

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

Doc. XXIII

n. 1

DOCUMENTAZIONE ALLEGATA

ALLA

RELAZIONE CONCLUSIVA

DELLA

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA**

(DOC. XXIII N. 2 - VI LEGISLATURA)

VOLUME PRIMO



SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

SEGRETERIA

Prot. N. 1576/C-4229

Roma, 4 agosto 1976

Onorevole
Sen. Prof. Amintore FANFANI
Presidente
del Senato della Repubblica

R O M A

Onorevole Presidente,

assolvendo all'incarico conferitomi dall'onorevole Presidente Carraro all'atto della conclusione dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, mi onoro di trasmetterLe gli uniti atti della suddetta Commissione (resoconto stenografico della « Tavola rotonda » tenuta il 21 giugno 1965; relazione Ferrarotti; resoconto stenografico delle sedute relative alle indagini conoscitive effettuate a Milano e a Parma, nonché a Palermo, nel 1974; resoconto stenografico delle sedute in cui si è svolto il dibattito sulle proposte da formulare al Parlamento per reprimere le manifestazioni del fenomeno mafioso ed eliminarne le cause) che il Comitato ristretto istituito in seno alla Commissione medesima col compito di individuare gli atti e documenti da pubblicare, alla stregua dei criteri da questa fissati nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976, ha deliberato siano pubblicati, nelle forme usuali, come I Volume della documentazione allegata alla « Relazione conclusiva » dei lavori della Commissione (Doc. XXIII n. 2 - Senato della Repubblica - VI Legislatura).

Mi riservo di trasmetterLe, man mano che saranno compiute le operazioni per la loro trascrizione e/o fotoreproduzione, gli altri atti di cui il medesimo Comitato ha deliberato la pubblicazione, alla stregua del mandato conferitogli dalla Commissione.

Con l'espressione della mia più profonda deferenza.

IL CAPO DELLA SEGRETERIA
(Dott. Carlo Giannuzzi)

PAGINA BIANCA



SENATO DELLA REPUBBLICA - CAMERA DEI DEPUTATI

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

SEGRETERIA

Prot. N. 1577/C-4230

Roma, 4 agosto 1976

Onorevole
Dott. Pietro INGRAO
Presidente
della Camera dei Deputati

ROMA

Onorevole Presidente,

assolvendo all'incarico conferitomi dall'onorevole Presidente Carraro all'atto della conclusione dei lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, mi onoro di trasmetterLe gli uniti atti della suddetta Commissione (resoconto stenografico della « Tavola rotonda » tenuta il 21 giugno 1965; relazione Ferrarotti; resoconto stenografico delle sedute relative alle indagini conoscitive effettuate a Milano e a Parma, nonchè a Palermo, nel 1974; resoconto stenografico delle sedute in cui si è svolto il dibattito sulle proposte da formulare al Parlamento per reprimere le manifestazioni del fenomeno mafioso ed eliminarne le cause) che il Comitato ristretto istituito in seno alla Commissione medesima col compito di individuare gli atti e documenti da pubblicare, alla stregua dei criteri da questa fissati nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976, ha deliberato siano pubblicati, nelle forme usuali, come I Volume della documentazione allegata alla « Relazione conclusiva » dei lavori della Commissione (Doc. XXIII n. 2 - Senato della Repubblica - VI Legislatura).

Mi riservo di trasmetterLe, man mano che saranno compiute le operazioni per la loro trascrizione e/o fotoriproduzione, gli altri atti di cui il medesimo Comitato ha deliberato la pubblicazione, alla stregua del mandato conferitogli dalla Commissione.

Con l'espressione della mia più profonda deferenza.

IL CAPO DELLA SEGRETERIA
(Dott. Carlo Giannuzzi)

PAGINA BIANCA

INDICE GENERALE

PAGINA BIANCA

AVVERTENZA	Pag.	11
I. — ELENCO, CON L'INDICAZIONE DEI CRITERI DI CLASSIFICAZIONE E DELL'ORDINE, DI PRIORITÀ NELLA PUBBLICAZIONE DEI DOCUMENTI INDICATI DAI RELATORI COME FONTE DELLE NOTIZIE CONTENUTE NELLE RISPETTIVE RELAZIONI (CHE VERRANNO COMPRESSE NEL IV VOLUME)	»	15
II. — TESTO DEL RESOCONTO STENOGRAFICO DELLE RIUNIONI, TENUTE IL 21 GIUGNO 1965, DELLA «TAVOLA ROTONDA» SUI TEMI DELL'INDAGINE SOCIOLOGICA	»	31
III. — TESTO DELLE COMUNICAZIONI FATTE ALLA COMMISSIONE DAL PROF. FRANCO FERRAROTTI SUI CRITERI SEGUITI DAL GRUPPO DI RICERCA INCARICATO DI CONDURRE L'INDAGINE SOCIOLOGICA SUL FENOMENO MAFIOSO	»	101
IV. — INCHIESTA SOCIOLOGICA SULLA MAFIA IN SICILIA (RAPPORTO DEFINITIVO DEL PROF. FRANCO FERRAROTTI, PRESENTATO IL 18 MAGGIO 1967)	»	123
Avvertenza	»	125
La mafia come fenomeno globale: specificità storica - Le manifestazioni oggettive	»	126
Le manifestazioni oggettive della mafia	»	128
L'insufficienza delle spiegazioni tradizionali	»	132
Il concetto criminologico di mafia	»	132
La mafia «come abito mentale»	»	133
La scarsità di opportunità e la ristrettezza delle mete culturali	»	133
La letteratura sulla mafia	»	135
Interpretazione psicologico-eroica della mafia e del sicilianismo	»	137
Interpretazione della mafia come fatto delinquenziale	»	142
Interpretazione della mafia secondo le componenti storiche, politiche, economiche e sociali	»	147
L'accettazione del potere mafioso	»	172
Analisi del questionario - Verifica delle ipotesi	»	174
La somministrazione del questionario: criteri di scelta del campione e delle località	»	174
L'atteggiamento degli intervistati	»	177
Esposizione e interpretazione dei risultati del questionario	»	178
I concetti orientativi e i criteri metodologici	»	178
Il lavoro e la mobilità sociale	»	179
Le condizioni economiche degli intervistati	»	180
La famiglia - I rapporti primari	»	183

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

La politica e il sindacato	Pag.	187
Atteggiamento verso le autorità	»	190
I valori	»	193
I giovani e la speranza di un rinnovamento sociale e culturale	»	199
Risultati del questionario somministrato agli studenti dell'Istituto tecnico di Alcamo	»	199
Il giudizio sulla mafia	»	200
Istruzione e scolarità	»	203
Evasione scolastica e atteggiamenti verso l'istruzione	»	209
Metodologia e scopo della ricerca	»	209
Risultati	»	213
Tavole riassuntive	»	222
Ricerca sull'atteggiamento verso l'istruzione condotta a Palermo, Bagheria, Corleone, Trappeto	»	225
La popolazione e l'economia	»	241
Il movimento demografico	»	242
L'agricoltura	»	244
Le aree colturali	»	244
La distribuzione della proprietà fondiaria	»	244
La riforma agraria	»	245
Il rapporto città-campagna	»	246
L'irrigazione	»	247
L'occupazione rurale e l'esodo dalle campagne	»	247
L'industria	»	249
Suggerimenti e proposte per una terapia a breve e a lunga scadenza	»	250
 V. — TESTO DELLE DIVERSE AUDIZIONI EFFETTUATE DALLA COMMISSIONE NEL CORSO DEL SUO SOPRALLUOGO CONOSCITIVO A MILANO E A PARMA NEI GIORNI 15, 16 E 17 LUGLIO 1974		
1. — Testo delle dichiarazioni del dottor Salvatore Paulesu, Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Milano, rese alla Commissione il 15 luglio 1974	»	253
2. — Testo delle dichiarazioni rese per iscritto dal dottor Salvatore Paulesu, Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Milano, successivamente alla sua deposizione davanti alla Commissione	»	255
3. — Testo delle dichiarazioni rese per iscritto dal dottor Salvatore Paulesu, Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Milano, successivamente alla sua deposizione davanti alla Commissione	»	263
3. — Testo delle dichiarazioni del dottor Giuseppe Micale, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, rese alla Commissione il 15 luglio 1974	»	271
4. — Testo delle dichiarazioni rese per iscritto dal dottor Giuseppe Micale, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, successivamente alla sua deposizione davanti alla Commissione	»	279
5. — Testo delle dichiarazioni del dottor Luigi Recupero, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Monza, rese alla Commissione il 15 luglio 1974	»	285
6. — Testo delle dichiarazioni rese per iscritto dal dottor Luigi Recupero, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Monza, successivamente alla sua deposizione davanti alla Commissione	»	295

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

7. - Testo delle dichiarazioni del dottor Giuliano Turone, Giudice istruttore presso il Tribunale di Milano, rese alla Commissione il 15 luglio 1974	Pag. 301
8. - Testo delle dichiarazioni rese per iscritto dal dottor Giuliano Turone, Giudice istruttore presso il Tribunale di Milano, successivamente alla sua deposizione davanti alla Commissione	» 315
9. - Testo delle dichiarazioni del dottor Giovanni Caizzi, sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, rese alla Commissione il 15 luglio 1974	» 321
10. - Testo delle dichiarazioni rese per iscritto dal dottor Giovanni Caizzi, sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, successivamente alla sua deposizione davanti alla Commissione	» 329
11. - Testo delle dichiarazioni del dottor Mario Massagrande, Questore di Milano, rese alla Commissione il 15 luglio 1974	» 333
12. - Testo della relazione consegnata alla Commissione dal dottor Mario Massagrande, Questore di Milano, nel corso della sua deposizione	» 343
13. - Testo delle dichiarazioni rese per iscritto dal dottor Mario Massagrande, Questore di Milano, successivamente alla sua deposizione davanti alla Commissione	» 353
14. - Testo delle dichiarazioni del dottor Italo Campenni, Questore di Bergamo, rese alla Commissione il 15 luglio 1974	» 357
15. - Testo delle dichiarazioni rese per iscritto dal dottor Italo Campenni, Questore di Bergamo, successivamente alla sua deposizione davanti alla Commissione ..	» 363
16. - Testo delle dichiarazioni dei colonnelli Nicola Bozzi e Vincenzo Morelli, rispettivamente comandante della Legione dei Carabinieri di Milano e della Legione dei Carabinieri di Brescia, rese alla Commissione il 15 luglio 1974	» 367
17. - Testo della relazione consegnata alla Commissione dal colonnello Nicola Bozzi, comandante della Legione dei Carabinieri di Milano, nel corso della sua deposizione	» 381
18. - Testo della relazione consegnata alla Commissione dal colonnello Vincenzo Morelli, comandante della Legione dei Carabinieri di Brescia, nel corso della sua deposizione ..	» 393
19. - Testo delle dichiarazioni rese per iscritto dal colonnello Nicola Bozzi, comandante della Legione dei Carabinieri di Milano, successivamente alla sua deposizione davanti alla Commissione	» 399
20. - Dati statistici trasmessi dal colonnello Vincenzo Morelli, comandante della Legione dei Carabinieri di Brescia, successivamente alla sua deposizione davanti alla Commissione ..	» 407
21. - Testo delle dichiarazioni del colonnello Giuseppe Sessa, comandante del Nucleo regionale P.T. della Guardia di finanza di Milano, del colonnello Leonardo Stanà, comandante della Legione della Guardia di finanza di Milano e del colonnello Giovanni Vissicchio, vicecomandante del Nucleo regionale P.T. della Guardia di finanza di Milano, rese alla Commissione il 15 luglio 1974	» 413
22. - Testo delle dichiarazioni rese per iscritto dal colonnello Leonardo Stanà, comandante della Legione della Guardia di finanza di Milano, successivamente alla sua deposizione davanti alla Commissione	» 429
23. - Testo delle dichiarazioni del dottor Vincenzo D'Angelo e del dottor Luigi Mele, funzionari dell'Ispettorato provinciale del lavoro di Milano, nonché del dottor Enrico Minozzi, direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro di Milano, rese alla Commissione il 15 luglio 1974	» 433
24. - Dati statistici trasmessi dal dottor Enrico Minozzi, direttore dell'Ufficio provinciale del lavoro di Milano, successivamente alla sua deposizione davanti alla Commissione	» 441

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

25. - Testo delle dichiarazioni del dottor Alberto Miraglia, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bergamo, rese alla Commissione il 16 luglio 1974 ..	Pag.	445
26. - Dati statistici trasmessi dal dottor Alberto Miraglia, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bergamo, successivamente alla sua deposizione davanti alla Commissione	»	451
27. - Testo delle dichiarazioni del dottor Giammaria Galmozzi, Giudice istruttore presso il Tribunale di Bergamo, rese alla Commissione il 16 luglio 1974	»	455
28. - Testo delle dichiarazioni del dottor Giovanni Arcai, Giudice istruttore presso il Tribunale di Brescia, rese alla Commissione il 16 luglio 1974	»	463
29. - Testo delle dichiarazioni del signor Enrico Panattoni, rese alla Commissione il 16 luglio 1974	»	481
30. - Testo delle dichiarazioni del dottor Giulio Polotti e del dottor Antonio Raimoldi, rappresentanti della UIL di Milano, rese alla Commissione il 16 luglio 1974 ..	»	485
31. - Copia dell'articolo di Paolo Longanesi, pubblicato sul <i>Corriere della Sera</i> del 14 agosto 1974, dal titolo « Scoperto un racket delle braccia dai vigili urbani all'ortomercato » fatto pervenire dai rappresentanti della UIL di Milano, successivamente alla loro deposizione davanti alla Commissione	»	491
32. - Testo delle dichiarazioni del geometra Ermanno Riganti, sindaco di Treviglio, rese alla Commissione il 16 luglio 1974	»	495
33. - Testo delle dichiarazioni del signor Carlo Gerli, rappresentante della CGIL di Milano e del signor Dino Longoni, rappresentante della CISL di Milano, rese alla Commissione il 16 luglio 1974	»	499
34. - Testo delle dichiarazioni rese per iscritto (con allegato ritaglio stampa) dal signor Dino Longoni, rappresentante della CISL di Milano, successivamente alla sua deposizione davanti alla Commissione	»	507
35. - Testo delle dichiarazioni del dottor Enzo Cortese Riva Palazzi, Procuratore generale presso la Corte di Appello di Brescia, rese alla Commissione il 16 luglio 1974	»	517
36. - Testo delle dichiarazioni del dottor Aldo Petrino, segretario dell'Unione provinciale della CISNAL di Milano e dei signori Luigi Mattiato, Ezio Bolognesi e Rodolfo Musco, della CISNAL di Milano, rese alla Commissione il 16 luglio 1974	»	525
37. - Testo delle dichiarazioni del dottor Alessandro Minardi, direttore de <i>Il Giornale di Bergamo</i> e del dottor Renato Possenti de <i>L'Eco di Bergamo</i> , rese alla Commissione il 16 luglio 1974	»	533
38. - Testo di due lettere dell'avvocato Mirko Tremaglia ai magistrati inquirenti di Bergamo, esibite dal dottor Alessandro Minardi, durante la sua deposizione davanti alla Commissione, e a questa, successivamente, trasmesse in copia	»	541
39. - Testo degli articoli di stampa consegnati alla Commissione dal dottor Renato Possenti de <i>L'Eco di Bergamo</i> , nel corso della sua deposizione	»	547
40. - Testo delle dichiarazioni rese per iscritto dal dottor Renato Possenti, de <i>L'Eco di Bergamo</i> , successivamente alla sua deposizione davanti alla Commissione	»	573
41. - Testo delle dichiarazioni di Luciano Leggio, rese alla Commissione il 17 luglio 1974	»	575
 VI. — TESTO DELLE DIVERSE AUDIZIONI EFFETTUATE DALLA COMMISSIONE NEL CORSO DEL SUO SOPRALLUOGO CONOSCITIVO A PALERMO NEI GIORNI 16, 17, 18 E 19 DICEMBRE 1974		
1. - Testi dei questionari inviati preventivamente dalla Commissione alle persone ascoltate nel corso del sopralluogo conoscitivo effettuato a Palermo nei giorni 16, 17, 18 e 19 dicembre 1974	»	581

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

2. - Testo delle dichiarazioni del dottor Carlo Alliney, Procuratore generale presso la Corte di Appello di Palermo, rese alla Commissione il 16 dicembre 1974	Pag.	585
3. - Testo delle risposte fornite al questionario della Commissione dal dottor Carlo Alliney, Procuratore generale presso la Corte di Appello di Palermo	»	591
4. - Testo delle dichiarazioni del dottor Carlo Ridola, Procuratore generale presso la Corte di Appello di Messina, rese alla Commissione il 16 dicembre 1974	»	597
5. - Testo delle dichiarazioni del dottor Ugo Buscemi, Procuratore generale presso la Corte di Appello di Catania, rese alla Commissione il 16 dicembre 1974	»	609
6. - Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Angelo Bonfiglio, Presidente del Governo regionale siciliano, rese alla Commissione il 16 dicembre 1974	»	615
7. - Testo delle dichiarazioni del dottor Demetrio Forlenza, Procuratore generale presso la Corte di Appello di Caltanissetta, rese alla Commissione il 17 dicembre 1974	»	629
8. - Testo delle dichiarazioni del dottor Giovanni Pizzillo, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, rese alla Commissione il 17 dicembre 1974	»	639
9. - Testo degli appunti consegnati dal dottor Giovanni Pizzillo ai membri del Comitato incaricato di seguire la dinamica della mafia nel corso del sopralluogo conoscitivo effettuato a Palermo nei giorni 20 e 21 marzo 1974	»	651
10. - Copia di una lettera indirizzata dal dottor Giovanni Pizzillo, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, al Procuratore generale presso la Corte di Appello di Palermo, consegnata dallo stesso dottor Pizzillo ai membri del Comitato incaricato di seguire la dinamica della mafia nel corso del sopralluogo conoscitivo effettuato a Palermo nei giorni 20 e 21 marzo 1974	»	663
11. - Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Mario Fasino, Presidente dell'Assemblea regionale siciliana, rese alla Commissione il 17 dicembre 1974	»	667
12. - Testo delle dichiarazioni del dottor Giuseppe Lumia, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trapani, rese alla Commissione il 17 dicembre 1974	»	679
13. - Testo delle risposte fornite al questionario della Commissione dal dottor Giuseppe Lumia, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trapani	»	687
14. - Testo delle dichiarazioni del dottor Giovanni La Manna, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Agrigento, rese alla Commissione il 17 dicembre 1974	»	695
15. - Testo delle dichiarazioni del dottor Gaetano Costa, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Caltanissetta, rese alla Commissione il 17 dicembre 1974	»	701
16. - Testo delle dichiarazioni del dottor Nestore Pedone e del dottor Domenico Signorino, sostituti Procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, rese alla Commissione il 17 dicembre 1974	»	709
17. - Testo delle dichiarazioni del dottor Aldo Rizzo, del dottor Mario Fratantonio, del dottor Filippo Neri e del dottor Giuseppe Russo, Giudici istruttori presso il Tribunale di Palermo, rese alla Commissione il 17 dicembre 1974	»	721
18. - Testo delle risposte fornite al questionario della Commissione dai magistrati: dottor Rocco Chinnici, Giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo; dottor Mario Fratantonio, Giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo; dottor Giuseppe Gebbia, Presidente della sezione misure di prevenzione del Tribunale di Palermo; dottor Francesco Messineo, sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo; dottor Filippo Neri, Giudice presso la Corte d'Assise di Palermo; dottor Giovanni Puglisi, Giudice presso il Tribunale di Palermo; dottor Aldo Rizzo, Giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo; dottor Giusto Sciacchitano, sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo; dottor Domenico Signorino, sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo	»	739

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

19. - Testo delle dichiarazioni del dottor Domenico Migliorini, Questore di Palermo, rese alla Commissione il 17 dicembre 1974	Pag.	751
20. - Testo delle risposte fornite al questionario della Commissione dal dottor Domenico Migliorini, Questore di Palermo	»	759
21. - Testo delle dichiarazioni del dottor Vincenzo Immordino, Questore di Trapani, rese alla Commissione il 17 dicembre 1974	»	777
22. - Testo dello stralcio della proposta di applicazione di misura di prevenzione a carico di Marino Girolamo, consegnato alla Commissione dal dottor Vincenzo Immordino, Questore di Trapani, nel corso della sua deposizione	»	787
23. - Testo delle dichiarazioni del dottor Giovanni Pizzillo, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, rese alla Commissione il 17 dicembre 1974	»	795
24. - Testo della requisitoria consegnata alla Commissione dal dottor Giovanni Pizzillo, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, nel corso della sua deposizione	»	807
25. - Testo delle dichiarazioni del dottor Luigi Guerrasio, Questore di Caltanissetta, rese alla Commissione il 18 dicembre 1974	»	837
26. - Testo delle dichiarazioni del dottor Agostino Conigliaro, Questore di Agrigento, rese alla Commissione il 18 dicembre 1974	»	843
27. - Testo delle dichiarazioni del colonnello Salvatore Rovelli, comandante della Legione dei Carabinieri di Palermo, del tenente colonnello Mario Sateriale, comandante del Gruppo dei Carabinieri di Palermo e del maggiore Giuseppe Russo, comandante del Nucleo investigativo dei Carabinieri di Palermo, rese alla Commissione il 18 dicembre 1974	»	861
28. - Testo delle dichiarazioni del commendatore Nino Gullo, rappresentante della CISNAL regionale siciliana, rese alla Commissione il 18 dicembre 1974	»	877
29. - Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Epifanio La Porta, rappresentante della CGIL regionale siciliana, dei signori Salvatore Monti e Rosario Renna, rappresentanti della CISL regionale siciliana e del signor Pietro Leto, rappresentante della UIL regionale siciliana, rese alla Commissione il 18 dicembre 1974	»	881
30. - Testo delle dichiarazioni del colonnello Mario Molinari, comandante della Legione della Guardia di finanza di Palermo, del tenente colonnello Gaetano Candidori, comandante del Nucleo regionale P.T. della Guardia di finanza di Palermo e del capitano Girolamo Di Gregorio, del Nucleo regionale P.T. della Guardia di finanza di Palermo, rese alla Commissione il 18 dicembre 1974	»	891
31. - Testo delle risposte fornite al questionario della Commissione dal colonnello Mario Molinari, comandante della Legione della Guardia di finanza di Palermo	»	903
32. - Testo delle dichiarazioni del signor Achille Occhetto, segretario regionale del PCI per la Sicilia, rese alla Commissione il 18 dicembre 1974	»	909
33. - Testo di un promemoria del Comitato regionale siciliano del PCI consegnato alla Commissione dal signor Achille Occhetto, segretario regionale del PCI per la Sicilia, nel corso della sua deposizione	»	919
34. - Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Cataldo Grammatico, del Coordinamento regionale per la Sicilia del MSI-DN, rese alla Commissione il 18 dicembre 1974	»	933
35. - Testo dell'opuscolo « Processo alla Regione siciliana » consegnato alla Commissione dal dottor Cataldo Grammatico, del Coordinamento regionale per la Sicilia del MSI-DN, nel corso della sua deposizione	»	941
36. - Testo delle dichiarazioni dell'ingegnere Nino Ciaravino, segretario regionale del PRI per la Sicilia, rese alla Commissione il 19 dicembre 1974	»	989
37. - Testo delle dichiarazioni dell'onorevole Rosario Nicoletti, segretario regionale della DC per la Sicilia, rese alla Commissione il 19 dicembre 1974	»	995

38. - Testo delle risposte fornite al questionario della Commissione dall'avvocato Filippo Lupis del Comitato regionale del PSDI per la Sicilia	Pag. 1007
39. - Testo delle risposte fornite al questionario della Commissione dall'avvocato Placido Guerrera, segretario regionale del PLI per la Sicilia	» 1011
 VII. — TESTO DEI DOCUMENTI PREDISPOSTI DA ALCUNI COMMISSARI AI FINI DELL'ORIENTAMENTO DEL DIBATTITO PER LA DEFINIZIONE DELLE PROPOSTE DA FORMULARE AL PARLAMENTO PER REPRIMERE LE MANIFESTAZIONI DEL FENOMENO MAFIOSO ED ELIMINARNE LE CAUSE	» 1017
1. - Testo del documento predisposto dal deputato Pio La Torre, con la collaborazione del senatore Alessandro Agrimi, sul tema delle misure suscettibili di incidere sulle strutture socio-economiche siciliane	» 1019
2. - Testo del documento predisposto dal deputato Cesare Terranova sul tema della riforma dell'attuale sistema delle misure di prevenzione nei confronti degli indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose	» 1033
3. - Testo del documento predisposto dal deputato Alberto Malagugini sul tema della riforma dell'attuale sistema delle misure di prevenzione nei confronti degli indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose	» 1045
4. - Testo della memoria del senatore Michele Cifarelli sui temi sviluppati nel dibattito ai fini della definizione delle proposte da formulare al Parlamento per reprimere le manifestazioni del fenomeno mafioso ed eliminarne le cause	» 1059
5. - Testo della memoria del senatore Giorgio Pisanò sui temi sviluppati nel dibattito ai fini della definizione delle proposte da formulare al Parlamento per reprimere le manifestazioni del fenomeno mafioso ed eliminarne le cause	» 1063
 VIII. — TESTO DEGLI ESTRATTI DAI RESOCONTI STENOGRAFICI DELLE SEDUTE IN CUI SI È SVOLTO IL DIBATTITO PER LA DEFINIZIONE DELLE PROPOSTE DA FORMULARE AL PARLAMENTO PER REPRIMERE LE MANIFESTAZIONI DEL FENOMENO MAFIOSO ED ELIMINARNE LE CAUSE	» 1067
Dal resoconto stenografico della seduta antimeridiana del 13 novembre 1975	» 1069
Dal resoconto stenografico della seduta pomeridiana del 13 novembre 1975	» 1093
Dal resoconto stenografico della seduta del 19 novembre 1975	» 1115
Dal resoconto stenografico della seduta del 20 novembre 1975	» 1139
 INDICE DEI NOMI	» 1171

PAGINA BIANCA

AVVERTENZA

Come è narrato a pag. 68 della Relazione conclusiva dei lavori della Commissione (Doc. XXIII n. 2 - Senato della Repubblica - VI Legislatura) questa ebbe a fissare, nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976, una serie di rigorosi criteri intesi alla individuazione, nel copioso materiale documentale depositato nel suo archivio, degli atti da rendere pubblici.

La Commissione, in particolare, dopo aver ribadito la decisione, già adottata in una precedente seduta, di non rendere pubblici gli anonimi, e cioè i documenti, comunque acquisiti dalla Commissione stessa, provenienti da fonte ignota o apocrifa — e preso atto che tutti gli altri documenti potevano suddividersi, in generale, in due categorie, comprendenti l'una i documenti che erano serviti come fonte di notizie o di valutazione per tutte le proposte di relazione sottoposte alla votazione finale, l'altra concernente i documenti che non erano stati in nessun modo utilizzati nelle suddette proposte di relazione — stabilì che fossero resi pubblici i documenti compresi nella prima categoria, con le seguenti esclusioni:

a) i documenti formati dalla Segreteria e dall'organismo tecnico della Commissione (non potendosi parlare in questi casi di documenti in senso proprio, ma di documenti interni della Commissione, preparati ai fini dei suoi lavori);

b) le stesure preparatorie delle diverse relazioni, le « scalette », « bozze » o « tracce » inerenti alla preparazione o predisposizione di studi, indagini, documenti della Commissione; gli appunti e resoconti informali stesi a documentazione dell'attività dei vari Comitati;

c) i documenti o le parti di documenti anonimi per il loro contenuto e cioè sostanzialmente anonimi, nel senso che, pur provenendo da persone individuate o da autorità pubbliche, contenessero notizie o riferimenti di cui fosse ignota la fonte;

d) i documenti o le parti di documenti che contenessero mere illazioni di coloro che ne erano gli autori.

La Commissione stabilì, inoltre, che i documenti formalmente unici, i quali fossero riconducibili alle ipotesi di cui alle lettere c) e d) solo per una parte del loro contenuto, dovessero essere resi pubblici soltanto per le altre parti, come stralci.

La Commissione stabilì, altresì, di non rendere pubblici, in via generale, i documenti compresi nella seconda categoria, con le seguenti eccezioni:

a) i processi verbali delle sedute della Commissione; di tutte le sedute dell'Ufficio (Consiglio) di Presidenza nella V Legislatura, nonchè delle sedute dello stesso organo nella IV Legislatura che si fossero concretate nello svolgimento di attività istruttorie: con esclusione di quelli in cui si facesse riferimento agli anonimi, intesi nel doppio senso prima precisato (anonimi in senso formale e in senso sostanziale);

b) le dichiarazioni rese da terzi alla Commissione e all'Ufficio (Consiglio) di Presidenza, comprese quelle rese con l'assicurazione che sarebbero rimaste segrete, sempre che i loro autori, preventivamente interpellati, avessero dichiarato per iscritto di consentire alla pubblicazione;

c) la relazione Ferrarotti;

d) la tavola rotonda tenuta il 21 giugno 1965.

La Commissione respinse un emendamento del deputato Vineis, tendente a limitare l'ambito di estensione della locuzione « sostanzialmente anonimi » nel senso che non si sarebbero dovuti espungere dai documenti da rendere pubblici gli accertamenti fondati meramente su voci correnti; respinse un emendamento presentato dal deputato Nicosia, tendente alla pubblicazione di tutti i resoconti stenografici delle sedute della Commissione; respinse, inoltre, un emendamento subordinato dello stesso deputato Nicosia, tendente alla pubblicazione dei resoconti stenografici delle sedute della Commissione in cui si fossero dibattuti problemi di particolare interesse; respinse, infine, un emendamento del deputato Malagugini, tendente alla conservazione, nei processi verbali delle sedute della Commissione e delle sedute dell'Ufficio (Consiglio) di Presidenza, del riferimento agli anonimi.

La Commissione deliberò, inoltre, di pubblicare i resoconti stenografici delle sedute della Commissione stessa in cui erano state discusse le proposte da formulare al Parlamento per reprimere le manifestazioni del fenomeno mafioso ed eliminarne le cause, nonchè di pubblicare le dichiarazioni di voto che sarebbero state rese in sede di approvazione della relazione. (1)

La Commissione stabilì, poi, che fossero pubblicate le lettere ad essa inviate da privati cittadini che si erano sentiti lesi nella loro onorabilità personale da apprezzamenti contenuti nelle precedenti relazioni da essa licenziate.

La Commissione demandò la verifica concreta della conformità dei documenti da rendere pubblici ai criteri da essa stabiliti ad un Comitato, composto dai deputati La Torre, Nicosia, Terranova e Vineis, dal senatore Follieri e dal Presidente, Comitato che avrebbe dovuto, a sua volta, sottoporre al giudizio della Commissione — la quale, pur concludendo formalmente la sua attività con la comunicazione della relazione conclusiva ai Presidenti delle Camere avrebbe, perciò, potuto in seguito « rivivere » in quella sola

(1) Tali dichiarazioni di voto sono state già pubblicate in appendice alla Relazione conclusiva (Doc. XXIII, n. 2, Senato della Repubblica, VI Legislatura).

eccezionale eventualità — la definizione delle sole questioni di controversa interpretazione circa l'applicazione dei criteri medesimi.

Rimase, poi, stabilito che i documenti che la Commissione aveva deliberato di non rendere pubblici fossero depositati, unitamente a quelli di cui veniva disposta la pubblicazione, nell'Archivio del Senato.

Sull'attività del suddetto Comitato — che concluse i suoi lavori pochi giorni prima della fine della VI Legislatura — e sulle deliberazioni da questo adottate, il Presidente Carraro riferì ad entrambi gli onorevoli Presidenti delle Camere, Spagnoli e Pertini, con la seguente lettera:

« Roma, 10 giugno 1976

Onorevole Presidente,

sciogliendo la riserva formulata nella mia lettera in data 4 febbraio 1976, Le comunico che il 9 giugno 1976 ha concluso i suoi lavori il Comitato ristretto istituito in seno alla Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia col compito di verificare concretamente la conformità dei documenti, che la Commissione medesima ha deliberato di rendere pubblici nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976, ai criteri dalla Commissione stessa indicati in quella seduta, un estratto del cui processo verbale è stato pubblicato alle pagg. 1287-1288 del Doc. XXIII n. 2 - Senato della Repubblica - VI Legislatura.

Nel corso di ben 25 sedute (29 gennaio; 4, 11, 12, 17, 24, 25 febbraio; 2, 3, 10 anti-meridiana e pomeridiana, 16, 17, 25 e 30 marzo; 6, 7, 27 e 28 aprile; 5, 12, 13, 18 e 19 maggio; 9 giugno 1976) il Comitato ha attentamente vagliato tutti i documenti in questione alla stregua dei criteri sopra ricordati ed ha preso atto della rinuncia da parte dei relatori alla pubblicazione di taluni documenti o di parte di essi, che, genericamente indicati come fonte delle rispettive relazioni, si sono, ad un più maturo giudizio degli stessi relatori, rivelati non specificamente concludenti rispetto al contenuto delle relazioni medesime.

Il Comitato ha sempre deliberato col voto unanime dei presenti alle relative sedute.

Non sono mai insorte in seno ad esso questioni di controversa interpretazione circa l'applicazione dei criteri fissati dalla Commissione, tali da rendere necessaria l'eccezionale reviviscenza della Commissione medesima per dirimerle. Delle sedute del Comitato sono stati redatti processi verbali, che il Comitato stesso ha deliberato siano versati nell'Archivio del Senato, unitamente ai documenti che la Commissione ha deciso di non rendere pubblici.

Il Comitato ha, altresì, stabilito che i documenti da rendere pubblici, dopo l'accurato vaglio da esso compiuto, siano pubblicati secondo il seguente ordine di priorità:

Vol. I: Relazione Ferrarotti; tavola rotonda tenuta il 21 giugno 1965; resoconto stenografico delle sedute relative alle indagini conoscitive effettuate dalla Commissione a Milano ed a Parma il 15, 16 e 17 luglio 1974, nonché a Palermo il 16, 17, 18 e 19 dicembre 1974; resoconto stenografico delle sedute antimeridiana e pomeridiana del 13 novembre 1975 e delle sedute del 19 e 20 novembre 1975, in cui si è svolto il dibattito sulle proposte da formulare al Parlamento per reprimere le manifestazioni del fenomeno mafioso ed eliminarne le cause.

Vol. II: Processi verbali delle sedute dell'Ufficio (Consiglio) di Presidenza e della Commissione nella IV Legislatura; processi verbali delle sedute dell'Ufficio (Consiglio) di Presidenza e della Commissione durante la V Legislatura; processi verbali delle sedute della Commissione durante la VI Legislatura.

Vol. III: Dichiarazioni rese da terzi alla Commissione e all'Ufficio (Consiglio) di Presidenza.

Vol. IV: Documenti indicati dai relatori come fonte delle notizie contenute nelle rispettive relazioni.

Tali documenti dovranno essere raggruppati in relazione alle materie cui sembrano prevalentemente riferirsi secondo i criteri di classificazione di cui all'allegato elenco. (2)

Vol. V: Lettere, esposti, memorie inviati alla Commissione da privati cittadini che si sono sentiti lesi nella loro onorabilità per-

sonale da apprezzamenti contenuti nelle relazioni licenziate dalla Commissione stessa precedentemente alla data del 15 gennaio 1976.

Il Comitato, constatando che, con la conclusione dei suoi lavori, la Commissione ha formalmente assolto i compiti affidatili dalla legge istitutiva ed ha, così, esaurito il ciclo della sua attività, ha stabilito che l'esecuzione delle sue deliberazioni sia affidata all'apparato della Segreteria della Commissione, che dovrà così curare l'allestimento materiale dei volumi contenenti i documenti da pubblicare e fornire l'assistenza necessaria per la revisione tipografica dei medesimi, rimanendo, contemporaneamente, responsabile della custodia dei documenti depositati nell'archivio della Commissione fino al loro definitivo versamento nell'Archivio del Senato.

Mi corre l'obbligo, signor Presidente, di sottolineare che questo evento non potrà realizzarsi che nell'arco di un periodo di tempo sensibilmente lungo. E ciò sia perchè l'allestimento dei volumi contenenti i documenti da pubblicare (volumi molti dei quali si articoleranno sicuramente in più tomi, stante la ponderosa mole di tanti documenti) richiede tempi tecnici assai complessi, sia perchè numerosissimi documenti, acquisiti in originale presso pubbliche Autorità, dovranno essere riprodotti fotostaticamente in modo che gli originali stessi possano essere restituiti alle Autorità che li hanno formati.

All'atto di licenziare questa mia lettera, che segna il momento formale della definitiva conclusione dei lavori della Commissione d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, mi consenta, signor Presidente, di manifestarLe, con i sensi della mia più alta considerazione, la mia vivissima soddisfazione per l'occasione che mi è stata offerta di suggellare con la mia modesta fatica una tormentata vicenda parlamentare che — pur se è stata oggetto di vivaci critiche, molte volte avventate, non serene ed ingiuste sempre — ha segnato una profonda presa di coscienza della gravità del fenomeno mafioso, ed ha indicato sicure linee direttive per la ripresa economica e morale della nobilissima terra di Sicilia.

Luigi CARRARO ».

(2) L'elenco è pubblicato nelle pagg. 15 e segg.

PAGINA BIANCA

Elenco, allegato alla lettera del Presidente Carraro, con l'indicazione dei criteri di classificazione e dell'ordine di priorità nella pubblicazione, dei documenti indicati dai relatori come fonte delle notizie contenute nelle rispettive relazioni (che verranno compresi nel IV volume)

PAGINA BIANCA

A) *Documentazione concernente il banditismo siciliano:*

Doc. 621. — Rapporti e relazioni dell'autorità di pubblica sicurezza sulla lotta contro il banditismo in Sicilia, trasmessi dal Ministero dell'interno il 21 settembre 1970.

Doc. 674. — Fascicolo relativo al giornalista Michele Stern, trasmesso dal Ministero degli affari esteri il 25 febbraio 1971.

Doc. 961. — Corrispondenza varia intercorsa tra la Commissione e l'onorevole Giuseppe Montalbano su episodi di mafia.

Doc. 1104. — Appunto trasmesso il 23 agosto 1974 dal Ministero degli affari esteri, in ordine alla ricerca di un presunto documento allegato all'articolo 16 del Trattato di armistizio del 1943 tra l'Italia e le potenze alleate.

B) *Documentazione concernente la mafia agricola:*

Doc. 144. — Documentazione varia riguardante la personalità e l'attività di Giuseppe Genco Russo e, in particolare, la compravendita del feudo « Graziano ».

Doc. 174. — Documentazione e note informative, trasmesse dal Prefetto di Palermo il 5 febbraio 1964 e il 22 aprile 1964, in merito ai consorzi di irrigazione della provincia.

Doc. 178. — Documentazione relativa a nuovi elementi emersi sul feudo « Polizzello », trasmessa da Michele Pantaleone, vice

commissario straordinario dell'ERAS, il 14 febbraio 1964.

Doc. 183. — Relazioni, trasmesse il 19 febbraio 1964 dal Presidente della Regione siciliana, della Commissione regionale di inchiesta sull'ERAS.

Doc. 184. — Relazione, trasmessa il 19 febbraio 1964, dal Presidente della Regione siciliana, sulla vendita dell'ex feudo « Polizzello ».

Doc. 190. — Relazioni e documenti, trasmessi dall'Ispettorato agrario regionale il 23 febbraio 1964, riguardanti l'applicazione della riforma agraria all'ex feudo « Polizzello ».

Doc. 201. — Documentazione relativa alla personalità e all'attività economica e politica di Giuseppe Genco Russo.

Doc. 208. — Documentazione, trasmessa dall'Ente riforma agraria in Sicilia, relativa ai piani di conferimento delle ditte Galvano Lanza e Raimondo Lanza per la parte dell'ex feudo « Polizzello » di loro proprietà.

Doc. 218. — Documentazione amministrativa, trasmessa dal Presidente della Regione siciliana il 24 aprile 1964, relativa alla assunzione ed al servizio prestato da Calogero Castiglione alle dipendenze dell'assessorato regionale per l'agricoltura e foreste.

Doc. 232. — Documentazione trasmessa dal Presidente della Regione siciliana il 6 mag-

gio 1964 riguardante l'applicazione della riforma agraria.

Doc. 541. — Appunto trasmesso dalla Legione dei Carabinieri di Palermo il 31 luglio 1969 relativo alle attività, alle possidenze e alla personalità di Giuseppe Russo, nato a Marineo il 29 settembre 1895.

Doc. 542. — Appunto trasmesso il 19 luglio 1969 dai Carabinieri di Palermo sulle vicende riguardanti il bosco di Ficuzza.

Doc. 552. — Atti del procedimento penale contro Giuseppe Miceli e Antonina Scira, imputati il primo di omicidio aggravato in persona di Carmelo Battaglia e la seconda di favoreggiamento personale.

Doc. 568. — Rapporto giudiziario del 30 ottobre 1967 della Compagnia dei Carabinieri di Mistretta redatto a conclusione delle indagini svolte in merito all'omicidio di Carmelo Battaglia, avvenuto in Tusa il 24 marzo 1964.

Doc. 582. — Resoconto stenografico delle dichiarazioni rese al Consiglio di Presidenza e al Comitato per gli affari giudiziari, nella seduta del 16 luglio 1969, dal Presidente della Corte d'Appello di Messina, dottor Pietro Rossi, in merito alla vicenda giudiziaria relativa all'omicidio del sindacalista Carmelo Battaglia.

Doc. 589. — Relazione della I Commissione referente del Consiglio superiore della magistratura, trasmessa il 18 febbraio 1970, relativa agli accertamenti eseguiti in merito al procedimento penale per lo omicidio del sindacalista Carmelo Battaglia.

Doc. 612. — Rapporto, trasmesso dai Carabinieri di Palermo il 12 maggio 1970, sui consorzi irrigui « Cannata », « Naso », « Eleuterio » e « Sant'Elia ».

C) Documentazione concernente gli enti regionali siciliani:

Doc. 594. — Relazione del liquidatore della So.Fi.S., presentata all'assemblea ordinaria degli azionisti del 21 novembre 1968 e consegnata il 3 aprile 1970 dal deputato Nicosia.

Doc. 681. — Rapporto informativo del 26 marzo 1971 sull'avvocato Vito Guarrasi.

Doc. 858. — Note informative riguardanti l'avvocato Vito Guarrasi, trasmesse a richiesta della Commissione.

Doc. 860. — Note informative riguardanti l'ingegner Domenico La Cavera, trasmesse a richiesta della Commissione.

Doc. 1120. — Atti, trasmessi il 9 giugno 1975 dalla Procura della Repubblica di Milano, relativi al procedimento penale contro Graziano Verzotto ed altri.

D) Documentazione concernente le amministrazioni provinciali siciliane:

Doc. 124. — Documenti vari, trasmessi in date diverse dal 1963 al 1965 dal dottor Ferdinando Umberto Di Blasi, già Presidente della Commissione provinciale di controllo della provincia di Palermo.

Doc. 476. — Documentazione varia, trasmessa in epoche diverse, dalla Regione siciliana.

Doc. 940. — Documentazione varia relativa all'intervento ispettivo disposto dall'assessorato regionale agli Enti locali nell'ottobre 1969 presso l'Amministrazione provinciale di Agrigento e all'attività della Commissione provinciale di controllo di Agrigento.

E) *Documentazione concernente il Comune di Palermo:*

- Doc. 192.* — Relazione sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria svolta presso il Comune di Palermo, dal dottor Tommaso Bevivino, dal dottor Giovanni Santini, dal dottor Gaetano Alestra e dall'architetto Rosario Corriere nei settori dell'edilizia, dell'appalto di opere pubbliche e servizi e della concessione di licenze di commercio.
- Doc. 214.* — Controdeduzioni dell'Amministrazione comunale di Palermo ai rilievi formulati dalla Commissione regionale, presieduta dal dottor Tommaso Bevivino, trasmesse il 15 aprile 1964 dal Presidente della Regione siciliana.
- Doc. 227.* — Documentazione, trasmessa dall'assessore ai lavori pubblici del Comune di Palermo il 14 maggio 1964, relativa a pratiche urbanistico-edilizie.
- Doc. 228.* — Elenco, trasmesso dal Ministero dell'interno il 21 maggio 1964, dei sindaci e dei componenti delle Giunte municipali di Palermo per il periodo 10 novembre 1946-3 aprile 1964.
- Doc. 230.* — Nota del 30 maggio 1964 del Comune di Palermo all'assessore regionale agli Enti locali, contenente chiarimenti sull'iter di approvazione del piano regolatore generale e sui criteri di applicazione delle misure di salvaguardia.
- Doc. 233.* — Relazioni trasmesse dal 1964 al 1966 dalla Guardia di finanza sull'esito delle indagini disposte dalla Commissione in ordine alle irregolarità riscontrate nel corso dell'ispezione straordinaria al Comune di Palermo.
- Doc. 234.* — Atti trasmessi dalla Regione siciliana il 14 luglio 1964 e successivamente aggiornati, relativi al piano di ricostruzione della città di Palermo e al piano regolatore generale nelle varie stesure.
- Doc. 268.* — Parere espresso il 1° agosto 1961 dal Comitato esecutivo della commissione regionale urbanistica sul piano regolatore generale della città di Palermo, trasmesso il 26 maggio 1965 dal Presidente della Regione siciliana.
- Doc. 454.* — Atti di polizia giudiziaria della Questura di Palermo relativi ad accertamenti per fatti penalmente rilevanti in materia edilizia.
- Doc. 576.* — Prospetto numerico delle licenze edilizie rilasciate dal 1° gennaio 1967 al 20 gennaio 1970 dal Comune di Palermo, con chiarimenti in ordine alle varianti al piano regolatore generale in corso di predisposizione o in istruttoria da parte del Comune.
- Doc. 598.* — Planimetria relativa al piano territoriale di coordinamento di Palermo e Comuni limitrofi, trasmessa dal Comune di Palermo il 10 aprile 1970.
- Doc. 635.* — Pianta della città di Palermo, consegnata il 4 novembre 1970 dal comandante della Legione dei Carabinieri, con l'indicazione delle aree di influenza delle principali famiglie mafiose, o di zone particolarmente significative sotto il profilo dell'attività mafiosa.
- Doc. 665.* — Atti e documenti acquisiti, in epoche diverse, relativi al problema del castello « Utveggio » in Palermo.
- Doc. 666.* — Carte topografiche del territorio del Comune di Palermo e dei comuni limitrofi, trasmesse dall'Istituto geografico militare il 29 gennaio 1971.
- Doc. 675.* — Prospetti, trasmessi dalla Sovrintendenza ai monumenti della Sicilia occidentale il 24 febbraio 1971, relativi ai provvedimenti di nulla-osta a costruire, rilasciati ai sensi della legge 29 giugno 1939, n. 1497, per il territorio del Comune di Palermo, dal 1956 al 1970.

- Doc. 679.* — Raccolta di decisioni del Consiglio di giustizia amministrativa della Regione siciliana riguardanti il settore urbanistico-edilizio.
- Doc. 692.* — Relazione della Questura di Palermo trasmessa in data 4 aprile 1971 a richiesta della Commissione in ordine ad esposti anonimi interessanti il settore urbanistico e personalità politiche ed amministrative di Palermo.
- Doc. 706.* — Atti vari, trasmessi il 4 maggio 1971, dalla Regione siciliana e il 1° ottobre 1971 dal Comune di Palermo, relativi al piano regolatore generale.
- Doc. 714.* — Relazione, trasmessa il 22 giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « La Favorita Immobiliare ».
- Doc. 715.* — Relazione, trasmessa il 22 giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa « Co.Vi.Ma. Immobiliare Paternò - F.lli D'Arpa ».
- Doc. 716.* — Relazione, trasmessa il 22 giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Fratelli Gaetano e Vincenzo Ranzazzo ».
- Doc. 717.* — Relazione, trasmessa il 22 giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia CIELPI e CILVA.
- Doc. 718.* — Relazione, trasmessa il 22 giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia SICIL-CASA.
- Doc. 719.* — Relazione, trasmessa il 22 giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Cacace e Catalano ».
- Doc. 720.* — Relazione, trasmessa il 22 giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Vincenzo Marchese ».
- Doc. 721.* — Relazione, trasmessa il 22 giugno 1971 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Antonino Semilia e figli ».
- Doc. 799.* — Relazione sulle risultanze acquisite da funzionari regionali nel corso di indagini sull'attività del Comune di Monreale (Palermo) nel settore urbanistico-edilizio, trasmessa dal Presidente della Regione siciliana il 4 dicembre 1971.
- Doc. 906.* — Relazione sugli accertamenti svolti in merito all'acquisto e alla successiva vendita da parte dell'Istituto autonomo case popolari di Palermo di un terreno sito in località Villa Tasca, trasmessa dal Ministero dei lavori pubblici il 25 maggio 1971.
- Doc. 947.* — Note informative varie trasmesse dalla Regione, dalla Prefettura e dal Comune di Palermo e rapporto del 16 gennaio 1971 dei Carabinieri di Palermo in merito alla utilizzazione da parte di privati del parco « La Favorita » di Palermo.
- Doc. 950.* — Relazioni, trasmesse il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative alle imprese edilizie TAMIC, CORES, e Re.Co.Si.
- Doc. 951.* — Relazioni, trasmesse il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative alle imprese edilizie SICE, « Immobiliare Michelangelo » e « Immobiliare Strasburgo ».
- Doc. 952.* — Relazioni, trasmesse il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative alle imprese edilizie « Moncada Salvatore » e « F.lli Moncada di Salvatore ».
- Doc. 953.* — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Carabinieri di Palermo, relative all'impresa edilizia « Immobiliare Lu.Ro.No. ».

Doc. 954. — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative all'impresa edilizia « Carini Giuseppe e Gactano ».

Doc. 955. — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative all'impresa edilizia « Di Patti Giuseppe ».

Doc. 956. — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relative all'impresa edilizia « Sorci Giovanni e Collura Antonino ».

Doc. 957. — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Guarino Lorenzo ».

Doc. 958. — Relazione, trasmessa il 18 maggio 1972 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, relativa all'impresa edilizia « Terranova Antonino ».

Fascicolo personale (n. 280), contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Vincenzo Nicoletti, trasmesso dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo.

Interventi del deputato Nicosia nelle sedute della Commissione del 5 febbraio, del 19 febbraio e del 7 aprile 1970.

f) Documentazione varia concernente Francesco Vassallo:

Doc. 8. — Relazioni del direttore della Cassa di Risparmio « Vittorio Emanuele » sull'esposizione debitoria dell'impresa Francesco Vassallo, trasmesse il 26 agosto 1963 e il 19 aprile 1966.

Doc. 12. — Fascicolo personale di Francesco Vassallo, trasmesso dal comando di Zona

della Guardia di finanza di Palermo il 12 agosto 1963.

Doc. 200. — Documentazione relativa ai rapporti fra l'impresa Vassallo e il Comune di Palermo, acquisita, su incarico della Commissione, da ufficiali della Guardia di finanza.

Doc. 200/III. — Documentazione relativa ai rapporti di Francesco Vassallo con istituti di credito.

Doc. 737. — Rapporti della Questura e della Legione dei Carabinieri di Palermo riguardanti il costruttore Francesco Vassallo.

g) Documentazione varia concernente Vito Ciancimino:

Doc. 628. — Memoria, trasmessa il 27 ottobre 1970 dall'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, relativa alla vertenza giudiziaria con l'avvocato Lorenzo Pecoraro, titolare dell'impresa « Aversa ».

Doc. 630. — Atti riguardanti il procedimento penale promosso nei confronti dell'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, imputato di interesse privato in atti di ufficio.

Doc. 631. — Documentazione riguardante la concessione del servizio di trasporto dei carrelli stradali per conto terzi a Vito Ciancimino, trasmessa il 9 novembre 1970 dalla Divisione commerciale e del traffico del Compartimento delle ferrovie dello Stato di Palermo.

Doc. 639. — Relazione del 28 novembre 1970 del Ministero dei trasporti sulla concessione a Vito Ciancimino del servizio di trasporto dei carrelli stradali per conto terzi.

Doc. 647. — Rapporti informativi sul conto dell'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino, redatti dalla Questura di Palermo in epoche diverse.

Doc. 662. — Rapporto informativo, trasmesso il 15 gennaio 1971 dai Carabinieri di Palermo, a richiesta della Commissione, sul conto dell'ex sindaco di Palermo, Vito Ciancimino.

Doc. 856. — Documentazione amministrativa del rapporto di servizio del dottor Giuseppe Lisotta, assistente interino dell'Istituto antirabbico di Palermo, trasmesso dall'Amministrazione provinciale il 29 maggio 1969.

Doc. 1119. — Copia dei capi di imputazione relativi ai procedimenti penali a carico dell'onorevole Salvatore Lima, trasmessi, in data 17 maggio 1975, dal Procuratore generale della Repubblica presso la Corte di Appello di Palermo.

Doc. 1121. — Copia del ricorso prodotto dalla società « Aversa » diretto al Tribunale regionale amministrativo di Palermo e copia dell'ordinanza sindacale n. 3068 del 12 giugno 1975, trasmesse, in data 8 luglio 1975, dall'avvocato Lorenzo Giuseppe Pecoraro.

H) *Documentazione concernente talune amministrazioni comunali siciliane:*

a) *Amministrazione comunale di Trapani:*

Doc. 202. — Relazione, trasmessa dal Presidente della Regione siciliana il 20 marzo 1964, sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione straordinaria presso il Comune di Trapani effettuata nel 1964 dal dottor Guglielmo Di Benedetto e dal dottor Giuseppe Foti in merito al rilascio di licenze edilizie, agli appalti, alle licenze di commercio e alle concessioni amministrative.

Doc. 252. — Controdeduzioni del Comune di Trapani alle contestazioni conseguenti alla ispezione straordinaria del dottor Giuseppe Foti, trasmesse dal Presidente della Regione siciliana il 18 gennaio 1965.

b) *Amministrazione comunale di Agrigento:*

Doc. 191. — Relazione del 5 febbraio 1964, trasmessa dal Presidente della Regione siciliana il 5 marzo 1964, sulle risultanze acquisite nel corso della ispezione straordinaria svolta presso il Comune di Agrigento dal dottor Nicola Di Paola e dal maggiore Rosario Barbagallo nei settori dell'edilizia, degli appalti di opere pubbliche e servizi e della concessione di licenze di commercio.

Doc. 247. — Controdeduzioni del Comune di Agrigento ai rilievi formulati nella relazione Di Paola-Barbagallo trasmesse dal Presidente della Regione siciliana il 9 ottobre 1964.

Doc. 453. — Relazione sulle risultanze acquisite nel corso dell'ispezione effettuata dai dottori Mignosi e Di Cara presso il Comune di Agrigento in ordine al settore urbanistico-edilizio, per il periodo agosto-novembre 1966.

Doc. 464. — Relazione del dottor Raimondo Mignosi sull'attività svolta nel 1965 dalla VI Divisione dell'assessorato regionale Enti locali.

Doc. 485. — Controdeduzioni del Comune di Agrigento ai rilievi contestati dall'assessore regionale agli Enti locali a seguito delle ispezioni Di Cara-Mignosi e della relazione della commissione Martuscelli.

c) *Amministrazione comunale di Caltanissetta:*

Doc. 248. — Relazione, trasmessa il 9 ottobre 1964 dal Presidente della Regione siciliana, sui risultati dell'ispezione straordinaria presso il Comune di Caltanissetta svolta il 13 agosto 1964, dai dottori Renato Giabbanelli e Alfonso Rizzoli in ordine alla situazione urbanistico-edilizia, agli appalti di opere pubbliche e servizi, alle concessioni e alle licenze di commercio.

I) *Documentazione concernente l'attività degli Istituti autonomi delle case popolari:*

Doc. 800. — Relazione sulle risultanze delle indagini svolte in merito all'attività degli Istituti autonomi per le case popolari di Palermo, Agrigento, Caltanissetta e Trapani, trasmessa dal Ministero dei lavori pubblici il 9 dicembre 1971.

L) *Documentazione concernente il settore dei mercati:*

Doc. 27. — Rapporto, trasmesso dal Prefetto di Trapani il 10 settembre 1963, sul mercato ittico di Mazara del Vallo.

Doc. 188. — Relazioni, trasmesse dal Presidente della Regione siciliana il 26 febbraio 1964, relative all'attività svolta nel 1964 dal Commissario straordinario presso i mercati all'ingrosso ortofrutticolo e ittico di Palermo, dottor Scaramucci.

Doc. 408. — Note sull'organizzazione del commercio trasmesse dal sindacato regionale grossisti e concessionari ortofrutticoli della Sicilia il 21 gennaio 1966 e il 7 febbraio 1966.

Doc. 410. — Note informative trasmesse dal Comune di Palermo il 27 gennaio 1966 e l'8 aprile 1966, riguardanti l'organizzazione del mercato all'ingrosso, con particolare riferimento all'assegnazione dei banchi nel mercato, alla concessione di posteggi e a denunce per infrazioni varie.

Doc. 609. — Note informative, trasmesse dalla Guardia di finanza di Messina il 13 marzo 1970 e dal Comune di Messina il 12 maggio 1970, sull'organizzazione e il funzionamento del mercato ittico all'ingrosso.

Doc. 618. — Rapporti, trasmessi dai Carabinieri e dalla Questura di Palermo il 31 maggio 1971, il 4 luglio 1970 e il 1° dicembre 1970, su Giacomo Aliotta, presidente del sindacato grossisti e commissionari

ortofrutticoli, proposto per il soggiorno obbligato.

M) *Documentazione concernente il settore del credito:*

Doc. 402. — Documentazione relativa agli accertamenti riguardanti il fallimento di Gaetano Miallo di Marsala acquisita in epoche varie dalla Commissione.

Doc. 592. — Documentazione, trasmessa il 7 agosto 1970 dalla Banca d'Italia, in ordine alle concessioni di credito a favore di Gaspare Magaddino e Diego Plaia disposte da vari istituti di credito siciliani.

Doc. 653. — Documentazione varia relativa alla gestione delle somme del fondo di solidarietà nazionale (articolo 38 dello Statuto regionale siciliano).

Doc. 1008. — Documentazione relativa ai fondi depositati dalla Regione siciliana presso gli istituti di credito con note dimostrative dei mezzi finanziari erogati agli enti economici regionali dal 1946 ad oggi.

N) *Documentazione concernente Salvatore Fagone:*

Doc. 844. — Carteggio riguardante Salvatore Fagone, assessore presso la Regione siciliana.

Doc. 1134. — Copia della documentazione relativa ai mutui concessi al dottor Salvatore Fagone, trasmessa dalla Cassa di Risparmio « Vittorio Emanuele » di Palermo in data 2 dicembre 1975.

O) *Documentazione concernente il traffico mafioso di tabacchi e stupefacenti nonché i rapporti fra mafia e gangsterismo italo-americano:*

Doc. 38. — Atti del procedimento penale contro Salvatore Caneba ed altri 42, im-

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- putati di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti.
- Doc. 165.* — Rapporti della Guardia di finanza sul contrabbando di tabacchi e di stupefacenti in Sicilia trasmessi dal Ministero delle finanze il 10 febbraio 1964 e successivamente aggiornati.
- Doc. 414.* — Rapporto del senatore Mc Clellan, presidente della sottocommissione di inchiesta del Senato degli USA sull'organizzazione criminosa e sul traffico degli stupefacenti.
- Doc. 416.* — Atti del procedimento penale a carico di Gaspare e Giuseppe Magadino, Diego Plaia, Giuseppe Genco Russo, Francesco Paolo Coppola ed altri, imputati di associazione per delinquere e traffico illecito di stupefacenti.
- Doc. 548.* — Lettera del 12 maggio 1951 del Capo della polizia al Gabinetto del Ministro dell'interno, relativa ai rapporti tra la mafia siciliana e la delinquenza negli Stati Uniti d'America.
- Doc. 694.* — Relazioni, prospetti ed elenchi riguardanti le indagini svolte, i sequestri operati ed i procedimenti penali promossi per traffico di stupefacenti e contrabbando di tabacco.
- Doc. 708.* — Sentenza emessa il 25 giugno 1968 dal Tribunale di Palermo con la quale furono assolti, per insufficienza di prove, tutti gli imputati di associazione per delinquere rinviati a giudizio con la sentenza del Giudice istruttore del Tribunale di Palermo emessa il 31 gennaio 1966.
- Doc. 823.* — Corrispondenza con il dirigente dell'ufficio narcotici presso l'Ambasciata americana di Parigi sulla posizione dell'Italia nel traffico internazionale degli stupefacenti dal 1966 al 1970 e nel periodo successivo.
- Doc. 968.* — Requisitoria e sentenza istruttoria, trasmesse il 27 aprile 1973 dall'ufficio istruzione processi penali del Tribunale di Palermo, relative al procedimento penale a carico di Albanese Giuseppe ed altri 113.
- Doc. 975.* — Relazioni, trasmesse il 20 giugno 1973 dal Comando generale della Guardia di finanza, sul contrabbando di tabacchi e sul traffico di stupefacenti, redatte dal comando della 13^a Legione di Palermo.
- Doc. 980.* — Relazione, trasmessa il 26 giugno 1973 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo, sulle manifestazioni di carattere mafioso collegate al contrabbando di tabacchi ed al traffico di stupefacenti dal 1970 al giugno 1973.
- Doc. 988.* — Relazione, trasmessa il 18 settembre 1973 dalla Questura di Trapani, sui rapporti fra mafia, contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti, con allegato elenco delle persone indiziate di appartenere ad organizzazioni mafiose operanti nella provincia di Trapani.
- Doc. 990.* — Resoconto sommario dei dati raccolti a Milano nei giorni 5, 6 e 7 settembre 1973 dal Comitato incaricato dell'indagine relativa al contrabbando dei tabacchi e degli stupefacenti (relatore il senatore Michele Zuccalà).
- Doc. 1016.* — Relazioni ed elenchi vari, trasmessi il 12 dicembre 1973 dal comando della Legione della Guardia di finanza di Milano, sul contrabbando di tabacchi e sul traffico di stupefacenti.
- Doc. 1028.* — Relazione, trasmessa il 21 dicembre 1973 dalla Questura di Genova, sul contrabbando di tabacchi e sul traffico di stupefacenti collegati ad organizzazioni mafiose.
- Doc. 1029.* — Relazione, trasmessa il 26 dicembre 1973 dal comando della Legione dei Carabinieri di Napoli, sui rapporti fra mafia, traffico di stupefacenti e contrabbando di tabacchi.

Doc. 1032. — Relazione, trasmessa il 28 dicembre 1973 dal comando della Legione della Guardia di finanza di Napoli, sui rapporti fra mafia, contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti.

Doc. 1058. — Relazione, trasmessa il 28 gennaio 1974 dal comando del Nucleo regionale p. t. della Guardia di finanza di Genova, sul traffico di stupefacenti e sul contrabbando di tabacchi dal 1970 al 28 gennaio 1974.

Doc. 1068. — Relazione, trasmessa il 13 marzo 1974 dalla Procura della Repubblica presso il Tribunale di Napoli, sui rapporti fra mafia, contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti.

Doc. 1112. — Sentenza, emessa contro Albanese Giuseppe ed altri 74, trasmessa in data 28 febbraio 1975, dal Tribunale di Palermo.

P) — *Documentazione concernente taluni personaggi mafiosi:*

a) *Luciano Leggio:*

Doc. 259. — Sentenza, emessa il 23 ottobre 1962 dalla Corte di Assise di Palermo, a carico di Luciano Leggio ed altri, condannati per il delitto di associazione per delinquere e assolti per insufficienza di prove dall'imputazione di omicidio ai danni di Michele Navarra e Vincenzo Russo.

Doc. 263. — Atti del procedimento penale contro Francesco Paolo Marino ed altri, imputati di associazione per delinquere e di favoreggiamento della latitanza di Luciano Leggio.

Doc. 536. — Rapporto sulla situazione della mafia di Corleone, trasmesso dal sostituto procuratore della Repubblica di Palermo, dottor Cesare Terranova.

Doc. 543. — Sentenza di rinvio a giudizio, emessa il 14 agosto 1965 dal Giudice istrut-

tore del Tribunale di Palermo a carico di Luciano Leggio ed altre centoquindici persone, imputate di associazione per delinquere, degli omicidi di Francesco Paolo Streva, Biagio Pomilla e Antonino Piraino, avvenuti in Corleone il 10 settembre 1963, e di altri reati consumati in provincia di Palermo sino al 14 maggio 1964.

Doc. 544. — Sentenza, emessa il 13 ottobre 1967 dal Giudice istruttore del Tribunale di Palermo nel procedimento penale contro Luciano Leggio ed altri, imputati di associazione per delinquere, omicidio ed altri reati, commessi in Corleone fra il 1955 e il 1963.

Doc. 545. — Sentenza di assoluzione per insufficienza di prove, emessa il 30 dicembre 1952 dalla Corte di Assise di Palermo nei confronti di Luciano Leggio ed altri, imputati dell'omicidio di Placido Rizzotto ed altri reati.

Doc. 546. — Sentenza della Corte di Assise di Appello di Palermo dell'11 luglio 1959 con la quale veniva confermata la sentenza con cui Luciano Leggio ed altri erano stati assolti dal reato di omicidio in persona di Placido Rizzotto, avvenuto a Corleone il 10 marzo 1948.

Doc. 551. — Atti del procedimento penale a carico di Luciano Leggio e Giovanni Pasqua, imputati dell'omicidio in persona di Calogero Comajanni, avvenuto in Corleone il 27 marzo 1945.

Doc. 573. — Sentenza di assoluzione emessa il 10 giugno 1969 dalla Corte di Assise di Bari a carico di Luciano Leggio, Giacomo Riina, Calogero Bagarella ed altri, imputati di associazione per delinquere, omicidio ed altri reati.

Doc. 586. — Fascicoli, allegati alla proposta per l'applicazione della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza con obbligo di soggiorno, a carico di Luciano Leggio e Salvatore Riina, trasmessi dal Tribunale di Palermo il 7 febbraio 1970.

Doc. 624. — Atti del procedimento contro Luciano Leggio per l'applicazione di una misura di prevenzione.

Doc. 676. — Sentenza, emessa il 23 dicembre 1970 dalla Corte di Assise di Appello di Bari, nel procedimento penale contro Luciano Leggio ed altri, con la quale Leggio fu condannato all'ergastolo perchè ritenuto responsabile del duplice omicidio in persona di Michele Navarra e Giovanni Russo.

Doc. 683. — Fascicolo riguardante l'applicazione di una misura di prevenzione a carico di Luciano Leggio.

Doc. 689. — Atti del procedimento penale per l'accertamento di eventuali responsabilità del Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, dottor Pietro Scaglione, e del Presidente di sezione del Tribunale di Palermo, dottor Nicola La Ferlita, in ordine alla custodia precauzionale di Luciano Leggio.

Doc. 840. — Atto notarile, redatto in Roma il 10 dicembre 1969, con il quale Luciano Leggio nomina sua procuratrice generale Maria Antonietta Leggio.

Doc. 1084. — Relazione peritale, trasmessa il 20 maggio 1974 dal Presidente della Corte di Appello di Bari, sulle condizioni fisiche di Luciano Leggio.

Doc. 1096. — Appunto sulla situazione patrimoniale di Luciano Leggio e note informative sul conto di Luciano Leggio e di Gaspare Centineo, trasmessi il 10 e 16 luglio 1974 dal Comando generale della Guardia di finanza.

Rapporto del Prefetto di Palermo in data 1° giugno 1965 (Prot. C/653).

b) Michele Navarra:

Doc. 710. — Fascicolo personale di Michele Navarra, nato a Corleone il 5 gennaio 1905, trasmesso dalla Questura di Palermo

il 9 gennaio 1970 e contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia relativa, in particolare, alla concessione di porto d'armi e alle indagini per l'omicidio dello stesso Navarra.

Doc. 711. — Fascicolo, trasmesso il 5 giugno 1971 dalla Prefettura di Palermo, relativo alla concessione dell'onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica italiana al dottor Michele Navarra.

Doc. 713. — Fascicolo, trasmesso il 15 giugno 1971 dalla Presidenza del Consiglio dei ministri, relativo alla concessione della onorificenza di Cavaliere al merito della Repubblica italiana al dottor Michele Navarra.

Doc. 731. — Fascicolo personale del dottor Michele Navarra, trasmesso dall'Ispettorato sanitario del Compartimento delle ferrovie dello Stato di Palermo, relativo alla nomina del sanitario a medico di fiducia dell'Amministrazione ferroviaria per il reparto di Corleone.

c) Angelo La Barbera e Pietro Torretta:

Doc. 236. — Sentenza di rinvio a giudizio emessa il 23 giugno 1964 dal Giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo nel procedimento penale contro Angelo La Barbera ed altri, imputati di numerosi delitti verificatisi nella città di Palermo negli anni dal 1959 al 1963.

Doc. 509. — Sentenza di rinvio a giudizio, emessa l'8 maggio 1965 dal Giudice istruttore del Tribunale di Palermo, nel procedimento penale contro Pietro Torretta ed altri, imputati di numerosi fatti di sangue commessi in Palermo e culminati nella strage di Ciaculli del 30 giugno 1963.

Doc. 590. — Sentenza, emessa il 22 dicembre 1968 dalla Corte d'Assise di Catanzaro, nei confronti di Angelo La Barbera ed altri, imputati di vari omicidi, sequestri di persone, violenza privata ed altro.

d) Francesco Paolo (Frank) Coppola:

Doc. 31. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dalla Questura di Roma il 12 ottobre 1963 e successivi aggiornamenti del 22 aprile 1970 e del 10 ottobre 1971.

Doc. 32. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dal Nucleo di polizia tributaria della Guardia di finanza di Roma il 15 ottobre 1963.

Doc. 36. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dal comando della Legione dei Carabinieri di Roma il 15 ottobre 1963.

Doc. 40. — Atti e documenti processuali relativi a Francesco Paolo Coppola, imputato, con altri, di associazione per delinquere e traffico di stupefacenti, trasmessi dal Comando generale della Guardia di finanza il 16 ottobre 1963.

Doc. 42. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dal comando di Zona della Guardia di finanza di Palermo il 21 ottobre 1963.

Doc. 49. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dalla Questura di Palermo il 21 ottobre 1963.

Doc. 114. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Francesco Paolo Coppola, trasmesso dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo il 2 gennaio 1964 e aggiornato al 13 giugno 1970.

Doc. 187. — Fascicolo amministrativo, trasmesso dal Ministero del tesoro il 26 febbraio 1964, su Francesco Paolo Coppola.

Doc. 773. — Relazione riguardante le indagini svolte sulla situazione urbanistico-edilizia del Comune di Pomezia trasmessa dal Ministero dei lavori pubblici — Direzione generale dell'urbanistica — l'11 ottobre 1971.

Doc. 774. — Atti giudiziari relativi all'applicazione della misura di prevenzione a Francesco Paolo Coppola trasmessi dal Tribunale di Roma il 22 ottobre 1971.

Doc. 776. — Elenco delle trascrizioni a favore o contro Francesco Paolo Coppola ed altri, risultanti presso la Conservatoria dei registri immobiliari di Roma, acquisito agli atti della Commissione il 25 ottobre 1971.

Doc. 778. — Documentazione relativa alle lottizzazioni e alle licenze ottenute presso il Comune di Pomezia da Francesco Paolo Coppola, acquisita dalla Commissione il 26 ottobre 1971.

Doc. 789. — Relazione di servizio in data 18 dicembre 1970, redatta da funzionari di Pubblica sicurezza, concernente le speculazioni sulle aree fabbricabili di Francesco Paolo Coppola, trasmessa dalla Questura di Roma il 25 novembre 1971.

Doc. 841. — Elenco delle trascrizioni a favore o contro Francesco Paolo Coppola, risultanti presso la Conservatoria dei registri immobiliari di Roma, trasmesso dal Nucleo centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza il 12 novembre 1971.

Doc. 1063. — Decreti, trasmessi il 7 febbraio 1974 dalla Corte di Appello di Roma, relativi alle misure di prevenzione a carico di Francesco Paolo Coppola.

Doc. 1105. — Sentenza emessa dal Giudice istruttore di Firenze il 21 agosto 1974 con-

tro Coppola Francesco Paolo, Bossi Ugo, Boffi Sergio, Lo Coco Giovanni, D'Agnolo Mario, Amoroso Adriano, Plenteda Angelo per tentato duplice omicidio nei confronti di Mangano e Casella.

e) *Salvatore Lucania (Lucky Luciano):*

Doc. 30. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore Lucania, *alias* Lucky Luciano, trasmesso dalla Questura di Napoli il 7 ottobre 1963.

Doc. 34. — Fascicolo personale, contenente note informative, documentazione e corrispondenza varia, di Salvatore Lucania, trasmesso dal Nucleo centrale di polizia tributaria della Guardia di finanza il 15 ottobre 1963.

f) *Giuseppe Doto (Joe Adonis):*

Doc. 813. — Fascicolo processuale del Tribunale e della Corte di Appello di Milano, relativo al procedimento per l'applicazione della sorveglianza speciale a Giuseppe Doto (*alias* Joe Adonis), acquisito dall'organo tecnico della Commissione il 6 dicembre 1971.

Q) *Documentazione concernente la misura di prevenzione del soggiorno obbligato:*

Doc. 1061. — Elenchi, trasmessi il 13 febbraio 1974 dal Ministero dell'interno — Direzione generale della Pubblica sicurezza —, delle persone indiziate di appartenere alla mafia e sottoposte alla misura di prevenzione del soggiorno obbligato.

R) *Documentazione concernente le strutture giudiziarie siciliane:*

Doc. 153. — Atti del procedimento penale per l'omicidio di Accursio Miraglia, avvenuto in Sciacca il 4 gennaio 1947.

Doc. 254. — Sentenza di assoluzione per insufficienza di prove emessa il 14 marzo 1963 dalla Corte di Assise di Appello di Napoli nel procedimento penale a carico di Antonino Mangiafridda, Giorgio Panzeca, Giovanni Di Bella e Luigi Tardibugno, imputati di omicidio aggravato in persona di Salvatore Carnevale e condannati all'ergastolo in primo grado.

Doc. 265. — Atti del procedimento penale a carico di Antonino Mangiafridda, Giorgio Panzeca, Giovanni Di Bella e Luigi Tardibugno, imputati dell'omicidio di Salvatore Carnevale.

Doc. 283. — Atti del procedimento penale a carico di Giuseppe Cucchiara ed altri, imputati di appartenenza a banda armata, omicidio aggravato in persona del brigadiere di Pubblica sicurezza Giovanni Tasquier e di tentato omicidio aggravato in persona di agenti di Pubblica sicurezza e altri reati, avvenuti a Partinico il 16 dicembre 1948.

Doc. 288. — Atti del procedimento penale a carico di Castrense Madonia ed altri, imputati di tentato omicidio in danno di alcuni Carabinieri e agenti di Pubblica sicurezza, di detenzione e porto abusivo di armi, reati avvenuti a Monreale nel giugno 1949.

Doc. 293. — Atti del procedimento penale a carico di Castrense Madonia ed altri, imputati di strage e detenzione di ordigni esplosivi, reati avvenuti a Villagrazia di Carini nell'agosto 1949.

Doc. 296. — Atti del procedimento penale a carico di Giovanni Sacco ed altri, imputati di associazione per delinquere, di strage per l'omicidio di Pasquale Almerico e altri omicidi e di detenzione e porto abusivo di armi, reati commessi a San Giuseppe Jato e Camporeale tra il 1955 e il 1957.

Doc. 322. — Atti del procedimento penale a carico di Michele Zotta e Giovanni Sachelì, imputati di omicidio in persona di

- Vincenzo Giudicello, avvenuto a Caniccati il 14 febbraio 1953.
- Doc. 539.* — Atti di polizia giudiziaria relativi a delitti di stampo mafioso.
- Doc. 540.* — Processo verbale dell'interrogatorio reso alla polizia giudiziaria il 17 febbraio 1966 da Santo Selvaggio, autista della ditta « Valenza Galati ».
- Doc. 559.* — Sentenza di condanna emessa il 23 luglio 1968 dalla Corte di Assise di Lecce nel procedimento penale a carico di Antonino Bartolomeo, Luigi e Santo Librici, Vincenzo Di Carlo ed altri, imputati dell'omicidio di Cataldo Tandoy, commesso ad Agrigento il 30 marzo 1960, e di altri reati.
- Doc. 682.* — Atti del procedimento penale contro Attilio Ramaccia e Pasquale Ramaccia, imputati di omicidio in persona di Diego Fugarino, commesso in Prizzi il 15 aprile 1958.
- Doc. 732.* — Fascicoli amministrativi, trasmessi in data 27 luglio 1971 dal Ministero di grazia e giustizia, relativi alla detenzione di Filippo e Vincenzo Rimi.
- Doc. 864.* — Sentenza di archiviazione, emessa il 7 giugno 1971 dal Giudice istruttore presso il Tribunale di Palermo nel procedimento penale contro Giorgio Tsekouris ed altri, ritenuti responsabili del tentato omicidio in persona del deputato Angelo Nicosia.
- Doc. 1089.* — Atti del procedimento penale a carico di Salvatore Colli, trasmessi il 4 luglio 1974 dal Presidente del Tribunale di Agrigento.
- Doc. 1101.* — Copia dei verbali dibattimentali e copia della sentenza relativa ai procedimenti penali a carico di Giuliana Saladino e di altri, trasmesse dal Tribunale di Genova.
- Doc. 1132.* — Copia della sentenza emessa dalla Corte d'Appello di Genova il 1° luglio 1975 contro gli imputati Saladino, Fidora e Caruso.
- Doc. 522.* — Rapporto del 6 maggio 1969 del Nucleo centrale di polizia tributaria, con allegati, a carico di Elio Forni ed altri, imputati di associazione per delinquere, contrabbando di tabacchi lavorati esteri ed altri reati.
- Doc. 735.* — Processi verbali, trasmessi il 10 agosto 1971 dal Giudice istruttore del Tribunale di Roma, relativi alle intercettazioni telefoniche effettuate sull'apparecchio n. 998134, intestato a Francesco Palumbo, e sull'apparecchio n. 998040, intestato a Frank Coppola.
- Doc. 791.* — Documentazione relativa alle intercettazioni telefoniche effettuate per il rintraccio di Luciano Leggio, trasmessa dalla Questura di Roma il 25 novembre 1971.
- Doc. 792.* — Atti processuali, trasmessi dall'Autorità giudiziaria di Roma, relativi alle intercettazioni telefoniche riguardanti: Giuseppe Mangiapane, Francesco Paolo Coppola, Giuseppe Corso, Francesco Palumbo, Ernesto Marchese, Giovanni Virgili, Marcello Brocchetti, Ermanno Lizzi, Angelo Cosentino.
- Doc. 810.* — Atti di polizia giudiziaria compiuti dalla Questura di Palermo in merito alla scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, trasmessi dall'Ufficio istruzione del Tribunale di Palermo il 20 dicembre 1971.
- Doc. 948.* — Atti relativi alla perizia disposta dalla Commissione sui nastri magnetici contenenti la intercettazione di conversazioni telefoniche effettuata dagli organi di pubblica sicurezza nel corso delle indagini per il rintraccio di Luciano Leggio.

S) *Documentazione sull'evoluzione del fenomeno mafioso:*

Doc. 927. — Rapporti della Questura di Trapani del 4 maggio 1971 e della Legione dei Carabinieri di Palermo dell'8 novembre 1971, relativi al sequestro di Antonino Caruso, avvenuto il 24 febbraio 1971 e alle modalità del suo rilascio.

Doc. 1007. — Relazione, consegnata il 29 novembre 1973 dal comando della Legione dei Carabinieri di Palermo al senatore Ermenegildo Bertola, sui rapporti fra mafia e pubblici poteri.

Doc. 1070. — Documentazione acquisita nel corso del sopralluogo effettuato il 20-21

marzo 1974 a Palermo dal Comitato incaricato di seguire la dinamica dei fatti di mafia.

Doc. 1131. — Fotocopia della requisitoria del Pubblico ministero relativa all'istruttoria n. 991/73 a carico di Guzzardi Michele più 42, trasmessa dal Tribunale di Milano, ufficio istruzione, 2ª sezione, in data 17 novembre 1975.

Doc. 1133. — Fotocopia degli atti notarili riguardanti la costituzione e cessazione della S.p.a. GE.FI — Generale Finanziaria — acquisita a seguito della deliberazione adottata dalla Commissione nella seduta antimeridiana del 27 novembre 1975.

TESTO DEL RESOCONTO STENOGRAFICO DELLE RIUNIONI,
TENUTE IL 21 GIUGNO 1965, DELLA « TAVOLA ROTONDA » SUI
TEMI DELL'INDAGINE SOCIOLOGICA

PAGINA BIANCA

Come è ricordato a pag. 45 della « Relazione conclusiva » della Commissione (Doc. XXIII n. 2 Senato della Repubblica - VI Legislatura), l'indagine della Commissione stessa nel settore sociologico si sviluppò in una prima fase, lungo i filoni messi in luce da una tavola rotonda, a cui parteciparono i componenti dell'apposito Gruppo di lavoro ed i professori Paolo Sylos Labini, Rosario Romeo, Leonardo Scrofani, Tullio Seppilli e don Giuseppe Gemmellaro: detta tavola rotonda, organizzata allo scopo di offrire alla Commissione i necessari spunti per la delimitazione dell'oggetto dell'indagine medesima, si sviluppò secondo lo schema di lavoro che viene qui di seguito pubblicato, ad introduzione del resoconto della discussione.

PREMESSA

La Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha per scopo la ricerca delle cause e la indicazione dei rimedi.

L'azione repressiva delle manifestazioni delinquenziali è assolutamente necessaria e sta svolgendosi con impegno e successo.

Ma perchè il fenomeno non venga solo « represso », ma « estirpato » in radice, la Commissione ha giudicato necessaria l'indagine sociologica. Tale indagine dovrebbe mettere in chiaro, al di là delle manifestazioni contingenti, le caratteristiche dei soggetti e dell'ambiente che ricorrono nel comportamento e nelle manifestazioni mafiose, caratteristiche di fondo, permanenti, nel mutare delle condizioni sociali, economiche e politiche, autentiche « radici » da cui spuntano i fiori e i frutti velenosi, diverse a seconda delle circostanze, ma tutte riducibili, secondo il giudizio corrente, alla matrice comune, alla malattia sociale, chiamata « mafia ».

Individuate tali caratteristiche dell'ambiente, dei soggetti attivi e del gruppo, l'indagine sociologica sarà in condizione di suggerire i rimedi capaci, nel lungo periodo, di estirpare il male.

Perciò la « tavola rotonda » dovrebbe, nella prima fase, dare:

A) una o più risposte agli interrogativi riguardanti le costanti del fenomeno mafia (*ipotesi*);

B) l'indicazione di una o più ricerche idonee a convalidare le ipotesi formulate (piano di lavoro per la ricerca con utilizzazione di quanto di utile è già stato acquisito);

C) i suggerimenti circa le persone e gli istituti da utilizzare per svolgere le ricerche indicate (*strumenti*).

In una seconda fase ci sarà da discutere sull'utilizzazione dei risultati acquisiti allo scopo di indicare i rimedi, cioè le iniziative da porre in essere (e i soggetti cui affidarle) per perseguire i fini di risanamento voluti.

TAVOLA ROTONDA — 1ª FASE

A (*ipotesi*)

A.1 - Il rapido arricchimento conseguito con un inserimento parassitario nel fenomeno economico, sembra una costante delle manifestazioni mafiose dei tempi recenti.

Quali settori dell'economia e quali loro strutture si prestano meglio e perchè?

A.2 - Può l'inserimento parassitario avere un suo pretesto giustificativo nella ricerca d'uno « strumento di pressione e di intermediazione » di fronte allo squilibrio fra la domanda di occasioni di soddisfazione d'un bisogno e l'offerta?

A.3 - L'inserimento parassitario avviene ad opera di particolari individui, la cui mentalità ed il cui comportamento (mafiosi) sono il fatto peculiare del fenomeno. Come si caratterizzano?

A.4 - Tuttavia il mafioso riesce nel suo intento perchè egli trova nell'ambiente — conosciuti ed accettati, dal gruppo sociale — i modelli del comportamento mafioso. Raccordo con l'indagine storica.

A.5 - Caratteristiche del comportamento del gruppo che agevolano il fenomeno mafioso (sfiducia nei poteri legittimi, omertà, difetto di modelli in contrasto, specie nel comportamento della classe dirigente, concetto dell'onore, considerazione del valore della vita umana).

A.6 - Disfunzioni delle strutture statali e locali capaci di incentivare il fenomeno mafioso; vie per ridurre la « convenienza » del comportamento mafioso.

B (piano di lavoro)

B.1 - Ricerche già fatte di cui si ritiene utile l'acquisizione.

B.2 - Indagine su soggetti mafiosi (quanti? caratteristiche da evidenziare).

B.3 - Indagine in centri tipici del fenomeno mafioso (quanti? quali? come?).

C (strumenti)

C.1 - Composizione del gruppo operativo e indicazioni per la scelta del direttore di ricerca.

C.2 - Istituti specializzati e ricerche di cui potrebbero essere incaricati.

Seduta antimeridiana del 21 giugno 1965

Sono presenti: il Presidente senatore PAFUNDI, il Vice-Presidente deputato LI CAUSI, i senatori Simone GATTO e PARRI, il deputato VERONESI e i professori don Giuseppe GEMMELLARO, Leonardo SCROFANI, Paolo SYLOS LABINI e Tullio SEPPILLI.

P R E S I D E N T E . La presenza di membri della Presidenza sta a dimostrare con quale interesse si segua questo lavoro che dovrà rappresentare un capitolo importante ai fini del compito che ci è stato affidato. Voglio anzitutto, a nome della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia, porgere il più cordiale saluto ai professori qui convenuti, nonché il più vivo ringraziamento per aver accolto il nostro invito, ponendo la loro esperienza al servizio del nostro arduo lavoro. Ringrazio anche il Gruppo sociologico per lo sforzo intelligente impiegato nello svolgere il delicato lavoro dell'individuazione dei rimedi da adottare al fine di realizzare, attraverso l'indagine sociologica, le finalità dal Parlamento fissate e corrispondere degnamente alla fiducia del Paese.

La Commissione parlamentare d'inchiesta sta per concludere il secondo anno della sua esistenza. Molto lavoro si è compiuto, molte situazioni sono state esaminate; e può ben dirsi che si abbia già una visione, forse non del tutto incompleta, dei problemi da risolvere e dei rimedi da proporre. Recentemente è entrata in vigore la legge contenente provvedimenti contro la mafia, che il Parlamento ha approvato, accogliendo le proposte che la Commissione a suo tempo aveva formulato. Tale legge, se applicata col senso di responsabilità che il grave fenomeno richiede, produrrà benefici effetti e sarà chia-

ra conferma della volontà politica dello Stato per eliminare il grave fenomeno che ostacola il progresso economico, politico, sociale, della nobile regione.

Occorre porre l'accento sulle cause attuali che determinano il perdurare del fenomeno; occorre prospettare al Parlamento i rimedi necessari per eliminare cause e manifestazioni. A tal proposito la Commissione dei politici, con responsabile umiltà, chiede l'ausilio dello storico e del sociologo. Parlo di ausilio, il che non implica delegazione di funzioni, perchè soltanto la Commissione è responsabile verso il Parlamento: nella complessità della vita moderna il potere politico, per essere sempre più efficiente, deve avvalersi di continuo ed in misura crescente degli strumenti e delle risorse della civiltà tecnica. Sul fenomeno della mafia, com'è noto, vi è un'abbondante letteratura, ma occorre l'ausilio tecnico per accertare le caratteristiche attuali dell'organizzazione mafiosa, dell'ambiente in cui il fenomeno dimostra la maggiore incidenza, ed i suoi collegamenti con le varie attività della vita sociale, con l'organizzazione sindacale e politica.

Di particolare interesse potranno risultare le caratteristiche di fondo a carattere permanente, nonostante il variare delle condizioni sociali, economiche e politiche, onde ben possono essere considerate caratteristiche peculiari della vita mafiosa.

Precisato con concretezza tale quadro i cui contorni, tutt'altro che lineari, presentano curve più o meno accentuate in relazione alla varietà dei settori ove il triste fenomeno prospera sarà agevole determinare i rimedi idonei: terapia composita.

Occorre una prevenzione, consistente prevalentemente nell'identificare le manifestazioni, eliminando i paurosi isolamenti, provvedendo a scuole a tutti i livelli, specie quelle industriali e professionali; occorre rinvigorire l'autorità dello Stato, attuare giustizia rapida, illuminata e più vicina al popolo. Occorre, altresì, una repressione ispirata a giustizia, basata sull'accertata esistenza anche di indizi, che per costituire elemento di prova debbono essere gravi, precisi e concordanti, realizzando così una prevenzione non ingiusta nè indiscriminata.

Il triste fenomeno della mafia deve essere non solo compresso, ma estirpato alle radici, identificandone e delimitandone le cause, affinché l'azione di giustizia sia degna di uno Stato di diritto come il nostro. Questa azione liberatrice costituisce un sacro dovere verso una nobile regione che in tutti i tempi ha dato alla Nazione splendida luce di pensiero filosofico ed alto contributo nel campo delle arti, delle scienze e del diritto.

Ciò premesso, prego l'onorevole Veronesi, quale coordinatore del Gruppo sociologico, di dare inizio allo svolgimento dei lavori della « tavola rotonda ».

VERONESI. Per inserirci nell'argomento, indicando gli elementi di contorno, ricordo che la Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia ha nominato un Gruppo di lavoro formato dai senatori Militerni e Simone Gatto e dai deputati Veronesi, Nicosia e Barzini, che ha il compito di promuovere la ricerca sociologica.

Questi parlamentari hanno ritenuto che sarebbe presunzione voler fare da soli, avendo una qualificazione politica, ma non una specifica preparazione sociologica.

Hanno quindi proposto, e la Commissione ha approvato, una procedura che prevede in primo luogo una consulta accademica incaricata di esprimere le linee della ricerca limite e fondamentale, indicando gli strumenti operativi che traducano in atti le indicazioni che vengono date. Uno strumento operativo è stato indicato in un organismo alle dipendenze del Gruppo e della Commissione, che dovrebbe avere un direttore di

ricerca e poi alcune persone, secondo i casi, esperte per le varie ricerche. Tale organismo opererebbe alle dirette dipendenze della Commissione. Però, per la ricerca scientifica, può anche essere usato lo strumento dell'istituto specializzato. Alcuni istituti sono stati indicati nelle conversazioni avvenute.

Avendo la Commissione approvato questo schema, si è passati alla prima fase. Vi è stato un incontro preparatorio della « tavola rotonda », incontro che è avvenuto tra il sottoscritto, incaricato del coordinamento di questi lavori, ed i professori Scrofani, Rossi Doria, Leonardi, Seppilli, Sylos Labini e Ferrarotti.

Tale incontro ha fornito una sufficiente indicazione circa i punti rilevanti da mettere in luce nel corso della « tavola rotonda », ed è stato possibile preparare una traccia, quella che vi è stata mandata, che non ha nessuna presunzione di completezza e di perfezione; si tratta solo di un filo che può guidare la nostra odierna conversazione.

La difficoltà di riunire questa « tavola rotonda » era quella di trovare il giorno adatto trattandosi di persone così impegnate; pertanto, dopo esserci informati sui giorni più idonei, ci si è orientati verso i primi giorni di questa settimana. Oggi sono qui riuniti quattro dei professori invitati, altri quattro, e precisamene Leonardi, Rossi Doria, Ferrarotti e lo storico Romeo, che di comune accordo si era deciso di invitare, sono assenti.

Premessa questa introduzione, penso che possiamo senz'altro passare alla discussione. Vi è, però, da fare un'altra premessa allo schema delle domande, premessa che richiama l'attenzione dei signori convenuti e di noi Commissari sulla importanza dell'azione di lungo periodo. In passato ci sono state altre Commissioni di inchiesta e si è posto il problema della mafia, ma si dovrebbe dire che tali Commissioni non hanno raggiunto il loro scopo se siamo qui ancora a parlarne. Si sono accentuate le azioni di repressione, ma tali azioni non tolgono la radice del fenomeno, perchè questo non è compito della Polizia, in quanto le radici sociologiche della mafia riguardano compiti

di ricerca che appunto esulano dai compiti della Polizia o dell'Autorità giudiziaria.

Ho voluto richiamare questo perchè non vorremmo che anche la nostra Commissione fosse una di quelle che si susseguono nella storia parlamentare dando luogo, tra qualche decennio, ad un'altra Commissione che quindi decreta il fallimento di quelle precedenti.

GATTO SIMONE. La nostra Commissione ha già inciso sul fenomeno della mafia in Sicilia.

VERONESI. Vorrei quindi sottolineare l'importanza estrema che noi conferiamo alle indicazioni che ci verranno fornite dalla ricerca sociologica; la macchina della repressione, dell'isolamento dei tipi pericolosi è già in moto da vario tempo e funziona egregiamente, ma l'esperienza — oltre che il buon senso — ci dice che questo non basta per arrivare alla radice.

Ora, nello schema preparato si individuano tre ordini di argomenti da discutere:

A) le ipotesi;

B) le ricerche idonee alla convalidazione delle ipotesi;

C) i suggerimenti circa gli strumenti per queste ricerche.

La parte fondamentale, evidentemente, è la prima.

In questa prima parte, sulle ipotesi, si introduce immediatamente l'argomento con un'affermazione che, come dicevo prima, suppone una domanda preliminare precedente: quali sono i motivi che spingono il mafioso ad operare nel modo nel quale opera? In effetti questa domanda non è stata posta, ma è stata messa invece nel punto A.1 una risposta alla domanda stessa. Tale risposta è sembrata venire fuori dalle indagini fatte finora, ma potrà essere completata con altre indicazioni che voi riteneste utili.

Si suppone cioè che il motivo fondamentale e dominante che spinge il mafioso ad operare in un certo modo sia la ricerca di

un rapido arricchimento; cosa che, per la verità, non è un fenomeno che riguarda soltanto la Sicilia. Infatti, la ricerca di arricchimenti rapidi è una caratteristica di molti; particolare sembra tuttavia il modo usato dalla mafia in quanto i rapidi arricchimenti sono conseguiti attraverso un inserimento parassitario nel fenomeno economico, inserimento che consente, per l'appunto, il rapido arricchimento.

È ovvio, allora, che occorre indagare nel mondo economico che si presume sia il terreno più adatto perchè si sviluppi questo fenomeno. Ma perchè questo fenomeno si sviluppi occorrono altre condizioni e precisamente l'accettazione pacifica o rassegnata del gruppo sociale di fronte a questo modo di procedere di alcuni individui. Ecco un'altra domanda che puntualizza questo dato e che è fondamentale, a mio avviso, per la ricerca che stiamo iniziando.

Al prospettare di questo fenomeno sembra inoltre che debba concorrere una carenza delle strutture della società, la quale consente che questi individui operino in tale modo, e che il gruppo sociale si adegui a queste maniere prepotenti dei mafiosi.

Tenete presente che indagiamo sul fenomeno *mafia in Sicilia* e che quindi ciò che andiamo a dire deve avere stretto riferimento a questo fenomeno, anche se cose simili possono avvenire altrove, possono essere richiamate per analogia; il nostro compito è la mafia in Sicilia e più precisamente nella Sicilia occidentale.

Detto questo a mo' di introduzione, avvierei i vostri interventi a chiarimento o ad illustrazione dei nostri punti di vista sulla traccia fornita.

GATTO SIMONE. La prima domanda che ritengo debba essere rivolta agli esperti, per quanto abbia già avuta risposta, riguarda la validità dello schema di indagine che fu indicato nell'ottobre 1964, schema elaborato nell'intento di restringere, per quanto è possibile, i campi di indagine che possono presentare utilità per la configurazione del fenomeno della mafia e per la spiegazione di una parte almeno delle sue cause.

In quello schema vennero indicate, ad esempio, indagini sociologiche sulla criminalità che, pure non identificandosi strettamente con tutto l'ambiente del fenomeno mafioso, ne è pur tuttavia uno degli indizi, purchè si configuri prima come strumento di ricerca il delitto di mafia. Questa indagine dovrebbe soprattutto dimostrare la concentrazione per zone del fenomeno, raffrontandola a caratteristiche dell'economia in tutti i suoi settori. Cioè si tratta sempre di ricerche parallele tendenti a dimostrare o meno una specie di sovrapponibilità di zone di concentrazione del fenomeno che presentino caratteristiche determinate.

Si parlava anche di accertare, nella Sicilia occidentale, nei confronti di quella orientale, qual è il tipo di economia riferentesi al periodo precedente ed all'attuale, nell'intento di dimostrare eventuali sovrapponibilità di zone tipiche.

Altro settore per il quale si proponeva una indagine: l'istruzione culturale di base. Questo terzo campo di indagine era stato introdotto per un desiderio di maggiore completezza, e, dato l'orientamento di alcune scuole di sociologia operanti in Italia, per rispondere ad un eventuale interrogativo che venisse posto nelle relazioni tra evoluzione civile (che è poi l'istruzione, cultura di base) e fenomeno mafioso.

Lo stesso dicasi per il quarto punto dello schema, in quanto uno degli aspetti moderni della società, quello organizzativo di base (associazioni economiche, cooperative, mutue e via di seguito), costituisce di per sè un indizio del grado di evoluzione che, per ipotesi, potrebbe trovarsi in rapporto inverso con il fenomeno mafia.

In ultimo, per completare il quadro di ambiente, si proponeva lo studio sulla concentrazione della popolazione, sulle sue condizioni di vita ambientali (strade, condizioni igieniche, eccetera).

In questo schema, importanza prevalente hanno i primi due punti. Rapporto fondamentale, anche storicamente, pare essere quello tra il fenomeno e i particolari rapporti di produzione dell'agricoltura e, successivamente, anche anacronisticamente, quello industriale e quello terziario.

Si diceva poi, a chiusura di questo schema, che l'*équipe*, il gruppo di indagine, non avrebbe dovuto, non solo per risparmio di tempo ma anche per attenersi a dati più ufficiali, cominciare da zero nell'acquisizione dei dati, ma utilizzare quelli esistenti: statistiche, rilevazioni di carattere economico, studi compiuti sui particolari aspetti dell'indagine nelle zone o nella zona o in tutta la Sicilia o nella Sicilia occidentale. Ciò porta non solo ad una utilizzazione del lavoro già fatto da altri, e quindi anche al risparmio di tempo, ma porta ad una specie di ufficializzazione della ricerca, in quanto si riferisce a dati acquisiti in tempo non sospetto. In questo schema non era indicato un tipico strumento moderno dell'indagine sociologica, che è quella dell'inchiesta diretta, per intervista, che ritengo i sociologi intendano introdurre come metodo riconosciuto valido per la ricerca stessa.

Passando invece alle domande che sono state fatte, ai tipi di quesito che sono stati posti a base della discussione in questa prima fase della « tavola rotonda », ritengo che la discussione vada portata sulle risposte da dare a tali quesiti.

Per il punto primo, mi pare che sia stato posto l'accento soprattutto sul fenomeno più recente, cioè quello del trasferimento della mafia dalla campagna nella città, dall'economia agricola all'economia industriale o terziaria. L'accento posto sul fenomeno più recente ritengo tuttavia non debba far perdere di vista il terreno economico originario su cui il fenomeno è nato e si è accresciuto, che è particolarmente quello dell'economia agricola.

Comunque, il confronto tra strutture originarie e strutture più recenti, riesce soprattutto utile perchè questo trapasso non è avvenuto senza un prezzo. L'intento di trapianare un fenomeno di tipo feudale su una struttura più moderna ha dato luogo a contraddizioni evidenti, ed evidenti soprattutto dai fatti di cronaca: cioè la mafia riesce ad essere unitaria su un terreno consolidato in una sua struttura arcaica, non riesce più ad essere unitaria quando viene trasferita su un terreno più avanzato, onde rivalità tra cosche ed episodi sanguinosi.

Il quesito posto come A.2 richiede — credo — un ulteriore chiarimento, perchè si riferirebbe ad uno squilibrio tra domanda e offerta, che non si vede a prima vista quale legame diretto possa avere con l'incremento del fenomeno: cioè il fenomeno si accentua quando l'offerta supera di molto la domanda o viceversa? La risposta potrebbe essere duplice: per certi settori di mercato sì, per altri accade il contrario.

Secondo il punto A.3, l'inserimento parassitario potrebbe avvenire ad opera di particolari individui la cui mentalità e comportamento sono il fatto peculiare del fenomeno.

PRESIDENTE. Il quesito, in questo caso, si collega con quanto premesso nella lettera A.

GATTO SIMONE. Sì, ma non in modo particolare.

Questa domanda, a prima vista, potrebbe sembrare anticipare una risposta, nel senso che si riscontri la presenza di un particolare tipo di strumento vivente « uomo » che è più adatto di altri ad esplicare quella tale funzione parassitaria o di intimidazione che è necessaria all'effetto del proponimento mafioso. Più che altro ci si deve riferire, secondo me, agli aspetti biografici (cioè all'esame di alcune biografie tipiche di mafiosi) e non ad aspetti antropologici (cosa, mi pare, del tutto superata), nè particolarmente etnici. Io ritengo che le risposte dei sociologi devono essere indirizzate nel senso di una ricerca diretta all'individuazione di un tipo particolare di comportamento *acquisito* che tende a mettere in luce individui più adatti di altri ad esplicare questa loro funzione di strumenti del fenomeno mafioso.

Biografie qui ne abbiamo a dismisura: basta l'esame di alcuni processi e dei fascicoli relativi ad alcuni grossi capimafia per individuare un tipo di biografie e non un tipo di individuo.

Circa il punto A.4, credo che ivi sia tutta la chiave del questionario: perchè il fenomeno di per sè e l'individuo particolarmente dotato da un altro canto riescono ad esplicare una funzione che è extralegale. La ri-

sposta, anche classica, è stata quella della carenza del potere legale e l'altra della sfiducia verso il potere legale. Perchè si determina questa carenza? Perchè si determina la sfiducia, che è poi una risposta conseguente?

Il 5° ed il 6° punto, in fondo, fanno parte dello stesso quesito; cioè la valorizzazione e dello strumento di tipo mafioso e dell'individuo nella sua autorità trovano una rispondenza nella carenza dei pubblici poteri e del rapporto legale tra individui e pubblici poteri.

Sui punti B.1, B.2 e B.3, vi è poco da aggiungere; il B.1 ripete ciò che c'era nello schema precedente, cioè l'utilizzazione di ricerche già compiute o per lo meno di dati statistici o di altro genere già acquisiti alla ricerca in questi ultimi anni.

Il punto B.2 riguarda l'indagine su soggetti mafiosi. È un quesito un po' arduo da tradurre in indicazioni pratiche; tuttavia abbiamo delle biografie tipiche già acquisite. Mi riferisco in modo particolare alla deposizione del processo di Campobello in cui un giovane ha narrato, con ricchezza di particolari, ai Carabinieri (ma purtroppo il giovane è morto 15 giorni dopo) come venne costretto ad inserirsi in un certo ambiente. Poi vi è la deposizione di Allegra che è tipica.

Pertanto, già da questi fatti, si può partire per altre indagini particolari. Le indagini sui centri tipici del fenomeno mafioso credo che rappresentino un quesito cui si può dare agevolmente risposta in quanto basta individuare, per ognuna delle quattro provincie, due o tre centri possibilmente differenziati nel tipo di attività per compiere *in loco* una indagine che potrebbe essere, in questo caso, condotta anche utilizzando il metodo delle interviste.

Circa gli strumenti ritengo che fossimo già quasi d'accordo nel dare vita ad una *équipe*, composta di ricercatori a tempo pieno, uno per ogni branca del campo di indagine, facenti capo ad un responsabile di ricerca che dovrebbe essere su un piano piuttosto elevato.

Le risposte al quesito C.2, circa gli istituti specializzati in questo campo, ritengo che ce

le possano offrire gli esperti, in quanto essi meglio di noi conoscono gli Istituti, universitari e non universitari, che sono in grado di compiere tali indagini, soprattutto riguardanti la rilevazione di dati che sono estremamente necessari alla conclusione della stessa indagine sociologica.

S C R O F A N I. Presenterò — così spero — una visione sentita di questo problema in quanto l'ho vissuto e perciò non darò solo le risposte ai quesiti che sono stati posti, ma farò una trattazione un po' ampia di alcuni ambienti in cui la mafia riveste carattere di gravità, cioè il corleonese ed il palermitano, e dirò che cosa vedo possibile che vada fatto per sanare la triste piaga. Risponderò infine anche ai nuovi quesiti posti.

La premessa allo « schema di lavoro », fornito per la presente « tavola rotonda », addita ai partecipanti i compiti da svolgere. Riconosco pienamente valido quanto viene indicato ai fini dell'approfondimento di quelle che sono ritenute le « costanti » del fenomeno, ma desidero subito far presente che in questo momento non ho conoscenze così profonde che possano permettermi una esposizione ordinata e nella elencazione formulata nello « schema di lavoro », ma solo conoscenze riflesse che dovrei sempre sottoporre ad analisi.

In quanto non sono un sociologo, ma uno studioso dell'economia agraria siciliana, ho conoscenze proprie del fenomeno mafioso nei legami di esso al rinnovamento agricolo in quanto ne costituisce una remora. Ho conoscenza, almeno così ritengo, dell'ambiente generale siciliano e non meno di alcuni territori particolarmente interessati alla mafia e tanto specificatamente nel settore agricolo ove cioè ritengo siano le autentiche maggiori radici da estirpare.

L'analisi che stiamo conducendo è per noi certamente assai impegnativa e sia pure con la maggiore brevità vanno ben riconosciuti remore e mezzi idonei onde meglio avere poi il superamento del triste fenomeno.

Quale il substrato più profondo di esso? In questi giorni, ha scritto un valente magistrato, il giudice Terranova: « Gli scon-

certanti esempi di collusione e le losche complicità di cui sono piene le cronache dell'ultimo ventennio, dimostrano la tendenza del mafioso a raggiungere i propri fini antisociali, in modo subdolo, mimetizzandosi nell'ambiente e a realizzare il suo programma delittuoso con la tolleranza o addirittura con la passiva acquiescenza degli organi di Stato ». Ed ha anche riconosciuto che i mafiosi godono — e trascrivo integralmente —: « l'appoggio di autorevoli e misteriosi protettori ». Non crediamo che ciò possa contestarsi. E non è certamente da addebitarsi a funzionari di qualunque grado. E mi si permettano, perchè assai significative, alcune testimonianze dirette, esemplificative, fra le tante della nostra realtà siciliana; testimonianze personali. E desidero ancora essere preciso sull'aspetto già richiamato e precisamente che non ai funzionari dello Stato o della Regione sono da fare degli addebiti, ma a chi è al di sopra di essi e quindi dispone del diritto di trasferimento, di promozioni, eccetera.

Ricordo un fatto curioso avvenuto in un concorso provinciale agricolo di molti anni fa e in cui mi trovavo in qualità di commissario. Quando venne esaminata la situazione dell'azienda di uno di tali capimafia, che neppure conoscevo nel fisico e che operava nella zona della provincia, alle mie osservazioni e riserve, perchè si voleva metterlo ai primi posti in graduatoria, si mostrò, da parte dei funzionari di quell'Ufficio, viva preoccupazione. Si volle perfino accertare che orecchie estranee non avessero udito. E ciò, com'è evidente, più valse in me per accentuare le riserve che poi, a distanza di qualche giorno, presentatasi l'occasione di un incontro con tale personaggio, volli comunicare personalmente a lui, che pure non mi era nuovo, avendolo, in precedenza, più volte visto proprio in quello stesso Ufficio agricolo e, ribadisco, senza sapere affatto chi fosse. Questo capomafia, da allora, forse esattamente riconoscendo la validità di quel mio contrasto, determinato certamente non da fatti personali, mi salutò sempre con grande rispetto, mai manifestando alcuna sua dote di mafioso e di mafioso, come poi seppi, assai pericoloso.

Alla mafia, è mia convinzione, si può e si deve tutto negare, mettendola presto ai margini della vita sociale, e renderla così del tutto inoffensiva. È condizione però che ad essa nulla si chieda. Si può domandare tanto ai nostri uomini politici?

Desidero accennare, se mi è permesso e perchè lo ritengo afferente al nostro tema, a Calogero Vizzini e a Genco Russo, cioè ai massimi capi — riconosciuti tali dalla stampa — della mafia siciliana. L'uno, è noto, è vissuto a Villalba, che è zona di feudi, ufficialmente esercitando l'attività di agricoltore e con la classifica moderna bonomiana di coltivatore diretto, sia in terreni in proprietà, che ha aumentato di non poco, ma non so precisamente di quanto, e sia in terreni tenuti in affitto. L'altro è di Mussomeli, zona non meno di feudi, parimenti agricoltore e coltivatore diretto sia pure in posizione inferiore del primo. Può forse dimenticarsi che proprio nel territorio di più diretta loro competenza non ha « potuto » avere attuazione la legge di riforma agraria? Le vicende dei due ex feudi « Polizzello » e « Miccichè » sono ormai troppo note ed esse proprio ci portano a credere che tanto sia avvenuto per la potenza di questi due personaggi.

Ma come sono riusciti ad avere il dominio — perchè questo è ormai d'opinione pubblica — sui capi dell'agricoltura siciliana? Non posso negare che ho conosciuto questi due uomini proprio negli ambienti che sono alla guida dell'agricoltura siciliana ove devo ritenere si trovavano non nell'interesse ristretto della propria azienda agricola o della categoria dei coltivatori diretti. Nel 1950 o 1951 rimasi sorpreso nel vedere precisamente il Vizzini, quest'uomo dalla figura tozza, flaccida, introdursi, senza affatto alcuna formalità, in uno di questi uffici, non tenendo in alcun conto la presenza di altre persone, si fece introdurre da un fattorino, così come un'alta autorità, nella stanza in cui mi trovavo con un alto funzionario. E dopo la presentazione da quel funzionario, che si è posto in piedi all'ingresso del Vizzini, credetti opportuno congedarmi; d'altronde il caso aveva voluto che mi trovassi già in fase di congedo. Nei

locali dell'Ispettorato agrario regionale, in Via Torrearsa, ritengo nel 1955, per i rapporti personali che mi legavano al capo del tempo di quell'Ufficio, avendo ingresso libero nella sua stanza di lavoro, mi capitò proprio che un giorno trovassi Genco Russo, anch'egli dal fisico non molto diverso di quello del suo predecessore, ed era con lui il direttore tecnico del Consorzio di bonifica del « Salito » e tema in esame era proprio quel Consorzio.

Questi episodi non sono da ritenere significativi e non vanno forse uniti a ciò che dirò in seguito circa la mancata creazione del Consorzio di bonifica dell'agro palermitano?

Per la gran parte questi capi della mafia siciliana sono, lo riconfermo ancora, coltivatori diretti; però è convinzione generale che non come tali, ma come mafiosi, hanno spaziato anche nel campo della politica agraria, non certamente per patrocinare interventi volti al progresso, bensì unicamente — non può aversi dubbio — perchè si abbia la morta gora oppure per trarne vantaggio, ad esempio della costruzione di strade. E tanto risulta oltre che per i due Consorzi di bonifica del « Salito » e del « Tumarrano », fra cui sono divisi i territori dei due comuni di Villalba e di Mussomeli, che hanno a dominio un'estrema arretratezza, anche nei riguardi di tanti altri Consorzi e certamente, in primo piano, di quello del Belice. I capi mafiosi, è ben noto, offrono protezione ed hanno a loro volta alti e altissimi protettori che possono essere ovunque, forse nel Parlamento, nei palazzi comunali, negli assessorati, e in quello dell'agricoltura forse in misura maggiore, e proprio nei Consorzi di bonifica e in questi precisamente perchè — e ritengo di avere il dovere di affermarlo — non si è operata la bonifica. Altro, ed è un numeroso gruppo di mafiosi, è nella categoria dei salariati dell'agricoltura e soprattutto dei campieri e soprastanti che ancora oggi sono nelle maggiori proprietà granarie dell'interno e dell'agrigentino costiero.

Altri studiosi più competenti potranno prendere in esame i cambiamenti subiti dalla mafia in questi ultimi anni e l'inserimento

di questa nell'organismo dell'istituto della Regione siciliana nei suoi gangli più vitali. Ma non è dubbio che tale innesto si è avuto quale fatto incontrovertibile. Da parte mia, in questa assai autorevole sede, potrei mostrare il binomio mafia e bonifica, che per me esiste e quindi ritengo che i nostri sforzi dovrebbero anche essere rivolti per spezzare tale legame, nel senso di poter liberare la bonifica dalla mafia e quindi perchè sia operata la bonifica, quella bonifica che, a mio avviso, metterà la mafia di tale settore fra i residuati più tristi della nostra storia recentissima, recente e non recente.

Dopo questo breve quadro introduttivo (al mio studio, a cui desidererei dare proprio il titolo « Mafia e bonifica »), desidero ora riferire, per quanto mi è possibile, sulle « costanti » del fenomeno che nello schema sono state indicate.

A.1. - Non può sembrarci dubbia la verità del rapido arricchimento dei capimafia. Ma quale la misura? Bisogna ben sottolineare che si tratta solo dell'arricchimento dei capi, non di tutti i mafiosi, e quindi non della ben più numerosa corte di cui essi si avvalgono. E il divenire dei capi se è una aspirazione che di certo hanno tutti, poi solo alcuni possono realizzarla e tanto dopo prove di ogni più vario genere. Circa i settori dell'economia che ne sono interessati, se prima era quello esclusivamente agricolo, ora ad esso se ne sono uniti non pochi altri. Le strutture poi del settore agricolo in cui la mafia trova le condizioni del suo sviluppo non sono solo quelle più estensive e povere, granarie e pascolative — e ne è esempio il corleonese — ma sono anche quelle dei giardini dell'agro palermitano per un particolare stato di fatto, che è proprio l'acqua per gli usi irrigui, acqua sul cui dominio, ormai è riconosciuto, provvede la mafia. E il significato di vita che ha qui l'acqua fa comprendere questo stato di fatto.

A.2 - Proprio per quanto i vari ambienti interessati mostrano sono prova e ad un tempo giustificazione dell'inserimento parassitario mafioso. Si ha in ogni caso un forte

sbilanciamento fra domanda e offerta per il corleonese, ad esempio, nei riguardi di terreni, e per l'agro palermitano nei riguardi di terreni e di acqua.

A.3 - Non crediamo che esistano particolari regole di caratterizzazione per l'inserimento parassitario ad opera di mafiosi negli aspetti interessanti l'economia. Riteniamo che ogni mafioso ha metodi e mezzi propri, ma sempre nella gamma ben precisa dei fatti propri della mafia.

A.4 - Si ha cioè precisamente un particolare comportamento che è il comportamento del mafioso con aspetti di vero e proprio apparente altruismo, perfino « ammirevole » come per esempio di aiuto a bisognosi, a deboli, eccetera. Ed il fine recondito di manifestazioni è ben evidente: procurarsi a buon mercato simpatia e devozione da utilizzare poi in determinate occasioni e per fini non sempre onesti.

In ogni caso sono certamente di gran lunga maggiori e, quindi, prevalenti i comportamenti lesivi alla società. Il manifestarsi di tali comportamenti quanto mai vario nel variare delle circostanze e quindi dei tempi è caratteristica del fenomeno.

A.5 - Il comportamento del gruppo sociale di fronte al fenomeno della mafia ha certamente caratteristiche diverse e in conseguenza manifestazioni diverse: sono da un canto omertà, sfiducia nei poteri legittimi, eccetera e sono dall'altro aiuti accordati dalla classe dirigente, eccetera; ed è il modo come della mafia hanno parlato alti esponenti della politica e delle gerarchie ecclesiastiche.

A.6 - La disfunzione delle strutture statali e locali a noi sembra non una causa e quindi un motivo di incentivazione del fenomeno mafioso, bensì diventa tale per la dipendenza di tali strutture dai poteri politici.

E quali infine le vie per « ridurre » prima la « convenienza » del comportamento mafio-

so e poi per eliminare la mafia, riteniamo poterle intravedere in due direzioni:

1) nel cambiamento — cambiamento possibile — della realtà economica;

2) nel cambiamento — e ne costituisce il presupposto indispensabile — della volontà politica.

Da parte mia, in questa sede, non potrò occuparmi che dello studio della prima via.

Premessa. - La mafia, lo sappiamo bene, non è solamente nell'ambiente agricolo, così del corleonese, dell'agro palermitano, di non poca parte delle province di Palermo, di Caltanissetta fino a comprendere Mussomeli e Villalba e poi ancora Agrigento e Trapani fino ad Alcamo e Castellammare del Golfo. Essa, modernizzandosi, si è estesa, è vero, e tanto, soprattutto a Palermo, in settori nuovi, quali quello dei suoli edificabili, delle attività commerciali e particolarmente dei prodotti ortofrutticoli, eccetera. Non può però dubitarsi che, nell'ambiente agricolo, ha le radici più profonde e quindi più vitali. Sono sì coltivatori diretti — nel significato moderno dell'onorevole Bonomi — i vari Pietro Torretta, Paolo Bontade, Salvatore Greco e il più tristemente famoso Luciano Leggio e poi Diego Plaja e fino ai potenti « sovrani » di un tale assai triste regno, ieri un Calogero Vizzini, oggi un Genco Russo?

Desidero riportare, in questo intervento, delle esperienze, o se più piace, delle testimonianze — il cui significato, com'è evidente, è esemplificativo — riguardanti il Corleonese e l'agro palermitano, dove il fenomeno, di cui ci occupiamo ha grandi espressioni; testimonianze così degli aspetti fisici come di quelli economici e accennare altresì ad alcune conclusioni. Non farò invece riferimenti di sorta, anche perchè affatto non di mia competenza, nè alla storia di cui la mafia è il portato lontano e prossimo, nè alle manifestazioni sue proprie (omertà, protezione accordata a quanti si rivolgono ad essa, eccetera). A noi interessano le cause, più profonde e vere, ed è proprio di esse che desidero occuparmi.

E quali precisamente sono ravvedute dai dirigenti di quei territori desidero accennarlo subito. Desidero precisamente ora riferire alcune dichiarazioni che, come ritengo, possono non essere note agli illustri convenuti; dichiarazioni rese da autorità di Corleone ad un giornalista nell'aprile del 1962 e che sono state riportate dal *Giornale di Sicilia* del giorno 12 di quell'anno e ciò dopo che, come si ricorderà, la televisione aveva mostrato un suo documentario circa la mafia di quel centro.

Quel Sindaco democristiano ebbe così allora a dichiarare: « Avrei gradito che, riprendendo il male, quel regista del documentario si fosse domandato anche del perchè di questo male e allora avrebbe potuto riprendere anche la desolazione delle campagne, i contadini che lavorano tutto il giorno per guadagnare sei o settecento lire, l'artigiano che forse guadagna meno del contadino; avrebbe potuto anche riprendere le fognature che sono ancora quelle dei saraceni e nella casa comunale la copia di un progetto che giace a Roma da diversi anni e che non viene finanziato e tante e tante altre di queste cose gli avrei additato se mi avesse cercato. E allora altre conclusioni egli avrebbe tratto per l'opinione pubblica. Avrebbe fatto sapere che qui a Corleone la gente non vive terrorizzata del potere della mafia, ma vive senza speranze, soprattutto senza la speranza di un lavoro degno dell'uomo e avrebbe trovato in che cosa consiste il nostro problema; dare la speranza ai giovani di poter vivere e svilupparsi nella città in cui sono nati e che malgrado tutto amano; e arrestare l'emigrazione delle migliori lavoratrici del nostro comune ».

Nè sostanzialmente diverse sono state le dichiarazioni di altro dirigente politico, segretario del PSI, che così si espresse: « Io credo che del fenomeno della mafia a Corleone come nella Sicilia occidentale bisogna ricercare i motivi veri. Questi, secondo me, sono da individuare nella situazione economica sociale in cui la popolazione è stata ed è costretta a vivere. Non si tratta solo di educazione di giovani, si tratta dello stato di miseria e di disoccupazione o sottoccupazione nel quale si vive, per cui alcuni giova-

ni, senza alcuna prospettiva di lavoro e di serenità, preferiscono buttarsi dall'altra parte ».

Ritengo esatte tali affermazioni ed anzi, a me sembra, che segnino proprio una via da seguire; ed è assai importante che nell'ambiente stesso si abbia piena coscienza dell'esistenza di essa. E che una tale via si può percorrere a me non sembra dubbio.

Il Corleonese. - Quale, ci domandiamo subito, ed è domanda che ritengo strettamente pertinente, il significato fisico ed economico di questo centro di Corleone, dominato dal fenomeno della mafia?

È esso ad inizio del bacino idrografico del Belice, comprendente Campofiorito, Contessa Entellina, Roccamena estendentesi verso il mare Mediterraneo fra Menfi e Castelvetro. È centro che, poco distante com'è dallo spartiacque, non rimane estraneo agli altri territori del versante tirrenico e in primo luogo a quello di Palermo.

È posizione certamente strategica ai fini anche proprio dell'organizzazione di cui ci occupiamo e ciò pur dopo che il mezzo più rapido di comunicazione non è più il cavallo; ma non va dimenticato che in questi ambienti si va ancora, di regola, a cavallo ed è facile, per quanto si ha o non si ha attorno, il formarsi di particolari stati di superamento. Si è in panorami di grande disordine, orografico e con forme di utilizzazione del suolo nettamente dominate dal grano e dal pascolo, susseguentisi ininterrottamente per decine di chilometri.

Secondo i dati del catasto agrario, nell'intera zona, la XXXII frumentaria di Corleone comprendente ben 23 comuni e la cui area territoriale è pari ad ettari 172.370 e quella agraria e forestale pari a ben ettari 165.846, ben l'89,7 per cento di quest'ultima è a seminativi e a pascoli e gli uni e gli altri per la quasi totalità sono del tutto nudi. È solo il 5,3 per cento a colture legnose specializzate ed è appena il 2,9 per cento a boschi. È situazione anacronistica con la orografia, la costituzione dei terreni, eccetera e l'approfondimento dei motivi che l'hanno determinata sarebbe estremamente interessante.

Qui, picchi rocciosi si precipitano in cupi valloni in successioni per infinite volte e si ha mancanza di abitazioni in campagna quasi assoluta e per ciò stesso non si ha vita agricola, il che sembra ed è altra contraddizione con l'elevatissima quota di superficie coltivata. Nè meno contraddittoria deve ritenersi l'utilizzazione del suolo con la ripartizione ai fini della conduzione della proprietà; ed è contraddizione che nella storia — e mi si vorrà permettere un richiamo per me avente carattere di eccezione — venne sanata dagli Arabi che, da grandi agricoltori quali si mostrarono in Sicilia, vollero il casale che significò grande o grandissima azienda agro-pastorale a conduzione unita.

I baroni, invece, per secoli, vollero il feudo, come prima i cavalieri romani vollero il latifondo, per la gran parte diviso in piccole quote ai villani e poi ai metateri o terraticanti direttamente o tramite il gabbelotto. Ora, nell'intera zona, secondo i dati del censimento 1961, l'azienda ha l'estensione media di appena ettari 6,04, con l'estremo di ettari 3,85 quella dei coltivatori diretti che corrispondono — e mi permetto richiamare l'attenzione su queste cifre — al 76,3 per cento del numero totale, occupando un'area pari al 48,7 per cento e tanto con il ben noto « gonfiamento » che si è voluto di essi. Le altre aziende, quelle capitaliste a conduzione con salariati e/o compartecipanti sono estese mediamente ettari 17,5 e quelle a colonia appoderata e non appoderata rispettivamente ettari 29,5 e ettari 10,3. Ampiezza cioè, lo ribadiamo ancora, in piena contraddizione con la utilizzazione estensiva e parimenti con le rese unitarie ottenute che per il grano, coltura principale, sono per ogni ettaro di quintali 13-15 (la produzione media del 1929 per l'intera zona è riportata in quintali 10,7) aventi valore, raffrontato a produzione vendibile, di lire 90-95 mila e che ridotto delle spese corrisponde ad un prodotto netto, secondo nostri studi condotti in numerose aziende, pari a lire 60-65 mila per ettaro. Ed è prodotto netto che mediamente si ripartisce per il 59 per cento quale compenso di lavoro manuale e per il 41 per cento quale reddito di direzione e di capitali (agrario e fonda-

rio) e cioè in cifre assolute, per ogni ettaro, rispettivamente lire 37.445 e lire 26.290.

Queste cifre significano precisamente che il conduttore coltivatore diretto « medio » ha quale compenso della sua attività un reddito di lavoro annuo di appena lire 144.163 (lire 37.445 x ettari 3,85), cioè un misero importo che, si badi bene, non è di un singolo lavoratore, ma di un'intera famiglia.

Con l'azienda, è vero, si ha la proprietà; azienda che, è noto, può unire diverse proprietà o viceversa. I dati in proposito sono, com'è noto, del 1946 e ben meritano un aggiornamento. Ebbene a tale data l'estensione media delle proprietà (per il cui diritto, unito a quello dei capitali agrari e della direzione, il reddito che se ne ricava è, si è detto, mediamente di lire 26.290 per ettaro) per questa nostra zona risulta di appena ettari 1,83, dico ettari 1,83. E bisogna ben rimarcare la presente ripartizione della proprietà: il 98 per cento ha una estensione media di soli ettari 0,74; l'1,9 per cento un'estensione media di ettari 35,8; lo 0,1 per cento un'estensione media di ettari 409,9. In questa zona granaria perciò il 98 per cento di proprietari ha un reddito annuo di capitali e di direzione pari a lire 19.455; l'1,9 per cento ha un reddito di capitali e di direzione pari a lire 941.202; lo 0,1 per cento ha un reddito di capitali e di direzione pari a ben lire 10.776.271.

La legge di riforma agraria del 27 dicembre 1950, n. 104, ha modificato e in che misura questa realtà della quale doveva far giustizia perchè ha significato di residuo feudale? Qui il limite di 200 ettari, che è un preciso disposto della legge (articolo 26), è rimasto un voto. È così ancora oggi dei due contrastanti gruppi: cioè della grandissima parte, degli estremamente poveri e all'opposto del ristrettissimo numero, di ricchi terrieri puri redditieri.

Può forse sorprendere allora la realtà della poca sicurezza pubblica di quella zona in cui alcuni dei miseri cerchino di evadere dalla loro condizione esercitando la sola « industria » possibile, quella della violenza e che i « benestanti », di regola residenti nella vicina capitale dell'Isola, accettino tale stato di fatto che permette di salva-

guardare la loro posizione e quindi i loro interessi?

Questo territorio di Corleone ha avuto un sostanziale immobilismo nell'arco di un secolo e possiamo darne la prova. Nei comuni dell'ex distretto di Corleone il territorio pari ad ettari 73 mila, risulta ripartito: nel 1833-53, seminativi e pascoli 90,9 per cento, colture irrigue e legnose asciutte 6,9 per cento, boschi 2,2 per cento; nel 1929 seminativi, pascoli e incolti produttivi 91,9 per cento; colture irrigue e legnose asciutte 5,2 per cento, boschi 2,2. Si tratta, possiamo ben dirlo, di lievi cambiamenti in senso peggiorativo: seminativi e pascoli rispettivamente sono passati dal 66,5 per cento e 24,4 per cento al 74,1 per cento e al 15,6 per cento. Si è avuto cioè l'incremento del seminativo col dissodamento dei pascoli; e sacrificio poi si è anche avuto delle piantagioni arboree e colture irrigue, passate, riconfermiamo, dal 6,9 per cento al 5,2 per cento.

Una ben diversa realtà, con la bonifica, capace di permettere un diverso panorama fisico e con ciò una diversa economia agraria e quindi umane e civili condizioni di vita per tutta la popolazione non avrebbe impedito tutti i massacri e le sofferenze qui avute? È stato tanto indicato decine, centinaia di volte per l'intera Isola e per questa zona. All'inizio del secolo profondi cambiamenti vennero precisati da Paolo Balsamo. E nel 1842, parimenti per la Sicilia, venne delineato un preciso piano — e come a completamento di quello del Balsamo — da Carlo Afan De Rivera, allora direttore generale delle strade e delle foreste del Regno delle Due Sicilie. Ed è per noi assai significativo, e non possiamo tacerlo, che quest'ultimo piano venne formulato dopo l'esperienza negativa di una « forzata » e non riuscita industrializzazione della nostra Isola; non riuscita perchè non si era allora, come ancora oggi, risolto il problema agricolo. Questa esperienza oggi non dovrebbe essere di ammonimento?

Specificatamente per la nostra zona, nel 1930, due tecnici di chiara fama — il Sartori, idraulico, che abbiamo avuto poi in Sicilia quale direttore generale dell'ESE, e

il Bianchi, agronomo, che tutti ricordiamo per un famoso lodo — vennero chiamati per elaborare il piano generale di bonifica per il Consorzio che qualche tempo prima era stato costituito, quello dell'alto e medio Belice; questi tecnici, nel loro elaborato — che ho potuto studiare nel 1934 — additarono la strada della bonifica nel senso stesso dell'Afan De Rivera e di Paolo Balsamo. Ma fu piano generale posto invece nel dimenticatoio a meno della parte riguardante strade che, in verità, se ne sono avute e in misura non piccola; ma senza che abbiano fatto modificare la realtà e perciò stesso l'economia.

Nel 1930 proprio per questo territorio vennero programmati anche numerosi grandi invasi per più centinaia di milioni di metri cubi, ma è realtà che finora non si sono costruiti; ed è non meno realtà che ricche sorgive captate con costose opere e le acque distribuite con altrettante costose canalizzazioni, non si sono fatte utilizzare e le opere si sono ricostruite più volte. Ciò è precisamente avvenuto per le sorgenti Malvello, non lontano dal borgo rurale Schirò costruito con la legge del 1940. Ed è il fatto che sistemazioni idraulico-agrarie parimenti si sono lasciate distruggere. Può rinascere ma non va nascosto che dirigenti di quel Consorzio e dirigenti nazionali di Enti preposti al rinnovamento economico che hanno pure terreni in proprietà in questo stesso comprensorio hanno scalfito la povera realtà agricola dei loro stessi terreni che pure hanno voluto attraversati da strade.

Ma di contro è assai significativo che, proprio ai limiti di questa zona — e spero che anche tale testimonianza sia pertinente al nostro tema — lungo la linea dello spartiacque, dal monte la « Pizzuta » a metri 1330, Salvatore Giuliano con la sua banda operò la ben nota esecranda strage di Portella della Ginestra. Può, in proposito, contestarsi l'esistenza di mandanti, strettamente legati al grande possesso terriero e alla più vieta conservazione sociale? Con quella strage non si volle, forse, colpire a morte il movimento contadino che aveva proprio allora trovato la giusta strada per il suo rin-

novamento e quindi per il rinnovamento della Sicilia? Si era iniziato il cammino della redenzione economica e con ciò della redenzione sociale e quindi il cammino per vincere il dominio di pochi prepotenti che dalla povertà della grandissima parte della popolazione traggono motivo della loro potenza. È così ancora l'immobilismo, testimoniato — e ciò a noi interessa moltissimo rivelarlo — dal triste fenomeno dei dottori Navarra e dei Luciano Leggio.

L'agro palermitano. - Nell'agro palermitano, e sarò ora assai breve, la situazione è del tutto diversa e ben meritevole di un fugace accenno. Il territorio è ricco di giardini ma ha tutt'attorno monti nudi: il Catalfano, metri 374 ad oriente presso Bagheria; il Grifone, metri 832 ai cui piedi è Ciaculli dall'assai triste ricordo per l'esplosione avvenuta presso la Villa Serena; poi segue la Moarda, metri 1078 sopra Altofonte; e poi ancora il Gibilmesì metri 1152 e il monte Cuccia metri 1051 sulle cui falde si distende Monreale. A chiusura ad ovest infine sono il Castellaccia metri 890 e il Pizzo Manolfo metri 761 sopra Sferracavallo e Tommaso Natale. Sono precisamente due opposte realtà: in tali monti nell'ettaro di superficie trovano vita per alcuni mesi poche pecore; nella pianura a giardini, nella eguale superficie, trova invece vita un'intera famiglia per un intero anno.

Perchè qui esiste il fenomeno della mafia ed è intimamente saldato all'agricoltura?

Nell'intera zona, che la XXXVIII del catasto agrario, in ettari 14.771 di superficie agraria e forestale si ha, secondo i dati del 1929, la seguente ripartizione: 50,4 per cento colture legnose specializzate con grande prevalenza di limoni, mandarini e aranci; 42,1 per cento, in corrispondenza dei monti, pascoli; 5,2 per cento infine seminativi. Questi dati chiaramente mostrano le due opposte realtà economiche.

Considerato tutto l'insieme, secondo i rilievi del 1946, risulta che l'estensione media della proprietà è di soli ettari 0,75; e per il 99,2 per cento l'estensione media è pari ad ettari 0,34, cioè appena un terzo di ettaro. Dal 1946 ad oggi non è certo cambiata la

sostanza del quadro. Nè ai fini dell'azienda si hanno raggruppamenti nella misura desiderabile. Il censimento del 1961 ci mostra un'estensione media delle aziende di appena ettari 2,07, con il minimo di ettari 1,13 per quelle a conduzione diretta del coltivatore e di ettari 7,64 per le altre capitalistiche, le prime pari all'85,7 per cento e occupanti il 47,7 per cento del territorio.

Per la proprietà non ci sembra dubbio che, con esclusivo riferimento ai giardini, si ha, dopo i rilievi citati, una più spinta polverizzazione e a cui non è estranea la frammentazione. Nostre ricerche condotte nel 1956, per la Piana dei Colli, hanno mostrato un'ampiezza media della proprietà pari ad ettari 0,66 e per l'84,6 per cento di soli ettari 0,24. E circa i redditi riteniamo validi — e s'intende con significato orientativo — nostri studi che mostrano nell'ettaro di superficie, per aziende totalmente irrigue con coltivazioni arboree prevalenti, un prodotto netto pari a lire 1.042.500. Per le classifiche e le dimensioni medie riscontrate e già accennate il coltivatore diretto ha, quale reddito di lavoro, lire 380.567 (lire 336.785 x ettari 1,13) e quale reddito di direzione e di capitali lire 169.372 (lire 705.715 x ettari 0,24); e cioè, nelle due distinte figure di proprietario e di lavoratore, ha un reddito netto pari a lire 549.639. Si ha, cioè, una situazione di gran lunga migliore di quella di Corleone. Ognuno giudichi la sufficienza o meno. Ma per questa zona altro è da annotare — ed è fondamentale — e cioè che quel reddito può essere distrutto con estrema facilità.

Queste aziende, che sono di poche decine di are, sono, sì, di giardini, ma essi sono tali « unicamente » in grazia della pratica irrigua, senza di cui si avrebbe del poverissimo pascolo. L'acqua è qui la condizione essenziale, quell'acqua la cui disponibilità suscita mortali contese e costituisce proprio il fertile substrato per la vita della mafia dei « giardini »: per l'affermarsi perciò, in quel particolare ambiente, del mafioso; ed è ambiente in cui la storia ha mostrato sempre, da secoli, carenza dell'autorità pubblica.

Oggi, come in tempi lontani, avere nelle mani la disponibilità dell'acqua irrigua — che è la vita di questi giardini — significa possedere un comando che non ha appello. Così è precisamente che si formano e si mantengono i diversi Torretta, Bontade, Greco, eccetera. Sono essi di questi giardini i custodi, i despota, i regolatori, perchè sono i custodi, i despota, i regolatori dell'acqua irrigua. Qui le reti di distribuzione sono quanto mai complicate, con acque condotte verso il basso, cioè nel giusto senso, mentre poco distante, in appezzamenti contigui, altre si fanno innalzare. Sappiamo i rilievi del servizio idrografico e da anni proclamiamo l'inderogabile esigenza della regolamentazione e quindi del disciplinamento delle utenze irrigue.

Tale problema, sappiamo bene, non è solo dell'agro palermitano, ma esso ha proprio nell'agro palermitano le espressioni patologiche del fenomeno di cui ci occupiamo, anche perchè — ed anche ciò in uno all'ambiente fisico ed ai motivi storici, va ricordato — è qui che i terreni, più che altrove, non avrebbero senz'acqua valore alcuno. Così è a Crociverdi, a Ciaculli, a Villagrazia, a Malaspina, a S. Lorenzo, a Cardillo, a Tommaso Natale, borgate che formano corona alla città ed è corona con assai acuminata spine di cui ci è dato liberare perchè si ha lo strumento legislativo dalla cui applicazione si avrebbe un gran bene.

Qui ogni cambiamento della situazione può aversi, così fino a oggi, con lotte che comportano distruzioni di vite umane. È situazione di sostanziale immobilismo, bloccata su particolari posizioni, che sono poi di grandi disperdimenti con danni della economia generale assommanti a miliardi di lire per la diversa realtà che potrebbe aversi. Si ha invece un regno, che è il regno turbatore della mafia.

Con decreto del 31 gennaio 1949, n. 645, è mio dovere ricordare, si è avuta la classifica del comprensorio di bonifica che, pur se certamente con inesatta delimitazione, non vi è dubbio avrebbe potuto dar luogo alla immediata costituzione del Con-

sorzio, e questo avrebbe avuto i poteri di operare decisivi interventi e « vincere » anche la mafia dei giardini. Ma il Consorzio non si è permesso che avesse vita e da quando, dopo non lievi pressioni delle organizzazioni sindacali contadine, si è avuto, esso è rimasto nella carta, ma nella realtà invece non si è visto: nulla infatti è stato mutato, permane il più completo immobilismo perchè, in quel territorio, col dominio della mafia, è la proibizione per qualunque politica di rinnovamento: la mafia, non vi è dubbio, teme ogni rinnovamento economico e quindi la bonifica agraria, perchè ben sa — ed è la realtà siciliana che lo mostra chiaramente in più territori — che la bonifica agraria può significare benessere economico e quindi costituire la fine di ogni sopruso e prepotenza.

Un altro documento significativo che desidero precisamente accennare è del tempo in cui la S.G.E.S. realizzò il grande invaso di Piana degli Albanesi che, com'è noto, è ad inizio del bacino idrografico del Belice. Quando con gallerie si volle l'attraversamento del monte Grifone — sulle cui falde, ho già ricordato, sono Crociverdi, Ciaculli, S. Maria di Gesù, Brancaccio, Chiavelli e Villagrazia, e il trasporto quindi delle acque del versante del Belice in quello dell'agro del palermitano, la mafia proprio di Crociverdi, di Ciaculli, eccetera, fino a Villagrazia, cioè delle intere zone ad est, avvertì il grande pericolo che quell'opera poteva costituire, data l'ingente massa d'acqua che avrebbe fornito quel grande invaso. In cento modi si ostacolarono perciò quei lavori che richiesero imponenti sforzi e sacrifici. Il direttore dei lavori — l'ingegner Bruno Zava — subì minacce di ogni specie e fu anche sfregiato al viso. E quelle acque, dopo la utilizzazione ai fini idroelettrici con il salto di Casuzze, dovettero, con lungo canale, essere portate in territorio esterno all'agro palermitano, precisamente verso Bagheria ove la locale mafia non aveva interessi in materia di pozzi e perciò non ostacolò l'impresa.

E ben sappiamo, e va ciò annotato a grandi lettere, che sono state tali acque proprio a dare a quel territorio bagherese

ricchezza e a far perdere — e ciò proprio ritengo fondamentale — a quella mafia che vi regnava sempre più terreno man mano che il benessere si estendeva. Bagheria, nella sua storia degli ultimi 50 anni è la meravigliosa e più probante prova di quanto valga il fattore economico nel debellare il triste fenomeno della mafia. Sta essa proprio a mostrare che i contadini, che hanno realizzato sufficienza di redditi e di lavoro, sono la invincibile difesa contro ogni fenomeno delinquenziale, qualunque sia la forma di esso, e senza esclusione della mafia, anche se è vero questa è la più subdola.

Desidero infine accennare ad altra probante esperienza, quella di un diverso ambiente, precisamente di Vittoria, importante città, com'è noto, del ragusano ove il fenomeno delinquenziale è certamente minore che in qualunque altro centro delle regioni del Nord. Agli inizi del XVII secolo, certamente uno fra i peggiori nei riguardi della storia economica sia della Sicilia che dell'Italia tutta, « nella caligine di quei tempi », riporto da uno studioso, che mi è particolarmente caro, Arcangelo Mazza, « gravava il peso della dominazione spagnola; il territorio di "Vittoria" era un nascondiglio di ladri, di gente dedita al malfare, ragione per cui le vicine popolazioni facevano sentire le proprie lamentele tumultuando. Per rimediare al malcontento, ripetutamente manifestato, dei propri sudditi e per bonificare le vaste estensioni di terra incolte e boschive, Vittorio Colonna, proprio nel 1607, ideò e praticò la costruzione di un nuovo Paese ». Sorse così Vittoria e si affermò e prosperò quale espressione della operosità agricola con un benessere diffuso. E furono quei lavoratori a costringere la delinquenza a sloggiare per sempre.

La Sicilia tutta, anche questa delle province occidentali, può certamente cambiare il suo volto e quando ciò si avrà e riteniamo — lo riconfermiamo e ciò desidero mostrare — che non esistono remore nè tecniche nè economiche onde aversi, allora la mafia, e ritengo non solo quella dell'ambiente agricolo, potrà divenire un triste ricordo.

Quale precisamente il quadro che ritengo di possibile attuazione è quanto proprio desidererò sottoporre, non in questo momento ma in una seconda ripresa, dopo cioè aver sentito le gradite obiezioni e i chiarimenti che mi si vorranno prospettare circa l'impostazione che ho ritenuto dare al problema in questo presente studio, il cui titolo « Mafia e bonifica », come ho già detto, è scaturito da un mio profondo convincimento a lungo maturato che la bonifica può costituire la cura « base » della mafia; cura « base » che, è evidente, non potrà restare la sola.

Nuovo quadro agricolo e le condizioni per realizzarlo. - Il convincimento che la redenzione sociale si avrà in Sicilia soprattutto se si saprà risolvere il problema economico, che per noi significa risoluzione del problema agricolo, credo non possa avere sostanziali oppositori. Per una tale risoluzione ci è lecito non avere dubbi soverchi, ribadiamo, nè tecnici nè economici; ma semmai possiamo averli di natura politica e non è dubbio che proprio necessita, come ho già avvertito, una ferma, decisa volontà politica.

Oggi non è solo la mafia che deve preoccupare, ma è anche la realtà, che va ancora una volta richiamata ai nostri dirigenti, della distruzione sempre maggiore delle nostre terre con il conseguente crescere dell'abbandono delle campagne, lasciate così preda della violenza delle acque di pioggia indisciplinate; l'abbandono è causa ed effetto insieme della distruzione crescente della terra. Ma sono proprio queste acque, a mio avviso, che potranno permetterci una nuova migliore Sicilia. Possiamo, sì, chiamarle per correggere gli odierni panorami di nudità, perchè nelle pianure vallive, in cui oggi i corsi d'acqua, asciutti per la gran parte dell'anno, occupano spazi enormi del tutto improduttivi e son sempre un pericolo per la malaria, vi sia invece una ricchissima agricoltura con vigneti, frutteti, foraggiere altamente produttive. Possiamo far sì che nelle pendici lievi, con declivi aventi valori inferiori al 20 per cento, oggi solcate da infinite vallecicole e con terreni irregolari per

continue prominenze e concavità e con il dominio del grano e del pascolo, si abbiano sistemazioni idrauliche e nelle vallecicole laghetti collinari e poi alberi ovunque in filari trasversali e poi ricche prative soprattutto negli interfilari. E possiamo far sì che le pendici ripide, con oltre il 20 per cento di declivio, ove oggi regna la maggiore povertà e il più grande disordine e, come nelle precedenti, non vi è che grano e pascolo, accolgano, non prepotentemente ma con la piena e consapevole adesione delle popolazioni interessate, le sistemazioni idraulico-forestali e quindi vasti boschi e pascoli arborati.

Queste tre destinazioni che ho accennato, da precisare per ogni comune, potranno interessare i quattro quinti della nostra Isola, lasciando il rimanente quinto, che è nelle pianure costiere e di regola ad altimetria inferiore ai 200 metri sul mare, nella totalità o quasi ad orti, frutteti, fiori. Questa parte, seppure la meno estesa, sarebbe capace di dare le maggiori e grandi ricchezze. Occorre qui, e diciamo responsabilmente « occorre », il superamento degli odierni agrumeti che ormai sono incapaci di reggere la concorrenza con gli altri Paesi interessati a tali piante e non meno occorre il superamento dell'odierna assai arretrata viticoltura; l'una e l'altra coltura ricordano difatti tecniche di lontani secoli.

Quadri più analitici di questa nuova realtà, che ritengo possibile oltre che necessaria, ho avuto occasione di dare altre volte. Accenno qui solo, e mi sembra doveroso, che necessiterebbe, a mio avviso, ridurre i seminativi di ben ettari 875 mila e precisamente dagli odierni ettari 1.350 mila ad ettari 475 mila; e di contro accrescere orti, frutteti, agrumeti irrigui di ben ettari 400 mila, dagli odierni ettari 130 mila ad ettari 530 mila; e in quest'area comprendendo alcune decine di migliaia di ettari con serre; e sarebbe necessario accrescere ancora boschi e pascoli, i primi di altri ettari 350 mila, cioè da ettari 130 mila ad ettari 480 mila, ed i secondi di ettari 110 mila e precisamente da ettari 300 mila ad ettari 410 mila. Circa le conseguenze economiche, da nostre ricerche, che ho già richiamato nel precedente intervento, condotte in die-

cine di aziende, abbiamo potuto accertare che il valore del prodotto netto fatto 1 per i seminativi nudi, si eleva a 3,58 per arboreti e vigneti, a 11,70-12 per ordinamenti parzialmente irrigui, a 16,30-17,30 per gli ordinamenti totalmente irrigui e ad oltre 90, dico 90, volte per gli ordinamenti con fiori in pieno campo e ortive e fiori in serre. Con tali risultati economici è lecito forse avere dubbi circa la convenienza della bonifica se esattamente eseguita?

La bonifica da noi, e questi risultati ne sono la prova evidente, può ben essere una realtà. Ed è da credere che potrà essere una realtà anche la vittoria sulla mafia. Ritengo proprio, riconfermo con profondo convincimento, che questa sia un corollario della bonifica. La mafia, lo riconosco, si potrà certamente vincere non con la sola bonifica, e tale affermazione riconfermo, in quanto non ci sembra dubbio che è anche questione di pubblica sicurezza e di serietà di vita dello Stato e quindi dei suoi organi di ogni grado; serietà che si avrà nella misura in cui sarà voluta dai dirigenti politici.

Ma, e questo è il nostro punto di vista, è soprattutto questione economica che per la Sicilia è sinonimo di questione agricola. Fra i tanti il senatore Zotta il 20 aprile 1961, in occasione della discussione del disegno di legge Parri, ha riconosciuto ciò esattamente.

È necessario, ha detto, « modificare strutture economiche produttive arretrate »; che sono « triste retaggio di secoli di oscurantismo ». Ed ha infine precisato che, ai fini del rinnovamento, occorre « trarre il maggior vantaggio dalle possibilità ambientali ». E queste, ben lo sappiamo, ci sono date proprio dal nostro sole e dalla limpidezza del nostro cielo. L'uno e l'altra sono veramente tali da far definire la nostra Isola ad inequivoca vocazionalità orto-frutticola.

Per avere la vittoria sulla povertà dominante in Sicilia, ciò che significherà dare un mortale colpo alla mafia, occorrono certamente chiari programmi tecnici, ma non bastano da soli. Occorre, ribadiamo ancora una volta, la volontà politica e quindi realizzatrice e tanto significa precisamente

dovere approntare un'ideale organizzazione e cioè decidere una idonea direzione degli enti preposti alla guida dell'agricoltura: assessorato, consorzi di bonifica, ente di sviluppo; e quest'ultimo, non so se mi è permesso precisare in questa sede, potrebbe costituire un mezzo formidabile. È onestamente da riconoscere che oggi non possiamo affatto dire che si abbia una tale idonea direzione. Occorre non meno — ed anzi, a mio avviso è l'esigenza prima — l'idonea organizzazione di base contadina; occorrono in proposito precisamente migliaia di idonee cooperative di conduzione agricola che abbiano l'affettuosa comprensione dell'intera popolazione e quindi di ogni autorità. È la natura stessa del problema tecnico di fondo e cioè quello del dominio delle acque, acque da cui dobbiamo difenderci e acque che sono da utilizzare, che impone proprio una mobilitazione generale e fra l'altro un'assai efficiente organizzazione cooperativa. Ma si dice, in proposito, manca lo spirito associativo; ma ciò invece è smentito dalla storia recente che mostra precedenti assai probanti. È stato, ed è ben noto, dopo i Fasci siciliani che i nostri contadini, uniti in cooperative, seppero combattere e vincere una decisiva battaglia contro il gabbellotto ed affermare, al posto della coltura discontinua del riposo-maggesi-grano, la coltura continua fava-grano che segnò una fondamentale tappa: la prima di una rivoluzione agraria che altri Paesi, quelli dell'Europa oggi industriale, e le Regioni del Nord hanno iniziato e condotto dal XVIII secolo.

In quest'ultimo dopoguerra si erano prefissi la maggiore e fondamentale tappa, veramente decisiva, che avrebbe scrollato ogni miseria, quella dell'affermazione degli alberi e della sistemazione idraulico-agraria ed anche dell'irrigazione, al posto dell'odierno disordine idraulico e della nudità imperante. Questa seconda battaglia, non va dimenticato, si volle far chiudere con una sconfitta di cui al momento primo ed essenziale fu la già richiamata strage di Portella della Ginestra. Tali inequivocabili responsabilità sono troppo evidenti perchè abbiano dei convinti contraddittori.

Ritengo che ora occorrerebbe, e non sarebbe difficile, far riprendere proprio quella marcia bene iniziata e per agire basterebbero proprio le leggi dell'immediato ultimo dopoguerra, così quella Gullo-Segni e così quella dell'irrigazione in Sicilia del 22 giugno 1946, n. 40, quest'ultima nata, come ben ricordiamo, dalla collaborazione di un Giovanni Selvaggi, di un Salvatore Aldisio, di un Girolamo Li Causi ed anche di un principe Starabba di Giardinelli. Va proprio considerata anche la doppia anima della aristocrazia terriera siciliana: retrograda e conservatrice la gran parte, aperta al più spinto progresso la parte minore. Ciò è mostrato largamente dalla storia: è dimostrato, ad esempio, ad inizio del secolo scorso con un Carlo Cottone, principe di Castelnuovo, affiancato da un Paolo Balsamo e di contro con un principe di Belmonte, sostenuto dalla gran parte dell'aristocrazia retriva e gelosa dei propri privilegi.

Indagini ed analisi che si propongono. — La bonifica, a mio avviso, varrà quale uno dei mezzi risolutivi: bonifica come l'abbiamo sempre intesa nel modo cioè precisato dal Serpieri quale espressione di civiltà e perciò a servizio di questa, come precisamente opere ed attività « rivolte ad adattare la terra e le acque ad una più elevata produzione e convivenza civile » e quindi anche come modifica dell'ambiente fisico, ma in ogni caso avendo quale fine e mezzo l'uomo e quindi ponendo come essenziali gli aspetti sociologici.

Riconosciamo che quanto è da studiare, ognuno nel proprio campo, non è certamente poco. Sarà grandemente utile anche conoscere meglio gli attuali mafiosi, la loro professione di origine, se precisamente agricola o no e la categoria di questa. Occorrerà un'approfondita e quindi competente conoscenza dei consorzi di bonifica, per quanto hanno fatto. Ritengo altresì assai importante conoscere ciò che è stato operato nel settore dei miglioramenti fondiari nei singoli territori comunali ed esaminare se veramente nei singoli territori più direttamente do-

minati dalla mafia si è stati in una posizione di immobilismo. Nè va dimenticato, a mio avviso, l'approfondimento tecnico ed umano della riforma agraria nei singoli territori con l'analisi delle differenze fra l'uno e l'altro territorio d'influenza o no della mafia.

Ma tutto ciò che si è ora accennato, va bene inteso, non potrebbe che essere una parte. Interessa la nuova realtà da creare nell'intera Isola e che bisognerebbe mostrare; ma essa proprio è subordinata alla realtà presente che occorrerà quindi vedere preliminarmente negli aspetti fisici, umani, economici: così del regime fondiario, fra l'altro con la distribuzione della proprietà e così degli ordinamenti produttivi e dei risultati economici ottenuti. In sede di esame degli attuali ordinamenti produttivi occorrerebbe scendere poi all'analisi dei contratti agrari ed ancora a quella delle condizioni di vita che tali contratti agrari permettono.

La realtà in proposito ancora oggi affermata da osservatori stranieri, come la Commissione dell'agricoltura del Parlamento europeo, è stata definita, è noto, « malsana » e « feudale ». Ma in che misura ciò può essere valido? E perchè è valido? E quali poi i legami con il fenomeno che grandemente ci interessa? Non desidero porre altri quesiti e interrogativi. E mi rendo perfettamente conto che già questi avanzati sono assai impegnativi e richiedono per non poco tempo non pochi collaboratori.

Non posso infine, e sono alla conclusione, non dire che dall'esame della presente realtà si potrebbe e si dovrebbe poi, ribadiamo, arrivare ad indicare quanto è da farsi onde pervenire ai costi da sostenere e alla redditività possibile. In proposito andrebbe certamente tenuto gran conto di quanto è ora in programma in sede regionale e nazionale, nella cosiddetta programmazione quinquennale, ciò che, come è evidente, non potrebbe significare alcuna subordinazione anche perchè differenti sono le finalità. Comunque il problema della armonizzazione di questi distinti piani, pur se non va disconosciuto, non ritengo possa porsi in questo momento, ma in una fase successiva.

Quanto è da farsi, è senza dubbio non poco, e impegna studiosi di diverse discipline e se l'indagine sociologica e quella economica non possono che avere sbocco comune, certamente la sociologica è da porre in prima linea, essendo come il faro che deve orientarci.

Desidererei proprio a chiusura ricordare alcune verità ed una detta nel lontano 1877 da Agostino Depretis: « La mala signoria ha lasciato germi e radici profonde, che non si possono svellere senza molte cure; la trasformazione non può essere l'opera di un giorno ». Ciò ben riconosciamo, ma riteniamo condizione che ormai non si perda ancora del prezioso tempo; è dura e difficile battaglia che va combattuta con decisione, con lungimiranza, ma anche con urgenza. Si è parlato di un assalto, assalto al latifondo, senza realizzarlo ed invece occorrerà operarlo con ferma volontà.

Non è solo l'intera Isola ma è l'intero territorio nazionale che sente che il grave peso della mafia non può costituire oltre remora al progresso e quindi alla civiltà. Ho ritenuto sostenere, ed oggi con più convinzione, dopo anni ed anni di comunione con la realtà agricola, che la Sicilia, come la gran parte del meridione d'Italia, offre grandi possibilità di trasformazione agraria. Se così non fosse e si dovesse ulteriormente puntare solo sull'industrializzazione, che pur non escludo, a condizione della sua subordinazione alla prima, e ciò fino a quando sia veramente compiuta la rivoluzione agraria che da noi è possibile e necessaria, allora, sì, non avremmo speranza per una nuova e migliore realtà. Posso anche affermare che l'impegno finanziario necessario per il rinnovamento dell'agricoltura è ben entro i limiti della finanza italiana: per 12-15 anni occorrerebbero 100-130 miliardi ogni anno. Nè va dimenticato oltre tutto che l'investimento per ogni unità lavorativa da occupare nell'agricoltura più moderna è da noi mediamente dell'ordine di circa 3 milioni di lire, mentre è nell'industria almeno di 5 volte tanto; ma l'industria, in ogni caso, non riuscirebbe a salvare la nostra terra dall'azione predatrice di distruzione delle acque antro-riche.

È verità che se abbiamo fattori grandemente positivi essi sono disposti disorganicamente. Ma ora più e meglio di ieri ci è dato di armonizzarli e ordinarli. Se, come non dubito, riusciremo presto a creare una nuova realtà di lavoro e di benessere, allora anche presto avremo, sì, il baluardo migliore contro cui, a mio avviso, il triste fenomeno della mafia non potrà che infrangersi.

È certo, riconfermo, una dura battaglia che dobbiamo intraprendere. La Sicilia: nel passato è stata proprio « un paradiso governato da Satana » e anche ciò ha detto Depretis. Visto il problema nella sua reale portata e nelle possibili conseguenze ritengo che non è nell'interesse di nessuno che rimanga ancora la presente situazione. Il fenomeno della delinquenza, ha scritto il Lorenzoni, che studiò, ben sappiamo, la Sicilia assai profondamente, « coinvolge tutto intero il problema siciliano e ne rappresenta il lato psicologico e morale ». Ed ha aggiunto, e ritengo di averne anch'io mostrato la fondatezza, che se è « la peggiore disgrazia che pesi sull'Isola » non è « una fatalità che le sia insita come un male organico da cui può liberarsi con la morte »; è proprio vero che « è il portato di molteplici condizioni storiche e fisiche e col mutarsi delle quali deve mutare pure essa ed effettivamente muta ». Ciò è un fatto che la realtà mostra e se un approfondito studio ne potrà cogliere la misura e per ciò stesso additare il preciso senso della migliore e più sollecita redenzione, certamente non basterà in quanto saranno necessarie le realizzazioni. E in proposito il ben noto ammonimento di Ghino Valenti è ben presente in tutti noi perchè abbia bisogno del richiamo.

Una nuova realtà fisica, in Sicilia, per me è doveroso concludere, in grazia di una nuova agricoltura che è possibile tecnicamente e con elevati risultati economici riuscirà a dare un valido, anzi decisivo, direi, contributo per il debellamento della mafia che può definirsi proprio nel modo stesso del Franchetti « industria della violenza ».

La profonda trasformazione agraria non potrebbe interessare uno o pochi ambienti,

ma avere carattere di generalizzazione, non lasciando alcun angolo ove rimangano annidati miseria e servilismo che sono, a mio avviso, proprio le radici maggiori del triste fenomeno. Dovrebbe essere, perchè fosse decisiva, bonifica integrale ed avere a base, per dominarlo, l'elemento acqua, sia al fine di impedirne i danni di cui è capace e sia al fine dell'impiego per le finalità irri- gue e tanto in unico contesto indivisibile.

G E M M E L L A R O . Al cortese invito rivoltomi cercherò di rispondere nella luce sia della mia competenza specifica (più la sociologia che non la sociologia strettamente detta) sia del diuturno lavoro di studio e di promozione delle classi lavoratrici italiane, sia della diretta conoscenza della Sicilia.

In risposta ai quesiti fondamentali e specifici propostici, verrò enucleando succintamente alcune considerazioni.

1) Mi pare accettabile, e non solo come ipotesi di lavoro, l'accento posto dal gruppo dei sociologi sulla mafia come fenomeno che nei suoi condizionamenti e nei suoi caratteri, si qualifica e si specifica se non esclusivamente, preminentemente quale fenomeno economico. Parlare di mafia in termini concreti ed autentici, significa doversi riferire a strutture, situazioni e dinamica economiche.

2) Tale riporto e rapporto con la volontà di arricchimento in un determinato ambiente ed in un determinato modo (« parassitario ») non significa, a mio avviso, nè di diritto nè di fatto, la esclusione o la sottovalutazione di specifici elementi e fattori psicologici. Il mafioso ha una « volontà » di arricchimento, in un determinato e consapevole modo (« parassitario » e non « normale », « razionale »), con fini anche di emergenza sociale, anzi di potenza, di prepotenza, di determinanza sociale. Senza che ciò implichi la volontà e la realtà di un gruppo societario ben integrato, in cui anzi le spinte e i motivi individualistici permangono dominanti, la mafia giuoca ad assumere il ruolo di gruppo non solo economicamente, ma altresì socialmente emergente e dominante.

3) Nè tale volontà, azione ed organizzazione di arricchimento si intende concre-

tare e sviluppare assumendo anche in proprio le leggi, i modi, lo spirito e gli strumenti propri di un processo e progresso economico autenticamente razionale e moderno.

La mafia siciliana di oggi, specialmente in certi settori, si manifesta più con le caratteristiche di un mondo precapitalista, che non con quei caratteri di impegno responsabile, razionale, anche tecnologicamente e scientificamente adeguato, prometteicamente lanciato al rischio, alla competitività, alla concorrenza, all'arricchimento calibrato che, almeno funzionalmente, esprime insieme persino la volontà di un certo progresso sociale. Questo « parassitismo » dice pertanto irrazionalità, conservazione, rifiuto persino di ciò che potrebbe portare a più considerevoli arricchimenti (in una società industriale). Nè ciò vale solo per la mafia del feudo, ma ancora per quella del credito, chè di fatto non si è prospettato nè realizzato un mondo ed un processo economicamente — anche dal punto di vista individualistico o di gruppo — più redditivo.

4) Un'altra nota specifica della mentalità e dell'azione mafiosa è il rifiuto di una vasta e reale socialità. Forse lo stesso gruppo, più o meno « formato » mafioso, si configura più in termini strumentali di individuale potenza economica e sociale, che non di più profonda socialità.

La mafia rifiuta una solidarietà umana pluralisticamente organizzata, dalle comunità locali a quelle di categoria, di classe, di azienda, eccetera, per concretare, ideologicamente e di fatto, un aggregato sociale spezzato, bloccato, dialetticizzato, in cui il fattore dominante e determinante dev'essere quello economico e per di più parassitario e sostanzialmente antisociale.

5) Anche la complessità ed organicità sociale in cui ogni persona sia il fondamento, il soggetto o il fine di tutta la vita sociale, le comunità locali non siano gruppi od aggregati amorfi (ma autentiche comunità di comune crescita umana, economica, culturale, totale), l'organizzazione economica si sviluppi attraverso l'iniziativa di tutti, singoli e gruppi, per il bene di tutti, l'azienda non

sia il feudo di un padrone assoluto di cose e di uomini, la cooperazione sia possibile e diffusa, gli inserimenti sociali, professionali, sindacali, culturali, partitici siano possibili e rigorosi, eccetera, non sono nella prospettiva mafiosa. Chè anzi ove questo pluralismo morfologico e dinamico sociale si vien sviluppando, essa cerca di comprimerlo o strumentalizzarlo.

6) Col rifiuto di una vasta e reale socialità la mafia rifiuta, di diritto e di fatto, la comunità politica quale stato di diritto reale ed universale e quale momento e strumento ancora, non di sola mediazione di coesistenza, ma altresì di generale e reale crescita economica, culturale, sociale, civica, globale.

7) Se la mafia pertanto si colloca oggi nella realtà siciliana quale un fenomeno preminentemente economico-sociale, essa tuttavia comporta ed implica una concezione etica individualistica ed antisociale, una dimensione antipolitica ed anticomunitaria.

8) È superfluo aggiungere che il « parasitismo » mafioso è in contrasto con l'autentica concezione cristiana dell'uomo, della società, della proprietà, dei beni, del lavoro, della giustizia, della solidarietà, del diritto, della comunità politica, eccetera.

9) Il problema e i problemi aperti dalla mafia non possono pertanto trovare nè immediata nè mediata soluzione con le sole leggi di polizia, con le scuole, coll'assistenza ed il servizio sociale, con la protesta e predicazione morale, con un'azione esclusivamente religiosa.

10) Urge invece, a mio avviso, operare, a breve e a lunga scadenza, *un metodo globale proporzionato, il quale implichi:*

1) il rinnovamento del sistema economico (come strutture, come istituti, come soggetti portanti) per addivenire ad una reale possibilità di decorosa sufficienza di vita per tutti, di lavoro per tutti, di espansione e di crescita per tutti (i poli industriali non bastano, urge una organica e programmata azione a tutti i livelli per uno

sviluppo proporzionato ed adeguato in tutti i settori economici);

2) il rinnovamento delle forze, delle tensioni e delle ideologie e delle organizzazioni, onde contrapporre all'oligarchia prepotente, mafiosa, un pluralismo cosciente, responsabile, efficiente, condeterminante di soggetti sociali (rigorose comunità locali, rigorose comunità cooperative, rigorose organizzazioni professionali e sindacali, rigorose centrali animatrici, partitiche e civiche, rigorosi movimenti culturali, morali, religiosi, assistenziali, eccetera);

3) il rinnovamento e la crescita sempre più universalizzata e qualificata e qualificante sul piano culturale, superando un insufficiente umanesimo elementare di base per addivenire all'adeguata qualificazione tecnico-professionale, ad una qualificata formazione civica e politica, ad una moderna ed attuale prospettiva e metodologia operativa e cooperativa sul piano economico-sindacale, ad una tensione ideologica che insieme favorisca ed alimenti una rigorosa tensione etica di umana dignità, di autentica solidarietà, di concreto progresso economico e sociale, di efficiente politicizzazione, nel diritto, nella libertà, nel lavoro, nella crescita comunitaria a livello locale, settoriale, nazionale, mondiale;

4) un'azione dello Stato, non solo come gendarme della conservazione dominante e di un ordinamento istituzionale e giuridico insufficiente; si tratta invece del poderoso intervento di uno Stato solidarista e sociale, il quale ha finalmente scoperto che senza programmazione (coi suoi adeguati strumenti di efficienza), senza politica di pieno impiego e di solidarietà sociale, senza politica che, superando l'incentivazione, operi altresì massicci interventi sul sistema, muovendo insieme democraticamente dall'alto e dal basso, non si realizza il salto qualitativo perchè siano efficacemente realizzabili il generale ed il regionale progresso e la eliminazione delle occasioni, delle condizioni e della mentalità che la mafia favorisce e rinvigorisce nella sua genesi e nel suo sviluppo.

Risulta mi pare allora chiaro che questa azione globale polivalente e polistrutturale,

tendente non solo alla mitigazione, ma altresì all'eliminazione del fatto mafioso importa la corresponsabilità efficiente e specificata di molti fattori, anche se in un quadro scalare differenziato.

S Y L O S L A B I N I . Vorrei fermarmi, molto brevemente, su tre punti: il primo e il terzo di carattere generale, il secondo di carattere specifico.

Il primo punto sottende un po' l'intera ricerca. Si è detto: « La mafia è un fenomeno della Sicilia occidentale ». Io sono stato tre anni in Sicilia (insegnavo nell'Università di Catania) ed ho riflettuto su questo problema; perchè la mafia esiste solo nella Sicilia occidentale? E perchè questa parte della Sicilia è tanto più arretrata di quella orientale? Se si pongono queste domande a siciliani anche colti ci si sente dare delle risposte di tipo quasi razzista: si fa riferimento agli influssi dei normanni, dei greci e degli arabi, gl'influssi favorevoli essendo di solito attribuiti ai greci, quelli sfavorevoli agli arabi. Ipotesi di questo genere non possono essere prese sul serio: sotto l'aspetto razziale, la Sicilia è stata un crogiuolo.

Una possibile ipotesi alternativa, quella che intellettualmente mi sembra la più soddisfacente, può essere ricavata dallo studio della storia economica e sociale della Sicilia.

Noi, nella civiltà moderna, con lo sviluppo economico moderno, abbiamo fatto l'esperienza di una continua trasformazione, non solo della tecnica produttiva ma anche del modo di vivere e del modo di vedere le cose. Viceversa, quando ci troviamo di fronte a società che sono state ferme per lungo tempo e continuano in una certa misura ad essere ferme, e se si modificano è essenzialmente per urti esterni piuttosto che per moti autonomi, il peso della storia diventa enorme e addirittura i secoli contano come gli anni per una società che si muove.

P A R R I . Si tratta di un processo di pietrificazione.

S Y L O S L A B I N I . Allora nell'analisi bisogna andare molto indietro nel tempo e non spaventarsi anche se si tratta di diversi secoli. Come curiosità, vorrei ricordare uno strascico storico che adesso soltanto si sta spegnendo e che anni fa mi capitò per caso di considerare, esaminando nell'annuario di statistica i tassi della natalità illegittima nelle diverse province italiane: nella provincia di Ferrara il tasso risultava molto più elevato della media (oltre il triplo!). Che cosa succede in quella provincia? L'ipotesi che poteva spiegare questo fenomeno era che a Ferrara c'era stata la Corte degli Estensi la quale, particolarmente nel periodo finale, si era distinta per una notevole libertà di costumi sessuali. Ora, soprattutto nelle società ferme, gerarchicamente stabilite, l'esempio delle classi superiori è fondamentale nel determinare i comportamenti dell'intero gruppo sociale. E questa libertà di costumi sessuali, che avevano le classi superiori, si è poi diffusa, con la conseguenza che l'aver figli illegittimi socialmente non è motivo di censura o di condanna così grave come in altre zone. L'elevato tasso si riscontra precisamente, non nella circoscrizione dell'attuale provincia di Ferrara, ma nei confini del vecchio ducato. Questa è una situazione che ha origini addirittura nel periodo del Rinascimento!

L'ipotesi che mi è sembrata più degna di considerazione è la seguente: nella Sicilia orientale il sistema feudale è entrato in crisi ed ha cominciato a trasformarsi per un processo interno diversi secoli prima che nella Sicilia occidentale. Perchè? Il perchè è un misto, una combinazione chimica di diversi elementi: ci sono situazioni naturali che sottendono e condizionano i cambiamenti, anche se non se ne fanno mai le cause, ci sono mutamenti istituzionali e ci sono mutamenti nelle condizioni economiche, tra cui preminente è stata la rivoluzione dei prezzi nel '500, rivoluzione che veniva da fuori, dall'afflusso, in Ispagna e poi in tutta l'Europa, dell'oro proveniente dal nuovo mondo; si ebbe allora una inflazione aurea, che fece salire i prezzi e stimolò i traffici soprattutto in Europa e particolarmente in Ispagna. Questi maggiori traffici

provocarono la convenienza di accrescere la produzione di prodotti agricoli, che erano i principali prodotti in quel tempo.

Ora, certe zone della Sicilia, per ragioni di comunicazioni, per l'estensione delle pianure e la facilità di disporre di acque (zone frequenti della Sicilia orientale), reagirono attivamente a questo contraccolpo; viceversa nella parte occidentale della Sicilia queste zone erano più rare, più deficienti, più circoscritte (anche la famosa Conca d'oro di Palermo è una piccola conca, è un grosso giardino e non un'ampia area). Ci furono trasformazioni istituzionali: secondo quel che mi diceva un mio amico avvocato di Catania, che anche lui nelle sue cause va indietro nel tempo, perchè in queste regioni si va indietro nel tempo, anche negli affari ordinari della vita, l'enfiteusi diventò uno strumento di trasformazione agraria, di colonizzazione e quindi di formazione di una prima borghesia agraria, che cominciò a sgretolare il feudo, creando a poco a poco un nuovo ambiente. I signori feudali trovavano conveniente cedere le loro terre in enfiteusi perchè potevano esportare i prodotti ottenuti in pagamento del canone a prezzi vantaggiosi e crescenti e perchè potevano estendere il loro dominio su un numero crescente di persone. In effetti queste concessioni favorirono la colonizzazione di proprietà scarsamente popolate e, a causa della relativa stabilità di cui godevano coloro che coltivavano la terra, favorirono gli investimenti agrari.

Il feudo veniva meno: rimanevano delle famiglie cospicue, ma senza la precedente base economica, di tipo feudale; grosse proprietà, sia laiche, sia ecclesiastiche, venivano cedute o in enfiteusi o in altre forme di fitto favorevoli alle trasformazioni agrarie. Queste trasformazioni facevano parte di quel processo che è stato mirabilmente descritto da Adamo Smith e che condusse alla formazione della borghesia agraria e commerciale. La formazione di questa borghesia portava con sé la costituzione di una prima organizzazione della cosa pubblica, ad una diffusione del cosiddetto senso di giustizia, perchè era nell'interesse, era una necessità di queste classi, che volevano affermarsi socialmente arricchendosi, trafficare e, per

svolgere i loro traffici, avere sicurezza di vie di comunicazioni, avere una forma sia pure embrionale di amministrazione di quel tanto di attività pubbliche che doveva esserci anche allora. E questa opera di erosione graduale è andata avanti e ha portato al risultato di una Sicilia orientale che oggi è arretrata relativamente ad altre parti di Italia, ma che è nettamente più progredita di quella occidentale. Sono impressionanti le differenze in tanti e tanti campi, per esempio nell'assetto dei mercati ortofrutticoli: sembra di essere in due società completamente diverse.

Tutto questo, invece, non è accaduto nella Sicilia occidentale, neppure là dove c'erano state queste concessioni in enfiteusi con queste forme che potenzialmente potevano costituire la base per una colonizzazione e quindi per la formazione graduale di una borghesia agraria. Queste forme di enfiteusi si sono mostrate caduche (essenzialmente si trattava di zone aride, a monocultura cerealicola). Qui è rimasto il feudo molto più a lungo: ne è cominciata la disgregazione solo nel secolo scorso e, con quella, è venuta fuori la mafia: in origine la mafia viene dal feudo. Queste cose sono state messe in evidenza nelle indagini di Franchetti e Sonnino: i primi « mafiosi » sono i « bravi » di don Rodrigo! La giustizia nel senso moderno non c'è nel sistema feudale e il signore feudale (il « barone ») fa quello che vuole, è il prepotente della situazione e delega la sua prepotenza a dei « bravi », i quali possono essere suoi servitori, ma possono anche rivoltarsi contro di lui. Quindi c'è un processo dialettico: il prepotente diventa a sua volta oggetto di prepotenza.

La mafia nel secolo scorso ha questa base ormai chiaramente descritta. Poi c'è il processo di trasformazione: dalla campagna la mafia passa anche alla città e si ha una pluralità di mafie. Però la mafia classica rimane sempre collegata col feudo ed è soltanto negli ultimi anni che comincia una profonda differenziazione e vengono fuori diverse matrici piuttosto che una, cioè quella del feudo.

Quelle caratteristiche psicologiche, che vanno poi studiate come problema a sé solo

per ragioni di divisione del lavoro fra diversi studiosi, sono essenzialmente un portato di questo ampio processo storico. Quella carenza nel senso di giustizia proviene da una situazione in cui gradualmente, ma senza soluzione di continuità, si trasforma la **vecchia giustizia feudale in un tipo di rapporti sociali**, che sono pur sempre fondati sulla prepotenza, ma che non hanno più quella sorta di riconoscimento giuridico che potevano avere nel sistema feudale, che del resto in Sicilia era sempre stato arretrato, insufficiente e difettoso anche come sistema feudale, particolarmente nella parte occidentale. Qui è l'origine di questa giustizia fatta da sè, per così dire: **i « bravi » non devono rispondere a dei giudici, ma solo al signore feudale**. Questi diventano puri rapporti di forma. Quindi vedrei questo atteggiamento di prepotenza collegato con quel processo storico, processo storico che è profondamente diverso da quello della Sicilia orientale.

Sono d'accordo con don Gemmellaro: la spinta principale è quella della volontà di affermazione sociale, della volontà di potenza. Ma in fondo questa è la spinta principale in tutti i tipi di evoluzione sociale: può agire per il bene, per così dire, o può agire per il male; può agire con mezzi che vengono accettati e considerati leciti o può agire con mezzi illeciti o con risultati antisociali, ma la spinta di fondo è sempre la stessa. E lo stesso arricchimento o è un sottoprodotto di questa spinta oppure è una condizione di questa spinta.

Giustissimo quello che dice don Gemmellaro: nelle zone più arretrate della Sicilia non c'è la simbiosi tra attività produttive e progresso tecnologico, simbiosi che consiste nell'applicazione dei ritrovati della scienza ai processi produttivi. Là dove una tale simbiosi ha avuto luogo, normalmente ci si arricchisce producendo di più: là dove non c'è, ci si arricchisce sottraendo ad altri. Ma non si tratta di diverse motivazioni psicologiche, non si tratta d'indagare nella mente degli uomini: in queste società, in queste economie arretrate è tuttora forte l'eredità di un sistema sociale per sua natura stagnante come era appunto il sistema feudale.

Lo sviluppo o il mancato sviluppo tecnico-economico, l'avverarsi o il mancato avverarsi di quella simbiosi condizionano il modo di agire e l'atteggiamento generale delle persone e la stessa cultura: preminentemente « umanistica » (nel senso più sterile e retorico del termine) nelle società arretrate; preminentemente « tecnico-scientifica » nelle altre.

Il secondo punto riguarda le specifiche proposte di indagine che vorrei sottoporre alla Commissione. Qui ripeterei brevemente quello che dissi nel precedente colloquio ristretto: vedrei cioè essenzialmente tre campi dove il fenomeno mafioso trova oggi le più profonde radici economiche. Il primo, quello della irrigazione e dei consorzi di bonifica; il secondo, quello del mercato degli ortofrutticoli, a due livelli: a livello dei piccoli produttori e al livello dei mercati generali; il terzo, quello dell'edilizia (licenze di costruzione e aree fabbricabili) e delle opere pubbliche.

Nel campo dei consorzi di bonifica e di irrigazione raccoglierei dati sull'economia agraria delle singole zone della Sicilia occidentale e indagherei sulla composizione e sul funzionamento dei consorzi.

Nel campo dei mercati ortofrutticoli ho saputo che la Commissione ha già, sia pure in modo non sistematico, raccolto dati e notizie su quello che avviene a Palermo. Io sceglierei altri due-tre centri caratteristici sia di un'agricoltura totalmente arretrata, sia di un'agricoltura con chiazze di miglioramento.

Nel campo dell'edilizia raccoglierei dati e svolgerei inchieste sia per quel che concerne le licenze di costruzione, sia per le aree fabbricabili, sia per le ditte che sono partecipi o vittime di soprusi.

Come terzo ed ultimo punto, ritorno ad una considerazione generale: il quadro della Sicilia va visto nel suo complesso: solo così si può comprendere la situazione particolare della Sicilia occidentale, in cui si sviluppa il fenomeno mafioso. In questo quadro complessivo vanno tenuti ben presenti alcuni dati di fatto, che di solito sono trascurati e che riguardano l'occupazione. Su una popolazione totale di circa quattro

milioni e mezzo di persone, gli occupati sono un milione e mezzo: la quota della popolazione attiva è dunque sensibilmente minore della media italiana (33 per cento contro oltre il 40 per cento). Inoltre, è importante vedere quante persone, di questo milione e mezzo, hanno effettivamente una attività stabile e sistematica, capace di offrire tranquillità di occupazione e prospettive di miglioramento; ebbene, si tratta di appena la metà e forse solo di un terzo! Sono, in primo luogo, coloro che lavorano nell'industria moderna, che è estremamente limitata, e nell'artigianato di tipo nuovo, che in certo modo è riuscito ad inserirsi, sia pure indirettamente, nel processo di sviluppo (alludo alle officine di riparazione meccanica e, in genere, alle unità artigianali che forniscono beni o servizi complementari rispetto ai prodotti dell'industria moderna). Sono, in secondo luogo, coloro che lavorano nelle zone agricole relativamente sviluppate, in cui si utilizza l'acqua e si produce una varietà di prodotti, particolarmente ortofrutticoli. Sono, infine, coloro che lavorano nelle attività commerciali relativamente evolute e negli uffici, pubblici e privati. In tutti questi settori l'attività è continuativa, nel senso che si svolge durante l'intero corso dell'anno ed ha prospettive di miglioramento. Ma nelle amplissime zone del centro e del sud della Sicilia, dove prevale la monocoltura cerealicola, il bracciante che arriva a lavorare centocinquanta giorni all'anno è considerato già fortunato e c'è da dire che arriva a quella cifra solo se trova lavoro anche nelle opere pubbliche. E nelle città, grandi e piccole, pullulano le attività precarie nell'artigianato di tipo tradizionale e nel piccolo commercio.

In breve, la metà e forse due terzi degli occupati si trovano in Sicilia in condizioni precarie; il che significa incertezza, mancanza di prospettive di miglioramento, significa, in definitiva, una vita che si svolge alla giornata.

Qual è la via di uscita? Oramai è chiaro a tutti che la via di uscita sta, principalmente, nello sviluppo delle attività produttive che, per loro natura, sono in grado di irradiare quegli elementi di progresso tec-

nologico di cui parlava don Gemmellaro. Quelle zone industriali che cominciano a crearsi nella Sicilia orientale sono ancora circoscritte, ma possono essere gradualmente allargate e possono avere un peso specifico crescente nell'economia siciliana; possono determinare processi indotti di sviluppo e, via via, offrire anche ai siciliani della parte occidentale nuove possibilità di lavoro.

Intravedo tuttavia grandi difficoltà nel promuovere la industrializzazione nella Sicilia occidentale, in quanto là esiste una specie di circolo vizioso; la presenza della mafia si fa sentire anche nell'assunzione dei lavoratori, nelle forniture di cui le ditte hanno bisogno e so addirittura di imprese che intendevano stabilirsi o si erano già stabilite nella Sicilia occidentale e che sono state costrette ad andarsene.

Pertanto, in quella zona si deve pensare ad investimenti molto grossi (anche se non necessariamente consistenti in grossi impianti o in grossi stabilimenti) capaci di creare una contro corrente: se si fanno piccoli investimenti, si rischia di essere sommersi da una situazione o da un ambiente che soffoca le iniziative.

Finora quel poco di luce che è stato possibile vedere in Sicilia proviene quasi soltanto dalla parte orientale e questo non è un caso, perchè in quella parte l'ambiente economico è più reattivo, l'amministrazione è meno inefficiente o più efficiente, non c'è mafia e l'elemento di « socialità », pur essendo molto deficiente, è tuttavia più accentuato di quanto sia nella Sicilia occidentale.

Pertanto, considererei come un cauterio capace di eliminare i tessuti cancerosi e cancerogeni della Sicilia occidentale, lo sviluppo di un'industria moderna attraverso investimenti grossi perchè quelli piccoli sarebbero destinati ad essere soffocati sul nascere. Contemporaneamente si dovrebbero accrescere gli sforzi per promuovere lo sviluppo dell'agricoltura, attraverso la costruzione di nuove dighe e l'ampliamento e il razionale sfruttamento dei sistemi di irrigazione. E si dovrebbero accrescere gli sforzi per sviluppare scuole e istituti tecnici e professionali e per aiutare lo sviluppo di

forme assicurative. Si tratta insomma di una battaglia da combattere su diversi fronti, anche se il fronte più importante, a mio avviso, resta sempre quello dell'industria moderna, perchè essa è capace di condizionare tanti altri settori.

S E P P I L L I . Ritengo mio dovere iniziare questo intervento con una dichiarazione, o meglio con una precisazione. Non credo che l'invito a partecipare a questa riunione mi sia venuto in ragione di quanto io possa dire a proposito di fatti o questioni specifiche, poichè non ho dedicato al fenomeno della mafia precise ricerche. Più modestamente, pertanto, la mia presenza penso vada semmai riferita alla esperienza che posso aver derivato, in quanto antropologo culturale, nel campo dei rapporti fra costume e struttura sociale e nella impostazione delle ricerche che vi si riferiscono.

Poichè scopo di questa riunione è appunto la impostazione di un contributo degli scienziati sociali alle attività della Commissione, vorrei subito sottolineare come, a mio parere, tale contributo vada delineato superando ogni tentazione di cominciare *ab ovo*, di mettere in piedi una ricerca « globale » e, conseguentemente, un impianto organizzativo capace di reggerla. Come ho già detto nella riunione preliminare del 19 maggio, noi possediamo oggi, in relazione alla mafia, conoscenze largamente bastevoli ad una sua soddisfacente interpretazione generale: stando così le cose, una ricerca « globale », proponendosi una generica conoscenza su « tutto » porterebbe di fatto ad una inutile verifica di cose già note e ad un livello di conoscenza piattamente omogeneo e quindi eccessivo rispetto alle questioni marginali e insufficiente rispetto ai « nodi » essenziali, col risultato di sprecare anni ulteriori e preziose energie e di gettare sulla ricerca il sospetto di costituire un alibi per il rinvio dell'azione.

Dobbiamo invece partire dal molto che già si sa ed elaborare uno schema di quanto occorre sapere in funzione di problemi ben definiti e di precise ipotesi di lavoro, con stretto riferimento agli scopi istituzionali della Commissione; cioè all'avvio di una

politica di intervento, individuando *quei* « nodi » eventuali, *quelle* eventuali questioni, su cui appare necessario, o comunque utile, concentrare una attenzione specifica e ulteriori ricerche.

Come antropologo culturale mi occupo dei processi attraverso i quali gli individui definiscono la propria personalità, i propri atteggiamenti collettivi, il proprio costume, i propri ruoli e i propri rapporti con le istituzioni e con tutta intera la vita sociale.

Questi processi non si verificano però se non in funzione di un contesto sociale (storico) concreto. E proprio come antropologo culturale, con piena conoscenza di causa, non posso non ritenere acquisito che solo in rapporto con la loro radicazione nelle strutture sociali gli orientamenti psicologici e culturali degli individui e delle collettività sono suscettibili di essere interpretati. Per questo, anche in funzione di una politica di intervento, volendo cioè non solo interpretare ma modificare un determinato orientamento psico-culturale e un determinato costume, occorre focalizzare e aggredire la realtà non tanto a livello delle singole manifestazioni psico-culturali e comportamentali, quanto a livello delle loro matrici insite nella struttura sociale.

Io sono perfettamente d'accordo, ad esempio, sul fatto che sia possibile individuare taluni elementi tipici del comportamento mafioso o della personalità dei mafiosi. Ed è assai probabile che analizzando un certo numero di biografie di mafiosi risultino tra esse sensibili omogeneità. Il problema è tuttavia quello di vedere in che misura, appunto, un tipo di conoscenze focalizzato a questo livello serva al nostro scopo; o se non sia invece necessario focalizzare i fattori che *determinano e permettono* lo sviluppo di personalità e di comportamenti di tal genere. Visto che lo scopo istituzionale della Commissione non è quello di favorire « qualsiasi » conoscenza relativa alla mafia bensì quello di contribuire ad estinguerla, il nostro problema conoscitivo si sposta da un obiettivo di semplice descrizione delle manifestazioni a quello di una individuazione dei processi da cui le manifestazioni dipendono, degli anelli che radicano la ma-

fia nella struttura sociale, onde valutare il **grado di resistenza dei comportamenti mafiosi** e della mafia come istituzione e intaccarne la forza a livello dei meccanismi determinanti. In altre parole, poichè questa forza è connessa al contesto sociale e muta con il mutare di esso, poichè soltanto attraverso la analisi del rapporto tra costume e struttura sociale risulta possibile comprendere insieme alle caratteristiche del costume mafioso anche il suo grado di resistenza e valutare le condizioni di una sua lunga persistenza o viceversa di una sua rapida scomparsa, è assai più importante, almeno ai nostri fini, illuminare i nessi tra mafia e società, che « raffinare » ulteriormente le conoscenze sui tratti che caratterizzano in quanto tale la fenomenologia mafiosa.

Non lasciamoci impressionare dalla ancora apparente « inamovibilità » e « metastoricità » di questa fenomenologia. Ha perfettamente ragione il professor Sylos Labini quando dice che mentre in una **situazione storica di stasi, sul patrimonio culturale** e sul costume pesano fortemente tradizioni anche assai antiche (aggiungerei: così che molti finiscono per crederle connesse alla « razza » o al « clima »), in una situazione di mobilità, invece, opinioni, pregiudizi, atteggiamenti e comportamenti che sembravano incrollabili mutano radicalmente in pochi anni. La società italiana è oggi piena di situazioni di questo tipo. Io stesso ho potuto constatare, ad esempio, nella regione umbra come nel giro di dieci anni un certo sviluppo delle infrastrutture e un certo incremento della influenza economica e culturale delle città siano stati sufficienti a trasformare radicalmente, attraverso la lotta sindacale e l'esodo rurale, un sistema di vita e una concezione del mondo legati al sistema mezzadrile, che sembravano cristallizzate da sempre, radicate nella natura, e che avevano in effetti resistito ai secoli.

Non credo possa giustificarsi dunque, tenuto conto dei tempi e della prospettiva operativa in cui la Commissione si deve muovere, un tipo di ricerca prevalentemente focalizzata sui tratti caratteristici della personalità del mafioso. Il fatto che il comportamento mafioso appaia come manifesta-

zione esterna di taluni specifici tratti di personalità, effettivamente riscontrabili nei mafiosi, non deve far ritenere che questi tratti siano la *causa ultima* della mafia e che su di essi vada centralmente diretto l'intervento « risanatore ». La cosiddetta « personalità mafiosa » non è infatti altro che il risultato di una determinata formazione psicologica e di una determinata vicenda di vita e costituisce la espressione e la strumentazione individuale di un determinato sistema di rapporti sociali che produce appunto nei singoli uomini una certa concezione del mondo, una particolare gerarchia di valori e di obiettivi di vita, e conseguenti modelli di comportamento; che in ultima analisi *forma* dunque la **personalità mafiosa, e motiva psicologicamente, permette oggettivamente e rende remunerativo** in termini economici e di prestigio il comportamento mafioso.

Mi pare che dalla consapevolezza che l'attenzione vada spostata dalle caratteristiche psico-culturali dei singoli mafiosi al nesso fra il comportamento mafioso e una determinata struttura di rapporti sociali derivano alcune conseguenze metodologiche e tecniche per la impostazione delle nostre ricerche. In prima approssimazione queste conseguenze potrebbero essere fissate come segue.

Se il problema centrale, scientifico e operativo, è costituito dal nesso fra il comportamento mafioso e la struttura sociale che lo produce possiamo ribadire, con ancor più preciso fondamento, che le conoscenze di cui disponiamo sono largamente sufficienti a fornire il quadro generale di cui la Commissione ha bisogno: a tal fine credo che ci si possa perciò limitare a compiere un lavoro di sintesi e organizzazione critica di quanto è già stato da altri fatto, cioè di documenti, informazioni, studi ed elaborazioni già oggi disponibili.

All'interno di questo quadro mi pare invece che occorra prestare una particolare attenzione e procedere eventualmente ad una più precisa ricerca in ordine ai mutamenti che i processi di trasformazione avvenuti in questi ultimi anni nella società sici-

liana hanno prodotto nella struttura, nel campo di attività e nei metodi della mafia.

E mi pare utile, anche, in stretto riferimento a tali mutamenti, svolgere alcune ricerche particolari volte ad approfondire le nostre conoscenze a proposito di taluni problemi specifici, a proposito di connessioni o situazioni le quali appaiono come « nodali » e « nevralgiche » ai fini di una più precisa interpretazione del fenomeno ovvero ai fini della denuncia e dell'intervento.

Per cominciare a mettere alcune idee sul tappeto direi che dovrebbe essere utile concentrare un certo sforzo di ricerca intorno ai seguenti problemi.

1) Dalla discussione mi sembra emerga chiaramente che il potere mafioso si instaura con maggiore facilità ove vi siano forti squilibri fra bassa *disponibilità* (di terra, di acqua per l'irrigazione, di posti di lavoro, di servizi, di sussidi) e alta *richiesta*: in altre parole, anche se il potere mafioso si regge per mezzo della violenza, della corruzione e della omertà, esso trae la sua forza dalla esistenza di strozzature causate dallo squilibrio fra i molti che chiedono e i pochi che possono ottenere; e attraverso queste strozzature il potere mafioso crea come unici ruoli possibili, come unica rosa di alternative consentite dalla situazione, vuoi le sue vittime, vuoi i suoi clienti, vuoi i suoi quadri esecutivi di vario livello. Orbene, in che misura lo squilibrio fra bassa disponibilità e forte richiesta permane, o si ripresenta in forme nuove, nel corso dei processi di più o meno organica trasformazione socio-economica oggi in atto in Sicilia? Mi pare possa essere interessante approfondire, in rapporto a questo tipo di problematica, la conoscenza di talune situazioni che almeno in un certo senso possono considerarsi « evolutive » e che sono tuttavia caratterizzate da squilibri fra richieste e disponibilità, e da strozzature, nel cui varco tornano a prodursi e ad inserirsi forme mafiose.

Una analisi di questo tipo permetterebbe di valutare in modo più preciso le nuove direzioni di sviluppo seguite dalla mafia, le sue possibilità di far presa nel mondo urbano, le alleanze che essa vi istituisce, i suoi limiti di resistenza in condizioni nuove. È

evidente ad esempio che, giocando sulla strozzatura fra massa di disoccupati e sottoccupati e scarsità di posti di lavoro, la mafia è riuscita ad inserirsi con successo nelle assunzioni di mano d'opera in un settore urbano in relativa espansione come l'edilizia; ma vi sono altri settori nei quali la penetrazione mafiosa trova certamente ostacoli tecnici e soggettivi: in che misura la mafia riesce a giocare sulle assunzioni nelle fabbriche a tecnologia più avanzata, che costituiscono spesso in Sicilia vere e proprie isole di miraggio occupazionale in un mare di sottosviluppo, ma che non possono rinunciare all'impiego di mano d'opera qualificata, e perciò a criteri di assunzione basati, anziché sulle raccomandazioni, sulla preparazione effettiva, come condizione essenziale per il loro funzionamento produttivo? Quale forza di resistenza o quale tendenza al compromesso dimostrano i complessi industriali finanziariamente più forti nei confronti della interferenza mafiosa?

2) Questa funzione di intermediazione parassitaria e jugulatoria svolta dalla mafia si rafforza e si estende a nuovi campi di attività attraverso un crescente sviluppo di rapporti con l'apparato delle amministrazioni pubbliche. Intervenendo sulle pratiche amministrative la mafia può condizionare la assunzione di personale negli enti pubblici, la concessione di pensioni e sussidi, la attribuzione degli appalti e la stessa concessione del credito destinato a stimolare iniziative economiche private nei più diversi settori, riuscendo così ad aumentare in misura straordinaria le sue possibilità contrattuali e in generale il suo potere. Questo vasto e « delicato » campo di complessi rapporti mi sembra esiga una specifica attenzione nelle nostre ricerche di approfondimento. Qui risiede probabilmente una delle attuali direttrici fondamentali di sviluppo del potere mafioso, uno dei « nodi » attraverso i quali il potere mafioso si salda oggi con i nuovi istituti pubblici regionali riuscendo, in certa misura, a controllare anche le iniziative economiche più moderne (espansione urbanistica, localizzazioni industriali, nascita e sopravvivenza di piccole o medie industrie). Lo stabilirsi di rapporti tra mafia e settori

della Pubblica Amministrazione assume tonalità poco appariscenti e non comporta necessariamente saldature di conti a lupara, come avviene ad esempio nel nuovo settore mafioso di saldatura agricolo-urbana costituito dai mercati generali ortofrutticoli: ma per la sua incidenza e per le sue possibilità di persistere anche entro condizioni apparentemente moderne, esso va analizzato, come dicevo, con particolare attenzione. Anche perchè, individuando a quali livelli si produce la interferenza fra mafia e strutture amministrative, è possibile cominciare a far luce sulla questione « esplosiva » del rapporto tra mafia e dirigenza politica.

3) È fuori di dubbio, e una **infinità di fatti ne danno quotidiana testimonianza**, che la mafia non avrebbe la forza che ha se essa, e non da oggi soltanto, non fosse riuscita ad infiltrarsi in alcuni gangli vitali del potere amministrativo e politico, nella regione e anche fuori della regione. Come ci è riuscita? Attraverso quali concrete vicende la mafia ha potuto collegarsi in questo secondo dopoguerra con personalità e gruppi della nuova dirigenza politica? In che modo ha giocato in queste vicende, ad esempio, il separatismo siciliano degli anni 1943-1948, e che peso vi ha oggi la esistenza di una Regione autonoma dotata di un ampio margine di potere e di una complessa struttura burocratico-amministrativa? In che misura questo « arrembaggio » ha aperto più o meno profonde lacerazioni sia nella dirigenza politica sia nella dirigenza mafiosa?

Le risposte a tali quesiti sono in parte già note ma poichè questo del rapporto tra mafia e dirigenza politica è un « nodo » essenziale di tutta la impalcatura mafiosa occorre, superando le evidenti difficoltà, procedere con le indagini assai più a fondo fino ad individuare precise circostanze, nomi e cognomi.

Nell'impostare questo discorso mi pare vada tuttavia sottolineato come il rapporto tra mafia e dirigenza politica si presenti — e vada perciò analizzato — sotto due aspetti diversi seppure in parte complementari. Il primo aspetto è costituito dal rapporto elettorale. In una situazione nella quale la mafia controlla vasti strati di popolazione

essa ha la possibilità di orientare una massa ingente di voti. Logico quindi che la mafia contratti tali voti e intervenga a favore di questo o quel candidato garantendone la elezione e disponendo perciò di « suoi » deputati i quali, anche se non provengono direttamente dai quadri mafiosi, dovranno essere pronti a ricambiare il favore in mille occasioni per garantire la continuità della propria « carriera ». Vi è in questo rapporto una sorta di contratto e di reciproca intesa basati tuttavia su interessi sostanzialmente distinti e, per quanto concerne la parte politica, riguardanti problemi di carriera e prestigio essenzialmente individuali (tant'è vero che l'appoggio mafioso viene spesso utilizzato da un candidato proprio per eliminare un concorrente del suo stesso partito).

Ma un secondo aspetto, ben più essenziale e assai meno personalistico, è venuto improntando sempre di più in questi ultimi anni il rapporto tra mafia e dirigenza politica. In una situazione caratterizzata ormai da importanti trasformazioni, da profondi contrasti, e, in conseguenza di ciò, dalla presa di coscienza e da una autonoma capacità di organizzazione di vasti strati popolari, la mafia vede da un lato aprirsi nuove allettanti prospettive di azione, ma sente dall'altro messe in forse talune strutture e taluni « vuoti » economici e sociali nei quali essa (la mafia complessivamente o taluni suoi settori) affondava sinora le sue radici e le sue possibilità di controllo su vasti strati della popolazione. Non vi può essere dubbio, ormai, sul fatto che sia nato così un nuovo e robusto terreno di intesa che, al di là di possibili e momentanee divergenze tattiche, unisce in Sicilia tutti coloro che per essenziali ragioni di potere sono contrari a una profonda ed estesa modernizzazione delle strutture economiche e ad una articolata e libera organizzazione della vita sociale: la stessa situazione oggettiva spinge perciò ad una coalizione conservatrice caratterizzata non tanto da rapporti personalistici e clientelari del *do ut des* quanto da una omogeneità di interessi strategici generali in relazione ai quali il rapporto fra mafia e dirigenza politica più re-

triva si inquadra in un preciso interesse di classe. Io credo che se noi dimentichiamo questo secondo aspetto, più nuovo perchè nato dalle nuove condizioni politico-sociali dell'Isola, del rapporto tra mafia e dirigenza politica non riusciremo a fornire, della realtà, che come scienziati sociali siamo chiamati ad analizzare, una interpretazione organica e compiutamente scientifica.

4) Infine, mi sembra importante porci il problema di una più precisa illuminazione della *organizzazione* mafiosa soprattutto per quanto concerne due questioni. Anzitutto, quale grado di autonomia ha oggi la organizzazione mafiosa? In che misura cioè essa può considerarsi un organismo autonomo, almeno in parte caratterizzato da propri specifici interessi e problemi, definito entro precisi confini e tale da porsi come autonomo interlocutore con una autonoma capacità contrattuale rispetto ad altri settori della società? In che misura esso può dirsi dotato di un proprio potere che non si risolve semplicemente in una attività intermedia-ria subordinata al potere effettivo di altre istituzioni? In che misura la sua organizzata espressione delinquenziale è direttamente saldata a profonde radici di potere economico? In che misura cioè essa è costretta ad agire per conto di altri e in che misura invece essa continua ad agire in proprio?

Una seconda questione, in parte connessa ai quesiti precedenti, mi pare quella delle modifiche intercorse nella struttura organizzativa, nella capacità di funzionamento unitario e nella scelta dei metodi, come effetto delle trasformazioni sociali entro il cui quadro la mafia ha superato le sue radici tradizionalmente fondate sulla agricoltura e si è venuta estendendo verso più moderni settori urbani (mercati generali ortofrutticoli, aree fabbricabili e costruzioni edilizie, piccole e medie industrie...). In che misura la mafia è ancora una organizzazione unitaria? In che misura essa riesce comunque a mantenere una certa unità di vedute, una certa unità di direttive e una certa ca-

pacità unitaria di trattative col mondo esterno? In che misura invece, come mi pare taluni fatti lascino intendere, essa tende a scindersi in vari gruppi di potere? In che misura ciò dipende dallo spostamento del baricentro mafioso dalla agricoltura a più moderni settori urbani? Se questa scissione si va realizzando, i gruppi che ne risultano si pongono come giurisdizioni di tipo territoriale ovvero rappresentano i singoli nuovi settori di attività? Questo estendersi della mafia verso più moderni settori urbani corrisponde a nuove assunzioni di attività da parte della mafia tradizionale ovvero si tratta di gruppi di nuova e diversa estrazione, portatori di una nuova mentalità e metodi nuovi? Anche agricola, i contrasti di concorrenza in una l'interno di ciascun settore di attività extra-situazione non consolidata e in rapida dinamica non vanno producendo nuove lacerazioni? Infine, su quale terreno (traffico di stupefacenti o altro) la mafia, o taluni gruppi di essa, realizzano una saldatura a livello internazionale, in modo particolare con certi settori della malavita statunitense ancora legata alla origine siciliana di taluni suoi membri?

La impostazione generale e le direttrici concrete di approfondimento che ho cercato finora di delineare mi sembra comportino alcune scelte a livello *organizzativo e tecnico* del lavoro di ricerca che dobbiamo pianificare.

Ho detto all'inizio che sono contrario all'impianto di una ricerca *generale* sulla mafia poichè i lineamenti generali del fenomeno sono sufficientemente noti per darne una interpretazione di massima e per iniziare altresì una prima attività di intervento. Così stando le cose l'impianto di una ricerca generale comporterebbe la organizzazione di una inutile, mastodontica e costosa struttura di indagine, difficile da mettere in piedi, dotata fatalmente di una intrinseca viscosità, e tale da metterci nella seguente alternativa: a) attenderne i risultati e procrastinare perciò di anni il momento degli interventi operativi, oppure b) lasciar lavorare

questa struttura per conto proprio rendendola in tal modo inutile ai fini istituzionali della Commissione.

Spero di aver dimostrato altresì che ricerche rivolte a caratterizzare la personalità dei mafiosi o la mentalità e il costume che consentono (omertà, eccetera) al comportamento mafioso di estrinsecarsi, abbiano per noi una scarsa utilità e pur presentandosi come ricerche su un tema specifico pecchino della stessa genericità e di analogo gigantismo della cosiddetta ricerca generale: una ricerca sulla personalità e sul costume dovrebbe rivolgersi a larghi strati della popolazione e comporterebbe anch'essa una strumentazione scientifica estremamente impegnativa dal punto di vista della organizzazione, della preparazione, dello svolgimento (tecnica di intervista individuale a colloquio su gruppi di soggetti numericamente elevati rappresentativi di differenti condizioni sociali) e della elaborazione dei dati, senza portare con ciò ad illuminare i fattori essenziali del fenomeno sul quale ci proponiamo di agire.

Ho sottolineato invece la utilità di un certo numero di ricerche di approfondimento concepite come attività conoscitive agili e strettamente connesse alla economia di lavoro della Commissione.

I campi di approfondimento che ho cercato poco fa di delineare richiedono una organizzazione di ricerca relativamente più semplice, la quale dovrebbe sfociare in un certo numero di lavori monografici dotati di una relativa autonomia. Esclusa ogni campagna di intervista di massa, la tecnica di intervista dovrebbe venire impiegata solo nei confronti di ben precise persone scelte non tanto come rappresentative di una certa mentalità quanto perchè capaci di fornire informazioni specifiche su ben precisi fatti oggettivi. In quanto informazioni su fatti precisi, i risultati di queste interviste dovrebbero venir collegati e verificati insieme ai risultati di ogni altro tipo di indagine rivolta appunto ad appurare *fatti e rapporti tra fatti*. In ordine, ad esempio, alla ricerca sui punti e sui livelli in cui si verificano le interferenze mafiose nell'andamento delle pratiche amministrative, potrebbe venire im-

piegata come tecnica di indagine la analisi dettagliata dell'*iter* burocratico di un campione di pratiche di vario tipo, analogamente a quanto si fa oggi nel campo delle ricerche sociologiche operative sulla funzionalità amministrativa di aziende e di enti pubblici. In tal modo ciascuna ricerca contribuirebbe ad approfondire la conoscenza di un certo ordine di questioni « nodali » in un quadro interpretativo che è tuttavia come ho detto, sostanzialmente già noto, e in una prospettiva operativa in cui ciascuno di questi approfondimenti ha una funzione precisa ai fini dell'intervento.

Mi rendo conto che questo tipo di ricerche s'intreccia abbastanza strettamente con le indagini che la Commissione già viene operando per proprio conto, al di fuori di una specifica consultazione con gli scienziati sociali e di uno specifico impianto tecnico di ricerca sociale. Non si verifica cioè uno schema del tipo « utilizzazione della bibliografia e dei dati statistici e realizzazione di indagini di massa, a carico degli scienziati sociali » e « realizzazione di indagini qualificate su singole persone o con singole persone, a carico diretto della Commissione ».

D'altra parte uno schema dicotomico di questo tipo si giustifica solo se esso risponde alle reali esigenze conoscitive che ci stanno di fronte. Di fatto, invece, mi pare si possa concludere, sulla scorta di quanto ho detto, che gran parte del lavoro di ricerca utile ai fini istituzionali della Commissione debba basarsi su indagini qualificate rivolte a persone capaci di far conoscere fatti oggettivi assai più che opinioni o orientamenti di personalità.

Indagini di questo genere vengono condotte, appunto, anche direttamente dalla Commissione, la quale, non va dimenticato, è dotata per le sue stesse basi istituzionali di poteri di inchiesta su persone, su pratiche giudiziarie e su ogni altro tipo di situazioni, che nessun ricercatore sociale riuscirebbe mai ad avere. Per altri versi, proprio perchè non dotati dei poteri rappresentativi della Commissione, i ricercatori sociali possono forse raggiungere conoscenze che rimarrebbero altrimenti precluse. Ma non credo che questa minore demarcazione di campi e di

metodi e questa più diretta integrazione fra i materiali di inchiesta raccolti dai parlamentari della Commissione, possa costituire un gran male. Anche se i limiti delle competenze potranno in astratto apparire sfumati e se la posizione degli scienziati sociali potrà sembrare meno « autonoma » e « tecnica », questa più stretta e più integrata, oltre che più agile, forma di collaborazione, mi pare apra la strada alla migliore nostra utilizzazione nella economia generale di lavoro della Commissione.

PARRI. La mia prima parola è di ammirazione per quello che gli amici hanno qui esposto e che mi sembra tutto profondo, serio e pertinente. Evidentemente, però, rimangono dubbi e riserve.

In primo luogo assilla sempre tutti noi la possibilità di andare a fondo nella comprensione della peculiarità del fenomeno mafia nella « Sicilia occidentale », la Sicilia, cioè, dei feudi.

È molto interessante la premessa storica del professor Sylos Labini: il fenomeno riguarda zone di argilla povere e agrariamente sempre più impoverite. Quindi una sorta di « pietrificazione sociale » sulla quale può agire la mafia come elemento che esaspera i caratteri di questo ambiente. Direi che è un fenomeno autopropulsivo di esasperazione! Però anche nell'Italia meridionale continentale vi sono altre zone di argilla povera, di pietrificazioni, che non hanno dato tuttavia fenomeni di mafia! C'è qualche fattore diverso, qualcosa che appare non ancora risolto, almeno alla mia semplice curiosità. L'approfondimento di questa mattina mi è già parso, almeno data la mia ignoranza in queste cose, portare un chiarimento anche se non ancora completamente soddisfacente.

Per quello che riguarda il processo di evoluzione economica, tecnologica, con tutte le inevitabili conseguenze che porta la rottura, la trasformazione, l'ammodernamento di un ambiente, è verissimo, come diceva il professor Seppilli, che è questa trasformazione a far cadere vecchie incrostazioni, comportamenti che sembravano secolari; le fa cadere almeno nel trapasso dall'una all'altra generazione.

Quanto alle possibilità di trasformazione della Sicilia e alla possibilità dei suoi ceti dirigenti di esserne gli operatori, devo dire che una delle ragioni maggiori di incertezza per me è la povertà o la insufficienza della classe dirigente siciliana. Vi si ravvisa una insufficienza di spirito e capacità imprenditoriale, in senso estremamente generico, intendo dire, che vuole rilevare semplicemente la insufficiente capacità di iniziativa economica. Riconosco che posso essere smentito forse da esempi di attività che si stanno ora sviluppando nella Sicilia stessa. Rimane questo dubbio non risolto, dal quale ricevere indicazioni non di prudenza, ma di ricerca di estrema concretezza nel suggerimento particolare dei rimedi.

Penso alle proposte di grandi riforme, di grandi trasformazioni e industrializzazioni. Si chiedono grandi poli industriali piuttosto che sviluppo delle piccole imprese, quando per la Sicilia, come anche per la Sardegna, siamo ancora in una fase iniziale, ancora lontani da un livello di matura industrializzazione? Il rapporto capitale-lavoro, cioè il costo capitale di un posto di lavoro, è a mio parere, fondamentale!

A noi osservatori un pò lontani, sembra che anche in Sicilia sia mancato e manchi un primo lavoro di rafforzamento dell'*humus* economico, che è fatto di salvataggio delle imprese artigiane, che hanno sempre capacità di vita in zone ad economia di tipo relativamente arretrato. Vedo infatti nelle imprese artigiane, nelle imprese agrarie piccole e medie, piuttosto che nell'industria pesante, estremamente costosa, una fonte di progresso ancora attuale per la Sicilia. Si è arrivati a spendere 100 milioni per la creazione di un solo posto di lavoro in un grande e moderno impianto di siderurgia, e questo, anche se è pienamente razionale dal punto di vista economico, può essere tuttora assurdo in un Paese, come l'Italia, ancor povero di capitali, che deve arrivare gradualmente a certi traguardi.

Trapiantare grandi industrie pesanti in Sicilia penso che sarebbe un errore; ritengo, per contro, che imprese trasformatrici, di dimensioni medie, sarebbero state più utili e capaci di irradiare influssi espansivi meglio di quanto non possano fare le grandi

imprese. Infatti, il polo di Siracusa e Catania, con tutti i miliardi che ha assorbito, avrebbe dovuto generare in Sicilia iniziative ed innalzamento di livello economico più di quanto è avvenuto: e questo mi pare pertanto un esempio più negativo che positivo.

Creare un'industria esterna alla Sicilia, principalmente esportatrice, non è che sia inutile — direi con ciò una cosa assurda — ma significa occupazione molto inferiore a quello che è stato l'impegno e la spesa, soprattutto della Regione siciliana. Questa mi sembra dominata dallo spirito proprio delle economie nuove, anche ad esempio dei paesi nuovi dell'Africa, dove si va alla ricerca del prestigio e quindi delle grandi industrie. In Sicilia, tanto per dire, ci si è indignati perchè si è costruito un grosso impianto siderurgico a Taranto anzichè nell'Isola!

LI CAUSI. In proposito, c'è da far notare che le iniziative del Siracusano non sono iniziative siciliane.

PARRI. Questa è la riprova di quel che dicevo, cioè dell'incapacità della classe politica siciliana a programmare una trasformazione economica adeguata alle necessità della Sicilia.

Si stanno commettendo in Sicilia gli stessi errori compiuti in Sardegna dove si è dato corso a grandi concentrazioni di capitale mentre i pastori continuano a morire di fame. Prima bisognava dare da mangiare a questa gente, e poi si sarebbero dovute attuare tutte le forme di incentivi capaci di sollecitare tutti gli strati economici di base, sullo sviluppo dei quali si può erigere un processo di industrializzazione.

Certamente il lavoro è lungo quando si comincia a voler definire programmi di riforme. Sulla base di un esame estremamente concreto, i punti indicati da Sylos Labini nei riguardi delle bonifiche e della organizzazione dei mercati ortofrutticoli colpiscono effettivamente una delle strozzature dell'economia agraria siciliana che è povera. Il prezzo del pomodoro — sono anche io ben convinto di questo — potrebbe esser oggetto di una riforma ben importante se si riuscisse a garantire un prezzo remunerativo, ed a sot-

trarlo allo sfruttamento dei grossisti e dei monopoli.

Con ciò non vorrei aver dato una impressione negativa che è lontana dal mio pensiero. Io credo, insomma, che ci sia la possibilità di indicare programmi di riforma estremamente seri, e, con lo spirito di San Tommaso, desidero piuttosto sottolineare le difficoltà e, per quanto ci riguarda, lo scrupolo dell'estrema concretezza.

SYLOS LABINI. Vorrei fare un'osservazione.

Innanzitutto, è vero che le grosse iniziative della Sicilia occidentale non sono iniziative siciliane, ma è anche vero (sono stati fatti ormai diversi studi) che esse hanno dato luogo, nel Siracusano, a Priolo e a Catania, ad attività indotte di una certa consistenza. E lo si può dimostrare.

Ora bisogna tener conto che l'occupazione nella industria moderna, esclusa l'edilizia, in Sicilia non raggiunge le 100 mila unità. Nella zona del Siracusano e nelle altre suddette, essa è però circa il 40 per cento del totale, quindi non è più una piccola cosa.

Nella zona di Catania è tutta industria leggera; le fabbriche intorno a Priolo e Siracusa sono sorte anche per iniziativa dei siracusani; un barone, per esempio, ha impiantato una fabbrica di laterizi (è la più nota perchè si tratta di persona in vista). Quindi non vi è soltanto la spinta esterna. La spinta esterna è rappresentata dalla CELENES, dalla SINCAT, e la risposta lì è stata abbastanza buona; fino a pochi anni fa, infatti, Priolo era soltanto una zona di pastori.

Un'altra cosa ho detto che può generare equivoci: parlando di grandi investimenti, io alludevo alla parte della Sicilia occidentale, ma non intendevo necessariamente nè industria pesante, nè grandi investimenti di importanti industrie; potrebbero essere — e io lo vedrei con favore — industrie alimentari, industrie di sapone. In alcuni studi, per esempio, il piano Battelli o altri, che l'Assessorato sta facendo, ci si sta orientando in questa direzione. In uno degli studi che fanno parte del volume che uscirà alla fine dell'anno io dimostro come non convenga ades-

so e non converrà per alcuni anni pensare a grosse unità metalmeccaniche o di produzione di acciaio, perchè non c'è mercato locale e le prospettive di esportazione sono limitate.

PARRI. Il problema è di vedere quali industrie consentano di soddisfare il mercato locale e una ragionevole espansione dell'esportazione.

SYLOS LABINI. Qui io non farei discriminazioni; anche se si tratta di piccole industrie per la conservazione dei peperoni, per esempio, per il sapone, eccetera, l'importante è se devono sopravvivere nella Sicilia occidentale e se siano sufficienti come numero.

GATTO SIMONE. Ritengo che il senatore Parri abbia voluto sottolineare un dato piuttosto attuale per la verifica. Cioè, un piano per la Sicilia, ai fini di quel concorso di rimedi che stiamo ricercando, deve avere principalmente come mira l'occupazione piena.

Ognuno di noi ha vissuto la sua esperienza. Ritenevamo che l'industria pesante e la grande industria avrebbero avuto il potere di modificare l'ambiente tutto intorno. Questo non è avvenuto. Vi sono esempi tipici di concentrazione di capitale che hanno determinato intorno un'area di depressione, anche per il fatto che la moneta ha diminuito la sua capacità d'acquisto. In una zona molto povera la moneta ha una certa capacità d'acquisto: quando nel centro di questa zona depressa sorge un impianto di tipo moderno, la capacità d'acquisto si abbassa, con un compenso là dove vi è stata la concentrazione degli investimenti, senza alcun compenso là dove gli effetti diretti dell'investimento non vi sono stati, come abbiamo potuto constatare.

E ciò che io ritenevo fosse implicito nel giusto suggerimento, nella giusta meditazione fornita dal collega Parri, è che non si può pensare al potere risolutore, per non dire taumaturgico, del grosso investimento industriale, se contemporaneamente non si prende in considerazione l'area circostante

per analoghi investimenti nel settore agricolo, intesi a modernizzare anche tale attività produttiva.

Questo in parte, bisogna dirlo, si è raggiunto anche a Gela, dove per fortuna l'investimento negli ortofrutticoli c'è stato. Non ha dato grandi risultati — l'informazione più attendibile è certo quella del professor Scrofani — però il concetto resta lo stesso: non si può concepire il potere risolutore in un grande investimento industriale se non avviene contemporaneamente un investimento nell'agricoltura in tutta la zona circostante, dato che non si può pensare a un'industrializzazione in tutta la Sicilia.

SCROFANI. Ritengo che la discussione, così come si è svolta, abbia lasciato non poche ombre e nella speranza di diradare alcune e tenuto conto che venne fatto un piano iniziale, desidererei insistere su alcuni dati che ritengo estremamente importanti; dati che sostanzialmente stralcio — e forse non è una inutile ripetizione — dal testo già da me rimesso e acquisito agli atti della Commissione.

In Sicilia sono da ricordare le lottizzazioni del suolo avutesi nel corso degli ultimi due secoli e le conseguenze che ne sono derivate, già magistralmente richiamate in sintesi. E dobbiamo anche ricordarci che le attuali realtà agricole che ci sono chiaramente mostrate proprio nella stessa Sicilia indicano la giusta strada per il rinnovamento, per il quale, perciò, non sono giustificabili dubbi.

Richiamo « i redditi » del grosso della terra che presentemente è a coltura estensiva e rappresenta i quattro quinti circa della totale estensione dell'Isola e che ha una destinazione precisamente granario-pascolativa. Il reddito che si ha, espresso in prodotto netto, è meno della metà della media dell'Isola, precisamente di 60.000, 65.000 lire per ettaro, ed è esso che si ripartisce alle categorie agricole. E, considerata l'estensione media così della proprietà come della azienda, il « coltivatore diretto » siciliano di questi territori ricava, per l'intero anno, dalla sua azienda — nella figura di imprenditore — attorno alle 140.000 lire.

Per la parte poi che percepisce quale proprietario aggiunge ancora 15.000, 20.000 lire. La somma di questi due importi mostra un reddito netto annuo assolutamente insufficiente, inadeguato. Ma proprio in questa — che è la grandissima parte della Sicilia e che, riconfermo occupa i quattro quinti dell'intera Isola — si ha una frazione pari all'incirca allo 0,8-1 per cento a cui, in grazia del reddito di proprietà, va il reddito non di lavoro ma di solo capitale fondiario (di regola terra nuda) pari ad oltre 10 milioni di lire ogni anno.

Su queste due opposte realtà pregherei di fissare tutta la loro attenzione, realtà che è, riconfermo, del mondo più esteso granario.

Ma quando noi ci portiamo nel mondo siciliano più ricco — quello costiero a vigneti, ad agrumeti e ad orti — troviamo dei redditi del tutto diversi, sia redditi di lavoro sia redditi di capitale. Troviamo per « il coltivatore diretto » della Conca d'Oro 550 mila lire, ma questo importo può essere del tutto annullato per volontà di chi ha in mano le acque; le quali acque sono la ragione prima di quel reddito, in quanto è con le acque che ha vita il mandarinetto e il limoneto della Conca d'Oro.

Se ciò può interessarci, più — ai fini generali — dovrà interessarci la gamma estrema, riferita per ettaro, che è mostrata dai differenti ordinamenti colturali. Fatto 1 il prodotto netto che si ottiene dai quattro quinti della terra coltivata siciliana, quando poi si passa ai sistemi viticoli-arborei, quell'1 diventa 3-3,20. Per quanto del tutto superfluo, desidero ricordare che il prodotto netto è quanto va a tutte le categorie agricole. Quando si passa poi ai sistemi più intensivi, che si avvalgono parzialmente o totalmente di acque per finalità irrigue, le differenze sono da 10 a 15-20 volte e passano, tali differenze, a oltre 90 volte; e vorrei sottolineare « oltre 90 », e ciò precisamente per le colture alle quali dovremmo dare una precedenza assoluta, cioè alle colture in serre, con prodotti primaticci; colture per le quali i nostri coltivatori hanno mostrato di essere perfettamente maturi.

E allora, quando noi constatiamo queste differenze e constatiamo quali sono le no-

stre effettive possibilità e i costi da sostenere — costi che ho ricavato da realtà effettive tante volte per ragioni di studio di piani di bonifica — e aggiungo che lo studio è stato esteso a numerose aziende concrete — non possiamo avere dubbi sulla riuscita della bonifica siciliana. Sono — mi si permetta — un vecchio bonificatore; sono un redattore di piani generali di bonifica che ho cominciato a fare fin dal 1932 e ho continuato fino al '33-'34 (vi prego di sottolineare queste date) e ho ripreso a fare nel '50-'51. E se — come vi assicuro — questi piani sono rimasti per la parte che più interessa, e cioè la trasformazione agraria, di regola, ineseguiti, malgrado ne avessi mostrato concretamente le possibilità tecniche, c'è una conclusione da fare ed è conclusione che lascio ad ognuno di voi. Assicuro il presidente Parri che con tre milioni di lire per unità si darà lavoro a tutti i nostri prestatori d'opera dell'agricoltura; la nostra trasformazione agraria — lo posso affermare con assoluta coscienza, perchè ho studiato il problema — si offre sotto i migliori auspici economici e sociali e quindi quale possibilità concreta. A Gela si è determinata una particolare realtà che non possiamo disconoscere. A Gela si è formata una assai ristretta *élite* di gente, la gran parte proveniente da paesi lontani, *élite* che si è chiusa come una casta. Si è determinato come un vuoto attorno, per le disparità — in elevatissima misura accresciute — con la grandissima parte della popolazione, rimasta legata ad una povera agricoltura estensiva là dove invece potrebbe essere assai ricca. Queste grandi disparità, in territori assai limitati, conseguenti a delle industrie geografiche e in grandissima parte dell'Isola conseguenti all'agricoltura esercitata e quindi agli ordinamenti e ai regimi fondiari, devono preoccuparci perchè sono il motivo di fondo della mafia.

Ricordiamoci ora dei due maggiori centri della mafia: Corleone e l'agro palermitano. A Corleone sono accresciuti i seminativi del 10 per cento a costo dei pascoli, di quei pascoli che dovevano rimanere tali perchè in terreni proibitivi ai fini delle lavorazioni. Le rese unitarie dall'inizio del seco-

lo ad oggi, malgrado le conquiste della tecnica, sono rimaste invariate e cioè attorno ai 10 quintali di grano per ettaro, mentre altrove, al contrario, là dove, all'inizio del secolo, si avevano eguali produzioni unitarie, tali produzioni sono ora di 3-4 volte e cioè sono arrivate a 30-35-40 quintali per ettaro.

Seguo la realtà di questi territori da circa trenta anni e non posso nascondere delle grandi preoccupazioni. I progressi della tecnica — lavorazioni, sementi selezionate, concimi — sono soverchiati dall'azione distruttrice dovuta all'erosione. La terra è in via proprio di distruzione, per cui la tecnica, che ha dato concimi, lavorazioni estive, sementi selezionate, è di gran lunga soverchiata da forze ben maggiori.

Ancora si è in pochi a rendersi conto che prima con i buoi che lavoravano nei nostri pendii in traverso, nella terra era esercitata un'agricoltura di conservazione, mentre ora con i trattori che lavorano a rittochino è esercitata un'agricoltura di distruzione. Il trattore costituisce certamente una conquista alla quale non possiamo e non dobbiamo rinunciare; ma così come oggi è la situazione, i trattori sono la causa della distruzione della nostra terra. E se la mafia ha una sua radice nella povertà dell'ambiente, non possiamo disconoscere il significato della realtà che ha luogo in questi territori ove è in corso il fenomeno della distruzione della terra.

Non insisterò mai abbastanza dall'avvertire la classe politica: « state attenti per quanto sta avvenendo » ed è in fase crescente. Se la terra la si lascia andare al mare, pari sorte non può non toccare alla popolazione, ciò che significa cresciuti esodi, significa il deserto. Non è già realtà che mezzo milione di contadini dell'interno hanno abbandonato la nostra Isola e tanto nel breve spazio degli ultimi tre lustri? Lottare la mafia significa proprio anche vincere questa realtà di distruzioni. Occorrerà prefiggersi la rinascita della Sicilia. Non si può pensare ad altri provvedimenti, prima che a questo, che è il problema generale e di fondo.

La mafia è contro ogni rinnovamento e quindi contro ogni progresso. Significativo è in proposito un episodio. Quando la Generale Elettrica decise — dopo il lago artificiale di

Piana degli Albanesi e la cabina di Casuzze — l'attraversamento del monte Grifone, nelle cui falde poste a nord è Gibilrossa, ove sono avvenuti i ben tristi fatti della strage di Villa Serena, ed è Ciaculli, la mafia locale si mobilitò per impedire il prosieguo dei lavori. Quei lavori difatti potevano aver significato di dare ingenti masse di acqua per destinazione irrigua. Si ebbero vari attentati e uno sfregio permanente venne inflitto all'ingegnere direttore dei lavori. E quei lavori poterono continuare soltanto quando la Generale Elettrica subì la mortificazione di dover portare le acque lontano dalla zona e precisamente a Bagheria.

G A T T O S I M O N E . È bene precisare che si trattava non di portare energia ma acqua.

S C R O F A N I . L'impianto di Casuzze ha significato per Palermo l'aumento della disponibilità dell'energia idroelettrica e non delle acque che, in ingente quantitativo, potevano essere date all'agricoltura. Queste acque si impedì che fossero date all'agro palermitano e la Generale Elettrica le dovette portare a Bagheria, nel quale territorio — ed è questo un fatto di estrema importanza — vinsero per non poca misura la mafia. La storia degli ultimi 50 anni di Bagheria, che ho seguita, dimostra chiaramente che presentemente vi è un'assai diversa e migliore realtà. In questi ultimi decenni Bagheria ha fatto notevoli progressi in conseguenza proprio delle trasformazioni agrarie realizzate. Il contadino di Bagheria ha vinto così la mafia e se qualche residuo è rimasto lo si deve all'azione dell'assai vicino capoluogo.

Desidererei infine richiamare la vostra attenzione su alcuni fatti che elenco appena. Nel 1945-46 si aveva ben chiaro il quadro di quanto doveva farsi. E appunto per ciò si ebbe la strage di Portella della Ginestra, assai significativo e dolorosissimo episodio di sistemi infami che in Sicilia si seguono per fermare il progresso. Vanno tali tristissimi fatti sottovalutati senza trarne le dovute conseguenze?

Ora, senatore Gatto, è da considerare anche la realtà di Gela. Gela ha progredito, ma

in una cerchia assai ristretta. Ben di più ha progredito (mi si perdoni una tale fiera fierezza perchè è questo il mio paese natio) la popolazione del vicino centro di Vittoria e ciò in grazia della coltura degli ortaggi che si è saputa fare. La storia di Vittoria è assai ricca di insegnamenti, quanto ed anzi di più di quella di Bagheria, e va meditata. E va meditato che di contro ai 20 milioni di lire necessari come apporto medio per dare lavoro ad una unità nell'industria, ce ne vogliono

solo tre — mi si creda, solo tre e firmo tutte le cambiali che si vogliono — per dare nell'agricoltura lavoro che può essere compensato quanto quello degli altri settori; e una agricoltura proprio moderna, capace di alti redditi, è quanto ci vuole per la Sicilia perchè si abbia la guarigione del triste fenomeno della mafia.

V E R O N E S I . Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la seduta.

Seduta pomeridiana del 21 giugno 1965

Sono presenti: il Vice-Presidente deputato LI CAUSI, il deputato VERONESI, il senatore Simone GATTO, i professori don Giuseppe GEMMELLARO, Leonardo SCROFANI, Paolo SYLOS LABINI, Tullio SEPPILLI e Rosario ROMEO.

VERONESI. Riprendendo la seduta, debbo dire che, secondo la mia impressione, questa mattina avremmo dovuto passare al dialogo e, quindi, dopo che ciascuno di voi aveva offerto i propri lumi — frutto della propria esperienza — si sarebbero dovute contemperare le varie tesi reciprocamente condizionate, ascoltando, in particolare, le opinioni dei politici, i quali hanno bisogno — uso un plurale che dovrebbe essere un singolare — di tradurre le affermazioni che dai professori sono state fatte circa le origini, la specie ed i rimedi, in termini operativi in relazione al fenomeno mafioso, termini da indicare nella relazione che la Commissione dovrà presentare.

Inizio quindi ad esprimere una serie non lunga di considerazioni, che mi sembrano doverose dopo aver ascoltato gli interventi di questa mattina.

Le prime osservazioni sono di carattere generale. Passerò successivamente alle osservazioni sui singoli interventi, che serviranno come pretesto per dialogare.

In primo luogo bisogna dire che tra gli atti della Commissione, che si vedono in questo stesso locale, vi sono documenti riguardanti i mafiosi come soggetti umani, non documenti riguardanti la mafia in astratto. La cosa può essere variamente commentata, ma io, per stare con i piedi per terra, preferisco consultare i documenti riguardanti i soggetti (ve ne sono più di duemila, dicono i funzionari, schedati come indiziati mafiosi,

e mi sembra sia una bella cifra) chiedendomi cosa vi sia al fondo dell'indizio. . .

GATTO SIMONE. Comunque non sono più di duemila.

VERONESI. . . perchè siano stati indiziati come mafiosi, quali caratteristiche siano state rilevate da chi li ha così qualificati, dalle autorità di polizia, dai giudici. C'è il delitto: ma anche i delitti vengono qualificati in delitti di mafia ed altri non di mafia; deve quindi esserci qualche cosa di specifico.

Noi dobbiamo cercare le cause per indicare i rimedi — non ce lo ricorderemo mai abbastanza — per stare al nostro compito. Ora tutte le cause oggettive (potrò dire un'ingenuità) indicate, come il latifondo, la povertà, la scarsità d'acqua, il sottosviluppo, si rifanno a condizioni che non sono esclusive della Sicilia occidentale: è pacifico. E allora mi domando: che cosa c'è di esclusivo nella Sicilia occidentale? E bisogna rispondere: ci sono i siciliani con la loro storia. È una cosa banale, ma se si escludono le cause oggettive debbo andare a finire ai soggetti; cioè, si può pensare di aver individuato il *virus* della malattia se esso si localizza nei soggetti, ma non per ciò che questi hanno in comune con tutti gli uomini. La volontà di potenza, la volontà di dominio, la volontà di ricchezza sono sentimenti comuni ad una parte dell'umanità; ma per ciò che riguarda questo gruppo particolare, per il fenomeno mafioso le caratteristiche vanno cercate nei soggetti attivi mafiosi e nei soggetti del gruppo sociale che li subiscono.

La ricerca costante, che si va introducendo nella « tavola rotonda », dell'uno e dell'altro tipo potrebbe proprio dare la giustificazione

alla questione dei soggetti mafiosi e delle comunità affette dalla malattia, che sono pacificamente, tranquillamente indicate dai conoscitori della vita siciliana.

I soggetti mafiosi agiscono normalmente come tali, nei rapporti economici e, quindi l'economia è stata indicata da tutti voi come uno degli elementi da studiare. Ma, a mio giudizio, dovremmo dire che ciò accade non perchè l'economia generi il comportamento mafioso, ma perchè essa è l'occasione per il suo manifestarsi.

GATTO SIMONE. Il tipo particolare richiede, per esercitare un determinato potere, un comportamento.

SEPPILLI. Lo richiede o semplicemente lo lascia al di fuori?

VERONESI. C'è una differenza di forma, d'impostazione, a seconda della strada che seguiamo. Quindi, continuando il monologo, l'economia è stata da tutti indicata come uno degli elementi determinati del fenomeno, ma non perchè essa generi il comportamento mafioso — altrimenti dovremmo dire che ovunque esiste un'economia dovrebbe manifestarsi il fenomeno mafioso — bensì perchè è l'occasione del suo manifestarsi.

Il fenomeno « mafia » è condizionato dalla situazione economica: se ci fosse più acqua non si manifesterebbe la mafia dell'acqua. Lo squilibrio tra domanda e offerta, di cui ho fatto cenno nel questionario (tra virgolette, avendo riportato la dichiarazione del professor Manlio Rossi Doria, che nella conversazione avuta con me ha dato una possibile giustificazione di tale squilibrio), squilibrio fra domanda di terra, di acqua, di aree edificabili, di posti di lavoro, ed offerta; squilibrio reale o artificioso, poichè ci può essere anche un artificioso restringere la domanda per far calare l'offerta, tutto ciò crea la situazione propizia per l'inserimento mafioso. Non crea, ripeto, il mafioso: crea l'occasione per il suo inserirsi in ogni iniziativa.

Tendendosi quindi a ridurre o a eliminare lo squilibrio si riduce o si elimina l'inserimento mafioso, cioè l'occasione del suo manifestarsi; egli diventa cioè un peccatore che non ha occasione di peccare.

Non si elimina però il mafioso, che cercherà altri campi, altre occasioni. La vecchia mafia che agiva nelle campagne, essendo legata a ceppi inariditi per lo spezzettamento del latifondo, si è spostata in città, e si parla di « nuova mafia » non nel senso di « nuovi mafiosi », ma nel senso di nuova attività attraverso la quale il comportamento mafioso si manifesta.

La matrice è però sempre quella e quindi se la cura radicale è cura dei soggetti attivi, dei mafiosi, essa non può consistere che nella « rieducazione » o nella « eliminazione » dall'ambiente in cui trova alimento, il che non vuol dire mandarli a soggiorno obbligato, allontanandoli dalla società che fatta in questo modo esercita la sua azione, poichè ciò riguarderebbe solo il soggetto mafioso.

Vi è infatti il gruppo sociale interessato che, col suo comportamento, fatto di accettazione inconscia o rassegnata dell'imposizione mafiosa, crea il presupposto necessario per il manifestarsi di questa. Il mafioso, se posto in ambiente estraneo, viene impedito nella sua azione, mentre nel suo ambiente è integrato nel gruppo e, per questo fatto, egli è diverso dal brigante.

Ora, come si cura il gruppo? Tornando al discorso dei rimedi da proporre, se l'accettazione dell'agire mafioso è un'accettazione pacifica, perchè è stata ereditata dal comportamento delle generazioni precedenti, occorre dimostrarne il contenuto immorale e illegale attraverso l'educazione, attraverso i modi che ormai le tecniche moderne insegnano essere più efficaci per convincere la gente e per far cessare l'aureola di onorabilità intorno ai capi mafiosi.

Se invece l'accettazione, a quanto dicono i nostri amici del luogo, non è in genere pacifica, ma è un'accettazione rassegnata, e quindi conscia dell'irregolarità della cosa ma senza reazione per atavica sfiducia nei poteri dello Stato, occorre procedere in modo da convincere del contrario chi è affetto da questa sfiducia, sia per quanto riguarda gli istituti dello Stato, sia per quanto riguarda l'elemento umano che vi opera con una scelta opportuna nella magistratura, nella polizia, eccetera.

L'altro settore di uomini che incarnano i poteri dello Stato o degli Enti locali sono gli

amministratori, la cui elezione avviene attraverso una scelta democratica; per cui si dovrebbe educare al buon uso della democrazia nella scelta dei migliori e l'azione dei partiti dovrebbe servire a questo scopo.

In questo ragionamento si inserisce anche la volontà e la capacità di suscitare forze sane, forze nuove, e di presentare i nuovi modelli che rappresentino il nuovo modo di agire nell'ambiente al fine di modificarlo.

È anche da verificare se la cattiva prova dei poteri legittimi, che ha dato luogo alla sfiducia lamentata, non sia dovuta a difetto di persone, bensì a difetto degli istituti, che saranno perciò da riformare.

Ecco la serie di ragionamenti di carattere generale. Adesso, venendo alle osservazioni consentite dalla modestia a chi vi parla, e riferendomi così, di primo acchito, a quanto ha detto il professor Scrofani, che invoca la volontà politica per debellare la mafia, io direi che la Commissione, che ha accolto questa sua invocazione, è la dimostrazione dell'esistenza di una volontà politica in tal senso.

La Commissione è nata con una legge che è stata votata all'unanimità da Camera e Senato, dopo voti dell'Assemblea regionale siciliana ad unanimità quasi completa. Noi siamo quindi la manifestazione di questa volontà politica. Fino adesso essa non è mutata. Se fosse mutata dovremmo avere remore nel nostro agire, limitazioni, inviti a chiudere o a tagliar corto.

Per la parte mia non ho avuto remore del genere, e nemmeno per la parte vostra; la volontà politica c'è piena e completa e mi auguro, da settentrionale impegnato in questo lavoro, di darvi una mano a modificare una situazione che ha segnato nella storia della Sicilia pagine non edificanti; noi siamo qui per fare cose serie che lascino una traccia e non per raccogliere carte per appesantire gli archivi.

Questo, per quanto riguarda la volontà politica. Se voi aveste qualche indizio in senso contrario, con la franchezza con la quale stiamo discutendo, denunciatelo perchè siamo qui per eliminare ogni possibile equivoco in questo senso.

Quanto alla apprezzabilissima tesi del professor Scrofani, per certi versi commoven-

te, intesa a dimostrare la grande importanza dell'agricoltura anche nel fenomeno di cui ci occupiamo, mi pare che l'affermazione: dare acqua alle campagne significa fare sparire la mafia, sia eccessiva. Che ci voglia la cura del mondo economico agricolo, questo è fuori dubbio, ma che questo, da solo, possa bastare a bonificare, non lo credo.

SCROFANI. Questo è uno dei fattori.

VERONESI. Si tratta solo di un'osservazione.

Per quanto riguarda don Gemmellaro, egli dovrebbe precisare come la volontà di potenza, di prestigio, di dominio di cui ha parlato, fatti universali, diventino poi mafia, fatto caratteristico locale.

Cioè, egli dovrebbe dirci quali elementi aggiuntivi ci sono che fanno sì che da questa generale categoria, volontà di potere, di prestigio, di dominio, nasca in Sicilia questa particolare cosa che è la mafia.

C'è anche la volontà di arricchimento, e nel questionario si aggiungeva qualcosa di caratteristico che riguardava per l'appunto l'arricchimento attraverso l'inserimento parassitario. Questa sembrava una nota qualificante al professor Sylos Labini al quale voglio domandare, poichè la stasi secolare è stata rotta nella Sicilia occidentale, se si può pensare che la mafia, come comportamento sopravvissuto alla sua epoca, possa sparire automaticamente.

SYLOS LABINI. Direi di no.

VERONESI. Se si trattasse effettivamente di un comportamento superstite, poichè nella Sicilia orientale la mafia non c'è in quanto da due secoli è sparito il latifondo, allora basterebbe lasciare passare il tempo; ma anche il professor Sylos Labini non si fida di questo processo automatico.

Pertanto, nella Sicilia occidentale, se è sparito il feudo, non perciò è sparita la mafia; e quale è l'elemento permanente che la caratterizza, nel mutare del substrato economico nel quale si era manifestata?

Le proposte che don Gemmellaro ha suggerito sono ottime e indicheranno, a mio

giudizio, il modo di operare e quindi le deficienze degli uomini e delle strutture dei poteri legali, deficienze che consentono l'inserimento mafioso. Quindi dalle ricerche dovrebbero maturare i consigli per migliorare le strutture e gli uomini con influenza benefica sul comportamento del gruppo.

Rispondendo ora al professor Seppilli, sono d'accordo con lui che non bisogna mettersi a « scoprire l'ombrello », però devo fare una precisazione. Anche io, da settentrionale, non sapevo niente sulla mafia, salvo gli echi che mi arrivavano da lontano. Poi mi sono reso conto che di materiale e di bibliografia ce ne era tanto, ma ciò malgrado direi che, da tanto materiale, non viene fuori una diagnosi che permetta di indicare una terapia unica del fenomeno.

Ho avuto l'impressione che gli autori che si sono occupati della mafia la considerino da punti di vista diversi, con analisi diverse, con giustificazioni diverse e con proposte e rimedi diversi. Ricordo il libro « Mafia e politica » del Pantaleone il quale porta una certa impostazione che, tuttavia, non è condivisa da altri.

È vero che non bisogna « scoprire l'ombrello » però è forse anche vero che di ombrelli ce ne sono troppi, per cui si ha l'impressione di non sapere scegliere quello che ripara meglio dalla pioggia!

Cosa c'è da fare? Si è proposto: studiate l'iter di pratiche tipiche di cui si parla, a proposito degli inserimenti mafiosi, per esempio nel caso dell'edilizia, per vedere come avviene questo inserimento parassitario.

Questa è una proposta analoga a quella del professor Sylos Labini per i mercati, per vedere, nella procedura formale, dove sono le strettoie che consentono l'inserimento mafioso. Bisognerebbe poi studiare, ha detto il professor Seppilli, se vi è un comune interesse tra politica e mafia contro le riforme. Questa è una osservazione che mi ha colpito e vorrei chiedere se il professor Seppilli ha elementi per dire questo; se cioè si tratta di una pura ipotesi che egli ha esposto, oppure se si tratta di una ipotesi fondata su qualche elemento a giustificazione.

Sono d'accordo sul fatto di favorire i modelli alternativi ed in proposito occorrerebbe che ci chiedessimo se qualcosa è stato fatto e se vi è qualcosa da portare come esempio di iniziativa da suggerire.

Mandare in Sicilia gli assistenti sociali o importare (è una vecchia proposta che avevo sentito fare da un illustre siciliano) famiglie del nord in Sicilia per mischiare il sangue ed i costumi, mi sembra che non sia opportuno. Ma i modelli possono essere prodotti anche in altro modo. Quale? Ecco il punto finale: secondo voi saranno i siciliani che redimeranno la Sicilia, oppure questo accadrà per forze esterne?

L I C A U S I. Desidero portare il mio modesto contributo alla « tavola rotonda » richiamandomi alle oscurità che ancora il fenomeno presenta ed a questo tentativo lodevolissimo di individuare le sorgenti e le radici del fenomeno.

Innanzitutto, vi è da dire che il fenomeno mafioso si rivela ed acquista consistenza balzando sulla scena politica e sociale quando vi è un momento storico di rottura di un vecchio equilibrio.

Quando si mettono in movimento forze che contrastano con la quiete di prima, allora vi è una rottura di equilibrio politico economico e sociale per cui il fenomeno mafioso acquisita una sua più spiccata rilevanza.

Nella nostra ricerca non dobbiamo andare molto in là; rifacciamoci al momento in cui si è fatta l'unità d'Italia, cioè al 1860, quando si accende questa speranza di liberazione nel popolo siciliano. Le forze che si mettono in movimento dal basso cosa chiedono? Terra e giustizia: queste sono le due parole d'ordine immediate che erompono dalla coscienza della moltitudine.

Ora, il fenomeno economico acquista consistenza perchè terra e giustizia significavano questo: rompiamo il vecchio equilibrio feudale e sostituiamolo con qualcosa che permetta al lavoratore una vita meno precaria, una maggiore sicurezza, un domani più tranquillo e più serio, perchè questo è al centro di tutta la composizione psico-

logica, sociale e organizzativa della famiglia e del gruppo in Sicilia.

Ricordo che da ragazzo, fin da quando incominciai a capire, la raccomandazione che mi facevano sempre mia madre e mia nonna era una sola. Io sono figlio di un artigiano modesto, che aveva sposato una piccola borghese che aveva portato la « casuzza » dove siamo nati tutti noi; mio padre era dell'Azione cattolica e della « S. Vincenzo de' Paoli » e debbo a lui l'educazione rigida che ho cercato di assorbire. Ebbene, mia madre e mia nonna mi dicevano sempre: « Figlio mio, vai con quelli migliori di te e paga pure tu le spese ».

Come seconda cosa mi dicevano: « Non ti immischiare mai nella faccenda dei delitti »; perchè io sono di un paese di mafia, di Termini Imerese, e sono cresciuto in mezzo ai delitti di mafia, conosco il fenomeno per averlo vissuto fin da quando, ragazzino di sette od otto anni, andavo al cimitero per assistere all'autopsia del mafioso ucciso.

La terza preoccupazione era quella di avviare il giovane verso l'impiego statale, militare o civile che fosse: poco è il pane, dicevano, ma è sicuro!

Era, dunque, presente l'assillo continuo della instabilità, dell'insicurezza del domani, e questo è il punto essenziale, di fondo, a cui bisogna badare, perchè poi l'unico che guadagna, il padre di famiglia, deve essere necessariamente un despota perchè con quel poco che guadagna deve cercare di mantenere l'equilibrio familiare.

Se questa è l'esigenza di fondo, è anche la condizione che sospinge e che poi determina tutto il comportamento ed è quindi naturale che non appena si ha un po' di potere si tenda ad allargarlo.

Dò un esempio negativo per comprendere meglio il fenomeno. Quando arrivai in Sicilia trovai che il figlio di Vittorio Emanuele Orlando, Presidente delle Camere di commercio della Sicilia, faceva pagare le sigarette più di quello che stabiliva il monopolio.

Io avevo un giornale, la « Voce della Sicilia » e posi una domandina: vi è forse un Ministro delle finanze a parte per la Sicilia?

Il figlio di Orlando si chiese: ma chi è questo Li Causi? Ma la prima volta neanche rispose. Io tornai ad insistere, in maniera più penetrante e precisa; c'era allora l'Alto commissario Aldisio e io andai da lui e gli dissi: « Ma spiegami un po', c'è forse un Ministro a parte per la Sicilia? » Aldisio fece finta di non sapere niente e mi domandò spiegazioni; io gli elencai i fatti e lui sosteneva che non era possibile. In breve, si provocò una inchiesta e questa fu l'occasione in cui conobbi Vittorio Emanuele Orlando, che mi venne a trovare e mi disse che suo figlio era uno sconsiderato. Ma il figlio venne rimosso.

Allora, la mafia palermitana si disse: « Ma chi è questo Li Causi che ha la forza di eliminare il figlio di Orlando? » e si precipita da me per mettere a mia disposizione tutto, perchè a quel tempo avere in mano le Camere di commercio significava avere i carri ferroviari, i natanti, le materie prime eccetera, quindi una forza immensa.

Mi mettevano a disposizione soldi per il giornale ed altri favori, ma io li mandai a quel paese. Altri venivano e dicevano: « Ma dove vive, onorevole? » Allora io vivevo in un sottoscala con moglie e due bambini e mangiavo la « sbobba ». Mi dicevano: « Ma perchè non si fa la casa? ». E i soldi chi me li dà? Loro rispondevano: ma che soldi, i soldi ce li darà quando li avrò! Mi facevano, dunque, un'infinità di offerte di questo genere. Per esempio, dicevano: sua madre vive ancora a Termini Imerese in mezzo alle capre, perchè non la fa venire qui? Io rispondevo: « In quella casa siamo nati tutti noi e mia madre non ha bisogno di niente ».

Questo andò avanti fino a che dalle blandizie si passò alla violenza e siccome io non sono per fortuna uomo da subire intimidazioni, mi contrapposi apertamente e allora prima la mafia direttamente e poi Giuliano cercarono di eliminarmi.

Ma chi è colui che può resistere in una situazione che diventa difficilissima nel senso di un appoggio generale nel caso si diventi di quel tale ambiente? Per esempio, arrivavano a casa, senza che io ne sapessi niente, pesce, carne, frutta, uova, latte. Io

domandavo: « Ma di dove viene questa roba? ». Davo incarico di buttare tutto giù dalle scale, ma non c'era niente da fare.

Immaginate la situazione di uno che ha una moglie piccolo-borghese, la quale ha sofferto in casa sua e che si vede per la prima volta riverita e vede che nella sua casa non manca nulla. Quali conseguenze psicologiche immaginate che abbia tutto questo? Io che non sono niente improvvisamente posso diventare qualcosa. Quali conseguenze potrebbe aver avuto questo circa il consolidamento della mia posizione?

Tutti si accodano ad una persona quando è l'astro nuovo che sorge, e Vittorio Emanuele Orlando ci conferma questo, perchè questa è la strada che egli ha percorso. Da quando, a 25 anni, diventa deputato di Partinico perchè appena laureato, giovane colto e di grande prestigio, diventa il *trait d'union* tra due cosche mafiose che si eliminavano, quella di Giardinello di Montelepre e quella di Partinico. Questo lo racconta lui stesso; così inizia la sua carriera politica, sulla base della sua capacità di congiungere tutto un mondo che invece andava eliminandosi attraverso le uccisioni. Vittorio Emanuele Orlando da quel momento, diventa a vita deputato o senatore del collegio di Monreale e Partinico!

Secondo me, il cosiddetto sfasamento tra domanda ed offerta significa proprio questo, inizialmente: insicurezza della vita, data dalla mancanza di un regime economico capace di assicurare una occupazione permanente e costante pure con le leggi dell'economia capitalistica che conosciamo. Come si manifesta questo fenomeno nella molteplicità degli ambienti economici della Sicilia?

Come si manifesta in una città come Palermo o in città di provincia come Caltanissetta, Trapani, Agrigento; come si manifesta in grossi borghi, cioè in zone dove non c'è la popolazione sparsa? In paesi dove c'è ancora la vecchia « trazzera », in cui c'è il casamento al centro del feudo, con la chiesetta, che viene aperto solo al momento della falciatura? Cosa succede cioè quando questa insicurezza diventa normale insicurezza fisica nella vita del latifondo di enorme

estensione, dove non vi è possibilità di vita e dove ogni sera i contadini, mi riferisco a molti anni fa perchè ora le cose sono cambiate, dovevano tornare dalla campagna, formando una teoria lunghissima di uomini e muli l'uno appresso all'altro?

Tutti rientravano nel borgo, la cui struttura era così fatta: la casa del signore, o il castello, nella zona più elevata (quasi sempre si trattava di case disabitate) e poi i tuguri dei contadini, che hanno solo il piano terra, lungo la strada principale o nelle stradine a schiena d'asino, strade che si lavano solo quando piove.

Il signore feudale, ora diventato il padrone del feudo secondo il diritto civile, come fa ad interessarsi dell'amministrazione del feudo stesso? Egli si serve di un intermediario, che dovrebbe essere l'imprenditore e che invece, a differenza dell'affittuario capitalistico della Valle padana che impegna capitali ed è perciò veramente un imprenditore, estorce al proprietario la privativa sul feudo. Infatti, il proprietario, deve dare a lui e non ad altri in gabella il feudo e, quando ciò è avvenuto, l'affittuario diventa il nuovo padrone in quanto i contadini devono rivolgersi soltanto a lui, vivendo tutti del feudo.

V E R O N E S I. Ma come avviene che una certa persona diventa gabellotto di quel signore?

L I C A U S I. Posso portare un esempio pratico che riguarda don Calogero Vizzini. Ricordo un episodio. Io vengo informato della situazione che si era venuta creando e, come rappresentante di un partito che vuole rompere certe posizioni, mi interesso della cosa e scelgo Villalba che si trova nel centro di una serie di feudi caratteristici della provincia di Caltanissetta; si trattava del feudo di « Miccichè » della principessa di Trabia.

Nella rottura dell'equilibrio, il mondo socialista di Villalba, con Michele Pantaleone ed una cooperativa, era andato dalla principessa e le aveva domandato: « Quant'è la rendita che volete per concedere il feudo »? In quel momento, però, la principessa riceve

a Palermo, non sul posto, forti pressioni ed essa risponde: « Io voglio vivere tranquilla ». La garanzia di ciò se la fa dare da don Calogero Vizzini il quale prevale malgrado ci sia un altro concorrente, che non è un altro mafioso o un altro borghese, ma una cooperativa di contadini!

VERONESI. Ma come nasce e vince un mafioso tra due mafiosi?

L I C A U S I . La genesi è questa: quando don Calogero Vizzini, ogni due o tre anni, deve fare l'assegnazione delle terre del feudo, sceglie per sè la parte migliore, più la zona a pascolo, sceglie cioè il « rosso d'uovo » che poi coltiva in economia. Tutto il resto della terra lo divide in tanti lotti che assegna ai contadini in colonia, terzeria, mezzeria, tutte forme feudali di rendita in natura o in denaro. Ogni contadino vive esclusivamente di quello che gli viene assegnato e non di altro; per cui, quando nel mese di gennaio-febbraio non ha più grano, a chi si deve rivolgere per poter mangiare fino al nuovo raccolto? Al magazzino dove c'è il grano del gabellotto, il quale lo dà ad usura perchè misura il frumento con il recipiente raso e poi lo pretende colmo, traboccante, maggiorato cioè dell'interesse. E questo avviene dopo che dal grano dell'aia ha già prelevato oltre la metà, la semenza morta, il diritto di camperia, di guardiania, eccetera.

VERONESI. Questi sono modi di esprimersi della mafia, ma io vorrei sapere come nasce il mafioso. Il mafioso Vizzini esisteva già prima del feudo Miccichè?

L I C A U S I . In quest'ambiente la tensione sociale è tremenda perchè il contadino è in permanente ribellione e, quando è vicino al grosso borgo, ha un altro nemico nel comune dove c'è in prima persona il grosso proprietario o i suoi agenti: il notaio, il farmacista, lo « spiccia-faccende », il legale del grande proprietario e poi c'è il mafioso. Poichè il Comune deve applicare le tasse, le imposte eccetera, vi è l'odio atavico del contadino verso il Comune e, pertanto, nei momenti di rottura, assale il Municipio, lo brucia e

distrugge tutto perchè per lui rappresenta l'emblema dell'oppressione. Pertanto, l'esercizio di questo potere deve diventare per forza prepotenza perchè si deve reagire continuamente a questa carica sociale di odio di classe e naturalmente si deve difendere colui che è privilegiato ed ha il potere economico.

VERONESI. La fame di terra non c'è solo in Sicilia, eppure solo là avvengono questi fatti!

L I C A U S I . Quindi, come si può esercitare questo dominio contro tale carica esplosiva del contadino del grosso borgo rurale, che è aggrappato per la sua vita al feudo? Non vi è garanzia di legge: a chi si rivolge, infatti, il contadino per avere giustizia? Il contadino dice « Vossia è cà, e 'u me cori diventa tanto! Ma quando se ne va, cu ci va a Caltanissetta, cu ci va a Palermo, cu ci va a Roma »? È così enorme la distanza tra il diritto immediato, elementare, che io avverto, e il potere che dovrebbe riconoscerlo, che io vi rinunzio e cedo.

Ed è in quest'ambiente che il contadino (nella rottura dell'equilibrio vi è sempre la premessa) una volta uscito da quella situazione, una volta che ha trovato un'altra vita (con tutto ciò che è avvenuto dopo la prima guerra mondiale e soprattutto dopo la seconda, quando la vita ti saggia in quei tremendi, drammatici frangenti in cui sei costretto a vivere, per vedere come ti sei temprato, se sei condottiero di uomini o meno) dice: « Che! Ed io ritorno a fare il contadino come prima »? E ciò è avvenuto nell'immediato dopo guerra in tutte queste zone. Ed ecco che si inserisce il mafioso, che vede rotto il suo vecchio equilibrio, cioè il suo modo di arricchirsi, il suo modo di vivere la vita economica che egli stesso aveva creato e in questa situazione il mafioso diventa uomo d'ordine, perchè si allea con la Polizia per eliminare i banditi e diventa un potere costituito.

Questo è un altro aspetto, al quale bisogna assolutamente badare. Questa simbiosi come avviene? Non è così per cattiva volontà di uomini o perchè uno è meno o più dell'altro, o perchè non ha il senso della legalità

e dello Stato; queste nozioni astratte nella vita immediata non possono essere manifestate se non con i legami con tutta un'organizzazione sociale e politica.

Ed allora, da queste considerazioni che io ho fatto, voi vi rendete conto di ciò che diceva Franchetti nella sua inchiesta amministrativa e cioè che la mafia è un elemento costante del potere politico. A chi sfugge questo elemento di fondo, sfugge il senso della mafia, perchè non è stata mai debellata, perchè non è stata mai affrontata nel senso di estirparla!

Don Gemmellaro questa mattina ci ha parlato dei sindacati: la prima ribellione che ha un aspetto moderno è quella dei fasci siciliani, che hanno alla testa uomini che sono degli apostoli: Nicola Barbatto, De Felice, Verro, Montalto e tanti altri. Questo primo tentativo di ribellione perchè viene soffocato nel sangue? Perchè è una rivolta contadina, è il primo tentativo di avere patti: ed ecco, appunto, il famoso convegno di Corleone.

Come ultimo aspetto vi è da considerare se la salvezza verrà dai siciliani o no, anche con l'ausilio del Settentrione. L'illustre storico qui presente ha una sua tesi, che è stata contrastata e che adesso l'esperienza convalida o meno. Chiedo scusa se sarò impreciso, ma — se non erro — la tesi del professor Romeo dal punto di vista storico è la seguente: è vero, il Meridione ha sofferto, ma senza il sacrificio del Mezzogiorno non sarebbe stato possibile costituire un'ossatura reale, fondamentale nel Paese presso le industrie del Nord; ora è il Nord che restituisce alla Sicilia. Grosso modo, mi pare che la tesi sia questa.

Ora, per rispondere a questa domanda, noi dobbiamo innanzi tutto chiederci il perchè di questa Commissione d'inchiesta. È necessario tenere presente che è la prima volta — dall'unità d'Italia — che vi è un'inchiesta parlamentare. Vi sono state Commissioni governative, ma mai parlamentari, cioè istituite con una legge del Parlamento.

È la prima volta, dunque: e quali sono le condizioni che hanno permesso l'istituzione di questa Commissione? Vi sono sì le condizioni generali (clima nuovo, eccetera) però una delle condizioni fondamentali è la pre-

senza di grossi interessi, ad esempio sul tipo dei monopoli, che hanno industrializzato una parte della Sicilia — la zona Catania-Augusta-Siracusa — con i massicci impieghi di capitali (ed è logico che occorra un potere accentrato) a differenza del cantiere navale che, pur essendo di Piaggio si serve — almeno fino a ieri si serviva — della mafia per il reclutamento della manodopera...

G A T T O S I M O N E . Ed adopera un tipo di rapporti di produzione che è tipicamente feudale, cioè il subappalto.

L I C A U S I . . . a differenza della Montecatini che a Tommaso Natale si serviva ugualmente della mafia, pur essendo un'industria modernissima!

Vi è poi anche l'altro grosso problema relativo all'avvenire della Sicilia in rapporto allo sviluppo dell'Africa, cioè a quest'Europa che deve sorgere sull'Africa, cioè a questo passaggio obbligato che deve costituire la Sicilia. Oleodotti, metanodotti, porti, eccetera rappresentano una prospettiva, incerta o non incerta non sappiamo, ma indubbiamente una prospettiva, cioè interessi più grossi di quelli siciliani immediati, che cercano di spaziare e di immettere la Sicilia in questo quadro più ampio.

Vi sono, quindi, ragioni esterne — diciamo così — pressioni esterne, rappresentate da questi incentivi, Cassa del Mezzogiorno, IRI, ENI e così via, dai lavori che si fanno, per cui le ditte apprezzate del Nord vogliono venire a lavorare in Sicilia per usufruire anche esse di questi finanziamenti pubblici o semipubblici e non vogliono subire le imposizioni mafiose.

Ma vi è un altro problema di fondo: la rappresentanza politica siciliana non è più come quella che era ai tempi di Crispi ed anche prima, costituita da 50 deputati siciliani compatti che rappresentavano un peso nel Parlamento! Ora vi sono i partiti della classe operaia, vi sono i partiti democratici. Non solo, ma vi è anche una coscienza nuova da parte della Sicilia orientale, nel senso che la Sicilia orientale, che ha sempre manifestato nei confronti della Sicilia occidentale diffidenza e disprezzo (ricordo l'antagonismo

tra palermitani e catanesi, tra messinesi e palermitani, proprio perchè Messina, che era, prima del terremoto, una città che — come Livorno e Genova — era all'avanguardia, oltre che nel commercio, nella democrazia in Europa, non poteva accettare il parassitismo di Palermo), incomincia ad acquistare coscienza della sua funzione.

In un primo momento era contraria all'autonomia: perchè? Perchè riteneva che creandosi un regime autonomo si sarebbe avuto un potere a Roma ed un potere a Palermo, che sfuggiva — ecco la deficienza della classe politica — alla sua funzione di punta più avanzata per influire nella punta più arretrata, e che gli avrebbe impedito di diventare essa la classe dirigente o il nucleo della classe dirigente, capace di influire sull'economia palermitana.

Quindi, anche da questo punto di vista, il fenomeno mafioso non potrà essere estirpato dalle radici se, appunto, non si fanno spiegare tutte le forze sociali nel modo più moderno possibile nel gioco democratico e non si impedisce questo esercizio con la violenza. Perchè sono stati uccisi trenta e più sindacalisti nel momento in cui vi era la lotta di emancipazione delle plebi? Perchè nessuno dei mandanti, degli organizzatori di questi delitti è stato mai colpito? Cosa è venuto fuori dal processo di Viterbo? Che cosa è venuto fuori di carenza degli organi dello Stato all'apice, attraverso i poteri centrali? Altro che collusioni! Vi è da sceverare quale è la radice profonda: non vi è uomo, infatti, più vigliacco, più carogna del mafioso, tanto che noi in Sicilia lo chiamiamo « panza di caniglia », che nella pancia, cioè, non ha visceri, ma cruschello.

I mafiosi sono sbirri, sono tutti spie della Questura, e nei confronti del debole si fanno grandi!

Il problema poi della rieducazione diventa niente: il nodo essenziale è questo della collusione con il potere politico, con un equilibrio anche a Roma.

V E R O N E S I . Dalla interessante esposizione dell'onorevole Li Causi risulta confermato che si tratta, nella radice, di un inserimento parassitario a fini di arricchimento:

Calogero Vizzini non operava per amore del prossimo!

Rimane, quindi, confermato che si ha questo inserimento quando vi è squilibrio notevole tra domanda e offerta di occasioni e soddisfazioni: in questo caso squilibrio di terra. E rimane confermato che vi è una mentalità nel gruppo disposta ad accettare: vi è qualcuno che fa il ribelle (e può essere l'onorevole Li Causi), ma — questa è la caratteristica — rimane isolato, non è sostenuto dal gruppo.

L I C A U S I . Non sono più isolato.

V E R O N E S I . Il gruppo, nella manifestazione mafiosa, accetta, è consenziente a questo modo di procedere e non solo il gruppo, ma anche gli organi statali, rappresentativi dell'autorità, i quali lasciano correre, non intervengono.

Pertanto, secondo quanto ha illustrato il collega Li Causi, mi pare che lo schema di ipotesi che è stato messo quale traccia per la « tavola rotonda » viene confermato. Per meglio dire: questa ipotesi è confermata dalle manifestazioni del passato. Ma noi dobbiamo guardare avanti e non indietro. Guardare indietro può servire — ed appunto per questo era previsto il raccordo con l'indagine storica — a capire quali sono le costanti della mafia vecchia e di quella nuova, di quella di città e di quella della campagna. Se fosse questo squilibrio tra domanda e offerta occasione per l'inserimento parassitario che consente di prelevare il balzello con l'acquiescenza del gruppo e con la connivenza dei poteri, avremmo uno schema logico su cui costruire.

G A T T O S I M O N E . Già in sede di decisione sulla costituzione del Gruppo di studio io avevo espresso alcune idee riguardanti quello che non dovevamo chiedere; per lo meno, che non dovevamo chiedere in partenza: avevo espresso l'idea cioè di partire da una definizione e da una caratterizzazione del fenomeno, proprio per uno scrupolo di scientificità dell'indagine, che avesse in partenza solo delle indicazioni su campi specifici ambientali, a prescindere dall'indagine storica, in modo da mettere in rapporto

quanto fosse emerso da quest'indagine con quanto sapevamo già del fenomeno mafioso; ad esempio, rapporti, particolare configurazione di zone economiche, delimitate per assimilazione, particolari zone di concentrazione del fenomeno.

Ho detto allora, e mi permetto di ripetere oggi, che noi dobbiamo dare al Gruppo di studio delle indicazioni precise sui campi da esplorare sotto determinati aspetti. Le conclusioni, poi, le risposte le avremo in comune tra il Gruppo di studio e la Commissione, la quale ultima ne assume *in toto* la responsabilità, anche per le risultanze dell'indagine. Oggi siamo venuti un po' (come del resto io mi aspettavo) all'approfondimento, sia pure molto rapido, del problema, per cui ognuno ha voluto giungere ad una sorta di definizioni, o meglio ad una serie di definizioni degli aspetti che caratterizzano il fenomeno, e qualcuno addirittura alla radice, che non può essere che storica o, almeno, non può essere che esaminata e definita storicamente.

La cosa non riguarda solo me, ma io non ho simpatia per le definizioni: le considero un mezzo di fissazione del momento conoscitivo, che è sempre artificioso. . .

VERONESI. Non abbiamo fatto definizioni.

GATTO SIMONE. Addirittura stiamo percorrendo il cammino alla rovescia, stiamo partendo quasi dalle definizioni per arrivare all'indagine, mentre queste definizioni possono essere considerate solo come ipotesi di lavoro, e solo come tali possono essere valide ora.

Nella seduta del 2 febbraio, mentre si discuteva degli articoli del provvedimento repressivo o preventivo, un collega, in Aula, a bruciapelo, di fronte ad una mia affermazione che c'era stata una certa tendenza, anche storica, ma più che storica, politica, nel corso di tutti questi anni, a negare che il fenomeno mafioso esistesse come tale (e del resto ciò è consacrato in una relazione di minoranza dello stesso Senato), mi chiese: insomma, che cosa è questa mafia? Una domanda antipatica, perchè come risposta presupponeva una definizione (non c'è altra risposta), defi-

nizione che dovetti rilasciare lì per lì, mentre parlavo, e che annotai su un foglio per consegnarla all'interlocutore e al resocontista. Affermavo, nel darla, che, da quel poco che ne sapevo, nessun ricercatore, nessuno storico si era trovato in contrasto con la definizione medesima, e invitavo l'interlocutore a darmene qualche esempio, se ve ne fosse stato qualcuno.

La definizione della mafia data allora, che riconosco essere incompleta e perfezionabile, ma nel fondo esatta in quanto non c'è niente da levare, semmai da aggiungere, era questa: potere extra legale, che agisce a mezzo di violenza, minaccia o reticenza al fine di perseguire profitto parassitario o posizione di privilegio in campo economico o amministrativo.

Lo stesso interlocutore ne fu tanto soddisfatto che notò nel foglio, che gli avevo fatto pervenire a mezzo di commesso, la parola « politico » cancellata. Mi chiese non perchè l'avessi cancellata, ma se ritenessi di poterla aggiungere. Dissi che non avevo alcuna difficoltà, ma solo la mia naturale tendenza a riportare il dibattito parlamentare in limiti più obiettivi, o per lo meno, meno suscettibili di contrasti immediati me l'aveva fatta cancellare.

Quindi, ripeto, è una definizione alla quale si può aggiungere qualcosa, perchè i mezzi, per esempio, sono indubbiamente qualcuno di più della violenza, minaccia o reticenza. I campi nei quali la mafia assume posizioni di privilegio o di potenza sono qualcuno di più di quello economico e amministrativo.

Mi chiese anche, l'interlocutore, se individuassi nelle cosche di mafia, che sono un dato acquisito incontrovertibile, una sorta di gruppi di potere o di pressione. La risposta non poteva che essere affermativa.

Però ritorno alla mia prima osservazione. Al Gruppo di studio non chiediamo risposte definitive sulla natura del fenomeno. Io ritengo che quello che chiediamo siano questi quattro punti che ho messo sulla carta in attesa di parlare:

1) chiediamo di tipicizzare il delitto di mafia e di studiarne l'incidenza territoriale: il delitto come espressione più visibile; di ti-

picizzare però anche gli aspetti non delinquenziali e l'interferenza sull'economia e sull'amministrazione; di caratterizzare il soggetto mafioso nell'estrinsecazione della sua personalità in seno all'ambiente specifico, nella sua ascesa sociale ed economica;

2) chiediamo di configurare gli aspetti particolari dell'ambiente che si dimostra più favorevole all'attività mafiosa: aspetti economici, ecologici, culturali e di vita associata;

3) chiediamo di indicare i rapporti più attendibili tra l'ambiente, nel senso più lato, e il fenomeno;

4) chiediamo di prospettare i mezzi che si ritengono più idonei per la eradicazione del fenomeno attraverso l'eliminazione dei fattori che vengono giudicati maggiormente determinanti e condizionanti.

Io mi sono naturalmente ispirato al primo schema di indagine dell'ottobre del '64 e anche ai quesiti posti dalla presidenza del Gruppo agli esperti. Mi pare che in queste quattro richieste, a parte la specifica articolazione che si può dare ad ognuna delle medesime, ci sia tutto quello che chiediamo.

Vorrei aggiungere: nell'ambiente non ho indicato la Pubblica amministrazione, e non a caso, non è una lacuna. I rapporti tra mafia e Pubblica amministrazione la Commissione li ha avocati, anche come ricerca diretta, a se stessa nel suo complesso. E non poteva essere diversamente perchè l'abilitazione che si richiede per condurre direttamente questo tipo di indagine non può essere che parlamentare; una tale indagine non può essere fatta che da una Commissione parlamentare d'inchiesta e non potrebbe essere, quindi, affidata ad un Gruppo di studio, anche se abilitato in secondo grado a condurre ricerche per conto della Commissione. Almeno, io ritengo che la visione di carteggi riservati, ufficiali od altro, comunque non pubblicati, i responsabili dei vari rami della Pubblica amministrazione non possono consentirla se non ai parlamentari come singoli, con molte difficoltà e con tutti gli ostacoli che sappiamo e che sono stati frapposti ogni volta, reali o fittizi che siano.

Questa visione può essere consentita solo ad una Commissione parlamentare — ripe-

to — che per ciò stesso ha il compito di indagare su tutto, anche sui rapporti riservati della Pubblica sicurezza. La Commissione ha infatti indagato su pratiche che non sarebbe stato possibile neanche ad uno di noi isolatamente di controllare.

Quindi vorrei sottoporre (e tra l'altro è materiale che è stato sottoposto alle decisioni del Gruppo di studio) queste quattro richieste, nelle quali, secondo me, si esaurisce il nostro mandato, il mandato che viene conferito al Gruppo di studio.

S C R O F A N I . Il riferimento che — circa la volontà politica — faccio, e che ho fatto anche questa mattina, è un riferimento locale.

Vorrei far presenti in proposito alcune esperienze che non sono di decine di anni fa, ma di questi giorni. La prima si riferisce a quel Consorzio dell'agro palermitano, cui ho già accennato, e per il quale c'è una situazione anomala. Quale comprensorio di bonifica è stato definito nel 1949 con decreto in data 3 gennaio n. 645; classifica a cui, com'è norma costante e che sappiamo tutti, si deve far seguire il consorzio di bonifica. Ma per avere il consorzio di bonifica, le forze contadine si sono più volte mobilitate; addirittura dei professionisti — così l'ingegner Filangeri — che hanno dibattuto il problema, hanno avuto minacce e perfino percosse; proprio l'ingegner Filangeri, che fu anche segretario di una sezione della Democrazia cristiana, è stato messo alla berlina, eppure ben meritava una migliore sorte proprio per il problema dell'agro palermitano della cui soluzione, con assai elevati risultati economici e sociali, era ben convinto e tanto dopo uno studio assai attento di quella caotica situazione voluta unicamente dalla mafia dei giardini della Conca d'oro. C'è un provvedimento legislativo con il quale si dà vita a questo consorzio, ma il consorzio è ancora sulla carta. Nella realtà, nella totale assenza del consorzio di bonifica, che rappresenta l'ente a cui la legge dà i poteri per un'indispensabile azione di riordino, c'è una situazione che è cancrenosa: attorno ai pozzi — e sono questi più centinaia — vi sono tanti gruppi mafiosi e i nomi li sappiamo.

VERONESI. Ce li dica, che li registriamo! Non facciamo omertà in seno alla Commissione! Sa, io non conosco niente.

SCROFANI. Sono nomi ben noti: i Bontade, i Greco, i La Barbera, i Torretta, eccetera. In ciascuna borgata di Palermo c'è un capomafia e il capomafia ha sotto il suo dominio un certo numero di pozzi.

Questa situazione tecnicamente anacronistica, che comporta economicamente gravi perdite, risulta illustrata dal Servizio idrografico del Ministero dei lavori pubblici. È un ottimo lavoro del 1940 nel quale fra l'altro sono dimostrati i danni conseguenti al fatto che delle acque si fanno salire e delle altre si fanno discendere; e c'è un disperdimento di energia e un disperdimento anche di acque e questo si ha perchè le canalizzazioni — per non poca parte quelle destinate alle acque che si lasciano scendere — sono canalizzazioni in terra. Il danno è della collettività ed è certamente eliminabile; è eliminazione che comporterebbe un bene per tutti, non però per la mafia che perderebbe il « mezzo » o la « materia » del suo « potere ».

VERONESI. In che consiste il fatto?

SCROFANI. Il fatto è quello che ho riferito e che riconfermo: le acque sono dominate dai mafiosi, sono loro che le distribuiscono e impongono le tariffe.

VERONESI. Ma le acque sono dello Stato.

SCROFANI. Tutte le acque sono pubbliche, però lo Stato le dà in concessione. Alcune rimangono demaniali, ma sono solo una frazione molto ridotta. La gran parte sono concesse a privati da date anche assai remote e che le leggi recenti — il testo unico 11 dicembre 1933, n. 1775 — hanno permesso di regolare.

VERONESI. Quindi c'è lo Stato.

SCROFANI. Ma si tratta — riconfermo — di concessioni vecchissime, non poche di secoli.

GATTO SIMONE. Moltissime sono concessioni per mulini ad acqua che non esistono più da 50 anni!

SCROFANI. Ora noi dobbiamo far presto per regolare una situazione che è quanto mai « anormale ».

VERONESI. Se fossi siciliano, non lascerei che le cose andassero avanti in questo modo. Se uno ha la concessione e non la deve avere, fate la denuncia!

SCROFANI. Si tratta di rendere attivo il Consorzio di bonifica. L'ingegner Filangeri, di cui ho parlato poco fa, ha studiato il problema, ma quando ha sperato di poterlo risolvere, ha preso delle botte; è stato, insomma, duramente provato! Anch'io ho scritto sul problema non pochi articoli e tenuto una conferenza alla Camera di commercio per iniziativa del Centro per l'incremento economico della Sicilia, dal titolo « Per una politica bonificatrice nell'agro palermitano »; ma tutto ciò non vale perchè il consorzio di bonifica dell'agro palermitano operi. Tutto dipende dalla volontà politica ed è essa che manca.

La stessa cosa, con caratteristiche diverse, si ripete in molti — nella totalità quasi — dei consorzi di bonifica, i cui nomi poco interessano e potrei anche dirli tutti, da quelli della provincia di Trapani a quelli di Palermo, di Caltanissetta, di Agrigento, eccetera.

I consorzi di bonifica sono « tutelati », com'è noto, dall'Autorità politica e sono quindi — oggi così è — espressione diretta della politica. E potrei anche aggiungere che così è la questione dell'Ente di sviluppo.

VERONESI. Lei che cosa proporrebbe?

SCROFANI. I rimedi non possono scaturire se non quale volontà politica, quindi quali decisioni politiche. Ci vorran-

no degli uomini politici che intendano fare sul serio il loro dovere: realizzare enti seri, governati con rettitudine massima!

VERONESI. Si tratta di vedere se l'atto di concessione è ancora in ordine; se il concessionario fa quanto è prescritto nell'atto di concessione.

Dal punto di vista concreto questo significa invitare il Ministero dei lavori pubblici...

SCROFANI. Non è il Ministero dei lavori pubblici, ma l'Assessorato all'agricoltura!

Se per le acque la competenza è di entrambi i Ministeri, per la vita dei consorzi di bonifica è esclusivamente dell'Assessorato all'agricoltura. Il consorzio di bonifica di Palermo dovrebbe funzionare, cioè dovrebbe avere un capo che operi fattivamente nell'ambiente del quale abbia precisa conoscenza tecnico-economica, umana. Come può averlo questo capo? Non c'è dubbio che non mancano persone capaci anche se sono da ricercare fuori delle segreterie dei partiti politici al Governo.

VERONESI. È formato di soci questo consorzio?

SCROFANI. No, no! I soci, i consorziati, e cioè tutti i proprietari di terreni inclusi nel perimetro del territorio delimitato quale comprensorio di bonifica, sono tali, cioè soci, in potenza non in atto. Lo saranno in atto quando il consorzio avrà vita e quindi si avrà la prima assemblea.

GATTO SIMONE. È pronta da un anno e mezzo una legge elettorale dei consorzi. Oggi, in Sicilia, e credo anche nella Penisola, il voto nel consorzio di bonifica è voto secondo l'estensione.

SCROFANI. Così è, proprio come esattamente ha precisato il senatore Gatto. Non è un caso, perchè qui non ci sono ancora gli organi elettivi formati; il consorzio è, riconfermo ancora una volta, sulla carta, ma materialmente c'è la prima legge ricordata del '49 per la delimitazione del comprensorio; qualche anno fa (non so se

un anno e mezzo fa) è stata varata un'altra legge con cui si è creato il consorzio. Ma la legge per la creazione del consorzio, si tratta anzi di un decreto assessoriale, non significa che il consorzio esiste; esiste la legge per la creazione del consorzio e il consorzio non è stato ancora costituito perchè così vogliono gli organi che presiedono all'agricoltura siciliana che sono espressione della volontà politica e questa perchè non abbia contrasti di interessi lesi si attiene al più rigoroso « immobilismo »; immobilismo mantenuto sostanzialmente in tutti o nella gran parte dei consorzi di bonifica, di regola, in Sicilia, fatti reggere da commissari straordinari di nomina assessoriale, e, di regola, funzionari dello stesso Assessorato all'agricoltura.

GATTO SIMONE. I poteri possono essere conferiti all'ente di sviluppo.

SCROFANI. Vorrei citare l'esempio del consorzio del « Carboi », con un comprensorio di grandissime prospettive tra Menfi e Sciacca, che ha abbandonate acque per destinazione irrigua, provenienti da un grande serbatoio di 25-30 milioni di mc. di acqua. Quest'acqua è disponibile da 15 anni circa ed è il risultato di uno sforzo della collettività. Ma essa non è adoperata se non per una modesta frazione e nel lago vi si fanno crescere forse le anguille! I danni di questa inerzia sono nella misura di miliardi di lire. Quando volli sapere, per ragioni di studio, qual era la situazione delle acque e chiesi al direttore del consorzio: « Quanto fate pagare le acque a metro cubo? », questi si è scandalizzato alla mia domanda: « Ma no, noi non facciamo pagare a metro cubo, facciamo pagare un tanto ad ettaro ». Allora io chiesi: « Quanto fate pagare ad ettaro? »; ed egli: « 10 mila lire ».

Non è la cifra che ha importanza, ma è il fatto di essere contro precise disposizioni di leggi le quali vogliono che soltanto appena costituito il consorzio può farsi pagare il contributo consortile riferito ad ettari, perchè ancora i benefici delle opere non sono definiti in quanto ancora non si fanno delle opere. La legge precisa che il contri-

buto deve essere in base ai vantaggi che se ne ricavano. Queste sono precise disposizioni, riconfermo, del nostro sistema giuridico, precisamente del testo unico 13 febbraio 1933, n. 215, che nell'articolo II, e mi si permetta la citazione, così dice: « La ripartizione della quota di spesa tra i proprietari è fatta, in via definitiva, in ragione di benefici conseguiti per effetto delle opere di bonifica ». Ma le leggi non servono in Sicilia!

E quando da quel direttore di consorzio mi sono mostrato scandalizzato — perchè quella risposta datami non poteva che scandalizzarmi — il direttore del consorzio del « Carboi » non ritenne di fare di meglio che richiamarmi che si è dato seguito alla volontà del funzionario dell'Assessorato (se desiderate conoscerne il nome posso anche dirvelo) che riveste da tempo la funzione di commissario del consorzio. Costui non è stato mai rintracciabile neanche a distanza di mesi, pur avendo pregato i suoi collaboratori di comunicargli il mio desiderio di avere uno scambio di idee per chiarirgli il mio pensiero circa le molte « irregolarità » riscontrate in quel consorzio. La lamentata irregolarità, questa di cui ho detto, non è stata sanata ed io ho il dovere di mettere sotto accusa gli amministratori di tale consorzio per l'immobilismo soprattutto che significa, riconfermo, perdita di miliardi di lire per il mancato sapiente impiego delle acque la cui provvista è costata miliardi di lire. Il dovere di una tale denuncia nasce anche dal fatto di essere io stato il redattore della relazione agraria che si è accompagnata al progetto per la costruzione dell'invaso; relazione agraria che è pubblicata nella rivista « Bonifica e colonizzazione » (Novembre 1942, anno VI, n. II, Roma).

In merito alle « capacità » che sono a guida dell'agricoltura siciliana si raccontano non pochi fatti e poco edificanti. Da parte mia ad uno dei maggiori responsabili non ho potuto non dire: « Lei è un'analfabeta nel suo mestiere! ». Si tratta di un capo divisione, commissario di molti consorzi di bonifica; e ricordo che egli divenne rosso, giallo, anche perchè erano presenti più funzionari. E quando ha accettato di modifi-

care la sua impostazione, affermando: « Io dicevo le stesse cose », ho risposto: « No, lei ha detto ben altre cose e, mi creda, per queste cose che ha detto, lei dimostra proprio analfabetismo non colmabile nel suo mestiere e le consiglio il cambiamento ».

Di ciò proprio si tratta e non si tratta di uno o pochi casi. E se questi sono i capi, che cosa è da sperare?

L I C A U S I . Per approfondire la domanda rivolta dall'onorevole Veronesi: questi sono ostacoli, ma chi c'è dietro questi ostacoli?

S C R O F A N I . Dietro questi ostacoli ci sono degli uomini politici, ci sono gli assessori, i direttori generali!

Vorrei, se mi è permesso, aggiungere un ultimo esempio: quello di un comprensorio in territorio di Castellammare del Golfo. Ho scritto per esso degli articoli, dopo aver saputo che in quella zona, stupenda per bellezze naturali, si avevano notevoli disponibilità di acque rinvenute a 120-150 metri di profondità mediante trivellazione operata dall'ERAS e poi ritenevo che si poteva contare anche su un Ministro che era di quel paese e avrebbe potuto fare molto. Io dissi subito: « Costituite un consorzio *ad hoc*, del tutto autonomo ed indipendente dal consorzio di bonifica di Birgi nel quale territorio ricade, perchè se vorrete agganciarvi a tale consorzio, voi resterete fermi ». La proposta, pur se inizialmente accettata da alcuni, non ebbe seguito e forse non è inutile ricordare che è di questo centro uno dei maggiori capi di mafia, don Diego Plaia.

V E R O N E S I . « Non si è fatto niente! ». I mafiosi dove sono in questi fenomeni?

S C R O F A N I . I mafiosi sono sempre nel centro! E qui, come nella grandissima parte della Sicilia, non si è fatto niente per la modifica della realtà; non si è operato soprattutto nell'agricoltura dei territori ove più impera la mafia: Trapani, Palermo, Agrigento, Caltanissetta.

VERONESI. I motivi di questo sono da ricercare nelle disfunzioni dei poteri legittimi dello Stato e della Regione, evidentemente; ma sembrava, nello schema, che queste fossero disfunzioni indotte, sollecitate da gente che sta fuori e che si chiamano « mafiosi », i quali hanno interesse a che non si faccia niente.

SCROFANI. Non c'è possibilità di identificare i mafiosi che non sono solo quelli che stanno nelle piazze con i fucili mitragliatori... Si hanno ben altri mafiosi e quando si vorranno individuare (qualunque sia la loro posizione economica, sociale e politica) si potranno senz'altro e si costringeranno a non pesare oltre quali mortificatori del rinnovamento della nostra Isola.

GATTO SIMONE. Stiamo dando ai ricercatori un compito.

VERONESI. Senatore Gatto, il compito di questa consulta accademica è di suggerire ciò che dobbiamo fare, ciò che ha da essere il piano di lavoro di cui al punto B) e poi indicare gli strumenti di cui al punto C). Ora per suggerire il piano di lavoro bisogna avere delle ipotesi di lavoro.

GATTO SIMONE. Il piano di lavoro lo stiamo concertando insieme.

SCROFANI. Potrei dare infinite prove di grandi disfunzioni.

VERONESI. A queste ci crediamo, le diamo per accettate!

SCROFANI. Passo al secondo quesito. Io non ho detto che l'acqua è tutto; è invece, così ritengo, un elemento fondamentale di rottura del povero presente; uno dei fattori fondamentali a cui bisogna unire tanti altri. Aggiungo ora in proposito che, parlando di acqua, bisogna chiaramente precisare che ci interessa l'acqua da cui difenderci e l'acqua da utilizzare. Questa impostazione che non ha surrogati, comporta così la revisione degli attuali consorzi di bonifica nei loro perimetri voluti per fini di-

versi dalla bonifica: per le strade precisamente.

La nuova realtà alla quale è « obbligo » doverci attenere e a cui perciò dobbiamo abituarci, ma dobbiamo abituarci veramente, costringe a tenere nel massimo conto il bacino idrografico e ciò semprechè si voglia un'esatta impostazione del problema del bonificamento siciliano.

Posta l'importanza del problema dell'acqua, ne vengono fuori molte considerazioni. Desidererei fare alcuni richiami che non ritengo affatto delle digressioni accademiche. Il nostro « gabellotto » nel confronto di quello del Nord ha una pessima letteratura. Si dice che non è stato elemento di progresso, ma si dimenticano le nostre condizioni particolari d'ambiente fisico a cui egli si è dovuto necessariamente innestare. Non ha potuto fare di più. Ma se avesse potuto, operando da solo, cambiare l'agricoltura latifondistica a base granaria, come ha potuto il suo collega lombardo, quanto non sarebbe stato migliore? Si hanno pagine di studiosi in cui nel « gabellotto » siciliano non si è visto uno « sfruttatore », bensì un agricoltore di grandi capacità. Se alcuni di essi sono divenuti dei mafiosi è, ritengo d'interpretarlo, perchè, e richiamo in ciò la maggiore attenzione, non ha potuto vincere le difficoltà dell'ambiente fisico e il bisogno di superamento ha trovato altre strade. Questa non è una sottigliezza, ma questione che ritengo di fondo. Risolviamo dunque il problema dell'acqua e daremo modo ai siciliani, a tutti i siciliani, di cambiare la loro Isola. Quanto i siciliani hanno fatto senza aiuti è quanto potevano riuscire a fare? Il molto di più che è possibile, lo può unicamente la collettività nel quadro delle leggi vigenti e in primo luogo del testo unico 12 febbraio 1933, n. 215, già citato.

Si tratta di differenti precedenti storici nostri e di altri Paesi, da cui è da trarre i dovuti insegnamenti.

VERONESI. Non serve a noi l'analisi storica.

SCROFANI. Invece la ritengo importante e si tratta da parte mia di richiami

assai brevi. La rivoluzione tecnica che ha portato alla successione continua, al posto della discontinua imperante da secoli, si è potuta fare, nell' '800 solo nelle regioni del Nord Italia e negli altri Paesi del Centro Europa, per il fatto delle piogge in questi Paesi uniformemente distribuite nelle varie stagioni. Da noi, nella Lombardia soprattutto e poi in Francia e in Inghilterra in primo luogo, già nella seconda metà del XVIII secolo, si è cominciata ad affermare la « foraggera estiva ». Da noi, invece, all'inizio dell' '800 Paolo Balsamo tentò la nuova tecnica della quale era perfettamente a conoscenza anche per una lunga permanenza fatta in Inghilterra. Ma quella tecnica da noi non diede i risultati sperati a causa proprio della lunga siccità primaverile-estiva.

Quindi le difficoltà dell'ambiente fisico hanno costretto in quei tempi, e fino ai giorni nostri, a quella economia che abbiamo avuto. Oggi ci troviamo in condizioni del tutto diverse: non solo abbiamo nuovi poderosi mezzi, eccetera, e sappiamo, per esempio, costruire degli invasi e non solo grandi, ma anche piccoli e piccolissimi, con dei costi che non hanno nessun riferimento con quelli sostenuti anche alcuni decenni addietro. Il pessimismo — in quanto oggi possiamo dominare l'evento fisico per noi sfavorevole, la cattiva distribuzione delle piogge ai fini della vita delle piante, non è più giustificabile. Il metro cubo di acqua, per esempio, che alcuni nostri agrumicoltori pagano perfino 50-60 lire, adesso, nei nuovi progetti, non arriva a 7-8 lire e già ci preoccupiamo di questa cifra. Oggi, cioè, tutte le difficoltà, per aversi l'elemento essenziale per la trasformazione più ricca, possono essere superate.

Desidererei, se mi è permesso, un'ultima considerazione e questa riguarda le cooperative.

Le cooperative si sono avute da noi subito dopo i « Fasci siciliani ». I nostri contadini allora hanno mostrato una grande capacità associativa. Pari capacità hanno poi mostrato, nel 1946. Allora in pochi mesi (non in pochi anni, ma in pochi mesi!) si ebbe un movimento veramente imponente. Ne furono motivo le note leggi Gullo-Segni sulle terre

insufficientemente coltivate ed ancora la legge 22 giugno 1946 Aldisio-Li Causi-Starabba di Giardinelli sulle opere irrigue in Sicilia. Quest'ultima legge proprio si ebbe quale apporto concorde di uomini di partiti con concezioni assai distanti: DC - PCI - PLI.

Il problema dell'acqua in Sicilia unisce i contadini; unisce gli uomini politici degli opposti partiti. Non è un'impostazione del professor Scrofani, ma è un'impostazione vecchia di secoli per la quale si è perduto molto, troppo tempo. Tutti i paesi in via di sviluppo, attorno al bacino del Mediterraneo, dall'Egitto all'Irak, ad Israele, eccetera, non si sono preoccupati di questo problema? Ecco perchè anch'io non mi stanco di portarlo all'attenzione dei nostri politici. Ed ora la lotta al triste fenomeno della mafia non può che costituire l'ultimo incentivo per la risoluzione di un problema che è già maturo.

VERONESI. Il guaio è che la Sicilia è assetata ed ha la mafia, mentre ci sono altre regioni che sono ugualmente assetate ma senza la presenza di questo fenomeno. Vorrei proprio sapere se la mafia sta nell'economia o negli uomini.

SCROFANI. La mafia sta nell'economia. Vinta la presente economia, e si può vincere, la mafia sarà un triste ricordo. La richiesta di una profonda trasformazione è stata avanzata dagli stessi interessati. Ho riferito, nella mia relazione presentata questa mattina, le dichiarazioni del sindaco di Corleone e del segretario del PCI. La gente ha sentito ormai che per una nuova e migliore realtà non potrà esserci posto per la mafia comunque camuffata.

In Sicilia abbiamo un quadro agricolo che è di una prevalente economia di consumo ed abbiamo invece da affermarne un altro del tutto in armonia con le conquiste della tecnica moderna e degli imperanti mezzi meccanici. Le cifre riguardanti i cambiamenti da operare le ho già date in altre occasioni, per cui non sto a ripeterle. Sono riportate anche in una monografia: « Problemi dello sviluppo economico - acqua e riconversione colturale in Sicilia » che ho

consegnata alla Segreteria della Commissione. Ma è verità che per aversi le realizzazioni ci vuole la volontà dei politici, altrimenti è inutile che stiamo a perdere tempo.

L I C A U S I . La volontà politica la dovete avere anche voi.

S C R O F A N I . Io ce l'ho, glielo assicuro!

Infine mi si domanda quali indagini ritengo necessario siano da fare. Sono d'accordo con quanto ha proposto il senatore Gatto. Mi permetterei di pregare di tenere nel debito conto quanto ho scritto nella mia relazione soprattutto circa il bisogno di una attenta analisi sui consorzi di bonifica che vanno studiati per quello che hanno fatto e non hanno fatto e quanto è avvenuto e perchè è avvenuto. Senza dubbio questa è una ricerca particolare di grande importanza.

Sarebbe anche di grande importanza vedere, nei singoli territori comunali, che cosa si è fatto e cosa si è avuto laddove è stata la pressione di un capomafia. L'affermazione che va controllata è che dove si è avuto un capomafia là nulla si è fatto, nei riguardi del rinnovamento agrario, e perciò è rimasta la più grande arretratezza. Significativi sono gli esempi di Villalba e di Mussomeli, i paesi cioè di Calogero Vizzini e di Genco Russo.

Per le indagini che sono da condurre mi permetto, per quella esperienza che mi deriva dalla vita vissuta, segnalare che per la Sicilia bisogna superare ostacoli che non si hanno in altre regioni. Non ci sono dati, che sono pure indispensabili.

La conoscenza della realtà costa fatiche assai gravose; ma la conoscenza della realtà a noi occorre perchè essa ci deve servire per meglio saperci proiettare nel futuro ed in proposito si dovrà tener conto della programmazione tanto regionale che nazionale, anche se è vero che non si può essere vincolati ad essa.

S Y L O S L A B I N I . Desidero esprimere innanzitutto alcune considerazioni di carattere generale; farò poi delle osservazioni su certe questioni specifiche che sono emerse dalla discussione.

Le considerazioni di carattere generale si riferiscono alla domanda che ci rivolgeva l'onorevole Veronesi. Se ciò che dicevo è vero (la convergenza dei punti di vista mi pare notevole), cioè che la mafia ha le sue radici in una vita economica e sociale premoderna di tipo, diciamo, ampiamente feudale, ci si può attendere l'estinzione della mafia man mano che questa situazione si modifica? Come già avvertivo, io non credo che questo sia un processo automatico, ma credo che sia un processo — come tutti i processi storici — doloroso, fatto di contrasti acuti. Inoltre, come ricordavo, oggi la mafia non ha più le sue radici soltanto nelle campagne degli antichi feudi; si è inserita anche, e progressivamente, in disparate attività urbane. Il problema, pertanto, è di vedere quali forze sociali possano avere interesse, in senso ampio, alla eliminazione graduale della mafia. Elementi di ottimismo si ricavano da quanto diceva l'onorevole Li Causi: oggi si stanno appunto formando forze che spingono in questa direzione. Sono forze, come tutte le forze storiche, discutibili per altri versi, ma che possono condurre a questo risultato, che si profila come positivo. Sono interessi di grosse industrie del Nord, che hanno compiuto o intendono compiere investimenti in Sicilia e che ovviamente dalla presenza della mafia hanno tutto da perdere e nulla da guadagnare; sono interessi che fanno capo alla Sicilia orientale, verso la quale mi rivolgo con particolare speranza, perchè là vi sono forze che possono spingere nella direzione giusta. Soltanto se si formano e se s'ingrandiscono forze di questo genere si può avere una qualche speranza che partiti politici, organizzazioni di vario tipo, man mano si atteggiino in senso progressivamente ostile alla mafia, fino a sradicarla.

Ora, l'onorevole Veronesi domandava: « Ma la mafia è negli uomini o nell'economia? »: chiaramente è negli uomini, non nell'economia. Ma nel tentativo di dare una risposta — abbiamo qui il professor Romeo ed anche lui dovrà dire la sua — penso che non si debba considerare la « mentalità », la psicologia delle persone in un certo momento, ma il processo storico della società

siciliana: la « mentalità » non è un dato, è una variabile che dipende dalla conformazione, che muta nel tempo, dell'alveare sociale.

Avevo accennato questa mattina (troppo brevemente, me ne sono reso conto) all'analisi di Adamo Smith, considerato il padre dell'economia politica, analisi riguardante i rapporti fra città e campagna e lo sviluppo della borghesia agraria e commerciale. Notava Smith che là dove prevalevano le città essenzialmente fondate — potremmo dire — sul feudo, c'era disorganizzazione amministrativa, mancanza di vie di comunicazione, mancanza di giustizia, nel senso che cominciava a profilarsi, cioè nel senso moderno; viceversa, nelle città che stavano diventando centro di traffici si aveva la formazione progressiva di questi elementi. In altri termini, il sistema giuridico e amministrativo, al quale siamo abituati, è essenzialmente un prodotto dello sviluppo borghese: nel sistema feudale vi è una concezione completamente diversa.

Ora, il mio punto di vista, che non credo affatto personale, è che la mafia è essenzialmente una reazione di un sistema feudale in disfacimento: è una forma (patologica) di organizzazione giuridico-amministrativa che tende a surrogare in qualche modo quella organizzazione che la borghesia andava producendo altrove, ma non in quelle zone, nelle quali il feudalesimo è entrato in disgregazione con enorme ritardo e per urti esterni, non per un processo di trasformazione interna, come dall'esterno è venuto il tentativo d'imporre una organizzazione « moderna ». E non si tratta di un caso unico, questo è importante. In condizioni simili vi sono state forme di reazione molto diverse: in Sicilia quella reazione ha assunto la forma mafiosa, con caratteristiche particolari; ma in Spagna, in Sardegna, nel Mezzogiorno continentale ha assunto la forma del banditismo o di altre attività o modi di vita extra legali, addirittura con ordinamenti giuridici distinti da quelli dello Stato. Alcuni sociologi e alcuni giuristi hanno studiato le comunità di Orgosolo in Sardegna, dove si obbedisce a « norme » diverse da quelle dello Stato; queste « norme » hanno riempito

to un vuoto, un vuoto che non è stato mai riempito dallo sviluppo della borghesia, con la creazione capillare di quello che è stato chiamato « assetto civile »: vie di comunicazione, giustizia, pubblica amministrazione. E ciò non era il risultato di una razionalità superiore o di una generosità dei cosiddetti borghesi, era una condizione necessaria per lo sviluppo della borghesia, era una condizione per elevarsi, attraverso i traffici, attraverso un modo particolare di arricchimento, che a sua volta era un aspetto della volontà di potenza e di affermazione sociale. Là dove ha avuto luogo questo sviluppo, abbiamo questa intelaiatura; e noi viviamo in gran parte su un patrimonio formatosi lentamente attraverso i secoli. In certe zone, invece, quello sviluppo non c'è stato o è stato, finora, debole e parziale. Ritengo che, in Italia, anzi nel Mezzogiorno, il vuoto più grosso sia quello della Sicilia occidentale.

Non credo che queste siano astrazioni ideologiche o libresche, perchè basta andare a Catania e poi a Palermo per vedere quali sono le persone che contano. A Catania spesso sono dei borghesi che si sono affermati; c'è anche un duca di Paternò, ma in tanto è rimasto a galla in quanto è riuscito a inserirsi in uno sviluppo di quel genere. Viceversa a Palermo abbiamo la principessa di Villalba, il barone tal dei tali: sono queste, o lo sono state fino ad un tempo recente, le figure socialmente più rappresentative.

Queste sono considerazioni di carattere generale. Entrando, poi, nelle questioni specifiche, vorrei fare le seguenti osservazioni.

Sull'agricoltura sono d'accordo con quanto ha detto Scrofani: si può dire che lo sviluppo agricolo fondato sull'irrigazione non è affatto l'unico problema (lui stesso non dice che lo sia), ma è certo un problema essenziale. Per porre la questione in termini drastici vorrei considerare, da un lato, un'agricoltura senz'acqua e, dall'altro, una agricoltura con acqua. L'agricoltura senz'acqua è essenzialmente monocultura, in genere monocultura cerealicola. Una tale agricoltura è caratterizzata da un bassissimo numero di giornate lavorative per ettaro, da un diagramma di lavoro nettamente discon-

tinuo, perchè c'è una spaccatura tra il periodo di lavoro intenso, compiuto con pochi mezzi tecnici rudimentali e quindi estremamente penoso, e il periodo di ozio forzato. In queste condizioni le persone sono abituate a detestare il loro lavoro che è duro, è sempre eguale, non consente alternative ed ha carattere discontinuo e precario. Su questa base arriverei addirittura a sostenere che in un'economia arretrata, prevalentemente agricola, le differenze della pianta-uomo nelle diverse zone dipendono in una piccola misura dal tipo di agricoltura. Vorrei riferire, a questo proposito, un'osservazione che mi è capitata di fare in Puglia. Io sono pugliese di origine e ho dei parenti a Gravina. Uno di questi parenti, in particolare, mi parlava in termini recisamente negativi dei contadini, dei mezzadri del posto. Diceva che lui, quando poteva, assumeva mezzadri di Altamura, un centro che si trova a meno di trenta chilometri da Gravina. Mi parlava in termini quasi razzisti dei contadini di Altamura, in contrasto con quelli di Gravina: quelli di Altamura, diceva, sono vivaci, dinamici, intraprendenti; questi, se vai nella piazza, li trovi tutti lì che non fanno nulla. Ora, un'ipotesi razzista su nuclei sociali che distano fra loro meno di trenta chilometri ovviamente non regge. La spiegazione è quella dell'acqua e del tipo di colture. Gravina si fonda sulla monocoltura cerealicola, con le caratteristiche di lavoro cui ho accennato; le persone nei confronti del lavoro hanno un atteggiamento addirittura di odio; e non si possono esercitare facoltà di scelta, perchè lì o si coltiva grano o non si coltiva nulla, non si possono produrre carciofi, pomodori, frutta, che richiedono acqua in abbondanza. Ad Altamura ci sono migliori vie di comunicazioni fin dal tempo antico e, soprattutto, c'è l'acqua; di conseguenza c'è possibilità di scelta. Il lavoro è distribuito durante l'intero anno; le giornate di lavoro per il bracciante o il piccolo contadino non sono centoventi o centocinquanta, come nelle zone cerealicole, ma duecentocinquanta o trecento; in una economia agricola questo è estremamente importante. Inoltre, ripeto, vi è possibilità di scelta: si producono ortaggi, frutta,

perfino colture industriali; e si può cambiare prodotto, secondo le fluttuazioni della domanda; quindi la facoltà di scelta è continuamente stimolata. La pianta-uomo, quasi avvizzita nella zona arida, è dinamica e intraprendente in quella che ha l'acqua.

Differenze simili ho trovato in diverse zone della Sicilia, con atteggiamenti addirittura razzisti tra le diverse popolazioni, quelle delle zone con acqua rispetto a quelle delle zone aride. Anche lì si dice la stessa cosa della gente che vive nella zona senza acqua: è gente che non sa far nulla, inetta, incapace. Quindi è l'ambiente che condiziona in maniera fondamentale gli uomini. Ed è la monocoltura cerealicola la maledizione del Mezzogiorno (la riflessione non è mia), non solo sotto l'aspetto economico ma addirittura sotto quello biologico. Nelle zone aride ciò che domina è la precarietà: si arriva ad un massimo di centoventi o centocinquanta giornate di lavoro, quando si considerano anche le possibilità d'integrazione, precarie anche queste, offerte dai lavori pubblici. Le occupazioni precarie caratterizzano l'economia siciliana, non solo nell'agricoltura, ma anche nell'artigianato tradizionale e nel piccolo commercio. Come dicevo questa mattina, gli occupati precari si possono valutare in circa la metà del totale e forse due terzi. Nella metà o nel terzo relativamente più fortunato ci sono le industrie moderne e c'è l'impiego pubblico, che è preso d'assalto dalle famiglie piccolo-borghesi meridionali proprio perchè dà la certezza in un mondo in cui l'incertezza domina. Nelle zone in cui prevalgono le occupazioni precarie non solo gli aspetti propriamente economici ma anche quelli demografici assumono caratteri particolari (perchè non è solo questione di reddito, è tutto l'uomo che è in gioco): in quelle zone si osservano i più alti indici di natalità. Promossi un'indagine analitica per comune e trovammo tassi di natalità indiani e tassi di natalità piemontesi, cioè 33 per mille e 11 per mille. Le zone con maggiori tassi di natalità sono quelle dove più diffuse sono le occupazioni precarie, che sono tipiche delle zone agricole aride e delle città con poche o con nessuna industria moderna (a parte l'edilizia);

in queste città grande è il numero di coloro che svolgono piccole attività saltuarie, a Palermo li chiamano « industriali » cioè quelli che si industrializzano per campare (fanno commercio di stracci e altre cose, le più incredibili). È in tali zone, dove l'uomo non ha prospettive e vive alla giornata, anche nel proliferare, che la natalità è più elevata. La precarietà del lavoro, ripeto, condiziona tutto.

Questo quadro, tuttavia, non deve indurre a un nero pessimismo: un processo di sviluppo, che è un processo di trasformazione, comincia a delinearci in Sicilia, almeno in quella orientale. Ed anche negli organismi regionali non tutto è nero. Il senatore Parri citava la SOFIS. C'è la SOFIS, ma c'è anche l'IRFIS, che si può criticare sotto molti aspetti, ma è un organismo molto dinamico, più funzionante della SOFIS. C'è la situazione che ricordava Parri, dei pomodori pagati dieci lire al chilo ai contadini degli intermediari, ma c'è anche la zona di Paternò nel catanese dove risulta, da un'indagine che ho fatto fare sui mercati ortofrutticoli, che vi sono forme, in sostanza, civili; intermediari parassitari ce ne sono pochi e quei pochi non sono « mafiosi », sono ben diversi da quelli della Sicilia occidentale. E anche quelle forme associative che, si dice, nel Mezzogiorno e particolarmente in Sicilia non attecchiscono, lì esistono: vi sono consorzi commerciali, oltre che di grandi, medi e piccoli proprietari. E si tratta di associazioni che funzionano: hanno addirittura rappresentanti a Milano e ad Amburgo. Quindi vi sono delle differenze, e se vi sono ampie ombre, nere come la pece, vi sono anche degli sprazzi di luce.

Allora, il discorso più ampio è questo: da chi può venire la salvezza? Dalla Sicilia o da fuori? È certo che se non operano, se non spingono i siciliani, la salvezza non può venire. E questi siciliani ci sono nella zona orientale, grazie ad una struttura relativamente più evoluta; nella zona occidentale vi sono quelli in condizione di resistere, che non sono molti ma non sono nemmeno pochissimi. Vi sono i sindacati; tutti quei sindacalisti assassinati significano un contrasto violento, che in certi periodi è più acuto e in altri meno acuto.

Prima di finire, vorrei insistere con maggiore vigore di quanto non abbia fatto nel primo colloquio ristretto, sulla mia proposta di tre indagini particolari. In primo luogo un'indagine sul sistema di irrigazione e sui consorzi di bonifica nelle provincie occidentali. Questa indagine può partire dall'analisi dei dati obiettivi, delle singole zone (prodotti, occupazione, salari, prezzi, ed altri dati), per poi approfondire i criteri di impiego e di distribuzione (o la mancata distribuzione) delle acque ai diversi proprietari, accertare il costo e il prezzo per litro e la destinazione dei guadagni, chiarire la composizione dei consorzi e i modi con cui, nella realtà, vengono nominati i dirigenti. Una tale indagine, naturalmente, non può essere svolta interamente dal Gruppo di lavoro: essa va integrata da interrogatori dei dirigenti dei consorzi e di altri organismi e uffici, interrogatori condotti direttamente dalla Commissione.

Questa prima indagine sui consorzi di bonifica e di irrigazione è molto importante nella Sicilia occidentale: sono d'accordo col professor Scrofani. In questa indagine rientrano anche i problemi dei bacini di raccolta di acque, i problemi delle famose dighe, che da anni ed anni devono essere costruite, ed altri.

La seconda indagine deve riguardare il mercato delle aree fabbricabili: le licenze edilizie e le ditte costruttrici locali e non locali. Conosco un grosso costruttore, il quale mi ha detto che ha avuto una esperienza semplicemente raccapricciante a Palermo, per le imposizioni che venivano dalla mafia nelle assunzioni di mano d'opera. Ora questo personaggio può benissimo essere chiamato a parlare qui liberamente: dopo che è rimasto scottato (ha il dente avvelenato) sarà ben lieto di essere ascoltato. Anche qui si deve pensare ad una doppia analisi: una fondata sui dati di fatto (naturalmente interpretati criticamente) e l'altra fondata su interrogatori. Ma se non sbaglio la Commissione si è già mossa in questo senso.

Terza indagine (al senatore Parri sembrava addirittura più rilevante delle altre, mentre io la metterei sullo stesso piano): mercato dei prodotti agricoli e mercati generali. Quindi due indagini particolari: una sui rap-

porti tra piccoli produttori e intermediari (spesso nella zona occidentale questi si chiamano « antisti » e di regola sono anche usati nel senso che acquistano prima il prodotto da contadini indebitati che devono vendere e in quella circostanza fissano un basso prezzo e poi stabiliscono un interesse che in qualche forma viene fuori) e l'altra sui mercati generali di Palermo. Connessa a questa indagine forse converrebbe farne una sulla situazione delle centrali ortofrutticole.

Ognuna di queste indagini non potrà non affrontare il problema dei rimedi e degli interventi. Nel campo delle aree fabbricabili, delle licenze edilizie per agire occorre chiarire a fondo la situazione delle amministrazioni comunali, a cominciare da quella di Palermo. Rispetto ai consorzi di bonifica e di irrigazione il Ministero dell'agricoltura ha certi poteri e bisognerà suggerire che li adoperi di fronte a situazioni gravi e in chiaro contrasto con la legge. Riguardo al mercato dei prodotti agricoli e ai mercati generali, si potrebbe pensare, e tanti hanno pensato, di poter ridurre man mano il potere di intermediazione parassitaria di gruppi mafiosi attraverso la creazione di centrali ortofrutticole gestite dalla Regione. Da quello che mi risulta, gli ostacoli che si sono incontrati su questa strada sono semplicemente spaventosi. Ci sono delle centrali già costruite ma, come l'ospedale di quel famoso medico mafioso assassinato anni fa, mai utilizzate.

Ora, gettare un fascio di luce su situazioni di questo genere è estremamente utile dal punto di vista pratico: la vostra Commissione potrà avere tanta maggiore efficacia — io ho fiducia in questa Commissione che già sta dando dei risultati e più ancora ne potrà dare — quanto più farà uso di riflettori su situazioni che per loro natura rifuggono dalla luce. Questo è fondamentale.

In conclusione, insisterei su quelle tre linee di indagine, che mi sembra abbiano ricevuto conforto dalla discussione generale.

Desidero aggiungere un'ultima osservazione: sono d'accordo con quanto ha detto il professor Seppilli questa mattina, di circo-

scrivere piuttosto che allargare la ricerca, cioè di svolgere indagini molto circoscritte proprio per preparare a breve termine una azione sistematica e non puramente poliziesca. Penso che per avviare una tale azione ci siano ormai tutti gli elementi di conoscenza; proprio quella unanimità che sta emergendo in questa sede mostra che si è maturi per questo.

S E P P I L L I . Vi è stata una tale convergenza di opinioni nel nostro gruppo di « consulenza », circa la interpretazione del fenomeno mafioso e la impostazione di un lavoro di ricerca, che ritengo inutile riprendere singole questioni sulle quali mi trovo perfettamente d'accordo con i miei colleghi.

Mi pare invece più utile riprendere e cercare di rispondere a talune questioni metodologiche generali che i membri della Commissione, e in particolare l'onorevole Veronesi, sono venuti cortesemente ponendo nel corso della discussione.

Credo di capire che nell'onorevole Veronesi rimane qualche perplessità circa la identificazione dei fattori causali cui può essere attribuito il fenomeno mafioso. Queste perplessità nascono da una esigenza di corretto procedimento scientifico sulla quale egli mi trova perfettamente d'accordo. Si tratta di una regola ben nota nella ricerca scientifica. La prova che i fattori additati come causa del fenomeno mafioso sono effettivamente tali — dice l'onorevole Veronesi — può considerarsi raggiunta solo se si dimostra che: a) in assenza di questi fattori il fenomeno mafioso non si produce; b) ovunque tali fattori compaiono tende a prodursi il fenomeno mafioso. Ora, egli prosegue, voi avete additato parecchi fattori. La carenza di acqua per la irrigazione, ad esempio, e il conseguente squilibrio fra richiesta e disponibilità. Ma voi stessi avete affermato che la mafia è ormai penetrata in settori economici nei quali un problema di irrigazione non si pone nemmeno, e per converso esistono e sono esistite nel mondo numerosissime società basate sulla agricoltura e caratterizzate dalla carenza di acqua senza che per ciò vi si producesse qualcosa di pa-

ragionabile alla mafia. Così, per la carenza di strutture statali e civili o per il carattere latifondistico del sistema agricolo. Sono esistenti numerose società caratterizzate da questi fattori senza che per ciò qualcosa di paragonabile alla mafia si sia in alcun modo prodotto.

Se in questo ragionamento non vi fossero pecche ci troveremmo di fronte ad un *impasse*: giacchè non credo esista un solo elemento cui la mafia possa venire imputata senza che esso sia riscontrabile in società nelle quali la mafia non è mai esistita. In quale difetto di applicazione concreta risiede la pecca se nella sua formulazione generale questo procedimento scientifico deve considerarsi corretto?

Mi pare che il difetto risieda nel non tener conto che passando dai metodi di lavoro delle scienze naturali a quelli delle scienze storico-sociali la interpretazione di un fenomeno si fa sempre più complessa e più che di una singola causa occorre generalmente parlare di un insieme di molti elementi che, in quanto associati in un certo equilibrio, producono quel certo fenomeno.

Ciò che generalmente chiamiamo « fenomeno » nelle scienze sociali è infatti una struttura costituita da una infinità di processi, la quale si produce come insieme per effetto di una costellazione assai vasta di fattori che esprimono in certo senso una intera dinamica storica.

La « causa » del fenomeno mafioso non può dunque ricercarsi in direzione di un solo parametro ma va individuata in una costellazione di fattori assai complessa.

Quando noi parliamo ad esempio del rapporto causale fra struttura latifondistica e mafia, non intendiamo dire che la struttura latifondistica da sola e in quanto tale produce la mafia ma solo che, nella costellazione di fattori che insieme producono la mafia, la struttura latifondistica, in un determinato equilibrio con gli altri fattori, ha un notevole peso.

La carenza di acqua per la irrigazione esiste anche fuori della Sicilia senza produrre la mafia. Ciò vale anche per la carenza di strutture statali e civili e per il carattere latifondistico del sistema agricolo. Ma l'in-

sieme di questi fattori e di molti altri in un equilibrio nel quale confluiscie l'intera storia dell'Isola, esiste solo in Sicilia, ed è questa la costellazione di cause che hanno prodotto il fenomeno mafioso.

Naturalmente, una volta prodottasi, anche la mafia finisce per funzionare come fattore condizionante degli sviluppi successivi, e dotata, come tutte le istituzioni, di una propria forza di autoconservazione, tenderà a perpetuarsi anche quando la costellazione di fattori da cui essa è nata si sarà entro certi limiti modificata (sostituzione ad esempio di un fattore con un altro funzionalmente analogo come nel passaggio fra la utilizzazione di strozzature del settore agricolo e la utilizzazione di strozzature del settore edilizio), fino a quando queste modificazioni avranno raggiunto un tale livello qualitativo e le caratteristiche del contesto sociale si porranno in tale contrasto con il permanere della mafia che questa, avendo perdute le sue vecchie e le sue nuove radici, dovrà scomparire.

Quanto ho detto mi pare contribuisca ad impostare una risposta abbastanza precisa in ordine alla seconda questione metodologica che ci è stata posta dall'onorevole Veronesi. È il problema del rapporto tra matrici oggettive e matrici soggettive del fenomeno mafioso, e del loro peso relativo. L'onorevole Veronesi formulava questo problema presso a poco così: le condizioni oggettive (situazione ecologica, strutture sociali, eccetera) si pongono rispetto alla mafia come una vera e propria *matrice causale*, « richiedono » cioè in certa misura la « soluzione mafiosa », ovvero costituiscono soltanto una *occasione* che permette alla mafia di manifestarsi? Questo problema non va considerato come una oziosa riproduzione della faccenda dell'uovo e della gallina: giacchè dalla valutazione del peso relativo dei fattori oggettivi e soggettivi può derivare una diversa impostazione delle nostre direttrici di ricerca e delle stesse direttrici di intervento.

Mi sembra tuttavia che proprio per uscire da un circolo vizioso la formulazione del problema vada corretta superando una concezione dei fattori oggettivi e soggettivi co-

me fattori contrapposti tra loro e autonomi l'uno rispetto all'altro e individuando invece in quali concreti rapporti storici di correlazione e di dipendenza gli uni si pongano rispetto agli altri.

Esaminiamo il problema più in concreto. Mi pare che l'onorevole Veronesi propenda per una interpretazione del comportamento mafioso, e quindi della mafia in quanto istituzione, come processi *consentiti* ma non *prodotti* dal contesto sociale, ritenendo di trovare conferma di questa interpretazione nel fatto che anche nella struttura sociale più favorevole la mafia non potrebbe sussistere se non esistessero personalità orientate verso il comportamento mafioso. In sostanza, se ci fosse la struttura e non ci fossero i mafiosi il comportamento mafioso non verrebbe fuori.

Questo ragionamento, formalmente esatto, mi pare tuttavia viziato per la sua astrattezza rispetto alle reali dinamiche storiche tra contesto sociale e sviluppo della personalità. Entro contesti sociali favorevoli ad un comportamento mafioso (più precisamente, entro situazioni sociali rispetto alle quali la mafia costituisce una risposta funzionale), la soluzione mafiosa non potrebbe non apparire come un comportamento altamente motivato e non potrebbero non costituirsi personalità orientate verso tale comportamento. Una condizione come quella sperimentalmente postulata dall'onorevole Veronesi — cioè un contesto sociale favorevole alla mafia senza una connessa esistenza di personalità mafiose — è storicamente impossibile, e da essa non possono venire tratte perciò indicazioni interpretative atte a convalidare la tesi di una personalità mafiosa agente sul contesto, magari consentita dal contesto, ma non determinata da esso.

Pur essendo vero che nessuna attività mafiosa potrebbe aver luogo se non in base a comportamenti orientati da fattori di personalità è altrettanto vero che questi fattori (la personalità mafiosa) costituiscono, come ho già detto questa mattina, il risultato di una determinata formazione psicologica e di una determinata vicenda di vita e vanno interpretati perciò come espressione e stru-

mentazione individuale di un determinato sistema di rapporti sociali. Se così non fosse, peraltro, se la matrice di ogni orientamento psicologico mafioso non andasse cercata nel processo sociale di formazione della personalità, ma fuori di essa, questa matrice dovrebbe risiedere nel clima o in un meccanismo genetico fondato su fattori biologico-razziali, e il mafioso apparirebbe come un assurdo « peccatore metastorico », portatore di un vizio trasmesso al di fuori delle strutture sociali e in grado esso stesso di produrre strutture e istituzioni sociali.

Rifacendomi, ancora, a quanto dicevo questa mattina, mi pare in conclusione che la soluzione del problema possa essere così formulata: una determinata costellazione di fattori sociali, agendo a livello oggettivo e soggettivo, permette e rende remunerativo in termini economici e di prestigio il comportamento mafioso, lo motiva psicologicamente, e forma la cosiddetta personalità mafiosa, orientata verso una certa concezione del mondo, verso una particolare gerarchia di valori e obiettivi di vita, e verso una conseguente struttura comportamentale.

Una corretta individuazione dei rapporti fra contesto sociale e personalità mafiosa, e in definitiva fra struttura sociale e mafia come istituzione, costituisce il miglior fondamento per una realistica formulazione della politica di intervento contro la mafia.

R O M E O . Io credo che se l'indagine storica, invece di essere agli inizi, fosse stata già conclusa, avrebbe potuto forse fornire dei suggerimenti all'indagine sociologica, con qualche elemento più utile di quanto non possa fare adesso.

Ho sentito con vivo interesse l'andamento che la discussione ha preso soprattutto nell'ultima parte. Anch'io sono del parere che occorra fare il massimo sforzo possibile per circoscrivere l'obiettivo dell'indagine, sia, direi, come compito scientifico, conoscitivo, sia anche (per quanto non spetti a me esprimere un parere in proposito) come fatto operativo, cioè come criterio per l'adozione di rimedi atti a portare un risanamento del fenomeno.

Ho una impressione negativa quando vedo come la mafia viene trattata in sede storica, quando sento parlare della mafia come fatto attuale, in termini cioè che tendono a farla coincidere un po' con tutta la realtà siciliana. In alcuni lavori storici si afferma che la mafia si spiega, in definitiva, con la storia siciliana, cioè è la storia della Sicilia stessa. E all'esterno si dice: in fondo, è il problema dell'anima siciliana; qualcuno addirittura dice: è la condizione umana del siciliano che porta alla mafia.

Ora, si potrà anche scoprire che nella mia anima, come siciliano, c'è forse un pezzetto di mafia, ma non vedo come questo possa servire a risolvere il problema per cui la Commissione è stata istituita.

Occorre, quindi, circoscrivere l'obiettivo. Credo che per far questo i suggerimenti che sono stati dati siano molto utili. Si tratta, cioè, di identificare, sia in sede conoscitiva che in sede operativa, quei settori nei quali sono più evidenti i crimini di mafia, in cui ci troviamo di fronte ad un fatto inequivocabilmente di tipo mafioso, e noi possiamo identificare il fatto criminoso con certe particolari caratteristiche perchè partiamo da fatti certi, che hanno una loro obiettiva saldezza e che non presentano il pericolo di portarci ad indagare su fenomeni negativi ma che non sono quelli di mafia.

Voglio dire che, se noi partiamo da fenomeni criminosi specificatamente individuabili, e poi procediamo ad allargare l'indagine, avremo la sicurezza di restare sempre sul nostro terreno. Se invece allarghiamo la nostra indagine a certi particolari fenomeni di deficienza amministrativa, eccetera, troviamo episodi che possono essere anche molto gravi, ma che non rientrano nel nostro terreno. Episodi che appartengono a certe tradizioni, specialmente amministrative, dell'Italia meridionale, ma che non sono precisamente la mafia.

Che cos'è la mafia (è stato detto qui varie volte con chiarezza) lo sappiamo. Il punto chiave, in certo senso, è costituito dal fatto che il fenomeno criminoso è collegato con un fatto politico-amministrativo.

Da ciò nasce la particolare resistenza di questo fenomeno: un fenomeno che appartie-

ne alla storia stessa dei rappresentanti della legge. Senza addentrarmi in un tentativo di interpretazione della mafia, che sarebbe affrettato e non potrebbe avere per il momento che valore provvisorio, mi pare però evidente che la mafia nasce su una tradizionale debolezza dello Stato. Se non hanno fiducia nella legge non è che per natura non abbiano fiducia. Per secoli hanno avuto perfettamente ragione di non avere fiducia, in quanto l'organizzazione dello Stato era debolissima come quantità, inefficiente come qualità, pessima come rendimento; e quindi è chiaro che in una società di tale tipo la difesa della violenza non si poteva trovare nella legge.

La persistenza particolare del fenomeno è dovuta al fatto che la violenza ha avuto uno sviluppo intenso, perchè, evidentemente, in una società in cui vi sono illimitate arretratezze economiche, il problema dell'ascesa sociale, delle promozioni sociali, è estremamente difficile, o impossibile, da risolvere; i tipi di comportamento che sono normali nelle società economicamente sviluppate, cioè le affermazioni personali sul piano dell'attività economica e civile, non sono consentiti; e quindi è possibile solo diventare influenti, importanti, ricorrendo non già ad un'attività imprenditoriale ma usando altri mezzi.

Vi sono uomini che si rassegnano a non contare nulla, altri che non si rassegnano. In un altro paese sarebbero stati promotori di attività civile mentre in Sicilia hanno scelto una altra strada. Non si può ridurre il problema della mafia a un problema di affermazione di tipo solo economico: è anche un problema di affermazione personale umana in una società in cui non sono aperte altre vie.

È stato detto molto giustamente che il fenomeno della mafia non è costituito da ciascuna delle singole manifestazioni. Tali manifestazioni, isolatamente, possiamo trovarle anche in altri paesi: debolezza dello Stato, economia feudale ed altro; è la combinazione quella che crea il problema. E la constatazione di questi fattori non deve indurci a cedere alla tentazione di estendere l'indagine fino a farla coincidere con la storia della Sicilia. Dobbiamo limitarla, se vogliamo arrivare a qualcosa di concreto.

Ritengo le indagini suggerite molto utili, perchè condurranno a fermare l'attenzione

su settori che sono tra i più delicati nel fenomeno mafioso. Oggi c'è però una cosa, che non so peraltro se sarà praticamente attuabile, ed il senatore Gatto mi sembra abbia accennato che non lo è; tuttavia, in un'indagine che dovrà rendere conto di quello che è la mafia, non si può prescindere dal problema del rapporto tra fenomeno mafioso e Pubblica amministrazione. Non parlo tanto del potere politico quanto di quello amministrativo. Se non indaghiamo in merito, la nostra ricostruzione sarà enormemente limitata. Ora il senatore Gatto dice che questo è un compito che la Commissione ha avvocato a sé; tuttavia sarebbe molto utile trovare un sistema di collaborazione fra queste due indagini, perchè credo che veramente si finirebbe altrimenti per fare un discorso senza conclusione.

Non spetta certo a me parlare di rimedi: non sono venuto qui per questo, nè è il momento adatto; tuttavia, per un accenno che è stato fatto, vorrei dire quanto segue. Noi dovremmo indagare bene su questo fenomeno, identificare cioè i settori della vita siciliana in cui esso si presenta con caratteri più rilevanti, tenendo presente però che tutte le occasioni e tutti gli ambienti possono essere buoni per il suo manifestarsi; la mafia, trasferita negli Stati Uniti, si attacca infatti al sistema capitalistico.

A questo punto farei riferimento a ciò che è stato accennato dall'onorevole Veronesi, sia pure con una rapida allusione. Noi dobbiamo cercare di promuovere le forze nuove, le forze positive, contro l'attuale prevalere delle forze negative; e non si tratta di forze che si debbano cercare al di fuori, perchè esistono già. In che modo possiamo pervenire a questo? Evidentemente non proponendo dei modelli diversi. Sarebbe un discorso simile a quello che facevano gli americani quando volevano denazificare i tedeschi distribuendo opuscoli. Il problema non è questo. Però io non credo che si possa pensare di abbattere prima gli ostacoli strutturali che giustificano la presenza del fenomeno mafioso per poi da questo giungere alla fine della mafia, perchè è proprio la presenza della mafia che rende difficile l'abbattere questi ostacoli. Credo cioè che molte

misure, anche bene organizzate, meditate, tecnicamente valide, efficienti ai fini dell'applicazione, finirebbero per rivelarsi inerti, inefficaci, non per difetto interno ma per difetto di applicazione.

Bisogna, quindi, che l'attività mafiosa venga combattuta e repressa, determinando quello stato di «sospensione» che, come accennava il senatore Gatto, il fascismo creò ma senza risolvere il problema, tanto è vero che il fenomeno rinacque col cessare di quella istituzione.

G A T T O S I M O N E . Quella tale promozione dal basso allora non era possibile.

R O M E O . Oggi, invece, il regime democratico potrebbe promuovere le forze positive nella vita siciliana, in condizioni più favorevoli, fino a quando questo elemento di turbamento non si presenterà più. Allora veramente accadrà quello che si auspicava, e cioè che dopo qualche generazione non vi saranno più mafiosi, perchè intanto per alcuni decenni vi sarà stata la repressione del fenomeno e nel frattempo saranno state modificate le condizioni dell'ambiente, per cui le incentivazioni della mafia saranno venute a cadere.

Naturalmente questa proposta è molto generica, ed il discorso è prematuro; ma siccome nella discussione si era accennato a questo, ho voluto riprendere l'argomento.

G A T T O S I M O N E . Oggi nessuno avrebbe più paura della mafia se non si riconoscesse in questa uno strumento di collegamento con la Pubblica amministrazione, intesa in tutti i suoi settori.

È una fetta enorme del potere di mafia: perciò oggi gli omicidi avvengono unicamente tra individui appartenenti a diverse cosche mafiose. Il periodo in cui morivano solo i sindacalisti lo abbiamo alle nostre spalle, nè è pensabile che possa da un giorno all'altro rifiorire, anche perchè una certa forza d'urto politica e sindacale ha preso consistenza nell'ambiente agricolo mentre non è maturata una sufficiente forza sinda-

cale idonea a contrastare certi fenomeni nell'ambiente industriale o commerciale.

Questa mattina, in riferimento ad una affermazione di Don Gemmellaro, ho proposto di esaminare il potere delle cosche nelle zone in cui vi è una vitalità di base, come il sindacato, inteso anche nella tutela del diritto. Facciamo un confronto, per esempio, tra le vertenze sindacali da provincia a provincia, vertenze che arrivano all'ufficio del lavoro promosse dai sindacati nella Sicilia orientale e nella Sicilia occidentale, in questo centro e in altro centro, nell'ambiente agricolo o nei centri di iniziale industrializzazione: ebbene, le vertenze sindacali in campo industriale sono scarsissime oggi, se le paragoniamo alle migliaia e migliaia di vertenze, per esempio, in materia di ripartizione dei prodotti. Vediamo che non si è sostituito uno strumento altrettanto idoneo a quello che fu uno strumento effettivamente di rottura, che pagò il suo prezzo, un prezzo estremamente sanguinoso, ma era il prezzo connotato al tipo di azione di rottura che svolgeva.

La mafia oggi si muove più agevolmente, in un certo senso, nell'ambiente in cui ha tentato di trasferire il suo sistema ed anche la sua struttura interna (che è sempre tipicamente feudale) perchè non incontra un elemento di contrasto, quale fu quello che la mafia del tempo incontrò negli anni 1945-1946 fino al 1949. Dicevo poi questa mattina che vi è un processo di trasferimento nella linea del nuovo e, quindi, anche del maggior profitto. Da un terreno in cui il profitto è ormai talmente ristretto da non concedere fette di intermediazione parassitaria ad un campo, come quello per esempio delle aree fabbricabili, dove il profitto è talmente vasto da concedere anche due o tre passaggi di intermediazione parassitaria.

Questo, però, non avviene senza conseguenze interne alla mafia stessa. Cioè la mafia del feudo può trovare una sua unità, perchè il tipo di suddivisione di competenza è esclusivamente territoriale; esistono o esistevano dei confini veri e propri nella competenza di una determinata cosca di mafia nell'esercizio del potere sulla terra. Una delimitazione territoriale in un settore diverso,

quale quello industriale o quello terziario, è impossibile perchè la suddivisione è verticale, non è orizzontale. Cioè vi deve essere colui che si occupa solo di elettrodomestici, colui che si occupa solo di aree, colui che si occupa solo di licenze. Quindi l'interferenza è territoriale, perchè una suddivisione verticale porta ad una confusione territoriale: da qui gli omicidi fra cosche mafiose.

Perciò, già prima della costituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta, io insistevo sul fatto che questo era il momento buono, il momento in cui il fenomeno mafia ha perduto non solo la sua unità, ma trova l'impossibilità di rifarla. Infatti un capomafia dell'intera Sicilia non esiste più: vi è stato sì un tentativo di designare capomafia siciliano Genco Russo, ma non è riuscito. È stata una cosa formale, pittoresca, quasi decorativa. Genco Russo, infatti, non ha ereditato il potere che un uomo riuscì a tenere, in un certo senso, anche ignorando i nuovi aspetti della mafia e riuscì ad ignorarli per non sentirsene escluso.

Quindi questo è il momento buono; perchè il trasferimento del terreno, in realtà, se pure ha assicurato nuovi e maggiori profitti, ha posto in crisi l'organizzazione, la struttura della mafia, la quale si regge oggi unicamente per l'efficacia dei legami che trova nella Pubblica amministrazione intesa nel senso più lato, che include — quindi — anche settori che di solito non vengono considerati Pubblica amministrazione.

Oggi, in una economia come la nostra, l'esercizio del credito è addirittura la chiave di ogni atto amministrativo ed, infatti, vediamo figli di mafiosi nelle banche locali, sorte unicamente come strumento di emancipazione dal retroterra, in centri tipicamente mercantili, storicamente mercantili, dai cui Consigli di amministrazione i commercianti veri e propri sono stati estromessi. Cito (non ho mai avuto reticenze in questo campo) la « Banca del Popolo » di Trapani, dove al posto degli operatori qualificati sono entrati tipi come lo zio Peppino di memoria recentissima e via di seguito.

V E R O N E S I. Ma da chi sono nominati?

GATTO SIMONE. Sono nominati dagli azionisti, ma sono azionisti che hanno abdicato ad una loro funzione, che fu funzione di autonomia locale, e si contentano solo di quel tanto di profitto che può provenire anche dal fatto che la stessa banca, essendo diretta da mafiosi, può ottenere, per esempio, depositi regionali. Quelli di voi che hanno una certa pratica di amministrazione regionale, sanno che per anni la Regione ha avuto fondi liquidi tenuti inutilizzati, i quali venivano depositati non solo presso gli istituti principali (parlo di una Regione che ha due grandissimi istituti di credito di diritto pubblico, come il Banco di Sicilia e la Cassa di risparmio), che dovrebbero essere i naturali destinatari, ma anche presso piccole banche di paese o presso banche di città. E questo si ottiene solo se vi è un certo tipo di intermediazione parassitaria, legata con la pubblica amministrazione regionale.

Vi sono stati addirittura istituti, che furono benemeriti, in quanto hanno sostenuto un'attività antitetica, direi, a quella tipica, cinquanta anni fa, della mafia, che ora sono stati invasi dalla mafia stessa.

Ricordo al riguardo la relazione fatta in Commissione dal collega Morino, una relazione esemplare perchè stesa a mente assolutamente vergine, da un elemento estraneo all'ambiente.

Ad essa io ho fatto seguire il quadro storico di quella che è la storia della provincia di Trapani dal periodo post-unitario ad oggi. Da essa noi vediamo, in modo tipico, l'invasione di una città che aveva rapporti con l'intero bacino del Mediterraneo da parte di chi si è impiantato alle sue porte e che tuttora conserva i suoi centri di potere alla periferia della città per avere migliori rapporti con la campagna, ma ha già in mano banche, ha già totalmente in mano consorzi, porto, saline.

L I C A U S I. A completamento delle cose dette dal senatore Gatto e proprio nell'ordine di ciò che è stato detto qui, devo rilevare che non vi è stato ancora un accenno tra vecchia mafia e nuova mafia in questo periodo, nel periodo della rottura. Che

cosa avviene nella grande città di Palermo quando la vecchia mafia viene eliminata come potenza e vi si sostituisce la nuova mafia?

Palermo aveva una sua struttura mafiosa con gente di primissimo ordine, tra cui per esempio, il professor Lauro Chiazese che era contemporaneamente presidente della Cassa di risparmio delle province siciliane e rettore dell'università di Palermo. Proveniva da famiglia mafiosa; mente superiore, gran signore come tratto e capacità di umanizzare ciò che non era umano. Questo personaggio trova in Alfredo Terrasi, presidente della Camera di commercio, che proviene della stessa *gang* mafiosa — la mafia dei giardini — collaborazione e appoggio. Cioè abbiamo fino al 1949-50-52 un'organizzazione mafiosa che già si interessa e disciplina tutto ciò che a Palermo è fonte di ricchezza: dai mercati alle licenze e alla speculazione edilizia. Perchè l'inizio della speculazione edilizia a Palermo, attraverso i Terrasi, eccetera, da dove sorge? Dalla totale liquidazione del patrimonio Florio, dalla cosiddetta « Conigliera »: speculazione edilizia fatta ad altissimo livello di mafia che si preoccupa di tenere il potere alla Regione e al Municipio di Palermo, e di essere a posto con la legge.

Quando si prospetta invece l'espropriazione delle aree e lo sventramento della vecchia Palermo e quindi gli enormi guadagni, spuntano i La Barbera, spuntano i Cavataio, i Vassallo, cioè spuntano quelli che sono già stati giannizzeri o sicari della vecchia mafia per diventare protagonisti in prima persona.

E il primo delitto di La Barbera qual è? Quello contro il costruttore Ricciardi. Ma andiamo a vedere il fascicolo di colui che oggi è Questore a Cagliari e che ieri era vice questore ad Agrigento, e che a quell'epoca era capo della Squadra mobile di Palermo. Noi vediamo che il questore Guarino salvò La Barbera da questo primo delitto e la strada gli fu aperta per abbattere chi l'ostacolava.

Ecco quindi lo sconvolgimento politico: in un primo momento, e sotto forma di fanatismo, sorge il gruppo nuovo (alla morte improvvisa del prof. Lauro Chiazese suc-

cede alla presidenza della Cassa di risparmio il senatore Cusenza già sindaco di Palermo e suocero dell'onorevole Gioia), formato da coloro i quali si servono di questa prospettiva politica e dicono: « Arricchitevi: naturalmente col potere politico in mano nostra »; e perciò questa operazione, svolta attorno al 1952, sortì l'effetto di richiamare nella Democrazia cristiana tutta la mafia che era stata lasciata lì con Giuliano, e la Democrazia cristiana strappava a Corleone il potere a socialisti e comunisti. La grande operazione del 1952 diventa con questo aggregato nuovo fanfaniano il polo di attrazione di tutte queste forze.

E così ci spieghiamo questo irrompere di terrificante violenza per tanti anni rimasta impunita, proprio per l'esistenza di un tessuto protettivo, quello di prima, e la collusione delle autorità dello Stato adagiato sul sistema della vecchia mafia. È importante oggi notare la tendenza della Democrazia cristiana di sbarazzarsi delle più pericolose complicità e il tentativo di creare nuovi centri di potere. Il vuoto che lascia qua e là la Democrazia cristiana nei suoi legami con la mafia viene colmato dai liberali e dai repubblicani. La mafia ha avuto il potere di portare Oronzo Reale, Ministro di grazia e giustizia, ad inaugurare il nuovo carcere di Trapani!

Un processo di disgregazione è in atto; ma anche di nuova aggregazione: ecco perchè bisogna intervenire ad evitare queste nuove collusioni. Ma guai se dimentichiamo che se l'attività criminosa della nuova mafia ha impressionato più che non avesse impressionato l'uccisione dei sindacalisti ad opera della vecchia mafia, viene fuori perchè già preesisteva la strada aperta verso le amministrazioni e i poteri dello Stato. Le forme nuove non hanno fatto altro che dire « levatevi voialtri che ci mettiamo noi » avendo conquistato il potere politico.

Non sfugga questo aspetto.

G A T T O S I M O N E. Il potere richiama quanto più è nuovo.

V E R O N E S I. Credo di poter rilevare che la discussione ha illuminato una

sostanziale convergenza, anche se qua e là poteva sembrare che vi fosse qualche motivo di contrasto, sulle ipotesi da porre a base della ricerca. Le idee, però, sono abbastanza chiare: quindi si può passare alla parte operativa, cioè alle cose da fare.

Nello schema di lavoro era detto al punto B): « Ricerche già fatte di cui si ritiene utile l'acquisizione ». A questo proposito, il professor Sylos Labini ha citato varie ricerche particolari che ha fatto e che potrebbero essere utilmente acquisite; altre ricerche ha anche il professor Scrofani. Mi pare, quindi, che a questo punto sia già stata data una risposta, salvo avere altre indicazioni successive.

Il punto B. 2 prevede « Indagine su soggetti mafiosi ». A questo proposito ritengo che si possa accettare l'indicazione data dal professor Seppilli, di utilizzare cioè le biografie che abbiamo a disposizione, per vedere se esistono dei parallelismi, che possono essere messi in evidenza, senza fare di più.

Per quanto riguarda i centri tipici del fenomeno, vi era una indicazione già nello schema. Vi è qualche comune che riterreste opportuno segnalare?

G A T T O S I M O N E. Il gruppo sociologico potrà svolgere un'indagine *in loco* su una decina di comuni.

L I C A U S I. Possiamo individuare due, tre zone tipiche, per ciascuna delle quattro provincie.

V E R O N E S I. Vi è poi la questione, molto importante, relativa ai difetti delle strutture. Il professor Sylos Labini ha indicato alcune tipiche strutture nelle quali si può manifestare il fenomeno mafioso ed ha indicato anche i tre tipi di ricerche che potremmo senz'altro acquisire come cosa da fare. Quindi il piano di lavoro è già brevemente indicato.

G A T T O S I M O N E. Mi permetto di aggiungere che non dobbiamo limitarci alle ipotesi fatte, ma occorre precisare il campo di indagine. Se si parla di mafia, si

comincia dai delitti per passare alle interferenze e invadenze, che non sono tipici delitti, sono irregolarità. Quindi, prima di tipicizzarli, occorre dire come si rivelano e poi si farà una carta geografica di questi fenomeni, cioè risulterà l'incidenza territoriale.

Lo stesso ricercatore dovrebbe essere incaricato di trarre il succo dalle biografie, in quanto già si muove su un determinato terreno e quindi acquisisce elementi non solo relativi a gruppi, ma anche a personalità. Poi lo stesso ricercatore sarebbe incaricato di caratterizzare il soggetto mafioso nella estrinsecazione della sua personalità in seno all'ambiente specifico, nella sua ascesa sociale ed economica. Quindi dare una interpretazione dinamica alla vicenda di questa personalità, perchè nessuno è nato mafioso ma lo è diventato muovendosi dinamicamente su un certo terreno, anche per una sorta di concorrenza vitale. Io credo che in ciò non v'è nessuna ipotesi, ma un obiettivo di ricerca, altrimenti finiremmo col configurare ipotesi di ipotesi!

Secondo compito: studio dell'ambiente. Uno studia, quindi, il fenomeno: l'altro l'ambiente. Parlo degli operatori a tempo pieno. Ambiente: configurare gli aspetti particolari dell'ambiente che si dimostra più favorevole all'attività mafiosa. Naturalmente questo giudizio viene dal confronto delle due carte geografiche: degli aspetti economici, ecologici, culturali e di dignità sociale. Difatti delle quattro provincie si cerca di raggruppare per assimilazione zone che presentino caratteristiche uguali.

Terzo: la stessa persona, o tutta l'*équipe*, dovrebbe indicare i rapporti più attendibili tra ambiente, nel senso più lato, e fenomeni. Cioè se uno ricerca sui consorzi irrigui, oppure i mercati, deve cogliere in questa sua ricerca, nel quadro che risalta fuori, l'elemento che più giustifica o si presta alla estrinsecazione del fenomeno mafioso.

Quarto: prospettare alla Commissione, e questo non è compito di un solo ricercatore ma di tutta l'*équipe*, i mezzi che si ritengono più idonei per la eradicazione del fenomeno, attraverso l'eliminazione dei fattori che vengono giudicati massimamente determinanti e condizionanti. Qui non c'è nessuna risposta, nè si parte da ipotesi di lavoro, ma da una metodologia che cerca di raffrontare il fenomeno in rapporto a diversi elementi della società e dell'ambiente. L'unica metodologia, secondo me razionale, che si può usare è quella dei confronti: lo studio della mafia è sempre fatto su confronti. Io indicai in passato l'opportunità di fare lo schedario, senza preconcetti, di ogni nome che si va incontrando. Occorre fare, per ogni nome che salta fuori da qualsiasi documento, una cartella, perchè è solo dal quadro d'insieme che risulta alla fine il fenomeno!

VERONESI. Concludendo, per quanto riguarda le ricerche, alcune sono state indicate nella discussione, il senatore Gatto ne ha indicate delle altre. Il Gruppo farà delle proposte che presenterà in Commissione e si procederà.

Circa il quesito « chi procederà alla ricerca? », nelle conversazioni preliminari ho accennato, ad alcuni professori, questa preoccupazione e cioè la difficoltà di trovare la persona capace, a tempo pieno, per un periodo ancora indeterminato ma prevedibilmente lungo.

Non so se siate subito in condizione di dare indicazioni. Comunque vi invito a farlo per iscritto nei prossimi giorni. La Commissione si riserva la scelta dei nomi e la distribuzione degli incarichi.

Nel dichiarare conclusa questa prima « tavola rotonda », mi è gradito ringraziare vivamente tutti gli intervenuti.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE COMUNICAZIONI FATTE ALLA COMMISSIONE DAL PROF. FRANCO FERRAROTTI SUI CRITERI SEGUITI DAL GRUPPO DI RICERCA INCARICATO DI CONDURRE L'INDAGINE SOCIOLOGICA SUL FENOMENO MAFIOSO

(Dal resoconto stenografico delle sedute del 20 aprile 1966 e 22 febbraio 1967)

PAGINA BIANCA

Dal resoconto stenografico della seduta del 20 aprile 1966

... *Omissis* ...

PRESIDENTE. Diamo ora la parola al professor Ferrarotti.

FERRAROTTI. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati. Il mio incarico di questa sera è un incarico preliminare. Si tratta, credo, soprattutto di dare notizia alla Commissione dei primi passi compiuti da un gruppo di ricerca sociologica per una analisi del fenomeno noto con il nome di mafia, un fenomeno elusivo. Si tratta di un rapporto sullo stato di avanzamento della ricerca, quindi non può per il momento scendere a dati concreti e a fatti circostanziati.

Il mio compito, questa sera, è più che altro quello (senza volere cadere in un tono accademico che sarebbe fuori luogo) di illustrare come abbiamo cominciato a procedere e come ci proponiamo di procedere per il prossimo futuro, cioè per i prossimi mesi estivi, fino verso settembre, per procedere poi, non tanto più al reperimento di dati sul piano locale, quanto invece alla loro elaborazione e ad un primo tentativo di interpretazione.

Che cosa abbiamo fatto fino ad oggi? Sul piano locale abbiamo dato inizio ad una serie di indagini che (noi siamo di ciò abbastanza convinti e anche ce ne ralleghiamo) in qualche modo ha cercato di evitare la trappola di una definizione astratta di mafia, che sarebbe diventata una pura questione accademica, perchè una delle caratteristiche del fenomeno è, intanto, per definizione, quella di sapersi nascondere. Che cosa si può proporre una ricerca sociologica che non sia di criminologia pura, come tale, oppure non abbia un carattere giudiziario di ordine pubblico, in sostanza politico-amministrativo? La ricerca sociologica ha come compito quello di stu-

diare le condizioni ambientali, e cioè studiare il tipo di ambiente sociale, di strutture economiche e scolastiche, le caratteristiche della vita familiare e del costume, all'interno delle quali posizioni generali, fiorisce questo particolare comportamento che noi potremo, col proseguire della nostra ricerca, definire nei suoi lineamenti essenziali, particolari. Ciò che possiamo dire sin da ora è che il tipo del nostro lavoro procede secondo questo schema: primo, analisi di alcune zone particolari (decise in accordo con la Presidenza della Commissione) con la tecnica detta dello studio di ambiente, di comunità; secondo, prime valutazioni di questi studi e primi tentativi di interpretazioni con espressioni di particolari ipotesi di lavoro; terzo, questionari, analisi particolari, per provare oppure falsificare queste ipotesi di lavoro, cioè capire fin dove reggano o meno. Infine, una valutazione complessiva che, partendo dall'accertamento di determinate caratteristiche, valga anche a suggerire alla Commissione — qui non è più evidentemente compito del gruppo di ricerca — quelle idonee misure terapeutiche di intervento sulle strutture; mai, evidentemente, interferendo con quella che è la vocazione giudiziaria, il compito repressivo in senso stretto di quell'ambiente.

In altre parole, la ricerca sociologica è una ricerca tipicamente indiretta rispetto al fenomeno « mafia », cioè non ci proponiamo di fare nessuna scoperta sensazionale, direi che addirittura nel sensazionalismo noi vediamo un limite per la repressione. Il fenomeno « mafia » non è un fenomeno che cada dalle nuvole, ma è un particolare comportamento che si esprime in un potere *extra-legem* (questo lo desumiamo dagli atti della Commissione: primo dato della nostra ricerca sul po-

sto); definizione questa non del tutto esauriente perchè presuppone questo comportamento mafioso come il riempitivo di un vuoto lasciato dall'azione dello Stato, cioè dal potere propriamente legale. Questo è necessario, forse, ma non sufficiente, poichè, in effetti, il tipo di protezione, di soddisfazione, dato dal potere mafioso è tale da non poter essere dato dallo Stato. Lo Stato, in effetti, garantisce ai cittadini determinate condizioni di partenza, ma non può dare quel senso di protezione che vediamo invece collegato col rapporto fra mafia e popolazione. E qui mi permetto di fare un passo indietro. In che senso abbiamo detto di non essere alla ricerca con la tecnica poliziesca di una definizione di mafia? Noi, che cosa sia la mafia, lo desumiamo dalla risposta che dà la popolazione, cioè il problema che ci poniamo è: « Come vede la popolazione delle zone di mafia la mafia stessa? ». Per fare questo non è che andiamo in giro con una domanda. Ci sono evidentemente in questo momento in Sicilia — la Sicilia è troppo fotogenica per non essere studiata dagli accademici, non solo italiani, ma di altri paesi — situazioni che quasi spingono alla domanda sensazionale; sappiamo, ad esempio, che alcuni ricercatori domandano: « Dio vuole che tu sia disoccupato? ». Qui non siamo di fronte a ricerche sociali, siamo di fronte, invece, ad un tentativo di fare del sensazionalismo. Ciò che possiamo fare, al contrario, è capire come il potere mafioso tocchi tre livelli. Le strutture oggettive, quelle economiche e quelle tecniche: modo di lavorare, di procurarsi i mezzi di sussistenza. Il movimento culturale, cioè la mentalità media prevalente, il senso dell'onore, della giustizia, di ciò che fa di un uomo un uomo e, infine, la formazione della personalità individuale così come si forma a due livelli precisi. Primo, socializzazione primaria, la famiglia: come è vissuta la esperienza della famiglia (e qui abbiamo già dei ricercatori impiantati presso certe famiglie, che in certo modo ci danno la foto del comportamento quotidiano della famiglia: chi guadagna, chi amministra il denaro, chi tiene i rapporti col vicinato, chi risolve certi problemi); secondo, socializzazione secondaria, come funziona la scuola,

come funziona la parrocchia, come funziona la stessa esperienza politica del sindacato, in fabbrica, nel gruppo di lavoro. Devo dire francamente che ciò che abbiamo trovato a questo proposito è abbastanza sconcertante: primo, una grande fame di cultura e di scuola nella popolazione, un enorme bisogno di crescita culturale, strutture inadeguate (e cercheremo di documentare in che senso inadeguate); secondo, modi di lavorare, strutture economiche in senso oggettivo. È un teorema della ricerca sociologica che l'industrializzazione implichi un processo di razionalizzazione e che, pertanto, per definizione, sconfigga il comportamento mafioso in quanto sia un comportamento *ad libitum*, discrezionale, non razionale e, quindi, non valutabile in termini e che, pertanto, essa non possa non porsi come un rimedio lapalissiano. Cosa troviamo noi? Non è ancora il caso di fare nomi, ma ci sono fabbriche che abbiamo in parte esaminato, e noi troviamo che il processo di industrializzazione in una situazione dominata dal costume personale prerazionale, cioè da uno schema di rapporti individuali che si risolvono nel rapporto dominazione-soggezione, lungi dal razionalizzare l'ambiente viene esso stesso levantinizato ed abbiamo quindi assunzioni fatte su segnalazioni di persone influenti anzichè su competenza dimostrata specifica. Badate, questo, tra l'altro, è universale; solo che qui siamo in presenza di proporzioni che eccedono.

In secondo luogo, si tratta di una serie di imprese, di schemi di sviluppo economico, che non riescono in qualche modo a pianificare se stessi e guardano, al contrario, costantemente agli agenti finanziatori oppure, addirittura, volti al potere centrale. Così come il bambino guarda alla famiglia e più tardi guarderà alla cosca ed ubbidirà non tanto per il presente quanto con un senso dinamico di sviluppo, poichè saprà che quanto più obbedisce oggi, tanto più protetto sarà anche per il futuro. Non nasce, cioè, la responsabilità funzionale della persona come tale; non nasce l'individuo come tale. L'individuo è costantemente nel gruppo: c'è un rapporto autoritario-persuasivo che documentiamo ai due livelli di socializzazione: quello prima-

rio, la famiglia, e quello secondario, la scuola (attività extra-familiare, anche la parrocchia in questo caso, cioè attività di dopolavoro e di formazione generale dei bambini dai 10 ai 14 anni); il sindacato ed attività politica. Da notarsi che la stessa attività razionale che si svolge nei partiti politici, nei sindacati, nella scuola, cioè la vita di gruppo, riproduce poi fatalmente questo schema di rapporto univoco verticale dominazione-soggezione, quasi mai di collaborazione, di cooperazione interindividuale come tale.

Siamo quindi, in presenza, da questo punto di vista, di una situazione che potrà, se pienamente provata, se potremo, cioè, raccogliere quei dati di fatto che in parte già abbiamo e che possono misurare queste prime valutazioni, dirci fino a che misura, empiricamente, quantitativamente, possiamo dire che così stiano le cose e permetterci di inserire da questo esame, una serie non dico di terapie, ma almeno di indicazioni, sul come bisogna strutturalmente intervenire. Un fatto ci sembra certo: che mentre è vero che il tipo di potere mafioso offre una protezione di cui lo Stato, come tale, non è capace, che non può evidentemente dare, è anche vero che una responsabilità pubblica che compete allo Stato è quella di preparare quelle strutture socializzate, in particolare la scuola e un determinato tipo di intervento inteso nel senso di sviluppo locale che si autogeneri, le quali renderebbero, a media scadenza, non certo a breve scadenza, possibile l'emergere di modi di una esperienza della convivenza civile di lavoro, ben diversa da quella attuale.

Ciò che posso anche dire dal punto di vista, non più di una valutazione preliminare, ma dal punto di esperienza sul campo, è che, in effetti, noi notiamo una rottura fra generazioni.

Quando abbiamo parlato con i giovani, al di sotto dei 15 anni, e li abbiamo toccati direttamente sul tema della mafia, ci siamo trovati di fronte a giovani che identificavano la mafia con la gerontocrazia; abbiamo cioè trovato un tipo di cittadino, una nuova generazione giovanissima, che potremo chiamare quella della canzonetta o dello *ye ye*, a cui non importa nulla di nulla. Non fa nep-

pure proteste generiche, solo è disinteressata, e, in qualche modo, assente. Abbiamo trovato, incredibile a dirsi, anche nelle zone più conservatrici e tradizionali della Sicilia, dei gruppi che danzano, usano una terminologia modernissima, hanno un loro gergo e sono del tutto chiusi a qualsiasi tipo di interesse. C'è un distacco che è probabilmente superiore a quello che si trova in altre zone e che potrebbe, in effetti, se opportunamente visto e in qualche modo curato con determinati interventi di natura strutturale, perchè è chiaro che sul piano psicologico e moralistico non si risolvono questi problemi, potrebbero offrire vaste mete culturali. Perchè è ancora vero, dalle risposte che cominciamo a valutare, che un certo tipo di obbedienza, di comportamento differenziale verso i rappresentanti di questo potere informale, comunque si presenti, è ancora visto come un mezzo di ascesa sociale, come mezzo di possibilità di affermazione e di garanzia per l'avvenire proprio e della propria famiglia.

Ora, di fronte alla generazione dei giovanissimi, dirò che ci troviamo ad esaminare una posizione non dirò più responsabile, ma, al contrario, apparentemente del tutto irresponsabile e distaccata. Comunque, si può in qualche modo seminare; è terra di nessuno ed è da questo punto di vista che si aprono, per noi sociologi, delle grandi possibilità e delle grandi responsabilità. Ciò che abbiamo potuto notare, da parte di queste giovani generazioni, è un notevolissimo assenteismo dalla vita politica e la mancanza di gusto della terminologia della discussione tradizionale.

Abbiamo un nostro ricercatore che si va specializzando nella raccolta di testimonianze dirette di questi giovani e studia il loro vocabolario perchè usano una terminologia particolare. Abbiamo la sensazione che, da questo punto di vista, parecchie cose si possono comprendere sulla evoluzione, sulla crisi dei rapporti tradizionali di autorità in Sicilia per quanto si riferisce al nostro problema particolare.

Devo, però, anche aggiungere che ciò che ci colpisce è la estrema capacità di adattamento di quelli che chiamiamo gruppi mafiosi. Abbiamo potuto constatare, sulla base del-

le prime ricerche di fondo, che non si può parlare di comportamento mafioso, di sopraffazione oppure di stortura del potere legale in nome di interessi illegali o paralegali solo là dove ci siano strozzature di tipo economico. E non si può neppure pensare che, una volta industrializzate certe zone, scompaia automaticamente il potere mafioso. Siamo ancora molto incerti su questo punto perchè non abbiamo la possibilità di pronunciarci in modo certo. Però abbiamo potuto notare, per esempio, nel caso della « Sicilgesso » e della « Sicilmarmo », che l'industrializzazione, in primo luogo, può essere concepita non nel senso dell'efficienza tecnica impersonale, ma, al contrario, nel senso di consolidamento di gruppi indipendentemente dalla competenza o, addirittura, dalla economicità della gestione. In secondo luogo abbiamo notato come questo tipo di potere mostri delle caratteristiche contraddittorie e, per ora, inspiegabili dal punto di vista delle teorie sociologiche correnti.

Da un punto di vista sociologico noi concepiamo il potere, qualsiasi potere, come un potere che può essere o personale o razionale. Se è personale, è un potere tradizionale, di tipo patriarcale, legato a determinate persone. Quindi, c'è sempre un problema di successione, ed è per lo più inefficiente, perchè la persona deve essere contrattata, perchè la persona non sa tutto e così via. Non solo, ma non è organizzata. Per lo più è, in sostanza, un potere che incontra un limite nella propria azione, proprio nella sua incapacità di conoscere le cose tecnicamente. Poi, diciamo, che quando questo potere personale decade si sostituisce ad esso un potere impersonale, con una struttura burocratica precisa, continuativo nel tempo, che prescinde dall'incombente nell'ufficio: vale l'ufficio e non colui che, temporaneamente, occupa quell'ufficio. Quindi, massima efficienza e razionalità; questa la regola formale generale. Direte voi: « Nessuno di questi due schemi si applica al fenomeno mafioso ». Perciò abbiamo un potere personale, ma altamente efficiente, non solo, ma che è efficiente in quanto dà a colui che chiede la prestazione, la sensazione del rapporto diretto; cioè proprio di questa rappresentanza in senso umano, che è importan-

tissima là dove ci sia un livello di cultura media, per esempio, piuttosto basso o di un certo tipo tradizionale. È efficiente, si fa subito sentire. In secondo luogo è un potere personale, ma è organizzato.

Noi stiamo cercando di studiare in che senso è organizzato. Abbiamo l'impressione che si tratti di un potere il quale, benchè personale, è organizzato in senso decentrato, cioè a piccoli blocchi, quelli che in sostanza la letteratura tradizionale (che per il momento cerco di non citare e di non leggere), chiama la cosca. Ma in sostanza è un qualche cosa che non è nè il gruppo informale primario (cioè tutti si conoscono) nè è configurabile come un tipo di cellula. È piuttosto somigliante al gruppo familiare.

GATTO SIMONE. Originariamente è famiglia.

FERRAROTTI. La ringrazio di questa precisazione. La cosa interessante, onorevoli senatori e onorevoli deputati, è che in effetti (e questo, devo dirlo, mi interessa anche dal punto di vista teoretico) questo tipo di potere mafioso sconfigge e fa saltare le formulazioni correnti della teoria della scienza politica o della scienza sociologica, perchè ha una serie di caratteristiche apparentemente contraddittorie. Infatti, ripeto, è personale, ma è efficiente; è personale, ma non legato alle persone perchè ha una sua struttura organizzata, struttura organizzata però non secondo una burocrazia formale, ma decentrata al punto che può nascondersi con la massima velocità e sopravvivere anche nell'isolamento. Direi, che è un corpo tipo.. lucertola, e può ricongiungersi immediatamente.

Noi abbiamo notato, per esempio, come la nostra presenza sia stata segnalata, in maniera fulminea, in tre-quattro centri diversi, al punto che in alcuni centri ci siamo ritirati perchè, evidentemente, data anche la ridotta popolazione, si era troppo perspicui. E noi abbiamo interesse, in questo momento, a condurre una indagine scientifica nel senso più stretto: non possiamo assolutamente essere coinvolti. Non ci interessa il fatto di essere coinvolti e di produrre scandali. Noi stiamo lì per accertare come la popolazione reagisca

nei confronti di questo strano potere di cui addirittura ignoriamo la specifica esistenza. Cioè, domandiamo alla popolazione: « Quale atteggiamento avete rispetto a dei gruppi che si identificano come mafiosi? ». Dalla percezione della popolazione noi deriviamo la consistenza del fenomeno. Naturalmente il problema che ci poniamo subito dopo sarebbe questo: produrre un cambiamento non repressivo, ma un cambiamento reale. Infatti, anche con 100, 200, 300 confinati, se non si toccano le radici socio-economiche, il fenomeno sussiste. Le premesse sociali sono, da questo punto di vista, fondamentali: non dico premesse sociali nel senso della struttura economica, ma nel senso del modo di configurarsi degli istituti socializzanti di base: famiglia, scuola, modo di lavorare, modo di vivere, esperienza della convivenza civile. Ora è a quel livello che noi cerchiamo di arrivare attraverso l'indagine oggettiva, positiva. Ripeto, i primi dati che noi abbiamo raccolto, attraverso quelle che chiamiamo le ricerche di fondo, e che riguardano alcuni comuni, sono stati ottenuti attraverso un triplice movimento: cominciamo a dare un quadro della struttura economica e demografica del comune; una volta che sappiamo quante sono e come sono, vediamo come vivono queste persone, cioè quali sono le mete che hanno, i mezzi che hanno per vivere. Quindi, ci domandiamo: questi mezzi che vengono procurati in un determinato modo, quale prospettiva hanno di cambiamento e di miglioramento? Cioè, qual è la mobilità sociale? La stratificazione sociale di questa comunità è o non è rigida? Nessuna comunità ha una stratificazione sociale rigida in senso assoluto, è sempre mobile. Allora ci domandiamo: come avviene la mobilità, la scelta della rotazione, dello scambio? Qui abbiamo già dei primi dati: pare che il potere mafioso agisca proprio nel senso della mobilità sociale, cioè agisce come un filtro qualitativo al limite, almeno in parte, non potrei generalizzare, per la verità. Per esempio, la scuola: noi stiamo studiando sessantasette famiglie siciliane di fronte all'evasione scolastica. È incredibile come si facciano sacrifici gravissimi pur di mandare i figli a scuola. Non solo, ma direi che mentre abbiamo notato rassegnazione nei ge-

nitori, non ve ne è affatto nei figli. In altre parole noi possiamo già documentare con risposte precise che il siciliano di una certa età tende a proiettare le proprie frustrazioni (ciò che non ha potuto fare nella vita) sul figlio. Questo è il fenomeno generale, se si vuole, ma si manifesta attraverso la scuola. Oppure, un'altra valvola che tradizionalmente ha funzionato finora, è l'emigrazione. Emigrazione che ha però impoverito degli elementi più dinamici (e questo ci è stato detto anche localmente), cioè la popolazione è consapevole di questa automutilazione imposta da una situazione di sostanziale immobilità.

Quando abbiamo la stratificazione sociale, allora procediamo e ci domandiamo: queste doti di duttilità mentale, questa preparazione la scuola le dà? La famiglia prepara la scuola (rapporto scuola-famiglia)? Più che altro, qual è l'ambiente, cioè il rapporto con lo Stato, con il potere, con gli organi del potere pubblico (dal pizzardone che al crocevia dirige il traffico fino al Parlamento, fino ai poteri centrali)? Qual è questo atteggiamento? Allora cerchiamo, da questo punto di vista, di capire come viene percepito il potere e l'autorità e di misurare se il potere o l'autorità sono ancora visti in termini personali, per cui siamo ancora in una situazione tradizionale, o se, invece, nasce la concezione, l'idea propria di Stato di diritto, cioè, cerchiamo di dire meglio: quando lei dice « autorità » a che cosa pensa? Sovente abbiamo già delle risposte in cui appare chiara la confusione tra nozione di autorità e le autorità, cioè quelle che stanno in certo posto. Noi cerchiamo di interpretare queste risposte e di avviarci a degli approfondimenti più sottili. Quindi, vi è un triplice movimento: un livello strutturale economico che è abbastanza facile e per il quale anche l'Istituto centrale di statistica ci sta aiutando. Vi è poi una descrizione più sottile che riguarda la mobilità della popolazione e, infine, vi è il punto di maggiore difficoltà, sul quale, per la verità, a questo punto della ricerca nutriamo ancora molti dubbi, che consiste nel raccogliere storie di vita, documentazione, interviste dirette per capire come l'esperienza di questa situazione sociale, economica, culturale, familiare, è vissuta da alcuni protago-

nisti. Cioè, come veramente la gente ha fatto la propria esperienza e che cosa pensa della propria esperienza, degli istituti con cui si trova a contatto, delle burocrazie ufficiali, perchè obbedisce, perchè non parla, oppure, perchè non obbedisce a questo potere informale paralegale o illegale, eccetera. Questo è un po', direi, il senso dell'inchiesta sociologica che di per sè, evidentemente, non può dare una risposta esauriente ma che, tuttavia, è una risposta indiretta, è un tentativo di chiarire alcune importanti caratteristiche dell'ambiente siciliano, che, in qualche modo, ci sembrano collegate e ci sembrano quasi giustificare, al limite, l'esistenza di questi centri di potere che sono indubbiamente rilevanti e che non hanno responsabilità diretta verso alcuno, cioè di potere occulto che è incompatibile direttamente e sostanzialmente con lo Stato di diritto.

Io credo, signor Presidente, che, in effetti, verso settembre, il nostro lavoro sarà grosso modo terminato, non perchè l'avremo compiuto, ma semplicemente perchè quello che avremo, avremo, e per quello che ci mancherà dovremo dire che ci mancherà: avremo le evidenze, i dati empirici. Da settembre in poi si potrà elaborare questo materiale e il gruppo di ricerca sociologica spera di poter offrire alla Commissione e all'onorevole Presidente, una serie di proposizioni materiate di dati e di interpretazioni che, in qualche modo, possono aiutare la formulazione di determinati interventi terapeutici.

P R E S I D E N T E . Si occuperanno anche di Palermo?

F E R R A R O T T I . Per ora abbiamo scelto comuni medi e piccoli. Le difficoltà di intervistare e ricercare sono state enormi nei comuni piccoli. Appunto abbiamo dovuto rinunciare e credo che, in definitiva, contrariamente a quanto si pensava all'inizio, il gruppo dovrà occuparsi di tutta l'area palermitana, naturalmente sempre con l'appoggio e l'aiuto dell'Ufficio di Presidenza e della Sottocommissione che si occupa di questo particolare aspetto.

A L E S S I . Che cosa intende per comuni piccoli e medi?

F E R R A R O T T I . Tanto per fare un nome, per esempio, un comune come quello di Mussomeli, di dodicimila abitanti circa. Questo lo consideriamo un comune piccolo.

A L E S S I . Quindi inferiore a quindicimila abitanti?

F E R R A R O T T I . O anche ai diecimila. Il caso di Mussomeli è sullo spartiacque tra comune medio e piccolo? Un comune piccolo sarebbe, per esempio, Balestrate, che noi consideriamo premessa, semmai a Partinico, nell'economia della ricerca. Debbo dire che noi abbiamo trovato sì delle difficoltà ma sono difficoltà che si troverebbero dovunque. Il solo fatto di non essere del luogo, di non capire sempre il dialetto... Devo aggiungere, però, che fortunatamente abbiamo trovato *in loco* soprattutto tra studenti e altri volenterosi un notevole aiuto, aiuto che naturalmente noi valutiamo in modo molto preciso e di cui non ci valiamo in maniera indiscriminata proprio perchè in questo caso sconfigureremo il nostro scopo.

A L E S S I . Vorrei fare una raccomandazione. L'indagine sui comuni piccoli, concepiti come comuni che vanno, diciamo, da cinque a quindicimila abitanti, come siciliano la ritengo estremamente delicata, ma anche necessaria. Proprio per quella configurazione che così brillantemente e autenticamente è stata delineata nella relazione. Cioè la struttura di questa organizzazione, il suo particolare decentramento, la sua capacità di svanire ad un certo momento, per quanto sembri paradossale, è più adatta al sottobosco del piccolo comune di quanto non sia al grosso centro ai fini di un'indagine, anche perchè lì si realizzano le condizioni più impervie per la pubblica autorità e le condizioni più facili per una soggezione psicologica, quindi spirituale. Vorrei sottolineare l'esigenza di non sottrarre un'indagine di queste che, a mio modo di vedere, sono le

parti più importanti e non le meno importanti.

FERRAROTTI. Sono d'accordo con lei. Evidentemente, però, c'è una difficoltà proprio di ordine metodologico. Sta di fatto che mentre nei comuni più grandi il gruppo di ricerca è relativamente poco cospicuo e si perde facilmente e può condurre il proprio lavoro in questa fase delicata di accertamento in modo molto libero o articolato, nel piccolo comune si è isolati immediatamente.

Noi studieremo comunque tecniche appropriate. Abbiamo già all'opera degli accorgimenti. Terremo conto anche di questa osservazione.

PRESIDENTE. Ringraziamo il professore Ferrarotti per la sua esposizione molto interessante. Avremo il piacere di rivederlo di nuovo tra noi.

... *Omissis* ...

Dal resoconto stenografico della seduta del 22 febbraio 1967

... *Omissis* ...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi diamo ora la parola al professor Ferrarotti.

FERRAROTTI. Signor Presidente, onorevoli senatori, onorevoli deputati, debbo subito scusarmi di dover parlare senza che loro abbiano sotto gli occhi il rapporto. Questa mia esposizione orale vuole essere niente più che una storia di messa al corrente della Commissione del punto in cui stiamo come gruppo sociologico.

Il gruppo è giunto alle fasi finali della propria attività. Abbiamo pronta una bozza finale del rapporto, non solo, ma abbiamo sostanzialmente in mano tutti i dati e procediamo alla loro elaborazione. Vorrei chiarire molto brevemente, dal punto di vista del metodo, come procede un'indagine sociologica. Rispetto ad altre indagini, economiche, psicologiche e storiche, l'indagine sociologica si caratterizza come indagine diretta sul piano locale.

Il gruppo sociologico è stato in Sicilia circa otto mesi, sempre con propri rappresentanti ed ha, per la prima volta nella storia della Sicilia, distribuito ed amministrato mille questionari nella provincia di Palermo, composti di 78 domande. Ha raccolto le risposte, che sono in via di elaborazione. Ha distribuito inoltre questionari più specializzati, più specifici, a giovani studenti, soprattutto ad Alcamo, nei due istituti, quello tecnico e quello per geometri, per cercare di vedere, attraverso una comparazione delle diverse risposte, quali siano i punti di contatto ed anche i punti di diversificazione degli atteggiamenti dei giovani. Il gruppo ha, inoltre, condotto una ricerca abbastanza approfondita sulla stratificazione e la mobilità sociale.

Perchè queste ricerche? Noi del gruppo non ci nascondiamo che alcune delle risposte raccolte possono sembrare risposte a domande delle quali non si capisce bene il senso. Per esempio, una domanda come: « Che cosa ti aspetti dalla vita »? o « Quali doti ritieni tu, professionista o studente, siano essenziali per avere successo nella vita »? sembrano del tutto campate in aria. In realtà nel contesto delle ricerche, le risposte a domande di questo genere ci danno delle chiavi interpretative fondamentali.

Se, per esempio, come è avvenuto, una percentuale abbastanza alta di studenti, più alta di professionisti di una certa età, poniamo di cinquanta anni, ci risponde: « Si ha successo nella vita attraverso raccomandazioni e appoggi particolari », noi possiamo inferire da questa risposta, che sembra di tutto riposo, un'adesione sostanziale ai valori che chiameremo « mafiosi ». Devo dire che non c'è nulla di cospiratorio in questo; non abbiamo, credo, peccato di alcuna indulgenza verso un'atmosfera poliziesca, da romanzo giallo, alla quale purtroppo siamo stati ormai abituati da una certa pubblicistica un po' troppo leggera rispetto alla gravità del problema. Al contrario, abbiamo condotto la nostra indagine cercando di capire, attraverso le risposte, il modo di vivere siciliano e perchè certi comportamenti sono accettati dalla grande maggioranza della popolazione, cioè non sono percepiti e combattuti come violazione di diritti, oppure come mancanza di rispetto ai propri doveri, e sono, invece, accettati come « normali ». Devo anche dire subito che noi siamo stati, come era facile attendersi, affascinati dalla Sicilia. L'Istituto ha costituito un gruppo permanente di ri-

cerca in Sicilia, che andrà al di là di questo incarico, e siamo grati alla Commissione per averci dato il modo di unire, forse per la prima volta, un'esigenza strettamente scientifica con un impegno civile.

Ora cerchiamo di dare un'idea di che cosa consisterà il nostro rapporto, lo schema di esso. Innanzitutto, intendiamo definire la mafia come fenomeno globale, attraverso le sue manifestazioni oggettive. Da questo punto di vista, con il termine « mafia » non indichiamo nulla di tenebroso, intendiamo per comportamento mafioso un comportamento che sia essenzialmente, in senso integrativo e antagonista, extra-legale. Cerchiamo anche di definirlo concretamente. Si badi! Perché abbiamo l'impressione che molta letteratura sulla mafia sia puramente letteratura o d'invenzione o impressionistica. Noi cerchiamo, al contrario, di vedere oggettivamente la distorsione causata da questa concezione mafiosa del rapporto sociale. Per esempio, un certo tipo di industria che si sviluppa, ma che incontra nel suo cammino più che le difficoltà poste dalla logica dello sviluppo industriale, quelle derivate da fattori di distorsione extra-economici, extra-industriali, direi riportabili a contatti o amministrativi o politici o anche economici, non configurabili sulla base delle leggi e dei regolamenti. Faccio un esempio concreto: un'azienda. Politica dell'assunzione: l'assunzione va fatta in base a determinati pre-requisiti. Indipendentemente dall'esistenza o meno di questi pre-requisiti, in realtà l'assunzione è fatta in base a pressioni, che sono un fenomeno universale, ma che lì acquistano una rilevanza statistica e di merito assolutamente preponderante, arrivando addirittura a distorcere, ad impedire anche lo sviluppo ordinato dell'impresa.

Un altro tipo di esempio (direi più probante). Bagheria: sessantamila abitanti, ventimila automobili iscritte. Evidentemente, siamo di fronte ad un reddito reale che non ha riscontro in quello legale. Ci sono dunque fonti di reddito nascoste. In altre parole vi possono essere voci di reddito legate a pratiche illegali o semilegali, contrabbandando e così via, che non hanno riscontro in quella che è la struttura economica ufficiale. Que-

sto tipo di distorsione è interessante. Noi abbiamo applicato questo criterio, per esempio (lo studio non è ancora terminato), per quanto riguarda lo sviluppo urbanistico di Palermo e ci stiamo domandando: « Visti i fatti dal '56 al '66 (decennio abbastanza cruciale), come mai è avvenuto che Palermo si sia sviluppata così »? Cerchiamo cioè di capire come la costruzione di un quartiere di case popolari nella zona della futura espansione di Palermo abbia coinciso con un certo rapporto tra personaggi, che noi non accusiamo come mafiosi (anche questo sarebbe conspiratorio).

Noi non facciamo nomi nel rapporto, perché non vogliamo far concorrenza né a *L'Espresso* né ad altri giornali o rotocalchi. Però rileviamo lo schema di comportamento. E mi spiego. Grande domanda; bisogno di alloggi; intervento delle forze economiche che devono costruire gli alloggi; mancanza di ditte qualificate; surrogazione di questo mancato servizio, di mancate ditte costruttrici attraverso l'improvvisazione, la precarietà di aziende non del tutto certificate dal punto di vista costruttivo, ma suffragate dal punto di vista del contatto *ad personam* sul piano politico, amministrativo, eccetera. Quindi lo schema del rapporto avviene *ad personam*, non in termini di regolamento; anzi il regolamento come tale diviene una sorta di ostacolo sul quale si punta e si gioca per la concessione preferenziale di licenza *ad personam*.

L'interesse di questo tipo di schema risiede nel fatto che esso fa cadere, crediamo, un po' quella che è la concezione popolare impressionistica e poliziesca dell'attività mafiosa. Qui abbiamo cioè un discorso strutturale, abbiamo un bisogno sociale e abbiamo una carenza dell'apparato economico-industriale della società esistente a sopperire a questo bisogno.

Ci sono poi altri fattori di distorsione. Per esempio, i grandi stipendi, che chiamano in causa la Regione. Cerchiamo di fotografare una situazione. Cioè la massa di potere d'acquisto buttata su un mercato, senza che ci sia un'effettiva capacità economica di assorbimento. Si crea allora propriamente la sfasatura, che dà luogo ad un assorbimento di

questi maggiori redditi di tipo, diciamo predatorio, cioè di tipo non funzionale, per cui ad un certo punto i prezzi delle aree, i costi delle case vengono artificiosamente gonfiati, e nel momento attuale siamo di fronte, per un verso, all'assorbimento di questi fondi attraverso beui di consumo, sia pure durevoli, come appunto case; per un altro verso, all'incapacità di investire funzionalmente fonti che pure sono disponibili.

Ed è questo, credo, il paradosso della situazione siciliana in questo momento.

Ora, questo è solo un esempio del tipo di ragionamento che si troverà nel rapporto. Vorrei subito mettere in guardia gli onorevoli membri della Commissione, se me lo consente il Presidente, contro un'eccessiva miracolistica attesa di rivelazioni.

Noi ci siamo innamorati (ed anche questo era facile prevederlo) del problema siciliano. Siamo venuti in contatto con persone appartenenti a tutte le categorie sociali, che ci hanno colpito per la loro nobiltà, per una notevole fierezza di comportamento, di principi. Dirò di più: abbiamo perfino (non vorrei che fossimo stati contaminati dal gusto del valore mafioso), avuto la sensazione che in una situazione in cui le strutture sociali sono carenti, e non da oggi, ma da molto tempo, a volte il contatto personale di tipo mafioso possa addirittura svolgere una funzione sociale in senso pieno. Cioè, di fronte ad una popolazione che non ha canali di accesso, di espressione, di rappresentanza democratica, è quasi inevitabile che si formi questa rappresentanza spuria.

A questo punto devo dire che ci troviamo di fronte ad una situazione di grande delicatezza e noi ci siamo domandati: « Come mai questo avviene »? Il nucleo del nostro rapporto, in effetti, è dato dalla domanda: « Perché obbediscono? Perché avviene l'accettazione di questo potere extra-legale che noi caratterizziamo come mafioso a tutti i livelli »?

La nostra conclusione è piuttosto sconcertante. Dobbiamo tener conto di un duplice ordine di ragioni; il primo riguarda i soggetti della vita siciliana, cioè il basso livello dell'istruzione, della scolarità. Abbiamo condotto un'inchiesta presso 67 famiglie siciliane cercando di mettere in rapporto l'eva-

sione scolastica e gli atteggiamenti nei confronti dell'istruzione dei figli. In tutte le famiglie abbiamo riscontrato una grande fiducia nella cultura come strumento di mobilità sociale; c'è un grande bisogno di cultura accompagnato però da un senso di disperazione: « Qui non si può continuare, non si può più vivere così ». Subito dopo, tuttavia, attraverso un'indagine condotta tra gli studenti, abbiamo constatato che chiunque raggiunga un grado di cultura qualificato tende immediatamente all'emigrazione. C'è dunque una situazione di depressione culturale, resa ancora più drammatica dalla perdurante depressione economico-sociale, per cui chi riesce a sfondare sul piano culturale considera il proprio avvenire in funzione di una sistemazione al di fuori della Sicilia. Non esiste nell'Isola un fermento che, in qualche modo, possa rompere la situazione di immobilismo e possa offrire delle mete culturali di sviluppo per sé e per la propria famiglia maggiori di quelle attuali, che sono chiaramente insufficienti.

C'è dunque questa sensazione: bisogna fare qualcosa di diverso; ma nella situazione attuale non si può fare molto.

Che cosa occorre? Occorre la protezione, occorre la raccomandazione; in sostanza, abbiamo scoperto una coincidenza e l'abbiamo scoperta non come si può farlo attraverso i libri o i rapporti che, ormai, abbondano, ma attraverso quanto ci hanno detto, in prima persona, i siciliani: questa è la novità! Abbiamo intervistato quelli che vivono sul posto e li abbiamo interrogati direttamente. Abbiamo così scoperto una coincidenza, dicevo, tra accettazione della situazione di fatto, accettazione dell'immobilismo, e basso livello culturale. Tuttavia, non appena il livello culturale si alza, subito c'è un tentativo di evasione, cioè desiderio di sistemarsi al di fuori dello schema di vita siciliana, come se non fosse possibile ottenere nulla di decisivo restando sul posto.

In secondo luogo, per la verifica oggettiva di questo atteggiamento soggettivo (non possiamo non fare questa verifica perchè, altrimenti, faremmo dell'impressionismo e non della sociologia) abbiamo esaminato la situazione con riferimento agli ultimi anni.

Nella parte finale del nostro documento, per quanto riguarda la popolazione, l'economia, il movimento demografico, l'industria, la Commissione troverà dei dati, che abbiamo elaborato in maniera piuttosto dettagliata, sempre dal nostro punto di vista sociologico, piuttosto impressionanti.

Non c'è dubbio che l'occupazione ristagna e, per cavarmela con una sola parola, dirò che tutta l'economia dell'Isola è attualmente in una fase profondamente recessiva.

Ci pare di poter dire questo perchè a questo fenomeno di stasi con qualche punta, addirittura, di recessione grave si accompagna (occorre dirlo perchè è percepito dalla popolazione) la sensazione che i mezzi ci sarebbero, che le possibilità non mancherebbero ma che, peraltro, non si riesce a cambiare le cose. In altre parole, la popolazione ha l'impressione che la scarsità di opportunità è mantenuta ed alimentata artificialmente. Pertanto, si ritiene che l'autorità o è irresponsabile oppure non si cura o si cura solo per sè, a propri fini privati, degli affari della Sicilia.

Abbiamo notato una grande diffidenza ad una nostra semplicissima domanda: « In caso di bisogno, di necessità, lei si rivolgerebbe agli organi di polizia? ». Ci è stato risposto con diffidenza, con un senso di distacco, di alienazione, di non riconoscimento dell'organo pubblico costituito.

Questo è probabilmente uno degli aspetti più negativi fra quanti sono emersi dalle nostre inchieste. Mi domanderete: « Ma, allora, il quadro è così nero? ». A questo punto abbiamo elaborato delle distinzioni per gruppi di età ed abbiamo notato, soprattutto attraverso i gruppi di controllo, cioè gli intervistati che non risiedono nella Sicilia nord-occidentale, che ci sono sintomi di una nuova mentalità.

A seguito dei noti fatti di Alcamo abbiamo condotto interviste di gruppo senza televisione, radio, giornali; abbiamo cercato di fare le cose seriamente ed abbiamo constatato che esistono profonde incrinature nei valori mafiosi; c'è un serio bisogno di novità e direi anche che, specie tra i giovani dai 12 ai 18 anni, c'è un modo di concepire la vita sociale totalmente diverso. Non

sappiamo ancora che cosa questo voglia dire. Nel rapporto abbiamo fissato alcuni di questi punti e li abbiamo dettagliatamente descritti, riportando le relative risposte.

Ci siamo, cioè, sforzati di dare la documentazione di quanto i giovani ci hanno detto e, in particolare, ci siamo soffermati su una serie di comportamenti che ci sembrano degni della massima considerazione.

Noi siamo stati abituati a concepire la mafia come un fatto puramente mentale e come tale, essendo connesso con la struttura psichica del siciliano, ineliminabile. Ebbene, la nostra ricerca ha completamente sfatato questa concezione.

In primo luogo se tenessimo fede a questa concezione, che in Italia è stata resa famosa dal Mosca e da quanto si è scritto sullo spirito del sicilianesimo, eccetera, non potremmo spiegare una sostanziale differenza che esiste tra la Sicilia orientale e quella nord-occidentale. Noi daremmo una mappa, per così dire, delle zone mafiose che non coincide con quella che va per la maggiore.

In realtà, abbiamo delle vere e proprie isole che sono particolarmente esposte a queste chiusure, a queste diffidenze verso il domani ed abbiamo documentato quali sono le isole che indicano le sacche di miseria, di indigenza economica e industriale, di disoccupazione con riferimento agli ultimi venti anni.

Ci ha colpito il fatto che la Sicilia nord-occidentale presenta caratteristiche del tutto diverse e peculiari per quel che riguarda la struttura dell'occupazione, del reddito e la possibilità di contatti con il mondo esterno.

I giovani della Sicilia nord-occidentale, però, sono già più vicini a quelli della Sicilia orientale proprio perchè esposti agli stessi messaggi, alle stesse sollecitazioni, agli stessi mezzi di comunicazione di massa, e così via.

Il problema, in sostanza, si può configurare come problema del passaggio da un atteggiamento culturale determinato da strutture oggettive, non determinato cioè da spirito di sicilianesimo, da valori di mafia, eccetera, ad una situazione culturale diversa in cui si possa agire contemporaneamente

te dal punto di vista economico, attraverso interventi che mettano in moto l'economia e dal punto di vista scolastico e della formazione della personalità in generale.

Tutto questo noi lo riassumiamo nei nostri suggerimenti e proposte, ma non si tratta di rivelazioni inedite. La cosa riguarda il modo di presentare queste proposte che si suddividono in due tipi: a breve scadenza ed a lunga scadenza.

Quelle a breve scadenza sono proposte di prontissima attuazione se la Commissione potesse concordare a proposito di esse. Ma ci sono poi altre proposte che, veramente, collocano il problema nella sua giusta luce e sono le proposte a lunga scadenza. Cioè, la mafia non è nulla di diabolico: il comportamento che noi chiamiamo mafioso è la necessaria risultante di una concorrenza di fattori economici, storici, in parte di natura anche geografica e poi culturali.

Senza agire globalmente su questi vari aspetti non possiamo assolutamente sperare di mutare questo atteggiamento prevalente.

Tutto questo è possibile a determinate condizioni. Abbiamo avuto l'impressione di potere, senza troppa immodestia, riassumere questi suggerimenti nella parte finale del nostro lavoro. A questo punto direi che noi riteniamo la mafia (benchè localmente circoscritta — su questo insistiamo — perchè non esiste una mafia in generale, ma isole di cultura mafiosa chiaramente individuabili nella Sicilia nord-occidentale) un fenomeno che bisogna affrontare con un discorso circostanziato perchè, non appena il discorso dilaga, allora sfugge alla determinazione critica, benchè si tratti di un fenomeno legato ad isole facilmente determinabili, come problema che non si può risolvere localmente, ma con riferimento a tutta una responsabilità sociale, pubblica dello Stato e del Governo italiano.

Cioè sperare, come possono sperare certi giornalisti che, in fin dei conti, autonomamente, individualmente, si possano cambiare i termini di questo fenomeno, modificare la situazione, non solo è illusorio, ma irresponsabile.

La nostra inchiesta denuncia questa irresponsabilità perchè i mezzi per mutare questa situazione toccano strutture civili-amministrative come la scuola, il modo di amministrare la giustizia che vanno al di là del controllo locale. Poichè si tratta di strutture dello Stato, senza un intervento decisivo e ben calibrato dello Stato, non sarà mai possibile mutare questa situazione. C'è dunque una responsabilità dello Stato chiamato in causa su due punti: primo, nazionale, attraverso un adeguamento delle istituzioni alla mutata realtà socio-economica ed alle aspettative dei siciliani che sono sistematicamente frustrate e tradite (non dimentichiamo che il ricorso al contatto personale tradisce sempre una frustrazione rispetto al contatto impersonale, legale, con l'ufficio pubblico). Direi che, da questo punto di vista, c'è una funzione sostitutiva ed integrativa della mafia che va tenuta presente; naturalmente, questo non viene detto per rivalutare la mafia, ma per denunciare una carenza civica e sociale.

Secondo: nella Sicilia mafiosa bisogna intervenire su questi fattori di socializzazione secondaria, quali la scuola e le strutture politiche amministrative, per aiutare il singolo ad emanciparsi dal desiderio e dalla necessità obiettiva di protezione che lo porta all'obbedienza al potere informale mafioso.

Una cosa che ci ha molto impressionato è questo tipo di obbedienza, obbedienza per cui non si discute e che è fondata su valori quali il coraggio, la forza, eccetera, che si dimostrano anche attraverso il crimine, e che è sempre alimentata da strozzature di tipo economico.

I nostri suggerimenti scaturiscono da una interpretazione della mafia come esperienza di gruppo. Non ci siamo cioè riferiti al delinquente individuale; la vecchia concezione criminologica tuttora prevalente della nostra società non coglie il momento dell'esperienza di gruppo.

Ricordiamo sempre la fragilità della nozione di individuo che, in Sicilia, si realizza attraverso la solidarietà del gruppo, in seno alla famiglia la quale, a sua volta, è riprodotta nella cosca, eccetera. Il legame è sem-

pre di sangue e va al di là del legame contrattuale, quindi globale, che interessa sia il livello strutturale sia il comportamento individuale.

Pertanto, la ricerca sociologica ha confermato sostanzialmente questa definizione del potere mafioso sulla cui base il gruppo di ricerca ritiene di avanzare le seguenti proposte: primo, la Commissione parlamentare antimafia dovrebbe, a nostro giudizio, continuare la sua attività per un tempo prevedibilmente lungo e, comunque, fino a quando la situazione delle zone mafiose non sia da considerarsi, dopo opportuni e ripetuti accertamenti, avviata alla normalità.

A nostro giudizio, la cessazione dell'attività della Commissione comporterebbe, allo stato attuale, la ripresa quasi immediata dell'attività delittuosa da parte della mafia la quale si considererebbe vincitrice di questa battaglia di attesa.

Nei nostri questionari ricorre questa domanda: « Cosa vi attendete dalla Commissione? ». Ci sono le risposte: e le risposte dicono: « Nulla di positivo ». Non facciamo illusioni al riguardo: io non sono qui per fare dei complimenti! La gente non si aspetta nulla di positivo, ma solo un grande beneficio negativo: cioè non nuoceranno per un po' di tempo.

In altre parole, mentre non ci si aspetta nulla dal punto di vista immediato, ci si aspetta che l'esistenza della Commissione agisca come un deterrente di grande potenza e si ritiene quindi che la Commissione, in qualche modo, abbia un ruolo, sia pure solo negativo per il momento, di primo ordine.

Queste sono le risposte, o almeno la maggioranza delle risposte, che abbiamo avuto. I risultati positivi della Commissione vanno oltre quello della cessazione da parte della mafia dei delitti punitivi; a nostro giudizio, essa rappresenta la presenza attiva e partecipante dello Stato in zone dove vivono cittadini in una situazione che può definirsi non solo pre-industriale, ma, qualche volta, feudale. Noi abbiamo colto, cioè, una sorta di beneficio psicologico per l'esistenza stessa della Commissione antimafia. In altre parole è come quando qualcuno fa finta di

suicidarsi per attirarne l'attenzione; il fatto che ci sia una Commissione *ad hoc* di autorevoli parlamentari, con dei mezzi per intervenire, ha avuto un potere, ripeto, in primo luogo negativo e in secondo luogo costituisce una sorta di presenza dello Stato in una zona dove lo Stato non è mai stato sentito come presente.

Seconda proposta. Pur respingendo gli orientamenti che tendono a ridurre la mafia a delinquenza comune, il gruppo di ricerca ha avuto la sensazione che sarebbe utile, come misura transitoria, il riordinamento, il ristrutturamento e l'aumento degli effettivi delle forze dell'ordine nelle zone mafiose. Questo è un punto che ci ha particolarmente divisi nella valutazione perchè noi, come sociologi, sappiamo che la mafia è un fenomeno troppo complesso per essere risolto in termini polizieschi. Eppure ci ha fatto impressione la solitudine in cui vive il rappresentante dell'ordine e dello Stato in queste zone. E ci ha fatto talmente impressione che noi ci siamo sentiti in dovere, nelle misure immediate transitorie, di far presente questo stato di fatto. Ci siamo trovati di fronte a commissari di Pubblica sicurezza, a brigadieri, non solo culturalmente in ritardo, cioè tagliati fuori dall'ambiente, ma con un atteggiamento, direi, del tutto impari al proprio compito e, a volte, non voglio dire impaurito, ma certo piuttosto impotente. Frasi come: « Si fa quel che si può » o « Dobbiamo cercare di tirare avanti » noi le abbiamo più volte registrate.

Terza proposta. La proposta già avanzata dalla Commissione di effettuare il sostanziale ricambio dei magistrati siciliani deve considerarsi assai opportuna. Abbiamo avuto, a questo proposito, dei colloqui, in particolare delle interviste approfondite, ed abbiamo, credo, individuato anche alcune tecniche più in voga per il rinvio sistematico dei processi da parte, però, degli avvocati. Queste dichiarazioni, bisogna dirlo subito, le abbiamo avute dai magistrati e le sottoporremo alla Commissione nei volumi degli allegati.

Quarta proposta. È un punto che comincia ad essere più interessante in prospettiva. Un reale processo di industrializzazione co-

stituirebbe la condizione oggettiva per una trasformazione del costume delle zone mafiose; consentirebbe la mobilità sociale e l'apertura dei singoli verso nuove mete culturali.

La mentalità mafiosa, quale ora si manifesta, è esattamente l'opposto della mentalità industriale, ma un reale processo di industrializzazione significa qualcosa di profondamente diverso da quanto si è verificato nella Sicilia mafiosa fino ad oggi, fatta eccezione dei tentativi, peraltro frustrati, dell'industriale Florio. Al riguardo abbiamo fatto sondaggi particolari e ci è sembrato di poter dire che l'industrializzazione è un processo globale, che coinvolge una nuova dinamica di valori e di atteggiamenti; l'industrializzazione vera e propria dovrebbe partire da una programmazione, che riguardi non solo gli investimenti produttivi e le infrastrutture, ma dovrebbe riguardare anche la scuola e l'addestramento professionale e, per questo, probabilmente, non si può sperare dalla iniziativa privata qualcosa di questo genere, prescindendo poi dal legame appunto tra gruppi di interessi privati e potere mafioso. Modello corretto di una impostazione sociologica, dal punto di vista cioè sociologico, potrebbe essere quello del polo industriale Bari-Brindisi-Taranto, nella sua versione più recente. Si potrebbe, cioè, attraverso uno studio critico, che noi abbiamo già condotto in altra sede, cogliere alcuni aspetti, alcune tecniche di intervento che potrebbero trasferirsi nella Sicilia nord-occidentale. In particolare bisognerebbe coinvolgere, far partecipare, la popolazione all'opera di trasformazione.

Quinta proposta. La scuola assume importanza primaria perchè ad essa dovrà essere affidato il compito di preparare personalità nuove. Purtroppo, e duole il doverlo dire, nella scuola dove noi abbiamo studiato il problema, abbiamo trovato, allo stato attuale, che la scuola ha rafforzato, nelle zone mafiose, con il tipo di rapporti autoritari, l'atteggiamento di sottomissione-dominio, che ha caratterizzato l'educazione familiare. Non possiamo farlo oggi, ma un giorno documenteremo come si educa e come si crea un mafioso. Un mafioso si crea, infatti, pro-

prio attraverso questa concezione della vita sociale verticalmente anchilosata tra sottomessi, sottoposti e dirigenti, tra quelli che sono in alto e quelli che sono in basso, in un senso, direi, non economico, ma proprio psicologico, di forza.

In quelle zone la forza, il potere mafioso, è un potere diretto: la forza è propria di colui che è più sanguigno degli altri. Pertanto, si propone una indagine, promossa dal Ministero competente o da altri, sui metodi didattici ed educativi adottati nelle scuole delle zone mafiose. Sarebbero estremamente utili dei corsi di aggiornamento riservati agli insegnanti (che noi abbiamo trovato molto deficienti da parecchi punti di vista) che prevedano conferenze riguardanti in particolare le discipline sociali, per dare ad essi la necessaria sensibilità al problema sociale. In altre parole, abbiamo trovato insegnanti, soprattutto a livello delle scuole medie, che bocciano, cioè danno il due o il tre al ragazzo, senza riuscire a vedere cosa c'è dietro, senza comprendere che dietro può esserci la disoccupazione del padre, la famiglia che non ce la fa a mandarlo a scuola, eccetera. Abbiamo visto degli insegnanti, i quali fondano il loro prestigio su una presunta superiorità intellettuale e, quindi, non solo impartiscono una educazione puramente nozionistica, ma non si immedesimano per nulla nell'allievo e nei suoi problemi, non vedono al di là, sono in sostanza « socialmente analfabeti ». Questo è il punto: l'insegnante dovrebbe riuscire a capire, in primo luogo, che il rendimento scolastico del ragazzo è socialmente condizionato. In secondo luogo, che il rapporto dell'insegnamento è già di per sé un rapporto che prefigura il rapporto di domani, dell'allievo diventato cittadino verso le istituzioni. Oggi questo rapporto è, purtroppo, un rapporto autoritario, dogmatico, che viene, inoltre, confermato dal parroco nella parrocchia.

Data la delicatezza del tema, dovrebbe farsi al riguardo una indagine a sè. Secondo noi, i parroci e le parrocchie hanno delle responsabilità gravissime perchè coonestano, confermano e rafforzano una serie di comportamenti che andrebbero invece pro-

fondamente intaccati. Noi diciamo, quindi, che l'insegnante è, in fondo, qualunque persona abbia influenza nella comunità e che, evidentemente, non faccia parte del potere mafioso. Questa persona dovrebbe essere orientata nel suo magistero in modo che nel rapporto docente-allievo, parroco-parrocchiano, si realizzi un rapporto democratico a livello della più grande società. Questo oggi non avviene, di modo che i valori che sono internalizzati nell'età più delicata, nell'età pre-post-puberale dai giovani siciliani delle zone mafiose sono valori e atteggiamenti che saranno poi confermati dalla loro esperienza con gli organi del potere più tardi, con l'industriale, con il deputato e così via.

P R E S I D E N T E . Desidererei che ci spiegasse meglio questo concetto.

F E R R A R O T T I . Nelle scuole che abbiamo visitato, abbiamo voluto assistere a dei « modi di far lezione ». Vigè un tipo di rapporto fra maestro ed allievo, che è un rapporto non solo gerarchico, come è giusto che sia dal punto di vista dell'insegnamento (uno sa e l'altro non sa, uno insegna e l'altro impara), ma da un punto di vista interpersonale, anche di dominio. L'insegnante, cioè, in qualche modo, tratta l'allievo come se lo avesse tutto in suo possesso, come un subordinato, e non vede se stesso come una persona che deve rendere un servizio, ma come una persona in posizione di dominio a cui bisogna rendere un servizio.

P R E S I D E N T E . Questa, però, è una impressione soltanto?

F E R R A R O T T I . Sì, è una impressione. Però, possiamo documentarla. Indubbiamente, tocchiamo un problema che è, evidentemente, nazionale. Però, mentre su scala nazionale abbiamo una struttura sociale più pluralistica, più ricca e diversificata in cui l'allievo che si trovi a contatto con questo atteggiamento di autorità ha poi molte altre alternative di sviluppo autonomo (vuoi nei giochi, nelle attrezzature sportive, nei circoli, eccetera), nella zona che noi ab-

biamo studiato, al di fuori della scuola abbiamo subito la famiglia e il lavoro. E sia nella famiglia, sia nel lavoro, vige lo stesso atteggiamento di dominio. Perciò, a poco a poco, questo individuo, questo giovane, si abitua ad accettare passivamente, o meglio ancora a capire, che è meglio che accetti quello che gli dicono, altrimenti non vi è alternativa, non vi è possibilità di sviluppo e qualche volta non vi è addirittura possibilità di sopravvivenza. Queste, ripeto, sono generalizzazioni che il gruppo di ricerca continuerà a studiare al di là del compito che gli è stato affidato dalla Commissione. Devo, anzi, ringraziare di questo, una volta di più, la Presidenza e la Commissione, perchè noi, studiando la Sicilia nord-occidentale, stiamo studiando alcuni dei più gravi problemi di tutto il Paese. È paradossale dirlo in questo modo, ma è certo che la Sicilia nord-occidentale rende un servizio al Paese offrendo se stessa come un terreno di laboratorio. È appena il caso di dirlo: noi vediamo meglio i nostri problemi attraverso questa sorta di ingrandimento drammatico, attraverso questa esasperazione, attraverso questa situazione-limite, appunto, di laboratorio sperimentale. È come se uno facesse una cultura di bacilli per vederli meglio al microscopio. Siamo in presenza di un grosso problema umano: noi crediamo che la scuola fallisca sostanzialmente il suo scopo *non intellettuale* (badate, io non voglio dire che gli insegnanti siano ignoranti), ma il suo scopo, come centro sociale, educativo in senso pieno. Quindi, riteniamo che l'intelligente ricambio regionale dei professori di prima nomina (e ciò a prescindere anche dal caso della Sicilia) contribuirebbe a diminuire le distanze fra le tante isole culturali di cui si compone l'Italia. Noi crediamo, perciò, che sia necessario assegnare almeno una parte delle sedi della Sicilia mafiosa a persone non residenti. Io so che questo urta, evidentemente, contro molte cose, ma ritengo che sarebbe un bene per i siciliani, ma soprattutto per i non siciliani, perchè molti miti cadrebbero e s'imparerebbero molte cose.

La ricerca sociologica, infine, dovrebbe essere incoraggiata. Evidentemente, questo

noi lo diciamo avendo la prospettiva del nostro lavoro, per riuscire soprattutto a provocare delle interviste di gruppo fra siciliani. Ciò che noi abbiamo notato in Sicilia, infatti, è una grande facilità di contatto umano con chiunque, a livello di puro incontro casuale, ma in realtà e contemporaneamente, una quasi totale assenza di associazionismo volontario, libero. In altre parole, noi non abbiamo notato questa capacità probabilmente per ragioni di ristrettezze anche economiche; la vita è tutta chiusa all'interno della famiglia o delle famiglie collegate, del *clan* familiare e tra famiglia e famiglia vi sono dei circoli rigidamente stratificati (il circolo delle signore, quello degli uomini e così via). Non vi è insomma lo scambio che vi dovrebbe essere. Devo dire, peraltro, che, da questo punto di vista, i mezzi di comunicazione di massa stanno apportando notevoli cambiamenti, non ancora scientificamente valutabili. Credo, quindi, che se fosse possibile dar corso a delle vere e proprie interviste di gruppo, periodicamente, nei vari paesi, e, quindi, incoraggiare l'associazionismo volontario, forse si potrebbero anche indurre i cittadini ad avere fra loro un rapporto non autoritario. Il problema, infatti, è quello di abituarli ad un rapporto non di dominio o di sopraffazione. In sostanza, bisogna far uscire il siciliano nord-occidentale dalla idea e dalla esperienza che tutto il rapporto sociale si esaurisca o nell'agire o nel subire. E ciò facendogli comprendere che vi può anche essere un tipo di rapporto sul piede di parità e, quindi, un tipo di rapporto sostanzialmente democratico.

A questo punto non mi resta che dire che abbiamo ancora in corso due lavori che sono piuttosto decisivi per il rapporto. In primo luogo la elaborazione (che stiamo facendo con un calcolatore elettronico) dei dati dei mille questionari. Dico subito in che cosa consistono queste elaborazioni. Noi cerchiamo, intanto, di avere la tavola generale delle percentuali per ogni risposta ad una data domanda. In secondo luogo (cosa più interessante per noi) cerchiamo di col-

legare certi tipi di risposte alle situazioni oggettive delle persone che le hanno date. Per esempio, quando uno mi dice: « Anche in caso di bisogno non voglio collaborare con la Polizia, non mi fido dell'autorità », andiamo subito a vedere a che classe sociale appartiene, che reddito ha, che composizione familiare ha, che professione esercita e ciò in modo da riuscire a capire l'incidenza di fattori come bisogno economico, indigenza, situazione professionale, comportamento di altro genere e tipo di risposta, così da ricavarne nuove chiavi interpretative.

Se dovessi dire qual è la nostra impressione finale, potrei sintetizzarla in poche parole. In primo luogo, all'inizio, ci era sembrato che le cose fossero abbastanza facili. Parlavamo facilmente con tutti, riuscivamo ad avere documenti, eccetera, ma man mano che siamo andati avanti le cose si sono fatte molto difficili. Faccio un esempio. Adesso siamo fermi, per questa elaborazione, perchè alcuni di questi questionari non sono arrivati in tempo e perchè non riusciamo ad avere tutti i dati di cui abbiamo bisogno dal punto di vista della identificazione degli interrogati. Questi dati sono collegati con certi fascicoli del comune di Palermo, di cui avremo bisogno e che in questo momento non sono disponibili perchè c'è stato un trasloco. Questo aspetto dei fascicoli è molto importante perchè qui abbiamo il secondo tipo di lavoro che dobbiamo finire: il primo è la elaborazione di queste analisi, il secondo è uno studio sulla stratificazione e mobilità sociale. Che senso ha questo lavoro? Se è vero, come noi riteniamo, che l'accettazione del potere mafioso è legato al bisogno della protezione, se il bisogno della protezione è dovuto alla fase regressiva economica siciliana (e in particolare alla mancanza di possibilità di farsi strada per conto proprio) allora studiare la mobilità sociale diventa fondamentale. Come studiarla? Noi seguiamo questo metodo: abbiamo preso quattro centri di diversa grandezza: Palermo, Bagheria, Trappeto e Corleone; in ognuno di essi prendiamo i nati del 1917 e li se-

guiamo nella loro carriera. Vediamo quanti di questi sono morti nel primo anno di vita, quanti sono andati militari, quanti si sono sposati, che tipo di lavoro hanno fatto. I viventi li intervistiamo tutti e gli facciamo raccontare la loro vita. Domandiamo se si reputano, nella scala sociale più in alto o più in basso del loro padre, chi hanno sposato, eccetera. Abbiamo trovato una cosa interessante: la massima aspirazione di un pescatore è di diventare contadino.

Debbo anche dire che mentre abbiamo finito per Corleone, dove sembra che il Leggio non sia neppure nato (manca la sua scheda), per Palermo non riusciamo ad avere i fascicoli dei nati nel 1917. Non voglio vedere in questo nulla di cospiratorio: la ricerca ci ha abituati ad essere molto pazienti. Il fatto è che poi queste ricerche fanno perdere tempo anche a quelli che lavorano negli uffici. Noi siamo diventati degli scocciatori riconosciuti e, quindi, ci evitano a vista. Come il nostro gruppo si fa vedere, la gente scantona nei corridoi. Noi riteniamo, però, che ci sia in effetti non la volontà di non collaborare, ma molto disordine. Abbiamo l'impressione che anche questo tipo di disordine nuoccia all'ordinato sviluppo delle strutture civili. Malgrado ciò abbiamo una buona speranza di condurre a termine questo studio per Palermo.

Per Palermo i residui (cioè quelli che oggi hanno raggiunto i cinquant'anni) sono ancora in buon numero e tra questi noi sceglieremo un campione con l'errore del 5 per cento. Condurremo una intervista intensiva dalla quale poi trarremo una cartella clinica delle difficoltà che un uomo incontra nella società siciliana, rispetto le basi di partenza, per fare carriera. Prendiamo solo uomini in questa particolare situazione. Devo dire, però, che nei paesi più piccoli abbiamo già finito il nostro lavoro per la parte documentaria, non così invece per la parte delle interviste di coloro che oggi sono ancora vivi. Devo dire che salta fuori una radiografia piuttosto impressionante: primo, dell'alta mortalità infantile; secondo, dei periodi notevoli di disoccupazione ed in generale di fonti di redditi precari, per cui la gente deve adattarsi a vivere di espedienti.

Vivendo di espedienti evidentemente si logora la sensazione di appartenere ad una convivenza civile e si rafforza il senso di dipendere dall'altro: di qui bisogno della protezione. Ecco, quindi, come si chiarisce l'accettazione del potere mafioso. Questa accettazione non ha nulla a che vedere con le invenzioni più o meno brillanti dal punto di vista giornalistico, ma è il riflesso di una dura situazione di fatto. Se noi muteremo la situazione di fatto, io credo, signor Presidente, che alla lunga sarà possibile far dimenticare o, comunque, certamente rimediare profondamente, almeno alla caratteristica più dolorosa di questo fenomeno.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il professore Ferrarotti di questa relazione che trovo interessante e promettente. Sono stato sempre un sostenitore della utilità delle indagini sociologiche e sono lieto di dover constatare questo. Adesso vorrei pregare i colleghi se hanno domande da fare e chiarimenti da chiedere, di farlo presente. Il professore Ferrarotti sarà poi a disposizione del Comitato.

N I C O S I A . Abbiamo costituito un Gruppo sociologico. Sarebbe opportuno convocarlo con la partecipazione del professore Ferrarotti per predisporre, nel merito, delle deduzioni, delle controdeduzioni e per vedere se si collima, in certe impostazioni, senza entrare nel merito, proprio per poter chiarire alcuni punti. Anche perchè sarebbe opportuno fare una indagine anche nell'altra parte della Sicilia, in quanto il raffronto può essere completo proprio nella parte che si ritiene zona non mafiosa per vedere se alcuni elementi corrispondono, se sono obiettivi per tutte le zone e se sono quelli gli elementi determinanti ai fini dell'individuazione della zona mafiosa. Sono questioni di merito che dobbiamo discutere.

A S S E N N A T O . Mi complimento con il professore Ferrarotti per la sua relazione. Vorrei pregarlo di fermare la sua attenzione su un aspetto che non ha preannunciato questa sera, ma che certamente sarà stato oggetto della ricerca. Cioè, questo

isolamento dell'individuo, questo isolamento della famiglia, del collegamento tra famiglie in cosche e questa schematica vita in circoli chiusi, eccetera, nella realtà attuale dovrebbero essere rotti dalla presenza di molteplici organizzazioni che hanno diramazioni periferiche capillari. Cioè, nella società attuale, in Sicilia, e questo riguarda particolarmente l'aspetto dell'inchiesta attuale di fronte ad altri studi e ricerche, vi è una ricca diramazione di gruppi politici sui quali non fermo l'attenzione per la loro qualità e per la loro ideologia, ma la fermo in quanto gruppi organizzati che vivono in contatto capillare con la popolazione. E, allora, la ricerca, per ristabilire il tipo di rapporto, il modo di influire e la responsabilità, è lo strumento forse anche di salvazione che può essere utilizzato dalla società moderna italiana, attraverso questa organizzazione capillare, in profondità. Non so se abbia formato oggetto di ricerca...

FERRAROTTI. Per la verità abbiamo sempre tenuto presente l'istanza politica. Abbiamo anche avuto la sensazione che lo strumento politico, per sua natura, tenda ad essere percepito come strumento di strumentalizzazione *a priori* quasi, e dico subito che quello che ci ha colpiti è stata la mancanza di un associazionismo non finalizzato in qualche modo, cioè più ampio: però è vero che noi, per Palermo in particolare, stiamo cercando di avere tutti gli elementi di base per l'attività politica.

A S S E N N A T O . Cioè il valore periferico della presenza dell'organizzazione politica, i valori di contatto e le responsabilità di educazione che competono a tutte le organizzazioni politiche ed anche come si svolge il ricambio tra gli elementi singoli e l'organizzazione politica? Perché, questo interessa molto la Commissione, e non lo stabilire se sia DC o PCI.

FERRAROTTI. Ho capito, ma ciò che ci colpisce, almeno per la Sicilia nord-occidentale, è il permanere di una dualità. C'è una certa difficoltà, su questo non voglio pronunciarmi in maniera definitiva, a concepire l'attività del gruppo politico

organizzato come un gruppo che non abbia un interesse in sé e per sé, ma lo abbia per gli altri. A questo proposito citerò una risposta che sovente abbiamo avuto quando abbiamo interrogato persone rivolgendolo questa domanda: « In caso di necessità, a chi si rivolge : al parroco, al partito, o al sindacato? ». La risposta è stata sempre questa: « Mi aggiusto da solo ».

A S S E N N A T O . Debbo rivolgerle una preghiera, quella di porre a fuoco il tema: non solo l'organizzazione politica intesa come partito, ma come organizzazione sindacale.

FERRAROTTI. Le organizzazioni sindacali hanno un ruolo di prim'ordine perché hanno un ruolo di strumento di solidarietà interindividuale abbastanza nuovo e hanno costituito, in certe situazioni, una azione di rottura; non c'è stata continuità. In altre parole, noi vediamo che ci sono organizzazioni fragili che si galvanizzano in momenti cruciali e poi subentra la grande apatia quotidiana. Indubbiamente, però, questo è un tema di grande valore.

A S S E N N A T O . Vorrei trasferire al professore Ferrarotti (e lo dico con grande emozione) il valore dell'episodio del processo Vanni Sacco: un giovane che diventa dirigente politico di una grande organizzazione nazionale. In periferia avverte che c'è qualche cosa di nuovo che lo induce a sottrarsi e a rompere il rapporto di obbedienza. Ebbene, questo giovane viene ucciso. Ora, di queste uccisioni non ce ne è solo una in questo processo e badi che non riguardano la nostra parte! Come avviene, quali difficoltà hanno trovato questi elementi nel sentirsi portatori di elementi di vita sociale nuova e di una nuova organizzazione nazionale che li portava a rompere il rapporto o lo schema precedente? Vorrei che lei sentisse questo episodio un po' emotivamente prima, per poterlo poi mettere a fuoco con uno studio approfondito.

FERRAROTTI. È un punto molto importante, a proposito del quale potrei an-

zi dare una notizia alla Commissione: noi siamo talmente convinti dell'interesse di questa particolare impostazione (anche della sua difficoltà obiettiva però) che per le prossime campagne elettorali, in maniera del tutto autonoma avremo i cosiddetti osservatori partecipanti. Avremo, cioè, per i vari gruppi politici, alcuni dei nostri ricercatori che seguiranno le cose, vedranno il grado di coinvolgimento della popolazione, il tipo di partecipazione e vedranno soprattutto come è visto, in sostanza, il rapporto fra cittadino, sindacato, partito e, soprattutto, la vita nelle sezioni di partito, il modo, la frequenza, il ricambio.

Devo dire, però, che allo stato, sulla base cioè dei dati che abbiamo, non abbiamo dedicato a questo aspetto una ricerca a sè. Credo che ne varrebbe la pena. Per ora abbiamo invece cercato di cogliere delle impressioni che ci venivano dal questionario.

A S S E N N A T O . Questo, peraltro, fa parte dei nostri compiti.

P R E S I D E N T E . Abbiamo, infatti, il capitolo « Politica e mafia ».

F E R R A R O T T I . Io vorrei evitare di cadere nella situazione piuttosto convenzionale di vedere cospiratoriamente il rapporto mafia-politica. Non vi è dubbio, peraltro, che una via per la rottura del mafioso passi attraverso una decisa azione politica e sindacale, quale che sia. Devo dire, comunque, che si tratta di uno studio molto interessante.

D E L L A B R I O T T A . Ritengo che sarebbe estremamente importante che una indagine di tipo sociologico centrasse anche i problemi inerenti all'avviamento al lavoro, all'ammissione ad una assistenza moderna, mutualistica, pensionistica, eccetera.

Per quanto riguarda invece il problema della scuola, il professor Ferrarotti ha detto delle cose interessanti: la nostra scuola è di tipo autoritario e i difetti che sono stati rilevati nella scuola siciliana, non sono particolari della scuola siciliana, ma sono propri, almeno io ritengo, di tutta la nostra

scuola. Mi pare, però, che non sia sufficiente restringere il problema al rapporto fra maestro e scolaro: questo è un problema che è recepito ormai non solo dalla pedagogia moderna, ma anche dalla stessa opinione pubblica più avvertita. Al contrario, anche la stessa opinione pubblica più avvertita non ha ancora acquisito l'aspetto vero della questione: il rapporto fra maestro e direttore didattico, fra professore e preside della scuola, il problema dei rapporti fra la scuola e la società. La scuola elementare in che rapporti si colloca con la parrocchia? In che rapporti si colloca con l'autorità municipale? La scuola media in che rapporti si colloca con i notabili del piccolo o del grande centro? Questo è un grave problema che non riguarda, ripeto, soltanto la Sicilia occidentale, ma anche buona parte del territorio nazionale.

F E R R A R O T T I . Sono d'accordo per quanto si riferisce alla scuola. Tuttavia, perchè noi vogliamo cercare di vedere proprio il rapporto interno alla scuola? Perchè ci sembra delicatissima la fase della cosiddetta internalizzazione dei valori. E chiaro che il rapporto scuola-società, scuola-autorità municipale è anch'esso importantissimo; però, per il nostro fine, noi cerchiamo di capire dove è che si enuclea, quando il ragazzo viene esposto a questi valori di dominio, al rapporto di obbedienza. E noi lo vediamo nella famiglia, e vediamo confermata la esperienza della famiglia, della parrocchia, eccetera. Infine, lui stesso diventa padre di famiglia e avanti ancora con la pedagogia del ceffone! Per questo noi insistiamo sul rapporto primario maestro-allievo. Però ciò non esclude (lei ha perfettamente ragione) un rapporto più ampio, perchè a sua volta il maestro è sovente condizionato dal suo rapporto con il direttore didattico e non fa altro che vendicare sull'alunno quello che lui ha subito.

P R E S I D E N T E . Ringraziamo il professore Ferrarotti e lo esortiamo a continuare nella sua ricerca.

... *Omissis* ...

PAGINA BIANCA

INCHIESTA SOCIOLOGICA SULLA MAFIA IN SICILIA

(Rapporto definitivo del prof. Franco Ferrarotti, presentato il 18 maggio 1967)

PAGINA BIANCA

AVVERTENZA

Il gruppo di ricerca, nell' esporre i primi risultati dell'indagine, si permette di sottolineare all'attenzione della onorevole Commissione la prospettiva rigorosamente sociologica seguita nel delimitare e spiegare — nella sua intrinseca essenza e nei suoi nessi con la società nazionale — il fenomeno mafioso.

Si tratta, in ogni caso, di una impostazione del problema diversa da quelle, pur valide ma settoriali o troppo angolate da punti di vista strettamente storici, economici e ideologici, che hanno finora arricchito la letteratura sulla mafia.

Le linee metodologiche che hanno guidato la ricerca sono state precisate nel primo rapporto in cui si è dato conto delle prime generalizzazioni. Gioverà, tuttavia, ripeterle.

Il problema che l'indagine sociologica si propone come oggetto e che ne costituisce la giustificazione consiste nella descrizione e nell'interpretazione dei tratti salienti del comportamento mafioso. Descrizione e interpretazione sono momenti strettamente legati e a vicenda condizionanti, che insieme rappresentano, nell'economia generale della ricerca, la fase analitica. Tale fase costituisce il presupposto o la base da cui è lecito ricavare le indicazioni terapeutiche che costituiranno la fase propriamente operativa, intesa a investire il fenomeno nella sua globalità, di un fenomeno sociale totale, ossia tale da coinvolgere simultaneamente il *livello strutturale*, cioè la configurazione e il funzionamento delle istituzioni, il *livello culturale*, cioè le consuetudini alla base dei comportamenti collettivi, il costume e la mentalità media prevalente, che ad esso fa da supporto, e infine il *livello psicologico indi-*

viduale, o della personalità, cioè il processo di formazione e di interiorizzazione delle norme sociali nelle personalità individuali; così come tale processo viene concretamente svolgendosi nella socializzazione primaria, ossia nell'ambito familiare, e nella socializzazione secondaria, ossia nell'ambito della scuola, della parrocchia, del gruppo di lavoro e della classe sociale di appartenenza.

Così inteso, il fenomeno mafioso non è più riducibile né a caratteristiche delinquenziali puramente individuali né a motivi collegati unilateralmente con strozzature di tipo economico. Esso appare invece come un'esperienza di gruppo, quindi condivisa e condivisa, quindi tale da dover essere descritta e interpretata secondo un'impostazione globale, capace cioè di vedere come caratteristiche ambientali, strutturali e psicologico-individuali si condizionino a vicenda, e dinamica, cioè come fenomeno in movimento, capace di adattarsi a condizioni economiche e sociali nuove e appunto per questa ragione non riducibile ad esse (dalla mafia agricola alla mafia dell'edilizia, dalla mafia dell'acqua alla mafia della droga, delle assunzioni delle industrie e così via).

La ricerca è stata orientata secondo due prospettive:

- caratterizzazione della mafia, attraverso le sue manifestazioni oggettive;
- spiegazione dell'accettazione del potere mafioso da parte della società siciliana interessata al fenomeno.

Per la prima prospettiva è stata condotta una « ricerca di sfondo » basata sull'osservazione e su testimonianze, interviste e colloqui informali.

Per la seconda prospettiva il gruppo di ricerca si è servito di un questionario somministrato a mille siciliani in Palermo e altri tre comuni della provincia: Bagheria, Corleone, Trappeto.

Il gruppo di ricerca ritiene di dover mettere in evidenza che la somministrazione del questionario, considerati anzitutto l'ampiezza delle domande e il carattere globale, rappresenta un fatto del tutto nuovo: ai siciliani, prima d'ora, non era mai stata chiesta una riflessione sulla loro esperienza sociale.

I risultati della ricerca sociologica, d'altra parte, sono sempre molteplici, diretti e indiretti: uno di questi risultati, certamente non di minore importanza, sta nel processo di consapevolezza critica, cui la ricerca dà luogo, intorno al problema prescelto. Processo che coinvolge non solo i ricercatori, ma anche coloro che sono oggetto dell'indagine.

Per queste ragioni, il questionario in esame costituisce il maggior sforzo analitico che sia mai stato tentato da sociologi italiani e stranieri in Sicilia.

La mafia come fenomeno globale: specificità storica - Le manifestazioni oggettive.

La mafia è caratterizzata da una sfera di influenza estesissima: il potere mafioso interessa la società a tutti i livelli, può sostituirsi interamente al potere esecutivo, interferire nella amministrazione della giustizia, è in grado di influenzare alcune deliberazioni legislative, attraverso i legami con il mondo politico.

Le indagini condotte dai ricercatori hanno finora pienamente verificato l'ipotesi formulata, che *la mafia non può essere compresa se non prendendo in considerazione i nessi radicali che la legano non soltanto ai gruppi sociali che vivono nelle zone di influenza mafiosa, ma alla stessa società nazionale*. Le difficoltà incontrate dai ricercatori, a motivo della diffidenza, del muro di silenzio intorno a questo segreto, ma onnipotente potere, avvalorano, con una testimonianza inconfutabile, la nostra ipotesi.

La mafia è una manifestazione del potere esercitato fuori e contro le leggi. Ora si tratta di comprendere per quali motivi possa svilupparsi e radicarsi un potere che opera su di un piano che prescinda completamente dalla investitura istituzionale.

La mafia siciliana deve essere considerata sotto due aspetti:

— come manifestazione tipica di potere informale;

— nella sua specificità storica e nelle sue caratteristiche atipiche.

La mafia presenta tutte le caratteristiche del *potere informale*. Questa forma di potere è presente in ogni società organizzata; essa si sviluppa in contrasto più o meno aperto con il corpo delle leggi, come fenomeno degenerativo delle organizzazioni burocratiche e opera nelle zone d'ombra, create dalla *relativa inadeguatezza e insufficienza degli organi costituzionali e della legislazione a rispondere alle esigenze della società in continua evoluzione*. Il potere informale, infine, vive nella dicotomia fra gli interessi privati e l'esigenza pubblica, mai completamente risolta nella prassi amministrativa e nella consapevolezza media di membri della comunità.

Il potere informale è *fortemente personalizzato*: esso si concentra intorno a poche persone le quali si trovano a disporre di possibilità discrezionali in un determinato campo.

Tutte queste caratteristiche si riscontrano nel potere mafioso, ma insieme ad aspetti peculiari che lo rendono atipico.

Il potere mafioso è *personalizzato*, ma si ritrovano in esso i seguenti elementi che vanno oltre le comuni manifestazioni di potere informale:

— l'esistenza di una organizzazione (segreta o palese, decentrata e pure rigidamente gerarchica);

— l'estensione (come si è detto) a tutte le sfere della vita pubblica;

— la capacità di interferire nella vita privata delle persone;

— l'accettazione di tale potere nella coscienza media dei gruppi sociali in cui opera. Sulle motivazioni di tale accettazione si dovrà indagare, ma è certo che la mafia ha finora trovato in essa la sua relativa istituzionalizzazione.

La mafia non può quindi essere compresa che mediante un metodo di indagine globale, che attraverso l'analisi delle strutture, dei valori prevalenti, consenta di ricostruire i nessi che legano questo fenomeno alla vita del gruppo e di precisare in quale misura il potere mafioso possa ora trovarsi in contrasto con l'evoluzione della società siciliana e di quella nazionale.

Se il fenomeno mafioso è oggi anacronistico rispetto alle esigenze derivanti dai mutamenti strutturali e culturali verificatisi nella società siciliana, si tratta di stabilire dove sia il punto di crisi. In questa direzione saranno possibili e risolutivi gli interventi.

Specificità storica della mafia. - Non si intende condurre un'indagine sull'origine della mafia (compito che sarà di altri), ma di comprenderla nella sua specificità storica senza la quale non sarebbe possibile stabilire le prospettive più adatte per studiare sociologicamente il fenomeno. Si rischierebbe, altrimenti, di usare metodi adatti per altro contesto sociale, ma assolutamente inefficaci per spiegare gli aspetti atipici del fenomeno.

D'altra parte, la data di nascita della mafia può scaturire da quanto si è detto a proposito del potere informale. Nella società preindustriale, fortemente integrata, laddove il potere è personalizzato, non è possibile distinguere l'arbitrio dalla legge.

La mafia si è sviluppata nelle zone della Sicilia in cui era più radicata la struttura feudale. Arbitrio, prestazioni servili, assenza della coscienza pubblica nel senso moderno, regolavano la società i cui membri accettavano una rigida gerarchia e il conseguente immobilismo economico e sociale. Con l'annessione della Sicilia al Regno d'Italia, i cittadini siciliani ebbero, formalmente, uno statuto, un corpo di leggi che dovevano

garantire i diritti dei singoli, senza distinzione.

L'azione della classe dirigente siciliana fu allora diretta a mantenere lo *status quo* in condizioni politicamente mutate. Il potere fu esercitato, necessariamente, fuori e contro la legge. Poichè si trattava di conservare la situazione contro i pericoli di riforme strutturali, gli obiettivi della nuova classe economica che si era formata nel feudo furono due:

— neutralizzare il potere pubblico e piegarlo, nei limiti del possibile, ed assecondare privilegi;

— imporre un'altra legge, quella mafiosa, basata sulla intimidazione e la violenza.

La scissione tra il nuovo ordinamento politico e giuridico e il potere esistente nelle zone mafiose fu allora totale, ma solo formalmente. I legami fra il potere mafioso e la classe politica derivarono dalla logica interna del fenomeno, oltrechè da cause esterne. Allorchè il potere, per allontanare la possibilità di modifiche strutturali che potevano verificarsi nell'ambito costituzionale, ricorre alla violenza, il patto con le organizzazioni criminali è firmato. La mafia non è una organizzazione che persegue il delitto: essa pretende soltanto l'obbedienza assoluta e i crimini sono la necessaria, tragica conseguenza del sistema. Ma il potere mafioso è, come si è detto, troppo esteso per non doversi servire di collusioni con il potere politico.

La mafia si è costituita sfruttando e ampliando quella attività mafiosa che il barone Franchetti, nell'esemplare ricerca sulla Sicilia, definiva la componente permanente del potere politico.

Il problema di fondo della società italiana, intorno a cui si sono sviluppate le lotte sociali che hanno caratterizzato il periodo che va dall'unità fino al primo dopoguerra e oltre, dopo la parentesi fascista, è quello dei rapporti economici nell'agricoltura.

È opportuno osservare che, nel settore agricolo, il conflitto sociale assume carattere radicale e violento perchè ogni rivendicazione pone in discussione, più o meno

direttamente, il diritto di proprietà. Diversamente da quanto avviene nel settore industriale dove le richieste dei lavoratori si limitano ad aumenti di salario o ad ampliare la capacità contrattuale senza investire il problema della proprietà industriale, nelle campagne l'esigenza della riforma fondiaria è implicita in ogni rivendicazione.

L'azione repressiva dei proprietari terrieri, negli anni precedenti al fascismo, è chiaramente indicativa del clima sociale di allora e la stessa dittatura fascista trova una delle sue motivazioni oggettive nel tentativo di cristallizzare i rapporti sociali nelle campagne.

La Sicilia presentava, dopo l'annessione (e in parte ancora oggi), una situazione acuita. La miseria delle masse contadine e l'esperienza dei fasci siciliani rendevano precaria la grande proprietà terriera. Se fossero state ottenute in Sicilia modifiche sostanziali nei rapporti di produzione nelle campagne, queste vittorie contadine non avrebbero potuto non ripercuotersi in tutto il territorio nazionale. Si può così comprendere l'esistenza di una piattaforma politica obiettivamente comune ai proprietari terrieri siciliani e alla classe politica più conservatrice.

Non bisogna dimenticare che uno degli uomini più rappresentativi dell'epoca dei maggiori conflitti sociali in Sicilia fu appunto il Crispi, siciliano, autore delle note repressioni.

Le manifestazioni oggettive della mafia.

La fondamentale constatazione scaturita dalla ricerca di sfondo, è che, nelle province siciliane interessate al fenomeno, *la vita sociale è sostanzialmente condizionata dai valori e dal potere mafioso*. La fenomenologia di questo potere è complessa e senza uguali, come ampiezza, rispetto ad altre società organizzate nelle quali si manifestano forme di potere informale.

Questa constatazione può sembrare ovvia se il problema della mafia viene considerato, più o meno volutamente, nei suoi aspetti marginali, e non nella prospettiva sociolo-

gica. È invece, il punto di partenza fondamentale che indica alla collettività nazionale, allo Stato, massicce responsabilità.

Il potere mafioso presenta delle inconfutabili manifestazioni oggettive che possono dare la misura della sua influenza e della distanza che lo separa dallo Stato di diritto. *La manifestazione più significativa sta nel fatto che la mafia è in grado di limitare il diritto di proprietà*. Se qualcuno vuole acquistare una certa proprietà, contro la volontà del concedente può costringere questi alla vendita e determinare il prezzo, rivolgendosi alla mafia. Gli esempi, a questo riguardo, sono noti e numerosissimi.

Ne citiamo alcuni particolarmente significativi:

1° esempio: il signor F.C. di Palermo possedeva un agrumeto, che era affidato alle cure di un contadino, onesto e scrupoloso. Il proprietario ricevette, un giorno, una richiesta di vendere il fondo; richiesta che egli rifiutò perchè l'agrumeto dava un ottimo reddito. Alla fine del primo raccolto, il contadino non portò al proprietario, come aveva sempre fatto, il ricavato della vendita degli agrumi; interrogato, il contadino si chiuse in un mutismo assoluto.

La mafia gli aveva ordinato di non portare i denari al proprietario. Così avvenne per un'altro raccolto e il sig. F.C. fu costretto a vendere il terreno a colui che gli aveva proposto l'acquisto.

2° esempio: un facoltoso proprietario di Palermo aveva intenzione di dare in affitto un palazzetto. Ricevette due offerte: da un alto funzionario delle forze dell'ordine e da un noto esponente mafioso. La scelta divenne impossibile e il proprietario preferì demolire il fabbricato e vendere il terreno.

3° esempio: il proprietario di una villa, con annesso terreno coltivabile voleva vendere il fondo e il fabbricato ad un prezzo superiore a quello offerto dal suo gabellotto. Un giorno gli acquirenti (marito e moglie), si presentarono al cancello della villa, per visitarla: furono uccisi sulla soglia, da mano mafiosa.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

La limitazione del diritto di proprietà da parte della mafia, è esercitata a beneficio di interessi privati, non certo della collettività. Infatti, quando si trattò della riforma agraria, che voleva essere una applicazione del principio costituzionale della limitazione della proprietà terriera ai fini di una maggiore giustizia sociale, la mafia riuscì a rendere in gran parte inoperante la legge imponendo l'arbitrio privato. Questo aspetto, determinante per la caratterizzazione del potere mafioso, merita una trattazione particolare che ha importanza primaria per individuare i legami di tale potere con gli interessi conservatori e la struttura politica.

Sul piano sociale, la mafia ha ostacolato con la violenza l'azione per il miglioramento aet tenore di vita delle classi lavoratrici per

le riforme di struttura e il processo di sindacalizzazione per perseguire l'obiettivo di impedire il progresso sociale che è, per definizione, antitetico alla esistenza del potere mafioso.

La mafia si è macchiata di delitti di fronte ai quali la commozione e lo sdegno si accompagnano, nella coscienza di ognuno, ad un interrogativo: come tutto ciò sia stato possibile. È forse la drammaticità di questo interrogativo che spingeva i siciliani — ai quali nel corso della indagine sono state rivolte domande al riguardo — a chiudersi in un silenzio impenetrabile.

Il gruppo di ricerca ritiene di doversi riferire, in particolare, ai numerosi omicidi in persona di esponenti sindacali. Ecco un elenco probabilmente non definitivo dei sindacalisti uccisi per mano mafiosa:

1) ALLOTTA VITO	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
2) ALMÉRICO PASQUALE	Camporeale	25	marzo	1947
3) AZOTI NICOLÒ	Baucina	21	dicembre	1946
4) BATTAGLIA CARMELO	Tusa	24	marzo	1966
5) BIONDO GIUSEPPE	Santa Ninfa	12	ottobre	1946
6) BONGIORNO PAOLO	Lucca Sicula	20	settembre	1960
7) CAIOLA CALOGERO	San Giuseppe Jato	3	novembre	1947
8) CAMILLERI PINO	Naso	28	giugno	1946
9) CAMPO VINCENZO	Gibellina	22	febbraio	1948
10) CANGELOSI CALOGERO	Camporeale	15	aprile	1948
11) CARNEVALE SALVATORE	Sciara	6	marzo	1945
12) CARRUBIA GIUSEPPE	Partinico	30	giugno	1947
13) CASTIGLIONE GIOVANNI	Alia	22	settembre	1946
14) CRESCERI MARGHERITA	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
15) CURCIO NICASIO	Ficarazzi	1	maggio	1947
16) CUSENZA GIORGIO	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
17) D'ALESSANDRO AGOSTINO	Ficarazzi	11	settembre	1967
18) DI MAGGIO LORENZO	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
19) DI SALVO VINCENZO	Licata	17	marzo	1958
20) FARNO PAOLO	Comitini	28	novembre	1946
21) GRIFÒ GIOVANNI	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
22) GUARINO GAETANO	Favara	16	maggio	1946
23) INTRAVAIA COSTANZA	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
24) LA FATA VINCENZO	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
25) LASCARI FILIPPO	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
26) LASCARI SERAFINO	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
27) LI PUMA EPIFANIO	Petralia Soprana	3	marzo	1948
28) LO JACONO VINCENZO	Partinico	22	giugno	1947
29) MACCHIARELLA PIETRO	Ficarazzi	19	febbraio	1947
30) MANIACI GIUSEPPE	Terracini	25	novembre	1947
31) MEGNA GIOVANNI	Portella della Ginestra	1	maggio	1947
32) MIRAGLIA ACCURSIO	Sciaccia	4	gennaio	1947
33) MONTAPERTO VITO	Palma di Montechiaro	13	settembre	1947
34) PASSAFIUME NUNZIO	Trabia	18	giugno	1945
35) PIPITONE VITO	Marsala	8	novembre	1947
36) PUNTARELLO GIUSEPPE	Ventimiglia Sicula	5	dicembre	1945
37) RAIA ANDREA	Casteldaccia	23	novembre	1946
38) RIZZOTTO PLACIDO	Corleone	10	marzo	1948
39) SALVIA LEONARDO	Partinico	13	febbraio	1947
40) SANSONE NUNZIO	Villabate	13	febbraio	1947
41) SALVIA MICHELANGELO	Partinico	30	giugno	1947
42) SCACCIA GIROLAMO	Alia	22	settembre	1947
43) SCALIA GIUSEPPE	Cattolica Eraclea	25	novembre	1945
44) SPAGNOLO GIUSEPPE	Cattolica Eraclea	13	agosto	1955
45) SPINELLI MARINA	Favara	16	maggio	1946
46) VICARI FRANCESCO	Portella della Ginestra	1	maggio	1947

Se le risultanze globali della ricerca (che sono state condotte oltre il livello strutturale anche a quello psicologico-individuale) consentono di denunciare la pericolosità di orientamenti intesi a ridurre la mafia a delinquenza comune, *nulla, come l'uccisione dei sindacalisti*, può dare la conferma più inconfutabile del carattere sociale e politico del potere mafioso.

E così pure gli episodi di banditismo verificatisi in Sicilia anni or sono (almeno i più clamorosi) debbono essere ricondotti ad una situazione nella quale l'attività delittuosa cerca e trova copertura intervenendo, con la violenza, contro determinate rivendicazioni sociali e dichiarandosi partecipe di una lotta ideologica.

È chiaro, comunque, che nella storia del banditismo un episodio come quello di Portella della Ginestra non si era mai verificato, non essendo la strage perpetrata a scopo di rapine.

La lotta sanguinosa condotta dalla mafia contro le forze sindacali trova spiegazione — a giudizio del gruppo di ricerca — nel fatto che il trasformismo politico, come strumento per vanificare ogni programma politico e ogni possibilità di rinnovamento, perde l'efficacia nel campo sindacale, ne è riprova il fatto che, tra i sindacalisti uccisi figurano — secondo quanto si è potuto apprendere — anche elementi di notoria ispirazione cattolica.

Il sindacato rappresenta, nella situazione siciliana, un determinante strumento di rottura delle vecchie strutture. L'azione del sindacato, in Sicilia, si svolge prevalentemente nel settore agricolo. Come si è detto, in questo settore le azioni sindacali intaccano, oggettivamente, la struttura: dall'imponibile di mano d'opera, alla occupazione di terre incolte, al riparto mezzadrile, le rivendicazioni possono realizzarsi anche attraverso una limitazione del diritto di proprietà ai fini sociali. È questo il motivo della drammaticità che hanno sempre assunto le questioni sociali nelle campagne.

La mafia non ha esitato: ha colpito spietatamente, privando il movimento sindacale dei suoi quadri migliori.

Per conto di chi abbia colpito la mafia il gruppo di ricerca non ha potuto accertare: è quasi impossibile risalire a responsabilità individuali (che pure esistono) attraverso un intreccio inestricabile di interessi. Alcuni mafiosi sono oggi grandi proprietari terrieri; ma i delitti, tutti rimasti impuniti, ci pongono di fronte ad una serie di gravissime connivenze.

È certa, comunque, la collocazione della mafia nei riguardi delle rivendicazioni sociali.

L'ostacolato sviluppo del movimento sindacale non può non aver pesato fortemente nella evoluzione rurale ed economica della Sicilia, con conseguenze incalcolabili. In primo luogo, perchè il sindacato è un istituto di socializzazione secondaria nel quale il singolo può trovare protezione e affrancarsi da una struttura di valori chiusa ed immobile, può percepire gli interessi, uscire, infine, dalla angusta sfera della visione privata.

La mafia ha ostacolato il consolidarsi delle istituzioni e della coscienza democratica. La fiducia nelle proprie organizzazioni, sindacali e politiche, e quindi la fiducia in se stessi, avrebbe aperto ai cittadini che vivono nelle zone mafiose la strada verso un pieno inserimento nella vita democratica.

Sarebbero venute meno la ancestrale sfiducia verso le istituzioni formali e le necessità del ricorso al mafioso, elemento di mediazione tra l'individuo e il potere. Come tale, la mafia è obiettivamente un ostacolo alla evoluzione democratica: se l'individuo, consapevole del suo buon diritto ha fiducia nelle autorità, il potere mafioso non ha ragione di esistere.

Sul problema della persistenza della sfiducia nelle autorità da parte dei siciliani si rimanda ai risultati sul sondaggio d'opinione illustrati nel capitolo riguardante l'accettazione del potere mafioso.

Il rapporto tra la mafia e la politica (pur non essendo esclusivo) è inscindibile: senza questo rapporto con i gruppi di potere verrebbe meno la mediazione cui si è accennato e, quindi, gran parte del potere mafioso.

Altra manifestazione oggettiva del potere della mafia è l'immunità di cui godono coloro che si macchiano di delitti. Specialmente

in piccoli centri, i cittadini conoscono il nome degli autori di uno o più delitti. La mafia del resto non si nasconde: si deve, anzi, sapere che chi ha disobbedito alla legge della mafia deve pagare con la vita.

Eppure le sentenze della magistratura sono (come è noto alla onorevole Commissione) assolutorie, nel migliore dei casi, per « insufficienza di prove ». La magistratura, in Sicilia, mostra d'ignorare l'esistenza della mafia; di qui l'impossibilità di risalire ai mandanti del crimine.

Quanto ciò sia dovuto a deliberata volontà, quanto alla incapacità della cultura siciliana a percepire il fenomeno mafioso nella sua vera essenza è difficile stabilire. Per quel che riguarda i motivi culturali ha fornito elementi significativi il questionario che è ordinato nel capitolo relativo alla « accettazione del potere mafioso ».

Per quel che riguarda la protezione di cui gode la mafia, il gruppo di ricerca ha ritenuto di scegliere i due esempi seguenti:

Il signor Y. di Palermo, ebbe occasione alcuni anni or sono di rivolgersi a persone mafiose per ottenere aiuto a risolvere una questione che lo interessava. Lo ebbe. Due anni dopo, la stesse persone gli chiesero un « favore ». Si trattò di accompagnare, insieme al funzionario di una importante amministrazione statale, fin sulla nave in partenza per un porto estero, un evaso dal carcere.

È noto che molti elementi mafiosi sono stati assunti presso i numerosi enti locali, provinciali e regionali esistenti in Sicilia. Un episodio servirà a dimostrare le resistenze che si frappongono all'allontanamento di questi elementi mafiosi. A Palermo, nel mese di febbraio del 1967, il Presidente della Camera di commercio documentò, alla commissione comunale del mercato ortofrutticolo, l'esistenza di 13 mafiosi tra i titolari degli *stands* del mercato ortofrutticolo. Il direttore del mercato si dichiarò contrario: messa ai voti, la proposta fu respinta.

Il problema si fa più complesso quando si considera il più ampio piano economico, comprendente il processo di industrializzazione. Tale processo è, per definizione, antitetico ai valori mafiosi; qui l'esigenza della razionalità si oppone alla tradizione, la con-

seguinte mobilità sociale incalza le antiche, rigide stratificazioni sociali; la competenza, la capacità individuale prevalgono sui privilegi di nascita. *Assecondare l'industrializzazione* significa creare le condizioni per l'evoluzione globale della società siciliana.

In realtà, non si è verificato, nelle zone mafiose della Sicilia, un autentico processo di industrializzazione il quale può nascere solo dalla concomitanza di interventi pubblici e di volontà individuale, della creazione, delle infrastrutture e delle prospettive dinamiche dei gruppi sociali.

L'industrializzazione, in definitiva, o è un processo globale, o non è. E qui si pone un difficile problema, sul quale solo l'indagine sociologica può far luce; il problema, cioè, delle componenti culturali di tale processo.

La Sicilia mafiosa (e non solo essa) offre un significativo esempio di come le attività industriali, anzichè modificare il costume, possano essere inglobate in una rete di valori tradizionali e anacronistici. Esiste, cioè, una maniera mafiosa di dirigere le imprese economiche. Il pesante condizionamento degli interessi, dell'intreccio dei valori, in se stesso alienante e anacronistico di cui vive il potere mafioso, ha pesato in modo decisivo sullo sviluppo industriale. È il caso di alcune industrie di Bagheria, condotte con criteri così evidentemente antieconomici da far supporre, con ragione, l'esistenza nascosta di attività mafiose. È il caso di industrie (ci si riferisce sempre a Bagheria) che bruciano per « autocombustione » nel mese di novembre!

Dall'indagine svolta a Bagheria dal gruppo di ricerca si riporta, a scopo esemplificativo, il seguente brano: « Questa struttura economica non spiega evidentemente un certo benessere abbastanza diffuso che comincia ad avvertirsi a Bagheria anche negli strati popolari. Nè spiega come faccia tanta gente, che secondo i dati ufficiali dovrebbe morire di inedia, ad andare avanti. Eppure i segni del miglioramento del livello di vita sono evidenti: fabbricati nuovi, televisori, consumi alimentari specie di carni in rapido aumento, soprattutto nuove automobili. L'incremento della motorizzazione è stato esplosivo. Con una popolazione di circa 34 mila

abitanti si parla (ma la cifra non è controllata) di circa 20 mila macchine intestate a bagheresi. L'incremento della motorizzazione è senz'altro uno dei fattori che hanno provocato la costituzione di una grossa officina di assistenza Fiat alla periferia di Bagheria, verso Palermo.

Molte cose si spiegano quando si pensa che i dati ufficiali non possono che cogliere un limitato aspetto della verità. In realtà la popolazione occupata nell'agricoltura è minore di quella che figura dai dati. Il contrabbando, attività floridissima, non figura evidentemente nei tipi di occupazione ».

L'insufficienza delle spiegazioni tradizionali.

a) Il concetto criminologico di mafia.

Il concetto criminologico di mafia la considera e riduce essenzialmente ad una associazione a delinquere.

Ma perchè e come si raggiunge il crimine? Per spiegare questa domanda dobbiamo considerare i termini e i caratteri per cui la mafia riesce a dominare una intera popolazione. Il carattere più importante è forse costituito dal quel muro misterioso della paura che l'uomo, noto per delitti e crimini, incute ai più deboli. La mafia è la legge del più forte perchè la ragione sta sempre dalla sua parte e i posti di responsabilità sono occupati solo da chi abbia dato prova sicura e valida di non minacciare invano. Infatti, se così non fosse, sarebbe impossibile mantenere all'obbedienza e al silenzio una popolazione per anni e per secoli. Il capo, o meglio il mafioso, deve conquistare prestigio e saperlo mantenere. Ma come l'ottiene questo prestigio? *Dimostrando agli altri di non temere nessuno, e cioè per mezzo del crimine.* Il mafioso e i suoi discepoli sono uomini dal cuore saldo, individui che per tre soldi sarebbero capaci di sgozzare un bambino. E se i discepoli uccidono perchè sono comandati, *il vero mafioso uccide, oltre che per vendetta, per sopraffazione.*

Tipico il caso accaduto, in un paese vicino ad Agrigento, ad un giovane allevatore di polli. Questi era solito, la domenica sera, re-

carsi a giocare a carte in una osteria frequentata spesso da un mafioso. Mentre tutti i presenti gli rendevano omaggio, il giovane allevatore era l'unico che si asteneva dal rendere simili ossequi. Il mafioso non glielo perdonò e, dopo un ammonimento che stava a significare la sua fine imminente, gli tese un agguato e l'uccise. Le parole che il mafioso rivolse al povero allevatore prima di ucciderlo suonarono così: « Ti staccherò la testa e la terrò appesa in camera mia, così mi rispetterai in eterno ».

Per poter spiegare ancora più esattamente il concetto criminologico di mafia, occorre anche tenere presente cosa rappresenta la mafia per i siciliani. I siciliani col vocabolo mafia intendono e indicano due fatti, due fenomeni sociali che, quantunque stiano fra loro in stretti rapporti, pure sono suscettibili di una analisi separata. La mafia, o meglio, il sentimento di mafia, è una maniera di sentire che, come la superbia, come l'orgoglio, come la prepotenza, rende necessario un certo modo di agire in un dato ordine di rapporti sociali; e indica pure in Sicilia non uno speciale e unico sodalizio, ma il complesso di tante piccole associazioni che si propongono scopi vari, i quali, però, quasi sempre sono tali da fare rasantare ai membri dell'associazione stessa il codice penale, dato che talvolta raggiungono veramente il crimine.

Lo spirito di mafia può essere descritto, quindi, in queste parole: esso reputa segno di vigliaccheria e debolezza il ricorrere alla giustizia dei pubblici poteri, per vendicare certi torti ricevuti. Da ciò si può dedurre che mentre è ammesso anche per il mafioso che il furto semplice, la truffa e tutti i reati nei quali ci si aiuta solamente con l'astuzia e l'inganno senza la presunzione di esercitare violenza e di avere forza e coraggio maggiore della vittima, si possono denunciare alla giustizia, questo invece non è ammesso per un sentimento di dignità personale, quando il reato riveste carattere di una imposizione aperta, di un sopruso che l'autore vuol fare proprio a quel dato individuo per fare sentire ad esso la propria superiorità e, se si ricorresse al potere costituito anche per simili reati, ne andrebbe la dignità persona-

le. Le offese all'onore delle famiglie, le percosse, le violenze personali, il taglio delle viti, l'uccisione del bestiame, l'omicidio, il ricatto con sequestro di persona sono tutti reati per i quali la denuncia alla giustizia è ritenuta dai mafiosi cosa sconveniente e vile e se viene fatto è « pro forma » per mettersi in regola, come si dice in Sicilia, con la giustizia, ma senza indicare nessuna traccia che possa agevolarla, anche se si conoscono benissimo molti indizi che possono portare alla scoperta del reo perchè, ad esso, si aspetta il momento opportuno per far sentire la propria vendetta e per dimostrare la propria superiorità.

b) *La mafia « come abito mentale ».*

La concezione della mafia come fatto psicologico individuale trova indubbiamente ampio riscontro nei dati di fatto e nei comportamenti osservabili. Essa non può tuttavia, a giudizio del gruppo di ricerca, essere considerata come esauriente. Non vi è dubbio, infatti, che si possa registrare uno « spirito mafioso » o « spirito di sicilianismo » come è stato detto autorevolmente a suo tempo da Gaetano Mosca. Si tratta certamente di un abito mentale nel quale s'incontrano fierezza e violenza, sdegnoso senso del proprio valore e nello stesso tempo disprezzo per la vita propria e altrui. Esso ha alle spalle secoli di dominazione straniera e di ribellione contro di essa tanto da costituire la cristallizzazione di una forma tipica di un ambiente oppresso e dominato, soggetto fin da tempi memorabili a invasioni dall'esterno, e pertanto diffidente, chiuso, contraddittoriamente bisognoso nello stesso tempo di protezione ma anche di autoaffermazione violenta, di tutela, ma nello stesso tempo di omertà. La concezione psicologica della mafia ha certamente dei meriti. Il gruppo di ricerca, sulla base dell'analisi delle risposte alle domande del questionario, ha potuto accertare l'esistenza e la diffusione di valori psicologici che sono fondamentalmente valori mafiosi, anche se da coloro che vivono immersi in essi non possano venire esplicitamente riconosciuti come tali. In altri termini, questi valori so-

no apparsi al gruppo di ricerca come talmente penetrati nella psicologia siciliana che gran parte degli abitanti dell'Isola non possono vedere la società moderna e la loro stessa esperienza quotidiana se non attraverso di essi. Si giunge così al paradosso di persone o gruppi sociali che vivono in un ambiente dominato dai valori mafiosi e che, con molta naturalezza, negano tuttavia l'esistenza della mafia. Ciò è particolarmente visibile nel caso dell'omertà e nel senso della vendetta, di cui diamo negli allegati la configurazione completa, così come la si desume dalle risposte ai questionari.

L'insufficienza della spiegazione psicologica della mafia risulta evidente da una semplice constatazione: perchè la mafia prospera nella Sicilia nord-occidentale mentre è praticamente assente nella Sicilia orientale? Se il comportamento del mafioso fosse necessariamente legato e determinato dalla struttura psichica del siciliano, è chiaro che esso dovrebbe egualmente coinvolgere gli abitanti di tutte le province dell'Isola.

Per rispondere a questa domanda, che di per sé costituisce un'obiezione di comodo contro l'esistenza stessa del fenomeno mafioso, il gruppo di ricerca ha condotto un approfondito studio comparativo, basato sia sull'osservazione diretta che sull'analisi dei dati statistici disponibili, con il quale si mettono a confronto la Sicilia orientale e la Sicilia nord-occidentale.

c) *La scarsità di opportunità e la ristrettezza delle mete culturali.*

Una seconda interpretazione dell'obbedienza può essere data attraverso l'antropologia culturale. Ogni concetto è relativo alla particolare cultura di cui fa parte. La libertà, ad esempio, è un concetto relativo di questo tipo. Una persona si sente libera fin tanto che si trova in completa armonia con la sua cultura, ossia con quello che gli è stato insegnato a credere e con i valori che gli è stato insegnato a dare alle cose ed alle azioni. Non si sente più libera non appena diventa conscia dei limiti della sua cultura e non può più sottomettersi ad essi perchè

vede che diventano sostituibili con nuovi limiti culturali, migliori.

Il concetto di obbedienza può essere analizzato con gli stessi strumenti di quello di libertà. In un sistema con particolari mete culturali, scarse di numero ed assai omogenee tra di loro, l'obbedienza è automatica e può essere identificata con la libertà finché le mete culturali restano così scarse che la gente non può nemmeno concepirne di diverse.

Sul piano dei valori individuali, questa larga disponibilità ad essere comandati porta a considerare il comportamento di obbedienza *tout court* come comportamento sociale, conduce ad una confusione di sociale e rituale, ad una mistica più o meno conscia del capo come interprete del significato rituale.

Questo tipo di obbedienza, che si può chiamare di tipo magico-rituale, o « per scarsità di mete culturali » o per ignoranza, coincide largamente con una particolare distribuzione del potere di tipo non istituzionalizzato o gerarchicizzato in maniera formale, ma episodico.

In un tipo di società come questa i rapporti sociali si mantengono da soli. Il potere agisce solo in maniera negativa, per eliminare i comportamenti sociali aberranti; oppure agisce senza fasi intermedie, senza rapporti di dipendenze e di interdipendenza organizzati, senza rapporti di tipo contrattuale formale ed informale che hanno il torto di dare solo vantaggi parziali, ma *va diritto allo scopo attraverso schemi di comportamento ridotti all'essenziale, all'ultima fase, quella della violenza o dello sfruttamento*.

Questo tipo di società ha una sua sorprendente forza di perpetuazione.

L'ignoranza generalizzata è uno dei mezzi più efficaci di controllo del comportamento sociale e insieme uno di quelli che danno più garanzie di stabilità. La violenza le è inferiore ed appartiene ad una fase successiva nella quale il controllo della società è più difficile. È meno facile costringere una persona a fare una certa cosa di quanto non sia mantenere immutate le condizioni che la fanno obbedire da sola, per lo meno se

si considera una società come un corpo isolato rispetto all'esterno.

La forza di perpetuazione di un simile tipo di società poggia anche sul fatto che ogni fenomeno di crescita economica e politica non è mai autonomo, ma strumentale per la conservazione dello stato di soggezione nel quale si trova l'individuo. Che non si diano sviluppi separati della società, dell'economia, delle istituzioni politiche, è più che mai vero proprio in questo caso. Un forte potere a base magico-rituale condiziona la crescita dell'economia e delle strutture politiche nel senso di farne uno strumento per la persistenza di questo potere.

L'economia diventa così un mezzo di controllo collaterale al controllo di natura più specificamente sociale. Fin quando dura, senza incrinature, il sistema a mete culturali univoche e senza alternative, in una parola finché dura l'ignoranza, le forme di oppressione sono dapprima oppressione solo se si guarda al loro risultato, perché sono accettate passivamente dalla base sociale, senza bisogno di violenze. Man mano che le mete culturali evolvono, *si passa a forme di oppressione vere e proprie*.

La ricchezza comincia ad essere usata come forma di ricompensa per il comportamento accettivo. La ricchezza — soprattutto — rende possibile la produzione di « strumenti » sia in senso fisico (al limite, per mantenere il controllo con la violenza; oppure per migliorare il reddito dei campi o del commercio e produrre nuova ricchezza), sia in senso astratto (leghe, gruppi, pluralità di persone comunque non ancora organizzate in senso politico, capaci di creare diaframmi economici).

L'utilizzazione di questo o quelli degli strumenti di controllo dipende dal grado nel quale la società è capace di mantenere il suo equilibrio attraverso l'unico mezzo della ristrettezza delle mete culturali.

Se la capacità di controllo dei comportamenti interindividuali di cui il sistema culturale è dotato è anche solo di poco incrinata, il controllo attraverso l'economia raggiungerà se non la fase nella quale vengono utilizzati le leghe, i gruppi, i diaframmi economici, quella della ricchezza come arma o del-

la ricchezza come strumento per produrre altra ricchezza. Il che è solo un altro modo per dire che i fattori umani e culturali necessari alla crescita dell'economia sono condizionati al fatto che la società perda parte di quel potere di controllo assoluto che ha sull'individuo.

La letteratura sulla mafia.

Le numerose pubblicazioni dedicate alla mafia, la vastità degli studi compiuti, gli articoli e i saggi, da una parte hanno richiamato l'attenzione dell'opinione pubblica e degli organi responsabili, dall'altra hanno contribuito a sfatare molte leggende e quell'aureola di mistero di cui abitualmente tale fenomeno veniva circondato.

Ora c'è una tendenza generale ad esaminare l'origine e la natura della mafia in termini sempre più concreti, con una maggiore aderenza alla realtà storica. Cosicché stanno cadendo le interpretazioni che nel secolo scorso ed ancora in questo secolo avevano considerato la mafia come un fenomeno semplicemente derivato dalle molteplici dominazioni straniere succedutesi in Sicilia per la conseguente nascita degli antagonismi di razza, tanto più forti quanto maggiore era stata la permanenza dell'una o dell'altra dominazione, o dovuta ad una congenita inferiorità della razza meridionale in contrapposizione alle popolazioni del Nord d'Italia; o alle caratteristiche delinquenziali siciliane. Così è stata anche superata la interpretazione della mafia come conseguenza immediata e quasi esclusiva della lunga dominazione spagnola, interpretazione per cui si era arrivati a riscontrare delle analogie fra i « mafiosi » e i « bravi » dei Promessi Sposi e superato anche l'equivoco fondamentale di gran parte di studiosi siciliani del secolo scorso, dal Capuana al Pitre, a V. E. Orlando, i quali identificavano e risolvevano la mafia in un modo di sentire, d'essere e d'operare e, piuttosto che considerarla nella sua complessa natura sociale, quasi ponevano all'origine di essa uno spirito e un modo di sentire, schematizzati psicologicamente, sì

che spesso il sicilianismo e lo spirito mafioso venivano ad identificarsi e ad assimilarsi reciprocamente nella comune accezione di « un vago stato d'animo di solidarietà degli isolani contro i governi, le occupazioni e gli interventi esterni » (1).

Eppure, tali interpretazioni esprimevano un'esigenza valida ancor oggi; ricercare cioè le origini anche lontane del fenomeno mafia che, come ogni fenomeno storico e sociale, per essere compreso nella sua vera natura e giustamente valutato deve essere storicamente inquadrato e seguito nella sua evoluzione in rapporto all'ambiente sociale, economico e spirituale in cui è sorto e si è sviluppato. Solo in tal modo sarà possibile superare l'errore comune alla gran parte delle tesi che chiameremo metastoriche, le quali, dopo aver creato un tipo astratto di « mafioso », esemplato sul tipo più comune esistente nell'età in cui la mafia aveva iniziato a far sentire il suo peso, lo hanno antistoricamente rapportato ad ogni caso particolare in una completa fissità interpretativa. Su una tale base storica concreta, si potranno tracciare le linee di sviluppo e le caratteristiche della mafia secondo un punto di vista più propriamente sociologico, e, chiarita la specificità storica e le caratteristiche atipiche del fenomeno, sarà possibile condurre un'analisi sotto l'aspetto di manifestazione tipica di potere informale.

Bisogna precisare che mancano studi sociologici veri e propri sull'argomento. Veramente sociologica può essere considerata soltanto la bellissima inchiesta condotta in Sicilia dal Sonnino e dal Franchetti nel 1876; in essa il piano generale e il piano particolare di ricerca si fondano perfettamente e la analisi è condotta secondo una prospettiva il più possibile globale.

La bibliografia sulla mafia si può ordinare distinguendo tre tendenze fondamentali:

1) opere che interpretano la mafia come un fenomeno di eroismo e di valore, espressione dello spirito siciliano;

(1) S.F. ROMANO, *Storia della Mafia*, Milano 1966, pag. 92.

2) opere che interpretano la mafia come un fenomeno delinquenziale;

3) opere che studiano la complessità dell'origine e della struttura della mafia considerando le componenti storiche, politiche, economiche e possiamo dire sociali; ricordiamo però, come già abbiamo precisato, che manca una prospettiva strettamente sociologica del problema.

Questo criterio ci sembra valido per una schematizzazione generale ed un primo necessario ordinamento del vastissimo materiale da esaminare; riteniamo però che esso da solo non sia sufficiente a dare una panoramica dello svolgersi del travaglio di studio e di critica, dall'Unità in poi, relativo al fenomeno della mafia, e crediamo che debba essere integrato da una prospettiva storica. In tal modo le voci della polemica o della critica sulla mafia, essendo proiettate sullo sfondo del momento storico in cui si svilupparono, assumono una intensità ed un significato maggiore, ed acquistano una dimensione ben diversa. Nel nostro lavoro, questi due criteri orientativi vengono a intersecarsi.

Iniziamo il nostro studio dai primi anni dell'Unità nazionale. Fino al 1865-66 infatti nella letteratura polemica intorno alle condizioni generali dell'ordine pubblico in Sicilia non si parla di « mafia »; se mai si accenna ad una « setta » di delinquenti non meglio identificata. Che la mafia fosse presente, sia pure senza un nome preciso, nelle province centro-occidentali dell'Isola già nell'ultima fase borbonica, risulta in modo evidente dalle carte della polizia, conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo, che testimoniano la tendenza dei ceti proprietari a organizzarsi in modo autonomo dallo Stato (2) per difendere i loro beni contro il movimento popolare contadino. Questo anzi è uno dei nodi storici fondamentali per intendere il carattere specifico e la funzione sociale della mafia, che in quel fenomeno trova il suo antecedente più immediato. Quel fenomeno, cioè, di associazione delinquenziale al servizio degli interessi di classe di certi gruppi

(2) Cfr. E. D'ALESSANDRO, *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, Messina - Firenze, 1959, pagg. 60-80.

che nella nuova situazione economica, politica e amministrativa, creato dallo Stato nazionale unitario dopo il 1860, troverà sviluppo, estensione e organicità, fino a diventare un tratto dominante nei rapporti sociali, economici, politici e morali della vita siciliana (3). D'altra parte il silenzio sull'attività mafiosa preunitaria è dovuto a molteplici ragioni, fra le quali: l'omogeneità profonda tra il fenomeno mafioso e l'ambiente sociale, per cui la mafia aderiva normalmente alle condizioni secolari dell'amministrazione, al tacito compromesso tra lo Stato e le camarille; la mancanza di liberi organi di informazione; la paura di incorrere nell'odio e nella vendetta delle persone influenti, ecc. (4).

Le vicende e i problemi dell'unificazione dell'Isola sono stati riesaminati in modo critico e originale da studiosi come il Romeo, il Romano, il Brancato (5).

Ma chi voglia rendersi conto di come, a poco a poco, emerse e venne alla ribalta dell'opinione pubblica la mafia, come fenomeno sociale e come concetto pubblicistico, deve ricontrollare i numerosi opuscoli, scritti occasionali, ecc., alimentati dalla polemica locale dal 1860 al 1870. Anche se il tema è differente da quello della mafia (annessione, regionalismo, luogotenenza, ordine pubblico e repressione della malavita, ecc.), in quelle pagine c'è però l'elaborazione dei temi cari alla borghesia moderata siciliana, temi che torneranno per molti decenni ancora, al livello delle polemiche di mafia.

Un'altra questione da accennare, che è parallelamente anche un elemento di convalida per la scelta dell'inizio cronologico del

(3) S.F. ROMANO, *Storia della Mafia* cit., pagg. 114-117.

(4) D. NOVACCO, *Bibliografia della mafia*, in « Nuovi Quaderni del Meridione » A.II. n. 5 (gennaio-marzo 1964), pagg. 194-195.

(5) Afr. *Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici del Risorgimento Italiano*, Palermo, 15-20 aprile 1961 - Milano 1962 — R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Bari 1949 — S.F. ROMANO, *Sul brigantaggio e la mafia*, in appendice a *Momenti del Risorgimento in Sicilia*, Messina-Firenze 1952 — F. BRANCATO, *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, Bologna 1956 — La più ampia raccolta di documenti è: G. SCICCHILONE, *Documenti sulle condizioni della Sicilia dal 1860 al 1870*, Roma 1952.

nostro lavoro, è quella riguardante l'origine del termine « mafia ». Si tratta di una questione dibattuta e controversa sia sul piano linguistico che sul piano storico (6).

Prescindendo dal problema puramente linguistico, bisogna considerare il significato che il termine ha assunto via via attraverso i tempi. Sotto questo aspetto, come osserva giustamente il Brancato, « non si è andati oltre i risultati raggiunti dal Pitre » (7), il quale riferisce che il termine « mafia » era usato, già nella prima metà del secolo XIX, in un rione di Palermo, nel significato di bellezza, baldanza, orgoglio » (8). Ma se « bello » ed « eccellente » era il significato antico, intorno al 1865-66 la parola cominciò ad assumere uno diverso: pur mantenendo il senso di cosa perfetta, prese anche quello di « lega di uomini coraggiosi e vendicativi ».

Secondo il Pitre — opinione confermata da studi recenti — la trasvalutazione del termine nel senso specifico di « associazione di gente coraggiosa e violenta » risale direttamente alla divulgazione di esso per mezzo del dramma di Giuseppe Rizzotto « I mafiosi di la Vicaria » rappresentato nel 1863 (9).

Il primo funzionario che in un rapporto amministrativo, che sta all'origine di non poche interpretazioni equivocate sulla mafia, adoperò il termine « mafia » fu il prefetto di Palermo Filippo Gualtieri, nel 1865. Qui il termine « mafia » è assunto già in un significato più ampio di quello specifico del dramma popolare, con più larghe implicazioni e connessioni. La « mafia » indicava per il Gualtieri una « associazione malandrinesca » che aveva sempre avuto in Sicilia dirette relazioni con la vita politica, specie nei momenti di rivoluzione, e la cui diffusione era stata facilitata dal turbamento dello spirito pubblico nell'Isola e dallo scarso prestigio

morale delle autorità. Il carattere particolare della mafia siciliana sarebbe stato da individuare nella necessità del legame tra malandrinnaggio e partiti politici; con questa premessa, che da un lato coglie un carattere essenziale di ciò che sarà la mafia nel periodo seguente al 1866, e dall'altro ha il difetto di servire di giustificazione ad un'operazione di polizia che vuole eliminare i partiti di opposizione, il termine iniziò ad acquistare quel riferimento politico da cui non si è più liberato, fino ai nostri giorni.

È evidente fin da ora, e lo approfondiremo in seguito, che interpretazioni che riducono la mafia ad un'espressione di eroismo, o ad un fenomeno delinquenziale, indipendentemente dalla struttura economica, sociale e politica dell'Isola, non possono indicare affatto la causa determinante o anche solo la caratteristica di un fenomeno complesso di violenza insieme legale ed illegale.

D'altra parte bisogna notare che anche la pubblicistica più recente, pur sottolineando di preferenza i legami della mafia con la vita politica e con la struttura sociale, e indicandone una delle cause nella arretratezza economica, non mette in luce organicamente l'intreccio particolare dei diversi elementi che caratterizzano la determinata forma « patologica » dello sviluppo sociale presentata dalla mafia rispetto a tutte le altre forme di violenza di attività delittuosa e illegale, che sono la normale patologia di ogni organismo sociale giuridicamente regolato.

1) Interpretazione psicologico-eroica della mafia e sicilianismo.

Abbiamo già accennato che un equivoco comune a molti studiosi del secolo XIX, alimentato per spirito di sicilianismo da siciliani stessi, riduceva la mafia a schemi psicologici ed astratti. Abbiamo anche accennato al fatto che spesso mafia e sicilianismo si saldano, più o meno inconsapevolmente nel pensiero di non pochi siciliani, e in modo speciale fra certi strati dirigenti intermedi e fra gli intellettuali sicilianisti. Quel mondo di regole e di forme di rispetto semicavalleresco, che nel mafioso di tipo tradizionale

(6) Cfr. D. NOVACCO, *Considerazioni sulla fortuna del termine mafia*, in « Belfagor », 1952, 2 — Vi sono esposte e riassunte le tesi fondamentali sull'argomento.

(7) F. BRANCATO, *Mafia e brigantaggio*, biblioteca in « Quaderni del Meridione », 1958, 3, pag. 326.

(8) G. PITRE, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo 1899, vol. II, pagg. 283-337.

(9) Ora riprodotto in G. G. LOSCHIAVO, *Cento anni di mafia*, Roma 1962.

è il segno esteriore della persona di rispetto perchè vuole essere rispettata nel suo prestigio, e in tal modo riconosciuta quasi in una posizione di preminenza nella società, facilmente si lega a quello spirito di indipendenza, di fierezza, di coscienza della forza individuale e di gruppo, che si nasconde e si colora spesso, di tradizione « nazionale » isolana (10). Il sicilianismo, infatti, prima che ideologia politica ben precisa della autonomia e indipendenza isolana, è anzitutto alla base un vago stato d'animo di solidarietà contro i governi, le occupazioni e gl'interventi esterni, un sentimento complesso e confuso che finisce per assimilare dentro di sé certi elementi dello spirito della mafia. Basti pensare ad alcuni uomini politici, certamente nè separatisti nè antiunitari, quali Francesco Crispi e Vittorio Emanuele Orlando, che espressero giudizi in cui i due termini non di rado si confondevano. Il secondo, specialmente, in un discorso tenuto a Palermo nel 1924 per le elezioni amministrative manifestò il suo sicilianismo in una definizione dello spirito siciliano che includeva, abbastanza esplicitamente, anche lo spirito della mafia (11).

Un elemento interessante da notare nella interpretazione eroica della mafia è la presenza di una sorta di morale e singolare idealizzazione del diritto di ricorrere a tutti i mezzi, anche extralegali, per imporsi ai ricchi e ai potenti: atteggiamento che ha influito notevolmente a perpetuare fino ad oggi certe consuetudini di rispetto e di omertà nei confronti dei mafiosi anche da parte di un gran numero di persone che non hanno alcun genere di rapporto o motivo di dipendenza o di paura. Tale idealizzazione ed anzi piena giustificazione del diritto della violenza extralegale appare dovuta in Sicilia alla confluenza di motivi generali e di motivi particolari: da un lato cioè alla concezione eroi-

(10) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pag. 91.

(11) V.E. ORLANDO rivendicò al carattere di ogni siciliano talune virtù e qualità del mafioso; « se per « mafia » si intende il sentimento dell'onore portato fino alla esasperazione, insofferenza contro la sopraffazione, generosità, ecc., allora anche io mi dichiaro mafioso ».

ca del bandito cara al secolo XIX e giunta fino alla soglia del nostro tempo, dall'altro alle condizioni storiche specifiche dell'Italia meridionale e delle isole, dove quella concezione ha resistito più a lungo, secondo alcune caratteristiche particolari.

Il mito popolare e romantico, infatti, caro anche alla ideologia anarchica, considerava i briganti appunto come gli « eroi » di una violenta protesta individuale che cerca giustizia da sé, insofferente nei riguardi della legge e vendicatrice della prepotenza dei forti contro i deboli, dei ricchi contro i miseri.

Non è qui nostro compito risalire alle origini di questo atteggiamento. Quello che ci interessa invece è porre in risalto l'interpretazione che esso ha trovato in Sicilia. Negli scrittori siciliani c'è appunto l'eco della convinzione che per riuscire nella vita occorre avere coraggio, tanto coraggio e forza da porsi, se è necessario, anche contro l'autorità e la legge, ricorrendo a mezzi estremi, ovvero appoggiandosi a coloro che hanno questa forza, questo coraggio, e i mezzi comunque per imporsi passando sopra gli obblighi della legge. Tale convinzione potrebbe essere compendiata nell'affermazione di Sebastiano Cammareri Scurti, che, alla fine del secolo XIX, scriveva sulla « necessità della mafia per riuscire nella vita » (12).

L'individuazione di questo « spirito della mafia » è appunto uno dei risultati più interessanti a cui sono giunti alcuni degli autori che consideriamo in questo gruppo, particolarmente interessante in quanto quel sentimento, pur avendo subito una certa trasformazione per quanto riguarda certe forme e metodi, non è certamente sradicato nè superato.

L'errore di questi scrittori consiste nel fatto che essi danno allo « spirito della mafia » il valore di unica causa determinante della mafia stessa, riducendo l'origine di un fenomeno sociale ad un modo di sentire e ad uno spirito schematizzati psicologicamente, quando invece l'individuazione di quel « sentimento della mafia » può essere uno strumento

(12) S. CAMMARERI SCURTI, in « Critica Sociale », 16 aprile 1898.

valido di ricerca e di interpretazione, entro i limiti indicati ad esempio dal Franchetti nella sua inchiesta in Sicilia, che analizzeremo in seguito.

Giuseppe Pitré è il rappresentante più famoso della interpretazione eroica della mafia.

In base alle sue ricerche linguistiche, cui già abbiamo fatto cenno, egli cercò di conciliare il significato popolare antico di « bello », « eccellente » della voce mafia (13) con il nuovo significato diffuso dal dramma del Rizzotto, concludendo, anche per un senso di malinteso campanilismo, che il termine mafia trae il suo significato « dall'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto d'interesse e d'idee: donde la insofferenza della superiorità e peggio ancora della prepotenza altrui ».

Affermazione che in effetti non definisce nè il contenuto specifico nè la struttura della mafia e non contiene nulla di particolare rispetto alla ideologia popolaresca e romantica del secolo XIX, ma registra e interpreta il sentimento di attrazione e di simpatia che accompagnava, e ancora accompagna in gran parte del popolo e di taluni strati di ceti medi, gli atti di ribellione e di forza contro la autorità.

Lo stesso carattere di genericità e di « eccellenza » si ritrovano nell'interpretazione che il Pitré dà all'omertà.

« Il termine omertà » — egli asserisce — « non significa umiltà, come potrebbe sembrare a prima vista, ma omineità, qualità di essere « omu », cioè serio, sodo, forte... Base e sostegno dell'omertà è il silenzio; senza di questa l'« omu » non potrebbe essere « omu », nè mantenere la sua superiorità incontrastata, restando scoperto agli occhi della giustizia » (14).

(13) G. PITRÉ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Palermo 1889, vol. II, pag. 291. « ...E al Borgo (rione di Palermo) la voce mafia coi suoi derivati valse e vale sempre bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza... coscienza di essere uomo, sicurtà d'animo e, in eccesso di questo, baldanza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza ».

(14) G. PITRÉ, *op. cit.*, pag. 294.

Dal Cammareri Scurti abbiamo già citato la affermazione relativa alla « necessità della mafia per riuscire nella vita ». Vogliamo ora analizzare un po' più profondamente la sua interpretazione della mafia. Il punto focale della sua tesi vede il fenomeno mafioso ricondotto al nucleo sostanziale psicologico dello spirito della mafia, ma questa tesi viene arricchita e sviluppata in altri sensi, sia storici che economici.

Sebastiano Cammareri Scurti pubblicò sul giornale socialista *Il diritto alla vita* di Trapani, da lui stesso diretto, due puntate di una inchiesta sulla mafia (15), in cui erano contenute alcune osservazioni piuttosto interessanti insieme ad una proposta di azione pratica — la nazionalizzazione della terra — per mutare le condizioni in cui il fenomeno veniva elaborandosi.

Segretario dell'on. Abele Damiani al tempo dell'inchiesta agraria, il Cammareri Scurti aveva una buona esperienza dell'ambiente agricolo isolano, accompagnata da una particolare sensibilità di studioso delle condizioni « morali » delle classi rurali, tra le quali si sviluppava prevalentemente il cosiddetto « spirito di mafia ». Precise considerazioni storiche, solo di rado complicate da alcune di carattere etnico, fanno da sfondo alla interpretazione psicologico-eroica della mafia.

« La caratteristica siciliana » — afferma lo studioso marsalese — « è la mafia nella sua espressione originaria. Essa è il perversimento naturale di un popolo di grande razza venuto per lenta immigrazione, nelle epoche antiche e nel medioevo, dal continente italiano e costretto a vivere sui latifondi dell'isola una vita di violenze. Violenze degli invasori venuti sempre a insignorirsi della terra siciliana; violenze dei signori della terra contro i villani; violenza del clima arido e malarico contro la colonizzazione; violenze del colono per sfruttare la terra senza nulla restituirvi nella breve durata dell'affitto; violenze dei poteri costituiti contro il debole a servizio dei potenti; violenze delle classi cittadine contro le plebi rurali; violenze tra

(15) Nei numeri del 17 e 31 dicembre 1899.

i lavoratori per conquistare un posto nella vita.

In questo inferno, chi non vuole essere dannato deve farsi diavolo, e la mafia è una diavoleria per assicurare all'individuo rispetto e mezzi di vita. Il mafioso è l'uomo che cerca nelle proprie forze individuali il mezzo di farsi ragione; e quando vi riesce, lo mostra nelle fogge particolari del linguaggio, del vestire e del gesto, e ne dà la prova coi fatti ».

Si trovano così sparse nell'inchiesta osservazioni relative alle manifestazioni esteriori dello spirito mafioso, con le quali spesso prendeva forma l'esercizio sistematico della violenza « per acquistare distinzione e incutere rispetto », dall'atteggiamento spavaldo (« la indipendenza di carattere e la libertà di pensiero pigliano nel volgo siciliano i caratteri della mafia ») fino al gergo dei mafiosi, che presentava caratteri locali enfatici e grotteschi.

Vi sono anche accenni alla influenza che l'epopea popolare cavalleresca potè avere in un ambiente in cui il culto della forza si accompagnava ad un sentimento « elevato e rozzo » di dignità personale:

« La mafia siciliana trovò » egli scrive « nei valorosi paladini uccisori di pagani e di saraceni, i nobili rappresentanti e la santità della causa della violenza personale ».

Il Cammareri Scurti cerca di arrivare ad una definizione della mafia. Per questo avverte subito che « la mafia non è per se stessa delinquenza. Ma è un triste prodotto del suolo siciliano, sul quale la delinquenza piglia caratteri particolari ». La questione della mafia, invece, implica per lui tutto il problema economico e morale della Sicilia. Sul piano morale la mafia, cioè, esprime la degenerazione di individui costretti a vivere « una vita di violenze » in un ambiente avaro e mal sicuro, rimasto per secoli sostanzialmente immutato; sul piano economico rappresenta le conseguenze del latifondo, così che l'Autore, confutando la tesi del Di Rudinì (16) secondo cui il latifondo non poteva avere causato la mafia, afferma che « il malandri-

(16) A. DI RUDINÌ, *Terre incolte e latifondi*, in « Giornale degli economisti », febbraio 1859.

naggio mafioso di Palermo non è adunque che il prodotto naturale che dai latifondi dell'isola vi si raccoglie ed elabora ».

La mafia inoltre gli appare essere una forza politica, cioè « lo strumento di un interesse prepotente di dominio delle masse » così che risulta evidente il nesso tra mafia e organi costituiti dello Stato.

Con queste osservazioni, anche se scarsamente organiche, il Cammareri si inseriva nel novero degli studiosi che si rifiutavano di vedere la mafia sotto l'angolo visuale della inferiorità razziale dei siciliani: egli vuole assumere, invece, dinanzi alla propria coscienza civile e politica i termini reali del problema, intendendo la mafia come la manifestazione di una selvaggia « necessità » per poter riuscire nella vita, nata dalla violenza e dalla arcaicità dei rapporti sociali esistenti nel latifondo borghese (17).

Secondo Luigi Capuana (18) il sentimento fondamentale, animatore dello spirito della mafia, è uno « spirito di insofferenza per le prepotenze » un tipo particolare di reazione e ribellione istintiva contro uno stato di cose sempre più insopportabile.

Se si prescinde da ogni determinismo psicologico, tale interpretazione può essere valida proprio in quanto indica una delle conseguenze effettive che l'onnipotenza baronale produsse negli strati inferiori della società siciliana, specialmente nelle campagne, anche se, come abbiamo avuto occasione di precisare, un'interpretazione che prescinde dalla struttura economica, sociale e politica dell'Isola, risulta sempre insufficiente.

Enrico Onofrio (19-20) afferma che per mafioso si intende in Sicilia « chi ha del corag-

(17) SALVATORE COSTANZA, *Una inchiesta poco nota sulla mafia*, in « Nuovi Quaderni del Meridione » a. II, n. 5, pag. 58.

(18) L. CAPUANA, *La Sicilia e il brigantaggio*, in « L'isola del Sole », Catania 1903.

(19-20) E. ONOFRIO, *La mafia in Sicilia*, in « Nuova Antologia » febbraio 1877, pagg. 367-71. V., inoltre, *Lettere al direttore del Corriere della Sera di Milano intorno alla questione siciliana*, in « Il Paese », Palermo, 2 novembre 1877; *Lettera sulla questione siciliana*, in « L'Unione » Milano, 27-28 1877; *La mafia*, in « Farfalla », Cagliari, 8 aprile 1877; *Mafia di 50 anni fa*, in « L'Ora », Palermo, 12-13 agosto 1927.

gio e sa darne delle prove »; e, mostrando l'inadeguatezza di schemi astratti d'interpretazione, trova qualche analogia tra la mafia e i bravi di Lombardia al tempo della dominazione spagnola, alla quale fa risalire l'origine del fenomeno mafioso.

Contro l'opinione del governo giustifica il mantengolismo, poichè in Sicilia i proprietari vi sono costretti « se non vogliono che i briganti devastino le loro campagne, uccidano il loro bestiame, incendino i loro boschi ». Per eliminare la mafia, occorre pertanto, secondo l'Autore, infondere « fiducia nei proprietari, col forte appoggio e le promesse fondate ».

« Presi singolarmente, i siciliani vi sembrerebbero tante vittime, preso l'insieme vi sentite circondati, invasi dall'ambiente morboso che si chiama mafia ».

Osservava l'Alongi a proposito delle strutture organizzative dell'attività mafiosa:

« ... anche senza questi particolari organismi, la mafia esisterebbe lo stesso poichè essa, come ben comprese il Franchetti, non indica la cosa o le persone che la compongono, ma un modo di essere e di sentire e d'operare » (21).

In tal modo Giuseppe Alongi dava espressione sintetica all'equivoco — di cui abbiamo già parlato — che la mafia si risolvesse in uno spirito e in un modo di sentire schematizzati psicologicamente piuttosto che in un prodotto della struttura determinata dalla società in una fase del suo sviluppo. Il nucleo interpretativo, nonostante sia anche in questo caso metastorico, viene ampliato e approfondito secondo nuovi punti di vista. Infatti, secondo l'Alongi, i fattori che generano la mafia vanno distinti in storici, economici e politico-amministrativi.

Fattore storico primario sarebbe l'azione svolta dalla borghesia, intermediaria fra la nobiltà terriera e i contadini, per mantenere sostanzialmente immobile la desolata situazione sociale.

I tristi effetti che tale sistema « secolare e quasi inespugnabile di arbitrii alti e bas-

si » non potè non produrre vengono indicati dallo studioso siciliano e coordinati al fine di porre in luce il naturale e consequenziale svilupparsi dello spirito mafioso: l'aumento **spaventoso della miseria**; il **decadere della coscienza pubblica e del senso morale delle popolazioni**; la confusione tra idea dell'utile e idea del bene; la sovrapposizione della coscienza personale alla giustizia collettiva; e soprattutto il formarsi in tutti del convincimento che « ... la vendetta privata fosse il miglior modo di far valere il proprio diritto, che leggi e Tribunale erano un pleonasma amministrativo, un'ironia; che Governo e ricchi erano collegati per tiranneggiare i poveri, ai quali, per unico tornaconto, non rimaneva che farsi facinorosi, ladri, sanguinari, per acquistarsi protezione e impunità e migliorare così la loro condizione economica » (22).

Fattore economico basilare sarebbe il latifondo che rende possibile lo sfruttamento dei contadini. L'Alongi inoltre pone in luce non solo i complessi rapporti esistenti fra tutti i « fedeli » del barone e il contadino la rete di vessazioni a cui questi è sottoposto da parte del « soprastante », del magazzinoiere, del « palafreniere », dei « campieri » ecc., ma anche le tristi condizioni dei lavoratori dell'industria mineraria e delle zolfare.

Fattori amministrativi della mafia sarebbero le clientele e l'uso partigiano del potere locale.

« Sotto le parvenze politico-amministrative » scrive lo studioso siciliano « si nasconde spesso il gruppo di mafia; cosicchè si rende necessario, direi quasi indispensabile, il bisogno di aderire, cordialmente o per timore, ad una clientela, o, come qui si dice, ad un partito. Qui non si comprende la vita privata e pubblica che si svolge esclusivamente entro il dominio della legge, ma sempre dentro un partito, perchè l'uomo onesto, anche ricco ma isolato, è esposto alle vessazioni e alle prepotenze del primo venuto » (23).

(21) G. ALONGI, *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni*, Torino 1886, pagg. 66-67, 69.

(22) G. ALONGI, *La mafia nei suoi fattori e nelle sue manifestazioni*, cit., pag. 23.

(23) *Op. cit.*, pag. 135.

In tal modo il partito diventa una clientela di protezione reciproca fra esponente politico e gruppo malandrinesco, che senza dubbio si avvantaggia di questa situazione e accresce il potere reale delle clientele nella vita sociale e politica. A questo proposito l'Autore ha fatto delle considerazioni molto interessanti; egli ha giustamente osservato che i gruppi mafiosi non sono necessariamente, nè si possono identificare di solito, con le semplici associazioni a delinquere, ma che si tratta di formazioni assai elastiche e complesse, delle quali fanno parte, oltre a delinquenti veri e propri, delle persone influenti che « senza rubare traggono ingenti guadagni dalla loro proteiforme industria » ed accumulano enorme potere.

« Il contenuto di queste pseudo-membrane del corpo sociale, si riassume nel voler prepotere al di fuori e al disopra della legge, sfruttandone anzi i principi liberali di autonomia a beneficio di una critica... Non ci troviamo di fronte al delinquente isolato, brutalmente egoista, ma a un neo-organismo tacito ed evolutivo di vari delinquenti » (24).

La conclusione dunque di questa parte del volume è un atto di accusa contro le istituzioni liberali giudicate troppo deboli e perciò alleate di fatto con la minoranza che esercita il potere locale. Il ricco proprietario si affilia alla mafia per necessità, così come per necessità si affilia il contadino. In alto e in basso la mafia viene subita.

È interessante notare che nella caratterizzazione della mafia come « un organismo tacito ed evolutivo » si riassume il significato e la funzione che essa tipicamente assume in Sicilia già nel periodo della caduta della Destra. Si tratta di un sistema di violenza in cui, con funzioni diverse, si inserisce l'individuo violento e senza scrupoli, che vuol farsi strada, e che sa di poter contare sulle possibilità che gli sono aperte con il rendersi solidale o partecipe all'organizzazione della mafia. Già all'inizio del secondo quindicennio dopo l'unità il fenomeno mafioso tendeva, più o meno scopertamente, la sua rete di legami extralegali e criminosi, di connivenza

(24) *Op. cit.*, pag. 136.

e di protezione perfino intorno ad alcuni dirigenti veri e propri (25).

2) Interpretazione della mafia come fatto delinquenziale.

Da quanto abbiamo detto finora, appare evidente che una interpretazione della mafia come associazione di criminali sarebbe del tutto errata, oltre che insufficiente.

Eppure c'è una folta letteratura che tende a identificare la mafia in una semplice associazione a delinquere. Si tratta generalmente di giuristi, uomini di legge, funzionari governativi e di Pubblica sicurezza, o di autori studiosi di antropologia e criminologia.

Nella considerazione del Governo, quello che si verificava in Sicilia altro non era che un fenomeno di volgare delinquenza, determinato in parte, si diceva, dalla poca maturità della popolazione a far buon uso delle istituzioni liberali, e pertanto da reprimersi con la forza (26).

Solamente così si riteneva di poter sgominare l'intesa che sarebbe nata fra la mafia e i partiti antiunitari. A questo criterio furono improntate le leggi contro il brigantaggio dell'11 febbraio 1864, le operazioni militari condotte dal generale Medici nel 1865, l'opera stessa della Commissione parlamentare per l'inchiesta della città e provincia di Palermo dopo i fatti del settembre 1866 (27).

Allo stesso criterio fu ispirata l'azione svolta dal generale Medici nella sua duplice qualità di prefetto della città e provincia di Palermo e di capo del servizio di Pubblica sicu-

(25) Cfr. A. CUTRERA, *La mafia e i mafiosi*, Palermo 1900, pag. 90; G. PAGANO, *La Sicilia nel 1876-1877*, Palermo 1878, pagg. 25-26.

(26) Cfr. discorso dell'on. TALANI (Atti Parlamentari - Camera dei Deputati - Sessione 1874-1875 - Discussioni - seduta del 12 giugno 1875) in cui il deputato metteva in rilievo come l'opera della Destra in Sicilia fosse stata dal 1860 al 1866 un « continuo offendere le abitudini secolari, tradizioni secolari, suscettibilità anche puntigliose, se vuoi, di popolazioni animose... ».

(27) Cfr. F. BRANCATO, *La mafia e suoi caratteri*, in *La Sicilia nel primo ventennio del regno d'Italia*, Bologna 1956, pagg. 242 e segg. e *passim*.

rezza per le altre province dell'Isola, dal giugno 1872 ai primi mesi del 1873 (28).

Fu proprio durante l'amministrazione del generale Medici e, in conseguenza, dell'azione di forza da lui spiegata, che si venne maggiormente definendo il carattere della mafia. Divenne allora più diffusa la collusione fra i proprietari e i « malandrini », si cominciò a distinguere tra l'alta mafia, alla quale appartenevano i più ricchi ed influenti proprietari, e bassa mafia, che si diceva essere una associazione di uomini « infingardi e petulantanti » che volevano vivere sul lavoro altrui « con la camorra e col furto » (29).

Del fenomeno di collusione tra i proprietari e i « malandrini » si attribuiva anzi la responsabilità allo stesso generale Medici, il quale per primo avrebbe dato l'esempio di mafia, non riuscendo ad assicurare la sicurezza pubblica, e camminando egli stesso protetto da guardie, se non addirittura da un battaglione (30).

Si ritiene perciò anche ingiusta la campagna ingaggiata successivamente dal governo contro il mantengolismo, e che sboccò poi, nel 1875, nell'adozione per la Sicilia di provvedimenti eccezionali, perchè, si osservava, « non sono i proprietari che proteggono i malfattori, ma sono costoro che proteggono quelli » (31).

Vi fu anche chi considerò l'azione iniziata dal governo contro il mantengolismo come effetto di « paura » (32).

Comunque, quello che a noi interessa più direttamente, è il fatto che, con la discussio-

ne parlamentare (33) e con le polemiche sui provvedimenti eccezionali di pubblica sicurezza (34), si iniziavano anche gli studi e le inchieste sulle condizioni della pubblica sicurezza, che costituiranno delle testimonianze importanti sulle condizioni sociali, economiche, amministrative e politiche, sul cui terreno allignava in Sicilia e si caratterizzava ormai più organicamente la mafia.

In tal modo si chiudeva « un periodo di incubazione » (35), che può essere considerato nel duplice aspetto che il questore Biundi l'ineggiava nei suoi rapporti, quando da un lato delineava le origini storiche della alleanza fra proprietari e mafiosi, e dall'altro sottolineava come una necessità della Pubblica Sicurezza il doversi servire della mafia per raggiungere e colpire il malfattore (36).

In questa distinzione, nota il Romano (37), fra il malfattore, l'esecutore materiale

(33) Cfr. Atti parlamentari - Camera dei Deputati - Sessione 1874-1875 Discussioni, pagg. 3931-4203. Sull'andamento della discussione e sul progetto cfr. P. ALATRI, *Lotte politiche e sociali sotto il governo della Destra*, Torino 1954; A. BERSELLI, *Il governo dei moderati e la Sicilia* in « Quaderni del Meridione », 1958; D. NOVACCO, *La mafia nella discussione parlamentare del 1875*, in « Nuovi Quaderni del Meridione » 1963, I, pagg. 28-43.

(34) Per un'informazione su queste polemiche e sulla pubblicistica relativa ad esse cfr. D. NOVACCO, *Bibliografia della mafia*, cit., pagg. 209-210.

Qui basterà ricordare: G. ANTINORI, *Un episodio dei fatti di Sicilia*, Napoli 1877; *La Sicilia: questioni economiche, amministrative e politiche*, Palermo 1877. L'Antinori arrivò ad accusare il Governo di azione mafiosa per l'uso arbitrario che faceva della violenza contro i privati cittadini e ad esso attribuiva la responsabilità del nascere e permanere della mafia in Sicilia. F. SCEUSA, *Mafia ufficiale*, Napoli 1877, che protestò contro i provvedimenti di ammonizione a carico degli internazionalisti. Altri difesero l'azione del Governo: cfr. un articolo del « Precursore » (Palermo, 9 settembre 1877), in cui si loda l'opera del prefetto di Palermo Antonio Malusardi; e G. PAGANO, *La Sicilia nel 1876-77*, Palermo 1877, che giustifica anche le misure illegali adottate dal Malusardi.

(35) Secondo la definizione di S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pag. 156.

(36) Rapporto del questore BIUNDI al prefetto, 6-1-1974, in « Archivio di Stato di Palermo », Gab. Prefettura, b.29, cat. 16, F.3.

(37) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pag. 156.

(28) Cfr. P. ALATRI, *Lotte politiche in Sicilia sotto il governo della Destra*, Torino 1954, pagg. 227 e segg.

(29) Cfr. ANONIMO, *Lettere sulla politica ed amministrazione della provincia di Palermo dal 1860 al 1872*, Palermo 1872, lettera del 15-6-1871, pag. 53.

(30) Ibidem, pagg. 22-23.

(31) Cfr. G. AGNETTA, *La legge e l'arbitrio - Osservazioni sui provvedimenti di pubblica sicurezza*, Roma 1875, cfr. inoltre C. TOMMASI CRUDELI, *La Sicilia nel 1871*, Firenze 1871; l'autore considera la questione siciliana essenzialmente come una questione di pubblica sicurezza.

(32) Cfr. l'articolo *Il Governo ha paura della mafia*, in « Il Precursore », Palermo, 22 agosto 1874.

del delitto e la mafia, come una sorta di strato intermedio fra l'autorità e la delinquenza, sta uno dei tratti più caratteristici e per noi più importante e tipico della mafia: mafia, non tanto come associazione delinquenziale, quanto come gruppo e strato dirigente di attività criminose, che, come metteranno in rilievo alcuni studiosi (38), non si identifica necessariamente o direttamente con il malfattore e il delinquente.

La discussione se la mafia fosse un'associazione a delinquere assunse nuovo vigore durante il fascismo, dopo il 1925, data della durissima repressione Mori. Il Governo fascista, dopo un primitivo accordo con le forze mafiose, cambiò improvvisamente atteggiamento, specie nei riguardi dei gruppi più intraprendenti dei mafiosi siciliani, sia per rafforzare il regime contro le insidie dei gruppi collaterali, sia per assicurarsi dal centro l'appoggio dei grandi proprietari siciliani, che costituivano una componente ancora importante del potere dell'Isola, e fu pronto ad abbandonare al suo destino la frangia mafiosa minore ed incomoda.

Nel periodo immediatamente seguente la prima guerra mondiale infatti si era venuta formando, seconda la testimonianza del

(38) Cfr. G.M. PUGLIA, *Il carcere preventivo*, in « Scuola positiva », Milano 1930, vol. III, pag. 313; *Il Mafioso non è associato per delinquere*, in « Scuola positiva », vol. I, pag. 452. Pur essendo un giurista, il Puglia sostiene una tesi diversa da quella cui inclinano generalmente gli uomini di legge; egli definisce la mafia come naturale sentimento di simpatia e solidarietà fra uomini liberi, e in base a tale definizione, protesta contro una sentenza della Corte d'Appello di Palermo (Sez. III, 11-4-1930). Processo a carico dell'associazione a delinquere di Partinico) la cui motivazione si fondava sulla totale riduzione della mafia a fenomeno delinquenziale. Cfr. anche P. MIGNOSI che in un suggestivo articolo su « Rivoluzione Liberale » (1925 a. IV, n. 38) rifiutava nettamente la semplicistica riduzione « della mafia come associazione a delinquere », o meglio « la comoda convinzione che il problema della mafia in Sicilia non sia che una delle tante appendici del problema della pubblica sicurezza ». La mafia per lui non era « né una *forma animi* né un'associazione a delinquere ma l'innuclearsi e l'organizzarsi spontaneo di uno strato refrattario della popolazione siciliana, refrattario a intendere le profonde ragioni dell'unità e della centralità dello Stato ».

Mori (39), una mafia giovane, in lotta contro le categorie padronali terriere della vecchia mafia, perchè questa era orientata sempre più verso l'assoluto monopolio e lo sfruttamento della proprietà e della gestione terriera, e vedeva nelle aspirazioni contadine soprattutto un pericolo per sè.

La nuova mafia batteva la strada dell'organizzazione degli interessi e delle aspirazioni degli strati popolari, e aveva come massa di manovra quella che i commissari di polizia chiamavano la « malvivenza proletaria ».

Il Mori ha sottolineato assai chiaramente nei suoi scritti l'origine dei nuovi gruppi mafiosi dalla « malvivenza proletaria » in lotta contro la vecchia mafia. Egli, rispecchiando l'atteggiamento del regime ed assumendo come base e criterio della sua azione di repressione la differenziazione in strati della mafia siciliana, fu estremamente duro contro la malvivenza proletaria, che considerava come la mafia vera e propria, mentre ai grandi proprietari terrieri riconosceva la necessità di venire a transazione con la mafia. Praticamente, insomma, il Mori affermava che i grandi proprietari terrieri non erano mafiosi tanto è vero che erano insorti ed erano stati disposti ad abbandonare gli alleati mafiosi meno potenti quando si erano accorti che il Governo fascista li liberava dalle minacce del movimento proletario (40).

Anche se questo in effetti si verificò, il contegno storico dei grandi proprietari non giustifica però la distinzione fatta dal Mori, appunto perchè per mafia non si deve intendere qualsiasi forma di associazione delinquenziale per fine di lucro o di vendetta, ma quel tipo particolare storicamente caratterizzato di connessione e collusione fra gruppi dominanti con gruppi delinquenziali, al fine del mantenimento della propria egemonia. La mafia, insomma, solo in parte si identifica e confonde con gli stessi capi dell'attività delinquenziale diretta.

In questo quadro la differenza sottolineata dal Mori non significava altro che i gran-

(39) C. MORI, *Con la mafia ai ferri corti*, Milano 1932.

(40) *Ibidem*, pag. 88.

di proprietari terrieri, di origine aristocratica feudale, erano più riluttanti dei nuovi borghesi all'alleanza e alla immedesimazione con i gruppi di attività delinquenziale diretta. Ma questo atteggiamento è uno dei tratti del vecchio rapporto che sempre più viene sostituito, appunto a cominciare dal periodo del fascismo, da quello più nuovo e avanzato della diretta connessione e immedesimazione di gruppi politici, sociali ed economici con i capi delle associazioni a delinquere, che sarà il tratto distintivo della nuova mafia, non solo regionale siciliana, ma anche americana e internazionale (41).

Il libro di L. Giampietro « Relazioni del Procuratore generale presso la Corte di Appello di Palermo per gli anni giudiziari 1925, 1926, 1929, 1930, 1931 » è un testo fondamentale per comprendere l'attività della mafia in quegli anni e, oltre che presentare le numerose sentenze emanate dalla magistratura, dà l'esatta misura della vanità di una repressione fondata sulla pura e semplice definizione della mafia come associazione a delinquere.

Anche il magistrato Giuseppe Guido Lo Schiavo (42) riduce la mafia a fenomeno delinquenziale e precisa che la mafia non è soltanto « una mentalità », come affermano alcuni scrittori, ma ne pone in luce il carattere organizzativo: i singoli individui mafiosi, egli dice, costituiscono gli aggregati della mafia, cioè le cosche o cellule locali, legate ad un patto federale, ad una disciplina ferrea, ad un tacito ma inesorabile legame. Ma interpreta tale organizzazione essenzialmente come organizzazione a delinquere, limitando notevolmente, in tal modo, la portata delle sue osservazioni.

Egli traccia la storia della mafia giovane di Monreale, seguendo di anno in anno, di generazione in generazione, lo sgretolarsi e il ricomporsi all'infinito delle cosche e dei partiti, sullo sfondo immobile di una cronica si-

(41) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pagg. 258-259.

(42) G.G. LO SCHIAVO, *Il reato di associazione per delinquere nelle province siciliane*, Selci Umbro 1933; e *Cento anni di mafia*, cit.

tuazione di disordine pubblico nei piccoli e grandi centri dell'entroterra palermitano.

Tuttavia, di fronte ad un certo spirito di ritorsione, che era possibile leggere fra le righe di molte sentenze di quegli anni, il Lo Schiavo dice una parola di moderazione e di equilibrio giuridico. La condanna del mafioso non deve essere persecuzione: perciò, accertata la prima accusa, bisogna documentare tutte le accuse successive prima di assumerle come vere sulla base della semplice « voce pubblica ».

Abbiamo detto che la riduzione della mafia ad un fenomeno delinquenziale è opera anche del naturalismo antropologico e della criminologia. Infatti la novità del decennio fra l'Ottanta e il Novanta e, in genere, dell'intera età umbertina, è il fatto che non furono più i politici, i magistrati o i giornalisti i soli a studiare il fenomeno mafioso, ma questo divenne oggetto di un esame scientifico, essendo questi i metodi della scienza positivista.

Così il settore della letteratura mafiosa, mentre perdeva d'intensità nella polemica quotidiana, si allargava a temi più generali ed investiva questioni più impegnative: per esempio etnologiche ed economiche.

La corrente del naturalismo antropologico si sviluppa nei singoli settori secondo due indirizzi fondamentali:

- a) geografico;
- b) psicologico.

a) La tesi geografica sottolinea l'incidenza del clima come fattore condizionante della scarsa evoluzione sociale siciliana, dell'individualismo anarchico, eccetera. Esempi notevoli di questa tesi sono considerate dal Novacco (43) le risposte al questionario dell'inchiesta agraria del 1884, in cui qualche pretore si spinse fino a porre l'equazione fra clima mite e normalità sociale.

b) La tesi psicologica introdusse una marcata distinzione fra le due Sicilie, la greca-orientale e la saracena-occidentale, dedu-

(43) D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, Milano 1963, pag. 48.

cendo dalle differenziazioni fenomenologiche l'assenza o la presenza della mafia.

Messina, Catania, Siracusa, città di popolazione e di cultura greca, presenterebbero certi caratteri (come l'industriosità, eccetera,) mentre Trapani, Agrigento, Caltanissetta, città di prevalente popolazione di costume arabo-normanno, presenterebbero caratteri opposti e, per questo, sarebbero zone mafiose.

È evidente che si tratta di concetti troppo vaghi e approssimativi. I naturalisti, mentre si illudono di dare la spiegazione più profonda e radicale del fatto della mafia, in realtà offrono solo una arbitraria ipotesi metafisica.

Fra gli antropologi e criminologi (44), che fantasticarono di una « razza sicula », particolare rilievo hanno il Lombroso, il Ferri e il Niceforo.

Secondo il Lombroso, e la sua interpretazione denuncia tutta l'insufficienza di un punto di partenza meramente astratto, la mafia è una variante della camorra, forse dovuta alla maggiore tenacia del segreto, alla maggiore estensione della setta negli altri ceti e soprattutto al predominio feudale che essi ancora conservano (45).

Il denominatore comune è la loro natura essenzialmente criminosa:

« Che nel fondo » scrive il Lombroso « la mafia e la camorra non siano se non varianti di volgari malandrini lo dice il fatto che i camorristi e i mafiosi hanno tutti i caratteri fisici, hanno il gergo speciale e tatuaggi e canti, usi, costumi, e passioni proprie dei veri criminali » (46).

I rari lampi di generosità che si possono riscontrare nei mafiosi non sono, secondo il Lombroso, che « una vernice per coprire le azioni malvage, per combattere la legge nemica del mal fare, sotto nome di com-

battere il governo, forse qualche volta per illudere se stessi » (47).

La radice prima della mafia appare all'Autore non essere altro se non la trasmissione atavica di usanze di popoli nomadi e di tribù selvagge vissute nella preistoria, favorita dall'ozio in cui viveva la plebe di Palermo.

Occorre aggiungere, però, che il Lombroso seppe anche tracciare un convincente profilo della mafia del suo tempo, mostrando come essa traesse guadagni dalle vendette prese in appalto, dall'assoluzione dei giurati, dal contrabbando, dal lotto clandestino, dall'assunzione dei lavori pubblici, dall'esclusivo concorso nell'acquisto dei beni ecclesiastici, evolvendosi dalla campagna ai ceti superiori attraverso gli avvocati.

Il Ferri (48) sostenne che alla razza e al clima bisogna imputare le differenze di sviluppo sociale e si spinse fino a generalizzazioni estreme quali: « Nel sud le oasi di onestà sono eccezioni ».

Bisogna dire però che, dopo aver studiato l'opera degli emigrati siciliani in America, fece la palinodia delle sue tesi primitive:

« Ora vedo chiaramente che il minore sviluppo sociale della Sicilia è in massima parte il contraccolpo delle condizioni arretrate della economia sociale » (49).

Le pagine del Niceforo (50), benchè non trattino in particolare la questione della mafia, rivestono tuttavia un grande interesse perchè tipica espressione di una corrente che amava fantasticare di una « razza sicula » ereditariamente proclive a certi atteggiamenti asociali, per cui anche la mafia sarebbe una specie di peccato originale dei siciliani, una tara biologica e razziale.

(47) Ibidem.

(48) E. FERRI, *Sociologia criminale*, Torino 1892-1893.

(49) Cfr. E. FERRI, *Introduzione*, al vol. di G. NICOTRI, *Rivoluzioni e rivolte in Sicilia*, Torino 1910, pag. 7.

(50) A. NICEFORO, *L'Italia barbara contemporanea*, Palermo 1898; *Italiani del Nord e Italiani del Sud* Torino 1901.

(44) Il documento in cui sono raccolte le tesi degli antropologi è *La questione meridionale: inchiesta* di A. RENDA, Palermo 1900.

(45) C. LOMBROSO, *L'Uomo delinquente*, Torino, 1924, pag. 136.

(46) Ibidem, pag. 137.

3) *Interpretazione della mafia secondo le componenti storiche, politiche, economiche e sociali.*

Da quanto abbiamo finora esposto si desume che il carattere proprio della mafia non consiste in un'associazione di criminali per un fine criminoso, nè in un generico sentimento di insofferenza per le prepotenze, e di culto della violenza personale, che sono i due estremi attraverso i quali ha oscillato l'interpretazione del fenomeno specialmente nel secolo scorso. Tali interpretazioni sono insufficienti non solo da un punto di vista di validità oggettiva, ma anche da un punto di vista metodologico, in quanto la loro prospettiva è astratta e metastorica.

In realtà una delle caratteristiche della mafia è nel fatto che il fenomeno si produceva ed inseriva organicamente nella trasformazione sociale che si verificava nel corso del secolo XIX e si compiva nella seconda metà di esso. In tal modo la nascita e la diffusione della mafia vanno viste storicamente in un quadro di trasformazione e di sviluppo secondo delle linee essenzialmente dinamiche e storiche.

È evidente che in questa prospettiva dinamica e globale, i fattori storici, economici, politici e sociali vengono a confluire, anche se possono essere messi in maggiore evidenza alcuni rispetto ad altri. Abbiamo quindi raggruppato insieme autori che accettano delle tesi a prima vista diverse, proprio per il fatto che l'una sottintende e implica più o meno esplicitamente anche le altre. Ci siamo soffermati più diffusamente su alcune opere che ci sono sembrate più importanti e significative o per valore intrinseco o perchè chiarificatrici dell'impostazione data al problema della mafia in un determinato momento storico.

Fra quanti esaminarono le condizioni della Sicilia dopo l'Unità, il primo che notò in modo piuttosto chiaro il sorgere del fenomeno della mafia e cercò di definire i caratteri, sebbene in forma ancora molto generica, fu Nicolò Turrisi Colonna (51).

(51) N. TURRISI COLONNA, *Cenni sullo stato attuale della Sicurezza Pubblica in Sicilia*, Palermo 1864.

L'autore smentiva l'interpretazione delle autorità di governo, le quali tendevano a definire il fenomeno del malandrino come politico, senza individuare una specifica questione siciliana nell'ambito di una più vasta questione meridionale.

I politici, infatti, che avevano letto la relazione del Massari sui lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta sul brigantaggio delle province meridionali, ritenevano di poter interpretare le conclusioni come estensive, valide anche per l'Isola.

Secondo il Turrisi Colonna la situazione della Sicilia era turbata dall'ascensione economica e sociale della borghesia agraria. Egli ammonisce che il pericolo non è nei partiti di opposizione e neppure nelle « comitive » dei fuorilegge; il pericolo è nella « setta » che si va diffondendo in tutte le province dell'Isola.

« Setta che trova ogni giorno nuovi affiliati nella gioventù più svelta della classe rurale, nei custodi dei campi e nell'agro palermitano, nel numero immenso dei contrabbandieri, che dà e riceve protezione da tutti coloro che sono obbligati a vivere in campagna, degli affittuari, dei mandriani, che dà e riceve soccorso da certi uomini, che vivono col traffico ed interno commercio, che poco o nulla teme la forza pubblica, perchè crede potersi facilmente involare alle sue ricerche, che poco teme la giustizia punitrice, lusingandosi nella mancanza delle prove, e per la pressione che vi esercita sui testimoni e sperando sulle rivoluzioni che al 1848 e al 1860 fruttarono due generali amnistie per prevenuti e pei condannati per reati comuni » (52).

È un ritratto della mafia che, se si tiene conto della data dello scritto, 1864, può essere considerato come il primo testo autorevole sull'intera questione. L'autore riesce a cogliere le tendenze di sviluppo del fenomeno mafioso e i complessi rapporti che lo legano alle varie classi sociali.

Abbiamo già potuto rilevare il contrasto esistente fin dai primi anni dopo l'unificazione tra l'opinione ufficialmente espressa dal Governo intorno alla mafia e la conse-

(52) N. TURRISI COLONNA, *op. cit.*, pag. 30.

guente azione per reprimerla, e il concetto che intorno ad essa venne invece esprimendo la pubblica stampa, fino ad attribuirgli la responsabilità allo stesso Governo.

La maggiore divergenza nell'apprezzamento del fenomeno si ebbe nel 1876, quando furono resi pubblici i risultati di due inchieste fatte in Sicilia quasi contemporaneamente: quella parlamentare e quella privata condotta dal Sonnino e dal Franchetti.

L'inchiesta parlamentare sulle condizioni della Sicilia, disposta dall'articolo 2 della legge 3 luglio 1875, venne affidata ad una Giunta costituita da nove membri, due dei quali siciliani. La Giunta fece conoscere le sue conclusioni dopo un anno di lavoro attraverso una relazione ufficiale che ebbe subito una vasta risonanza pubblicistica, anche se non pari alla sua efficacia politica.

La relazione redatta dal deputato Romualdo Bonfadini, raccoglieva il frutto delle numerose interviste e dei questionari che erano stati sottoposti alle autorità locali della Isola. La relazione presenta ancora per noi un grande interesse come documento, anzi come bilancio dell'opera dei moderati nelle varie province siciliane. Essa tiene largo conto delle considerazioni emerse otto anni prima, in occasione dell'inchiesta del 1867 sulle condizioni della provincia di Palermo. Notevole importanza hanno le pagine sui lavori pubblici e sulle ferrovie, ma al problema della mafia la relazione della Giunta non portò alcun contributo effettivo. Pur constatandone l'esistenza, il Bonfadini eluse il problema della sua origine e del suo peso nella vita economica locale. L'inchiesta, infatti, fornì della mafia una valutazione superficiale e inadeguata. Si è sempre pensato che questo fosse dovuto in gran parte a un difetto di informazione, ma l'Ardiszone ha dimostrato, attraverso uno studio e un controllo delle carte sulle quali il Bonfadini preparò la relazione, che tale ipotesi deve essere integrata con un'altra, non più tecnica e procedurale, ma politica: il Bonfadini avrebbe volontariamente tralasciato nella sua relazione le testimonianze sul rapporto tra mafia e società siciliana, spinto dalla preoccupazione politica di evitare il risentimento di quel ceto di borghesia che godeva

nell'Isola di una condizione singolare e privilegiata e che doveva formare la base di appoggio dell'azione del Governo (53). Nella relazione infatti non è rimasta traccia di quelle testimonianze che riconoscevano nelle tragiche condizioni di vita dei contadini siciliani la causa prima della mafia (54).

Non giunge quindi inaspettata la conclusione dell'inchiesta:

« In Sicilia non esiste nè una questione politica, nè una questione sociale. Il malcontento che vi serpeggia ha molte cause, soprattutto locali, alcune ragionevoli, altre irragionevoli o esagerate; ma che non vanno in nessun luogo e presso nessuna classe fino ad un desiderio di riordinamento della proprietà o di mutamento nell'ordine politico attuale » (55).

Si trattava di mali « cui sarebbe bastato a sanare in gran parte un tronco di strada o la riforma di un regolamento; ma che non avevano per nessun verso quei caratteri di intensità e di durezza per cui nascono le questioni sociali ».

In tutta la relazione si può notare una forzata interpretazione dei fatti e addirittura una deformazione di essi, al fine di porre in luce la benefica azione del governo unitario. Ad esempio, dopo aver giustamente rilevato le differenze che esistono, anche sul piano morale, fra le varie regioni della Si-

(53) P. ARDISZONE, *L'inchiesta parlamentare in Sicilia del 1875*, in « Quaderni del Meridione », A.1°; n. 1, pagg. 26-35 n. 2, pagg. 156-180.

(54) Mancano ad esempio nella relazione finale alcuni appunti compresi fra le carte della commissione d'inchiesta (A.C.S.R.-B.1.f 7) in cui l'anonimo autore asseriva: « Il malandrinnaggio ha causa dalle sofferenze del popolo basso... I popolani sofferenti vedono il mafioso che s'impone altrui e vive bene e si dà al mal fare ». Sono mancanti anche delle dichiarazioni, generalmente, di carabinieri e funzionari governativi: « I contadini qui... commettono i reati per mangiare »; « l'85 % dei delinquenti è dato dai poverissimi »; « Le turbate condizioni della P.S. in campagna sono da attribuirsi alla miseria dei contadini che lavorano molto e lucrano poco, perché i proprietari li trattano molto male » (A.C.S.R.-B.2 f.82 - f. 65, ecc.).

(55) R. BONFADINI, *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, Roma 1876, pagg. 46-47.

cia, si afferma che « un fatto costante e, può dirsi, universale, domina tutte queste differenze e le disciplina in una sola e costante armonia » cioè « il progresso che la Sicilia manifesta in ogni ramo di pubblica prosperità » (56).

Ancora: viene giustamente individuata nella presenza del latifondo uno dei fattori costanti della società siciliana, anche se ogni riferimento è generico e superficiale, ma subito si aggiunge: « Spettava al sistema unitario, alla monarchia liberale italiana l'onere di iniziare veramente in Sicilia l'era dei gagliardi combattimenti contro il feudalesimo agrario ».

Da questi brevi esempi si può capire quali siano le esagerazioni e le omissioni del Bonfadini.

Dopo aver trattato dell'alcool, dei tabacchi, degli zolfi, del credito, del Banco di Sicilia, del commercio, dei salari e delle circoscrizioni comunali, egli così si esprime:

« Ciò che la legge ha voluto constatare era evidentemente questo: se la condizione economica della popolazione siciliana fosse tale da legittimare un profondo malcontento o la disaffezione agli ordini politici dello Stato; se gli organismi su cui si fondano i diritti e gli interessi delle classi lavoratrici lasciassero temere il germoglio di una questione sociale; se da parte del governo vi era qualche cosa da fare per rimuovere così il primo come il secondo pericolo ».

La risposta a tutti questi interrogativi è appunto l'affermazione che « In Sicilia non esiste nè una questione sociale nè una questione politica » (57).

Era questo un giudizio stranamente dimentico delle ansie sociali vivissime fra i moderati dei mesi tempestosi, della dittatura garibaldina. Certo, il profilo della mafia era troppo variegato e complesso perchè fosse possibile ridurla a causa o ad effetto di una situazione sociale determinata, e in

(56) R. BONFADINI, *Relazione della Giunta per l'inchiesta sulle condizioni della Sicilia*, cit., pag. 7.

(57) *Ibidem*, pagg. 46-47.

(58) D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, cit., pag. 179.

questo senso il Bonfadini aveva ragione. Egli osservava infatti che la mafia fioriva in quei comuni della provincia di Palermo dove la proprietà era divisa e il lavoro assicurato, segno che essa non nasce dal bisogno dei poveri. Il che è vero, ma è anche vero, commenta il Novacco (58), « che nasce dalla anomala evoluzione sociale ed economica del ceto medio », fatto che il Bonfadini non considera minimamente.

Egli imputava quindi il fallimento del quindicennio di governo della Destra nella Isola non al potere centrale ma piuttosto alla immaturità civile, alla arretratezza morale delle popolazioni. Era una giustificazione di comodo, che doveva scaglionare le classi dirigenti nazionali.

Tutte le accuse venivano invece rivolte al passato storico dell'Italia meridionale e pure sul piano storico veniva spiegata la ritardata evoluzione civile delle popolazioni dell'Isola. Il Bonfadini si appellava in particolare alla mancata esperienza della rivoluzione francese e al cronico malgoverno borbonico (59). Giustificazione, come si vede, apparente e inadeguata, commenta il Novacco (60), perchè a questo punto ci si sarebbe potuto chiedere ugualmente per quale motivo si continuava ad affidare alla borghesia siciliana la direzione amministrativa dell'Isola si sapeva che essa era immatura e corrotta. Ma il problema in verità non era nè storico nè giuridico: non si trattava di cercare la responsabilità di una situazione

(59) « La mafia rimonta al tempo di re Ferdinando, e sotto quel Governo si era infiltrata anche nelle alte classi, cosa che da alcune testimonianze è ritenuta vera anche oggidì. Il male di Palermo è male antico, esclama un altro intervistato; e un egregio deputato ci parla delle squadre di bravi, di cui, in onta alle leggi, i baroni feudali si servivano per farsi giustizia da sé ». (p. 116) « ... che fece il governo borbonico per tutelare a suo modo la pubblica sicurezza? Si appigliò a quel sistema che durante i giorni anarchici del 1848 a Parigi, il Caussidière chiamava: — *faire de l'ordre avec de désordre* — Arruolò gli stessi malandrini più famosi come confidenti della polizia, talvolta come strumenti diretti di essa. Né il sistema era nuovo in Sicilia » (pag. 123).

(60) D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, cit., pag. 178.

purtroppo esistente. Il problema era soltanto politico; ma da questo punto di vista il Bonfadini non poteva che concludere in un piatto ottimismo, nell'assurda speranza, cioè, che la situazione sarebbe venuta migliorando grazie all'azione di quegli stessi ceti locali corrotti e immaturi, che avevano contribuito a disgregarla.

Con lo stesso superficiale ottimismo viene affrontato il problema della mafia nella terza parte della relazione, che riguarda la sicurezza pubblica della Sicilia. Questo ottimismo dipese probabilmente anche dal fatto che i membri della Giunta assunsero le loro informazioni quasi solo dai sindaci dei vari comuni e dai funzionari periferici della Pubblica amministrazione. I sindaci, che appartenevano quasi sempre alla borghesia terriera, avevano ogni interesse a mitigare il quadro della situazione e a minimizzare quegli episodi specifici della cronaca che tenevano desta e allarmata l'opinione nazionale e internazionale. Ma anche il criterio seguito per la scelta degli intervistati può essere indicativo delle tendenze di fondo della ricerca parlamentare.

Il Bonfadini negava che la mafia fosse un'associazione con forme stabilite e organismi speciali, affermando, in modo molto inesatto, che non aveva statuti, compartecipazione di lucro, capi riconosciuti (61). Egli la definiva:

«... lo sviluppo e il perfezionamento della prepotenza diretta ad ogni scopo di male, è una solidarietà istintiva brutale, interessata, che unisce a danno dello Stato, della legge e degli organismi regolari tutti quegli individui e quegli strati sociali che amano trarre l'esistenza e gli agi non già da lavoro, ma dalla violenza, dall'inganno e dall'intimazione».

Aggiungeva però l'opinione che la mafia fosse da ricondurre a un fenomeno di comune delinquenza, come una variante insulare della camorra napoletana, delle squadracce di Ravenna e di Bologna, dei pugnatori di Parma, della «cocca» di Torino, dei «sicari» di Roma». Tutt'al più il Bonfadini

concedeva che la mafia avesse in Sicilia basi più larghe e radici più profonde, e che solo questa più larga estensione la distinguesse dai consimili fenomeni delle altre regioni.

L'altissima incidenza dei delitti di sangue e la minore sicurezza della proprietà erano da ricondursi, a suo giudizio, a fattori marginali. E più precisamente, prima di tutto alla difficoltà della repressione della malavita conseguente alle difficoltà del terreno, alla mancanza delle strade, all'eccessiva distanza fra i diversi centri abitati, alla scarsa conoscenza che i carabinieri e le truppe dell'esercito avevano della regione; poi, alla condizione arretrata della società siciliana.

Ci sembrano più accettabili alcuni rilievi come quelli sul mantengolismo e sui campi.

Il mantengolismo viene indicato come base della mafia «la quale non potrebbe altrimenti organizzare i suoi ricatti, essere informata del movimento delle forze pubbliche, depositare i prodotti che preleva sui proprietari di terre e di giardini» (62).

I campi sono considerati strumenti della mafia: essi «sono spesso le sentinelle del malandrino; gli strumenti più attivi delle prepotenze, delle intimidazioni, delle speculazioni agrarie e commerciali della mafia palermitana. Talvolta sono l'aristocrazia del delitto, sono i vessilli intorno a cui si annodano quei gruppi di mafie locali che sovente si urtano e si distruggono fra loro» (63).

Ma in genere il fenomeno mafioso nella sua genesi e nella sua struttura non è compiutamente descritto nè compreso. Basti pensare che «cardine di ogni problema siciliano, rimedio sovrano per le deficienze economiche» è considerato dal Bonfadini lo sviluppo delle vie di comunicazione. Al Governo centrale infatti la relazione chiedeva solo una politica più generosa di lavori pubblici, e soprattutto la costruzione di strade. Questa conclusione era pure dettata dalla convinzione che l'intervento statale per un incremento di lavori pubblici in Sicilia fos-

(61) Ibidem, pag. 114.

(62) Ibidem, pag. 143.

(63) Ibidem, pag. 142.

se una società politica di primo ordine. Scrive il Bonfadini, esponendo l'atteggiamento delle popolazioni siciliane verso l'ente Stato, che questo per esse « è una gran macchina, lontana da loro, lontana dalla Sicilia, che può tutto, che ha sempre denari, che sa distribuire a chi e come crede ».

È la teorizzazione dello Stato benefattore, che non deve deludere i suoi protettori, purchè questi da parte loro non avanzino troppe pretese. Leggiamo a questo proposito: « Purchè un'attiva benevolenza diriga sempre le mosse dei poteri centrali, la Sicilia troverà sempre nel suo patriottismo il senso della misura da porre ai suoi rammarichi e alle sue esigenze ».

Ben diverse sono le conclusioni della inchiesta in Sicilia condotta da Sidney Sonnino e da Leopoldo Franchetti (64) e apparsa proprio mentre fervevano le discussioni sull'inchiesta parlamentare. Essa imposta, soprattutto per merito del Franchetti, la questione della mafia in termini nuovi, meno concedendo alle contingenti responsabilità delle mutevoli amministrazioni e più fermamente individuando le componenti economiche e sociali del fenomeno (65).

Prima di analizzare più accuratamente il libro del Franchetti, esaminiamo brevemente quanto scrive il Sonnino a proposito de « I contadini in Sicilia », che ci dà lo sfondo generale per comprendere meglio il fenomeno mafia.

Il Sonnino studiò l'economia terriera distinguendo nell'Isola due diversi settori, uno nella zona orientale e uno nella zona centro-occidentale: per quest'ultimo mise a nudo la insostenibile condizione dei contadini sottoposti a massiccio sfruttamento dei proprietari e soprattutto degli intermediari. In precisa polemica con le conclusioni della Giunta Parlamentare, egli critica la dilapidazione del patrimonio demaniale, che per

secoli era stato la risorsa del contadino, la rapina subdola e persistente e le infinite pressioni della mafia.

Sempre in contrasto con la Giunta, dimostra come la censuazione dei beni ecclesiastici, invece di aumentare il numero dei piccoli proprietari, si era in effetti risolta in un vantaggio per il ceto proprietario.

Nel libro del Sonnino è registrata la preoccupazione del conservatore che vede crescere il malcontento dalle classi inferiori e indifesa della società rurale. Ma quello che più ci importa è il fatto che si deplori la difesa padronale, la legge italiana e si inciti a preparare gli strumenti della riforma anche se lenta e graduale. Le due vie di riforma, che il Sonnino indica all'iniziativa contadina, sono l'emigrazione e l'associazione. Egli infatti riconosce come legale la pretesa dei contadini ad una certa rappresentanza sindacale di interessi.

Maggiore interesse dal punto di vista della mafia ha il volume del Franchetti. Egli è il primo a tentare un'analisi sociologica della mafia, in cui confluiscono fattori storici, sociali, economici e politici.

La mafia viene da lui considerata una manifestazione la cui origine va ricercata nell'organismo stesso della società e dell'economia siciliana quale storicamente si era formato, e quindi tale da non potersi eliminare con l'uso della forza come riteneva la Commissione parlamentare, ma mutando la struttura dei rapporti sociali ed economici.

L'Autore è impegnato nello sforzo di cogliere l'origine e la natura della mafia e i suoi rapporti con la società sociale, individuandone parallelamente gli aspetti tipici di potere informale e gli aspetti atipici e le caratteristiche storiche. Egli precisa che la mafia non è un fatto sociale complesso, ma la manifestazione parziale di un fatto sociale completo (66), cioè della maniera di essere di una data società. Anzi aggiunge che il termine « mafia, ha trovato pronta una classe di facinorosi che aspettava soltanto un sostantivo che la indicasse.

(64) L. FRANCHETTI - S. SONNINO, *La Sicilia nel 1876*: libro I L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative*; libro II S. SONNINO, *I contadini in Sicilia*, Firenze 1877.

(65) D. NOVACCO, *Bibliografia della mafia*, cit., pag. 210.

(66) L. FRANCHETTI, *Condizioni politiche e amministrative*, cit., pag. 163.

In tal modo l'interpretazione della mafia è saldamente ancorata al contesto sociale in cui essa si sviluppa. Prima di spiegare le varie differenziazioni della mafia a Palermo e in provincia, il Franchetti esamina i rapporti fra la mafia e l'ambiente sociale siciliano, ed anzi nazionale. Egli dichiara in un primo momento di accettare la definizione di un prefetto secondo cui la mafia:

«... è un sentimento medievale; mafioso è colui che crede di poter provvedere alla tutela e alla incolumità della sua persona e dei suoi averi mercè il suo valore e la sua influenza personale indipendentemente dalla azione dell'autorità e delle leggi » (67). Successivamente però mostrerà di accorgersi della insufficienza di questa definizione, in quanto la mafia è certo un sentimento, ma è anche più di un sentimento, riguarda certamente la difesa della persona e degli averi, ma tocca anche la persona e gli averi degli altri. La mafia apparirà quindi, come vedremo, una corrente concreta di interessi che genera addirittura un vero e proprio ceto sociale con caratteristiche particolari.

Bisogna precisare a questo punto che parlando di un « sentimento » il Franchetti non si riferisce ad una interpretazione psicologica della mafia basata su schematismi generici ed astratti, sulla concezione di un modo di sentire e operare antecedenti al fenomeno stesso, ma piuttosto individua dei veri e propri modelli di comportamento delle società siciliane. Questa infatti gli appare come « un sistema sociale extralegale » dove « l'amministrazione governativa è come accampata in mezzo ad una società che ha tutti i suoi ordinamenti fondati sulla presunzione che non esiste autorità pubblica... I poteri e le influenze, che la legge è precisamente destinata a contrastare, sono più efficaci dell'organizzazione intesa a farla valere » (68).

Questo stretto rapporto stabilito fra gli schemi culturali della società isolana e la mafia, che fin da ora appare quindi non un

fenomeno abnorme o necessariamente determinato, ma il frutto di un aspetto logico di una realtà più vasta, permette di chiarire il perchè della straordinaria estensione della mafia, il perchè del grado di accettazione di essa da parte della popolazione:

« Poichè l'opinione pubblica è informata a questo sistema sociale extralegale, la massa della popolazione ammette, riconosce, e giustifica l'esistenza di quelle forze che altrove sarebbero giudicate illegittime, e i mezzi che adoperano per farsi valere; sicchè, per chi volesse mettersi dalla parte della legge, si aggiunge al timore delle vendette quello della disapprovazione pubblica, cioè del disonore » (69).

Come si può notare, nella tesi del Franchetti si passa dalla rilevazione di un « sentimento » alla individuazione del suo farsi sistema sociale e precisamente sistema sociale extralegale, sovrapposto a quello legale, e quindi alla ricostruzione dei molteplici rapporti di autorità ed influenze della società siciliana. Il dato analitico descritto, rilevato dall'osservazione precisa e concreta dei fatti, si incontra perciò con una sintesi più generale, potremmo dire sociologico-politica, intesa come un sistema di riferimento per lo studio dei rapporti tra classe dirigente e classe diretta, ricambio, potere formale ed informale.

Il Franchetti più volte nota che il primo fondamento di potere nella Sicilia è la fama di violenza. Il potere reale consiste appunto nell'uso della forza e della violenza:

«... se si va a ricercare il primo fondamento dell'influenza di chi ha un potere reale, lo si trova quasi inesorabilmente nel fatto o nella forma che quella tale persona ha possibilità direttamente o per mezzo di terzi di usare violenza ».

La violenza si esercita apertamente, tranquillamente, regolarmente: è nell'andamento normale delle cose ed ha un'autorità non solo materiale ma morale. L'autorità costituita e riconosciuta sono appunto i briganti che fanno parte integrante della società e godono di un alto prestigio in tutte

(67) Ibidem, pag. 64.

(68) Ibidem, pagg. 16-17.

(69) Ibidem.

le classi della popolazione. La legge non è rispettata se non da chi è abbastanza ardito per violarla, e, quantunque vi siano leggi, funzionari, tribunali, forza pubblica il patrimonio pubblico è di chi se lo sa prendere, la vita e la sostanza dei cittadini sono in balia dei più prepotenti:

«... Le leggi non hanno il potere di prevenire i delitti e talvolta nemmeno di punirli, e tanto meno riescono a dare alla vita sociale sicurezza e tranquillità, fiducia in un pacifico sviluppo, mentre in tutte le faccende private e pubbliche esse trovano un ostacolo e un limite in interventi che provengono da forze che stanno fuori della legge. Il potere reale che si esercita nella vita della società siciliana proviene da un insieme di forze che stanno al di fuori e non di rado al di sopra del potere delle leggi».

In tal modo i malfattori non restano isolati, ma diventano un elemento della vita sociale, uno strumento per tutti gli interessi e per tutte le pretese (70).

Da queste note si può concludere che nell'Isola non esiste per la maggior parte il concetto di un vantaggio sociale, superiore agli interessi individuali e diverso da questi; questa mancanza del concetto di una legge e un'autorità che rappresenti e procuri il vantaggio comune, astrazione fatta dagli individui, si manifesta fra i siciliani nelle relazioni di ogni genere (71).

Il sistema sociale siciliano è dunque imperniato sulla violenza. L'Autore vuole indagare le cause di tale stato di violenza, e scoprire la ragione prima di esso, « nella condizione sociale comune a tutta l'isola, la quale fa sì che, per una tradizione non interrotta dal Medio Evo ai nostri giorni, la potenza personale vi abbia conservato autorità efficace e riconosciuta » (72), « sino in grado di predominare.. e sia legittimata » (73).

Sul piano dell'analisi dei rapporti di potere, il Franchetti individua così un'altra

componente essenziale della società siciliana; il personalismo, strettamente connesso alla violenza, di cui anzi è considerato matrice:

«... l'essere l'ordinamento della società siciliana fondato sulla prevalenza della forza privata favorisce i malfattori » i quali hanno « un posto bello e pronto nella società » tanto che si può affermare che « l'associazione di malfattori è in potenza dappertutto » (74).

Il legame personale è il solo che i siciliani intendono; le relazioni sociali hanno tutte un carattere personale (75). Il personalismo è connesso strettamente ad un altro fenomeno tipico della Sicilia: il clientelismo. Le clientele cercano l'alleanza dei malfattori come quella dei rappresentanti del potere giudiziario e politico (76). Lo spirito di clientela, del rapporto cioè personale di gruppo con chi detiene una certa quantità di potere o prestigio, uno dei più significativi caratteri medioevali rimasti nella società isolana, è un importante fattore del sistema sociale siciliano (77).

Sulla base dell'analisi più propriamente sociologica, che abbiamo esposto, il ritratto che il Franchetti può presentare della mafia, è ora molto più completo. Essa gli appare come un ceto di industriali della violenza (78), un ceto la cui presenza nella vita economica risulta saldamente ancorata alle sorgenti antiche e moderne della ricchezza in tutte le sue forme. L'Autore cioè individua nella mafia da un lato il persistere dei residui di una società feudale, dall'altro un processo di svolgimento e di inserimento nel quadro di trasformazione, sviluppo e ascesa di una nuova borghesia di proprietari terrieri, che, alleati agli aristocratici liberali, da questi assumono elementi lasciati in eredità dalla tradizione feudale, mentre essi prestano la propria abilità organizzativa nel controllo politico e amministrativo

(70) Ibidem, pagg. 5, 12-13, 37, 50, 90-91, 176 ecc.

(71) Ibidem, pag. 60.

(72) Ibidem, pag. 149.

(73) Ibidem, pag. 176.

(74) Ibidem, pag. 160.

(75) Ibidem, pag. 61.

(76) Ibidem, pag. 61.

(77) Ibidem, pag. 193.

(78) Ibidem, pag. 160.

vo delle masse soggette. La mafia appare quindi non un fenomeno occasionale, ma la espressione naturale di certi rapporti di classe.

Nella profonda analisi del Franchetti i fattori economici, storici, politici e sociali vengono così a confluire, l'uno parte integrante dell'altro.

I « cenni storici » infatti vogliono individuare le costanti della storia siciliana al fine di chiarire gli elementi della società moderna. La violenza è appunto una di queste costanti. Fino al 1812 la struttura feudale della società trovava riscontro nella legislazione, e perciò la violenza, essendo riservata alla classe dominante, era insieme legalizzata e limitata. L'abolizione della feudalità, mentre conservò intatti i rapporti economici ed immobile la sostanza delle relazioni sociali, rese maggiormente accessibile l'esercizio della violenza e i facinorosi, non più al servizio dei baroni, diventarono indipendenti. Abituata alla prassi della violenza al servizio dei nobili, la classe inferiore usò la forza per subentrare al baronaggio nel controllo della terra. Si formò così una classe media agraria, che intese realizzare la propria evoluzione sociale attraverso il sistema della violenza privata, costituendosi in consorceria di mafia.

Con il 1860 si accentuò il processo di evoluzione economica in atto, reso più acuto nell'agricoltura a causa delle leggi sull'asse ecclesiastico. Dall'agricoltura, quel processo si estese al commercio, all'industria e alle molteplici forme di investimento del capitale, mentre parallelamente si moltiplicano le forme di intervento mafioso. La classe media infatti cresceva senza imprimere alla società moderna (79), senza diventare cioè un elemento dinamico di una società in sviluppo, ma dominando le relazioni di indole pubblica e privata attraverso un vero e proprio monopolio di potere.

Questo potere aumentò maggiormente per un equivoco fondamentale: l'applicazione in Sicilia da parte del Governo italiano di un sistema di legislazione valido per altri paesi in una situazione di fatto del tutto di-

versa, fondato sull'esistenza di una classe media numerosissima, ma non valido per l'Isola dove la classe media era scarsa (89). Quest'ultima venne dunque a ricevere una autorità molto maggiore e diversa da quella che il Governo italiano voleva effettivamente concederle. I soli ad avere e ad usare influenza e autorità di qualunque genere furono così i membri della scarsissima classe abbiente, i quali usarono il proprio potere a vantaggio personale e dei loro, attraverso una fitta rete di rapporti mafiosi.

La mancata formazione di un ceto medio moderno e il suo anomalo sviluppo nella società siciliana, la sovrapposizione delle istituzioni degli Stati moderni sopra condizioni sociali proprie di uno stadio diverso di civiltà, sono quindi, secondo il Franchetti le componenti storico-economiche del fenomeno mafioso (81).

Anche sul piano politico la valutazione del Franchetti è abbastanza chiara e conseguente. Uno degli elementi più validi nella indagine da lui condotta sta appunto nella intuizione del significato intrinsecamente reazionario del fenomeno mafioso. Egli infatti cerca di illuminare i rapporti esistenti fra la classe dominante e la mafia.

Del peso e dell'influenza dei proprietari terrieri nei rapporti di convivenza, protezione, difesa delle attività criminose della mafia, il Franchetti indicava l'estensione e l'importanza decisiva nello sviluppo dell'attività mafiosa:

« Non sappiamo », egli scriveva, « se vi siano nella classe dominante siciliana, l'agricola, persone che partecipano direttamente ai guadagni che fa la classe dei facinorosi nell'esercizio della sua industria delinquenziale. Ma che la mafia mantenga degli agenti perfino a Roma e li mandi su e giù per i ministeri, a spiare, intrigare e intercedere è indubitato. I più noti elementi della classe agraria fanno parte della mafia o sono protettori della mafia ».

Ma quello che è più importante è l'individuazione, da parte dello studioso toscan-

(79) Ibidem, pag. 131.

(80) Ibidem, pag. 140.

(81) Ibidem, cfr. pagg. 104-146 e 155-160.

no, della complessità e delle contraddizioni apparenti nelle relazioni fra classe dominante e mafia (82). Da un lato la classe abbiente, a vantaggio esclusivo della quale è ordinata tutta la società siciliana, è la forza che fa sussistere l'industria della violenza e ne costituisce il fondamento; dall'altro la classe dei facinorosi ha acquistato una preponderanza sulla classe dominante, che vorrebbe averla come suo strumento, e ha raggiunto una situazione di effettiva indipendenza (83). All'interno di questi gruppi, informati ad uno spirito clientelistico, si intersecano vantaggi e svantaggi reciproci fra classe dominante e classe mafiosa in una rete di rapporti che il Franchetti analizza piuttosto particolareggiatamente.

Queste relazioni di protezione reciproca sono verificabili sia nella mafia di città che nella mafia di provincia, nonostante le differenze esistenti fra le due (84).

L'analisi della collusione fra classe dirigente e mafia si allarga dal piano locale al piano nazionale. Se è vero infatti che in Sicilia si conservano un costume e uno spirito medioevale, a dispetto dello ordinamento costituzionale, è anche vero che lo Stato, che ha cercato nell'Isola l'appoggio della classe media, ha finito per avallare, confermare e stabilire gli abusi del sistema locale, consentendo ad un'audace minoranza di monopolizzare tutti gli uffici e le pubbliche funzioni a beneficio dei propri interessi. L'Autore nota molto chiaramente i rapporti del fenomeno mafioso con la società nazionale, e in particolare rivela la collusione esistente fra le classi dirigenti italiane e la mafia:

« ... Vediamo i Ministeri italiani di ogni partito dare per primi l'esempio di quelle transazioni interessate che sono la rovina della Sicilia, riconoscere nell'interesse delle elezioni politiche quelle potenze locali che dovrebbero anzi cercare di distruggere e trattare con loro » (85).

(82) *Ibidem*, pag. 181.

(83) *Ibidem*, pagg. 179-182.

(84) *Cfr.*, pagg. 163-142.

(85) *Ibidem*, pag. 29; *cfr.* anche pagg. 379-380, 382.

È chiara l'importanza di questa osservazione da un punto di vista metodologico. Si può comprendere infatti quale errore sarebbe isolare il fenomeno mafioso, considerandolo soltanto nei suoi aspetti etnici o antropologico-culturali. La mafia appare essere un sintomo dei mali che affliggono la società italiana in generale, sì che risulta evidente come un'impostazione valida del problema possa solo essere globale, e debba tenere presente l'andamento della vita nazionale.

La soluzione è vista dal Franchetti in un intervento esterno da parte del Governo che è l'unico, secondo lui, a poter sbloccare lo immobilismo della situazione. Soluzione in cui, se da un lato bisogna notare la contraddizione — come ha indicato Guido Dorso nel denunziare il fallimento del sogno di una nuova classe dirigente sul terreno dello stato storico (86) —, dall'altro bisogna riconoscere la validità di porre il problema meridionale come problema nazionale.

Non analizzeremo in particolare i rimedi che il Franchetti propone allo Stato per sanare la situazione: quello che ci interessa è porre in rilievo il principio fondamentale che ha guidato lo studioso toscano nella proposta di essi; ogni intervento deve partire dalle condizioni sociali dell'Isola giacchè « è lecito dubitare che si possono trovare rimedi efficaci all'infuori della modificazione di quello stato sociale stesso, il quale fa una sola e medesima cosa con le condizioni economiche, colla distribuzione cioè della ricchezza » (87) e deve sempre tenere presente che i fenomeni siciliani non sono anormali, ma manifestazioni necessarie dello stato sociale dell'Isola (88).

La conclusione del Franchetti è che la Sicilia deve arrivare a uno stato di civiltà analogo a quello di tutta l'Italia, della quale non si ammette possa essere divisa (89). È importante fare a questo punto due annotazioni: la prima, per rilevare nuovamente

(86) *Cfr.* G. Dorso, *Dittatura, classe politica e classe dirigente*, Torino 1949, pag. 30.

(87) L. FRANCHETTI, *op. cit.*, pag. 359.

(88) *Ibidem*, pag. 425.

(89) *Ibidem*, pagg. 425-426.

il significato nazionale del problema siciliano; la seconda, per sottolineare come l'Autore parli di uno sviluppo « analogo » e non « identico » di civiltà, condannando l'istruzione di una civiltà diversa che cerca di imporsi e auspicando un naturale sviluppo civile proveniente dall'interno della Sicilia stessa (90).

Anche nell'opera di Giacomo Pagano si può cogliere il contrasto esistente fra l'opinione ufficiale del Governo intorno alla mafia e quella della pubblica stampa.

Il Pagano inizia la sua trattazione in polemica con il Governo:

« Quegli che ha seguito con attenzione e senza preoccupazioni di parte la discussione testè avvenuta nel Parlamento italiano sulla legge proposta dal Governo per i provvedimenti di pubblica sicurezza, avrà potuto facilmente notare come essa sia stata con leggerezza proposta, trattata e chiusa. Una questione di ordine interno, vitale per il benessere e la prosperità del paese, si è creduta risolvere dal Governo con aggiunte eccezionali alle comuni vigenti, e si è creduta combattere bene a furia di declamazioni, di intemperanze, di risvegliati rancori... Io verrò portando sull'argomento la mia testimonianza spregiudicata, imparziale e sicura che la condizione della Sicilia è assai anormale

(90) Per note bibliografiche sull'opera del Sonnino e del Franchetti cfr. D. NOVACCO, *Bibliografia della mafia*, cit., pagg. 210-211; *Inchiesta sulla mafia*, cit., pagg. 180-191; E. MORPURGO, *La vita siciliana secondo gli ultimi studi*, in « Giornale degli Economisti », gennaio 1877; L. LUZZATTI, *La Sicilia nel 1876*, in « Giornale degli Economisti », dicembre 1876; R. BONFADINI, *L'inchiesta Sonnino-Franchetti*, in « La Perseveranza », 20, 22, 23 gennaio 1877; A. SALANDRA, *Lettera alla Rassegna Settimanale*, vol. II, n. 12, 22 settembre 1878. Cfr. anche S. GATTO, *Attualità di un'inchiesta del 1876*, in « Belfagor », n. 2, 1950; R. DE MATTEI, *L'inchiesta siciliana di Franchetti e Sonnino*, in « Studi politici », 1957, pp. 106-127; M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, Torino 1960, pagg. 84-88. L'opera del Sonnino e del Franchetti ebbe un'eco anche all'estero: cfr. recensioni sulla « Saturday Review » e la « Edinburgh's Review »; fu esaminata con interesse da H. HILLEBRAND sulla « National Zeitung » di Berlino, fu tradotta in tedesco all'inizio del nostro secolo: *Sizilien im Jahre 1876*, Dresden 1906.

e difficile, perchè possa senza misure eccezionali portarsi al male il dovuto rimedio » (91).

Ma quello che per noi è più interessante è lo sforzo compiuto dall'Autore per cercare le origini della mafia nel passato attraverso un'acuta analisi storico-sociale, condotta secondo un metodo notevolmente rigoroso. Egli contrappone il rigore del metodo empirico-deduttivo alle opinioni correnti prive di veridicità scientifica:

« È stata un'opinione diffusa e carezzata quella che ha diviso la Sicilia in due parti aventi fra loro differenze non poche. Credo che il primo ad annunziarla fosse stato il Cordova. E credè una etnografia greca per l'oriente dell'Isola, arabo-africana per l'occidente, settentrione e mezzogiorno... Il Cordova non seppe dire perchè essendoci in Sicilia doppie correnti etnografiche, fossero identiche le linee generali del carattere isolano, unico il dialetto, leggermente diverse le sole intonazioni... E mentre in tutto il mondo le scienze sociali, come le fisiche e naturali, si credono obbligate a procedere sopra fatti accertati, e con rigore logico di deduzioni, noi in Italia vedemmo accettata subito un'ipotesi ingegnosa senza appoggio di dimostrazione » (92).

L'indagine del Pagano si focalizza sullo studio delle cause e delle origini del fenomeno mafioso. Dopo aver individuato l'area precisa in cui esso si sviluppa, cioè Palermo, egli ne rintraccia le origini nel passato e in particolare nel « fatale esempio » che diede il feudalismo di accordare « ricchezza e potenza » a chi si fosse servito della forza per conculcare i deboli (93). In questo l'Autore vede la « vera, la sola origine storica e razionale della mafia »: « storica » perchè « mai prima del favore feudale dato ai malandrini si incontra nella storia siciliana l'esempio di un profondo perversimento morale che renda privilegiata e rispettabile la condizione del malandrino »; « razionale » perchè « per produrre un perversimen-

(91) G. PAGANO, *Le presenti condizioni della Sicilia e i mezzi per migliorarle*, Firenze 1875, pagg. 5-6.

(92) Ibidem, pag. 11.

(93) Ibidem, pagg. 12-14.

to morale è necessaria una condizione sociale che dia alla violazione della giustizia una protezione organizzata e favori » (94).

È interessante notare in tali affermazioni la intuizione della componente storica della mafia e del carattere globale del fenomeno mafioso, del quale è appunto individuata la rispondenza con una certa situazione sociale.

Il Pagano però non esaurisce la sua interpretazione della mafia prendendo in considerazione i nessi che la legano ai gruppi sociali che vivono nelle zone di influenza mafiosa, ma pone in rilievo anche il rapporto esistente fra la mafia e la società nazionale:

« La mafia è una triste piaga della nostra vita sociale » (95).

Egli inoltre non accomuna genericamente in un unico giudizio camorra, brigantaggio e mafia, ma cerca un criterio di distinzione:

« La mafia non è il brigantaggio, nè la camorra, nè il malandrinnaggio; poichè il brigantaggio è una lotta aperta con le leggi sociali, la camorra un guadagno illecito sulle transazioni economiche, il malandrinnaggio è speciale di gente volgare » (96).

Pasquale Villari scrisse un importante saggio sulla mafia (97). Essa gli apparve un fenomeno estremamente complesso e difficile a spiegarsi:

« La mafia », egli osservava, « guadagna, si vendica, ammazza, riesce persino a produrre sommosse popolari. Chi comanda? Chi obbedisce, chi son gli oppressi e chi gli oppressori? È difficile farsi un'idea degli ostacoli che si ritrovano quando si vuol ricevere una risposta precisa a queste domande ».

Lo scopo della ricerca del Villari è dimostrare che la camorra, il brigantaggio, la mafia sono « la conseguenza logica, naturale, necessaria di un certo stato sociale, senza modificare il quale è inutile sperare di poter

distruggere quei mali » (98). Queste parole ci fanno comprendere che il principio fondamentale secondo cui il Villari ha condotto il suo studio è stata la ricerca dell'intimo legame esistente fra la base della società e le espressioni sociali di essa.

In questa prospettiva, la camorra appare all'Autore il frutto di un'indicibile miseria e di un cronico disordine oppressivo con salde radici nel passato borbonico, che la sosteneva come « un mezzo di ordine »; il brigantaggio « la conseguenza di una questione agraria e sociale che travaglia quasi tutte le provincie meridionali »; l'origine della mafia nel sistema di contratti agrari imposti ai contadini degli affittuari dei grandi proprietari:

« Quando i contratti agrari assicurassero al contadino con una maggiore indipendenza un'equa retribuzione, e lo ponessero in relazione amichevole con il proprietario, il guadagno della mafia e con esso la sua potenza e la sua ragione di essere sarebbero distrutti ».

Sembra quindi che la mafia appaia allo studioso meridionalista come l'espressione di uno stato di malcontento e inquietudine delle classi inferiori, dovuto all'oppressivo sistema sociale, come un fenomeno nato per « generazione spontanea » (99). D'altra parte le osservazioni del Villari non si esauriscono in questo. Egli riesce a cogliere infatti anche l'aspetto reazionario della mafia, come fenomeno di collusione fra gli interessi dei ceti dominanti, che ancora detenevano nell'Isola il potere politico ed economico, e quelli di alcuni elementi degli strati sociali intermedi e inferiori delle campagne i quali attraverso la violenza, ottenevano dai primi delle concessioni aprendosi così la possibilità di accumulare, con vari espedienti, una certa proprietà. Il quadro di questi rapporti e di questo processo di formazione di una nuova borghesia rurale risultava più evidente che altrove; già al tempo dell'inchiesta del Franchetti, nella zona intorno a Palermo, che costituiva come una fascia in-

(94) Ibidem, pag. 14.

(95) Ibidem, pag. 42.

(96) Ibidem.

(97) Cfr. VILLARI, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione sociale in Italia*, Firenze 1878.

(98) Ibidem, pag. 25.

(99) Ibidem, pag. 25.

termedia di comunicazione e di transito obbligato fra le campagne dell'interno e la capitale: zona che costituirà, fino ai nostri giorni, l'epicentro della più intensa e violenta attività criminosa della mafia.

Questo quadro è confermato con precisione dal Villari. Egli osserva infatti che il maggior numero dei delitti è commesso nei dintorni di Palermo, dove i contadini per lo più non sono poveri, dove l'agricoltura è prospera e la grande proprietà non esiste:

« Il contadino è agiato, mafioso e commette un gran numero di delitti.. Il contadino agiato e il « borghese », come dicono colà, di Monreale, Partinico ecc..., i gabellotti o affittuari e le guardie rurali di quei medesimi luoghi sono quelli che costituiscono il nucleo della mafia » (100).

La quale affonda le sue radici profonde nella campagna ed estende i suoi legami nella città.

Se dunque la base della potenza dei mafiosi è dal Villari individuata nell'interno dell'Isola, tra i contadini che essi opprimono e su cui guadagnano, d'altra parte questa potenza si estende e si esercita anche nella città, dove la mafia ha i suoi aderenti perchè vi ha i suoi interessi. È a Palermo infatti che sono i proprietari, che si vende il grano e si trovano i capitali, che vive una plebe « pronta al coltello » e che può all'occorrenza « dare un braccio » (101). Qui lo scrittore distingue con grande acutezza e precisione tre stratificazioni sociali e le particolari relazioni di ciascuna con la mafia:

« Noi abbiamo qui tre classi distinte: in Palermo stanno i grandi possessori dei vasti latifondi o ex-feudi; nei dintorni abitano contadini agiati, dai quali sorge o accanto ai quali si forma una classe di gabellotti, di guardiani e di negozianti di grano. I primi sono spesso vittime della mafia, se con essa non si intendono; fra i secondi si reclutano i suoi soldati; i terzi ne sono capitani. Nell'interno dell'isola si trovano i feudi e i contadini più poveri e proletari » (102).

(100) *Ibidem*, pagg. 27-28.

(101) *Ibidem*, pag. 34.

(102) *Ibidem*, pag. 33.

Su questa base egli può cogliere molto esattamente la funzione di inquietante intermediario che aveva la mafia sia nei riguardi dei contadini, sia nei riguardi dei proprietari:

« Fra i tiranni dei contadini sono le guardie campestri, gente pronta alle armi e ai delitti e sono ancora quei contadini più audaci che hanno qualche vendetta da fare o sperano a trovare coi delitti maggiore agiatezza: così la potenza della mafia è costituita. Essa forma come un muro tra il contadino e il proprietario... Spesso al proprietario è imposta la guardia dei suoi campi e colui che deve prenderli in affitto. Chiunque minaccia un tale sistema di cose, corre pericolo di vita ».

Infine, viene individuato perfettamente il potere reale esercitato dalla mafia nell'ambito della società siciliana: potere reale sia nei confronti degli ordinamenti politici e amministrativi, tanto che il Villari può affermare che « ... la mafia è qualche volta divenuta come un governo più forte del governo », sia nei confronti delle stesse classi sociali a cui essa si appoggiò: « Il mafioso dipende in apparenza dal proprietario, ma in conseguenza della forza che gli viene dalla associazione, in cui il proprietario stesso si trova qualche volta attirato, egli riesce di fatto ad essere il padrone ».

Commenta il Romano che gli studi analitici più attenti e documentati che si sono susseguiti dagli scritti del Villari fino ad ora, e gli stessi avvenimenti che si sono succeduti in Sicilia, non hanno fatto in sostanza che confermare la caratterizzazione così aderente e articolata dei vari elementi sociali diversi, che hanno concorso ad alimentare ed a costituire la struttura e la funzione della mafia nello sviluppo della vita economica e sociale di certe zone della Sicilia nella seconda metà del secolo XIX (103).

Marco Monnier si propone di mostrare « il degradamento delle classi infime », nelle quali si comprende tutti coloro che costitui-

(103) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pag. 177.

scono la piccola borghesia, « i mezzi galantuomini », il piccolo commercio di Napoli, i piccoli proprietari della campagna, tutti coloro che sanno appena leggere e non sono miserabili: « Trista popolazione, della quale può ripetersi ciò che fu detto di un altro popolo, esser cioè corrotto prima di giungere a maturità » (104).

Il Monnier indica il motivo storico del brigantaggio nelle responsabilità secolari delle classi dominanti del vecchio regno di Napoli, le cui popolazioni furono costrette a ravvisare nell'autodifesa l'unico mezzo di sopravvivenza, quasi l'unico scopo di vita.

Egli scrive che « tutto favoriva il brigantaggio » (105): la configurazione stessa del paese, le idee del governo, il sistema sociale. Il sistema sociale in particolare, basato sull'autorità politica e sul clero, che non combattevano affatto la miseria e l'ignoranza, ma minacciavano la galera e l'inferno (106).

In questa situazione si inserisce l'azione dei violenti, che usavano « industriosamente » la paura e proclamavano il diritto del più forte. Questa è, secondo il Monnier, l'origine del vero brigantaggio: l'associazione di uomini energici e violenti per la oppressione dei deboli. Questa è l'origine della camorra:

« Tutti coloro che sapevano maneggiare un pugnale erano fieri di appartenervi; subivano due gradi di iniziamento e poi finivano per esservi arruolati. Avevano capi nei dodici quartieri di Napoli, in tutte le città del Regno, in tutti i battaglioni dell'esercito ».

L'Autore pone in rilievo giustamente il diverso significato del brigantaggio post-unitario rispetto a quello precedente all'unità: mentre nel periodo pre-unitario si vedeva quasi sempre « il partito vinto servirsi di questi banditi a difesa della propria causa » (cfr. cardinale Ruffo), dopo la fine del regno borbonico il brigantaggio assunse un carattere specificamente politico, del quale

(104) M. MONNIER, *Notizie storiche documentate sul brigantaggio nelle province meridionali*, Firenze 1862, pag. 7.

(105) Ibidem, pag. 10.

(106) Ibidem, pag. 7.

il Monnier specifica la tendenza reazionaria:

« ... la reazione trovò questi uomini già riuniti, già fuori della legge; nè ebbe scrupolo di adoperarli » (107).

L'interpretazione del Monnier non mette a fuoco chiaramente la mafia, non ne puntualizza nè l'origine nè la natura; per noi tuttavia può riuscire interessante l'individuazione di cause storiche e sociali alla base del fenomeno del brigantaggio.

Napolcone Colajanni fu avversario energico ed irriducibile delle tesi antropologiche a proposito della mafia, contro le quali si scagliò nel libro « La delinquenza della Sicilia e le sue cause ». Egli afferma che il delitto ha una genesi sociale e che quindi le differenze fra Nord e Sud sono differenze sociali, non dovute ai fattori climatici o razionali, come invece volevano il Ferri e il Lombroso:

« In questa guisa », egli asserisce, « il clima, lentissimo e pochissimo modificabile ci condannerebbe fatalmente alla immoralità. Ma è gran ventura che esso non abbia affatto tale influenza e che il delitto sia, come dice il Tarde, un prodotto essenzialmente storico, variabile perciò ed eliminabile » (108).

Il Colajanni individua la diversità fra Nord e Sud nelle differenze sociali, nella industrializzazione del Nord contrapposta all'agricoltura, al latifondismo, all'analfabetismo, alla mancanza di comunicazioni ecc. del Sud; ed accettando, per la sua analisi, il metodo storico, configura la mafia come prodotto delle condizioni economiche e sociali della Sicilia degli ultimi secoli.

In altre opere, quali « In Sicilia » (1894) e « L'Italia nel 1898 », indagando sulle cause dei moti siciliani, compirà una analisi approfondita della situazione dell'Isola, ponendo in evidenza la tirannide e le consorterie vigenti sotto l'egida dei prefetti; l'aumento dei latifondi; la proletarizzazione costante

(107) Ibidem, pagg. 50-51.

(108) N. COLAJANNI, *La delinquenza della Sicilia e le sue cause*, Palermo 1885, pagg. 18-19.

di un gran numero di piccoli proprietari; la miserabile condizione contadina; l'appoggio dato dal Governo alla corruzione. Elementi, questi, caratteristici della lenta evoluzione sociale italiana, ma che in Sicilia assumono una dimensione particolare. Alla luce della realtà siciliana e sulla base di una prospettiva storica la mafia appare al nostro come l'unico mezzo che avessero i poveri, fin dal tempo dei Borboni, per ottenere giustizia.

Questa, che è per il Colajanni la logica conclusione della sua indagine storica, viene da lui verificata anche sul piano di un'analisi più strettamente economico-sociale. Scrive infatti in « La delinquenza della Sicilia e le sue cause »:

« Si rivelò da qualcuno che il carattere della nostra criminalità è medioevale. Questa è una verità che sta in intima connessione con la seguente: l'organizzazione politica e sociale della Sicilia, per quanto lo consentivano i rapporti e gli scambi commerciali odierni, era pienamente medioevale nel 1860. Sull'isola non era passato il soffio della rivoluzione francese » (109).

È inammissibile quindi, risponde l'Autore alle tesi antropologiche, parlare di immoralità costituzionale dei siciliani e dei meridionali in genere; tutt'al più ai fattori fisici e antropologici si può accordare un valore predisponente, riservando ai fattori sociali quello di importanza assai maggiore e determinante (110).

« Chi non vede », continua il Colajanni « che la istruzione diffusa fuga molti pregiudizi, modifica i costumi, rende inevitabili le trasformazioni politiche e legislative, facilita l'impianto di nuove industrie e le già esistenti le perfeziona? ... chi vorrà affermare infine che l'istruzione conveniente e vera educazione siano possibili senza un relativo benessere economico? » (111).

Constatando la serie di questi concatenamenti, lo scrittore risale ad una causa prima: lo stato economico di un paese, di una

classe, degli individui, dalla quale le altre derivano (112).

Perciò lo studioso siciliano accenna alle strade, al credito, al risparmio, alle associazioni dell'Isola. Egli afferma che essa è sempre stata priva di strade, principali e secondarie, anche se nei tempi più recenti la situazione è un po' migliorata; e che il credito, nonostante gli sforzi del Banco di Sicilia e della Banca Nazionale, è ancora insufficiente. Le condizioni economiche generali dell'Isola, infine, lo stato delle industrie e dei commerci, il risparmio, le condizioni dei contadini sono pessime: sono queste, secondo il Colajanni, a costituire la « causa vera » della formazione della mafia.

La conferma del rapporto stabilito tra fattori economici e fenomeni sociali viene rintracciata dall'Autore nella realtà sociale stessa; infatti, alla domanda « La delinquenza nell'isola varia corrispondentemente nelle sue diverse province come variano le condizioni economiche e sociali »? Egli può rispondere:

« Se le cause della delinquenza sono quelle assegnate negli articoli precedenti, la si avrà massima nella provincia di Girgenti, media in quella di Trapani, Siracusa, Palermo e Caltanissetta, minima in quelle di Catania e Messina.

Il fatto conferma pienamente l'enunziato aprioristico » (113).

Frutto di una stessa fusione metodologica tra una indagine di tipo storicistico ed una indagine di tipo economico-sociale è il giudizio che il Colajanni formula a proposito del banditismo di altre regioni d'Italia: « La Calabria, la Basilicata, gli Abruzzi, Roma, la Sardegna complessivamente si avvicinano alla Sicilia per la sinistra influenza degli anteriori governi dispotici, corrotti e corruttori » (114).

« C'è bisogno », conclude il Colajanni, « di dedurre una conseguenza delle anteriori premesse? Se ciò si vuole non ve n'è possi-

(109) Ibidem, pag. 41.

(110) Ibidem, pag. 23.

(111) Ibidem, pagg. 24-25.

(112) Ibidem.

(113) Ibidem, pag. 55.

(114) Ibidem, pag. 61.

bile che una sola: il delitto è il prodotto delle condizioni sociali » (115).

Quindi il segreto della formazione reale della nazione italiana sta nel deciso cambiamento della politica sociale.

Manca, nel libro che abbiamo esaminato, uno studio specifico, una chiara spiegazione della struttura e della storia della mafia. L'interesse maggiore e non contingente dello scritto del Colajanni è però da ricercare nel tentativo che egli abbozza di una spiegazione economica della mafia. Egli non andò più in là di un abbozzo, che fu ripreso e continuato da altri studiosi (116).

Di Colajanni è interessante prendere in esame anche un'altra opera: « Nel regno della mafia » (117), scritta nel 1899, mentre pendevano gli atti del processo di Bologna a carico di Raffaele Palazzolo, mandante dell'assassinio di Emanuele Notarbartolo, ucciso nel 1893, uno degli uomini più onesti che la Sicilia avesse mai avuto.

Il Colajanni lancia una dura requisitoria contro la mafia; il libro però non va considerato solo in termini moralistici. Esso è invece una chiara denuncia politica delle connessioni tra la mafia e la classe dirigente borghese.

Le origini della mafia vengono ricercate all'interno della società siciliana. Di essa il Colajanni compie un'ideale sezione in senso storico ed in senso classista, ricca di una analisi che, malgrado alcune intemperanze del linguaggio e la rapidità della argomentazione, non è priva di acute interpretazioni. In tal modo egli individua nel fenomeno mafia la prevalenza delle radici sociali:

« La violenza e l'iniquità dei governi che si sono succeduti con vertiginosa rapidità da secoli in Sicilia; la violenza e l'iniquità delle classi superiori, che usarono e abusarono della organizzazione feudale, conserva-

tasi nell'isola anche dopo che fu abolita da per tutto, furono i fattori principali che agirono dall'alto del degenerare lo spirito della mafia. L'odio di classe tra i lavoratori agricoli e urbani e la piccola borghesia alimentata dal regime feudale; l'analfabetismo e la miseria, furono i fattori che agirono in basso per diffondere e rendere più profondo lo spirito stesso.

« La ricerca storica nel passato trova la conferma contemporanea nelle circostanze seguenti: la mafia, e lo spirito che la genera e l'alimenta, esercita maggiormente la sua influenza nelle provincie di Palermo, di Trapani, di Caltanissetta e di Girgenti dove prevalgono, isolati o riuniti, il latifondo, l'orrido lavoro delle miniere di zolfo, l'analfabetismo e la miseria. Inutile avvertire che la esistenza dei singoli mafiosi agiati e con qualche coltura intellettuale non mette menomamente in dubbio l'azione dei fattori suaccennati. Si sa indubbiamente che le condizioni igieniche di ogni specie costituiscono l'ambiente fisico-biologico che favorisce lo sviluppo di certe epidemie: colera, tifo, peste bubbonica ecc.; ma quando l'epidemia è sviluppata ne vengono colpiti anche i ricchi e gli intellettuali che vivono nelle migliori condizioni d'igiene. Ciò che avviene nell'ambiente fisico-biologico si ripete analogamente nell'ambiente sociale: alla sua percezione quando è viziata, non sfuggono coloro che dovrebbero supporre immuni » (118).

Da questa pagina che abbiamo riportato per intero, nell'impostazione positivista-sociologica del problema si nota una apertura di carattere storicistico: la mafia non è soltanto un crimine, è un mezzo di difesa istintivo, quasi, nei deboli, per difendersi dalle sopraffazioni dei forti.

E sotto questo profilo il fenomeno della mafia è seguito dal Colajanni, se non proprio con simpatia, quasi con indulgenza. Egli abbozza con rapide linee la storia della Sicilia dal 1812 in poi, quando nelle campagne, a seguito dell'eversione feudale e dell'usurpazione dei demani pubblici, si istituì il regno dei « galantuomini » (gli ex gabellotti

(115) Ibidem, pag. 68.

(116) Per una discussione delle tesi del Colajanni cfr.: M.S. GANCI, *Carteggio di N. Colajanni*, Milano 1960; M. SALVADORI, *Il mito del buongoverno*, Torino 1960; D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, cit.

(117) N. COLAJANNI, *Nel regno della mafia*, Roma 1900 ora ristampato col titolo *La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi*, Milano 1961.

(118) Ibidem, pag. 27.

arricchitisi con il commercio delle granaglie all'epoca dell'occupazione inglese) inteso a spremere sino all'ultimo e sino all'ultima goccia di sangue dalle vene dei braccianti e dei mezzadri. Dal 1812 in poi la sopraffazione fu posta all'ordine del giorno nelle campagne siciliane; i gabellotti divenuti baroni spadroneggiavano nel modo più assoluto con l'aiuto dei « campieri » e dei « compagni d'armi ». Per cui alla violenza non si poteva resistere che con la violenza.

« La mafia in Sicilia sotto i Borboni divenne l'unico mezzo per gli umili, i poveri, i lavoratori, per essere temuti e rispettati, per ottenere la forma di giustizia che era compatibile in quelle condizioni e che non era possibile ottenere nelle forme legali. E alla mafia si dettero tutti i ribelli, tutti gli offesi, tutte le vittime: sia attivamente, sia passivamente; occultando le gesta criminose e proteggendo, comunque, gli autori creandole un ambiente favorevole.

« Sicchè spesso la qualifica di " mafioso " nel passato non venne ritenuta offensiva; e mafioso nelle buone famiglie chiamavi scherzosamente qualunque ragazzo coraggioso, ardito, indipendente.

« In questo fondo di giustizia sociale che servì a creare lo spirito della mafia e dette corpo alle sue manifestazioni s'intende che si innestarono tutte le tendenze perverse, tutte le passioni losche, tutte le cause e gli incidenti della delinquenza volgare. Ma nell'insieme essa nacque e fu mantenuta dalla generale diffidenza contro il governo; dalla sua potenza e dal malvolere nel rendere giustizia, dalla coscienza profonda che l'esperienza aveva dato agli uomini che la giustizia bisognava farsela da sè e non sperarla dai poteri pubblici » (119).

La mafia, dunque, nelle sue radici prime, viene identificata in una specie di reazione primitiva all'oppressione: è una forma elementare di giustizia che può attecchire in una società, come quella siciliana, nella quale sussistono inalterate tutte le strutture economiche del feudalesimo.

(119) Ibidem, pag. 40.

L'omertà, la scarsa considerazione della giustizia dello Stato, la tendenza a non avere nulla a che fare con essa, neppure per una semplice testimonianza, altro non erano che sovrastrutture di questa situazione storico-sociale. Situazione particolarmente aggravata dal particolare sviluppo della storia siciliana che non aveva conosciuto « il soffio della rivoluzione francese, nemmeno sotto la forma attenuata o adulterata della conquista napoleonica » (120).

Alcune considerazioni su questa prima parte del libro del Colajanni.

Si nota una certa unilateralità, osserva il Ganci (121), nel voler considerare la mafia, sia pure nelle sue radici più remote, un semplice effetto del bisogno di difesa sociale. Questa componente c'era indubbiamente, ma non era la sola; basti ricordare che accanto al mafioso « ribelle », c'era il mafioso difensore dell'ordine costituito, come il « campiere », che altro non era se non un vero e proprio mafioso organizzato a difesa del feudo.

Il Colajanni quindi avrebbe dovuto tratteggiare con maggiore chiarezza la topografia sociale siciliana, mostrando come il persistere della struttura feudale nel primo ottocento fosse la causa di una « dinamica sociale » assai complessa, nella quale il clima di violenza e di mancanza di solidarietà umana determinato da una particolare struttura economica che riuniva gli attributi peggiori del feudalesimo e del capitalismo agrario, produceva un'estrema tensione in una duplice direzione: si aveva cioè il ricorso alla violenza da parte del misero, ma si aveva altresì il ricorso alla violenza contro il misero da parte delle classi privilegiate. E avrebbe dovuto anche sottolineare questo secondo tipo di violenza piuttosto che il primo. Del quale invece era piuttosto interprete il brigante, che spesso diveniva stru-

(120) M.S. GANCI, *La mafia nel giudizio di Napoleone Colajanni*, in « Nuovi quaderni del Meridione », a. II, n. 5, pag. 66.

(121) Ibidem, pag. 66.

mento della stessa mafia, ma talvolta ad essa si ribellava.

Dinamica sociale complessa, dunque, quella della Sicilia pre-unitaria, i cui fattori stanno fra loro in rapporto dialettico di contraddizione-unità.

Altra considerazione che sorge dalla lettura della prima parte di « Nel regno della mafia » è la poca chiarezza relativa alla struttura della mafia nel primo Ottocento. Era la mafia già da allora un fenomeno organizzato nei modi che assunse successivamente? Quale era il rapporto fra la classe dirigente del Regno delle Due Sicilie anche a livello nazionale, e la mafia? Era lo stesso rapporto che sarebbe intercorso fra la classe dirigente e la mafia a unificazione avvenuta? Non sembra, leggendo le pagine del Colajanni. Allora egli avrebbe fatto meglio a parlare di presupposti socio-economici della mafia sotto il governo borbonico piuttosto che di mafia vera e propria.

La prospettiva più interessante e nuova, rispetto al passato, è contenuta nella seconda parte del saggio, che riguarda il periodo della storia unitaria.

Mentre per quello che riguardava la fase della Destra storica, il Colajanni accettava la tesi del Franchetti, secondo la quale lo Stato unitario aveva avuto il torto di appoggiarsi alla vecchia classe dirigente del periodo borbonico, accettava anche la epizodicità del rapporto classe dirigente-pubblica amministrazione-mafia e quasi riconosceva il pregio delle buone intenzioni ad una pubblica amministrazione che in quel periodo era sostanzialmente sana ed onesta, quando apre il capitolo della Sinistra governativa egli diventa addirittura feroce.

Prima conseguenza dell'avvento della Sinistra al potere fu l'« asservimento generale della Sicilia e del Mezzogiorno al governo ».

Mentre in apparenza la conseguita unità aveva innalzato il tono morale della classe politica italiana, quando la Sinistra giunse al potere questi progressi etico-politici scomparvero immediatamente.

Il governo della Sinistra infatti operò efficacemente sia sul piano nazionale che su quello regionale nel processo di trasformazione dei rapporti fra la mafia e il potere po-

litico legale. Dal 1882 in poi, con l'allargamento del sistema elettorale, si inizia la fase della legalizzazione politica della mafia; il potere reale dei mafiosi tende sempre più a tramutarsi e ad identificarsi con il potere legale locale e con i rappresentanti di esso e quindi a diventare uno degli elementi di sostegno dei gruppi politici non solo locali, ma nazionali (122).

Bisogna notare però che il metodo della mafia non faceva altro che inserirsi nell'andamento generale della vita politica italiana al tempo della Sinistra storica. Il sistema politico clientelistico, antecedente alla Sinistra, venne da questa ulteriormente rafforzato e fu consolidata la funzione del deputato come tramite di clientele. In questo quadro, splendidamente delineato dal Merlino (123), la mafia appare soltanto come l'estrema manifestazione di un fenomeno di violenza e sopraffazione più vasto, attraverso il quale si fa la fortuna degli speculatori, dei deputati spregiudicati, dei borghesi in ascesa.

Alla generalizzazione di questo sistema la Sinistra contribuì efficacemente.

Il fenomeno fu acutamente osservato dal Colajanni:

« Quando acchiappò le redini del governo (la Sinistra) era già affamata di potere, assetata di vendette, esaurita in una opposizione infeconda; aveva molti risentimenti da sfogare ed aveva contratti molti debiti politici e morali in sedici anni di lotta contro la Destra. Non poteva pagarli che a spese della cosa pubblica, a spese soprattutto della giustizia e della legalità. I favori e le ricompense perciò piovvero sugli amici, sui clienti, sui creditori, sotto forma di impieghi, di concessioni di ogni genere, di onorificenze cavalleresche; agli amici che chiedevano, nulla si seppe o si volle negare e quando non bastarono i favori per contentarli non si risparmiarono le prepotenze e le iniquità a danno del pubblico o a danno dei privati » (124).

(122) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pagg. 190-205.

(123) F.S. MERLINO, *Questa è l'Italia*, Milano 1953, pagg. 160-161.

(124) N. COLAJANNI, *Nel regno della mafia*, cit., pag. 78.

Il Colajanni denuncia quindi la degenerazione del regime liberale e parlamentare, i rapporti intrecciati da questa classe politica di infimo livello con le cosche delle città e dei paesi dell'interno, le quali assunsero contemporaneamente le funzioni di agenzie di affari e di comitati elettorali.

Era la vera mafia: qualcosa di molto più complesso ed organizzato rispetto alla fase preunitaria ed alla fase unitaria della Destra storica.

« Lo spirito della mafia non scaturì più esclusivamente dalle sorgenti dell'ufficio di polizia, del principe, del latifondista, del gabellotto, del campiere, del compagno d'arme; ma su queste sorgenti si innestò e spesso prevalse l'influenza del deputato e talora del semplice candidato che ci tenne sempre ad essere e a dirsi governativo. L'ingiustizia, la sopraffazione, la violazione della legge fecero capo sistematicamente al deputato o al candidato governativo » (125).

Il Colajanni dunque poneva il problema della mafia in termini precisi, ricercando nella impostazione sostanziale antiliberale dello Stato borghese le fonti prime di essa. Era una presa di posizione polemica, aspra, a volte esagerata, ma che aveva il pregio di sottrarre il grave problema alle dissertazioni di tipo deterministico. Non si trattava di un problema antropologico o psicologico, ma di un problema politico, di ricerca di responsabilità politiche, che richiedeva interventi pubblici.

Quali i rimedi secondo il Colajanni?

I rimedi ideali erano quelli già indicati dall'Alongi:

a) amministrazione equa, pratica e morale, severamente controllata dal Governo centrale;

(125) Ibidem, pag. 80; cfr. anche G. PAGANO (*La Sicilia nel 1876-1877*, cit., pagg. 23-26) che, già prima del Colajanni, aveva sottolineato le relazioni degli uomini della Sinistra con la mafia; e F.S. MERLINO, (*Questa è l'Italia*, cit., pagg. 184-185) che aveva giustamente osservato che, come nell'Italia settentrionale e centrale esistevano società ricche e potenti, la cui influenza nell'amministrazione era enorme, nell'Italia meridionale e in Sicilia si credeva e si cercava di raggiungere gli stessi risultati con la protezione dell'alta mafia e dell'alta camorra.

b) polizia e giustizia forti, autonome e responsabili (126).

Il Colajanni però non diceva come si sarebbe potuti arrivare a questo.

Nel forte finale del suo saggio, che riportiamo, egli adombra la possibilità di risoluzione del problema solo subordinatamente alla distruzione dello Stato centralizzato:

« Per combattere e distruggere il regno della mafia è necessario e indispensabile che il Governo italiano cessi di essere il Re della mafia. Ma esso ha preso troppo gusto a esercitare quella sua disonesta e illecita potestà; è troppo esercitato ed indurito nel male. Siamo pervenuti al punto in cui non si può operare nella cessazione della funzione che con la distruzione dell'organo? » (127).

Il problema era indubbiamente di carattere costituzionale, ma era soprattutto di carattere economico-morale. Non bastava certo trasformare le strutture dello Stato; ciò era pure necessario, a patto però che desse luogo, attraverso un'azione a lunga scadenza, ed una costante pratica all'autogoverno, ad una elevazione del tono della vita pubblica siciliana, in modo da sostituire ai rapporti tribali, dei rapporti modernamente civili.

Cosa che era possibile solo attraverso una trasformazione della topografia economico-sociale dell'Isola, che, a sua volta, sarebbe rimasta inoperante e avrebbe lasciato le cose immutate se non fosse stata associata alla riforma del costume.

Nell'ultimo decennio dell'800, quando la stampa quotidiana e periodica sembrava aver dimenticato la mafia e l'opinione pubblica essersi assuefatta alle modalità di un costume amministrativo che consentiva un largo margine alle cosche operanti, esplose all'improvviso certi eventi, che tornano a richiamare l'attenzione sul tema mafia. Ci riferiamo alle polemiche connesse al moto dei Fasci contadini e allo scandalo legato al processo Notarbartolo.

L'immensa letteratura che riguarda l'ondata insurrezionale contadina testimonia la fa-

(126) N. COLAJANNI, *Nel regno della mafia*, cit., pag. 97.

(127) Ibidem, pagg. 97-98.

se acuta dei rapporti economici e sociali nella campagna dell'Isola; essa qui ci interessa solo in modo indiretto in quanto gli autori parlano solo incidentalmente della mafia. Basterà ricordare l'ampia produzione monografica di Salvatore Francesco Romano (« Storia dei fasci siciliani », Bari 1960, e « Storia della Sicilia dal 1880 al 1900 », Palermo 1958) che contiene varie importanti osservazioni sulla incidenza mafiosa nella vita economica e sociale dell'Isola durante il ventennio umbertino.

Di maggiore interesse per noi la vicenda del processo Notarbartolo, non tanto per la vasta congerie di articoli da essa suscitata, quanto per il fatto che quella polemica, di cui abbiamo già fatto cenno a proposito del libro del Colajanni « Nel regno della mafia », portò una nuova ondata di scritti a più elevato livello critico degli articoli giornalistici: si tentò infatti un nuovo sforzo di definizione da parte di magistrati, funzionari, politici, scrittori, ecc. fra i quali ricorderemo il Vaccaro e il Mosca.

Dei politici ricordiamo appunto, il Colajanni con il suo volume « Nel regno della mafia », di cui già si è parlato, e il De Felice Giuffrida, che esamineremo in seguito.

Il Vaccaro ha coscienza della complessità del fenomeno della mafia:

« Come tutti i fenomeni complessi, la mafia non si definisce. Coloro, infatti, i quali hanno voluto definire la mafia, non sono punto riusciti a darne un'idea chiara e adeguata » (128).

L'Autore infatti ci dà essenzialmente una descrizione della mafia piuttosto che un'interpretazione. Egli però ne coglie giustamente il carattere informale: « La mafia non ha organizzazione, non ha gerarchia, non ha capi. Tuttavia tra i "gentiluomini" vi sono alcuni che per molteplici duelli sostenuti, per aver dato prova di coraggio e di conoscere e di osservare le buone regole cavalleresche, acquistano autorità e fama; così tra i mafiosi vi sono quelli che per aver saputo assestare delle brave coltellate, salgono in alta estimazione » (129).

(128) M. VACCARO, *La mafia*, Roma 1899, pag. 7.

(129) Ibidem, pag. 8.

E pone in luce la differenza con altri fenomeni di violenza dell'Italia meridionale:

« Alla fantasia di molti il mafioso si presenta come una specie di "guappo" napoletano, d'una persona che tenga il berretto alla sgherra, che abbia delle cose provocanti e che parli con tono alto e imperioso. E perfettamente il contrario. In Sicilia le persone che si atteggiavano a quel modo sono rarissime e vengono disprezzate e derise... Il mafioso vero, il mafioso autentico si mostra quasi sempre umile, parla e ascolta con aria dimessa; se offeso in presenza di molte persone, non reagisce, ma più tardi uccide » (130).

Secondo una prospettiva storico-sociale, la mafia appare all'Autore come un fenomeno le cui radici devono essere ricercate nel passato. La Sicilia infatti fu lasciata senza strade, senza scuole, in assoluta balia di funzionari e di magistrati ignoranti e venali, di una polizia sospettosa e feroce, che incatenava e torturava a suo arbitrio, che creava cospirazioni e congiure per rafforzare meglio il suo potere, del quale si serviva per rendere impossibile la vita ai buoni cittadini (131).

Di questo anarchico e iniquo regime, commenta il Vaccaro, erano le classi inferiori quelle che ne risentivano i maggiori danni (132).

In particolare la mafia si sarebbe originata « dalle "fratellanze" delle quali scriveva nel 1838 Pietro Ulloa, procuratore di Trapani. Quando le fratellanze di cui parla l'Ulloa divennero molto estese, e lo spirito che vi dominava si consolidò e si concretò nel codice dell'omertà, e questo fu da tutti spontaneamente osservato, l'organizzazione esplicita e i capi non furono più necessari » (133).

Nel suo breve saggio « Che cos'è la mafia » Gaetano Mosca cerca di definire la mafia secondo una duplice prospettiva: da un

(130) Ibidem, pag. 9.

(131) Ibidem, pag. 14.

(132) Ibidem, pag. 15.

(133) Ibidem, pag. 17.

punto di vista storico particolare e da un punto di vista sociologico generale (134).

Il primo aspetto non acquista molto rilievo nella disamina del Mosca. Egli però tiene molto a precisare che la mafia non è il risultato dell'eredità e della razza, ma dell'ambiente particolare in cui si sviluppa; l'Autore inoltre indaga sul tipo di organizzazione mafiosa, le cosche che definisce « le cellule dell'intero organismo mafioso », e sulla loro attività, che si esplica nelle diverse direzioni della vita economica e sociale e attraverso una fitta rete di relazioni. Di queste, il Mosca mette in particolare evidenza i rapporti di protezione reciproca fra la classe dirigente politica e la mafia, protezione rafforzata enormemente dalla introduzione del sistema elettorale rappresentativo.

Molto interessante è l'intuizione che il Mosca ha della mafia sul piano sociologico generale.

Egli parte dalla definizione dello spirito della mafia. Questo gli appare consistere: « nel reputare segno di debolezza o di vigliaccheria il ricorrere alla giustizia ufficiale, alla polizia e alla magistratura per la ripartizione dei torti o piuttosto di certi torti ricevuti » (135).

In verità la mafia, a giudizio del Mosca, è presente in tutti gli organismi sociali omogenei, là dove una forza centrale e unitaria, lo Stato, non riesce a imporsi alle parti; perciò lo spirito mafioso si rinviene, sebbene attenuato, anche nell'Italia centrale e settentrionale.

La concezione del Mosca indica esattamente l'inserimento della mafia nel vuoto esistente fra le strutture giuridiche e politiche e la società. Viene così chiaramente mostrata la massiccia responsabilità dello Stato, e la necessità di una soluzione globale del problema.

I gruppi di potere mafioso infatti sono un fenomeno nazionale, non siciliano, per il fat-

(134) G. MOSCA, *Che cos'è la mafia*, conferenza pubblicata sul « Giornale degli Economisti » serie II, vol. XX, a. 1900, ora in *Partiti e Sindacati nella crisi del regime parlamentare*, Bari 1949, pagg. 214-250.

(135) *Ibidem*, pag. 215.

to che costituiscono non un fenomeno patologico eccezionale e di contingenza di un organismo civile, sociale e politico, giuridicamente regolato, qual è lo Stato di diritto, ma la forma parassitaria organica, infrastrutturale di sviluppo e di ricambio, extragiuridico ed extralegale dei gruppi dirigenti della società e dello Stato (136).

Per questo la prospettiva di riforma non può essere che globale. Solo con una riforma generale della società nazionale sarà possibile l'esaurirsi del fenomeno mafioso.

Gli assertori della motivazione economica della mafia, come Giuseppe De Felice Giuffrida, cioè in pratica i socialisti, osservarono che la mafia è assente là dove prevale l'economia artigiana o una piccola industria (ad es. la pesca a livello artigianale) o là dove i contadini piccoli proprietari hanno sviluppato un'industria marginale, appoggiata ai redditi agricoli. Viceversa la mafia è presente dove la proprietà terriera è molto estesa, dove la condizione del ceto contadino è molto misera.

Dalla constatazione di questo fatto essi intuirono il nesso tra la mafia e il latifondo, che rispondeva ad un residuo dell'indirizzo antif feudale della borghesia insulare quale si era espresso nelle manifestazioni di cultura economica e giuridica del secolo scorso (137). Ma l'interpretazione meramente economica della mafia, osserva il Novacco, è da considerarsi nel complesso inadeguata e insufficiente. Non è vero infatti che la mafia si sviluppi dove c'è maggiore povertà nè che si identifichi con il latifondo; inoltre la mafia in genere non si può identificare con la mafia del feudo, in quanto della mafia esisto-

(136) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pagg. 330-331.

(137) Cfr. a questo proposito S. CORLEO, *La distribuzione della terra e la sicurezza pubblica*, in « Giornale di Sicilia » Palermo 13 giugno 1877. Il Corleo attribuisce l'origine della criminalità e quindi della mafia al latifondo, in Sicilia « straordinariamente esteso », per cui conclude affermando, con l'appoggio di dati statistici, che « nelle province siciliane, dove affonda quello sproorzionato ed eccessivo latifondo, vi ha sempre un rapporto costante di maggior numero di crimini », e che solo spezzando il latifondo può eliminarsi la causa prima di quel fenomeno.

no infinite varianti: mafia di terra, di mare ecc. Solo un'analisi sociologica può giungere a comprendere e a chiarire la natura, i caratteri e la struttura della mafia (138).

Dopo questa premessa, si può meglio valutare e comprendere il libro del De Felice Giuffrida « Mafia e delinquenza in Sicilia » (139).

Fin dall'inizio l'Autore stabilisce quel legame, che verrà studiato ed esaminato più profondamente nel corso della sua analisi, fra situazione economica e fenomeni sociali:

« Si possono considerare le privazioni e le sofferenze dei poveri agricoltori, ed anche l'immoralità resa quasi necessaria a loro: perchè, non potendo bastare l'onesto guadagno, per mantenere la famiglia bisogna rubare » (140).

Dopo la prima analisi della triste realtà siciliana egli può fissare un'interpretazione della mafia come malattia sociale, la cui motivazione economica approfondirà specialmente nel cap. III del libro. La mafia gli appare come: « ... un'esplosione violenta d'ira popolare, dovuta ad un impulso istintivo e collettivo... un rifarsi segretamente delle violenze ogni giorno patite, bruciando i pagliai, guastando la messe, devastando i poderi dei nemici... In altri termini, convinta che la giustizia è meretrice del ricco, la mafia mira a sostituirsi essa stessa alla legge » (141).

C'è, in tale definizione, un esplicito riferimento alla responsabilità dello Stato, inca-di pace di offrire il tipo di protezione offerto invece dalla mafia, e un accenno, sia pure a livello intuitivo, a un'interpretazione della mafia come manifestazione tipica di potere informale.

D'altra parte, avendo genericamente individuato il nucleo della mafia nella spinta popolare verso le rivendicazioni sociali, il De Felice Giuffrida poteva fiduciosamente e

ottimisticamente affermare: « Là dove i contadini poterono fondare almeno una sezione del Fascio, spiegando la bandiera della giustizia sociale, sparve subito per incanto la mafia del luogo » (142).

Abbiamo detto « fiduciosamente » e « ottimisticamente »: infatti, quando alcuni piccoli mafiosi, specie di origine contadina, entrarono nell'organizzazione dei Fasci e cessarono di essere strumenti di interessi non propri, i dirigenti dei Fasci — come il De Felice Giuffrida — videro in questo un preannuncio del declino e della scomparsa della mafia, laddove invece, come pone in risalto il Romano (143), questo era vero soltanto per gli strati inferiori della mafia perchè « i grossi papaveri della mafia » restarono in sostanza governativi.

Come abbiamo già accennato, nel cap. III « Il fattore economico » lo studioso siciliano analizza più specificamente la motivazione economica della mafia.

Già nelle prime pagine del libro aveva affermato:

« La mafia ha una geografia: la parte orientale dell'isola, che va da Catania a Messina a Siracusa, è quasi completamente guarita da questa malattia sociale; e la parte occidentale — Palermo, Trapani, Girgenti — nella quale la mafia si manifesta ancora con qualche violenza » (144).

A questo punto precisa ancora:

« ... Prendiamo la geografia della mafia e mettiamola in confronto con la geografia economica. Ebbene, mentre nelle provincie occidentali gli agricoltori vivono in condizioni orribili... tenuti in conto di schiavi, nelle provincie orientali dell'isola si riscontrano, nel complesso, condizioni migliori ».

La mafia imperversa nelle prime ed è quasi inesistente nelle seconde. La mafia dunque impera dove maggiormente è diffusa la

(138) D. NOVACCO, *Inchiesta sulla mafia*, cit., pag. 50.

(139) G. DE FELICE GIUFFRIDA, *Mafia in Sicilia*, Milano 1900.

(140) *Ibidem*, pag. 11.

(141) *Ibidem*, pag. 18.

(142) *Ibidem*, pag. 18.

(143) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit., pagg. 211-212.

(144) G. DE FELICE GIUFFRIDA, *Mafia e delinquenza in Sicilia*, cit., pag. 16.

miseria. È interessante notare a questo punto che il concetto di miseria nel De Felice Giuffrida assume un significato sociologico culturale. Egli scrive:

« La miseria sociale, della quale io parlo, non è la vecchia povertà dell'individuo, cantata dai poeti morenti all'ospedale; non si trova nelle vergini forme dell'economia privata; non ne è causa la malattia, l'ozio o la condotta personale. Ma è tutto quell'insieme di incertezze quotidiane, di bisogni insoddisfatti, di privazioni inaudite, di crisi fisiologiche, di catastrofi economiche, di abbandoni morali, prodotti da uno stato sociale che non ha nulla dell'antica forma economica, in cui gli scarsi bisogni di una società poco progredita erano appagati dal beneficio di scarsi concorrenti » (145).

La mafia appare dunque come una risposta a questa complessa situazione sociale. L'individuazione di questa situazione ci sembra estremamente importante non solo per comprendere il fenomeno mafioso, ma anche per tracciare delle possibili linee di intervento.

Enzo D'Alessandro, con il volume « Brigantaggio e mafia in Sicilia » (146) rivela un notevole impegno critico e raccoglie documenti di archivio sul brigantaggio nell'età borbonica, ma si muove con una certa genericità sul tema della mafia degli ultimi cento anni.

Interessante è lo sforzo compiuto dall'Autore per puntualizzare la differenza tra mafia e brigantaggio, fra il carattere illegale dell'uno e il carattere istituzionalizzato dell'altra, fra la « estemporaneità », per così dire, del primo, e l'organizzazione, la diffusione e l'estensione della seconda:

« Il brigantaggio era la violenza aperta sorgente dalla ribellione: la mafia con l'industria della violenza si costituisce al servizio di interessi di molto più rilevanti nel loro valore che pochi tumoli di frumento... Così il brigante viveva alla macchia nascosto e

pavido della legge e della forza costituita, il mafioso che della legge sta al margine non ha difficoltà a muoversi per le strade del suo paese. Lentamente la mafia assaliva il brigantaggio, che passava al suo servizio... Incominciò la mafia a non tralasciare ogni mezzo per incunarsi nel sistema politico, nella corsa alla acquisizione delle posizioni di comando » (147).

È chiara, nelle parole citate, l'individuazione della connivenza esistente fra classi dirigenti e mafia, delle collusioni fra potere politico e potere mafioso. Questo è il punto di partenza per arrivare a comprendere che il problema della mafia è un problema più che siciliano, nazionale.

Il fenomeno mafia ha, secondo il D'Alessandro, una motivazione di tipo storico e una di tipo economico. Lo studioso conduce la sua analisi secondo queste due direttive fondamentali. Per un'analisi di tipo economico, centrale è il problema del latifondo.

« La causale delle arretrate condizioni della Sicilia » scrive il D'Alessandro « dagli Angioini e quasi sino ai nostri giorni, fu sempre, per comune addebito è ben antico, risalendo già a Plinio, il quale affermava *latifundia Trinacriam perdidere*.

Fattore essenziale dunque il latifondo, che, tolto il periodo degli Svevi, la cui politica accentratrice e antibaronale fu anche latifondista, « oppresse sempre l'isola in una condizione latente di immobilismo economico » (148).

L'indagine storica coadiuva lo studio della situazione economica della Sicilia, sia nei tempi moderni che nei secoli passati.

« Dagli Angioini ai Borboni la Sicilia fu politicamente corollario di più vasti imperi o regni ed economicamente colonia di sfruttamento... Se pensate a ciò che è stata la feudalità nella Italia meridionale, come vi sia radicata per secoli, come, mutate le forme, in quella provincia duri tuttavia, vi spiegherete lo svolgersi e l'espandersi del brigantaggio

(145) Ibidem, pag. 81.

(146) E. D'ALESSANDRO, *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, Firenze-Messina 1959.

(147) E. D'ALESSANDRO, *Brigantaggio e mafia in Sicilia*, op. cit., pag. 137.

(148) Ibidem, pagg. 145-146.

gio. Ma nulla vi contribuì di più della immoralità profonda della dominazione spagnola, durata per sì lungo volgere di tempo... L'addebito da fare al governo borbonico e di aver mantenuto questa situazione » (149).

Neppure la Costituzione del 1812, con la conseguente abolizione della feudalità, cambiò questa situazione. Infatti: « ... quelle riforme mancarono sempre di effetti, perchè la libera commercialità dei beni feudali è poi di quelli ecclesiastici rimasero sempre nelle poche mani di coloro che concentravano la ricchezza; nessun mutamento produssero nella società siciliana » (150).

Quale fu la posizione e la funzione della mafia nelle varie situazioni storiche? Il D'Alessandro, pur senza approfondire, pone in risalto la differenza fra la « mafia preunitaria » e la « mafia post-unitaria »; la prima gli appare come uno strumento di ribellione più assimilabile al brigantaggio:

« La mafia in Sicilia sotto i Borboni divenne l'unico mezzo per gli umili, per i poveri, per i lavoratori per essere temuti e rispettati, per ottenere la forma di giustizia che era compatibile in quelle condizioni e che non era possibile ottenere nelle forme legali » (151); della mafia postunitaria è individuata la funzione essenzialmente conservatrice e la connivenza con le classi al potere.

L'opera del Pantaleone ha i caratteri di un'indagine politico-sociologica e storico-politica; d'altra parte essa è interessante anche perchè riassume i temi fondamentali dell'intera questione (152).

L'interpretazione del Pantaleone è subito chiara; la mafia è un prodotto purulento delle insufficienze e delle contraddizioni della società meridionale e italiana in generale; inoltre essa non potrà eliminarsi prima del superamento almeno parziale, di quegli

squilibri sociali. Questa intuizione fondamentale del rapporto esistente tra il fenomeno mafia e la società italiana in genere viene verificata attraverso analisi storiche, politiche e sociologiche.

Sul piano storico, la prima motivazione della mafia appare essenzialmente economica:

« La mafia » inizia l'Autore « è nata nella zona tipica del feudo, nel cuore dell'isola. Questa zona può tuttora essere individuata; comprende l'entroterra delle provincie di Palermo, Trapani e Agrigento ed è delimitato verso oriente dai confini delle provincie di Caltanissetta ed Enna » (153).

Dopo aver delimitato l'area geografica della mafia, il Pantaleone analizza il permanere sotto vari aspetti di quelle strutture feudali, che sono una delle cause dell'origine della mafia:

« Già dal tempo dei Fenici, e poi sotto i Greci, Cartaginesi e i Romani, le terre vennero divise in vasti latifondi ed assegnate agli occupanti o ai notabili locali... Dopo i Normanni avvenne che, allo stabilirsi di una nuova dominazione sulla costa (dalla sveva alla borbonica), il nuovo sovrano si affrettò a consolidare il suo dominio distribuendo le terre dell'interno... Nasce così, o per sovrana investitura o per acquisto del demanio, il nuovo barone, signore di uno o più feudi, con diritto di popolarli ».

È a questo punto che il Pantaleone individua la matrice storica della mafia: nella carenza totale di pubblici poteri, in questo dominio assoluto affidato al privato signore, che a sua volta lo affidava a scherani, la cui sola attitudine era data dalla capacità a delinquere, e infine nella impostazione violenta di un regime di sfruttamento sistematico altrimenti inconcepibile, vanno individuati i presupposti del sorgere e del consolidarsi della mafia (154).

Tale situazione è rimasta sostanzialmente la stessa dall'unità d'Italia in poi.

(149) D'ALESSANDRO, *op. cit.*, pagg. 148-149.

(150) *Ibidem*, pag. 152.

(151) *Ibidem*, pagg. 152-153.

(152) M. PANTALEONE, *Mafia e politica*, Einaudi 1962.

(153) *Ibidem*, pag. 21.

(154) *Ibidem*, pag. 24.

Con lo studio dei rapporti mafia-fascismo l'indagine del Pantaleone acquista un particolare mordente ed una sua originalità.

Mentre, fino a questo punto, l'Autore ha ripreso i motivi caratteristici della corrente storico-economica, ora rivela un nuovo aspetto della questione, l'aspetto cioè sociologico-politico.

Attraverso un'analisi del fascismo, in cui il fenomeno assunse macroscopiche dimensioni, egli scopre la collusione esistente fra mafia e classe politica, e quindi la portata nazionale e non solo siciliana della mafia stessa.

« Il ceto padronale di tipo aristocratico accolse il fascismo a braccia aperte... l'intesa fra la mafia e le classi conservatrici fasciste non tardò a sopravvenire » (155).

È importante notare qui come il Pantaleone abbia colto il carattere conservatore della mafia e lo sforzo di essa per arrivare ad una intesa con le forze politiche conservatrici del paese. In questa prospettiva viene interpretata la storia recente della Sicilia.

Ciò che ci sembra più interessante e più ricco di possibili sviluppi nell'opera del Pantaleone è la conclusione a cui l'Autore perviene: « La storia della mafia è per sua natura una storia di collusioni politiche fra pezzi da novanta e uomini politici » (156).

In realtà è appunto l'alleanza fra politica e delinquenza, in forma organica, che storicamente costituisce il tratto caratteristico della mafia e perciò la differenza dalle altre associazioni e attività delinquenti.

Lo studio che Domenico Novacco compie nel suo libro « Inchiesta sulla mafia » è tra i più completi intorno alla questione, condotto con notevole impegno critico e basato su una vasta documentazione (157). L'interesse storico, politico e sociologico vi confluiscono. L'Autore cerca di arrivare ad una definizione della mafia sia da un punto di vista sociologico generale, sia da un punto di vista storico concreto.

(155) *Ibidem*, pagg. 55, 85.

(156) *Ibidem*, pag. 234.

(157) D. Novacco, *Inchiesta sulla mafia*, cit.

Su un piano generale, la mafia si fonda a suo avviso, su una curiosa inversione psicologica-giuridica, per cui il reato viene considerato affare privato ed un elemento della vita sociale (158). Alla radice della mafia egli scopre un atteggiamento di contumacia collettiva, di secessione permanente dalla vita legale dello Stato, da cui si genera una frattura tra la società e lo Stato formale e burocratico, che in pratica si ignorano a vicenda (159). Intesa entro questi limiti come costume e vita e concezione di rapporti fra gli uomini, la mafia è spirito eslege individualismo integrale, è la negazione della impersonalità passionale della faida (160). Tale definizione però sembra all'Autore insufficiente:

« Questo profilo però è vero solo astrattamente, in quanto esso rispecchia l'atteggiamento della mafia nei confronti dello Stato di diritto, dello Stato che si conserva neutrale davanti ai conflitti di interesse tra gli individui e le classi.

In pratica invece la mafia, dopo brevi oscillazioni, ha sempre saputo riconoscere le forze politiche gemelle e si è perciò strettamente alleata con lo Stato, almeno in periferia, costringendo la classe politica a complicati funambolismi per giustificare la alleanza ibrida e il pericoloso legame » (161).

In effetti il Novacco riconosce che la mafia trovò anche un terreno adatto, un costume congeniale, e perciò dice che bisogna tener presenti le anomalie di sviluppo della società siciliana.

Così sul piano storico concreto il Novacco individua il meccanismo di alleanza che lega la mafia alle classi politiche dirigenti per il conseguimento e il mantenimento del potere. I termini effettivi della mafia gli appaiono in tal modo consistere in un tipo di lotta per l'acquisto, l'esercizio, la difesa del potere locale, legato ad un particolare equilibrio e ad una particolare evoluzione della

(158) *Ibidem*, pag. 21.

(159) *Ibidem*, pag. 20.

(160) *Ibidem*, pag. 22.

(161) *Ibidem*, pag. 22.

società, in rapporto alle carenze dello Stato e alla assenza di una classe media, capace di porsi come nucleo dinamico, come forza di progresso. Questi due elementi, carenza dello Stato e assenza della classe media, vengono analizzati abbastanza precisamente dall'Autore nel corso della sua trattazione.

Dello Stato il Novacco dice che è stato sempre lontano ed estraneo, con una legislazione fondata sul privilegio. È da qui che si sviluppò già nel sec. XVII e XVIII nella classe addetta ai servizi di custodia della proprietà la tendenza ad organizzarsi per il controllo permanente dell'economia locale. Quando, più tardi, nel corso del sec. XIX, quella classe pervenne al parziale possesso della terra, introdusse anche nel nuovo ruolo i metodi e le procedure sperimentate prima (162).

Per la borghesia, il Novacco parla di una singolare evoluzione. Essa emerse dagli strati plebei attraverso l'affitto di feudi (gabelotti), gli studi e la professione forensi (avvocati e funzionari), il seminario e il sacerdozio (ecclesiastici). Quella borghesia, sollevandosi dalla condizione popolare, tendeva solo alla propria conservazione mirando unicamente ad inserirsi nei quadri della nobiltà, e assumendo così una funzione diversa da quella svolta negli altri paesi in fase di trasformazione.

Seguendo lo sviluppo della mafia, dal primo manifestarsi al pieno sviluppo, il Novacco scrive:

« La mafia assunse robuste proporzioni e divenne fattore primario della vita locale via via che gli interessi dell'agricoltura passarono nelle mani del ceto che proveniva dalle funzioni di custodia della proprietà nobiliare, il quale ceto vi introdusse una particolare mentalità e particolari sistemi di gestione » (163).

Dopo il 1860, la spinta che accelerò ulteriormente la dinamica dei rapporti sociali nelle campagne fu l'incameramento dei beni

degli enti religiosi. Allora gli uomini della mafia riuscirono ad assumere il controllo permanente della situazione, col risultato di stabilizzare i rapporti non solo economici ma anche sociali.

La cristallizzazione dei metodi di mafia nei rapporti economici fu agevolata dall'introduzione del sistema rappresentativo nelle amministrazioni locali e del collegio uninominale nelle elezioni politiche. Tale cristallizzazione fu possibile solo perchè la borghesia non riuscì ad acquistare coscienza di classe e preferì vegetare nell'ambito dell'onorato costume (164).

Il Novacco denuncia, infine, anche il rapido concretarsi di alleanze tra le autorità legali che governavano il Paese e l'autorità reale dei gruppi mafiosi.

Ma, al di là delle singole interpretazioni, quello che più ci interessa è un'impostazione del problema della mafia che si preoccupa di istituire un nesso non accidentale ma organico fra malcostume amministrativo e strutturale sociale, tra manifestazioni anti-giuridiche e rapporti di classe.

Salvatore Francesco Romano, alla luce di una ricerca storico-sociologica, rintraccia le radici economiche, politiche e morali del complesso fenomeno mafioso (165).

Non ci soffermeremo sulle sue indagini storiche, anche perchè abbiamo avuto più volte occasione di fare riferimento al suo libro nel nostro studio. Quello che ora ci interessa più strettamente è enucleare la sua interpretazione della mafia.

La mafia è, a giudizio del Romano, un tipo di attività extralegale, permanente, di violenza parassitaria, che si individua come uno stato patologico endemico di una società in sviluppo.

Essa non comprende qualsiasi forma di associazione delinquenziale per fine di lucro o di vendetta, ma quel tipo particolare storicamente caratterizzato di connessione e

(162) Ibidem, pag. 21.

(163) Ibidem, pag. 13.

(164) Ibidem, pag. 13.

(165) S.F. ROMANO, *Storia della mafia*, cit.

collusione fra gruppi dominanti e gruppi facinorosi, al fine di mantenere la propria egemonia. In realtà, è proprio l'alleanza fra politica e delinquenza, in forma organica, che costituisce storicamente il tratto caratteristico della mafia.

Appare chiara qual è la funzione della mafia: una funzione di intermediaria fra le leggi dello Stato e la società reale dell'Isola.

Dal punto di vista più strettamente storico il Romano rintraccia l'origine della mafia nel movimento di resistenza armato che i proprietari siciliani sferrarono contro il movimento popolare contadino dal 1848; ne segue poi lo sviluppo, ponendone in rilievo il progressivo affermarsi come un sistema di potere reale e l'estendersi nei vari campi della vita economica.

Il punto di arrivo dell'analisi del Romano si trae dalla conclusione: la mafia nella società contemporanea gli appare come un particolare gruppo di potere, di cui si servono le forze politiche, economiche e sociali che vogliono mantenere una egemonia o intendono acquistarla anche con mezzi extralegali (166).

I gruppi di potere però non sono più localizzati, ma si estendono a tutta la penisola. In tal modo il Romano imposta il problema mafia sul piano nazionale.

L'Autore termina auspicando una riforma generale della società: solo con una riforma generale infatti sarà possibile l'esaurirsi e lo scomparire del fenomeno mafia.

L'accettazione del potere mafioso.

Quanto è stato detto finora non spiega le ragioni della accettazione del potere mafioso. È questo il problema sul quale la ricerca intende far luce poichè la chiarificazione analitica del comportamento mafioso può costituire la valida guida per le indicazioni terapeutiche verso le quali è finalizzata l'indagine.

Le precedenti annotazioni storiche non spiegano un aspetto rilevante del fenomeno mafioso, cioè la sua accettazione da parte della popolazione soggetta al suo potere.

Si deve preliminarmente avvisare che il grado di accettazione della mafia non si riscontra però ugualmente nei vari strati sociali. Negli strati borghesi che vivono nelle città, in particolare fra gli intellettuali, la mafia viene concepita come una manifestazione o costume siciliano, senza che si dia rilievo al suo aspetto criminoso. Durante il fascismo era diffusa in questi strati l'opinione che la mafia lottasse per l'autonomia siciliana, contro la dittatura.

Nei piccoli centri, nelle campagne dove la mafia fa sentire concretamente il suo potere, gli orientamenti sono del tutto diversi. I contadini poveri, gli operai, accettano il potere mafioso con rassegnazione, partecipano alla rete di omertà per timore delle rappresaglie, ma sono i meno permeati del costume mafioso. I motivi sono chiari: *i contadini hanno visto sempre la mafia schierarsi contro le loro rivendicazioni*. Gli operai di Palermo hanno sentito il peso della mafia utilizzata dagli industriali per opporsi alle loro richieste. Ma vi è anche un altro motivo che ci consente di affermare che, in generale, negli operai e nei contadini poveri esiste un tendenziale rifiuto alla mafia: una caratteristica saliente della società siciliana era quella di percepire soltanto i rapporti primari, che si traducono nella prevalenza della sfera privata rispetto a quella pubblica. I contadini e gli operai sono le uniche categorie che in Sicilia si sono costituite in organizzazioni sindacali e in cooperative. La coscienza sindacale e cooperativistica costituiscono una rottura dei rapporti sociali tipici della società preindustriale e un superamento della concezione privatistica. La classe media è la più direttamente coinvolta nel costume mafioso. Il potere della mafia, a motivo della sua estensione, investe la classe dirigente nel suo complesso; la classe media è quel-

la che fornisce i quadri dell'amministrazione pubblica locale, della magistratura. *E di grande interesse il fatto che i funzionari pubblici, i magistrati e i maestri delle zone mafiose sono quasi tutti siciliani.* Ciò ha contribuito fortemente a mantenere l'immobilismo « culturale » della Sicilia.

Negli strati della media e piccola borghesia è ancora più palese la confusione fra i criteri pubblici, cui dovrebbe essere ispirata l'attività amministrativa, e gli interessi privati, con indiscussa prevalenza di questi ultimi. È appunto su questo orientamento di fondo che si basa l'accettazione del potere mafioso da parte della classe media. Al cittadino siciliano che vive in zone mafiose non è stata presentata, fino ad oggi, una reale alternativa democratica; egli si è trovato nella impossibilità di scegliere poichè il potere pubblico non ha offerto alcuna pratica garanzia del rispetto dei diritti civili.

L'immobilismo economico comporta la pratica assenza di mobilità sociale. L'esigenza di sicurezza, in un mondo che vive quotidianamente il dramma della miseria e della disoccupazione, spinge le famiglie della borghesia ad avviare i figli alla carriera amministrativa. Quelli che restano nelle zone mafiose sono coinvolti, più o meno direttamente, nel potere illegale.

Considerate le caratteristiche della mafia (estensione del suo potere alla sfera pubblica e privata, sua persistenza e capacità dinamica) che la rendono irriducibile ad una manifestazione di delinquenza puramente individuale o al risultato di determinazioni esclusivamente economiche, quali sono le ragioni della obbedienza al potere mafioso?

Le ipotesi relative all'accettazione della mafia che hanno guidato la ricerca riguardano alcune fondamentali componenti della cultura mafiosa, che si rilevano in una serie di comportamenti:

1) *fragilità della nozione di individuo*, che si manifesta, fra l'altro, nell'esperto sentimento di *onore* della famiglia, nella insicurezza individuale che provoca la ricerca di *protezione*;

2) diffusa accettazione dei rapporti di tipo *sottomissione-dominio* e persistenza di un tipo di obbedienza magico-rituale;

3) *scarsità di opportunità* e ristrettezza di mete culturali;

4) difficoltà di percepire il potere di tipo istituzionalizzato e gerarchizzato in maniera *formale*;

5) incapacità soggettiva (sono da tener presenti anche i motivi oggettivi) a percepire *una reale alternativa democratica*;

6) concezione della società tendente ad esaurirsi nei *rapporti primari*, il che si traduce nella prevalenza della sfera privata rispetto a quella pubblica;

7) modo popolare di rivivere le *pratiche religiose* caricandole di significati sociali;

8) *diverso grado di accettazione* della mafia da parte dei diversi strati sociali.

Allo scopo di verificare le ipotesi elencate, è stato predisposto il questionario la cui struttura è stata analizzata nel secondo rapporto presentato alla onorevole Commissione.

Dall'esame sommario delle risposte date dagli intervistati alle domande, dirette e indirette, riguardanti la mafia, si può trarre la constatazione della difficoltà, da parte di quasi tutti coloro che sono stati protagonisti delle interviste, a percepire il fenomeno mafioso nella sua realtà, cioè nelle sue connessioni con le strutture sociali e il costume prevalente. Da ciò la semplicistica riduzione del potere mafioso a manifestazioni delittuose. I siciliani delle zone mafiose « non vedono » la mafia; in realtà, la mafia non può essere percepita secondo la prospettiva del senso comune. Occorre un processo di astrazione, *una capacità di « ribellione » consapevole; ma per arrivare a questo grado è necessario che coloro che vivono nella mentalità mafiosa scoprano nuove mete culturali.*

L'ipotesi della scarsità di opportunità e della ristrettezza delle mete culturali quali fattori di accettazione del potere mafioso può dirsi, fin d'ora, confermata dall'esame del questionario.

Analisi del questionario — Verifica delle ipotesi.

Il questionario è stato predisposto nell'intento di mettere in luce la cultura delle popolazioni che vivono nelle zone mafiose, intesa come il costume e la mentalità media prevalente. Si tratta quindi di un questionario, rivolto ad accertare valori, che copre interamente il quadro in cui si manifestano le personalità individuali, nel loro molteplice fascio di ruoli. Le domande riguardano tutte, ma in maniera indiretta, il comportamento mafioso e l'accettazione del potere della mafia.

Il cambiamento sociale in Sicilia è il punto focale della nostra ricerca: la conoscenza del cambiamento sociale in senso vero e proprio, comprendente cioè non solo le modificazioni pure e semplici, ma anche i conseguenti mutamenti dei ruoli e dei comportamenti sociali rilevanti, consente di determinare il grado di sviluppo di una società. Ma tale sviluppo non è mai il risultato di una uguale ed armonica evoluzione degli istituti e dei comportamenti collettivi. È quindi necessario un corretto uso del concetto di cambiamento sociale. Limitarlo alle modificazioni oggettive, quali il passaggio di una parte della popolazione dalle attività agricole a quelle industriali, significherebbe giungere ad interpretazioni parziali ed errate. Questa considerazione vale in particolar modo per la Sicilia. Infatti, il quadro che presenta la Sicilia mafiosa è quello di una società che ha inglobato il processo di industrializzazione in una rete di comportamenti tradizionali. Lungi dall'esserne sostanzialmente modificata, la società mafiosa ha condizionato l'attività industriale, piegandola ai fini della conservazione di privilegi. Le indagini effettuate dal gruppo di ricerca ad Alcamo e Bagheria hanno confermato, del resto, tale giudizio, accertando che non poche imprese hanno una conduzione anti-economica la quale, in alcuni casi, autorizza la supposizione che la ragione sociale della azienda mascheri attività mafiose.

L'analisi del cambiamento sociale, infine, permette di individuare, nella prospettiva, quali condizioni dovranno realizzarsi per la eliminazione del processo mafioso.

Il questionario è stato quindi strutturato in modo da mettere il cambiamento sociale nell'entità del campione rappresentativo nel senso più ampio e comprensivo, cioè, degli elementi strutturali, intersoggettivi e individuali.

La somministrazione del questionario: criteri di scelta del campione e delle località.

Il questionario definitivo è stato somministrato a Palermo, Bagheria, Corleone e a Trappeto; rispetto al pre-test veniva abbandonato il paese di Borgetto e al suo posto venivano presi in esame, come si è detto, Bagheria e Trappeto.

La scelta di Corleone e di Borgetto era stata determinata dalla necessità di provare, nelle zone prevedibilmente più difficili la possibilità di somministrare un questionario in Sicilia, e dal tentativo di dare una risposta alle tre domande preliminari su:

- 1) la positività di una ricerca sul reale carattere culturale siciliano;
- 2) la reazione dell'ambiente all'intervista;
- 3) il rendimento dell'équipe dei ricercatori.

Il pre-test ha fornito una risposta a tutte e tre le domande; ma il chiarimento teorico e metodologico che ne è risultato ha posto, a sua volta, problemi più complessi, la cui risoluzione è uno dei compiti del questionario.

Il questionario è stato somministrato ad un campione casuale di 1.000 persone, in un universo di 650.000 abitanti, tra Palermo, Bagheria, Corleone e Trappeto.

Le categorie del campione richiedevano il sistema di reperimento e raccolta di interviste, che tenesse conto di due esigenze diverse; la rappresentatività della popolazione nell'ambito della scelta casuale e la corrispondenza delle categorie di raccolta alla

stratificazione reale della popolazione che, in assenza di esaurienti studi demografici, risultava in ogni caso approssimativa.

Si decise così di suddividere i mille intervistati secondo le categorie qualitative del tipo di attività lavorativa, di un approssimativo livello di reddito e del grado di istruzione. Ogni categoria avrebbe rappresentato una parte percentuale del campione tentando insieme di renderla rappresentativa delle percentuali reali in cui si raggruppano gli abitanti di tutto l'universo sotto analisi. Dato il carattere di ricerca di sfondo del questionario e la particolare tecnica di scelta (secondo categorie qualitative e secondo un reperimento casuale) il problema diventa quello della corrispondenza alla realtà sociale della Sicilia.

Il criterio della classificazione secondo la attività lavorativa ed economica e il grado di istruzione doveva essere essenzialmente quello di assicurare una omogeneità nella raccolta dei dati in quattro zone a differente livello demografico, morfologico e strutturale. La differenza dei quattro paesi prescelti, infatti, poneva il problema del luogo in cui dovevano essere raccolte le interviste, che attualmente non avrebbero potuto essere lo stesso nella grande città e nella piccola comunità, ma che avrebbe dovuto però ugualmente riunificare i dati variamente raccolti, per poterli comparare e per poter individuare quel *continuum* culturale di cui già si è parlato.

Ammesso anche, quindi, che le categorie professionali e di istruzione non fossero reali secondo il mondo di valori siciliano, la loro giustificazione risiedeva a livello euristico e lo scopo che si attribuiva loro era quello di offrire un'unità del luogo-modo di raccolta dei dati.

Le categorie prescelte sono state, per l'attività lavorativa ed economica:

- 1) braccianti;
- 2) commercianti ed artigiani;
- 3) contadini e coltivatori diretti;
- 4) dirigenti di aziende pubbliche e private;
- 5) impiegati;

- 6) lavoratori dell'edilizia;
- 7) operai;
- 8) pescatori;
- 9) professionisti;
- 10) proprietari.

All'interno di queste categorie il campione è stato stratificato secondo 6 livelli di istruzione:

- 1) analfabetismo;
- 2) scuole elementari non completate;
- 3) licenza elementare, corrispondente alla scuola d'obbligo, come era stabilito dalla passata legislazione;
- 4) Licenza media, corrispondente alla scuola d'obbligo, come stabilito dall'odierna legislazione;
- 5) diploma delle scuole secondarie (licei, istituti tecnici, magistrali, ecc.);
- 6) laurea.

Nella somministrazione del questionario, è stata preoccupazione dei ricercatori stabilire una stratificazione per classi professionali, di reddito e d'istruzione, accoppiata ad una stratificazione per intensità di popolazione secondo un sistema scalare degli agglomerati urbani.

Vennero così individuate quattro zone:

1) la grande città, Palermo, (600 mila abitanti) le cui strutture sociali organizzative ed istituzionali, i servizi e i sistemi di comunicazione, favoriscono una comparazione con le altre grandi città italiane e consentiranno, quindi, in un paragone interregionale, l'individuazione delle differenze partendo dalle somiglianze;

2) Bagheria (40.000 abitanti) rappresenta un campo di osservazione significativo perchè, avviata ad una fiorente agricoltura, si sta sviluppando un processo di industrializzazione;

3) il paese tradizionale, Corleone (18 mila abitanti, arroccato tra i monti in una conca circondata da bastioni e torrioni dove gli usi e i costumi sembrano, più che immobili, quasi conservati in una sorta di museo etnografico vivente;

4) la piccola comunità, Trappeto (2.000 abitanti), situata sulla costa e che si è trovata dentro una zona di rapido sviluppo industriale, e di trasformazioni nei costumi e nei valori, ma che queste « novità » sembra abbia rifiutato, in un attaccamento al passato che la rende lontana da Bagheria e da Palermo nonostante che una moderna autostrada abbia diminuito di fatto le distanze a tre quarti d'ora di automobile.

La mobilità sociale nelle quattro zone analizzate presenta caratteristiche a tutta prima diverse e talvolta contrastanti. Nella grande città e a Bagheria la mobilità sociale presenta una morfologia un poco vicina a quella delle società industriali.

Negli altri due centri, Corleone e Trappeto, che, come si è visto, per cause diverse sono eccentrici al cambiamento delle strutture economiche e sociali, la mobilità è un fenomeno meno diffuso.

L'emigrazione è il fenomeno più diffuso. Riferito alla mobilità sociale è rappresentato nei due centri minori, in modo difforme da quello corrispondente nei due centri maggiori.

Il questionario ha provato la validità delle domande e ha condotto alla individuazione delle risposte alternative delle quattro zone di ricerca.

Altre domande riguardano l'uso del tempo libero. Le relazioni sociali sono così colte nelle tre possibili dimensioni reali dei rapporti di colleganza e di amicizia, della vita extra-lavorativa a livello degli incontri e degli interessi, e delle motivazioni morali, sociali e di solidarietà, che giustificano al fondo ogni rapporto inter-umano e caratterizzano la vita individuale in termini di relazioni sociali.

Alcune domande sono intese a cogliere, come si è già detto, il fenomeno dell'emigrazione (una ricerca preliminare che l'Istituto ha condotto agli inizi del 1966 in un paese della provincia di Palermo, ha rilevato che la cifra globale del flusso emigratorio stagionale, periodico e definitivo, dal 1950

ad oggi, supera il 10% del numero attuale degli abitanti del paese). Le domande da 27 a 29 richiedono all'intervistato un giudizio sull'inserimento nel suo ambiente, sulla stima che egli gode presso i suoi concittadini e sui valori culturali che determinano in generale la posizione di uomo stimato del paese. Queste tre domande globalmente dovrebbero fornire un'immagine delle condizioni che favoriscono (o osteggiano) la permanenza dell'intervista, mentre le successive domande richiedono all'intervistato, in una prospettiva emigratoria, il nuovo paese in cui intenderebbe porre la sua residenza, le cause generali che lo spingono ad emigrare e le motivazioni generali e particolari che sottintendono la scelta dell'emigrazione e della preferenza.

La quarta rubrica tende a cogliere nei valori dell'intervistato una più generale visione del mondo, e quindi una prima base per l'individuazione del carattere culturale siciliano. Dettagliatamente i valori vengono indagati secondo sette argomenti: la religione — l'uso sociale e la dimensione umana delle scoperte scientifiche — l'istruzione — la vita politica — il sindacato — la Chiesa e l'« onore ».

La quinta parte del questionario riguarda l'atteggiamento verso la società. Dal questionario di prova erano emersi due motivi che si sono voluti ulteriormente sviluppare nel questionario definitivo: a) un atteggiamento protestatario particolarmente riscontrabile nella classe lavoratrice, cui corrisponde un conformismo rinunziatario della classe dirigente, e l'uno e l'altro convergono nel generare una reale sfiducia nei confronti della vita politica e della vita sociale; b) il particolare significato che il siciliano attribuisce al concetto di autorità.

Rispetto al motivo a) il questionario definitivo tende a scoprire il modo in cui è vissuto il potere, e la sfiducia e la opposizione agli organi precostituiti, individuando il rapporto individuo-gruppo, dentro il quale acquista significato la tendenza, già osservata da altri studiosi, alla « personificazione »

delle strutture e delle istituzioni nella dimensione del potere siciliano.

Rispetto al motivo *b*) il questionario definitivo è un tentativo di cogliere la dicotomia tra immagine e concetto dell'autorità, nella distinzione tra piano locale e piano nazionale dell'azione pubblica e della reazione individuale e collettiva del siciliano.

Per dare concretezza ed attualità a questa ipotesi si è deciso di collegare alle domande che stabiliscono gli atteggiamenti ideologici e culturali, delle domande successive in cui il rapporto è percepito nel momento e nel modo in cui è vissuto, e cioè riferendolo al livello dei pubblici servizi, degli uffici pubblici e delle relazioni che l'intervistato ha avuto, o ipotizza di avere, con gli organi di polizia. Nella successione delle domande il questionario raccoglie dati sulla frequenza dei rapporti, sul grado di soddisfazione che l'intervistato ha tratto da essi, sull'iter che egli segue per realizzarli (se direttamente attraverso l'ufficio, o attraverso una persona dell'ufficio che egli conosce, o attraverso un amico che ha amici nell'ufficio, o attraverso una persona influente che rende quindi influente l'intervistato, capovolgendo i termini del rapporto normale, in cui la pubblica burocrazia si pone superiore al cittadino e pone questo in funzione di suddito).

Con le domande riguardanti il giudizio sulle cause che limitano i diritti del cittadino, o su quelle che determinano un tipo di organizzazione sociale o statale insufficiente per il cittadino, il questionario vuole pervenire indirettamente a cogliere l'immagine che l'intervistato ha dell'autorità pubblica, delle sue strutture, delle sue funzioni.

Le domande individuano la posizione dell'intervistato come cittadino di fronte alla autorità statale, nel suo momento repressivo e nella sua funzione di polizia.

Ciò è accaduto soprattutto con le donne, che erano escluse dal campione, ma che ugualmente non hanno rinunciato ad esprimere la loro opinione direttamente, o intervenendo a correggere le risposte dei fratelli, dei figli, dei mariti, che a loro apparivano blande o conformiste.

L'atteggiamento degli intervistati.

La spiegazione del successo ottenuto nella somministrazione del questionario può essere un contributo alla comprensione dell'ambiente siciliano, delle sue diverse reazioni di fronte a gruppi di ricercatori sociali.

L'affermazione che il siciliano non avrebbe mai risposto ad un questionario che lo impegnasse per lungo tempo, in una confessione sui problemi particolari e privati, quali il mondo dei valori, l'atteggiamento verso la società, le relazioni con i pubblici poteri, e durante la quale addirittura l'intervistatore trascrivesse ed annotasse pensieri e giudizi, è stata smentita dalla lunghezza del questionario (quasi un'ora di intervista), e dal fatto che tutti i questionari sono stati compilati senza alcun rifiuto. Basti pensare alla piccola comunità (Trappeto), in cui l'universo dei soli uomini, a cui il questionario si riferiva, è costituito da 1.000 unità, di cui il 5%, ogni giorno, per quattro giorni, ha dedicato una percentuale altissima del suo tempo libero, per rispondere alle domande, polemizzare con l'intervistatore, narrargli fatti privati e del paese, estranei alle domande, fornirgli consigli, presentargli amici, invitarlo al bar e all'osteria. Il gruppo degli intervistatori si è trovato talvolta nella condizione di dover rifiutare di raccogliere alcune interviste, per rispettare il numero previsto dal campione.

Il questionario ha insegnato che la presunta ostilità, la conclamata diffidenza, cadono ad un certo momento del rapporto intervistato-intervistatore, cioè quando l'individuo sente di essere chiamato a rispondere per tutto il gruppo, quando si accorge che è tutta la comunità a partecipare alla ricerca. Questa constatazione conferma una delle ipotesi di lavoro sulla struttura della personalità del siciliano, che vive le istituzioni culturali e le strutture sociali, personalizzandole, ma che insieme, ed è qui forse l'aspetto tipico più significativo, vive la dimensione individuale e intersoggettiva (e la stessa dimensione familiare) in un riferimento costante e in una profonda identificazione con tutto il gruppo.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

La struttura del campione

Gli intervistati risultano così ripartiti secondo la categoria professionale:

LAVORATORI ...	45,52 % di cui	} <table> <tr> <td>Pastori o pescatori</td> <td>3,74 %</td> </tr> <tr> <td>Contadini</td> <td>13,68 %</td> </tr> <tr> <td>Operai</td> <td>27,75 %</td> </tr> <tr> <td>Marittimi</td> <td>0,35 %</td> </tr> </table>	Pastori o pescatori	3,74 %	Contadini	13,68 %	Operai	27,75 %	Marittimi	0,35 %		
Pastori o pescatori	3,74 %											
Contadini	13,68 %											
Operai	27,75 %											
Marittimi	0,35 %											
ARTIGIANI	2,61 %	2,61 %										
DATORI DI LAVORO	2,95 % di cui	} <table> <tr> <td>Proprietari terrieri</td> <td>2,22 %</td> </tr> <tr> <td>Industriali</td> <td>0,73 %</td> </tr> </table>	Proprietari terrieri	2,22 %	Industriali	0,73 %						
Proprietari terrieri	2,22 %											
Industriali	0,73 %											
CETO MEDIO	48,35 % di cui	} <table> <tr> <td>Commercianti</td> <td>6,78 %</td> </tr> <tr> <td>Impiegati e funzionari</td> <td>20,35 %</td> </tr> <tr> <td>Insegnanti</td> <td>5,78 %</td> </tr> <tr> <td>Professionisti</td> <td>13,09 %</td> </tr> <tr> <td>Dirigenti industriali</td> <td>2,35 %</td> </tr> </table>	Commercianti	6,78 %	Impiegati e funzionari	20,35 %	Insegnanti	5,78 %	Professionisti	13,09 %	Dirigenti industriali	2,35 %
Commercianti	6,78 %											
Impiegati e funzionari	20,35 %											
Insegnanti	5,78 %											
Professionisti	13,09 %											
Dirigenti industriali	2,35 %											
STUDENTI	0,57 %	0,57 %										

Secondo l'età si ha la seguente suddivisione:

Fino a 25 anni	13,63 %
Da 26 a 45 anni	53,15 %
Oltre 45 anni	33,22 %
	100,00 %

Secondo lo stato civile:

Celibi	28,92 %
Sposati senza figli	6,50 %
Sposati con figli	64,58 %
	100,00 %

Esposizione e interpretazione dei risultati del questionario.*I concetti orientativi e i criteri metodologici*

Prima di esporre analiticamente i risultati del questionario generale il gruppo di ricerca ritiene di dover dare conto dei criteri metodologici segnati per affrontare il problema focale della ricerca: *la spiegazione dell'accettazione del potere mafioso*. La formulazione di questo problema si basa su di una premessa concettuale: che la mafia non è un fenomeno marginale, ma è intrinseca alla società: è radicata nelle strutture, istituzionalizzata nella cultura, interiorizzata

nell'individuo, in una certa misura, attraverso determinati valori. Tale ipotesi generale è stata ampiamente confermata dal sondaggio di opinione: infatti, i siciliani non riescono, generalmente, a concettualizzare il fenomeno mafioso; essi non lo « vedono » nella sua vera essenza. E ciò avviene proprio perchè la stessa cultura è permeata di valori mafiosi.

Dire che la mafia fa parte della cultura non significa, peraltro, affermare che esiste una completa integrazione degli individui nella società mafiosa. Nessuna società (come gruppi sociali arcaici che hanno soprattutto la funzione di concetti-limite) presenta un grado completo di integrazione. I concetti

orientativi che hanno guidato la ricerca sono decisamente estranei alle teorie funzionaliste, per così dire integrali, che si prestano a pericolose giustificazioni ed escludono la possibilità di alternative valide. Al contrario la ricerca è stata finalizzata verso le *possibilità di intervento* ed è proprio questa finalizzazione che ha consentito non solo di non perdere di vista la globalità e la complessità del fenomeno mafioso, ma di individuare i *punti di rottura*. Punti di rottura che si possono identificare sul contrasto tra le mete culturali che, in vario grado, si pongono gli individui e la scarsità di opportunità che presenta la società siciliana. Tale contrasto genera uno stato di *anomia* sempre più diffusa che può avere diverse conseguenze: la ribellione individuale (che ha avuto il suo sfogo nell'emigrazione); il conformismo opportunistico, la rassegnazione disperata. Non ha avuto finora (o solo in parte), questo stato anomico, la sua, pur possibile, manifestazione positiva: il rifiuto consapevole, collettivo, democratico, del potere mafioso, premessa per una riorganizzazione della società che scaturisca, in primo luogo, dalla volontà dei suoi membri. Il più importante tentativo, come è stato detto, si ravvisa nell'attività dei sindacati, con le tragiche difficoltà in cui si è sviluppato.

Tenuto presente questo concetto, si è inteso di accertare, analiticamente, in qual

modo si fenomizza l'integrazione dell'individuo nella società mafiosa e nella più ampia società oltre la sfera dell'istituto familiare. Si tratta, quindi, di determinare il rapporto individuo-società, non genericamente, ma individuandolo nelle mediazioni attraverso le quali tale rapporto si attua.

Il lavoro e la mobilità sociale.

La prima parte del questionario riguarda i problemi del lavoro, considerata la misura più indicativa del grado di integrazione sociale.

La classificazione professionale è stata utilizzata come variabile indipendente, per verificare il vario atteggiamento dei diversi strati nei riguardi dei valori mafiosi.

Una delle ipotesi della ricerca riguarda, come si è detto, la correlazione tra il potere mafioso e l'immobilismo sociale che è stato documentato nella ricerca di fondo, mediante l'analisi di dati economici e demografici. Il questionario, oltre a confermare la scarsa mobilità sociale, ha messo in rilievo anche le reazioni soggettive nei confronti dei vari « status » e della scarsità di opportunità.

Il raffronto tra la professione dell'intervistato e quella esercitata dal padre rivela un tipico andamento della mobilità sociale.

TABELLA 1. — « Professione del padre »

LAVORATORI	41,74 % di cui	Pastori o pescatori	4,21 %
		Contadini	18,24 %
		Operai	16,04 %
		Marittimi	3,25 %
ARTIGIANI	5,74 %		5,74 %
DATORI DI LAVORO	16,25 % di cui	Proprietari terrieri	13,68 %
		Industriali	2,57 %
CETO MEDIO	36,27 % di cui	Commercianti	0,35 %
		Impiegati o funzionari	16,43 %
		Insegnanti	2,88 %
		Professionisti	1,26 %
		Dirigenti industriali	0,35 %
		Altri	15,00 %

Rispetto alla professione paterna, gli aumenti percentuali più consistenti si riscontrano nei professionisti (+ 11,83%) negli operai (+ 11,71%) negli impiegati (+ 3,92%). Normale è la diminuzione delle attività artigiane, dei contadini, dei proprietari terrieri datori di lavoro. Significativa la diminuzione degli industriali. In definitiva si ha un aumento delle categorie dei lavoratori e del ceto medio, con una diminuzione delle attività imprenditoriali.

Le condizioni economiche degli intervistati.

Il guadagno mensile dei componenti il campione può essere dedotto, per approssimazione, dalle risposte fornite alla seguente domanda: « Secondo lei qual è il minimo mensile a cui ogni uomo dovrebbe aver diritto? ».

Fino a L. 50.000	3,56 %
Da L. 51.000 a L. 125.000	38,18 %
Oltre L. 125.000	57,26 %
Altre risposte	1,00 %
	<u>100,00 %</u>

La frequenza più alta cade fra coloro che indicano la cifra da 126.000 a 150 mila mensili (23,76%); seguono coloro che hanno fissato il minimo mensile in una cifra che va dalle 76.000 alle 100 mila lire. Il 38,18% si addensa nella classe di salario da 51.000 a 125.000 mensili.

Il quadro è grave, specie se si considera che alcuni (sia pure relativamente pochi il 3,56%) hanno dichiarato di aspirare a percepire una somma mensile che non supera le 50 mila lire.

Il lavoro in una società oppressa dalla disoccupazione endemica viene percepito prima che come diritto-dovere, o estrinsecazione della personalità, come un bisogno che non è facile soddisfare. Il lavoro « sicuro » non saltuario è considerato come un privilegio. Come un cittadino siciliano può trovare lavoro? A chi si rivolge la sua offerta? La risposta a questa domanda è un indice importante per determinare: 1) la possibilità effettiva dell'esercizio del diritto al lavoro;

2) le mediazioni alle quali il singolo deve ricorrere. In tal senso è stata formulata una domanda alla quale gli intervistati hanno così risposto:

con l'iniziativa personale	32,03 %
mediante aiuto privato	43,56 %
tramite l'ufficio di collocamento	4,07 %
seguendo la tradizione familiare	11,89 %
per caso	7,10 %
risposte varie	1,35 %
	<u>100 — %</u>

L'aiuto privato è così suddiviso:

su richiesta del datore di lavoro	12,58 %
con l'aiuto di un parente	12,12 %
mediante persone influenti	16,31 %
con l'aiuto di un amico	2,55 %
	<u>43,56 %</u>

La mediazione delle organizzazioni statali, per la ricerca del lavoro è, quindi, minima se si considera che solo il 12,58% ha dichiarato di avere sostenuto un concorso. Resta soltanto il 4,07% che ha ottenuto il lavoro tramite l'ufficio di collocamento. In tale situazione si può comprendere quanto possa essere radicato il clientelismo e come la stessa vita politica ne possa essere negativamente condizionata. L'opera degli uffici del lavoro e dei collocatori comunali irrilevante; la loro attività è individuata puntualmente alle pratiche relative all'emigrazione.

La soddisfazione (o insoddisfazione) per l'attività di lavoro è, come si è detto, una delle variabili indipendenti che sono servite al gruppo di lavoro per determinare il grado di integrazione dell'individuo, il solo modo di percepire la sua esperienza sociale e, in definitiva, il sistema di valori.

La seguente tabella 2 è stata predisposta in modo da fornire un quadro completo delle motivazioni indicate dagli intervistati nel rispondere alla domanda riguardante il giudizio sul proprio lavoro, espresso in termini di « soddisfazione-insoddisfazione ».

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TABELLA 2. — Prospetto riassuntivo delle risposte alla domanda «È soddisfatto del suo lavoro?»

SODDISFAZIONE	62,04 %	Soddisfazione totale	{ Soddisfatto, perché mi piace, è adatto alle mie capacità ed è ben retribuito (o rende abbastanza)	1,04	
		Soddisfazione parziale	- Soddisfatto, perché mi piace; però si guadagna poco	3,96	
		Senza precisazione alcuna . . .	- Soddisfatto	57,04	
INSODDISFAZIONE	37,96 %	Motivazioni primarie (guadagno, faticosità, assistenza)	Insoddisfatto, perché si guadagna poco	5,93	
			Insoddisfatto per il lavoro che manca (è saltuario)	1,86	
			Insoddisfatto perché è troppo faticoso	16,18	
			Insoddisfatto, perché manca l'assistenza	0,46	
			Altre risposte	0,53	
			Motivazioni secondarie (vocazione e prestigio)	Insoddisfatto perché preferirei fare un altro lavoro	2,56
				Insoddisfatto perché offre scarse possibilità di carriera (o di sviluppo) ..	4,54
Altre risposte	0,93				
		Insoddisfatto, non ha precisato i motivi	4,97		
				100 —	

Del 62,04% di coloro che si dichiarano soddisfatti, il 72,43% appartiene alle categorie che sono state raggruppate nel «ceto medio».

La soddisfazione che può derivare dal tipo

di lavoro è connessa alle possibilità di sviluppo che esso offre.

Le risposte date dagli intervistati alla domanda che segue confermano gli orientamenti espressi nelle domande precedenti:

TABELLA 3. — «Ritiene lei che il tipo di lavoro che fa sia suscettibile di miglioramenti? Se sì, in che modo?»

RISPOSTA AFFERMATIVA	58,29	Si	Senza precisazione	1,16	
			Iniziativa individuale	Con l'iniziativa personale	30,41
				Con un corso di specializzazione ..	10,02
		Iniziativa individuale (con aiuto)	Con delle forti raccomandazioni ..	2,79	
			Con un matrimonio adeguato	1,04	
			Attraverso la carriera burocratica ..	1,16	
		Iniziativa comunitaria	Altre risposte	2,09	
			Attraverso il sindacato	Attraverso il sindacato	5,01
				Altre risposte	0,46
		Iniziativa del Governo e leggi adeguate	Con una riforma burocratica	0,34	
Con nuove strutture agrarie	0,11				
Con lo sviluppo tecnico produttivo ..	0,81				
		Altre risposte	2,89		
RISPOSTA NEGATIVA	38,64	Senza alcuna precisazione		38,64	
MANCA LA RISPOSTA	3,07		3,07	
				100 —	

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Il 38,64% di risposte che negano possibilità di miglioramenti indica un alto livello di immobilismo sociale che si traduce nel giudizio pessimistico sulle prospettive individuali; lo stesso rifiuto, da parte degli intervistati, di precisare i motivi del loro giudizio rivela una radicale sfiducia.

La scarsità di ristrettezza delle mete cul-

turali quali fattori di accettazione del potere mafioso emergono chiaramente anche dai risultati del questionario.

La tabella seguente riassume in maniera significativa non solo le motivazioni alla scelta della professione ma anche il pesante condizionamento dell'immobilismo sociale.

TABELLA 4. — Prospetto riassuntivo delle risposte alla domanda: « Perché ha bisogno di svolgere questa attività e non quella di suo padre? »

MOTIVAZIONI PRIMARIE (guadagno e faticosità) 29,43	Assenza di decis. personale	Ha deciso mio padre	0,93
		Per caso	7,31
		Altre risposte	0,56
	Condizioni obiettive che gli hanno impedito di svolgere	Perché non ho potuto ereditare la proprietà (e attività) di mio padre ..	0,91
		Per la crisi (o la scomparsa, o il mancato adeguamento dell'evoluzione tecnica) dell'attività di mio padre	1,37
	Maggior guadagno, minor fatica	Per poter guadagnare di più	13,60
Perché questo che svolgo è un lavoro meno faticoso		4,75	
MOTIVAZIONI SECONDARIE (vocazione e prestigio) 33,18	Motivi di prestigio	Per avere maggiori possibilità di carriera	8,65
		Perché il mio lavoro mi assicura una migliore posizione sociale	10,48
		Altre risposte	0,99
	Motivi di gradimento	Perché il lavoro che svolgo mi piace di più	8,98
		Perché il lavoro che svolgo è più adatto alle mie capacità	2,69
		Altre risposte	1,39
LA STESSA ATTIVITÀ PATERNA	37,39	— Svolge l'attività del padre	37,39
	<u>100 —</u>		<u>100 —</u>

Il 37,39% degli intervistati svolge la stessa attività paterna. È una percentuale altissima, se si tiene conto della dinamica occu-

pazione che si è verificata nelle regioni dell'Italia settentrionale.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Invitati a dichiarare se aspirassero a fare un altro lavoro gli intervistati hanno così risposto:

TABELLA 5. — «Aspira a fare un altro lavoro? Se sì, quale?»

		Si, non specificato	11,66
		Si, uno qualsiasi	3,96
		Si, uno più libero	1,51
		Si, uno più interessante	1,05
		Si, uno più sicuro (più stabile)	2,21
		Si, uno meno faticoso	2,80
RISPOSTA AFFERMATIVA	41,93	Si, contadino	0,45
		Si, operaio	0,13
		Si, artigiano	0,58
		Si, industriale	1,51
		Si, commerciante	1,51
		Si, impiegato	5,48
		Si, insegnante	5,58
		Si, professionista	3,50
RISPOSTA NEGATIVA	58,07	No	58,07
			100 —

Normalmente, coloro che appartengono alle classi lavoratrici (frequenti anche gli studenti) indicano l'emigrazione come l'unica via per il miglioramento delle condizioni economiche, per scegliere liberamente la professione. Ma questa prospettiva è indicata quasi con disperazione: tutti hanno detto vorrebbero emigrare soltanto « temporaneamente ».

La cautela con la quale gli intervistati (particolarmente quelli appartenenti agli strati più poveri) hanno espresso lamentele sul loro stato, testimonia, oltre che l'orgoglio isolano, la rassegnazione determinata dalla mancanza di possibili alternative.

È significativa la risposta data da numerosi intervistati alla domanda riguardante la soddisfazione per il lavoro svolto. Essi hanno risposto di essere soddisfatti, aggiungendo subito dopo: « *che cosa potrei sperare* »?

Anche se gli orientamenti degli intervistati hanno confermato l'ipotesi della ristrettezza

nelle mete culturali si è potuto constatare che esistono *diffusi comportamenti o aspirazioni che significano rottura con il costume prevalente e possibilità di percepire nuovi valori*. Il questionario, su questo punto, ha fornito risultati complessi che meritano un approfondimento particolare.

La famiglia - I rapporti primari.

La tendenza in fondo delle società nelle quali si è sviluppata l'industrializzazione è la restrizione dell'influenza della famiglia nel processo d'integrazione dell'individuo nella società.

Il grande problema delle società economicamente più avanzate è appunto quello della creazione e dello sviluppo di istituti di socializzazione secondaria che sostituiscano alcune delle tradizionali funzioni della famiglia e assecondino il processo di socializzazione, colmando il distacco esistente fra

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

gli istituti primari e le strutture amministrative e giuridiche dello Stato.

Una delle ipotesi della ricerca è basata nell'individuazione di un rapporto tra il bisogno di protezione del singolo e l'accettazione del potere mafioso. Bisogno di protezione tanto più forte, quanto più la famiglia si basa in relazioni rigidamente gerarchiche in cui l'interesse del gruppo nel suo complesso è il più importante dei singoli mali, e l'autonomia individuale ha margini ristretti per la sua realizzazione.

In Sicilia, e particolarmente nelle zone mafiose, l'individuo è isolato dalla famiglia, è debole, non ha altri *termini di mediazione nella società*; in tale condizione, egli non ha che due risorse: rivolgersi al gruppo familiare, ricorrere alla protezione mafiosa.

Le risposte date dagli intervistati alle domande nel questionario relative ai rapporti primari sono significative.

Alla domanda « a chi si rivolgerebbe per essere aiutato con un consiglio morale »: le risposte si sono così distribuite:

TABELLA 6

A un parente	27,68
A un amico	24,65
Al datore di lavoro	0,81
Al parroco	9,46
Ad una persona influente del paese	1,67
Ad una persona anziana	0,35
Altre risposte	—
Alle autorità politiche	0,46
Alle autorità sindacali	0,93
Alla legge	0,35
Altre risposte	0,95
A nessuno	27,68
Secondo i casi	4,96
Manca la risposta	0,05
	100 —

Il maggior numero delle risposte indica «un parente» e «nessuno» (27,68%), mentre il primo risultato era largamente prevedibile, il secondo non può non apparire sconcertante. In realtà la risposta evidenzia quello stato di anonimata, di solitudine e di sfiducia

di cui si è parlato agli inizi del presente capitolo.

Il fatto è che i «bisogni» degli individui coprono oggi una sfera più ampia che nel passato. Per «consiglio morale» non s'intendeva una semplice norma di comportamento, ma qualcosa di più, che coinvolge anche le mete culturali; le persone che hanno dichiarato di non voler chiedere consigli a nessuno hanno probabilmente voluto indicare la sfiducia di trovare comprensione, dato l'immobilismo culturale che li circonda. In ogni caso, le risposte positive si accentrano nell'ambito dei rapporti primari (65,23%).

Una conferma di quanto si è detto circa l'alta percentuale di coloro che hanno rivelato la loro sfiducia di essere aiutati moralmente si ha nei risultati della seguente tabella:

TABELLA 7. — « A chi si rivolgerebbe per essere aiutato in caso di difficoltà economiche? »

A un parente	39,44
A un amico	27,48
Al datore di lavoro	6,43
Al parroco	1,52
Ad una persona influente del paese	0,93
Altre risposte	0,93
Alle autorità politiche ..	2,45
Alle autorità sindacali	3,62
Alla legge	0,11
Alla polizia	0,11
Ad una banca	3,04
Altre risposte	0,37
A nessuno	11,24
Secondo i casi	0,58
Manca la risposta	1,75
	100 —

Qui la percentuale di coloro che hanno risposto « a nessuno » si riduce dal 27,68% della domanda precedente all'11,24%. Nel caso di bisogno economico le istituzioni sembrano contare di più che nel caso di bisogno morale, il che è perfettamente comprensibile.

È indicativa l'alta percentuale delle richieste di intervento nell'ambito dei rapporti primari (76,70%) rispetto a quelle che riguardano le autorità, gli istituti finanziari ecc.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Altro risultato significativo è costituito dalle risposte contenute nella seguente tabella:

TABELLA 8. — « A chi si rivolgerebbe per essere aiutato nel caso che lei abbia bisogno di una raccomandazione? »

A un parente	8,17
A un amico	20,21
Al datore di lavoro	3,15
Al parroco	3,62
Ad una persona influente del paese	8,75
Altre risposte	0,16
Alle autorità politiche	17,05
Alle autorità sindacali	4,90
Alla legge	0,23
Altre risposte	0,23
A nessuno	28,03
Secondo i casi	1,16
Rifiuta	4,34
	<u>100 —</u>

Anche in questo caso, colpisce l'alta percentuale delle risposte che rivelano sfiducia; « a nessuno » ha risposto il 28,03% degli intervistati ai quali è stato chiesto a chi si rivolgerebbero per avere una raccomandazione. Non è impossibile che ci si trovi di fronte ad una crisi del clientelismo, che potrebbe essere confermata dall'alta percentuale di richieste di intervento nell'ambito dei rapporti primari (famiglia, amici ecc.) che è del 43,97% rispetto a quelle relative ai rapporti secondari (autorità politiche ecc.) che è del 22,18%.

I motivi che hanno indotto una così alta percentuale degli intervistati a dichiarare di non rivolgersi a nessuno, difficilmente — e

comunque solo in parte — potrebbero essere individuati in una maggiore fiducia di se stessi perchè, anche nel caso che tale fiducia esistesse, non potrebbe non essere frustrata dalle scarse possibilità di lavoro e di scelta che offre la società siciliana.

L'analisi dei rapporti di amicizia apre una interessante prospettiva alla comprensione delle forme di vita associativa. Nella misura in cui tali rapporti sono circoscritti all'ambito interfamiliare e comunque determinati da affinità di tipo socio-culturale (essere dello stesso quartiere, avere le stesse abitudini, seguire gli stessi riti) essi caratterizzano un tipo di società; una società in cui l'ancestrale immobilismo culturale spinge alla diffidenza verso colui che è « straniero » che segue un diverso stile di vita.

I rapporti di amicizia basati su affinità elettive in senso stretto o di tipo ideologico, o scaturite da comuni interessi di lavoro sono propri di società più dinamiche; più facili nelle città che nelle campagne, agevolati, comunque, dall'ampiezza delle scelte delle professioni.

Il gruppo di ricerca si è servito di tale distinzione come modello analitico per determinare il grado di apertura degli intervistati verso rapporti elettivi ed ha ottenuto, nel sondaggio di opinione, le seguenti risposte riportate nella tabella seguente:

TABELLA 9. — « Chi sono i suoi amici? » (167)

		% relativa		% relativa	% assoluta	
VINCOLO DI TIPO SOCIO CULTURALE	45,41	30,90	} Al livello della famiglia	Gli amici di famiglia	100 * 14,01	
				} Al livello del piccolo gruppo	Gli amici del circolo	24,55 * 5,14
					Gli amici d'infanzia o compagni di scuola	75,45 16,12
				} Al livello della comunità	I vicini di casa	66,50 * 6,64
Gli amici occasionali	33,50 3,27					
		0,43	Altre risposte	100 —	0,23	
VINCOLO DI TIPO PROFESSIONALE	37,71	100 —	Vincolo di tipo professionale	100 * 37,71		
VINCOLO DI TIPO IDEOLOGICO	12,03	100 —	} Vincolo di tipo ideologico	I colleghi del partito o del sindacato	69,90 * 8,41	
				I compagni della organizzazione religiosa	30,10 * 3,62	
				Rifiuta	100 — 4,85	
RIFIUTA	4,85	100 —	Rifiuta	100 —	4,85	
	<u>100 —</u>					

(167) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Il maggior numero di persone ha dichiarato di trovare gli amici nel luogo di lavoro (37,71 per cento) ma, nel complesso,

i vincoli di tipo socio-culturale sono prevalenti (45,51 per cento).

Si osservino, poi, le risposte alle domande seguenti:

TABELLA 10. — « Che cosa la spinge a stare con i suoi amici? »

		Il fatto di essere dello stesso quartiere . . .	5,49
		Il fatto di appartenere alla stessa classe sociale, di avere la stessa educazione, le stesse buone abitudini	35,08
AFFINITÀ DI TIPO SOCIO-CULTURALE	47,21	Il fatto di avere la stessa educazione, le stesse buone abitudini (senza far caso alla classe sociale)	2,33
		Il fatto di avere la stessa mentalità	2,69
		Il fatto di conoscersi da molto tempo	1,62
AFFINITÀ DI TIPO PROFESSIONALE	24,78	Il fatto di fare lo stesso lavoro	24,78
AFFINITÀ DI TIPO ELETTIVO	10,41	Il fatto di star bene insieme per reciproca simpatia, comprensione, stima	10,41
AFFINITÀ DI TIPO IDEOLOGICO	8,85	Il fatto di avere le stesse idee politiche	5,87
		Il fatto di essere dello stesso sindacato	2,98
INCERTEZZA, INDIFFERENZA NEI CONFRONTI DEL PROBLEMA	3,68	Non so. Non mi interessa	3,68
RIFIUTA	5,07	Rifiuta	5,07
	100 —		100 —

La prevalenza delle affinità socio-culturali è ancora più evidente: infatti, se il 37,71% degli intervistati ha dichiarato, nella domanda precedente, di aver trovato gli amici nel luogo di lavoro, solo il 24,79% ha ora ammesso la affinità di tipo professionale quale motivazione dell'amicizia mentre le affinità socio-culturali salgono al 47,91%. Le affinità ideologiche non occupano che il quarto posto nella scala dei valori che determinano la scelta degli amici.

L'ipotesi della condizione di precarietà percepita dall'individuo fuori del *clan* familiare quale fattore di accettazione del potere mafioso che si esprime nel bisogno di protezione ha trovato, sostanzialmente, conferma nel sondaggio di opinione.

Nelle zone mafiose, l'individuo, introdotto fin dalla nascita in una società in cui l'antagonismo, la sopraffazione, il rigido senso del proprio posto in una precisa gerarchia sociale, in ogni momento e situazione dell'esistenza costituiscono la norma, si accorge ben presto che il mondo esterno gli è ostile, è al di fuori della sua portata, in una parola: egli non è in grado di dominarlo. Questa sua incapacità, oltre a provocare in lui un complesso di inferiorità, di sfiducia nelle proprie sensibilità, di diffidenza, lo spinge a rivolgersi verso il suo gruppo familiare.

Nè la scuola è per lui occasione di maturare una diversa sensibilità e una più ampia apertura sociale: lo studio serve esclusiva-

mente, nei limiti del possibile, come strumento di elevazione del proprio *status*.

Ecco perchè i rapporti sociali di fondo non si svolgono al livello degli individui, ma piuttosto a quello dei gruppi familiari, e si usa parlare di « vita corale ».

Le considerazioni sin qui svolte giustificano una realtà in cui i rapporti sociali extrafamiliari sono poco profondi e scarsamente autentici, anche se diffusi e ricorrenti, non reggono alla minima prova se non cementati con legami battesimali o di sangue: l'unico elemento, insieme all'onore, ritenuto capace di prevalere sull'interesse, cioè sul desiderio del possesso materiale, sull'egoismo che sta alla base di ogni rapporto umano. È infatti su questi tre valori essenziali, sangue, onore ed interesse, che si impernia, in definitiva, la società rurale.

Il *clan* familiare, l'apparente solidarietà e intimità della cerchia di avventori del caffè — i richiami esterni hanno scarsa forza di penetrazione — l'unità di vicinato, il gruppo di lavoro, poichè gli « altri » sono anzitutto dei concorrenti effettivi e potenziali.

La famiglia è, dunque, una unità sacrale chiusa verso l'esterno. Essa si articola sulla base di relazioni rigidamente gerarchiche, in cui l'interesse del gruppo nel suo complesso è più importante dei singoli ruoli, e il rispetto delle norme di comportamento — codificate per ogni situazione possibile, senza residui — che i ruoli stessi portano con sé è più importante delle convinzioni o delle aspirazioni del singolo componente.

Questo carattere unitario della famiglia sembra essere sottolineato dal formalismo dei riti, dei simboli e delle procedure che accompagnano i momenti più significativi dell'esistenza, il fidanzamento, il matrimonio, il lutto.

I genitori sono i veri protagonisti della vita del gruppo: è come se la famiglia, invece di proiettarsi verso il futuro, si rivolgesse al passato.

Nel marito-padre si esprime il principio di autorità, il prestigio e il potere, in lui

l'aderenza al costume è ormai divenuta immediata e spontanea. Egli esercita un controllo rigoroso sugli altri membri del gruppo che dipende da lui per il mantenimento, specie sulle donne di casa.

Questo procedimento autoritario si esplica del resto, in modo eminente, nel momento decisivo per l'esistenza dei figli: quello della scelta della via da intraprendere. Tale scelta è di competenza quasi esclusiva del capofamiglia, e i criteri che lo guideranno nella sua decisione non saranno le inclinazioni e le esigenze degli interessati, ma l'interesse della famiglia, le sue aspirazioni non realizzate e la personale esperienza di vita, che nell'immutabile staticità del mondo rurale conservava intatta l'attualità del suo insegnamento.

La politica e il sindacato.

Il grado di interesse per le attività sindacali e politiche rappresenta, per la presente ricerca, un indice significativo del processo di socializzazione. I risultati del sondaggio rivelano a questo riguardo, una situazione nella quale il disinteresse e la sfiducia sono di gran lunga prevalenti sulla volontà di partecipare alla vita politica e all'attività sindacale.

La domanda « oltre il lavoro che lei svolge, vorrebbe dedicarsi ad attività sindacali e politiche? » ha dato i seguenti risultati:

— il 32,12% ha dichiarato di avere interesse per l'attività politica e sindacale; l'8,07% di costoro ha aggiunto di non avere tuttavia il tempo e il grado di preparazione culturale necessari per svolgere attività in questo campo;

— il 67,88%, invece, ha manifestato disinteresse; alcuni hanno motivato tale disinteresse con la sfiducia (« la politica è per i disonesti » « ho esperienze personali negative »).

L'orientamento nei problemi relativi alle concrete possibilità da parte del cittadino, di

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

determinare gli indirizzi della politica nazionale è stato verificato con una domanda i cui risultati sono analizzati nella seguente tabella:

TABELLA 11. — « Pensa che con le elezioni il cittadino possa effettivamente modificare la politica della Nazione? »

AFFERMATIVA.....	47,40	Si (senza motivazione)	15,96
		Le elezioni sono uno strumento di democrazia	27,34
		Le elezioni sono un fattore di consapevolezza politica	0,70
		Altre risposte	3,40
RISPOSTA NEGATIVA	48,40	No (non motivato)	13,38
		Manca la coscienza politica	7,74
		Manca il coraggio.....	0,35
		C'è opportunismo	2,93
		Altre risposte	1,52
		C'è clientelismo.....	1,80
		C'è corruzione	3,28
		C'è disinteresse	3,75
		Il cittadino viene strumentalizzato	2,69
		C'è la pressione della mafia	0,23
Altre risposte	10,73		
RIFIUTO	4,20	- Rifiuto	4,20
		100 —	100 —

Il rapporto fra le risposte positive e quelle negative è, quindi, di 1 a 1, anche se il quadro rivela ancora una diffusa sfiducia, le reazioni a questa domanda possono portare a conclusioni non del tutto scoraggianti. Colpisce, favorevolmente, la percentuale del

27,4% nella quale si sono addensate le risposte che indicano nelle elezioni uno strumento di democrazia.

Esaminiamo ora le risposte alla seguente domanda:

TABELLA 12. — « Qual è secondo lei oggi la funzione del partito? »

ACCETTAZIONE DEL SISTEMA - PARTITI	28,12	Rappresentare il pensiero degli elettori	13,59
		Mantenere il sistema democratico e garantire i diritti della opposizione	14,30
		Agire al benessere della Nazione	0,23

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

		Non rappresentano il pensiero degli elettori.	0,11
		Sono una truffa, una speculazione a danno degli elettori, una associazione a delinquere	0,82
GIUDIZIO NEGATIVO SULL'AZIONE DEI PARTITI.	71,02	Consentire all'ambizione di singoli individui o di gruppi di individui di raggiungere posizioni di potere	37,86
		Nessuna, perdono solo tempo facendo chiacchiere inutili	32,12
		Altre risposte	0,11
		Il partito non rappresenta che la volontà di gruppi di pressione	0,23
RIFIUTO TEORICO DEL SISTEMA PARTITICO	0,33	Il sistema parlamentare degenera nella partitocrazia	0,10
		Affari che non mi riguardano	0,15
INDIFFERENZA E APOLITICITÀ	0,53	Non so	0,15
		Rifiuto di rispondere	0,23
	100 —		100 —

Qui il giudizio negativo sull'azione dei partiti raggiunge il 71,02%; tra coloro che hanno manifestato questo orientamento, il 53,02% indica il partito come un mero strumento per realizzare ambizioni personali (il 37,86% come percentuale assoluta).

Molto più positiva è la reazione degli intervistati alla domanda « qual è secondo lei, la funzione del sindacato? »:

TABELLA 13

Difendere gli interessi dei lavoratori	33,70
Organizzare i lavoratori per essere più forti contro lo sfruttamento	11,47
Battersi per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali del lavoratore	18,71
Consentire alla classe lavoratrice di dirigere la vita della Nazione	9,83
Comporre amichevolmente i contrasti tra lavoratori e padroni	14,62
Il sindacato non ha alcuna funzione	4,67
Fa i propri interessi	0,80
Il sindacato dimostra subordine ai partiti	1,70
Il sindacato dimostra carenza di potere	0,23
Il sindacato dimostra poco impegno	0,66
Comporta confusione	0,18
Rifiuto	3,43
	100 —

Sommando le risposte « positive » si ottiene l'82,35% degli orientamenti che esprimono fiducia nel sindacato, contro il 6,89% che manifesta sfiducia.

Si tratta di un'indicazione molto significativa, che conferma quanto si è detto a proposito dell'importanza che ha assunto l'attività sindacale in Sicilia; il sindacato si è rilevato lo strumento più moderno, più efficace di rottura delle antiche posizioni di privilegio; per le sue finalità, per il prezzo di sangue che ha pagato, il sindacato è stato immune dalla corruzione clientelistica. Il gruppo di ricerca ritiene di poter ravvisare nelle risposte alla domanda relativa alla funzione del sindacato la conferma di una delle ipotesi formulate all'inizio della presente indagine, ed una indicazione importante per la valutazione degli orientamenti di fondo della società siciliana.

Un risultato interessante è quello della domanda nei compiti che gli intervistati assegnano all'uomo politico.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Ecco come gli intervistati hanno risposto alle seguenti domande:

TABELLA 14. — « Lei pensa che un uomo politico dovrebbe: »

Risolvere i problemi pratici e particolari della sua circoscrizione elettorale	30,38
Tendere a riforme generali riguardanti lo Stato	64,47
Risolvere i problemi pratici e particolari del suo paese e tendere a riforme generali riguardanti tutto lo Stato	2,36
Rifiuto	2,7 ⁹
	100 —

Il 64,47% ha indicato come compito fondamentale dell'uomo politico, quello di adoperarsi per le riforme generali. Si tratta di una chiara sconfirma del clientelismo del particolarismo politico.

Una delle risultanze salienti del sondaggio di opinione è il contrasto fra l'orientamento nei problemi di fondo della vita democratica e il giudizio sulle concrete manifestazioni del potere. Gli intervistati hanno manifestato fiducia nel mutare democratico, ma una profonda sfiducia nel modo in cui le autorità, i dirigenti politici esercitano il potere.

Ciò risulta con maggiore evidenza dalle risposte date alle domande intese a determinare in qual modo essi percepiscano il potere.

Atteggiamento verso le autorità.

La difficoltà di percepire il potere istituzionalizzato e generalizzato in maniera formale, tipica di una società in cui i rapporti si esauriscono nell'ambito primario, la sfiducia nelle autorità, costituiscono la premessa e la conseguenza del potere della mafia. A tale riguardo, il sondaggio di opinione ha dato risultati che confermano le ipotesi scaturite dalla ricerca di fondo.

Le domande sono state formulate in modo che le risposte potessero servire ad una serie di controlli reciproci.

Circa la *frequenza dei rapporti con i pubblici uffici*, le risposte si sono così suddivise:

Frequenti	20,52 %
Normali	38,19 %
Poco frequenti	38,33 %
Quasi inesistenti	2,96 %
	100,00 %

Riguardo al modo con cui le pubbliche autorità assolvono ai propri doveri, gli intervistati hanno dato le seguenti risposte, che si possono così riassumere:

Soddisfatti	19,05 %
Nè soddisfatti nè insoddisfatti	25,02 %
Insoddisfatti	54,81 %
Rifiuto di rispondere	1,12 %
	100,00 %

La maggioranza assoluta degli intervistati ha espresso un giudizio negativo; questa grave risultanza è del resto confermata dagli orientamenti espressi nelle domande che si riferiscono anche ad esperienze personali in rapporto con i pubblici uffici.

Un'altra domanda sulla fiducia nelle autorità ha dato i risultati che sono ordinati nella seguente tabella:

TABELLA 15. — « Secondo lei le autorità sono al servizio del cittadino oppure fanno i propri interessi? » (168)

Sono al servizio del cittadino	26,61 *
Altre risposte	0,11 *
Dipende dalle persone che hanno l'autorità	4,47
Altre risposte	0,11
Fanno i propri interessi	52,28 *
Sono al servizio della mafia e subiscono pressioni mafiose	0,23
Sono al servizio dei ricchi	0,11
Sono assolutamente incapaci	14,06
Non so	2,02
	100 —

(168) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite *spontaneamente* dagli intervistati.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Raggruppando le risposte secondo la manifestazione di fiducia o sfiducia nelle autorità si ottiene la percentuale del 66,70% in cui si addensano coloro che si sono dichiarati totalmente sfiduciati. La fiducia nelle autorità è espressa dal 26,72% degli intervistati, il 4,68% di quelli ha manifestato una fiducia « condizionata ».

I risultati, nella cui sintomatica gravità appare superfluo soffermarsi, sono da considerarsi, a giudizio del gruppo di ricerca, sufficientemente attendibili; infatti, il numero rilevante delle risposte libere date dagli intervistati dimostra che essi hanno generalmente dominato concettualmente la materia, senza lasciarsi andare a risposte affrettate. Generalmente, i siciliani che sono stati oggetto del sondaggio di opinione si sono mostrati assai interessati, hanno chiesto di riflettere prima di dare le risposte. Dal punto di vista quantitativo, l'atteggiamento degli intervistati si può così riassumere:

Molto favorevole ..	29,58 %
Favorevole ..	36,88 %
Abbastanza favorevole ..	24,67 %
Non favorevole ..	8,87 %
	100,00 %

La rispondenza delle risposte all'atteggiamento effettivo degli intervistati nei confronti dei problemi che sono stati loro sottoposti può essere considerata tale da conferire una *valida approssimazione scientifica ai risultati del questionario*.

È, questa, una considerazione di fondamentale importanza che il gruppo di ricerca ritiene di dover sottolineare, soprattutto ai fini degli interventi atti a ricostituire il prestigio dei pubblici poteri *fortemente* scosso nelle popolazioni siciliane.

Si considerino, ora, i dati esposti nella seguente tabella:

TABELLA 16. — « A chi si rivolgerebbe per una offesa alla sua famiglia? » (169)

A un parente	10,40 *
A un amico	7,95 *
Al datore di lavoro	0,23 *
Al parroco	0,93 *
Ad una persona influente del paese ..	0,93 *
Ad una persona anziana	—
Altre risposte	0,23
Alle autorità politiche	1,16 *
Alle autorità sindacali	0,23 *
Alla legge ..	7,35
Alla polizia	1,87
Altre risposte	0,11
A nessuno	59,18
Secondo 1 casi ..	9,43
	100 —

Appena il 10,62% si rivolgerebbe alle autorità per sanare un'offesa alla famiglia; il 20,67% indica una richiesta di intervento nell'ambito dei rapporti primari; il 59,18% non si rivolgerebbe a nessuno. Per quest'ultima risposta, che rivela sfiducia totale è presumibile che alcuni abbiano voluto indicare un intervento « personale » per sanare l'offesa.

Le domande relative all'atteggiamento nei confronti delle forze di polizia riguardano la precisazione delle circostanze per le quali l'intervistato chiederebbe l'intervento, le previsioni sui risultati dell'intervento, la cooperazione con le forze di polizia.

(169) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite *spontaneamente* dagli intervistati.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TABELLA 17. — *In quali casi lei si rivolgerebbe alla polizia? Per un'offesa subita, per un furto, perchè le sono state rivolte minacce (può anche rispondere: a) in nessun caso; b) in tutti i casi) (170)*

IN NESSUN CASO	15,85*	}	Per timore	0,70	
			Per tradizione ambiente.....	0,26	
			Altre risposte	14,89	
IN TUTTI I CASI	80,01*	}	Per un'offesa subita	2,10	
			Offese e minacce	Perché mi sono state rivolte minacce	15,24
			Per un furto	41,96	
			Manca la precisazione ma in tutti i casi	20,56	
SECONDO I CASI	2,42	}	Per una offesa cercherei di vendicarmi personalmente	0,23	
				Altre risposte	2,19
RIFIUTO DI RISPONDERE	1,72		- Rifiuto di rispondere	1,72	
	<u>100 —</u>				

TABELLA 18. — *Se lei si rivolgesse alla polizia per un'offesa subita, per un furto o perché le sono state rivolte minacce, pensa che il risultato dell'intervento della polizia sarebbe:*

Soddisfacente	39,15
Poco soddisfacente	28,72
Insoddisfacente	14,77
A seconda della natura del fatto	0,59
A seconda dei funzionari	0,70
A seconda del grado sociale delle persone coinvolte	0,35
Altre risposte	1,36
Rifiuto di rispondere	14,36
	<u>100 —</u>

Gli intervistati si sono dichiarati fiduciosi nella polizia, in larga maggioranza, per la richiesta di aiuto in tutti i casi, (80,01%). Diversamente, invece si distribuiscono le risposte per quanto riguarda le previsioni dei risultati dell'intervento della polizia. Solo il 39,15% ha fatto previsioni positive, mentre nella percentuale del 43,49% si addensano le previsioni negative.

(170) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Per la terza domanda relativa agli organi di polizia si sono ottenuti i risultati seguenti:

TABELLA 19. — « In caso di un delitto in circostanze a lei note coopererebbe con gli organi di polizia? » (171)

ATTEGGIAMENTO FAVOREVOLE	49,38	{ Molto volentieri.....	17,00*
		{ Volentieri	32,38*
ATTEGGIAMENTO SFAVOREVOLE	44,91	{ Malvolentieri	10,15
		{ Solo se costretto	14,11
		{ Mai	20,30
		{ Mi faccio gli affari miei	0,35
ATTEGGIAMENTO FAVOREVOLE O SFAVOREVOLE	3,57	{ Secondo il grado di pericolo	0,47
		{ Secondo le persone coinvolte	0,75
		{ Dipende dall'ambiente in cui si vive	0,82
		{ Manca la precisazione	1,53
RIFIUTO DI RISPONDERE	2,14		2,14
	100 —		100 —

I valori.

La determinazione dell'orientamento dei componenti il campione rappresentativo verso i valori è stata ricavata dalle risposte date a tre gruppi di domande così suddivise:

— Orientamento ideologico - aspettative sociali;

— orientamento verso la cultura;
— orientamento verso le finalità ultime: la religiosità.

La domanda « *Lei crede in una società più giusta?* » ha provocato le risposte seguenti:

TABELLA 20

FIDUCIA NON MOTIVATA	Si	31,92
	{ Prospettive promettenti suggerite dalla situazione attuale ...	2,10
	{ Evoluzione necessaria della società	7,25
	{ Fiducia nella bontà dell'uomo e nel miglioramento continuo della convivenza umana	6,78
FIDUCIA MOTIVATA	{ Fiducia nella cultura, nella istruzione	1,87
	{ Necessità e speranza di un miglioramento perché la nostra società è troppo ingiusta e male organizzata. Esistono delle società più giuste	14,97
	{ Necessità di un atteggiamento ottimista e di un ideale a cui credere	2,57
	{ Altre risposte	0,46

(171) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite *spontaneamente* dagli intervistati.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

	Solo se si moralizza la vita politica	3,74
	Solo se migliora l'organizzazione	0,93
FIDUCIA CON RISERVA	Solo se si fanno nuove leggi	0,11
	Solo se i cittadini collaborano ..	0,58
	Altre risposte	0,35
SFIDUCIA NON MOTIVATA	No	8,60
	Inevitabilità dell'ingiustizia tra gli uomini (ci saranno sempre sfruttati e sfruttatori) al massimo può essere meglio organizzata, ma non giusta	3,69
SFIDUCIA MOTIVATA	Malvagità, imperfezione ed egoismo dell'uomo, individualismo sul tipo dell' <i>homo homini lupus</i>	3,10
	Constatazione della situazione presente che impedisce di crederci	2,33
	Immoralità, disonestà, incapacità, mancanza di serietà della gente e del Governo (tutti fanno i loro interessi)	3,84
	Non so	4,81

Coloro che hanno detto di avere fiducia nelle possibilità di realizzazione di una società più giusta sono, in complesso il 73,63%, mentre il 21,5% dichiara di non intravedere queste possibilità.

Particolarmente significativa è la risposta data dal 14,97% degli intervistati, nella quale l'idea della necessaria evoluzione della società è legata (con contraddizione solo apparente) alla speranza.

Quanto ai modi con i quali si dovrebbe arrivare a costituire una società più giusta gli intervistati hanno risposto indicando in maggioranza, il metodo democratico. I valori autoritari si rivelano nel 15,69% che ha indicato la guida di un uomo forte e capace come il mezzo più sicuro per realizzare una migliore società.

TABELLA 21. — Prospetto riassuntivo delle risposte alla domanda: «Secondo lei, come si deve arrivare ad una società più giusta?» (172)

ORIENTAMENTO RIFORMISTICO. 52,38	}	Con una maggiore presa di coscienza politico-sociale	0,46
		Con metodo democratico *	51,44
		Manca la precisazione	0,48
ORIENTAMENTO EVERSIVO 31,35	}	Sotto la guida di un uomo forte e capace *	15,69
		Attraverso un colpo di Stato	0,46
		Attraverso la rivoluzione popolare *	14,98
		Manca la precisazione	0,22
RIFIUTO	16,27	- Rifiuto	16,27
			100 —

(172) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite spontaneamente dagli intervistati.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Il valore etico e sociale dell'istruzione è oggetto della domanda alla quale gli intervistati hanno così risposto:

TABELLA 22. — *Prospetto riassuntivo delle risposte alla domanda: «L'istruzione rende gli uomini più buoni ed onesti?»*

ISTRUZIONE CONNESSA POSITIVAMENTE CON LA BONTÀ ED ONESTÀ	70,27	Direttamente proporzionale	68,66
		In prevalenza, direttamente proporzionale ..	1,61
ISTRUZIONE CONNESSA NEGATIVAMENTE CON LA BONTÀ ED ONESTÀ	23,12	Inversamente proporzionale	21,31
		In prevalenza, inversamente proporzionale ..	0,34
		Istruzione connessa con la bontà ed onestà (senza altra precisazione)	1,47
ISTRUZIONE NON CONNESSA ALLA BONTÀ ED ONESTÀ	1,72	L'istruzione non è connessa alla bontà ed onestà (può dare tutt'al più un'educazione formale)	1,15
		L'istruzione non è connessa alla bontà ed onestà (senza altra precisazione)	0,57
ISTRUZIONE CONNESSA ALLA BONTÀ ED ONESTÀ DEI CASI	4,89	L'istruzione è connessa (o non connessa) alla bontà ed onestà a seconda della natura degli uomini	1,38
		L'istruzione è connessa (o non connessa) alla bontà ed onestà a seconda del tipo d'istruzione	0,47
		L'istruzione è connessa (o non connessa) alla bontà ed onestà a seconda delle intenzioni ..	0,69
		L'istruzione è connessa (o non connessa) alla bontà ed onestà (senza altra precisazione) ..	2,35
			100 —

Gli orientamenti espressi sul rapporto fra istruzione e valori morali assumono particolare interesse. Dopo il 68,66% che ha riconosciuto un rapporto diretto, in senso positivo fra cultura e valori etici, si ha, complessivamente il 21,65% delle risposte nelle quali si afferma che l'istruzione è un fattore di prevenzione. Si tratta, in questo caso, di risposte suggerite direttamente dagli intervistati che non apparivano nelle alternative proposte dal questionario. Per comprendere il vero significato di tale atteggiamento è sta-

to necessario ricorrere ad una correlazione, dalla quale è risultato che coloro che hanno fornito la suddetta indicazione appartengono per il 95% alle classi lavoratrici e per il 98% non superato le scuole elementari.

Con molta probabilità questa risposta è motivata da un sentimento di rivalsa contro il « tradimento » delle classi dirigenti; è un sentimento assai comprensibile se si tiene conto della condizione di inferiorità della mancanza di difesa di chi è sprovvisto di cultura e deve continuamente ricorrere alla

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

mediazione di chi conosce le leggi e i regolamenti nei rapporti con le pubbliche amministrazioni.

La domanda « *Come vede la religione?* » ha provocato una serie di risposte rivelatrici di orientamenti assai diversi.

TABELLA 23. — *Prospetto riassuntivo delle risposte alla domanda: « Lei vede la religione come » (173)*

ACCETTAZIONE.....	1,87	}	Un fatto tradizionale e naturale	0,81
			Un bisogno dell'uomo	0,71
			Manca la precisazione	0,35
FATTORE DI MIGLIORAMENTO ETICO-SOCIALE .	67,85	}	Un fattore di disciplina e di freno	0,46
			Una spinta al progresso sociale *	5,73
			Una guida morale (ci fa più buoni)	61,20
			Manca la precisazione	0,46
VALIDITÀ DELLA RELIGIONE E CRITICA ALLA CHIESA COME ISTITUZIONE	0,22	}	Valida se non fosse strumentalizzata	0,11
			Altre risposte	0,11
LA RELIGIONE COME FATTORE NEGATIVO	28,90	}	Una illusione, non serve a niente	1,40
			L'oppio dei popoli	0,46
			Strumento politico	0,70
			Un freno al progresso sociale *	15,25
			Un fattore di rassegnazione all'ingiustizia *	10,86
		Manca la precisazione	0,23	
NON SA	1,16	-	Non sa	1,16
				100 —

(173) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite *spontaneamente* dagli intervistati.

Raggruppando le risposte che esprimono orientamenti affini si ottiene la seguente suddivisione:

Accettazione della religione come tradizione o come bisogno dell'uomo	1,87 %
Come fattore di miglioramento etico-sociale	67,85 %
Validità della religione e critica alla Chiesa come istituzione	0,22 %
La religione intesa come fattore negativo	28,90 %
Incertezza	1,16 %
	100,00 %

Gli orientamenti ideologici che portano a considerare la religione come freno al progresso sociale sono meno rilevanti; in complesso oltre il 30% degli intervistati ne subisce la influenza.

L'interferenza degli orientamenti ideologici è invece esclusa nei risultati ottenuti dalla domanda « *chi può essere considerato un buon cristiano?* ».

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Le risposte sono così suddivise:

TABELLA 24. — « Chi può essere considerato un buon cristiano? »

ACCETTAZIONE DELLA CHIESA COME ISTITUZIONE	18,80	Chi crede nella Chiesa cattolica come istituzione	0,23
		Chi va in Chiesa e vive cristianamente	2,57
		Chi segue i consigli del sacerdote	4,08
		Chi frequenta assiduamente la Chiesa	11,68
		Altre risposte	0,24
ACCETTAZIONE DI UNA CONCEZIONE DEL CRISTIANESIMO COME ETICA, AL DI FUORI DELL'ISTITUZIONE	75,32	Chi è giusto, onesto, educato, buono e ha pietà delle sofferenze altrui	3,27
		Chi segue i valori, le credenze, e gli usi tradizionali della sua comunità	5,72
		Chi fa i fatti suoi (chi non nuoce agli altri) ..	0,81
		Chi crede in Dio	0,68
		Chi non essendo propriamente cattolico agisce secondo la propria coscienza morale	0,70
ROTTURA CON LA CHIESA COME ISTITUZIONE .	0,44	Chi anche non frequentando la Chiesa vive cristianamente	64,14
		Chi non frequenta la Chiesa	0,33
SFIDUCIA NELL'UOMO.....	1,88	Altre risposte	0,11
		Nessuno. Non esiste il buon cristiano, perché l'uomo è imperfetto	1,88
INDIFFERENZA NEI CONFRONTI DEL PROBLEMA .	3,56	Non so, non mi riguarda; non mi pongo il problema	3,56
		100 —	100 —

La grande maggioranza degli intervistati, ha fatto una netta distinzione fra la religiosità e la Chiesa come istituzione (il 75,32%), esprimendo un orientamento tipico della società siciliana.

Il gruppo di ricerca ha constatato come, specie negli strati popolari, la religiosità sia vivissima, quanto violenta ed antica sia la polemica contro i ministri del culto. La correla-

zione fra questo tipo di risposte e la professione ha precisato che l'85% di coloro che sono così orientati appartiene alle classi lavoratrici. Ciò che più colpisce, in queste risposte, è la perfetta concettualizzazione del problema. Particolarmente interessante, sotto l'aspetto culturale, è il numero delle risposte (5,72%) che indica come buon cristiano colui che segue le tradizioni della sua comunità.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Infine ecco le risposte all'ultima domanda nella tabella che segue:

TABELLA 25. — « Quale funzione, a suo parere, deve avere la Chiesa nella vita sociale del suo Paese? » (174)

RICONOSCIMENTO DELLE FUNZIONI SOCIALE E SPIRITUALE	83,79	}	Funzione spirituale	Guida spirituale *	40,86
				Attività ricreative e sani passatempo	6,55
				Funzioni rituali (Messa)	0,35
			}	Funzione sociale	Impegno politico
Attività di assistenza e carità	17,74				
Difesa dei costumi e della morale	16,97				
Altre risposte	0,11				
INAMMISSIBILITÀ DELLE FUNZIONI POLITICHE	7,01	}	Farsi i fatti suoi	1,17	
			Non avere impegno politico	5,73	
			Altre risposte	0,11	
ATTEGGIAMENTO PRATICAMENTE NEGATIVO	7,14	}	Non dovrebbe esistere	1,52	
			Non ha nessuna funzione utile	5,62	
DISTACCO DAL PROBLEMA	2,10	}	Non mi interessa	0,11	
			Non so	1,86	
			Sono ateo	0,13	
				100 —	100 —

(174) Le risposte contrassegnate con l'asterisco si riferiscono alle alternative suggerite dal questionario. Tutte le altre sono risposte libere, fornite *spontaneamente* dagli intervistati.

L'azione di guida spirituale, l'impegno caritatevole, la difesa della morale, sono i compiti che i più additano alla Chiesa. Il distacco della Chiesa dalle questioni politiche è reclamato dalla quasi totalità degli interessati. Più precisamente, essi chiedono un disimpegno dai partiti, ammettendo, invece, un impegno politico-morale.

Il sondaggio di opinione ha sostanzialmente confermato le ipotesi formulate dal gruppo di ricerca sulle cause dell'accettazio-

ne del potere mafioso. I siciliani intervistati hanno risposto liberamente: il questionario, lungi dal predeterminare le risposte si è rivelato uno strumento atto a provocare un ripensamento critico, da parte dei soggetti, della loro esperienza sociale. Ed è proprio l'esperienza vissuta che ha guidato gli intervistati ad orientarsi nelle risposte.

La riprova di questa constatazione sta nel divario esistente tra l'atteggiamento, improntato a sfiducia, sull'esercizio del potere da

parte delle classi dirigenti e l'orientamento generale nei confronti dei valori: in questo ambito, alla sfiducia si sostituisce la fede nella possibile realizzazione di una società migliore, il convincimento della insostituibilità della prassi democratica, la concezione della religione come riscatto dell'uomo e come premessa per una armonica convivenza sociale.

I valori, nella società siciliana, non sono più statici: i siciliani partecipano alla evoluzione dei valori che coinvolge ormai il mondo. Il contrasto fra questi valori e l'esperienza quotidiana è il dramma sociale che sta ora vivendo la Sicilia.

I giovani e la speranza di un rinnovamento sociale e culturale.

Risultati del questionario somministrato agli studenti dell'Istituto tecnico di Alcamo

Uno degli scopi della ricerca è quello di individuare i « punti di rottura del potere mafioso inteso come esperienza convissuta ». Uno di questi punti di crisi può essere rappresentato, a giudizio del gruppo di ricerca, da ciò che viene definito il contrasto generazionale, che si presenta oggi, un po' dovunque, come un ostentato rifiuto di partecipazione attiva, da parte dei giovani, ad una società della quale essi, più o meno consapevolmente, non accettano il costume prevalente. Tale contrasto può manifestarsi clamorosamente, mediante la formazione di *clans* protestatari, come avviene nei Paesi scandinavi, in Gran Bretagna e, in misura ridotta, anche in Italia, oppure può consistere in un diffuso disagio, o nella constatazione, da parte dei giovani, che i valori ai quali si sono formate le precedenti generazioni non rispondono più ai loro bisogni, al loro modo di concepire la vita sociale. Può consistere infine, nel caso dei giovani siciliani, nella presa di coscienza che le strutture di una data società li condannano all'immobilismo culturale, mentre le conquiste della scienza, il progresso tecnico ed economico di altri Paesi, di cui essi pos-

sono avere facilmente notizia attraverso i canali offerti dalle comunicazioni di massa, aprono innanzi a loro nuovi orizzonti.

Il salto generazionale dovrebbe manifestarsi, logicamente, in modo più netto nella società in transizione, dove i giovani, più disposti a recepire il processo di trasformazione culturale immanente allo sviluppo industriale, possano sentirsi inquieti ed intolleranti delle resistenze opposte dalle generazioni anziane a modificare il loro *stile di vita*. Le ricerche condotte in questo campo hanno tuttavia dimostrato che, accanto alla irrequietezza, al desiderio di realizzare un diverso sistema di rapporti sociali, possono sopravvivere, nei giovani, valori tradizionali.

Nel caso della Sicilia (e particolarmente delle zone mafiose) il gruppo di ricerca ha ipotizzato che il disagio dei giovani può essere alimentato dalle scarse possibilità di cambiamento sociale offerte da una società la quale, se da un lato è legata ancor più che in altre parti d'Italia alla cultura del mondo contadino e feudale, ha, d'altra parte, inglobato in una rete di valori tradizionali e anacronistici le attività industriali che sono sorte nell'Isola (condizionate, molto spesso, dal potere mafioso) piuttosto che essere da queste modificata.

Le ipotesi sopra descritte (insofferenza per l'immobilismo, contrasto tra il desiderio del nuovo e i persistenti valori tradizionali) sono state confermate dalle ricerche effettuate dal gruppo di ricerca che ha indagato in questo aspetto del problema, servendosi, tra l'altro, di due questionari: il primo, somministrato agli studenti dell'Istituto tecnico di Alcamo, il secondo diretto a tutte le categorie sociali che ripete in gran parte le domande del questionario generale, allo scopo di effettuare una analisi comparativa.

Si darà conto, in queste pagine, dei risultati del primo questionario, mettendone in luce, in particolare, le risposte relative a tre problemi: il giudizio sulla mafia, il modo con cui gli studenti percepiscono i valori cui è legato il prestigio, la mobilità sociale.

Il questionario è stato sottoposto a 76 studenti divisi secondo il sesso e l'anzianità scolastica.

Il giudizio sulla mafia

La domanda « *esiste ancora la mafia in Sicilia?* » ha avuto le seguenti risposte:

a) sì	73,5 %
b) no	3,0 %
c) non so	23,5 %
	100,0 %

Molto forte è la percentuale di coloro che ammettono la esistenza della mafia, ma è da notare che il numero di coloro che hanno risposto di non sapere è indicativo di uno stato di timore o di riserbo ampiamente diffuso.

Le risposte alla domanda « *che cosa è la mafia?* » sono state raggruppate secondo le seguenti classificazioni:

a) organizzazione che esercita la violenza, associazione a delinquere, da abolire	51,0 %
b) violazione della legge	6,5 %
c) modo di imporsi nella società	7,8 %
d) non so	25,0 %
e) altre	9,7 %
	100,0 %

Il giudizio espresso dagli studenti di Alcamo esprime tre atteggiamenti:

- la mafia è manifestazione di delinquenza comune e va abolita;
- la mafia è un modo di imporsi nella società, quindi è accettata;
- rifiuto di rispondere.

La maggioranza delle risposte si accentra nel primo gruppo; esse raggiungono (sommando a) con b) il 57,6%. L'interpretazione di queste risposte risulta però complessa. Che la mafia sia considerata negativamente dalla maggioranza dei giovani interrogati è un fatto degno di rilievo, soprattutto se si considera che questi giovani appartengono quasi tutti al ceto medio il quale appare più permeato dalla cultura mafiosa degli altri strati della popolazione. Ma si deve osservare che nessuno di essi ha collegato il feno-

meno mafioso alle strutture sociali, al costume. L'aspetto positivo di queste risposte va considerato, quindi, con questa riserva; la consapevolezza dei legami (indiscutibili) che condizionano reciprocamente mafia e società è assente nei giovani intervistati. Occorre aggiungere, però, che pretendere un tale grado di consapevolezza nelle condizioni attuali, è forse eccessivo; ciò conferma, ancora una volta, la necessità di porre in atto una serie di iniziative che diano ai giovani, soprattutto attraverso la scuola, la possibilità di giungere ad un riesame critico della società in cui vivono.

L'accettazione della mafia, quale strumento per imporsi nella società, appare nel 7,8% delle risposte. Anche se in percentuale non rilevante, queste risposte avvalorano le ipotesi che hanno guidato la ricerca, secondo la quale l'esperienza mafiosa è sostanzialmente convissuta dai gruppi.

Il 25% di risposte elusive conferma l'atteggiamento di timore o di riserbo di cui si è detto a proposito della domanda sulla esistenza della mafia.

La domanda « *come ritiene che debbano essere giudicati i mafiosi?* » ha provocato le seguenti risposte alle tre alternative sottoposte agli intervistati:

a) persone d'onore	2 %
b) garanti dell'ordine sociale	2 %
c) delinquenti comuni	96 %
	100 %

Le reticenze o il timore che avevano probabilmente indotto il 25 per cento circa degli intervistati ad astenersi dal rispondere alle due precedenti domande non si riscontrano più di fronte al giudizio della persona mafiosa. Quasi la totalità degli intervistati giudica i mafiosi come delinquenti comuni. A tale riguardo, vedasi il commento alle risposte fornite alla domanda precedente circa l'interpretazione delle risposte che riducono la mafia a manifestazione puramente criminosa.

La cultura mafiosa si manifesta invece nel 4 per cento degli studenti intervistati i quali hanno ravvisato nel mafioso l'uomo d'onore o il garante dell'ordine sociale.

È interessante notare che una parte dei giovani che avevano giudicato la mafia come un modo di imporsi nella società (v. domanda precedente) hanno poi affermato che i mafiosi sono delinquenti comuni. Per questi giovani, quindi, la mafia è uno strumento per farsi strada nella società, anche se il giudizio morale sulla persona mafiosa è negativo. Si tratta di un atteggiamento che potrebbe essere molto grave, sostanzialmente cinico e, nella migliore ipotesi (forse la più probabile) disperato, generato dalla constatazione che ad Alcamo non esistono altre possibilità di progredire, di manifestare le proprie capacità se non attraverso l'aiuto mafioso. Fortunatamente, la percentuale di coloro che hanno risposto in questo senso è minima; se essa dovesse aumentare, nel secondo questionario che si sta attualmente somministrando, sarà necessaria un'analisi particolare.

I risultati di un questionario, come è noto, acquistano significanza scientifica nella misura in cui le risposte sono sottoposte a verifica mediante domande di controllo. Nel corso della ricerca sulla mafia, tale controllo è ancor più necessario, perchè la cultura mafiosa convive, nell'individuo, spesso allo stato inconsapevole, con altri valori positivi: a nessun siciliano prima d'ora era stato chiesto, d'altra parte, di pensare criticamente al fenomeno mafioso, attraverso l'intervista diretta. Per questo motivo sono state sottoposte agli studenti di Alcamo alcune domande sui valori personali. Il confronto fra tali domande e quelle relative al giudizio sulla mafia ha consentito di accertare da un lato, l'autenticità delle risposte, dall'altro la contraddittoria simbiosi, di cui si è detto, tra valori tradizionali e valori dinamici.

La domanda « quali di questi fattori ritiene più importante nella vita? » ha dato i seguenti risultati:

a) l'onore	34,2 %
b) il senso di giustizia	31,0 %
c) l'amore per il prossimo	51,2 %
d) l'affermazione	10,5 %
e) farsi i fatti propri	30,0 %

(175) 156,9

(175) Le somme delle percentuali superano il 100 % perché alcuni degli intervistati hanno indicato più di una alternativa.

L'amore per il prossimo è il valore che ha raccolto il maggior numero di risposte. Si tratta senza dubbio di una indicazione positiva, nella quale è certamente presente il messaggio evangelico.

Il sentimento dell'onore ha ottenuto il 34 per cento delle indicazioni; più alta la percentuale delle donne (35,3% del totale degli intervistati) che degli uomini (30%) perchè le ragazze, molto probabilmente, hanno tenuto presente l'onore femminile.

Coloro che hanno indicato l'alternativa d) sono così suddivisi fra i sessi: femmine 12,5% (del totale degli intervistati), maschi 0,5%. Questo risultato può essere interpretato, abbastanza correttamente, come la espressione di una certa emancipazione femminile, confermata, del resto, dalle prime indicazioni del questionario generale.

Sembra, in definitiva, che l'individualità sia più accentuata nelle donne e che esse aderiscano meno che gli uomini alla cultura mafiosa in genere.

Piuttosto preoccupante appare la percentuale delle risposte all'alternativa e) (farsi i fatti propri). A questo risultato (30%) hanno contribuito le donne per il 30% (sul totale degli intervistati e gli uomini per il 25%). L'orientamento è indubbiamente negativo e deve essere ricollegato alla sfiducia nelle alternative democratiche, nella possibilità di una realizzazione totale della persona in una società immutabile rigidamente stratificata. A tale proposito è utile fare un confronto con le risposte date alla seguente domanda:

« Sarebbe pronto per una lotta fondata sugli ideali di onestà e di altruismo, anche a costo di rimetterci nella carriera? »

sì	46 %
no	4 %
forse	50 %
	100 %

Soltanto una percentuale trascurabile ha dichiarato di non essere disposta a sacrificarsi per un ideale. Quindi, la maggior parte di coloro che hanno dichiarato di « voler fare i fatti propri » si è detta disposta a sacrificare la carriera per perseguire ideali sociali; mentre un'altra parte non ha negato

questa possibilità. Questa considerazione ha indotto il gruppo di ricerca a valutare in modo più ottimistico il risultato negativo della domanda precedente.

Le ultime tre domande riguardano, direttamente e indirettamente, il problema della mobilità sociale.

La domanda « *Ritiene che un giovane di Alcamo per farsi una buona posizione e per affermarsi possa rimanere ad Alcamo o debba andare altrove?* » ha dato le seguenti indicazioni:

a) Alcamo	15,8 %
b) altrove	84,2 %
	100,0 %

La risposta è chiara: ad Alcamo non si progredisce, vi sono scarse possibilità per lo sviluppo delle capacità individuali; il cambiamento sociale è scarsissimo. Questo è il motivo per cui i giovani intervistati guardano altrove. Essi sono tuttavia legati al loro paese: la maggioranza di essi ha dichiarato di stare volentieri ad Alcamo.

Ecco i risultati alla domanda: « *Abita volentieri ad Alcamo?* »

sì	68 %
no	32 %
	100 %

Chi studia si prospetta, necessariamente, la via della emigrazione.

La seguente domanda è stata rivolta allo scopo di comprendere quale fosse la gerarchia dei valori riguardo alle possibilità del cambiamento sociale. Eccone i risultati.

« *Oggi quali di questi fattori sono più importanti per riuscire a farsi strada?* ».

a) avere intelligenza e buona volontà	52,0 %
b) avere appoggi e raccomandazioni .	34,0 %
c) avere una buona posizione	8,0 %
d) avere una buona istruzione	26,7 %

(176) 120,7

(176) La somma delle percentuali può risultare superiore al 100 % nei casi in cui gli intervistati abbiano indicato più di una risposta alternativa.

Il 25% delle indicazioni che si sono raccolte intorno alla prima alternativa non sono particolarmente significative: l'intelligenza, la buona volontà, come fattori di successo, possono essere un luogo comune. Interessante, per gli scopi della ricerca, è la forte percentuale delle risposte (34%) che indicano negli appoggi e nelle raccomandazioni il solo mezzo valido per raggiungere buone posizioni nella società. Se si aggiungono coloro che hanno indicato come fattore determinante del successo personale le condizioni di partenza, si raggiunge la percentuale del 42% dei giovani intervistati i quali ritengono che le capacità personali non sono di per se stesse sufficienti per farsi strada.

È possibile, ora, pervenire ad una interpretazione globale dei risultati del questionario in esame dividendo le risposte in due ampie classificazioni:

— risposte che rivelano l'accettazione del potere della mafia, che si manifesta nella consapevole, o inconscia, partecipazione ai valori che sono alla base della cultura mafiosa;

— risposte che mettono in evidenza sentimenti, convinzioni, che consistono in un rifiuto del potere mafioso o del costume prevalente o nella condanna esplicita della mafia.

Questi atteggiamenti, a giudizio del gruppo di ricerca, possono essere considerati come potenziali punti di rottura del potere mafioso, e un'utile indicazione ai fini delle interviste.

Sono state considerate espressione di orientamenti da ricollegarsi all'esperienza mafiosa le risposte che esaltano il sentimento dell'onore, che rivelano scetticismo di fronte alla possibilità di perseguire ideali, quelle relative agli appoggi e alle raccomandazioni come unici fattori di successo, quelle che individuano nella mafia lo strumento per affermarsi nella società, e altre.

Valori dinamici, estranei alla cultura mafiosa, sono stati individuati nelle risposte

che esaltano gli ideali di onestà e altruismo, l'amore per il prossimo, che condannano la attività mafiosa, e altre.

Il rapporto quantitativo fra i due tipi di risposte (il quale rapporto non può, necessariamente, che avere un largo margine di approssimazione) è di 3 a 1, a favore dei valori dinamici, estranei alla cultura mafiosa.

I risultati del questionario, in definitiva, possono essere giudicati positivamente perchè hanno rivelato l'esistenza, negli studenti intervistati, di sentimenti e convinzioni non consoni, o addirittura in contrasto con l'atteggiamento mentale prevalente dei gruppi nei quali il potere mafioso ha trovato la sua relativa istituzionalizzazione. Ma si tratta di un contrasto consapevole? Si può parlare, nel caso di questi giovani, di un vero e proprio rifiuto di una società che è stata permeata, fino ad oggi, di cultura mafiosa?

Come si è detto nei commenti alle risposte ottenute dal questionario, il gruppo di ricerca ha constatato che in quasi nessuno degli studenti intervistati si può riscontrare una perfetta coerenza tra i comportamenti manifestati: convivono, in loro, valori etici universalizzanti e preferenze dettate da preoccupazioni individuali, il desiderio di ampliare l'orizzonte delle proprie esperienze, in vista di nuovi valori, e il richiamo della tradizione. Ma queste contraddizioni non sono soltanto proprie dei giovani di Alcamo; chi ha esperienza di ricerca sa che sono presenti ovunque.

Le conclusioni cui è pervenuto il gruppo di ricerca sul sondaggio che si è analizzato possono così riassumersi.

L'indagine, attraverso l'interpretazione dei risultati del questionario, delle impressioni suscitate negli intervistatori e trascritte nei verbali di intervista, ha accertato che i giovani sono potenzialmente pronti al rifiuto della società mafiosa. La manifesta disponibilità per azioni idealmente finalizzate, la prevalenza di valori di gruppo, aprono gran-

di possibilità di indirizzare tali orientamenti verso una consapevolezza critica dell'esperienza di gruppo alla quale ricondurre il fenomeno della mafia. La quale comprensione, come si è detto più volte, è la sola strada per eliminare dalle radici un fenomeno che, altrimenti, potrebbe rivivere in altre forme. Strumento fondamentale per tale riesame critico è la scuola, alla quale la ricerca sociologica può fornire i mezzi per assolvere il compito di preparare personalità nuove.

Istruzione e scolarità.

Dai dati del censimento relativi al grado di istruzione delle provincie siciliane, pur nella varietà e talora nell'apparente contraddittorietà delle indicazioni, si evince il fatto che le provincie più arretrate, cioè quelle in cui minore è la percentuale di laureati, diplomati e in genere di persone fornite di titolo di studio, e in cui per converso è maggiore la percentuale di analfabeti, sono individuabili in quelle nord-occidentali. Questa affermazione ha bisogno di essere immediatamente qualificata e riorientata, in primo luogo tenendo ben presente che la situazione più grave in assoluto appare quella di Enna, la quale non rientra nel novero delle provincie nord-occidentali; ma tale eccezione si spiega nella considerazione della grave, estrema arretratezza economica di tale provincia, basata in modo pressochè esclusivo su un'agricoltura latifondistica, priva tra l'altro di una qualsiasi fascia costiera, che le fa assumere il ruolo più arretrato in quasi tutte le statistiche tra le provincie siciliane.

Sembrano contraddire la nostra ipotesi anche le percentuali relative alla provincia di Palermo, che ha, con Messina, uno tra i più elevati saggi di laureati e diplomati, ed il minimo di analfabeti (il 13,36% contro il 15,99% della media regionale); ma non si può al riguardo non tenere presente l'elevata incidenza della popolazione del centro urbano e capoluogo regionale su quella complessiva

della provincia, che influisce ovviamente sul grado di istruzione generale. Si osservi inoltre come Palermo abbia la massima percentuale di analfabeti in età di obbligo scolastico sul totale degli analfabeti stessi, con il 4,76%, ciò che indica una situazione di notevole squilibrio nello stesso centro urbano; ad essa fa riscontro la situazione, che è complessivamente la più equilibrata ed « avanzata » dell'Isola, della provincia di Messina, all'estremità orientale, ove ad una « minima » percentuale di analfabeti (13,48%) fa riscontro una egualmente minima frazione di ragazzi che evadono l'obbligo scolastico (1,89%).

Conferma chiaramente l'ipotesi, invece, la analisi delle rilevazioni relative alle provincie di Agrigento e Caltanissetta, la quale ultima rientra, nella sua parte nord-occidentale, in quella che abbiamo identificato per Sicilia nord-occidentale, con tutte le sue peculiari caratteristiche economico-sociali e politiche, con gli stessi squilibri e lo stesso sostanziale immobilismo. Queste due provincie presentano, con il 19,29% e 19,43%, elevatissimi indici di analfabetismo, mentre minime sono le percentuali di individui provvisti di titolo di studio: Agrigento raggiunge al riguardo il minimo assoluto, con il 56,48%, tra le nove provincie della regione, superando la stessa Enna; Caltanissetta, a sua volta, ha la massima quota di analfabeti in età scolare sul totale della popolazione, con lo 0,87%.

L'ultima delle provincie dell'area nord-occidentale della Sicilia, quella di Trapani, si colloca in una posizione intermedia nella graduatoria provinciale; non si dimentichi che tale provincia non può essere a pieno diritto ricompresa nella sua interezza nel quadro economico-sociale dell'area, per la sia pur relativa prosperità di cui godono le fasce costiere che ne formano la maggior parte.

Passando all'esame degli indici di scolarità, occorre in via preliminare tener conto dell'incidenza della emigrazione delle forze

di lavoro tra le varie provincie siciliane, emigrazione diretta soprattutto verso le zone di sviluppo industriale dell'area sud-orientale, Catania, Augusta, Siracusa e, in minor misura, Ragusa e Gela. Tale emigrazione esercita un peso non trascurabile sugli indici di scolarità, nel senso che la popolazione in età di obbligo scolastico permane relativamente superiore nelle provincie arretrate di origine dell'emigrazione, e conseguentemente superiori sono gli indici stessi, specie per le scuole elementari. Si tratta della stessa, apparente contraddizione che abbiamo rilevato tra i dati siciliani e quelli nazionali, inferiori ai primi per le scuole elementari e per la popolazione scolastica complessiva. Infatti, le provincie con massimi indici di scolarità elementare sono quelle medesime (Caltanissetta, Enna, Agrigento) in cui massimi sono gli indici di natalità per 1000 abitanti; appare ovvio inferirne, in mancanza di conferme statistiche sulla composizione per età della popolazione, che nelle provincie più arretrate la frazione della popolazione in età scolare è superiore che non in quelle più economicamente e socialmente progredite. Più significative sono forse le serie di dati concernenti la popolazione scolastica delle scuole medie inferiori e superiori, sebbene anche qui non sia possibile prescindere dall'incidenza delle diverse situazioni obiettive dell'organizzazione e delle attrezzature scolastiche. Alcuni dei grossi centri, nei quali si addensa la popolazione rurale dell'Isola, sono dotati di più scuole medie superiori di diverso indirizzo, mentre numerosi altri ne sono privi del tutto o quasi, per cui i giovani residenti in questi ultimi son costretti a lunghi tragitti quotidiani per proseguire gli studi se non addirittura a trasferirsi, ove le loro famiglie ne abbiano la possibilità, nel centro in cui esistono le scuole, per l'intera durata dell'anno scolastico. Con queste avvertenze, appare anche qui come le situazioni più sfavorevoli siano da ricercarsi, oltre che in quella di Enna, nelle provincie di Agrigento e Trapani, e in minor misura di Caltanissetta e Ragusa. Si osservi inoltre come la percen-

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

tuale di iscritti alle scuole medie inferiori rispetto alla popolazione sia in Sicilia al di sotto della media nazionale, mentre il contrario avviene per le scuole medie superiori. La spiegazione di questo fenomeno, secondo l'Indovina, deve essere ricercata nel fatto che i giovani siciliani i quali affrontano le scuole medie provengono per lo più da famiglie che si situano ad un livello di benessere economico e di *status* sociale piuttosto superiore alla media, ed hanno così maggiori probabilità di proseguire gli studi fino al conseguimento del diploma, che le famiglie stesse considerano indispensabile per mantenere quel benessere e quello *status*.

Anche qui però occorre distinguere tra zona e zona: sono infatti le sole provincie di

Messina, Catania e Siracusa che, con indici particolarmente elevati, innalzano il saggio complessivo. Nel 1963-64, ultimo anno significativo essendo i dati del 1964-65 puramente indicativi, le percentuali di iscritti alle medie superiori raggiungono in esse il 2,38%, 2,35% e rispettivamente il 2,35%, contro una media regionale del 2,05% e nazionale dell'1,95%; mentre tutte le altre provincie restavano al di sotto della media regionale ed in parte anche di quella nazionale, con punte minime ad Enna, Caltanissetta, Agrigento. La istituzione della scuola media unica, risalente all'anno scolastico 1963-64, non sembra finora aver influenzato in modo sensibile le percentuali di iscritti alle scuole medie del-

CENSIMENTO 15 OTTOBRE 1961 - GRADO D'ISTRUZIONE DELLA POPOLAZIONE

Percentuale sul totale della popolazione residente oltre i 6 anni di età

Provincia	Laurea	Diploma	Licenza media inferiore	Licenza elementare	Totale provvisti titolo studio (1)	Alfabeti (2)	Analfabeti (3)	Analfabeti in età scolastica	Totale (*) (1) + (2) + (3)
Trapani	1,02	3,37	5,38	52,69	62,46	21,93	15,61	0,48	100,00
Palermo	1,84	4,09	7,93	50,08	63,94	22,70	13,36	0,62	100,00
Messina	1,59	4,40	7,14	52,22	65,35	21,17	13,48	0,26	100,00
Agrigento	0,87	2,66	4,69	48,26	56,48	24,23	19,29	0,72	100,00
Caltanissetta ...	0,88	2,63	4,64	50,77	58,93	21,64	19,43	0,87	100,00
Enna	0,77	2,43	3,84	49,53	56,57	22,13	21,30	0,84	100,00
Catania	1,66	4,35	7,53	46,35	59,89	23,73	16,38	0,76	100,00
Ragusa	1,04	3,12	5,97	49,23	59,36	21,93	18,71	0,47	100,00
Siracusa	1,17	3,79	7,74	50,79	63,49	20,51	16,00	0,50	100,00
SICILIA	1,39	3,73	6,65	49,78	61,55	22,46	15,99	0,60	100,00
ITALIA	1,32	4,25	9,59	60,49	75,65	16,03	8,32	0,32	100,00

(*) Popolazione residente oltre i 6 anni di età.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

l'Isola, il cui incremento è costante anno per anno, se non nel senso di aver elevato il quoziente di incremento complessivo, senza modificare i rapporti tra le singole provincie.

Una sorta di controprova delle differenziazioni che abbiamo appena individuate ci è offerta infine dai raffronti tra percentuali della popolazione residente nelle singole provincie rispetto al totale regionale e percentuale degli iscritti alle scuole nelle stesse provincie rispetto al corrispondente totale. Anche qui, nel settore delle scuole elementari, gli scarti tra le due percentuali sono di segno positivo per le provincie da cui proviene la emigrazione, Enna, Agrigento, Caltanissetta e inoltre per Palermo e Catania; di segno negativo per le altre. Nel settore delle scuole medie inferiori, sono negativi gli scarti delle provincie di Trapani, Ragusa, Agrigento, Enna: mentre nelle medie superiori è evidentissimo il contrasto tra gli scarti di segno positivo, con elevato valore assoluto, di Messina, Catania e Siracusa e gli scarti pesantemente negativi delle provincie nord-occidentali: nel 1963-64, si hanno valori di +2,29; +2,76: +1,09 per le tre prime provincie, di fronte a scarti di — 1,96 per Agrigento, — 1,26 per Caltanissetta, — 0,75 per Palermo, — 0,59 per Trapani.

Si può così concludere che la situazione scolastica delle provincie nord-occidentali, mentre non risulta apparentemente squilibrata per quanto concerne gli alunni « iscritti » alle scuole elementari, e in certa misura alle medie inferiori, presenta già segni di forte divario nei confronti delle provincie più sviluppate, per lunga tradizione, come Messina, o in seguito all'ammodernamento della agricoltura, all'insediamento di consistenti nuclei industriali e al connesso sviluppo economico-sociale, come Catania e Siracusa, per quanto riguarda le scuole medie superiori e in un certo senso l'Università. La situazione di fatto rilevata dal censimento viene così ad essere in parte confermata dalle tendenze in atto, che la riproducono e ne assicurano la sopravvivenza.

Percentuali analfabeti in età scolare sui totali degli analfabeti nelle singole provincie

Trapani	3.08
Palermo	4.66
Messina	1.89
Agrigento	3.75
Caltanissetta	4.50
Enna	3.94
Catania	4.62
Ragusa	2.52
Siracusa	3.16
Sicilia	3.75
Italia	3.90

INDICI DI SCOLARITÀ — ISCRITTI ALLE SCUOLE RISPETTO ALLA POPOLAZIONE RESIDENTE (Percentuali)

Popolazione scolastica complessiva (scuole elementari inferiori, medie e superiori)

PROVINCIE	Anni scolastici			
	1961-62	1962-63	1963-64	1964-65 (dati provvisori)
Trapani	13.20	13.23	13.39	13.80
Palermo	15.57	15.64	15.75	16.02
Messina	15.08	14.88	15.19	14.79
Agrigento	14.79	15.17	15.08	14.25
Caltanissetta	15.70	16.09	15.96	16.20
Enna	15.47	15.24	15.09	14.93
Catania	15.06	15.75	15.64	15.75
Ragusa	13.22	13.25	13.37	13.15
Siracusa	14.68	14.95	14.65	14.57
Sicilia	14.91	15.12	15.14	15.12
Italia	13.38	13.46	13.73	13.97

La popolazione residente, per il 1961, è quella del censimento 15 ottobre 1961; per gli altri anni, quella al 31 dicembre (ad esempio, per l'anno scolastico 1962-1963, quella al 31 dicembre 1962). I dati relativi all'anno scolastico 1964-1965 sono provvisori, cioè da ritenersi lievemente inferiori a quelli definitivi.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

RAFFRONTI TRA POPOLAZIONE RESIDENTE NELLE SINGOLE PROVINCE IN PERCENTUALE SUL TOTALE DELLA SICILIA E POPOLAZIONE SCOLASTICA NELLE SINGOLE PROVINCE IN PERCENTUALE SUL TOTALE

<i>Province</i>	<i>Popolazione residente</i>	<i>Iscritti scuola elementare</i>	<i>Iscritti scuole medie inferiori</i>	<i>Iscritti scuole medie superiori</i>	<i>Popolazione scolastica complessiva</i>
ANNO SCOLASTICO 1961-1962					
Trapani	9,09	8,03	7,91	8,62	8,07
Palermo	23,52	24,54	24,94	23,92	24,54
Messina	14,51	14,23	14,92	16,79	14,66
Agrigento	10,01	10,53	9,38	7,20	9,92
Caltanissetta	6,41	7,14	6,27	5,08	6,74
Enna	4,86	5,37	4,71	3,48	5,03
Catania	18,92	18,70	18,78	22,00	19,10
Ragusa	5,36	4,59	4,88	5,39	4,74
Siracusa	7,32	6,87	8,21	7,52	7,20
<i>Totale</i>	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
SICILIA (Percentuali sui totali nazionali)	9,32	11,02	8,89	9,86	10,39
ANNO SCOLASTICO 1962-1963					
Trapani	9,08	7,91	7,80	8,34	7,94
Palermo	23,55	24,38	24,88	23,50	24,38
Messina	14,43	13,47	15,26	16,65	14,21
Agrigento	9,99	10,67	9,22	7,71	10,02
Caltanissetta	6,36	7,19	6,49	4,89	6,77
Enna	4,77	5,19	4,42	3,35	4,81
Catania	19,10	19,71	19,16	22,06	19,89
Ragusa	5,34	4,55	4,82	5,15	4,68
Siracusa	7,38	6,93	7,95	8,35	7,30
<i>Totale</i>	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
SICILIA (Percentuali sui totali nazionali)	9,25	11,12	8,73	9,76	10,39
ANNO SCOLASTICO 1963-1964					
Trapani	9,04	7,97	7,74	8,45	7,99
Palermo	23,76	24,94	25,06	23,01	24,70
Messina	14,37	13,76	15,07	16,66	14,42
Agrigento	9,95	10,49	9,27	7,99	9,91
Caltanissetta	6,32	7,05	6,47	5,06	6,66
Enna	4,70	5,00	4,60	3,25	4,68
Catania	19,16	19,53	19,26	21,92	19,80
Ragusa	5,32	4,58	4,75	5,19	4,70
Siracusa	7,38	6,68	7,78	8,47	7,14
<i>Totale</i>	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
SICILIA (Percentuali sui totali nazionali)	9,21	10,84	8,64	9,70	10,16
ANNO SCOLASTICO 1964-1965 (dati provvisori)					
Trapani	9,00	8,23	7,83	8,69	8,23
Palermo	23,80	25,70	25,31	23,03	25,23
Messina	14,32	13,24	14,61	16,50	14,02
Agrigento	9,96	9,66	9,12	8,57	9,39
Caltanissetta	6,28	7,24	6,28	5,16	6,74
Enna	4,66	4,93	4,62	3,14	4,61
Catania	19,27	19,87	19,59	21,65	20,01
Ragusa	5,30	4,42	4,93	5,03	4,62
Siracusa	7,41	6,71	7,71	8,23	7,15
<i>Totale</i>	100,00	100,00	100,00	100,00	100,00
SICILIA (Percentuali sui totali nazionali)	9,17	10,50	8,65	9,58	9,92

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

POPOLAZIONE UNIVERSITARIA (STUDENTI ISCRITTI E FUORI CORSO NELLE UNIVERSITÀ DI PALERMO, CATANIA, MESSINA) RAFFRONTATA ALLA POPOLAZIONE RESIDENTE NELL'ISOLA; E POPOLAZIONE UNIVERSITARIA NAZIONALE RAFFRONTATA ALLA RELATIVA POPOLAZIONE RESIDENTE

<i>Anni accademici</i>	<i>Iscritti Università siciliane</i>	<i>Fuori corso</i>	<i>Totale</i>	<i>Percentuale studenti in corso rispetto popolazione</i>	<i>Percentuale studenti in totale rispetto popolazione</i>
1961-1962	24.070	9.818	33.888	0,51	0,72
1962-1963	25.782	9.886	35.668	0,54	0,75
1963-1964	27.159	9.837	36.996	0,57	0,78
1964-1965 ^b	30.051	8.032	38.083	0,62	0,79

* Dati sommati provvisori per il 1964-1965, inferiori a quelli definitivi specie per quanto riguarda gli studenti fuori corso, censiti al 31 dicembre 1964.

<i>Anni accademici</i>	<i>Iscritti Università siciliane</i>	<i>Fuori corso</i>	<i>Totale</i>	<i>Percentuale studenti in corso rispetto popolazione</i>	<i>Percentuale studenti in totale rispetto popolazione</i>
1961-1962	205.965	82.010	287.975	0,41	0,57
1962-1963	225.796	86.548	312.344	0,44	0,61
1963-1964	240.234	94.447	334.681	0,46	0,65
1964-1965	248.773	74.956	323.729	0,47	0,62

Si tenga presente, nel confrontare le percentuali siciliane con le inferiori percentuali nazionali, il fatto che la grandissima maggioranza degli studenti universitari siciliani frequentano gli atenei dell'Isola e non si irradiano come avviene sul continente; e altresì il fatto che la popolazione universitaria della Calabria gravita naturalmente, in gran parte, sulla vicina università di Messina, in mancanza finora di una Università nella regione d'origine.

In mancanza di dati esatti sulla composizione per età della popolazione residente nelle singole Regioni, appare non arrischiato il presumere che le frazioni di popolazione in età di obbligo scolastico (6-14 anni) sia percentualmente maggiore nelle regioni, come appunto la Sicilia, da cui proviene una forte emigrazione, che non in quelle che di tale emigrazione sono destinatarie.

Si può così spiegare in parte la prevalenza degli indici di scolarità delle province siciliane sulla media nazionale.

L'analisi comparativa della situazione nelle singole province può essere desunta da tutti i raffronti surriportati tra popolazione residente nelle singole province in percentuale sul totale regionale e popolazione scolastica nelle stesse province. Gli scarti tra le

due percentuali, benchè non molto rilevanti statisticamente e da prendersi con cautela per la ricordata mancanza di dati sulla composizione per età, rappresentano comunque una significativa indicazione.

Evasione scolastica e atteggiamenti verso la istruzione.

Metodologia e scopo della ricerca.

Nella ricerca di cui diamo i risultati si sono presi in analisi due gruppi di famiglie in situazioni differenti riguardo all'adempimento all'obbligo scolastico dei figli. Un gruppo formato da 37 famiglie, ha per lo meno un figlio che ha evaso la scuola elementare ed è inadempiente all'obbligo (177) e nessuno avviato nella scuola media; l'altro gruppo di 30 famiglie, ha invece i figli avviati alla scuola media. Nel primo gruppo (che per ragioni di brevità d'ora in poi chiameremo convenzionalmente gruppo di « evasori ») si sono escluse:

a) le famiglie in cui l'inadempimento dei figli fosse chiaramente attribuibile a malattia, qualsiasi essa fosse, cioè escludendo anche i casi di famiglie con figli minorati;

b) le famiglie molto numerose in cui gli inadempienti erano i primi figli mentre poi tutti i figli minori avevano una scolarità regolare. In questo caso ci è parso che avendo cambiato il comportamento dei genitori riguardo alla scolarità, non fosse lecito considerare le loro risposte di oggi come valide in raffronto a comportamenti che appartengono ad un altro periodo della loro vita.

Nel secondo gruppo (che chiameremo convenzionalmente gruppo di « non evasori »)

(177) Agli scopi scolastici si considera « evasore » il ragazzo che non è stato mai iscritto alla scuola elementare e « inadempiente » colui che, iscritto alla scuola l'ha poi abbandonata prima di ottenere il diploma di quinta classe. Comunque, per i nostri scopi, non ci interessa questa divisione e dunque in quanto segue parleremo indistintamente di « inadempienti » o di « evasori » per riferirci ad ambedue le categorie.

abbiamo escluso i casi in cui lo studio dei figli fosse chiaramente dovuto alla loro volontà e non alla decisione dei genitori di fargli continuare lo studio. Il criterio in questo caso, è stato l'osservazione che i figli avevano interrotto gli studi per poi continuarli soltanto da grandi in scuole per adulti.

Il numero diverso di famiglie nei due gruppi è dovuto al fatto che inizialmente era nostra intenzione raccogliere dati di tre gruppi ognuno di 20 famiglie aventi il primo i figli evasi dall'elementare, il secondo evasi dalla scuola media o non iscritti alla scuola media ma sempre promossi nel ciclo elementare e il terzo con figli avviati alla scuola media. Si è visto poi che il gruppo intermedio aveva scarsa consistenza reale evidenziandosi dal fatto che dei venti casi scelti, ben 12 (cioè un 60%) risultarono casi misti cioè famiglie con figli in più di una delle tre categorie da noi prescelte. Certo qualche caso misto si è trovato anche negli altri due gruppi ma in misura alquanto minore (178). Questo mette in evidenza che il gruppo di famiglie con figli che avendo finito le elementari non si sono iscritti alla scuola media o l'hanno evasa (prima di finire la prima media), è una costruzione piuttosto artificiosa e rispondente solo limitatamente alla realtà. Con questo vogliamo dire che la variabile che potremmo chiamare « assistenza scolastica » (le cui diverse manifestazioni sono state il nostro criterio selettivo per i gruppi) e che intendiamo come volontà dei genitori di inviare i figli a scuola, non presenta quel « gradino » e cioè il fatto di far finire ai figli la quinta classe ma di non fargli continuare gli studi o di lasciarli evadere la scuola media, sarebbe qualcosa piuttosto accidentale non nata da una precisa volontà del genere e perciò ci sarebbero pochi casi in cui tutti i figli si trovano in questa situazione. La conferma della natura composita di questo assieme di fami-

(178) 20% per il gruppo di « non evasori » e 15% per il gruppo di « evasori ». Ovviamente questi casi sono stati eliminati per adeguare i gruppi ai criteri sopra indicati.

glie ci è stata data anche dall'analisi dei risultati del lavoro, in cui questo gruppo si comportava assai irregolarmente riguardo alla maggior parte dei temi. Tutte queste ragioni ci persuasero a sopprimerlo ridistribuendo le famiglie ivi comprese d'accordo ai criteri prima menzionati e sopprimendo quelle che non si adeguavano ad essi. Questo ha determinato — a lavoro concluso — un ridimensionamento dei gruppi il cui numero è rimasto così stabilito in 37 e 30 famiglie.

Il metodo seguito per raggiungere il numero stabilito di famiglie fu la scelta a caso dei nominativi da un elenco di iscritti nelle tre scuole elementari esistenti a Partinico in due annate scolastiche successive. Per il gruppo di « evasori » la scelta si fece su un elenco prima compilato in base al confronto degli obbligati fornitoci dal Comune e quello degli iscritti nella prima classe elementare delle stesse due annate scolastiche.

Diremo finalmente che i nostri due gruppi rappresentano proporzioni assai diverse dei relativi universi. Mentre il gruppo degli « evasori » è approssimativamente il 15% dell'universo, il gruppo dei « non evasori » rappresenta poco più dell'uno per cento. Ma questi calcoli sono stati fatti in base al numero di iscritti e di evasioni mentre l'unità della nostra ricerca non sono le singole persone ma le famiglie. Tenendo conto della media dei figli che ha ogni unità familiare queste percentuali potrebbero aumentare fino a tre volte. Comunque l'importante è che le differenze tra i due gruppi si mantengano. Malgrado ciò pensiamo che le informazioni raccolte possano essere le meno indicative delle differenze esistenti e, in un tema così poco studiato in Italia, possa essere un avvio per analisi più approfondite.

In ognuna delle 67 famiglie si fece una intervista ai genitori sulla base di un questionario di 36 domande. L'intervistato era il capo di famiglia (padre in caso di famiglie complete o madre quando fosse mancato il padre o fosse permanentemente assente). Comunque c'è da osservare che, quando entrambi erano presenti nel momento dell'intervista, non si poté stabilire una netta separazione nella risposta e così in pratica l'intervista può dirsi fatta a tutti e due i genitori.

Questo d'altronde non altera i risultati giacché in fondo ciò che ci premeva era conoscere l'atteggiamento dell'unità familiare riguardo alla istruzione dei figli, e non specificamente quello del capo famiglia. Inoltre, in una assoluta maggioranza di casi, le risposte del padre e della madre non differivano ed anzi servivano per completarsi mutuamente e magari anche per chiarirsi a vicenda. In casi dubbi si preferì la risposta paterna.

Il questionario è stato concepito come un assieme di domande guida con talune domande specifiche da proporre letteralmente agli intervistati. Data la scarsa abitudine della popolazione intervistata a rispondere puntualmente su questioni che, sebbene formulate nel linguaggio più semplice, hanno sempre, in una qualche misura, carattere astratto, si è cercato di condurre l'intervista il più informalmente possibile, cioè come una libera conversazione entro la quale si inserivano le domande prestabilite. L'accoglienza è stata ottima riscontrandosi un solo rifiuto.

Il questionario preparato si componeva di tre parti:

1) dati obiettivi su situazione socio-economica e culturale delle famiglie intervistate:

- a) tipo di casa;
- b) professione del capo famiglia;
- c) età dei genitori;
- d) numero di figli e loro età, sesso, stato civile e occupazione;
- e) istruzione dei genitori;
- f) istruzione ricevuta e prevista per i figli;
- g) *status* socio-economico;
- h) esperienze di emigrazione del capo famiglia;
- i) famiglie con parenti o conoscenti che abbiano studiato.

2) Atteggiamenti riguardo all'istruzione dei propri figli e all'istruzione in generale e comportamenti relativi:

- a) aspirazioni riguardo allo studio dei figli;

b) (nel caso di « evasori ») ragioni per cui hanno evaso la scuola;

c) importanza presente dello studio in relazione a « prima »;

d) atteggiamento in relazione allo studio delle femmine;

e) opinioni sulle ragioni degli alti tassi di evasione scolastica in paese;

f) grado di contatti della famiglia con la scuola;

g) idee sul possibile miglioramento dell'insegnamento;

h) conoscenza delle possibilità del mercato di lavoro e dei ruoli che si possono adempiere;

i) concetto dell'istruzione come mezzo di ascesa sociale;

l) gratificazioni (psicologiche e non) che ottiene chi è istruito.

3) Valori, aspirazioni in genere e atteggiamenti riguardo ad altre situazioni e problemi:

a) aspirazioni per i figli;

b) livello di aspirazioni e simboli di *status*;

c) idea di « felicità »;

d) concetto della società come struttura chiusa o aperta;

e) idea di « fortuna »;

f) il senso del lavoro;

g) idea del futuro e previsioni relative;

h) atteggiamenti di solidarietà riguardo al prossimo o di sfiducia.

La prima sezione ha lo scopo di descrivere socio-culturalmente i due gruppi presi in considerazione. È chiaro che la variabile in base alla quale si sono separati i due gruppi non determina gruppi reali, perciò la descrizione che può farsi coi dati raccolti servirà per scoprire, all'interno dei due gruppi, le componenti capaci di far vedere entro quali gruppi reali si raccolgono questi casi e dunque, quali esperienze favoriscono il sorgere

di questi comportamenti riguardo alla scolarità.

Per la seconda e terza sezione c'è da fare un discorso improntato sul senso che ha la scuola italiana entro la nostra società. In questa scia potremmo osservare che sebbene la scuola italiana e specialmente la scuola così come essa funziona nella realtà meridionale, comporta un notevole divario riguardo a ciò che dovrebbe essere una scuola moderna, è indubbio che in linea di massima, essa è uno degli elementi chiave in quella rete di rapporti e aspirazioni che sempre più coinvolgono le relazioni di una società progredita. Molti dei ruoli che offre la nostra società implicano un tipo di concorrenza per adeguarsi alla quale la scuola è un elemento ogni volta indispensabile. Se la scuola è uno degli elementi della società moderna ed è pertanto nei suoi valori, il maggiore attaccamento ad essa dovrà accompagnarsi anche alla presenza di questi valori. Se essi sono assenti non dovrà stupirci un atteggiamento di indifferenza verso la scolarità. La nostra ipotesi è che nel gruppo di « evasori » mancano taluni di questi presupposti senza i quali non può esserci un autentico interessamento dei genitori per l'istruzione dei figli o, essendoci, esso ha delle basi sbagliate e di conseguenza può condurre a fuorviare le attitudini dei ragazzi. Inoltre anche esistendo questi valori e atteggiamenti, il fatto concreto di voler far studiare i figli, implica dei presupposti.

In quanto segue abbiamo cercato di mettere in luce tali presupposti per saggiare la loro presenza nei due gruppi e inoltre in base ad una brevissima analisi del concetto ideale di « società moderna » (come modello di struttura eterogenea, mobile e formalizzata) ne abbiamo dedotto la conseguenza sul piano di certi concetti culturali basilari. Molte sono le difficoltà nelle quali ci siamo imbattuti. Senza entrare nella discussione di ognuno di essi vogliamo però menzionarne uno che ci sembra essenziale.

Fino a che punto può accettarsi nel nostro caso, il classico modello o schema « società

moderna » *versus* « società *folk* »? Partinico è una società in transizione ma ci sembra rischioso presupporre che il transito si compie da una struttura tradizionale ad una società moderna nel senso che a questi concetti le attribuisca la recente letteratura antropologico-sociale. Innanzitutto, quando è stata Partinico una società tradizionale? Le fonti alle quali abbiamo attinto ci sembrano piuttosto configurare una società con caratteristiche affatto speciali e non riconducibile agli schemi validi nelle società chiuse. D'altronde i comportamenti che oggi vengono proposti in questa cittadina come modelli evoluti, costituiscono un assieme di norme a sua volta nient'affatto « pure ». Così, per esempio, mentre i messaggi dei mezzi di comunicazione di massa sono probabilmente del tutto moderni (ma anche questo dovrebbe provarsi), non può dirsi lo stesso della influenza della grande città vicina — Palermo — la quale a sua volta si trova in una tappa intermedia di evoluzione. Accettare, perciò, la su menzionata dicotomia è azzardato giacchè in partenza può presumersi che la situazione non è riducibile a un continuo bidimensionale. Faremo soltanto un esempio: nelle società tradizionali il lavoro non è qualcosa a se stante ma è intimamente unito al resto della vita fino al punto di non essere percepito come attività separata. Il lavoro non è concepito per modificare lo *status* ma come un elemento di questo *status*. Invece nelle società moderne esso è indipendente dal resto della vita individuale anche nel senso che chi lavora lo fa lontano dalla propria famiglia. Il lavoro diventa parte di una lunga carriera che implica in se stessa un susseguirsi di attività interrelazionate che si autopianificano. Se dopo questa caratterizzazione estremamente semplificata, osserviamo qual è la situazione locale, ci accorgiamo che ci sono tradizionalmente degli usi che non collimano colla visione tradizionale su riportata. A Partinico, come del resto in quasi tutta la Sicilia, lavorano soltanto gli uomini, giacchè l'abitazione è sempre di regola accentrata in città e lontani sono gli appezzamenti di terra lavorativa. Appunto per que-

sto la famiglia non è stata mai, come in altre regioni, una vera e propria unità economica produttiva e il lavoro è stato visto dall'uomo come qualcosa di diverso e separato dalla famiglia, in un certo senso come qualcosa a se stante. Eppure questo se da un lato allontana il concetto di lavoro da quello caratteristico delle società chiuse, non per questo l'avvicina all'altro modello antitetico. Per poter considerarsi moderno, il senso del lavoro siciliano manca dell'elemento di rinnovamento e di quel susseguirsi di tappe formalmente statuite ed impersonalmente applicate tramite le quali si ottiene una posizione entro una carriera.

Vediamo così come in siffatto problema non è possibile dire che l'attuale assetto lavorativo sia in un punto intermedio tra quei due modelli poichè per lo meno uno dei punti estremi della dicotomia non è mai esistito.

Comunque più di una volta nella nostra analisi abbiamo usato dei ragionamenti in cui è presente il concetto ideale di società moderna per dedurre sul piano comportamentistico delle precondizioni cioè — in altre parole — degli atteggiamenti, dei valori (espressi in opinioni) che a noi sembrano coerenti colla presenza di una mentalità atteggiata alla modernità. Certo queste precondizioni non possono essere altro che illazioni e siamo certamente ben consci di quanto una tale operazione sia irta di difficoltà prestandosi dunque a molteplici critiche e ad opinioni contrastanti. Forse la principale difficoltà risiede nel fatto che non essendoci lavori sufficientemente probanti sui singoli atteggiamenti e valori, è inevitabile che anche le deduzioni in apparenza più rigorose si basino in illazioni la cui validità può essere sempre contrastata poichè essa dipende in fondo dall'applicazione di una nostra logica la quale non necessariamente coinciderà colla mentalità della cultura studiata.

Man mano che avizzeremo dando i risultati della ricerca, indicheremo i risultati di queste deduzioni discutendo le loro limitazioni e i presupposti nei quali ci è parso lecito fondarle.

Risultati (179).

Abbiamo detto poc'anzi che un primo scopo della nostra indagine fu stabilire quali fossero i gruppi reali nei quali si raccolgono « evasori » e « non evasori ». Aggiungiamo adesso che anche ci interessava stabilire le possibili variabili indipendenti (o di tipo indipendente) più legate al fatto dell'evasione.

I risultati di questa parte della ricerca ci indicano che l'evasione all'obbligo è assai più frequente nella popolazione dedita ad attività rurali, siano veri e propri proletari rurali o piccoli proprietari coltivatori. D'altra parte queste due categorie sono molte volte difficilmente scindibili poichè è frequente il caso di piccoli coltivatori diretti che, dato lo scarsissimo quantitativo di terra, lavorano anche come braccianti. Questo gruppo si caratterizza anche abbastanza chiaramente dal tipo di casa. (Si vedano *Tavola 1* — per le professioni — e *Tavola 2* — per il tipo di casa). La casa è tradizionale cioè con una sola porta verso l'esterno e nessuna finestra. Senza o con scarse suppellettili, con non più di due vani di materiale e a volte con altri spazi formati da tende scorrevoli all'interno di quei due vani. Molte volte col letto matrimoniale e quello dei figli nello stesso ambiente. Con non più di due botti per il vino. Senza macchine nè elettrodomestici e in certi casi col mulo o il cavallo nel vano principale o in cucina. Ma si badi che questo uso è abbastanza esteso anche in famiglie « rurali » relativamente benestanti. Si aggiunga a questo il basso livello medio di istruzione dei genitori (si veda *Tavola 3*) aventi figli evasori all'obbligo e tutto ciò ci configurerà una popolazione che un indice combinato di classe avrebbe senz'altro classificato come « bassa » cioè con un tipo di sottocultura più o meno chiaramente identificabile entro il mondo socio-culturale siciliano.

(179) In appendice includiamo le principali tavole risultanti dal nostro lavoro e ad esse rimanderemo ogni qualvolta vorremo esemplificare le interpretazioni che qui presentiamo. I risultati e le tavole dell'appendice non includono però la totalità dei risultati ricavati dalla ricerca, ma soltanto quelli che sono più importanti agli scopi che ci prefiggeamo.

Lo stesso problema visto in funzione delle variabili, che eventualmente determinerebbero l'evasione scolastica, è più complesso. Potremmo dire che il fatto « classe » è determinante ma con ciò aggiungiamo ben poco. Se, colla espressione classe, vogliamo limitare un ambito nel quale si svolge una determinata cultura, allora è chiaro che il problema sarebbe piuttosto di sapere quali variabili sono capaci di dinamizzare quel tipo di cultura facendo sì che quel tratto culturale che è il non mandare i figli a scuola, sparisce.

Noi abbiamo presupposto, sulla base di molte esperienze fatte in materia e anche dalla stessa definizione, che può darsi di una società tradizionale, che il contatto culturale potesse essere uno degli elementi di cambio più notevoli. Nei limiti della nostra ricerca abbiamo tentato di misurare questo contatto col fatto dell'esperienza di emigrazione. Il fatto che il capo famiglia abbia avuto una esperienza di emigrazione relativamente prolungata, è stato considerato come una delle possibili aperture ad altre forme di vita che in principio potrebbero favorire la nascita e lo sviluppo di valori competitivi non tradizionali tra i quali l'importanza della istruzione per i propri figli. Se ciò fosse vero ci si potrebbe aspettare una più elevata percentuale di emigrati tra coloro che mandano i figli a scuola. Ma qui intervengono altre variabili che noi non abbiamo controllato e dunque i risultati potevano non adeguarsi a quella ipotesi. Nella *Tavola 4* si vede che in effetti i risultati indicano una distribuzione della esperienza di emigrazione affatto diversa dalla nostra congettura iniziale. Nel gruppo di « evasori » c'è, riguardo al gruppo di « non evasori » una percentuale parecchio ridotta di capi famiglia che sono alieni a qualsiasi esperienza di emigrazione. Questo può spiegarsi pensando che fra gli « evasori » c'è un predominio di professioni agricole e che l'emigrazione, essendo più frequente in questa categoria, indirettamente colpisce anche di più gli « evasori ». Una prima prova indiretta di questo possiamo ricavarla dalla osservazione che tra le famiglie con figli evasori ci sono quasi il doppio di capi

famiglia dediti a professioni agricole che non tra le famiglie con figli avviati alla scuola media (percentualmente 51 % contro un 27 %) ed anche dal riscontro delle professioni coi tempi di emigrazione come può osservarsi nella *Tavola 5* dove è chiaro il predominare delle categorie occupazionali di vaccari, braccianti, piccoli mezzadri e piccoli coltivatori diretti e operai dipendenti, nel gruppo dei capi famiglia che hanno avuto una esperienza fuori paese.

La relazione tra evasione ed emigrazione non sparisce invece provando ad introdurre la variabile occupazione nella relazione tra emigrazione e scolarità dei figli, cioè stabilendo detta relazione all'interno di uno stesso tipo di occupazioni. Questo starebbe ad indicare il diverso peso che esercitano le professioni agricole nei gruppi di evasori e non evasori; non basta a spiegare il predominio, in questi ultimi, di persone che non sono mai uscite dal paese. Ma qui bisogna tener conto che il numero di casi è troppo piccolo per poter stabilire relazioni interne cioè relazioni fra tre variabili.

Comunque un fatto interessante è osservare che cosa succede all'interno del gruppo di capi famiglia che sono emigrati. Qui abbiamo cercato di stabilire l'importanza o meno del fatto di essere emigrati. Questa informazione ha una limitata attendibilità non soltanto per il fatto dello scarso numero di casi, il che rende molto relative le percentuali, ma anche perchè non c'era nessuna domanda specifica destinata a stabilire tale importanza e dunque nessuno stimolo richiedeva una risposta obbligata. Abbiamo considerato come importante l'emigrazione, quando, nel dialogo risultava chiaro che tale fatto rappresentava, per l'intervistato, una esperienza viva come fondamento delle attuali scelte o per le sue idee e orientamenti riguardo e alla società e alla vita in generale. Occorre precisare (per controbilanciare le osservazioni di prima sulla scarsa attendibilità di queste deduzioni) che in una conversazione aperta come è stata la nostra, che d'altronde in molti casi si protraeva abbastanza più in là dello schema di temi previsto, era facile che ci fossero frequenti osservazioni

capaci di servirci per scoprire questo peso dell'emigrazione. Così più volte l'intervistato ha parlato spontaneamente di questo o, in altre, ha giustificato le sue aspirazioni future in base alle esperienze fuori paese. Questi sono stati i casi da noi considerati come esempi in cui l'emigrazione ha significato una esperienza rinnovatrice per la vita dell'individuo. Ovviamente il pericolo è che ci siano altri casi analoghi in cui questa importanza non sia palesata nel dialogo.

Fatta questa avvertenza osserveremo che, dei 17 casi in cui il capo famiglia con figli evasori all'obbligo è emigrato, soltanto in 4 fu possibile accertare l'importanza della emigrazione mentre degli 8 casi di capo famiglia emigrato, ma con figli avviati alla scuola media, ben 5 casi si sono potuti classificare come importanti. Questo rappresenta proporzioni ben diverse come si vede nella *Tavola 6*.

Questo fatto sembrerebbe indicare una minore ricettività alle esperienze nuove nel gruppo degli « evasori ». Così il non mandare i figli alla scuola andrebbe congiunto con un atteggiamento mentale di preclusione alle novità anche se vissute come succede per chi ha emigrato.

Ma conviene insistere sul senso preciso che diamo a questa influenza duratura. Per noi questo punta non sull'assimilazione di questo o quel singolo uso ma piuttosto nella presa di coscienza più essenziale, dello spirito che informa una data realtà. Questa presa di coscienza sarà poi un elemento dinamico che prende vita all'interno dell'individuo fornendo nuove cornici di riferimento per le sue esperienze, nuove idee, ma soprattutto nuove capacità per impostare i problemi e una nuova maniera di ragionare e di sentire. Così come intendiamo l'idea della importanza della emigrazione, essa non è necessariamente sinonimo di adattamento nè di assimilazione, sebbene in molti casi si manifesta unita a processi del genere. Può darsi benissimo che i nostri 14 casi di emigranti che non hanno vissuto, per così dire, in profondità, l'esperienza dell'emigrazione, si siano però trovati bene nelle zone di emigrazione cioè si siano adattati alle circostanze

diverse ma senza operarsi quel cambio sostanziale cui alludevamo così che, tornati al loro paese, quella esperienza non dà frutti, non la si sente come un fatto vivo nella persona, perchè non si è integrata alla vita dell'individuo.

D'altronde l'adozione di un comportamento tipico preso da un diverso contesto culturale non può neppure disgiungersi, da quella scossa profonda che contraddistingue una presa di coscienza capace di influenza duratura così come abbiamo cercato di descriverla. Di fatto tale adozione è molte volte uno dei primi elementi che conducono poi a tale influenza; comunque le possibilità sono parecchie ma non è questa la sede per un discorso dettagliato su tutto ciò. Soltanto ci premeva notare il carattere del tutto specifico di questa influenza poichè nella intervista più che la presenza di un determinato tratto culturale, ci interessò rilevare questa influenza più profonda.

Che il contatto culturale favorisca un ampliamento delle vedute e contribuisca al cambiamento è un fatto ormai largamente accertato dalla sociologia. Ma si potrebbe aggiungere che la situazione delle culture e delle società tra le quali si stabilirà quel contatto, sono componenti assai importanti e per l'efficacia del contatto e per la natura della cultura risultante. Nel nostro caso sembrerebbe lecito azzardare l'ipotesi che il contatto culturale è più efficace che la maturazione del singolo individuo laddove esiste una sottocultura già di per sé predisposta al cambiamento o caratterizzata, per lo meno, da una conoscenza delle situazioni riguardanti altre culture. Come avremo poi occasione di osservare, il gruppo degli « evasori » si caratterizza anche dal fatto di avere una cornice di riferimento per i suoi giudizi molto più ristretto che non il gruppo di « non evasori ». In effetti i primi riferiscono tutti i loro pensieri o progetti alle situazioni locali del paese mentre gli altri tengono più in vista la società nazionale.

Queste osservazioni ci inducono a pensare che per prodursi un cambiamento a un certo livello di profondità, esso deve venire prefigurato nella mente delle singole persone.

Chi pone come cornice di riferimento per i propri pensieri non l'ambiente locale ma anche le zone più lontane (anche se magari con un grado molto alto di generalità e imprecisione), in qualche senso già immagina le situazioni nuove verso le quali può andare incontro e nel farlo assume un atteggiamento più aperto in loro confronto.

Nei gruppi ai quali appartengono gli « evasori » ci sono delle condizioni di vita di estremo isolamento che favoriscono quell'atteggiamento di chiusura che a nostro avviso spiegherebbe la scarsa importanza attribuita in questo gruppo al fatto di esser vissuti per parecchio tempo fuori paese. La professione è, come abbiamo già detto, l'agricoltura caratterizzata nella zona dall'isolamento dei singoli proprietari di terre. Si tratta di un isolamento prettamente sociale giacchè l'inesistenza di case sparse e il concentramento delle abitazioni in città, sembrerebbe invece favorire un contatto che di fatto non esiste. Domandarci il perchè non esista esula dai limiti di questa rassegna, ma comunque può essere utile osservare che tale isolamento è oltremodo tipico nelle zone rurali a piccola proprietà. Per ciò che si riferisce ai braccianti neppure esiste un forte collegamento tra di loro. Le associazioni di categoria sono a Partinico di scarsa forza e coesione e ciò è anche spiegabile per la scarsa quantità di braccianti esistente, ciò che fa la sua intrinseca debolezza. Il bracciantato dunque è una categoria debolmente sindacalizzata, è oltremodo evasiva poichè questi braccianti sono spesso anche piccoli proprietari e si sentono inseriti nelle strutture di proprietà sempre sperando di aumentare i propri fondi anche se poi questa è una illusione che non si avvera quasi mai. Ma anche e specialmente, i braccianti locali sono salariati sparsi, mai concentrati su terre di misure sufficientemente grandi da necessitare un elevato numero di gente. Questi proletari agricoli lavorano dunque sparpagliati un po' dovunque, senza quelle occasioni di incontro che sono il cemento capace di saldare gli interessi comuni in una visione più larga e attiva. Situazioni di lavoro e antiche tradizioni che affondano le loro radici nella tradizionale situazione

agricola dell'Isola, rafforzate dalle abitudini e dagli usi più recenti, stanno a configurare una certa mentalità. L'isolamento dei singoli individui anche dentro al proprio gruppo, è una delle condizioni tipiche del tradizionalismo sociale e noi lo vediamo presente nei gruppi siciliani dediti al lavoro della terra ma inoltre aggravato da quella forma di isolamento qual è la mancanza di istruzione che, come si vede prima, colpisce di più il gruppo di « evasori » che non l'altro.

Un'altra prova di questo isolamento l'abbiamo nella *Tavola 7*. La domanda posta è se le famiglie avevano parenti o conoscenti che avessero studiato o che esercitassero un mestiere per il quale fosse richiesta una qualche preparazione. Qui c'è la presunzione che a mandare i figli a scuola possa contribuire il fatto delle conoscenze che si abbiano di esempi sia positivi che non, di gente con istruzione. Ci sarebbe da osservare che la relazione potrebbe anche essere l'inversa cioè il conoscere più gente istruita sarebbe una conseguenza dell'aver mandato i figli a scuola e non la sua concausa. Ma la conoscenza dell'ambiente locale esclude questa possibilità: le famiglie non stabiliscono relazioni sulla base dei compagni di scuola dei figli soprattutto al livello delle elementari e dei primi due anni della media. Inoltre si è curato che le conoscenze non fossero stabilite tramite i figli ma che si trattasse di amicizie familiari o di parentela. La domanda contiene ad ogni modo delle insidie: la conoscenza di gente istruita non è per nulla fortuita. In partenza la probabilità di conoscere gente istruita non è uguale nei due gruppi giacchè in uno di essi c'è una percentuale assai più cospicua che nell'altro di persone con un certo livello di istruzione. È ovvio che gente istruita conoscerà più gente istruita. Perciò nelle *Tavole 9 e 10* si è proceduto a uguagliare nella prima la professione e nella seconda l'istruzione. Lo scarso numero di casi è un fattore negativo per la validità di questa relazione, comunque è interessante osservare che, sebbene le percentuali di risposte affermative diminuiscono in entrambi i gruppi, sussistono le differenze favorevoli dei gruppi di « non evasori » il che

potrebbe interpretarsi in due maniere: 1) in effetti i non evasori hanno conosciuto più gente istruita (sia per ragioni fortuite o per cause che potrebbero legarsi a certe forme di partecipazione che noi non abbiamo studiato) e questi « esempi » hanno esercitato una influenza tale da orientarli verso lo studio dei propri figli; oppure, 2) non hanno conosciuto veramente più gente istruita ma quella che hanno conosciuto ha esercitato su di loro (per ragioni che non conosciamo) più presa appunto come esempi paradigmatici e perciò le ricordano di più o vengono loro in mente più facilmente questi esempi. È chiaro che accettando questa seconda interpretazione stiamo rispostando la causa ad un'altra variabile da noi non individuata che spiegherebbe la maggiore permeabilità di questi casi a questi esempi menzionati.

* * *

Due delle condizioni *sine qua non* che dovrebbero stare a fondamento della volontà dei genitori di fare studiare i figli, sarebbero: 1) la conoscenza dei ruoli che può adempiere una persona che ha studiato e 2) la conoscenza dell'utilità dell'istruzione sia come mezzo di miglioramento economico sia come mezzo di ascesa sociale e dunque come elemento di prestigio.

La nostra ipotesi è che nel gruppo di evasori dovrebbero mancare o essere meno notevoli queste due condizioni. I risultati hanno confermato chiaramente il primo punto (si veda la *Tavola 10*) e sono stati piuttosto contraddittori riguardo al secondo. In effetti, come si vede nella *Tavola 11*, se si sommano le due prime colonne (ossia i due « gradi » di risposte favorevoli all'istruzione) i risultati non sono significativi, poichè circa la metà della popolazione si distribuisce lo stesso così nel gruppo di « evasori » come in quello dei « non evasori ». Se invece si fa differenza tra risposte estreme o categoriche sia in senso negativo che positivo, e risposte intermedie cioè meno categoriche, ne risulta una notevolissima differenza tra i nostri due gruppi, il che a nostro avviso non è affatto privo di senso (si veda la *Tavola 12*).

Come si vedrà poi anche in altre *Tavole*, il gruppo degli « evasori » tende a risposte più in blocco e senza sfumature. D'altra parte anche si vedrà la tendenza di questo gruppo a risposte stereotipe. Per noi queste due tendenze si confondono nella risposta riprodotta nella *Tavola 12*. Incominciamo dall'osservare che la contraddizione esiste per il gruppo di evasori dove nelle risposte categoriche un 37 % tende all'affermazione del valore assoluto della istruzione e un 26 % lo nega, ma non tanto nel gruppo dei « non evasori », poichè qui ci sembra che le due affermazioni che raccolgono il numero più alto di scelte non sono in fondo del tutto antagonistiche. Dire che « l'istruzione è molto importante ma non da sola » e dire che « l'istruzione non serve a molto ma è qualcosa » (si tratta di due esempi piuttosto tipici delle posizioni intermedie) può rivelare più una differenza di personalità nella persona che risponde che non una vera differenza di fondo riguardo al tema in esame. Una sfumatura in più di acquiescenza riguardo alla domanda fatta può ricondurre la seconda affermazione alla prima e viceversa. Si tratta in ambedue i casi di una affermazione dell'importanza dell'istruzione condizionata a certi altri elementi che intervengono.

Prima di interpretare la risposta degli evasori vorremmo presentare la risposta ad altri due quesiti. La *Tavola 13* riproduce le risposte avute alla questione di quale fosse la cosa più importante per farsi avanti nella vita. Si osservi che tra gli « evasori » si sono avute soltanto due risposte che puntano sugli studi come mezzo per progredire. Questo è chiaramente discordante con quanto abbiamo visto poc'anzi nella *Tavola 12* dove ben 13 persone accettavano la nostra domanda. Una prima spiegazione potrebbe essere che là proponevamo concretamente la istruzione nella stessa domanda e con ciò davamo l'avvio a risposte condizionate. Questa ultima era invece una risposta aperta per cui non davamo suggerimenti; dunque soltanto quando l'istruzione era considerata come un vero cammino di ascesa poteva essere nominata spontaneamente dagli intervistati.

Comunque anche ci interessa il perchè del così facile condizionamento. Per noi questo rivela non tanto una minore autonomia di pensiero (180) quanto la manifestazione di uno stereotipo presente in questa categoria ma estremamente superficiale nel senso che esso non deriva da una vera esperienza personale ma dall'influenza dei mezzi di comunicazione di massa e da un certo ambiente borghese col quale si trovano in contatto. È interessante notare la differenza appunto col l'altro gruppo dei « non evasori » che mentre là (*Tavola 12*) si dimostravano guardinghi nell'affermare così categoricamente l'importanza assoluta dalla istruzione (e si pensi che 28 persone su 30 la negava) qui non esitano a parlare degli studi come del cammino più agevole per progredire. Questa differenza tra i due gruppi si potrebbe definire come una differenza di realismo.

Le risposte del gruppo dei « non evasori » affondano su una esperienza viva; loro hanno figli che studiano, conoscono gente che ha studiato, prospettano il fatto dello studio entro un mondo reale nel quale, bene o meno bene, vedono una possibilità di ascesa. Sanno che lo studio è un mezzo ma non una chiave magica. Per gli « evasori » lo studio non è altro che un vago concetto che si è imparato a considerare importante e prestigioso ma che è visto come da fuori; mancano i nessi tra quel prestigio lontano e la realtà quotidiana nella quale non ci sono prove evidenti di quell'importanza. Ma c'è da aggiungere che questo non prova la presenza di quanto potremmo chiamare due diversi sistemi di pensiero. Tutti e due i gruppi sono egualmente « realisti » nel senso di basare le loro affermazioni sulle loro dirette esperienze. La differenza sta nel fatto che le nostre domande puntavano su un argomento che per un gruppo era oggetto di espe-

(180) D'altronde val la pena osservare che di reche nel gruppo di « evasori » c'è una minore autonomia di pensiero non è ancora dare una spiegazione del fatto del condizionamento ma soltanto metterle un nome. Anche accettando questo, la spiegazione si riproporrebbe colla domanda del perchè questo pensiero accetti certe proposte esterne tanto rapidamente.

rienza personale mentre per l'altro era soltanto un « nome » e un valore lontano della loro vita.

Una riprova di quanto abbiamo detto finora possiamo anche trovarla nella *Tavola 14* e nella *Tavola 15*. Nella *Tavola 14* si raccolgono le risposte circa le aspirazioni dei genitori per i propri figli. Come nel caso di prima, raggruppando le risposte secondo puntassero su aspirazioni di lavoro o aspirazioni di studio, le differenze non sono troppo significative. Soltanto è da notare il relativamente maggior volume delle risposte imprecise, nelle quali abbiamo raggruppato un assieme di affermazioni che non è stato possibile classificare altrimenti poichè molto generiche e che in fondo non fanno altro che affermare un'aspirazione di benessere economico di carattere generale (181). Sebbene in entrambi i gruppi queste risposte non sono state molto frequenti, comunque il predominio di queste risposte tra gli « evasori » è una nuova prova del carattere generico delle aspirazioni di questo gruppo. Gli « evasori » (meglio sarebbe dire, le classi o le categorie entro le quali si trovano in maggior numero le famiglie con figli evasori all'obbligo) vivono in un ambiente che non offre loro quasi nessuna possibilità di cambio soprattutto tramite la scuola. Anche in sede economica la vita piena di stenti dei genitori fa sì che per loro il miglioramento economico anche minimo (come implica qualche risposta, per esempio: « che non gli manchi il pane ») è una reale aspirazione tanto valida come quella del padre che prospetta per il figlio un diploma in meccanica.

Se poi osserviamo all'interno delle due categorie « aspirazioni di lavoro » e « aspirazioni di studio », distinguendo le risposte d'accordo alla loro precisione, vedremo che ancora una volta predominano negli « evasori » le risposte evasive, soprattutto riguardo agli studi. Per il lavoro molte risposte che abbiamo classificato come « imprecise » si riferiscono a « lavori fissi » o « lavori ben re-

munerati » o « lavori meno pesanti che il mio » ma poi quando l'intervistato cercava di concretare queste affermazioni soltanto di rado si arrivava ad una precisione riguardo al tipo di lavoro. Anzi due volte le risposte sono state esplicitamente evasive (la risposta fu: « qualsiasi lavoro purchè ci sia »). È dunque chiaro che il livello del gruppo è tale da rendere se non utopica per lo meno lontana l'idea di un determinato lavoro, cioè di un lavoro ben preciso che esige questa o quella qualifica e che si trova più o meno facilmente qui o là. Invece per questa categoria ciò che prima capita sotto mano è l'aspirazione a un lavoro fisso il che è già una notevole aspirazione in gente che per lo meno fino a qualche anno fa — e a volte ancora oggi — hanno dovuto arrabattarsi con lavori instabili e precari. Ma ancora più notevole è (sempre tra gli « evasori ») il predominio delle risposte generiche per ciò che riguarda gli studi. Qui dobbiamo giustificare l'aver considerato le risposte « maestro, professore o professionista » come risposte imprecise, il che solo in apparenza è contraddittorio. Sebbene si tratti di ben precise professioni si deve osservare che la distanza sociale tra queste professioni e la situazione sociale dell'intervistato riduce la possibilità di una reale conoscenza. In effetti andando soltanto un po' più in là dei termini ci si trova con una fonda nebulosa. Per questa gente dire « ingegnere » o « dottore » è puntare ad una posizione sociale che sanno elevata ma che sanno o credono irraggiungibile o che non conoscono affatto. È più che altro un nome circconfuso di prestigio.

Queste risposte stanno a dimostrare il perchè del mancato sforzo per la educazione dei figli. Una aspirazione troppo alta, diciamo pure troppo difficile ad essere realizzata, non serve praticamente a mobilitare nell'individuo le forze concrete (progetti, mezzi, ecc.) capaci di muovere positivamente la gente verso concreti traguardi ma invece ne disperde le forze e le energie. Qualsiasi sforzo della volontà dev'essere capace di articolarsi in tappe ognuna delle quali sia raggiungibile colle forze su cui contiamo. La imprecisa aspirazione alla meta e la man-

(181) Ne riportiamo qualcuna: « Che vivano bene », « Che si sistemino bene », « Che possano vivere senza preoccupazioni », « Che non gli manchi il pane e i soldi nel cassetto ».

canza di una nozione chiara del cammino per raggiungerla è il peggior *handicap* per una azione coerente e continuata.

La menzione di queste forme di studio nella *Tavola 14* e la mancanza di un qualsiasi riferimento alla scolarità come mezzo per progredire nella vita, nella *Tavola 13* ci mette di fronte ad un altro fatto. Probabilmente ciò che per i « non evasori » è un solo concetto: l'educazione, non lo è altrettanto per gli « evasori ». Tra di loro sembrerebbero esserci due idee diversissime nella educazione: una, l'educazione con maiuscola (quella dei « maestri, professori e professionisti »), un'altra, quella spicciola, della scuola dell'obbligo. La prima è piena di prestigio, la seconda è una imposizione priva di senso. Tra ambedue le relazioni sono oscure ma si direbbe che una non porta all'altra. La prima è ancora un simbolo di *status*, ma la seconda non è vista ancora come un mezzo capace di aumentare lo *status*.

Dopo queste osservazioni torneremo brevemente sulle considerazioni riguardanti la *Tavola 12*. In quella tavola la presenza di risposte estreme nel gruppo « evasori » in contrasto col predominio di risposte con più sfumature nell'altro gruppo, potrebbe indicare la presenza di atteggiamenti mentali diversi. Questo per noi ha due spiegazioni:

1) la mancanza di esperienza diretta circa l'istruzione e il non avere conoscenze precise sulla sua utilità, non permette loro un giudizio ragionato nel quale ci siano elementi favorevoli assieme ad altri sfavorevoli. Tutto ciò spiega i giudizi molto semplici e in blocco; 2) ma inoltre qui interviene quello stereotipo dell'istruzione che loro hanno preso dall'ambiente nel quale si muovono. Le risposte categoricamente affermative rispondono a quello stereotipo positivo. Le risposte categoricamente negative invece sono più vissute poichè non si attengono a quello che hanno imparato ma attingono a una visione più globale e inserita nel tipo di visione del mondo che in altre domande si è rivelata tipica di questo gruppo. Una prova di ciò l'abbiamo nella già citata contraddizione tra le risposte affermative a questo

quesito e la mancata menzione degli studi nella *Tavola 13*. Si osservi invece che le persone che hanno negato categoricamente la frase opposta per la domanda della *Tavola 12*, l'hanno fatto affermando altre alternative coincidenti con le risposte della *Tavola 13*.

Si è cercato anche di stabilire, nei nostri dialoghi, le caratteristiche salienti dello stereotipo dell'uomo istruito. I risultati (si vedano *Tavole 16 e 17*) non possono considerarsi troppo chiari soprattutto nella *Tavola 17* dove le differenze sono alquanto scarse tra i due gruppi. Comunque c'è qualcosa da osservare non soltanto nelle risposte conteggiate ma anche nella loro unione e coerenza. L'associarsi tipico di certe risposte ci colloca qui in posizione tale da poter cogliere la dinamica interna degli atteggiamenti e il loro concatenarsi.

Si osservi il predominio tra gli « evasori » delle risposte che puntano su gratificazioni che possiamo genericamente definire come sociali (Codici 1 e 7 della *Tavola 17*) e il leggero predominio delle gratificazioni di lavoro. Ma ciò che ci ha colpito in questa risposta è stato soprattutto la notevolissima frequenza con cui si sono associate le risposte relative a vantaggi basati in fatti di figurazione e vantaggi di lavoro. Si noti che invece soltanto due persone hanno unito queste ragioni tra i « non evasori ». A nostro avviso, unendo questo al risultato riprodotto nella *Tavola 16*, lo stereotipo dell'uomo istruito si potrebbe riassumere così: per gli « evasori » l'uomo istruito è un qualcosa di utopico, è felice poichè per essere felice occorre soprattutto avere dei soldi ed un lavoro nel quale si guadagni bene (si veda *Tavola 18*) e appunto l'istruzione sembra soprattutto garantire una figurazione e, tramite essa, una posizione sociale (si legga amicizie potenti, raccomandazioni valide e via di seguito) che permette trovare quei lavori e fare quattrini. In effetti per essi le cose più importanti per progredire nella vita non sono le qualifiche di studio o di lavoro, ma, relativamente, la fortuna, le raccomandazioni, il denaro (*Tavola 3*) sempre che sia concepibile tale possibilità di « progredire ».

In questo ultimo senso occorrerebbe un chiarimento riguardo al Codice « a » della *Tavola 13*. « Lavorare molto e con buona volontà » (Codice « a » *Tavola 13*) pare una formula di moralità puritana. Nei 9 casi di « evasori » che hanno dato una risposta assimilabile a questa formula, bisogna chiarire che per lo meno in 7 casi la risposta indica soltanto come elemento positivo l'idea di un lavoro fisso ma mai l'idea di una vera e propria possibilità di progresso. Lo stesso può dirsi per le due risposte del codice « f » (Risparmio). In tutti questi casi si potrebbe dire che non c'è neppure l'idea di una possibilità d'ascesa sociale. Per i « non evasori » invece l'uomo istruito molte volte non è più felice nella vita e questo soprattutto perchè in questa categoria la felicità è qualcosa di più intimo e legato perciò in misura alquanto più cospicua alla famiglia, alla salute e alla sistemazione dei figli. Per essi la cosa più importante per progredire è lo studio ma questo studio ha una funzione più concreta e forse anche più limitata: qualificare per il lavoro.

Non vorremmo dar giudizi azzardati ma l'impressione personale è che queste due visioni siano altrettanto realiste secondo il punto di mira che si prende. Prendendo come cornice di riferimento il più limitato ambiente locale, probabilmente la visione degli « evasori » è più esatta e che questo sia il campo di esperienza di questo gruppo ce lo dimostra il numero di esempi tratti direttamente dall'ambiente paesano. Se invece si prende di mira la più vasta società nazionale, la visione dei « non evasori » è senz'altro la più vera.

* * *

Oltre a queste domande abbiamo posto parecchi quesiti destinati a saggiare certi atteggiamenti sulla fortuna, sull'idea di futuro, sul lavoro e sulla solidarietà o sfiducia riguardo al prossimo. L'idea è che questi sono temi nevralgici per la definizione di una personalità moderna. Non che le opinioni su questi temi influiscano direttamen-

te sulla scolarità dei figli ma piuttosto tutti essi configurano una persona con atteggiamenti consoni allo spirito della scuola intesa come parte di una struttura sociale sviluppata.

Per ciò che si riferisce alla fortuna il presupposto è che una mentalità moderna deve avere un atteggiamento che ponga la propria volontà a base della attività umana e non dia peso ad interventi che vengano dal di fuori dell'individuo stesso e che, per di più, non siano prevedibili come sarebbe appunto il caso dell'idea di fortuna. Un atteggiamento moderno implica anche una certa pianificazione del futuro. Il futuro per una mentalità moderna è il campo nel quale gioca la sua vita e che occorre prevedere e pianificare appunto perchè nulla è già predisposto definitivamente. La frase popolare che il futuro è nelle mani di Dio, è in un certo senso una frase moderna. Per l'uomo tradizionale il futuro non è una incognita ma un tratto nel quale già sono predisposte delle consuetudini entro le quali ogni uomo si inserirà, man mano avanzi negli anni. Per l'uomo moderno niente è invece predisposto e dunque è lui stesso a farlo sulla base di una cosciente previsione. D'altronde è un fatto largamente provato entro culture assai diverse, l'esistenza di una maggiore coscienza e previsione del futuro nelle zone urbane più che in quelle rurali e nelle classi medie più che in quelle popolari. Noi cerchiamo una conferma di ciò nei nostri due gruppi. Anche riguardo al prossimo abbiamo presupposto che la sfiducia verso il prossimo è contraria ai principi di una società progredita. Il mondo moderno moltiplica le occasioni per lo stabilirsi di relazioni secondarie altamente formalizzate cioè stabilite sulla base di certi codici convenzionali. Uno degli scopi di un sistema di relazioni di questo tipo è la possibilità di un efficace funzionamento dei vari istituti esistenti liberi dagli attriti che deriverebbero dal predominare di relazioni primarie laddove manca una fondamentale omogeneità umana. Ma affinché tali relazioni possano stabilirsi occorre che le singole persone siano capaci di superare

quella certa visione personalistica degli altri. Una forma di questa visione personalistica è alla base degli atteggiamenti di pertinace sfiducia verso gli altri che è tipica degli ambienti rurali sottosviluppati. D'altra parte l'esistenza di una tale sfiducia impedisce il concretarsi di relazioni al difuori dello stretto ambito della famiglia e tutto ciò è contrario a una possibilità di allargamento delle relazioni secondarie sia di lavoro o di altro tipo.

Sulla fortuna (si veda *Tavola 19*) vediamo una conferma nel senso che nel gruppo degli « evasori » c'è un predominio di atteggiamenti che si affidano passivamente nella fortuna intesa come qualcosa che ci viene dato dal difuori.

In quanto al futuro, le differenze sono meno notevoli ma anche vanno nel senso previsto. Ci siamo trovati con una percentuale di casi abbastanza più consistente di risposte che indicano mancanza di progetti, tra gli « evasori ». Molti di questi hanno risposto « lavorare » ma quando l'intervistatore cercava di andare più in là ci si avvedeva che questo non implicava nessun vero cambio riguardo alla situazione attuale nè nessun progetto di sorta. Invece nei « non evasori » si trovano più risposte concrete anche se molte volte piuttosto spicciole cioè implicanti piccole spese e non grandi progetti di cambiamento (182). Ma questo d'altra parte è anche naturale tenendo conto della popolazione intervistata.

Invece per ciò che si riferisce al grado di fiducia negli altri i risultati non hanno confermato l'ipotesi che vorrebbe vedere negli « evasori » il gruppo più chiuso alla relazione fiduciosa colle persone all'infuori della famiglia. Infatti come si vede nella *Tavola 20* i risultati sono piuttosto confusi giacchè se tra gli « evasori » c'è una maggiore percentuale di persone che dicono confidare soltanto in se stessi anche c'è una percentuale maggiore che afferma confidare in tutti. Coi dati raccolti qualsiasi interpretazione sarebbe rischiosa.

(182) Per esempio: « Comperare una branda per il figlio », « cambiare il furgoncino a pedali per uno a motore », ecc.

Nel problema del lavoro non siamo partiti da precise ipotesi ma soltanto ci interessava mettere in luce il carattere più o meno positivo non tanto del proprio lavoro concreto quanto del fatto generico di dover lavorare. La domanda in un certo senso si è rivelata inefficace ai nostri scopi poichè per molti non è stato possibile fargli capire questa astrazione, anche se la formulazione ci sembrò molto semplice. Comunque i risultati indicano — e questo era prevedibile — un atteggiamento molto più positivo verso il lavoro nel gruppo dei « non evasori » (*Tavola 21*), forse anche più notevole di quanto non indichino i risultati se pensiamo che nel gruppo degli « evasori » talune risposte sono state seguite da chiarimenti che potevano indicare un senso anche contrario di quello letterale. Ci spieghiamo: qualcuno ci disse che lavorerebbe lo stesso « perchè se no il denaro sfumerebbe ». Dunque sembra che anche avvertendo (come si faceva al formulare la domanda) che si sollecitava la risposta sulla base di una ipotetica agiatezza capace di consentire di essere esenti dal lavoro, molti non concepivano questa possibilità e seguitavano vedendo il lavoro come necessario anche se non desiderabile.

Fin qui i risultati che consideriamo più significativi. Ma prima di concludere vorremmo chiarire che quasi tutte le conclusioni riportate non possono dirsi provate in senso assoluto. Dato il carattere basicamente esplorativo del lavoro non era lecito aspettarsi altro. È perciò utile distinguere sempre tra i veri e propri risultati e le interpretazioni che su di essi avanziamo, le quali possono essere base di ipotesi per futuri lavori. Analoghe raccomandazioni di cautela dovremmo fare sulla generalizzazione dei risultati validi soltanto per una ristretta popolazione di Partinico. D'altra parte conviene ricordare che Partinico, tanto per la sua storia come per la sua situazione attuale, è piuttosto atipica non soltanto riguardo alla Sicilia in generale ma anche riguardo alla Sicilia occidentale nella quale si trova geograficamente situata. Tutti questi fatti (oltre che la mole stessa del lavoro) ci devono render cauti sulle possibili generalizzazioni.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Tavole riassuntive.

TAVOLA 1: Occupazione-Mestiere.

	Codice 1	Codice 2	Codice 3
« Evasori »	22 (60 %)	13 (35 %)	2 (5 %)
« Non evasori » ..	11 (38 %)	11 (38 %)	8 (24 %)

Codice 1: Vaccari - Braccianti nullatenenti - Piccoli mezzadri - Piccoli coltivatori diretti - Medi mezzadri - Medi coltivatori diretti.

Codice 2: Venditori ambulanti - Artigiani in proprio - Operai dipendenti.

Codice 3: Grossi coltivatori diretti e Proprietari terrieri - Insegnanti - Impiegati e Commercianti in proprio.

Nota: La nostra categoria di occupazioni ha cercato di combinare i due principali criteri classificatori cioè occupazione intesa come mestiere e posizione nella occupazione. Questi due versanti del concetto portano con sé anche differenze notevoli nelle ricompense occupazionali sia economiche che sociali in genere, condizioni di lavoro e prestigio e perciò ci sono sembrate le più idonee per i nostri scopi.

Nota: In una zona di piccolissima proprietà spezzettata come Partinico, le categorie « Grossi coltivatori diretti » e « Proprietari terrieri » non servono a separare categorie diverse. Infatti la maggior parte della gente con proprietà (anche se relativamente estesa) ha coltivato in proprio la sua terra o la coltiva ancora. Il non farlo adesso non dipende dal fatto di avere molta terra o da un concetto diverso del lavoro, ma soltanto da circostanze fortuite come per esempio l'età o la salute. In paese ci sono soltanto 6 o 7 proprietari terrieri nel vero senso della parola, ma nessuno è entrato nel campione.

TAVOLA 2: Tipo di casa.

	Povere	Medie	Buone
« Evasori »	17 (47 %)	11 (31 %)	8 (22 %)
« Non evasori » ..	10 (35 %)	8 (29 %)	10 (36 %)

TAVOLA 3: Istruzione dei genitori.

a) Famiglie i cui genitori hanno ambedue evaso l'elementare	
« Evasori »	28 (80 %)
« Non evasori »	10 (36 %)
b) Famiglie i cui genitori sono tutti e due analfabeti	
« Evasori »	2
« Non evasori »	nessuno
c) Famiglie con (per lo meno) un genitore analfabeta	
« Evasori »	22 (63 %)
« Non evasori »	8 (30 %)
d) Famiglie con (per lo meno) un genitore che sia arrivato a finire il ciclo elementare	
« Evasori »	7 (20 %)
« Non evasori »	18 (62 %)

TAVOLA 4: Emigrazione del capofamiglia.

a) Famiglie con capifamiglia mai usciti dal paese	
« Evasori »	20 (55 %)
« Non evasori »	22 (74 %)
b) Famiglie con capifamiglia che hanno avuto una esperienza d'emigrazione	
« Evasori »	17 (45 %)
« Non evasori »	8 (26 %)

TAVOLA 5: Relazione tra emigrazione e occupazione del capofamiglia.

	Non emigranti	Emigranti
Vaccari, braccianti, piccoli e medi mezzadri e coltivatori diretti	30 %	54 %
Medi mezzadri e medi coltivatori diretti	12 %	10 %
Artigiani e venditori ambulanti	23 %	7 %
Operai dipendenti	15 %	27 %
Insegnanti, impiegati, commercianti e proprietari terrieri	20 %	—

TAVOLA 6: Casi per cui l'emigrazione è stata una esperienza importante.

	Totale di persone che sono emigrate fuori paese	Persone per cui si presume che l'emigrazione è stata importante
« Evasori »	17	4 (23 %)
« Non evasori »	8	5 (62 %)

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TAVOLA 7: Famiglie che hanno parenti o conoscenti che abbiano studiato e che esercitino un mestiere per il quale sia richiesta una qualche preparazione.

	Famiglie con conoscenti	Famiglie senza conoscenti
« Evasori »	18 (50 %)	18 (50 %)
« Non evasori »	23 (77 %)	7 (23 %)

TAVOLA 8: Famiglie che abbiano parenti o conoscenti che abbiano studiato tra le famiglie con padre vaccaro, bracciante, piccolo mezzadro o piccolo coltivatore diretto.

	Hanno conoscenti	Non ce li hanno
« Evasori »	6 (35 %)	11 (65 %)
« Non evasori »	5 (56 %)	4 (44 %)

TAVOLA 9: Famiglie con tutti e due i genitori evasori all'elementare, che abbiano parenti o conoscenti che hanno studiato.

	Hanno conoscenti	Non hanno parenti
« Evasori »	12 (43 %)	16 (57 %)
« Non evasori »	6 (60 %)	4 (40 %)

TAVOLA 10: Grado di conoscenza dei ruoli che può adempiere una persona istruita.

	Scarsa conoscenza	Buona conoscenza	Casi non classificabili
« Evasori »	19 (51 %)	10 (27 %)	8 (22 %)
« Non evasori » ..	8 (27 %)	20 (66 %)	2 (7 %)

Nota: Si è considerata scarsa la conoscenza della situazione quando l'intervistato non ha saputo indicare nomi di mestieri o ne ha indicato uno solo. Buona è invece quando ne indica parecchi indipendentemente dal fatto che sbagli o meno nelle sue opinioni circa la situazione di mercato. Le risposte monosillabiche nelle quali l'intervistato non abbia indicato che non è stato possibile fargli chiarire la risposta, si sono ritenute « non classificabili ».

TAVOLA 11: Crede che solo l'istruzione può condurre a chi la possiede a qualsiasi posizione?

« Evasori »:	
Si (assolutamente)	13 (37 %)
È fondamentale ma non da sola ...	3 (8 %)
Non serve a molto ma è qualcosa .	10 (29 %)
No (assolutamente)	9 (26 %)
« Non evasori »:	
Si (assolutamente)	2 (7 %)
È fondamentale ma non da sola ...	10 (33 %)
Non serve a molto ma è qualcosa .	14 (47 %)
No (assolutamente)	4 (13 %)

TAVOLA 12: Lo stesso che la Tavola 11 raggruppando le risposte estreme (afferma- tive e negative) e le risposte intermedie.

	Risposte estreme	Risposte intermedie
« Evasori »	22 (63 %)	13 (37 %)
« Non evasori »	6 (20 %)	24 (80 %)

TAVOLA 13: Qual è la cosa più importante per farsi avanti nella vita?

	a	b	c
« Evasori » ...	9 (21 %)	8 (19 %)	1 (2 %)
« Non evasori »	6 (14 %)	5 (12 %)	1 (3 %)
	d	e	f
« Evasori » ...	6 (14 %)	6 (14 %)	2 (4 %)
« Non evasori »	3 (7 %)	4 (9 %)	1 (3 %)
	g	h	i
« Evasori » ...	3 (7 %)	4 (9 %)	3 (7 %)
« Non evasori »	17 (40 %)	4 (9 %)	1 (3 %)
	l		
« Evasori » ...	1 (2 %)	43 (Totale risposte)	
« Non evasori »	—	42 (Totale risposte)	

Codici: a = Lavorare molto e con buona volontà
 b = Avere fortuna
 c = Nascere in una famiglia di posizione
 d = Avere raccomandazioni
 e = Avere denaro
 f = Risparmiare
 g = Avere studi
 h = Cambiare lavoro o avere un lavoro fisso o lavoro in proprio
 i = « Saper fare »
 l = Andare all'estero

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TAVOLA 14: Aspirazioni per i propri figli.

	a	b	c
« Evasori » ...	6 (13 %)	9 (19 %)	9 (19 %)
« Non evasori »	2 (5 %)	2 (5 %)	14 (37 %)
	d	e	f
« Evasori » ...	2 (4 %)	5 (11 %)	12 (26 %)
« Non evasori »	1 (2,5%)	12 (32 %)	4 (11 %)
	g	h	i
« Evasori » ...	2 (4 %)	1 (2 %)	1 (2 %)
« Non evasori »	—	1 (2,5%)	1 (2,5%)
	l		
« Evasori » ...	—		
« Non evasori »	1 (2,5%)		

Codici: a = Affermazioni imprecise
 b = Relazionate con lavori ma alquanto imprecise
 c = Relazionate con lavori ben determinati
 d = Relazionate con studi ma senza indicare quali
 e = Studi ben specificati
 f = Maestre, professoresse o liberi professionisti
 g = Che emigrano
 h = Considerazione sociale
 i = Che abbiano una buona casa
 l = Virtù personali

TAVOLA 15: Lo stesso della Tavola 14 raggruppando le risposte in risposte precise e imprecise (all'interno delle risposte riguardanti « lavoro » e « studi »).

	Risposte precise su lavoro e studi (1)	Risposte imprecise su lavoro e studi (2)	Altre risposte
« Evasori » ...	14 (30 %)	23 (49 %)	10 (21 %)
« Non evasori »	26 (69 %)	7(18,5%)	7(12,5%)

(1) Comprende i codici « c », « e ».
 (2) Comprende i codici « b », « d », « f ».

TAVOLA 16: Istruzione e felicità.

	L'uomo istruito non è più felice: istruzione e felicità non hanno niente a che vedere	L'uomo istruito è più facilmente felice nella vita
« Evasori »	17 (46 %)	20 (54 %)
« Non evasori »	18 (60 %)	12 (40 %)

TAVOLA 17: Gratificazioni che ottiene chi ha istruzione.

	a	b	c
« Evasori » . .	6 (10 %)	2 (3 %)	5 (8 %)
« Non evasori »	1 (2 %)	3 (6 %)	5 (11 %)
	d	e	f
« Evasori » . .	14 (23 %)	10 (17 %)	4 (7 %)
« Non evasori »	9 (19 %)	10 (21 %)	5 (11 %)
	g	h	i
« Evasori » ...	18 (30 %)	1 (2 %)	—
« Non evasori »	10 (21 %)	1 (2 %)	3 (6 %)
« Evasori »		60 (Totale risposte)	
« Non evasori »		47 (Totale risposte)	

Codici: a = Ha più « appoggi » nella società e ha più potere
 b = Risposte ovvie (cioè risposte che in fondo non dicono niente. Per esempio: « chi ha istruzione sa leggere » e simili)
 c = È più rispettato degli altri
 d = Vantaggi di lavoro (« migliori posti », « lavori meno pesanti », ecc.)
 e = Vantaggi nel senso di capire meglio tutto quanto lo attornia (Esempi: « sa fare in tutte le cose », « ha la vista », « la sa più lunga in tutto », ecc.)
 f = Ha più denaro (anche « passarla bene economicamente »)
 g = Vantaggi basati in fatti di figurazione (Esempi: « sanno stare in società », « si presentano meglio », « sono più eleganti »)
 h = Non hanno nessun vantaggio
 i = Altre risposte

TAVOLA 18: Quando un uomo è felice nella vita?

	a	b	c
« Evasori » ...	8 (22 %)	16 (43 %)	6 (16 %)
« Non evasori »	12 (40 %)	7 (23 %)	5 (17 %)
	d	e	f
« Evasori » ...	2 (5 %)	1 (3 %)	4 (10 %)
« Non evasori »	3 (10 %)	1 (3 %)	2 (6 %)

Codici: a = Quando vive in pace con la famiglia
 b = Quando ha soldi o un lavoro che gli permetta lavorare bene
 c = Quando ha salute
 d = Quando può sistemare bene i figli
 e = Quando può vivere in pace e senza pensieri
 f = Altre risposte

TAVOLA 19: Concetto di fortuna.

	<i>Credono nella fortuna come in qualcosa che vien dato dal di fuori</i>	<i>Casi intermedi</i>	<i>Credono che la fortuna ce la facciamo noi stessi</i>
« Evasori » ...	25 (67,5%)	5 (13,5%)	7 (19%)
« Non evasori »	15 (50%)	5 (17%)	10 (33%)

TAVOLA 20: Grado di fiducia nel prossimo.

	« Evasori »	« Non evasori »
Confidano solo in se stessi	6 (16%)	2 (6,5%)
Confidano anche nella famiglia	20 (66%)	19 (63%)
Confidano nella famiglia e negli amici	1 (3%)	3 (10%)
Confidano in tutti	10 (15%)	4 (14%)
Confidano soltanto negli amici	—	2 (6,5%)

Ricerca sull'atteggiamento verso l'istruzione condotta a Palermo, Bagheria, Corleone, Trappeto.

Questa ricerca è intesa a ricavare l'atteggiamento verso l'istruzione di 101 famiglie siciliane, divise in due gruppi principali: un primo gruppo di 52 famiglie che ha tutti i figli adempienti all'obbligo scolastico, un secondo gruppo di 49 famiglie che ha almeno un figlio evasore e nessuno avviato alle scuole superiori.

I questionari sono stati raccolti nella primavera del 1967, in quattro località siciliane: Palermo (*non evasori*, 29 questionari, N. 1-29; *evasori*, 30, N. 30-59); Bagheria (*non evasori*, 11 questionari, N. 60-70; *evasori*, 9, N. 71-79); Corleone (*non evasori* 10, n. 80-89; *evasori*, 6, N. 90-95); Trappeto (*non evasori* 2, N. 96-97; *evasori*, 4, N. 98-101).

Le interviste sono state dirette nella maggioranza dei casi al capofamiglia (nell'esame dettagliato dei questionari si indicheranno i casi in cui le domande sono state indi-

rizzate al coniuge), ma nella quasi totalità il coniuge era sempre presente al colloquio.

L'età media dei figli delle famiglie che evadono è di 15 anni e mezzo; di circa 16 anni quella degli uomini, tra i 14 e i 15 quella delle donne.

Il numero complessivo dei figli delle 49 famiglie che abbiamo intervistato, è 240; cioè circa 5 figli ogni nucleo familiare (4.9): 130 uomini e 110 donne.

Questi membri del campione sono stati suddivisi in 4 classi:

- 1. Evasori
- 2. Analfabeti
- 3. Adempienti
- 4. Bambini in età pre-scolare.

1. Evasori

Il nucleo degli evasori è stato suddiviso in due gruppi:

- a evasori definitivi
- b evasori recuperabili.

Per recuperabile si intende quel ragazzo che, pur essendo di fatto un evasore rispetto alla sua inadempienza, è tuttavia ancora in età soggetta all'obbligo e che, quindi, potrebbe essere recuperato, almeno, per gli anni che ancora mancano al compimento dei 14.

Per evasore definitivo si intende quell'individuo che avendo superato i limiti dell'età scolastica non è più soggetto all'obbligo dell'adempimento. Va notata la « irrecuperabilità » di questi evasori che occupano ormai uno *status* sociale, economico e lavorativo, già determinato, al quale costantemente si rifanno per i valori culturali di riferimento e al quale soprattutto si rifanno per le realizzazioni e reinterpretazioni del loro livello di istruzione, della necessità dell'istruzione, del suo valore ecc. Con il passare degli anni questi evasori definitivi tendono sempre più ad uniformarsi al sistema di valori-atteggiamenti degli analfabeti e per la disabituazione ad applicare le strutture dell'istruzione divengono di fatto nella maturità veri e propri analfabeti.

Gli evasori definitivi del campione sono 85: 49 uomini e 36 donne, con una evasione complessiva di 163 classi, ed un indice quindi di evasione media di 1,9 classi. In particolare gli uomini presentano indice 1,9 con 95 classi evase, per i 49 individui, e le donne presentano un indice di 1,9 con 68 classi evase, per i 36 individui.

Gli *evasori recuperabili* sono 62: 34 uomini e 28 donne, con una evasione complessiva di 306 classi, e con un indice di evasione di quasi 5 classi (4,9). Risulta così confermata — e lo sarà per tutta quanta la nostra relazione — la nostra considerazione iniziale del fallimento della scuola media unificata, rispetto al problema dell'istruzione obbligatoria. Gli *evasori definitivi* erano soggetti alla scuola d'obbligo fino alla V elementare; gli *evasori recuperabili* sino alla terza media; e queste tre classi in più d'istruzione corrispondono alle tre classi in più dell'indice di evasione. In particolare i 34 ragazzi hanno evaso 153 classi, con un indice di evasione di 4,5; le 28 ragazze anch'esse 153 classi, con un indice di evasione di 5,4.

Rispetto allo scarto degli anni tra l'età attuale e l'età fissata dalla legge per l'obbligo scolastico, i 62 *evasori recuperabili* presentano una « media di recuperabilità » di circa 28 mesi: e in particolare 22 mesi per gli uomini e 35 per le donne. È quasi superfluo sottolineare i frutti che potrebbero essere raccolti da un lavoro intelligente in quasi tre anni scolastici che rimangono ancora come media per costoro. Ma una constatazione ancora più agghiacciante si impone immediatamente. L'indice medio nasconde una realtà ancora più triste e ossessiva perchè le 306 classi di evasione comprendono un'alta percentuale di evasione totale, e nel senso proprio che le dà la legge, ed una altrettanto alta percentuale di non adempienza al di là della prima o della seconda classe elementare. Cioè gli *evasori recuperabili* sono al limite più degli stessi *evasori definitivi* e sicuramente *analfabeti* nel giro di pochi anni.

L'età media infatti degli *evasori definitivi* è 20 anni (tanto per gli uomini, quanto per le donne); la media degli anni degli *evasori recuperabili* è tra gli 11 e i 12 anni: di poco

superiore ai 12 anni per i ragazzi, 11 anni per le ragazze.

2. *Analfabeti*

L'8,3% del campione dei figli è costituito da *analfabeti*: per cui nella capitale della regione siciliana e in tre paesi della sua provincia in un campione casuale della generazione che ancora frequenta le università, si è già a questo livello di *analfabetismo*. Se ad essi si aggiungono quei bambini di 7, 8 e 9 anni (di cui parleremo più avanti) che non sono ancora andati a scuola e che presumibilmente non andranno mai a scuola, e che noi abbiamo considerato *evasori recuperabili* proprio per la loro età, la percentuale degli *analfabeti* tenderebbe paurosamente a crescere.

Sui 20 *analfabeti* attuali, 10 sono uomini e 10 sono donne.

3. *Adempienti*

Il 20% del campione dei figli è costituito da *adempienti*, 50 individui, 27 uomini e 23 donne.

Gli *adempienti* sono stati suddivisi in due gruppi, e cioè *adempienti definitivi* e *adempienti in corso*. Per *adempiente definitivo* si intende quell'individuo che ha completato la scuola di obbligo. Nel nostro campione non si è presentato nessun caso di *adempiente* secondo la nuova legge della scuola obbligatoria fino al 16° anno, e quindi tutti gli *adempienti definitivi* sono con una scolarità sino alla V elementare, secondo la passata legge. Gli individui che hanno raggiunto il 15° anno di età nel nostro campione sono tutti *evasori*.

Gli *adempienti definitivi* sono 28, rappresentano quindi l'11,5% del nostro campione, con uno scarto quindi solo del 3,2% rispetto agli *analfabeti definitivi*.

Per *adempienti in corso* si intendono gli individui che oggi frequentano ancora la scuola di obbligo, senza averla completata. Nella trattazione particolareggiata per le 4 zone della ricerca, descriveremo più dettagliatamente questo gruppo di 22 individui (10 donne e 12 uomini), indicando il rapporto

metà-classe e mostreremo un dato ancora una volta sconsolante.

Nella quasi totalità infatti essi sono già in ritardo per poter concludere la terza media entro il 14° anno. E ricordando il livello d'istruzione dei familiari si può con dolore prevedere che gran parte di essi abbandoneranno addirittura la frequenza, prima del raggiungimento del 14° anno, arricchendo quindi la schiera dei parenti oggi evasori, domani analfabeti.

4. Bambini in età pre-scolare

23 individui del campione dei figli, è in età pre-scolare; il 56,5% di essi però è già in età per frequentare la scuola materna. Di questi 13 bambini, che dovrebbero già avere iniziato il loro rapporto con la scuola, solo due frequentano, ed entrambi a Palermo.

Gli altri 11 sono evasori potenziali, nel senso che la lotta contro l'inadempienza scolastica deve essere condotta sugli alunni, sin dalla scuola materna. E solo il 15% appunto la frequenta, e in un ambito di evasori, più che il *training* varrà l'esempio fraterno.

Non va sottovalutata la constatazione che il bambino che frequenta la I classe a 6 anni, dopo essere stato da 1 a 3 anni nella scuola materna ha già acquisito un comportamento scolastico, una abitudine alla scuola, e per gran parte ha già cominciato ad imparare a leggere, a scrivere e contare.

La scelta delle zone di osservazione è stata motivata principalmente dal tentativo di creare un *continuum* socioculturale, che presentasse in sé le realtà più contrastanti che ancora coesistono ed operano strettamente interconnesse in tutta l'Isola: il centro urbano, la comunità in trasformazione sotto le spinte dei rapidi contatti culturali, il paese agricolo ancorato alle avite tradizioni, il borgo ed economia agricola integrata dalla pesca.

PALERMO

Il numero degli evasori di alcuni quartieri palermitani è apparso, ad un primo sondaggio, tagente; le loro condizioni socio-culturali

difficili da far rientrare in ogni adeguata tipologia. Lo stesso concetto di « cultura della povertà » elaborato da Oscar Lewis, sembra insufficiente.

I « locandati » palermitani vivono in « alberghi », affittati dal Comune per accoglierli, dopo che le loro abitazioni (case in demolizione, baracche che fossero) sono state dichiarate inabitabili. Ma anche se il provvedimento è stato presentato come provvisorio, la loro condizione si è venuta aggravando con il trasferimento. Ogni famiglia è infatti alloggiata in una stanza: e dato il numero medio dei membri (7 circa) la stanza ha solo letti e qualche sedia, carica di panni, utensili, stoviglie.

Il problema dei « locandati », riguardo alla frequenza scolastica, è quello di trovare vestiti sufficientemente decenti, affinché i loro bambini non siano allontanati dai maestri.

Inutile sottolineare che nessun bambino è in grado di fare i compiti, disegnare, vivendo in ambienti angusti e così sovrappopolati. Non è ancora — in questo caso — un problema di incuria delle famiglie; è un problema di mancanza di spazio: senza un tavolo, in una stanza piena di gente di tutte le età, in una casa piena di rumori, i quaderni e le matite distribuite gratuitamente, sembrano un ironico dono.

E i figli dei « locandati » siedono a scuola — non importa se per qualche giorno, qualche mese, qualche anno — immobili e muti: testimoni spauriti e non partecipi di qualcosa più grande di loro, incomprensibile e misteriosa.

I maestri non possono far nulla, con il tempo e con i mezzi attualmente a loro disposizione, per penetrare in questo mondo, per scavalcare questo muro di silenzio, per rompere il cerchio di questa indifferenza.

L'interesse dei genitori non è sembrato mai indirizzarsi sui problemi scolastici dei figli. Le risposte erano indifferenti; mai calore nella loro voce, o partecipazione al colloquio. Forse stupore che se ne parlasse tanto.

A Palermo il campione II è formato da 162 individui, 83 uomini e 79 donne.

L'età media del campione è tra i 15 e i 16 anni; l'età media del campione maschile è tra i 15 e i 16 anni; l'età media del campione femminile è tra i 15 e i 16 anni.

1. Evasori

93 individui su 162 sono evasori all'obbligo scolastico; 46 donne su 79, 47 uomini su 83.

Gli *evasori definitivi* del campione sono 56: 28 uomini e 28 donne, con un'evasione complessiva di 103 classi, ed un'indice di evasione media di 1,8 classi. In particolare gli uomini presentano un indice 1,8, con 53 classi evase per i 28 individui; e le donne presentano un indice di 1,7, con 50 classi evase per i 28 individui.

Gli *evasori recuperabili* sono 37: 19 uomini e 18 donne, con un'evasione complessiva di 183 classi, e con un indice di evasione di 4,9. In particolare gli uomini presentano un indice di 4,4, con 85 classi evase per i 19 individui; e le donne presentano un indice di 5,4, con 98 classi evase su 18 individui.

Rispetto allo scarto degli anni tra l'età effettiva e la età fissata dalla legge per l'obbligo scolastico, i cosiddetti *evasori recuperabili* presentano una media di « recuperabilità » di circa 26 mesi, ed in particolare più di 22 mesi per gli uomini, 29 mesi per le donne.

L'età media degli *evasori definitivi* è 21 anni; tra i 21 e i 22 quella degli uomini, 20 anni quella delle donne; la media degli anni degli *evasori recuperabili* è di 11 e mezzo; 12 anni quella dei ragazzi, 11 anni quella delle ragazze. Ci troviamo in presenza cioè di una completa evasione dall'obbligo alla nuova scuola media unificata.

2. Analfabeti

17 individui su 162 sono analfabeti; 8 donne su 79 e 9 uomini su 83.

L'età media è di 22 anni.

3. Adempienti

35 individui nel campione sono adempienti, 17 donne su 79, 18 uomini su 83.

Gli adempienti definitivi sono 18, 10 uomini ed 8 donne.

L'età media degli adempienti definitivi è tra i 20 e i 21 anni, ed in particolare di 20 anni per gli uomini, di 22 anni per le donne.

Gli *adempienti in corso* sono 17: 8 uomini e 9 donne. La loro età media è tra gli 8 e i 9 anni; ed in particolare di 9 anni per gli uomini e di 8 anni per le donne.

Per quanto riguarda i « ritardi » scolastici, da noi considerati come rivelatori di una possibilità che l'*adempiente in corso* si trasformi in evasore, osserviamo che 4 individui del campione maschile hanno un ritardo di 1 anno ciascuno rispetto al rapporto classe-età; rispetto allo stesso rapporto solo una donna ha un « ritardo » di 2 anni.

4. Bambini in età pre-scolare

In questa categoria, come si è già accennato, sono compresi anche quei bambini in età di frequentare la scuola materna che non la frequentano, non essendo la scuola materna una scuola d'obbligo.

Nel nostro campione, 17 bambini sono in età pre-scolare (17 su 162) ed in particolare 8 donne su 79, 9 uomini su 83.

9 di essi su 17 sono in età di frequentare la scuola materna, ed in particolare 4 donne, 5 uomini. Solo 2 bambini, un maschio e una femmina, frequentano la scuola materna.

BAGHERIA

Il campione II è formato a Bagheria di 46 individui, 26 uomini, 20 donne.

L'età media del campione è di poco meno di 13 anni; 15 anni per gli uomini e tra i 9 e i 10 anni per le donne.

1. Evasori

30 individui su 46 sono evasori all'obbligo scolastico; 11 donne su 20, 19 uomini su 26.

Gli *evasori definitivi* del nostro campione sono 12: 9 uomini e 3 donne, con un'evasione complessiva di 24 classi, ed un indice di evasione media di 2 classi. In particolare gli uomini presentano un indice di 1,9, con 17

classi evase per 9 individui e le donne presentano un indice di 2,3 con 7 classi evase per 3 individui.

Gli *evasori recuperabili* 18: 10 uomini ed 8 donne, con una evasione complessiva di 96 classi e con un indice di evasione di 5,3. In particolare gli uomini presentano un indice 5,1, con 51 classi evase per i 10 individui e le donne presentano un indice di 5,6, con 45 classi evase su 8 individui.

Rispetto allo scarto degli anni gli *evasori recuperabili* presentano una media di « recuperabilità » di circa 41 mesi, ed in particolare 30 mesi per gli uomini e di 54 mesi per le donne.

La media degli anni degli *evasori recuperabili* è di 10 anni e mezzo: 11 e mezzo quella dei ragazzi, 9 e mezzo quella delle ragazze. Una evasione quindi riferibile non solo alla nuova scuola d'obbligo, ma anche all'antica scuola d'obbligo.

L'età media degli *evasori definitivi* è tra i 19 e i 20 anni; 20 anni quella degli uomini, 18 quella delle donne.

2. Analfabeti

2 individui su 46 sono analfabeti; un uomo e una donna. Da mettere in particolare rilievo la età dei soggetti: 17 anni la donna, 15 anni l'uomo.

3. Adempienti

8 individui su 46 sono adempienti, 3 donne e 5 uomini.

Gli *adempimenti definitivi* sono 4: 3 uomini e una donna. L'età media degli adempienti definitivi è di circa 19 anni; 19 anni la donna, di circa 19 anni è la media dei maschi.

Gli *adempimenti in corso* sono 4: 2 uomini e 2 donne, la loro media è di circa 9 anni e mezzo per gli uomini, e si aggira tra i 7 e gli 8 per le donne.

Nel rapporto anno di età-anno di frequenza, le donne sono perfettamente in regola, mentre gli uomini (un individuo) sono in difetto di 2 anni.

4. Bambini in età pre-scolare

6 individui su 46 son in età pre-scolare: 5 donne, 1 uomo.

4 di essi (donne) sono in età di frequentare la scuola materna. Nessuna la frequenta.

CORLEONE

Il campione è formato da 22 individui, 7 donne e 15 uomini.

L'età media del campione II è di 17 anni; tra i 17 e i 18 quella degli uomini, 16 quella delle donne.

1. Evasori

15 individui su 22 sono evasori all'obbligo scolastico: 4 donne, 11 uomini.

Gli *evasori definitivi* sono 10: 7 uomini e 3 donne, con un'evasione complessiva di 20 classi, con un indice di evasione media di 2 classi. In particolare gli uomini presentano un indice di 2, con 14 classi evase su 7 individui; e le donne presentano un indice di 2, con 6 classi evase su 6 individui.

Gli *evasori recuperabili* del nostro campione sono 5: 4 uomini e 1 donna, con un'evasione complessiva di 17 classi, e con un indice di evasione di 3,4. In particolare gli uomini presentano un indice di evasione di 3, con 12 classi evase su 4 individui; la donna un indice di 5, con cinque classi evase.

Rispetto allo scarto degli anni gli *evasori recuperabili* presentano una media di « recuperabilità » di circa 7 mesi; ed in particolare 3 mesi per gli uomini, 4 mesi per le donne.

L'età media degli *evasori definitivi*, è di 18 anni e mezzo; tra i 19 e i 20 anni quella degli uomini, tra i 15 e i 16 quella delle donne.

La media degli anni degli *evasori recuperabili*, è tra i 13 e i 14 anni, quasi 14 anni per i ragazzi e 12 anni per le ragazze.

2. Analfabeti

1 individuo su 22: è una donna, di circa 27 anni.

3. Adempienti

6 individui su 22 sono adempienti, 2 donne, 4 uomini.

Gli *adempienti definitivi* sono 5: 4 uomini, 1 donna. L'età media degli uomini è tra i 18 e i 19 anni, la donna ha 16 anni.

Gli *adempienti in corso* sono 1, una donna di 9 anni, che è in regola con il suo anno scolastico.

4. Bambini in età pre-scolare

Del campione esaminato, nessun individuo è in età pre-scolare.

TRAPPETO

Il campione II è formato di 10 individui, 4 donne, 6 uomini.

L'età media è tra i 20 e i 21 anni: 21 anni gli uomini e 20 anni e mezzo le donne.

1. Evasori

9 individui su 10 sono evasori all'obbligo scolastico; 3 donne, 6 uomini.

Gli *evasori definitivi* del nostro campione sono 7: 5 uomini e 2 donne, con un'evasione complessiva di 16 classi ed un indice di evasione di 2,3 classi.

In particolare gli uomini presentano un indice di 2,2, con 11 classi evase per 5 individui e le donne un indice di 2,5, con 5 classi evase su 2 individui.

Gli *evasori recuperabili* del nostro campione sono 2: un uomo e una donna; con un'evasione complessiva di 10 classi e con un indice di evasione di 5.

In particolare l'uomo presenta un indice di 5, con 5 classi evase e la donna presenta ugualmente un indice di 5, con 5 classi evase.

Rispetto allo scarto di età gli *evasori recuperabili* presentano una media di « recuperabilità » uguale a 0.

La media degli anni degli *evasori definitivi* è tra i 23 e i 24 anni; tra i 22 e i 23 quella degli uomini, 26 anni quella delle donne.

2. Analfabeti

Nessun individuo membro del nostro campione è analfabeta, per dichiarazione.

3. Adempienti

Un individuo del nostro campione è adempiente: è una donna di 16 anni che è *adempiente definitiva*.

4. Bambini in età pre-scolare

Nessun membro del campione è in età pre-scolare.

1. Istruzione

Per calcolare un indice medio dell'istruzione nel campione dei nostri intervistati abbiamo stabilito il seguente sistema:

0 punti = analfabeta.

1 punto per ogni classe della scuola di obbligo frequentata e portata a termine. Un problema si è posto per differenziare le persone che hanno pienamente adempiuto all'obbligo scolastico imposto dalla vecchia legge (conseguimento della licenza elementare) da coloro che sono arrivati a frequentare la V classe elementare. Il mancato conseguimento della licenza elementare — vuoi per profitto o per mancanza di frequenza — è stato considerato come un fallimento ad adempiere l'obbligo, e perciò agli individui che hanno dichiarato di aver « la V elementare » (in questi casi, da parte degli intervistatori è stato sempre esplicitamente fatto riferimento alla licenza elementare) è stato attribuito il punteggio di 4, mentre 5 è stato attribuito a coloro che hanno dichiarato di essere in possesso della licenza elementare.

2 punti per ogni classe frequentata in corsi di studi superiori.

Qualora la risposta sia « non so », la valutazione è di 0.

In una scala che tenta di stabilire il significato dell'istruzione, ignorare il titolo di studio del coniuge, o dei genitori, è un sin-

tomo, a nostro avviso, altamente negativo, rispetto al valore, alla stima attribuita alla istruzione.

2. Tipologia occupazionale

Per l'articolazione di una tipologia delle categorie professionali, ci siamo rifatti alle esigenze delle ipotesi di base della nostra ricerca. In altre parole, le occupazioni sono state raggruppate in base alla qualificazione professionale (corrispondente all'apprendistato individuale, alle scuole professionali, ai titoli e ai diplomi di istruzione secondaria) e in base alla sicurezza del reddito che esse forniscono.

Nella maggioranza dei casi si è cercato di unire i due criteri della qualificazione professionale e della sicurezza del reddito, in una media ideale; ma in alcuni casi l'attribuzione è stata fatta in base all'uno o all'altro dei criteri.

A Disoccupato

B Lavoro manuale non qualificato e sal- tuario

casalinga	facchino
zavorriere	barcaiolo
manovale	picconiere
pescatore	vaccaro
bracciante	giornalaio
camionista	venditore ambulante
cocchiere	portuale

C Lavoro a reddito fisso di I tipo (manuale)

netturbino	portiere
autista	usciera
cameriere	fattorino
garzone	

D Lavoro artigianale (apprendistato individuale o frequenza a scuole professionali) calzolaio, arrotino, barbiere, operaio, muratore, argentiere, elettricista, sarta, magliaia.

E Libera iniziativa I tipo

appaltatore, rappresentante, piccolo commerciante, oste.

F Libera iniziativa II tipo

costruttore, libero professionista, industriale, professore universitario.

G impiego fisso (a basso livello di istruzione, dalle elementari alla II media) di II tipo.

H impiego fisso III tipo (a medio e alto livello d'istruzione, diploma o laurea).

I Lavoro agricolo in proprio di I tipo (azienda familiare):

coltivatore diretto, mezzadro, campiere.

L Lavoro agricolo in proprio di II tipo: proprietario terriero.

Presenteremo ora i dati strutturali del campione I, passando dalla visione dell'insieme all'esame delle quattro singole realtà, ed individuando dei suoi membri l'età, il titolo di studio, la categoria professionale.

1. Età

Dati i decessi di alcuni coniugi degli intervistati, per l'età il campione è formato da 93 unità, 49 capifamiglie, 44 coniugi.

L'età media del campione nella sua totalità è di circa 44 anni.

L'età media dei capifamiglia è di 47 anni; l'età media dei coniugi è di circa 40 anni.

2. Titolo di studio

Il campione è formato di 97 unità, 49 i capifamiglia, 48 i coniugi.

La risposta « non so », è stata quotata nella scala di valori nell'indice elaborato, ma di un coniuge defunto mancano completamente i dati.

Indice medio del campione I	2,4
Indice medio dei capifamiglia	2,7
Indice medio dei coniugi	2,2

E in particolare abbiamo:

Analfabeti: 31 su 97 (17 su 49 i capifamiglia, 14 su 48 i coniugi).

Completata la scuola d'obbligo: 5 su 97 (4 su 49 i capifamiglia, 1 su 48 i coniugi).

Scuole superiori: 5 su 97 (4 su 49 capifamiglia).

Frequenza scuole elementari: 57 su 97 (24 su 49 i capifamiglia, 33 su 48 i coniugi).

3. Professioni

Il campione è formato di 97 unità, 49 i capifamiglia, 48 i coniugi.

I raggruppamenti secondo le categorie proposte danno, per la totalità del campione, i seguenti risultati:

A = 3
B = 70
C = 9
D = 14
I = 1

Per i capifamiglia

A = 3
B = 27
C = 6
D = 12
I = 1

Per i coniugi

A = 0
B = 43
C = 3
D = 2

PALERMO

Il campione I è formato da 56 individui: 30 capifamiglia, 26 coniugi.

1. Età

L'età media dei capifamiglia del nostro campione è di 47 anni e mezzo circa (47,6).

L'età media dei coniugi del nostro campione è di circa 39 anni.

2. Titolo di studio

Indice medio dei capifamiglia	3,2
Indice medio dei coniugi	2,5

Ed in particolare:

Capifamiglia:

<i>Analfabeti</i>	12 su 30
<i>Completata la scuola d'obbligo</i> (lic. elementare)	3 su 30
<i>Scuole superiori</i>	4 su 30
<i>Frequenza alla scuola elementare</i>	11 su 30

Coniugi:

<i>Analfabeti</i>	5 su 29
<i>Completata la scuola d'obbligo</i>	1 su 29
<i>Scuole superiori</i>	nessuno
<i>Frequenza scuola elementare</i>	23 su 29

3. Professioni

I raggruppamenti secondo le categorie proposte danno per i capifamiglia, i seguenti risultati:

B = 14
A = 1
C = 5
D = 10

I raggruppamenti secondo le categorie proposte danno per i coniugi i seguenti risultati:

A = nessuno
B = 24
C = 3
D = 2

Se si tiene presente che alcuni coniugi (3 defunti) sono uomini (2 della categoria D, 1 della categoria C) si constaterà in modo ancora più appariscente la percentuale delle « casalinghe ».

BAGHERIA

Il campione I è formato da 17 individui, 9 capifamiglia ed 8 coniugi, per le notizie riguardo l'età. Del coniuge defunto abbiamo però il titolo di studio e la professione. Per la presentazione di quei dati, il campione si eleva allora a 18: 9 capifamiglia e 9 coniugi.

1. Età

L'età media dei capifamiglia del nostro campione è di 47 anni; l'età media dei coniugi è tra i 37 e i 38 anni (37,7).

2. Titolo di studio

Indice medio dei capifamiglia	1,4
Indice medio dei coniugi	2,3

E in particolare:

Capifamiglia

Analfabeti	4
Completata la scuola d'obbligo (lic. elementare)	nessuno
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	5
Coniugi	
Analfabeti	3
Completata la scuola d'obbligo (lic. elementare)	nessuno
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	6

3. Professioni

I raggruppamenti secondo le categorie danno per i capifamiglia i seguenti risultati:

A = 2
B = 4
C = 1
D = 2

Per i coniugi:

B = 9

CORLEONE

Il campione I è formato da 12 individui, 6 capifamiglia e 6 coniugi.

1. Età

L'età media dei capifamiglia del nostro campione è di 48 anni e mezzo circa.

L'età media dei coniugi è di 46 anni.

2. Titolo di studio

Indice medio dei capifamiglia	2,5
Indice medio dei coniugi	1,6

Ed in particolare:

Capifamiglia

Analfabeti	nessuno
Completata la scuola d'obbligo (lic. elementare)	nessuno
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	6
Coniugi:	
Analfabeti	3
Completata la scuola d'obbligo	nessuno
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	3

3. Professioni

I raggruppamenti secondo le categorie danno per i capifamiglia i seguenti risultati:

B = 6

Per i coniugi:

B = 6

TRAPPETO

Il nostro campione I è formato da 8 individui, 4 capifamiglia, 4 coniugi.

1. Età

L'età media dei capifamiglia del nostro campione è di 50 anni circa; l'età media dei coniugi è tra i 48 e i 49 anni (48,7).

2. Titolo di studio

Indice medio dei capifamiglia	2,5
Indice medio dei coniugi	0,7

Ed in particolare:

Capifamiglia:

Analfabeti	1
Completata la scuola d'obbligo	1
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	2

Coniugi:

Completata la scuola d'obbligo	nessuno
Scuole superiori	nessuno
Frequenza scuole elementari	1
Analfabeti	3

3. Professioni

I raggruppamenti secondo le categorie proposte danno per i *capifamiglia*, i seguenti risultati:

I = 1

Per i coniugi:

B = 4

CAMPIONE III

Come abbiamo detto in apertura di relazione il campione III è formato dal *continuum* delle generazioni nonni-padri-figli. Ora però presentiamo, al livello dei dati strutturali, le notizie sul titolo di studio e sulla professione dei genitori, dei capifamiglia e dei coniugi (che formano il campione I). I dati

verranno presentati suddivisi per le località di raccolta.

Dal confronto degli indici d'istruzione, di frequenza scolare, di categoria occupazionale, compiuto tra le tre generazioni che formano il campione III, si dedurranno e si vaglieranno ipotesi di lavoro sulla dinamica sociale e sulla mobilità siciliana, così come essa si presenta ad un esame strutturale.

PALERMO

Il campione è formato da 120 individui: 30 padri dei capifamiglia, 30 madri dei capifamiglia, 30 padri dei coniugi, 30 madri dei coniugi.

Titolo di studio

Indice medio dei padri dei capifamiglia	2,8
Indice medio delle madri dei capifamiglia	2,4
Indice medio delle madri dei coniugi	1,8

BAGHERIA

Il campione è formato da 36 individui: 9 padri dei capifamiglia, 9 madri dei capifamiglia, 9 padri dei coniugi, 9 madri dei coniugi.

Titolo di studio

Indice medio dei padri dei capifamiglia	1,3
Indice medio delle madri dei capifamiglia	0,7
Indice medio dei padri dei coniugi	1,1
Indice medio delle madri dei coniugi	0,3

CORLEONE

Il campione è formato da 24 individui: 6 padri dei capifamiglia, 6 madri dei capifamiglia, 6 padri dei coniugi, 6 madri dei coniugi.

Titolo di studio

Indice medio dei padri dei capifamiglia	0,8
Indice medio delle madri dei capifamiglia	0
Indice medio dei padri dei coniugi	2,2
Indice medio delle madri dei coniugi	0,5

TRAPPETO

Il campione è formato da 16 individui: 4 padri dei capifamiglia, 4 madri dei capifamiglia, 4 padri dei coniugi, 4 madri dei coniugi.

Titolo di studio

Indice medio dei padri dei capifamiglia	1,2
Indice medio delle madri dei capifamiglia	0
Indice medio dei padri dei coniugi	1
Indice medio delle madri dei coniugi	0

La ricerca affianca ai 49 questionari delle famiglie che evadono l'obbligo scolastico, 52 questionari di famiglie adempienti, che sono stati raccolti nelle stesse quattro zone di Palermo, Bagheria, Corleone e Trappeto.

Questa relazione tratterà essenzialmente i questionari degli evasori; la successiva quella dei non-evasori ed una terza una correlazione tra i dati strutturali e le interpretazioni di entrambi i nostri due tipi di questionari.

Ma già in sede di prima relazione è necessario accennare ai rapporti metodologici e di tecnica di indagine che legano i due questionari in un unico ambito teorico di ricerca.

Il questionario degli evasori si articola in 41 domande e il questionario dei non-evasori in 47. I due questionari presentano l'80% delle domande in comune e il 20% specifico rispetto alle differenti condizioni che diversificano i due campioni.

Questa nostra ricerca si svolge secondo tre livelli che è necessario tenere distinti nel momento metodologico, anche se i loro risultati sono complementari e la ricerca in effetti è una ed univoca. A questi tre livelli corrisponderanno le tre successive relazioni di cui si è parlato.

1) Il livello strutturale corrisponde al campione II (i figli dei nostri intervistati) ed indica la situazione oggettiva e demografica, di fronte alle esigenze del mondo moderno, che vuole l'istruzione come fondamento del processo di razionalizzazione della società. Questo livello corrisponde alla « spiegazione » del fenomeno.

2) Il livello analitico corrisponde al campione I (i capifamiglia e i coniugi), e serve a cogliere il valore dell'istruzione nell'ambito della cultura siciliana, in riferimento agli altri valori. In altre parole l'istruzione può essere intesa come struttura fondamentale del processo razionale moderno anche per la cultura siciliana, o cosa significa istruzione per la cultura siciliana, al di là degli stereotipi contenuti nelle risposte? Questo livello corrisponde alla « comprensione » del fenomeno.

3) Il livello della mobilità e delle trasformazioni già avvenute e di quelle che è possibile progettare per il futuro corrisponde al campione III (il *continuum* delle tre generazioni). Rappresenta l'incontro dei dati quantitativi e qualitativi, di quelli strutturali e degli analitici, della « comprensione » e della « spiegazione ». La prospettiva strutturale viene allargata alle generazioni, e il dato analitico qualitativo si sposta dall'ambito individuale dell'intervistato all'ambito della famiglia e dalla dinamica di una famiglia alla società siciliana. Cioè il significato culturale dell'istruzione per la società siciliana viene riferito alla dinamica delle trasformazioni e dei mutamenti sociali. E viene così interpretato alla luce del processo storico, spostandosi dal livello sincronico al livello diacronico. Un valore infatti, considerato in sé, rischia di essere solo un'astrazione dello studioso se non viene calato nella realtà storico-sociale, unico schema di riferimento concreto per riuscire non solo a spiegarlo, ma addirittura a coglierlo.

Il III livello consentirà di stabilire una relazione tra il dato strutturale sociologico e il dato analitico culturale, nella interrelazione tra mobilità sociale e trasformazioni culturali. Questo livello corrisponde all'« interpretazione storica ».

« NON-EVASORI »

Seguendo lo schema tracciato per gli « evasori », vengono ora presentati i dati strutturali dei « non-evasori », scelti come nostro campione a Palermo, Bagheria, Corleone, Trappeto.

Anche in questo caso abbiamo mantenuto la suddivisione campione I (l'unità marito-moglie, cui è stata rivolta la nostra intervista), campione II (i figli degli intervistati), campione III (il *continuum* delle tre generazioni, nonni, padri-figli, esaminati principalmente sotto i due aspetti correlati dalla istruzione e della mobilità sociale).

I « non-evasori » intervistati nei quattro comuni di analisi sono 52 nuclei familiari, 29 a Palermo, 11 a Bagheria, 10 a Corleone, 2 a Trappeto.

La presentazione ha iniziato dal campione II, per offrire subito un quadro dei « non-evasori » di fatto, e per poter così riferire al nostro reale punto focale di interesse tutti i nostri dati strutturali.

CAMPIONE II

Il numero complessivo dei figli delle 52 famiglie è 133: 77 uomini, 56 donne; cioè tra i due e i tre figli ogni nucleo familiare (2,5). L'età media dei figli delle famiglie adempienti è 19,4; in particolare 19 anni circa gli uomini, 18 anni per le donne.

PALERMO

Il numero complessivo è 86; 48 uomini e 38 donne. Cioè circa 3 figli ogni nucleo familiare (2,9). L'età media dei figli delle famiglie adempienti è di circa 18 anni, 18 per gli uomini e 18 per le donne.

BAGHERIA

Il numero complessivo è 23; 12 uomini, 11 donne, cioè 2 figli circa ogni nucleo familiare (2,2). L'età media dei figli è di 22 anni circa (22,4), 22 circa per gli uomini, 22 per le donne.

CORLEONE

Il numero complessivo del campione II è, per Corleone, 22: 15 uomini, 7 donne, cioè

circa 2 figli ogni nucleo familiare (2,2). L'età media è di circa 19 anni; 19 anni per gli uomini, 18 anni per le donne.

TRAPPETO

Il numero complessivo del campione II è di 2; 2 uomini, cioè un figlio per ogni nucleo familiare esaminato. L'età dei due soggetti è di 20 e di 16 anni.

CAMPIONE I

I capifamiglia del campione I sono 52; a 46 sono state direttamente rivolte le domande. In sei casi dunque hanno risposto i coniugi, ma in genere tanto il capofamiglia che il coniuge erano presenti al dialogo. In particolare i 6 coniugi intervistati appartengono al campione palermitano.

I coniugi del nostro campione sono 47; 5 sono infatti defunti, 3 a Palermo, 2 a Bagheria.

Il campione è presentato seguendo lo schema e le tipologie già tracciate per il campione I degli « evasori », analizzandolo cioè (prima complessivamente e poi singolarmente per i 4 Comuni) secondo l'età e il titolo di studio. Dati i decessi di alcuni coniugi — 5 su 22 — la composizione numerica, riguardo alle notizie in nostro possesso, varia; perciò ad ogni raggruppamento faremo precedere l'indicazione del campione esaminato.

Età

Dati i decessi di alcuni coniugi degli intervistati, per l'età il campione è formato da 99 unità, 52 capifamiglia e 47 coniugi. L'età media del campione I nella sua totalità è di circa 49 anni (49,3).

L'età media dei capifamiglia è circa 52 anni (51,8); l'età media dei coniugi è 47 anni circa (46,7).

PALERMO

Il campione I è formato da 55 unità, 29 capifamiglia, 26 coniugi.

L'età media del campione è 49 anni; in particolare l'età media dei capifamiglia è 51 anni, dei coniugi 46.

BAGHERIA

Il campione I è formato da 20 unità, 11 capifamiglia, 9 coniugi.

L'età media del campione è circa 50 anni (49,7); in particolare 53 anni l'età media dei capifamiglia, 45 dei coniugi (45,4).

CORLEONE

Il campione I è formato da 20 unità, 10 capifamiglia e 10 coniugi.

L'età media del campione è circa 50 anni (50,5); in particolare 53 anni (52,7) l'età media dei capifamiglia; circa 48 (48,4) quella dei coniugi.

TRAPPETO

Il campione I è formato da 4 unità, 2 capifamiglia e 2 coniugi.

L'età media del campione è circa 48 anni (47,7); in particolare 49 anni i capifamiglia, 46 i coniugi.

Titolo di studio

Come abbiamo già accennato abbiamo seguito la tipologia divisata per analizzare il campione I degli « evasori »; aggiungiamo semplicemente quale ulteriore nota esplicativa che la licenza liceale, per il suo valore culturale e per le sue caratteristiche di accesso ai pubblici impieghi, è stata considerata, nelle suddivisioni specifiche alla stregua di un diploma.

Il campione I è formato da 100 unità: 52 i capifamiglia, 48 i coniugi di cui si hanno notizie circa l'istruzione. Di 4 coniugi defunti infatti mancano completamente i dati.

Indice medio del campione	15,34
Indice medio dei coniugi	13
Indice medio del capofamiglia	17,5

E in particolare abbiamo:

Laurea: 15 su 100 (11 capifamiglia su 52, 4 coniugi su 48).

Diploma: 29 su 100 (17 capifamiglia, 12 coniugi).

Frequenza scuole superiori: 34 su 100 (15 capifamiglia, 19 coniugi).

Scuola d'obbligo: 8 su 100 (3 capifamiglia, 5 coniugi).

Analfabeti: 1 su 100 (1 coniuge).

PALERMO

Il campione è formato da 55 unità, 29 capifamiglia, 26 coniugi.

Indice medio del campione I	17,6
Indice medio dei capifamiglia	19,3
Indice medio dei coniugi	15,7

E in particolare abbiamo:

	Capifamiglia	Coniugi
Laurea	8 su 29	3 su 26
Diploma	9 su 29	8 su 26
Frequenza scuole superiori . .	10 su 29	13 su 26
Scuola d'obbligo	1 su 29	0 su 26
Frequenza scuole elementari .	1 su 29	1 su 26
Analfabeti	0 su 29	1 su 26

BAGHERIA

Il campione I è formato da 21 unità, 11 capifamiglia, 10 coniugi.

Indice medio del campione I	12,3
Indice medio dei capifamiglia	14,9
Indice medio dei coniugi	9,4

E in particolare:

	Capifamiglia	Coniugi
Laurea	2 su 11	0 su 10
Diploma	3 su 11	2 su 10
Frequenza scuole superiori . .	2 su 11	3 su 10
Scuola d'obbligo	2 su 11	2 su 10
Frequenza scuole elementari .	2 su 11	3 su 10
Analfabeti	0 su 11	0 su 10

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

CORLEONE

Il campione I è formato da 20 unità, 10 capifamiglia, 10 coniugi.

Indice medio del campione I	13,9
Indice medio dei capifamiglia	16,8
Indice medio dei coniugi	11

E in particolare:

	Capifamiglia	Coniugi
Laurea	1 su 10	1 su 10
Diploma	5 su 10	2 su 10
Frequenza scuole superiori ..	2 su 10	3 su 10
Scuola d'obbligo	0 su 10	1 su 10
Frequenza scuole elementari .	2 su 10	3 su 10
Analfabeti	0 su 10	0 su 10

TRAPPETO

Il campione I è formato da 4 unità, 2 capifamiglia e 2 coniugi.

Indice medio del campione I	6,5
Indice medio dei capifamiglia	8
Indice medio dei coniugi	5

E in particolare:

	Capifamiglia	Coniugi
Laurea	0 su 2	0 su 2
Diploma	0 su 2	0 su 2
Frequenza scuole superiori ..	1 su 2	0 su 2
Scuola d'obbligo	0 su 2	2 su 2
Frequenza scuole elementari .	1 su 2	0 su 2
Analfabeti	0 su 2	0 su 2

CAMPIONE III

Analogamente a quanto abbiamo fatto per gli « evasori », a questo punto della relazione presentiamo le notizie sul titolo di studio dei genitori dei capifamiglia e dei coniugi.

Il campione totale dei genitori dei capifamiglia e dei genitori dei coniugi è di 208 unità:

52 padri dei capifamiglia, 52 madri dei capifamiglia, 52 padri dei coniugi, 52 madri dei coniugi.

Indice medio del campione	9,7
Indice medio dei « padri »	12
Indice medio delle « madri »	6

E in particolare abbiamo:

Laurea	21
Diploma	32
Frequenza scuole superiori . .	34
Scuole d'obbligo	52
Frequenza scuole elementari .	38
Analfabeti	16
Non so	15

PALERMO

Il campione è formato da 116 unità: 29 padri dei capifamiglia, 29 madri dei capifamiglia, 29 padri dei coniugi, 29 madri dei coniugi.

Indice medio del campione	12,5
Indice medio dei « padri »	16
Indice medio delle « madri »	8
Indice medio dei padri capifamiglia .	14
Indice medio delle madri capifamiglia	7
Indice medio dei padri dei coniugi . .	17
Indice medio delle madri dei coniugi .	10

E in particolare abbiamo:

Genitori dei capifamiglia:

	Padre	Madre
Laurea	6 su 29	1 su 29
Diploma	10 su 29	3 su 29
Frequenza scuole superiori ..	1 su 29	8 su 29
Scuola d'obbligo	6 su 29	7 su 29
Frequenza scuole elementari .	3 su 29	3 su 29
Analfabeti	1 su 29	3 su 29
Non so	2 su 29	4 su 29

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Genitori dei coniugi:

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea	11 su 29	0 su 29
Diploma	6 su 29	9 su 29
Frequenza scuole superiori ..	4 su 29	7 su 29
Scuola d'obbligo	2 su 29	6 su 29
Frequenza scuole elementari .	1 su 29	5 su 29
Analfabeti	3 su 29	0 su 29
Non so	2 su 29	2 su 29

BAGHERIA

Il campione è formato da 4 individui, 11 padri dei capifamiglia, 11 madri dei capifamiglia, 11 padri dei coniugi, 11 madri dei coniugi.

Indice medio del campione	6
Indice medio dei « padri »	7
Indice medio delle « madri »	6
Indice medio dei padri capifamiglia . .	7
Indice medio delle madri capifamiglia	5
Indice medio dei padri dei coniugi . .	7
Indice medio delle madri dei coniugi .	3,9

E in particolare abbiamo:

Genitori dei capifamiglia:

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea	1 su 11	0 su 11
Diploma	0 su 11	1 su 11
Frequenza scuole superiori ..	1 su 11	0 su 11
Scuola d'obbligo	7 su 11	7 su 11
Frequenza scuole elementari .	1 su 11	2 su 11
Analfabeti	1 su 11	1 su 11
Non so	0 su 11	0 su 11

Genitori dei coniugi:

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea	0 su 11	0 su 11
Diploma	2 su 11	0 su 11
Frequenza scuole superiori ..	1 su 11	1 su 11
Scuola d'obbligo	6 su 11	5 su 11
Frequenza scuole elementari .	1 su 11	2 su 11
Analfabeti	6 su 11	3 su 11
Non so	0 su 11	0 su 11

CORLEONE

Il campione è formato da 40 unità, 10 padri dei capifamiglia, 10 madri dei capifamiglia, 10 padri dei coniugi, 10 madri dei coniugi.

Indice medio del campione	7
Indice medio dei « padri »	9,9
Indice medio delle « madri »	4
Indice medio dei padri capifamiglia .	9,1
Indice medio delle madri capifamiglia	4,7
Indice medio dei padri dei coniugi . .	10,8
Indice medio delle madri dei coniugi .	3,6

E in particolare abbiamo:

Genitori dei capifamiglia:

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea	1 su 10	0 su 10
Diploma	0 su 10	0 su 10
Frequenza scuole superiori .	4 su 10	2 su 10
Scuola d'obbligo	1 su 10	3 su 10
Frequenza scuole elementari .	4 su 10	3 su 10
Analfabeti	0 su 10	2 su 10
Non so	0 su 10	0 su 10

Genitori dei coniugi:

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea	1 su 10	0 su 10
Diploma	1 su 10	0 su 10
Frequenza scuole superiori ..	3 su 10	2 su 10
Scuola d'obbligo	0 su 10	0 su 10
Frequenza scuole elementari .	4 su 10	4 su 10
Analfabeti	0 su 10	0 su 10
Non so	1 su 10	4 su 10

TRAPPETO

Il campione è formato da 8 individui; 2 padri dei capifamiglia, 2 madri dei capifa-

miglia, 2 padri dei coniugi, 2 madri dei coniugi.

Indice medio del campione	3,2
Indice medio dei « padri »	4,5
Indice medio delle « madri »	2
Indice medio dei padri dei capifamiglia	4,5
Indice medio delle madri dei capifam.	2,5
Indice medio dei padri dei coniugi . .	4,5
Indice medio delle madri dei coniugi .	1,5

E in particolare abbiamo:

Genitori dei capifamiglia:

	<i>Padre</i>	<i>Madre</i>
Laurea	0	0
Diploma	0	0
Frequenza scuole superiori	0	0
Scuola d'obbligo	1	0
Frequenza scuole elementari	1	2
Analfabeti	0	0
Non so	0	0

CAMPIONE II « non evasori »

Titolo di studio

Il 51,9% del nostro campione (79 su 133) è formato da studenti; il 69% degli uomini (52 su 75), il 46,5% delle donne (27 su 58).

1157 sono le classi frequentate per 133 individui, con un indice medio di 8,7 classi in più. L'indice di regolarità (nel rapporto età-anno scolastico frequentato) è 0;

+ 7 per le donne, — 7 per gli uomini.

In particolare gli uomini presentano un indice di 9,4 classi frequentate, oltre la scuola d'obbligo, cioè 701 classi in più per 75 uomini; le donne presentano un indice di istruzione di 7,8 classi in più, con 456 classi frequentate per 58 donne.

PALERMO

Il 62% del nostro campione II (53 su 86) è formato da studenti che ancora seguono i corsi di studio: il 77% degli uomini (35 su 46) e il 45% delle donne (18 su 40).

735 sono le classi frequentate al di là della scuola d'obbligo, per 86 individui, con un indice medio di 8,5 classi in più.

In particolare gli uomini presentano 409 classi frequentate al di là della scuola di obbligo, per 46 individui, con un indice di istruzione di 8,9 classi in più; le classi frequentate dalle donne oltre la scuola d'obbligo sono 326 per 40 individui, con un indice d'istruzione di 8,9 classi in più.

L'indice di regolarità (nel rapporto età-anno scolastico frequentato) è di — 6 per gli uomini e di + 2 per le donne (complessivamente 4 classi negative).

Essendo equivalente l'età media degli uomini e delle donne, le due precedenti percentuali del numero degli studenti e dell'indice di regolarità scolastica consentono due generalizzazioni:

1) le ragazze, coerentemente al *pattern* culturale dell'onore, frequentano la scuola meno dei ragazzi;

2) l'affermazione dei genitori sulla minore frequenza delle ragazze per il loro scarso rendimento è una razionalizzazione, perchè le ragazze rendono di più (confrontare le stesse conclusioni tra gli evasori).

BAGHERIA

Il 43% del nostro campione (10 su 23) è formato da studenti che ancora seguono corsi di studi; il 41% (5 su 12) degli uomini; il 45% delle donne (5 su 11).

208 classi sono frequentate al di là della scuola d'obbligo, per 23 individui, con un indice medio di 9 classi in più. In particolare 115 sono le classi frequentate al di là della scuola di obbligo degli uomini (12 individui), con un indice d'istruzione di 9,6 classi in più. 93 sono le classi frequentate dalle donne oltre la scuola d'obbligo, per 11 individui, con un indice di istruzione di 8,4 classi in più.

Tanto per le donne che per gli uomini l'indice di frequenza va al di là dell'istruzione di III grado.

L'indice di regolarità (nel rapporto età-anno scolastico frequentato) è di — 3 per gli

uomini e di + 4 per le donne (complessivamente 1 classe positiva).

CORLEONE

Il 68% del nostro campione (15 su 22) è formato da studenti che ancora frequentano: il 73% (11 su 15) degli uomini, il 57% (4 su 7) delle donne.

196 classi sono frequentate per 22 individui, con un indice di frequenza di 9 classi in più. In particolare 159 classi frequentate per 15 uomini con un indice di istruzione di 10,6 in più, 37 classi frequentate per 7 donne, con un indice d'istruzione di 5,2 classi in più.

L'indice di regolarità è di + 3 per gli uomini, di + 1 per le donne (complessivamente 4 classi positive).

TRAPPETO

Il campione II è formato da soli uomini, con 18 classi frequentate al di là della scuola d'obbligo, per 2 uomini, con una media di 9 classi in più.

Uno solo continua a frequentare ed ha un ritardo di un anno.

La popolazione e l'economia.

La seguente relazione contiene i dati riguardanti il movimento della popolazione e l'economia siciliana che forma parte della ricerca di sfondo che è riuscita a precisare le componenti strutturali del fenomeno mafioso.

Il gruppo di ricerca, avendo proceduto all'analisi dei dati economici, ritiene che non si possa sostenere una interpretazione della mafia dal punto di vista puramente economico. Tuttavia è certo che il sottosviluppo, e l'immobilismo sociale ed economico che ne consegue, rappresentano le correlazioni oggettive nelle quali possono svilupparsi fenomeni degenerativi come l'attività mafiosa.

In particolare, il gruppo di ricerca ritiene di dover richiamare l'attenzione della onorevole Commissione sulla grave recessione che si è prodotta in questi ultimi anni nell'Isola, conseguenza di una non meno grave involuzione politica.

Dopo un periodo di promettente espansione, che va dal 1956 al 1960, la Sicilia ha fatto registrare una preoccupante diminuzione dei tassi di sviluppo degli investimenti del prodotto industriale e dell'occupazione. Dal 1963 al 1964 il tasso di incremento del prodotto industriale è sceso dal 18,8% all'11%. Gli investimenti hanno fatto addirittura registrare segni negativi: nel 1962, 75 miliardi, nel 1963, circa 65 miliardi, nel 1964 circa 40 miliardi.

In questo periodo le opere pubbliche finanziate dallo Stato, dalla Cassa per il Mezzogiorno della Regione e dagli enti locali sono diminuite al 33% nel 1963 e nel 1964, rispetto agli anni precedenti.

Nel 1965 l'occupazione industriale è diminuita del 3,4% e nel gennaio del 1966 ha fatto registrare un ulteriore decremento del 4% rispetto alla stessa dell'anno precedente. In questo quadro successivo, deve essere considerato il mancato utilizzo da parte della Regione Siciliana del « fondo di solidarietà nazionale ».

Lo Stato versa alla Regione Siciliana ogni cinque anni — a titolo di solidarietà nazionale — una forte somma che dovrebbe essere impiegata per ridurre lo scarto fra le condizioni economiche e sociali dell'Isola e quelle delle regioni industrialmente più avanzate.

La Regione ha accantonato queste somme, che hanno raggiunto i 230 miliardi circa. Il denaro avrebbe dovuto essere impiegato secondo le destinazioni previste dal piano di sviluppo economico della Sicilia che non è ancora stato reso esecutivo. La Regione ha affidato le somme accantonate agli istituti bancari dell'Isola; frattanto, il valore di questo denaro è diminuito, secondo calcoli approssimativi, di circa un quinto.

Le banche, peraltro, hanno utilizzato il deposito per finanziare soprattutto l'edilizia

privata, che ha avuto il suo « boom » negli anni scorsi.

Se la Regione dovesse chiedere agli istituti di credito il rimborso della somma, il sistema bancario della Sicilia sarebbe messo in crisi.

Per puntualizzare questa contraddittoria situazione è utile ricorrere a un dato significativo: la rete viaria, in Sicilia, secondo studi recenti, è aumentata, rispetto al periodo borbonico, di appena l'8 per cento.

Il potere mafioso non può che vedere oggettivamente aumentate le possibilità della sua influenza in una situazione gravemente recessiva.

Il movimento demografico.

Il rilevante incremento della popolazione siciliana, che è esattamente raddoppiata dall'Unità ad oggi, passando dai 2.392.000 abitanti del 1861 ai 4.712.000 del 1961, deve essere attribuito allo sfasamento — nel senso di una più lenta flessione — del saggio di natalità rispetto a quello di mortalità, in misura che in questo dopoguerra ha raggiunto punte assai elevate.

Al tempo dell'Unità italiana, i saggi di natalità e di mortalità delle popolazioni siciliane erano pressochè identici a quelli delle regioni settentrionali. Nei cento anni intercorsi da quel periodo, il saggio di natalità ha subito nell'Isola un processo di lenta, costante flessione, in analogia tendenziale con l'andamento del tasso medesimo su scala nazionale; solo che tale diminuzione, risultato di un meccanismo che tende ad adattare l'aumento naturale della popolazione alle possibilità economiche del territorio da essa abitato, è stata assai più attenuata e graduale nelle regioni arretrate dell'Italia meridionale e insulare — e quindi anche in Sicilia — che non in quelle più progredite.

Il saggio di mortalità ha seguito anch'esso un andamento discendente, ma questa volta con un ritmo assai sostenuto, unifor-

me in tutto il territorio nazionale, grazie alle migliorate nozioni e condizioni igienico-sanitarie, e al più alto livello di alimentazione. Il fatto che il tasso di mortalità appaia addirittura inferiore in Sicilia che non nel resto d'Italia è un effetto meramente statistico, dovuto alla maggior percentuale di individui giovani esistente in Sicilia, come conseguenza del più elevato tasso di natalità. Ciò è dimostrato dalle due serie di considerazioni che seguono.

La mortalità infantile, che pure ha subito uno spettacolare decremento nel corso degli ultimi anni, resta superiore ai livelli nazionali, con punte alquanto elevate per le provincie dell'interno:

QUOZIENTI DI MORTALITÀ INFANTILE (morti nel primo anno di vita per 1.000 nati vivi)

	1956	1962
Agrigento	55,6	51,1
Caltanissetta	63,2	61,3
Catania	57,0	46,3
Enna	70,9	65,3
Messina	44,6	42,5
Palermo	55,9	47,1
Ragusa	52,2	38,8
Siracusa	54,8	53,3
Trapani	50,1	40,7
SICILIA	55,3	48,1
ITALIA	48,8	41,8

Tale riduzione non può aver mancato di influenzare l'andamento delle nascite, nel senso di provocare una analoga flessione, dal momento che, per due coniugi i quali intendano far giungere alla maggiore età 3 o 4

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

figli, non è oggi indispensabile il metterne al mondo un numero quasi doppio.

Inoltre la durata media della vita (età media dei decessi), la quale ha compiuto un vero balzo in avanti negli anni del dopoguerra, resta inferiore alla media nazionale, anche se in una misura non molto rilevante.

DURATA MEDIA DELLA VITA
(anni)

		1951	1962
SICILIA	M	50,22	59,24
	F	52,93	62,62
	MF	51,60	60,91
ITALIA	M	55,07	60,95
	F	58,20	65,48
	MF	56,58	63,07

In conclusione l'incremento demografico naturale, risultante dalla differenza tra il saggio di natalità e quello di mortalità, ha, a livello nazionale, un andamento discontinuo, in dipendenza da molteplici fattori, quali le diverse congiunture economiche e gli eventi bellici; nelle regioni settentrionali, esso si riduce gradualmente, fino ad annullarsi (nel caso del Piemonte); in Sicilia, al contrario, esso oscilla su livelli elevati, senza manifestare ancora tendenza a contrarsi.

Il saldo dell'emigrazione ha assorbito, nel decennio 1951-60, dalla metà ai due terzi dell'incremento naturale. Essa raggiunge le sue cifre più elevate nelle zone ove maggiore è la disoccupazione (province di Enna, Caltanissetta, Agrigento, Trapani), senza tuttavia riuscire ad attenuarla in modo sensibile.

L'emigrazione interna, tra le province dell'Isola, è rivolta, come è naturale, nella massima parte verso quelle province ove maggiore è stato il processo d'industrializzazio-

ne, come Catania e Siracusa, e verso la capitale regionale, Palermo, che esercita dal canto suo il richiamo del grosso centro, nonostante il fatto che le prospettive di reperire un posto di lavoro stabile vi siano assai poco favorevoli. Tale massa di immigranti tende a rimpiazzare, negli strati di popolazione sottoccupata della città capoluogo, i vuoti lasciati dai privilegiati che hanno trovato un'occupazione stabile e quelli degli emigrati in via definitiva.

L'emigrazione verso l'esterno si indirizza in primo luogo verso il Centro e il Nord Italia, poi verso i paesi dell'Europa centrale; nel decennio 1951-61 il totale dell'emigrazione definitiva raggiunge le 400.000 unità. Nella provincia di Enna, la più arretrata e priva di sbocchi e di prospettive, l'emigrazione è stata così forte da superare, sempre nell'ultimo decennio, l'incremento demografico naturale, cosicchè si è avuta un'effettiva diminuzione della popolazione residente.

EMIGRAZIONE DELLE PROVINCE SICILIANE
(medie annuali 1951-1961)

	Incremento naturale %	Incremento effettivo %	Emigrazione netta %	
Enna	14,0	— 4,0	4.491	18,0
Caltanissetta ...	16,5	1,1	4.755	15,4
Agrigento	13,3	1,2	5.927	12,1
Trapani	10,5	0	4.491	10,5
Messina	11,0	1,9	6.215	9,1
Ragusa	9,9	3,2	1.694	6,7
Catania	14,6	10,4	3.541	4,2
Palermo	14,3	8,2	6.682	4,1
Siracusa	11,9	7,9	1.353	4,0
SICILIA	13,1	4,8	39.149	8,3

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

EMIGRAZIONE NETTA ANNUALE
DALLA SICILIA NEL DECENNIO 1951-1960

<i>Destinazioni e provenienze</i>	<i>Saldo netto annuale</i>
Bacino del Mediterraneo	+ 1.500
Paesi transoceanici	— 12.300
Paesi europei	— 6.000
Italia continentale	— 22.400
<i>Totale</i>	— 39.200

L'agricoltura.*Le aree colturali.*

L'agricoltura detiene una posizione di primissimo rilievo nell'economia siciliana; notevole parte della popolazione attiva è tuttora dedita alle attività rurali.

Dal punto di vista delle zone agrarie, degli ordinamenti colturali, l'Isola può essere divisa in zone di montagna (che interessano il 29,7% della superficie territoriale, in gran parte nelle provincie di Messina e Palermo), ove prevale la piccola e media proprietà contadina, con coltivazione di cereali o destinazione a pascolo; zone di collina, 55,9% della superficie, coltivate a cereali — specie l'alta collina — oltre vigneti e alcune colture arboree asciutte, mandorleti e oliveti; zone di pianura (14,4% del totale; soprattutto nelle provincie di Trapani, Siracusa e Agrigento). Nelle zone pianeggianti irrigue sono coltivati agrumi, mandorlo e olivo, ortaggi; in quelle non irrigue, cereali e foraggiere.

Il già citato dualismo tra provincie orientali più sviluppate, relativamente progredite, e provincie centro-occidentali più povere e arretrate non deve essere inteso in senso assoluto; vi sono eccezioni nell'un campo e nell'altro, ad esempio le colture « ricche » (vigneti) della provincia di Trapani e gli agrumeti della zona palermitana.

La distinzione tra colture « povere » (grano, foraggio, legumi), « medie » (vigneto, oliveto e mandorleto) e « ricche » (frutteti, agrumeti e ortaggi) è della massima impor-

tanza poichè ad essa sono strettamente connessi il grado di occupazione delle varie aree interessate, il valore della produzione per ettaro e di conseguenza il relativo livello di reddito *pro capite*. L'andamento colturale dell'ultimo decennio, e il traguardo dei più recenti piani di sviluppo, consistono appunto nella graduale sostituzione di colture più ricche, richiedenti più elevata intensità di capitale e di lavoro — oltre che terreni fertili, con adeguata struttura pedologica nonchè irrigati — a quelle povere tradizionali, che non esigono se non un investimento di capitali pressochè nullo, rudimentali conoscenze tecniche e ben poco impiego di mano d'opera al di fuori dei periodi di punta, come la semina, aratura, zappatura, mietitura e trebbiatura per i cereali, i quali nel complesso non superano i trenta giorni di lavoro all'anno per ettaro.

Le trasformazioni colturali in tal senso sono state di entità assai limitata nei primi 50 anni di questo secolo, mentre la popolazione agricola rimaneva nel complesso stazionaria (183).

La distribuzione della proprietà fondiaria.

La distribuzione della proprietà fondiaria appare dai seguenti dati, risultanti dall'indagine INEA del 1946, che costituisce ancora oggi l'unico punto di riferimento di sicura attendibilità.

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE
DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA

<i>Ettari</i>	<i>Sicilia</i>	<i>Italia</i>
Classi di superficie:		
fino a 5	31,7	31,0
da 5 a 50	25,6	33,9
da 50 a 200	15,4	17,4
da 200 ad oltre 1.000	27,3	17,7

(183) Eccezione fatta per la parentesi della « battaglia del grano », quando le coltivazioni cerealicole furono estese su terreni del tutto inadatti ed antieconomici pur di gonfiare le cifre della produzione totale.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA NEL 1946 PER CLASSI DI SUPERFICIE
(in percentuali della superficie censita)

Classi di superficie: ettari

		2	2 ÷ 5	2 ÷ 50	50 ÷ 200	200 ÷ 500	500 ÷ 1000	1000
Agrigento	sup.	18,9	14,6	28,2	15,1	12,1	6,3	4,8
Caltanissetta	»	14,5	12,5	20,0	14,7	12,5	11,9	13,9
Catania	»	20,3	11,5	24,7	13,9	8,6	7,0	14,0
Enna	»	15,1	11,2	25,1	19,6	13,9	11,9	3,2
Messina	»	22,9	10,5	21,1	11,6	9,8	7,0	17,1
Palermo	»	23,6	11,6	21,2	16,3	12,9	6,6	8,0
Ragusa	»	16,9	12,3	40,6	16,9	5,8	5,6	1,9
Siracusa	»	13,1	9,7	32,0	17,4	14,1	6,2	7,5
Trapani	»	23,8	16,1	28,3	14,4	9,0	5,6	2,8
	num.	87,5	8,0	4,1	0,3	0,1	—	—
SICILIA	sup.	19,6	12,1	25,6	15,4	11,2	7,4	8,7
	num.	83,3	10,1	6,1	0,5	—	—	—
ITALIA	sup.	17,4	13,6	33,9	17,4	9,0	4,5	4,2

Si rileva un estremo frazionamento lungo le coste; nelle zone interne predomina il latifondo, ma intorno ai centri abitati si ha una elevata polverizzazione e dispersione della proprietà.

Il latifondo tradizionale, diffuso soprattutto nell'interno, rappresentato dalla ben nota figura del proprietario assenteista, che vive in città affidando la cura del fondo al « gabellotto » e recandovisi solo una volta all'anno per riscuoterne la rendita — rendita che poi destina a consumi di lusso o ad investimenti produttivi al Nord, mai allo sviluppo e trasformazione delle coltivazioni — ha subito un lento, graduale processo di flessione (184).

Nel 1946 la proprietà oltre i 200 ettari rappresentava pur sempre il 27,3% della superficie totale, rispetto alla media nazionale del 17,7%. Si tratta peraltro di proprietà site in zone collinose e di montagna, coltivate a cereali o lasciate a pascolo e quindi con redditi unitari non tra i più elevati.

Nel 1964 al 27,3% della superficie corrispondeva il 14,2% del totale del reddito

agrario. Alcuni esempi macroscopici si potevano reperire a Bronte (6.593 ettari), a Butera, a Caronia.

La riforma agraria.

La riforma del 1948-1959 ha interessato in tutto oltre 200.000 ettari (il 9% della superficie agraria dell'Isola); si tratta però, nella maggior parte dei casi, di terreni marginali, poveri. Si è così assistito alla nascita del cosiddetto « latifondo contadino », formato da piccole unità poderali, in cui prevalgono le colture estensive, richiedenti cure discontinue con limitatissimo impiego di capitale e metodi di produzione primitivi. Particolarmente nelle zone asciutte, i contadini divenuti proprietari, non avevano alcuna possibilità di effettuare miglioramenti e trasformazioni colturali, e non riuscirono ad evadere dal circolo vizioso del ristagno, dal momento che il reddito dei lotti era insufficiente per assicurare loro la autonomia.

Si perpetuavano così quelle molteplici figure miste di proprietario-compartecipante e affittuario-bracciante che sono così caratteristiche dell'agricoltura siciliana, mentre in molti casi si arrivò fino all'abbandono

(184) In cifre assolute, il totale della proprietà privata oltre i 200 ha. è passato dai 718.000 ha. del 1907 ai 519.000 ha. del 1946.

delle quote da parte degli assegnatari. Limitata invece l'estensione della riforma nelle zone fertili ove era possibile mettere in moto la spirale dello sviluppo.

La riforma agraria è stata ampiamente ostacolata, nelle zone interessate al fenomeno mafioso, dall'intervento della mafia che ha comprato le terre esercitando pressioni sui proprietari e le ha rivendute ai contadini ai quali ha fatto credere che la riforma non sarebbe stata attuata.

Nell'ultimo decennio 1951-60, lo sviluppo dell'agricoltura siciliana, pur rimanendo ad un livello relativamente modesto, è stato superiore a quello realizzato nel complesso dei cinquanta anni antecedenti. Ciò nonostante, la quota del prodotto lordo agricolo rispetto a quello totale ha subito una sostanziale flessione dal 1951 al 1960, in parallelo, come vedremo, a quanto si è verificato per le percentuali di occupazione delle forze di lavoro: si tratta di due fenomeni da considerare strettamente connessi con lo sviluppo economico. Tale flessione è derivata dal fatto che la produzione agricola si è mantenuta, nelle grandi linee, stabile in valore assoluto, mentre il prodotto dei settori secondario e terziario ha subito un rilevante aumento.

I prodotti poveri, come i cereali, che nonostante le sostituzioni operate sono ancora predominanti, fanno registrare incrementi minimi di produttività, mentre i relativi indici dei prezzi riflettono tale andamento o, nella migliore delle ipotesi, seguendo l'andamento della domanda, che si mantiene quasi stazionaria anche con l'aumento del livello del tenore di vita, si conservano costanti (vedi il prezzo politico del pane).

Il rapporto città-campagna

Altro fenomeno caratteristico è l'addensamento della sovrappopolazione agricola negli agglomerati urbani, in condizioni di incredibile affollamento e promiscuità; mentre le case sparse nelle campagne vengono utilizzate solo nei periodi di grandi lavori rurali, malgrado la obiettiva attenuazione della tradizionale causa di tale fenomeno, cioè l'insicurezza delle campagne.

A tale tipo di insediamento e di attività prevalente corrisponde la quasi assoluta indifferenziazione culturale tra città e campagna, quel « *continuum* urbano-rurale » di cui si avrà occasione di parlare più oltre. Il centro urbano è nel contempo parassitario e generativo nei confronti della campagna circostante: esso vive economicamente alle spalle dell'agricoltura, mentre costituisce il luogo sociale ove originano i modelli culturali e di comportamento della collettività, e soprattutto ove si provvede alla conservazione e alla difesa di quei modelli attraverso le diverse forme del controllo sociale.

Il fatto di risiedere nel centro urbano, per lo più a vari chilometri di distanza dal proprio fondo, e il possesso nella maggior parte dei casi di diversi fazzoletti di terra sparsi qua e là — le zone prossime a centri urbani, ricordiamo, sono quelle di più intenso e irrazionale frazionamento — fa sì che una rilevante parte delle ore diurne sia sprecata nei tragitti di andata e ritorno e negli spostamenti a piedi e a dorso di mulo, ostacolati anche dalla carenza della viabilità e dalla scarsa accessibilità di molti fondi.

Un caso limite, già citato, è quello di Palma di Montechiaro, la cui popolazione si irradia ogni mattina per un raggio di 15 Km. all'intorno, sfruttando anche terreni scadenti e antieconomici nei comuni contigui, ricavandone comunque redditi irrisori e obiettivamente insufficienti a sostenere la sovrappopolazione del comune. Risultato di questo stato di cose è che la quota di reddito derivante dalla massa di prestazioni previdenziali a favore degli iscritti negli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli ha un peso complessivo equivalente al totale del reddito agricolo.

La popolazione, in gran parte dedita a occupazioni saltuarie, vive perciò grazie a queste prestazioni e alle rimesse degli emigrati, per lo più espatriati clandestinamente per evitare i controlli clinici richiesti.

Lo stato di debolezza che deriva dalla sottoalimentazione aggravato dalla perdita della quantità di energie che viene utilizzata nei lunghi tragitti dall'abitazione al fondo e viceversa, giustifica così l'estrema faticosità del lavoro su una terra che poco si presta

alla coltivazione, il sacrificio costante che tale lavoro comporta; ciò anche se, in una prospettiva più ampia, non è inesatto affermare che il ritmo di un lavoratore siciliano è meno sostenuto di quello di un bracciante medio dell'Emilia o della Lombardia.

L'irrigazione

Il totale delle aree irrigate è raddoppiato dal 1948 al 1960, ma costituisce ancora ben poca cosa rispetto alla superficie coltivata: nel 1960 erano irrigati 166 mila ettari, ossia il 7% della superficie dell'Italia, con un prodotto lordo che rappresenta non meno del 30% del prodotto lordo totale dell'agricoltura siciliana. Le colture irrigue più importanti sono quelle arboree specializzate (frutteti, agrumeti e oliveti) e orticole, nelle fasce costiere sud-orientale, settentrionale e di Trapani; mentre le viti-cole non si sono mai riavute completamente dalla crisi della fillossera, che le colpì alla fine del secolo scorso, anche perchè il reddito che esse consentono non è dei più elevati a causa della discontinua e non troppo elevata qualità del vino prodotto. Si assiste inoltre a un progressivo abbandono delle colture arboree promiscue e asciutte (soprattutto mandorleti).

SUPERFICIE IRRIGUA DELLA SICILIA DISTINTA PER PROVINCE TRA IL 1948 E IL 1960
(migliaia di ha.)

Province	1948	1960
Agrigento	2,4	8,7
Caltanissetta	5,0	17,2
Catania	23,8	33,0
Enna	5,4	7,5
Messina	16,9	24,8
Palermo	13,9	22,8
Ragusa	6,6	26,0
Siracusa	8,2	22,0
Trapani	1,5	3,8
SICILIA	88,7	165,8

Percentualmente, le provincie con maggior estensione di superfici irrigate erano quelle di Ragusa (17%), Catania e Siracusa (10%).

L'occupazione rurale e l'esodo dalle campagne

La popolazione agricola rimane, nel complesso, stazionaria nel periodo 1901-1951, se non si tiene conto di certe variazioni nelle cifre dell'occupazione femminile, che derivano dai diversi criteri di rilevazione adottati, data la saltuarietà del lavoro che le donne prestano, di solito nel fondo del capofamiglia, in via sussidiaria all'attività domestica.

Si tenga presente che nei primi trenta anni del secolo emigrano dalla Sicilia 1.750.000 persone, e che tale emorragia di forze di lavoro è più che compensata dall'incremento naturale.

La percentuale della popolazione attiva su quella totale scende dal 40,7% del 1901 al 33% del 1951 e 1961, un dato quest'ultimo tipico delle società arretrate.

Le principali conseguenze di questi fatti nuovi sulla occupazione agricola sono state le seguenti:

a) nelle zone a colture arboree « ricche » aumenta il numero dei salari giornalieri e diminuisce il numero dei piccoli affittuari, coloni, mezzadri, come effetto delle trasformazioni colturali e del progresso tecnico;

b) nelle zone a colture orticole « ricche » sorgono e si diffondono nuove forme di compartecipazione;

c) si forma ovunque, ma prevalentemente nelle zone latifondistiche, una piccola proprietà coltivatrice contadina, quasi tutta particellare, che nelle zone a coltura estensiva non è autonoma, mentre lo è in quelle a coltura intensiva;

d) l'aumento dei salari, dovuto, principalmente, all'esodo ed agli spostamenti temporanei nelle zone irrigue, fa diminuire gli affitti delle zone granarie nonchè il numero degli affittuari e dei coloni e compartecipanti, per cui molti terreni di collina e di montagna sono lasciati incolti o vengono adibiti a pascolo.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Nelle zone latifondiste dell'interno, l'evoluzione delle figure contadine è molto limitata. Il numero dei braccianti e dei partecipanti e dei fittavoli si riduce ogni qualvolta esiste la possibilità di spostarsi nel settore delle opere pubbliche o di emigrare. Quando neppure questa possibilità esiste, le figure agricole conservano le stesse caratteristiche (« condizioni a più titoli », « figure miste », braccianti che lavorano in agricoltura e nelle opere pubbliche, ecc.) del principio del secolo, anche se, ad esempio, i rapporti contrattuali sono, sia pur lievemente, migliorati, per l'affitto e le forme associative. In queste zone tendono a ridursi i coloni parziari ed i compartecipanti. La somma algebrica, considerati gli incrementi nelle zone « ricche », probabilmente è negativa: il numero assoluto, cioè, tende a diminuire.

L'emigrazione è stato il fenomeno principale. Lo sviluppo degli altri settori ha favorito l'esodo nel periodo posteriore al 1951. Tuttavia la capacità di assorbimento dell'industria moderna è stata assai limitata ed i sottoccupati e disoccupati nascosti agricoli si sono riversati in gran parte negli altri settori senza riuscire ad esservi pienamente occupati. Essi continuano a gravitare intorno all'agricoltura per integrare il reddito.

L'occupazione dovunque decresce, pur con diverse oscillazioni, in modo sostanziale.

La quota degli occupati in agricoltura sul totale della occupazione passa dal 51,3% del

1951 al 37% del 1961; la flessione, in termini assoluti, è stata di 170.000 unità.

Non esiste in Sicilia, o esiste in grado assai limitato, un esodo rurale « da sviluppo », legato cioè allo sviluppo degli altri settori, che attirino forze di lavoro dalla agricoltura, o allo sviluppo dell'agricoltura stessa, in cui la meccanizzazione e la razionalizzazione produttiva rendono ridondante una notevole quota delle forze di lavoro occupate. Quest'ultimo fenomeno si è verificato, entro certi limiti, nelle zone cerealicole, ma in senso inverso: è stata cioè la minor eccedenza di manodopera seguita all'esodo che ha reso economicamente conveniente la meccanizzazione.

Nelle altre zone, alla meccanizzazione si è accompagnata la introduzione di nuove colture a maggior intensità di lavoro, per cui gli effetti sull'occupazione sono stati limitati.

L'esodo dalle campagne è invece, in Sicilia, un « esodo da sottosviluppo », originato cioè dalla prevalenza di occupazioni saltuarie e di reddito insufficiente, e dall'esistenza di una vasta frangia di disoccupazione più o meno nascosta. Tutti questi sottoccupati e disoccupati si spostano stagionalmente verso le zone agricole più ricche, oppure emigrano definitivamente e si inseriscono nella sottoccupazione urbana, nell'edilizia, nelle opere pubbliche, nel commercio al minuto e ambulante.

FORZE DI LAVORO IN AGRICOLTURA IN SICILIA E ITALIA, 1951, 1954, 1959
(secondo i dati forniti dagli Uffici dei contributi unificati - migliaia di unità)

	Sicilia			Italia		
	1951	1954	1959?	1951	1954	1959
Salariati fissi a contratto annuo	9,5	7,9	8,5	219,9	209,4	193,3
Salariati a contratto inferiore all'anno ...	0,3	0,4	1,5	54,0	53,4	52,6
Giornalieri di campagna	253,7	275,6	320,1	1.687,1	1.781,8	1.739,6
Totale (a + b + c)	263,5	283,9	330,1	1.961,0	2.044,6	1.985,5
Coloni e mezzadri	78,7	89,4	88,9	2.248,2	2.140,8	1.774,5
Piccoli coloni	23,1	27,2	35,1	175,7	191,9	208,6
Coltivatori diretti	—	—	275,6	—	—	4.766,3
*** Totale generale	365,3	400,5	729,7	4.384,9	4.377,3	8.734,9

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

POTERE D'ACQUISTO DEI SALARI DEI BRACCIANTI IN TERMINI DI GRANO, 1878-1960
(Sicilia e Lombardia)

Anni	Sicilia		Lombardia	
	Salario giornaliero (lire)	Rapporto fra salario e prezzo grano 1878-79	Salario giornaliero (lire)	Rapporto fra salario e prezzo grano 1878-79
1878-79 ...	1,35	100	1,60	110
1883-85 ...	1,50	126	1,80	118
1905	1,53	130	1,63	116
1910	2,07	154	2,20	129
1919	7,47	199	9,34	196
1929	11,26	169	14,98	191
1936	10,53	169	14,00	181
1949	630,00	147	970,00	192
1960	1.260,00	302	1.450,00	320

L'industria.

L'industria siciliana ha attraversato, nei primi cinquant'anni del secolo, una fase di grave ristagno, se non addirittura di progressivo indebolimento e regresso. L'elevato grado di polverizzazione delle aziende, ancorate ad una dimensione artigianale e familiare pre-moderna, negava loro ogni potenzialità di evoluzione e, nel lungo periodo, di sopravvivenza di fronte alla massiccia concorrenza delle molto più attrezzate e competitive industrie settentrionali ed estere.

Le industrie di primaria importanza ancora nel 1951 — dopo che si era operato nei primi anni del dopoguerra un semplice ripristino, anche in termini ubicativi, della struttura industriale pre-bellica, seppure con una prontezza che in altre regioni del Sud aveva fatto difetto — erano quelle richiedenti minori investimenti di capitali fissi: aziende a carattere artigianale o piccolo-industriale, produttrici di beni di consumo immediato o di prima necessità; tali le industrie alimentari, dell'abbigliamento, del legno, delle costruzioni; inoltre le estrattive, le industrie dei minerali non metalliferi, le elettriche.

Erano invece in regresso i settori più moderni, basati su impianti di grandi o medie

dimensioni. In ogni caso i livelli di concentrazione delle imprese — riferiti al numero degli occupati negli esercizi — restavano nettamente inferiori, in ogni settore, a quelli dell'Italia settentrionale: si riscontrava, addirittura, una tendenza alla deconcentrazione, rispetto ai dati del 1927 (limitatamente agli esercizi con oltre 10 addetti); a seguito della correlazione diretta esistente tra grado di concentrazione ed occupazione — le cui variazioni interessano cioè soprattutto la media e grande industria — anche quest'ultima tendeva a contrarsi.

Molto basso, infine, il grado di meccanizzazione; questa interessava, coerentemente con il tipo di struttura piccolo-industriale che abbiamo visto, una percentuale assai rilevante di esercizi con una intensità (misurata in HP) assai bassa.

OCCUPAZIONE NELL'INDUSTRIA
NEI VARI CENSIMENTI

Anni	Addetti
1903	113.145
1911	120.740
1927	155.950
1937	173.350
1951	165.438
1961	189.367

DISTRIBUZIONE DEGLI ESERCIZI
PER NUMERO DI ADDETTI
(COMPLESSO INDUSTRIE)
(valori percentuali)

Anni	fino a 10 addetti unità	da 11 a 100 addetti addetti	da 11 a 100 addetti unità	oltre 100 addetti addetti	oltre 100 addetti unità
SICILIA					
1927	97,3	65,6	2,5	17,3	0,2
1937	98,5	64,5	1,4	17,8	0,1
1951	97,2	59,5	2,6	24,1	0,2
ITALIA					
1927	94,1	35,0	5,2	25,0	0,7
1937	96,2	33,4	3,2	22,6	0,5
1951	93,4	29,7	5,7	26,7	0,7

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

L'occupazione globale nell'industria è aumentata dal 1951 al 1961 solo del 14,4 per cento (185), restando al di sotto del tasso medio nazionale, ed in presenza di un incremento dell'occupazione del settore terziario che è stato del 20,2%; ciò che ha provocato una riduzione dal 3,9% al 3,3% della quota siciliana sul totale dell'occupazione industriale in Italia.

Questo dato è però il risultato di due variazioni di segno opposto. Da una parte, le attività artigianali e piccolo-industriali concorrenti con l'industria, non più al passo con i tempi, sono ormai avviate verso la eliminazione; mentre si affermano e entro certi limiti prosperano le attività piccolo-industriali complementari e satelliti delle grandi industrie moderne, quali le officine meccaniche, di riparazione e di servizio.

Dall'altra parte, il settore industriale in senso stretto, cioè la media e grande industria con oltre 10 addetti per unità, si sviluppa nel decennio considerato in maniera notevole registrando un incremento in termini assoluti di 38.000 addetti, ed in percentuale del 60,3%.

**DISTRIBUZIONE DEGLI ADDETTI
ALL'INDUSTRIA IN SICILIA
PER PROVINCIA, 1951 E 1961**

Province	1951	1961	Variazioni %
Trapani	15.238	18.810	+ 23,5
Palermo	38.811	51.411	+ 32,5
Messina	24.655	24.135	— 2,1
Caltanissetta	10.830	12.296	+ 13,5
Enna	9.220	6.631	— 28,0
Catania	30.797	35.378	+ 14,8
Ragusa	9.360	8.853	— 5,4
Siracusa	9.747	16.625	+ 70,4
Agrigento	16.780	15.228	— 9,2
Totale	165.438	189.367	+ 14,4

(185) In termini assoluti, l'incremento raggiunge le 24.000 unità occupate.

Questo sviluppo, come si era accennato, si è concretato in pochi settori di base, ad alta concentrazione capitalistica, mentre continuava il declino delle industrie tradizionali, alimentari, dell'abbigliamento e della pelle, estrattive. Queste ultime nel loro complesso risentono della crisi dell'industria zolfifera, ormai non più in grado di tener testa alla concorrenza delle miniere americane, che registra ogni anno la chiusura di qualche nuova miniera e un conseguente calo di produzione, e si avvia ormai ad una inevitabile estinzione.

Suggerimenti e proposte per una terapia a breve e a lunga scadenza.

Il potere mafioso è una delle manifestazioni — certo la più grave — dello sviluppo disorganico della società italiana e non può essere che considerato come un problema nazionale la cui soluzione è legata al rinnovamento, in senso democratico, delle nostre istituzioni. La persistenza del potere mafioso in Sicilia, a sua volta, costituisce una remora a tale rinnovamento.

L'intervento dello Stato per avviare ad una radicale soluzione il problema della mafia non può che essere rivolto in due direzioni: a) sul piano nazionale, adeguando le istituzioni alla mutata realtà socio-economica e alle sue linee dinamiche; b) nella Sicilia mafiosa, intervenendo su quei fattori di socializzazione secondaria che sono la scuola e le strutture politico-amministrative, per aiutare il singolo ad emanciparsi dal desiderio e dalla necessità obiettiva di protezione che lo porta all'obbedienza al potere mafioso.

Tali direttive scaturiscono conseguentemente da un'interpretazione della mafia come esperienza di gruppo, e quindi globale che interessa, come si è detto, il livello strutturale, il livello culturale e i comportamenti individuali.

Qualsiasi altra interpretazione porta necessariamente ad interventi parziali o pater-

nalistici e puramente repressivi, e quindi dannosi.

La ricerca sociologica ha confermato, sostanzialmente, tale definizione del potere mafioso sulla cui base il gruppo di ricerca ritiene di poter avanzare le seguenti proposte:

a) La Commissione parlamentare anti-mafia dovrà continuare la sua attività per un tempo prevedibilmente lungo e comunque fino a quando la situazione delle zone mafiose non sia da considerarsi, dopo opportuni e ripetuti accertamenti, avviata alla normalità.

La cessazione dell'attività della Commissione comporterebbe, allo stato attuale, la ripresa quasi immediata dell'attività delittuosa da parte della mafia, la quale si considererebbe vincitrice di questa « battaglia di attesa ».

I risultati positivi della Commissione vanno oltre quello della cessazione, da parte della mafia, dei delitti punitivi. Essa rappresenta la presenza attiva e partecipante dello Stato delle zone ove vivono cittadini in una situazione che può definirsi non solo pre-industriale, ma addirittura feudale.

La Commissione rappresenta il punto di incontro di iniziative politiche, amministrative e scientifiche per una impresa sociale che, per la sua importanza, investe gli interessi della collettività nazionale.

b) Pur respingendo gli orientamenti che tendono a ridurre la mafia a delinquenza comune, il gruppo di ricerca ritiene utile e doveroso, come misura transitoria, l'aumento degli effettivi delle forze dell'ordine nelle zone mafiose.

c) La proposta già avanzata dalla Commissione di effettuare il sostanziale ricambio dei magistrati siciliani deve considerarsi assai opportuna.

d) Un reale processo di industrializzazione costituirebbe la condizione oggettiva per una trasformazione del costume nelle zone mafiose; consentirebbe la mobilità sociale e l'apertura dei singoli verso nuove mete culturali. La mentalità mafiosa, quale

ora si manifesta, è esattamente l'opposto della mentalità « industriale ». Ma un reale processo di industrializzazione significa qualcosa di profondamente diverso da quanto si è verificato nella Sicilia mafiosa fino ad oggi (fatta eccezione dei tentativi, per altro frustrati, dell'industriale Florio). Si tratta di un processo globale che coinvolge una nuova dinamica di valori ed atteggiamenti. La industrializzazione vera e propria dovrebbe partire da una programmazione completa *che riguardi non solo gli investimenti produttivi e per le infrastrutture, ma anche la scuola e l'addestramento professionale*. Modello, corretto da una impostazione sociologica, potrebbe essere quello del polo industriale Bari-Brindisi-Taranto.

e) La scuola assume importanza primaria poichè *ad essa dovrà essere affidato il compito di preparare personalità nuove*. Allo stato attuale, nelle zone mafiose la scuola non ha che rafforzato, *con il tipo di rapporti autoritari, l'atteggiamento di sottomissione-dominio che ha caratterizzato l'educazione familiare*. La ricerca, come si è detto, ha messo in luce che esistono *fra gli studenti, sia pure accanto a valori tradizionali, fermenti di novità*. Spetta alla scuola far sì che questi fermenti individuali diventino oggetto di una esperienza di gruppo.

Pertanto, si propone una indagine, promossa dal Ministero competente, sui metodi didattici ed educativi adottati nelle *scuole delle zone mafiose*. Sarebbero estremamente utili corsi di aggiornamento riservati agli *insegnanti* che prevedano conferenze riguardanti, in particolare, le discipline sociologiche per dare ad essi la necessaria sensibilità al problema sociale, al di là di ogni modello puramente intellettualistico.

f) Per tutte le amministrazioni pubbliche e per la scuola bisognerebbe tendere, per quanto possibile, all'atto del primo impiego e in occasione di promozioni, *ad assegnare almeno una parte delle sedi della Sicilia mafiosa a persone non residenti*.

Ciò vale soprattutto per la scuola: un intelligente ricambio regionale dei professori

di prima nomina (e ciò a prescindere anche dal caso della Sicilia) *contribuirebbe a diminuire le distanze fra le tante « isole culturali » di cui si compone l'Italia.*

g) La ricerca sociologica, infine, dovrebbe essere incoraggiata e promossa in tutta la Sicilia mafiosa non solo perchè essa è strumento insostituibile di autoconsapevo-

lezza, ma per i suoi effetti nei confronti di coloro che sono oggetto dell'indagine, *i quali possono essere indotti a rivivere criticamente la propria esperienza sociale, con la conseguente possibilità di dominarla concettualmente anzichè subirla passivamente.* La scuola, in particolare, dovrebbe essere il centro di periodiche ricerche sociologiche.

TESTO DELLE DIVERSE AUDIZIONI EFFETTUATE DALLA
COMMISSIONE NEL CORSO DEL SUO SOPRALLUOGO
CONOSCITIVO A MILANO E A PARMA NEI GIORNI 15, 16
E 17 LUGLIO 1974 *

* Come è narrato nelle pagg. 71-72 della « Relazione conclusiva » (Doc. XXIII, n. 2 - Senato della Repubblica - VI Legislatura) la Commissione, quando una serie clamorosa di sequestri di persona a tipico sfondo mafioso avvenuti in Lombardia, e l'evento, ancor più clamoroso, dell'arresto di Luciano Leggio a Milano (dove questi aveva potuto nascondersi indisturbato, dopo la sensazionale fuga dalla clinica romana « Villa Margherita ») misero in evidenza, nella sua preoccupante gravità, il livello di sviluppo e di forza attinto dalla delinquenza mafiosa nell'Italia settentrionale, si trasferì a Milano nei giorni 15 e 16 luglio 1974 per ascoltare sulle ultime vicende alti magistrati, autorità di Pubblica sicurezza, ufficiali dei Carabinieri, e della Guardia di finanza, dirigenti di pubblici uffici, sindacalisti e privati cittadini. La Commissione decise anche di trasferirsi, dopo la conclusione del sopralluogo conoscitivo milanese, presso il carcere giudiziario di Parma per ascoltare Luciano Leggio.

PAGINA BIANCA

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR SALVATORE PAULESU,
PROCURATORE GENERALE PRESSO LA CORTE DI APPELLO
DI MILANO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . È qui presente il Procuratore generale presso la Corte di appello di Milano, dottor Salvatore Paulesu, che ringraziamo per essere qui venuto accettando il nostro invito. Pregherei il dottor Paulesu di darci le informazioni che sono in suo possesso circa l'infiltrazione mafiosa nel territorio compreso nel suo distretto, circa la partecipazione della mafia in attività illecite, circa la incidenza della presenza di capi mafiosi sulla malavita locale.

Vorremmo anche che il signor Procuratore generale segnalasse, secondo le sue esperienze, eventuali carenze o mancanze di coordinamento degli organi dello Stato e degli organi di Polizia e di Polizia giudiziaria e che ci manifestasse la sua opinione circa la possibilità di correggere ciò che, secondo la sua esperienza, non è conforme ad un buon funzionamento della vita sociale nel territorio compreso nel suo distretto.

Poichè dobbiamo ascoltare una serie piuttosto numerosa di personalità di questa regione, ed abbiamo dei limiti di tempo piuttosto ristretti, in linea generale vorrei proporre alla Commissione che le persone che vengono da noi ascoltate esponessero su questo binario i loro punti di vista e che eventuali domande particolari, che i Commissari volessero porre, fossero verbalizzate e rimesse alla persona a cui sono rivolte, la quale, poi, dovrebbe avere la compiacenza di rispondere per iscritto. In tal modo sarà soddisfatta la richiesta dei signori Commissari e sarà possibile rispettare i limiti di tempo che ciascuna udienza ci consente di utilizzare.

Queste risposte, per iscritto, signor Procuratore generale, ce le farà pervenire alla sede della Commissione.

P A U L E S U . A cominciare dalle linee generali, direi che il fenomeno mafioso nei territori di mia competenza si è determinato soprattutto in dipendenza del trasferimento di masse molto numerose di persone, che si è verificato subito dopo lo sviluppo industriale soprattutto del milanese e delle zone contermini.

In sostanza direi che le masse di popolazioni che sono state reclutate nel Sud, specie nella Calabria e in Sicilia, hanno portato con sè un contagio dal quale già erano in definitiva affette. Quindi il verificarsi nel nostro territorio, che fino a poco tempo fa ne sembrava indenne, d'un fenomeno molto simile a quello, che secondo esperienza, tutti conosciamo ed io stesso ho conosciuto per aver fatto parte della Cassazione ed aver partecipato a dei procedimenti riguardanti fatti del genere.

Se posso fare un paragone, si è verificato nell'alta Italia soprattutto nelle zone industriali, quello stesso che avvenne, quando masse molto folte di nostri emigrati si trasferirono nel primo decennio di questo secolo nelle zone del Nord America e colà si stabilirono in comunità molto legate, molto unite e direi molto fitte. Altrettanto è avvenuto in Piemonte, in Lombardia e soprattutto in quella che è la zona industriale di Milano, dove abbiamo avuto forti aumenti di popolazione in paesi che una volta non erano noti a nessuno: che gli stessi milanesi stentavano a conoscere. Si sono avuti movimenti di popolazione straordinari: paesi che da qualche migliaio di abitanti sono passati a 70.000-80.000 abitanti; paesi che già ben industrializzati come Sesto San Giovanni, superano i 90.000 abitanti; paesi come Cinisello Balsamo sono diventati città che superano addirittura i

capoluoghi delle province del Sud; come anche Cologno Monzese che ha una popolazione superiore ai 100.000 abitanti.

Purtroppo questa popolazione è formata quasi esclusivamente da immigrati meridionali.

Il fenomeno è stato aggravato dal fatto che non sempre si è avuto cura di evitare che in questi paesi fossero trasferiti in soggiorno obbligato persone che provenivano da zone mafiose, sospette di appartenere ad organizzazioni mafiose.

È questo un inconveniente che è stato da tempo notato e denunciato: del resto io stesso lo avevo denunciato nella relazione che, per legge, devo fare all'inizio di ogni anno giudiziario. Non si è badato ai pericoli di ogni genere che sorgevano da questi trasferimenti in soggiorno obbligato. Individui di tal genere operavano facilmente sia perchè potevano, nelle masse degli immigrati, trovare persone disposte a seguire i loro piani delittuosi, sia perchè queste persone stesse, anche se non propense al delitto, venivano intimorite e, in certo modo, costrette a partecipare a piani delittuosi. E, pertanto, si aveva anche qui un ripetersi di quel fenomeno delittuoso che altrove si era ormai già instaurato.

In città come quelle della Lombardia, in zone come quelle lombarde, dove effettivamente le possibilità di guadagni illeciti sono molto più forti che altrove e superiore è il tenore di vita, era logico che queste persone si dedicassero ad attività delittuose ed a conseguire illeciti profitti. Di qui specialmente un dedicarsi di queste persone ai traffici di contrabbando di valuta, di generi di monopolio e specie di tabacco, allo sfruttamento della prostituzione, ai *rackets* nei riguardi di determinati imprenditori, specialmente edili, e qualche sintomo si è avuto in questo senso anche contro semplici commercianti o imprenditori.

Si sono avuti parecchi indizi ... sempre sono facili da accertare: sono state importate dal Sud squadre di muratori, nel campo dell'edilizia, che venivano praticamente « affittate », a degli imprenditori naturalmente, che si valevano di questo personale per poter incrementare la loro impresa sen-

za provvedere al versamento dei contributi, senza assicurare questo personale.

Questi sono i fenomeni che maggiormente sono stati segnalati dagli organi di polizia e ne ho avuto notizia attraverso i rapporti che mi sono pervenuti.

Naturalmente questi fatti vanno via via aggravandosi (per comprenderlo, d'altra parte, è sufficiente la lettura degli stessi quotidiani) e ultimamente abbiamo avuto dimostrazioni come in effetti questa organizzazione sia tanto più efficiente e tanto più attiva: sono i fatti Torielli, i fatti Montelera, con l'accertamento che molte persone venute dal Sud avevano fatto acquisti di notevoli estensioni di terreno, di cascine nella Lombardia e in Piemonte, con lo scopo apparente di svolgervi attività agricole, ma con l'intendimento effettivo per nascondervi sequestrati.

Altri fatti, che si sono verificati soprattutto nella Brianza e nel bergamasco, hanno denunciato attività dello stesso genere.

La presenza di questi soggiornanti obbligati penso sia una delle cause maggiori, anche perchè non si è badato al fatto che questi soggiornanti obbligati venivano mandati in comuni che, mentre hanno popolazioni molto numerose, hanno, d'altro verso, una organizzazione di Polizia, soprattutto per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri, assolutamente insufficiente ed assolutamente non commisurata alla numerosa popolazione: l'Arma dei carabinieri si trova ad essere carente di mezzi, assolutamente sproporzionati rispetto alla popolazione, soprattutto rispetto alla presenza di queste persone in soggiorno obbligato. Gli effettivi dell'Arma sono rimasti press'a poco quelli che erano prima della immigrazione.

E pertanto queste carenze determinano la impossibilità di sorvegliare persone e zone che sono contrassegnate da una fittissima popolazione. Nelle zone, ad esempio, tra Milano e Venezia, tra Milano e Bergamo, la presenza delle forze di Polizia è assolutamente sproporzionata rispetto al numero degli abitanti ed alla possibilità di sorvegliare le persone. Ci sono stati dei casi in cui soggiornanti obbligati sono scomparsi improvvisamente e la loro scomparsa è stata

segnalata soltanto dopo molti mesi, e ciò non perchè non si siano adempiuti i doveri degli organi di Pubblica sicurezza, dei Carabinieri, e così via, ma perchè è difficile provvedere ad una sorveglianza accurata e continua. Queste sono le cause.

Se poi si volesse passare ad altri dettagli, ci si potrebbe richiamare anche, addirittura, all'inefficienza dell'Autorità giudiziaria al giorno d'oggi, inefficienza che, per quanto riguarda il distretto di Milano, quello che è specificatamente di mia competenza, richiederebbe un discorso molto più lungo. Il discorso è stato, peraltro, fatto parecchie volte sia da me che dal Presidente della Corte d'appello. In definitiva nel nostro distretto la carenza di magistrati, di funzionari e di ausiliari supera quella che si è verificata, anche in seguito alla legge suddetta, in altre parti d'Italia. In verità tale carenza nel nostro distretto vi è sempre stata, ma le difficoltà che oggi si riscontrano per la verità una volta non c'erano perchè i magistrati erano, per così dire, molto più abituati ad obbedire alle disposizioni impartite. Il fatto è che noi abbiamo difficoltà enormi per quanto riguarda le istruttorie penali. Una cifra potrebbe bastare: noi abbiamo a Milano, in questo momento, ventotto sostituti alla Procura. L'organico è di trentotto, ma non è mai completo. Per quanto si faccia non si riesce mai a completarlo del tutto.

Quello che è peggio, in più — noi abbiamo naturalmente, prevalenza fra i magistrati di uditori giudiziari, di aggiunti, e scarsità di magistrati d'appello — dato che in questo momento alla Procura di Milano abbiamo solo due magistrati d'appello. Vi sono poi dei magistrati di Tribunale, il più anziano dei quali è meno anziano del meno anziano dei magistrati di Tribunale che prestano servizio presso la Procura di Roma, o la Procura di Napoli.

Mentre alla Procura di Milano, inoltre, che pure ha un numero di affari indubbiamente non inferiore a quello di altri grossi centri, noi abbiamo un organico di trentotto sostituti, l'organico è di quarantacinque a Napoli e di cinquantaquattro a Roma.

Noi siamo, per quanto riguarda l'organizzazione giudiziaria, in una situazione praticamente disperata; non potrei usare dei termini diversi: non riusciamo assolutamente a seguire il numero dei procedimenti che si riversano nei nostri uffici. Ne abbiamo una quantità che, in pratica, sono destinati, senza dubbio, alla prescrizione. Noi abbiamo procedimenti del 1968, persino del 1967, del 1969, del 1970. Recentemente i sostituti procuratori della Procura di Milano sono venuti da me a farmi una strana proposta, e cioè di avocare alla Procura generale tutti i procedimenti anteriori al 1972. Ora è vero che i sostituti procuratori generali possono anche occuparsi di qualcuno di questi procedimenti, ma non certo recepirli in massa, una massa che arriverebbe ai 13-14-15 mila. Non è possibile. E d'altra parte nessuno vuol venire a Milano, per ragioni ben comprensibili. La maggior parte dei nostri colleghi sono provenienti dalle regioni meridionali e là vogliono restare, od esservi trasferiti. E noi abbiamo qui solamente degli uditori. Citerò delle cifre: nel Tribunale di Milano, negli ultimi cinque anni, si è avuto il trasferimento di 385 uditori. Il che significa — dato che un certo numero di magistrati a Milano si è pure stabilito — che negli ultimi cinque anni i procedimenti sono passati continuamente dall'uno all'altro. La permanenza media degli uditori a Milano è di circa due anni. Per qualcuno è anche minore. Se poi si pensa a quello che è stato determinato dalle ultime leggi approvate dal Parlamento, soprattutto per quanto riguarda l'interrogatorio degli arrestati, allora proprio non sappiamo più dove si potrà arrivare. Se l'arrestato, infatti, non viene interrogato dalla Polizia, la conseguenza è questa: che ogni giorno un sostituto deve andare alle carceri, qui a Milano, e deve interrogare dai 40, ai 50, ai 60 arrestati. Ditemi voi in che maniera questi interrogatori possono essere condotti. Scusatemi se faccio dei paragoni che sembrerebbero fuori luogo, ma l'interrogatorio condotto da un appuntato di Pubblica sicurezza è certamente migliore di quello che possa essere l'interrogatorio condotto da un mio collega, per quanto capace. Nella maggior parte dei casi

si tratta di colleghi che hanno forse uno, due, tre anni di esperienza. Eppure abbiamo dei procedimenti che metterebbero in difficoltà anche dei magistrati ben sperimentati.

E noi li abbiamo affidati a dei ragazzi che hanno quattro, cinque, sei, al massimo sette anni di esperienza. Una volta un giudice istruttore veniva destinato a tali funzioni soltanto quando avesse avuto un'esperienza di quattro o cinque anni, almeno. Oggi no. Si prendono gli uditori e si mandano a fare i giudici istruttori. Sono degli ottimi colleghi, molte volte anche pieni di buona volontà, non c'è dubbio, però l'esperienza conta pure qualche cosa.

E questa è un'altra delle ragioni per cui le cose non possono andare. Indipendentemente, ripeto, dal fatto che vi siano dei colleghi che pure sono ottimi colleghi; ma bisogna pure che si formino.

Queste, sia pure molto in generale, sono circostanze che la Commissione deve conoscere, perchè ne derivano le difficoltà, che in particolare si riscontrano nel distretto di Milano. Il distretto di Milano è carente sia per quanto riguarda l'organizzazione giudiziaria, sia per quanto riguarda l'organizzazione della Pubblica sicurezza, sia per quanto riguarda l'organizzazione dell'Arma dei carabinieri, in quanto che l'Arma dei carabinieri è rimasta agli effettivi di un tempo, mentre la popolazione è enormemente cresciuta; si è poi aggiunto il fenomeno del trasferimento di ingenti masse di popolazioni già infetta da quel male di cui voi ricercate le cause ed il modo di combatterlo: tutto questo ha determinato la situazione di oggi.

P R E S I D E N T E . Ringrazio il Procuratore generale per il quadro della situazione che ci ha tratteggiato, anche se non consolante. Vorrei che i colleghi enunciassero le loro domande senza fare un dialogo.

N I C O S I A . Dottor Paulesu, noi siamo abituati ad indagare sulla mafia in una regione particolarmente depressa e sottosviluppata come la Sicilia; lei ci presenta un quadro della mafia in una regione partico-

larmente sviluppata rispetto alla Sicilia: la Lombardia. Ed ha dato una giustificazione di ciò, cioè il trasferimento di popolazione. Ma dai suoi rilievi può venir fuori un quadro più interessante per la nostra Commissione: qual è, in effetti, l'elemento che distingue e che lei ha potuto notare in una regione come la Lombardia, ad alte condizioni economiche e sociali? La Regione, i Comuni, le Province, come entità amministrative, intervengono a favore di queste masse di emigranti? Sono masse di emigranti senza lavoro? Come mai questo fenomeno della mafia viene a svilupparsi, a vivere, comunque, direi, anche ad incrementarsi, in una regione particolarmente ricca rispetto alla zona di origine? Ha potuto rilevare qualche altro elemento che possa aggiungere alla sua osservazione di « popolazione infetta »? Perchè può anche darsi che la popolazione immigrata non sia infetta, ma che il fenomeno mafioso si sia innestato sulla base di altre ragioni diverse; cioè, il fenomeno mafioso in una zona sottosviluppata si manifesta in una certa maniera, ed in altra maniera in una zona sviluppata. Quale può essere l'elemento di distinzione?

A D A M O L I . Il dottor Paulesu ad un certo momento ha detto che si sono potuti individuare alcuni di questi personaggi che potevano assumere carattere di mafiosi, protagonisti di operazioni di un certo tipo, attraverso acquisti rilevanti di terreni o di altre cose. Esistono documentazioni in proposito? È stato fatto un accertamento abbastanza organico? Perchè, secondo me, questo è un canale classico per poter individuare non solo i personaggi, ma anche l'intreccio con l'ambiente locale. Perchè, va bene, sono d'accordo con lei, storicamente, sociologicamente, eccetera, ha importanza questa questione delle masse di immigrati, che ripetono qui il fenomeno nord-americano, però c'è sempre, poi, un intreccio come è avvenuto in America e come certamente è stato fatto qui. Non bisogna quindi isolare il fenomeno dell'immigrazione da un fenomeno molto più complesso. Ora sarebbe molto interessante per noi poter disporre, non

dico di un elenco, ma di una specie di saggio, di questi casi evidenti di gente che, apparentemente nullatenente, è diventata poi proprietaria di qualche cosa di importante.

L A T O R R E . Le considerazioni che ha svolto il dottor Paulesu offrono più che altro uno schema interpretativo che occorrerebbe integrare con una relazione scritta. Desidero sapere in modo particolare da lui: quando è cominciato ad acutizzarsi il fenomeno mafioso, in quale momento ha assunto una certa rilevanza e quindi da parte della Magistratura e delle autorità preposte ci si è incominciati a preoccupare del fenomeno? E, in modo particolare, in quali campi inizialmente si è sviluppata l'attività mafiosa? Credo che fundamentalmente a noi interessi raccogliere una comunicazione valida, elaborata, passata attraverso i vagli della Magistratura, di tutto il lavoro svolto in questi anni. Lei ha citato molti casi che sono poi quelli classici. A me pare interessante il parallelo con il *gangsterismo* di scuola americana. Da questo punto di vista a noi interessa anche il *racket* della mano d'opera. Noi su questo punto abbiamo già fatto indagini nell'area torinese. Vorremmo avere perciò un'indicazione che ci consenta di avvalorare la nostra tesi per quando arriveremo alla conclusione dei nostri lavori. Qui siamo in una zona vicina alla frontiera. Lei ha parlato di contrabbando di varia entità. Questa questione cercheremo, in questi due giorni, di capirla anche meglio. Lei ha giustamente usato l'espressione: « Qui c'è una zona più ricca, con maggiori possibilità. E poi c'è questo filone di contrabbando di valuta, eccetera ».

Allora, quali elementi ci sono per poter dare questo giudizio? Sarebbe importante capire se c'è stato, e in che misura, un inserimento di cosche mafiose in questa attività, fino all'organizzazione dei sequestri, per arrivare a certe conclusioni più recenti per quanto riguarda il collegamento tra i sequestri e il finanziamento di certe bande che hanno svolto attività terroristica, attività di cui non conosciamo le caratteristiche assunte in questi ultimi tempi.

B E R T O L A . Io vorrei fare due domande al Procuratore generale, due domande che confluiscono poi in unica informazione. La prima domanda è questa: se, a sua esperienza, nei delitti e nelle azioni mafiose si trovino elementi non siciliani. Seconda domanda: se ha riscontrato delle azioni che possono essere classificate mafiose o di tipo mafioso attuate da elementi non siciliani e non calabresi.

R E V E L L I . Io desideravo proseguire le domande del senatore Bertola; cioè lei ha accennato al fatto, che tutti conosciamo, dei soggiorni obbligati e dei trasferimenti di elementi mafiosi. Io vorrei chiedere se vi è una correlazione tra questi soggiorni obbligati e il sorgere delle attività mafiose; e, in particolare, quale sia l'incidenza di questo fatto in rapporto al fenomeno, oppure se vi siano stati, o se vi siano, con prevalenze proprie, trasferimenti autonomi di elementi mafiosi dalle zone classiche della mafia alle zone del Milanese.

D E C A R O L I S . Il Procuratore generale ha indicato alcune attività che hanno caratterizzato questi fenomeni di malavita che si possono qualificare come mafiosi: *racket* della mano d'opera, sistemi di ricatto nei confronti di imprenditori, controllo e protezione della prostituzione, contrabbando di valuta e tabacco e sequestri di persona. Vorrei sapere se anche nel settore del traffico degli stupefacenti si è rilevata un'organizzazione particolare che possa essere collegata a questo settore della malavita che il Procuratore generale ha così bene descritto e qualificato; eventualmente desidererei anche avere delle indicazioni concrete nelle risposte che ci saranno inviate, anche con riferimento ai tempi in cui si sono sviluppate queste particolari attività.

L U G N A N O . Il Procuratore generale ha fatto riferimento all'impossibilità di controllare tutti coloro che sono stati sottoposti a soggiorno obbligato, perchè mandati, per esempio, a Cinisello Balsamo o in altri paesi che prima avevano poche migliaia di abitanti, e che si sono sviluppati in pochissimo

tempo; hanno reso impossibile un controllo data la carenza dei servizi di sicurezza che avrebbero reso possibile, invece, di rastrellare tutti questi elementi immigrati da parte di elementi mafiosi e avviare questa massa alla ricerca di un lavoro non sempre lecito; quindi ci sarebbe stata questa possibilità di sfruttamento di una situazione da parte di chi era qui come soggiornante. Ora siccome dovremmo avanzare delle proposte per stabilire se le leggi sono adeguate o no, mi è sorto un dubbio: queste leggi di cui disponiamo sono valide se applicate in un modo diverso, con maggiori cautele, cioè facendo in modo che chi è sottoposto a soggiorno obbligato vada in un paese o in una zona non soggetta a rapido sviluppo e quindi sia possibile un controllo da parte delle forze dell'ordine? O ritiene il Procuratore generale che, anche per queste maggiori cautele da parte di chi deve organizzare questo controllo, la legge sia inadeguata o sia invece pronuba di un fenomeno che noi vorremmo cercare di evitare?

P I S A N O . Desidererei sapere se al Procuratore generale risulta, allo stato delle indagini in corso, se vi sono fenomeni di

interdipendenza e collegamento tra i fenomeni mafiosi e le autorità locali, politiche e amministrative, della Lombardia.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Signor Procuratore, lei ha detto che il fenomeno mafioso si lega a quello economico. Nella sua esposizione ha anche messo in evidenza come gli atti degenerativi della vita della provincia abbiano trovato un terreno adatto per l'espandersi del fenomeno mafioso. Lei ha accennato alle carenze della Magistratura, alle carenze delle forze di Pubblica sicurezza, carenze che, per me giustamente, sono da addebitarsi alla classe politica dirigente. In particolare, oltre a questi fenomeni degenerativi della vita politica di vertice, ci sono fenomeni degenerativi locali attinenti all'urbanistica e alla speculazione edilizia? Su questi argomenti attendo risposta dal Procuratore generale, pregandolo, se crede, di completare per iscritto, l'esposizione orale che ci ha fatto. La ringrazio molto.

P R E S I D E N T E . Poichè non ci sono altre domande possiamo congedare il dottor Paulesu, che ringraziamo tutti della sua cortesia.

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI RESE PER ISCRITTO DAL DOTTOR
SALVATORE PAULESU, PROCURATORE GENERALE PRESSO LA COR-
TE D'APPELLO DI MILANO, SUCCESSIVAMENTE ALLA SUA DEPO-
SIZIONE DAVANTI ALLA COMMISSIONE**

PAGINA BIANCA

PROCURA
GENERALE DELLA REPUBBLICA
PRESSO LA CORTE D'APPELLO DI MILANO

Milano, 26 ottobre 1974

OGGETTO: *Risposta a nota n. 1003/D 4270 del 2 agosto 1974.*

Onorevole signor Presidente,

la facoltà accordatami dalla S.V. di apportare correzioni e rettifiche al testo stenografico delle risposte date alla Commissione mi dà modo di riordinare e completare quanto ebbi ad esporre; mi consente altresì di eliminare imperfezioni e di rispondere ai quesiti specifici postimi dagli onorevoli parlamentari.

Comincerò riportandomi ad esperienze personali. Abito a Milano da oltre quarantacinque anni ed ho potuto quindi seguire per più decenni l'evoluzione del fenomeno criminale in questa regione. Non mancava nella nostra città come in qualsiasi grande centro quella che suol denominarsi mala vita, anche a carattere professionale; si trattava però, in genere, di criminalità aliena dalla violenza; le stesse rapine, che oggi imperversano, erano rare; anche dopo l'emanazione della legge Merlin favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione non davano luogo ad episodi di rilievo ed erano facilmente controllati; l'uso della droga era limitatissimo. Il grosso furto, anche ben congegnato, la truffa, la bancarotta fraudolenta costituivano, a parte reati di minore importanza, la massa delle infrazioni della legge penale, mentre erano del tutto trascurabili i casi di estorsione e di ricatto che costituiscono tipico sintomo dell'attività mafiosa.

Le prime avvisaglie di una infiltrazione della mafia nel nostro distretto sono state avvertite non molto tempo fa ed hanno

coinciso con i più forti trasferimenti dal Sud di numerosi contingenti di mano d'opera richiamata dallo sviluppo industriale e dall'incremento dell'attività edilizia; un afflusso assai consistente è seguito al terremoto che nel 1967 colpì alcuni distretti della Sicilia occidentale.

Se mi è concesso un paragone si è verificato nell'Alta Italia e soprattutto nel così detto triangolo industriale alcunchè di simile a ciò che avvenne allorchè nostri emigranti affluirono, nei primi decenni di questo secolo, nell'America del Nord e vi crearono comunità molto compatte e numerose. Analogamente in Piemonte, in Lombardia e soprattutto nei comuni intorno a Milano si sono avuti forti incrementi di popolazione. Vi sono stati paesi che da qualche migliaio di abitanti sono passati a diverse decine di migliaia. Cinisello Balsamo e Cologno Monzese, che gli stessi milanesi avevano a stento sentito talvolta nominare sono oggi città che raggiungono i centomila abitanti con prevalenza di meridionali. Centri già popolosi come Sesto San Giovanni e Monza hanno avuto sviluppo del tutto imprevedibile, e ciò sempre per il sopraggiungere dal Sud di lavoratori e delle loro famiglie.

Questa coincidenza fra l'immigrazione dal Sud e i primi sintomi di infiltrazione della mafia nel Nord fa credere che la gente del Sud, specie quella proveniente dalla Sicilia e dalla Calabria, abbia portato con sè un morbo già endemico nel luogo di origine

mentre il nostro territorio era fino allora rimasto praticamente immune.

Non si è trattato soltanto di una coincidenza temporale fra i due fatti giacchè non mancano circostanze che depongono per un collegamento causale. Secondo i rapporti della Polizia giudiziaria provengono da regioni mafiose molti di coloro che vengono denunciati per favoreggiamento e sfruttamento della prostituzione, per episodi di violenza a carattere estorsivo nell'ambiente dei locali notturni che prosperano, com'è noto, su una prostituzione di più elevato livello; molti meridionali si sono inseriti nel giro di quel grosso contrabbando di tabacco e di caffè che oggi motivi valutari hanno notevolmente depresso; meridionali sono pur sempre alcuni di coloro che verosimilmente si sono resi colpevoli di sequestro di persona a scopo di ricatto. Mi sono riportato a ciò che avvenne nell'America del Nord essendo ben noto quanti nostri emigranti in quel Paese parteciparono ad organizzazioni criminali che già vi operavano e altre nuove attivissime ne costituirono procurandosi con il delitto, in zone di avanzato sviluppo economico ove il benessere era largamente diffuso, fortissimi profitti. Opportunità analoghe a quelle che offrono le regioni italiane più ricche e prospere. Come già nell'America Settentrionale gli immigrati nel nord d'Italia sono nell'assoluta maggioranza onesti lavoratori generalmente ben accolti dalla popolazione locale; ma è incontestabile che non pochi hanno ricercato rapidi e vistosi guadagni in attività delinquenziali simili a quelle di cui avevano esperienze nei luoghi d'origine, e vi hanno trascinato per suggestione o con forme di velata costrizione loro conterranei che di per sè ne sarebbero stati alieni, indottivi fors'anche dalle prime difficoltà d'inserimento facili a presentarsi nei trasferimenti di popolazione di grande entità.

Non è certo il caso di sorprendersi se nella nostra regione il fenomeno mafioso ha assunto carattere ed andamento per qualche rispetto diversi da quelli che presentava nel luogo di origine; si è osservato nelle stesse regioni di provenienza che tale criminalità ha mirabilmente saputo trarre profitti da

ogni opportunità nuova, inserendosi nei più diversi campi di attività economica: tipica, per rifarsi ad un esempio ben noto, la larga partecipazione della mafia alla speculazione sulle aree fabbricabili verificatasi in città siciliane negli anni del dopoguerra. Per motivi che sarebbe troppo lungo analizzare ed esporre un'attività consimile non era facilmente esperibile nelle città del Nord. Quelle che dapprima vennero in luce furono forme che vorrei definire artigianali; protezione e sfruttamento della prostituzione, contrabbando di tabacco e, in più elevato contesto, esportazione di valuta. Un singolare esempio di parassitismo mafioso si ebbe negli anni di più vistoso incremento dell'industria edilizia che determinò, da parte degli imprenditori edili, una forte ricerca di mano d'opera. Vi fu chi reclutò nel Sud, in Calabria ed in Sicilia specialmente, squadre di operai, e se ne valse per subappaltare dalle imprese lavori di completamento e di finitura di edifici in costruzione. In apparenza le opere venivano assunte da cooperative di lavoratori, ma si ricorreva alla finzione anche per evitare il versamento di contributi assicurativi e previdenziali: gli stessi operai, che venivano compensati a cottimo da coloro che li avevano ingaggiati, ritraevano da tali sistemi il vantaggio di una più elevata retribuzione.

Con l'andar del tempo le attività delittuose vennero più efficacemente organizzate: la polizia giudiziaria si trovò ben presto a dover affrontare vere e proprie bande che tentavano di imporre il loro dominio nel campo della prostituzione, della protezione in forma estorsiva dei locali notturni; attentati con l'uso di esplosivi in danno di alcuno di questi ultimi ne furono sintomo evidente, e conflitti a fuoco fra individui palesemente dediti all'uno o all'altra forma di parassitismo dimostrarono che erano in corso lotte per assicurarsi un monopolio o una supremazia fra organizzazioni rivali.

Niun dubbio che a Milano si verifica non soltanto, come ormai in molte altre città, un traffico spiccio di stupefacenti, ma anche il commercio di partite di notevole consistenza; elementi mafiosi vi hanno certamente parte, come risulta dall'accertamento

che si ebbero nella nostra città convegni di elementi siciliani dediti al grosso commercio della droga con finale destinazione al mercato americano. Ma le indagini condotte dalla polizia giudiziaria non giunsero a raccogliere le prove necessarie per denunciare fatti che le informazioni confidenziali e gli accertamenti condotti rendevano assai attendibili.

Ad un certo momento elementi criminali poterono contare sulla collaborazione di coloro che avevano acquistato beni rustici nel nord d'Italia secondo una tendenza già osservata per cui agricoltori del sud si sostituiscono non di rado nella conduzione di aziende abbandonate da famiglie contadine di quassù attratte dalle più alte retribuzioni e più elevate condizioni di vita delle zone industriali. Valendosi di questi appoggi, sequestri di persone a scopo di ricatto poterono attuarsi con forte probabilità che restasse ignoto il luogo in cui si custodiva la vittima, pur senza disporre delle grotte siciliane o delle impervie montagne sarde. Qualche risultato nella lotta contro siffatti delitti è stato raggiunto mediante un lungo ed estenuante controllo dei trasferimenti di terreni avvenuti nei distretti di Torino, Milano e Brescia: mi riferisco soprattutto ai sequestri Torielli e Montelera che tutto lascia credere debbano addebitarsi a soggetti meridionali.

Ha indubbiamente contribuito ad aggravare la situazione l'invio in soggiorno obbligato nei più popolosi comuni del nostro distretto di indiziati di attività mafiose; l'inconveniente è stato ripetutamente segnalato dalla Polizia giudiziaria ed io stesso ho avuto occasione di denunciarlo in una relazione annuale. Pericoli di ogni genere derivano da questi provvedimenti, specie quando vengono scelte località ove sono confluite dalle province siciliane e calabresi masse rilevanti di immigrati. Fra questi ultimi, prevalendosi dell'autorità spesso loro riconosciuta nei luoghi di origine e di cui continuano a godere, riesce agevole ai soggiornanti obbligati tutt'altro che disposti a darsi a oneste attività, reclutare persone disposte a collaborare ad imprese delituose;

si forniscono cioè a quanti sono più propensi al mal fare i capi e le menti direttive.

Oltre tutto, dato che nei comuni ove si è riversata la più numerosa immigrazione la Polizia e l'Arma dei carabinieri non è in grado di esercitare la opportuna sorveglianza, giacchè la ben nota cronica deficienza di personale non ha consentito di adeguare gli effettivi delle forze dell'ordine all'incremento della popolazione, avviene in più casi, per la pratica impossibilità di provvedere in modo adeguato ai necessari controlli, che le assenze dei soggiornanti obbligati e la violazione delle prescrizioni loro imposte vengano rilevate solo dopo molto tempo. La libertà di movimento di cui riescono così a godere consente altresì a costoro, quando debbano condurre a termine imprese più importanti o rischiose, di richiamare dal Sud elementi che possano operare con probabilità di non esser facilmente identificati.

Si è rilevato infine con preoccupazione dall'Autorità di pubblica sicurezza che non pochi soggiornanti obbligati preferiscono, pur quando è scaduto il termine assegnato, di non far ritorno ai luoghi di origine; e ciò, non di rado, pur non avendo trovato stabile e proficua occupazione, il che fa sospettare che traggano mezzi di sussistenza da attività illecite.

Alle insufficienze che si riscontrano nella Polizia giudiziaria si accompagnano, nel distretto di Milano specialmente, non meno gravi e non meno croniche insufficienze negli uffici giudiziari; penso sia necessario rilevarle dato che contribuiscono anch'esse a rendere più ardua la lotta contro la criminalità. Si tratta di una denuncia ripetutamente fatta sia da me sia dal presidente della Corte che finora non ha peraltro sortito alcun effetto, pur riflettendo una situazione assai più grave di quella che può riscontrarsi altrove.

Vi è anzitutto insufficienza di organici: alla Procura della Repubblica di Milano, ad esempio, che è oberata da un numero di affari certamente non inferiore a quello che si riscontra in uffici di consimile importanza, sono assegnati 38 sostituti contro i 45 di Napoli e i 54 di Roma. Ma, ciò ch'è più grave, l'organico non è mai completo. Tutti

sanno che i magistrati provengono per la maggior parte dalle province meridionali e colà preferiscono risiedere. La sede milanese, in particolare, per le asprezze del clima, gli elevati canoni richiesti per l'alloggio e il forte carico di lavoro è fra quelle meno richieste. Le vacanze che si determinano nei nostri uffici non possono colmarsi con chi chieda di esservi assegnato e il Consiglio Superiore le copre con gli uditori ai quali siano appena conferite le funzioni; e poichè anche costoro ben di rado si acconciano a risiedere nel nostro distretto, e chiedono e ottengono di esserne trasferiti appena sia compiuta la permanenza minima di due anni — e non sono infrequenti i casi in cui, per le particolari ragioni da essi allegate, vedono accolte anche più rapidamente le loro istanze — ne consegue che i magistrati ruotano negli uffici milanesi con un avvicinarsi del tutto eccezionale. Negli ultimi sei anni sono stati assegnati al Tribunale di Milano — che ha un organico di 185 giudici — oltre 400 uditori con funzioni; e poichè almeno un terzo dei magistrati che prestano servizio in quell'ufficio sono da tempo stabiliti nella nostra città, si giunge facilmente a convincersi che i giovani uditori hanno ruotato nel periodo considerato più di due volte. Dal 1966 ad oggi sono stati trasferiti dalla Procura di Milano ad altro ufficio ben 75 sostituti, il che significa che in otto anni vi sono giunti altrettanti magistrati e sono stati nella quasi totalità colleghi appena investiti di funzioni giudiziarie. È agevole rendersi conto degli effetti che tutto ciò determina sul rendimento, dato che ogni trasferimento importa la redistribuzione di centinaia di procedimenti operata a carico di magistrati per la maggior parte privi di ben consolidata esperienza, inevitabilmente indotti a sgomentarsi di fronte ad una massa di lavoro ben difficilmente sostenibile anche da espertissimi magistrati. Questa situazione, che senza esagerare può ben qualificarsi fallimentare, importa che vengano istruiti pressochè soltanto procedimenti con imputati detenuti, mentre una parte rilevante degli altri è fatalmente destinata alla prescrizione: non mancano infatti quelli nei quali, benchè iniziati nel 1969 ed anche

nel 1968 e nel 1967 non è stato compiuto alcun atto istruttorio. Nella maggior parte dei casi non si può muovere rimprovero ai sostituti se si pensa che in questo momento son in servizio alla Procura milanese solo 28 dei 38 in organico, che il solo servizio delle udienze, del turno esterno e dell'interrogatorio degli arrestati importa l'impegno quotidiano di almeno quindici di essi. Recentemente alcuni magistrati della Procura sono giunti a farmi una richiesta ben strana e cioè che si avochino al mio ufficio tutti i procedimenti anteriori al 1972; richiesta ovviamente non accolta in quanto un provvedimento del genere importerebbe il trasferimento di non meno di 15.000 pratiche che la Procura generale non è assolutamente capace di smaltire; il che non è certo ignoto ai richiedenti, ma ciò dimostra il marasma cui si è giunti in uno dei più importanti uffici giudiziari.

La magistratura non può essere governata con criteri dai quali consegue che il più anziano sostituto della Procura milanese è meno anziano — e quindi inevitabilmente meno esperto — del collega di minore anzianità della Procura di Roma; criteri che evidentemente danno la prevalenza alle preferenze ed ai comodi dei magistrati anzichè, come pure dovrebbe essere, alla efficienza del servizio reso alla collettività. Non si vuole con ciò affermare che il giovane magistrato manchi di capacità e di buona volontà, ma non è evidentemente possibile trarre da elementi dotati di scarsissima esperienza, che esercitano funzioni giudiziarie solo da un anno o due e molto spesso soltanto da pochi mesi, istruttori che siano in grado di governare procedimenti che porrebbero in serie difficoltà anche magistrati anziani. Il giovane magistrato quando lo si affianchi a quelli più esperti è spesso elemento prezioso e stimolante; ma deve avere accanto, per risolvere i suoi dubbi e rafforzare la sua preparazione, un collega più esperto. Nel maggior ufficio del P.M. del distretto, invece, avremo fra un anno o due soltanto giovanissimi che, per giunta, vi ruotano di continuo come in un centro addestramento reclute. Sembra a chi scrive che non possa esservi nulla di

più erroneo e di più sconsiderato di questo modo di procedere. Nulla si è ottenuto con le nostre proteste; e quando qualche mese fa io feci osservare ad una commissione del Consiglio Superiore l'insostenibilità della situazione milanese ottenni soltanto la promessa, a tutt'oggi del resto non mantenuta, che ben presto sarebbero stati inviati a Milano una decina di uditori con funzioni; i soliti ricalzi cioè, ai quali potrà concedersi qualche credito solo dopo un anno di permanenza e che saranno trasferiti dopo due anni. E si noti che l'Ufficio istruzione del Tribunale, al quale vengono affidati i più complessi procedimenti, non dispone quasi mai di magistrati che abbiano esperienza maggiore.

Anche la situazione degli uffici giudiziari milanesi deve dunque esser tenuta in calcolo allorchè ci si vuol render conto della efficienza dei mezzi con cui si combatte la delinquenza; resta solo da sperare che venga dal Parlamento una parola di saggezza che ci tragga dal marasma in cui siamo stati sprofondati da riforme che, nell'intento di salvaguardare i diritti della difesa, indubbiamente insopprimibili, hanno adottato dei mezzi, quale quello ad esempio di riservare al magistrato l'interrogatorio dell'arrestato o quello di far precedere un qualsiasi atto istruttorio della comunicazione giudiziaria a chi non può ancora dirsi raggiunto da qualsiasi prova di reità, che hanno concesso alla delinquenza pericolosissimi e, soprattutto, ingiustificati vantaggi.

Le domande postemi dagli onorevoli Commissari mi inducono a qualche ulteriore precisazione.

Ho collegato il carattere mafioso di molti crimini verificatisi nel nostro distretto alla immigrazione dal Sud sia per la già rilevata coincidenza temporale fra i due fenomeni, sia per le analogie fra quei delitti e quelli a me ben noti attraverso l'esame, da me compiuto quando, prestando servizio alla Corte di cassazione, ebbi occasione di trat-

tare procedimenti provenienti da uffici giudiziari siciliani e calabresi. Nulla vieta di pensare, ovviamente, che l'esplosione delinquenziale avutasi negli ultimi anni avrebbe avuto come risultato di far dilagare nel Nord attività delittuose tipiche delle province meridionali, ma troppi elementi portano a credere — principalmente l'origine dei colpevoli — che vi abbiano parte più importante i trasferimenti di popolazione e con essa, di elementi mafiosi. Non ritengo nemmeno che abbiano notevolmente influito difficoltà di inserimento o disadattamento o ripulsa del nuovo ambiente degli immigrati; nella zona milanese non si è avuta, fino alla recente recessione, forte disoccupazione e chi cercava lavoro lo trovava abbastanza agevolmente.

E del tutto naturale che con elementi mafiosi del Sud abbiano talvolta collaborato in imprese delittuose delinquenti del luogo; qualche episodio lo dimostra; è possibile che ciò sia avvenuto anche nei casi di sequestro di persona ma non è possibile fornire dati attendibili e sicuri dato che i relativi procedimenti non sono finora giunti a conclusione; per questo stesso motivo non è possibile oggi dare indicazioni valide circa acquisti di immobili rustici nel Nord da parte di persone nullatenenti provenienti dal Sud.

Non è certo fuor di luogo il sospetto che alcuni sequestri di persona siano stati perpetrati per procurarsi i mezzi per finanziare imprese terroristiche tanto più che si sono verificati casi nei quali questo sospetto ha assunto notevole consistenza. Ma anche a questo riguardo non è possibile fornire elementi confortati da risultanze sicure.

Resto a disposizione della onorevole Commissione per ogni altro ragguaglio.

Con ossequio.

Il Procuratore generale
SALVATORE PAULESU

PAGINA BIANCA

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GIUSEPPE MICALE,
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE
DI MILANO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Micale, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, che è venuto a darci il suo contributo per il buon esito della nostra missione. Nella prima parte di questo incontro il Procuratore vorrà esporci, su taluni argomenti che io mi permetterò di indicargli, il suo punto di vista. Nella seconda parte, i colleghi della Commissione, qualora, eventualmente, avessero da chiedere precisazioni su punti specifici, porranno le domande alle quali il signor Procuratore sarà invitato a rispondere per iscritto. In tal modo, pur avendo noi dei tempi un po' ristretti, tutte le risposte potranno essere più esaurienti.

Come ella immagina, signor Procuratore, il nostro interesse è rivolto a conoscere l'entità, il modo, il campo d'azione della mafia nel territorio di competenza della Procura di Milano. Vorremmo sentire le sue osservazioni circa la efficienza della organizzazione dello Stato e delle leggi dello Stato nella lotta a questo fenomeno. E vorremmo sentire come, secondo lei, questo fenomeno si sia potuto ramificare, in una maniera che sembra abbastanza consistente, in un territorio così lontano dalla sua terra di origine.

La pregherei infine di dirci, se lo crede adesso, oppure per iscritto, che cosa, secondo la sua esperienza, sarebbe utile fare per ridurre o estirpare il fenomeno.

MICALE. Fino a qualche anno fa il fenomeno mafioso in Lombardia si era manifestato con episodi sporadici: nel 1963 con l'attentato a La Barbera; nel 1970 col conflitto a fuoco nel quale sembra fosse interessato Gerlando Alberti.

Gli episodi più recenti, in particolare i sequestri Torielli e Montelera, hanno dato la

conferma che questo fenomeno è molto più grave di quanto appariva all'inizio.

Siamo nella fase istruttoria e non possiamo sapere ancora quali collegamenti abbia questa organizzazione con gli ambienti siciliani, collegamenti con singole persone, oppure con organizzazioni più vaste.

Per quali cause la mafia si è trapiantata in Alta Italia? Probabilmente il fenomeno è stato accelerato dalla destinazione al soggiorno obbligato di elementi mafiosi che, venuti qui, hanno avuto la possibilità di mettere salde le radici e creare una loro organizzazione.

Ma non credo che questa sia l'unica causa. Il fenomeno è così imponente, che noi non possiamo ancora avere una visione globale di esso. Ne conosciamo soltanto gli episodi che qui si sono verificati. L'organizzazione mafiosa ha certo collegamenti in Piemonte: Montelera è stato sequestrato difatti in Piemonte. Vi devono essere quindi elementi collegati con mafiosi di tale regione. Questo aspetto della frammentarietà merita una certa attenzione.

La mia, forse, è un'idea un po' ardita: deve essere modificato il criterio di competenza territoriale per combattere la mafia, per averne una visione concreta del fenomeno. Questo è un aspetto che sottopongo alla Commissione.

PRESIDENTE. Avevo chiesto al signor Procuratore se poteva dirci in quali campi, secondo la sua esperienza, si svolge in maniera preminente l'attività della mafia. Un altro punto che mi sembrava piuttosto interessante era quello dei rapporti fra la mafia e la malavita locale.

Dice il signor Procuratore che siamo in fase istruttoria. Non si è ancora arrivati a

conclusioni valide perchè ancora l'istruttoria non è conclusa.

MICALE. Il campo di attività mafiosa sino ad ora accertato è quello dei sequestri di persona: Torielli, Montelera e qualche altro; forse vi sono attività mafiose nel contrabbando di sigarette, eccetera, ma in questo campo siamo ancora in fase di sospetto.

PRESIDENTE. Lei, signor Procuratore, non è forse ancora in grado di dirci se elementi mafiosi controllino il piccolo contrabbando, quello degli « spalloni ». Potrebbe darsi che anche l'attività dei piccoli operatori di contrabbando sia, in qualche maniera, collegata con l'attività di elementi mafiosi. Su questo aspetto quali informazioni lei può darci?

MICALE. Posso dire che il fenomeno del contrabbando di sigarette in Italia è anteriore all'arrivo della mafia. È da sospettare che la mafia si sia infiltrata in quel campo.

PRESIDENTE. Una domanda che forse può interessare la Commissione nel suo complesso: alla Procura della Repubblica di Milano era mai giunto il sospetto che Leggio fosse nascosto qui?

Ricordo che qualche mese fa dei quotidiani scrissero che Leggio era stato visto in una certa zona di Milano, non so se vicino alla zona in cui abitava. Le risulta se furono fatte indagini a seguito di quella segnalazione?

MICALE. No.

NICOSIA. Dottor Micale, lei ha parlato del fenomeno mafioso in Piemonte e in Lombardia e di ramificazioni un po' frammentarie, ed ha dato una certa indicazione alla Commissione di estremo interesse: che occorre abbandonare, nella rilevazione del fenomeno mafioso, il criterio della sua esclusiva localizzazione territoriale; ciò è molto

importante perchè lei ci fa vedere come sta nascendo, o comunque come si sta manifestando, inizialmente, il fenomeno.

Uno degli aspetti della mafia, per esempio palermitana, è dato dal fatto che alcuni contrabbandieri sono tra i più grossi mafiosi.

Qui a Milano alcuni si sono trovati molto bene. Non tanto per le condizioni economiche, quanto per tutta una fioritura di attività che sono alla base di una certa manovalanza del contrabbando della valuta, della droga, delle sigarette, con la Svizzera vicina, la Francia vicina, la Germania a quattro passi; per cui si può riscontrare un'identità di manifestazioni originali che possono portare al fenomeno mafioso. È da prevedere anche che ai sequestri di persona, che sono il fatto più rilevante, al contrabbando di droga, di sigarette, di valuta, possa subentrare, successivamente, nell'attività mafiosa nella zona della Lombardia e del Piemonte, anche l'edilizia e qualche altra cosa. È il processo di evoluzione, assolutamente normale. Quindi la sua proposta « secondo competenza » e non « secondo territorio » mi pare molto importante, e penso che ci dovremmo soffermare successivamente su di essa.

Per quanto riguarda i sequestri, essi rappresentano una fase importante dello sviluppo della mafia, cioè una sua fase terroristica dell'accumulo del capitale. Prendendo in considerazione il sequestro Torielli, nasce una domanda: come si è pensato, da parte della mafia, al sequestro di Torielli? Quali erano i collegamenti che poteva avere Torielli con l'attività mafiosa? È un fatto di germinazione spontanea, oppure può essere riferito ad un disegno quasi scientifico? Cioè, mentre il caso Rossi di Montelera è spiegabilissimo, dal momento che Montelera è un grande industriale del vino, con depositi in Sicilia dai quali va a prendere il vino — il *vermouth* nasce dal vino bianco della zona di Alcamo, di Partinico —, ed era quindi abbastanza conosciuto, il caso Torielli non lo è altrettanto. A meno che non vi siano delle particolari informazioni in chiave industriale che siano pervenute ai personaggi che oggi sono sospettati di avere operato il sequestro.

Poi c'è un altro personaggio: Cannavale. Misterioso per la mafia, e comunque anche per la nostra Commissione, dal momento che non sappiamo come questo Cannavale possa essere oggetto di sequestro e per quale motivo.

M I C A L E . Scusi l'interruzione: per Cannavale, in questi giorni, sono stati formulati sospetti che conducono verso altre fonti.

N I C O S I A . E siccome è anche importante vedere i collegamenti possibili tra un tipo di sequestro ed un altro tipo di analogo delitto, la domanda si riferisce soltanto alla fase su cui sono state fatte le valutazioni precedenti, e a quali possono essere i collegamenti, che, in linea di attività economica, possono portare un gruppo mafioso a tentare di sequestrare Torielli.

M I C A L E . Posso rispondere in modo molto vago. In sostanza i particolari su questo *iter* procedurale, su questo crescendo di indizi che poi hanno portato all'identificazione, li potranno dare il Giudice istruttore Turone ed il sostituto Caizzi. Mi sembra, però, che gli implicati nel sequestro di Torielli siano delle persone che vivevano molto vicino a Torielli e che quindi erano in condizioni di sapere quali erano le di lui possibilità economiche.

N I C O S I A . Quindi si tratterebbe di un fatto locale?

M I C A L E . È presumibile.

L A T O R R E . Vorrei fare una domanda molto precisa al signor Procuratore. In sostanza, circa il fenomeno mafioso trapiantato al di là della presenza dei soggiornanti obbligati, se noi vogliamo cominciare a farcene un'idea, dell'ampiezza, dell'articolazione, della presenza di questo fenomeno, è necessario sapere se la Procura della Repubblica di Milano, per la parte di sua competenza, ha cominciato — attraverso gli or-

gani di Polizia giudiziaria alle sue dipendenze — un lavoro, come ormai tradizionalmente si fa nelle zone classiche mafiose della Sicilia occidentale, per cominciare ad avere un'idea delle persone fisiche, delle loro collocazioni, con certi indizi, e così via. Si è cominciato un lavoro di questo tipo? E quali risultati concreti offre?

M I C A L E . Data l'ampiezza della risposta, mi riservo di rispondere per iscritto.

L A T O R R E . Ma intanto sarebbe possibile una risposta, sia pure estremamente sommaria.

M I C A L E . Evidentemente si cerca di fare questo lavoro. A che punto siamo arrivati non posso dirlo. Nella relazione potrò essere più preciso.

L U G N A N O . Vorrei tornare un attimo sulla proposta concreta di modifica del sistema di competenza territoriale.

M I C A L E . Non è una proposta concreta; è un'idea che ho sottoposto alla Commissione.

L U G N A N O . Ma comunque sarebbe possibile indicare i criteri di questa idea?

M I C A L E . Un Tribunale che abbia competenza sui reati di mafia, non basato su altri criteri.

L U G N A N O . Un Tribunale, il quale attragga a sé tutto ciò che sa di mafia, o tutto ciò che si pensa debba essere impegnato con la mafia o in collusione con la mafia, come si potrebbe articolare, dal momento che noi abbiamo dei metodi che non si possono trasformare in pochissimo tempo? Un Tribunale il quale, per esempio, abbia la competenza a giudicare su tutto ciò che possa essere di carattere mafioso o sospettato tale, come potrebbe essere strutturato?

M I C A L E . Strutturato come normalmente è strutturato ogni Tribunale. Intanto debbo premettere che al momento non posso dare una soluzione definitiva e forse non la potrò dare mai. Ma io non penso alla costituzione di un Tribunale speciale, ma a un tribunale, per esempio quello di Palermo, che attragga tutti i reati di mafia (parlo di Palermo, ma potrebbe essere qualunque altro Tribunale). Questa idea non l'ho solo per la mafia, ma anche per quanto riguarda il terrorismo, di cui abbiamo sempre una visione frammentaria. Quindi, problemi che meritano una larga impostazione e molta riflessione.

P R E S I D E N T E . Io vorrei pregarla, signor Procuratore, di esternare, nel rapporto scritto che vorrà farci tenere, anche qualche idea circa il modo di delimitare, fin dalla origine, la natura mafiosa dei reati da attrarre nella competenza di questo Tribunale perchè, mi pare che il problema più delicato sia proprio quello. Tutto questo potrà metterlo nella risposta che non pretendo di avere adesso.

M I C A L E . Anche perchè si sta scivolando in questo equivoco: di considerare mafiosa tutta l'attività criminale dei meridionali. Si tratta di problemi che francamente da solo non sono in grado di risolvere. Li risolverà forse chi ha più competenza di me.

M A L A G U G I N I . Intendevo rivolgere al signor Procuratore le stesse domande che il senatore Lugnano ha rivolto al Procuratore generale della Repubblica, cioè: qual è il suo giudizio e quali sono le sue valutazioni in ordine alla normativa vigente sulle misure di prevenzione, sulla loro efficacia e sulla possibilità e l'opportunità di introdurre delle modificazioni a questa normativa sulla base, naturalmente e ovviamente preliminare, circa la loro efficacia a fini di prevenzione.

M I C A L E . Risponderò poi per iscritto.

B E N E D E T T I . L'idea che il dottor Micale ci ha esposto è senza dubbio sugge-

stiva e interessante; suggestiva per i possibili sviluppi in sede normativa, nell'ambito dei compiti istituzionali della Commissione e del suo potere di proposta al Parlamento, interessante soprattutto nel momento attuale. Mi sembra che colga il punto dell'inquadramento generale dei fenomeni mafiosi e della loro ricognizione globale nel campo dell'amministrazione giudiziaria.

Quindi non siamo tanto di fronte a una proposta di dilatazione della competenza territoriale, quanto a una idea di competenza funzionale che attragga a sè tutta la gamma del fenomeno mafioso. E allora vorrei partire dal momento centrale di questa proposta: ritiene il dottor Micale che anche nel campo dell'organizzazione delle forze di polizia e in particolar modo di quelle di Polizia giudiziaria, nei diversi settori, Guardia di finanza, Pubblica sicurezza, Arma dei Carabinieri, si possa cogliere una obiettiva inadeguatezza a combattere il fenomeno mafioso? E quindi prevedibile e auspicabile un momento organizzativo unificante che possa evitare uno scollamento di iniziative, un sovrapporsi di iniziative e che possa, di conseguenza, realizzare una migliore e più efficace prevenzione del fenomeno mafioso?

M I C A L E . Risponderò per iscritto.

R E V E L L I . Io chiedo al dottor Micale di esprimerci il suo giudizio in rapporto a questo fenomeno. In particolare se vi è un'idonea sorveglianza nei confronti dei sottoposti a soggiorno obbligato. C'è una correlazione tra l'evidenziarsi del fenomeno mafioso nel Milanese e l'invio di elementi sottoposti a soggiorno obbligato, e quali sono le incidenze? Le attuali strutture giudiziarie sono idonee a svolgere i loro compiti?

A G R I M I . Lei ha accennato a questo momento unificatorio, in sede giurisdizionale, del problema. Questo momento unificatorio come lo vedrebbe, in un momento immediatamente precedente, cioè a livello di indagine di Polizia giudiziaria, di un organo di coordinamento specializzato a livello di Polizia giudiziaria, unico per tutto

il territorio nazionale, che poi smistasse ai Tribunali? Lo ritiene utile o vede qualche inconveniente e lo ritiene addirittura pericoloso?

M I C A L E . Risponderò per iscritto.

S G A R L A T A . Le mie domande sono brevi e abbastanza facili:

In base a quali elementi si è pervenuti alla cattura di Leggio? È il dottor Micale a conoscenza dell'attività di Leggio prima della cattura?

Quali sono i punti di contatto della mafia con la delinquenza locale e quali sono i nuovi modelli operativi? È possibile avere specificatamente questi punti di contatto, oltre i casi noti, quali Torielli, Rossi di Montelera, eccetera?

M I C A L E . Possono rispondere meglio di me Caizzi e Turone. Vi è forse un segreto istruttorio.

L U G N A N O . No, no.

M I C A L E . D'accordo; comunque ritengo preferibile che rispondano Caizzi e Turone.

B E R T O L A . Io desidererei rivolgere al dottor Micale le stesse domande che mi sono già permesso di fare al Procuratore generale, soltanto per avere due testimonianze sullo stesso argomento. Sono due domande che confluiscono a un unico scopo: *Prima*: Se nei delitti e nelle azioni mafiose qui in Lombardia e provincia di Milano si sia notata la presenza di elementi locali, non siciliani o calabresi, e in questo caso a che livello, più o meno, quantitativo o qualitativo? *Seconda*: Se vi sono state delle azioni

che possono essere classificate mafiose o di tipo mafioso, attuate da elementi non siciliani e non calabresi?

P I S A N Ò . Da indagini recentissime è risultato senza ombra di dubbio che esistono legami stretti in Lombardia tra le organizzazioni mafiose e la malavita nel contrabbando, con estensione in tutta l'Italia settentrionale.

Ora, organizzazioni di questo genere, che controllano praticamente tutta l'attività nel campo della droga, del contrabbando di armi, di valuta, non è pensabile che possano avvenire in maniera autonoma, distaccata dal contesto sociale e dal fenomeno mafioso.

Sarebbe interessante approfondire il problema dei legami che esistono tra l'organizzazione di tipo mafioso e quella di certe forze politiche, a livello politico-amministrativo. Penso che sia pure interessante tutto quello che è possibile sapere su questo settore.

P R E S I D E N T E . Se mi consente, senatore Pisano, vorrei completare la sua domanda: a livello burocratico.

N I C O S I A . Una domanda di tipo organizzativo: se ritiene lei le Procure della Repubblica, specificatamente quella di Milano, sufficientemente attrezzate, cioè di uomini e di mezzi o considera la situazione disarmante?

P R E S I D E N T E . Non essendoci altre domande, credo che possiamo congedare il signor Procuratore, che avrà la cortesia di rispondere per iscritto alle domande che gli sono state rivolte dalla Commissione.

Le porgo, dottor Micale, il nostro ringraziamento.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI RESE PER ISCRITTO DAL DOTTOR
GIUSEPPE MICALE, PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO
IL TRIBUNALE DI MILANO, SUCCESSIVAMENTE ALLA SUA DEPO-
SIZIONE DAVANTI ALLA COMMISSIONE

PAGINA BIANCA

Risposta alla domanda introduttiva dell'onorevole Presidente.

Sino a qualche anno fa il fenomeno mafioso si è manifestato, nella circoscrizione giudiziaria di Milano, con pochi episodi molto distanziati nel tempo; il primo fatto clamoroso ebbe luogo il 24 maggio 1963 nel Viale Regina Giovanna con un attentato al noto Angelo La Barbera, gravemente ferito da colpi d'arma da fuoco; il secondo la notte del 15 luglio 1970 in Piazza dei Martiri con un conflitto a fuoco fra due bande rivali, rispettivamente di siciliani e di napoletani, dedite al contrabbando; sembra che non vi fosse estraneo Gerlando Alberti. Nel settennio compreso fra i predetti episodi era stata osservata la presenza saltuaria ed occasionale di Bono Salvatore, Salomone Antonio, Brusca Fernando, Musunserra Giuseppe, Scaglione Francesco, Badalamenti Gaetano, Calderone Giuseppe, Caruso Renato, Buscetta Tommaso, mentre era noto il soggiorno prolungato di Joe Adonis, Gerlando Alberti, Messina Calogero ed altri sul cui conto non erano emersi elementi specifici di attività delinquenziale.

Da recente in occasione delle indagini relative ai sequestri di Torielli e di Rossi di Montelera, si è appreso che la mafia è particolarmente attiva e pericolosa. Debbo precisare che, per tali reati, ci troviamo ancora nella fase istruttoria e che sarebbe, quindi, incauto formulare concrete conclusioni sull'entità della penetrazione mafiosa e dei collegamenti con l'organizzazione siciliana.

Mi si chiede quali cause abbiano potuto determinare il ramificarsi della mafia in territorio tanto lontano da quello di origine. Ritengo che notevole incidenza debba attribuirsi alla destinazione di mafiosi al soggiorno obbligato in Alta Italia; essi, infatti,

hanno colto l'occasione per infiltrarsi presso immigrati meridionali, che in precedenza avevano preso dimora al Nord, nel cosiddetto triangolo industriale, e per convogliare i più adatti verso la via del delitto. Esprimo, però, l'opinione che la destinazione di mafiosi al soggiorno obbligato al Nord ha accelerato i tempi e che, molto probabilmente, sarebbe qui accaduto quanto è successo fra la fine del secolo scorso ed i primi del secolo attuale nella lontana America per effetto dell'emigrazione in massa dei nostri lavoratori meridionali. Infatti nell'Italia settentrionale prospera la ricchezza, miraggio dei rapinatori; nelle grandi città del Nord è agevole sfuggire alla sorveglianza e mimetizzarsi in pacifici lavoratori, in tranquilli artigiani, in piccoli imprenditori.

Non si deve nemmeno dimenticare che non esiste più un problema di distanze, annullate dalla rapidità dei viaggi aerei; nel breve spazio di un giorno si può partire dalla Sicilia e ritornarvi dopo di aver dato le ultime disposizioni per la preparazione o la esecuzione di un « grosso colpo ».

Circa l'entità del fenomeno mafioso non posso dare una risposta esauriente, in primo luogo perchè solo da recente, come, ho detto, esso ha avuto manifestazioni clamorose, ed in secondo luogo perchè l'attività svolta a Milano, solo in parte accertata, non è isolata, ma certamente ricollegabile ad analoga attività svolta in altre circoscrizioni giudiziarie della Lombardia ed in altre regioni del Nord; sintomatica è, in proposito, la constatazione che Rossi di Montelera è stato sequestrato a Torino e rilasciato a Milano; è presumibile che il grave delitto sia stato concepito, organizzato ed eseguito da soggetti che hanno contatti con elementi sparsi in varie zone territoriali.

In sostanza ogni organo giudiziario del Nord ha una visione di quanto avviene nella propria circoscrizione ed ignora molto di quanto avviene o è avvenuto in quelle vicine. Perciò mi permetto di prospettare un progetto senza dubbio ardito e che merita di essere studiato ed approfondito, quello, cioè di modificare gli attuali criteri di identificazione della competenza territoriale, convogliando la materia di cui trattasi presso un unico organo giudiziario in grado di avere una visione globale di tutto il fenomeno.

Risposta alle domande dei singoli componenti della Commissione di inchiesta ed integrazione della risposta alle domande dell'onorevole Presidente.

Le domande postemi con molta acutezza dall'onorevole Presidente e dagli onorevoli componenti della Commissione di inchiesta mettono a fuoco tutti gli aspetti del fenomeno mafioso e precisamente concernono l'estensione territoriale della mafia in Alta Italia, l'oggetto dell'attività mafiosa, i mezzi per combatterla.

Sul primo punto ritengo di poter affermare che il settore lombardo-piemontese ne è inquinato. Dati più definiti possono essere acquisiti presso i vari organi giudiziari e di Polizia delle due regioni.

Sul secondo punto non può essere data che una risposta molto cauta.

Per quanto ci riguarda abbiamo una sola certezza; vari sequestri di persona portano il marchio della mafia ed in particolare quelli subiti da Torielli e da Rossi di Montelera. In proposito notizie specifiche saranno fornite dal sostituto Procuratore della Repubblica dottor Caizzi e dal Giudice istruttore dottor Turone, i quali hanno proceduto con intelligenza, con pazienza e con abilità, in unione agli organi di Polizia giudiziaria, alla acquisizione dei gravissimi indizi da cui sono scaturite specifiche incriminazioni.

È probabile che la mafia non sia estranea al contrabbando di sigarette estere e della droga ed alla esportazione di valuta, ma occorre tener presente che non tutta l'attività

delittuosa di meridionali rientra nell'ambito della mafia essendo ben possibile che organizzazioni autonome agiscano nei suddetti campi. Debbo aggiungere che il contrabbando di sigarette è sorto, nelle regioni di confine, contestualmente alla istituzione dei dazi doganali e, pertanto, in epoca in cui la presenza di meridionali era ridottissima e quella di mafiosi inesistente; non si può nemmeno dimenticare che il contrabbando nelle zone di confine terrestre ha ormai un carattere marginale rispetto a quello che viene esercitato lungo i confini marittimi. Non deve, comunque, respingersi la ipotesi che in Milano la mafia agisca, in tali campi, su un piano organizzativo più che su un piano esecutivo. In ogni modo organi di polizia e Magistratura debbono impegnarsi in pieno per scoprire quale opera svolga la mafia anche nella materia in discussione senza prescindere dalle organizzazioni criminose di altra natura preesistenti e dai possibili collegamenti con queste ultime.

Circa infiltrazioni nel ramo edilizio ed agricolo si possono nutrire sospetti che debbono essere approfonditi.

Sono perplesso nel rispondere alla domanda concernente eventuali rapporti fra la mafia e la malavita « locale » in quanto quasi tutti i malviventi che agiscono a Milano provengono dal Sud. Gli imputati per il sequestro di Torielli e Rossi di Montelera sono tutti siciliani; l'elenco comprende, solo fra gli indiziati « a piede libero », vari calabresi, due sardi e quattro lombardi, fra cui tre donne. Non si può escludere che organizzazioni mafiose si avvalgano occasionalmente di elementi locali, ma è da presumere che prevalentemente agiscano a mezzo di soggetti che per la loro origine offrono quella garanzia che costituisce una formidabile tutela contro pericolose indiscrezioni; mi riferisco all'omertà. Non deve sorprendere il fatto che gli autori del sequestro di Torielli siano stati a conoscenza del rilevante patrimonio della loro vittima poichè fra essi vi sono alcuni siciliani residenti a Vigevano, i quali avevano avuto la possibilità, attraverso un'opera indubbiamente abilissima, di indagare sulla capacità finanziaria della vittima designata.

Non posso fornire indicazioni sul sequestro del Cannavale sia perchè di tale « caso giudiziario » si occupano magistrati di altra circoscrizione sia perchè, secondo notizie di stampa, sarebbero emersi elementi di sospetto a carico di altre organizzazioni estranee alla mafia.

Del tutto oscura è la posizione del Leggio Luciano nell'ambito dell'attività mafiosa milanese. Si ignora tutto sul suo conto, come si è ignorato il di lui lungo soggiorno nella metropoli lombarda. Egli tace e tacciono gli altri in osservanza dell'inviolabile legge dell'omertà. Sulla presenza di Leggio nel Nord Italia e, in particolare anche a Milano, si era soffermata la stampa, la quale però, in varie occasioni, ne segnalava la presenza nelle più svariate località. La Magistratura milanese non se ne è occupata sino a quando non emersero quegli elementi concreti che ne provocarono la cattura.

Contro il Leggio non era pendente in questa circoscrizione alcun procedimento penale; egli era soltanto un latitante; non era nostro compito occuparci delle ricerche trattandosi di mansione specifica degli organi di polizia.

Allo stato delle acquisizioni processuali può escludersi che gli agenti mafiosi operanti a Milano si siano avvalsi di protezioni a livello amministrativo o più qualificato.

Con il terzo punto di domande si pone il problema più arduo, quello concernente i mezzi per stroncare il fenomeno mafioso. Non esito ad affermare che considero pura illusione un proposito tanto radicale. La mafia ha vita secolare; affonda le sue radici in una situazione ambientale — e parlando di situazioni ambientali mi riferisco a fattori psicologici, sociali, economici e forse anche di altra natura — che le hanno consentito di affermarsi, di prosperare e di modernizzarsi.

Per stroncarla occorre che si modifichi l'ambiente fertilizzante e ciò non può avvenire in breve tempo. La lotta pesante combattuta dalla Polizia e dalla Magistratura fra il 1924 e il 1930 non riuscì a distruggerla,

ma soltanto a paralizzarla temporaneamente. Essa risorse più vigorosa che mai, appena svincolata dalle misure di rigore, proprio perchè trovò le condizioni adatte per rinviarla. Una lenta opera di demolizione totale dovrà essere, quindi, svolta nei luoghi in cui ha avuto origine attuando la trasformazione dell'ambiente che attualmente la tonifica. Il problema così posto è molto vasto; non può essere adeguatamente trattato in una breve relazione e, comunque, esula dalla mia competenza.

Oggi ci si deve occupare solamente dei modi e dei mezzi per contenerla.

L'opera di repressione può essere rafforzata restituendo agli organi di polizia, ove occorra mediante una riforma della Costituzione, quei poteri che in tutti gli Stati essa ha nella fase di polizia giudiziaria: ripristinando il divieto di concessione della libertà provvisoria per i delitti per i quali è obbligatoria l'emissione del mandato di cattura; prolungando i termini di custodia preventiva per i reati commessi da mafiosi.

Sul piano della prevenzione occorrerà far largo uso dell'applicazione delle misure di prevenzione prevista dalla apposita legge ma si dovranno scegliere per il soggiorno obbligato località isolate nelle quali sia possibile vigilare continuamente e quasi ininterrottamente la condotta delle persone assoggettate alle misure di prevenzione ed i rapporti delle stesse con i terzi.

A questo punto le comprensibili insistenze della onorevole Commissione, mi impongono di meglio delineare il progetto, poco anzi enunciato, della concentrazione in un unico organo giudiziario della competenza a conoscere di tutti i reati commessi dalla mafia e della applicazione delle misure di prevenzione. Debbo vincere una certa riluttanza in quanto mi rendo conto che il problema presenta aspetti tecnici, giuridici, pratici di enorme portata che debbono essere sottoposti ad attento esame da parte di chi ha maggior competenza di me.

Debbo chiarire subito che non intendo affatto prospettare la creazione di Tribunali speciali; la scelta dovrebbe cadere su un

organo giudiziario ordinario con competenza estesa a tutto il territorio nazionale. L'innovazione non avrebbe nemmeno il carattere di originalità giacchè abbiamo una recente normativa con la quale, per evitare inconvenienti pratici (ovviamente di diversa natura) è stata regolata con criteri diversi da quelli normali la competenza per i reati contro la morale commessi a mezzo di proiezioni cinematografiche.

Espongo brevemente i motivi che mi inducono ad orientarmi verso una modificazione dei criteri di competenza territoriale oggi vigenti. Essi si fondano sul presupposto che la mafia ha carattere unitario per la sua struttura, per le sue origini, per la sua organizzazione interna, per i molteplici ed evanescenti addentellati con l'esterno; l'attività svolta in zone non comprese nel territorio proprio rappresenta, allo stato attuale, l'espansione di una colossale impresa a delinquere che ha il proprio centro vitale nella terra madre; da queste premesse discende che il magistrato del Nord o del Centro Italia, occasionalmente competente per territorio in relazione a delitti anche gravi e plurimi commessi nella di lui circoscrizione ha una visione frammentaria dell'attività criminosa di cui si occupa; conosce singoli episodi, ma difficilmente può risalire ai mandanti ed ai dirigenti della vasta organizzazione; spesso non può seguire il percorso del compenso del delitto che presumibilmente, per vie traverse, va a finire nelle tasche di chi risiede a qualche migliaio di chilometri di distanza o viene destinato ad altri settori criminosi specializzati pur sempre dipendenti dalla « casa madre »; impiega molto più tempo per conoscere i precedenti mafiosi degli imputati od indiziati di quanto non ne occorra a magistrati che si occupano in pieno della mafia; difficilmente riesce ad identificare i collegamenti fra i soggetti che agiscono *in loco* e quelli che dirigono da lontano; nulla sa dei legami o degli antagonismi (quest'ultimi talora causa di mortali « regolamenti di conti ») fra i vari gruppi mafiosi; ignora del tutto se e quali rapporti sussistano fra mafia, onorata società e camorra ed in tale ignoranza non riesce agevolmente a spiegarci il con-

corso, nello stesso delitto, di siciliani, calabresi e napoletani.

Tutti questi inconvenienti potrebbero essere eliminati convogliando tutta la materia concernente la mafia verso un unico organo giudiziario da scegliere legislativamente fra quelli istituiti nelle zone in cui da lungo tempo esiste il fenomeno mafioso.

Il problema si pone anche per gli organi di polizia sebbene questi, a differenza degli organi giudiziari, abbiano una organizzazione unitaria che consente una maggiore rapidità di comunicazioni a distanza con mezzi modernissimi, completo scambio di notizie, uniformità di indirizzo nelle investigazioni; comunque sarebbe utile che queste ultime, sotto la direzione dell'Autorità giudiziaria, venissero coordinate da un unico comando.

Alla domanda specifica se la Magistratura milanese disponga di mezzi sufficienti per affrontare il fenomeno mafioso debbo rispondere negativamente. Riferendomi alla Procura non posso non segnalare, così come ho riferito ripetute volte agli organi competenti, la grave carenza di personale giudiziario ed ausiliario con conseguente inceppamento della attività inquirente in tutti i settori delinquenziali. L'abnegazione e il senso del dovere dei pochi sostituti, cui si debbono i recenti ed altamente positivi risultati nei confronti della mafia, non deve suscitare l'illusione che si possano raggiungere traguardi di notevole portata.

La complessità dei problemi che mi sono stati posti spiega e forse anche giustifica la genericità di talune mie risposte; ma son tentato di arrendermi di fronte al quesito fondamentale, a quello, cioè, concernente la nozione di mafia, che molto spesso non coincide con quella di banditismo o con l'altra molto più ampia di associazione a delinquere, di cui la mafia è soltanto una specie del tutto singolare. Uno studioso della materia ha affermato che la mafia « si fiuta ». Sembra una affermazione banale, ma è profondamente vera. È agevole percepire il mafioso e l'associazione mafiosa, ma è sommamente difficile definirla. Mi limito, perciò, a rilevare che la mafia e le organizzazioni mafiose sono caratterizzate da quei fattori ambientali che ho in precedenza indicati.

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR LUIGI RECUPERO,
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE
DI MONZA**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Recupero, che ha avuto la cortesia di venire qui per illuminarci sul fenomeno di cui ci stiamo occupando. Devo chiedere al dottor Recupero (e prego i colleghi di avere pazienza se ogni volta devo dire a un nostro ospite la solita storia) di parlare in termini generali di questo fenomeno che mi pare abbia, come è certo a conoscenza del Tribunale di Monza, una particolare vivacità; almeno così ci risulta. Vorremmo sapere da lei, in termini generali, qual è, sul piano della delinquenza, l'incidenza del fenomeno mafioso e sentire, se ella ci può illuminare, il rapporto tra mafia e malavita locale, circa le attività che la mafia svolge. Poi vorremmo avere da lei un giudizio, e se non è possibile ora non se ne preoccupi perchè può comunicarlo per iscritto successivamente alla Commissione, sulla idoneità delle leggi e delle strutture giudiziarie e di polizia, per combattere questo fenomeno; e, infine, se ella ha qualche suggerimento da darci circa la possibilità di migliorare, a livello legislativo, o a livello di organizzazione delle Forze dell'ordine, o delle strutture giudiziarie, le attività di repressione mafiosa. Dopo che ella ci avrà informati su questi punti (in merito ai quali, le ricordo, potrà eventualmente mettere per iscritto altre cose che in questo momento le sfuggono), i colleghi le rivolgeranno delle domande alle quali lei è pregato di non rispondere subito, ma di farlo per iscritto quando le verrà inviato, a nostra cura, il testo delle domande che sono raccolte dagli stenografi. Ciò perchè il tempo è ristretto e desideriamo avere risposte più semplici e sicure possibili.

RECUPERO. Ringrazio il senatore Carraro del saluto che mi ha rivolto e sono

ben felice di avere avuto l'opportunità di conoscere personalmente i componenti della Commissione, Commissione che, a mio giudizio, sta svolgendo un lavoro serio ed efficace al fine di giungere alla eliminazione del secolare fenomeno mafioso che infesta la mia Sicilia. Per quanto concerne le infiltrazioni della mafia nel Nord Italia a me sembra un fatto ormai ampiamente accertato e ampiamente documentato.

Circa i motivi poi che hanno determinato la mafia a spostare la sua attività nel Nord, rilevo che la onorevole Commissione si è già occupata del problema anche nella passata legislatura. Riguardo poi al soggiorno obbligato dei mafiosi siciliani, o presunti tali, la stessa Commissione ha esaminato il problema giungendo a conclusioni certamente serie e che corrispondono alla realtà quale è oggi. L'invio in soggiorno obbligato dei sorvegliati speciali nel Nord Italia ha consentito a questi individui, inviati in numero rilevante nel territorio della regione lombarda e soprattutto in provincia di Milano, di avere la possibilità di costituire una certa rete di connivenze, di interessi delinquenziali che prima nel Nord erano sconosciuti, approfittando anche dell'imponente fatto immigratorio che si è verificato negli anni 60-70.

Il soggiornante obbligato inviato nel Nord gode, direi, di più ampia libertà: vicino alle grandi linee di comunicazione può spostarsi rapidamente ed in poche ore raggiungere, dalle grandi città del Nord, i suoi centri di interesse distanti anche migliaia di chilometri, con possibilità di immediato e rapido ritorno e quindi sfuggire a quella, non poi così stretta, sorveglianza degli organi di Polizia; ciò si verifica anche perchè gli organi di Polizia, almeno in Lombardia, sono, come numero, assolutamente insufficienti. Conclu-

dendo, quindi, il sorvegliato speciale al Nord gode di libertà, direi, quasi totale. Nel territorio della Procura di Monza mi pare ci sia una quindicina di sorvegliati speciali con obbligo di soggiorno in determinati comuni; abitano quasi tutti nell'*hinterland* milanese, un territorio ricchissimo rispetto alle province siciliane e che accoglie le più grosse industrie italiane dalla Falk alla Marelli, dalla Philips alla Candy eccetera... Un ambiente quindi dall'elevato tenore di vita, con più possibilità, di conseguenza, per gli elementi suddetti, di svolgere attività delinquenziali molto redditizie quasi al coperto dai rischi derivanti da tutte quelle rivalità che si erano verificate in Sicilia tra le diverse cosche mafiose. Tempo fa feci presente questa situazione; la cosa trovò eco in Parlamento con interrogazioni, mi pare, degli onorevoli Giomo e Pozzar che si fecero portatori di questo problema; dopo tali interventi alcuni dei soggiornanti furono inviati in altri comuni. Speriamo che presto da queste zone vengano allontanati tutti e quindi possa decrescere il fenomeno delinquenziale che è veramente eccezionale e che sta raggiungendo vertici assolutamente preoccupanti.

P R E S I D E N T E . Lei crede, signor Procuratore, che, indipendentemente dai soggiornanti, la trasmigrazione di forti masse dalle zone mafiose a queste zone abbia un significato oppure che sia una cosa irrilevante?

R E C U P E R O . Io penso che gli immigrati meridionali si sono spostati nel Nord in cerca di lavoro e di un avvenire migliore, tanto è vero che, secondo il mio modesto parere, il miracolo economico si è proprio verificato nel momento culminante del fenomeno immigratorio. Tra gli immigrati che, come detto, venivano al Nord in cerca di un posto di lavoro e quindi con il desiderio e la speranza di migliorare le loro condizioni di vita, evidentemente, si sono infiltrati elementi che possono essere definiti delinquenti per costituzione che hanno potuto, in queste zone così ricche, operare criminosamente rischiando veramente poco: si è avuto quindi un aumento della crimina-

lità ad opera di singoli o di gruppi o di cosche di stampo mafioso operanti in relativa sicurezza. Dagli elementi statistici, che grosso modo posso fornire, per quanto concerne il circondario di Monza, ritengo che oltre il 65 per cento dei rapporti giudiziari, riguardanti delitti soprattutto contro il patrimonio, si riferiscano all'opera di ignoti. È quindi chiaro che l'insufficienza degli organici delle forze di Polizia, le riforme che recentemente sono state attuate, non in un quadro generale di riforma del Codice di procedura, hanno portato a questo incremento. È ovvio che in questo ambiente, a contatto quasi sempre con individui dalle molteplici equivoche attività, i sorvegliati speciali con obbligo di soggiorno hanno avuto la possibilità di trovare degli agganci notevoli e di ricostituire le fitte maglie di una criminale lucrosa attività.

P R E S I D E N T E . E nel campo dei delitti contro la persona?

R E C U P E R O . Nel campo dei delitti contro la persona nel territorio di Monza abbiamo avuto in questi ultimi anni alcuni omicidi che potrebbero essere definiti di stampo mafioso, soprattutto quelli avvenuti nell'ambito del preoccupante fenomeno della prostituzione, ma non si hanno elementi certi per potere affermare che trattasi di tipici delitti di mafia. Ovviamente ci sono dei gruppi di persone che agiscono in associazione, che, per quanto concerne la organizzazione, si rifanno agli sperimentati schemi mafiosi. Gli agganci tra l'attività delinquenziale di questi gruppi e l'attività delinquenziale classica della mafia, se esistenti, non è facile accertarli pur dedicandovisi con serietà ed impegno.

N I C O S I A . Signor Procuratore, ci può dire qualcosa del sequestro Bolis?

R E C U P E R O . Il rilascio del giovane Bolis è avvenuto nella giurisdizione della Procura di Monza. Potrò rispondere in linea generale perchè in particolare non mi è possibile in quanto del caso si occupa uno dei sostituti.

Comunque posso dire che il sequestro fu operato indubbiamente da una cosca mafiosa calabrese i cui componenti sono tutti oriundi di Platì, comune della provincia di Reggio Calabria. Dopo laboriose indagini sono stati tutti identificati e si è proceduto alla loro cattura essendo riusciti, fra l'altro, ad avere la prova, per così dire, documentale della loro responsabilità in quanto vennero trovati in possesso delle banconote pagate per il riscatto, già sottoposte a microfilmatura. Successivamente le indagini sono proseguite con un ritmo abbastanza intenso da parte dei Carabinieri del Gruppo di Bergamo e si è riusciti a stabilire quindi la responsabilità nel sequestro anche di un gruppo bergamasco, autoctono.

Uno dei componenti di questo gruppo, trovato in possesso di parte delle banconote del riscatto, ha confessato, dando la possibilità del rinvenimento di circa cinque milioni, sempre facenti parte del riscatto. Fra le altre cose ha dichiarato che il sequestro, materialmente, sarebbe stato effettuato dal gruppo bergamasco cui apparteneva, mentre le trattative per il pagamento del riscatto le avrebbe condotte il gruppo calabrese. Ha parlato infine di un gruppo di siciliani che avrebbe preso parte, non materialmente, al rapimento e che si sarebbe occupato solo della custodia del rapito e della ripartizione del riscatto riscosso.

N I C O S I A . Avremmo, insomma, tre compartimenti.

R E C U P E R O . Esattamente. Per quanto concerne il gruppo dei siciliani però ancora non abbiamo nomi; ma da qualche informazione confidenziale pervenuta alla Polizia giudiziaria penso che presto arriveremo anche a loro. Non è escluso che ci possa essere qualche aggancio con la famiglia Guzzardi perchè pare che uno dei calabresi sia in contatto con i componenti la detta famiglia e che sia anche (ma non vi è nulla di accertato) amico dei Ciulla.

N I C O S I A . Quindi è certo che vi siano questi due gruppi, il bergamasco e il calabrese? Scusi Presidente, poi il dottor

Recupero risponderà per iscritto: qual è il fatto più rilevante riscontrato nel distretto di Monza comunque dipendente dalla mafia?

R E C U P E R O . Risponderò per iscritto.

F E L I C I . Vorrei sapere la provenienza dei 15 sorvegliati speciali. Sono tutti siciliani o anche calabresi? Quanti sono poi i processi presso il Tribunale di Monza connessi ad attività delittuose o a fatti di origine mafiosa? Da questa vicenda mafiosa si può rilevare una efficiente organizzazione operativa di queste cosche?

Questo perchè poco fa un suo collega ha obiettato che la competenza territoriale, molto spesso, interrompe la evoluzione delle indagini. E i casi sono noti. A mio parere questo si è verificato perchè nelle zone del Nord c'è stata la trasformazione dalla vecchia mafia alla mafia moderna. È questo il punto focale della nostra indagine nel Nord e credo che non ci siano confronti sul piano evolutivo e sul piano delle manifestazioni. L'evolversi di questo fenomeno non è soltanto sul piano della emigrazione ossia soltanto nella ricerca di zone e spazi più disponibili per l'accentuazione e lo sviluppo di questo fenomeno.

R E C U P E R O . È possibile che la mafia siciliana si sia spostata al Nord perchè pressata, nel Sud, dalla attività della Polizia e da quella della Magistratura e forse anche per l'attività svolta dalla Commissione antimafia. Penso altresì che, oltre per le ragioni su esposte, la mafia abbia veramente cercato di svolgere la sua attività in zone molto ricche, densamente popolate, dove è più possibile realizzare dei guadagni immediati e più elevati che non in Sicilia, con possibilità di più facile mimetizzazione.

A D A M O L I . Il dottor Recupero ha detto in questo momento che aveva avuto modo di mettere in evidenza la situazione che si era creata nel suo distretto. Quale è stata la forma di questa segnalazione: un rapporto, una nota? Secondo me sarebbe molto interessante poterlo avere.

RECUPERO. Verbalmente ho discusso con colleghi e superiori, ma il problema è venuto fuori in questo modo. Si era in ufficio e si stava discutendo con un collega di questi problemi. Si trovò ad entrare il corrispondente di un giornale a carattere nazionale, intuì l'argomento, mi pose la domanda riguardante il problema dei sorvegliati speciali con obbligo di soggiorno. Alla domanda risposi rassegnando quanto ho avuto l'onore di esporre oggi. La notizia fu pubblicata ed evidentemente venne ripresa dagli onorevoli Giomo e Pozzar che ne fecero oggetto di una interrogazione parlamentare. Ne sono a conoscenza perchè il senatore Pozzar mi ha mandato copia della interrogazione e perchè ho dovuto fornire delle delucidazioni al Ministro di grazia e giustizia per porlo in grado di rispondere alla interrogazione predefinita.

ADAMOLI. C'è una sua risposta?

RECUPERO. Se mi consente chiarisco. Io non ho fatto un rapporto a seguito della interrogazione. Mi è stata inviata la copia della interrogazione, ho dato degli elementi, ho parlato succintamente dei problemi nascenti dall'invio di sorvegliati speciali con soggiorno nella zona del monzese sostenendo che era un errore. Ho escluso, in quella sede, che in ordine ai delitti di sequestri dei quali si occupa la Procura di Monza fosse coinvolta la mafia perchè le risultanze non confermavano la partecipazione, quanto meno a quell'epoca, di alcuna cosca mafiosa, ma solo di gruppi di individui sia pure organizzati.

ADAMOLI. Io personalmente vorrei pregare il dottor Recupero di farci una relazione su questo argomento anche per meglio precisare il suo pensiero per quanto riguarda le misure di prevenzione. Lei le ritiene dannose in senso generale?

RECUPERO. Potrei anche rispondere subito. Il mio giudizio sull'invio dei sorvegliati speciali in soggiorno obbligato in questa zona è assolutamente negativo perchè non si tiene conto che in questo territorio

è più facile al delinquente in genere, al mafioso in particolare, di mimetizzarsi. Quindi quale il rimedio? Intanto inviare il sorvegliato speciale in piccoli centri dove la Pubblica sicurezza o i Carabinieri lo hanno a portata di mano e possono sorvegliarlo più strettamente, ma soprattutto inviarlo in piccoli centri lontani dalle grandi vie di comunicazione perchè, diversamente, ed è ciò che oggi avviene, il mafioso in poche ore può spostarsi rapidamente in aereo, allontanandosi anche di migliaia di chilometri, tenere i suoi contatti e presentarsi nell'ora stabilita agli organi di polizia, rendendo vano così il provvedimento di prevenzione.

Per rispondere anche alla domanda del senatore Carraro e cioè se condivido la legislazione in materia di prevenzione debbo rispondere in genere di sì. Penso però che sul piano legislativo sarebbe più opportuno attribuire la competenza ad infliggere le misure di prevenzione non soltanto al Tribunale del capoluogo di provincia, ma a tutti i Tribunali perchè si avrebbe così qualcosa di più efficiente sul piano operativo; allo stato della legislazione, per semplificare, il Procuratore della Repubblica e l'autorità di P.S. (il Questore di Milano) debbono richiedere al Tribunale di quella sede la applicazione di misure di prevenzione nei confronti di individui dimoranti in circondari diversi da quello su cui cade la giurisdizione del Tribunale predetto. Pertanto si dovrebbe, secondo me, sul piano legislativo, estendere la possibilità di infliggere misure di prevenzione ai vari Tribunali d'Italia, territorialmente competenti.

DE CAROLIS. Tra le cose che potrà chiarire il Procuratore, dottor Recupero, nella sua relazione scritta, potrebbe essere interessante la indicazione, per quanto riguarda il territorio di sua competenza, dei settori nei quali l'attività mafiosa, o presunta tale, o comunque l'attività delinquenziale proveniente dai sorvegliati speciali e dagli immigrati si è maggiormente manifestata. Il Procuratore generale ci ha indicato vari settori come il racket della mano d'opera, il controllo della prostituzione, il contrabbando di valuta e di tabacco, oltre naturalmente al sequestro di persona ed even-

tualmente anche al traffico di stupefacenti per le indicazioni dettagliate che ci possono essere date.

LUGNANO. Un mio intervento è stato assorbito da quello di altri colleghi perciò mi astengo dal ripeterlo. Domando: oltre al caso Bolis, quali altri delitti mafiosi sono in corso di istruttoria al Tribunale di Monza, presso la Procura di Monza? Poi mi pare di aver capito da altri interventi che sarebbe utile concentrare in un unico Tribunale, eliminando tutto ciò che può essere di intoppo, la competenza in materia di reati di mafia; dalla esposizione fatta dal dottor Recupero pare che sarebbe un bene decentrare, scaricare su qualche altro, la competenza per alcuni reati che abbiano derivazione mafiosa. Ma soprattutto un'altra cosa: diceva il dottor Recupero che molti mafiosi si spostano nelle zone ricche alla ricerca di verdi pascoli. Ritiene il Procuratore Recupero che spostarli altrove, modificando le norme sul soggiorno obbligato, o mandandoli presso altri paesi, sia sufficiente ad eliminare le infiltrazioni verso pascoli verdi e zone ricche? Ecco, non vorremmo fare delle proposte che in fondo servano soltanto a trasferire il fenomeno mafioso solo occasionalmente da certe zone rinunciando a colpire alla radice le cause che rendono possibile la sua diffusione.

RECUPERO. Voglio precisare che quando ho parlato di attribuire la competenza a tutti i Tribunali non mi riferivo ai reati di stampo mafioso, ma mi riferivo semplicemente alla possibilità che tutti i Tribunali, in relazione alla dimora dell'inquisito, siano posti in grado di potere infliggere misure di prevenzione. Per quanto concerne poi la sistemazione dei sorvegliati speciali con obbligo di soggiorno si può affermare che è veramente il più grosso dei problemi che riguarda l'attività mafiosa.

LUGNANO. A Monza vi sono 15 soggiornanti obbligati i quali, malgrado tutte le difficoltà dello sviluppo delle piccole città, o borghi, i paesi che diventano città popolose,

in fondo credo che potrebbero essere facilmente controllati.

RECUPERO. Che possano essere efficacemente sorvegliati, ne dubito: Cinisello Balsamo, ad esempio, nel giro di circa un decennio ha visto più che decuplicata la sua popolazione stabile (a parte quella fluttuante), mentre l'organizzazione e l'organico delle Forze di polizia sono rimasti quasi identici.

DE CAROLIS. Non è il numero dei sorvegliati speciali, è l'ambiente.

RECUPERO. Solo se si potessero concentrare i sorvegliati speciali con obbligo di soggiorno in un'unica isola sarebbe possibile una stretta sorveglianza. Di certo però sorgerrebbero grossi e più gravi problemi.

LUGNANO. Al di là di quello che lei ha prospettato, cioè mandare i sorvegliati speciali altrove (poi si vedrà dove) il fenomeno dell'attrazione del mafioso, che non necessariamente coincide con il sorvegliato speciale, verso zone di più facile sfruttamento potrebbe essere — se lei può darci qualche indicazione o suggerimento — eliminato con misure dissuasive...

RECUPERO. (*Interrompendo*). Modificare quindi la competenza circa la applicazione della legge sulla prevenzione: dare cioè la possibilità anche ai Tribunali, competenti territorialmente, in relazione al luogo di dimora del soggetto pericoloso, di infliggere misure di sicurezza.

LUGNANO. Se lei potesse mandarci su questo argomento una risposta scritta. Grazie.

RECUPERO. Sì, va bene.

LA TORRE. Io vorrei comprendere l'opinione del Procuratore dottor Recupero per quanto riguarda il fenomeno nel l'area del territorio di Monza. Cioè, lei, ad un certo punto, per delitti e fatti di chiara ispirazione mafiosa, ha detto che,

per quanto riguarda collegamenti con organizzazioni mafiose siciliane, calabresi, dei territori di origine, non è sicuro, non ha elementi sufficienti. Ora, però, noi come Commissione, non è che dobbiamo fare accertamenti su questo o quel singolo caso, ma abbiamo bisogno di trarre delle conclusioni, dei giudizi di ordine politico generale. Qual è la sua valutazione? A parte la questione dei soggiornanti obbligati, più in generale si è parlato di immigrati, vorrei sapere qual è il genere di rapporti e se è un rapporto complesso. Ci sono anche dei servizi che vengono erogati dalle organizzazioni mafiose alla popolazione. Ora, nella zona, molto interessante per il profondo e tumultuoso sviluppo avvenuto negli ultimi venti anni con la presenza di decine e centinaia di migliaia di immigrati siciliani e meridionali in genere, lei è in grado di esprimere qualche valutazione sul tipo di rapporto che le cosche mafiose stabiliscono con la popolazione? Ad esempio, il *racket* della mano d'opera chi lo subisce, lo accetta anche perchè riconosce che esso ha una sua validità e così via? Sarebbe insomma interessante e indispensabile conoscere quale sia il tipo di rapporto che la mafia annoda con la popolazione.

RECUPERO. Io credo che la gran parte degli immigrati meridionali, e siciliani in particolare, non abbia assolutamente alcun rapporto con la mafia. Vi saranno delle frange, anche numerose, di individui che sono venuti al Nord solo ed esclusivamente per delinquere. Si nota perchè nella zona monzese, quasi sempre, sono gli stessi nomi che si ripetono soprattutto in materia di delitti contro il patrimonio in genere. Sul piano della identificazione dell'immigrato che delinque, singolarmente o a gruppi, si può essere in grado di individuarlo e di isolarlo. Riesce difficile (poichè si opera sempre in un ambiente in cui domina la omertà), attribuirgli precise responsabilità; ma che la gran massa degli immigrati siciliani abbia contatti con la mafia non lo credo assolutamente.

PRESIDENTE. Vorrei pregare il signor Procuratore, quando vorrà mettere per iscritto la risposta alla domanda posta dall'onorevole La Torre, di farci sapere se gli immigrati siciliani nella sua zona abbiano, non dico una qualche forma di associazione, ma qualche collegamento fra loro e se si sentano uniti tra loro di fronte alla comunità che li riceve, ovvero se vi si frammischiano liberamente. Vorrei che questo ci fosse chiarito.

RECUPERO. Vorrei dire che all'inizio, o meglio al suo arrivo al Nord, indubbiamente l'immigrato si è trovato emarginato, ma con gli anni, che sono passati, direi che si è integrato. Esistono, è vero, dei grossi gruppi di immigrati provenienti dalle stesse località, che abitano nello stesso centro: il richiamo del parente, il richiamo della famiglia sono molto forti. Ma che gli immigrati, nella loro totalità, o quasi, abbiano contatti con la mafia lo escludo in senso assoluto. È gente che è venuta al Nord per lavorare: c'è una minoranza che delinque.

TERRANOVA. Uno dei punti più importanti ed interessanti per la Commissione è indubbiamente lo studio e l'apprezzamento del fenomeno della infiltrazione mafiosa nelle regioni dell'Italia settentrionale e l'apprezzamento e la valutazione delle dimensioni, della gravità e della importanza di tale fenomeno. Alla luce di ciò (e per questo vorrei che il Procuratore Recupero rispondesse poi nella sua relazione) sarebbe molto utile che venisse fatta una analisi sui canali attraverso cui questa infiltrazione si realizza. Perchè i canali principali, fondamentali, sono due: il canale dei soggiornanti e quello degli immigrati. Perchè i mafiosi e la organizzazione mafiosa si poggiano sugli uni e sugli altri. Questo è importante perchè serve alla Commissione per valutare quanto sia dovuto all'inquinamento causato dai soggiornanti e quanto invece sia dovuto a un fatto naturale e normale che è quello dell'immigrazione. Questa analisi, secondo me, andrebbe fatta per tutte le regioni italiane. Comunque, quella

della Procura di Monza potrebbe essere indicativa, sulla base dei procedimenti penali, delle persone denunciate per fatti mafiosi e così via.

RECUPERO. Una cosa posso escludere subito e cioè che davanti al Tribunale, o alla Procura di Monza, siano pendenti procedimenti contro mafiosi riconosciuti tali e per delitti tipicamente mafiosi. Non ve ne sono.

FELICI. Comunque connessi.

RECUPERO. Purtroppo spesso noi ci troviamo davanti a un muro di omertà. Anche per quanto riguarda il sequestro di cui parlavamo prima non siamo ancora riusciti ad accertare precisi rapporti con la mafia siciliana.

TERRANOVA. Vorrei chiedere se nella relazione che sarà stesa successivamente questa domanda potrà essere posta anche al Procuratore generale della Repubblica di Milano.

PRESIDENTE. Se lei crede, onorevole Terranova, potremmo porre la domanda anche al Procuratore generale che, avendo una competenza più ampia, può darci una risposta più completa.

TERRANOVA. E poi si potrà porre anche al Procuratore generale di Brescia che mi sembra ascolteremo domani.

NICCOLAI GIUSEPPE. Mi scusi, dottore, ha mai avuto notizia che il giornalista De Mauro sia stato visto nella zona con personaggi mafiosi? Nel Monzese?

RECUPERO. No. Assolutamente.

NICOSIA. Non le è mai pervenuta la notizia di un personaggio che avrebbe parlato e detto di aver visto, subito dopo il rapimento, De Mauro nella zona di Cologno Monzese?

RECUPERO. Escludo in modo assoluto che mi sia mai pervenuta nessuna nota di segnalazione sulla presenza del De Mauro nel territorio di Monza.

NICOSIA. Ma denunce non ce ne sono state?

RECUPERO. C'è stata una lunghissima dichiarazione di una donna, dichiarazione che ho ritenuto di inviare alla Procura della Repubblica di Palermo per competenza territoriale perchè si riferiva a fatti relativi a commerci di droga provenienti da Palermo, con qualche accenno al De Mauro. La donna era venuta da me per farmi delle confidenze. Ovviamente le feci presente che, non essendo un ufficiale di Polizia giudiziaria, confidenze non ne potevo ricevere; se era disposta a deporre l'avrei assunta a verbale. Seppi poi che la donna aveva fatto delle dichiarazioni alla Pubblica sicurezza. Successivamente tali dichiarazioni confermò al Procuratore della Repubblica in Monza scendendo in particolari relativi ai commerci di droga e alla morte del giornalista De Mauro. Tali dichiarazioni, come ho già detto, sono state da me trasmesse, per competenza, alla Procura della Repubblica di Palermo.

PRESIDENTE. Se non vi sono altre domande, possiamo congedare il dottor Recupero, che ringraziamo della sua cortesia.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI RESE PER ISCRITTO DAL DOTTOR
LUIGI RECUPERO, PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL
TRIBUNALE DI MONZA, SUCCESSIVAMENTE ALLA SUA DEPOSI-
ZIONE DAVANTI ALLA COMMISSIONE

PAGINA BIANCA

IL PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
DI MONZA

Monza, 25 settembre 1974

Onorevole Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia.

Nel corso del colloquio del 15 luglio 1974 avuto con l'onorevole Commissione mi sono riservato di rispondere per iscritto alle seguenti domande:

1) quale sia stato il fatto più rilevante riscontrato nel circondario di Monza dipendente dalla mafia;

2) attraverso quali canali la mafia abbia potuto estendere la propria attività alle regioni del Nord Italia;

3) quali sul piano legislativo le riforme che possono rendere più efficace l'applicazione delle misure di prevenzione.

In relazione alla prima domanda prego di riferire quanto segue: di fatto tipicamente e certamente mafioso la Procura della Repubblica di Monza può segnalare solo il procedimento instaurato a seguito del sequestro del giovane Pierangelo Bolis di Bergamo. Come ebbi a far rilevare durante il colloquio con la onorevole Commissione, tale sequestro non avvenne in territorio di Monza bensì in quello di Bergamo e fu certamente effettuato o comunque vi partecipò un gruppo di appartenenti a cosca mafiosa calabrese, alcuni dei quali implicati in altri procedimenti per fatti analoghi commessi in altre regioni.

Devesi altresì segnalare il processo instaurato a seguito del sequestro di persona di Botta Marcello. Anche per tale sequestro, peraltro non verificatosi nel territorio di Monza ma del quale questa Procura è investita per competenza territoriale determi-

nata dal luogo del rilascio, è stato emesso ordine di cattura a carico di persona oriunda siciliana (Catania), già evasa dal carcere di Mamona, che sembra legata agli ambienti mafiosi. Nasce quindi il legittimo sospetto che tutti o quasi tutti i sequestri di persona avvenuti in Lombardia abbiano la stessa matrice.

Qualche anno fa si instaurò un procedimento penale per il fenomeno del *racket* della manodopera ma non fu possibile stabilire se i prevenuti fossero o meno legati ad ambienti mafiosi. Nell'ambiente della prostituzione, negli ultimi anni, si sono verificati dei fatti di sangue ma non si hanno elementi per poter affermare la loro natura prettamente mafiosa.

In relazione alla seconda domanda prego di riferire quanto segue: il fenomeno mafioso fino a pochi anni fa, per quanto riguarda la Brianza, appartenente al mondo della letteratura, o, al limite, relegato ad una cronaca nera interessante solo regioni lontane, ora, invece, ha assunto anche qui una precisa e concreta dimensione criminosa di cui riesce difficile analizzare ed individuare il tessuto organizzativo, mentre appare possibile valutarne la portata sul piano delle conseguenze e degli effetti. Come già riferito non vi è dubbio che l'imponente flusso migratorio verificatosi in Brianza nell'ultimo decennio, flusso disordinato, avulso da ogni logica strategia di inserimento e di avvicendamento, avvenuto senza il supporto di valide ed adeguate strutture sociali, ha

incrementato il fenomeno in questione. Invero, al flusso immigratorio che, per certi aspetti, è da considerare vera linfa della delinquenza ramificatasi ormai in tutta la Lombardia, si è poi aggiunta una iniziativa certamente non felice: il trasferimento nel Nord in soggiorno obbligato, segnatamente in centri ricchi e popolosi, di « mafiosi » o presunti tali, siciliani e calabresi. La presenza di tali individui in punti diversi del territorio Brianzolo ha creato una ragnatela di interessi che via via si è sempre più infiltrata. È stato facile per costoro trovare adepti: tra la moltitudine degli immigrati esiste infatti una minoranza di disadattati, di criminali per costituzione o per circostanze ambientali, di gente disposta a tutto pur di ottenere un guadagno facile e rapido. Mi è doveroso infine segnalare un episodio del quale si è occupato questo ufficio: tale Ernestina Galbiati, dopo aver fatto alcune confidenze agli organi di Polizia, venne assunta in esame da un magistrato di questo ufficio e in tale sede narrò circostanziati episodi verificatisi negli ambienti mafiosi di maggiore spicco, facendo nomi di individui, alcuni sorvegliati speciali, dediti a tipiche attività mafiose quali il traffico di droga e la prostituzione. In tale verbale vi è un circostanziato riferimento alle modalità e alla località dell'uccisione del giornalista De Mauro, nonché ai presunti autori dell'omicidio. Non può sottacersi che alcune circostanze riferite (prostituzione) trovarono qualche riscontro obiettivo, ma che questo ufficio non ha elementi per potere affermare che tutti gli episodi riferiti dalla donna siano fondati. Tale verbale è stato inviato per quanto di competenza al signor Procuratore della Repubblica di Palermo.

Per quanto attiene al terzo quesito prego mi riferire: ai sensi dell'articolo 4 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, l'unico organo competente a proporre l'applicazione dei provvedimenti indicati nell'articolo 3 della stessa legge era il Questore, nella cui provincia la persona dimorava, che ne doveva fare motivata richiesta al Presidente del Tribunale avente sede nel capoluogo di provincia. Con l'entrata in vigore della legge

31 maggio 1965, n. 575, la facoltà di proporre l'applicazione delle misure di prevenzione della sorveglianza speciale e del divieto dell'obbligo di soggiorno fu estesa anche ai Procuratori della Repubblica ferma restando però la competenza a decidere del Tribunale avente sede nel capoluogo di provincia. Tale normativa, onde rendere più efficaci le disposizioni delle leggi citate, dovrebbe essere parzialmente modificata, per quanto riguarda gli organi titolari del potere di proposta e l'Autorità giudiziaria competente a decidere.

Per quanto riguarda l'Autorità giudiziaria competente non può sussistere alcun dubbio, alla stregua della legislazione vigente, che la stessa debba individuarsi nel Tribunale avente sede nel capoluogo di provincia in cui la persona da sottoporre a misura di prevenzione dimora. Sin dalle sue prime applicazioni è stata più volte prospettata l'illegittimità costituzionale della norma in relazione all'articolo 25 della Costituzione. La Corte di Cassazione ha ritenuto sempre manifestamente infondata la questione, osservando che la legge sulle misure di prevenzione attribuisce la competenza per il relativo giudizio al Tribunale del capoluogo della provincia in cui dimora l'interessato, invece che al Tribunale del circondario ove si trovi tale dimora, poichè in una provincia possono trovarsi più Tribunali, e che non vi è violazione del principio del giudice naturale poichè giudice naturale preconstituito per legge è l'organo la cui competenza è prestabilita dal legislatore in base a criteri obiettivi che ne consentano la immediata individuazione ed è sottratta a valutazione discrezionale. Il Tribunale del capoluogo di provincia, pertanto, è il giudice naturale preconstituito per legge nella particolare materia delle misure di prevenzione. Se la norma non è in contrasto con il principio costituzionale, è, però evidente che male si armonizza con i principi della competenza processuale penale alla quale, invece, il procedimento per l'applicazione delle misure di prevenzione deve essere assimilato, non solo per espressa disposizione di legge, ma anche e soprattutto perchè dà luogo a provvedimenti restritti-

vi della libertà personale che hanno indotto la Corte costituzionale a sancire la sussistenza del diritto della difesa tale e quale a quello del processo penale anche in tale tipo di procedura. Ferma restando la « dimora » come luogo idoneo a determinare la competenza ed evitando di ricorrere ad ogni principio di carattere sussidiario, si deve ritenere che più idoneo a decidere del Tribunale avente sede nel capoluogo di provincia sia invece il Tribunale nel cui circondario si trovi la dimora della persona da sottoporre a misure di prevenzione, cui gli organi facultati ad avanzare la proposta dovranno rivolgersi.

Da un punto di vista pratico si eviterebbe il sospetto dell'esistenza di un giudice « spe-

ciale » per l'applicazione delle misure di prevenzione, il procedimento risulterebbe necessariamente più veloce e quindi più efficace, la pericolosità, particolarmente in relazione alle condizioni ambientali nelle quali il soggetto si trova, verrebbe più esattamente valutata da giudici che senza meno meglio conoscono tali condizioni ambientali. Si eviterebbe infine che « i Procuratori della Repubblica » indicati nella legge 31 maggio 1965, n. 575, proponano l'applicazione di misure di prevenzione ad un Tribunale presso il quale non possono in materia requirere.

Il Procuratore della Repubblica

LUIGI RECUPERO

PAGINA BIANCA

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GIULIANO TURONE,
GIUDICE ISTRUTTORE PRESSO IL TRIBUNALE DI MILANO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E. Ringrazio il signor Giudice istruttore dottor Turone che viene ad illuminare la Commissione sulle vicende di stampo mafioso che hanno formato oggetto di suoi accertamenti e culminarono, se non m'inganno, nella vicenda Leggio. Io vorrei pregare il dottor Turone di parlarci di queste vicende nel modo e nell'ordine che riterrà più opportuni perchè la Commissione possa acquisire gli elementi utili per il suo lavoro.

T U R O N E. Io penso che potrei fare una cronistoria di questi avvenimenti dall'origine fino a tutt'oggi. Il punto di partenza di questa inchiesta che, come diceva il Presidente, è culminata nella cattura di Leggio, è il primo sequestro di persona di stampo mafioso avvenuto nel Nord d'Italia, e cioè il sequestro dell'industriale vigevanese Pietro Torielli, rapito il 18 dicembre 1972 e rilasciato il 7 febbraio 1973. Nel corso della prigionia di Pietro Torielli le modalità con cui i rapitori si sono messi in contatto con la famiglia sono state poi quelle che hanno costituito il primo indizio per portare avanti l'inchiesta: cioè i rapitori hanno designato come intermediario Michele Guzzardi, fidanzato della figlia del custode di casa Torielli, il quale recapitava le lettere da parte del rapito e fu anche destinato a recapitare il denaro ai rapitori.

Subito dopo il rilascio del Torielli, Michele Guzzardi venne sentito dagli inquirenti e venne fermato come indiziato di reato in base a una serie di contraddizioni in cui era caduto; insieme con lui vennero anche fermati un fratello, Calogero, la fidanzata e la mamma della fidanzata. Nel prosieguo dell'istruttoria Michele Guzzardi rimase in car-

cere, mentre gli altri tre fermati finirono con l'uscirne, o perchè scagionati, o perchè in ogni caso gli indizi erano eccessivamente labili.

Le indagini proseguirono, quindi, cercando di mettere a fuoco la posizione di questo unico imputato rimasto impigliato nelle maglie della giustizia, appunto Michele Guzzardi, nonchè di un fratello dello stesso, Francesco, il quale, pur restando a piede libero fu, fin dall'inizio, dallo stesso Pubblico ministero, indiziato di reato con comunicazione ufficiale.

Molti mesi del 1973 furono utilizzati per svolgere indagini sugli elementi forniti agli inquirenti dalla vittima, Pietro Torielli. In particolare si cercò la stanza in cui il Torielli era stato tenuto prigioniero in base alla descrizione data da lui stesso. I Carabinieri spesero anche parecchio denaro per fare queste ricerche, che furono del tutto infruttuose. Torielli aveva descritto una abitazione, grosso modo sita al primo piano di uno stabile cittadino, quadrangolare, con determinate caratteristiche, una abitazione che non venne mai trovata nonostante ricerche condotte abbastanza scientificamente.

Verso la fine dell'estate-autunno 1973, praticamente, queste ricerche avevano dato come unico esito la quasi certezza che il Torielli aveva raccontato il falso. Nel frattempo però, oltre a cercare di sviluppare questi elementi forniti dalla vittima, si cercava di mettere a fuoco le figure dei pochi indiziati che si avevano, cercando di collocare nel loro ambiente naturale questi personaggi. In particolare appunto Michele e Francesco Guzzardi. Si pensò di studiare a fondo l'ambiente che questi frequentavano, cioè dei loro amici e compagni di lavoro e così via. Entrambi questi signori operavano nel campo

dell'edilizia: Francesco Guzzardi, con una sua impresa edilizia a Trezzano sul Naviglio. Tale impresa edilizia si appoggiava ora al fratello Michele, ora all'altro fratello, Calogero, che già all'inizio era stato pressoché estromesso dalle indagini.

Fra le amicizie, fra le persone aventi rapporti con i Guzzardi vennero presi in considerazione i Ciulla, i Taormina, gli Ugone. Per quanto riguarda l'Ugone Salvatore, risultava essere imputato insieme con Giuseppe Ciulla in un procedimento tuttora pendente a Biella, procedimento avente come oggetto un certo numero di rapine a supermercati, eseguite mediante il sistema del sequestro temporaneo della persona del direttore del supermercato, al quale veniva tolta di tasca la chiave, e che rimaneva sequestrato per quelle poche ore necessarie per svaligiare la cassaforte del supermercato e poi veniva rimesso in libertà. In questo processo Salvatore Ugone e Giuseppe Ciulla erano entrambi coimputati insieme con altri.

Sia Salvatore Ugone che Giuseppe Ciulla erano collegati direttamente con Francesco Guzzardi, agivano nella stessa zona di Trezzano sul Naviglio dove Francesco Guzzardi operava con la sua impresa edile ed aveva costruito numerose villette. Inoltre Giuseppe Ciulla nel 1967-68 era stato coimputato con Michele Guzzardi di rapina a mano armata qui, ai mercati generali di Milano. Riguardo a Giacomo Taormina, questi figurava imputato con Francesco Guzzardi in un procedimento avente come oggetto una truffa di maiali, procedimento la cui documentazione poi scomparve; fu smarrita e dovette essere ricostruita dall'ufficio giudiziario competente.

Quanto al fratello, Giuseppe Taormina, questi figura essere stato anche dipendente del Francesco Guzzardi.

Per quanto riguarda la posizione nell'ambito di questo processo — e qui subentra la prima svolta qualitativa di questa inchiesta — Salvatore Ugone, che era stato arrestato per altra causa, cioè per un fatto collegato alle famose rapine ai supermercati, era stato trovato in possesso di un notevole quantitativo di denaro: una somma di 1 milione e più che aveva in tasca all'atto di

quell'arresto avvenuto a Biella nel maggio 1973. Questo denaro venne sequestrato e, nell'ambito di quei controlli continui che l'Arma dei Carabinieri faceva su tutto il denaro sequestrato a vari pregiudicati che venivano arrestati, si trovò che in questa somma di denaro due banconote provenivano dal riscatto di Pietro Torielli.

Questa constatazione avvenne all'inizio (gennaio) di quest'anno; così l'8 gennaio di quest'anno questo Ufficio ha emesso mandato di cattura contro Salvatore Ugone, disponendo perquisizioni domiciliari a casa sua, a Trezzano sul Naviglio, ed anche nella casa del fratello Giuseppe, a Torino. Questo perchè? Perchè il rapporto dei Carabinieri di Milano mise in luce lo stretto legame che esisteva tra Salvatore Ugone e suo fratello Giuseppe e le continue spole da Torino a Milano che facevano questi due; fra l'altro Salvatore Ugone risultava avere abitato per alcuni mesi presso il fratello Giuseppe.

Qui faccio un salto indietro: nel frattempo, e cioè sin dal settembre 1973, il mio Ufficio aveva ritenuto opportuno, nell'ambito di queste ricerche e indagini su questi personaggi, affidare alla Guardia di finanza di Milano accertamenti su quegli stessi personaggi che interessavano in modo particolare sotto il profilo economico, possidenze immobiliari, aspetti fiscali e così via.

Quindi fin dal settembre 1973 si svolgeva un'opera di indagine da parte del Nucleo di polizia tributaria, in parallelo col Nucleo investigativo dei Carabinieri di Milano.

All'inizio del gennaio 1974 le due perquisizioni, quella a Salvatore Ugone e a Giuseppe Ugone, diedero un esito normale: si sequestrarono carte, alcune delle quali utili; in modo particolare in casa di Giuseppe Ugone a Torino fu sequestrato un rogito di acquisto di una cascina a Moncalieri, di proprietà di Giuseppe Ugone. Immediata perquisizione il 10 gennaio alla cascina di Moncalieri, che fu negativa. Poi, col senno di poi, abbiamo saputo che lì sotto c'era Rossi di Montelera, ma nessuno poteva immaginarselo.

Le indagini continuarono e si fecero anche dei controlli telefonici. Da questi controlli

telefonici, in particolare dal controllo telefonico della casa di Giuseppe Ugone, alcuni accenni fecero pensare che fosse sfuggito qualcosa nella perquisizione della cascina di Moncalieri. E fu così che l'11 marzo, cioè dopo che avevo chiesto ed ottenuto sia dalla Guardia di finanza, sia dal Nucleo investigativo dei rapporti sullo stato delle indagini a quel momento, fu varata una nuova rosa di perquisizioni e si inserì nuovamente fra i luoghi da perquisire, anche la cascina di Moncalieri. E, l'11 marzo, alla cascina di Moncalieri si trovò la sorpresa di vedere già fatto da qualcuno un buco sul pavimento, con martello pneumatico, che lasciava intravedere sotto una stanza rettangolare, o meglio, a pianta irregolare.

Lo stesso 11 marzo furono eseguite diverse perquisizioni (Ciulla, Taormina e così via), tra l'altro anche alla cascina dei fratelli Taormina, nella via Calvenzano di Treviglio. Ora, mentre la perquisizione dell'11 marzo a Moncalieri portò al ritrovamento — veramente facilitato perchè era già stato fatto un buco — di quella stanza sotterranea, la perquisizione dell'11 marzo, alla cascina di Treviglio, in via Calvenzano, fu pressochè negativa. Furono sequestrate armi, ma non si trovò nè documentazione nè altri particolari interessanti.

Tuttavia, il giorno successivo, sentendo una persona, veniamo a sapere che la cascina di via Calvenzano a Treviglio aveva una stanza di meno rispetto a quelle che sicuramente aveva fino a due anni prima. Cioè mancava una concimaia, di circa metri 3 x 3, che si apriva ed andava in profondità sotto il livello della stalla. Di qui, anche tenendo presente il ritrovamento di quella stanza sotterranea di Moncalieri, le nostre ricerche furono indirizzate al ritrovamento di quella concimaia che sembrava scomparsa. Il 14 marzo si trova una botola; si scende e si trova la famosa stanza con dentro Luigi Rossi di Montelera.

Nei giorni seguenti il Torielli venne richiamato ed ammise di aver dichiarato il falso nella descrizione della sua stanza; descrisse *ex novo* un'altra stanza che corrispondeva a quella di Rossi di Montelera. Portato,

quindi, sul posto, il Torielli riconobbe nella cella di Treviglio, dove era stato rinchiuso Rossi di Montelera, la sua stessa cella. Nel frattempo Rossi di Montelera aveva rilasciato ampie dichiarazioni sulla sua prigionia, aveva parlato di un trasferimento che aveva subito durante la prigionia da un primo rifugio al secondo dove lo avevamo trovato; dalle sue dichiarazioni si è avuta la quasi certezza che il primo rifugio fosse nelle vicinanze di Torino e magari proprio a Moncalieri (dato che Rossi di Montelera aveva dichiarato: « Secondo me ero a Moncalieri »). La descrizione del primo rifugio corrispondeva alla cella sotterranea di Moncalieri. Fu fatta una nuova ispezione a Moncalieri e si ebbe il riconoscimento da parte di Rossi di Montelera anche della prima prigionia.

Quindi questi sono stati i risultati di massima: ritrovamento delle due celle di Rossi di Montelera e scoperta che in una delle due c'era stato anche Pietro Torielli.

Dopo questo primo risultato le indagini sono proseguite in modo particolare, naturalmente, sui fratelli Taormina e sui fratelli Ugone. Perchè la cascina di Treviglio era di Giuseppe e Francesco Taormina (naturalmente arrestati, diciamo pure, in flagranza di reato), mentre la cascina di Moncalieri era di Giuseppe Ugone.

Le indagini sui fratelli Taormina, che erano state portate anche sulle bollette della luce e del telefono per cercare di ricostruire l'assieme di tutta la loro attività negli ultimi mesi, portarono al ritrovamento presso gli uffici della SIP di Bergamo della documentazione relativa ad un controllo del contatore che Francesco e Giuseppe Taormina avevano chiesto alla SIP, evidentemente perchè ravvisavano un eccesso di scatti nel loro contatore; avevano bollette troppo alte. Questo controllo-contatore alla SIP venne chiesto e venne eseguito alla fine del 1973 e all'inizio del 1974, cioè quando Rossi di Montelera era già prigioniero, ma ancora a Moncalieri, e probabilmente non era neanche previsto che dovesse andare a Treviglio, visto che il trasferimento fu motivato proprio da quella nostra perquisizione del 10

gennaio. Questo controllo-contatore viene operato con un apparecchio che legge il numero degli scatti e, per leggere il numero degli scatti, segna, su una listarella di carta, i numeri telefonici che vengono chiamati dall'apparecchio. Quindi la documentazione di questo controllo-contatore è arrivata ai nostri atti e si è notato che vi erano numerose telefonate in partenza dalla cascina all'abitazione di un certo Giuseppe Pullarà, titolare di quella bottiglieria da cui risultavano provenire alcune bottiglie trovate nella cella di Rossi di Montelera, o meglio in altro locale della cascina. Il fatto che vi fossero quelle telefonate ha richiamato la nostra attenzione su questo signore, e di qui il controllo telefonico agli apparecchi della bottiglieria e dell'abitazione di questo Giuseppe Pullarà. Le telefonate che si sono ascoltate sono state abbastanza interessanti: si è constatato subito che Giuseppe Ugone, ormai latitante perchè era stato emesso il mandato di cattura, telefonava spesso alla bottiglieria del Pullarà chiedendo aiuto perchè diceva che aveva pochi soldi; telefonate varie, di varie persone, in parte pregiudicate ed in parte no, e la presenza continua nei locali dell'enoteca di un certo « Antonio » che, quando parlava al telefono con i Pullarà, o con i vari personaggi che si sentivano per telefono, veniva ossequiato in modo particolare.

Poichè « Antonio » restava quasi sempre nei locali dell'enoteca e telefonava spesso a casa sua per parlare con sua moglie, si identificò, evidentemente attraverso l'apparecchio Zoller, il numero di casa sua e, quindi, l'indirizzo di casa sua. Ad un certo punto si è deciso di intervenire con le perquisizioni domiciliari nei confronti dei Pullarà e di questo « Antonio » che, dal linguaggio particolare che gli altri usavano nei suoi confronti, doveva essere indubbiamente un personaggio interessante.

Di qui l'operazione del 16 maggio. Si scelse questo giorno perchè dalle telefonate sembrava di capire che « Antonio » dovesse partire per un viaggio; allora abbiamo accelerato i tempi di questo intervento. L'operazione del 16 maggio ha dato quel risultato che

sappiamo : « Antonio » è stato identificato per Luciano Leggio ed è stato arrestato insieme con Pullarà Giuseppe e Pullarà Ignazio. L'inchiesta comunque continua.

Questo è il quadro cronologico degli avvenimenti.

P R E S I D E N T E. Io vorrei pregarla, prevenendo il desiderio dei colleghi, di volerci fornire maggiori dettagli sulle indagini svolte per Leggio e, in particolare, se sia risultato come Leggio abbia vissuto in tutti questi anni e, comunque, ogni elemento emerso a seguito degli interrogatori già svolti, che possa interessare la Commissione.

T U R O N E. Naturalmente io ho cercato di ricostruire questi ultimi anni di vita di Luciano Leggio anche per quel che interessa la mia inchiesta giudiziaria, che è limitata per il momento ai sequestri di persona. L'ho chiesto a lui, evidentemente, e l'ho chiesto alla sua convivente. Le risposte non sono state molto approfondite. Quello che sono riuscito a ricostruire è questo: sicuramente egli era a Milano da tre anni circa. Ha abitato dapprima in Via Cremosano al n. 4, anzi forse prima ancora, da solo, in via Stefini; poi ha incontrato la signorina Lucia Parenzan ed è andato a vivere con lei in Via Cremosano al n. 4, settimo piano, raccontandole che era sposato e aspettava il divorzio e quindi per il momento non poteva contrarre matrimonio. Comunque andarono a vivere insieme in quell'appartamento che Lucia Parenzan aveva avuto in affitto da una sua amica, indicata come una profuga istriana (si tratta di uno stabile abitato quasi esclusivamente da profughi istriani). L'amica della Parenzan aveva messo quindi l'appartamento a disposizione della coppia. Ad un certo punto Lucia Parenzan rimane incinta, aspetta un bambino, che oggi ha due anni. Allora la coppia pensa di andare ad abitare in un appartamento più grande. Luciano Leggio acquista un appartamento al secondo piano dello stabile di Via Cremosano 4 e lo regala alla sua convivente per il bambino. I due lasciano l'appartamento al settimo piano e si trasferiscono nella casa

di Via Ripamonti n. 166, nel frattempo acquistata dalla Lucia Parenzan, con denaro di lei stessa, a detta del Leggio.

Comunque tutte le indagini di carattere patrimoniale sono in corso, sono piuttosto difficoltose e non sono ancora esaurite. Quindi non saprei dire da dove provenisse questo denaro.

Visto che l'età del bambino è di due anni, sicuramente da almeno tre anni Leggio abitava a Milano. Per il resto, le domande che erano state fatte ai due personaggi non è che abbiano portato a granchè; naturalmente si sono fatte indagini anche altrove e si è avuta effettivamente la conferma che Leggio, dalla fine del 1970, era qua. Faceva spesso viaggi. Che sia stato all'estero, ufficialmente non risulta, e quando gli feci questa domanda egli mi rispose di essere stato due o tre volte via, per diporto e per brevi periodi, in Svizzera o in Francia.

Per quanto riguarda gli affari di Luciano Leggio probabilmente ruotavano intorno alla bottiglieria Pullarà. Ma questa potrebbe essere anche una valutazione in contrasto con le risultanze delle indagini che sono in corso. Comunque sono in corso anche verifiche fiscali da parte della Finanza per vederci più chiaro.

P R E S I D E N T E . Le risulta se l'attività dei Pullarà — bottiglieria e commercio di vini — fosse, presumibilmente, anteriore o successiva alla venuta di Leggio? Le risulta inoltre se l'attività dei Pullarà fosse attualmente finanziariamente florida, dopo aver subito, qualche tempo fa, sensibili perdite?

T U R O N E . La bottiglieria dei Pullarà preesiste da molto tempo. L'azienda fino a una diecina di anni fa si trovava in Via Cavezzali 10, dove attualmente c'è l'abitazione del Pullarà. La situazione della massa degli affari, indubbiamente, è aumentata in modo notevole negli ultimi tempi, tanto è vero che mentre la bottiglieria di Viale Umbria 50 era stata rilevata da Giuseppe Pullarà due o tre anni fa, due o tre settimane prima del-

l'arresto, il Pullarà aveva aperto un secondo negozio di vini, una enoteca, in Via Giambellino, un locale piuttosto elegante e raffinato. Quindi direi che il giro d'affari era aumentato notevolmente, mentre due o tre anni fa l'azienda non direi versasse in cattive acque, ma sicuramente aveva un giro d'affari inferiore.

P R E S I D E N T E . Adesso i colleghi le porranno delle domande. Io vorrei pregarla, dopo che le avrò fatto avere il testo stenografico della presente deposizione, di rispondere per iscritto alle domande stesse.

N I C O S I A . Non chiedo notizie sull'istruttoria, perchè mi rendo conto che alcune cose è meglio non conoscerle adesso. Io chiedo di conoscere la tecnica che è stata usata da questi personaggi per tutti i sequestri, non dico il passaggio che porta a Leggio, perchè lo vedremo successivamente. Ma c'è tutta una parte che riguarda Palermo, che lei non ha trattato. Se ci vuole ragguagliare... I Taormina, poi, non compaiono ufficialmente nel sequestro Torielli, compaiono nel sequestro Rossi di Montelera. Però c'è un personaggio, Guzzardi Francesco, che compare nell'uno e nell'altro. E poi c'è l'altro personaggio: padre Coppola. La stampa parla anche di un gesuita. Può dirci qualcosa?

T U R O N E . Innanzitutto, come dicevo, i Taormina a me interessavano già anche quando si operava solo sul sequestro Torielli, anche se soltanto col ritrovamento di Rossi di Montelera si è fatta una luce particolare su di loro.

Per quanto riguarda padre Coppola: dopo il ritrovamento di Luigi Rossi di Montelera, evidentemente, le indagini furono portate avanti anche in base alle investigazioni svolte dai Carabinieri di Torino, nel corso dei quattro mesi di prigionia del Rossi, partendo da quei punti iniziali su cui si è soliti costruire, necessariamente, tutte le indagini su sequestri di persona e cioè il modo con cui avvengono le trattative e il personaggio che funge da intermediario. In questo caso l'in-

termediario tra i rapitori e la famiglia Rossi di Montelera era un padre gesuita di Torino, che era stato contattato dai rapitori per telefono e per lettera, ed era stato invitato dal suo interlocutore misterioso a portarsi a Palermo, perchè i rapitori volevano assolutamente che il prosieguo delle trattative si svolgesse in quella città. Così padre Costa si recò a Palermo, dopo essersi accordato con questo interlocutore telefonico (avrebbe dovuto andare semplicemente alla sede dei gesuiti di Palermo e chiedere l'aiuto di un padre confratello locale). Il gesuita di Torino scese a Palermo e qui prese contatto col padre superiore che lo indirizzò verso padre Giovanni Aiello. Si venne poi a sapere che padre Giovanni Aiello aveva già avuto, a suo tempo, l'incarico di seguire le trattative nel precedente sequestro in danno di Luciano Cassina. E già allora padre Aiello, per il sequestro Cassina, aveva preso contatti con padre Agostino Coppola, e aveva consegnato il riscatto del sequestro Cassina a padre Agostino Coppola.

Per Rossi di Montelera doveva accadere la stessa cosa. Aiello riprese contatti con padre Coppola, l'accordo si fissò sui tre miliardi di lire, che dovevano essere pagati qualche giorno dopo il 14 marzo, ma intervenne la liberazione di Rossi di Montelera.

Dopo la sua liberazione venne assunto a verbale sia il gesuita di Torino, padre Costa, sia il gesuita di Palermo, padre Aiello, e venne fuori nuovamente il nome di padre Agostino Coppola.

I Carabinieri di Palermo procedettero alla perquisizione della casa di padre Coppola, che portò al ritrovamento di una somma di denaro proveniente dal sequestro in danno di Emilio Baroni. Quindi il caso Torielli si allaccia non solo al caso Montelera, ma anche, attraverso Agostino Coppola, al caso di Emilio Baroni, industriale lodigiano, sequestrato nella prima metà di marzo di quest'anno.

Per quanto riguarda Domenico Coppola, egli era già ricercato per altra causa e venne arrestato insieme a don Agostino Coppola, sia perchè era colpito da un ordine di carcerazione, sia perchè aveva in tasca due di

quelle banconote del riscatto di Emilio Baroni. Oggi come oggi Agostino Coppola è imputato di associazione per delinquere e concorso nei sequestri di Rossi di Montelera ed Emilio Baroni, Domenico Coppola soltanto del sequestro di Emilio Baroni.

N I C O S I A . E Cassina?

T U R O N E . Il caso Cassina è di competenza del Giudice istruttore del Tribunale di Palermo.

N I C O S I A . Sono quattro i sequestri su cui si indaga.

Lei può anche non rispondere per iscritto alla domanda che le faccio. Noi abbiamo questi personaggi: padre Coppola e Leggio. Voi siete pervenuti a Leggio attraverso il controllo telefonico. A padre Coppola arrivate per la via dei gesuiti. A questo punto la figura del Leggio nei sequestri qual è? È la testa o l'esecutore? È il capo dell'organizzazione?

T U R O N E . È questo un discorso che presuppone che si parli dei rapporti tra Leggio e Coppola.

N I C O S I A . A monte chi ci sta?

T U R O N E . Su questo mi riservo di rispondere per iscritto.

N I C O S I A . Scusi, per completare i dati: i Taormina e gli Ugone quale situazione patrimoniale hanno a Palermo?

T U R O N E . A Palermo? Ripeto che a questo tipo di domande non posso ancora dare una risposta esauriente.

P R E S I D E N T E . Il buco trovato nella cascina di Moncalieri era stato manomesso da qualcuno?

T U R O N E . Una risposta, per ipotesi, potrebbe essere quella che in quel momento il proprietario della cascina si apprestava a riempirlo (il buco) con una colata di ce-

mento; infatti, tutto era attrezzato intorno con mattoni forati e cemento per questo tipo di lavoro.

P I S A N Ò. La domanda su chi c'è dietro Leggio è già stata posta dal collega Nicotri.

Le risulta, dottor Turone, che durante la sua permanenza qui a Milano il Leggio andasse a farsi fare analisi mediche in un laboratorio in corso Buenos Ayres?

T U R O N E. Abbiamo identificato un medico, che era il medico curante di Leggio. Sul laboratorio di analisi vi è un'indagine in corso.

P I S A N Ò. Mi basta, grazie.

F E L I C I. Non entro nel merito del suo racconto. Vorrei soltanto porre una domanda: questo tipo di organizzazione mafiosa aveva dei collegamenti con ambienti politici, amministrativi, burocratici, nell'azione che svolgeva?

T U R O N E. Qualche traccia di un sistema tipo biglietti da visita con un nome che poteva essere lì perchè utile per ottenere il passaporto o cose del genere, a questo livello, c'è.

F E L I C I. Per quanto riguarda la posizione del signor Pullarà, lei ha detto che l'azienda del Pullarà era un punto di riferimento e di ritrovo, di questo « Antonio ». Le telefonate che voi avete raccolto erano soltanto collegate alle vicende dei sequestri, o vi erano anche altri argomenti, altre indicazioni? In modo particolare, oltre alle notizie riguardanti Leggio, l'attività commerciale dei Pullarà come era articolata a livello di fornitori? Anche per quanto riguarda i contatti con altre regioni d'Italia.

T U R O N E. Innanzitutto, forse è eccessivo dire questo, cioè che la bottigliera dei Pullarà fosse il centro operativo di Luciano Leggio mentre è abbastanza probabile che

Leggio vi fosse cointeressato, e questo spiegherebbe anche la sua assidua presenza nei locali della bottigliera. Per quanto riguarda le telefonate direi che non si parlava assolutamente di sequestri di persona, e ciò è evidente. Si parlava di varie cose: conversazioni comprensibili magari soltanto a metà, perchè fatte solo, magari, di accenni. Circa la terza domanda, sui collegamenti con i fornitori, essi si basavano sulla pratica normale di tutte le aziende commerciali; non vi era niente di particolarmente diverso da una normale conduzione aziendale.

F E L I C I. Sono molte le aziende fornitrici?

T U R O N E. Sì, naturalmente; ci sono molti produttori vinicoli, sia del Nord che del Sud.

F E L I C I. Anche aziende siciliane?

T U R O N E. Anche, naturalmente.

D E C A R O L I S. Vorrei fare alcune domande alle quali potrà rispondere, naturalmente, anche per iscritto che riguardano le vicende di tipo mafioso delle quali ci occupiamo, ma che riguardano pure alcune proposte che possono portare anche a conclusioni di carattere legislativo, al di fuori del tema specifico che ci interessa. Per quanto riguarda la prima serie di domande, vorrei sapere se si hanno, non dico prove, ma indizi abbastanza consistenti, per capire se il prezzo di questi riscatti, che venivano chiesti e che in parte sono stati conseguiti ed in parte no, servisse per finanziare il *clan*, il tenore di vita del *clan*, oppure potessero servire per finanziare altre attività in settori tipici della mafia, dell'attività mafiosa, od in altri settori che non hanno riferimenti specifici alle pratiche attività mafiose, alle quali abbiamo sentito fare riferimento anche nel corso delle indagini e dell'interrogatorio di questa mattina, e che sono quelli noti del *racket* della manodopera, oppure del controllo della prostituzione o del traffico degli

stupefacenti, contrabbando di valuta, di tabacco e così via. Questa è la prima domanda.

TURONE. Non credo che siamo in grado, in questo momento ed in questo settore, di dire qualche cosa di sufficientemente concreto. Valutazioni ed ipotesi potrei anche farne, ma sarebbero, per il momento, pressochè personali. Elementi, indizi non ne abbiamo ancora. Le indagini sono in corso.

DE CAROLIS. La seconda domanda è: noi abbiamo fatto una nuova legge che regola le intercettazioni telefoniche. Le indagini in questo settore continuano. Questa legge, le dirò, è stata modificata dalla Camera dei deputati in una maniera, forse, estremamente limitativa. Noi avevamo previsto al Senato la possibilità di non stabilire dei termini di durata delle intercettazioni, ma la possibilità, invece, di stabilire un controllo, mi pare settimanale o quindicinale, con un'autorizzazione del Giudice istruttore su richiesta del Pubblico ministero con provvedimento motivato. Questa parte è stata modificata. Mi pare che gran parte dei risultati di questa indagine, estremamente interessante, siano risultati conseguenti ad intercettazioni telefoniche. Questa modifica crea, obiettivamente, delle difficoltà? E ci sono anche delle proposte di modifica di questa legislazione? Dico questo perchè noi siamo in sede di delega per la riforma della procedura penale e quindi noi potremmo, eventualmente, anche modificare questo particolare strumento che, per altro, abbiamo sempre voluto usare con molta cautela, per la sua estrema capacità di penetrazione, ma che si è rivelato estremamente interessante.

TURONE. Su questo punto direi che l'unica difficoltà che abbiamo trovato era data dal fatto che la legge era priva di *vacatio legis*. Per il resto le difficoltà sono superabili ed in ogni caso vi posso rispondere per iscritto.

PRESENTE. Mi pare che il senatore De Carolis la preghi di formulare per

iscritto anche eventuali osservazioni, in base alla sua esperienza di magistrato, circa l'opportunità o meno di modificare questa legge.

DE CAROLIS. L'altra domanda: per quanto riguarda questo settore delle indagini ha trovato particolari difficoltà nella collaborazione con i vari Corpi di polizia giudiziaria che lei ha utilizzato per le indagini stesse? Perchè lei si è servito dei Carabinieri, della Guardia di finanza e della Pubblica sicurezza; immagino quindi i problemi di coordinamento dell'attività di questi Corpi! Anche su questo lei può naturalmente rispondere per iscritto.

TURONE. Le risponderò per iscritto.

ADAMOLI. Per quanto si riferisce a quell'accenno del biglietto da visita, ha altre tracce di qualche rapporto con ambienti politici? Anche se la questione è a livello — da quello che ha detto il dottor Turone — modesto, però, per noi è molto importante. Io la vorrei pregare, quando farà la relazione scritta, di specificare meglio la questione.

PRESENTE. Mi pare di interpretare il pensiero del senatore Adamoli nel senso che quando egli parla di nomi politici, non vuole alludere esclusivamente ai politici in quanto tali, ma anche ad organi burocratici e amministrativi. Se ci fosse un biglietto da visita, supponiamo, del Questore di Milano, che non è un organo politico...

ADAMOLI. Vorrei riallacciarmi a quello che diceva il collega De Carolis circa i collegamenti tra le varie Forze dell'ordine. Mi pare che in tutta questa vicenda, che è stata seguita in modo così attento dal dottor Turone, più che gli altri corpi sia stata la Guardia di finanza la protagonista. Ora, è casuale questo? O è un modo per giudicare l'efficienza, diciamo così, dei vari organi?

E infine, per quanto riguarda la questione dei collegamenti con Palermo, qui è venuto fuori un grosso problema che già qualche

altro collaboratore, questa mattina, ha trattato. E forse anche il dottor Turone potrebbe aiutarci: il problema dei limiti della competenza territoriale. Lei agisce nella sua competenza territoriale; vi sono dei fenomeni che invece hanno poi sviluppo in altre zone, come quella di Palermo in relazione ai fatti di Milano. Ciò porta anche conseguenze al suo lavoro. Come si potrebbe fare per ovviare a questo grosso limite dell'attività di indagine?

TURONE. Io posso rispondere oralmente a questa ultima domanda. Secondo me è necessario che un magistrato continui ad occuparsi della parte di inchiesta che lo riguarda territorialmente, sempre che si tenga in contatto con i colleghi che si occupano dell'altra parte dell'inchiesta. In particolare, io e il collega Caizzi, siamo in contatto con il dottor Rizzo e il dottor Signorino che si occupano, a Palermo, del caso Cassina e di altri del genere.

Lei poi dice: proposte. La mia proposta, parlando in questo consesso, è una sola: cercare di fare qualcosa per rendere un po' più efficiente la macchina della giustizia in modo che possa muoversi un po' più modernamente ed efficacemente. Mi pare che non sia il caso di creare altri sistemi di competenza diversi da quelli che esistono, se mai occorre evitare le faide di competenza nel corso dell'istruttoria. Direi che la cosa più intelligente è quella di rimandare il problema delle competenze territoriali al termine della istruttoria, continuando ciascun magistrato inquirente il lavoro già iniziato e che già conosce.

Per quanto riguarda il lavoro svolto dalla Guardia di finanza, noi abbiamo incaricato « anche » la Guardia di finanza, ma avevamo già incaricato i Carabinieri; che poi determinate risultanze, concretamente, le abbia ricavate la Guardia di finanza in modo particolare, come il ritrovamento di Rossi di Montelera, che poi è in realtà un atto giudiziario, non tanto atto di polizia, e la cattura di Leggio, queste sono fortunate circostanze. Comunque sarò più preciso per iscritto.

LA TORRE. Io vorrei, se possibile, che il dottor Turone ci dicesse anche qualche altra cosa sull'attività di Leggio, non tanto per quanto riguarda questo o quel reato o imputazioni di processo, ma come valutazione politica sulla base del personaggio, sulla base della conoscenza che ha potuto ricavare dall'attività svolta, data l'importanza che la Commissione attribuisce al personaggio. E a questo punto devo dire che mi ha interessato molto la sua affermazione che la centrale operativa di Leggio nel Nord Italia non sarebbe stata la bottigliera. Allora c'è anche da domandare il perchè si sia insediato qui a Milano e quale altra attività abbia svolto in questi anni, e per quale motivo si è messo ad organizzare sequestri di persona. Ora, per quanto riguarda chi sta dietro le sue spalle, cioè il fatto finanziario, bancario, c'è da domandarsi: i soldi dove andavano a finire? Desidereremmo sapere se già dalla prima fase delle indagini della Finanza emerge qualche elemento sia per quanto riguarda il Leggio che l'intero quadro, tutti i suoi collegamenti con Taormina, Ugone, Guzzardi, eccetera. Se ancora questo collegamento non risulta completo, le cose sono però abbastanza chiare.

Desidereremmo, inoltre, sapere se il denaro trovato nell'appartamento del Fumagalli fosse frutto di sequestri e se vi è un collegamento anche con la persona del Leggio. Io personalmente sono convinto che Leggio ha avuto ruoli politici di grande rilievo e che la sua uscita dalla clinica, alla fine di novembre-primi di dicembre 1969, è frutto della strategia della tensione in Italia; qualcuno era interessato ad avere disponibile una personalità di questa capacità.

Lei può dirci qualcosa adesso, tenuto conto che dopodomani dobbiamo sentire Leggio?

TURONE. Sarei tentato di rispondere per iscritto, perchè è un discorso piuttosto difficile, che porterebbe via tutta la mattina. Posso dire intuitivamente, per quei minimi elementi che abbiamo, che non si può escludere che quello che lei ha adombrato effettivamente sia un fenomeno esistente e reale.

Voglio rispondere per iscritto eventualmente anche a questa domanda.

In parte ho risposto ad un precedente interrogante. Non abbiamo ancora elementi concreti e sufficienti per poter stabilire dove andarono a finire i denari dei riscatti. Quindi, siccome brancoliamo un po' nel buio sotto questo aspetto, qualsiasi conclusione di fronte a problemi così importanti, forse è prematura. Comunque, vedrò di dare una risposta scritta, con valutazioni che possano appoggiarsi su qualcosa.

S G A R L A T A . Volevo riprendere il discorso a cui ha già accennato l'onorevole La Torre. Cioè, il dottor Turone si occupa anche del sequestro Cannavale che ha natura diversa. Volevo sapere se vi sono elementi concomitanti tra i quattro sequestri che lei ha indicato: Torielli, Rossi di Montelera, Cassina e Baroni e questo di Cannavale, fra l'altro avvenuto sempre in un periodo particolarmente intenso di attività di diversi sequestri, verso la fine del 1973 ed il 1974.

Farei altre domande, ma non vorrei ripetere quello che hanno detto gli altri colleghi: ho l'impressione, da quello che si è potuto sapere, che le attività di Leggio fossero parecchie in questo periodo di latitanza.

Volevo sapere se esistono altre attività diverse da queste del sequestro di persona. In questi giorni è stato adombrato dalla stampa l'altro reato relativo alle sofisticazioni dei vini adulterati e si è anche accennato alle ipotesi dell'attività di Leggio in merito a gruppi finanziari e quindi della sua partecipazione che, diretta o indiretta, attraverso lo stesso Guzzardi, pare debba essere reperita non solo nelle attività edilizie.

È possibile avere dei cenni in merito a questo e all'attività svolta, pare da questo gruppo, anche all'estero? Perchè, è stato accennato da qualcuno che anche in Germania si possono trovare tracce dell'attività del Guzzardi e che queste possono risalire allo stesso Leggio, soprattutto tenendo conto dei nomi e dei documenti che sono stati trovati, mi pare, nei poderi di Leggio, che si serviva di parecchi documenti (passaporti, carte d'identità) con nomi diversi e

poteva apparire anche nei conti bancari con questi nomi diversi.

Si è parlato di nastri ... o di altri documenti trovati nell'abitazione: in questa direzione la Finanza, o i Carabinieri, stanno seguendo anche questa pista, che dovrebbe portare a sapere i redditi del Leggio, le sue attività bancarie e i movimenti di capitali in cui, bene o male, lui, i sardi e gli altri, possono essere collegati?

N I C C O L A I G I U S E P P E . Dottor Turone, lei ha parlato di villette costruite dal Guzzardi. Si tratta di una lottizzazione, o di poca roba?

T U R O N E . Di lottizzazione.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Questa lottizzazione è regolare? Che contatti ha avuto il Guzzardi con centri politici per ottenere questa lottizzazione?

Seconda domanda: le attività di quel negozio. Avete trovato bottiglie di vino nelle botole? Si tratta di vini siciliani? Volevo sapere, in particolare, se questa bottigliera aveva contatti con la cantina Saraceno di Alcamo e se ricorre nella sua contabilità il nome di certo Prode Michele. Poi mi interesserebbe sapere se, sempre nella contabilità, figura l'Enos Silos Italia di Marsala e Gagliotta Pietro di Castelvetro.

B E N E D E T T I . A proposito della possibile ricostruzione del periodo di latitanza del Leggio e per la ricerca dei collegamenti delle complicità: si hanno indizi, notizie o sospetti sul periodo che intercorre tra la fuga e la presumibile data di arrivo a Milano? E rispetto allo stesso periodo si hanno notizie, indizi o sospetti circa cure ed assistenza medica che Leggio possa aver ricevuto e dove?

L U G N A N O . Il medico che ha curato Leggio qui a Milano è stato identificato? Può il dottor Turone dirci la origine, il tipo di medico, il personaggio, a quali ambienti è collegato? Anche perchè, credo, a Milano,

come altrove, spesso un professionista che viene dal Sud riesce a collegarsi con persone che vengono dalla stessa zona.

A questo medico è possibile fin da ora affermare che sapesse che quell'« Antonio » etc. era Leggio? E il tipo di malattia da cui era afflitto, la descrizione fatta dai giornali, il fatto che della malattia di Leggio tutti fossero informati, possono far ritenere che il medico sapesse che si trattava di Leggio e da ciò si possa ricavare un certo collegamento?

Prego il dottor Turone se può rispondere subito.

TURONE. Le posso dire subito che il medico è settentrionale.

LUGNANO. Secondo lei, quindi, non sapeva niente?

TURONE. La sensazione è che potesse effettivamente essere all'oscuro di tut-

to. Era un medico milanese che lo visitava ogni tanto.

LUGNANO. Nel corso delle indagini che ha compiuto sui sequestri che rivelano probabilmente la presenza di personaggi di un certo livello e di una certa quotazione rispetto ai valori della mafia, hanno avuto alcuna incidenza questi personaggi che noi abbiamo visto come soggiornanti obbligati e come sorvegliati speciali, trapiantati in queste zone?

TURONE. Ci sono alcuni soggiornanti obbligati tra gli indiziati, ma non tutti gli indiziati sono soggiornanti obbligati.

PRESIDENTE. Poichè non ci sono altre domande, credo che possiamo congedare il dottor Turone, che ringrazio vivamente a nome della Commissione, formulandogli tanti auguri per il suo lavoro.

PAGINA BIANCA

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI RESE PER ISCRITTO DAL DOTTOR
GIULIANO TURONE, GIUDICE ISTRUTTORE PRESSO IL TRIBUNALE
DI MILANO, SUCCESSIVAMENTE ALLA SUA DEPOSIZIONE DAVANTI
ALLA COMMISSIONE**

PAGINA BIANCA

TRIBUNALE
CIVILE E PENALE DI MILANO
UFFICIO ISTRUZIONE - SEZIONE 2^a

N. 991/73

Milano, 14 ottobre 1974

OGGETTO: *Procedimento penale contro Guzzardi, Taormina, Ugone, Coppola, Leggio ed altri. Sequestri di persona a scopo di estorsione.*

RISPOSTE DEL GIUDICE ISTRUTTORE TURONE AI QUESITI AVANZATI DALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE « ANTI-MAFIA » NELLA SEDUTA 15 LUGLIO 1974

1) Commissario NICOSIA: Come si inquadra le figure di Leggio e di padre Coppola nella vicenda dei sequestri di persona; quale sia il loro ruolo nell'organizzazione.

RISPOSTA: Allo stato non vi sono indicazioni sufficienti sulla gerarchia dei ruoli rivestiti nell'ambito dell'organizzazione dai vari personaggi interessanti l'inchiesta, ivi compresi Leggio e Coppola. Vi sono comunque elementi sufficienti per ritenere che questi ultimi non abbiano operato come « guardiani » delle persone rapite.

Risultano indizi che fanno ritenere che Luciano Leggio e Agostino Coppola si conoscessero già prima che si verificassero i noti sequestri di persona. L'indagine tende a ricostruire anche i rapporti fra i due in relazione ai fatti di cui è processo.

2) Commissario DE CAROLIS: Quali modifiche si possano proporre alla nuova legge sulle intercettazioni telefoniche, per ovviare alle difficoltà che essa crea in un'inchiesta giudiziaria di questo particolare tipo.

RISPOSTA: Sarebbe auspicabile che, per i reati più gravi commessi nell'ambito di agguerrite organizzazioni criminose, fosse possibile mantenere sotto controllo i telefoni

degli indiziati per periodi un po' più lunghi di quanto attualmente consentito.

Appare inoltre teorica, in questo tipo d'inchiesta giudiziaria, la statuizione della nuova legge, secondo cui i nastri e le bobine andrebbero depositati in Cancelleria entro cinque giorni a disposizione dei difensori. Infatti è evidentemente indispensabile permettere che gli inquirenti possano (prima del deposito) sviluppare le indicazioni ottenute attraverso l'intercettazione.

In generale si può inoltre osservare che la recentissima legge non appare sufficientemente chiara in ordine alla sorte delle intercettazioni fatte legalmente prima della sua entrata in vigore. Questo Ufficio ritiene che la pretesa retroattività della legge urterebbe contro i principi generali del diritto processuale penale, oltre che provocare danni irrimediabili in istruttorie di grande rilievo.

3), 4) Commissario DE CAROLIS: Se vi siano state particolari difficoltà, particolari problemi di coordinamento, nella collaborazione con i vari corpi di Polizia giudiziaria che hanno operato per le indagini.

Commissario ADAMOLI: Se sia casuale o abbia una spiegazione il fatto che, fra le varie forze di Polizia, la Guardia di finanza sia stata un po' la protagonista.

RISPOSTE: Per l'attività di Polizia giudiziaria questo Giudice istruttore ha utilizzato l'Arma dei carabinieri, già investita dalla Pro-

cura della Repubblica di Vigevano e poi da quella di Milano, e successivamente anche il Corpo della Guardia di finanza, con cui già il Pubblico ministero di Milano aveva preso contatti prima della formalizzazione. L'utilizzo dei due corpi di Polizia, aventi competenze e specializzazioni differenti, si rendeva necessario, data la complessità dell'inchiesta, che accanto ad un'attività investigativa generale (demandata ai Carabinieri: l'autorità di Pubblica sicurezza ha collaborato saltuariamente per non creare doppioni di indagine) richiedeva altresì un'attività investigativa specialistica sugli aspetti economici-finanziari (demandata alla Guardia di finanza, che a norma dell'articolo 221 Codice di procedura penale ha pure veste illimitata di polizia giudiziaria).

Dopo i brillanti risultati della scorsa primavera (scoperta della prigione del Torielli, liberazione di Rossi di Montelera e cattura di Luciano Leggio), che hanno visto in primo piano gli uomini della Guardia di finanza, sono sorte alcune difficoltà nel coordinamento fra i due corpi di Polizia (è noto il clima di gelosia esistente in Italia fra le varie forze di Polizia), difficoltà che oggi si spera che siano superate, poichè per il prosieguo dell'indagine è necessaria la collaborazione sia della Guardia di finanza che dei Carabinieri. Non va dimenticato, fra l'altro, che la traccia iniziale su cui si è incardinata tutta l'inchiesta è stata scoperta proprio dai Carabinieri (pista Guzzardi e denuncia di Salvatore Ugone).

Per quanto riguarda il secondo quesito, ritiene questo Giudice istruttore che la Guardia di finanza abbia potuto concretizzare la propria attività di polizia giudiziaria nei risultati di servizio di cui sopra, per due ordini di motivi: *a*) metodica di lavoro nuova e moderna; *b*) destinazione allo svolgimento delle indagini di un ristretto ma adeguato numero di uomini scelti (ufficiali e sottufficiali) che hanno costantemente e prevalentemente operato in perfetta sintonia e nella piena disponibilità di questo Ufficio. Va d'altronde sottolineato che solo un sistema di questo genere è foriero di risultati in un'inchiesta del tipo di quella condotta dal sottoscritto Giudice istruttore.

Poichè l'inchiesta è tutt'altro che conclusa, oggi appare essenziale fare in modo che il gruppo di lavoro che si è creato non abbia a sfaldarsi, sempre che si voglia realmente andare a fondo in un'indagine che ha trovato ampi consensi nell'opinione pubblica.

5) Commissario ADAMOLI: Se vi siano tracce di rapporti degli imputati con ambienti politici, amministrativi, burocratici.

RISPOSTA: Sussistono tracce di possibili rapporti fra taluno degli indiziati e ambienti burocratici, rapporti che peraltro, allo stato, non appaiono particolarmente significanti agli effetti dell'inchiesta.

6) Commissario LA TORRE: Perchè Luciano Leggio si sia insediato a Milano; quale altra attività abbia svolto in questi anni; per quale motivo si sia messo a organizzare sequestri di persona.

RISPOSTA: Questo magistrato, allo stato, non è in grado di rispondere ai quesiti proposti. Peraltro, relativamente alle attività di Leggio, taluni indizi fanno ritenere che egli possa essersi occupato recentemente di commercio di preziosi.

7), 8) Commissario LA TORRE: Se il denaro trovato nell'abitazione di Carlo Fumagalli fosse frutto di sequestri di persona, e se vi sia un collegamento fra il Fumagalli e la persona del Leggio; se vi siano elementi per ritenere che Luciano Leggio possa avere una parte nella cosiddetta « strategia della tensione ».

Commissario SGARLATA: Se vi sia un collegamento fra i sequestri di persona in danno di Torielli, Montelera, Baroni e Cassina da un lato, ed il sequestro di persona in danno di Aldo Cannavale dall'altro.

RISPOSTE: Questo magistrato non procede più in ordine al sequestro di persona in danno di Aldo Cannavale, avendo trasmesso il relativo fascicolo per competenza al Giudice istruttore di Brescia, in unione al procedimento penale contro Carlo Fumagalli ed altri. Infatti sono state trovate alcune banconote del riscatto Cannavale nelle mani di due coimputati del Fumagalli in quel pro-

cedimento, ed in un immobile di proprietà del Fumagalli è stato identificato l'ambiente in cui dovrebbe essere stato tenuto segregato il Cannavale.

Allo stato, l'ipotesi di un collegamento fra Luciano Leggio e Carlo Fumagalli non trova alcuna conferma negli atti di questo Ufficio. Lo stesso dicasi dell'ipotesi di un collegamento fra il rapimento di Aldo Cannavale ed i rapimenti di cui all'inchiesta condotta da questo magistrato.

Relativamente alla possibilità di un collegamento fra Luciano Leggio e la cosiddetta « strategia della tensione », si tratta di una ipotesi suggestiva che peraltro, allo stato, non trova conferma negli atti di questa inchiesta.

9) Commissario SGARLATA: Se vi sia traccia di un collegamento fra Luciano Leggio e gruppi finanziari; se vi siano attività del Guzzardi in Germania; se si stia cercando di ricostruire i redditi di Luciano Leggio.

RISPOSTA: Allo stato non si è in grado di dare una risposta su eventuali collegamenti fra Luciano Leggio e gruppi finanziari. Non risultano allo stato attività di Francesco Guzzardi in Germania. L'indagine è volta, fra l'altro, a ricostruire i redditi di Luciano Leggio, possibilmente anche all'estero.

10) Commissario NICCOLAI Giuseppe: Come Francesco Guzzardi abbia ottenuto la lottizzazione a Trezzano sul Naviglio, e se risultino suoi contatti con ambienti politici.

RISPOSTA: I terreni su cui Francesco Guzzardi ha costruito al quartiere Zingone di Trezzano sul Naviglio (MI) sono le porzioni di una precedente lottizzazione e sono stati acquistati separatamente da lui o da persone a lui collegate (Ciulla, Ugone, ecc.). Gli intestatari hanno ottenuto ciascuno a proprio nome la relativa licenza edilizia, affidando poi i lavori edili al Guzzardi. Allo stato non risultano contatti di Francesco Guzzardi con ambienti politici.

11) Commissario NICCOLAI Giuseppe: Se nella contabilità dell'azienda vinicola di Giuseppe Pullarà ricorrono i nomi di Prode Michele e di Gugliotta Pietro, nonchè la ditta Enos Silos Italia di Marsala e di Castelvetro, e la Cantina Saraceno di Alcamo.

RISPOSTA: Negativa.

12) Commissario BENEDETTI: Se si abbiano notizie ulteriori sul periodo dell'ultima latitanza di Luciano Leggio, in particolare sul periodo precedente al suo insediamento a Milano. Se si abbiano notizie sull'assistenza medica che Leggio possa aver ricevuto in quel periodo.

RISPOSTA: Allo stato non vi sono elementi in proposito, a parte l'indicazione, poco circostanziata, di un soggiorno nella Svizzera italiana.

Il Giudice istruttore

GIULIANO TURONE

PAGINA BIANCA

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GIOVANNI CAIZZI,
SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL TRIBUNALE DI MILANO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . Il dottor Caizzi segue, nella sua qualità di sostituto Procuratore, le vicende relative ai sequestri e all'arresto di Leggio di cui ci ha parlato dettagliatamente il Giudice istruttore dottor Turone. Penso che il dottor Caizzi, se crede, potrà illuminarci con una breve informazione sulle vicende che ci interessano. Vorrei pregare il dottor Caizzi di essere sintetico perchè, probabilmente, ci potrà ripetere le cose che abbiamo sentito dal dottor Turone. Se volessimo qualche elemento ulteriore glielo chiederemo, dopo che il dottor Caizzi ci avrà esposto il suo punto di vista. Lei sa che a noi interessa il fenomeno, non tanto dal punto di vista penalistico, quanto da un punto di vista sociale generale.

C A I Z Z I . La materia riguardante quell'istruttoria è abbastanza vasta, dal momento che si è sviluppata in un anno e mezzo. Quindi è difficile sintetizzare. È anche difficile per me, penso, parlare del processo, dopo che ne ha parlato a lungo Turone. Quindi non farei che ripetere ciò che probabilmente avrà già detto lui. Potrei sintetizzare con una sorta di battuta dicendo che se ci sono stati dei risultati di questo lavoro lo si deve all'impegno profuso dagli uomini a dispetto delle lacune del sistema. Perchè ci tengo a dirvi queste cose? Proprio perchè vorrei farvi capire che il lavoro è stato di questo tipo: impegno di uomini. E c'è stato veramente, a livello di magistrati ed a livello di Polizia giudiziaria. Ed i risultati si sono visti; però sono dei risultati, non sono i risultati. Perchè vi siano i risultati (per la parte che compete a noi, a voi compete un'altra) bisogna che i mezzi (per mezzi intendo tutto) e l'organizzazione siano diversi, nel modo più assoluto. È quindi solo una coincidenza fortunata che vi

siano stati determinati uomini che si sono prodigati al massimo, per cui si è visto qualche cosa. Questo dovrebbe avvenire sistematicamente, e può avvenire sistematicamente se c'è gente addestrata a fare questo tipo di lavoro; che faccia solo questo, evidentemente, perchè non può fare l'una cosa ed anche tutte le altre che istituzionalmente le competono. E questo riguarda sia i magistrati che la Polizia giudiziaria. Tenevo a dire questo.

P R E S I D E N T E . Mi pare che lei abbia detto una cosa importante e credo che la Commissione le sarà grata se, quando le verrà inviato l'estratto del verbale di questa parte della seduta, ella vorrà anche dare dei suggerimenti più articolati circa il modo con cui si potrebbe cercare di organizzare la giustizia e la Polizia giudiziaria per cercare di venire a capo dei grossi problemi che ella ha adombrato.

Credo, ora, che possiamo passare alle domande.

N I C O S I A . Alcune cose ci sono sfuggite, precedentemente. È interessante quello che ha detto il dottor Caizzi sulla necessità di un nuovo tipo di organizzazione. Questa mattina, in effetti, la Commissione viene un po' impegnata anche in questo senso; il dottor Caizzi ci potrebbe inviare delle proposte. Al dottor Caizzi chiedo la soddisfazione di una curiosità: quando la Guardia di finanza è andata in casa Leggio, il Leggio è apparso molto sorpreso?

C A I Z Z I . Io non c'ero, ma so quello che è successo. Direi delle cose, anche questa volta, che voi sapete, se è vero che qualche volta la Commissione ha avuto occasione di incontrare qualcuno di questi perso-

naggi che hanno una fisionomia ben precisa sul piano individuale e sul piano sociale. Ora, pensare che Leggio sia rimasto sorpreso per qualcosa, vuol dire non conoscere Leggio. Non credo che Leggio possa lasciare trapelare qualche cosa, anche in una situazione di emergenza: apparentemente e formalmente non ha manifestato sorpresa, per quello che so io.

N I C O S I A . Dottor Caizzi, voi avete potuto rilevare che c'era una specie di rete a tutela di questo personaggio?

C A I Z Z I . No, il personaggio è tranquillo; è tranquillo e tiene a dire dove era stato in questo periodo di latitanza. È stata una delle sue prime dichiarazioni. Ha detto che ha girato per l'Italia, è andato a Palermo diverse volte e anche all'estero.

N I C O S I A . Ma il passaporto?

C A I Z Z I . Abbiamo trovato due passaporti, una carta di identità, due patenti false. Una era intestata a Ferruggia, una era a nome di un pregiudicato siciliano che realmente esiste, Centineo Gaspare.

N I C O S I A . Questa è una circostanza importante. Già un'altra volta il Leggio era stato sorpreso in una clinica di Palermo come Gaspare Centineo.

B E R T O L A . Il Leggio, arrestato, fu portato a Lodi; poi da Lodi è stato trasferito a Bologna e quindi da Bologna a Parma. C'è stata un'iniziativa del suo avvocato per il trasferimento? E se c'è stata, per quali motivi (di salute o altro) e in quali posti l'avvocato ha chiesto che il Leggio fosse mandato?

C A I Z Z I . Non c'è stata un'iniziativa dell'avvocato per il Leggio. Formalmente gli andava bene anche restare a Lodi, solo che non gradiva molto la stretta vigilanza cui era sottoposto. Effettivamente, a parte il primo periodo veramente di emergenza, perchè le indagini procedevano, era nostra cura guardarlo a vista, perchè il personaggio è quello che è ed anche perchè l'uo-

mo si rivelava insofferente e quindi avremmo dovuto accrescere e moltiplicare le misure di sicurezza, perchè è un carcere misero quello di Lodi. Abbiamo smesso l'applicazione di quelle misure di carattere eccezionale di nostra iniziativa e l'abbiamo trasferito a Bologna, senza richieste di particolare entità in una direzione o nell'altra. Poi a Bologna l'uomo ha dato ancora segni di insofferenza e, allegando il suo passato clinico, in una certa misura avallato formalmente e sommariamente dal medico, affermando di star male (un po' di simulazione ci deve essere stata), ci ha indotti a trasferirlo a Parma, non ancora a San Vittore, perchè a San Vittore ci sono diversi detenuti imputati negli stessi processi e anche perchè San Vittore è un carcere molto sicuro e insicuro nello stesso tempo, secondo i punti di vista. Parma è un buon carcere giudiziario; adesso Leggio è abbastanza tranquillo, sebbene egli voglia andare a San Vittore per ragioni di famiglia. Difatti si era creato una famiglia convivendo con la Parenzan, dalla quale ha avuto un figlio.

L U G N A N O . Il dottor Caizzi ha accennato alla tranquillità e anche alla sicurezza con la quale si muoveva a Milano il Leggio. Ora, siccome si è sparsa una voce secondo la quale il dottor Mangano avrebbe frequentato, a Milano, lo studio del dottore che curava i mali da cui era afflitto il Leggio e siccome la voce circola con una certa insistenza, vorrei sapere dal dottor Caizzi se, nel corso delle indagini che sono state fatte, qualcosa del genere sia venuta fuori, o se questa sicurezza, questa tranquillità, questa serenità che il Leggio ha anche ostentate, si debbano collegare a una protezione di cui si vorrebbe far credere egli abbia goduto da parte di uomini politici, organi burocratici, funzionari dello Stato. Può dirci qualcosa che ci aiuti a capire come un uomo quale il Leggio, notevolmente famoso, abbia potuto circolare e nello stesso tempo ostentare tanta sicurezza, facendosi crescere soltanto un paio di baffi?

C A I Z Z I . Possiamo pensare a un Leggio dalla personalità audace, all'altezza del

mito che si è voluto creare intorno a lui. Ma la mia sarebbe un'opinione come quella di tanti altri. Non posso azzardare un'ipotesi del genere. Per esprimere un'opinione di questo tipo dovremmo risalire a quel qualcosa di più di una opinione che riguarda uno dei caratteri fondamentali della mafia, cioè il fatto che la mafia è fatta per creare un certo tipo di relazioni e goderne i benefici.

DE CAROLIS. Noi abbiamo fatto prima una serie di domande al dottor Turone, che dovrebbero essere fatte anche al dottor Caizzi, perchè l'argomento è anche di sua competenza.

NICOSIA. Sarebbe opportuno. Caso mai risponderà per iscritto.

DE CAROLIS. Allora dovrei ripetere le tre domande fatte al dottor Turone.

PRESIDENTE. Resta inteso che noi rivolgeremo per iscritto al dottor Caizzi le domande che il senatore De Carolis ha anche rivolto al dottor Turone.

FELICI. Mi ricollego ad un quesito del collega Lugnano, cui lei risponderà per iscritto: una breve diagnosi, su questo fenomeno, che lei ha fatto è collocata con certi riferimenti. Lei sa che la nostra Commissione non deve giudicare alcuna responsabilità individuale ma ricercare le origini di questo fenomeno che si è esteso a livello nazionale, europeo, per colpire alle radici il fenomeno stesso.

In base ad indagini, esperienze e verifiche fatte, lei dovrebbe sforzarsi di darci una mano per risolvere il problema, che è fondamentale, della individuazione dei collegamenti nelle azioni della mafia, per cui molto spesso il mafioso articola le proprie attività commerciali, di contrabbando, eccetera, e, quando si trova in difficoltà, cerca la copertura o dell'ambiente politico, parapolitico, o delle autorità. Se questa copertura c'è come viene portata avanti?

NICOSIA. Se è possibile, gradirei conoscere una cosa che non ho chiesto al dottor Turone. Egli ha riferito una circostanza molto importante. Quando avete fatto accertamenti patrimoniali sugli Ugone, siete andati, in genanio, nella cascina di Moncalieri non trovando nulla. Poi, nel marzo, su segnalazione, siete tornati nella cascina e avete trovato un buco. Questo buco, chi l'ha fatto? Siete arrivati a sapere chi lo ha fatto e perchè?

CAIZZI. Immagino che vogliate collocare bene questo buco nell'economia della visita alla cascina di Moncalieri. Questo buco è servito a darci una traccia, che è stata determinante per le fasi delle indagini riguardanti la cascina di via Calvenzano: se lì c'era un buco è da ritenere che quel buco portasse in una cella, eccetera. E se avevano stabilito il collegamento tra le due caschine bisognava che qualcosa del genere, in teoria, ci fosse lì, in via Calvenzano.

Quanto alla cascina di Moncalieri evidentemente voi sapete che c'era stata una prima perquisizione che aveva dato risultati negativi. Come sempre le perquisizioni si richiedono fino a che non si arriva alla fase molto più serrata delle indagini. I rapitori avevano trasferito il prigioniero altrove e si erano tranquillizzati — pensiamo noi — al punto di aver programmato la eliminazione completa del rifugio, della tana, della prigionia, senza farlo con eccessiva celebrità: e questo li ha evidentemente perduti, su questa fase delle indagini. Quel buco, secondo noi, fa parte di quei lavori di rimozione, eccetera, non altro.

NICOSIA. Siccome lei ha parlato di coincidenza, è una strana coincidenza che Rossi di Montelera sia uno strano sequestrato, come dire un raccomandato di ferro. Lei parla di qualche cosa che è intervenuta a rompere... mentre per Torielli non avviene, per Cassina non avviene, per quell'altro non avviene. Strano, c'è uno che fa fare un buco ed un altro che... (*parole incomprensibili*)... Ora, siccome questa è una circo-

stanza che non è più una coincidenza, può lei darci una qualche spiegazione?

C A I Z Z I . Sono cose del tutto diverse: nei primi sequestri di persona la Polizia giudiziaria si è mossa con cautela, non intervenendo decisamente nella fase delle trattative per evitare rischi. Negli episodi successivi ci si è mossi diversamente. Quando è stata scoperta la prigione del Rossi di Montelera le indagini ormai erano in una fase molto avanzata, mentre i responsabili dovevano sentirsi eccessivamente sicuri, per come funzionava perfettamente la grossa catena di montaggio dei sequestri, per trascurare qualche precauzione.

N I C O S I A . S'è interrotta qualche cosa in questa catena, al secondo o all'ultimo stadio?

C A I Z Z I . Ci sono stati vari livelli.

N I C O S I A . Il punto è importante, dottor Caizzi; abbiamo saputo stamattina che c'era un gruppo locale bergamasco che ha partecipato con delle indicazioni anche per quanto riguarda il sequestro e quindi c'era una connessione tra qualche elemento di malavita locale, poi un gruppo (in questo caso siciliano, in altri casi calabrese), e poi un altro gruppo per la distribuzione del denaro.

Questa interruzione di omertà a che livello secondo voi è avvenuta? Questo informatore...

C A I Z Z I Non c'è un aspetto nel nostro processo che si presenti in tal modo, assolutamente.

N I C O S I A . Siccome il dottor Turone ha detto che una persona « ci aveva detto... c'era una... ».

C A I Z Z I . Non è un personaggio, si tratta indubbiamente di una povera pecorella spaurita che teme di esporsi troppo. Essa ci aveva fornito tutti gli elementi topogra-

fici che ci resero sicuri dell'esistenza della cantina in questione... (*interruzioni*)...

P R E S I D E N T E . Di quali reati Leggio è ora imputato?

C A I Z Z I . Per i due sequestri, di Torielli e di Montelera, e per tutta una serie di reati minori, associazione a delinquere, naturalmente, ed un'altra serie di reati minori che comprendono le armi che sono state trovate, ed i falsi dei vari documenti.

M A L A G U G I N I . Mi scusi, dottor Caizzi, nei mandati di cattura quali sono gli elementi indizianti per i due sequestri?

C A I Z Z I . Gli elementi indizianti che si è ritenuto di esporre nel mandato di cattura non è che siano fortemente rappresentativi. Cioè gli si è dato un ruolo proprio perchè, guarda caso, nel seguire la trafila di collegamenti tra i vari gruppi di personaggi, si trova Leggio. Questo è un caso soltanto, oppure è indicativo della posizione? Qui si fa riferimento soprattutto a questo aspetto ed al fatto che risultava, in qualche misura, per entrambi i Pullarà, un collegamento con il latitante di rilievo del processo, che è Giuseppe Ugone. Giuseppe Ugone che era il collegamento telefonico con i Pullarà e chiedeva indicazioni, riferimenti e chiedeva anche denaro.

M A L A G U G I N I . Il Leggio ha nominato difensori di fiducia?

C A I Z Z I . Leggio inizialmente ha indicato dei nominativi che non siamo riusciti a trovare. Uno era un certo Rossi o qualcosa del genere. Ma non siamo comunque riusciti a trovarli.

L U G N A N O . Uno, per caso, non era Mitolo?

C A I Z Z I . Ricordo questo nome, ma non so se l'ha indicato. Ad un certo punto ha indicato Lamanna. Poi, siccome si è verificata un'incompatibilità, dal momento

che Lamanna difendeva anche i Pullarà in altri processi, quindi ha ritenuto di dover rifiutare l'incarico, Leggio ha nominato Sordillo. Poi ha nominato Lamanna, quando questo ha rinunciato alla difesa dei Pullarà.

MALAGUGINI. Il suo Ufficio, dottor Caizzi, si occupa di quattro sequestri di persona. Per l'esattezza tre più uno. Il tre più uno sta a significare anche un netto stacco di elementi indizianti?

CAIZZIZI. I tre sono assolutamente collegati. Torielli e Montelera per la faccenda di Treviglio, e Montelera e Baroni per la faccenda legata con Agostino Coppola. Il « più uno » è perchè il processo Cannavale non ha dato per il momento risultati che portino a collegamenti. Noi sappiamo di uno sviluppo istruttorio, invece, in quel di Brescia, per cui ci sarebbe stato un riconoscimento della cella in Milano da parte del Cannavale. Attribuibile, questo, al processo contro Fumagalli ed il « MAR ». Quindi altra matrice, apparentemente. Cioè questo servirebbe ad allontanare ancora di più i processi. In definitiva noi vorremmo, quando il giudice di Brescia ce ne farà richiesta, mandare gli atti per competenza, se questa competenza c'è.

MALAGUGINI. Nell'ambito dei tre sequestri attribuibili alla stessa matrice, tutti i personaggi implicati sono di una unica origine geografica e criminale?

CAIZZIZI. Direi di sì. Molti di loro non hanno precedenti perchè sono talmente giovani ma altre sono persone già note come mafiosi, già nel giro di determinate vicende criminali. Noto è il caso dei Guzzardi, evidentemente, Francesco e Michele; è il caso dei Taormina — che so già segnalati dal questore Mangano tra i responsabili del sequestro Vassallo e roba del genere — indicazioni, cioè, già conosciute dagli inquirenti. Per i Pullarà non risultano precedenti, ma tutte le altre persone implicate ne hanno. In certa misura risultano anche aver

conosciuto Leggio in altri tempi. È il caso di Guzzardi Francesco che sarebbe stato ristretto nello stesso carcere di Bari.

PISANO. Nel corso delle indagini vi siete mai imbattuti nel nome di Bombardieri?

CAIZZIZI. No.

PISANO. Ed in una base mafiosa in via Montenevoso, qui a Milano?

CAIZZIZI. Non mi sembra. Ora vorrei concludere brevemente la mia esposizione. Qui la delinquenza, in gran misura, è delinquenza di estrazione meridionale, di una certa criminalità meridionale. Cioè la sensazione che si ha nel vivere queste vicende, nel seguirle, nel condurre le indagini, è di una penetrazione capillare, profondissima, al Nord, di questi elementi. Quindi, e qui mi richiamo a quanto dicevo inizialmente, il giudice può fare qualcosa solo nell'ambito dell'episodio criminoso che gli viene affidato per le indagini, e qualcosa di più, se la fortuna l'aiuta ed i mezzi ci sono. Ma può fare, soprattutto, qualcosa il legislatore. Io mi richiamo qui alle proposte che venivano proprio dalla Presidenza della precedente Commissione Antimafia, dove si parlava di controllo degli appalti, di un controllo capillare delle licenze: è tutta gente che ha attività di copertura. Bisognerebbe andare a vedere come ce l'ha, perchè l'ha, e così via. Per fare un esempio, ed è solo un esempio che viene fuori dal processo Guzzardi, costui parte come manovale e viene fuori come un grosso impresario edile ed ha lavorato in una grossa società — adesso non ricordo il nome — a Milano S. Felice, ed ha lavorato anche per i subappalti della metropolitana ed altri appalti di grossissimo rilievo.

PRESIDENTE. Possiamo congedare il dottor Caizzi, che ringrazio vivamente a nome della Commissione.

PAGINA BIANCA

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI RESE PER ISCRITTO DAL DOTTOR
GIOVANNI CAIZZI, SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL TRIBUNALE DI MILANO, SUCCESSIVAMENTE ALLA SUA
DEPOSIZIONE DAVANTI ALLA COMMISSIONE**

PAGINA BIANCA

Risposte a quesiti

1) *A richiesta del parlamentare Felici di formulare una breve diagnosi del fenomeno mafioso: collegamenti e coperture, modo di queste.*

L'inserimento accanto alle strutture ufficiali di pseudo-strutture parassitarie come quelle mafiose è in diretto rapporto con il grado di permeabilità delle prime. Questo è tanto più ampio quanto più manifesta è la tendenza a egemonizzare il potere attraverso il rafforzamento di centri di potere locali tradizionali gestori di privilegi. Tutto ciò porta a deviazioni nell'ambito dei pubblici poteri, la cui attività talvolta appare subordinata a interessi non esattamente collettivi, alimentati dalla logica del rapporto clientelare, divenuto una costante di una certa concezione della vita politica del Paese.

Non è difficile supporre come la stessa logica sia alla base di attività strettamente criminali, in cui gli ambienti mafiosi cercano e puntualmente trovano compiacimenti, appoggi e protezioni. Questa volta « le coperture » servono ad esercitare attività che fungono da paravento al crimine organizzato. Ciò spiega anche come l'estendersi e il ramificarsi al Nord del fenomeno mafioso sia passato inosservato e quasi impercettibile, mimetizzato dalla vernice di legalità e irrobustito dalle continue infiltrazioni di elementi di tale estrazione al seguito dell'imponente flusso migratorio dal Sud.

2) *Invito rivolto dal Presidente della Commissione a formulare suggerimenti sull'organizzazione giudiziaria e sulla Polizia giudiziaria.*

Le difficoltà rilevanti che si incontrano nell'affrontare efficientemente un'attività criminosa dell'estensione e della complessità di quella mafiosa, sono solo un riflesso di quelle che investono più in generale ogni set-

tore dell'attività giudiziaria. Due sono di particolare rilievo: la mancanza di mezzi adeguati e di personale specializzato che lavori esclusivamente nel settore.

Senza pregiudizio, in linea di massima, per la libertà del cittadino, un ufficio di « anagrafe mafiosa », che tenga continuamente aggiornata la mappa variopinta delle immigrazioni e delle infiltrazioni mafiose e delle « promozioni sociali » che le accompagnano, permetterebbe di verificare tempestivamente la liceità delle attività intraprese e la legittimità delle licenze e degli appalti ottenuti. Lavoro a tempo pieno quindi per magistrati e Polizia giudiziaria, per la quale in particolare si suggerisce la costituzione di Nuclei unitari antimafia (Pubblica sicurezza, Carabinieri e Guardia di finanza), alle dirette dipendenze della Magistratura.

3) *A richiesta del parlamentare De Carolis di formulare un giudizio sulle eventuali difficoltà nella collaborazione tra i vari Corpi di Polizia giudiziaria e problemi di coordinamento.*

La risposta precedente spiega come lo stato attuale delle cose renda difficile se non del tutto ipotetica l'opera di coordinamento tra i vari Corpi di Polizia giudiziaria. Contribuiscono a ciò le loro differenti strutturazioni, la scarsa flessibilità di alcuni di essi, sommersi da altri assorbenti compiti istituzionali, il loro distacco psicologico, disciplinare, logistico dal magistrato penale e dalla metodologia dell'indagine penale che rendono quasi del tutto platonica la locuzione dell'articolo 220 Codice di procedura penale: « gli ufficiali e gli agenti di Polizia giudiziaria esercitano le loro attribuzioni alla dipendenza e sotto la direzione del Procuratore generale e del Procuratore della Repubblica. Essi devono eseguire gli ordini del giudice istruttore e del pretore ».

PAGINA BIANCA

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR MARIO MASSAGRAN-
DE, QUESTORE DI MILANO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Massagrande, Questore di Milano, che, come altri rappresentanti della Magistratura e delle Forze dell'ordine, aiuterà la Commissione a chiarire le modalità e gli sviluppi dell'organizzazione mafiosa in questa provincia, e che invito non soltanto a farci una descrizione di questo fenomeno ma anche a segnalarci le carenze legislative ed organizzative che gli consentono di prosperare e tutto quello che riterrà utile allo svolgimento dei lavori di questa Commissione.

MASSAGRANDE. Io ho preparato una promemoria brevissimo, che avrei piacere di affidare alla Commissione in maniera da fornire un panorama della situazione nella zona di Milano e provincia.

Nel 1963 sono stati mandati, in tempi successivi, in Milano e provincia, una quarantina di mafiosi. Arrivati in questa zona hanno trovato, direi, un terreno molto fertile perchè ivi stazionavano, come nuovi residenti, parecchi immigrati meridionali che già nel Sud avevano avuto a che fare con la giustizia e avevano indubbiamente dei legami con la vecchia mafia. Il fatto è che dal 1963 in poi Milano si è trovata di fronte a una delinquenza organizzata del tipo di quella abituale, come fenomeno, ma con la commissione di taluni reati che per questa zona erano eccezionali; e si era cominciato a vedere quello che si poteva fare. A seguito di protesta dei Sindaci e dei vari Comuni interessati, la Magistratura e la Questura hanno fatto tutto quanto era possibile e hanno fatto pervenire a Roma un panorama di quella che era la situazione di Milano e provincia con l'arrivo di questi soggiornanti obbligati. A Roma hanno capito la situazione, tant'è che hanno provveduto a trasferirli in altre provincie, taluni molto lontano, tali altri non

così lontano da non poter avere qualche rapporto con la mafia di qui.

Bisogna tener presente, oggi, anche un altro fattore che ha importanza grandissima nella commissione di reati in questa città, come del resto nelle altre città d'Italia: noi sappiamo che, combinando bene gli orari, la mattina ci si alza dal letto un po' presto, si arriva da Palermo a Milano, si fa quello che si vuole e prima di sera si è a cena, a casa, a Palermo.

Noi abbiamo avuto altri fatti che ci hanno veramente colpito: i rapimenti, iniziati con una certa intensità dal 1972. Nel 1972 abbiamo avuto il sequestro, a Vigevano, dell'industriale Torielli. Per il Torielli si è proceduto a carico di Guzzardi Michele, Guzzardi Calogero e Guzzardi Francesco. Mentre il Michele e il Calogero sono stati arrestati immediatamente dopo il rilascio del Torielli, il Guzzardi Francesco è stato arrestato da noi, nel maggio scorso, a Milano. Costoro risultavano tutti in contatto coi mafiosi Ciulla Giuseppe, Giovanni e Michele nonchè coi fratelli Cordio Ernesto, Antonio e Mario. Si è poi rilevato che il suddetto Guzzardi Michele, arrestato per il sequestro Torielli, aveva trovato anche, fin dal 1969, occupazione presso un'impresa di costruzioni edili di Vigevano, che era proprio organizzata, retta e diretta dai noti mafiosi fratelli Cotroneo, i quali — guarda caso — avevano costruito la villa del Torielli.

Poi abbiamo avuto il sequestro a Torino di Luigi Rossi di Montelera il 14 novembre 1973. Furono arrestati i fratelli Taormina Francesco e Giuseppe, che erano residenti a Treviglio di Bergamo, proprio lì dove la Guardia di finanza ha trovato il nascondiglio. Dopo questi due sequestri abbiamo quello di Baroni Emilio, avvenuto a Lodi il 1° maggio 1974. La Magistratura ha emesso anche

mandati di cattura a carico di Coppola Agostino e Coppola Domenico, e tutti e due, rinchiusi nel carcere di Palermo, sono indiziati anche del sequestro di Torielli, di Rossi di Montelera e di un industriale palermitano, un certo Cassina. Abbiamo, inoltre, il sequestro dell'ingegnere Botta, per cui il 4 giugno di quest'anno è stato da noi arrestato il mafioso Musumeci Antonio, che aveva ricevuto la somma del riscatto da uno dei familiari del Botta, che gliel'aveva portata, attraverso dei percorsi indicati, nella zona di Lecco.

Altri sequestri di persona si sono verificati: a Bergamo di Panattoni Mirko e di Bolis Pier Angelo, a Milano di Cannavale Aldo il 12 marzo scorso. Io ho elencato in questo promemoria 14 tra coloro che erano i soggiornanti obbligati ed ho elencato ben 29 dei sorvegliati speciali che, naturalmente, quando vengono richiesti di indicare la località in cui vogliono andare, scelgono sempre Milano e la provincia di Milano ed è intuibile la ragione.

Ora, questa Commissione mi potrebbe dire: ma se sono sorvegliati speciali indubbiamente si potrà fare qualche cosa? Il sorvegliato speciale, a Milano, è indubbiamente in una situazione magnifica perchè non ci sono abbastanza forze di Polizia per attuare una vigilanza efficace come verrebbe richiesto dalla sorveglianza speciale; e abbiamo il fenomeno che ho detto prima: che il sorvegliato speciale la mattina alle otto va a Liniate, prende l'aereo, va a Palermo e alle sette della sera va a presentarsi ai Carabinieri o al Commissariato di Pubblica sicurezza per dimostrare di essere stato qui per tutta la giornata. Quindi la scelta di Milano per l'individuo sottoposto a misura di sorveglianza speciale è indubbiamente vantaggiosa per lui; anche perciò bisognerebbe che i soggiornanti obbligati non venissero mai assegnati in questa provincia: è evidente l'incompatibilità! Ai fini della vigilanza è inutile mandare a Milano, anche per sua richiesta, il sorvegliato che non può risiedere in Sicilia o in Calabria perchè una volta a Milano ha campo libero di agire.

Purtroppo le statistiche crudamente ci danno la prova che la delinquenza sta au-

mentando, anche per una ragione, che ritengo non ultima tra le cause dell'aumento della delinquenza: questa rete di mafiosi trapiantati qui, nel passato, ha saputo organizzare quella che prima era una delinquenza a carattere « artigianale ».

Quelli che prima erano dei liberi professionisti, che agivano per conto proprio, forse aiutati da qualche manutengolo, da uno di quegli « stracci » che troviamo ai margini della società, con l'avvento di tante personalità mafiose, che loro troveranno qui elencate, hanno formato delle bande; si sono organizzati, hanno seguito le tecniche più moderne e più avanzate nella commissione dei reati, hanno dimenticato, non dico quel senso di umanità, ma hanno superato quella repulsione all'omicidio che esisteva prima. Oggi per niente si spara e purtroppo lo vediamo spesso. I regolamenti di conti abbiamo visto che sono incominciati proprio da quell'epoca cui accennavo, nel 1963 con La Barbera Angelo, in Viale Regina Giovanna.

E questi regolamenti di conti sono continuati in questi ultimi giorni perchè solo la settimana scorsa è stato eliminato un certo Gallo che si ritiene fosse il cassiere di una determinata banda, anche questo mafioso. Io vi posso fornire tutti i dati, signor Presidente, di un rapporto che abbiamo fatto anche ultimamente; perciò il Gallo era stato scelto non tanto per la sua personalità e perchè desse più affidamento degli altri, ma soprattutto perchè fratello dell'amante di un altro mafioso che era stato già ammazzato un anno e mezzo fa.

Lei, signor Presidente, chiedeva di indicare quali possano essere i farmaci per poter curare questa malattia cancerosa, chiamiamola così, del nostro Paese. Io, per questa mia zona, pure molto tormentata anche da altre vicende, posso fare questa proposta: qui non possono venire nè mafiosi nè soggiornanti obbligati che abbiano qualcosa a spartire con la giustizia; non possono venire perchè qui trovano un terreno fertilissimo, qui trovano da poter lavorare, qui hanno dei richiami ai quali è impossibile resistere.

Qui c'è moltissimo denaro e qui ci sono degli obiettivi che non solo invitano, ma addirittura persino favoriscono la commissione

del reato, perchè non sono vigilati, perchè non lo possono essere. Questa è una città dove secondo recenti statistiche campione si è accertato che dalle 6 del mattino alle 21 della sera ci sono circa 10 milioni di persone in movimento.

La città ha 1.808.000 abitanti: abbiamo un *hinterland* ed una provincia che gravano con 3 milioni e mezzo di abitanti; a tutti questi dobbiamo aggiungere i pendolari, dobbiamo aggiungere la gente richiamata da affari, la gente di tutto il mondo commerciale e industriale, e poi dobbiamo aggiungere tutti coloro che indubbiamente a Milano trovano una piazza favorevole per commettere reati.

Se paragoniamo l'entità di Milano con quella di altre città straniere, vediamo che noi abbiamo ancora molto da fare perchè, sia pur tenendo conto delle statistiche che ci dicono che non siamo ancora arrivati al numero di reati di queste altre città, però ci dicono anche che in quelle città la vigilanza è quadruplicata rispetto alla nostra.

Un'ultima cosa: questi mafiosi bisognerebbe che non andassero in nessun'altra città, perchè sono importatori della grandissima criminalità. Non è che senza i mafiosi non ci sia la criminalità; c'è però una cosa sicura, che dove vanno loro si sviluppa la criminalità, soprattutto quella organizzata ed è questa che fa paura. Perchè la criminalità comune la si combatte, la combattiamo con i mezzi che abbiamo, la perseguiamo come possiamo, ma abbiamo sempre la speranza di poter arrivare in fondo, di poterla forse dominare.

È inutile fare esempi e paragoni; questi la organizzano come l'hanno organizzata nelle vecchie città degli Stati Uniti e la stanno organizzando anche qui ed in parecchi modi. Ma le nostre forze di polizia sono insufficienti a questa battaglia, perchè non è più una battaglia, ma una guerra, un complesso di battaglie che anche qui non sempre riusciamo a vincere.

P R E S I D E N T E . La ringrazio, signor Questore, di questa sua relazione.

Prego la Commissione di prendere atto che passiamo agli atti la nota che il Questore di Milano ha fornito alla Presidenza.

Informo il signor Questore che ora da parte dei Commissari gli saranno rivolte delle domande di chiarimenti sulla sua esposizione. Siccome, purtroppo, non abbiamo molto tempo a disposizione e dobbiamo ascoltare altre persone, vorrei pregarla, a meno che la risposta sia « sì » oppure « no », di riservarsi di rispondere per iscritto alla Commissione. Sarà nostra cura farle avere un estratto del resoconto stenografico di questa parte della seduta, in modo da agevolare la preparazione delle sue risposte.

P I S A N Ò . Nel dicembre scorso venimmo nel Nord per renderci conto dell'infiltrazione della malavita torinese, soprattutto nel *racket* della manodopera; lei ha potuto notare anche a Milano questo stesso fenomeno, nella stessa intensità e nello stesso sviluppo già raggiunti a Torino?

M A S S A G R A N D E . Il paragone fra Milano e Torino è il paragone che si può fare fra le due città. Lì era un fenomeno che comunque si poteva contenere, qui non si contiene niente.

Sul *racket* delle braccia abbiamo solamente qualche elemento, ma non escludiamo che ci sia, anche perchè non abbiamo potuto guardare in profondità. Quello delle imprese edili indubbiamente sarebbe compreso.

P I S A N Ò . Il quadro della diffusione del fenomeno mafioso, ormai è pacifico, è grande: a questo punto si può ipotizzare concretamente un collegamento con ambienti politici, amministrativi, burocrati? È facilitato questo sviluppo della delinquenza mafiosa con collegamenti a livello politico?

M A S S A G R A N D E . Io guardo il fenomeno mafioso come fenomeno delinquenziale; lo guardo dal punto di vista giudiziario. Lei sa quali sono i nostri poteri oggi: non appena fatte le indagini e avuti i primi elementi ne informiamo il magistrato; tutto il resto delle indagini spetta al magistrato, solo lui può ad un certo momento vedere la collocazione, o se c'è collusione fra un ambiente e l'altro. Noi ci limitiamo a segnalare il fenomeno che abbiamo studiato e, se ab-

biamo qualcosa da riferire al magistrato, provvediamo a farlo.

A D A M O L I . La questione di Luciano Leggio; il modo com'è stato arrestato, la sua permanenza a Milano per diversi anni, con un aspetto anche di spavalderia, perchè faceva praticamente vita pubblica, non era neanche toccato, certi dicevano che si era fatta la plastica: questi fatti come hanno colpito l'opinione pubblica? Com'è possibile che un uomo di quel peso, notissimo, in una città come Milano non solo si muoveva ma ha potuto anche collocarsi in operazioni abbastanza difficili e complesse? Senza contare, poi, che l'evasione (cosiddetta) di Leggio ha creato attorno a questo personaggio tutto un alone di giudizio, di opinioni, di sospetti, di valutazioni eccetera. Lei, come Questore, anche se si è trovato qui da poco tempo ed ha avuto questa grande responsabilità, questo problema se l'è posto? Come ha funzionato?

Lei ha detto quanto è difficile a Milano poter seguire questi fatti. Com'è possibile? Fra l'altro stamane si ricordava che Leggio qui girava persino con una carta d'identità di un pregiudicato: è spavalderia questa, o è sicurezza?

In coscienza, un uomo di questo tipo (*parole incomprensibili...*). Ora, tutto questo è importantissimo ai nostri fini, non so per i suoi fini. Avete posto questa questione al centro? Com'è stato possibile? Com'è successo? Nessuno si è accorto di niente? Ha acquistato appartamenti di decine di milioni, e questo non significa niente? Vorrei sapere se la questione l'avete posta alla vostra attenzione.

M A S S A G R A N D E . Lei l'ha già detto: sono a Milano da sei mesi; non è una giustificazione, non lo dico per giustificarmi. Milano è una grandissima città, è una città che per la mentalità italiana è diventata troppo grande. Io stesso mi pongo al mio tavolo, spesse volte in un giorno, con taluni problemi, che non ho vergogna a dirle non riesco a risolvere se non dopo lungo tempo, dopo aver cercato consigli, cosa che ho fatto raramente nella mia vita, dopo aver consultato altre

persone che ritengo in grado di darmi utili indicazioni e suggerimenti.

La faccenda di Luciano Leggio, le dico, è più grave di quanto ha detto: si è riusciti a catturarlo solo per una fortunata indagine, un fortunato sviluppo di un'indagine che stava conducendo la Guardia di finanza. Lei dice: a questo punto c'è da mettersi le mani nei capelli. Sì, perchè chiunque sia ricercato, quando viene a Milano, se sa vivere bene vive e vive bene e può stare tranquillo, o per lo meno avere il 50 per cento delle probabilità che la Polizia non riesca ad afferrarlo. Abbiamo avuto furti piuttosto rilevanti di carte d'identità; sappiamo quante centinaia di passaporti falsi sono in giro; sappiamo e conosciamo dei falsificatori, e ce ne sono in abbondanza qui a Milano, che sanno falsificare tutto. Di tanto in tanto qualche operazione di polizia viene fatta non solo da noi e dall'Arma dei Carabinieri ma anche dalla Guardia di finanza: ci troviamo di fronte a timbri che noi stessi non sappiamo più distinguere fra quelli che abbiamo noi e quelli sequestrati!

Ho detto prima che qui ogni giorno, sia pure fatto ad esempio per campione, girano 10 milioni di persone: questo è un problema che non si risolve, lo potremo risolvere, e a tempo lungo, solo quando saremo riusciti a organizzare modernamente la Polizia e non in quanto oggi la Polizia sia vecchia o non funzioni, ma solo quando saremo riusciti a metterci al passo con questa gente che opera con inventiva, con iniziativa, con intelligenza, bisogna darne atto, con molta intelligenza, che è molto al di là di quella normale, a cui eravamo abituati. Bisogna che ci mettiamo a correre, a mantenere il passo con loro: abbiamo ancora il fiato grosso!

A D A M O L I . Signor Questore, il caso Leggio è un tipico esempio di impossibilità tecnica. Secondo lei, non c'è copertura o collusione? Sarebbe quindi solo un problema di dimensioni della faccenda e di incapacità tecnica del nostro sistema?

M A S S A G R A N D E . Io, senatore, penso che qui a Milano avrò altri novantanove Leggio. Ce ne sono sei che mi stanno a cuore;

ne ho fatto una questione personale, sin da quando ero Questore di Torino. Ne ho fatto una questione personale, non lo nascondo, e non li ho ancora avuti; credo che passerà ancora del tempo prima di averli. Penso che di situazioni Leggio ce ne siano altre novantanove, qui a Milano, e forse calcolo per difetto e non per eccesso. E del resto bisogna rendersi conto che in una città così fatta è una cosa possibile. Non voglio entrare in polemica, io sono il Questore di Milano, devo pensare a fare il Questore di Milano, devo andare a vedere tutti i guai che ha il povero Questore di Milano. Tutto il resto, leggi, eccetera, se la sbrighi chi se la deve sbrigare, io non c'entro; ma una constatazione me la dovete lasciar fare: con gli strumenti che abbiamo noi in mano oggi, noi Polizia, stiamo facendo miracoli. Se io fermo uno non sono in grado di interrogarlo; lo devo portare dal magistrato. Ed io le notizie da dove le ho? La manna dal cielo una volta sola è caduta. Adesso non c'è più nessuno che mandi manna, non c'è più nessuno che dica una parola. Sono tutti chiusi, ed in quell'ambiente lì sono chiusissimi, perchè un colpo di lupara li fa tacere, se aprono bocca. Quindi lì non ci sarebbe che da fare una penetrazione a fondo. Per fare una penetrazione a fondo non ho gli strumenti legislativi; non lo posso fare. Farei degli abusi. Mi dispiace, faccio il Questore, abusi non ne faccio.

NICCOLAI GIUSEPPE. Mi sembra che il signor Questore abbia già risposto esaurientemente. Quando parla di « fiato grosso » è evidente che si riferisce alle recenti disposizioni di legge riguardanti il Codice penale e i regolamenti di polizia, che hanno disarmato, praticamente, gli organi di polizia. Questa credo che sia una diagnosi esatta della situazione.

REVELLI. Di fronte ad alcune sue valutazioni, dicendo ad esempio che il rapporto delle possibilità di intervento delle forze di Polizia in una città come Milano è di uno a tre, la pregherei nella sua risposta che darà, di darci alcune indicazioni di quella che è l'idoneità o meno delle forze di Polizia, sia per quanto riguarda il numero del

personale che per i mezzi e che cosa, delle disposizioni legislative attualmente in vigore, ostacola questa vostra opera.

Vorrei porle anche una domanda e cioè se vi è una correlazione tra l'emergere di questo fenomeno mafioso ed i soggiorni obbligati in zone circostanti Milano. Cioè se sono fenomeni strettamente legati l'uno all'altro, conseguenza l'uno dell'altro, o se vi sono altre cause al di là di quelle che sono i soggiorni obbligati, e quindi a un fatto autonomo non legato solo o prevalentemente a questo fatto.

M A S S A G R A N D E. Risponderò dettagliatamente, con dati precisi, per iscritto.

L U G N A N O. Signor Questore, mi era parso capire, e mi corregga se sbaglio, che lei affermasse che tutti i grossi centri, e soprattutto Milano, sono zone che si prestano allo sviluppo delle tendenze mafiose, e su questo sono d'accordo. Lei ha poi espresso un lamento affermando di non essere in grado di fare tutto quello che potrebbe fare perchè non può interrogare. Lei crede che tutto quello che è accaduto a Milano, compreso il fenomeno della mafia che ormai ha assunto uno sviluppo particolarmente allarmante anche in queste terre, derivi dal fatto che sul piano di quella che chiamiamo la civiltà giuridica, ci si sia incamminati verso, per esempio, l'assegnazione di alcune funzioni al magistrato? E ritiene, per esempio, che sia pericoloso, o per lo meno tale da inceppare il cammino più rapido della Polizia, la presenza dell'avvocato e così via? Dal momento che lei poi ha dovuto riconoscere che in fondo gli interrogati, comunque, non parlano. Ed a tal proposito vorrei porre un quesito preciso: non parlano perchè hanno paura, di modo che si potrebbe pensare che si tratterebbe di far sì che questi dimentichino in qualche modo tale paura, per avere più paura di qualcosa di più impegnato, di più vicino? Ora non so se sia possibile concepire questo oggi in Italia.

M A S S A G R A N D E. Io metto, sì, in relazione l'aumento della criminalità con la permanenza dei soggiornanti obbligati, dei

mafiosi, eccetera, ma non dico che la criminalità è aumentata a causa di questa sola ragione. La criminalità va aumentando qui perchè noi abbiamo subito una certa trasformazione. Tutti ne siamo testimoni; noi siamo diventati uno Stato industrializzato, un Paese industrializzato; siamo diventati un Paese che ha raggiunto un progresso anche tecnologico importante. Noi abbiamo modificato tutta la nostra società. Ed indubbiamente uno scossone con queste cose arriva. Lo scossone lo recepisce anche il criminale. Il criminale comincia subito e si dà da fare e perfeziona i suoi mezzi. Se lungo questa strada trova il mafioso, si perfeziona ancora di più.

Quello che gli sarebbe costato il lavoro di un anno di tempo, lo fa in un mese, e quello che gli sarebbe costato il lavoro di un mese lo fa in un giorno. Non è che la mafia, però, sia l'unica causa di quest'aumento della criminalità. Infatti, adesso che ci siamo liberati dei soggiornanti obbligati perchè, grazie a Dio, Roma ce li ha trasferiti tutti — ne abbiamo due soli, ancora, e due si possono vigilare con una certa costanza — la criminalità, prevediamo, sarà ancora in aumento, specialmente in quest'autunno e nell'inverno prossimi.

La Polizia che cosa lamenta? Non è tanto l'interrogatorio. Noi avevamo moltissimi mezzi, prima, che si è ritenuto di togliere perchè si è voluto che anche nella legislazione ci fosse un certo progresso, ci fosse un rispetto della personalità portato ai limiti più ampi; però noi ci siamo trovati ad un certo momento senza possibilità di agire. Noi non pensiamo che affidando ad un magistrato un nostro fermato, l'operazione venga sciupata perchè il magistrato non è capace. Sarebbe, intanto, da parte nostra, una presunzione non solo sciocca, ma anche destituita di ogni prova, perchè abbiamo dei magistrati in gambissima, come abbiamo dei poliziotti in gambissima. Qualche volta abbiamo dei magistrati che magari non sono pronti ad una determinata indagine, ma, d'altra parte, ci sono anche dei poliziotti che non sono pronti ad una determinata indagine. Non è questo. Il punto base è quello di avere la possibilità di svolgere, con una certa autonomia, chec-

chè oggi se ne dica anche con certe critiche sui giornali, le indagini fino a quando siano raccolti elementi concreti da fornire al magistrato e dirgli « Tu adesso devi rifare tutto questo lavoro e devi vedere se vi siano stati degli eccessi; se ci sono delle lacune le devi colmare; e finito questo, porta in giudizio il soggetto e vediamo come va la faccenda ».

Oggi le funzioni si vanno un pò accavallando, oggi, soprattutto, abbiamo liberato il giovane funzionario da una responsabilità che prima aveva. Una volta che il giovane funzionario ha fatto quelle quattro righe al magistrato per consegnargli il fermato, il giovane funzionario di quel fermato non se ne occupa più. Ma quel fermato può essere la fonte di mille e mille notizie; ma quel fermato può essere il primo anello di una catena che ci porta proprio al nucleo, proprio alla radice del male. Ecco quello che lamenta la Polizia. La Polizia lamenta di dover interrompere ad un certo punto un'azione che incomincia senza avere la soddisfazione — l'ambizione è una grande molla, e se togliamo l'ambizione agli individui, perdiamo molto — di poterla finire degnamente.

L U G N A N O . Abbiamo saputo che Leggio si è fatto curare a Milano da un medico. Può indicarci il nome di questo medico?

M A S S A G R A N D E . Io sulla faccenda Leggio, dal momento in cui Leggio è stato arrestato dalla Guardia di finanza, per quel senso di onestà, di pudore, lo chiami come vuole, non ho messo mano. È un'indagine della Guardia di finanza, se la porti fino in fondo, speriamo di saperne qualche cosa.

M A L A G U G I N I . Veramente è un'indagine della Magistratura, non della Guardia di finanza.

M A S S A G R A N D E . Mi auguro che la Magistratura mi faccia sapere qualche cosa; come io sono qui per augurarmi che la Magistratura mi faccia sapere se il giudice Sossi è stato rilasciato a Milano o no, cosa che non so ancora, e sono il Questore di Milano.

M A L A G U G I N I . Ma questa domanda non la rivolga, però, alla Magistratura di Milano, la rivolga alla Cassazione, caso mai.

M A S S A G R A N D E . Era solo un commento che facevo a quello che mi diceva lei, ed una risposta all'onorevole. Io del medico non ne so niente; io di Leggio so che è stato arrestato dalla Guardia di finanza e non so niente altro. Come non so nient'altro del giudice Sossi, e lo dico sinceramente; perchè non dovrei dirlo? Non so nemmeno se è stato rilasciato a Milano, come se io non fossi il Questore di Milano.

L U G N A N O . Io avrei sperato che lei rispondesse in altro modo, comunque ne prendiamo atto.

Posso capire certe amarezze, posso immaginare certi imbarazzi. . .

M A S S A G R A N D E . No, onorevole, per carità! Nessuna amarezza perchè l'importante era che Leggio venisse arrestato. Leggio è stato arrestato a seguito di un'indagine della Guardia di finanza. Perchè ad un certo momento dovrei intervenire io? Al di sopra di me c'è un magistrato: veda il magistrato se ha bisogno della Polizia, non ha altro che da farne richiesta. Siamo fermi, io e tutti i miei uomini. Hanno bisogno di noi? Noi siamo qui a disposizione. Loro possono disporre di noi, dispongano. Siamo qua. Ma ci dicano, per piacere, qualche cosa in merito. Ufficialmente non so nulla, qualcosa la posso sapere riservatamente.

L U G N A N O . In fondo Leggio comincia ad avere una certa libertà, data anche la sua malattia, della quale si è parlato più che della gravidanza della Loren. . .

M A S S A G R A N D E . Ma questa Commissione non ha invitato la Guardia di finanza?

L U G N A N O . Ma io vorrei sapere da lei. . .

M A S S A G R A N D E . Le ripeto che io ufficialmente non so niente.

P R E S I D E N T E . A questo punto il signor Questore può riservarsi di dare risposta per iscritto.

N I C O S I A . Il Questore è stato molto chiaro. Però la strada in cui abitava Leggio ricade nella giurisdizione del Commissariato di Pubblica sicurezza Vigentina. Indipendentemente dalla Guardia di finanza, il Commissariato di Pubblica sicurezza Vigentina non ha notato nulla, non ha potuto riferire nulla, non c'è nessun rapporto sulla permanenza di Leggio nel quartiere? Come, per tre anni, Leggio è potuto rimanere in una zona e non essere riconosciuto, sia pure con i baffi? Nessun indizio è venuto fuori in questi tre anni, dalle indagini di questo Commissariato?

M A S S A G R A N D E . No, nessuno. Ma è una risposta che ho già dato.

N I C O S I A . Ma c'era qualche cosa di particolare, c'era l'attività dei Pullarà.

M A L A G U G I N I . Vorrei chiedere al Questore quale applicazione è stata fatta a Milano delle leggi del 1956 e del 1965 che prevedono le misure di prevenzione, cioè è stata data applicazione a queste leggi, e in che misura?

M A S S A G R A N D E . Io qui potrei rispondere per iscritto perchè la risposta è lunga. Le posso fornire le statistiche dell'attività di questo ufficio al quale io, appena arrivato a Milano, ho preposto addirittura un funzionario staccandolo da quello che era il corpo della II Divisione affinchè avesse una maggiore autonomia, e soprattutto perchè il funzionario designato dalla I Divisione deve avere la completa responsabilità.

M A L A G U G I N I . Nell'occasione la pregherei di espormi anche le valutazioni della Questura di Milano in ordine all'efficacia dell'applicazione della legge sulle misure di prevenzione, quali risultati hanno dato, se è ipotizzabile un uso ulteriore o viceversa, oppure sono auspicabili dei mutamenti.

M A S S A G R A N D E . Va bene, senz'altro.

P I S A N O . Una domanda che richiede una risposta scritta. Qual è la forza dei Commissariati in rapporto alla popolazione residente nella giurisdizione dei Commissariati? Io so che è un rapporto paurosamente carente. E qui c'è la risposta a certi interrogativi che sono stati posti.

M A S S A G R A N D E . Sì, anche per questo preciserò per iscritto, perchè i Commissariati sono 19, quindi sarebbe una cosa molto lunga.

M E U C C I . Anche la mia domanda comporta una risposta scritta. Io vorrei conoscere, se è possibile, le storture e le malat-

tie della scuola attuale, dalla media all'università. Lei ha mai notato, a Milano, delle ritorsioni contro la scuola privata per le quali possono essere stati riscontrati aspetti mafiosi?

M A S S A G R A N D E . Farò avere la risposta per iscritto, ma dico subito che a Milano non abbiamo riscontrato niente del genere. Abbiamo riscontrato nella scuola un altissimo disordine, un finimondo... Da quando sono finite le scuole abbiamo incominciato a vivere un pò meglio.

P R E S I D E N T E . Non essendoci altre domande, credo che possiamo congedare il signor Questore, che ringraziamo vivamente delle informazioni che ci ha dato.

TESTO DELLA RELAZIONE CONSEGNATA ALLA COMMISSIONE DAL
DOTTOR **MARIO MASSAGRANDE**, QUESTORE DI MILANO, NEL COR-
SO DELLA SUA DEPOSIZIONE

PAGINA BIANCA

QUESTURA DI MILANO

Milano, 9 luglio 1974

OGGETTO: *Relazione sulla situazione attuale delle persone indiziate di appartenere a organizzazione mafiosa in Lombardia.*

L'organizzazione mafiosa siciliana, avente come nucleo centrale il gruppo palermitano, ha da tempo valicato i suoi confini tradizionali stabilendo basi operative in altre località del territorio nazionale ed, in particolare, nei grandi centri del Nord e zone limitrofe.

La presenza di mafiosi nelle succitate località ha agito da elemento catalizzatore su altri immigrati di origine meridionale e su pregiudicati locali in genere, i quali, se non riunivano i requisiti di idoneità per una immissione nelle nuove cosche mafiose, svolgevano, senza ombra di dubbio, una azione affiancatrice.

I primi indizi della presenza di elementi mafiosi in Milano e provincia si ebbero fin dal 1963 e precisamente in data 24 maggio allorquando il noto La Barbera Angelo rimase vittima di un attentato in questo Viale Regina Giovanna. Successivamente, in data 25 settembre dello stesso anno, in esecuzione di un mandato di cattura emesso dal Tribunale di Palermo, furono arrestati in questa città Alberti Gerlando, Messina Calogero ed altri noti mafiosi, tutti imputati di associazione per delinquere, omicidio ed altro. Gli stessi, nel 1968, furono assolti nel processo a loro carico, svoltosi presso la Corte d'Assise di Catanzaro, per cui fecero ritorno a Milano conducendo un tenore di vita più riservato e rendendo così difficoltose le indagini di Polizia intese ad accertare la veridicità di alcune notizie che indicavano i predetti come nuovamente dediti a traffici illeciti ed, in particolare, al grosso contrabbando di tabacchi ed al traffico di sostanze stupefacenti. In data 17 giugno 1970, l'Alberti Gerlando fu sorpreso a bordo di un'autovettura Alfa Romeo 1750 di proprietà di Scaglione Francesco, in compagnia di Badalamenti Gaetano, Calderone Giuseppe,

Caruso Renato Martinez ed a tale Barbieri Adalberto, successivamente identificato per il noto Buscetta Tommaso.

L'identificazione del Buscetta Tommaso, notoriamente dedito al traffico di stupefacenti, tolse ogni dubbio agli inquirenti circa la costituzione di un nuovo gruppo operativo costituito dai predetti elementi e dedito eminentemente a tale attività.

Verso la fine del 1970, e precisamente in data 1° dicembre, la Sezione stupefacenti del Centro nazionale Criminalpol ebbe notizia che tale Catalano Salvatore aveva preso alloggio in un albergo di Lugano (Svizzera) allo scopo di incontrarsi a Milano con tale Orsini Guido, il quale sarebbe giunto dal Canada per trattare l'acquisto di un grosso quantitativo di eroina da trasportare negli Stati Uniti.

Le indagini svolte permisero di stabilire che effettivamente il nominato Catalano, in data 19 novembre 1970, aveva preso alloggio all'Hotel Excelsior di Lugano, esibendo un passaporto statunitense; in data 24 novembre 1970, il predetto prendeva contatti telefonici, da Lugano, con la convivente di Alberti Gerlando, all'epoca abitante in Cologno Monzese. In quell'occasione, il Catalano, che non era riuscito a parlare con l'Alberti perchè assente, chiese alla donna l'indirizzo del noto mafioso Messina Calogero pregando la stessa di trovargli un appartamento in Milano, ove intendeva soffermarsi per circa un mese.

La mattina del 3 dicembre 1970, giungeva all'aeroporto di Roma il nominato Orsini Guido il quale, il giorno successivo, si trasferiva in questa città prendendo alloggio all'Hotel Duomo, ove si incontrò col succitato Catalano Salvatore ed altre persone. Successivamente il Catalano, unitamente ad altri individui non identificati, si portò pres-

so gli uffici della locale Società « Intertransport » di Filippone e C. a bordo di una autovettura intestata al Messina Calogero.

Tutti i fatti in narrativa, comprovanti la fondatezza della segnalazione del Centro nazionale Criminalpol e, quindi, la consistenza delle notizie relative al traffico di stupefacenti, posto in essere tra l'Italia e gli Stati Uniti da elementi mafiosi trasferitisi a Milano, vennero riferiti con separati rapporti alla locale Autorità giudiziaria.

Venne, altresì, convalidato il sospetto relativo al contrabbando di tabacco estero da parte del « gruppo » dei siciliani quando, il 15 novembre 1970, in una villa ubicata in Cassina de' Pecchi (Milano), di proprietà dell'Alberti Gerlando, i Carabinieri sequestrarono quintali 59,10 di sigarette.

Ciò premesso è da ritenere che la vicinanza di Milano ai confini svizzeri e francesi, ha fatto di questa città la sede preferita di riunioni di esponenti mafiosi, molti dei quali latitanti da diversi anni, che, ampiamente forniti di mezzi, di passaporti falsi e di una efficiente rete organizzativa, possono impunemente soggiornarvi ogni qualvolta si rendono necessarie consultazioni o decisioni collegiali ad « alto livello ».

L'arresto del noto Leggio Luciano, avvenuto recentemente in questa città, convalida quanto sopra asserito.

La nuova organizzazione mafiosa costituitasi al Nord, si è notevolmente avvantaggiata dell'apporto recatole dai numerosi elementi inviati al soggiorno obbligato in Lombardia e si distingue dagli altri ambienti delinquenziali, sia per la natura dell'attività criminale posta in essere, sia per i metodi e le tecniche di organizzazione ed esecuzione dei singoli delitti (ben poco, infatti, è affidato all'imprevisto o all'imponderabile), nonchè per la freddezza ed audace determinazione nel superare gli stessi schemi tradizionali della mafia di un tempo.

Infatti, dal 1970 al 1973, si ebbero a registrare in Lombardia quattro omicidi ed un tentato omicidio a carattere mafioso. Quest'ultimo fatto maturò sicuramente nell'ambiente dei trafficanti di stupefacenti perchè la vittima predestinata, tale Riggio

Antonio, era notoriamente legato ai noti fratelli Fidanzati Gaetano, Antonino, Giuseppe e Carlo, già arrestati per associazione per delinquere aggravata di carattere mafioso e notoriamente dediti al traffico di sostanze stupefacenti. Gli omicidi succitati erano motivati, probabilmente, da ingerenze nel campo del contrabbando di sigarette, del controllo dei mercati ortofrutticoli all'ingrosso (vedi omicidio di Matranga Antonino) e del già detto traffico di sostanze stupefacenti.

Si è potuto stabilire che, con la prima ondata immigratoria, si trasferirono a Milano e provincia almeno quaranta persone indiziate di appartenere a cosche mafiose le quali, come già detto, successivamente si affiancarono ad elementi inviati al soggiorno obbligato nei vari comuni della Lombardia. I soggiornanti obbligati che giunsero in provincia di Milano a più riprese raggiunsero le quaranta unità ed alcuni di questi si resero successivamente irreperibili perchè colpiti da ordini o mandati di cattura.

Attualmente risultano inviati al soggiorno obbligato in questa provincia solamente due persone, indiziate di appartenere alla mafia, e precisamente Cancelliere Leopoldo, nato a Palermo il 15 luglio 1904 e Casamento Giuseppe, nato a Palermo il 10 febbraio 1940. Gli stessi sono stati, a suo tempo, assegnati rispettivamente ai comuni di Paullo e di Binasco.

Molti dei soggiornanti obbligati di questa provincia sono stati, infatti, trasferiti di recente in altre zone sia in seguito ai numerosi reclami avanzati dai Sindaci dei comuni interessati sia in conseguenza dei reati di sequestro di persona, a scopo di estorsione, che, dal 1972, si sono verificati sempre più numerosi, alcuni dei quali sono di evidente marca mafiosa.

Il 18 dicembre 1972 venne sequestrato l'industriale di Vigevano Torielli Pietro e le indagini relative portarono ad acquisire gravi indizi a carico di Guzzardi Michele residente a Vigevano, Guzzardi Calogero e Guzzardi Francesco: il primo ed il secondo furono arrestati subito dopo la liberazione del Torielli, mentre il Guzzardi Francesco, resosi irreperibile, fu arrestato in Milano

nel decorso mese di maggio. I predetti risultarono essere in contatto con Ciulla Giuseppe, nato a Palermo il 28 febbraio 1937 abitante a Trezzano sul Naviglio (Quartiere Zingone); Cotroneo Giovanni, nato a San Berto (Reggio Calabria) il 23 luglio 1942 residente a Vigevano ed altri due fratelli pure residenti a Vigevano: Misiti Michele, nato a Laureano di Borello (Reggio Calabria) il 28 settembre 1925 già residente a Vigevano e successivamente trasferito a Brescia; Cordio Ernesto, nato a Santa Ninfa (Trapani) il 4 febbraio 1930, residente a Vigevano, arrestato in data 5 agosto 1972 dalla Polizia svizzera per introduzione di banconote false da lire 10.000; Cordio Antonio nato a Santa Ninfa (Trapani) l'11 febbraio 1940 e Cordio Mario, nato a Santa Ninfa (Trapani) il 1° ottobre 1936. Si precisa che il Guzzardi Michele, pregiudicato, iscritto nell'elenco degli individui appartenenti a organizzazioni mafiose della provincia di Palermo, aveva asseritamente trovato occupazione, nel 1969, presso l'impresa di costruzioni edili di Vigevano dei fratelli Cotroneo, originari calabresi, impresa che successivamente costruiva in Vigevano la villa in cui abita tuttora il rapito Torielli Pietro con la sua famiglia.

Altro sequestro di persona di chiara impronta mafiosa è quello in danno di Luigi Rossi di Montelera, avvenuto in Torino il 14 novembre 1973, per il quale furono successivamente arrestati i fratelli Taormina Francesco e Giuseppe, proprietari della cascina sita nel territorio di Treviglio (Bergamo), dove il Rossi Luigi di Montelera venne liberato nel corso della nota operazione condotta dalla Guardia di finanza.

A questo proposito è da porre in evidenza che nel periodo dei due citati sequestri di persona dimoravano nel bergamasco dodici mafiosi e quattro pregiudicati palermitani.

Per quanto concerne poi il sequestro di persona di Baroni Emilio, avvenuto a Lodi (Milano) il 1° marzo 1974, risultano emessi mandati di cattura, in relazione ai gravi indizi raccolti a loro carico, nei confronti di Coppola Agostino, nato a Partinico (Palermo) il 25 luglio 1936 — sacerdote — domiciliato a Palermo e di Coppola Domenico, nato a Palermo l'11 giugno 1929, già ri-

stretti nelle carceri giudiziarie di Palermo perchè indiziati anche dei sequestri di persona in danno dei precitati Torielli Pietro e Rossi Luigi di Montelera nonché del sequestro in danno di Cassina, industriale palermitano.

In data 2 maggio 1974, in Milano si verificò, inoltre, il sequestro di persona in danno dell'impresario edile ingegner Botta Marcello. Per quest'ultimo reato vennero raccolti gravi indizi di colpevolezza a carico di Musumeci Antonino, nato a Catania l'11 novembre 1943, tratto in arresto il 4 giugno 1974 in Milano.

Altri sequestri di persona avvenuti in Lombardia si riferiscono al piccolo Mirko Panattoni, avvenuto a Bergamo il 21 maggio 1973, a Bolis Pierangelo, avvenuto il 16 gennaio 1974 pure a Bergamo ed a Cannavale Aldo, avvenuto a Milano il 22 novembre 1973 ed infine a Longhi Fazio, avvenuto in Meda (Milano) l'11 febbraio 1974.

Per queste ultime azioni criminose, le indagini finora svolte non hanno ancora consentito di stabilire se tutti o parte degli autori siano o meno da identificarsi in elementi della mafia siciliana o calabrese.

Sono in corso indagini in tali ambienti, tenuto conto che, in più riprese, risultano inviati al soggiorno obbligato in comuni della provincia di Milano le sottototate persone di origine siciliana:

1) Cancelliere Leopoldo, nato a Palermo il 15 luglio 1904, in atto soggiornante obbligato nel comune di Paullo (Milano) fino al 18 dicembre 1976, indiziato di appartenere al gruppo mafioso dei Greco;

2) Capizzi Antonino, nato a Lampedusa (Agrigento) il 30 luglio 1933 residente a Belmonte Mezzagno (Palermo), già soggiornante obbligato nel comune di Desio (Milano), trasferito nel comune di Levico (Trento);

3) Cardella Pietro, nato a Palermo il 31 gennaio 1939, già soggiornante obbligato nel comune di Guardamiglio (Milano), trasferito in quello di Carpendolo (Brescia);

4) Casamento Giuseppe, nato a Palermo il 10 febbraio 1940, soggiornante obbligato nel comune di Binasco (Milano);

5) Casapinta Ignazio, nato a Palermo il 5 marzo 1936, già soggiornante nel comune di Lentate sul Seveso (Milano) fino al 16 dicembre 1973 (data di scadenza del provvedimento);

6) Cinque Diego, nato a Campobello di Licata (Trapani) il 12 dicembre 1934 residente a Marsala, già soggiornante nel comune di Motta Visconti (Milano), in data 1° aprile 1974 trasferito nel comune di Montoggio (Genova);

7) Colombrita Salvatore, nato a Catania il 12 dicembre 1933, già soggiornante obbligato nel comune di Meda (Milano) da dove si allontanò arbitrariamente;

8) Di Maira Domenico, nato a Palermo il 3 settembre 1944, già soggiornante obbligato nel comune di Legnano (Milano) fino al 26 novembre 1973 (data di scadenza del provvedimento);

9) Galeazzo Giuseppe, nato a Palermo il 10 marzo 1939, già soggiornante obbligato nel comune di Parabiago (Milano) è stato arrestato a Castelfranco Veneto unitamente a Fidanzati Gaetano ed altri e successivamente trasferito nelle carceri giudiziarie di Palermo siccome implicato nel processo dei 114 che si sta celebrando presso la Corte d'Assise di detta città. È stato proposto per il trasferimento in altro comune;

10) Libertini Filadelfio, nato a Lentini (Siracusa) il 2 ottobre 1943, già soggiornante obbligato nel comune di Seregno (Milano), in atto detenuto nelle carceri mandamentali di Desio per espiazione mesi sei di reclusione per oltraggio a pubblico ufficiale; proposto per il trasferimento in altro comune;

11) Priolo Paolo, nato a Palma di Montechiaro (Agrigento) l'11 ottobre 1926, già soggiornante obbligato nel comune di Cesano Maderno (Milano), pregiudicato per rapina aggravata, detenzione di bombe a mano e indiziato di partecipazione ad attentati dinamitardi organizzati dalla mafia nella zona di Palma di Montechiaro, provvedimento scaduto in data 15 aprile 1973;

12) Raimondo Cosimo, nato a Catania l'11 gennaio 1931, già soggiornante nel comune di Lentate sul Seveso (Milano), si è reso irreperibile;

13) Sciarrino Lorenzo, nato a Carini (Palermo) il 5 ottobre 1928, già soggiornante obbligato nel comune di Macherio (Milano), pregiudicato per associazione per delinquere, tentato sequestro di persona, condannato per rapina, detenzione abusiva di arma da guerra, violazione di domicilio ed espatrio clandestino; è stato proposto per il trasferimento nel comune di Magiolo (Savona);

14) Carollo Gaetano, nato a Palermo il 27 ottobre 1938, ex soggiornante obbligato nel comune di Abbiategrasso (Milano) ed attualmente sottoposto a dimora obbligata nello stesso comune.

Inoltre sono da segnalare i seguenti individui, i quali, sorvegliati speciali con divieto di soggiorno in una o più regioni, abitano, per libera scelta o per esservi emigrati, nei comuni di questa provincia:

1) Bonanno Armando, nato a Palermo il 12 agosto 1941, dimorante nel comune di Trezzano sul Naviglio (Milano), in atto detenuto;

2) Di Liberto Giuseppe, nato a Palermo il 15 novembre 1940, ex soggiornante obbligato in Morra De Sanctis (Avellino), in atti residente a Codogno (Milano) in via Cattaneo n. 2;

3) Fidanzati Gaetano, nato a Palermo il 6 settembre 1935, ex soggiornante obbligato in Manzuno (Bologna), in atto residente a Milano in Via Generale Govone n. 27;

4) Fidanzati Antonino nato a Palermo il 3 maggio 1938, ex soggiornante obbligato in Campolieto (Campobasso) residente a Milano in Via Generale Govone n. 27;

5) Fidanzati Carlo, nato a Palermo il 3 settembre 1933, ex soggiornante obbligato in Genzano di Lucania (Potenza), residente a Milano in Via Generale Govone n. 27;

6) Filippone Gaetano, nato a Palermo il 24 settembre 1934, sottoposto a dimora obbligata a Legnano (Milano);

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

7) Lazzara Gaetano, nato a Palermo il 7 agosto 1928, ex soggiornante obbligato in Asola (Ancona), in atto residente a Cerro Maggiore (Milano);

8) Pamela Salvatore, nato a Corleone (Palermo) il 2 giugno 1929, ex soggiornante obbligato in Sant'Angelo Lodigiano (Milano), in atto ivi domiciliato in Piazza Libertà n. 12;

9) Parrino Giuseppe, nato ad Alcamo (Trapani) il 27 settembre 1903, ex soggiornante obbligato in Calcinate (Bergamo), in atto residente a Milano;

10) Santoro Domenico, nato a Palermo il 19 novembre 1939, a dimora obbligata in Arconate (Milano);

11) Seidita Gioacchino, nato a Palermo il 31 gennaio 1923, ex soggiornante obbligato in S. Sauro (Chieti) e in atto residente in Cologno Monzese (Milano) Via Rossini n. 1;

12) Valenza Erasmo, nato a Borgetto (Palermo) il 4 gennaio 1924, ex soggiornante obbligato in Spigno Monferrato (Alessandria), in atto residente ad Abbiategrasso (Milano);

13) Romano Giovanni, nato a Paceco (Trapani) il 3 gennaio 1928, sorvegliato speciale dimorante a Pioltello (Milano);

14) Damiano Alberto, nato a Trapani il 22 settembre 1950, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza, dimorante a Milano;

15) Pizzardi Gaetano, nato a Trapani il 29 luglio 1950, soggiornante obbligato a Pioltello Nuovo (Milano), in atto detenuto;

16) Raimondo Cosimo, nato a Catania l'11 gennaio 1931, soggiornante obbligato nel comune di Lentate sul Seveso (Milano), in atto irreperibile, proposto per il trasferimento in altro comune;

17) Marino Salvatore, nato ad Aci Catena (Catania) il 4 ottobre 1936, sorvegliato speciale di pubblica sicurezza, ha scelto dimora in Milano;

18) Leggio Agrippino, nato a Mineo (Catania) il 19 settembre 1933, scarcerato nel 1973 con l'obbligo di risiedere fuori della Sicilia, ha scelto di dimorare in Milano (sorvegliato speciale della pubblica sicurezza);

19) Pulvirenti Salvatore, nato a Catania il 13 febbraio 1922, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza, scarcerato il 10 gennaio 1974 con obbligo di dimorare fuori dal comune di Catania, ha scelto di dimorare in Milano;

20) Zarbo Vincenzo, nato a Catania il 19 aprile 1950, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza, scarcerato il 13 maggio 1972 con l'obbligo di risiedere fuori del comune di Catania, ha scelto di risiedere a Milano;

21) Argenti Angelo, nato a Gela (Caltanissetta) il 15 febbraio 1948, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza in Sicilia, ha scelto di dimorare in Legnano (Milano), in atto detenuto;

22) Farruggio Rocco, nato a Gela (Caltanissetta) l'11 marzo 1931, sorvegliato speciale con divieto di soggiorno nell'Italia meridionale e centrale, ha scelto di dimorare in Legnano (Milano), in atto detenuto;

23) Vacirca Vincenzo, nato a Niscemi (Caltanissetta) il 15 novembre 1941, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza con divieto di soggiorno in Sicilia, ha scelto di dimorare in Sesto San Giovanni (Milano);

24) Trainito Francesco, nato a Niscemi (Caltanissetta) il 5 luglio 1946, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza con divieto di soggiorno in Sicilia, ha scelto di dimorare in Melzo (Milano);

25) Mancuso Giuseppe, nato a Barrafranca (Enna) il 19 dicembre 1934, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza con divieto di soggiorno in Sicilia e Calabria, ha scelto di dimorare nel comune di Pioltello (Milano);

26) Castagna Vincenzo, nato a Calascibetta (Enna) il 21 marzo 1949, detenuto per ratto e violenza carnale, è stato scarcerato per decorrenza termini con divieto di dimora in provincia di Enna, sottoposto alla misura cautelativa della dimora obbligata nel comune di Pregnana Milanese (Milano);

27) Costanzo Alberto, nato a Siracusa il 9 gennaio 1954, scarcerato per decorrenza termini il 17 dicembre 1972 con divieto di soggiorno in Sicilia e Calabria, sottoposto

alla misura cautelativa della dimora obbligata, dimora in Sesto San Giovanni (Milano);

28) Cannata Giuseppe, nato a Mistretta (Messina) l'11 gennaio 1940, sottoposto alla dimora obbligata in Corsico (Milano);

29) Miceli Vincenzo, nato a Montemaggiore Belsito (Palermo) l'11 luglio 1935, residente a Monza in Via Monte Cervino n. 19, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza per la durata di anni tre.

Indipendentemente dalla situazione attuale dei soggiornanti obbligati, dei sorvegliati speciali e di coloro sottoposti alla misura cautelativa della dimora obbligata, è da rilevare la cospicua presenza nei comuni dell'*hinterland* milanese di pregiudicati di origine siciliana e calabrese la cui pericolosità non è affatto minore rispetto a quella delle persone già formalmente indiziate di appartenere alla mafia.

Ognuna di esse, portando con sé un bagaglio d'esperienza non trascurabile, ha avvertito la necessità di tessere rapporti con altri pregiudicati di estrazione meridionale al fine di sviluppare la propria attività delinquenziale in campi diversi e chiaramente più fecondi di quelli che si offrivano loro nei paesi di origine.

Alla luce di accertamenti esperiti di recente nei vari comuni della cintura milanese è risultato, infatti, che elementi della malavita siciliana e calabrese operano, spesso in stretto contatto tra loro, facendo capo principalmente al noto Ciulla Giuseppe, nato a Palermo il 28 febbraio 1937 abitante a Trezzano sul Naviglio (Quartiere Zingone), in atto latitante perchè evaso dalle carceri di Biella. I predetti sono stati identificati come segue:

1) Sofio Pietro, nato a Messina il 9 dicembre 1949, residente a Corsico (Milano) in Via Marzabotto n. 36, cantante, in arte « Piero Valle », in realtà è dedito allo sfruttamento della prostituzione; è solito riunirsi di sera con altri lenoni presso il bar « D'Ercole »;

2) Sofio Clemente, nato a Messina il 16 agosto 1923, domiciliato a Cesano Boscone (Milano), pregiudicato per detenzione abusiva di arma, arrestato il 14 marzo 1973 in esecuzione di mandato di cattura per tentato omicidio in persona del pregiudicato Marino Mariano, nato a Palermo il 16 dicembre 1939.

Il Sofio risulta inoltre denunziato nell'aprile del 1973 dai Carabinieri di Biella per associazione per delinquere, rapina, sequestro di persona a scopo di rapina nonché per furti pluriaggravati unitamente a:

a) Gaeta Michele, nato a Canosa (Bari) il 22 maggio 1934;

b) Morabito Saverio, nato a Platì (Reggio Calabria) il 18 settembre 1952;

c) Ciciriello Giuseppe, nato ad Andria (Bari) il 18 marzo 1942;

d) Bova Gioacchino, nato a Termini Imerese (Palermo) il 28 gennaio 1944;

e) Perrotta Vittorio, nato a Reggio Calabria l'11 novembre 1942;

f) Muscio Riccardo, nato a Lentini (Siracusa) il 22 ottobre 1937, ed altri non ancora identificati.

3) Tilenni Giovanni Antonino, nato a Termini Imerese (Palermo) il 12 giugno 1934, residente a Corsico (Milano) in Via IV Novembre n. 51, pregiudicato per detenzione e commercio di armi da guerra nonché per falso in cambiali e truffa; è particolarmente legato a Sofio Pietro e viene anch'egli segnalato come sfruttatore di prostitute;

4) Russo Antonino, nato a Tortorici (Messina) il 13 novembre 1952, residente a Corsico (Milano) in Via VIII Maggio n. 8, pregiudicato, diffidato dal febbraio 1974 ai sensi dell'articolo 1 della nota legge, dedito a reati contro il patrimonio che porterebbe a termine unitamente ad altri pregiudicati ed al di lui padre. Conduce un tenore di vita elevato ed è stato notato alla guida di autovetture di grossa cilindrata come la Ferrari Dino;

5) Russo Salvatore, nato a Termini Imerese (Palermo) il 20 febbraio 1930, residente a Corsico (Milano) in Via VIII Maggio n. 8;

6) Bova Gioacchino, nato a Termini Imerese (Palermo) il 28 gennaio 1944, domiciliato a Corsico (Milano) in Via Curiel n. 30-32, pregiudicato per furto aggravato, tentata rapina, detenzione e porto abusivo di arma, violenza carnale, guida senza patente, contrabbando di tabacchi, falso in assegni, sostituzione di persona, rimpatriato con foglio di via obbligatorio da Domodossola e, nell'aprile del 1973, denunciato unitamente ad altri dai Carabinieri di Biella (come indicato al n. 2 lettera d);

7) Fabbrini Salvatore, nato a Palermo il 28 giugno 1935, residente a Corsico (Milano) in Via IV Novembre n. 1936, è solito frequentare locali notturni in compagnia di altri pregiudicati meridionali quali Gambino Salvatore, Sofio Clemente e Pietro, tutti denunciati per detenzione abusiva di armi;

8) Gambino Salvatore, nato a Palermo il 26 agosto 1940, domiciliato a Milano in Via Vallarsa n. 5, risulta essere stato arrestato il 15 settembre 1972 a seguito di una sorpresa effettuata nel locale notturno « Duca d'Este » dove si trovava con altri dieci pregiudicati molti dei quali armati (vedi numero precedente);

9) Muscio Riccardo, nato a Lentini (Siracusa) il 22 ottobre 1936, residente a Rho (Milano) in Via Metastasio n. 50, pregiudicato per associazione per delinquere, sequestro di persona a scopo di rapina e degli altri reati di cui alla lettera f) del n. 2;

10) Pappalardo Vincenzo, nato ad Aidone (Enna) il 12 settembre 1947, residente a Corsico (Milano) in Via Manzoni n. 3 e domiciliato a Trezzano sul Naviglio (Milano) in Via Roma n. 14, pregiudicato per reati contro il patrimonio, denunciato per spaccio di banconote false, truffa e furto aggravato, diffidato ai sensi dell'articolo 1 della nota legge;

11) Indaco Michele, nato a Tripoli il 1° gennaio 1940, residente a Corsico (Milano) in Via IV Novembre n. 53, pregiudicato per violenza carnale ed atti osceni, furto e porto abusivo di coltello, furti pluriaggravati e sospettato nel 1973 di aver preso parte alla rapina in danno della ditta « Autodelta » di

Settimo Milanese, unitamente a Sofio Pietro, Morabito Saverio, Riccobono Erasmo e Savoca Salvatore. Nel 1971 è stato diffidato ai sensi dell'articolo 1 della nota legge;

12) Riccobono Erasmo, nato a Palermo il 6 marzo 1935, residente a Trezzano sul Naviglio (Milano) in Piazza S. Lorenzo n. 5, pregiudicato per tentato omicidio, porto abusivo di arma, truffa, minacce, lesioni ed altro. Ha formato oggetto di indagini da parte della Squadra mobile di Milano in occasione della sparatoria verificatasi il 4 novembre 1970 davanti all'ingresso del locale notturno « Duca d'Este » nel corso della quale fu ferito tale Gadau Emilio, da Sassari; nell'ottobre del 1973, mentre si trovava in un locale di Trezzano sul Naviglio, è stato fatto segno a diversi colpi di fucile a canne mozze da parte di uno sconosciuto, riportando lievi ferite; è stato diffidato ai sensi dell'articolo 1 della nota legge, nel 1972;

13) Schiavo Giuseppe, nato a Palermo il 22 novembre 1933, residente a Trezzano sul Naviglio (Milano) in Via Carducci n. 86, risulta pregiudicato per reati contro il patrimonio e contro la persona e per contrabbando di sigarette.

Nel 1973 fu denunciato dal Nucleo investigativo dei Carabinieri di Napoli, a quella Procura della Repubblica, per associazione per delinquere e spendita di moneta contraffatta, unitamente ad altri pregiudicati napoletani e siciliani: risulta diffidato nel 1960 dalla Questura di Palermo;

14) Ciulla Giuseppe, nato a Palermo il 28 febbraio 1937, residente a Trezzano sul Naviglio (Quartiere Zingone) già innanzi generalizzato, in atto latitante siccome evaso dalle carceri di Biella, ha precedenti per omicidio, associazione per delinquere, furti, truffa e sospettato di aver partecipato a numerose rapine. È proprietario di una villa in Trezzano sul Naviglio (Quartiere Zingone) e di un negozio di alimentari gestito dalla moglie Billeci Francesca, sito nel comune di Corsico.

È imparentato con i fratelli Ciulla di Palermo in atto latitanti perchè colpiti da mandato di cattura per il duplice omicidio

consumato alla « Favorita » di Palermo, nel 1973, in danno di Terrano e Vitale. È stato sospettato di aver partecipato al sequestro dell'industriale vigevanese Torielli Pietro per i collegamenti che sono stati acclarati, all'epoca, tra lo stesso e il Guzzardi Michele, attualmente detenuto in relazione a detto sequestro.

In Brianza ed in particolare nel comune di Monza opera un gruppo di meridionali fra i quali spiccano i seguenti elementi:

1) Marino Giovanni, nato a Corleone (Palermo) il 27 marzo 1944, figlio di Leoluca e di Leggio Carmela, sorvegliato speciale della pubblica sicurezza con divieto di soggiorno in Sicilia, Calabria, Campania, Puglie, Lucania e Lazio (per la durata di anni quattro a decorrere dal 21 marzo 1973).

Lo stesso, dopo aver alloggiato presso la trattoria « Moro », sita nella Via S. Paolo di Monza, si trasferì in Via Prina n. 6;

2) Fuscaldo Giuseppe, nato a Isola Capo Rizzuto (Catanzaro) il 6 aprile 1946, residente a Monza in Via Pellegrini n. 25, pregiudicato per furto, contrabbando di tabacchi, associazione per delinquere ed altro.

In data 11 novembre 1971 è stato diffidato ai sensi dell'articolo 1 della nota legge; non esercita attività lavorativa, conduce

un tenore di vita elevato ed è stato notato spesso alla guida di motociclette di grossa cilindrata;

3) Fuscaldo Antonio, nato a Isola Capo Rizzuto (Catanzaro) il 1° settembre 1948, residente a Monza in Via Pellegrino n. 25.

Nella vicina Lissona abita: Germogliano Alfonso, nato a Reggio Calabria il 13 aprile 1932, pregiudicato per ricettazione, tentata estorsione, porto abusivo di armi, furti, associazione per delinquere. Il predetto non svolge alcuna attività lavorativa, mantiene contatti con sfruttatori di prostitute ed è solito incontrarsi con altri elementi della malavita locale.

In località Villasanta di Monza, nella Via Confalonieri, si sono, da tempo, sistemate alcune famiglie di calabresi fra le quali spicca il nucleo dei Misitano: Misitano Giuseppe, nato a Bianco (Reggio Calabria) il 10 agosto 1953 che risulta essere il capo di un gruppo dei quali fanno parte Liotta Letterio, nato a Messina il 14 maggio 1933 e Crotole Giacomo, nato a Sorbo San Basilio (Catanzaro) il 15 settembre 1946. Il Misitano è risultato legato al soggiornante obbligato Silvano Giuseppe, nato a Palmi (Reggio Calabria) il 24 giugno 1929, trasferito poi dal comune di Tavazzano (Milano) a quello di Arco (Trento).

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI RESE PER ISCRITTO DAL DOTTOR
MARIO MASSAGRANDE, QUESTORE DI MILANO, SUCCESSIVAMEN-
TE ALLA SUA DEPOSIZIONE DAVANTI ALLA COMMISSIONE**

PAGINA BIANCA

1) Senatore PISANO. — Il fenomeno del *racket* della mano d'opera a Milano è della stessa intensità e dello sviluppo già raggiunti a Torino?

RISPOSTA. — Il fenomeno del *racket* della mano d'opera a Milano non ha raggiunto la stessa intensità e lo stesso sviluppo che ha raggiunto a Torino.

Trattasi, tuttavia, di un fenomeno non trascurabile che, per ora, non viene fronteggiato adeguatamente per la nota carenza di personale.

2) Senatore PISANO. — In Milano, nel fenomeno mafioso si può ipotizzare concretamente un collegamento con ambienti politici, amministrativi, burocratici? È facilitato questo sviluppo della delinquenza mafiosa, con collegamento a livello politico?

RISPOSTA. — In questa città non risulta vi sia collegamento tra elementi mafiosi e ambienti politici, amministrativi e burocratici.

La Magistratura romana, che indaga sul tentato omicidio del questore Mangano, può precisare se l'alibi del presunto *killer* mafioso, Sergio Boffi, sia stato convalidato da Sirtori Antonio, nato a Nova Milanese il 27 marzo 1938, ivi residente in via Giussano n. 2, titolare della *Land Rover* targata MI U 36535, rinvenuta in località Pian di Rascino (Rieti) dopo il conflitto a fuoco in cui perse la vita il noto Giancarlo Esposti.

Il Sirtori è stato tratto in arresto su ordine di cattura dei magistrati di Brescia e Rieti.

3) Deputato REVELLI. — Indicazioni di quella che è l'idoneità o meno delle forze di Polizia, sia per quanto riguarda il numero del personale che per i mezzi. Che cosa,

delle disposizioni legislative, attualmente ostacola la vostra opera?

RISPOSTA. — La consistenza numerica del personale è da tempo deficitaria e le prospettive sono tutt'altro che rosee in quanto è previsto un ulteriore massiccio esodo tra il personale militare.

Un soddisfacente servizio di Pubblica sicurezza nella provincia di Milano richiederebbe oggi una forza di 6.000 militari, tra sottufficiali e guardie di Pubblica sicurezza.

Si consideri, inoltre, che nel 1920, presso la Questura di Milano prestavano servizio 115 funzionari, mentre, attualmente, sono 60 in città e 4 in provincia.

I mezzi attualmente a disposizione sono, invece, sufficienti.

L'azione di polizia giudiziaria trova un serio ostacolo nell'attuale normativa processuale che prevede, tra l'altro, il divieto di interrogare gli arrestati.

Da ciò discendono due gravissimi inconvenienti:

a) impossibilità di raccogliere informazioni nell'immediatezza del fatto per conoscere tutte le circostanze obiettive e personali necessarie per una chiara e completa ricostruzione del fatto stesso;

b) difficoltà di attingere notizie presso terzi a causa della « caduta » di prestigio presso la malavita, conseguente anche al divieto in argomento.

In sostanza con l'interrogatorio diretto si è perduta una preziosa fonte di informazione, la quale ultima, com'è noto, nei vari settori delle attività umane, è posta sempre a fondamento di qualsivoglia produzione organizzata di beni e di servizi.

4) Deputato REVELLI. — Se vi è una correlazione tra l'emergere di questo fenomeno mafioso ed i soggiorni obbligati in zone circostanti Milano. Cioè se sono fenomeni strettamente legati l'uno all'altro o se vi sono altre cause al di là di quelli che sono i soggiorni obbligati, e quindi è un fatto autonomo non legato solo o prevalentemente a questo fatto.

RISPOSTA. — Le prime avvisaglie del fenomeno mafioso in Lombardia si possono far risalire a circa dieci anni fa allorchè nel 1963 il noto esponente della « nuova mafia » Angelo La Barbera fu coinvolto in un attentato in questo Viale Regina Giovanna.

L'estensione al triangolo industriale della nuova mafia trae alimento non solo dalla accresciuta possibilità di traffici illeciti, ma soprattutto dalla massiccia presenza di mafiosi latitanti trasferitisi in questa regione.

La presenza, poi, di numerosi corregionali ha facilitato l'incremento del fenomeno che, poi, è stato, a sua volta, accentuato col trapianto dei soggiornanti obbligati.

Costoro, inoltre, hanno trasferito in questa regione tecniche delinquenziali nuove alla malavita locale, prima fra tutte il sequestro di persona a scopo di estorsione.

5) Deputato MALAGUGINI. — Quale applicazione è stata fatta a Milano delle leggi del 1956 e del 1965 che prevedono le misure di prevenzione; cioè è stata data applicazione a queste leggi e in che misura?

RISPOSTA. — Le misure di prevenzione previste dalle leggi del 1956 e del 1965 sono state applicate in questa provincia in numero sempre notevole e, specie per quella del 1956, sono in atto ulteriori, massicci interventi.

In particolare, negli ultimi tre anni, si sono conseguiti i seguenti risultati:

Anno	Art. 1	Art. 2	Art. 3
1971	300	1.069	99
1972	302	880	63
1973	184	735	52
1974 (1° semestre)	157	428	23
Totale	943	3.112	237

6) Deputato MALAGUGINI. — Valutazioni della Questura di Milano in ordine all'efficacia dell'applicazione della legge sulle misure di prevenzione; quali risultati hanno dato, se è ipotizzabile un uso ulteriore o viceversa, oppure sono auspicabili dei mutamenti?

RISPOSTA. — I risultati conseguiti in materia di applicazione delle misure di prevenzione possono definirsi soddisfacenti se si rapportano alle limitate possibilità di « setacciare » sistematicamente ed in profondità l'ambiente cittadino, specie nelle zone ove abitualmente si annidano gli elementi indesiderabili.

Col potenziamento numerico del personale può darsi luogo ad una più incisiva azione che finirà indubbiamente per costituire una remora per ogni possibile sviluppo della criminalità organizzata e non.

Per raggiungere i risultati prevedibili suddetti è auspicabile che gli organi giudicanti uniformino i criteri ad un maggiore e corrente rigore nella repressione delle contravvenzioni relative.

7) Senatore PISANO. — Qual è la forza dei Commissariati in rapporto alla popolazione residente nella stessa giurisdizione?

RISPOSTA. — Un militare per ogni diecimila abitanti.

8) Deputato MEUCCI. — Conoscere le storture e le malattie della scuola attuale dalla media all'università; sono state mai notate a Milano delle ritorsioni contro la scuola privata per le quali possano essere stati riscontrati aspetti mafiosi?

RISPOSTA. — Nelle scuole medie e nelle università milanesi si sono registrate, nello scorso anno scolastico, agitazioni e contestazioni che hanno creato caos, ma non sono state denunciate ritorsioni contro la scuola privata con moventi mafiosi.

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR ITALO CAMPENNI',
QUESTORE DI BERGAMO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Questore di Bergamo per la collaborazione che vorrà dare alla nostra Commissione illustrando le vicende mafiose, o ritenute tali, che si svolgono nel territorio di sua competenza e che hanno avuto certe manifestazioni clamorose in taluni sequestri di persona.

Vorrei pregare il signor Questore di illuminarci sulla relazione che c'è fra la mafia, questi sequestri di matrice mafiosa e l'ambiente locale e, poi, di farci un quadro, se crede, più ampio della eventuale infiltrazione mafiosa nei territori della sua provincia e dircene le cause.

Quando avrà finito di parlare, i colleghi le rivolgeranno domande a cui o potrà rispondere in modo breve, o, se esse richiederanno una risposta più articolata, riservarsi di darci una risposta scritta. Allo scopo di agevolarla nella formulazione delle risposte sarà nostra cura farle pervenire il testo del resoconto stenografico di questa parte della seduta.

CAMPENNI. A Bergamo i sequestri di persona sono stati due (io sto da nove mesi a Bergamo): il primo si verificò nel maggio 1973 (io non c'ero) e i responsabili non sono stati identificati; si tratta del sequestro di Mirko Panattoni, figlio del proprietario di alcuni ristoranti.

Poi si è verificato un altro sequestro (io ero già a Bergamo) di un giovane, figlio di un industriale (Bolis) di Ponte S. Pietro, e buona parte dei responsabili sono stati identificati, due da noi e gli altri dai Carabinieri, che hanno arrestato il grosso.

Ora, c'è questo: alcuni dei responsabili sono calabresi, tutti di Platì, un paese in provincia di Reggio Calabria; c'è qualche pezzo piuttosto grosso della malavita calabrese. Ci sono due Barbaro, che però abitavano a

Buccinasco, in provincia di Milano, non di Bergamo. Poi c'è un certo Giglio, che identifichiamo noi, della provincia di Caserta, un certo Serpi Paolino, i fratelli Vandalò...

Gli altri, poi, ecco la stranezza della cosa, gli altri sono tutti locali, tutti di paesetti intorno a Bergamo, vicino a Ponte S. Pietro, il paese dei Bolis. Si era verificato questo connubio un po' sorprendente tra la malavita calabrese e quella locale. Alcuni di questi sono incensurati.

Tra l'altro vorrei dire che c'è questo particolare: il sequestro di persona, questo gravissimo reato, trova proseliti e può essere commesso anche da persone che non appartengono alla mafia o alla malavita organizzata.

Per quanto riguarda il sequestro di Rossi di Montelera, come loro sanno, egli era tenuto nascosto in una cascina di Treviglio, comprata di recente da un siciliano, e allora arriviamo alla mafia: i fratelli Taormina. Questo Taormina si chiama Giacomo ed era stato soggiornante obbligato a Treviglio; poi si era insediato lì, aveva chiamato due fratelli, si era sposato ed era uno dei componenti di questa grossa banda che aveva fatto questo grossissimo sequestro di persona, perchè la prova, a carico della banda di Taormina (il capo si presume sia Leggio) è che aveva sequestrato sicuramente Montelera e Torielli.

Questi sono i fenomeni mafiosi venuti alla luce.

PRESIDENTE. A parte la vicenda dei Taormina, nella sua provincia fenomeni di mafia siciliana ne ha riscontrati?

CAMPENNI. Sarei portato ad escludere che in provincia di Bergamo ci sia una grande organizzazione mafiosa, con reati tipici della mafia. Abbiamo avuto molti sog-

giornanti obbligati siciliani a Bergamo. Negli ultimi anni quasi una settantina. Adesso ce ne sono sette.

Prima ancora che avvenisse la scoperta del Montelera in quella cascina, d'accordo col Prefetto, avevo fatto una lettera al Ministero chiedendo il trasferimento dei mafiosi dalla provincia di Bergamo, perchè è chiaro che questi mafiosi in una zona altamente industrializzata, dove c'è molto denaro, trovano molte possibilità. Tanto è vero che, finito il soggiorno obbligato, non rientrano in patria, come i Taormina (siamo vicini a Milano).

Dopo l'affare Taormina facemmo un telegramma al Ministero ed infatti ci hanno allontanato tutti i soggiornanti obbligati, tranne i mafiosi palermitani, perchè la Corte d'Appello di Palermo ha chiesto un rapporto ed i motivi: abbiamo cercato di illustrare questi motivi, ma per ora ci hanno dato risposta negativa.

N I C O S I A . Chi sarebbero i sette rimasti?

C A M P E N N I . Lo dico subito: Bova Antonio, nato a Palermo il 3 marzo 1903.

N I C O S I A . Questo Bova non mi è noto: in uno dei sequestri c'è Giacomino.

C A M P E N N I . Bova Antonio, poi Vaccarino Tommaso, pure di Palermo, Comparetto Antonino, nato a Prizzi, Duca Antonino, da Collesano, provincia di Palermo, Celi Giovanni, da Bagheria, poi c'è il dimovente obbligato di Canicattì, Alaimo Giuseppe.

P R E S I D E N T E . Lei, signor Questore, ritiene che vi possa essere una qualche relazione tra la mafia e certe formazioni di estremisti di destra, come potrebbe provare, il tentativo di fuga di Borromeo dal carcere, ad esempio, e così via? Ci può dire qualcosa sulle indagini?

C A M P E N N I . Sono cose che non sono accadute nella mia provincia e di cui io non mi sono occupato.

P R E S I D E N T E . Ma Kim Borromeo ha cercato di fuggire dal carcere di Bergamo.

C A M P E N N I . Sissignore, ma l'episodio fu sventato sul nascere.

P R E S I D E N T E . Ma è già un fatto abbastanza rilevante che questa persona sia riuscita a segare le sbarre senza che nessuno se ne accorgesse.

C A M P E N N I . La situazione nelle carceri di Bergamo forse loro la conoscono, ed è quella che è: gli agenti di custodia sono pochissimi, sono avviliti, demoralizzati; in certi turni gli agenti sono cinque su una popolazione di un centinaio di detenuti, molti dei quali sono pericolosi.

P R E S I D E N T E . A lei allora non consta che vi sia una connessione tra questa persona, Borromeo, e la mafia?

C A M P E N N I . A me non consta, però io dico che certe volte per commettere dei crimini politici si ha bisogno, un po', della malavita, perchè la malavita, con la sua esperienza, può dare suggerimenti, può rifornire armi. Io quindi credo senz'altro che ci possano essere dei collegamenti.

P R E S I D E N T E . A livello di intuizione sua?

C A M P E N N I . Sissignore.

N I C O S I A . Scusi, dottore, lei, poc'anzi, ci ha parlato di questa connessione o di questi rapporti tra il gruppo che ha sequestrato il Bolis, questo gruppo di calabresi e questi locali, indigeni. Lei ha detto che sono incensurati. Ma che mestiere esercitano? Cioè, come mai sono arrivati ad avere questi rapporti con questi signori che non erano residenti a Ponte S. Pietro?

C A M P E N N I . Questo è un fatto, come dicevo prima, sorprendente. Non so attraverso quali canali costoro siano riusciti a prendere contatto con questi delinquenti.

Probabilmente, penso io, c'è stato qualche collegamento, forse con Giglio, un giovane pregiudicato che ha vissuto sempre lì e che conosceva la malavita e quindi poteva conoscere anche questi delinquenti calabresi e poteva conoscere anche questi giovani che erano incensurati, ma facevano vita brillante, andavano con macchine di lusso, quindi dovevano già essere dell'ambiente.

N I C O S I A . Ma ci risulta che uno di questi, il Barbaro, addirittura andava all'estero, in Australia. Ma come poteva uscire fuori se era un soggiornante obbligato?

C A M P E N N I . Guardi, non abitava nella provincia mia, abitava in provincia di Milano. Quindi non so.

N I C O S I A . Comunque era un soggiornante e poi, munito di passaporto, andava anche all'estero, in Australia.

C A M P E N N I . Non lo so. Non so se ci andava con il passaporto. Ma guardi che sono due i Barbaro: probabilmente quello che non è soggiornante obbligato, è l'omonimo. Adesso io, comunque, con precisione, non lo so dire.

P I S A N Ò . Due anni fa, più o meno, c'è stata la fuga di un mafioso dalla Questura di Bergamo; si è mai riusciti a ricostruire come è stato possibile che un uomo in stato d'arresto sia uscito dalla Questura?

C A M P E N N I . Io due anni fa non c'ero; comunque so come si sono svolti i fatti. Il Caruso, il soggetto di cui si parla, faceva parte di un gruppo che era stato mandato a Linosa; arrivò l'ordine della Corte d'Appello di Palermo di prelevarlo dal soggiorno obbligato ed accompagnarlo a Linosa. Allora fu fatto un fonogramma ai Carabinieri del paese dove era soggiornante obbligato. I Carabinieri lo tradussero alla Questura di Bergamo. La Questura di Bergamo, purtroppo, ha contribuito alla fuga in questo: ha un'ubicazione molto infelice, è in un corridoio a pian terreno; nel palazzo ci sono la Prefettura e la Provincia, quindi non ci

sono guardine e di servizio c'erano un sottufficiale ed una guardia. Ad un certo momento arrivò una telefonata per cui il sottufficiale dovette uscire e lasciò la guardia sola. Questo Caruso approfittò di un momento di distrazione della guardia e uscì da questa stanza, che dà sul corridoio, che a sua volta dà sulla strada. Quindi se ne uscì tranquillamente. Il sottufficiale fu punito, fu fatta un'inchiesta, ma responsabilità dolose non ne furono riscontrate.

P I S A N Ò . Per tornare un momento ancora alla faccenda del Kim Borromeo, uno dei punti strani della faccenda è che, a parte il fatto che per segare sedici sbarre ci vogliono dalle quattro alle sei ore di tempo, per cui sembra strano che nessuno nel carcere si sia accorto di questo lavoro, cosa ancora più strana è che il Kim Borromeo era stato messo assurdamente nella stessa cella con quel Lorenzi che fu arrestato per il rapimento del Panattoni. Ora, come è possibile che due detenuti per reati gravissimi, sequestro di persona ed un detenuto politico, vengano messi nella stessa cella? Non c'è una spiegazione a questo?

C A M P E N N I . Non saprei dire. In effetti non avrebbero dovuto essere messi insieme.

P I S A N Ò . Ma il direttore del carcere non ha dato una spiegazione plausibile?

C A M P E N N I . Veramente non saprei.

P I S A N Ò . Poi c'è tutta la questione, ripetuta due volte, della sparizione di un fascicolo della Procura della Repubblica che riguardava i Taormina.

C A M P E N N I . Questo fascicolo è scomparso dagli uffici giudiziari. Io non ne so nulla.

A D A M O L I . Vorrei riprendere, se permette, una riflessione sulle sue esperienze, dal momento che lei è stato a Genova, per molti anni, anche con incarichi di grande responsabilità, poi Questore ad Imperia,

a Bergamo, zone tutte di immigrazione, zone di soggiornanti obbligati, dove, tuttavia, fenomeni mafiosi non se ne verificano. Forse il fatto che ha potuto fare questa esperienza, essendo stato in zone di forte immigrazione sia pure diverse — nell'Imperiese vi sono abruzzesi, a Genova c'è un po' di tutto e così via — può metterla in grado di darci un suo rapporto personale su queste esperienze, su queste situazioni, in modo che possiamo comprendere meglio perchè in certe zone, pur essendoci degli immigrati, certi fenomeni non avvengono. Ci deve essere una componente che forse lei ha potuto individuare nelle sue presenze.

CAMPENNI. Spedirò il rapporto alla Commissione.

PRESIDENTE. È una cosa su cui è opportuno meditare.

ADAMOLI. E che potrebbe aiutarci.

MALAGUGINI. Sempre la solita domanda sulle misure di prevenzione.

PRESIDENTE. L'onorevole Malagugini vorrebbe sapere se le misure di prevenzione sono dannose, o sono utili, e come potrebbero essere applicate.

CAMPENNI. Le dirò francamente, secondo il mio modesto parere, che il sog-

giorno obbligato è utile se io prendo un grosso esponente della malavita bergamasca, un capo e lo mando, non so, in un paesino della Calabria e dell'Abruzzo, perchè effettivamente lì rimane isolato. Io ho fatto l'esperienza con i genovesi: i grossi delinquenti genovesi, mandati in paesini del Sud, si sono veramente trovati isolati. Ma mandare, per esempio, i siciliani o i calabresi, in Lombardia, per me è un errore perchè non sono isolati, perchè vi esistono già delle colonie di compaesani; anzi in certi casi li si favorisce nelle loro attività criminose perchè trovano già dei parenti, degli amici, dei paesani e si inseriscono facilmente. Il bergamasco che va in un paesino del Sud, molto difficilmente si inserisce. Come può farlo? Non ha da insegnare niente a nessuno, è un corpo estraneo che arriva là; invece il siciliano trova già l'ambiente.

PRESIDENTE. Io credo che possiamo pregare il signor Questore di esprimerci per iscritto le sue opinioni anche su questo punto.

MALAGUGINI. E pregarlo anche di inviarci dei dati statistici sull'applicazione delle misure di prevenzione nella sua provincia.

PRESIDENTE. Possiamo congedare il signor Questore, che ringraziamo della sua cortesia.

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI RESE PER ISCRITTO DAL DOTTOR
ITALO CAMPENNI', QUESTORE DI BERGAMO, SUCCESSIVAMENTE
ALLA SUA DEPOSIZIONE DAVANTI ALLA COMMISSIONE**

PAGINA BIANCA

QUESTURA DI BERGAMO

Prot. n. Cat. A 4/1 Div. Gab.

Bergamo, 23 ottobre 1974

Riservata - Raccomandata

Illustre signor Presidente, considero un grande onore essere stato ascoltato dalla Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia, dalla signoria vostra così degnamente presieduta, e l'invito rivoltomi a completare per iscritto le risposte ad alcune delle domande rivoltemi, e la prego vivamente di scusare il ritardo con cui adempio a tale gradito dovere.

Mentre confermo quanto ho dichiarato il 15 luglio scorso dinanzi alla Commissione, preciso meglio il mio pensiero in ordine alle seguenti domande rivoltemi:

1) Ella, illustre signor Presidente, mi chiese se io ritenessi che vi possa essere una qualche relazione tra la mafia e certe formazioni di estremisti di destra.

A tale domanda rispondo che è mio convincimento che esiste un rapporto di collaborazione tra la malavita comune, compresa quindi la mafia, e il terrorismo politico. Per commettere attentati ed altri atti terroristici occorrono esplosivo, armi, documenti falsi (patenti d'auto, passaporti, carte di identità etc.) targhe di auto false o rubate etc; ebbene il traffico di armi, documenti etc., è in mano alla malavita, la quale, quindi, pur senza immischiarsi direttamente in atti terroristici a sfondo politico, in un certo senso vi concorre, fornendo il materiale necessario alla realizzazione di trame eversive.

2) L'onorevole senatore Adamoli mi chiese di spiegare, sulla base della mia personale esperienza, per quali motivi in certe zone,

pur essendovi una forte immigrazione, certe manifestazioni di carattere mafioso non avvengano.

Ritengo di poter dire che, a mio giudizio, le attività illecite tipiche dell'organizzazione mafiosa trovano maggiori possibilità di nascere e di svilupparsi nelle regioni ad altissimo livello industriale e commerciale (Lombardia, Piemonte, etc.) dove, cioè, esistono maggiori ricchezze da sfruttare.

Per quanto riguarda in particolare le province di Imperia, Genova e Bergamo (nelle quali ho lavorato e lavoro), posso dire, per esperienza diretta, che se nella prima provincia, per motivi sopra accennati, il fenomeno è del tutto inesistente, trattandosi di provincia scarsamente industrializzata, che trae le proprie risorse economiche dall'agricoltura, dal turismo e dalla pesca, non altrettanto si può affermare per le altre due province, nelle quali la presenza della mafia si è rivelata e si rivela attraverso talune manifestazioni tipiche di tale organizzazione.

In provincia di Bergamo si sono avuti vari fatti attribuibili alla mafia; basti pensare al ritrovamento di Luigi Rossi di Montelera nella cascina di Treviglio di proprietà dei fratelli Taormina.

Anche in provincia di Genova opera una certa mafia sia pure di diverso livello; non so se le cose siano cambiate, ma a me risultava (mi riportò presso a poco a dieci anni or sono) che la mafia a Genova aveva una sorta di « filiale » di cui si avvaleva per lo smercio

dell'eroina negli Stati Uniti d'America e per gli espatri clandestini.

3) L'onorevole Malagugini domandò se, a mio giudizio, le misure di prevenzione siano dannose od utili e come potrebbero essere applicate.

Ritengo che le misure di prevenzione (ed in particolare il soggiorno obbligato in un determinato comune) sono utili, se applicate nei confronti di capi della malavita, in modo che il loro allontanamento valga ad abbassare il prestigio di cui godono nel loro ambiente.

Ma ritengo che, specie in alcune provincie, tali provvedimenti siano stati applicati in modo eccessivo.

Giudico inoltre grave errore inviare soggiornanti obbligati siciliani e calabresi nelle regioni ad alto livello industriale (Lombardia, Piemonte, Liguria etc.) nelle quali già esistono colonie di compaesani che ne favoriscono l'inserimento nel nuovo ambiente e il mantenimento dei collegamenti con gli altri mafiosi rimasti nei paesi di origine.

Ritengo infine che le norme sul soggiorno obbligato delle persone indiziate di appartenere ad organizzazioni mafiose, che prevedono l'arresto, anche fuori dei casi di flagranza,

di coloro che si allontanano arbitrariamente dal soggiorno obbligato, debbano essere estese anche agli altri soggiornanti obbligati, per i quali, ora, non è previsto l'arresto; tale sanzione renderebbe più efficaci — quale misura preventiva — il soggiorno obbligato e la sorveglianza speciale.

4) Dall'entrata in vigore della legge 27 dicembre 1956 n. 1423, sono stati assegnati in comuni di questa provincia 72 soggiornanti obbligati, di cui 44 mafiosi siciliani, 14 mafiosi calabresi e 14 provenienti da altre regioni.

Dei 44 mafiosi siciliani, 6, terminato il periodo di soggiorno coatto, non hanno fatto rientro nei paesi di provenienza, eleggendo domicilio nei comuni di soggiorno obbligato. Durante l'anno in corso, dato l'elevato indice di criminalità esistente nella provincia di Bergamo, è stato richiesto ed ottenuto il trasferimento in altre provincie di tutti i soggiornanti obbligati calabresi.

In atto sono presenti nei comuni di questa provincia 5 soggiornanti obbligati.

Il Questore

ITALO CAMPENNI

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEI COLONNELLI NICOLA BOZZI
E VINCENZO MORELLI, RISPETTIVAMENTE COMANDANTE DELLA
LEGIONE DEI CARABINIERI DI MILANO E DELLA LEGIONE DEI
CARABINIERI DI BRESCIA**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Abbiamo ritenuto di dover ascoltare contestualmente il comandante della Legione dei Carabinieri di Milano ed il comandante della Legione dei Carabinieri di Brescia accompagnati dai loro collaboratori, essendoci sembrato opportuno conseguire una immediata rappresentazione dell'attuale livello di diffusione del fenomeno mafioso nel territorio compreso nella circoscrizione delle due Legioni considerato globalmente.

BOZZI. Con la relazione da me trasmessa al signor Presidente di questa Commissione a seguito della mia ultima convocazione (settembre 1973) (1) accennai ai motivi di carattere storico che avevano consentito alla mafia siciliana di valicare i confini dell'Isola e insediarsi al Nord. Nel territorio della Legione di Milano, che comprende le province di Milano, Pavia, Como e Varese, il fenomeno, qualche anno fa, era del tutto ignoto. Elementi mafiosi hanno cominciato, in questi ultimi anni, a infiltrarsi e ad affermarsi gradatamente costituendo associazioni a delinquere che hanno consentito loro di conseguire dei facili e lautissimi guadagni, sfruttando il lavoro altrui, specie in occasione del boom economico e in particolare di quello dell'edilizia.

Ha preso così consistenza il racket della mano d'opera che ha provocato l'immigrazione in queste zone, e particolarmente nel-

l'hinterland milanese, di un numero sempre crescente di meridionali, tra i quali molti delinquenti comuni, attratti dalla possibilità di migliorare le proprie condizioni economiche in breve tempo. L'insediamento di colonie meridionali, e in particolare siciliane e calabresi, iniziatosi in maniera poco appariscente, ha assunto in questi tempi aspetti veramente rilevanti. Non mi dilungo nell'elencare le zone di maggiore incidenza di questo fenomeno, le zone in cui le colonie siciliane e calabresi sono in numero veramente impressionante.

Nella relazione, che al termine di questo mio intervento, se il signor Presidente lo consente, potrò consegnare alla Commissione, ho elencato le zone ed i Comuni maggiormente interessati all'immigrazione siciliana e calabrese.

La maggior parte degli immigrati siciliani e calabresi, presunti mafiosi o collegati con ambienti mafiosi e con la delinquenza locale, svolgono prevalentemente attività modeste (piccolo commercio di frutta e verdura, vino ed olio); alcuni, indicati come i *bosses*, svolgono attività di piccoli e medi imprenditori edili ed effettuano, o simulano di effettuare, prestazioni lavorative anche nella vicina confederazione Elvetica. Per molti di essi l'attività lavorativa esercitata costituisce spesso solo una forma di copertura di più lucrosi affari illeciti nel contesto delle organizzazioni criminali di cui fanno parte.

Al fenomeno della sempre più indiscriminata e massiccia immigrazione di siciliani e calabresi si affianca quello dei soggiornanti obbligati. Alla data odierna i soggiornanti obbligati nelle quattro province della giurisdizione della Legione di Milano sono ben 49 e sono elencati nella relazione. Di essi 13 sono in provincia di Milano, 5 in provincia di Co-

(1) Il colonnello Bozzi era stato ascoltato il 6 settembre 1973 nel corso delle indagini svolte dal senatore Zuccalà, con la collaborazione del deputato Terranova, in merito al traffico mafioso di tabacchi e stupefacenti. In quella occasione il colonnello Bozzi era stato pregato di compilare per la Commissione una relazione sullo stato del fenomeno mafioso in Lombardia.

mo, 14 in provincia di Varese e 17 in provincia di Pavia. Tutti questi soggiornanti sono sospettati di svolgere attività mafiosa o di essere in qualche modo collegati con la criminalità locale.

Il provvedimento del domicilio coatto costituisce indubbiamente, per i soggiornanti, il trapianto in un terreno fertile, ove è possibile sviluppare comodamente e più proficuamente l'attività criminosa che è stata la causa del loro allontanamento dalla terra di origine. È dimostrato che il soggiorno coatto in Lombardia costituisce paradossalmente più un premio che una punizione e ciò risulta evidente dal numero dei soggiornanti obbligati che allo scadere del provvedimento rimangono spontaneamente e di buon grado nei centri di questa regione.

Infatti gli ex soggiornanti obbligati rimasti nel territorio della Legione sono, alla data odierna, ben 59: anche i loro nominativi sono inseriti nella relazione che presenterò al termine di questa esposizione.

Nonostante sia stata più volte rappresentata alle competenti autorità l'inopportunità di destinare soggiornanti obbligati in Lombardia, mi risulta che recentemente l'Autorità giudiziaria ha imposto il soggiorno obbligato ad altri 3 pregiudicati, non ancora giunti.

P R E S I D E N T E . Vorrei chiederle, signor colonnello, se la segnalazione di questa inopportunità è stata fatta da lei al Comando dell'Arma, o alle Autorità giudiziarie.

B O Z Z I . La segnalazione è stata fatta in occasione della visita a Milano del senatore Zuccalà nel settembre 1973 e poi anche all'Autorità giudiziaria, al Comando generale dell'Arma ed al Ministero dell'interno.

I settori delinquenziali nei quali opera prevalentemente la mafia insediata nel territorio della Legione di Milano son prevalentemente: sequestri di persona a scopo d'estorsione, rapine, contrabbando di tabacco, contrabbando di valuta, traffico di stupefacenti, *racket* della manodopera, *racket* dei locali notturni e prostituzione. Fra le attività delinquenziali esercitate da organizzazioni mafiose è da pre-

sumere che non debba escludersi il traffico delle armi e degli esplosivi. La richiesta di armi e di esplosivi sembra infatti essere aumentata in questi ultimi anni sia per le esigenze sempre maggiori della spavalda delinquenza comune, sia per le esigenze proprie delle organizzazioni mafiose, sia infine per le attività eversive a sfondo politico. I reparti dipendenti dalla Legione di Milano negli anni 1973 e 1974 hanno sequestrato le seguenti armi o materie esplodenti detenute o portate abusivamente:

112 mitra;

124 moschetti;

144 pistole;

160 bombe a mano;

54 carabine;

61 fucili da caccia;

27.200 cartucce;

24 candelotti esplosivi con 366 metri di miccia.

I delitti di sicura o probabile matrice mafiosa avvenuti in questi ultimi tempi nel territorio di questa Legione e che maggiormente hanno impressionato l'opinione pubblica sono stati i seguenti:

— Sequestro a scopo di estorsione dell'industriale Torielli Pietro avvenuto in Vigevano il 18 dicembre 1972; lo stesso venne liberato a Milano il 7 febbraio 1973. I responsabili del sequestro sino ad ora identificati ed arrestati dall'Arma prima e poi dagli altri organi di polizia sono:

Guzzardi Michele, nato a Mascali (Catania) il 28 settembre 1942, residente a Vigevano;

Guzzardi Francesco, nato a Giarre (Catania) il 2 giugno 1934, residente a Vigevano;

Ciulla Giuseppe, nato a Palermo il 28 febbraio 1937 residente a Trezzano sul Naviglio (Milano);

Ugone Salvatore, nato a Montelepre (Palermo) il 2 gennaio 1937, residente a Trezzano sul Naviglio (Milano);

Ugone Giuseppe, nato a Montelepre (Palermo) il 6 ottobre 1939, residente a Torino;

Taormina Giacomo, nato a Palermo il 25 gennaio 1933, residente a Treviglio (Bergamo);

Taormina Giuseppe, nato a Palermo il 13 maggio 1946, residente a Treviglio (Bergamo).

Si ha motivo di ritenere che al sequestro Torielli siano collegati:

l'omicidio di Giordano Carmelo, consumato a Vigevano il 14 novembre 1973; si vuole che il Giordano conoscesse particolari sul sequestro Torielli e che tentasse di ricattare gli autori;

l'omicidio di Saitta Giusto, consumato a Palermo l'11 febbraio 1973; cioè quattro giorni dopo la liberazione del Torielli. Il Saitta lavorava alle dipendenze del Guzzardi Francesco.

— Sequestro a scopo di estorsione del commerciante Barone Emilio, avvenuto a Lodi il 1° marzo 1974. Per questo delitto le indagini, tuttora in pieno svolgimento, hanno stabilito precise responsabilità nei confronti di:

Coppola Agostino, nato a Partinico (Palermo) il 25 luglio 1936, ivi residente;

Coppola Domenico, nato a Palermo l'11 settembre 1929, ivi residente.

— Della stessa matrice è il sequestro di Luigi Rossi di Montelera che, pur non essendo avvenuto nel territorio di competenza, ha impegnato notevolmente gli organi operativi dipendenti, per le affinità emerse con il sequestro Torielli, come è stato dimostrato dopo dal suo ritrovamento nella cascina dei fratelli Taormina nelle campagne di Treviglio.

— Sequestro dell'ingegner Botta Carlo Marcello avvenuto in Milano il 2 maggio 1974 e liberato il 21 successivo; la Squadra mobile della Questura di Milano ha identificato due degli autori del delitto in Musumeci Antonio e Guzzardi Francesco, quest'ultimo responsabile anche del sequestro Torielli.

— Per quanto concerne gli altri due sequestri di persona e un tentativo di sequestro verificatisi nella giurisdizione di questa Legge, si precisa:

sequestro dell'architetto Cannavale Aldo, consumato a Milano il 2 novembre 1973; ormai accertata la responsabilità di elementi completamente estranei agli ambienti mafiosi siciliani e calabresi;

sequestro del giovane Longhi Fazio, consumato in Meda (Milano) l'11 febbraio 1974; indagini tuttora in corso che hanno fatto emergere responsabilità di elementi della malavita locale, ma non ancora connessioni con la mafia.

Da considerare che il pagamento del riscatto (400 milioni) fu effettuato in località « Croce ferrata » della provincia di Catanzaro;

tentato sequestro dell'industriale Carlo Campari, avvenuto in Milano il 18 maggio 1974; indagini tuttora in corso senza però che siano emersi elementi tali da far attribuire il reato ad organizzazioni mafiose.

L'elenco dei delitti di sicura o probabile matrice mafiosa deve essere, poi, esteso ai seguenti altri reati:

— omicidio di D'Angelo Salvatore, nato ad Iglesias (Cagliari) il 18 giugno 1945, già residente a Milano, commesso in Legnano, il 15 gennaio 1973: pur essendo rimasti ignoti gli autori, le indagini hanno accertato che il D'Angelo faceva parte di una cosca mafiosa operante a Milano e interessata al traffico di stupefacenti;

— omicidio di Gallista Giovanni, nato a Tropea (Catanzaro) il 3 gennaio 1932, avvenuto in Rho il 26 gennaio 1974. Gli autori sono stati identificati in Munizio Pino, nato a Drapia (Catanzaro) il 15 agosto 1948 e Masara Mario, nato a Zaccanapoli (Catanzaro) il 14 dicembre 1947.

Entrambi, arrestati, risultano implicati nello sfruttamento della prostituzione e nel contrabbando;

— omicidio di Fadiano Antonio, nato a Zagarise (Catanzaro) il 19 gennaio 1945 avvenuto in Pregnana Milanese il 28 luglio 1973. L'autore — arrestato e confesso — è stato identificato in Greco Giuseppe, nato a Citanova (Reggio Calabria) il 2 gennaio 1930, pregiudicato per reati contro il patrimonio e per sfruttamento della prostituzione;

— omicidio di Macaluso Giovanni da Partinico (Palermo), già soggiornante obbligato in Voghera, rinvenuto cadavere nel comune di Induno Olona (Varese) il 14 novembre 1972. Le modalità esecutive e la concomitanza del delitto con l'omicidio di Rizzo Giuseppe, cugino del Macaluso, avvenuto in Partinico, indicano che l'azione punitiva fu opera di una

cosca mafiosa cui entrambi appartenevano e con la quale stavano trattando affari. Infatti, durante le indagini, emerse che il Macaluso doveva essere in possesso di alcuni chilogrammi di pietre preziose, pare provenienti dal Brasile, delle quali non fu trovata alcuna traccia, tranne un piccolo campionario che aveva in tasca.

Gli autori dell'omicidio rimasero ignoti.

Il Macaluso era noto nella zona per essere implicato nel contrabbando;

— omicidio di Pristeri Pasquale, nato a Reggio Calabria il 20 gennaio 1947, residente a Milano, avvenuto in questa città il 28 marzo 1947.

Gestore di bische clandestine, insieme con il fratello Angelo, si vuole che sia stato assassinato da due catanesi per un regolamento di conti;

— omicidio di Licato Giovanni di anni 40 da S. Lorenzo (Reggio Calabria), avvenuto il 2 marzo 1974 in Lurate Caccivio (Como) ad opera di Caldirolo Salvatore, nato a Giffone (Reggio Calabria) il 29 giugno 1933, residente a Lurate Caccivio, denunciato in stato di arresto;

— estorsione aggravata continuata scoperta il 6 febbraio 1973 in danno di Prado Romano titolare del *night club* « Valentino's Garden » di Monguzzo (Como).

Per questo reato di estorsione continuata furono denunciati e tratti in arresto tutti i responsabili, ben undici persone, tutti siciliani.

P R E S I D E N T E . Della Sicilia occidentale?

B O Z Z I . Di Messina, di Mazara del Vallo, di Catania e qualche pugliese.

P R E S I D E N T E . Della Sicilia occidentale, insomma.

B O Z Z I . Certo. Continuando l'elencazione dei reati, nel gennaio di quest'anno, vi è stata una tentata rapina alla Cassa di risparmio delle province lombarde, in provincia di Como, i cui autori, due di Palermo ed uno di Catanzaro, furono arrestati dall'Arma.

Abbiamo avuto, inoltre, in Svizzera il sequestro di una giovane di 22 anni, avvenuto il 15 aprile 1974, allo scopo di indurla alla prostituzione. La ragazza fu liberata il giorno successivo nel nostro territorio, in provincia di Como, e le indagini accertarono le responsabilità a carico di calabresi, tutti individuati ed arrestati dall'Arma, dediti allo sfruttamento della prostituzione, originari due di Catanzaro ed uno di Reggio Calabria.

Da registrare ancora una rapina ed estorsione aggravata in danno del titolare di un locale notturno di Sommalombarda (Varese), avvenuta il 17 agosto 1973, ad opera di un trapanese e di un palermitano. Entrambi questi pregiudicati sono ritenuti a servizio di un *boss* mafioso da noi ben conosciuto, Di Grazia Filippo, nato a Catania il 13 maggio 1936 e dal 1970 residente a Sesto Calende. Questo Di Grazia, su proposta dell'Arma, fu condannato dal Tribunale di Varese, il 17 aprile 1973, alla sorveglianza speciale, con il divieto di soggiorno nella regione siciliana, e nelle province di Varese, Novara, Torino e Firenze. Ciò nonostante il Di Grazia non si è mai mosso da Sesto Calende, anche se l'Arma competente lo ha ripetutamente denunciato, proponendo l'adozione del soggiorno obbligato. Il Di Grazia, che è sospettato di operare nei settori della prostituzione, del *racket* dei *night*, del traffico di droga e del contrabbando dei tabacchi, esplica mansioni di buttafuori nel *night club* « Argentina » di Gallarate; recentemente ha beneficiato di un ordine del Giudice istruttore di Busto Arsizio che, avverso la sentenza del Tribunale di Varese, impone al Di Grazia di non allontanarsi da Sesto Calende autorizzandolo, tuttavia, a proseguire la sua attività presso il locale notturno di Gallarate.

In data 18 marzo 1974, la Corte d'Appello di Milano ha annullato la sentenza del Tribunale di Varese. Comunque costui è ancora lì.

Ancora una rapina: in danno dell'agenzia del Banco di Napoli di Milano, perpetrata il 5 aprile di quest'anno, i cui autori, dopo un conflitto a fuoco con la Volante di Milano, furono identificati per Fiamma Cate-

no, nato a Barrafranca (Enna); Vitale Lollo nato a S. Salvatore di Fitalia (Messina); Bel-landi Salvatore, nato a Barrafranca (Enna).

C'è inoltre un'altra rapina in danno di un'altra agenzia del Banco di Napoli di Milano ed i responsabili sono stati identificati ed arrestati dall'Arma, e sono tutti di Catania.

Abbiamo ancora una rapina in un bar-pizzeria in provincia di Varese, avvenuta il 9 gennaio del 1974, ad opera di cinque individui armati e mascherati, in pregiudizio degli avventori del locale frequentato da mondane e sfruttatori della prostituzione. Il delitto tendeva ad imporre l'egemonia del particolare settore della prostituzione. Le indagini, condotte dall'Arma, portavano allo arresto di cinque rapinatori che furono identificati tutti per catanesi.

Così credo che la collana dei più gravi reati sia completa.

Per quanto riguarda Luciano Leggio, le signorie vostre illustrissime sanno che l'Arma è rimasta completamente estranea allo arresto. Però dopo l'arresto di Leggio, in collaborazione con l'Arma di Palermo, abbiamo condotto delle indagini per cercare di accertare le responsabilità del Leggio in ordine ai più gravi delitti avvenuti in questi ultimi tempi, nonché i collegamenti con le organizzazioni criminose locali e con quelle della mafia siciliana e calabrese. Credo di non scoprire nulla di nuovo se preciso che Leggio, giunto a Milano nel 1971, prima di prendere alloggio nell'appartamento di via Ripamonti, dove è stato arrestato dalla Guardia di finanza, ha abitato per circa diciotto mesi in un caseggiato popolare di via Cremesano, 4; in tale recapito egli era noto, come pure nell'altro alloggio, come il signor Parenzan. Durante il soggiorno milanese, il Leggio si sarebbe dedicato, secondo le notizie che stiamo raccogliendo in questi giorni, prevalentemente al traffico di stupefacenti e di preziosi, ed avrebbe avuto contatti con noti elementi mafiosi, fra i quali finora abbiamo identificato: Davì Pietro, Greco Nicolò, Greco Paolo, Greco Salvatore del 1923 e Greco Salvatore del 1924; ed, infine, il Badalamenti Gaetano.

Su questo argomento non posso dire altro perchè le indagini sono ancora in corso.

P R E S I D E N T E . Signor colonnello, l'Arma era a conoscenza che Leggio per ragioni di salute aveva bisogno di costanti cure mediche?

B O Z Z I . Era una notizia che circolava e l'Arma di Milano ha svolto indagini, sia nel territorio legionale sia altrove, con la collaborazione degli altri reparti. Si disse che Leggio fosse stato per qualche tempo in Svizzera, poi si parlò della Corsica; ma non siamo riusciti ad avere notizie sicure.

Il dilagante fenomeno della delinquenza nell'Italia settentrionale, e in particolare in Lombardia, col suo epicentro a Milano e nel suo *hinterland*, non ha lasciato insensibile l'Arma, la quale ha adeguato le sue strutture ordinarie alle mutate esigenze, costituendo nuovi reparti, potenziandone altri in uomini e mezzi, procedendo a pianificazioni dei servizi sempre più aderenti alle specifiche finalità operative. Fra i vari provvedimenti degni di menzione sono — e mi riferisco a provvedimenti attuati in questi ultimi tempi —: la costituzione, nella provincia di Milano, di tre Gruppi territoriali in luogo dell'unico già esistente. Funzionano attualmente, nella provincia di Milano: il Gruppo di Milano I, con giurisdizione sulla città di Milano e immediata periferia; il Gruppo Milano II, che ha sede a Monza e il Gruppo Milano III, che ha sede a Lodi.

L'elevazione a sede di Gruppo delle città di Monza e di Lodi ha comportato un notevole potenziamento di tutto il settore operativo dei Comandi dell'Arma interessati. Particolarmente incrementati sono stati i Nuclei radiomobili, i quali, avvalendosi di un maggior numero di autoradio, sono in grado di costituire una fitta rete di vigilanza nelle zone più sensibili al fenomeno criminoso. C'è stato contemporaneamente un forte aumento organico delle stazioni dello *hinterland* milanese. Sono state, inoltre, istituite recentemente due nuove Tenenze, la Tenenza di Rho e quella di S. Donato Milanese: la prima dipendente dal Gruppo di Mi-

lano II, da Monza, e la seconda dal Gruppo di Milano I e sono state istituite altre quattro stazioni: Cornaredo, Arese, Trezzano sul Naviglio e Segrate; sono di imminente istituzione altre due stazioni: quella di Cusano Milanino e quella di Rozzano. È stato incrementato in quest'ultimo anno il Nucleo investigativo di Milano sia come organico che come dotazione di mezzi. Il Nucleo è così passato dalle dipendenze del Gruppo di Milano I, alle dirette dipendenze della Legione, che ha così la possibilità di dirigerne e coordinarne unitariamente l'impiego sia nell'ambito della provincia di Milano che nelle altre province e territori, a sostegno dei Nuclei investigativi locali.

Adesso ritengo che sia venuto il momento di concludere con delle proposte per combattere il fenomeno della mafia.

È innegabile che la mafia ha potuto affondare le sue radici nel Nord Italia favorita sia dalla libera scelta della residenza garantita dalla Costituzione, sia dall'invio di mafiosi a soggiorno obbligato in comuni fortemente industrializzati.

Al di là del risanamento sociale, che è un grave problema politico di lungo termine, i provvedimenti urgenti che si richiedono al potere esecutivo per infrenare e circoscrivere la cancrena del fenomeno mafioso, potrebbero essere i seguenti:

— confisca dei beni patrimoniali (mobili e immobili) come provvedimento a carattere immediato e provvisorio di natura cautelativa nei confronti di mafiosi o sospettati di essere tali o di loro congiunti o amici che non sappiano dare contezza circa la legittimità dei beni acquisiti. Il provvedimento avrebbe lo scopo di spezzare la catena dell'omertà e del protezionismo e limiterebbe notevolmente la corruzione a qualsiasi livello;

— scelta delle località ove inviare i colpiti dal provvedimento del soggiorno obbligato sulla base di nuovi rigidi criteri selettivi, con esclusione delle località a forte concentrazione industriale.

Per i soggiorni obbligati dovrebbero essere preferibilmente scelte piccole isole, ignorate dal turismo;

— divieto agli ex soggiornanti obbligati di stabilire la propria residenza nel luogo ove hanno scontato la misura preventiva;

— estensione delle pene previste dall'articolo 9 della legge 31 maggio 1965, n. 575 (disposizioni contro la mafia), anche nei confronti di chi porta armi corte da fuoco.

Io ritengo di aver finito.

P R E S I D E N T E. La ringrazio. Prima di domandare ai colleghi se desiderano intervenire, vorrei pregare il colonnello Morelli, comandante la Legione dei Carabinieri di Brescia, di illustrare la situazione nel territorio di sua competenza, in modo che possiamo avere un quadro completo subito.

M O R E L L I. Comando la Legione di Brescia dal 15 settembre ultimo scorso. La Legione di Brescia, comprende cinque province: Bergamo, Brescia, Cremona, Sondrio e Mantova. Mentre le province di Cremona, Sondrio e Mantova sono tranquille, quelle di Bergamo e Brescia danno molto « fastidio »; e mi riferisco soprattutto al « fastidio » nel settore della polizia giudiziaria. Naturalmente non è il fenomeno che il collega Bozzi ha illustrato per Milano, è un fenomeno molto più contenuto e direi per il momento tollerabile.

Faccio due distinzioni, una per la provincia di Bergamo e un'altra per la provincia di Brescia. Da alcuni anni, con un crescendo impressionante quanto repentino, la criminalità nei suoi multiformi aspetti ha raggiunto livelli inusitati nelle province di Bergamo e Brescia, tradizionalmente, come dicevo prima, immuni da tale fenomeno.

Per Bergamo, le cause vanno ricercate in un complesso di fattori e di problemi collaterali che riguardano principalmente il veloce sviluppo economico dell'ambiente, l'evoluzione dei costumi, la forte pressione esercitata dalle popolazioni dei territori contigui e finanche le mutate tendenze politiche. Infatti, negli ultimi anni, l'economia ha subito un radicale mutamento per il quasi totale passaggio di attività soprattutto locali e artigianali a quelle industriali.

Il migliorato benessere ha favorito l'incremento di ristoranti e pizzerie, ecc.; l'aumen-

to della rete viaria ha viepiù richiamato un indiscriminato numero di persone dalle città vicine, soprattutto da Milano e da Verona. Pertanto, per chiara motivazione sociologica, sono aumentati a dismisura i reati tradizionali, nel mentre, con altissima frequenza, si sono registrati altri gravi delitti, omicidi, estorsioni, rapine, sequestri, gravi violenze a persone e cose. Brescia, infine, oltre ai fattori, diciamo, economici, in parte comuni con Bergamo, ha sopportato e sopporta l'espansione di elementi della malavita della Lombardia, di Milano, del Bergamasco e del Veronese, che si sono spinti nel territorio trovando terreno fertile nella delinquenza locale e soprattutto nelle numerose fonti di ricchezza. La premessa che ho fatto è utile per introdurre il concetto che elementi della malavita possono avere trovato in Bergamo e Brescia e nelle rispettive province la situazione ideale per realizzarvi più vasti disegni criminosi. Sono così sorte vere e proprie bande di giovani delinquenti, dai 18 ai 25 anni, talvolta orchestrate e dirette da professionisti del crimine, come nel caso di Panattoni, da parte del Lorenzi, che noi riteniamo uno dei responsabili del rapimento. Queste bande di giovani si sono, come dicevo, impegnate in notevoli azioni delittuose che hanno impressionato l'opinione pubblica locale e nazionale, peraltro subito resa edotta con compiacente dovizia di particolari dagli organi di informazione.

L'esplosione e il protrarsi di tale fenomeno, pur essendo combattuti al massimo dalle Forze dell'ordine, sono stati comunque favoriti dalla politica non sempre illuminata attuata da qualche magistrato che ha inteso applicare con rigida interpretazione le più favorevoli norme previste per il reo dalla vigente legislazione. Inoltre, i minori poteri conferiti agli ufficiali e agenti della Polizia giudiziaria hanno ancora di più aggravato tale precaria situazione. È ovvio affermare che in tale contesto si siano inseriti, prima o poi, anche elementi della delinquenza siciliana e calabrese, inviati nella giurisdizione di Brescia e Bergamo in soggiorno obbligato. Costoro, trascorsa la prima fase di ambientamento, ammirati — è il caso di dirlo — dalle imprese cui assistevano, hanno co-

minciato a dedicarsi, in combutta con delinquenti del luogo, a varie attività illegali di non estrema pericolosità, quali lo sfruttamento della prostituzione, la vendita di generi di contrabbando, limitata spendita di banconote false, truffe con patacche, ecc.

Alcuni di essi sono stati regolarmente perseguiti e arrestati.

Ho fornito una panoramica molto sintetica rispetto a quella del colonnello Bozzi: sono a vostra completa disposizione per tutte le notizie che vorrete.

(Il colonnello Morelli, a questo punto, consegna all'onorevole Presidente, dopo averla letta, la relazione che viene pubblicata a pag. 393).

P R E S I D E N T E. Grazie, signor colonnello, della sua relazione, molto efficace. Adesso vorrei sentire dai colleghi se hanno da rivolgere qualche domanda.

Vorrei avvertire i signori colonnelli che, se ritengono che alle diverse domande debbano fornire una risposta articolata, possono riservarsi di rispondere per iscritto, tenuto conto del nostro severo calendario che ci impone di contenere in stretti limiti temporali la loro audizione.

L A T O R R E. Il colonnello Bozzi ci ha detto che Leggio sarebbe venuto a Milano all'inizio del 1971 e poi avrebbe svolto fondamentalmente attività nel traffico degli stupefacenti e dei preziosi. Ci ha parlato delle persone con cui era in collegamento e poi ci ha detto anche altre cose sui collegamenti su cui l'Arma sta indagando a Palermo, sugli ultimi reati commessi negli ambienti mafiosi.

Ora, vorrei sapere qualcosa di più specifico, se può dircela; poi altre cose che può sviluppare nella risposta scritta a cui ha accennato il Presidente.

In particolare, sulla base di quali elementi si ritiene che il Leggio sia venuto solo nel 1971 a Milano e non sia venuto già subito nel dicembre 1969? Perchè la cosa ha una importanza, direi, politica, in base a certe mie valutazioni sul fatto se Leggio a Milano ci sia venuto subito dopo essere uscito dalla clinica oppure no.

B O Z Z I. Non posso essere preciso perchè sono indagini tuttora in corso e le notizie che ho dato sono notizie raccolte da confidenti, testimonianze, ma non ancora confermate. Sicuramente nel 1971 Leggio era a Milano. Non so se ci fosse venuto anche prima. Nel 1971 risulta essere andato ad abitare in via Cremosano.

L A T O R R E. Cioè, mancano elementi.

B O Z Z I. Esatto, mancano elementi, ma sono indagini ancora in pieno sviluppo e sulle quali non ho la possibilità di dare ulteriori delucidazioni.

L A T O R R E. E per quanto riguarda il collegamento con quelle persone che avete elencato, avete delle notizie?

B O Z Z I. Abbiamo delle notizie confidenziali di persone che hanno visto gli individui da me citati contattare Leggio qualche volta, in qualche locale pubblico, avvicinarlo in qualche ristorante, e così via. Sono notizie, queste, ancora di prima mano e non ne è stato ancora riferito neppure all'Autorità giudiziaria.

L A T O R R E. Ma si avrebbe notizia di riunioni collegiali di tutte queste persone?

B O Z Z I. No, riunioni collegiali no. Queste persone sono state notate a Milano negli ambienti che frequentava Leggio durante questi ultimi anni. Quindi non abbiamo ancora la possibilità di poter confermare. Perciò ho usato il condizionale. Non ho ancora le prove sicure.

L A T O R R E. Comunque, io poi le volevo chiedere se, in relazione alla personalità di Leggio e alla sua attività, il signor colonnello potrà inserire nella nota scritta qualche altra notizia.

B O Z Z I. In seguito, appena riuscirò ad ottenere dei dati più positivi, mi riservo di far pervenire una relazione.

P R E S I D E N T E. Possibilmente comprendente una valutazione della personalità del Leggio.

B O Z Z I. Senz'altro. Non appena sarò in condizione di poterlo fare.

P I S A N Ò. A proposito del rapimento Cannavale, non risultano collegamenti con ambienti mafiosi?

M O R E L L I. Io potrei rispondere fino ad un determinato momento; mi riferisco soprattutto alle indagini che l'Arma ha fatto fino al 9 maggio. Poi il 9 maggio è intervenuto in pieno il magistrato. Comunque, allo stato degli atti, lo escludo. Mi riferisco fino al 9 maggio; fino ad allora avevamo trovato, nel corso dell'irruzione fatta, delle lastre di polisterolo ed il ritrovamento, naturalmente, ci ha impressionato. Poi, successivamente, siamo riusciti a stabilire che c'era stato un sequestro, ed in prosieguo di tempo è venuto fuori il nome dell'ingegnere Cannavale.

P I S A N Ò. Il fatto che nell'arco delle indagini sul Fumagalli per il rapimento Cannavale, siano emersi i nomi di Bombardieri e Sirtori, che sono notoriamente due mafiosi — il Sirtori soprattutto — neanche questo vi porta a stabilire dei collegamenti con questi mafiosi?

M O R E L L I. Confermo quello che ho detto prima: fino a quando ho diretto le indagini non sono venuti fuori i nomi da lei indicati, nè dell'altro che ha citato. Il nome del Sirtori è venuto fuori, ma non dal punto di vista mafioso.

P I S A N Ò. Un'ultima domanda concerne l'episodio della tentata fuga del Kim Borromeo dal carcere di Bergamo. Si è potuto appurare come mai sia stato messo nella stessa cella del Lorenzi implicato nel sequestro Panattoni, e come abbiano potuto segare sedici sbarre senza che nessuno se ne accorgesse?

M O R E L L I. A questo, più di me, potrebbe rispondere il direttore delle carceri ed il magistrato Galmozzi, mi pare. Io non sono in condizione di dare una risposta esauriente. Io posso dire solo che il tentativo di evasione, probabilmente, sarà stato favorito dal di fuori, da elementi del posto, della malavita locale. Ricordiamoci che Kim Borromeo conosce molto bene il padre del Lorenzi; quindi che ci sia stato, probabilmente, un appoggio dall'esterno, senz'altro. Più di questo io non sono in condizione di dire.

N I C O S I A. Dalle relazioni del colonnello Bozzi e del colonnello Morelli viene fuori un'attività della mafia che, fino a questo momento, ci era sconosciuta. Dico sconosciuta perchè non avevamo avuto notizia, in dieci anni di attività della Commissione, della presenza della mafia nel giro della prostituzione. I nomi che sono stati fatti sono generalmente nomi di catanesi, sconosciuti anche a noi. Ma la cosa più importante è che, a parte la prostituzione che può essere anche una fonte di reddito notevole per la mafia, stupefacenti, droga, valuta, tabacco, sono delle attività un po' endemiche di contrabbando nei comuni di confine nelle province di Varese, di Sondrio, ed in tutte le province di confine dell'alta Italia. Ed avete accennato anche al traffico di armi, intenso traffico di armi. Ora, si possono avere, nella relazione scritta che ci manderete, maggiori precisazioni su quelli che sono i collegamenti tra contrabbandieri normali e questi rapporti che si stabiliscono tra questi contrabbandieri e di capi specializzati della mafia? Perchè quando lei parla del traffico di stupefacenti e di preziosi, che avrebbe svolto Leggio o chi per lui, siamo in un settore, direi, specializzato. Lei ha fatto il nome dei Greco, Badalamenti, eccetera, quindi ha fatto riferimento ad un traffico di droga internazionale, a livelli molto elevati. Ora, sarebbe opportuno conoscere meglio, se lo potete, quali sono i rapporti che si stabiliscono.

C'è un punto in cui avviene uno spostamento attraverso il contrabbando di merce dalla Germania, dalla Svizzera, dalla Jugoslavia e dalla Francia. Viene fuori un'attività connessa anche alla presenza di Gerlando

Alberti il quale, due o tre anni fa, addirittura rilasciava interviste al « Corriere della Sera », a Milano.

B O Z Z I. A Napoli.

N I C O S I A. Quando è stato intervistato dal « Corriere della Sera » era a Milano.

B O Z Z I. Era ricercato a Napoli. Mentre era ricercato è stato intervistato a Napoli.

N I C O S I A. Ecco, noi avevamo una notizia inesatta. Finalmente sappiamo che è stato intervistato a Napoli; cioè c'erano delle circostanze che ci portavano a presumere una certa cosa.

In un certo rapporto pervenuto ai Carabinieri di Cologno Monzese, in occasione della scomparsa di De Mauro, si parlava di un passaggio di De Mauro dall'aeroporto di Linate, accompagnato da due personaggi, identificati poi per Badalamenti e Gerlando Alberti. Poi questa informazione è stata smentita, o è stata rettificata, non sappiamo bene...

B O Z Z I. C'è un numero del « Corriere della Sera » con questa intervista. Basta leggerla...

N I C O S I A. Sapevamo dell'intervista, però non sapevamo dove fosse stata fatta. Comunque, la domanda è questa: nel rapporto scritto sarebbe opportuno che venissero messi in rilievo, con la massima precisione possibile, questi rapporti che intercorrono o che si stabiliscono tra la malavita locale e questo innesto mafioso. La cosa è apparsa in occasione di qualche sequestro, come nel caso, se non mi sbaglio, del Bolis, in cui è risultato evidente un rapporto preciso tra alcuni elementi calabresi e alcuni elementi locali. Ora, c'è qualche cosa di più sostanzioso che può venire fuori dalle vostre indagini per quanto riguarda i rapporti tra esponenti della mafia e contrabbandieri locali?

B O Z Z I . Nella relazione che ho inviato il 29 dicembre 1973 al signor Presidente della Commissione, ho lungamente parlato del contrabbando di tabacco e del traffico di droga, elencando tutte le operazioni fatte dall'Arma al confine, particolarmente dal 1970 al 1973, citando quantitativi di merce contrabbandata, con le località di origine dei contrabbandieri; quindi, manca soltanto l'aggiornamento per questi ultimi sei mesi. In sostanza il fenomeno è stato già ampiamente illustrato a suo tempo alla Commissione.

M O R E L L I . Io potrei fare una precisazione per quanto riguarda la provincia di Sondrio. Dalle indagini fatte sull'associazione sovversiva che fa capo a Fumagalli, è venuto fuori, da notizie confidenziali che stiamo accertando, che effettivamente nella provincia di Sondrio, tra Sondrio e la Svizzera, c'è una cosiddetta « zona di nessuno » e stiamo facendo attive indagini: se riusciremo ad acquisire elementi utili sarò felicissimo di poterli annotare nella relazione che farò.

L U G N A N O . Io vorrei pregare il colonnello Morelli di darmi una risposta scritta per quanto riguarda una delle cause che sono state indicate come l'origine di certe forme di mafia nella regione lombarda. Mi permetterei, inoltre, di rivolgere al colonnello Morelli qualche domanda in relazione soprattutto su affermazioni di un certo rilievo e anche di una certa gravità che sono state fatte in merito alla legge Valpreda, secondo cui ci sarebbe stata anche una buona dose di responsabilità da parte di un settore della magistratura che avrebbe allegramente elargito e distribuito libertà provvisoria in relazione alla legge Valpreda.

Io sono d'accordo con lei che le leggi che vi sono bastano e sono più che sufficienti per combattere certe forme di criminalità, organizzata e no...

P R E S I D E N T E . Prego il senatore Lugnano di precisare la sua domanda.

L U G N A N O . Quando lei farà, per esempio, un rapporto in cui chiederà che sia

abolita la legge Valpreda, vorrei sapere se avremo fatto un passo avanti. Questa legge Valpreda si dovrebbe applicare in presenza di alcune condizioni che lei conosce meglio di me. Ora, lei ritiene che (eventualmente può rispondere anche per iscritto), la legge Valpreda vada abolita?

M O R E L L I . Adesso vi leggo quello che ho detto.

L U G N A N O . Vorrei sapere poi se, quando ha parlato della richiesta di revoca della concessione della libertà provvisoria...

M O R E L L I . Probabilmente, io penso, vi è stata qualche distrazione; non ho parlato di abolizione della legge Valpreda; ho solo richiamato — sia ben chiaro — la legge Valpreda. Ho detto queste testuali parole parlando in generale del fenomeno delinquenziale: « La esplosione e il protrarsi di tale fenomeno, pur essendo combattuti con la massima foga dalle Forze dell'ordine, sono stati comunque indubbiamente favoriti dalla politica non sempre illuminata attuata da qualche magistrato ». Ho richiamato la legge Valpreda quando ho detto di limitare allo stretto indispensabile i provvedimenti di condono, di amnistia e di libertà provvisoria. Poi ho fatto una considerazione: nell'ottobre scorso, nell'esaminare la situazione esistente nella Legione di Brescia, ho rilevato che ben duecento pregiudicati, di cui alcuni pericolosi, avevano beneficiato della legge Valpreda. Non discuto il provvedimento: non è compito mio sindacare; il provvedimento è legittimo. È stato subito disposto un accertamento per conoscere chi di costoro era stato arrestato e denunciato dopo la concessione del beneficio, e ben 79 sono stati i pregiudicati che avevano beneficiato della legge Valpreda e che erano stati successivamente denunciati. In base all'articolo 292 del codice di procedura penale ho proposto per tutti costoro, per i 79, la revoca del beneficio: diversi sono ora in carcere.

Lei sa benissimo che, quando si viene meno al beneficio della libertà provvisoria, il

magistrato può revocare il beneficio e quindi disporre l'arresto.

Io non sono entrato nel merito. Comunque, posso essere più esauriente nella risposta; ma guardi che non ho detto quello che lei mi attribuisce.

M A L A G U G I N I. Vorrei chiedere agli ufficiali dei Carabinieri presenti quale valutazione danno dell'attività di prevenzione da parte delle forze di Polizia in generale (Carabinieri, Polizia, Guardia di finanza) e se gli strumenti attualmente a disposizione, cioè la legge del 1956 e del 1965 per reati mafiosi, nella loro esperienza si sono rivelati strumenti utili o negativi, o di relativa efficacia.

P R E S I D E N T E. Vorremmo ascoltare il suo giudizio, signor colonnello Bozzi, sulla opportunità di questi provvedimenti, soprattutto del provvedimento del soggiorno obbligato.

B O Z Z I. Io ritengo che il provvedimento sia non soltanto utile, ma necessario, però con quelle limitazioni che ho proposto circa la scelta della località, altrimenti è controproducente.

M A L A G U G I N I. Mi scusi Presidente: finiamo per fare un discorso che non concretizza, perchè si dice: « Bisogna mandarli in un'isola, ma che non disturbi il turismo ». E, allora, dove?

P R E S I D E N T E. Questo è il giudizio del colonnello; dopo valuteremo noi.

M A L A G U G I N I. C'è un punto su cui tutti siamo d'accordo, ufficiali e parlamentari: cioè che l'assegnazione in località dove esiste un grosso insediamento urbano, delle grandi concentrazioni industriali ed importanti linee di comunicazioni, è da scartare.

Voglio sapere dai Carabinieri quale può essere una collocazione utile per l'efficacia del provvedimento di soggiorno obbligato.

B O Z Z I. È una questione che dal punto di vista geografico o topografico deve essere messa allo studio.

M O R E L L I. Sono d'accordo con il colonnello Bozzi.

M A L A G U G I N I. Più in generale; indipendentemente dalla legge del 1965, pigliamo la legge del 1956: siccome si tratta dell'estensione del fenomeno mafioso, di un incontro tra strati di delinquenza locale e strati di delinquenza di estrazione mafiosa, nei confronti della delinquenza locale una delle misure adottate è il complesso dei provvedimenti consentiti dalla legge del 1956. Nella loro specifica competenza, i comandanti delle due Legioni sono in grado di fornire i dati aggiornati delle richieste avanzate dall'Arma, nelle due Legioni, per l'applicazione di misure di prevenzione in base alla legge del 1956, in relazione al fenomeno di compenetrazione mafiosa?

B O Z Z I. Mi riservo di rispondere per iscritto.

M A L A G U G I N I. Se non vado errato, il colonnello Morelli, mi pare, proprio nella parte introduttiva della sua relazione, ha accennato anche ad una insorgenza di fenomeni delinquenti, se ricordo bene, a sfondo politico.

M O R E L L I. Parlavo di mutate tendenze politiche.

M A L A G U G I N I. Chiederei spiegazione di questo pensiero.

M O R E L L I. Mutate tendenze politiche: intendo gli sviluppi che hanno avuto in questi ultimi tempi alcuni gruppi extraparlamentari, cioè di estremisti molto violenti, che hanno incrementato anche un po' le attività delinquenti. Loro sanno che in quella associazione paramilitare Fumagalli è venuto fuori che componenti dell'organizzazione hanno consumato diverse rapine e anche altri reati: sequestri, furti od altri

delitti contro il patrimonio. Mi riferisco a questo.

N I C O S I A . Sulla delinquenza giovanile, colonnello Morelli, potrà dare maggiori ragguagli, anche dati statistici?

M O R E L L I . Sì: stavo pensando agli arresti che abbiamo operato in settembre, ottobre, novembre, soprattutto a Brescia, in conseguenza di un incremento notevole di rapine in danno di istituti bancari: la maggior parte dei rapinatori erano ragazzi da 19 a 25 anni. Se necessario citerò i nomi.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Colonnello Morelli: loro sanno certamente che il 18 ottobre 1972 il Tribunale di Lucca ha assolto l'organizzazione Fumagalli, con una sentenza che ha lasciato stupita l'opinione pubblica, specie se questa opinione pubblica a quella sentenza si avvicina oggi. Stupisce che davanti a precise e documentate accuse fatte dall'Arma, la Magistratura lucchese sia arrivata addirittura a prosciogliere il Fumagalli dall'attentato alla sicurezza dello Stato in istruttoria. Poi, durante il dibattimento, è caduta l'associazione a delinquere e addirittura siamo arrivati ad una sentenza assolutoria per non aver commesso il fatto, anche per gli attentati che di fatto gli imputati avevano ammesso nell'aprile del 1970, attentati in Valtellina, fatti documentati in una precisa documentazione dell'Arma dei Carabinieri. Questo il 18 ottobre 1972. Nel novembre 1972, l'Arma (e risulta che allora se ne occupò il tenente colonnello Laudano e il capitano Delfino), per nuovi attentati sulla ferrovia Como-Sondrio, avvenuti nell'agosto 1972, procedette nella zona a centinaia di perquisizioni, perquisizioni che portarono al ritrovamento in una baita di 45 chilogrammi di gelatina, 417 metri di miccia, 230 accenditori-innesco, di *timers*, ed una documentazione sull'organizzazione delle operazioni terroristiche. L'Arma trovò anche che l'esplosivo era stato rubato presso Udine e che parte di esso era servita agli attentati del 22 agosto, del 6 settembre e del 12 ottobre. A questo punto mi domando: l'Arma, certamente, ha fatto tutto il suo dovere, ma dove sono i

risultati? Questo Fumagalli, da chi era protetto?

M O R E L L I . Se lo sapessi, lo avrei già fatto per lo meno arrestare. Ma vorrei fare delle precisazioni. La Magistratura ha assolto Fumagalli, evidentemente, non sta a me giudicarlo, perchè non vi erano degli elementi tali, a suo tempo, che giustificassero una condanna. Comunque, gli attentati vi furono nel 1969, se ben ricordo, e le indagini fatte a suo tempo dal tenente colonnello Monico, che comandava il Gruppo di Sondrio, sono state effettuate nel 1970 o 1971. Oggi abbiamo trovato delle prove schiaccianti; prove che penso sia difficile non poter ammettere come prove: sono delle prove inconfutabili; motivo per cui la Magistratura è stata messa nelle migliori condizioni per emettere i mandati di cattura. Gli sviluppi che tutti stiamo seguendo sono dovuti anche a quelle indagini che si sono protratte in silenzio e nella massima riservatezza per oltre cinque mesi. Hanno dato buoni frutti anche per la riservatezza con cui sono state praticate.

L'Arma, anche in passato, ha sempre seguito questo fenomeno, anche successivamente alla sentenza di Lucca. Evidentemente non ha trovato elementi tali da poter interessare la Magistratura; quando li abbiamo trovati, abbiamo fatto il nostro dovere.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Ma l'Arma risultati ne aveva conseguiti: ma quali sono i risultati?

M O R E L L I . Bisognerebbe chiederlo alla Magistratura. Se avessi fatto io le indagini, a suo tempo, potrei essere più preciso; comunque, più competente del magistrato in questo affare non c'è nessuno.

P R E S I D E N T E . Poichè non vi sono altre domande, credo che possiamo congedare i signori colonnelli Bozzi e Morelli, che ringrazio a nome della Commissione, la quale attende le loro preannunciate risposte scritte. Intanto si considerano acquisite agli atti della Commissione le relazioni scritte che ci hanno cortesemente preparato e consegnato.

TESTO DELLA RELAZIONE CONSEGNATA ALLA COMMISSIONE DAL
COLONNELLO **NICOLA BOZZI**, COMANDANTE DELLA LEGIONE DEI
CARABINIERI DI MILANO, NEL CORSO DELLA SUA DEPOSIZIONE

PAGINA BIANCA

LEGIONE CARABINIERI DI MILANO

UFFICIO O.A.I.O.

N. 604/7 di prot.

Milano, 14 luglio 1974

OGGETTO: *Estensione del fenomeno della mafia in Lombardia.*

1) Con la relazione n. 604/4-6 del 29 dicembre 1973, rassegnata alla signoria vostra in occasione della mia ultima convocazione, tratteggiati i motivi di carattere storico che avevano consentito alla mafia siciliana di valicare i confini dell'Isola e di insediarsi nel nord Italia.

Nel territorio della Legione di Milano (costituito dalla provincia omonima e da quelle di Pavia, Como e Varese) — ove il fenomeno qualche anno fa era ignorato — elementi mafiosi hanno cominciato per gradi ad infiltrarsi e ad affermarsi, costituendo associazioni a delinquere che hanno consentito loro di conseguire facili, lautissimi guadagni, sfruttando il lavoro altrui, specie in occasione del boom economico ed in particolare di quello dell'edilizia.

Ha preso così consistenza il racket della manodopera che ha provocato l'immigrazione in queste zone, di un numero sempre crescente di meridionali — fra i quali molti delinquenti comuni — attratti dalla possibilità di migliorare in breve tempo la loro posizione economica.

2) L'insediamento di colonie siciliane e calabresi, iniziatosi in maniera poco appariscente, ha assunto in questi ultimi tempi aspetti rilevanti. La concentrazione si è avuta in particolare:

per la provincia di Milano: nelle zone periferiche della città, nei centri di Trezzano sul Naviglio, Cesano Boscone, Buccinasco,

Assago, Quartiere Zingone, Pero, Corsico, Pioltello, Quarto Oggiaro, Seregno, Rho (rione S. Martino), Senago (villaggio Lazzaretto e località Castelletto), Garbagnate Milanese, Bollate, Lissone, Cinisello Balsamo, Sesto S. Giovanni, Cologno Monzese, Cerro Maggiore, Pregnana Milanese, Legnano, Desio, Abbiategrasso, Magenta, Corbetta, Sordiano e Brughiero di Bareggia;

per la provincia di Como: Rovellasca, Turate, Cermenate, Fino Mornasco, Mariano Comense, Cantù e Villa Guardia;

per la provincia di Varese: Sesto Calende, Vergiate, Somma Lombardo, Cardano al Campo, Cugliate Fobiasco, Codegliano Ricognago, Ponte Tresa, Viggiù, Saltrio e Clivio;

per la provincia di Pavia: particolarmente in Vigevano ove risiedono circa 15.000 siciliani e 5.000 calabresi.

3) La maggior parte degli immigrati siciliani e calabresi presunti mafiosi o collegati con ambienti mafiosi svolgono attività lavorativa di modesto livello, come piccoli commerci di frutta e verdura, di vino o di olio.

Alcuni di essi, indicati come i boss, svolgono attività di piccoli e medi imprenditori edili ed effettuano, o simulano di effettuare, prestazioni lavorative nella vicina Confederazione Elvetica. Per molti di essi l'attività lavorativa esercitata costituisce spesso una forma di copertura di più lucrosi affari illeciti nel contesto delle organizzazioni criminali di cui fanno parte.

4) Al fenomeno della sempre più indiscriminata e massiccia immigrazione di siciliani e calabresi si affianca quello dei soggiornanti obbligati che alla data odierna risultano essere i seguenti 49:

provincia di Milano (13):

1) BORGESSE Gaetano, nato a Misilmeri (Palermo) l'8 dicembre 1914, soggiornante in Cesano Boscone;

2) TUSA Antonino, nato a Bagnara Calabria (Reggio Calabria) il 4 settembre 1944, soggiornante in Vimercate;

3) SCIARRINO Lorenzo, nato a Carini (Palermo) il 5 ottobre 1928, soggiornante in Macherio;

4) CAPIZZI Antonino, nato a Lampedusa (Trapani) il 10 luglio 1933, soggiornante in Desio;

5) RAIMONDO Cosimo, nato a Catania il 2 dicembre 1923, soggiornante in Lentate sul Seveso;

6) SANTORO Domenico, nato a Palermo il 19 novembre 1939, soggiornante in Legnano;

7) FILIPPONE Gaetano, nato a Palermo il 24 settembre 1939, soggiornante in Legnano;

8) TERESI Michele, nato a Palermo il 28 febbraio 1938, soggiornante in Cologno Monzese;

9) DI MAIO Salvatore, nato a Palermo il 19 novembre 1932, soggiornante in Bresso;

10) CASAMENTO Giuseppe, nato a Palermo il 10 febbraio 1940, soggiornante in Binasco;

11) LAMBERTI Alfonso, nato ad Eboli (Salerno) l'8 ottobre 1950, soggiornante in Melzo;

12) PIROLI Ernesto, nato a Roma l'11 agosto 1941, soggiornante in Trezzo d'Adda;

13) REA Domenico, nato a Caserta il 22 gennaio 1923, soggiornante in Rosate.

provincia di Como (5):

14) FAVASULI Giovanni, nato a Roghudi (Reggio Calabria) il 7 novembre 1943, soggiornante in Osnago;

15) BOLOGNA Enrico, nato a Palermo il 15 marzo 1940, soggiornante in Costa Masnaga;

16) CHINNI' Santo, nato a Pellaro (Reggio Calabria) il 22 settembre 1937, soggiornante in Colbiate;

17) ROSSI Romano, nato a Fossombrone (Pesaro) il 6 luglio 1932, soggiornante in Lurate Caccivio;

18) VESCIO Giuseppe, nato a Nicastro (Reggio Calabria) il 22 ottobre 1938, soggiornante in Cermenate;

provincia di Varese (14):

19) AIELLO Agostino, nato a Marsala (Trapani) l'8 settembre 1947, soggiornante in Marchirolo;

20) DI ANSELMO Giuseppe, nato a Marsala (Trapani) il 15 aprile 1941, soggiornante in Marchirolo;

21) DELLI PAOLI Antonio, nato a Marcianise (Caserta) il 2 gennaio 1950, soggiornante in Gavirate;

22) MEMERI Salvatore, nato a Ragalbuto (Palermo) il 25 settembre 1937, soggiornante in Bisuschio;

23) PESCE Savino, nato a Rosarno (Reggio Calabria) il 16 maggio 1935, soggiornante in Buguggiate;

24) RIZZO Calogero, nato a Palma di Montechiaro (Agrigento) il 24 maggio 1937, soggiornante in Carnago;

25) SEMILIA Salvatore, nato a Ragalbuto (Palermo) il 25 settembre 1937, soggiornante in Malnate;

26) FUGAZZI Giovanni, nato a S. Stefano d'Aveto (Genova) l'8 maggio 1940, soggiornante in Albizzate;

27) TALLO Felice, nato ad Alessandria della Rocca (Agrigento) il 21 gennaio 1913, soggiornante in Ternate;

28) FARINA Luciano, nato a Castellammare del Golfo (Trapani) il 13 febbraio 1931, soggiornante in Saronno;

29) MARINO Giuseppe, nato a Marsala (Trapani) il 16 luglio 1916, soggiornante in Saronno;

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

30) MAZZARELLA Salvatore, nato a Palermo il 20 agosto 1950, soggiornante in Saronno;

31) SPINELLA Diego, nato a Seminara (Reggio Calabria) il 26 marzo 1948, soggiornante in Cislago;

32) CARBONE Giuseppe, nato a Seminara (Reggio Calabria) il 18 maggio 1943, soggiornante in Gerenzano;

provincia di Pavia (17):

33) BELCASTRO Girolamo, nato a Rizziconi (Reggio Calabria) il 15 maggio 1952, soggiornante in Gambolò;

34) CALDERONE Guido, nato a Palermo il 29 ottobre 1924, soggiornante in Garlasco;

35) CALVARUSO Umberto, nato a Palermo il 10 ottobre 1933, soggiornante in S. Maria della Versa;

36) CANNATA Giuseppe, nato a Rosarno (Reggio Calabria) il 10 luglio 1942, soggiornante in Corteolona;

37) EQUISONI Pietro Paolo, nato a Reggio Calabria il 10 febbraio 1935, soggiornante in Broni;

38) FURCI Francesco, nato a Fiumara (Reggio Calabria) il 1° giugno 1911, soggiornante in Robbio Lomellina;

39) MUGGIANU Giuseppe, nato ad Orgosolo (Nuoro) il 9 novembre 1950, soggiornante in Landriano;

40) MANNUNI Michele, nato a Termini Imerese (Palermo) il 6 gennaio 1948, soggiornante in Candia Lomellina;

41) PARISI Giuseppe, nato a Paceco (Trapani) il 25 aprile 1933, soggiornante in Cava Manara;

42) PIRAS Giuseppe, nato ad Usini (Sassari) il 22 luglio 1945, soggiornante in Voghera;

43) RIMI Natale, nato ad Alcamo (Trapani) il 4 gennaio 1936, soggiornante in Zeme Lomellina;

44) RIGGIO Carmelo, nato a Palermo il 15 agosto 1931, soggiornante in Voghera;

45) RUSSO Gerardo, nato a Caroveto (Cosenza) il 1° marzo 1931, soggiornante in Varzi;

46) SCHIFANO Calogero, nato a Trapani il 7 dicembre 1930, soggiornante a Vigevano;

47) SEIDITA Filippo, nato a Bagheria (Palermo) il 29 marzo 1934, soggiornante in Gravellona Lomellina;

48) STELLINO Salvatore, nato a Castellammare del Golfo (Trapani) il 26 aprile 1952, soggiornante in Sartirana Lomellina;

49) STRICAGNOLO Antonio, nato a Rossano (Cosenza) il 30 ottobre 1937, soggiornante in Tromello.

5) Tutti i predetti sono sospettati di svolgere attività mafiosa o di essere in qualche modo collegati con la criminalità locale. Il provvedimento del domicilio coatto costituisce indubbiamente per i soggiornanti il trapianto in un terreno fertile, ove è possibile sviluppare comodamente e più proficuamente l'attività criminosa che è stata la causa dell'allontanamento dal paese di origine. La dimostrazione che il soggiorno coatto in Lombardia costituisce paradossalmente più un premio che una punizione per gli interessati è evidente dal numero di soggiornanti che allo scadere del provvedimento rimangono spontaneamente e di buon grado nei centri lombardi.

Gli ex soggiornanti obbligati rimasti nel territorio di questa Legione sono ben 59 e qui di seguito elencati:

BENINCASA Giuseppe, nato a Palermo il 27 aprile 1931, residente a Milano, via Luigi Canonica n. 37;

BONO Giuseppe, nato a Palermo il 2 gennaio 1933, residente a Milano, via Monviso n. 28;

BOVA Domenico, nato a Palermo il 22 gennaio 1919, residente a Milano;

BUGNANO Antonino, nato a Partinico (Palermo) il 12 dicembre 1914, domiciliato a Milano, via Pietro Colletta n. 55;

CANGELOSI Salvatore, nato a Palermo il 16 settembre 1938, residente a Milano, via Sulmona n. 11/2;

CAROLLO Gaetano, nato a Palermo il 27 ottobre 1938, residente a Locate Triulzi (Milano);

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

CUSIMANO Girolamo, nato a Misilmeri (Palermo) il 20 marzo 1930, residente a Garbagnate (Milano), via Vismara n. 49;

DI LIBERTO Giuseppe, nato a Palermo il 15 novembre 1940, residente a Codogno (Milano), via Cattanio n. 2;

DI MAGGIO Giuseppe, nato a Cinisi (Palermo) il 20 gennaio 1922, domiciliato a Bernareggio (Milano);

ENEA Salvatore, nato a Palermo il 6 settembre 1938, residente a Milano, via Friuli n. 15;

FERRANTI Pietro, nato a Palermo il 5 aprile 1925, residente a Milano, via Teodosio n. 62;

FERRARA Guido, nato a Palermo il 20 maggio 1909, residente a Milano, Corso di Porta Romana n. 68;

FIDANZATI Carlo, nato a Palermo il 3 settembre 1933, residente a Milano, via Generale Govone n. 27;

FIDANZATI Gaetano, nato a Palermo il 6 settembre 1935, residente a Milano, via Generale Govone n. 27;

FIDANZATI Antonino, nato a Palermo il 5 maggio 1938, residente a Milano, via Generale Govone n. 27;

LAZZARA Gaetano, nato a Palermo il 7 agosto 1928, residente a Cerro Maggiore (Milano), via Filippo Turati n. 23;

MARINO Francesco, nato a Palermo il 2 novembre 1935, residente a Legnano (Milano);

MESSINA Calogero, nato a Palermo il 6 giugno 1925, residente a Milano, via Tuli-pani n. 16;

PAMELIA Salvatore, nato a Corleone (Palermo) il 2 giugno 1929, residente a Sant'Angelo Lodigiano (Milano), Piazza della Libertà n. 12;

PELLITTERI Antonino, nato a Partinico (Palermo) l'11 luglio 1914, residente a Milano, via Fra' Cristoforo n. 8;

PRESTIFILIPPO Giovanni, nato a Palermo il 28 maggio 1921, residente a Milano, via Mugello n. 7;

SANTORO Domenico, nato a Palermo il 19 novembre 1939, residente a Cologno Monzese (Milano), via Rossini n. 1;

SCAGLIONE Francesco, nato a Palermo il 15 ottobre 1933, residente a Milano, via Traversi n. 23;

SEIDITA Andrea, nato a Palermo il 3 ottobre 1945, residente a Cologno Monzese (Milano), via Rossi n. 1;

SEIDITA Gioacchino, nato a Palermo il 1° gennaio 1923, residente a Cologno Monzese (Milano), via Rossi n. 1;

SORCE Vincenzo, nato a Camporeale (Palermo) il 30 gennaio 1928, dimorante a Corsico (Milano), via IV Novembre;

AGLIERI Giorgio, nato a Palermo il 31 gennaio 1920, residente a Novate Milanese (Milano), via Stelvio n. 17;

ALBERTI Gerlando, nato a Palermo il 18 settembre 1927, residente a Cologno Monzese (Milano), viale Lombardia n. 23;

RANDAZZO Vincenzo, nato a Cinisi (Palermo) l'8 marzo 1939, residente a Milano, Foro Bonaparte n. 68;

ALAIMO Salvatore, nato a Palma di Montechiaro (Agrigento) il 5 aprile 1941, residente a Cesano Maderno (Milano), via Segantini n. 6;

ALAIMO Calogero, nato a Palma di Montechiaro (Agrigento) il 25 marzo 1939, residente a Cesano Maderno, via Segantini n. 6;

ERRANTE PARRINO Paolo, nato a Castelvetro (Trapani) il 1° novembre 1926, domiciliato ad Abbiategrasso (Milano), via Pontida n. 22;

INGRASSIA Baldassarre, nato a Castelvetro (Trapani) il 18 ottobre 1931, residente ad Abbiategrasso (Milano), via Serafino dell'Uomo n. 34;

RAGUSA Vincenzo, nato a Raffadali (Agrigento) il 5 giugno 1920, residente ad Abbiategrasso (Milano), viale Mazzini n. 17;

SILVANO Giuseppe, nato a Palmi (Reggio Calabria) il 24 giugno 1929, residente a Tavazzano (Milano), via Emilia n. 21;

DALMA Francesco Paolo, nato a Palermo il 26 febbraio 1926, residente a Orio Litta (Milano), via Roma n. 36;

COSENZA Umberto, nato a Palermo l'8 aprile 1932, residente a Maleo (Milano), via Borgonovo n. 52;

MULÈ Francesco, nato a Palermo il 26 agosto 1930, residente a Mariano Comense (Como), via C. Ferrari n. 1;

D'ANGELO Girolamo, nato a Cattolica Eraclea (Agrigento) il 10 febbraio 1934, residente a Villa Guardia (Como);

LICATA Filippo, nato a Termini Imerese (Palermo) il 5 febbraio 1932, dimorante a Mandello del Lario (Como);

PASSANTINO Ignazio, nato a Palermo il 13 febbraio 1925, residente a Lurate Cacciavio (Como), vicolo Lamperto n. 10;

ABATE Luigi, nato a Palermo il 4 febbraio 1928, domiciliato a Zeme Lomellina (Pavia), via Boggero n. 28;

GALLINA Salvatore, nato a Carini (Palermo) il 17 gennaio 1925, residente a C. Cristina e Bissone (Pavia);

MANCUSO Carmela, nata a Palazzo Adriano (Palermo) il 14 febbraio 1942, residente a Vigevano (Pavia), via Sardegna n. 6;

MANCUSO Mariano, nato a Palermo il 21 dicembre 1923, residente a Cassolnovo (Pavia), via S. Bartolomeo n. 2;

MANGIAPANE Paolino, nato a Cammarata (Agrigento) il 21 agosto 1925, residente a Belgioioso (Pavia), via Cavallotti n. 19;

MARGIOTTA Vincenzo, nato a Mazzarino (Caltanissetta) il 28 gennaio 1944, residente a Casteggio (Pavia);

PEDONE Antonino, nato a Partanna (Trapani) il 23 gennaio 1931, domiciliato a Brebbia (Varese), via S. Rocco n. 3;

CHIARACANE Rosolino, nato a Misilmeri (Palermo) l'8 febbraio 1934, domiciliato a Brebbia (Varese);

PECORARO Domenico, nato a Vicari (Palermo) il 21 settembre 1945, residente a Luino (Varese), via Confalonieri n. 18;

VITALE Benedetto, nato a Palermo il 2 gennaio 1946, residente a Ponte Tresa (Varese), via Zanoni n. 5;

GUERRIERI Antonio, nato a Seminara (Reggio Calabria) il 1° marzo 1923, domiciliato a Cislago (Varese), via Palestro n. 59;

SPINELLA Filippo, nato a Seminara (Reggio Calabria) il 1° marzo 1923, domiciliato a Cislago (Varese), via Palestro n. 59;

BUCCA Matteo, nato a Palermo il 6 aprile 1926, residente a Tradate (Varese);

CIULLA Francesco, nato a Palermo il 1° febbraio 1931, residente a Gavirate (Varese);

D'ALEO Salvatore, nato a Palermo il 14 settembre 1933, residente a Varese;

SERENO Angelo, nato a Reggio Calabria il 27 febbraio 1939, residente a Malnate (Varese);

MADONIA Salvatore, nato a Palermo il 20 maggio 1930, residente a Busto Arsizio (Varese);

TRABONA Antonino, nato a Valledlunga Pratameno (Palermo) il 10 ottobre 1931, residente a Ternate (Varese);

Nonostante sia stata più volte rappresentata alle competenti Autorità l'inopportunità di destinare soggiornanti obbligati in Lombardia, mi risulta che in questi giorni l'Autorità giudiziaria ha imposto il soggiorno obbligato ai seguenti altri (non ancora giunti):

CURCURUTO Antonio, nato a Catania l'8 novembre 1940 ivi residente, destinato a Belgioioso (Pavia);

DENARO Giuseppe, nato a Mazara del Vallo (Trapani), il 4 aprile 1943, ivi residente, destinato a Mede Lomellina (Pavia);

LARGO Donato Matteo, nato a Matera il 5 dicembre 1949, ivi residente, destinato a S. Giorgio Lomellina (Pavia).

Inoltre nel comune di Travacò Siccomario (Pavia), risiede un certo CREA Giuseppe, nato a Plati (Reggio Calabria) il 10 ottobre 1948, celibe, carrozziere, il quale il 6 luglio 1973 con ordinanza del Giudice istruttore del Tribunale di Palmi (Reggio Calabria) è stato dimesso dalle carceri di Agrigento per decorrenza termini carcerazione preventiva per sequestro di persona e associazione per delinquere, con l'obbligo di fissare la propria residenza fuori dalla Calabria.

Durante la permanenza in Travacò Siccomario il CREA è stato denunciato per detenzione e porto abusivo di pistola, spendita di monete false, falso e ricettazione. Su proposta dell'Arma di Pavia è stato recentemente diffidato a cambiare condotta e vivere onestamente; è costantemente in contatto con siciliani e calabresi dei comuni limitrofi.

6) I settori delinquenziali nei quali opera prevalentemente la mafia insediatasi nel territorio di questa Legione, sono:

sequestro di persona a scopo di estorsione;

rapine;

contrabbando di tabacchi lavorati esteri;

contrabbando di valuta;

traffico di stupefacenti;

racket della manodopera;

racket dei night;

prostituzione.

Fra le attività delinquenziali esercitate da organizzazioni mafiose è da presumere che non debba escludersi il traffico delle armi e degli esplosivi.

La richiesta di armi e di esplosivi sembra infatti essere aumentata in questi ultimi anni sia per le esigenze sempre maggiori della spavalda delinquenza comune, sia per le esigenze proprie delle organizzazioni mafiose, sia infine per le attività eversive a sfondo politico.

I reparti dipendenti dalla Legione di Milano negli anni 1973 e 1974 hanno sequestrato le seguenti armi o materie esplodenti detenute o portate abusivamente:

112 mitra

124 moschetti

144 pistole

160 bombe a mano

54 carabine

61 fucili da caccia

27.200 cartucce

24 candelotti esplosivi con 366 metri di miccia.

7) I delitti di sicura o probabile matrice mafiosa avvenuti in questi ultimi tempi nel territorio di questa Legione e che maggiormente hanno impressionato l'opinione pubblica sono stati i seguenti:

— sequestro a scopo di estorsione dell'industriale TORIELLI Pietro avvenuto in Vigevano il 18 dicembre 1972; lo stesso venne liberato a Milano il 7 febbraio 1973.

I responsabili del sequestro sino ad ora identificati ed arrestati dall'Arma prima e poi dagli altri organi di polizia sono:

GUZZARDI Michele, nato a Mascali (Catania) il 28 settembre 1942, residente a Vigevano (Pavia);

GUZZARDI Francesco, nato a Giarre (Catania) il 2 giugno 1934, residente a Vigevano (Pavia);

CIULLA Giuseppe, nato a Palermo il 28 febbraio 1937, residente a Trezzano sul Naviglio (Milano);

UGONE Salvatore, nato a Montelepre (Palermo) il 2 gennaio 1932, residente a Trezzano sul Naviglio (Milano);

UGONE Giuseppe, nato a Montelepre (Palermo) il 6 ottobre 1939, residente a Torino;

TAORMINA Giacomo, nato a Palermo il 25 gennaio 1933, residente a Treviglio (Bergamo);

TAORMINA Giuseppe, nato a Palermo il 13 maggio 1946, residente a Treviglio (Bergamo).

Si ha motivo di ritenere che al sequestro TORIELLI siano collegati:

l'omicidio di GIORDANO Carmelo, consumato a Vigevano il 14 novembre 1973; si vuole che il GIORDANO conoscesse particolari sul sequestro TORIELLI e che tentasse di ricattare gli autori;

l'omicidio di SAITTA Giusto, consumato a Palermo l'11 febbraio 1973; cioè quattro giorni dopo la liberazione del TORIELLI.

Il SAITTA lavorava alle dipendenze del GUZZARDI Francesco.

— sequestro a scopo di estorsione del commerciante BARONE Emilio, avvenuto a Lodi (Milano) il 1° marzo 1974; per questo delitto le indagini, tuttora in pieno svolgimento, hanno stabilito precise responsabilità nei confronti di:

COPPOLA Agostino, nato a Partinico (Palermo) il 25 luglio 1936, ivi residente;

COPPOLA Domenico, nato a Palermo l'11 settembre 1929, ivi residente.

Della stessa matrice è il sequestro di Luigi ROSSI DI MONTELERA che pur non essendo

avvenuto nel territorio di competenza ha impegnato notevolmente gli organi operativi dipendenti per le affinità emerse con il sequestro TORIELLI, come è stato dimostrato dopo del suo ritrovamento nella cascina dei fratelli TAORMINA nelle campagne di Treviglio (Bergamo);

— sequestro dell'ingegnere BOTTA Carlo Marcello, avvenuto in Milano il 2 maggio 1974 e liberato il 21 successivo; la Squadra mobile della Questura di Milano ha identificato due degli autori del delitto in MUSUMECI Antonino e GUZZARDI Francesco, quest'ultimo responsabile anche del sequestro TORIELLI.

Per quanto concerne gli altri due sequestri di persona e un tentativo di sequestro verificatisi nella giurisdizione di questa Legione, si precisa:

a) sequestro dell'architetto CANNAVALE Aldo, consumato a Milano il 2 novembre 1973; ormai accertata la responsabilità di elementi completamente estranei agli ambienti mafiosi siciliani e calabresi;

b) sequestro del giovane LONGHI Fazio, consumato in Meda (Milano) l'11 febbraio 1974; indagini tuttora in corso che hanno fatto emergere responsabilità di elementi della malavita locale, ma non ancora connessioni con la mafia. Da considerare che il pagamento del riscatto (400 milioni) fu effettuato in località « Croce Ferrata » della provincia di Catanzaro;

c) tentato sequestro dell'industriale Carlo CAMPARI avvenuto in Milano il 18 maggio 1974; indagini tuttora in corso senza però che siano emersi elementi tali da far attribuire il reato ad organizzazioni mafiose;

— omicidio di D'ANGELO Salvatore nato ad Iglesias (Cagliari) il 18 giugno 1945, già residente a Milano, commesso in Legnano il 15 gennaio 1973: pur essendo rimasti ignoti gli autori, le indagini hanno accertato che il D'ANGELO faceva parte di una cosca mafiosa operante a Milano e interessata al traffico di stupefacenti;

— omicidio di GALLISTA Giovanni, nato a Tropea (Catanzaro) il 3 gennaio 1932, avvenuto in Rho il 26 gennaio 1974. Gli autori sono

stati identificati in MUNIZIO Pino, nato a Drapia (Catanzaro) il 15 agosto 1948 e MAS-SARA Mario, nato a Zaccanapoli (Catanzaro) il 14 dicembre 1947.

Entrambi arrestati risultano implicati nello sfruttamento della prostituzione e nel contrabbando;

— omicidio di FADIANO Antonio, nato a Zagarise (Catanzaro) il 19 gennaio 1945, avvenuto in Pregnana Milanese il 28 luglio 1973. L'autore — arrestato e confesso — è stato identificato in GRECO Giuseppe, nato a Citanova (Reggio Calabria) il 2 gennaio 1930, pregiudicato per reati contro il patrimonio e per sfruttamento della prostituzione;

— omicidio di MACALUSO Giovanni da Partinico (Palermo) già soggiornante obbligato in Voghera, rinvenuto cadavere nel comune di Induno Olona (Varese) il 14 novembre 1972. Le modalità esecutive e la concomitanza del delitto con l'omicidio di RIZZO Giuseppe, cugino del MACALUSO, avvenuto in Partinico, indicano che l'azione punitiva fu opera di una cosca mafiosa cui entrambi appartenevano e con la quale stavano trattando affari. Infatti durante le indagini, emerse che il MACALUSO doveva essere in possesso di alcuni chilogrammi di pietre preziose, pare provenienti dal Brasile, delle quali non fu trovata alcuna traccia, tranne un piccolo campionario che aveva in tasca.

Gli autori dell'omicidio rimasero ignoti.

Il MACALUSO era noto nella zona per essere implicato nel contrabbando;

— omicidio di PRISTERI Pasquale, nato a Reggio Calabria il 20 gennaio 1947, residente a Milano, avvenuto in questa città il 28 marzo 1974.

Gestore di bische clandestine, insieme con il fratello Angelo, si vuole che sia stato assassinato da due catanesi per un regolamento di conti;

— omicidio di LICATO Giovanni di anni 40 da S. Lorenzo (Reggio Calabria), avvenuto il 2 marzo 1974 in Lurate Caccivio (Como) ad opera di CALDIROLO Salvatore, nato a Giffone (Reggio Calabria) il 29 giugno 1933, residente a Lurate Caccivio, denunciato in stato d'arresto;

— estorsione aggravata continuata scoperta il 6 febbraio 1973 in danno di PRADO Romano titolare del *night club* « Valentino's Garden » di Monguzzo (Como).

Per questo delitto furono denunciati in stato d'arresto:

CARUSO Antonino, nato a Messina il 28 dicembre 1941, residente a Vedano al Lambro (Milano), disoccupato;

SICILIA Antonio, nato a Messina il 28 dicembre 1941, residente a Vedano al Lambro (Milano), disoccupato;

SICILIA Antonino, nato a Mazara del Vallo (Trapani) il 1° ottobre 1954, residente a Cinisello Balsamo (Milano), disoccupato;

GIRAU Pierangelo, nato a Sarroch (Cagliari) il 16 maggio 1947, residente a Monticello Brianza (Como), disoccupato;

VERMIGLIO Umberto, nato a Messina l'11 marzo 1953, ivi residente, disoccupato;

PALMITESSA Ruggero, nato a S. Margherita di Savoia (Foggia) il 12 gennaio 1949, residente a Cinisello Balsamo (Milano), disoccupato;

DE FRANCESCO Sante, nato a Camaro Superiore (Messina) il 1° novembre 1953, residente a Messina, disoccupato;

PAPALE Salvatore, nato a Catania il 25 agosto 1938, ivi residente, disoccupato;

FARO Orazio, nato a Catania il 13 gennaio 1954, ivi residente, disoccupato;

PACE Nunziato, nato a Catania il 3 gennaio 1954, ivi residente, disoccupato;

FERRONE Giuseppe, nato a Catania il 27 luglio 1955, ivi residente, disoccupato;

DI FRANCESCO Vincenzo, nato a Catania il 25 luglio 1955, ivi residente, disoccupato;

— tentata rapina alla Cassa di risparmio delle provincie lombarde, avvenuta in Villa Guardia (Como) il 10 gennaio 1974 i cui autori — arrestati — furono identificati in:

MURGIDA Giuseppe, nato a Centracche (Catanzaro) il 12 novembre 1942, residente a Milano, disoccupato;

CAROLLO Enrico, nato a Palermo il 18 novembre 1931, residente a Milano, disoccupato;

CAROLLO Antonino, nato a Palermo il 4 ottobre 1936, residente a Milano, disoccupato;

— sequestro di SPATTENSTEIN Sylvia, di anni 22, cittadina svizzera, operato nella Confederazione Elvetica il 15 aprile 1974, allo scopo di indurre la giovane alla prostituzione. La stessa fu liberata il giorno successivo in Lurago d'Erba (Como). Le indagini accertarono responsabilità a carico dei seguenti calabresi dediti allo sfruttamento della prostituzione, tutti denunciati in stato d'arresto:

CARÈ Cosimo, nato a Nardodipace (Catanzaro) il 9 aprile 1938, dimorante a Lurago d'Erba, disoccupato;

CARÈ Damiano, nato a Nardodipace (Catanzaro) il 1° maggio 1941, dimorante a Lurago d'Erba, disoccupato;

PANETTA Salvatore, nato a Grotteria (Reggio Calabria) il 1° maggio 1948, residente a Lurago d'Erba, operaio;

— rapina ed estorsione aggravata in danno del titolare e di un avventore del *night club* « Tavernetta » di Somma Lombardo (Varese), avvenuta il 17 agosto 1973 ad opera di:

AMODEO Giuseppe, nato a Trapani il 16 dicembre 1943, vigilato speciale in Varese, arrestato;

SCORDATO Giovanni, nato a Palermo il 16 dicembre 1946, già dimorante a Sesto Calende (Varese), irreperibile.

Entrambi sono ritenuti al servizio del boss mafioso DI GRAZIA Filippo, nato a Catania il 13 maggio 1936 e dal 1970 residente a Sesto Calende (Varese).

Costui su proposta dell'Arma fu condannato dal Tribunale di Varese, in data 17 aprile 1973, alla sorveglianza speciale con il divieto di soggiorno nella regione siciliana e nelle provincie di Varese, Novara, Torino e Firenze. Ciò nonostante il DI GRAZIA non si è mai mosso da Sesto Calende anche se l'Arma competente lo ha ripetutamente denunciato proponendo l'adozione del soggiorno obbligato. Il DI GRAZIA, che è sospettato di operare nei settori della prostituzione, del *racket* di *night*, traffico di droga e con-

trabbandando di tabacchi, esplica mansioni di « buttafuori » nel *night club* « Argentina » di Gallarate. Recentemente ha beneficiato di un ordine del Giudice istruttore di Busto Arsizio che, avverso la sentenza del Tribunale di Varese, impone al DI GRAZIA di non allontanarsi da Sesto Calende, autorizzandolo tuttavia a proseguire la sua attività presso il locale notturno di Gallarate.

In data 18 marzo 1974 la Corte d'Appello di Milano ha annullato la sentenza del Tribunale di Varese;

— rapina in danno dell'agenzia del Banco di Napoli di via Aselli di Milano, perpetrata il 5 aprile 1974, i cui autori — dopo un conflitto a fuoco con la Volante di Milano — furono identificati in:

FIAMMA Cateno, nato a Barrafranca (Enna) il 10 ottobre 1949, residente ad Abbiategrasso (Milano), disoccupato;

VITALE LOLLO Ughetto Vincenzo, nato a S. Salvatore di Fitalia (Messina) il 10 maggio 1953, residente ad Abbiategrasso (Milano), parrucchiere;

BELLANTI Salvatore, nato a Barrafranca (Enna) il 28 febbraio 1950, residente ad Abbiategrasso (Milano), che riuscì a sottrarsi alla cattura rifugiandosi con il bottino di 30 milioni, pare in Svizzera con la protezione dell'ex soggiornante obbligato INGRASSIA Baldassarre, nato a Castelvetro (Trapani) il 18 novembre 1931, residente in Abbiategrasso (Milano), disoccupato, dedito al contrabbando ed alla organizzazione di rapine che farebbe consumare a suoi corregionali immigrati;

— rapina all'agenzia del Banco di Napoli in via Paolo Sarpi di Milano, avvenuta il 7 marzo 1974.

I responsabili (arrestati) sono stati identificati in:

MAIDA Lorenzo, nato a Catania il 2 dicembre 1944, ivi residente;

MAZZONE Vincenzo, nato a Catania il 6 febbraio 1953, ivi residente;

— rapina al bar pizzeria di Corgeno di Vergiate (Varese), avvenuta il 9 gennaio 1974

ad opera di cinque individui armati e mascherati in pregiudizio degli avventori del locale frequentato da mondane e sfruttatori della prostituzione. Il delitto tendeva ad imporre l'egemonia del particolare settore della prostituzione. Le indagini consentirono l'arresto dei cinque rapinatori che furono identificati in:

GIUFFRIDA Mario, nato a Catania il 20 marzo 1949, ivi residente;

DRAGO Giuseppe, nato a Catania il 6 giugno 1951, ivi residente;

ALIOTTA Giuseppe, nato a Catania l'11 dicembre 1950, ivi residente;

SAVO Antonio, nato a Catania il 4 agosto 1940, residente a Gallarate (Varese);

DI BELLA Salvatore, nato a Catania il 9 marzo 1939, ivi residente.

8) In seguito all'arresto di Luciano Leggio, avvenuto a Milano il 16 maggio 1974, gli organi investigativi delle Legioni di Palermo e di Milano stanno svolgendo attive indagini al fine di poter accertare le responsabilità del boss mafioso in ordine ai più gravi delitti avvenuti in questi ultimi tempi, nonchè i collegamenti con le organizzazioni criminose locali e con quelle della mafia siciliana e calabrese.

È risultato che il LEGGIO, giunto a Milano nel 1971, prima di prendere alloggio nell'appartamento di via Ripamonti (ove è stato arrestato) ha abitato per circa diciotto mesi in un caseggiato popolare di via Cremonese, 4. In tale recapito era noto come il signor PARANZAN.

Durante il soggiorno milanese il LEGGIO si sarebbe dedicato prevalentemente al traffico di stupefacenti e di preziosi ed avrebbe avuto contatti con noti elementi mafiosi fra i quali:

DAVI Pietro, nato a Palermo il 24 ottobre 1907;

GRECO Nicolò, nato a Palermo il 26 luglio 1929;

GRECO Paolo, nato a Palermo il 31 maggio 1931;

GRECO Salvatore, nato a Palermo il 18 gennaio 1923;

GRECO Salvatore, nato a Palermo il 12 maggio 1924, detto « l'ingegnere »;

BADALAMENTI Gaetano, nato a Cinisi (Palermo) il 14 settembre 1923.

9) Il dilagante fenomeno della delinquenza in Italia settentrionale e in genere particolarmente in Lombardia, col suo epicentro a Milano e comuni limitrofi, non ha lasciato insensibile l'Arma, la quale ha adeguato le sue strutture ordinarie alle mutate esigenze, costituendo nuovi reparti, potenziandone altri in uomini e mezzi e procedendo pianificazioni dei servizi sempre più aderenti alle specifiche finalità operative.

Fra i vari provvedimenti, degni di menzione sono:

— la costituzione nella provincia di Milano di tre Gruppi territoriali in luogo dell'unico già esistente. Funzionano attualmente, infatti: il Gruppo Milano I, che estende la sua giurisdizione sulla città di Milano ed immediata periferia; il Gruppo Milano II con sede a Monza ed il Gruppo Milano III con sede a Lodi. Questi ultimi con competenza rispettivamente sulle zone nord e sud della provincia;

— l'elevazione a sedi di Gruppo delle città di Monza e Lodi ha comportato un notevole potenziamento di tutto il settore operativo dei comandi dell'Arma interessati: particolarmente incrementati i Nuclei radiomobili i quali, avvalendosi di un maggior numero di autoradio, sono in grado di costituire una fitta rete di vigilanza nelle zone più sensibili al fenomeno criminoso;

— consistente aumento organico delle Stazioni dell'*hinterland* milanese;

— istituzione delle Tenenze di Rho e di San Donato Milanese e delle Stazioni di Cornaredo, Arese, Trezzano sul Naviglio e Segrate;

— imminente istituzione delle Stazioni di Cusano Milanino e Rozzano;

— incremento organico del Nucleo investigativo di Milano, dotandolo delle più valide attrezzature tecniche.

Il reparto è passato, inoltre, alle dirette dipendenze del comando di Legione che ha

così la possibilità di dirigerne e coordinarne unitariamente l'impiego, sia nell'ambito della provincia di Milano che nelle altre provincie del territorio (Como, Varese e Pavia) a sostegno dei Nuclei investigativi locali.

10) Proposte per combattere il fenomeno.

È innegabile che la mafia ha potuto affondare le sue radici nel Nord Italia favorita sia dalla libera scelta della residenza garantita dalla Costituzione, sia dall'invio di mafiosi a soggiorno obbligato in comuni fortemente industrializzati.

Al di là del risanamento sociale, che è un grave problema politico di lungo termine, i provvedimenti urgenti che si richiedono al potere esecutivo per infrenare e circoscrivere la cancrena del fenomeno mafioso, potrebbero essere i seguenti:

— confisca dei beni patrimoniali (mobili e immobili) come provvedimento a carattere immediato e provvisorio di natura cautelativa nei confronti di mafiosi o sospettati di essere tali o di loro congiunti o amici che non sappiano dare contezza circa la legittimità dei beni acquisiti. Il provvedimento avrebbe lo scopo di spezzare la catena dell'omertà e del protezionismo e limiterebbe notevolmente la corruzione a qualsiasi livello;

— scelta delle località ove inviare i colpiti dal provvedimento del soggiorno obbligato sulla base di nuovi rigidi criteri selettivi, con esclusione delle località a forte concentrazione industriale. Per i soggiorni obbligati dovrebbero essere preferibilmente scelte piccole isole, ignorate dal turismo;

— divieto agli ex soggiornanti obbligati di stabilire la propria residenza nel luogo ove hanno scontato la misura preventiva;

— estensione delle pene previste dall'articolo 9 della legge 31 maggio 1965, n. 575, (disposizioni contro la mafia) anche nei confronti di chi porta armi corte da fuoco.

Il colonnello comandante della Legione

NICOLA BOZZI

TESTO DELLA RELAZIONE CONSEGNATA ALLA COMMISSIONE DAL
COLONNELLO **VINCENZO MORELLI**, COMANDANTE DELLA LEGIO-
NE DEI CARABINIERI DI BRESCIA, NEL CORSO DELLA SUA
DEPOSIZIONE

PAGINA BIANCA

LEGIONE CARABINIERI DI BRESCIA

UFFICIO O.A.I.O.

N. 1247/3 - 1972 di prot.

Brescia, 17 luglio 1974

OGGETTO: *Estensione del fenomeno della mafia in Lombardia.*

1. — *Premessa* - Ho assunto il comando della Legione dei Carabinieri di Brescia il 15 settembre 1973.

La Legione ha giurisdizione su cinque province: Brescia, Bergamo, Cremona, Mantova e Sondrio. Mentre le tre ultime (Cremona, Mantova e Sondrio) sono province dal punto di vista della pubblica sicurezza sufficientemente tranquille, nel senso che il fenomeno delittuoso si presenta in misura tollerabile, non così si può dire per province di Brescia e Bergamo. Tratterò distintamente il fenomeno criminoso nelle due ultime province, anche se esso presenta correlazione in diversi aspetti, alcuni anche eclatanti.

In entrambe le province — tradizionalmente, in passato, caratterizzate da un fenomeno criminoso in misura tollerabile — da alcuni anni, con un crescendo impressionante quanto repentino, la criminalità — nei suoi multiformi aspetti — ha raggiunto livelli inusitati.

Per Bergamo la causa va cercata in un complesso di fattori e di problemi collaterali che riguardano principalmente il veloce sviluppo economico dell'ambiente, l'evoluzione dei costumi, la forte pressione imitativa esercitata dalle popolazioni dei territori contigui e, finanche, le mutate tendenze politiche.

Infatti, nell'ultimo decennio l'economia ha subito un radicale mutamento per il quasi totale passaggio da attività soprattutto agricole ed artigianali a quelle industriali; il migliorato benessere ha favorito l'incremento di

ristoranti-pizzerie, *dancing*, *night-club*, etc.; l'aumento della rete viaria ha vieppiù richiamato un afflusso indiscriminato di persone dalle vicine città.

Pertanto, per chiara motivazione sociologica, sono aumentati a dismisura i reati « tradizionali », nel mentre, con altissima frequenza, si sono registrati anche più gravi delitti, quali omicidi, rapine, estorsioni, sequestri, gravi violenze a persone e cose durante le agitazioni sindacali, etc.

Brescia, infine, oltre ai fattori socio-economici in parte in comune con Bergamo, ha sopportato e sopporta l'espansione di elementi della malavita dell'*hinterland* milanese, del bergamasco e del veronese che si sono spinti nel suo territorio, trovando terreno fertile nella delinquenza locale soprattutto nelle numerose fonti di ricchezza.

Tale premessa è utile per introdurre il concetto che elementi della malavita possano avere trovato in Bergamo e Brescia e rispettive province l'*habitat* ideale per realizzarvi più vasti disegni criminali. Sono così sorte vere e proprie bande di giovani delinquenti (età media 18-26 anni), talvolta orchestrate e dirette da professionisti del crimine (Lorenzi, Meroni, etc.) che si sono impegnate in notevoli azioni delittuose che hanno impressionato l'opinione pubblica locale e nazionale, peraltro subito resa edotta, con compiacente dovizia di particolari, dagli organi di informazione.

L'esplosione ed il protrarsi di tale fenomeno, pure essendo combattuto con la massima foga dalle Forze dell'ordine, sono stati, comunque, indirettamente favoriti dalla politica, non sempre illuminata, attuata da qualche magistrato che ha inteso applicare con rigida interpretazione le più favorevoli norme previste per il reo dalla vigente legislazione. Inoltre, i minori poteri oggi conferiti agli ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria hanno ancor più aggravato tale precaria situazione.

È ovvio affermare che, in tale contesto, si siano inseriti prima o poi anche elementi della delinquenza etnica (siciliani, napoletani e calabresi) inviati nelle due province in soggiorno obbligato.

Costoro, trascorsa la prima fase di ambientamento, ammirati (è il caso di dire) dalle imprese cui assistevano, hanno cominciato a dedicarsi, in combutta e non, con delinquenti del luogo, a varie attività illegali di non estrema pericolosità, quali lo sfruttamento della prostituzione, la vendita di generi di contrabbando, la spendita di banconote false, truffe con patacche, etc.

Alcuni di essi sono stati regolarmente perseguiti e denunciati.

Il discorso cambia quando, tra i soggiornanti obbligati sono apparsi, soprattutto in provincia di Bergamo, elementi asseritamente appartenenti a vere e proprie organizzazioni mafiose. A questo punto, però, è opportuno notare che l'attuale significato di mafia trascende il senso che storicamente gli è stato attribuito. Per mafia oggi si intende, in Sicilia o fuori dell'Isola, consorterie organizzate o comuni associazioni per delinquere, unioni di delinquenti, per consumare singoli reati di particolare efferatezza.

Ugualmente si può dire per la camorra napoletana e per la onorata società calabrese (*'drangheta*).

Se ne arguisce che nel clima storico attuale, in cui il concetto di libertà è falsato, e quello di democrazia è interpretato sotto angoli di visuale talvolta contrastanti, la Polizia di sicurezza e giudiziaria da una parte, la Magistratura e l'Esecutivo dall'altra, non riescono a trovare un valido punto di incon-

tro per debellare tale criminalità organizzata. L'unico rimedio, a mio sommesso avviso, è imporre un « serrate » tra le forze dell'ordine ed in particolare tra quelle più affiatate, disciplinate ed esperte, senza indulgere in tentativi episodici di sopraffazione tra l'uno e gli altri vari organismi di polizia: combattere assieme senza tregua e senza distinzioni di colori — come sta facendo da sempre l'Arma dei Carabinieri — il fenomeno criminoso, solo mirando a colpire chiunque violi la legge; colpire quindi i criminali alle radici (si può fare ciò, ad esempio, eliminando anzitutto dalla circolazione le armi e gli esplosivi che oggi alimentano un traffico alle volte allarmante).

Esaminando in particolare la situazione verificatasi nelle province di Bergamo e di Brescia si può affermare che:

effettivamente i « mafiosi » hanno scelto dette province per commettere tali reati, pur senza impiantare una vera e propria organizzazione a largo raggio, ma servendosi, a seconda delle circostanze, di « manovalanza generica » reclutata sul posto;

si ritiene che la loro opera si sia sviluppata gradatamente, dopo aver con callidità — specie nei centri più piccoli, esempio Treviglio — mimetizzato la propria persona, ammantandola di un preteso perbenismo, avalato da rapporti intrattenuti con personaggi della vita pubblica e del mondo degli affari;

le armi e gli esplosivi sono realmente molto diffusi, tanto che gli attentati dinamitardi in passato hanno segnato un *escalation* preoccupante. Basta pensare che i soli Carabinieri della Legione di Brescia hanno sequestrato dal 15 settembre ad oggi:

armi lunghe n. 472;
 armi corte n. 148;
 armi bianche n. 105;
 esplosivi Kg. 999,350;
 munizioni n. 29.389;
 bombe a mano n. 73;
 detonatori n. 1288;
 miccia m. 272,80;
 candelotti di dinamite n. 221;

granate anticarro e proiettili di artiglieria n. 10;

polvere nera Kg. 1,200.

2. — *Provvedimenti per combattere la delinquenza.* — Potrei così puntualizzarli:

a) È opportuno che i pregiudicati avviati al soggiorno obbligato non siano più assegnati in località vicine ai centri industrializzati.

Essi inoltre debbono essere accompagnati dalla forza pubblica nella località prescelta per il soggiorno obbligato, onde evitare che molti si sottraggano al provvedimento, non raggiungendo la sede. Ad esempio, nell'ambito della Legione di Brescia, su 24, appena 10 hanno raggiunto le sedi; dei rimanenti non si sa niente. Sarebbe, altresì, necessario scegliere per i soggiornanti obbligati un'isola, fornita di campi di lavoro, telefono (un solo telefono e non in teleselezione), etc.; un'altra isola sarebbe molto utile scegliere per tutti i terroristi, pericolosi per l'ordine dello Stato democratico e, come tali, senza alcuna distinzione di colore;

b) limitare allo stretto indispensabile i provvedimenti di condono, di amnistia, della libertà provvisoria, etc. Nell'ottobre scorso, nell'esaminare la situazione della pubblica sicurezza della Legione, ho rilevato che ben 200 pregiudicati — tra cui alcuni pericolosi — avevano beneficiato della libertà provvisoria (legge Valpreda).

Ho disposto subito un accertamento per conoscere chi di costoro era stato arrestato o denunciato dopo la concessione del beneficio. Ben 79! In base all'articolo 292 del Codice di procedura penale ho disposto che i 79 trasgressori venissero subito proposti per la revoca del beneficio; diversi di essi sono ora in carcere;

c) potenziare le Stazioni dei Carabinieri che — bisogna ben convincersi — sono ancora il caposaldo della legge negli oltre 6000 comuni sparsi per tutta la Penisola.

La forza delle Stazioni è quella di 50 anni fa (di massima 4 carabinieri più il comandante).

La popolazione invece è, in taluni casi, centuplicata (per esempio Lumezzane, Ponte S. Pietro, etc. Lumezzane: popolazione circa 30 mila abitanti, di cui 6000 pendolari non iscritti all'anagrafe del Comune; Stazione dei Carabinieri: 6 militari più un sottufficiale ed il comandante; Ponte S. Pietro: 6 comuni con circa 25 mila abitanti; Stazione dei Carabinieri: 6 militari, più un sottufficiale ed il comandante);

d) ricorrere più che sia possibile al giudizio per direttissima: ne guadagnerà anche il lavoro burocratico dei magistrati e la efficacia di intervento della giustizia.

Spesso vi sono ritardi, nell'adottare taluni provvedimenti, che finiscono col compromettere le ulteriori indagini.

Difendere gli investigatori (ufficiali ed agenti di polizia giudiziaria) quando gli errori da essi commessi scaturiscono da buona fede; vedere nell'ufficiale od agente di polizia giudiziaria un collaboratore leale della giustizia e non mai un insabbiatore o inquinatore;

e) approvare la legge sul fermo di polizia con tutte le garanzie formali;

f) applicare con rigore le leggi, specie quando si tratta di persone notoriamente pregiudicate o elementi che hanno avuto a che fare con la giustizia.

Non occorrono — a mio parere — leggi speciali: sono sufficienti quelle che abbiamo; è necessario solo applicarle sensatamente, comminando il massimo della pena nei casi suddetti;

g) i Tribunali — che dovranno decidere, con decreto, la misura della sorveglianza speciale (con o senza il divieto e l'obbligo di soggiorno in uno o più comuni) — debbono essere più rapidi e più risoluti nell'adottare i provvedimenti, senza attendere sollecitazioni da parte degli organi proponenti, e ciò soprattutto allorquando i precedenti penali sono numerosi e gravi ed il soggetto non lascia sperare nel recupero.

Nell'anno 1973, nelle province della Legione di Brescia, sono stati proposti dai cara-

binieri ben 80 provvedimenti tra diffida (62), proposte di sorveglianza speciale con divieto di soggiorno (15) e obbligo di soggiorno (3): sono stati accolti soltanto: 52 diffide, 3 sorveglianze speciali e 1 obbligo di soggiorno;

h) per le rivolte nelle carceri, intervenire con decisione per impedire ogni specie di

vandalismo e la distruzione anche delle infrastrutture.

se si persiste nell'attuale linea di tolleranza, ben presto, in Italia, tutte le carceri saranno rese inagibili.

Il colonnello comandante della Legione

VINCENZO MORELLI

TESTO DELLE DICHIARAZIONI RESE PER ISCRITTO DAL COLON-
NELLO **NICOLA BOZZI**, COMANDANTE DELLA LEGIONE DEI CARA-
BINIERI DI MILANO, SUCCESSIVAMENTE ALLA SUA DEPOSIZIONE
DAVANTI ALLA COMMISSIONE

PAGINA BIANCA

Leggio Luciano, nato a Corleone il 3 gennaio 1925, ivi residente in via Lanza 21, *alias* Liggio Luciano, *alias* Romano Antonio, *alias* Lafaraci Antonino, *alias* Di Terlizzi Michele, *alias* Ferruggia Antonio, allo stato degli atti risulta essersi trasferito in Milano, non immediatamente dopo il suo allontanamento dalla clinica « Villa Margherita » di Roma, ma verso la fine del 1970 o nei primi mesi del 1971. Tali congetture sono confermate dalle dichiarazioni rese da Parenzan Lucia, nata a Fiume il 31 agosto 1932, residente a Milano dal 2 febbraio 1948, con la quale il Leggio ha convissuto fino alla data del suo arresto (com'è noto avvenuto il 16 maggio 1974) e dalla quale, in data 9 luglio 1972 in Milano, presso la clinica « Mangiagalli », ha avuto un figlio al quale hanno imposto il nome di Parenzan Paolo.

Dagli accertamenti è anche emerso che il Leggio Luciano:

ha dimorato verso la fine del 1970 in questa via Stefini 6;

dal 1971 fino al settembre del 1973 in questa via Cremosano 4, in un appartamento intestato a tale Mendola Michele, recentemente identificato per Pernice Nello, in atto ricercato perchè colpito da mandato di cattura siccome imputato di associazione per delinquere in concorso con Leggio Luciano, Guzzardi Francesco ed altri;

immediatamente dopo in questa via Ripamonti 166, dove, come già detto, è stato tratto in arresto.

Non è da escludere, però, che il Leggio sia giunto a Milano subito dopo il suo allontanamento dalla clinica di Roma, potendo contare in Lombardia sui seguenti suoi « amici »:

Bagarella Calogero, nato a Corleone il 14 gennaio 1935, ivi residente, via Scorsona 24;

Provenzano Bernardo, nato a Corleone il 21 marzo 1933, ivi residente, sorvegliato speciale con l'obbligo del soggiorno, irreperibile;

Riina Salvatore, nato a Corleone il 16 novembre 1930, ivi residente, sorvegliato speciale con l'obbligo del soggiorno, irreperibile;

Bagarella Leoluca, nato a Corleone il 3 febbraio 1942, ivi residente, sorvegliato speciale con l'obbligo del soggiorno, irreperibile;

ed altri elementi aderenti alla corrente « liggiana » facenti parte della « Nuova mafia » che si ritiene operino in questa regione.

I documenti falsi, trovati in possesso del Leggio, ipoteticamente rilasciati a Milano negli anni 1969-1970, potrebbero essere inoltre indicativi per stabilire l'epoca del suo trasferimento in questo centro, ma non probanti, tenuto soprattutto conto che i falsificatori più avveduti sogliono retrodatarli allo scopo di trarre in inganno le forze dell'ordine.

Si presume tuttavia che il Leggio in periodo antecedente abbia effettuato viaggi all'estero, sostando in Svizzera e, nell'anno 1970, in Cecoslovacchia.

Nel prosieguo delle indagini è stato altresì accertato che presso il « Ristorante Emiliano » sito in questo viale Umbria 50, — che il Leggio era solito frequentare fin dall'estate 1972 — fece la sua prima apparizione per incontrarsi con certo Arena Vincenzo, detto « Ignazio », nato a Ramacca (Catania) il 27 gennaio 1933, residente a Limbiate (Milano), via Bruno Buozzi n. 8, in atto detenuto per spaccio di sostanze stupefacenti. Con lo stesso Arena fu notato più volte mostrare ai suoi « amici », brillanti e pietre preziose.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Fra gli « amici » predetti, sono stati fotograficamente riconosciuti e di conseguenza identificati:

Coppola Agostino fu Salvatore, nato a Palermo il 27 luglio 1936;

Coppola Domenico fu Salvatore, nato a Palermo l'11 giugno 1929;

Badalamenti Gaetano fu Vito, nato a Cinesi il 14 settembre 1923;

Riina Salvatore, nato a Corleone il 16 novembre 1930;

Anselmo Salvatore, nato a Partinico il 20 marzo 1952;

Taormina Giovanni, nato a Palermo il 2 luglio 1949;

Musumeci Antonio, nato a Catania il 1° novembre 1943;

Guzzardi Francesco, nato a Palermo il 2 giugno 1934;

Sucameli Antonio, nato a Palermo il 25 ottobre 1931;

Calderone Giuseppe di Salvatore, nato a Catania l'11 gennaio 1925;

Alberti Giovanni fu Santo, nato a Palermo il 3 ottobre 1943;

Cariello Gaetano di Antonio, nato a Palermo il 27 ottobre 1938;

Tramontana Salvatore di Vincenzo, nato a Palermo il 18 giugno 1942;

Contorno Giuseppe di Mariano, nato a Palermo il 10 luglio 1948.

Sempre sul conto di Leggio Luciano, prima del suo arresto, ossia nel 1973, era pervenuta notizia relativa all'acquisto con modica spesa di un terreno di enormi dimensioni in Piano delle Scale nell'agro di Corleone, fondo che il Leggio aveva fatto intestare alla di lui sorella Maria Antonina. La notizia, inizialmente ritenuta poco verosimile, trovava poi fondatezza tanto che, in seguito ad accertamenti esperiti dall'Arma di Corleone, dai Nuclei investigativi di Palermo e Milano e dalla Questura di Palermo, si apprendeva che Leggio Maria Antonina era stata per tale motivo già deferita per estorsione, avendo verosimilmente indotto i coniugi Puccio-Governali a venderle il terreno in discorso dopo

solo due mesi dall'acquisto. Si apprendeva inoltre che il Puccio era stato denunciato per favoreggiamento personale per avere aderito passivamente alla richiesta ed a minacce ben conoscendo che il vero acquirente era il ricercato Leggio Luciano che con tale operazione intendeva avere la possibilità di attuare una grande speculazione edilizia, tenuto conto che l'area, in atto adibita a pascolo, sarebbe stata destinata in futuro per la edificazione della « nuova Corleone ». Il terreno era stato pagato 38 milioni dalla sorella del Leggio, notoriamente di misere condizioni economiche.

In seguito a ciò alla Leggio Maria Antonina veniva imposto il soggiorno obbligato in Spongano (Lecce) dove tuttora trovasi, mentre di recente è stato sequestrato l'atto di acquisto del fondo non essendo da escludere che siano stati impiegati i proventi del riscatto per la liberazione del sequestrato industriale di Vigevano Pietro Torielli.

Altri accertamenti hanno anche stabilito che lo stesso Leggio aveva acquistato in località Vaccarizzo di Catania altro appezzamento di terreno dove è in via di completamento una lussuosa villa che all'epoca (1973) era stata intestata a Buscemi Francesca, moglie di Quartararo Gaetano, con la complicità di Ugone Giuseppe. Quest'ultimo è in atto detenuto quale imputato per il sequestro di persona del precitato Torielli e del conte Rossi di Montelera, mentre il Quartararo Gaetano è latitante e ricercato essendo stato colpito da mandato di cattura emesso il 28 ottobre 1974 dal Tribunale di Milano per associazione a delinquere con Leggio Luciano, Quartararo Antonino ed altri.

Il Leggio Luciano ha i seguenti precedenti e pendenze penali:

12 giugno 1944 - con verbale n. 170 del Nucleo interprovinciale di Pubblica sicurezza denunciato per porto abusivo di arma da fuoco e contravvenzione alla tassa concessioni governative. Pretore di Corleone: giorni 15 di reclusione e multa lire 300 per porto abusivo di arma da fuoco;

13 agosto 1944 - con verbale n. 130 denunciato dal Nucleo guardie rurali di Corleone

in stato di arresto per furto aggravato continuato di covoni di grano;

4 ottobre 1944 - scarcerato per libertà provvisoria;

30 ottobre 1944 - 5^a Sezione del Tribunale di Palermo: anni uno e mesi 4 di reclusione e lire 1.600 multa per furto aggravato continuato. Pena sospesa;

6 aprile 1947 - R.G. n. 45 dell'Arma di Corleone denunciato a piede libero per usurpazione (articolo 631 Codice penale) per avere spostato arbitrariamente i limiti di confine e di appropriarsi illecitamente di porzioni di terreno di Paternostro Giovanni (sconosciuti esito procedimento);

29 ottobre 1947 - con verbale n. 102 del Nucleo interprovinciale dei Carabinieri, fermato per indagini di polizia giudiziaria siccome sospettato, unitamente a Ruffino Giuseppe, degli omicidi in persona di Passalacqua Angelo e Canale Giuseppe;

8 gennaio 1948 - Corte Appello di Palermo: anni uno e mesi quattro di reclusione e lire 1.600 multa per furto aggravato. Pena condonata;

18 marzo 1948 - con verbale del Commissariato di Pubblica sicurezza di Corleone denunciato in stato di irreperibilità quale responsabile dell'omicidio in persona di Piranio Leoluca;

3 aprile 1948 - denunciato dalla Compagnia Carabinieri di Corleone in stato di irreperibilità alla Procura della Repubblica di Palermo per sequestro di persona ed omicidio aggravato in persona di Rizzotto Placido;

27 agosto 1948 - con verbale n. 33 del Nucleo interprovinciale Carabinieri, fermato per indagini di polizia giudiziaria;

21 novembre 1948 - Commissariato di Pubblica sicurezza e Compagnia di Corleone: proposto per il confino di polizia;

18 dicembre 1949 - con rapporto n. 8/95 del C.F.R.B., denunciato in stato di irreperibilità per concorso in sequestro di persona e omicidio aggravato in danno di Rizzotto Placido;

31 dicembre 1949 - denunciato dal C.F.R.B. in stato di irreperibilità per omicidio in persona di Comaianni Calogero;

17 gennaio 1950 - Giudice istruttore Tribunale di Palermo emette mandato di cattura a carico di Leggio Luciano e Pasqua Pietro per omicidio in persona di Comaianni Calogero, consumato il 27 marzo 1945;

19 gennaio 1950 - Giudice istruttore Tribunale di Palermo emette mandato di cattura per sequestro di persona ed omicidio in persona di Rizzotto Placido, consumato il 12 marzo 1948;

19 maggio 1952 - Giudice istruttore Tribunale di Palermo: prosciolto per insufficienza di prove per sequestro di persona di Comaianni Calogero;

30 dicembre 1952 - Corte di Assise Palermo: assolto per insufficienza di prove per sequestro di persona ed omicidio in persona di Rizzotto Placido;

20 febbraio 1954 - Corte Appello Palermo Sezione istruttoria, emette mandato di cattura n. 31/53, siccome imputato dell'omicidio aggravato in persona di Comaianni Calogero;

15 ottobre 1955 - Corte Assise Palermo: assolto per insufficienza di prove per l'omicidio in persona di Comaianni Calogero;

19 giugno 1956 - Arma Corleone: proposto per il confino di polizia;

21 marzo 1957 - diffidato ai sensi articolo 1 legge 27 dicembre 1956, n. 1423 (provvedimento non notificato perchè latitante);

15 settembre 1958 - R.G. n. 521/18 Carabinieri Corleone: denunciato in stato di irreperibilità per duplice omicidio di Navarra Michele e Russo Giovannino (consumato il 2 agosto 1958), nonchè del triplice omicidio in persona di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro (consumati il 6 settembre 1958), per lesioni in persona della minore Cutrone Rosa, per furto aggravato di n. 6 bovini — ql. 7 di formaggio — ql. 13 di cereali — n. 2 fucili da caccia — di proprietà di Vintaloro Angela, per macellazione clandestina ed associazione per delinquere;

22 ottobre 1958 - Tribunale di Palermo emette mandato di cattura per duplice omicidio in persona di Navarra Michele e Russo Giovannino — triplice omicidio in persona

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

di Marino Marco, Marino Giovanni e Maiuri Pietro, per abigeato e vari furti aggravati, nonchè per associazione per delinquere;

2 dicembre 1958 - R.G. n. 628/6 dell'Arma di Corleone: denunciato in stato di irreperibilità per omicidio in persona di Lo Bue Carmelo (consumato il 3 ottobre 1957), per associazione per delinquere e porto abusivo di armi;

5 ottobre 1959 - Sezione istruttoria Corte Appello Palermo emette mandato di cattura per omicidio in persona di Lo Bue Carmelo;

18 febbraio 1961 - denunciato dall'Arma e dal Commissariato di Pubblica sicurezza per concorso nell'omicidio in persona di Provenzano Salvatore e Cortimiglia Vincenzo, nonchè per associazione per delinquere;

3 gennaio 1961 - Giudice istruttore Tribunale Palermo emette mandato cattura per i suddetti delitti (successivamente revocato);

19 giugno 1963 - Giudice istruttore Tribunale di Palermo emette mandato cattura n. 147/63 R.M.C. n. 557/63 e n. 459/63 Pubblico ministero;

13 agosto 1963 - Giudice istruttore Tribunale di Palermo: mandato di cattura n. 203/63 R.M.C. n. 828/63 R.G. perchè imputato per associazione per delinquere ed altro;

1° aprile 1964 - Giudice istruttore Tribunale di Palermo: mandato di cattura n. 65/64 R.M.C. e n. 261/63 R.G. perchè imputato per associazione per delinquere ed altro;

8 febbraio 1964 - Giudice istruttore Tribunale di Palermo: mandato di cattura n. 33/64 R.M.C. e n. 577/63 R.G. perchè imputato per associazione per delinquere ed altro;

13 aprile 1964 - Giudice istruttore Tribunale di Palermo emette mandato di cattura n. 72/64 R.M.C. e n. 828/63 R.G. perchè imputato di associazione per delinquere ed altro;

15 maggio 1964 - Arma Palermo: tratto in arresto in esecuzione mandati di cattura vari, dopo annosa latitanza;

20 giugno 1964 - Giudice istruttore Tribunale di Palermo: mandato cattura n. 62/10 1963 Pubblico ministero perchè imputato di concorso in omicidio in persona di Streva

Francesco Paolo, Pomilla Biagio e Piraino Antonino;

8 aprile 1964 - Procura Repubblica di Palermo: ordine cattura n. 87/CC e n. 65/8-1964 Pubblico ministero perchè imputato di violenza all'agente di custodia Guerra Giorgio ed oltraggio all'agente di custodia Foti Francesco, nelle carceri giudiziarie di Palermo il 22 luglio 1964;

21 gennaio 1965 - Tribunale di Palermo: anni 1, mesi 4 per lesioni aggravate, il 2 febbraio 1966 Corte di Appello di Palermo, riduce la pena in mesi 7 di reclusione;

15 febbraio 1965 - Giudice istruttore Tribunale di Palermo: mandato di cattura n. 42/65 R.M.C. e n. 961/63 R.G. per reati di cui all'articolo 416 Codice penale;

3 maggio 1965 - Tribunale di Palermo: mandato di cattura n. 82/65 R.M.C. n. 961/63 R.G. perchè imputato di triplice omicidio in persona di Streva Francesco Paolo, Pomilla Biagio e Piraino Antonino;

14 marzo 1966 - denunciato in stato di detenzione per altra causa alla Procura della Repubblica di Palermo perchè responsabile, in concorso con altre 18 persone, di associazione per delinquere aggravata;

17 marzo 1967 - Procura della Repubblica di Palermo: ordine di cattura n. 16/66 R.M.C. e n. 1693/66 R.G. perchè imputato per i reati di cui agli articoli 416 terzo e quarto capoverso, 697 e 699 primo capoverso del Codice penale;

6 aprile 1966 - Corte di Appello di Palermo: mesi 8 di reclusione e mesi 9 di arresto per falsa dichiarazione sulla propria identità (496 Codice penale) e detenzione e porto abusivo di arma aggravato (articoli 696 e 699 e 61 n. 6 Codice penale);

1° luglio 1966 - Giudice istruttore Tribunale di Palermo: mandato di cattura n. 1093/66 P.M.R.G. e 496 R.I. per omicidio in persona di Splendido Claudio, Cortimiglia Vincenzo ed altro;

21 gennaio 1967 - Giudice istruttore Tribunale di Palermo: mandato di cattura n. 14/67 R.M.C. e n. 364/66 G.I. e n. 1814/66 P.M. perchè imputato di associazione per delinquere aggravata, violenza aggravata ed altro;

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

22 dicembre 1968 - Corte Assise di Catanzaro: assolto dall'imputazione di associazione per delinquere, per insufficienza di prove;

23 dicembre 1968 - Corte Assise di Bari: assolto dall'imputazione di associazione per delinquere, perchè il fatto non sussiste;

10 giugno 1969 - Corte Assise di Bari: assolto per non aver commesso il fatto dalla imputazione dei vari omicidi, per insufficienza di prove, da quella di associazione per delinquere. Revoca dei mandati di cattura;

18 giugno 1969 - Colpito da O.C.P.;

3 febbraio 1970 - Tribunale di Palermo con decreto n. 185/69 R.P.M. ha inflitto anni cinque di sorveglianza speciale della pubblica sicurezza con l'obbligo di soggiorno nel comune di Novi Ligure (Alessandria). Tali provvedimenti confermati in appello con decreto 20 marzo 1970, con provvedimento 25 gennaio 1971 della Corte di Cassazione è stato annullato disponendo il rinvio degli atti al Tribunale di Palermo per nuova deliberazione;

3 febbraio 1970 - Pretore di Corleone: anni 1 di arresto per infrazione all'articolo 2

legge 27 dicembre 1956 per non avere ottemperato ai provvedimenti del Questore di Bari del 17 giugno 1969 e del Questore di Taranto del 25 giugno 1969 che gli ordinavano il rimpatrio con foglio di via obbligatorio per Corleone. Pena amnistiata;

23 dicembre 1970 - Corte Assise Appello di Bari: condanna all'ergastolo. Tale condanna diventa esecutiva il 28 aprile 1972 e pertanto il Leggio è colpito da ordine di carcerazione n. 148/2-1972 R.E. emesso il 3 maggio 1972 dalla Procura generale presso la Corte d'Appello di Bari (in carico alla Questura di Bari);

20 marzo 1971 - colpito da ordinanza di custodia precauzionale emessa dal Tribunale di Palermo;

18 maggio 1971 - Tribunale di Palermo con decreto n. 185/69 infligge la sorveglianza speciale per anni 5 con l'obbligo di soggiorno nel comune di Albino (Bergamo);

21 luglio 1971 - Procura della Repubblica di Palermo emette ordini di cattura numero 202071 P.M. e n. 43/71 R.O.C. per associazione per delinquere aggravata a tipo mafioso.

PAGINA BIANCA

DATI STATISTICI TRASMESSI DAL COLONNELLO VINCENZO MORELLI, COMANDANTE DELLA LEGIONE DEI CARABINIERI DI BRESCIA, SUCCESSIVAMENTE ALLA SUA DEPOSIZIONE DAVANTI ALLA COMMISSIONE

PAGINA BIANCA

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

ALLEGATO N. 1

DATI STATISTICI SULLA DELINQUENZA GIOVANILE RELATIVI AL PERIODO
DAL 1° SETTEMBRE 1973 AL 30 SETTEMBRE 1974

DENUNCIATI IN STATO D'ARRESTO

TITOLO DEL REATO	Gruppo Brescia	Gruppo Ber- gamo	Gruppo Cre- mona	Gruppo Man- tova	Gruppo Sondrio	Nucleo P.G. Brescia	Totale
— per tentato omicidio	1	4	—	—	—	—	5
— per lesioni personali volontarie ..	—	—	—	1	1	—	2
— per rapina e violenza carnale ...	—	—	—	1	—	—	1
— per atti di libidine	—	—	—	—	1	—	1
— per minaccia aggravata.....	—	—	—	—	1	—	1
— per atti osceni	2	—	—	—	—	—	2
— per rapina	6	13	—	2	—	—	21
— per estorsione.....	4	—	—	4	—	—	8
— per furto aggravato	93	140	15	15	29	—	292
— per falso in scrittura privata	—	2	—	—	1	—	3
— per falso in assegni e truffa	—	1	—	—	—	—	1
— per spaccio monete false	—	1	—	—	—	—	1
— per falsificazione titoli credito ...	—	1	—	—	—	—	1
— per ricettazione	—	3	—	—	—	—	3
— per possesso ingiustif. grimaldelli	1	—	—	—	—	—	1
— per appropriazione indebita	—	—	—	1	—	—	1
— per diserzione	1	—	—	—	—	—	1
— per detenzione e porto abusivo armi	1	3	—	2	2	—	8
— per oltraggio e violenza e resistenza a pubblico ufficiale	4	4	1	—	2	—	11
— per maltrattamento in famiglia...	—	1	—	—	—	—	1
— per sfruttamento prostituzione ..	—	1	—	4	—	—	5
— per detenzione e uso sostanze stu- pefacenti	4	7	1	3	—	1	16
— per guida senza patente	—	—	5	—	—	—	5
— per contrabbando	—	—	—	—	1	—	1
— per contravv. diff. e rimp. F.V.O.	—	—	1	—	—	—	1
TOTALE GENERALE	117	181	23	33	38	1	393

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

ALLEGATO N. 2

DATI STATISTICI SULLA DELINQUENZA GIOVANILE RELATIVI AL PERIODO
DAL 1° SETTEMBRE 1973 AL 30 SETTEMBRE 1974

DENUNCIATI A PIEDE LIBERO

TITOLO DEL REATO	Gruppo Brescia	Gruppo Ber- gamo	Gruppo Cre- mona	Gruppo Man- tova	Gruppo Sondrio	Nucleo P.G. Brescia	Totale
— per omicidio colposo	—	1	—	—	1	—	2
— per infanticidio e occult. cadavere	—	1	—	—	—	—	1
— per rissa	2	3	—	—	2	—	7
— per lesioni personali volontarie ..	3	3	1	—	12	—	19
— per percosse	1	—	—	—	—	—	1
— per violenza carnale	3	—	—	—	—	—	3
— per violenza privata	3	—	—	—	3	—	6
— per minaccia aggravata.....	1	3	—	—	2	—	6
— per violenza, oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale	5	4	—	—	5	—	14
— per atti di libidine	4	—	—	—	—	—	4
— per procurato aborto	1	—	—	—	—	—	1
— per vilipendio alle FF.AA.	1	—	—	—	—	—	1
— per rapina	1	6	—	—	—	—	7
— per estorsione.....	2	—	—	—	—	—	2
— per furto	360	276	20	81	146	2	885
— per ricettazione	13	12	—	1	5	—	31
— per simulazione di reato	1	1	—	—	—	—	2
— per danneggiamento	1	6	—	—	2	—	9
— per incendio doloso	3	1	—	1	—	—	5
— per uso sostanze stupefacenti ...	5	—	2	1	—	—	8
— per detenzione pubblicaz. oscene	2	—	—	—	—	—	2
— per falsa attest. ident. personale	5	—	—	—	—	—	5
— per porto abusivo armi da fuoco ..	1	11	—	—	3	—	15
— per guida senza patente e assicu- razione	40	55	2	—	11	—	108
— per ubriachezza molesta	4	—	—	—	2	—	6
— per inoss. provvedim. autorità ..	2	—	—	—	—	—	2
— per affissione abusiva di scritti ..	3	—	—	—	—	—	3

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Segue: ALLEGATO N. 2

TITOLO DEL REATO	Gruppo Brescia	Gruppo Ber- gamo	Gruppo Cre- mona	Gruppo Man- tova	Gruppo Sondrio	Nucleo P.G. Brescia	Totale
— per commercio olio senza licenza	1	—	—	—	—	—	1
— per frode in commercio	2	—	—	—	—	—	2
— per diffamazione	—	1	—	—	1	—	2
— per violazione di domicilio	—	2	—	—	—	—	2
— per associazione a delinquere ...	—	5	—	—	—	—	5
— per disturbo riposo delle persone	—	11	—	—	—	—	11
— per truffa	—	3	—	5	11	—	19
— per sfruttamento prostituzione ..	—	—	1	—	—	—	1
— per falsificazione targhe automob.	—	—	2	—	—	—	2
— per favoreggiamento reale	—	—	1	—	—	—	1
— per incauto acquisto	—	—	—	1	3	—	4
— per bestemmia ed altro	—	—	—	5	—	—	5
— per tentata rapina	—	—	—	—	2	—	2
— per atti osceni	—	—	—	—	1	—	1
— per falsità materiale	—	—	—	—	1	—	1
— per corruzione minorenni	—	—	—	—	3	—	3
— per spaccio monete false	—	—	—	—	1	—	1
TOTALE GENERALE	470	405	29	95	217	2	1.218

ALLEGATO N. 3

DATI STATISTICI SULLA DELINQUENZA GIOVANILE RELATIVI AL PERIODO
DAL 1° SETTEMBRE 1973 AL 30 SETTEMBRE 1974GIOVANI PROPOSTI PER ISTITUTI DI RIEDUCAZIONE - GIOVANI PROPOSTI PER LA DIFFIDA -
GIOVANI RIMPATRIATI CON F.V.O.

TITOLO DEL REATO	Gruppo Brescia	Gruppo Ber- gamo	Gruppo Cre- mona	Gruppo Man- tova	Gruppo Sondrio	Nucleo P.G. Brescia	Totale
Giovani proposti per istituti di rieducazione	2	3	—	—	2	—	7
Giovani proposti per la diffida ...	15	28	3	9	20	—	75
Giovani rimpatriati con F.V.O. ...	6	11	4	—	1	—	22
TOTALE GENERALE	23	42	7	9	23	—	104

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL COLONNELLO **GIUSEPPE SESSA**, COMANDANTE DEL NUCLEO REGIONALE P.T. DELLA GUARDIA DI FINANZA DI MILANO, DEL COLONNELLO **LEONARDO STANA'**, COMANDANTE DELLA LEGIONE DELLA GUARDIA DI FINANZA DI MILANO E DEL COLONNELLO **GIOVANNI VISSICCHIO**, VICECOMANDANTE DEL NUCLEO REGIONALE P.T. DELLA GUARDIA DI FINANZA DI MILANO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1974

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . Informo la Commissione che il colonnello Sessa ci ha fatto pervenire un rapporto sulla situazione patrimoniale del Leggio e dei suoi familiari. Conseguentemente chiedo ai colleghi di non indugiare su questi argomenti, nelle loro domande (1).

Ringrazio i colonnelli della Guardia di finanza e vorrei complimentarmi con loro per il successo che hanno ottenuto con l'arresto di Leggio. Li ringrazio, altresì, per essere venuti dinanzi a questa Commissione per darci gli opportuni ragguagli in ordine alla cattura del Leggio, alle vicende ad essa connesse e ad altre circostanze che attengono (se sono in grado di fornirceli) alla vita del Leggio durante il periodo di latitanza. Io non so a quale di lor signori i Commissari desiderano rivolgere le domande: informo i Commissari che è presente anche il colonnello Vissicchio, vicecomandante del Nucleo investigativo di Milano, che ha operato materialmente l'arresto del Leggio.

S E S S A . Con il permesso del signor Presidente esporrò alla Commissione quali sono gli incarichi di ciascuno di noi. Il colonnello Stanà comanda la Legione di Milano da cui dipendono i reparti di gran parte della Lombardia, esclusi quelli di Sondrio, Como e Varese. Quindi ha quella parte della Lombardia che riguarda Bergamo, Brescia, Cremona, Pavia, Mantova e Milano per i servizi stanziali, mentre io comando il Nucleo regionale di polizia tributaria che ha competenza soprattutto nella città di Milano e

competenza eccezionale in tutta la Lombardia. Il colonnello Vissicchio è il vicecomandante del Nucleo regionale. Queste sono le nostre funzioni.

P R E S I D E N T E . Io credo che alla Commissione interessi, anzitutto, ottenere tutte le possibili informazioni sulla latitanza del Leggio a Milano e sulla sua cattura.

S E S S A . Signor Presidente, se mi consente, farò un quadro generale della situazione. Qualche dettaglio potrà fornirlo il colonnello Vissicchio proprio perchè ha operato personalmente ed ha seguito le indagini giorno per giorno. Naturalmente egli aveva anche compiti di carattere generale.

Per quanto riguarda la vicenda Leggio bisogna rifarsi al sequestro Rossi di Montelera e, prima ancora, a quello di Torielli. Noi fummo incaricati dal dott. Caizzi, sostituto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Milano, di assumere notizie sulla consistenza patrimoniale della famiglia Torielli e di tutti coloro che avevano avuto in qualche modo a che fare con il sequestro dell'industriale Torielli. Questo accadeva pressappoco un anno fa, alla fine di giugno. Pregai allora il comandante della Legione, colonnello Calò, predecessore del colonnello Stanà, di incaricare di queste indagini i due Gruppi da lui dipendenti, il Gruppo II di Milano, che ha nella propria giurisdizione Treziano sul Naviglio, e il Gruppo di Pavia, in modo da poter collegare le due località; i comandanti di questi reparti effettuarono le necessarie indagini e riferirono direttamente al magistrato subito dopo le ferie, ai primi di settembre. In base a questi risultati il magistrato ritenne necessario di affidare il prosieguo delle indagini stesse alla Sezione di Poli-

(1) Tale rapporto è contenuto nel *Doc. 1096* che sarà successivamente pubblicato alla stregua dei criteri fissati dalla Commissione nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976.

zia giudiziaria, appositamente creata, già da alcuni anni, in tutti i Nuclei di Polizia tributaria. È una Sezione che ha appunto l'incarico di operare a richiesta della Magistratura; creata, quindi, per potere affidare ad essa un lavoro, direi, un po' insolito rispetto al resto dell'attività del reparto che, come loro sanno, è indirizzata soprattutto nel campo fiscale. Questa Sezione, comandata dal maggiore Lombardo, alle dipendenze del colonnello Vissicchio, ha preso in mano le indagini ed ha sviluppato tutti i possibili inserimenti e tutte le notizie possibili. In questo lavoro i magistrati sono stati molto a contatto con noi. Intendo sottolineare questo poichè tutto quello che è stato fatto, per il sequestro Torielli e l'arresto di Leggio, si deve in gran parte a questa collaborazione, così stretta, tra Polizia e Magistratura, la quale collaborazione ha fatto superare quegli *handicap* che, purtroppo, le norme di procedura, come lor signori sanno, c'impongono in questa fase della legislazione del nostro Paese. Però, nonostante ciò, la possibilità di adire ad ogni momento i magistrati, ha consentito di operare con urgenza certi interventi.

Ci fu tutta una prima fase che si è sviluppata in contatto con le altre forze di Polizia, soprattutto con l'Arma dei Carabinieri perchè il magistrato ha affidato contemporaneamente diversi incarichi all'una e all'altra forza. Sono state fatte alcune operazioni in collaborazione con i Carabinieri, qualche altra, invece, è stata condotta separatamente perchè, occorrendo molti uomini, si richiedeva che ci fossero contemporaneamente più perquisizioni, più sopralluoghi e, allora, venivano distribuiti i compiti.

Attraverso questa fase di indagini, durante la quale il magistrato era già in possesso di molti validi elementi accertati dall'Arma dei Carabinieri, come nomi, posizioni, eccetera, noi abbiamo sviluppato la parte patrimoniale, cercando sempre il nascondiglio del Torielli. Siamo arrivati a individuare la famiglia Taormina la quale, peraltro, era già nota anche attraverso i rapporti dei Carabinieri, perchè aveva legami con il Guzzardi e perchè aveva acquistato da poco tempo una

cascina e ne stava acquistando un'altra, per cui il magistrato fece effettuare un intervento in diverse zone e a Treviglio una perquisizione nella cascina del Taormina. Premetto che ci risultava che nella cascina dei Taormina c'erano due concimaie. Fu fatta una prima perquisizione e fu trovata una sola concimaia. Siccome le notizie confermarono che ce ne doveva essere una seconda, dopo tre giorni, dall'11 al 14, il giudice ordinò una ulteriore ispezione nella cascina: e nella stalla, dopo aver rimosso tutte le bestie (dieci o dodici mucche), dopo aver lavato il pavimento, fu scoperta una botola di una certa dimensione. Si pensò che il nascondiglio del Torielli fosse quello lì. Magari non si escludeva che, forse, sotto ci potesse essere qualcun altro, ma non sapevamo che c'era Rossi di Montelera. Penso di dire le cose come stanno. È inutile appropriarsi dei meriti che non ci sono. Infatti, trovammo Rossi di Montelera le cui vicende sono state raccontate dai giornali.

Da quel momento le indagini si sono sviluppate sempre nel campo fiscale e patrimoniale. Naturalmente, tra gli elementi che avevamo acquisito durante la perquisizione nella cascina ce ne sono stati alcuni più o meno validi, più o meno importanti. Però, tra i principali ce n'era qualcuno che ha proprio indirizzato le indagini.

Nel sequestrare tutti gli oggetti che si trovavano nella cella che era servita da prigione per il Montelera, nella cascina dei Taormina: il materasso, la branda, i libri, persino la paletta per raccogliere le immondizie, abbiamo cercato di accertare la provenienza di esse. Tra l'altro abbiamo trovato bottiglie di *Moet et Chandon* 1966, il che confermava, oltre tutto, le dichiarazioni che aveva fatto il signor Rossi di Montelera, di avere bevuto dello *champagne*. Queste bottiglie di *Moet et Chandon* avevano una etichetta con dietro un cartellino bianco, che usano tutte le grosse aziende vinicole, indicante la « Ditta Vinicola Borroni - Milano ». Noi ricordammo che presso la « Vinicola Borroni » c'era stato, qualche mese prima, un intervento fiscale. Sentiamo il capitano il quale ci disse che i titolari erano due siciliani e che in quei pochi giorni, che era stato

li, aveva visto un certo andirivieni e si riservava, perciò, di tener presenti queste circostanze per un intervento successivo; e questo ci portò ad approfondire gli accertamenti sulla casa vinicola che risultò appartenere ai Pullarà, zio e nipote.

A questo punto ci furono altri elementi, come per esempio il fatto che i Taormina avevano protestato presso la SIP per le bollette telefoniche troppo alte e la SIP, come penso si sappia, quando c'è una protesta mette il telefono sotto controllo con uno strumento che si chiama Zoller (se non sbaglio), che registra gli scatti e registra anche i numeri chiamati. Questi numeri rappresentavano, indubbiamente, un elemento molto interessante. Vorrei fare un passo indietro per dire che, fra le tante indagini compiute, furono fatti anche i controlli di alcuni numeri telefonici. C'è stato anche il caso molto interessante di aver ricostruito dei numeri telefonici come una specie di rebus, perchè questi numeri telefonici, scritti su una certa rubrica, su degli appunti a suo tempo sequestrati, che sembravano inesistenti, se addizionati davano un numero esistente. Il fatto che questi numeri venissero scritti con questo sistema, quasi a cifrario, dava da sospettare, per cui anche quei numeri vennero controllati.

Il mosaico (adesso sarebbe lungo descriverlo, d'altra parte ci sono gli atti) si ricostruiva piano piano. Particolare molto interessante: nelle telefonate che facevano i Pullarà c'era un certo « zio Antonio » che veniva trattato con molto rispetto, che dava ordini con voce di capo, che qualche volta s'arrabbiava e, dall'altra parte, tutti tacevano. Questi sono particolari che così, a dirli, sembrano di poco conto, ma a sentirli, è diverso; chi di noi non riesce a capire che un tizio quando parla e agisce è capo o gregario? Questo ci portò a stringere un certo cerchio per cui, sempre servendoci di tutto quello che potevamo raccogliere in campo patrimoniale, abbiamo individuato che nella casa di via Ripamonti ci doveva essere un pezzo grosso, il quale poteva anche essere Leggio, o un altro grosso nome della mafia, ma noi non sapevamo che era

Leggio. Però abbiamo previsto anche questa ipotesi, tanto è vero che ci siamo preoccupati di ritrovare i bollettini di ricerche, le schede segnaletiche e tutto quello che eventualmente potesse essere utile; anche perchè si diceva che Leggio era stato sottoposto ad operazione di plastica facciale quindi poteva essere non riconoscibile e quindi abbiamo predisposto accuratamente le misure per eventualmente identificarlo.

Quando il magistrato ha ritenuto di far effettuare le operazioni, che sono state cinque, è stato preparato tutto il piano d'intervento, che comprendeva complessivamente 47 uomini, se non sbaglio, o 49, ognuno con compiti particolari.

Naturalmente nella casa di via Ripamonti, che avevamo in precedenza ispezionato molto riseratamente e cautamente, c'eravamo preparati a non andare alla cieca, sapevamo quante scale vi erano, da dove si entrava, eccetera.

La sera fu preparato questo piano, ogni pattuglia aveva dei compiti precisi ed ordini precisi. Al centro dell'operazione stava il comando di Nucleo, dove io seguivo la operazione; nella casa di via Ripamonti è andato il colonnello Vissicchio con altri due ufficiali e sei uomini; poichè era quella la più importante, è andato l'ufficiale più elevato in grado.

L'operazione si è svolta senza fracasso, anche perchè avevamo avuto l'accortezza di bussare alla porta a fianco dove abitava il Leggio, in maniera che da quella porta è venuta fuori una signora e la voce di questa signora si sentiva sul pianerottolo. Quando si è bussato alla porta di Leggio la signora che stava con lui sentendo l'altra voce non ha avuto difficoltà ad aprire, così si è evitato di sfondare porte, eccetera.

La cattura di Leggio, come hanno pubblicato i giornali, non ha avuto niente di drammatico e per il resto non c'è niente altro da dire: anche se l'operazione è così importante noi l'abbiamo condotta in questo modo. Chiedo scusa di non poter offrire qualcosa di più interessante.

Per quanto riguarda particolari e dettagli, potrà riferire il colonnello Vissicchio.

Adesso è in corso lo sviluppo della situazione Leggio: noi stiamo facendo tutte le indagini necessarie, anzitutto per stabilire quale era la posizione fiscale del Leggio e dei Pullarà. Presso i Pullarà, unitamente alla inchiesta giudiziaria, è scattata una verifica fiscale la quale sta andando avanti e posso anticipare che ci sono molte evasioni. I Pullarà, come si potrà controllare da quegli appunti, avevano ufficialmente un modesto giro d'affari. Penso, però, di poter anticipare che, per esempio, c'è una giacenza di merce che si avvicina al miliardo, quando si pensa che i Pullarà denunciarono, nel 1964, 4 milioni e 347.000 lire, nel 1965, 28 milioni, nel 1971, 51 milioni e 900.000 lire. Adesso siamo arrivati, solo nel 1968, a stabilire che hanno avuto dei ricavi di 231 milioni e, in seguito, poco più di un miliardo, ma anche forse di più. Non penso di poter anticipare cifre, che potrebbero poi risultare inferiori a quelle che indico, ma penso che saranno superiori.

Quindi l'attività dei Pullarà era un'attività di una certa importanza, specialmente nel loro settore e cresceva a vista d'occhio: questo è anche importante sottolineare. Andava avanti molto bene; forse i Pullarà avevano intenzioni abbastanza grandi perchè pensavano di allargare sempre più la cerchia dei clienti e cercavano di sottrarre questi clienti ad altri.

Per quanto riguarda la posizione di Leggio, la stiamo esaminando sotto tutti i nomi di cui c'è traccia: può darsi che Leggio si nascondesse sotto altri nomi, ma noi presso Leggio abbiamo trovato i documenti di 4-5 nomi e noi sotto tutti quei nomi stiamo facendo le nostre indagini ed inchieste.

È interessante, penso, per la Commissione conoscere che la sorella di Leggio, Maria Antonina Leggio, ha comprato l'anno scorso un fondo di cento ettari. Fondo questo comperato per l'importo di 35 milioni pagati tutti in contanti (in due o tre riprese, ma nel giro di un mese o poco meno) e tenuti sotto la mattonella, secondo la Leggio, costituenti i risparmi della Leggio, che ha una pensione di 50 mila lire, come coltivatrice diretta. C'è anche da dire che i venditori di questo fon-

do l'hanno venduto allo stesso prezzo per cui l'avevano acquistato in precedenza, da una certa vedova De Carli il cui marito, defunto, pare fosse un mafioso. Sarà quindi interessante vedere ciò.

C'è anche da dire che la Leggio, vicino a questo fondo di cento ettari, possiede un altro fondo di venti ettari, confinante. Come il Leggio abbia potuto vivere in questi cinque anni, non abbiamo alcuna prova, perchè non credo, oltre tutto, che egli ne lasciasse. Però il fatto stesso che la sorella abbia comprato questo fondo (e 35 milioni sono quelli denunciati, perchè, come si sa, non accade che si denunci tutto al fisco), che la signora che viveva nella casa del Leggio abbia comperato due appartamenti (anche questi denunciati uno per cinque milioni e l'altro per venti milioni), ed anche lì i valori saranno per lo meno tripli, che il Leggio possedeva una macchina veloce, si faceva curare, viveva la sua vita, dimostra che i fondi provenivano da qualche attività illecita, anche perchè che il Leggio conducesse qualche attività lecita non ci risulta.

Dove sia stato il Leggio in questi cinque anni è oggetto di nostre indagini, ma su questo punto, forse, potranno essere più precisi gli altri organi di polizia, che hanno archivi più attrezzati dei nostri e naturalmente più al corrente dei nostri, perchè è il loro compito specifico. Però, pare, che il Leggio fosse da almeno un paio d'anni qui a Milano; pare anche che egli si spostasse facilmente, forse anche in Svizzera. D'altra parte ciò non deve meravigliare, perchè tutti sanno che transitare attraverso una frontiera è molto semplice. I controlli, sia dagli Stati confinanti, sia da parte nostra, sono tesi soprattutto alla ricerca specifica; non è la ricerca generica; perchè quando si pensa che dal valico di Chiasso transitano decine di migliaia di macchine ogni giorno è chiaro che se appena appena i controlli fossero fatti a fondo, nel senso di controllare la macchina, il bagaglio, eccetera, si bloccherebbe l'ingresso in Italia; quindi bisogna tener conto anche di questo. Per cui penso che non sia un fatto eccezionale che il Leggio si sia potuto muovere con facilità,

così come pure si sia potuto nascondere a Milano, senza che nessuno lo cercasse, e scoperto, poi, solo in seguito da una serie di indagini — fortunate o meno fortunate — per un fatto specifico, perchè Milano è una città tanto grande e credo che non vi sia altra città come Milano — forse solo Napoli — dove ci si può nascondere altrettanto facilmente. Oltre tutto Leggio, a Milano, aveva un supporto e questo credo che sia molto importante e che vada sottolineato: il supporto costituito da tutti i mafiosi confinati nella provincia di Milano, che hanno potuto consentire a Leggio protezione, assistenza, manovalanza e tutto il resto. Cosa, questa, che porta a delle considerazioni che ebbero già l'onore di esprimere agli onorevoli Zuccalà e Terranova, nel settembre scorso. È stato un grave errore mandare al confino i mafiosi in una zona ricca. Dicevo poc'anzi, con i miei colleghi, che è come aver mandato i topi in un deposito di formaggio. È chiaro che in questa situazione, dove chiunque appena abbia voglia di lavorare può inserirsi (d'altra parte noi sappiamo che Milano è un po' come l'America di una volta), se, arrivando qui, si trovano questi appoggi, ecco che la mafia si trapianta al Nord. Chiedo scusa alla Commissione per questa riflessione, ma sentivo il dovere di rappresentare questo mio pensiero che credo sottolinei un punto molto importante. Non voglio assolutamente, nella mia modesta funzione, pretendere di dare dei suggerimenti, ma i mafiosi non vanno mandati là dove c'è ricchezza e là dove ci si può trapiantare: nè a Milano, nè a Torino, nè a Genova, nè in altre città del genere.

Per quanto riguarda i futuri sviluppi noi stiamo vagliando tutti gli elementi che abbiamo. Faccio un'anticipazione e non so se sia valida e tanto meno se sarà confermata dalle vicende future; presso i Pullarà abbiamo trovato parecchia contabilità, parecchi tronconi di assegni, per cui pensiamo di poter ricavare altri elementi per gli sviluppi ulteriori della vicenda e poter arrivare ad altre persone. Di che levatura saranno queste persone non posso anticipare e non posso pensare. Però stiamo facendo un lavoro veramente certosino. L'altro giorno sono en-

trato in biblioteca, dove c'è un grosso tavolo, ed ho trovato i miei sottufficiali con tanti pezzettini di carta e su ogni pezzettino di carta c'erano segnati tutti gli assegni che risultavano intestati ad una determinata persona. Quindi, per qualcuna di quelle persone, oltre agli assegni, può darsi che arriveremo a qualche cosa di grosso. Questo, per quanto riguarda la vicenda Leggio.

Vorrei ora dire che lo strumento fiscale, che ha dato buona prova, penso possa essere uno strumento valido ed affiancatore nella lotta contro la mafia e contro la delinquenza organizzata in genere. Per cui sarà sempre interessante guardare le fortune nuove, seguire gli acquisti di proprietà effettuati da persone che prima non avevano niente e poterli mettere insieme. C'è un organo nuovo, al centro, al quale penso possano essere forniti questi dati, sia di iniziativa, sia tutte le volte che sarà necessario. La Guardia di finanza è sempre pronta a collaborare con tutte le sue possibilità.

P R E S I D E N T E . Grazie, colonnello. Adesso vorremmo sentire il colonnello Stanà, sempre sull'argomento specifico di Leggio.

S T A N À . Concordo senz'altro con le notizie fornite dal colonnello Sessa sulla mafia in generale. Sono qui da poco, da circa sei mesi. Come ha spiegato il mio collega, dipendono da me alcuni Gruppi e cioè quelli di Bergamo, Brescia, Pavia, Mantova e Cremona ed altri due Gruppi vicini a Milano che comprendono alcune zone come Monza, Legnano e Lodi, mentre la città di Milano è la sede normale del Nucleo. Conosco la Lombardia perchè sono stato anche alla Legione di Como, ho comandato il Nucleo e quindi posso dire qualcosa sul fenomeno del contrabbando, specie dei tabacchi. Esso non è un fenomeno mafioso; è esercitato da organizzazioni che mirano al guadagno, al lucro. Può darsi che vi sia qualche elemento della mafia, ma lo fa semplicemente per motivi personali. Non si è mai verificato un qualsiasi legame tra i contrabbandieri e la mafia, almeno da quando io sono qui in Lombardia. Per ciò

che riguarda il Leggio, non figura mai denunciato dalla mia Legione per contrabbando in genere. C'è qualche contrabbandiere iscritto nella rubrica dei mafiosi, denunciato per piccoli quantitativi di sigarette, meno di un chilo per volta, per cui, praticamente, si tratta di casi di nessuna rilevanza.

V I S S I C C H I O . Io non dovrei aggiungere altro, se non stare qui in attesa di eventuali domande.

P R E S I D E N T E . Grazie, colonnello. Immagino che su questa questione i colleghi avranno numerose domande da porre. Debbo, pertanto, rivolgere una pressante preghiera ai colleghi di porre le domande senza fare grandi illustrazioni delle stesse dato che ci troviamo di fronte a persone molto esperte. Pregherei i colonnelli di rispondere a seconda del settore di competenza, con altrettanta sinteticità e, nel caso in cui la domanda dovesse richiedere una risposta più complessa, più articolata, di riservarsi di farci avere risposta scritta.

D E C A R O L I S . Desidero porre alcune domande al colonnello Sessa e agli altri suoi colleghi. La prima è analoga a quella che ho fatto questa mattina al giudice Turone in ordine alla particolare efficacia, nelle indagini che sono state svolte e che hanno portato alla scoperta di Leggio, dello strumento delle intercettazioni telefoniche. Vorrei sapere la opinione degli ufficiali della Guardia di finanza, magari per iscritto, soprattutto su quella parte della nuova normativa che comporta una limitazione della durata del periodo dell'intercettazione telefonica e se questa costituisce obiettivamente difficoltà per l'uso di questo strumento di indagine.

S E S S A . Io potrei anche rispondere rapidamente. Le intercettazioni sono utilissime e nel caso di cui stiamo parlando si sono rivelate fondamentali: noi non avremmo trovato Leggio senza le intercettazioni, lo « zio Antonio » non sarebbe venuto fuori.

Che cosa ha cambiato la nuova normativa? Ha spostato la base dell'ascolto presso la SIP. In pratica non ha cambiato nien-

te benchè l'ascolto presso i Comandi, su linee che venivano allacciate in base al decreto del magistrato, concedeva maggiore riservatezza, poca confusione perchè nella sala in cui si procede ora all'intercettazione assicurare la riservatezza non è una cosa facile. Poi c'è un altro problema: la durata. Poichè il magistrato può rinnovare il periodo di ascolto, mi pare che la durata non abbia importanza. Quello che, invece, in pratica, dà un grosso lavoro è il deposito della trascrizione entro cinque giorni, il che è veramente complicato perchè non si fa a tempo, tanto è vero che noi adesso ci troviamo a dover impiegare più personale di quello che impiegavamo prima, perchè trascrivere un nastro non è cosa molto semplice, a meno di disporre di uno stenografo; ma, purtroppo, di stenografi non ne abbiamo. Sono queste, quindi, le differenze tra il sistema precedente e il sistema attuale.

D E C A R O L I S . L'altra domanda riguarda, in particolare, il contrabbando di valuta e il traffico di stupefacenti di cui si occupa prevalentemente la Guardia di finanza. Sono stati rilevati, dai rapporti esistenti, indizi, o prove di una certa consistenza, fra le organizzazioni mafiose e questi due tipi di contrabbando? E poi, in relazione alla possibile utilizzazione del gettito dei prezzi di riscatto dei vari sequestri di persona che sono stati effettuati, la Guardia di finanza sta svolgendo delle indagini particolari?

S E S S A . Anche su questo posso rispondere per quanto è a mia cognizione. Noi, nel mese di dicembre, abbiamo consegnato alla Commissione una relazione (2) che riguarda proprio il primo punto: stupefa-

(2) La relazione cui accenna il colonnello Sessa nella sua deposizione fu chiesta agli ufficiali della Guardia di finanza ascoltati nel corso del sopralluogo conoscitivo svolto a Milano dal senatore Zuccalà, con la collaborazione del deputato Terranova, nei giorni 5, 6 e 7 settembre 1973, per accertare le responsabilità mafiose nel traffico dei tabacchi e degli stupefacenti, nonchè il livello di sviluppo dell'organizzazione mafiosa nell'Italia settentrionale.

centi e mafia. La relazione ce l'ho qua, potrei leggerla, ma è lunga. Comunque, non ci sono grossi nomi, anzi, direi, nomi insignificanti nei sequestri di valuta e di stupefacenti che abbiamo fatto, anche perchè qui a Milano, quelli che trafficano in stupefacenti, specialmente cocaina, sono dei cittadini americani. In tutti i servizi che abbiamo fatto non è venuto fuori nessun nome di mafioso, tranne, mi pare, un caso insignificante. Che la mafia possa inserirsi nel giro della droga, pare non sia da mettere in dubbio — e questo vale anche per il contrabbando — però ritengo non abbia un monopolio nazionale o internazionale di queste attività. La mafia decide di volta in volta dove inserirsi, e una volta deciso di conquistare la piazza di Napoli, per esempio, per il contrabbando, con i suoi metodi cerca di avere il monopolio di quella piazza. Così il giorno che dovesse decidere di avere il monopolio del contrabbando delle sigarette qui, sulla piazza di Milano, metterà in atto gli stessi metodi anche in materia di contrabbando. Gli episodi in cui sono stati coinvolti dei mafiosi sono rari. Ce n'è stato uno alcuni anni fa, in cui fu coinvolto il famoso Gerlando Alberti e poi il Fidanzati; ma anche questo è uno dei fatti annotati nella relazione che è stata a suo tempo consegnata alla Commissione.

Per quanto riguarda il traffico di valuta, esso si può fare in tutti i modi, non si fa solo portando le lire a spalla all'estero, oppure le lire nel cofano della macchina. Il contrabbando di valuta si attua soprattutto in forma introspettiva, maggiorando il prezzo di importazione, diminuendo il prezzo all'esportazione e viceversa a seconda delle situazioni. Quando c'erano i dazi nell'ambito del MEC e c'era l'IGE, maggiorare il prezzo all'importazione era cosa sciocca, perchè si pagava il dazio più l'IGE.

Che la mafia faccia contrabbando di valuta può darsi, come può darsi che la mafia i soldi se li sia portati in Svizzera. Che poi questi soldi dei sequestri vengano reinvestiti... la mafia crea imprese che sono imprese. Come un'azienda cerca d'investire nel modo migliore i suoi capitali, anche la mafia avrà investito cercando, volta per volta,

di sapersi adattare alle esigenze del mercato per sfruttare nel mercato stesso le possibilità che esso offre.

S G A R L A T A . Brevemente per un chiarimento. Riallacciandomi a quest'ultima parte presumo che nelle varie attività in cui tutti i personaggi implicati nei sequestri, da Leggio agli altri, si sono mossi in questi anni, con questi capitali che derivarono o da contrabbando, o da sequestri, o dal vino sofisticato, alcuni di questi personaggi deve aver beneficiato del supporto di organizzazioni finanziarie. A questo punto noi vorremmo sapere se vi sono cenni di queste molteplici attività del Guzzardi, Pullarà, Leggio ed altri.

I movimenti del Leggio, in questi anni, sono avvenuti con questa gente? Cosa si è appurato al riguardo?

S E S S A . Rispondo alla sua prima domanda: per quel che mi risulta sugli investimenti di questi soldi, essi possono essere stati impiegati nell'attività agricola. Non dimentichiamo che la mafia ha origini contadine, da cui forse (faccio mie personali considerazioni) anche la nuova mafia non si sgancia: il fondo rimane sempre un'aspirazione.

Guzzardi aveva il suo fondo agricolo con allevamento di maiali. I Taormina avevano acquistato un fondo ed erano in trattative per acquistarne un altro. La sorella di Leggio acquista un terreno. Questo dev'essere un momento significativo nella vita mafiosa: le cose ancestrali non si dimenticano.

Poi l'attività edilizia: immobili, costruzioni, eccetera. Poi, come dimostra l'attività di Pullarà, qualsiasi altra attività che possa essere redditizia e che possa essere mascherata inserendola in un contesto più ampio e comune. Personalmente ritengo che i Pullarà, forse, avessero intenzione di allearsi: questa azienda che si sviluppa piano piano cercando di acquistare nel Milanese un grosso mercato... (compravano anche all'estero oltrechè in Italia). Anche questo crea un certo legame, per cui, per quello che mi risulta, queste loro attività in cui fino ad oggi li abbiamo trovati potrebbero essere cento al-

tre. Non è detto che nel settore delle scarpe, per esempio, non si possa inserire un'attività che venga poi aiutata dalla mafia e gli aiuti mafiosi li conosciamo tutti, anche se leciti: questa fisionomia fa parte dell'attività mafiosa.

S G A R L A T A . E Guzzardi?

S E S S A . Aveva attività agricola e, indirettamente, attività edilizie. Sono tutte queste notizie che abbiamo vagliato e stiamo mettendo insieme.

S G A R L A T A . Sui movimenti di Leggio è a vostra conoscenza se andava all'estero, se circolava per Milano?

V I S S I C C H I O . Il Leggio si è mosso liberamente, ritengo da un anno e mezzo, due anni: che abbia potuto convivere con questa signora fino al settembre dello scorso anno, quando venne in questa casa come propria abitazione, avesse un bambino, lo abbia battezzato e si sia sposato in Milano. È andato anche a vedere partite di calcio, anche al Palalido di Milano, a prendere il sole. Si è spostato giù nel Meridione qualche volta, è un fatto accertato, confermato da lui stesso, sia pure in termini molto semplici. Un uomo che con tutta tranquillità ha ammesso di essersi mosso con serenità.

S G A R L A T A . In tutti i posti di Polizia esiste la fotografia di Leggio ricercato: ora egli si muoveva anche sotto falso nome, ma dove si recava e alloggiava? Ricerche se ne sono fatte?

V I S S I C C H I O . È risultato che si era munito di diversi documenti d'identità. Usava in particolare quello di Ferruggia Antonio, col quale l'abbiamo trovato; Raffaele Antonino, Romano Antonio e Di Terlizzi Michele. Ed esiste effettivamente Di Terlizzi Michele, nato il 2 agosto 1925 a Ruvo di Puglia.

Noi abbiamo attivato tutte le fonti ed i nostri reparti per bloccare eventuali depositi esistenti in tutta Italia. Questo povero disgraziato che, fra l'altro, aveva perduto

la sua carta d'identità, si è visto, ad un certo momento, bloccare addirittura i fidi in banca; e non aveva niente a che fare con Leggio; aveva solamente commesso la imprudenza di perdere il documento di riconoscimento.

Leggio, quindi, si è mosso con una certa libertà, ma, come diceva giustamente il colonnello Sessa, in una gran massa di persone che attraversano la frontiera o che attraversano l'Italia, bisognava proprio avere in mente giorno e notte la sua figura e le sue imprese, per poterlo catturare al momento opportuno. La nostra è stata una circostanza che ha portato fino a lui, a farci imbattere in Leggio.

S E S S A . Vorrei dire una cosa, signor Presidente: Leggio era diventato un uomo comune. Cioè, la possibilità di nascondersi, per Leggio, è stata data proprio da questo fatto, che non si è nascosto. Potrà sembrare paradossale, ma è così; io sono sicuro che se avessi incontrato Leggio sul tram, non lo avrei riconosciuto perchè (è vero che non ha fatto plastiche o cose del genere), era un uomo comune.

Se lui si fosse nascosto sarebbe stato più in pericolo. Lui non si è nascosto.

L U G N A N O . È possibile conoscere il nome del medico che ha tenuto Leggio in cura a Milano?

V I S S I C C H I O . Il nome del medico, sul momento, non lo ricordo. Però al magistrato sono stati dati degli elementi e dei dati. Comunque, mi riservo, se loro permettono, di rispondere per iscritto.

L U G N A N O . Risulta che il Leggio si sia fermato, nel suo pellegrinaggio, anche a Castel Volturno?

V I S S I C C H I O . Non mi risulta. Castel Volturno in particolare no.

L U G N A N O . Non ricorda o l'esclude?

V I S S I C C H I O . Non ricordo e non lo escludo.

L A T O R R E . Vorrei capire meglio le circostanze dell'arrivo di Leggio a Milano. Cioè voi siete sicuri che sia arrivato qui almeno dall'inizio del 1971.

P R E S I D E N T E . Vorrei chiarire all'onorevole La Torre una cosa circa questa questione dell'arrivo di Leggio a Milano. Noi abbiamo sentito questa mattina i magistrati e questo pomeriggio il Questore di Milano, i quali ci hanno detto tutti che la presenza di Leggio a Milano sin dal 1971 si può desumere deduttivamente dalla circostanza che il bambino avuto da Leggio con la sua convivente Parenzan, residente a Milano da tempo, ha ora due anni.

L A T O R R E . Ma allora bastava sentire soltanto il giudice Turone e non c'era bisogno d'altro; io volevo altri elementi.

S E S S A . Se mi consente, la risposta che volevo dare è questa: premesso che noi abbiamo saputo che Leggio era a Milano solo il 16 maggio quando lo abbiamo trovato, tutto quello che possiamo ricostruire ci viene da dati di fatto che sono agli atti, vedi l'acquisto dell'appartamento, la nascita del figlio, la conoscenza della Parenzan. A questo punto possiamo risalire indietro per un anno o due, ma sono elementi che man mano riscontriamo, perchè sono dati di fatto. Si può anche dire che Leggio è venuto a Milano cinque anni fa, ma non ci sono dati di fatto. In base a quello che abbiamo in mano, considerato quando è stato acquistato l'appartamento, considerata la convivenza con questa donna, e posto che il figlio l'abbia avuto convivendo con la donna — che non l'abbia avuto in gita occasionale a Milano — si può arrivare ai due anni e qualche cosa. Ma non si può neanche escludere che il Leggio stesse, mettiamo, a Palermo e che il concepimento sia stato il frutto di una serie diversa di circostanze.

L A T O R R E . Vuol dire che le indagini sono a questo punto. Io avevo posto la questione perchè, dal momento che il coordinamento tra le varie forze che lavorano sullo stesso argomento è insufficiente, spesso, in

altre occasioni ci siamo trovati a dover integrare le informazioni forniteci da un Corpo di polizia con quelle dateci da altro Corpo.

S E S S A . Vorrei precisare che il collegamento con gli altri Corpi di polizia, qui a Milano, è perfetto.

L A T O R R E . Ne prendo atto con piacere. Comunque, ancora su questa questione, siccome Leggio è fuggito dalla clinica romana alla fine del novembre 1969, è molto importante riuscire a capire che cosa ha fatto in questi anni, anche in rapporto a certe ipotesi sul ruolo che egli ha esercitato. Ora, una certa valutazione sul ruolo di questo personaggio nell'organizzazione mafiosa in genere, penso che voi dovrete averla.

S E S S A . Io posso dire che, a questo punto, di tutti i mafiosi implicati nella vicenda, Leggio era al di sopra. Noi siamo arrivati a Leggio; per adesso non siamo andati più in là; cioè, secondo me, Leggio era al di sopra dei vari Guzzardi, Taormina e degli altri.

A D A M O L I . E sopra di Leggio?

S E S S A . Noi siamo arrivati... al quarto piano. Se il palazzo è di quattro piani, siamo arrivati in cima; se è un grattacielo abbiamo altri piani da fare.

A D A M O L I . Ma secondo lei il palazzo è di quattro piano o no?

S E S S A . Lei mi chiede un'opinione che non ho elementi per esternare.

A D A M O L I . Ma come sensazione?...

S E S S A . Come sensazione ritengo che il Leggio sia un pezzo grosso; che poi al di sopra di Leggio vi sia anche qualche altro pezzo grosso, lo dobbiamo accertare.

A D A M O L I . Ma non lo esclude.

S E S S A . Non lo escludo, va bene, ma niente si può escludere e niente si può am-

mettere. Noi siamo qui e abbiamo il dovere di dirvi tutto quello che sappiamo, però non possiamo — oltre tutto non è nostra abitudine — anticipare delle idee. Io posso anche pensare che al di sopra di Leggio possa esserci... un'aquila, ma è un mio pensiero. Non ho elementi per dire questo.

L A T O R R E . Per esempio, ella ha detto che questi mafiosi hanno una particolare vocazione al conflitto.

S E S S A . Questa è un'idea mia.

L A T O R R E . Ma è provata dai fatti. Ora, considerato però il giro di affari derivati dai sequestri, in particolare, i conti non tornano. Torna una piccola parte di quei denari e di altri traffici: stupefacenti, contrabbando, preziosi, eccetera. Soltanto una piccola parte si va ad immobilizzare in acquisti di terreni e di case nell'Italia del Nord e in Sicilia, mentre una riflessione si deve fare su quali strade possono prendere questi ingenti capitali di diversi miliardi. Vi risulta che una parte di questo denaro possa essere servita ad altre attività, come quella terroristica e operazioni del genere?

S E S S A . Io poco fa ho avuto occasione di dire che la mafia, specialmente quella cosiddetta « nuova », è paragonabile a un'impresa che impiega i suoi capitali nel modo ritenuto più economico e redditizio. Certo, come le imprese nascondono i propri traffici, la mafia li nasconde. Noi possiamo accertare quella parte di questi capitali che si è concretata in qualcosa di tangibile, che risulti da un registro o da qualche cosa che noi possiamo controllare; chè se poi questi fondi siano andati presso le banche, intestati a un nome qualsiasi (può essere quello del primo « picciotto » venuto dalla Sicilia), o vengano impiegati per incrementare il contrabbando o il traffico di droga, non è cosa facile da accertare per far tornare i conti come diceva l'onorevole poc'anzi. Noi stiamo facendo tutto il possibile, vuol dire che faremo l'impossibile. Speriamo di arrivare a qualcosa di più concreto però non so se arriveremo a far quadra-

re i conti, il che mi sembra un po' difficile. Speriamo che non sia un grattacielo, ma un palazzo di quattro piani, e allora saremmo già arrivati all'ultimo piano.

P R E S I D E N T E . Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sull'ora tarda e sulla circostanza che dobbiamo ascoltare ancora altre due persone; quindi se le risposte non possono essere brevissime, vorrei pregare i colonnelli di rispondere per iscritto.

N I C O S I A . Il comportamento di Leggio al momento dell'arresto. Ho visto qui dalla nota informativa della Guardia di finanza che non aveva soldi, non aveva un conto corrente. La Parenzan aveva 720.000 lire in contanti.

Come viveva? Come ha reagito il Leggio al suo arresto?

V I S S I C C H I O . Risponderò brevemente, poi riferirò per iscritto. Non c'è stata sorpresa da parte di Leggio, non c'è stata assolutamente. Egli riposava. Nel momento in cui mi sono avvicinato a lui, si è svegliato, ha aperto gli occhi, occhi inconfondibili che chi lo ha già visto sia di persona che in fotografia non può dimenticare, non può dimenticare quello sguardo in particolare; ma non è stato lo sguardo dell'uomo smarrito, è stato lo sguardo dell'uomo che in quel momento ha avuto piena cognizione di aver perduto la partita. Era un capo che aveva in quel momento in mano la carta perdente. Quindi nessuna reazione, in modo assoluto. Gli ho chiesto: « Lei è...? ». Non mi ha fatto finire. Anzi prima ha detto: « Sono Ferruggia... »; poi ha abbassato la testa e ha detto: « Sì ». Praticamente non c'è stata nemmeno, da parte mia, la richiesta: « Lei è Leggio ». Lui ha detto: sì; poi, quasi in sordina, ha declinato le sue vere generalità: Luciano Leggio. Quindi nessuna sorpresa da parte sua. Mi ha chiesto di sbarbarsi, gliel'ho consentito; è chiaro che lo tenevo sott'occhio e che lo tenevano sott'occhio anche gli altri uomini. L'ho accompagnato io nel bagno, ho assistito alle sue fac-

ce, perchè non potevo certamente lasciarlo andare a suo piacimento; si è vestito ed è uscito con noi dopo avere salutato la Parenzan, a proposito della quale ci aveva pregato, in un primo momento, di non dirle chi effettivamente lui fosse, e alla quale ha detto prima di lasciare l'appartamento: « Saprai dai giornali chi io sono effettivamente ». Ha baciato il bambino che riposava in un lettino della camera accanto alla sua; dopo di che siamo usciti di casa, io, lui e il maggiore Lombardo e lo abbiamo accompagnato in caserma mentre gli altri uomini hanno proseguito la perquisizione.

N I C O S I A . Quindi nessun commento del Leggio al trasferimento: e quando lo avete portato in caserma?

V I S S I C C H I O . Nulla. Si è sentito in quel momento sconfitto e si è trincerato in un profondo silenzio.

A D A M O L I . Desidererei maggiori chiarimenti sulla questione della latitanza di Leggio a Milano: una questione importantissima, che, secondo me, non è valutata giustamente neanche dagli organi che devono tentare tutto. Perchè nemmeno stamattina, con gli altri rappresentanti delle Forze di polizia, abbiamo sentito interesse per questa cosa, anzi, dico di più, è un merito vostro, però è anche un limite dall'altra parte. Quando si tratta di queste questioni c'è qualcuno che dice: ma questa questione riguarda la Finanza, noi non abbiamo niente da fare e da dire (è stato qui detto da uno questa mattina). Allora, quando lei mi dice: « Ma di questa questione sono più informati altri organi »; è una palla che va avanti e indietro e noi cominciamo a segnare il passo.

Su questa questione vorrei pregare i nostri egregi collaboratori della Guardia di finanza, che sono stati estremamente diligenti e dimostrano anche qui una estrema volontà di collaborazione, di riprendere il tema più di quello che non hanno fatto gli altri: questa cosa è importantissima.

Dov'è stato Leggio da quando è uscito? Che contatti ha avuto? Voi comprendete bene quante implicazioni sorgono per questo aspetto importante. Allora vorrei pregarvi di farci una relazione scritta su questo punto, di riprendere un po' il tema, al più presto, di farci una relazione non solo sugli atti compiuti dal Leggio e che a voi risultano ma che sia anche frutto di un vostro impegno a centrare in profondità il tema stesso. Nello stesso tempo c'è la questione degli arricchimenti: diceva il colonnello Sessa, molto giustamente, che questo è un punto di maggiore attenzione: anche della vecchia mafia si è scoperta parecchia roba, dei carrettieri che sono diventati miliardari!

Su questa cosa lei ha detto che vi sarebbe un organismo nuovo, è stato creato un centro particolare, un ispettorato. Vorremmo pregarvi di farci una relazione su che cosa avete già potuto accertare su questo punto: i nuovi ricchi a Milano, ma non i nuovi ricchi nel senso degli industriali, che possono avere una spiegazione di sistema, ma coloro che hanno forme incomprensibili di ricchezza senza nome, che sono pur grandi ricchezze e che forse possono spiegare dove sono andati a finire quei famosi miliardi.

S E S S A . Forse non ero molto attento: la prima relazione su tutto quello che sappiamo su Leggio...

A D A M O L I . Non solo su quello che sapete già, ma uno sforzo maggiore a sapere qualcosa di più sul periodo della latitanza di Leggio a Milano.

P R E S I D E N T E . Credo di poter sintetizzare il desiderio del senatore Adamoli, che è desiderio anche dalla Commissione: cioè si prega la Guardia di finanza di far fare ricerche che mettano la Commissione in grado di conoscere gli spostamenti di Leggio e le attività di Leggio da quando è uscito dalla clinica di « Villa Margherita » fino al giorno in cui è stato arrestato a Milano.

Naturalmente questa è una preghiera: che la Guardia di finanza faccia le indagini per vedere di riuscire a raggiungere questo scopo.

La seconda richiesta fatta dal senatore Adamoli, che peraltro mi pare trovi già riscontro in quello che diceva il colonnello Sessa e in quello che io stesso ho detto alla Commissione all'inizio del nostro incontro con i colonnelli della Guardia di finanza, è quella relativa agli accertamenti sulla consistenza patrimoniale, nel senso più ampio possibile (naturalmente non possono darci informazioni sui denari che Leggio ha in Svizzera od in altri posti) ma sulla consistenza patrimoniale di Leggio e dei suoi familiari.

A D A M O L I . In generale: il fenomeno di arricchimenti misteriosi.

P R E S I D E N T E . Avevo cercato di limitare la questione. Nel chiedere questo agli illustri rappresentanti della Guardia di finanza, desidererei far loro presente che nel prossimo autunno io depositerò presso la Commissione la relazione conclusiva, perchè venga discussa: perciò vorrei pregare i colonnelli di farmi avere le notizie, magari anche incomplete, ma in tempo utile perchè io ne possa tener conto; perchè se mi danno notizie complete, ma nel febbraio dell'anno prossimo, è inutile, a me non servono. Ecco i limiti in cui questa seconda indagine potrebbe concludersi.

S E S S A . La ringrazio, signor Presidente, di aver posto questo limite, (3) perchè la richiesta del senatore Adamoli riguarda tutta l'attività fiscale della Guardia di finanza; perchè la Guardia di finanza sta cercando tutte le evasioni fiscali: è chiaro che su 10 milioni di evasori, si comincia a prendere uno, due e si va avanti. Potremmo, se la

(3) Il colonnello Sessa trasmise, successivamente, alla Commissione un appunto informativo più ampio sulla consistenza patrimoniale di Leggio e sui rapporti di affari da lui intrattenuti con altre persone. Detto appunto è contenuto nel già ricordato *Doc. 1096* (cfr. nota 1) che sarà successivamente pubblicato alla stregua dei criteri fissati dalla Commissione nella sua ultima seduta del 15 gennaio 1976.

Commissione lo richiede, darvi notizie di tutte le evasioni fiscali di un certo rilievo.

P I S A N Ò . Domanda brevissima: quella notizia segnalata mesi fa alla Commissione Antimafia, sul fatto che Leggio andava a farsi analisi cliniche in laboratorio ha avuto conferma?

V I S S I C C H I O . Mi riservo di dirlo per iscritto. Una conferma assoluta non l'abbiamo avuta; però io in particolare ed il colonnello Sessa non ci siamo accontentati di questo... come non ci siamo accontentati di tanti altri... in passato, ciò che ci ha portato a certi risultati. Io direi la ricerca non ha dato i risultati che ci attendevamo, però le indagini continuano, e anche su altro.

F E L I C I . Il colonnello Sessa ha rilevato giustamente che lo strumento fiscale è stato di notevole aiuto per individuare la posizione e la presenza di Leggio. Giustamente poi lei ha precisato che voi vi siete convinti che si trattava di Leggio il giorno in cui l'avete arrestato.

Senza fare nomi, potete dirci se attraverso queste indagini di carattere fiscale ed i documenti di cui siete in possesso, risulta un collegamento di movimento di denaro, di beni patrimoniali, tra personaggi indicati come mafiosi nella zona di Milano, della Lombardia, o della zona siciliana? Ad esempio, dalle matrici degli assegni emergono nomi come quelli che si fanno relativamente alle ultime vicende mafiose?

S E S S A . Personalmente non sono al corrente delle risultanze. Dicevo poco fa alla Commissione che qualche giorno fa ho visto i miei uomini dinanzi ad un tavolo pieno di tronconi di assegni. Non so se, dato che il colonnello Vissicchio riceve le notizie prima di me, dato che è il tramite gerarchico, a lui risulti qualche cos'altro. Comunque, volevo dire che già dalle indagini precedenti risulta che laddove c'è un mafioso, ce n'è un altro che gli vende un pezzo di terreno,

oppure gli fa fare l'affare di una certa merce, oppure gli fa comprare la macchina ad un prezzo di favore presso l'amico siciliano o presso un suo fornitore. Questo posso dirlo anche senza avere in mano elementi, perchè è nella norma. Cioè, se io devo comprare una casa e so che un amico o un amico degli amici costruisce appartamenti, vado preferibilmente a comprare presso di lui. Così se sono io che devo vendere qualche cosa. Ora, per quanto riguarda l'indagine specifica, su quegli assegni, ripeto che non so ancora nulla.

V I S S I C C H I O . Il nostro gruppo di lavoro, composto di una decina di persone, non di più, ha già potuto individuare (perchè le indagini sono state iniziate, come dicevo, a 360 gradi, senza nulla trascurare) dei collegamenti con la Campania e con la Sicilia, ed esattamente con dei personaggi indicati mafiosi.

F E L I C I . Lei, colonnello Sessa, ha definito in modo moderno la personalità della cosca mafiosa dicendo che è ormai una impresa a livello di operatori economici. Ora, l'azienda Pullarà, nell'arco delle attività svolte nel settore dei vini, nei suoi collegamenti con i fornitori, aveva rapporti con alcune particolari zone d'Italia, ed in particolare con fornitori siciliani?

S E S S A . Per quello che mi risulta personalmente gran parte dei fornitori sono i normali fornitori del Piemonte. Per quanto riguarda la Sicilia, penso che potrà meglio rispondere il colonnello Vissicchio.

V I S S I C C H I O . Fornitori siciliani ce ne sono, fornitori di vini siciliani.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Anche cooperative?

V I S S I C C H I O . Per il momento non ce ne risultano, di cooperative. Come diceva prima il colonnello Sessa, quello che stiamo riferendo qui non è la conclusione delle nostre indagini. Noi possiamo dire che sia-

mo ai vagiti di un'indagine accurata, attenta, scrupolosa, che potrà portare risultati validi. Occorre pazienza. Senza pazienza non saremmo arrivati a Montelera, Tonielli e Leggio. Diciamo pure che il nostro gruppo di lavoro è lento, con lentezza si è incamminato sulla sua strada e cercheremo di arrivare fino in fondo.

T E R R A N O V A . Ricollegandomi alle domande già fatte dall'onorevole La Torre, ritengo anche io che abbia notevolissima importanza l'accertamento delle circostanze inerenti alla presenza di Leggio a Milano ed agli spostamenti di Leggio da Milano in altre località, e per quali località. In particolare a Palermo, specialmente nell'ultimo anno, e ad Assisi nel periodo di Pasqua.

Poi, con riferimento al coordinamento tra i vari organi di polizia giudiziaria che si occupano della vicenda, desidererei sapere se è in atto un'indagine da parte della Guardia di finanza in cooperazione con elementi della Legione Carabinieri di Palermo, sia sulla presenza di Leggio, sia sui suoi movimenti, sui suoi contatti, sulle sue gite a Palermo, sui rapporti, ad esempio, con Badalamenti e così via.

S E S S A . Il collega Vissicchio potrà fornire dati più precisi, ma posso dire che queste indagini vengono coordinate dalla Magistratura, per cui maggiori ragguagli si potranno avere a livello di magistrati che dirigono le indagini. Qualche volta si hanno anche rapporti diretti, come con i Carabinieri di Milano, quelli di Torino, ma soprattutto a livello locale.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Vorrei una risposta scritta relativa a questo fatto: il magistrato Caizzi ha detto che il Guzzardi ha avuto lavori di appalti e subappalti di grosso rilievo alla metropolitana, nella zona di Milano S. Felice, ed una lottizzazione di villette. Pregherei, se possibile, che ci fosse detto come egli ha avuto questi appalti e subappalti.

S G A R L A T A . Una domanda brevissima, ma che ci può servire per dopodomani,

quando sentiremo Leggio: le intercettazioni telefoniche in cui appariva questo personaggio misterioso, sono state registrate?

S E S S A . Onorevole, vorrei precisare che la Guardia di finanza, e il Nucleo di Milano in particolare, non ha mai fatto un'intercettazione non autorizzata dal magistrato e non registrata e trascritta in integrale verbale che viene depositato presso il magistrato e poi nella cancelleria centrale. E addirittura le dirò che se per caso viene intercettata la linea telefonica di un pubblico esercizio, tutto quello che non riguarda il caso in particolare non viene nè trascritto nè registrato.

A D A M O L I . Sarà registrato, ma cancellato.

S E S S A . Non viene trascritto.

S G A R L A T A . Quindi fanno parte di un certo segreto istruttorio... (*parole incomprensibili*).

S E S S A . Io penso che se la Commissione vuol sapere qualche cosa in merito ai nastri, il colonnello Vissicchio potrà saperne qualcosa.

V I S S I C C H I O . Abbiamo registrato conversazioni che Ignazio Pullarà, uno dei conduttori dell'Enoteca di via Giambellino e di viale Umbria, faceva con taluni personaggi, alcuni dei quali sono anche ricercati perchè implicati in rapimenti a scopo di estorsione. Quindi, per esempio, c'era Ugone che chiedeva aiuti finanziari perchè era sbandato; e quindi tutto questo è stato registrato ed è nelle mani della giustizia.

S G A R L A T A . Parlava Leggio personalmente?

V I S S I C C H I O . Di Leggio vi sono conversazioni avute con qualche personaggio

sul quale stiamo attentamente indagando, perchè il fatto che sia scomparso Leggio dalla scena milanese non significa che siano scomparsi tutti. Vi sono altre persone che possono aver preso il posto, sia pure *ad interim*, del Leggio. Nelle registrazioni si parla di soldi, si parla di forniture varie, di acquisti, anche con certi elementi siciliani; acquisti di bestiame, tutte cose che indubbiamente sono al vaglio, allo studio e all'attenta nostra interpretazione, quindi riservatissime perchè saranno oggetto di precise contestazioni non solamente a Leggio, ma anche alla persona che con lui conversava.

Quindi, per rifarmi un pochino alle domande rivolte, prima, noi stiamo ricostruendo pazientemente, con piccole tessere, questo immenso mosaico, perchè se noi stessi ci chiediamo che cosa abbia fatto Leggio in questi cinque anni, difficilmente saremmo propensi a ricordare tutto in particolare, in generale forse sì. Noi dobbiamo ricostruire particolarmente la vita di quest'uomo, e le difficoltà sono tante.

N I C O S I A . Comunque, colonnello, l'area, il tempo di registrazione sono di due mesi o meno?

P R E S I D E N T E . Onorevole Nicosia, mi permetto di farle osservare che sono le registrazioni avvenute fino alla cattura di Leggio, cioè fino al 16 maggio. Vorrei pregarla di non chiedere ai colonnelli presenti se ci sono...

N I C O S I A . No, signor Presidente, è soltanto una domanda che pongo a me stesso. Cioè quell'area, quel tempo, sono così piccoli.

P R E S I D E N T E . Ne discuteremo dopo. Poichè non ci sono altre domande, credo che possiamo congedare i signori colonnelli della Guardia di finanza che ringraziamo tutti della loro cortesia.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI RESE PER ISCRITTO DAL COLONNELLO **LEONARDO STANA'**, COMANDANTE DELLA LEGIONE DELLA GUARDIA DI FINANZA DI MILANO, SUCCESSIVAMENTE ALLA SUA DEPOSIZIONE DAVANTI ALLA COMMISSIONE (4)

(4) Il colonnello Stanà è il solo fra gli ufficiali della Guardia di finanza ascoltati dalla Commissione a Milano che ha fatto pervenire dichiarazioni scritte successivamente alla sua deposizione.

PAGINA BIANCA

3^a LEGIONE GUARDIA DI FINANZA

UFFICIO OPERAZIONI

Milano, 14 agosto 1974

OGGETTO: *Testo delle risposte fornite dal Colonnello Leonardo Stanà sull'argomento specifico di Leggio.*

Alle indagini relative all'arresto di Luciano Leggio, come in quelle conseguenti al sequestro dell'industriale Torielli di Vigevano (PV), hanno partecipato della mia Legione, su incarico della Magistratura od operando in collaborazione col Nucleo regionale pt di Milano, militari del Gruppo di Bergamo.

Anche militari del Gruppo di Pavia hanno svolto indagini, nel campo economico-finanziario, su richiesta della Magistratura di Milano, in relazione al rapimento dell'industriale predetto.

I risultati conseguiti dai due Gruppi, riferiti direttamente o tramite il predetto Nucleo regionale pt all'Autorità giudiziaria, rientrano, comunque, nelle esposizioni fatte su tali argomenti dai colonnelli Sessa e Visicchio.

Per ciò che concerne la latitanza del Leggio, le sue attività economiche esercitate e la sua consistenza patrimoniale riferirà il comandante del Nucleo regionale pt di Milano (5).

Il comandante della Legione
COL. LEONARDO STANÀ

(5) V. nota 3, a pag. 426.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR VINCENZO D'ANGELO E DEL DOTTOR LUIGI MELE, FUNZIONARI DELL'ISPettorato PROVINCIALE DEL LAVORO DI MILANO, NONCHÈ DEL DOTTOR ENRICO MINOZZI, DIRETTORE DELL'UFFICIO PROVINCIALE DEL LAVORO DI MILANO

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 15 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Chiediamo scusa a lor signori per la lunga attesa che hanno dovuto sopportare, dovuta al precedente incontro, che non è stato possibile contenere in termini brevi. Cercheremo invece di ridurre in termini brevi l'incontro con loro, non perchè vogliamo sottovalutare l'aiuto che la loro esperienza ci può dare, ma perchè abbiamo la sensazione che sia possibile, in questo settore, ottenere delle informazioni, che hanno carattere consultivo, forse più attraverso il rapporto scritto che attraverso il dialogo.

La loro presenza qui è determinata da una circostanza: che da talune informazioni che sono in possesso della Commissione e, secondo le esperienze che la Commissione stessa ha fatto in altri capoluoghi dell'Italia settentrionale, in modo particolare a Torino, risulterebbe che la mafia, tra le altre attività, nel Nord Italia è presente anche nel racket della mano d'opera, nel senso che talune persone collegate con la mafia cercano di avere il monopolio della mano d'opera che proviene dalla Sicilia, magari dando degli aiuti, in un primo momento, ai lavoratori che arrivano, spaesati, nel Nord Italia, assicurando loro, in qualche modo, un tetto e, spesso, un lavoro clandestino, sfuggendo alle leggi relative alla previdenza sociale, al collocamento e, naturalmente, con un corrispettivo che questi *bosses* si fanno dare da quelle persone che così vengono poi sfruttate e che, d'altro lato, vengono private di certi loro diritti. D'altra parte, in cambio del piacere ricevuto di trovare un lavoro e un tetto, vengono sfruttate ai fini dello svolgimento di attività non precisamente lecite, cioè come collaboratori dell'attività mafiosa. Questo è quello che risulta dalle indagini svolte da un Comitato della Commissione. Naturalmente, la Commissione, durante questo suo sopralluogo conoscitivo a Milano, non può non interessarsi anche di questo ti-

po di attività mafiosa che, per la verità, non sarebbe originale perchè qualcosa di simile è avvenuto e sta avvenendo anche in altri luoghi di trapianto della mafia. Alludo in modo particolare agli U.S.A.

Ora, arrivati a questo punto, noi non crediamo di dover sentire da loro un'analisi dettagliata circa l'entità di questa attività illecita. Vorremmo solo avere, oralmente, una conferma o una smentita che a Milano o in Lombardia avvengono le medesime cose che abbiamo constatato anche in altri centri industriali e, poi, se la loro risposta fosse affermativa, in tutto o in parte, li pregherei di farci avere un rapporto in cui fossero esposte dettagliatamente le notizie che desidereremmo conoscere su tale fenomeno.

Inquadrato così il problema, io credo che lor signori siano in grado di dare alla Commissione una risposta sintetica, riservandosi poi di illustrare, possibilmente sul piano numerico e nei suoi aspetti particolari, il fenomeno.

Se vuole parlare prima il capo dell'Ispettorato del lavoro, gli dò senz'altro la parola.

D'ANGELO. Volevo premettere la mia volontà di collaborare con la Commissione per estirpare questo fenomeno: purtroppo sono a Milano solo da dieci mesi e, quindi, sono in grado di comunicare notizie relative solo a questo periodo.

Secondo me c'è da dire: questo fenomeno è legato al movimento immigratorio ... (*parole incomprensibili*) ... per cui, durante gli anni del boom, dal 1958 al 1960 al 1964 ..., sono stati sostanziosi e numerosi i fatti che hanno interessato certi centri della provincia di Milano, come Sesto San Giovanni e Cinisello Balsamo. In quella occasione io non c'ero, ma presumo che mancasse una organizzazione efficiente. Posso dire che a Milano l'organizzazione degli Uffici del lavo-

ro e del collocamento non è quella che dovrebbe essere. Guardando la situazione attuale, con i compiti ispettivi che abbiamo, non si può garantire nessun servizio. Non so se sia volontà politica, o se si tratti di una carenza che si è trascinata nel tempo, però, facendo uno studio (forse mi diffondo un po' troppo), non so se questo sia quello che lei stesso voleva...

PRESIDENTE. La prego di farci avere uno studio al riguardo (1).

MINOZZI. Premetto che, pur essendo animato dalla più grande volontà di collaborare, non posso che fornire limitati elementi e dati da sottoporre al giudizio della Commissione, in quanto mi trovo a Milano, alla Direzione dell'U.P.L.M.O., da un solo anno: esattamente dal 14 luglio 1973.

L'ampiezza, la difformità e vastissima gamma di situazioni che comprensibilmente può offrire una zona come quella di Milano, anche e soprattutto nel campo del lavoro, non mi hanno ancora consentito di penetrare nella conoscenza più intima, minuta e completa dei molti problemi di questo vitale settore, nel quale pur opera il mio ufficio. Se, tuttavia, ci si limita ad osservare l'organizzazione e l'attuazione del servizio del collocamento, che per molti aspetti ha maggiori punti di contatto con i presumibili illegittimi reclutamenti di mano d'opera e l'offerta dei connessi servizi (trasporti, casa, salari, assicurazioni sociali, eccetera), oggetto dell'attuale indagine della Commissione, posso ugualmente sostenere — in base ad osservazioni generali e ad un particolare studio del fenomeno da me eseguito qualche tempo fa — che non è fuori luogo ritenere che un'altra organizzazione abbia potuto agevolmente sovrapporsi alla nostra, data la costituzionale carenza di personale e la conseguente inefficienza del servizio di collocamento pubblico. Se, infatti, facciamo una proporzione tra la popolazione del territorio nazionale (circa 56 milioni) e quella della provincia di Milano (circa 4 milioni) e tra i collocatori in ruolo e quelli assegnati alla

nostra provincia, si nota che qui a Milano dovrebbero essere in servizio almeno 500 impiegati di detta qualifica. In effetti ve ne sono solo 120 e di questi una ventina presta servizio presso la sede provinciale e le sezioni zonali pure carenti di personale. Il che ha portato come conseguenza la quasi assoluta inefficienza dei servizi del collocamento ed il pullulare di assunzioni, spostamenti da azienda ad azienda e migrazioni a carattere del tutto spontaneo ed incontrollato.

Queste circostanze possono aver favorito la sospetta intromissione di altre organizzazioni più o meno lecite, che hanno percepito le grandi possibilità di speculazione che offriva questo importante settore di servizi. Nè si comprende come tali carenze, più e più volte riferite e sino alla noia in sede competente, non abbiano mai trovato comprensione, quando era possibile rimediarsi, almeno in parte, con il personale a disposizione senza cioè ricorrere a gravose assunzioni bensì attuando solamente una più razionale disposizione dei disponibili, come ho dianzi riferito.

Non si comprende il perchè — probabilmente manca una effettiva volontà politica ed un serio impegno amministrativo — ma sta di fatto che i grandi centri sono estremamente carenti di personale: i colleghi di Torino, Genova, Roma, Napoli, eccetera, lamentano gli stessi mali; non sono tenuti nella dovuta considerazione e soffrono di paurosi vuoti che frustrano tutta la organizzazione che, invece, nei piccoli centri — nei quali pure sono stato — è più efficiente e controllabile.

Così avviene anche nei vari altri Enti che gestiscono servizi pubblici sotto l'egida dello stesso Ministero del lavoro, quali sono in genere gli Istituti previdenziali.

Vediamo, per esempio, che l'INPS lamenta le stesse carenze, per cui le pensioni si liquidano dopo sei e più mesi se addirittura non vanno disperse nel gran mare della carta e dei disservizi postali.

In una situazione di detto tipo, si può anche pensare che negli anni di fortissima immigrazione verso la provincia di Milano, vi sia stato anche qualcos'altro di ben più efficiente che si è sovrapposto agli Uffici del

(1) Lo studio richiesto dal Presidente non è stato, però, inviato alla Commissione.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

lavoro. Se sussistesse un'attività più organizzata, un centro, organismi collettivi più o meno regolari od altro, personalmente non so; so che tuttora vi sono centri di assistenza per immigrati. Uno di questi è persino ente morale e, perciò, opera nel lecito. Ne sono a conoscenza perchè giornalmente ricevo segnalazioni per assegnazione di alloggi Gescal. I segnalati sono tutti immigrati. Certamente, detta azione è svolta a fine di bene, ma è evidente che, data la carenza degli uffici competenti, rimane spazio anche per altri interessamenti. Ed in queste vastissime e praticabilissime breccie, possono benissimo essersi intromesse altre organizzazioni ad attività tanto illecite quanto lucrose, delle quali, tuttavia, non ho diretta e specifica conoscenza.

Sempre in merito agli spostamenti dal Sud — dato che le immigrazioni, come il collocamento, sono avvenute, come si è detto e constatato, in forma pressochè incontrollabile e spontanea — sarebbe interessante udire il parere dei vari uffici di reclutamento delle grandi imprese e società, in quanto è presumibile che molti reperimenti ed immissione di personale siano avvenuti con il sistema della « catena », per il fatto che i primi immigrati hanno poi attratto altre famiglie di parenti, conoscenti, amici e paesani, come è nel costume meridionale, e ciò con la connivenza di taluni dipendenti ed agenti delle varie fabbriche, nei confronti dei quali si ritiene potrebbe essere produttiva una indagine volta ad accertare il tipo di relazioni intercorse con immigrati e con le « colonie di stallo » dei medesimi.

PRESIDENTE. Ma immigrati da tutta Italia?

MINOZZI. Sì, ma non solo dalla Sicilia; molti dal Napoletano, dalle Puglie, dalla Calabria ed anche da zone più vicine dell'Italia centrale. E, dato che le interessano, le farò avere le statistiche delle immigrazioni dal Sud negli anni del *boom* economico, possibilmente distinte per provincia di provenienza (2). Dico possibilmente in quanto le

(2) V. i dati statistici pubblicati a pag. 441.

elaborazioni ufficiali non prevedono tale tipo di statistica particolareggiata e, pertanto, sarà necessario ricostruirla a posteriori scartabellando una miriade di atti polverosi in tutti i 250 comuni, sedi di sezioni di collocamento della provincia di Milano.

M E L E. Sono il capo del Servizio vigilanza e, quindi, dispongo, nel quadro delle direttive generali del capo dell'Ufficio, dottor Luigi Cipriani, le ispezioni nei cantieri, nelle fabbriche e negli stabilimenti. Leggo tutte le varie denunce, esposti, segnalazioni. Ho contatti frequenti anche con sindacalisti, lavoratori e imprenditori. Sono capo del Servizio da qualche anno; in effetti faccio l'ispettore del lavoro a Milano fin dal 1961.

Quando sono venuto all'Ispettorato del lavoro di Milano, nell'agosto 1961, anche allora si parlava di fenomeno di reclutamento della mano d'opera. Era appena uscita la legge 1369/1960 e, quindi, si era nella sua prima fase di applicazione. Allora, come mia prima esperienza ispettiva, notavo che soprattutto nell'edilizia — a quel tempo era il *boom* dell'edilizia — si avevano queste manifestazioni: masse di lavoratori che si spostavano da un cantiere all'altro, da una impresa all'altra. In quel periodo, intendo riferirmi agli anni dal 1962 al 1964, c'erano delle imprese, delle aziende di nuova costituzione ed era di moda chiamarle con il nome di « santi » come « S. Francesco », « S. Vincenzo », « S. Filippo », eccetera.

Erano imprese che si costituivano con l'unico scopo di collocare la mano d'opera; poi, a seguito dell'intervento dell'Ispettorato del lavoro, sparivano ossia cessavano.

Magari le stesse persone responsabili costituivano un'altra impresa, cambiando il nome del santo, con la speranza che fosse un santo di... maggiore fortuna e protezione.

Poi c'è stata la crisi nell'edilizia e in tutti gli altri settori e da allora non abbiamo più avuto imprese di « santi ».

In ogni caso, allora come oggi, l'Ispettorato del lavoro non svolge apposite indagini per rintracciare o scoprire se dietro a certe

imprese o cottimisti o certi appalti vi siano « personaggi » dell'attività mafiosa.

A parte le difficoltà di tali indagini c'è da rilevare che le precipue funzioni dell'Ispettorato del lavoro sono quelle di vigilare sull'attuazione delle leggi che fanno parte della legislazione sociale.

Quando gli Ispettori del lavoro si recano, anche in gruppo, sui cantieri (molte volte abbiamo chiesto l'aiuto della forza pubblica) sentono i lavoratori presenti e poi controllano se sono o meno registrati sui libri dell'impresa e, in caso di irregolarità, elevano verbali di contravvenzione oppure trasmettono rapporto giudiziario. Oltre non indagano perchè, ripeto, compito dell'Ispettore del lavoro è solo quello di indagare se vengono applicate le varie leggi in tema di lavoro e previdenza sociale.

Ci si può trovare di fronte ad un gruppo di lavoratori — specie nel settore dell'edilizia — ingaggiati e diretti da qualcuno, ma, in genere, in questi casi questo « qualcuno » figura anche titolare di una ditta che, magari, su 40 lavoratori ne ha registrati 15-20. L'Ispettore del lavoro, in questi casi, se constata una violazione all'articolo 1 della legge sull'interposizione e l'intermediazione della mano d'opera si limita a contravvenzionare sia il titolare di questa fantomatica ditta, sia quello dell'impresa che gestisce il cantiere.

PRESIDENTE. Succede che quando si compie una ispezione ci sia sparizione di personale?

M E L E. Può succedere, perchè si tratta di ispezionare non una casa singola in costruzione, ma un intero cantiere relativo a un quartiere in costruzione. Abbiamo fatto visite con la collaborazione di cento carabinieri, circondando i cantieri. Solo così è possibile evitare fughe. Noi siamo 50-60 e, quindi, anche con tutti gli impiegati, non potremmo farlo da soli. Con l'aiuto dei Carabinieri, invece, riusciamo ad ottenere dei risultati. Succede comunque, a volte, anche che qualcuno, quando noi arriviamo, si mette la giacca e dice che è di passaggio, o sostiene di essere arrivato proprio quella mat-

tina. In genere le risposte sono queste. Comunque, quando c'è un lavoratore senza il nulla-osta, un lavoratore non registrato, noi facciamo un rapporto alla Pretura. Naturalmente, in quella sede, in fase istruttoria, il discorso si può allargare. Io cito anche un altro esempio: noi siamo andati in un cantiere, perchè c'erano 30 lavoratori che non venivano pagati in quanto il capo di questi operai era sparito con un assegno di 10 milioni, cioè l'assegno della paga. Siamo andati lì — il cantiere era della SOGENE — una impresa di queste dimensioni. Abbiamo ottenuto il pagamento delle ore che questi lavoratori hanno dichiarato. Poi abbiamo detto all'impresa che doveva assumere tutti quei trenta operai. L'impresa li ha invitati ma nessuno si è presentato per essere assunto.

A D A M O L I. È una intimidazione di tipo mafioso, secondo lei?

M E L E. Questo è un fatto di tre o quattro anni, ma a noi, come Ispettorato, che il fenomeno sia di stampo mafioso o meno sfugge, perchè noi facciamo le contravvenzioni oppure obblighiamo l'azienda ad assumere, facciamo il rapporto e poi basta.

N I C C O L A I G I U S E P P E. Sono meridionali gli operai?

M E L E. Ovviamente sono quasi tutti meridionali.

A D A M O L I. Le cose che dicono i nostri collaboratori sono molto interessanti, ma non sfuggono al quadro generale di questo problema. Esistono delle particolarità di svolgimento in questi casi?

M E L E. Indubbiamente, quando trenta operai, invitati ad essere assunti da un'impresa che gli garantiva non dico la stabilità del lavoro, ma se non altro la tranquillità di poter lavorare — parlo di tre o quattro anni fa — non si presentano (ed erano tutti padri di famiglia ed avevano anche delle necessità impellenti, dal momento che sono venuti tutti all'Ispettorato chiedendo la paga

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

di 20, 30, di 200 ore, quindi gente che aveva bisogno di denaro per vivere) evidentemente qualche cosa c'è.

PRESIDENTE. Questo, secondo la sua esperienza, è stato un episodio singolo, isolato?

MELE. Come mia conoscenza personale, si è trattato di un episodio isolato.

TERRANOVA. Anche se non ci possono fare un rapporto come lo vorremmo noi, penso che gli Ispettori potrebbero fornirci le notizie che ci possono essere utili. Per esempio, da parte dell'Ufficio provinciale del lavoro ci potrebbe essere effettuato un rapporto in cui venissero evidenziate quelle carenze che mettono praticamente questo Ufficio nelle condizioni di non poter svolgere bene le proprie funzioni. Da parte dell'Ispettorato provinciale del lavoro ci potrebbero essere offerti dei dati, degli elementi di giudizio e di valutazione.

FELICI. Nella relazione scritta che invieranno alla Commissione credo che sarebbe rilevante una specificazione sulla mobilità delle forze del lavoro nella provincia di loro competenza, e possibilmente sull'origine e sulla provenienza di tali forze, in modo da identificare i punti di riferimento ai quali questi lavoratori fanno capo. Questo anche

perchè nella relazione sarebbe opportuno citare una serie di episodi che, anche se isolati, anche se non generalizzati, permettano di rilevare una certa linea di riferimento in rapporto alle forze del lavoro.

PRESIDENTE. Allora mi pare che i nostri collaboratori abbiano inteso qual è il senso del rapporto (3) che noi vorremmo fosse inviato alla Commissione. Li ringrazio della loro collaborazione.

D'ANGELO. Vorrei dire questo, che noi dobbiamo fornire i fatti; perchè, tenuto conto che vigiliamo sull'attuazione delle norme di legge e che non abbiamo mai avuto occasione di porre il problema alla luce di quella angolazione a cui tiene la Commissione, è evidente che, in questo rapporto, tutto quello che potrebbe essere deduzione personale, dovrebbe essere tenuto in secondo ordine; dovremmo invece limitarci a dire i fatti, cioè in che modo abbiamo operato come Ispettori, le difficoltà in cui operiamo eccetera.

PRESIDENTE. È esattamente questo ciò che la Commissione richiede, ringraziandovi della vostra collaborazione.

(3) Il rapporto richiesto non è stato, però, inviato alla Commissione.

PAGINA BIANCA

DATI STATISTICI TRASMESSI DAL DOTTOR **ENRICO MINOZZI**, DIRETTORE DELL'UFFICIO PROVINCIALE DEL LAVORO DI MILANO, SUCCESSIVAMENTE ALLA SUA DEPOSIZIONE DAVANTI ALLA COMMISSIONE

PAGINA BIANCA

MINISTERO DEL LAVORO
E DELLA PREVIDENZA SOCIALE

Ufficio Provinciale del Lavoro e della M. O.

MILANO

Immigrazione da altre regioni verso la provincia di Milano.

Anno	N. Unità immigrate	Anno	N. Unità immigrate
1959	14.000	1967	20.500
1960	18.000	1968	23.000
1961	28.000	1969	34.000
1962	47.500	1970	31.500
1963	69.000	1971	22.000
1964	29.500	1972	14.000
1965	15.000	1973	15.000
1966	19.000		

Circa la provenienza da Sicilia e Calabria, è stata effettuata una indagine campione relativa agli immigrati nel mese di giugno 1974, che si allega alla presente. Si osser-

va che la proporzione di immigrati calabro-siculi era negli anni più lontani inferiore rispetto al totale ed è poi progressivamente cresciuta.

MINISTERO DEL LAVORO
E DELLA PREVIDENZA SOCIALE

Ufficio Provinciale del Lavoro e della M. O.

MILANO

Rilevazione statistica campione - Immigati Giugno 1974.

SETTORE	Totali	Sicilia	Percent.	Calabria	Percent.
Edilizia	678	122	18%	102	15%
Impiegati	846	51	6%	35	4%
Altri settori	1.863	224	12%	149	8%
	3.387	397	12%	286	8,5%

PAGINA BIANCA

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR ALBERTO MIRAGLIA,
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI
BERGAMO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringraziamo il dottor Miraglia, Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bergamo, per le informazioni che vorrà darci circa lo sviluppo dell'attività mafiosa nell'ambito del circondario di Bergamo. Vorremmo anche chiedergli qualche notizia circa le modalità del tentativo di fuga, da parte di Kim Borromeo, dalle carceri di Bergamo.

MIRAGLIA. Dell'attività della mafia posso dire poco perchè nella nostra provincia non ha dato manifestazioni clamorose. Di mafia si è incominciato a parlare solo in occasione del ritrovamento, a Treviglio, del conte Rossi di Montelera e delle indagini sugli ultimi rapimenti. Nella provincia di Bergamo abbiamo avuto due sequestri di persona a scopo di estorsione in danno di Panattoni di Bergamo e di Bolis Pierangelo da Ponte S. Pietro. Non abbiamo nessun elemento concreto, però, per poter concludere che essi siano opera della mafia. Il sequestro del piccolo Panattoni è stato istruito da noi ed attualmente è informale. Se ne occupa personalmente il Giudice istruttore titolare, dottor Galmozzi, che dovrà essere sentito stamane da questa Commissione. All'epoca del fatto abbiamo avuto ed intercettato telefonate di meridionali, alcune, ed altre di settentrionali: almeno tali sembravano dalla voce di chi parlava. Ma sino ad ora non abbiamo acquisito alcun elemento che possa far presumere che il delitto si ricolleghi, comunque, alla mafia. Per il sequestro Bolis ancor meno posso dire perchè, subito dopo la liberazione del giovane, la competenza è passata al Tribunale di Monza. Al riguardo potrà dire qualcosa soltanto il Procuratore della Repubblica di quel Tribunale. Estranei alla mafia sono gli altri fatti che succedono nella nostra provincia, che è una delle più

popolose e che registra un elevato numero di reati. Ogni anno abbiamo circa 16.000 nuove denunce di reati e quindi altrettanti processi.

PRESIDENTE. Di questi, signor Procuratore, quanti vanno al dibattimento?

MIRAGLIA. La Procura della Repubblica di Bergamo definisce, in media, dai 15 ai 16.000 processi ogni anno. Di questi circa mille vanno a dibattimento, un gran numero risulta ad opera di ignoti, molti sono archiviati ed altri vengono trasmessi per competenza a Tribunali diversi o ai Pretori.

Se tutti i processi nuovi fossero di autori noti e di competenza del nostro Tribunale, sarebbe un disastro. Le pendenze della Procura (circa 4.000) e del Tribunale (2.000) sarebbero enormemente maggiori.

I reati gravi (rapine, estorsioni, tentativi di omicidi, eccetera) si presentano come tipici della delinquenza comune. Potrebbero essere anche opera di qualche cosca mafiosa: ma di ciò non abbiamo assolutamente alcuna prova sicura. Anzi riteniamo che si tratti di fatti addebitabili a delinquenti comuni.

PRESIDENTE. Quanti sono i delinquenti liberati in tutta la zona?

MIRAGLIA. I soggiornanti obbligati sono sei o sette. Desidero precisare qualche cosa circa il Kim Borromeo. Il Borromeo era stato mandato nel carcere di Bergamo perchè si voleva tenerlo lontano dal correo che era stato arrestato con lui mentre insieme trasportavano esplosivi. All'epoca le carceri di Bergamo erano superaffollate. Vi erano ospitati 113 detenuti maschi, mentre la capienza è di 90-95 uo-

mini (oltre 10 donne). Non vi erano — come non vi sono — celle di isolamento. Il nuovo carcere che stanno costruendo è improntato ad altri criteri. Solo nella cella occupata da Lorenzi Achille e Riva G. Battista esisteva un posto libero ed a quella venne assegnato il Borromeo. Costui non dava adito a sospetti. Quando scoppiò la bomba a Brescia, il direttore del carcere pensò di riunire tutti i politici in una cella a parte. Il Borromeo venne invitato a trasferirsi ivi, ma rifiutò rilasciando apposita dichiarazione sottoscritta. Poichè si trovava insieme con altri due detenuti per reati comuni, molto pericolosi, erano sottoposti, tutti e tre, a un'attenta sorveglianza da parte delle guardie. E un giorno, cioè il 1° giugno 1974, l'agente di custodia di servizio, durante la rituale visita, battendo le sbarre della finestra della cella occupata dai tre, si accorse, dal suono che esse davano, che erano state segate. Si scoprì che era stato passato un seghetto. Non si è potuto appurare come. I seghetti del genere hanno una potenza straordinaria, sono di marca tedesca, larghi un centimetro, lunghi dieci centimetri e in pochi minuti possono segare sbarre di ferro come quelle in oggetto.

Pende procedimento penale presso la locale Pretura contro il Borromeo e gli altri due per tentativo di evasione.

TERRANOVA. Anche se Bergamo non è zona fortemente inquinata dalla presenza di gruppi mafiosi, non c'è dubbio che c'è stata la preoccupante presenza del *clan* dei Taormina, e poi si sono verificati altri sequestri, altri reati da considerare come manifestazioni di criminalità organizzata. Siccome ieri abbiamo sentito, più che le proposte, le precise indicazioni su quello che deve fare il magistrato, il legislatore, da parte del comandante della Legione dei Carabinieri di Brescia, nella cui giurisdizione rientra Bergamo, io desidero sapere dal Procuratore della Repubblica di Bergamo quali idee, quali opinioni, quali suggerimenti ritiene di dover far presenti alla Commissione al fine di combattere e reprimere il fenomeno della mafia in particolare e, possiamo dire a questo punto, in generale la criminalità organizzata. Ci sono delitti che

sono riconducibili a organizzazioni calabresi che, pur non essendo di carattere prettamente mafioso, hanno un'affinità con la mafia.

MIRAGLIA. La mia risposta è quella che avranno dato anche altri: come misura urgente — la soluzione generale del problema è molto difficile — dovrebbero essere allontanati dalla nostra circoscrizione tutti i soggiornanti obbligati, specialmente quelli siciliani e calabresi.

ADAMOLI. Dove li manderebbe, signor Procuratore?

MIRAGLIA. Non spetta a me dirlo. Essi sono come le mele guaste, ne basta una per contaminare le altre (mi riferisco ai Taormina, eccetera).

È voce generale che bisogna non solo allontanarli dalle città del Nord, ma cercare di non mandarne altri. Lei giustamente dice: « Dove dovremmo mandarli? ». È questo uno dei più gravi problemi di più difficile soluzione.

ADAMOLI. Poi viene un altro Procuratore di un'altra provincia che ci dirà la stessa cosa.

MIRAGLIA. Ognuno cerca di perorare la sua causa.

NICOSIA. Ci può dare notizia di quel fascicolo scomparso sui Taormina, presso la Procura della Repubblica di Bergamo, che poi è stato ricomposto e che quindi è di nuovo scomparso?

MIRAGLIA. Prima scomparve il fascicolo con gli atti originali.

Il sostituto delegato all'istruzione allora chiese ai Carabinieri copia del rapporto che aveva dato inizio all'azione penale (per la ricostituzione di atti processuali distrutti, smarriti o sottratti le copie di quegli atti che è possibile avere sostituiscono gli originali). Ma dopo qualche giorno anche tale copia scomparve.

NICOSIA. Ma riguardava esattamente i Taormina, o un Taormina?

MIRAGLIA . Era la copia del rapporto dei Carabinieri.

NICOSIA . Ma a chi era intestato?

MIRAGLIA . Non lo so, non l'ho visto. E poi, intestato in che senso?

NICOSIA . A quale persona era intestato?

MIRAGLIA . Il rapporto dei Carabinieri era intestato a un Taormina (Giacomo), tale Invernizzi ed altre quattro persone. L'Invernizzi ed il Taormina erano accusati di ricettazione di alcuni maiali. Lo smarrimento momentaneo di un fascicolo, in un ufficio ove ogni anno si ricevono 16-17.000 nuove denunce e girano migliaia di altri processi e carte, non è evento eccezionale.

Solo dagli accertamenti eseguiti, poi, dalla Procura generale della Repubblica di Brescia, e particolarmente dal sostituto Procuratore generale dottor Corigliano, si è scoperto che effettivamente gli atti erano scomparsi, perchè sottratti da persona che nulla ha a che fare con la mafia, mafia che è assolutamente estranea al fatto.

NICOSIA . Ma quel fascicolo riguardava i Taormina?

MIRAGLIA . Sì, un Taormina (Giacomo). Ma il cognome Taormina allora non aveva alcun particolare significato. Solo adesso è diventato sinonimo di mafia ed assume rilievo. Il procedimento era un normale comune procedimento, per reati comuni. Ripeto che dagli accertamenti esperiti, su richiesta del Ministero, dal dottor Corigliano, è emersa una serie di elementi che non posso riferire, perchè legato dal segreto istruttorio, dai quali si trae la conclusione che alla sottrazione del fascicolo sono estranei sia la mafia che i Taormina.

NICOSIA . Può rispondere per iscritto a questa domanda: può darci, per la provincia di Bergamo, un quadro della criminalità della circoscrizione di sua competenza negli ultimi cinque anni? E quali sono i delitti attribuibili comunque alla mafia?

MIRAGLIA . Alla mafia? Attualmente non abbiamo alcun elemento per dire che qualche reato sia opera della mafia.

Mi riservo di inviare i dati relativi alla criminalità nella Procura di Bergamo negli ultimi cinque anni.

NICCOLAI GIUSEPPE . Signor Procuratore, ci può dire qualcosa della natura dei rapporti che il Taormina aveva intrecciato nel paese dove abitava, dato che ha sposato, ad esempio, la figlia del sindaco? Aveva intrecciato rapporti con certi ambienti? Di che tipo erano questi ambienti?

MIRAGLIA . Noi abbiamo saputo dell'attività mafiosa dei Taormina quando venne trovato a Treviglio il conte di Montelera. Non abbiamo avuto tempo di svolgere indagini, perchè appena eseguito, d'accordo con la Procura di Milano, qualche atto istruttorio (accessi a Treviglio e Torino, interrogatori di fermati ed audizione di testimoni) la Procura della Repubblica di Milano ha dichiarato la propria competenza ed ha avvocato a sè ogni altra attività.

DE CAROLIS . Per quanto riguarda quel fascicolo scomparso e poi ricostituito, il fascicolo conteneva soltanto atti istruttori o anche documenti?

MIRAGLIA . Come mi è stato riferito poi, c'era solo un vaglia di centomila lire che era stato chiesto come cauzione.

DE CAROLIS . Cioè era un corpo di reato?

MIRAGLIA . No, non era un corpo di reato. Rappresentava l'importo di una cauzione che era stata chiesta dal sostituto Procuratore che dirigeva l'istruttoria. Non vi erano, a quanto ho appreso, altri documenti. Di più non posso dire riguardo al vaglia, perchè sono vincolato dal segreto istruttorio.

PRESIDENTE . Se non vi sono altre domande, possiamo congedare il signor Procuratore, che ringraziamo per la sua collaborazione.

PAGINA BIANCA

DATI STATISTICI TRASMESSI DAL DOTTOR **ALBERTO MIRAGLIA**,
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI
BERGAMO, SUCCESSIVAMENTE ALLA SUA DEPOSIZIONE DAVANTI
ALLA COMMISSIONE

PAGINA BIANCA

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

CRIMINALITA' NELLA CIRCOSCRIZIONE DELLA PROCURA DELLA REPUBBLICA DI BERGAMO
NEGLI ULTIMI CINQUE ANNI E CIOE' DAL 1° OTTOBRE 1968 AL 30 SETTEMBRE 1973

	1°-10-1968 30-9-1969	1°-10-1969 30-9-1970	1°-10-1970 30-9-1971	1°-10-1971 30-9-1972	1°-10-1972 30-9-1973
Procedimenti penali instaurati in tutta la circoscrizione del Tribunale di Bergamo	41.333	44.210	54.091	53.656	56.607
Procedimenti definiti in istruttoria e dibattimento	40.179	49.300	54.748	53.684	53.084
Nuovi procedimenti instaurati presso la Procura della Repubblica	9.169	11.210	14.635	16.142	15.637
di cui:					
Lesioni volontarie	72	187	171	193	183
Omicidi volontari	2	5	1	6	2
Omicidi tentati	2	3	4	11	9
Omicidi preterintenzionali	—	3	1	—	—
Omicidi a scopo rapina	—	—	—	1	—
Reati contro il patrimonio	367	554	887	958	972
Rapine consumate	11	15	52	71	75
Rapine tentate	6	5	9	13	8
Estorsioni consumate	1	5	6	4	4
Estorsioni tentate	8	3	6	6	7
Sequestri di persona a scopo estorsione	—	—	—	—	1
Processi definiti dalla Procura della Repubblica	8.971	10.760	14.297	15.178	15.321

PAGINA BIANCA

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GIAMMARIA GAL-
MOZZI, GIUDICE ISTRUTTORE PRESSO IL TRIBUNALE DI BERGAMO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . La ringraziamo prima di tutto per essere venuto qui da noi e la preghiamo di illustrarci la situazione della circoscrizione di Bergamo, soprattutto con riferimento ai fatti mafiosi di cui sia venuto a conoscenza. In particolare vorremmo sapere se ha avuto notizie circa l'attività e la presenza a Treviglio dei Taormina, se ha avuto notizie circa il tentativo di fuga di Kim Borromeo e, in linea generale, tutto quello che, a suo giudizio, può esserci utile ai fini delle nostre indagini.

G A L M O Z Z I . Premetto che da venti anni sono in magistratura e che da dieci anni sono Giudice istruttore di Bergamo. Posso, quindi, affermare di avere una buona conoscenza della malavita bergamasca. Faccio inoltre presente che sono nato a Bergamo ed ho sempre vissuto a Bergamo: ciò mi consente di conoscere l'ambiente in cui opero per motivi che non sono soltanto connessi con il mio « mestiere » di giudice.

Ciò premesso, direi, in linea di massima, che in questi ultimi dieci anni (che sono un periodo piuttosto lungo) ho trattato migliaia di processi, ma che non mi sono mai imbattuto in fatti particolari dai quali potesse dedursi la presenza di fatti mafiosi, in circostanze che potessero far riferimento alla mafia. In Bergamo vi sono numerosissimi meridionali, non diversamente da altre città della Lombardia: siciliani, calabresi e così via. Io ho avuto numerosi processi con imputati di quelle regioni, non diversamente però da come possono essere imputati un milanese o un bergamasco che commettano un reato a Napoli o a Palermo. Intendo dire che si è sempre trattato di processi comuni, senza implicazioni mafiose. Direi che nella malavita bergamasca ci sono ora parecchi

elementi che provengono dalle regioni meridionali, ma essi fanno parte della delinquenza comune, senza particolari caratteristiche. Per quanto riguarda in modo specifico i sequestri di persona, io ho in corso solo l'istruttoria Panattoni, che attualmente è ancora in alto mare.

Per gli altri sequestri (Bolis e Rossi di Montelera) la Procura della Repubblica di Bergamo ha disposto a suo tempo il trasferimento degli atti — per competenza — a Monza ed a Milano. Mi sono occupato quindi solo del sequestro Panattoni e non avendo avuto risultati, evidentemente non ho possibilità di trarre delle conclusioni. L'unico elemento in mio possesso è l'esito di una perizia fonica che ritiene di aver stabilito l'identità tra la voce di uno dei ricattatori — di quelli che parlavano al telefono e chiedevano il riscatto — e la voce di un grosso giovane delinquente bergamasco. Nelle telefonate due voci si alternavano: una era meridionale, sembra siciliana, e l'altra sicuramente era bergamasca o bresciana. Tanto è vero che si è ritenuto di poterla identificare con quella di un pregiudicato bergamasco. Ma per il resto, nebbia assoluta. Dovremo, tra l'altro, disporre una nuova perizia fonica, con nuovi criteri, per cercare di dare maggiore concretezza alla cosa.

Voci, su questo sequestro Panattoni, ce ne sono state a bizzeffe. Avrei dovuto perquisire mezza Bergamo in base alle varie voci arrivatemi, ma di concreto non c'è niente. In queste voci ci sono anche, naturalmente, alcune che parlano della mafia, però al riguardo non si è accertato nulla. Siamo sempre nel campo delle voci: non è mai stato trovato — al contrario di quanto è avvenuto per altri sequestri — neanche un biglietto da diecimila.

Comunque, a parte questo episodio, devo confermare di non avere mai avuto, in tanti anni, l'impressione di avere a che fare con esponenti appartenenti a *clan* particolari, a gruppi particolari, che si comportassero in modo diverso dai normali imputati.

Mi pare di non aver altro da dire in linea generale.

N I C O S I A . Per il caso Bolis viene fuori il collegamento tra la malavita locale e gruppi di mafia, o presunta tale, sia siciliana; sia calabrese. Che spiegazione può dare dal suo osservatorio bergamasco? Questa malavita endemica locale è particolarmente violenta? Come mai ha trovato questa esplosione?

G A L M O Z Z I . Direi che è abbastanza facile per il pregiudicato meridionale che arriva al Nord, inserirsi nella malavita locale in quanto trova facilmente compaesani o corregionali (già inseriti) che fungono da mediatori fra il nuovo, arrivato e l'ambiente locale. Se il bergamasco, che va in un paese del Sud, rimane a lungo un isolato perchè è solo e non ha la possibilità — senza intermediari — di vincere la diffidenza della gente del posto, il meridionale che arriva a Bergamo ha la possibilità di collegarsi con gli elementi locali perchè dappertutto trova compaesani già inseriti. Questi collegamenti tra malavita locale e malavita d'importazione io li ho trovati però in attività criminose di ordinaria amministrazione. Ho istruito processi per furto — in qualche caso anche per rapina — in cui figuravano, coimputati, elementi locali ed elementi d'importazione. Non ho mai però riscontrato, devo ripetere, che fra questi coimputati esistessero legami diversi da quelli che normalmente esistono fra individui che si sono accordati per la consumazione di un reato.

A D A M O L I . Le dichiarazioni del dottor Galmozzi ripetono un po' le affermazioni fatte in precedenza sulla situazione bergamasca, rispetto a certe remore danno un quadro un po' anomalo di come si sviluppa la mafia, che sono storiche. Vi sono zone che hanno un certo terreno economico

favorevole, poi c'è l'immigrazione, poi c'è il soggiorno obbligato, eccetera, e queste sono le premesse perchè c'è un fenomeno in sviluppo.

Inoltre a Bergamo vi sono stati anche dei sequestri che sono l'espressione attuale della delinquenza organizzata mafiosa. In questa situazione un po' singolare (che a Bergamo ci sia un'oasi diversa da Milano, o da altre zone dell'Italia settentrionale) è convincente questo? Abbiamo bisogno di questo chiarimento. È singolare che a Bergamo c'è tutto quell'ambiente che ripete gli elementi classici attuali e storici, eccetera. Secondo lei, dottor Galmozzi, come si spiega ciò?

G A L M O Z Z I . Una buona parte della provincia di Bergamo è montagna o collina: la Val Brembana e la Val Seriana — per fare un esempio — sono valli che sono tagliate fuori dalle vie di grandi comunicazioni. Queste vallate, nelle quali abitano decine di migliaia di abitanti, sono altresì tagliate fuori dai rapporti con una grande città come Milano. Conosco bene la Val Brembana, perchè nella zona ho svolto le funzioni di Pretore per diversi anni. È una vallata tranquilla con manifestazioni criminose di modesta entità. Ricordo che nella sezione staccata della Pretura, che aveva giurisdizione su sedici comuni, concentravo l'attività penale in due-tre udienze all'anno: era veramente una situazione ottima. Le stesse considerazioni si possono fare per altre zone della Bergamasca.

Orbene, in queste zone, in cui le popolazioni hanno mantenuto le loro caratteristiche originarie (per la mancanza di correnti immigratorie e per una certa istintiva chiusura verso l'esterno, dovuta anche alle caratteristiche topografiche delle zone stesse), la mafia, o anche solo atteggiamenti o manifestazioni di tipo mafioso, non hanno la possibilità di attecchire. D'altra parte gli stessi elementi mafiosi non hanno interesse ad occuparsi di queste zone che sono fondamentalmente povere. Diversa è la situazione per la città e per la Bassa Bergamasca (ossia quella parte della provincia che confina con Milano). Qui non escludo che pos-

sano esservi stati — in passato — inserimenti mafiosi, attività criminose imputabili a *clan* mafiosi.

Se però nel corso di indagini giudiziarie non sono mai venuti alla luce collegamenti fra mafia ed attività criminosa (fino al giorno in cui nella cascina dei Taormina è stato trovato Rossi di Montelera), ciò ritengo sia dovuto al fatto che i *clan* mafiosi hanno i loro centri operativi in Milano (ove possono facilmente camuffarsi) e che da Milano partono non solo le direttive, ma anche gli esecutori.

Intendo dire che ritengo di poter escludere che in Bergamo vi siano *clan* mafiosi (nel qual caso sarebbe senz'altro venuto alla luce, anche solo come indizio, come voce confidenziale), senza poter escludere che in Bergamo abbiamo operato — senza essere scoperti — *clan* mafiosi venuti da fuori. In questi casi i necessari collegamenti con elementi della malavita locale non possono che essere saltuari, sporadici, occasionali.

D E C A R O L I S . Il dottor Galmozzi ha detto che sarebbe stata individuata una persona attraverso una perizia...

G A L M O Z Z I . Proprio così.

D E C A R O L I SQuesta persona è stata indiziata di reato?

G A L M O Z Z I . È un giovane bergamasco che attualmente è in carcere per due mandati di cattura relativi a due rapine. Era latitante quando avvenne il sequestro Panattoni e nel corso delle indagini sorsero sospetti sul suo conto. A un certo punto è stato accertato che questo latitante viveva a Brescia. Anzichè procedere subito al suo arresto si è autorizzata un'intercettazione telefonica, e per vari giorni è stato messo sotto controllo il suo telefono per cercare di scoprire qualcosa sul sequestro Panattoni. Successivamente è stato fatto il confronto fra la sua voce e quella del « settentrionale » che ha effettuato alcune telefonate ricattatorie al signor Panattoni. Il perito nominato dalla Procura, sulla base

di particolari tecniche, ha concluso per la identità perfetta fra le due voci. Ciò doveva servire come punto di partenza per ulteriori indagini.

D E C A R O L I S . Ma è stato individuato?

G A L M O Z Z I . È stato individuato appunto attraverso la perizia fonica. Ancor oggi però è semplicemente indiziato del sequestro. Nessuna circostanza specifica è emersa a suo carico nel prosieguo delle indagini.

D E C A R O L I S . Nessun collegamento è emerso tra questa persona, che come lei ha detto poco fa è bergamasca, e ambienti particolari in relazione al fatto (che lei ha riferito) che alcune intercettazioni telefoniche erano di persone meridionali?

G A L M O Z Z I . Questo non è stato scoperto. Questo giovane faceva parte, in questi ultimi anni, di una banda alquanto nota e pericolosa. Come ho detto è stato a lungo latitante. Si tratta di un giovane, dotato di discreta intelligenza e cultura; il padre è un noto pregiudicato che ha ascendente nel campo della malavita bergamasca. È il capo riconosciuto della banda di cui fa parte il figlio, una banda di giovani, tutti bergamaschi molto uniti tra loro, tanto è vero che è in fase istruttoria un procedimento penale nei loro confronti per associazione a delinquere. La prova di questa associazione, con a capo l'unico adulto della banda, si è avuta durante la perquisizione operata a Brescia nella casa del latitante. Qui sono state rinvenute ricevute di vaglia inviate ai componenti della banda, ristretti in diversi carceri, ed una serie di lettere in cui questi giovani manifestavano i vincoli esistenti tra loro e la loro indiscussa sottomissione al capo, qualificato come il loro idolo, l'esempio da seguire.

Tra questi giovani, vi è stato chi si è autoaccusato di reati per cercare di scagionare il vecchio capo della banda. Questi malviventi, che sono fra i più pericolosi delle

ultime leve, sono, per altro, tutti bergamaschi.

FOLLIERI. Noi abbiamo appreso dal Procuratore generale di Bergamo, dottor Miraglia, che il registro generale conta da 16 a 17.000 processi annui. Credo che buona parte passerà per il suo ufficio. Ora, lei svolge le funzioni di Giudice istruttore da dieci anni. Secondo la sua versione i delitti di sequestro e di rapina sono opera di elementi locali o di origine bergamasca, con l'associazione di persone che vengono da fuori. Non ha lei trovato dei collegamenti, un filo conduttore tra le forme di sequestri, così come si sono ripetuti, e le rapine, così come si sono ripetute, o crede che vi sia un'unica banda che agisca per le rapine e anche per i sequestri? Perchè lei ha chiarito che sulla montagna generalmente questi fatti non si verificano (è un fenomeno generale in tutta Italia), si verificano di più in pianura, per la facilità di spostamento delle macchine, dei mezzi di locomozione. Però lei non trova un punto di contatto tra la ripetizione di questi sequestri, che hanno tutti identiche modalità, e queste rapine, che hanno pure identiche modalità, e che aumentano. Lei li attribuisce solamente al fenomeno di sviluppo, diciamo così, della criminalità nel Bergamasco?

GALMOZZI. Prevalentemente. Direi che è proprio uno sviluppo della criminalità locale, che è « esplosa » in questi ultimi anni in tutti i campi. Per quanto riguarda le rapine, ad eccezione della banda di cui prima ho parlato, i cui componenti sono stati condannati già dalle Assise di primo grado per due rapine ed ai quali sono attribuite altre rapine, direi che non si è mai potuto attribuire alle stesse persone più di una rapina. Posso inoltre dire che, nei casi in cui si sono individuati gli autori delle rapine, non si sono mai acclarati collegamenti fra una rapina e l'altra. Si è sempre trattato di gruppi che operavano separatamente ed i singoli gruppi sono sempre risultati associazioni occasionali. Non si è mai potuto — per esprimermi in termini

giuridici — contestare agli autori di rapine il reato di associazione a delinquere (salvo che per la banda di cui prima ho detto).

FOLLIERI. Sono delle associazioni a delinquere costituite *in loco*, o ci sono anche spinte di carattere politico alle spalle?

GALMOZZI. Per le rapine scoperte si tratta di delinquenza comune. Intendiamoci, per lo stesso Lorenzi ci sono delle voci. Anche quando io non mi occupavo ancora del sequestro Panattoni, si diceva che poteva trattarsi di un'operazione di carattere politico, che poteva servire a finanziare gruppi politici. Si è sempre però trattato di voci senza nessun riferimento concreto.

LA TORRE. Sempre su questo argomento su cui ella si è soffermato, poco fa, delle lettere che dei giovani, dal carcere, mandavano al padre del Lorenzi, in cui si faceva la sua esaltazione considerandolo come un idolo. Questa è una circostanza che bisognerebbe valutare. Ai fini di quell'ipotesi, cioè di una organizzazione che non sarebbe più soltanto un'organizzazione di delinquenti comuni. Anche questa mattina il Procuratore ha detto che quando è scomparso il famoso fascicolo, Taormina non era nessuno. Ma non era nessuno per lui! Poi si è visto che cos'era. Quindi, per quanto riguarda costoro, se lei ha avuto modo di leggere queste lettere, che impressione ne ha ricavato e che giudizio ne può dare?

GALMOZZI. Sono lettere da *Grand Hotel*; lettere di detenuti che sognano la macchina di lusso o che rivivono eccitanti avventure amorose o che ricordano serate trascorse al *night*; lettere di individui che si eccitano perchè l'amico, che fortunatamente è rimasto latitante, ha inviato a loro (che invece sono in galera) la sua fotografia a fianco della sua nuova lussuosa macchina. Sono lettere che riflettono lo squallore del momento che viviamo. Non vi sono assolutamente riferimenti a fatti dai quali si possano desumere spinte politiche. Gli indivi-

dui, di cui parlo, sono troppo squallidi, troppo insipidi, troppo terra-terra per avere spinte politiche. Il quadro che esce da queste lettere — in sostanza — è quello di un gruppo di pericolosi delinquenti, ma anche di imbecilli integrali, il cui unico sogno è il denaro, il lusso sfrenato, il divertimento, l'avventura erotica, eccetera.

Ciò che colpisce — in queste lettere — è peraltro il profondo senso di amicizia che lega questi individui.

Si rinvergono in continuazione frasi di questo genere « Non ti tradirò mai », « Per te sono disposto a sacrificarmi », eccetera. Sembra che vogliano, con particolare enfasi e retorica, far rivivere l'atmosfera degli « anni 30 », dei tempi di Al Capone, quando i componenti di una banda avevano stretti legami e dipendenze gerarchiche.

Non si dimentichi, inoltre, che il vecchio capo ha regolarmente inviato denaro a quelli che si trovavano in carcere ed ha anche — in alcuni casi — pagato loro l'avvocato.

L A T O R R E . Ho capito, però lei ha usato, mi pare opportunamente, un riferimento ad Al Capone e così via, per cui qui ci troviamo di fronte ad embrioni di *neogangsterismo* delle grandi metropoli. Questo è un fenomeno che poi si salda, a suo modo, con la mafia, perchè quando si crea un'organizzazione criminale di questo tipo, alla lunga, la saldatura con organizzazioni di tipo mafioso diventa estremamente facile. Questo è il punto.

Quindi, non credo che si possa escludere, totalmente, un'eventualità del genere. Anche perchè le cosche mafiose possono anche essere formate da pochissime persone che si insediano nei centri direzionali di questo tipo di organizzazioni.

G A L M O Z Z I . Posso ancora aggiungere che è la prima volta che mi sono imbattuto in un legame di questo genere, un legame che sopravvive anche dopo che i correi sono da tempo separati (alcuni in carcere, alcuni in libertà, qualcuno latitante), legame che è tenuto vivo e continuamente tenuto sotto controllo dall'unico adulto della banda, capo riconosciuto, dotato indubbiamente di fascino.

Figura strana questo capo, che per anni e anni si è limitato a commettere truffe o reati di questa indole, sfruttando abilmente amnistie e condoni, tanto che è riuscito a mantenere il suo posto di insegnante elementare fino a non molto tempo fa. Improvvisamente, tre o quattro anni fa, quando il figlio ha iniziato l'attività criminosa (trovandosi coinvolto in furti e rapine) ha modificato la sua personalità criminale finendo con l'assumere la direzione (e la protezione) delle attività criminali del figlio e dei correi di quest'ultimo.

P R E S I D E N T E . Se non vi sono altre domande, possiamo congedare il signor Giudice istruttore, che ringrazio vivamente.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GIOVANNI ARCAI,
GIUDICE ISTRUTTORE PRESSO IL TRIBUNALE DI BRESCIA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1974

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . Ringrazio il dottor Arcai, Giudice istruttore presso il Tribunale di Brescia, per la collaborazione che si accinge a darci circa le indagini che stiamo conducendo sul fenomeno della mafia nel Nord Italia e in particolare in Lombardia. Dal dottor Arcai vorremmo anche sapere quello che può dirci o ha potuto rilevare finora circa eventuali connivenze o complicità fra mafia e attività politica eversiva tipo Fumagalli, tanto per intenderci.

A R C A I . Il problema sarebbe dunque di sapere se esistano, per quanto io possa avere accertato nel corso del mio lavoro, dei collegamenti tra mafia e potere politico, con collusioni politiche.

P R E S I D E N T E . Anche di quel potere politico con connotati extraparlamentari.

A R C A I . Per la verità, almeno allo stato attuale (si tenga presente che in pratica io mi occupo di questo processo dalla fine di aprile, con arresti di persone tra il 9 e il 30 maggio, di 33 persone: è stato necessario interrogarle più volte. Siamo arrivati a qualcosa come a 45 capi d'imputazione, qualcuno prevede anche l'ergastolo), l'attività del mio ufficio finora si è più che altro rivolta ad interrogare questi personaggi in ordine alle imputazioni loro fatte, in ordine all'enorme materiale sequestrato, parte del quale ancora non è stato neppure possibile esaminare completamente. Ciò anche perchè, in pratica, dal 9 maggio, vivo in carcere 10-12 ore al giorno a contatto con Fumagalli e con tutti questi diversi personaggi: per cui mi è mancato il tempo di occuparmi di quelli che possono essere i

problemi politici e le connessioni politiche in relazione a questa banda.

Nell'organizzazione, chiamiamola Fumagalli, ci sono due parti: una parte che indubbiamente ha delle prospettive politiche, programmi politici, previsioni politiche, uno sfondo politico; e c'è una parte, invece, che è largamente e pesantemente occupata in commissioni di reati comuni: e cioè Fumagalli (cerco di dire quello che posso senza violare il segreto...) aveva risolto certi problemi rifacendosi ai sistemi della lotta partigiana. Intanto, si tratta di un personaggio che indubbiamente è stato sottovalutato; è un grosso personaggio, di una estrema e acuta intelligenza, che è stato stranamente trascurato e sottovalutato. Aveva risolto tanti problemi, per esempio quello del finanziamento, in modo semplice. Una sua considerazione: fare come hanno fatto certi generali e certi uomini politici, di farsi finanziare da industriali, è una fesseria. Prima o poi l'industriale rende conto alla Finanza, e la Finanza, se vuole, è in grado di leggere in qualunque bilancio; un qualunque stracetto di assegno può essere letto e interpretato dall'Autorità giudiziaria, dalla Guardia di finanza e dai periti. Difficilmente, poi, gli industriali danno dei finanziamenti oltre un certo limite: possono dare 10, 20, 50 e anche 100 milioni, ma oltre quel limite difficilmente possono arrivare. Non si lasciano mungere tutto. Allora ha pensato all'altro finanziamento, commettendo reati contro il patrimonio, reati che vanno dal furto di autovetture di una certa cilindrata, che al ladro vengono pagate 300 mila lire, ma che poi, camuffate nel territorio milanese, con libretto di circolazione e targa di una vettura distrutta, accidentata o demolita, rendono dai 3 ai 4 milioni. Per cui, rispetto all'esborso di 300.000 lire per

il ladro, più altre 50.000 lire per rimettere la vettura in sesto e fare tutti i passaggi di proprietà, la rivendita poteva dare un lucro di... 3 milioni. Poi c'era il contrabbando fatto di persona o a mezzo di pochi: nel giro di un anno può aver fruttato 50-60 milioni. Poi rapine e sequestri di persona, con l'intesa che non si tratta di reati, si tratta di prelievi, prelievi da rimborsare a suo tempo quando sarà instaurata la Repubblica presidenziale. Fumagalli, a 18-19 anni era un partigiano che comandava fino a 470 persone e si autofinanziava, allora, in Valtellina, proprio con le tangenti che imponeva sul contrabbando nella zona di Tirano. Si parlava anche di qualche ebreo che fu aiutato ad espatriare, ma lasciando nelle sue mani il peculio che non poteva portarsi appresso. Da adulto, in pratica, lui si è ritrovato con quella mentalità di allora, ed ha adottato gli stessi sistemi in una zona come Milano, che glielo permetteva con abbondanza, e dove poteva agire facilmente. In pratica, il Fumagalli agiva e si autofinanziava così da un paio di anni buoni. Da un calcolo, a occhio e croce, lui, in un anno, un miliardo se l'è messo da parte, e senza contare i quadri di enorme valore. C'era una « squadretta » detta appunto « dei quadri », che rubava quadri che lui direttamente esportava nella Svizzera, attraverso tutto un giro. I quadri so già dove sono andati a finire. Solo con un quadro, per esempio, ha guadagnato 110 milioni.

Da tutta questa attività, che egli svolgeva per autofinanziarsi, ha tratto un lucro ingente destinato per la rivoluzione, destinato per il suo colpo di Stato. Ora, che in questa attività il Fumagalli possa avere avuto delle coperture, non c'è dubbio. Una persona non può, per due o tre anni, commettere tanti reati senza che nessuno possa coglierla. Solo che, al momento, io ho dei problemi di natura processuale e cioè devo fare una istruzione che miri ad affrettare il dibattimento, per cui tutto ciò che è interesse politico della vicenda io al momento l'ho trascurato intenzionalmente; io, al momento, ho la preoccupazione della scadenza dei termini per certi reati; ho la preoccupazione che sfuggano le prove per reati

come i sequestri di persona, come le rapine, e, cioè, per i reati comuni. E ho fatto questo ragionamento: quando scadranno i termini e l'avrò incastrato per i reati comuni, da lì non scappa. Il problema politico viene in un secondo momento. Quindi, se io, adesso, dovessi dare una risposta su quelle che possano essere state le connivenze e le collusioni, dovrei dire una bugia; non sono in grado di farlo; perchè, ripeto, siccome sono cose che sicuramente non scappano, indizi ne ho, ma si tratta di indizi, di sospetti; però poter dire adesso quali possano essere state le collusioni nell'affare Fumagalli, è assolutamente impossibile.

Un'altra cosa che vorrei precisare è che Fumagalli era ed è rimasto antifascista. Tuttora si vanta di aver ucciso, a suo tempo, tanti e tanti fascisti; e ciò che gli pesa enormemente è l'essere ritenuto fascista. Ora, indubbiamente, con lui agiva una squadra di neofascisti. È un problema, il suo, che non è ancora stato risolto.

L U G N A N O . È « distratto »...

A R C A I . Non si distrae mai, Fumagalli. Arriveremo anche a quel punto; perchè è facile dire, ma poi dovremo anche provare l'accusa. Noi certe prove le abbiamo; a un certo punto, anche lui dovrà dare le sue prove per controbattere quelle che noi riteniamo di avere in mano. C'era anche da pensare che il suo piano, in fin dei conti, si reggeva su 14 o 15 neofascisti, che poi non sono neofascisti, sono peggiori, perchè sono dei nazisti, più feroci dei nazisti tedeschi. Abbiamo trovato degli scritti di alcuni di costoro dove dicono ancora « Viva Dachau », « Viva i forni crematori »: ragazzi di 18-19 anni!...

Lo stesso Fumagalli li teneva a rispetto, li teneva a bada, per cui è da ritenere che, probabilmente, nei suoi progetti, gli doversero servire come elementi di rottura, come elementi provocatori di quello che, poi vedremo, quale era esattamente il suo scopo. Ora è proprio terribile che lui sia riuscito a fare entrare nel suo giro operativo dei ragazzi, più che fascisti, proprio nazisti, ma nazisti feroci.

PRESIDENTE. Vorrei, prima di dare la parola ai colleghi che porranno le domande, pregarla di rispondermi con una semplice affermazione o negazione alla domanda se sia venuto a conoscenza che nell'ambito di questa attività criminosa il Fumagalli si sia avvalso anche di elementi mafiosi.

ARCAI. Ho delle ipotesi; indubbiamente, c'è qualcosa, anche perchè con lui lavorava Gaetano Orlando, il suo braccio destro.

NICCOLAI GIUSEPPE. Quali tendenze politiche aveva l'Orlando?

ARCAI. Orlando! Prima era socialdemocratico, poi diventò democristiano. È strano che nell'organizzazione di Fumagalli vi fossero degli anarchici. Il suo meccanico di fiducia è un anarchico.

NICCOLAI GIUSEPPE. Non è strano; lavora dal 1969.

ARCAI. Chi, Fumagalli? Io penso che lavorasse anche da più giovane. Si serviva un po' di tutti; anzi lui li chiamava « i miei *sputnik* ».

LA TORRE. Presidente, bisognerebbe lasciar parlare il dottor Arcai senza interromperlo, in quanto stava descrivendo la personalità di questo Orlando in rapporto alla mafia.

ARCAI. È siciliano. Ma a me adesso interessano i reati comuni, dove li posso agganciare, anche perchè ho problemi di decorrenza dei termini per la carcerazione preventiva, e quindi dove trovo prove per costruire il dibattimento io qui mi fermo. È un'ipotesi di lavoro, di vedere fino a qual punto, a mezzo di Orlando o di altri ci può essere stata, anche in relazione al contrabbando valtellinese, una fonte di profitto per Fumagalli. Comunque, penso che, dato il soggetto, il tipo, la personalità di Fumagalli, sicuramente non era la mafia a ser-

virsi di Fumagalli, bensì l'inverso. Penso. Ma è un'ipotesi di lavoro; comunque conoscendo il soggetto come lo conosco io, come mi sembra strano non sia stato conosciuto finora da nessuno, semmai il Fumagalli può essersi servito dalla mafia, ma non viceversa. Intendiamoci, questa è una mia intuizione dal complesso delle cose. È uno dei problemi che ho da vedere con calma, anche perchè è uno degli aspetti più delicati, più difficile da sostanziare in prove che reggano ad una critica dibattimentale.

PRESIDENTE. Mi pare che il giudice Arcai abbia esaurito la sua relazione. Possiamo passare alle domande.

FELICI. Mi scusi, dottor Arcai, lei ha precisato molto bene la circostanza che la sua indagine, attualmente, è rivolta all'accertamento dei reati comuni, per poi affrontare, in base agli elementi che risulteranno, la fase relativa ai riflessi di ordine politico. Ora, a proposito di questa seconda fase, molto interessante anche ai fini della nostra indagine, credo che lei, attraverso l'accertamento dei fatti, abbia maggiori elementi per classificare la personalità del Fumagalli. Penso che in questa fase lei sia in condizioni di descrivere lo sviluppo di questa personalità, in modo più specifico. In rapporto a questa personalità, e dagli elementi in suo possesso, c'è una parabola nell'atteggiamento politico di quest'uomo?

Situazione patrimoniale. Lei ha detto che è un soggetto sottovalutato, per cui sta ricercando anche vie diverse per i finanziamenti. Questa situazione patrimoniale che lei oggi ha definito favorevole in quanto Fumagalli disporrebbe di una certa parte di denaro, è collegabile nei trasferimenti, negli acquisti? Per esempio, la vendita di un quadro: a chi va questo quadro? È possibile individuarlo? Orlando. Questo suo luogotenente, questo suo collaboratore, che ha origini siciliane, da quanto tempo si trova in queste zone? Che collegamenti ha? Ha avuto ed ha collegamenti con ambienti mafiosi?

ARCAI. Non direi che ho del tutto trascurato la parte politica. Quando capita l'occasione vado a fondo, in determinati settori, magari senza farne una questione determinante ed incisiva in questa fase. Per quanto riguarda la personalità di Fumagalli, direi che non si trova in una fase di parabola, ma all'apice di un'ascesa omogenea. Ci sono dei vuoti nella sua vita che sto cercando di approfondire; ma qui nessuno sa niente, non si riesce a sapere nulla. È un personaggio portato alla cospirazione, ad agire con segretezza, a non esporsi, a far esporre gli altri per conto suo; ciò nonostante ha lasciato diverse tracce della sua attività, però soltanto in certi momenti della sua vita. Ma per ciò che riguarda il complesso della sua vita, può dirsi che, a diciannove-venti anni, era partigiano, poi scomparve; prese la maturità classica con ottimi voti; parla correttamente l'italiano, scrive bene, è un razionaciatore. In Svizzera ha preso un diploma da ingegnere; quindi ha indubbiamente una grossa cultura; è un grande lettore. Se a qualcuno può interessare, le sue letture preferite erano le edizioni Feltrinelli, della guerriglia, e via dicendo; le sue letture normali erano *Panorama*, *l'Espresso*. Non so se a qualcuno può far piacere, qui. Parlo di fattarelli testimoniati, messi a verbale e sottoscritti che possono essere indizianti della sua personalità. Nella sua officina era lecito cantare « Bandiera rossa », ma non « Faccetta nera », ad esempio; talvolta qualcuno lasciava in macchina il *Candido* e lui letteralmente contrariato lo prendeva e lo gettava via. La cella del Cannavale era tappezzata, sul polistirolo che copriva l'interno della cella, dall'*Unità*, dal *Corriere della Sera*, dalla *Stampa*, che erano i quotidiani, che abitualmente leggeva. Questi qui sono dati di fatto concreti, acquisiti agli atti.

Quindi si tratta di un personaggio con molte sfaccettature, e anche molto imprevedibile. Ha una grossa cultura artistica. Ad un certo punto, nel campo dei quadri, gli ho gettato lì un riferimento ad una vecchia inchiesta che avevo condotto circa un quadro, e mi ha detto « Madonna che paura che mi ha fatto! », perchè lui commerciava

in quadri rubati e nelle sue mani passavano quei quadri sui quali stavo conducendo l'inchiesta. E parlando con lui mi ha dimostrato di avere una notevolissima competenza anche in questo campo, anche se magari se l'è fatta solo per ragioni « professionali ». Il nome suo di battaglia è *Jordan*, che è un personaggio del romanzo di Hemingway, « Per chi suona la campana ». È innamorato di quel personaggio che ha assunto: con quel nome di battaglia era conosciuto in Svizzera come trafficante di caffè e di armi: in quel personaggio rivedeva se stesso come partigiano.

FELICI. I suoi rapporti con Feltrinelli?

ARCAI. Ho visto che era un appassionato lettore: buona parte dei suoi libri sono delle edizioni Feltrinelli, specialmente durante il 1971-72. Si vede che aveva questa passione: abbiamo trovato presso di lui tutti i giornali relativi alla morte di Feltrinelli. Ci sono relazioni inquietanti con Feltrinelli: è un'ipotesi di lavoro che riguarda la parte politica. Un fatto è certo: lì a Segrate c'era la « DIA »; la società di demolizione industriale autoveicoli, dove lavorava quando morì Feltrinelli; ed è inquietante il fatto di avere appreso che anche lui faceva sperimentazioni di un certo tipo di bombe con pacchetti vuoti di sigarette, con calamite, con altri aggeggi, bidoni, materiale esplosivo, eccetera; e andavano a provarli proprio a Segrate. C'è qualche cosa che potrebbe, ad un certo punto, instradare su Feltrinelli, però al momento è uno dei settori sui quali io ho qualcosa in pugno, ma lo tengo accantonato: sono cose che se devono maturare matureranno. Si tenga presente che qui a Milano hanno avuto la possibilità, nella immediatezza del fatto, di fare accertamenti, ma non abbiamo trovato niente. Vi dirò che, a suo tempo, si parlò anche di Fumagalli, ma solo perchè lavorava in questo stabilimento che era a 200 metri dal traliccio. E anche perchè l'idea di atti di terrorismo abbattendo i tralicci in pratica è sua. Dal maggio 1970 aveva proprio escogitato questo sistema, che

aveva una sua intenzionalità anche ecologica in difesa della Valtellina, deturpata da tralicci e fili che impongono la loro presenza, turbandone la bellezza. Ad un certo punto ha pensato anche ad un'azione di separatismo valtellinese in agganciamento alla Svizzera. Si dice che ha preso contatti con personalità svizzere, che gli hanno detto: « Non c'interessa questa proposta ». Lo spunto dei tralicci gli venne allora. Lo studio per eliminare dei tralicci: sembra facile mettere bombe ai tralicci, ma è estremamente difficile: bisogna fare dei calcoli. Non sempre il traliccio crolla. Il traliccio se non si eliminano certi punti di appoggio resta: la linea elettrica resta lì. Quindi, prove e riprove. È strano che, ad un certo punto, proprio vicino alla « DIA » si muova Feltrinelli, che muore mentre qualche cosa vien fatto nei confronti di questo traliccio. Si ricollega alla questione dei tralicci, se ne parla anche adesso: uno dei progetti prevede attentati a tralicci in Valtellina, in modo da far mancare la corrente a Milano.

Per quel che riguarda la personalità di Fumagalli penso che l'abbiamo grosso modo chiarita ... ci fu un periodo romano in cui indubbiamente convisse con una certa signora romana di cui si sono perdute le tracce.

Situazione patrimoniale: ne abbiamo già accennato: Fumagalli paga tutto in contanti, con biglietti e banconote da 50.000, da 100.000. In banca non ha niente. Nel corso delle indagini che ho fatte, allo scopo di rastrellare i soldi, a mezzo della Guardia di finanza, presso tutte le banche di Milano, abbiamo accertato che non teneva niente in banca. E questo rientra nel suo sistema di non lasciare tracce: perchè i conti correnti restano, le schede vanno esaminate; gli assegni circolano, possono essere letti. Viaggiava con la sua « 24 ore » contenente talvolta 50-60 milioni.

NICCOLAI GIUSEPPE. Chi è il suo avvocato?

ARCAI. Un avvocato napoletano, Capone, personaggio direi normale.

PRESIDENTE. E Orlando?

ARCAI. Di Orlando Gaetano si perdono le tracce da quando era sindaco a Lovere in Valtellina; poi creò una società petrolchimica valtellinese, dove, guarda caso, due soci erano i Cannavale, e uno di essi poi venne sequestrato. Poi passò ai democristiani; un tipo piuttosto brillante e spendaccione, che ebbe delle disavventure di natura economica (fallimento): praticamente scomparve.

NICOSIA. Dov'è nato?

ARCAI. In Sicilia, non ricordo il paese. So che, per esempio, certi ragazzi furono mandati in vacanza in Sicilia dai familiari di Orlando, anni fa.

ADAMOLI. Da quando è scomparso?

ARCAI. Fin dal 1970: non se ne seppe più niente: ricomparve nel 1970 all'epoca del « MAR ». Liberato a seguito della sentenza del Tribunale di Lucca, scomparve nuovamente.

NICCOLAI GIUSEPPE. A Lucca era presente al processo?

ARCAI. A Lucca era stato arrestato. Fumagalli ebbe il mandato di cattura, ma restò sempre qui a Milano ... latitante.

NICCOLAI GIUSEPPE. 16 mesi è stato latitante a Milano?

ARCAI. No: in realtà il Fumagalli restò latitante 14 mesi.

TERRANOVA. Ai fini della nostra inchiesta io vorrei che ci venissero fornite delle notizie maggiori su Orlando, che evidentemente in questo momento non ci può dare, ma questo lo può fare in una relazione; e particolarmente: luogo di nascita, epoca del suo trasferimento a Lovere, ed eventualmente notizie sui suoi precedenti in Si-

culia; perchè questo è interessante per inquadrare la figura di Orlando ai fini specifici dell'inchiesta che svolge la Commissione. Poi vorrei avere ulteriori notizie sul sequestro Cannavale; in particolare sulle persone che avrebbero operato insieme con Fumagalli. Anche su questo se può rispondere adesso; se può dare una risposta scritta, tanto meglio.

A R C A I. Sto pensando come inquadrarlo. Su questo punto posso rispondere subito anche perchè, sinceramente, il tempo di scrivere non ce l'ho. Per quanto riguarda il sequestro Cannavale, i primi sentori si ebbero in Via Poggi: qualcuno doveva essere stato sequestrato perchè vi si trovarono dei pannelli di polistirolo espanso. Successivamente apprendemmo che era in progetto il sequestro di un personaggio facoltoso di Brescia, che, con l'arresto di Fumagalli, non si potè più attuare; e si arrivò gradualmente al sequestro di Cannavale, anche perchè un ragazzo di diciotto anni, mentre lo stavamo interrogando per tutt'altre faccende, improvvisamente buttò fuori anche tutta la vicenda del Cannavale.

Il sequestro Cannavale, senza entrare in particolari istruttori, fu indubbiamente effettuato dal Fumagalli in persona, da due studenti bresciani, da Angelo Falsacci e Gaetano Orlando, che non partecipò, però, materialmente. Però addentellati della mafia nel sequestro Cannavale sono assolutamente da escludere.

T E R R A N O V A. C'era la presenza di Gaetano Orlando.

A R C A I. Ma guardi, io penso che Gaetano Orlando poteva eventualmente avere connessioni con la mafia nel ramo contrabbando. C'è qualche cosa che al momento mi sfugge, non l'ho ancora « coltivato »; in realtà c'è qualche cosa che riguarda il nesso contrabbando-mafia. È evidente che la mafia, nelle zone industriali, estrinseca un potere di controllo su molte attività. Penso che anche sul contrabbando eserciti tale potere, ma dobbiamo, a un certo punto, averne anche le prove.

Quindi, se Orlando qualche cosa ha fatto, lo ha fatto indubbiamente soltanto su ciò che riguarda il settore contrabbando, e il settore dell'esportazione — via Svizzera — dei quadri, quadri di valore, specialmente del 600-700, ad acquirenti svizzeri; alcuni di questi quadri (forse riuscirò ad avere le tracce) sono andati a finire fino in Svizzera. Però l'intromissione di Orlando, se c'è stata, in relazione a una attività mafiosa, è stata soltanto nei confronti del contrabbando di caffè, contrabbando di sigarette (può darsi che vi sia qualche cosa che riguardi la valuta per esempio) e soprattutto nell'esportazione dei quadri rubati e nella loro collocazione all'estero.

Il sequestro Cannavale potrebbe dirsi che è il capolavoro di Fumagalli, la sua « bella pensata », diciamo noi. Lui si trovò in possesso di questo scantinato ed evidentemente il suggerimento gli venne da questo locale che poteva servire molto bene allo scopo. Fece preparare la cella con una perizia da ingegnere. Tra l'altro, siamo riusciti a trovare ancora dentro la cella lo schema dell'impianto elettrico. Cannavale venne tenuto prigioniero per quindici giorni, se ben ricordo, con la caviglia sinistra legata a una catena fissata sul pavimento. Sul pavimento abbiamo trovato quattro fori che tenevano la catena, lunga un metro e venti, tanto che il Cannavale poteva soltanto coricarsi, sedersi a un tavolino metallico fissato al muro, e poi andare al bugliolo; e cioè la catena era lunga metri 1,20 e in quel raggio egli poteva circolare.

L A T O R R E. Sempre su questo problema dell'organizzazione Fumagalli e i legami con organizzazioni mafiose. Lei ha fatto il nome di Orlando, ma è stato fatto anche il nome del Sirtori anche in rapporto alla testimonianza da questo Sirtori resa a favore dei due imputati dell'attentato al questore Mangano; cioè egli avrebbe offerto l'alibi proprio a questi due. Quindi è un personaggio che si colloca in una certa posizione. Ora, siccome questi è un uomo di fiducia del Fumagalli, vorrei sapere se su questo Sirtori lei ci può dire qualcosa di più.

ARCAI. Devo chiarire subito questo: il Sirtori è stato valorizzato molto dalla stampa, però non c'è una corrispondenza processuale. C'è un altro Sirtori; il Sirtori dell'organizzazione Fumagalli, diciamo, il suo braccio destro, è un morto di fame, un soggetto privo di personalità. Io sinceramente non lo vedo partire di quassù per andare a Roma a fare testimonianze di alcun genere.

LA TORRE. Il « nostro » Sirtori non coincide?

ARCAI. Non coincide. Io penso che ci sia un altro Sirtori che ricompare in determinate parti e che non rintracciamo.

LA TORRE. Lei è sicuro che il Sirtori che ha testimoniato per i due, Bossi e Boffi, non era questo?

ARCAI. Ma no, non poteva essere questo. Questo qui era semplicemente un prestanome al quale venivano intestate le *Land Rover* solo per il tempo necessario per il passaggio di proprietà. Prendeva cinquantamila lire la settimana perchè le *Land Rover*, per quei dieci o quindici giorni, venissero intestate a lui.

LUGNANO. Ma lei glielo ha chiesto se era quello stesso Sirtori?

ARCAI. Ma è da escludere assolutamente!

LA TORRE. Ma penso che si potrebbe rapidamente accertare. Siccome ci sono atti processuali, dato che costui ha reso delle testimonianze, si può accertare rapidamente se le due persone coincidono oppure se sono due persone assolutamente diverse. Penso che ciò dovrebbe essere fatto, data l'importanza della cosa.

ARCAI. Mi scusi, ma ad un certo punto, a me, finora, non è che questo problema mi riguardasse. A me interessava il Sirtori per quello che compare nel processo,

per la sua posizione processuale. Io non posso contemporaneamente curare anche il processo di altri. Comunque, io ripeto, sono due, i Sirtori. Indubbiamente c'è un altro Sirtori, ma che non è questo, e del quale non sappiamo niente.

PRESIDENTE. Vorrei pregarla di precisarci le circostanze che la inducono a ritenere che i Sirtori siano due; è una circostanza che lei deduce dalla personalità del Sirtori, cioè è una sua deduzione, o è una circostanza che deduce dall'impossibilità che quello che è in mano sua sia andato a testimoniare a Roma?

ARCAI. Non è assolutamente questo, quel Sirtori. Perchè, io so che esiste un altro Sirtori, sul quale sto facendo fare delle ricerche. Ma non è il nostro, questo è un analfabeta ...

LUGNANO. Scusi, ma lei sa che è possibile usare degli sradicati, dei poveri di spirito, dei fragili, proprio perchè sono più disponibili a certe operazioni. Basta condurli. Perchè lei lo esclude?

ARCAI. Perchè dalle indagini che abbiamo condotto sul Sirtori, diciamo così, del mio processo, risulta che non è quello. Però, lo ripeto, ho ordinato delle indagini, perchè in certi documenti, in certi estratti, compare un Sirori, che ha un tono diverso, una diversa situazione. Sto facendo delle indagini per individuare quest'altro Sirtori. Ma, al momento (tenuto presente che il processo richiede molto tempo materiale) è da tener presente che sto facendo tante di quelle richieste ai Carabinieri, alla Guardia di finanza, alle Questure e mano a mano arrivano le notizie.

LA TORRE. In sostanza fa capolino un altro personaggio Sirtori, e lei ritiene che sia quest'altro?

ARCAI. Esatto, potrebbe essere. E certamente non potrebbe essere questo qui. Deve essere un altro. Questo qui, tra l'altro,

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

l'abbiamo seguito giorno per giorno. Non è assolutamente lui (1).

LA TORRE. Lei ci ha spiegato la teoria e la pratica di questo Fumagalli per quanto riguarda l'autofinanziamento, eccetera. In questo ambito lei ha avanzato l'ipotesi che se legami ci sono tra il Fumagalli e l'organizzazione mafiosa, è il Fumagalli che si serve di questa e non viceversa. Ora, in questo ambito, l'ipotesi che una parte dei finanziamenti provenga dai sequestri operati dalla mafia e non direttamente da Fumagalli, è possibile?

ARCAI. In effetti è uno dei progetti di lavoro da curare con calma. Indubbiamente qualche cosa ci deve essere stato; c'è un qualche cosa che riguarda anche i sequestri. Ripeto, come mia intuizione. Le indagini sono tutte da svolgere; potrebbe anche trattarsi solo di fantasia. Poi, indubbiamente, nell'organizzazione Fumagalli, compare un certo Bombardieri, che è un valtellinese, di professione contrabbandiere, e che ha al suo seguito tutto un giro di contrabbandieri; non c'è dubbio che quanto meno uno del giro del Bombardieri avesse delle relazioni con i Taormina; ma questo posso dirlo come mia intuizione, come qualche cosa di impalpabile: non è facile parlare con questa gente, non è facile sondarli. Io ho cominciato a fare la carriera facendo il pretore a Bormio e lo so bene. Non è facile cavarne fuori qualcosa. È un gioco di pazienza. Magari buttano fuori una mezza fra-

(1) All'atto di sottoscrivere le sue dichiarazioni rese alla Commissione, il dottor Arcai ha aggiunto la seguente nota:

« In realtà l'esito delle successive indagini ha consentito di stabilire che il Sirtori, che testimoniò in favore dell'alibi del Boffi, fu appunto il nostro Sirtori Antonio. Poichè il Giudice istruttore di Firenze non ha dato peso alla sua testimonianza e poichè il Sirtori, in sede di contestazione del fatto, è apparso piuttosto evasivo, ho disposto altre indagini: è un problema che occorre indubbiamente approfondire, in collegamento con il Giudice istruttore di Firenze ».

se, ma la completano dopo un mese di discorsi, di contatti, e così via.

Quindi un'ipotesi di lavoro in tal senso esiste, ma al momento non si può proprio dire di più.

LA TORRE. Certo, quando ci si trova di fronte ad un personaggio così sconcertante, la questione della definizione della posizione politica non viene tanto dal tipo di tessera che gli si trova in tasca o dal tipo di stampa che lui ostenta di leggere. Ora, non c'è dubbio che il Fumagalli, nell'ultimo ventennio è stato collegato ad organizzazioni a sfondo politico e le tesi politiche che ha pubblicamente sostenuto sono note. Si potrebbe, addirittura, supporre che coloro che, nel loro disegno criminale avevano un obiettivo politico più generale, abbiano chiamato il Fumagalli suggerendogli l'opportunità di utilizzare persino certe forze quali Leggio, la mafia, e così via, per una certa attività.

Quindi anche autofinanziamenti, sequestri, le altre attività a cui lei ha fatto riferimento. Questo è il punto che c'interessa. La domanda è: se lei, su questa ipotesi, pensa di poter lavorare in prospettiva...

(... Interruzioni ...).

In questo ambito lei pensa che quei legami che già in piccola parte si sono intravisti (lei ha fatto l'esempio di Taormina, c'è Sirtori, eccetera): se non ritiene di pigliare più in considerazione una pista di questo genere.

PRESIDENTE. Cioè, se lei crede di poter pigliare nella migliore considerazione la pista dei collegamenti politici da un lato e la pista mafiosa dall'altra.

ARCAI. Indubbiamente.

LA TORRE. In sostanza a noi interessa, per uno scambio di idee, capire dove siamo arrivati: non è che possiamo soltanto fermarci alla persona Fumagalli, più o

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

meno fascinosa. È chiaro che nella misura in cui cresce il personaggio, si deve ricavare l'impressione che qui c'è una organizzazione in cui lui è dentro, svolge sul piano operativo del terrorismo una certa parte.

(... *Interruzioni* ...).

PRESIDENTE. Onorevole La Torre, le faccio osservare che il dottor Arcai ci ha detto che ha concentrato la sua attività ed attenzione fino ad oggi ai reati comuni del Fumagalli, perchè i tempi della carcerazione preventiva non scadano prima che ci siano prove sicure valide sul piano dibattimentale e quindi prima di essere forzato a mettere fuori Fumagalli.

Chiarito questo punto il dottor Arcai, ha anche detto che le indagini di ordine politico, ed eventualmente anche quelle sulle connessioni con attività mafiose, le riserva ad un secondo momento, quando si sarà assicurato gli elementi ...

ARCAI. Anzitutto, su questo ventennio di cui si parla: non abbiatevene a male, non leggo la stampa, perchè non voglio inquinarmi le idee: sinceramente, voi lo sapete, ogni giornalista tira acqua al proprio molino: io vado a Milano ed invece non mi sono mosso da Brescia. C'è un mio collaboratore che è incaricato di leggere lui la stampa, legge tutti i giornali. L'altro giorno hanno pubblicato che sarei stato a Bologna dove avrei sequestrato un conto corrente di Fumagalli di 16 miliardi: magari!

A questo proposito io ho accertato che Fumagalli si è incontrato con Edgardo Sogno in una commemorazione, in un ritrovo di partigiani in Valtellina, dove si sono conosciuti per la prima volta.

FELICI. Ma Fumagalli che voleva fare?

(*Interruzione del senatore Lugnano*).

PRESIDENTE. L'ha detto, voleva fare una Repubblica presidenziale.

(... *Interruzioni* ...).

ARCAI. Onorevole, l'ho detto: se volete lo preciso meglio.

LUGNANO. Che poi voi dite che è stato sempre antifascista, è un fatto ...

(... *Interruzioni* ...).

ADAMOLI. Volevo precisare: su questa questione della copertura, è chiaro ... Perchè, ripeto, quanto ha fatto Fumagalli è già abbastanza ... e per andare in galera basta molto meno. In un certo ambiente di certe coperture... (*parole non comprensibili*). Però, le coperture non sono solo politiche, perchè in questo... se non ci fossero coperture amministrative. È evidente che lì ci dev'essere qualcosa che sbarra e deve fare un qualche lavoro di ordine pubblico e non si muove nessuno.

(... *Voci incomprensibili* ...).

Qui non si tratta di dire: è una seconda fase. Questa è la difesa. Ecco come il Giudice istruttore si trova di fronte a problemi complessi. A noi interessa come cittadini, non solo come parlamentari e dell'Antimafia. Ha tutta questa mole di lavoro, è preoccupato perchè lei passa in carcere tutte le ore che passa. C'è spazio per portare il discorso in una direzione e cioè: ci sono ragioni politiche, amministrative? Ritieni che sia una seconda fase? È questa la mia domanda.

ARCAI. Penso di avere già risposto. Comunque, rispondo globalmente anche al senatore Lugnano. Indubbiamente un personaggio come Fumagalli non si sveglia un bel giorno dicendo: « Oggi faccio la rivoluzione e divento io il Presidente ». Deve avere delle coperture, sia nel campo politico, sia nel campo amministrativo; si pensi soltanto che nel 1970 lui restò costantemente a Milano a lavorare alla « DIA »; anzi taluno lo vide anche entrare e uscire dalla Questura! È evidente, ripeto, che di coperture doveva averne, è evidente che di

coperture ne ha tuttora. Non è che io non abbia frugato anche in questo senso. Il Fumagalli, in un certo momento, mi dice testualmente: « Signor giudice, su questo punto mi si consenta di tacere ». Noi non abbiamo una polizia segreta che possa torturare ...

ADAMOLI. Questo punto non va trascurato. Fa parte dell'intento attuale mio. La preoccupazione, insomma, a me era venuta.

ARCAI. Questo punto dovrà essere chiarito con una certa gradualità, perchè è delicatissimo. Se mi chiedete se ho delle idee: certo che ce l'ho, elementi ne ho, qualcosa c'è; un programma di lavoro c'è. Ma, ripeto, non è quello che mi preoccupa al momento.

Per quanto riguarda i finanziamenti, per esempio, non è che io creda a Fumagalli totalmente quando mi dice: « Io mi autofinanziavo ». Io ho le mie riserve. Le mie riserve da che cosa sono costituite? Sono costituite dai castelletti bancari: quelli non scappano, ci sono e restano; prima o poi ci si mette le mani. Tutto ciò che è documentazione bancaria resta. Intanto io ho già bloccato diverse cassette di sicurezza, tanto per dire. Si tratterà di avere il tempo materiale per fare delle ispezioni, di predisporre perizie contabili e via dicendo.

Per quello poi che era il piano di Fumagalli, vero e proprio, ma piano che indubbiamente si inseriva in qualche centro di potere — questo mi pare debba essere chiaro — era semplicissimo. Anche su questo punto Fumagalli, uomo d'azione, raziocinante, con il suo cervello di tipo tutto particolare, aveva elaborato un programma estremamente semplice. L'aveva proprio dedotto dall'esame di tutte le situazioni che lui ha studiato a tavolino, leggendo, vedendo, confrontando e raffrontando. Lui ha detto questo: « Il colpo di Stato, attualmente, in Italia, non lo si può più fare se non con spargimento di sangue », e spargimento di sangue sui due campi dello schieramento politico che — parola d'ordine — « occorre stanare », togliere dall'immobilismo, dall'in-

serimento nel sistema, e portarli alla strage indiscriminata reciproca. E, cioè, si trattava, con certi gruppi di estrema destra, di scatenare la violenza dei comunisti e degli estremisti di sinistra. Occorrerà vedere fino a dove arrivava Fumagalli anche con altri gruppi estremisti non di destra. Altri gruppi invece avrebbero dovuto attaccare il MSI. La parola d'ordine, il suo schema era questo: « stanare il PCI e il MSI », portarli al sangue, portarli alla guerra civile, e imporre all'Esercito l'intervento non per contatti presi, se non dalla sua copertura ad altissimo livello, ma per dovere istituzionale.

Quando io lessi le intercettazioni — una delle cose vere di cui la stampa ha parlato — che durarono 25-30 giorni (ne dovevano durare 40, ma c'era di mezzo la Pasqua), attraverso queste intercettazioni riuscimmo a localizzare due delle basi di Fumagalli. Avevamo sentore che ce ne fosse una terza, però, al 7 maggio, ancora non l'avevamo localizzata. Senonchè, il martedì precedente al 12 maggio, mi portarono un'intercettazione quanto mai preoccupante perchè faceva riferimento a una certa cassetta. Targher Mauro, infatti, gli telefona: « Qui Giancarlo (che potrebbe essere Giancarlo Esposti) ha portato una cassetta: cosa ne faccio? La porto ad Angelo a Segrate, oppure la porto a te? » Fumagalli dice: « No, rinviemo tutto a venerdì. La cassetta tienila lì, che io passo a ritirarla ». Voi capite che, sotto il *referendum*, e avendo già nelle intercettazioni sentito parlare di candelotti che vanno e vengono, di furgoni per partiti politici, sapendo che uno dei progetti era una mitragliatrice MG installata su un furgoncino che avrebbe dovuto piombare in piazza e far fuoco su cortei comunisti e missini, nonchè su gruppi di persone, donne e bambini comunque — non so — in attesa del tram, indiscriminatamente: quando dunque io leggo questa intercettazione, mi pongo il problema: cosa accadrà a Milano venerdì? Se da Milano questa cassetta misteriosa non deve essere portata a Segrate, ma deve essere tenuta lì perchè passerà Fumagalli personalmente a ritirarla, dopo certi precedenti, io mi preoccupo di che cosa avverrà a Milano. Se a Milano venerdì

ci scappa il morto, e domani si verrà a sapere che io avevo in mano una intercettazione del genere con questo discorso brevissimo, proprio di poche battute, domani mi dovranno fucilare! Per cui ho immediatamente troncato le intercettazioni e ho disposto tutto il piano per arrestare il Fumagalli il giorno 9 maggio. Il 9 maggio, infatti, veniamo qui a Milano segretamente. Pensate che i Carabinieri fornirono 120 uomini prendendoli dai seggi elettorali, lavorammo tutta la notte perchè formammo tante pattuglie che dovevano effettuare perquisizioni, e dovevano consegnare gli avvisi di procedimento per quelli che non erano oggetto di mandato di cattura. Si dovevano effettuare le catture consegnando ad ogni pattuglia di tre uomini una busta sigillata da aprire soltanto all'ora X e al posto X. Ecco perchè anche Fumagalli, questa volta, si trovò privo di coperture amministrative e politiche e restò letteralmente esterrefatto: non se lo sarebbe mai aspettato, perchè le cose furono — una volta tanto — fatte nel massimo segreto ed estromettendo in modo violento la stampa, per cui non se ne seppe niente. Soltanto dopo l'arresto di Fumagalli, soltanto il giorno 10, riuscimmo a localizzare la terza base segreta, che era poi la famosa « Chiesa Rossa », dove, a quanto abbiamo appreso (ecco dove dovrebbe essere un altro addentellato con la mafia), fra l'altro, Orlando avrebbe rifugiato dei siciliani. È indubbio che la « Chiesa Rosso » (un appartamento in Via Airole, a Milano) serviva a nascondere perseguitati politici, ragazzi colpiti da mandato di cattura per reati politici, ma anche per reati comuni. Ma questo l'abbiamo scoperto casualmente dopo. La « Chiesa Rossa » era intestata a Orlando. L'affitto lo pagava il Fumagalli. Certo è che in quarantacinque giorni di intercettazioni, pur essendoci nella « Chiesa Rossa » un telefono, quel telefono non ha mai funzionato. Da qui l'ipotesi che in realtà non fosse ancora un telefono installato. In più l'equivoco che c'era un certo signor Chiesa che aveva una *Land Rover* (acquistata legittimamente, peraltro) e che alle volte parlava questo Chiesa: non si

capiva più niente. Soltanto successivamente scoprimmo che dalla « Chiesa Rossa », quando si doveva parlare con il Fumagalli, dovevano dire « Sì, parla Chiesa ». Ma noi, per lungo tempo abbiamo pensato che fosse una persona, proprietaria di una *Land Rover*. Indubbiamente, un personaggio del genere ha delle coperture a livello amministrativo. Ma, dateci atto che nell'affare Fumagalli non ci siamo lasciati impressionare da nessuno, nè dall'estrema destra, nè dall'estrema sinistra; non ci siamo lasciati impressionare e l'abbiamo messo dentro. Si è rivelato di un'estrema pericolosità, proprio per quel programma di cui dicevo, semplicemente spaventoso.

P R E S I D E N T E . A questo punto vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sulla circostanza che il giudice Arcai ci ha detto una serie di cose molto importanti, più concrete, se permettete che io esprima una mia opinione, dal punto di vista politico, molto più sfumate dal punto di vista dei collegamenti del personaggio con la mafia. Vorrei esortare i colleghi a non lasciarsi prendere dall'interesse legittimo, senza dubbio, su questi aspetti politici dell'attività del Fumagalli e delle indagini del giudice Arcai; di ricordare che siamo qui fondamentalmente con lo scopo di chiarire problemi della mafia nel Nord e quindi di indirizzare le nostre domande, se ce ne sono ancora, sui collegamenti mafiosi, piuttosto che sulla personalità del Fumagalli come uomo politico, per quanto questa personalità possa essere distorta o preoccupante.

N I C O S I A . Mi atterrò a certi fatti concreti che il giudice ha già esposto. Dottor Arcai, sono certi i rapporti tra Fumagalli e Feltrinelli, tra Fumagalli ed Orlando, ora viene fuori questa questione del Bombardieri, non ancora bene precisata, che servirebbe da tramite con i Taormina; Fumagalli è anche l'espressione di un certo separatismo valtellinese, legato a forze che tendono a questo scopo, che strumentalizzano la sua azione con un terrorismo molto vasto e molto esteso. La figura di Orlando, a questo punto, pare che sia più importante

di quella che fino ad ora abbiamo potuto ritenere. Lei ha accennato ad una società petrolchimica fatta da Orlando. Si può sapere se ci sono stati collegamenti tra questa società petrolchimica e l'ENI, se ci sono rapporti con l'Ente minerario siciliano, quali erano gli obiettivi della Petrolchimica Valtellinese, se questa società avesse già assunto del personale e se c'è del materiale a disposizione?

Altra domanda: il Chiesa è la stessa persona fisica che viene fuori dal sequestro Bolis?

A R C A I . È solo un nome di copertura. « Chiesa Rossa » solo perchè l'appartamento era vicino ad una chiesa in mattoni rossi.

Circa la società petrolchimica posso dirvi che era stato fatto un atto notarile in cui comparivano i due fratelli Cannavale, Orlando, ed altri personaggi di poco rilievo. La società venne creata sulla carta quando, se ben ricordo, negli anni 50, l'Orlando era sindaco di Lovere e rimase sulla carta. Non solo non assunse del personale, ma non fece alcun atto, in realtà. Venne costituita e morì. L'unica efficacia che ebbe, questa società, fu lo spunto per rapire l'anno scorso Cannavale. « Petrolchimica », era poi esagerata, come denominazione; in realtà si proponeva soltanto di aprire dei distributori di benzina in Valtellina.

N I C O S I A . Dalle sue indagini viene chiaro un quadro dell'organizzazione di contrabbando nella zona della Valtellina?

A R C A I . Sì, indubbiamente c'è.

N I C O S I A . Con partecipazione di molta malavita locale?

A R C A I . Parlare di malavita, nel caso del contrabbando, potrebbe essere offensivo.

N I C O S I A . Dottor Arcai, le faccio presente che dalla figura descritta da lei, del Fumagalli, con queste sue ambizioni politiche, viene fuori una specie di Giuliano della Valtellina, fornito anche di un'organizzazione militare o quasi, che ci fa pensare

molto all'attività di un esercito che ha agito in Sicilia nell'immediato dopoguerra. Cioè, lei ha parlato di un separatismo valtellinese: è un tentativo, oppure è qualche cosa di più concreto?

A R C A I . Il separatismo valtellinese fu un progetto, un discorso, un'idea, del Fumagalli, ma parecchi anni fa; riaffacciato nel '70 con la questione del MAR, ma poi accantonato, perchè si rese ben conto che la Svizzera, per la sua Costituzione, giammai avrebbe accettato di inglobare la Valtellina. Per quel che riguarda poi il contrabbando, lo stesso Fumagalli, da buon valtellinese, ha fatto il contrabbando. Ma il contrabbando valtellinese prescinde dalla malavita. Sono tutti galantuomini; io ho conosciuto dei preti che facevano il contrabbando; ho conosciuto dei marescialli dei Carabinieri che lo facevano; c'è un giudizio morale sul contrabbando che prescinde dal giudizio sui reati comuni.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Quando lei accennava ai programmi rivoluzionari del Fumagalli dei colleghi mostravano dello scetticismo; io ho sempre creduto invece a questa tesi, tanto è vero che ci sono documenti parlamentari, in data non sospetta, che lo documentano. Io mi recai, nel gennaio 1969, dal ministro Restivo, presente il Capo della polizia Vicari, e feci presente una determinata situazione; e cioè che in relazione a quello che era avvenuto da sinistra in Versilia (mi riferisco alla famosa notte di Capodanno con feriti e danni), che è stata zona operativa del MAR, venivano minacciati attentati dinamitardi a sedi di partiti di sinistra in Versilia. Io feci presente all'allora Capo della polizia ed al ministro Restivo nomi e cognomi: e ciò si riferiva all'organizzazione Fumagalli. Ci sono gli atti parlamentari che documentano quanto affermo.

Lei sa che si è verificato un processo a Lucca in ordine ad attentati che il MAR ha compiuto in Valtellina, ed altre zone, prelevando l'esplosivo nella zona di Carrara dove il MAR era in collegamento con alcuni anarchici, uno dei quali addirittura attentatore alla vita di Mussolini.

E lei sa quanto è sconcertante, quanto fa la Magistratura da Lucca: perchè non solo proscioglie il Fumagalli in istruttoria dalla accusa di attentato alla sicurezza dello Stato, ma, durante il dibattimento, cade anche l'accusa dell'associazione a delinquere e Fumagalli viene assolto con formula piena perfino dagli attentati che aveva commessi... Grosso fatto, perchè mi risulta che il Fumagalli abbia preso contatti (lui latitante, a Lucca) a livello di magistrati. Perciò, ecco le coperture, ed è qui che il discorso va ampiamente riaperto.

Nell'agosto 1972, un mese dopo la sentenza di Lucca, si verificarono altri attentati sulla linea ferroviaria di Sondrio e della Valtellina. Ci furono perquisizioni dei Carabinieri che portarono, non solo al ritrovamento di esplosivo prelevato a... Udine, ma addirittura al ritrovamento di documenti sul piano eversivo... Non solo, ma i collegamenti con Feltrinelli come vengono fuori? C'è stato un processo terminato ieri in Corte d'Assise a Pisa, per duplice omicidio. Ebbene, quel poeta Bertoli di Marina di Pietrasanta, amico del Fumagalli, con chi si incontrava? Secondo gli atti di quel processo, che si è svolto a Pisa in Corte d'Assise, con l'ex comunista Corbara, poi socialproletario, e s'incontrava in casa di Luciano della Mea, già direttore di *ABC*, già redattore de *l'Avanti*, poi fondatore di *Potere operaio*. I Carabinieri hanno trovato dello esplosivo nelle campagne pisane, nell'aprile 1971, esplosivo la cui appartenenza si attribuisce a Feltrinelli.

Voglio arrivare alla domanda: ho sempre creduto, mi scuseranno i colleghi, che i portatori della violenza, in Italia, sono i moderati che hanno necessità, in mancanza di una propria politica della strategia, degli opposti estremismi. Ma veniamo alle domande: è venuto fuori qualcosa sui collegamenti del Fumagalli con servizi d'informazioni di Stati esteri? È venuto fuori il collegamento del Fumagalli con servizi d'informazioni nostrani?

ARCAI. Le sono grato per i documenti: io non rifiuto nulla a priori... guardi che nella mia attività mi sono servito anche di

uomini di partito per certe questioni, sia con il MSI che con i partiti di sinistra. Ho chiesto anche a loro documentazioni... perchè Fumagalli era personaggio da scoprire e m'interessava molto avere tutto ciò che poteva esser utile, ed ho avuto anche da loro informazioni. Questo dico, tanto per chiarire.

Riguardo a quei documenti, che credo autentici, m'interesserebbe avere specialmente il suo intervento in Parlamento del 1969, quello soprattutto.

Per quanto riguarda la sentenza di Lucca: è evidente, e mi pare di averlo detto prima, il processo si fa durante l'istruttoria. Se io fossi stato membro del Collegio di Lucca, non so se mi sarei opposto ad una assoluzione di Fumagalli. Il processo si fa durante l'istruttoria: se nel dibattito non si portano delle prove e si lascia tutto evanescente, non si costruisce l'accusa...

NICCOLAI GIUSEPPE. Anche la stampa parlò di sentenza...

ARCAI. La stampa è un argomento che non intendo toccare assolutamente.

NICCOLAI GIUSEPPE. Le ho raccontato un particolare che la stampa non ha mai riportato e penso sia molto grave quello che ho detto.

Volevo sapere dei possibili collegamenti del Fumagalli con i servizi segreti di qualsiasi tipo.

ARCAI. Questo punto è segreto.

NICCOLAI GIUSEPPE. Di qualsiasi tipo?

ARCAI. Niente. Fumagalli è stato sicuramente in Germania, in Svizzera soltanto per contrabbando... Lo abbiamo trovato in possesso di una pistola CZ 7,65, del tipo da armamento della Polizia elvetica; evidentemente, o gliela hanno regalata, o l'avrà ricevuta col contrabbando d'armi. Credo che contatti li abbia avuti, come ho già detto, per il progetto separatista della Valtellina, e fu sbattuto fuori in un discorso con gli

svizzeri, che non vollero. Collegamenti? ... forse con l'unico svizzero col quale fece questo discorso. Con servizi segreti, scusate, sono cose da provarsi, altrimenti restano chiacchiere.

NICCOLAI GIUSEPPE. Durante la guerra partigiana, aveva contatti con certi servizi d'informazione?

ARCAI. Fumagalli, da partigiano, aveva contatti soltanto con gli americani. Perchè, mentre voi, senatore Pisanò, della colonna di fascisti e tedeschi che occupava Tirano battevatte i boschi con l'artiglieria, egli era, a cinquanta metri, alle vostre spalle e vi batteva col *bazooka* dall'Albergo Stelvio.

PRESIDENTE. Io vorrei pregare i colleghi di non divagare troppo dal filone delle nostre indagini.

ARCAI. In tutto ciò che i servizi segreti italiani accertarono non c'è stato nessun dramma; non solo, ma allora, i servizi segreti italiani (il SID e organizzazioni del genere) fecero pervenire alle Autorità competenti i documenti che avevano acquisiti.

PISANÒ. Nel corso di un'indagine repubblicana è uscito fuori che un certo Giulio Cappelli, contrabbandiere della Valtellina, amico del Bombardieri, ha raccontato che con il Bombardieri si è recato ripetutamente a Milano, in una base che il Cappelli definisce mafiosa, in Via Montenevoso 9-11, e lì ha visto il Bombardieri incassare un mazzo di milioni, in una valigetta « 24 ore » di un tale di cui mi ha dato la descrizione fisica. Questa informazione, la devo ritenere autentica, perchè il Cappelli è venuto giù addirittura dalla Valtellina e mi ha parlato di « basi mafiose », non di basi di altro genere. Se lei non può rispondere perchè c'è il segreto istruttorio non mi risponda, ma questo, secondo me, è l'indice di un collegamento tra il gruppo Fumagalli e altri tipi di organizzazioni di carattere mafioso.

ARCAI. Indubbiamente c'è qualcosa, come ho detto prima. Il Fumagalli anche a me risulta essere stato il socio in affari di contrabbando con il Bombardieri, ma sono cose in elaborazione. Fino a che punto ci potrà condurre questa indagine ancora non posso prevederlo.

PISANÒ. Il Kim Borromeo, trasferito nelle carceri di Bergamo, tenta la fuga con Benito Lorenzi. Come mai il Borromeo viene messo in cella col Lorenzi che è implicato nel rapimento Panattoni? E come mai questi due riescono ad avere a disposizione tutta una nottata per segare sedici sbarre?

ARCAI. La conoscenza di Kim Borromeo con Lorenzi risale all'arresto di Kim Borromeo per l'attentato al PSI di Brescia del 9 febbraio 1973. Quando il Borromeo, dopo il periodo di isolamento, venne messo in comune, andò a capitare in cella col Lorenzi; fecero amicizia e non se ne seppe più niente. Nell'agendina sequestrata a Kim Borromeo, fra i diversi numeri di telefono, ce n'era uno intestato a una donna, che non si riusciva a localizzare. Soltanto successivamente si localizzò che questo nome corrispondeva al nome da ragazza della mamma del Lorenzi. Il Borromeo venne arrestato nuovamente per il trasporto di tritolo il 9 marzo 1974. A un certo punto io lo interrogo, facciamo un certo discorso, lui mi dà certe notizie, ha paura per la propria pelle, ed io lo mando alle carceri di Bergamo, dove infatti mi reco una o due volte proseguendo gli interrogatori. Successivamente il Borromeo ha tentato l'evasione. Io dico: come mai, perchè, con chi? Vengo ad apprendere che, a Bergamo, era stato messo in cella proprio con Lorenzi, e cioè, dalle indagini successivamente fatte, è emerso che Kim Borromeo sapeva che a Bergamo c'era detenuto il Lorenzi, col quale aveva fatto amicizia in precedenza. Finito il periodo di isolamento, il Borromeo stesso chiese di essere messo in cella col Lorenzi. Poi successe il fatto dei

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

seghetti con i quali tentarono di tagliare le sbarre, nel tentativo di evadere. Di più non so.

Tutto questo mi ha preoccupato, anche perchè se Kim Borromeo fosse riuscito ad evadere, doveva andare in un base del Bergamasco, che però lui non conosceva, comunque mafiosa. Quindi, qualcuno doveva

tirlo fuori. E sicuramente, a mio giudizio, avrebbero potuto anche fargli la pelle.

P R E S I D E N T E . Mi pare che abbiamo esaurientemente parlato col giudice Arcai. Lo ringraziamo per la fatica che ha fatto e per le notizie che così cortesemente ci ha fornito.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL SIGNOR ENRICO PANATTONI

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Signor Panattoni, prima di tutto mi scuso per la lunga attesa che siamo stati costretti ad imporle; poi la ringrazio per essere venuto qui a parlarci di un episodio estremamente doloroso per lei, per la sua famiglia, per il bambino e per tutti. Noi vorremmo sentire da lei quanto è sua conoscenza: le persone con le quali ha avuto contatti, le sue impressioni sulla matrice mafiosa di questo episodio, tutto quanto può aiutare la Commissione nelle sue indagini.

PANATTONI. Per quanto riguarda la matrice mafiosa io non penso che ci sia. Io ho sempre pensato alla delinquenza comune. Ci potrà essere stato anche qualche elemento mafioso, ma penso che la sua partecipazione sia stata del tutto marginale. Ritengo che il basista, l'ideatore, sia stato proprio uno della delinquenza locale. Vorrei anche dire che i Carabinieri e la Questura hanno sempre pensato questo. Quella che vi ha creduto un po' meno, o che finge di credere meno, è la Magistratura che mi ha sempre, non dico sfottuto, ma non è che mi abbia molto aiutato. Per il rapimento di un bambino, che credo sia stato il primo in Italia, non è che si sia data molto da fare. L'unica cosa che mi ha dato fastidio è stato l'atteggiamento della Magistratura di Bergamo, la quale si è comportata come se si fosse trattato di una piccola rapina in banca, o qualcosa del genere. Non hanno mai fatto un mandato di perquisizione, un controllo telefonico, niente. Mi hanno sempre ignorato o non mi hanno aiutato.

PRESIDENTE. Senta, signor Panattoni, lei o qualcuno di sua fiducia, ha avuto dei contatti telefonici con i rapitori? Parlavano meridionale?

PANATTONI. Sì, hanno sempre parlato così. Secondo il mio giudizio erano o siciliani o calabresi. Questo fino alle ultime tre telefonate. Poi le ultime tre telefonate le ha fatte un bergamasco, quello che è stato indiziato, ed è in carcere, per quella prova fonica; ma non è stato fatto altro.

PRESIDENTE. Circa i contatti per il riscatto, non c'è stato un tramite vero e proprio?

PANATTONI. Ho sempre trattato personalmente. Ma in casa mia c'erano tre avvocati amici, continuamente. Ma, poi, le telefonate erano intercettate in Questura dai Carabinieri. È stata, vorrei dire, una cosa veloce, il trattamento del riscatto, perchè quando loro mi hanno fatto la prima richiesta di trecento milioni io ho cercato di contrattare; loro dimostravano di non cedere, ma mentre io parlavo al telefono, mia moglie, che era lì, si è messa a piangere e mi ha detto di dargli tutto e io non ho avuto modo di trattare.

PRESIDENTE. I colleghi desiderano avere qualche altra informazione? Noi, sull'argomento, abbiamo sentito il Giudice istruttore il quale sostanzialmente ci ha detto quello che ci ha detto lei e cioè che si trattava di una voce bergamasca, che sarebbe stata identificata e di un'altra voce meridionale, probabilmente siciliana.

NICOSIA. La voce con l'inflessione meridionale, che cosa diceva e che cosa chiedeva? C'era una differenziazione di compiti tra le due voci?

PANATTONI. Guardi, onorevole, il mattino del 21 maggio, quando fu rapito il bambino, a mezzogiorno (12,15 circa), io non

ero in casa; ricevette una telefonata mia moglie da un tizio che parlava siciliano e che era poi quello che continuò a parlare con me, che disse che il bambino era con lui. Disse poi: « Le do la parola d'ordine: " qui parla Mirko " ». Questo avvenne il lunedì. Il giovedì fece un'altra telefonata e parlò con me ed io continuai a parlare con lui per sedici giorni. Dal quindicesimo giorno al diciottesimo parlai con il bergamasco.

N I C O S I A . Il prezzo del riscatto chi glielo ha comunicato?

P A N A T T O N I . Il prezzo lo scrissero nelle lettere e poi quando io gli domandai come mai avevano cambiato, perchè io avevo sempre parlato con un meridionale, mi rispose: « Lui adesso non può più; è compito mio »; questo quando stavamo definendo le modalità di pagamento. Io gli chiesi qualche garanzia e lui mi dimostrò di sapere tutti i particolari delle trattative precedenti; mi dette delle indicazioni ben precise, insomma, per farsi identificare.

N I C O S I A . Lei non ha avuto sospetti su certi personaggi di Ponte S. Pietro?

P A N A T T O N I . No. Ma mio cognato mi ha parlato degli arresti di quei tizi di Ponte S. Pietro; abbiamo visto le fotografie; mio cognato dice che uno è un frequentatore del mio locale, che l'ha visto più volte. Io, sa, non ho molta memoria visiva e non ricordo di averlo visto. Mio cognato, invece, asserisce che uno di quelli di Ponte S. Pietro era un frequentatore del nostro locale. Ma, vede, il nostro caso era diverso. Quando è successo il fatto nostro (io ero lontano dal pensare che una cosa del genere potesse accadere a noi), un nostro cameriere mi disse: « Sa, io in questi ultimi tempi ho notato l'atteggiamento di

alcune persone » che venivano lì a chiedere di dove ero io, di dove era mia moglie, a quale figlio volevo più bene, se era vero che noi avevamo comprato dei terreni, se era vero che noi avevamo comprato delle case; e questi tizi si succedevano in continuazione per chiedere informazioni sempre a questo mio cameriere.

P R E S I D E N T E . Erano bergamaschi?

P A N A T T O N I . Sì, uno era quello indiziato per la voce e poi, talvolta, la moglie di quello indiziato ed un'altra persona. Poi c'era la confidenza di un tizio al quale avrebbero offerto quaranta milioni se li portava in un posto dove poter nascondere mio figlio. Allora non sapeva che si trattava di mio figlio. Gli avevano detto di un rapimento che ne doveva parlare tutta Italia e gli offrirono quaranta milioni se gli procurava un posto ben sicuro. C'erano molte prove, in sostanza. Io, queste prove, le ho fatte presenti alla Magistratura, ed il capitano Delfino, poi, di Brescia, aveva fatto un verbale, in data 24 maggio, che diceva che in via XXIV maggio era stato notato Sergi Paolino, vicino alla Volkswagen abbandonata, dove era stato rapito il bambino. Questo verbale è stato depositato presso il Procuratore della Repubblica. Quando è stata accolta l'ipotesi sono andati a cercarlo, ma era scomparso; poi è saltato fuori dopo un mese. Non ci si vede ben chiaro. Io sono rimasto molto deluso; io, che sono sempre stato un credente della giustizia, un credente della democrazia, adesso sono molto perplesso. Vi dico proprio le cose come stanno.

P R E S I D E N T E . Poichè non ci sono altre domande, credo che possiamo congedare il signor Panattoni, che ringraziamo tutti della sua cortesia.

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GIULIO POLOTTI E
DEL DOTTOR ANTONIO RAIMOLDI, RAPPRESENTANTI DELLA UIL
DI MILANO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Lei, dottor Polotti, quale rappresentante della UIL di Milano, è a conoscenza dell'esistenza di qualche inconveniente derivante dalla intermediazione di persone legate all'ambiente mafioso nell'assunzione della mano d'opera? Viene esercitato da parte di queste persone sfruttamento nel senso che si facciano dare dai lavoratori, per la reperita occupazione, dei premi, delle quote di stipendio? Le risulta se questi immigrati dal Sud siano in regola con le leggi di carattere sociale?

Queste domande le abbiamo già rivolte ai rappresentanti degli uffici statali del lavoro (al capo dell'Ispettorato del lavoro e al direttore dell'Ufficio del lavoro della provincia di Milano), ma desideriamo conoscere anche ciò che risulta ai rappresentanti delle forze sindacali.

POLOTTI. Cercherò di essere breve. A Milano vi sono tre settori particolari: edilizia, mercati generali, carovane di facchinaggio. In essi si sono verificati fenomeni di questa natura.

Nel settore dell'edilizia abbiamo visto uno svilupparsi, nell'ultimo ventennio, di attività di mano d'opera utilizzata dalle varie imprese sotto la forma dei cottimisti, o dei concottimisti; in tale settore il nostro sindacato edili (Feneal) ha avuto chiare indicazioni che in realtà ci fosse chi, ad un certo momento, provvedeva come mediatore. Infatti riteniamo di poter affermare che su 65-70.000 lavoratori edili in Milano e provincia, almeno 20 mila non siano in regola coi contributi e con le norme di legge e siano manipolati da varie strutture. Naturalmente i principali responsabili sono le imprese edili, soprattutto attraverso i modi coi quali vengono fatti gli appalti o assegnati i lavori.

Fino ad un anno fa c'era una grossa impresa milanese, la « Pessina », che registrava soltanto 4-5 lavoratori; dopo una dura lotta, come movimento sindacale, siamo riusciti a farne registrate 1.200, ma non sappiamo se in realtà la nostra azione abbia risolto completamente il grave problema. Questa impresa assegna ora gli appalti pubblici. In altre imprese abbiamo potuto rilevare altre gravi illegalità. Una delle cose che il nostro sindacato ha rilevato è la seguente:

1) fondamentalmente il *racket* della manodopera avviene attraverso la stazione centrale, quando arrivano gli emigranti;

2) le paghe in realtà vengono pagate dai « mediatori » ai lavoratori i quali sono poi introdotti nelle imprese.

Dobbiamo dire, per la verità, che esiste una grossa paura da parte dei lavoratori nel denunciare questi fenomeni; e se non si riesce a realizzare un'azione comune di controllo con le imprese — alle quali il sindacato senz'altro può dare tutta la sua collaborazione — siamo convinti che diventa veramente difficile stroncare queste attività. È poi necessaria soprattutto una azione decisa da parte degli enti e dell'Ispettorato del lavoro.

PRESIDENTE. Vorrei che lei ci chiarisse se coloro che esercitano il *racket* della manodopera sono di origine siciliana oppure di origine lombarda.

POLOTTI. C'è qualche caso di origine lombarda, bergamasca e bresciana. Abbiamo l'impressione che l'importazione di certi atteggiamenti, avvenuta dal Sud, abbia contaminato anche alcuni nostri settori. Oggi non ci sentiamo di dire che siano totalmente sol-

tanto meridionali: ci sono anche alcuni casi riguardanti le due province che tradizionalmente forniscono lavoratori per l'edilizia: la bergamasca e la bresciana. Però i casi più numerosi che sono stati individuati, o che hanno provocato situazioni gravi, come per esempio i due sardi che sono morti con il conseguente processo nei confronti della ditta « Manfredini » erano stati segnalati per meridionali.

Soprattutto una cosa ci preoccupa molto, ed è che questi lavoratori non sono poi neanche tutelati per gli infortuni e dalle altre norme di carattere legislativo, nè per i contributi; l'opera d'individuazione e di sollecitazione si presenta alquanto difficile, perchè nei confronti di questi settori è proprio indispensabile che, al di là dell'azione sindacale, ci sia la preoccupazione degli organi pubblici e soprattutto delle imprese.

P R E S I D E N T E . Vorrei un chiarimento su questo punto. Mi pare che la legge sugli infortuni sul lavoro preveda l'intervento dell'istituto assicuratore, a prescindere dalla circostanza che i lavoratori siano assicurati, ma per il solo fatto che si trovino nei cantieri. Si nasconde l'esistenza dell'infortunio, ovvero si disapplica la legge?

P O L O T T I . Guardi, io torno su un argomento che ho sollevato all'onorevole Bosco, allora Ministro del lavoro, quando io ero al Parlamento. Io credo che per il settore dell'edilizia occorra un servizio speciale, di cui facciano parte non soltanto gli ispettori, ma anche i rappresentanti delle imprese edili ed i rappresentanti dei lavoratori. Anche perchè, quando avviene l'infortunio, l'intervento dell'ispettore sia immediato: infatti, l'intervento dell'Ispettorato del lavoro si ha quando arriva la segnalazione, e quasi sempre si arriva sul luogo dell'infortunio, nel caso più veloce, tre giorni dopo che è già avvenuto.

La tesi che io sostengo è questa: quando ci sono infortuni mortali, la segnalazione che viene fatta immediatamente agli organi di Polizia e della Magistratura, dev'essere fatta anche immediatamente all'Ispettorato del lavoro, che deve avere un corpo speciale per questi casi. Nei cantieri è facilissimo cambia-

re le condizioni nelle quali è avvenuto l'infortunio nel giro di poche ore e, quindi, è altrettanto facile far sparire il « caso » con la conseguenza di non poterlo mai accertare.

I sindacati vengono informati tempestivamente, ma non esiste, allo stato attuale, la possibilità d'intervento altrettanto tempestivo dell'autorità, che è l'Ispettorato del lavoro, e cioè di ispettori idonei che si dedichino soltanto ai cantieri edili, in modo che quando accade l'infortunio la segnalazione sia immediatamente inoltrata oltre che alla Magistratura anche all'Ispettorato del lavoro. Sono del parere che, se passo da un cantiere e vedo che un lavoratore cade e muore, come cittadino devo poter andare all'Ispettorato del lavoro a denunciare il fatto e l'Ispettorato deve immediatamente intervenire.

L'edilizia, questo è uno dei settori che più ci preoccupa per la entità dei lavoratori interessati.

L'altro settore è quello dei mercati generali e l'attività del facchinaggio. Abbiamo il caso di un certo Rossi il quale si era registrato alla Camera di commercio, da una parte come industriale, da un'altra come artigiano, e al tempo stesso risultava lavoratore dipendente e prendeva gli assegni familiari.

Abbiamo l'impressione che ci siano molti che fanno intermediazione di mano d'opera; in realtà essi stessi si iscrivono come artigiani, come commercianti e industriali per cui possono, attraverso queste iscrizioni, manovrare secondo i casi: non esistendo una visione globale è facilissimo sfuggire ad ogni controllo.

Questo è l'altro settore: nelle carovane di facchinaggio trova lavoro chiunque (per noi sindacati tutti sono lavoratori, indipendentemente dal loro passato, anche se sono stati in prigione non li dobbiamo escludere dal diritto al lavoro). Però, purtroppo, le carovane di facchinaggio sono le più facili a realizzare l'occupazione di persone che non hanno certificati in regola. È questo un motivo per chi ha in mano la gestione di carovane, o la direzione di questi organismi, per farne un'opera, non tanto di difesa, ma di speculazione a carico di queste persone.

È una cosa diffusissima. La nostra vera battaglia è di trasformare le carovane in cooperative. Ma, siccome tutte le carovane hanno una serie di facilitazioni, ciò è difficile.

Questi sono i tre settori principali a cui si aggiunge quello nato da un po' di tempo a questa parte, dei servizi di taxi, non regolari, in città, presso gli aeroporti, presso le stazioni. Taxi (non quelli regolari della città), dei quali siamo convinti che esiste una qualche organizzazione che, però, non siamo in grado di precisare (1).

PRESIDENTE. La ringrazio di questo invio, che ci preannuncia, delle vostre osservazioni. Vorrei rivolgermi anche la preghiera di aggiungere qualche ulteriore osservazione sul punto, se queste disfunzioni che si segnalano nelle assunzioni della mano d'opera siano da attribuire a fenomeni di prepotenza locale o se, per quanto ne potete sapere, o per sentito dire, siano collegate col fenomeno della mafia. Come voi sapete, la nostra Commissione soprattutto questo si preoccupa di accertare.

POLOTTI. Un'ultima considerazione. Se il collocamento fosse assegnato alle organizzazioni sindacali, senz'altro molti di quegli episodi che noi denunciavamo, non ci sarebbero. In ogni caso noi cercheremo di individuarli. Il vero grosso problema è che, quando noi parliamo ai lavoratori di questo fenomeno, c'è una grossa paura, anche per l'incolumità fisica. Un impresario, a un certo momento, ci aveva fatto presente di avere deciso di assumere direttamente i suoi lavoratori e di eliminare l'intermediario e quando lui è andato in cantiere, il sabato, dicendo a tutti: « Io la paga non ve la do più », l'intermediario ha risposto: « Benissimo, al-

(1) Nel testo stenografico della deposizione restituito corretto dal dottor Polotti risulta omissa, a questo punto, la seguente frase: « Eventualmente questo materiale, questi dati, saranno da noi elaborati e vi saranno trasmessi appena sia possibile ». Peraltro, la relazione, cui fanno successivamente riferimento il Presidente e il deputato Terranova, non è stata inviata alla Commissione.

lora loro vengono tutti via con me ». Difatti se ne sono andati con lui, lasciandolo solo.

TERRANOVA. Sarebbe bene che questi punti venissero evidenziati nella relazione, perchè sono di vivo interesse per la Commissione al fine di stabilire se si tratta di atti di mafia o di criminalità organizzata, non mafiosa. Comunque, è bene segnalare tutto alla Commissione.

RAIMOLDI. Vorrei aggiungere una perorazione. La faccio in ogni ambiente in cui vado a occuparmi di questi problemi, tanto più parlando a dei parlamentari. Milano rappresenta una grossa fetta del lavoro nel nostro Paese e l'Ispettorato del lavoro è insufficiente a far fronte a tutti questi problemi. Noi, queste cose, le abbiamo dette ai Prefetti e in tutti gli ambienti interessati. Oltre tutto abbiamo avuto anche la fortuna che finalmente abbiamo un Ispettorato del lavoro veramente vicino all'ambiente dei lavoratori. Però, questi collaboratori, non riescono assolutamente a fare il proprio dovere perchè mancano gli agganci e inoltre sono mal retribuiti. Quando si pensa che un ispettore del lavoro prende meno di un operaio specializzato, non si può pretendere che costui sia incentivato a lavorare di più. Occorrono degli strumenti idonei proprio per questo delicato settore, perchè il più delle volte questi lavoratori si agitano e si fermano, poi noi dobbiamo intervenire perchè non si può lasciare da parte una Falk, un'Alfa Romeo o una Borletti, sguarnita di un certo controllo.

C'è poi la tragedia dei medici. Nel comune di Milano non si trovano medici perchè a 350.000 lire al mese un medico adesso non lavora. Noi vi raccomandiamo questo settore perchè è molto importante, altrimenti tutto il lavoro che noi dobbiamo fare potrebbe essere vanificato.

PRESIDENTE. Poichè nessuno chiede ulteriori informazioni sull'argomento, credo che possiamo congedare il dottor Polotti e il dottor Raimoldi, che ringraziamo vivamente delle informazioni che ci hanno dato.

PAGINA BIANCA

COPIA DELL'ARTICOLO DI PAOLO LONGANESI, PUBBLICATO SUL
CORRIERE DELLA SERA DEL 14 AGOSTO 1974, DAL TITOLO
« SCOPERTO UN RACKET DELLE BRACCIA DAI VIGILI URBANI
ALL'ORTOMERCATO », FATTO PERVENIRE DAI RAPPRESENTANTI
DELLA UIL DI MILANO, SUCCESSIVAMENTE ALLA LORO DEPO-
SIZIONE DAVANTI ALLA COMMISSIONE

PAGINA BIANCA

DAL CORRIERE DELLA SERA - Mercoledì 14 agosto 1974

ELEMENTI MAFIOSI INGAGGIAVANO MANODOPERA STRANIERA SOTTOCOSTO**Scoperto un « racket delle braccia »
dai vigili urbani all'Ortomercato**

Undici egiziani non in regola sono stati rimpatriati - Su un « cachet » di 5.000 lire all'ora, neppure 2.000 andavano al lavoratore: il resto lo intascava il procacciatore -
Un dettagliato rapporto trasmesso alla magistratura

La « tratta delle braccia » torna purtroppo d'attualità: all'Ortomercato i vigili urbani hanno scoperto undici egiziani che sottocosto e senza alcun rispetto delle norme sul lavoro erano stati ingaggiati per il carico e scarico delle merci. Il primo episodio è venuto alla luce giovedì scorso quando i vigili di una pattuglia del nucleo mobile, su richiesta dei loro colleghi che operano all'interno del mercato, si sono recati alle 7,30 di fronte agli « stands » delle angurie. Qui appunto hanno sorpreso quattro giovani egiziani i quali stavano caricando 18 quintali di merce, soprattutto cocomeri e meloni, sui camion di un importante trasportatore.

Altri tre egiziani invece erano impiegati nell'operazione opposta: dagli autocarri dei grossisti scaricavano ortaggi e frutta all'interno degli « stands ». Prima d'intervenire, i vigili, in abiti borghesi, hanno atteso che le operazioni terminassero e che ai sette venisse data la ricompensa. Un singolare sistema di pagamento. Ogni egiziano del quartetto che aveva caricato per due ore è stato pagato nella misura di cinquecento lire all'ora, mentre agli altri che avevano scaricato sono state corrisposte 2.500 lire all'ora. Nel secondo caso, infatti, il datore di lavoro si era accorto della presenza dei vigili e, te-

mendo di incorrere in qualche guaio, aveva portato la paga ad un livello più accettabile.

Dopo essersi qualificati, i vigili hanno accompagnato tutti gli egiziani al comando di piazza Beccaria dove sono stati identificati per Hassan Gaballa, Abdel Mohamed, Alza Sheatha, Youssef Mohamed, Alimed Alidel Hamid, Abel El Malek e Mohamed El Tabari. Durante gli accertamenti sul loro conto è emerso che costoro, non solo erano sprovvisti di permesso di lavoro, ma avevano anche i passaporti scaduti: motivo per cui sono stati fatti rimpatriare.

All'Ortomercato, comunque, l'intervento dei vigili urbani non deve avere troppo intorrito il locale « racket delle braccia ». Infatti due giorni dopo il primo episodio, il personale del nucleo mobile, durante un altro giro di controllo fra gli « stands », ha nuovamente sorpreso quattro egiziani, che al seguito di un individuo si stavano dirigendo verso un camion da scaricare. Questa volta i vigili, non potendo contare sulla sorpresa, si sono dovuti limitare ad ascoltare il racconto degli arabi. Questi, per giustificare la propria presenza all'interno del mercato in un primo momento hanno detto d'essere studenti d'agricoltura dell'università del Cairo impegnati in una serie di ricerche. Messi poi

alle strette, hanno ammesso che, per necessità economiche, avevano accettato di scaricare autocarri. Alloggiavano tutti al dormitorio di viale Ortles. Anche questi quattro sono stati rimpatriati.

Al termine della loro inchiesta, della quale è stato fatto un ampio rapporto alla magistratura, i vigili hanno scoperto che in casi come questi lo « standista », cioè la persona

che assume la manovalanza clandestina, versa cinquemila lire all'ora che vanno così ripartite: mille o duemila lire al lavoratore e il rimanente al procacciatore di « braccia ». Quest'ultimo è quasi sempre un elemento mafioso che a sua volta utilizza gregari per la ricerca di manodopera clandestina.

PAOLO LONGANESI

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL GEOMETRA **ERMANNO RI-
GANTI, SINDACO DI TREVIGLIO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio il sindaco di Treviglio che è venuto ad offrirci il contributo della sua esperienza fatta in un centro non privo di interesse per l'indagine, sull'attività della mafia, svolta da questa Commissione. A noi interessa conoscere, in termini generali, l'influsso che la presenza dei soggiornanti obbligati nelle zone dell'Italia settentrionale esercita sulla proliferazione della mafia in queste zone e poi, in particolare, qualche indicazione sulla presenza nel suo comune dei fratelli Taormina che, se non m'inganno, sono proprietari, colà, di una cascina nella quale sono stati rinvenuti due sequestrati.

RIGANTI. Per quanto riguarda il fenomeno dei soggiornanti obbligati, ne abbiamo avuto pochissimi in questi ultimi anni. Quando il Taormina è giunto nel nostro comune ha chiesto di poter lavorare, e l'avevamo messo alle dipendenze di una ditta che appaltava lavori del Comune.

PRESIDENTE. Lavori di manovalanza?

RIGANTI. Lavori di manovalanza; faceva il lavoro della segnaletica orizzontale. È andato avanti per cinque o sei mesi (al massimo un anno), poi ha conosciuto una ragazza abitante in quella frazione, si è messo a convivere con lei e in seguito l'ha sposata. Si è poi associato con uno dei fratelli che ha rilevato una cascina.

PRESIDENTE. La cascina di cui si parlava?

RIGANTI. Sì, però, il Taormina lavorava in terreni distanti, sempre in quello stesso territorio. Il terreno in cui lavorava

dipendeva da certi contadini che avevano abbandonato il lavoro dei campi e lui era in subaffitto. Nella cascina aveva costituito una discreta scorta di bestiame. E così è andato avanti fino a quando è successa la tragedia.

PRESIDENTE. Ma a lei non risulta che i terreni intorno alla cascina fossero di proprietà dei Taormina?

RIGANTI. Li avevano in subaffitto, ma non intorno alla cascina, bensì, come prima ho detto, distante dalla medesima.

PRESIDENTE. Noi abbiamo appreso, da altre fonti, che i Taormina sarebbero proprietari anche del terreno.

RIGANTI. La cosa si può accertare facilmente; comunque, so che la terra è rimasta di proprietà delle due sorelle e di un fratello Colleoni che hanno ceduto solo la cascina con un limitatissimo terreno adiacente. Oltre tutto, la cosa mi risulta avendola riscontrata in seguito agli accertamenti compiuti per l'impianto di depurazione delle fognature, che la proprietà è di queste sorelle.

PRESIDENTE. Lo avete riscontrato al catasto o presso la conservatoria dei registri immobiliari? Perché lei sa che il catasto è in ritardo di quattro o cinque anni.

RIGANTI. La cosa è stata portata avanti dal mio ufficio tecnico; io, personalmente, non so.

PRESIDENTE. Aveva avuto sentore — non dico lei personalmente, ma qualcuno della popolazione della zona —

che i Taormina avessero fatto dei lavori nell'interno della cascina? In modo particolare che avessero trasformato una concimaia in una specie di cella, di prigione?

R I G A N T I . L'ho saputo dopo; a noi non è stato chiesto niente, nè al Comune nè ad alcun altro.

P R E S I D E N T E . Lei sa che i fratelli Taormina, se non mi inganno, sono quattro. Questi circolavano tutti e quattro per la cascina, oppure c'era solo quello che si era sposato a Treviglio?

R I G A N T I . Che io sappia c'era quello che si era sposato, poi c'era un altro, che era il più piccolo, che era quello che lavorava per i campi. Per la verità, di altri non so nulla. Per sentito dire c'era un Giuseppe che andava, veniva, lavorava un po', andava via, non c'era. Sicuramente, però, la cascina l'abitava Francesco Taormina.

T E R R A N O V A . Mi sembra di aver capito che i Taormina si erano insediati in un territorio abitato esclusivamente da popolazione locale, non in un ambiente di immigrati; cioè la zona dove abitavano i Taor-

mina era circondata da abitazioni di contadini locali.

R I G A N T I . Esatto; tutto intorno alla cascina vi erano solo abitazioni di locali.

T E R R A N O V A . Insomma, non era un ambiente di immigrati.

R I G A N T I . Esattamente.

A D A M O L I . L'unico elemento rilevante della presenza mafiosa nel suo comune è solo questo, oppure ve ne sono altri?

R I G A N T I . Altri fenomeni non ce ne sono stati. Anche l'ultimo soggiornante obbligato, un certo Gaeta, è stato nel comune due o tre mesi e poi è andato via. Era un sorvegliato anche lui; era stato mandato con un telegramma come sorvegliato e faceva tribolare soprattutto per la sua insistenza nel volere l'alloggio. Al Taormina, invece, quando è venuto, gli abbiamo dato una camera ed è stato lì buono fino a quando si è sposato.

P R E S I D E N T E . Poichè non ci sono altre domande, possiamo congedare il sindaco di Treviglio, che ringrazio vivamente a nome della Commissione.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL SIGNOR **CARLO GERLI**, RAPPRESENTANTE DELLA CGIL DI MILANO E DEL SIGNOR **DINO LONGONI**, RAPPRESENTANTE DELLA CISL DI MILANO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1974

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. La Commissione è grata a'lor signori per la collaborazione che vorranno dare nell'indicarci l'esistenza di eventuali infiltrazioni di tipo mafioso nel mondo del lavoro. Abbiamo prima ascoltato i rappresentanti della UIL sullo stesso tema. Chiediamo anche a loro, quindi, ogni possibile informazione sulle modalità di collocamento della manodopera immigrata nonchè sul grado di efficienza dei controlli e delle strutture statali per ciò che attiene all'applicazione della legislazione sociale, ed alla prevenzione di possibili manifestazioni di *racket* in tale collocamento.

GERLI. Io credo sia subito necessaria una premessa. La premessa è che noi non possiamo essere in grado di individuare punti e responsabilità precise. Penso, quindi, che sia opportuno, per varie considerazioni, limitarci ad individuare determinati settori dove è necessario puntare la nostra attenzione. Grosso modo noi abbiamo individuato, come settori interessanti per una indagine approfondita, il settore del commercio, quello degli edili, una parte di quello del legno e soprattutto quello del facchinaggio.

Il problema per noi, almeno in questo stadio dell'esame della situazione, non è tanto quello di fornire dati precisi, in quanto è ovvio che il sindacato non è la Polizia.

PRESIDENTE. Le faccio rilevare che alla Commissione interessa conoscere il fenomeno nelle sue linee e non la individuazione di specifiche responsabilità.

GERLI. Non ci proponiamo la individuazione dei soggetti, ma la individuazione di ambienti particolari, dove potenzialmente vi sono le condizioni perchè la mafia,

come fenomeno, si può affermare. Penso che, individuando questi campi, noi individuiamo anche dei campi che possono essere oggetto di ulteriore esame e di approfondimento. Quali sono questi campi in riferimento ai settori che ho citato? Dirò, settore per settore, quali sono i punti che noi abbiamo rilevato.

Nel settore del commercio, un primo punto caldo è costituito dal mercato ortofrutticolo di Milano e, in particolare, dalle attività di procacciamento e di distribuzione delle merci. Noi siamo — scusate l'inciso — la Federazione unitaria che opera a livello orizzontale nel sindacato. Per ogni settore di questo tipo abbiamo un sindacato di settore. I nostri amici di questo settore ci dicono che, per esempio, vi è qui una azione accentrata di pochi individui che hanno in mano praticamente tutta l'operazione, molto complessa e voluminosa, del procacciamento delle merci e della loro distribuzione all'interno del mercato ortofrutticolo.

Un altro punto caldo che ci indicano non è tanto sul mercato delle carni, quanto sul commercio in generale delle carni, dove vi sono elementi che possono favorire uno sviluppo della mafia (1).

Qui si riscontrano una infinità di agenzie che operano questo collocamento al di fuori di ogni legge, con un intenso scambio di mano d'opera che, data la scarsità a Milano di questo tipo di mano d'opera, va a toccare anche aspetti di carattere internazionale: importazione di mano d'opera dalla Spagna, dalla Somalia eccetera.

(1) Nel testo stenografico della deposizione restituito corretto dal signor Gerli risulta omessa, a questo punto, la seguente frase: « Un altro punto caldo è il collocamento del personale domestico, non del collocamento in generale ».

P R E S I D E N T E . Sebbene, mi pare, si stia costituendo un sindacato.

G E R L I . Sempre nel campo del commercio va indicato il *racket* della mano d'opera per i locali notturni.

Altro punto caldo riguarda le imprese di pulizia, che a Milano operano su vasta scala, anche negli stessi stabilimenti industriali che assumono imprese di pulizia per determinati lavori. Queste imprese hanno tutto un loro modo di organizzare il lavoro e in questa situazione si verificano i fenomeni che prima denunciavamo. Qualche perplessità riguarda lo stesso gruppo delle guardie giurate, i metronotte. È una materia su cui noi stessi vorremmo essere più precisi.

P R E S I D E N T E . Saremmo grati se loro, dopo questo incontro, ci facessero avere nel giro di pochi giorni (15 giorni, un mese) delle osservazioni scritte circa i problemi che ritengono di sottoporre alla nostra attenzione.

G E R L I . Alla fine avevo in mente di farle delle proposte: perchè questa è solamente una introduzione al problema. Dicevo, per le guardie giurate, si sta operando per cercare di farle « municipalizzare ».

Per quanto riguarda il facchinaggio vi è una miriade di imprese che sono dirette da capi, da personaggi, che sono dei procacciatori di mano d'opera. Anche qui, nel Milanese, si riscontra attualmente una certa difficoltà nel trovare mano d'opera da adibire al facchinaggio. Questi personaggi operano prevalentemente alla stazione centrale e attraverso collegamenti, che non sono solo nazionali, reclutano mano d'opera al di là ed al di fuori di qualsiasi legge, e poi vanno ad offerirla alle diverse industrie per lavori transitori e in alcuni casi anche per lavori di una certa durata.

Questo è un vero *racket* della mano d'opera, vi è un problema di guadagno da parte di questi personaggi, e vi è un sistema di organizzazione che fa a pugni con qualsiasi regola sindacale, con qualsiasi legge. In particolare, questo fenomeno si riscontra allo

scalo Farini. Qualche nome: mi dicono l'impresa del « Faro », l'impresa « Ulea », ma dicono che vi sono anche parecchie altre imprese.

Vi è una difficoltà abbastanza marcata — non ne conosciamo bene i motivi — di intervento dell'Ispettorato del lavoro in questa direzione. In pratica, l'intervento dell'Ispettorato del lavoro a Milano, in questa direzione, non si sente. Sulla questione del trasporto, i nostri amici che si occupano di queste cose, dicono che è addirittura una mafia legalizzata. Vi sono dei personaggi che ingaggiano dei piccoli padroncini, che hanno un camion, un mezzo di trasporto. Gli ingaggiatori organizzano i trasporti; ricevono cento, pagano ottanta. Questo mi si dice avviene in particolare all'ortomercato. Uno di questi personaggi più in vista si chiama Romanini.

P R E S I D E N T E . Si sa di che origine, di che provenienza è?

G E R L I . Bisognerà poi entrare nel particolare; noi abbiamo messo insieme queste note in due giorni. Circa la provenienza, un'informazione precisa non la so dare. Costui organizza, attraverso questo sistema, la distribuzione della verdura in Milano, e la stessa cooperativa che esiste nell'ortomercato adibita a questo lavoro non riesce a scalarlo. Ho parlato prima dell'ortomercato, quindi, evidentemente, gli anelli sono collegati: la cooperativa si trova in difficoltà a superare questa situazione.

Sugli edili: abbiamo qui il fenomeno del cottimo. Cioè abbiamo una serie di padroncini che prendono la mano d'opera al di là dei contratti e delle leggi, vanno ad assumere determinati lavori nei cantieri. Questo, però, è un fenomeno che va visto meglio. In generale il punto più caldo negli edili è nello stesso modo di procurare mano d'opera sul cantiere. A Milano, in questo momento, è difficile trovare mano d'opera edile, soprattutto di un certo tipo, qualificato. Allora si ricorre ad altri sistemi. Quello, che dicono i nostri amici, è che esiste in questo campo una organizzazione per procurare mano d'opera, e che sia addirittura

una organizzazione di carattere internazionale, perchè la mano d'opera arriva a Milano dal Meridione, dalla Tunisia, dalla Turchia, ma poi, molto spesso, da Milano viene mandata anche all'estero, in altre direzioni. Una vera e propria organizzazione di questo tipo, al di là delle leggi del collocamento, al di là di tutto. Manifestano l'opinione, questi nostri amici, che qui vi sia un collegamento non solo con la mafia, ma anche con le manovre eversive fasciste di carattere internazionale. Qui ci sono personaggi conosciuti dai grandi imprenditori edili, perchè, indubbiamente, essi si rivolgono a loro per avere mano d'opera. Questa è la situazione più calda, per così dire, nel settore degli edili.

Un altro punto riguarda il legno. Suscita preoccupazione una serie di rapine e di ricatti, non sempre pubblici, nell'industria del legno della Brianza, ma anche nel Milanese, avvenuti in questi ultimi tempi. Ci sono parecchi fatti di cronaca in questi mesi. Per finire, aggiungo a quanto già detto precedentemente che nell'attività di procacciamento di mano d'opera, vi è una associazione che si chiama « Centro di Orientamento Immigrati », che ha un ufficio alla stazione centrale. Dicono i nostri amici che questo ufficio non è per niente scollegato al tipo di manovre che dicevo prima.

PRESIDENTE. Ci vuole precisare che tipo di ufficio statale sarebbe?

GERLI. È un ufficio finanziato dallo Stato: « Centro di Orientamento Immigrati ». Comunque, aggiungo un'altra cosa: lo Ispettorato del lavoro di Milano queste cose le sa, non le dice. Queste sono le notizie raccolte questa mattina in un incontro che abbiamo avuto con amici e compagni che si occupano di questi settori. Siamo coscienti di presentare solo dei filoni di ricerca. Però, se il problema che vi siete posto nel venire qui oggi è quello di vedere come, anche nel Nord, il fenomeno della mafia si sia esteso o si possa estendere, il contributo delle organizzazioni sindacali in questa direzione non può che essere di sollecita partecipazione e di stimolo. Il problema è di ve-

dere se possiamo dare continuità a questa azione per andare più a fondo. Io riterrei opportuno, se vi è possibile, non dico adesso, ma in un secondo tempo, avere un colloquio con questi nostri amici; noi siamo disponibili a farveli incontrare in modo che possiate avere più notizie, più fatti concreti di quelli che abbiamo introdotto noi qui in generale.

LONGONI. La Commissione lascerà domani Milano, quindi il colloquio con i rappresentanti delle categorie non sarà possibile averlo. Noi possiamo impegnarci di far pervenire alla Commissione Antimafia un rapportino da parte delle organizzazioni.

ADAMOLI. Io non voglio porre domande. Mi pare, così come le cose si sono definite al termine dell'interessantissima esposizione del nostro collaboratore, che non si tratta, in questa fase, di fare altri incontri, ma di pregare i nostri amici di portare avanti questo discorso in modo delimitato, in questa relazione. A mio giudizio si è aperta di nuovo un'altra finestra, di alto interesse, anche ai fini sociali e politici. Io voglio esprimere il mio apprezzamento per le cose qui dette perchè i nostri amici ci hanno abbastanza documentato e ci spingono ad andare oltre.

DECAROLIS. Desidero sottolineare l'importanza di un rapporto dettagliato su tale argomento che poi potrebbe anche portare a un'indagine più approfondita, attraverso il Comitato, se la Commissione lo ritiene. Innanzi tutto vorrei fare una premessa: noi siamo qui per fare un'indagine su eventuali rapporti tra il mondo del lavoro e in modo particolare il mercato della mano d'opera e organizzazioni che abbiano caratteristiche mafiose, nel senso che abbiano riferimento ben preciso con personaggi della mafia. Potremmo avere anche dei fenomeni anomali di avviamento illegittimo al lavoro, ma non aventi questo carattere. L'interesse della Commissione Antimafia è diretto in modo particolare su questo punto. Vorrei ora due chiarimenti: nel mercato degli ortofrutticoli risulta a voi — e questo

ce lo potrete anche illustrare nella memoria scritta che vorrete inviare alla Commissione — che ci sia un intervento di controllo nel settore per quanto riguarda lo scambio delle merci oppure l'avviamento della mano d'opera? Seconda domanda: non ho ben capito in che cosa consisterebbe questo intervento di tipo mafioso nel settore dell'industria del legno. Immagino che si tratti dell'industria dei mobili nella Brianza e in altre zone.

G E R L I . Io credo che questa domanda meriti una maggiore spiegazione. Comunque, non facciamo riferimento a « semplici » fatti anomali di collocamento. Mi pare che la Regione Lombardia stia facendo una indagine in proposito e, dalla prima discussione che abbiamo avuto, abbiamo visto che per il 95 per cento la legge sul collocamento viene elusa. Ci sarebbero parecchie considerazioni da fare in proposito, ma il metodo che ci ha guidato nella nostra breve e sommaria indagine è stato quello di considerare una particolare situazione sociale, economica, nella quale viene ad esercitarsi un forte potere dispotico, organizzato da parte di poche persone. Questi elementi, messi insieme, in una azione contestuale, finiscono per definire situazioni anomale rispetto al contesto sociale milanese e possono essere elementi di base che concorrono a costruire l'ambiente favorevole alla formazione della mafia. Sulla questione del mercato ortofrutticolo, e per quanto si riferisce alla mano d'opera, esiste un determinato tipo di gestione con delle cooperative che sono abbastanza salde. Il problema è prevalentemente sulla questione dell'approvvigionamento e della distribuzione merci, e sulla parte economica dell'ortomercato. Per quanto riguarda il legno, noi ci riferiamo a degli episodi successi con una certa frequenza nel corso di questo ultimo anno e mezzo, che hanno abbastanza preoccupato Milano e tutta la Brianza; cioè, rapimenti, ricatti, eccetera che abbiamo saputo attraverso qualche lavoratore. La spiegazione non è che riusciamo a darla. Verifichiamo questo fenomeno abbastanza originale e omogeneo.

S G A R L A T A . Non ho capito bene la faccenda relativa all'industria del legno a cui ha accennato il senatore De Carolis.

G E R L I . Per questo problema del legno le nostre conoscenze sono quelle che ho detto prima. Nel rapporto che dobbiamo inviare segnaleremo anche gli episodi.

S G A R L A T A . Che tipi di ricatto fanno?

G E R L I . Sequestri di persona, di tipo classico, soprattutto concentrato in un settore di questo genere; e poi qualche notizia di ricatto, sottaciuta, più o meno, verso qualche imprenditore. Questa mattina ci è stato detto che ciò avviene anche verso grandi imprenditori.

L'abbiamo constatata e quindi vedremo.

Sul «Centro di Orientamento Immigrati» quello che noi sappiamo è che risulta finanziato dallo Stato, che ha una sede e un responsabile. Forniremo questi dati nel rapporto. Queste sono le notizie che abbiamo noi. Eventualmente si tratterà di verificarle.

P R E S I D E N T E . Vedremo poi da chi dipende.

G E R L I . Ha due sedi: una sede alla stazione centrale e una sede nella città. Questi ricevono gli immigrati, e poi il loro compito istituzionale dovrebbe essere quello di assisterli; in sostanza il loro compito dovrebbe essere quello di inserirli nella società milanese senza che ci siano scosse. Cioè ci deve essere un adattamento sociale senza disguidi o squilibri. In realtà a Milano non c'è nessuno che fa questo.

Gli immigrati, anche quando arrivano e riescono a sfuggire a tutte le cose che abbiamo detto prima, in generale, vengono poi emarginati alla periferia della città in determinati rioni, con determinate caratteristiche; per loro esiste una notevole difficoltà di adattamento nella città. Comunque, questo istituto dovrebbe avere tale compito, assisterli nell'alloggio, nella professione, nella ricerca del lavoro. Questa dovrebbe

essere la sua funzione. I nostri amici, invece, ci dicono che in realtà questo Centro è molto collegato a quei personaggi che cito prima, che vanno lì, raccolgono la manodopera, organizzano il *racket*, per cui, dicono sempre i nostri amici, il Centro è diventato un supporto a questo tipo di attività piuttosto che essere, invece, un posto di raccolta, di educazione, di assistenza sociale.

N I C C O L A I G I U S E P P E. Non le sembra di avere dimenticato tra questi « settori » uno molto importante? Non le risulta, ad esempio, che alla Regione Lombardia siano accaduti casi sul tipo di quello Rimi alla Regione Lazio? Cioè, la tipica assunzione mafiosa del personale? Se non volete rispondere subito e vorrete mettere anche questa « zona calda » nella vostra documentazione scritta, la Commissione, penso, ve ne sarebbe grata.

La seconda « zona calda » è quella dell'edilizia.

Voi gestite la Cassa degli edili. La Commissione vorrebbe sapere la cifra gestita insieme agli industriali dell'edilizia, e quali operazioni, attraverso la Cassa edile, vengono fatte.

G E R L I. Aggiungeremo queste cose alla nostra relazione.

P R E S I D E N T E. Se non vi sono altre domande, noi possiamo congedare i rappresentanti della CGIL e della CISL, che preghiamo di inviarci la relazione scritta da loro preannunciata. Per intanto li ringraziamo della cortese collaborazione che ci hanno fornito oggi, riservandoci di valutare l'opportunità di intrattenere gli ulteriori contatti che ci hanno prospettato.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI RESE PER ISCRITTO (CON ALLEGATO RITAGLIO STAMPA) DAL SIGNOR **DINO LONGONI**, RAPPRESENTANTE DELLA CISL DI MILANO, SUCCESSIVAMENTE ALLA SUA DEPOSIZIONE DAVANTI ALLA COMMISSIONE

PAGINA BIANCA

Per quanto riguarda il trasporto delle merci si può considerare mafia in gestazione l'esistenza di decine, se non di centinaia, di agenzie private, le quali si servono dei cosiddetti « padroncini » per l'esecuzione del trasporto e si trattengono percentuali che vanno dal 20 al 50 per cento sui corrispettivi incassati dai committenti. Da ciò deriva tutta una serie di discriminazioni e soprusi nei confronti dei piccoli trasportatori che, di fronte alla prospettiva di non lavorare, accettano tale situazione.

Un caso eclatante si può definire quello del signor Capozzi, detto « Romanino ». Costui opera all'interno dell'ortomercato come agente di trasporto, ha contratti con la Standa e il supermercato « S. Lunga », ha intorno a sé 35 piccoli trasportatori ai quali trattiene il 40 per cento dei corrispettivi incassati. Quando i lavoratori si sono provati a ribellarsi egli ha messo in atto una serie di minacce: è provato che ha telefonato alla moglie di un lavoratore dicendole che se il marito non avesse smesso di « fare il sindacalista » avrebbe fatto una brutta fine. Ha inoltre minacciato altri lavoratori, colpevoli solo di difendere i loro interessi, di stare buoni se non volevano prendersi coltellate o revolverate, a seconda dei casi. Ha amici nella Pubblica sicurezza; in occasione di una astensione dal lavoro dei « padroncini » per motivi economici, il « Romanino » ha chiamato gli amici poliziotti, che con una « Gazzella » del 113 si sono fatti trovare sul posto di lavoro e, palesemente schierati con questo losco figura, hanno assunto un atteggiamento intimidatorio nei confronti dei lavoratori. Questo non è un episodio isolato: tutte le volte che i lavoratori avanzano richieste economiche o minacciano azioni sindacali la Polizia si fa trovare regolarmente sul posto a difesa del padrone.

Altro caso è quello della S.p.A. Traco-Express. Essa ha sede a Milano e filiali a

Torino, Genova, Brescia e in altre città minori della Lombardia. A quanto dicono i 40 « padroncini » che operano presso tale società, risulta che esiste una situazione mafiosa data soprattutto dal metodo usato dai titolari (tre fratelli), i quali corrompono funzionari delle PP.TT. (non si dimentichi che la Traco-Express trasporta in prevalenza plichi e corrispondenza), evadono il fisco, non versano i contributi agli Istituti della previdenza, non regolarizzano il rapporto di lavoro come previsto dalle leggi in materia: in sostanza quando si trovano in situazioni scabrose comprano tutto e tutti. Ai « padroncini » che lavorano con essa riservano un trattamento particolare: lavorare 12-13 ore al giorno; sobbarcarsi tutte le spese per la gestione dell'automezzo; privarsi di tutte le garanzie riferite alle assicurazioni sociali: malattia, infortunio, pensione; sentirsi rispondere che « il primo che ha il coraggio di chiedere aumenti lo sbatto fuori » e tutta una serie di altre affermazioni più o meno dello stesso tono.

I due casi qui rilevati possono avere scarsa importanza, ma occorre riferirli al contesto generale della situazione esistente nel settore dell'autotrasporto delle merci per avere un quadro più completo di essa. Ogni agenzia è una piccola isola mafiosa, dove la corruzione impera e la grassazione è elevata a norma di comportamento, dove i rapporti fra agente e ditte committenti si basano sulle bustarelle e colpi bassi per scalzare gli eventuali concorrenti, e tutto ciò costituisce terreno fertile per un ulteriore sviluppo della mafia.

— Capozzi Armando, via Monti Lepini, Milano.

— Traco-Express S.p.A., Via Giorgione, 6 Milano.

Note sulla presenza mafiosa nei settori commercio, turismo e servizi.

Elementi di presenza mafiosa nei settori del commercio, turismo e servizi si notano soprattutto nei mercati generali, nei locali notturni, nel settore del personale domestico, nelle imprese di pulizia e preoccupazioni sorgono per il crescere e l'estendersi di corpi armati, rappresentati dalla vigilanza privata notturna, diurna, scorta valori, eccetera, forniti di armi sempre più pericolose: « armi lunghe » fino ad arrivare a vere e proprie mitraglie.

Nel merito possiamo indicare alcuni elementi, anche se non siamo in grado di arrivare a particolari più precisi, ciò anche a causa di un mancato esame più approfondito.

Mercato ortofrutticolo.

Vi sono alcuni individui di origine meridionale (siciliani) che, di fatto, monopolizzano la più parte dei prodotti ortofrutticoli che raggiungono il mercato ortofrutticolo dal Mezzogiorno d'Italia. Tali prodotti vengono distribuiti ai vari commissionari ai quali vengono imposti i prezzi di vendita secondo scelte che rispondono ad esigenze speculative.

Tali personaggi, si dice, sono legati direttamente agli accaparratori dei prodotti ortofrutticoli alla produzione che, a loro volta, condizionano i contadini.

Mercato carni.

Si hanno ragioni di ritenere che taluni fenomeni riconducibili ad aspetti mafiosi si riscontrino anche in tale settore, ma soprattutto ai margini del mercato stesso; grossi quantitativi di carne, si dice, vengono sottratti ai controlli sanitari, tanto è vero che la maggior parte della carne venduta a Milano non passa più per il mercato pubblico.

Locali notturni.

Il problema è di dominio pubblico, numerosi sono anche i casi venuti alla ribalta della cronaca nera.

I ricatti si orientano verso i gestori attraverso la cosiddetta « offerta di protezione », ma anche a danno di parte del personale specie quello orchestrale e di spettacolo per non parlare dei protettori delle *entrainés*. Ricordiamo la recente distruzione della sala da ballo « Blu notte ».

Personale domestico.

La questione sta assumendo dimensioni preoccupanti specie in questi ultimi anni che hanno visto proliferare sempre più numerose le agenzie di collocamento abusive che taglieggiano sia il personale che le famiglie alla ricerca del personale.

Taluni casi abbastanza significativi nel recente passato hanno interessato anche la stampa quotidiana.

Un filone nuovo si è aperto con l'immigrazione di personale proveniente dalla Spagna e dall'Africa settentrionale, approfittando che in molti casi si tratta di persone non munite di permesso di lavoro per cui, tra l'altro, sono private di tutte le provvidenze previste dalla legge in materia di sicurezza sociale e diritti sindacali.

Per il personale femminile, poi, molte volte si riscontrano veri e propri fenomeni di tratta di carne umana e ragazze introdotte clandestinamente nel Paese, vengono avviate alla prostituzione.

Imprese di pulizia.

In questi ultimi anni vi è stato tutto un proliferare di imprese di pulizia che, di fatto, svolgono una vera e propria collocazione abusiva di manodopera presso uffici, aziende, privati, eccetera.

Fatta eccezione per un numero ristretto di aziende con una certa tradizione operanti presso i complessi industriali ed uffici pubblici più importanti che offrono sufficienti garanzie al personale dipendente, si nota una miriade di aziende che sorgono, spariscono, non offrono nessuna garanzia ai lavoratori dipendenti, eludono tutti gli obblighi in materia assicurativa e contrattuale.

I lavoratori vengono reclutati soprattutto fra gli immigrati in cerca di una occupazione qualsiasi e si avvalgono, come per l'edilizia,

di appositi « reclutatori » presenti alla stazione centrale e nei centri di maggiore presenza degli immigrati stessi.

I sindacati chiedono la istituzione di un albo provinciale o regionale al quale sia obbligatoria la registrazione di tali imprese al fine di avere un minimo di controllo specie per il collocamento.

Vigilanza privata.

Si assiste alla trasformazione della tradizionale figura della guardia giurata che svolge il servizio di vigilanza notturna.

Il suo impiego si è esteso con il crescere della malavita; a questa tradizionale figura vengono affidati sempre nuovi compiti che dovrebbero essere di competenza della Pubblica sicurezza.

L'armamento sta passando dalle armi corte (la pistola) a quelle lunghe fino ad arrivare a vere e proprie mitraglie leggere, a mezzi blindati, collegamenti a mezzo ponti radio interessanti città, intere province ed anche più province.

All'infuori di alcuni istituti tradizionali conosciuti, ne stanno nascendo altri la cui collocazione non è bene individuabile per cui si pone l'esigenza di un più rigido controllo onde evitare che dietro iniziative del genere si possano nascondere anche iniziative pericolose per la sicurezza pubblica, specie in momenti di grave provocazione politica come quella che viviamo oggi.

I sindacati chiedono che tale delicato servizio venga sottratto al controllo privato per essere gestito dagli Enti locali o dalle Regioni al fine di assicurare al servizio stesso il controllo pubblico.

Note su cottimismo e subappalto.

Il cottimismo è un fenomeno vecchio e le sue radici si trovano anche parecchi decenni fa. Nuovo è invece il collegamento fra questo « fenomeno » ed elementi di tipo mafioso.

Questo collegamento si è avuto negli anni della grande immigrazione, soprattutto nella forma del reclutamento di mano d'opera da inviare al Nord, alle imprese edili, dietro un compenso.

In questi ultimi dieci anni però il rapporto cottimismo-subappalto, con elementi che si possono definire mafiosi, non è solamente un problema di collocamento illegale di mano d'opera, ma ha assunto la veste di un vero e proprio subappalto di lavoro.

L'impresa appalta determinate lavorazioni del cantiere a determinati cottimisti e subappaltatori, a prezzi tali, che solamente il non rispetto delle leggi e dei contratti, collegato ad un intenso sfruttamento della mano d'opera, permette al cottimista e al subappaltatore un utile, un profitto.

Da ciò il ricorso da parte delle imprese a subappaltatori e cottimisti senza scrupoli, disposti a qualsiasi violazione delle leggi, dei contratti e della morale e a commettere anche violenze.

L'istituzione di questo rapporto illegale, ha fatto sì che anche i legami fra le imprese e i cottimisti e i subappaltatori si basassero in buona parte sull'intesa tacita della violazione delle leggi e dei contratti, e della protezione legale dell'impresa, al subappaltatore e al cottimista.

Ma ciò non ha mai eliminato i contrasti fra impresa, cottimisti e subappaltatori. Ogni azione sindacale, ogni lotta dei lavoratori, ogni denuncia nei confronti dell'impresa e dei subappaltatori, era un motivo di contrasti e lotte furibonde fra costoro. Da ciò la necessità dei cottimisti e subappaltatori di crearsi non solo gli organismi di difesa contro la pressione sindacale (pseudo imprese, pseudo cooperative, consulenti sindacali) ma costituirsi organizzazioni di difesa dei loro interessi nei confronti delle imprese stesse. In un clima di violazioni, di appalti illegali, con personaggi disposti a tutto, non poteva non nascere quale elemento di difesa dei loro interessi l'arma del ricatto.

Questi cottimisti, questi subappaltatori, questi consulenti, hanno capito che anche il padronato aveva un lato debole, questo: non sempre era in grado di ricorrere alle vie legali nei confronti dei loro ricattatori, essendo essi stessi fuori dalle leggi e dai contratti.

Ecco assumere perciò, sulla piazza di Milano, grande importanza il rag. Signorelli di

Castrezzato di Brescia « consulente dei cottimisti » e diventato ricchissimo, sino al punto di trattare egli stesso a nome di moltissimi cottimisti gli appalti con le imprese. Così pure il rag. Ubaldi e Agnoli con ufficio in Via Tiziano, 21 Milano. Un non meglio conosciuto geom. o rag. Zurviello, con i quali le imprese hanno trattato grandi affari per centinaia di milioni per ogni singolo cantiere.

Nel corso di vertenze sindacali con le imprese più volte i titolari o dirigenti e capi cantieri di queste, alla richiesta di liberarsi di queste losche figure, rispondevano e facevano capire che non era facile, che era anche pericoloso avere scontri con questa gente.

Più volte si è fatto capire che certi incendi di cantiere erano dolosi, che certe bombe nei cantieri, non erano di ordine politico ma avevano una matrice mafiosa.

Il caso più clamoroso è senza dubbio quello riguardante l'ing. Botta — della omonima impresa — rapimento e conseguente pagamento del riscatto.

Queste nostre opinioni sulla presenza della mafia non sono documentate, perchè ci mancano quegli elementi di prova che solamente gli imprenditori possono avere e che secondo noi sanno.

Sono i titolari delle più grosse imprese milanesi e i loro dirigenti, sono le imprese di cui abbiamo fatto i nomi e diamo oggi ancora un elenco certamente incompleto: Pessina, Godolo, Torno, Banchi e Castagno, Mazzalvenì e Comelli, Grassetto, Romagnoli, Codelfa, Sogene, Inverni Pasini e Tosoni, Girola, Farsura, Botta, Manfredini, eccetera.

Un contributo all'affermarsi del lavoro illegale, del racket della mano d'opera, e indirettamente all'affermarsi di elementi mafiosi è venuto dal COI (Centro Orientamento Immigrati) di cui presidente per molto tempo fu l'onorevole Verga. Indirizzo del COI: via Arco, 1 Milano.

Il COI, ha costituito una cooperativa edificatrice nella zona di Rho che nei mesi scorsi ha avuto l'onore della cronaca sul *Corriere della Sera* per essere andata sull'orlo del fallimento, salvato, si è scritto, da un intervento personale dell'onorevole Verga (170 milioni) la quale aveva appaltato ad una impresa edi-

le che occupava soprattutto gli immigrati del COI eccetera.

Elementi di chiarimento e di documentazione nei confronti dei responsabili del lavoro illegale, possono e debbono essere forniti dall'Ispettorato del lavoro di Milano, soprattutto nei confronti di tutti i nomi sopra citati.

Non si può nemmeno escludere che questi elementi organizzatori di lavoro illegale abbiano trovato aderenze in alcune zone della provincia (Pioltello, Cologno, Segrate, Cinesello, Rho) anche in certi tipi che si presentavano come rappresentanti di organizzazioni sindacali locali.

Per quanto riguarda il settore del legno e del mobilio, ci permettiamo di allegare quanto pubblica il giornale ufficiale di questa categoria di industriali.

CHE COSA SUCCEDA IN BRIANZA? (1)

Dal 12 febbraio manca da casa Fazio Longhi, il figlio sedicenne dell'industriale mobiliere Aldo Longhi di Meda, rapito nella sua abitazione sotto gli occhi dei genitori e della sorellina. Il fatto, un altro tassello del mosaico di rapimenti che da alcuni mesi sconvolgono la Lombardia ed il Piemonte, è abbastanza noto per cui non entriamo nei particolari ma rivolgendo la nostra cordiale cordialità alla famiglia formuliamo l'augurio che prima ancora che questo numero sia distribuito, il giovane Fazio sia restituito alla libertà e ai suoi affetti.

Altri fatti sconcertanti stanno accadendo in Brianza e di questi diamo qualche dettaglio per i nostri lettori che risiedendo in altre regioni non ne sono venuti a conoscenza attraverso la lettura dei quotidiani delle loro zone. Stralciamo alcune corrispondenze dei quotidiani di Milano. Anzitutto, una del « Corriere d'informazione » (9 marzo) che riassume la situazione.

(1) L'articolo che viene riportato a questo punto è tratto dalla Rivista « L'industria del legno e del mobile » (n. 3 - marzo 1974).

« *Paura in Brianza. Una banda di malfattori perseguita industriali, commercianti e professionisti con minacce e ricatti. Molti non vivono più tranquilli e vanno a letto la sera con l'incubo di essere svegliati dallo squillo del telefono. Da un momento all'altro potrebbe arrivare la voce sprezzante di un malvivente. Le richieste dei banditi sono perentorie, anche se mascherate spesso da false offerte di protezione. « Se suo figlio fosse rapito lei dovrebbe sborsare 300 milioni. Noi potremmo accontentarci di un decimo per impedire il sequestro del ragazzo ».*

Altre telefonate propongono a colui che è stato derubato di riacquistare la refurtiva: « Sappiamo che la sua casa è stata svaligiata. In cambio di una somma ragionevole possiamo impegnarci a farle riavere la sua roba ».

Altre volte la voce fa presagire, con la solita tecnica ambigua, la possibilità di gravi rappresaglie: « C'è una persona che vuole incendiarle la fabbrica, se lei ci dà un buon numero di milioni faremo in modo che non succeda niente ».

Queste minacce sono state rivolte a molte decine di persone. Gran parte delle vittime dei ricatti è stata scelta fra i numerosi mobili della Brianza. Parecchie telefonate sono arrivate in casa di medici e di altri professionisti. La persecuzione dura da oltre tre mesi e si è addirittura intensificata nelle ultime settimane. Nelle famiglie agiate la paura cresce di giorno in giorno.

Incalzati dal terrore i perseguitati dalle minacce hanno ceduto in maggioranza al ricatto. Quasi tutti hanno pagato, alcuni dopo aver tentato di resistere, altri senza esitare. Chi ha sborsato venti-trenta milioni, chi cinque, chi tre. Pochissimi tuttavia ammettono di aver pagato e nessuno finora ha avuto il coraggio di denunciare le minacce ai Carabinieri. I fatti si sono risaputi ugualmente, perchè nelle famiglie-bene della Brianza non si parla d'altro, ma gli elementi ufficiali a disposizione degli inquirenti sono molto ridotti. Nonostante queste difficoltà i Carabinieri si sono già mossi e un primo colpo è stato inferto alla banda per quel che riguarda gli affari ottenuti rivendendo merce rubata.

Si è scoperto che i malviventi avevano sottratto più di cinquanta macchine restituendole ai proprietari per somme pari a un terzo del valore. Le auto di chi non aveva accettato di pagare erano incendiate. Alcune persone che avrebbero partecipato al traffico sono state denunciate.

Dopo il primo parziale successo la lotta alla banda della Brianza è più che mai aperta. I terreni principali di questa battaglia sono Cesano Maderno e Bovisio Masciago, i centri dove i malviventi si muovono con maggior sfrontatezza.

Un mobiliere ha pagato per riavere alcuni documenti che gli erano stati rubati; un altro mobiliere, titolare di una industria di importanza nazionale ha patteggiato con i banditi per farsi restituire la sua « Porsche ». Un imprenditore molto conosciuto nella zona ha ricevuto, sei giorni fa una telefonata con una forte richiesta di denaro in cambio della sicurezza del figlio che sarebbe minacciato da un ipotetico rapimento.

L'imprenditore ha subito disdetto una gita in montagna che avrebbe dovuto fare con familiari e amici e si è barricato in casa con il figlio aspettando di mettersi d'accordo.

Chi sparge il terrore? C'è chi pensa alla lunga mano della mafia e chi crede a una gang organizzata dalla malavita del luogo. I telefoni intanto continuano a squillare di notte. A Bovisio, a Meda e a Cesano Maderno vivere tranquilli sembra ormai un sogno irrealizzabile ».

Qui di seguito riportiamo tre corrispondenze a « Il Giorno » da Bovisio e da Giusano.

« Bovisio: 2 febbraio. — Le voci corrono da tempo: a Bovisio molti espositori di mobili sarebbero vittime di estorsioni, ricatti, minacce. Si dice che alcuni abbiano già pagato somme rilevanti per assicurarsi una " protezione " e che quelli ancora non " in regola " col racket di taglieggiatori avrebbero paura delle promesse ritorsioni.

I Carabinieri si sono mossi, con molta cautela perchè non vi è stata fino ad ora alcuna denuncia. Senza una denuncia precisa è difficile avviare il meccanismo delle

indagini e orientarlo subito verso obiettivi precisi.

Gli espositori di mobili, che hanno paura, non si rendono conto di avere creato così il terreno favorevole per l'azione dei ricattatori.

A Bovisio, dicevamo, la notizia di questa continua pressione esercitata da un vero e proprio racket, non è più un segreto da tempo. Occorre però che qualcuna delle vittime parli e precisi, perchè altrimenti anche gli inquirenti hanno le mani legate.

La presenza di un gruppo di ricattatori attorno alle esposizioni di mobili di Bovisio risalirebbe a qualche mese fa. Da allora, secondo quanto dice la gente, è una vita da incubo per moltissimi artigiani ».

« Giussano: 11 febbraio. — Non sono furti sporadici; sono, anzi, organizzati e concatenati: c'è una banda in Brianza che si occupa delle testate di macchine per cucire del tipo usato dai tappezzeri. E non si sa quale sia, con precisione, il mercato sul quale vengono poi collocati questi pezzi che hanno valore compreso tra le 700.000 lire e il 1.200.000. Forse il Meridione, forse addirittura l'Europa del Nord o l'Europa orientale.

L'ultimo furto è stato compiuto nei laboratori dei fratelli Longoni a Palma di Giussano dove, di notte, sono scomparse quattro testate di macchine per cucire.

Denuncia ai Carabinieri di Giussano che, approfondendo le indagini sono arrivati a fare un primo bilancio della serie di furti.

Ecco dunque il risultato (provvisorio):

15 novembre 1973: furto di 5 testate alla Mauri e Restelli di Birone;

11 dicembre 1973: furto di 4 testate alla Longoni e Colombo di via Mascagni a Giussano (seconda volta perchè la ditta aveva già subito il furto di altre 4 testate);

furto di 2 testate alla Giovanni Viganò, in via Genova a Seregno;

furto di 3 testate alla Pellegatta, in frazione San Giuseppe, a Desio;

due furti alla Matù (ora di Graziano Mariani) a Buraccana di Seveso;

altro furto alla Fratelli Raimondi di via Colombo 4 a Seveso;

grosso colpo (9 testate) il 25 febbraio 1972 alla ex Marcof di via Fontanella a Carate Brianza;

altro furto alla Vip di Perticato di Mariano Comense.

È una serie impressionante, come si vede. Presi di mira sono i laboratori artigiani più modesti, che non hanno sorveglianza interna nelle ore notturne. Ci si chiede dove le testate di macchine per cucire vadano a finire, dato che su ognuna c'è un numero di matricola e gli addetti alle riparazioni, che posseggono l'elenco dei pezzi rubati, mai ne hanno trovato uno durante i loro giri.

Rivolgiamo la domanda a Paolo Agostoni, di Seregno, concessionario della ditta Pfaff, che produce la gran parte di queste macchine e Agostoni dice: " Se lo sapessimo potremmo intervenire. I sistemi di allarme non bastano, i controlli che abbiamo fatto sono andati sempre a vuoto. Disponiamo di un elenco delle testate rubate con i relativi numeri di matricola ma mai una è stata ritrovata.

I furti avvengono ad ondate. Ci sono periodi di calma ed altri nei quali i ladri imperversano. Credo che le testate finiscano in Meridione o all'Est. Se fossero in zona prima o poi salterebbero fuori" ».

« Bovisio: 12 marzo. — L'avevano ripetutamente minacciata di morte, di distruggere la fabbrica di salotti che dirige, di far saltare in aria la casa, se non si fosse assoggettata a pagare i milioni di tangente e assicurarsi così la " protezione". Ma Carla Pagani 46 anni, abitante a Bovisio Masciago in via IV Novembre 14, vedova, non si è lasciata ricattare e ha denunciato il fatto ai Carabinieri di Cesano Maderno. Si è così arrivati alla cattura di 2 membri della banda.

Questo non è certo un caso isolato. Più di un mobiliere della zona è stato avvicinato da individui misteriosi che hanno tentato in più di un'occasione di adottare metodi da Chicago. Negli ultimi 15 giorni casa Pagani è stata letteralmente tempestate di tele-

fonate: la signora Carla e suo fratello Alessandro hanno allora deciso di parlare con i Carabinieri e, d'accordo con loro, hanno messo in piedi una trappola per i ricattatori.

Ieri notte è stata depositata, ai piedi del terzo palo della luce del viale del Cimitero, una busta contenente il denaro richiesto, in contanti, secondo le disposizioni impartite alla vittima. Un individuo si è avvicinato e ha fatto per impossessarsi del "malloppo", ma a questo punto da dietro una siepe sono sbucati, pistole alla mano, 4 carabinieri al comando del maresciallo Spreallo. Erano già alcuni giorni che durava la più stretta vigilanza in tutta la zona. I militari hanno esploso alcuni colpi in aria per convincere il malvivente a rinunciare a qualsiasi reazione. Poco dopo nella rete cadeva anche un complice del ricattatore. I due sono stati identificati: sono Romano Pagani, 34 anni, abitante a Bovisio Masciago, in via Marconi 31, falegname, lontano parente della vittima, e Germano Boscolo, 32 anni, anch'egli abitante a Bovisio Masciago in corso Milano, 10.

I Carabinieri, proseguendo nelle indagini, sono arrivati ad identificare altri due membri della banda, che sono attivamente ricercati. Da parte delle autorità si è convinti che anche se ormai il cerchio di omertà che proteggeva queste attività illegali è stato rotto dalla coraggiosa denuncia di Carla Pagani, ci vorrà ancora parecchio tempo prima di riuscire a "ripulire" la zona. Almeno una ventina di industriali di Bovisio Masciago si assoggettano ancora senza reagire a pagare per rimanere "tranquilli". Facilmente nei prossimi giorni salteranno fuori altri nominativi ».

Forniamo, indicativamente, alcuni indirizzi di nostra conoscenza relativi ad organismi che operano nell'ambito del facchinaggio industriale e generico contrariamente alle disposizioni di legge, svolgendo attività di intermediazione di mano d'opera racket.

FACCHINAGGIO

Cooperativa Forlanini - Via Repetti, 19 - Milano.

Carovana Fulgor - Via P. Lambertenghi, 3 - Milano.

Cooperativa Facchini Aurora - Via Medardo Rosso, 2 - Milano.

Cooperativa La Casalese - Via Gramsci, 38 Casalpusterlengo (Milano).

Carovana Fidia - Via Medardo Rosso, 19 - Milano.

Carovana Califari - Via Caudiani, 114 - Milano.

Carovana Del Faro - Via Valtellina Angolo A. da Brescia - Milano.

Cooperativa CO.MI.FA. - Via della Boscaiola, 6 - Milano.

Cooperativa Sud Milano - Via XXV Aprile, 1 - S. Donato Milanese.

Carovana Brivio - Via Brivio, 1 - Milano.

Carovana Nord - Via Davanzati, 8 - Milano.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR ENZIO CORTESE RIVA PALAZZI, PROCURATORE GENERALE PRESSO LA CORTE DI APPELLO DI BRESCIA

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Il dottor Cortese Riva Palazzi ha cortesemente aderito all'invito della Commissione di illuminarla su talune circostanze relative ad attività mafiose riscontrate nel territorio in cui esercita le sue funzioni. In particolare, penso, egli sarà in grado di darci qualche spiegazione sulla vicenda riguardante la sparizione dei fascicoli dei Taormina. Ringrazio vivamente il signor Procuratore generale a nome della Commissione e lo prego di esporci quanto ritiene utile ai fini delle nostre indagini.

CORTESE RIVA PALAZZI.
Su quale argomento specifico?

PRESIDENTE. Sull'argomento specifico della infiltrazione mafiosa nell'ambito del territorio sottoposto alla sua giurisdizione ed in modo particolare sulla vicenda relativa al trafugamento dei fascicoli dei Taormina. Poi, dopo che lei avrà esposto quello che riterrà utile per le indagini della Commissione su questi argomenti, i Commissari le faranno qualche altra domanda alla quale potrà, se crede, rispondere subito, o se preferisce, per iscritto. Certo, se la risposta dovesse essere piuttosto articolata, la preghiere che le rivolgiamo è di rispondere per iscritto, anche perchè disponiamo di tempi piuttosto ristretti e, quindi, non possiamo dedicare a lei, come non abbiamo potuto dedicare agli altri suoi colleghi che sono venuti qui, il tempo che sarebbe stato necessario per un colloquio completo.

CORTESE RIVA PALAZZI.
Innanzitutto per quello che può riguardare l'oggetto specifico, cioè l'infiltrazione mafiosa nei distretti che dipendono dalla Corte

d'Appello di Brescia, o meglio dalla Procura generale di Brescia, posso dire che dobbiamo escludere nel modo più assoluto i distretti di Mantova, Cremona, Crema e Brescia. L'unico distretto che ci ha dato qualche sensazione, in un certo senso apprensiva, è stato il distretto di Bergamo. Tale distretto ha questa particolarità, che, essendo ai margini di una città operosa come quella di Milano, da un certo tempo a questa parte ha visto infiltrare, naturalmente, degli elementi poco desiderabili.

Anche perchè, poi, è da dire che la provincia di Bergamo, come del resto Brescia, ha preso un avvio industriale molto importante e laddove ci sono i soldi viene attirato l'interesse, non molto plausibile, di persone che desiderano accaparrarsi il reddito con molta facilità. Posso dire, qui, che anche nella provincia di Bergamo un'indagine sull'esistenza di una vera organizzazione mafiosa non l'abbiamo condotta nel modo più assoluto. Abbiamo delle sensazioni, affiorano dei legami che possono far pensare a collegamenti di questo genere, ma non risultano dei fatti concreti, anche a Bergamo. I fatti essenziali sono rarissimi. Anche noi soffriamo del contrabbando, soffriamo del traffico della droga, dell'ingresso di armi, di tutto ciò che può attirare l'attenzione di persone che possono essere legate a un certo gruppo. Però, non abbiamo assolutamente il minimo addebiellato per stabilire che si è insediata anche in quel territorio un'organizzazione veramente mafiosa.

Io non so che cosa possono avere detto i miei colleghi, ma la sensazione è che a Milano deve esserci una organizzazione, o più organizzazioni, di carattere mafioso; possono essere quelle che s'interessano alla prostituzione, o si interessano alla droga, quelle

che s'interessano ai *night club*, che s'interessano della collocazione della mano d'opera, come ne abbiamo viste in Sicilia e in altri posti. Noi, a Bergamo, abbiamo avuto due sequestri di persona, quello Bolis e quello Panattoni. Quello Bolis ci è scappato di mano perchè è andato, per competenza, al Tribunale di Monza e non sappiamo assolutamente niente. Per il sequestro Panattoni non siamo potuti arrivare a un risultato. Si potrebbe pensare che questi due sequestri possano fare anche parte di altri sequestri avvenuti nel territorio dell'Alta Italia, come quello di Rossi di Montelera; ma un conto è pensare una cosa e altro averne la certezza. Comunque, prove che questi due sequestri facciano parte di un'organizzazione, di un'anonima sequestri, non ce ne sono nel modo più assoluto; quindi, è perfettamente assurdo fare delle illazioni. Certo, vorrei far presente una cosa risaputa: noi a Brescia, a Mantova e a Cremona non abbiamo attualmente nessuna persona che sia stata inviata al domicilio coatto. Abbiamo sette persone nel territorio di Bergamo che, indubbiamente, sono indicate come elementi assolutamente mafiosi, ed è desiderabile che queste sette persone vengano al più presto rispedite altrove. Io non posso indicare un luogo di destinazione; certo è che se avessi la bacchetta magica le farei scomparire. Siccome non ce l'ho... rimangono lì. Se, però, si vuole veramente fare un'opera di ristrutturazione di tutto il nostro ambiente sociale, dovremmo trovare il sistema di indirizzare tutte queste persone, che favoriscono in modo veramente crescente i reati che abbiamo deplorato, in qualche sito, ad esempio una bella isola a disposizione sarebbe il toccasana. Ho sentito dire che adesso le isole sarebbero pericolose perchè potrebbero atterrarvi aeroplani. Io non ci credo, perchè basterebbe trovare una piccola isola montuosa dove nessuno può arrivare; non credo, inoltre, che tutte le isole abbiano un interesse turistico: non conosco tutte le isole italiane, ma qualcuna vi sarà. Se non ci sono isole troviamo qualche località, soprattutto che non sia vicina a centri che abbiano degli incentivi, perchè la gente va alla

ricerca di far denaro e per far denaro illecitamente bisogna trovare dei luoghi dove ciò sia possibile.

Il fatto dei fascicoli. Qui c'è quel famoso fascicolo Taormina che era alla Procura di Bergamo. Devo premettere che nella sparizione di questo fascicolo, per ben due volte, Taormina non c'entra nel modo più assoluto. Questo lo posso dire perchè ho fatto una inchiesta di carattere amministrativo che ho inviato al Ministero della giustizia, al Consiglio superiore della magistratura e alla Procura generale della Corte di Cassazione, una relazione che si compone di venti facciate con allegata una serie di documenti. C'è stata un'inchiesta che è durata due mesi, molto approfondita e alla quale ha collaborato il dottor Corigliano, mio sostituto Procuratore, che non è una persona molto tenera; è un calabrese. Da questa inchiesta è escluso nel modo più assoluto che la sparizione dei due fascicoli sia dovuta ad interessati alla vicenda, che comunque era una vicenda banale; si trattava di una truffa, di appropriazione indebita. Il Taormina non c'entra nel modo più assoluto, neanche indirettamente o per interposta persona.

Vi posso, comunque, dire che abbiamo individuato la persona che ha sottratto i fascicoli. E abbiamo individuato la persona che non solo ha sottratto i fascicoli, ma che si è appropriata di una somma che era in deposito, falsificando la firma del Procuratore della Repubblica.

Quindi, con questi elementi, noi possiamo assolutamente affermare che tutto è stato un episodio ristretto nell'ambito giudiziario della Procura della Repubblica. Quindi, questa persona è un'x, che si può ben intuire chi può essere, e questa stessa persona aveva interesse anche a far sparire quel fascicolo. Piuttosto chi c'entra ho l'impressione che dovrà pagare il fio di questa sua azione.

A D A M O L I . Vorrei dei chiarimenti sulla vicenda Panattoni dato che il sequestro di Mirko ha profondamente colpito la opinione pubblica italiana. Ed è un sequestro che non ha avuto alcuna conseguenza,

purtroppo, per quanto riguarda l'individuazione dei responsabili. Non è, questa, una cosa che debba sorprendere, perchè non tutti i delinquenti si individuano, ma leggendo, sentendo, eccetera, può venire il dubbio che l'impegno non sia stato adeguato alla gravità del delitto. E la stessa riserva la faccio per quanto riguarda la questione dei fascicoli, perchè, quando siamo di fronte a vicende che riguardano mafiosi, secondo me, bisogna avere una particolare attenzione. Non si tratta di una nostra deviazione professionale. Il fatto è che tra tutte le migliaia di fascicoli sparisce proprio quello. Lei lo spiega con la faccenda dell'assegno. Ma che bisogno c'era di portar via il fascicolo?

CORTESE RIVA PALAZZI.
Semplicemente per portar via l'assegno.

A D A M O L I. Ma è sparito l'intero fascicolo! Questa è una cosa che, a mio giudizio, può darsi che meriti una considerazione un po' più attenta. Vorrei poi sapere quali sono state le situazioni difficili che ha incontrato la Magistratura nell'accertamento delle responsabilità per quanto riguarda il sequestro Panattoni.

E poi vorrei insistere sulla vicenda dei Taormina: i Taormina sono mafiosi d'origine, non lo sono diventati qui. Questi nomi, quindi, devono essere seguiti con attenzione. Questo, per fugare qualche nostra preoccupazione che, magari, dato che qui questo fenomeno non è importante, non venga considerato con tutta l'attenzione che merita, anche se questi sono solo episodi e non situazioni generali.

CORTESE RIVA PALAZZI.
Per quello che riguarda il sequestro del Panattoni, evidentemente, come Procuratore generale, io non ho mai avuto in mano il fascicolo processuale. Ho avuto le segnalazioni che vengono fatte per gli aggiornamenti della situazione. La Procura della Repubblica di Bergamo, che ha condotto le indagini, purtroppo, non è arrivata ad un risultato soddisfacente e credo che, ancora oggi,

non vi sia arrivata, anche se uno lo ha quasi individuato. Ma bisogna sempre andare con i piedi di piombo. E, comunque, di certo, non siamo ancora arrivati ad un risultato. Credo che anche il Procuratore della Repubblica di Bergamo su questo punto non possa dire di più. E, se non ha potuto farlo lui, tanto meno posso farlo io. Non avrei elementi per poter tranquillizzare l'onorevole senatore.

A D A M O L I. Non solo me, ma la pubblica opinione italiana, che ancora oggi è colpita.

CORTESE RIVA PALAZZI.
Certo, lei è un portavoce; siamo perfettamente d'accordo, ma, purtroppo, anche la Magistratura non sempre ha la possibilità di arrivare allo scopo che si prefigge. Però la questione Panattoni non è chiusa: è in corso, ancora oggi, l'indagine che può anche avere degli sviluppi. Io non sono informato, quindi non posso assolutamente dire di più. È certo che si potrebbe ancora, secondo me, intensificare l'indagine per poter arrivare allo scopo che ci si è prefisso; ma anche questo dipende dal Giudice istruttore di Bergamo che non so, in questo momento, a che punto sia arrivato. Mi spiace di non poter essere preciso. D'altronde questa è la realtà. Per quello che io direttamente so, affermo con sicurezza, per quello che non so, devo assolutamente porre delle riserve. Fra l'altro, è stato disgraziatamente il fascicolo dove c'era anche Taormina, ma l'oggetto delle imputazioni non lo toccavano per niente. Al proprietario è rimasta la garanzia. Tutta una questione, che nel fascicolo abbiamo ricostruito, circa questo deposito, che per poter incassare ci voleva la firma del Procuratore della Repubblica. Chi ha incassato ha falsificato questa firma. Da questo noi abbiamo rilevato che per portare via il libretto, incassare la somma, c'era l'interesse a far sparire il fascicolo, che era parte integrante della somma ricostruita. Riteniamo che la stessa persona che ha sottratto la somma, inequivocabilmente, ha sottratto il fascicolo. E non aveva nessun rapporto con i Taor-

mina; non aveva nessuna ragione di appropriarsi di una certa somma.

Quello che poteva essere strano — è tutto esposto nel mio rapporto — è che il fascicolo si perde una volta, viene ricostruito, si perde una seconda volta e lo si ricostruisce di nuovo.

Abbiamo indagato su chi frequentava, in quei tempi, la Procura della Repubblica. Cioè, chi aveva notizie o altro su questo processo; quello poteva essere un filone. Non abbiamo trovato niente. Siamo noi che abbiamo scoperto la sottrazione di una certa somma e da questa abbiamo arguito che per non lasciare nessuna traccia sia stato sottratto anche l'intero fascicolo. È una deduzione, che poi ha addentellati di carattere riservato-amministrativo.

PRESIDENTE. Il senatore Adamoli, e probabilmente molti di noi, siamo dubbiosi su questa vicenda della doppia sparizione del fascicolo. Comprendiamo come una prima volta il fascicolo sia scomparso, ad opera di chi aveva interesse a riscuotere questo deposito presso la Cassa depositi e prestiti.

Credo che la riscossione del deposito sia avvenuta dopo che è stato sottratto il fascicolo originale, che era alla base della documentazione originaria del deposito e che si poteva ottenere la riscossione falsificando la firma del Procuratore della Repubblica di Bergamo.

Questo fascicolo è stato ricostruito; nella ricostruzione è stato citato anche l'avvenuto deposito; mancava una polizza...

DE CAROLIS. La polizza è stata sottratta.

PRESIDENTE. Con la sottrazione del primo fascicolo. Allora quello che alcuni di noi stentano a comprendere è quale interesse poteva esserci in qualcuno alla sottrazione del fascicolo ricostruito. Cioè, di un fascicolo che non era l'originale, ma di un fascicolo che, per essere un riassunto di quello originale, non doveva più servire per la riscossione del deposito, dato che il deposito

era stato riscosso sulla base della ricevuta originale contenuta nel fascicolo originale. Oppure è stato riscosso dopo?

CORTESE RIVA PALAZZI. No. E di qui la ragione di far sparire il fascicolo. Ci sono dei fatti che restano inspiegabili. Uno è questo: sapete tutti che abbiamo avuto ispezioni alla Cancelleria e alla Segreteria da parte del Ministero. Si dà il fatto che in quel periodo in cui il fascicolo non si trovava perchè era scomparso, nella relazione di questi ispettori lo si dà come esistente.

Non si possono fare dei processi sulla base di illazioni: anche noi siamo rimasti addirittura stupefatti nel leggere la relazione di questo ispettore che non dà per scomparso quel fascicolo che in quell'epoca era effettivamente scomparso. Pensiamo che quel signore che ha combinato tutto quel guaio abbia creato una copertina qualsiasi con su scritti i nomi di quegli imputati; l'abbia infilata in mezzo. Certo è strano: tanto è vero che adesso il Ministero manderà un'inchiesta in base a quello che noi abbiamo accertato.

FOLLIERI. Vorrei domandare al Procuratore generale: è stato accertato il giorno in cui è stato riscosso questo deposito ad opera di questo ignoto che ha sottratto il fascicolo? È stato sottratto prima che il fascicolo stesso venisse ricostituito?

CORTESE RIVA PALAZZI. No, nel primo fascicolo non c'erano le centomila lire.

FOLLIERI. Io vorrei che la Commissione acquisisse la relazione del Procuratore generale perchè anche il fatto che l'ispettore non abbia rilevato la sottrazione del fascicolo è importante, perchè in genere gli ispettori fanno i loro rilievi in base ai dati contenuti nel fascicolo generale. In ogni modo faccio questa richiesta.

CORTESE RIVA PALAZZI. Se io dovessi dire tutto quello che so, impegnerei la vostra attenzione per lo meno per un'ora. Vi ho dato delle indicazioni, senza

compromettermi troppo. Se voi volete qualche precisazione, dovete chiederla al Ministero della giustizia o al Consiglio superiore.

PRESIDENTE. Se la Commissione è d'accordo propongo che sia richiesta presso il Ministero della giustizia, o presso il Consiglio superiore della magistratura o presso la Procura, copia integrale della relazione del signor Procuratore generale, con tutti gli allegati.

Non facendosi obiezioni, la proposta si intende accolta (1).

DE CAROLIS. Non senza osservare che la spiegazione che ci ha dato il signor Procuratore generale potrebbe essere valida per la seconda sparizione del fascicolo, non già per quanto riguarda la prima sparizione, perchè, se nel primo fascicolo non c'era il deposito, evidentemente la stessa persona non è responsabile, per lo meno non è responsabile per lo stesso motivo per cui lo ha fatto sparire la seconda volta.

PRESIDENTE. Non credo che possiamo continuare a discutere su questo argomento.

DE CAROLIS. Avrei preferito che il signor Procuratore generale ci avesse detto che era una questione in merito alla quale non credeva opportuno rispondere a queste domande e ci rimandasse poi al Ministero.

TERRANOVA. Vorrei fare una osservazione per contraddire garbatamente quello che dice il senatore De Carolis. La spiegazione è tecnicamente perfetta e non può che essere andata così. Il punto, secon-

(1) La relazione di cui il Presidente propone la acquisizione (inviata il 1° luglio 1974 — Prot. n. 4/74 Ris. — dalla Procura generale della Repubblica presso la Corte d'Appello di Brescia al Consiglio superiore della magistratura, al Procuratore generale della Corte di Cassazione e alla Direzione generale affari penali - Ufficio I° A.P. del Ministero di grazia e giustizia) fu successivamente acquisita dalla Commissione presso il Consiglio superiore della magistratura.

do me, delicato e importante, è un altro: primo, il fatto che apparentemente il fascicolo sia stato sottratto per togliere l'assegno, non significa che sia stato il pretesto per nascondere la sottrazione; secondo, che il fascicolo faccia riferimento a fatti delittuosi di sospetta origine mafiosa, non ha nemmeno un valore determinante perchè può darsi che sotto l'apparenza di delitti di scarsa entità si nascondono fatti molto gravi. Sparisce il primo fascicolo con l'assegno...

FOLLIERI. Nel secondo fascicolo c'è l'assegno.

TERRANOVA. Nel secondo c'è l'annotazione dell'assegno.

PRESIDENTE. Vorrei rinviare la discussione a dopo che avremo ricevuto la relazione scritta.

CORTESE RIVA PALAZZI. Una esposizione su questo argomento, anche sommaria, deve mettere in risalto delle lacune e queste lacune non le posso colmare. Io ho accennato ai fatti, ma non ho qui la possibilità di spiegare cronologicamente tutti gli avvenimenti. Quindi, il fatto di dire che non abbia un valore non è neanche serio. Posso dare delle indicazioni, non posso fare neanche il nome dell'ispettore che ha fatto l'ispezione. Debbo dire qualche cosa che possa illuminare, se è possibile, l'effettività di un fatto che è conosciuto. Per essere veramente al corrente, e ottenere una precisazione, bisogna leggere la relazione perchè è una relazione densa, dove purtroppo facciamo degli addebiti di vario genere che io non posso qui neanche delineare; non posso neanche dire come mai siamo arrivati al risultato; che cosa è stato messo nel registro generale. Insomma, è un groviglio che può essere sciolto solo dalla lettura della relazione.

DE CAROLIS. Un'altra domanda: mi pare che l'indagine sia di competenza del Giudice istruttore di Brescia. Per quanto riguarda il sequestro Cannavale, per il quale

abbiamo ascoltato questa mattina il Giudice istruttore Arcai, il sequestro ha riferimento al caso Fumagalli e ad altri indiziati, perchè c'è scritto « Fumagalli ed altri ». Ora vorrei chiedere se è vero che in ordine a certi personaggi, che sono direttamente o indirettamente collegati a queste indagini, siano state concesse dalla Corte d'Appello di Brescia libertà provvisoria nel momento stesso in cui venivano condannati in secondo grado, per reati commessi, se non sbaglio, per detenzione di armi. E, in relazione a questo, quale è stato il comportamento della Procura della Repubblica e della Procura generale della Repubblica come parere sulla concessione di queste libertà provvisorie?

CORTESE RIVA PALAZZI. Come parere, questo è stato negativo su tale provvedimento. Quei reati di cui si parla, e che risalgono a due anni fa, erano, poi, in definitiva, dei reati di poco conto, dove la pena, mi pare, è stata anche abbastanza efficiente. La Corte d'Appello ha confermato integralmente la sentenza. Sono state fatte numerose richieste di libertà provvisoria, sempre con mio parere sfavorevole ed anche respinte; alla fine li hanno messi in libertà provvisoria. Ma qui bisognerebbe rileggere anche la motivazione del provvedimento: li hanno messi in libertà provvisoria poco tempo prima che si verificasse quel famoso termine di scadenza secondo la legge Valpreda e li hanno messi in libertà, primo, per la tenuità dei reati commessi; secondo, perchè erano tutti minorenni, tranne uno, ed incensurati; terzo, per un certo pietismo, un certo senso di pietà verso questi giovani che, in definitiva, sono stati condannati per deten-

zione di armi e di esplosivi, eccetera. Ma si è accertato che l'esplosivo non poteva far esplodere niente, e per danneggiamento perchè hanno danneggiato sedie e cose del genere, e poi per una serie di altri reati minori. Alla fine è intervenuta questa libertà provvisoria ed io non voglio discuterla. Noi abbiamo dato il parere sfavorevole perchè, secondo noi, doveva essere sfavorevole; questo non vuol dire niente perchè la Corte di Appello è svincolata da ogni parere e se ha ritenuto di concederla avrà motivato questa sua decisione. Basta leggere la motivazione e conosceremo il perchè. Ma non è un fatto molto importante, ritengo.

PRESIDENTE. Se non ci sono altre domande, possiamo congedare il signor Procuratore generale, che ringraziamo vivamente per le informazioni che ci ha dato.

CORTESE RIVA PALAZZI. L'unica preghiera che mi permetto di rivolgere agli onorevoli componenti la Commissione, per quel che riguarda il fascicolo, è di non prendere alla lettera quello che posso aver detto perchè date non ne ho potute fare e precisazioni ancor meno, ho accennato solamente. Potrebbe essere utile prendere, invece, visione della relazione, perchè è molto importante. Una relazione veramente importante nel suo insieme; e poi si colloca nella sua giusta luce anche la questione del Taormina. Se loro credono, penso che valga molto di più leggere la relazione che non quello che posso aver detto io.

PRESIDENTE. La ringraziamo nuovamente signor Procuratore.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR ALDO PETRINO, SEGRETARIO DELL'UNIONE PROVINCIALE DELLA CISNAL DI MILANO, E DEI SIGNORI LUIGI MATTIATO, EZIO BOLOGNESI E RODOLFO MUSCO, DELLA CISNAL DI MILANO

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . Ringrazio lor signori per quanto vorranno riferire alla Commissione su ciò che è a loro conoscenza circa infiltrazioni mafiose nell'apparato produttivo e commerciale milanese.

P E T R I N O . La ringrazio, signor Presidente, e ringrazio la Commissione parlamentare che ha rivolto l'invito alla nostra organizzazione sindacale. Vorrei iniziare con una premessa: cioè dire che a Milano, per diversi motivi che cercheremo di analizzare, si è avuto un terreno fertile per lo svilupparsi di certe tendenze che, a distanza di tempo, hanno finito con il costituire di fatto dei veri *racket* nell'ambito del mondo del lavoro. Uno dei motivi che ha facilitato l'affermarsi di queste tendenze è indubbiamente l'immigrazione disordinata che si è rivolta verso Milano, a causa delle condizioni economiche disastrose di talune zone d'Italia che facevano vedere in Milano la città del progresso, del benessere, della ricchezza. Talchè, oggi, Milano, alla facciata della prosperità, presenta come risvolto una facciata, talvolta, della più squallida miseria. E laddove vi è miseria è possibile lo sfruttamento; laddove vi è miseria è possibile l'innestarsi anche di spinte mafiose. Ma Milano è anche la città laddove l'exasperazione e l'esagerazione in certe contestazioni di ordine politico hanno offerto la possibilità, a delinquenti di professione, di poter svolgere tranquillamente i loro atti criminali trincerandosi dietro una maschera politica, dando ai loro atti e fatti criminali una veste ideologica. Milano è la città della demagogia politica.

P R E S I D E N T E . Scusi se la interrompo, dottor Petrino. Siccome, in tempi

piuttosto ristretti, dobbiamo ancora ascoltare più persone, vorrei pregarla di essere conciso e di farci avere, poi, un rapporto in cui lei descriverà con ampiezza tutte le sue considerazioni.

P E T R I N O . Parlavo di spinte demagogiche che, per esempio, hanno fatto proliferare in Milano certe forme cooperative che, non controllate, hanno offerto possibilità di operare uno sfruttamento nell'ambito della manodopera. Ci sono, per esempio, cooperative ai cui dipendenti non viene erogata, con inganno, la liquidazione. Questo avviene attraverso la sottoscrizione di un foglio in bianco, che dovrebbe rappresentare la partecipazione all'iniziativa cooperativa, che di fatto esclude il lavoratore dalla liquidazione, perchè gli dovrebbe essere corrisposto un attivo che poi scompare. E il lavoratore si trova senza liquidazione.

P R E S I D E N T E . Questi fatti specifici la prego di metterli in evidenza nel rapporto scritto.

P E T R I N O . Cooperativa « Magenta »: siamo intervenuti pesantemente perchè tutti i dipendenti, all'atto dell'assunzione, dovevano sottoscrivere un foglio in bianco che doveva essere la partecipazione alla cooperativa. Ci sono dipendenti di alcune altre grosse cooperative di consumo, che hanno anche rapporti qualificatamente politici, che vivono nelle stesse condizioni.

Forse il campo dove maggiormente questo sfruttamento della manodopera ha potuto affermarsi è quello edile: indicherò un aspetto molto scottante nell'ambito dell'edilizia mi-

lanese, che riguarda i cottimisti. A Milano in buona parte di imprese edilizie è in vigore la presenza del cottimista: cioè un *ras* che per conto dell'impresa edilizia provvede a reclutare disoccupati, i quali non vengono, quindi, inquadrati, ma vengono retribuiti secondo norme cottimistiche, o *standard*; sfuggono alle contribuzioni di ordine previdenziale e sociale ed il lavoratore entra in un ingranaggio dal quale difficilmente può uscire. Il lato drammatico è che il lavoratore che incappa in mano a questi *ras* difficilmente si rivolge al sindacato, perchè viene ricattato e col tempo finirà col non avere più possibilità di lavorare.

Tutto questo nel campo dell'edilizia accade perchè è insufficiente la legge 23 ottobre 1960, n. 1369, la quale, nei casi in cui si contravviene al disposto dell'articolo 3, commina un'ammenda di 1.000 lire per dipendente; quindi, ci sono aziende nel campo edilizio che marciano con questo sistema; al limite, scoperte, pagheranno 1.000 lire per ogni dipendente tenuto irregolarmente.

Un altro aspetto forse di estrema gravità: cito un caso madornale. Milano è suddivisa in diversi centri di minore e maggiore importanza. Siamo a conoscenza che mafiosi, trapiantatisi a Milano, soprattutto a causa dei soggiorni obbligati, riescono — non si sa per quali vie — a penetrare negli ambienti dell'ENAL, dove riescono ad ottenere che si aprano dei circoli ricreativi nei diversi comuni. Questi circoli ricreativi, per una facoltà che ha l'ENAL di distribuire licenze per piccoli bar all'interno di questi circoli, diventano di fatto luoghi di ritrovo di tutti questi elementi che operano nella malavita milanese. Si creano vere cosche, si danno appuntamenti ai mafiosi esistenti in provincia di Milano. Nessuna intenzione offensiva per quanto concerne i responsabili dell'ENAL che, in buona fede, non si rendono conto dei motivi della richiesta di simili circoli. C'è la vasta zona che fa capo a Segrate, in provincia di Milano, dove questi circoli sono i ritrovi dei mafiosi.

Ora, pregherei la Commissione di ascoltare i colleghi che hanno approfondito determinati temi.

P R E S I D E N T E . Raccomando anche a loro la brevità, salva la facoltà, sollecitata dalla Commissione, di mandare un rapporto più ampio per iscritto.

M A T T I A T O . Mi limiterò a fare una piccola panoramica. Quando si parla di mafia si pensa a qualcosa nelle strutture dello Stato, nella legge che è mancante.

Per esempio: col mafioso ci vuole la controparte, bisogna essere in due. Il fatto significativo è quello della mafia trapiantata a Milano. È la mafia che sta tra datore di lavoro e lavoratori della piccola azienda che, complici entrambi, commettono grosse truffe di tipo mafioso ai danni dell'INAM. Nessuno si domanda come mai l'assenteismo tocca vertici del 17 per cento: gli assenti sono lavoratori che, d'accordo col loro piccolo datore di lavoro, si dichiarano malati, percepiscono l'80 per cento del salario a spese dell'ente di assistenza; il datore di lavoro non pagherà il 100 per cento del salario, ma il 40 per cento ed il lavoratore avrà il 120 per cento a danno degli altri lavoratori che pagano i contributi.

Mafia: lavoratori di colore a Milano ce ne sono tanti. Ho avuto occasione di notare un caso: l'anno scorso, in una cartiera a Trezzano sul Naviglio, in Via Malena, lavoravano degli uomini di colore, addetti al ciclo di lavorazione normale, per molte più ore al giorno di quelle che fossero prescritte per un lavoratore bianco, e tutto sotto gli occhi degli altri colleghi italiani, inquadrati regolarmente e difesi dai loro sindacati. Hanno toccato la punta di 14 ore di lavoro in quell'azienda, ma normalmente dopo 12, 13, 14 ore di lavoro si mettevano sulle spalle il tappeto, magari fabbricato a Cinisello Balsamo, e giravano per le case con questo tappeto, con la radiolina, con il ciondolo. Il tutto da chi viene organizzato? Viene organizzato da qualche strana associazione evidentemente di carattere mafioso, che deve godere delle protezioni perchè a un poveraccio, scalzo, per la strada, io penso che il primo questurino farebbe bene a domandargli i documenti e dirgli: « Scusa tanto, dove vai? Che lavoro fai, quale occupazione hai?

Chi sei? » Come sono in Italia? Sono « studenti »: guarda caso, ma sono analfabeti!

Voglio fare un altro esempio, un esempio significativo: sono andato a mangiare in una cooperativa gestita da dei lavoratori, una di quelle cooperative che a Milano ci sono da sessanta anni, sono sopravvissute anche alla legislazione sulle cooperative in epoca fascista perchè erano effettivamente frutto del lavoro dei lavoratori della zona come punto di ritrovo. Oggi il fenomeno dello spontaneismo dell'aggregazione dei lavoratori, è un po' diminuito, anzi, quasi non esiste più. Ebbene, in questa cooperativa di Quarto Cagnino, un quartiere di Milano, sono stato servito da un somalo. Gli ho detto: « Che cosa fai qui? Perchè fai il cameriere? » — « Mah, lavoro qualche giorno qui, lavoro qui, lavoro qualche giorno da un'altra parte... Ufficialmente sono studente » (parlava un po' d'italiano). — « Chi ti ha fatto venire qua? » — « Tramite un principe, uno del mio paese. Sono sbarcato in Italia, sono arrivato alla stazione centrale ». Mi risulta che alla stazione centrale ci sarebbe un'organizzazione che li smista, e che li sfrutta, in questo caso. È chiaro che tutto avviene in mancanza di qualcuno che fa il suo dovere. Un altro esempio: braccia; si parlava di braccia: è vero, noi abbiamo esempi sconcertanti che vengono dagli Enti locali. Nel 1970 in un grosso Comune della cintura industriale di Milano, Corsico, è stato assunto un giovane il quale per cinque anni ha percepito lo stipendio in questo modo: si recava in banca, alla Cassa di risparmio, alla fine del mese, diceva un numeretto che gli veniva detto dal capo dei commessi e incassava una quietanza di 40-45 mila lire, a seconda delle ore di lavoro che faceva (faceva il bidello). Come era stato collocato? Mah! In periodo elettorale, gli era stato detto: « Ti assumiamo, farai quattro o cinque ore al giorno... ». E così abbiamo dovuto chiedere l'intervento dell'Ispettorato del lavoro; è veramente vergognoso fare intervenire lo Ispettorato del lavoro contro un Comune. Queste assunzioni, questa specie di mercato delle braccia, non è che avviene soltanto a Corsico; abbiamo avuto dei casi anche a Co-

logno Monzese. Il guardiano del parco zoofilo di Cologno Monzese, un ometto di 50 e più anni, anche lui invalido di servizio, è stato due anni come irregolare; poi, con l'intervento di una personalità politica è riuscito a mettersi in ordine. Ma fatti come questi succedono sempre. Per esempio, in periodo elettorale, sono stati assunti decine di spazzini, per poi lasciarli naturalmente a spasso, finito l'interesse preminente di strappare il voto.

Io ho fatto questa piccola panoramica alla quale naturalmente seguirà un rapporto, ma vorrei che soffermaste la vostra attenzione su questi fatti che in uno Stato civile e organizzato dovrebbero far trasecolare.

P E T R I N O . Signor Presidente, solo per un istante vorrei intrattenermi su un fatto che ha risvolti politici e che voi, tutti uomini politici, siete chiamati a giudicare e ad eliminare. Una situazione che determina un effettivo sfruttamento delle braccia umane, è la persistenza dei cosiddetti contratti a termine o meglio contratti stagionali, in voga presso talune grosse industrie, soprattutto nel campo dolciario. Mi riferisco, per esempio, a Milano, alla « Motta » e all'« Alemana » dove, pur di fronte alla dimostrata insussistenza di una stagionalità delle produzioni (perchè al gelato fa seguito la colomba pasquale, alla colomba pasquale fa seguito il panettone e quindi la produzione è continua), continuano a restare in atto questi contratti a termine. Da qualche mese noi della CISNAL ci stiamo battendo fortemente, ma siamo soli, purtroppo, per la eliminazione di questi contratti, i quali contratti che cosa determinano? Determinano le possibilità, per taluni personaggi, nell'interno dell'azienda, di approfittare della situazione. Indico un caso preciso: all'« Alemana » qualcuno protetto — e mi si perdoni, sono costretto a fare questa sottolineatura — da forze politiche e sindacali insieme, ha potuto continuamente reclutare braccia umane, attraverso i contratti a termine. Con quale utile per l'azienda? Per l'azienda, lo sappiamo, è utile non creare un rapporto definitivo, continuativo di lavoro, ma, so-

prattutto in questo caso, l'utile dell'azienda era che questi lavoratori lavorassero più delle 40 ore settimanali, perchè erano in attesa del rinnovo del contratto a termine dopo i tre mesi, quando sarebbe scaduto. Ci sono stati dei casi in cui i lavoratori si sono recati da noi (non hanno voluto sottoscrivere una dichiarazione, per ovvii motivi) affermando e assicurando che la prima busta paga l'hanno dovuta consegnare a questi procacciatori di braccia umane. È un problema, questo, che va risolto. Il contratto a termine in queste aziende non ha più motivo di esistere. Eliminando questi contratti a termine si toglie a taluni mafiosi la possibilità di reclutare illegalmente braccia umane.

C'è un altro caso che devo far presente e che investe, gli enti pubblici. A Milano esiste un vero *racket* dei parcheggi, che significa sfruttamento dei lavoratori. Sorgono delle cosiddette cooperative, con lo stesso sistema delle cooperative alle quali avevo fatto riferimento poc'anzi. Si fa sottoscrivere una dichiarazione di compartecipazione alla iniziativa cooperativistica e si dà uno stipendio da fame: tanto è vero che poi gli addetti ai parcheggi, per arrotondare, sono costretti o ad alterare le cifre o addirittura adoperare i tagliandini già posti su determinate vetture, spostandoli poi su altre.

P R E S I D E N T E. Accade in tutte le città.

P E T R I N O. Questo non è confortante, signor Presidente. Io parlo di Milano. Però, queste iniziative sorgono con la complicità talvolta di chi troppo facilmente concede queste aree dove sorgono i parcheggi; praticamente sorgono queste cooperative, ci si rivolge a un assessore, si chiede all'assessore di concedere queste aree, queste aree vengono concesse, senza però per nulla vigilare e fare in modo che non possa attuarsi un penoso sfruttamento.

P R E S I D E N T E. Lei dovrà farci la cortesia di indicarci per iscritto questi

fatti ed eventuali altri che, anche se al momento non danno una chiara indicazione mafiosa, danno tuttavia il quadro di una situazione molto significativa.

P E T R I N O. Ma, signor Presidente, se mi consente, noi abbiamo cercato di dare una interpretazione alla parola « mafia » e alla parola « mafioso ». Per me il mafioso non è certamente il mafioso siciliano, per me il mafioso è chiunque cerca di attuare uno strapotere, sia esso di natura politica, sia esso di natura sociale, sia esso di natura economica. Ora in queste situazioni, che noi abbiamo denunciato, c'è la mafia, perchè c'è questa espressione di intenzione e di volontà che si concretizza poi nel fatto mafioso.

B O L O G N E S I. Due sole parole. Io, praticamente, dovevo trattare il problema degli impiegati. Gli impiegati che vengono assunti sotto una forma temporanea. Succede questo: qui ci sono delle copisterie che assumono in una forma, diciamo, temporanea dei lavoratori, delle lavoratrici, delle impiegate, e poi le girano presso aziende di media grandezza, di cui mi riservo di fare i nomi sul rapporto che farà il dottor Petrino, praticamente realizzando così degli utili sulle buste paga che vengono rilasciate a questi lavoratori delle copisterie. Si riscontra qualcosa di pauroso: persone che con due figli a carico, madre vedova, e cose del genere, vengono a prendere 88 mila lire di busta paga mensili, compresi gli assegni familiari, mentre l'azienda secondo il contratto di lavoro, contribuisce con 160-170 mila lire.

M U S C O. Sottolineo semplicemente un aspetto: quello degli istituti professionali. Posso passare anche a casi particolari. Vi è un ospedale a Ponte di Milano dove le funzioni amministrative e di servizio ai piani, tranne i servizi pesanti, vengono svolte da alcune allieve di una specie di pensionato. Queste fanciulle sono qui in pensione. Parlando con loro si viene a sapere che stanno

facendo scuola. Che scuola, non si sa. Però, fatto strano, non vengono mai promosse. E poi, quando non si può fare a meno di promuoverle, qualche volta, poichè sono rientrate in ritardo alle 11,05 la sera, vengono rispedite al paese d'origine. La retribuzione di queste fanciulle non si sa quale sia; sono con la borsa di studio, insomma, però svolgono lavori di 10-12 ore al giorno.

NICCOLAI GIUSEPPE. Credo che la situazione prospettata sia molto grave. Essa sottolinea soprattutto, se le cose affermate sono esatte, come ritengo, che gli ispettori del lavoro, che sono venuti qui a dirci che la situazione era normale, ci hanno raccontato cose non vere e ciò è grave. Questa è mafia, anche se non è di origine siciliana. Questa è autentica mafia.

NICOSIA. Signor Presidente, desidererei rivolgere una domanda, o meglio, fare una raccomandazione: nel rapporto che il rappresentante della CISNAL ci invierà, dovranno essere molto precisi i particolari circa l'ENAL. E soprattutto dovrà essere chiarito meglio questo concetto di immigrazione disordinata. Come si è avuta in questi anni? Come è arrivata? Come si è insediata? E, infine, dovrà esser chiarito se vi sono stati degli organi che l'hanno organizzata e se questi organi che esistono, di orientamento per gli immigrati, funzionano o no.

PETRINO. Se mi consente, ho visto che l'onorevole Niccolai ha parlato degli organismi preposti alla vigilanza. Io volevo spingermi un po' di più.

PRESIDENTE. Lo potrà fare tranquillamente nel rapporto (1) così come nel rapporto dovrete indicare se voi ritenete che gli organici dell'Ispettorato del lavoro di Milano e provincia siano adeguati o inadeguati ai compiti.

PETRINO. È questo, il punto, signor Presidente. Non si può impostare il rapporto in questi termini prescindendo da un presupposto di base, che è questo: la mafia ha diversi aspetti. Per esempio, per un'organizzazione sindacale che deve difendere il lavoratore, vi è qualche cosa di mafioso nel vedere che a Milano, nelle commissioni di conciliazione sindacale, viene esclusa una organizzazione come la CISNAL. Badate, la mafia non sta solo nell'esclusione della CISNAL: da sindacalista responsabile, devo anche ritenere che in una commissione di conciliazione per le vertenze di lavoro non può offrire garanzie in senso assoluto la presenza di una sola parte sindacale. Del resto si dice, si sostiene (noi ne siamo convinti!) che la democrazia e la giustizia si realizzano nella pluralità. Ecco, questo è un aspetto che ci lascia scettici. Noi abbiamo le nostre perplessità per quanto concerne le risoluzioni delle vertenze sindacali di lavoro davanti alle commissioni di conciliazione. È un aspetto che riguarda solo Milano perchè, grazie a Dio, nelle altre città queste sconcezze stanno per scomparire.

PRESIDENTE. Vi ringrazio tutti per la collaborazione.

(1) Il rapporto richiesto non è stato, però, inviato alla Commissione.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR **ALESSANDRO MINARDI**, DIRETTORE DE *IL GIORNALE DI BERGAMO*, E DEL DOTTOR **RENATO POSSENTI**, DE *L'ECO DI BERGAMO*

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 LUGLIO 1974

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. I signori qui convenuti rappresentano due giornali di Bergamo: il dottor Alessandro Minardi *Il Giornale di Bergamo* e il dottor Renato Possenti *L'Eco di Bergamo*.

Ringrazio lor signori e richiamo la loro attenzione sui tempi brevi nei quali è costretta ad operare la Commissione, qui a Milano. Quindi, faccio presente che se avranno delle notizie più diffuse da darci, anche in seguito a domande poste da colleghi presenti, possono auspicabilmente avvalersi della riserva di far successivamente pervenire alla Commissione un più dettagliato rapporto.

Da loro, che operano nella città di Bergamo, e che per la loro professione sono in grado di conoscere molte cose, che magari sfuggono anche agli stessi organi giudiziari e di polizia, vorremmo sapere che giudizio danno circa l'organizzazione mafiosa nel territorio della provincia e della città, circa fatti clamorosi avvenuti a Bergamo, come i sequestri di persona, e la loro valutazione circa l'idoneità dell'attuale legislazione diretta a contenere la mafia.

MINARDI. Per l'esperienza maturata in questi ultimi tempi, direi che ho l'impressione di un fenomeno profondamente mafioso, già in atto a Bergamo, senza possibilità di contestazione. Si potrà dire: « Perché? Come? ». I giornalisti non sempre possono saperlo. Noi abbiamo seguito gli ultimi sviluppi dei fatti più clamorosi, li abbiamo seguiti molto da vicino, con impegno, ed abbiamo avuto la continua impressione che eravamo avvolti in questa rete mafiosa, certo invisibile, ma operante perchè c'erano dei fenomeni, dei sintomi ben evidenti. Purtroppo, non si può entrare nel vivo dei fatti circostanziati, perchè, naturalmente, noi

non possiamo conoscerli. Sta di fatto però che quando si è sviluppato il caso Taormina si ebbe la impressione, da mille aspetti, (purtroppo molti fatti non si possono neanche dire, e non li abbiamo pubblicati, perchè era una responsabilità troppo grossa, anche agli effetti, diciamo così, della opinione pubblica e per non dare l'impressione che la cosa era fin troppo grave) si ebbe l'impressione, dicevo, di trovarsi di fronte a una vera e propria organizzazione mafiosa. Questa seminazione di soggiorni obbligati, è stata proprio un'azione di trapianto, certamente non voluto, ma le conseguenze sono quelle che sono, al punto che dopo il fatto di Taormina, noi non esitiamo più a dire: è la mafia. Il mio giornale, nei primi giorni del fatto Taormina, non esitava a uscire con questo titolo su cinque colonne in prima pagina: « È mafia »; poi era spiegato quel che era accaduto. E ce ne era abbastanza per convincersi che la mafia era tra noi. Ci sono stati dei casi, però, in cui si è potuto sapere qualche cosa di più senza trovare la soluzione, naturalmente. Il caso del mafioso Caruso, sparito in modo direi proprio romanzesco, con sorprendenti negazioni da parte delle autorità. Non dico fossero responsabili di occultare fatti gravi, ma che potevano dirci se era avvenuto o no il fatto, che per giorni e giorni è stato nascosto. Poi abbiamo potuto appurare dei fatti incontestabili, anche la meccanica della fuga, e non si è ottenuto niente. Fascicoli di mafiosi che spariscono dalla Procura, fatti certamente avvenuti, non è induzione, un sospetto: è avvenuto che sono spariti dei fascicoli. Questo non vuol dire che ci sia una mafia operante nella Magistratura. Ci può essere una mafia operante dall'esterno che arriva alla Magistratura,

Però il fatto c'è. Come c'è tutta una rete di piccoli interessi, di piccole protezioni, di gente integrata rapidamente. Mafiosi arrivati nella nostra zona, rapidamente inseriti, gente cordiale, simpatica, aperta, che ha potuto integrarsi e ottenere anche la protezione (è il caso di Treviglio) di cui si è discusso. Il signor sindaco ha smentito. Io l'ho fatto intervistare. Abbiamo pubblicato l'intervista, che già nel titolo pone una domanda allarmante: il fatto cioè che il signor sindaco aveva degli interessi mafiosi. Il sindaco, ha detto di no, e noi abbiamo preso atto. Di più non si poteva dire.

PRESIDENTE. Quali interessi crede lei che avesse il sindaco di Treviglio?

MINARDI. Beh, è difficile entrare nella parte segreta dei rapporti mafiosi. Però sta il fatto che il sindaco di Treviglio è andato al matrimonio di un mafioso con la figlia di uno del luogo, si è interessato di fargli delle agevolazioni. Le chiacchiere sono infinite; certamente molte sono gonfiate e sono false. Ma ci sono anche dei fondamenti di verità, certamente: perchè andavano a cena insieme, c'era una assiduità... Qui bisogna intendersi: è necessario conoscere la zona, il costume e la vita di ogni giorno di una piccola città della Bassa padana, dove la penetrazione sociale è facile per gente armata di cordialità e di spregiudicatezza.

Ho accennato prima a questa possibilità di apertura che hanno i mafiosi che si sono introdotti nella nostra zona per l'apertura umana, cordiale. Il sindaco poteva benissimo non sapere che Taormina era mafioso; io direi che è quasi certo. Erano loro, lui Taormina e quelli del suo *clan*, che lavoravano molto abilmente per trovare una copertura, e l'hanno trovata non solo nel sindaco, ma anche in altri organi che potevano essere utili per i loro interessi. Cioè era una integrazione in una società diversa, senza che quella società si accorgesse dell'infiltrazione. Non è che i « locali » avessero degli interessi precisi al punto che poi diventano mafiosi, no. Probabilmente, anzi, quasi sicuramente, quelli non lo sospettavano neanche. Sta di fatto che questa cosa

si è allargata a macchia d'olio, e abbiamo visto anche nella piccola delinquenza. A Bergamo, la criminalità, nasce in modo spontaneo: prima erano ladri di biciclette, poi sono diventati ladri di automobili ed, ad un certo punto, hanno cominciato a fare qualche cosa di più e di molto grave. Forse, ora, avranno degli agganci, delle protezioni; c'è stato un periodo di tre o quattro mesi, in cui abbiamo avuto cinquanta-sessanta rapine di tre-quattro milioni l'una. Non erano più di uno, due o tre singoli che operavano; ma certo dall'esempio che hanno avuto dal comportamento dei « soggiornanti o mafiosi », dall'impudenza sono stati naturalmente spinti a fare quello che prima non avrebbero fatto. Comunque, sta di fatto, che è avvenuto, e oggi a Bergamo, abbiamo una frangia delinquenziale, specialmente giovanile, che era impensabile solo pochissimi anni fa. Ho portato qui i giornali, che riportano i casi di cui ci siamo occupati. Sono solo i più noti e rilevanti.

Se alla Commissione interessa averlo, noi abbiamo potuto ottenere anche un elenco di mafiosi operanti nella provincia di Bergamo. Sono nomi saltati fuori nelle inchieste che sappiamo; un elenco dei nominativi di 15 soggiornanti obbligati già residenti in questo territorio e che hanno terminato il loro periodo di soggiorno; poi ce n'è un altro; e sono altri 17, che sono in atto. È chiaro che ognuno di questi, diventa una piccola cellula, localmente, perchè fa venire su i parenti, gli amici. C'era Genco Russo che era ammalato veramente, poveretto, perchè io sono andato a vederlo una volta, ed era un continuo traffico di gente che andava su e giù, senza che lui si muovesse. Lui continuava — ed era un fatto notorio — a dirigere tutto. Non poteva neanche far finta di andare a colazione in un ristorante, od altro, perchè non si poteva proprio muovere. Ed era un traffico continuo di corrieri dalla Sicilia. Si sa. Ciò dimostrerebbe che il Genco Russo, quasi certamente i suoi interessi li aveva collegati con interessi siciliani.

Allora non credo che a Bergamo ci fosse un qualcosa di mafioso organizzato. Però poi sono venuti tutti gli altri, i « soggiornanti

nanti», gente in gamba, d'iniziativa, brillante. Prendevano una cascina, commerciavano, trafficavano, si davano da fare. Ci sono stati anche dei casi umoristici. Un capitano dei Carabinieri che aggancia un mafioso per traffico di cocaina, si finge acquirente, gli portano un chilo di droga, raccoglie i soldi da amici e parenti per poter far vedere che ha i mezzi. Riesce ad arrestare lo spacciatore, lo porta al comando dei Carabinieri, ed il mafioso si volta e gli dice: « Si ricordi, capitano: di limoni parliamo ».

Lo hanno processato e l'hanno prosciolto. È successo a Bergamo, al capitano Argenziano, ora in Calabria.

Dopo sei mesi fanno il processo, ed il mafioso se la cava. Nel processo, il Pubblico ministero e l'avvocato difensore, hanno perfino proposto di incriminare il capitano Argenziano, per « istigazione a delinquere » avendo chiesto allo spacciatore la droga, e essendosi presentato a lui in borghese, ovvero « in abito simulato ».

Capite? Allora tutte queste cose lasciano perplessi. Della gente irresponsabile può capitare che generalizzi e dica che è tutto così, ma io non ci credo; questi sono casi limite. Ma noi sappiamo che quelli che si conoscono, sono sempre i casi più eclatanti. E tutto il resto?

NICCOLAI GIUSEPPE. E sulla vicenda del fascicolo si sa nulla?

MINARDI. Eh, lì, purtroppo, non si sa nulla, almeno ufficialmente. *Top secret*. Si sa solo che dalla Procura della Repubblica di Bergamo, è sparito il fascicolo dei Taormina, che era formato da varie segnalazioni raccolte da diversi canali: Magistratura, Carabinieri, Polizia, confidenti. Ad un certo momento il fascicolo scompare. Allora lo ricostituiscono. Dopo un certo periodo, quando c'è necessità di vedere il fascicolo, questo non si trova: è scomparso anche il secondo. Viene di nuovo ricostituito. Questa qui, è una cosa che san tutti, una cosa notoria. Ma sul come e sul perchè, non si è mai saputo nulla.

NICCOLAI GIUSEPPE. Ma la sua impressione?

MINARDI. Io devo solo constatare il fatto. Lo abbiamo accertato ed è vero. I giornali hanno pubblicato la notizia perchè il fatto è incontestabile, ma come si fa ad andare oltre? Possiamo fare noi giornalisti un'inchiesta così approfondita, così delicata? Sarà difficile. D'altra parte nessuno ha ritenuto nè di discolarsi, nè di dare spiegazioni, anche solo generiche. Abbiamo sentito i magistrati, gli impiegati: nessuno si è scaldato molto per questo fatto, come per Caruso. Il Caruso è un mafioso inviato a Calusco in soggiorno obbligatorio. La Questura di Bergamo, riceve l'ordine di convocarlo per accertare se ha una cicatrice, nel qual caso il Caruso risulterebbe implicato in una certa faccenda di mafia, accaduta a Palermo. Quello va in Questura, lo fanno aspettare. Intanto parla con uno, che non si è mai riusciti a capire chi era, della Questura, forse un usciere. Dopo di che dice « vado a prendere le sigarette e torno subito », e scompare. Non si conosce nemmeno l'esatta dinamica di questa cosa. Sta di fatto che è avvenuta, ed il signor Caruso non si è mai più trovato. E pare che fosse effettivamente quello che aveva una certa cicatrice che dimostrava che era implicato in quel fatto.

POSSENTI. Penso che sostanzialmente il direttore de *Il Giornale di Bergamo* abbia trattato i punti essenziali. Vorrei solo precisare una cosa, per quanto riguarda il capitano Argenziano: è vero che è successo così, ma poi i mafiosi sono stati condannati. E il Tribunale, in camera di consiglio, che in una ordinanza, di recente, li ha messi in libertà provvisoria (la condanna era stata a due anni e mezzo o tre), tenuto conto delle condizioni di salute. In pratica sono stati condannati e messi poi in libertà provvisoria, per traffico di stupefacenti. Era una partita di 700-800 grammi di cocaina e vennero arrestati e processati. Un bel momento il Pubblico ministero disse che, in quel momento, il capitano in borghese che si spacciava come acquirente di droga diventava un agente provocatore.

In camera di consiglio ottennero la libertà provvisoria questi due che erano stati condannati.

PRESIDENTE. Raccomando domande brevi e risposte sintetiche, lasciando a loro, che hanno facilità nello scrivere (non come altri che hanno detto: preferiamo parlare che scrivere) la facoltà di integrare o rinviare le risposte ad un promemoria che avranno la cortesia di fare avere successivamente alla Commissione.

NICOSIA. Io ricordo di aver letto su *Il Giornale di Bergamo*, alcuni anni fa, e di averne fatto segnalazione alla Commissione, l'articolo su Caruso, che si sospetta essere uno del gruppo dei *killers* di viale Lazio. E pare ci siano state circostanze che il giornale ha riferito circa un carabiniere che si era addirittura trasformato in mafioso e lo aveva avvicinato allo scopo di scoprire chi il Caruso era... Questa circostanza è stata seguita dal suo giornale?

MINARDI. Confermo. Nella linea generale è così, ma non ricordo di più di quanto ho detto prima.

BENEDETTI. Interrogazione breve per la quale chiedo una risposta scritta: il dottor Minardi ha pronunciato una frase particolarmente interessante: « infiltrazione mafiosa in una società diversa, senza che quella società si accorga della infiltrazione, qualcosa come una infiltrazione irresistibi-

le ». Il dottor Minardi ha fatto cenno anche ad una apertura umana, o sedicente tale, dei mafiosi che diventa pur essa irresistibile. Le chiederei una risposta scritta, articolata, su questo aspetto della politica della mafia, che evidenzia un contagio del quale la società sembra accorgersi quando è troppo tardi (1).

ADAMOLI. Secondo loro, vi è stata effettivamente una impossibilità obiettiva di risalire all'accertamento delle responsabilità per il sequestro Panattoni?

MINARDI. A questo punto ritengo mio dovere dover leggere due lettere dell'avvocato di Panattoni, mandate: una, al Procuratore della Repubblica di Bergamo in data 2 luglio 1973 e l'altra, al Giudice istruttore in data 6 giugno 1974. Le date sono significative: la prima è stata inviata solo 25 giorni dopo il rapimento del piccolo Mirko, la seconda, dopo quasi un anno dal rapimento; quando la situazione dell'inchiesta era pressochè ancora al punto di partenza.

PRESIDENTE. Anche di queste lettere la prego di farci avere fotocopia quando ci invierà il rapporto scritto (2).

(1) Alla domanda del deputato Benedetti, il dottor Minardi ha così risposto per iscritto:

« L'infiltrazione di cui ho parlato, è stata determinata dai « soggiorni obbligati ». La campagna bergamasca è una zona tradizionalmente tranquilla. Anche il grosso fenomeno della trasformazione dei contadini in operai, ha avuto una evoluzione graduale, senza determinare scosse violente. La maggioranza degli abitanti di Treviglio, prima ancorati alla agricoltura, sono oggi impiegati nella industria. Il benessere è cresciuto e lo sviluppo sociale è in continuo progresso. Ciò ha permesso la modifica del comportamento individuale.

Prima la gente era chiusa nelle aie dei poderi, ora si muove e ha contatti molto più ampi e diversi. In una società del genere, che ha rotto la consuetudine che la vincolava in un cerchio familiare chiuso e, anzi, desiderosa di sempre più vasti rapporti, il contatto con gente aperta e cordiale,

che ha necessità di radicarsi in un ambiente nuovo, è fin troppo facile « penetrare ». E ciò che succede ai nostri emigranti — specialmente i siciliani — quando vanno all'estero: si prodigano in mille favori e prestazioni di cortesia per riscuotere fiducia e farsi apprezzare. Che i « locali » accettino questi favori e arrivino a contraccambiarli come possono, è nell'ordine naturale delle cose. Come è logico che la « penetrazione » si sviluppi col tempo fino a raggiungere forme sempre più strette e impegnative. A questo punto l'emigrante — o il soggiornante — gode di una fiducia che gli permette di operare una azione clandestina che gli altri nemmeno sospettano.

E quindi ovvio pensare che la mafia si valga di questo mezzo di penetrazione. Il più semplice e il più sicuro per godere di insospettabili coperture ».

(2) V. pagg. 541 e segg.

ADAMOLI. Sulla questione del sindaco di Lovere, in merito al sequestro Panattoni, vorrei rivolgere una domanda a tutti e due per sapere quali sono le loro impressioni di cronisti.

POSSENTI. Sulla questione Panattoni posso riferire solo l'impressione del cronista. Abbiamo sentito la tesi dell'avvocato Tremaglia, che è l'avvocato di parte. Il cronista, girando per gli uffici giudiziari, non ha avuto l'impressione che l'inchiesta abbia subito delle interruzioni o abbia avuto dei rallentamenti perchè non c'era interesse, o per qualche motivo. Effettivamente gli indizi, tante concomitanze possono anche esserci, però sono indizi così labili da non poter mettere assieme un procedimento penale. Del resto l'unico procedimento, nel caso Panattoni, è nei confronti di un giovane di Bergamo, accusato da una perizia fonica di essere la voce che conduceva le trattative; una perizia fonica che si potrebbe anche ritenere valida. È giusto che il Panattoni, attraverso il suo difensore solleciti la conclusione delle indagini; ma se io fossi stato al posto del giudice non so che cosa avrei potuto portare avanti con gli elementi che tutti conosciamo, che giornalmente controlliamo presso gli stessi magistrati. L'unico che poteva avere qualche aggancio sarebbe questo Lorenzi, che è imputato di una serie di rapine, di fatti gravi. La perizia dice: sì, la voce gli assomiglia, però oltre non si riesce ad andare; quindi la sensazione del cronista è che non si sia rallentata l'inchiesta Panattoni per qualche motivo; purtroppo, è un'inchiesta che non ha dato frutti, del resto nel Bergamasco sono stati anche presi dei calabresi che avevano in tasca soldi (cioè diecimila lire del rapimento Getty) e sono rimasti dentro. Era sorto l'interrogativo sul perchè i quattro calabresi pregiudicati sono andati a rubare delle pecore in alta Valle Brembana: tutti con precedenti penali pesanti potevano nascondere qualche altro scopo. In particolare il

Tusa, ricercato a Milano per sequestro di persona (aveva in tasca una banconota del rapimento Getty). Il furto ammontava a un valore di mezzo milione e se sono in carcere ancora adesso per un furto di quattro pecore, vuol dire che evidentemente la Magistratura li ha voluti tenere, non li ha trattati alla stregua di qualsiasi ladro ma ha voluto vederci chiaro. Io non faccio il difensore della Magistratura bergamasca, ma mi pare che la situazione non sia così disastrosa.

FOLLIERI. Una brevissima domanda. Siccome i direttori dei giornali si sono riferiti esclusivamente ai due sequestri di persona, Torielli e Panattoni, ce ne sono stati altri di cui la stampa non ha dato notizia? Sanno loro se le rapine che sono state commesse di recente siano state perpetrate da elementi meridionali, in particolare da siciliani e calabresi?

MINARDI. Direi che per quanto riguarda le rapine, non si può dire, perchè si ha l'impressione che si tratti di casi isolati e per la maggioranza compiuti da elementi locali. Non ci sono stati altri sequestri oltre quelli resi pubblici; c'è stato il Montelera finito a Treviglio, oltre a quelli che abbiamo citati. E niente altro. C'è, per l'esattezza, stato un tentativo anni fa, ma pare fosse una ragazzata. A Treviglio fecero un appostamento, intervennero i Carabinieri e quelli scapparono: si trattava della figlia del Cassani, quello che ha la fabbrica dei trattori. Ma sembrò proprio una ragazzata e non ebbe seguito.

TERRANOVA. Sì, infatti, vennero prosciolti...

NICCOLAI GIUSEPPE. Lei ha fatto cenno alle coperture dei Taormina ed ha parlato del sindaco di Treviglio; però, ha detto anche: « Non solo con il sindaco di

Treviglio aveva la copertura ». Copertura in che senso? Di che genere?

MINARDI. Coperture di vario genere a vari livelli; ma come ho detto prima — e debbo ribadirlo — coperture non volute dall'altra parte. Sarebbe come se uno si guadagnasse la fiducia mia e io non so che sta tramando.

NICCOLAI GIUSEPPE. A che livello era arrivata?

MINARDI. Poco o molto a tutti i livelli. Sa, Treviglio è una piccola città. Taormina è entrato nella simpatia del sindaco ... poteva entrare nella simpatia di tanti altri. Era ormai facile.

PRESIDENTE. Poichè nessuno chiede ulteriori informazioni, credo che possiamo congedare il dottor Minardi e il dottor Possenti, che ringraziamo vivamente per la collaborazione che ci hanno offerto.

TESTO DI DUE LETTERE DELL'AVVOCATO **MIRKO TREMAGLIA** AI
MAGISTRATI INQUIRENTI DI BERGAMO, ESIBITE DAL DOTTOR
ALESSANDRO MINARDI, DURANTE LA SUA DEPOSIZIONE DA-
VANTI ALLA COMMISSIONE, E A QUESTA, SUCCESSIVAMENTE,
TRASMESSE IN COPIA

PAGINA BIANCA

Egr. Sig.

Comm. ALBERTO MIRAGLIA
Procuratore della Repubblica di

BERGAMO

Bergamo, 2 luglio 1973

Egregio Commendatore,

dopo 25 giorni dal ritrovamento del piccolo Mirko Panattoni, mi permetto indirizzarle questa nota, che evidentemente non ha alcun valore formale, ma che vuole essere un invito cortese per imprimere una svolta alle indagini.

Desidero cioè rilevare che non è stata verificata alcuna pista, emersa nel corso di sopralluoghi o a seguito di informazioni: cioè si è abbandonata ogni strada senza averla percorsa; in pratica non si è dato luogo ad alcun interrogatorio. Nessun avviso di reato, ma nemmeno interrogatori di testi.

Si è trattato ogni cosa in punta di piedi, con molto formalismo, disattendendo in tal modo la giustizia sostanziale; ritengo infatti di poter dire che vi è profonda delusione in giro, tenuto conto anche, e noi lo sappiamo, che non vi è stato coordinamento nè collaborazione tra gli inquirenti.

La notizia che il dottor Dattilà se ne è andato in ferie mi ha sorpreso non poco; obiettivamente vi è un'altra battuta di arresto ammesso che fosse nel suo pensiero operazioni di qualsiasi genere. Con tante perplessità e lamentele, che, ripeto, sono giustificate, sarebbe, secondo me necessario, anzi urgente che ella si occupasse direttamente delle indagini. Sarebbe un fatto insolito, ma è insolito, anzi eccezionale e unico il caso da risolvere. E credo che l'opinione pubblica apprezzerrebbe una simile iniziativa.

Per quanto mi riguarda, continuerò a collaborare, come è avvenuto dall'inizio, ma con estrema sincerità le debbo dire, che oltre certi limiti non si potrà consentire, se si dovesse riscontrare una inerzia paradossale.

Con viva cordialità.

MIRKO TREMAGLIA, AVVOCATO

P.S. Non sarebbe male che il Magistrato non facesse pubbliche valutazioni ai giornalisti sul corso delle indagini; mi consenta, è pericoloso ed è poco serio.

PAGINA BIANCA

Egr. Sig.

Dott. GIAMMARIA GALMOZZI

Giudice Istruttore

presso il Tribunale di

BERGAMO

Bergamo, 6 giugno 1974

A nome e per conto del mio cliente signor Enrico Panattoni mi permetto inviarle una nota che tende a sottolineare taluni aspetti particolari e qualche coincidenza, secondo noi assai interessante, tra i rapimenti Panattoni e Torielli. Ciò anche al fine di un eventuale interrogatorio dell'ingegner Torielli.

Il rapimento Mirko Panattoni avvenne il 21 maggio 1973. L'ingegner Torielli venne alla Marianna mercoledì 23 maggio 1973 a portare la sua solidarietà e a raccontare le esperienze della sua prigionia. Erano presenti a quell'incontro tra gli altri, oltre al sottoscritto avvocato Tremaglia e al signor Enrico Panattoni, il Procuratore della Repubblica, il capitano Argenziano, il signor Vittorio Previtoli, dipendente del signor Panattoni.

Alla luce di quelle dichiarazioni, degli avvenimenti successivi e delle dichiarazioni fatte dal piccolo Mirko subito dopo la sua liberazione si può dire, quasi con certezza, circa i seguenti punti comuni e circa determinate coincidenze:

1) Ai familiari dell'ingegner Torielli i rapitori intimarono di non usare procedimenti chimici sul denaro del riscatto; la stessa cosa fecero al signor Panattoni attraverso una lettera del piccolo Mirko.

2) Entrambi furono tenuti prigionieri in una piccola stanza senza luce.

3) Le comunicazioni con i familiari sono avvenute attraverso lettere che venivano fatte scrivere, in tutti e due i casi, sotto dettatura e lasciate in località indicate telefonicamente.

4) Le comunicazioni venivano scritte anche su giornali per dimostrare la data certa e che il rapito era vivo.

5) Le telefonate con i segnali, e cioè lo squillo del telefono senza parole, le telefonate brevi e l'alternarsi di lunghi esasperanti silenzi.

6) A entrambi è stata messa una catena ai piedi.

7) La stessa tecnica per la riscossione del riscatto: sia la moglie di Torielli che il padre di Mirko sono stati indirizzati al punto ove dovevano depositare i soldi attraverso una serie di buste e di spostamenti tipo « caccia al tesoro ».

8) Il pagamento del riscatto di domenica, seguito dalla liberazione il mercoledì successivo.

9) Sia a Vigevano che a Bergamo, almeno per quanto riguarda le inflessioni della voce, si sono serviti di elementi locali.

10) In entrambi i casi si parlò di « pista » dei calabresi. Poi per Torielli le indagini si sono spostate sulla « pista » dei siciliani, ma non si esclude che vi sia un collegamento fra calabresi e siciliani (vedi Taormina-Mammoliti).

Questa, come vede, è una prima nota; altre seguiranno nello spirito di pratica collaborazione e con il convincimento, che ancora una volta esprimiamo, del collegamento generale dei sequestri, organizzati da elementi mafiosi con l'appoggio della malavita locale.

Con i migliori saluti.

MIRKO TREMAGLIA, AVVOCATO

PAGINA BIANCA

TESTO DEGLI ARTICOLI DI STAMPA CONSEGNATI ALLA COMMISSIONE DAL DOTTOR **RENATO POSSENTI**, DE *L'ECO DI BERGAMO*,
NEL CORSO DELLA SUA DEPOSIZIONE

PAGINA BIANCA

Da L'ECO DI BERGAMO del 17 marzo 1974, pag. 3

I VANI TENTATIVI DI APRIRE UNA BRECCIA NELL' «ONORATA SOCIETÀ»

Un secolo di lotta contro la mafia

Nel 1874 il Governo prese per la prima volta ufficialmente l'iniziativa di combattere il grave fenomeno che allora imperversava in quattro province della Sicilia occidentale - Furono varate norme severissime, che però suscitavano un'ondata di proteste - I risultati delle prime inchieste - Durante il fascismo neppure il prefetto Mori riuscì ad ottenere risultati concreti - I nuovi settori e le regioni italiane in cui si svolge l'attività mafiosa

« La mafia è ovunque »: questo grido d'allarme lanciato dal questore di Napoli, Zamparelli, trova eco nelle voci e negli indizi che vanno emergendo in questi giorni, mentre si estendono le indagini sulla « anonima sequestri », alle quali ha dato un colpo di acceleratore la scoperta, vicino a Treviglio, della « prigionia » di Luigi Rossi di Montelera. Le imprese dell'« onorata società » stanno costellando la cronaca italiana da lunga data: e fu esattamente un secolo fa che il Governo si decise a muovere i primi passi per combattere il grave fenomeno. Ma in cent'anni quali risultati si sono ottenuti?

Il bilancio è piuttosto fallimentare. I nomi di presunti mafiosi, elenchi di intere cosche sinistramente note emergono sempre più spesso in « affari » inquietanti che si intrecciano in ogni regione del Paese. Dopo la droga, il gioco d'azzardo, la prostituzione, il contrabbando e il ricatto, la mafia si dice stia inserendosi sempre più prepotentemente anche in altri settori, come la stessa alta finanza e le grandi speculazioni. Si parla anzi di « nuova mafia » per definire l'« aggiornamento » nelle tecniche e negli uomini intervenuto negli ultimi tempi a modificare le caratteristiche tradizionali del modo di operare dell'« onorata società ». Del resto non è la prima volta che la mafia cambia faccia, modifica tattiche ed obiettivi.

Fino al 1874 — quando, come si è accennato, il Governo ufficialmente prese iniziative per combatterla — la mafia — che imperava allora nelle quattro province della Si-

cilia occidentale (Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta) — era servita a tante cose, non esclusa la stessa causa del Risorgimento.

Sul dominio della mafia in Sicilia le testimonianze ufficiali sono molteplici. Il Prefetto di Palermo, in un rapporto « riservatissimo » inviato al Ministero dell'Interno il 31 luglio del 1874, scriveva: « Il ricco si avvale della mafia per serbare incolume dalla piaga rincrudita del brigantaggio la sua persona e la sua proprietà », ma soprattutto « se ne fa strumento per mantenere quella potente influenza e preponderanza che ora vede venirgli meno per lo svolgersi e progredire delle libere istituzioni ». A fare scattare la molla della lotta aperta fu il sospetto, nutrito dai governanti di quel tempo, di connivenza tra mafiosi e « internazionalisti ».

Il 19 agosto una lettera anonima indirizzata all'anarchico Enrico Malatesta che era già stato arrestato a Como, fu sequestrata a Napoli. « In tutta la Sicilia » questo il messaggio « non si vuole più attendere, perchè tutti dicono che è meglio morire di piombo che di fame ». Sembrò il segnale di un'insurrezione imminente. Ma le apprensioni erano storicamente infondate. La mafia non aveva certo alcun interesse ad appoggiare delle « teste calde » che minacciavano la proprietà. Quel sospetto bastò in ogni caso a far maturare nel Governo il proposito che la mafia andasse finalmente combattuta con decisione.

Fu inviato in Sicilia, in missione speciale, Luigi Gerra, Segretario generale degli Interni, che interrogò prefetti e altre autorità, e compilò poi un rapporto per il Governo.

Nel settembre 1874 il Governo introdusse misure integrative per la tutela dell'ordine pubblico nelle quattro province occidentali della Sicilia. Il 5 dicembre dello stesso anno fu presentato in Parlamento un progetto di legge che prevedeva misure straordinarie e forniva larghissimi poteri discrezionali alle autorità politiche. Il contenuto della legge eccezionale era severissimo: l'arresto poteva avvenire anche per un sospetto; si potevano fare perquisizioni indiscriminate, si punivano duramente i reati di ribellione o di resistenza, di violenza o di oltraggio all'autorità o alla forza armata; per questi reati non era ammessa la libertà provvisoria; si poteva procedere su denunce anonime; con decreto del Ministero dell'Interno si poteva inviare chicchessia a domicilio coatto.

Contro questa legge la sollevazione fu unanime. Protestarono ovviamente i mafiosi e i loro complici ma si opposero anche i democratici. Il prefetto di Palermo si dimise in segno di protesta « per non governare quell'infelice paese sotto l'impero di leggi eccezionali ».

Nel maggio del 1875 i provvedimenti eccezionali proposti dal Governo Minghetti furono discussi in Commissione e, a partire dalla seduta del 5 giugno, in Parlamento. La pattuglia dei deputati siciliani si scatenò contro il progetto di legge. Tuttavia entro il mese di giugno la legge fu approvata dalla Camera a scrutinio segreto con 220 voti a favore e 203 contrari. Poco dopo, con una maggioranza più larga e più netta, la legge passò anche al Senato. Ci fu un'ondata di proteste contro queste leggi eccezionali e si arrivò così alla decisione del Governo di aprire un'inchiesta parlamentare in Sicilia.

Questa scattò nello stesso anno (1875). Contemporaneamente fu avviata una seconda inchiesta, a carattere privato, condotta da tre autorevoli esponenti del Parlamento: Leopoldo Franchetti, Sidney Sonnino ed Enea Cavalieri. Le due inchieste si conclusero en-

trambe nel 1876. La giunta fece la sua relazione al Parlamento nel luglio di quell'anno. Gli autori dell'inchiesta « privata », giustamente più famosa dell'altra, scrissero in pochi mesi due ponderosi volumi nei quali sono contenute molte verità illuminanti.

L'inchiesta ufficiale (che costò centomila lire, un'enormità per quei tempi) fu solo una raccolta di pareri forniti da personalità « ragguardevoli », indagò in superficie e finì col pronunciare un giudizio assolutorio per quei pochi che erano indiziati.

Il Governo volle dare l'impressione di aver comunque fatto qualcosa di concreto e così mandò a Palermo come prefetto un funzionario duro e inflessibile: il commendator Malusardi. L'azione repressiva si concluse alla fine del 1877.

Armato dei larghi poteri conferitigli dalle leggi eccezionali, Malusardi alla fine dell'anno dette al Ministro degli Interni Nicotera un annuncio esaltante: la « mala pianta » era stata finalmente abbattuta. In realtà era stata solo sgominata qualche banda ma la mafia era più viva che mai.

Non riuscì a estirparla neppure il famoso prefetto Cesare Mori, che, mandatovi dal regime fascista, imperversò in Sicilia dal '26 al '29. Anche Mori si mosse sulla falsariga del prefetto Malusardi. In realtà si limitò a spaccare in due la mafia: da una parte quella « buona » alleatasi al fascismo e dall'altra quella « cattiva » che fu perseguitata ad oltranza. Molti mafiosi furono spogliati di ogni bene e inviati al confino ma finirono col trasformarsi in martiri del fascismo, un ruolo che fece loro molto comodo nel 1943 al tempo dell'invasione alleata. Tutti quei mafiosi furono scarcerati e a molti di essi furono affidati ruoli di prim'ordine.

Nel secondo dopoguerra, la ripresa dell'attività mafiosa, con in primo piano il banditismo politico di Salvatore Giuliano, il « re di Montelepre », indusse a una nuova azione di lotta. Questa volta fu la Giunta regionale della Sicilia a farsi promotrice di un'inchiesta invocata con un documento approvato dall'assemblea regionale il 30 marzo del 1962. Nel dicembre di quello stesso anno si insediò

la prima Commissione presieduta dal senatore democristiano Donato Pafundi. La mafia apparve indifferente e reagì con uno dei più nefasti delitti di cui si sia mai macchiata. Il 30 giugno 1963 una « Giulietta » imbottita di tritolo, nella borgata palermitana di Ciaculli, fece saltare in aria sette tutori dell'ordine.

La Commissione indagò fino al marzo 1968 quando si congedò per fine mandato parlamentare senza dar conto dei risultati cui era pervenuta. Nell'ottobre del 1968 la Commissione si ricostituì sotto la presidenza dell'onorevole Francesco Cattanei.

Per quattro anni la Commissione operò nel segno di un indubbio dinamismo: 575

sedute, 123 sopralluoghi, 7 volumi di interrogatori per circa 3 mila pagine. Ma la mafia continuò la sua attività criminosa: delitti, vendette, sequestri, agguati, ferimenti. Tra gli episodi più clamorosi la strage di viale Lazio, la scomparsa del giornalista Mauro De Mauro, l'uccisione del procuratore Francesco Scaglione. Il boss Luciano Leggio riuscì a sfuggire in modo rocambolesco alla giustizia.

Il 5 ottobre 1972 si costituì la terza Commissione antimafia, la stessa che è attualmente operante presieduta dal senatore democristiano Carraro.

MARCO RAMPOLDI

PAGINA BIANCA

Da L'ECO DI BERGAMO del 17 marzo 1974, pag. 7

UNA RIPROVA DELLA RAMIFICAZIONE DELLA MAFIA NEL NORD

Montelera per due mesi prigioniero a Moncalieri prima di venire portato nella cascina di Treviglio

Anche questa nuova prigionia assomiglia a quella di Treviglio: era stata ricavata in una vecchia cantina alla quale si accede attraverso un cunicolo scavato nel tufo - Montelera non aveva rivelato la circostanza ai giornalisti per non intralciare le indagini - Due mandati di cattura del giudice Turone: contro il proprietario della cascina di Moncalieri e un indiziato per il rapimento Torielli

Le indagini sui rapimenti Torielli e Rossi di Montelera si stanno estendendo a macchia d'olio: impossibile controllarne lo sviluppo, che si fa sempre più confuso ed ingarbugliato. Le ramificazioni delle inchieste sono tali e tante che davvero si stenta a raccapazzarsi.

I punti fermi restano per ora: il ritrovamento di Rossi di Montelera, l'arresto dei fratelli Francesco e Giuseppe Taormina, il «fermo» di Giovanni Taormina e di Giuseppe Ugone, il recupero di alcune armi trovate nella «cascina Taormina» di via Calvenzano a Treviglio, gli indizi di reato «per concorso in sequestro» a carico delle mogli dei tre principali indiziati, la latitanza del maggior indiziato Giacomo Taormina, lo sdoppiamento delle indagini fra il Giudice Turone di Milano e il Sostituto Roberto di Bergamo.

Si parla di mafia e pertanto il discorso diventa complesso e intricatissimo, posti i legami e i collegamenti che essa comporta. Tra le altre notizie, che riferiamo a titolo di indiscrezione perchè non vi sono conferme ufficiali, ricordiamo perciò: il sopralluogo effettuato in un appartamento di Nerviano abitato da Maria Taormina (sorella degli indiziati), l'ipotesi (che, per ora, è soltanto tale) che a Nerviano possa avervi avuto sede la «prigionia» di Mirko Panattoni, la scoperta che a Moncalieri sarebbe stato tenuto prigioniero, prima del trasferimento a Treviglio, il conte Rossi di Montelera (che, dunque, non sarebbe stato segregato soltan-

to nella «cella» sotterranea di Treviglio), la notizia che altre attive indagini sarebbero in corso da parte della Guardia di finanza, dei Carabinieri e della Questura.

Nulla di definitivo, nè chiaro: è tutto un groviglio di voci.

La nuova «prigionia» scoperta a Moncalieri.

Una notizia, ancora clamorosa e che ribalta in parte alcune dichiarazioni rilasciate da Luigi Rossi di Montelera subito dopo aver riacquisito la libertà giunge da Moncalieri, vicino a Torino. La Guardia di Finanza di Milano — su mandato del Giudice istruttore dottor Turone di Milano — ha scoperto quella che si ritiene la «prigionia», dove il patrizio torinese sarebbe stato rinchiuso prima di essere poi segregato nella «cascina Taormina» di via Calvenzano a Treviglio, nei primi due mesi del sequestro. Si tratta anche in questo caso di un vecchio cascina, sulle prime pendici della collina alle spalle di Torino, fra gli abitati di Moncalieri e di Trofarello. A portare la finanza a questo nuovo «bunker» sarebbero state precise indicazioni giunte dalla Lombardia.

Nel territorio piemontese è in atto una vasta operazione alla quale partecipano la Guardia di finanza, i Carabinieri, il dottor Turone e il magistrato torinese, dottor Sciarra, a suo tempo incaricato dell'inchiesta Montelera.

La casa rurale si trova in strada del Maiole 194-196, in una località relativamente isolata raggiungibile partendo dalla statale Torino-Asti e percorrendo poi alcuni chilometri di strada di campagna. La « segreta » sarebbe stata ricavata in un locale di una vecchia cantina alla quale si arriva attraverso uno stretto passaggio scavato nel tufo della collina. In questo « bunker » sarebbe stato tenuto « prigioniero », legato con una catena al braccio destro, Luigi Rossi di Montelera dal giorno del rapimento (14 novembre) sino al 16 gennaio, giorno in cui sarebbe stato trasferito altrove (e non è detto subito a Treviglio).

Durante la conferenza stampa di venerdì il patrizio torinese aveva affermato che dopo il sequestro era stato portato direttamente da Torino a Treviglio, ma la versione non era stata troppo convincente. Più tardi avrebbe invece detto ad altri giornalisti che il primo viaggio era stato molto più corto e che la lunga trasferta era avvenuta giorni dopo.

Una parte della cascina di Moncalieri — quella in cui è fatta la perquisizione — appartiene a Giuseppe Ugone *senior*, fratello di Salvatore Ugone, da tempo in carcere perchè ritenuto implicato nel caso Torielli. (Non si tratta però del Giuseppe Ugone, ora in stato di « fermo » a Bergamo, bensì di un familiare). Il dottor Turone, in un breve colloquio con i giornalisti, ha detto che un mandato d'arresto per sequestro di persona (non si sa però se di Torielli o di Rossi di Montelera) è stato da lui emesso l'altro ieri, giorno del ritrovamento dell'industriale torinese, contro Giuseppe Ugone, il quale è però scomparso con la moglie ed i due figli. Giuseppe Ugone *senior* ha acquistato la parte della cascina un anno fa tramite una mediatrice di Moncalieri e l'ha pagata 17 milioni di lire.

Nel cortile del cascinale è stata trovata una botola larga circa mezzo metro che permette l'accesso in una stanzetta sotterranea alta un metro e sessanta centimetri e larga due metri per uno e mezzo. « È possibile

che in questa stanza » ha affermato il dottor Turone « ci sia stato Luigi Rossi di Montelera; stiamo proseguendo i controlli. È un locale idoneo per tenere sequestrata una persona ».

In serata si è presentata nella cascina di Moncalieri, Teresa Tino, moglie di Giuseppe Ugone. La donna è stata subito interrogata dai magistrati Turone e Sciaraffa. Il dottor Turone si è limitato a dire che la donna è indiziata di reato.

Il nuovo « bunker » e le dichiarazioni di uno dei « fermati ».

Qualche indizio utile che ha condotto gli inquirenti a Moncalieri sarebbe giunto anche da Bergamo. Sarebbe forse legato alle dichiarazioni di uno dei due « fermati », entrambi trattenuti « per indagini di polizia giudiziaria » nelle celle del carcere di S. Agata. I due « fermati » — interrogati ieri pomeriggio dal Pubblico ministero che dirige l'istruttoria Montelera, dottor Ottavio Roberto — sono: Giovanni Taormina, uno del *clan* dei siciliani, e Giuseppe Ugone *junior*, 18 anni, palermitano, abitante nell'*hinterland* milanese a Trezzano sul Naviglio, nel quartiere Zorgine.

Il primo era stato rintracciato a Palermo il giorno stesso della sensazionale svolta alle indagini Montelera. Il secondo è stato bloccato ieri notte dai Carabinieri del Nucleo investigativo di Milano.

Indicativo il *curriculum* della famiglia Ugone: il padre del giovane, Salvatore, era stato arrestato il 10 gennaio a Biella dai Carabinieri: in tasca aveva banconote che si pensa facciano parte del miliardo e 250 milioni pagato dalla famiglia Torielli per riavere la libertà dell'industriale di Vigevano. Uno zio, inoltre, del diciottenne, pure lui Giuseppe, è appunto cercato quale indiziato per il « bunker » di Moncalieri. Secondo quelle che per ora restano illazioni il diciottenne

palermitano potrebbe essere stato il primo, presunto « carceriere » del patrizio torinese. Per ora soltanto « voci ». Il dottor Roberto ha tempo fino a lunedì mattina per convalidare o meno il « fermo » dei due indiziati.

Vertice in Procura: trasmessi gli atti da Torino a Bergamo.

Il Pubblico ministero Roberto venerdì sera, durante un incontro fiume con gli organi di Polizia giudiziaria, ha ricevuto dal collega di Torino dottor Sciaraffa il fascicolo istruttorio sui primi atti dell'inchiesta Montelera relativi più che altro agli accertamenti iniziali. « Abbiate pazienza e cercate di capirmi » ha detto affaticato il magistrato inquirente « perchè ora debbo riordinare le idee, debbo studiarli tutti i fascicoli che ho sulla scrivania. Sto compiendo un lavoro a ritroso in quanto in pratica ho preso in mano l'istruttoria dalla fine. Debbo andarmi a vedere nomi e fatti che già stanno scritti ». E ancora: « Indubbiamente anche se le istruttorie Montelera e Torielli sono separate non è escluso, che quello che fa il mio collega Turone non venga buono a me e viceversa ». Ieri mattina il magistrato della Procura di Bergamo ha avuto un nuovo incontro con i suoi collaboratori per un esame attento della situazione, ha incontrato il colonnello Vitali, comandante della Guardia di finanza e il maggiore Vigani, comandante del Nucleo di polizia tributaria della Procura di Bergamo, nonché il capitano Leggio, comandante della Compagnia Carabinieri di Bergamo.

Accertamenti a Nerviano in casa di una sorella dei Taormina.

Le inchieste sugli ultimi rapimenti si intersecano. Ieri sarebbero stati effettuati da parte dei Carabinieri accertamenti in una casa di Nerviano un centro alle porte di Milano, dove abita Maria Taormina, 29 anni,

unica sorella in mezzo a sette fratelli del « clan » indiziato. Illazioni aggiungono che in questa casa potrebbero essere stati tenuti « prigionieri » Mirko Panattoni e Pierangelo Bolis. Nessuna conferma ufficiale nè presso il comando Carabinieri di Bergamo nè presso altre fonti qualificate e responsabili. Può darsi comunque che nel quadro ci sia stato un sopralluogo nella casa in questione.

Un altro siciliano nell'istruttoria Montelera?

Nell'inchiesta Montelera c'è un nome nuovo, un nome « importante »: Francesco Guzzardi, indiziato a suo tempo per l'« affare » Torielli, e fratello di Michele tuttora in carcere per il sequestro dell'industriale di Vigevano. Nei confronti di Francesco ci sarebbe un ordine di cattura per l'inchiesta Montelera, ma il dottor Roberto non ha confermato tale notizia. Si parla anche del « clan dei Misiti », anch'essi indiziati di responsabilità nella vicenda Torielli; di un bergamasco di Cologno al Serio, che fu a suo tempo in carcere per lo stesso caso ed ora è in libertà.

Conferenza stampa a Milano del giudice Turone.

Nel corso di un incontro con i giornalisti, il Giudice istruttore dottor Turone ha detto: « Quello che è successo in questi giorni è il risultato di oltre un anno di lavoro oscuro, svolto con tenacia e pignoleria, che ci ha dato motivo di soddisfazione e di conforto. Riteniamo che nei prossimi giorni ci saranno altri ordini di cattura. Il vero lavoro comincia solo ora ».

« In quest'anno » ha proseguito il magistrato milanese « avevamo portato alla luce una fitta serie di legami, una ragnatela di collegamenti tra varie persone ed alla fine sapevamo che nella cascina dei fratelli Taormina avremmo dovuto trovare qualcosa di importante in merito al caso Torielli ». Il ritrovamento di Montelera nel « bunker » della sa rurale di Treviglio ha fatto allargare, oltre

ogni previsione, il risultato delle indagini, che evidenziano un collegamento tra i due episodi. Sempre in ordine alla « cella » di via Calvenzano a Treviglio, il dottor Turone l'ha definita « diabolica ». « Era un nascondiglio introvabile e perfettamente preparato, l'aria veniva immessa mediante una ventola mentre un bocchettone permetteva il ricambio dell'aria viziata. Per trovare il punto dove il bocchettone usciva abbiamo dovuto cercare a lungo. Anche per i servizi igienici la cella era ben dotata. Vi era un water con un tubo

di plastica che scendeva dall'alto per l'acqua ».

Al termine del colloquio con i giornalisti, il Giudice istruttore ha ricordato che « i Carabinieri mi sono stati vicini durante tutto l'anno di indagini, come pure la Polizia. Mi sono rivolto alla Guardia di finanza nel settembre scorso per una serie di accertamenti fiscali su alcune persone che mi interessavano. Da qui » ha concluso « il loro intervento e la loro presenza nei giorni decisivi delle indagini ».

Da L'ECO DI BERGAMO del 17 marzo 1974, pag. 7

Un processo a carico dell'ex confinato sparito misteriosamente dalla Procura

Non sono mai state chiarite le circostanze del trafugamento avvenuto due anni fa - Il procedimento, in seguito ricostruito, riguardava una denuncia del Carabinieri per ricettazione - Nella vicenda era coinvolto anche uno degli arrestati per il rapimento di Paul Getty?

Uno dei fratelli Taormina, indiziati del rapimento di Rossi di Montelera, avrebbe avuto in passato traffici illegittimi con una delle persone arrestate per il rapimento di Paul Getty III, rilasciato nel gennaio scorso dietro pagamento di un riscatto di un miliardo e mezzo. Non solo. Il fascicolo, contenente gli atti relativi a tale collaborazione tra le due persone, sarebbe stato sottratto tempo fa da un ufficio della Procura della Repubblica di Bergamo. Circostanze sconcertanti, incredibili, di cui nessuno ha parlato finora, ma che sembrano confermate da una serie di voci e di ricordi, raccolti ieri presso fonti bene informate.

Cominciamo dal primo punto, circa il quale, è bene dirlo subito, non siamo ancora in possesso di dati precisi. Giacomo Taormina, il fratello maggiore oggi latitante, sposato e padre di due figli, ex confinato a Treviglio, nell'estate del 1971 sarebbe stato denunciato dai Carabinieri della Compagnia di Treviglio in relazione ad una vasta compravendita irregolare di maiali, nella quale era rimasto coinvolto anche un calabrese di nome Vincenzo Mammoliti, che potrebbe essere lo stesso Vincenzo Mammoliti, 32 anni, nato a Castellace, ma residente a Gioia Tauro, arrestato il 16 gennaio scorso con altre due persone calabresi (Domenico Barbino di Sinopoli e Antonio Mancuso di Catanzaro) per il rapimento del giovane Paul Getty. C'è identità tra i due Vincenzo Mammoliti? Sembra di sì, le indiscrezioni che abbiamo avuto sembrano non lasciare dubbi. Ad ogni modo

si potranno avere più precisi ragguagli nei prossimi giorni, allorchè gli inquirenti valuteranno questa importante circostanza.

Quale sarebbe stato, dunque, il rapporto tra il Taormina e il Mammoliti? Tutto era iniziato nell'estate di tre anni fa, allorchè l'indiziato del rapimento Montelera era stato trovato in possesso di una grossa partita di maiali, per un valore di vari milioni, che si presumevano di provenienza irregolare. Il Taormina, a sua volta, aveva venduto una parte degli animali a un allevatore della zona. Erano stati eseguiti altri accertamenti e le indagini avevano finito per spostarsi a Desana, un paesino di 1.300 abitanti in provincia di Vercelli. Risultato dell'inchiesta: i maiali erano partiti di qui ed erano il provento di una truffa. Qualcuno, non si sa bene chi, avrebbe acquistato gli animali con assegni rubati falsificati e avrebbe poi provveduto a rifornire il Taormina, presunto ricettatore. Gli inquirenti avevano effettuato un appostamento nei pressi della casa del fornitore e il loro intervento non previsto aveva consentito di fermare tre persone, fra le quali appunto il Mammoliti.

Ma chi era costui? Quale parte effettiva aveva avuto nella vicenda? Su questo punto le voci sono contrastanti e imprecise. Secondo alcuni sarebbe stato indiziato di favoreggiamento in tutta l'attività truffaldina, secondo altri sarebbe stato tratto in arresto quasi casualmente perchè ricercato per tentato omicidio e colpito da ordine di cattura della Procura di Crotone. Quest'ultima ipo-

tesi potrebbe essere quella vera, dal momento che il Vincenzo Mammoliti, arrestato per il rapimento di Paul Getty, negli anni cinquanta, era rimasto coinvolto in una « faida » per il predominio della zona di Castellace e Oppido Mamertina, nel corso della quale erano stati commessi omicidi e numerosi ferimenti. Non sembra dubbio, comunque, che il Vincenzo Mammoliti sorpreso a Desana, in provincia di Vercelli, fosse in qualche modo collegato con il vasto traffico illecito che faceva capo al Taormina, anche se non ci risulta fino ad oggi che nell'occasione fosse stato incriminato, almeno per la parte di istruttoria che era stata condotta a Bergamo e che si era limitata all'episodio di ricettazione, contestato al Taormina e al successivo acquirente dei suini.

E così si arriva al secondo punto, quello in un certo senso più inverosimile e che, ignorato in buona fede per tanto tempo, è tornato improvvisamente di attualità. Istruttoria in corso a Bergamo, interrogatori, raccolta di testimonianze, stesura di atti, fascicolo custodito, con una enorme pila di altri processi, in un ufficio della Procura della Repubblica. Siamo nel 1972, son passati alcuni mesi dalla commissione del fatto. Il Taormina aveva dichiarato di non saper nulla della ricettazione, di avere acquistato a prezzo giusto e che erano tutte bestie regolari. « Sono un ricco possidente siciliano », aveva aggiunto. L'inchiesta era ancora in corso, ma non sembravano emergere elementi nuovi.

Vi erano delle scadenze immediate che potevano ulteriormente compromettere le

persone coinvolte? Forse sì, forse no. Anche qui mistero assoluto. Il fatto è che un certo giorno il fascicolo scompare. Sparito, volatilizzato, non se ne saprà più nulla. Coincidenza? Malaugurato smarrimento? Impossibile, diciamolo con chiarezza. Tanto più che nell'ufficio erano custoditi non meno di un centinaio di fascicoli e solo « quello » era mancato da un giorno all'altro. Sottrazione, dunque. Ma per quali fini?

Ecco, concludiamo qui. Le considerazioni da fare sarebbero parecchie, ma i dati in nostro possesso sono ancora troppo vaghi. I rapitori di Montelera e di Paul Getty si conoscono? Avevano comunque un collegamento fra loro? La mafia siciliana e calabrese è veramente il punto a cui bisogna riferirsi per dare volto e identità agli autori dei molti sequestri di persona avvenuti anche nel Nord? La sua lunga mano è arrivata anche a Bergamo, puntuale, potente? Quesiti allarmanti, a cui non possiamo dare risposta.

Ricordiamo un'ultima cosa. Il fascicolo scomparso è stato « ricostruito » solo recentemente, atto dopo atto, foglio su foglio, grazie alle copie reperite nei vari uffici. Proprio qualche tempo fa è stato inviato, alla Procura di Vercelli, che dovrà completare la istruttoria per quanto riguarda il furto, il falso, la truffa e eventuali altri reati. Se quanto abbiamo detto, come riteniamo, ha un fondamento di verità, quel fascicolo potrebbe assumere un suo ruolo, al fine di tirare le file di alcuni dei più vili episodi di sequestro degli ultimi tempi.

Da L'ECO DI BERGAMO del 17 marzo 1974, pag. 7

Due ore prima della scoperta della «prigione» il maggior indiziato visto nei campi a Fara

Poi è scomparso a bordo di una «128 sport» targata Bergamo - Una «BMW», di proprietà di Giacomo Taormina, segnalata a Vigevano e a Torino prima dei due rapimenti - La pista gastronomica del cannelloni

A Treviglio — dopo il ritrovamento del conte Luigi Rossi di Montelera nella « cella » sotterranea alla stalla della « cascina Taormina » di via Calvenzano — non si parla che di mafia: questa parola, evocatrice di tristissime memorie, rimbalza di bocca in bocca e suscita giustificata paura, una sorta di « disarmo psicologico » nei confronti del fenomeno mafioso e di coloro che, ad esso collegati, vi prosperano mediante taglieggiamenti e imposizioni illegali, sino al crimine. È la prima volta che la mafia colpisce da queste parti in modo così flagrante e temibile: la città ne ha risentito grandemente, non dimenticherà certo la spaventosa esperienza di questi giorni.

Il presunto « boss » latitante.

Giacomo Taormina, 41 anni, palermitano, con residenza a Treviglio in un bel palazzo condominiale di via Casnida 10, considerato il « cervello » dell'organizzazione criminale addetta alla « carcerazione » dei rapiti, è sempre uccel di bosco. È scomparso giovedì poco dopo mezzogiorno: è stato visto, l'ultima volta, mentre stava « rullando » il terreno prospiciente una delle sue cascine, quella della campagna di Fara d'Adda, dove sia i Carabinieri che la Questura hanno svolto accertamenti ed ispezioni. La fuga del presunto « boss » è avvenuta su una « Fiat 128 sport » targata Bergamo 344250, una vettura di proprietà del Taormina. Le ricerche del-

l'indiziato sono state estese a tutta la Penisola, dopo che è stato ufficialmente confermato che, a suo carico, esistono un ordine di cattura per il « caso Montelera », spiccato dal Sostituto dottor Roberto e un « mandato di arresto », ai sensi dell'articolo 262 del codice di procedura penale, emesso dal Giudice istruttore dottor Turone, per quanto riguarda il rapimento di Pietro Torielli.

Le auto di Taormina viste a Torino e a Vigevano prima dei due rapimenti?

Tra le notizie emerse quest'oggi ci sarebbe questo appunto: la « BMW 2000 » targata Bergamo 343140, di proprietà di Giacomo Taormina, con alla guida il fratello Giuseppe, sarebbe stata « notata » sia a Torino sia a Vigevano alcune volte, prima dei due clamorosi rapimenti. Se si tratta di una « pista » indiziaria di sufficiente rilievo, non sappiamo: è comunque anch'essa una « ipotesi » da verificare.

Vetture con targhe del Centro-Sud a Treviglio, subito dopo i rapimenti?

Pare — secondo i molti « si dice » che corrono in questi giorni — che auto con targhe del Centro e Sud Italia, con a bordo persone sconosciute ai trevigliesi, sarebbero state viste circolare in Treviglio più o meno in coincidenza con il « trasporto forzato » dei

rapiti in questa città. Quale credito presenta la « pista »? È un altro degli aspetti sottoposti ad accertamenti.

Il « pasto » dei rapiti.

Pare che la Polizia del locale Commissariato di Pubblica sicurezza abbia accertato che, nel periodo fra il febbraio 1972 e l'ottobre 1973, più o meno nell'orario fra le 12 e le 13, Giacomo Taormina si sia presentato più volte in un ristorante di Treviglio, per acquistarvi « pasti confezionati ». Si parla di « cannelloni » in modo particolare: il che ha destato tanti sospetti, per esempio ricordando come Mirko Panattoni — che, comunque, si esclude che possa essere stato prigioniero nella « cella » del « carcere di via Calvenzano » a Treviglio — abbia più volte indicato di aver mangiato cannelloni, dando il via — come i lettori rammenteranno — alla cosiddetta « pista gastronomica ». Pare che il Taormina portasse i « piatti confezionati » nella sua auto e poi se ne andasse. Comunque, non è certamente un'accusa, questa di aver comperato piatti confezionati per il pranzo: ma può inquadrarsi nell'ambito di una serie di indizi.

Il ritiro della patente a Giuseppe Taormina giovedì mattina.

Scarcerato mercoledì sera, dopo essere stato indiziato per possesso di armi comuni (tre pistole, una « lupara » e un fucile automatico, trovati martedì dalla Guardia di finanza nella « cascina Taormina ») uno dei fratelli sospettati, Giuseppe, si è presentato giovedì mattina al Commissariato di Pubblica sicurezza di Treviglio: a suo carico c'era l'ordinanza di ritiro della patente, secondo una precedente diffida in base all'articolo 1 della legge 26 dicembre 1956, n. 1423. Giuseppe Taormina avrebbe detto di non aver avuto tempo di portare la patente, non la avrebbe trovata perchè aveva la casa sotto controllo della finanza ». Avrebbe portato più tardi il documento. Poche ore dopo è

stato invece arrestato. Sempre per quanto riguarda Giuseppe, diremo che, trapiantatosi a Treviglio su invito, pare, del fratello Giacomo, aveva avuto due residenze inizialmente, in via Scotti 12 e in via Casnida, ma, nella realtà frequentava il quartiere di via Bergamo a Milano. In precedenza, anzi, era stato contitolare di una macelleria a Milano. Sembra che compisse frequenti viaggi in aereo a Palermo.

Quale il « rilievo » all'interno della « cosca »?

Impossibile precisare quali potessero essere le funzioni dei fratelli Taormina all'interno della « cosca » mafiosa. C'è chi li considera dei semplici « subalterni », cioè dei « carcerieri » e null'altro, grazie alla « copertura » garantita dal paravento delle attività agricole e di commercio dei suini: c'è chi li ritiene su un piano più « qualificato »: c'è chi pensa che l'unico « a contare qualcosa » all'interno dell'organizzazione mafiosa sia Giacomo.

Gli accertamenti dei Carabinieri.

Anche i Carabinieri della Compagnia di Treviglio sono impegnati negli accertamenti: hanno eseguito indagini e perquisizioni. Collaborano, insieme alle altre forze di polizia giudiziaria, per il buon esito finale di tutta l'operazione.

Ma quanti rapiti sono stati « segregati » nella « cella » di via Calvenzano?

Per ora è convinzione generale che vi siano stati Torielli e Montelera, anche se per Torielli non c'è ancora la certezza matematica. A proposito, si attende che l'industriale di Vigevano venga a Treviglio per « ispezionare » con il giudice Turone il « carcere sotterraneo ». Altre persone rapite sono state tenute nascoste nella « cella »? E quali, nel caso l'ipotesi fosse attendibile?

Le mogli dei tre fratelli, indiziate di « concorso » in sequestro.

È confermata la notizia da noi anticipata che le mogli dei tre fratelli Taormina sono state indiziate di concorso in sequestro di persona e sono tuttora a piede libero. Non sono mai state trattenute neppure in stato di « fermo »: ogni notizia contraria deve intendersi come non vera.

Le inchieste sdoppiate.

È deciso come « L'Eco di Bergamo » ha oggi anticipato: il Sostituto dottor Roberto dirige l'inchiesta per il rapimento Rossi di Montelera, mentre il giudice Turone conti-

nua nell'istruttoria per il caso Torielli. Due inchieste, parallele, ma separate.

Le indiscrezioni e le fughe di notizie.

Semplicemente da capogiro le chiacchiere che corrono sia in Treviglio che altrove sull'attività del « clan Taormina ». Sarà bene porre dei punti-fermi: per lo più si tratta di notizie fantasiose, frutto di informazioni distorte o comunque appena percepite, volgarizzate poi con la patente della presunta attendibilità o dell'indiscrezione sicura. Nella realtà, la « fantasmagoria » di voci non trova per ora riscontro negli atti della Magistratura: anzi, al limite, il correre di troppe « verità » potrebbe rivelarsi dannoso all'esito delle delicate indagini ora in svolgimento.

PAGINA BIANCA

Da L'ECO DI BERGAMO del 17 marzo 1974, pag. 9

GIRANDOLA DI VOCI SUI TRAFFICI DEL CLAN TAORMINA A TREVIGLIO

Oltre che di tre cascine sarebbero proprietari di 460 pertiche di terreno agricolo - Sempre piantonato il bunker di via Calvenzano

Il « clan dei Taormina » stava per costruire, nella bassa pianura bergamasca, un autentico « regno agricolo » fatto di cascine e di pertiche di terreno.

È difficile dire fin dove arrivano le proprietà, i beni in affitto, gli usufrutti, ma una cosa è certa: questi fratelli mandati o emigrati al Nord dalla Sicilia, nel giro di due anni sono riusciti a mettere insieme un invidiabile patrimonio terriero il cui valore, secondo una stima attendibile, dovrebbe aggirarsi attorno al mezzo miliardo di lire.

Nell'elenco c'è un po' di tutto: fienili, stalle, edifici rustici d'abitazione, un appartamento nel centro di Treviglio, e terreni sparsi nella pianura: 300 pertiche lungo la strada per Calvenzano, 100 pertiche alla Frazione di Castel Cerreto e 60 pertiche a Fara d'Adda, per un totale di circa 460 mila metri quadrati. In più ci sono altre 300 pertiche, sempre alla frazione di Castel Cerreto, utilizzate con un contratto di locazione.

Fin qui la lista ufficiale. Ma ci sarebbe dell'altro, di ciò che è stato acquistato o utilizzato in via officiosa e sul quale la fantasia degli abitanti arriva a creare un castello di supposizioni non più controllabile. Si arriva persino a dire che i Taormina avrebbero avuto intenzione di acquistare una villa dell'800 a Calvenzano, che avrebbero conti in banca sparsi in una decina di Istituti di credito, che la loro espansione economica avrebbe assunto un ritmo impressionante. Ora a tutti sembra di ricordare, di sapere. I collegamenti, con questo o con quel fatto, sono all'ordine del giorno, ed i Taormina, questo nome

che fino a giovedì sera era pressochè sconosciuto, sembrano essere dovunque.

La cascina presso la Badalasca. — Dalla cascina di via Calvenzano, che nella zona è conosciuta anche con il nome di « Ca' dei fantasmi » per un'antica diceria popolana, l'attenzione si è spostata sull'altra proprietà di Giacomo Taormina: alla « Cascina del peso » in frazione Badalasca nel territorio del comune di Fara d'Adda. Qui, nella tarda mattinata di giovedì, mentre la Guardia di finanza da alcune ore stava perquisendo l'edificio di via Calvenzano, il « capo » dei Taormina, oggi latitante, stava lavorando nel campo antistante l'edificio. La costruzione, nel cui sottosuolo sarebbe stata individuata una seconda, possibile, eventuale « prigione », è un rustico adibito a fienile ed a stalle. Il primo è vuoto, le seconde invece ospitano 28 vitelloni e 10 vitelli da latte. I locali nei quali Giacomo Taormina stava eseguendo lavori di muratura sono collocati proprio sotto il ricovero delle bestie. Si accede scendendo una scala in pietra di 14 gradini protetta da una ringhiera in ferro. Il sotterraneo, che è lungo 24 metri e largo 6, è diviso da un tavolato nel quale c'è una porta di dimensioni normali. In mezzo ai locali ci sono le colonne di sostegno in cemento armato dell'intera costruzione. Le pareti sono levigate, il pavimento invece è ancora da completare: attualmente c'è soltanto materiale da riporto. Questi lavori di muratura non sono gli unici che Giacomo Taormina stava conducendo di persona nell'edificio: lavori di rettificazione edilizia e di miglioramento erano in

corso anche nella casa d'abitazione (tre appartamenti) adiacente al rustico. In un locale, depositati in tutta fretta sul pavimento, ci sono alcuni arnesi da muratore: la cazzuola, un secchio, un martello.

Sempre piantonata la « cascina Taormina ». — Anche oggi la casa dove è stato trovato Luigi Rossi di Montelera è stata piantonata da militari della Guardia di finanza. Nessuno ha potuto entrare: i molti curiosi, che anche in questo secondo giorno dal colpo di scena di giovedì si sono fermati lungo la strada, hanno dovuto accontentarsi di rimanere fuori a guardare i Finanziari che, lentamente, andavano in su ed in giù nel cortile. Sono rimasti fuori, a quanto pare, anche il signor Enrico Panattoni e l'avvocato Mirko Tremaglia che, nel corso della mattinata, sono stati notati davanti alla cascina. La presenza di Enrico Panattoni è abbastanza comprensibile: poichè da più parti è stata avanzata l'ipotesi che la prigione di Montelera avrebbe potuto essere anche la famosa « stan-

za dei giornali » descritta dal piccolo Mirko, il signor Panattoni ed il suo legale hanno ritenuto opportuno verificare di persona. Giunti però davanti al cancello un agente ha sbarcato il passo. Se desideravano, la guardia avrebbe informato il giudice Turone, ma i due non hanno insistito. La loro, dopotutto, era soltanto curiosità.

I terreni di Castel Cerretto. — I terreni di proprietà Taormina sono divisi dalla strada che porta a Pontirolo: 70 pertiche di qui della strada e 30 al di là. In più i Taormina avrebbero altre 300 pertiche che utilizzano con un contratto di affitto. Anche qui corrono le voci più disparate: la gente del posto, messa sull'avviso da quanto accaduto, afferma oggi che da un po' di tempo a questa parte ci sarebbero stati dei « movimenti » sospetti. Di che cosa si tratti con precisione non si sa, anche perchè ormai è difficile individuare, nella ridda di notizie che vengono dette più o meno apertamente, lo spartiacque del vero e del non vero.

Da L'ECO DI BERGAMO del 24 marzo 1974, pag. 3

COME SI TRAPIANTA LA MAFIA

I TAORMINA A TREVIGLIO

I ruoli sul palcoscenico: da una parte i trevigliesi, aperti e sinceri, dall'altra i tre palermitani nel ruolo di « attori » pronti a recitare da protagonisti la commedia dell'irrepremissibilità, del perbenismo, dei rapporti d'amicizia - Tessuta la ragnatela, il lavoro della mafia si è ampliato, sino a coinvolgere, incolpevolmente, una parte dei cittadini, dei quali è stata sorpresa la buona fede - Personaggi di un mondo tagliato su cupe esperienze di « protezioni » e di arbitri, si sono inseriti in una comunità che non pensava minimamente ad una simile « aggressione » - Il contegno esteriore ha coperto la sostanza: da questo contrasto è scaturita la « logica » della cella segreta - Una grave « scossa » psicologica per i trevigliesi

Nell'antico scontro fra realtà ed apparenza, ha prevalso ancora quest'ultima. Una volta di più, le incerte barriere della « verità umana » si sono sfaldate ed è venuta fuori, sorniona e sconcertante, la capacità di trasformismo — o di mimetismo — che sta in ogni uomo. Il contegno esteriore, abilissimo nel non prestare il fianco a critiche o sospetti, non solo ha proposto come « modelli » personaggi dal passato non limpido, ma ha ferito a morte la buona fede di una intera città.

Non è il caso di scomodare nè la filosofia dell'essere e dell'apparire, nè la romanzesca vicenda del dottor Jeckyll, per capire — a livello epidermico — quanto il gioco delle parti abbia indirettamente favorito le attività dei Taormina a Treviglio, collocandoli su un fittizio palcoscenico nel ruolo di palermitani immigrati, pieni di buona volontà, fervorosi di iniziative, desiderosi di emergere nella società consumistica del Nord. Solo che, dall'altra parte, sulla sponda dei padroni di casa, nessuno ha recitato come un attore sulla ribalta accesa: tutti hanno condotto la vita di sempre confidando nel rispetto di talune regole che, se fanno capo al « grande gioco » della società, codificano, come inviolabili, l'onestà, la dirittura morale e i rapporti fra le persone.

I Taormina si sono inseriti a briglia sciolta: Treviglio li ha accolti e fatti suoi, con

semplicità e cordialità, alla buona, secondo il carattere amichevole, genuino, fondato sulla stima reciproca. Quassù non esiste, per fortuna, malattia di razzismo; i meridionali vanno e vengono come i nativi, si ritrovano nei bar con i locali, non hanno senso i « ghetti », perchè la familiarità è generalizzata ed è espressione di indole aperta e di costume senza preclusioni.

Si tratta di « andar d'accordo », insomma, di non avvelenare mai i rapporti, di fondere insieme gli interessi, di lavorare senza distinzione di carta d'identità: i Taormina — venuti dal sole delle loro contrade accaldate in queste zone di bruma lattiginosa, dove l'inverno è nebbia e l'estate è afa — sono stati svelti nel cogliere il « segreto » della convivenza trevigliese, non hanno faticato a tessere relazioni, amicizie, conoscenze, incontri, contatti, scambi di saluto e di conversazioni, vincendo il naturale riserbo di chi guarda al forestiero con l'occhio dell'inquirente, pur non volendogli male.

Poco alla volta, l'apparenza è diventata sostanza, o è stata scambiata per tale: nessuno ha sospettato una simile trama, nessuno ha intuito la ramificazione, lenta ma inesorabile, della « onorata società ». Treviglio ne è stata circuita, via via legata in una rete priva di grossi varchi per lo sbocco: il mosaico, tassello per tassello, si è completato in tutte le variopinte figurazioni, dai ti-

midi, balbettanti passi delle prime conoscenze sul posto di lavoro (Giacomo Taormina, il presunto « boss » latitante, ha fatto per qualche tempo il bidello, poi il badilante ad ore, assunto come giornaliero nei lavori di sterro), all'allargamento dei contatti sul piano degli affari, dei pranzi fra amici, degli incontri per acquistare questo o quel cascinale, un terreno, oppure una partita di maiali e vitelli.

Una ragnatela allora invisibile, oggi chiarissima negli scopi: ma era la tela di sempre, quella per la quale passano tutti i rapporti in una città, ed è per questo forse che nessuno ne ha temuto la prigionia o la strumentalizzazione. Via via, a decine vi sono cascati, come in una trappola dorata: ma senza sentirsene probabilmente vittime, perchè il « lavoro » dei Taormina è stato vigile, al di fuori dei sospetti, come quello di un pugile che preferisce assicurarsi punti, anzichè il colpo da K.O.

È vero che c'era chi sapeva « perchè » Giacomo Taormina si era improvvisamente ritrovato nelle vie e nei caffè di Treviglio: lo accompagnava la « bolla » di una Corte d'appello, la sentenza di invio al domicilio coatto. E l'accusa, per quanto sussurrata con paura quassù, era di « presunto mafioso », secondo le indicazioni di una legge speciale. Le premesse erano poco rassicuranti. Ma si sa bene come ragiona la gente: « Finchè non ci dà fastidio . . . ». E, in verità, per quanto si sappia, nè lui, Giacomo, nè i suoi fratelli, Francesco e Giuseppe — « chiamati » a Treviglio perchè da queste parti « c'è lavoro » — « fastidi » non ne hanno mai procurati, tali almeno da far parlare i giornali e, di conseguenza, la città. Soltanto adesso si apprende che — nei confronti di Giacomo — c'era stata una denuncia per ricettazione nel 1971: un campanello di allarme, ma niente più.

Passo passo, un'amicizia o una conoscenza oggi, un affare immobiliare domani, la trama si è dilatata alla cittadinanza. E l'ha stordita, le ha impedito di intervenire serenamente. L'ha anche distolta dal guardare meglio, dall'approfondire il discorso sulla consistenza patrimoniale, dall'indagare sul passato, su questa « ombra » che pure è den-

sa di incognite. Realizzate le « coperture » economico-finanziarie — con le attività del commercio e dell'agricoltura —, rivelato alla città il volto del « perbenismo », assunta la maschera dell'agnello che non s'imbraga mai con il lupo, il gioco è stato fatto. E sul palcoscenico, a spese di una città sana moralmente e pure guardinga per tradizione, ha cominciato a svolgersi non solo la commedia dell'ex presunto mafioso riabilitato e redento, ma purtroppo anche il dramma sadico della « danza dei rapimenti ».

Poi la scoperta: la fuga; la cattura di due del « clan »: la mostruosità di una « cella » segreta; i collegamenti con altri presunti complici; la vittoriosa tappa della giustizia; le maglie mafiose e sbrecciate; il rimbombo di una parola che suscita terrore: mafia.

E ancora: la reazione della città (« Chi l'avrebbe mai detto . . . ? Era gente così ammodo . . . Lui, poi, Giacomo, amico di molti, sempre cordiale, una persona per bene . . . »); il livore (« Ecco, l'avevamo sempre detto . . . Perchè spedirci quassù questa gente che poi finisce per infettare le nostre comunità? . . . Bisognava che la città sapesse, amicizie e conoscenze non sarebbero nate . . . »); la paura (« E se ci fossimo trovati anche noi fra i rapiti? . . . Mamma mia, che cosa spaventosa »); la perfidia (« Però . . . come è avvenuta l'estensione della rete? »), la rassegnazione (« E va bene, mica potevamo prevedere . . . Comunque Treviglio non c'entra: questi fatti sono opera di mafia, e detto questo, non v'è da aggiungere altro »); i mormorii e le insinuazioni.

Il vento della criminalità è dilagato, sino a coinvolgere — e a porre moralmente sotto accusa — tutta una popolazione nè complice nè colpevole nè sospettabile, che, esterrefatta, segue incredula lo svolgersi delle notizie. Da noi si sa poco o niente di mafia, di questa diabolica associazione per delinquere, che in Sicilia ha origini antiche e che, negli Stati Uniti, dopo l'esportazione, si è organizzata con criteri affaristici moderni (i famosi « rackets ») dopo la fine della « guerra castellammarese » (1931). Essa — come rileviamo dal romanzo « Onora il padre » di Gay Talese — è una terribile industria del crimine, che opera, nelle ramifica-

zioni delle « famiglie », a tutti i livelli, coinvolgendo interessi e protezioni fondati sull'arbitrio della violenza più esplosiva.

Ebbene, chi di mafia ha letto qualcosa conosce la proverbiale capacità mimetica degli associati: vita « irreprensibile » sul piano familiare e affaristico, gentilezza nei rapporti, stimabilità a larghi confini, disciplina individuale, autocontrollo, freddezza, malleabilità, duttilità, intransigenza, autoritarismo, talento nel sapere sgusciare fra le maglie della legge e del pericolo, totale negazione di ogni evidenza, furbizia ed astuzia criminali che poggiano sul trasformismo dell'inganno. Sono « qualità » che un « buon mafioso » acquisisce... con il latte materno: e poi « perfeziona » con raziocinante intelletto delinquenziale.

Trapiantata al Nord, la cupa esperienza mafiosa trova città e paesi disarmati, nonostante l'evoluzione culturale sia di gran lunga superiore: e affonda le sue radici proterve proprio negli affari, il « punto debole » dell'impalcatura consumistica. Il mafioso diventa « uomo rispettabile »: Fregoli, al confronto, è un... dilettante. L'esca del denaro facile è come un ordigno esplosivo: la sua azione dirompente finisce per inquinare valori morali e tradizionali, geliosamente custoditi.

I Taormina — Giacomo, il volto dell'imprenditore attivo, l'abito talvolta elegante, tal'altra di contadino affaticato e inzaccherato; Francesco e Giuseppe, agricoltori di ca-

scina, perciò alieni dal « sapore cittadino », più portati a muoversi con il trattore che non con l'automobile — hanno nascosto sapientemente piani e progetti, tanto bene che per loro si dice ci sarebbe stata gente disposta... a mettere la mano sul fuoco. Giacomo, ad esempio, era considerato esemplare: in piazza, di mattina, con il giornale fra le mani; frequentatore del mercato bestiame ed ortofrutticolo; assiduo nei bar e caffè delle persone ammodo; parco nello spendere, nonostante le disponibilità finanziarie dimostrate con gli acquisti immobiliari. Insomma, l'« onorata società » non avrebbe potuto crearsi uno specchio migliore.

Treviglio non dimenticherà più la « scossa psicologica » proveniente dai clamorosi episodi legati al ritrovamento del conte Rossi di Montelera, nel barbaro sotterraneo di una cascina un tempo nota, più bonariamente, soltanto per i... fantasmi: se è vero che fra chi ha scavato la prigione segreta e chi lavora e vive onestamente si apre l'abisso degli oceani, nondimeno resta l'amarezza dell'inganno sofferto e del sovvertimento dei valori. Treviglio non è Palermo, intitola il settimanale locale: ed è vero. Ma il « mea culpa » dell'ingenuità — o della « buona fede » carpita? —, almeno quello, va riconosciuto: pur se è incontestabile che la mafia colpisce dove, come, quando vuole, alla faccia di tutte le nostre circospezioni.

AMANZIO POSSENTI

PAGINA BIANCA

Da L'ECO DI BERGAMO del 24 marzo 1974, pag. 7

Se l'istruttoria restava a Bergamo tutto era già pronto per il processo

Invece legando l'inchiesta Montelera a quella Torielli è dubbio che il rinvio a giudizio arrivi entro il marzo del 1975: quindi i Taormina otterrebbero la libertà per scadenza dei termini della carcerazione preventiva - L'indagine sarà restituita alla Magistratura bergamasca?

Abbiamo avuto la fortuna di bloccare i presunti (aggettivo sempre indispensabile per evitare grane) autori del rapimento Montelera, di raccogliere a loro carico prove ritenute schiaccianti, di completare l'istruttoria in pochi giorni e di avere in mano gli elementi per celebrare addirittura un processo per direttissima. Un bravo ai magistrati e alle forze dell'ordine, la gente che esulta giustamente, noi tutti che ci sentiamo fieri perchè far luce su un sequestro di persona a scopo di estorsione non è roba da tutti i giorni.

Ma eccoci oggi qui con la coda fra le gambe, con il timore fondatissimo che tutto si dissolva nel labirinto di una procedura grottesca e sconclusionata, che alimenta i bisticci fra i giudici, fa la gioia dei difensori e ci prende in giro tutti quanti. Istruttoria-lampo, prove inconfutabili (ma quando mai succede!) ed eccoci qui con il rischio che i fratelli Taormina tra undici mesi tornino tranquillamente in libertà per decorrenza dei termini della carcerazione preventiva. La realtà è questa: o il processo Taormina torna immediatamente a Bergamo e si provvede nei prossimi mesi al rinvio a giudizio degli imputati, oppure ai primi di marzo del prossimo anno la giustizia riceverà il suo ennesimo scacco matto.

Fare del campanilismo su una questione del genere non avrebbe senso. Pare che i nostri magistrati abbiano avuto qualche vivace contrasto con il Giudice istruttore di Milano, dottor Giuliano Turone, che ha avoca-

to a sè il processo Montelera per condurre una inchiesta parallela con il caso Torielli. Ma, a parte il fatto che le patate bollenti non piacciono a nessuno e tanto meglio se te le portano via, il discorso da fare è di tutt'altra natura. Forse per il nobilissimo scopo di avere la gallina domani anzichè l'uovo oggi, si rischia di mandare tutto a carte quarantotto.

Ci spieghiamo meglio. Il caso Montelera, preso isolatamente, sarebbe di competenza della Procura di Bergamo e questo è pacifico. Senonchè ad un certo punto sono emersi elementi di collegamento con il caso Torielli, il quale di per sè sarebbe di competenza della Magistratura milanese. Che fare a questo punto? I nostri magistrati avrebbero potuto contestare ai Taormina un reato permanente come l'associazione per delinquere e il processo sarebbe rimasto sicuramente a Bergamo. Lo stesso scopo avrebbero ottenuto contestando agli imputati il sequestro di persona continuato: anche in questo caso la competenza della nostra Procura sarebbe stata fuori discussione, in quanto il reato continuato era cessato a Treviglio con il ritrovamento di Rossi di Montelera. Non lo hanno fatto e pare vi siano state pressioni da fuori Bergamo sulle quali non è il caso di indagare in questa sede.

Il fatto è che l'iniziativa è stata presa invece dal giudice Turone il quale, ravvisando una connessione tra i casi Montelera e Torielli e invocando la norma che attribuisce la competenza al giudice del territorio nel

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

quale è stato commesso il reato più grave (caso Torielli, a causa del pagamento del riscatto), ha avvocato a sè l'intera inchiesta.

Tanto di cappello al dottor Turone se ed in quanto intenda servirsi dell'uovo dei Taormina per inseguire la gallina dei capimafia. Negli ambienti del nostro Palazzo di giustizia sussistono seri dubbi che il dottor Turone abbia fra le mani elementi validi per attribuire ai Taormina anche il rapimento Torielli, se non altro per il fatto che quest'ultimo mostra di non volere affatto collaborare. Il Giudice istruttore di Milano è padronissimo di condurre l'inchiesta a suo piacimento. Pare comunque assurdo che

un caso evidentissimo e di facile definizione come quello Montelera debba seguire le sorti tortuose e incertissime del caso Torielli.

Ecco i timori di cui parlavamo all'inizio. A questo punto vi è solo da sperare in un ripensamento a breve scadenza. Il processo Montelera deve tornare subito a Bergamo, perchè si possa fare il processo. I difensori non hanno alcun interesse a chiedere questo provvedimento, perchè più il fascicolo si ingrossa e più la libertà arriva a portata di mano. Deve pensarci qualcun altro. Ma alla svelta.

DOMENICO GHIGLIAZZA

Da L'ECO DI BERGAMO del 24 marzo 1974, pag. 7

DUBBI SULLA PRIGIONIA DI MONTELERA NELLA CELLA SCOPERTA A MONCALIERI

**L'incertezza deriverebbe dalle trasformazioni operate nel « bunker »
Gli indiziati per il ratto Montelera accusati anche per quello di Torielli - L'industriale di Vigevano atteso a Treviglio domani o dopo**

Nessuna novità ieri sul fronte della « mafia dei rapimenti ». Introvabile per tutta la giornata il magistrato inquirente dottor Giuliano Turone: l'hanno cercato, senza esito, giornalisti e avvocati.

Intanto si vanno delineando le specifiche accuse nei confronti degli indiziati. I fratelli Giacomo, Giuseppe e Francesco Taormina (il primo è ricercato da nove giorni, gli altri due sono stati arrestati dopo l'arrivo del giudice di Milano e della Guardia di finanza alla cascina di Treviglio), ancor prima che Luigi Rossi di Montelera venisse trovato nel « bunker » della casa rurale di via Calvenzano, erano stati raggiunti da una comunicazione giudiziaria relativa al sequestro dell'industriale di Vigevano, Pietro Torielli. I tre, come abbiamo già scritto, sono successivamente stati accusati per la medesima vicenda.

A proposito di Torielli, alla cascina di Treviglio (sempre piantonata dalla Guardia di finanza) non s'è ancora visto. Dovrebbe arrivare lunedì o martedì. Si tratta insomma di stabilire se la « cella » del patrizio torinese aveva ospitato l'industriale di Vigevano.

La trasferta di Torielli è attesa anche dalla difesa dei Taormina che cerca di escludere le presunte responsabilità degli arrestati di questo « caso »: l'avvocato Salvatore Puglisi di Treviglio ritiene, infatti, che non esistano indizi per coinvolgere i suoi assistiti nel sequestro Torielli.

Nel mentre da Milano rimbalsano una serie di « voci » che mettono in dubbio che Luigi Rossi di Montelera sia stato effettivamente per i primi due mesi di prigionia nella « segreta » della cascina di Moncalieri. Co-

me si sa, infatti, l'attuale disposizione dei locali della cascina degli Ugone è stata modificata con estrema attenzione (si è parlato anche dell'opera di un abile capomastro) ed è probabile che fino a quando la « cella » non sarà portata alla primitiva geografia, incognite di questo genere siano sempre latenti. Tuttavia gli inquirenti, su questo punto, sembrano essere categorici e confermano la versione del patrizio torinese.

Settimana prossima, a giudizio degli inquirenti, potrebbe presentare nuovi colpi di scena, sia sulla vicenda di Vigevano che quella di Treviglio. Si sa per esempio che la Guardia di finanza sta compiendo con pazienza da certosino nuovi accertamenti di natura soprattutto fiscale sul conto degli indiziati, mentre il giudice Turone sta facendo la spola fra le zone « calde » dell'inchiesta.

Nei prossimi giorni il magistrato inquirente dovrebbe interrogare nuovamente gli arrestati e si vedranno le contestazioni che verranno mosse ai vari personaggi, entrati da una settimana nel ciclone dei rapimenti Montelera e Torielli.

Mentre l'istruttoria formale sul sequestro Panattoni (padre e figlio sono stati ascoltati nei giorni scorsi dal giudice dottor Galmozzi) è in attesa di nuove verifiche che potrebbero giungere fra non molto, si aspetta una risposta dai Tribunali interessati per il trasferimento dei nove confinati nella Bergamasca: i presunti mafiosi faranno le valigie se i Tribunali, che a suo tempo li inviarono dalle nostre parti, accoglieranno la richiesta del Prefetto di Bergamo, dottor Grieco.

F.C.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI RESE PER ISCRITTO DAL DOTTOR
RENATO POSSENTI, DE *L'ECO DI BERGAMO*, SUCCESSIVAMENTE
ALLA SUA DEPOSIZIONE DAVANTI ALLA COMMISSIONE

A proposito di un episodio indicato dal direttore de *Il Giornale di Bergamo* (i meridionali arrestati dal capitano dei Carabinieri Argenziano, fintosi un trafficante interessato all'acquisto di droga) va detto che il Tribunale di Bergamo ha condannato gli imputati a pene varianti fra i 2 e i 3 anni di reclusione. Qualche mese dopo, in camera di consiglio, i giudici hanno accolto — con una discutibile motivazione — l'istanza di libertà provvisoria degli imputati.

Dopo le lettere dell'onorevole Mirko Tremaglia (legale della famiglia Panattoni), mi limiterò a indicare la sensazione riportata dal cronista durante l'inchiesta Panattoni. Io e i miei colleghi siamo stati a fianco degli inquirenti, abbiamo seguito i loro movimenti, i tentativi, gli sviluppi dei diversi accertamenti, ma non abbiamo avuto sentore di rallentamenti interessati e interruzioni volute nelle indagini della polizia giudiziaria e della Magistratura. Purtroppo, contrariamente al caso Bolis, l'istruttoria Panattoni non ha fatto seri passi avanti, mancando di qualsiasi valido elemento. L'unica pista (peraltro ancora oggi senza sbocco) è stata quella di Achille Lorenzi, accusato da una perizia fonica di essere la « voce » che telefonò alla famiglia Panattoni per chiedere il riscatto. Non intendo fare il difensore d'ufficio degli inquirenti (e qui mi richiamo a quanto pubblicato da *L'Eco di Bergamo* del 17 marzo 1974, a firma del mio direttore Mons. Andrea Spada) però va riconosciuto che il via alla soluzione del caso Bolis è venuto proprio da Bergamo (una decina di arresti) mentre appare significativo il caso dei quattro calabresi sorpresi a rubare pecore. Nonostante il danno modesto (mezzo milione di lire) non sono stati messi in li-

bertà provvisoria, ma portati in giudizio, in stato d'arresto, e condannati. Ciò per consentire più approfondite indagini, concluse con la denuncia di uno degli indiziati (il Tusa) perchè in possesso di una banconota proveniente dal riscatto del rapimento Getty.

Tutto questo non esclude la presenza nel Bergamasco del fenomeno mafioso. Portato dal massiccio invio di pregiudicati al soggiorno obbligato, è andato mettendo radici anche da noi, facilitato dalla mancata sorveglianza dei movimenti dei presunti mafiosi, liberi così di mettere a segno i loro disegni criminosi.

La vicinanza con Milano e la facilità delle comunicazioni, le particolari caratteristiche socio-economiche della zona, hanno favorito il consolidarsi di una vera organizzazione della delinquenza, anche se di ciò non si è avuto sentore prima dei rapimenti Panattoni e Bolis e del clamoroso caso Taormina (vedi copia degli articoli su *L'Eco di Bergamo* del 24 marzo 1974, che illustrano con chiarezza quanto avvenuto a Treviglio) (1).

La fuga del presunto mafioso Caruso dalla Questura di Bergamo, la sparizione dei fascicoli processuali Taormina dagli uffici della Procura della Repubblica di Bergamo, sono alcuni dei fatti allarmanti emersi soltanto negli ultimi mesi.

La scarsità di personale della polizia giudiziaria, l'inadeguatezza degli organici della Magistratura e norme penali del tutto insufficienti, hanno consentito infiltrazioni della mafia (vecchia e nuova) e se non si provvederà con urgenza e serietà la situazione diventerà ancora più pesante. Certo che non si concorre a contrastare il fenomeno mafioso nel Bergamasco, persistendo a inviare nella nostra provincia soggiornanti obbligati, come è avvenuto (anche nei mesi scorsi) ad opera di Tribunali dell'Italia meridionale.

(1) V. pagg. 565-571.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DI LUCIANO LEGGIO

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 17 LUGLIO 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

(L'interrogatorio di Luciano Leggio fu preceduto da un ampio dibattito che la Commissione tenne a Milano, in cui furono definite le modalità di svolgimento dell'interrogatorio medesimo avuto riguardo in particolare alla posizione del Leggio, che si trovava detenuto nel carcere giudiziario di Parma ed era ancora coinvolto in procedimenti penali in corso di definizione.

A conclusione di quel dibattito, la Commissione convenne che l'interrogatorio del Leggio non dovesse articolarsi con la contestazione di fatti ben individuati e che si dovesse lasciare al teste la più ampia libertà di parlare delle sue vicende, utilizzandosi, eventualmente, come termine di riferimento per l'approfondimento di determinati argomenti, un articolato pro-memoria all'uopo predisposto dagli uffici della Commissione.

La Commissione, quindi, si trasferì, il 17 luglio 1974, presso il carcere giudiziario di Parma, per lo svolgimento del suddetto interrogatorio).

PRESIDENTE. La Commissione, che io presiedo, non ha alcun obiettivo di carattere penale, e, quindi, non le farà domande che possano essere pregiudizievoli per la sua posizione; abbiamo desiderato avere un incontro con lei per avere le notizie che lei potrebbe dare alla Commissione e che potrebbero essere utili alla stessa per la sua indagine di carattere politico, cioè lo studio che la Commissione deve fare del fenomeno che passa sotto il nome di mafia, dal punto di vista sociale, dal punto di vista economico ed, anche, dal punto di vista psicologico.

Io vorrei pregarla di informarci sulle ultime vicende della sua vita.

LEGGIO. Guardi, io, onde evitare che lei si prolunghi ancora, le dirò una cosa: ho tre processi pendenti. Sebbene lei mi dica che non farà domande che possano influenzare la mia posizione giuridica, le dirò che siete sempre dei pubblici ufficiali, no? Quindi, mentre voi fate delle domande io posso dare delle risposte che possono nuocere non a me, ma anche alla giustizia per i tre processi pendenti che ancora ci sono. Poi, un'altra cosa ancora: desidero anche io, come la legge consente, eventualmente, qualora passano questi processi, di rimandare la cosa a dopo i processi — ed io sono a vostra disposizione — a patto che ci sia un mio avvocato difensore presente. Quindi, per quanto riguarda oggi come oggi, penso che desidero esimermi da ogni risposta e da ogni discussione, proprio per i motivi che ho detto.

PRESIDENTE. Ma lei non crede di poter parlare nemmeno senza che noi la interroghiamo, e dirci le cose che lei ritiene?

LEGGIO. Ho spiegato poc'anzi il motivo perchè ritengo di non parlare.

PRESIDENTE. Intende non parlare?

LEGGIO. Sì, per i motivi suaccennati. Poi, se la Commissione ha il piacere di ascoltarmi dopo questi processi, e sarà così gentile di avere la delicatezza di invitare il mio avvocato, che se vuole io glielo nomino, allora potete venire ed io sarò a vostra completa disposizione per quelle che saranno le mie possibilità.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

P R E S I D E N T E . I processi cui lei allude quali sono?

L E G G I O . Guardi che, sempre per questa questione, è venuto Imposimato ad interrogarmi; uno si sta discutendo a Palermo, dove sono implicato come imputato...

P R E S I D E N T E . Il processo dei « 114 »?

L E G G I O . Sì. Poi c'è un processo che ancora si sta svolgendo qui a Milano, dal giudice Turone. Quindi io desidero non essere interrogato, non rispondere.

P R E S I D E N T E . In sostanza uno è quello di Palermo, dei « 114 », l'altro è quello di Imposimato ed il terzo quello del giudice Turone. E delle vicende precedenti a questi processi, può dirci niente?

L E G G I O . Preferisco non rispondere, anche perchè gradirei avere un avvocato alla mia presenza.

P R E S I D E N T E . Ecco, vede, io capisco il suo desiderio di avere un avvocato, ma siccome, secondo quanto le dicevo prima, noi non siamo dei giudici...

L E G G I O . Beh! non siete dei giudici, ma siete sempre dei pubblici ufficiali, per me è lo stesso.

P R E S I D E N T E . Debbo farle presente che la Commissione ha sempre ritenuto che, non avendo essa scopi giudiziari, nei suoi interrogatori non possono trovare applicazione le norme che prevedono l'assistenza di un avvocato per chi è inquisito dall'Autorità giudiziaria.

L E G G I O . E, mentre per lei è impossibile ascoltarmi alla presenza di un avvo-

cato, per me è impossibile parlare senza la presenza dell'avvocato. Voi fate il vostro interesse, io faccio il mio.

P R E S I D E N T E . Vuole ritirarsi? Vuole avere la cortesia di ritirarsi un momento?

L E G G I O . Per quanto vuole.

(Congedato temporaneamente il Leggio, la Commissione tenne un breve dibattito, a conclusione del quale ribadì che, non avendo essa scopi giudiziari e non essendo le sue iniziative dirette ad individuare responsabilità personali in ordine ad episodi delittuosi determinati, davanti ad essa non potessero trovare applicazione le norme relative al diritto dell'imputato di essere assistito dall'avvocato durante il suo interrogatorio.

A conclusione di tale dibattito, il Leggio venne richiamato davanti alla Commissione).

P R E S I D E N T E . Si accomodi.

L E G G I O . Grazie.

P R E S I D E N T E . Le faccio rilevare che è la prima volta che una persona che è stata chiamata a deporre davanti alla Commissione (anche se nella posizione di imputato o detenuto), si rifiuta di parlare. Lei insiste nel suo atteggiamento?

L E G G I O . A me quello che fanno gli altri non mi interessa. A me interessa la mia posizione e non quella degli altri. Io insisto nell'atteggiamento che dite voi, dicendo che sempre sarò a vostra disposizione dopo tutto quello che ho in corso.

P R E S I D E N T E . Può andare.

L E G G I O . Grazie.

TESTO DELLE DIVERSE AUDIZIONI EFFETTUATE DALLA
COMMISSIONE NEL CORSO DEL SUO SOPRALLUOGO
CONOSCITIVO A PALERMO NEI GIORNI 16, 17, 18 E
19 DICEMBRE 1974 *

** Come è narrato a pag. 72 della « Relazione conclusiva » (Doc. XXIII n. 2 - Senato della Repubblica - VI Legislatura) la Commissione, in procinto di concludere i suoi lavori, svolse nei giorni 16, 17, 18 e 19 dicembre 1974, un sopralluogo conoscitivo in Sicilia allo scopo di conseguire una rappresentazione più immediata ed aggiornata delle condizioni della società siciliana nonchè di procedere ad un'ultima ricognizione attuale dello stato del fenomeno mafioso. Da quel sopralluogo, che fu accuratamente organizzato con l'ausilio di una preliminare missione di studio in loco effettuata nei giorni 6, 7 e 8 novembre 1974 dal Comitato incaricato di seguire la dinamica della mafia, la Commissione si riprometteva di raccogliere - ed in effetti potè raccogliere - dalla viva voce e dalla sofferta esperienza di magistrati, di autorità di Pubblica sicurezza, di ufficiali dei Carabinieri e della Guardia di finanza, di uomini politici e di sindacalisti (preventivamente a ciò stimolati con i questionari che vengono pubblicati come introduzione ai testi delle diverse deposizioni) una composita panoramica di denunce, sollecitazioni, suggerimenti e proposte destinata ad arricchire, vivificandolo, il materiale documentale sulla scorta del quale essa si apprestava a tirare le somme della sua pluriennale fatica.*

PAGINA BIANCA

TESTI DEI QUESTIONARI INVIATI PREVENTIVAMENTE DALLA
COMMISSIONE ALLE PERSONE ASCOLTATE NEL CORSO DEL SO-
PRALLUOGO CONOSCITIVO EFFETTUATO A PALERMO NEI GIORNI
16, 17, 18 E 19 DICEMBRE 1974

PAGINA BIANCA

QUESTIONARIO A (1)

1) Qual è, nella zona di competenza, lo stato di criminalità mafiosa sia dal punto di vista quantitativo, sia con riferimento ai tipi di reato più frequenti;

2) in quali contesti socio-economici si manifesta con maggior frequenza la criminalità mafiosa; in particolare se e quali manifestazioni mafiose di tipo delittuoso si sono verificate negli ultimi tempi nelle città e nelle zone agricole, e se esistono apprezzabili diversificazioni dei moduli operativi della delinquenza mafiosa urbana rispetto a quella agricola;

3) se e in che misura gli episodi criminosi sono tuttora riconducibili alle ricorrenti causali mafiose della lotta tra opposte fazioni e della ricerca di posizioni di predominio sulle popolazioni interessate;

4) quali sono da ritenersi gli aspetti più rilevanti sotto il profilo dell'evoluzione del fenomeno mafioso di recentissimi eventi criminosi (es. l'ultima impressionante catena di omicidi a Palermo; sequestri di Caruso, Vassallo, Cassina; sequestri operati nell'Italia settentrionale e responsabilità di padre Coppola; sequestri operati nell'Italia settentrionale e responsabilità di Leggio; collegamenti tra « trame nere » e mafia, con particolare riguardo alle responsabilità di Leggio, del dottor Micalizio nel reclutamento di *killers* al servizio di operazioni eversive; recenti arresti operati a La Spezia di mafiosi in colle-

(1) Questionario inviato ai magistrati, alle autorità di Pubblica sicurezza, agli ufficiali dei Carabinieri e della Guardia di finanza, successivamente ascoltati a Palermo dalla Commissione.

gamento con le « trame nere ») e quali le valutazioni sui nessi che collegano altre vicende clamorosamente venute di recente alla ribalta (es. società finanziarie collegate a mafiosi: Mandalari - Riina - Leggio);

5) se gli autori dei più recenti delitti mafiosi provengono dal mondo rurale o hanno comunque un qualche collegamento con questo mondo, o se invece tende a diventare rilevante la percentuale di delinquenti mafiosi di formazione urbana;

6) se si apprezzano variazioni di un certo rilievo nel grado dell'accettazione mafiosa da parte delle popolazioni interessate con particolare riguardo ai fenomeni della mancata denuncia dei torti subiti, dell'omertà e più in generale di una carente collaborazione con gli organi pubblici nella lotta contro la mafia;

7) efficacia e risultati dell'opera di prevenzione e repressione dei delitti mafiosi; funzionalità degli strumenti giuridici e delle strutture di polizia e giudiziarie nella lotta contro la mafia;

8) suggerimenti e proposte di ordine generale che possono comunque interessare la Commissione.

QUESTIONARIO B (2)

1) Quali sono attualmente le caratteristiche più significative del fenomeno mafioso, con riferimento specifico alle sue dimensioni, alla sua evoluzione, alla natura delle sue manifestazioni anche non delittuose;

(2) Questionario inviato agli uomini politici ed ai sindacalisti, successivamente ascoltati a Palermo dalla Commissione.

2) in particolare, quali sono state e sono le costanti della mafia, tuttora riscontrabili nella società siciliana;

3) qual è di fronte al fenomeno mafioso l'atteggiamento delle popolazioni, e quale influenza si ritiene che la mafia eserciti nei vari settori della vita sociale, tra l'altro nel mondo del lavoro e sul comportamento elettorale dei cittadini;

4) quali carenze o disfunzioni ha denunciato, nei tempi più recenti, di fronte alla mafia, l'azione dei pubblici poteri;

5) in quali settori pubblici e privati e per quali motivi è meno intenso il grado di resistenza a possibili infiltrazioni mafiose;

6) suggerimenti e proposte, anche di carattere legislativo, che possono interessare la Commissione.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR CARLO ALLINEY, PROCURATORE GENERALE PRESSO LA CORTE DI APPELLO DI PALERMO

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . Ringrazio il signor Procuratore generale della Repubblica di Palermo che ha accolto il nostro invito di illuminarci sulle vicende relative alla criminalità mafiosa in Sicilia. Il signor Procuratore generale, dopo una esposizione di carattere generale che dovrebbe avere come termine di riferimento i singoli punti del questionario che gli abbiamo inviato, potrà rispondere a qualche ulteriore domanda che gli venisse posta dai Commissari. Se egli ritenesse che le risposte a tali domande richiedano approfondimenti o riflessioni ulteriori, potrà riservarsi di rispondere successivamente per iscritto.

A L L I N E Y . Le informazioni fornite, in relazione al n. 1 del questionario, riguardanti gli anni 1973-74, dai Procuratori della Repubblica di Palermo, Agrigento, Trapani e Marsala, indicano come attribuibili, con sufficiente sicurezza, all'opera di associazioni mafiose, i seguenti reati: omicidi 24, tentati omicidi 5, sequestri di persona a scopo di estorsione di chiaro segno mafioso 2, tentate estorsioni 3, danneggiamenti a mezzo di cariche esplosive 10. La matrice mafiosa di tali reati (che sono tutti *sub judice*) sembra dimostrata dalle modalità dell'azione, dai mezzi usati per la consumazione dei crimini, dalle qualità soggettive delle persone offese.

Abbiamo ritenuto, data la loro intima connessione sostanziale, di fondere in una sola risposta i quesiti 2-3 e 5, che si integrano a vicenda. E la risposta è questa: mi sembra abbastanza chiaro che gli autori noti dei più recenti delitti mafiosi hanno scarso collegamento con il mondo rurale dal quale in parte provengono, ma dal quale la delinquenza

si è andata allontanando per effetto della mutata struttura socio-economica della zona.

Le diverse organizzazioni criminose, succedute a quella piramidale ed omogenea della mafia di vecchio stampo, la quale era quasi esclusivamente di marca rurale, in quanto dal mondo agricolo traeva le sue più cospicue risorse, operano ora con assoluta prevalenza, nella previsione di facili e ingenti profitti, nelle città e in particolare nei rami del contrabbando delle armi, del contrabbando dei tabacchi e degli stupefacenti, dell'edilizia e in ogni altro campo che comporti la concentrazione e lo scambio di notevoli beni: agiscono con delimitazione di compiti e di territori e reagiscono violentemente nei confronti delle persone sospettate di trasgredire a queste regole.

Positiva è la prova delle tecniche impiegate da parte delle suddette associazioni mafiose, nella consumazione dei delitti per la efficiente loro struttura, incoraggiata dalla prospettiva dell'impunità derivante dal non propriamente perfetto funzionamento dei pubblici poteri; la stessa recente legislazione penale innovativa, pur essendo stata emanata con ben altri intenti, consente tuttavia loro di sottrarsi con facilità alle sanzioni punitive o, quanto meno, di ritardare la resa finale dei conti.

Abbiamo fuso i quesiti nn. 2, 3, 5 per ragioni di connessione logica e sostanziale.

Numero 4: su questo punto abbiamo declinato ogni possibilità di informazione diretta; la Procura di Palermo non è in grado di fornire notizie ufficiali riguardo i distretti di Messina e Catania; comunque, su questo punto voce autorevole sarà quella del dottor Pizzillo, dotato di qualità personalissime di investigatore sagace ed espertissimo.

Sesto quesito è il problema della cosiddetta omertà. La gente che lavora e vive nel rispetto della legge rifiuta, come ha sempre fatto, il fenomeno mafioso e tutte le manifestazioni delinquenziali in genere, in quanto si aggiungono, aggravandole, alle preoccupazioni derivanti dalla profonda crisi morale ed economica che travaglia in questo momento il Paese. I nemici più fieri della mafia sono i siciliani. Sembra un paradosso, ma è così. Mentre si sottrae ovviamente ad ogni possibilità di efficace controllo il fenomeno della mancata denuncia dei torti subiti, la cosiddetta omertà attribuita con arbitrario giudizio ai siciliani — dalla quale si farebbe derivare la scarsa collaborazione dei cittadini con gli organi pubblici nella lotta contro la delinquenza organizzata — è in gran parte causata dalla paura e dal timore di rappresaglie da parte di associazioni criminose. Specie per la ricorrente difficoltà di suffragare le accuse contro persone ritenute colpevoli, con prove valide per l'identificazione dei responsabili, l'omertà può farsi derivare dalla scarsa fiducia dei cittadini nei pubblici poteri, le cui disfunzioni non sfuggono nemmeno ad una superficiale osservazione. I siciliani, insomma, non si sentono adeguatamente protetti, assistiti contro il pericolo, il timore di rappresaglie spietate. Vi è poi il facile, baldanzoso ritorno negli stessi luoghi dei commessi delitti di pericolosi delinquenti in seguito a sconcertanti libertà provvisorie incautamente accordate, a scarcerazioni per decorrenza dei termini di custodia preventiva concesse in base a recenti e improvide disposizioni innovatrici. Può affermarsi, invece, che l'omertà, nel suo significato deterioro, è caratteristica dei mafiosi delinquenti, i quali preferiscono non interessare la giustizia delle vicende che li riguardano. Questo, comunque, è un aspetto secondario del grave problema.

Per quanto riguarda i quesiti nn. 7 e 8, se talvolta si è dubitato dell'efficacia delle misure di prevenzione, specie nei confronti di persone indiziate di appartenenza a cosche mafiose, riserve sono state rivolte anche al modo della loro esecuzione. Dal soggiorno

obbligato in comuni del Continente conseguirebbe, secondo il giudizio di studiosi e osservatori autorevoli, la cosiddetta esportazione della mafia in regioni che ne sarebbero immuni. Il fenomeno della delinquenza associata è largamente diffuso in quasi tutte le regioni d'Italia, dove spesso esplode con caratteristiche ed aspetti non meno gravi che in Sicilia. Si potrebbe regolare diversamente l'attuazione dell'istituto del soggiorno obbligato concentrando le persone sottoposte a tale misura di prevenzione in un'isola non ancora raggiunta dalle correnti turistiche, i cui approdi siano costantemente vigilati, e nella quale sia interdetto ai soggiornanti l'accesso ad apparecchi telefonici. L'isola prescelta dovrebbe, peraltro, essere convenientemente attrezzata in modo da assicurare ai soggiornanti obbligati sia il soddisfacimento delle esigenze primarie di vita (abitazione, vitto, assistenza sanitaria ecc.), sia la possibilità di esplicare un'utile attività lavorativa in stabilimenti o laboratori appositamente creati. Per una maggiore efficacia dell'opera repressiva della mafia e di ogni altra forma di delinquenza — opera che viene condotta con molto impegno nei limiti degli strumenti disponibili — mentre si considera positivo il potere recentemente restituito agli ufficiali di polizia giudiziaria di procedere allo interrogatorio degli indiziati di reato e delle persone arrestate, si auspica una maggiore sollecitudine come è stato più volte detto e ripetuto.

È necessario che i codici siano armonici, poichè solo in tal modo essi possono costituire un valido strumento per la lotta contro la delinquenza, anche mafiosa. È pure necessaria l'emanazione di un nuovo, razionale ordinamento giudiziario che, grazie ad una migliore composizione e distribuzione degli organi giurisdizionali, sia capace di imprimere la massima speditezza ai procedimenti, specialmente a quelli riguardanti il fenomeno in esame. Il nuovo e tanto atteso ordinamento penitenziario, pur informato al rispetto della persona umana, non dovrebbe prescindere dalla considerazione che la pena è un mezzo di difesa della società nei confronti di chi delinque e deve subire l'espia-

zione. Si impone, inoltre, il potenziamento della Polizia, consentendole di agire con la massima efficienza. Una normativa rigorosa dovrebbe, peraltro, allontanare, con idonea garanzia, anche il semplice sospetto di una qualsiasi ingerenza del potere esecutivo nell'attività della Polizia giudiziaria.

P R E S I D E N T E . Grazie, signor Procuratore generale. Gli onorevoli Commissari desiderano fare qualche domanda?

A L L I N E Y . Se ho risposto ai quesiti, dichiarando esplicitamente la mia sprovvedutezza, non potevo fare diversamente. Da soli 3 mesi mi trovo in Sicilia. Vengo dal Nord dove si hanno idee distorte ed inesatte sulla mafia: ho dovuto pertanto spogliarmi di questa mentalità.

Credo, tuttavia, che i giudizi da me espressi sul fenomeno mafioso, giudizi che in gran parte riecheggiano il pensiero di autorevoli colleghi di questa sede giudiziaria, non siano in contrasto con la realtà.

A D A M O L I . Lei viene da Milano. Anche tale città oggi è un centro mafioso. Esiste una specie di ponte tra la Sicilia e i grossi centri del Nord. Cosa può dirci di questo, come sua esperienza?

A L L I N E Y . L'esistenza di questo ponte mi è apparsa evidente dopo l'arresto a Milano di Leggio, che è uno dei massimi esponenti della mafia siciliana. Ma all'infuori di queste, che sono semplici notizie diffuse dalla stampa, non ho messo a fuoco il problema delle relazioni tra mafia del Nord e quella della Sicilia. Evidentemente esistono dei collegamenti, complessi e sempre più stretti, sotterranei; ma queste sono solo supposizioni.

N I C O S I A . Non intendo porre al signor Procuratore generale domande attinenti alla sua esperienza per quanto riguarda i delitti di mafia per quello che a lui risulta. Desidererei, invece, se possibile, conoscere il

suo pensiero sulle eventuali eccezioni di costituzionalità che possono essere sollevate circa le misure di prevenzione e di repressione del fenomeno mafioso; e se può dare indicazioni su quali possono essere eventuali soluzioni alternative.

A L L I N E Y . Farei intanto una considerazione di massima. L'istituto delle misure di prevenzione, già regolato dalla legge del 1956 e successivamente esteso alla mafia, non costituisce un istituto nuovo al nostro ordinamento, in quanto già il Codice penale regola le misure di sicurezza che presentano aspetti comuni alle misure di prevenzione: anche nel caso che il magistrato giudicante escluda l'esistenza di un reato, in considerazione della condotta e della particolare pericolosità manifestata dal soggetto, si può applicare una misura di sicurezza. Ma, nel caso nostro, c'è qualcosa di ben più grave: non c'è soltanto un'azione che si è poi rivelata penalmente irrilevante, ma c'è un comportamento antisociale e socialmente pericoloso, per cui non mi sembra che si possa dubitare della costituzionalità dell'istituto in esame. Tanto è vero che la stessa Commissione Antimafia, nella sua relazione precedente, propone di estendere alle misure di prevenzione la disciplina giuridica delle misure di sicurezza nel senso che una volta scaduto, ad esempio, il periodo del soggiorno obbligato, non si dovrebbe avere l'automatica liberazione del soggiornante obbligato il quale, invece, dovrebbe essere sottoposto ad un nuovo accertamento di pericolosità proprio sul modello delle misure di sicurezza.

Quindi, ripeto, l'istituto, sotto il profilo della costituzionalità, non mi sembra presenti particolari caratteri, in quanto è già recepito nel nostro ordinamento. Noi proponiamo (e nel mio Ufficio è questa l'opinione sempre più diffusa), unicamente una diversa regolamentazione del soggiorno obbligato, veramente capace di spezzare il cordone ombelicale che lega e continua a legare il con-finato alle persone rimastegli fedeli nella sua terra natale.

Avevo già puntualizzato questo mio pensiero, sul tema, al Comitato ristretto che mi ha precedentemente ascoltato. Comunque, nella mia relazione, si parlerà anche di questo. Non credo di potervi essere ulteriormente utile. Sono qui per essere illuminato, questa è la verità. Ad ogni modo il problema sottopostomi, riveste innegabile importanza.

N I C O S I A . È effettivamente un problema importante, anche perchè erano stati sollevati altre volte dubbi riguardanti la costituzionalità.

A L L I N E Y . Comunque, posto nei termini sopra specificati, il tema non presenta particolari difficoltà: occorre vedere il problema alla luce di un istituto già recepito nel nostro ordinamento e che funziona da quaranta anni.

P R E S I D E N T E . Se non vi sono altre domande, possiamo congedare il signor Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo, che ringrazio, anche a nome della Commissione, per la collaborazione che ci ha offerto.

TESTO DELLE RISPOSTE FORNITE AL QUESTIONARIO DELLA
COMMISSIONE DAL DOTTOR **CARLO ALLINEY**, PROCURATORE GE-
NERALE PRESSO LA CORTE DI APPELLO DI PALERMO

(Acquisito dalla Commissione nel corso della seduta del 16 dicembre 1976)

PAGINA BIANCA

Procura generale della Repubblica

presso la Corte d'Appello di Palermo

Le informazioni che si forniscono, in relazione al n. 1 del questionario, riguardano il biennio, peraltro incompiuto, 1973-74.

Secondo i rapporti dei Procuratori della Repubblica presso i Tribunali di questo distretto (Palermo, Agrigento, Trapani, Marsala, Sciacca, Termini Imerese) sono attribuibili, con sufficiente margine di attendibilità, all'opera di associazioni mafiose, i seguenti reati: omicidi 24; tentati omicidi 5; sequestri di persona a scopo di estorsione 2; tentate estorsioni 3; danneggiamenti a mezzo di cariche esplosive 10.

La matrice di tali reati sembra dimostrata dalle modalità dell'azione, dai mezzi usati per la consumazione dei delitti, dalle qualità soggettive delle persone offese.

2. 3. e 5.

Gli autori noti dei più recenti delitti mafiosi hanno scarso collegamento con il mondo rurale, dal quale in parte provengono, ma dal quale la delinquenza attiva si è andata sempre più allontanando a seguito della mutata struttura economica della zona.

Le diverse organizzazioni criminose, succedute a quella piramidale ed omogenea della mafia di vecchio stampo — la quale era quasi esclusivamente di marca rurale, essendo stata la terra nel passato l'unica fonte di ricchezza — operano ora, in assoluta prevalenza, nella previsione di più facili e ingenti profitti, nelle città, in particolare nel campo del contrabbando, delle aree fabbricabili, dell'edilizia e di ogni altra attività che comporti la concentrazione di notevoli mezzi finanziari.

Agiscono, quando non esistano interessati collegamenti di vario genere tra loro, con delimitazione di compiti e di territorio, e reagiscono violentemente e spietatamente al-

le « indebite » intromissioni altrui, e nei confronti delle persone sospettate di collusioni con la Polizia.

Sono particolarmente agguerrite e rese più audaci dalle nuove tecniche impiegate nella consumazione dei delitti, dalla efficiente loro struttura, e nella prospettiva della impunità, loro ingenerata da non certamente perfetto funzionamento dei pubblici poteri, e dalla stessa recente legislazione penale innovativa, che, pur essendo stata emanata con ben altri intenti, consente tuttavia loro di sottrarsi spesso con facilità alla responsabilità penale o quanto meno di ritardare notevolmente la resa finale dei conti con la giustizia.

Trovano talvolta nella minuta descrizione dei « delitti perfetti », largamente diffusa dai fogli di informazione e da certi *films*, modelli da imitare e accorgimenti da porre in essere per assicurarsi l'impunità.

4.

Sui recentissimi episodi criminosi verificatisi nel circondario di Palermo riferirà il Procuratore della Repubblica di Palermo, il quale, partecipando attivamente alla istruzione dei relativi procedimenti, è in grado di fornire, nel rispetto del segreto istruttorio, le informazioni richieste.

La Procura generale di Palermo non è in grado di fornire notizie sugli episodi delittuosi che sono oggetto di procedimenti penali pendenti presso uffici giudiziari non compresi nel distretto.

6.

La gente che lavora e vive nel rispetto della legge rifiuta, come ha sempre rifiutato, il fenomeno mafioso e tutte le manifesta-

zioni delinquenziali in genere, considerati una vera e propria iattura, che, in questo particolare momento, si aggiunge, aggravandole, alle enormi preoccupazioni derivanti dalla profonda crisi morale, politica, giudiziaria, amministrativa, economica e sociale che incombe sul Paese.

Mentre si sottrae, ovviamente, ad ogni controllo il fenomeno della mancata denuncia dei torti subiti, la cosiddetta omertà, attribuita con sommario e ingiurioso giudizio ai siciliani — dalla quale si farebbe derivare la scarsa collaborazione dei cittadini con gli organi pubblici nella lotta contro la delinquenza organizzata — è in gran parte causata dalla paura e dal timore di rappresaglie da parte delle associazioni criminose che si fossero rese responsabili di gravi delitti, specie per la ricorrente difficoltà di suffragare le accuse contro le persone ritenute colpevoli con prove valide per l'accertamento delle responsabilità.

Essa, d'altra parte, può farsi derivare anche dalla scarsa fiducia dei cittadini nei pubblici poteri, le cui disfunzioni sono un dato di fatto obiettivo che non sfugge nemmeno ad una superficiale osservazione.

Il facile, baldanzoso ritorno negli stessi luoghi dei commessi delitti di pericolosi delinquenti, a seguito delle frequenti e talvolta sconcertanti libertà provvisorie incautamente accordate, e delle scarcerazioni per decorrenza di termini della carcerazione preventiva — in base alle recenti innovazioni legislative — non è certamente idoneo a favorire la collaborazione con i pubblici poteri dei cittadini i quali sentono di non potere esserne efficacemente protetti e tutelati.

Può affermarsi invece che l'omertà, nel suo significato deterioro, è caratteristica dei mafiosi e dei delinquenti in genere, i quali preferiscono non interessare la giustizia dei fatti loro e risolvere privatamente le vicende che li riguardano.

7. e 8.

Le misure di prevenzione, specie nei confronti delle persone indiziate di appartenere ad associazioni mafiose, sono applicate

nella zona con il giusto, doveroso rigore e, se talvolta si è dubitato, senza serio fondamento, della loro efficacia, ampie riserve sono state piuttosto rivolte al modo della loro esecuzione.

La misura di soggiorno obbligato nei comuni fuori della Sicilia è in particolare criticata perchè ne conseguirebbe la cosiddetta esportazione della mafia in regioni che ne sarebbero immuni.

A parte la considerazione che il fenomeno della delinquenza associata è largamente diffuso in quasi tutte le altre regioni d'Italia, dove spesso esplose con caratteristiche ed aspetti non meno gravi che in Sicilia, non potrebbe pensarsi, per eliminare il lamentato inconveniente, a sopprimere l'istituto, senza sostituirlo con altro, che gli stessi suoi critici nemmeno indicano.

Si potrebbe, al più, regolarne diversamente l'esecuzione, concentrando, almeno nei casi più gravi, coloro che dal provvedimento vengano colpiti in un'isola opportunamente scelta, dotata di idonei edifici abitativi, con possibilità di lavoro per i soggiornanti e con accorgimenti atti ad evitare facili e non giustificati loro contatti con il mondo esterno.

Per una maggiore efficacia dell'opera repressiva della mafia e di ogni altra forma di delinquenza, opera che viene condotta con molto impegno nei limiti degli strumenti tecnici e legislativi disponibili, mentre si considera positivo il potere recentemente restituito agli ufficiali di polizia giudiziaria di procedere all'interrogatorio degli indiziati di reato e delle persone arrestate, si ritiene indispensabile, con la maggiore sollecitudine possibile, come è stato più volte detto e ripetuto:

1) emanare i nuovi codici penali e di rito penale, contemperando realmente con il diritto di difesa degli imputati l'insopprimibile diritto di difesa dei cittadini dal delitto.

Non può certamente approvarsi il sistema invalso di operare a getto continuo riforme settoriali, talvolta determinate da singole vicende processuali o addirittura personali.

I codici siano un tutto organico ed armonico, poichè solo in tal caso possono costi-

tuire un valido strumento per la lotta contro la delinquenza.

Sarebbe auspicabile, anche per la maggiore tranquillità dei cittadini, affidare l'emissione dei mandati di cattura e la concessione della libertà provvisoria a organi collegiali;

2) emanare il nuovo ordinamento giudiziario, in una visione unitaria che, pur non trascurando le legittime aspettative dei magistrati, consideri prevalenti le superiori esigenze dell'amministrazione della giustizia;

3) coprire tutti i posti di organico del personale ausiliario, e soprattutto delle cancellerie, gravemente depauperate in seguito alla improvvida legge sull'esodo;

4) emanare il nuovo ordinamento penitenziario, sano e informato al rispetto della persona umana ed al principio, sancito dalla Costituzione, della tendenza delle pene alla emenda del reo, ma che non trascuri che la pena è un mezzo di difesa della società

nei confronti di chi, delinquendo, si pone contro di essa e deve affrontare, senza pregiudicate iattanze, la dovuta espiazione;

5) potenziare al massimo la Polizia, nel numero dei suoi componenti e nei mezzi, consentendole di agire con la massima efficienza, e regolando in maniera compiuta la sua dipendenza esclusiva dall'Autorità giudiziaria.

Se questi possono essere gli strumenti più idonei ed urgenti, non va dimenticato che la crisi della giustizia, essendo il riflesso di quella più generale che investe lo Stato in tutte le sue istituzioni, non può trovare soluzione se non nel quadro di un generale risanamento dello Stato stesso e del ristabilimento della sua piena funzionalità e credibilità.

Il Procuratore generale
CARLO ALLINEY

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR CARLO RIDOLA, PROCURATORE GENERALE PRESSO LA CORTE DI APPELLO DI MESSINA

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Messina, che ha fatto il sacrificio di venire fin qui per esprimere il suo pensiero sulle questioni che la Commissione ha inteso proporghi. La prego, signor Procuratore generale, di esporci le sue considerazioni sui punti che sono elencati nel questionario inviatole. Poi, sarà cortesemente a disposizione dei colleghi, se riterranno di farle qualche ulteriore domanda o di chiederle dei chiarimenti. La prego, cominci pure.

RIDOLA. Il contenuto dei quesiti è noto a ciascuno di loro; quindi nell'espone le mie considerazioni in ordine ai diversi quesiti farò riferimento soltanto ai numeri con cui i quesiti stessi sono stati indicati.

Per quanto riguarda il primo quesito dal punto di vista quantitativo, non si può dire che la criminalità mafiosa si sia manifestata, nell'ambito territoriale della Corte di Appello di Messina, in forma massiccia.

Generalmente si è trattato di manifestazioni a carattere episodico, interessanti solo zone circoscritte del territorio e settori ben determinati di attività economica e non sempre chiaramente riconducibili negli schemi tradizionali della delinquenza mafiosa organizzata, qual è venuta delineandosi nella parte occidentale dell'Isola e nelle note di ramazioni sul Continente ed anche all'estero.

Le manifestazioni delinquenziali nelle quali fu più agevole riconoscere i connotati tipici della criminalità mafiosa furono quelle che, soprattutto nel decennio 1956-1966, ebbero per teatro la estremità nord-occidentale della provincia e particolarmente il triangolo Tusa-Pettineo-Castel di Lucio; una zona, cioè, che, significativamente, trovasi ai confini con i distretti di Palermo e di

Caltanissetta ed è partecipe delle condizioni ambientali, sociali ed economiche delle provincie contigue. Nell'indicato decennio tale zona fu funestata da una serie di omicidi volontari, alcuni dei quali particolarmente efferati, conclusasi con la uccisione, avvenuta il 24 marzo 1966, di Carmelo Battaglia, assessore del Comune di Tusa e organizzatore di una Cooperativa fra pastori. Quei delitti, ben tredici in tutto, l'ultimo dei quali suscitò particolare scalpore, restarono tutti impuniti, nonostante l'impegno della Magistratura e della Polizia giudiziaria. Ma la qualità delle vittime — tutte pastori o guardiani di pascoli o persone comunque interessate alle attività armentizie — ed altre circostanze che quei delitti caratterizzarono consentirono di ricollegarli tutti alla cosiddetta « mafia dei pascoli » e di ipotizzare, non senza fondamento, volta a volta, alcune delle causali tipiche della criminalità mafiosa, quali la eliminazione di elementi riottosi e insofferenti dell'altrui prepotenza o di testimoni pericolosi, la vendetta, l'abigeato, l'accaparramento dei terreni da adibire a pascolo o la sottrazione dei pascoli a chi ne aveva il godimento.

Dal 1966, comunque, le manifestazioni delinquenziali di quel tipo scomparvero dalla zona. Ciò fu, in parte, conseguenza della decrescente remuneratività delle attività pastorali e armentizie e della massiccia emigrazione degli abitanti verso l'Italia settentrionale o all'estero; ma fu anche, in parte non trascurabile, dovuto all'energico ed efficace impiego delle misure di prevenzione di cui alla legge n. 575 del 1965, che scompaginò la organizzazione mafiosa della zona. Dal 1966 al 1971, infatti, il Procuratore della Repubblica di Mistretta inoltrò al Tribunale di Messina ben venti proposte di mi-

sure di prevenzione, di cui sedici vennero accolte, quasi tutte con obbligo di soggiorno in lontani comuni del continente.

Un recente caso giudiziario, tuttavia, di competenza, peraltro, di altra circoscrizione, potrebbe far temere il riemergere della « mafia dei pascoli » nel Mistrettese. Trattasi, precisamente, del procedimento penale, in atto pendente davanti al Giudice istruttore di Termini Imerese, per associazione per delinquere, uccisione di animali ed altri reati, a carico di Antonino Pinto, sindaco di Castel di Lucio, e di altri soggetti originari dello stesso comune: procedimento che, per quel che se ne conosce, si ricollegerebbe al controverso sfruttamento, a scopo di pascolo, del fondo « Scarano », in agro di Mistretta. E potrebbe essere sintomatico che, fra le persone coinvolte in quest'ultima vicenda, si ritrovino alcuni di coloro (precisamente i fratelli Placido e Giuseppe Iudicello e lo stesso Pinto) nei cui confronti fu, negli anni 1966-67, proposta l'applicazione di misure di prevenzione ai sensi della legge n. 575 del 1965. Non sono da trascurare, d'altra parte, quali potenziali fattori della ricomparsa della « mafia dei pascoli », la prevedibile ripresa delle attività connesse all'allevamento del bestiame ed il temuto riflusso, verso le terre d'origine, delle correnti migratorie. E tutto ciò rende meritevoli della più vigile attenzione i futuri sviluppi del fenomeno fin qui esaminato.

Nel contesto economico della città di Messina, un settore nel quale il fenomeno mafioso ha trovato in passato, e potrebbe ancora trovare terreno favorevole, è quello del mercato ittico. Trattasi di un settore che, per sua natura, offre tutti i presupposti per l'affermarsi di centri di potere di impronta tipicamente mafiosa: la rilevante entità degli interessi economici coinvolti; la debolezza economica degli operatori al mirato in tale settore; la necessità di disporre di una organizzazione diretta al controllo del pescato per chi voglia incanalarlo verso un unico centro di distribuzione; la necessità del prestigio personale di un capo capace di affermare e conservare la sua influenza. In passato, il mercato ittico di Messina fu praticamente controllato da un gruppo di

operatori o pseudo-operatori economici facenti capo a Benedetto Bonaffini, persona di indiscussa « autorità », il quale, spalleggiato da parenti e da noti pregiudicati nonché da probabili connivenze a vari livelli, era riuscito ad imporre il suo predominio su tutta l'attività del mercato e su quanti entravano con esso in rapporti d'affari.

Il centro di potere così costituitosi, tuttavia, fu travolto e scompaginato da una lunga e travagliata vicenda processuale, seguita all'omicidio volontario, consumato il 20 agosto 1957, in persona di Giovanni Caravella, già contabile del Bonaffini: quest'ultimo fu imputato, quale mandante, dell'omicidio e, soltanto dopo ben sei alterne sentenze, finì assolto, per insufficienza di prove, dalla Corte di Assise di Appello di Roma, in sede di rinvio, con sentenza del 30 marzo 1973. Frattanto, d'altra parte, il Bonaffini era stato dichiarato fallito dal Tribunale di Messina ed era stato condannato, dallo stesso Tribunale, per bancarotta fraudolenta. Tutto ciò non ha impedito, però, al Bonaffini di continuare ad operare, quale « uomo di fatica », alle dipendenze del figlio Antonino, nell'ambito del mercato ittico. La sua attività, comunque, ed i tentativi di lui di riacquistare l'antico predominio formano tuttora oggetto di assidua e discreta sorveglianza da parte della Polizia giudiziaria. È il caso di ricordare, tuttavia, che una proposta fatta dal Procuratore della Repubblica di Messina nel 1971, perchè Benedetto Bonaffini ed altri due componenti del suo gruppo familiare fossero sottoposti a misure di prevenzione ai sensi della legge del 1965, non trovò accoglimento da parte del Tribunale competente.

In un'altra clamorosa vicenda, collegata in certo modo allo sfruttamento di attrattive turistiche del territorio, parvero riconoscibili almeno alcuni dei connotati tipici della criminalità mafiosa. Trattasi, precisamente, della vicenda che culminò, nella notte del 7 marzo 1971, nella strage di Francavilla di Sicilia, quando, per l'azione di una potente carica esplosiva posta sotto l'abitazione del geometra Carmelo Vaccaro, trovarono la morte la moglie e la figlioletta del Vaccaro, mentre il capofamiglia ed altre

persone della famiglia riportarono lesioni più o meno gravi. Non è superfluo ricordare quell'episodio anche perchè il Vaccaro, che da tempo si adoperava, fra controversie giuridiche, intimidazioni e difficoltà molteplici, per assicurarsi lo sfruttamento, a fini turistici, delle gole dell'Alcantara, non mancò di rivolgersi, prima e dopo la strage, anche alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia.

Il processo penale seguitone, che vide tal Carmelo Oliveri imputato della strage ed altri discussi personaggi, fra i quali Luca Puglia, già sindaco di Motta Camastra, imputati di reati contro la Pubblica amministrazione e di altri reati marginali, è tuttora pendente: infatti la sentenza della Corte di Assise di Messina del 24 giugno del corrente anno, che mandò assolto l'Oliveri per insufficienza di prove e condannò il Puglia per il delitto di cui all'articolo 324 del Codice penale, fu appellata dagli imputati e dal Procuratore della Repubblica di Messina, nonchè dal Procuratore generale della Repubblica.

La riconducibilità della vicenda fin qui esaminata nel quadro del fenomeno mafioso potrebbe apparire dubbia, posto che mancherebbe, in essa, la configurabilità di una organizzazione delinquenziale caratterizzata da una certa stabilità. L'intrecciarsi, peraltro, di attività speculative e di azioni intimidatorie e sopraffattrici, di illeciti amministrativi e di connivenze di pubblici amministratori, su uno sfondo di omertà e di terrore, non può non acquistare, ai fini della presente indagine, un indubbio carattere sintomatico.

All'infuori degli episodi ora ricordati non sembra che in altre manifestazioni criminose siano riconoscibili le caratteristiche proprie della mafia. Ciò vale, almeno allo stato attuale delle cose, per quella grave forma di delinquenza che, forse più di ogni altra, allarma oggi le popolazioni del distretto e particolarmente quelle del capoluogo e della fascia di territorio che si estende da Villafranca Tirrena a Barcellona Pozzo di Gotto: le estorsioni, consumate o tentate, e gli attentati dinamitardi. A prescindere dall'uso di determinati strumenti operativi, che è ne-

cessariamente comune alla mafia ed a questa forma di delinquenza, non sembra che, in quest'ultima, possano trovar posto componenti di tipo mafioso. Trattasi, infatti, di gruppi delinquenziali isolati, che non si costituiscono in centri di potere nè trovano appoggi in centri siffatti, che si formano e si dissolvono per motivi generalmente occasionali e che si impongono alle vittime, prescelte in categorie ben determinate, quali i professionisti, gli operatori economici ed anche i gestori di bische clandestine, con la intimidazione e con la paura piuttosto che con l'esercizio di un predominio sopraffattore.

Ciò non vale, tuttavia, a rendere meno pericolosa e meno allarmante siffatta forma di delinquenza comune che potrebbe facilmente degenerare in gravi forme, ben note in altre zone, ove non venisse assiduamente perseguita e severamente repressa. Va ricordato, a questo proposito, che, proprio nell'estate del corrente anno, una tempestiva ed efficace operazione dell'Arma dei Carabinieri ha consentito di debellare una organizzazione del genere, che, imponendo con la violenza e la minaccia agli operatori economici ed agrari il pagamento di "tangenti", tendeva a spadroneggiare in alcuni comuni e villaggi a sud del capoluogo.

Sul secondo quesito. Quanto fin qui esposto indica, di per sè, in quale contesto socio-economico abbiano potuto prodursi le manifestazioni di delinquenza mafiosa esaminate e quali fattori ambientali le abbiano, di volta in volta, alimentate. Il carattere strettamente episodico di tali manifestazioni, d'altra parte, non consente di cogliere, in esse, i segni di una evoluzione in atto dalla mafia agricola a quella urbana. Per rimanere nell'ambito dei settori cui si è fatto riferimento nel rispondere al primo quesito, è ovvio che l'affermazione ed il declino della "mafia dei pascoli" siano stati condizionati dalle vicende socio-economiche connesse con le attività pastorali e armentizie, così come la "mafia del mercato ittico" ha trovato alimento nelle caratteristiche peculiari di questo settore di attività economica. Ma la stessa tipicità dei settori considerati, mentre ha imposto una sostanziale

diversità, sul piano operativo, delle rispettive manifestazioni mafiose, non ha, d'altra parte, favorito la conversione dei fenomeni di mafia verso altri settori, prevalentemente urbani, rivelatisi col tempo più redditizi (edilizia, appalti, droga, contrabbando di tabacchi e simili).

Si spiega, così, come non si sia riscontrato, nel distretto di Messina, il fenomeno del riflusso delle manifestazioni mafiose dal campo agricolo a quello urbano, anche se non sono mancati, in settori tipicamente urbani, quali quelli dell'edilizia e degli appalti, episodi isolati di favoritismo, di collusione e, più in generale, di malcostume.

Sul terzo quesito. Fatta eccezione, forse, per gli episodi verificatisi nella zona dei Nebrodi e già ricordati, non si hanno elementi che consentano di ricondurre alle tipiche e più ricorrenti causali mafiose gli episodi criminosi rilevati, negli ultimi tempi, nel distretto di Messina. In sostanza, l'accostamento di taluni di questi episodi al fenomeno della mafia è reso possibile da una più o meno spiccata affinità di metodi operativi piuttosto che da una identità di ordine genetico. Generalmente parlando, sono mancate, infatti, le strutture organizzative tipiche della mafia; è mancata la costituzione di fazioni contrapposte pronte a scendere in lotta l'una contro l'altra; è mancata la contesa per conquistare il predominio sulle popolazioni interessate; sono mancate, soprattutto, le figure dei "capi", di personaggi, cioè, capaci di acquisire e di conservare, anche a prezzo di azioni delittuose, posizioni di autorità, di prestigio e di "rispetto" di fronte ai loro consociati.

E se è vero che non sono mancate forme di delinquenza associata, esse, peraltro, non si sono mai poste fuori dalla categoria comune di cui all'articolo 416 del Codice penale, giacchè l'occasionale capo di siffatti gruppi delinquenziali, pur se capace di emergere sugli altri associati per tracotanza, audacia o astuzia, non è mai assunto a quel rango che comunemente si riconosce al vero "capo-mafia".

Sul quarto quesito. Le episodiche manifestazioni di tipo mafioso che sono state innanzi ricordate non hanno rivelato collega-

menti di sorta con le recenti clamorose vicende cui il quesito si riferisce.

Anche dalle recenti cronache relative alle cosiddette "trame nere" non risulta che sia emersa una qualsiasi relazione fra soggetti della malavita locale e le operazioni di carattere eversivo che sarebbero state concertate o attuate in altre parti del territorio nazionale. Naturalmente, non si può del tutto escludere che, in futuro, gruppi che perseguono finalità eversive possano entrare in contatto con la comune delinquenza locale, singola o associata, per strumentalizzarla e per assicurarsene i servizi, ad esempio per l'approvvigionamento di armi e di materie esplodenti, la cui presenza nel territorio di questo distretto, anche in quantità rilevanti, è documentata dai cospicui risultati dei rastrellamenti che vengono frequentemente e fruttuosamente operati dalle forze dell'ordine.

In tale direzione è assidua la vigilanza che viene esercitata così dall'Arma dei Carabinieri come della Polizia e della Guardia di finanza. In particolare, le forze dell'ordine sono più volte intervenute, anche mediante perquisizioni, nella "Casa dello studente" di Messina, dove, in passato, non sono mancati episodi di violenza, generalmente provocati da gruppi di studenti, originari della Calabria, non alieni dall'introdurre, nella vita della "Casa", sistemi propri della mafia calabrese.

Nel distretto non si sono neppure registrate diramazioni di operazioni finanziarie a sfondo mafioso nè la presenza di centrali dedite a quei traffici illeciti che notoriamente richiedono la disponibilità di ingenti capitali (tabacchi lavorati esteri e sostanze stupefacenti).

Quanto ai sequestri di persona a scopo di estorsione, nel distretto di Messina si è registrato un solo episodio del genere: quello, precisamente, di cui fu vittima lo studente ventitreenne Francesco Marullo da Condojanni, sequestrato il 13 febbraio del corrente anno e rilasciato, contro il pagamento di un ingente riscatto, sette giorni dopo. La relativa indagine, condotta in perfetta intesa dalla Magistratura e dall'Arma

dei Carabinieri, fu coronata, in tempo insolitamente breve, da pieno successo, con il ricupero pressochè totale del prezzo pagato per il riscatto e con l'assicurazione alla giustizia di tutti i partecipanti all'impresa criminosa, tutti confessi, i quali, fra pochi giorni, saranno chiamati a risponderne davanti al Tribunale di Messina, secondo le nuove norme di competenza di cui alla legge n. 497 del 1974.

Tale episodio, peraltro, fece capo ad un gruppo di estrazione locale e di formazione occasionale, privo così dei connotati propri dell'organizzazione mafiosa come di collegamenti con organizzazioni del genere operanti in altre zone.

In epoca assai più recente, infine, l'Arma di Messina, unitamente alla Legione di Catanzaro, è stata attivamente impegnata nelle indagini relative al sequestro del minore Francesco Cribari, di Cosenza: indagini che hanno portato, fra l'altro, all'arresto di alcune persone di Messina risultate in collegamento con la malavita organizzata della vicina Calabria.

Sul quinto quesito. Quanto alla provenienza, rurale o urbana, della delinquenza mafiosa, non vi è che da richiamare quanto si è detto nel rispondere al secondo quesito, non senza avvertire, peraltro, che la formazione di grossi agglomerati urbani, realizzata a detrimento della campagna, e lo sviluppo delle vie di comunicazione e specialmente di quelle autostradali hanno sensibilmente avvicinato, anche nell'ambito della criminalità comune, la delinquenza rurale a quella urbana, rendendone sempre più difficile la diversificazione.

A proposito della provenienza della delinquenza, mafiosa o comune, è il caso, piuttosto, di sottolineare che, come risulta dalla esposizione che precede, il territorio del distretto di Messina, data la sua collocazione geografica, si trova ad essere particolarmente e pericolosamente esposto alle infiltrazioni di focolai delinquenziali da tempo insediatisi nelle vicine circoscrizioni.

Sul sesto quesito. In linea generale, è doveroso riconoscere che l'indole della popolazione locale, tradizionalmente insoffrente delle sopraffazioni mafiose, non ha

mai dato alimento al fenomeno nè lo ha favorito.

Non sono mancate, tuttavia, e non mancano vistose manifestazioni di omertà, tali da rendere oltremodo arduo il compito della Polizia giudiziaria e della Magistratura. I deludenti risultati conseguiti dall'una e dall'altra in alcune delle vicende già ricordate (per esempio nella catena di delitti della zona dei Nebrodi) furono certamente dovuti a tale fenomeno.

Non sembra, però, che la diffusa omertà possa senz'altro ricondursi ad una passiva accettazione del "potere" mafioso. Nell'ambito della delinquenza comune, invero, essa trova piuttosto la sua origine in quello stato d'animo, proprio della malavita dovunque operante, che induce al rifiuto di ogni ingerenza dei pubblici poteri nei fatti che interessano quell'ambiente, accompagnato, quel rifiuto, dalla riserva di reagire ai torti subiti con i propri mezzi e con i propri sistemi. Per quanto riguarda le vittime delle azioni delittuose, poi, l'omertà e, più in generale, la scarsa collaborazione che esse offrono ai pubblici poteri dipendono prevalentemente dalla paura, e, purtroppo, dal timore che le difese apprestate dalla legge non siano sufficienti a sottrarle alle minacce che incombono sulla loro vita, sulla loro libertà o sui loro beni. È, questo, uno stato d'animo che si riscontra, in proporzioni sempre più preoccupanti, di fronte alle estorsioni ed alle tentate estorsioni. Accanto ai casi in cui i soggetti presi di mira dagli estortori coraggiosamente e proficuamente collaborano con la Polizia giudiziaria e con i magistrati, molti altri ve ne sono nei quali tale collaborazione è carente, preferendosi, da parte delle vittime degli atti estortivi, venire a patti con i malfattori, nella fallace convinzione di assicurarsi così sicurezza e tranquillità.

È superfluo sottolineare la pericolosità che è insita in siffatti atteggiamenti, pur comprensibili sul piano umano. È, infatti, evidente che essi si risolvono in una resa ai malfattori, la cui tracotanza trova alimento ed incentivo nella convinzione di potere, con rischio pressochè nullo, accrescere le loro pretese ed estendere l'ambito di

influenza della loro nefasta azione intimidatrice: il che potrebbe dare l'avvio ad un processo degenerativo dei gruppi, finora isolati, di malfattori verso la costituzione di veri e propri centri di potere criminoso, capaci di spadroneggiare su intere zone o su interi settori di attività economica.

Sul settimo quesito. Dal complesso dell'esposizione che precede appare che, mentre non possono giudicarsi confortanti i risultati dell'attività di repressione delle sporadiche manifestazioni sicuramente mafiose verificatesi nel distretto, significativi ed apprezzabili risultati si sono, invece, conseguiti con l'impiego tempestivo degli strumenti di prevenzione nei confronti di persone indiziate di appartenere a gruppi mafiosi: valga, a questo proposito, quel che si è detto, nel rispondere al primo quesito, riguardo all'uso, non massiccio ed indiscriminato, ma oculatamente appropriato, che di quegli strumenti si fece nel Mistrettese.

Più in generale e compatibilmente con le disfunzioni e le imperfezioni che formeranno specifico oggetto della risposta all'ottavo quesito, può dirsi che gli strumenti giuridici ed operativi di cui dispongono l'Autorità giudiziaria e le forze di polizia si sono rivelati efficaci e funzionali quando il loro impiego non sia stato intralciato o reso vano dalla omertà o da connivenze di vario genere, quando l'attività dei pubblici poteri sia stata caratterizzata da uno spirito di aperta e leale intesa, quando, infine, non sia mancata la fiduciosa collaborazione dei cittadini.

Quanto all'adeguatezza degli strumenti giuridici offerti dalle leggi vigenti, è doveroso esprimere un giudizio decisamente positivo su alcune recenti o recentissime innovazioni legislative quali: il prolungamento dei termini di durata massima della custodia preventiva (articolo 1 del decreto-legge n. 99 del 1974); l'adozione del rito direttissimo per i delitti indicati dall'articolo 2 della legge n. 497 del 1974 e la attribuzione della cognizione dei medesimi delitti al Tribunale; l'inasprimento delle pene edittali, oltre che per tali delitti, per i reati concernenti le armi e gli esplosivi, nonché per le contravvenzioni agli obblighi derivanti da

misure di prevenzione; la restituzione alla Polizia giudiziaria di alcuni poteri di indagine che le erano stati precedentemente sottratti (articolo 7 della legge n. 497 del 1974). Non può tacersi, invece, qualche seria riserva sulla incondizionata concedibilità della libertà provvisoria, quale che sia la gravità del reato (articolo 2 della legge n. 773 del 1972); sulle modifiche apportate alla disciplina della recidiva e della sospensione condizionale della pena (articoli 9 e seguenti del decreto-legge n. 99 del 1974); sulla nuova regolamentazione delle intercettazioni telefoniche (legge 8 aprile 1974, n. 98).

Un delicato problema, sul quale è opportuno brevemente soffermarsi, è quello della scelta degli obblighi da imporre, contestualmente ai provvedimenti di scarcerazione per decorrenza dei termini o di libertà provvisoria, agli imputati che di tali provvedimenti sono beneficiari. Si è rilevato che, troppo spesso, i giudici competenti ad emettere tali provvedimenti si limitano a sottoporre l'imputato all'obbligo del versamento di una cauzione, il quale obbligo, peraltro, si rivela di assai scarsa efficacia, posto che molto spesso ne viene poi disposta la revoca di fronte alla dimostrata impossidenza dell'imputato. Sarebbe, pertanto, auspicabile che i giudici competenti facessero più largo uso della imposizione di obblighi più efficaci, quali la presentazione periodica alla Polizia giudiziaria e, nei casi più gravi, il divieto e l'obbligo di dimorare in determinati luoghi: i quali obblighi consentono alla Polizia giudiziaria di esercitare una più assidua ed attenta sorveglianza sugli imputati scarcerati.

Quanto alla funzionalità della Polizia giudiziaria, è doveroso riconoscere che i Corpi ed i reparti adibiti a tale servizio, fedeli alle loro mai smentite tradizioni, hanno operato ed operano, in questo distretto, con capacità, con passione e con sacrificio, talvolta anche cruento, nella quotidiana lotta contro il crimine; e nella loro opera, intelligente, sagace e tempestiva, l'Autorità giudiziaria ha potuto sempre riporre incondizionato affidamento. È certamente auspicabile, tuttavia, che le Squadre e i Nuclei di Polizia giudiziaria siano adeguatamente po-

tenziati, quanto al personale e quanto ai mezzi di indagine e di locomozione; ed è auspicabile, altresì, che, nello spirito dell'articolo 109 della Costituzione, la diretta disponibilità della Polizia giudiziaria da parte dell'Autorità giudiziaria venga intesa con riferimento a tutto il personale indicato dall'articolo 221 del Codice di procedura penale e non soltanto al personale inquadrato nei Nuclei e nelle Squadre.

Sull'ottavo quesito. Le perplessità manifestate, nella risposta al quesito precedente, a proposito di alcune recenti innovazioni legislative sottintendono, di per sè, il voto che i problemi da esse suscitati trovino adeguata ed oculata soluzione, quanto meno, in sede di organica riforma dei Codici penale e di procedura penale. Merita, tuttavia, di essere fin da ora sottolineata l'urgenza di sottoporre ad attenta revisione alcune norme della legge n. 98 del 1974, sulla tutela della riservatezza e della libertà e segretezza delle comunicazioni, le quali, ponendo limiti e condizioni molteplici all'uso delle intercettazioni, hanno reso obiettivamente difficile la utilizzazione di un mezzo di indagine pressochè insostituibile per la acquisizione delle prove di alcuni gravissimi reati, quali i sequestri di persona e le estorsioni.

In materia di misure di prevenzione, infine, la disciplina vigente, quale risulta dal combinato disposto delle leggi n. 1423 del 1956 e n. 575 del 1965, suggerisce di proporre alcune modifiche od integrazioni, volte a rendere le misure stesse meglio rispondenti ai fini che il legislatore intese perseguire ed alle esigenze della realtà attuale.

In particolare:

a) le categorie di persone che possono essere assoggettate a misure di prevenzione dovrebbero essere opportunamente allargate, in modo da dare adeguata rilevanza al fatto, obiettivo e documentalmente accertabile, dell'aver riportato condanna, con sentenza irrevocabile, per taluno dei delitti che più oggi allarmano la società (omicidi volontari senza attenuanti, rapine, estorsioni, sequestri di persona a scopo estorsivo, attentati con materie esplodenti, eccetera):

ciò nella considerazione che, nelle organizzazioni criminali, sono solitamente preminenti la funzione e l'opera del delinquente recidivo;

b) la competenza a decidere l'applicazione delle misure di prevenzione dovrebbe essere decentrata a tutti i Tribunali, invece che attribuita al solo Tribunale del capoluogo di provincia, in modo che il Pubblico ministero proponente o requirente ed il collegio possano rispettivamente, nel far valere gli interessi della legge e nel decidere, avvalersi di una migliore e più immediata conoscenza delle persone e delle situazioni ambientali;

c) il modo di esecuzione dell'obbligo di soggiorno in un determinato comune dovrebbe essere caratterizzato dall'effettivo isolamento della persona socialmente pericolosa, sì da porla nella impossibilità di nuocere ulteriormente, di mantenere i contatti con l'ambiente da cui proviene, e di creare nuovi legami delinquenziali con quello in cui viene introdotta;

d) la scelta delle località di soggiorno dovrebbe essere predisposta in maniera da evitare, da una parte, l'insediamento di soggetti pericolosi in zone già instabili per la loro situazione criminosa e, dall'altra, la disseminazione di focolai criminogeni in zone immuni da siffatto contagio;

e) in ogni caso di applicazione dell'obbligo di soggiorno in un determinato comune dovrebbe essere espressamente previsto l'accompagnamento coattivo, mediante cattura e traduzione, della persona che vi è assoggettata fino alla località assegnata.

P R E S I D E N T E . La ringrazio per la sua ampia relazione, certamente illuminante per la nostra Commissione. E credo che appunto l'ampiezza della relazione del signor Procuratore generale di Messina renda forse superfluo richiedere ulteriori delucidazioni; tuttavia se qualche collega desidera farlo il signor Procuratore è a disposizione della Commissione.

P A T R I A R C A . Vorrei solamente chiedere una delucidazione a proposito del-

l'efficacia dell'uso delle misure di prevenzione ribadita più volte dal signor Procuratore generale. Per quanto riguarda la vicenda di Bonaffini, alla quale ha fatto riferimento, il Procuratore generale ci ha detto che la proposta fatta dal Procuratore della Repubblica di Messina per le misure di prevenzione non è stata accolta dal Tribunale. Vorrei sapere se avverso questo provvedimento ci sia stato l'appello del Procuratore della Repubblica o del Procuratore generale.

A D A M O L I . Vorrei porre una domanda che si ricollega a questo argomento. Anche il Procuratore generale di Messina ha di nuovo riferito sulla questione della libertà provvisoria. Ebbene, proprio sulla libertà provvisoria, non c'è niente da fare? Di fronte a certe carenze della Magistratura, e dopo che queste sono state rilevate e denunciate, c'è impotenza totale?

R I D O L A . Mi sembrano due temi piuttosto diversi. Sul primo devo dire che, per quanto riguardava il Benedetto Bonaffini, la proposta fu ritenuta improponibile per una ragione di diritto, opinabile, in quanto egli era perseguito da un mandato di cattura — non eseguito ancora perchè era latitante — per l'omicidio Caravella. Si ritenne (questione opinabile, ripeto) che fosse incompatibile l'imporre una misura di prevenzione in pendenza di un mandato di cattura. Gli altri due suoi congiunti, effettivamente, erano delle figure allora piuttosto marginali; quindi, in particolare, per quella vicenda ritengo che fosse giustificato il mancato esercizio del potere di impugnazione.

P A T R I A R C A . Ma una volta caduti questi motivi non si è successivamente provveduto?

R I D O L A . È naturale e doveroso che, dopo un insuccesso della proposta, se la si deve riproporre, essa sia ben ponderata e ben motivata. Mi pare che la cautela sia doverosa, anche perchè la vicenda dell'omicidio si è conclusa appena l'anno scorso: ci sono state ben sette sentenze.

Quanto alla libertà provvisoria, l'esperienza di noi magistrati è questa: quando la legge lascia troppo larga discrezionalità, per esempio, nella misura della pena, chi di loro è avvocato — penso ce ne siano molti; qualcuno è anche magistrato — sa benissimo che normalmente il giudice parte dal minimo. Ora, ad un certo punto, degli sbarramenti li deve porre la legge, anche a proposito della facoltatività della concessione della libertà provvisoria.

A D A M O L I . Nelle proposte finali c'è anche questo.

D E C A R O L I S . Io vorrei integrare la domanda già fatta dal senatore Adamoli e quindi vorrei pregare il Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Messina di dirci se, concretamente, ritiene di poter suggerire la indicazione di limiti legislativi per quanto riguarda la concessione della libertà provvisoria; oppure ritiene sufficiente la modifica dell'organo che dovrebbe concedere la libertà provvisoria, per affidare la concessione della libertà provvisoria ad un organo collegiale?

R I D O L A . La collegialità è assicurata in ogni caso attraverso le impugnazioni. Ma io ritengo proprio che si dovrebbe ripristinare la discriminazione tra reati per i quali può essere concessa la libertà provvisoria e reati per i quali non può essere concessa. Del resto, ho appreso proprio oggi dalle cronache parlamentari che, anche nel dibattito sulla riforma penitenziaria, il Parlamento è venuto proprio in questo ordine di idee, stabilendo che per alcuni reati determinate agevolazioni ai detenuti non debbano essere consentite; e mi pare che su questa linea, in un periodo come l'attuale nel quale l'esigenza della difesa sociale è sentita universalmente, queste discriminazioni siano necessarie.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Signor Procuratore, ha elementi per dirci se questi centri di potere di natura mafiosa siano anche centri di potere politico?

R I D O L A . No; l'ho escluso, mi pare. Ho accennato a connivenze di pubblici amministratori in determinati episodi, sempre in un ambito isolato però, in un ambito paesano, diciamo.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Ma il fatto che vengono elette certe persone, i sistemi con cui queste vengono elette?

R I D O L A . Cosa posso dire sugli umori degli elettori? È un fatto, per esempio, che, proprio nel caso Pinto, solo pochi giorni fa il Consiglio comunale di Castel di Lucio ha respinto le sue dimissioni dalla carica di sindaco.

N I C O S I A . E per quanto riguarda il caso dell'altro sindaco ... quello di Franca-villa?

R I D O L A . Non ritengo di aggiungere nulla, perchè la Corte di Assise di Appello si dovrà ancora pronunziare.

N I C O S I A . Signor Procuratore generale, lei ha suggerito che si precisino, nelle eventuali nuove norme di prevenzione, le « categorie » di persone. A cosa si riferiva in particolare? Alle persone che già sono col-

pibili con la legge del 1956, in senso estensivo, oppure pensava ad una determinazione diversa? Lei ha parlato anche di persone che sono state già condannate.

R I D O L A . Soprattutto quelle. Nella identificazione delle persone pericolose, bisognerebbe dare maggiore risalto al fatto della recidività, naturalmente rapportata alla gravità di determinati reati.

N I C O S I A . E come si risolverebbe una eventuale richiesta di riabilitazione dopo che sia trascorso il tempo richiesto dalla legge?

R I D O L A . Mi sembra che ciò non costituisca un problema: si capisce che, nel corso di esecuzione di una misura di prevenzione, è molto difficile che la riabilitazione, da precedenti condanne, possa aver corso. È una valutazione discrezionale del giudice investito del potere di concederla ed il provvedimento di concessione non sarebbe consentito dalla non buona condotta del riabilitando.

P R E S I D E N T E . Non essendoci altre domande, credo che possiamo congedare il signor Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Messina, che ringraziamo vivamente per la collaborazione che ci ha offerto.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR UGO BUSCEMI, PROCURATORE GENERALE PRESSO LA CORTE DI APPELLO DI CATANIA

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. La Commissione è grata al signor Procuratore generale di Catania che è venuto a esporci il suo punto di vista sui quesiti che la Commissione stessa gli ha posto.

BUSCEMI. Io ringrazio il Presidente e gli onorevoli Commissari del piacere che mi hanno dato di fare la loro conoscenza, e di consentirmi di trattare un problema, che, per quanto concerne il mio distretto, si può dire non sussista.

La risposta al primo quesito condensa tutto il mio pensiero. Non sembra che sussista nel territorio di questo distretto la criminalità mafiosa, intesa nel suo significato tecnico-giuridico di delinquenza associata che tenta di sostituirsi ai pubblici poteri ed esercita la sua attività ai fini di lucro e di potenza. Detto questo, potrei terminare qui, comunque ho preparato, con la esperienza che gli avvenimenti verificatisi nel mio distretto mi suggeriscono delle risposte che evidentemente non hanno riferimento a episodi caratteristici mafiosi, ma si tratta solo di delinquenza comune. Se vogliono posso leggere anche le risposte agli altri quesiti, salvo poi fornire, se richiesto, qualche altro chiarimento.

PRESIDENTE. Prego, signor Procuratore generale, legga pure le risposte.

BUSCEMI. 2) Nei pochi casi nei quali è stato possibile formulare ipotesi di delinquenza associata si è trattato sempre di delinquenza comune, rientrando negli schemi tipici della normale criminalità, e non è mai emersa alcuna delle caratteristiche del *modus operandi* e della mentalità della mafia. Ciò deve dirsi anche per i casi di estorsioni che inducevano a sospettare l'esistenza di

rapporti di « protezione » nei riguardi di commercianti di « protezione » nei riguardi di commercianti e di gestori di pubblici esercizi (ad esempio procedimento contro i fratelli Ferrera per il caso della discoteca « Snoopy »).

3) Tali fatti non hanno mostrato, come substrato, la caratteristica della lotta tra opposte fazioni, intente anche alla ricerca di posizioni di predominio sulle popolazioni interessate o su determinati settori economici.

4) Si sono verificati due soli casi di sequestro di persona a scopo di estorsione (Spadafora 1971, Palumbo 1972), ma chiaramente al di fuori degli schemi mafiosi. In entrambi i casi è stato possibile scoprire gli autori e porre in chiara luce le trame criminose, che facevano capo a due gruppi distinti, di criminali comuni, non aventi alcun legame tra loro, e operanti autonomamente e indipendentemente.

Lo stesso deve dirsi nei vari casi di estorsioni senza sequestri: si è sempre scoperto che gli autori erano individui isolati o facevano parte di gruppi autonomi e senza collegamenti tra loro.

In un solo caso (procedimento contro D'Amico Giuseppe, Papale Salvatore e 2 altri — n. 643/1973 G.I. Catania — per tentato omicidio e lesioni gravi in un lido di Catania in occasione di un concorso per la proclamazione di una reginetta di bellezza), è possibile ipotizzare uno scontro tra due gruppi; deve sottolinearsi che in tale caso sono presenti due palermitani, che sembra rivestano la figura di *killers*.

Non può parlarsi, per il distretto, della esistenza di « trame nere » preoccupanti. I pochi casi di criminalità diretta a perseguire finalità proprie del disciolto partito fascista

verificatisi hanno manifestamente caratteri di criminalità locale e comunque non appare possibile collegarli in alcun modo alla mafia.

Anche per quanto concerne la speculazione edilizia non sono emersi elementi che potessero indurre a ritenere l'intervento in essa di persone o gruppi di carattere mafioso. Nè sono mai emerse infiltrazioni mafiose nei mercati generali.

In materia di contrabbando di tabacchi è da segnalare la scoperta di una associazione per delinquere composta da individui nativi di Vittoria (Cirasa Giuseppe ed altri 111) e collegata ad altri della provincia di Siracusa e di Palermo, tutti denunciati dal Nucleo di Polizia tributaria di Ragusa con rapporto del 4 settembre 1972 (n. 2486/1972 P.M. e n. 2205/1972 G.I.).

Il processo è tuttora in corso di istruzione formale presso il Giudice istruttore del Tribunale di Ragusa.

Anche in questo caso sembra trattarsi di criminali comuni non collegati ad elementi mafiosi.

5) È emerso che i delitti sopra indicati sono stati ideati ed organizzati in ambienti sociali di più basso livello culturale, tra persone dedite, nei centri urbani, all'ozio e al vizio.

6) Anche nel distretto di Catania è constatabile un certo grado di omertà. Essa però non ha alcuna relazione con i fenomeni mafiosi. Si tratta dell'omertà che si verifica normalmente negli ambienti criminali e in quelli ad essi vicini, o della naturale paura che induce spesso le vittime di alcuni reati (soprattutto estorsioni) a non denunciare i torti subiti e a ritrattare o attenuare le accuse nel corso dei procedimenti (esempio estorsioni subite dal dottor Leonardi e dal marchese Vigo ad opera di Fichera). Per contro deve rilevarsi che alcune brillanti operazioni di polizia sono state rese possibili da confidenze (esempio caso Palumbo) o da coraggiose denunce (esempio caso Fichera).

7) La migliore organizzazione della Polizia giudiziaria (per numero e mezzi), potrebbe costituire l'antidoto sperato a sortire l'effetto di infrenare, quanto meno, la mentalità distorta dei male intenzionati.

Invero, non si ravvisa che le misure di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e la pubblica moralità (legge 27 dicembre 1956, n. 1423, modificata con legge 22 novembre 1967, n. 1176, ed applicata, con ulteriori integrazioni di cui alla legge 31 maggio 1965, n. 575, agli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose) abbiano dato risultati apprezzabili.

8) Si ritengono opportuni provvedimenti, anche di *carattere eccezionale*, idonei ad allontanare, una volta individuati, i soggetti tenuti in fama di mafiosi dalla zona in cui operano, privandoli in tal modo del prestigio di cui godono e senza che possano incutere più paura.

Necessita però che tali provvedimenti siano *tempestivi*; che l'obbligo di soggiorno ricada in piccole località site fuori del territorio isolano che, per le loro caratteristiche, rendano sicura la *sorveglianza* delle persone pericolose per la sicurezza pubblica sottoposte a misure di prevenzione facilitando agli organi di polizia il loro controllo ed ostacolando almeno, se non eliminando, le loro relazioni con l'ambiente di provenienza.

Vedere, se possibile, di fare ricorso alla misura di sicurezza patrimoniale della *confisca* per i mafiosi, i trafficanti di droga, i contrabbandieri, eccetera, dei beni mobili e immobili posseduti e di cui essi non siano in grado di giustificare la lecita provenienza. Ma soprattutto occorre che i poteri dello Stato si cooperino ad elevare le condizioni di vita della popolazione più depressa, migliorarne l'educazione ed il livello intellettuale, al fine di realizzare quel rinnovamento morale e sociale che, operando *sul costume*, contribuisca ad estirpare il *deprecatò fenomeno*.

P R E S I D E N T E. Ringrazio, il signor Procuratore generale per la sua relazione, frutto delle sue osservazioni e della sua esperienza.

BUSCEMI. Non so se sia stata fatta bene o male.

PRESIDENTE. Anzi! Tutto quello che lei ha detto sarà oggetto di attento esame da parte della Commissione.

NICOSIA. Scusi, signor Presidente, risulta al Procuratore generale che vi siano stati elementi dediti al contrabbando del tabacco, della droga, e cose del genere?

BUSCEMI. Come ho premesso, un fatto di contrabbando cospicuo, diciamo così, è quello avvenuto nella zona di Vittoria, per il quale sono stati rinviati a giudizio 112 imputati, su denuncia della Finanza. Ho fornito anche il numero del processo che è ancora in corso di istruttoria, purtroppo, presso il Tribunale di Ragusa. In tale fatto si ravvisano dei collegamenti con siracusani e qualche palermitano. Si trattava di tabacchi contrabbandati che venivano sbarcati su un tratto di litorale della zona limitrofa.

NICOSIA. Si parlava, qualche anno fa in Commissione, di proprietà accertate sulla spiaggia.

BUSCEMI. Posso dire che ho voluto io stesso assumere informazioni attraverso l'Arma dei Carabinieri e le mie conclusioni, evidentemente, scaturiscono da tali informazioni, oltretutto da una mia conoscenza personale. Mi è stato riferito che nella zona del Ragusano si sono trapiantati da un po' di tempo dei mafiosi palermitani o dei paesi della zona di Palermo, che hanno investito cospicue somme in immobili, però ricavandole dalla trasformazione della proprietà terriera che avevano acquistato.

NICOSIA. Un fatto di miglioramento agricolo?

BUSCEMI. Sì, sì. Questo non ha portato poi a loro carico responsabilità di carattere penale. E mentre siamo in argomento desidererei informare la Commissione che, seguendo un po' i giornali, ho rilevato

da un ritaglio de *L'Ora* del 2 o 3 novembre 1974 che a Catania si erano svolte delle indagini segretissime da parte della Polizia che seguiva una pista catanese per il sequestro Parabiachi, avvenuto, se non sbaglio, nel Milanese. Si è potuto accertare che proprio nel Catanese c'è stato un investimento di denaro, così come hanno accertato anche i Carabinieri di Catania in collaborazione con quelli di Milano (perchè sono venuti da Milano degli agenti di Finanza e dei Carabinieri per seguire questa pista); trapelò la notizia al giornale che ne fece cenno, il che richiamò anche la mia attenzione per sapere di cosa in sostanza si trattasse. Effettivamente si è accertato che in una località prossima a Catania, Vaccarizzo, un pregiudicato mafioso, Ugone Salvatore, da Palermo, in atto detenuto perchè coinvolto nel sequestro del conte Luigi Rossi di Montelera e di Torielli Pietro, aveva acquistato nel marzo del 1973 un appezzamento di terreno dell'estensione di mq. 20.000 per la somma di lire 80.000.000; la proprietà era stata intestata a Buscemi Gaetana da Palermo (non è mia parente, è moglie del pregiudicato mafioso Quartarano Gaetano, nativo di Palermo dove risiede, fratello del più noto Quartarano Antonino, anche lui da Palermo, arrestato a Milano perchè responsabile con l'Ugone ed altri di sequestri di persona). In sostanza io mi sono tranquillizzato perchè è gente che si procaccia denaro al Nord e poi viene ad investirlo al Sud. È chiara la fonte da cui può provenire questo denaro.

PRESIDENTE. Ci sono altri che desiderano chiarimenti?

LATORRE. Circa quest'ultima informazione...

BUSCEMI. Quella notizia di giornale ha richiamato la mia attenzione; ho chiesto ai Carabinieri di Catania se era vero che erano venuti da Milano degli agenti per svolgere indagini che si potevano collegare con i sequestri lì avvenuti; mi è stato risposto che in sostanza questi uomini erano venuti per accertare se fossero stati fatti investi-

menti nel Catanese ed effettivamente avevano appurato che fu acquistata una proprietà per interposta persona, l'investimento risalirebbe all'Ugone; figura acquirente dell'immobile terriero detta donna, Buscemi Gaetana.

LA TORRE. A me la cosa sembra di un certo interesse in rapporto a quella ricerca che facciamo su tutte le connessioni tra i vari gruppi mafiosi, sulle loro attività e su come utilizzano poi i proventi. In uno di quei servizi giornalistici, a cui lei si riferiva, si affermava che questo investimento, accertato, per il quale ci sono i nomi degli acquirenti, sarebbe soltanto uno, e che addirittura si ipotizzava l'acquisto di appezzamenti di terreno che potevano essere sfruttati per attività turistico-alberghiere di grande prospettiva.

Dato che lei è stato così gentile, per avere di sua iniziativa aperto questo spiraglio e dato che non ascolteremo i Carabinieri di

Catania, la pregherei di fornirci eventuali altre notizie al riguardo.

BUSCEMI. Ho avuto la notizia di questo acquisto dopo essere stato messo sull'avviso da quell'annuncio sul giornale. Dimenticavo di dirle che nell'interno dell'agrumeto Vaccarizzo si costruiva una villa sontuosa del valore di un centinaio di milioni, che però è ancora allo stato rustico. Questo è quello che mi è stato detto dai Carabinieri; la notizia l'ho riferita in relazione al quesito che mi aveva posto l'onorevole Nicosia se mi risultava che nella zona del mio distretto fossero stati fatti investimenti da parte di elementi palermitani.

PRESENTE. Se non ci sono altre domande, possiamo congedare il signor Procuratore generale, che ringrazio vivamente per la collaborazione offerta alla Commissione.

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DELL'ONOREVOLE ANGELO BON-
FIGLIO, PRESIDENTE DEL GOVERNO REGIONALE SICILIANO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 16 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . Ringrazio l'onorevole Bonfiglio, Presidente del Governo regionale siciliano, il quale ha avuto la cortesia di venire da noi per esporci il suo punto di vista sui problemi intorno ai quali la nostra Commissione sta lavorando.

L'onorevole Bonfiglio desidera non seguire la traccia del questionario che gli abbiamo inviato, ma esporci delle idee secondo un criterio suo.

Onorevole Bonfiglio, la prego di iniziare la sua esposizione.

B O N F I G L I O . Illustre Presidente, io desidero innanzitutto rivolgere a lei il mio saluto più deferente ed ai componenti della Commissione il mio saluto più cordiale, chiedendo scusa per il fatto che il ritmo, piuttosto serrato, di queste giornate non mi abbia consentito di rendere per iscritto le considerazioni che ritengo di prospettare alla Commissione.

Per la verità, avendo analizzato la struttura e la articolazione del questionario, ho ritenuto di prescindere dal riferimento ai quesiti, anzitutto per una vecchia abitudine di carattere generale e poi anche per il fatto che, in fondo, affidare le risposte puntualmente all'articolazione delle domande avrebbe finito con il cristallizzare un rapporto dialettico, che, viceversa, nella gentile lettera di accompagnamento, il Presidente Carraro poneva in termini di confronto e, quindi, di vivacità espositiva.

Debbo premettere, anche a costo di dire qualche cosa che potrebbe avere senso particolare, che c'è una domanda che, a nostra volta, desideriamo fare a questa Commissione che, sia pure attraverso varie articolazioni, da alcuni lustri studia il fenomeno mafioso: « Qual è lo stato dell'indagine? » Io ritengo di essere abilitato a fare questa

domanda oltre che come Presidente del Governo regionale, come deputato dell'Assemblea regionale siciliana, dal momento che la Commissione per lo studio organico del fenomeno mafioso venne istituita proprio su iniziativa dell'Assemblea regionale siciliana. Io non nascondo alla Commissione che il protrarsi *sine die* della sua attività, con la dilatazione nel tempo al di là di qualunque legittima previsione di durata, ha determinato nell'ambiente siciliano una certa caduta di tono, una certa caduta di interesse intorno ai lavori della Commissione. E questo è un elemento di cui si deve tener conto, tutti insieme, impegnati come siamo nello sforzo comune, perchè il fenomeno mafioso si arricchisce, anche e notevolmente, di componenti psicologiche. Esso ha subito nel tempo tutta una parabola, tutta una evoluzione: di crescita agli inizi del secolo; di apparente compressione durante il regime fascista; è risorto estremamente vitale nell'immediato dopoguerra; ha avuto la sua punta più macroscopica attorno agli anni Sessanta e si atteggia, in termini di attualità, in forme diverse, che credo costituiscano il tema di maggior interesse della Commissione.

Mi sembra di capire, dal questionario che gentilmente il Presidente Carraro mi ha fatto pervenire, che è questo il tema che, in fondo, suscita l'interesse precipuo della Commissione nella sua indagine conoscitiva (che credo sia la terza o la quarta). Ricordo che quando venne per la prima volta in Sicilia la Commissione, allora presieduta dal senatore Pafundi, fui ascoltato quale presidente del gruppo della Democrazia cristiana e in quell'occasione ebbi modo di dichiarare, in maniera anche formale, la piena collaborazione del parlamento siciliano all'organo parlamentare, espressione dei due rami del Parlamento italiano. Fu nel 1960, se non erro.

N I C O S I A . Fu nel 1964.

B O N F I G L I O . Non ricordo bene, ma certamente prima del 1963.

P R E S I D E N T E . Non è questa una questione essenziale.

B O N F I G L I O . Comunque, indipendentemente dalle trasferte delle Sottocommissioni, mi pare che la Commissione, a ranghi completi, sia qui per la terza volta: venne con il senatore Pafundi, venne con l'onorevole Cattanei e ritorna in questa occasione con il Presidente Carraro.

Ma torniamo al tema: il fenomeno mafioso, in termini di attualità, così come si proietta nella realtà siciliana e nella dimensione che assume nel 1974. Ritengo che sia questo l'elemento per il quale sono stato convocato davanti alla Commissione parlamentare. Devo dire subito che, anche sulla base della seconda domanda (quali sono stati e sono le costanti della mafia, tuttora riscontrabili nella società siciliana), questo accertamento in termini di attualità presuppone una esatta definizione del fenomeno mafioso; chè, se noi non individuiamo i nodi essenziali del fenomeno, di questa struttura patologica della società siciliana, non possiamo stabilire se nel tempo esso abbia subito una evoluzione o delle involuzioni.

C'è stato in proposito un gran parlare, in questi anni, che ha alimentato addirittura nuove branche della letteratura sull'argomento. Personalmente ritengo che la definizione più propria riguardi la natura dell'attività della mafia, natura essenzialmente e fondamentalmente delittuosa per i fini e per i mezzi: per i fini, che sono caratterizzati dal meccanismo di arricchimento, dagli obiettivi essenzialmente parassitari, dal locupletamento rapidissimo dei suoi aggregati; e per i mezzi, che presentano, nella fenomenologia che si è succeduta nel tempo, tutta una gamma di forme delittuose che va dalla seduzione (anche la mafia si serve della seduzione, della lusinga, della captazione) alla violenza, fino alle forme

più brutali, fino alla soppressione fisica della vittima.

Questa definizione, che non è di scuola, non è nozionistica, consente di individuare i fenomeni di allentamento delle resistenze psicologiche della società siciliana di fronte al risorgente fenomeno della mafia, in una società che è ancora affetta, diciamo pure, da questo fondamentale fenomeno di insularismo (la « sicilitudine » come motivo dominante della nostra aggregazione).

La corretta derivazione di queste due componenti, che io ritengo essenzialmente fenomeno costante in tutte le sue varie manifestazioni, dunque consente già di stabilire in che misura si allenti la reazione psicologica rispetto al fenomeno della mafia. La mafia è per sua natura un fenomeno di arricchimento di tipo parassitario. Tutte le volte in cui, nel Paese, si determina un clima di tolleranza rispetto a forme similari, tutte le volte in cui, a livello nazionale o a livello regionale, attorno a situazioni diverse da quelle che attengono a un fenomeno mafioso — che ha caratteristiche sue proprie che risultano dalla sommatoria, dalla sintesi di queste due componenti — vi è un rilassamento della tensione generale attorno ai fenomeni del locupletamento illegittimo, del parassitismo facente capo alle situazioni, le più diverse e le più disparate. Questo è un punto da tenere presente nell'analisi che tende proprio a individuare le radici profonde del fenomeno. Altrettanto accade per quanto riguarda il fenomeno della violenza: la tolleranza, la permissività rispetto alle varie forme di violenza. È certo che vi è una differenza sostanziale tra il volto truce del delitto di mafia e la violenza che nelle sue varie estrinsecazioni percorre il Paese. Però violenza chiama violenza. E questo serve ad attenuare questa forma di rigetto, che viceversa è una componente essenziale su cui noi dobbiamo far leva nell'azione di bonifica all'interno della Regione siciliana. Il fenomeno ha subito senza dubbio un'evoluzione nel tempo; è sorto nella realtà delle campagne. Non intendo infastidirvi con un'indagine retrospettiva perchè voi sapete tutto. Molti Commissari, peraltro, sono presenti in questa struttura fin

dalla sua costituzione. Però è opportuno seguire questa costante del fenomeno nello spostamento tra i vari *habitat*. Il fenomeno sorge in campagna perchè in campagna si determina l'*habitat* ideale per il suo insediamento. Nel latifondo siciliano non c'è la presenza del proprietario terriero, c'è il gabelotto, che è tutt'uno col mafioso, che è il portatore di questa forma di parassitismo che si innesta per colmare un vuoto.

Questa tesi ebbi ad esporla alla Commissione presieduta dal Presidente Pafundi: la mafia in tutte le sue movenze occupa gli spazi lasciati vuoti dai poteri costituiti. Questa è una costante dalla quale non possiamo prescindere per capire il perchè essa abbia avuto tanto rigoglio nelle varie fasi della nostra vita civile; e anche quando si oppone a questa tesi il fatto che essa si sia trapiantata, si sia trasferita in altri modelli di società, la società americana per esempio, si dimentica di considerare che anche nella società americana c'erano grossi processi di interesse che determinavano pur sempre questo vuoto di compenetrazione tra strutture sociali e strutture politiche dal punto di vista della gestione di una società. Ci fu poi il grande passaggio della mafia dalla realtà della campagna alla realtà della città, e fu il fenomeno della mafia urbana. La Palermo degli anni ruggenti (vedo qui il consigliere Terranova in veste di Commissario dell'Antimafia, che costituisce una suprema autorità sull'argomento): ma anche qui, a voler guardare al fondo del fenomeno, senza dubbio l'insediamento della mafia nell'ambito della città di Palermo, attorno al fenomeno delle aree fabbricabili (perchè fu quello il substrato che determinò il rigoglio sul piano economico), è dovuto proprio al fatto che i poteri locali, nella diversità delle strutture, non coprirono questo spazio, cioè non controllarono, non pilotarono il processo di guida e di crescita della città; e fu per questo che tale spazio fu occupato, soprattutto nella città di Palermo, dall'iniziativa mafiosa.

Vi è infine la nuova fase che segue l'adozione delle misure coattive — delle misure del soggiorno obbligato, tanto per intenderci —, nella quale le figure, i personaggi emi-

nenti di vecchio tipo mafioso vengono trasferite dalla ribalta dell'Isola ad altri ambiti del nostro Paese. Questa è senza dubbio la fase più inquietante rispetto alla comune indagine che è posta sul piano degli adempimenti dal Parlamento e costituisce anche un motivo di notevole inquietudine per quanti ci poniamo questi problemi, questo tipo di interrogativi. Certo, rispetto ai vecchi schemi, ai vecchi modelli, che prefiguravano la presenza del vecchio personaggio del capo carismatico, c'è stata una caduta di tono: dalla figura avvolta da un alone romantico, a don Calò Vizzini, fino a Genco Russo, figura gelida e sotto molti versi sgradevole, fino alle maschere deteriori dei vari Alberti, dei vari Leggio, c'è una caduta di tono attorno a questo mito del personaggio.

Non so se negli anni Settanta, anche rispetto alla fase di trasferimento dei mafiosi nei vari ambiti del Paese, si possa parlare autenticamente ed opportunamente, di capi di tipo carismatico, però a stare ai vecchi modelli, c'è più mafia a Pomezia di quanta non ce ne sia a Palermo, di quanta non ce ne sia nella Sicilia occidentale; al limite c'è più mafia nella Lombardia, area in cui operano questi virgulti trapiantati a seguito dell'adozione delle misure repressive; però continuano le uccisioni, continuano le rapine, continua tutta la gamma della fenomenologia delittuosa. Si parla diffusamente di nuova mafia, ma un rapporto rispetto alla matrice mafiosa presuppone l'esatta individuazione della componente economica, chè, se non c'è la componente economica dello sfruttamento, dell'arricchimento, del locupletamento, non si può parlare di fenomenologia delinquenziale di tipo mafioso in senso stretto. Ora, qui non mi pare che permangano gli stessi elementi che diedero vita, nel 1960, al conflitto che determinò la strage di Ciaculli, perchè è necessario rifarsi a nuovi termini di indagine.

Una ipotesi plausibile è quella della droga, cioè, che il traffico della droga abbia ancora in Sicilia il suo punto di riferimento di carattere logistico. Altra ipotesi plausibile è quella del contrabbando; ne viene infine una

che non trascurerei se dovessi essere chiamato ad una analisi di questo tipo: è quella della sofisticazione dei vini, che ha assunto in questo momento una dimensione veramente patologica e si converte in danno notevolissimo per l'economia siciliana, soprattutto per le zone vinicole del Trapanese, del Palermitano, dell'Agrigentino. Certo, le condizioni in cui si è chiamati ad operare per definire il fenomeno, così come si esprime nelle manifestazioni del 1974, sono tali che rendono di gran lunga più difficile il compito di definirlo. Per quanto riguarda i sequestri di persona, statisticamente parlando, mi pare siano più frequenti nelle altre regioni.

L'episodio più clamoroso è l'omicidio di personaggi coinvolti in un certo passato tenebroso; si può pensare o a un regolamento di vecchie partite, o a rapporti che trovino qui la loro esplosione conclusiva per situazioni che però abbiano componenti di carattere economico in altre regioni. Qui, in Sicilia, non vedo in termini palesi, appariscenti la componente economica che è ancora avvolta dal velo del mistero. È possibile pensare o alla droga, o al contrabbando, o al traffico illecito intorno alla sofisticazione dei vini. Una cosa è sicura; si tratta di manifestazioni delittuose molto più pericolose del passato in quanto questo rapporto abnorme una volta si imputava ad una aggregazione che aveva comunque la sua appariscenza formale, perchè la mafia nell'anteguerra e nel primo dopoguerra non era realtà invisibile, si manifestava, tanto è vero che le vittime sapevano benissimo a chi rivolgersi per il recupero della refurtiva. È esperienza vissuta nella vita dei nostri centri rurali; il destinatario di una lettera estorsiva sapeva che c'era il classico « don » al quale rivolgersi per sistemare questa contestazione epistolare, perchè di un fatto epistolare soltanto si trattava, dal momento che la partita veniva regolarmente sistemata in termini più o meno consistenti dal punto di vista economico. Questo aspetto è scomparso: oggi siamo in presenza di una forma che dal punto di vista esteriore è di *gangsterismo*, e che genera enormi difficoltà nella individuazione dei mezzi che occorre impiegare per combatter-

la. Non mi sentirei di dire che vi siano ancora termini residuali di compenetrazione, di contatto, di collegamento tra questo tipo di mafia — che, ripeto, costituisce un dato di attualità — e i poteri pubblici; questo può essere stato come fatto retrospettivo, attinente ad altro quadro storico, quello degli anni Sessanta, ma, rispetto a questa fenomenologia per cui tuttora si uccide, si depreda, si verificano episodi estorsivi, non c'è nessun punto di contatto, di confluenza con i pubblici poteri. Ho detto questo per rispondere al quesito n. 4 del questionario. Per quanto riguarda il grado di resistenza, senza dubbio la società siciliana è notevolmente cresciuta e siamo in presenza di notevoli fenomeni di rigetto e direttamente proporzionali anche al grado di ancestralità di queste manifestazioni delittuose. Prima il fenomeno mafioso si prospettava, a volte, come fatto di solidarietà rispetto al debole, all'oppresso; l'aggregazione mafiosa si presentava alla luce di determinate leggi di onore, di un certo suo codice che salvaguardava determinati valori convenzionali: rispetto della donna, del bambino, tutta una serie di cose che potevano anche avere una radice nella costumanza, nella sensibilità siciliana; la manifestazione attuale invece è ripugnante, è basata sul delitto crudo, determina nei consociati della società siciliana una sicura reazione di rigetto, per cui un'azione dei pubblici poteri si può espletare con piena velocità. In che direzione? È il problema più delicato. Certamente va continuata l'azione repressiva affidata all'attività della Polizia; certo, senza dubbio, vi sono casi in cui libertà individuali vengono travolte, questo è un punto che va segnalato ed è il limite di una attività che si presta a tutti i criteri dell'approssimazione. Sappiamo benissimo che non è sulla base di questa che si amministra la giustizia, ma, qui, c'è da svolgere un'opera di prevenzione per un periodo temporale, per una esperienza limitata nel tempo, per cui non mi scandalizzo se apprendo che nel grande quadro situazioni che non dovrebbero essere investite da misure vengono travolte. È il grande costo che la società paga anche in termini di travolgimento di determinati valori di libertà.

Il punto è un altro; la presenza della mafia è storicamente incompatibile con determinate strutture sociali; finchè dunque attraverso forme appropriate di intervento economico la società siciliana non avrà acquisito pienamente strutture sociali attraverso forme di intervento economico che rendano il nostro *habitat* incompatibile con il perdurare della mafia, certamente la nostra area sarà suscettibile di reiterazione del fenomeno. La parentesi fascista sembrava che avesse debellato il fenomeno mafioso perchè allora le isole furono riempite di mafiosi confinati; fu esperienza temporanea, esaurita la quale, il fenomeno si riprodusse in tutta la sua violenza. Quindi, è necessario dotare la società siciliana di strutture organiche incompatibili con il verificarsi del fenomeno. Mi domando cosa sarebbe stato a Palermo attorno agli anni Sessanta se, invece della diffusa condizione di sottoproletariato incolto, inespressivo, ci fosse stata una classe operaia pienamente consapevole di essere uno dei punti di riferimento della vita della città; sarebbe stato un termine di saldatura di tutte le componenti sane della vita cittadina, avrebbe da sola determinato la condizione di incompatibilità rispetto al fenomeno mafioso. Non è da sottovalutare un'altra cosa; talune delle componenti tradizionali della società che in altri tempi ebbero un ruolo notevole, estremamente prestigioso di contrapposizione frontale nell'opposizione alla mafia (mi riferisco alle esperienze dei primi del secolo, alla grande borghesia intellettuale siciliana, alle classi professionali) hanno subito un certo processo di illanguidimento, che ritengo sia peraltro fenomeno di carattere nazionale.

Non è vero che la mafia prima maniera abbia potuto fruire di compiacenze e solidarietà (mi riferisco alla classe politica prefascista, tanto per intenderci, piena di dignità e di consapevolezza civile). Io conservo tra le carte di famiglia gli atti di un convegno tenutosi nella città che allora si chiamava Girgenti, nel 1909, che per me è l'espressione più alta di consapevolezza civile. Ciò per dire qual era il clima, il tono della vita morale di questa regione. Indubbiamente, ora, queste componenti si sono indebolite

perchè hanno subito il deterioramento di tutte le libere attività, tipico della società dei nostri tempi. Non crediate che io colga al volo questa occasione per prospettarvi in termini di lotta alla mafia il mio *cahier* di lamentele di Presidente del Governo regionale: è necessario che lo Stato assuma tutti i problemi del rapporto con la società siciliana, ed in termini di credibilità, sia per quanto riguarda l'impiego dei mezzi di polizia che per quanto attiene il tema del mantenimento degli impegni assunti nei confronti della società siciliana per il rinnovamento delle sue strutture.

Non voglio fare una digressione, ma debbo dire che per quanto riguarda il settore degli investimenti industriali che può veramente comportare dei grossi fatti di trasformazione e modificazione obiettiva all'interno della società siciliana, sono passati ormai inutilmente otto anni dal terremoto del Belice a cui fece seguito una solenne promessa del Parlamento, affidata ad una legge dello Stato che individuava in una serie di investimenti pubblici talune misure che tenevano conto di tutto un quadro generale delle nostre condizioni economiche e sociali, sia rispetto al fatto più immediato, (il terremoto del Belice), sia rispetto al grande quadro di riferimento della Sicilia occidentale, delle province di Trapani, di Palermo, di Agrigento, che sono le più direttamente interessate al fenomeno mafioso. Lo Stato è inadempiente ad un impegno così solennemente assunto ed affidato, ripeto, ad una legge.

Queste cose creano degli stati d'animo di frustrazione; queste cose riducono notevolmente la credibilità dello Stato. E lo Stato siamo noi, senza dubbio, in questa vasta articolazione tra potere centrale e potere regionale. Queste cose creano un diaframma tra il cittadino ed il pubblico potere. Quindi finiscono per ricacciare la sensibilità ed il modo di sentire del siciliano in una condizione di isolamento, condizione che può anche essere lo stato d'animo più favorevole per l'attecchimento di fenomeni atti a determinare forme di inconsulta adesione a forme mafiose.

Sono queste le cose, signor Presidente, che intendevo dire e che ritengo di aver dette con un minimo di ordine espositivo; sono, ovviamente, a disposizione della Commissione per tutte le domande che i Commissari riterranno di rivolgermi.

P R E S I D E N T E . Ringrazio l'onorevole Bonfiglio per la sua esposizione: quanto egli ci ha detto passerà agli atti della nostra Commissione come se fosse stato presentato per iscritto.

Ciò che ha detto l'onorevole Bonfiglio è particolarmente stimolante; penso quindi che i Commissari abbiano alcune domande da rivolgerle.

N I C O S I A . Onorevole Presidente Bonfiglio, lei in questo intervento ha indicato alcuni punti importanti ed ha colto l'elemento essenziale della nostra inchiesta (non tanto indagine, ma inchiesta). E ne ha precisato uno molto importante ed abbondantemente accertato anche dalla Commissione, cioè quello dei vuoti del pubblico potere che rappresentano uno degli elementi essenziali, non solo per l'illecito arricchimento, ma per l'azione parassitaria che porta poi alla mafia.

Ora, lei, come Presidente della Regione, da questo suo punto, non solo di osservazione, ma anche di azione di Governo, può indicarci quali possono essere, secondo lei, gli spazi ancora vuoti che per quanto riguarda la competenza regionale siano rimasti non coperti?

Faccio un riferimento preciso, ad esempio, alla competenza regionale in materia di urbanistica, di interventi precisi nel settore urbanistico perchè non dico che la Commissione ha indicato in maniera compiuta, ma quanto meno ha accertato, nel settore degli Enti locali, ed in particolare dell'urbanistica, come competenza specifica dello sviluppo della città, uno dei punti fondamentali (e lei ha citato Palermo, ma oltre a Palermo si possono citare altre città) in cui si sono verificati fatti gravissimi.

La cosa che più ci ha scoraggiato, signor Presidente, è stato che la Commissione ha

indagato in questo settore — ci sono state delle relazioni che riguardano Palermo, Agrigento, Trapani, Caltanissetta, in maniera specifica — e non siamo venuti a capo di alcune questioni, perchè abbiamo avuto la sensazione che i poteri locali non fossero stati adeguatamente stimolati, in senso anche regionale, perchè venissero coperti questi vuoti. L'ultimo fatto recente, può riguardare la sua città, Agrigento, la Valle dei Templi: ci siamo preoccupati abbondantemente, in sede parlamentare, di delimitare la Valle dei Templi come un fatto archeologico, eppure tutto è sfuggito. Ed in questo la competenza regionale era precisa, oltre alla competenza dello Stato.

Ci sono delle preoccupazioni, che riguardano sempre il settore urbanistico, anche per quanto riguarda lo sviluppo ulteriore della città, i nuovi piani regolatori, i piani territoriali di coordinamento, addirittura tutto l'assetto urbanistico siciliano. E tutto ciò rimane ancora una fonte di illecito arricchimento e quindi una questione da coprire a qualsiasi costo, come vuoto. Io vorrei chiederle, signor Presidente, se può indicarci quali possono essere le iniziative in sede regionale che possano rassicurare la nostra Commissione su un preciso intervento per quanto riguarda la competenza regionale.

Naturalmente la Regione non può intervenire in materia di droga, di contrabbando, però, per quanto riguarda la sofisticazione dei vini, credo che ci sia anche una certa — a parte la Guardia di finanza — competenza, anche per quanto riguarda certe iniziative di carattere regionale per garantire i produttori e assicurare i prodotti.

Ma ciò che a me preme, signor Presidente della Regione, è avere, se possibile, ancora più chiaro, in particolare, quello che può fare la Regione in materia di intervento pubblico per bloccare, in sede locale, quelli che possono essere i vuoti non solo di potere, ma anche psicologici. E i vuoti psicologici si bloccano con lo scoraggiare determinate influenze della mafia, di nuovo o di vecchio tipo, di personaggi di mafia, nei rapporti tra politica e attività mafiosa. Giustamente lei ha ricordato il periodo prefascista e quel-

le che sono state le spinte della società siciliana di ripulsa, di rigetto: un fatto culturalmente importantissimo, forse anche sconosciuto nel resto del territorio nazionale e del mondo. Esiste una Sicilia che ha respinto e rigettato abbondantemente fenomeni gravissimi di mafia; ma allora anche la struttura del potere politico era diversa, così come era diversa la struttura dei rapporti elettorali.

Ora, cosa può fare la Regione per scoraggiare ogni tipo di rapporto politico che si possa stabilire tra gruppi che vengono fuori, anche di nuova mafia, e che cercano comunque delle solidarietà col potere politico? Perché una delle esperienze che abbiamo acquisito presso la nostra Commissione è che, senza tutela o protezione comunque effettuata nei confronti di alcuni elementi, la mafia non potrebbe vivere (e lei stesso ne ha dato conferma), giacché, o direttamente o indirettamente, ogni vuoto significa avanzata della mafia.

Ecco: quali sono in proposito le iniziative che ha preso o intende prendere la Regione e quali possono essere le iniziative della Regione nel quadro delle azioni che promuoverà la stessa Commissione? L'ultimo esempio lo porto subito: a seguito di alcune nostre inchieste abbiamo presentato, in sede parlamentare nazionale, delle proposte concrete che poi sono arrivate alla legge del 1965, però avevamo anche suggerito, e a determinati Ministeri, come quello dei lavori pubblici, e alla Regione siciliana, anche determinati indirizzi per quanto riguarda alcune misure che potevano essere adottate. Lei ci può dare qualche indicazione in proposito? Per esempio, nel campo del commercio, delle licenze, nel campo di determinate attività industriali, nel campo minerario, nel campo delle aziende edili, i vuoti ci sono e permangono. Ecco, come intende la Regione colmare i vuoti di sua competenza? Quelli dello Stato già li sappiamo, e sappiamo anche le manchevolezze dello Stato. Nel caso, per esempio, del terremoto del Belice, dove ancora non si costruisce, c'è un vuoto che può essere determinato da Roma e c'è un vuoto che viene anche da certe competenze della Regione. Ecco, ci può chiarire alcuni punti? Anche perché

nella relazione conclusiva alcune cose le dobbiamo precisare.

B O N F I G L I O . L'onorevole Nicosia ha iniziato il suo brillante intervento confluendo con la mia premessa, per pervenire a delle conclusioni che io non condivido minimamente. Quando ho parlato di vuoti di potere, mi sono riferito alla campagna e alla condizione della città in un determinato momento. Ed ho parlato di Palermo degli anni Sessanta, perché l'*habitat* della Palermo di quegli anni è attraversato dal fenomeno dello sfruttamento delle aree edificabili; cioè a dire che in quel periodo c'è una espansione patologica della città, che ripudia le naturali direttrici della sua ristrutturazione e si avventura verso direttrici che coincidono con la linea della speculazione delle aree edificabili. In questo contesto si innestano il fenomeno mafioso, la lotta delle cosche, tutta una serie di episodi sanguinosi.

Tutto questo, onorevole Nicosia, non consente nessuna, proprio nessuna, assimilazione rispetto ad altri episodi di disordine urbanistico, del tipo di quello — tanto per intenderci — della città di Agrigento, in cui senza dubbio c'è stato un tipo di disordine edilizio — accertato, represso, ma purtroppo irrisolto — che non ha niente a che vedere col fenomeno mafioso. Perché, mentre il fenomeno mafioso è un fatto di aggregazione, il disordine edilizio della città di Agrigento è un fatto di atomismo in quanto si è in presenza di tutta una serie di entità atomizzate che esplodono patologicamente, anche e soprattutto per via dei divieti posti. Ciò è più che giustificato e io l'ho sostenuto in termini di estrema impopolarità ambientale. Ecco perché non dobbiamo creare diversivi, altrimenti non veniamo mai a capo del punto di innesto.

N I C O S I A . Ci sono pure delle condizioni diverse. Si tratta di individuarle. Una città di 800.000 abitanti...

B O N F I G L I O . Qualitativamente sono diverse, non quantitativamente, altrimenti finiamo col presentare *sub specie* di feno-

meno mafioso ogni fenomeno di illegalità; ed allora dobbiamo dire che a Rapallo c'è la mafia, perchè il disordine edilizio di Agrigento è assimilabile a quello di Rapallo.

A D A M O L I . È tutto il contrario! Come ha impostato lei la frase, parrebbe che a Rapallo ci sia la mafia. Lei afferma che la mafia è soltanto un fenomeno delinquenziale nei fini e nei mezzi e poi addirittura dice che a Palermo non c'è stato pilotaggio, quando invece pilotaggio c'è stato. Allora si che vien fuori che in tutta l'Italia c'è la mafia. Ma altrove manca una cosa fondamentale che lei non vuol riconoscere. Questa è la verità.

B O N F I G L I O . Intanto la prego di credere che io non ho nessuna posizione preconcetta. Se lei avrà la cortesia di sviluppare compiutamente la sua obiezione, potrò prenderla in adeguata considerazione.

Io obiettavo all'onorevole Nicosia questa assimilazione che faceva di situazioni assolutamente eterogenee: la situazione di Palermo, che è una situazione di sfruttamento parassitario delle zone, rispetto al fenomeno del disordine edilizio di Agrigento, che è una cosa completamente diversa non soltanto in termini quantitativi ma anche in termini qualitativi. Perciò è chiaro che questa conseguenza si colloca in una cornice assolutamente diversa e quindi in termini di qualificazione.

N I C O S I A . Ma è sempre un vuoto, onorevole Presidente Bonfiglio.

B O N F I G L I O . Vorrà consentire, onorevole Nicosia, che ad Agrigento non ci sono cadaveri. Ad Agrigento nessuno è stato abbattuto per questioni riconducibili al disordine urbanistico. È questo l'aspetto essenziale.

N I C O S I A . Potremmo arrivare anche ad altri argomenti che comprendono il caso Tandy.

P R E S I D E N T E . Prego l'onorevole Nicosia e gli altri colleghi di svolgere una discussione ordinata.

B O N F I G L I O . Non c'è nessuna connessione col fenomeno del disordine edilizio e col tentativo di invasione della Valle dei Templi.

Nel quadro della ricostruzione di un certo processo eziologico di carattere sociale, la principale responsabile si è mossa in termini contraddittori, in termini incompiuti. La Regione, sostanzialmente, per quanto riguarda questo fenomeno, si colloca in una posizione assolutamente marginale. Il modo di colmare il vuoto psicologico è quello di concludere al più presto, arrivare alla conclusione dell'attività della Commissione Antimafia; è questo un elemento che potrà dare tono alla presenza del pubblico potere o potrà anche eliminare queste confusioni di ottiche e di prospettive del fenomeno mafioso.

Questo è un tema che è all'ordine del giorno, come voi sapete, all'attenzione, all'interesse del Governo regionale, delle forze politiche impegnate in una certa linea di riassetto, ma i fenomeni che si manifestano all'interno degli enti economici regionali non hanno niente a che vedere col fenomeno mafioso. Potranno essere fenomeni di disamministrazione, di cattivo impiego del pubblico denaro, dovuto soprattutto alla pesantezza del quadro economico, del quadro sociale della realtà siciliana che non ha niente a che vedere con gli altri fenomeni. Diversamente tutto è mafia in Sicilia: tutto ciò che non si muove lungo la linea di coerenza, lungo la linea di coordinato espletamento della vita sociale, della vita civile, va a coincidere col fenomeno mafioso.

Ultimo punto: io ho parlato dell'esigenza di creare in Sicilia nuove strutture sociali, nuovi rapporti tra classi sociali, tra aggregazioni intrinseche rispetto alla realtà siciliana. Tutto questo passa senza dubbio attraverso un ruolo saldamente coordinato dalla Regione. Se lo Stato è assente, e se lo Stato è indempiente, la Regione potrà mettere ordine alle sue cose interne e credo che essa si sia finalmente avviata in questa direzione. Io ritengo che l'onorevole Nicosia, sia pure da una opposta sponda politica, abbia posto la sua attenzione su una certa linea di movimento che si manifesta in questi ultimi mesi.

N I C O S I A . Speriamo che vada bene.

B O N F I G L I O . Ce lo auguriamo tutti, ce lo auguriamo da siciliani, indipendentemente dal ruolo particolare di cui siamo gravati. C'è un tentativo di mettere ordine e di impiegare razionalmente le risorse regionali; esso è però destinato a un successo parziale se non si collega con un analogo impegno da parte dello Stato, che deve essere impegno di solidarietà morale (e a questo serve la conclusione dell'attività della Commissione Antimafia quale fatto di riscontro dell'attesa della parte sana della società siciliana), ma deve anche conciliarsi con l'altra direzione, sostanzialmente la direzione economica.

L A T O R R E . Quanto ha detto l'onorevole Bonfiglio credo sia di stimolo per quanto riguarda la relazione conclusiva. Non condivido, però, un'affermazione drastica, netta. Sull'evoluzione del fenomeno, l'onorevole Bonfiglio ha affermato che, a questo punto, sia assurdo ritenere che ci siano ancora rapporti tra questa mafia, come è diventata oggi, con i pubblici poteri e quindi con le forze politiche. A me questa affermazione sembra drastica e non provata e, al contrario, siccome nel mio lavoro di Commissario deduco conclusioni difformi, vorrei porre in maniera più precisa due quesiti. Non vi è dubbio che la presa della mafia e il suo potere capillare di controllo dell'elettorato in Sicilia si siano ridotti, e si sono ridotti per tutto quello che di progresso e di sviluppo, pur con certe contraddizioni e limiti, in Sicilia c'è stato. Ma non possiamo ritenere che la mafia oggi sia soltanto quella rete *gangsteristica* che opera a livello di vertici e di grande trama nazionale: mantiene ancora certe forme di organizzazione territoriale. L'onorevole Bonfiglio non nega che gli intrecci con il pubblico potere e quindi con le forze politiche ci siano stati; anzi, l'ammette e dice che ancora negli anni Sessanta, gli anni ruggenti di Palermo, questo si era verificato. Ebbene, se noi andiamo a fare un'analisi della situazione in certi quartieri di Palermo, in certe borgate e in

rapporto a quello che è successo anche recentemente nella lotta fra le varie cosche mafiose, dobbiamo concludere che la penetrazione fra mafia e potere politico esiste. Do atto che in questi ultimi tempi nella Democrazia cristiana siciliana c'è un processo critico, autocritico, di ripensamento e quindi c'è uno sforzo di rinnovamento che si tenta faticosamente, in mezzo a mille difficoltà e contraddizioni, di portare avanti. Ma il Presidente della Regione, su un argomento così delicato, ha fatto un'affermazione così drastica, che noi riteniamo pericolosa e tale da non poter essere lasciata passare sotto silenzio. Vogliamo augurarci che egli vorrà correggere almeno un'impressione che ha lasciato.

A D A M O L I . Volevo pregare il Presidente di riflettere un momento sulla sua definizione di mafia, perchè, se va fino in fondo nella sua definizione, la mafia non esiste. Egli dice che la mafia va definita in questo modo: è una delinquenza tipica nei fini e nei mezzi; i fini sono l'arricchimento e i mezzi le varie forme di delinquenza. Ora, qualunque atto di delinquenza ha i fini e i mezzi non diversi da questa. Il truffatore, il rapinatore non è che agisca per sport, ma per fare quattrini. In quanto ai mezzi, dalla seduzione al delitto, anche questo fa parte di tutto un bagaglio delinquenziale umano. Quindi la questione fondamentale che ha escluso, che non ha mai nominato (ha parlato di pubblici poteri) è invece la mafia, il collegamento tra la delinquenza organizzata e il potere politico: questa è la mafia; altrimenti quando lei parlava di Rapallo...

B O N F I G L I O . Non creiamo problemi di sensibilizzazione, altrimenti non terminiamo più. Io mi ero servito dell'immagine di Rapallo per contestare quello che l'onorevole Nicosia aveva detto: diciamo Salerno e quindi ci rassereniamo.

A D A M O L I . Ma è tutto così. Non vede cosa la speculazione edilizia ha combinato in Italia? È tutto pilotaggio. A Rapallo non è che siano così speculatori come a Milano,

ma c'è stato qualcosa. Poi ci sono fatti clamorosi. Non sto a fare certi nomi che ci mettono in imbarazzo; i sindaci, le associazioni, tutto quello che è accaduto nella Commissione Antimafia all'inizio di questa legislatura, quando un assessore all'urbanistica è venuto qui e se ne è dovuto andare via. Qualche cosa c'è; è accaduto proprio qui, nel seno della nostra Commissione. Ora lei è un uomo che tutti conosciamo per la sua esperienza, il suo valore. Lei ci dice di fare il punto: ma fate il punto anche voi, egregi dirigenti della vita siciliana. Se il punto è questo, i sorpresi dobbiamo essere noi, glielo dico molto sinceramente.

P A T R I A R C A. Sono abbastanza confortato da alcune dichiarazioni ed in modo particolare da quella dell'onorevole La Torre che ritiene che la presa elettorale della mafia in Sicilia sia ridotta; mi pare che il Presidente ritenga che sia addirittura quasi inesistente.

Vorrei che il Presidente Bonfiglio, che è un protagonista della vita politica siciliana, mi togliesse un dubbio di carattere storico. C'è stata certamente una frattura tra la mafia e certe forze politiche particolari nella storia della vita politica siciliana. Vorrei sapere se questa rottura è avvenuta immediatamente prima delle elezioni regionali del 1971 e se sia credibile la tesi della crescita dei voti del MSI-DN, nel 1971, come ritorsione della mafia nei riguardi dei partiti, la DC e non solo la DC, che tradizionalmente avevano collegamenti con la mafia stessa?

B O N F I G L I O. Rispondo subito all'ultimo quesito posto dall'onorevole Patriarca. I meccanismi elettorali sono irricostruibili; l'alzata a destra della quale in tutte le sedi abbiamo dato un giudizio ben preciso, riguarda la discriminazione di taluni temi ancestrali. Ricordo la campagna elettorale del MSI nel 1971: la campagna da luna, direi da retroguardia, attorno al tema delle terre, della casa, condotta al grido: « I partiti di governo vi tolgono la casa, la terra ». L'attaccamento siciliano alla roba verghiana determinò una crisi di rigetto, lo considero un

fatto di scarsa sensibilizzazione dell'elettorato che ritengo felicemente superato dall'acquisizione di una coscienza nuova della Sicilia che si muove al passo coi tempi; non mi sentirei di accedere ad altre ipotesi. Passo al tema enunciato dall'onorevole La Torre e ripreso successivamente dal senatore Adamoli « rapporti tra mafia e politica e proiezione elettorale del fenomeno mafioso ». Io credo che il fenomeno sia estremamente ridotto, addirittura annullato, almeno a livelli di dimensioni provinciali minori; nelle province di Agrigento, di Caltanissetta ed anche largamente in quella di Trapani, l'incidenza elettorale della mafia è affidabile a valori assolutamente negativi. Non sono molto informato della situazione elettorale della provincia e della città di Palermo, non la seguo direttamente, ma ritengo che, in ogni caso, dei residui siano più che altro da ricondurre a fatti riverenziali, a posizioni psicologiche che permangono pur dopo l'esaurirsi del fenomeno.

Il tema dei rapporti tra mafia e politica deve avere un preciso quadro di riferimento; quando si parla di tale argomento, non si deve escludere quello dei rapporti tra mafia e burocrazia; è una indagine da non trascurare perchè molto spesso, per quanto riguarda i rapporti mafia-potere, l'inserito del politico è accidentale, non è essenziale, può essere un dato fortuito, addirittura un infortunio sul lavoro. In alcuni casi nasce dalla tendenza del mafioso a collocarsi accanto a chi è al potere, accanto a chi conta, per apparire importante verso i terzi incolti e sprovveduti, per risplendere così di luce riflessa; queste cose non le dobbiamo trascurare; ovviamente alcuni fatti di collegamento ci sono stati. L'onorevole La Torre mi ha contestato il fatto che abbia escluso che nella realtà del 1974 si possa stabilire un rapporto tra la nuova mafia e il potere politico. Comincio col dire che la prova incombe a chi afferma; il mio ragionamento ha avuto una ben precisa successione di tempi; alla difficoltà di questa conclusione pervengo attraverso un'altra difficoltà preliminare, quella di stabilire in termini di realtà attuale il substrato economico della mafia

mentre so quale era quello della mafia del 1960; l'espansione patologica della città, collegata al traffico delle aree edificabili e talune esplosioni delittuose macroscopiche, come la strage di viale Lazio, dove furono trovati non solo i cadaveri ed i mitra, ma anche le scritture private che stabilirono un collegamento rispetto ai retroscena; c'è una saldatura tra il substrato e l'esplosione delittuosa. Per quanto riguarda la mafia, la delinquenza, la fenomenologia mafiosa, ho parlato in quei termini, senatore Adamoli, per non concedere nulla al fenomeno mafioso, per dire che delinquenza è e rimane tanto per quanto riguarda i fini quanto i mezzi; questo era il senso della mia definizione per non attenuare nulla della gravità etica, morale, politica del mio giudizio.

A D A M O L I . Quella definizione è zoppa.

B O N F I G L I O . Non lo è, glielo dimostro subito; per quanto riguarda la fenomenologia del 1974, fino a quando non individuamo la matrice economica, non potremo stabilire la saldatura con il potere politico. Se il substrato è la droga, attraverso quali canali, articolazioni, mezzi, il mondo della mafia va a saldarsi al potere politico? Tutto questo è da dimostrare nell'ambito di una ipotesi che è ancora da coltivare, perchè se l'ipotesi è la droga non vedo che interferenza e che proiezione possa avere il potere politico (e per potere politico intendo la rappresentanza elettiva, il corpo dei deputati e senatori, degli amministratori degli Enti locali). Se la matrice è, ad esempio, il contrabbando dei tabacchi, quali sono i nessi tra la mafia e la politica? Qui è bene seguire un metodo corretto dal punto di vista dialettico, siamo tutti interessati a fare luce su queste cose, senatore Adamoli, non ci possono essere patriottismi di alcun genere intorno a queste questioni. Posizioni esplicite le abbiamo assunte in Assemblea in momenti ben più impegnativi. L'onorevole La Torre ricorda perfettamente, perchè all'epoca era deputato regionale, con quanta decisione da parte di alcune forze politiche ci siamo assunti atteggiamenti espliciti in direzione del-

la lotta contro la mafia. Se viceversa l'ipotesi è della sofisticazione del vino, ebbene si percorra anche questa strada, si approfondisca questa pista. Però, fino a quando non si perviene alla identificazione di questo antecedente economico è tutto da provare. E, se attraverso questa ricostruzione si perviene all'identificazione di una compromissione con il potere pubblico, allora è chiaro che la tesi potrà avere una sua conclusione ed una sua identificazione. Ma procedere per assiomi e presupporre che, comunque, in ogni caso, deve esserci una compenetrazione tra mafia e potere politico, prescindendo dall'identificazione del suo contingente substrato, mi pare che comporti un iato logico in tutta la successione di movimenti dialettici che, viceversa, devono avere una loro naturale compiutezza ed un loro naturale svolgimento.

È questa la riserva che io oppongo al collega La Torre; non perchè la mia posizione sia più arretrata rispetto alla sua, o perchè vi sia una posizione di timidezza o di riserva di alcun genere da parte mia, ma perchè fino a quando io non avrò chiaro il quadro di riferimento rispetto a questa realtà, non mi sento di chiamare in causa determinate aree del pubblico potere (siano esse aree di burocrazia, siano esse aree di rappresentanza politica), per poterle identificare e per potere sviluppare le iniziative idonee per la rimozione degli eventuali legami.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Sempre per cercare di individuare, come dice il Presidente, la saldatura tra potere politico e mafia, ho qui alcune considerazioni fatte dall'onorevole D'Angelo davanti alla Commissione Antimafia il 25 novembre 1970. Diceva D'Angelo che con il « rivedere, ad esempio, le operazioni finanziarie compiute dalla SOFIS, ed in particolare la vicenda del rilevamento delle società minerarie, esaminare chi si cela dietro queste operazioni, si può comprendere il fenomeno della mafia ». Vorrei domandare al Presidente della Regione siciliana se concorda con questa valutazione dell'onorevole Giuseppe D'Angelo che, fra l'altro, ha affermato che all'Assemblea regionale « sono pas-

sati provvedimenti che tradiscono il costume mafioso e sono passati con maggioranze create di volta in volta ».

C'è poi, agli atti dell'Antimafia (non mi dilungherò) una lunga esposizione di un funzionario della Regione siciliana, repubblicano, Amindore Ambrosetti, che, signor Presidente, è terrificante « Centinaia di migliaia », dice Ambrosetti « sono i provvedimenti illegittimi emanati dall'Amministrazione regionale e tutti questi provvedimenti recano il timbro della Corte dei conti ». Penso che queste siano affermazioni inquietanti. La deposizione di Ambrosetti è del 22 luglio 1971. Non voglio annoiare lei e la Commissione, ma Ambrosetti cita addirittura il caso dei settecento milioni di danni arrecati alle terme di Sciacca con la connivenza del presidente di Sezione della Corte dei conti, che era presidente del Collegio revisori dei conti. Ambrosetti dice: « Che controllo ci può essere quando questa gente garantisce con la propria firma dando un crisma di legalità ad atti palesemente illegittimi, a bilanci addirittura falsi, che si ripetono per venti anni? ».

Non sono mie le considerazioni; sono considerazioni che ho saccheggiato nei documenti dell'Antimafia. Domando al Presidente della Regione siciliana se concorda con queste valutazioni e che cosa ci può dire.

B O N F I G L I O . Sulla base di questi frammenti non posso evidentemente valutare l'attendibilità del quadro. Conosco ed apprezzo l'onorevole D'Angelo, del quale sono stato leale collaboratore nel periodo in cui egli era Presidente della Regione ed io presidente del gruppo della Democrazia cristiana; conosco il funzionario al quale lei si è riferito, un funzionario particolarmente fervoroso, per così dire, e non diciamo altro. Del resto, le stesse enunciazioni mi pare che esprimano da sole questo particolare fervore. Comunque, l'uno e l'altro hanno formulato giudizi relativi all'epoca in cui furono espressi; D'Angelo evidentemente si riferisce ad opera-

zioni di speculazione per quanto riguarda la rilevazione di talune aziende. E senza dubbio queste cose noi le abbiamo denunciate attraverso pubblici dibattiti all'Assemblea regionale, tanto è vero che trasformammo la SOFIS in Ente pubblico proprio per avere all'interno di questo organismo un controllo politico più penetrante nella sua vita. Evidentemente l'indagine va fatta in termini più approfonditi per potere stabilire delle posizioni di saldatura. Qui, invece, mi sembra di capire che il tema che più sta a cuore alla Commissione sia quello di individuare le responsabilità o meno rispetto a piccoli contributi elargiti negli anni.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Qui si tratta di quaranta miliardi (parlo delle miniere) non di piccoli contributi.

B O N F I G L I O . Quaranta miliardi in dieci anni, onorevole Niccolai, che poi diventano trentuno. Certamente, ci possono essere state delle operazioni di speculazione, qualcuna delle quali può anche avere dei risvolti e delle cointeressenze rispetto a certe intermediazioni di tipo parassitario, di carattere mafioso; ma tutto questo riguarda la realtà della Sicilia dal 1950 al 1951 fino al 1960 o, al limite, fino al 1970. Ma dal 1970 al 1974 c'è una posizione di novità alla quale vanno adeguati i mezzi. Se, viceversa, le indagini sono solo un filmato retrospettivo di tutto ciò che è divenuto nella società siciliana, possiamo risalire fino al processo di unificazione, fino all'annessione, perchè potremmo fare accertamenti ancora più doviziosi, ma, a mio giudizio, ancora più dispersivi.

P R E S I D E N T E . Poichè non vi sono altre domande, credo che possiamo congedare il Presidente del Governo regionale siciliano, onorevole Angelo Bonfiglio, che ringrazio profondamente per il contributo che ha apportato ai lavori della nostra Commissione.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR **DEMETRIO FORLEN-
ZA, PROCURATORE GENERALE PRESSO LA CORTE DI APPELLO
DI CALTANISSETTA**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . La Commissione, nel salutare il dottor Demetrio Forlenza, Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Caltanissetta, lo ringrazia per quello che riferirà in ordine ai quesiti che gli abbiamo posti con l'invio del noto questionario.

La prego, pertanto, di iniziare, signor Procuratore generale, la sua esposizione.

F O R L E N Z A . Signor Presidente, onorevoli membri della Commissione, premetto che è solo da nove-dieci mesi che io sono a Caltanissetta. Comunque posso informare la Commissione sui punti indicati nel questionario. Leggo le risposte che ho dato ai singoli quesiti.

Dunque:

1) Nella zona di mia competenza, circondari dei tribunali di Caltanissetta, Enna e Nicosia, la tipica criminalità mafiosa è attualmente molto modesta. Nel circondario di Caltanissetta si sono verificati pochi casi di uccisione di animali e di danneggiamento; nel circondario di Nicosia vi è stato qualche sporadico episodio di sopraffazione;

2) le rare manifestazioni di cui sopra si sono riscontrate per rivalità nella pastorizia, in zone agricole economicamente fra le più depresse in Italia e arretrate dal punto di vista culturale e morale.

Ma si tratta sempre di fatti non rilevanti.

Bisogna tener presente che l'attività economica è nella zona dell'agricoltura e segnatamente la pastorizia e che con l'avvenuto spezzettamento del latifondo e la crisi della agricoltura l'attività stessa è scarsamente redditizia.

Nell'immediato dopoguerra nel circondario di Nicosia imperversò la mafia agricola a Leonforte e a Villadoro, sotto la supervi-

sione di una cosca operante a Castel di Lucio: era dedita al reperimento di terre da destinare al pascolo ed a taglieggiare gli allevatori di bovini ed equini. Nel territorio di Enna e altrove imperversò la mafia delle miniere.

Ma ora tutto ciò è scomparso per il decadere della produttività delle aziende e dei terreni. La mafia, da quando è nata, opera e si sviluppa dove vi sono fonti di ricchezza: era sul latifondo o sulle miniere quando questi potevano dare degli utili.

Il filone si è ormai inaridito, i territori di questa zona non si prestano ad essere sfruttati e la mafia è passata in zone diverse, su altri terreni di « coltura », quale il settore edilizio, il contrabbando, la droga, i più disparati traffici, eccetera.

Nel campo edilizio il fenomeno mafioso potrebbe forse riconoscersi anche nelle città di questa zona; ma bisogna intendersi sul significato da dare alla parola mafia. Se la si considera come una organizzazione criminale con particolari moduli operativi deve escludersene la presenza. Ma se si intende (come da alcuni studiosi è stata definita al Convegno di Alghero, sulle misure di prevenzione, dell'aprile 1974) come fenomeno che agisce ugualmente nel campo del lecito e dell'illecito e che si manifesta nelle maniere più diverse, esercitando una influenza decisiva in determinati settori politici ed economici, come quello dell'urbanistica, si può parlare di una presenza mafiosa, peraltro ben dissimulata. Ma in questo senso la mafia non può dirsi solo appannaggio di queste zone, nè in genere della Sicilia. Esistono dappertutto aree di influenza, personalità di poco scrupolo, ma che pur godono di grande prestigio e di appoggi, che usano la legge sin dove è possibile ed hanno capacità di evitarne le sanzioni quando la

violano, che hanno ampie disponibilità di relazioni sociali e politiche e di ingerenza nella amministrazione pubblica e privata. Questo, purtroppo, sta diventando un costume generale, una tristissima realtà nazionale.

A Caltanissetta un sindaco della città, Raimondo Collodoro, venne nel 1972 costretto, da una serie di minacce ad opera di ignoti (il relativo procedimento penale si è chiuso con declaratoria di non doversi procedere per il reato di cui all'articolo 610 del Codice penale per esserne rimasti ignoti gli autori), a dimettersi e le indagini indicarono come possibile movente delle intimidazioni l'aver il Collodoro cercato di adottare determinati provvedimenti in campo edilizio;

3) le accennate modeste manifestazioni criminali non sono riconducibili a lotte di opposte fazioni per la ricerca di posizioni di potere;

4) i clamorosi episodi di cui al questionario non riguardano la popolazione di questo distretto di Corte di Appello e non è possibile darne alcuna valutazione per mancanza di notizie al riguardo; non risultano connivenze di elementi di questa zona con le "trame nere".

Gli omicidi che si verificano, frequenti e temibili nel distretto, non sono da considerarsi legati alla mafia.

Vi è da segnalare un solo caso di omicidio che per alcune modalità (agguato - comportamento dell'assassino come un *killer*) e per la mancanza di qualsiasi elemento utile per l'accertamento della causale e la identificazione del responsabile, potrebbe far pensare ad un delitto di marca mafiosa. Il 26 novembre scorso, un vigile urbano di Montedoro è stato ucciso sulla soglia della propria abitazione dopo essere stato invitato ad aprire da uno sconosciuto qualificatosi per il brigadiere dei Carabinieri, comandante della Stazione;

5) in perfetta aderenza con lo sviluppo della economia basata sull'edilizia e sul commercio, la delinquenza mafiosa agraria è, come si è detto *sub 2*), in netta diminuzione;

6) non si riscontrano variazioni di rilievo per quanto riguarda il comportamento

della popolazione che risente ancora del passato, quando la mafia delle campagne dominava. Permane il retaggio di una antica mentalità improntata al silenzio ed all'omertà: la paura, l'indifferenza, la rassegnazione operano contro gli interessi della giustizia;

7) e 8) data la trascurabile entità della criminalità mafiosa nella zona di competenza, non sono in grado di poter rispondere al quesito sull'efficacia dell'opera di prevenzione e di repressione nè di formulare, con riferimento a questo distretto, suggerimenti e proposte.

Solo, in linea generale, espongo l'opinione che occorre una revisione delle norme di legge che disciplinano le misure di prevenzione, in particolare modo gli istituti della sorveglianza speciale e del soggiorno obbligato. Questi istituti, così come sono ora disciplinati, vale a dire come atti giurisdizionali, risultano inadeguati alla complessità ed alla gravità del fenomeno mafioso.

La discrezionalità del magistrato è molto limitata, dacchè la Corte costituzionale ha affermato che la misura di prevenzione non può essere comminata sul fondamento di un semplice sospetto, ma occorre "una valutazione oggettiva dei fatti".

Inoltre, è da osservare che il soggiorno obbligato, come è stato tradotto in pratica in questi ultimi anni, invece di ridurre il fenomeno che voleva combattere e che aveva limitate dimensioni geografiche, ha favorito l'infiltrazione e l'espansione nelle regioni industriali del Nord. Il soggiorno obbligato non toglie, infatti, libertà di iniziativa e di movimento al mafioso: telefono ed automobile sono a sua disposizione, egli trova nella criminalità locale utili strumenti operativi, ricostituisce il suo *clan*. Forse è da condividere la tesi di chi sostiene l'opportunità di preferire la sorveglianza speciale al soggiorno obbligato.

Ripeto, queste sono le osservazioni che ho potuto fare io in questa breve esperienza. Il Procuratore della Repubblica, Costa, che è stato convocato, porterà una relazione forse più dettagliata nell'ultima parte, e nella quale egli riferisce in fondo quello che è noto, vale a dire che il fenomeno mafioso è colle-

gato alla cattiva amministrazione, ai troppi intermediari, alle condizioni sociali, agli eccessi di potere, ad aspetti politici, eccetera. Si è soggettivamente convinti che quel tizio è mafioso, ma non si può dire perchè sporge querela e mancano le prove. Però si sa che certi settori sono dominati da determinate persone.

Ripeto, il fenomeno mafioso — loro lo sanno meglio di me — è legato a determinate situazioni politiche, di affari, eccetera. Come « organizzazione criminale » nella mia zona non c'è; che ci siano ingerenze, prepotenze, sopraffazioni, qualcuno che fa il buono e il cattivo tempo, questo è sulla bocca di tutti; ma andare a colpire è difficilissimo.

P R E S I D E N T E . La ringrazio, signor Procuratore generale. Forse i colleghi desiderano qualche chiarimento?

N I C O S I A . Scusi, signor Presidente; noi ci troviamo in una zona particolarmente importante, la zona di Caltanissetta, non tanto tutta la provincia, quanto una particolare zona della provincia; e si parla spesso, e comunque abbiamo sentito anche altri Procuratori che lo hanno sottolineato, del particolare fenomeno del passaggio dalla campagna alla città del fenomeno mafioso e dell'attività criminosa. Nelle zone di campagna, quindi nella zona di Caltanissetta, nella parte del Vallone, la parte nord, questa assenza, o meglio questo spostamento dell'attività criminosa che cosa ha lasciato? Che cosa si nota nelle zone che una volta venivano ritenute di alta prevalenza di attività mafiosa? Che tipo di delinquenza si nota, oppure c'è addirittura un ordine assoluto, completo?

F O R L E N Z A . Nelle zone agricole, lei dice?

N I C O S I A . Ecco, le zone agricole; parlo di Mussomeli, di Villalba...

F O R L E N Z A . Ebbene, lì non c'è più un'organizzazione mafiosa come una volta; la mafia di campagna è scomparsa perchè è scomparsa la possibilità di arricchimen-

to; le fonti di ricchezza sono scomparse. Vi sono piccoli episodi di sopraffazione locale, non c'è una vera organizzazione mafiosa nel senso classico della parola; se poi la mafia si sia trasferita nella città, soprattutto nel settore edilizio e quali siano le forme in cui viene dissimulata, è molto difficile controllare. Comunque nelle zone di campagna non c'è più; c'è qualche piccola sopraffazione, forse, nelle trebbiature, ma non ha più tonalità allarmanti nella zona di Caltanissetta, Enna, eccetera. Anche le miniere stanno chiudendosi quasi tutte.

Non è che i costumi siano migliorati, che la condizione socio-economica, il clima morale siano migliorati; ma è, secondo me, che non ci sono più le fonti di ricchezza e non c'è quindi il terreno dove la mafia possa prosperare.

N I C O S I A . Signor Procuratore, lei quindi definisce praticamente il fenomeno mafioso legato ad un'attività economica o facilmente redditizia.

F O R L E N Z A . Naturalmente sì. Piccole sopraffazioni ci possono essere, ma si tratta di delinquenza comune. La mafia è nata nella zona di Caltanissetta. Genco Russo è di quelle parti. Ma ormai i vecchi mafiosi sono a riposo; sono tornati al loro paese e non esercitano più alcuna influenza.

N I C O S I A . Quindi il Nisseno appare una zona tranquilla.

F O R L E N Z A . Apparentemente sì, abbastanza tranquilla dal punto di vista dell'organizzazione criminale, con moduli particolari, propri della mafia.

N I C O S I A . E secondo le sue osservazioni, le misure di prevenzione hanno notevolmente contribuito in questo, oppure no?

F O R L E N Z A . Forse sono servite anche a ridurre il fenomeno; però, siccome questo aveva una portata limitata, quelle misure hanno potuto esercitare la loro efficacia; ma dove il fenomeno ha una portata

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

maggiore non credo che tali misure, soprattutto come vengono attuate, siano molto efficaci.

A D A M O L I . Nei mercati non c'è mafia? Neanche nei mercati?

F O R L E N Z A . Ma il mercato nel Niseno non c'è. Il mercato ortofrutticolo è a Palermo, altrove, ma lì cosa c'è? C'è miseria... Sono fra le zone più depresse d'Italia, le zone di Enna, di Nicosia, di Caltanissetta. C'è tale miseria che la mafia non ha alcuna possibilità di sfruttamento; che cosa sfrutta? Nel settore dell'edilizia forse c'è, ma in forma che non è la forma tradizionale, la forma classica; è una forma talmente dissimulata... Bisogna vedere cosa intendiamo per mafia.

Vi sono delle persone che hanno delle protezioni, hanno degli appoggi politici, aderenze, eccetera, esercitano un potere più o meno legale. Si sa, è gente che sfugge. Vi sono nominativi che sono sulla bocca di tutti. Si dice: « Eh, qui non si fa nulla se non lo vuole quella persona », ma quella persona, poi, quando questo le viene riferito, dà querela e nessuno può provare quello che assume. Comunque, ripeto, non si tratta di una vera e propria organizzazione criminale da mettere in relazione con la situazione locale; si tratta di malcostume che non è appannaggio né della zona di Caltanissetta, né, penso, della Sicilia, perchè dappertutto vi sono persone di pochi scrupoli che esercitano la loro influenza. Questa è la mia impressione.

L A T O R R E . Io vorrei fare alcune osservazioni perchè non mi sembra molto convincente questo giudizio. Prima di tutto è noto che la mafia di Caltanissetta, per sua tradizione, ha avuto sempre questa caratteristica appunto di dissimulare molto la sua attività, mentre invece a Palermo e in altre zone spesso si sono verificate le contrapposizioni sanguinose che facevano esplodere contraddizioni all'interno della mafia, per cui la popolazione, giustamente allarmata, ha sollecitato ripetutamente l'intervento dei pubblici poteri. Ecco, la caratteristica tra-

dizionale della mafia di Caltanissetta è stata quella di presentarsi compatta e di non mostrare delle fratture e delle contraddizioni che poi richiedessero l'intervento dei pubblici poteri.

Perchè ho voluto fare questa precisazione? Perchè non vorrei che questa capacità che lei chiama di dissimulazione, cioè di copertura, allo scopo di non far apparire la propria attività e la propria presenza, portasse a dire che la mafia non c'è, perchè, purtroppo, anche funzionari che hanno operato in provincia di Caltanissetta in epoche in cui tutti dicono, e non possono negarlo, che la mafia era potente, venivano di fronte alla Commissione a dire che a Caltanissetta non c'era la mafia e gli uomini politici confermavano tale affermazione. Poi si scopriva che questi uomini politici in realtà erano legati organicamente con la mafia. Ora capisco che poi c'è il processo che lei ha descritto, ma anche qui... attenzione! Perchè la mafia è vero che va alla ricerca del facile arricchimento e che quindi in rapporto al tipo di sviluppo che c'è stato in Sicilia ha maggiormente concentrato la sua attenzione, il suo interesse nelle aree dove si sono presentate condizioni e possibilità nuove di arricchimento; ma questo non significa che i pascoli dimagrìti o immiseriti delle zone interne sono ormai privi di ogni interesse e di ogni presenza mafiosa. C'è ormai una ricca documentazione che dimostra che anche tutta la grossa azione, per esempio, di vendita delle terre in violazione della legge di riforma agraria, che è durata un certo numero di anni, è avvenuta in provincia di Caltanissetta, controllata in maniera massiccia dalla mafia.

F O R L E N Z A . Questo sì, ma si tratta di una fase superata.

L A T O R R E . Ci sono quindi ancora attività, come quella dei Consorzi di bonifica, per esempio, di certi allevamenti di bestiame, degli appalti e tutta la speculazione edilizia nel centro di Caltanissetta.

La mafia di Caltanissetta ha avuto sempre questa straordinaria capacità di avere

una sua organizzazione e di operare le sostituzioni, il ricambio al suo interno senza quel processo traumatico che ha caratterizzato i fatti di Palermo e di altre zone.

Non a caso questa sua capacità ha fatto sì che nelle epoche classiche del sistema del potere mafioso, erano i mafiosi di Caltanissetta ed esprimere i capi più prestigiosi che avevano influenza politica come, ad esempio, don Vizzini.

F O R L E N Z A. Sono d'accordo su questo punto, che riguarda il passato. Nelle campagne, ora, la mafia non c'è più, si sono sì verificati piccoli episodi di prepotenza ma non c'è più una vera organizzazione mafiosa.

Nelle città, nel settore dell'edilizia, il fenomeno può ritenersi esistente, ma, come si manifesta? Si dice esista una certa ingerenza di determinati uomini politici. Praticamente, cosa intendiamo per mafia? Se la mafia è prepotenza, esercitata da uomini di poco scrupolo che hanno aderenze, appoggi, coperture politiche, tutto ciò esiste anche altrove; perchè considerarlo un fenomeno tipico di Caltanissetta?

L A T O R R E. L'organizzazione mafiosa, a Caltanissetta, è così compatta, così potente che non ha bisogno di ricorrere all'assassinio. Questo, però, non significa che non vi abbia fatto ricorso; certi ladri di galline che cercano di violare il sistema di potere mafioso vengono trovati assassinati in un burrone come testimonianza del fatto che non si deve fare nulla in violazione dell'organizzazione mafiosa.

F O R L E N Z A. Questi episodi così gravi riguardano il passato e, come ho detto, non avvengono più.

L A T O R R E. Da un certo tempo non sono più avvenuti.

F O R L E N Z A. Adesso ci può essere la piccola sopraffazione, ma, episodi clamorosi come omicidi, no; c'è stato sì quell'omicidio cui ho accennato nella relazione, che si presenta come un caso di vendetta con

caratteristiche mafiose; un vigile urbano è stato assassinato forse perchè era in contatto con i Carabinieri.

Ho già detto nella relazione anche dell'episodio del sindaco di Caltanissetta che si è dovuto dimettere due anni fa in seguito a minacce; le indagini si sono svolte, ma non si è scoperto nulla; le minacce, ad opera di ignoti, erano in relazione a determinati provvedimenti edilizi che lui intendeva prendere.

Una presenza mafiosa in questo senso si può considerare esistente, però, fa capo a chi? Nessuno può provare se effettivamente si tratti di attività illecita o meno; non c'è contrasto, non ci sono lotte tra gruppi; la mafia in questo senso non è un fenomeno locale, anche a Napoli, a Milano, può avvenire che una persona di pochi scrupoli abusi della sua posizione.

Il Procuratore Costa, che è a Caltanissetta da moltissimi anni, vi dirà le sue impressioni; per me, la mafia è nata nelle nostre zone, ma, nella forma in cui è nata, non esiste più.

Per quanto riguarda il settore edilizio ci sono molti processi. Tempo fa c'è stato un processo finito con l'assoluzione; effettivamente le prove sfuggono e nessuno ha il coraggio di parlare. Adesso c'è un'altra indagine in corso; anche lì sarà difficile provare qualcosa.

M A Z Z O L A. Vorrei fare una domanda brevissima; lei ritiene di poter affermare che non esiste più il fenomeno mafioso così come si è verificato all'origine e si è determinato per lunghi anni, ma esiste un fenomeno mafioso di tipo diverso oppure non esiste più del tutto?

F O R L E N Z A. La mafia agricola non esiste più. Per il resto mi riporto a quanto ho già detto.

M A Z Z O L A. Mi pare lei dica che non esiste una certa dimensione perchè non ci sono più omicidi di tipo mafioso, grossi episodi; c'è un modo dissimulato che però confina e non ha contorni definiti nei confronti della delinquenza normale. Se lei sostiene questo, dovremmo dire che la mafia

si esprime soltanto nella misura in cui assume caratteristiche di violenza particolare. Se si tolgono quelle si passa alla delinquenza comune; vorrei capire questo, si passa a delinquenza comune, oppure è un modo diverso d'essere, ma sempre di un autentico fenomeno mafioso?

F O R L E N Z A . Cosa si intende per mafia? Nel campo agricolo non esiste più, mentre prima esisteva una vera organizzazione mafiosa; nella pastorizia, nell'allevamento del bestiame non si poteva fare nulla se non dietro permesso, controllo di determinati gruppi mafiosi.

Non so se possa ritenersi mafioso il settore edilizio, vorrei rileggere ancora quello che ho scritto nella relazione sul significato da dare alla parola mafia: « Se la si considera come organizzazione criminale con particolari moduli operativi, se ne deve escludere la presenza... se la si intende come fenomeno che agisce nel campo del lecito o dell'illecito e che si manifesta nelle maniere più diverse esercitando influenza decisiva in determinati settori politici ed economici, come quello dell'urbanistica, si può parlare allora di presenza mafiosa, peraltro ben dissimulata ». Cioè nel settore edilizio ci sono determinate persone con aderenze politico-sociali le quali esercitano un potere, sia mafioso o meno, non lo so. Ciò non è però un appannaggio nè di Caltanissetta nè, credo, della Sicilia. A Caltanissetta c'è, senz'altro, qualcuno che con pochi scrupoli fa quello che vuole in settori come quello urbanistico; c'è attualmente in corso una indagine giudiziaria per scandali edilizi.

Non c'è, come giustamente osservava lo onorevole, contrasto, lotta, non ci sono cosche mafiose; ci sono determinate persone che esercitano il potere in maniera un po' lecita e un po' illecita; che non agiscono cioè, sempre illegalmente, che riescono a mantenersi al limite del Codice penale.

T E R R A N O V A . Vorrei insistere sull'argomento che è stato affrontato dagli onorevoli La Torre e Mazzola relativo al giudizio del signor Procuratore generale sul fatto che la mafia rurale a Caltanissetta non esiste più.

Mi sembra un giudizio pericoloso, in quanto la nostra esperienza ci insegna che quando si arriva a queste conclusioni, fatalmente si allentano quelli che sono i poteri, i freni dello Stato contro questa organizzazione.

Ora, è notorio che la mafia di Caltanissetta ha rappresentato, in passato, fino a non molti anni fa, uno dei centri più virulenti di mafia in tutte le sue manifestazioni, compresi episodi di protezione politica a livello anche elevato: c'è un personaggio della provincia di Caltanissetta sospettato di essere promotore di organizzazioni mafiose e che è stato anche uomo di Governo. Caltanissetta ha avuto i capimafia più prestigiosi, Di Cristina, Russo, Campo (quest'ultimo morto non più tardi di un anno fa, e che fino ad allora ha esercitato un prestigio ed un dominio assoluto in tutte le zone che andavano da Nicosia a tutta la zona della provincia di Caltanissetta che confina con la provincia di Enna). Fra l'altro, tutto il gruppo che faceva capo a Campo, recentemente, è stato implicato in una serie di estorsioni, danneggiamenti, attentati, per i quali c'è stato un grosso rapporto di denuncia dell'Arma dei Carabinieri che si trova, per questione di competenza territoriale, all'esame del Giudice istruttore di Termini Imerese.

Intendo dire che tali manifestazioni di mafia sono ancora attuali; sono ammorbidite, ma il fatto che si siano attenuate non significa affatto che non esistono più. Noi abbiamo un esempio. Nella provincia di Palermo, nel periodo più caldo delle manifestazioni di criminalità mafiosa, c'è stata una zona che si è mantenuta assolutamente tranquilla, cioè quella di Bagheria, un paese vicino. Ebbene, noi sappiamo da altre fonti che proprio a Bagheria c'è stata e c'è ancora una delle organizzazioni mafiose più temibili. Quindi dire che la mafia è scomparsa dalle campagne di Caltanissetta — quel tipo di mafia rurale consistente nel controllo di attività tipiche della campagna, come la compravendita del bestiame, in tutta quella zona controllata dai Campo — è assolutamente inesatto e pericoloso.

Quindi si può dire, secondo me, che la mafia non attraversa un periodo di crisi, perchè la mafia spara quando è in crisi o quando ha necessità di affrontare dei problemi che non può risolvere diversamente. Ma dire che non esiste è estremamente pericoloso.

F O R L E N Z A . Termini Imerese, Bagheria sono fuori della mia giurisdizione. Nel mio territorio la mafia non ha più le

manifestazioni di una volta. Questo dalle notizie che ho raccolte. Si è trasformata in quella forma che dicevo prima, ma nelle campagne non c'è più l'organizzazione di una volta, dei tempi appunto dei Campo.

P R E S I D E N T E . Poichè non ci sono altre domande, credo che possiamo congedare il signor Procuratore generale, che ringrazio vivamente per la sua collaborazione.

PAGINA BIANCA

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GIOVANNI PIZZILLO,
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI
PALERMO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . Ringrazio il signor Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, dottor Giovanni Pizzillo, per aver aderito al nostro invito e lo preghiamo di darci lettura della relazione che ha preparato in risposta al noto questionario che gli abbiamo inviato. Dopo tale lettura i Commissari potranno eventualmente rivolgere al dottor Pizzillo ulteriori domande per ottenere informazioni o chiarimenti. Nella eventualità che per le 10,30 — ora per cui è stato convocato il Presidente Fasino — non abbiamo potuto concludere l'incontro, domando fin da ora al dottor Pizzillo se egli non ha difficoltà a che questo sia continuato e concluso in un momento successivo.

P I Z Z I L L O . Senz'altro; sono a completa disposizione della Commissione. Ho portato, poi, oltre alla relazione, anche la requisitoria del mio Ufficio nel processo della cosiddetta « mafia delle borgate », requisitoria che si conclude con ventidue richieste di rinvio a giudizio.

P R E S I D E N T E . Se non ci sono obiezioni propongo che il documento sia acquisito agli atti della Commissione.

(Così rimane stabilito) (1).

P I Z Z I L L O . Tenuto conto dell'omogeneità e della sostanziale correlazione tra i quesiti proposti ai nn. 2, 3 e 5 del questionario, la risposta può essere fornita unitariamente.

Occorre premettere che, in generale, come palesato dall'esperienza storica relativa al fe-

(1) Il testo della requisitoria, che investe argomenti che sono ampiamente trattati anche nella deposizione del dottor Domenico Signorino (pag. 709 e segg.) è pubblicato a pag. 807 e segg.

nomeno mafioso, la mafia tende ad aggredire le più lucrose fonti di ricchezza relativamente al momento storico considerato. In tale sua attività la mafia ha sempre dimostrato sicuro intuito e versatilità eccezionale, aggredendo, di volta in volta, i campi di attività dai quali potevano derivare i lucri maggiori ed abbandonando il terreno una volta che questo fosse stato già sfruttato.

Tale costante di comportamento, se correttamente applicata all'interpretazione dei fatti, fornisce la chiave di spiegazione dell'urbanizzazione della mafia e dei suoi rapporti con la mafia agricola.

Deve subito dirsi che mafia agricola e mafia urbana non sono entità opposte ed antitetiche, ma momenti storici diversi o meglio stadi di sviluppo diversi del medesimo fenomeno.

Fino agli inizi degli anni Cinquanta la proprietà fondiaria, specie se estesa, il pascolo, l'allevamento del bestiame conservavano in Sicilia un rilevante valore economico, costituendo quindi un appetibile obiettivo, per la mafia. Da qui i contrasti per assicurarsi il controllo dei pascoli, dell'acqua eccetera. La situazione muta radicalmente con l'esplosione dell'urbanesimo; a fronte di una proprietà terriera impoverita dalla generale crisi dell'agricoltura si pongono le nuove fonti di reddito ed in primo luogo l'edilizia, connesso traffico delle aree e con controllo delle forniture, la guardiania, gli appalti eccetera.

Seguendo una naturale vocazione storica le giovani leve della mafia entrano immediatamente nel nuovo gioco economico; se ne tengono invece lontani i vecchi capi legati ai centri agricoli ed alla residua mafia di campagna. Da qui la prima differenziazione tra mafia agricola e mafia urbana. Le due entità rimangono per qualche tempo legate da formali rapporti di ossequio dei giovani verso

gli anziani, ma successivamente il contrasto di interessi e l'insofferenza delle nuove leve dà luogo ad una vera spaccatura con sanguinose lotte di predominio (v. il contrasto Leggio-Navarra) conclusosi col definitivo predominio della mafia urbana, fattasi più ricca e quindi più potente.

La situazione odierna è caratterizzata dalla quasi totale scomparsa della mafia agricola, eliminata dallo stesso inaridirsi delle sue fonti di ricchezza. Scomparso quasi del tutto l'abigeato, abbandonata la proprietà fondiaria, è venuto a mancare alla mafia di campagna l'oggetto dell'esercizio della propria attività e con ciò stesso il presupposto della propria esistenza. A dimostrazione di ciò può menzionarsi il fatto che fra tutti gli omicidi commessi nell'ultimo periodo di tempo solo quelli in persona di Romano Monachelli Cesare e di Ciresi Pietro sembrano essere ricollegabili ai moduli tradizionali della vecchia mafia agricola (contrastati per la utilizzazione dell'acqua), mentre tutti gli altri fatti delittuosi sono ricollegabili a contrasti insorti nel territorio urbano, per i fatti connessi alle nuove attività economiche.

In atto quindi può dirsi che fenomeno assolutamente preminente è quello della mafia urbana, operante principalmente nei settori dell'edilizia, ma anche nel campo dell'attività commerciale in genere.

I moduli operativi odierni della mafia urbana non si discostano particolarmente nè da quelli della vecchia mafia agricola nè da quelli utilizzati in passato dalla stessa mafia urbana.

L'intimidazione procede attraverso danneggiamenti, incendi, esplosioni, accompagnati da pressioni psicologiche varie intese a piegare la resistenza del proprietario dell'area edificabile che ne rifiuta la vendita, dell'impresario edile che non vuole accettare la « guardiania » del cantiere, dell'operatore economico che non vuole pagare la « tangente ».

L'omicidio rappresenta per la mafia la sanzione estrema, cui si ricorre generalmente quando il contrasto d'interessi abbia raggiunto un'intensità tale da rendere impossibile qualsiasi ulteriore tentativo di componimento del conflitto. Occorre rilevare che quasi

mai l'omicidio di mafia ha come vittima persone estranee all'ambiente. Generalmente gli uccisi sono aderenti alla stessa o ad altre cosche mafiose e l'uccisione costituisce la sanzione per un comportamento riprovato, ovvero un tentativo per imporre il predominio.

È da rilevare che generalmente la perpetrazione di più omicidi in un ristretto margine di tempo costituisce il sintomo di uno stato di disagio intenso dell'organizzazione mafiosa, della ricerca di un nuovo e più stabile equilibrio in sostituzione del precedente turbato da fattori esterni ed interni.

È da ritenere che in atto, fra le organizzazioni criminali operanti nel territorio di questo circondario sia in corso un processo di assestamento su nuove posizioni di equilibrio. Stante la fluidità dell'attuale stato delle indagini non è dato però cogliere i termini esatti di tale processo, nè di prevedere quale sarà la sua evoluzione.

Per quanto attiene più specificamente ai modi di attuazione degli omicidi di mafia, deve dirsi che essi generalmente sono commessi da *killers*, di ciò appositamente incaricati, sconosciuti alla vittima e che spesso non la conoscono se non assai superficialmente.

Tale circostanza vale assai spesso a frustrare indagini di polizia giudiziaria poichè, escluso ogni legame tra la vittima e gli esecutori materiali, l'analisi del movente consente al più di individuare (sempre però in via di ipotesi logica) un possibile mandante. Costui, avendo provveduto preventivamente a fornirsi di inoppugnabile « alibi », non può mai essere raggiunto da prove dirette, ma solo, eventualmente, da elementi di prova indiziaria.

A ciò si aggiunga la generale condizione di omertà dell'ambiente accresciuta dal fatto che, essendo generalmente, come si è detto, autori dei delitti e vittime legati fra loro da oscuri ed inconfessabili legami di complicità, anche colui che avverte prossima la propria fine si astiene dal fornire qualsiasi aiuto agli inquirenti.

E così accaduto che un mafioso (cfr. omicidio Sgroi) scampato ad un agguato e gravemente ferito, si sia rifiutato di rivelare l'identità, a lui nota, degli autori del tentativo

di omicidio, e sia stato qualche tempo dopo soppresso, verosimilmente dagli stessi individui.

Così è da dirsi anche per Ciresi Pietro socio in affari di Romano Monachelli Cesare, ucciso anch'egli, come il socio, senza avere rivelato nulla di quanto a sua conoscenza circa l'attività del Romano, scomparso e successivamente rinvenuto cadavere in un pozzo. Parimenti per Minafò Angelo, recentemente ucciso da ignoti.

Il quadro attuale relativo alla mafia è quello di più organizzazioni criminose, operanti quasi esclusivamente nell'ambito urbano e nei settori economici più lucrosi, compreso quello del contrabbando del tabacco e della droga.

Non sembra che tali organizzazioni riconoscano un'autorità unica, limitandosi al più a coordinare la propria attività per evitare interferenze e sconfinamenti. In atto, abbandonata perchè ormai totalmente edificata, la zona via Sciuti, viale Lazio, teatro di scontri sanguinosi negli anni '60, la lotta per il predominio si è spostata alla nuova zona di viale Strasburgo - S. Lorenzo - Pallavicino — Partanna Mondello. Qui, vari recenti episodi palesano uno scontro in atto per il predominio.

Risposta al quesito di cui al n. 1.

Nell'ambito di questo circondario la criminalità mafiosa si mantiene su indici quantitativamente rilevanti. Non è possibile fornire precisi dati statistici perchè l'attribuzione di un delitto, specie se ad opera d'ignoti, a matrice mafiosa è sempre frutto di una valutazione che presenta margini di incertezza.

Può dirsi che nel biennio 1° luglio 1972 - 30 giugno 1974 sono stati commessi in questo circondario numero 55 omicidi ed altrettanti omicidi tentati. Numerosi fra questi reati hanno sicura origine mafiosa (omicidi in persona di: Matranga Antonino, Ferrante Francesco, Saitta Giusto, Cristofalo Francesco, Serio Aldo, Ancona Lorenzo ed Ancona Carlo, Caviglia Filippo, Sorino Angelo, Romano Monachelli Cesare, Ciresi Pietro, Gallina Giovanni, Naimo Giuseppe, Candiotta Spiridione, Sgroi Angelo, Mansueto Gioacchino, Minafò Angelo, Taormina Antonino; tentati

omicidi in persona di: Messina Giuseppe, Nicoletti Vincenzo, Messina Vincenzo, Sgroi Angelo).

(Taormina Antonino, l'ultimo anello della catena degli omicidi, è stato ucciso giorni fa; tentato omicidio in persona di questo stesso Taormina, cognato di Michele Cavatajo, già implicato nel processo di viale Lazio, anche lui inviato al soggiorno obbligato e che, dopo qualche mese dal suo ritorno, è stato fatto fuori; tentato omicidio in persona di Messina Giuseppe, il noto fioraio che subì un attentato mentre percorreva la strada di Pallavicino a bordo di una motoretta, e poi tentato omicidio di Nicoletti Vincenzo, che fu il sostituto del Messina durante la sua permanenza al soggiorno obbligato, mafioso anche lui; tentato omicidio di Messina Vincenzo e Sgroi Angelo).

L'omicidio e il tentato omicidio sono i più frequenti reati di origine mafiosa, unitamente alle estorsioni tentate e consumate, generalmente mediante intimidazione a mezzo di materie esplodenti (nel biennio 1° luglio 1972 - 30 giugno 1974 risultano essere state commesse n. 52 estorsioni, di cui n. 40 ad opera d'ignoti e n. 37 tentate estorsioni, di cui n. 24 ad opera d'ignoti). Risultano consumati nel periodo 1° luglio 1972-30 giugno 1974, n. 172 reati di danneggiamento, altro tipico reato mafioso, di cui n. 119 ad opera di ignoti.

È da escludersi invece che siano da ricondursi ad origine mafiosa le numerose rapine (n. 212 nel periodo 1° luglio 1972 - 30 giugno 1974) perpetrate generalmente da giovani e giovanissimi criminali, dei quali però è ragionevole ritenere che la mafia segua da lontano l'attività, pretendendo il rispetto almeno formale dei canoni tradizionali (non invasione di zone altrui, coordinamento, consenso di capi della cosca operante nella zona eccetera) e reclutando fra i giovani criminali più promettenti i propri *killer*.

Risposta al n. 4.

Non sembra possa parlarsi di « evoluzione » del fenomeno mafioso, ma piuttosto di prosecuzione dello stesso secondo le costanti ormai note della sopraffazione, dello sfrut-

tamento economico e della lotta fra fazioni rivali per il predominio.

In aggiunta ai delitti già menzionati nel corso del colloquio conoscitivo del 20 marzo 1974, in quest'ultimo periodo di tempo sono stati commessi i seguenti gravi reati riconducibili a matrice mafiosa:

1) omicidio in persona di Gallina Giovanni avvenuto il 26 maggio 1974 in Villagrazia di Carini ad opera di ignoti, a mezzo di armi da fuoco; trattasi di delitto che sembra collegabile con l'altro in pregiudizio del fratello Gallina Vito consumato in Fabriano il 5 febbraio 1974; entrambi tali delitti sono da riferire all'attività di Coppola Agostino ed altri, in seno alla cosiddetta « Anonima sequestri »;

2) omicidio volontario, in pregiudizio di Bruno Domenico, sorvegliato speciale di pubblica sicurezza, avvenuto in Palermo in data 4 giugno 1974, mediante 6 colpi di arma da fuoco esplosi al suo indirizzo da persona rimasta sconosciuta;

3) omicidio in persona di Manno Vittorio, pregiudicato, gestore di una officina ucciso il 10 settembre 1974, alle ore 19,45 circa con vari colpi d'arma da fuoco corta in questa via Regione Siciliana. Per tale delitto si procede allo stato contro D'Agostino G. Battista ed altri in atto ignoti;

4) omicidio in persona di Sgroi Angelo, pregiudicato e sorvegliato speciale di pubblica sicurezza esercente l'attività di camionista, ucciso il 10 settembre 1974, con vari colpi di arma da fuoco, ad opera di ignoti in località « Bellavilla » del territorio di Partinico;

5) duplice tentato omicidio, commesso in Palermo, in località Pallavicino, alle ore 8 del mattino del 15 settembre 1974 ad opera di due sconosciuti armati di pistola, in offesa di Nicoletti Vincenzo, nato a Palermo il 7 febbraio 1904, già sottoposto a misura di prevenzione perchè mafioso e di Messina Vincenzo, nato a Palermo il 18 ottobre 1943;

6) omicidio volontario, avvenuto in Palermo il 20 settembre 1974, in pregiudizio di Candiotta Spiridione, ad opera di tre persone rimaste sconosciute mediante esplo-

sione di numerosi colpi di « lupara » e rivoltella;

7) omicidio volontario, avvenuto in Palermo il 7 ottobre 1974 in pregiudizio di Naimo Giuseppe, guardiano di un cantiere edile, ad opera di ignoti che gli esplodevano contro numerosi colpi di arma da fuoco;

8) omicidio in persona di Minafò Angelo, commesso in località Borgonuovo di Palermo alle ore 20 del 21 novembre 1974, ad opera di ignoti, mediante vari colpi di arma da fuoco corta. Il Minafò Angelo, pregiudicato e già sottoposto a misura di prevenzione era imputato di favoreggiamento nel procedimento penale contro Pitarresi Giovanni presunto responsabile degli omicidi di Romano Monachelli Cesare e Ciresi Pietro. Le indagini di polizia giudiziaria in corso tendono ad accertare se l'uccisione del Minafò sia da ricondursi ad altri possibili aspetti della multiforme attività criminosa del Minafò;

9) omicidio commesso il 7 dicembre 1974 ad opera di ignoti, mediante vari colpi di arma da fuoco corta in persona del mafioso Taormina Antonino, già sottoposto a soggiorno obbligato che aveva terminato di scontare nello scorso settembre. Il Taormina era cognato del noto mafioso Michele Cavatajo, ucciso nella strage di viale Lazio. L'omicidio è accaduto in pieno giorno nel popolare rione dell'Acquasanta, verosimilmente in presenza di numerosi testimoni.

Nessuna considerazione è dato esprimere, trattandosi di fatti che non rientrano nella sfera di conoscenza diretta del mio Ufficio, in ordine a possibili collegamenti di elementi mafiosi con le « trame nere » e in genere con eventuali disegni eversivi, giacchè in nessuno dei casi venuti a cognizione dell'Autorità giudiziaria si sono evidenziati riscontri inequivocabili di intreccio di interessi fra mafia ed organizzazioni eversive; ciò evidentemente a livello locale.

Relativamente ai sequestri Caruso, Cassina e Vassallo, i presunti responsabili dei primi due fatti criminosi sono stati scoperti e tratti in arresto: il primo dei relativi procedimenti penali promossi nei loro confronti si è concluso con sentenza di rinvio a giudizio per

8 imputati di cui 5 per concorso in sequestro di persona e 3 per favoreggiamento; il processo contro gli autori del sequestro Cassina si trova in atto in avanzato stato di formale istruzione contro 5 imputati noti, tra i quali Coppola Agostino, il quale in un primo tempo era stato imputato solo di favoreggiamento.

(Mi permetto di fare una piccola digressione. Si è potuto scoprire il collegamento fra l'attività di padre Coppola e l'« Anonima sequestri » del Nord per un mio atto di coraggio che mi ha indotto a forzare la procedura, lo confesso, ma con effetti positivi).

In ordine al sequestro Vassallo si procede in atto con rito formale contro ignoti.

Un sequestro di persona, tuttavia in corso, e cioè quello in pregiudizio di Madonia Francesco da Monreale, nipote del mafioso Garda Giuseppe, sembra anch'esso riferibile all'attività della mafia. Per quanto concerne la responsabilità del religioso Coppola Agostino in ordine a sequestri di persona consumati nell'Italia settentrionale, deve aggiungersi che il predetto sacerdote è stato colto in possesso di banconote facenti parte del riscatto pagato nel sequestro Baroni.

(Voglio raccontare questo episodio; è successo durante l'indagine del sequestro Cassina. Un sacerdote, un gesuita, si è deciso, dopo infinite insistenze, dopo essere stato interrogato reiteratamente dal magistrato e dagli ufficiali di Polizia giudiziaria, a riferire di chi si era servito come tramite con i sequestratori, facendo il nome di padre Coppola, ex economo del seminario di Monreale. Allora vennero da me gli ufficiali di Polizia giudiziaria, fra cui il comandante dei Carabinieri, per cercare di colpire il Coppola; l'unica ipotesi di reato che gli si poteva contestare era quella di favoreggiamento personale, perchè l'iniziativa di mettere in mezzo padre Coppola partì dalla famiglia del sequestrato. Ho detto: « Mandatemi il rapporto su questo interrogatorio, chiederò al Giudice istruttore, perchè il processo era già formalizzato, di procedere con mandato di cattura contro padre Coppola ». Mi mandano il rapporto, lo inoltro al Giudice istruttore per procedere in ordine al reato di favoreggiamento con mandato di cattura. A questo punto sorse

però un problema procedurale; venne da me il Giudice istruttore, mi disse che non voleva forzare la legge, il mandato di cattura non lo poteva fare senza preventiva comunicazione giudiziaria all'interessato.

Infatti, quando si tratta di mandato di cattura obbligatorio si può senz'altro spiccare il mandato con contestuale avvertimento che esso vale come comunicazione giudiziaria; per i casi di mandato di cattura facoltativo, come nella specie, non si può fare. Per superare l'ostacolo richiamo gli atti e faccio io l'ordine di cattura, il quale è nullo perchè emesso senza comunicazione giudiziaria; ma la nullità sarà sanata dal successivo mandato di cattura del Giudice istruttore che renderà valido il procedimento. Risultato: faccio l'ordine di cattura e nel contempo l'ordine di perquisizione; in casa del fratello di padre Coppola vengono trovate lire 4.200.000 provenienti dal riscatto del sequestro Baroni, avvenuto in Lombardia. È venuto così fuori il bandolo della matassa dei collegamenti della mafia nostrana con l'« Anonima sequestri » del Nord. Le indagini di polizia giudiziaria svolte nei confronti del Coppola hanno consentito altresì di accertare che lo stesso padre Coppola ha operato, per espressa richiesta degli autori del delitto, quale tramite nelle trattative con la famiglia del sequestrato Rossi di Montelera. La famosa valigia con 3 miliardi e mezzo di lire doveva essere consegnata a padre Coppola; poi non fu consegnata perchè, fortunatamente, fu scoperto il nascondiglio del sequestrato, con la conseguente di lui liberazione).

Le suddette circostanze inducono a ritenere provato il collegamento tra il Coppola e gli autori dei predetti reati.

Indagini di polizia giudiziaria sull'attività del commercialista Mandalari Giuseppe, con studio in Palermo, hanno evidenziato l'esistenza di talune società commerciali, presumibilmente fittizie e facenti capo al predetto Mandalari sia quale membro del collegio sindacale, sia quale incaricato dell'amministrazione.

Tali società (la « Solitano s.p.a. » e la « Ri-Sa. s.p.a. ») hanno realizzato ingenti aumenti di capitale, fino a 500 milioni la prima, fino

a 200 milioni la seconda, non giustificati nè dall'attività svolta (ambedue le società non hanno alcun dipendente) nè dai risultati di gestione conseguiti.

Appare legittimo il sospetto che le predette strutture societarie ed in genere l'attività svolta dal Mandalari sono state orientate al fine di « ripulire » denaro di provenienza illecita, anche perchè sono rimasti accertati i suoi rapporti con i fratelli Coppola e Badalamenti Gaetano.

Sul punto sono comunque tuttora in corso di svolgimento le indagini, affidate alla Guardia di finanza.

Nessuna prova diretta è emersa relativamente alla partecipazione del mafioso Leggio a sequestri di persona consumati in Sicilia. In via di induzione logica, avendo il Coppola Agostino, implicato nel sequestro Cassina, preso parte attiva anche al sequestro Rossi di Montelera, nel quale è implicato il Leggio, può avanzarsi il sospetto di un collegamento fra il Leggio ed il sequestro Cassina. Allo stato trattasi tuttavia di una semplice argomentazione logica non suffragata da prova alcuna.

Risposta al punto 6.

Non è dato riscontrare sensibili modificazioni nell'atteggiamento della popolazione riguardo al fenomeno mafioso. Unanime è, specie negli strati più evoluti della popolazione, la riprovazione del fenomeno mafioso, ma tale atteggiamento non travalica generalmente l'ambito individuale e non assurge a mobilitazione collettiva della coscienza, fenomeno questo che sarebbe necessario per sconfiggere la mafia.

Sul piano più specifico dell'atteggiamento rispetto alle indagini di polizia giudiziaria relative ad un determinato reato, si constata, specie negli ambienti più umili, un'assoluta omertà e mancanza di collaborazione.

In occasione di omicidi commessi mediante esplosione di numerosi colpi di arma da fuoco è normale che gli abitanti della zona dichiarino agli inquirenti di non avere udito nulla, o di avere confuso le esplosioni con rumori di automezzi o con colpi di armi-giocattolo.

Tale triste omertà è segno di paura e sfiducia e dovrebbe essere compito primario dei pubblici poteri il rimuoverla convincendo i cittadini alla necessità di collaborazione con le forze dell'ordine.

Quanto agli altri aspetti del problema, la acquiescenza al potere mafioso si manifesta non già con la mancata denuncia dei torti subiti (incendi, danneggiamenti e tentate estorsioni vengono denunciati puntualmente e frequentemente), ma piuttosto col pervicace rifiuto di fornire agli inquirenti elementi idonei ad orientare le indagini sulla provenienza dell'atto criminoso.

Accade così che le vittime di un attentato dinamitardo di tipo mafioso dichiarino di non conoscerne la causale e di non avere mai avuto contrasti con alcuno, nè ricevuto richieste estorsive, circostanza questa poco credibile, tenuto conto del fatto che quasi sempre l'esplosione è l'ultimo atto di una catena di minacce ed intimidazioni.

Risposta ai punti nn. 7 e 8.

In relazione ai quesiti posti giova rilevare preliminarmente che il fenomeno mafioso è troppo complesso e troppe sono le sue implicazioni storiche e sociali perchè si possa pensare di debellarlo attraverso le sole misure di polizia e giudiziarie, preventive o repressive che siano. La mafia potrà essere vinta solo dallo sforzo concreto di tutta la collettività attraverso l'azione costante di tutti gli organi dell'amministrazione statale e previa eliminazione del substrato di sfiducia e di omertà, diffuso tra la popolazione, che ostacola l'azione dei pubblici poteri. In particolare occorre, almeno in Sicilia, potenziare al massimo la funzione di esemplarità della giustizia penale, mostrando alla collettività che lo Stato possiede volontà e mezzi per reprimere con *prontezza ed efficienza* ogni sorta di illegalità. È assolutamente necessario che nell'ambito territoriale di maggiore operatività della mafia, la giustizia appaia pronta e sollecita nella repressione, onde la punizione giunga quando ancora vivo è il ricordo del torto commesso. L'esigenza di prontezza connaturata a tutte le manifestazioni dell'attività giudiziaria assume nella Si-

cia occidentale particolare intensità. Solo contrapponendo alla malefica efficienza dell'organizzazione mafiosa un'uguale efficienza di segno contrario si potrà ispirare fiducia nella popolazione inducendola a collaborare e coinvolgendola nella lotta contro la mafia.

Al proposito non può non lamentarsi lo stato di abbandono e di inefficienza, anche rispetto alla situazione media nazionale, in cui troppo spesso versano le strutture giudiziarie in Sicilia.

L'elenco delle manchevolezze, ripetute più volte in relazioni inviate ai superiori uffici, è troppo lungo perchè possa qui farsene menzione; a solo titolo esemplificativo si cita la situazione dell'Ufficio istruzione processi penali del Tribunale di Palermo, dove undici soli magistrati, che dispongono dell'ausilio di un cancelliere solo a giorni alterni, sono oberati, oltre che dall'imponente mole di lavoro ordinario, anche dai più gravi e complessi processi di mafia, spesso con varie decine di imputati e pluralità di capi di imputazione.

Il rafforzamento delle strutture giudiziarie in Sicilia appare un'inderogabile presupposto della lotta contro la mafia, onde si auspica che la collettività voglia procedervi sollecitamente e col massimo apprestamento di mezzi possibile.

Per quanto attiene alla funzionalità delle strutture di polizia giudiziaria deve dirsi che le tre forze fondamentali (Pubblica sicurezza, Carabinieri e Guardia di finanza) assolvono egregiamente, con tenacia e spirito di sacrificio, il loro compito di lotta contro la criminalità. Può semmai rilevarsi che le forze di polizia siano distolte da molteplici incombenze (amministrative, di ordine pubblico, informativo eccetera...) non pertinenti all'attività di polizia giudiziaria cui non sempre appare essere preposto il sufficiente numero di uomini e mezzi.

In particolare deve lamentarsi che gli organi di polizia giudiziaria dei quali in forza degli articoli 1 e seguenti del decreto presidenziale 25 ottobre 1955, n. 132, la Magistratura può disporre direttamente, non siano stati mai adeguatamente potenziati e si trovino in condizioni di grave impotenza operativa.

Detto questo, deve però aggiungersi che non mancano prospettive immediate di in-

tervento suscettibile di produrre qualche effetto positivo. Ciò è a dirsi in particolare nel campo delle misure di prevenzione.

In proposito occorre subito dire che, nonostante qualche inconveniente marginale, l'esperienza complessiva delle misure di prevenzione non può che giudicarsi positivamente.

Il timore, più volte manifestato, di una applicazione indiscriminata di provvedimenti non ha ragion d'essere poichè il processo di prevenzione si svolge innanzi all'Autorità giudiziaria in forma pienamente giurisdizionale e quindi nel massimo rispetto dei diritti della difesa ed assicura una rigorosa valutazione degli elementi di pericolosità che, pur se indiziali, devono però derivare da fatti certi, con esclusione quindi di pro-palazioni non controllate.

Parimenti senza fondamento è il timore che l'applicazione generalizzata delle misure di prevenzione dia luogo ad una diffusione incontrollata del fenomeno mafioso. Il prevenuto inviato al soggiorno obbligato è infatti soggetto anche ad un rigoroso controllo di polizia che, se esercitato in modo continuo ed efficace, vale ad escludere ogni ulteriore manifestazione di pericolosità. L'attuale sistema di prevenzione necessita tuttavia di alcuni correttivi e in tal senso si propone:

1) adeguamento e potenziamento, negli organi e nei mezzi, della polizia di sicurezza che dovrebbe essere posta in grado di esercitare una continua ed efficace sorveglianza sui prevenuti, vigilandone costantemente la condotta. In atto tale compito è affidato di volta in volta all'organo locale di polizia che in qualche caso (es. Stazioni dei Carabinieri di piccoli centri urbani) può non disporre di mezzi necessari;

2) istituzione, per i soggetti ritenuti maggiormente pericolosi, di sedi di soggiorno obbligato situate nelle isole minori. Ivi dovrebbero essere istituite opportune attrezzature per avviare il prevenuto al lavoro, vigilandolo comunque assiduamente ed interrompendo i suoi legami con l'associazione mafiosa;

3) modifiche alla legge 31 maggio 1965, n. 575, nel senso di istituire un sistema di misure di prevenzione economico-finanziario. In sede di prevenzione l'organo giudicante dovrebbe prendere in esame anche la complessiva situazione patrimoniale che fa capo all'indiziato di appartenere ad associazione mafiosa (direttamente, a mezzo di prestanome o comunque di soggetti che vi sia fondato motivo di ritenere persone interposte). Ogni cespite patrimoniale di cui il prevenuto non sia in grado di dimostrare rigorosamente la legittima provenienza, dovrebbe essere assoggettato ad espropriazione e confisca, quale presunto prodotto o profitto di attività criminosa;

4) estensione della sanzione di decadenza da licenze, concessioni, eccetera, di cui all'articolo 10 della legge n. 575 citata, a tutti quei soggetti per i quali vi sia fondato motivo di ritenere che trattasi di persone interposte dal mafioso.

Il relativo giudizio valutativo tendente ad accertare il rapporto di interposizione dovrebbe essere di competenza del Tribunale, Sezione misure prevenzione.

Le proposte di cui ai punti nn. 3 e 4 si basano sul presupposto che la disponibilità di ingenti mezzi economici costituisca uno dei punti di forza della mafia e che pertanto in tale ambito occorra colpire con decisione e fermezza.

Oltre a quanto detto e sul piano più strettamente afferente alle riforme legislative si propone:

1) inasprimento fino al doppio ed al triplo delle pene attualmente previste per i reati di minaccia, violenza privata e danneggiamento, reati di chiara impronta mafiosa e che spesso costituiscono veicolo di intimidazione, quando siano commessi da soggetti sottoposti a misura di prevenzione. In tale ipotesi dovrebbe anche essere consentito il fermo;

2) inasprimento (fino al triplo) della pena prevista per i reati di favoreggiamento personale e reale se commessi da persone sottoposte a misure di prevenzione in base alla legge n. 575, ovvero da chiunque *in fa-*

vore di queste ultime. Anche in tale ipotesi dovrebbe essere consentito il fermo.

Per ogni altra possibile considerazione lo scrivente si richiama ai precedenti appunti scritti che ha avuto l'onore di far pervenire a codesta onorevole Commissione a seguito del precedente colloquio conoscitivo del 20 marzo 1974 (2).

P R E S I D E N T E . La ringrazio, signor Procuratore. Credo che i colleghi vorranno avere qualche ulteriore chiarimento. Dal momento che è già tardi, possiamo intanto prendere nota delle domande, alle quali il signor Procuratore risponderà poi, quando ritornerà qui questa sera.

N I C O S I A . Nella parte conclusiva della relazione — che è quella, poi, che particolarmente ci interessa — ci sono alcune questioni che dovremmo rileggere attentamente, data la grande esperienza del dottor Pizzillo: ci troviamo, infatti, di fronte ad un uomo che conosce perfettamente il problema della prevenzione.

A me interessa che il concetto espresso dal dottor Pizzillo sia attentamente valutato dalla Commissione: egli parla non di evoluzione, ma di prosecuzione del fenomeno mafioso ed ha individuato una zona di Palermo molto importante, perchè si prevede, in quella zona, lo sviluppo del nuovo piano regolatore. Cioè, dice il dottor Pizzillo — in maniera molto precisa — che viale Lazio rappresenta quasi un caso limite, già valutato, e che abbiamo tutta la fascia verso San Lorenzo e Mondello che sarà prossimamente interessata da fenomeni consimili. Mi pare che questo sia un dato molto importante. Ora, sarebbe opportuno che il dottor Pizzillo ci desse maggiori ragguagli su questo sviluppo, anche come omicidi e fatti delittuosi, che ci interessa perchè potremmo non dico

(2) Gli appunti cui fa riferimento il dottor Pizzillo, consegnati ai membri del Comitato incaricato di seguire la dinamica della mafia durante il sopralluogo conoscitivo effettuato a Palermo nei giorni 20 e 21 marzo 1974, sono pubblicati in allegato alla presente deposizione.

prevenire, ma addirittura anticipare, sul piano anche delle nostre conclusioni, gli eventi, con una decisione anche di carattere politico.

P I Z Z I L L O . Si sono avuti tutta una serie di omicidi in questo contesto. Io vi enumero tutti gli omicidi o tentati omicidi che sono stati commessi dal 1971 in poi in questo quadrilatero: compreso fra la piana dei Colli, San Lorenzo, Partanna e Tommaso Natale; si è cominciato con quello in persona di Antonino Matranga, nel 1971; sono poi seguiti l'omicidio di Francesco Ferrante, bruciato con la sua macchina pure nel 1971; il tentativo di omicidio in pregiudizio di Giuseppe Messina, il fioraio che è stato attentato mentre attraversava la strada in motocicletta; l'omicidio di Giusto Saitta, che fu evirato; l'omicidio di Francesco Cristofalo a via d'Ercole, cioè alla « Favorita », nel 1973; l'omicidio di Filippo Caviglia, nella zona di Pallavicino; l'omicidio di Angelo Sorino, ex maresciallo, avvenuto a San Lorenzo, sempre nel quadrilatero; l'omicidio di Antonino Di Natale, sorvegliante della nettezza urbana; ancora, di recente, il duplice tentato omicidio di Nicoletti e Messina, nella stessa zona; l'omicidio di Spiridione Candiotta, di Partanna Mondello; l'omicidio

di Naimo Giuseppe e Mansueto Gioacchino, nella stessa zona. Già ve ne ho detto tredici; volendo lasciare fuori quello di Taormina Antonino, che è caduto in via Montalbo, che è fuori di questo quadrilatero. Purtroppo il rosario non finisce qui. Io non mi faccio illusioni: infatti è chiaro che si tratta di reazione a catena; sono insomma cosche che lottano per il predominio sulla zona, per le guardiane, per le aree edificabili, e così via di seguito.

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, mi comunicano che è già arrivato il Presidente dell'Assemblea regionale siciliana. Desidero domandare al signor Procuratore se gli è possibile continuare questa discussione stasera alle 19,30. Allora potremmo parlare *funditus*, più a lungo.

P I Z Z I L L O . Senz'altro. Alle 19,30 sarò qui a disposizione della Commissione.

P R E S I D E N T E . Mi deve scusare.

P I Z Z I L L O . Lei può disporre di me quando vuole e come vuole, signor Presidente.

P R E S I D E N T E . La ringrazio.

PAGINA BIANCA

TESTO DEGLI APPUNTI CONSEGNATI DAL DOTTOR **GIOVANNI PIZZILLO** AI MEMBRI DEL COMITATO INCARICATO DI SEGUIRE LA DINAMICA DELLA MAFIA NEL CORSO DEL SOPRALLUOGO CONOSCITIVO EFFETTUATO A PALERMO NEI GIORNI 20 E 21 MARZO 1974

PAGINA BIANCA

I. — *Caratteristiche e motivi della nuova serie di delitti di mafia; elencazione dei singoli casi e loro eventuali nessi.*

Non sempre è agevole individuare, nel vasto e complesso fenomeno criminoso dell'attuale momento storico, i delitti di sicura o probabile matrice mafiosa.

Elementi utili, in tale indagine, possono essere, caso per caso, le qualità ed i precedenti delle vittime, degli autori, nell'eventualità che costoro siano identificati, i loro rapporti, le modalità dell'azione, l'ambiente socio-economico in cui il delitto è maturato e la natura di esso.

Tenuto conto di tali elementi di orientamento, e considerato che caratteristiche peculiari della mafia sono la sopraffazione e la vocazione all'inserimento in forma parassitaria nelle attività economiche più lucrose, onde trarne lautissimi profitti coi mezzi e nelle maniere più varie, in corrispondenza dei mutevoli atteggiamenti della realtà del momento storico, i delitti che vanno presi in esame sono gli omicidi consumati e tentati, i sequestri di persona a scopo di ricatto, le estorsioni consumate e tentate, gli attentati dinamitardi, i danneggiamenti e le violenze private.

Le rapine, invece, come si evince dai più recenti episodi, non interessano le consorterie mafiose, almeno localmente.

Ai fini della presente indagine, l'arco di tempo preso in considerazione è quello compreso tra il 1° gennaio 1973 ed il 15 marzo 1974.

Si omette di parlare degli ultimi due tipi di reato in quanto, nell'ambito del circondario del Tribunale di Palermo, nel periodo considerato, i danneggiamenti di cose mobili (comprese piantagioni) e le violenze pri-

vate non presentano un indice che valga a destare preoccupazioni.

Quanto agli altri reati i dati statistici sono i seguenti:

— omicidi: 28 ad opera di ignoti e 41 ad opera di autori identificati: totale 69;

— tentati omicidi: 14 ad opera di ignoti e 22 ad opera di autori identificati; totale 36;

— sequestri di persona: nessun caso;

— estorsioni: 2 con imputati noti;

— tentate estorsioni: 40 tutte ascritte ad ignoti;

— attentati dinamitardi: 10 tutti ad opera di ignoti.

* * *

A) *Delitti di sangue.*

Fra gli omicidi consumati e tentati, i quali si sono succeduti col ritmo impressionante di quasi cinque al mese, numerosi, per la verità, sono i casi che colla mafia non hanno nulla a che vedere, risultando per essi accertate ben altre causali quali vendette personali, motivi di onore, ragioni di interesse, sparatorie in rissa e simili.

Sono, invece, di sicura o quanto meno probabile marca mafiosa i seguenti:

1) tentato omicidio in persona di Arcoleo Emanuele, in Palermo il 10 gennaio 1973; in ordine a tale delitto si è appreso, dalle rivelazioni di Leonardo Vitale, il « Valachi palermitano », alla Pubblica sicurezza ed alla Magistratura, che l'Arcoleo era ritenuto dal noto mafioso latitante Calò Giuseppe (implicato nel processo per il sequestro di

Cassina e in quello della cosiddetta mafia delle borgate) confidente dei Carabinieri anche perchè molto amico di Guercio Vincenzo, scomparso fin dall'11 luglio 1971, confidente dell'Arma anche lui e reo, a quanto pare, di avere informato gli inquirenti della presenza a Palermo di Gerlando Alberti il giorno precedente l'assassinio del Procuratore della Repubblica Pietro Scaglione.

La mafia, come è noto, non perdona coloro che infrangono le sue leggi ed è implacabile specie quando la legge infranta è quella del silenzio e dell'omertà.

2) Omicidio in persona di Saitta Giuseppe, in Palermo l'11 febbraio 1973. Costui, ex soggiornante obbligato in Lombardia, fu trovato a bordo di un'autovettura, ucciso, evirato e con i testicoli in bocca. La tesi, seguita nelle indagini, dell'omicidio per causa di onore, che ha portato alla incriminazione di un fratello e di un nipote del Saitta per presunto abuso, da parte di costui, di una ragazza minorenni, figlia del detto fratello, si è rivelata a seguito della formale istruzione, alternativa (specie ora che è clamorosamente emerso il ruolo avuto dai fratelli Guzzardi nel sequestro Torielli in Lombardia) con la matrice mafiosa dell'omicidio in parola, sol che si ponga mente alla circostanza che il Saitta, in Continente, lavorò alle dipendenze di Guzzardi Francesco nell'allevamento di animali da costui gestito.

3) Duplice omicidio in persona dei fratelli Ancona Lorenzo e Carlo, in Roccamena, il 12 maggio 1973. Costoro furono uccisi a colpi di mitra in una pubblica piazza del loro paese da un *commando* montato su autovettura in corsa, risultata poi rubata e munita di targa falsa. Il *modus operandi* ed i contrasti esistenti fra il gruppo mafioso del quale avevano fatto parte gli Ancona ed altro gruppo facente capo al noto mafioso Cascio Gioacchino appoggiato dal latitante corleonese Riina Salvatore (vicino a Luciano Leggio), per il predominio nella zona, sono, secondo l'Arma, chiari indizi della natura mafiosa del misfatto. Si procede contro ignoti.

4) Omicidio in persona di Serio Aldo, in Palermo il 9 giugno 1973. Costui, pregiudicato, ex soggiornante obbligato, mentre percorreva in bicicletta questa via Serradifalco, venne affiancato da un motociclo con in sella due individui uno dei quali lo atterrò con alcuni colpi di arma da fuoco alla testa e alle spalle. La Polizia giudiziaria sospetta che costui sia stato giustiziato per avere in precedenza attentato, in questa piazza Principe di Camporeale, alla vita del noto mafioso Spina Raffaele accoltellandolo. In difetto di qualsiasi indizio concreto si procede contro ignoti.

5) Omicidio in persona di Romano Monachelli Cesare.

6) Omicidio in persona di Ciresi Pietro; trattasi di due delitti che appaiono intimamente collegati tra loro ed ascrivibili a matrice mafiosa.

Il Romano Monachelli scomparve il 23 luglio 1973 dal suo paese (Bolognetta) e fu rinvenuto cadavere il 24 dicembre 1973 in fondo ad un pozzo alla periferia di Palermo; il Ciresi, già socio del primo nella coltivazione dei fiori in quel di Bolognetta, il 12 gennaio 1974, è stato ucciso a colpi di arma da fuoco all'uscita dal suo garage in Palermo, in dipendenza della resistenza opposta al tentativo di sequestrarlo, come si evince dalle tracce di strenua lotta (indumenti lacerati, orologio frantumato a terra, eccetera) trovate *in loco*.

Su rapporto di denuncia della Squadra mobile della Questura di Palermo ed a seguito di intense indagini preliminari di quest'Ufficio, è stato incriminato in istato di arresto il mafioso Pitarresi Giovanni, proprietario terriero di Bolognetta, per privati precedenti gravi contrasti fra le due vittime da una parte ed il Pitarresi dall'altra, in ordine alla utilizzazione delle acque irrigue nei rispettivi fondi contigui, in territorio di Bolognetta, con conseguenti reciproci « sgarbi », danneggiamento di impianti, incendio di attrezzature agricole, eccetera.

Tali precedenti, le modalità di esecuzione dei due delitti, la causale riconducibile a

questioni di prestigio tipicamente mafioso e la personalità mafiosa dell'indiziato inducono, secondo la Pubblica sicurezza, a ritenere il duplice omicidio in questione di natura mafiosa.

7) Omicidio in persona di Sorino Angelo, maresciallo di Pubblica sicurezza in pensione, il 10 gennaio 1974 in Palermo, frazione San Lorenzo.

Secondo le risultanze delle indagini, il Sorino sarebbe stato ucciso per avere, benchè in pensione e quindi ingiustificatamente secondo la mentalità mafiosa, aiutato un sottufficiale di Pubblica sicurezza in servizio nell'Ufficio di Pubblica sicurezza di Mondello, nelle investigazioni a carico di un gruppo di mafia di Resuttana Colli, sospetto di avere compiuto la nota rapina di lire 7.000.000 in danno dell'AMAT (Azienda dei trasporti urbani di Palermo) e di avere poi ucciso Caviglia Filippo dipendente della Azienda e testimone della rapina. Sta di fatto che addosso al cadavere del Sorino è stato rinvenuto, scritto di suo pugno, un elenco contenente i nominativi da lui ritenuti esponenti del gruppo mafioso predetto.

Con recenti rapporti della Squadra mobile e del Nucleo investigativo dei Carabinieri sono state riferite all'Autorità giudiziaria le risultanze delle indagini, a seguito di che, su conforme richiesta del Pubblico ministero, il Giudice istruttore ha emesso 11 mandati di cattura, per associazione per delinquere di tipo mafioso e concorso in omicidio aggravato, a carico di Ferrante Benedetto, Pedone Vincenzo, Gambino Giacomo Giuseppe, Gambino Vincenzo, Ferrante Luigi, Montalto Carlo, Giacalone Filippo, Ferrante Giovanni, Pedone Gaetano, Pedone Carmelo e Guttilla Mario.

Per quanto riguarda altri gravi fatti di sangue quali l'omicidio di Castellese Gioacchino (1° agosto 1973 in Palermo), il triplice omicidio in persona di D'Amore Giuseppe, Santoro Tommaso e Morana F. Paolo, sulle risultanze delle indagini, si può escludere l'origine mafiosa e deve ritenersi che si tratti di vittime di contrasti esplosi in seno ad un gruppo di rapinatori che operavano in Palermo e che avevano compiuto prece-

denti colpi, fra cui quello in pregiudizio dell'agenzia della Cassa di risparmio di Tommaso Natale, in associazione del quale il pronto intervento di una volante della Polizia con conseguente conflitto a fuoco, aveva portato al ferimento ed arresto di Castellese Giulio, fratello del Gioacchino poi ucciso.

La scomparsa di Frisina Giuseppe originario di Borgetto e residente a Collegno (Torino), macellaio, già appartenente alla banda Giuliano, partito da Altofonte il 2 giugno 1974 a bordo di autovettura guidata da tal Di Matteo Giuseppe, diretto alla stazione centrale di Palermo per intraprendere il viaggio in treno per Torino e non giunto in quella città, è un episodio, allo stato, ancora avvolto dal mistero ed aperto a tutte le soluzioni.

Manca del tutto qualsiasi prova generica dell'omicidio; in ipotesi non si può escludere che il Frisina abbia voluto volontariamente far perdere ogni sua traccia; non vi è prova che la scomparsa sia avvenuta nel tratto Altofonte-Palermo, oppure dopo la partenza del treno; all'inizio delle indagini alcuni indizi, fra cui il rinvenimento di macchie di sangue nell'autovettura del Di Matteo, avevano condotto al fermo del medesimo; caduti gli indizi a seguito delle giustificazioni da lui date e specie a seguito dell'accertamento che le tracce ematiche sull'autovettura erano di sangue di animale e della prova che effettivamente l'indiziato aveva, tempo prima, trasportato carni macellate, il Di Matteo è stato scarcerato e si procede contro ignoti, per il momento, imputati del delitto di sequestro di persona.

Considerata la personalità del Frisina, nell'ipotesi che egli sia stato sequestrato ed ucciso, potrebbe pensarsi ad un delitto di marca mafiosa; tuttavia non possono essere escluse altre ipotesi anche in considerazione dei molteplici rapporti che, durante 13 anni di permanenza a Torino, ivi il Frisina dovette certamente intrattenere. Questo Ufficio indaga attivamente.

In ultimo, si può escludere sotto qualsiasi verso la matrice mafiosa nel recente omicidio in persona del capozona della nettezza urbana Di Natale Antonino, ucciso

il 21 febbraio 1974, con un colpo di arma da fuoco in questo Cortile Airoidi all'ingresso del locale adibito ad ufficio della « Zona F » dell'Azienda municipalizzata nettezza urbana.

Risulta infatti indiscutibilmente provato, attraverso la generica, che il colpo mortale è stato esploso dall'interno del locale dove si trovavano soltanto due dipendenti della Azienda, uno dei quali, Barbera Luigi, siccome raggiunto da una serie di elementi concordanti e gravemente indiziati, è stato incriminato e colpito da ordine di cattura.

Pertanto, anche se la vittima era un ex sorvegliato speciale, amico di pregiudicati, si deve ritenere che trattasi di delitto maturato nell'ambito del posto di lavoro del Di Natale o in riferimento al carattere prepotente del medesimo o in rapporto a talune attività che conduceva (esercizio dell'usura nei confronti dei dipendenti) o in relazione ad altra causale che, per il momento, sfugge.

B) *Sequestri di persona.*

Si è già detto all'inizio che nessun caso di sequestro di persona a scopo di ricatto si è verificato nel territorio del circondario di Palermo nel periodo considerato (1° gennaio 1973 - 15 marzo 1974).

Piuttosto è maturata la fase istruttoria del primo dei tre sequestri commessi nei precedenti anni 1971 e 1972, cioè del sequestro in pregiudizio dell'industriale Antonio Caruso col rinvio a giudizio di 4 persone raggiunte da sufficienti indizi di colpevolezza e precisamente Di Falco Calogero, Barone Pietro, Collica Giuseppe, tale Polizzi, proprietari del villino di Alcamo Marina, dove venne tenuto prigioniero il sequestrato e Mione Gaspare.

Anche per il sequestro di Cassina le indagini hanno permesso di incriminare due individui ossia Vitale Leonardo e Scrima Francesco, detenuti (che ebbero il ruolo di fiancheggiatori degli autori materiali del delitto).

Nell'uno e nell'altro caso, quindi, nonostante ogni impegno degli organi inquirenti,

si è potuto mettere le mani soltanto su compartecipi secondari del delitto e non è stato possibile risalire agli organizzatori.

Per il sequestro Vassallo, poi, si procede ancora contro ignoti.

La nota comune a questo tipo di delitti è l'assoluta mancanza di collaborazione delle parti offese e familiari. Tutto ciò costituisce un'ulteriore conferma della natura tipicamente mafiosa dei delitti in parola.

C) *Estorsioni e tentate estorsioni.*

In questo settore tipicamente mafioso di delinquenza si è manifestata una certa virulenza.

Infatti sono venute alla cognizione di questa Procura numerosi casi.

Le 2 estorsioni consumate sono:

1) quella ad opera di Leggio M. Antonina (sorella del notissimo Luciano) la quale, con rapporto del 3 agosto 1973 del Centro Criminalpol Sicilia, richiesto da questo Ufficio, è stata denunciata per avere costretto tal Puccio Leoluca a rivenderle un fondo rustico di oltre 100 ettari, dotato di un grande caseggiato, sito in agro di Corleone, per il prezzo di lire 39.910.000 ritenuto vile.

Per tale fatto si procede penalmente contro la Leggio la quale, intanto, su proposta di questo Ufficio, è stata assegnata dal locale Tribunale al soggiorno obbligato in Continente.

2) Estorsioni plurime aggravate in pregiudizio del costruttore edile Speziale Giacomo, ad opera del noto mafioso Spina Raffaele, nonché Alfano Domenico e Giovanni, Aliotta Andrea ed altri ignoti. Costoro avrebbero più volte costretto il detto costruttore a vendere a prezzi irrisori appartamenti e magazzini, instaurando nei di lui confronti un tal clima di terrore da indurlo a cessare ogni attività per trasferirsi a Milano e giungendo a pretendere di acquistare anche la di lui casa di abitazione che si accingeva a lasciare. Per tali fatti questo Ufficio ha emesso ordini di cattura, recentemente eseguiti, contro i predetti imputati.

Delle 40 tentate estorsioni mediante lettere minatorie giova ricordarne alcune e precisamente:

1) quella in danno dell'industriale del legno Lo Castro Angelo, per lire 50.000.000, con minaccia di sequestro dei figlioli;

2) quella in danno dell'imprenditore edile Giordano Vincenzo, per lire 30.000.000;

3) quella in danno del costruttore Pisciotta Giacomo per lire 5.000.000, seguita da incendio del legname accatastato in un cantiere di Montelepre;

4) quella in danno di Giglio Vittoria, vedova Tagliavia, per lire 100.000.000;

5) quella in danno del professor Ugo Santomauro, direttore di una clinica privata, per lire 40.000.000;

6) quella in danno del costruttore edile Gentile Aurelio, per lire 10.000.000;

7) quella in danno del costruttore Tedesco Santo, per lire 50.000.000;

8) quella in danno dell'industriale Morrello Angelo, per lire 50.000.000.

Ma, quel che è più grave, sono pure numerosi casi (dieci) nei quali il messaggio dei malviventi ricattatori è stato affidato agli attentati dinamitardi.

Si tratta dei casi della impresa di pubblicità Alessi, nel cui stabilimento, in questa via Regione Siciliana, il 1° aprile 1973 venivano fatte brillare due cariche esplosive; di quello del costruttore Internicola Paolo nel cui cantiere di piazza Unità d'Italia, per ben due volte, il 26 maggio 1973 ed il 12 ottobre 1973, nottetempo venivano fatte deflagrare delle cariche esplosive, dopo che lo Internicola aveva lasciato senza risposta una lettera estorsiva per lire 70.000.000; del caso del costruttore Giannola Salvatore, nel cui cantiere sito in questa via Villagrazia, veniva fatta esplodere una carica; del caso dell'« Imedil costruzioni » di Taormina Giovanni da Monreale, nel cui cantiere sito in questo viale Strasburgo veniva fatta de-

flagrare una carica esplosiva; di analoghi attentati nel cantiere di Semilia Michele, in quello dell'« Edilizia siciliana Società per azioni », nel cantiere di Cannella Benedetto (impresa GECA).

Particolare menzione va fatta dell'attentato in pregiudizio della Commissionaria Alfa Romeo in questa via Leonardo da Vinci n. 306, dove il 3 marzo 1974 è stato fatto deflagrare un ordigno esplosivo, che ha prodotto danni per lire 3.000.000, attentato preceduto da lettere e telefonate estorsive per lire un miliardo nei confronti del contitolare dottor Ferruzza Salvatore.

Infine sono da ricordare i due attentati del 4 settembre 1973 e del 6 febbraio 1974 verificatisi nella villa di Pottino Gaetano sita in questa via Notarbartolo.

Purtroppo, anche per l'assoluta mancanza di collaborazione di tutte le parti lese, si procede contro ignoti per tutti quanti gli episodi di cui sopra tranne quello in pregiudizio della Commissionaria Alfa Romeo, in relazione al quale è stato possibile incriminare il pregiudicato Sardina Mercurio di anni 32 da Palermo, contro il quale è stato emesso ordine di cattura.

Nelle indagini si è fatto largo uso anche del controllo telefonico che, però, solo nel caso predetto ha permesso di risalire all'autore del tentativo di ricatto in virtù della registrazione su nastro di una conversazione.

* * *

Da quanto sopra esposto in materia di estorsioni e di attentati intimidatori, emerge con assoluta chiarezza l'immanenza attuale del fenomeno mafioso e la spiccata tendenza di esso ad inserirsi parassitariamente nel campo della edilizia, ritenuto fertile terreno di guadagni, mediante imposizioni di « pizzi » e « tangenti » da pagare, o vantaggi diversi e mediante l'imposizione di guardianerie, fonte, a loro volta, di guadagni economici di varia natura.

Infatti la quasi totalità delle persone prese di mira esercitano l'attività di imprenditori edili.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

II. — *La mafia dopo l'arresto o l'invio al soggiorno obbligato dei principali capi; se si è verificata una riorganizzazione e come.*

Premesso che nulla, o quasi, si è fatto a monte del fenomeno mafioso per rimuovere, sul piano economico, sociale, culturale, eccetera, le condizioni di arretratezza della Sicilia occidentale, che favoriscono il germoglio della mala pianta, e che, a parte la repressione penale, l'unico mezzo di lotta contro di essa è stato il processo di prevenzione, giova a questo punto ricordare i dati statistici che concernono l'applicazione delle misure di prevenzione sia in base alla legge 27 dicembre 1956, n. 1423, sia in base alla legge antimafia del 31 maggio 1965, n. 575.

A) A norma della legge n. 1423 del 1956:

Anno	Proposte avanzate	Proposte accolte
1958	243	191
1959	303	258
1960	329	251
1961	379	259
1962	425	310
1963	376	324
1964	265	211
1965	308	272
1966	413	362
1967	313	278
1968	424	312
1969	412	364
1970	240	192
1971	176	167
1972	164	146
1973	243	187
1974	12	1
Totali	5.025	4.085

Le complessive n. 4.085 proposte accolte hanno portato, in poco più di quindici anni, all'applicazione di n. 1.293 soggiorni obbligati, di n. 147 divieti di soggiorno in uno o più comuni, province e regioni e di n. 2.645 sorveglianze speciali.

B) A norma della legge n. 575 del 1965:

Anno	Proposte inoltrate		Proposte accolte
	Proc. Rep. Palermo	Proc. Rep. Termini Im.	
1966	17	—	17
1967	16	—	13
1968	33	7	19
1969	30	24	46
1970	54	5	43
1971	91	7	89
1972	76	1	58
1973	36	1	16
1974	4	—	2
Totali	357	45	303

Dei 303 provvedimenti definitivi, n. 152 riguardano l'applicazione di soggiorno obbligato, n. 36 divieto di soggiorno e n. 115 sorveglianza speciale in sede.

C) Alla data odierna le misure di prevenzione inflitte, ancora in corso di esecuzione sono n. 339 quelle di soggiorno obbligato, n. 76 quelle di divieto di soggiorno e n. 635 quelle di sorveglianza speciale della Pubblica sicurezza.

Premessa tale situazione aggiornata circa l'entità dei provvedimenti di polizia presi, si può con tutta tranquillità affermare che questa imponente opera di prevenzione, dopo i tempi ruggenti delle lotte sanguinose fra le opposte fazioni dei Greco, dei La Barbera e dei Torretta, eccetera, e dopo la strage di Ciaculli, valse indubbiamente a sconvolgere l'originaria e tradizionale struttura della mafia vecchia maniera, con la dispersione dei capi e degli elementi di spicco ed a restituire a queste popolazioni, per diversi anni e precisamente fino al 1969, una certa tranquillità, anche se non si può ritenere che fosse stato del tutto smantellato il tristo fenomeno.

Esso infatti è rimasto come fatto di costume, come modo di essere della mentalità di certi stati sociali ed è rimasto anche come fenomeno delinquenziale a covare, come fuoco sotto la cenere, pronto a riesplodere al verificarsi di determinate favorevoli condizioni.

Così si spiega come, con le escarcerazioni seguite all'infelice esito del processo di Catanzaro e con il ritorno a Palermo dei mafiosi in esso coinvolti, non raggiunti da prove sicure di responsabilità e con il ritorno di coloro che, dopo Ciaculli, erano stati inviati al soggiorno obbligato, il fenomeno è clamorosamente riesploso con la strage di viale Lazio del dicembre 1969 ed, assumendo un nuovo volto negli anni 1970 e 1971, ha dimostrato la sua vitalità con il sequestro a scopo di estorsione in pregiudizio di Caruso, di Vassallo e di Cassina (tipo di reato questo che la vecchia mafia non prediligeva), con la scomparsa di Guercio e De Mauro, con l'omicidio di Scaglione e con gli altri fatti di sangue.

Nè si può dire che la repressione penale attuata col processone dei « 114 » (in atto in corso di dibattimento davanti alla Sezione promiscua di questo Tribunale) nel quale ci sono stati, nel luglio 1971 e successivamente, arresti in massa di mafiosi, tutti imputati di associazione per delinquere a carattere mafioso interprovinciale, sia servita granchè.

Eguale apprezzamento è da fare dell'altro processo, con diversi arrestati, tuttora in fase istruttoria, promosso nel 1973 per altra associazione mafiosa di 49 persone, a seguito delle rivelazioni di Leonardo Vitale, detto il « Valachi palermitano ».

Infatti, tali processi con relative retate di arresti non hanno impedito, come già visto, il prodursi, anche nel 1973-74, di una serie di omicidi, di estorsioni consumate e tentate e di attentati dinamitardi di sicura o quanto meno assai probabile matrice mafiosa.

In conclusione la mafia, dispersa per effetto dell'adozione massiccia di misure di prevenzione, oltre che per i numerosi arresti di capi e gregari coinvolti nel processo penale di Catanzaro e di altri minori, rimase scompaginata e fu costretta a mimetizzarsi per vari anni; ma, dal 1969-70 in poi, ha trovato modo di riprendere la sua attività criminosa pur in forme ed in campi diversi, dove ha potuto scoprire nuovi interessi economici da realizzare, mediante l'attività di individui una volta di scarso spicco o di uomini nuovi.

III. — *Ma quali sono oggi le principali attività delle cosche mafiose nella città di Palermo e borgate?*

A tale quesito si è già in parte risposto rilevando che un certo interessamento si è notato verso i sequestri di persona a scopo di ricatto e, maggiormente, verso la estorsione attuata non infrequentemente con attentati dinamitardi ed incendi di cose immobili e mobili (specie automezzi).

L'ingerenza parassitaria nella speculazione delle aree fabbricabili, almeno per quanto risulta sul piano giudiziario, non ha dato luogo ad episodi specifici, ove si eccettui il duplice attentato alla villa Pottino, che non è escluso possa avere avuto lo scopo di costringere col terrore la parte offesa a cedere in vendita a qualche speculatore l'appetibilissima arca edificabile della villa stessa e del parco circostante, unica oasi di verde ormai rimasta in questa via Notarbartolo.

Parimenti, in questi ultimi tempi, nel settore del contrabbando di tabacchi ed in quello della droga pesante, nel periodo considerato, non si è avuto modo di registrare manifestazioni preoccupanti, tranne, in quest'ultimo settore, il solo caso di un'associazione per delinquere (emersa nel corso di un'istruzione per altri fatti), operante a Palermo e Roma, per cui è stato spiccato ordine di cattura nei confronti di venti individui, tutti maggiorenni, indiziati di avere spacciato e fatto anche uso di cocaina e morfina; ma, almeno allo stato, non risulta che a monte di detta associazione vi sia una centrale mafiosa di provenienza della droga, pur non potendosi escludere.

Invece, precedentemente, e cioè nel 1971, si ebbero due gravi processi per solo spaccio e non anche uso di sostanze stupefacenti forti (cocaina ed eroina) e cioè quello contro Bronte Francesco e compagni trovati in possesso, a scopo di farne commercio, di un forte quantitativo di droga, che si è concluso davanti al Tribunale con condanne a pene varie e per cui pende l'appello degli imputati, e quello contro Badalamenti Pietro più 13, imputati di spaccio di stupefa-

centi ed associazione per delinquere, che si è concluso in primo grado con pesanti condanne per alcuni imputati e pende ora anch'esso in Corte d'Appello a seguito dell'impugnazione di questo Ufficio avverso alcune assoluzioni.

In entrambi tali processi sono emerse implicazioni di sicura matrice mafiosa essendosi evidenziati numerosi collegamenti esistenti tra Palermo ed altre città italiane (in particolare Roma e Milano), con frequenti spostamenti dei cosiddetti corrieri della droga i quali potevano consegnare — di volta in volta — la sostanza richiesta (per lo più cocaina) dove, in relazione alla quantità, minore era il pericolo.

Non si è registrato, nel periodo in esame, nè in epoca anteriore vicina, alcun episodio criminoso indicativo di dirette o indirette interferenze mafiose nei mercati generali.

In questa giurisdizione la mafia non si è mai dedicata all'organizzazione dello sfruttamento della prostituzione. Tutti i processi avutisi *in subiecta materia* hanno riguardato singoli sfruttatori di mestiere, non inseriti per tale spregevole attività in cosche mafiose.

IV. — *Gli eventuali collegamenti tra cosche siciliane e gruppi organizzati in località della penisola; eventuali implicazioni mafiose in recenti clamorose manifestazioni di criminalità (esempio rapimenti).*

Dianzi si è avuta occasione di sottolineare l'esistenza di collegamenti tra cosche mafiose palermitane e cosche operanti a Roma e Milano nel traffico della droga pesante; di possibili collegamenti tra l'omicidio di Saitta e la sua attività in Continente, a lungo spiegata alle dipendenze di certo Guzzardi, oggi coinvolto fra i responsabili del sequestro Torielli; di possibili collegamenti della recente scomparsa di Frisina Giuseppe con l'attività da lui spiegata in 13 anni di permanenza a Torino.

Oggi, in seguito ai clamorosi episodi registrati prima nel Napoletano con la sequenza di omicidi fra cosche di contrabbandieri e poi in Piemonte e in Lombardia con i vari

sequestri di persona, si è legittimati a pensare che i collegamenti in parola ci sono stati ed anche efficientissimi.

La facilità e rapidità dei moderni mezzi di comunicazione e di trasporto (teleselezione, linee aeree, eccetera) hanno fatto sì che il cordone ombelicale, fra la terra di origine ed i luoghi in cui i mafiosi sono stati inviati a soggiornare coattivamente o si sono volontariamente trasferiti, non si è mai rotto.

In più, molti di costoro, nelle nuove residenze, specie in quelle ubicate in regioni più ricche ed economicamente avanzate, anzichè essere assorbiti e redimersi dedicandosi a lavoro onesto, hanno avuto la possibilità di tessere altre tele sia fra di loro che con persone dei luoghi dando vita a nuove consorterie criminose.

Così è successo a Napoli dove la presenza dei vari Stefano Bontade, Stefano Giaconia, fratelli Filippone, fratelli Camporeale, eccetera, con l'immane presenza anche di Gerlando Alberti, di solito operante a Milano, ha dato vita ad alleanze e rapporti di interessi con esponenti della camorra napoletana e con qualificati delinquenti anche stranieri (marsigliesi e corsi), dedicandosi al contrabbando su vasta scala e dando luogo, o per contrasti interni o per feroci rivalità fra cosche, a svariati omicidi.

Le infiltrazioni mafiose nel Nord si sono clamorosamente evidenziate nei giorni scorsi in rapporto ai sequestri Torielli e Rossi di Montelera, collegati tra loro ed entrambi riferibili a mafiosi palermitani dimoranti in Piemonte ed in Lombardia (gli Ugone, i Guzzardi ed i Taormina) i quali peraltro, come custodi dei sequestrati, appaiono come ultimi anelli della catena di complicità che è necessaria per portare a compimento colpi del genere.

Ma chi c'è dietro le spalle degli Ugone, dei Guzzardi e dei Taormina?

Ancora non si sa ma non può escludersi che i sequestri consumati nel Nord Italia, siccome attraverso i predetti conducono in Sicilia, possano riferirsi alla organizzazione mafiosa, nostrana, la quale, forse in vista della maggiore possibilità di realizzare nel triangolo industriale del Nord più grossi

riscatti, ha ben potuto trasferire colà la sua attività traendo profitto dalla collaborazione dei suddetti mafiosi ivi dimoranti.

È chiaro però che questa è un'ipotesi tutta da provare ma non del tutto inverosimile.

V. — Conclusioni.

Si è già sottolineato che, poco o niente essendosi fatto a monte del fenomeno mafioso per mutare le condizioni di arretratezza della Sicilia occidentale sul piano delle strutture economiche, sociali e culturali, l'unico mezzo di lotta alla mafia, a parte la repressione penale, è stato quello delle misure di prevenzione applicate su larga scala.

È chiaro che ciò, a lungo andare, avrebbe dovuto necessariamente portare alla evidenziazione dell'inadeguatezza del sistema.

E così oggi, col senno di poi, da più parti si grida il *crucifige* contro la sorveglianza speciale ed il soggiorno obbligato.

Si dice per un verso (e ne è documento l'interrogazione orale n. 3-02193 del deputato Menicacci) che l'autorità di Pubblica sicurezza e la Magistratura avrebbero fatto uso indiscriminato e sommario del processo di prevenzione capovolgendo i canoni della prova legale della responsabilità e coinvolgendo in misure di rigore cittadini immeritevoli di censura.

Si sostiene, per altro verso, che con l'invio dei soggiornati fuori Sicilia si sono inquinate regioni che erano immuni di mafia; ed è già cominciata la crociata della espulsione.

Ad avviso del sottoscritto entrambe tali censure sono sostanzialmente ingiuste ed inaccettabili.

Sotto il primo profilo, infatti, basti considerare che la Magistratura, come risulta dall'indagine statistica dianzi riportata, dal 1958 al 1974, ha rigettato ben 940 su 5.025 proposte avanzate dalla Pubblica sicurezza a mente della legge n. 1423 del 1956, ne ha rigettato cioè circa un quinto ed ha altresì respinto n. 98 su 401 proposte inoltrate dal Pubblico ministero a norma della legge n. 575 del 1965 e cioè circa un quarto.

Quindi, pur ammettendosi la maggiore discrezionalità del magistero di prevenzione, che giudica della pericolosità del soggetto, desumibile da sintomi (quali le amicizie, il tenore di vita superiore alle proprie condizioni economiche, gli arricchimenti ingiustificati, eccetera) e non da prove legali, rispetto al magistero punitivo penale, che giudica il fatto reato in base a prove legali, deve tranquillamente affermare che gli onesti cittadini non hanno corso nè corrono pericolo di essere coinvolti ingiustamente in provvedimenti di rigore.

Sotto il secondo profilo si può obiettare che, ben vero, taluni soggiornanti obbligati sono andati ad inquinare zone prima non contaminate o poco contaminate dal fenomeno mafioso; ma è altrettanto vero che altri, e non pochi, sono stati assorbiti dal nuovo ambiente e si sono redenti dedicandosi ad onesto lavoro nelle fabbriche o nelle aziende agricole, sì da decidersi a condurre seco le famiglie.

Di ciò lo scrivente ha cognizione diretta per le funzioni di presidente di sezione misure di prevenzione nelle Corti di Appello di Palermo e Caltanissetta per ben sei anni.

VI. — Rimedi.

Sul piano della prevenzione non sarebbe un rimedio quello dell'abrogazione del soggiorno obbligato: la mafia, con ciò, acquisterebbe coscienza della propria impunità.

L'istituto, quindi, è giusto che rimanga essendo suscettibile di perfezionamento.

Basterebbe, con un semplice atto amministrativo, creare in un'isola una colonia di soggiornanti, attrezzandola però convenientemente, oltre che ai fini del soddisfacimento delle esigenze personali (abitazioni, vitto, assistenza sanitaria, eccetera), anche ai fini di assicurare la possibilità di un lavoro con installazioni sul modello delle colonie agricole e delle case di lavoro funzionanti in materia di esecuzione di misure di sicurezza applicate dal giudice penale.

Vi è chi penserebbe alla possibilità di allargare legislativamente la sfera di appli-

cazione dell'articolo 202 del Codice penale nel senso di assimilare la pericolosità sociale, in atto sanzionata dalle leggi di polizia, alla pericolosità criminale disciplinata dal Codice penale (pericolosità in relazione al fatto reato).

Ma su una riforma del genere sono da esprimere le più ampie riserve sotto molteplici punti di vista che qui non è il caso di enumerare.

Sempre sul piano della prevenzione e con riferimento alla misura della sorveglianza semplice della Pubblica sicurezza, sarebbe auspicabile che l'Autorità giudiziaria abbia ad essere molto rigorosa nell'imporre le prescrizioni atte ad infrenare la pericolosità del soggetto, come quella concernente gli orari di uscita e di rientro a casa, da adattare ai singoli individui; sarebbe quanto mai opportuno infatti che per uno che non lavora per sua determinazione o per disoccupazione, finchè dura tale stato, l'uscita di casa non avvenga la mattina prima delle 10 ed il rientro non dopo le 17 (una sorta di arresti domiciliari), con conseguente diminuzione di nuove occasioni di travia-

mento. Non è auspicabile che vengano creati Corpi, come da qualche parte si sostiene, speciali di polizia per la lotta contro la mafia; essi a nulla servirebbero se non a creare nuove rivalità fra organi di polizia ed a screditare i benemeriti organismi in atto operanti con assoluta dedizione.

Non occorrono neppure leggi speciali e norme eccezionali le quali, come è noto, finiscono per condizionare le libertà fondamentali anche degli onesti cittadini.

Sul piano della repressione penale occorre anzitutto restituire fiducia e credibilità agli organi di polizia giudiziaria ripristinando la facoltà di interrogare l'imputato arrestato beninteso sempre con l'assistenza del difensore.

Sarebbe utile inoltre eliminare l'attuale lotta col tempo, che si riscontra in tutti i processi, da parte di imputati il cui unico scopo, specie se colpevoli, è quello di arrivare alla scadenza del termine di custodia preventiva. Le norme relative dovrebbero essere modificate nel senso di prevedere la interruzione o quanto meno la sospensione dei termini per ogni rinvio di atti chiesto o provocato dall'imputato e dal difensore.

Infine sarebbe quanto mai necessario portare celermente a compimento la riforma del Codice di procedura penale, onde rendere più spedito e celere il processo e, conseguentemente, più esemplare la sentenza, nell'interesse dell'imputato e della società.

Indilazionabile anche ai fini della lotta alla mafia, è la ristrutturazione degli uffici giudiziari in tutte le loro componenti (specie personale di cancelleria), compresi i mezzi tecnici occorrenti.

Il Procuratore della Repubblica
GIOVANNI PIZZILLO

COPIA DI UNA LETTERA INDIRIZZATA DAL DOTTOR **GIOVANNI PIZZILLO**, PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO, AL PROCURATORE GENERALE PRESSO LA CORTE D'APPELLO DI PALERMO, CONSEGNATA DALLO STESSO DOTTOR **PIZZILLO** AI MEMBRI DEL COMITATO INCARICATO DI SEGUIRE LA DINAMICA DELLA MAFIA NEL CORSO DEL SOPRALLUOGO CONOSCITIVO EFFETTUATO A PALERMO NEI GIORNI 20 E 21 MARZO 1974

PAGINA BIANCA

PROCURA DELLA REPUBBLICA
PRESSO IL
TRIBUNALE
CIVILE E PENALE DI PALERMO
SEZIONE 1^a

Palermo, 16 marzo 1974

Prot. N. 1332

N. Uff. 1° A.P. n. 1072-P/73-1974

A S.E. IL PROCURATORE GENERALE
PRESSO LA CORTE D'APPELLO

Risposta a nota del 4 marzo 1974

OGGETTO: Interrogazione a risposta orale n. 3-02193 del deputato Menicacci.

Nell'evadere la nota in riferimento comunicato all'E.V. le chieste notizie attinenti l'oggetto:

1. Dal 1958 al 6 marzo 1974, la Questura di Palermo ha complessivamente inoltrato al locale Tribunale n. 5.025 proposte per la applicazione di una misura di prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza e per la pubblica moralità, ai sensi e per gli effetti della legge 27 dicembre 1956, n. 1.423.

Di tali proposte ne sono state complessivamente accolte dall'Autorità giudiziaria, in via definitiva n. 4.085, cosicchè ne sono state rigettate in totale n. 940.

Con il provvedimento definitivo sono stati inflitti in complesso n. 1.293 soggiorni obbligati, n. 147 divieti di soggiorno in uno o più comuni e n. 2.645 sorveglianze speciali.

Come richiesto si precisa qui di seguito il numero delle proposte inoltrate ogni anno nel periodo indicato dalla Questura di Palermo ed il numero di quelle accolte dal-

l'Autorità Giudiziaria con provvedimento definitivo:

Anno	Proposte avanzate	Proposte accolte
1958	243	191
1959	303	258
1960	329	251
1961	379	259
1962	425	310
1963	376	324
1964	265	211
1965	308	272
1966	413	362
1967	313	278
1968	424	312
1969	412	364
1970	240	192
1971	176	167
1972	164	146
1973	243	187
1974	12	1
Totali	5.025	4.085

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

In tali dati non sono compresi i provvedimenti definitivi adottati dal Tribunale e della Corte d'Appello, su iniziativa di questo Ufficio e della Procura della Repubblica di Termini Imerese, ai sensi dell'articolo 2 della legge 31 maggio 1965, n. 575, recante disposizioni contro la mafia, e che ammontano complessivamente a n. 303.

Al riguardo, con riferimento al periodo 1965 al 6 marzo 1974, si precisa il numero delle proposte inoltrate ogni anno ed il numero di quelle accolte in via definitiva:

Anno	Proposte inoltrate		Proposte accolte
	Proc. Rep. Palermo	Proc. Rep. Termini Im.	
1965	—	—	—
1966	17	—	17
1967	16	—	13
1968	33	7	19
1969	30	24	46
1970	54	5	43
1971	91	7	89
1972	75	1	58
1973	36	1	16
1974	4	—	2
Totali	356	45	303

Con il provvedimento definitivo sono stati inflitti in complesso: n. 152 soggiorni obbligati; n. 115 sorveglianze speciali; n. 36 divieti soggiorno.

2. Il numero complessivo delle misure di prevenzione irrogate, ancora in corso di esecuzione, è di 1.050 unità, così distinte per specie:

soggiorno obbligato	n. 339
sorveglianza speciale con divieto di soggiorno	n. 76
sorveglianza speciale della P.S.	n. 635

Per quanto concerne i criteri in base ai quali sono stati adottati i provvedimenti in questione occorre intanto puntualizzare che vale a dimostrare l'attento e scrupoloso uso dei suoi poteri fatto dall'Autorità Giudiziale

ria la circostanza che circa un quinto delle proposte inoltrate dall'Autorità di Pubblica sicurezza, ai sensi della legge n. 1423 del 1956, nel periodo considerato, per un ammontare complessivo di ben 940, è stato rigettato. Il rilievo è tanto più importante ove si consideri che per l'applicazione delle misure di prevenzione, in forza delle disposizioni di cui alla cennata legge, ai soggetti che vengono in considerazione di pericolosità sociale, nonchè alle persone indiziate di appartenenza ad organizzazione mafiosa, in applicazione della legge n. 575 del 1965, non è richiesta la rigorosa dimostrazione dell'assunto accusatorio sulla base di quegli stessi elementi di prova che, dato il nostro sistema processuale penale, debbono sussistere perchè si possa pervenire ad un tranquillante giudizio di colpevolezza. Pertanto il giudice, avendo attribuito in materia un potere discrezionale molto più ampio di quanto non lo sia nel campo strettamente penale ed essendo svincolato dalle formalità e dai limiti prescritti per l'istruzione penale, è tenuto, nel valutare la proposta del Questore, a stabilire soltanto se gli elementi prospettati a carico del soggetto considerato e riflettenti l'intera sua personalità, siano tali da elevare a grave sospetto di illiceità la sua condotta e da dimostrarne la pericolosità sociale, e ciò, eventualmente, anche sotto il profilo della non estraneità alle associazioni di tipo mafioso la cui attività è diretta alla realizzazione di un ben programmato piano di intimidazioni, soprusi e perpetrazione di gravi delitti contro il patrimonio, la incolumità e la vita delle persone.

Questi sono quindi i criteri cui deve attenersi l'Autorità Giudiziaria nel vagliare la fondatezza o meno del contenuto della proposta avanzata dal Questore e nello stabilire se possa farsi luogo o no alla misura di prevenzione ed a tali criteri indiscutibilmente si sono attenuti i giudici del Tribunale e della Corte di Appello, come è attestato dall'elevato numero delle proposte rigettate, giusto quanto si è già puntualizzato.

Il Procuratore della Repubblica
GIOVANNI PIZZILLO

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DELL'ONOREVOLE MARIO FASINO,
PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Rivolgo il saluto e il ringraziamento della Commissione al Presidente dell'Assemblea regionale siciliana, il quale ben volentieri ha aderito all'invito a rispondere alle domande che i colleghi vorranno rivolgergli.

Egli inizierà con qualche parola introduttiva, per poi sottoporsi al fuoco delle domande dei colleghi.

La prego, onorevole presidente Fasino.

FASINO. Gentile Presidente, signori membri della Commissione, innanzitutto devo scusarmi perchè non mi è stato possibile venire ieri, essendo impegnato, prima a Reggio Calabria, e poi, direttamente, in Aula, dove stiamo esaminando il bilancio della Regione siciliana.

Io ritengo che, ormai, la Commissione abbia acquisito tutti gli elementi utili per una valutazione del fenomeno mafioso, che, per alcune caratteristiche può definirsi siciliano, ma che, per la generalità delle sue implicazioni, è un fenomeno delinquenziale, che si può assimilare a forme più o meno moderne di delinquenza organizzata. La mia opinione personale (mi sembra, tra l'altro, anche ovvio) è che questo tipo di organizzazione delinquenziale ha trovato fertile terreno in alcune zone della nostra Isola (dovrei dire in alcune province, ma certe volte le province sono tagliate a metà dal fenomeno), per un doppio ordine di motivi: uno che potremmo dire storico, e credo sia noto alla Commissione, l'altro tipicamente economico-ambientale. Quello storico è la tradizionale, assoluta assenza o carenza del potere pubblico nella nostra Isola, vuoi per gli ordinamenti feudali, che in un certo senso sono il prototipo dell'organizzazione mafiosa, vuoi per la lontananza del potere statale anche dopo la unificazione del nostro Pae-

se. I siciliani hanno conosciuto lo Stato soltanto per la leva, per l'impatto col fisco e qualche volta anche per l'impatto con l'Arma dei carabinieri.

Ma al di fuori di questi aspetti dell'organizzazione statale, mi sembra che, per il resto, la vita si sia svolta su base locale, nell'assenza dello Stato, il quale, quando è intervenuto, è intervenuto per reprimere i moti dei fasci di Corleone o per operare massacri con i vari generali mandati in Sicilia per la cosiddetta tutela dell'ordine pubblico secondo l'accezione del tempo.

È chiaro, quindi, che con questa tradizione il cittadino ha cercato di autotutelarsi nel modo che consentiva l'ambiente.

Il secondo aspetto, quello economico-sociale, è il riflesso dello stato di abbandono, dell'assenza dei pubblici poteri, della mancanza di strade, di sicurezza, di luce elettrica, di possibilità di comunicazioni. La enorme estensione dei feudi e la completa carenza dei pubblici poteri hanno in un certo senso favorito l'organizzazione mafiosa, che, per certi aspetti, si è anche presentata come forma di tutela degli interessi dei privati cittadini, sia pure con condizioni pesanti ed esose per chi le subiva e con gravi conseguenze di ordine sociale. Vorrei aggiungere che, in questo contesto generale, ha avuto anche una certa influenza la mentalità, che oggi mi sembra completamente superata, il modo nostro di concepire i rapporti sociali, un modo chiuso in cui il rapporto sociale è soprattutto e quasi esclusivamente un rapporto di *clan* familiare, difficilmente aperto al resto della società.

Ormai le cose mi sembrano completamente superate, ma posso dire che forse, fino a venti-trenta anni fa, questo modo, quasi esclusivo, di concepire i rapporti sociali era molto diffuso. Ora, anche questo ha influito

e influisce in un certo senso sul modo di concepire l'organizzazione mafiosa, sui rapporti interni di questa tipica forma delinquenziale, le cui caratteristiche, almeno fino a qualche anno fa, forse cinque o sei anni fa (adesso, diciamo noi scherzosamente, il linguaggio si è confuso), sono state costanti: attività mafiose in organizzazioni di *clan* chiusi, con una gerarchia molto stretta, verticistica, con « competenza » o settoriale o soprattutto territoriale. E naturalmente, in genere, le guerre tra queste cosche, tra queste famiglie mafiose, nascono o per l'accaparramento di un settore, o per gli sconfinamenti nei settori altrui, o per violazione dell'elemento fondamentale che presiede all'organizzazione, che è quello dell'omertà e della tutela reciproca dei membri che possono essere raggiunti dalla Pubblica sicurezza e colpiti dalla giustizia. In genere sono questi i motivi che portano all'eliminazione delle varie bande mafiose.

Così come ho detto finora, mi pare (io, poi, almeno per i miei studi, per la mia estrazione familiare, eccetera, non sono molto competente in questa materia, anche per i miei rapporti politici), che la mafia sia strettamente collegata all'evoluzione della società siciliana, alle caratteristiche di questa società, all'ambiente socio-economico, e, quindi, evolvendosi questa nostra società siciliana, elevandosi culturalmente e socialmente, la mafia ha assunto adesso una posizione diversa: fino a venti-trenta anni fa, è stata, quasi esclusivamente, una mafia rurale, cioè una mafia collegata con l'economia agricola (economia non solo esclusiva di certe zone della Regione, ma che, comunque, ancora oggi, nonostante l'esodo, eccetera, è rilevante, concorrendo per oltre il 23 per cento alla formazione del reddito lordo siciliano e registrando un buon 22-23 per cento di addetti rispetto ad una media nazionale del 12-13 per cento) una attività criminale collegata all'economia delle campagne, alla sicurezza delle campagne, all'affitto, alla gabella, eccetera, il che non escludeva che ci fosse una mafia cittadina legata alla sorveglianza dei cantieri, alle guardiane, ai trasporti di merci, ai mercati. Questa era la fascia media; poi, naturalmente, c'era la fascia dell'alta mafia che è stata sempre col-

legata con il contrabbando, soprattutto delle sigarette prima e, ritengo, della droga, con collegamenti e traffici internazionali. L'estensione dell'attività edilizia nelle nostre città, la diminuzione dell'importanza economica di alcuni settori della nostra economia agricola, un certo sviluppo industriale, naturalmente hanno fatto evolvere le attività economiche e delinquenziali dei mafiosi che, vorrei dire, hanno capovolto questo rapporto: mentre prima si trattava in prevalenza di attività mafiosa collegata all'economia agricola, adesso tale attività è collegata soprattutto con le industrie, specialmente, ritengo, con l'edilizia, per la questione delle aree edificabili, per i cantieri di costruzione, per l'approntamento dei materiali di costruzione, eccetera, e, in parte, con i mercati; ma il tema dei mercati, secondo me, è controverso, perchè dovremmo entrare in una valutazione più generale del sistema commerciale italiano all'ingrosso, non solo quello ortofrutticolo, e di tutte quelle forme di monopolio ed oligopolio che, nell'ambito dei mercati, a Palermo almeno, e in Sicilia, non sono soltanto quelle della frutta e verdura, ma del pesce, della carne, dell'importazione del bestiame, eccetera.

Che ci siano stati degli elementi, anche indiziati obbiettivamente, partecipi o collegati con la mafia, mi sembra un fatto acquisito, ma che, nella generalità, si possa ricollegare tutto questo settore, con attività di marca mafiosa, mi sembra un po' eccessivo. C'è dell'uno e c'è dell'altro, ma credo che, ancora oggi, a parte la droga, i recenti fatti sanguinosi siano per lo più da collegarsi all'attività edilizia relativa allo sfruttamento delle aree per l'estensione della città, eccetera. Naturalmente anche la tecnica delinquenziale si è perfezionata, si sono perfezionati i mezzi di cui la mafia dispone così come le eliminazioni, le uccisioni per motivi collegati con le attività mafiose che oggi sono molto più frequenti che nel passato, specialmente in alcuni settori.

Una volta erano meno frequenti le uccisioni per motivi collegati con attività mafiose, oggi lo sono di più. Si è accentuato, ritengo, un processo generazionale: i giovani sono diventati meno pazienti dei loro pre-

decessori nella carriera del *clan*, della cosca mafiosa, e soprattutto nei confronti dei più anziani, c'è stato chi ha voluto abbandonare il campo, chi è morto, chi è stato eliminato: si sono così provocati scompensi in tale ordinamento verticistico; vi è stata così l'esplosione di forme di mafia costituita da elementi più giovani.

Credo che ci sia stato un conflitto reale, generazionale, in cui, mi sembra, almeno da quello che si vede, il risultato pratico è che la mafia più giovane, più attrezzata anche mentalmente abbia avuto o stia per avere la prevalenza sulla generazione precedente di mafiosi. Non so cosa potrei aggiungere se non questo: mi sembra che il fenomeno abbia più rilievo nei centri più piccoli, che l'atteggiamento delle nostre popolazioni, per una maggiore maturità, per l'intervento dei mezzi di comunicazione, dei *mass media*, per i movimenti dei nostri emigrati che vanno, tornano, si stia evolvendo. La società siciliana di oggi, anche nella Sicilia occidentale, non è la società siciliana di ieri; si è modificato, perlomeno dal punto di vista psicologico, il rapporto popolazione-società civile-mafia.

Prima la mafia la si subiva, in alcuni settori addirittura la si rispettava. Oggi questo senso di timore, questa specie di sudditanza psicologica non mi pare sia generalmente riscontrabile; ci possono essere piccoli gruppi che dicono ancora « don Tizio, don Caio », nel senso di aver un certo rispetto per questa gente, ma mi sembra che l'evidenziazione avuta dall'oggetto criminale della attività mafiosa sia tale per cui la gente non vuole avere nessun tipo di rapporto diretto o indiretto con essa.

Sotto questo profilo penso che la stessa attività della Commissione Antimafia abbia giovato, mentre per altri aspetti non so quanto di positivo si possa sottolineare. La Commissione è stata una specie di punto di riferimento del cittadino che diceva: « Adesso scrivo alla Commissione Antimafia », il che avrà complicato il vostro lavoro, ma, in un certo senso, ha creato una certa fluidificazione di questi rapporti, senza contare i provvedimenti che sono stati presi su iniziativa della Commissione.

Non c'è dubbio che ci sono stati dei progressi nel senso dell'azione attiva delle forze di Pubblica sicurezza, dei Carabinieri, della Guardia di finanza nei confronti di queste organizzazioni; c'è stata, senza dubbio, una maggiore sensibilizzazione delle forze politiche, anche delle forze sindacali, una maggiore attenzione della Pubblica Amministrazione nei confronti del fenomeno, nel senso di una maggiore oculatezza nel chiedere le varie informazioni in casi di possibilità di assunzione, il che, nel passato, non sempre si è fatto. Bisogna tenere conto che la Pubblica Amministrazione richiede documenti ufficiali da cui molte cose non risultano, anche perchè dopo l'arrivo degli americani ci furono larghe amnistie, e tanti sono ritornati, sulla carta, persone per bene. Per sapere qualche cosa, sarebbe stato necessario richiedere, avere informazioni, vorrei dire, ataviche; bisognava fare delle indagini accurate, il che obiettivamente non sempre si è fatto. Grazie.

Se gli onorevoli Commissari desiderano rivolgermi qualche domanda, risponderò volentieri.

PRESIDENTE. La ringrazio per la sua esposizione.

LA TORRE. Credo che l'esposizione dell'onorevole Fasino sia stata interessante anche per quanto riguarda la ricostruzione della genesi e di una certa evoluzione del fenomeno.

Credo che alla vigilia della conclusione dei lavori della Commissione sia importante ascoltare anche dal Presidente della Assemblea regionale siciliana (che allora avanzò la richiesta, la proposta della costituzione della Commissione), dei suggerimenti per quanto riguarda le conclusioni; in fondo era questo il senso dell'incontro e mi pare importante che su di esso ci soffermiamo. Dopo avrei un'altra domanda da porgere all'onorevole Fasino, però, a me sembra importante ascoltare preliminarmente questi suggerimenti. Dopo tutto quello che è stato fatto sul piano della repressione e della prevenzione, gli organi dello Stato cosa devono fare in Sicilia per cercare di debellare il fenomeno della mafia?

FASINO. Credo di avere dato una risposta implicita quando mi sono riferito alle condizioni socio-economiche della nostra terra. Potrei dire quello che ho detto in tante altre occasioni: riteniamo che da parte della comunità nazionale nei confronti del Meridione ci sia da svolgere una politica di diversa impostazione, una politica di sviluppo, la proposizione di un modello di sviluppo diverso da quello del passato, perchè sono convinto che è proprio questa evoluzione economico-sociale che, aprendo ulteriormente la nostra società alle grandi correnti nazionali e internazionali, aumentandone la cultura (la scuola media è presente in tutti i più piccoli centri), accrescendo il senso di sicurezza del cittadino, sta spostando il tema dall'attività mafiosa all'attività delinquenziale. Per me, infatti, l'attività mafiosa è un'attività delinquenziale anche quando non sfocia nella configurazione specifica di un reato: è sempre una qualche cosa che coarta la libertà di opinione, di scelta, di interesse del cittadino, e quindi l'intensificazione della lotta alla delinquenza in senso generale ha anche un riflesso positivo sull'organizzazione mafiosa. Penso che ci sia da fare, sul piano legislativo, al di là delle misure generali di prevenzione, soprattutto un'azione in alcuni settori. È stato sottolineato dal Presidente il settore dei mercati. Il fenomeno dei mercati è anche collegato a carenze legislative. Noi, in un regime di economia di mercato, in regime di Mercato Comune Europeo, abbiamo una legislazione nel settore del commercio, dei mercati, eccetera, che comporta un'organizzazione chiusa, non aperta. Bisognerebbe rompere questa chiusura, e tentativi ve ne sono stati, ma non sono riusciti. La verità è che anche le remore di origine legislativa sono forti.

Vorrei anche sottolineare, come fatto positivo (non spetta tanto a me giudicare, ma, comunque, questo fatto è noto), che nel passato c'è stata una certa divaricazione tra attività dell'Arma dei carabinieri e della Pubblica sicurezza, mentre ora c'è una maggiore convergenza, e questo senza dubbio giova anche alla lotta antimafia.

Ma per il resto, ripeto, è soprattutto un problema di sviluppo economico e sociale, ed un problema culturale. La maturazione

media, culturale, anche scolastica, delle nostre popolazioni credo possa essere un elemento anche notevole di lotta indiretta. In questo senso, forse, anche più positivo perchè più generale nei confronti di questa attività.

DE CAROLIS. L'onorevole Fasino ha accennato all'amministrazione carente sul piano dei mercati. Mi pare che questo tema sia specifico della Regione. Vorrei sapere cosa di specifico è stato fatto in questo settore dal momento in cui voi stessi avvertite l'urgenza di una regolamentazione che tolga di mezzo le mediazioni parassitarie in questo campo, per evitare che si cada nel vago, di fronte a certe difficoltà.

FASINO. La Regione ha competenza in materia di commercio, ma vi sono principi legislativi di ordine generale che, se non vengono rimossi a Roma, non possono neanche essere rimossi da noi qui a Palermo.

DE CAROLIS. Ci sono esperienze che si vanno tentando? Anche dal punto di vista delle cooperative?

FASINO. Da questo punto di vista credo che in Sicilia, tenuto conto delle condizioni di partenza, siamo all'avanguardia, perchè c'è tutta una legislazione regionale di assoluto favore nei confronti dell'attività cooperativistica ed associazionistica sia nel settore agricolo che in altri settori, non solo attraverso i contributi preferenziali, ma anche attraverso una politica di incentivazione, come nel settore vitivinicolo, nel settore agrumario, che finalmente si è aperto alla cooperazione, nel settore delle attrezzature, a riguardo della formazione e del potenziamento dei quadri cooperativistici, eccetera. Noi diamo un contributo notevole agli organizzatori ed alle organizzazioni della cooperazione in Sicilia nei suoi vari aspetti.

LA TORRE. Ho seguito con molto interesse l'esposizione dell'onorevole Fasino, ma adesso sorge un interrogativo, che, per altro, si pongono anche altri uomini politici, funzionari, magistrati ed inquirenti, sull'evoluzione del fenomeno della mafia ai no-

stri giorni. L'onorevole Fasino, ad un certo momento della sua esposizione ha detto: « A questo punto, il fenomeno della mafia, che cosa è? ». Ebbene, tale interrogativo, posto in questi termini, ed anche una certa risposta che ho sentito, trascurano e tendono a mettere in ombra, privilegiando un elemento delinquenziale, l'aspetto tradizionale, ed a mio avviso ancora esistente, della mafia, che è quello del rapporto con la Pubblica Amministrazione, con l'esercizio del potere. In fondo, rispetto a qualsiasi altra forma di delinquenza organizzata, è questo il tratto caratteristico, originario, della mafia: la sua compenetrazione con il potere politico statale, municipale, locale, in tutte le sue ramificazioni. Il fenomeno tradizionalmente era stato ritenuto così grave che si è potuto parlare di sistema di potere mafioso in Sicilia, addirittura poi facendolo coincidere in senso assoluto col potere nella misura in cui si è giunti ad affermare che il sistema di potere in Sicilia è un sistema di potere mafioso. Il che non è stato mai vero in senso assoluto, ma, d'altra parte, con tutti i progressi in tutti i campi che siamo riusciti a realizzare, non è nemmeno scomparso. Per quanto riguarda questo aspetto, se siamo d'accordo che non è scomparso, ci troviamo di fronte ad un quadro così articolato della presenza della mafia e della sua multiforme incidenza sul potere politico, che sarebbe del tutto assurdo, poi, dire che tale organizzazione mafiosa in una città, ad esempio come Palermo, non abbia più alcuna influenza politica o rapporti con il potere politico.

Ora, per quanto riguarda questo aspetto, se siamo d'accordo, intanto, che il problema ancora si pone, quale è il tipo di iniziativa che bisognerebbe prendere e quale è l'azione politica da sviluppare per dare dei colpi da questo angolo visuale? Cioè occorre debellare la mafia non solo nel suo aspetto specifico di organizzazione delinquenziale, o negli aspetti economico-sociali (nel senso che l'elevazione delle condizioni sociali e civili del popolo siciliano hanno già ridotto il campo di influenza della mafia) ma anche nell'aspetto peculiare che riguarda la compenetrazione con il potere politico, nella misura

e nelle forme in cui ancora si manifesta, che richiedono una battaglia specifica su questo fronte. Ora da questo punto di vista è importante che l'onorevole Fasino dica qualcosa di specifico.

FASINO. Io potrei rispondere questo: che, secondo me (e posso, naturalmente, sbagliare), non è stata concludente la generalizzazione del rapporto mafia-potere politico: questo è stato un errore di impostazione, quando è stata fatta. Ci sono degli episodi salienti, è vero, ma non bisognava generalizzare. Intanto mi riferisco sempre a quello che ho detto prima: la mafia è un fatto specifico della Sicilia, sì, ma esso trova anche, ed ha trovato nel passato soprattutto, un *humus* favorevole nelle condizioni economico-sociali della nostra società civile.

Ora, storicizzando il problema, qual è il punto? Che l'attività amministrativa, cioè il cosiddetto potere politico, se è espressione di questa società, porta in se stesso alcuni elementi di carenza che si eliminano gradualmente migliorando la situazione generale della società civile.

Detto questo in generale, si può pure rilevare che ci sono stati, e potranno anche continuare ad esserci, dei casi singoli in cui ancora questo fenomeno si evidenzia e va combattuto, ma allora il problema non è quello di accusare genericamente la burocrazia, la classe dirigente politica nel suo complesso, ma di individuare ed accusare quel burocrate, quel politico, quella situazione locale o ambientale, che devono essere eliminati. Il nostro problema oggi, mi pare, è proprio questo: di abbandonare la tesi generale per cercare, sforzandoci tutti insieme, di verificare se esistono forme specifiche e di eliminarle. E su questo credo che abbia influenza anche un certo modo di legiferare (questo lo dico come Presidente dell'Assemblea regionale, coordinatore di questa attività legislativa). Quando noi, spesse volte, per oculatezza, per volontà di tutela del pubblico denaro, per eccessive specificazioni creiamo una serie di ostacoli obbiettivi, di controlli, cioè facciamo una legislazione in un certo senso farraginosa, per ciò stesso indirettamente aiutiamo certe forme di at-

tività mafiosa, nel senso almeno che c'è bisogno di tutto un movimento, di tutta una organizzazione per riuscire ad ottenere quelle provvidenze che si potrebbero conseguire invece più rapidamente con una legislazione più semplificata, meno irta di ostacoli, la quale consentirebbe al cittadino un più immediato rapporto con la stessa Pubblica Amministrazione e con l'indirizzo generale del Paese.

Per quanto ci riguarda, noi stiamo cercando di rivedere alcune forme particolari di legislazione, aprendo anche la legislazione e l'amministrazione al contatto con i cittadini. Non c'è dubbio, per esempio, che la nostra riforma burocratica, con il suo elemento ispiratore di fondo, quello di smantellare una organizzazione verticistica, piramidale, di accentuare la responsabilità dei singoli funzionari, e quindi la loro autonomia, con il controllo interno e con una certa apertura anche al controllo dei cittadini sulla Pubblica Amministrazione, ha agevolato senz'altro questo che io chiamo un processo che non si può fermare. È un processo già avviato, che bisogna portare alle estreme conseguenze, in senso positivo, per eliminare sempre più in fondo e in basso non solo le radici ma, vorrei dire, anche le tentazioni a servirsi di una certa struttura, di un certo sistema, per attingere alle provvidenze di ordine pubblico che la Regione e lo Stato vanno, nel corso del tempo, disponendo per i cittadini.

PRESIDENTE. Aveva chiesto di parlare l'onorevole Nicosia.

NICOSIA. Per me, l'onorevole Fasino ha già risposto alla domanda che intendeva rivolgergli.

ADAMOLI. Vorrei porre due domande. Io sono d'accordo con il presidente Fasino, il quale dice che, quando si parla di collegamento tra mafia e politica, non bisogna generalizzare, ma bisogna invece, vedere, individuare chi è veramente responsabile. Credo che nessuno di noi abbia mai pensato che chi fa politica qui, in Sicilia, è colle-

gato automaticamente con la mafia. Questo credo sia chiaro.

Invece, la cosa che un po' sorprende e preoccupa è che, quando sono individuati personaggi, gruppi e situazioni, non è che le cose cambino molto. E quindi la responsabilità è un po' di tutti, anche vostra, di voi che avete qui una grande funzione e siete uomini capaci e liberi da questa macchia. Com'è possibile che ci siano sempre, nella vita politica locale, nazionale, personaggi celeberrimi, inamovibili? Questo non è certamente un bel modo per incoraggiare la lotta contro la mafia.

Quindi, vede che la questione è forse ancor più profonda, in quanto non si riesce a capire perchè personaggi chiaramente implicati in questo fenomeno siano inamovibili. Questa è una questione.

L'altra questione che vorrei pregare di chiarire non è che rifletta un fenomeno mafioso, però questo qualcosa c'entra. A me, infatti, ha sorpreso molto, quando ho fatto alcuni accertamenti su questi vostri problemi, la questione dei fondi che la Regione ha attraverso la legge sulla partecipazione in base al famoso articolo 38. Lei, giustamente, ha detto che uno dei corni di questo fenomeno è costituito dalla situazione socio-economica ed ha riconosciuto giustissimo — perchè questo è il problema di fondo — che lo sviluppo dell'economia, oltre che della cultura, della scolarità, eccetera, è uno dei modi per mandare indietro questo triste fenomeno.

Ora, io non ho capito bene perchè — ripeto, la cosa non è un fatto mafioso, mi guardo bene dal dire questo — quando tutti riconosciamo che servono degli incentivi nel campo economico e vi sono decine e decine, centinaia di miliardi a disposizione, questi, invece di essere investiti in iniziative economiche, che possono quindi contribuire a quell'indirizzo, vanno a finire nelle banche. E questo, egregio Presidente, senza che nessuno lo voglia. In definitiva cosa significa? Storno da un indirizzo valido, ai fini della lotta contro la mafia ad un altro indirizzo che addirittura può diventare di alimento? Di fronte ai finanziamenti di questi grossi imprenditori mafiosi, grandi co-

struttori edili, la cui attività è iniziata con i finanziamenti delle banche locali, Banco di Sicilia, Cassa di risparmio (soprattutto la Cassa di risparmio che è un po' più fuori da certi indirizzi, ed è quella che ha più mezzi) io vorrei che lei, come responsabile della Regione siciliana, cui io personalmente do un grande merito, sia ben chiaro, potesse aiutarmi a capire questo fenomeno che mi ha creato grandi perplessità.

FASINO. Mi consentirà una risposta sintetica perchè specialmente questo secondo aspetto abbisognerebbe di una lunga esposizione. Io dico soltanto due cose (la mia non è una notazione polemica, è un punto di riferimento): la Regione Lombardia che ha una amministrazione di centro-sinistra viene stimata una Regione molto efficiente. Dopo quattro anni di gestione ha 150 miliardi di residui su un bilancio che non supera i 120-130 miliardi all'anno; la Regione Emilia-Romagna, che ha un'amministrazione di sinistra, Regione senza dubbio attiva e con una burocrazia più moderna, come quella lombarda, con un bilancio minore di quello della Lombardia, ha 100 miliardi di residui. E quando i miei amici democristiani rimproverarono il Presidente Fanti di avere 100 miliardi di residui, Fanti rispose: « Domandatene il perchè ai vostri amici democristiani della Sicilia ».

Cosa voglio dire con questo? Voglio dire che vi è un sistema contabile che alla Regione siciliana è imposto dallo Statuto, quindi non da una nostra scelta, ma da una legge costituzionale, che di per sè è fonte creativa di residui passivi. Il problema, quindi, in questa cornice generale per cui tutti hanno residui passivi, va ridotto nella sua entità: cioè questi residui passivi sono fisiologici o patologici? Sono fisiologici per le cose che ho detto prima e che bisognerebbe eliminare; e noi per eliminarli di fatto da anni (per lo meno da quando io ho incominciato a fare il Presidente della Regione, nel 1969 — adesso lo continuano i miei successori, ma con l'accordo generale dell'Assemblea, non è un problema di parte —) stiamo usando, non dico un trucco, ma un espediente: cioè noi chiudiamo in passivo

il nostro bilancio di 30-40-50-60 miliardi, il che sembrerebbe una stoltezza, e poichè non possiamo chiudere un bilancio in passivo lo pareggiamo attraverso un mutuo con le banche, mutuo che dovremmo restituire alle banche a tanto all'anno e quindi la posta di questo mutuo va messa in bilancio e rappresenta un'immobilizzazione comunque. Con questo risultato: di accelerare la spesa, perchè quando un amministratore sa di avere 50 miliardi a disposizione sulla carta, ne spende 40, ma 10 gli restano e così via; ma 10, 10 e 10 sono la parte del mutuo che noi dobbiamo contrarre e che finiamo col non contrarre. Cioè, attraverso un espediente formale, per cui non ci si può impegnare se non nei limiti dello stanziamento di bilancio, noi finiamo con l'impegnare di più di quella che è effettivamente la possibilità reale del bilancio e col diminuire, quindi, la parte di spesa non impegnata per la incapacità obbiettiva della Pubblica Amministrazione, se non si modificano alcune strutture (il « pollice » di un acquedotto, insomma, l'acquedotto ha questa portata e non di più).

In secondo luogo abbiamo fatto delle leggi di accelerazione della spesa. Le cose che potevamo fare le abbiamo fatte: abbiamo abolito, per esempio, il visto della Ragioneria, è rimasto quello della Corte dei conti, ma prima c'erano due visti. Per fare questo ci sono state battaglie anche d'ordine burocratico, ma le abbiamo vinte. Abbiamo accelerato la spesa, in parte (da alcuni anni in qua) devolvendo anche l'erogazione ai Comuni, specialmente nel settore dei lavori pubblici; ma rimane il fatto che il bilancio è annuale. Vorrei dire che è meno che fisiologico, ormai, attraverso i sistemi che noi abbiamo messo in atto, la giacenza relativa all'articolo 38. Le giacenze dell'articolo 38 oltre a quanto detto precedentemente in generale, hanno una ragione specifica dovuta a un doppio ordine di motivi: il primo è che lo Stato non liquida puntualmente le rate dell'articolo 38. Esempio: lo Stato ha liquidato il quinquennio 1965-70, nel 1967. Cioè ha stabilito la cifra del quinquennio. È chiaro che, poichè quando l'ha stabilita con due anni di ritardo il quinquennio ave-

va già due anni decorsi, noi ci siamo trovati con i residui a due anni non impegnati perchè non potevamo fare nessuna legge se prima non fosse intervenuta la legge dello Stato, ma sulla carta figura che lo Stato, dal 1965 al 1970, ha dato l'80 per cento dell'imposta di fabbricazione, 350 miliardi. Formalmente, dal momento in cui il Parlamento nazionale ha approvato la legge, la Regione dispone di 350 miliardi, 70 miliardi all'anno. Ma nel momento in cui lo Stato ha fatto la legge, noi ci trovavamo con 140 miliardi di arretrato, che non potevamo spendere prima, e non si poteva predisporre prima la legge di spesa perchè non c'era la legge di finanziamento dello Stato a copertura della nostra. Aggiungiamo adesso la parte di responsabilità nostra (che certamente abbiamo): se lo Stato liquida nel 1967, noi predisponiamo la legge di spesa nel 1968, e siccome si tratta di un impegno notevole, con le discussioni politiche, le contrapposizioni eccetera, si arriva alla fine del 1968 o magari agli inizi del 1969, come è avvenuto. Conseguenza: sulla carta risultano 350 miliardi che lo Stato deve erogare, sia pure a tanto all'anno; con 140 miliardi di arretrato per il ritardo dello Stato, e con altri 100, diciamo, per il ritardo nostro perchè non abbiamo fatto subito la legge.

Io ho cercato, da Presidente, di ovviare a questo inconveniente. Vi sono dei colleghi che ricorderanno che quando, per protesta nei confronti del presidente Colombo io mi sono dimesso da Presidente della Regione (questione del Centro siderurgico, pacchetto per la Sicilia, eccetera), una delle cose che chiesi e che il Governo mi aveva messo per iscritto che avrebbe fatto, era che per il quinquennio 1972-1977 lo Stato avrebbe fatto subito la legge per l'articolo 38. Nonostante questo impegno io l'ho avuta, non con due anni di ritardo, ma con quasi un anno: abbiamo guadagnato un anno. Adesso stiamo facendo la legge per l'impiego di questi fondi, il famoso piano di investimenti che, mettendo insieme articolo 38, possibilità di mutui, di prestiti eccetera, comporterà una spesa per 1.000 miliardi, ma in effetti non ne abbiamo neanche 600. Aggiungo poi che per quanto riguarda l'articolo 38, siccome la legge regionale di spesa (almeno

per il passato, adesso stiamo seguendo un altro criterio, mi pare, della legge per settore) era globale, e quindi di difficile gestione, comprendendo opere di una certa dimensione, eccetera, si è finito, da parte degli amministratori regionali, col preferire la gestione di *routine* del bilancio, anzichè dedicare maggiore impegno per la spendita di quel denaro, anche in rapporto al fatto che abbiamo ridotto a un anno la possibilità dei residui per le spese correnti e a due anni quella dei residui per le spese in conto capitale.

Per l'articolo 38, trattandosi di fondo, questo non avviene, onde l'apparenza, ed in parte anche la sostanza, che questo fondo sia cospicuo. In realtà è già per larga parte impegnato e per il resto (la parte nuova), dobbiamo ancora farlo.

Come uomo, come cittadino devo dire che da qualsiasi parte o settore della nostra Assemblea non c'è mai stata quella specie di sottinteso « non spendiamo i soldi per lasciarli alle banche », perchè con le banche siamo abbastanza in contrapposizione per alcuni aspetti: vuoi la retribuzione degli interessi, vuoi il resto. Speriamo in questa nuova attività legislativa sul nuovo rateo dell'articolo 38. Rispondo brevemente all'altra domanda: non nego che nelle parti politiche ci possano essere persone fondatamente o infondatamente, non spetta a me giudicare, non dico implicate, ma comunque considerate inserite in certi sistemi, diciamo così, chiaccherate. Il problema riguarda le strutture e la vita interna dei partiti: ognuno di noi in questi partiti ha assunto e assume determinate posizioni di contrasto per certe cose, la battaglia continua.

A D A M O L I . Tutta la spiegazione dell'articolo 38 è molto interessante, è venuto fuori che ci sono disfunzioni nei rapporti di gerarchia, eccetera. Siccome chiediamo a tutti cosa propongono per migliorare certe questioni, vorrei pregare l'onorevole Fasino se ci fa un piccolo promemoria sulle sue proposte: mi pare che così possiamo avere delle utili indicazioni.

P R E S I D E N T E . Hanno chiesto la parola l'onorevole Nicosia e l'onorevole Nic-

colai; ad entrambi ed anche al presidente Fasino rivolgo la preghiera di interloquire rapidamente dato che sta per esaurirsi il tempo a nostra disposizione.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Nella produzione legislativa dell'Assemblea regionale si possono individuare provvedimenti che siano orientati da influenze non legittime? Mi riferisco alle concessioni finanziarie, ai proprietari delle miniere di zolfo, alle nomine ai vertici degli enti economici, al mancato invio delle conclusioni dell'inchiesta, promossa dall'Assemblea regionale sulla Sofis, all'Autorità giudiziaria; all'inchiesta sull'Eras o alla politica seguita in relazione all'assunzione del personale dell'Assemblea regionale.

N I C O S I A . Una domanda semplicissima, mi riferisco ai fondi dell'articolo 38: lei, come Presidente dell'Assemblea regionale ed ex Presidente della Regione Sicilia, ritiene che, se il Presidente della Regione Sicilia si presentasse al Banco di Sicilia o alla Cassa di risparmio per ritirare immediatamente i fondi depositati, le banche siano in grado di potere onorare subito l'assegno della Regione?

F A S I N O . Vorrei rispondere anche qui in coscienza negando recisamente che ci possano essere stati provvedimenti legislativi della Regione Sicilia che anche indirettamente abbiano potuto favorire le attività mafiose, salvo il fatto che se facciamo una legge per i lavori pubblici poi ci sono i mafiosi che vincono gli appalti. Per quanto riguarda le miniere di zolfo i provvedimenti che nel passato, in regime privatistico, abbiamo fatto, erano intesi a ristrutturare tecnicamente le nostre miniere di zolfo; non abbiamo mai dato contributi a fondo perduto ai gestori delle miniere, abbiamo fatto sempre prestiti con un tasso di interesse che già nella legislazione statale era previsto più basso e che per le attività minerarie noi abbiamo leggermente, ulteriormente abbassato.

Non solo l'evoluzione internazionale, ma il tenore sempre più basso del nostro minerale di zolfo, ha aumentato gradualmente i

costi per cui, dopo il *boom* zolfifero della guerra di Corea, (tutti i guai in questo settore sono nati da quel momento, c'è stato un rialzo dello zolfo sul piano mondiale), abbiamo fatto una legge che ha avuto riserve personali da parte mia, per cui, non solo abbiamo rilevato le miniere, ma anche, espropriandole, abbiamo dovuto pagare, e abbiamo pagato detraendo le somme che i gestori privati dovevano restituire alla Regione (c'era un fondo di rotazione del credito minerario). Nonostante questo, tranne qualche miniera per cui non abbiamo dato niente, abbiamo pagato ulteriormente. O non si pubblicizzava e si continuava col vecchio sistema che non era tra i migliori, o, pubblicizzando con l'esproprio, bisognava pagare una quota; ci sono stati dei proprietari di miniere che hanno fatto causa ed hanno vinto, abbiamo dovuto pagare di più di quello che avevamo predisposto di pagare. Non mi risulta che non abbiamo mandato le conclusioni di inchieste di qualsiasi genere alla Magistratura: le abbiamo sempre dato tutto quello che ci ha chiesto e ci continua a chiedere.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Perché non avete mandato il rapporto sulla Sofis all'Autorità giudiziaria?

F A S I N O . Per la questione della Sofis fu diverso. Da una relazione che si voleva molto generale ed articolata, si passò ad una relazione di una ventina di pagine che fu offerta all'Assemblea. Comunque, poichè sono atti pubblici, basta prendere il resoconto dell'Assemblea regionale ed andare a vedere le cose che vi sono scritte.

Per quanto riguarda, invece, le assunzioni, bisogna distinguere tra gli atti del 1946, quando fu impostata la struttura burocratica dell'Assemblea (ci sono stati dei comandi da parte del personale statale e di Enti locali all'Assemblea e vi sono state anche delle assunzioni dirette), e quello che avvenne dopo. Dopo, tutti entrarono per concorso, anche i commessi.

Per quanto riguarda la Regione possiamo dire la stessa cosa: vi è stato un certo periodo di assunzioni per chiamata, cioè fino al 1955-56, e poi vi sono stati i concorsi.

All'Eras, a suo tempo, sono entrati tutti per chiamata, ma lì il problema è forse più complicato, almeno nel senso che il mancato finanziamento continuativo di questo Ente di riforma agraria, con gli stanziamenti volta a volta fatti per la riforma agraria, non ha consentito di creare un organico stabile fin dal principio, perchè un organico stabile è in funzione di un finanziamento stabile: quindi, essendo precario il finanziamento doveva essere precario il personale e quindi non esistente l'organico. Non nego che gli amministratori succedutisi nel tempo abbiano usufruito di questa concomitanza di circostanze per assumere del personale che, in un primo tempo, quando si trattava di individuare i terreni da espropriare, di lottizzare e così via, era in numero adeguato, ma che successivamente è diventato sovrabbondante. Ma è chiaro che nella Pubblica Amministrazione, in un clima di depressione che abbiamo sempre avuto, vale per il personale assunto, anche a titolo precario, la perifrasi di un verso di Dante: « Avete tutte le certezze o voi che entrate ».

Per quanto riguarda la questione posta dall'onorevole Nicosia, devo dire che io non sono un tecnico bancario, comunque credo che le banche devono essere in grado di restituire, se noi vogliamo, i fondi che abbiamo depositato. Credo che qualsiasi banca, anche le più forti, non siano in grado, nel giro di un giorno, di restituire cento o duecento miliardi, ma evidentemente in un ragionevole lasso di tempo devono essere in condizione di restituirli. Peraltro devo dire che mai da questo punto di vista c'è stata da parte delle banche resistenza o nell'obbligo di pagamento o nell'obbligo di anticipazione ed anche nella stipula dei mutui. La questione che ci ha visti spesso contrapposti, Regione e banche, nella strutturazione dei mutui, era in funzione della loro durata, perchè noi da principio volevamo fare mutui venticinquennali.

N I C O S I A . La Regione ha anche una sua competenza in materia creditizia mentre assistiamo in Sicilia alla mancanza di una politica di reinvestimento dei depositi.

F A S I N O . Onorevole Nicosia, a parte la questione politica, sul piano formale devo dirle che, per quanto riguarda il Banco di Sicilia, l'iniziativa fondamentale spetta al Ministro del tesoro, ed il Presidente della Regione dà l'intesa all'operazione di nomina. Questione politica a parte, sul piano dello stretto diritto la situazione è questa: il Ministro del tesoro deve proporre, il Presidente della Regione deve dare il suo beneplacito dopo di che il decreto è del Ministro.

N I C O S I A . C'è un vuoto di cinque anni. Desidero che sia registrato quello che ha detto e sottolineato l'onorevole Fasino perchè è un fatto di notevole importanza: ha parlato di carenze degli organi statuali in materia di nomine per la sistemazione del consiglio di amministrazione del Banco di Sicilia e questo va registrato e cioè che la Regione ha espletato tutti i suoi compiti per quanto le spetta.

L A T O R R E . La proposta avanzata dal collega Adamoli, di avere un pro-memorandum su alcune questioni, a questo punto della discussione mi fa sorgere un'idea più generale e cioè se, in vista della conclusione dei lavori della Commissione, dato che noi, nelle prossime settimane, lavoreremo sulla base anche della documentazione che stiamo raccogliendo, oltre che alla stesura della relazione finale che presenteremo in Parlamento, se, dicevo, il Presidente dell'Assemblea non ritenga di farsi promotore della elaborazione di un documento di proposte e di suggerimenti nelle forme che si potranno ritenere opportune.

P R E S I D E N T E . Onorevole La Torre, la pregherei di fare questo discorso non alla presenza dell'onorevole Fasino, lo faremo tra noi perchè dobbiamo valutarlo. Abbiamo preso atto della sua richiesta. Ne parleremo in sede di Commissione.

Poichè non ci sono altre domande, credo che possiamo congedare l'onorevole Fasino, che ringrazio vivamente per la collaborazione che ci ha dato.

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GIUSEPPE LUMIA,
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI
TRAPANI**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . Ringrazio il signor Procuratore della Repubblica di Trapani, che ci ha portato, come lo avevamo pregato di fare, le risposte scritte al nostro questionario. Di queste ora egli darà lettura. Poi, se ci saranno delle domande da parte dei colleghi per ulteriori chiarimenti, egli ci farà la cortesia di fornirli.

La prego di iniziare, signor Procuratore.

L U M I A . Vorrei premettere che io ho assunto soltanto il 10 ottobre di quest'anno la mia attuale funzione di Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trapani, provenendo da altra provincia, per cui non ho un'esperienza diretta della situazione della mia zona di competenza che vada molto indietro nel tempo. Tuttavia, sulla scorta degli atti dell'ufficio, nonché delle notizie fornitemi dai miei sostituti che hanno più da vicino seguito negli ultimi anni il fenomeno mafioso, ritengo di poter dare all'onorevole Commissione qualche indicazione.

Vorrei anche aggiungere che le mie conoscenze riguardano in maniera particolare il circondario di Trapani che occupa soltanto la parte settentrionale della provincia, rimanendo il resto della provincia sotto la giurisdizione del Tribunale di Marsala. Però esse si estendono indirettamente all'intera provincia, in quanto il Tribunale di Trapani ha competenza sull'intera provincia per l'adozione delle misure di prevenzione e anche per i giudizi di Corte di Assise.

Dai dati che risultano al mio ufficio bisogna giungere alla conclusione, non certo gradevole e incoraggiante, che le attività mafiose nella provincia sono addirittura fiorenti: se una certa flessione numerica dei reati più gravi è stata registrata negli anni scorsi, proprio nell'ultimo biennio la netta recrudescenza dei delitti più gravi (abbiamo avuto

nell'ambito del mio solo circondario ben quattro omicidi di sospetta origine mafiosa, più la scomparsa di una persona, seguita certamente da morte) toglie ogni illusione al riguardo e porta al riconoscimento che il fenomeno mafioso è lontano dal presentare sintomi di stanchezza.

Va aggiunto che la mafia ha visto estendere negli ultimi anni le sue possibilità di intervento in relazione alle mutate condizioni socio-economiche della zona e anche a quel decollo industriale che, sia pure marginalmente, ha interessato Trapani.

Premetto che io ero stato in precedenza ad Agrigento, dove per due anni avevo presieduto, tra l'altro, la Sezione per le misure di prevenzione di quel Tribunale e la Corte di Assise. In quella provincia la situazione era completamente diversa: mentre ad Agrigento la mafia presenta ancora caratteristiche di stampo tradizionale, è soprattutto mafia agricola, nel Trapanese invece c'è una enorme diversificazione di attività, e questo è il fatto più notevole che si è imposto alla mia attenzione, giungendo in questa nuova zona di competenza, fatto dovuto anche all'estendersi delle attività connesse con il boom edilizio nelle zone turistiche e con la materia della sofisticazione dei vini.

Vorrei puntualizzare qualche elemento in relazione a ciascuna di queste forme. L'attività tradizionale della mafia agricola è ancora fiorente: essa è connessa con la distribuzione dei pascoli e con l'abigeato, alle quali attività si è aggiunta anche la macellazione clandestina. È quella che ha dato luogo negli ultimi anni ad un maggiore numero di delitti. Abbiamo avuto, nel 1973, la scomparsa di tale Giovanni Milazzo, di cui nulla si è saputo e che probabilmente è stato ucciso; abbiamo avuto l'omicidio di tale Failla Baldassarre, macellaio di Alcamo; abbiamo

avuto gli omicidi di Oliveri Vincenzo e Rindinella Vincenzo, entrambi commessi nella zona di Paceco, e le cui modalità esecutive sono talmente simili da lasciar intravedere una identica matrice, quanto meno soggettiva. Il centro dell'attività della mafia agricola sembra essere Paceco. Paceco è una località che dista pochi chilometri da Trapani ed è collocata in una posizione, per così dire, strategica, tra l'interno della provincia, dove si pratica l'allevamento del bestiame, e il grosso centro di consumo delle carni macellate. A questo punto è doveroso ricordare che il Tribunale, proprio alcuni giorni fa, ha spedito all'Asinara per cinque anni un tale Girolamo Marino, che era il *boss* della zona, ed ha inflitto la sorveglianza speciale *in loco* a carico di altri sei presunti mafiosi, da me proposti per il soggiorno obbligato. Per questi il mio ufficio ha presentato ricorso in appello.

In diminuzione sembra invece l'attività di contrabbando dei tabacchi. E da osservare, a questo riguardo, che c'è una geografia mafiosa della provincia: ho citato Paceco come centro della mafia agricola. Per il contrabbando dei tabacchi ci dobbiamo spostare a Castellammare del Golfo. Qui, nella contrada di Scopello, il 29 maggio del 1973 vennero sorpresi in flagranza di contrabbando di un massiccio quantitativo di tabacchi certo Savoca Giuseppe ed altri, appartenenti ad una vasta organizzazione che faceva capo ai cugini Savoca e Mancino, di Palermo. Non si ha tuttavia notizia, o perlomeno io non ho notizia, di fatti più recenti. Siccome quello ricordato risale al maggio del 1973, è lecito pensare ad una flessione del fenomeno, in relazione anche, assicurano gli uomini della Guardia di finanza, ad una attenta sorveglianza delle coste da essi realizzata.

Il traffico della droga sappiamo tutti che è dominato dalla grossa mafia americana, o meglio siculo-americana. La provincia di Trapani ne è interessata non tanto come centro di consumo o come centro di produzione della droga, quanto come centro di smistamento e soprattutto di reclutamento dei corrieri. Il centro del reclutamento, che spesso avviene fra persone incensurate e insospettabili (studenti, turisti, eccetera), sembra che sia Salemi, una località vicina ad Alcamo, co-

me dimostrano le più recenti indagini nei confronti dei siculo-canadesi facenti parte della famiglia Zizzo di Salemi, l'arresto e la condanna del salemitano Bellitti in Canada e l'uccisione a Napoli di Adamo Vito, oriundo di Vita, un piccolo paesino che dista pochi chilometri da Salemi.

Un settore che di recente ha registrato una enorme dilatazione è quello della sofisticazione dei vini. Questa attività interessa solo marginalmente il circondario di Trapani, interessa, infatti, soltanto la cittadina di Alcamo, che poi si può considerare una *dépendance* di Partinico, noto centro della sofisticazione nella provincia di Palermo. Nell'ambito della provincia di Trapani, la sofisticazione è però molto fiorente nelle località di Marsala, Mazara e Castelvetro. C'è anche da supporre (su questo, per la verità, non abbiamo indizi precisi ma è facile arrivare a tale conclusione) che il porto di Trapani sia usato per la spedizione nei luoghi di smistamento e di consumo del prodotto della sofisticazione. Gli stessi ingenti capitali impiegati lasciano intravedere una infiltrazione, nel settore, di una attività mafiosa, come peraltro è da attendersi ogni qual volta un'attività illecita prometta una rapida espansione dei profitti. Su questo punto noi non abbiamo delle prove precise, non abbiamo delle indicazioni univoche, però si tratta di un settore che va tenuto d'occhio, se non ci si vuole trovare domani di fronte ad una organizzazione formidabile, che sarebbe più difficile demolire.

N I C O S I A . In certe zone del Trapanese l'acqua costa più del vino.

L U M I A . E l'acqua è veramente cattiva!

N I C O S I A . È più cara.

L U M I A . È un settore che bisogna guardare con la massima attenzione.

N I C O S I A . Vai a Pantelleria e compri l'acqua minerale più cara del vino.

P R E S I D E N T E . Onorevole Nicosia, interverrà dopo, lasciamo finire il signor Procuratore.

LUMIA. Un settore che va pure tenuto d'occhio è quello della prostituzione. Qui c'è stato un fatto molto indicativo. Il primo gennaio dell'anno scorso alcuni giovani hanno devastato le abitazioni di alcune prostitute e pochi giorni dopo vi hanno dato fuoco. Ora le indagini hanno permesso di individuare e di accertare l'esistenza di un disegno tendente a consolidare certe situazioni di predominio mediante l'accentramento della proprietà del maggior numero di abitazioni in cui queste prostitute svolgono la loro attività, e che pare siano concentrate nel medesimo quartiere. Questo è, per la verità, un episodio isolato, dal quale sarebbe azzardato trarre delle conclusioni, ma ci si potrebbe trovare davanti al tentativo di costituire un vero e proprio *racket* della prostituzione nella zona di Trapani.

Nel settore dell'attività edilizia notizie di infiltrazioni mafiose nel capoluogo non pare che ce ne siano. Il fenomeno sembra invece che interessi Alcamo e le zone turistiche di Alcamo Marina, di Scopello, in territorio di Castellammare, e di S. Vito Lo Capo. È stato accertato, per esempio, che in Alcamo è già da tempo in atto un vasto piano speculativo nel quale concorrono imprenditori privati e amministratori pubblici che non rifuggono, per il conseguimento dei loro intenti, da contatti con la mafia, e da atti intimidatori culminati nella preparazione, che è stata sventata dalle forze dell'ordine, di un attentato dinamitardo ai danni dell'ex sindaco Milana.

Volendo adesso rispondere unitariamente ai quesiti che la onorevole Commissione ha posto nei numeri 3 e 5 del questionario, credo di poter affermare che alla diversificazione delle attività mafiose non corrisponde una diversità di moduli operativi, che sono quelli adoperati da sempre dalla mafia: l'intimidazione da una parte e il collegamento con i pubblici poteri dall'altra. Della tecnica intimidatoria fanno fede alcuni attentati dinamitardi che si sono verificati negli ultimi anni e che non starò ad elencare (sono indicati nella relazione scritta); anche gli omicidi che sono collegabili certamente a quest'attività intimidatoria, devono considerarsi delle « punizioni » per coloro i quali non si

siano adeguati ai « suggerimenti » dei *bosses* della mafia, oppure abbiano commesso degli « sgarri », cioè abbiano offeso elementi legati a questi ambienti. Quanto al collegamento con i pubblici poteri, entriamo in una zona minata per il semplice fatto che è difficile distinguere laddove finisce il malcostume amministrativo e dove comincia l'organizzazione mafiosa. Il fatto si è che esistono numerosissimi processi a carico di pubblici amministratori. Molti di essi si sono esauriti con sentenze di proscioglimento, alle quali hanno fatto seguito, in passato, dei provvedimenti di prevenzione adottati dal Tribunale. Ora, alla inesistenza di diversificazione di moduli operativi fa anche riscontro, a mio avviso, la scomparsa delle opposte fazioni che in altri tempi hanno insanguinato la zona. Ciò lascia adito a due ipotesi: o che un gruppo abbia conquistato una prevalenza assoluta su ogni altro, oppure che tra i vari gruppi concorrenti sia intervenuto un preciso accordo sulla delimitazione di zone di competenza per territorio e per materia, accordo perfettamente rispettato. L'una e l'altra ipotesi sono veramente scoraggianti, perchè rivelano entrambe e presuppongono una perfetta organizzazione delle attività mafiose e una completa intesa tra le persone che ad esse si dedicano; ciò naturalmente evidenzia una maggiore pericolosità e costituisce indubbiamente un punto di forza della mafia.

Quanto al collegamento con le « trame nere », c'è stato un solo episodio riportato dalla stampa, cioè l'arresto a La Spezia di un alcamese, tale Ruisi Nicolò, che pare sia implicato con le « trame ». Però gli organi di polizia mi assicurano che ciò non è assolutamente indicativo perchè si tratta di un individuo disponibile a qualsiasi impresa criminosa e che non è qualificabile dal punto di vista ideologico.

L'atteggiamento della popolazione sembra caratterizzato non tanto dall'accettazione, quanto dalla rassegnazione, che è fatta di scetticismo, è fatta di sfiducia nell'opera repressiva delle forze dell'ordine. Non sentendosi protetta e non essendo di fatto protetta, la popolazione non ha altra alternativa che quella di soggiacere ai ricatti della ma-

fia, oppure di subire le conseguenze inevitabili del rifiuto. Evidentemente, di fronte a questa alternativa, la resa diventa la regola. Da ciò i noti atteggiamenti omertosi che, a mio avviso, non si devono nemmeno interpretare come espressione di complicità; da ciò anche quella mancata collaborazione con le forze dell'ordine che è certamente una delle cause non ultime della scarsa efficacia, della scarsa incisività dell'azione delle forze stesse. Bisogna riconoscere che l'opera repressiva delle forze dell'ordine è stata insufficiente, tanto è vero che la mafia ad essa non solo ha potuto sopravvivere, ma, malgrado essa, ha potuto prosperare, al punto di infiltrarsi nei settori della vita economica che per il passato non erano interessati all'attività mafiosa, come, per esempio, la stessa sofisticazione che esisteva allo stato artigianale, e che adesso è diventata una grossa industria, e si è potuta estendere a tutto il territorio nazionale. Ciò rivela una insufficienza di strutture difensive e una inadeguatezza di strumenti giuridici e indica la necessità di riforme. Ora, io so benissimo che non è compito del giudice dare suggerimenti al Parlamento, ma una volta che codesta onorevole Commissione me ne ha fatto esplicita richiesta, io ritengo di potere, di dovere anzi, mettere al servizio di essa la mia modesta esperienza e prospettare qualche indicazione.

La prima riguarda la polizia giudiziaria. Noi abbiamo delle squadrette di polizia giudiziaria presso le Procure, separate l'una dall'altra, cioè abbiamo una squadra dei Carabinieri e una squadra di Pubblica sicurezza; non abbiamo spesso, come non l'ho io a Trapani, una squadra della Guardia di finanza. Sarebbe necessario invece che ci fosse una sola squadra, alla diretta e completa dipendenza del Pubblico ministero, e che questa fosse fornita anche di mezzi adeguati e paralleli a quelli di cui dispone la mafia che realizza facili spostamenti e rapide comunicazioni. Oltre tutto poi la totale ed esclusiva dipendenza della squadra dal Procuratore della Repubblica cioè da un organo che è costituzionalmente autonomo, la porrebbe anche al riparo da condizionamenti, da influenze, da sollecitazioni esterne che even-

tualmente fossero dirette ad intralciare o a ritardare o a sviare le indagini.

La seconda proposta riguarda l'attuale normativa del soggiorno obbligato. L'istituto va mantenuto, perchè ha una sua manifesta utilità al fine di allontanare gli elementi pericolosi della mafia dall'ambiente che costituisce il loro *habitat* naturale. La riforma però deve tradursi in una maggiore incisività che assicuri una reale, permanente, ininterrotta sorveglianza dei soggetti sottoposti alla misura. Tale risultato si può conseguire soltanto concentrando questi soggiornanti in località idonee, piccole isole che non abbiamo prevalente interesse turistico, piccole località che non siano state toccate dalla rivoluzione industriale, e dove forze di polizia adeguate possano esercitare una sorveglianza effettiva e non fittizia, continua e non sporadica, di ciascuno dei soggiornanti; e allo scopo di rendere più difficile il mantenimento dei contatti, dei collegamenti con l'ambiente di competenza, la legge dovrebbe autorizzare (la proposta è un po' azzardata, me ne rendo conto) la Polizia ad intercettare le comunicazioni telefoniche di questi soggiornanti, i quali altrimenti possono tranquillamente dirigere i loro affari, pur restandosene in località apparentemente distanti, ma facilmente collegabili con la loro zona di provenienza.

È chiaro che l'istituto, come oggi è congegnato, presenta risvolti negativi molto gravi, quale quello del trasferimento, insieme alle persone, delle attività mafiose in zone che prima erano assolutamente immuni.

La terza proposta che mi permetto di formulare all'onorevole Commissione risponde ad esigenze di collegamento tra forze di polizie da una parte e tra magistrati dall'altra. Non è infrequente che Carabinieri e Polizia si occupino degli stessi episodi all'insaputa gli uni dell'altra e presentino proposte per la adozione di misure di prevenzione, magari disponendo ciascuno di elementi che gli altri ignorano. Lo stesso si verifica anche tra i magistrati. Veniamo spesso a sapere dai giornali che un collega di un'altra circoscrizione si sta occupando degli stessi fatti o di fatti collegati a quelli di cui noi stessi ci stiamo occupando. Bisognerebbe istituzionalizzare

dei contatti frequenti tra i magistrati che si occupano del fenomeno, e questa istituzionalizzazione potrebbe essere affidata ai Procuratori generali. Quello che poi effettivamente conta, che può determinare una svolta è, in fondo, la volontà politica di tutti noi, di tutti voi, degli italiani, di farla finita una buona volta con la mafia, recidendo tutti quei sotterranei ed invisibili legami che fino ad ora ne hanno assicurato la potenza.

PRESIDENTE. La ringrazio, signor Procuratore. La sua relazione sarà acquisita agli atti della Commissione.

I colleghi desiderano rivolgere qualche domanda?

NICOSIA. Potrebbe essere più preciso riguardo alla sua terza proposta, quella di istituzionalizzare gli incontri tra magistrati? Si tratta di una questione di estremo interesse.

LUMIA. Si può dire che il fenomeno mafioso nelle sue limitazioni geografiche è compreso tra le province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta.

Intanto si potrebbe, nell'ambito della Sicilia occidentale, istituzionalizzare incontri tra i Procuratori e, soprattutto, tra i sostituti, in quanto hanno una visione generale della situazione, ma non possono seguire tutte le vicende singolarmente. Talora certi personaggi che a noi sembrano secondari possono essere di primo piano in altri processi che si svolgono altrove: in questo modo potrebbe venir fuori qualche cosa di molto interessante per tutti. Il Procuratore generale di Palermo periodicamente potrebbe convocare i magistrati del Pubblico ministero e dell'Ufficio di istruzione che si occupano di questa materia per avere uno scambio di notizie e di idee. È stata tentata questa istituzionalizzazione allorché, mi pare a Padova, si sono riuniti alcuni Procuratori generali ma i Procuratori generali e gli stessi Procuratori della Repubblica hanno una visione solo panoramica della situazione, mentre spesso è il particolare che conta, perchè un particolare marginale in un processo può assumere una

notevole importanza se collegato ad altri fatti accaduti in altra zona, che formano oggetto di un processo diverso. Potrebbe essere il Procuratore generale di Palermo, poniamo, incaricato di organizzare questi incontri a cui parteciperebbero i Procuratori, i sostituti ed i Giudici istruttori che si occupano della materia, per avere uno scambio di informazioni sul *modus operandi* della mafia.

LA TORRE. Il Gruppo della Guardia di finanza ci ha mandato per conoscenza un documento riguardante l'organizzazione per la sofisticazione dei vini. Vi era descritto tutto l'*iter*, dal grossista al dettagliante, e a questo proposito si davano dei precisi suggerimenti, indicazioni su come debellare tutta la organizzazione. Si potrebbe intervenire in tutto il settore della distribuzione dello zucchero, delle licenze di commercio ambulante per poter assestare dei colpi all'attività illegale della sofisticazione dei vini.

A noi hanno detto che quel documento era stato mandato a tutte le autorità che avevano in qualche modo potere di intervento.

LUMIA. L'ho ricevuto anche io.

LA TORRE. A me è sembrato molto semplice e chiaro con proposte pratiche e di facile realizzazione, sempre che si realizzi il coordinamento che in questo caso non riguarderebbe solo magistrati, ma, anche, organi amministrativi, prefetture, sindaci e così via.

LUMIA. Abbiamo il fenomeno degli ambulanti. Credo che nessuno di loro ha visto vendere zucchero in forma ambulante per le strade delle nostre zone; eppure è enorme la quantità di zucchero che si smaltisce attraverso fittizi ambulanti che sono forniti di regolare licenza.

Ci sono moltissime persone autorizzate a vendere in forma ambulante lo zucchero: sono i prestanome che consentono ai grossisti di smaltire legalmente l'enorme quantità di zucchero che importano. Il consumo *pro capite* di zucchero dei cittadini della Sicilia occidentale risulta veramente enorme, come se mangiassero solamente zucchero.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

L A T O R R E . Sono convinto che oggi l'attività della sofisticazione dei vini sia una delle forme più importanti di arricchimento delle cosche mafiose di alcune zone della Sicilia occidentale, in modo particolare nel territorio della Procura dove ella opera. Nei confronti di questa attività illecita si è riusciti a smascherare qualcosa? Tutti i canali di intermediazione e di organizzazione...

L U M I A . Bisogna vedere anche che potere di discrezionalità ha la autorità amministrativa di negare le licenze agli ambulanti.

L A T O R R E . Basterebbe probabilmente vietare la vendita ambulante dello zucchero in quelle zone.

P R E S I D E N T E . Forse questa è materia di discussione e di elaborazione successiva da parte della Commissione. Potremo riprendere l'argomento, quindi, quando passeremo alla fase della elaborazione delle proposte per combattere il fenomeno mafioso.

Poichè non vi sono altre domande, possiamo congedare il signor Procuratore della Repubblica di Trapani, che ringraziamo vivamente per la sua collaborazione.

TESTO DELLE RISPOSTE FORNITE AL QUESTIONARIO DELLA
COMMISSIONE DAL DOTTOR **GIUSEPPE LUMIA**, PROCURATORE
DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI TRAPANI

(Acquisito dalla Commissione nel corso della seduta del 17 dicembre 1974)

PAGINA BIANCA

Si premette che il sottoscritto ha assunto solo da due mesi le sue attuali funzioni di procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Trapani, provenendo da altra provincia, per cui la sua esperienza personale, circa la situazione esistente nella zona di competenza, non va molto indietro nel tempo. Tuttavia, sulla scorta degli atti d'ufficio e delle notizie fornitegli dai sostituti che collaborano con lui e che negli ultimi anni hanno più attentamente seguito l'evolversi del fenomeno mafioso, si ritiene in grado di sottoporre a codesta onorevole Commissione le considerazioni che seguono.

È doveroso avvertire che esse riflettono più direttamente la situazione del circondario di Trapani che comprende, com'è noto, la metà settentrionale della provincia, la cui restante parte ricade nella circoscrizione del tribunale di Marsala, ma indirettamente si riferiscono all'intera provincia, stante che il Tribunale di Trapani estende la sua competenza su tutta la provincia, per quanto attiene alla irrogazione delle misure di prevenzione e ai giudizi di Corte d'Assise.

Quesiti 1, 2 e 4.

Va subito detto che l'attuale stato della criminalità mafiosa nel Trapanese va definito senz'altro fiorente. Anche se una certa flessione numerica di determinati tipi di reati, verificatasi in passato, poté lasciar credere ad un attenuarsi del fenomeno, la netta recrudescenza di gravissimi fatti, registrata nell'ultimo biennio, (ben quattro omicidi di sospetta origine mafiosa, oltre alla scomparsa di una persona, certamente seguita da morte, nel solo territorio del circondario) toglie ogni illusione, e porta al riconoscimento che il fe-

nomeno mafioso è lontano dall'esaurirsi, ed anzi non manifesta segni di stanchezza.

Va aggiunto che la mafia ha visto estendersi negli ultimi anni le sue possibilità di intervento, in relazione alle mutate condizioni socio-economiche del Paese, al decollo industriale che, sia pure marginalmente, ha interessato anche la provincia di Trapani, e al dilatarsi conseguente di attività, come quelle relative al boom edilizio e autostradale e alla sofisticazione dei vini. Se solo una diecina di anni fa l'attenzione della mafia sembrava rivolta esclusivamente ai settori tradizionali dell'abigeato, della « protezione » imposta a proprietari terrieri e del contrabbando, essa appare oggi enormemente diversificata, e tale da non trascurare pressochè alcun aspetto della vita economica della zona.

Appare opportuna, a questo punto, una rapida panoramica delle principali attività, nelle quali si manifesta il fenomeno mafioso.

1. L'attività tradizionale della mafia agricola, connessa alla distribuzione dei pascoli e all'abigeato, è ancora fiorente nelle zone interne della provincia, ed essa anzi si è estesa alla macellazione clandestina. Tale attività è all'origine dei fatti più gravi: la scomparsa, il 26 agosto 1973, di Milazzo Giovanni dalla sua abitazione di Paceco; l'omicidio, consumato il 7 marzo 1974, di Failla Baldassarre, macellaio in Alcamo; gli omicidi di Oliveri Vincenzo e di Rindinella Vincenzo, consumati entrambi nella zona di Paceco, rispettivamente il 26 maggio e il 23 agosto 1974, con modalità tanto simili, da potersi far risalire, quanto meno soggettivamente, ad un'unica matrice. Il centro di questa attività sembra essere Paceco, un comune a po-

chi chilometri da Trapani, collocato in posizione mediana tra le zone interne di allevamento del bestiame e il grosso centro di consumo delle carni. È doveroso ricordare che il 6 dicembre scorso il tribunale di Trapani ha spedito al soggiorno obbligato per cinque anni nell'isola di Asinara tale Girolamo Marino, inteso « Mommù 'u Nanu », ritenuto il boss della mafia di Paceco, ed ha inflitto la sorveglianza speciale ad altri cinque pregiudicati dello stesso comune; è sperabile che tali energiche misure sortiscano l'effetto di porre un freno alle attività delittuose della mafia pacecota.

2. In diminuzione sembra l'attività di contrabbando di tabacchi che interessa soprattutto la zona di Castellammare del Golfo, dove, nella contrada di Scopello, il 29 maggio del 1973, vennero sorpresi in flagranza, mentre tentavano di sbarcare una imponente quantità di tabacchi esteri, Savoca Giuseppe e altri appartenenti ad una vasta organizzazione facente capo ai cugini Savoca e ai Mancino di Palermo. Non si ha notizia di episodi più recenti.

3. Il grande traffico della droga, dominato, com'è noto, dalla mafia siculo-americana, interessa la provincia di Trapani non certo come luogo di produzione e non tanto come centro di consumo, quanto come zona di smistamento e di reclutamento dei corrieri. Centro di tale reclutamento, operato spesso tra persone incensurate e insospettabili, sembra essere la zona di Salemi, come dimostrano le più recenti indagini nei confronti dei siculo-canadesi facenti parte della famiglia Zizzo di Salemi, l'arresto e la condanna del salemitano Bellitti in Canada e l'uccisione in Napoli di Adamo Vito, oriundo da Vita.

4. Un settore che di recente ha registrato una enorme dilatazione è quello della sofisticazione dei vini. Tale attività interessa solo marginalmente il territorio del circondario di Trapani, essendo limitata quasi esclusivamente alla zona di Alcamo, dove appare collegata a quella che si sviluppa nella vicina

Partinico, ma è fiorente nel resto della provincia, specie a Marsala, Mazara e Castelvefrano. C'è però da supporre che il porto di Trapani sia usato per la spedizione ai luoghi di smistamento e di consumo del prodotto delle sofisticazioni. Gli stessi ingenti capitali impiegati mostrano che si sta verificando nel settore una infiltrazione di stampo mafioso, com'è peraltro da attendersi, ogni qual volta un'attività, preferibilmente illegale, apre la prospettiva di una rapida espansione dei profitti. Sorge quindi la necessità di tenere d'occhio il settore, sia al livello della fabbricazione, che a quello del collocamento, nel continente e all'estero, del prodotto sofisticato.

5. Altro settore che va attentamente seguito è quello della prostituzione, specie nella città di Trapani. Quivi il primo gennaio 1974 un gruppo di giovani devastava le abitazioni di alcune prostitute, e successivamente, nella notte sul 4 gennaio, le stesse abitazioni venivano date alle fiamme. Le indagini permettevano di individuare gli autori dei due delitti, e di accertare l'esistenza di un vasto disegno tendente a consolidare certe situazioni di predominio mediante l'accanimento della proprietà del maggior numero di appartamenti della zona in cui si esercita la prostituzione in Trapani. Si tratta di un episodio isolato, dal quale sarebbe arduo trarre conclusioni, ma non può escludersi che ci si trovi in presenza di un tentativo di costituire un vero e proprio racket della prostituzione operante nel capoluogo.

6. Nel settore dell'attività edilizia, che notoriamente è al centro dell'attenzione della cosiddetta mafia urbana, non ci sono prove evidenti di infiltrazioni mafiose nella zona dal trapanese. Qualche sospetto è invece lecito formulare per la zona di Alcamo e per quelle di interesse turistico di Scopello, in territorio di Castellammare del Golfo, e di San Vito Lo Capo. È stato accertato, ad esempio, che in Alcamo è già in atto da tempo un vasto piano speculativo, nel quale concorrono imprenditori privati e pubblici amministratori, che non rifuggono, per il con-

seguimento dei loro intenti, da contatti con esponenti della mafia locale e da azioni intimidatorie, culminate, queste ultime, nella preparazione, sventata dalle forze dell'ordine, di un attentato dinamitardo contro l'ex sindaco Milana, implicato nel contrasto di interessi scaturito dalla vicenda.

Quesiti 3 e 5.

Rispondendo unitariamente ai quesiti numero 3 e 5 del questionario, il sottoscritto crede di potere affermare che la diversificazione delle attività mafiose non si traduce in una diversità di moduli operativi, che sono quelli da sempre adoperati dalla mafia: l'intimidazione da una parte e il collegamento coi pubblici poteri dall'altra.

Della tecnica intimidatoria fanno fede alcuni attentati dinamitardi di inequivocabile marca mafiosa, collegabili a tentativi di estorsione non pervenuti a conclusione:

l'attentato compiuto nella notte sul 5 ottobre 1973 ai danni dell'impresa di costruzione Maniglia, appaltatrice dei lavori del 18° lotto dell'autostrada Mazara del Vallo-Punta Raisi;

quello consumato nella notte sul 15 luglio 1974 presso l'abitazione dell'agricoltore Barone Lorenzo di Castellammare del Golfo, proprietario di terreni siti in zona su cui gravitano grossi interessi edilizi;

altro attentato dinamitardo consumato nella notte sul 31 maggio 1974 nella casa di villeggiatura di Lo Giudice Baldassare in Alcamo Marina, del quale si ignora il movente che sembra comunque da collegare o ad un tentativo di estorsione o a contrasti connessi con la speculazione edilizia.

Quanto ai collegamenti coi pubblici poteri, non può non destare perplessità il notevole numero di procedimenti penali iniziati negli ultimi anni a carico di amministratori provinciali e comunali, e quasi tutti conclusi, quelli che sono stati definiti, col proscioglimento degli imputati, spesso seguito dalla adozione a loro carico di misure di prevenzione. È chiaro, tuttavia, che non possono trarsi dai suddetti elementi conclusioni tassa-

tive ed univoche, stante la nota difficoltà, nella quale ad ogni passo ci si imbatte, di sceverare tra attività mafiose, da una parte, e delinquenza comune e malcostume amministrativo, dall'altra.

Alla inesistenza di una diversificazione di moduli operativi fa riscontro la scomparsa della lotta tra opposte fazioni che in altri tempi insanguinò le campagne e le città della Sicilia occidentale. Ciò lascia evidentemente in vita due ipotesi: o che un gruppo abbia acquistato un assoluto e incontrastato predominio su ogni altro, oppure che tra i vari gruppi concorrenti si siano stabiliti dei limiti di « competenza » per quanto riguarda sia il genere di attività che l'ambito territoriale in cui essa va svolta, limiti che vengono rigorosamente rispettati. Sia valida l'una o l'altra ipotesi, esse presuppongono e rivelano entrambe una più perfetta organizzazione delle attività mafiose e una più completa intesa tra le persone che ad esse si dedicano. Tale rafforzata organizzazione costituisce un punto di forza della mafia nelle sue espressioni odierne, e un indice della sua non diminuita vitalità e pericolosità sociale.

Può invece escludersi, allo stato, un collegamento della mafia con le « trame nere ». A giudizio degli organi di polizia, l'arresto a La Spezia dell'alcamese Ruisi Nicolò, implicato in tali trame, non sembra indicativo, trattandosi di un pregiudicato disponibile ad ogni impresa criminosa, e non qualificabile ideologicamente.

Quesiti 6, 7 ed 8.

L'atteggiamento della popolazione di fronte al fenomeno mafioso sembra caratterizzato non tanto da accettazione, quanto da rassegnazione, fatta di scetticismo e di sfiducia nell'efficacia dell'opera repressiva degli organi dello Stato. Non sentendosi, e non essendo di fatto, da questo protetta, la popolazione non ha altra alternativa che soggiacere al ricatto della mafia o subire le conseguenze inevitabili del rifiuto. È chiaro che, non essendovi per il singolo serie possibilità di difesa, la resa è la regola; da ciò i ben noti atteggiamenti omertosi che sarebbe erroneo interpretare come espressione di complicità,

la mancata denuncia dei torti subiti e, in generale, quella carente collaborazione con gli organi pubblici, che è causa non ultima degli scarsi risultati che sinora sono stati conseguiti nell'opera di prevenzione e di repressione delle attività mafiose. Bisogna sinceramente riconoscere che l'efficacia di tale opera è stata fino ad oggi ben modesta, se la mafia ha potuto non solo ad essa sopravvivere, ma, nonostante essa, prosperare, al punto da infiltrarsi in settori della vita economica per l'innanzi trascurati, ed estendere il proprio campo d'azione delittuosa praticamente a tutto il territorio nazionale.

Ciò rivela l'insufficienza delle strutture difensive e di polizia e l'inadeguatezza degli strumenti giuridici creati per contrastare il fenomeno mafioso, e indica la necessità di radicali riforme, intese a rafforzare quelle strutture e a rendere realmente funzionali quegli strumenti.

Non è compito dei giudici dare suggerimenti al Parlamento, ma poichè l'onorevole Commissione ne ha fatto esplicita richiesta, mi permetto di formulare qualche proposta dettata dall'esperienza maturata non solo nell'esercizio delle mie attuali funzioni, ma di quelle precedentemente svolte, di presidente della Sezione per le misure di prevenzione del Tribunale di Agrigento.

1. La prima riguarda la polizia giudiziaria, che va rafforzata e posta alle dirette dipendenze del Pubblico ministero. Presso ogni Procura della Repubblica dovrebbe essere costituita un'unica squadra di polizia giudiziaria, composta di elementi forniti dalla Polizia, dai Carabinieri e dalla Guardia di finanza, dotata di assoluta autonomia operativa e fornita di mezzi adeguati alle nuove tecniche che consentono agli elementi mafiosi rapidi spostamenti e facili comunicazioni. La totale ed esclusiva dipendenza della squadra dal Procuratore della Repubblica, ossia da un organo costituzionalmente dotato di piena autonomia, ne metterebbe i componenti al riparo da condizionamenti, influenze e sollecitazioni esterne, anche provenienti da ambienti politici, eventualmente diretti ad intralciare o sviare le indagini.

2. La seconda proposta riguarda l'attuale normativa del soggiorno obbligato, che va riveduta alla luce dell'esperienza di più di un quindicennio di applicazione. Va subito detto che l'istituto va mantenuto, perchè evidente appare la sua utilità, al fine di allontanare gli elementi più pericolosi della mafia dall'ambiente che costituisce, per così dire, il loro *habitat* naturale. La riforma dell'istituto deve tradursi in una maggiore incisività che assicuri una reale, permanente e ininterrotta sorveglianza dei soggetti sottoposti alla misura. Tale risultato può essere conseguito concentrando i sorvegliandi in località idonee, piccole isole non di interesse turistico, piccoli centri abitati in zone non industrializzate, dove adeguate forze di polizia possano esercitare una sorveglianza effettiva e non fittizia, continua e non sporadica, su ciascuno dei soggiornanti. Allo scopo di rendere difficile il mantenimento dei collegamenti con l'ambiente di provenienza, la Polizia dovrebbe inoltre essere autorizzata dalla legge ad intercettare le comunicazioni telefoniche dei sorvegliati. È chiaro che l'istituto, così come oggi è congegnato e funziona, serve a poco, anzi presenta dei risvolti fortemente negativi, favorendo il trasferimento, insieme ai soggetti, delle attività mafiose in zone che per l'innanzi ne erano immuni; solo una più accurata scelta delle località di soggiorno ed una più rigorosa sorveglianza possono restituire all'istituto quella incisività e quell'efficacia in vista delle quali esso venne creato.

3. La terza proposta risponde ad un'esigenza di collegamento tra le varie forze di polizia e i vari magistrati impegnati nella repressione. Non è infrequente oggi il caso che Polizia e Carabinieri conducano indagini sugli stessi fatti o presentino proposte per l'adozione di misure di prevenzione a carico delle stesse persone, ignorando ciascuno gli elementi in possesso dell'altro. Del pari non è raro il caso che un magistrato apprenda dai giornali che altro magistrato di diversa circoscrizione indaga su fatti connessi a quelli, sui quali egli sta conducendo una istruttoria. La dipendenza della polizia giudiziaria dall'ufficio del Pubblico ministero potrebbe

ovviare al primo inconveniente, mentre il secondo potrebbe essere eliminato mediante incontri periodici ed istituzionalizzati dei magistrati impegnati nella repressione del fenomeno mafioso, da tenersi per iniziativa dei Procuratori generali.

Tuttavia, sarebbe ingenuo ritenere che bastino delle misure legislative o delle riforme di struttura per debellare il fenomeno mafioso. Quello che occorre è, soprattutto, la volontà politica di farla finita con la mafia. Quando, sull'onda della commozione suscitata dalla strage di Ciaculli, venne creata la onorevole Commissione alla quale queste note sono rivolte, sembrò che tale volontà politica finalmente ci fosse, e se ne avvertirono subito i benefici effetti e i positivi risultati, non ultimo una incipiente fiducia dei cittadini nell'opera di repressione, fiducia che

si manifestava in sia pur timidi accenni di collaborazione. È necessario che quella volontà sia concretamente riaffermata, che gli invisibili sotterranei canali che collegano certi gruppi di potere agli ambienti mafiosi vengano recisi, che su certe complicità venga fatta piena luce, che vengano completamente e definitivamente emarginati dalla vita pubblica gli elementi compromessi o sospettati di connivenza o tolleranza verso il fenomeno mafioso. Solo così, e solo allora, i cittadini acquisteranno fiducia nell'opera dello Stato, gli elementi mafiosi saranno isolati e ridotti nell'impossibilità di nuocere e il Paese vincerà la sua battaglia, intesa a sradicare una mala pianta che assorbe e paralizza tante preziose energie.

GIUSEPPE LUMIA

PAGINA BIANCA

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GIOVANNI LA MANNA,
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI
AGRIGENTO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . Il signor Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Agrigento ci darà lettura della relazione che ha preparato per noi in risposta al questionario che gli abbiamo inviato e poi potrà eventualmente rispondere alle ulteriori domande che i colleghi vorranno rivolgergli.

L A M A N N A . Nella provincia di Agrigento la criminalità mafiosa è in declino. Ciò si deve ai numerosi e tempestivi provvedimenti di prevenzione adottati dal Tribunale in base a precisi e circostanziati rapporti dei Carabinieri e del Questore.

La criminalità mafiosa si manifesta prevalentemente nell'ambiente rurale e in minore misura nelle città. Nel primo caso mediante la consumazione di reati di danneggiamento, incendio doloso, estorsione in danno di agricoltori, pascoli abusivi; mentre nella zona urbana il reato tipico è, come è avvenuto in Racalmuto da parte della cosca Sintino, l'estorsione in danno di commercianti, professionisti e imprenditori.

L'estorsione nelle zone agricole si concreta in atti di imposizione e di taglieggiamento, mentre in città mediante invio di lettere minatorie. Si sconosce il sequestro di persona a scopo di estorsione che nell'immediato dopoguerra fu il tipo di reato più frequente contro il patrimonio nell'Agrigentino.

Ovunque esistevano più cosche mafiose, le medesime erano in lotta fra loro per il conseguimento di posizioni di predominio. Così avvenne negli anni '50 quando le cosche di Raffadali, capitanate, rispettivamente, dai fratelli Librici e da Galvano Tuttolomondo furono in lotta con uccisione di taluni dei rispettivi affiliati; così è avvenuto recentemente a Racalmuto fra la cosca Castiglione e quella Sintino, la cui lotta è

culminata con l'eliminazione di Castiglione Giovanni, ucciso in piazza mentre passeggiava con il fratello Giuseppe.

Il fenomeno di cui è cenno al punto 4) del questionario non si riferisce alla zona di competenza.

Gli autori dei più recenti delitti mafiosi provengono dal mondo rurale dato che nella provincia di Agrigento, ad eccezione di pochi impianti industriali, la principale fonte di guadagno è l'agricoltura. Per questo motivo allo stato non si appalesa alcuna tendenza a diventare rilevante la percentuale di delinquenti mafiosi di formazione urbana.

In provincia di Agrigento l'attività giudiziaria trova ostacoli spesso insormontabili nell'omertà e nel timore di rappresaglie che paralizza la lingua sia ai testimoni che agli offesi, molti dei quali non denunciano i torti subiti. Su dodici procedimenti per omicidi, presumibilmente di mafia, commessi dal marzo 1970 al settembre 1974, soltanto 6 sono con imputati noti mentre gli altri, tuttora in istruttoria e di cui 3 alla Procura di Sciacca, sono contro ignoti. Dei sette attentati dinamitardi di origine mafiosa commessi in questi due ultimi anni, ben cinque sono rimasti ad opera di ignoti.

A cagione della carenza di collaborazione dei cittadini con gli organi dello Stato, dovuta al triste fenomeno dell'omertà profondamente radicato in taluni strati sociali e al timore di rappresaglie, sono giustificate le difficoltà che gli organi della polizia giudiziaria e la Magistratura incontrano nell'espletamento delle indagini riguardanti reati di natura mafiosa.

Ora che la polizia giudiziaria può procedere all'interrogatorio del fermato si appalesa opportuno il ripristino della proroga del fermo fino al settimo giorno della sua esecuzione.

P R E S I D E N T E . La ringraziamo per la sua relazione. Se i colleghi desiderano rivolgere qualche domanda ne hanno facoltà.

N I C O S I A . Qual è il suo parere sulle misure di prevenzione?

L A M A N N A . Le misure di prevenzione sono utilissime, perchè i mafiosi temono più le misure di prevenzione che la pena, perchè sanno che il procedimento penale, nel migliore dei casi, è lungo e necessita di prove. Mentre le misure di prevenzione si basano su indizi di appartenenza ad organizzazioni mafiose ed il relativo procedimento è quindi più breve.

L A T O R R E . Esiste una discussione sulla consistenza o meno, tuttora, della cosiddetta mafia rurale. Il signor Procuratore di Agrigento ne sottolinea ancora l'esistenza. Ora sarebbe interessante se, sulla base della sua esperienza, il dottor La Manna ci potesse dire qualcosa di più specifico su quali sono le attività che in campo agricolo interessano l'azione della mafia. E rispetto anche alle forme tradizionali di organizzazione della mafia, quali fatti nuovi, anche in campo agricolo, si manifestano?

L A M A N N A . Innanzitutto nella provincia di Agrigento, come ho detto, la mafia è in declino. Però ci sono ancora degli episodi di natura mafiosa e proprio in questi giorni ho proposto per le misure di prevenzione alcuni che facevano parte di un gruppo mafioso, operante tra la provincia di Agrigento e quella di Palermo.

Ora, che cosa facevano costoro? Intanto erano tutte persone arricchite, benestanti, che non si sa con quale attività abbiano acquistato le loro ricchezze. Si sono, anzi, da parte della Polizia, avanzati sospetti che potessero essere anche gli autori di omicidi di mafia commessi pure in quella zona di Villafranca Sicula dove era stato ucciso un certo Perricone Giuseppe nel 1971 e poi è seguito, nell'aprile di quest'anno, l'omicidio di un certo Forte Giacomo. Si ritiene che questi omicidi siano stati compiuti a scopo

di rappresaglia mafiosa. Che il Forte Giacomo sia mafioso risulta anche dalle dichiarazioni dei figli; uno di essi alla Polizia ha dichiarato: « Io lo dicevo a mio padre di non frequentare quella gente » (cioè quelli che ora sono stati denunciati e proposti per il soggiorno obbligato) « ma lui non mi ha voluto sentire ». Così si è identificato che si tratta di omicidio mafioso. E gli autori quali possono essere? Molto probabilmente sono quelli della cosca Mulè-Cascio, perchè era l'unica che esisteva allora a Villafranca Sicula.

L A T O R R E . Ma a quali attività si interessavano?

L A M A N N A . Quelle di campagna: estorsioni, danneggiamenti, pascoli abusivi. Il proprietario deve sopportare questi pascoli abusivi.

A D A M O L I . Nella provincia di Agrigento ci sono grossi mercati?

L A M A N N A . Grossi mercati non ce ne sono.

A D A M O L I . Non mercati, ma centri di produzione. Ribera è un grosso centro di produzioni pregiate, dove la mafia è presente, a quel che sappiamo.

L A M A N N A . Ma ora è stata debellata la mafia a Ribera. A Ribera una volta c'era la mafia, la famosa « mafia delle fragole », che obbligava i produttori a vendere il loro prodotto a determinate persone e a determinati prezzi e guai se si fosse inserita qualche altra persona in queste operazioni di compra-vendita. Ora non ci sono più grandi mercati a Ribera. La mafia vive di queste piccole attività: pascoli abusivi, imposizioni nella vendita dei prodotti agricoli, che debbono essere ceduti a prezzi inferiori a quelli correnti, in modo da lucrare. Ma ora l'agricoltura ad Agrigento è in crisi ed è in crisi pure la mafia che viveva di agricoltura. Non abbiamo grandi industrie nella zona.

L A T O R R E . Ma nella zona di Agrigento ci sono anche dei vigneti molto interessanti.

L A M A N N A . Sì, ma non c'è il fenomeno mafioso.

L A T O R R E . Ma nella zona dei vigneti abbiamo il fenomeno della sofisticazione dei vini.

L A M A N N A . Questi fatti non sono stati mai denunciati alla Procura della Repubblica di Agrigento. La zona di produzione vinicola per eccellenza è quella di Sciacca, ma fa parte del territorio della Procura della Repubblica di Sciacca.

P R E S I D E N T E . Poichè non ci sono altre domande, possiamo congedare il procuratore La Manna, che ringrazio per la sua collaborazione.

PAGINA BIANCA

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GAETANO COSTA,
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI
CALTANISSETTA**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . Ringrazio vivamente il signor Procuratore della Repubblica di Caltanissetta per avere aderito al nostro invito, e lo prego di darci lettura della relazione che ha preparato per la Commissione, dopo di che, se i Commissari lo desidereranno, il signor Procuratore è disposto ad aggiungere ulteriori integrazioni o chiarimenti.

C O S T A . Questo è il testo delle risposte alle singole domande formulate nel questionario della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia. (Faccio riferimento alla situazione della provincia di Caltanissetta, naturalmente):

1) lo stato di criminalità mafiosa nella zona, rispetto al passato è in netta diminuzione per effetto del sempre crescente spopolamento delle campagne da cui il generale impoverimento verificatosi per riflesso anche nei centri urbani specie su quelli la cui economia è basata esclusivamente sull'agricoltura. Solo pochi reati tipici, riallacciabili ad attività mafiosa (danneggiamenti, incendi, uccisioni di animali), si sono verificati.

2) La criminalità mafiosa si manifesta nelle campagne nell'ambiente dei pastori e dei gestori dei servizi terziari (trebbie). Invero si ha motivo di sospettare che danneggiamenti, incendi, eccetera, siano atti di intimidazione diretti a conseguire il controllo di determinate attività.

In città è da ritenere che sia operante nel settore dell'edilizia e degli appalti. Le dimissioni del sindaco Collodoro (di cui si è occupata la stampa anche in campo nazionale) non è da escludere siano state determinate da minacce provenienti da settori che si ritenevano potessero essere danneg-

giati da iniziative nel campo edilizio, che il Collodoro stesso intendeva adottare.

Comunque non risultano esistenti, nella zona, vere e proprie organizzazioni mafiose attivamente operanti.

3) Non risultano essersi verificati delitti originati da lotte tra opposte fazioni per la ricerca di posizioni di predominio.

4) Mancano elementi obiettivi di valutazione sui fenomeni specificati in tale capo del questionario.

5) Il 6 ottobre 1974 un vigile urbano a Montedoro è stato ucciso sulla soglia della propria abitazione dopo essere stato invitato ad aprire da uno sconosciuto qualificatosi per il brigadiere dei Carabinieri comandante la stazione.

La mancanza di qualsiasi elemento utile per l'accertamento della causa e per la identificazione del responsabile fa pensare a delitto ricollegabile ad attività mafiosa.

6) Per quanto riguarda il comportamento della popolazione in relazione ad attività mafiose non si apprezzano mutamenti di rilievo.

La generalizzata diffusa sfiducia nell'opera della autorità non tende invero a diminuire.

7) Nella zona, data la modesta entità del fenomeno mafioso (come sopra evidenziato), l'opera di prevenzione si è appalesata abbastanza soddisfacente.

Solo assai raramente, invece, si è pervenuti a condannare per delitti verosimilmente di carattere mafioso.

Peraltro gli strumenti giuridici di cui si dispone (legge 31 maggio 1965, n. 575) non sono assolutamente idonei a stroncare o comunque a frenare il fenomeno mafioso,

sia perchè nella maggior parte dei casi non si riesce a colpire quanti hanno raggiunto posizioni di vertice nell'ambito mafioso per l'impossibilità di raccogliere a loro carico elementi indiziati, sia perchè le misure applicate non impediscono al mafioso di proseguire e poi riprendere le proprie attività, in quanto, allontanato dal suo ambiente, può facilmente mantenere i contatti necessari, ed, al ritorno, ritrovare perfettamente integra e funzionante la propria organizzazione.

8) Al fine di agevolare l'accertamento della attività dei mafiosi (genere di affari trattati, modo di operare) sarebbe opportuno che, nei confronti dei sospettati, si derogasse alle norme vigenti sulle intercettazioni telefoniche e si consentisse un approfondito controllo sulle loro posizioni economiche, modificando l'attuale normativa in tema di segreto bancario.

Onde poi cercare di eliminare alcune delle fonti di guadagno, da cui i mafiosi sogliono attingere, bisognerebbe ristrutturare l'organizzazione di quei determinati settori economici (ad esempio i mercati ortofrutti-coli) che consentono l'inserimento di attività di mediazione mafiosa.

Non bisogna infatti dimenticare che la mafia ha sempre svolto funzione di mediazione in questioni eticamente non apprezzabili, illecite o delittuose, ponendosi quale diaframma chiuso tra interessati ed esecutori tale da rompere ogni rapporto diretto tra gli uni e gli altri e da coprire i primi e rendere estremamente difficile l'individuazione dei secondi. Ed è noto che i vincoli di dipendenza, che dalla effettuata mediazione insorgono, sono la sua forza e l'abilità mostrata nella soluzione dei problemi proposti le dà prestigio: forza e prestigio che aumentano in maniera proporzionale alla distanza sociale che separa gli ambienti posti in indiretto contatto ed alla imponenza nella illiceità degli affari trattati.

Naturalmente quanto sopra sottolineato fa riferimento alla attività mafiosa estrinsecantesi in azioni chiaramente delittuose riconducibili, in senso lato, nell'ambito della delinquenza comune. Ma in effetti questa

costituisce soltanto un aspetto (quello che maggiormente impressiona ed impaurisce e contro cui si è cercato difendersi) di un ben più vasto fenomeno.

Invero, nella generalità va sempre più rafforzandosi l'opinione della prevalenza della forza sul diritto: sia per evitare immaginarie sopraffazioni, sia per pretendere di raggiungere obiettivi irrealizzabili, si cercano segnalazioni, raccomandazioni, mediazioni di potenti, ed in esse esclusivamente si confida per il lassismo di quanti, destinatari di quelle pressioni, pur spesso ad esse nulla cedendo, non dissentendo apertamente, con il silenzio mostrano acquiescenza.

Tale tendenza generata dalla diffidenza e dalla sfiducia pressochè congenita verso le istituzioni (ritenute nei giudizi più benevoli soltanto inefficienti), finisce col determinare nel rapporto tra cittadini e Pubblica Amministrazione, che dovrebbe essere fatto soltanto di diritti e doveri; una incrinatura, tanto più profonda quanto più efficace appare l'intrigo.

In simile contesto ed in particolari circostanze, il metodo di operare mafioso, con le sue originarie caratteristiche, trova fertile terreno per prosperare, provocando una ulteriore degenerazione del sistema: la segnalazione diventa imposizione o ricatto, la mediazione, corruzione. E ciò senza alcun rischio effettivo, sia per l'avvenuta proliferazione, ad ogni livello, di centri di potere (veri o erroneamente ritenuti tali) protesi esclusivamente a gestire e potenziare le proprie clientele e, per proprio conto, interessati al mantenimento del malcostume amministrativo; sia per la vasta rete di connivenze e complicità che fatalmente viene a formarsi, coinvolgendo tutti ed assicurando su tutto il necessario omertoso silenzio.

In questo settore, in cui la mafia urbana non può non essersi inserita, i normali metodi di lotta risultano assolutamente inefficaci, essendo pressochè impossibile raccogliere elementi di prova che non siano soltanto vaghi incontrollabili sospetti, contro i quali, peraltro, è assai facile e comodo difendersi.

E poichè la forza della mafia risiede soprattutto nel prestigio di cui gode e nella

fiducia sulle sue possibilità, bisognerebbe colpire proprio quel prestigio ed annullarlo.

A tal fine sarebbe necessario che la Pubblica Amministrazione riconquistasse rapidamente la sua credibilità: liberata da tutte le, spesso superflue, sovrastrutture (che appesantiscono e rendono il suo operare lento ed inadeguato alle necessità di ogni giorno, la condannano di fatto alla inefficienza, e, come conseguenza, contribuiscono a screditarla, spesso ingiustamente), i suoi organi dovrebbero essere responsabilizzati al massimo: abusi, omissioni, ritardi (dovuti anche a colpa) dovrebbero essere puniti penalmente. Bisognerebbe modificare il sistema normativo relativamente ai reati di corruzione, in modo da consentire al corruttore la possibilità di denunciare il corrotto senza incorrere nei rigori di cui all'articolo 321 del Codice penale; raccomandazioni e segnalazioni dovrebbero essere pubblicamente denunciate all'opinione pubblica per stimolare l'indignazione contro l'implicito sopruso che in essa si annida.

In tal maniera, eliminate le vischiosità esistenti nell'apparato burocratico, ricostituito quel rapporto di fiducia che in ogni settore dovrebbe legare cittadino e Pubblica Amministrazione, al diritto verrebbe restituita la sua forza, le pretese legittime non cercherebbero surrogati per essere realizzate, molti centri di potere si indebolirebbero, ogni mediazione mafiosa risulterebbe superflua, anzi controproducente, con perdita di forza e di prestigio di quanti su di essa avevano fondato la loro fortuna.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Procuratore. Gli onorevoli Commissari desiderano rivolgere qualche domanda?

L A T O R R E . Trovo molto interessante l'esposizione del Procuratore di Caltanissetta e vorrei sapere se è possibile avere delle risposte ancora più precise su alcuni interrogativi.

Mi pare che la costruzione dell'esposizione si divida in due parti: una parte in cui affronta il problema della delinquenza organizzata come un aspetto del fenomeno mafioso e la seconda parte in cui vi è l'aspetto,

diciamo, più peculiare della mafia, che è quello del rapporto con la Pubblica Amministrazione.

C O S T A . Ho seguito il questionario ed ho risposto nei limiti delle domande poste. Si voleva sapere qualche cosa sulla mafia tradizionale, sul come si era sviluppata e quali le manifestazioni attuali e credo di aver risposto. Sull'ultimo punto del questionario, relativamente cioè ai suggerimenti e proposte di ordine generale, ho fatto qualche considerazione, senza riferimento ai casi particolari.

L A T O R R E . Stavo cercando di capire meglio e volevo anche essere aiutato a capire di più: cosa è la mafia oggi?

C O S T A . La cosa principale sarebbe quella di mettersi d'accordo sulla parola mafia, cosa intendiamo per mafia, cosa intendiamo combattere quando si parla di organizzazione mafiosa. Quando la legge pone come limite alla sua applicazione il fatto che si tratti di un appartenente ad organizzazione mafiosa, si ha quasi uno sbarramento: perchè può riferirsi solo alla mafia rurale (quella che svolgeva la funzione di mediazione tra i complessi, contrastanti interessi intreccianti nelle campagne: proprietari contro contadini, contadini contro latitanti, latitanti contro la Polizia); oggi trovare un uomo che agisca da mafioso, si muova da mafioso e sia organizzato come mafioso è pressochè impossibile dato lo spopolamento e l'impovertimento delle campagne. La mafia urbana agisce senza bisogno di una vera e propria organizzazione.

La mafia agricola aveva necessità di una organizzazione: senza non avrebbe potuto operare; quella che potremo definire mafia urbana, quella, cioè, che ha trasferito in città il suo campo di azione, pur operando con gli stessi intenti e con la stessa mentalità, non credo abbia avuto ed abbia bisogno del sostegno di una sua organizzazione.

L A T O R R E . In che senso nessuna organizzazione?

C O S T A . Anche qui bisogna mettersi d'accordo sulla parola organizzazione. L'organizzazione implica delle gerarchie, divisione di compiti, con capi ed esecutori. Ora, per la mafia urbana, nel senso in cui ne ho parlato nella relazione, simile struttura è superflua, perchè per creare un tramite tra il pubblico amministratore corrotto ed il cittadino che ha bisogno, non è affatto necessaria un'organizzazione. Se un pubblico funzionario è abituato a corrompersi, e la gente lo sa o lo intuisce, è evidente che non aprirà un ufficio per ricevere le bustarelle. Avrà bisogno di qualcuno di cui si fida il quale provvederà a fare da tramite e nel contempo, con le sue relazioni, con le sue amicizie, potrà « proteggerlo » e preservarlo da possibili ricatti. Per simile attività non c'è bisogno di organizzazione, ma solo della notorietà. Non so se mi sono spiegato.

Viceversa, in campagna, nel momento in cui un mafioso od un gruppo di mafiosi deve controllare un latifondo, avrà bisogno di tutta un'organizzazione.

L A T O R R E . Ma comunque credo che non si possa arrivare a dire che l'organizzazione non esiste. In definitiva si potrebbe parlare di una certa organizzazione anche in riferimento a quanto illustrato nella sua esposizione, cioè di un sistema di potere mafioso. Ma il fatto che in provincia di Caltanissetta non si abbiano episodi, come ad esempio gli omicidi, non vuol dire che non esista un'organizzazione, anzi mi sembra che essa, pur nelle sue forme elastiche, vi abbia una certa solidarietà.

C O S T A . L'osservazione è esatta. Riprendendo un attimo il caso Collodoro, c'è da dire che si è trattato di un caso sporadico. Altri casi, se ce ne sono stati, si sono svolti senza rumore. La pressione mafiosa non ha avuto bisogno dell'intimidazione resasi necessaria per Collodoro. Ma qui ritorniamo al discorso sulla forza del mafioso, che è appunto quella di avere delle relazioni, delle possibilità di poter prendere contatti con ambienti che per altri sono impenetrabili. Chi ha fatto minacciare Collodoro e lo ha costretto ad andarsene, ha avuto la capaci-

tà e la possibilità di far intervenire elementi estranei che in base alle sue istruzioni minacciarono ed impensierirono Collodoro. Anche questa è una delle forze della mafia. Tutti sentono parlare, e tutti parlano, di omicidi per commissione. Ma, se, per assurdo, da parte nostra si pensasse di far assassinare qualcuno, non sapremmo cosa fare e a chi rivolgerci, da dove incominciare a cercare. Per il mafioso, invece, non ci sarebbe alcun problema. Ma questo non significa che ci sia una organizzazione stabile, permanente. Ci sono vincoli di interesse, di amicizia, che danno la possibilità di mettersi in contatto con determinati ambienti ed ottenere determinate prestazioni. Ma tutto questo non credo che si possa definire organizzazione nel senso letterale della parola. E qualcosa di più elastico, di molto più elastico, anche se altrettanto efficiente.

L A T O R R E . In sostanza, sotto il silenzio di queste zone, nelle quali sembra che non vi sia più niente di organizzato, rimane invece qualche cosa, una rete a cui si può attingere in qualsiasi momento. E non solo per i *killer*, ma anche per altri tipi di attività, per dare luogo a certe iniziative in campi nuovi. Cioè per fare certe operazioni nei cantieri edili, ad esempio, come le intimidazioni.

C O S T A . Simili cose non sono successe in provincia di Caltanissetta. Il caso Collodoro è un caso assolutamente a sè stante.

N I C O S I A . Mi interesserebbe conoscere ancora più profondamente il pensiero del dottor Costa sugli strumenti giuridici, che riguardano la prevenzione, che lei ha definito non idonei. Anche per quanto riguarda tutte le misure di Pubblica sicurezza ci può dare ragione, nella sua qualità di magistrato, di questa non idoneità da lei espressa?

C O S T A . Perchè la legge antimafia praticamente non può raggiungere e non può colpire chi ha raggiunto posizioni di vertice. Per la legge del 1956, così come è strutturata, bisogna accertare che il soggetto abbia determinati requisiti negativi, per poterlo

perseguire, quali il vagabondaggio, il non avere occupazione stabile e così via. Quando noi perseguiamo questa gente, non risolviamo molto, perchè i capi restano al coperto, dal momento che non rispondono certo a tali requisiti. Come si fa a perseguirli? Vorrei fare un esempio: a Caltanissetta, ad un certo momento, per tutta una serie di piccole cose che erano avvenute all'ospedale di Mazzarino si ritenne che il primario di quell'ospedale fosse legato alla mafia. I Carabinieri fecero delle indagini molto approfondite, raccolsero degli elementi, naturalmente indizianti, e quel primario fu proposto per il confino. Il Tribunale lo inviò al soggiorno obbligato.

Però in appello, mancando quelle condizioni soggettive negative che valgono a sorreggere la proposta, vollero qualche cosa di più: vollero delle prove, ritenendo quegli indizi un po' troppo vaghi. Quello naturalmente portò un fiume di testimoni che parlavano della sua abilità come professionista, di quello che aveva guadagnato e di come l'aveva guadagnato, di come era arrivato a quel posto: praticamente portò degli elementi di prova, mentre noi altri avevamo solo degli indizi, e la Corte di Appello, giustamente, revocò il provvedimento.

Veda, sì, i capi, quelli che contano, si possono sospettare, ma colpirli con quella legge credo sia pressochè impossibile. Si potrebbe colpirli se fosse consentito chiedere conto di come si siano arricchiti, controllare la loro situazione finanziaria, accertare come e perchè da nulla si siano potuti inserire su posizioni di potere; e se non potessero rispondere in maniera convincente, ritenere provato che quelle ricchezze sono di provenienza illecita. Ma questo pare che non si possa fare. Pare che sia molto difficile farlo.

NICOSIA. Quindi, in sostanza, lei ritiene che ci siano strumenti giuridici non idonei, giacchè colpiscono, da un certo punto di vista, la manovalanza, gli stracci.

COSTA. Gli stracci, la manovalanza facilmente sostituibile. Noi mandiamo al con-

fino decine di individui che hanno dei precedenti penali, ma, all'occorrenza, il mafioso ne trova altri, quanti gliene servono, senza precedenti penali, disposti a fare quello stesso lavoro.

NICOSIA. Secondo lei, la efficacia della diffida allora verrebbe a cadere in questo senso?

COSTA. Penso di sì. Per la legge antimafia del 1965 la diffida non è necessaria, quindi si può procedere anche senza diffida; mentre per la legge del 1956 era necessaria la diffida, in mancanza non si poteva proporre il soggiorno obbligato. Ma, ripeto, ad un livello molto basso nella gerarchia mafiosa.

NICOSIA. E la misura conseguente, per esempio, quella di togliere la patente ad un diffidato oppure ad un soggiornante obbligato, come la considera?

COSTA. Quella è un modo di spingere quell'individuo a continuare a delinquere, è un provvedimento che a volte si rivela ingiusto, perchè sovente la patente è un mezzo di vita. Cosa vuole: ad un venditore ambulante, se gli levano la patente, gli levano la possibilità di lavorare, e lo si rende facilmente disponibile a qualsiasi impresa, anche delittuosa.

PATRIARCA. Oppure guida senza patente!...

COSTA. Appunto. Pur di cercare di inserirsi in una attività lavorativa onesta, guiderà senza patente e sarà costretto a compiere un'azione illecita.

NICOSIA. Si aggrava, quindi, la situazione.

LA TORRE. Poi, magari, interviene un sistema di potere che gli fa restituire la patente.

DE CAROLIS. E quindi diventa elemento ricattabile ...

COSTA. ... in un quadro di riconoscenza verso quello che gliel'ha fatta riavere. E quindi si avrà il reinserimento nell'ambiente da cui avrebbe dovuto uscire e la situazione cui si voleva ovviare si perpetuerà.

DE CAROLIS. In ordine al problema della concessione della libertà provvisoria, vorrei chiedere al dottor Costa se l'attuale normativa sulla libertà provvisoria, a suo parere, debba essere modificata sia sotto il profilo di eventuali limiti legislativi, con la previsione cioè di limiti legislativi per quanto concerne la possibilità di concessione della libertà provvisoria nel caso di mandato di cattura obbligatorio, sia per quanto concerne l'organo al quale affidare la concessione, anche in prima istanza, della libertà provvisoria, cioè la collegialità o meno della concessione della libertà provvisoria, in quanto si è osservato che si è fatto uso troppo largo di questa possibilità di concedere la libertà provvisoria in relazione a reati per i quali è obbligatorio il mandato di cattura.

COSTA. Lei mi chiede un parere di ordine generale, non relativamente al mio ufficio.

DE CAROLIS. Un parere di ordine generale, evidentemente, in relazione, in modo particolare, ai reati che possono essere connessi con l'attività mafiosa.

COSTA. Io credo che la normativa attuale risponda alle esigenze del momento. Il fatto che la libertà provvisoria debba poter essere data solo da un organo collegiale non credo che valga a migliorare la situazione, perchè le decisioni collegiali, a mio giudizio, sono una garanzia formale. Sostanzial-

mente, nei provvedimenti in camera di consiglio, gli atti li conoscono veramente solo il relatore e il presidente. Quindi, la concessione o meno della libertà provvisoria dipenderà in definitiva soltanto da chi legge e riferisce sugli atti, e la decisione finisce con l'essere sempre di uno solo. Perciò penso che lasciare le cose così come sono è meglio, anche perchè la decisione sarà frutto di un maggiore studio, di un maggiore approfondimento. La collegialità invero, provoca, secondo me, un grave danno: quello dello scarico di responsabilità: « Tanto » si pensa « non sono io a decidere, siamo in tre, siamo in cinque ». Viceversa quando si debbono assumere in pieno e da soli le responsabilità di un provvedimento io penso che si sia molto più attenti, scrupolosi, obiettivi e sereni.

DE CAROLIS. Quindi lei è contrario anche al ripristino di limiti legislativi nella concessione della libertà provvisoria, anche per i reati più gravi, per i quali è obbligatorio il mandato di cattura?

COSTA. Sì, io sono senz'altro contrario. Attualmente la legge consente di concedere la libertà provvisoria anche per i reati più gravi, ma si tratta sempre di una facoltà che naturalmente si usa con i dovuti limiti e cautele. Ci sono però dei casi in cui il divieto assoluto di concedere la libertà provvisoria costituirebbe decisamente una iniquità. Quindi è opportuno che ci sia questa possibilità di poter evitare il protrarsi di situazioni insostenibili.

PRESIDENTE. Poichè non ci sono altre domande, possiamo congedare il signor Procuratore, che ringrazio vivamente della sua collaborazione.

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR NESTORE PEDONE
E DEL DOTTOR DOMENICO SIGNORINO, SOSTITUTI PROCURATORI
DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. I due sostituti Procuratori della Repubblica presso il Tribunale di Palermo, dottori Pedone e Signorino, ovviamente non presentano una risposta loro personale perchè la risposta ai quesiti presentatoci questa mattina dal Procuratore della Repubblica dottor Giovanni Pizzillo, è anche una espressione, io credo, della loro collaborazione e del loro pensiero. Pertanto mi pare che noi possiamo cominciare i nostri lavori pregando i Commissari che lo desiderino di rivolgere senz'altro ai magistrati presenti le loro domande.

TERRANOVA. Per avviare il discorso comincerei col dottor Pedone soltanto per la parte che riguarda i grossi processi di mafia. Il dottor Pedone è stato Pubblico ministero di udienza nel processo dei « 114 », che si è concluso poco tempo fa con una sentenza che praticamente è stata ampiamente assolutoria perchè sono cadute tutte le accuse, specialmente quelle riguardanti l'appartenenza degli imputati alla mafia.

E allora pregherei il dottor Pedone, che seguì tutto il dibattimento, di spiegarci come si è arrivati a questa decisione che destò una certa sorpresa in tutti gli ambienti, specialmente dopo l'accusa, mi pare, molto violentemente sostenuta dallo stesso Pubblico ministero.

PEDONE. L'accusa fu particolarmente tenace, senza lasciare spazio a nessuno, perchè il novanta per cento di elementi indiziari a carico delle persone indubbiamente mafiose, ma che potevano essere collegate con altre associazioni per delinquere, erano in certo modo agganciati soltanto alle intercettazioni telefoniche. Io, a un certo punto, sia pure per sostenere quel grande

sacrificio che tutti avevamo fatto, una fatica immane, ho puntato sui risultati delle intercettazioni telefoniche. Ma di queste non se ne è potuto tener conto se non incorrendo in un reato specifico (legge 8 aprile 1974, n. 98). Mi sono visto così venir meno otto volumi e mezzo di intercettazioni, laddove si parlava in maniera chiara e inequivoca; però si obiettava dalla difesa che la fonte fosse quella di questo o di quell'imputato, cioè c'era da controllare, in base agli esperimenti scientifici più recenti, il tono della voce, la ampiezza, tutti quei dati tecnici che possano individuare l'appartenenza della voce all'imputato. Tutto questo è venuto meno nel dibattimento. La legge sopravvenuta sulla nullità delle intercettazioni telefoniche, con effetto retroattivo, è giusta in sè, ma di essa si sono avvalsi accidentalmente, per un fatto occasionale, i giudicandi. Io dico la verità, in ordine alla sentenza non mi sento di azzardare alcun giudizio, anzi me ne astengo a questo proposito. L'onorevole Commissario ricorderà la tenacia che abbiamo sempre messo nelle nostre indagini e particolarmente nel dibattimento, per ragioni di prestigio, onde impedire che si potesse trascendere. Ed infatti, anche in questo processo, vi sono riuscito attraverso quella battaglia continua che ho dovuto fare. Ma altro è il discorso di una diatriba, di una polemica che lascia ognuno nelle proprie posizioni e serve magari a dar tono, altro è arrivare a elementi di certezza per poter affermare la responsabilità penale. Io, in cuor mio, in effetti, ho utilizzato quello che conoscevo attraverso le intercettazioni telefoniche, utilizzando talune ammissioni. Per esempio: « Sì, è vero che ho telefonato », (la giustificazione) « ma per salutare mio cugino, mio cognato, non per dire quello che dicono i verbalizzanti ». Di guisa che è ve-

nuta meno la possibilità di controllo della giustificazione.

Quindi sui giudicandi non mi sento proprio di dare un giudizio. Certe decisioni di assoluzione mi hanno lasciato, non dico perplesso, ma in certo modo esitante. Ho preparato un'impugnazione, ho steso già i motivi che presenterò fra qualche giorno, perchè ho avuto la notifica della sentenza. Io avevo chiesto in tutto 54 condanne (gli imputati da 114 si erano già ridotti a 76 con la sentenza del Giudice istruttore). Nel giudizio uno è stato escluso per la nota questione di incostituzionalità di una certa norma processuale. Praticamente 75 sono stati giudicati tra assolti e condannati.

Per il resto cosa si può dire? Certo, se le intercettazioni non fossero venute meno probabilmente le mie richieste di condanna sarebbero state 76.

TERRANOVA. La Commissione considerava un indirizzo orientativo sull'esito del processo, cercava di rendersi conto di come si fosse arrivati a questa decisione. E poi, ha altri elementi di prova, oltre alle intercettazioni telefoniche? Quali hanno potuto essere utilizzati per la condanna di una certa percentuale di imputati? Perchè mi pare che furono condannate circa quaranta persone.

PEDONE. Ne furono condannate 33.

TERRANOVA. Furono condannate per associazione per delinquere?

PEDONE. Sì! Per associazione per delinquere, esclusa la scorreria in armi, sotto il profilo della semplice detenzione di armi, che non erano state portate in pubblico in maniera intimidatoria, ma erano state trovate in casa o addosso agli imputati.

TERRANOVA. Ecco, desidereremmo avere, su questo criterio adottato, una valutazione perchè un conto è la banda armata e un conto è la scorreria in armi, perchè è per la banda armata che si richiede il requisito dell'arma portata in pubblico, per la scorreria in armi invece questo requisito non è necessario.

PEDONE. Occorre il passaggio ripetuto in armi e deve essere uno strumento di cui si avvale l'associazione per i suoi fini generici.

Sul giudizio, per quanto riguarda la sentenza, credo che l'illustre Commissione possa averne una copia per rendersi conto personalmente dei criteri adottati.

A me pare che l'elemento principale che ha indotto il Tribunale ad affermare nei confronti di taluni la responsabilità penale sia stato quello della valutazione della personalità mafiosa dell'imputato, delle relazioni parentali e di amicizia e delle dichiarazioni di taluni imputati i quali avevano ammesso, per esempio, un fatto di contrabbando assieme a Tizio o Caio. In altri termini non vi erano elementi di certezza e di prova eclatante, ma solo elementi indiziari, tali che a giudizio, probabilmente di un altro Tribunale di un'altra zona, avrebbero potuto portare a risultati più sorprendenti nel senso assolutorio. Credo che sia pesata molto la conoscenza del fenomeno e la valutazione proprio di quella che è la personalità a delinquere, ricostruita attraverso il fatto della appartenenza ad associazione mafiosa di condannati o assolti nel processo di Catanzaro, che erano incorsi in un'altra vicenda, di cui si doveva tenere conto, in un primo tempo, per un'indagine particolare dei singoli reati di competenza dei vari tribunali e non se ne è potuto tenere conto per un ostacolo processuale, dovuto all'articolo 466; nessuna sentenza era passata in giudicato per cui si potesse agganciare in maniera certa o no. Era arduo potere stabilire collegamenti; infatti il problema fondamentale era quello di potere dire: « tu eri associato con questo o con quest'altro non solo perchè eri parente, non solo perchè eri stato compare di matrimonio, 15, 20 anni fa, ma perchè tu hai telefonato, ti sei incontrato con questa persona una volta a pranzo, un'altra volta in macchina, eccetera ».

A titolo di esempio: Vermengo Pietro è stato arrestato di recente per un fatto di sequestro; nei confronti di costui cosa risultava? L'amicizia con Gerlando Alberti, l'aver frequentato a Napoli, la zona del contrabbando di tabacco; era stato assieme in macchina al Foro italico con un certo Giaconia,

quello della sparatoria alla pescheria « Impero » ai tempi delle macchine che scorrazzavano e sventagliavano mitra per tutti, anche per i poveri passanti.

Io ho ritenuto di sostenere l'accusa, ho chiesto 7 anni di pena, il Tribunale l'ha assolto, però effettivamente, la Corte di Appello mi darà ragione? Dirà: ipoteticamente ha intuito giusto, ma, gli elementi di certezza? Non voglio fare la difesa del Tribunale, assolutamente, ma, dico, la valutazione del giudizio nel momento in cui ci si deve esprimere in termini di assoluta certezza, a me, come giudicante, mi avrebbe lasciato pensare.

PRESIDENTE. Dottor Pedone, a parte le intercettazioni telefoniche, c'erano state altre indagini di polizia giudiziaria?

PEDONE. Sì, una infinità.

PRESIDENTE. L'atteggiamento dei giudicanti rispetto alle indagini di polizia giudiziaria quale è stato, cioè, ne hanno tenuto conto?

PEDONE. Li hanno valorizzati al massimo, anzi dalla sentenza questo traspare in maniera chiara, malgrado taluni fatti, diciamo sorprendenti nel senso che taluno dei non verbalizzanti, ma che poi è diventato verbalizzante, ha fatto una serie di progressive dichiarazioni, talchè è stato necessario un confronto. Mi sono trovato in questa incresciosa situazione. Se si fosse trattato di un teste che dice oggi « ho visto Tizio », domani dice « in quella stessa circostanza ne ho visti 2 » e poi diventano 10, 15, 20 non ci sarebbe stato Pubblico ministero a non chiederne l'incriminazione; però in materia di mafia i problemi non sono così semplici, si può avere possibilità di conoscenze progressive; non dico atteggiamenti progressivi, il che sarebbe tutta altra cosa da valutare. Poichè c'erano tante altre indagini altrove, ho ritenuto opportuno essere cauto, utilizzare anche quella fonte che poi non era assolutamente coerente e cristallina, e dire « sì, magari si è voluto stravedere comunque nello zelo », questo per dire co-

me quel verbalizzante fosse stato incostante. I giudici a loro volta si sono trovati nella stessa situazione, anche se non espressamente ammettono questo principio che qualche teste non verbalizzante, che ad un certo punto ha rivelato confidenze per motivi di contrasto personale col confidente, poi in tutte le sue varie deposizioni, finanche al confronto, ha sempre aumentato l'entità delle dichiarazioni. Ora non compete a me valutare questo fatto, perchè ci sono altri giudici chiamati, mi sembra il Tribunale di Firenze ...

PRESIDENTE. Lei allude evidentemente al confronto Mangano-Coppola?

PEDONE. Sì! Ma la mia posizione è stata particolarmente difficile perchè ho avuto da contrastare sul piano logico una muta di difensori di tutta Italia, di cui molti valentissimi, eccezionali. La mafia, come la Provvidenza, ha vie infinite. Quindi, sul piano polemico ho potuto ribattere, ma sul piano polemico è una cosa, sul piano delle certezze è diverso. Tutto ciò mi ha lasciato veramente turbato, senza ripensamenti, si capisce.

NICOSIA. Ci sono state pressioni esterne sull'esito di questo processo?

PEDONE. L'atteggiamento è stato quello di cercare di rendere giustizia principalmente e serenamente e poi di non commettere ingiustizie. Non ci sono state pressioni di alcun genere, sono stato lasciato libero di valutare le prove e determinarmi nella maniera più idonea secondo la conoscenza del problema più immediato. Quindi, nessuna pressione esterna, nel senso che agli anonimi non davo di giorno importanza anche se di notte mi potevano agitare i sonni, ma questo mi ha reso più violento al dibattito, secondo alcuni, secondo altri più tenace.

NICOSIA. Questo processo è venuto fuori dalla denuncia presentata dai Carabinieri, se non mi sbaglio assieme alla Questura, nel novembre del 1970.

PEDONE. Un mese dopo l'omicidio Scaglione, esattamente l'8 giugno 1971.

NICOSIA. Ma un primo rapporto è stato consegnato alla Procura di Palermo, al dottor Scaglione?

PEDONE. Ignoro questo particolare.

NICOSIA. Riguardava il caso Rimi, c'era stato un primo rapporto nel novembre del 1970: volevo sapere se c'era un collegamento.

PEDONE. Su questo non posso rispondere, perchè si tratterà di un altro procedimento.

NICOSIA. Ricordavo male la data. La questione è poi sfociata nella questione Rimi.

TERRANOVA. Nel dicembre del 1970 l'ho avuto io tra le mani, questo caso. Incontrai io direttamente il colonnello Dalla Chiesa prima di consegnare il rapporto alla Procura. Il rapporto era fatto molto bene, ma i pilastri erano friabilissimi. Esso riguardava la faccenda di Serafina Battaglia, che è del febbraio-marzo del 1971 e se ne occupò Celeste, mi sembra. Comunque è una cosa assolutamente indipendente.

NICOSIA. Avevo rivolto la domanda sulle pressioni esterne, dato che nei grossi processi se ne è sempre parlato. Mi ha comunque soddisfatto.

NICCOLAI GIUSEPPE. Mi sa dire come mai i processi per peculato, per abuso in atti di ufficio, di politici, hanno sempre un esito negativo? È una costante che ho rilevato da un lungo elenco. Tutti assolti con le formule più ampie.

PEDONE. Su questo non posso rispondere. Io ho trattato non nella fase istruttoria, ma soltanto al dibattimento, quelle circa cinquecentomila pagine e poi quel migliaio di documenti del processo dei

« 114 ». Per il resto non so. Lei avrà dati statistici inoppugnabili, ma io non posso dire niente.

SIGNORINO. Io, assieme ad altri colleghi, abbiamo preparato una specie di relazione relativamente soprattutto ai rapporti tra mafia e pubblici poteri, ed ai mezzi per combattere la mafia. Dovevamo terminarla e presentarla oggi, ma non ce l'abbiamo fatta. Comunque una prima risposta è contenuta nella relazione e riguarda la cattiva formulazione delle norme base dei reati dei pubblici ufficiali contro la Pubblica Amministrazione e, soprattutto, del reato di interesse privato in atti d'ufficio. È una formulazione veramente assurda: non si può pervenire all'accertamento del reato, una volta riscontrata la legittimità formale dell'iter amministrativo, e, quindi, della copertura, tranne che elementi esterni non riescano a far cogliere il concreto interesse del funzionario che è un fatto esterno rispetto all'atto amministrativo. L'interesse privato, quindi, è pressochè inaccertabile, dal punto di vista giuridico-penale. Una delle proposte della relazione è di modificare buona parte del nostro codice penale relativamente ai reati in esame. È chiaro che la proposta non è fatta a livello di formulazione concreta di articoli di legge, chè questo spetta agli organi legislativi o agli organi da questi ultimi delegati. La relazione contiene circa una ventina di pagine relative ai rapporti mafia-pubblici poteri in cui gli onorevoli componenti la Commissione potrebbero trovare una risposta abbastanza esauriente. Alla stesura della relazione abbiamo partecipato, il dottor Rizzo, il dottor Messineo, il dottor Fratantonio, il dottor Gebbia, il dottor Chinnici, il dottor Neri, il dottor Sciacchitano, il dottor Puglisi ed io.

PRESIDENTE. Confidiamo che lei farà avere alla Commissione questo rapporto, del quale la ringraziamo.

SIGNORINO. Il rapporto è stato compilato giustappunto per questa Commissione.

TERRANOVA. Sul processo Vitale è in grado di darci qualche chiarimento?

SIGNORINO. Il punto focale del processo cui lei si riferisce è questo: Vitale Leonardo si presenta agli organi della Polizia e rilascia una serie di dichiarazioni relativamente ad una serie di delitti che vanno dal 1960 al 1973: credo cinque omicidi, cinque tentati omicidi, vari delitti di marca prettamente mafiosa con estorsioni, imposizioni di guardiane, violenze private, minacce, eccetera. Per la maggior parte dei reati denunciati il Vitale confessava la propria responsabilità chiamando in correità vari personaggi noti nel mondo mafioso, tra cui lo zio « Titta » Vitale, in quel periodo al soggiorno obbligato, ed altri mafiosi, la maggior parte soggiornanti obbligati. Le dichiarazioni vengono confermate dinanzi al sostituto procuratore della Repubblica; i Carabinieri e la Squadra mobile, sulla base di queste dichiarazioni e dei primi accertamenti, traggono in arresto una serie di persone, globalmente credo 50-55, per flagranza di reato di associazione per delinquere. La Procura della Repubblica per alcuni soggetti (credo nove, comunque elencati nella mia requisitoria), dispone la scarcerazione per non aver commesso il fatto.

Preciso che per tali indizi esistevano solo propalazioni: in buona sostanza le dichiarazioni del Vitale le abbiamo classificate come confessioni, chiamate di correo; e, nel caso, di mero racconto da parte di terze persone. Quando la base dell'accusa era una propalazione e non si accertava alcun elemento di riscontro immediato, la conseguenza logica è stata la scarcerazione per mancanza di indizi. Dopo la rituale istruzione e la trasmissione degli atti all'ufficio del Pubblico ministero per la richiesta definitiva, ho avuto la riprova che quanto il Vitale aveva confessato era processualmente vero, in quanto riscontrato. Non ho trovato riscontro nel caso in cui il delitto non era mai stato denunciato, ad esempio, per alcune estorsioni per le quali la persona offesa non aveva sporto denuncia, e che ovviamente continuava a disconoscere in sede istruttoria. Ma per gli omicidi, fatti di difficile occultazione, ci sono i riscon-

tri della generica e della specifica dell'epoca del commesso delitto. È sopravvenuto un fatto antipatico in istruttoria: Leonardo Vitale è stato dichiarato dai periti seminfermo di mente, pur se la conclusione della perizia, relativamente al punto della credibilità delle dichiarazioni è stata per la piena attendibilità, in quanto la schizofrenia del Vitale non ha alterato i suoi processi mnemonici.

Tanto perfetto che, per esempio, per una serie di omicidi, tipo Bologna, tipo Mannino, i riscontri della generica e i riscontri della specifica, sia all'epoca del commesso reato che ora, passo passo concordano: quindi il Vitale deve avervi partecipato. L'omicidio Bologna risale al 1969, epoca piuttosto recente, ma gli stessi riscontri oggettivi si hanno anche per fatti avvenuti nel 1960, che il Vitale confessa nel 1973: e questo sarà la mia carta vincente al dibattimento. In altre parole, sostengo che un soggetto non può ricordare con la dovizia di particolari del Vitale un fatto delittuoso, sia pure eclatante, quale l'omicidio, a meno di avervi partecipato, ricevendo un trauma psico-emotivo, tale da rendere il fatto vivido nella memoria. E non un fatto criminoso solo ma una miriade.

È interessante leggere le dichiarazioni di Vitale, che io riporto. Omicidio Bologna: « mi sono appostato dietro il muretto, ho messo dell'erba appena raccolta sulle spine, ho sparato un colpo, l'ho preso al pomo d'Adamo », eccetera. Riscontro oggettivo: nella fotografia del 1969 si vede che c'è dell'erba fresca, raccolta, messa sulle spine; è stato sparato un solo colpo, che l'ha preso al pomo d'Adamo. Omicidio Mannino: « quello camminava con un panierino »; e infatti il morto fu trovato con accanto un panierino.

MAZZOLA. Per quale ragione racconta tutto questo?

SIGNORINO. La ragione che ci dà è quella di una specie di catarsi, di espiazione; ha cioè avuto una crisi mistico-religiosa. Evidentemente questo aspetto fa parte della personalità di tipo schizoide: ogni volta che confessa, è la personalità mistica che si manifesta. Schizofrenia significa, appunto, duplice personalità. È immerso in

questa specie di catarsi liberatoria: vuole confessare perchè vuole espiare, e vuole che gli altri delinquenti espiino. La mia preoccupazione è che le condizioni del Vitale vanno peggiorando, di tal guisa che, se al dibattimento davanti a una giuria popolare si comporta da pazzo, allora in tutto mi sarà difficile l'accusa come è facilmente comprensibile.

LA TORRE. Io ho letto la requisitoria del dottor Signorino e la trovo molto interessante per alcuni temi che noi, come Commissione, ancora cerchiamo di chiarire. Essa offre spunti per chiedere alcuni chiarimenti su questi temi. A parte la responsabilità dei singoli imputati, in essa emergono proprio dei fatti in rapporto alla normale attività della giustizia di perseguire i reati. Emerge che esiste ancora a Palermo una organizzazione mafiosa di tipo tradizionale, cioè basata sulle cosche di quartiere, di borgata, con delimitazioni di territorio; mafia che svolge le attività tradizionali, tenendo conto — si capisce — dell'evoluzione dell'economia: trenta anni fa in quelle borgate l'attività preminente della mafia era in rapporto all'attività agricola, adesso è legata allo sviluppo urbanistico (e quindi, speculazione edilizia, estorsioni, omicidi, eccetera), per cui l'importanza di questa requisitoria, e quindi anche del teste di cui si parla, consiste proprio nel fatto che ci consente dal vivo di prendere atto di questa situazione, con i collegamenti che sono di tipo tradizionale. Leggendo la requisitoria, mi ha colpito particolarmente il fatto che il Riina Salvatore, da Corleone, viene chiamato a derimere una questione di competenza territoriale a proposito di un certo fondo, per decidere se in quel fondo l'attività mafiosa doveva essere espletata da una cosca o dall'altra; per cui appare evidente che esiste una collaborazione fra le varie cosche. Io vorrei chiedere al magistrato se da questa collaborazione, che va al di là del singolo episodio, egli ha ricavato lo stesso convincimento, diciamo generalizzabile, che ne ricavo io, quindi al di là di questo processo, come fatto permanente, che sussiste ancora oggi una mafia di tipo tradizionale.

SIGNORINO. In alternativa con un altro tipo di mafia?

LA TORRE. No; io dico invece che non è in alternativa, perchè, quando è chiamata in causa la cosca di Salvatore Riina che risulta poi, a più alto livello, nello stato maggiore mafioso persino dei sequestri di persona, viene fuori una collaborazione; e questa collaborazione viene fuori anche dal sequestro Cassina.

PRESIDENTE. Onorevole La Torre, la prego di formulare la sua domanda.

DE CAROLIS. Queste sono premesse.

LA TORRE. Io faccio questa premessa perchè questi sono fatti su cui noi dobbiamo fondare poi la relazione. Quindi, cerchiamo di acquisire certe conclusioni, dato che ancora ieri sera uno dei politici più autorevoli ha detto che non esiste più tutto questo.

Nella requisitoria si chiede il proscioglimento di un certo numero di persone per non appartenenza ad associazione per delinquere?

SIGNORINO. Sì; è un fatto legislativamente consequenziale. L'articolo 246 dispone che, quando si scarceri per non aver commesso il fatto, bisogna chiedere al Giudice istruttore per l'archiviazione.

LA TORRE. A me non interessa l'aspetto procedurale. Qui io cerco di ricavare delle considerazioni generali.

Nella confessione di questo Vitale si chiamano in causa numerose persone che, a suo giudizio (anzi lui dice per l'esperienza che ne aveva), facevano parte della cosca. Alcune di queste persone hanno una posizione sociale esterna rilevante. Per esempio, Filippo Vitale è un medico facoltoso, una persona molto nota; altri sono molto influenti politicamente, quindi, hanno molta importanza per gli elettori nella zona. Orbene, alcune di queste persone sono state prosciolte in partenza e scarcerate.

PRESIDENTE. Onorevole La Torre, la pregherei di essere sintetico, se non riusciamo ad andare avanti con il nostro lavoro.

LA TORRE. Io desidero chiedere al dottor Signorino, se, al di là del proscioglimento, perchè non ha elementi sul piano del codice penale per chiedere l'incriminazione delle suddette persone, egli ritiene — sulla base dello studio che ha fatto del processo — che le suddette persone in realtà possano veramente appartenere all'organizzazione mafiosa. Questa è la questione.

SIGNORINO. Il punto è questo: per alcuni di essi non vi era alcun riscontro, alle dichiarazioni fatte dal Vitale neanche a livello di Polizia giudiziaria, cioè a livello di indagini fatte di collegamenti, di ricerche di vita passata, eventualmente ricerche in campo economico, eccetera; per altri solo il semplice sospetto della appartenenza alla mafia, sospetto che proceduralmente non potrebbe realizzarsi nemmeno in quella insufficienza di prove che io ho richiesto. In sostanza le formule processuali che ho adottato realizzano ipotesi di un certo tipo: cioè a dire, se io ho chiesto un proscioglimento con formula piena, ciò dimostra che non si ha nemmeno il sospetto che l'individuo possa avere sentore di mafia; se ho chiesto l'insufficienza di prove, allora si è rimasti al semplice livello di sospetto, senza nemmeno un indizio a carico. Quando lei leggerà, in una requisitoria, una formula di rinvio a giudizio, dall'esame delle carte processuali, vi è prova o indizio di appartenenza alla mafia.

È evidente che il discorso è di carattere processuale, perchè il convincimento dell'Ufficio si forma solo ed esclusivamente, per un imputato, dall'esame dell'incartamento processuale e quindi dalla cosiddetta verità processuale che può o meno coincidere con la verità reale.

Quando vi è la richiesta di proscioglimento per insufficienza di prove, la verità processuale ha evidenziato il solo e semplice sospetto che al più potrebbe legittimare una

azione di misura di prevenzione, ma non una sentenza di condanna.

PRESIDENTE. Dottor Signorino, mi pare che lei si sia occupato di quel Mandalari che costituiva una serie di società che sarebbero servite da apparato intermedio per il « riciclaggio » del denaro proveniente dai sequestri. Che cosa ci può dire su questo argomento, che non violi il segreto istruttorio?

SIGNORINO. Io ho detto in un precedente contatto con la Sottocommissione che aspettavo un rapporto dalla Guardia di finanza relativo alle indagini di carattere economico-finanziario disposte. Tale rapporto mi è pervenuto ed è anche interessante perchè fa trapelare, per alcuni sequestri di persona, il sospetto che si tenda a « pulire » il denaro proveniente dai sequestri. È una affermazione molto grave questa, ma ne sono convinto; ne sono convinto nella misura in cui vi sono una serie di società inquisite, su cui ho disposto ulteriori accertamenti, non solo sulle società stesse, ma sulle persone ad esse facenti capo, che investono 500-600 milioni depositandoli per intero. Queste stesse società acquistano immobili, non hanno un dipendente, non hanno un'attività concreta su cui basare eventuali redditi, hanno solo soldi investiti, che vengono da dove? Un esempio tipico: il Mandalari è titolare di una società, la « RISA », che gli organi di Polizia giudiziaria fanno risalire a Riina Salvatore; gli organi della Polizia cioè hanno il sospetto che la denominazione sociale « RISA » significasse Riina Salvatore. Gli amministratori della « RISA » poi non hanno mai spiegato cosa significasse. Dopo l'arresto del Mandalari, i soci hanno spiegato che « RISA » significa Rappresentanza Immobiliare Società, eccetera; orbene questa società ha un capitale interamente versato di 200 milioni, con azioni al cento per cento del Mandalari.

PRESIDENTE. Mandalari è socio unico?

SIGNORINO. No, all'80 per cento, il 20 per cento è della moglie, cioè... è socio unico.

DE CAROLIS. Volevo porre due domande. La prima relativa alla risposta alla lunga domanda dell'onorevole La Torre, cioè se per quella serie di personaggi per i quali, esaminata la situazione processuale, si poteva chiedere o il proscioglimento con formula piena o il proscioglimento con formula dubitativa, ci potrebbero essere elementi per l'inizio di un procedimento di sottoposizione a misure di prevenzione.

SIGNORINO. Per la formula piena direi di no, con la formula dubitativa, senza dubbio.

DE CAROLIS. Sono state prese iniziative?

SIGNORINO. Sì.

DE CAROLIS. Attendete quindi l'esito del giudizio per poter promuovere questa azione?

SIGNORINO. Aspettiamo la sentenza del Giudice istruttore. Può essere una sentenza di rinvio a giudizio. In questo caso il prolema non si pone. Comunque un'azione penso che sia stata intrapresa, o direttamente a livello degli organi di Polizia oppure a livello della Procura.

DE CAROLIS. L'altra domanda. Noi abbiamo sentito altri magistrati che suggerivano anche la modifica delle norme sull'applicazione delle misure preventive. Ha delle proposte da fare in merito?

SIGNORINO. Oltre che dei rapporti tra mafia e politica, la relazione che presenteremo parla di tutto il fenomeno mafioso in genere e, quindi, delle misure di prevenzione. Io sono uno dei sostenitori, anche se non trovo molti consensi, dell'ablazione del patrimonio del mafioso che non sa giustificare i suoi introiti. Il mafioso siciliano, quando viene toccato economicamente,

comincia effettivamente a risentirne, non c'è niente da fare. Il mafioso, colui cioè che è stato definito tale, deve giustificare la provenienza del suo patrimonio; non basta trincerarsi dietro a una vincita al totocalcio e alle corse dei cavalli.

PRESIDENTE. Io vorrei pregare il dottor Signorino di dirci, se può, qualcosa sugli ultimi sviluppi del processo De Mauro.

SIGNORINO. Sviluppi concreti nessuno. La domanda riguarda pure il quesito n. 4 relativo ad eventuali rapporti tra « trame nere » e questo sequestro, di cui si è parlato sulla stampa. Noi abbiamo disposto gli opportuni accertamenti, ma allo stato processuale non è emerso nessun riscontro oggettivo su questo problema.

PRESIDENTE. De Mauro ha appartenuto alla Repubblica sociale italiana?

SIGNORINO. Sì.

PRESIDENTE. Recentemente qualche giornale ha parlato anche di implicazione, di partecipazione delle forze eversive di estrema destra in ordine al delitto De Mauro.

SIGNORINO. Ma non è da ora che se ne parla, anche immediatamente dopo la scomparsa. Vi sono stati accertamenti su questo fatto da parte degli organi di Polizia, che hanno dato esito negativo. Nei rapporti dei Carabinieri si parla — se ne parla anche in quello della Questura — dei suoi precedenti collegamenti con la Repubblica di Salò. Notizie nuove non ce ne sono. Nuova era la dichiarazione di quel La Cara, il soggiornante obbligato che dice di essere stato in carcere con Giannettini. In un articolo del giornale *Vie Nuove*, il La Cara dice: « Sono stato in carcere con Giannettini ed egli mi ha confidato che De Mauro è stato sequestrato perchè aveva scoperto che il principe Valerio Borghese doveva reperire dei fondi in Sicilia ». La notizia era naturalmente di un certo rilievo. Senonchè il Giannettini non è mai stato in carcere con il La Cara, che fra l'al-

tro, il dottor Pedone conosce molto bene perchè ha la mania degli esposti.

Giannettini non è stato in carcere con lui. In secondo luogo gli accertamenti disposti dei viaggi in Sicilia del principe Borghese nel 1969 non hanno dato nessun riscontro.

Non abbiamo ancora sentito La Cara, però dobbiamo riconvocarlo tra giorni, dato che alla prima convocazione ha richiesto la scorta ed i soldi in anticipo; d'accordo per la scorta, ma i soldi in anticipo chi glieli dà? Abbiamo una struttura burocratica che non ce lo permette. Forse dovremo fare una scappata su al Nord.

LA TORRE. Per quanto riguarda il Mandalari c'era questa indagine che doveva fare la Finanza.

SIGNORINO. Ho già detto che mi era stato riferito un rapporto abbastanza pesante come valutazione globale su tutta l'inchiesta sull'« Anonima sequestri » in Sicilia. Ho disposto ulteriori indagini su una serie di fatti che non trovano giustificazione logica; investimenti di denari in società senza alcuna ragione significativa, pulitura di denaro di provenienza presumibilmente illecita.

LA TORRE. Le indagini su queste società che tipo di risultato hanno dato?

SIGNORINO. Avendo individuato società in cui veniva investito denaro senza giustificazione, ho disposto ulteriori indagini per verificare la provenienza del denaro, anche quello personale.

LA TORRE. Mi è sembrata generica la risposta.

SIGNORINO. Sulle persone interessate ci sono indagini in corso e si aspetta l'ulteriore esito delle indagini della Finanza.

NICOSIA. Un'ultima domanda che riguarda la requisitoria: cioè, il dottor Signorino può individuare il territorio delle operazioni? Mi interessa sapere il tipo di zona in cui si svolge l'attività mafiosa perchè ve-

do che è a limite tra via Lazio e via Salandra...

PRESDENTE. Richiamo l'attenzione dei Commissari sui limiti delle nostre indagini: noi non possiamo andare alla ricerca anche dei particolari più dettagliati.

NICOSIA. Siccome avremo un colloquio con il dottor Pizzillo, il quale aveva fatto una certa dichiarazione che mi sembra molto importante, è possibile sapere qualcosa a riguardo dal dottor Signorino in poche battute?

SIGNORINO. Basta leggere questa dichiarazione, così ci sbrigheremo prima. L'imputato, a proposito ci chiarisce: « Ammetto di essermi associato con altre persone per commettere delitti con riferimento a tutte le persone indicate nel mandato di cattura e che sono da me imputate per associazione per delinquere e faccio presente che mi ero associato per commettere delitti con Calò Giuseppe dal quale ricevevo ordini; mi servivo poi di Calò Antonio, Frascopalo Michelangelo. Di tale gruppo non faceva parte mio zio Vitale Giovanni Battista, il quale nella commissione di delitti tratteneva rapporti con Sarillo Salvatore, La Fiura Emanuele e con me... ». « In particolare, io, Vitale Giovanni Battista, il Grillo, il Ficarra facevamo parte del gruppo di mafia di Altarello; Calò, Scrima, La Fiura Emanuele, Spadaro facevano parte di Porta Nuova; Rotolo e Motisi facevano parte del gruppo di mafia di Pagliarelli; Spina, Ammannato, Anselmo e D'Alessandro facevano parte del gruppo di mafia della Noce; Riina appartiene alla mafia di Corleone; Di Miceli a quella di Corso Calatafimi. Io mi servivo del La Fiura per eseguire delitti... ».

NICOSIA. Ho visto che viene citato, almeno per quanto ho letto io, un certo Teresi. Questo Teresi è quello della zona Brancaccio, fa parte della grande famiglia dei contrabbandieri?

SIGNORINO. Questo Teresi è un costruttore.

PRESIDENTE. Al dottor Signorino ed al dottor Pedone vorrei rivolgere una domanda: secondo la vostra esperienza — vorrei rispondete tutti e due, se possibile — la collaborazione delle forze di Polizia tra loro — Carabinieri, Polizia, Guardia di finanza — è una realtà operante oppure sussiste fra loro qualche contrasto?

SIGNORINO. La Procura ha già risposto a tale quesito al Ministero, in cui si richiedevano delle proposte concrete in questo senso. Per me è un fatto assurdo che la Polizia giudiziaria venga divisa in Carabinieri, Polizia e Guardia di finanza; la Polizia giudiziaria deve essere unica alle dirette dipendenze dell'Autorità giudiziaria e lo sostengo da quando ho cominciato a studiare. Sul piano pratico, certo, vi sono contrasti, rivalità, soprattutto sui fatti eclatanti: esempio tipico è il sequestro del giornalista Mauro De Mauro; il rapporto dei Carabinieri dà una certa pista e la Polizia ne dà un'altra; piste che si svelgono in sottopiste, tutte facenti capo ad un filone.

È evidente che anche se una delle due piste è quella giusta, viene sminuita dalle indagini sviluppate dall'altro corpo di Polizia. Il concetto dovrebbe essere quello di una Polizia giudiziaria unica alle dirette dipendenze dell'Autorità giudiziaria, non distratta da altri compiti di polizia di ordine pubblico, eccetera.

PEDONE. Secondo la mia esperienza posso dire che tutte le volte che la collaborazione c'è stata, si è pervenuti a successi notevoli; purtroppo, talvolta, per una discrasia nell'interpretazione degli orientamenti, i risultati sono stati deludenti.

Per quanto riguarda la proposta di unificazione sono di pieno accordo: è necessario che vi sia una indagine che non venga dispersa, ma orientata in una fase più netta, precisa.

NICOSIA. Mi rammarico che la Commissione non mi abbia seguito nel mio tentativo di mettere meglio a fuoco l'area delle operazioni mafiose di cui si parlava prima. Per me era importante sapere qualche cosa di più sulla zona di San Lorenzo. Per me è estremamente importante sapere se c'è collegamento con Corleone, perchè può determinare, in una nuova fase, una seconda guerra mafiosa di cui non potremmo più seguire le tracce nel 1975-76, a lavori chiusi. Quindi sarebbe opportuno cominciare a delimitarla fin da ora. Il problema è, quindi, molto grosso. Se non lo impostiamo alla presenza dei magistrati, non lo faremo più.

PRESIDENTE. Onorevole Nicosia, esiste indubbiamente, visto che siamo alla conclusione della nostra pluriennale fatica, un'esigenza di concentrazione e di economia delle nostre indagini che, non dimentichiamolo, debbono essere finalizzate essenzialmente allo scopo di ricostruire la genesi e la fisionomia generale del fenomeno mafioso, e non possono attardarsi nell'accertamento di specifiche questioni, che dobbiamo lasciare alla cura dell'Autorità giudiziaria. Ringrazio vivamente i dottori Pedone e Signorino per la loro preziosa collaborazione e li invito a trattenersi ancora tra noi insieme ai loro colleghi che ci accingiamo ora ad ascoltare.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR **ALDO RIZZO**, DEL
DOTTOR **MARIO FRATANTONIO**, DEL DOTTOR **FILIPPO NERI** E
DEL DOTTOR **GIUSEPPE RUSSO**, GIUDICI ISTRUTTORI PRESSO IL
TRIBUNALE DI PALERMO

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1974

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio i signori giudici Rizzo, Fratantonio, Neri e Russo non solo perchè sono venuti qui ad aiutarci ad approfondire alcuni temi che interessano la Commissione, ma anche perchè stanno preparando un memoriale con le indicazioni di una serie di suggerimenti e proposte che io ritengo di fondamentale importanza ai fini della proficua conclusione del nostro lavoro. Vorrei pregare il dottor Rizzo di dirci a che punto è questo memoriale e di farci sapere quando lo potrà far pervenire alla Commissione.

RIZZO. Preciso che si tratta di un modestissimo lavoro fatto da alcuni magistrati di Palermo; abbiamo messo insieme le nostre esperienze di lavoro, per tentare di raccogliere il frutto di queste esperienze ed anche di dare qualche suggerimento. Questo nostro lavoro è quasi ultimato e prevediamo di poterlo depositare prima che la Commissione lasci Palermo. Faccio anche presente che questo lavoro prende in considerazione soprattutto l'aspetto del rapporto esistente tra la mafia ed i pubblici poteri, che del fenomeno mafioso forse è l'aspetto più delicato.

Abbiamo anche formulato alcuni suggerimenti per eventuali riforme, soprattutto per quanto riguarda il Codice penale ed il problema delle misure di prevenzione. Speriamo di poter consegnare entro domani sera questi nostri brevi appunti.

PRESIDENTE. Rinnovo il mio ringraziamento per questo contributo che lei signori ci offrono, che potrà essere prezioso, soprattutto in relazione alla formulazione di una serie di proposte che noi intendiamo prospettare al Parlamento sulle misure di prevenzione in modo particolare, su cui ab-

biamo avuto occasione di sentire anche altri magistrati che ci hanno espresso le loro opinioni, forse nel fondo omogenee, ma non sempre coincidenti. Facendo ora appello alla loro esperienza di Giudici istruttori, anche di reati mafiosi, desidereremmo avere da ciascuno di loro un'indicazione del modo di essere della mafia in questi giorni.

FRATANTONIO. Su tale aspetto ho preparato alcuni appunti che poi consegnerò alla Commissione, e che ora posso leggere.

La mafia, prima ancora di essere organizzazione criminale, è un fatto di costume, un atteggiamento che deriva da una forma di spiccato egoismo, da una supervalutazione del proprio io e da un esagerato concetto della propria forza e del proprio coraggio. Tale atteggiamento è un prodotto naturale di larghi strati della società isolana ed è assai diffuso anche in ambienti che nessun contatto hanno con il crimine. Esso si manifesta nelle più comuni e più varie relazioni sociali come fatto di prepotenza, di arbitrio, di insofferenza alla legge, di facile vilipendio dei diritti e delle altrui libertà, con il fine di soddisfare il proprio interesse, anche il più banale, a detrimento e con assoluta indifferenza e noncuranza degli altrui interessi.

È una situazione psicologica che si acquisisce nell'ambiente in cui si vive e che si nutre persino dell'aria che si respira. Alla sua base vi è una atavica diffidenza per tutto e verso tutti, una antica sfiducia verso le autorità costituite che si perpetua nell'attuale svilimento della forza delle istituzioni dello Stato e nell'attuale corrente svalutazione dei valori umani.

Vi è dunque una spontanea, naturale massiva predisposizione all'organizzazione mafiosa alla quale sfuggono solo quanti per

fatto di educazione familiare, per maturità di studi, per acquisito senso di civismo, per inserimento sociale, per appartenenza al mondo produttivo del lavoro hanno acquisito consapevolezza dell'inestimabile valore di una pacifica, ordinata e civile convivenza sociale.

Gli sbandati, i disoccupati cronici, gli emarginati, gli analfabeti, gli scontenti, gli inqualificati professionali, i senza speranza diventano facile preda dell'organizzazione mafiosa criminale allettati anzitutto dall'idea di essere annoverati fra quelli che contano, quelli che decidono, quelli che comandano ed allettati poi dal miraggio di un facile arricchimento e dalla prospettiva di una vita comoda al di fuori di stenti e sacrifici.

La lotta contro la mafia è vana se non si combatte con efficace opera di prevenzione volta a debellare la naturale predisposizione mafiosa di larghi strati sociali dell'Isola. Ogni mafioso che scompare, o per morte o per opera repressiva dello Stato, è sostituito automaticamente da un altro fra i mille che sono disposti e predisposti a prenderne il posto. La lotta, quindi, se limitata sul piano della repressione, si risolve in una lotta contro i mulini a vento, una lotta cioè inutile e vuota che può colpire soltanto alcuni uomini, ma che non scalfisce affatto la mafia, intesa come fenomeno sociale nel quale le singole persone sono fungibili in tutti i suoi ruoli, sia in quelli di capo, che in quelli di intermediario e di gregario permanente od occasionale.

Occorre uno sforzo congiunto ed armonico di tutte le istituzioni, quelle cioè dello Stato, delle Regioni, dei Comuni e di tutti gli Enti pubblici che operano nell'Isola.

Occorrono scuole funzionali, dotate di validi sussidi didattici, sparse diffusamente dappertutto con aule accoglienti, ben areate, dotate di riscaldamento, affidate a docenti particolarmente addestrati nella lotta contro la mafia. Occorre incrementare il contatto fra scuola e famiglia e sopperire alle deficienze di quest'ultima con opportuni interventi, anche economici.

Occorre costruire palestre, campi da gioco, impianti sportivi, perchè ciascuno possa praticare lo sport che gli è più congeniale come validissimo mezzo di potenziamento fi-

sico e morale. Occorre creare scuole professionali così da avviare i giovani a proficua attività lavorativa con facile inserimento nel mondo del lavoro. Occorre industrializzare le aree più depresse con la creazione di posti di lavoro produttivo per la società così da assicurare a tutti un posto di lavoro ben remunerato, che sottragga tutti da ogni forma di sfruttamento e che dia sicurezza e tranquillità per l'avvenire. Occorre creare ospedali ed ambulatori affidandoli a medici scrupolosi così da assicurare, al di là delle forme mutualistiche, una reale, concreta, efficiente assistenza sanitaria. Occorre eliminare ogni forma di sfruttamento parassitario, ristrutturare i mercati generali, favorire i mercati regionali, le cooperative agricole e le cooperative di consumo. Occorre creare centri di valida assistenza sociale, a livello di quartiere, così che siano in immediato contatto con la popolazione interessata, con un programma di attiva penetrazione antimafia, specie in quelle aree in cui il fenomeno mafioso è più diffuso.

È tutto un programma di vaste proporzioni con ingente previsione di spesa, ma se si vuole efficacemente combattere la mafia occorre realizzarlo. Il suo costo, peraltro, sarà nel tempo di gran lunga inferiore a quello che da anni la società sostiene per l'organizzazione mafiosa (omicidi, danneggiamenti, incendi, estorsioni) e per la sua repressione che impegna massivamente magistrature, forze dell'ordine ed organi ausiliari.

L'organizzazione mafiosa trae tuttora la sua maggiore linfa vitale nella sua attività di mediazione parassitaria. Essa interviene sotto forma di « accordo fra amici » o di « amichevole intervento » in ogni forma di attività industriale e commerciale.

La sua forza deriva dalla « personalità » del mafioso, cui si collega, in chi la subisce, l'ineluttabilità dell'« accordo » o dello « intervento », pena l'incendio, o il danneggiamento, o l'attentato dinamitardo, o il colpo di lupara.

Innumerevoli sono i delitti a carico di ignoti collegati con richieste estorsive mafiose. L'accettazione mafiosa è pressochè globale e si manifesta con uno spiccato senso

di sopportazione e di omertà derivante da netta sfiducia sulla capacità protettiva delle istituzioni dello Stato. Chi subisce un torto dalla mafia, difficilmente lo denuncia. Egli sa che il suo patrimonio, la propria incolumità e quella dei suoi congiunti è collegata strettamente al suo silenzio. Sa che il ricorso alle autorità di polizia, secondo un vecchio codice della « onorata società », è un tradimento e che la testimonianza dinanzi al giudice costituisce una grave infamia. E tutti sanno che la mafia non perdona nè tradimenti, nè infamie.

Solo quando l'azione mafiosa si manifesta in modo volutamente clamoroso, perchè sia di monito a tutti (danneggiamento, incendio, attentato dinamitardo, sequestro di persona, omicidio), interviene la forza dell'ordine, ma ogni sforzo, sin dal primo corso delle indagini, è destinato ad infrangersi nel vuoto più completo: nessuno sa nulla, nessuno ha visto nulla, nessuno ha udito nulla.

La criminalità mafiosa si manifesta ovunque vi sia possibilità di speculazione economica. Non vi è più distinzione fra mafia agricola e mafia urbana. La facilità delle comunicazioni e la rapidità degli spostamenti hanno allargato indefinitamente l'area di azione mafiosa: essa alligna dovunque c'è possibilità di sfruttamento o di facili guadagni, interviene dove ha notizia di esistenza di notevoli patrimoni o di rilevanti rapporti economici ed industriali, si trasferisce nelle località più diverse e più lontane evolvendosi nella tecnica del delitto e proiettandosi alla conquista di nuove aree di sfruttamento.

La matrice mafiosa è una ed una sola. Vano è ricercare distinzioni, vano è soffermarsi nella identificazione di fazioni o di cosche in lotta fra di loro. In un organismo così vasto e così complesso è inevitabile che vi sia lotta per il predominio e che tale lotta sfoci in una ricorrente catena di sanguinosi delitti. Ma tali episodi, anche se per la loro ferocia scuotono fortemente l'opinione pubblica, non sono da considerarsi che dei semplici accidenti che nulla incidono sulla vitalità della mafia, la quale automaticamente si ricompone nel suo equilibrio unitario per la comunanza di interessi, di trame e di intrighi su cui è fondata.

Il sequestro di persona a scopo di estorsione è l'ultimo ritrovato dalla tecnica mafiosa; pochi i rischi, immensi i profitti. Ognuno di essi costituisce un trionfo per la mafia ed una grave sconfitta per lo Stato. All'uno ed all'altra contribuisce la « commozione » che il fatto genera nell'opinione pubblica. Lo stato di angoscia dei familiari, l'ansia per la sorte del sequestrato, la notorietà degli interessati, la deleteria pubblicità della stampa e della televisione, pongono i protagonisti su un grande proscenio su cui si appuntano milioni di occhi in trepidante attesa. La mobilitazione generale delle forze dell'ordine viene paralizzata: il bene supremo della vita ha prevalenza su tutto e quando, a trattative concluse, il sequestrato viene liberato, tutti tirano un grosso sospiro di sollievo, senza rendersi conto che con esso si scava una ulteriore fossa per le istituzioni dello Stato e si butta il seme dal quale germoglierà un nuovo sequestro di persona.

Nessuna perplessità può sorgere dalla ingente quantità di denaro realizzata con i sequestri di persona, sia perchè non c'è fine nella cupidigia del mafioso, sia perchè l'organizzazione è collegata da un vincolo di solidarietà verso quanti « cadono in disgrazia » per averla fedelmente servita. E forse non a caso i sequestri di persona si sono verificati dopo massivi arresti di persone imputate di associazione per delinquere mafiosa, dopo cioè che è verosimile si sia reso necessario per l'organizzazione l'approntamento di adeguata « assistenza » materiale e morale verso i detenuti e verso le loro famiglie. Sta di fatto che quasi tutti i detenuti per i processi mafiosi più clamorosi, pur professando ciascuno la propria indigenza, sono stati assistiti globalmente e singolarmente da validissimi collegi di difesa, tanto più costosi quanto più sono validi.

L'idea di un collegamento tra i sequestri di persona e trame eversive e più specificamente tra mafiosi e « trame nere » non trova alcun conforto nell'attuale esperienza giudiziaria palermitana. Essa appare suggestiva e seducente soprattutto perchè la mafia non è nuova nell'inserimento a movimenti politici, protesa, come è sempre stata, alla conquista di nuove leve di potere. Tuttavia appare in questa sede prematuro espri-

mere un giudizio soprattutto perchè mancano qui precise conoscenze sulle attività delle trame eversive, mentre le indagini da me svolte, nell'ampio quadro della inchiesta sul sequestro del giornalista Mauro De Mauro, non hanno fino ad oggi evidenziato alcun concreto elemento a sostegno delle notizie di stampa, secondo cui il giornalista sarebbe scomparso sulla scia delle « trame nere » che si preparavano al preteso « golpe » del dicembre 1970.

L'opera di repressione della mafia può colpire, come si è detto, alcuni uomini mafiosi, ma non scalfire affatto la mafia per la sua intrinseca secolare vitalità e per il continuo spontaneo germogliare di nuove leve.

La diffida, la sorveglianza speciale di pubblica sicurezza, l'invio a soggiorno obbligato appaiono strumenti giuridici inadeguati a fronteggiare la gravità del fenomeno. L'esperienza insegna che per quante migliaia di misure di prevenzione siano state adottate, nessun effetto esse hanno avuto sull'entità globale del fenomeno mafioso. Anzi è fondato il sospetto che il soggiorno obbligato abbia facilitato il trapianto della mafia in zone industrializzate più proficue, lontane dall'Isola.

È necessario, pertanto, rivedere tutta la normativa antimafia e ricercare strumenti repressivi più idonei. L'isolamento in colonie agricole o in centri di lavoro parrebbe un rimedio più idoneo, se in tali centri potesse evitarsi l'abbruttimento fisico e morale e potesse corrispondersi un compenso adeguato all'entità del lavoro svolto. Tale isolamento, assistito da personale specializzato, capace di influire psicologicamente sulla personalità del soggetto, dovrebbe durare fino a quando non possa esprimersi un giudizio di opportunità di affidamento provvisorio (con permessi e licenze) o definitivo a centri di assistenza sociale antimafia istituiti, come sopra è detto, sul piano della prevenzione, a livello di quartiere e di borgata.

Prevenzione e repressione devono, infatti, marciare di pari passo nel convincimento che più estesa e più efficace sarà la prima, meno servirà la seconda.

R I Z Z O. Anzitutto mi pare opportuno fare il punto sull'organizzazione mafio-

sa. A livello di vertice non si può dire che si siano verificate serie modifiche. La maggior parte dei grossi mafiosi sono latitanti oppure liberi, anche se sottoposti a misure di prevenzione. È stato effettuato qualche arresto clamoroso ma, almeno a livello di vertice, non credo che ciò abbia comportato particolari conseguenze nell'organizzazione mafiosa.

Ormai è certo, come risulta anche dalle indagini sui recenti sequestri di persona, che in tutta Italia, e non solo in Sicilia, sono presenti cellule mafiose. A mio parere, come conseguenza, a Palermo si sono verificati alcuni mutamenti, certe trasformazioni, in seno alla mafia, dovuti anche al fatto che qui a Palermo i grossi nomi della mafia non risiedono più da tempo. È successo che la giovane mafia sente meno i vincoli della gerarchia, e credo che così possano trovare giustificazione alcune attività delinquenziali realizzate in questi ultimi tempi.

La mafia tradizionale, che esiste ancora nei centri agricoli della provincia di Palermo e nelle borgate di Palermo, preferisce ricorrere alle tradizionali attività delittuose, quali le estorsioni, i danneggiamenti, le violenze private. Invece al centro di Palermo la mafia ha preferito darsi, con particolare audacia, alla consumazione di rapine. Si tratta di un tipo di reato che è poco congeniale alla mafia, perchè questa preferisce le attività che passano facilmente sotto silenzio, come le estorsioni, dato che quasi sempre dalle vittime neppure vengono denunciate. Questo fa pensare che la mafia oggi assume, soprattutto a livelli di giovani, più l'aspetto di organizzazione criminale comune e meno l'aspetto di organizzazione mafiosa, ancorata ad un certo « codice d'onore ».

Abbiamo anche i sequestri di persona. Ne sono stati commessi a Palermo, come ad esempio, i sequestri di Caruso, Vassallo e Cassina, e ne sono stati commessi in altre regioni d'Italia. Anche per questi reati c'è da chiedersi anzitutto se essi si possano attribuire alla mafia.

Al riguardo è degno di nota che nel procedimento penale relativo al sequestro di Cassina — il quale presenta elementi che lo collegano con altri procedimenti penali re-

lativi ad altri sequestri di persona, troviamo, a livello di imputato, padre Agostino Coppola, individuo già da tempo indiziato di appartenere alla mafia. Per quanto riguarda il sequestro di Rossi di Montelera sembra che siano state raccolte le prove di una partecipazione dei Taormina. Quindi si può dire che almeno per alcuni sequestri sussistono seri elementi circa un loro collegamento con la mafia. Rimane poi da chiedersi perchè la mafia abbia fatto ricorso a questo tipo di reato.

Un collegamento tra « trame nere » e i sequestri di persona è in teoria possibile, anzi è un'ipotesi suggestiva. Basta considerare che le somme chieste come riscatto ammontano globalmente a decine di miliardi e tale denaro ben poteva servire al finanziamento di una organizzazione eversiva. Purtroppo — e questo riguarda l'organizzazione della Magistratura italiana — noi qui a Palermo non conosciamo gli elementi che possono avere raccolto i colleghi di Roma, Torino o Milano sulle « trame nere » e, quindi, non siamo in grado di valutare se effettivamente un collegamento con la mafia si possa fare. Comunque nel sequestro di Cassina non c'è nessun elemento che possa giustificare il collegamento della mafia con le « trame nere ».

Per quanto riguarda poi la disfunzione verificatasi nell'opera di repressione dei delitti mafiosi, io ritengo che, dovendo fare una valutazione globale, si può dire che i risultati non sono molto soddisfacenti. Purtroppo, a Palermo, il cittadino non collabora con la giustizia per paura, per timore di rappresaglie; permane sempre l'omertà e permangono anche certe connivenze. Questa situazione ovviamente non favorisce il compito della Polizia.

Per quanto riguarda, in particolare, l'argomento relativo alle misure di prevenzione, questo sarà oggetto del lavoro che noi presenteremo. Noi magistrati palermitani riteniamo che la misura di prevenzione come istituto è bene che sia mantenuta perchè permette di controllare persone che difficilmente possono essere sottoposte a condanna appunto per la difficoltà di reperire le prove di accusa ma anche perchè riteniamo

che la misura di prevenzione, se bene strumentata, può dare anche degli ottimi risultati, con riferimento alle finalità che le sono proprie. Riteniamo anzitutto che dovrebbe essere escluso l'obbligo di soggiorno fuori della Sicilia poichè è opportuno che i mafiosi rimangano in Sicilia e che qui siano controllati, per evitare esplosioni delittuose della mafia nel resto dell'Italia.

Riteniamo che compito dello Stato dovrebbe essere anche quello di portare aiuto a colui il quale è stato sottoposto a misure di prevenzione, creando centri di lavoro ed altre forme assistenziali in maniera tale da indurlo a condurre vita onesta; è chiaro che dinanzi ad individui non recuperabili l'unico rimedio necessario è quello di un loro isolamento in un luogo dove non possano nuocere.

Per quanto riguarda le richieste proposte di ordine generale, non possiamo toccare alcuni problemi che ci porterebbero troppo lontano, come, ad esempio, quello riguardante la struttura attuale del Codice di procedura penale; siamo scettici anche in ordine alla progettata riforma perchè riteniamo che permarrà l'attuale difetto del nostro Codice di procedura penale, caratterizzato da eccessivo formalismo specialmente per quanto riguarda l'attività dei Giudici istruttori; attività che è diventata estremamente difficoltosa anche in considerazione del grave disagio nel quale noi, Giudici istruttori, ci muoviamo per mancanza di personale e di mezzi; qui a Palermo siamo in dieci e dobbiamo combattere anche la mafia, disponendo soltanto di un cancelliere per tre giorni alla settimana; non abbiamo altro se non i codici e la nostra coscienza.

Tutto ciò avviene in un momento particolare per il Paese, mentre la Magistratura è chiamata da nuove norme del Codice di procedura penale ad adempiere a tutta una serie di onerose incombenze.

Per quanto concerne il Codice penale riteniamo che alcune riforme siano possibili per combattere la mafia.

Il Codice penale configura alcuni specifici reati che hanno natura mafiosa qui in Sicilia: danneggiamenti, violenza privata, estorsioni. Pensiamo che dovrebbe essere

previsto un aggravamento di pena quando il fatto sia da ascrivere ad un individuo già sottoposto a misura di prevenzione.

Per quanto riguarda il problema della possibilità di ammettere la confisca dei beni del mafioso siamo dubbiosi sull'opportunità di tale sanzione perchè riteniamo molto difficile, in concreto, potere dire fino a che punto una certa quantità di denaro sia stata guadagnata lecitamente o illecitamente; sorgerebbero grosse difficoltà. Siamo comunque d'accordo nel ritenere che sarebbe opportuno, nei casi di evasione fiscale, fissare fortissime pene, anche pecuniarie, quando l'evasione sia stata commessa da individuo indiziato di appartenere alla mafia.

N E R I . Ho partecipato con il collega ed altri alla stesura di questo documento che verrà presentato alla Commissione. Mi appresto quindi a rispondere ai quesiti a cui è legato il questionario:

1. — Nella zona di competenza si registra una recrudescenza della criminalità mafiosa, che dà luogo a gravi e inquietanti fenomeni delittuosi, tra i quali efferati omicidi, sia a livello di mafia di borgata che di mafia propriamente urbana (omicidi nel triangolo Partanna-Pallavicino-Mondello; rione Falde-Acquasanta, omicidio Silvestri).

In forte aumento le estorsioni e gli attentati o « avvertimenti » ai danni di cantieri edili, in evidente correlazione con l'imposizione di tangenti (« pizzo »).

Altro settore delittuoso in espansione è quello dei sequestri di persona a scopo di estorsione, con diramazioni che vanno oltre l'Isola.

2. — La criminalità mafiosa si manifesta con maggior frequenza in contesti socio-economici iposviluppati; la mafia « a tavolino » continua ad annidarsi negli ambienti più disparati e più insospettabili.

Perdura, con ogni probabilità, la fase di assestamento a seguito dell'allontanamento dei « capi » per l'invio al soggiorno obbligato e la lotta per la supremazia fra le vecchie e le nuove gerarchie. Persiste l'avanzare di fresche, giovani leve mafiose dalle borgate verso la città.

In fase di sempre più calante declino la mafia agricola tranne sparute isole nelle zone a colture remunerative.

Nel complesso, non si ravvisano apprezzabili diversificazioni fra i moduli operativi della mafia urbana e quella agricola, laddove essa tuttora alligna.

3. — Gli episodi criminosi, come già detto, sono tuttora riconducibili alla lotta fra opposte fazioni (omicidi) e sono diretti alla conquista di posizioni di predominio e di sfruttamento parassitario dei ceti abbienti (estorsioni e sequestri di persona).

4. — L'aspetto più rilevante del fenomeno mafioso di oggi è rappresentato dall'abbandono di talune vecchie attività delittuose peculiari dell'organizzazione (contrabbando dei tabacchi, traffico di narcotici, sfruttamento edilizio) e dal concentrarsi essenzialmente su due specifiche e gravissime forme delittuose, non nuove peraltro, alla società mafiosa: estorsione e sequestro di persone a scopo di estorsione.

Tale mutamento operativo costituisce ulteriore riprova della flessibilità e adattabilità della mafia alle situazioni economiche contingenti ed è facilmente intuibile ove si tenga presente la scarsa redditività del contrabbando dei tabacchi per il rafforzamento delle divise estere, il sorgere e l'affermarsi, in tempi recenti, di nuove potenti organizzazioni internazionali, con elementi sudamericani, corsi, portoricani e negri, che dirigono il traffico degli stupefacenti verso il Nord America, in seno alle quali è ancora da approfondire (almeno per lo scrivente) il ruolo svolto dalla mafia e, infine, la crisi edilizia.

Circa eventuali collegamenti tra « trame nere » e mafia, così come per gli altri quesiti di cui al n. 4, si può solo affermare, in mancanza di elementi, che tali argomenti possano costituire inquietanti ipotesi di lavoro.

5. — Gli autori dei più recenti delitti mafiosi non provengono dal mondo rurale e se in qualche caso ne provengono si tratta di elementi ormai urbanizzati.

6. — Nessuna variazione di rilievo nel grado dell'accettazione mafiosa da parte delle popolazioni interessate. Persistono i fenomeni dell'omertà e della mancata denuncia di torti subiti.

Si nota, tuttavia, una certa presa di coscienza fra i giovani ed è auspicabile che le nuove generazioni diano un contributo al debellamento del fenomeno.

7. — Pur non potendosi contestare gli effetti negativi più volte lamentati — penetrazione della mafia in zone della Penisola per tradizione storica e sociale immuni dal fenomeno — deve, però, riconoscersi che le misure di prevenzione hanno sortito effetti positivi. A parte la sorveglianza speciale, di dubbia efficacia per il modo come è congegnata, la misura del soggiorno obbligato è stata (ed è) in genere temuta dall'indiziato di appartenere alla mafia, specie se la sede assegnatagli è un'isola o una solitaria località di montagna.

Peraltro non sono mancati casi di persone inviate al soggiorno obbligato in cittadine del Nord Italia che, venuti a contatto con una diversa realtà sociale, si sono dati a proficuo lavoro senza dare adito a rilievi da parte delle autorità preposte alla sorveglianza.

È, tuttavia, innegabile che il sistema delle misure di prevenzione deve essere modificato e rinvigorito operando sotto un duplice modulo: sostituire alla misura del soggiorno obbligato l'applicazione di una misura di sicurezza — casa di lavoro o colonia agricola — e modificare la sorveglianza speciale in una sorta di « esperimento di buona condotta condizionato », sul tipo della *probation* che, nel caso di inosservanza degli obblighi da parte di colui che vi è sottoposto, legittimi l'assegnazione a una casa di lavoro o colonia agricola.

Conseguendo in atto l'applicazione delle suddette misure di sicurezza ad un giudizio di pericolosità sociale (articoli 202-203 del Codice penale) ed essendo, in definitiva, anche il giudizio del giudice circa la esistenza di indizi della appartenenza di un soggetto ad una associazione mafiosa un giudizio di pericolosità sociale, dovrebbe essere pos-

sibile l'introduzione delle suddette misure a carico degli indiziati di appartenere alla mafia. Potrebbero, nelle case di lavoro o colonie agricole, essere costituiti separati reparti ed essere studiate apposite norme legislative per disciplinare la materia.

L'esperimento condizionato di buona condotta dovrebbe tendere al recupero sociale e all'avviamento al lavoro dell'indiziato mafioso che vi è sottoposto e dovrebbe essere applicato nei confronti di coloro che, a giudizio dell'Autorità giudiziaria, appaiono suscettibili di reinserimento nei tessuti sani del Paese.

Dovrebbe, infine, essere attribuita al giudice, che accerti l'esistenza di beni mobili o immobili, per i quali colui che è sottoposto al procedimento di prevenzione non sa indicare la provenienza legittima, la facoltà di ordinare la ablazione in favore dello Stato dei beni stessi.

In analogia al diritto fallimentare dovrebbe essere estesa alla moglie del mafioso la presunzione muciana per i beni da lei acquistati e dovrebbe, infine, farsi luogo all'ablazione dei beni anche se intestati ad interposta persona, sempre che risultino acquistati dall'indiziato di appartenere alla mafia con denaro di cui non sappia fornire le prove della lecita provenienza.

8. — È necessario che nella lotta alla mafia sia evitato ogni frazionamento di attività e competenze operative fra i vari organi di Polizia giudiziaria: Carabinieri, Pubblica sicurezza, Guardia di finanza e sia, al contrario, armonicamente coordinata in un unico ufficio centrale ogni attività investigativa inerente alla mafia, con competenza territoriale su tutto lo Stato.

Detto Centro di coordinamento dovrebbe operare localmente per mezzo di uffici distaccati, disporre di mezzi moderni, disponibilità finanziarie e personale altamente selezionato.

Non dovrebbe costituire un nuovo organo di Polizia giudiziaria, in aggiunta a quelli esistenti, ma essere soltanto una specializzazione di Polizia giudiziaria, così come lo è negli USA, per la lotta alla droga, il DEA

(Drug Enforcement Agency) ex Narcotic Bureau.

P R E S I D E N T E . La ringrazio, dottor Neri. Prego, dottor Russo.

R U S S O . Io non ho avuto il questionario, penso per un disguido; comunque condivido quello che ha detto il collega sul problema della mafia. Io in particolare ho esaminato il problema della latitanza e della irreperibilità, ed ho da proporre delle misure legislative.

Sono delle cose molto succinte.

Misure legislative suggerite:

1) una norma che stabilisca che nel caso di allontanamento abusivo dal comune di soggiorno obbligato o di mancata presentazione in tale comune la misura di prevenzione di trasformi automaticamente in una misura di sicurezza detentiva.

L'attuale normativa prevede una pena insufficiente (articolo 8 della legge 14 ottobre 1974, n. 497):

2) una norma penale che punisca chi si sottrae volontariamente a un mandato o ordine di arresto o di cattura emessi per determinati reati (associazione per delinquere, estorsione, rapine, sequestro di persona, eccetera) per i quali segua condanna con sentenza irrevocabile;

3) una norma penale che punisca chi condannato per determinati reati (associazione per delinquere, estorsione, rapine, eccetera) non si costituisca dopo tale condanna.

Se queste note fossero approvate potremmo perseguire ulteriormente, ad esempio, i cugini Greco.

P R E S I D E N T E . Grazie, dottore. Se i colleghi desiderano porre delle domande, ne hanno facoltà.

N I C O S I A . Sono stati abbastanza chiari i signori giudici della Sezione istruttoria del Tribunale di Palermo, e quindi non ho domande particolari. Soltanto mi interesserebbe, ora, alla conclusione dei nostri lavori, avere da voi, dalla vostra lunga espe-

rienza, una definizione quanto più esatta possibile di mafia, e sapere che cosa distingue la mafia dalla normale associazione per delinquere. Perché questo è il punto che a noi interessa in particolare. Cioè qual è l'elemento distintivo della mafia dalla normale associazione per delinquere.

R I Z Z O . Noi magistrati siamo d'accordo nel ritenere la mafia un'associazione per delinquere. Io, allora Pubblico ministero nel processo dei « 114 », ed il collega Filippo Neri, Giudice istruttore, nei nostri scritti parliamo appunto della mafia come associazione per delinquere. Cioè noi riteniamo che la mafia è un'associazione per delinquere. Solo che è un'associazione per delinquere qualificata. Cioè, mentre l'associazione per delinquere comune ha limiti prestabiliti e determinati per quanto riguarda il tempo e per quanto riguarda lo scopo (per esempio un'associazione di alcune persone per commettere furti o rapine, limitata a quelle persone, quindi con la possibilità anche di uno scioglimento della *societas*) la mafia invece è un'associazione per delinquere caratterizzata da un programma indefinito: la mafia si pone come fine precipuo quello di sfruttare, di poter accaparrare denaro o altra utilità, come professione costante, e gli individui che formano l'associazione sono soltanto dei mezzi; per cui possono anche cambiare; i capi cambiano, la bassa mafia può cambiare, ma la mafia resta. È un qualcosa che sovrasta e i programmi e i singoli personaggi che ne fanno parte. Appunto perché ha questo compito, questa finalità rilevante, indeterminata, che è quella, appunto, di cercare sempre di reperire fonti di guadagno. Ed infatti noi sappiamo che storicamente la mafia si è interessata di cose diverse. In origine agiva nella zona del feudo, con taglieggiamenti applicati ai singoli proprietari, poi si spostò in città, soprattutto a Palermo, e incominciò lo sfruttamento della mafia nel campo dell'attività edilizia a danno di costruttori; successivamente la mafia estese i suoi interessi nel settore del commercio. La mafia si è interessata e si interessa del traffico degli stupefacenti ed abbiamo elementi per afferma-

re che la mafia si muove anche nell'ambito dell'alta finanza; cioè dove c'è possibilità di reperire denaro, la mafia è presente. E quello che maggiormente ci preoccupa, è appunto la possibilità che la mafia vada sempre più spostando i suoi interessi e la sua azione al di là della Sicilia, perchè è chiaro che le possibilità economiche di Milano non sono quelle di Palermo. Cioè, sussiste il pericolo di un inserimento sempre più profondo della mafia in grosse leve del denaro, e pubblico e privato; perchè è appunto lì che la mafia facilmente alligna. E non è da escludere che ci possano anche essere collusioni da parte di individui insospettabili, perchè, quando ci si muove nell'ambito del denaro, gli accordi sono molto, molto facili. Quindi, la mafia è associazione per delinquere, ma è associazione per delinquere ben qualificata.

PRESIDENTE. Scusi, dottor Rizzo. Se ho interpretato bene il suo pensiero, la componente del potere mafioso è uno strumento e non un fine della mafia, secondo lei. Cioè la mafia vuole il potere per il guadagno, non il potere per il potere.

RIZZO. Credo che questa sia appunto una caratteristica specifica dell'evoluzione storica della mafia. Cioè se la mafia, nelle sue origini, soprattutto si poneva come potere — tanto è vero che nei paesi della Sicilia, il mafioso locale era un po' il giudice di pace, cioè colui che, pur ponendosi contro l'ordine costituito, amministrava a modo suo giustizia — oggi, invece, la mafia si muove soltanto per reperire denaro in tutte le forme possibili. Cioè ha sviluppato questa tendenza. Il potere non come fine, ma come strumento.

FRATANTONIO. Io aggiungerei soltanto questo: che non sempre l'intervento della mafia attua un crimine.

NICOSIA. Cioè, non è necessario che uccida o faccia un altro delitto?

FRATANTONIO. Non è necessario che minacci. Quando c'è un interven-

to mediatorio per una composizione amichevole, si discute a tavolino, non c'è minaccia evidente; c'è soltanto la personalità del mafioso, per cui, chi l'avverte, sa che cosa significa non aderire a quell'accordo; ma in buona sostanza, nella sua obiettività, non c'è stato delitto.

NERI. Io preferirei aggiungere che la mafia è forse uno stato d'animo soggettivo, oltre che oggettivo, come estrinsecazione esterna di fatti delittuosi, ed anche non delittuosi, come diceva il collega Fratantonio. Cioè, io raffiguro la mafia — non so se è condiviso questo mio concetto di mafia; l'ho detto anche nella sentenza dei « 114 » — come una comunità, come una partecipazione intrinseca da parte di ogni singolo associato a questa comunità; cosa che non si verifica nell'associazione per delinquere normale, nel brigantaggio o in altre forme associative che nulla hanno a che fare con la mafia. Nel mafioso c'è quasi una *affectio mafiae*, direi; nella associazione per delinquere c'è una *affectio societatis*, ma nella mafia c'è proprio una affezione, un sentimento che lega i mafiosi fra di loro.

NICOSIA. Un fatto religioso, quasi.

NERI. Non direi, ma una consonanza fra tutti coloro che vi si riconoscono.

NICOSIA. Da questo, signor Presidente, deriva tutta una costruzione che, con una logica stringente, i signori giudici hanno condotto anche nelle proposte, fino ad arrivare al centro unico proposto dal dottor Neri, cioè un ufficio centrale per tutto lo Stato. È qui il punto.

C'è chi lo ha raffigurato di tipo americano, come quello della lotta alla droga, ma c'è chi l'ha raffigurato, o lo vuole raffigurare, come una conferenza periodica, o anche permanente, tra alcuni Procuratori generali. Secondo lei, dottor Neri, nell'attuale ordinamento giuridico italiano come potrebbe realizzarsi questa novità? Invece di questo ufficio centrale, che non si sa poi a chi dovrebbe essere attribuito (finora c'è la Commissione Antimafia, che un po' fa da ufficio centrale, ma, scomparsa la Commissione

Antimafia, si dovrebbe creare al suo posto qualche altra cosa), che cosa propone lei nell'attuale ordinamento giuridico italiano?

P R E S I D E N T E . Se posso fare una precisazione, non direi: «nell'attuale ordinamento giuridico»; direi: «in una legge che modifichi l'attuale ordinamento giuridico».

N I C O S I A . Ma senza scomporlo eccessivamente; in questo senso intendevo dire.

L A T O R R E . Nel quadro costituzionale.

N I C O S I A . Non solo nel quadro costituzionale. Nell'attuale ordinamento come possiamo innovare, qual è la struttura su cui innovare? Il Ministero di grazia e giustizia? Il Ministero degli interni? Giacchè qui, poi, ci sono delle competenze che intervengono.

P R E S I D E N T E . Scusi, onorevole Nicosia se mi permetto di intervenire nuovamente, ma è per avere una risposta più pertinente.

Noi abbiamo sentito fare da altri questa proposta, cioè dell'opportunità di una specie di conferenza dei capiufficio, eccetera. È chiaro che ciò non potrebbe essere attuato se non con un provvedimento legislativo. Non vorrei che il giudice Neri pensasse che gli si chiede come ciò potrebbe avvenire sulla base dell'attuale legislazione, perchè sulla base dell'attuale legislazione non potrebbe avvenire nulla.

Quindi, come potrebbe essere impostata una legge che desse soddisfazione a questa esigenza — che è sentita da qualche capo degli uffici giudiziari — di un collegamento ai fini della repressione del fenomeno mafioso, al di là delle singole competenze territoriali?

N E R I . Innanzi tutto io non credo che si possa configurare come una riunione o conferenza periodica da parte dei Procuratori generali e dei Procuratori della Repubblica, perchè questo centro dovrebbe aver sede in Roma, essere costituito da elementi

veramente selezionati, di primissimo piano, come ho già detto, e disporre di una larghezza di mezzi tale da poter renderlo indipendente e dargli una capacità operativa effettiva.

De jure condendo indubbiamente si pone un problema di competenza territoriale. Io non voglio riandare a certi trascorsi del processo dei « 114 », ma ad un certo punto noi ci siamo trovati con i Carabinieri di Roma che mandavano i loro rapporti alla Procura della Repubblica di Roma e i Carabinieri, o i poliziotti di Palermo che li mandavano a noi e ad un certo punto ci siamo trovati in una sorta di imbarazzo (che poi, è vero, si è risolto nel modo migliore).

È da allora forse che ho in mente che così non può andare, perchè deve esserci un unico ufficio, un unico centro che raccolga tutte le informative, tutti gli elementi a disposizione, che possono fornire la Finanza, i Carabinieri, e tutti i Corpi dello Stato; li rielabori e agisca su base nazionale come un ufficio che non so come definire, cioè non solo di raccolta delle notizie ma anche di coordinamento.

N I C O S I A . Un grande ufficio di Procura?

R E V E L L I . Un ufficio di ordine giudiziario o di altro ordine? Come l'Ispettorato antiterrorismo?

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, vi prego. Desidererei anch'io sentire le domande che rivolgete. Se parliamo in quattro, non sentiamo più niente.

N E R I . Si parlava dell'Ispettorato antiterrorismo; io non so, come struttura, non mi pare che sia tale da poter fare un raffronto, perchè quello mira a tutt'altra cosa.

P R E S I D E N T E . E poi riguarda misure di polizia, non misure giudiziarie.

N E R I . Questo ufficio, potrebbe essere posto sotto l'alta sorveglianza o dirigenza anche di magistrati. Io, anzi, sosterrai questo, anzichè lasciarlo all'iniziativa di un Que-

store o di un alto ufficiale dei Carabinieri. Ci siano pure degli alti funzionari di Pubblica sicurezza e dei Carabinieri, ma alle dipendenze di un alto magistrato; e non solo di un alto magistrato, ma anche di una segreteria e di un comitato che assista il presidente di questo organo. Per il suo funzionamento si possono fare degli esempi. Non so: quando Alberti era a Napoli (in me riaffiorano i ricordi del processo che ho vissuto per due anni), una volta che giungesse a Roma, in questo centro, la notizia che Alberti è a Napoli, in tale posto, tramite l'ufficio locale (perchè questo ufficio centrale dovrebbe avere delle sedi distaccate, altrimenti non potrebbe funzionare), dovrebbe dare subito le opportune disposizioni per operare a Napoli, e arrestare Alberti (e dico Alberti per citare uno dei tanti casi che si sono verificati). Per congegnare questo ufficio in maniera legislativa, secondo delle forme che rispondono ad una normativa, indubbiamente occorre pensarci più a fondo; eventualmente, se la Commissione lo ritiene, potremmo studiare e meditare il problema.

R I Z Z O . Noi di questo abbiamo già parlato; riteniamo che sia una cosa importante, appunto perchè si è verificato in passato.

Il riferimento al processo dei « 114. » non è un caso. Io ricordo, per esempio, che a un certo punto, da parte della Polizia, mi pare, di Roma, si effettuarono delle intercettazioni telefoniche. A un certo punto veniva fuori un certo soprannome: il « Paccarè », il « Paccarò »?

T E R R A N O V A . « Paccarè ».

R I Z Z O . Ma lì spuntava non « Paccarè », si parlava di « Paccarò ». È chiaro che colui che intercettava la telefonata non riuscì ad affermare bene il nome. La Polizia di Roma non sapeva chi era il « Paccarè »; nello stesso momento, a Milano, si facevano accertamenti e spuntava pure il « Paccarè ». Qui a Palermo si sapeva chi si celava dietro tale soprannome, però, proprio per la mancanza di collaborazione tra i di-

versi organi non si poterono sfruttare al massimo quelle indagini e in quel momento, cosa che sarebbe stata molto utile. Cioè allora noi diciamo che a questi centri locali noi dovremmo dare funzioni di Polizia ma al Centro unico nazionale dovrebbero affluire notizie da parte delle singole polizie locali, e da parte della stessa Magistratura, sui movimenti, sulla provenienza della ricchezza del singolo individuo indiziato di appartenere alla mafia, sulle sue amicizie, in maniera tale che nel momento in cui nel processo affiora, per esempio a seguito di una perquisizione, un certo individuo, il Giudice istruttore, sia in grado di sapere al più presto possibile chi è costui, se da parte di altri organi di polizia, da parte di altre magistrature, su questo individuo si sono fatte indagini. E un sistema del genere, a proposito di quel riferimento « mafia-trame nere » oggi sarebbe importantissimo, perchè noi per primi, giudici di Palermo, allorchè in sede, per esempio, di perquisizione, di sequestro di documenti, vengono fuori nominativi sospetti, saremmo in grado, su tali nominativi, di sapere a Padova, a Milano o a Roma se risulta qualche cosa, se sussistono dei collegamenti.

L'attuale difetto di informazione mi pare che sia una cosa veramente grave perchè crea delle grosse difficoltà in sede di indagini.

D E C A R O L I S . Per quanto riguarda i sequestri di persona debbo precisare che quando si sono discusse le nuove norme contro la criminalità, si è discussa anche una norma che riguardava appunto la diffusione delle notizie nella fase delle indagini; poi, questa norma non è andata avanti per evidenti implicazioni anche di carattere politico per quanto concerne la libertà di stampa eccetera.

Il dottor Fratantonio ha delle proposte precise da fare in riferimento a qualcosa di concreto, alle difficoltà che ha incontrato?

F R A T A N T O N I O . Posso dire questo: che non so come e attraverso quali vie i giornalisti vengono a conoscenza delle ci-

tazioni che io faccio, delle persone che io chiamo. Si pongono nei corridoi e interrogano, prima ancora che le interroghi io, quelle persone che debbono poi deporre nei processi. E poi si dà rilievo, sulla stampa, a quelle deposizioni e si dà un'interpretazione di quelle deposizioni che può non essere quella giusta, con il risultato che le indagini possono essere compromesse perchè si viola apertamente il segreto istruttorio. Il teste non è vincolato al segreto istruttorio; lo è il giudice, lo è il funzionario di cancelleria, ma il teste no. Il teste, se non viene interrogato prima, viene interrogato dopo; perchè proprio quando ci sono processi clamorosi che si istruiscono, i giornalisti stazionano permanentemente dinanzi alla porta del giudice. Ed allora io ho lamentato più volte questo inconveniente ed ho suggerito l'opportunità che nel corso del processo penale, quando le indagini non sono ancora concluse, la stampa potrebbe limitarsi semplicemente e unicamente al fatto di cronaca; cioè « il giudice ha sentito quel teste », e basta, senza penetrare nel segreto delle indagini, perchè questo nuoce allo svolgimento delle indagini stesse.

Per quanto riguarda poi quel fenomeno cui accennavo, io dico che, in buona sostanza, la pubblicità che si dà ad episodi è deleteria perchè sollecita ulteriori sequestri, perchè ciascuno, anche indipendentemente dalla mafia, può essere allettato a compiere un sequestro di questo genere che produce così grandi profitti. Non solo, aggiungo che la commozione generale che si desta sul caso, riesce a paralizzare la mobilitazione delle forze dell'ordine, perchè si crea un'atmosfera tipo quella che si è creata per il sequestro di Sossi, come quella che si è creata con il sequestro del bambino di Alemagna, per cui si pongono gli organi di polizia nelle condizioni di essere titubanti, di non essere decisi come dovrebbero invece essere, perchè è dominante l'idea che la vita sia sacra e debba comunque essere salvata.

Però, al di sopra della vita, ci sono le istituzioni da salvare. E se lo Stato cede, cede perchè la stampa propone in termini clamorosi, in termini drammatici la vicenda, riesce a creare un'atmosfera che turba la

serenità degli inquirenti, dell'organo di polizia, il quale, ad un certo punto, è costretto a cedere perchè, se si verificasse un evento luttuoso potrebbe essere considerato, se non altro, responsabile moralmente di esso. Sotto questo aspetto, quindi, invocherei che una norma apposita limitasse la notizia di stampa soltanto al fatto di cronaca senza commento, perchè quando si sente dire: « Si ricavano dieci miliardi dal sequestro di persona »... pensiamoci bene; chiunque può essere allettato a compiere un altro sequestro per ricevere degli utili così grossi. Ed è facile poterlo fare.

D E C A R O L I S . C'è stata una proposta, qui, che sembra contrastare con l'indirizzo che invece era stato seguito fino adesso, cioè quella del mantenimento dei sottoposti a misure di prevenzione, in Sicilia, per un miglior controllo di essi da parte dei magistrati che svolgono le indagini. Ora questo non potrebbe invece essere motivo per un miglior collegamento dei prevenuti con la organizzazione mafiosa che si mantiene in Sicilia?

R I Z Z O . Gli attuali sistemi di comunicazione sono tali per cui un collegamento, se si vuole, si può facilmente avere tra Palermo e Milano. Basti pensare all'esistenza dell'aereo, alla possibilità di telefonare in teleselezione. Cioè noi riteniamo che non è un elemento importante, ai fini di evitare questo collegamento, il fatto che il mafioso si trovi, anzichè a Palermo, a Milano; anche perchè la nostra esperienza giudiziaria ci dice che tutti coloro che sono andati a Milano, per esempio, o a Roma, continuavano ad avere contatti con i mafiosi di Palermo. Al contrario noi riteniamo che se il mafioso rimane in Sicilia si evita il pericolo di creare in altre zone d'Italia cellule mafiose, si permette anche un miglior controllo del mafioso, perchè le forze di polizia locali conoscono e l'individuo e le sue amicizie, mentre è chiaro che se il mafioso viene inviato, ad esempio, in un paese del Piemonte, il maresciallo dei Carabinieri della locale Stazione non sarà neppure in grado di identificare le persone che quel mafioso riceve.

Riteniamo che in definitiva il controllo è migliore se effettuato in Sicilia.

L A T O R R E . Ritengo che la questione che sto per porre non si sia sviscerata in tutta la sua portata. Dato che abbiamo ancora qualche minuto desidererei avere dei chiarimenti ulteriori su di essa.

Il fatto che la mafia all'inizio avesse come obiettivo chiaro ed esplicito l'esercizio del potere politico o comunque l'influenzare il potere politico in maniera, diciamo globale, complessiva, era certamente collegato alla struttura economica e sociale su cui si costruiva il potere mafioso: il feudo. L'evoluzione in atto comporta che il processo sia molto più complesso a questo punto: ci è stato detto che l'organizzazione mafiosa si presenta ora con caratteristiche diverse. Poichè non si è chiarito bene questo punto nel corso delle risposte, vorrei avere dei chiarimenti riguardo questo rapporto mafia-pubblici poteri.

P R E S I D E N T E . Onorevole La Torre, il problema che abbiamo posto al dottor Rizzo era quello della definizione della mafia. Nella sua risposta il dottor Rizzo ha dato una certa indicazione circa il fine della mafia di perseguire un arricchimento con un certo carattere suo proprio. A quel punto io ho chiesto: « a parte il rapporto tra mafia e pubblico potere, che qui non mi interessa, secondo lei, il potere mafioso è un fine di quella associazione o è uno strumento? ». Il dottor Rizzo ha detto: « all'origine era anche un fine, oggi è soltanto uno strumento ».

Su quel tema di cui lei parla, non abbiamo mai discusso e di proposito perchè sappiamo che sta arrivando, sarà questione di giorni, un rapporto che ha come oggetto principale precisamente quello sul quale lei vuole una risposta, che data in due minuti qui, non credo sia più utile di quella che avremo dal rapporto che i giudici ci presenteranno.

L A T O R R E . Non capisco perchè...

P R E S I D E N T E . Mi pare opportuno che, data l'estrema importanza della questio-

ne, essa sia affrontata in modo più approfondito con lo studio di quanto più diffusamente ci verrà esposto dai signori giudici nel loro rapporto.

L U G N A N O . Abbiamo avuto altre relazioni, rapporti... tuttavia, onorevole Presidente, dopo abbiamo avuto facoltà di intervento ponendo domande. Su questo non si è discusso, è pacifico; però, quando si vuole definire la mafia, secondo me, se non si discute prima del rapporto che è un poco tipico, tradizionale, anzi collaudato, consolidato tra mafia e pubblici poteri, credo non si possa arrivare a definire la mafia e a dare un quadro preciso della sua attività, del suo modo di intravedere lucri, profitti, affari.

Ma, indipendentemente da questo, mi pare non ci sia accordo sul problema della eventuale misura della confisca tra il dottor Neri e il dottor Rizzo. Vorrei a questo proposito fare qualche domanda precisa.

Mi pare si tratti addirittura di posizioni antitetiche, non facilmente armonizzabili, non si tratta di sfumature; il dottor Rizzo dice: « sono contro la confisca anche se posso ipotizzare una possibilità, per esempio, di forti somme di contanti in caso di evasioni fiscali accertate ». Il dottor Neri, invece, mi pare di potere interpretare il suo pensiero, sostiene che, non trattandosi di libertà personale, quando si tratta di personaggi del genere, si può anche non andare troppo per il sottile se sono sospettati più o meno di collusione con la mafia e non possono dimostrare la liceità della provenienza del denaro con cui hanno potuto acquistare, creare, costruire patrimoni vistosi. Vorrei si potesse avere qualche maggiore chiarimento su questo punto perchè ritengo che seguire il sistema americano, che è quello di ridurre ed eliminare il *gangsterismo*, come è chiamato lì il fenomeno della delinquenza organizzata, attraverso delle condanne fortissime per evasioni fiscali sia una cosa; tutt'altra cosa sia invece arrivare alla confisca sulla base del semplice sospetto o sulla base dell'impossibilità per chi è sospettato di dare la prova di avere avuto possibilità di acquisti fino a costruirsi cespiti piuttosto robusti. Dovremmo avere da voi indicazioni precise in modo che la

Commissione abbia la possibilità, tra qualche mese, di formulare delle concrete proposte al Parlamento.

Vorrei poi sapere se i rapporti illeciti tra mafia e pubblici poteri, sulla base della esperienza che ciascuno di loro ha potuto avere, ci sono stati, ci sono, se questo ha incrementato l'esplosione del fenomeno mafioso, se lo ha incoraggiato sia per il passato che per il presente.

Quando si dà la definizione della mafia, quando si dice che dobbiamo arrivare alla definizione anche giuridica di questa parola magica e si prescinde da questo problema, mi pare si crei un vuoto che non ci consente...

PRESIDENTE. Secondo la mia opinione siamo fuori strada, nel senso che, per il consolidamento dei suoi fini la mafia si può anche avvalere dei pubblici poteri, ma questo non è un suo carattere istituzionale. La mafia può benissimo svolgere la sua funzione senza pubblici poteri.

LUGNANO. Onorevole Presidente, mi scusi, ma io parlo molto raramente, lei me ne darà atto; io sono convinto, assieme all'onorevole La Torre ed al Gruppo di sinistra, che la mafia si distingue da altre organizzazioni perchè riesce sempre ad utilizzare i pubblici poteri.

PRESIDENTE. Sentiamo l'opinione del dottor Rizzo.

RIZZO. Indubbiamente credo che la risposta l'abbia data già il Presidente. La mafia, evidentemente, con quel fine preciso che ha, cioè quello di avere sempre nuove fonti di guadagno, si serve di tutti i canali e di tutte le vie. Sfrutta tutto, e quindi sfrutta anche i pubblici poteri, come sfrutta anche i grossi industriali; cioè, praticamente, la mafia, avendo quel preciso fine, dove può arrivare per locupletare denaro cerca di arrivare. Il problema, semmai, può porsi dall'altro punto di vista, cioè come mai si può verificare che da parte dei pubblici poteri si possa in certo qual modo rispondere a queste pressanti richieste della mafia. Ma

che la mafia abbia questa sua insita tendenza, mi sembra che corrisponda proprio alla sua stessa struttura. Cioè se vi è la possibilità di avere determinate sovvenzioni, la mafia cercherà di avere queste sovvenzioni; se la mafia ha interesse ad avere determinate licenze o determinate modifiche al piano regolatore, cercherà di averle, farà di tutto per averle; quindi sfrutta tutte le vie, e sfrutta anche, fin dove può, pubblici poteri.

LUGNANO. Qualche magistrato che vi ha preceduto ha detto che il più delle volte il prestigio di un mafioso, o comunque di un gruppo di mafiosi, viene costruito anche sull'esibizione di ciò che ciascuno di essi è capace di ottenere; cioè, l'esibizione del successo ottenuto utilizzando i pubblici poteri, crea alle volte le premesse anche per portare questo prestigio a livelli addirittura insopportabili.

Quindi, come noi sosteniamo, la mafia si distingue dalle altre organizzazioni a delinquere proprio perchè il più delle volte utilizza i pubblici poteri. Ciò può fare, sosteniamo noi, e non so se loro siano della stessa opinione, perchè riesce a stabilire un collegamento con altri gruppi politici; ma questo è un altro discorso. Ma la mafia utilizza, comunque, i pubblici poteri. Sempre per arricchirsi: come uno strumento che serve per arrivare alla conquista del denaro.

RIZZO. Per quanto riguarda la nostra esperienza posso ribadire che ci risulta che in molti casi c'è stato questo sfruttamento, da parte della mafia, con collusioni con singoli personaggi del pubblico potere, e questo è appunto un dato specifico della mafia per il fine ultimo cui tende. Indubbiamente è chiaro che il mafioso mira anche ad avere una posizione di prestigio, che è maggiore nella misura in cui riesce a dimostrare di essere ben addentrato in certi ambienti del pubblico potere. Quindi, il mafioso sfrutta anche la credibilità che può avere in tali ambienti, perchè questa poi, in concreto, gli serve per meglio ottenere quello che vuole — come bene diceva il collega — non ricorrendo al delitto. Perchè spesso, il mafioso,

ottiene quello che vuole senza far nulla, con un sorriso. È mia esperienza proprio di questi giorni l'esame di un incartamento processuale dal quale risulta che un certo individuo aveva deciso di vendere del terreno in una zona centrale di Palermo — un fatto di quindici anni fa che soltanto adesso viene denunciato perchè questo mafioso è morto — a dodicimila lire al metro quadrato; si presenta un mafioso, Matranga Antonio, il quale afferma che il terreno può essere venduto a settemila lire al metro quadrato e quell'individuo vende il terreno a settemila lire al metro quadrato. Non c'è stata alcuna pressione, non c'è stata alcuna intimidazione, non c'è stato nulla. Solo che il venditore, dinanzi alla presenza di questo grosso mafioso che già di per sè incute timore, anche se sorride, cede immediatamente. È chiaro quindi che nel mafioso questo soprattutto è necessario: dimostrare potere, dimostrare prestigio, in tutte le forme; sia perchè è un individuo che è capace anche di uccidere, ma per converso anche perchè è un individuo che è capace di influenzare anche i pubblici poteri, che al momento opportuno può ottenere quel che vuole.

DE CAROLIS. Un'ultima domanda. Noi facciamo riferimento alla situazione attuale. Questa nostra venuta a Palermo ha lo scopo di puntualizzare la situazione attuale. Quali possono essere indicati come settori prevalenti in questo momento di azione della mafia? Quali concreti risultati sono stati da voi ottenuti con lo strumento dell'indagine sulle condizioni economiche, da quando avete iniziato a parlo in essere?

RIZZO. Per quanto riguarda il tipo di reato, preferito dalla mafia, credo che sia-

mo tutti quanti d'accordo nel ritenere che il reato prevalente è l'estorsione. Solo che, purtroppo, sui nostri tavoli arrivano pochissimi processi riguardanti tale reato, perchè la maggior parte delle estorsioni neppure vengono denunciate. Noi spesso abbiamo sentore di commercianti, imprenditori, negozianti che pagano il cosiddetto « pizzo ». Soltanto che le vittime non parlano. La mia recente esperienza nel processo riguardante Vitale Leonardo, mi fa ricordare che costui, tra l'altro, ha confessato estorsioni commesse insieme ad altri in danno di numerosi costruttori. Ebbene, molti di costoro, da me chiamati, anche dinanzi a me hanno negato di aver subito l'estorsione. La paura è tale che si preferisce pagare e stare in silenzio.

L'estorsione è certamente il reato che dal punto di vista quantitativo è il più rilevante ancor oggi. Non è certo il sequestro di persona. Per quel che risulta dalla nostra esperienza giudiziaria, pare che sia il contrabbando di tabacchi che il traffico di stupefacenti, qui in Sicilia, siano attività piuttosto in diminuzione. Per quanto riguarda le indagini sulle condizioni economiche dei mafiosi le facciamo già da tempo, ma anche queste sono molto difficoltose, perchè si tratta di fare indagini non limitate solo a Palermo. Comunque si procede anche in questo senso, nonostante le difficoltà.

PRESIDENTE. Poichè non ci sono altre domande, possiamo congedare i dottori Rizzo, Fratantonio, Neri e Russo, che ringrazio per il prezioso contributo che hanno portato ai lavori della Commissione. Possiamo congedare anche i dottori Pedone e Signorino, che tengo a ringraziare ancora una volta per la loro preziosa collaborazione.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE RISPOSTE FORNITE AL QUESTIONARIO DELLA COMMISSIONE DAI MAGISTRATI: DOTTOR **ROCCO CHINNICI**, GIUDICE ISTRUTTORE PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO; DOTTOR **MARIO FRATANTONIO**, GIUDICE ISTRUTTORE PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO; DOTTOR **GIUSEPPE GEBBIA**, PRESIDENTE DELLA SEZIONE MISURE DI PREVENZIONE DEL TRIBUNALE DI PALERMO; DOTTOR **FRANCESCO MESSINEO**, SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO; DOTTOR **FILIPPO NERI**, GIUDICE PRESSO LA CORTE D'ASSISE DI PALERMO; DOTTOR **GIOVANNI PUGLISI**, GIUDICE PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO; DOTTOR **ALDO RIZZO**, GIUDICE ISTRUTTORE PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO; DOTTOR **GIUSTO SCIACCHITANO**, SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO; DOTTOR **DOMENICO SIGNORINO**, SOSTITUTO PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO

(Acquisito dalla Commissione nel corso della seduta del 18 dicembre 1974)

PAGINA BIANCA

I. — La presente relazione è stata elaborata da un gruppo di magistrati giudicanti e requirenti del distretto di Palermo, sulla base di conversazioni informali ma appositamente intrattenute sul tema della lotta contro la mafia.

L'argomento è stato soprattutto esaminato dal punto di vista della possibilità di penetrazione offerta, in determinate condizioni della struttura amministrativa, ad una azione inquinante di tipo mafioso.

Quale premessa di carattere metodologico deve farsi rilevare che nella presente relazione, pur se essa nasce dalla personale esperienza di lavoro di ciascun magistrato che vi ha apportato il suo contributo, si è volontariamente ommesso ogni riferimento a specifiche situazioni processuali relative a giudizi, sia estinti che tuttora in corso.

II. — È un dato della esperienza che la mafia per conseguire i suoi fini di acquisizione di illeciti profitti si serve sia di mezzi che sono direttamente lesivi dell'ordinamento giuridico e come tali costitutivi di illecito penale, sia — ed è questa la modalità che merita particolare attenzione — della utilizzazione, in modo apparentemente legittimo, delle strutture amministrative dello Stato e degli altri enti pubblici.

Tale modalità di utilizzazione delle strutture amministrative è avvertita dalla mafia quante volte dall'attività della Pubblica Amministrazione essa può trarne comunque vantaggio.

Possono essere citati a titolo d'esempio i piani regolatori, le licenze edilizie, le concessioni amministrative, le certificazioni, i finanziamenti a privati o ad imprese o a cooperative.

L'ambito della incidenza dell'azione mafiosa sulla Pubblica Amministrazione riguarda

pertanto soprattutto l'attività amministrativa sopra indicata ed in ordine ad essa verrà svolta particolarmente l'indagine, tenendo conto che le modalità di penetrazione della mafia nella struttura amministrativa sono diverse a secondo del livello (politico o semplicemente burocratico) nel quale l'azione stessa è destinata ad incidere.

In proposito l'esperienza dimostra che il più intenso punto di incidenza del fenomeno mafioso è rappresentato dall'ente autarchico territoriale e ciò sia perchè il controllo di tali enti refluisce direttamente su una serie di attività amministrative dipendenti, sia perchè attraverso l'ente territoriale si acquista la possibilità di influire direttamente sulla designazione di una pluralità di soggetti destinati ad amministrare tutte le gestioni dipendenti di carattere economico, o da cui comunque utilità economiche possono essere ricavate (enti economici, aziende municipalizzate, consorzi eccetera) i cui componenti sono in massima parte designati dagli amministratori degli enti territoriali nel cui ambito svolgono l'attività.

Occorre precisare che la possibilità di influire sulle scelte discrezionali degli enti territoriali deriva al mafioso non già (o comunque non sempre) dalla presenza nell'ambito della struttura degli stessi enti di persone direttamente collegate alla mafia, ma il più delle volte dalla possibilità di controllare ingenti masse di suffragi elettorali, servendosi quale mezzo di influenza sulle organizzazioni politiche locali e di riflesso sugli eletti da esse, necessariamente sensibili alle prospettive di incremento dei suffragi elettorali. Altra modalità di penetrazione riguarda invece il livello di azione amministrativa più strettamente burocratico, costituito cioè da funzionari di carriera i quali traducono in atti operativi concreti le decisioni maturate

a livello politico ma il più delle volte — ed è questo il fenomeno su cui più frequentemente opera la mafia — esercitano direttamente competenze amministrative proprie, non di rado connesse a rilevanti fenomeni economici.

In quest'ambito l'azione della mafia, secondo le indicazioni emerse dalle più recenti vicende giudiziarie, si è svolta approssimativamente su diversi modi operativi: in primo luogo con l'utilizzazione del burocrate appartenente per origine a gruppi od ambienti mafiosi (la c.d. ultima generazione), il quale pervenuto alla propria posizione con modalità formalmente legittima, ma non di rado inficiata da favoritismi, si è liberato da ogni apparenza di tipo mafioso, ma, come è ovvio, continua a portare nell'ambito della propria opera il riflesso degli interessi e dei metodi di cui è espressione.

Tale fenomeno, almeno quantitativamente, non sembra avere grande rilevanza, anche se in qualche caso ha dato luogo a manifestazioni particolarmente clamorose e che hanno destato allarme nell'opinione pubblica.

Sensibile all'influenza mafiosa può essere anche il burocrate che, a causa delle amicizie e conoscenze acquisite nell'ambiente di provenienza, pur non essendo personalmente inquinato da elementi di mafiosità, nè ritraendo utile alcuno dall'occasionale favoritismo prestato al mafioso, tuttavia per legami familiari o di amicizia non evita di compiere atti che, direttamente o indirettamente, recano vantaggio ad individui legati alla mafia.

L'ultima ipotesi concerne il burocrate sensibile all'azione della mafia, nella misura in cui questa riesce a collegarsi con elementi della classe politica da cui il burocrate dipende e per i connessi vantaggi di carriera o di carattere economico che egli spera di ottenere in corrispettivo dall'accoglimento di istanze provenienti da ambienti mafiosi.

A tale ultimo proposito non va trascurato che la pratica della corruzione non è connotato tipico del fenomeno mafioso, ma è comune ad altre forze non qualificate di malcostume amministrativo, anche se ovviamente la predisposizione di determinati soggetti all'opera di corruzione, costituisce il punto

di minore resistenza all'azione mafiosa. Corre il dovere di avvertire che secondo i dati della comune esperienza gli organi della amministrazione centrale e periferica dello Stato, operanti in Sicilia, hanno palesato in generale una maggiore impermeabilità al fenomeno mafioso, di quanto non sia dato riscontrare nelle amministrazioni locali.

La circostanza può essere spiegata oltre che con un maggiore senso dello Stato, derivante dai residui di una certa tradizione amministrativa, con l'inesistenza di un diretto rapporto di dipendenza del burocrate dagli interessi politici locali.

Allo scopo di meglio illustrare quanto delineato in precedenza nei suoi tratti generali, sembra opportuno, qui di seguito, elencare le forme più caratteristiche di interferenza del fenomeno mafioso:

1) *Elezioni politiche ed amministrative.*

In proposito non è da escludere la esistenza di influenze di tipo mafioso nella trasmissione, da uno schieramento politico all'altro, non di rado verificatosi in passato, di ingenti masse di suffragi elettorali, concentrati in un ristretto ambito territoriale. È fondato il sospetto che trattisi di suffragi controllati da elementi mafiosi ed utilizzati non secondo la spontanea vocazione politica degli elettori, ma offerti da questi quale merce di scambio in vista di future contropartite.

È comunque da sottolineare, come da ulteriore dato di esperienza giudiziaria, l'apporto dato da elementi indiziati di appartenere alla mafia in occasioni di campagne elettorali e di collegamenti accertati tra gli stessi ed elementi della classe politica.

2) *Assunzioni.*

L'assunzione del mafioso o del suo raccomandato è la forma più elementare con cui l'uomo politico che abbia usufruito dell'appoggio elettorale, ripaga con il suo fruttuoso intervento i favori ricevuti.

Più facile è ottenere l'assunzione presso quegli enti che per reclutare il personale non ricorrono al pubblico concorso, anche se si sono avuti esempi — a volte clamorosi — di mafiosi assunti presso enti obbligati a reclutare il personale mediante concorso. Si è anche verificato il caso di concorsi per la partecipazione ai quali sono stati previsti requisiti modellati sulla base delle qualità personali dell'individuo da assumere così da rendere sicura l'assunzione.

È di chiara evidenza che queste assunzioni hanno determinato una fitta rete di amicizie in cui si può ritrovare al momento opportuno al posto giusto l'uomo capace di rimuovere l'ostacolo burocratico all'interesse dei gruppi mafiosi.

Si può segnalare anche il fenomeno delle assunzioni effettuate in violazione del preciso disposto di legge secondo cui il rapporto di pubblico impiego può essere costituito soltanto per pubblico concorso.

In tale senso richiamo specifico può farsi ad episodi di assunzione presso Enti locali di personale impiegatizio nei quali, seppur non sempre è dato di rinvenire una provata specifica matrice mafiosa, è comunque ravvisabile un tipo di malcostume amministrativo, idoneo a favorirne lo sviluppo. Tali assunzioni sono peraltro state disposte con provvedimenti amministrativi nei quali esse venivano giustificate col fine di sopperire ad urgenti necessità di servizio, il che non può non apparire specioso ove si ponga mente alle ordinarie condizioni di pleoricità degli organi degli Enti locali in Sicilia.

3) Licenze ed autorizzazioni.

Rilevanti manifestazioni di inquinamento mafioso sono state riscontrare nelle attività commerciali ed industriali in genere e più specificatamente nell'attività edilizia.

Tale ultimo ramo è stato per lungo tempo prediletto dalla mafia sia per l'investimento degli illeciti guadagni derivanti dall'attività criminosa, sia per l'acquisizione di lucri ulteriori e ciò tenuto conto del fatto che l'industria delle costruzioni edilizie è la più

importante e forse l'unica che abbia consistenza sul piano economico tra quelle che si svolgono in Sicilia.

Dovendo in questo campo la mafia muoversi in un ambito di formale legittimità, si è assistito ad un gioco di sanatorie da parte dell'amministrazione competente, con concessioni postume di licenze edilizie in deroga alle previsioni dei piani regolatori, all'approvazione di innumerevoli varianti a progetti già approvati, ma, soprattutto, alla approvazione di innumerevoli varianti al piano regolatore generale. In quest'ultimo fenomeno, in particolare, può essere individuato uno dei punti di maggiore incidenza della azione mafiosa poichè, salvo qualche limitata ipotesi nelle quali la variante è oggettivamente giustificata da corrette esigenze tecnico-urbanistiche, il più delle volte le varianti stesse, decise sempre a discapito di spazi riservati a verde pubblico o a verde privato, hanno perseguito e conseguito l'unico fine di rendere edificabili spazi che tali non sarebbero stati con conseguente locupletazione dei proprietari.

La circostanza può essere apprezzata quasi visivamente ove si pensi che nella città di Palermo il verde pubblico attualmente esistente è pari a soli mq 0,30 per abitante. Ciò dà la misura del grado di sottovalutazione delle esigenze igieniche ed urbanistiche della collettività a favore di interessi speculativi. Interessi che nella particolare realtà siciliana spesso si identificano con quelli dei mafiosi che, direttamente o per interposta persona, in veste di imprenditori o più spesso di intermediari hanno avuto parte preponderante nell'esercizio delle attività edilizie.

Ancora in tale ambito non può trascurarsi di ricordare l'iter velocissimo e tante volte precipitoso di alcune pratiche rispetto ad altre, indice inequivocabile di favoritismo, attesi gli ordinari tempi di espletamento delle pratiche burocratiche.

Può accennarsi anche ad un fenomeno, forse oggi esaurito, ma che ebbe notevole sviluppo durante l'attuazione della riforma agraria, delle cessioni all'Ente di riforma, per un valore superiore a quello di mercato,

di terreni spesso improduttivi acquistati, con operazioni di stampo tecnicamente mafioso, a prezzo vile.

Tutti i fenomeni di malcostume che si sono fin qui elencati dovrebbero trovare, nella logica del nostro ordinamento amministrativo, il loro momento sanzionatorio nell'attività degli organi di controllo istituzionalmente preposti ad assicurare la regolarità dei provvedimenti adottati dalle pubbliche amministrazioni.

In proposito però non remote esperienze hanno palesato come assai spesso gli organi di controllo siano stati quanto meno carenti e lacunosi nell'espletamento delle loro funzioni.

È avvenuto infatti che provvedimenti amministrativi assai discutibili, o addirittura illegittimi, siano stati approvati dagli organi di controllo con apposita statuizione ovvero, ancor più di frequente, in modo tacito per decorso del tempo.

Così è a dirsi per illegittimi provvedimenti di assunzione di personale e, fenomeno questo ancor più grave, per convenzioni-contratto relative ad appalto di servizi municipalizzati, ovvero per la urbanizzazione e conseguente edificazione di aree private.

Si è addirittura verificato il caso che i provvedimenti adottati dall'organo deliberante dell'ente pubblico siano stati dapprima annullati dall'organo di controllo, successivamente riadottati integralmente, dall'organo esecutivo dell'ente con la speciosa motivazione della necessità ed urgenza, palesemente inesistente, ed in tale veste, doppiamente illegittima, approvati dall'organo di controllo per decorrenza dei termini.

4) *Enti pubblici economici.*

Separata menzione deve farsi per gli enti pubblici economici, specie nel campo dell'attività creditizia prevista dalla legge per l'agevolazione dell'industria locale.

In tale ambito, pur se non è facile separare gli episodi di connotazione tipicamente mafiosa da quelli più genericamente derivanti da malcostume amministrativo, è certo che l'erogazione del pubblico denaro è stata non di rado condotta in modo non conforme ai fini istituzionali ed ha avuto per effetto

di avvantaggiare illecitamente privati interessi.

L'indagine in tal campo consente di evidenziare ipotesi di finanziamenti, anche notevoli, concessi ad individui sprovvisti di adeguate garanzie. I provvedimenti, deliberativi di tali finanziamenti, appaiono spesso sforiniti dei necessari requisiti di legittimità formale essendo adottati non di rado da organi incompetenti (ad esempio organo individuale anziché collegiale) o con eccesso di potere anche in ordine all'ammontare del finanziamento stesso rispetto alle competenze statutarie dell'organo.

Devesi anche rilevare che si sono verificati casi di sovvenzioni in favore di enti creati fittiziamente all'esclusivo scopo di lucrare indebitamente le sovvenzioni. Tale fenomeno si è anche verificato con riferimento a sovvenzioni dell'ente Regione in favore di cooperative fittizie. Ed è da segnalare, come prassi quasi costante, che l'ente finanziatore raramente ha provveduto ad accertamenti per controllare che la somma fosse stata impiegata per i fini per i quali era stata concessa, mentre si è anche verificato che, constatata dagli organi di controllo l'esistenza fittizia dell'ente sovvenzionato, anziché porlo in liquidazione si è fatto ricorso alla nomina di un commissario e alla continuazione dell'erogazione delle sovvenzioni.

È infine da notare che, pur nei casi di finanziamenti adottati in violazione di precise norme e quindi in modo formalmente illegittimo, o indebitamente concessi, l'ente economico danneggiato raramente ha assunto la veste processuale di parte civile per il risarcimento dei danni subiti.

5) *Rimedi.*

Passando ad esaminare il tema dei possibili rimedi da adottare, come indispensabile corollario a quanto fin qui detto, non è superfluo ricordare che il fenomeno mafioso è troppo complesso e troppe sono le sue implicazioni sociali, economiche e storiche perchè ci si possa illudere di eliminarlo mediante semplici provvedimenti normativi.

È certo però che, seppur la scomparsa della mafia potrà essere solo il frutto di una generale crescita civile dell'intero ambiente

siciliano, i pubblici poteri possono, attraverso la loro azione, contrastare validamente l'attività dei gruppi mafiosi e soprattutto possono recidere il cordone ombelicale attraverso il quale la mafia ha ricevuto alimento dagli organi dello Stato legale, sfruttandone le carenze, insufficienze e situazioni di disordine.

Se è vero che la caratteristica propensione della mafia è quella di approfittare delle manchevolezze dell'apparato statale, la prima esigenza che si pone nella lotta contro la mafia è quella di dimostrare incontrovertibilmente la costante pratica di una puntuale ed imparziale applicazione delle leggi, mediante organi amministrativi efficienti, decisi nella loro azione, esenti da parzialità e favoritismi. Appare evidente che per combattere la mafia, ancor prima di creare nuove leggi, occorre applicare efficacemente quelle che già esistono.

Ciò posto, non può però trascurarsi che esistono alcune zone non marginali dell'ordinamento nelle quali è possibile al potere legislativo di intervenire utilmente sia per contrastare l'azione dei gruppi ed individui affiliati alla mafia, sia per renderne sempre più difficile la collaborazione con pubblici amministratori.

In tal senso possono formularsi le seguenti proposte:

a) completa revisione, da condursi in base alle indicazioni emerse dalla pratica giurisprudenziale, delle norme sanzionatrici dei principali reati contro la Pubblica Amministrazione, con riferimento particolare al reato di interesse privato in atti di ufficio (articolo 324 Codice penale). Questa norma, per la sua formulazione e le vicende interpretative cui è stata soggetta, ha un ambito di applicazione assai fluttuante estendendosi ora fino a comprendere ogni pur minima interferenza di interesse privato (sia pure con funzione accessoria non condizionante), rispetto all'interesse pubblico nell'azione amministrativa, ovvero restringendosi in relazione alla prospettata esigenza che il pubblico ufficiale agente debba distorcere per fini privati le funzioni esercitate.

In tal senso si ravvisa l'esigenza di rendere chiara la norma nella sua continua-

zione e nella sua interpretazione consentendo di farne uno strumento idoneo a colpire lo sfruttamento dell'ufficio a fini illeciti;

b) aumento delle pene minime e massime previste per i reati di violenza privata (articolo 610 Codice penale), minacce (articolo 612 Codice penale), danneggiamento (articolo 635 Codice penale), danneggiamento seguito da incendio (articolo 24 Codice penale) quando il fatto è commesso da persona sottoposta con provvedimento definitivo a misura di prevenzione di cui alla legge 31 maggio 1965, n. 575.

I predetti reati infatti hanno caratteristiche di reato tipicamente mafioso e costituiscono spesso le modalità esecutive di intimidazioni e di indebite pressioni in cui si sostanzia ordinariamente l'azione mafiosa. Ove si pensi, per esempio, che la minaccia, anche se aggravata, è punita con pena di un anno di reclusione, potrà apprezzarsi la inadeguatezza della repressione penale di tale strumento di intimidazione mafiosa, che è mezzo di prevaricazione assai efficace stante la personalità di chi ne fa uso e la fama di cui in genere è circondato il mafioso;

c) per altro verso, opposto in certo senso ai rimedi sanzionatori fin qui esaminati, utili risultati nella lotta contro il crimine organizzato sono da attendersi dalle statuizioni di apposite previsioni normative intese a remunerare, con congrua diminuzione di pena o con l'impunità, quanti, essendo incorsi nei rigori della legge, spontaneamente ed efficacemente si attivino prestando aiuto alla giustizia.

In tal senso, pur senza prefigurare una modifica del nostro sistema sanzionatorio fino ad avvicinarlo al metodo praticato in altri Paesi di fissare la pena in misura variabile in relazione al comportamento del condannato, si suggeriscono, a titolo di ipotesi di lavoro, le seguenti modifiche:

1) *Associazione per delinquere*: per l'associato che, perdurando l'attività dell'associazione, ne receda spontaneamente ravvedutosi, presti attiva ed efficace collaborazione alla giustizia per l'identificazione e la condanna degli altri complici, potrebbe perve-

nirsi fino alla totale impunità non solo per il reato di associazione per delinquere ma anche per tutti gli altri delitti commessi nell'ambito dell'attività associativa.

Qualora il ravvedimento e l'aiuto dovessero intervenire durante l'istruttoria compiuta nei confronti dell'associato, il contributo prestato potrebbe essere oggetto di valutazione ai fini della concessione di una congrua diminuzione di pena, con l'avvertenza però che nel corso delle indagini istruttorie, eseguite a seguito delle dichiarazioni dell'associato, i termini di carcerazione preventiva e di prescrizione del reato rimarrebbero sospesi nei suoi confronti. L'aiuto prestato, dopo la condanna definitiva, dovrebbe determinare una congrua diminuzione della pena ancora da espiare.

Va da sé però che dalla proposta regolamentazione dovrebbero essere escluse la semplice confessione e la chiamata di correo.

2) *Corruzione di pubblico ufficiale*: per il corruttore che in qualunque momento rendesse ampia confessione, procurando le prove atte a determinare la condanna del funzionario corrotto, potrebbero prevedersi l'assoluta impunità e la ripetibilità di quanto illecitamente corrisposto. La misura, per il suo carattere radicale, dovrebbe valere a costituire una valida remora psicologica per il funzionario infedele rimanendo egli indefinitamente esposto al pericolo di essere denunciato e punito da solo e non potendo più contare sulla solidarietà del corruttore nascente dall'attuale vincolo di correttezza.

3) *In ogni altra ipotesi delittuosa*: il colpevole che nel corso dell'istruzione o dopo la condanna rivelasse la identità di complici nello stesso delitto, ovvero fornisse prova idonea a pervenire alla scoperta dei colpevoli di altri fatti criminosi di rilevante entità, specificatamente indicati (ad esempio omicidio consumato o tentato, rapina, estorsione, sequestro di persona) dovrebbe beneficiare, ferma la condanna eventualmente comminatagli, di un congruo condono della pena da espiare.

Il sistema proposto si basa su di un metodo di remunerazione del reo che presti

fattivo aiuto alla giustizia e tende a costruire uno strumento idoneo ad incrinare, facendo leva sul movente dell'interesse personale, il cerchio di omertà che avvolge e protegge le attività mafiose. L'obiezione secondo cui in tal modo verrebbe premiato il delinquente pregiudicato (che proprio per tale sua qualità, essendo in contatto con gli ambienti della malavita, sarebbe in grado di fornire notizie) associato con altri e quindi ancor più pericoloso a preferenza di chi, avendo commesso da solo e per la prima volta un reato anche grave, non potrebbe, pur avendone la volontà, valersi dei descritti benefici, è certo seria e merita considerazione ma appare *minusvalente* rispetto all'esigenza sociale di lotta contro il crimine ed ai risultati concreti che è lecito attendersi dal sistema proposto.

Anche sotto il profilo della legittimità costituzionale deve qui rilevarsi che la previsione di un diverso trattamento tra i cittadini perchè riferito a classi di situazioni astrattamente delineate non contrasta necessariamente con la norma costituzionale, quando però sia sostenuto da una ragionevole giustificazione che, nella specie, sembra potersi individuare nella già menzionata esigenza di lotta contro il crimine organizzato;

d) misure di prevenzione e provvedimenti di carattere economico e finanziario.

Pur se l'attuale sistema di misure di prevenzione non può essere considerato ottimale, nella sua struttura e per i suoi risultati, deve però dirsi che la misura di prevenzione rimane un istituto valido sia ai fini di un tentativo di recupero sociale del prevenuto sia per una adeguata difesa della società onde ingiustificate appaiono le critiche rivolte in generale all'istituto in questione.

Ed invero deve dirsi anzitutto che l'esperienza ha dimostrato che la misura di prevenzione appare al mafioso come un provvedimento temuto poichè egli ne avverte la idoneità a limitare la sua libertà di azione, stante il vigente sistema di controlli e di prescrizioni.

Questa considerazione già è argomento a favore per il mantenimento dell'istituto

ma ad essa deve aggiungersi che la misura di prevenzione, a determinate condizioni, può consentire all'Autorità giudiziaria di controllare e rendere per se stessi meno pericolosi individui che, grazie ad un sistema di omertà e connivenze, riescono a sottrarsi alla condanna.

Deve però riconoscersi che la misura di prevenzione, così come attualmente disciplinata, non sempre appare idonea a conseguire i fini istituzionali. In particolare è da osservare che ai fini della prevenzione sociale in senso stretto, e quindi del recupero dell'individuo alla società, l'attuale sistema si appalesa carente poichè al prevenuto viene imposta una serie di controlli e di prescrizioni che, in concreto, anche per la carenza di adeguati strumenti intesi a favorirne il reinserimento sociale, non sono idonei a conseguire il fine prefisso.

Per converso, la misura dell'obbligo del soggiorno anche in zone dell'Italia settentrionale, stabilita per i casi più gravi, non solo non ha raggiunto lo scopo di consentire un più agevole recupero sociale dell'individuo, recidendo i legami dello stesso con l'organizzazione mafiosa locale, ma anzi ha determinato la formazione di nuclei di mafia in zone che ne erano storicamente indenni.

In conseguenza si propone che le misure di prevenzione vengano ristrutturate in modo da sottoporre il prevenuto nel suo luogo di abituale residenza ad un più penetrante e intenso controllo affidato ad una polizia di sicurezza dotata di idonei mezzi ed esteso anche alle manifestazioni positive della vita di relazione, mediante un opportuno sistema assistenziale (ricerca di un posto di lavoro, addestramento professionale eccetera) inteso a favorire il reinserimento sociale del prevenuto.

In presenza di manifestazioni di pericolosità così intense da far ritenere prevalente l'esigenza di difesa sociale, sembra necessario prospettare l'estrema eventualità di istituire sedi di soggiorno obbligato in zone isolate con l'ulteriore obbligo di lavoro, adeguatamente retribuito, al fine di assicurare una più stretta ed agevole vigilanza sul mafioso.

Un altro rimedio suggerito da alcuni potrebbe essere l'ablazione dei profitti ricavati dal mafioso dalle sue attività. Si sostiene che tale strumento potrebbe fortemente colpire la mafia la quale oggi agisce al fine di locupletarsi, scoraggiando anche chi vede nell'inserimento nella organizzazione mafiosa la possibilità di raggiungere un elevato tenore di vita.

Pur riconoscendo alla prospettata riforma una sua reale validità in funzione di colpire gli illeciti profitti e di scoraggiare il reclutamento di nuove leve nell'ambito della mafia, di contro sono anche da prospettare le perplessità, che per molti versi, la riforma suscita. E ciò in base al rilievo che non sempre sarebbe facile effettuare una distinzione tra proventi di natura lecita e proventi di natura illecita del mafioso. Inoltre si verrebbe a creare una ingiustificata disparità di trattamento, con riferimento ad altri illeciti profitti di provenienza non mafiosa.

In ogni caso la prospettata riforma potrebbe essere realizzata estendendo l'istituto della confisca, già previsto dagli articoli 236 e 240 del Codice penale a persone sottoposte a misure di prevenzione con provvedimento definitivo.

Sembra comunque auspicabile un aggravamento delle pene, e soprattutto di quelle pecuniarie, per i reati di evasione fiscale quando il fatto sia commesso da persona già sottoposta a misura di prevenzione.

In tale sistema sanzionatorio sembra anche opportuno inserire l'assoluto divieto, non solo per il mafioso, ma anche per chi, in base ad elementi obiettivi e prestabiliti dalla legge, debba considerarsi persona interposta, di essere titolare di qualsivoglia licenza, concessione amministrativa, contratto di pubblico appalto, come pure ed a maggior ragione, di qualsivoglia carica elettiva o burocratica presso la Pubblica Amministrazione od enti economici.

È del tutto ovvio poi che dovrebbe essere assolutamente vietato non solo al mafioso, ma anche a chi per vincoli di parentela, affinità o amicizia o comunque per comunanza di interessi economici possa ragionevolmente essere ritenuto a lui collegato, assumere

la qualità di gestore, concessionario, astatore o mediatore presso pubblici mercati, giungendo nei casi più gravi fino alla fisica proibizione di accesso;

e) enti pubblici territoriali ed economici. Gestione. Controlli.

Come si è già detto uno dei punti di minore resistenza all'azione inquinante di tipo mafioso è costituita in Sicilia dall'amministrazione degli enti pubblici. Il fenomeno non è facilmente eliminabile ma si ritiene possibile, attraverso alcune riforme di struttura, aumentare il grado di controllabilità della gestione, garantendone con ciò stesso la maggiore correttezza. A tal fine si propone:

1) modificazione nei criteri di assunzione del personale e di nomina dei quadri dirigenti degli enti economici. Con apposita legge dovrebbe essere determinato, in modo inderogabile, il ruolo organico di vari enti e regolata, previa una compiuta definizione delle funzioni assegnate ai direttori ed ai vice direttori generali e gradi equiparati, rispetto ai consigli di amministrazione degli enti, la nomina dei predetti dirigenti, da effettuarsi in ogni caso sulla base di un pubblico concorso, con regole legislativamente predeterminate anche con riferimento alla commissione giudicatrice la quale dovrebbe essere formata esclusivamente da esperti delle rispettive discipline. La predeterminazione legislativa porterebbe ad escludere la possibilità di concorsi modellati sulla personalità e sul *curriculum* del vincitore predestinato, in base a criteri affatto estranei alla nozione di concorso.

Ai dirigenti nominati con tali garanzie dovrebbero essere riservate, mediante leggi organiche da valere per tutti gli enti, le funzioni amministrative dell'ente, ad eccezione di quelle concernenti l'indirizzo generale da imprimere alla politica di gestione, lasciate, per ovvi motivi, ai consigli di amministrazione. A quest'ultimo organo, che la esperienza dimostra essere permeabile a pressioni esterne, andrebbero sottratti tutti gli atti di gestione aventi spiccato potenziale contenuto clientelare (assunzione di personale, promo-

zioni, deliberazioni di finanziamento), rimanendo ad esso riservate le attività di indirizzo generale, di propulsione, di decisione a livello politico-economico e di controllo, conferendo altresì alla dirigenza una adeguata rappresentanza in seno al consiglio;

2) l'attuale metodo di affidare i controlli di gestione a sindaci nominati dalle stesse forze che hanno espresso gli organi di amministrazione, ovvero ad organi politici (ad esempio assessori regionali), che spesso si muovono anch'essi all'interno delle medesime formazioni politiche cui appartengono i controllati, è del tutto inidoneo ad assicurare un controllo efficace. Pur nella consapevolezza dei rischi di conflittualità e di conseguente immobilismo che la proposta comporta, si ritiene necessario che si inserisca all'interno dell'ente, con funzioni di controllo, almeno una rappresentanza delle forze politiche di opposizione, al fine di assicurare una puntuale verifica delle eventuali irregolarità di gestione.

Per quanto poi riguarda i sindaci degli enti, organi previsti statutariamente e ai quali sono affidati compiti di controllo, si ritiene opportuno che la loro nomina, sottratta in ogni caso alle possibili influenze delle stesse forze che hanno espresso il consiglio di amministrazione, sia affidata, in base a criteri prestabiliti, il più possibile oggettivi, ad organi esterni (ordini professionali, università, organismi amministrativi delle forze produttrici e sindacali).

3) Pubblicità degli atti. Il provvedimento proposto consiste nel rendere obbligatoria per legge la totale ed assoluta pubblicità di tutti gli atti, così preparatori come esecutivi, posti in essere dalla Pubblica Amministrazione e dagli enti pubblici consentendo a chiunque, anche non portatore di uno specifico interesse di ottenere copie a proprie spese e di effettuarne in ogni momento la pubblicazione.

Dalla totale pubblicazione di tutti gli atti deriverebbe un esteso grado di controllo pubblico e conseguentemente notevoli remore psicologiche a porre in essere atti non regolari o viziati, stante la difficoltà di farli passare sotto silenzio. Da ciò non può che

derivare un miglioramento del livello di moralità dell'azione della Pubblica Amministrazione.

I rimedi proposti certamente non hanno la pretesa di essere idonei a debellare la mafia, data la complessità di tale fenomeno e la sua capacità di assumere interessi e forme di difesa sempre nuove e adeguate all'azione repressiva statale, ma quanto meno possono servire a delimitarne l'ambito di espansione e la capacità di penetrazione.

È un dato acquisito dall'esperienza che la mafia ha esteso i suoi interessi su tutto il territorio nazionale. Urge allora un'azione che, travalicando il territorio e la realtà siciliani, sia diretta con impegno ad indebolire lo strapotere mafioso e soprattutto ad evitare che esso acquisti più allarmanti dimensioni.

Alcune recenti gravi manifestazioni criminali che con preoccupante crescendo si sono verificate in varie parti d'Italia e soprattutto i sequestri di persona, con richieste di denaro per ammontare di miliardi, pongono inquietanti interrogativi sui piani delittuosi della mafia e rendono manifesto come l'azione preventiva e repressiva dello Stato richieda coordinamenti e sviluppi unitari nell'ambito di tutto il territorio nazionale.

Ciò impone la necessità che venga istituito un Centro nazionale di coordinamento al quale dovrebbero affluire tutte le notizie raccolte da organi di polizia e da magistrati su mafiosi o su persone sospettate di essere tali, di guisa che, in qualsiasi momento, sia possibile avere precise informazioni sulla persona sulla quale si indaga (interessi, patrimonio, amicizie, movimenti eccetera).

La particolare delicatezza delle funzioni demandate ad un tale Centro fanno ritenere necessario che esso sia retto da Magistrati.

Il Centro poi dovrebbe essere strutturato con organi periferici, dotati di adeguati mezzi e personale altamente qualificato, ai quali dovrebbe essere demandato il controllo dei mafiosi e degli indiziati di essere tali, nonché la raccolta e la prima analisi di tutti i dati ai predetti riferibili, da trasmettere poi al Centro nazionale.

La creazione di tale Centro, che dovrebbe servirsi della collaborazione di tutte le Forze di polizia, permetterebbe, tra l'altro, di evitare che più autorità, come purtroppo è accaduto nel passato, contemporaneamente svolgano indagini sugli stessi individui, senza che l'una sappia degli elementi acquisiti dall'altra, con evidente grave nocimento ai fini di una efficace e tempestiva lotta contro la mafia.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR DOMENICO MIGLIORINI, QUESTORE DI PALERMO

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . Ringrazio il signor Questore di Palermo, dottor Migliorini, che ha voluto aderire al nostro invito e ci ha anche fornito un ampio rapporto in ordine alle domande che gli abbiamo posto col nostro questionario.

Il Questore di Palermo, per agevolare i nostri lavori, farà un riassunto di quanto ha scritto in questo rapporto, per mettere in grado i Commissari di conoscerne il contenuto e di rivolgere, eventualmente, delle domande di chiarimento sulle risposte che egli ci ha preparato.

M I G L I O R I N I . Ho cercato di rispondere dettagliatamente a tutte le domande che mi sono state poste, sforzandomi al massimo di essere aderente alla realtà ed evitando di preoccuparmi, non so, di eventuali interpretazioni che potessero portare a conclusioni diverse dalle mie; ciò alla luce di quello che giornalmente ho visto passare davanti ai miei occhi, sia come relazione, sia come fatto, sia come avvenimento, in generale.

Il punto di partenza per le singole risposte è stato quello della interpretazione del fenomeno mafioso; interpretazione che mi ha portato allo sdoppiamento del concetto, cioè dal concetto generale, un po' ampio, anzi molto ampio, alle manifestazioni più concrete, più sintetiche, più specifiche.

Quindi sono poi giunto alla formulazione di possibili rimedi, sia in relazione alla impostazione generale, sia in relazione ai singoli fatti.

Perchè, a mio modo di vedere, trascurando tale basilare destinazione, non si può giungere, non solo a delle conclusioni (esprimerò poi il convincimento che ad una conclusione vera non è possibile giungere), ma a vedere le cose con un certo realismo.

Il fenomeno generale non consiste nell'organizzazione della mafia, nè in ordini di capi; non è una impostazione fissa, non è gerarchia. Il fenomeno generale denuncia una realtà che è mentalità, è concetto, è idea di delinquere, è spiritualità nella delinquenza, è maniera di impostare la propria condotta criminosa: mentalità non di carattere generale, di popolo o di città, ma di un determinato settore di delinquenza che la pensa in quella maniera. E da questa mentalità, da questa personalità, da questa idea deriva, ad un certo momento, una convergenza verso un determinato interesse, prevalentemente economico. Solo allora, sorge il fatto specifico della gerarchia, della supremazia, della imposizione, fino all'annullamento della personalità altrui, al disconoscimento di diritti, al disconoscimento dell'autorità statale, a quell'atteggiamento che giornalmente può essere osservato e che comunemente viene chiamato « mafia ».

In base a queste distinzioni, prevenzione e repressione sono da esaminare in relazione sia al concetto generale che alle singole manifestazioni.

Per quanto riguarda la Polizia, noi ci dobbiamo inserire nell'attività preventiva di carattere generale, ma con ogni possibile accorgimento, guardando tutto ciò che avviene intorno, per essere, quando è necessario, di propulsione o di incitamento, allo scopo di reintegrare l'ordine giuridico offeso, o che sta per essere offeso.

È un'attività possibile questa, ma di carattere così generale da riguardare un po' tutti quanti, come problema politico sociale. Quindi responsabilità di tutti e di tutto.

La repressione del fenomeno generale è impossibile! Repressione di che cosa? Di una idea, di una mentalità?

Potrebbe essere possibile una attività repressiva indiretta, colpendo verso una direzione per ottenere effetti positivi in altra; ma trattasi di argomento giuridico ed etico (maggiore incisività e durezza in determinati momenti, per determinati soggetti, che magari sbagliano su altre impostazioni, su altra linea, nella presunzione: « Io colpisco qua, per poi colpire là »). Ma, ripeto, una repressione diretta, generale è impossibile.

Dal punto di vista repressivo particolare, malgrado l'aumento, malgrado la recrudescenza, malgrado le statistiche piuttosto elevate, non si può, invero, dire, per quanto riguarda Palermo, che l'attività di Polizia possa essere considerata negativa. Una produttività, una positività, per noi c'è stata, perchè esiste certa percentuale, certo rapporto, fra i fatti avvenuti e scoperti e c'è, nel complesso, una situazione tale da non lasciare ritenere che il fenomeno mafioso si sia dilatato in maniera tale da aver sopraffatto le forze di polizia.

La prevenzione in senso particolare, fa rilevare l'aspetto più interessante. Ho inteso dire da più parti, non importa da quale fonte: « Perchè non tolgono queste misure di prevenzione, giacchè è stato constatato al Nord che esse non sono aderenti agli scopi, in quanto invece di realizzare una prevenzione, di concretare determinate finalità, hanno raggiunto obiettivi opposti? Ecco, queste misure non rispondono! ».

Ho scritto che l'esecuzione non va confusa con il contenuto. Le misure, quindi, sono valide, soprattutto in relazione alla mafia, che è, principalmente, disconoscimento delle forze dello Stato. Dare un segno di reazione non è mai negativo. Va riguardata, pertanto, la parte dell'esecuzione, che non va confusa con la bontà dei provvedimenti: se il Tizio, mafioso, è andato in quel determinato luogo ed è riuscito ad organizzare crimini, significa che c'è qualche carenza nell'esecuzione. Ho accennato in altra sede agli accorgimenti, ai criteri che, a mio modo di vedere, potrebbero apportare efficacia ed efficienza. Per esempio, il funzionario responsabile della zona dove è un soggiornante, non sempre lo conosce o lo vede, talvolta il funzionario

stesso non ha mai visto la Sicilia, per cui non comprende in pieno, non dico il fenomeno teoricamente, ma quello vivo, palpante, reale, che non penetra compiutamente. Vede il soggiornante invitare, con il sorriso sulle labbra, gli amici al ristorante, e giudica ciò segno di bonomia e non di grave pericolo (parlo del funzionario, dell'ufficiale e del sottufficiale), pensa che il prevenuto sia una brava persona che vive tra gli amici... e commette un errore di valutazione. Il fenomeno è all'esame, al fine di centralizzare questo sistema ed avere così una visione completa degli spostamenti, delle tendenze dell'individuo: se quello è contrabbandiere, vediamo di non mandarlo nelle zone di confine, se quello è affarista, vediamo di non mandarlo a Bergamo o a Milano. Ma necessita tutta un'attività, secondo me, centralizzata, anche per un risparmio di tempo in materia di controlli, accertamenti della consistenza patrimoniale, ecc. ecc.

Anch'io ho rappresentato la necessità di rivedere la parte esecutiva. Ho inteso dire: « Ma perchè non si limita, ad esempio, la durata della misura? ».

Teoricamente ciò è esatto per il pregiudicato comune, ma per il mafioso, definito tale, in base a quali elementi pratici si potrebbe giungere alla conclusione che il prevenuto non è mafioso? È impossibile. Non è praticamente possibile riesaminare tutto il passato, oltre l'accumulo di dati già acquisiti attraverso circostanze le più impensabili, occasionali: cioè praticamente metterei l'individuo nella favorevole situazione di non essere più raggiungibile da provvedimento. Ritengo quasi impossibile stabilire che, pur avendo avuto il prevenuto legami con banditi e partecipato ad omicidi, oggi è ritornato sulla retta via, si è reinserito. Tante, tante volte ho tentato ma non sono riuscito a trovare elementi; senza calcolare, poi, che ognuno avanzerebbe la pretesa di avere rivisto la propria posizione e quindi non impossibilità per uno, ma per cento, per tutti, di rivedere le singole posizioni.

Tutto ciò riguarda la parte preventiva e repressiva: in base a tali presupposti sono arrivato alla conclusione che occorre insiste-

re in tutte le direzioni. L'attività diretta od indiretta deve continuare, assolutamente, in tutti i settori.

Noi siamo passati dai narcotici alle rapine, dalla tratta delle donne ai tabacchi ed ai *night-clubs*, poi siamo passati ai sequestri e si parla attualmente dei vini; domani si parlerà delle « trame nere » e dopodomani di altra cosa. Noi arriviamo a delle conclusioni a delle realizzazioni pratiche nei settori specifici, tanto che, ritengo, in Palermo ci siamo arrivati. Se voi invero esaminate le statistiche, quale è l'aspetto mafioso veramente allarmante? Abbiamo una manifestazione di mafia dalla forma volgare, direi, dalla forma più ordinaria. Si trova il singolo guardiano di vacche, il quasi isolato bifolco privo di cultura, ma non si trovano espressioni di mafia veramente raffinata, veramente poggiante su determinati organismi, su determinate cosche: in questo momento non si trovano. Allora significa che fino ad oggi abbiamo realizzato, ma non con valore definitivo.

Ricordo che, nella penultima riunione tenuta a Palermo, dissi non risultarmi che elementi mafiosi partecipassero ai sequestri. I fatti hanno, invece, dimostrato una partecipazione piena. Ma questa non è smentita (ecco la interpretazione): solo oggi il sequestro di persona è il reato più diffuso ed è stata evidenziata la partecipazione mafiosa, ma ciò significa sempre che la mafia ha spostato la sua attività verso altro interesse economico; domani che si riesce a bloccare questo fenomeno, non è che tutto è finito, si riapre qualche altro capitolo.

Non mi risulta, nella zona di Palermo, il rapporto mafia-« trame nere ».

Si sono verificati episodi che però non hanno valore indicativo: la partecipazione di determinati soggetti palermitani in tutta l'attività che viene però perseguita ovunque nell'Italia, principalmente al Nord, non mi ha portato alla conclusione che esista un legame mafioso con tali gruppi eversivi.

Non mi meraviglierei però se domani tale fenomeno si verificasse, emergesse. Fin ad oggi io non l'ho visto, ma tutto è possibile, tutto rimane allo stato di idea, di mentalità, di comportamento, di concetto, di personalità, per cui il ripresentarsi di un determinato

interesse potrebbe portare nuovamente alla concentrazione di soggetti, al formarsi di cosche nella maniera più pericolosa.

Per quanto riguarda Palermo il mio è un giudizio positivo! Sì, gli omicidi ci sono sempre, ma, per quanto riguarda i sequestri, dal 1972 ce ne è stato uno solo, il sequestro Madonna, che si è verificato dopo 2 anni, in pieno gruppo ritenuto mafioso, tanto che il nonno del sequestrato era conosciuto e considerato mafioso. Il mio è un giudizio positivo, ma si tratta di una positività temporanea non definitiva; non so giungere a conclusioni definitive.

Si dice che la Commissione sta per ultimare i lavori ed in relazione a questo ho riflettuto.

Lungi da me stare a valutare questioni politiche, ma la positività della vostra presenza l'ho vista, la riconosco e non posso dire che la vostra attività sia stata inutile; potrebbe dirlo chi non è tecnico.

Non aspetto di sentire da voi che avete scoperto qualcosa: avrei potuto e dovuto scoprirla anche io; gli omicidi li devono scoprire gli organi di polizia. Laddove c'è la remora, c'è il contenimento, la preoccupazione, c'è positività; la vostra azione, quindi, dovrebbe essere positiva.

Questa è la mia opinione. Sono a disposizione se volete farmi delle domande. Praticamente affermo la temporaneità dei valori e l'impossibilità di conclusioni.

P R E S I D E N T E . La ringrazio dottor Migliorini per questa sua esposizione ed anche per lo scritto che ci ha consegnato.

P A T R I A R C A . Vorrei chiedere un parere al signor Questore in ordine ad alcuni provvedimenti legislativi che hanno un accentuato carattere garantista dei quali si sono lamentati alcuni autorevoli magistrati, in modo particolare del recente provvedimento riguardante le intercettazioni telefoniche che si vuole abbia fatto venir meno lo strumento di lotta più efficace alla mafia.

Poi vorrei un giudizio in merito alla legge che il Parlamento sta votando in queste ore: la riforma dell'ordinamento penitenziario che introduce istituti nuovi come l'affidamento in prova previsto al servizio sociale. Vorrei

sapere se questo tentativo di rendere il nostro ordinamento più aderente a quelle che sono maggiori esigenze di libertà, costituisce una remora per la lotta contro la mafia, in modo particolare contro la criminalità mafiosa.

M I G L I O R I N I . Se ho ben capito, un trattamento umano, con ampiezza di tutela personale dovrebbe essere attuato anche per ottenere la redenzione del mafioso: io non vedo che i due principi possano coesistere, conciliarsi.

P A T R I A R C A . Ma se lei dice...

M I G L I O R I N I . Cioè, io non considero la mafia come manifestazione da trattare con il bastone, per colpirla in maniera disumana, vedo la mafia come qualcosa che agredisce i poteri dello Stato, per cui si impone un disconoscimento, non un riconoscimento, almeno dal punto di vista formale.

D'accordo che non possono aversi due categorie di cittadini in modo che ad una sola vada questa fascia di riconoscimenti, per un recupero dei soggetti, ma riguardo ai mafiosi potrei anche dire « diamola gradualmente ».

Se trattati formalmente bene, i mafiosi affermeranno di aver avuto siffatto trattamento perchè capaci di farsi rispettare.

Non vedo la validità di provvedimenti con tal contenuto, non è necessario che io debba poterli mandare solamente in una isola; se io non do il porto d'armi, ho colpito la personalità, il prestigio, e questo può anche bastare.

P A T R I A R C A . Lei ha detto all'inizio, credo a ragione, che la mafia anzitutto è un problema di mentalità: ora, questi nuovi istituti vogliono proprio cercare di correggere le mentalità anche criminose; in modo particolare il servizio sociale, ipotizzato dalla riforma dell'ordinamento penitenziario è un istituto che tenterà il recupero del soggetto criminale, che attuerà un processo di rieducazione. È possibile che questo si verifichi anche nell'ambiente mafioso? C'è a questo

proposito una ripulsa totale da parte della mafia?

M I G L I O R I N I . Quando io dico mentalità voglio dire maniera di pensare, ed in relazione a determinati fatti ed episodi criminosi.

Il mafioso, solitamente, infatti, pensa e si comporta regolarmente ed anzi sta sempre attento, ma è in quel disconoscimento, in quella imposizione sulla volontà altrui, in quel ricorrere a mezzi di forza che si estrinseca la mafiosità.

Allora, cosa si può correggere, modificare? Cioè tale individuo è cattivo e brutale solo in certe circostanze e bisogna individuare tali circostanze, quasi sempre occulte. Io non so...

P A T R I A R C A . Mi pare che esisteva presso il Ministero dell'interno un elenco di comuni dove potevano essere inviati i mafiosi in soggiorno obbligato.

M I G L I O R I N I . Ho anche scritto che debba essere stabilito in maniera categorica *ab initio* quale debba essere il luogo di dimora, altrimenti il mafioso arriva e dice « Io non posso lavorare »; il sindaco inoltre risponde...

P A T R I A R C A . No, io volevo dire questo: « c'è un elenco preciso? ».

M I G L I O R I N I . Sì.

P A T R I A R C A . Volevo sapere anche se questo elenco viene aggiornato. Lei giustamente ha fatto riferimento al caso di alcuni soggiornanti obbligati che sono stati mandati in posti che tanti anni fa erano tranquilli e che sono diventati poi focolai di delinquenza: ci siamo visti arrivare, in questi centri, dei capi-mafia; era logico, naturale, che allacciassero una serie di rapporti. Ora, dico, il Ministero dell'interno, ha questo elenco? È aggiornato?

M I G L I O R I N I . Ce l'ha ed è aggiornato; ma è la fase pratica che comporta difficoltà. Ad esempio, in molti casi, le autorità locali non vogliono questi soggiornanti obbligati.

P A T R I A R C A . E mi pare legittimo, perchè ad esempio a Nola è stato mandato Mancino.

P R E S I D E N T E . Onorevole Patriarca, la prego di considerare che questo tipo di problemi va trattato con il Ministero dell'interno.

P A T R I A R C A . Ma io volevo esperire un tentativo di far arrivare queste esigenze tramite il Questore di Palermo.

M I G L I O R I N I . Se potessi decidere io, arriverei a stabilire preventivamente, in maniera tassativa, la località. Ora, invece, la decisione del Ministero dell'interno, viene modificata dal magistrato, dal sindaco, dal soggiornante perfino, attraverso la richiesta di lavoro, o con l'accusare malanni vari. Ora tutto questo deve essere superato a monte e non dal Ministero dell'interno che non può superarlo, perchè esistono le leggi che tutelano gli stessi soggiornanti e che prescrivono quello che da essi deve e non deve essere fatto. Quindi penso che l'intervento vada compiuto a monte, cioè addirittura in sede legislativa. In maniera che il soggiornante non debba venire spostato, dal luogo dove viene mandato, salvo che per correggere eventuali errori.

P A T R I A R C A . C'è da ricordare, poi, che molte volte questi soggiornanti vengono chiamati come testimoni, e si allontanano dal posto, e vanno via tranquillamente, magari a Palermo.

N I C O S I A . Dottor Migliorini, io trovo molto efficace la sua relazione sul fenomeno della mafia. È realistica, non direi disperata, perchè c'è una carica di ottimismo, nel suo realismo.

Lei ha manifestato anche il dubbio sulla conclusione dei nostri lavori per quello che potrebbe scatenare. Cioè lei, vedendo questa palingenesi continua della mafia, è preoccupato.

Ora vorrei usufruire della sua larga esperienza di Questore. Lo strumento che inizia il processo di prevenzione, il più largo, il più

diffuso, la misura amministrativa classica, è la diffida. Essa comincia ad assumere nelle nostre zone di Palermo, Trapani, Caltanissetta, un aspetto di imponenza sociale che ci deve preoccupare. E confesso che questa situazione mi preoccupa anche come rappresentante parlamentare di queste zone: quando in una provincia come quella di Palermo, Trapani, Caltanissetta, Agrigento, si arriva a migliaia di diffide me ne chiedo il motivo.

Io ritengo utile l'istituto della diffida, perchè è un provvedimento sano, e quando cade su un determinato individuo che la recepisce bene, può anche funzionare. Quindi anche la legge del 1956 va benissimo.

Però, ad un certo punto la diffida può divenire strumento di potere che può sfuggire allo stesso Questore, e la diffida può essere il primo passo, invece, che porta alla delinquenza più spietata.

Mi sono chiesto da undici anni, da quando esiste, cioè, la Commissione, se non sia il caso di inventare nel nostro ordinamento, evidentemente in maniera molto oculata, un nuovo strumento; lei ha parlato, tra l'altro, dell'impossibilità della cancellazione, ebbene sarebbe opportuna una norma di redenzione, come concetto opposto a quello per cui si ha la diffida. Una norma di redenzione, però, stabilita su iniziativa dell'interessato. Non parlo, ovviamente, del mafioso incallito, condannato, ma parlo di colui che non ha avuto condanne penali. Mentre il condannato può avere la riabilitazione, mentre addirittura il condannato può aspettarsi la grazia, un uomo che è stato diffidato una volta, rimane tutta la vita sottoposto alla possibilità di ulteriore intervento dell'autorità.

E questo lede anche il diritto costituzionale della libertà dell'uomo. Lei la vede una cosa del genere?

M I G L I O R I N I . No, perchè ciò non è possibile per il Questore e, quindi, non vedo come sia possibile per altri.

Non è che non esista la possibilità di fare quello che lei dice: se il diffidato mafioso mi fa un'istanza nella quale afferma di

vivere regolarmente e mi chiede di rivalutare la sua posizione, io lo debbo fare.

Però, quando vado a rivalutare, non riesco a trovare gli elementi concreti per giungere ad un giudizio rasserenante... Insomma, pur volendolo fare, mi trovo in una grande impossibilità.

Che cosa si può verificare? Che nel momento in cui ci sarà più distensione, cioè quando il fenomeno non sarà assillante veramente quale esso è, il Questore non si preoccuperà di commettere un errore; oggi, invece, si preoccupa, perchè non sa quale questione possa scaturire da quel provvedimento.

Perchè se oggi revoco un provvedimento, con quelle finalità che lei mi dice, è probabile che possa trovarmi domani ad essere criticato.

Che valga il giuramento di persona così, con tale pericolosità speciale, io ne dubito.

N I C O S I A . La ringrazio, dottore. È una testimonianza molto importante.

M I G L I O R I N I . A me non mancano gli strumenti. Ho scritto di avere già revocato 341 provvedimenti, senza mai una domanda; trattavasi di provvedimenti non a carico di indiziati od appartenenti alla mafia, ma di pregiudicati comuni.

N I C O S I A . Il mio discorso andava riferito soprattutto alla normalità della diffida.

M I G L I O R I N I . Da quando sono venuto a Palermo ho revocato 341 diffide, che mi lasciavano con la coscienza tranquilla, per la pericolosità cessata. Ma al giudizio di non pericolosità non so come ci si arriva per l'indiziato di mafia, mancando di validità qualsiasi dato di fatto positivo.

N I C O S I A . Un ultimo punto: lei che ne direbbe di una proposta di centralizzazione dell'ufficio delle assegnazioni?

M I G L I O R I N I . Credo che ci sia tutta una attività in corso.

N I C O S I A . Noi dobbiamo fare anche delle proposte. Come potremmo realizzare questa centralizzazione?

M I G L I O R I N I . Non so. La Lombardia è tutta impegnata da mille attività. Quell'altra viene un po' ... Io non so...

N I C O S I A . Dei magistrati palermitani hanno proposto che invece i mafiosi venissero assegnati qui, in Sicilia: cioè soggiorno obbligato nel posto.

M I G L I O R I N I . Beh, senta, la competenza non c'entra; domani il mio vice questore, che ha trattato sempre questa materia, lo piglio e lo mando a Roma. Quindi, non vedo la competenza...

N I C O S I A . No. Mandarli tutti in Sicilia. Lei cosa ne pensa?

M I G L I O R I N I . Se la Sicilia vuole sopportare questo carico, io non lo so. Non è che la Sicilia è terra morta.

N I C O S I A . Ma i magistrati sottolineano la necessità di una intensificazione nella sorveglianza su questi individui.

M I G L I O R I N I . Ma tutta l'Italia è uguale. Ecco come arrivavo io alla centralizzazione, perchè quello che sta al centro conosce bene quello che può fare a Lodi quel determinato soggetto e lo segue; vede come migliora nella sua consistenza patrimoniale, con chi ha a che fare, chi incontra, eccetera. Ritengo più efficace l'isolamento in una zona che non è quella del soggetto. E poi, dove andiamo qui a controllarlo? Nei campi? Nelle trazzere? Ognuno la vede come vuole! Io non voglio dire nulla, però la vigilanza sulle trazzere è più difficile. Io la penso così.

N I C O S I A . Grazie.

P R E S I D E N T E . Poichè non ci sono altre domande, possiamo congedare il signor Questore, che ringraziamo per quanto ci ha esposto.

TESTO DELLE RISPOSTE FORNITE AL QUESTIONARIO DELLA
COMMISSIONE DAL DOTTOR **DOMENICO MIGLIORINI**, QUESTORE
DI PALERMO

(Acquisito dalla Commissione nel corso della seduta del 17 dicembre 1974)

PAGINA BIANCA

QUESTURA DI PALERMO

RISPOSTE AL QUESTIONARIO DELLA COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

Dicembre 1974

dott. Domenico MIGLIORINI
Questore di Palermo

PAGINA BIANCA

1. — La criminalità « mafiosa », così come, in generale, la criminalità comune, ha segnato una recrudescenza anche nella provincia di Palermo.

Aumento quantitativo, che trova cause e spiegazioni, quindi, anche nell'andamento della criminalità nelle altre provincie, soprattutto perchè l'ideazione e la consumazione dei reati vengono facilitate dalla rapidità ed efficienza dei mezzi di comunicazione.

Dagli allegati prospetti N. 1-2-3-4-5 evincesi, però, che l'andamento crescente della criminalità « mafiosa » ha assunto in questa provincia caratteristiche particolari sia in relazione alla stessa quantità che alla qualità o tipo di reato; omicidi di mafia, in misura considerevole, sia nel capoluogo che in altre località di provincia; estorsioni o tentativi di estorsioni, in danno principalmente di operatori economici, nel capoluogo di provincia. Quivi, inoltre, concentrazione quantitativa di tali reati (estorsioni, minacce, danneggiamenti), soprattutto in determinate borgate o quartieri periferici, dove, peraltro, è avvenuta, quasi in concomitanza, la consumazione di omicidi per motivi di mafia (S. Lorenzo, Pallavicino, Partanna Mondello, Tommaso Natale).

L'azione investigativa e la conseguente valutazione od interpretazione dei singoli avvenimenti ha portato alla deduzione, conclusiva, che, nei fatti di sangue, ad operare con « metodo mafioso » sono stati soggetti appartenenti a più « cosche mafiose », spesso in lotta tra loro, presumibilmente per motivi di supremazia o di vendetta (tentato omicidio Nicoletti, omicidio Mansueto, omicidi Minafò-Candioto).

Tale interpretazione, in parte comprovata, è stata anche avvalorata dalle diminuzioni od attenuazioni, scaturite dalla valida azione

repressiva e preventiva, con diffide e proposte di misure, poste in essere dalle Forze di polizia nei confronti dei soggetti, sospettati o, comunque, operanti nelle zone summenzionate.

Recrudescenza, pertanto, della criminalità mafiosa ed evidente segno che le manifestazioni di mafia perdurano anche se, con senso di fiducia e di speranza, possa essere dedotto che i tipi di reato più ricorrenti, in questo momento, sono quelli tradizionali, cioè quelli consumati da una mafia non resa virulenta e più temibile dall'inserimento di fattori o problemi o tecniche amministrative o sociali.

Tutto ciò, naturalmente, con interpretazione molto lata, circoscritta alla provincia di Palermo, che consente la coesistenza di delitti mafiosi, più perfezionati ed adeguati all'evoluzione dei tempi, quali quello dei sequestri di persona, interessanti principalmente altre provincie.

L'uso dell'esplosivo e le intimidazioni a mezzo lettere o telefonate hanno costituito, infatti, in questi ultimi tempi, nella provincia di Palermo, la forma più diffusa di espansione della pericolosità e della violenza mafiosa; in aggiunta, come scritto, a tipici omicidi.

2. — Attualmente, e quindi anche negli ultimi tempi, la « criminalità mafiosa », come già menzionato al N. 1, si è manifestata nella provincia di Palermo, sia nelle zone agricole che nel capoluogo. In entrambe le zone, non poche volte, nella forma dell'omicidio, mentre nella città, prevalentemente, nei tipici delitti di estorsione, tentativo di ricatto, danneggiamento, minaccia.

Gli omicidi, quasi esclusivamente in persona di mafiosi o per causa di mafia; le estorsioni per realizzare indebitamente proventi

in denaro; minacce o danneggiamenti per intimidire od ammonire.

I moduli operativi: quelli tradizionali sia per gli omicidi che per le estorsioni (lupara e danneggiamenti vari, anche con esplosivi; negli omicidi uso della rivoltella cal. 38).

È stato già fatto accenno anche alla qualità dei soggetti passivi che caratterizzano i reati in argomento: operatori economici, proprietari di cantieri edili, grossi commercianti, mafiosi e soggetti collegati alla mafia per motivi occasionali e non di concorso in reato.

È stato precisato, altresì, che la provincia di Palermo, così come altre provincie della Sicilia e della Calabria, sono state indirettamente interessate quando, in varie zone d'Italia, specialmente nel Nord, sono stati consumati vari sequestri di persona, per i quali è stata poi provata o sospettata la partecipazione di pregiudicati siciliani o calabresi, notoriamente mafiosi o comunque collegati con la mafia.

Questo il contesto socio-economico che caratterizza, sia pure indirettamente, la « mafia », nella provincia di Palermo, questa « mafia » risultata poi di avere anche operato in altre zone d'Italia.

3. — Non pochi dei menzionati reati (omicidi e tentati omicidi), come già detto, sono riconducibili alla causale mafiosa della lotta tra opposte fazioni; lotta i cui motivi sono sovente molteplici e che comprendono la vendetta, per vecchi torti subiti o rancori, la prevalenza, la imposizione su singoli o su gruppi.

Non sono, in nessun caso, apparsi motivi netti, chiari e ben delineati, di lotta per posizione di predominio sulle popolazioni interessate. La lotta tra cosche o gruppi porta implicitamente, però, la sostituzione in tale specifico predominio.

4. — Degli aspetti più rilevanti della « criminalità mafiosa » sono state già date ampie spiegazioni e si è giunti alla deduzione che per episodi delittuosi verificatisi fuori della provincia di Palermo, la connessione soggettiva segna un aspetto evolutivo negativo e preoccupante (sequestri di persona) mentre nella provincia di Palermo, malgrado l'au-

mento quantitativo, i ricatti ed il considerevole numero degli omicidi starebbero ad indicare, sostanzialmente, un contenimento se non addirittura un positivo ritorno ad espressioni originarie, non affatto rese complesse da metodi e tecniche amministrativi e sociali (esplosioni, lettere minatorie, telefonate, eccetera).

Nell'ultima catena di omicidi verificatisi a Palermo, oltre la vendetta e la sopraffazione tra soggetti mafiosi, va annoverata, tra le causali, la lotta tra criminali comuni, soliti anche a ricorrere a mezzi violenti di ritorsione e di vendetta, del tipo mafioso (bande Castellese, omicidio Manno Vittorio, eccetera).

Siamo in tali casi al limite di passaggio dalla criminalità comune alla criminalità mafiosa; ma il salto di qualità non è stato registrato.

Abbiamo rappresentato motivi, occasioni e cause di fatti gravi, recentemente verificatisi nella provincia di Palermo, e pertanto può essere fatto riferimento ai sequestri Caruso, Vassallo e Cassina esclusivamente per raffrontare tali tipi di reato, per i quali perdurano indagini e valutazioni, con quelli che, nel loro complesso, possono essere effettivamente considerati aspetti attuali della criminalità mafiosa. I tre menzionati sequestri, attualmente sono superati nel tempo, perchè sostanzialmente, sino ad oggi, l'attualità del fenomeno può riguardare altre provincie e non quella di Palermo, dove, nell'arco di tempo di oltre due anni, si è verificato unicamente il sequestro di persona del giovane Madonia Francesco, nipote del noto mafioso Garda Giuseppe e comunque collegato sia pure per motivi di lavoro e di vita ad ambiente mafioso.

Ci si domanda naturalmente se anche la mafia palermitana abbia concorso ai gravi sequestri sino ad oggi verificatisi soprattutto nell'Italia del Nord. La risposta è positiva sia se si pensa agli addebiti notoriamente mossi a Luciano Leggio, che era collegato con altri soggetti mafiosi, sia se vengono valutati, e non anticipatamente giudicati, i dati di fatto, i comportamenti e le qualità soggettive del padre Agostino Coppola, che ancora trovava in carcere con pesanti accuse, tra cui connessioni e collegamenti con omi-

cidi (fratelli Gallina e tentato omicidio contro Randazzo) di natura mafiosa, sia per definizione dei soggetti implicati e tipicità di metodo e di ambiente.

Rimane ora la questione quantitativa, da ritenere però non eccessivamente determinante ai fini della positività del giudizio espresso sulla partecipazione della mafia alla consumazione dei sequestri.

Indagini ed istruttorie in corso potranno di certo fornire ulteriori conferme, ma quanto già affermato potrebbe essere ritenuto sufficiente, in relazione principalmente alla attività di vertice, direzionale e di coordinamento.

Tutte le ipotesi sono in astratto possibili ed in tal modo potrebbe essere sospettato, ad esempio, che il noto Luciano Leggio, pur ristretto in carcere, riesca comunque ad impartire ordini e a dirigere affiliati; ma il certo è che il Leggio è in carcere e che i sequestri continuano, anche se specialmente nel Nord, dove è stata registrata la presenza maleficamente operante della « mafia ».

È troppo prematuro e non sarebbe giusto e lecito anticipare risultati di indagini e di istruttorie in corso.

Palermo è stata inoltre interessata, nel corso delle relative istruttorie, per le « trame nere » e per le azioni considerate eversive, ma ciò, prevalentemente, per lo *status* dei noti Pomar e Micalizio e per i più o meno fondati sospetti che Leggio o la « mafia » abbiano fornito *killers* o abbiano, comunque, « riciclizzato » gli ingenti capitali provenienti dai più gravi reati e specialmente dai sequestri di persona.

Sino ad oggi la Questura non ha individuato veri e propri collegamenti tra mafia o Leggio ed i menzionati Pomar e Micalizio e pur perdurando tal genere di accertamenti non si va per ora al di là di ipotesi e sospetti.

Da La Spezia non sono pervenuti alla Questura di Palermo elementi o dati dai quali sia poi scaturita certezza che nessi e collegamenti si siano ivi verificati tra soggetti mafiosi e cosiddette « trame nere ».

Quali le valutazioni sui nessi che collegano le vicende Mandalari, Riina e Leggio ad interessi o attività mafiose? Esistono istruttorie e non è dato interferire o esprimere

giudizi su materia coperta dal segreto istruttorio; per Leggio, moltissimo è noto e per Riina, al Leggio collegato, può essere evidenziato che non mancano elementi, da valutare o giudicare, comprovanti suoi collegamenti tra la zona Monreale-Roccamena-Corleone e zone dell'Italia del Nord. Per Mandalari, spetterà soprattutto alla Magistratura giudicare se attività di consulenza o di partecipazione sia qualitativamente e quantitativamente tali da far configurare concorso in reato.

5. — Più che ad una distinzione tra mondo rurale e città capoluogo, potrebbe essere fatta, per la provincia di Palermo, una divisione netta tra città e zone di provincia. In queste ultime, i soggetti autori di delitti mafiosi non possono essere ritenuti appartenenti in maniera prevalente al mondo rurale, ma ad uno strato sociale che con l'attività agricola ha comunque relazione; nella città invece, come già scritto, il tipo originario, non raffinato, dei delitti, porta a collegamenti con soggetti di formazione dalla cultura e dalla educazione molto limitata. La percentuale dei delinquenti mafiosi di formazione urbana è comunque già rilevante e comprende anche soggetti che provengono, come origine lontana, dal mondo rurale (da famiglie di agricoltori; esempi: Nicoletti, Ciresi, Taormina, Mansueto).

6. — La « mafia » esiste ma, attualmente, è priva dell'osanna, dell'esplicito riconoscimento, del senso di rispetto, della tendenza a propagandare e a difendere l'onnipotenza o l'onnipossenza di *bosses* e gregari.

Non mancano la prudenza e la paura, ma potrebbe essere anche valida la conclusione, attuale, che l'appoggio di strati di popolazione alla mafia ha subito una flessione in meglio.

Potrebbe trattarsi di una attualità con manifestazioni naturali ed evolutive, ma non è da escludere che si tratti proprio di una modifica di mentalità, conseguente all'impegno della Commissione, all'opera della Magistratura e delle Forze di polizia, alle critiche aspre ed ai disconoscimenti, non di rado apparsi sugli organi di stampa.

Variazioni in meglio nell'accettazione, ma perdurare delle preoccupazioni e della paura, sempre valide ad apportare mancate denunce per torti subiti. Paura da non confondere con la omertà, che implica spirituale compartecipazione ed accettazione non solo degli effetti ma anche dei disegni criminosi.

Naturalmente ciò comporta eccezioni per determinati quartieri e zone periferiche. Segni di valida collaborazione con gli organi pubblici nella lotta contro la mafia non può dirsi che siano mancati (non sono mancate le denunce e la possibilità di acquisire prove. Va notato, inoltre, che i numerosi menzionati tentativi di estorsione con metodo mafioso sono stati anche caratterizzati da una disponibilità dei danneggiati o minacciati, che non si sono lasciati vincere dalla paura ed hanno presentato denuncia e reso noti fatti successivi).

7. — Le attività di prevenzione e repressione possono essere efficaci anche per i delitti mafiosi, se realizzate con costanza, fiducia e, soprattutto, con adattamento alla mutabilità delle espressioni delittuose del fenomeno medesimo.

Le forme delinquenziali di tipo mafioso sono molteplici ed in continuo cambiamento ed evoluzione sicchè ad una decisa e ferma azione repressiva va accoppiata una attività preventiva che tenga conto non solo della pericolosità potenziale dei singoli soggetti, ma anche e principalmente della attività economico-speculativa, intorno alla quale starebbero per concentrarsi gli appetiti, le volontà ed i metodi mafiosi.

Dall'unito prospetto N. 2 può essere rilevato che nell'arco di circa un anno l'azione repressiva per reati di mafia è stata efficace.

Da ciò soprattutto va dedotto che non è mancata negli organi di polizia la volontà di reagire e di opporsi all'insorgere dei fatti criminosi, ma anche e principalmente che la Polizia giudiziaria ha dovuto esplicitare la propria funzionalità in un clima di rigorosità giuridica e di pieno rispetto delle libertà civili, di cui i lestofanti sogliono trarre profitto, pretendendo continuamente, con ogni forma di propaganda, la rigorosa osservanza delle procedure e delle prassi.

Le difficoltà giuridico-costituzionali, che riguardano quasi sempre procedure e comportamenti in attività repressiva, andrebbero quindi superate con una intensa attività preventiva, fra cui l'esercizio dei poteri previsti per combattere la pericolosità dei soggetti, particolarmente quelli mafiosi.

Nel settore della attività preventiva, genericamente intesa, norme giuridiche e principi costituzionali apportano, pur essi, ripari e tutele per quei pochi cittadini, invero indegni di tale *status*, dediti a disconoscere e ad aggredire i diritti della collettività.

Per quanto riguarda, invece, l'opera preventiva che viene attuata attraverso le misure di prevenzione, previste e regolate per i soggetti la cui pericolosità mafiosa è stata sufficientemente rappresentata, va purtroppo evidenziato che, molto facilmente, si tenta di accomunare alle misure di prevenzione in argomento, ragioni giustificative umane o giuridiche, che potrebbero essere unicamente valide per le ordinarie misure di prevenzione, applicabili nei confronti dei soggetti pericolosi non mafiosi.

Si cerca di giungere ad uniformità di giudizio negativo, in vista di una azione futura per invalidare e disapplicare anche le norme di prevenzione relative ai soggetti ritenuti mafiosi.

L'attività della Polizia verrebbe svuotata di un valido strumento di prevenzione speciale, proprio mentre la recrudescenza dei reati è quasi galoppante e mentre voti e proteste si levano da più parti per ottenere la reintegrazione dell'ordine giuridico gravemente leso ed il buon andamento della vita sociale.

L'argomento più valido, sempre più magnificato dai sostenitori interessati alla soppressione del provvedimento di diffida, di ritiro della patente di guida, di abolizione o sostanziale modifica del soggiorno obbligato in altre provincie, è quello che i fatti delittuosi, recentemente verificatisi specialmente nel Nord d'Italia, hanno sufficientemente dimostrato che il soggiornante obbligato profitta dell'ambiente dove è costretto a vivere sicchè realizza, similmente, opera di direzione e di guida in organizzazioni criminose.

Si vuole inficiare la bontà e validità degli istituti giuridici, confondendo il contenuto di questi con le modalità di esecuzione.

Se vi sono errori o lacune nella esecuzione essi possono e devono essere corretti, ma la validità e l'efficacia dei provvedimenti non va coinvolta.

In tutto il 1974, sino ad oggi, la Questura di Palermo ha diffidato 273 soggetti pericolosi, di cui 33 ritenuti mafiosi, ma ha, nel contempo, revocato ben 354 diffide a persone dalla pericolosità ormai cessata.

Pericolosità ordinaria, ben valutabile attraverso fatti specifici, e non pericolosità mafiosa, che sempre è immanente e potenziale, tanto da quasi non consentire valutazione di sorta; appare invero certo e comprovato che la mafiosità può ben coesistere con una condotta apparentemente irreprensibile, con una attività lavorativa eccezionale, e con la carenza quasi assoluta di pregiudizi penali.

Trattasi di pericolosità evidenziata solo dall'appartenenza a gruppi o società, da relazioni e rapporti, da giudizi e da considerazioni altrui, accomunati a segni più o meno evidenti di arricchimento ingiustificato e di potere assolutistico e temibile, capace cioè di annullare la volontà altrui e di opporsi ai pubblici poteri, perfino disconosciuti o sostituiti.

L'essenza della mafiosità non è, invece, più evidenziabile, se si ricorre ad interpretazioni dei fatti in maniera ottimistica o con benevolenza contraria agli interessi collettivi.

Dagli uniti prospetti N. 1-2 emerge quanto impegnativa e fattiva sia stata l'attività della Polizia nella provincia di Palermo in tutti i mesi decorsi del 1974.

8. — Le valutazioni e le interpretazioni esposte nei numeri precedenti, sono state fatte partendo da una premessa, di cognizione e di giudizio, che viene ora scritta soprattutto per potere, poi, conseguentemente, giungere a suggerimenti e proposte di ordine generale, che possano comunque interessare la Commissione.

La pregiudiziale è che la « mafia » non è assolutamente da confondere con le singole manifestazioni od espressioni di essa, per

cui le attività preventive e repressive valide per l'una potrebbero anche non essere valide per le altre.

Per una più appropriata ed efficace esposizione e distinzione, si ricorre alla terminologia di altra branca scientifica, valida, però, ad evidenziare anche la positività e la realtà delle due entità. La « mafia » è essenza, è essere, è potenza, è valore sottostante, permanente ed universale, è divenire, è spirito, è psicologia, è mentalità, è personalità, è, cioè, la vera realtà che impercettibilmente tende costantemente a convergere verso interessi e speculazioni non consentiti dalla moralità e dal diritto, per esprimersi e tramutarsi in singoli fenomeni, in specifici atti, in visibili comportamenti o condotte, in realtà particolari.

La « mafia » si esprime, quindi, in singole associazioni, in cosche, famiglie, gruppi, eccetera, cioè in evidente realtà negativa, che dura sino al raggiungimento di finalità e di scopi, per poi sciogliersi e ritornare a fondersi e confondersi con la entità « mafia » che l'aveva generata. Corsi e ricorsi ed ogni mutare e sorgere di interessi nuovi.

La « mafia » non ha capi, ed i *bosses* delle singole cosche non lo possono essere ritenuti, anche se eccezionalmente si è verificato e potrebbe ancora verificarsi, che un numero limitato di cosche convergano intorno ad un altissimo interesse, nominando un capo. La gerarchia mafiosa più che di elezioni è fatta di riconoscimenti, di rispetto, di prestigio, di imposizione e di paura.

La Polizia, nella sua funzione preventiva e repressiva, non può disinteressarsi o sottovalutare i due aspetti del problema, cioè *quello generale* e *quello contingente*, anche se, per il problema più a monte, non è dato ad essa che concorrere con tutte le altre forze sociali ad una azione diretta o indiretta, costante, meticolosa e penetrante in tutti i possibili settori, dove la tendenza mafiosa cerca di convergere e di esprimersi.

La *repressione della « mafia »* richiede azione vasta e lentissima, salvo che si voglia o si possa ricorrere a mezzi repressivi indiretti (all'estero pene fiscali vanno meticolosamente applicate anche in vista di una

sospettata o non comprovata appartenenza alla mafia).

Perseguire i singoli reati di marca mafiosa non è facile, ma nulla va tralasciato nell'espletamento dei doverosi compiti, che, peraltro, richiedono l'intervento e la direzione ed il controllo della Magistratura.

L'attività preventiva relativa alla stessa « mafia » è invece valida ed efficace se esercitata direttamente o indirettamente da tutti gli organi responsabili della cosa pubblica. Anche e soprattutto dalla Polizia, che deve costantemente esercitare in tale direzione le attività di osservazione e di vigilanza, per evidenziare o suscitare o stimolare anche, sia pure indirettamente, attenzioni ed iniziative in organismi che per competenza e per attribuzione debbono provvedere (aree fabbricabili, mercati, contrabbando, eccetera).

Le attività repressive relative alle singole manifestazioni ed espressioni di mafia rientrano nella pienezza di attribuzioni e compiti, formanti la potestà di polizia, soprattutto negli aspetti di polizia giudiziaria, polizia amministrativa, polizia di sicurezza e d'ordine. I risultati conseguiti sono finora apprezzabili. Occorre insistere.

Prevenire i medesimi reati e le stesse attività di mafia è quasi opera vana se manca lo spirito e la volontà della già menzionata prevenzione generale della « mafia » e se non si ricorre alle vigenti disposizioni che regolano la prevenzione stessa, nella specifica forma di impedimento e neutralizzazione nei confronti di soggetti pericolosi, sospettati di appartenere a questo o a quel gruppo mafioso. È prevenzione nei confronti di soggetti la cui pericolosità è individuata e motivata, in relazione all'appartenenza a gruppi o cosche od all'esercizio di determinati rapporti contrari agli interessi della collettività.

Diffide, misure di prevenzione, ritiri di documenti di guida, proposte di soggiorno, eccetera, a carico di soggetti indiziati di appartenenza a cosche mafiose, sono o costituiscono i più validi strumenti per una

efficace prevenzione nello speciale settore di criminalità.

Se in molti o pochi casi, nella fase di esecuzione dei provvedimenti medesimi sono stati riscontrati effetti dannosi o negativi (soggiornanti resisi autori di rapine o di sequestri nelle zone di dimora obbligata), ciò non legittima, non rende prudente od opportuno modificare sostanzialmente o eliminare gli istituti giuridici in argomento.

Potrebbe essere revisionata o modificata tutta la parte relativa alla esecuzione: sarà valutata in opportuna sede, nel più vasto quadro di altre centralizzazioni di servizi di polizia, la opportunità di creare, ad esempio, un organismo della Polizia, centralizzato e dotato di apparecchiature elettroniche, per collegarsi con le singole Questure e seguire così costantemente ed attentamente l'attività del soggiornante; potrebbe essere dato al Questore del luogo di soggiorno di rappresentare direttamente all'Autorità giudiziaria, che ha emesso il provvedimento, dati ed esigenze locali per un migliore adeguamento delle prescrizioni e delle imposizioni; potrebbe essere chiaramente consentita alla Magistratura la *reformatio in peius* di provvedimenti già adottati. Attualità di dati che non consentirebbe errori od omissioni da parte di chi deve esercitare vigilanza e controlli specifici; attualità di dati per fare interpretare in maniera univoca ed esatta le azioni od attività mafiose, su qualsiasi regione d'Italia si verificano, anche su quelle per la prima volta toccate dal triste fenomeno; attualità di vigilanza ed osservazione, diretta a stabilire rapporti, relazioni, modifiche sostanziali, improvvisate ed ingiustificate, nella consistenza patrimoniale del prevenuto e di altri soggetti cointeressati.

Non sempre, infatti, in sede locale, per il necessario giudizio di prevalenza delle attività quotidiane, può essere data precedenza a siffatti controlli ed ispezioni; non sempre il luogo di dimora è negativo per le tendenze speculative del soggiornante, che senza molte difficoltà può tenere collegamenti e rapporti non consentiti, mediante ogni possibile forma di comunicazione.

Un organismo centrale con apparecchiature elettroniche potrebbe ben seguire in

ogni regione i singoli soggetti pericolosi, che potrebbero inoltre essere avviati in sedi di soggiorno, ben studiate preventivamente nelle loro caratteristiche nonchè elencate in maniera certa e tassativa, in modo che il prevenuto non possa eccepire impossibilità od inadeguatezza.

Inoltre, la limitazione nel tempo della validità della diffida può riguardare il non appartenente alla mafia, cioè coloro la cui pericolosità deve sempre trovare visibile e constatabile valutazione. Per la pericolosità immanente e quasi permanente del mafioso la limitazione si tradurrebbe in impossibile ed inefficace revisione.

L'attività di prevenzione, poi, non venga ancora privata della coesistenza di *temporanee funzioni* che, con aspetto e valore puramente amministrativi, in base all'andamento del fenomeno in astratto, possa, come finora, attraverso i singoli episodi, costantemente dare orientamento, sostegno, tutela ed altri immancabili benefici effetti, soprattutto per correzioni di possibili eccessi in merito ad interessi economici attaccati dalle organizzazioni mafiose.

La « mafia » esiste e la realtà attuale è valida esclusivamente per giudizi su condotte e comportamenti; non si può giungere a decisioni conclusive.

La realtà non è solamente quella visibile e constatabile e non è dato sapere come la « mafia » si esprimerà nel futuro: azione preventiva e repressiva debbono continuare, senza che sia abbandonata ogni possibile via, per giungere, col passare degli anni, alla modifica, in meglio, dell'atteggiamento e comportamento dei soggetti che intendono delinquere.

Se l'opera preventiva e repressiva, diretta o indiretta, può essere oggi considerata pro-

ficua, occorre continuare ed insistere, migliorando mezzi e metodi, materiali o giuridici.

Il perseguire i singoli casi di mafia è successo temporaneo, se non conseguito anche in funzione di una finalità futura, più ampia e comprensiva.

Fasi e tappe ne sono state registrate e combattute tante: mercati, aree fabbricabili, narcotici, contrabbando, ricatti, trasporti funebri, gioco, prostituzione, rapine ed oggi anche la sofisticazione dei vini ed i sospetti circa possibili legami tra mafiosi e gruppi o movimenti politici (in atto, tranne che per i sequestri in altre province, nella zona di Palermo si registra un tipo originario di attività mafiosa).

Bisogna insistere in tutti i settori per evitare il possibile ripetersi di manifestazioni mafiose intorno ad interessi economici rilevanti; bisogna continuare nell'opera preventiva generale e nella particolare azione preventiva di polizia; bisogna concentrare sforzi e dedizione per rendere sempre più efficace la repressione. Leggi e strumenti non mancano e sono idonei; le strutture di polizia giudiziaria vanno già riportandosi verso ampiezze e contenuti che consentono tempestività e proficuo esercizio autonomo di potere investigativo (interrogatori, atti istruttori, arresto dei sottoposti a misure limitative di libertà personale, eccetera); le strutture di polizia vanno continuamente aggiornandosi ed adeguandosi alle esigenze ed ai compiti sempre in evoluzione.

Il Questore di Palermo
Dr. D. MIGLIORINI

Palermo, 10 dicembre 1974.

ALLEGATO 1.

Attività svolta dalla Questura di Palermo dal 1° gennaio 1974 al 9 dicembre 1974 per la applicazione di misure di prevenzione nei confronti di persone pericolose per la sicurezza pubblica:

Diffidati	n. 273 (33)
Diffide revocate . . . »	354
Proposte sorveglianza speciale . . n.	53 (12)
Proposte soggiorno obbligato . . »	62 (46)
Proposte con divieto di sogg. . . »	1
—————	
Totale	n. 116 (58)

Decreti emessi dal locale Tribunale dal 1° gennaio 1974 al 9 dicembre 1974:

Sorvegliati speciali P.S.	n. 68 (16)
Sorv. spec. con obbligo di sogg. . . »	10 (7)
Sorv. spec. con divieto di sogg. . . »	1 (1)
—————	
Totale	n. 79 (24)

ALLEGATO 2.

Elenco denunciati per delitti di mafia dal 1° gennaio 1974 al 10 dicembre 1974:

- 1) Pitarresi Giovanni fu Giovanni, nato a Bolognetta il 16 marzo 1910, ivi residente in Via Lo Brutto, n. 2 (1ª Sezione Mobile);
- 2) Pipitone Antonino di Domenico, nato a Palermo il 2 ottobre 1929, ivi residente in Via Ammiraglio Rizzo, n. 65/R (1ª Sezione Mobile);

N.B. — I dati numerici tra parentesi si riferiscono a persone indiziate di appartenenza alla mafia.

- 3) Minafò Angelo di Benedetto, nato a Palermo il 12 aprile 1928, ivi residente in Via Erice, n. 41 (deceduto) (1ª Sezione Mobile);
- 4) Spina Raffaele fu Calogero, nato a Palermo il 10 novembre 1936, ivi residente (Sezione Investigativa);
- 5) Alfano Domenico di Salvatore, nato a Palermo il 10 novembre 1936, ivi residente (Sezione Investigativa);
- 6) Alfano Giovanni di Salvatore, nato a Palermo il 7 gennaio 1940, ivi residente (Sezione Investigativa);
- 7) Filippone Simone di Andrea, nato a Palermo il 16 agosto 1939, ivi residente (Sezione Investigativa);
- 8) Aliotta Andrea fu Salvatore, nato a Palermo il 21 aprile 1946, ivi residente (Sezione Investigativa);
- 9) Anselmo Vincenzo fu Francesco, nato a Palermo il 14 agosto 1940, ivi residente (Sezione Investigativa);
- 10) Sardina Mercurio fu Gaetano, nato a Palermo il 6 giugno 1942, ivi residente in Via Aristippo alla Zisa (Sezione Investigativa);
- 11) Cascio Vincenzo di Antonino, nato a Palermo il 2 novembre 1929, ivi residente (Sezione Investigativa);
- 12) Di Maio Salvatore di Onofrio, nato a Palermo il 19 novembre 1932, ivi residente (Sezione Investigativa);
- 13) Tumminia Rosario di Girolamo, nato a Palermo il 20 settembre 1949, ivi residente (Sezione Investigativa);
- 14) Sardina Mercurio fu Gaetano, nato a Palermo il 6 giugno 1942, ivi residente in Via Aristippo alla Zisa (Sezione Antimafia);
- 15) Zaza Michele fu Pasquale, nato a Procidia (Na) il 10 aprile 1945, residente a Portici, Viale Leone, 17 (Sezione Antimafia);

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- 16) Santomauro Salvatore fu Pietro, nato a Villafrati il 1° aprile 1916, abitante in Palermo Via Agrigento, n. 32 (Sezione Antimafia);
- 17) Martello Biagio fu Giuseppe, nato a Palermo il 14 agosto 1938, ivi residente in Via dello Scanzano, n. 20 (Sezione Antimafia);
- 18) Bono Alfredo fu Tommaso, nato a Palermo il 20 gennaio 1936, anagraficamente residente a Milano Via Giambellino, n. 20 (Sezione Antimafia);
- 19) Guttilla Mario di Vincenzo, nato a Palermo il 1° settembre 1945, ivi residente in Via Nuova, n. 97 (1ª Sezione);
- 20) Ferrante Benedetto fu Salvatore, nato a Palermo il 12 settembre 1931, ivi residente in Via S. Lorenzo Colli, n. 269 (1ª Sezione);
- 21) Pedone Vincenzo fu Filippo, nato a Palermo il 19 maggio 1907, ivi residente in Via S. Lorenzo Colli, n. 215 (1ª Sezione);
- 22) Gambino Giacomo Giuseppe di Vincenzo, nato a Palermo il 21 maggio 1941, ivi residente in Via S. Lorenzo Colli n. 269 - Fondo Morici (1ª Sezione);
- 23) Gambino Vincenzo fu Giuseppe, nato a Palermo l'11 novembre 1913, ivi residente in Via S. Lorenzo Colli, n. 269 - Fondo Morici (1ª Sezione);
- 24) Ferrante Luigi fu Salvatore, nato a Palermo il 4 agosto 1928, ivi residente in Via S. Lorenzo Colli, n. 215 - Fondo Morici (1ª Sezione);
- 25) Montalto Carlo fu Andrea, nato a Palermo l'11 aprile 1908, qui residente in Via della Ferrovia, n. 56 (1ª Sezione);
- 26) Giacalone Filippo fu Giuseppe, nato a Palermo il 26 luglio 1926, ivi residente in Piazza S. Lorenzo, n. 12 (1ª Sezione);
- 27) Ferrante Giovanni fu Giovan Battista, nato a Palermo il 25 agosto 1925, ivi residente in Via Stazione S. Lorenzo, n. 5 (1ª Sezione);
- 28) Pedone Gaetano fu Vincenzo, nato a Palermo il 13 giugno 1940, ivi residente in Via Serradifalco n. 242 (1ª Sezione);
- 29) Pedone Carmelo fu Vincenzo, nato a Palermo il 19 novembre 1944, ivi residente in Via S. Lorenzo Colli, n. 215 (1ª Sezione);
- 30) Lamberti Antonino fu Biagio, nato a Borgetto il 4 gennaio 1925, ivi residente in Piazza Umberto, n. 36 (1ª Sezione);
- 31) Lamberti Salvatore fu Biagio, nato a Borgetto il 10 luglio 1925, ivi residente in Corso Roma, n. 36 (1ª Sezione);
- 32) Di Piazza Francesco fu Giuseppe, nato a Giardinello il 16 agosto 1947, ivi residente in Via Vittorio Emanuele, n. 12 (1ª Sezione);
- 33) Polizzi Giovanni fu Salvatore, nato a Giardinello il 7 agosto 1931, ivi residente in Via Mazzini, n. 30 (1ª Sezione);
- 34) Di Matteo Giuseppe fu Rosario, nato ad Altofonte il 16 gennaio 1933, ivi residente in Via Belvedere, n. 1 (Sezione Investigativa);
- 35) Rizzuto Rosario fu Vincenzo, nato a Palermo il 4 gennaio 1956, ivi residente in Via del Visone, n. 16 (Sezione Investigativa);
- 36) Bonanno Michelangelo fu Nicolò, nato a Palermo il 1° gennaio 1947, ivi residente in Via Bonagia, n. 5 (Sezione Investigativa);
- 37) Tumminia Rosario di Girolamo, nato a Palermo il 20 settembre 1949, ivi residente in Via Francesco Potenzano, n. 5 (Sezione Investigativa);

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- 38) Macchiarella Pietro di Salvatore, nato a Ficarazzi (Pa) il 19 ottobre 1905, ivi residente in Via Umberto, n. 89 (Sezione Investigativa);
- 39) Pecoraro Umberto di Pietro, nato a Palermo l'11 marzo 1919, ivi residente in Via Nicolò Macchiavelli, n. 6 (Sezione Investigativa).

ALLEGATO 3.

Elenco omicidi e tentati omicidi di mafia commessi dal 1° gennaio al 10 dicembre 1974:

Omicidi e tentati omicidi consumati in città	n. 10
Omicidi e tentati omicidi consumati in provincia	n. 4

- 1) 10 gennaio 1974: Sorino Angelo di Giuseppe e di Sisto Laura, nato a Monopoli (BA) l'11 gennaio 1911 (M.llo di P.S. in pensione);
- 2) 12 gennaio 1974: Ciresi Pietro fu Paolo e fu Marchese Maria, nato a Palermo il 19 luglio 1932;
- 3) 21 febbraio 1974: Di Natale Antonino di Antonino, nato a Palermo il 27 giugno 1934;
- 4) 26 maggio 1974: Gallina Giovanni di Croce e di Balsamo Maria, nato a Carini il 15 dicembre 1925;
- 5) 8 luglio 1974: tentato omicidio Sgroi Angelo di Antonino e di Polizzi Maria, nato a Giardinello il 1° gennaio 1935;
- 6) 10 settembre 1974: Sgroi Angelo (sopra generalizzato);
- 7) 15 settembre 1974: tentati omicidi di Nicoletti Vincenzo fu Vincenzo e fu Riso Teresa, nato a Palermo il 7 dicembre 1904 e Messina Vincenzo di Giovanni, nato a Palermo il 18 ottobre 1943;

- 8) 18 settembre 1974: Candiotta Spiridione fu Giovanni, nato a Piana degli Albanesi il 4 novembre 1905;
- 9) 1° ottobre 1974: Naimo Giuseppe di Giovanni e di Selvaggio Maria, nato a Palermo il 13 novembre 1949;
- 10) 27 ottobre 1974: tentato omicidio Randazzo Francesco di Pietro, nato a Giardinello il 20 maggio 1926;
- 11) 30 ottobre 1974: Mansueto Gioacchino fu Pietro e fu Ferrante Francesca, nato a Palermo il 28 ottobre 1936;
- 12) 21 novembre 1974: Minafò Angelo di Benedetto e di Allevato M. Concetta, nato a Palermo il 12 aprile 1921;
- 13) 7 dicembre 1974: Taormina Antonino di Michele e di Di Giuseppe Francesca, nato a Capaci il 13 luglio 1931.

ALLEGATO 4.

Elenco dei sequestri di persona verificatisi in Palermo e provincia (1971 - 1972 - 1973 - 1974 fino al 10 dicembre):

- Tentato sequestro Niceta Onofrio (ore 20,45 del 29 maggio 1971 in Palermo).
- Sequestro Vassallo Giuseppe (sequestrato l'8 giugno 1971, rilasciato il 14 novembre 1971 a Palermo).
- Omicidio Traina Vincenzo a seguito di tentativo di sequestro (ore 1,00 del 17 ottobre 1971 in Palermo).
- Sequestro Cassina Luciano (sequestrato il 16 agosto 1972, rilasciato il 7 febbraio 1973 in Palermo).
- Sequestro Caruso Antonino (sequestrato il 24 febbraio 1971 in territorio di Alcamo e rilasciato l'11 aprile 1971 in territorio di Camporeale).
- Sequestro Madonia Francesco (sequestrato il 9 settembre 1974 in territorio di Monreale). In atto.

Attentati di natura mafiosa dal 1° gennaio al 10 dicembre 1974:

DATA	LOCALITÀ	DELITTO	GENERALITÀ DEL DANNEGGIATO
9-1-74	Via Villagrazia n. 146 Capoluogo	Patito attentato dinamitardo nel proprio cantiere edile	Tumminia Rosario di Pietro, nato a Palermo il 6-4-1942, ivi domiciliato in Via Villagrazia n. 348
9-1-74	Viale Orfeo n. 15 (Mondello)	Tentativo di incendio del proprio villino	Semilia Antonino fu Michele, nato a Palermo il 15-5-1913, ivi domiciliato in Via Libertà n. 193
14-1-74	Viale Leonardo da Vinci n. 322 Capoluogo	Patito attentato dinamitardo verificatosi nei locali della sede di rappresentanza « A.R. »	Bazan e Ferruzza
14-1-74	Viale Regione Siciliana « Motel Agip » Capoluogo	Patito incendio di un motoscafo	Corrao Santo fu Pietro, nato a Palermo il 16-9-1938, ivi abitante in Via Savona n. 20 (contrabbandiere sigarette)
31-1-74	Via B.R. (Brancaccio) Capoluogo	Patito incendio di un capannone sito nel proprio cantiere edile	Durante Giovanni di Gaetano, nato a Bagheria il 2-5-1925, ivi domiciliato in Via Orano Costantino n. 12
12-2-74	Viale Regione Siciliana Capoluogo	Patito danneggiamento mediante attentato dinamitardo nel proprio cantiere edile	Semilia Michele di Antonino, nato a Palermo il 22-8-1937 Via Gen. Arimondi n. 25
7-4-74	Via Catania 15 (Partinico)	Patito danneggiamento del proprio camion mediante attentato dinamitardo	Landa Gaspare di Giovanni, nato a Partinico il 7-6-1940, Via Catania n. 15 Partinico
8-4-74	Contrada Persineto (Carini)	Patito danneggiamento mediante deflagrazione di ordigno esplosivo contro la propria bitumiera	Mancuso Roberto di anni 30 da Palermo
30-4-74	Contrada Maiorana (Casteldaccia)	Fallito attentato dinamitardo contro la propria casa rurale	Faraone Giacomo di anni 50 da Palermo
17-5-74	Partanna Mondello	Patito attentato mediante esplosione di bottiglia di plastica contenente liquido infiammabile lanciata all'esterno della villa del Padre Campione Giuseppe	Campione Bernardo di Giuseppe di anni 47 da Palermo - ingegnere
24-5-74	Case Maugera (Altofonte)	Patito attentato dinamitardo contro una pala meccanica lasciata incustodita nel proprio cantiere stradale - Altofonte-Piana degli Albanesi	Tillari Ignazio di anni 46 da Palermo - imprenditore edile
27-5-74	Via Spallitta Capoluogo	Patito attentato dinamitardo nel proprio cantiere edile	Iride Alessandro fu G. Battista, nato a Palermo il 10-10-1905, abitante in via Spallitta 3.
31-5-74	Viale Giasone (Mondello)	Patito incendio di un capannone ove erano custodite le parti in legno di cabine balneari	S.p.A. Mondello - Italo Belga di cui è amministratore Castellucci Giuseppe

Segue: Allegato 5

Attentati di natura mafiosa dal 1° gennaio al 10 dicembre 1974:

DATA	LOCALITÀ	DELITTO	GENERALITÀ DEL DANNEGGIATO
25-6-74	Via Baita Capoluogo	Patito attentato dinamitardo contro un proprio autocarro	Messina Carmelo fu Giuseppe, nato a Villafraati il 21-7-1916
1-7-74	Viale Regione Siciliana n. 3479 Capoluogo	Attentato dinamitardo in danno dei magazzini depositi di materiali igienico-sanitari	Ditta Salamone e Pullara
2-7-74	Piazza L. Sturzo Capoluogo	Patito attentato dinamitardo nel costruendo edificio di Ponte Salvatore	Romano Alberto fu Domenico, nato a Palermo il 25-6-1928, via G. Arcoleo n. 38
3-7-74	Viale delle Alpi Capoluogo	Patito attentato dinamitardo nel proprio cantiere edile	Roccheri Antonio fu Paolo, nato a Palermo il 5-6-1925, via Sandro Botticelli n. 21
6-7-74	Via Castelforte 101/B Capoluogo	Patito attentato dinamitardo in un costruendo magazzino per uso deposito di materiale	Helg Roberto fu Luigi, nato a Palermo il 5.5.1936, via del Giardino n. 10
19-7-74	Via Castelforte n. 113 Capoluogo	Patito tentativo d'incendio del proprio deposito di sviluppo e stampa di pellicole a colori	Randazzo Angelo fu Francesco, nato a Palermo il 28-8-1937, via Enrico Albanese n. 112
19-7-74	Via Notarbartolo n. 2/A Capoluogo	Patito incendio di legname posto all'interno di un costruendo edificio	Tedesco Santo fu Giuseppe, nato a Palermo il 18-3-1918, via A. De Gasperi n. 47
19-7-74	Viale Orfeo n. 15 (Mondello)	Patito tentativo di incendio del proprio villino	Semilia Antonino fu Michele, nato a Palermo l'11-5-1913, via Libertà n. 193
24-7-74	Viale Regione Siciliana n. 3479 Capoluogo	Patito attentato dinamitardo all'interno del proprio deposito di materiale igienico-sanitario	Ditta Salamone e Pullara
30-7-74	Via Ettore Arcoleo Capoluogo	Patito tentativo di incendio mediante lancio di una bottiglia contenente benzina, contro il proprio ufficio all'interno del proprio cantiere edile	Matranga Domenico fu Salvatore, nato a Palermo il 20-10-1939, via Mariano Migliaccio n. 23
1-8-74	Via Carlo Amore Capoluogo	Patito incendio nel proprio cantiere edile	Semilia Michele di Antonino, nato a Palermo il 22-8-1937, via Gen. Arimondi n. 25
3-8-74	Via Pasculli Capoluogo	Patito incendio nel proprio cantiere edile	D'Amato Salvatore di Onofrio, nato a S. Flavia il 10-5-1932, ivi abitante in via Olivella
3-8-74	Via Corrado Lancia Capoluogo	Patito incendio nel proprio cantiere edile	Semilia Andrea fu Michele, nato a Palermo il 22-10-1938, via T. Imerese n. 9
5-8-74	Via Belmonte Chia-velli Capoluogo	Patito incendio di legname nel proprio cantiere edile	Gianquinto Girolamo fu Carmelo, nato a Lercara il 18-2-1932, Palermo, via Ernesto Basile n. 140
10-8-74	Via P. 122 n. 33 alla Daura Capoluogo	Patito tentativo d'incendio nel proprio villino mediante il lancio di tre bottiglie di liquido infiammabile	Carini Gaetano, nato a Palermo, ivi residente in via Leonardo da Vinci n. 74

Segue: Allegato 5

Attentati di natura mafiosa dal 1° gennaio al 10 dicembre 1974:

DATA	LOCALITÀ	DELITTO	GENERALITÀ DEL DANNEGGIATO
10-8-74	Via M. Stabile Capoluogo	Patito attentato dinamitardo nel proprio cantiere edile	Madia Cesare fu Ugo, nato a Napoli il 5-3-1937, residente a Palermo, viale Armidia n. 18
11-8-74	Via Libertà n. 17 Capoluogo	Patito attentato dinamitardo nel proprio cantiere edile	Semilia Pietro fu Michele di anni 53 da Palermo
18-8-74	Via Messina Capoluogo	Patito attentato dinamitardo nel proprio cantiere edile	Notaro Andrea fu Mariano, nato a Villabate il 9-11-1920 qui residente in Via XX Settembre n. 58
18-8-74	Viale Regione Siciliana n. 6365	Patito attentato dinamitardo nel proprio deposito di legname	Lo Castro Angelo di Angelo, nato a Palermo il 5-6-1933, via Princ. Giovanna n. 21
9-9-74	Largo Partinico Capoluogo	Patito attentato dinamitardo nel proprio cantiere edile	Pisciotta Giacomo fu Antonino, nato a Camporeale il 23-2-1918 residente a Palermo in via Versilia n. 4
10-9-74	Via Rosario Di Gregorio n. 56 Capoluogo	Patito attentato dinamitardo d'innanzi le saracinesche del proprio magazzino deposito di olii e formaggi	Bisconti Ludovico di Pietro, nato a Belmonte Mezzagno il 2-1-1927
17-9-74	Via Barisano da Trani Capoluogo	Patito attentato dinamitardo nel proprio cantiere edile	Taibbi Giuseppe di Rosario, nato a Baucina il 5-6-1938, ivi residente in via Salita Mauri n. 16
27-8-74	Via Costantino Capoluogo	Patito danneggiamento nel proprio cantiere edile sito nel fondo Mataliano	Buttitta Giovanni fu Giuseppe, nato a Bagheria il 9-3-1928, ivi residente, via Angiò n. 226
21-9-74	Piazza Torrelunga Capoluogo	Patito attentato dinamitardo nel cantiere edile	S.p.A. MAGA di cui è amministratore unico Pallme Kanig di Carlo, nato a Palermo il 9-8-1925, via XII gennaio n. 27
26-9-74	Località Mondello	Patito danneggiamento mediante lo scoppio di un ordigno esplosivo all'esterno di un capannone	Stabilimento SICAR - Sic. Ind. Cemento Amianto e Resine
29-9-74	Viale Regione Siciliana n. 5383 Capoluogo	Patito attentato dinamitardo nell'atrio dello stabile adibito ad uffici	Società Assicurazioni EURASS
6-10-74	Tommaso Natale	Patito attentato dinamitardo nel proprio terreno dato in locazione alla Società Torinese Spedizioni Autovett. BERENZONI e FERRARESI	Coppola Gaetano fu Nicola, nato a Palermo il 2-6-1930, via Grifone n. 18
24-10-74	Statale 113 Isola delle Femmine	Patito attentato mediante il lancio di un manufatto esplosivo contro il cancello della propria fabbrica di cavi elettrici « CEIP »	Vara Vincenzo, nato a Collesano di anni 48, abitante Isola delle Femmine

Segue: Allegato 5

Attentati di natura mafiosa dal 1° gennaio al 10 dicembre 1974:

DATA	LOCALITÀ	DELITTO	GENERALITÀ DEL DANNEGGIATO
29-10-74	Via Principe di Palagonia n. 14/B Capoluogo	Patito attentato dinamitardo nel proprio cantiere edile	Vitrano Stefano, nato a Palermo di anni 65, domiciliato in Via Marchese di Villabianca n. 120
27-10-74	Contrada Quattro Villani « Agro Isola delle Femmine »	Patito attentato mediante l'esplosione di un ordigno esplosivo posto all'esterno di un capannone	Airoldi Guido di anni 52 da Palermo - amministratore S.p.A. S.I.A. - Sicula Industria Avicola
19-11-74	Via Francesco Cilea Capoluogo	Patito attentato dinamitardo nel proprio cantiere edile	Basile Luigi fu Francesco, nato a S. Giuseppe Jato il 24-10-1936, abitante a Palermo in via Zandonai n. 46
21-11-74	Via Termini Imerese n. 1 Capoluogo	Patito attentato dinamitardo mediante un piccolo manufatto esplosivo posto dinanzi alla saracinesca della propria farmacia	Licari Antonino fu Giacinto, nato a S. Giuseppe Jato il 24-10-1906, residente a Palermo in via Camillo Randazzo n. 11.
9-10-74	Via Castellana Capoluogo	Patito attentato dinamitardo in cantiere	S.p.A. D.E.L.T.A. - Cantiere Edile di via Castellana - direttore lavori ing. Daniele Carlo fu Raimondo, nato a Padova il 22-9-1905, residente a Roma, via Vivaldi n. 29

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR VINCENZO IMMOR-
DINO, QUESTORE DI TRAPANI**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Questore di Trapani, che ci esporrà le risposte al questionario che gli abbiamo fatto pervenire mediante lettura di una relazione che ha preparato per la Commissione. La prego, quindi, signor Questore, di leggere la sua relazione.

I M M O R D I N O . 1. Il dato meramente numerico dei delitti verificatisi in provincia di Trapani nell'ultimo biennio (1973-1974), pur nella sua chiara configurazione degli episodi che riconducono ad una matrice in cui l'impronta della mafia è innegabile, potrebbe indurre a ritenere che lo stato della criminalità mafiosa sia tale da non destare apprensione:

n. 5 omicidi (di stampo mafioso) e una « scomparsa di persona con modalità tipiche della mafia », scomparsa di Milazzo Giovanni;

n. 5 attentati dinamitardi;

n. 1 estorsione;

n. 16 danneggiamenti;

n. 32 abigeati;

nessun sequestro di persona.

Ma da una analisi che non sia condotta soltanto in superficie, ma consideri la mafia un fenomeno operante oltre i confini della provincia o della regione e che si sviluppa, attraverso una rete fittissima di collegamenti e di complicità, in campo nazionale ed internazionale, emerge peraltro come la mafia del Trapanese sia, allo stato, attiva e presente a tutti i livelli nel giro dei traffici più grossi e delle operazioni di maggior rilievo portati a termine altrove nel periodo indicato.

Cosicchè, i delitti qui consumati nel decorso biennio valgono solo a dilatare la cor-

tina fumogena che la criminalità mafiosa del Trapanese ha cercato di creare attorno a sè, limitando la attività delittuosa *in loco* ai casi per così dire " indispensabili ".

Tutto ciò autorizza l'affermazione che negli ultimi tempi c'è stata una ripresa della attività mafiosa, evidenziata dal riemergere di collegamenti e solidarietà, in apparenza recisi ma in realtà rimasti per alcun tempo in letargo, in presenza di nuovi campi di azione e di nuove fonti di interesse, e facilitata dall'innesto di leve nuove — e perciò almeno inizialmente insospettabili — nell'ambiente della mafia tradizionale.

Causa non ultima di una tale ripresa è il ritorno in sede di noti mafiosi liberi da ogni vincolo per ultimata misura di prevenzione o, peggio, per essere riusciti, alcuni, ad ottenere fortunatamente la revoca della sorveglianza speciale e del soggiorno obbligato e il ritorno in libertà di pericolosissimi mafiosi ergastolani (come gli appartenenti alla banda Licari), per la scadenza dei termini di custodia preventiva.

Recenti episodi, infatti, verificatisi in altre regioni d'Italia o all'estero, dimostrano come numerosi esponenti della mafia trapanese, che già in passato si era evidenziata come base di notevole importanza per il passaggio e il trasporto della droga negli U.S.A., abbiano ripreso le fila e raccolto la eredità di uomini come Frank Garofalo, i fratelli Mancuso, Gaspare e Giuseppe Maggaddino, Joe Bananas, Giovanni Bonventre, Vito Vitale, Diego Plaia ed altri che negli anni decorsi si trovarono al vertice della organizzazione criminosa nel settore del traffico della droga, collegati direttamente alle famiglie di « Cosa Nostra » operanti negli U.S.A. e in Canada.

Si menzionano, a riprova di quanto sopra, i seguenti episodi:

— il sequestro in Toronto, nel gennaio del decorso anno, di una cassa contenente chilogrammi 32 di eroina, trasportata dallo studente Bellitti Francesco da Salemi (Trapani) su mandato di Zizzo Benedetto, pure da Salemi, fratello del più noto Zizzo Salvatore, *boss* di primissimo piano. Nella circostanza vennero tratti in arresto, oltre allo Zizzo e al Bellitti, altri 5 mafiosi tutti della provincia di Trapani;

— l'assassinio, consumato nel 1973 in un locale adiacente alla trattoria « O' Pollastriello » di Napoli, di Adamo Vito da Vita, residente a Toronto, elemento implicato nel traffico della droga e collegato con la mafia di questa provincia, ove operava frequenti puntate.

Venne accertato, al riguardo, che l'Adamo aveva depositato a Vita rilevanti somme e aveva preso contatti in questa provincia con esponenti mafiosi per il reclutamento di « corrieri ».

La « esecuzione » dell'Adamo, che si ritiene collegata con l'episodio di Toronto e che sarebbe stata decisa per punire la delazione che aveva consentito il sequestro della droga, tiene ancora impegnati, come è noto, gli organi inquirenti;

— l'arresto in Napoli, nello scorso settembre, del Salvatore Zizzo e del di lui nipote Giuseppe Miceli da Salemi per associazione per delinquere e traffico di stupefacenti. Quest'ultimo deve rispondere, inoltre, di concorso in duplice omicidio premeditato in persona dell'Adamo e della di lui amante;

— il sequestro operato in Padova, nell'agosto 1973, di eroina per il valore di 7 miliardi e l'arresto in Trapani di Crimi Leonardo da Vita, e a Pordenone di Palmeri Giuseppe da Salemi e di Ingoglia Pietro da Partanna;

— alla fine dello scorso novembre la Questura ha effettuato una energica azione in Paceco dove si era ricostituito un pericoloso gruppo mafioso capeggiato da un *boss* delle nuove leve, erede di vecchi temuti mafiosi, Girolamo Marino: sei arresti in esecuzione di custodia precauzionale, 30 diffide,

perquisizioni con rinvenimento di esplosivi. Il 6 corrente il Marino è stato assegnato ed accompagnato al soggiorno obbligato nell'Asinara dove rimarrà per 5 anni.

L'episodio merita di essere illustrato perchè è esemplificativo della cennata recrudescenza mafiosa ed acquista un valore più generale per comprendere la complessa personalità di un « capo mafia », per valutare le difficoltà e la perseveranza necessarie per colpire un « centro criminogeno mafioso », per rendersi appieno conto della molteplicità delle sue attività illecite e dei risultati sorprendenti a cui porta un'indagine, sia pure incompleta, sulla rapida acquisizione di ricchezza di un « capo di rispetto ».

Ritengo che tutto ciò appaia evidente ed emblematico dall'accluso stralcio di proposta a carico del Marino (allegato 1).

2. È noto come la criminalità mafiosa si manifesti con assoluta prevalenza nei contesti socio-economici ove si ravvisa possibile un facile ed immediato arricchimento: in tal modo, oltre al traffico della droga e al contrabbando, campi di azione della mafia sono la speculazione edilizia e di aree fabbricabili, gli appalti, le compravendite di terreni ed ogni altro settore, anche in fase iniziale di espansione, in cui immediato e sicuro possa essere il vantaggio economico.

Fra le attività che di recente nella provincia di Trapani hanno destato in modo particolare l'interesse dell'organizzazione mafiosa sono quelle dei lavori pubblici e del commercio del vino. Numerose iniziative in pieno sviluppo dello Stato o di enti pubblici per la ricostruzione e la ripresa economica delle zone colpite dal terremoto del gennaio 1968, hanno determinato infatti un concentrazione e un flusso continuo di miliardi che si riversano in una zona caratterizzata, da sempre, da un'economia agricola rudimentale e che ora ha visto sorgere nuove imprese e nuovi impianti che proliferano di continuo sia nel ramo vero e proprio delle costruzioni, sia nei rami collaterali, quali forniture di materiali, trasporti, attività delle cave di marmo e di pietra, molto numerose in questa provincia.

La ricostruzione totale degli abitati di tre Comuni, quella parziale di altri cinque, la costruzione dell'autostrada Mazara del Vallo-Punta Raisi e delle strade a scorrimento veloce Alcamo-Trapani e Birgi Aeroporto-Alcamo, non potevano non destare l'immediata attenzione della criminalità mafiosa.

Così nel 1973 si sono verificati, lungo il percorso dell'autostrada Punta Raisi-Mazara del Vallo, danneggiamenti di cantieri e attrezzi di lavoro a mezzo di potenti cariche esplosive: anche se resta da stabilire, caso per caso, se la causale debba ricercarsi in tentativi estorsivi, determinati dalla mancata acquiescenza all'imposizione di tangenti, ovvero in più vaste operazioni tendenti ad assumere il controllo ed il monopolio dell'approvvigionamento dei materiali e della assunzione dei lavori, anche a mezzo di interposta persona, la matrice mafiosa di molti degli attentati non può essere messa in dubbio.

Quanto poi al settore vinicolo, in via di espansione, sta verificandosi una infiltrazione mafiosa nelle operazioni di sofisticazione del prodotto: sicura si ha la prova di inserimenti a livello individuale, tenuto anche conto del meccanismo del fenomeno, che comprende numerosi passaggi, dal produttore al grossista, al dettagliante e al sofisticatore, dello zucchero zootecnico, elemento primario della sofisticazione. È da ritenere probabile, però, allo stato, che l'azione della mafia con la sua complessa organizzazione intervenga prevalentemente a controllare e monopolizzare il commercio del vino sofisticato.

In provincia di Trapani esistono circa 80 cantine sociali, numero elevatissimo specie se messo in rapporto col numero globale di cantine (circa 125) esistenti in Sicilia. È intuitivo che i gruppi mafiosi del Trapanese non si lascino sfuggire tale occasione di guadagno, anche in ragione delle provvidenze concesse dalla Regione siciliana per dare impulso a tali attività.

Alcuni episodi, per i quali sono ancora in corso accertamenti, dimostrerebbero che noti mafiosi, anche per interposta persona, avrebbero estromesso soci di talune cantine

per acquisire, di fatto, il monopolio e il predominio in questo settore.

La mafia rurale è quasi totalmente scomparsa, fatta eccezione di rari epigoni, e per altro verso non si registrano episodi criminali riconducibili ad attività para-gangsteristiche che hanno caratterizzato, anche recentemente, un certo tipo di attività mafiosa in altre parti dell'Isola.

Sicché non si può parlare di una diversificazione tra la mafia agricola e quella urbana (seppure una tale diversificazione possa sostanzialmente esistere) se non nell'uso di mezzi più moderni e micidiali, ma non certamente nel *modus operandi* che è stato ed è sempre tipico ed emblematico.

3. In provincia di Trapani non si sono manifestate vere e proprie lotte fra opposte fazioni mafiose. Del resto anche in passato, allorché la mafia trapanese operava chiaramente distinta in due diverse « cosche », quella facente capo a Zizzo Salvatore (la cosiddetta « Banda di Salemi ») e quella facente capo ai Rimi di Alcamo, esisteva una perfetta suddivisione dei settori di influenza, pienamente rispettata, che impediva ogni interferenza e quindi ogni contrasto tra i due gruppi.

Gli episodi criminali qui verificatisi, pertanto, o sono da ricondurre a tentativi di acquisizione di predominio e di influenza in settori economici ben individuati, ovvero costituiscono vere e proprie « esecuzioni » di affiliati « traditori » o che tentavano di farsi spazio nello stesso gruppo mafioso, come si ritiene sia avvenuto per gli omicidi di Oliveri Innocenzo e di Rindinella Antonio, consumati nel maggio scorso nella zona di Paceco con ferocia e tracotanza a colpi di mitra e di lupara ed alla presenza dei congiunti delle vittime. La stessa scomparsa di Milazzo Giovanni nel maggio del corrente anno, sempre nella zona di Paceco, può ricondursi a siffatta causale.

È da inquadrare, invece, nell'ambito dei delitti classici della mafia « rurale », l'omicidio di Errante Felice, avvenuto nel corrente anno in Castelvetro ad opera di qualche tardo epigono di una concezione della mafia, ormai quasi totalmente supera-

ta, che vedeva il proprio raggio d'azione circoscritto al mondo agricolo.

4. L'aspetto più rilevante di recenti eventi criminosi riconducibili al fenomeno mafioso (sequestri di persona anche nel settentrione d'Italia, società finanziarie collegate a mafiosi, gravi episodi di traffico di droga) è quello per così dire « manageriale », cioè un modo di concepire « il crimine come industria » con la conseguenza di usare i mezzi stessi di un'impresa: organizzazione capillare ai diversi livelli del lavoro, analisi delle situazioni di « mercato », contatti bancari, guida prestigiosa e « capacità imprenditoriale ». Pur nel contesto di una sempre valida logica mafiosa, oggi il capo mafia deve avere ed ha un livello di « preparazione » atto ad affrontare la nuova « realtà imprenditoriale ».

In questo consisterebbe la più recente evoluzione del fenomeno mafioso e soltanto così potrebbero spiegarsi i recenti sequestri di Palermo, Trapani e della Lombardia e lo stesso « fenomeno Don Coppola ».

Del resto il grosso traffico di stupefacenti con gli USA costituisce di per sé una grossa operazione economico-industriale.

L'unico caso di sequestro di persona verificatosi in tempi recenti (1971) in questa provincia, quello dell'industriale Caruso Antonino, mette in risalto notevoli aspetti per la valutazione di siffatta evoluzione. Cinque degli autori sono tuttora in carcere e risultano elementi delle « nuove leve »; ma l'organizzazione del sequestro deve ritenersi complessa e guidata da abilissima e « preparata » mente direttiva. Aspetto caratteristico è la « stratificazione » dei consociati: la mente direttiva e il gruppo dirigente che studiano strategicamente il piano criminoso, tengono i contatti, fissano entità e modalità di riscatto; un altro gruppo, costituito da « picciotti » temerari e decisi, esegue materialmente il sequestro; un terzo gruppo, di « manovali della mafia » custodisce per 47 giorni il Caruso. Ciò ha impedito alla Squadra mobile di Trapani, che ebbe a scoprire ed arrestare gli appartenenti agli « strati più bassi », di identificare il cervello « dell'organizzazione », sebbene alcuni elementi raccolti

indurrebbero a ritenere probabile un collegamento con « l'intelligentia » mafiosa della limitrofa provincia di Palermo.

Nulla è dato riscontrare, in provincia di Trapani, in ordine ad un collegamento fra ambienti mafiosi e « trame nere ». L'arresto a La Spezia del mafioso alcamese Ruisi Nicola non può essere assunto ad indice di un rapporto fra la mafia trapanese e gruppi eversivi in quanto il Ruisi, che peraltro in Alcamo era stato vicino a gruppi politici di opposte tendenze, è da considerare un elemento di infimo ordine nella gerarchia mafiosa e, nel caso in esame, sostanzialmente un prezzolato trafficante di esplosivo.

5. In origine, anche la mafia del Trapanese trovò la sua culla, i suoi centri di interesse e il suo raggio di azione nel mondo rurale, donde trasse anche gli elementi di maggiore spicco nella formazione dei propri quadri.

Individui come Gullo Vito, lo stesso Zizzo Salvatore, erano legati inizialmente al mondo dell'agricoltura e della pastorizia. Man mano, però, che i centri di interesse si moltiplicavano e con l'evoluzione tecnica e sociale aumentavano i contatti e si allargavano gli orizzonti, si misero in luce elementi che, seppure provenienti da paesi agricoli, certamente poco avevano in comune con l'ambiente rurale vero e proprio.

Così Palmeri diventa professionalmente impresario edile, Crimi Leonardo è piccolo industriale della pietra e del marmo, Diego Plaia e i Magaddino esercitano il commercio. È inevitabile che, con lo spostamento degli obiettivi e con l'adeguamento dell'attività della mafia alla nuova realtà economica e sociale, i nuovi adepti vengono reclutati in ambienti più evoluti. È accaduto ed accade sovente che elementi originariamente legati all'ambiente esclusivamente rurale, si inseriscano con sorprendente versatilità in nuovi ambienti e in attività diverse, così come sa fare la duttile e sotto certi aspetti eccezionale intelligenza del mafioso.

Il fenomeno dell'urbanesimo, tuttora in atto, la rapidità dei trasporti e delle comunicazioni, i « pendolari » tra città e piccoli centri agricoli hanno creato un'osmosi tra

concezioni di vita, costume ed esigenze che ha livellato psicologicamente le diverse mentalità.

Sicchè non pare possa parlarsi oggi, sotto l'aspetto che qui interessa, di una diversificazione tra elementi di origine rurale e di origine urbana: il mafioso, nasca in città o in campagna, trae origine dalla stessa radice che, con tenacia, fa sviluppare nuovi virgulti.

6. La fondamentale sfiducia delle popolazioni, origine principale della tradizionale omertà, in questi ultimi tempi non si è affatto attenuata: sottostare alle imposizioni della mafia, non denunciare i torti subiti, rifiutare ogni collaborazione agli organi pubblici, sono dati negativi che tendono vieppiù a generalizzarsi e rischiano di radicarsi in modo irreversibile nelle coscienze.

Non si tratta tuttavia di una forma di accettazione fatalistica o di adesione delle genti della Sicilia occidentale all'opera e al costume della mafia, ma piuttosto di una forma di stanchezza psicologica e di scetticismo sull'esito di una lotta contro un male sociale così profondo e tenace, stanchezza e scetticismo che traggono alimento da fatti scoraggianti.

Le assoluzioni di mafiosi in processi ben noti e che l'opinione pubblica ha istintivamente definito scandalose; la liberazione per decorrenza di termini di custodia preventiva degli autori di crimini efferati già condannati magari in primo e in secondo grado all'ergastolo; la constatazione che, in larga misura, l'applicazione dei mezzi di prevenzione si traduce nel trapiantare un clan mafioso da un ambiente ad un altro, nel quale gli si offre la possibilità di affacciarsi su nuovi orizzonti e di annodare nuove fila senza recidere gli originari legami; le sanzioni del tutto inadeguate cui vanno incontro i responsabili delle violazioni alle restrizioni imposte con le misure di prevenzione; la persistente influenza della mafia nei settori politico-economici, sono fatti che inevitabilmente alimentano la sfiducia del cittadino accentuandola sempre più.

Non esiste, in definitiva, quella particolare atmosfera che rimane la condizione es-

senziale per creare una breccia nel muro mafioso, per indurre il cittadino a forme di collaborazione anche timide ma preziose, atmosfera che nei primi tempi dell'azione antimafia consentì risultati a volte insperati e che riaffiora, a tratti, quando l'azione a tutti i livelli (poliziesco, giudiziario e politico) è tale da essere chiaramente percepita dalle popolazioni.

7. L'efficacia dell'opera di prevenzione e, segnatamente, dell'applicazione delle misure di prevenzione è in rapporto diretto all'esistenza di due condizioni essenziali: a) sorveglianza concreta ed ininterrotta del mafioso sottoposto a misura di prevenzione, sì da impedire il protrarsi di legami e contatti con elementi affiliati o collegati; b) sanzioni gravi, che risultino adeguate ed immediate, per ogni violazione alle prescrizioni imposte. L'attuale legislazione consente ai mafiosi, specie agli individui più scaltriti, di vanificare di fatto l'efficacia delle attuali sanzioni, che non costituiscono affatto un efficace deterrente ed una remora seria e grave, ma finiscono soltanto col tradursi in un semplice « fastidio » per il mafioso. Le provvidenze legislative più avanti auspiccate mirano a tale fine.

8. In conseguenza il sistema di sanzioni a carico degli indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose — sia sotto il profilo strettamente legislativo che sotto un profilo più eminentemente pratico — abbisogna di urgenti modifiche, che valgano a paralizzare realmente l'attività della mafia, considerato soprattutto che i provvedimenti da adottare vanno riguardati e considerati nel quadro di una legislazione speciale.

Suggerimenti e proposte.

1) L'istituto del soggiorno obbligato è valido strumento di lotta a condizione:

che sia usato in caso di « eccezionale necessità » per sradicare dall'ambiente « capi riconosciuti » e per « decapitare » il gruppo mafioso;

che siano destinate per il soggiorno obbligato soltanto località idonee e siano approntati i mezzi e predisposte modalità di esecuzione tali da assicurare concretamente ininterrotta vigilanza e continuo controllo del soggiornante.

Per tutti gli altri indiziati di appartenenza ad organizzazioni mafiose, il cui allontanamento non possa considerarsi indispensabile per scardinare e togliere la « guida » *in loco* al gruppo di mafia, è certamente più efficace l'applicazione della semplice sorveglianza speciale della pubblica sicurezza, che consente una migliore osservazione e vigilanza agli organi di polizia del luogo, conoscitori dell'ambiente, delle abitudini, dei collegamenti con altri indiziati, del sistema di vita del sorvegliato.

A tal fine si rende necessaria una normativa diretta ad imporre:

a) la località di soggiorno in una delle isole in atto a ciò destinate ovvero in Comuni inferiori ai 5.000 abitanti delle regioni meno industrializzate e che comunque non siano inseriti nell'*hinterland* di grandi città;

b) l'obbligo di adeguare gli organici di uffici e comandi di Polizia e Carabinieri competenti, in rapporto al numero dei soggiornanti mafiosi da vigilare, condizione indefettibile questa per assicurare una sorveglianza ininterrotta « a vista ».

Il notevole impiego di uomini per la continua vigilanza verrebbe limitato dal ridottissimo numero dei soggiornanti mafiosi in adozione dei criteri di cui sopra.

2) *Sanzioni per le infrazioni alle misure di prevenzione*: in atto tali sanzioni debbono ritenersi inadeguate, sotto profili diversi, anche dopo l'entrata in vigore della legge n. 497 del 14 ottobre 1974.

Si ritiene necessario:

a) inasprire le sanzioni per le infrazioni alle misure di prevenzione: qualitativamente classificando come delitti le infrazioni stesse, per le più gravi conseguenze che ne deriverebbero nell'attuale sistema penale; quantitativamente comminando una pena edittale che nel massimo possa raggiungere

l'intero periodo della misura di prevenzione che ancora resta da scontare nel caso concreto;

b) prescrivere il rito direttissimo per le violazioni degli obblighi imposti agli indiziati mafiosi dalla misura di prevenzione;

c) sancire per le stesse infrazioni l'obbligo dell'emissione del mandato di cattura o quanto meno il divieto di concedere la libertà provvisoria e il divieto del beneficio di sospensione condizionale della pena, anche nei casi di mafiosi immuni da condanne penali;

d) modificare l'articolo 5 della legge n. 1423 del 27 dicembre 1956, nel senso di stabilire l'obbligo per il sorvegliato speciale, indiziato mafioso, di ottenere la preventiva autorizzazione del Questore per allontanarsi dalla dimora e non il semplice « avviso » all'Autorità locale, come in atto previsto;

d)¹ divieto di prendere in esame ricorsi di revoca delle misure di prevenzione, prima che sia trascorsa almeno la metà del periodo di sorveglianza speciale della pubblica sicurezza. Ciò impedirebbe, tra l'altro, una strumentalizzazione della domanda di revoca che com'è noto deve essere istruita in contraddittorio col sorvegliato soggiornante obbligato al quale si offre in atto la possibilità di recarsi spesso nel luogo di provenienza;

d)² obbligo della « traduzione » o « dell'accompagnamento coattivo » alla località di soggiorno obbligato del prevenuto colpito da ordine di custodia precauzionale del Presidente del Tribunale: ciò per ovviare alla assurda « liberazione » del soggiornante all'atto dell'irrogazione della misura;

e) riconoscere più gravi effetti alla violazione degli obblighi derivanti dalla diffida ex articolo 1 della legge n. 1423, per i diffidati indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose:

— la infrazione agli obblighi della diffida constatata dagli organi della sorveglianza dovrebbe essere ritenuta di per sè elemento sufficiente per l'irrogazione di più grave misura di prevenzione da parte del Tribunale, senza ulteriori indagini sulla pericolosità per la sicurezza pubblica, come in

atto previsto dall'articolo 3 della legge n. 1423;

— la condanna del diffidato per fabbricazione, introduzione e commercio, detenzione e porto di armi, munizioni e materie esplodenti, dovrebbe essere ritenuta elemento sufficiente per la proposta e per l'irrogazione di una più grave misura, costituendo di per sè prova della pericolosità sociale del prevenuto;

— alla diffida dell'indiziato mafioso dovrebbe seguire automaticamente il divieto di detenzione di armi, munizioni e materie esplodenti, previsto dall'articolo 39 del vigente testo unico delle leggi di Pubblica sicurezza.

3) *Modifica della legge n. 98 dell'8 aprile 1974 sulle intercettazioni telefoniche*: facultare il magistrato ad autorizzarle anche al di fuori dei casi previsti dall'articolo 5 della legge, eliminando il limite di durata delle intercettazioni autorizzate nei confronti di indiziati mafiosi: è noto infatti che i grossi traffici illeciti della mafia (in particolare il traffico di stupefacenti) sono resi possibili anche dall'estrema tipica prudenza mafiosa e che soltanto un lunghissimo periodo di osservazione riesce a cogliere utili indiscrezioni nelle conversazioni, in quei casi di emergenza in cui gli associati sono costretti ad usare il telefono.

4) *Istituzione di un organismo centrale permanente*, con eventuale articolazione regionale, con compiti anche operativi e destinato esclusivamente a seguire, controllare e combattere il fenomeno in campo nazionale e internazionale, in seno alla Criminalpol e all'Interpol.

Al fine di evitare che un tale organismo diventi una ulteriore struttura burocratica e per consentirne una reale continua efficienza, esso dovrebbe essere istituzionalizzato per legge. La stabilità del personale destinato allo speciale compito potrebbe essere assicurata dalla destinazione del personale stesso con decreto del Ministero dell'interno e dall'obbligo di trasmetterne l'elenco al Procuratore generale presso la Corte di appello.

5) *Integrazione dell'articolo 10 della legge n. 575 (legge antimafia)*: com'è noto la norma colpisce gli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose, che siano sottoposti alla sorveglianza speciale o altra più grave misura di prevenzione, divenuta definitiva. L'esplicito richiamo agli articoli 3 e 4 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, porta ad escludere dal novero dei destinatari della norma stessa coloro che sono genericamente indiziati di appartenere ad associazioni mafiose nonchè agli indiziati sottoposti soltanto a diffida, ancorchè divenuta definitiva.

Nei confronti dei soggetti si verifica di diritto la decadenza di qualsiasi licenza di polizia, di commercio, di commissionario astatore presso i mercati annonari all'ingrosso; delle concessioni di acque pubbliche; delle iscrizioni agli albi di appaltatori di opere e forniture pubbliche.

È questa la norma che opportunamente modificata forse può incidere più profondamente nei gangli più vitali dell'attività mafiosa.

Infatti, pur considerando che la norma ha per oggetto attività economiche vitali per i soggetti interessati, non è facile rendersi conto dell'esclusione di indiziati colpiti soltanto dalla diffida, tenuto conto che proprio tali attività tendono a prevalere nel campo di azione della mafia più scaltrita.

Nè possono sfuggire le pratiche difficoltà dell'autorità di Pubblica sicurezza che dovrà stabilire con ogni accortezza quale sia l'attività del soggetto nei campi più disparati per poter promuovere la dichiarazione di decadenza delle autorizzazioni e concessioni indicate dallo stesso articolo 10, difficoltà che possono portare ad involontarie omissioni.

La elencazione fatta dalla legge, anche se è tassativa ai fini della decadenza delle autorizzazioni e concessioni, di cui siano titolari i soggetti in esame, si presta ad orientamenti per un corretto esercizio del potere discrezionale dell'autorità amministrativa. È da ritenere, infatti, che sarà corretto revocare — perchè venuti meno i requisiti soggettivi nel titolare — le licenze di polizia, di commercio, eccetera, nei confronti di liberi vigilati e sottoposti ad altre misure di sicurezza, che siano indiziati di appartenere

ad associazioni mafiose. E vorrei aggiungere che non sarà viziato di eccesso di potere quel provvedimento dell'autorità amministrativa o dell'ente pubblico che negherà nell'esercizio del potere discrezionale e per la constatata mancanza del requisito della « buona condotta », il rilascio delle licenze ed iscrizioni sopra cennate agli indiziati mafiosi colpiti da diffida, ex articolo 1 della richiamata legge n. 1423.

A dirimere dubbi e perplessità è augurabile che siffatti orientamenti siano esplicitamente confermati per legge.

Sarebbe infine di indubbia efficacia, sotto profili diversi, sanzionare l'obbligo *ex lege* del Questore di trasmettere — per le debite valutazioni nell'esercizio delle attività istituzionali — l'elenco dei diffidati indiziati mafiosi e di quelli sottoposti a più grave misura di prevenzione — anche se non diffidati perchè proposti ai sensi dell'articolo 2 della legge n. 575 — ad autorità ed enti pubblici di cui all'elenco seguente, che non vuole avere pretesa di completezza:

— Presidenza ed Assessorati della Regione siciliana;

— enti regionali operanti nella Sicilia occidentale;

— sindaci ed enti comunali del luogo di nascita e residenza dell'indiziato mafioso;

— Camere di commercio e Ispettorato regionale per l'agricoltura;

— Genio civile (concessioni demaniali - acque);

— banche di diritto pubblico.

NICCOLAI GIUSEPPE. I giornali hanno fatto molto chiasso sul caso del Ruisi che poi è risultato, oltre che un trafficante di esplosivo, essere anche un protettore di prostitute e un trafficante di valuta. Ora si afferma che in Alcamo era vicino a gruppi politici di opposte tendenza. Questi gruppi politici quali sono?

IMMORDINO. Dagli atti che ho esaminato il Ruisi risulta che abbia avuto contatti con elementi politicamente qualificati sia di sinistra che di destra, non in quanto tali, ma come persone. Non guardava il colore politico, guardava le persone che gli interessavano, insomma.

NICOSIA. Il questore Immordino ci ha presentato un elenco di proposte molto valide.

PRESDENTE. Sì, sì, molto puntuali, molto interessanti. Poichè i Commissari non desiderano ottenere alcun ulteriore chiarimento, possiamo congedare il signor Questore, che ringrazio vivamente per la sua collaborazione.

TESTO DELLO STRALCIO DELLA PROPOSTA DI APPLICAZIONE DI MISURA DI PREVENZIONE A CARICO DI **MARINO GIROLAMO**, CONSEGNATO ALLA COMMISSIONE DAL DOTTOR **VINCENZO IMMORDINO**, QUESTORE DI TRAPANI, NEL CORSO DELLA SUA DEPOSIZIONE

PAGINA BIANCA

QUESTURA DI TRAPANI

STRALCIO DELLA PROPOSTA
11 NOVEMBRE 1974
A CARICO DI MARINO GIROLAMO

Negli « anni ruggenti » della mafia, fra i « capisaldi » della organizzazione mafiosa di questa provincia che costituivano conseguentemente il teatro delle gesta più efferate, un posto di primissimo piano spettava alla zona di Paceco, naturale entroterra del capoluogo, e perciò punto di incontro di interessi molteplici e di notevole entità.

Così, nel decennio 1955-1965, in Paceco furono consumati numerosi omicidi rimasti ad opera di ignoti in ragione della pesante cappa di omertà che impediva di raccogliere prove sui responsabili e sui reali moventi ed interessi in gioco, giacché la ferocia, la potenza e le ramificazioni dell'organizzazione criminosa che li aveva decretati, non lasciavano alcun dubbio alle popolazioni circa la certezza della immancabile rappresaglia nei confronti di chi avesse osato aprir bocca.

In taluni delitti la mafia è solita adoperare la cosiddetta « tecnica di Bagheria », cioè la soppressione del cadavere dell'ucciso che in tal modo viene considerato semplicemente uno scomparso, facendo venir meno così la stessa certezza del delitto. I familiari dal loro canto *sanno*, ma non parlano, terrorizzati o legati ad un filo di irrazionale speranza di sopravvivenza del congiunto. Fu questo, ad esempio, il caso del pastore Reina Giuseppe, abitante lungo la Via Salemi, in prossimità di Paceco, figlio di un ex confinato, scomparso la sera del 19 novembre 1958 e il cui cadavere non è stato mai rinvenuto.

In altri delitti, che possono definirsi vere e proprie esecuzioni, vengono adoperate le armi più micidiali, il mitra o la lupara, spesso in presenza dei familiari o dei vicini che, atterriti da tanta tracotanza e temerarietà,

resteranno permanentemente intimiditi e succubi di fronte all'esempio loro offerto, pronti a chinare il capo con totale acquiescenza a future imposizioni.

È questo, ad esempio, il caso del giovane macellaio Samannà Giuseppe, ucciso in pieno centro abitato di Paceco, la sera del 20 febbraio 1961, con una raffica di mitra. È anche il caso dello sterminio di una mandria di bovini di razza pregiata, eseguito a colpi di mitra nel marzo del 1960 in Contrada Porticalazzo di Paceco, nel fondo della Baronessa D'Alì, quale ammonimento perché costei non aveva continuato a vendere il latte a Marino Girolamo, oggetto del presente rapporto, il quale incettava l'alimento, che nella zona monopolizzava, rivendendolo, poi, alla centrale di sterilizzazione di Trapani, con notevoli guadagni.

Numerosi altri analoghi delitti vennero all'epoca consumati nella zona: danneggiamenti, incendi di piantagioni e di raccolti, coercizioni dirette od indirette volte a imporre ai proprietari la vendita dei loro fondi e a concedere ad elementi mafiosi la conduzione di aziende agricole.

Malgrado la difficoltà estrema incontrata dagli investigatori nelle indagini, fu possibile accertare che i delitti avevano la stessa matrice negli interessi mafiosi collegati a sovrastanterie, a pascoli abusivi, ad abigeati, ad estorsioni ed a favoreggiamento di latitanti od attività di contrabbando.

In realtà gli omicidi costituivano l'anello ultimo di una lunga catena di reati di varia natura, molti dei quali mai denunciati perché le parti offese preferivano tacere.

Così le indagini, se non potevano portare all'acquisizione di prove per l'identificazione degli autori materiali e dei mandanti, consentirono di poter tracciare un quadro abbastanza esauriente dell'attività della mafia della zona, di individuare i centri di inte-

resse, di delineare le figure dei capi. Il capo-mafia, infatti, a lungo andare, lascia dietro di sé tracce tipiche: il silenzio gli concede quasi sempre l'impunità, ma il rispetto ed il timore che lo circondano, la acquisizione lenta o improvvisa, ma comunque ingiustificata, di posizioni di predominio e di ricchezza, la rete di amicizia, di contatti, di collegamenti e di influenti appoggi di cui si serve, ne fanno una figura ben precisa ed inconfondibile.

Il capo-mafia non si improvvisa ma diventa tale solo allorché, per l'importanza dei collegamenti che ha saputo crearsi, è ritenuto veramente indispensabile guida dell'organizzazione.

All'epoca, al vertice dell'organizzazione mafiosa di Paceco, era D'Angelo Francesco, il quale, fra i più diretti e influenti collaboratori, aveva Giliberti Salvatore e Sugameli Vito, suocero del Marino Girolamo. Questi già cominciava a far sentire la sua voce autorevole, poichè a tali importanti legami di parentela, univa una affinata capacità delinquenziale, frutto dell'« Alta scuola » in cui si era formato, nonchè un'astuzia innata, un carattere deciso e violento, un notevolissimo senso dell'organizzazione.

Risale a quel periodo il triste ricordo di ricchi proprietari terrieri che, per una consuetudine di « prudenza » ereditata dagli avi, nominavano campieri e sovrastanti affiliati alla mafia. Tale comportamento, che purtroppo è ancora attuale da parte di molti possidenti, vorrebbe ricalcare vecchi sistemi di conduzione agraria per rendere possibili abusi e soprusi « orbitando » attorno a « persone sentite », ma finisce, invece, con l'espore i proprietari stessi a coercizioni ed intimidazioni larvate od aperte per la vendita di fondi, la concessione di affitti ad altri.

Risulta che nel 1962 il Marino Girolamo, unitamente ai fratelli, ottenne in mezzadria 40 ettari di terreno dai proprietari dottor Attilio Amodeo ed avvocato Messina, di Trapani, non certamente per la loro competenza tecnica di conduzione agraria, bensì per le pressioni esercitate.

Nel corso delle indagini esperite in relazione ai gravi fatti delittuosi dei quali più

sopra è fatto cenno, il nome del Marino affiorava costantemente: difatti, come si rileva dalla nota n. 1321/6-2 del 2 luglio 1961 del Gruppo Carabinieri di Trapani, egli non era ritenuto estraneo alla soppressione di Reina Giuseppe, col quale si era incontrato una sera per risolvere una questione che lo stesso Reina aveva in corso con tale Candela Bartolomeo da Erice. Ed il Marino — si rileva dalla stessa nota — rimase pure sospettato dell'omicidio del Samannà Giuseppe: fra l'altro non fu in grado di fornire alcun alibi per l'ora del delitto.

Si aggiunge, inoltre, l'episodio più sopra ricordato dell'uccisione dei bovini della Baronessa d'Alì, quale ammonimento voluto dal Marino che monopolizzava la vendita del latte della zona.

Poichè, malgrado gli indizi emersi e l'intimo convincimento degli organi inquirenti circa la responsabilità del Marino in tali episodi, non si riuscì a squarciare il muro dell'omertà e ad acquisire prove decisive per una sua incriminazione, fu possibile soltanto proporlo per il soggiorno obbligato, misura che gli venne comminata, per la durata di anni uno, con decreto dell'ottobre 1961. Tornato dopo tale breve parentesi in Paceco, il Marino, anche per la scomparsa dalla scena dei più prestigiosi mafiosi, acquisiva nuove e più importanti posizioni di prestigio in seno alla gerarchia mafiosa, continuando in quella lenta ma sicura scalata che lo avrebbe portato al vertice dell'organizzazione mafiosa della zona.

Un episodio tipico a conferma della conquistata posizione di boss mafioso: nei giorni seguenti all'omicidio di Iraci Giuseppe (consumato a Valderice l'8 settembre 1960) il Marino Girolamo, inteso « Mommu u nanu » presiedette una riunione di circa 15 « coppole storte » nel ristorante « Sirena » di Bonagia.

Per la sua estrema pericolosità ormai comprovata, il Marino nel 1966 venne nuovamente proposto per il soggiorno obbligato, ma gli venne irrogata la sorveglianza speciale semplice della pubblica sicurezza, per la durata di tre anni.

La sua è una storia costellata di coincidenze fortunate, alle quali si è aggiunta la

sua notevolissima abilità e la sua capacità di far leva su vittimistiche asserzioni di invalidità, che gli sono servite per sfuggire all'obbligo del soggiorno, confortate da attestati sanitari sulla validità dei quali è doveroso avanzare legittime riserve.

Nel 1969, a seguito di ulteriore rapporto della Procura della Repubblica di Trapani, veniva emessa, a suo carico, ordinanza di custodia precauzionale per l'invio al soggiorno obbligato, e, con decreto del maggio dello stesso anno, codesto Tribunale gli irrogava un anno di sorveglianza speciale della pubblica sicurezza.

La Corte di Appello di Palermo, con decreto del settembre 1969, elevava ad anni tre la durata della misura di prevenzione, aggiungendo l'obbligo del soggiorno nel comune di Laterza (Taranto), ma, nel giugno dell'anno successivo, la Corte Suprema di Cassazione annullava il decreto della Corte di Appello con rinvio per un nuovo giudizio. La Corte di Appello lo scioglieva dall'obbligo del soggiorno ed il Marino ebbe, così, la possibilità di restare a Paceco, sottoposto alla semplice sorveglianza speciale della pubblica sicurezza.

La stessa Corte di Appello, in data 11 luglio 1970, faceva conoscere che rimaneva operante soltanto il decreto del Tribunale di Trapani del 10 maggio 1969, che aveva inflitto un anno di sorveglianza speciale al Marino (periodo già trascorso), cosicché una misura che, in base alla precedente decisione del settembre 1969, avrebbe consentito l'allontanamento del prevenuto dalla zona di Paceco fino al maggio del 1972, era ormai praticamente cessata.

A seguito di siffatte fortunate vicende giudiziarie, che gli hanno consentito di sfuggire al soggiorno obbligato, l'autorità mafiosa del Marino si è accresciuta in maniera preoccupante e di pari passo la sua pericolosità sociale. Egli è considerato ormai, dalle consorterie mafiose della zona, un individuo di eccezionale abilità anche nel fronteggiare le vicissitudini giudiziarie, di grande prestigio e di eccezionale autorità, un uomo, in poche parole, che possiede la stoffa del vero capo.

Le sue decisioni non vengono discusse ma accettate ed eseguite prontamente da acco-

liti e gregari fidatissimi e decisi; la sfera dei suoi interessi si è allargata enormemente; la sua parola vale a superare difficoltà ed a dirimere controversie altrimenti non risolvibili.

In molti casi il Marino Girolamo è solito intervenire per appianare liti e contrasti di interessi, sostituendosi all'Autorità costituita ed imponendo la sua temuta decisione, sfruttando il « prestigio » che gli deriva dalla sua personalità mafiosa. Nè è pensabile nell'ambiente così dominato che venga riferito agli organi di polizia sulle transazioni raggiunte o le ingiustizie subite anche attraverso una tale opera di meditazione mafiosa.

Gli episodi di seguito citati sono venuti alla luce unicamente perchè gli interessati, nel corso di altre indagini svolte da questo Ufficio, li hanno rievocati con dovizia di particolari, ingenuamente, dimenticando che avrebbero dovuto tacerli, come era nella aspettativa del Marino, intervenuto per pronunziare la sua « rispettabile decisione », confidando nella omertà altrui.

In particolare, da qualche tempo, preoccupazioni sono derivate a questo Ufficio ed agli organi preposti alla lotta contro la mafia, della situazione che si è andata man mano delineando soprattutto nella zona del Comune di Paceco, situazione evidenziata anche agli occhi della opinione pubblica da tre recenti gravi delitti di estrema ferocia (scomparsa di Milazzo Giovanni, esecuzione di Oliveri Innocenzo e di Rindinella Francesco). Consumati nella stessa zona di influenza del Marino, fanno ritenere che la mafia di Paceco, sopita a seguito della scomparsa di alcuni suoi maggiori esponenti, abbia avuto un risveglio quanto mai pericoloso e deciso e, quindi, sempre più in grado di prosperare nel già predisposto fertile ambiente.

Non certamente per mera coincidenza, con l'ascesa del Marino al vertice dell'organizzazione mafiosa della zona, si verifica un allarmante ripresa dell'attività criminosa in Paceco, che sembra riprendere le tecniche e il *modus operandi* dei tanti delitti, in premessa cennati, per i quali il nome del Marino fu più volte ricorrente.

Va rilevato, a questo punto, che il Marino Girolamo, discepolo di vecchi mafiosi, ha ormai acquistato ascendente anche su quelli

della « nuova leva » per le sue doti di astuzia, per il suo carattere violento e spregiudicato e con la scomparsa dalla scena degli anziani egli viene ritenuto, anche dai « picciotti », quale capo-mafia di Paceco.

I tre fatti delittuosi hanno impressionato fortemente l'opinione pubblica ed è balzata evidente una concomitanza della loro esecuzione in un breve periodo di tempo, nella stessa zona, con analoghi mezzi e tecnica esecutiva tra la più efferata.

Nel corso delle conseguenti delicatissime indagini diversi punti di collegamento sono emersi alla base dei tre delitti: le modalità di vere e proprie esecuzioni, l'attività delle vittime nel settore del commercio del bestiame, dei pascoli, dei vini, della mediazione, e di traffici illeciti, i loro rapporti e contatti con colui che viene unanimemente indicato come capo indiscusso della mafia del Trapanese, il Marino Girolamo, che domina tali campi. Senza la sua volontà ed il suo consenso nessuno avrebbe osato « turbare l'ambiente ».

È convinzione degli inquirenti che detti delitti siano opera del gruppo mafioso di Paceco, per motivi derivanti dal mantenimento di predominio in settori di attività illecite.

Il 26 agosto 1973, infatti, si è registrata la scomparsa di Milazzo Giovanni, pastore e mediatore di Paceco, il cui cadavere non è stato finora ritrovato, mentre, a riprova della mortale violenza che, di certo, contro di lui è stata usata, la sera stessa della sua scomparsa, nelle campagne di Bruca, a circa 20 chilometri da Paceco, veniva rinvenuta bruciata un'autovettura rubata della quale, anche in base alle confidenze raccolte, gli assassini si sono serviti per il trasporto del Milazzo.

La natura mafiosa dell'episodio è incontrovertibile: segretezza assoluta, decisione spietata, prelevamento della vittima in pieno giorno, efficienza esecutiva ed altre circostanze che più avanti saranno riferite, danno al caso Milazzo quelle inconfondibili sfumature che solo nei delitti mafiosi è possibile ritrovare.

Il 26 maggio decorso poi, a Rilievo, Oliveri Innocenzo, allevatore di bestiame, mentre rincasava, veniva ucciso alla presenza

della convivente e della figlia con trentotto colpi di mitra e due colpi di lupara.

Anche qui, scritto con caratteri volutamente leggibili, il marchio della mafia.

Infine il 23 agosto u.s., nella zona di Rilievo, Rindinella Francesco, anch'egli commerciante di bestiame ed inserito in molteplici oscure attività, veniva massacrato a colpi di mitra e lupara davanti agli occhi dei familiari.

Nel corso delle indagini diversi elementi di collegamento sono emersi fra i tre delitti: attività delle vittime nel settore del commercio del bestiame, dei pascoli, della mediazione parassitaria e, in un groviglio di oscuri interessi, i contatti ed i rapporti di tutte e tre le vittime col Marino Girolamo.

Quest'ultimo, infatti, fu visto da persona di specchiata moralità — che ha inteso riferire l'episodio soltanto a titolo confidenziale — nel pomeriggio di quel 23 agosto, in un bar di Paceco, in concitato colloquio con il Milazzo. Ad un certo punto questi si allontanò in macchina seguito dal Marino a bordo della sua auto.

Ben noti nell'ambiente erano, altresì, i contrasti, che dividevano l'Oliveri dal capo-mafia.

Ancora più sconcertanti collegamenti sono risultati fra il proponendo ed il Rindinella Vincenzo, figlio di un campiere che nell'arco di quattro anni aveva acquistato immobili per molte decine di milioni, riuscendo a consolidare, in un impressionante crescendo, la sua florida posizione economica creata, in pratica, dal nulla. Egli andava assumendo una posizione di certo prestigio nel gruppo criminoso di cui è capo il Marino, che certamente non poteva assistere senza reagire all'ascesa del Rindinella.

Il mercoledì immediatamente precedente alla sua uccisione, il Rindinella aveva avuto un abboccamento con il Marino Girolamo e con un mafioso di Trapani, probabilmente, a quanto si apprende da fonte fiduciaria qualificata, per cercare di appianare delle situazioni che urtavano gli interessi del Marino; dopo pochi giorni, la feroce esecuzione del Rindinella, che non era certamente un individuo particolarmente malleabile e di miti pretese.

In verità il Marino non è nuovo a tali situazioni, poichè già altre volte si è registrata la sua presenza ed il suo intervento nelle vicende di individui che, dopo pochi giorni, hanno chiuso in modo violento la loro esistenza.

Infatti, nel lontano 1960, egli non fu ritenuto estraneo alla soppressione del pastore Giuseppe Reina, il cui cadavere non è stato mai più ritrovato e che, la sera stessa della sua uccisione, si era incontrato con il Marino al fine di appianare una controversia.

Come già rappresentato e come del resto è notorio, le indagini sui crimini e sulle attività mafiose incontrano difficoltà spesso insormontabili ed in taluni ambienti, come Paceco, è estremamente difficile ottenere una semplice confidenza e cogliere commenti dalla voce pubblica.

Sicchè ove la complicità di interesse, la paura e l'omertà consentano, tuttavia, di raccogliere notizie confidenziali, esse assumono un risalto specialissimo ed un valore che va al di là della distinzione meramente procedurale tra sospetti, indizi e prove.

Al lume di tali considerazioni anche la voce pubblica, l'opinione dell'uomo della strada che ha il coraggio di esprimerla, costituiscono specchio genuino di una realtà tenuta in ombra dalla paura.

Ora, tutti sanno a Paceco che « Mommu u nanu » è oggi il capo-mafia di gran parte dell'entroterra trapanese; nè può legittimamente ritenersi che tale grave asserzione possa trovare origini in facili pregiudizi o in superficiali sospetti, poichè essa trova ampia giustificazione in dati e considerazioni obiettive ampiamente illustrati ed in dati assolutamente probanti relativi all'enorme incremento del suo patrimonio dal 1970 ad oggi.

Nè riuscirebbe possibile, con onesto giudizio giustificare tali rapidi, improvvisi incrementi patrimoniali con lecite attività senza disconoscere la personalità mafiosa del Marino e la sua estrema pericolosità.

9 febbraio 1970: acquista un appezzamento di terreno sito in C/da Sarbucia, esteso circa 13 ettari, con fabbricati rurali per un valore di lire 25 milioni;

10 novembre 1971: acquista per lire 20 milioni altri 30 ettari di terreno;

7 febbraio 1972: compra altro terreno per la cifra di lire 500 mila;

22 giugno 1972: acquista un fabbricato sito in via Salemi per un valore di lire 5 milioni;

19 dicembre 1972: acquista un terreno sito in C/da Boschetto, esteso per 70 ettari, con fabbricato per un ammontare di lire 131 milioni;

14 agosto 1973: compra altro terreno in C/da Paneperso, per lire 3 milioni;

25 maggio 1974: acquista altri 25 ettari di terreno per 40 milioni di lire.

La somma impiegata per gli acquisti specificati supera i 224 milioni; ma essa, si noti, è quella risultante dagli atti pubblici di compravendita e perciò stesso di *gran lunga inferiore* a quella realmente pagata.

Inoltre, tale elevato importo di spesa va riferito soltanto agli impieghi per così dire « ufficiali » e limitatamente agli acquisti operati in questa provincia. Allora appare legittimo l'interrogativo su quale sia il reale volume degli acquisti di immobili in altre località, quali altri investimenti leciti ed illeciti il Marino possa aver fatto, di quali prestanomi possa servirsi, di quali mezzi finanziari egli disponga, da dove possa aver tratto somme certamente elevate il Marino, per sua stessa asserzione « modesto agricoltore ».

Sorge, poi, spontanea la considerazione che nessun altro piccolo agricoltore può giungere a disporre di centinaia di milioni nell'arco di 4 anni, al di fuori della prepotenza mafiosa, delle illecite attività tra le più remunerative dei traffici criminosi più redditizi.

Risulta, tra l'altro, che il Marino ricava notevoli guadagni con la mediazione parasitaria e mafiosa nella lottizzazione di terreni.

Il capo-mafia, è nota la tecnica, si presenta al latifondista e lo « convince » a lottizzare il terreno in cambio della corresponsione di una somma forfettaria. Sarà, poi,

sua cura distribuire i singoli appezzamenti ad un prezzo tale da consentirgli ricavati di entità non facilmente immaginabili. Di tale ulteriore attività del Marino, circondata più che mai da un fitto muro di mistero ed omertà che, nel caso specifico, diviene vera e propria componente della sua pericolosità sociale, poco gli investigatori hanno potuto conoscere, senonchè tale « mediazione » si è avuta, ad esempio, nel caso della proprietà Platamone e di altre proprietà site nel Trapanese. Ovviamente non è solo questo l'unico settore nel quale si registra l'arte mafiosa del proponendo: pascoli abusivi, ricettazione, contrabbando sono altre attività, ancora più sotterranee e più difficilmente suscettibili di indagini nelle quali il Marino, forte di una pratica ormai consolidata, eccelle, veramente, sugli accoliti.

Nè debbono trarre in inganno quelle vittimistiche asserzioni sulla sua invalidità che, come accennato, hanno in passato aiutato il Marino a districarsi nelle vicende giudiziarie in cui è stato imputato.

Infatti, da tempo, il Marino è estremamente « mobile »: si reca nelle varie campagne di sua proprietà per dirigere personalmente le più disparate attività; accudisce alla campagna vinicola dei fondi delle proprietà Scuderi e Polizzotto, avendone ricevuto espresso mandato; va di persona a colloqui e incontri affinché la sua persona fisica costituisca un monito.

Inoltre egli si occupa delle attività connesse alla Cantina sociale di Marausa, di cui è massimo esponente. Si è appreso, al riguardo che egli avrebbe estromesso uno dei soci da tale cantina per inserirsi al suo posto, acquistandone, di fatto, il pieno controllo.

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR GIOVANNI PIZZILLO,
PROCURATORE DELLA REPUBBLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI
PALERMO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 17 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Abbiamo pregato stamattina il dottor Pizzillo di ritornare questa sera perchè c'erano alcuni colleghi che desideravano ottenere ulteriori chiarimenti sull'interessantissima esposizione che egli ci ha fatto.

NICOSIA. Stamattina il dottor Pizzillo ha parlato, fra l'altro, nella sua ampia relazione, di una questione importante; ha parlato non di evoluzione della mafia, ma di prosecuzione dell'attività mafiosa, e questo ci richiama a un senso di responsabilità ben precisa. Desidererei che fosse chiarito questo concetto di prosecuzione anche perchè io l'ho messo in collegamento con lo spostamento delle aree edificatorie e, quindi, in relazione agli interessi che gravitano sulle stesse.

PIZZILLO. In sostanza la mafia è sempre quella: è una forma di inserimento parassitario nelle attività lucrose della società, si serve della sopraffazione e della violenza, e, quindi, queste caratteristiche non le ha mai perdute. Solo che ha il potere di mimetizzarsi, il potere cioè di identificarsi e individuarsi attraverso il mutamento degli eventi storici nel susseguirsi di queste attività lucrative nei vari campi. Quindi, praticamente dal feudo è passata alla città, nella città alle aree edificabili, ai mercati e così via. Man mano che la situazione ha offerto alla mafia delle possibilità, la mafia ne ha sempre approfittato; i metodi sono sempre gli stessi. Ecco perchè non parlo di evoluzione, parlo di prosecuzione, essendo sempre la stessa piovra che avvinghia tutte le attività più promettenti, dal punto di vista

economico, della società e cerca di volgerle a proprio profitto.

Per esempio, a proposito di quel cambiamento, dal '50 in qua, abbiamo visto a Palermo il trasferirsi di questo fenomeno, da quelle zone che sono state sfruttate in precedenza (viale Lazio, via Sciuti ecc. ecc.) alla nuova parte della città, che è quella che va verso San Lorenzo e verso quel quadrilatero di cui ho parlato stamattina. E tutto è dovuto alla stessa causale: la supremazia di un gruppo sull'altro, la pianificazione del tentativo di inserirsi in forma parassitaria nell'attività territoriale dei costruttori.

NICOSIA. Il problema mi interessa perchè mi sono occupato di certe questioni edilizie. Questi delitti, che sono veramente in numero impressionante, possono preludere a una seconda fase. Siccome tutta l'espansione di Palermo verso questa parte non è completa e, quindi, può essere anche a ridosso di questi omicidi, come substrato degli omicidi, l'acquisizione delle aree edificatorie, il che presuppone poi un ulteriore intenso intervento della mafia presso determinati organi anche di carattere amministrativo, ci sono già elementi che possono portare ad una valutazione che questo prelude già all'acquisizione delle aree edificabili, oppure si tratta di regolamenti di conti? Perchè stamattina lei ha parlato già di regolamenti di conti?

PIZZILLO. C'è l'una e l'altra cosa, ci sono i regolamenti dei conti allorchè ci sono rivalità fra opposte fazioni della mafia in senso lato e c'è anche la reazione a determinati atteggiamenti di resistenza da par-

te degli imprenditori, da parte degli operatori economici. E purtroppo temo che il rosario non sia ancora finito perchè non si è fatta alcuna luce sugli episodi che si sono verificati; tranne che in qualche caso che, possiamo dire, costituisce eccezione, la maggior parte sono tutti omicidi per cui si procede a carico di ignoti; non c'è stata la possibilità di trovare elementi, sia pure indiziari, a carico di qualcuno. E, quindi, praticamente, vuoi per l'immane catena di vendette e vuoi per questa rivalità non ancora cristallizzata nel predominio di una cosca sull'altra, c'è da aspettarsi ancora ulteriori episodi sanguinosi. Questa è la mia impressione.

In parte sono giardini, in parte sono ville, anche antiche, specie nella zona di San Lorenzo.

N I C O S I A . Ho notato certi cognomi, anche di questi uccisi, che poi compaiono nella vicenda dei sequestri.

P I Z Z I L L O . Il Saitta era impiegato dei Guzzardi e cioè di coloro che ebbero in consegna il Rossi di Montelera ed il Torielli. Tornò con una valigia dal Continente, ma, dopo 3 giorni fu ucciso. Furono denunciati da parte della polizia giudiziaria il fratello e il nipote, si adombrò l'ipotesi del delitto familiare passionale, perchè, pare, secondo questa versione, che lui avesse insidiato l'onore di una nipote di 16 anni. Era la via sbagliata e poi se ne ebbe conferma attraverso gli accertamenti esperiti nel Nord; e questa conferma è venuta dopo che erano stati scarcerati a mia richiesta il fratello e il nipote per insufficienza di indizi. In sostanza, è possibile che il Saitta sia stato ucciso per quel che sapeva o aveva fatto in ordine ai sequestri di persona attuati in Lombardia dai suoi datori di lavoro, fratelli Guzzardi.

D E C A R O L I S . L'attività mafiosa si esplica nel settore degli stupefacenti, nel contrabbando di sigarette, nel controllo dei mercati generali con particolare riguardo alle aree edificabili, nell'inserimento del processo di industrializzazione attraverso il con-

trollo, nelle estorsioni, nel così detto « pizzo », nelle sofisticazioni dei vini, nei sequestri di persona. Con riferimento alla situazione attuale, secondo quello che risulta al suo ufficio, quali di questi settori è preferito dalla mafia?

P I Z Z I L L O . Il settore dei mercati all'ingrosso è silente, infatti non si sono verificati episodi criminosi rilevanti in tale settore negli ultimi anni. Invece il settore dei taglieggiamenti, dei « pizzi » è in continuo risveglio, ho notato manifestazioni preoccupanti in zone immuni fino a poco tempo fa; ad esempio, ad Isola delle Femmine, dove sta sorgendo un discreto centro industriale, c'è una fabbrica molto promettente che si chiama Cei: questa fabbrica ha avuto un attentato intimidatorio meno di un mese fa, ed un'altra che sorge accanto alla Cei l'ha subito pochi giorni prima: quest'ultima produce plastica. Mi sono preoccupato per il manifestarsi di questo fenomeno nella nuova zona di sfruttamento; è chiaro che è gente che vuole imporre la protezione indesiderata che offre. Ho convocato il Comandante della Legione carabinieri pregandolo di potenziare al massimo la stazione del luogo, il quale era immune, fino a tre mesi fa, da questo tipo di attività mafiosa: potenziarla per cercare di prevenire questi attentati. Se ne sono verificati già 3 o 4 e quindi, questo dei taglieggiamenti, è un settore abbastanza attivo. Quello delle aree edificabili pure, si tratta dell'imposizione di vendita di determinate aree. Stamattina mi sono riferito all'episodio di via Notarbartolo, del marchese Pottino, che ha avuto ben due attentati dinamitardi: la tesi più fondata penso sia quella che vogliono indurlo a vendere, ad andarsene da questa grande villa che rimane l'unica cosa bella in questa via Notarbartolo che è diventata una ridda di palazzi, incontrollata dal punto di vista edilizio. Per quanto riguarda il settore della sofisticazione dei vini, è in corso una indagine piuttosto ampia per Partinico, perchè recentemente l'Arma dei Carabinieri mi ha fatto pervenire una segnalazione per l'esercizio da parte mia del potere di iniziativa per l'applicazione di mi-

sure di prevenzione a carico di un gruppo di individui operanti in questo campo. Sono in attesa che il Questore mi dia le sue informazioni, cosa che penso avverrà tra pochi giorni.

Io penso che in questo settore, mettendo da parte i grossi speculatori, la pratica della sofisticazione dei vini è molto generalizzata specie nelle zone di Partinico e di Alcamo. Allora, poichè questi prodotti abbondano, entrano in campo i profittatori, i grossisti i quali in definitiva sono degli incettatori e non si può dire che costituiscano vera e propria mafia: è un'attività molto lucrosa che viene sfruttata da coloro che hanno i mezzi per farlo.

D E C A R O L I S. Per quanto riguarda gli stupefacenti...

P I Z Z I L L O. Abbiamo una esperienza limitata per quanto riguarda gli stupefacenti, abbiamo colpito con parecchi processi numerosi imputati, diversi gruppi di gente che fa uso di stupefacenti, i quali in un certo senso sono anche dei commercianti in linea ridotta perchè procacciavano il prodotto a se stessi, mettendo assieme un fondo comune: qualcuno di loro partiva per il Marocco o la Tunisia e così si autofornivano. Per quanto riguarda operazioni grosse si è avuta, mi pare, solo quella dei Bronte e Caramola i quali furono fermati nei pressi del Motel Agip in Palermo, fu loro sequestrato un notevole quantitativo di droga che poi purtroppo è stata rubata nell'ufficio corpi di reato del Tribunale due anni fa: erano parecchi chili di droga, mezzo miliardo, credo, di valore. Tranne quel caso non si è registrato alcun episodio clamoroso. Si ha sospetto che la Sicilia sia un ponte tra Marsiglia e l'Oriente e l'America del Nord, ma, di casi giudiziari in questo senso, non ce ne sono molti; si ha questa sensazione, ma purtroppo si continua ad indagare nella speranza di trovare qualcosa: la zona interessata è Caltanissetta e tutta la provincia, il punto nevralgico è Salemi, forse perchè chi si interessa a questa attività è oriundo di lì; ci sono stati arresti clamorosi in Ca-

nada di persone provenienti da Salemi e da altri paesi del Trapanese.

D E C A R O L I S. E per quanto concerne la presenza e l'influenza mafiosa nelle carceri?

P I Z Z I L L O. Devo dire che nel disordine generale delle carceri italiane Palermo è un'oasi di pace. La popolazione carceraria è in media di 850 individui; la mia vigilanza è costante sul carcere giudiziario: vado spesso o mando un sostituto delegato da me. Inoltre c'è un direttore che ha polso fermo. Quindi, di episodi clamorosi se ne è verificato soltanto uno; 22 detenuti sono riusciti a guadagnare il tetto di una delle sezioni e sono stati lassù 5 giorni; il sostituto Signorino, che si è sacrificato per intere giornate, è riuscito a persuaderli a scendere senza bisogno di ricorrere a mezzi violenti. Questo e qualche altro episodio di poco conto sono avvenuti quasi esclusivamente ad opera di detenuti qui sfollati da altre carceri. Certo è chiaro che i detenuti locali hanno interesse a stare qua e, quindi, a non ribellarsi perchè sanno che, ribellandosi, vengono trasferiti in altre carceri; ma, che ci sia l'imposizione mafiosa di qualcuno a non farli muovere ritengo di poterlo escludere. Il carcere è bene organizzato grazie al suo direttore che è una persona molto energica e grazie al personale di custodia che si sacrifica.

M E U C C I. Questo costume mafioso ha impegnato da molto tempo e sta impegnando non solo questa Commissione, ma anche magistrati e studiosi. E io ho sentito sempre parlare di quest'attività preventiva, in gran parte con i provvedimenti, per i quali si sono chiesti inasprimenti, di vario genere e tipo, ad esempio il soggiorno obbligato, la sorveglianza speciale, e così via. Ma questi provvedimenti sono, per così dire, a valle, cioè per persone le quali hanno, se non con certezza, quanto meno, con presunzioni o ipotesi piuttosto valide, compiuto o possono essere indotti a compiere atti mafiosi.

Ora la nostra Commissione non ha il compito di ricercare queste attività, ma di suggerire al Parlamento qualcosa di concreto e positivo. Ho sentito parlare poco, sia magistrati che uomini politici, di qualche provvedimento a monte. Cioè a dire, ad esempio, quando lei ha esaminato la situazione ed ha detto che esiste la vecchia mafia e c'è la nuova mafia che assolda leve giovanili, ha denunciato fenomeni che possono spiegarsi con l'ignoranza, con la mancanza di educazione, qualche volta con la mancanza di lavoro sicchè facilmente si trovano persone da assoldare, anche se figure minori, ma spesso anche *killers*, decisi e pericolosi.

Ecco perchè io che ho indagato in un settore particolare, quello della scuola, volevo permettermi di dire che bisognerebbe porre maggiore attenzione da parte di tutti sulla scuola in Sicilia. Non soltanto qui, ma anche altrove, ovviamente, la scuola è stata troppo spesso chiusa alla società. Lo dico anche perchè siamo alla vigilia di decreti di notevole rilievo, che aprono il nostro ordinamento scolastico ad un incontro con la società. In particolare ho osservato una situazione molto interessante sull'istruzione professionale, dove siamo più arretrati, e dove manca una legge quadro, e ciò è più grave perchè questo tipo di scuola si collega veramente all'attività lavorativa. In questa mia indagine ho rilevato che vi è molto da fare, perchè non è che ci siano stati in questo campo sempre degli specchi di onestà e di moralità, e nemmeno sempre uomini di una cultura almeno sufficiente da poter trasmettere alle nuove generazioni.

Perciò io volevo sentire, anche da lei, qualche considerazione su questo aspetto educativo.

P I Z Z I L L O . Questo è un punto che ha formato oggetto della mia attenzione nella mia precedente relazione fatta alla Commissione. In tale relazione dicevo proprio che, « premesso che nulla o quasi si è fatto a monte del fenomeno mafioso per rimuovere sul piano economico, sociale e culturale le condizioni di arretratezza della Sicilia occidentale, che favoriscono il germoglio della

la mala pianta e che, a parte la repressione penale, l'unico mezzo di lotta contro di essa è stato il processo di prevenzione... ». In sostanza la verità è che la mafia, a parte i processi penali, è stata combattuta solo con le misure di prevenzione perchè, a monte del fenomeno, non si è fatto quasi nulla. Perciò bisogna tendere al superamento di queste condizioni di arretratezza anche culturale. Superamento che può avvenire, appunto, attraverso la valorizzazione delle scuole. Ma non solo questo, perchè sarebbe anche sufficiente la scuola media unica per tutti; senonchè chi esce da tale scuola non va più a fare il contadino, non va più a fare l'artigiano o l'apprendista artigiano, o il pastore. Quindi bisognerà creare altre scuole, che potrebbero appunto essere quelle di istruzione professionale. Ora è chiaro che l'istruzione fa progredire l'individuo, apre le idee, e così via e lo affranca anche dalla paura. Ecco perchè sarebbe molto utile fare questo; ma ciò interessa gli organi politici. Ecco perchè non mi ci soffermavo.

M E U C C I . Siccome si va incontro all'educazione permanente, non sarebbe opportuno poter introdurre nelle stesse carceri, ad esempio, delle scuole serali?

P I Z Z I L L O . Le abbiamo tali scuole, non solo, ma a parte le carceri, per esempio, io sono a capo di un'opera veramente meritoria che non tutti conoscono, vale a dire il Patronato per i figli dei detenuti, e per i liberati dal carcere. Questo Patronato agisce con fondi che provengono dal Ministero della giustizia, dalla Provincia, dal Comune, eccetera. A Palermo, per mezzo mio, assiste ben trecentosessanta bambini. Abbiamo dall'asilo nido alle scuole elementari e differenziali. I bambini vengono prelevati la mattina con le mamme a casa da un pullmann, comprato con fondi forniti dalla Prefettura di Palermo (cinque milioni). Vengono prelevati, dicevo, e portati a scuola, dove li attendono le assistenti sociali, che curano i rapporti con la famiglia, le insegnanti, un direttore e così via. Insomma c'è un'assistenza morale, spirituale ed educativa. Appunto perchè bi-

sogna educare nelle famiglie e nella scuola per agire efficacemente a monte del fenomeno criminoso e mafioso.

R E V E L L I. Io vorrei porre una domanda che è già stata fatta ad altri magistrati e cioè qual è, secondo lei, la differenza tra una associazione a delinquere normale e la mafia?

P I Z Z I L L O. In merito le idee sono molteplici. C'è chi identifica addirittura la mafia in una associazione per delinquere e c'è, invece, chi la diversifica. Per me una consorteria mafiosa non è niente altro che una associazione per delinquere che è soggetta a determinate leggi ferree e inflessibili, che magari ha un capo sconosciuto, che presuppone una differenziazione o divisione di ruoli e così via, ma, in fondo, ognuno dei compartecipi a questa consorteria, nel suo ruolo, contribuisce al risultato finale, cioè quello di assicurare una determinata utilità al gruppo. Quindi è una associazione per delinquere, senz'altro, ma regolamentata da determinate ferree leggi.

M A Z Z O L A. Vorrei chiederle una cosa in riferimento al problema dei rapporti fra mafia e i pubblici poteri. Cioè, se è possibile ritenere che il passaggio dalla mafia tradizionale dei capi — che aveva un suo determinato atteggiamento nei confronti dei pubblici poteri — ad una mafia nuova, cittadina, e soprattutto alla mafia di questi ultimi mesi, cioè quella che ha accentuato l'aspetto delinquenziale, *gangsteristico* nei confronti degli aspetti tradizionali, abbia determinato anche un diverso atteggiamento di queste nuove leve della mafia, di minore possibilità di rapporti con dei riflessi sui pubblici poteri.

P I Z Z I L L O. La mafia ha manifestato in tutti i tempi una certa vocazione ad avvicinarsi ai detentori del potere perchè dall'esercizio del potere ha cercato sempre di trarre vantaggio. Questo è il principio generale che si è sempre affermato attraverso i tempi. Quindi il tentativo è costante, da

parte della mafia, di appoggiarsi a qualcuno o a qualcosa su cui possa far leva per il raggiungimento dei suoi scopi.

M A Z Z O L A. Forse non mi sono spiegato bene. Io intendevo sapere se, secondo lei, dottor Pizzillo, il nuovo modo di porsi della mafia renda più difficile questo tentativo di appoggiarsi ai pubblici poteri.

P I Z Z I L L O. Come ho già detto nella mia relazione, non c'è un nuovo modo di porsi della mafia. C'è una diversità di campo di azione; insomma, la mafia è quella tradizionale, quella di sempre, con i suoi metodi che sono sempre uguali ed inflessibili. Secondo me, non c'è un'evoluzione di metodi, i metodi sono quelli di sempre.

N I C C O L A I G I U S E P P E. Signor Procuratore, ci vuol dire qual è la condizione della giustizia a Palermo ?

P I Z Z I L L O. Per sommi capi l'ho detto anche nella mia relazione. La condizione della giustizia è questa: che gli uffici sono in stato di grave abbandono, tranne il mio ufficio, perchè io ho pestato i piedi a Roma e dal Consiglio superiore ho potuto ottenere che venisse completato l'organico dei sostituti, il quale però è del tutto insufficiente per una zona come Palermo. Poi, anche il mio ufficio, la Procura della Repubblica, è del tutto carente per quanto riguarda il personale di segreteria, giacchè su ventuno posti, ne sono coperti semplicemente dieci. Perciò sono costretto a servirmi, per determinate cose per le quali la legge mi autorizza a farlo, della Polizia giudiziaria che viene così distolta dalle indagini attive. Per esempio, il magistrato di turno al carcere usa come segretario un sottufficiale di Pubblica sicurezza o dei Carabinieri. Io lo posso fare; la procedura me lo consente, mentre non lo consente al Giudice istruttore. Il magistrato di servizio esterno, che esce di notte per un omicidio, per esempio, non si porta mica un segretario, che non esiste; si porta un sottufficiale dei Carabinieri o della Pubblica sicurezza. Questa è la situazione.

Poi, per quanto riguarda gli altri uffici, ignoro la situazione precisa della Corte di Appello; ma per quanto riguarda il Tribunale, posso dire che è in condizioni pietose. In un ufficio istruzione come quello di Palermo, dove pendono migliaia di processi, sia arretrati che correnti, c'erano fino al mese scorso soltanto dieci giudici istruttori (questo l'ho scritto nella relazione); ora sono undici perchè hanno creato il posto di consigliere istruttore aggiunto, ma sono del tutto insufficienti. Ecco perchè si forma l'arretrato e non si può eliminare l'arretrato del passato.

E questi giudici istruttori — precisavo anche nella relazione di questa mattina — non hanno nemmeno il cancelliere: hanno un cancelliere a turno, un giorno sì e uno no, con tutti gli adempimenti, le comunicazioni giudiziarie, i depositi che ci sono da fare per ogni processo.

Quindi l'esigenza primaria, che la Commissione dovrebbe prospettare, è quella del potenziamento, perchè ci sia una giustizia pronta e rapida in questo settore particolarmente delicato del magistero penale.

LUGNANO. Ho ascoltato, ed ho letto, quella parte della sua relazione nella quale si prevedono tempi tristi a causa della lotta per il predominio della zona delle quattro borgate, dove c'è tensione per la ricerca, diciamo, di nuovi equilibri. Allora è prevedibile che in quella zona si scatenerà — non voglio esagerare, ma mi sembra certo — un'orgia di delitti?

PIZZILLO. Continueranno, purtroppo!

LUGNANO. Già sono diciassette. Guardi, lei ne ha già enumerati, localizzati, diciassette di omicidi. In casi del genere, quando cioè è facilmente prevedibile che cosa accadrà e si sa che questa catena di delitti non si esaurirà facilmente ma salirà in una spirale veramente paurosa, che cosa si fa da parte della Procura, per esempio, e di altri organi per cercare di prevenire prevedendo? E, soprattutto, siccome credo che suppergiù

si conoscano i nomi di coloro che hanno interessi, eccetera, si prendono iniziative nei confronti di costoro, cercando di applicarle, senza andare troppo per il sottile?

PIZZILLO. Onorevole, le dirò che praticamente tutti questi delitti sono ad opera di ignoti, fino a questo momento. Si procede contro ignoti perchè non si riesce a trovare il bandolo della matassa, a conoscere l'eziologia del fenomeno. E quindi, allorchè di un fenomeno non si conosce la causa, non si possono adottare provvedimenti *ad hoc*.

LUGNANO. Scusi, io lo so che sono opera di ignoti; però, il fatto stesso che siano opera di ignoti è una caratteristica costante dei delitti della mafia. Io mi rendo conto di questo e mi rendo conto anche della difficoltà, però qui non si tratta di far sorgere, per esempio, un procedimento penale a carico di qualcuno, cosa per la quale occorrono degli indizi.

PIZZILLO. Per qualcuno si è fatto.

LUGNANO. Io parlo di provvedimenti come misure di prevenzione, per esempio.

PIZZILLO. Si è fatto piazza pulita in quella zona, e si continua a farla, non soltanto ad iniziativa del Questore ma anche ad iniziativa della Procura della Repubblica.

LUGNANO. E sono stati presi dei provvedimenti?

PIZZILLO. Adesso le cito un esempio pratico di questi giorni. Nella zona della Guadagna si era manifestata una cosca la quale taglieggiava commercianti, imprenditori, e così via. La Questura vi ha messo le mani addosso, però non è riuscita ad acquisire elementi concreti, indizi concreti, concordanti, di responsabilità. Esaminato questo rapporto della Questura, la quale faceva il resoconto dell'azione svolta ma non precisava le singole responsabilità, non denunciava insomma concretamente nessuno, io ho fatto fare per

la prima volta, dal 1956 a questa parte, un rapporto unico di tutto ed ho tratto davanti alla giurisdizione per le misure di prevenzione quindici individui, fra cui, Vernengo Pietro, quel tale la cui patente di guida è stata trovata a Milano successivamente e cioè in occasione di quel sequestro fallito a causa della nebbia. Questo stesso Vernengo Pietro, che faceva parte di questo gruppo della Guadagna, era coinvolto nel processo dei « 114 ». Il mio sostituto aveva chiesto per lui sette anni di reclusione. Le prove erano molto fragili, ma chiedemmo sette anni perchè avevamo la sensazione che questo ci fosse dentro. Il Tribunale l'ha assolto per insufficienza di prove. Io spero, con questa firma che egli ha messo al delitto di Milano, che in appello i giudici si convincano della sua appartenenza all'associazione mafiosa.

Quindi, quello che si fa lo si fa sempre con i mezzi che abbiamo a disposizione, cioè a dire col procedimento di prevenzione laddove non si può arrivare con la repressione. Anche a San Lorenzo si è fatta piazza pulita.

LUGNANO. Mi scusi, dottor Pizzillo, adesso una curiosità professionale. A questa benedetta insufficienza di prove, alle volte, sembra che ci si arrivi forse esasperando le cose, perchè si dovrebbe arrivare, mi pare, a quanto ho potuto capire, alla formula più ampia, per non aver commesso il fatto.

PIZZILLO. Quando manca del tutto la prova della responsabilità o quando vi è la prova dell'innocenza.

LUGNANO. Ma io domando: come è stato possibile che in tanti anni la lettura critica di una prova, di un indizio, eccetera, non sia diventata diversa da quella che si può richiedere, che si deve richiedere, per civiltà, nei confronti degli altri? Com'è possibile che a Palermo, dove si conoscono gli ambienti e dove si sa che certi personaggi vivono in un certo modo, si applichi e si pratichi un'interpretazione dell'indizio, una lettura critica dell'indizio, della prova, che è quella di Milano o di Genova?

PIZZILLO. No, mi permetto di dissentire. A Palermo determinati processi si augurerebbero di non farli, di farli altrove. Allorchè ci fu quel periodo aureo delle legittime sospicioni, incoraggiato, purtroppo a torto, da qualche componente della Commissione antimafia, che cosa successe? Che i processi i quali si sarebbero chiusi qua con l'ergastolo, sono stati conclusi altrove con assoluzioni, con formula piena o per mancanza di Corte di Assise di Appello di Palermo; io attraverso la mia esperienza di presidente di Corte di Assise di appello di Palermo; io ho giudicato in sede di appello cinque individui di Godrano, famosi per una certa faida familiare, per una serie di omicidi che portavano alla distruzione a vicenda di due o tre famiglie, sempre per il predominio dei pascoli. Questi erano stati assolti in primo grado per insufficienza di prove; in appello io diedi tre ergastoli, che poi furono confermati dalla Cassazione. Una frangia di questo processo invece, sotto un altro aspetto, contro altre persone e in parte contro le stesse, svoltosi a Bari, si è chiuso con l'assoluzione per insufficienza di prove.

Qui noi abbiamo una sensibilità epidermica delle prove. A noi basta all'udienza — io ho fatto per tanti anni il Presidente della Corte di Assise d'Appello e quindi ne parlo con cognizione di causa — a noi basta, dicevo, un'occhiata, basta un silenzio ed un gesto per capire qual è la realtà delle cose, in sostanza siamo in grado di valutare compiutamente tutti questi comportamenti perchè conosciamo l'ambiente.

LUGNANO. Quello che a me fa meraviglia è che un Tribunale assolva poi; e se fosse del tutto esatta — mi scusi — questa sua fiducia in un diverso modo di interpretare quelle prove che altrove portano all'assoluzione per non aver commesso il fatto e che invece qui a Palermo dovrebbero portare non all'insufficienza di prove, ma a una condanna, come mai il Tribunale assolve e non ha fiducia che in Corte di Appello invece il verdetto sarà diverso?

PIZZILLO. In definitiva ogni giudice giudica in base al proprio convincimento. Poi

c'è il Pubblico ministero che ha il suo potere di impugnazione. I diversi gradi di giurisdizione esistono per questo.

LUGNANO. No, io non discuto di questo, per carità, giustamente lei diceva: « Noi alle volte siamo così sensibilizzati, abbiamo una specie di radar e identifichiamo subito laddove c'è odore di bruciato mafioso ». Dico io: però come è possibile che i magistrati siciliani, i quali questa sensibilizzazione ce l'hanno, invece riescono ad arrivare ad un'assoluzione anche in casi di manifestazioni mafiose evidenti?

PIZZILLO. Ma è successo tante volte che un'assoluzione in primo grado diventa condanna in secondo grado. È questione di sensibilità. Io preferisco, nella mia azione direttiva della Procura di Palermo, arrivare a un proscioglimento, sia pure per insufficienza di prove in sede istruttoria piuttosto che in sede dibattimentale. Quella in sede dibattimentale scuote maggiormente la fiducia nella giustizia; poi la sentenza dibattimentale passa in giudicato, mentre quella istruttoria non vi passa mai e quindi io, se non ho gli elementi sufficienti, preferisco prosciogliere in istruttoria per poi ripigliare il caso, anziché rinviare a giudizio e poi acquisire un risultato deludente con un'assoluzione per insufficienza di prove.

NICCOLAI GIUSEPPE. Avete avuto raccomandazioni per alcuni casi ?

PIZZILLO. Guardi da quattro anni sono a questo posto, che è un posto molto delicato: non mi è pervenuta mai alcuna raccomandazione nè alcuna pressione da parte di alcuno. Sono stato alla giudicante: non mi risulta, nemmeno come Presidente della Corte d'Assise d'Appello che la giuria popolare sia stata mai — in processi anche gravissimi — sottoposta a pressioni di sorta da parte dell'ambiente.

NICCOLAI GIUSEPPE. Ma io parlavo di raccomandazioni da parte di politici.

PIZZILLO. No, assolutamente; sarebbe addirittura controproducente penso.

MAZZOLA. La domanda va un po' al di fuori di tutte le altre che sono state fatte finora. È una questione un po' particolare. Questa Commissione si è dovuta occupare, a più riprese, del Questore Mangano.

PIZZILLO. Sì, mi è noto.

MAZZOLA. Siccome mi risulta che lei ha sempre operato in Sicilia, la prego di fornirci un brevissimo giudizio sul Questore Mangano.

PIZZILLO. Io sono alieno dal fare affermazioni non collegate o ancorate alla realtà. Mangano è stato da me denunciato al Procuratore generale della Repubblica di Palermo quando era sulla cresta dell'onda qui a Palermo e comandava la Criminalpol e si occupava molto dei fatti di Corleone. Io, come Presidente della sezione misure di prevenzione della Corte d'Appello (perchè oltre all'Assise avevo le misure di prevenzione), ebbi a mandare al soggiorno obbligato un certo Bua, di Corleone. Dopo cinque o sei mesi, per una combinazione, appresi che il Bua non era partito per il soggiorno obbligato; era rimasto a Corleone, e mi si disse che era rimasto a Corleone a disposizione del Questore Mangano, il quale fece tutto tranne che avvertire la Corte di avere sospeso l'esecuzione di un provvedimento giurisdizionale cosa che, peraltro, non poteva fare. E allora incaricai il comandante della Legione Carabinieri, allora colonnello Missori, di andare a Corleone e di fare un'indagine accurata. L'ufficiale mi riferì che il Bua era rimasto a Corleone dietro autorizzazione del Mangano (allora vice Questore). Convoco Mangano, il quale, preoccupatissimo, capì l'antifona, venne con altri funzionari della Questura che sapeva essere miei amici. Gli chiesi: « Come mai lei ha disapplicato un provvedimento emanato dalla Corte? ». Egli mi fece allora capire che aveva preso il Bua a suo confidente e si proponeva di realizzare altri risultati, e così via. E allora io non solo

denunciai lui al Procuratore generale, ma denunciai il medico, perchè poi egli giustificò tutto questo assumendo che quello era malato e che lui gli aveva concesso (cosa che non era nei suoi poteri) la proroga dell'esecuzione del provvedimento. Il Procuratore generale di allora — che era Garofalo — non so se abbia dato corso a questa denuncia, ma io ho a casa la minuta del rapporto. Questo fu l'unico incontro che io ebbi con il Questore Mangano e mi bastò a qualificare l'uomo ed il funzionario.

N I C O S I A . Vorrei avere un suo giudizio sulle misure di prevenzione data la sua lunga esperienza proprio al Tribunale di Palermo. Quale efficacia hanno? Nel senso che, quando sono state applicate per quattrocinquanni, gli individui ritornano come si trovano?

P I Z Z I L L O . Prima, quando erano di ritorno, senza un periodo di esperimento venivano riproposti per l'applicazione di nuove misure. Ora tutto questo alla Cassazione non andava giù e disse che occorreva che ci fossero indizi di una ripresa dell'attività. Ora molto spesso tornano ad essere sottoposti a dette misure, ma dopo un certo esperimento di alcuni mesi.

Per quanto riguarda le misure di prevenzione mi permetto di sottolineare questo: che

per me, allo scopo, anche di evitare quel pericolo di inquinamento di altre zone, onde tagliare il cordone ombelicale che unisce il mafioso al suo ambiente, l'*optimum*, se questo istituto delle misure deve rimanere, come deve rimanere (non ammette equipollenti, visto che la repressione penale è molto più difficile perchè basata su un sistema di prove formali) sarebbe quello di attrezzare in qualche isola minore, a somiglianza di quelle che sono le colonie agricole, le case di lavoro previste dal Codice penale. Allora si che si distaccherebbero veramente dall'ambiente mafioso in cui hanno vissuto. Si applicherebbe nei casi più gravi, evidentemente, questa misura. Del resto, di fatto, l'abbiamo già sperimentata all'Asinara, a Linosa, e credo anche con buoni risultati. Là, praticamente, dovrebbe essere disciplinato l'uso del telefono, assicurata l'assistenza sanitaria, naturalmente, e così via, ma anche il lavoro. Solo così si potrebbero ottenere risultati migliori, secondo me.

P R E S I D E N T E . Mi pare che non ci siano altre domande. Allora possiamo congedare il signor Procuratore, che ringrazio vivamente a nome della Commissione per il prezioso contributo che egli ci ha arrecato con la sua esposizione ampia ed approfondita.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLA REQUISITORIA CONSEGNATA ALLA COMMISSIONE
DAL DOTTOR **GIOVANNI PIZZILLO**, PROCURATORE DELLA REPUB-
BLICA PRESSO IL TRIBUNALE DI PALERMO, NEL CORSO DELLA
SUA DEPOSIZIONE .

PAGINA BIANCA

Il P. M.

Letti gli atti del procedimento penale numero 1053/73 A. PM. contro Vitale Leonardo + 32, imputati di omicidio, associazione per delinquere ed altro, osserva quanto segue:

Il 29 marzo 1974 Vitale Leonardo fu Francesco Paolo, indiziato del reato di sequestro di persona a scopo di estorsione in offesa di Cassina Luciano, si presentava alla locale Squadra mobile e, spontaneamente, rendeva delle dichiarazioni su alcuni clamorosi fatti delittuosi verificatisi in Palermo tra il 1960 ed il 1973. In particolare si autoaccusava dell'omicidio di Bologna Giuseppe, avvenuto in Palermo il 12 marzo 1963, chiamando in correità lo zio Vitale Giovanni Battista, detto « Titta », dell'omicidio di Mannino Vincenzo, avvenuto in Palermo il 15 ottobre 1960, chiamando in correità Vitale Giovanni Battista, Inzerillo Salvatore, La Fiura Emanuele e Ficarra Giuseppe, dell'omicidio di Di Marco Pietro, avvenuto in Palermo il 26 gennaio 1972, chiamando in correità Calò Giuseppe, Scrima Francesco e Rotolo Antonino, del tentato omicidio in pregiudizio di Adelfio Salvatore, avvenuto in Palermo il 14 giugno 1972, chiamando in correità Calò Giuseppe, Scrima Francesco, Rotolo Antonino e Spadaro Tommaso nonché di numerosi episodi di estorsione in danno di imprese edili cittadine, di violenza privata e danneggiamenti aggravati.

Propalava ancora notizie sull'omicidio di Traina Vincenzo, avvenuto in Palermo il 17 ottobre 1971, accusando Scrima Francesco in concorso con ignoti, sul tentato omicidio in pregiudizio di Arcoleo Emanuele, verificatosi in Palermo il 10 gennaio 1973, accusando Calò Giuseppe, nonché su una serie

di estorsioni, danneggiamenti aggravati ed altro, accusando varie persone.

Specificava, inoltre, di appartenere alla mafia (famiglia di « Altarello di Baida »), cui avrebbero fatto parte quelli da lui accusati, e di essersi deciso a confessare per espiare le sue colpe, a seguito di crisi mistico-religiosa.

Tali dichiarazioni venivano confermate al sostituto procuratore in data 2, 5 e 7 aprile 1973.

Con rapporto congiunto del 9 aprile 1973 la locale Squadra mobile ed il locale Nucleo investigativo dei Carabinieri, a conclusione delle indagini di polizia giudiziaria, susseguenti le predette dichiarazioni del Vitale Leonardo, denunciavano a questo Ufficio Vitale Leonardo, Calò Giuseppe, Vitale Giovanni Battista, Scrima Francesco, Inzerillo Salvatore, La Fiura Emanuele, Rotolo Antonino, La Fiura Francesco, Ficarra Giuseppe, Martorana Giuseppe, Cuccio Ciro, Calafiura Domenico, Gambino Giuseppe, Guddo Giuseppe, Guddo Francesco Paolo, Sirchia Domenico, Marcianò Francesco, Camilleri Rosario, Marcianò Gabriele, Sansone Rosario, Vitale Salvatore, Di Marco Francesco, Baldi Giuseppe, Scavone Gaetano, La Iacono Andrea, Vitale Filippo, La Fiura Gaetano, Calafiore Felice, Spadaro Tommaso, certo « Totuccio », Di Miceli Vincenzo, Calò Francesco Paolo, Sirchia Michelangelo, Sansone Rosario, Spina Raffaele, Ammannato Antonino, Ammannato Salvatore, Motisi Ignazio, Davì Michelangelo, Zuccherò Giuseppe, « il fratello di Gioè Imperiale », Calafiore Domenico, La Mattina Nunzio, Riina Salvatore, Anselmo Vincenzo, D'Alessandro Salvatore, Marcianò Giovanni, Lo Sasso Antonino e Armando Giovanni, quali responsabili, in concorso tra lo-

ro e con ignoti, dei seguenti gravi delitti contro la persona:

- 1) omicidio in persona di Mannino Vincenzo, consumato il 3 dicembre 1960;
- 2) omicidio in persona di Bologna Giuseppe, consumato nel marzo 1969;
- 3) omicidio in persona di Di Marco Pietro, consumato il 26 gennaio 1972;
- 4) tentato omicidio in persona di Traina Vincenzo, consumato il 24 novembre 1971;
- 5) tentato omicidio in persona di Randazzo Giuseppe (mai denunciato);
- 6) tentato omicidio in persona di Adelfio Salvatore, consumato il 14 giugno 1972;
- 7) tentato omicidio in persona di Arcoleo Emanuele, consumato il 10 gennaio 1973;

nonchè di numerosi reati di estorsione aggravata in danno di imprese edili cittadine, alcuni dei quali mai denunciati dalle parti offese, di violenza privata e danneggiamento aggravato, commessi tutti nell'arco di tempo compreso tra il 1960 ed il 1973, e, fatta eccezione per Di Marco Francesco, di associazione per delinquere.

Degli imputati predetti, trentatrè venivano denunciati in stato d'arresto, mentre i restanti, ad eccezione di Di Marco Francesco, denunciato a piede libero, si trovavano in stato di irreperibilità o di detenzione per altra causa.

Quest'Ufficio, dopo l'interrogatorio degli imputati, disponeva la scarcerazione di Vitale Filippo, Camilleri Rosario, Calafiura Domenico, Martorana Giuseppe, Lo Sasso Antonino, Calò Francesco Paolo, Guddo Francesco Paolo, Ammannato Antonino, Guddo Giuseppe, Sirchia Domenico, Sansone Rosario, Marciandò Francesco, Scavone Gaetano e Armando Giovanni, ai sensi dell'articolo 246 del Codice di procedura penale per non aver commesso il fatto di associazione per delinquere loro ascritto, e, nel prosieguo dell'istruzione sommaria, di Zuccherò Francesco, Calafiore Domenico e Gambino Giuseppe, ai sensi dell'articolo 269 del Codice di procedura penale.

A seguito di relazione di servizio del 14 aprile 1973 del maresciallo degli agenti di

custodia relativa ad un biglietto intimidatorio rivolto al Vitale, veniva iniziata azione penale contro Ippolito Angelo ed ignoti per il reato di cui agli articoli 56, 110, 610 del Codice penale in pregiudizio di Vitale Leonardo.

In data 21 aprile 1973 veniva richiesto il Giudice istruttore in sede per la formale istruzione.

Nel corso della formale istruttoria venivano interrogati gli imputati, che si protestavano innocenti, venivano acquisiti gli atti processuali relativi ai fatti-reato, denunciati dal Vitale Leonardo, veniva riunito al presente il processo relativo al sequestro di Casina Luciano (n. 2796/72 A P.M.), che, per le complesse indagini istruttorie, resesi necessarie a seguito dei clamorosi e notori sviluppi in seno all'inchiesta cosiddetta « Anonima sequestri », veniva successivamente in data 18 novembre 1974 separato, venivano disposte n. 11 perizie (grafiche, foniche, medico-legali), di cui quella psichiatrica su Vitale Leonardo concludeva per la seminfermità mentale dello stesso, e, nel contempo, per la piena attendibilità delle sue dichiarazioni, venivano sentiti i verbalizzanti nonchè i testi utili e necessari all'inchiesta, e, in data 22 novembre 1974, gli atti venivano rimessi a questo Ufficio per le richieste definitive.

Ciò posto, è evidente che è necessario, prima dell'esame dei singoli fatti delittuosi e delle posizioni processuali dei singoli imputati, valutare, con una premessa di carattere generale, la fonte primaria di accusa o, quanto meno, la causa determinante il presente processo e cioè il Vitale Leonardo, soprattutto in ordine al riscontro obiettivo di una perizia che lo caratterizza come semi-infermo di mente.

L'apparente contraddizione tra una condizione mentale deficitaria ed una analitica ed articolata accusa è sanata dai consulenti tecnici d'ufficio, che, chiamati a rispondere sullo stato mentale del Vitale Leonardo, hanno chiarito in maniera puntuale e precisa che, sebbene il Vitale, al momento dei fatti per cui è il processo, fosse in tale stato di mente da scemare grandemente, senza esclu-

derla, la capacità di intendere e di volere, le dichiarazioni dallo stesso rese *debbono considerarsi pienamente attendibili*.

Le considerazioni addotte per escludere la mitomania, l'autoaccusa patologica ed una eventuale autoaccusa da interrogatori prolungati sono pienamente condivise dal requirente, oltretutto per il loro stretto rigore tecnico. La personalità di tipo schizoide del Vitale, infatti, non ha alterato minimamente i suoi processi mnemonici, ma ha dato solo la logica spiegazione del perchè abbia confessato, una volta rottosi il suo equilibrio mentale instabile.

Ma se le dichiarazioni del Vitale riferiscono di fatti nella realtà successa, la valutazione critica delle stesse, al fine di una loro piena ammissione nel mondo processuale, come base in senso accusatorio e, quindi, con riferimento a fatti veri processualmente, vanno senza dubbio collegati ad elementi obiettivi, vuoi logici vuoi squisitamente processuali, di riscontro alle dichiarazioni medesime. Nè, per altro, può revocarsi in dubbio la perfetta lucidità della memoria del Vitale, data la dovizia di particolari, il più delle volte riscontrati, di cui è piena la dichiarazione del Vitale medesimo, anche relativamente a fatti verificatisi più di un decennio addietro. Il disconoscere validità alla sua dichiarazione, sia pure dopo il vaglio della critica, imposta dall'articolo 368 del Codice di procedura penale, non potrebbe spiegare in alcun modo tale caratteristica, che è elemento costante delle confessioni, chiamate di correo e propalazioni del Vitale.

Una seconda premessa, poi, si rende necessaria per una retta impostazione della presente requisitoria e per la comprensione dei provvedimenti di scarcerazione ex articolo 246 del Codice di procedura penale in flagranza nel delitto di associazione per delinquere: l'analisi, cioè, del detto delitto, nei suoi caratteri intrinseci, soprattutto in relazione al concetto di mafia, presupposto naturale di questo processo e trampolino di lancio delle azioni delittuose singolarmente contestate.

La contraddittorietà tra i provvedimenti di scarcerazione ex articolo 246 del Codice

di procedura penale e la flagranza nel reato di associazione per delinquere evidenzia il suo carattere di mera apparenza, sol che si ponga mente che la permanente colleganza tra gli associati al fine della realizzazione del comune programma di delinquenza è una *quaestio facti* da interpretare, ricollegata, fra l'altro, ad una *fictio juris* (appunto la permanenza), giurisprudenzialmente voluta ed accettata.

Il naturale trapasso della disamina analitica del reato di associazione per delinquere al fine di una sua differenziazione, se esiste, da quello a caratterizzazione mafiosa, è il caso di tralasciarlo, essendo stato puntualizzato nella giurisprudenza, soprattutto, dei locali giudici. Precisa solo il requirente che se non si può dar credito al Pitrè e al Puglia quando affermano che « la mafia è coscienza del proprio essere, l'esagerato concetto della forza individuale, unica e sola arbitra di ogni urto di interesse di idee; donde la insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui » o, in altri termini, che la mafia è una anomalia tipologica dei siciliani, non può nemmeno dirsi che il mafioso è associato per delinquere, se non *cum grano salis*.

Tralasciando premesse storiche o ragioni di igiene sociale che, puntualizzando il fenomeno, hanno cercato di sviscerarlo, non v'ha dubbio che se è vero che la mafia è di per sè una associazione a delinquere (l'organizzazione, la collaborazione tra settori, la forza dell'organizzazione medesima ne fanno fede), quest'ultima deve essere, per definirsi mafiosa, caratterizzata da un *quid pluris*.

Non avrebbe senso giuridico, altrimenti, l'articolo 1 della legge 31 maggio 1965, n. 575, che recita testualmente: « La presente legge si applica agli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose ».

E tale elemento caratterizzante va ricercato nei metodi e nella speciale organizzazione, sia come immissione nella cosca, che prevede riti particolari, sia come statuti da rispettare rigorosamente. Il Vitale nella sua testimonianza diretta dell'ingresso nell'associazione ha indicato, sia pure con i limiti della sua testimonianza come di qualsiasi

ricordo umano particolare, soprattutto in una personalità di tipo schizoide, tali riti e tali statuti.

Ed allora la valutazione del fatto, che ha condotto alla negazione della paternità del fatto-reato di associazione per delinquere e degli altri fatti-reato denunciati da parte degli imputati scarcerati ai sensi dell'articolo 246 del Codice di procedura penale, porta alla conseguenza, per espressa volontà legislativa, di richiedere la declaratoria di impromovibilità dell'azione penale ex articolo 74 del Codice di procedura penale.

Per ragioni sistematiche si esamineranno adesso i singoli episodi criminosi, cominciando dai più gravi per addivenire, in maniera induttiva, se tale metodo di ricerca è applicabile, all'esame del reato di associazione per delinquere, attribuito, nella specie, alla maggior parte degli imputati.

1) *Omicidio Bologna Giuseppe, contestato a Vitale Leonardo e Vitale Giovanni Battista.*

Alle ore 19,20 circa del 12 marzo 1969, Bologna Giuseppe, noto pregiudicato, veniva accompagnato al pronto soccorso di piazza Marmi, dove il sanitario di turno gli riscontrava ferite multiple da arma da fuoco (lupara), disponendone il ricovero al locale Ospedale Civico, dove giungeva cadavere.

Gli organi inquirenti, che riferivano a quest'Ufficio con rapporto n. 312/188 del 28 marzo 1969 di denuncia in stato di fermo di Gambino Francesco e Sirchia Giuseppe per concorso nell'omicidio del Bologna e in stato di arresto di Seidita Vincenzo per favoreggiamento personale, accertavano che il Bologna, non appena svoltato l'angolo anteriore destro del suo villino di abitazione, sito in questa via Perpignano n. 300, diretto al garage per prendere la sua autovettura, veniva ferito da un colpo di fucile da caccia, caricato « a lupara », esploso da uno sconosciuto, appostato a ridosso del muro di cinta del fondo « Campofranco-Bonocore », che fiancheggia il lato destro della via Perpignano.

Il Leonardo Vitale, a proposito di tale omicidio, che si ebbe a chiudere con sentenza istruttoria del 22 ottobre 1971 di non

doversi procedere nei confronti di Gambino Francesco, Sirchia Giuseppe e Seidita Vincenzo in ordine ai reati loro ascritti per insufficienza di prove, e di non doversi procedere nei confronti degli ignoti per essere rimasti tali, indica il movente in un contrasto, sorto tra lo zio Vitale Giovanni Battista e il Bologna medesimo, di squisito sapore mafioso (il primo avrebbe dato dello spione al secondo) e conclusosi con uno schiaffo dato da quest'ultimo al « Titta » Vitale in presenza di più persone, e gli autori in se stesso, quale esecutore materiale, e nello zio quale mandante.

Il prestigio mafioso, quale elemento determinante l'omicidio è senz'altro valido e credibile, ma la veridicità della confessione e della chiamata di correo, in assenza di conferma al movente indicato, può, a distanza di ben 4 anni dalla commissione del fatto, provenire solo da una identità della generica così come descritta dall'imputato con quella rilevata nell'immediatezza del fatto.

Il primo dubbio che si affaccia alla mente di chi esamina gli atti è se il Vitale Leonardo conoscesse Bologna Giuseppe. Lo stesso imputato risponde di aver conosciuto quest'ultimo presso la clinica « Guttadauro » di Mondello dove il Bologna era ricoverato e dove si era recato a fargli visita in compagnia dello zio. Gli accertamenti disposti hanno acclarato la permanenza del Bologna presso la clinica « Le Madonnine » in Mondello, di proprietà della moglie del dottor Guttadauro e da quest'ultimo diretta.

La conferma, poi, delle auto ed etero-accusa del Vitale proviene dalla puntuale e vivida precisione nella ricostruzione dell'omicidio rispetto ai rilievi tecnici. E valga il vero:

« Feci quindi un esame dei luoghi, mi resi conto che avrei avuto bisogno di una scala che mi consentisse di affacciarmi alla parte superiore del muro e che provvidi a fare con mio zio servendomi di tavole, decisi che avrei dovuto entrare nel fondo "Campofranco" dal cancello di ferro della via Di Blasi e per far ciò mio zio segò la catena con una lima a triangolo ed io mi recai dal chiavettiere ubicato nei pressi dell'albergo « Sant'Oliva » dal quale mi feci fare la chiave del

lucchetto stesso che poi rimisi al cancello. Andai ad appostarmi per due o tre sere e l'ultimo giorno, vistolo uscire di sera da casa e dirigersi al suo garage a prendere la macchina, gli sparai dal muretto un solo colpo di lupara con il quale lo attinsi al collo. Potevano essere le ore 19; abbandonai la scala di fortuna, lasciai lucchetto e cancello aperti e raggiunsi la mia auto dopo aver smontato e riposto in un sacco il fucile, come da suggerimento da mio zio, che avevo lasciato in sosta nella via E. Di Blasi. Devo precisare che per poter guardare da sopra il muretto senza esser visto avevo messo vicino al filo spinato dei rovi e dell'erba ».

« Della scala posso dire che... era fornita di 4 o 5 pioli ».

Questa, parte della dichiarazione del Vitale, rilasciata nel marzo 1973.

Il Nucleo investigativo dei Carabinieri di Palermo il 16 marzo 1969 aveva proceduto ai rilievi tecnici e da essi si rileva quanto segue:

a) « foto n. 3: particolare del reticolato posto sul muretto delimitante la via Perpignano dal fondo « Bonocore », il cerchio indica le piante d'ortica e altra erba poste sulle spine lato predetto fondo. Sul reticolato del muretto delimitante la via Perpignano ed il fondo « Bonocore », lato predetto fondo, osserviamo delle piante di ortiche ed altra erba poggiate sulle spine vegetali, di recente raccolta, dato il loro particolare colore verde, le quali occupano uno spazio tale da nascondere, a causa anche dell' poca illuminazione, il viso e parte del corpo di una persona »;

b) « foto n. 10: ripresa, dall'interno del fondo « Bonocore », del cancello d'accesso lato via E. Di Blasi, il quale si presenta aperto »;

c) « foto n. 11: particolare del battente di destra — visto dall'interno — sulla sbarra superiore, parte mediana vi è appesa una catena in due pezzi, agganciata dal lucchetto che si rinviene aperto »;

d) « foto n. 14: particolare della scaletta » (5 pioli);

e) « parte alta del cadavere: la freccia indica il foro di uscita, verosimilmente, all'altezza del " pomo di Adamo " ».

Non si crede di insistere ulteriormente per verificare la credibilità di quanto asserito dal Vitale, visto i concordi elementi di riscontro obiettivo.

E se al Vitale è da attribuirsi, per sua confessione, l'esecuzione materiale del delitto, che l'imputato ha, con tale dovizia di particolari, peraltro, tutti di estrema esattezza, ricostruito, assume piena veridicità la chiamata di correità nei confronti dello zio e il movente (il disprezzo per il prestigio) che, considerato in relazione alla mentalità e al mondo mafioso, può portare solo all'omicidio come unica contropartita all'offesa ricevuta.

2) *Omicidio di Mannino Vincenzo, ascritto a Vitale Leonardo, Vitale Giovanni Battista, Inzerillo Salvatore, La Fiura Emanuele e Ficarra Giuseppe.*

Verso le ore 17,45 del 15 ottobre 1960, Mannino Vincenzo, mentre si recava a casa di ritorno dal lavoro da un campo prospiciente la via Tasca Lanza, a circa 5 metri dalla carreggiata di detta via veniva fatto segno da un colpo di arma da fuoco. Il processo relativo a tale omicidio, istruitosi con rito formale e chiuso con sentenza istruttoria di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del reato, veniva riunito al presente procedimento penale.

Il Vitale ricostruisce l'omicidio da lui stesso commesso come esecutore materiale in concorso con il Ficarra e, quali compartecipi morali, con gli altri tre imputati nel seguente modo:

« ... successivamente mio zio unitamente ad Inzerillo Totò e La Fiura Emanuele mi diede incarico di studiare le abitudini ed i movimenti di certo Mannino che, per motivi che non mi vennero precisati ma forse perchè aveva acquisito delle gabelle (una nella continuazione di via Gaetano La Loggia detta " Vanella dei Cavallacci " ed altra in viale Regione Siciliana ed altra ancora in via Tasca Lanza, quest'ultima di proprietà del dottor Bellomonte) senza chiedere " permesso ", doveva essere ucciso. Studiai i suoi movimenti e dopo 15 o 20 giorni ricevetti da mio zio un fucile cal. 12 a cani esterni (che seppi poi essere stato rubato all'arme-

ria Russo) e mi ordinò di uccidere il Mannino, presentandomi, quale autista incaricato di accompagnarmi, certo Ficarra Giuseppe, all'epoca pure facente parte della " famiglia, e che abitava a S. Pietro " — compare di Gioè Imperiale — e forse ora abitante in via Principe Scordia. Con una 500 " Topolino " di colore scuro — di proprietà di una vedova, forse amica del Ficarra — sulla quale era stata applicata altra targa, presi posto indossando una tuta ed un paio di occhiali. Guidava il Ficarra e ci recammo al " crepuscolo " nei pressi della gabella del Mannino ubicata nella via Tasca Lanza; avevo aperto la *capote* della « Topolino » e non appena vidi venire verso la strada della gabella il Mannino, gli sparai due colpi di lupara uno dei quali inesplosivo mentre l'altro lo attinse al petto.

Ricordo che il Mannino portava un panierino e cadde quasi al limite del marciapiede. Come premio mio zio mi portò successivamente alla caccia delle allodole; da ciò ritengo che fosse in autunno ».

Queste le dichiarazioni rese dal Vitale alla Squadra mobile e confermate dinanzi all'Autorità giudiziaria.

Dinanzi al Giudice istruttore il Vitale precisava: « Quando io sparai ricordo che il Mannino stava uscendo da un ingresso, tipo portoncino, che dà sulla via Tasca Lanza. Sia l'Inzerillo che anche il La Fiura erano miei " istruttori " nel senso che dovevano abituarmi ad avere coraggio per commettere delitti ».

Dal rapporto giudiziario n. 165 del 3 dicembre 1960 della Stazione Carabinieri di Altarello di Baida e relativo fascicolo dei rilievi tecnici eseguiti dal Nucleo Polizia giudiziaria dei Carabinieri emerge che:

a) il Mannino venne ucciso mediante un colpo di fucile caricato a lupara cal. 12 (che lo colpì al viso, al torace ed alla clavicola), a circa 4 metri dal recinto di filo spinato delimitante il fondo rustico ubicato a sinistra della via Tasca Lanza e subito dopo il civico n. 102 a lui dato in gabella e dal quale stava uscendo;

b) nel punto di caduta del Mannino colpito, venne rinvenuto un « secchiello » (e non un panierino);

c) l'omicida aveva esplosivo il colpo di fucile sporgendosi dalla *capote* aperta di Fiat 500/C di colore scuro che si era fermata all'altezza della recinzione del fondo;

d) effettivamente l'armeria Russo risultava aver subito un furto il 28 febbraio 1954: tra le armi rubate ben 23 fucili calibro 12 di cui 15 a cani esterni;

e) orario ed epoca corrispondono.

Ma ciò che rende ancora più verosimigliante l'accusa del Vitale sono le dichiarazioni rese, anche innanzi al Giudice istruttore del presente processo, dalla teste D'Addia Teresa, la quale, assistette, anche se distante, all'omicidio del Mannino, ricostruendolo in modo del tutto identico alla ricostruzione operata dal Vitale.

Vero è che il movente resta indeterminato (dinanzi al Giudice istruttore il Vitale non ricorda o non sa più quale sia il movente), ma è pur vero che all'epoca del fatto-reato il Vitale era giovanissimo e, come lo stesso afferma, lo zio gli diede l'incarico « per farlo diventare un uomo d'onore » dopo avergli fatto impartire lezioni « di coraggio » o meglio di « crudeltà » dall'Inzerillo e dal La Fiura, senza, però (e ciò sembra di entrare nella logica delle cose mafiose) ben prefisargli i motivi.

In buona sostanza, tale omicidio doveva essere l'esame necessario presupposto per la collocazione del Vitale tra gli uomini di rispetto.

Non occorrono ulteriori parole per avere la certezza processuale della partecipazione, quale esecutore, del Vitale all'omicidio in questione. Si evidenzia solo che, a distanza di ben 13 anni dal fatto, la nitidezza dei ricordi del Vitale, peraltro, come si legge dai verbali, fortemente turbato nel ricordare la dinamica dell'omicidio, si può spiegare solo con il forte trauma dallo stesso subito nell'eseguire un così efferato delitto.

La credibilità e la veridicità di quanto confessato dal Vitale si riflette, sul piano logico, sulle chiamate di correo dallo stesso fatte. Tenuto anche conto che un ragazzo di appena 19 anni (questa era l'età del Vitale all'epoca dei fatti) doveva essere necessariamente lo strumento e non il protagonista di faide mafiose.

3) *Omicidio di Di Marco Pietro, ascritto a Vitale Leonardo, Calò Giuseppe, Scrima Francesco, Rotolo Antonino, Motisi Ignazio, Motisi Matteo e furto aggravato ascritto a Di Marco Francesco e ignoto.*

Verso le ore 11 del 26 gennaio 1972 veniva rinvenuto nella locale via Palmerino il cadavere di Di Marco Pietro, il quale presentava numerose ferite d'arma da fuoco alla testa.

Dai primi accertamenti eseguiti risultava che il Di Marco, noto pregiudicato del luogo, verso le ore 8,30 del 26 gennaio 1972 era uscito dalla sua stalla, sita nella stessa via Palmerino, per andare a scaricare con un carro agricolo un carro di letame.

Le indagini del caso venivano condotte dalla locale Squadra mobile, che riferiva con rapporto n. 9204 del 2 marzo 1972 di denuncia a carico di ignoti. Il relativo processo, portante il n. 2412/72 B P.M., in fase di istruzione formale contro ignoti, imputati del reato di cui all'articolo 575 del Codice penale, veniva acquisito al presente procedimento.

Relativamente a tale fatto delittuoso il Vitale così dichiara:

« L'omicidio era voluto dai Motisi perchè il Di Marco era ladro di limoni ed aveva consumato furti anche in danno dei predetti Motisi... Ritengo però che probabilmente i Motisi non sarebbero arrivati all'omicidio del Di Marco se non fossimo intervenuti Calò Giuseppe, Scrima Francesco ed io. Il Motisi Ignazio, di cui ho parlato, in questo processo è coimputato ed è il capo della famiglia di "Pagliarelli". Lo Scrima infatti aveva subito un furto nel negozio di abbigliamento della sorella sito nel corso Pisani e lo Scrima aveva poi appreso che l'autore del furto era stato il fratello del Di Marco. Più precisamente lo Scrima aveva appreso che autori del furto erano stati il fratello di Di Marco Pietro e il Riccio, tramite Scavone Gaetano, che ha il distributore di benzina a S. Erasmo, ed aveva recuperato la refurtiva tramite lo Scavone ed amici dello Scavone... Non so perchè fu decisa la morte di Di Marco Pietro dato che

non era l'autore del furto, ma credo che fu decisa la morte proprio di Di Marco Pietro sia perchè era il più pericoloso dei fratelli e sia perchè la di lui morte era voluta dai Motisi, ed anche perchè lo Scrima, almeno così diceva, intendeva sopprimere in futuro anche il Di Marco autore del furto... Inizialmente si era deciso, come almeno mi disse il Rotolo Antonino, che l'omicidio del Di Marco Pietro doveva avvenire servendosi il predetto di una autovettura. Ed, infatti, poichè il Di Marco Pietro aveva delle vacche e soleva mungere il latte in via Maria SS. Mediatrice, il Rotolo sarebbe dovuto andare con la macchina, insieme a me, che mi ero offerto spontaneamente, in detta via e quindi avrebbe dovuto sparare al Di Marco mentre era intento a mungere le vacche. Ciò si sarebbe dovuto fare nel pomeriggio di un giorno da stabilire. Il Rotolo vi aveva interesse, per entrare a fare parte della mafia di Pagliarelli perchè uccidendo il Di Marco avrebbe dimostrato che aveva il coraggio di uccidere... Io mi ero offerto di accompagnare Rotolo per dimostrare che avevo coraggio ma poichè avvenne, successivamente, che io mi fratturai un piede cadendo dal marciapiede mentre parlavo con un mio compagno di scuola (faccio presente che in quel periodo avevo ripreso ad andare a scuola all'Istituto « Lambruschini », dove frequentavo il 3° geometra), con mio piacere, dato che per la verità nel mio animo non avevo piacere di commettere il delitto, potei sottrarmi all'impegno assunto. Seppi dal Rotolo che mi teneva al corrente, che l'omicidio fu commesso dallo stesso Rotolo... Il Rotolo sparò al Di Marco con un fucile, credo un cal. 12... Il Rotolo, sempre secondo quanto dallo stesso dichiaratomi, prima di commettere l'omicidio, si recò varie volte in via Palmerino non so se per commettere l'omicidio o per studiare meglio la zona... Avendo io comunque appreso che il Rotolo avrebbe dovuto commettere l'omicidio in via Palmerino, sparando da dietro un muretto, dissi al Calò che ritenevo più opportuno questa modalità di esecuzione, nell'interesse del Rotolo, anzichè quella secondo la quale l'omicidio avrebbe dovuto essere commesso servendosi il Rotolo di una macchina. Ed infatti commettendo il delitto in via Palme-

rino, la fuga attraverso i giardini sarebbe stata più agevole. Ricordo che il Calò non mi diede alcuna risposta. Il Rotolo eseguì l'omicidio eseguendo ordini di Motisi Ignazio e Matteo, comunque anche lo Scrima e il Calò erano interessati all'omicidio e si adoperarono attivamente, come almeno credo, poichè ritengo che il Nuccio fu fornito al Rotolo per mezzo del Calò. Questo almeno ritengo io... Ricordo che sia il Teresi che il Motisi non vedevano di buon occhio che un parente del Rotolo fosse vigile urbano e questo era un elemento a favore all'ammissione del Rotolo nel gruppo mafioso ».

Anche in questo caso ci sono di ausilio, per accertare la veridicità delle dichiarazioni del Vitale, e la generica ed alcuni spunti processuali che si rinvengono nelle carte processuali del fascicolo relativo all'omicidio Di Marco.

Mentre da un lato l'esame delle carte evidenzia, ancora una volta, purtroppo, la carenza del senso di collaborazione civica o, in altri termini, dell'omertà, che regna sovrana, soprattutto laddove vi è uno stato viscerale di depressione economica, dall'altro in questo delitto, in particolare, riaffiora la lucidità del ricordo del Vitale, elemento caratterizzante le sue dichiarazioni.

La generica ha confortato le dichiarazioni del Vitale, nel senso che:

a) il Di Marco fu ucciso con fucile cal. 12;

b) il Di Marco fu ucciso nella via Palmerino;

c) l'omicidio venne commesso allorché il Vitale frequentava il 3° geometra all'Istituto « Lambruschini » (elemento temporale);

d) il Di Marco venne attinto con due colpi di fucile cal. 12 al capo (v. relazione perizia autoptica);

La specifica ha evidenziato nelle indagini istruttorie di quel tempo e in quelle compiute nel corso del presente processo:

a) Spoto Luigi, cognato del Di Marco, ebbe a dichiarare alla locale Squadra mobile il 26 gennaio 1972: « Mio cognato Di

Marco Pietro aveva la pessima abitudine di rubacchiare in giro per i giardini, non si trattava di grandi cose ma potrebbe darsi benissimo che il suo comportamento abbia potuto esasperare, alla fine, il proprietario o affittuario di qualche giardino della zona ». Dichiarazione confermata dallo Spoto il 5 febbraio 1974 sempre alla Squadra mobile e non confermata dall'altro cognato Lo Sasso in obbedienza al tipico principio « Nulla so, ho visto, ho sentito »;

b) effettivamente Scrima Pietra, sorella dell'imputato Scrima Francesco, subì un furto nel proprio negozio di abbigliamento sito in questa piazza Generale Turba, angolo corso Pisani (dichiarazione di Scrima Pietra dell'11 luglio 1973 innanzi al Giudice istruttore);

c) in effetti il vaccaro Di Marco Pietro veniva spesso notato con il suo bestiame nella zona di via Maria SS. Mediatrice (dichiarazioni di Cucinella Armando, appuntato di pubblica sicurezza, rese al Giudice istruttore il 22 novembre 1973);

d) l'imputato Rotolo Antonino ha effettivamente un cognato vigile urbano a nome Caiamonte Salvatore.

Tirando ora le somme degli elementi precisati si ricava che la puntuale e precisa narrazione del fatto storico (omicidio Di Marco), fatta dal Vitale non è altro che la ricostruzione, conoscitiva dal punto di vista del Vitale, logica e senza soluzione alternativa per il requirente del fatto ignoto.

In altri termini alle chiamate di correo (il Vitale confessa il suo peso determinante in questo omicidio), meri indizi, si aggiunge la certezza obiettiva degli elementi suaccennati, che equivale a quella correlazione logica, giurisprudenzialmente richiesta, tra l'indizio e il fatto da provare, tale da escludere la possibilità di ogni altro rapporto equivalente.

E così si ha il duplice movente (furto nei giardini e furto nel negozio della sorella dello Scrima Francesco) e l'attribuibilità del fatto ai correi del Vitale, unici interessati, vuoi economicamente (Scrima), vuoi per fatti di prestigio mafioso (Motisi, Calò, Scrima, Vitale), vuoi per la dimostrazione di corag-

gio necessaria all'ingresso nella cosca mafiosa (Rotolo), all'eliminazione del Di Marco. Elementi questi che, d'altro canto, danno piena credibilità al Vitale per quanto concerne l'attribuzione del furto, in danno della Scrima, al Di Marco Francesco.

La predisposizione di mezzi e di un piano delittuoso dà, poi, piena contezza della contestata premeditazione.

4) *Omicidio in pregiudizio di Traina Vincenzo e tentata estorsione aggravata, ascritti a Scrima Francesco in concorso con ignoti.*

Il processo relativo a tali reati, portante il n. 19930/71 B P.M. in fase di formale istruzione, veniva acquisito al presente processo.

Dal rapporto giudiziario n. 83602 del 24 novembre 1971 della locale Squadra mobile risulta che verso le ore 1 del 17 gennaio 1971, Traina Vincenzo, figlio dell'imprenditore edile Traina Giuseppe, mentre si accingeva a rientrare in auto nella sua abitazione, sita in questa via Leoni n. 1, veniva fatto segno di diversi colpi di arma da fuoco.

Il Traina veniva raccolto ed immediatamente trasportato da una autoradio della Volante Centrale all'Ospedale CRI di Villa Sofia, ove giungeva cadavere.

Relativamente a tali delitti il Vitale Leonardo ebbe a dichiarare: « Io appresi dell'omicidio Traina attraverso i giornali. Poi una giorno me ne parlò Scrima Francesco sottolineando come la morte del Traina l'aveva cercata lui stesso e cioè il Traina dato che se non avesse reagito — così mi disse lo Scrima — il Traina sarebbe vivo e noi avremmo i soldi ». Poi credo che mi abbia descritto il modo come avrebbero dovuto incatenarlo con delle catene per prenderlo. Ricordo che mi disse che avrebbero dovuto mettere al Traina un cappuccio in testa. Senonchè per la reazione del Traina il quale si mise a gridare e siccome all'altezza del *bowling* vi erano delle persone, e poichè il Traina restando in vita li avrebbe potuti riconoscere alla Questura tramite le foto segnaletiche, gli spararono. Lo Scrima non mi riferì chi materialmente sparò contro il Traina.

Ricordo che lo Scrima quando ne parlava sembrava che avesse dei rimorsi e fosse dispiaciuto del fatto che il Traina era stato ucciso. E io, per tale suo atteggiamento, pensai che forse era stato lui a materialmente ucciderlo. Lo Scrima mi disse che per portare via il Traina dopo il sequestro, pensarono di servirsi della stessa macchina del Traina, ma non mi precisò perchè pervennero ad una tale decisione. Ricordo che mi disse che non trovarono le chiavi dell'autovettura del Traina. Lo Scrima non mi disse nè il nome nè il numero delle persone che con lui avevano tentato di sequestrare il Traina nè chi aveva organizzato il sequestro ».

Tali dichiarazioni concordano pienamente con lo svolgimento dei fatti così come accertato in sede di generica e di indagini di polizia giudiziaria all'epoca dei commessi delitti. Il rinvenimento, infatti, delle chiavi dell'autovettura sul sedile posteriore, di catene, cappucci, lucchetti ed altro evidenziano la veridicità delle dichiarazioni del Vitale, che potè avere narrati i fatti solo da chi materialmente aveva proceduto a tale efeterato omicidio, che trova, secondo le deduzioni degli organi di polizia giudiziaria e la logica, il movente (per cui la contestata aggravante dell'articolo 61, n. 2, capoverso) nel tentato sequestro di persona a scopo estorsivo. Estorsione e omicidio necessitato vengono scolpiti dalla incisiva frase detta dallo Scrima al Vitale, secondo il ricordo di quest'ultimo: « Il Traina sarebbe vivo e noi avremmo i soldi ».

5) *Tentato omicidio di Randazzo Salvatore, ascritto a Vitale Leonardo, Inzerillo Salvatore e Vitale Giovanni Battista.*

L'episodio delittuoso in questione non è mai stato denunciato all'epoca del commesso reato, peraltro non localizzata neppure attualmente.

Di tale episodio ce ne parla il Vitale, confessando il proprio delitto e chiamando in correità gli altri due imputati.

Ma se da un lato la dovizia dei particolari (acquisto accertato del fucile presso l'armeria Piazza, il fatto che il Randazzo si recava

al lavoro con il buio, ecc.) conferma la verità storica del fatto, dall'altro, il vaglio critico non ha permesso, dato il disconoscimento del fatto da parte della parte offesa e la carenza di acquisizioni processuali a seguito delle compiute indagini di polizia giudiziaria, di addivenire alla cosiddetta « verità processuale ».

Per tale reato, pertanto, va richiesto il Giudice istruttore per una declaratoria di proscioglimento con formula dubitativa. Dubbio che si giustifica nel contrasto tra la realtà fenomenica (non si dimentichi che i periti hanno dichiarato che il Vitale rilascia dichiarazioni pienamente attendibili) e la realtà processuale.

6) *Tentato omicidio in pregiudizio di Adelfio Salvatore, ascritto a Vitale Leonardo, Calò Giuseppe, Scrima Francesco, Rotolo Antonino e Spadaro Tommaso.*

Il processo relativo a tale episodio delittuoso, portante il n. 13965/72 B P.M., in fase di istruzione formale è stato riunito al presente procedimento penale.

Dal rapporto n. 5802 del 9 settembre 1972 della locale Squadra mobile risulta che Adelfio Salvatore, gestore-proprietario del bar « Rosa Nero », sito in questa piazzetta Portatale n. 6, recatosi, alla chiusura di detto locale, nella propria abitazione, sita in questa via A. Diaz n. 35, veniva aggredito, nell'interno dell'androne, da due individui, di cui uno palesemente armato di bastone. Alle sue reazioni l'aggressore, apparentemente disarmato, esplodeva nei suoi confronti tre colpi di arma da fuoco, colpendolo in faccia (guancia sinistra e arcata sopraccigliare occhio sinistro). Relativamente a tale delitto il Vitale dichiara: « Ricordo che un giorno Scrima Francesco mi disse che dovevo andare con lui perchè bisognava dare delle bastonate al proprietario del bar « Rosa Nero » che è cognato di Masino Spadaro. Il fatto doveva essere commesso perchè così desiderava certo Masino Spadaro... Ricordo che ci demmo appuntamento a tarda sera io, lo Scrima ed il Rotolo al bar « Pinguino » di via Ruggero Settimo. Ci siamo dati l'appuntamento a tarda sera perchè avremmo dovuto

compiere l'azione dopo la chiusura del bar che avveniva nella tarda notte. Ricordo che partecipammo io, Rotolo, Scrima, un certo « Totuccio » ed un individuo piccolo di statura con i baffi, soprannominato « U Turchiceddu ». Partecipavano anche Masino Spadaro... Arrivati al bar « Rosa Nero » ci fermammo in attesa che il bar chiudesse e se non ricordo male ci fermammo con le auto in via Lincoln. Era previsto che i due che erano a bordo dell'altra autovettura dovevano bastonare, proprio con un bastone, il cognato dello Spadaro, che la signoria vostra mi dice chiamarsi Adelfio Salvatore, e non era previsto che si dovesse fare uso di armi... Ci recammo comunque all'altezza della abitazione dello Adelfio, abitazione che io e lo Scrima conoscevamo dato che in precedenza avevamo insieme seguito lo Adelfio in altri giorni, per accertare la strada che soleva fare per recarsi a casa e dove questa era ubicata. L'abitazione dell'Adelfio si trova in una strada alla quale vi si accede procedendo per via Brancaccio ed attraversando Corso dei Mille va verso il mare. È infatti la continuazione di via Brancaccio. Salendo dal mare, l'abitazione dello Adelfio è a destra vicino all'altezza di una piazzetta dove confluiscono diverse strade. Giunti all'altezza dell'abitazione dello Adelfio, fermammo l'autovettura a circa dieci metri dall'abitazione e notammo che erano arrivati anche gli altri due nostri complici. Noi ci fermammo con l'autovettura a circa dieci metri avanti rispetto al portone dello Adelfio sullo stesso lato di strada rispetto al portone dell'Adelfio e sullo stesso lato di strada rispetto a chi proviene lato mare. Se non ricordo male gli altri due complici arrestarono la loro autovettura sul lato opposto della strada... scesero e si recarono dentro il portone dell'Adelfio. Era previsto pure che dovessimo scendere io ed il Rotolo e rimanere nei paraggi dell'abitazione e farci vedere dall'Adelfio. Rotolo scese dall'autovettura e stavo scendendo pure io quando avvertii più di un colpo di pistola... Credo che portasse in testa un berretto « U Turchiceddu »... Ad azione avvenuta io seppi che uno dei due era armato di bastone e che a sparare era stato « U Turchiceddu ».

Anche per questo delitto la verità di quanto asserito dal Vitale viene riscontrata dagli obiettivi elementi di generica, presenti nelle carte processuali dell'epoca del commesso delitto:

a) l'aggressione avviene nell'interno del portone;

b) le armi adoperate sono un bastone ed una pistola;

c) gli esecutori materiali sono due;

d) uno degli aggressori aveva in testa un berretto;

Dalla specifica ricaviamo:

e) lo Scrima si faceva spesso, e soprattutto in quel periodo, prestare l'autovettura dal suocero (Fiat 600 verdolina, secondo le dichiarazioni del Vitale e del teste Cannizzaro Alessandro);

f) il Masino Spadaro fa visita al cognato Adelfio nel locale di quest'ultimo (v. relazione di servizio della pubblica sicurezza).

Questi elementi, riuniti tra loro, danno la prova certa della partecipazione al fatto del Vitale e costituiscono indizi certi e concordanti che il fatto sia attribuibile ai correi chiamati dal Vitale, ad eccezione del Calò, di cui esamineremo la posizione in prosieguo. Se a tali circostanze si aggiunge da un lato il fatto che gli aggressori, secondo le dichiarazioni rese dall'Adelfio, non avevano a questo ultimo fatta alcuna richiesta di denaro o di altro genere, e, dall'altro, le deduzioni degli organi di polizia giudiziaria (f. 5 rapporto), secondo le quali l'Adelfio è reticente allorché asserisce di non nutrire sospetti su alcuno e di non conoscere i motivi dell'aggressione (deduzione logica: illogico sarebbe il non sospettare la matrice di una aggressione ai propri danni), si ha la prova *ad escludendum* del probabile movente, ventilato dal Vitale in sede di confessione giudiziaria. L'unica distonia si ha nell'aver ascritto il fatto-reato al Calò Giuseppe. Di quest'ultimo, infatti, il Vitale, nella sua deposizione al Giudice istruttore, non fa alcun cenno, nè altri elementi sono stati raccolti in ordine ad una di lui partecipazione al tentato omicidio.

Per il Calò, quindi, va richiesto il Giudice istruttore perchè dichiari non doversi procedere per non avere commesso il fatto.

7) *Tentato omicidio in pregiudizio di Arcoleo Emanuele, ascritto al Calò Giuseppe in concorso con ignoti.*

Relativamente a tale delitto le dichiarazioni del Vitale non hanno avuto alcun riscontro nè negli atti processuali, portanti il n. 580/73 B P.M. a carico di ignoti per il tentato omicidio dell'Arcoleo, che sono stati riuniti al presente procedimento penale, nè nelle ulteriori indagini istruttorie, compiute dopo le dichiarazioni medesime.

Per tale delitto, quindi, va richiesto il Giudice istruttore perchè dichiari non doversi procedere nei confronti del Calò per insufficienza di prove e nei confronti degli ignoti per essere rimasti tali.

8) *Estorsione aggravata, danneggiamento seguito da incendio e danneggiamento in pregiudizio di Cozzo Salvatore, ascritti a Vitale Leonardo e Vitale Giovanni Battista.*

In ordine a tali delitti, di cui denunciati sono solo i danneggiamenti, il Vitale Leonardo così dichiara: « Faccio presente che il Cozzo Salvatore aveva ottenuto per interessamento di mio zio, in gabella, un terreno... e da tempo pagava a mio zio la somma di lire 200.000 all'anno... ad un certo momento il Cozzo non pagò più... fu così che mio zio decise di effettuare un danneggiamento in danno del Cozzo nel terreno sito in fondo « Uscibene »... Ricordo che... io e mio zio abbiamo "scippato" broccoli o forse sparacelli... complessivamente in danno del Cozzo io e mio zio danneggiammo il terreno di via Eugenio L'Emiro... di fondo « Uscibene ». Inoltre io da solo incendiiai una Fiat 1100 familiare di colore rosso amaranto di Cozzo Salvatore, posteggiata accanto al marciapiede di fronte alla abitazione del Cozzo in via Palchetto. Incendiiai l'autovettura del Cozzo nello stesso posto in cui era posteggiata ».

Anche in questo caso abbiamo la prova certa dell'esistenza storica e delle attribuibilità agli odierni imputati dei delitti in esame. E mentre per i danneggiamenti la prova è obiettiva ed irrefutabile, per l'estorsione vi è solo la prova logica.

L'identità tra le dichiarazioni rese dal Vitale, in sede di confessione giudiziale, e gli elementi obiettivi tratti dai rapporti giudiziari a carico di ignoti (rapporto n. 350 del 18 febbraio 1969 del Commissariato di pubblica sicurezza Porta Nuova, rapporto numero 6031/2 del 7 settembre 1968 del Commissariato di pubblica sicurezza Zisa), nonché dalle dichiarazioni del Cozzo danno la certezza della commissione dei fatti da parte del Vitale. Fatti che però resterebbero senza alcuna validità di logica, se non sorretti dall'unico movente plausibile, fornito dal Vitale nell'estorsione continuata ai danni del Cozzo. Quest'ultimo, per paura dell'ambiente in cui è costretto a lavorare, evidentemente, disconosce di avere subito estorsioni, anche se nel colloquio svoltosi con i Carabinieri di Palermo (relazione di servizio del 7 aprile 1973), mentre parlava con disinvoltura dei due danneggiamenti subiti, si mostrava molto prudente e meno preciso, nel rispondere alle domande postegli sul consorzio irriguo di Boccadifalco e sulla sua eventuale coinvolgimento.

9) *Estorsione aggravata in pregiudizio di Mirabella Filippo, ascritta a Vitale Leonardo, Calò Giuseppe, Sansone Rosario, nato il 26 novembre 1942, Spina Raffaele, Ammannato Salvatore, Rotolo Antonino, La Fiura Francesco Paolo, favoreggiamento personale, ascritto al Mirabella Filippo, e uccisione di animali, ascritta a Vitale Leonardo, Calò Giuseppe, Sansone Rosario, nato il 26 novembre 1942, Spina Raffaele e Ammannato Salvatore.*

Nella disamina dei predetti episodi delittuosi si tocca con mano il silenzio e la cortina di omertà che caratterizzano le inchieste giudiziarie, soprattutto a caratterizzazione mafiosa.

Nessun riscontro processuale vi è all'epoca (fine estate 1971) dei commessi delitti.

Solo in seguito alla confessione del Vitale sono stati acquisiti riscontri, sia pure con difficoltà e con l'incriminazione, addirittura, della persona offesa.

Il Vitale in merito ai fatti dichiarava: « Circa un anno e mezzo fa, decisi di compiere una estorsione in danno dell'impresa Mirabella con cantiere edile, allora, nel fondo « Anca », compreso nella zona di Altarello di Baida, che era la zona di mia influenza mafiosa. Fu così che un giorno mi recai nel cantiere chiedendo di essere assunto, per fare dei lavori di indoratura. Ma poichè mi fu risposto negativamente, decisi di commettere l'estorsione. In cantiere ebbi modo di notare la presenza di due cani. Fu così che io, dopo alcuni giorni, fornii di una sostanza velenosa (E. 605 che è un antiparassitario), che mi era stato dato da certo Vitale Vincenzo, mio lontano parente, mi recai, di sera, allorchè il cantiere era chiuso, nel cantiere stesso, con delle polpette di carne imbevute di tale sostanza. Ricordo che io mi recai in cantiere insieme a mio cugino La Fiura Francesco e se non ricordo male fu La Fiura che lanciò le polpette ai cani. Ricordo altresì che lanciammo anche un sasso sulla tettoia di eternit, della capanna dove dormiva il guardiano, e scappammo via. Facemmo ciò al fine di ottenere che il Mirabella, intimorito dalla nostra azione, prendesse contatto con il D'Alessandro, mafioso della zona Noce, il quale insieme ai fratelli aveva ceduto il terreno sul quale costruiva l'impresa Mirabella.

Dopo tale fatto, effettuammo delle telefonate di minaccia all'impresa nel giro di alcune settimane. Le telefonate furono effettuate alcune da me ed altre da mio cugino La Fiura Francesco Paolo o da Rotolo, non ricordo bene, direttamente al telefono dell'abitazione del Mirabella, abitazione che io potei individuare dopo avere, un giorno, seguito il Mirabella stesso.

Dopo le telefonate, ricordo anche che provvedemmo io, il Rotolo e il La Fiura Francesco, a bruciare di notte del legname che si trovava nel cantiere di fondo « Anca ». Dopo di che un giorno, tramite il Calò Giuseppe, Spina Raffaele mi fece sapere di non molestare più il Mirabella dato che il Mirabella

aveva preso contatto con lui, e mi fece sapere anche che il Mirabella avrebbe versato la somma di lire 500 mila consegnandola ad un nipote del mafioso Ammannato Antonino il quale lavorava come tubista presso l'impresa Mirabella. Ed infatti l'Ammannato consegnò il denaro del Mirabella allo Spina e precisamente versò le lire 500 mila in due soluzioni. Delle prime lire 250 mila lo Spina mi diede lire 150 mila delle quali io diedi lire 50 mila al Calò, come peraltro facevo tutte le volte che le estorsioni da me commesse avevano buon fine. Delle altre lire 250 mila che il Mirabella avrebbe dovuto versare io non mi sono completamente interessato, per cui non so se tale somma fu poi versata dal Mirabella ovvero se la stessa fu trattenuta dallo Spina. Non so in che modo il Mirabella versò la somma all'Ammannato.

Spontaneamente aggiunge: lo Spina versò a me la somma di lire 150 mila in tagli da lire 50 mila ovvero in uno da cento ed una da cinquanta. Anche Sansone Mimmo, figlio di Sansone Domenico il « nero » mi fornì della stricnina... Ripeto, non ho ricordi precisi, e non sono in grado di affermare con certezza che per i cani del Mirabella abbia usato sicuramente la sostanza velenosa fornitami dal Vitale o quella del Sansone...».

Interrogata, la parte offesa rivelava l'effettiva sussistenza dell'uccisione degli animali e dell'estorsione. La stessa parte offesa, però, si mostrava reticente, ammettendo dinanzi agli organi di polizia giudiziaria (v. relazione di servizio del 3 aprile 1973 della Squadra mobile) le proprie paure e « la consapevolezza dei rischi cui sarebbe andato incontro se avesse voluto indicare proprio nel Totò Ammannato la persona alla quale si sarebbe rivolto per risolvere la richiesta di denaro a scopo di estorsione.

Tuttavia, pur affermando di sconoscere l'effettivo destinatario della somma da lui sborsata, ha lasciato chiaramente intendere di essersi rivolto proprio all'Ammannato Salvatore ».

Ma al di là dalle reticenze e dal favoreggiamento commessi dal Mirabella un fatto è certo: il Vitale sa, per averli commessi, che due cani sono stati uccisi e che un'estorsione era stata consumata, fatti di cui la

Giustizia era all'oscuro. Descrive le modalità d'esecuzione e il suo collegamento con i correi chiamati a rispondere di tali delitti. Descrive le telefonate anonime, ammesse dal Mirabella, e l'esatta cifra da quest'ultimo effettivamente sborsata (lire 500 mila).

La macroscopicità dell'identità tra quanto dichiarato dal Vitale ed i riscontri obiettivi non lascia spazio ad alcun discorso. Gli unici punti non riscontrati e, peraltro, non del tutto desumibili dalla confessione del Vitale, sono l'attribuibilità del reato di uccisione di animali ai correi del Vitale, per il quale fatto si chiede che il Giudice istruttore dichiari non doversi procedere nei confronti di Calò Giuseppe, Spina Raffaele e Ammannato Salvatore per non averlo commesso, e l'attribuibilità di tale episodio e dell'estorsione a Sansone Rosario che, in sede di interrogatorio giudiziale, il Vitale accusa solo di avergli fornito della stricnina, veleno che forse fu usato per l'uccisione dei cani in alternativa con l'antiparassitario E. 605, fornito al Vitale dal cugino. Devesi, di conseguenza, chiedere il proscioglimento del predetto Sansone dal reato di cui all'articolo 628 del Codice penale per insufficienza di prove e dal reato di estorsione aggravata per non aver commesso il fatto.

10) *Danneggiamento pluriaggravato ed estorsione aggravata in danno di Brusca Giovanni, Brusca Antonino e Schera Giovan Battista, ascritti a Vitale Leonardo, Calò Giuseppe, Rotolo Antonino e La Fiura Francesco Paolo.*

Dell'estorsione (denunciata nel 1971, epoca del commesso reato, come tentativo di estorsione) e del danneggiamento si ha traccia nel rapporto n. 902/390 del 29 dicembre 1971 da parte del Nucleo investigativo dei Carabinieri di Palermo.

Di tali episodi il Vitale confessa quanto segue: « Poichè l'impresa Brusca aveva costruito diversi palazzi nella zona di Altarello, zona di mia pertinenza mafiosa, e non era stato molestato, decisi di commettere una estorsione in danno dello stesso allorchè costui aveva il cantiere in via Perpigna-

no, fondo Marasà . . . Non escludevo che l'impresa Brusca si potesse rivolgere al La Fiura Emanuele il quale aveva la bettola vicino al cantiere e che si potesse ottenere una guardiania del cantiere, invece contro ogni mia aspettativa essendo risultato che il Brusca era apparentato col fratello di Gioè Imperiale, quest'ultimo e Pietro Denticci, impiegato al porto, si rivolsero al Calò per risolvere la questione e poichè nelle telefonate estorsive era stata chiesta al Brusca la somma di lire 10 milioni, il Calò fissò la somma che il Brusca doveva dare in lire 3 milioni. Fu così che io mi recai al porto nel luogo stabilito e ritirai la somma di lire 3 milioni. Come primo atto contro il Brusca, su mio incarico, Rotolo e La Fiura Francesco si recarono nel cantiere di Brusca in via Perpignano e danneggiarono, se non ricordo male, l'impastatrice. Ciò avvenne circa un anno e mezzo-due anni fa.

Dopo circa una o due settimane vedendo, anzi preciso meglio, prima ancora del danneggiamento, effettuammo due telefonate di minaccia al Brusca. Se non ricordo male si trattò di due telefonate delle quali una la feci io e l'altra, se non ricordo male, il Rotolo. Le telefonate furono fatte al telefono del Brusca il cui numero io avevo avuto modo di notare nella tabella sita nel cantiere.

Con le telefonate alle quali rispose il Brusca, effettuate in ore che adesso non ricordo, o forse le telefonate stesse furono effettuate in cantiere di giorno, al riguardo non ho ricordi precisi, chiedemmo al Brusca che se non voleva passare guai, doveva rivolgersi a qualcuno. Nella prima telefonata chiedemmo anche al Brusca di versare la somma di lire 10 milioni . . . La somma di lire 3 milioni mi fu consegnata di mattina al porto, vicino al bar ivi esistente, dal Denticci e dal fratello di Gioè Imperiale in una busta gialla. Mi recai all'appuntamento da solo, in macchina, con la mia auto che possedevo e cioè una Lancia Fulvia, di mattina. Della somma di lire 3 milioni datami, a Calò diedi la somma di lire 300 mila come da lui richiesta sebbene io, in un primo tempo, gli volessi dare metà della somma e poi lire 700 mila poichè avevo pagato dei debiti che allora avevo. Diedi anche al Rotolo la som-

ma di lire 250 mila ed altra somma che adesso non ricordo, forse lire 100 mila, a La Fiura Francesco ».

Anche in questo caso vi è una precisa concordanza dei ricordi del Vitale (che, non bisogna dimenticare, *descrive mentalmente, con una precisione ai limiti della possibilità umana, gli episodi delittuosi più eclatanti dal 1960 al 1973*, nella maggior parte dei casi posti in essere con il suo concorso) con le modalità esecutive denunciate (danneggiamento della betoniera, dell'impastatrice, della gru e dei fili della corrente).

La storia dell'estorsione per gli Organi della giustizia si ferma al tentativo; è il Vitale che ci conduce alla naturale conclusione di modalità esecutive di tal fatta. E che gli episodi, anche se le conclusioni non vengono confermate dalla parte offesa, e gli intermediari, quali il Denticci, negano, sempre in virtù della paura o del concetto poco civico « dell'uomo di panza », si siano svolti così come descritti dal Vitale (evidentemente per il pagamento, giacchè per il danneggiamento e le telefonate abbiamo i riscontri oggettivi) è avallato anche da quanto si legge nella relazione di servizio del Nucleo investigativo dei Carabinieri del 4 aprile 1973: « Le notizie relative alla tentata estorsione di cui al rapporto sopra specificato non vennero riportate dalla stampa ».

Ciò vuol dire che il Vitale ha vissuto, e nella maniera in cui ha confessato, gli episodi delittuosi che si conclusero con il pagamento al porto di lire 3 milioni, così come vuole il naturale svolgersi del delitto di estorsione in questione.

In altri termini, così come per ogni confessione e chiamata di correo, che di per sè sono concreti e seri indizi, i riscontri oggettivi che, nella specie, sussistono, fanno assurgere le rivelazioni del Vitale a dignità di prova piena e concreta.

11) *Estorsione aggravata in pregiudizio di Puccio Antonino e Cusimano Gaspare, ascritta a Vitale Leonardo e Calò Giuseppe.*

Questo delitto di estorsione non è stato mai denunciato alle autorità competenti. In

sede di indagini di polizia giudiziaria, susseguenti la confessione del Vitale, la parte offesa ed i testi hanno disconosciuto i fatti così come rivelati dal Vitale, nè gli altri accertamenti hanno potuto stabilire dei riscontri al fatto estorsivo.

Ma vi è, d'altro canto, una precisa confessione dal Vitale corredata da una serie di elementi di contorno (acquisto del terreno da parte del Puccio dal Piazza, acquisto di appartamenti del Puccio da parte del Calò, guardiania del Tumminia) che danno certezza, in collegamento con l'omertà di questi ambienti, che la verità reale sia quella descritta dal Vitale, senza però che sia stato possibile ribaltare nel mondo processuale tale verità.

Per tali motivi va richiesto il Giudice istruttore perchè dichiari non doversi procedere nei confronti di Vitale Leonardo e Calò Giuseppe in ordine al predetto reato di estorsione per insufficienza di prove.

12) *Estorsione aggravata in pregiudizio di Fazio Salvatore e Prestifilippo Domenico, ascritta a Calò Giuseppe, Scrima Francesco e La Mattina Nunzio.*

In ordine a tale reato, mai denunciato, vi è la propalazione del Vitale, che però è esitante e confusa. Quest'ultimo, infatti, nell'interrogatorio del 22 maggio 1973 dinanzi al Giudice istruttore ebbe, tra l'altro, a dichiarare: « Non escludo che sia stato io a pensare che lo Scrima ed il Calò abbiano commesso l'estorsione in danno della trattoria "a ngrasciata"... al riguardo non ho ricordi precisi ».

Le parti offese hanno negato la presunta estorsione e i due imputati Scrima e La Mattina (il Calò è latitante) hanno escluso i fatti.

Per questi motivi va richiesto il Giudice istruttore perchè dichiari non doversi procedere nei confronti di Calò Giuseppe, Scrima Francesco e La Mattina Nunzio in ordine all'estorsione predetta perchè il fatto non sussiste.

13) *Estorsione aggravata in pregiudizio di Pilo Giovanni, ascritta a Vitale Leonardo, Calò Giuseppe, Vitale Giovanni Battista, Ciccio Ciro, Spina Raffaele, Riina Salvatore, Anselmo Vincenzo, D'Alessandro Salvatore.*

La pagina processuale relativa alle dichiarazioni del Vitale Leonardo su tale episodio (verbale di interrogatorio del 18 maggio 1974) è forse una delle pagine più interessanti che siano mai state scritte sulla mafia, e, quindi, può servire ai fini del reato di associazione per delinquere, che verrà trattato in conclusione della presente requisitoria, ma è, d'altra parte, una pagina che elimina la responsabilità degli attuali imputati dal reato di estorsione aggravata in pregiudizio del Pilo.

In buona sostanza, l'imputato Vitale esclude di essere a conoscenza di tangenti imposte al Pilo e, se tangente vi fu, se il profitto andò nelle tasche dei mafiosi della « Noce ».

Devesi, di conseguenza, richiedere il Giudice istruttore di dichiarare non doversi procedere nei confronti dei predetti imputati per non avere commesso il fatto.

14) *Tentata estorsione aggravata in pregiudizio di Marchese Vincenzo, ascritta a Vitale Leonardo, Calò Giuseppe, Scrima Francesco, Lo Iacono Andrea.*

Questo delitto, mai denunciato, è stato ammesso dalla parte offesa in sede di indagini istruttorie, a seguito della confessione del Vitale. Quest'ultimo è stato impreciso nei ricordi per quanto concerne i particolari della dinamica esecutiva (cosa d'altronde spiegabile, visto il coacervo impressionante di notizie criminose e della uniformità della dinamica esecuzionale di tutte le estorsioni che ci occupano). Ma il fatto certo della lettera anonima in stampatello con il teschio umano disegnato nel retro, così come affermano la parte offesa ed i testi, danno il riscontro oggettivo valido per la sussistenza dei sufficienti indizi, richiesti per il rinvio a giudizio.

Va richiesto, però, il Giudice istruttore di dichiarare non doversi procedere nei confronti di Lo Iacono Andrea per insufficienza di prove, dato che nè il Vitale conduce alle estreme conseguenze il discorso iniziato sul Lo Iacono, nè vi è certezza obiettiva sul nominativo. Il Vitale parla, infatti, di un Lo Iacono Pietro, mentre la Polizia, con riferimento al negozio di tessuti in piazza Stazione, parla di Lo Iacono Andrea, così come la parte offesa.

15) *Danneggiamento seguito da incendio, danneggiamento e tentata estorsione aggravata in pregiudizio di Giordano Diego, ascritti a Vitale Leonardo, Calò Giuseppe, Scrima Francesco, Rotolo Antonino, Marciànò Giovanni e Damiani Salvatore.*

Per tali delitti, riferiti all'epoca della loro commissione, con rapporto del locale Nucleo investigativo dei Carabinieri n. 902/371 del 9 dicembre 1971, si è proceduto contro ignoti (processo n. 14192/71 B P.M.) con formale istruzione, chiusa con sentenza del 7 giugno 1972 di non doversi procedere perchè rimasti ignoti gli autori del reato. Il relativo incarto processuale è stato riunito al presente processo.

I riscontri oggettivi, risultanti dal processo contro ignoti e dalle successive indagini istruttorie, sono in numero così rilevante da non lasciare spazi a dubbi o esitazioni.

Il Vitale su tali episodi delittuosi ha riferito: «Dopo circa sei od otto mesi, quando la costruzione era quasi ultimata, il Calò mi diede l'incarico di andare a bruciare tavole di legno nel cantiere del Giordano. Io portai con me Rotolo Antonino, di notte, dopo aver tagliato con una cesoia la catena di ferro che vi era nel portone che trovavasi dove c'era un arco in muratura, vicino al cantiere; penetrammo in un giardino e da lì, dopo avere tagliato il reticolato, entrammo nel cantiere; abbiamo gettato della benzina sulle tavole, e quindi abbiamo dato fuoco alle stesse. Per avere il tempo di allontanarci prima ancora che le tavole pigliassero fuoco adottai un sistema che avevo appreso da

certo Abbate Antonino. Posai sulle tavole bagnate di benzina una sigaretta accesa alla quale nella parte mediana ed all'esterno legai due fiammiferi l'uno opposto all'altro così che la sigaretta consumandosi lentamente, ad un certo punto, avrebbe permesso l'accensione dei due fiammiferi e quindi si sarebbe verificato l'incendio. Malgrado il sistema, comunque le tavole non presero fuoco cosicchè, una seconda volta e se non sbaglio io da solo, mi recai nel cantiere, quella notte stessa e con lo stesso sistema già indicato mi adoperai per dar fuoco alle tavole e questa volta con esito positivo. Non ricordo se quando commisi tali azioni era d'inverno, d'estate o altra stagione. Forse era inverno. Io in danno del Giordano ho commesso soltanto l'azione sopra indicata. Successivamente e non so precisare quando, il Calò mi disse che Zuccherò Giuseppe, a cui il Giordano si era rivolto, gli aveva fatto avere la somma di lire 200 mila tramite Penino Gioacchino. Detta somma era stata rifiutata dal Calò perchè ritenuta esigua. Dopo di che non seppi più altro... Io, una notte, insieme a Scrima Franco, a Rotolo Antonino e Marciànò Giovanni, ci siamo recati nella zona Carrabia per fare un avvertimento sia al Giordano e sia anche al Pecora che aveva in corso una costruzione limitrofa al cantiere del Giordano... Quando fu commesso il danneggiamento di via Cappuccini, del Giordano, io mi recai ivi col Rotolo con la sua Giulia, ed io avevo lasciato la mia Fiat 500, Fiat di proprietà di mia sorella, sotto l'abitazione del Rotolo. Quando mi recai la seconda volta nella stessa notte da solo nel cantiere mi servii della detta Fiat 500, di colore bleu carta da zucchero. Quando io mi allontanai, dopo avere appiccato il fuoco, mi avviai per via Cappuccini verso la via Pitre e quindi verso la circonvallazione. Quando io mi allontanai con la Fiat 500 non adottai alcun particolare accorgimento e non ricordo se mi allontanai ad andatura lenta, normale o veloce... Non ho ricordi precisi ma penso di averli accesi. Faccio anche presente, per maggiore precisione, che io dopo aver lasciato la sigaretta accesa sulle tavole del cantiere, mi allontanai dal cantiere percorrendo la via Cappuccini verso piazza In-

dipendenza e non mi recai direttamente a casa dato che volevo prima accertarmi che le fiamme si fossero sviluppate ».

Gli oggettivi elementi di riscontro sono:

a) il 15 luglio 1971 nel cantiere di via Tricomi, angolo via Carrabia, veniva dato fuoco al legname per le impalcature;

b) la notte sul 21 agosto 1971 nel cantiere di via Cappuccini ignoti avevano dato fuoco alle impalcature;

c) Affranchi Luigi, teste, aveva visto una 500 di colore chiaro che si allontanava in direzione del viale Regione Siciliana (cosiddetta circonvallazione);

d) il 21 gennaio 1972, Giordano Diego si presentava presso il locale Nucleo investigativo dei Carabinieri e denunciava che il 14 gennaio 1972 ignoti malfattori, nel suo cantiere di via Tricomi, avevano tagliato i cavi della gru, dell'impastatrice, eccetera; gli avevano, quindi, telefonato con fare minaccioso chiedendogli lire 25 milioni;

e) il Giordano, stranamente per l'ambiente « omertoso » dove operava ma naturale laddove vi è senso civico, al Giudice istruttore l'11 luglio 1973 ammette di aver consegnato la somma di lire 200 mila allo Zucchero, perchè fossero interposti i buoni uffici di quest'ultimo: somma, poi, restituita dallo Zucchero.

Non si crede che vi sia bisogno di spendere ulteriori parole, chè collegando gli elementi precedentemente evidenziati non si ha altro che la ricostruzione dei fatti così come descritti dal Vitale.

16) *Danneggiamento seguito da incendio, estorsione aggravata in pregiudizio di Pecora Francesco e Guccione Vincenzo, ascritti a Vitale Leonardo, Scrima Francesco, Rotolo Antonino, La Fiura Francesco Paolo, Marcianò Giovanni e favoreggiamento personale, ascritto a Pecora Francesco.*

I procedimenti penali contro ignoti relativamente al danneggiamento seguito da incendio in danno del Guccione, al danneggiamento in danno del Pecora ed al furto di

autovettura in danno di quest'ultimo, portanti i numeri 14347/72 B P.M., 9350/72 B P.M. e 23657/71 B P.M., chiusi, rispettivamente, con sentenze del 23 settembre, 22 maggio e 6 marzo 1972, sono stati riuniti al presente processo.

Relativamente a tali fatti delittuosi il Vitale ha dichiarato: « Io avevo dei motivi di rancore col Pecora... fu così che provvedemmo ad incendiare l'autovettura del Pecora ed eravamo d'accordo io, il Rotolo, Motisi Ignazio e Scrima il quale, per la verità, non aveva interesse alla cosa. L'incendio materialmente fu eseguito da Rotolo e da La Fiura Francesco. Preciso infatti che io, approfittando del fatto che un giorno il Pecora mi aveva prestato l'autovettura, una Fiat 500, mi feci fare una copia delle chiavi. Dette chiavi, se non ricordo male, le consegnai al Rotolo il quale insieme al La Fiura incendiò l'autovettura... Dopo l'incendio dell'autovettura, io, insieme a Rotolo, Scrima e Marcianò Giovanni ci recammo nel cantiere del Pecora in via Carrabia. Io rimasi in macchina mentre gli altri tre entrarono dentro il cantiere e danneggiarono del materiale... Dopo trattative ci accordammo per due milioni... Successivamente il Pecora si rivolse ad Armando Giovanni il quale si rivolse a me ed insieme al Pecora abbiamo raggiunto l'accordo nella misura di un milione che ci fu versata da Pecora in due assegni da lire 500 mila ciascuno che mi furono consegnati in cantiere... Nel frattempo Rotolo e Scrima incendiarono al Guccione l'autovettura, una Giulia di colore bianco. In un primo momento avevano deciso di incendiare il camion ma, poi, perchè aveva molti figli, pensarono di incendiargli l'autovettura. So, anche se in forma generica, che Rotolo e Scrima volevano incendiare l'autocarro dato che il Guccione aveva un terreno che gli serviva da scarica del quale loro si volevano servire per quello stesso che faceva il Guccione dato che l'attività di quest'ultimo gli rendeva bene. Non so molto bene tali fatti dato che riguardavano lo Scrima e Rotolo e dei quali io ero completamente estraneo. Se non ricordo male l'autovettura del Guccione fu incendiata in via Palmerino. La Fiat 500 del Pecora il

Rotolo e La Fiura dapprima la rubarono trasportandola dalla via Pollara, dove era posteggiata, al villaggio S. Rosalia dove provvedettero ad incendiarla ».

Anche in questo caso, come nel caso dell'estorsione in danno di Mirabella Filippo, abbiamo il riscontro oggettivo della sussistenza dei fatti e della dinamica esecuzionale così come asserita dal Vitale. Anche in questo caso la reticenza del Pecora, che *sub specie juris* diventa favoreggiamento, non porta alla sola e logica conclusione di tale specie di delitti, autonomi ma intimidatori e preparatori rispetto all'estorsione. Anche in questo caso, infine, il Vitale confessa l'epilogo della storia; ed è triste dovere ancora una volta constatare la pastoia di silenzio in cui, soprattutto in fatti di carattere mafioso, sono costretti a muoversi gli organi inquirenti.

17) *Danneggiamento pluriaggravato e tentata estorsione pluriaggravata in danno di Semilia Andrea, ascritti a Vitale Leonardo e La Fiura Gaetano.*

Il processo relativo a tali episodi, portante il n. 4504/72 B P.M., definitosi con sentenza del 13 novembre 1972 di non doversi procedere contro ignoti per essere rimasti tali, è stato riunito al presente procedimento penale.

Il Vitale ha dichiarato in riferimento ai fatti delittuosi in questione: « Fu così che io mi decisi a compiere una estorsione in danno del Semilia. Faccio però presente che prima ancora che io prendessi una tale decisione, Spina Raffaele si volle incontrare con me e mi fece presente che il Semilia aveva subito il danneggiamento di un suo villino sito in Giacalone... Allorchè il Semilia iniziò la costruzione in via Portello pensai di fare delle telefonate minatorie al Semilia. Se non ricordo male si trattò di due telefonate che feci fare a La Fiura Francesco, direttamente al numero di telefono dell'abitazione del Semilia. Con queste telefonate il Semilia veniva invitato di rivolgersi a qualcuno " per fare il proprio dove-

re " se no, altrimenti, avrebbe passato dei guai. Non furono formulate specifiche minacce. Non fui presente alle telefonate del La Fiura... ».

Il danneggiamento presso il cantiere del Semilia, effettuato da me insieme a La Fiura Gaetano di Giuseppe, fu preceduto da telefonata al Semilia e forse altre telefonate furono fatte dopo il danneggiamento. Io e La Fiura Gaetano, di notte, in macchina, forse con la Fiat 500 di mia sorella, ci recammo nel cantiere del Semilia in via Portello; siamo entrati nel cantiere facilmente dato che l'ingresso era libero e con una cesoia provvidi a tagliare i fili della gru, i fili della forza motrice e forse anche i fili della impastatrice. Ricordo che la cesoia non tagliava bene perchè vecchia e non riuscii a tagliare completamente il filo di acciaio della gru nel senso che non potei dare un colpo netto ma il filo fu soltanto intaccato... Anche il La Fiura Gaetano, materialmente, effettuò il danneggiamento dato che siccome io non riuscivo a tagliare i fili con la cesoia il La Fiura provò anche lui ».

Dagli atti processuali dell'epoca si ricava l'esatto riscontro delle dichiarazioni del Vitale (danneggiamenti, telefonate intimidatorie ecc.).

Vi è poi un particolare che tronca ogni possibile dubbio. Il Vitale riferiva che il Semilia venne invitato a rivolgersi a qualcuno per fare il proprio dovere; il Semilia, in sede di interrogatorio reso alla Squadra mobile il 22 febbraio 1972 e confermato al Giudice istruttore il 3 novembre 1972, dichiarava testualmente: « Questa notte ho ricevuto una telefonata di persona sconosciuta la quale... mi ha invitato ripetutamente a rivolgermi " a qualche amico ". Faccio presente che... ignoti hanno danneggiato l'arredamento del mio villino di Giacalone... ».

Le risultanze processuali riscontrano quanto affermato e confessato dal Vitale, facendo della sua confessione e della sua chiamata di correo nei confronti del La Fiura piena e completa prova della verità dei fatti.

18) *Danneggiamento pluriaggravato, furto pluriaggravato e tentata estorsione pluriaggravata in pregiudizio di Ponte Leopoldo, ascritti a Vitale Leonardo, Calò Giuseppe, La Fiura Francesco e Sirchia Michelangelo.*

Il processo relativo a tali episodi delittuosi, portante il n. 22937/72 B P.M., definito con sentenza del 30 novembre 1972 di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del reato, è stato riunito al presente processo.

Di tali delitti il Vitale esclude che sia stato da lui stesso, in concorso con i correi indicati in epigrafe, commesso il reato di furto di cui alla lettera b) del capo XIX d'imputazione e non vi è motivo di non credergli, atteso che lo stesso non ha alcun interesse a mentire, una volta confessati ben più gravi delitti.

Di difficile configurazione è invece il delitto di tentata estorsione. Si premette che nessun dubbio sussiste per quanto concerne il danneggiamento ascritto alla lettera a) dello stesso capo. Le identiche modalità esecutive, la coincidenza dell'epoca, come risulta dalla sovrapposizione delle rivelazioni del Vitale con i riscontri istruttori dell'epoca e quelli avutisi a seguito delle ulteriori indagini istruttorie, concludono la veridicità della confessione e delle chiamate di correo, poste in essere dal Vitale.

Quest'ultimo si dimostra confuso per quanto concerne le telefonate estorsive. Al Giudice istruttore il 19 maggio 1973 dichiarava: « Forse una telefonata l'ho fatta al Ponte per una richiesta di lire 10 milioni, su suggerimento del Calò, ma non ne sono sicuro ». Ora, il problema va risolto rispondendo a due quesiti: il danneggiamento, pur configurando un delitto autonomo, può essere considerato anche atto preparatorio punibile dell'estorsione? Che valore probatorio ha l'incertezza del ricordo del Vitale sulla telefonata estorsiva? La soluzione, però, è molto semplice, anche a voler rispondere negativamente al primo quesito, sol che si consideri che il Ponte ricevette una telefonata estorsiva con richiesta della somma di lire 10 milioni. In altri termini il ricordo del

Vitale, non preciso probabilmente per la mancata consumazione dell'estorsione, diventa certezza processuale esaminando, nelle carte processuali, la coincidenza della cifra richiesta, laddove non si voglia pensare a possibilità divinatorie del Vitale.

Per tali motivi mentre va richiesto il rinvio a giudizio degli imputati in questione per i delitti di danneggiamento e tentata estorsione, deve essere richiesto il Giudice istruttore in sede perchè dichiarati non doversi procedere nei confronti degli imputati di cui all'epigrafe, in ordine al delitto di furto aggravato, ascritto alla lettera b) del capo XIX di imputazione per non avere commesso il fatto.

19) *Danneggiamento pluriaggravato e tentata estorsione aggravata in pregiudizio di Valenza Antonino, Enrico e Benedetto, ascritti a Vitale Leonardo, Calò Giuseppe, Sirchia Francesco, La Fiura Francesco Paolo e Di Miceli Vincenzo.*

I relativi processi, portanti i numeri 17140/72 B P.M. e 22960/73 B P.M., il primo chiuso con sentenza istruttoria del 30 aprile 1973 di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del reato e il secondo in fase di formale istruzione, sono stati riuniti al presente procedimento penale.

In ordine a tali episodi delittuosi il Vitale ha dichiarato: « ... Il Calò mi disse di vedere presso i mafiosi della predetta zona se potevo io ricattare i predetti costruttori » ... Fu così che nella assenza di Mario Di Girolamo, capo della mafia di Corso Calatafimi, detta anche di Mezzo Monreale, avvicinai Vincenzo Di Miceli, consigliere della mafia di Corso Calatafimi che lo sostituiva quale capo, e questi mi disse di "operare" dato che mi avrebbe fatto avere qualcosa ... Il Calò, per la verità, mi disse di lasciare perdere anche perchè non aveva buoni rapporti con il Di Miceli, nel senso che non vi erano rapporti di amicizia. Fu così che io lasciai perdere. Senonchè, successivamente, io ebbi altro incontro col Di Miceli e tanto gliene parlai in diverse occasioni fino a quando riuscii ad avere in "regalo" in detto fab-

bricato, nel senso che mi autorizzava ad effettuare il ricatto contro colui che lo costruiva... Nel corso delle telefonate io richiesi la somma di lire 10 milioni e forse dissi all'interlocutore di rivolgersi a qualcuno, anzi questo lo dissi sicuramente... Uso il plurale perchè anche il La Fiura Francesco effettuò telefonate... Successivamente Sirchia Michelangelo e La Fiura Francesco Paolo per mio ordine andarono a danneggiare il cantiere del Valenza in Corso Calatafimi e credo anche che avvelenarono un cane che era lì nel cantiere... Il Calò mi disse che il Valenza era disposto a versare una somma senza precisare l'ammontare e mi disse anche che si doveva scrivere una lettera al Valenza... Fu così che fu mandata al Valenza una lettera materialmente scritta dallo Scrima, con la mano sinistra, con la quale fu formulata la richiesta di lire 10 milioni e furono anche precisate le modalità della consegna. Tale lettera fu scritta in casa di Scrima ed io ero presente »

I riscontri avutisi in sede di indagini istruttorie dell'epoca sono innumerevoli oltre alle risultanze peritali che verificarono, in sede di accertamento tecnico, quanto asserito dal Vitale. E valga il vero:

a) il danneggiamento si è verificato così come descritto;

b) il cane del cantiere venne ucciso (vi è addirittura un preciso riferimento di una telefonata ricevuta dal Valenza);

c) la cifra indicata dal Vitale (lire 10 milioni) coincide con quella richiesta al Valenza;

d) la perizia fonica indica il La Fiura quale autore delle telefonate;

e) la perizia grafica in atti conclude nel seguente modo: « per le perplessità inerenti la sinistrografia occasionale in genere, espresse da uno di noi scriventi, potrebbe esprimersi un parere di probabilità a carico dello Scrima Francesco quale autore dell'anonima diretta al Valenza. Probabilità che, per l'altro scrivente, diventa certezza, sia per una diversa valutazione della sinistrografia che per le immediate concordanze visibili nelle tavole fotografiche allegate riproducanti lettere caratterizzanti ».

È evidente che non occorre altro per richiedere al Giudice istruttore il rinvio al giudizio della Corte d'Assise degli imputati.

Va precisato solo che il discorso dei periti grafici è avallato dalla testimonianza (in senso tecnico chiamata di correo) del Vitale di avere visto lo Scrima scrivere la lettera anonima, un discorso di certezza. Non può altrimenti interpretarsi la predetta conclusione.

Il primo perito, in buona sostanza, afferma: io quando la lettera è scritta dalla mano sinistra posso esprimere solo un giudizio di probabilità, non potendosi addivenire alla certezza; il secondo perito invece afferma che, potendosi arrivare alla attribuibilità certa della paternità di uno scritto con la mano sinistra, nella specie, la certezza è raggiunta individuando nello Scrima l'autore.

Problema, quindi, ampio che investe addirittura la prova processuale, per il tramite della perizia grafica, nel caso di acquisizione di lettere scritte con la mano sinistra. Problema, peraltro, qui interessante ma non decisivo, vista la miriade di prove a carico, e che, comunque, nella sede opportuna (discussione dibattimentale) potrà e dovrà essere ampliato, anche al fine di una opportuna statuizione di principio.

20) Detenzione illegale di materie esplodenti, porto illegale di materie esplodenti, danneggiamento pluriaggravato e tentata estorsione aggravata in pregiudizio di Lupo Vincenzo, ascritti a Vitale Leonardo, Rotolo Antonio, La Fiura Francesco Paolo, Sirchia Michelangelo, Motisi Ignazio e Davi Michelangelo.

La *notitia criminis* del danneggiamento a mezzo di materie esplodenti è consacrata nel processo contro ignoti, portante il n. 24179/72 B P.M., che, in fase di formale istruzione, è stato riunito al presente procedimento penale.

Il Vitale, in merito agli episodi delittuosi, ha dichiarato: «... Sapevo che un mio cugino, Sirchia Michelangelo, possedeva della dinamite, però non lui personalmente ma un suo cugino, Davi Michelangelo, il quale possedeva detta dinamite nascosta in una

grotta nei pressi di San Martino delle Scale... Io, personalmente, non ho mai visto la dinamite che il Davì possedeva. Mi fu detto dal Sirchia, ancor prima che si verificasse il danneggiamento della clinica "D'Anna", dietro mio ordine, accompagnato dal La Fiura Francesco, io pensai che la dinamite gliela aveva fornita il Davì... Io così come aveva chiesto il Rotolo dissi al Sirchia di mettere una bomba nei locali della portineria della clinica « D'Anna » ma non gli dissi che la bomba doveva essere preparata con dinamite. Ho saputo che la bomba era stata preparata con dinamite perchè l'ho appreso dai giornali... Il Sirchia e La Fiura si recarono da soli a commettere l'atto dinamitaro... L'idea di effettuare l'attentato contro la clinica « D'Anna » partì dal Motisi e dal Rotolo, ma più che altro dal Motisi ».

Anche in ordine agli episodi delittuosi di detenzione e porto di materie esplodenti e danneggiamento i riscontri obiettivi dati dalla generica (stessi mezzi e stessa dinamica esecuzionale) convalidano la veridicità delle rivelazioni del Vitale.

Due punti soltanto non sono stati ribaltati nel mondo processuale: l'uno perchè rimasto dubbio, l'altro perchè rimasto « non vero processualmente ».

Il primo attiene la partecipazione del Davì Michelangelo ai fatti in questione.

Il Vitale lo chiama in causa non con formale chiamata di correo bensì con semplice « propalazione » (« seppi da Sirchia Michelangelo che Davì... »).

E mentre da un lato il riferimento preciso e puntuale alla vita del Davì (l'impiego presso la cava del Buscemi, l'assunzione al Cantiere navale, ecc.) fanno fede di una certezza reale del concorso, dall'altro la confusione circa i riferimenti temporali di tale vita privata, il fatto che il Davì è tirato in ballo da semplice « propalazione » e l'esclusione processuale (teste Buscemi) del Davì indicano solo la possibilità processuale, probabile al 50 per cento, del concorso del Davì medesimo che, rapportata in formula di requisitoria, si esprime con una richiesta di non doversi procedere per insufficienza di prove.

Il secondo punto attiene alla sussistenza stessa del reato di tentata estorsione che, affermata dal Vitale come genesi dell'attentato dinamitaro « il Rotolo mi fece presente che la famiglia mafiosa di Pagliarelli e in particolare Motisi Ignazio avevano deciso... »), non viene conclusa dallo stesso (« non so poi come è andata a finire ») e, peraltro, viene disconosciuta dalla parte offesa; il che determina una esclusione come fatto processuale del delitto di estorsione, denunciato dal Vitale.

Per tali motivi va richiesto al Giudice istruttore di dichiarare non doversi procedere in ordine al delitto di tentata estorsione, precisato in epigrafe, nei confronti di Vitale Leonardo, Rotolo Antonino, La Fiura Francesco Paolo, Sirchia Michelangelo, Motisi Ignazio e Davì Michelangelo perchè il fatto non sussiste.

21) *Danneggiamento seguito da incendio in pregiudizio di Bellomonte Aniello, estorsione aggravata in pregiudizio del Consorzio irriguo di Altarello, ascritti a Vitale Leonardo, Vitale Giovanni Battista, La Fiura Gaetano e Calafiore Felice.*

L'incarto processuale a carico di ignoti relativo al danneggiamento seguito da incendio in pregiudizio di Bellomonte Aniello, portante il n. 9579/70 B P.M., chiuso con sentenza istruttoria del 19 ottobre 1971, è stato riunito al presente processo.

Relativamente a tali episodi delittuosi il Vitale ha dichiarato al Giudice istruttore in data 21 maggio 1973: « L'autovettura del Bellomonte da me incendiata era una Lancia. L'incendio fu materialmente commesso da me, da Calafiore Felice e da La Fiura Gaetano fu Giuseppe. Effettuiamo l'azione delittuosa di notte. Per evitare che potessero prendere fuoco anche altre macchine vicine a quella del Bellomonte, provvedemmo prima a spostare l'auto stessa e poichè la macchina era chiusa, io con una pietra ruppi il vetro dello sportello lato guida e riuscii ad aprire l'autovettura. La spostai di qualche metro quanto bastava per spostarla dalle altre macchine e metterla in mezzo alla strada. Preciso che io con pietra ruppi il vetro del

deflettore. La macchina era posteggiata vicino al muro della strada che è di fronte al cinema « Ideal » che è sito in via Pitrè. Incendiai l'autovettura con della benzina che all'uopo avevo trasportato contenuta in un bidone... Non è vero che sia stata commessa una estorsione in danno del Consorzio irriguo ».

I riscontri obiettivi delle compiute indagini all'epoca del commesso delitto di danneggiamento seguito da incendio convalidano la verità delle dichiarazioni del Vitale.

In particolare l'autovettura è stata ritrovata nel luogo indicato dal Vitale, con i vetri rotti, incendiata: elementi che fanno acquisire alla confessione del Vitale la dignità di prova piena e completa.

Il fatto che il Vitale dica che il Calafiore Felice non faceva altro che assistere non esime quest'ultimo dal concorso nel reato, sia pure sotto lo stretto profilo psicologico.

Diversa è la situazione per quanto attiene la posizione del La Fiura Gaetano e del Vitale Giovanni Battista in ordine al reato di cui all'articolo 424 del Codice penale e la sussistenza stessa del reato di estorsione. Il Vitale al Giudice istruttore nega sia che il Vitale Giovanni Battista e il La Fiura Gaetano sapessero qualcosa del danneggiamento sia che sia avvenuta detta estorsione. In particolare il Vitale, richiesto dal Giudice istruttore, afferma: « il La Fiura Gaetano che io ho indicato come compartecipe nell'incendio dell'autovettura Lancia del Bellomonte, non è il La Fiura Gaetano imputato in questo procedimento, bensì altra persona e, precisamente, La Fiura Gaetano fu Salvatore di anni 26 circa ».

I riferimenti processuali (testimonianze ed esito di interrogatori), poi, escludono la possibilità che l'estorsione sia stata compiuta.

Per questi motivi, mentre va richiesto il rinvio a giudizio della Corte d'Assise di Vitale Leonardo e Calafiore Felice in ordine al reato di cui all'articolo 424 del Codice penale, deve essere richiesto il Giudice istruttore di dichiarare non doversi procedere nei confronti di Vitale Giovanni Battista e La Fiura Gaetano, in ordine allo stesso delitto

per non aver commesso il fatto e di tutti gli imputati in ordine al delitto di estorsione, precisata in epigrafe, perchè il fatto non sussiste.

22) *Furto pluriaggravato e danneggiamento seguito da incendio in pregiudizio di Pellegrino Franco, ascritti a Vitale Leonardo e La Fiura Francesco Paolo.*

Quest'ufficio per i fatti in questione ebbe ad iniziare azione penale contro ignoti, formalizzando il processo, portante il numero 11558/71 B P.M., che, chiuso con sentenza del 4 agosto 1971 di non doversi procedere per essere rimasti ignoti gli autori del reato, è stato riunito al presente procedimento penale.

Il Vitale confessa, chiamando in correità il La Fiura Francesco Paolo, quanto segue: « Io avevo l'abitudine di entrare gratis al cinema "Imperia" insieme ai miei amici dato che ero in rapporti di amicizia con alcune "maschere" del cinema stesso. Senonchè un giorno venne un nuovo direttore, un individuo calabrese il quale era molto severo... Siccome costui aveva licenziato alcune "maschere", decisi di dare al detto direttore "una lezione". Mi feci indicare l'autovettura che egli possedeva e cioè una Fiat 500 bleu targata CS ed in compagnia di La Fiura Francesco, di notte, prelevai la detta autovettura che era posteggiata in via Malaspina, o meglio, a ciò provvide il La Fiura Franco, prendo l'autovettura con una chiavetta di scatola "Simmenthal" mentre io ero a bordo della mia autovettura... Il La Fiura, dopo aver aperto l'autovettura, su mia disposizione, trasportò la macchina in via Eugenio L'Emiro, seguendomi. In via Eugenio L'Emiro demmo fuoco all'autovettura con della benzina che era contenuta in un bidone, che io avevo messo nell'autovettura Fiat 500 che pilotavo... Trasportai l'autovettura in via Eugenio L'Emiro per commettere l'incendio in una zona che rientrava nella competenza mafiosa di Altarello, e quindi mia ».

I seguenti riscontri obiettivi emergono già dalle indagini di polizia giudiziaria dell'epoca

de commessi reati, e confermano la piena verità di quanto asserito dal Vitale:

a) l'autovettura rubata di cui parla l'imputato era una Fiat 500/L targata CS 102788;

b) l'intestatario era Pellegrino Franco, direttore del cinema « Imperia »;

c) il furto ebbe a verificarsi in via Maspina;

d) l'autovettura venne rinvenuta, completamente bruciata, in via Eugenio L'Emiro;

e) il Pellegrino denunciò ai Carabinieri di Acri (CS), per truffa ai danni della S.p.A. ECI, parecchie « maschere », soprattutto del cinema « Imperia ».

23) *Violenza privata in danno di Farana Giovanni, ascritto a Vitale Leonardo e Sirchia Michelangelo, detenzione e porto abusivi di arma, ascritti a Vitale Leonardo e Rotolo Antonino.*

In ordine alla contestata violenza privata, commessa in danno del Farana, non vi è alcuna traccia agli atti della presunta epoca del commesso reato.

La parte offesa nega l'accadimento del fatto e nessun riscontro alle rivelazioni del Vitale è stato accertato.

Anche in questo caso, come in tutti i tipici delitti mafiosi, il fatto storico è avvolto nel silenzio, che, perciò, non permette che lo stesso diventi « fatto processuale ».

In ordine, invece, ai reati di detenzione e porto abusivi di arma la confessione del Vitale, riscontrata dal fatto che parecchi delitti, come abbiamo esaminato, furono commessi con tali armi, è sufficiente prova dell'avvenimento del fatto e della responsabilità del Vitale stesso. Nessuna prova invece ha raggiunto il Rotolo dato che, alle contestazioni mosse il 21 maggio 1973 dal Giudice istruttore al Vitale, quest'ultimo fa riferimento ad individui diversi.

Per questi motivi va richiesto al Giudice istruttore perchè dichiarati non doversi procedere nei confronti di Vitale Leonardo e Sirchia Michelangelo in ordine alla violenza privata precisata in epigrafe, per insufficienza di prove; nei confronti di Rotolo Antonino

per non aver commesso i fatti; ordini il rinvio a giudizio di Vitale Leonardo per i reati di detenzione e porto abusivi di arma, così come contestati al capo XXV dell'imputazione.

24) *Reati contestati a Vitale con mandato di comparizione del 20 ottobre 1973.*

I) Del reato contestato al capo a) (uccisione di animali) la presente requisitoria ha trattato in riferimento all'estorsione in pregiudizio di Mirabella Filippo;

II) violenza privata in danno di Tripoli Giuseppe, ascritto a Vitale Leonardo, Vitale Giovanni Battista, Inzerillo Salvatore, Calafiore Domenico.

Di là dall'esame del merito di tale episodio delittuoso, riscontrato dal fatto dell'effettiva « guardiania » concessa al Calafiore, il reato, essendo stato commesso tra il 1959 ed il 1960, si è estinto per prescrizione;

III) incendio a scopo di danneggiamento in danno di Costanzo Giuseppe, ascritto a Vitale Leonardo, Vitale Giovanni Battista e Inzerillo Salvatore.

Stesso discorso va fatto per questo reato, che, commesso tra il 1959 e il 1960, si è estinto per avvenuta prescrizione;

IV) furto aggravato in danno di Costanzo Giuseppe, ascritto a Vitale Leonardo, Vitale Giovanni Battista e Inzerillo Salvatore.

Anche in questo caso va dichiarata la prescrizione, considerate la pena edittale e la epoca del commesso reato;

V) furto aggravato in danno di Morfino Gaspare, ascritto a Vitale Leonardo e Vitale Giovanni Battista.

Devesi richiedere al Giudice istruttore per la declaratoria di estinzione del reato per avvenuta prescrizione;

VI) incendio a scopo di danneggiamento in danno di Morfino Gaspare, ascritto a Vitale Leonardo e Vitale Giovanni Battista.

Anche in questo caso va richiesta la declaratoria di estinzione del reato per avvenuta prescrizione;

VII) violenza privata in danno di Morfino Gaspare, ascritta a Vitale Leonardo e Vitale Giovanni Battista.

L'avvenuta prescrizione ha estinto il reato predetto;

VIII) porto abusivo di armi, commesso il 15 ottobre 1969.

L'epoca del commesso reato evidenzia l'avvenuta prescrizione.

25) *Tentata violenza privata in pregiudizio di Vitale Leonardo, ascritta a Ippolito Angelo e ignoti.*

Per tale episodio delittuoso la testimonianza del detenuto Calandrino, collegata logicamente al fatto dell'interesse dei correi a chè il Vitale non confessasse al Giudice istruttore quanto già dichiarato agli organi di polizia ed al sostituto Procuratore della Repubblica, evidenzia in modo certo la sussistenza del fatto (in ogni caso vi è il biglietto intimidatorio che fa fede di ciò) e la commissione dello stesso da parte dello Ippolito.

Il fatto poi che il biglietto non pervenga al Vitale per la pronta collaborazione offerta dal Calandrino non esclude la sussistenza del fatto sotto lo schema degli atti preparatori punibili, dovendo gli atti stessi essere valutati con giudizio *a priori* « e non con riferimento alle circostanze impreviste (nella specie, comportamento del Calandrino) che hanno impedito il verificarsi dell'evento o il compimento dell'intera azione necessaria per la consumazione del delitto stesso » (Cass. 25 maggio 1966 in Cass. pen. Mass. anno 1967).

26) *Favoreggiamento personale e detenzione abusiva d'arma, ascritti a Vitale Salvatore, e detenzione arma da guerra ascritta a Motisi Ignazio.*

Mentre per i reati ascritti al Vitale Salvatore va richiesto al Giudice istruttore perchè dichiarati non doversi procedere essendo

i reati estinti per morte del reo, va, invece, chiesto il rinvio a giudizio del Motisi Ignazio in ordine al reato ascrittogli.

27) *Associazione per delinquere.*

Resta ora da esaminare il reato di associazione per delinquere, ascritto a Vitale Leonardo, Calò Giuseppe, Vitale Giovanni Battista, Scrima Francesco, Inzerillo Salvatore, La Fiura Emanuele, Rotolo Antonino, La Fiura Francesco Paolo, Ficarra Giuseppe, Cuccio Ciro, Lo Iacono Andrea, La Fiura Gaetano, Calafiore Felice, Spadaro Tommaso, Di Miceli Vincenzo, Sirchia Michelangelo, Sansone Rosario, nato il 26 novembre 1942, Spina Raffaele, Motisi Ignazio, Davì Michelangelo, La Mattina Nunzio, Riina Salvatore, Anselmo Vincenzo, D'Alessandro Salvatore, Marcianò Giovanni, Gambino Giuseppe, Zuccherò Giuseppe, Calafiore Domenico e Ammannato Salvatore.

Non si ritiene in questa sede di discutere in diritto del delitto in questione (*minimum* d'organizzazione, obiettivo dell'associazione, numero di persone), anche in relazione al carattere mafioso dell'organizzazione, essendo già sufficiente la premessa fatta. Va, invece, evidenziata la posizione particolare di ciascun imputato al fine di verificare la commissione del fatto da parte degli stessi.

Non si spendono parole neanche per verificare la sussistenza dell'associazione, chè, se il metodo induttivo dà dei risultati, in questo caso ha raggiunto il massimo. La serie di omicidi, tentati omicidi, estorsioni hanno, infatti, delineato come ogni singolo delitto fosse organizzato e, nella maggior parte dei casi, come, oltre il lucro personale, fosse in gioco il valore, immorale, del prestigio mafioso.

Inteso come reazione a torti subiti o come tangenti dovute dai vari costruttori per il solo fatto che « ci si era permessi di costruire in una data zona di influenza mafiosa » (caratterizzante è il fatto di dover chiedere il permesso per agire in altra zona o di spostare il corpo del reato nella propria zona d'influenza: « il Calò mi disse di vedere presso i mafiosi della predetta zona se po-

tevo io ricattare i predetti costruttori sebbene io appartenessi alla mafia di Altarello di Baida e questo perchè la mafia di Corso Calatafimi si disinteressava delle predette costruzioni. Fu così che io... avvicinai Vincenzo Di Miceli, consigliere della mafia di Corso Calatafimi »... « trasportai l'autovettura in via E. L'Emiro per commettere l'incendio in una zona che rientrava nella competenza mafiosa di Altarello, e quindi mia ».

Queste le dichiarazioni del Vitale in merito all'estorsione in danno dei fratelli Valenza e al danneggiamento seguito da incendio in pregiudizio di Pellegrino Franco), o inteso ad una dimostrazione di coraggio tramite il delitto (« Ho pronunziato la frase di cui sopra nel senso che commisi gli atti estorsivi per vedere se riuscivo a commettere le estorsioni ». Dichiarazione del Vitale in ordine all'estorsione in pregiudizio dell'impresa Brusca).

Nè varrebbe ad obiettare, in coerenza con la premessa che, ammessa dal Vitale la suddivisione in « famiglie », ossia in cosche mafiose operanti in diverse zone, si potrebbe al più parlare di varie associazioni per delinquere, e che la diversità di appartenenza al consorzio criminoso romperebbe la *societas scelerum*.

Da un lato vi è che l'immissione nel sodalizio delinquenziale comporta un rispetto e aiuto generico da parte degli altri « uomini d'onore » (non ingerenze nei fatti delle altre famiglie, ma autorizzazione ad operare fuori zona), dall'altro vi è spesso una mescolanza tra adepti di cosche diverse. Così, ad Leonardo o con il Vitale Giovanni Battista (« In particolare io, Vitale Giovanni Battista... facevamo parte del gruppo di mafia di Altarello; Calò, Scrima, La Fiura Emanuele... facevano parte del gruppo di mafia di Porta Nuova »), il Vitale Giovanni Battista si serviva del La Fiura Emanuele (« Faccio però presente che del predetto La Fiura Emanuele si serviva anche mio zio »), eccetera.

Va da sè che, data la possente organizzazione mafiosa alle spalle di parte della storia criminale dell'ultimo quindicennio, di cui si tratta, la partecipazione a uno o più delitti implica necessariamente la commissio-

ne di tale reato di associazione per delinquere.

Così è per Vitale Leonardo, Vitale Giovanni Battista, Calò Giuseppe, Scrima Francesco, Rotolo Antonino, La Fiura Emanuele, Ficarra Giuseppe, Motisi Ignazio, Spina Raffaele, Spadaro Tommaso, Ammannato Salvatore, Marciandò Giovanni, Di Miceli Vincenzo, La Fiura Francesco Paolo e Sirchia Michelangelo.

E il Vitale in proposito ci chiarisce: «... ammetto di essermi associato con altre persone per commettere delitti. Con riferimento a tutte le persone indicate nel mandato di cattura e che sono con me imputate di associazione per delinquere, faccio presente che io mi ero associato per commettere delitti con Calò Giuseppe dal quale ricevevo ordini. Io poi mi servivo di Rotolo Antonino, Sirchia Michelangelo e La Fiura Francesco Paolo per l'esecuzione materiale dei delitti... Di tale gruppo non faceva parte mio zio Vitale Giovanni Battista, il quale nella commissione dei delitti intratteneva rapporti con Inzerillo Salvatore, La Fiura Emanuele, con me... In particolare io, Vitale Giovanni Battista, Inzerillo, Ficarra... facevamo parte del gruppo di mafia di Altarello; Calò, Scrima, La Fiura Emanuele, Spadaro... facevano parte del gruppo di mafia di Porta Nuova... Rotolo e Motisi facevano parte del gruppo di mafia di Pagliarelli. Spina, Ammannato, Anselmo e D'Alessandro del gruppo di mafia della Noce. Riina appartiene alla mafia di Corleone, Di Miceli a quella di Corso Calatafimi... Io mi servivo di La Fiura Francesco e del Sirchia per eseguire delitti... ».

Per quanto riguarda il La Fiura Francesco ed il Sirchia Michelangelo, a prescindere dalla serie innumerevole di atti criminosi loro ascritti, non può servire da esimente per il delitto di associazione per delinquere il fatto che il Vitale dica che, sebbene si servisse di loro, non vi era alcun collegamento tra la mafia e gli stessi. Chè, se si potesse adoperare l'espressione, si parlerebbe, in questo caso, di « aspiranti mafiosi » o di « manovalanza esterna », nel senso che l'utilizzazione di essi è non solo da parte del Vitale ma di tutti gli altri mafiosi con i quali essi

sono coimputati ed ai quali, perciò, erano associati nel proposito, attuato, di porre in essere più delitti.

Altro discorso va fatto per le posizioni processuali di Cuccio Ciro, Riina Salvatore, Anselmo Vincenzo e D'Alessandro Salvatore.

Per detti imputati è stato richiesto il proscioglimento dall'imputazione di estorsione aggravata in danno della impresa Pilo, ma si era anticipato, come la pagina processuale, concernente l'estorsione in questione, fosse una delle pagine più interessanti al fine della comprensione del fenomeno mafioso. Degli imputati il Vitale precisa che il Cuccio Ciro fa parte della mafia di Altarello, lo Anselmo ed il D'Alessandro della mafia della Noce e il Riina della mafia di Corleone (lo stesso, infatti, è nato in Corleone, ivi residente anagraficamente, attualmente latitante).

E in riferimento alla riunione tenutasi in fondo « Campofranco » il Vitale dichiara: « ... fu così che ci riunimmo io, Calò, Cuccio, Anselmo, D'Alessandro, Spina e forse Gambino Pippo di S. Lorenzo, nonchè Riina Salvatore il quale svolse le funzioni di giudice nel senso che decise dopo avere sentito tutti noi, che il terreno apparteneva alla famiglia mafiosa della Noce. Ricordo infatti che disse che non voleva che si molestasse la famiglia della Noce perchè l'aveva nel cuore ... La riunione ebbe solo il fine di stabilire a quale delle due famiglie, Noce od Altarello, spettasse l'influenza mafiosa sul fondo " Campofranco " ... Preciso che dopo alcuni giorni il Calò mi disse che era opportuno che io mi recassi a trovare mio zio Vitale Giovanni Battista che si trovava a Linosa per avere il suo parere sulla riunione che si era tenuta. Fu così che io mi recai a Linosa e raccontai della riunione a mio zio e mio zio rispose che andava bene così ma che, comunque, non era giusto che noi e cioè mio zio e io non li assaggiassimo con riferimento ai soldi della mediazione che avrebbe dovuto versare il Pilo ».

Tali rivelazioni evidenziano, da un lato, l'effettivo comportamento dei mafiosi in lite circa una zona d'influenza, così come deriva dalla esperienza giudiziaria in genere, dall'altro, nei suoi collegamenti coi vari perso-

naggi implicati, con lo stesso fondo ricorrente anche per la commissione di omicidi, e con l'esperienza particolare derivante dall'esame del presente processo (non si dimentichi l'autorizzazione concessa dal Di Miceli per operare nella propria zona d'influenza al fine di compiere atti estorsivi in danno dei fratelli Valenza), il puntuale rigore logico delle dichiarazioni del Vitale che, se, *sub specie juris*, non potevano essere valide per il delitto di estorsione, perlomeno attribuibile agli imputati in questione, sono bastevoli per il concretarsi degli elementi necessari per il delitto di associazione per delinquere.

Altro discorso, infine, va fatto per gli imputati Lo Iacono Andrea, La Fiura Gaetano, Calafiore Felice, Sansone Rosario, nato il 26 novembre 1942, Davì Michelangelo, La Mattina Nunzio, Gambino Giuseppe, Zuccherò Giuseppe e Calafiore Domenico.

Per il Calafiore Felice, La Fiura Gaetano, Sansone Rosario e Davì Michelangelo vi è una esclusione dall'appartenenza « all'organizzazione » da parte dello stesso Vitale, nè l'esame delle carte processuali o le indagini istruttorie disposte hanno fornito elementi di segno contrario.

Per il La Mattina Nunzio, soggiornante obbligato, Gambino Giuseppe, Zuccherò Giuseppe e Calafiore Domenico, questi tre ultimi scarcerati ai sensi dell'articolo 269 del Codice di procedura penale, mentre da un lato vi sono le dichiarazioni del Vitale di appartenenza alla mafia per i primi due, una incertezza di appartenenza e la partecipazione quale intermediario nel fatto di estorsione in danno del Giordano per lo Zuccherò, e la partecipazione al fatto dell'imposizione di « guardiania » (fatto tipicamente mafioso) in danno di Tripoli per il Calafiore, dall'altro abbiamo un proscioglimento per il primo dall'imputazione di estorsione, una incertezza del Vitale in ordine alla partecipazione del Gambino alla « riunione di fondo Campofranco », e una esclusione, da parte del Vitale, del Calafiore Domenico dal sodalizio criminoso. Motivi che nel naturale giudizio di valore consequenziale, si riflettono in una richiesta al Giudice istruttore di proscioglimento con formula dubitativa.

Detta formula si giustifica per il Gambino, lo Zucchero ed il Calafiore per le dichiarazioni successivamente rese dal Vitale al Giudice istruttore, che evidenziano ulteriori elementi a carico degli stessi (v. dichiarazioni del 18 maggio 1973, del 24 maggio 1973 e del 29 ottobre 1973), incompatibili con la scarcerazione ai sensi dell'articolo 269 del Codice di procedura penale che, *prima facie*, si rendeva necessaria.

Stessa richiesta va avanzata al Giudice istruttore per l'imputato Lo Iacono Andrea, genericamente indicato dal Vitale come facente parte della mafia di Chiavelli e come compartecipe del tentativo di estorsione in danno del costruttore Marchese, nei cui confronti, però, non è stata raggiunta una sufficiente prova per il rinvio a giudizio nè in merito al detto delitto di tentata estorsione nè per quanto attiene la sua compartecipazione al sodalizio criminoso.

P.Q.M.

chiede che il Giudice istruttore, dichiarata chiusa la formale istruzione, ordini il rinvio al giudizio alla Corte di assise di Palermo, competente a giudicare, di Vitale Leovio al giudizio alla Corte di Assise di Palermo, Calò Giuseppe, Vitale Giovanni Battista, Scrima Francesco, Inzerillo Salvatore, La Fiura Emanuele, Rotolo Antonino, La Fiura Francesco Paolo, Ficarra Giuseppe, Cuccio Ciro, La Fiura Gaetano, Calafiore Felice, Spadaro Tommaso, Di Miceli Vincenzo, Sirchia Michelangelo, Spina Raffaele, Ammannato Salvatore, Damiani Salvatore, Motisi Ignazio, Motisi Matteo, Di Marco Francesco, Riina Salvatore, Anselmo Vincenzo, D'Alessandro Salvatore, Marciànò Giovanni, Ippolito Angelo, Pecora Francesco e Mirabella Filippo in ordine ai reati loro ascritti, ad eccezione dei reati di tentato omicidio in danno di Randazzo Giuseppe, di cui al capo VI delle imputazioni, di tentato omicidio in pregiudizio di Arcoleo Emanuele, di cui al capo VIII dell'imputazione, di uccisione di animali, di cui al capo XXXII dell'imputazione, relativamente agli imputati Calò Giuseppe, Spina Raffaele e Ammannato Salvatore, di tentata estorsione aggravata contestata al ca-

po XII dell'imputazione, di tentata estorsione aggravata ascritta al capo XIII dell'imputazione, di tentata estorsione aggravata, di cui al capo XIV dell'imputazione, di furto aggravato, di cui alla lettera *b*) del capo XIX dell'imputazione, di tentata estorsione aggravata di cui al capo XXI dell'imputazione, di danneggiamento seguito da incendio di cui alla lettera *a*) del XXII capo d'imputazione, relativamente a Vitale Giovanni Battista e La Fiura Gaetano, di tentata estorsione aggravata di cui alla lettera *b*) dello stesso capo, di violenza privata di cui al capo XXIV, di detenzione e porto abusivo di arma, di cui al capo XXV, relativamente a Rotolo Antonino;

dichiarare non doversi procedere nei confronti di Vitale Salvatore in ordine ai reati allo stesso ascritti perchè estinti per morte del reo;

dichiarare non doversi procedere nei confronti di tutti gli imputati ed in ordine a tutti i reati (ad eccezione del reato di uccisione di animali già trattato), precisati nel mandato di comparizione del 20 ottobre 1973, perchè estinti per prescrizione;

dichiarare non doversi procedere nei confronti di Vitale Leonardo, Inzerillo Salvatore e Vitale Giovanni Battista in ordine al reato di tentato omicidio di cui al capo VI per insufficienza di prove;

dichiarare non doversi procedere nei confronti di Calò Giuseppe in ordine al reato di tentato omicidio di cui al capo VIII per insufficienza di prove;

dichiarare non doversi procedere nei confronti di Spina Raffaele, Calò Giuseppe e Ammannato Salvatore in ordine al reato di cui all'articolo 638 del Codice penale (capo XXXII) per non averlo commesso e di Sansone Rosario, nato il 26 novembre 1942 in ordine a tale delitto e a quello di estorsione aggravata di cui al capo X per non aver commesso i fatti;

dichiarare non doversi procedere nei confronti di Vitale Leonardo e Calò Giuseppe in ordine all'estorsione di cui al capo XII per insufficienza di prove;

dichiarare non doversi procedere nei confronti di Calò Giuseppe, Scrima Francesco

e La Mattina Nunzio in ordine all'estorsione di cui al capo XIII perchè il fatto non sussiste;

dichiari non doversi procedere nei confronti di Vitale Leonardo, Calò Giuseppe, Vitale Giovanni Battista, Cuccio Ciro, Spina Raffaele, Riina Salvatore, Anselmo Vincenzo e D'Alessandro Salvatore in ordine all'estorsione di cui al capo XIV per non aver commesso il fatto;

dichiari non doversi procedere nei confronti di Lo Iacono Andrea dal reato di associazione per delinquere e dalla tentata estorsione di cui al capo XV per insufficienza di prove;

dichiari non doversi procedere nei confronti di Vitale Leonardo, Calò Giuseppe, La Fiura Francesco Paolo e Sirchia Michelangelo in ordine al delitto di furto aggravato, di cui alla lettera b) del XIX capo d'imputazione, per non aver commesso il fatto;

dichiari non doversi procedere nei confronti di Vitale Leonardo, Rotolo Antonino, La Fiura Francesco Paolo, Sirchia Michelangelo, Motisi Ignazio e Davì Michelangelo in ordine al delitto di tentata estorsione di cui al capo XXI dell'imputazione perchè il fatto non sussiste e di Davì Michelangelo in ordine a tutti gli altri reati, contestati allo stesso capo, per insufficienza di prove;

dichiari non doversi procedere nei confronti di Vitale Leonardo, Vitale Giovanni

Battista, La Fiura Gaetano e Calafiore Felice in ordine al delitto di estorsione di cui al capo XXII dell'imputazione perchè il fatto non sussiste e di Vitale Giovanni Battista e La Fiura Gaetano dal delitto di cui all'articolo 424 del Codice penale, contestato allo stesso capo, per non aver commesso il fatto;

dichiari non doversi procedere nei confronti di Vitale Leonardo e Sirchia Michelangelo, in ordine al reato di violenza privata di cui al capo XXIV per insufficienza di prove, e di Rotolo Antonino in ordine ai reati di detenzione e porto abusivi di arma di cui al capo XXV per non aver commesso i fatti;

dichiari non doversi procedere nei confronti di La Fiura Gaetano, Calafiore Felice, Sansone Rosario, Davì Michelangelo in ordine al reato di associazione per delinquere per non aver commesso il fatto e di La Mattina Nunzio, Gambino Giuseppe, Zuccherò Giuseppe, Calafiore Domenico, in ordine allo stesso delitto per insufficienza di prove;

dichiari, infine, non doversi procedere nei confronti degli ignoti per essere rimasti tali.

Palermo, 4 dicembre 1974

Il S. Procuratore della Repubblica
Dr. DOMENICO SIGNORINO

Visto: *Il Procuratore della Repubblica*
PIZZILLO

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR LUIGI GUERRASIO,
QUESTORE DI CALTANISSETTA**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . Ringrazio il signor Questore di Caltanissetta che è venuto a leggerci la sua relazione in risposta al questionario che gli abbiamo inviato, e, successivamente, potrà fornire ai Commissari ogni ulteriore chiarimento che gli verrà richiesto.

Signor Questore, può iniziare senz'altro la lettura della sua relazione.

G U E R R A S I O .

1. — La situazione della attività criminale della provincia esaminata in relazione alle manifestazioni di mafia, in atto, non è tale da destare particolare preoccupazione ed allarme: difatti, nel corso del corrente anno fino a tutto il mese di novembre, si sono verificati 6 omicidi consumati e 10 tentati: questi ultimi tutti dovuti a motivi di carattere contingente (vendetta, gelosia, interesse, ecc.) e tutti scoperti. Per quel che attiene gli omicidi consumati, invece, 3 sono stati scoperti mentre per gli altri 3 sono tuttora in corso indagini. Per 2 di essi la matrice mafiosa è da escludersi completamente, mentre le modalità e la tecnica di esecuzione del terzo (omicidio in danno del vigile urbano Serpe Calogero, consumato in Montedoro la sera del 6 novembre u.s. ad opera di ignoti mediante l'esplosione di cinque colpi di pistola automatica), lasciano pensare ad una vera e propria esecuzione e quindi ad un omicidio a carattere mafioso, anche se, allo stato, non sono emersi validi elementi di riscontro. In merito sono in corso indagini.

Nel campo delle estorsioni, altro reato a sfondo mafioso, vi è da segnalare un solo episodio, peraltro chiarito con l'arresto del responsabile.

Rari gli episodi di danneggiamento (animali, colture), ma anche in questo settore non si è avuta notizia certa che essi possano ricondursi a sicura matrice mafiosa.

Nel complesso, un quadro non allarmante al quale si è pervenuti mediante l'intensa opera di prevenzione e di repressione esercitata dalle Forze di polizia adottando i provvedimenti di legge, specie nel campo delle misure di prevenzione, anche contro le nuove leve della delinquenza per stroncare sul nascere ogni velleità.

2. — Per quanto riguarda le attuali caratteristiche del fenomeno mafioso, le condizioni socio-economiche della provincia hanno fatto quasi completamente allontanare dalle campagne la mafia che si è portata in zone a più elevato reddito ove sussiste maggiore possibilità di arricchimento. Nelle campagne resiste ancora qualche piccola manifestazione di marca mafiosa per imporre il soprasso nei pascoli ed i lavori nell'agricoltura.

Nel complesso, in questa provincia, una delle più depresse d'Italia con scarse risorse industriali, l'attività mafiosa non può trovare terreno fertile.

3. — Attualmente non si sono evidenziati elementi tali da far sospettare l'esistenza di opposte fazioni mafiose in lotta per il predominio sulle popolazioni interessate.

4. — L'evoluzione della nuova mafia non ha qui quelle manifestazioni e ripercussioni registratesi altrove. Al vecchio mafioso di stampo feudale non è subentrato il giovane criminale che, pur di conseguire rapidi e facili guadagni, non esita a consumare misfatti anche di rilevante gravità.

Non si è poi avuto modo di sospettare eventuali collusioni fra "trame nere" e mafia. Infatti, soltanto tre giovani già appartenenti al disciolto movimento politico extraparlamentare di estrema destra "Ordine Nuovo" sono in atto sotto procedimento penale solo per avere aderito al movimento stesso.

5. — Nella provincia non si è rilevata alcuna percentuale di delinquenza mafiosa di formazione urbana, ma, come detto in altro punto, qualche residua attività mafiosa — peraltro contenuta — è rimasta abbarbicata alle campagne.

6. — In questi ultimi tempi, grazie anche all'opera costante esercitata dalle Forze di polizia, si è riusciti ad aprire qualche breccia nell'inveterato muro della omertà, frutto di paure di rappresaglie, e si è anche rilevata una maggiore fiducia del cittadino nell'azione degli organi pubblici nella lotta contro la mafia.

7. — Le misure di prevenzione antimafia di cui alla nota legge hanno trovato in questa provincia limitata applicazione poichè l'attività mafiosa in questi ultimi tempi è diminuita ed i delitti di mafia, come illustrato, si sono nel tempo ridotti a sporadici ed irrilevanti episodi. Normale applicazione ha avuto invece la legge ordinaria del 1956 sulle misure di prevenzione.

8. — Affinchè i soddisfacenti risultati conseguiti siano duraturi, è necessario che la lotta intrapresa per debellare la mafia non abbia soluzione di continuità e che non venga mai meno la vigilanza sugli elementi ritenuti capaci di sovvertire la sicurezza pubblica; in particolare, per quelle persone che hanno ultimato il periodo di soggiorno obbligato o di divieto di soggiorno, sarebbe utile che la legge prevedesse un ulteriore periodo di sottoposizione alla sorveglianza speciale al fine di controllare meglio i movimenti, constatarne l'eventuale cambiamento di condotta e il conseguente reinserimento nella vita sociale.

Sarebbe maggiormente auspicabile, allo scopo di evitare che i mafiosi, anche da lontano, possano mantenere in vita la loro organizzazione, conservando i legami, per vie diverse, coi propri affiliati ai fini dei loro illeciti interessi e rendendo praticamente inoperante nella sua essenza il contenuto preventivo della misura, che essi vengano tutti concentrati in poche ma ben scelte località (magari su delle isole) che consentano una

più efficace vigilanza da parte dei competenti organi durante l'esecuzione del provvedimento.

P R E S I D E N T E . La ringrazio signor Questore per la sua relazione. Vorrei sapere se gli onorevoli deputati e senatori desiderano avere qualche ulteriore chiarimento o informazione da parte del signor Questore di Caltanissetta.

L A T O R R E . Ho sentito l'esposizione del signor Questore; ad un certo punto afferma che non si constata l'esistenza di opposte fazioni in lotta per il predominio, mentre tale fenomenologia esiste a Palermo ed in altre zone. Ora, il signor Questore dovrebbe anche sapere che questa è una caratteristica tradizionale della mafia di Caltanissetta, che è stata sempre la più cauta, la più prudente; quando l'agricoltura era l'attività fondamentale, la mafia di Caltanissetta aveva funzione dirigente a livello regionale per questo suo aspetto peculiare di essere capace di risolvere i problemi senza ricorrere al delitto, attuare il ricambio di generazione senza arrivare allo scontro frontale tra le cosche. Non vorrei che, per il fatto che oggi è tutto abbastanza tranquillo in quella zona, si potesse pensare ad uno spegnimento del fenomeno; vorrei qualche chiarimento a proposito.

G U E R R A S I O . La mafia ha radici fortissime, penso siano necessari molti anni per riuscire ad eliminarla; ragione per cui penso che quello che dice lei è proprio vero, ma, allo stato attuale, non abbiamo elementi per poterlo stabilire.

Ho già detto comunque nella mia relazione che non metto in dubbio che la mafia sia scomparsa.

P R E S I D E N T E . Signor Questore, attraverso quei canali di informazione che sempre la Polizia usa, altrimenti credo che il suo lavoro sarebbe in gran parte sterile, a lei risulta ci sia, a livello tipo società segreta, ancora qualche organizzazione mafiosa nella sua provincia? Oppure i vecchi mafiosi

sono emigrati altrove, si sono messi in pensione?

G U E R R A S I O . I vecchi mafiosi sono effettivamente, si può dire, in pensione; sebbene io creda che il mafioso, anche ad una certa età, anche se sta morendo, specialmente nel sistema di mafia patriarcale, sappia imporre la sua volontà anche in quel momento. Ma, comunque, la mancanza di manifestazioni non ci dà elementi per stabilirlo.

P R E S I D E N T E . Lei ha potuto sapere o constatare se questi cosiddetti « uomini di rispetto » esercitano una funzione vitale rispetto a taluni organi dello Stato, esercitando, ad esempio, magari, un'influenza in ordine anche alle scelte elettorali o altre scelte del genere?

G U E R R A S I O . Sono a Caltanissetta da meno di un anno, ed in questo periodo non ho riscontrato cose del genere; ma penso che un tempo ciò avvenisse. Ora, ripeto, dalle manifestazioni che si verificano, non abbiamo elementi per poter stabilire se ci sia o non ci sia una situazione del genere. Comunque io penso che in forma molto ridotta — e l'ho accennato anche nella relazione — i cittadini sono più propensi, oggi, a denunciare ed a parlare, perchè l'evoluzione dei tempi ha portato una migliore sicurezza.

P R E S I D E N T E . Poichè non vi sono altre domande, possiamo congedare il dottor Guerrasio che ringrazio per la sua collaborazione.

PAGINA BIANCA

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL DOTTOR AGOSTINO CONI-
GLIARO, QUESTORE DI AGRIGENTO**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. La ringrazio per avere accolto l'invito della Commissione portandoci la sua relazione in risposta al questionario che le abbiamo inviato. La pregherei di leggerla senz'altro.

CONIGLIARO. Premetto che mi sono limitato strettamente alle domande. Ho fatto qualche premessa appunto per dare qualche possibilità di introduzione dell'argomento stesso. Quindi, le risposte conterranno degli elementi, magari non strettamente connessi alle domande, ma che, comunque, alle domande stesse si ricollegano.

1) Il fenomeno mafioso sopravvive in Agrigento, come nelle provincie limitrofe, nella misura in cui è andata delusa quell'ansia di rinnovamento morale, civile ed economico che per lustri ha alimentato le speranze della Sicilia occidentale in un'azione decisa, coraggiosa, compatta, incalzante promessa dai governi succedutisi dalla liberazione ad oggi e pur tuttavia mai realizzata se non in modo frammentario e disarmonico sul piano dello sviluppo e del benessere sociale.

Gli sporadici interventi, i provvedimenti emanati per tamponare, in linea contingente, le falle più vistose e gli anacronismi sociali più incompatibili con le esigenze di una civile convivenza, l'azione distaccata e distratta della classe dirigente, hanno fatalmente propiziato, seppure in forma più cauta, l'insediamento ulteriore di quel tipico potere informale, che è la mafia, sensibile ed attento osservatore delle inadeguatezze degli organi statali, sfruttatori delle zone di ombra, accorto e solidale sostenitore di quegli ambienti interessati a contrastare modifiche strutturali dirette a vanificare atavici privilegi, rapace accaparratore di risorse al cui

conseguimento non costituisce remora il delitto.

Con queste caratteristiche, che improntavano le peculiarità della mafia di ieri, si muove quella di oggi, in un contesto che riproduce le condizioni favorevoli per il suo predominio. Se è vero che strutture sociali inefficienti, scarso livello culturale, arretratezza dei metodi di coltivazione e di meccanizzazione agricola, sporadiche iniziative industriali, minima entità di reddito costituiscono l'*humus* ideale per una tenace resistenza del fenomeno, può ben dirsi che la provincia di Agrigento riunisce i requisiti per soffrire ancora a lungo le nefaste conseguenze della mala pianta.

Una breve panoramica della sua economia presenta un quadro poco lusinghiero della situazione presente e delle immediate prospettive future.

Dalle statistiche più recenti pubblicate dalla Camera di commercio emerge che nel 1971 Agrigento, in base al reddito totale, era relegata al 72° posto e che il reddito per abitante poneva la provincia al 92° posto. La disoccupazione registrava una media di 8.000 braccianti; di oltre 2.000 manovali edili; di 1.500 generici; di 3.500 unità di altre attività; un decremento della popolazione, nel decennio precedente il 1971, determinato da esodo per ragioni occupazionali di oltre 20.000 unità. Lo sviluppo dell'agricoltura registrava una lentezza che affondava le radici nel tipo estensivo delle culture, nella primitiva tecnica e nell'arcaico sistema lavorativo, che coinvolgeva tutta la provincia con l'eccezione di isolate plaghe dove insistono tuttora tentativi di cultura intensiva e di coltivazione di primaticci, nella scarsa irrigazione, nella ritardata applicazione di provvidenze in favore del settore, nella carenza di una moderna disciplina di vendita dei prodotti, nella cre-

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

puscolare presenza di forme cooperativistiche ed associazionistiche. Lo sviluppo dell'industria soffriva carenze di strutture per la ridotta disponibilità delle acque, per il progressivo aumento della energia elettrica, per la carenza di manodopera specializzata; l'industria estrattiva, in particolare, presentava sintomi sempre più gravi per la scarsa competitività connessa agli alti costi di produzione.

In questo quadro di abbandono, di incalzante bisogno, alcuni hanno imboccato la via dell'esodo, altri quella della supina rassegnazione, altri il ricorso al clientelismo e l'adesione a quelle forze capaci di assicurare la sopravvivenza e forse la prevalenza con ogni mezzo, attingendo ad ogni risorsa, spesso a quelle negate dal consorzio civile. Su questa miseria si alimenta la mafia, oggi presente come ieri, quand'anche non può disconoscersi un decremento di quella virulenza che nel passato aveva suscitato un vivo allarme per il susseguirsi di una serie di spietati e gravi delitti contro la persona ed il patrimonio.

Prevalente nell'Agrigentino è la mafia rurale la cui attività criminosa si estrinseca soprattutto, sulla scia di un rituale tradizionale, nell'esecuzione dei renitenti alle sue pretese e dei disobbedienti alle sue decisioni, nei danneggiamenti, nell'imposizione di campieri che controllano e sfruttano proprietari terreni che, attratti dalle mollezze cittadine ed ormai disadatti alla vita del contado, delegano la cura dei propri interessi a chi già vagheggia di spoliarli e di appropriarsi dei loro averi in pieno accordo con chi li ha proposti con un preciso programma di locupletazione.

Se oggi meno cruenta è l'attività mafiosa, se più contenuta è la sua intraprendenza apparente, rilevante è tuttavia il complesso delle cose che non hanno clamore, di quelle che non presentano manifestazioni esteriori, di quelle timide e pavide adesioni a volontà mafiose che costituiscono un avvillimento in cambio dell'incolumità e della tranquillità.

È un fenomeno vivo che, reso guardingo e cauto dalle contingenze particolari, confida nell'insorgere di condizioni che consentano una rivalutazione del suo potere.

2) I settori d'influenza in cui si manifesta l'azione intimidatrice della mafia volta a conseguire l'illecito arricchimento con il depauperamento altrui, sono tradizionalmente i seguenti:

a) *mercato dei prodotti ortofrutticoli*, comprendente la zona che va da Siculiana a Ribera;

b) *contrabbando di tabacchi*, che interessa la fascia costiera, compreso l'immediato entroterra, e che ha in Licata, Campobello di Licata e Ravanusa i centri nevralgici;

c) *pascoli*, interessanti la cosiddetta « zona di montagna », che include i comuni di Alessandria della Rocca, Bivona e S. Stefano Quisquina, S. Margherita Belice, Sambuca di Sicilia, Menfi;

d) *mercato delle carni*, che comprende i comuni di Villafranca Sicula, Burgio e Cianciana;

e) *edilizia*, interessante la zona di Palma di Montechiaro;

f) *agricoltura e guardianeria*, che comprende la fascia orientale della provincia e, segnatamente, Canicattì.

Più specificatamente, prendendo in esame le manifestazioni del fenomeno mafioso, si osserva che la delinquenza organizzata della parte orientale della provincia, avente i suoi massimi esponenti nei fratelli Ferraro, da Canicattì, Di Vincenzo Salvatore, da Palma di Montechiaro, Bove Pasquale, da Campobello di Licata, Di Maida Domenico e Vivacqua Cristoforo, da Ravanusa, Balistreri Rosario ed Antona Angelo, da Licata, presenta addentellati con la malavita di alcuni comuni della provincia di Caltanissetta, segnatamente di Riesi, mentre la mafia dell'entroterra e della zona costiera della fascia occidentale, che ha i suoi « capi » nei noti Riggio Pasquale e Miceli Giovanni, da Burgio, Settecasì Giuseppe, da Alessandria della Rocca, Manzullo Paolo, da Cianciana, Colletti Carmelo e Montalbano Ruggero Francesco, da Ribera, fratelli Caruana, da Siculiana e Mulè Cascio, da Villafranca Sicula, ha indubbi legami con

la mafia operante nelle limitrofe provincie di Palermo e Trapani.

Per quanto attiene alle manifestazioni mafiose di tipo delittuoso verificatesi negli ultimi tempi, si può senz'altro sospettare un risvolto mafioso nei seguenti fatti di sangue registrati nel periodo 1° ottobre 1973 - 30 settembre 1974 e rimasti finora ad opera di ignoti:

4 ottobre 1973 — Cianciana — ignoti esplodono colpi di fucile contro Giannone Giovanni, commerciante in bestiame, uccidendolo;

8 aprile 1974 — Villafranca Sicula — ignoti esplodono colpi di arma da fuoco contro Forte Giacomo, freddandolo;

24 settembre 1974 — Sciacca — ignoti uccidono a fucilate Sagona Vito, pastore.

Mentre per i primi due episodi criminosi le indagini si sono infrante contro le barriere omertose che caratterizzano l'ambiente, per l'ultimo, invece, del quale sono evidenti le caratteristiche mafiose, sono emersi elementi rivelatori che hanno consentito di individuare gli autori del crimine, commesso ad altri consumati nella limitrofa provincia di Trapani.

Anche in questa circostanza, causale dell'omicidio è lo sgarro (abigeato) commesso dalla vittima in danno di congiunto di persona di « rispetto » ed anche in questo caso la scoperta non è ascrivibile all'auspicato contributo di civile responsabile collaborazione di una società decisa a stroncare il fenomeno mafioso, bensì al disperato gesto di un correo del Sagona, tale Pirrello Salvatore da Partanna, che, angosciato dal terrore di seguirne la sorte, aveva cercato invano, attraverso vaghe indiscrezioni, di indirizzare i sospetti sui giustizieri e di prevenire la temuta condanna che giunse purtroppo prima che gli inquirenti identificassero gli esecutori ed i mandanti.

Forse la Giustizia riuscirà stavolta a far valere, attraverso laboriose istruttorie, le regole di civile repressione, ma la spietata punizione dello « sgarro » confermerà l'inflessibile, immediata e definitiva espiazione per

chi viola l'altra procedura che non ha scrupoli, l'altro codice che non conosce abrogazione.

3) Gli elementi attualmente in possesso degli inquirenti inducono a ritenere che i recenti episodi delittuosi costituiscano fatti isolati, non ascrivibili a scontri mafiosi, come avvenne nel periodo 1955 - 1960 a Raffadali, allorquando si registrò una impressionante catena di omicidi sfociata nell'uccisione del Commissario Tandoy.

Si trattò, allora, di un caso certamente clamoroso, ma eccezionale, in quanto, in linea di massima, ogni cosca mafiosa agisce in un delimitato settore territoriale di competenza.

Successivamente, ma in modo sporadico, si è registrato qualche urto fra fazioni: ultimo, in ordine di tempo, quello di Ravanusa, nell'agosto 1970, culminato nell'uccisione del camionista Gattuso Vito e, qualche mese dopo, a Palermo, nell'omicidio in persona di Ciuni Candido.

Tale scontro rivelò le aspirazioni di egemonia circondariale da parte della mafia del Ravanusano ed i suoi legami interprovinciali, oltrechè la dipendenza, da quella di Palermo, organizzata peraltro su basi più efficienti in vista dei maggiori interessi.

Lo stato di precario equilibrio, instauratosi tra i vari sodalizi, registra saltuariamente delle incrinature, che denotano rigurgiti di attività mafiosa, specie in Palma di Montechiaro e Villafranca Sicula.

In quest'ultimo comune, ubicato ai limiti della provincia di Palermo, la consorteria mafiosa che fa capo a Mulè Cascio Adriano, dedita ad abigeati ed estorsioni, ha rivelato da qualche tempo fermenti sintomatici di una non sopita vitalità: all'omicidio in persona di Perricone Giuseppe, consumato nel luglio '71, ha fatto seguito nell'aprile del corrente anno l'uccisione di Forte Giacomo, che non si esclude sia collegata al primo crimine.

Dal contesto degli elementi raccolti nel corso delle indagini condotte dall'Arma dei Carabinieri, sono emerse risultanze, in ordine all'attività mafiosa praticata da esponenti di quel centro, che hanno recentemente so-

stanziato segnalazioni indirizzate dall'Arma stessa al Procuratore della Repubblica di Agrigento, perchè siano inoltrate, ai sensi dell'articolo 2 della legge 31 maggio 1965, n. 575, proposte per rigorose misure di prevenzione a carico di ben sei esponenti della mafia di Villafranca, nei cui confronti sono stati emessi provvedimenti di arresto precauzionale, eseguiti il 7 corrente.

Analoghi provvedimenti sono stati eseguiti in Palma di Montechiaro, centro sinistramente noto, oltrechè per la miseria, l'arretratezza, la boccheggianti economia, per l'attività del sodalizio mafioso capeggiato da Di Vincenzo Salvatore, le cui gesta criminose per lungo tempo seminarono il panico tra quelle popolazioni. La tragica eco dell'ultimo omicidio in persona di Savaia Carlo risale al 9 dicembre 1973.

Il ritorno dalle località di obbligato soggiorno, cui furono avviati molti autorevoli esponenti, ha rievocato l'atmosfera di altri tempi, ripristinando soprusi, angherie, imposizioni.

Oggetto delle segnalazioni dirette dall'Arma al Procuratore della Repubblica di Agrigento sono tre elementi, tra i quali il vice sindaco della giunta dimissionaria di Palma di Montechiaro, Nicosia Carmelo, già appartenente come gli altri due segnalati, Mangiavillano Gaetano e Priolo Paolo, alla cosca del Di Vincenzo.

Il Nicosia, cui si attribuisce di avere condizionato la vita pubblica del paese, conseguendo con atteggiamenti vessatori ingenti profitti personali, è assurto alla ribalta mafiosa nel 1965, data in cui fu sottoposto dalla Questura al provvedimento della diffida, e nel 1966, data in cui fu oggetto di una proposta, non accolta dal Tribunale, per l'applicazione della misura del soggiorno obbligato. Nel 1968 fu denunciato dall'Arma per violenza privata aggravata mediante atti intimidatori consistenti in esplosioni di ordigni in contiguità delle abitazioni del sindaco del tempo, Giosuè Fiorentino, dell'assessore Todaro Vincenzo e del vice sindaco Bongiorno Salvatore.

Un comportamento che, se pur non sancito dal crisma giudiziario per la difficoltà di elevare alla dignità di prova l'essenza dell'indi-

zio o del sospetto, è sintomatico della innarrestabile volontà di affermazione, di ascesa, di potere. Non si configura nell'ipotesi in esame il politico che collude con la mafia, o che si avvale della mafia per la conquista del potere, ma del mafioso che accede alla politica come mezzo per dare contenuto e solidità al potere.

È un esempio emblematico delle considerazioni di cui al punto 1): di inserimento cioè di esponenti mafiosi in quei vuoti di potere riscontrabili in quegli organi politici e amministrativi che relegati in plaghe emarginate economicamente, socialmente e spazialmente, rivelano debolezze di struttura connesse ad impotenze operative, denotando incerti criteri selettivi circa l'ortodossia dei mezzi validi per il conseguimento delle antiche e deluse aspirazioni: sono condizioni ideali perchè elementi spregiudicati ed intraprendenti, disposti a sfruttare la collettività con ogni mezzo — dalla minaccia alla corruzione, all'omicidio — avvalendosi di uno sparuto, ma temibile seguito di sostenitori, che impongono in larghi strati, resi amorfi da una atavica sfiducia, timorosa e rassegnata adesione, assumano un ruolo che dia parvenza di legalità al loro istinto di predominio e di locupletazione, magari paludandosi di vesti acquisite con il succubismo di chi preposto a responsabilità politiche ha dovuto subire la sua presenza, sacrificando all'istinto di conservazione fisica la ripugnanza dettata dalla morale e dalla ideologia.

4) In questa provincia, non si sono avuti, dopo il sequestro del barone Agnello, avvenuto nel lontano 1955, e l'uccisione del Commissario dottor Tandoy, episodi clamorosi, nè come fatti di sangue nè come sequestri di persona.

Per la tecnica messa in atto nelle due sopraricordate occasioni, la mafia agrigentina si può annoverare fra i sodalizi criminali antesignani dell'evoluzione operativa.

Nessun collegamento è emerso tra organizzazioni mafiose e « trame nere ».

5) Per quanto attiene a questa provincia, si ritiene che gli autori dei più recenti delitti

mafiosi provengano dal mondo rurale — ove la mafia è nata ed ha continuato la sua attività — in quanto, per l'assenza di grossi agglomerati cittadini, non si è ancora formata una mentalità mafiosa « urbana » con il conseguente sistematico sfruttamento di quei settori legati all'espansione urbanistica ed al benessere, anche se non viene disdegnato l'intervento in qualche attività collaterale (ad esempio, il contrabbando di tabacchi).

Per quanto riguarda, in particolare, Agrigento, è vero che la città dei Templi è stata protagonista di una notevole espansione economica, ma essa è avvenuta all'insegna dell'abusivismo e, quindi, dell'iniziativa dei singoli privati, motivo per cui è venuto a mancare un piano preconstituito sul quale avrebbe potuto innestarsi un intervento mafioso.

6) L'accettazione mafiosa è particolarmente diffusa nei centri rurali e trae origine dalla rassegnazione, dalla paura di rappresaglie che induce a partecipare alla rete di omertà pur senza essere permeati dal costume mafioso. Peraltro, la mancanza di cooperative e della connessa formazione di una coscienza sindacale ed organizzativa hanno precluso quella caratteristica rottura di rapporti sociali tipici della società preindustriale che costituisce fertile terreno per il fenomeno mafioso. Non invano « la mafia ha sempre tentato di ostacolare il movimento sindacale essendo questo un istituto di socializzazione nella quale il singolo può trovare protezione, percepire interessi collettivi, usare della sfera della visione privata, avere fiducia in se stesso, incoraggiare l'inserimento nella vita democratica » (rapporto Ferrarotti).

Ma non può essere ignorato anche il pessimismo sulla possibilità di debellare istituzioni così radicate nelle abitudini mentali della popolazione da ritenere che queste continueranno a lungo a dominare la ribalta siciliana, così denotando una passività generalizzata ed una rinuncia all'istinto di ribellione sintomatici di un convincimento di impotenza contro le consorterie mafiose, come contro gli eventi soprannaturali o il malocchio: una forma di fatalismo che consente il riscatto ricorrendo alla protezione di « amici potenti » o alla Provvidenza.

E non è raro il caso di gente che, scampata all'agguato, rifiuta di rivelare i nomi degli aggressori fatalisticamente fidando nella vaga speranza di una clemenza per la sua omertà che non scaturisce certamente da solidarietà con l'aggressore, ma da insicurezza sulla tutela che lo Stato potrà accordargli, anche in virtù della alquanto relativa insufficienza anche di mezzi legislativi degli organi di polizia per fronteggiare il fenomeno nella sua ampiezza, nell'indulgenza della giustizia nei confronti dei perseguiti, spesso restituiti alla libertà per le ricorrenti amnistie o per cavilli legali di patrocinato a volte più abili che coscienziosi.

È per ciò che, specie nei delitti di mafia, talvolta le vittime si astengono dal denunciare, sia pure ad opera di ignoti, i torti, e più ancora dal collaborare, con pregiudizio per la tutela dell'ordine e della società, con i rappresentanti della legge, ritenuti meno potenti dei soggetti da perseguire nello spregiudicato e spietato esercizio delle loro leggi: si piegano al dovere morale prima che giuridico di adempiere alla denuncia solo se preoccupate per l'esistenza di circostanze obiettive facilmente riscontrabili, oppure per la presenza di testimoni non tacitabili ovvero in ossequio alla credenza di incorrere in presunti « occultamenti di reati ».

7) A causa dell'omertà, è molto problematico perseguire, in linea giudiziaria, i responsabili dei delitti mafiosi, che il più delle volte riescono a sfuggire ai rigori della legge, attesa la riluttanza delle parti lese e dei testi a sostenere l'accusa, per evitare sicure rappresaglie.

Per quanto attiene all'opera di prevenzione, essa si è rivelata efficace ad infrenare e ridimensionare il fenomeno mafioso, grazie alla bonifica sociale che ha fin oggi conseguito risultati ragguardevoli anche per la particolare sensibilità cui ha improntato le sue decisioni l'Autorità giudiziaria, sanzionando, con provvedimenti di estremo rigore, l'azione intrapresa dagli Organi di polizia che hanno disorganizzato cosche mafiose.

Alla data odierna, sono state inflitte 1.834 diffide, irrogate ai sensi della legge 27 dicembre 1956, 175 sorveglianze speciali semplici, 91 con l'obbligo del soggiorno ed

11 con il divieto di soggiorno; ai sensi della legge 31 maggio 1965, è stata inflitta la misura del soggiorno obbligato a 134 individui indiziati di appartenere ad associazioni mafiose; nei confronti di altri 49 è stata disposta l'applicazione della sorveglianza speciale e di altri 4 il divieto di soggiorno.

Malgrado i risultati conseguiti con la ferma applicazione delle misure di prevenzione fin qui praticata e quelli che i nuovi strumenti legislativi consentiranno di conseguire, non potranno essere estirpate le radici del male e soppressa la relativa potenzialità.

Le esperienze passate, relative alla lotta condotta da Mori con sistemi di indiscriminato rigore, dimostrano che la mafia fu soffocata e non estirpata, tant'è che a parte gli sporadici episodi, sintomatici comunque di vitalità potenziale, fu scoperta nel 1937 una organizzazione di ben 211 persone mafiose.

L'opera della Magistratura e della Polizia potranno cauterizzare il fenomeno, ma saranno necessarie oltretutto nuove più incisive leggi, non solo nel campo delle misure di prevenzione per una più ampia disinfezione sociale, ma nel campo della ricostruzione morale e non soltanto sociale, con un programma che tenda con decisione e serietà all'obiettivo di rimuovere i pregiudizi atavici di sfiducia negli organi dello Stato, di dimostrare concretamente la presenza dello Stato e della sua piena capacità di proteggere, di tracciare una serie di provvedimenti articolati che, rifuggendo dalle illusorie affermazioni di una spontanea evoluzione connessa al graduale avvento di nuove forme di vita che indurrebbe ad un ulteriore decremento del fenomeno, affrontino alla radice i mali che incidono la Sicilia, dei quali l'aspetto mafioso è solo un sintomo.

8) Attraverso le notazioni più sopra riportate emerge che le degenerazioni sociali non sono esclusivamente di natura individuale ed empirica, ma appartengono alla sfera dei fenomeni di natura sociale.

Esigenza basilare per quell'azione di progresso e di rinnovamento che è nella speranza di chi ha a cuore le sorti del Paese, è costituita dall'indilazionabile imperativo di moralizzare la vita pubblica, arginando il pro-

gressivo deterioramento che minaccia di travolgere, e non solo in Sicilia, quei valori che costituiscono il supporto di una corretta convivenza civile.

La « mafia » non è soltanto negli uomini singoli, ma negli istituti, nelle situazioni, nel costume, in tutti gli aspetti di una prassi consueta di vita.

Occorrono buone leggi, sana amministrazione, sincera e leale interpretazione delle istanze della collettività.

La legge, come l'autorità, è operante solo a patto che si concili con uno spontaneo consenso della coscienza popolare; ove invece essa appaia null'altro che strumento di privilegi clientelari, espressione di finalistico arbitrio, ove le norme oggettive codificate nel diritto siano profondamente diverse dalle norme morali di natura interiore, allora, fatalmente, tale mancanza di una sinergia necessaria finirà con l'elidere, annullandoli, i valori della legalità e della moralità.

Il sopravvento sulla « mafia » come su tutti gli altri sbandamenti che, pur senza ammantarsi della negatività suggestiva di tal nome, imperversano nel Paese, potrà scaturire da un severo impegno della classe dirigente, che, tetragona ai rischi dell'impopolarità, sappia offrire al Paese strumenti anche severi che siano comunque adeguati al conseguimento degli obiettivi.

a) *Polizia giudiziaria.*

Pur nel rispetto della nobile preoccupazione di salvaguardare la personalità e la dignità di ciascun uomo, e quindi anche del delinquente, il legislatore penale dovrebbe esaminare la possibilità di contemperare i diritti della difesa con quelle primarie esigenze di ricerca della verità, quale substrato indefettibile della giustizia che origina dalle indagini e quindi dalla dichiarazione resa agli ufficiali di polizia dal cittadino indiziato, mafioso o non, cui è invece paradossalmente garantita la facoltà di dichiarare il falso, di astenersi dal fornire risposte che possano ritorcersi a suo danno, quasi che un distaccato disinteresse all'acquisizione di validi contributi di ricerca della veri-

tà improntasse la pretesa punitiva di uno Stato assurdamente timoroso dell'emergere di irreversibili elementi di colpevolezza suscettibili di affermare responsabilità.

Peraltro, quell'interrogatorio cui si perviene dopo travagliate ricerche per l'identificazione dell'indiziato, si svolge con la rassicurante (per l'indiziato) presenza di un avvocato non avaro di suggestivi e significativi ammiccamenti, di cavillosi interventi sulla pertinenza delle domande, di tendenziose e pregiudizievoli manovre volte a irritare l'ufficiale di polizia giudiziaria, sorretto da onesto zelo ma non dal prestigio autorevole del « vostro onore », ed esasperato da furbeschi artifici intesi a rendere reversibili elementi palmari.

Tutto quanto premesso è il primo passo per quel successivo inquinamento che sfocia nella conclusione negativa di processi che altrimenti ben altro esito avrebbero conseguito. Si potrà osservare che le innovazioni acquisite costituiscono conquiste che onorano la giustizia. Potrà convenirsene in linea astratta e qualora fosse pacifico il buon uso di esse, ma quando la pratica giornaliera dimostra il contrario non può non affermarsi che le possibilità giuridiche accordate all'indiziato appaiano un assurdo, meritevole di ripensamento.

b) *Disciplina della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in un determinato comune.*

Il soggiorno obbligato nella sua attuale strutturazione determina non lievi inconvenienti che frustrano le stesse finalità. Trattasi, invero, di una limitazione spaziale che impone la permanenza in una località ma che assicura in quell'ambito, fatta eccezione per le restrizioni imposte nelle ore notturne, libertà di movimento che non esclude la possibilità di incontri o di comunicazioni suscettibili di riannodare file del sodalizio, di dirigerne da lontano l'azione degli adepti, se non proprio di ricostituire *in loco* consorterie mafiose seminando e facendo germogliare il seme della mafia, malgrado la sorve-

glianza della Polizia, dibattuta da problemi connessi ai molteplici compiti ed alla disponibilità di personale che non consentono la auspicabile ubiquità, e travagliata dall'esigenza di non valicare i limiti di quella sfera di libertà garantita anche ai prevenuti. E se per ovviare alle pericolose prospettive di sopravvivenza e di proliferazione del fenomeno, sono stati esclusi nella scelta delle sedi i grossi centri, destinando all'uopo i piccoli aggregati montani dove più difficilmente può esplicarsi l'attività di riorganizzazione mafiosa, è pur vero che la presenza del soggiornante assume aspetti di notorietà che da un lato suscita nel contado vivo allarme, spesso espresso in proteste collettive dirette a provocare l'allontanamento del non gradito ospite, dall'altro determina l'isolamento di quest'ultimo, la difficoltà di procurargli un lavoro, con grave pregiudizio di quell'inserimento che, erodendo le deformazioni sociali, potrebbe aprire la sua coscienza verso orizzonti di civile convivenza ed induce la prospettiva invece di un abbruttimento e di un crescente rancore, che, innestandosi in una mentalità già distorta, restituirebbe allo spirare della misura un soggetto che, al bagaglio negativo per il quale è stato perseguito, assommerebbe una forte spinta di risentimento propiziatore di ulteriori propositi criminosi.

Si ritiene allora più valido, ai fini di contemperare da un lato l'esigenza prioritaria di rendere operativo il provvedimento di isolare il fenomeno, vanificando le possibilità di restaurazione attraverso la facilità di contatti più sopra esposti, e dall'altro di avviare un tentativo di recupero, di istituire, possibilmente in alcune isole, all'uopo attrezzate, istituti nei quali, come praticato per l'espiazione delle misure di sicurezza detentive attraverso le case di lavoro e le colonie agricole, potrebbero i soggiornanti essere isolati ed al tempo stesso rieducati.

Si obietterà che per quanto si tratti in entrambi i casi di misure amministrative, diversa è la posizione giuridica e lo *status* dei soggetti, conseguendo le misure di sicurezza all'espiazione di pene, circostanza questa che è estranea alle misure di prevenzione:

potrebbe osservarsi però, con argomentazioni paragiuridiche, ma aderenti alla logica, che nel primo caso i perseguiti hanno già scontato una pena per manifestazioni delittuose scaturite a volte da motivi occasionali, e che comunque l'espiazione della pena, nella accezione di mezzo rieducativo e di ricostruzione dell'equilibrio morale infranto, oltrechè nell'ordine giuridico, nello stesso soggetto, ha già stemperato, se non eliminato, la pericolosità di chi pur tuttavia, in particolari ma ricorrenti casi, viene sottoposto alla misura di sicurezza detentiva con intenti di ulteriore incentivo di recupero nel quadro della sicurezza sociale; nei soggetti mafiosi, invece, sottoposti alle misure di prevenzione per una pericolosità individuale, resa più temibile da più vaste complicità, al punto da rendere a volte impotente la funzione repressiva dello Stato, da plagiare intere popolazioni, da immiserire economie di interi paesi, la carica criminosa e comunque asociale è certamente molto più allarmante perchè gravida di manifestazioni passate, presenti e, assai probabilmente, future. Si tratta di elementi che improntano il loro comportamento a quella condotta di pubblico pericolo che aveva indotto il Sabatini Guglielmo a vagheggiare la configurazione di una ipotesi di reato, con relativa sanzione, nel complesso della condotta antisociale per tendenza al delitto e, come tale, criminalmente pericolosa. Codesta criminalità sociale che ha una specificazione nella probabilità che il soggetto commetta fatti dalla legge preveduti come reati, riflette la natura e la potenzialità del mafioso cui invece si riconosce una pericolosità sociale, essenza delle misure di prevenzione, che si sostanziano nella probabilità del verificarsi di eventi dannosi o pericolosi per la collettività.

A parte comunque ogni considerazione di maggiore o minore astratta aderenza delle misure di sicurezza o di quelle di prevenzione alla pericolosità sociale, sarebbe auspicabile che, nell'interesse immediato di difesa sociale, i soggiornanti mafiosi vengano ospitati in istituti che in virtù dell'isolamento assicurino un controllo reale recidendo quella rete di complicità e di contatti che

spesso vanifica il provvedimento e, nel contempo, assicurino una costruttiva azione di emendamento, di rieducazione, totalmente ignorata dall'attuale strutturazione del soggiorno obbligato, la cui finalità sembra esaurirsi nell'allontanare temporaneamente dalla ribalta mafiosa i protagonisti, trapiantandoli in terreni selezionati in base a criteri di dimensione ed affidandoli alle terapie di oberati sottufficiali, preoccupati dalle pesanti diagnosi dei *curriculum* che accompagnano i prevenuti e senza adeguati mezzi per confidare in una favorevole prognosi, pur tuttavia indispensabile e doverosa per la difesa della collettività e dell'ordine sociale. Sarebbe il caso altrimenti, prevalendo quest'ultimo indirizzo, portare alle estreme conseguenze il rimedio dell'allontanamento — considerato peraltro che la misura non ha il carattere di pena — ed accordare, superando le diatribe sorte intorno al problema, il passaporto per l'espatrio che ad un tempo ridurrebbe i tentacoli della piovra mafiosa siciliana e nazionale, segnerebbe l'esodo di elementi perturbatori dell'ordine e del progresso civile del Paese, frustrerebbe velleità di rinnovare retrivi retaggi.

c) *Interruzione e sospensione della misura.*

Difformità d'indirizzo si è riscontrata nella decisione della Magistratura in relazione al primo capoverso dell'articolo 12 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423. Mentre infatti è pacificamente accolto il criterio che la commissione di un reato nel corso del termine stabilito ad opera del sorvegliato che riporta successivamente condanna (articolo 11) dà luogo all'interruzione con conseguente inizio *ex novo* della misura, diverso apprezzamento si registra, anche in virtù della formulazione del precetto, nel caso di reato commesso, nel corso del termine stabilito, dal soggiornante obbligato che riporti condanna: in tal caso interverrebbe la sospensione della misura, dando luogo ad una disparità di sanzione per analoghe violazioni. Si aggrava che alla discriminazione di cui sopra interviene con frequenza altro elemento per-

turbatorio: l'interruzione e la sospensione, infatti, sono subordinate alla condanna definitiva che interviene dopo anni dalla cessazione della misura, talchè gli effetti dell'una e dell'altra vengono presi in considerazione quando le condizioni di pericolosità potrebbero non essere più quelle originariamente considerate al momento della violazione.

d) Legge 31 maggio 1965, n. 575.

La legge 31 maggio 1965, n. 575, nella sua pratica attuazione ha determinato qualche discrasia per erronea interpretazione dell'articolo 2 della legge stessa, relativa al conferimento « altresì » ai Procuratori della Repubblica del potere di promuovere proposte per l'applicazione delle misure di prevenzione a carico di mafiosi. Lo spirito della norma, che certamente non mirava alla creazione di dualismi, tendeva, si ritiene, a conferire una iniziativa ai Procuratori per procedere speditamente al diretto inoltramento di proposte al Tribunale nei casi di cui avrebbero avuto cognizione nell'adempimento del ministero e comportassero motivi di urgenza tanto da prescindere dalla preventiva irrogazione della diffida. All'avverbio « altresì » si è purtroppo attribuito il significato di « esclusivamente », talchè nella quasi generalità i Comandi competenti, eludendo quei poteri di iniziativa del Questore, sanciti dall'articolo 4 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, che disciplina in linea fondamentale il procedimento delle misure di prevenzione e pregiudicando l'esigenza di una unitaria e globale valutazione del fenomeno, inoltrano segnalazioni, che hanno il carattere di pseudo proposte, direttamente ed esclusivamente al Procuratore della Repubblica. Il rilievo potrebbe sembrare di carattere prevalentemente formale se non presentasse, a parte la carenza informativa, taluni risvolti di non trascurabile importanza. La generalizzazione in tali casi del superamento della diffida ai mafiosi, genera situazioni paradossali specie allorchè i sorvegliati speciali, espiata la misura irrogata in siffatte condizioni, richiedano, ad esempio, la patente di guida la cui conces-

sione ai sensi dell'articolo 82 del Codice della strada non è, come noto, subordinata ad una valutazione discrezionale, bensì all'assenza di tassativi motivi ostativi tra i quali l'attuale sottoposizione ad una misura di prevenzione prevista dall'articolo 3 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, con facoltà di diniego alle persone diffidate ai sensi dell'articolo 1 di detta legge.

Venuto meno, dunque, il requisito della attualità, quando la sorveglianza speciale sia scontata, unica possibilità di motivazione del diniego nei confronti di elementi mafiosi sul cui emendamento non può farsi affidamento, per il solo fatto dello spirare del termine della misura, potrebbe costituire, almeno nelle more di un riesame del comportamento protratto per un ragionevole periodo, il richiamo alla diffida, che non è limitata da un *terminus ad quem* ma che purtroppo l'iter della suddetta procedura ha eluso talchè, per riparare all'incongruenza di una discriminazione con i sorvegliati non mafiosi e per ovvi motivi di cautela, necessita far ricorso ad una precipitosa, immediata irrogazione della diffida che appare, per altro verso, anche se necessaria, inopportuna quando il soggetto non ha ancora potuto estrinsecare il suo comportamento suscettibile di ulteriore misura di prevenzione.

Da quanto esposto emerge l'opportunità di ricondurre nell'alveo di una più ortodossa interpretazione della norma talune deviazioni che, indiscriminatamente generalizzate, travisano le competenze e pregiudicano le finalità di difesa sociale.

Il fenomeno della mafia, nel suo aspetto repressivo e di prevenzione delle attività delittuose ed antisociali, interessa in sommo grado gli organi di polizia che, per fronteggiare validamente i problemi connessi ai compiti loro attribuiti, abbisognano, nelle zone maggiormente infestate, di un adeguato numero di effettivi in grado di controllare con frequenza il fenomeno dei prevenuti per appurare le iniziative, le fonti di reddito, i contatti ed i rapporti con altri elementi. Se non un controllo spietato, intenso che

andrebbe al di là dello spirito della legge e delle prescrizioni della Magistratura, dovrebbero almeno poter esercitare una vigilanza che aderisca al criterio dell'aggettivo « speciale » che caratterizza la sorveglianza stessa. Gli organici attuali non consentono di curare tale adempimento se non in forma saltuaria e facendo peraltro leva sullo zelo e sullo spirito di sacrificio del personale che, pur prodigandosi, non può sopperire a quelle carenze numeriche ed a quelle maggiori esigenze che il caso richiederebbe.

Le misure di prevenzione costituiscono un valido deterrente che non valica i limiti di una sia pure energica terapia sintomatica del male, che permane e che si acutizza al primo cedimento del corpo sociale. È necessario, pertanto, se il fenomeno vuole essere debellato in forma definitiva, che insieme e più che alla terapia di polizia sia programmato e sviluppato un vasto piano di risanamento che comprenda un articolato, armonico programma di interventi di natura politica, economica e sociale, conseguente ad un esame obiettivo della realtà e delle prospettive dell'Isola. Esame che dovrebbe auspicabilmente ispirarsi alle indilazionabili esigenze che si levano da larghi strati della popolazione ormai sfiduciata da promesse demagogicamente formulate e scoraggiata dalla percezione della irresistibile seduzione esercitata sui politici da nepotismi, da indiscriminati richiami e pressioni clientelari di natura compensativa, da radicate smanie di potere che costituiscono fertile terreno per l'insidioso inserimento di forze malsane.

Un serio rilancio dell'agricoltura trasformandone la struttura e promuovendo forme cooperativistiche che allontanino dalle campagne quel senso di individualismo e di diffidenza associativa che è insieme causa di debolezza e motivo di facile asservimento; un processo di industrializzazione che evolva le coscienze e che stimoli la dignità del lavoro attraverso l'azione combattiva e di civile e democratica responsabilizzazione esercitata dai sindacati; il conseguente progressivo miglioramento economico, costituirebbero le condizioni oggettive per una salutare trasformazione del costume, che dovrebbe

però avvalersi del supporto di una più vasta programmazione comprendente lo sviluppo di una scuola che sia fucina di personalità nuove, che bandisca il tipo di rapporto autoritario che predispone all'atteggiamento di sottomissione e soffoca fermenti nuovi, e che punti sul rispetto dell'uomo, sulla ripugnanza della violenza, sul coraggio civile, sulla solidarietà sociale.

La presenza della Commissione parlamentare antimafia, che interpreta la presenza attiva dello Stato nell'adempimento di un fermo programma di estirpazione del fenomeno, sarà sempre più necessaria oltre che per la sua autonoma azione di distruzione del fenomeno, per il sostegno morale e qualificato, a garanzia di chi questa lotta conduce quotidianamente con convinzione e fiducia.

P R E S I D E N T E . Le sono particolarmente grato per questa sua relazione. È un lavoro veramente rilevante, non soltanto ai fini della conoscenza da parte nostra della situazione di Agrigento — analizzata in maniera così ampia e documentata — ma per le considerazioni di ordine generale delle quali la Commissione potrà far tesoro nella sua relazione conclusiva.

T E R R A N O V A . Innanzitutto anch'io desidero dare atto al Questore di Agrigento della lucidità, della profondità e dell'accuratezza di questa esposizione che è stata una delle più interessanti che abbiamo ascoltato finora.

All'inizio di questa esposizione lei ha indicato, per diversi paesi della zona di Agrigento, alcuni nominativi, come esponenti, per ogni paese, dei gruppi mafiosi.

Ora, desidererei sapere quali provvedimenti sono stati adottati nei confronti di costoro, o quali provvedimenti sono in corso di esecuzione o, infine, quali provvedimenti o iniziative degli organi della pubblica sicurezza di Agrigento si intendano promuovere sempre nei confronti di costoro.

Secondariamente, sempre su questo argomento, uno degli elementi ai quali la Commissione conferisce una particolare importanza è quello della collusione, dei rapporti

di elementi mafiosi con elementi, diciamo, del potere (Pubblica Amministrazione, uomini politici, burocrati, eccetera). Ora, desidero sapere se in questa direzione sono emersi elementi di un certo rilievo per quello che riguarda le cosche mafiose dell'Agrigentino, con particolare riguardo a quelle che operano nelle zone di Campobello di Licata, Canicattì, Ravanusa, e paesi compresi in questa zona.

CONIGLIARO. Intanto i mafiosi sono stati perseguiti con una serie di misure piuttosto ponderose. Allo stato attuale i mafiosi compresi nei due famosi elenchi sono stati oggetto di centonovantanove denunce in atto.

TERRANOVA. I dati generali li abbiamo ascoltati; quelli a cui mi riferivo io erano i nomi particolari che lei aveva indicato per ogni singolo Comune.

CONIGLIARO. Costoro sono stati tutti sottoposti a misure di prevenzione e comunque a provvedimenti restrittivi.

Per quanto riguarda la seconda domanda, essa si ricollega un po' alla prima. Ho già fatto riferimento alla situazione di Palma di Montechiaro. Ed in effetti lì si è riscontrato un caso piuttosto clamoroso, quello del vice sindaco Nicosia.

LA TORRE. Di che estrazione sociale è questo Nicosia?

CONIGLIARO. Credo che facesse l'operaio e mi sembra che fosse del Partito socialista. Ma intendo precisare che non si trattava di un politico che si inseriva nella mafia, ma di un mafioso che è riuscito a poco a poco a farsi accettare in una determinata posizione, creando anche motivi di particolare timore nei confronti di chi l'ha dovuto accogliere.

Fra l'altro, questo Nicosia faceva parte di un sodalizio mafioso che si rifaceva al capo Di Vincenzo, dal quale però si è poi staccato unendosi ad altri due elementi, ad un certo Mangiavillano, anche lui sottoposto al-

la stessa misura di prevenzione, mentre la cosca Di Vincenzo è rimasta integra e autonoma. Non si tratta di cosche in contrasto, ma in pacifica convivenza (1).

NICOSIA. Scusi, dottore, siccome nel 1965 era stato sottoposto già dalla Questura al provvedimento della diffida, questo è diventato vice sindaco successivamente?

CONIGLIARO. È stato diffidato e l'anno successivo è stato proposto per la sorveglianza speciale.

PRESIDENTE. C'è stato quello stesso fenomeno che in altre situazioni porta al silenzio e all'omertà. Questo fenomeno, cioè la paura, ha determinato l'inserimento nella politica.

CONIGLIARO. L'ho detto espressamente, l'ho messo per iscritto. Ho voluto fare proprio una distinzione a questo riguardo.

TERRANOVA. Io mi riferivo alle zone di Campobello, di Canicattì e di Ravanusa. Vorrei sapere se qualcosa del genere è emerso in maniera concreta in questi ultimi anni.

CONIGLIARO. Recentemente no.

TERRANOVA. Un'altra osservazione. Lei ha fatto un riferimento agli inconvenienti, nella procedura, derivanti dal fatto che l'imputato sottoposto ad interrogatorio ha il diritto di dire il falso o di non rispondere.

CONIGLIARO. Tranne l'ipotesi di favoreggiamento.

(1) All'atto di sottoscrivere la sua deposizione, il dottor Conigliaro ha aggiunto il seguente periodo: «N. B. — La proposta nei confronti del suddetto Nicosia Carmelo inoltrata in data 4 dicembre 1974 dal Procuratore della Repubblica di Agrigento, ai sensi dell'articolo 2 della legge 31 maggio 1965, n. 575, su conforme rapporto del comando Compagnia Carabinieri di Licata, è stata rigettata in data 23 dicembre 1974 dal Tribunale ».

TERRANOVA. Il che porterebbe ad una vanificazione, in un certo modo, delle indagini. Ed ha accennato anche agli inconvenienti derivanti dalla presenza dell'avvocato. Ora, le vorrei far osservare che il diritto al silenzio dell'imputato è un principio già sancito dal 1933 dal codice Rocco e non ha mai costituito un ostacolo per lo espletamento delle indagini o per il corso del procedimento penale. Quanto alla presenza dell'avvocato, che risale ad epoca abbastanza recente (mi pare che questo principio sia stato introdotto nel 1970) la Commissione ha esperienza che nella zona di Agrigento l'esito negativo di tanti processi, con l'assoluzione per insufficienza di prove, si verificò in maniera massiccia in epoca molto anteriore all'introduzione di tale norma. Infatti, la storia giudiziaria del circondario di Agrigento, dal 1945 in poi, è caratterizzata da una sequela impressionante di assoluzioni per insufficienza di prove.

Quindi, il difetto, quello che ha provocato l'esito negativo di questi processi, secondo me, non si può ricollegare a questo diritto dell'imputato che risale ad epoca molto lontana e nemmeno all'introduzione dell'assistenza dell'avvocato nella fase istruttoria, che è di epoca molto recente. Perciò questa ricerca deve essere allargata, estesa, anche ad altri fattori: al sistema di indagine, alla efficienza dei mezzi di cui si dispone. A me risulta, per esempio, che fino a quattro anni fa (non so adesso) le condizioni della Squadra mobile di Agrigento erano molto modeste: essa non era in grado di assolvere le funzioni più elementari. Forse adesso le cose sono cambiate, ma fino a quattro-cinque anni fa le condizioni della Squadra mobile di Agrigento erano queste.

CONIGLIARO. Comunque non è questione di uomini soltanto. Io ho avuto esperienza trentennale di polizia giudiziaria, esercitata a Castelvetro, Castellammare del Golfo, Alcamo, e in altri centri, indipendentemente dal problema della mafia. Affrontato sotto tale profilo, il problema prescinde dal fatto mafioso: qui si tratta di accertamento della verità e di perseguimento

del crimine. Le fonti di acquisizione nel corso delle indagini sono o gli elementi reali, cioè le « cose parlanti », quelle che devono dare l'immagine del fatto che è avvenuto per risalire poi alla sua origine, o altrimenti la acquisizione delle prove attraverso la confessione dell'imputato, le risposte stesse di questo (se non confessa) che consentano di ricostruire una verità non confessata direttamente, e la prova testimoniale. Se viene a mancare la possibilità di collaborazione del responsabile, il concorso di testimoni che dicano qualcosa e dell'imputato che, a parte tutto, se è fedele al patto sociale, dovrebbe anche stare a quel codice che lui stesso ha voluto e quindi dovrebbe conformarsi alle regole, viene a mancare, nella maggior parte dei casi, ogni possibilità di successo. Se poi si afferma che l'imputato ha il « diritto » di non dire la verità, allora non concordo, perchè se è vero che questo comportamento si inquadra in un comprensibile umano tentativo di sfuggire alle sanzioni della legge, è altrettanto vero che questo egoistico atteggiamento non può assurgere a « diritto », contrastando con quell'altro diritto socialmente più valido, della collettività di conoscere la verità per reprimere l'illecito perseguendone i colpevoli; il mio discorso rifugge dalla figura geometrica del segmento per inquadarsi in quello della retta: fuor di metafora, non vuole avere punti di riferimento di inizio e di fine; non allude a periodi storici; fa capo ad intuizioni logiche e constatazioni reali che inducono a ravvisare in questo « diritto dell'imputato » un fatto negativo per chi è chiamato ad indagare.

LATORE. Anch'io ho ascoltato con molto interesse l'esposizione del signor Questore di Agrigento. In modo particolare mi ha interessato la descrizione del tipo di organizzazione, in provincia di Agrigento, di cosche mafiose per zone, con l'indicazione anche di alcuni capi. Ecco, su questo punto, tenuto conto anche dell'esperienza più complessiva che ella ha, non solo per quanto riguarda la provincia di Agrigento, ma la provincia di Trapani, tutta la Sicilia occidentale, per intenderci, quale è la sua opinione,

oggi, intorno al permanere di questa organizzazione territoriale della mafia nelle zone anche rurali, tradizionali? Cioè, in base alla sua esperienza, rimane ancora diffuso questo tipo di organizzazione delle cosche mafiose anche nelle zone rurali?

CONIGLIARO. Senz'altro, ma con una minore appariscenza.

LA TORRE. E con carattere di capillarità, cioè in tutti i comuni e con i gruppi che si collegano fra loro?

CONIGLIARO. Ci sono dei comuni che sembrano quasi fuori del fenomeno, Aragona, tanto per citarne uno. Ve ne sono invece altri in cui questo fenomeno è più organizzato.

LA TORRE. In ogni modo c'è differenza tra comune e comune.

CONIGLIARO. Praticamente sono quelli vicini alle provincie di Caltanissetta, Palermo e Trapani, dove è più facile questo fenomeno di osmosi.

LA TORRE. Lei ha fatto riferimento, a questo riguardo, a Riesi, nel senso che si è notato un collegamento.

CONIGLIARO. Non solo a Riesi, ma anche a Trapani. Difatti c'è stato l'ultimo omicidio di un tale Sagona, un pastore della zona di Sciacca, ucciso da elementi trapanesi, perchè insieme con elementi trapanesi aveva consumato un abigeato. Si è scoperto il delitto perchè questo Sagona aveva avuto un correo il quale, avendo saputo che il Sagona era stato ucciso, pensò bene di andare dai Carabinieri per cercare di fare qualche indiscrezione, per far sì che i vendicatori fossero tempestivamente incarcerati. Si trattava allora di un tale Devi da Partanna, il quale era bene appoggiato dalla mafia e cercò attraverso queste indiscrezioni che si pervenisse alla cattura di questi elementi che prima o poi avrebbero fatto « giustizia », co-

me avevano già fatto col Sagona. Ora questo fenomeno di abigeato avviene nell'interprovincia, nell'intercomune, non rimane confinato nell'ambito di una zona...

LA TORRE. Cioè lei teme che, per esempio, per questi settori, tipo abigeato, ci sia un'organizzazione anche di tipo interprovinciale?

CONIGLIARO. Altrimenti non avrebbero neanche la possibilità di agire.

LA TORRE. Quindi arrivano anche ad avere uno sbocco nella macellazione clandestina e perciò hanno delle macellerie dove tutta questa carne va a finire.

CONIGLIARO. Infatti nel Trapanese si sapeva che dopo gli abigeati consumati nella provincia di Trapani il bestiame veniva portato fuori della provincia e poi macellato.

LA TORRE. Cioè lei è convinto che ancora oggi queste strutture che riguardano le attività più antiche della mafia permangono tutte?

CONIGLIARO. Sì, sì, sì. La mafia nell'Agrigentino è rimasta mafia rurale e quindi ne ha conservato tutte le caratteristiche.

NICOSIA. Desideravo riprendere con il dottor Conigliaro il discorso sulla Valle dei Templi, ma non lo illustro io. Comunque, desideravo soltanto che mi venisse chiarita questa frase: « Per quanto riguarda » lei scrive « in particolare Agrigento, è vero che la città dei Templi è stata protagonista di una notevole espansione economica, ma essa è avvenuta all'insegna dell'abusivismo e quindi dell'iniziativa dei singoli privati, motivo per cui è venuto a mancare un piano precostituito sul quale avrebbe potuto innestarsi un intervento mafioso ». Ora, la Commissione antimafia ha condotto su Agrigento un'inchiesta sull'edilizia prima della frana; la nostra inchiesta è stata affidata a un Prefetto, il prefetto Di Paola, il qua-

le ha fatto un magnifico lavoro che è stato comunicato al Presidente della Regione, al Ministro dei lavori pubblici, e alle Autorità locali; non ha avuto esito, niente, nè negli organi di polizia per gli accertamenti che non si sono più fatti; poi è venuta la frana, e la frana ha confermato i rilievi che la relazione di Di Paola aveva evidenziato, cioè Di Paola aveva anticipato un pò i motivi della frana. Io non dico che la frana sia avvenuta soltanto perchè avevano costruito, ma anche perchè avevano costruito in quella zona. A seguito di questo c'è stato un processo, processo che è finito di recente con delle assoluzioni e qualche condanna. Il Parlamento, frattanto, in seguito alla frana, intervenne per Agrigento facendo una legge speciale, delimitò (io sono stato uno di quelli che è intervenuto ripetutamente in questa storia) la Valle dei Templi per salvare quel grande patrimonio, unico al mondo. La nostra richiesta non aveva neanche bisogno di essere trasformata in legge perchè la legge del 1939 era bastevole. Chiediamo che venga fatto il perimetro della Valle dei Templi, chiediamo al Ministero della pubblica istruzione che venga fatto questo perimetro, che non si costruisca nella zona. Malgrado tutto questo, Commissione Antimafia che inquisisce, legge che viene fatta, eventi susseguitisi alla frana, malgrado questo veniamo a sapere che nella Valle dei Templi, anche per un certo spontaneismo non coordinato, vengono costruite delle villette e delle case, frantumando i vincoli che erano stati stabiliti.

Io apprezzo la sua relazione perchè, scorrendola e avendola anche ascoltata per una parte, ho visto che lei si è interessato della provincia di Agrigento, intuendo quel tipo di mafia scientifica a cui ci si riferisce sempre in quella zona. Ma, signor Questore, è possibile, in una zona che non supera i cinquantamila abitanti, che poi non è granchè come centro abitato, che possano sfuggire questioni della natura di quelle denunciate come la devastazione della Valle dei Templi? Perchè, poi, l'hanno devastata?

C O N I G L I A R O . Le rispondo subito. Le costruzioni sono 799, che vanno divise in

tre zone: la zona A, la zona B e la zona C. Quelle che interessano la Valle dei Templi, cui accennava lei, ammontano invece a 189 complessivamente. Debbo aggiungere che non è che il fatto sia sfuggito, si è inserito in tutte queste costruzioni disordinatamente. L'ambiente sociale installato in queste costruzioni è il più vario, perchè va dal villino del ricco alla casetta fatta dall'emigrante tornato dalla Germania. Poi debbo dire (e se non fosse per amore della verità forse sarebbe più conveniente che me ne astenessi) che forse l'edilizia abusiva è quella che ha salvato l'economia agrigentina, altrimenti questa sarebbe stata ancora più limitata di quanto non sia adesso. Agrigento non ha altre risorse; la sola risorsa è quella edilizia: 799 case costruite abusivamente hanno consentito agli edili di lavorare. Con un piano di fabbricazione che ancora non è stato approvato, un piano regolatore che deve ancora intervenire, avrebbero avuto una stasi assoluta, che forse magari sarebbe sfociata in attività delittuose. Non voglio affatto con questo giustificare il fenomeno, voglio dire che forse lo slancio operativo delle autorità ha sofferto il tormento che scaturiva da una considerazione che non poteva essere ignorata: che cioè le costruzioni abusive (ripeto le sole possibili mancando i necessari strumenti giuridici per costruire sotto l'usbergo della legge) avevano una validità sul piano dell'economia e della disoccupazione cittadina. Comunque sono stati tutti denunciati perchè ogni qual volta hanno iniziato le costruzioni sono state fatte contravvenzioni; si è proceduto anche più recentemente, d'intesa con la Magistratura, al sequestro dei mezzi, arrivando anche (e questo lo dico a malincuore) a denunciare gli stessi operai che erano gli elementi indispensabili alla consumazione del reato.

N I C O S I A . Questa sua precisazione mi consente di fare un rilievo, non a lei, ma, a qualcuno che è venuto qui precedentemente; la Regione ha, a differenza dello Stato, che è competente solo per i vincoli di carattere artistico ed archeologico, tutti gli strumenti indispensabili per fare fronte alla situazione: piano regolatore, accettazione

e pubblicazione del piano regolatore; attualmente il Presidente della Regione è agrigentino, conosce molto bene la situazione della sua città, quasi tutti gli uomini politici sono stati assessori regionali ai lavori pubblici.

CONIGLIARO. Devo dire che il piano di fabbricazione ha avuto delle vicende che solo in questi giorni si sono risolte; la Commissione di controllo l'aveva rinviato un'altra volta, c'era stato il sindaco Ciotta che l'aveva impostato in un determinato modo, è stato contestato; il nuovo sindaco lo ha ripreso; erano state proposte delle modifiche ed era stato inviato alla Commissione provinciale di controllo che l'aveva restituito un'altra volta; adesso bisognerà mandarlo con le modifiche che ci saranno alla Regione. Questo piano di fabbricazione ha avuto un *iter* veramente complesso.

NICCOLAI GIUSEPPE. Anch'io le faccio i miei complimenti per la sua relazione. Vorrei sapere questo: nella descrizione che ha fatto, molto viva e molto interessante, di questa provincia depressa, secondo lei, che ruolo gioca la classe politica? In particolare mi riferisco, lei lo ha accennato, all'episodio di Ciuni Candido, quell'uomo che, mi pare, è stato ucciso all'ospedale di Palermo da persone travestite da medici. Appunto per questo episodio, la vicenda del Ciuni Candido ha interessato e commosso l'opinione pubblica italiana. Interessato perchè l'episodio era legato alla vicenda del Di Cristina, assunto all'Ente minerario attraverso appoggi dichiaratamente politici da parte di personaggi a loro volta legati alla vicenda De Mauro. Ha commosso soprattutto il comportamento della moglie del Ciuni; questa donna ebbe molte pressioni perchè non denunciassse il fatto. Ha qualche elemento a riguardo?

CONIGLIARO. Questo episodio appartiene alla storia criminosa di Agrigento che conosco poco, perchè sono stato trasferito in quella città solo 4 mesi fa. Ogni mio

intervento sarebbe gratuito, personale, soggettivo. Non ritengo di essere in grado di apportare alcun contributo alla risposta.

NICCOLAI GIUSEPPE. Sulla prima domanda; cioè, in questo contesto, da lei descritto così bene, che ruolo gioca la classe politica locale?

CONIGLIARO. Un ruolo di assenza di partecipazione attiva alla vita politica, di scarso dinamismo.

Agrigento, parlo di ciò che manca per dire quello che non fanno i politici, soffre il problema dell'acqua da quando è sorta; oggi ha l'acqua un'ora ogni 4 giorni, Licata un'ora ogni 12 giorni. Lascio, quindi, giudicare ai politici della Commissione Antimafia.

NICCOLAI GIUSEPPE. Ho annotato tutto. Ma, i patrimoni dei politici nella zona hanno svettato in alto? Ci sono vistose ricchezze di politici o no?

CONIGLIARO. No, sul piano normale.

NICCOLAI GIUSEPPE. Di fronte a questa situazione sociale di Agrigento, cupa e depressa, i patrimoni dei politici aumentano la loro consistenza?

CONIGLIARO. No, penso che ci sia una sonnolenza che è nociva agli altri ed a loro stessi.

PRESIDENTE. Penso che la domanda dell'onorevole Niccolai dovrebbe essere integrata da un'altra; c'è ad Agrigento una classe borghese, professionista che ha incrementato il suo patrimonio?

CONIGLIARO. Penso sia un fatto generale. Non ci sono grosse ricchezze opulente, particolari.

PRESIDENTE. Ci sono altre domande? No. Possiamo congedare, quindi, il signor Questore che ringrazio vivamente per la sua collaborazione.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL COLONNELLO SALVATORE ROVELLI, COMANDANTE DELLA LEGIONE DEI CARABINIERI DI PALERMO, DEL TENENTE COLONNELLO MARIO SATERIALE, COMANDANTE DEL GRUPPO DEI CARABINIERI DI PALERMO E DEL MAGGIORE GIUSEPPE RUSSO, COMANDANTE DEL NUCLEO INVESTIGATIVO DEI CARABINIERI DI PALERMO (1)

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

(1) Gli ufficiali dei Carabinieri ascoltati dalla Commissione erano accompagnati dai loro colleghi: tenente colonnello Antonio Fazio, comandante del Gruppo Carabinieri di Trapani, tenente colonnello Giuseppe Montanaro, comandante del Gruppo Carabinieri di Agrigento, maggiore Francesco Carbè, comandante del Gruppo Carabinieri di Caltanissetta.

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . Ringrazio il signor comandante della Legione Carabinieri di Palermo, i signori comandanti dei Gruppi Carabinieri di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta, ed il signor Comandante del Nucleo investigativo carabinieri di Palermo per la cortese collaborazione che si apprestano a dare alla nostra Commissione, e prego il signor colonnello comandante della Legione di dare lettura della relazione che è stata preparata in risposta ai quesiti posti loro dalla nostra Commissione.

R O V E L L I . Leggo la relazione.

1. — A prescindere da qualsiasi disamina od analisi storica del problema mafioso, è da dire che il fenomeno — come mentalità, come sistema di vita e di relazioni — esiste ed è tuttora vitale.

Anche se molti esponenti mafiosi del passato sono scomparsi, oppure sono giunti, per età, ad una vita puramente vegetativa, il sottofondo mafioso di questa terra, matrice di numerose associazioni delinquenziali, lo si avverte e lo si percepisce ancora nelle manifestazioni più varie.

Ed anche se le statistiche potrebbero segnalare flessioni di talune espressioni tipiche dell'ambiente; anche se in vaste zone affidate dalla tradizione al ricordo di una mafia imperante, da più tempo non se ne registra il concreto operare; anche se, infine, taluni grossi processi o l'assegnazione al soggiorno obbligato possono costituire remora o tempi di attesa; nulla può e deve consentire l'illusione che la « mafia » sia scomparsa o che l'opera di contenimento — efficacemente condotta dalle Forze dell'ordine e dall'Arma in partico-

lare — possa identificarsi all'infinito nella risoluzione sociale e politica del fenomeno.

La situazione generale della sicurezza pubblica nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento e Caltanissetta potrebbe considerarsi, allo stato delle cose, nei limiti della normalità se più episodi criminosi non avessero una matrice specificatamente mafiosa per cui il fenomeno non può ritenersi esaurito, ma latente e pronto ad esplodere al verificarsi di favorevoli condizioni.

La situazione, in questi ultimi tempi, ha subito una modificazione e non una evoluzione nel senso che la mafia « urbana » (vedasi Palermo), venuti meno i lucrosi guadagni del settore delle aree edificabili, dell'edilizia e del contrabbando, ha accentrato i propri interessi nel campo delle attività terziarie.

La mafia ormai non ha più come epicentro la campagna ed il feudo, ma le attività commerciali; corrobora tale assunto il minor numero di delitti nei piccoli centri ed il concentramento dell'organizzazione mafiosa in città ovvero nelle zone ad alto indice industriale e commerciale.

A cavallo delle province di Agrigento e Trapani, entrambe ad economia prevalentemente agricola, il fenomeno mafioso si manifesta tuttora anche se attenuato, essenzialmente nell'ambito agricolo-pastorale e della macellazione clandestina, pur essendosi proiettato verso altre attività (estorsioni nei cantieri).

In provincia di Caltanissetta permane il fenomeno mafioso dell'abigeato con la macellazione clandestina orientata verso i mercati delle province di Catania ed Enna.

Episodico nelle tre province (Trapani - Agrigento - Caltanissetta) è il fenomeno delle estorsioni e dei danneggiamenti che hanno

però scarso rilievo. Relativamente ai delitti tipici si precisa che:

gli omicidi rivelano un certo incremento nel loro valore annuale (nell'anno ne sono stati consumati 61 dei quali 19 di chiara matrice mafiosa). Il fenomeno è da attribuire alla restituzione ai luoghi di origine di mafiosi già detenuti e già soggiornanti obbligati ai quali si sono affiancate le nuove « leve »;

le estorsioni registrano un aumento per mancanza di altre forme di attività altamente lucrative;

l'abigeato, fenomeno tradizionale, è in regresso;

i danneggiamenti e gli atti dinamitardi presentano nell'insieme un incremento e hanno scopo quasi sempre estorsivo.

Nuovo e molto remunerativo settore di attività della mafia, si sta rivelando quello della sofisticazione dei vini, praticato soprattutto nelle province di Palermo e Trapani.

A proposito della sofisticazione sono da auspicare provvedimenti atti ad infrenare il fenomeno, quali:

ancoraggio della dichiarazione di produzione di vino al conferimento di tutte le viti prodotte senza esenzione alcuna;

adozione di un rilevatore che faccia individuare, senza ombra di dubbio, la produzione proveniente dalla sofisticazione;

ristrutturazione e potenziamento degli organi di controllo e di repressione delle frodi, facendoli fiancheggiare da apposite commissioni di produttori nei singoli comuni e affidamento delle analisi a più organismi qualificati e di sicura probità;

ristrutturazione dell'attuale sistema di circolazione dello zucchero, essendosi rilevata insufficiente la legge attualmente in vigore;

immediate disposizioni da parte dell'Autorità giudiziaria per la distruzione del prodotto non appena accertata, tramite analisi, la non genuinità.

2. — Ferme restando le note carenze di fondo delle strutture socio-economiche dell'Isola è da sottolineare il fatto che i mancati proventi del contrabbando di tabacco, la re-

cessione economica in più settori e la stasi del settore edilizio hanno determinato una recrudescenza del fenomeno delle estorsioni e di quello della imposizione di tangenti mediante l'offerta di prestazioni e protezioni.

In un contesto più ampio, e non solo di natura mafiosa, la delinquenza in genere appare più disinvolta e più audace, come se ritenesse quello presente un momento, o fase oltremodo favorevole al delinquere, convinta di poter contare sulla impossibilità delle Forze dell'ordine e della Magistratura di far fronte alle crescenti esigenze delle azioni preventive e repressive; un ritorno delle parti lese e dei possibili testi al rispetto delle leggi dell'omertà ed anche alla omessa denuncia dei torti subiti (quale espressione di sfiducia circa le concrete possibilità di tutela che lo Stato dovrebbe poter assicurare).

Sarebbero da escludere, invece, diversificazioni dei moduli operativi della delinquenza mafiosa urbana rispetto a quella agricola, anche perchè questa ultima è stata quasi interamente assorbita da quella cittadina.

3. — Gli episodi criminosi attuali non sono espressione di lotta tra opposte fazioni che intendono prevalere ma:

soppressione di singoli sopravvissuti alle lotte degli anni '50-'60 che, senza seguito personale, « disturbano per il loro residuo prestigio »;

esigenza della « organizzazione mafiosa » di essere inflessibile nel punire ogni esitazione, ritrosia o errore di affiliato e nel rimuovere ogni possibile contrasto o abuso nella spartizione dei proventi delle somme lucrato ed estorte.

Soltanto in parte degli omicidi e dei tentati omicidi verificatisi nella Palermo occidentale, sussiste una motivazione espansionistica del gruppo mafioso delle borgate di S. Lorenzo Colli e Resuttana Colli, sostenuto dal luogotenente di Leggio Luciano, Riina Salvatore, tuttora latitante.

4. — Circa gli aspetti più rilevanti sotto il profilo della evoluzione del fenomeno mafioso è da dire che: a partire dall'ottobre del

1972, alimentata e caratterizzata poi dalla spregiudicatezza della giovane mafia (le nuove leve), l'organizzazione mafiosa palermitana di S. Lorenzo Colli è andata sviluppando le zone d'influenza fino ad invadere e soggiogare al suo volere anche quelle tradizionalmente controllate dalle cosche delle limitrofe borgate, neutralizzando il loro prestigio e facendo largo alla propria criminale volontà mediante la materiale eliminazione degli uomini più rappresentativi di dette cosche.

Con l'efferatezza dei suoi delitti e la molteplicità delle sue delinquenziali attività (legate alle estorsioni, ai ricatti, all'edilizia, all'acqua dei giardini, ecc.), ha finito per essere immanente e vitale in tutti i settori produttivi della parte occidentale della città.

Tra i delitti di particolare gravità attribuibili alle cosche di S. Lorenzo vanno menzionati:

il tentato omicidio di Messina Giuseppe (mafioso) del 28 ottobre 1972;

l'omicidio di Cristofalo Francesco di Palavicino del 4 giugno 1973;

l'omicidio di Caviglia Filippo (mafioso) e nipote di Messina Giuseppe, del 2 ottobre 1973;

l'omicidio di Sorino Angelo (maresciallo della Pubblica sicurezza in pensione) del 10 gennaio 1974;

il duplice tentato omicidio di Nicoletti Vincenzo (mafioso) e Messina Vincenzo del 15 settembre 1974;

l'omicidio di Candiotta Spiridione (guardiano) del 18 settembre 1974;

l'omicidio di Naimo Giuseppe (guardiano) del 1° ottobre 1974;

l'omicidio di Mansueto Gioacchino (mafioso) del 30 ottobre 1974;

l'interesse dimostrato dalla mafia per la sofisticazione del vino, con ricorso alla creazione di varie « ditte vinicole » di copertura;

la tendenza a « riciclare » le somme estorte soprattutto i proventi dei sequestri di persona (attribuibili alla mafia o di accertata esecuzione mafiosa) impiegandoli in acquisto di proprietà terriere, nella valorizza-

zione di aziende agricole, nella creazione di società varie (tra le mille pratiche circa rinvenute nello studio del consulente Mandarini, in stretti rapporti con il noto padre Coppola, una parte riflette mafiosi o presunti tali ovvero loro congiunti);

la « irradiazione » della mafia attiva in altre zone e località del territorio nazionale (fenomeno questo accertato da quest'Arma nel corso delle indagini relative alla scomparsa del giornalista De Mauro e di quelle relative ai « 114 »): non solo come conseguenza di non sempre felici ed opportune assegnazioni di sedi di soggiorno obbligato, ma come autonomi insediamenti di mafiosi che in tal modo intendevano sottrarsi alla più accentuata vigilanza da parte di queste Forze dell'ordine presso le quali erano più conosciuti; per la esistenza in quelle zone di attività imprenditoriali e produttive di ogni genere, di persone facoltose e meno diffidenti, di valichi di frontiera facilmente superabili (con la semplice esibizione, nemmeno sistematicamente richiesta, di carta d'identità, di una densità di popolazione che favorisce la mimetizzazione; per i legami prontamente realizzati con gruppi di qualificati delinquenti di organizzazioni similari calabresi, campane e sarde, nonchè con singoli delinquenti ritenuti « idonei »,

il ritorno, in questi anni ai sequestri di persona a scopo di estorsione; reato questo al quale si ritiene che la mafia abbia fatto ricorso nella necessità di rifarsi economicamente delle perdite rilevanti di carichi di tabacchi di contrabbando e di partite di stupefacenti oltre che nella esigenza di disporre del contante necessario al mantenimento dei latitanti, dei consociati detenuti e loro familiari, ed al pagamento delle parcelle degli avvocati, nonchè di quanto altro richiede una organizzazione così vasta, mobile ed attiva.

Quest'Arma ha ipotizzato e poi accertato, com'è noto, la sussistenza di una « unica radice mafiosa » responsabile della ripresa dei sequestri di persona in Sicilia (Caruso-Nicta-Vassallo-Traina) ed il successivo trasferimento di tale attività al Nord ed in altre

località del territorio nazionale (Torielli-Paul Getty III-Rossi di Montelera-Baroni ecc.); indicando ai vari magistrati competenti con più rapporti (da quello datato 21 maggio 1974 che aveva comportato l'arresto e l'incriminazione dei noti fratelli Coppola a quello datato 24 luglio 1974 riflettente prevalentemente indagini esperite da quest'Arma in Milano e successive all'arresto del Leggio Luciano) un totale di 76 associati per delinquere coinvolti ai vari livelli nella « anonima sequestri » nell'ambito della quale il Leggio è uno degli esponenti e non il capo.

Non è, invece, finora, emerso alcun possibile collegamento tra la « mafia » e le « trame nere », nè in ordine ai sequestri di persona, nè in ordine ad altri crimini e attività illecite, e ciò forse si spiega col fatto che ancora oggi non son pochi i mafiosi che manifestano risentimento verso la repressione operata nei loro confronti dal passato regime e con la determinante considerazione che la mafia, tradizionalmente o per opportunismo, è sempre legata ai centri di potere e non a quelli ipotetici o futuribili.

Del pari non son finora emersi collegamenti tra il noto Micalizio ed elementi mafiosi.

Circa gli arresti operati a La Spezia di alcuni individui indicati dalla stampa quali mafiosi in collegamento con le trame nere, è da dire che Nicolò Ruisi da Alcamo, pregiudicato per pascolo abusivo, furto aggravato, diserzione militare, violenza e resistenza alla forza pubblica, detenzione, fabbricazione, porto abusivo di armi e materie esplodenti, minacce gravi, insubordinazione con violenza, nel 1970, ai sensi dell'articolo 2 della legge 31 maggio 1965, ebbe irrogata, quale indiziato mafioso, dal Tribunale di Trapani la misura della sorveglianza speciale di pubblica sicurezza per anni 2 con divieto di soggiorno in Sicilia.

In base a quanto appurato, trattasi di individuo senza scrupoli, proclive alle delazioni, piuttosto ambiguo e disponibile come, peraltro, si evince dal fatto che nel 1970 egli trasportava e deteneva per evidenti fini illeciti nei locali del cinema Marconi di Alcamo materiale esplosivo.

Data la personalità del soggetto l'episodio di La Spezia non è da considerarsi indicativo e non è da escludere altresì che l'esplosivo trovato in suo possesso sia stato trasportato d'iniziativa o su commissione anche per fini estorsivi.

Si è a sottolineare, a questo punto, che le indagini sinora esperite sulla « anonima sequestri » non hanno, in alcun modo, fatto emergere possibili collegamenti tra l'organizzazione mafiosa e le « trame nere » e, pur non potendo escludere che singoli mafiosi possano anche gravitare verso movimenti o partiti di destra, è certo che l'« organizzazione mafiosa » nella sua quasi totalità continua a fornire ogni appoggio elettorale ai partiti al potere. A ciò si aggiunge che gli incrementi patrimoniali di quanti identificati come compartecipi dei vari sequestri mafiosi, fanno ritenere che le somme estorte siano state ripartite — ai diversi livelli — nell'ambito dell'organizzazione stessa e non destinate ad altri fini.

Per quanto riguarda l'« ultima impressionante catena di omicidi a Palermo », va evidenziato che ne sono attori elementi notoriamente mafiosi e che le Forze dell'ordine, nelle grandi linee, ne hanno individuato le possibili causali e motivazioni dalle quali si spera di accertare le responsabilità di mandanti ed esecutori materiali.

5. — È senz'altro rilevante la percentuale di delinquenti mafiosi urbani, anche se continua proselitismo nell'ambito di centri minori della provincia di consolidata tradizione mafiosa.

6. — L'esito dei recenti processi di mafia (« strage di Viale Lazio », « Ciuni » e « 114 ») può essere considerata l'« occasione mancata » per l'esatta e concreta interpretazione del fenomeno mafioso.

Per effetto delle sentenze, tra buona parte delle popolazioni interessate, sono riemersi i timori con l'accettazione passiva dei soprusi e il conseguente mancato ricorso agli organi dello Stato.

Non è infrequente sentire recriminare parte dell'opinione pubblica che lo strapotere

della delinquenza sia diretta conseguenza di una proiezione materialistica di sempre più larghi strati della popolazione, di « esempi » di malcostume pubblico e privato, di riforme legislative parziali.

7. — Per quanto attiene il territorio di competenza, non senza sforzo e con costante impegno e sacrificio, si riesce a controllare in buona misura ed a contenere le manifestazioni delittuose mafiose; tuttavia, non può sottacersi la necessità di disporre di più validi strumenti giuridici (ripetutamente proposti a codesta onorevole Commissione) più che di « riforme » delle strutture di polizia giudiziaria.

Appare necessario segnalare, inoltre, come la stampa in genere finisce sovente con il danneggiare talune indagini e con il frustrare gli sforzi delle Forze di polizia e della Magistratura, pubblicizzando nuove tecniche delittuose o nuovi metodi preventivi e repressivi, compiacendosi — sequestri durante — di illustrare ancor meglio le possibilità economiche delle parti lese; alimentando ingiuste polemiche tra i poteri dello Stato o tra le Forze dell'ordine che, invece, con costante abnegazione cercano, nonostante tutto, di assicurare un ordinato vivere civile.

8. — Oltre ai suggerimenti ed alle proposte ripetutamente formulati si sottolinea la esigenza:

di elevare, per i delitti tipici di mafia, i minimi delle pene e che i relativi processi abbiano luogo con maggiore tempestività;

della revisione dei termini di carcerazione preventiva laddove riflettano detenuti o imputati mafiosi;

di modificare la recente legge sulle intercettazioni telefoniche in considerazione che normalmente per i sequestri di persona, tentativi di estorsione eccetera, i tempi di attuazione superano il limite massimo previsto dalla legge stessa;

di assegnare in isole minori i mafiosi inviati al soggiorno obbligato, onde enuclearli dall'ambiente e precludere loro od osta-

colare ogni rapporto con la organizzazione mafiosa, limitando la concessione di permessi e licenze ai casi di gravi, inderogabili e comprovate esigenze;

di imporre, pena sanzioni detentive, ai mafiosi ed ai delinquenti recidivi di notificare con immediatezza la loro presenza, anche temporanea, in comuni non di loro residenza ai fini di una concreta vigilanza da parte delle Forze dell'ordine con aggravamento delle pene in corso di documenti falsificati ovvero di falsa dichiarazione della propria identità personale;

di estendere agli altri reati tipici di mafia (estorsioni, abigeati, incendi dolosi, atti dinamitardi, eccetera) le aggravanti di cui all'articolo 7 della legge 31 maggio 1965, n. 575, previste per i reati di favoreggiamento reale e personale, associazione a delinquere, fabbricazione e detenzione di materie esplodenti;

che, a cura della Guardia di finanza, si proceda alla verifica dei beni patrimoniali dei mafiosi, risultando che questi hanno acquistato in continente, con i proventi di azioni criminose e traffici illeciti, aziende agricole e zootecniche, delle quali si servono come basi per riunioni mafiose e per concretare atti criminosi;

di esercitare un controllo sulle società finanziarie e piccole banche locali allo scopo di individuare tra gli azionisti gli elementi mafiosi, essendo ricorrente la voce che quelli fra costoro più dotati di capitali li investono partecipando a cospicui dividendi;

di un aggravio delle sanzioni, applicando misure detentive, in caso di accertata evasione fiscale.

P R E S I D E N T E . La ringrazio per la sua esposizione. Prego gli onorevoli deputati e senatori di formulare, se credono, domande intese ad ottenere, dai signori ufficiali qui presenti, ulteriori chiarimenti.

N I C O S I A . Vorrei sapere se è possibile avere qualche particolare in più per quanto riguarda lo spostamento verso la

Palermo occidentale dell'attività criminosa anche in previsione dell'espansione urbanistica più intensa e quindi di una ripresa delle attività edilizie in quelle zone. Mentre prima eravamo abituati a considerare Palermo divisa nelle attività mafiose del gruppo Leggio-Corleone che non dovrebbe intervenire oltre un certo limite, consideriamo Viale Lazio come limite, ho notato che Riina, che sarebbe del gruppo Corleone, tende invece verso l'espansione sulla Palermo occidentale.

R U S S O . È accertato che nel 1970 c'è stata l'unificazione dei vari gruppi di mafia con l'eliminazione degli elementi più rappresentativi; l'ultimo, il più pericoloso, il Cavataio, fu ucciso nel dicembre del 1969. Da quel momento la mafia si unificò prendendo l'etichetta di « gruppo Greco ». È espressione impropria dire dal 1969-70 in poi « gruppo Greco » perchè in realtà si intende un'unica organizzazione mafiosa con ai vertici i Greco, il Badalamenti, Luciano Leggio, Buscetta, eccetera. Che cosa si è verificato nelle borgate della Palermo occidentale?

Le borgate di San Lorenzo Colli, Resuttana Colli e Pallavicino avevano negli anni '60 come esponenti Matranga, Troia e Nicoletti: Matranga venne ucciso a Milano nel 1971, Troia morì prima che venisse celebrato il processo di Catanzaro, unico superstite è Nicoletti, che è uomo della vecchia mafia e quindi ha un prestigio personale anche se oggi non ha più molto potere perchè alle sue spalle non esistono *killers* e gregari validi. Assente il Nicoletti, in quanto sottoposto al soggiorno obbligato, i suoi interessi nella borgata di Pallavicino venivano in un certo qual modo tutelati dal Messina Giuseppe, oggetto di tentato omicidio nel 1972. Le nuove leve mafiose praticamente tendono ad eliminare queste vecchie figure che con il loro residuo prestigio disturbano ed impediscono materialmente di asservire ai loro fini anche queste borgate che hanno un modo di vivere e di pensare ancorato al passato.

Ne sono conferma i seguenti episodi e cioè che:

tentano di uccidere i Messina; poi uccidono Cristofalo per errore di persona, perchè quello stesso giorno il Messina avrebbe dovuto raggiungere il palazzo di Giustizia per discutere un provvedimento di polizia a suo carico ed il Cristofalo ebbe il torto di viaggiare in una Fiat 1.100, color sabbia, in tutto simile a quella del Messina e sullo stesso percorso che questi avrebbe dovuto fare; in questo modo il Cristofalo, accompagnato dal figlio, poteva essere scambiato per il Messina; questi *killers*, che evidentemente non si sono preoccupati di una ricognizione migliore, secondo noi, hanno ucciso per errore il Cristofalo ed hanno sparato anche al figlio;

uccidono Caviglia, che è nipote del Messina, perchè sembra avesse accertato qualche cosa in ordine ad una grave rapina che c'era stata al deposito « AMAT » di Partanna Mondello di 52 milioni; poi perchè, essendo nipote del Messina, stava facendo indagini per cercare di sapere chi avesse attentato alla vita dello zio, che nel frattempo era stato allontanato con un provvedimento di polizia;

quest'anno, maturato il termine del provvedimento che stava scontando, il Nicoletti rientra e, a distanza di un mese e mezzo, tentano di ucciderlo. È vivo per miracolo; è stato colpito in bocca piuttosto gravemente.

Questa serie di fatti delittuosi, che vediamo legati l'uno all'altro, sono espressione di questa tendenza della cosca di San Lorenzo, che fa parte di questo più ampio contesto mafioso dove i vertici sono rappresentati da Leggio, dai Greco, eccetera, di espandersi verso Pallavicino, Partanna Mondello, Tommaso Natale eliminando i residui di vecchi mafiosi che ancora sopravvivono e che con questo loro prestigio, in un certo qual modo, impediscono loro di controllare appieno la situazione. Ecco perchè parliamo di una virulenza verso la Palermo occidentale, sempre però limitata a quelle borgate.

Poi ci sono ancora residui di aree edificabili che sono oggetto dell'attenzione mafiosa; ci sono mafiosi che si sono organizzati con ruspe e vari camions e prendono in appalto i lavori di sbancamento per quegli edifici che ancora oggi vengono costruiti.

Sembra cominci a formarsi un particolare interesse verso la progettata strada che poi sarebbe la prosecuzione di viale Europa.

N I C O S I A . No, è una via che deve nascere da Sferracavallo collegando la via che viene da Mondello, e deve attraversare la Conca d'Oro.

R U S S O . Le cosche di San Lorenzo Colli e Resuttana Colli hanno avuto, per loro fortuna, la possibilità di ricevere meno condanne nei processi da noi provocati e di avere minori provvedimenti di polizia; le proposte comunque le abbiamo fatte nella stessa percentuale di altre zone. In un certo qual modo, quindi, hanno un maggior numero di elementi presenti o non detenuti e questo li ha resi più virulenti; la loro spregiudicatezza è maggiore che in altre zone della città. Secondo noi, ciò è dovuto anche al fatto che da tempo ospitano e favoriscono la latitanza di Riina Salvatore (ricercato, come loro sanno, per sequestro di persona) che è luogotenente di Luciano Leggio.

Questa estate abbiamo individuato nella zona di San Lorenzo un appartamento affittato sotto falso nome da lui, nel quale è stato tratto in arresto il cognato, Bagarella, trovato in possesso di 3 pistole.

N I C O S I A . E qui chiudiamo il cerchio con padre Coppola.

L A T O R R E . L'assassinio del Taormina va fatto rientrare nello stesso gruppo?

R U S S O . Secondo noi non è collegato a questa serie di omicidi di cui ho parlato. Prima di tutto perchè appartiene ad un'altra zona; in secondo luogo perchè il Taormina era un po' un D'Artagnan, cioè, non aveva la forza del cognato Cavataio. Fino a che era stato vivo quest'ultimo, lui poteva

rappresentare un pericolo, ma come qualità proprie non ne aveva: era un guascone, lo stesso aspetto fisico lo potrebbe dimostrare; portava il pizzetto e baffoni vistosi.

Secondo noi, è stato ucciso perchè attribuendo a se stesso una forza mafiosa deve avere preso un atteggiamento contrastante con la volontà di un gruppo di mafia operante che naturalmente lo ha eliminato. Per il resto, nell'ambito delle sue attività illecite, non è che avesse grandi redditi, tentava di provvedere a quanto aveva lasciato il Cavataio.

Lui tentava di provvedere a quanto aveva lasciato il Cavataio la cui moglie ci disse, dopo l'uccisione del marito, che solo di appartamenti — siamo nel 1969 — ricavava dagli affitti cinquecentomila lire al mese. Con la svalutazione della lira che c'è stata e con l'aumento dei fitti, penso che oggi questo reddito sia per lo meno di un milione al mese. In più il Taormina aveva in affitto da anni un agrumeto di proprietà del cavaliere D'Amico, vicino al mercato ortofruttilicolo, ma era un terreno che gli rendeva circa seicentomila lire l'anno, più o meno, cifre molto modeste. Quindi un uomo che, secondo me, ha sbagliato nell'intervenire sopravvalutando la sua forza o se stesso, senza rendersi conto che si scontrava con gente in grado di eliminarlo, come in effetti è avvenuto. Ma non è collegabile, l'omicidio Taormina, a quell'altra serie di delitti che hanno un altro segno. A noi, insomma, sembra un fatto a se stante: l'eliminazione di uno che dava fastidio, e niente più.

L A T O R R E . Che cosa ci può dire sul tipo di organizzazione odierna della mafia?

R U S S O . Non è più come per il passato, anche solo quindici anni fa; allora il mafioso aveva una sua borgata, un suo limite territoriale oltre il quale non sconfinava e non prendeva iniziative senza lo « sta bene » di quell'altra cosca mafiosa competente. Oggi l'organizzazione è unica. Mi lascio andare ad una piccola indiscrezione: il Calò Giuseppe, catturando, è stato a noi segna-

lato a Monreale; abbiamo il sospetto che possa essere dietro le quinte del sequestro Madonia. Logicamente in passato non si concepiva che un Calò Giuseppe, dalla sua zona, andasse a dare fastidio a Monreale, ma oggi è possibile perchè c'è un'unica organizzazione mafiosa ed il Calò Giuseppe, quindi, lo possiamo trovare a Partinico, a Corleone, o a Carini che è il regno di Badalamenti; al di là di quello che è il suo territorio.

Questo è il fatto nuovo.

Il fratello di Riina noi l'abbiamo localizzato a Mazara del Vallo dove nel frattempo si è sposato e, pur non svolgendo alcuna attività lavorativa, gli abbiamo trovato in casa nove milioni e mezzo.

Per quanto riguarda i sequestri di persona nella relazione è data soltanto la cifra numerica, ovviamente, dal momento che vi sono delle istruttorie in corso e perciò non possiamo dire di più. Ma negli accertamenti fatti a Milano dopo l'arresto di Luciano Leggio abbiamo individuato settantasei mafiosi collegati in quest'attività, nei confronti dei quali dovranno essere adottati dei provvedimenti nel momento in cui i vari magistrati, che per ora cercano di condurre autonomamente le singole istruttorie per il singolo caso di sequestro che trattano personalmente, avranno deciso la competenza per adottare un provvedimento unico.

P R E S I D E N T E . Vorrei fare una domanda — e mi pare di poter cogliere anche un accenno dalla relazione del colonnello comandante la Legione — circa i rapporti tra mafia e poteri pubblici. Mi pare che, se non ho inteso male mentre il colonnello leggeva, sia una cosa normalmente accertata che la mafia vada alla ricerca del potere pubblico, per la sua affermazione. Ci sono, a loro conoscenza, dei fatti, degli episodi, che possano confermare questa opinione?

R O V E L L I . Allo stato delle nostre informazioni tenderei ad escludere che ci possa essere ancora qualche cosa di concreto. Quello che è stato, per il passato, lo abbiamo scritto nelle relazioni inoltrate all'Antimafia.

Allo stato delle cose, però, questa tendenza di fatto si è notevolmente affievolita.

P R E S I D E N T E . Secondo lei, colonnello, si è affievolita perchè è mutata la mentalità o perchè è mutato l'oggetto della attività mafiosa?

R O V E L L I . Potremmo attribuire il fatto all'una e all'altra causa.

L'oggetto, indubbiamente è mutato, per esigenze contingenti, per cui le fonti di lucro vistose che c'erano nel passato sono venute a mancare per situazioni oggettive, e quindi la necessità di ricorrere a determinati uffici pubblici si è notevolmente affievolita. La mentalità, anche nei pubblici poteri, quella che potrebbe essere la mentalità della nuova leva politica, è indubbiamente mutata; penso che la lezione del passato sia servita a tutti.

S A T E R I A L E . Non abbiamo più, come nel 1960, il mafioso imprenditore, che aveva interesse in appalti e cose del genere. C'è stata una modificazione sensibile, anche da parte dei pubblici poteri che hanno in pratica operato una pacifica estromissione degli elementi perturbatori esterni.

R O V E L L I . La pubblicizzazione di tutti questi episodi, anche attraverso gli studi della Commissione antimafia, ha avuto il suo peso.

Ognuno si guarda bene dal tenere certi rapporti. Di questo sono convinto.

L A T O R R E . Anch'io sono convinto che c'è un certo affievolimento in due sensi: affievolimento reale e anche nel senso che il rapporto avviene in maniera meno tracotante e più nascosto, perchè tutti si son fatti più cauti. Però, per esempio, non mi convince l'affermazione drastica del colonnello Sateriale che non ci sono più imprenditori mafiosi.

S A T E R I A L E . Non ho detto questo. Io ho detto che a cavallo del 1960 potrei fare i nomi di Palmeri, di Zizzo, i quali

erano imprenditori e quindi ottenevano magari l'appalto addirittura a licitazione privata, ecco. Questo ora non si verifica, soprattutto perchè dalla parte politica non c'è questa propensione ad accogliere queste sollecitazioni e queste richieste.

L A T O R R E. Ma, per esempio, si parla per la zona di San Lorenzo di un certo accaparramento di aree e noi abbiamo un elenco di imprese che voi stessi avete fornito, anche recentemente, alla Questura di Palermo e che comprende anche società per azioni che sono in mano a questi mafiosi. Il rapporto con gli enti pubblici poi questi necessariamente lo debbono ricercare.

S A T E R I A L E. Ma, vede, onorevole: hanno ucciso Naimo, che era un guardiano giovane, esuberante, il quale diceva: « Esiste la mafia ma io non la temo »; e Naimo è stato ucciso. Così pure Candiotta che faceva ugualmente il guardiano: ad un certo momento si verificò l'incendio delle baracche della società italo-belga e Candiotta, per non fare brutta figura, cercò di interessarsi, di sapere da dove veniva quella banda; forse era arrivato a sapere qualcosa, comunque si era inserito in un ambiente dove non doveva andare ed è stato ucciso. È stato ucciso anche Mansueto, che era tornato dal soggiorno, aveva trovato un posto di lavoro e poteva essere un individuo pericoloso.

In sostanza io desidero dire questo: mentre a cavallo degli anni Sessanta ci poteva essere il mafioso il quale sceglieva l'area e si interessava successivamente, magari per avere la licenza od ottenere altro, cioè che venisse edificata quell'area, oggi questo non si nota più. Quindi, allora vi era questo mafioso interessato; e quando il collega parla di sei-sette appartamenti di Cavataio, questi erano frutto di che cosa? Di quell'azione interessata, intimidatoria, mafiosa, che gli ha dato un profitto. Questo è il mio convincimento, il concetto che io intendo esporre.

N I C C O L A I G I U S E P P E. Nella memoria del colonnello è detto ad un certo

punto: « occasione mancata, in relazione al processo civile, di esatta e concreta interpretazione del fenomeno mafioso ». Io vorrei domandare a che cosa ci si riferisce in particolare. Mi voglio riferire all'episodio Di Cristina, alla sua assunzione alla miniera di Riesi e all'aumento elettorale che un certo partito ebbe subito dopo tale assunzione; mi voglio riferire al caso Verzotto, alle minacce di Di Cristina a Verzotto, alla concessione del porto d'armi a Verzotto e ad altre vicende. Ecco, intendete riferirvi a questo quando parlate di « occasione mancata », cioè intendete dire che non siete potuti andare a fondo e perchè?

Desidero fare un'altra domanda, che si riferisce alla personalità di quel Ruisi che ha fatto parlare di sè a La Spezia: questo Ruisi, se era stato condannato ad una misura di sorveglianza, già scontata, come mai si trovava ancora a La Spezia? Mi risulta che le autorità di pubblica sicurezza, poichè questo Ruisi faceva loro determinati lavori, lo avevano autorizzato a rimanere *in loco*. Risulta anche a voi questo dato o no?

S A T E R I A L E. Si parla di « occasione mancata » a proposito della sentenza dei « 114 », dopo il rinvio a giudizio di 76 individui. Che cosa c'è stato? Ci sono state 30 condanne, 30 assoluzioni per insufficienza di prove e 12 assoluzioni per non aver commesso il fatto, con motivazioni varie. Quindi, noi consideriamo valido e concreto il lavoro indagativo svolto. Se alcuni processi, come quello di Catanzaro, hanno avuto una determinata soluzione, noi pensavamo che questo processo celebrato a Palermo, dove il magistrato viveva la realtà locale, potesse avere un più concreto risvolto.

Quando poi qualcuno di questi individui, che è stato assolto con formula piena in ordine a questo processo dei « 114 », lo troviamo implicato in altre vicende, anche recenti, a Milano, ecco che allora si parla di « occasione mancata »: non nel senso che è mancata la volontà di perseguirlo, ma perchè non si è riusciti — anche perchè sono venute meno le intercettazioni telefoniche per effetto della nuova legge — a cogliere l'occa-

sione di perseguirlo concretamente; perchè di imputazione ne aveva una sola: quella di associazione per delinquere.

R U S S O . Nei processi di mafia che abbiamo avuto negli anni Sessanta — il più grosso è stato decisamente quello di Catanzaro — avevano adottato il sistema di fare ricorso alla legittima suspicione. Quindi, i grossi processi di mafia dell'epoca sono stati celebrati a Catanzaro, a Bari, a Lecce. Quando, attraverso la stampa, si ebbe la notizia dei risultati di quei processi — condanne minime e molte assoluzioni — nell'ambiente locale abbiamo sentito commenti di questo genere: « Ecco l'errore! Il magistrato di Lecce, il magistrato calabrese, non può capire il vero significato dei termini siciliani ».

L'espressione « sabbenedica » il magistrato di Catanzaro la interpreta come una espressione di saluto e basta, mentre in Sicilia ha un significato di sottomissione. Noi, per una fortuita serie di circostanze, attraverso il delitto Ciuni ed i « 114 », siamo riusciti ad investire di questi processi la magistratura siciliana.

Ci aspettavamo che i giudici siciliani, tenuti a interpretare questo fenomeno mafioso e a valutare queste prove, sia pure con le intercettazioni che erano una buona parte delle accuse su cui si fondavano i processi e al di là di quelle che potevano essere le prove scaturite dalle intercettazioni telefoniche, venute meno per la legge varata, avrebbero finito per dare delle condanne più esemplari; invece, con nostra sorpresa, abbiamo avuto degli esiti per noi personalmente deludenti rispetto agli sforzi per portare davanti al magistrato i colpevoli. Si tenga anche conto che per i « 114 », durante l'istruttoria, il giudice Rizzo, che era il più entusiasta, come Pubblico ministero, più volte ebbe a dire: « C'è molto materiale d'accusa; magari avessimo avuto questo materiale per il processo di Catanzaro ».

Quindi le nostre aspettative di verbalizzanti, di ufficiali di polizia giudiziaria erano diverse da quelle che abbiamo visto concretizzarsi nelle sentenze dei tre processi. Quindi, quando sono notizie fiduciarie acquisite

da noi, la notizia fiduciaria non ha peso; le intercettazioni, per legge, non hanno potuto essere sfruttate; la rivelazione non viene creduta. Che cosa si deve fare? Aspettare che il mafioso si confessi responsabile di determinati reati? Questo non lo farà mai. Noi avremmo desiderato o sperato che nell'emettere queste sentenze si fosse calcata un po' più la mano, sia pure nei confronti di quelli che hanno poi finito con l'essere condannati, fra i « 114 », a pene minime: tre anni, quattro anni, sei anni, che lasciano il tempo che trovano; questa gente è già fuori per decorrenza dei termini. Ne consegue che noi continuiamo tutta una vita a interessarci sempre degli stessi nomi che non riusciamo a neutralizzare con quella giusta galera che competerebbe loro per le azioni che fanno.

Sotto questo profilo noi intendevamo parlare di « occasione mancata », con questo riconoscendo comunque all'Autorità giudiziaria siciliana ed ai magistrati siciliani l'impegno che hanno sempre speso; ma è evidente che qui gli avvocati giocano in casa, gli avvocati hanno tutta una dialettica, sono a loro volta dei siciliani e l'onorevole Nicosia li conosce bene, l'onorevole Terranova meglio ancora perchè ha dovuto combattere questi legali stando dalla parte della giustizia quale magistrato validissimo. In questo senso noi riteniamo che questi tre grandi processi non abbiano permesso di affermare ancora una volta la forza dello Stato e si siano invece rivelati indirettamente una ulteriore affermazione della potenza e dell'intelligenza mafiosa, dei marchingegni che adottano per sfuggire ai rigori della legge.

La seconda domanda riguarda Ruisi. Io venti anni fa ho comandato la Tenenza di Alcamo, poi ho continuato ad occuparmi di Alcamo in occasione di reati vari e quindi saltuariamente ci andavo. Ruisi è stato per me sempre un delinquente comune, mai un mafioso. Debbo ammettere che è stata per me una sorpresa apprendere che era stato proposto, nel 1970 o nel 1972, per il soggiorno obbligato in base alla legge antimafia. Comunque erano valutazioni che hanno fatto i Comandi che erano sul posto. Ancora oggi, ad Alcamo, il Ruisi, è ritenuto un delinquente comune tuttodore e dedito alle estor-

sioni. Per la valutazione che posso fare io, ho letto sulla stampa che gli hanno trovato dieci ordigni esplosivi da 100 grammi ciascuno. Per l'esperienza che ho, questi ordigni sono le classiche bombe che servono per fare atti intimidatori nel campo estorsivo. Io non penso che con una bomba da 100 grammi si possa provocare una strage o ottenere un effetto diverso. Poichè, però, il Riisi è un elemento tuttotfare, che non disdegna, all'occorrenza, di offrire la sua collaborazione, potrebbe essersi prestato, a pagamento o per certe persone, a reperire l'esplosivo, fornirlo e anche impiegarlo.

T E R R A N O V A . A proposito di Salvatore Riina, della cui attività e della cui presenza a Palermo abbiamo anche traccia nel processo seguito alle rivelazioni di Leonardo Vitale, Salvatore Riina sembra assunto a personaggio di rilievo, cosa che non era all'epoca in cui era al seguito di Luciano Leggio perchè era praticamente un esecutore, un *killer* mentre il personaggio più valido, più importante era Giacomo Riina, che era titolare di una ditta di autotrasporti che opera proprio nella zona dei Colli, da Capaci a Carini, per poi finire verso Palermo, Partanna, eccetera. Ora volevo sapere se nel corso delle indagini svolte ci sia anzitutto la certezza che non si sia scambiato l'uno con l'altro, cioè a dire Salvatore Riina con Giacomo Riina, la cui attività al seguito di Leggio era molto più valida e molto più importante di quella svolta da Salvatore Riina.

R U S S O . Per quanto ne so io, Salvatore Riina è un portavoce di Luciano Leggio, quindi la sua forza gli deriva proprio dal fatto che parla a nome di Leggio, essendo il suo braccio più valido: lo era mentre Leggio era latitante e lo è tuttora mentre il Leggio è detenuto, ed è latitante a sua volta. Non direi che il Riina lo possiamo mettere sullo stesso piano dei Greco, di Leggio, di Badalamenti Gaetano e compagni: è il portavoce di Leggio negli interessi che hanno in comune nell'ambito dell'organizzazione. Per quanto riguarda questo Giacomo Riina

io non so a chi lei alluda: se è il fratello di Salvatore, è Gaetano, ed è a Mazzara, lo abbiamo detto, con nove milioni e mezzo che non sa giustificare. Questo Giacomo mi sfugge completamente. Il fatto che non ne sappia parlare evidentemente mi fa pensare che o si è trasferito oppure si è inserito in un'attività tanto lecita, apparentemente, da non essere stato segnalato nè a noi nè alla Polizia, altrimenti ne avremmo fatto oggetto di una proposta per provvedimento di polizia.

T E R R A N O V A . Quindi di Giacomo Riina si è persa qualsiasi traccia.

R U S S O . Non ho idea.

T E R R A N O V A . Io lo conosco. Le assicuro che se lo conosco bene io, è un personaggio attivissimo.

R U S S O . Io me lo annoto senz'altro.

T E R R A N O V A . Se lei controlla il processo dei mafiosi troverà tutte le attività svolte da Giacomo Riina soprattutto in questa zona, perchè lui operava nella zona dei Colli, fino a Capaci e Carini, ed è facile che abbia conservato ancora lì le sue attività. Il fratello di Salvatore Riina è Gaetano Riina.

R U S S O . Salvo che appartenga all'altra partita dei Riina di Corleone. Lei sa che lì c'era un'altra famiglia, lontani parenti, i quali sono vicino Torino.

T E R R A N O V A . No, no, questo Giacomo Riina, luogotenente, era insieme con Ruffino uno dei bracci destri di Luciano Leggio.

Ruffino è morto tre anni fa.

Poi debbo chiedere altre due notizie. Nella lettura che ha fatto il colonnello Rovelli del suo rapporto c'è un punto in cui, dopo l'omicidio di Mansueto, c'è un accenno alla sofisticazione dei vini. Non ho capito bene.

R O V E L L I . L'argomento della sofisticazione riguardava un altro periodo.

TERRANOVA. Seconda domanda: premetto che non sono d'accordo (e su questo punto non sono d'accordo nemmeno col collega Aldo Rizzo col quale abbiamo avuto molte discussioni in proposito) sulla tesi dell'organizzazione unica; non è qui il caso di stabilire una dialettica sull'organizzazione unica, oppure sulle diverse organizzazioni che si alleano e agiscono in concomitanza. Ma partendo da questo e riferendomi a quello che diceva il maggiore Russo sulla espansione delle cosche mafiose di San Lorenzo, di Resuttana verso Pallavicino e Partanna, in queste zone, sia a Pallavicino, sia a Partanna, verso Cardillo, Tommaso Natale, sono sempre esistiti dei gruppi mafiosi di notevole forza, specialmente a Partanna Mondello, perchè questa è la patria dei Porcelli, dei Giacalone eccetera.

Vorrei sapere come si è fatto a stabilire che l'espansione è avvenuta da parte di questi gruppi mafiosi di Resuttana Colli e non piuttosto da Partanna Mondello verso la direzione opposta, tenuto conto che vicino a Partanna Mondello c'è stato uno sviluppo di attività industriali, un insediamento commerciale, insediamento di villini molto più importante rispetto a quello delle altre due zone.

SATERIALE. Il Candiotta, allorchè il Castellucci ha subito il danneggiamento, è andato a cercare altrove qualche notizia per poter dare soddisfazione al Castellucci che gli aveva detto che questa sua attività di guardiano non gli dava garanzia, sicurezza.

Abbiamo avuto indicazioni precise, riscontri potrei dire, non posso rivelare altro perchè c'è il segreto istruttorio, in base ai quali si è potuto appurare che la stessa mano che ha ucciso il Candiotta ha ucciso Naimo che era il guardiano di Resuttana Colli.

TERRANOVA. Quindi la provenienza di queste azioni, secondo loro, viene dai gruppi di San Lorenzo e Resuttana Colli?

SATERIALE. Riteniamo che il gruppo di San Lorenzo stia cercando di estendere la propria attività, la propria influenza su Partanna.

RUSSO. A noi risulta che il Candiotta andò a Resuttana Colli per fare queste sue indagini e, secondo noi, questo gli è costato la vita; non è escluso che abbia chiesto notizie a chi era il mandante di questo danneggiamento.

Nello stesso tempo, come ha detto il tenente colonnello Sateriale, la stessa mano, la stessa arma che ha ucciso Candiotta, ha ucciso Naimo.

Naimo, aveva il torto di essere molto superficiale nel modo di esprimersi; quale guardia di pubblica sicurezza, congedato per riforma, non aveva nè precedenti penali, nè i suoi familiari prestigio delinquenziale o mafioso. Aveva ottenuto una guardiania in un grosso edificio in costruzione, l'incarico non gli competeva perchè non aveva le « qualità »; nello stesso tempo non si faceva preoccupazione alcuna di dire apertamente che avversava la mafia, che lui se ne strafregava di Giacalone, di Pedone Gaetano, non li temeva, lo diceva nei bar; era necessario ad un dato momento dare una lezione a Naimo, e le lezioni quando le dà la mafia...

SATERIALE. Il fatto dell'arma è significativo.

NICOSIA. Dove è questo deposito bruciato? Vicino il cotonificio?

RUSSO. È un capannone alle spalle del *Palace*, oltre il *Palace*.

REVELLI. Vorrei tornare brevemente sui rapporti mafia-potere. Vorrei che il colonnello desse il suo parere non solo riguardo al rapporto personale, ma, anche e soprattutto sul fatto dell'influenza della mafia sul piano dei voti. La mafia portatrice di voti influisce sull'opinione pubblica? C'è ancora questo potere o ritenete sia diminuito rispetto al passato?

ROVELLI. È notevolmente affievolito.

LATORRE. Un punto della relazione riguarda i sequestri, l'altro il rapporto mafia-trame nere; per quanto riguarda i se-

questri mi pare che dubbi e interrogativi del passato si siano sciolti nel senso che si è arrivati a certe conclusioni; comunque, è possibile avere ulteriori particolari per quanto riguarda tutta la vicenda ancora aperta?

S A T E R I A L E. Tutto il lavoro che abbiamo svolto è consacrato in un rapporto; quello che stiamo facendo ora sarà consacrato in un prossimo rapporto.

L A T O R R E. Vi è la questione del ruolo, della personalità di questo Mandalari; risulta evidente che non è stata la scelta di una persona, del singolo mafioso: è stata l'organizzazione, alcuni suoi capi che si sono rivolti al Mandalari. Inoltre la personalità politica di questo Mandalari contraddice rispetto alla tesi classica della mafia che ricerca un uomo di potere governativo; in questo modo sorgono interrogativi anche per quanto riguarda le trame nere. Sarebbe interessante un approfondimento dell'attività del Mandalari anche da questo punto di vista, i vari collegamenti che ci possono essere stati con indiziati in certi complotti, in certe trame.

Vorrei sapere se sono state condotte indagini a questo fine.

S A T E R I A L E. A seguito del rapporto fatto successivamente all'arresto di Bagarella il Mandalari fu denunciato per favoreggiamento perchè l'appartamento dove fu trovato il Bagarella, che era tenuto da Riina era quello della « Zoo sicula » una società di cui il Mandalari è presidente.

Allorchè con l'emissione dell'ordine di cattura da parte della Procura della Repubblica l'ufficiale dell'Arma si è presentato a casa del Mandalari per arrestarlo, era presente Badalamenti Gaetano che nella circostanza si è prodigato per spiegarci, a noi non interessava, il motivo per il quale si trovava in quel posto: una consulenza. Quindi, il Mandalari ha sempre detto di essere un commercialista, di svolgere un'attività commerciale.

Cose particolari a proposito del suo orientamento può dirle il maggiore Russo.

R U S S O. Il Mandalari è entrato nell'organizzazione come consulente finanziario, tecnico, esperto di società e per i suoi rapporti di amicizia con padre Coppola che sorgono quando ancora il sacerdote faceva l'amministratore del seminario arcivescovile di Monreale e Mandalari era impiegato regionale all'Assessorato lavori pubblici. Il seminario costruiva, i finanziamenti dovevano passare non so per quali procedure tramite l'Assessorato, padre Coppola aveva trovato questa conoscenza che gli accelerava le pratiche.

Da questo rapporto di conoscenza si crea un rapporto di amicizia tra i due al punto tale che si scambiano visite con i familiari, il Mandalari è spesso ospite del Coppola e via dicendo.

Ad un certo momento il Mandalari — evidentemente già allora come impiegato regionale supponiamo svolgesse, extra rapporto di impiego con la Regione, questa attività di consulente — vede che ha la possibilità attraverso il Coppola di incrementare i suoi clienti e arriva al punto di mettersi in aspettativa dalla Regione; ad un certo momento lo dichiarano, non so come, assente inadempiente e viene licenziato; si dedica esclusivamente a questa sua attività di commercialista.

Il Coppola gli porta altri clienti: è certo che abbia indirizzato al suo studio il Badalamenti Gaetano.

Nel 1972 il Mandalari, che apertamente dice di essere un trentatrè della massoneria, non so di quale rito, è stato ex candidato della lista MSI-Destra nazionale per le elezioni politiche, si rivolge a padre Coppola pregandolo di portargli possibili voti. Padre Coppola gli disse che era già impegnato con altra lista.

N I C C O L A I G I U S E P P E. Quale lista?

R U S S O. La Democrazia cristiana. Padre Coppola gli promise che non avrebbe mancato di segnalare il suo nome nell'ambito di quegli elettori di Partinico che sapeva avevano il suo stesso orientamento.

Il Mandalari non è stato eletto, il che dimostra che il Coppola effettivamente si è limitato a segnalarlo nell'ambito di quegli elettori che avevano orientamento di destra.

Il Mandalari in questa sua attività di consulente è tuttora oggetto di approfondite indagini da parte nostra, da parte della Polizia e soprattutto da parte della Tributaria. Perchè nel sequestrare queste pratiche, in conseguenza dell'arresto del Coppola eccetera, abbiamo visto che in troppe società il consiglio di amministrazione è composto sempre dagli stessi nominativi, che sono persone legate a lui o da rapporti di lavoro o, addirittura, da rapporti di parentela. E sono società che sono state tutte create dal 1971 in poi, cioè nel periodo in cui cominciano ad aversi i redditi dei riscatti dei sequestri fatti in Sicilia che poi vengono continuati nella zona di Milano; e riteniamo che quei capitali, o parte delle somme estorte con i sequestri, siano serviti proprio a creare queste società ed a portare questi capitali sociali che, stando alle registrazioni del Tribunale, assommano a diverse centinaia di milioni.

Parallelamente si sta facendo un accertamento patrimoniale su tutti gli interessati a queste società per vedere il loro incremento patrimoniale dal 1971 in poi; per vedere, cioè, di quanto disponevano nel 1971 e che incremento hanno avuto con la ripresa dei sequestri di persona.

M E U C C I. Mi sono interessato, ultimamente, dei problemi della scuola in Sicilia, per capire se esistevano dei rapporti con il costume mafioso. Ho avuto modo di accer-

tare, come dicevo ieri, che molti insegnanti di alcune scuole lasciano piuttosto a desiderare, sotto l'aspetto morale e culturale. Ed ho scoperto che Antonina Bagarella insegnava educazione fisica, se non sbaglio, in un istituto magistrale di Corleone ed ebbi modo di accertare che questa nomina era irregolare. Tra l'altro mancava uno dei documenti di base, cioè il certificato di buona condotta, che certamente, ritengo, sarebbe stato difficile poter concedere a questa donna. Poi c'è stato il procedimento e credo che ella sia stata la prima donna assegnata al soggiorno obbligato per quattro anni. Era fidanzata, allora, con Salvatore Riina. Vorrei sapere, risulta ancora al soggiorno obbligato, e dove?

R U S S O. È irreperibile assieme al marito (ha poi sposato Salvatore Riina).

S A T E R I A L E. Inizialmente fu mandata al soggiorno obbligato; poi ebbe due anni di sorveglianza speciale; un bel giorno la Bagarella è scomparsa da Corleone unitamente al fratello. Nella sorpresa fatta, mi sembra l'11 o il 12 agosto, nell'appartamento di Riina, dove si trovava la Bagarella, abbiamo trovato i bigliettini di nozze. « Il 16 aprile 1973 sposi Salvatore Riina e Antonina Bagarella ».

P R E S I D E N T E. Se non ci sono altri colleghi che desiderano chiarimenti possiamo congedare i signori ufficiali che ringraziamo vivamente per la collaborazione che ci hanno dato.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL COMMENDATORE NINO GULLO, RAPPRESENTANTE DELLA CISNAL REGIONALE SICILIANA

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . La ringrazio di essere venuto. La prego di leggere senz'altro le sue risposte al questionario che la Commissione le ha inviato.

G U L L O . Premetto: chi parla, molti anni fa, quando Presidente della Commissione Antimafia era il senatore Pafundi, è stato sentito in merito agli stessi problemi di oggi con l'aggravante che il fenomeno, in questi ultimi tempi, si è aggravato e da isolano è diventato nazionale.

Premetto ancora che la cosiddetta attuale mafia, a mio avviso, non è altro che volgarissima e sanguinaria delinquenza che non ha nulla a che vedere con la vecchia mafia che chiamerò « storica » per distinguerla dalla presente (delinquenza).

Anticamente, secondo i miei ricordi giovanili, era considerato mafioso e capo mafioso colui che in un determinato settore della vita comunale e provinciale veniva considerato tale per spontanea adesione di elementi a lui affini per mentalità e principi di dominio ed era il solo e l'unico ad imporsi e ad agire nel bene e nel male.

Oggi tutto è diverso ed i mafiosi (delinquenti) si sono moltiplicati senza alcuna caratteristica di unità e di indirizzo, avendo come meta lo sfruttamento di situazioni a fini personali e di gruppo, il tutto a fini delittuosi.

Stabilito quanto sopra passo a rispondere alle specifiche domande.

1) Le caratteristiche del fenomeno mafioso sono comuni a quelle della ordinaria delinquenza. La sua attività, limitata e circoscritta, una volta in linea di massima ad un determinato settore, quello dell'agricoltura, si è, in seguito, con l'evolversi e la trasformazione della vita sociale, estesa ad altri set-

tori compresi l'industria ed il commercio, e specificatamente l'attività edilizia anche se la stessa, in questo specificato momento, ha dovuto segnare il passo per le note difficoltà economiche.

Per quanto riguarda le manifestazioni non delittuose, queste bisogna ricercarle soprattutto nei settori politici dove i mafiosi trovano facile terreno e protezione in cambio della loro attività svolta a favore di determinati uomini politici e di partiti, ed anche in ambienti di modesti lavoratori, che per un falso senso di pace e tranquillità, sono disposti a subire imposizioni anche sotto la forma paternalistica.

2) Se ho interpretato bene lo spirito della domanda, le costanti della mafia riscontrabili sono state e sono tuttora quel senso di omertà e di connivenza che ha preso un po' tutti, specialmente quei settori e quegli ambienti che non si sentono perfettamente protetti da eventuali possibili vendette.

La paura non facilita il riconoscimento e la cattura di coloro che tanto danno hanno arrecato e arrecano alla società.

3) Di fronte al fenomeno mafioso l'atteggiamento della popolazione in genere è quello di una certa preoccupazione e di un certo disagio, ma in definitiva di supina acquiescenza.

A parte il fattore morale, c'è sempre la possibilità di essere travolti, senza volerlo, in difficili situazioni che le persone tranquille ed oneste vorrebbero evitare.

L'influenza esercitata quindi nella vita sociale, oltre che morale e psicologica, è anche reale in specie nel mondo del lavoro edile, settore più sensibile alle sollecitazioni ed alle pressioni dei mafiosi delinquenti.

In merito all'influenza della mafia sul comportamento elettorale dei cittadini, si ritiene che questa è più difficile nei grandi centri e più efficace invece nei piccoli centri dove è più facile potere essere controllati.

La connivenza politica è una delle tante piaghe che dà forza al fenomeno mafioso ed anche, nello stesso tempo, una certa protezione.

4) È doloroso rispondere a questa domanda, ma chi parla lo fa con spirito sereno e più che da uomo politico, da italiano, da siciliano.

Le carenze dei pubblici poteri sono gravissime ed a queste carenze si deve il potenziamento del fenomeno mafioso.

Non si è intervenuti con quell'energia, con quella sollecitudine e con quei provvedimenti necessari che il caso meritava e merita, incoraggiando i malviventi a persistere nelle loro attività delinquenziali.

5) I settori pubblici ove minore è la resistenza alle infiltrazioni mafiose sono quelli del sottogoverno relativo ai Comuni, alle Provincie e alle Regioni, tutti quegli enti dove i posti di dirigenti e di responsabilità di una certa importanza, vengono ricoperti, con criteri clientelari, corrompendosi facilmente.

Gli stessi incarichi vengono assegnati in seguito a pressioni interessate di tutte le specie, creando quasi sempre, tra raccomandati e raccomandanti, rapporti che si allon-

tanano, spesso, dalla legalità e dalla correttezza.

6) Il fenomeno mafioso può essere limitato rieducando socialmente i ceti meno abbienti in cui esso prospera.

Come suggerimento mi permetterei di proporre prima di ogni altra cosa, di curare soprattutto i giovani, onde evitare che questi, crescendo, così come avviene oggi, abbandonati a se stessi e travati da falsi principi di falsa evoluzione possano facilmente accrescere, domani, le schiere di coloro di cui la Commissione Antimafia è investita ad interessarsi.

Chi parla, per la sua attività passata, ricorda che i giovani venivano curati con più attenzione, le strade non pullulavano come oggi di ragazzacci inutili e dannosi, dediti ad ogni immoralità e ad ogni attività criminale.

Per i delinquenti incalliti e per la cosiddetta mafia, occorrono leggi severe e senza pietismi da parte dei legislatori e da parte dei giudici, tenendo presente che la società deve essere ad ogni costo protetta e difesa e che gli elementi irrecuperabili alla stessa società, devono essere, con tutti i mezzi, eliminati in maniera da renderli inoffensivi. Ne va di mezzo il prestigio, la dignità e la sicurezza della Nazione.

P R E S I D E N T E . Poichè nessuno dei colleghi desidera porre delle domande, possiamo congedare il dottor Gullo che ringrazio per quanto ci ha detto.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DELL'ONOREVOLE **EPIFANIO LA PORTA**, RAPPRESENTANTE DELLA CGIL REGIONALE SICILIANA, DEI SIGNORI **SALVATORE MONTI** E **ROSARIO RENNA**, RAPPRESENTANTI DELLA CISL REGIONALE SICILIANA E DEL SIGNOR **PIETRO LETO**, RAPPRESENTANTE DELLA UIL REGIONALE SICILIANA

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1974

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . Devo, mio malgrado, far presente che il ritardo, con cui cominciamo, costringe la Commissione ad abbreviare i tempi della loro audizione, tenuto conto che per le ore 16,30 abbiamo programmato un altro impegno.

Ringrazio lor signori di essere intervenuti e li prego di esporre le risposte che hanno cortesemente preparato al questionario inviato dalla Commissione.

Immagino che avranno elaborato una relazione unitaria. Quindi, quello di loro cui è stato affidato il compito di leggere questa relazione è pregato di farlo.

L E T O . La Federazione CGIL, CISL e UIL, piuttosto che elaborare le risposte articolandole in relazione alle specifiche domande, ha prodotto un documento organico del quale, se consente, posso dare lettura.

P R E S I D E N T E . Va bene.

L E T O . Anni di indagini e di ricerche sul fenomeno mafioso, svolte da codesta onorevole Commissione parlamentare antimafia, hanno certamente definito le dimensioni e le caratteristiche del fenomeno stesso in Sicilia e ne hanno certamente resa palese la natura e le sue caratteristiche delittuose.

La Federazione regionale siciliana CGIL-CISL-UIL è dell'opinione che esse caratteristiche possano così sommariamente riassumersi oggi:

A) diffusione dei fenomeni mafiosi a cospetto di carenze della capacità dello Stato di rispondere al bisogno d'una ordinata convivenza civile, sociale, economica dell'intera società nazionale e di quella meridionale e siciliana in particolare;

B) consolidamento dell'intreccio di rapporti mafia-potere pubblico che permette l'allargamento delle aree di speculazione, di parassitismo, di clientelismo;

C) mancato sviluppo economico che comporta il deteriorarsi del tessuto produttivo della Sicilia e, quindi, l'assenza di fonti certe di lavoro e di reddito e il disfacimento del tessuto civile delle città grandi e piccole (emigrazione, insufficienza di servizi, carenze della scuola e dei circuiti culturali, mancanza di iniziative di aggregazione sociale, eccetera);

D) incertezza del diritto del cittadino come conseguenza della debolezza delle istituzioni statuali e della prevaricazione di gruppi eminenti nei confronti dei singoli e delle comunità.

Quando lo Stato risponde alle esigenze della società e quando il governo della società è realizzato attraverso la partecipazione effettiva dei cittadini, allora i fenomeni mafiosi tendono a ridursi e ad essere eliminati.

La nostra esperienza ci permette di affermare che laddove i lavoratori hanno potuto intervenire con una propria autonoma e democratica azione nella gestione di determinate istituzioni o leggi o contratti, allora il fenomeno mafioso è stato ridimensionato e spesso debellato: vedi gestione del collocamento laddove funzionano le relative commissioni democratiche, controllo della gestione delle mense in alcune fabbriche, gestione degli strumenti di tutela della salute nei posti di lavoro, gestione dello statuto dei diritti dei lavoratori.

Il fermarsi alla sola legislazione repressiva dei fenomeni mafiosi non basta, in quan-

to è necessario, a monte, aggredire le condizioni economiche e civili della regione per determinarne un sostanziale sviluppo e miglioramento, dare un contenuto diverso alle istituzioni pubbliche rendendole adeguate a promuovere e seguire tale sviluppo, garantire — così — la libertà dal bisogno del cittadino e quindi la sua sicurezza e la sua autonomia.

Gli attuali aspetti repressivi della legislazione antimafia, anche per il modo come sono stati applicati, non hanno contribuito certamente al debellamento del fenomeno.

Il sistema, largamente invalso, di infliggere pene supplementari quali la sorveglianza speciale, il confino di polizia o il soggiorno obbligato, la diffida, a casi di delinquenza comune, ha finito spesso con l'attribuire una affiliazione alla mafia a individui che ne sono lontani e che, anche per complesse spinte e motivazioni psicologiche, sono stati indotti a ricercarne il sostegno e a costituirne, ad un tempo, un ampio retroterra.

L'uso di queste misure in termini di salvaguardia e la loro generica estensione a cittadini semplicemente sospetti fanno correre il rischio di creare una indebita base di massa alla mafia e di far considerare la legislazione antimafia un fatto di ulteriore prevaricazione di certi poteri costituiti.

In questo modo, invece di mobilitare consensi e impegni attorno alla lotta antimafia, si finisce col restringere l'area del consenso e dell'impegno e con l'offrire una copertura e un terreno fertile a chi è veramente impegnato in attività mafiose.

L'impegno politico del movimento sindacale siciliano per fare avanzare lo sviluppo reale della Sicilia e per determinare più alti livelli di vita civile, ha sempre dato un grande contributo alla lotta contro la mafia.

Per questo i sindacati e i lavoratori siciliani hanno pagato uno dei prezzi più alti a questa lotta.

Proprio la reazione della mafia contro l'impegno sviluppato dal movimento sindacale siciliano, però, sta a provare che questo tipo di lotta è quello che maggiormente minaccia le basi del potere mafioso e tende a reciderne i collegamenti e a ridimensionarne il peso e le possibilità di sopravvivenza.

È questo, dunque, che induce i sindacati a ritenere che la lotta contro la mafia va sviluppata anzitutto partendo dalla soluzione dei problemi di sviluppo economico, civile, democratico, culturale, della società siciliana.

Prioritariamente, tra questi problemi, si ritiene di dover indicare:

a) superamento degli attuali assetti fondiari e degli arretrati contratti agrari nelle campagne, e ammodernamento e trasformazione delle attività produttive agricole;

b) ampliamento delle basi produttive con una diffusa industrializzazione legata alle risorse reali della regione, e incremento delle fonti di occupazione stabile per invertire la tendenza a quella terziarizzazione su cui si fonda tanta parte del potere clientelare;

c) organizzazione degli assetti territoriali e urbanistici tale da incidere sulle rendite parassitarie e le speculazioni sui suoli, e da assecondare la creazione di strutture abitative e di infrastrutture per servizi civili e moderni;

d) ammodernamento degli apparati di distribuzione per eliminare i fatti speculativi e le intermediazioni parassitarie (mercati generali, collegamenti città-campagna, eccetera);

e) adeguamento delle istituzioni pubbliche e dell'organizzazione della Pubblica Amministrazione per mutare profondamente il rapporto cittadino-pubblico potere, creando così le condizioni per impedire ogni prevaricazione e ogni intreccio tra potere mafioso e strutture statuali;

f) sostegno di tutte le forme di aggregazione con cui i cittadini esprimono la volontà di partecipazione democratica alla gestione della cosa pubblica e tendono a rompere tutti i vecchi schemi dentro i quali si sviluppano ancora tanti fenomeni negativi tra cui particolarmente quello mafioso.

Solo dentro queste linee di impegno concretamente operativo, che comportano anche l'adozione di nuovi e adeguati provvedimenti legislativi, è possibile un'efficace lotta ai fenomeni mafiosi e possono trovare vali-

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

dità misure repressive miranti a colpire crimini contro la società quali sono soprattutto quelli mafiosi.

PRESIDENTE. La ringrazio della sua relazione assai interessante e approfondita.

NICOSIA. Mi pare importante la rivelazione portata avanti dai sindacalisti per quanto riguarda il sistema delle pene supplementari della diffida che hanno definito negativo. In riferimento alla legge del 1965 e 1956 è possibile avere da loro un pensiero più particolare?

LA PORTA. Noi credevamo di averlo dato. Forse è il punto su cui ci siamo difusi più di ogni altro proprio perchè avvertivamo l'esigenza di esprimerlo il più chiaramente possibile. Le nostre considerazioni si basano essenzialmente su un fatto: quando decine di migliaia di cittadini vengono sottoposti ad un provvedimento della Magistratura o dell'Autorità amministrativa, si finisce con il creare un ambiente in cui tutto è mafia e nulla è mafia.

NICOSIA. Lei ritiene che il sistema sia da modificare, nel senso di togliere la confusione in questo strumento della diffida, di precisare bene quali sono i delitti e quali sono le pene?

PRESIDENTE. Non so se sia stato considerato da loro che i provvedimenti di prevenzione possano essere irrogati, quando non ci sono elementi sufficienti per irrogare la pena, ma ci sono invece indizi di appartenenza mafiosa. Credo che la valutazione da parte loro circa questa misura di prevenzione debba tener conto di ciò.

LA PORTA. Onorevole Presidente, noi abbiamo difficoltà ad intervenire dal punto di vista giuridico, nella valutazione della norma giuridica, mentre siamo probabilmente sensibili a qualsiasi tipo di legislazione speciale.

Il punto per noi è abbastanza semplice; quando la legge consente — poichè anche

quelle supplementari sono pene — l'irrogazione di pene, sotto forma di misure di sicurezza, sulla base del semplice sospetto, non suffragato da prove, la cosa si presta a mille possibili forme di applicazione.

Non vogliamo giudicare il modo con cui è stata applicata questa legislazione, vogliamo soltanto fare rilevare che decine di migliaia di cittadini sono stati praticamente bollati col marchio di mafioso; chi è soggetto al soggiorno speciale, alla sorveglianza speciale, oppure a misure di ordine amministrativo, come la revoca di licenze o altro, perchè sospetto di attività mafiosa, in pratica è indicato a tutti come mafioso. E quando questo avviene con tanta larghezza, come è avvenuto a Palermo, ad Agrigento, a Trapani, a Caltanissetta, ci si trova davanti ad un fenomeno talmente vasto per cui la stessa norma repressiva finisce col non avere efficacia o, peggio ancora, come abbiamo scritto nella relazione, crea un ambiente in cui diventa più agevole il reclutamento a cosche mafiose.

LA TORRE. Mi pare che l'osservazione fondamentale parta, proprio, come è naturale che avvenga per organizzazioni che rappresentano grandi masse di cittadini, dall'ampiezza appunto del fenomeno.

Se andiamo a vedere in alcuni quartieri, il commissario di Pubblica sicurezza ha già il modulo scritto, ciclostilato in cui ci sono una serie di paroline che dicono, ad esempio, « si diffida in quanto frequenta bettole e ha fatto una delle sette cose che non doveva fare », non c'è una motivazione convincente per diffidare il cittadino.

MAZZOLA. Il provvedimento può essere impugnato.

LA TORRE. Nella maggior parte dei casi i cittadini che abitano in quei rioni, che avrai visto in questi giorni, non si pongono nemmeno il problema di ricorrere, spesso non possono farlo; mi è capitato di scoprire che alcuni ignoravano che avevano il diritto di fare l'impugnativa; inoltre ci vuole un avvocato.

Una delle questioni che ponete, mi pare, quindi, è quella di una definizione più precisa del caso in cui l'autorità amministrativa, quindi la magistratura possono adottare tali provvedimenti.

N I C O S I A . Un utilizzo più oculato di questi strumenti allo scopo di esaltarne l'efficacia.

M E U C C I . La lotta nei confronti della mafia è legata allo sviluppo economico, sociale e culturale. Consentitemi, però, di dire che voi avete citato in misura piuttosto larga i problemi di ordine economico e sociale, e non avete parlato di quello culturale; la scuola non l'ho sentita nominare, alla scuola invece è necessario rivolgere molta attenzione. Quindi, vorrei che i sindacalisti sentissero questo problema del nuovo tipo di istruzione ed educazione. Dicevo anche, ad altri, che bisogna andare a monte, ai giovani, e particolarmente osservavo il nuovo tipo di educazione permanente che interessa non solo i giovani ma anche i meno giovani, con particolare riguardo verso l'istruzione professionale che ha molta importanza e molto rilievo. Credo che valga veramente la pena, da parte vostra, di porvi particolarissima attenzione. Ecco perchè desidero sottolineare questo aspetto di notevole importanza, quale è la scuola. Ho seguito un poco i problemi della scuola in Sicilia, particolarmente nell'istruzione professionale, ed ho visto le gravissime lacune e le gravissime deficienze. In definitiva, essendo d'accordo sui problemi operativi di carattere economico e sociale, voglio sottolineare l'opportunità di non trascurare, ma di mettere in particolare rilievo, i problemi di ordine culturale.

L A P O R T A . Riconosciamo di non avere, nel nostro documento, neppure accennato alla scuola, mentre abbiamo parlato dei problemi di ordine culturale, così come li può vedere l'organizzazione sindacale. Cioè noi pensiamo che la cultura si diffonde nella società, migliora persino e diventa cosa accessibile a grandi masse di cittadini, quando essi hanno avuto garantito anzitutto il la-

voro ed un'adeguata retribuzione, perchè questo poi consente, a tali cittadini, liberi dalla preoccupazione del vivere di ogni giorno, di partecipare, nelle forme rese possibili dalla propria individuale esperienza, alla vita culturale del Paese. Per la scuola è diverso. Della scuola non abbiamo parlato perchè riteniamo che, proprio la scuola, è il settore in cui la società siciliana ha fatto i passi più avanti nel corso di questi venti anni di vita democratica del nostro Paese. Il fenomeno dell'analfabetismo è stato combattuto, ed oggi larga parte delle nuove generazioni frequenta la scuola. Questo riferito ad un confronto con il passato. Per ciò che riguarda il confronto tra la Sicilia ed altre regioni del Paese, è chiaro che le cose sono diverse. Abbiamo ancora in Sicilia una struttura scolastica deficitaria, una scuola funestata da troppi doppi turni e qualche volta anche tripli turni, una scuola dell'obbligo che sembra scoppiare per mancanza di attrezzature adeguate; tuttavia però, malgrado questo, per i fermenti che ci sono nella nuova generazione, per il modo in cui partecipa alla vita democratica nel suo complesso, possiamo dire che queste nuove generazioni, allo stato, e sempre che la società non le obblighi a subire il potere mafioso, sono ben lontane dal tipo di aggregazione e di simpatie che sono alla base della diffusione del fenomeno della mafia.

Sulla questione della scuola professionale, io credo, signor Presidente, che tutte le critiche che sono state fatte a tale scuola siano tutte giustificate, motivate, sacrosante. Tanto è vero che la Regione siciliana, anche sulla base di precisi rilievi fatti dalla Commissione Antimafia, oltre che per richieste formulate da tanta parte della società siciliana, non ultime le organizzazioni sindacali, ha finito con lo sciogliere le scuole professionali regionali siciliane. Però, questo scioglimento ha creato un vuoto che ancora non è coperto, nè dalla scuola di Stato — per ciò che riguarda l'avviamento professionale — nè dalle attività e dalle iniziative del Ministero del lavoro e della Regione stessa per quel che riguarda l'addestramento, la qualificazione professionale dei lavoratori, sia giovani che adulti, alla ricerca di una mi-

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

gliore specializzazione. Bisogna coprire questi vuoti.

Io riconosco che nel nostro documento questa parte è effettivamente manchevole; è solo citata; avremmo dovuto diffonderci di più e precisare meglio la nostra opinione. È effettivamente una carenza, di questo nostro documento.

PRESIDENTE. Da parte mia, vorrei sentire meglio dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali se ci sia o non ci sia un'infiltrazione del fenomeno mafioso nell'occupazione, nella ricerca del lavoro, nel collocamento. È una cosa che personalmente mi preme sapere.

LA PORTA. Questo è un fenomeno notevolmente ridimensionato, ma non mi permetterei di definirlo scomparso, perchè anche se non è come il fenomeno mafioso nelle campagne, è scomparso ma può benissimo ricomparire da un momento all'altro. Per ciò che riguarda il fenomeno del collocamento esercitato da mafiosi, esso è nettamente ridimensionato; però io credo che potrebbe anche riemergere, e potrebbe farlo man mano che si ripropone con sempre maggiore virulenza, come sta avvenendo in questi mesi, in queste settimane, e come è presumibile avverrà nei prossimi mesi, il bisogno di lavoro nella regione siciliana. Perchè l'esercizio del collocamento da parte del potere mafioso — chiamiamolo così — si verifica come conseguenza della disperata ricerca di occupazione dei cittadini siciliani, lavoro a qualunque prezzo ed a qualunque condizione.

PRESIDENTE. Secondo loro, questa in parte permanente — diciamo — presenza mafiosa nel collocamento dei lavoratori, è più ravvisabile nelle attività urbane, ivi compresa l'industria, o nelle attività agrarie?

LA PORTA. Oggi come oggi è soltanto nelle attività urbane. Nelle attività agricole, nelle campagne, il fenomeno del collocamento mafioso è inesistente. Il collocamento mafioso nel senso del collocamen-

to bracciantile, storicamente non è mai stato un grande problema. Il collocamento mafioso nelle campagne era rivolto verso altre forme di occupazione, quali la mezzadria, la colonia, l'affitto; non il lavoro precario del bracciante agricolo. Attualmente, in un momento di scarsa diffusione dei contratti agrari, di colonia parziaria e di affittanza, un rinnovarsi ed ampliarsi del fenomeno può essere sempre considerato come un pericolo potenziale, che al momento non sussiste. Quindi, l'intervento del potere mafioso nel collocamento è praticamente, allo stato, limitato alle città.

PRESIDENTE. E soprattutto, immagino, nel settore dell'edilizia.

LA PORTA. Nel settore dell'edilizia sì, ma anche in attività terziarie, commerciali, trasporti; cioè in tutte quelle attività in cui il compenso ad una gestione mafiosa di un certo tipo di collocamento, è dato dal sottosalario.

LETO. Vorrei dire questo. In un collocamento ordinato, un lavoratore assunto perfettamente in regola con il libretto, le marche e tutto il resto, il collocamento avviene naturalmente attraverso l'ufficio di collocamento controllato dalle organizzazioni sindacali. Mentre il potere mafioso si inserisce in quel collocamento che è al di fuori dalla regola, in quella sottoccupazione rispondente ad un sottosalario.

PRESIDENTE. Secondo loro, gli organi ispettivi dell'Ispettorato del lavoro sono inefficienti per mancanza di personale o di volontà?

LA PORTA. Sono impotenti, per insufficienza di personale.

PRESIDENTE. Quindi, i controlli è difficile farli. Mi saprebbe indicare l'organico dell'ufficio dell'Ispettorato del lavoro di Palermo, tanto per fare un esempio?

LA PORTA. Io non lo so con esattezza, ma dovunque, in tutte le province, il

personale è insufficiente. A Palermo, che avrà l'organico più numeroso, sì e no saranno una ventina di persone. Ora, vigilare con venti persone su alcune migliaia di aziende è una cosa quasi impossibile. Fanno delle indagini campione, probabilmente, però, molto spesso i funzionari dell'Ispettorato del lavoro devono fare fronte a campagne, molte volte promosse da noi, relative alla diffusione del lavoro minorile, al lavoro femminile non retribuito a norma di contratto; spesso, cioè, noi stessi, che pure siamo consapevoli delle deficienze di organico di questo ufficio, richiediamo una assistenza più adeguata ed efficiente da parte dell'Ispettorato del lavoro. Ma le forze dell'Ispettorato sono veramente esigue a confronto dei bisogni che questi problemi determinano. Quindi, non credo che l'Ispettorato abbia una reale possibilità di esercitare un controllo efficace. La buona volontà, ci sarà, ma non hanno i mezzi.

TERRANOVA. Io desidero chiarire alcuni punti. Si parla di intervento mafioso nel collocamento della mano d'opera. Ora, secondo me, l'intervento mafioso si atteggia nel collocamento della mano d'opera da parte di imprese di natura mafiosa. Per esempio, è tipico a Palermo che tutte le imprese che si occupano di demolizioni (se non tutte, quasi tutte) sono gestite dai peggiori elementi della mafia palermitana. Il famoso « Faccia-macchiata » (lo conosceranno pure loro) è un personaggio notissimo nel campo dell'edilizia legata all'ambiente mafioso. Costoro assumono gente per le demolizioni senza alcuna garanzia, assicurazione, eccetera. Un tempo c'era pure la famosa ditta Accomandè, che lavorava nei cantieri e che era formata da una ciurma di elementi, i più disparati, senza rispetto di alcuna assicurazione, di paghe garantite, eccetera. Questo è un aspetto.

Poi c'è l'intervento mafioso che opera nel momento in cui il lavoratore va a lavorare: allora, in questo senso, per quel che riguarda l'assunzione di operai, di braccianti, il mafioso mai ha cercato di fare questo tipo di lavoro. Il mafioso si è inserito in altri tipi di attività: in città, cioè nella sfera urbana, nelle guardianie. Tutti i cantieri edili a Pa-

lermo hanno dei guardiani. Facendo un esame dettagliato, minuzioso, di questi guardiani, si vede che quasi tutti sono, non dico mafiosi, ma in qualche modo legati ad ambienti di mafia. Lo stesso avviene nei dintorni di Palermo, nei Giardini, specie per quanto riguarda le guardianie. Questo, purtroppo, è un fenomeno che, secondo me, non si è affatto alleggerito nel tempo, ma rimane pressochè tale e quale.

Ora, io chiedo quale intervento e quali iniziative i sindacati hanno posto in essere o pensano di porre in essere per ridurre la gravità di questo fenomeno per la parte che è di loro competenza, perchè c'è un tipo di intervento che non spetta ai sindacati, ma spetta all'azione dello Stato.

LA PORTA. L'iniziativa del sindacato è stata abbastanza facile quando la ditta Accomandè era una impresa appaltatrice al cantiere navale di Palermo, perchè c'era un punto di riferimento ben preciso. Ci son voluti anni di lavoro rischioso di un gruppo numeroso di dirigenti sindacali, ma alla fine l'abbiamo spuntata, utilizzando anche la legge dello Stato che ha vietato i lavori in appalto e in subappalto (forme di appalto di mano d'opera cui il cantiere navale di Palermo ha ricorso per decenni). Certe forme di potere mafioso nella zona dei cantieri navali sono state alimentate con il sistema del lavoro in appalto, con la gestione della mensa e tutto un complesso di altre attività. L'affermarsi di un potere del sindacato al cantiere navale ha contribuito alla scomparsa di questo fenomeno. È stato un lavoro non facile, non agevole, ma certamente abbastanza chiaro e definito. Insomma, si è potuto fare.

Parecchio più difficile è invece farlo nei confronti di imprese che si occupano della demolizione di fabbricati. Sono infatti imprese che oggi si trovano in un posto e domani in un altro posto, oggi assumono un certo tipo di mano d'opera, domani altro. È difficile individuare queste imprese, ma soprattutto è difficile organizzare i lavoratori dipendenti. L'unica forma di intervento di cui dispone il sindacato è costituita dalla organizzazione dei lavoratori dipendenti nel

sindacato che per questa via chiedono il rispetto dei loro diritti. Se poi in questa richiesta si scontrano con il potere mafioso è un conto, se invece si scontrano con il potere industriale, che difende il proprio interesse e che non ha niente a che vedere col potere mafioso, è un altro discorso. Ma la base di partenza sono i lavoratori che si organizzano per rivendicare il rispetto dei loro diritti. Un potere di intervento esterno il sindacato non ce l'ha, salvo quello della denuncia alle autorità costituite (in questo caso l'Ispettorato del lavoro, la cui condizione è quella che abbiamo detto).

Per ciò che riguarda i casi di guardiania, ci troviamo in presenza di un fatto tipico: il guardiano ha la fiducia dell'azienda e questi uomini di fiducia certe aziende li ricercano in certi ambienti. La Fiat li ricerca fra gli ex militari dell'Arma dei carabinieri; le imprese di Palermo li ricercano altrove, ma i guardiani son sempre uomini di fiducia.

TERRANOVA. Quindi è un settore in cui i sindacati non possono fare niente?

LAPORTA. Non possiamo, perchè siamo completamente disarmati. Ci troviamo come nel caso della Fiat, che assume i suoi guardiani fra persone che diano il massimo di garanzia per l'azienda.

TERRANOVA. C'è una legge che prevede la notifica del nominativo del guardiano all'ufficio di collocamento. Questa legge viene rispettata?

LAPORTA. Sì, questa legge viene rispettata. Ma l'ufficio ne prende atto soltanto.

LATORRE. Il guardiano addetto al cantiere edile e il guardiano addetto alla distribuzione dell'acqua dovrebbe interessare queste ditte...

MONTI. Si potrebbe ipotizzare che il visto per conoscenza dell'ufficio di collocamento venga mutato in visto per accettazione, quindi con un esame dei requisiti specifici. Ma è da vedere...

PRESIDENTE. Va bene. Richiamo l'attenzione dei nostri interlocutori e dei colleghi sul fatto che, purtroppo, il tempo a nostra disposizione è scaduto. Valuteremo fra noi successivamente gli importanti elementi che i signori sindacalisti ci hanno offerto. Credo che ora possiamo congedarli, ringraziandoli della loro preziosa collaborazione.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL COLONNELLO **MARIO MOLINARI**, COMANDANTE DELLA LEGIONE DELLA GUARDIA DI FINANZA DI PALERMO, DEL TENENTE COLONNELLO **GAETANO CANDIDORI**, COMANDANTE DEL NUCLEO REGIONALE P.T. DELLA GUARDIA DI FINANZA DI PALERMO E DEL CAPITANO **GIROLAMO DI GREGORIO**, DEL NUCLEO REGIONALE P. T. DELLA GUARDIA DI FINANZA DI PALERMO (1)

RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1974

(Dal resoconto della seduta)

(1) Gli ufficiali della Guardia di finanza ascoltati dalla Commissione erano accompagnati dai loro colleghi: tenente colonnello Attilio Griffo, capo ufficio operazioni della Legione della Guardia di finanza di Palermo, tenente colonnello Antonio Corda, del Nucleo regionale P.T. della Guardia di finanza di Palermo, tenente colonnello Salvatore Prestia, del Nucleo regionale P.T. della Guardia di finanza di Palermo, capitano Emanuele Basile, comandante del Gruppo della Guardia di finanza di Palermo, capitano Vittorio Latanza, comandante del Gruppo della Guardia di finanza di Trapani, capitano Giovanni Pilisi, comandante del Gruppo della Guardia di finanza di Agrigento, tenente Guglielmo Biancotto, comandante del Gruppo della Guardia di finanza di Enna, tenente Luigi Bassani, comandante del Gruppo della Guardia di finanza di Caltanissetta.

PAGINA BIANCA

P R E S I D E N T E . Ringrazio il colonnello Molinari, comandante della Legione della Guardia di finanza di Palermo, ed anche i suoi collaboratori delle altre province, per la collaborazione che si apprestano a dare alla nostra Commissione. Sono stati loro inviati dei questionari che dovevano servire da traccia in ordine alla loro esposizione che ci accingiamo ad ascoltare. Lascio alla loro discrezione giudicare se sia conveniente leggere le risposte al nostro questionario oppure esporle oralmente in modo che, poi, i Commissari possano rivolgere delle domande di chiarimento o di integrazione.

M O L I N A R I . Preciso subito che questa nostra relazione non dice un granchè, anzi non dice nulla. Avrei voluto, se ci fossero stati, portare dei fatti, delle notizie concrete, rilevate in occasione di servizi. Questo non c'è stato dato di rilevare. È perciò inutile, come ho già detto altre volte al Comitato, che si venga a parafrasare quello che è oggetto di chiacchiere o che è oggetto di notizie pubblicate sui giornali. Se noi non abbiamo dei fatti di cui possiamo dare, se non le prove assolute, almeno dei fondati indizi — fondati però, non labili — è inutile, perchè si confonderebbero le idee.

Ciò premesso, riferisco su quanto richiesto al punto 1) del questionario. Nel corso delle operazioni eseguite da questa Legione, non sono emersi elementi che consentano di fornire una risposta esauriente e precisa al quesito posto. Comunque, limitatamente al contrabbando dei tabacchi lavorati esteri, appare possibile affermare che nella circoscrizione di questa Legione (province di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta ed Enna) l'attività delle organizzazioni contrabbandiere, nelle quali avevano posizioni di

sicuro predominio elementi mafiosi, è progressivamente diminuita negli ultimi quattro anni ed ora è praticamente nulla.

P R E S I D E N T E . Questa è una notizia che lei ci dà? È nulla?

M O L I N A R I . Questa del contrabbando dei tabacchi prima era l'attività principale che ci assorbiva in modo assolutamente predominante: oggi è nulla. Non è un'affermazione mia perchè sarebbe presuntuosa; ma da altre fonti c'è stato confermato che oggi, in queste zone e in questi ultimi tempi, non c'è stato assolutamente alcun fenomeno di contrabbando.

Abbiamo cercato di stabilirne i motivi; sarebbe stato molto facile dire: « È per la nostra abilità », ma non è così perchè l'azione della Polizia, per quanto possa essere efficace, non potrà mai eliminare, ma solo contenere i fatti delittuosi. Questa è la mia opinione.

Per quanto riguarda i nn. 2, 3, 4 e 5 non si hanno assolutamente elementi di risposta.

Per quanto riguarda il n. 6, non appare essersi verificata alcuna variazione nella supina accettazione del fenomeno mafioso da parte dei maggiori strati della popolazione; mancata denuncia dei torti subiti, omertà, carente collaborazione con gli organi dello Stato sembrano tuttora costituire l'abito mentale ormai radicato nella popolazione meno evoluta, ma anche in quella abbastanza evoluta.

Per il n. 7 non abbiamo delle risposte.

Al n. 8 si parla di proposte. Da un appartenente alle Forze di polizia ci si aspetterebbe senz'altro la richiesta di maggiori poteri. È mia personale opinione che non la repressione da parte delle Forze di polizia (ci vuole sì anche quella), ma solo una costante

opera educativa e l'elevazione spirituale dei cittadini potranno arginare prima ed annientare successivamente il fenomeno. Mi è stato richiesto nella seduta del 7 novembre notizie sull'eventuale presenza di elementi siciliani nel contrabbando di tabacchi lavorati esteri in Adriatico; mi sono rivolto al Comando generale il quale mi ha inviato un appunto, che non mi pare sia di particolare interesse, in cui si parla di 2 casi effettivamente accertati sull'Adriatico; è allegato all'appunto che io consegno all'onorevole Commissione.

PRESIDENTE. Se mi permette, vorrei chiederle se ci può dare qualche elemento, lei ed i suoi collaboratori, su tre questioni che ci interessano particolarmente: la prima concerne il traffico della droga, la seconda l'adulterazione dei vini, la terza, nei limiti in cui il loro segreto possa essere svelato in questa sede, che è peraltro riservata, concerne la posizione del noto commercialista Mandalari.

MOLINARI. Per la droga non abbiamo elementi. Per quanto riguarda la sofisticazione dei vini il fenomeno è di vasta portata; sono state rilevate numerose infrazioni. Già l'altra volta i signori Commissari avevano chiesto se si riteneva che in questa attività delittuosa potesse esserci la mano della mafia; come ho risposto allora, lo dico anche oggi, si potrà supporre, ma, nulla è stato rilevato.

PRESIDENTE. Praticamente i responsabili di questa attività di sofisticazione sono ignoti alla Guardia di finanza?

MOLINARI. No, sono noti.

PRESIDENTE. Però non risulta che abbiano agganci mafiosi.

MOLINARI. Tutti i fatti che sono stati accertati hanno i loro nomi, ci sono sempre uno o più responsabili.

PRESIDENTE. Non è stato possibile risalire a qualcuno che sta più in su o dietro di loro?

MOLINARI. Sono tutti fatti che sono stati rapportati regolarmente ed immediatamente alla Magistratura. In altri settori si hanno anche processi verbali a carico di ignoti; in questo settore non ce ne è neanche uno.

PRESIDENTE. Come considera la Guardia di finanza il fenomeno della vendita ambulante dello zucchero nella provincia di Trapani ai fini di questo problema specifico?

MOLINARI. Dalle tre Forze della polizia sono state proposte delle misure per combattere, stroncare questa attività che è evidentemente un paravento per quei criminali che si dedicano alla sofisticazione dei vini; dovrei dire la fabbricazione del vino artificiale: il vino non esiste, il vino sofisticato non è vino.

È stato proposto il ritiro di licenze, sono state proposte misure amministrative di sicurezza, qualcuna è stata adottata, sono state ritirate alcune licenze, però è stato proposto ricorso all'assessorato industria e commercio della Regione; questo ricorso ha effetto interruttivo.

PRESIDENTE. Come vedrebbe la Guardia di finanza un provvedimento legislativo che vietasse questa vendita ambulante dello zucchero?

MOLINARI. Con grande piacere, sarebbe efficacissimo ma non determinante. Indubbiamente non credo che danneggerebbe alcuno perchè in altre regioni non mi consta che esista commercio ambulante dello zucchero. Sul terzo punto riferiranno i comandanti che hanno trattato la questione.

NICOSIA. Vorrei fare una domanda sull'acqua sofisticata chiamata vino; durante la vendemmia, generalmente nel mese di settembre, io so che si vende molto mosto che va all'estero, quindi, praticamente le botti si svuotano, non si riempiono del mosto siciliano. Questo è un traffico normale, mi pare. Ora, questo vino sofisticato viene venduto all'estero con navi cisterne, autobotti, oppure si tratta di una vendita localizzata alla grande città di Palermo?

MOLINARI. Se non si sorprendono gli autori di questa sofisticazione durante la fermentazione, questo vino viene piazzato dovunque: sul mercato locale regionale, nazionale ed anche all'estero. Naturalmente siccome non credo sia gente da buttar via, certamente non viene messo in commercio del vino artificiale, ma è miscelato con altro vino in modo che, sia pure in misura minima, possa presentare tutti gli elementi che compongono il vino.

NICOSIA. Quindi eventualmente rientrare nell'ambito dell'autorizzazione.

MOLINARI. Io non sono un tecnico: comunque abbiamo avuto occasione di parlare delle nostre impressioni con funzionari del Ministero dell'agricoltura e foreste venuti in Sicilia nel mese di settembre, che insieme ai nostri militari hanno eseguito accertamenti presso varie cantine. Dagli esami risulta che il vino è composto di un centinaio di elementi, forse più, naturalmente in misura più o meno grande. Se si mettesse in commercio quello ottenuto artificialmente, con acqua, zucchero e così via, ad un esame per la ricerca di determinati elementi, si scoprirebbe immediatamente che si tratta di vino artificiale. Se mescolato, invece, con il vino proveniente dalla fermentazione dell'uva, ovviamente queste deficienze vengono coperte, e non è più agevole rilevare queste carenze del vino artificiale.

NICOSIA. Quindi nasce una difficoltà.

MOLINARI. Ad un primo esame sommario non si rilevano grosse differenze: non si può dire quale è vino e quale non lo è.

NICOSIA. La seconda questione, molto importante, è di carattere amministrativo, cioè, quando voi avete chiesto la sospensione della licenza, e c'è ricorso all'Assessorato regionale, per la sua competenza, questo ricorso è diretto al Presidente della Regione o all'Assessorato?

MOLINARI. All'Assessorato.

NICOSIA. Quindi in questo caso l'Assessorato ha una facoltà, per così dire, ampia.

MOLINARI. Esattamente.

NICOSIA. È questo un caso da esaminare. È chiaro che in Sicilia, per la particolare disposizione dello Statuto speciale, l'Assessorato regionale all'industria e commercio ha delle competenze specifiche e, direi, anche esclusive in materia. Questo è importante perchè in questo caso la licenza viene data o viene revocata, *ad libitum*, dall'Assessore, senza nessun'altra decisione.

PRESIDENTE. A lei risulta, colonnello, che ci sia un tentativo da parte di elementi mafiosi di acquisire la maggioranza nell'ambito di singole cantine sociali, in modo da governare praticamente da padroni?

MOLINARI. Non mi risulta.

TERRANOVA. Vorrei fare una domanda che forse può sembrare strana, cioè volevo conoscere il pensiero della Guardia di finanza sugli effetti che potrebbero derivare (positivi o meno) dalla legalizzazione della fabbricazione del vino artificiale, dato che il vino artificiale non è dannoso alla salute, tanto è vero che non si rilevano sostanze dannose negli esami. Se si legalizzasse la fabbricazione del vino artificiale, mettendo in commercio un vino che non è vino, ma che potrebbe essere chiamato in altri modi e naturalmente con una legislazione adeguata per tutelare in modo molto più severo di quanto non lo sia adesso, la produzione e la vendita del vino vero, questa legalizzazione non realizzerebbe un miglioramento rispetto alla situazione attuale, in cui la fabbricazione del vino artificiale è difficilissima da controllare? Io ne ho una esperienza a Marsala perchè se non si arriva nel momento in cui c'è la lavorazione, non si può cogliere la contraffazione di questo prodotto simile al vino. Invece, se si

introducesse un'innovazione simile (e mi rendo conto che sarebbe un'innovazione audace), secondo me, il problema diventerebbe più semplice, perchè sarebbe più facile tutelare i produttori di vino e si creerebbe un regime concorrenziale tra quelli che fabbricano vino con acqua e zucchero e coloro che fabbricano del vino vero. E si avrebbe una duplice possibilità di scelta anche da parte dei consumatori. Però, naturalmente, questo richiede una regolamentazione molto severa, tipo quella che c'è in Francia a tutela del prodotto genuino.

MOLINARI. Onorevole, io ho forti dubbi che questo possa essere utile. Mi diceva il funzionario del Ministero dell'agricoltura e foreste che, anche successivamente allo svolgimento della fermentazione, con analisi approfondite, si può arrivare a stabilire se si tratta di vino o meno, sempre, naturalmente, che non sia avvenuta la miscelazione. Ma sono analisi molto complesse. Certo che quando ha preso la via della nave cisterna — a meno che non si tratti di gente sprovveduta, ma non credo che lo sia — questa bevanda non è più allo stato puro, ma si tratta di miscela.

NICOSIA. È stato trovato del vino del genere imbottigliato, e con etichetta?

MOLINARI. Tempo fa c'è stato anche un servizio in televisione che faceva vedere quello che è successo in Olanda, con uno smercio di vini artificiali, comunque sofisticati, non genuini.

MAZZOLA. A suo parere è questo un settore nel quale è pensabile che vi possa essere interesse delle organizzazioni mafiose di inserirsi?

MOLINARI. Perchè no? È redditizio. È un'attività molto lucrosa, e quindi la cosa è possibile. Si pensi che in una sola cisterna sono stati trovati cinquemila ettolitri di questo vino.

PRESIDENTE. Credo che sia opportuno consentire ai signori ufficiali di

esporre ordinatamente le loro risposte ai singoli punti del questionario. Prego, colonnello Candidori.

CANDIDORI. Signor Presidente, anche io ho predisposto una risposta scritta che ora leggo:

1) Nella Sicilia Occidentale lo stato della criminalità mafiosa presenta aspetti preoccupanti dal punto di vista quantitativo, con particolare riferimento ai reati contro la persona, reati però che hanno come matrice interessi di carattere economico.

2) Per il passato la mafia ha operato in particolare nel settore edilizio, nel settore del contrabbando delle sigarette e della droga. Allo stato attuale sembra che abbia esteso la sua attività anche nel settore della sofisticazione di vini con l'impiego di saccarosio e nel settore degli appalti pubblici in genere. Quest'ultimo settore presenta motivi di particolare interesse per l'eventuale connubio che potrebbe sussistere tra il mondo degli affari e quello politico.

Si ritiene che non possa farsi una netta distinzione tra mafia urbana e mafia rurale, in quanto trattasi di organizzazioni di tipo mafioso operanti ciascuna in uno o più settori della vita economico-sociale, con presumibile tacito reciproco rispetto dei settori di competenza.

Le attività mafiose sarebbero in continua evoluzione in quanto estendono la loro attività di volta in volta nei settori meno rischiosi e più remunerativi.

Negli ultimi tempi l'attività mafiosa avrebbe assunto, per quanto ci riguarda più strettamente, particolare rilievo nel settore della sofisticazione dove si è potuto constatare lo impiego di ingenti capitali per l'approvvigionamento di quantitativi di zucchero, dell'ordine di migliaia di quintali, effettuato attraverso piccoli operatori economici, nella maggior parte dei casi venditori ambulanti e piccoli esercenti.

Verosimilmente tali operatori non potrebbero disporre delle ingenti somme in contanti, dell'ordine di centinaia di milioni, che sono state impiegate per l'acquisto dello zucchero in questione, e ciò lascia fondatamen-

te presumere che tali operatori siano semplicemente dei prestanomi e che l'attività sia riconducibile ad organizzazioni mafiose che dispongono di enormi capitali in contanti.

Il carattere mafioso dell'attività è peraltro rafforzato dal fatto che anche nei periodi di forte carenza di zucchero sul mercato, la sofisticazione vinicola non ha subito alcun rallentamento, potendo disporre sempre di ingenti quantitativi di zucchero.

Sembrirebbe che l'attività mafiosa si sia estesa anche nel settore degli appalti pubblici con la costituzione di una serie di società di comodo, riconducibile presumibilmente alla stessa matrice, in modo da poter concorrere ai vari appalti con la quasi certezza di assicurarsi l'aggiudicazione.

3) La ripartizione settoriale della competenza delle varie organizzazioni mafiose determina, nel caso di invadenza e di interferenza di altre organizzazioni, episodi criminali. Nel merito questo Nucleo non è in grado di dare maggiori precisazioni in quanto la materia ricade nella competenza di altri organi di polizia.

4) È da ritenere che i violenti eventi criminali verificatisi negli ultimi tempi siano da ricondurre alla necessità di approvvigionarsi dei mezzi finanziari indispensabili per alimentare altre illecite attività di carattere economico-finanziario e conseguentemente i vari aspetti della criminalità siano interdipendenti e siano riconducibili alla stessa matrice mafiosa.

5) È da ritenere che gli autori dei delitti mafiosi provengono in buona parte dal mondo rurale, anche se non è da escludere che vi siano dei delinquenti mafiosi di formazione urbana.

6) Anche oggi, come per il passato, l'accettazione del fenomeno mafioso da parte delle popolazioni costituisce la maggiore difficoltà per gli organi di polizia per la penetrazione nell'ambiente in cui si verificano i fenomeni delittuosi.

7) Allo stato dell'esperienza attuale si ritiene che nel settore di competenza della

Guardia di finanza, l'opera di prevenzione e repressione non possa ritenersi efficiente, sia per la carenza di strumenti legislativi, sia per la carenza di mezzi e personale.

Si ritiene di mettere in evidenza la facilità con cui i sofisticatori possono crearsi dei carichi fittizi attraverso denunce di produzione e di giacenza non corredate dalla non prevista dichiarazione circa la fonte di provenienza dell'uva, in modo da poter poi legittimare la vendita di vino prodotto artificialmente con impiego di saccarosio. Tale inconveniente verrebbe eliminato se si integrasse il decreto del Presidente della Repubblica 12 febbraio 1965, n. 162, relativo alla repressione delle frodi nel settore degli zuccheri e dei vini, con disposizioni legislative che facessero obbligo ai produttori di allegare alla dichiarazione periodica di produzione un estratto catastale comprovante la destinazione a vigneto e la capacità produttiva dei terreni di proprietà. Potrebbe inoltre farsi obbligo ai produttori di zucchero di un rilevatore non nocivo alla salute da immettere nello zucchero immesso in commercio, allo scopo di consentire di stabilire la presenza di saccarosio nei prodotti vinosi sottoposti ad analisi.

8) La disponibilità di efficienti mezzi legislativi non sarebbe tuttavia sufficiente a debellare il fenomeno mafioso, nelle molteplici forme in cui si manifesta, senza dotare gli organi di polizia ed in particolare la Guardia di finanza di mezzi e personale adeguati.

I fenomeni delinquenziali di tipo mafioso sono collegati infatti a movimenti di capitali. Il denaro di provenienza illecita, frutto cioè di sequestri di persona e di altre attività criminali, viene "pulito" con investimenti in attività apparentemente legali sulle quali particolarmente efficace potrebbe essere l'azione di controllo della Guardia di finanza da svolgersi mediante l'intensificazione delle verifiche fiscali in genere.

Di qui la necessità preminente di promuovere un sensibile aumento dell'organico del Corpo e di stanziare fondi adeguati per il potenziamento dei suoi mezzi operativi.

Per quanto riguarda il caso del ragioniere Mandalari, vorrei mettere in evidenza quan-

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

to segue. Il Nucleo della polizia tributaria di Palermo è stato interessato dall'Autorità giudiziaria quando ormai il caso Mandalari era giunto sulle cronache dei giornali, quindi il nostro intervento, a mio avviso, è stato tardivo, poichè i Carabinieri avevano già compiuto perquisizioni, indagini, accertamenti; Mandalari era stato anche arrestato e poi rilasciato. Essendo mancata alla nostra verifica la sorpresa (anche la verifica fiscale è un'operazione di polizia giudiziaria), non siamo riusciti a trovare libri extracontabili che sarebbero stati interessanti per far luce e vedere chi si nasconde dietro queste società mobiliari. Abbiamo già portato a termine tre verifiche sulla base dei documenti ufficiali (libro giornale, documenti della società) ed inviato all'Autorità giudiziaria i rapporti preliminari sul conto di tre società (la Solitano, la Zoosicula e la Sifac). Abbiamo anche richiesto di fare (su suggerimento — questo debbo dirlo — della Commissione Antimafia) delle indagini e degli accertamenti su alcuni conti bancari del Mandalari. Speriamo, attraverso queste indagini, di scoprire chi si nasconde dietro i titolari delle azioni di queste società.

Riteniamo infatti che i titolari di queste azioni siano soltanto dei prestanomi e che dietro di loro si nascondano elementi appartenenti ad associazioni mafiose. Stiamo facendo queste indagini e vedremo se questa gente (cioè i titolari effettivi di queste azioni) aveva la possibilità di impiegare questi capitali; accerteremo come sono sorti e come si sono formati; indagheremo se questa gente aveva una tradizione in quel determinato settore commerciale o industriale o se, invece, si sono improvvisati d'acchito, commercianti ed industriali. Le conclusioni delle indagini saranno riferite all'Autorità giudiziaria; inoltre, attraverso l'esame dei conti bancari, cercheremo di vedere se costoro sono stati finanziati da elementi mafiosi, elementi che hanno commesso reati comuni; infatti, secondo la tesi dei Carabinieri, queste società sono state create con denaro « sporco », che poi è divenuto « pulito » attraverso investimenti immobiliari.

Questa è la tesi, però non è facile provarla, tanto più, ripeto che è mancata la sorpre-

sa, in quanto forse sarebbe stato opportuno che queste indagini ed accertamenti fossero stati coordinati meglio all'inizio e che la Guardia di finanza fosse stata chiamata ed investita di queste vicende quando gli accertamenti erano ancora agli inizi e non ancora di dominio pubblico a mezzo della stampa. La Guardia di finanza, ripeto, è stata interessata all'ultimo momento, quando già il Mandalari era stato arrestato e successivamente rimesso in libertà. Quindi adesso cerchiamo di ricostruire attraverso l'esame di documentazione ufficiale; se avessimo attuato la sorpresa, forse avremmo già in mano qualche documento che ci poteva indirizzare bene, perchè quasi certamente gli azionisti di queste società immobiliari sono proprio dei prestanomi.

PRESIDENTE. Risulta che il Mandalari abbia tentato di giustificare questa sua disponibilità di denaro?

CANDIDORI. Le indagini che stiamo facendo sono appunto rivolte ad accertamenti del genere.

PRESIDENTE. Egli personalmente cosa dice?

CANDIDORI. Noi non l'abbiamo ancora interrogato. Cerchiamo di acquisire elementi che rimetteremo alla valutazione del sostituto Procuratore dottor Signorino il quale certamente lo interrogherà. Ripeto, noi cerchiamo di acquisire elementi per vedere come costui, che inizialmente era un impiegato della Regione, si è trasformato da modesto ragioniere in commercialista. Al Mandalari, praticamente, fanno capo quasi un migliaio di persone, tra fisiche e giuridiche, delle quali tiene la contabilità.

Comunque, signor Presidente, io vorrei che parlasse, a questo punto, il capitano Di Gregorio il quale ha compiuto accertamenti ed è a contatto con il dottor Signorino. L'ufficiale ogni tanto mi riferisce, riceve degli incarichi dall'Autorità giudiziaria, perchè questi accertamenti sono diretti dalla Magistratura, direttamente dal sostituto Procura-

tore dottor Signorino. Noi suggeriamo qualche cosa, il magistrato, da parte sua, ci dà dei consigli. Inoltre delle volte alcuni nominativi che a noi non dicono niente, al dottor Signorino dicono di più perchè ha tante altre fonti informative; ha notizie dai Carabinieri, dalla Questura e quindi può collegarle con altri rapporti. Ripeto che ho già mandato tre rapporti preliminari. La magistratura di Palermo è particolarmente interessata allo sviluppo di queste indagini.

Proseguiremo gli accertamenti e cercheremo di venirne a capo; è stata presa in esame, tra l'altro, l'ipotesi che questo denaro, proveniente da reati comuni, da rapine, sequestri di persona, possa anche essere andato all'estero. Abbiamo interessato al riguardo organi collaterali onde svolgere delle indagini all'estero nell'eventualità che i vari Leggio vi avessero portato del denaro, ovvero lo avessero trasformato in azioni di società estere. Sono delle indagini e degli accertamenti molto laboriosi per cui ci vorrà tempo e molta riservatezza.

PRESIDENTE. La ringrazio; adesso pregherei il capitano Di Gregorio di prendere la parola.

DI GREGORIO. Chiedo scusa, non so se lei vuole porre delle domande specifiche oppure desidera da me una relazione su quello che è stato fatto e su quello che stiamo facendo in questo momento sul conto del Mandalari.

PRESIDENTE. Forse sarebbe opportuno che lei cominciasse a dirci quello che è emerso dalle indagini che lei ha condotto e che sta conducendo, e poi i colleghi ed io stesso faremo qualche domanda intesa ad ottenere ulteriori chiarimenti. In pratica, deve aggiungere dei particolari al quadro generale fatto dal colonnello oppure no? Perchè se non deve aggiungere dei particolari, allora è inutile che lei ci ripeta cose che abbiamo già sentito.

DI GREGORIO. Di particolare c'è il servizio in atto sul conto del Mandalari. Oltre alle tre verifiche alle quali accennava già il signor colonnello Candidori,

noi stiamo cercando di ricostruire tutta la attività del Mandalari, cioè dal momento in cui ha lasciato gli studi ed ha iniziato con l'impiego pubblico e quindi ha proseguito con l'attività di commercialista. Ora, da quello che è emerso fino a questo momento, si nota indubbiamente che c'è un certo incremento patrimoniale; cioè il Mandalari ha accumulato una certa ricchezza attraverso l'acquisto di azioni e l'intervento suo personale — almeno da quanto risulta dagli atti —, nella titolarità di azioni. Quindi, mentre noi abbiamo visibile una certa consistenza patrimoniale, abbiamo, d'altro canto, la difficoltà di conoscere in che modo questi soldi siano a lui arrivati; attraverso l'attività che lui svolge di commercialista, attività alquanto oscura, è difficile poter dire se effettivamente questi soldi egli li abbia potuti guadagnare, oppure sia stato lui tramite e conseguentemente abbia potuto operare come prestanome di altre persone.

PRESIDENTE. Scusi se la interrompo, capitano. Io immagino che voi siate andati a vedere la denuncia dei redditi di questo professionista.

DI GREGORIO. Io ancora non sono andato all'Ufficio distrettuale delle imposte dirette, ma ho visto dalle copie di denunce che lui ha fatto, almeno delle ultime, che il suo reddito dichiarato figura attorno ai due milioni di imponibile annuo. Io ho già rilevato, per esempio, molte liquidazioni che egli ha fatto (perchè lui è stato incaricato di effettuare delle liquidazioni di società) e naturalmente in queste operazioni c'è un reddito ufficiale, diciamo, e poi c'è tutto un reddito nascosto che è un po' difficile da ricostruire. Si sa che una liquidazione rende ad un commercialista parecchi soldi, mentre poi se ne fanno risultare pochissimi e se ne dichiarano quasi niente.

LA TORRE. Siccome il capitano aveva cominciato col dire: « Abbiamo indagato su tutta l'attività del Mandalari dalla fine degli studi », questa attività di commercialista, oltre la parte — diciamo — lecita, presenta una parte oscura, come lei diceva?

DI GREGORIO. Indubbiamente conosciamo e possiamo ricostruire le operazioni che lui ha compiuto e l'assistenza che ha dato; non possiamo sapere quanto abbia guadagnato; nel corso della sua attività credo che abbia avuto mille clienti perchè ha iniziato a fare il commercialista quando ancora era impiegato alla Regione nel 1961, 1962. Ha cominciato con delle operazioni come liquidatore di alcune società.

LA TORRE. A proposito di queste società oscure, cosa si è riuscito a scoprire, per esempio, per quanto riguarda l'attività vera o alcune delle attività che queste svolgevano? Una ha acquistato terreni, l'altra fabbricati, cosa risulta di altro anche per quanto riguarda la possibilità di sapere chi siano i veri proprietari?

Si è ancora in alto mare?

DI GREGORIO. Lei si riferisce forse a queste tre società delle quali ha fatto cenno il colonnello Candidori. Guardi che hanno svolto un'attività alla luce del sole, hanno acquistato ed hanno prodotto un reddito.

LA TORRE. I proprietari chi sono? A noi interessa sapere se ci sono alcuni nomi mafiosi che vengono fuori attraverso queste indagini.

Dove è questa cava della SIFAC?

CANDIDORI. La cava è in territorio di Cinisi, praticamente rifornisce tutte le imprese, l'impresa Cassina e le altre imprese di costruzione stradale.

LA TORRE. Ma vengono fuori dei nomi mafiosi?

CANDIDORI. Le farei vedere il rapporto che abbiamo di questa SIFAC. Lo leggo. La società di fatto SIFAC con sede in Cinisi, via Badalamenti, n. 90, ha iniziato l'attività il 1° luglio 1970 per l'esercizio di impresa edile stradale, opere murarie, impianto di frantumazione: è composta da Finazzo Emanuele, nato a Cinisi il 18 febbraio 1936, Pianola Vito, nato a Cinisi il 7 ottobre 1942, Nania Antonino, nato a Partinico il

23 luglio 1937. L'azienda si è trasformata in società per azioni a denominazione SIFAC " Siciliana industria frantumazione asfalti conglomerati ", con atto notaio Francesco Pizzuto di Valledolmo iscritto presso la Cancelleria commerciale del Tribunale di Palermo. Il capitale sociale iniziale era di 35 milioni costituito da 3.500 azioni del valore di lire 10.000 cadauna. In data 18 gennaio 1974 il titolo nominativo n. 3 per n. 1.500 azioni di lire 10.000 cadauna, intestata al signor Nania Antonino, è stato girato per trasferimento al dottor Mandalari Giuseppe. Detto capitale sociale non fu versato in contanti ma mediante buoni del tesoro novennali 5 per cento al portatore. Per detti buoni del valore nominale di lire 36.000.000 e del valore reale ed effettivo di lire 35.000.000 non si procedette a stima ai sensi dell'articolo 2342 del codice civile trattandosi di titoli quotati ufficialmente alla borsa valori.

Un aumento del capitale sociale da lire 35 milioni a 300 milioni è stato deliberato dall'amministratore unico in virtù dei poteri allo stesso conferiti dall'atto costitutivo con atto notaio Francesco Pizzuto dell'11 dicembre 1973 mediante emissione di n. 26.500 nuove azioni da lire 10.000 da offrire in opzione ai soci e da sottoscrivere e versare nei modi e termini di legge. Dalle scritture contabili e precisamente dal giornale mastro, regolarmente bollate e vidimate, non risulta che i relativi versamenti siano stati ancora effettuati, non risulta inoltre se le nuove azioni siano state sottoscritte e chi siano i sottoscrittori. La società SIFAC è iscritta presso la Camera di commercio di Palermo in data 30 maggio 1973. La durata della società è stata fissata al 31 dicembre 2010. La sede legale ed amministrativa in Palermo in via Serradifalco, n. 149.

Secondo l'atto costitutivo la società può essere amministrata da un amministratore unico e da un consiglio di amministrazione composto da 2 o più membri; gli stessi durano in carica 3 esercizi sociali e sono rieleggibili. Si sono succeduti nella carica di amministratore unico dal 19 dicembre 1972 al 30 maggio 1973 Angileri Marianna, nata a Trapani il 25 dicembre 1946 e domiciliata a Palermo in via Francesco Crispi n. 274; dal 30 maggio 1973 ad oggi l'amministra-

tore unico è il Mandalari dottor Giuseppe, nato a Palermo il 18 agosto 1933 e residente in viale Strasburgo n. 253.

MAZZOLA. È lui che ha deliberato l'aumento del capitale?

CANDIDORI. Sì. I componenti del collegio sindacale: nel collegio sindacale abbiamo dal 19 dicembre 1972 al 30 maggio 1973: Mandalari dottor Giuseppe, Presidente; Imbraguglia Maria Concetta, che è la moglie del dottor Mandalari, sindaco effettivo; Bonaccorso Marianna, nata a Trinzi e residente a Palermo, ex sindaco effettivo; Maiorana Rita, nata a Palermo il 6 giugno 1931 residente in viale Strasburgo n. 256, sindaco supplente; Mandalari Vincenzo, questo è un altro parente, sindaco supplente; dal 30 maggio 1973 ad oggi abbiamo come presidente del collegio sindacale Maiorana Rita, poi abbiamo la moglie, Imbraguglia Maria Concetta, sindaco effettivo, Bonaccorso Maria, Camarda Francesca, nata il 9 maggio 1945 e Mandalari Vincenzo.

PRESIDENTE. Credo che da questo poco emerga, onorevole La Torre.

CANDIDORI. Abbiamo ritenuto di fare indagini sui conti correnti, dovremo vedere questi versamenti da chi sono stati fatti, se il Mandalari aveva queste possibilità economiche oppure dietro il suo nome si nasconde denaro proveniente da altri.

LA TORRE. Le altre società hanno le stesse caratteristiche? Seguono lo stesso schema?

CANDIDORI. Per esempio, la « Zoosicula Risa ». I Carabinieri affermano che « Risa » significa Riina Salvatore, cioè, la società dovrebbe essere di proprietà di Riina Salvatore che è il luogotenente di Leggio.

Ora questo nome viene spiegato con « Risamenti Industriali Stabilimenti Agricoli » - « Risa ».

DI GREGORIO. È scritto anche nelle fatture, comunque, e quindi tale spiegazione è ufficializzata.

LA TORRE. Ma i soci chi sono?

CANDIDORI. Migliore Franca e Ferruggia Domenico. Inizialmente sono partiti con 30 milioni, 24 milioni Ferruggia Domenico, e 6 milioni Migliore Franca. Lo stesso è stato versato in buoni del tesoro, poi ci sono stati degli aumenti di capitale. Un aumento di capitale sociale da 30 milioni a 200 milioni è stato deliberato dall'amministratore unico in virtù dei poteri allo stesso conferiti dall'articolo 7, eccetera, con atto rogato dal notaio Francesco Pizzuto, registrato a Termini Imerese il 22 dicembre 1973 mediante emissione di numero 17.000 nuove azioni da lire 10.000 ciascuna. Detto capitale sociale è stato interamente sottoscritto e versato dai soci: Mandalari dottor Giuseppe per 136 milioni, ed Imbraguglia Concetta (che è la moglie del Mandalari) per il venti per cento, cioè per 34 milioni. Questo è l'aumento che c'è stato. Quindi praticamente questa società è in mano a Mandalari e alla moglie. Ufficialmente sono loro i titolari delle azioni della società.

MAZZOLA. 200 milioni interamente versati?

CANDIDORI. Il capitale sociale risulta così versato: iniziali 30 milioni con buoni del tesoro; mentre fino ad ora sono stati versati 120 milioni in conto aumento capitale. Il resto è ancora da versare. Quindi sono 150 milioni versati.

Adesso abbiamo ultimato la verifica di tre società; ne abbiamo, però, ancora sedici da verificare. Il dottor Signorino ci ha orientato verso verifiche parziali di queste società, onde accelerare i tempi di esecuzione di questi accertamenti. Al termine di essi manderemo rapporti informativi all'Autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. Poiché non ci sono altre domande, possiamo congedare i signori ufficiali della Guardia di finanza, che ringrazio vivamente per l'aiuto che ci hanno dato.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE RISPOSTE FORNITE AL QUESTIONARIO DELLA
COMMISSIONE DAL COLONNELLO **MARIO MOLINARI**, COMANDAN-
TE DELLA LEGIONE DELLA GUARDIA DI FINANZA DI PALERMO

(Acquisito dalla Commissione nel corso della seduta del 18 dicembre 1974)

PAGINA BIANCA

13^a LEGIONE DELLA GUARDIA DI FINANZA
— Ufficio Operazioni - Sezione « I » —

Risposte al questionario ricevuto il 7 novembre 1974.

1) Nel corso delle operazioni di servizio eseguite dai reparti di questa Legione, non sono emersi elementi che consentano di fornire una risposta esauriente e precisa al quesito posto. Comunque, limitatamente al contrabbando dei tabacchi lavorati esteri, appare possibile affermare che — nella circoscrizione di questa Legione (province di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta ed Enna) — l'attività delle organizzazioni contrabbandiere (nelle quali avevano posizioni di sicuro predominio elementi mafiosi) è progressivamente diminuita negli ultimi quattro anni ed ora è praticamente nulla.

2), 3), 4), 5) Non si hanno elementi di risposta al quesito posto, nulla essendo risultato in merito nel corso delle operazioni di servizio eseguite dai reparti dipendenti da questa Legione.

6) Non appare essersi verificata alcuna variazione nella supina accettazione del fenomeno mafioso da parte dei maggiori strati della popolazione: mancata denuncia dei torti subiti, omertà, carente collaborazione con gli organi dello Stato, sembrano tuttora costituire l'abito mentale ormai radicato della popolazione meno evoluta.

7) Non si hanno elementi di risposta al quesito posto, nulla essendo risultato in merito nel corso delle operazioni di servizio

eseguite dai reparti dipendenti da questa Legione.

8) Si ritiene che solo una costante opera educativa e l'elevazione spirituale dei cittadini potranno arginare prima ed annientare successivamente il fenomeno.

9) Notizie sull'eventuale presenza di elementi siciliani nel contrabbando di tabacchi lavorati esteri in Adriatico.

Si allega un appunto contenente notizie fornite dal Comando generale della Guardia di finanza.

ALLEGATO

Appunto riguardante notizie sulla presenza di elementi siciliani nel contrabbando di tabacchi lavorati esteri in Adriatico.

1. Per l'organizzazione di traffici di tabacchi lavorati esteri su vasta scala alcuni dei maggiori gruppi contrabbandieri siciliani (Tagliavia - Savoca - Buccafusca - Spadaro - Badalamenti, eccetera) hanno spesso mantenuto rapporti diretti con venditori esteri per rifornire organizzazioni contrabbandiere minori; è quindi possibile — attese le modalità esecutive del traffico illecito — che i suddetti gruppi abbiano avuto interessi in operazioni di contrabbando di tabacchi anche nel settore Adriatico.

Non risultano, peraltro, situazioni tali da poter far ritenere — da alcuni degli episodi avvenuti sul litorale orientale del Paese —

che l'inserimento di mafiosi siciliani in tale settore abbia assunto carattere di fenomeno.

2. Si riportano, di seguito, notizie relative a due operazioni repressive eseguite sulle coste adriatiche e nelle quali venne accertato l'intervento di presunti mafiosi siciliani:

a) La mattina del 24 novembre 1970 una pattuglia di Carabinieri della Stazione di Gagliano del Capo (LE) fermò sulla spiaggia nei pressi di Ponte di Ciolo tale Tinnirello Ottavio di Giuseppe e di Rizzuto Benedetta, nato il 3 giugno 1946 a Palermo ed ivi residente, via Tiro a Segno, cortile Badalamenti, n. 21, mentre, insieme ad un pescatore del luogo, tale Protopapa Rocco — del cui mancato rientro a casa la moglie aveva informato i Carabinieri — era intento ad arrotolare un battello pneumatico unitamente ad altre persone dileguatesi prima dell'arrivo della pattuglia dei Carabinieri.

Il Tinnirello Ottavio è fratello del più noto Gaspare, denunciato per contrabbando di tabacchi.

Le indagini successivamente svolte non consentirono di stabilire se precedentemente al fermo del Tinnirello Ottavio erano stati effettuati sbarchi di tabacchi di contrabbando.

Va peraltro rilevato che, all'epoca, il noto Gioè Imperiale Filippo, nato a Palermo il 2 gennaio 1914, denunciato più volte da reparti della Guardia di finanza per contrabbando di tabacchi e traffico di stupefacenti si trovava ad Alessano del Capo (LE) dove era giunto il 13 marzo 1969 in quanto sottoposto a misure di vigilanza speciale.

Oltre al Gioè Imperiale Filippo soggiornavano nella zona altri due siciliani, sottoposti alle stesse misure di vigilanza, e precisamente:

— Migliore Calogero, nato il 2 febbraio 1928 a Canicattì (AG), che soggiornava a Gagliano del Capo;

— Ferrantelli Antonio, da Alcamo (TP), di 40 anni circa, che soggiornava ad Alessano.

b) In data 10 maggio 1974 militari del Nucleo regionale della polizia tributaria della Guardia di finanza di Bari in collaborazione con la Questura di quella sede, nel corso di una perquisizione compiuta nella « Nuova Pensione al Corso » di Bari, fermarono le sottototate persone:

— La Vardera Pietro, fu Pietro, nato a Palermo il 15 ottobre 1933 ed ivi residente in via Fondo Tinnirello n. 13: pescatore;

— Puccio Ignazio, di Salvatore, nato a Palermo il 12 agosto 1928 ed ivi residente in via Nicolò Cervello n. 66: marittimo;

— Chiappara Casimiro, di Salvatore, nato a Palermo il 12 febbraio 1943 ed ivi residente in via Gaspare Mignosi n. 81: commerciante;

— Sampino Paolo, fu Salvatore, nato a Palermo il 1° febbraio 1937 ed ivi residente in via dell'Airone n. 4: pontista meccanico;

— Presutto Vincenzo, di Abramo, nato a Napoli il 9 luglio 1950 ed ivi residente in Corso S. Giovanni a Teduccio n. 103: operaio carpentiere;

— Gatto Alberto, di Stanislao, nato a Napoli il 19 ottobre 1945 ed ivi residente in via Bernaldo n. 40: pescatore;

— Makrantonis Nikolaos, di Stilianos, nato a Salonicco l'11 luglio 1947 ed ivi residente in via Agion Athanassiou n. 484: marittimo;

— Triantafyllidis Floros, di Hercules, nato al Pireo il 4 novembre 1935 ed ivi residente in via Magnisias n. 87: commerciante;

— Pini Maria Antonietta, nata l'8 aprile 1946 a Civenna (CO) e residente a Bellagio, via Vitali n. 10: moglie del contrabbandiere comasco Trebse Sergio.

Al termine degli accertamenti La Vardera Pietro, Makrantonis Nikolaos e Trebse Sergio furono denunciati per detenzione e porto abusivo di armi da fuoco e da taglio; ai fermati furono applicati i provvedimenti di cui all'articolo 2 della legge 26 dicembre

1956, n. 1423, con diffida a far ritorno a Bari per tre anni.

Relativamente al contrabbando di tabacchi al quale erano certamente interessate tutte le persone suddette si precisa:

— nella notte sul 19 maggio 1974 Triantafyllidis Floros, già risultato imbarcato su natanti contrabbandieri e Trebse Sergio, noto contrabbandiere, si trovavano a bordo del motoscafo contrabbandiero « Pina » di bandiera maldiva allorchè il natante approdò nel porto di Barletta;

— Trebse Sergio, in data 2 luglio 1974 è stato arrestato a bordo del motoscafo « Italia Randil » sequestrato al largo di Mola di Bari con un carico residuo di Kg. 303 di tabacchi esteri di contrabbando.

3. Da elementi informativi, peraltro non controllabili, è risultato che all'attività contrabbandiera della nave « Jaip » (ex « Rocco Madonna ») operante sulle coste pugliesi, sarebbe interessato il noto Buccafusca Vincenzo fu Girolamo, in atto al soggiorno obbligato a Nociglia (LE) via Surano, n. 21.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DEL SIGNOR **ACHILLE OCCHETTO,
SECRETARIO REGIONALE DEL PCI PER LA SICILIA**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Occhetto, segretario regionale del Partito comunista per la Sicilia, per la collaborazione che viene a dare alla nostra Commissione. Dato che il dottor Occhetto ha preparato un ampio documento che verrà poi acquisito agli atti della Commissione, il dottor Occhetto ce ne riassumerà i punti essenziali per poter offrire alla Commissione gli elementi per una discussione e per la richiesta di chiarimenti.

OCCHETTO. In gran parte il documento stesso rende più espliciti e ampi alcuni punti che nella precedente convocazione, con una parte della Commissione, avevo già espresso. In sostanza il documento si può dire che si divide in quattro parti fondamentali: una di analisi storica e nello stesso tempo attuale del fenomeno mafioso in Sicilia, una seconda individua le origini economiche del problema, una terza di carattere istituzionale ed una quarta che pone le questioni riguardanti l'organizzazione della giustizia e si conclude con le proposte finali per quanto riguarda la vigilanza del Parlamento, una volta chiusa la Commissione Antimafia.

Il documento inizia con una critica alla lunghezza dei lavori della Commissione stessa, che ha determinato anche un tipo di attesa — per il significato e le funzioni della Commissione Antimafia — che in parte è sbagliato. Vale a dire l'attesa che molte volte si è espressa attraverso l'affermazione secondo cui sarebbe scoppiata la « santabarbara », sarebbero venuti fuori elementi clamorosi; cosa che in realtà, da un punto di vista della conoscenza specifica di alcuni fatti, non è l'effetto centrale che si attende il popolo siciliano, perchè in Sicilia gli elementi di fondo del problema sono già ampiamente conosciuti e divulgati nelle loro caratteristi-

che e nei loro fenomeni. Un tipo di attesa che molte volte ha fatto credere che la funzione della Commissione fosse una funzione sostitutiva di altri organi dello Stato, sia inquirenti che repressivi; invece noi crediamo che questo non sia il suo compito specifico. Per questo, nel documento, mettiamo l'accento sull'esigenza che la Commissione svolga un ruolo di fondo, che dia un contributo per la soluzione dei problemi fondamentali della Sicilia e, quindi, attraverso questa impostazione, per la soluzione dello stesso problema mafioso.

Fatta questa critica, il documento stesso però rivela la funzione produttiva svolta dalla costituzione stessa della Commissione Antimafia, intanto per il semplice fatto che, dal momento in cui la Commissione si è costituita, essere mafiosi è diventato un reato, e quindi è venuta meno anche la esaltazione dei rapporti, che per un certo periodo erano pubblici, aperti, persino ostentati, tra forze politiche detentrici del potere e i mafiosi. La costituzione della Commissione Antimafia ha creato, diciamo, un deterrente psicologico e morale, che ha intimorito molti uomini politici; in questo senso si è creato anche un processo positivo, per il fatto stesso dell'esistenza della Commissione e della sua attività.

Detto questo — che cioè il fenomeno mafioso si è attenuato per certi versi, in certe sue manifestazioni, sia per l'esistenza di questa Commissione, sia anche per una evoluzione sociale e politica della Sicilia, che quindi ha allentato vecchie forme su cui il processo mafioso si era realizzato — il documento che presentiamo parte, però, dal presupposto che la mafia esiste ancora nella sua specificità, anche se più labili sono diventati i confini con fenomeni di *gangsterismo*. Io non sto qui ad analizzare tutti gli aspetti. Si parla delle dimensioni territoriali nuove del-

la mafia, cioè dei nuovi campi di azione (faccio l'esempio più noto, quello della droga), però si esclude che si possa ridurre la mafia a semplice delinquenza urbana; e quindi si mette in rilievo l'esistenza di una grande trama che dalla Sicilia si muove verso tutto il continente. Quindi una mafia che opera a Milano, che opera nei grandi centri del Nord; però nello stesso tempo la permanenza della centrale e dell'*humus* che ne determina tutta la vita interiore, la linfa che poi la riproduce, è qualcosa che esiste in Sicilia e continua a permanere in Sicilia.

Quindi si mette in evidenza tutta una serie di settori non strettamente urbani dove opera l'attività mafiosa. Faccio alcuni esempi: sofisticazioni, abigeato, mafia dell'acqua, consorzi di bonifica, appalti e così via.

Un altro elemento che analizziamo nel documento è un certo spostamento delle simpatie politiche della mafia, che soprattutto si è configurato in rapporto ai collegamenti con le trame nere eversive. E portiamo alcuni esempi a suffragare questo pericolo e questa esistenza del fenomeno (dichiarazioni di magistrati). Il fatto che nel 1971 abbiamo visto nella campagna elettorale, nelle borgate di Palermo, gruppi tradizionalmente mafiosi, che sostenevano precedentemente le liste della DC, determinare il successo, che si ebbe in quelle elezioni, del MSI attraverso lo spostamento delle loro simpatie verso il Movimento sociale; la domanda sul significato e la funzione di Leggio, legata alla strage di Piazza Fontana, la presunta utilizzazione di *killers* mafiosi...

PRESIDENTE. Questo collegamento fra Leggio e Piazza Fontana è oscuro.

OCCETTO. Nel documento questa questione viene posta come domanda tra le questioni da indagare: sta il fatto che Leggio sia fuggito proprio in concomitanza o poco tempo prima dell'operazione. Quindi, questa è una domanda; noi poniamo un problema di ricerca.

PRESIDENTE. È una connessione temporanea. Al di là di questa, ci sono altri elementi?

OCCETTO. No. La questione si pone anche su Micalizio come *killer* nel tentativo di colpo di Stato. Anche questo è un fatto da affrontare.

Dopo questa parte di analisi, il documento si esprime contro una linea puramente repressiva nei confronti del fenomeno mafioso; e invece mette prevalentemente l'accento sul problema dell'arretratezza delle strutture civili ed economiche della Sicilia e su tutta la questione del rapporto Sicilia-Stato, vale a dire sul fatto che c'è stata una diffidenza di fondo, storica del popolo siciliano nei confronti dello Stato unitario così come si è formato, per le caratteristiche della formazione dello Stato unitario in Italia e della politica degli stati di assedio, una politica che noi nella nostra impostazione chiamiamo di rapina coloniale nei confronti del Mezzogiorno e della Sicilia in particolare, il che ha portato il popolo siciliano ad assumere una posizione di diffidenza nei confronti dello Stato accentratore, autoritario. E quindi collochiamo tutta l'analisi sociale del problema mafioso come un aspetto della più generale questione siciliana. In questo contesto poniamo la funzione di intermediazione della mafia tra i poteri centrali dello Stato e questa esigenza siciliana, la scalata siciliana dei mafiosi favorita da questa azione di intermediazione, per — diciamo — criticare una impostazione secondo la quale con la formazione della Regione Sicilia sarebbe risorta la mafia.

Ora, a nostro avviso, questa è una impostazione errata, intanto perchè noi riteniamo che tutte le distorsioni che ci sono state non dipendono dalla Regione in quanto tale (che anzi è stato uno dei primi atti riparatori dello Stato italiano nei confronti della Sicilia), ma tutt'al più dal tipo di direzione, e quindi dallo svuotamento dell'istituto autonomistico, che ha mantenuto ancora tutta la bardatura autoritaria e quindi la funzione di intermediazione di forze politiche, e quindi di forze mafiose, che si sono inserite in questo processo.

Noi chiediamo, in sostanza, un'autocritica, anche, dello Stato, vale a dire un atto volto a riparare i torti storici fatti nei confronti della Sicilia. Ora io qui vorrei dire chiara-

mente davanti alla Commissione che il modo come i lavori della Commissione si chiuderanno deve farci stare attenti a non commettere un altro torto nei confronti della Sicilia, vale a dire, a non ridurre il problema mafioso a problema dei siciliani: non parliamo, (questo mi sembra ormai al di fuori di qualsiasi impostazione culturale, per fortuna), non parliamo di ciò che riguarderebbe l'indole dei siciliani, e così via, ma anche e soprattutto sarebbe errato ridurre tutto a un tipo di organizzazione sociale che avrebbe la propria natura, la propria ragion d'essere, i propri torti dentro la Sicilia; questo sarebbe un modo di commettere un altro torto profondo nei confronti della Sicilia stessa. E quindi viene da noi e da tutti i siciliani l'invito a cogliere l'intreccio tra debolezze della realtà sociale ed organizzazione politica siciliana e le debolezze di tutta l'organizzazione dello Stato italiano.

Per ciò che riguarda la nostra realtà siciliana, noi molto spesso diciamo, contro antiche posizioni unanimitiche, che la Sicilia deve avere le carte in regola, quindi condurre una battaglia moralizzatrice profonda per poter chiedere che i torti dello Stato italiano vengano riparati nei suoi confronti. Voglio però qui dire che, a nostro avviso, anche lo Stato italiano deve mettersi con le carte in regola per avere la dignità e il diritto di affrontare con pieni titoli il problema mafioso nella realtà siciliana. Proprio a partire da queste considerazioni scaturisce quale chiusura della Commissione Antimafia noi riteniamo debba essere quella più giusta e più dignitosa. Noi pensiamo che si potrebbe andare alla formulazione di un documento — tanto per fare un esempio — simile (sia pure profondamente diverso, data la natura del problema) alla conclusione dell'inchiesta sul banditismo sardo, vale a dire un documento da cui i siciliani non si attendono solo la rivelazione dei nomi e di cose segretissime, ma da cui si attendono qualcosa di più profondo, cioè una volontà riparatrice generale da parte dello Stato italiano e di risanamento della società italiana estremamente più profondo e da cui scaturisca, come indicazione della Commissione Antimafia, uno schema di pro-

gramma di risanamento della Sicilia, e quindi anche degli impegni che lo Stato deve assumere per attuare questo programma: un programma di risanamento che potrebbe realizzarsi su un piano puramente economico (noi qui parliamo del passaggio da una Sicilia improduttiva a una Sicilia produttiva) al fine di coprire tutti gli interstizi e gli spazi lasciati vuoti dal potere pubblico, su cui poi in sostanza si muove l'azione mafiosa. Quindi si pone il problema di una programmazione regionale collegata alla programmazione nazionale attraverso la riqualificazione dell'ex articolo 38 e quindi di una riforma delle partecipazioni statali, della revisione di tutta la politica degli incentivi, di una revisione di tutto il sistema bancario e delle esattorie in cui si inserisce appunto questo tipo di attività. Collegata a questo tipo di intervento statale si pone, a nostro avviso, l'esigenza della formulazione di un piano di sviluppo regionale. Mi si potrebbe chiedere cosa c'entri con i lavori della Commissione Antimafia questa indicazione. Io vorrei ricordare che uno dei punti della relazione di maggioranza sul banditismo sardo pone proprio l'esigenza di una programmazione regionale in Sardegna e individua anche con una certa chiarezza gli obiettivi di questa programmazione in tutto il settore della pastorizia.

Comunque l'idea centrale per rompere il sistema mafioso è il passaggio da un'economia di sussistenza a un'economia di produzione. Senza questo passaggio ogni altra posizione è puramente velleitaria per quel che riguarda il settore mafioso. E quindi, certo, qui noi accettiamo e poniamo anche come problema la questione di una critica all'attività regionale: cioè come si spendono i soldi della Regione siciliana; e quindi tutta la questione dell'utilizzazione delle risorse, della funzione degli enti locali, di un nuovo regime di proprietà dei suoli, della riorganizzazione dei mercati, vale a dire individuiamo tutti quei settori dove tradizionalmente ha avuto spazio l'attività mafiosa e ne indichiamo le linee di riforma al fine di coprire quegli spazi vuoti di cui vi parlavo precedentemente.

Ora però il problema di fondo è quello di far rivivere l'ispirazione democratica del si-

stema autonomistico. La mafia, e soprattutto i rapporti tra mafia e politica, potranno continuare ancora per lungo periodo se non si rompe l'origine di ogni arbitrio. E quindi il problema è di fare della Regione una casa di vetro dove tutti i siciliani possono guardare dentro con chiarezza, attraverso una riforma anche della Regione e attraverso una acquisizione di tutti i poteri che sono affidati allo Statuto; quindi il problema del decentramento dei poteri, tutta la questione delle nomine, il sistema della gestione degli enti, la rottura del sistema della Cassa per il Mezzogiorno con i suoi interventi discrezionali, e invece la programmazione regionale e attraverso la Regione l'utilizzazione delle risorse dello Stato. In sostanza, tutto un sistema di nuovi poteri da affidare al parlamento siciliano.

Infine, l'ultima parte del nostro documento pone alcune condizioni sull'organizzazione della giustizia in sé, i cui punti fondamentali sono i seguenti: disciplinare organicamente in modo del tutto nuovo il settore della prevenzione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza pubblica, superando le leggi n. 1423 del 1956 e n. 575 del 1965, e ridefinire il concetto di « indiziato di appartenenza alla mafia »; ristrutturare l'articolo 416 del codice penale formulando la fattispecie di associazione per delinquere in modo da comprendervi agevolmente l'organizzazione mafiosa: prevedere precise modalità di accertamento del patrimonio di mafiosi o presunti tali, individuando un sistema articolato di sanzioni anche di natura civile e amministrativa.

C'è una critica qui espressa al fatto che tutto il sistema repressivo abbia fatto prevalentemente saltare gli stracci, a tutto il sistema, quindi, del confino e della galera che ha colpito i piccoli mafiosi, mentre molti sono i delitti che sono rimasti impuniti.

Infine poniamo una questione che io già posi l'altra volta al Comitato ristretto che si era qui presentato, cioè avanziamo una preoccupazione. Noi chiediamo che ci sia una chiusura rapida dei lavori della Commissione Antimafia; però, diciamocelo francamente, c'è la preoccupazione che tutto possa chiudersi con una grande beffa: che il

giorno della chiusura della Commissione Antimafia ci siano dei grandi fatti mafiosi nella città di Palermo o in qualche altra parte, non è da escludere, anche in collegamento con i nuovi eventi. Noi abbiamo, ad esempio, il problema del risanamento dei quartieri popolari di Palermo che mette in movimento tutta l'attività edilizia e quindi ripropone l'accaparramento di certi appalti, che potrebbe favorire una ripresa di tutta l'attività mafiosa. Quindi sarebbe una beffa la chiusura della Commissione Antimafia e i fuochi d'artificio a Palermo. Noi in questo senso proponiamo che, pur chiudendosi la Commissione per i compiti e le finalità che essa doveva svolgere con quegli atti riparatori — dicevo — nei confronti della Sicilia, attraverso una giusta indicazione di risanamento di tutta la vita sociale e civile siciliana, rimanga in qualche modo una Commissione parlamentare permanente di controllo per la lotta alla mafia e al *gangsterismo* e al terrorismo che permetta di ricorrervi in caso che nuovi fatti criminali si determinino.

Io ho cercato di riassumere un documento di 30 cartelle; questo lavoro fatto in così breve tempo naturalmente lascia molti vuoti. Sono comunque a disposizione per eventuali chiarimenti.

PRESIDENTE. La ringrazio dottor Occhetto per le cose che ci ha detto. Sono d'accordo con lei sul fatto che sia difficile riassumere un documento così vasto: lei ha avuto l'abilità di contenere in breve spazio ciò che è contenuto in un documento molto ampio.

Per ora le posso dare assicurazione che il documento sarà acquisito agli atti della Commissione e sarà oggetto di attenzione da parte nostra. La seconda assicurazione che devo darle è che è mio proposito, come Presidente, di chiudere i lavori della Commissione nel più breve tempo possibile. Concordo con lei — la Commissione concorda con lei: quando io dico « concordo » non è che esprimo un'opinione mia, ma credo di esprimere il pensiero della Commissione — sul punto che lei ha giustamente sottolineato, che la Commissione non ha un compito surrogatorio di altri poteri costituiti

dello Stato, ma che ha per sua istituzione un compito di indagine per suggerire allo Stato una serie di provvedimenti diretti a debellare il fenomeno della mafia in Sicilia. È una Commissione di indagine, non di repressione della mafia.

Concordo con lei e in questo concorda anche la Commissione sul punto che le proposte che si faranno dovranno essere dirette prima di tutto a togliere le cause profonde della situazione che ha determinato il sorgere della mafia in Sicilia, cause che probabilmente hanno origini più lontane di quelle da lei indicate, perchè sappiamo bene che la mafia non è sorta con lo Stato unitario, ma gli preesisteva.

Comunque le nostre proposte o per lo meno le proposte contenute nella relazione che io mi appresto a presentare alla Commissione si concreteranno in suggerimenti per modificare e migliorare la struttura sociale, economica e culturale dell'Isola. Quindi non sarà, sarebbe ingiusto che lo fosse, quella che io proporrò una relazione diretta a, come dire, deprimere ulteriormente il popolo siciliano, ma a indurre lo Stato nazionale ad essergli vicino nella battaglia che conduce nella sua parte maggiore e migliore contro la mafia.

Naturalmente non nascondo che, accanto a questo sforzo che lo Stato dovrà fare per modificare le ragioni di fondo dell'accettazione da parte di certi strati del popolo siciliano del potere mafioso, uno sforzo, quindi, destinato a produrre i suoi frutti a scadenza non breve, certo non immediata, suggerirò nella relazione che presenterò alla Commissione anche certe modifiche all'attuale sistema repressivo e preventivo, tali da renderlo più adeguato e più efficace.

Credo che queste assicurazioni possiamo darle a lei come le daremo agli altri rappresentanti dei partiti che verranno ad esporre le loro idee.

Naturalmente non scendo nei dettagli; sarebbe da parte mia estremamente imprudente farlo senza avere letto il documento che lei ci ha presentato.

Volevo, prima di invitare i colleghi che lo desiderano a porre le loro domande, darle queste informazioni che, in parte, sono

espressione sicura delle intenzioni della Commissione, e in parte — in quanto la Commissione ovviamente non è stata ancora investita dell'esame della relazione che sarà presentata a conclusione dei lavori — sono espressione del mio convincimento personale.

Gli onorevoli Commissari desiderano rivolgere qualche domanda al dottor Occhetto?

T E R R A N O V A . Desidero che ci si soffermi sull'argomento mafia-trame nere e precisamente sull'accostamento fatto tra organizzazioni mafiose e trame nere eversive. Tale accostamento mi sembra un po' pericoloso in questo senso; la mafia tradizionalmente, tutta l'esperienza storica ce lo dimostra, è portata ad inserirsi nei centri di potere dominanti ed a riempire i vuoti lasciati dai pubblici poteri per rappresentare un potere. Quindi, diventa una tesi poco accettabile che la mafia in qualche modo si colleghi alle trame nere eversive, appunto per il fatto stesso che le trame nere sono eversive, cioè, sono contro l'organizzazione democratica dello Stato. Il portare avanti queste opinioni senza dei riscontri di base, senza riscontri obiettivi e solidi può portare da un lato ad un annacquamento di quella che deve essere la concezione del fenomeno mafioso, perchè se si comincia a vedere la mafia in manifestazioni che con la mafia non hanno nulla a che vedere, si perde di mira il problema centrale con l'indebolimento dei rimedi che devono essere adottati per risolvere questo problema, senza che d'altro canto si porti nulla di positivo alla lotta che deve essere condotta contro i tentativi di eversione dell'estrema destra come in atto avviene. Ora, vorrei che il dottor Occhetto chiarisse meglio quali sono le ragioni per le quali ha ritenuto di porre in termini precisi questo accostamento tra mafia e trame nere.

O C C H E T T O . Per ciò che riguarda la considerazione generale sul fenomeno mafioso sono perfettamente d'accordo con i brevi accenni da lei fatti, però vorrei chiarire intanto che una serie di interrogativi devono essere risolti, e tale risoluzione il popolo siciliano l'attende dalla Commissione Antimafia, non da ciascuno di noi. Quindi, caso mai,

la domanda io, ad un certo punto, la rivolgerò alla Commissione Antimafia, qualora essa non scioglierà quegli interrogativi che sono davanti all'opinione pubblica. Nel documento noi non poniamo, a questo proposito, delle certezze. Noi mettiamo in luce una serie di fatti che hanno fatto parlare, e chiediamo che la Commissione Antimafia, prima di chiudere i propri lavori, proprio perchè questo suo funzionamento non possa apparire, non dico inutile, ma per lo meno inefficiente sotto alcuni aspetti, anche su questi interrogativi ci dia, sciogliendo i nodi in un modo o nell'altro, delle risposte. Posti dunque questi termini, che nel nostro documento non c'è nulla di dogmaticamente espresso a questo proposito, troviamo, però, una serie di preoccupanti collegamenti; tra l'altro anche affermazioni, tipo quella del 7 dicembre 1974 fatta sul quotidiano *Il Giorno* dal giornalista Giorgio Bocca che pone il problema di uno stretto rapporto tra mafia e neo-fascisti e ancora nei sequestri, non più in termini interrogativi. I giudici Turone ed Arcai considerano il rapporto tra mafia e trame nere qualcosa di più di una semplice ipotesi di lavoro; le voci di un'utilizzazione di *killers* mafiosi per l'assassinio di dirigenti politici nazionali in caso di *golpe*, e così via.

Noi su questo non diamo delle risposte: non spetta a noi dare delle risposte; mentre presentiamo alla Commissione Antimafia questi problemi inquietanti e poniamo di fronte a questa Commissione il fatto, comunque, della necessità doverosa di un'altra Commissione del Parlamento italiano nel momento in cui esistono delle voci che circolano liberamente sul problema su cui questa Commissione sta indagando, riteniamo doveroso che la Commissione dia comunque una risposta.

M E U C C I . Circa i rilievi da lei fatti sui lavori della Commissione e circa gli scarci apporti che essa avrebbe prodotto, è innegabile che lei stesso poi afferma, nella sua relazione, che i problemi da affrontare sono complessi e difficili e che non è, quindi, agevole poter rapidamente assolvere, con una certa serietà, a compiti tanto seri e ponderosi. E questo fatto, che proprio lei abbia ammesso che, nello stesso momento in cui au-

spica una conclusione piuttosto rapida della Commissione, sarebbe opportuno che essa continuasse, sia pure in una forma diversa, in un compito più ristretto, in una Commissione più agile, indica evidentemente come la Commissione — è innegabile — ha lasciato una sua traccia.

Anch'io ponevo lo stesso problema delle trame nere, ma comunque, la Commissione indaga, ed indagare vuol dire recepire dalle più diverse fonti elementi da cui poi essa stessa possa trarre alcune considerazioni che si possono ottenere solo interpellando, cercando di comprendere in Sicilia dalle fonti più diverse, non esclusa quella che lei riporta, elementi validi atti a dedurre valide conclusioni. Ora, in gran parte, quasi tutte le altre fonti, almeno fino a questo momento, hanno escluso questo punto — che è molto importante da rilevare — e lo hanno escluso apertamente, senza incertezze; pur avendo noi chiesto se esisteva qualche elemento di collegamento con le trame nere. Per questo sono rimasto colpito dalla sua ferma convinzione di un collegamento fra la mafia e le trame nere. Ecco perchè sarebbe interessante, se, oltre agli accenni che lei ha fatto, piuttosto validi, potesse, anche in un prosieguo di tempo, portare qualche altro elemento probante.

Un'ultima osservazione: lei giustamente ha detto che non basta reprimere. È giusto, ed io stesso ho rilevato, proprio in questi ultimi interventi, come troppo spesso si incentra il problema di questo compito inteso a ridurre un certo tipo di costume mafioso, e si cerca di risolvere con misure repressive. Lei giustamente ha sottolineato che non basta questo: bisogna prevenire, ed ha indicato tutta una serie di problemi che riguardano i rapporti con lo Stato, con la Regione, con il potere politico: problemi di strutture, di trasporti, di case, di lavoro. Anche lei, però (non ho letto tutta la sua relazione ma mi baso sul suo riassunto) non ha parlato di istruzione, di educazione, di scuola. Mi auguro che nella relazione questi problemi siano, invece, affrontati, perchè sarebbe una manchevolezza piuttosto grave. Lo dico perchè mi sono interessato in modo particolare di questo problema; l'ho seguito nella passata Commissione con un certo interesse, ho

fatto anche una relazione che è agli atti, in cui ho detto apertamente, senza veli, certe dolorose realtà. E quindi, devo dire che colgo con amara sorpresa come le forze politiche, sindacali, ed altre, sorvolano, salvo accenni fugaci, su questo problema che per me è al punto principale della questione. Certo che occorre dare all'Isola tutta una serie di atti di giustizia che non sono stati dati. Certo che occorre da parte di tutti una maggiore collaborazione, ma soprattutto io, con grandissima preoccupazione, colgo, come la mafia, che si sposta dalle campagne alle città, dove la vecchia impostazione tradizionale è superata anche nelle cause e nei modi, fa leva su una mafia giovanile, in gran parte gente che non solo è senza lavoro, ma è senza istruzione. Quando io tre anni fa sono venuto qui in Sicilia, prima della mia relazione e ho notato e visto quali enormi frange esistano di giovani, di bambini, che disertano la scuola, e quanto sia grande il numero di giovani che cominciano e non terminano le scuole, ho denunciato aspramente questa situazione. Senza parlare della gravissima situazione in cui ho trovato l'istruzione professionale che dicevo, e ripeto, di tutto il problema della riforma della scuola, è quello che si pone con maggiore urgenza, ancor più della riforma della media superiore e dell'università. Ecco, io desideravo proprio sottolineare anche a lei, che rappresenta indubbiamente una forza non indifferente nella situazione politica italiana, come soltanto attraverso una collaborazione di tutti sarà possibile uscire da questa situazione. Ma io vorrei mettere al primo posto, o comunque ad uno dei primissimi posti, uno sforzo comune perchè anche tutte le diserzioni scolastiche in qualche modo siano ridotte, sia incrementata la frequenza e sia diffuso un tipo diverso di educazione, quella civica, umana, sociale. Non voglio far perdere tempo, ma intendevo comunque sottolineare in modo particolare questo aspetto, che mi è parso molto carente nel riassunto da lei fatto, della sua relazione.

LA TORRE. Io credo che a proposito dei collegamenti fra mafia e trame nere noi dobbiamo accogliere questi interrogativi che

ci sono posti. Il fatto che gli inquirenti palermitani, Polizia e Carabinieri, fino a questo momento non ci forniscono alcuna risposta positiva, a mio avviso non può tranquillizzare per due ragioni: la prima è che loro sono molto prudenti; e si può citare ad esempio la questione dei collegamenti tra i sequestri in Sicilia e al Nord: fino al marzo scorso la risposta di tutti loro era che non c'erano collegamenti, adesso invece abbiamo sentito che questi collegamenti ci sono. La seconda è che sia per i sequestri e sia per quanto riguarda la questione degli eventuali rapporti fra trame estremistiche e mafia il collegamento si scioglie laddove oggi ci sono i centri tradizionali, e il primo elemento di un certo interesse ce l'hanno fornito i giudici milanesi. Cioè su tutto questo noi dobbiamo sollecitare delle risposte prima di chiudere la relazione, perchè abbiamo già degli elementi di fatto. Noi sappiamo che la mafia in certe questioni molto scottanti ci ha messo le mani. La strage di Portella della Ginestra, che fu una grossa operazione politica, fu ordinata dalla mafia. Questo è da tenere presente e quindi è possibile pensare che determinati gruppi possano mettersi a disposizione di certe operazioni. Questi interrogativi ce li dobbiamo porre.

MEUCCI. Ma possono sviare da quelli che sono i più gravi compiti.

LUGNANO. Dopo tutto quello che avevamo potuto apprendere e dopo il fatto innegabile che la Sicilia è cambiata e che oggi c'è una grande partecipazione e presenza democratica nella vita pubblica in Sicilia, tutti hanno ribadito che, laddove vi è questa presenza democratica, la mafia non solo ha trovato difficoltà ed è stata imbrigliata, ma addirittura è stata debellata. Questo è stato detto da tutti e soprattutto dai sindacalisti, in modo concorde ed univoco.

Io vorrei sapere se oggi in Sicilia, e soprattutto nelle borgate di Palermo, esiste ancora una influenza elettorale della mafia e se nelle borgate di Palermo esistono i consigli di quartiere, come esistono a Bologna, a Milano, e in altre città; e se non esistono, pregherei di elencarne le cause.

O C C H E T T O . A questa domanda noi abbiamo già dato una risposta specifica nel documento. Indichiamo infatti nel consiglio di quartiere uno spazio da coprire da parte delle forze democratiche. Purtroppo non esistono ancora i consigli di quartiere al Comune di Palermo; esistono dei comitati di quartiere, che vengono costituiti dalle forze di opposizione, e in alcuni casi anche dalle forze che non sono di opposizione, che accettano questo tipo di sviluppo della democrazia, ma non sono ancora un momento dell'articolazione del Comune. Io continuo a ritenere che il Comune di Palermo rimane uno dei centri più infetti, nelle istituzioni siciliane. Mentre infatti ritengo che ci sia uno sviluppo democratico a livello regionale, e che, soprattutto a partire dal 1971-72, si sia in qualche modo determinato uno sviluppo anche nuovo di volontà democratiche nell'attività della Regione, il Comune di Palermo rimane ancora un punto grave del sistema di conduzione della attività stessa. Penso che ci sia ancora una volontà di forze politiche dominanti nel Comune di Palermo (Democrazia cristiana, e non soltanto Democrazia cristiana) di utilizzare una rete, una vecchia rete diciamo, che da tempo è collaudata e che si è formata nel quartiere, nelle borgate palermitane. Il documento ha messo in evidenza che nel 1971 alcuni componenti di questa antica rete mafiosa si sono spostati e quindi hanno contribuito ad una avanzata delle liste del Movimento sociale.

Comunque, alla domanda posta rispondo positivamente: esiste ancora questo collegamento e, uno dei punti da realizzare, che noi indichiamo nel documento, è tutta la riorganizzazione democratica del Comune di Palermo.

Prendo l'occasione da questa domanda per sottolineare lo spirito di questa nostra posi-

zione. Può darsi che i componenti della Commissione possano rimanere stupiti dal fatto che noi non ci soffermiamo, in questa riunione, su antiche denunce, che abbiamo fatto più volte, e che non riteniamo affatto di doverci rimangiare. Ma questo fa parte di una nostra convinzione profonda: ormai siamo arrivati ad un punto che a noi, come parte, non interessa la violenza della denuncia, ma interessa la completezza dell'azione. Quindi, più che individuare delle colpe storiche e politiche che ciascuno ha il diritto di individuare, e noi continueremo a farlo sulla base delle nostre analisi culturali e politiche, il problema di fondo è quello di individuare le soluzioni che oggettivamente tolgano a qualsiasi forza politica, che assuma una posizione di governo, la tentazione di avere rapporti col sistema mafioso. Quindi facciamo un discorso che è valido per tutte le forze politiche e poniamo l'accento su dei sistemi oggettivi capaci di togliere l'*humus* su cui il sistema mafioso può fermentare. Io credo che proprio questo è un fatto di educazione permanente. È una scuola generale di popolo che noi cerchiamo di realizzare, con una educazione profonda di tutte le forze politiche siciliane. Quindi chiediamo la collaborazione e facciamo un appello a tutte le forze autonomistiche, a partire dalla Democrazia cristiana, perchè si creino queste condizioni, che poi in fondo portano a superare definitivamente, non attraverso una linea repressiva, il problema mafioso siciliano. Questo è un grande compito di valore morale politico che impegna lo Stato italiano e impegna la Regione siciliana.

P R E S I D E N T E . Se non ci sono altre domande congediamo il dottor Occhetto, che ringrazio per la sua relazione, assicurandolo ancora una volta che essa sarà da noi esaminata con l'attenzione che merita.

TESTO DI UN PROMEMORIA DEL COMITATO REGIONALE SICILIANO DEL PCI CONSEGNATO ALLA COMMISSIONE DAL SIGNOR **ACHILLE OCCHETTO**, SEGRETARIO REGIONALE DEL PCI PER LA SICILIA, NEL CORSO DELLA SUA DEPOSIZIONE

(Acquisita dalla Commissione nel corso della seduta del 18 dicembre 1974)

PAGINA BIANCA

Una rapida e chiara conclusione dei lavori della Commissione d'inchiesta sulla mafia si impone. Non possiamo nascondere che nell'opinione pubblica siciliana e nazionale si è diffuso uno stato di profonda delusione e scetticismo su questo strumento e più in generale sulla possibilità di estirpare il cancro mafioso.

Questa delusione e questo scetticismo sono nate e per la lunghezza dei lavori della Commissione, determinata da varie difficoltà non ultime dagli ostacoli e dalle resistenze di carattere politico, e dalla interessata distorsione del carattere e dei fini della Commissione, che erano e rimangono quelli di fornire al Parlamento e quindi al Governo, il quadro esatto della situazione mafiosa, dei suoi legami con le forze economiche, politiche e degli organi pubblici, le proposte legislative per combattere il fenomeno in tutti i suoi aspetti, e non quelli di una sorta di comitato di repressione.

È su questa base — la distorsione dei fini dell'Antimafia — che, dopo un nuovo rigurgito di violenza mafiosa o di scoperta di nuove ramificazioni della sua rete, certe forze interessate scoprivano l'inutilità e il fallimento della Commissione; ma erano e sono le stesse forze che hanno agito per determinare ostacoli e ritardi al suo funzionamento.

Il Partito comunista, che tanti caduti ha avuto nella lotta contro la mafia, che ha avuto un ruolo determinante nella costituzione della Commissione, che ha contribuito all'avvio dei lavori della Commissione stessa con la presentazione di relazioni da parte delle Federazioni della Sicilia occidentale, vuole oggi con questo documento dare un contributo alle conclusioni dei lavori che si augura molto rapide.

In primo luogo è necessario sottolineare le modifiche che il fenomeno mafioso pre-

senza rispetto al passato; tali modifiche non si riferiscono soltanto al periodo più lontano, ma anche agli anni attorno ai quali venne a formarsi la Commissione.

Era quello il momento del pieno trapasso della mafia dal feudo alla città; questo trapasso era stato determinato dalle lotte contadine, dalla rottura del latifondo, ma anche dalla crescita tumultuosa e abnorme delle grandi città, particolarmente Palermo, nella quale si inserirono col pieno appoggio delle forze dominanti nei Comuni i rappresentanti della mafia.

Questo processo è stato illustrato ampiamente nei documenti delle Federazioni comuniste nel 1963.

Non v'è dubbio che la costituzione dell'Antimafia, la sua semplice presenza nella vita politica, la stessa azione repressiva — che tanto spesso però è stata usata in direzione sbagliata — iniziata dopo la strage di Ciaculli ha indebolito il prestigio della mafia.

Le inchieste condotte dalla Commissione nei più diversi campi di attività hanno intimorito molti uomini politici, amministratori e pubblici funzionari e li hanno resi più cauti nei loro rapporti con la mafia.

Prima del 1963 molti mafiosi ostentavano i loro rapporti con gli uomini politici e gli amministratori locali e viceversa.

La presenza dei mafiosi nei seggi elettorali era sfacciata e aggressiva.

Oggi questi fatti vistosi di rapporti fra mafiosi e uomini politici si sono rarefatti.

Questo indebolimento del prestigio della mafia è dovuto pure ad un processo di maturazione sociale, civile e culturale del popolo siciliano, alla scolarizzazione di massa, allo sviluppo dell'informazione.

Ma tutto ciò non può far dire che la mafia non esisterebbe più, che i suoi rapporti

con il potere politico e pubblico sarebbero stati definitivamente tagliati, nè che la mafia si sarebbe trasformata in puro e semplice *gangsterismo*.

In realtà sono avvenuti mutamenti nella dimensione territoriale del fenomeno mafioso — la sua esportazione al Nord —, nell'allargamento dei settori e dei campi di azione della mafia, nel suo modo d'essere e nel suo comportamento.

La via della semplice repressione — che colpisce l'escrescenza, ma che non modifica l'*humus* economico, sociale e politico nel quale la mafia affonda le sue radici — non ha portato e non poteva portare a risultati definitivi.

Seguendo la via della pura repressione non ci si è spiegati o si è spiegato male il significato della rinnovata virulenza della mafia dalla strage di Viale Lazio fino ai più recenti fatti della zona Partanna-Pallavicino-San Lorenzo a Palermo.

Si è così caduti nella confusione da parte delle forze dell'ordine, si sono fatte delle teorizzazioni su seconde, terze e perfino quarte mafie, si è arrivati alla equazione mafia-delinquenza urbana.

L'esplosione della mafia a Milano ed in altri centri del Nord, il moltiplicarsi dei sequestri di persona a scopo di riscatto (nuovo terreno di attività della mafia, ma non solo di essa), hanno portato argomenti a queste tesi.

Ora è indubbio che nell'esplosione della criminalità al Nord vi è un elemento tipico di tutte le realtà urbane, delle grandi metropoli capitalistiche; ma non v'è dubbio che in questo quadro un posto specifico ed autonomo appartiene alla mafia, il che non esclude che possano aversi intrecci di fenomeni mafiosi con fenomeni puramente delinquenti, particolarmente sul terreno del reclutamento della « manovalanza ».

Non v'è dubbio che il modo assurdo con cui si sono scelte le località di soggiorno obbligato per i mafiosi ha favorito il loro inserimento al Nord ed una certa facilità di reclutamento di nuove leve fra gli strati più emarginati e disperati di emigrati siciliani, una facilità di presa su attività quali il *racket* della manodopera, la speculazione

edilizia, certe attività commerciali, oltre al contrabbando di droga e i sequestri di persona.

In questo quadro che ha elementi di intreccio complesso la specificità mafiosa specie dei « gruppi dirigenti » rimane intatta.

La mafia si presenta oggi come una grande trama che dalla Sicilia si estende al Continente; le sue radici, il suo *humus*, il suo terreno di accumulazione finanziaria, di reclutamento e di selezione dei migliori quadri ed infine di rapporto con certo mondo politico, continua però a rimanere la Sicilia.

Come la mafia si trasferì negli Stati Uniti con l'ondata emigratoria, così è avvenuto con il suo trasferimento al Nord, favorito anche dai soggiorni obbligati.

Ma la « centrale », non solo in termini « ideali » o di tradizione, ma in termini di terreno di continua riproduzione, rimane la Sicilia.

Ciò non esclude che lo strato superiore, lo stato maggiore si distribuisca fra la Sicilia e il Nord e perfino l'estero, ricco di enormi mezzi finanziari, incrementato particolarmente negli ultimi anni col traffico di droga e con i sequestri, e quindi di grandi possibilità di spostamenti e di collegamenti.

L'arresto di Leggio e la scoperta delle connessioni tra i sequestri in Sicilia e alcuni grossi sequestri al Nord, la personalità e la attività di alcuni dei mafiosi arrestati confermano questa valutazione.

I mafiosi costituiscono oggi una grande potenza finanziaria. L'enoteca Baroni, scoperta a Milano, aveva un deposito di vini pregiati per un valore di oltre un miliardo di lire. Il Guzzardi, implicato nei sequestri, è anche un grosso appaltatore edile (ha avuto anche un appalto nella costruzione della metropolitana di Milano). Il commercialista palermitano Pino Mandalari (candidato del MSI alle elezioni politiche del 1972) ospita nel suo studio le società finanziarie di alcuni fra i più noti *gangsters* tra cui Salvatore Riina, braccio destro di Leggio, e il Badalamenti di Cinisi, nonché quelle di padre Coppola. Tali società intestate a dei prestanome, si occupano delle attività più varie (dall'acquisto dei terreni ed immobili come

beni di rifugio, alla speculazione edilizia, alla sofisticazione dei vini).

Ma, come si diceva, lo sviluppo di una rete mafiosa a carattere nazionale per controllare alcuni traffici o per organizzare i sequestri non significa che ci troviamo di fronte, a un pugno di *gangsters* sradicati dalla realtà locale che li ha espressi. La denuncia-confessione del giovane Leonardo Vitale (il cosiddetto Valachi siciliano) ha offerto un vero e proprio spaccato di che cosa è, ancora oggi, una cosca mafiosa in un rione o in una borgata di Palermo. La cosca mafiosa di Altarello di Baida-Boccadifalco, a cui era affiliato il Vitale, era dedita ad attività tradizionali come quella dell'estorsione (il Vitale ha comunicato alla Polizia un elenco di estorsioni sino ad allora del tutto ignorate e successivamente confermate dai costruttori edili che le avevano subite) e di tipo nuovo come la speculazione sulle aree. Non solo, ma permane la divisione delle zone di influenza tra le varie cosche. (Il Badalamenti è intervenuto recentemente da arbitro fra la mafia di Altarello e quella della Noce per una questione di competenza territoriale).

Il recente attentato al vecchio *boss* Vincenzo Nicoletti, subito dopo il suo rientro dal soggiorno obbligato, e la sequenza di delitti che si è susseguita nella zona (il quadrilatero Pallavicino-Partanna-Mondello-Tomaso Natale) mette in evidenza l'esistenza di una realtà analoga in quel gruppo di borgate rispetto a quanto denunciato per la zona di Altarello-Boccadifalco. La recrudescenza di attività criminali nella zona Cinisi-Carini-Partinico-Roccamena in relazione all'attività del gruppo mafioso legato alla famiglia di padre Coppola indica che anche in zone della provincia permane e si sviluppa l'attività delle cosche mafiose locali. Tutto ciò indica la ricostituzione (nonostante la repressione degli ultimi anni) di un potere mafioso su base territoriale con l'aggiornamento delle strutture tradizionali nonchè dei campi di attività. Uno dei campi nuovi di attività è costituito, nella zona del vigneto, dalla sofisticazione su larga scala. Ma continua l'attività tradizionale tipo abigeato, controllo della guardiania, dell'acqua di ir-

rigazione, dei consorzi di bonifica e degli appalti. Questi fatti dimostrano il permanere di connivenze fra potere mafioso, amministrazioni locali, funzionari pubblici, uomini politici. La denuncia del Vitale lumeggiava anche questi aspetti, confermando come il potere DC nelle borgate di Palermo sia, ancora oggi, fondato largamente sulla compenetrazione con la mafia.

Lo stato maggiore nazionale della mafia stabilisce un suo rapporto di influenza e di intervento diretto, di volta in volta, sulle singole cosche locali che, pur conservando (come è nella tradizione della mafia) una loro autonomia, si comportano ancora come cellule di una organizzazione articolata pronte a rendere servizi allo stato maggiore nazionale, nell'attuazione delle sue imprese. Un esempio di questo rapporto è fornito dal sequestro Cassina. È ormai dimostrato che il sequestro dell'ingegner Luciano Cassina fu organizzato dallo stato maggiore nazionale con un ruolo importante assegnato a padre Coppola. I *killer* per l'attuazione del rapimento furono, poi, forniti dalla cosca mafiosa di Altarello di Baida (zona in cui le abitudini del Cassina erano particolarmente conosciute).

In questo quadro un elemento nuovo si viene a delineare: quello di un certo spostamento delle simpatie politiche della mafia e di una sua utilizzazione nella « strategia della tensione » e in collegamento con le trame nere.

In un articolo del 7 dicembre 1974 sul quotidiano *Il Giorno* il giornalista Giorgio Bocca pone il problema di uno stretto rapporto tra mafia e neofascisti nei sequestri non più in termini interrogativi.

I giudici Turone ed Arcai considerano il rapporto tra mafia e trame nere « qualcosa di più di una semplice ipotesi di lavoro ».

È noto che durante le elezioni regionali del 1971, che videro una forte avanzata del MSI, gruppi notevoli di mafiosi di borgate palermitane e di certi quartieri popolari spostarono la loro attività elettorale dalla DC al MSI.

I corrieri del tritolo scoperti a La Spezia confermano gli interrogativi sui collegamenti fra contrabbando e traffico di armi e di

esplosivi e attuazione di alcuni sequestri di persona.

È casuale la fuga di Leggio nel novembre del 1969 — alla vigilia della strage di Piazza Fontana — e il suo scegliere Milano come base operativa?

E la scelta da parte di grossi mafiosi di Pino Mandalari, già candidato del MSI, come consulente finanziario è pure casuale?

E le voci su una utilizzazione di *killer* mafiosi per l'assassinio di dirigenti politici nazionali in caso di *golpe* da parte del gruppo Pomar-Micalizio non sono forse indicative?

Questi elementi e gli interrogativi ancora aperti assumono rilievo e diventano oltremodo preoccupanti se si tiene presente che la mafia in passato ha sempre avuto un ruolo di punta nella battaglia delle forze reazionarie contro il movimento popolare.

Le cosche mafiose sono state utilizzate in maniera spregiudicata contro il movimento operaio e contadino siciliano dalle forze del blocco agrario per impedire la riforma agraria; la lotta del popolo siciliano per la sua emancipazione è punteggiata da decine di martiri, trucidati dalla mafia al servizio della conservazione.

Questa rapida messa a punto sull'evoluzione del fenomeno mafioso e sulle caratteristiche che è venuto assumendo negli anni più recenti ci conduce ad alcune conclusioni.

L'unica iniziativa che lo Stato italiano, dal suo sorgere sino ai giorni nostri, ha saputo adottare, per combattere il fenomeno mafioso è quella della repressione di polizia facendo ricorso, di volta in volta, alla « legislazione speciale » (confini di polizia o soggiorno obbligato, sorveglianza speciale, diffida con abrogazione di concessioni amministrative, quali il porto d'armi, la patente, la licenza di esercizio, eccetera).

Già nel 1875 Franchetti e Sonnino nella loro celebre « Inchiesta sulla Sicilia » dimostrarono con grande chiarezza il carattere illusorio e inefficace della sola repressione poliziesca. Eppure si è perseverato su quella falsa strada. Il fascismo con la grande repressione organizzata dal prefetto Cesare Mori si vantò di avere estirpato la mafia, che invece risorse più rigogliosa di prima.

Negli stessi errori si ricadde all'inizio degli anni Cinquanta con il prefetto Vicari e ancora con la repressione dopo la strage di Ciaculli nel 1963.

È evidente che l'attività della mafia è collegata alle strutture economiche e sociali dell'Isola. L'arretratezza delle strutture economiche, il latifondo, il feudo, costituirono il punto di forza originario del potere mafioso. Ecco perchè la lotta contro la mafia è inseparabile dalla lotta più generale per lo sviluppo economico e il rinnovamento sociale della Sicilia.

Abbiamo già sottolineato come la lotta contadina contro il feudo abbia ridimensionato il potere mafioso nelle campagne. La diffusione dell'istruzione e il progresso civile hanno reso le nuove generazioni meno disponibili all'influenza mafiosa. Abbiamo, però, messo in evidenza come, nonostante un certo progresso economico e civile della popolazione siciliana, il fenomeno mafioso non sia stato ancora estirpato. E ciò non solo perchè, come è evidente, tale progresso è assolutamente insufficiente e permangono vastissime zone di arretratezza, di disoccupazione e di miseria, ma perchè si tratta di uno sviluppo squilibrato e distorto che alimenta nuove forme di parassitismo che offrono ampie possibilità di inserimento alla mafia.

Si ripropone a questo punto il problema fondamentale del rapporto fra lo Stato e i cittadini in Sicilia. La verità è che il popolo siciliano non si è mai pienamente riconosciuto nello Stato italiano come è nato nel Risorgimento. Rimase allora insoluto il problema dell'autogoverno del popolo siciliano. La classe dominante italiana dal 1860 al 1943 ha sempre governato la Sicilia con gli stati d'assedio e le leggi speciali di Pubblica sicurezza; oltre che con la corruzione e il clientelismo. Ecco perchè il problema della mafia va considerato come un aspetto della più generale « questione siciliana ». La mafia, infatti, si è appropriata della bandiera del sicilianismo a fini non di redenzione del popolo siciliano ma di mediazione verso la classe dominante con la contropartita di una scalata sociale dei mafiosi e la loro coopta-

zione, di volta in volta, nella classe dominante attraverso l'industria del delitto.

Tale schema di « scalata sociale dei mafiosi » è rimasto valido per oltre cento anni e si è adeguato all'evolversi delle condizioni economiche e sociali del Paese. L'omertà dei siciliani non è soltanto il risultato della paura verso la mafia ma è, in primo luogo, un rifiuto di collaborare con uno Stato, con un potere in cui non si ha fiducia. Il potere statale in Sicilia, fino al 1943 e, per certi strati popolari, in una certa misura, ancora oggi, è considerato un involucro estraneo ed oppressore: uno Stato angarico che non da nulla e toglie tutto.

Nel nuovo Stato democratico e repubblicano, sorto dalla guerra di liberazione, il popolo siciliano ha potuto realizzare importanti conquiste di avanzamento economico, sociale e di libertà. Lo Statuto dell'autonomia rappresenta certamente una conquista storica del popolo siciliano a cui hanno fatto seguito importanti conquiste nel miglioramento delle condizioni di vita di grandi masse lavoratrici e popolari. Ma tutto ciò oltre a costare grandi sacrifici al popolo siciliano, attraverso aspre e prolungate lotte sociali e politiche, non ha impedito che prevalesse un tipo di sviluppo della società siciliana in larga misura parassitario e distorto con il permanere e il riprodursi di profonde ingiustizie.

La politica governativa fondata sulla discriminazione anticomunista e la rottura all'interno delle masse lavoratrici e popolari, a partire dal 1947, ha avuto conseguenze particolarmente catastrofiche in Sicilia. All'ombra di quella politica sono stati consumati in Sicilia i più foschi delitti: dalla strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947) all'assassinio di decine di capilega e dirigenti contadini da parte della mafia. Le forze più repressive del blocco agrario tornavano, cioè, ad utilizzare la mafia come strumento di repressione extralegale contro il movimento contadino, trovando di nuovo complicità e tolleranze negli organi dello Stato. Ciò determinava il riprodursi di profondi guasti e processi degenerativi nell'apparato dello Stato in Sicilia contagiando le strutture dei nuovi organi della Regione. Si è ri-

prodotto così, in larga misura, un sistema di potere basato sul clientelismo e sul favoritismo. È evidente che tale sistema di potere doveva offrire ampio margine di inserimento alle cosche mafiose nella vita regionale. Sarebbe, però, un grave errore (o peggio ancora una mistificazione) affermare che con la Regione sarebbe risorta la mafia. Una simile tesi è sostenuta, in modo particolare, dai fascisti che vogliono far coincidere la rinascita della mafia con la riconquista della libertà. In realtà nel periodo fascista gli agrari siciliani si sentono garantiti perchè la repressione violenta contro i lavoratori viene esercitata brutalmente e in prima persona dagli organi dello Stato fascista.

Se la mafia ha potuto trovare nuovo alimento è perchè non si sono attuati sino in fondo i principi democratici e rinnovatori della Costituzione e dello Statuto siciliano.

Dove c'è una vera democrazia la mafia non trova possibilità di inserimento.

È evidente che, ancora oggi, i tentacoli della mafia possono muoversi agevolmente nell'ambito di un'organizzazione dello Stato largamente inefficiente e di un sistema di potere che offre ampie connivenze. Le recenti indagini dell'Antimafia sulla assunzione del boss Natale Rimi alla Regione laziale, sulla centrale dei traffici creata da Frank Coppola, sulla ballata delle bobine mafiose fra Questura e Procura della Repubblica di Roma, sui rapporti Mangano-Coppola e sulla vicenda dell'ex Procuratore generale di Roma, dottor Spagnuolo, hanno messo in evidenza la compenetrazione fra mafia e organi dello Stato.

È difficile, a questo punto, isolare la lotta contro la mafia, dalla lotta più generale per il risanamento e il rinnovamento della società e dello Stato in Italia. Portella della Ginestra, e i falsi di Stato sulla morte di Giuliano ci avevano già indicato chiaramente la dimensione politica nazionale del problema. Altro che confino di polizia! Si tratta di cambiare i rapporti fra lo Stato e i cittadini, lottando per un profondo rinnovamento delle strutture economiche, sociali e politiche in Sicilia e su scala nazionale.

Ciò significa proseguire, senza soste, la lotta contro il malgoverno, la corruzione, il

clientelismo a Palermo e in tutta l'Isola, stabilendo una connessione sempre più chiara e diretta con la lotta più generale per il risanamento e il rinnovamento dello Stato italiano.

La liquidazione della mafia è innanzitutto il problema di una trasformazione profonda dell'economia e della società siciliana: il mutamento dei rapporti economici e sociali è la condizione materiale concreta di realizzabilità di un'opera più generale di trasformazioni culturali e ideali che investano la visione del mondo e la concezione dei rapporti tra gli uomini.

L'idea e la politica dello Stato accentratore, burocratico e poliziesco è fallita come una tragica illusione, pagata solo dai sacrifici e dalle sofferenze che la storia unitaria ha imposto al popolo siciliano.

L'intervento autoritario e repressivo è stato ed è considerato dal popolo siciliano sempre più chiaramente come strumento non già di una azione volta a prevenire, a combattere e a punire il delitto, ma di una politica di sfruttamento e di rapina delle risorse naturali ed umane dell'Isola anche a costo del delitto.

È per questo, per la storia e per le condizioni presenti di arretratezza, di sottosviluppo e di utilizzazione coloniale delle sue ricchezze, che la Sicilia rifiuta di essere oggetto di sorveglianza speciale e chiede libertà e democrazia per realizzare uno sviluppo economico e civile diverso. E tutta l'Italia, soprattutto per le ragioni della crisi economica, sociale, culturale e morale che sta attraversando, ha bisogno che la Sicilia difenda e valorizzi il proprio grande patrimonio di energie naturali e intellettuali, di storia e di cultura.

Dalla Commissione Antimafia può venire un contributo importante alla lotta sociale e politica del popolo siciliano, dei lavoratori e delle forze democratiche italiane: è a questa lotta e al suo sostegno da parte delle istituzioni che va consegnato l'obiettivo di tagliare le radici della mafia, è nel popolo siciliano che va individuato il primo protagonista della lotta contro la mafia.

Le conclusioni della Commissione Antimafia devono quindi legarsi ai problemi di rinnovamento economico, sociale e politico, non

limitati e interni alla Sicilia, ma legati al rapporto della Sicilia con l'economia del Paese e con lo Stato.

Il mutamento degli indirizzi generali dell'economia del Paese passa fundamentalmente per:

a) una politica nuova di intervento economico dello Stato fondata su una programmazione democratica capace di por fine allo spreco e alla grande distruzione di risorse e di contribuire ad eliminare clientelismo, trasformismo e corruzione ascaristica;

b) una riforma delle partecipazioni statali, volta al superamento della logica aziendalistica e coloniale dell'intervento operato in Sicilia dalle aziende economiche pubbliche secondo un potere corrotto e corruttore, incontrollato ed aperto ad interferenze mafiose, come dimostra la storia di alcuni grandi insediamenti, del loro rapporto col mondo economico e politico locale, delle ditte appaltatrici, eccetera.

L'azione delle partecipazioni statali deve essere ricondotta a rispondere alle esigenze generali dello sviluppo della società italiana ed in primo luogo alla esigenza meridionalistica: per muoversi verso la piena utilizzazione delle risorse (in Sicilia innanzitutto nell'agricoltura e nell'industria manifatturiera).

È necessario rimuovere gli ostacoli e le chiusure che hanno finora impedito una partecipazione degli Enti economici nazionali alle iniziative degli Enti regionali: questa partecipazione può contribuire non solo a una riqualificazione produttiva degli Enti regionali, ma ad una moralizzazione e ad un risanamento che li liberi da pratiche ed interferenze clientelari e mafiose;

c) una riforma e riqualificazione degli incentivi e dei contributi finanziari statali e regionali capace di impedire che questo sistema alimenti una rete di intermediazione parassitaria e clientelare e possa invece assolvere ad un ruolo di promozione dello sviluppo produttivo. La riforma del sistema di incentivazione deve innanzitutto favorire lo sviluppo della piccola e media impresa ad alta occupazione di manodopera;

d) una riforma radicale del sistema bancario e creditizio e una revisione della legi-

slazione statale e regionale del credito agevolato, per impedire che le banche manovrino le risorse pubbliche a fini parassitari e speculativi, verso obiettivi estranei allo sviluppo produttivo. Questa riforma è resa urgente non solo dalla gravità ed insostenibilità della politica degli istituti di credito che in Sicilia manovrano il denaro della Regione, ma dalla scandalosa facilità con cui possono sorgere, prosperare e manovrare società finanziarie come quella di Sindona.

La realizzazione di un piano di sviluppo economico regionale deve liberare la Sicilia dalla subordinazione coloniale, dalle rendite e dal presente sistema di dissipazione delle risorse, e deve comportare il concorso e la partecipazione del popolo siciliano.

A tal fine il programma di sviluppo economico regionale deve essere orientato a una piena mobilitazione delle risorse materiali ed umane della Sicilia e alla costruzione di una economia non più di sussistenza, ma di produzione.

E ciò è possibile con l'introduzione di profonde riforme nella struttura produttiva e nei rapporti sociali; le riforme, la liquidazione delle rendite e un mutamento della destinazione del profitto, sono una leva concreta per arrestare l'emigrazione, realizzare la piena e qualificata occupazione, eliminare la sempre più grave contraddizione tra agricoltura e industria, città e campagna.

Obiettivo primo di un piano regionale di sviluppo è la trasformazione profonda, intensiva e diffusa, dell'agricoltura, delle forme di conduzione e dei rapporti di proprietà.

Destinazione a coltura delle superfici abbandonate e malcoltivate, irrigazione, rimboschimento per difendere il suolo e creare nuove fonti di reddito, sviluppo razionale del pascolo e della zootecnia, creazione di nuovi impianti di colture industriali e ad alto reddito, sono gli obiettivi prioritari. E tali obiettivi richiedono: il superamento della vecchia proprietà parassitaria ed assenteista, e una nuova distribuzione della proprietà fondiaria, la eliminazione della rendita e dei contratti feudali, la trasformazione della colonia e della mezzadria in affitto, la liberazione dei lavoratori braccianti da ogni oppressivo (e pur diffuso) mercato di piazza, la promozione della azienda conta-

dina, della cooperazione e dell'associazionismo di coltivatori diretti, la rottura della discriminatoria intermediazione anticontadina del finanziamento pubblico e dell'interscambio agricoltura-industria-mercato, la pubblicizzazione delle acque.

Si deve combattere l'idea che questi obiettivi di trasformazione economica e sociale non possano essere più considerati prioritari e decisivi ai fini dello sradicamento della mafia, oggi che la mafia è diventata *urbana*. Tale idea è falsa innanzitutto perchè non vede il peso negativo che l'attuale retroterra dei rapporti agrari ha esercitato ed esercita sullo sviluppo, distorto, speculativo e parassitario, delle tre grandi città siciliane e di numerosi altri centri urbani.

Ma è falsa anche perchè prescinde dalla lezione delle lotte contadine che negli anni Cinquanta dettero un colpo decisivo al potere latifondistico-mafioso, e prescinde ancora dai risultati della nuova moderna agricoltura che in questi anni proprio l'iniziativa e la capacità associativa dei contadini hanno costruito libera da parassitismi e da intermediazioni mafiose. Infine è falsa perchè sottovaluta la permanenza di attività mafiose in numerose zone e settori dell'agricoltura, i più arretrati (ampia è la documentazione, anche della Commissione Antimafia, sull'amministrazione delle foreste, il falso rimboschimento e la distruzione dei boschi, o sulla compenetrazione fra mafia e Pubblica Amministrazione nelle concessioni di acque pubbliche, nell'ordinamento delle utenze irrigue, nei mercati dei prodotti agricoli).

Una politica di sviluppo e di riforme dell'agricoltura, riparando allo scempio del territorio dovuto allo spopolamento forzato e alla incoltura di vastissime zone e alla distruzione di un ricco patrimonio ambientale e biologico, è in Sicilia la condizione prima per liberare la città dalla speculazione e da un anarchico gonfiamento parassitario. Nuovi incentivi al risanamento della vita urbana possono venire dall'opera di difesa del suolo, dalla costruzione di nuove condizioni idrogeologiche, dalla rinascita della Sicilia interna, dall'affidare a nuovi soggetti, i lavoratori e i contadini associati, l'impiego produttivo degli investimenti per le trasforma-

zioni agrarie e l'approvvigionamento agricolo alimentare.

Dalla vasta documentazione dell'attività mafiosa e del suo rapporto con la Pubblica Amministrazione nello sviluppo urbano e nell'edilizia (e non solo nella grande città) può trovare conferma il valore di due altri obiettivi di fondo che devono orientare un piano di sviluppo economico regionale.

* * *

1) È necessario realizzare un nuovo regime di proprietà dei suoli e una riforma urbanistica (innanzitutto regionale, data la potestà primaria della Regione in questo campo). Per combattere la degradazione dell'ambiente e delle condizioni dell'esistenza, per orientare l'economia alla soddisfazione dei drammatici bisogni della popolazione e alla creazione di nuovi consumi sociali, bisogna por fine alla edificazione speculativa e alla condizione di marginalità cui è stata costretta l'edilizia pubblica, colpire la rendita urbana, realizzare un piano urbanistico regionale, fondare questo piano su un regime unico di tutti i suoli edificabili e su nuovi più ampi poteri di esproprio e di intervento dei Comuni e per le opere sociali e per le abitazioni.

2) È necessaria una profonda riorganizzazione dei mercati (sulla base delle conclusioni delle indagini svolte sull'attività mafiosa nei mercati).

Lo sviluppo delle attività commerciali deve essere orientato secondo un rapporto nuovo, diretto, tra produzione e consumo. Alla intermediazione speculativa bisogna sostituire una organizzazione associativa, cooperativistica e consortile del commercio, promuovendo la gestione comune dei servizi e la organizzazione di vendita e acquisto collettivi.

Se la base del risanamento e della trasformazione produttiva delle città è la trasformazione dell'agricoltura e dell'uso del territorio, la direzione di questo mutamento non può che essere un nuovo sviluppo dell'industria: la Sicilia può e deve diventare una delle regioni più industrializzate del Paese. Ma è necessario cambiare l'asse sul quale si sono operati finora gli interventi industriali, che non sono valsi nè a fermare

gli emigrati, nè a liquidare la disoccupazione, nè a trasformare in Sicilia e per la Sicilia le risorse della terra e del sottosuolo, nè a promuovere una diffusione dello sviluppo.

Un piano coordinato di intervento industriale, oggi, in Sicilia deve corrispondere, in primo luogo, alla esigenza di ristrutturazione, riconversione e decentramento dell'apparato industriale nazionale e di allargamento della base produttiva del Paese.

Alle indicazioni di trasformazione delle strutture produttive e dei rapporti sociali, alle proposte di nuovo sviluppo e mutamento della politica economica, devono essere strettamente legate le indicazioni di trasformazione democratica dello Stato e di riforma della Regione.

E queste indicazioni devono muovere dalle ragioni che in quasi trent'anni hanno portato alla frustrazione della grande speranza di liberazione che si aprì al popolo siciliano dopo la Resistenza con la conquista dell'autonomia.

Tale grande speranza, rafforzata dalla ampiezza dei poteri previsti dallo Statuto e sanciti dalla Costituzione, a seguito della rottura dell'unità democratica che aveva informato la Consulta e la Costituente, è stata duramente colpita dall'opera dei governi nazionali e regionali che hanno modellato la Regione non come uno strumento di autogoverno e di rinascita ma come riproduzione in larga misura del vecchio e odiato centralismo statale, autoritario e corruttore, fiscale e burocratico.

Per contribuire a ridare oggi vita a quella grande speranza, le conclusioni e le proposte della Commissione Antimafia devono muovere dalla impostazione democratica e autonomistica che lo Statuto e la Costituzione avevano dato ai rapporti tra la Sicilia e lo Stato, e pertanto guardare, nel giudizio storico e nelle indicazioni politiche, alla sostanza della democrazia e del mutamento del sistema di gestione del potere politico, ai rapporti reali tra le istituzioni e le masse popolari.

La nascita delle Regioni a Statuto ordinario aiuta a por fine a quello speciale isolamento della Regione siciliana che ha contribuito a esporla e a indebolirla di fronte al

centralismo statale autoritario, segna una condizione più favorevole e una forza per una trasformazione democratica dello Stato che valga a operare un rilancio dell'autonomismo, anche se l'esperienza di questi ultimi anni dimostra la tenacia e i gravi guasti delle resistenze centralistiche, antiautononimiste e antiregionalistiche.

È necessario far rivivere l'ispirazione democratica dell'autonomia siciliana nel quadro della articolazione democratica regionale dello Stato e porre fine alla contrapposizione falsa e dannosa che finora i governanti e l'intervento statale hanno stabilito tra lo Statuto siciliano e la Costituzione.

La sete di libertà e di giustizia della Sicilia si lega infatti sempre più all'esigenza di una grande opera di riorganizzazione democratica e di risanamento dello Stato, del sistema e del modo di governo, della macchina amministrativa, dei corpi separati e degli enti economici pubblici.

I nodi essenziali di una risposta positiva alle nuove istanze popolari di una riforma profonda dell'organizzazione e dell'esercizio del potere politico e amministrativo sulla via tracciata dalla Costituzione e dallo Statuto sono:

1) fondare su un rinnovato ruolo e potere del Parlamento, della Regione e degli Enti locali la costruzione di rapporti democratici nuovi fra il potere politico, la macchina amministrativa e il sistema di governo, superando la sempre più grave e paralizzante contraddizione che oppone alla articolazione democratica dello Stato una organizzazione amministrativa fondata su un potere di oligarchie e perciò estranea all'intervento e al controllo della sovranità del popolo;

2) trasferire alla Regione i poteri detenuti ancora, in violazione della legge, dagli apparati centrali dello Stato, realizzando e rivedendo le norme di attuazione dello Statuto;

3) porre fine all'esperienza dell'intervento straordinario e della Cassa per il Mezzogiorno e andare ad una programmazione nazionale che sia meridionalistica e che sia basata sulle Regioni: e questo in considerazione non solo del fallimento che ha segna-

to in tutti questi anni l'intervento straordinario, ma soprattutto delle caratteristiche clientelari e della funzione di sperpero e corruzione che esso ha avuto;

4) restituire al parlamento siciliano la funzione di soggetto della programmazione regionale (e del controllo della sua attuazione) e della partecipazione alla programmazione nazionale e all'intervento dello Stato in Sicilia;

5) attuare pienamente lo Statuto attraverso una riforma democratica della Regione che dia nuovi poteri al parlamento siciliano e agli Enti locali rompendo il sistema di lottizzazione del sottogoverno e le corporazioni burocratiche nella Pubblica Amministrazione e negli enti pubblici.

Si tratta di porre fine ad un sistema ed a una politica che hanno espropriato il parlamento siciliano di effettive e concrete funzioni di controllo e gli Enti locali dei poteri e di mezzi ad essi attribuiti dallo Statuto e dalla Costituzione, si tratta di spezzare quel monopolio delle funzioni amministrative accentrate dai singoli assessori, che è fonte di illegalità, di arbitrio e di esasperazione delle degenerazioni clientelari e parassitarie.

La riorganizzazione democratica del potere amministrativo (da attuare con legge e non da affidare ad un atto dell'esecutivo) deve essere fondata sui Comuni e sulla loro associazione in liberi consorzi, ponendo fine sia all'accentramento burocratico e clientelare del governo della Regione, sia all'organizzazione amministrativo-burocratica della Provincia statale e degli uffici provinciali dei diversi ministeri. La realizzazione delle comunità montane dovrà e potrà essere un aiuto ad andare in questa direzione; certo non potrà restare un fatto speciale, isolato a una porzione del territorio della Regione.

La riorganizzazione democratica della Regione deve spezzare le resistenze accanite dei gruppi di potere clientelare, parassitari e burocratici, arroccati negli enti pubblici regionali, innanzitutto restituendo al parlamento siciliano i più ampi poteri di programmazione e di controllo sull'attività degli Enti e sulla nomina degli amministratori.

Le conclusioni e le proposte della Commissione Antimafia possono dare un grande

aiuto all'iniziativa delle forze democratiche siciliane impegnate a fare uscire l'autonomia dalla sua crisi attraverso la costruzione di nuovi rapporti sul terreno legislativo che hanno già portato ad alcuni risultati di rinnovamento.

Dalle indagini che la Commissione Antimafia ha condotto su diversi Enti locali (e in particolare su quelli di Palermo e Agrigento), dalla documentazione raccolta sui processi di formazione delle classi dirigenti e sui meccanismi che hanno consentito la costruzione di larghi apparati burocratici e clientelari permeabili al potere ed alle interferenze della mafia (sistema delle assunzioni, sistema delle nomine e delle promozioni degli amministratori degli enti, eccetera), risulta evidente la impossibilità di imputare la responsabilità di collusioni con la mafia o di uso della mafia alla Regione o all'Ente locale in quanto tali e la necessità di trasformare tutta l'articolazione del potere statale verso il superamento di quella separazione tra istituzioni e masse popolari che in Sicilia è più grave e drammatica che in altre regioni d'Italia.

Possiamo concludere affermando che per liquidare il sistema di potere mafioso occorre sviluppare la più vasta mobilitazione unitaria del popolo siciliano determinando una rinnovata tensione politica, culturale e morale.

Questa è la strada per liberare tutti gli enti pubblici dall'influenza dell'intermediazione mafiosa.

Ciò significa che tutte le forze politiche democratiche ed autonomiste debbono impegnarsi in una vasta azione unitaria di risanamento e di rinnovamento della vita pubblica.

Fare funzionare il Consiglio comunale in una città come Palermo non è solo un fatto di rispetto della democrazia. Significa creare le condizioni per l'esercizio di quel controllo politico a cui tenacemente tenta di sfuggire il sistema di potere mafioso.

Dare vita ai consigli di quartiere non è solo un fatto di decentramento ma creazione di nuove sedi più capillari di controllo popolare per il rinnovamento politico e amministrativo.

L'attuazione di strumenti come lo statuto dei diritti dei lavoratori significa portare nelle fabbriche, negli uffici e nei cantieri forme dirette di iniziative e di controllo democratico che riducano lo spazio del potere clientelare e mafioso.

Portare avanti in Sicilia il processo di unità sindacale, eleggere i consigli di fabbrica e i consigli di zona, realizzare il controllo democratico dei sindacati sul collocamento della manodopera, significa ricacciare indietro il potere mafioso.

Nuove potenzialità democratiche emergono nella vita dei Comuni, nuove forze combattono per il rinnovamento della vita pubblica e per il risanamento morale e ideale delle istituzioni. E a queste potenzialità e a queste forze che l'iniziativa di riforma deve collegarsi per avere la certezza della possibilità di costruire in Sicilia una Pubblica Amministrazione razionale e pulita, non costosa ed efficiente, aperta alla partecipazione attiva delle masse popolari e non più rinchiusa nelle corporazioni clientelari, e pertanto capace di conquistare i siciliani a un nuovo rapporto di fiducia nello Stato e nella democrazia repubblicana sradicando quella omertà che ancor prima di essere una condizione del delitto e della sua impunità ha costituito e costituisce, in gran parte della coscienza del popolo, un modo di difesa da una legge e da un potere estranei e oppressivi.

Alcune considerazioni, infine, sulla azione di repressione svolta dagli organi di polizia giudiziaria e dalla Magistratura.

Per quanto dal 1963 ad oggi siano state arrestate e denunciate diverse centinaia di persone sospettate di appartenenza ad associazioni mafiose, o ritenute responsabili di gravi delitti, ben poche sono le accuse formulate dagli organi competenti che hanno retto all'esame della Magistratura giudicante. A tutt'oggi, i più gravi delitti, avvenuti in questi anni a Palermo e ritenuti dalla opinione pubblica e dalle stesse forze di polizia opera della mafia, sono ancora impuniti o perchè rimasti ignoti gli autori, oppure perchè prosciolti coloro che erano stati denunciati come responsabili: è il caso dei delitti Scaglione, De Mauro, Ciuni, della stra-

ge di Viale Lazio sino ai più recenti fatti di alcune borgate palermitane e di altre zone della Sicilia occidentale.

Nè può dirsi soddisfacente l'esito che hanno avuto i processi per la sola associazione per delinquere promossi a carico di numerosissime persone, per la maggior parte prosciolte, o condannate a pochi anni di reclusione, da sentenze che hanno notevolmente ridimensionato l'entità dei fatti denunciati.

Analoghe considerazioni legittima l'ampia applicazione che si è fatta nella Sicilia occidentale delle leggi n. 1423 del 1956 e n. 575 del 1965.

In poco più di dieci anni si sono sottoposte al provvedimento di diffida, con le conseguenze che quest'atto comporta, decine di migliaia di persone non sempre pericolose per la sicurezza pubblica, a volte colpite soltanto da denunce risultate in seguito infondate oppure pregiudicate per fatti remoti e di lieve entità e si sono sottoposte centinaia e centinaia di persone alla sorveglianza speciale con o senza l'obbligo o il divieto di soggiorno.

A parte una generale inopportunità, evidenziatasi in tanti casi, di fare ricorso ad una sottoposizione di massa a queste misure e la discutibilità del metodo con cui si è proceduto in questo campo — non sempre in armonia con i principi costituzionali cui deve ispirarsi la nostra legislazione — va sottolineata la particolare insufficienza del risultato ottenuto.

Risultato che non è, però, proporzionato al costo umano e sociale pagato dal popolo siciliano, al danno rappresentato dalla infiltrazione mafiosa in alcune zone del Centro e del Nord Italia, favorita anche dal modo di applicazione di queste misure.

Ecco perchè nell'ambito dell'azione più generale di risanamento e rinnovamento democratico delle strutture dello Stato occorre riorganizzare su nuove basi gli strumenti di lotta contro la mafia e il *gangsterismo*.

Si pone in primo luogo il problema di un radicale aggiornamento della legislazione esistente a questo riguardo. Vogliamo sottolineare in particolare tre questioni:

1) disciplinare organicamente e in modo del tutto nuovo il settore della preven-

zione nei confronti delle persone pericolose per la sicurezza pubblica, superando le leggi n. 1423 del 1956 e n. 575 del 1965 e ridefinire il concetto di indiziato di appartenenza alla mafia;

2) ristrutturare l'articolo 416 del Codice penale, formulando la fattispecie di associazione per delinquere in modo da comprendere agevolmente l'organizzazione mafiosa;

3) prevedere precise modalità di accertamento del patrimonio di mafiosi, o presunti tali, individuando un sistema articolato di sanzioni anche di natura civile e amministrativa.

Tutta l'esperienza dimostra, inoltre, la necessità di dar vita a forme di coordinamento fra i vari Corpi di polizia impegnati nella lotta alla mafia, di formare quadri specializzati in grado di superare le difficoltà di questo lavoro.

Anche fra i magistrati occorrerebbe favorire la formazione di quadri che approfondiscano, in termini moderni, gli ardui problemi della lotta contro la mafia.

È confortevole, al riguardo, l'impegno con cui alcuni giovani magistrati si stanno dedicando a questo compito.

È sorto, infine, un grave interrogativo in vista della conclusione dei lavori della Commissione parlamentare antimafia.

Si teme, giustamente, che possano andare perduti quei risultati positivi che la presenza della Commissione ha consentito.

Ecco perchè è venuta avanti l'idea di dar vita ad uno strumento parlamentare di tipo nuovo: si propone, cioè, di costituire una Commissione parlamentare permanente di controllo per la lotta alla mafia, al *gangsterismo* e al terrorismo.

Tale suggerimento dovrebbe essere accolto dalla Commissione Antimafia che dovrebbe procedere alla presentazione di una precisa proposta di legge nell'ambito delle proposte da avanzare al Parlamento a conclusione dell'inchiesta.

Il Comitato Regionale del PCI

Palermo, lì 18 dicembre 1974.

PAGINA BIANCA

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DELL'ONOREVOLE CATALDO GRAM-
Matico, DEL COORDINAMENTO REGIONALE PER LA SICILIA DEL
MSI-DN**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 18 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Grammatico, del Coordinamento regionale per la Sicilia del MSI-DN che, come altri esponenti regionali dei partiti, viene a prospettarci il punto di vista del suo partito in ordine agli argomenti che gli abbiamo sottoposto con il questionario inviatogli dalla Commissione. Prego l'onorevole Grammatico di leggere, se crede, quanto ha preparato.

GRAMMATICO. Io ringrazio, a mia volta, il Presidente della Commissione Antimafia e tutti i suoi componenti per avere invitato il mio partito a esprimere il suo pensiero in ordine a questo fenomeno che è senza dubbio di rilevante importanza. Mi era stata richiesta una memoria in rapporto a una serie di quesiti. Ho preparato, sia pure in forma estremamente sintetica, questo promemoria. Vorrei, pertanto, leggerlo e resto a disposizione per tutti i chiarimenti che sarà opportuno dare. È inutile che legga i quesiti.

1. Premesso che il fenomeno mafioso, nei termini tradizionali di sostituzione di uno o più individui ai poteri dello Stato con forme di « protezione », si è ridotto a causa della trasformazione della società siciliana; premesso altresì che la nuova mafia, quella dell'edilizia, dei « giardini » e dei mercati ortofrutticoli, tipica degli anni Sessanta, ha subito un notevole ridimensionamento, sia per i provvedimenti di polizia — troppo indiscriminati però — che ne hanno operato, in un certo senso, l'esportazione nel territorio della Penisola, sia per la crisi generale che ha investito negli ultimi anni l'economia della regione e in particolare l'edilizia, l'agrumicoltura e la frutticoltura in genere, riducendo le possibilità delle grosse intermedia-

zioni parassitarie, le attuali forme mafiose, che riguardano persone e ceti che vanno al di là del tradizionale ristretto ambiente mafioso, si manifestano in via generale:

a) con stati delinquenziali in sempre maggiore aumento, specie nelle principali città isolate: Palermo, Catania, Messina;

b) con intermediazioni parassitarie nelle scelte ubicazionali di iniziative economiche, negli appalti di opere e di servizi pubblici, nelle forniture ad enti o ad amministrazioni pubbliche;

c) con atti di prepotenza e ricatti all'interno delle aziende, soprattutto pubbliche, con manifestazioni di intolleranza, di discriminazioni e, a volte, di violenza nelle scuole;

d) nel collocamento della mano d'opera;

e) con gestioni clientelari negli Enti locali e negli enti pubblici.

2. Le costanti della mafia continuano ad essere quelle della intermediazione parassitaria, mentre i delitti d'onore, tipici delle zone interne e frutto di uno stato di arretratezza ambientale, si fanno sempre più rari.

3. La popolazione siciliana, a seguito dell'esplosione di atti di violenza, soprattutto politica, in tutto il territorio nazionale e anche in ragione delle condizioni sopra citate, non si manifesta più particolarmente allarmata e presa dal panico come in passato, in rapporto al fenomeno « mafia » come tale. Ovviamente manifesta sfiducia nei confronti delle istituzioni per il venire meno dell'autorità dello Stato e della certezza del diritto.

Peraltro l'influenza delle nuove forme di mafia, che attengono in particolare alle degenerazioni del potere politico e sindacale,

continua ad essere notevole anche in rapporto al comportamento elettorale dei cittadini.

A documentazione vorrei permettermi di citare il volume « Processo alla Regione Siciliana », edizione de *Il Borghese*, 1974 (di cui unisco copia) (1) e di proporre la acquisizione degli atti parlamentari dei dibattiti svoltisi all'ARS sull'ESA e sugli Enti economici regionali, nel corso dei quali la mia parte politica ha denunciato precise responsabilità che fanno capo ai sindacati CGIL-CISL-UIL, ai partiti della coalizione del centrosinistra e allo stesso PCI, specie per quanto concerne il mantenimento o la creazione di ingiustificati privilegi in favore di pochi e a scapito di molti.

4. Concessioni di licenze edilizie in disprezzo alle norme in vigore e al contrario ingiustificati dinieghi; avviamento al lavoro in deroga alla normativa vigente; realizzazione di gare di appalto senza un'effettiva pubblicità; lentezza e favoritismi nell'iter di svolgimento delle pratiche di finanziamenti o di richiesta di contributi previsti per legge; mancata o comunque inadeguata difesa dei diritti del lavoratore occupato a lavorare e dello studente iscritto alle medie o alle università a frequentare liberamente le lezioni senza essere costretto a subire imposizioni e atti di violenza.

5. Nei settori maggiormenti partiticizzati, quali quelli degli enti pubblici.

6. Sul piano regionale:

a) riforma del sistema di rappresentanza degli organismi degli Enti locali e nella stessa Regione sulla base della integrazione degli interessi politici con gli interessi delle categorie espressi attraverso il metodo delle libere elezioni;

(1) L'opuscolo « Processo alla Regione Siciliana » (Le Edizioni del Borghese), consegnato dall'onorevole Grammatico alla Commissione, e da questa acquisito ai suoi atti, è pubblicato in allegato alla presente deposizione.

b) riforma delle attuali strutture delle Commissioni provinciali di controllo;

c) riforma della legislazione regionale degli appalti;

d) riforma della composizione dei consigli di amministrazione degli enti pubblici sulla base di indirizzi che escludano la politicizzazione e valorizzino la tecnica e la competenza.

Sul piano nazionale:

a) riconoscimento giuridico dei sindacati e disciplina degli scioperi;

b) interventi che valgano a garantire la indipendenza della Magistratura e al tempo stesso l'apoliticità;

c) riforma dei codici con carattere di organicità, rifuggendo da interventi episodici che finiscono col creare stridenti contraddizioni e che indeboliscono il valore e la efficacia della norma;

d) interventi che valgano a mettere la Polizia nelle condizioni di potere obiettivamente ed efficacemente tutelare, senza forme di discriminazione, i diritti del cittadino.

P R E S I D E N T E . La ringrazio, onorevole. Questo documento, come gli altri, verrà acquisito agli atti della Commissione. I colleghi desiderano fare qualche domanda?

T E R R A N O V A . Vorrei alcuni chiarimenti dall'onorevole Grammatico. Se non sbaglio, tra i luoghi di infezione mafiosa, lei ha citato Catania. A me pare che a Catania ci sono state, ci sono e continuano ad esserci, delle esplosioni violente di delinquenza comune perchè Catania è, forse, una delle città più calde d'Italia da questo punto di vista, mentre non sembra abbia le caratteristiche di centro di manifestazione mafiosa. Vorrei sapere in base a quali elementi l'onorevole Grammatico ritiene che Catania sia un centro virulento dal punto di vista del fenomeno che ci interessa.

Poi, tra i settori di azione della mafia, l'onorevole Grammatico ha enunciato il collocamento della mano d'opera. Vorrei mi

chiarisse come si realizza questa influenza, questa infezione mafiosa in tale settore.

Il terzo ed ultimo punto riguarda l'atteggiamento della popolazione. È superfluo dire che nessuna lotta contro la mafia può essere efficace, può arrivare a risultati positivi, se la popolazione siciliana non acquista una consapevole e responsabile coscienza antimafiosa, cioè sino a quando il cittadino siciliano non respingerà il fenomeno come qualche cosa di aberrante, di assurdo e di infame. Questa coscienza, certamente, la popolazione siciliana non l'aveva fino a 15 anni fa, più o meno; forse le cose da allora sono un po' cambiate. Vorrei sapere in quale misura l'onorevole Grammatico ritiene che questa coscienza (perchè è a questo che si riferiva, se non erro, il quesito posto dalla Commissione) stia prendendo consistenza negli ambienti siciliani ed in che modo si possa dire che la popolazione siciliana reagisca e contribuisca alla lotta contro la mafia.

GRAMMATICO. Per quanto riguarda la prima domanda che concerne Catania, io avevo inserito la città tra quelle che presentano il fenomeno delinquenziale in sempre maggiore aumento. Sono, pertanto, pienamente d'accordo con lei in ordine a questo fatto; però, noi cominciamo ad avere non più il singolo delinquente che dà luogo alla rapina, ma gruppi di individui che si associano e creano delle situazioni che potranno essere di nuova mafia, potranno essere del tutto delinquenti. La realtà è questa.

TERRANOVA. Quindi, la città come centro di esplosione della criminalità.

GRAMMATICO. Sono d'accordo con lei. Per quanto riguarda la mano d'opera io ho voluto allegare, come documento, un mio libro intitolato « Processo alla Regione Siciliana ». Ho inserito un punto con il quale chiedo, propongo, che la Commissione acquisisca gli atti assembleari sul dibattito degli Enti pubblici, perchè da quegli atti appare come centinaia di persone, pur essendo in vigore determinate norme dettate da

una legge regionale piuttosto recente, sono state assunte per pressioni di ordine sindacale e in rapporto alle organizzazioni sindacali di appartenenza. Anche la data può essere facilmente riscontrabile: essa è dell'ottobre-novembre 1973. Comunque è citata anche in questo mio libretto.

Si ha poi notizia, da parte di non pochi lavoratori che vengono a dirci — ma non hanno il coraggio di metterlo per iscritto — che non pochi uffici di collocamento danno l'avviamento al lavoro dietro compenso. Ciò è estremamente grave, specie se si considera che si è fatta una legge per moralizzare il fenomeno del mercato della mano d'opera. Il mercato della mano d'opera, invece, ed anche della mano d'opera tunisina, si manifesta, purtroppo, sempre più vivo. A mio giudizio il problema è che lo strumento legislativo è troppo di parte per poter rispondere alle situazioni obiettive. Senza contare le forme di discriminazione esistenti, come quella in atto praticata nei confronti della nostra organizzazione sindacale, mentre un'opposizione alle tre organizzazioni sindacali che si muovono su un piano di unità sindacale, anche se non legalizzata, fino a questo momento, potrebbe essere un elemento concretamente positivo.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Grammatico, in questa risposta, come in certi punti del suo promemoria, mi è sembrato che ci sia più una preoccupazione di ordine generale — cioè per il disordine generale — che uno sforzo inteso ad individuare il fenomeno mafioso in Sicilia. Io credo, per esempio, che in ordine al problema posto dall'onorevole Terranova, quando le chiedeva che cosa pensa lei del fenomeno del collocamento, la risposta dovesse essere rivolta con riferimento ad ingerenze mafiose nel collocamento, non con riferimento ad ingerenze di altra natura. Perchè lei deve sempre considerare che noi vediamo le cose dal punto di vista della mafia e non da un punto di vista di ordine politico.

GRAMMATICO. Io ritengo — e credo di averlo illustrato nel primo punto del

promemoria — che il fenomeno della mafia, nelle dimensioni che aveva negli anni precedenti, si presenti oggi ridimensionato anche se ancora permangono determinate situazioni in cui la mafia continua a muoversi, e non c'è dubbio che alcune situazioni di questo genere ancora permangono. Non c'è dubbio, però, che la costituzione della Commissione Antimafia, l'impostazione che ha dato alla sua azione politica, l'opera svolta dalla Polizia, abbiano ridimensionato notevolmente questo fenomeno. Tra l'altro, bisogna tener conto anche della crescita della società siciliana, che è anche crescita di coscienza e che è anche rigetto di determinate situazioni che nel passato erano agganciate a situazioni di arretratezza ambientale, ma anche mentale, diciamo, culturale. E condivido l'idea che grossi passi in avanti siano stati fatti in questo senso, il che contribuisce favorevolmente alla eliminazione del fenomeno.

La situazione, però, si presenta preoccupante sotto altri aspetti. Non vorrei, insomma, che si arrivasse alla eliminazione delle forme di mafia tradizionale ed all'instaurazione di altre forme di mafia che sono senza dubbio meno violente — almeno il maggior numero di esse — ma forse più gravi. Perché appunto addormentano la coscienza e pongono come prassi di vita la raccomandazione del politico, la raccomandazione del sindacalista, eccetera. E si badi bene che tanta gente si presenta anche da noi, a chiedere raccomandazioni e cose del genere: comincia a far parte di una mentalità, anche perché non sono state rimosse le cause prime. Penso che sia questo il punto fondamentale. Credo che ancora la Sicilia, dopo circa trenta anni di vita autonomistica, presenti delle strutture di carattere economico ed una situazione economica di crisi così drammatica che evidentemente non è l'*humus* migliore per favorire l'estinzione del fenomeno. Quindi, il punto nodale resta l'intervento che consenta di rimuovere le cause che sono sempre collegate con le strutture della nostra economia e della nostra società, per avviare un processo di sviluppo economico che sia al momento stesso un processo

di sviluppo civile. Ma, purtroppo, mi pare che la barca faccia acqua da tutte le parti.

Per quanto riguarda la popolazione, devo dire che, forse indirettamente, ho già risposto a questa domanda. Cioè non è vero che la popolazione è sottomessa a questo fenomeno. Solo in piccola parte questo è vero: indubbiamente oggi la popolazione è cresciuta e questo fenomeno, evidentemente, lo rigetta. Penso che alla base della sua domanda fosse una valutazione di questo genere. Ma, comunque, oggi c'è la sensazione dell'ineluttabilità delle cose che non vanno e che evidentemente crea uno stato d'animo non certo favorevole nei confronti della fiducia nelle istituzioni e dei valori su cui esse sono poggiate.

N I C O S I A . Onorevole Grammatico, lei si è soffermato, in particolare, su alcuni punti in maniera anche schematica, che d'altra parte, fa parte di una sua abitudine, anche perché è venuto diverse volte nella nostra Commissione. Ha richiamato anche l'attenzione della Commissione sull'Ente di sviluppo agrario. Ora, credo che su questo argomento l'onorevole Grammatico ci possa dire qualche cosa di più perché l'Ente di sviluppo agricolo, l'ex Ente per la riforma agraria, è strettamente connesso a grossi fatti di mafia di cui ci siamo anche occupati. Ora, siccome ci sono state delle inchieste, preparate in sede governativa, come è andata a finire questa faccenda? Vorrei essere, insomma, un po' informato di quella che è stata l'azione regionale per sostenere il fenomeno mafioso attraverso una retta e giusta politica anche degli Enti.

G R A M M A T I C O . Io risponderò con dati concreti, rifacendomi alle vicende politiche che hanno caratterizzato la vita dell'autonomia siciliana. Nel 1958 io fui assessore regionale all'agricoltura e conseguentemente ebbi ad occuparmi dell'ERAS; così notai come allora ci fossero delle grossissime infiltrazioni di mafiosi e come queste infiltrazioni si risolvessero (l'ERAS a suo tempo realizzò la riforma agraria) nella compra di terreni, non direttamente da coloro a cui dovevano essere espropriati, ma

da coloro che prima li avevano acquistati dai proprietari ad un certo prezzo per rivenderli, immediatamente dopo, ad un prezzo moltiplicato, all'ERAS. Era un problema grossissimo di milioni. Io rivendico il merito, modesto, di aver proposto la prima inchiesta in Sicilia in proposito, che affidai ad un illustre magistrato, il presidente Mer-
ra. L'inchiesta portò immediatamente alla sospensione dell'allora direttore generale, Cammarata, con l'accertamento reale delle cose da me denunciate. Successivamente consegnai tutti i documenti relativi all'inchiesta all'allora presidente della Regione perchè provvedesse a rimmetterli alla Magistratura. Non so poi che cosa sia avvenuto, anche se, credo, un paio di anni fa, ho avuto notizia dalla stampa che c'erano dei rinvii a giudizio in ordine a traffici che erano emersi attraverso, appunto, quell'inchiesta. Questo per rifarci al passato.

Purtroppo cose di questo genere io e i colleghi del mio gruppo le abbiamo dovute riscontrare anche in tempi recenti, nel 1973, nel dibattito svoltosi sull'ESA, cioè sull'Ente di sviluppo agricolo, nel quale si era trasformato l'ERAS. Venne fuori che il consiglio di amministrazione dell'Ente, formato in buona parte con gli stessi nomi del precedente Ente, aveva dato luogo a delle situazioni evidentemente molto discutibili per quanto concerne l'acquisto di terreni ed anche di aree fabbricabili. E giacchè immediatamente dopo io mi preoccupai di trasmettere tutti gli elementi alla Magistratura, questa giunse ad incriminare, al completo, il consiglio di amministrazione dell'ESA. I risultati di questa incriminazione ancora si aspettano. Non so a che punto sia la Magistratura; quello che so è che, scaduto il mandato del consiglio di amministrazione, questo è stato riconfermato ancora una vol-

ta. Tra gli incriminati, al primo posto, c'era il presidente.

TERRANOVA. Chi è?

GRAMMATICO. Credo che sia il dottor Ganazzoli. Ripeto, quelli che ho citati sono fatti documentati, passati già al vaglio politico.

NICOSIA. Quali prospettive ci sono adesso?

GRAMMATICO. Nel 1973, l'Assemblea regionale siciliana ha varato una legge con la quale si stabiliva, da un lato, che doveva essere sanata la situazione debitoria (perchè c'erano centinaia di miliardi bruciati) e, dall'altro, che doveva essere operata una ristrutturazione. La legge prevedeva che questa ristrutturazione avesse luogo entro breve tempo, stabilendo addirittura che entro il 30 giugno 1974 dovevano essere presentati all'Assemblea i piani di ristrutturazione per essere esaminati e quindi approvati o meno. Proprio ieri sera si è discussa all'Assemblea siciliana una mozione presentata dal Gruppo del MSI-Destra nazionale sul mancato adempimento di quanto previsto dalla legge. Gli enti, infatti, non hanno ancora provveduto a rispettare i termini di scadenza indicati dalle disposizioni di legge. Purtroppo questa nostra mozione è stata respinta dall'Assemblea.

Conseguentemente, la situazione, su per giù, è la stessa. Solo si è accertato che i debiti, che si pensava fossero attorno ai 160 miliardi, sono invece attorno ai 500 miliardi sul piano generale.

PRESIDENTE. Poichè non ci sono altre domande possiamo congedare l'onorevole Grammatico, che ringrazio vivamente per quello che ci ha detto.

PAGINA BIANCA

TESTO DELL'OPUSCOLO « PROCESSO ALLA REGIONE SICILIANA »
CONSEGNATO ALLA COMMISSIONE DAL DOTTOR **CATALDO GRAM-
MATICO**, DEL COORDINAMENTO REGIONALE PER LA SICILIA DEL
MSI-DN, NEL CORSO DELLA SUA DEPOSIZIONE

PAGINA BIANCA

DINO GRAMMATICO
PROCESSO ALLA REGIONE SICILIANA

Gli Enti pubblici: un falò di mille miliardi

(Edizioni del *Borghese*)

PAGINA BIANCA

PREFAZIONE

Nella politica economica della Regione siciliana sono riscontrabili, grosso modo, due indirizzi di fondo: uno ispirato ad economia di mercato, cioè senza forme di chiusura all'iniziativa privata, che abbraccia il periodo 1947-1960, e l'altro, di pretta marca pubblicistica, che va dal 1961 ad oggi.

I predetti indirizzi sono strettamente connessi con le formule politiche di governo, in quanto fino agli anni sessanta la Regione fu governata da maggioranze di centrodestra, ad eccezione della parentesi milazziana (1958-59); mentre dal 1961 si susseguono ininterrottamente al potere maggioranze di centrosinistra, spesso puntellate dal PCI.

È opinione ormai accettata da tutti che al primo periodo, quello del centrodestra, corrisponda una fase più proficua della vita dell'istituto autonomistico, nel senso che, pur nelle carenze del sistema partitocratico che lo statuto siciliano ha ereditato dalla Costituzione italiana, alcune iniziative economiche valide vennero assunte sul piano legislativo e la popolazione isolana poté trarne qualche beneficio. Sia pure a passo lento si registrò infatti un accrescimento del ritmo degli investimenti, specie nell'industria, nonché una percentuale di aumento del reddito lordo annuale che, anche se non era ancora quella necessaria per superare il divario Sicilia-Penisola, lasciava comunque bene sperare.

Importante era anche il fenomeno dell'afflusso di capitali esterni, specie di operatori economici privati più che di enti pubblici nazionali essendo, questi ultimi, sempre restii ad allargare fino alla Sicilia la sfera delle loro attività di base.

È invece un dato di fatto che con l'avvento del centrosinistra al governo della Re-

gione si verifica in un primo tempo un ristagno economico e immediatamente dopo una recessione, sbocciata negli ultimi anni in una delle più gravi e drammatiche crisi che l'Isola abbia mai attraversato. E non ci sono dubbi che la causa di fondo va ricercata nell'indirizzo pubblicistico prescelto dal centrosinistra e nel modo in cui tale indirizzo economico è portato avanti. Un modo del tutto scandaloso, che marchia di infamia, e non soltanto politica, una ben individuata classe dirigente dell'Isola: quella democristiana, quella socialista e socialdemocratica, quella repubblicana e anche quella comunista per la collusione, quasi costante, che il PCI ha instaurato con i partiti del centrosinistra.

Si tratta infatti di sperperi di centinaia e centinaia di miliardi; forse di circa mille miliardi, se si tien conto anche del costo dell'ESA, già ERAS, e degli interventi inutili, ma rovinosi, di questo ente pubblico nel corso della sua famigerata esistenza.

Le pagine che seguono intendono operare una precisa denuncia di siffatta politica economica e, nel quadro di essa, delle situazioni maggiormente cancerose.

LA POLITICA ECONOMICA DEL CENTRO-SINISTRA

Quando, nel settembre del 1961, si insedia in Sicilia il primo governo regionale di centrosinistra, anticipando di parecchi mesi la svolta politica nazionale, la situazione economico-sociale dell'Isola si presenta quanto mai promettente. L'emigrazione è ridotta a livelli minimi, il meccanismo industriale appare in crescita, l'agricoltura in fase di rilancio e la stessa occupazione in aumento. Sostanzialmente, tutto il tessuto economico

risulta vivificato da una serie di leggi incentivanti varate dai precedenti governi, specie quelli relativi a provvedimenti straordinari in favore dell'industrializzazione e le altre sulla rateizzazione dei prestiti agrari e sulla formazione e lo sviluppo della proprietà contadina. Lo stesso ENI è già pronto per il varo del complesso dell'*Anic-Gela*.

Restano evidentemente in piedi i grossi problemi di fondo: le opere infrastrutturali per la riconversione delle colture cerealicole a scarsa produzione e le opere di ambientazione industriale da costruire, nonché le gravi strozzature viarie e di comunicazione da eliminare, prima tra tutte quella dello Stretto.

In questo senso pertanto ci si dovrebbe muovere, sulla base di una seria programmazione prevista dall'articolo 38 dello Statuto e, al di là dei vari conati, sempre disattesa; e, inoltre, sulla strada tracciata dalle leggi incentivanti, operandone i rifinanziamenti e gli opportuni aggiornamenti.

Il centrosinistra, incalzato dalle pressioni del PCI, ha però ben altre mire: prima tra tutte quella di un mutamento sostanziale della linea economica.

Siamo agli anni del cosiddetto miracolo economico italiano, i cui benefici effetti si notano anche in Sicilia. Siamo, però, anche ai tempi in cui nella euforia dell'apertura a sinistra prende il sopravvento lo *slogan*: «bisogna trasformare il miracolo economico in miracolo sociale».

Il centrosinistra, in Sicilia, fa di questo *slogan* la piattaforma programmatica della sua azione politica. La fase involutiva ha subito inizio, anche perchè si commette il grave errore, sul piano nazionale, di non accertare la forza di resistenza dell'apparato produttivo e, sul piano regionale, di non vagliare la fragilità del meccanismo di sviluppo messo in essere, ancora alla fase iniziale e privo di una impostazione organica.

Così, senza tener conto dei primi risultati negativi della Società finanziaria istituita dalla Regione a capitale misto, la SOFIS, si punta decisamente sugli enti pubblici per l'ulteriore processo di sviluppo economico. Siamo al dirigismo economico, sia pure ma-

scherato, alla politica cioè degli interventi pubblici praticati con strumenti pubblici. Invano, da destra (ed è il MSI che più severamente ammonisce i responsabili del «nuovo corso») si denuncia che si finirà col compromettere tutto. Il PCI, che si è prodigato in tutti i modi in favore della svolta politica, ha presentato il suo conto ed evidentemente deve essere saldato; e, poi, ci sono interessi partitici di potere e interessi clientelari che vanno comunque soddisfatti. I partiti del centrosinistra non intendono rinunziarli.

GLI ENTI REGIONALI

La Commissione parlamentare d'indagine sugli enti regionali, istituita dall'ARS con una mozione unitaria nel dicembre del 1967 e tuttora in vita perchè riproposta all'inizio dell'attuale legislatura dai quindici deputati regionali del *MSI-Destra Nazionale*, se non è riuscita a portare a termine l'inchiesta, ha comunque accertato l'esistenza in Sicilia di oltre un centinaio di enti pubblici sottoposti al controllo o alla vigilanza della Presidenza della Regione e degli Assessorati regionali. Il numero è di per se stesso uno scandalo, specie se si tien conto che oltre l'80 per cento di essi non ha neppure una giustificazione formale e che tutti sono forniti di ampi consigli di amministrazione e collegi sindacali, con lauti emolumenti per i loro membri, gettoni di presenza e indennità di missione, nonché di numerosi dipendenti ben remunerati, alcuni dei quali svolgono il solo «lavoro» di percepire lo stipendio.

Ebbene, i più importanti di questi enti risultano istituiti o trasformati nelle strutture attuali nell'era del centrosinistra. Ciò è vero per l'EMS (Ente Minerario Siciliano); l'AZASI (Azienda Asfalti Siciliani) che invece di trasformare la roccia asfaltica del Ragusano si occupa della produzione del cemento, in piena violazione dei fini istituzionali; l'ESPI (Ente Siciliano di Promozione Industriale) nato dalla pubblicizzazione della SOFIS; l'ESA (l'Ente Sviluppo Agri-

colo) sorto dalla trasformazione dell'ERAS; l'IRCAC (Istituto Regionale per il Credito alla Cooperazione), per citare solo quelli di maggiore incidenza economica.

I consigli di amministrazione di questi enti sono addirittura elefantiaci. Ben ventuno, per esempio, i componenti del Consiglio di amministrazione dell'ESA.

Le scelte degli uomini rispondono tutte a rigidi criteri di lottizzazione partitica del sottopotere; e così le assunzioni dei dirigenti e perfino degli operai.

I finanziamenti che vengono messi a disposizione sono notevoli. Alcuni enti vengono autorizzati statutariamente ad emettere addirittura prestiti obbligazionari, a contrarre prestiti bancari, a dare fidejussioni. Seguono leggi specifiche di rifinanziamento.

Può affermarsi, e non è un paradosso, che oggi la Regione siciliana amministra il suo bilancio finanziario, che è di oltre trecento miliardi l'anno, quasi esclusivamente per far fronte alle spese correnti, al pagamento cioè dei dipendenti e dei servizi amministrativi e per finanziare gli enti regionali, soprattutto per sanare le scandalose perdite annuali.

Giacchè agli enti economici regionali fanno capo circa settemila unità lavorative, che non hanno lavoro garantito (perchè le aziende collegate con gli enti, che nel frattempo sono state impiantate, sono tutte in stato fallimentare) o che non svolgono alcun lavoro, come è nel caso dei tremila lavoratori della SOCHIMISI, la Regione siciliana è ridotta a utilizzare le spese produttivistiche del suo bilancio, che dovrebbero essere indirizzate a circa cinque milioni di siciliani, per assistere (perchè di assistenza sociale, espressa in violazione di ben precise norme costituzionali, si tratta) solo settemila lavoratori privilegiati e protetti dalla mafia sindacale e politica delle sinistre e dalla viltà della Democrazia Cristiana e dei suoi alleati minori: il PRI e il PSDI. E non basta: anche le entrate straordinarie vengono in larga parte assorbite dagli enti e, infatti, il Fondo di solidarietà nazionale di cui all'articolo 38 dello Statuto regionale, è stornato dal cen-

tro sinistra dalle sue finalità costituzionali di impiego (« Lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi, in base al piano economico, nella esecuzione di lavori pubblici ») e destinato per molte decine di miliardi ai carrozzoni regionali. E per atti di così palese violazione costituzionale, non si registrano neppure impugnative dello Stato. Chissà poi perchè. Esiste un cordone ombelicale fra Palermo e Roma.

Ad essere sacrificati da questa politica sono ovviamente i settori economici portanti dell'economia siciliana: l'agricoltura e l'industria, gestiti, per oltre il 90 per cento, dall'iniziativa privata, unico punto concreto di riferimento. Le leggi incentivanti ad una ad una cadono o comunque si esauriscono le dotazioni finanziarie, ma il centrosinistra non provvede nè a prorogarle nè a vararne di nuove. Di tanto in tanto viene approvata solo qualche leggina strettamente settoriale e, quasi sempre, di discriminazione, in seno alla categoria dei produttori interessati.

Dopo tredici anni di governi di centrosinistra la Sicilia possiede così una legge di sviluppo industriale superata, per quanto riguarda le provvidenze, dalle leggi ordinarie dello Stato e dagli incentivi della *Cassa del Mezzogiorno* ormai, da parecchi anni, inoperante per mancanza di fondi.

Nell'euforia, poi, della nuova scelta economica, anche il discorso dei rapporti con lo Stato e con le Partecipazioni statali viene posto in secondo piano. Infatti, hanno prodotto finora soltanto chiacchiere sia il famoso « pacchetto Sicilia » dei venticinquemila posti di lavoro, annunciato ufficialmente dall'allora Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, nel 1970 e tuttora non attuato, sia il programma di iniziative economiche previsto dalla legge nazionale n. 241 del 1968 in favore delle zone terremotate del Belice, programma che avrebbe dovuto investire alla base il processo di industrializzazione ormai passato da tempo nel dimenticatoio.

La « vertenza Sicilia », tanto sbandierata oggi, in pieno 1973, non ha infatti per i par-

titi al potere e per i comunisti, che un valore strumentale, di copertura di anni e anni di colposi silenzi, di storno dell'attenzione della pubblica opinione dai responsabili veri della drammatica situazione in cui, alla prima resa dei conti, la Sicilia è venuta a trovarsi. Perché lo Stato ha i suoi torti verso il Sud, torti gravissimi, ma sarebbe ingiusto non denunciare le precise responsabilità di una classe dirigente regionale che è clamorosamente fallita in un'occasione storica forse non ripetibile qual è quella offerta da un'autonomia speciale, discutibile nei suoi poteri e nel suo sistema strutturale, ma indiscutibilmente strumento politico di fondamentale importanza per consentire alla Sicilia di scrollarsi di dosso secoli di schiavismo economico, sociale, civile.

E i partiti del centrosinistra non soltanto non si sono rivelati capaci di utilizzare, secondo i giusti fini, l'istituto, ma anzi sono arrivati a segnare il massimo della degradazione politica morale.

L'ENTE MINERARIO SICILIANO E LO SCANDALO DELLA « SOCHIMISI »

L'avvio alla politica economica a carattere pubblicistico viene dato dal centrosinistra con la legge istitutiva dell'EMS (Ente Minerario Siciliano) del gennaio 1963. Ad essere presi di mira, in forma diretta, sono gli imprenditori dello zolfo proprio nel momento in cui, dopo aver dimostrato tante carenze nella conduzione delle aziende, propongono un serio piano consorziale di ristrutturazione del settore. L'obiettivo di fondo della legge è quello di affidare al monopolio pubblico tutte le imprese minerarie (idrocarburi liquidi e gassosi, salgemma, sali potassici, ecc.) comprese le attività di studio e di ricerca.

Larghi settori dell'Assemblea regionale siciliana avvertono immediatamente i pericoli insiti nel provvedimento e, guidati dal MSI, si oppongono alla nuova scelta di politica economica. La approvazione della legge è contrastatissima ed è ottenuta di stretta

misura. L'Ente Minerario Siciliano, con l'apporto decisivo in voti del PCI diventa così una realtà, evidentemente di grosso sottopotere politico. Una volta costituito giuridicamente l'ente, si procede infatti alla lottizzazione del consiglio di amministrazione. Dei lotti vengono affidati anche al PCI attraverso le rappresentanze sindacali della CGIL. E il carrozzone non perde tempo a mettersi in moto, assumendo per conto della Regione, ad una ad una, la gestione fallimentare delle miniere di zolfo delle tre province siciliane: Agrigento, Caltanissetta, Enna. È un successo per il sindacalismo di sinistra. Ora che le gestioni si regionalizzano può fare e disfare a suo piacimento e, soprattutto, a suo piacimento può condizionare la Regione e i circa cinquemila operai delle miniere. E perché il disegno possa essere meglio realizzato si procede alla costituzione di una nuova società: la SOCHIMISI.

Quando si parla di SOCHIMISI bisogna operare una certa distinzione con l'EMS. La SOCHIMISI, infatti, rappresenta il grande scandalo alimentato, più che dall'EMS, direttamente dalla Regione che una o due volte l'anno, approva leggi specifiche. Ciò non significa che sull'EMS come tale non gravino grosse ombre. C'è un'operazione Realmonti-SAMS ancora tutta da chiarire, affidata anch'essa da anni ad una commissione di inchiesta assembleare che mai giunge ad una conclusione. C'è la dichiarazione a verbale di un Presidente della Regione, l'onorevole Fasino, che fa ascendere le perdite dell'Ente a 160 miliardi e gli impegni, compresi quelli del fondo di dotazione e delle fidejussioni regionali, a 84 miliardi, per cui l'EMS pesa già da dieci anni, sulle spalle dell'erario regionale per circa 250 miliardi. C'è, infine, tutta una polemica sui programmi ambiziosi che l'Ente ad ogni pie' sospinto sbandiera, ma che mai trovano concreta realizzazione. Il punto nero è però la SOCHIMISI, la cui perdita annuale ha ormai raggiunto e superato i 20 miliardi. Ma, a parte la cifra, più che scandaloso è il modo con cui si realizza la perdita. Per il 1973

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

è stato previsto il seguente conto economico (1):

1) Salari, stipendi, quote dodicesimali, oneri e contributi e rivalutazione del fondo di quiescenza	15.280.000.000
2) materiali	750.000.000
3) energia elettrica	270.000.000
4) trasporto minerale, concentrato e zolfo	150.000.000
5) filtrazione	150.000.000
6) Spese generali	550.000.000
7) interessi passivi	600.000.000
8) lavori a terzi, macchinari e attrezzature	600.000.000
9) costo trasformazione materiale	250.000.000
10) potenziamento impianti Mazara/Dittaino e ampliamento impianto di infiltrazione di C. Disi	300.000.000
11) completamento impianti minerari e opere murarie	300.000.000
Totale costi	19.200.000.000
Per vendita della produzione	600.000.000
Perdita netta	18.600.000.000

E non è tutto. Quando il conto economico citato venne consegnato alla Commissione legislativa regionale dell'Industria, agricoltura e commercio, si ebbe subito a precisare che i salari e gli stipendi vanno maggiorati di un buon 30 per cento, in virtù del rinnovo del contratto nazionale di categoria. I salari e gli stipendi del 1973 saranno quindi non già di quindici miliardi e duecentotanta milioni, ma di venti miliardi, o poco meno. Sicchè la perdita di gestione della SOCHIMISI sarà, a fine 1973, di ben ventitrè miliardi.

(1) Il conto economico citato è depositato presso la Commissione Industria, Agricoltura e Commercio dell'Assemblea regionale siciliana ed è stato fornito direttamente dai rappresentanti dell'EMS-SOCHIMISI.

La Regione siciliana, pertanto, tiene in piedi una sua azienda spendendo in un anno ventitrè miliardi e seicento milioni per ricavare un fatturato di soli seicento milioni. Sostiene il PCI siciliano (2), e ad esso fanno coro i partiti del centrosinistra, che al fondo del problema esiste l'aspetto sociale dei circa tremila lavoratori facenti capo appunto alla SOCHIMISI. Ed è qui uno degli aspetti più scandalosi: non potrebbero forse essere prepensionati anche con lauti premi speciali, di decine di milioni ciascuno? La Regione ne avrebbe un guadagno notevole e potrebbe utilizzare per altro gli interventi della CEE.

I sindacati, però, si oppongono; i sindacati della triplice ovviamente, perchè perderebbero una massa di manovra imponente e docilissima, dato che si tratta di lavoratori ed impiegati pagati con salari e stipendi favolosi, ed in pratica senza alcun impegno di lavoro; una massa di manovra che in ogni occasione anche di poco rilievo, il PCI utilizza ammassandola attorno al Palazzo dei Normanni, sede dell'Assemblea regionale siciliana, per forzare le stesse situazioni politico-parlamentari.

E non potrebbero essere impiegati, questi tremila lavoratori, in attività diverse da quelle minerarie, dato che, comunque, la Regione ne paga i salari? Non potrebbero essere adibiti, per esempio, in lavori forestali tanto necessari, che non implicano qualificazioni specifiche e che potrebbero essere realizzate, ad ovviare trasferimenti, nell'ambito delle stesse province minerarie?

Lo sperpero del pubblico denaro avrebbe, quantomeno, una certa giustificazione.

I sindacati della triplice, però, rispondono di no anche ad una simile proposta (3).

(2) A questo proposito, si possono consultare gli atti parlamentari dell'ARS, relativi ai dibattiti avvenuti in sede di approvazione delle varie leggi di rifinanziamento della SOCHIMISI e le controproposte del MSI-DN negli interventi degli onorevoli G. Marino e L. Ferrari.

(3) Vedi le dichiarazioni rese dai rappresentanti sindacali della Triplice alla Commissione Industria, Commercio e Agricoltura nel corso della elaborazione dei disegni di legge di rifinanziamento citati.

Le motivazioni sono sempre le stesse: ristrutturazione delle miniere e soluzioni industriali alternative, anche se è noto e arcinoto che per le miniere siciliane di zolfo qualsiasi tipo di ristrutturazione non varrà mai a renderle economiche, per tutta una serie di ragioni di ordine tecnico, economico e commerciale chiaramente individuate in centinaia di studi e di stime di mercato; anche se è noto e arcinoto che, se mai dovessero sorgere iniziative industriali alternative (e tutt'ora, dopo dieci anni di promesse in questo senso, manca qualsiasi elemento di concretezza) tale mano d'opera non potrebbe essere, in linea di massima, come attesta tutta una serie di approfonditi studi, riqualificata per l'avviamento ad un nuovo tipo di lavoro specializzato.

L'opposizione dei sindacati di sinistra è, quindi, puramente strumentale.

C'è da dire poi: perchè in dieci anni le soluzioni alternative non sono sorte? Per colpa della Regione siciliana? Ma la Regione siciliana non è stata governata in questi dieci anni dagli stessi partiti politici di centro-sinistra a cui sono strettamente legati i sindacati della triplice? E allora?

La responsabilità è del Governo centrale? Ma anche il Governo centrale in questi ultimi dieci anni, salvo la breve parentesi del « sinistro comunque » governo Andreotti, non è stato nelle mani degli stessi partiti di centro-sinistra a cui fanno capo i sindacati della triplice? E allora?

La verità è che la *SOCHIMISI*, con i suoi sperperi di decine di miliardi all'anno, sta bene, più che bene, al potere politico e al potere sindacale. È stato documentato, e alla Assemblea regionale siciliana per giunta, che la *SOCHIMISI* ha potuto consentire da un lato l'assunzione di centinaia di sindacalisti e di attivisti politici e dall'altro, alla distanza di pochi anni, l'esodo di alcuni di essi con decine di milioni di liquidazione.

C'è di più: è stato documentato, sempre all'Assemblea regionale siciliana, che attraverso la *SOCHIMISI* è stato possibile acquistare a prezzi doppi, tripli e anche quintupli, in rapporto a quelli correnti di mercato, macchinari e attrezzature, spesso inservibili e inutilizzabili.

I dati? Il sindacalista Francesco Sorrentino della CISL viene assunto il 1° novembre del 1966 e congedato nel 1968 con una liquidazione di 13 milioni. Il signor Giuseppe Mancuso, attuale deputato nazionale del PCI, viene assunto il 5 marzo 1965. Il signor Stefano Cacciatore, sindacalista della UIL, viene assunto il 1° aprile 1968, assieme all'altro sindacalista, sempre della UIL, Michele D'Angelo. Il signor Giuseppe Gangitano, sindacalista della CISL, viene assunto invece il 1° marzo 1967 (4).

Si tratta solo di pochi nomi. All'Assemblea regionale siciliana è depositato un elenco di altri nomi in ben sei cartelle fittamente dattiloscritte. Le assunzioni sono sempre in parti uguali fra le tre organizzazioni sindacali CGIL, CISL e UIL, o fra i quattro partiti del centro-sinistra.

La media delle liquidazioni, poi, è sui dieci milioni, ma (specie per i cosiddetti impiegati) si arriva anche a venti e trenta milioni. Così come c'è del personale, evidentemente di una genialità fuori del comune, che è riuscito, a seguito di trasferimenti da una miniera all'altra, ad ottenere due e anche tre promozioni in un solo anno (5).

Per quanto riguarda macchinari e attrezzature, basta citare due casi. Per gli impianti di estrazione delle miniere Cozzodisi, Florestella e Gessolungo ci si è rivolti a una ditta francese, saltando a piè pari la ditta italiana *SIMAG* che aveva realizzato lo stesso tipo di impianto di estrazione nella miniera Giumentaro, e pagando un esborso in più di ben un miliardo e centocinquanta milioni per ciascun impianto (6). Per i locomotori fatti venire appositamente dalla Germania, e destinati alla miniera di Gibellina, siamo invece al grottesco: i due locomotori dal costo non indifferente di novantadue milioni ciascuno e con una spesa di svincolo di oltre tre milioni, una volta pervenuti alla stazione ferro-

(4) I nomi sono tratti dall'intervento dell'onorevole Giuseppe Mancuso (*MSI-DN*), svolto all'ARS nella seduta del 19 luglio 1973.

(5) I dati sulle liquidazioni e sulle promozioni sono tratti dall'intervento dell'onorevole Giuseppe Mancuso (*MSI-DN*) citato.

(6) Vedi: Atti parlamentari dell'ARS, seduta del 19 luglio 1973.

viaria di Racalmuto, sono rimasti inutilizzati nello spiazzale della stazione stessa perchè... il foro di entrata della miniera non permetteva il loro ingresso. E, ovviamente, con un'ulteriore spesa di sosta di sedicimila lire al giorno.

Anche se la situazione della *SOCHIMISI* è quella descritta, si parla, proprio in questi giorni, di un piano di ristrutturazione del settore dello zolfo. Il piano, secondo notizie di stampa, è stato già vagliato e approvato dal governo ombra della Regione siciliana, il vertice dei segretari regionali dei quattro partiti del centro-sinistra. Esso prevede un altro investimento finanziario di centosettantacinque miliardi, dopo i circa centocinquanta miliardi già bruciati negli ultimi dieci anni, la gestione di sole cinque miniere, la fissazione del costo estrattivo dello zolfo a circa centodiecimila lire alla tonnellata contro il costo medio di lire seimila a tonnellata, delle miniere del Continente, del costo di una giornata di lavoro in miniera di oltre diciottomila lire contro le dodicimila lire previste dal contratto nazionale e applicate nelle miniere del Continente, con riferimento alla manovalanza semplice e, infine, prevede ricavi di novecento milioni l'anno.

Essendo facile prevedere anche, per gli anni avvenire, una sempre più alta lievitazione dei costi salariali e dei costi generali, è altrettanto facile pronosticare che fra qualche anno la gestione della *SOCHIMISI* costerà alla Regione una perdita secca annua di non meno di trenta miliardi.

Eppure è verso una siffatta soluzione che ci si avvia, sia pure col contrasto dei sindacati della Triplice che si ribellano anche alla riduzione delle miniere da tenere, per così dire, in funzione. Anche il concentramento dei lavoratori in poche miniere e il prepenzionamento graduale di alcune centinaia disturba i padroni del vapore delle miniere zolfiere isolate (7).

(7) La proposta di ristrutturazione è stata resa nota all'ARS dall'onorevole Dino Grammatico, Capogruppo del *MSI-DN*, nella seduta del 27 giugno 1973.

L'ENTE DI PROMOZIONE INDUSTRIALE SICILIANO (ESPI)

La data di nascita dell'*ESPI* (Ente di Promozione Industriale Siciliano) risale al 1967, ma le radici affondano nella *SOFIS*, una Società finanziaria a capitale misto, istituita in attuazione della legge regionale 5 agosto 1957, n. 51.

Sarebbe affermare cosa non vera, o comunque distorcerne la realtà, se si sostenesse che la *SOFIS* procedeva bene: si era imbarcata in iniziative sbagliate, rilevando industrie fallite e senza prospettive, muovendosi su un piano di indiscutibile velleitarismo, senza per altro tener conto dei mezzi finanziari a propria disposizione: tre miliardi all'anno. Si era organizzata in termini di potere politico, si era inserita, con azioni distruttive, nelle stesse manovre politiche della classe dirigente isolana. E non c'è dubbio che una riforma dell'istituto era ormai, nel 1965-66, quanto mai indispensabile. Il problema riguardava il tipo di riforma da adottare.

E il centro-sinistra sceglie anche qui la strada della pubblicizzazione.

Nasce, così, l'*ESPI* con il compito di dar vita alla promozione dello sviluppo industriale della Regione siciliana. Già l'articolarsi del provvedimento lascia intravedere che i partiti del centro-sinistra, ancora una volta sostenuti dal PCI, stanno tentando un'altra operazione per l'allargamento del sottopotere politico; e da qui l'opposizione dura delle destre al tipo di configurazione del nuovo ente pubblico, opposizione che però alla fine, con veri e propri colpi di mano della maggioranza e dei comunisti, viene sopraffatta. Seguono lunghe trattative tra i partiti del centro-sinistra e i Sindacati della triplice per la costituzione del Consiglio di Amministrazione, poi finalmente si raggiunge l'accordo e ha inizio l'attività e, con essa, l'operazione di liquidazione della Società finanziaria. La liquidazione, specie dei *partners* privati, è quanto mai esosa e non sono da escludere « trattative » sotto banco. Anche il patrimonio che viene ereditato ha un suo peso, ovviamente negativo; comunque delle

aziende che passano dalla *SOFIS* all'*ESPI* alcune presentano perdite annuali solo di poche decine di milioni, altre, specie quelle con maggioranza azionaria dei privati, sono con bilanci al pareggio o all'attivo. I margini di movimento, dunque, esistono. E sono anche ampi, avendo il nuovo fondo di dotazione finanziaria messo a disposizione 108 miliardi.

L'*ESPI*, però, nel giro di un anno, riesce a fare rimpiangere la pur malfamata *SOFIS*, tanto che l'Assemblea regionale siciliana, già nel 1967, viene chiamata a discutere una legge di ristrutturazione dell'*ESPI*, una legge però così capziosa ed estensiva della politicizzazione dell'Ente che alla fine sarà respinta, travolgendo il Governo regionale del tempo, presieduto dall'onorevole Carollo (8).

I governi, sempre di centro-sinistra, che si sono succeduti a quello dell'onorevole Carollo, hanno presentato altre iniziative di ristrutturazione, ma senza mai riuscire a portarle in porto. L'*ESPI*, pertanto, va avanti realizzando operazioni scandalose, come vedremo, una dopo l'altra e rivelandosi strumento docile, assolutamente docile, nelle mani del potere politico dominante. Le accuse di sperpero del pubblico denaro piovono da tutte le parti (9).

Il Governo regionale è messo alle corde e allora nomina all'Ente un Commissario straordinario non siciliano e dotato di una indiscutibile competenza: l'ingegner Rodinò. Ma l'ingegner Rodinò dirigerà solo per breve tempo l'Ente e, subito dopo aver svolto un approfondito esame delle varie situazioni aziendali e avere consegnato un rapporto esplosivo al Governo regionale, in cui si dimostra che sono l'interferenza del potere politico e la mafia sindacale della triplice a segnare lo sfacelo dell'Ente, si dimetterà clamorosamente per non essere stato autorizzato a muoversi su un piano di autonomia e di

rottura di tutte le situazioni di malcostume funzionale e amministrativo (10). Con l'uscita dalla scena dell'ingegner Rodinò si ripiomba nei vecchi metodi e nei vecchi sistemi di conduzione dell'Ente. I commissari saranno solo marionette nelle mani del potere politico.

È così che si arriva all'attuale situazione dell'Ente: oltre duecento miliardi bruciati e una perdita annua di gestione, nelle Società collegate, che è ormai di circa ventitré miliardi.

È stato pubblicato nel volume *Il volto di una classe dirigente*, Ed. C.R.S., Palermo, il seguente parallelismo operativo Mafia-*ESPI*:

MAFIA

A) Esistono omicidi, illeciti speculazioni, pressioni delinquenziali.

B) Tutti conoscono l'origine mafiosa dei crimini, si sa della esistenza di una classe di persone dedita alla delinquenza organizzata.

C) Data la colpevolezza generale, occorre indagare su ciascuno a livello di polizia o di magistratura.

D) Su alcuni si troveranno prove dirette di responsabilità criminali; ed è un problema di case di pena.

E) Potranno emergere responsabilità di protezione, da collegamento; ed è problema di case di pena.

F) Su alcuni non si troveranno prove dirette, ma risulterà chiara la loro pericolosità sociale; ed è problema di soggiorno obbligato.

G) Alcuni risulteranno assolutamente estranei; ed occorrerà rinviarli al loro ruolo di liberi cittadini.

(8) Vedi sedute all'ARS del 29 novembre, 6, 10, 11, 12, 13, 16, 17 dicembre 1968 (interventi degli onorevoli Grammatico e La Terza).

(9) Cfr.: *Il volto di una classe dirigente - Uomini e responsabilità nella realtà ESPI*, di P. Pumilia e M. Buscemi, ed. CRS, Palermo.

(10) Dalla relazione Rodinò, letta all'ARS e depositata agli atti.

« ESPI »

A) Esistono risultati di gestione catastrofici.

B) Tutti conoscono l'origine clientelare dei risultati di gestione, si sa della esistenza di una classe di amministratori che vive organizzando la disfunzione.

C) Data la responsabilità generale, occorre aprire il capitolo dei rendiconti individuali.

D) Alcuni potranno anche risultare colpevoli diretti. (*Ed è problema di case di pena*).

E) Potranno emergere responsabilità esterne da collegamento o protezione. (*Ed è problema di case di pena*).

F) Alcuni risulteranno colpevoli di incapacità, di acquiescenza. (*Ed è problema di giudizio di responsabilità e di espulsione dagli uffici o dagli incarichi ricoperti*).

G) Alcuni risulteranno seri amministratori ed occorrerà restituire loro la testimonianza di solidarietà (11).

Il parallelismo non fa una grinza. Peraltro il rapporto mafia-politica, visto non in senso tradizionale, ma proprio nel senso che in Sicilia (e poi solo in Sicilia?) spesso il potere politico e il potere sindacale si fanno mafia, cioè organizzazioni mafiose, è un dato di fatto, denunciato anche, come risulta documentatamente, dagli esponenti regionali del MSI alla stessa Commissione parlamentare nazionale Antimafia e, stranamente, lasciato cadere (12).

L'ESPI esemplifica il fenomeno. Sul piano sindacale, infatti, CGIL, CISL, UIL, unite in un patto da vera e propria « onorata socie-

tà », in seno alle aziende collegate, fanno il bello e il cattivo tempo. A parte le imposizioni nei confronti dei vari consigli di amministrazione, arrivano financo a forme di discriminazione, nei confronti dei lavoratori di altra corrente sindacale, aberranti, terroristiche. È quanto è avvenuto alla MEDIL, azienda, appunto collegata all'ESPI che produce marmi sintetici in una regione, la Sicilia, che annovera i più importanti giacimenti di marmo naturale. In data 30 luglio 1971 è stato stipulato un accordo sindacale col beneplacido dell'Ufficio regionale del lavoro e della M.O. della Sicilia di Palermo in cui nei primi tre punti si concedevano ai lavoratori dipendenti determinati benefici ed esattamente a) l'adozione di tutte le disposizioni di legge e contrattuali per quanto riguarda l'ambiente di lavoro; b) l'adeguamento delle qualifiche e delle categorie secondo le mansioni e i profili professionali previsti sul piano nazionale; c) l'aumento di lire trenta orarie per quanto concerne il premio di produzione. L'accordo però porta questa clausola: « La rappresentanza datoriale (cioè l'Espi-Medil) prende atto della richiesta avanzata dalla rappresentanza sindacale che il presente accordo sia applicato solo nei confronti di lavoratori aderenti alla CGIL, CISL, UIL ». Grazie alla politica economica degli enti pubblici, praticata dal centro-sinistra, siamo dunque al razzismo; e ad un razzismo tra i più abominevoli: quello che nega il diritto dell'aumento delle trenta lire l'ora al fratello lavoratore di altra fede sindacale nell'ambito della stessa fabbrica e per l'espletamento dello stesso tipo di lavoro.

Sul piano politico le cose non sono diverse. Per cominciare: è difficile trovare in seno alle quarantacinque aziende ESPI sia operai che impiegati i quali non siano stati assunti per imposizione politica, evidentemente per imposizione di parlamentari e dirigenti dei partiti di centro-sinistra. Seguono, dopo le assunzioni, le protezioni. Inoltre, giacchè agli attivisti elettorali, quantomeno ai più diligenti, non può essere dato un posto di operaio, ma bisogna riservare particolari riguardi, non c'è azienda ESPI che non denunci una sproporzione fra impiegati e operai. Alla Assemblea regionale siciliana (la dichiara-

(11) Le considerazioni in corsivo e fra parentesi sono state aggiunte dall'Autore.

(12) Vedi gli incontri della Commissione Antimafia con i Presidenti dei Gruppi Parlamentari dell'ARS e i Segretari regionali dei maggiori partiti politici dell'Isola (relazioni degli onorevoli Seminara e Grammatico del MSI-DN).

zione è inserita negli atti parlamentari) è stata denunciata una azienda collegata il cui personale è costituito da diciassette impiegati e cinque operai (13). Evidentemente i Presidenti e i componenti dei Consigli di amministrazione delle varie Società sono tutti di estrazione politica, in linea di massima parlamentari e sindacalisti « trombati », o dirigenti di partito. Lo stesso onorevole Scaglia (DC) ha dovuto pubblicare su un suo giornale, *Conquiste*, riferendosi all'ESPI, un articolo dal titolo: « Il regno dei trombati » (14).

L'aspetto più scandaloso dell'ESPI, è dato però dalle situazioni di gestione delle Società collegate, le cui perdite, dal 1967, anno di istituzione dell'ente, al 1972, presentano un crescendo più che rossiniano, tale da far accapponare la pelle a chiunque, meno naturalmente che ai padroni del vapore del centro-sinistra che continuano a lasciare le

cose come stanno e che se presentano delle leggi lo fanno per reclamare dall'Assemblea regionale siciliana ancora miliardi, miliardi, miliardi, come si desume dal disegno di legge la cui discussione generale ha avuto inizio nel giugno scorso. Ed ecco le cifre: 1967: *deficit* seicentovantasette milioni; 1968: *deficit* otto miliardi seicentocinquantaquattro milioni (è il primo anno intero di gestione dopo la liquidazione della *SOFIS*); 1969: *deficit* sedici miliardi quattrocentosette milioni; 1970: *deficit* diciassette miliardi seicentoquarantadue milioni; 1971: *deficit* diciassette miliardi cinquecentovantasette milioni; 1972: *deficit* ventidue miliardi centoventiquattro milioni (15).

Ma forse può essere più istruttiva una panoramica dei bilanci delle quarantacinque aziende, al 31 dicembre 1971, integrata da una radiografia politica dei consigli di amministrazione (16).

PANORAMICA DEI BILANCI DELLE AZIENDE ESPI AL 31 DICEMBRE 1971 E RADIOGRAFIA POLITICA DEI CONSIGLI DI AMMINISTRAZIONE

Democristiani

Michelangelo Ajello	Laurea in giurisprudenza	Consigliere della Etna (Alimentari. Perdita: 804 milioni. Fatturato: 744 milioni) Consigliere della SACOS (Alimentari. Perdita: 177 milioni. Fatturato: 133 milioni)
Emilio Ajovalasit	Laurea in ingegneria	Consigliere della ARENELLA (Prodotti chimici. Perdita 274 milioni. Fatturato: 461 milioni)
Giuseppe Albanese	Laurea in ingegneria	Consigliere delegato della Elettromeccanica (Perdita: 699 milioni. Fatturato: 1.186 milioni)

(13) Cfr.: intervento all'ARS dell'onorevole Giuseppe Mancuso (MSI-DN) nella seduta citata.

(14) Cfr.: intervento all'ARS dell'onorevole Vito Cusimano (MSI-DN), svolto nella seduta del 4 luglio 1973.

(15) Dagli interventi all'ARS degli onorevoli Cusimano e Grammatico (MSI-DN) nelle sedute citate.

(16) I dati relativi al bilancio sono tratti dal documento ufficiale presentato dall'ESPI all'ARS per il 1971. La radiografia politica trova anche conferma in un articolo del giornale *L'Ora* del 12 aprile 1973.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Pietro Allotta	Laurea in giurisprudenza	Consigliere della SASMI (Edilizia. Perdita 189 milioni. Fatturato: 132 milioni)
Francesco Barberi	Laurea in giurisprudenza	Presidente del Consiglio di amministrazione della SIMINS (Infissi. Perdita: 698 milioni. Fatturato: 1.807 milioni)
On. Aldo Bassi	Laurea in scienze politiche	Consigliere delegato della Corvo di Salaparuta (Vini. Fatturato: 1.104 milioni. Perdita: 189 milioni)
Giuseppe Boncoraggio	Laurea in giurisprudenza	Consigliere della SICO (Alimentari. Perdita: 199 milioni. Fatturato: 165 milioni)
Ferdinando Brandaleone	Laurea in giurisprudenza	Consigliere della Dagnino (Alimentari. Perdita: 786 milioni. Fatturato: 1.267 milioni)
Concetto Caddemi	Laurea in ingegneria	Consigliere della Dagnino (Alimentari. Perdita: 786 milioni. Fatturato: 1.267 milioni)
Francesco Cammarata	Laurea in giurisprudenza	Consigliere della Dagnino (Alimentari. Fatturato: 1.267 milioni. Perdita: 786 milioni)
Nicolò Cangemi	Laurea in giurisprudenza	Consigliere della SAIS (Edilizia)
Vito Consol	Laurea in giurisprudenza	Consigliere della Elettromeccanica Mediterranea (Perdita: 699 milioni. Fatturato: 1.186 milioni)
Salvatore Dinaro	Laurea in giurisprudenza	Consigliere delegato della Etna (Alimentari. Perdita 804 milioni. Fatturato: 774 milioni) Presidente della SACOS (Alimentari. Perdita: 177 milioni. Fatturato: 133 milioni)
Francesco Paolo Dragotta	Laurea in giurisprudenza	Consigliere della Etna (Alimentari. Perdita 804 milioni. Fatturato: 744 milioni) Consigliere della SACOS (Alimentari. Perdita: 177 milioni. Fatturato: 133 milioni)
Emanuele Giardina	Laurea in giurisprudenza	Consigliere della C.M.C. (Costruzioni. Perdita: 460 milioni. Fatturato: 4.978 milioni)

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

B.ne Giovanni Giudice	Licenza liceale	Presidente della Biofert (Fertilizzanti. Perdita: 425 milioni. Fatturato 64 milioni)
Francesco Gueli	Laurea in econ. e comm.	Consigliere della SACOS (Alimentari. Perdita: 177 milioni. Fatturato: 133 milioni)
Giovanni Jamiceli	Laurea in giurisprudenza	Presidente dell'ESA (Poligrafica. Perdita: 452 milioni. Fatturato: 260 milioni)
Ignazio Majolino	Laurea in ingegneria	Consigliere del Bacino Palermo (Gestione Bacino di carenaggio)
Giuseppe Merlino	Laurea in giurisprudenza	Presidente della SALS (Edilizia)
Gaetano Naselli	Laurea in giurisprudenza	Consigliere della Biofert (Fertilizzanti. Perdita: 425 milioni. Fatturato. 64 milioni)
Adolfo Nicolis	Laurea in ingegneria	Consigliere della SALS (Edilizia)
Antonino Noto Sardegna	Laurea in giurisprudenza	Presidente della OMID (Frigoriferi. Perdita: 422 milioni. Fatturato: 239 milioni)
Salvatore Papale	Laurea in giurisprudenza	Presidente della C.M.C. (Montaggi. Fatturato: 4.978 milioni. Perdita: 460 milioni) Presidente della Idrosud (Ricerche. Perdita: 95 milioni. Fatturato. 169 milioni)
On. Francesco Pignatone	Laurea in filosofia	Consigliere delegato del Cotonificio (Filati. Perdita 500 milioni. Fatturato: 618 milioni) Consigliere dell'APIS (Argenteria. Fatturato: 193 milioni. Perdita: 105 milioni)
Francesco Pillitteri	Laurea in giurisprudenza	Presidente delle Officine Meccaniche Regionali (Perdita: 974 milioni. Fatturato: 927 milioni)
Salvatore Pollicina	Laurea in giurisprudenza	Presidente dell'Etna (Alimentari. Perdita: 804 milioni. Fatturato: 774 milioni)

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Antonino Pulvirenti	Laurea in econ. e comm.	Consigliere dell'Etna(Alimentari. Perdita: 804 milioni. Fatturato: 774 milioni)
Pietro Sferrazza	Laurea in giurisprudenza	Amministratore unico del Calzaturificio Siciliano (Perdita: 418 milioni. Fatturato: 535 milioni)
Antonio Spallino	Laurea in giurisprudenza	Consigliere delegato della Biofert (Fertilizzanti. Perdita: 425 milioni. Fatturato: 64 milioni)
Giuseppe Valvo	Laurea in giurisprudenza	Consigliere delle Officine meccaniche regionali (Fatturato: 927 milioni. Perdita 422 milioni)
Comm. G. Anca Martinez	Licenza liceale	Consigliere della Sicilvetro (Perdita: 1.186 milioni. Fatturato: 1.762 milioni)
<i>Socialisti</i>		
Giuseppe Basile	Laurea in giurisprudenza giornalista	Consigliere delegato dell'ESA (Poligrafica. Fatturato: 260 milioni. Perdita: 452 milioni)
Francesco Cacioppo	Laurea in ingegneria	Amministratore unico della IMAS (Marmo. Fatturato: 128 milioni. Perdita: 371 milioni)
Roberto Carta	Laurea in scienze econ.	Consigliere delegato dell'OMID (Frigoriferi. Perdita: 422 milioni. Fatturato: 339 milioni)
Salvatore Incorpora	Laurea in ingegneria	Consigliere delegato della Chimica Arenella (Perdita: 274 milioni. Fatturato: 461 milioni)
Giuseppe Massa Janelli	Laurea in giurisprudenza	Presidente della Dagnino (Alimentari. Perdita: 786 milioni. Fatturato: 1.267 milioni)
Pietro Mazzamuto	Docente di letteratura italiana all'Univ. di Palermo	Consigliere dell'ESA (Poligrafica. Fatturato: 260 milioni. Perdita: 452 milioni)
Roberto Merra	Laurea in giurisprudenza	Presidente della Corvo di Salaparuta (Vini. Perdita: 189 milioni. Fatturato: 1.104 milioni)

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Salvatore Noce	Laurea in ingegneria	Consigliere delegato della SACOS (Alimentari. Perdita: 177 milioni. Fatturato: 133 milioni) Consigliere delegato della Idrosud (Ricerche. Fatturato: 109 milioni. Perdita: 95 milioni)
Sebastiano Raciti	Insegnante nelle scuole medie	Presidente della Elettromeccanica Mediterranea (Fatturato: 1.186 milioni. Perdita: 699 milioni)
Giuseppe Schillacina	Diploma di ragioniere	Consigliere della Biofert. (Fertilizzanti. Fatturato: 64 milioni. Perdita: 425 milioni)
Francesco Toscano	Laurea in ingegneria	Consigliere del Bacino di Palermo (Gestione bacino di carenaggio)
Giuseppe Vitello	Laurea in ingegneria	Consigliere dell'Idrosud (Ricerche. Fatturato: 190 milioni. Perdita: 95 milioni)
<i>Repubblicani</i>		
Giuseppe Alagna	Laurea in giurisprudenza	Consigliere della Biofert (Fertilizzanti. Perdita: 425 milioni. Fatturato: 64 milioni)
Giannetto Brambille	Laurea in econ. e comm.	Consigliere delegato delle Officine Meccaniche (Perdita: 422 milioni. Fatturato: 927 milioni)
Rosario Puleo	Laurea in giurisprudenza	Consigliere della Corvo di Salaparuta (Vini. Perdita: 189 milioni. Fatturato: 1.104 milioni)
<i>Socialdemocratici</i>		
Placido Montalto	Laurea in ingegneria	Consigliere della M.C.M. (Montaggi. Fatturato: 4.978 milioni. Perdita: 460 milioni)
Ferdinando Di Falco	Laurea in ingegneria	Consigliere della SIMINS (Infissi. Perdita: 698 milioni. Fatturato: 1.807 milioni)
<i>Tecnici</i>		
Paolo D'Alessandro	Laurea in ingegneria	Consigliere dei Bacini Siciliani (Perdita: 54 milioni. Fatturato: 777 milioni)

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Pietro Miniotto	Laurea in ingegneria	Consigliere delegato della C.M.C. (Montaggi. Perdita: 460 milioni. Fatturato: 4.978 milioni)
Giuseppe Safina	Specializzato in scienze aliment.	Amministratore unico della IDOS (Alimentari. Perdita: 225 milioni. Fatturato: 467 milioni)
Enrico Roccaforte	Laurea in econ. e comm.	Consigliere delegato della Dagnino (Alimentari. Perdita: 786 milioni. Fatturato: 1.267 milioni)
Francesco Cinà	Laurea in ingegneria	Consigliere della SASMI (Edilizia. Fatturato: 132 milioni. Perdita: 133 milioni)

I 45 posti ricoperti da funzionari dell'Ente sono così ripartiti:

La Democrazia Cristiana controlla 28 posti (con i funzionari Modica, Vinciguerra, Tattano, Costa, Guarino, Ganci, Mannino, Perollo, Sarà, Di Rocco, Fasino, Ciofalo, Sanfilippo).

Il PSI controlla 11 posti (con i funzionari Ciriminna, La Rosa, Cusimano, Di Tanto, Raimondi).

Il PSDI controlla 2 posti (con il funzionario Misuraca).

Il PRI controlla 3 posti (con il funzionario Alagna).

Il PLI controlla un posto (con il funzionario Leto).

Anche se dinanzi ai suddetti dati ed elementi qualsiasi commento diventa superfluo due considerazioni vanno aggiunte. Innanzitutto, le perdite effettive sono di gran lunga maggiori perchè alcuni bilanci presentano le voci « terreni e fabbricati rivalutati », a riduzione, appunto, della perdita. Inoltre, la perdita per ogni ora lavorativa, che nel 1969 venne calcolata in ragione di circa settecento lire, si è già raddoppiata e si avvia verso le duemila lire. Al Calzaturificio Siciliano, in Trapani, si produce un paio di scarpe del valore di mercato di sette-otto-

Un primato

Dott. Ugo Modica, democristiano, capo servizio dell'ESPI:

Presidente della Sicilfusti; Sindaco supplente della Casa Vinicola Duca di Salaparuta; Sindaco supplente della Dagnino; Sindaco supplente dell'ETNA; Sindaco supplente dell'IMAS; Sindaco supplente della Lamberti; Sindaco supplente della MEDIC; Sindaco supplente della SAPRIN; Sindaco supplente della SICLEA; Presidente del collegio sindacale della SALS; Amministratore unico della Sicilcarta; Amministratore unico della SIACE; Presidente dell'APIS; Amministratore unico delle iniziative Industriali; Sindaco supplente della SAB.

mila lire al costo di oltre quarantacinquemila lire (17).

Trattando dell'ESPI non si può non fare riferimento all'operazione « tondino di ferro » (18), un'operazione tra le più scanda-

(17) Dagli interventi all'ARS degli onorevoli Cusimano e Grammatico (MSI-DN) nelle sedute citate.

(18) Dal dibattito all'ARS nella mozione del Gruppo MSI-DN (intervento dell'onorevole Dino Grammatico) e dai verbali della Commissione all'uopo prescelta, depositati presso la Commissione legislativa regionale Agricoltura, Industria e Commercio.

lose portata avanti dal centro-sinistra e sostenuta ufficialmente, all'Assemblea regionale siciliana e sulla stampa, dal PCI; e soltanto per l'insorgenza del Gruppo della Destra nazionale a Sala d'Ercole e per la presa di posizione di alcuni giornali isolani, non consumata. L'ESPI dopo cinque anni dall'avvenuto terremoto nella Valle del Belice si ricorda di avere degli obblighi di legge relativi alla costruzione di impianti industriali in favore delle popolazioni rimaste, a causa della furia distruttiva degli elementi, senza casa (e la ricostruzione deve ancora avvenire) e senza fonti di lavoro. Che cosa escogita, allora? La costruzione di due impianti: uno per la produzione del tondino di ferro e l'altro per la produzione del cemento ed indice un appalto-concorso che, nell'articolato, è tutto un programma. La Commissione per il vaglio degli elaborati è, però stranamente, costituita anche da alcuni esperti e nota subito, esaminando gli elaborati, che mentre alcuni si muovono sulla cifra di spesa di cinque-sei miliardi, altri, meno razionali, con maggiore peso di mano d'opera, implicano invece una spesa quasi doppia. La Commissione, sulla base di precise motivazioni tecniche ed economiche, invita perentoriamente l'ESPI a non prescegliere questi ultimi e ad indirizzarsi verso i due progetti meno costosi, ma più razionali e comunque di garanzia per la economicità delle iniziative. L'ESPI però non tiene conto della valutazione degli esperti della Commissione e, senza pensarci su due volte, presceglie i due progetti più costosi, antieconomici in partenza e con un aggravio immediato per la Regione siciliana di circa dieci miliardi. Perché? Forse è quanto mai valido l'adagio: a buoni intenditori poche parole. Per altro, grazie alla Destra Nazionale, che dopo il 13 giugno 1971 è una forza politica di rilievo e prestigio, l'operazione è stata bloccata. Il fatto comunque è emblematico per i metodi vigenti all'ESPI, sia nella costituzione di nuove aziende, sia nel rilevamento di aziende esistenti.

L'ENTE DI SVILUPPO AGRICOLO (ESA)

L'ESA (Ente di Sviluppo Agricolo) viene costituito in forza della legge regionale n. 21 del 10 agosto 1965. E pertanto anche esso il frutto della trasformazione di un precedente ente regionale, esattamente di quello istituito a suo tempo per attuare la riforma agraria, l'ERAS, ma si presenta del tutto nuovo nelle strutture, nei poteri di intervento, nelle finalità. Basta considerare che oltre alle attribuzioni e ai compiti dell'ERAS, ha lo scopo di agevolare e promuovere nel territorio della Regione siciliana lo sviluppo dell'agricoltura, la riduzione e la progressiva eliminazione degli squilibri zionali e sociali, l'incremento della produttività, il miglioramento delle condizioni di vita e l'elevazione dei redditi di lavoro della popolazione agricola, l'ammodernamento delle strutture aziendali e interaziendali, la diffusione e lo sviluppo della irrigazione, della viabilità agricola e delle reti di approvvigionamento idrico ed elettrico, e in genere qualsiasi iniziativa e attività inerenti al progresso e allo sviluppo dell'agricoltura siciliana. E, inoltre: quello di curare in particolare la estensione e lo sviluppo della proprietà coltivatrice contadina e delle sue forme associate, il riferimento continuativo dei mercati cittadini con prodotti agricoli a basso costo e di qualità garantita, mediante opportuni interventi nelle strutture fondiarie e di mercato (19). E non è tutto: perchè, in sede di determinazione delle attribuzioni, la legge, all'articolo 3, amplia ulteriormente i poteri, attribuendo anche quelli di esproprio e dell'impianto di iniziative industriali e commerciali. In altri termini, siamo dinanzi « all'asso piglia tutto » dell'agricoltura siciliana, la piovra pubblica dai mille tentacoli.

E districarsi nel groviglio dei tentacoli non è facile. La stessa Commissione legislativa dell'Industria, Agricoltura e Commercio dell'ARS non è potuta mai venire a capo del costo di questo ente nei suoi due tempi

(19) Dagli articoli 1 e 2 della legge regionale 10 agosto 1965, n. 21.

di vita: come ERAS e come ESA. Ed è anche naturale, perchè ad esso sono sempre confluiti mezzi finanziari dello Stato e della Regione. E si tratta di molte centinaia di miliardi. E, poi, dovrebbe essere fatta una distinzione tra spese correnti e finanziamenti per opere pubbliche in agricoltura e, per quanto riguarda queste ultime, tra opere a cui si può riconoscere una certa utilità, opere sballate nella impostazione e nella realizzazione, intralazzi e sperperi. Alcuni dati comunque emergono in relazione al primo tempo di vita dell'ente: diecine di miliardi sperperati per la costruzione di borghi rurali, mai abitati dai contadini e, oggi, a distanza di anni, in pieno e assoluto disfacimento: vere catoste di rovine disseminate nelle campagne dell'Isola; l'acquisto di terreni per la riforma agraria a prezzi quadrupli e quintupli in rapporto a quelli correnti di mercato, per cui a suo tempo, nel 1958, un assessore missino (20), facente parte del Governo Milazzo, sospese dall'incarico il direttore generale dell'ente e mise sotto inchiesta l'ente stesso (e si tratta dell'unica inchiesta iniziata e portata a termine nella Regione siciliana e i cui atti vennero consegnati alla Magistratura che perseguì i responsabili degli illeciti); una riforma agraria disastrosa in se stessa e soprattutto nell'applicazione. Per quanto riguarda il secondo tempo, i dati sono ancora più scandalosi: l'ERAC (*), trasformata in ESA, diventa addirittura feudo di potere in tutte le sue manifestazioni; in particolare del PSI che ne detiene la presidenza, dal 1965 a tutt'oggi.

Degli scandali dell'ESA, quindi dell'ente dopo la avvenuta trasformazione, si è occupata più volte la stampa nazionale e regionale. Le denunce di prima mano e più clamorose sono state però fatte all'Assemblea regionale siciliana dal Gruppo parlamentare dei quindici deputati del MSI-*Destra nazionale*, in occasione del dibattito (21) su una

(20) L'onorevole Dino Grammatico, assessore regionale all'agricoltura.

(*) Così nel testo originale. Deve leggersi, evidentemente, ERAS (N.d.r.).

(21) Vedi sedute dell'ARS del 27 giugno, 4 e 19 luglio 1973.

modifica, naturalmente peggiorativa, della legge istitutiva del 1965, avvenuto nei primi mesi del 1972 e dai dipendenti dell'ente con energiche azioni sindacali, a carattere unitario, per cui (cosa stranissima) si sono visti assieme, per la prima volta forse, i rappresentanti del SADERAS (un sindacato autonomo), della CISNAL e della CISL, CGIL, UIL, questi ultimi in polemica con le rispettive organizzazioni regionali e nazionali.

In che cosa consistono gli scandali e le accuse?

In data 18 ottobre 1971, a cura dei sindacati ESA: SADERAS, CISL, CGIL, UIL, CISNAL, viene affisso il seguente manifesto:

COLPEVOLI!

ALL'ENTE

DI SVILUPPO AGRICOLO SICILIANO MALGOVERNANO DA SEI ANNI

non hanno saputo effettuare interventi in Agricoltura;

non hanno saputo realizzare alcun piano zonale;

non hanno voluto nè saputo dare funzionalità all'Ente;

non hanno amministrato con diligenza del bonus pater familias;

UN CONSUNTIVO DI SPERPERI

hanno voluto calpestare la dignità dei lavoratori infliggendo vessazioni, rappresaglie ed ingiustizie

hanno saputo seminare discordie raccogliendo messi di disprezzo

hanno curato i propri interessi tradendo il proprio credo politico-sociale

hanno curato i propri interessi traendo il calunnie

UN BILANCIO IMMORALE

I lavoratori dell'Ente sviluppo agricolo accusano (gli amministratori) per sei anni di amministrazione caotica, deficitaria, fedudale, di favoritismi, di menzogne.

C'è nel manifesto tutta l'exasperazione di quasi duemila dipendenti i quali, anche se la legge istitutiva dell'ESA espressamente lo impone, sono dopo sei anni (e bisogna aggiungere anche gli anni precedenti alla trasformazione dell'ente) ancora senza regolamento organico; c'è anche però tutta una serie di accuse alla gestione dell'ente non certo gratuite.

L'ESA, chiamato da leggi regionali ad investire in agricoltura oltre trecento miliardi, non solo ha tradito, per colpa dei suoi amministratori, tutte le attese, ma non ha saputo realizzare alcun piano zonale. Inoltre, ha bruciato, in spese correnti e generali, decine e decine di miliardi. Le spese correnti e generali superano infatti, di già, i venti miliardi all'anno. La Regione siciliana spende, cioè, venti miliardi per mantenere un ente che è poi un carrozzone di sottoposere partitico e clientelare.

Un fatto scandaloso è dato dal costo, sotto ogni aspetto esorbitante, dello stesso consiglio di amministrazione, un vero e proprio parlamentino regionale: dei ventuno componenti più il Collegio sindacale e quello dei revisori dei conti con, ovviamente, un Comitato esecutivo. Nel corso del dibattito citato, svoltosi all'Assemblea regionale siciliana, si è potuto accertare, vagliando le relative delibere, che il solo funzionamento del Consiglio, in meno di cinque anni, aveva dato luogo ad una spesa di oltre cinquecento milioni (emolumenti, gettoni di presenza, indennità, missioni); e, inoltre, è stato denunciato che il Consiglio era arrivato a considerare, ai fini delle varie indennità di presenza, due sedute tenute nella stessa giornata, come riunioni distinte, avvenute in giorni diversi e che, mentre vige una disposizione del Presidente della Regione che impone ai funzionari regionali di non percepire indennità speciali per la partecipazione a consigli di amministrazione, gli stessi, al contrario, riscuotevano le varie indennità (22).

(22) Cfr.: gli Atti dell'ARS e i resoconti parlamentari relativi al dibattito sulla legge di modifica dell'ESA (1972).

C'è di più: il consiglio di amministrazione non aveva avuto scrupoli ad assegnare ai suoi componenti anche autovetture. Ad uno di essi anzi era stata fornita una FIAT 124, targata PA 314660, dotata di cintura di sicurezza, due poggiateste, autoradio e altre rifiniture speciali, come si deduce da una delibera specifica. E dire che a suo tempo il ministro Nasi venne processato per la mancanza dal suo tavolo d'ufficio di un calamaio e che, per l'occasione, ne uscì sconvolta tutta la situazione politica italiana.

Il grosso delle accuse investe, però, l'assegnazione di studi e di progettazioni a professionisti privati, nonchè i metodi adottati nei finanziamenti delle cooperative contadine, cioè comuniste, e negli acquisti di immobili e forniture.

Si tratta di « operazioni » di centinaia e centinaia di milioni.

Per quanto concerne studi e progettazioni, va premesso che l'ESA dispone di ben cinquecentottantatre tecnici, con ingegneri altamente qualificati, tanto che dei gruppi di lavoro hanno eseguito progetti speciali, per importi di miliardi, anche per conto di altri enti di riforma agraria e di altre amministrazioni pubbliche. Ma, stranamente (e forse *non stranamente*), gli studi e le progettazioni dell'ESA vengono affidati non già al personale interno, ma a professionisti privati. Tra l'altro vengono trascurati, in linea di massima, gli stessi professionisti siciliani e preferiti quelli non siciliani. Si tratta comunque di affidamenti clientelari, ben dosati in termini partitici e che tengono anche conto del buon vicinato del PCI.

Così, per fare degli esempi documentativi, l'ESA, in data 25 settembre 1968, stipula tre convenzioni con la Società EDRO, Via Flaminia 691, Roma, con la Società CAMPBELL, Via Sciuti 6, Palermo, con la Società AURELIA, Via Manin 4 A, Palermo. Nelle convenzioni è contemperato l'incarico di eseguire rispettivamente piani di studio (quanti studi non si fanno in Italia!), per lo sviluppo delle zone agricole del Corleonese, del Trapanese e della Valle dei Platani. Tutte e tre le convenzioni sono firmate da tale professor Bruno Cotroneo, un socialista che abita a Roma. Ora vediamo nei dettagli l'attività di queste

tre Società. Alla EDRO, una delle tre, con delibera n. 658 è affidato il piano di sviluppo agricolo del Corleonese, con un compenso di diciotto milioni: sette milioni alla stivola della convenzione, quattro milioni dopo l'elaborato in minuta, sette milioni a saldo. Per tutte e tre le Società le condizioni economiche sono eguali.

Gli elaborati della EDRO, consegnati allo Ufficio Ripartizione dell'ESA sono risultati tutti da rifare e, infatti, il personale dell'ESA, tanto bistrattato, ha dovuto rifare per intero il piano di sviluppo agricolo del Corleonese. È risultato, peraltro, che i cosiddetti tecnici della EDRO non si erano recati, per le rilevazioni, neppure sui luoghi.

Il consiglio di amministrazione dell'ESA liquida però, per intero, il compenso e, incredibile, premia la EDRO tanto che, con delibera n. 363 le affida i seguenti nuovi incarichi: progetto per lo stabilimento lattierocaseario di Corleone: quattrocento milioni; progetto per il centro di raccolta latte a Contessa Entellina: cinquanta milioni; progetto per un mangimificio a Corleone: duecento milioni; progetto per un frigo-macello sempre nel Corleonese: duecentodieci milioni.

E passiamo alla CAMPBEL. La Società ha un capitale sociale di centomila lire e lo scopo di svolgere ricerche di economia applicata. Amministratore unico è tale Elio Nicotia; comunque la firma della convenzione viene apposta come si è rilevato, dal Cotronei e da tale Domenico Accardi che non è tra i componenti del consiglio di amministrazione della Società e non risulta delegato alla firma. Quando la Società stipula la convenzione non è abilitata a svolgere l'incarico, e modificherà il suo statuto soltanto sei mesi dopo includendo le progettazioni di opere per conto di enti pubblici e privati. L'ESA, però, lascia correre. E non è tutto. L'incarico affidato alla CAMPBEL avrebbe dovuto essere portato a termine entro il 10 gennaio 1959. Alla data di scadenza gli elaborati non vengono però consegnati. L'ESA rescinde la convenzione, non impone penalità e... affida la prosecuzione dello studio a... Bruno Cotronei e Domenico Accardi, cioè ai medesimi firmatari della convenzione per

conto della CAMPBEL. E c'è dell'altro; anche alla CAMPBEL a premio del « buon esito » del primo incarico, vengono affidate altre progettazioni: quella di una Cantina Sociale a Gallitello (Calatafimi) per duecentodieci milioni; quella del campo boario di Salemi per trecentoventi milioni; quella dell'Enopolio regionale sempre di Salemi per duecento milioni; quella della Cantina Sociale di Poggioreale per duecentodieci milioni; quella della Cantina Sociale di Gibellina per duecentodieci milioni. Evidentemente, i compagni della CAMPBEL andavano trattati con particolari riguardi, perchè è difficile essere raccomandati in maniera più efficace.

Per quanto concerne l'AURELIA, lo scandalo è anche maggiore.

L'AURELIA, infatti, stipula la convenzione con l'ESA in data 25 settembre 1968, ma viene registrata come Società soltanto l'11 marzo 1969. L'ESA pertanto non si è fatta scrupolo di stipulare un contratto con una Società fantasma, anticipandole ben sette milioni. A firmare la convenzione è sempre il solito Cotronei. Anche l'AURELIA non porta a termine l'incarico nei tempi dovuti e anche qui la prosecuzione degli elaborati viene affidata a coloro che hanno firmato per conto dell'AURELIA la convenzione: Bruno Cotronei e Giuseppe Ascianto.

Poi c'è il caso della Società CIA PAGLIOLI di Napoli, a cui vengono affidati progetti per oltre tre miliardi, pur non risultando registrata nè presso il Tribunale nè presso la Camera di Commercio.

Quando l'ESA esaurisce i fondi in bilancio per le progettazioni passa anche ad intaccare il fondo delle spese generali, come si evince dalla delibera n. 439 del 13 ottobre 1971 con cui si affida all'ingegnere Benedetto Polizzi la progettazione relativa della diga sul fiume San Leonardo con un compenso di centootto milioni.

Queste cose, ad un certo momento, diventano quasi di dominio pubblico, ma il Partito comunista tace. E la ragione c'è: alcune convenzioni sono in favore di società e cooperative che si muovono nell'orbita del PCI, com'è il caso della cooperativa agricola presieduta dall'ex deputato comunista

Mario Ovazza a cui, in data 31 dicembre 1968, viene affidato lo studio del riordino delle forme associative di imprese, nel quadro di una politica per la ristrutturazione socio-economica in Sicilia.

È uno studio che secondo la convenzione dovrebbe inserirsi nel piano regionale dello sviluppo economico e sociale dell'Isola, ma il piano, come è noto, non esiste. Lo studio viene finanziato con cinque milioni, mentre con dodici milioni, in data 30 maggio 1969, viene finanziato uno studio sui rapporti contrattuali nell'agricoltura siciliana, con particolare riferimento a quelli migliorativi in favore di una certa associazione per il progresso dell'agricoltura siciliana, anch'essa controllata dal Partito comunista.

Seguono altre sei convenzioni, tutte con compensi consistenti, e stranamente i vari organismi risultano tutti ubicati nella stessa via: via Marchese di Villabianca 54, Palermo. In altri termini, i socialisti dell'ESA non dimenticano gli amici, sia quelli comunisti, sia quelli dei partiti dell'arco costituzionale (23). Altra situazione scandalosa riguarda l'acquisto dell'area dei fratelli Troia sita in Palermo nel Viale Michelangelo e costituita da quattromiladuecento metri quadrati. Il prezzo che viene fissato è di ventitremila lire al metro quadro, mentre i prezzi di mercato vigenti nella zona sono di circa duemilacinquecento lire al metro quadro. In questa operazione un fatto scandaloso si inserisce nello scandalo. L'Ufficio Legale dell'ESA, nella persona del suo reggente, avvocato Carlo Lo Cicero, richiesto del parere sull'acquisto, fa notare la esosità del prezzo e non pochi problemi legali attinenti a delle ipoteche sull'area. Ebbene: delle osservazioni fatte dall'Ufficio legale non solo non si tiene conto, ma l'avvocato Lo Cicero viene anzi accusato di esorbitare dalle proprie competenze e violentemente ripreso. E l'avvocato Lo Cicero, pur con quindici anni di servizio presso l'Ufficio legale, è costretto a dimettersi per non restare impigliato nella sporca operazione.

(23) Cfr.: gli interventi all'ARS degli onorevoli Grammatico e Cusimano (MSI-DN) durante il dibattito sull'ESA, nel 1972.

Anche se non è andata in porto, altra operazione scandalosa è senza dubbio quella relativa alla trattativa di acquisto della distilleria di S. Paolo di Noto di proprietà dell'ERIDANIA.

Il rappresentante dell'ERIDANIA in pubbliche riunioni nelle quali si discute la richiesta di un miliardo per la conclusione dell'affare, non ha esitazione ad ammettere che nella cifra sono comprese le tangenti per i partiti politici.

Il rappresentante dell'ERIDANIA in seguito sarà costretto, ma per bocca del Sindaco di Noto, a fare una smentita. Comunque il fatto resta ed è più che emblematico per qualificare il modo di governare e di amministrare delle forze politiche del centrosinistra.

Per quanto riguarda finanziamenti alle cooperative di sinistra, sintomatica è la denuncia fatta in Assemblea da un deputato missino: « È grave onorevoli colleghi che, per le pressioni politiche, per la partecipazione a Consigli di amministrazione (dell'ESA) di elementi designati dal Partito Comunista Italiano, sono stati concessi ad alcune cooperative del Ragusano prestiti di esercizio e prestiti quinquennali per un miliardo e quattrocento milioni di lire.

« Se questo denaro fosse arrivato ai contadini noi diremmo questa sera: bene, si è fatto per agevolare i contadini della provincia di Ragusa; ma novecento milioni sono stati concessi ad una sola cooperativa di Vittoria, guidata e diretta dal Partito Comunista Italiano, la cooperativa Rinascita. Novecento milioni di lire! Mi assumo dinanzi al Governo e a questa Assemblea la responsabilità di dire che questo denaro non è stato consegnato ai contadini: i novecento milioni di lire sono stati trattenuti dalla cooperativa che ha pagato un interesse dell'1,5 per cento all'ESA e la continuazione è logica: riscuotendo invece degli Istituti bancari, a sua volta, un interesse non inferiore al sette-otto per cento, come avviene per i depositi di una certa consistenza » (24).

(24) Cfr.: intervento all'ARS dell'onorevole Salvatore Cilia (MSI-DN), durante il dibattito sull'ESA citato.

E nella enumerazione dei casi di sperperi, di malcostume politico dell'ESA si potrebbe continuare all'infinito. Non c'è settore del mastodontico apparato che non presenti notevoli carenze.

Anche i servizi, per contro lasciano a desiderare, come è dimostrato dai ritardi notevoli nel pagamento dell'integrazione del prezzo del grano e dell'olio e nella concessione dei contributi e dei prestiti per le macchine e le attrezzature agricole. I contadini sono costretti ad attendere anni e anni. E, a parte le conseguenze i benefici e le agevolazioni alla fine risultano nulli.

I casi citati e le denunce per la delittuosa politica svolta dall'ESA in agricoltura sono in linea di massima consacrati negli atti dell'Assemblea Regionale Siciliana. Ma se qualcuno pensa che da parte del Governo regionale siano stati presi i dovuti provvedimenti, sbaglia. Tutti gli amministratori continuano ad essere regolarmente in carica e, nell'occasione in cui avvenne (gennaio del 1972) la clamorosa denuncia della Destra Nazionale, un ordine del giorno presentato dal MSI-DN con il quale si chiedeva la immediata destituzione del Consiglio di Amministrazione e la nomina di un Commissario Straordinario trovò uniti i deputati dei partiti del centrosinistra e i comunisti nel deliberarne la non approvazione. Comunque i comunisti, per salvare la faccia, presentarono un loro ordine del giorno inteso a chiedere il rinnovo del consiglio di amministrazione entro due mesi. Era un diversivo: pur essendo trascorso quasi un anno e mezzo da allora, nessuna iniziativa, neppure a carattere preparatorio, risulta ancora presa da parte del Governo regionale. E le ragioni sono evidenti. Esiste una chiara collusione tra organi del potere politico e organi del sottopotere.

L'ESA solo formalmente è un ente autonomo, perchè a dirigere le fila è il tiranno senza volto dell'attuale democrazia: la partitocrazia imperante.

Gli amministratori sono tuttora in carica anche se nel frattempo la Magistratura interessata attraverso la trasmissione degli atti assembleari fatta dal Gruppo del MSI-DN e attraverso una serie di denunce specifiche

promosse dal personale dell'ESA e dai sindacati, ha emesso ben trentasei mandati di comparizione nei confronti del Presidente, dei consiglieri di amministrazione e di alcuni dirigenti dell'Ente di Sviluppo Agricolo.

L'iniziativa è stata presa dal dottor Mario Fratantonio del VII Ufficio Istruttorio del Tribunale di Palermo su richiesta del sostituto Procuratore della Repubblica Salvatore Celesti; e i reati addebitati sono i seguenti: peculato, interesse privato in atti di ufficio e abuso in atti di ufficio.

Fra i nomi più rappresentativi: Angelo Ganazzoli, Presidente dell'ESA, socialista demartiniano; Salvatore Urso, Vicepresidente dell'ente e deputato della Democrazia Cristiana; Salvatore Amico, consigliere di amministrazione, comunista; Giovanni Cordio, consigliere di amministrazione, moroteo; Gustavo Genovese, consigliere di amministrazione ed ex deputato del PSIUP; Michele Giacalone consigliere di amministrazione e dirigente regionale del PRI.

Quando il provvedimento viene emesso la notizia passa quasi sotto silenzio nella stampa nazionale. Soltanto qualche quotidiano la riporta. Ed è un'ulteriore dimostrazione di un'altra grave collusione, quella tra stampa e potere politico di centrosinistra. Per ritornare al punto di partenza: in Sicilia neppure le decisioni della Magistratura vengono prese in considerazione.

CONCLUSIONE

Nelle pagine precedenti ci si è occupati dei tre maggiori enti economici della Regione Siciliana ritenendo più che sufficiente il loro esame per illustrare il tipo di politica economica che, con l'ascesa al potere del centrosinistra, è stato inaugurato e perseguito in Sicilia.

Questi tre enti, infatti, abbracciano tutta intera la politica economica della Regione riguardando l'agricoltura, l'industria e, per alcuni aspetti, anche la commercializzazione dei prodotti.

Si sono trascurati gli altri Enti non già perchè non riflettano gli stessi metodi e gli

stessi sistemi politici, ma perchè hanno una relativa incidenza economica o assolvono a compiti diversi, come è il caso della AST, che si occupa dei trasporti nell'Isola e che presenta di già, al 31 dicembre 1972, un bilancio deficitario di oltre quattro miliardi all'anno.

Ne deriva che gli enti sono un pozzo di San Patrizio, un pozzo cioè senza fondo, in cui vanno a confluire i miliardi del contribuente siciliano e italiano, per scomparire immediatamente.

Le conseguenze sono due: sul terreno economico, la Sicilia è costretta a fare di anno in anno passi indietro, allargando sempre più, in maniera ormai quasi incolmabile, il divario economico con la media delle altre regioni d'Italia; sul terreno finanziario, il bilancio della Regione è ormai irrigidito e ridotto alla impossibilità di dar vita a qualsiasi iniziativa di carattere produttivo. Al 31 agosto 1973, il documento finanziario della Regione, per gli stati di previsione di spesa per tutto l'esercizio 1973, presenta solo centoottanta milioni per nuove iniziative legislative. La politica degli enti, coi suoi mille sperperi, ha soffiato tutte le entrate regionali, che peraltro risultano integrate da mutui, nel frattempo contratti, per oltre duecento miliardi.

Siamo cioè alla bancarotta dell'autonomia regionale siciliana. Ed è chiaro che, se non sarà rivista alla base la politica degli enti regionali, è da accantonare ogni e qualsiasi prospettiva per quanto riguarda il domani dell'Isola.

Ma esistono degli orientamenti, in questo senso? Purtroppo no.

Anche se l'Assemblea Regionale Siciliana ha iniziato da mesi un dibattito sulla ristrutturazione degli enti economici (interrotto con la scusa delle ferie estive) non è riscontrabile alcun elemento che faccia sperare in una inversione di tendenza.

Al contrario, il disegno di legge in discussione, allarga l'egemonia partitica sugli enti.

Per cominciare, nessun limite e nessun rapporto viene proposto tra iniziativa pubblica e iniziativa privata, il che significa che le aziende pubbliche, dato che Pantalone paga i deficit, continueranno ad operare la più

spietata concorrenza ai privati, continueranno a stipulare contratti di lavoro più onerosi dei contratti nazionali di categoria, provocando, oltre agli aggravi, una conflittualità permanente in seno alle aziende private; e, soprattutto continueranno ad assumere iniziative sballate, non commisurate a valide basi economiche, ma soltanto ad interessi clientelari e partitici. Mentre il disegno di legge si intitola «ristrutturazione degli enti», nell'articolato la ristrutturazione viene rinviata a subito dopo la ricostituzione dei nuovi consigli di amministrazione (quello dell'ESA è scaduto da quasi tre anni, quello dell'ESPI è costituito da un commissariato in piedi da quasi un decennio, quello dell'EMS è scaduto da oltre un anno).

Anche se si parla di nuovi controlli, la tesi dominante è che essi vengano assunti non più dal Governo, ma dalla stessa Assemblea Regionale Siciliana ed è ovvio che ci si avvia da un lato verso una maggiore politicizzazione nella scelta dei componenti dei consigli di amministrazione e dall'altro verso maggiori concessioni al Partito comunista che, quale più forte minoranza (formale) dell'ARS sarà in grado di nominare direttamente col voto i suoi rappresentanti in seno al Consiglio stesso.

In altri termini: la proposta della cosiddetta ristrutturazione è solo un paravento per costringere l'Assemblea Regionale Siciliana a sborsare altre centinaia di miliardi (l'occorrenza immediata dell'ESPI è di centocinquanta miliardi), per dare via libera ai quattro partiti del centrosinistra per il rinnovo dei Consigli di Amministrazione sulla base di una revisione della precedente lottizzazione dei posti di sottogoverno.

Ci sono infatti i socialisti che pretendono un inserimento politico di maggiore prestigio (cioè di maggior potere) all'ESPI e all'EMS, ritenendo quello attuale dell'ESA insufficiente. Ci sono i socialdemocratici e i repubblicani che, quale espressione dei partiti minori della coalizione, si sentono del tutto trascurati nel quadro della politica del sottobosco e pretendono un'adeguata valorizzazione.

Sostanzialmente, per mezzo di coperture fittizie si tende a confermare la linea economica che tanti guasti ha procurato nell'ambito della Regione Siciliana.

La proposta del MSI-DN di procedere immediatamente allo scioglimento degli enti e di affidare le aziende ad organismi extra siciliani per un risanamento che preveda la ristrutturazione, su un piano di economicità delle aziende che ne hanno i presupposti e la creazione di nuove iniziative economiche sostitutive, in modo che non si abbia co-

munque riduzione delle unità lavorative occupate, viene scartata in partenza.

Ed è naturale, perchè ciò comporterebbe la liquidazione dei più grandi feudi del sottopotere e delle varie baronie partitiche. E il centrosinistra, in Sicilia, più di quanto non avvenga in campo nazionale, ha trasformato la democrazia non soltanto in tirannica partitocrazia, ma anche in vera e propria « entocrazia ». Al feudalesimo di altri tempi ha sostituito quello politico di oggi: più barbaro e più corrotto.

PAGINA BIANCA

DOCUMENTAZIONE

TESTO DELL'ACCORDO SINDACALE
INTERVENUTO TRA « CGIL-CISL-UIL »
E I RAPPRESENTANTI
DELLA « MEDIL-ESPI »MINISTERO DEL LAVORO
E DELLA PREVIDENZA SOCIALEUfficio Regionale del Lavoro
e della Massima Occupazione della Sicilia

PALERMO

L'anno 1971 il giorno 30 del mese di luglio nei locali dell'Ufficio regionale del lavoro e M.O. di Palermo innanzi il sottoscritto dottor Riccardo Scardino — in rappresentanza dell'Ufficio medesimo sono presenti i Signori:

Ing. Achille Bruno per la Società Medil assistito dal Dr. Andrea La Monica del Collegio di rappresentanza sindacale ESPI;

Signori Sola Calogero e Tobia Gaetano del sindacato SILCA ed i Signori Alba Salvatore - Mocere Girolamo - Norcia Girolamo - Russo Tommaso - Gallo Fortunato - Buffa Giuseppe - Di Fiore Antonino e Ciambra Francesco e La Rosa Vincenzo componenti il Comitato di fabbrica, assistiti dal sig. Galici Filippo - Segretario provinciale della FILCEA CGIL.

Scopo della riunione è l'esame di alcune richieste avanzate dai lavoratori dipendenti nei confronti della società Medil.

Prese in esame le richieste avanzate dai lavoratori dipendenti e di cui alla lettera del 26 aprile 1971, si concorda quanto appresso:

1) per quanto riguarda l'ambiente di lavoro ed il fondo silicosi le parti si conformeranno alle disposizioni di legge e contrattuali;

2) l'esame delle qualifiche e delle categorie sarà effettuato in sede aziendale sulla base delle mansioni e dei profili professionali previsti dai contratti di categoria;

3) con decorrenza 1° giugno 1971 il premio di produzione in atto corrisposto nella misura del 4 per cento su paga base e contingenza conglobata, viene aumentato di L. 30 orarie per tutti i dipendenti.

Con la firma del presente accordo si intendono rinunciate tutte le altre richieste di cui alla citata lettera del 26 aprile 1971.

La rappresentanza datoriale prende atto della richiesta avanzata dalla rappresentanza sindacale che il presente accordo sia applicabile solo nei confronti dei lavoratori aderenti alla CGIL - CISL ed UIL.

Il presente accordo dovrà, comunque, essere ratificato dall'assemblea dei lavoratori.

Del che il presente verbale che viene letto, approvato e sottoscritto.

Seguono le firme.

MOZIONE DEL GRUPPO DEL « MSI-DN »
SULLA OPERAZIONE
« TONDINO DI FERRO »

N. 25 — *Iniziativa industriale dell'ESPI nelle zone terremotate del Belice.*

L'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA

Presi in esame i criteri adottati per la realizzazione delle iniziative industriali dell'E.S.P.I. relativi alla installazione di un cementificio e di uno stabilimento per la produzione di tondino di ferro nelle zone terremotate del Belice;

ritenuto che le iniziative stesse non offrono concrete garanzie sulla economicità di gestione,

IMPEGNA IL GOVERNO DELLA REGIONE

a bloccare le relative delibere impartendo contemporaneamente le disposizioni opportune perchè con carattere di urgenza vengano realizzate iniziative industriali su basi di economicità e rapportate agli interessi legittimi ed alle esigenze delle popolazioni del Belice.

(1-2-1973)

GRAMMATICÒ - CAVALLARO - CILIA - CUSIMANO - FERRARI - FUSCO - MANCUSO - MARINO GIOVANNI - MERENDINO - PAOLONE - SEMINARA - TRICOLI - TRINGALI - VIRGA

TESTO DEL PROVVEDIMENTO CON IL
QUALE L'« ESA » METTE A DISPOSIZIONE
GLI ACCESSORI DELL'AUTOVETTURA
« FIAT 124 » TARGATA PA 314660

E.S.A.
DIREZIONE GENERALE

Prot. n. 1587/D.G.

Palermo, lì 20 set. 1971

AL SERVIZIO AA.GG. E PERSONALE
Ufficio Economato e Cassa

S E D E

OGGETTO: *Accessori autovettura Fiat*
124/M - PA 314660.

Il Magistrato della Corte dei Conti, ha ri-
chiesto verbalmente a questa Direzione Ge-

nerale, la installazione nell'autovettura Fiat
124/M targata PA 314660 dei seguenti ac-
cessori:

- 1) Cintura di sicurezza;
- 2) n. 2 poggiatesta;
- 3) Autoradio;
- 4) Fanale posteriore per retromarcia;
- 5) Trombe.

In relazione a quanto sopra, si invita co-
desto Ufficio, a voler predisporre gli atti
necessari.

IL DIRETTORE GENERALE ff.
(dr. ing. Francesco Santoro)

4 settembre 1971

**ELENCO DI STUDI E PROGETTI AFFIDATI
DALL'«ESA» A PROFESSIONISTI PRIVATI**

Pagati dall'ESA per emolumenti e rimborso spese per gli organi statutari deliberativi e di controllo e cioè Presidente, 24 consiglieri, 4 sindaci, n. 1 magistrato della corte dei conti:

1966 L.	18.441.000	
1967 L.	82.173.000	
1968 L.	65.644.000	
1969 L.	69.163.000	Totale 235.421.000
1970 L.	

a questi bisogna aggiungere le medaglie delle varie commissioni e del Fondo di Gestione che è a gestione autonoma. I componenti del Comitato del Fondo sono cinque consiglieri compreso il Presidente, quattro funzionari, i sindaci e il magistrato della corte dei conti; si riunisce mediamente una volta la settimana liquidando le stesse medaglie di presenza in L. 10.000. Le riunioni hanno la durata massima di un paio di ore!

Sicil Consult s. a r.l. convenzione per la esecuzione del piano di sviluppo agricolo della zona 18 « Degli Iblei » L. 15.000.000, del. 1262 del 21 novembre 1969. Via V. Di Marco Palermo n. 1/E.

Prof. Francesco Giulio Crescimanno: « Studio sulla riconversione degli agrumeti in Sicilia » L. 2.000.000 del. 659 del 18 agosto 1970.

Prof. Paolo Gattolo, Napoli: incarico relativo alla progettazione esecutiva del Centro Fecondazione Artificiale « Zona Madonie » L. 1.000.000 del. 435 dell'11 giugno 1970.

Gruppo Progettazioni e studi - Prof. Ignazio Milisenda, Palermo, via Tasso, 58 - Piano sviluppo Agricolo costiera del Trapanese L. 18.000.000 del. 653 del 25 luglio 1968.

Prof. Fatta Del Bosco, Palermo - Piano Sviluppo Agricolo Costiera Palermitano, L. 600.000 del. 650-bis del 25 luglio 1968.

Prof. Gattolo Napoli Centro Fecondazione Artificiale di Ganci importo L. 100.000.000.

« CIA *Paglioli* » Napoli Centro Macellazione Gangi L. 550.000.000.

« CIA GB *Paglioli* » Napoli Stabilimento Lattiero Caseario L. 600.000.000 del. 3627 C/A.

« CIA GB *Paglioli* », Napoli, Stabilimento Lattiero Caseario (Centrale latte) 1611/CA.

« CIA GB *Paglioli* », Napoli, Stabilimento Lattiero Caseario Modica Ragusa L. 600.000.000 delibera 1611 C/A.

« CIA GB *Paglioli* », Napoli, Stabilimento Lattiero Caseario Caronte Nebrodi del. 1611 C/A lire 600.000.000.

« CIA GB *Paglioli* », Napoli, Stabilimento Lattiero Caseario Cammarata S. Stefano Quisquina L. 200.000.000 del. 1611 C/A.

« CIA GB *Paglioli* », Centro Macellazione San Cataldo L. 1.200.000.000 del. 1611 C/A.

« STEA » Catania - P.S.A. del Gelese L. 18.000.000 del. 654 del 25 luglio 1968.

Istituto di Sociologia Rurale Nazionale, Roma - P.S.A. Colline Litoranee Agrigento Naro L. 18.000.000 del. 656 del 25 luglio 1968.

Cantina Sociale (oltre a quella in costruzione progettata e realizzata dall'ESA) Canicattì Grotte Realmuto L. 300.000.000 inserito nel Piano Zonale affidato in progetta-

zione all'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale di Roma.

Cantina Sociale per L. 170.000.000 prevista nel piano Zonale progettato sempre dall'INSR (c.s.) per Campobello di Licata.

Dr. Sarno Riccardo - Studio P.S.A. Valle dei Platani L. 600.000 erogate con delibera 650-bis del 25 luglio 1968 e Valle del Belice.

S. a r.l. « AURELIA » via Manin 4/A Palermo, Piano Sviluppo Agricolo Valle dei Platani per lire 18.000.000 del. 651 del 25 luglio 1968 Paolo Richichi e Bruno Cotronei nella qualità. Segue delibera di rescissione in danno contro la società Aurelia delib. 726 del 17 settembre 1970 in detto piano è previsto un campo boario a S. Stefano Quisquina; ed a Cammarata un Centro di Raccolta del Latte.

« CIA GB Paglioli », Napoli delibera 39 C/A centro raccolta latte per L. 40.000.000 Cerami.

« CIA GB Paglioli », Napoli delibera 39 C/A centro raccolto latte e caseificio ad Agira per lire 100.000.000.

« CIA GB Paglioli », Napoli delibera 39 C/A centro raccolta latte Caronia L. 40.000.000.

Prof. Giuseppe Chirone Palermo - Studio P.S.A. Valle dei Platani L. 600.000 delibera 650-bis del 25 luglio 1968.

Dott. Leto Giovanni Via Scipione Li Volsi 6 Palermo - Studio Zootecnico Valle Belice e Platani L. 500.000 del. 650-bis del 25 luglio 1968.

Dott. Bacarella Antonino - Palermo Studio P.S.A. Torto S. Leonardo L. 500.000 delibera 650-bis del 25 luglio 1968.

Dott. Lo Cascio Benedetto - Palermo Studio P.S.A. Torto S. Leonardo L. 500.000 delibera 650-bis del 25 luglio 1968.

Prof. Accardi - Palermo - Studio Zootecnico interessante i P.S.A. del Torto - San Leonardo L. 600.000 delibera 650-bis del 25 luglio 1968.

Dott. Calabrese Stefano, via Quarnaro 5 Palermo - Studio S.A. Zone Madonie del Torto - S. Leonardo L. 500.000 del. 650 del 25 luglio 1968.

« APAS » Via Marchese di Villabianca 54 - Studio « I Rapporti contrattuali nell'agricoltura siciliana in riferimento a quelli miglioritari » L. 7.000.000 del. 83 del 26 febbraio 1969 Giuseppe Palermo. Hanno presentato un libro ciclostilato di circa 500 pagine di cui la metà dedicate alla copiatura di leggi.

Centro di Programmazione e di Assistenza Tecnica per la cooperazione agricola, Via Marchese di Villabianca 54 Palermo 5.000.000 delibera 1058 del 3 ottobre 1968 Mario Ovazza.

Prof. Polidori Franco, Via Ingegnere 92, Catania - Studio P.S.A. dei Nebrodi di L. 800.000 delibera 650-bis del 25 luglio 1968.

Sicil Consult, Soc. a r.l. via V. Di Marco n. 1/E.

Centro Studi e Ricerche Via Cimarosa 10, Catania - Studio Appalto concorso centrale ortofrutticola - Ribera L. 300.000 delib. 670 del 4 settembre 1970.

Centro Studi e Ricerche via Cimarosa 10, Catania - studio Siracusano L. 36 milioni delibera n. 1257 del 21 novembre 1969 e 657 del 25 luglio 1968.

Centro Studi e Ricerche via Cimarosa 10, Catania delibera 764/CE del 22 settembre 1970 P.S.A. Zona 21 (Degli altipiani Ragusano) trasmessa dall'ESA all'Ass. Reg. con nota 62559 del 24 ottobre 1970 a firma di Di Giovanni.

Prof. Spina Paolo - Via Catania - Studio Coltivatori Arboree - L. 700.000 del. 650-bis del 25-7-1968.

Prof. Misseri Salvatore - Studio economico agrario Madonie - L. 700.000 delibera 650-bis del 25-7-1968.

Soc. a r.l. EDRO - via Flaminia 691, Roma - Studio Sviluppo Agricolo del Corleonese - L. 18.000.000 delibera 658 del 25-7-1968.

Soc. a r.l. EDRO - L. 400.000.000 - stabilimento lattiero caseario e centro di raccolta in Corleone del. 363/CA del 25-6-1969.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Soc. a r.l. EDRO - C.s. - Centro raccolta latte in Contessa Entellina - L. 50.000.000 del. 353 del 25 giugno 1969.

Del Piano zonale affidato alla progettazione della EDRO fanno parte i centri di raccolta del latte di Palazzo Adriano e Godrano di lire 50.000.000 ciascuno e il Mangimificio di Corleone di L. 200.000.000 e il frigomacello e il campo boario di L. 300.000.000 di Corleone.

Soc. a r.l. EDRO - campo boario di L. 160.000.000 di Corleone con delibera 363 C/A del 2-6-1969.

Studi Piani e Progetti del Prof. Prinzi - via Liegi 33 Roma - Piano Sviluppo Agricolo Caltagirone di L. 18.000.000 del. 1258 del 21-2-1969.

Dott. Simone Schicchi Palermo - Consulenza interessante il Piano di Sviluppo Agricolo della Sicilia - L. 1.875.000 delibera 532 del 17-7-1968.

Dott. Nicola Tortorelli - via Stabile n. 136 Palermo - consulenza Piano di Sviluppo Agricolo per la Sicilia - L. 2.500.000 delibera n. 532 del 17-7-1968.

Prof. Foti Salvatore - Catania - consulenza generale per il Piano di Sviluppo Agricolo della Sicilia - L. 2.500.000 del. 532 del 17-7-1968.

Prof. Carmelo Schifani - Palermo - consulenza Piano di Sviluppo Agricolo in Sicilia - L. 2.500.000 del. 532 del 17-7-1968.

Prof. Ballatore Gianpiero - comitato consulenza Piano di Sviluppo Agricolo della Sicilia - L. 2 milioni e cinquecentomila del. 532 del 17-7-1968.

Prof. Donia Antonino - Via Filippo Iuvara, 53 Palermo - P.S.A. zona costiera Palermitano - L. 600 mila delibera 650-bis del 25-7-1968.

Prof. Ballatore - Istituto Agronomia e Coltivazione Erbacee - Studio Pere agronomico

acque S. Giovanni-Naro - L. 800.000 del. 1556 del 6-12-1967.

Prof. Ballatore - Istituto di Agronomia e Coltivazione Erbacee - Studio pedologico zone 12-15-20-27 - L. 1.000.000 del. 1459 del 30-12-1969.

Prof. Ballatore - Istituto di Agronomia e Coltivazione Erbacee - zone di S.A. - L. 1.500.000 del. 650-bis del 27-7-1968.

Prof. Ballatore Gianpiero - Progetto viticoltura in Sicilia - L. 1.500.000 delibera n. 619 del 16-7-1969.

Soc. a r.l. *Campbel-Italiana* - Via Sciuti 6 Palermo - Piano Sviluppo Agricolo del Trapanese - L. 18 milioni delibera 642 del 25-7-1968 (Bruno Cotronei e Domenico Accardi) (con delibera del C/E n. 725 del 17-9-1970 si fa la rescissione in danno e si affida a loro stessi [?] per L. 7.000.000).

Soc. a r.l. *Campbel-Italiana* - delibera 363 del 25-6-1969 - incarico per la progettazione per L. 120 milioni Campo Boario in Salemi.

Soc. a r.l. *Campbel-Italiana* - Gallitello di Calatafimi progetto per la Cantina Sociale di L. 210.000.000 del 25-6-1969.

Soc. a r.l. *Campbel-Italiana* - Enopolio Regionale a Salemi per L. 200.000.000 delibera 363 del 25 giugno 1969.

Soc. a r.l. *Campbel-Italiana* - Poggioreale - cantina sociale per L. 210.000.000 delibera 363 del 25-6-1969.

Soc. a r.l. *Campbel-Italiana* - Cantina Sociale in Gibellina per L. 210.000.000 delibera 363 del 25 giugno 1969; nel piano zonale n. 2 è prevista la costruzione di una Cantina Sociale per L. 700.000.000.

Centro Studi di Azione Cooperativa - Catania - Studio Consorzi Irrigui Agro Palermitano Lire 12 milioni delibera 82 del 26-5-1969.

Università degli Studi di Catania - Informazioni acque in Sicilia - L. 1.300.000 delibera 361 del 6 maggio 1970.

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Dott. F. Musarra - Catania - informazioni e tenuta archivio acque in Sicilia - L. 900.000 delibera 361 del 6-5-1970.

Ing. Gramignani - Milano - Programma operativo archivio acque in Sicilia - L. 3.700.000 delibera 361 del 6-5-1970.

Ing. Vittorio Feroldi - Roma - Progettazione Centro Enologico Marsala - L. 400 mila delibera 1153 del 29-10-1969.

Prof. Fazio Sebastiano - Catania - Studio Economico Agrario Versante Ionico Capo d'Orlando - L. 700 mila delibera 1547 del 18-12-1968.

IFAGRARIA - Roma - Piano di Sviluppo Agricolo Caltanissetta - L. 18.000.000 delibera 652 del 25-7-1968.

OTI - Roma - Piano di Sviluppo Agricolo zona 10 - Lire 18.000.000 delibera 1259 del 21-11-1969.

Centro Studi e Ricerche - via Cimarosa, 10 Catania - Cantina Sociale per L.350.000.000 a Camporeale, delibera 353 del 26-5-1969.

Centro Studi e Ricerche - c.s. - previsto Enopolio sociale a San Giuseppe Jato per L. 500.000.000 oltre i Centri di Raccolta del latte a S. Cristina, a Gela e San Giuseppe Jato e San Cipirrello.

Ing. Nicoletti - Catania - Cantina sociale a Montevago, San. Margherita Belice per L. 680.000.000 delibera 353 del 26-5-1969.

Ing. Nicoletti - Catania - Cantina sociale a Buseto Palizzolo delibera 353 del 26-5-1969.

Ing. Vittorio Feroldi - Roma - delibera 1611 C/A - progettazione enopolio di Alcamo per L. 600 milioni.

Arch. De Caro - Palermo - centro boario - delibera 353 del 26-5-1969 in S. Margherita Belice per Lire 120.000.000.

Prof. Ballatore - Un. Studi di Palermo - progetto per L. 160.000.000 - centro boario di Castelvetrano.

Istituto Vite e Vino - delibera 353 del 26-5-1969 - progetto per L. 250.000.000 - enopolio a Salaparuta.

EDRO - Roma - delibera 353 del 26-5-1969 - impianti a Contessa Entellina e Roccamena per Lire 200 milioni circa ciascuno.

PROT. 2759 - 22-12-1969: Ing. Mauceri Antonino - Via Fulceri Paolucci, 29 Palermo - incarico progettazione esecutiva costruzione scuola rurale con due aule e residenza dell'Ins. Sperlinga.

PROT. 2315 - Arch. Federico Liberti - Via Marche 45 Palermo - incarico progettazione esecutiva per la costruzione di n. 2 scuole rurali con due aule e residenza insegnante (Cagliano Castelferrato).

PROT. 2760 - 22-12-1969: Ing. Mauceri Antonino - Via Fulceri Paolucci, 29 Palermo - incarico progettazione esecutiva n. 1 scuola rurale con due aule e residenza insegnante (Cerami).

PROT. 2313 - Arch. Ricci Rosanna - Via Puglie, 9 Palermo - incarico progettazione esecutiva per il completamento del Borgo La Pietra con costruzione di scuole ed edificio per l'assistenza tecnica cooperativistica e sociale (Monreale).

PROT. 2312 - 19-11-1969: Ing. Marcello Zanca - Via Autonomia Siciliana, 109 Palermo - incarico di progettazione esecutiva per la costruzione di n. 2 scuole rurali con 2 aule e residenza insegnante (Nicosia).

PROT. 2311 - 19-11-1969: Ing. Francesco Colonna - Via Cannizzaro, 156 Messina - incarico progettazione esecutiva per la trasformazione in rotabile trazzera San Marco D'Aversa-Magnanò per Km 5 San Marco d'Alunzio.

PROT. 2310 - Ing. Mario D'Alessandro - Viale Vittoria, Agrigento - incarico progettazione esecutiva trasformazione rotabile trazzera Naso-Corgazzo-Garia-SS 113 Km 6 Naso.

PROT. 2309 - Ing. Giovanni Cillino - Via De Amicis, 6, Palermo - incarico progettazione esecutiva strada a servizio contrada Scorsone-Capizza.

PROT. 2308 - 19-11-1969: Ing. Marcello Zanca - Via Autonomia Siciliana, 109, Palermo - incarico progettazione esecutiva della strada Caronia-S. Fratello.

PROT. 2305 - Ing. Francesco Toscano - Via Puglia, 9, Palermo - incarico progettazione esecuzione strada da Castel di Lucio Km 5 per Ganci.

PROT. 2307 - Ing. Mannino Giuseppe - Via M.se Ugo, 30 Palermo - incarico progettazione esecutiva trasformazione rotabile trazzera Soccorso-Radicone ecc., Troina.

PROT. 2304 - Ing. Francesco Colonna - Via Cannizzaro, 156 Messina - incarico progettazione esecutiva approvvigionamento idrico sorgenti varie Mistretta.

PROT. 2352 - Ing. Andrea Abita - Via S. Maria di Capua, 7 Trapani - incarico progettazione esecutiva della strada Bonadore Tre Serroni km 1,750 S. Ninfa.

PROT. 2357 - Ing. Girolamo Di Buono - Via P. Paternò, 76 Palermo - incarico progettazione esecutiva strada Castelvetro-Palermo dalla strada Buturro alla SS 188 Km 3,800 S. Ninfa.

PROT. 2358 - Ing. Girolamo Di Buono - Via P. Paternò, 76 Palermo - incarico progettazione esecutiva strada trazzera Costa (Fontana Porco) per SS 119 e si collega alla strada Alcamo-Calatafimi Km 4.

PROT. 2386 - Ing. Pietro Traina - Viale Vittoria, Agrigento - incarico progettazione esecutiva strada Calatafimi Bosco Nazionale 116 Km 7.

PROT. 2362 - Ing. Luigi Giuliani - Via Pico Miranda, Palermo - incarico progettazione esecutiva strada Ponte Favarotta-Baronia Castelluzzi Km 3 Vita.

PROT. 2359 - Ing. Giovanni Ottavio - Via Dante, 111 Palermo - incarico progettazione esecutiva strada Lagani Garozzo Km 3 Calatafimi.

PROT. 2478 - Ing. Schiraldi Domenico - Via M.se Villabianca, 82 Palermo - incarico progettazione esecutiva della trazzera Passofondo Piraino-Case Cutrina Km 1,5 Alcamo.

PROT. 2644 - Ing. Umberto Rodanò - Via Canfora, 91, Catania - incarico progettazione esecutiva strada Pantano Valle Falcone Km 4 Calatafimi.

PROT. 2647 - 13-12-1969 - Ing. Salvatore Barbera - Via Pietro dell'Ova, 52 Trappeto (Catania) - incarico progettazione esecuzione strada Salemi Partanna (Tronchi nel territorio S. Ninfa Km 0,800 dalla contrada Glorioso alla Contrada Bonadore e tronco Km 1,200, dalla strada Piraino alla contrada Molinello. Totale Km 2 S. Ninfa).

PROT. 2646 - 13-12-1969 - Ing. Salvatore Barbera - Via Pietro dell'Ova, 52 Trappeto (Catania) - incarico progettazione esecuzione trazzera Timperosse-Alcamo Marina (Case Giovenno) SS Km 4,5 Alcamo.

PROT. 2353 - Ing. Mario D'Alessandro - Viale Vittoria, Agrigento - incarico progettazione esecuzione strada accesso al Borgo Pionica (Scorpo) Km 2,230 S. Ninfa.

PROT. 2350 - Ing. Mario De Luca - Via S. Martino, 95 Palermo - incarico progettazione esecuzione S. Ninfa Magione che collega la SS 119 Borgo Salinella « scorpo » Km 3,560.

PROT. 2348 - Ing. Antonio Pampalone - Via P. Paternò, 43 Palermo - incarico progettazione esecuzione strada Di Mina Bidusa SS 188 Km 7.

PROT. 2349 - Ing. Girolamo Di Buono - Via Principe Paternò, 67 Palermo - incarico progettazione esecuzione strada Gibellina-Valle Belice Km 3.

PROT. 2347 - Ing. Salvatore Rabito - Via A. Diaz, 31 Ragusa - incarico progettazione esecuzione strada S. Giuseppe Km 4 Salaparuta.

PROT. 2343 - Ing. Francesco Toscano - Via Puglie, 9 Palermo - incarico progettazione esecuzione strada Cerasa Merlocco Km 7.

PROT. 2346 - Ing. Onofrio Amorelli - Via P. Paternò, 81 Palermo - incarico progettazione esecuzione strada comune Partanna porta in contrada Bartolotta Km 6.

PROT. 5341 - Ing. De Caro Carella Antonio - Via Trinacria, 29 Palermo - incarico progettazione esecuzione Campo Boario S. Margherita Belice importo di 120 milioni.

PROT. 2385 - Ing. Nicola Mineo - Via Cluverio, 10 Palermo - incarico progettazione esecuzione costruzione 4 laghetti collinari Castelvetro.

PROT. 018 - Ing. Melchiorre Agnello - Via Trinacria, 29 - incarico progettazione esecuzione costruzione 5 laghetti collinari Gibellina.

PROT. 017 - Melchiorre Agnello - Via Trinacria, 29 Palermo - incarico progettazione esecuzione costruzione n. 2 laghetti collinari in contrada Maggione ed Abito Gibellina.

PROT. 2650/DG - 13-12-1969: Ing. Giuseppe Giacone - Via Toselli, 2 Palermo - incarico di progettazione esecutiva della strada Palmeri Km 6 di Alcamo.

PROT. 2320 - 19-11-1969: Ing. Andrea Abita - Via S. Maria di Capua, 7 Trapani - incarico di progettazione esecutiva per la costruzione di bevai nelle seguenti contrade: Badessa, Realbata, Case Vecchie, Vaccara, Feusa e S. Rosalia. Riattamento e opera di presa in contrada Castello-Contessa Entellina.

PROT. 2319 - 19-11-1969: Ing. Salvatore Incorposa - Via P. Belmonte, 75 Palermo: incarico di progettazione esecutiva per la captazione sorgente giardinello-Corleone.

PROT. 2321 - 19-11-1969: Ing. Giuseppe Mannino - Via M.se Ugo, 30 Palermo - incarico di progettazione esecutiva per la costruzione di n. 11 bevai rispettivamente nelle contrade: Piano di Corte, Cerro, Madonna delle Vigne, Gatto, Colla, Casalotto, Petruzza, Case Grandi, Mendola, Magione, Frattina, utilizzando in prevalenza le sorgenti in loco (Corleone).

PROT. 020 - 7-1-1970: Ing. Melchiorre Agnello - Via Trinacria, 29 Palermo - incarico di progettazione esecutiva costruzione di n. 3 bevai in contrada Casalotto per ripristino bevai in contrada Marinese Roccamena.

PROT. 2325 - 19-11-1969: Ing. Stefano Tatano - Via G. di Marco, 17C Palermo - incarico di progettazione esecutiva per l'approvvigionamento idrico di Borgo Jonica.

PROT. 2477 - 27-11-1969: Ing. Schiraldi Domenico - Via M.se Villabianca, 82 Palermo - incarico di progettazione esecutiva approvvigionamento idrico nelle zone rurali in località Pergola e Cusumano condotta Km 20, portata litri sls 2 bevaio n. 8 Salaparuta.

PROT. 2493 - 29-11-1969: Ing. Vincenzo Barone - Via Sotto Graceffo Agrigento - incarico di progettazione esecutiva per captazione acqua sorgentizia in località Balitazzo-Otto Soprano e costruzione bevai contrada Orto Sottano.

PROT. 2323 - 19-11-1969: Ing. Giuseppe Giacone - Via Toselli, 2 Palermo - incarico di progettazione esecutiva per l'approvvigionamento idrico della località Busacchio e Magione di Gibellina. (L'ESA ha un servizio autonomo di ricerche idriche!).

PROT. 2336 - Ing. Pietro Traina - Viale della Vittoria Agrigento - incarico di progettazione esecutiva per la trasformazione in rotabile della trazzera Sella Galardo prov. Partanna.

PROT. 2337 - Ing. Cesare Guarino - incarico progettazione esecutiva della strada Ficuzza Casale Pirrello-Marosi a Giardinello di Mezzojuso - primo lotto.

PROT. 2642 - Ing. Giuseppe Berretta - Via Ecce Homo, 140 Ragusa - incarico di progettazione esecutiva e costruzione 2 laghetti collinari Partanna lire 15 milioni.

PROT. 2379 - Ing. Nicola Mineo - Via Cluverio, 10 Palermo - incarico di progettazione esecutiva per n. 14 laghetti collinari a Salemi.

PROT. 2372 - Ing. Salvatore Incorpora - Via P. Belmonte, 78 Palermo - incarico di progettazione esecutiva per n. 26 laghetti collinari a Corleone.

PROT. 2370 - Ing. Giuseppe Clementi - Via Rosa Bianca, 15 Ribera - incarico di progettazione esecutiva e costruzione di 7 laghetti collinari a Contessa Entellina.

PROT. 019 - 7-1-1970: Melchiorre Agnelo - Via Trinacria, 29 Palermo - incarico di progettazione esecutiva e costr. 14 laghetti collinari a Calatafimi.

PROT. 2384 - Ing. Giuseppe Ciacone - Via Toselli 2 Palermo - incarico di progettazione esecutiva e costruzione di briglie di 2 e 3 intervento completamento sistemazione dei Valloni Besi e Mandranova nel Bacino del Delia (Castelvetrano).

PROT. 2679 - Ing. Conte Antonio - Via E. Restivo, 104 Palermo - incarico e progettazione esecutiva per briglie di 2 e 3 intervento sul torrente Favarotta e Grande (Salemi).

PROT. 2383 - Ing. Domenico Rubino - Viale Vittoria, 53 Agrigento - incarico e progettazione esecutiva e sistemazione fiume Ruggera (Calatafimi).

PROT. 2382 - Ing. Aldo Schiaccianoce - Via C. Savoia, 117 Acireale - incarico e progettazione esecutiva e sistemazione torrenti Molinello, Vallone, Grande, Canalotti, Alcamo.

PROT. 2378 - Ing. Antonio Conte - Via E. Restivo, 104 Palermo - incarico e progettazione esecutiva e sistemazione idraulico forestale torrenti Tarrucco, Stagno e Salaparuta.

PROT. 2376 - Ing. Antonino Gangemi - Via Paternò, 78 Palermo - incarico e progettazione esecutiva sistemazione torrenti Spinapulce, Ciammaritano, Poggioreale.

PROT. 2373 - Ing. Giuseppe Bollara - Via del Bersagliere, 7 Palermo - incarico progettazione esecutiva e sistemazione torrente Ralbuto 1° stralcio Campofiorito.

PROT. 2375 - Ing. Giuseppe Pollara - Via del Bersagliere, 7 Palermo - incarico pro-

gettazione esecutiva e sistemazione idraulico forestale torrenti Pila D'Antoni, P. Reale.

PROT. 2368 - Ing. Giuseppe Pollara - Via del Bersagliere, 7 Palermo - incarico progettazione esecutiva e sistemazione torrente Realbato 2° stralcio Contessa Entellina.

PROT. 2367 - Ing. Carmelo Poidomani - Via S. Giovanni Bosco Ragusa - incarico progettazione esecutiva imbrigliamento Valloni ricadenti località Montagna di mezzo Montevago.

PROT. 2366 - Ing. Nicola Mineo - Via Cluverio, 10 Palermo - incarico progettazione esecutiva rimboschimento contrade Roccavuturo, Acquecalde, Piano Barone, Rovetto, ettari 600 Montevago.

PROT. 2475 - Ing. Schiraldi Domenico - Via M.se Villabianca, 82 Palermo - incarico progettazione esecutiva rimboschimenti terreni proprietà Comune contrada Senape ettari 30 Salaparuta.

PROT. 2377 - Ing. Giuseppe Clementi - Via Rosa Bianca, 15 Ribera - incarico progettazione esecutiva rimboschimento contrade Mulino, Serpente, Pioppo, primo stralcio, Poggioreale.

PROT. 2365 - Arch. Luciana Natoli - Via Libertà, 85 Palermo - incarico progettazione esecutiva costruzione scuole edifici assistenza tecnica e sociale Borghi Salinella Pionica S. Ninfa.

PROT. 2344 - Ing. Barone Vincenzo - Via San Michele, 4 Agrigento - incarico progettazione esecutiva strada Timpone di Lu Vecchiu attraverso Pizzo, Passo, Case Stallone Km 4 Gibellina.

PROT. 2342 - Ing. Ferdinando De Maria - Via Quiete, 8 Trapani - incarico progettazione esecutiva strada Rampinzeri, Case Casuzze Km 8 Gibellina.

PROT. 2340 - Ing. Giuseppe Mannino - Via M.se Ugo, 30 Palermo - incarico progettazione esecutiva trasformazione trazzera da Compofiorito a Gessaria Km. 4.

PROT. 2355 - Ing. Cacioppo Francesco - Via Massimo D'Azeglio, 27 Palermo - incarico progettazione esecutiva strada Calardo sino alla provinciale Roccamena Km. 2.

Incarichi di progettazione a liberi professionisti delibera n. 353 C/A del 25-6-1969 relativa al programma di interventi per la ripresa civile delle zone colpite dal terremoto. Delibera di pagamento 1/3 n. 12 C/E del 15-1-1970.

Ing. Andrea Abate - Trapani, Via S. Maria di Capua - progettazione strada Bordonotre Serroni nel Comune S. Ninfa: L. 623.725.

Ing. Agnello Melchiorre - Palermo, Via Trinacria, 29 - 7 laghetti collinari in territorio di Gibellina: Lire 875.000 - n. 14 laghetti collinari in territorio di Calatafimi: L. 1.400.000.

Dr. Asciuto Giuseppe - Palermo Via Cutelli, 26 - sistemazione forestale delle contrade Cucca e Cangelosi (Corleone): L. 1.193.665.

Ing. Barbera Salvatore - Catania, Via P. dell'Ova, 52 Trappeto - progettazione trazzera Timpi Rosse - Alcamo Marina: L. 1.376.030.

Ing. Barone Vincenzo - Agrigento, Via Sot- to Graceffo (Pal. 1) - progettazione strada Timpone di Lu Vecchiu per Pizzo Passo e Spasso: L. 1.084.870.

Prog. strada Finocchio Castagnola con sbocco nella strada Provinciale Contessa Entellina: L. 1.185.280.

Ing. Barresi Gerlando - Palermo, Via Leonardo da Vinci, 302 - progettazione strada Roccamena costruenda strada Fondovalle numero 5 Zona Figurella: L. 273.790 - progettazione strada Torretta - P. Salemi: L. 838.335 - progettazione approvvigionamento idrico Basso Belice: L. 545.585.

Ing. Berretta Giuseppe - Ragusa - progettazione laghetti collinari in territorio di Partanna (Trapani) b. F. Modica: L. 250.000.

Ing. Cacioppo Francesco - Via Massimo D'Azeglio, 27 Palermo - progettazione strada Galardo sino alla Provinciale Roccamena Corleone: L. 633.000 - progettazione strada Ricalcata che congiunge la Provinciale Pacero Castelvetro alla strada Borgo Fazio: Lire 1.416.000 - progettazione strada dissestata per Roccella: L. 1.890.500.

Ing. D'Alessandro Paolo - Palermo, Piazzale Ungheria, 73 - progettazione n. 1 laghetto collinare in territorio di Partanna: L. 125.000 - n. 2 laghetti collinari in territorio di Alcamo: L. 250.000 - n. 3 laghetti collinari in territorio di Salaparuta: L. 375 mila - n. 3 laghetti collinari in territorio di Poggioreale: L. 375.000 - n. 4 laghetti collinari in territorio di S. Margherita B. - L. 500.000 - progettazione strada di penetrazione in territorio di Sorra Sazzola: L. 1.825.575.

Ing. D'Antoni Francesco - Via Madonie n. 20 - progettazione strada Vicinale Via Vecchia S. Ninfa Partanna: L. 579.335 - progettazione strada Abbano Friddani: L. 870.330.

Ing. De Luca Mario - Palermo, Via Sammartino, 95 - progettazione strada Vicinale per Valdibella sino a Fargiani Prov. di Alcamo Camporeale: Lire 875.280 - progettazione strada S. Ninfa Maggiore: Lire 1.070.500.

Ing. Di Maria Ferdinando - Via Quiete, 8 Trapani - strada Pampinsieri Casuzza Gibellina: Lire 3.045.750.

Ing. Di Buono Girolamo - Palermo - Via Principe di Paternò, 76 - strada di Bonifica Menfi Feudetto-Genovese Merdagnola - S. Margherita Belice: Lire 2.066.750.

Arch. Esposito Italo - Via S. Pepoli n. 25 - strada Giacco Pergola (Salaparuta): L. 1.496.925.

Ing. Giacona Giuseppe - Palermo - Via Toselli n. 2 - strada della periferia di Alcamo per contrada Palmeri sino alla statale 187: L. 1.623.365.

Ing. Incorpora Salvatore - Palermo - Via Principe Belmonte n. 78 - rimborso in conto spese per prog. n. 20 laghetti collinari Corleone: L. 1.950.000.

Ing. Italiano Vincenzo - Palermo - Principe di Paternò, 67 - strada di penetrazione agricola tra la contrada Belvedere coda di Volpe S. Ninfa: L. 736.515.

Ing. Lanino Piero - Palermo - Via Sardegna, 30 - strada di accesso al PR. 114 località Mandrenova (Camporeale): L. 856.530.

Strada da Contessa Entellina per Madonna Odigitria: L. 862.300.

Strada di allacciamento dal Km. 5,5 della S.P. Poggioreale Salaparuta al Km. 7,5: L. 451.865.

Architetto Iolanda Dima - Palermo - Via Del Giardino n. 5 - strada Salemi-Mokarta (Salaparuta): Lire 2.181.580.

Arch. Liberti Federico - Palermo - Via Delle Marche, 45 - prog. 2 scuole nel comune di Pagliano Cardalferrato: L. 997.235.

Dr. Agr. Maggiore Tommaso - Ragusa - progettazione opere sistemazione forestale contrada La Montagnola - Cascia Gibellina: L. 771.590.

Ing. Mannino Giuseppe - Palermo - Via Marchese Ugo n. 30 - trasformazione in rotabile della trazzera Soccorso Radicone (Troina): L. 2.404.690.

Ing. Mauceri Antonino - Palermo - Via Fulceri, 39 (Via Paolucci) - prog. strada Via Gulfa Km. 5 S. Margherita Belice: L. 2.919.650.

Arch. Natoli Luciana - Palermo - Via Libertà, 85 - prog. scuola per assistenza tecnica cooperativistica e sociale in c/da Balavizzo (Salaparuta) L. 774.000; c.s. contrada Camerasca: L. 848.300; c.s. Salinella: Lire 844.665; c.s. presso i Borghi Salinella e Pionica S. Ninfa: L. 847.910.

Ing. Ottaviano Cuni - Via Dante - Ragusa - strada Lagani Garozzo (Calatafimi): L. 965.530.

Ing. Pampalone Antonio - Palermo - S. Meuccio - strada Dimina Ridduza (Salemi): L. 1.826.757.

Ing. Poidomani Carmelo (Ragusa) - prog. per imbrigliamento Valloni ricadenti in località Montagna di Mezzo Montevago: L. 512.255.

Ing. Ponte Antonio - Palermo - Piazza XIII Vittime Rincione - La Pergola: L. 1.166.105.

Ing. Rabito Salvatore - Ragusa - Via Diaz, 31 - strada S. Giuseppe (Salaparuta): L. 1.011.385.

Ing. Russo Rosario - Acireale - Via Caronda, 48 - strada Tofele-S. Giuseppe (Salemi): L. 973.180.

Ing. Scaccianoce Aldo - Acireale - sistemazione forestale idraulica dei torrenti Marinello Fallone Grande Canaletto (Alcamo): L. 600.000.

Ing. Schiraldi Domenico - Palermo - Via Marchese di Villabianca, 82 - strada Passofondo Piraino Casa Catrina Casa Serignano: L. 600.450.

N.B. - Altre delibere che riguardano programmi di interventi sono la n. 1537/C.A. del 29-11-1967, la n. 39 del 6-3-1969, la n. 359 del 26-6-1969.

**COPIA DELLA CONVENZIONE
PER LA ESECUZIONE DEL PIANO
DI SVILUPPO AGRICOLO
DELLA ZONA COLLINARE
DEL TRAPANESE**

L'anno millenovecentosessantotto, il giorno 25 del mese di settembre in Palermo; tra il sottoscritto Dr. Angelo Ganazzoli nella qualità di Presidente dell'Ente di Sviluppo Agricolo, che per brevità sarà chiamato « Ente » e la Campbell Italiana - Via Sciuti, 6 Palermo;

PREMESSO che l'Ente, in applicazione della legge regionale 10 agosto 1965, n. 21 dovrà, nel quadro del Piano regionale per lo sviluppo economico e sociale della Sicilia, curare la redazione del Piano di sviluppo dell'intera superficie agraria della Regione, articolato in Piani zonali;

CONSIDERATA la opportunità di avvalersi dell'opera della Campbell Italiana;

SI CONVIENE:

1) la Campbell Italiana assume l'incarico di eseguire il Piano di sviluppo agricolo della Zona Collinare del Trapanese della superficie di Ha. 107.590, comprendente i Comuni di: Alcamo, Buseto Palizzolo, Calatafimi, Castellammare del Golfo, Custonaci, Gibellina, Partanna, Poggioreale, Salaparuta, Salemi, Santa Ninfa, S. Vito Lo Capo, Vita;

impegnandosi:

a) a fornire i seguenti elaborati:

agricolo e dalla Legge regionale n. 20 (*) del 18 luglio 1968 concernente « Provvedimenti per la ripresa civile ed economica delle zone terremotate »;

2) il lavoro dovrà essere presentato improrogabilmente, entro e non oltre 90 giorni dalla data di approvazione della presente Convenzione;

3) la Campbell Italiana si assoggetterà a tutte le direttive impartite dall'Ente in collaborazione con il Comitato di Consulenza e a quelle altre direttive che potranno essere determinate per conseguire uniformità di indirizzo nella stesura degli elaborati;

4) l'Ente, in caso di ritardo, si riserva la facoltà insindacabile di dichiararsi libero da ogni impegno assunto, con rivalsa di quanto già corrisposto in conto del compenso forfettario;

5) l'elaborato definitivo resterà di proprietà piena ed assoluta dell'Ente, il quale potrà introdurre modifiche ed aggiunte che siano riconosciute necessarie, senza che possano essere sollevate eccezioni e pretese di sorta;

6) l'Ente corrisponderà alla Campbell Italiana L. 18.000.000 (diciottomilioni) a titolo di compenso forfettario, da pagarsi:

L. 7.000.000 (settemilioni) ad avvenuta registrazione della presente convenzione;

L. 4.000.000 (quattromilioni) dopo la presentazione dell'elaborato in minuta;

L. 7.000.000 (settemilioni) a saldo, a presentazione dei progetti di massima;

7) l'Ente si riserva di ridurre, a suo insindacabile giudizio, la misura del compenso qualora l'elaborato in questione, pur risultando non privo di pregio e di concreta utilità per l'Ente, venga riconosciuto non adeguato all'importo stabilito;

8) qualsiasi controversia inerente allo espletamento del presente incarico che non sia stata possibile comporre in via ammini-

(*) Così nel testo originale (N.d.r.).

strativa, sarà deferita al giudizio di tre arbitri dei quali, due scelti dalle parti, il terzo d'accordo tra le parti medesime ed in caso di disaccordo dal Presidente del Tribunale di Palermo.

Il Collegio arbitrale giudicherà secondo le norme di diritto;

9) le spese di registrazione della presente, l'imposta generale sull'entrata dovuta sui mandati di pagamenti e tutte le altre tasse ed imposte conseguenziali alla presente convenzione resteranno a carico della Campbell Italiana; l'Ente, dal canto suo, si riserva la facoltà di avvalersi delle agevolazioni fiscali previste dalla legge 2-1-1940, n. 1 e delle leggi regionali 27 dicembre 1950, n. 104 e 10 agosto 1965, n. 21;

10) la presente Convenzione è vincolante per la Campbell.

Relazione (in cento copie) secondo lo schema predisposto dall'Ente in collaborazione con il Comitato di Consulenza.

Cartografia (in dieci copie), appresso indicata, alla scala 1 : 100.000, su fogli dell'Istituto Geografico Militare, con indicazioni delle opere e degli interventi con segni convenzionali preventivamente concordati:

Carta della utilizzazione del suolo; Carta dei suoli; Carta della potenzialità e delle vocazioni; Carta della viabilità; Carta degli acquedotti; Carta degli elettrodotti; Carta delle irrigazioni; Carta delle sistemazioni idrauliche ed idraulico-forestali; Carta delle infrastrutture a carattere collettivo.

Progetti di massima (in dieci copie), per un importo complessivo non inferiore a cinque miliardi di lire, che riguarderanno: infrastrutture a carattere collettivo, viabilità, elettrodotti, acquedotti ed approvvigiona-

mento idrico, opere irrigue, laghetti collinari, sistemazioni idrauliche ed idraulico-forestali;

b) a sentire il Comitato Consultivo zonale che sarà convocato periodicamente presso il Centro Zonale E.S.A. di Salemi;

c) a seguire le Direttive per il Piano di Sviluppo Agricolo approvato dal Consiglio di Amministrazione dell'Ente e quanto altro stabilito dalla legge 10 agosto 1965 n. 21 relativa alla trasformazione dell'ERAS in Ente di Sviluppo Italiano e lo sarà per l'Ente ad avvenuta approvazione da parte dell'Assessorato per l'Agricoltura e le Foreste (*).

F/to Angelo Ganazzoli nella qualità

» Bruno Cotronei nella qualità

» Domenico Accardi nella qualità

UFFICIO REGISTRO « ATTI PRIVATI » DI PALERMO

Registrato l'8 ottobre 1968 N. 14318

Mod. 71/M Serie L. 2.410 (duemilaquattrocentodieci)

IL CASSIERE PRINCIPALE TITOLARE

(U. Lo Casto)

F/to III.

IL DIRETTORE 1^a C

(Dr. C. Spataro)

F/to III.

(*) Così nel testo originale. Probabilmente il brano dalla parola « Relazione » fino a quelle « Agricoltura e le Foreste » comprese, deve esser collocata dopo il periodo terminante con le parole « delle zone terremotate » *sub* lettera a). (N.d.r.).

VERBALE DELL'INTERROGATORIO
DELL'AVV. LO CICERO SULL'IMMOBILE
IN CONTRADA TORRELUNGA
DI PALERMO
DI PROPRIETÀ DEI F.LLI TROIA
E ACQUISTATO DALL'E.S.A.

L'anno millenovecentosessantotto, il giorno nove del mese di ottobre nella Sede dell'Ente di Sviluppo Agricolo, si sono riuniti il presidente - Dr. Angelo Ganazzoli, il Vice Presidente - Cav. Salvatore Urso ed i Consiglieri Avv. Giuseppe Viola, Avv. Giuseppe Lacognata, On.le Calamo Antonino, Dr. Cordio Giovanni ed il Direttore Generale FF. Ing. Dr. Francesco Santoro, per l'esame di una relazione riguardante l'argomento:

Immobile in contrada Torrelunga di Palermo da acquistare da potere () della Soc. in nome collettivo Fratelli Troia fu Gioacchino - esame legale della proprietà e Libertà Ipotecaria.*

Partecipa alla riunione, su invito del Presidente, l'Avv. Carlo Lo Cicero, Reggente l'Ufficio Legale, per fornire chiarimenti sulla relazione predisposta dallo stesso in merito all'argomento in esame.

Il Presidente - comunica che nella relazione redatta dall'Avv. Lo Cicero è espresso un parere che esula dal quesito richiesto all'Ufficio Legale e precisamente:

« Preliminarmente debesi osservare che l'acquisto procede per il prezzo di lire

(*) Così nel testo originale. Probabilmente deve leggersi « da parte ». (N.d.r.).

117.500.000, come indica la deliberazione - Per quanto ciò potrebbe prescindere dalla specifica competenza di questo Ufficio Legale, pure questo Ufficio medesimo essendone venuto a conoscenza mediante la suddetta delibera, non può esimersi dal rilevare che, stante la località in cui ricade l'immobile, il prezzo risulta piuttosto rilevante, tenuto conto dei prezzi di mercato. Infatti, dividendo il prezzo complessivo per la superficie si ha un prezzo di L. 23.000 per mq., nè il valore reale può ritenersi spostato dall'esistenza di costruzione poichè come risulta dagli atti, trattasi di semplici capannoni. Comunque tale aspetto potrà essere meglio valutato preventivamente alla stipula dell'atto degli Uffici tecnici e amministrativi dell'Ente ».

Chiede, pertanto, all'Avv. Lo Cicero di chiarire la questione e se conferma il parere espresso sulla congruità del prezzo.

L'Avv. Lo Cicero - comunica che, a richiesta del Servizio Ricerche Idrogeologiche, ha esaminato la pratica riguardante l'acquisto del terreno sito in Palermo di proprietà dei fratelli Troia. Nell'istruire la pratica ha rilevato che il prezzo del terreno offerto in vendita risultava eccessivo in relazione alla zona in cui era ubicato, alla sua densità edilizia ed ai prezzi della zona stessa che oscillano a L. 2.000-2.500 mq.

Il Presidente - chiede se l'Ufficio Legale è competente ad esprimere valutazioni su immobili.

Avv. Lo Cicero - chiarisce che come organo tecnico non ha alcuna competenza, ma come legale, nell'esaminare i documenti, ritiene possibile esprimere un parere sulla congruità del prezzo.

Il Presidente - rileva che agli atti doveva essere allegata la dichiarazione di congruità sul prezzo dell'Ufficio Tecnico Erariale. Desidera, pertanto, conoscere se l'Avv. Lo Cicero mette in dubbio tale parere.

L'Avv. Lo Cicero - ribadisce che in base all'indice di edificabilità della zona il parere dell'Ufficio Tecnico Erariale è indubbiamente superiore al prezzo di mercato.

Il Presidente - rileva con meraviglia che un organo non competente possa mettere in dubbio il parere dell'U.T.E.

L'Avv. Lo Cicero - comunica che può capire che l'U.T.E. esprima pareri superiori alla stima.

Il Presidente - non riesce a spiegarsi il motivo per cui l'Ufficio Legale ha espresso un parere non di propria competenza e non richiesto.

Avv. Lo Cicero - chiarisce che è stata costante prassi dell'Ufficio Legale esprimere pareri di congruità sui prezzi quando ha istruito pratiche di acquisto.

Il Consigliere Viola - rileva l'incompetenza dell'Ufficio di esprimere simili pareri quando specialmente viene sindacato un deliberato del Consiglio corredato da una relazione tecnica della Gestione Ricerche Idrogeologiche e da un parere di congruità dell'Ufficio Tecnico Erariale.

Avv. Lo Cicero - ritiene che, quando un funzionario ha elementi per una valutazione ha il dovere di manifestare il proprio parere all'Amministrazione, specialmente quando si rileva che il prezzo è eccessivo.

Il Consigliere La Cognata - rileva che nell'esprimere un giudizio sulla congruità o meno del prezzo, l'Avv. Lo Cicero ammette una competenza in merito da parte dell'Ufficio Legale.

Il Presidente - chiede all'Avv. Lo Cicero se ha trattato questo immobile o è stato interessato in problemi edilizi nella zona.

Avv. Lo Cicero - comunica di avere trattato in quella zona alcuni terreni per conto della Cooperativa Edilizia « Domus » di cui è Presidente. Esclude di essersi interessato al terreno dei fratelli Troia e ribadisce che la propria valutazione è stata basata sull'indice di edificabilità della borgata. Comunica, inoltre, che il prezzo di terreni in zona pregiata, come ad esempio in Viale Strasburgo, si aggira su lire 2.000-2.500 al mq.

Il Presidente - chiede se esercita la professione privata in questo campo e se ha clienti interessati all'acquisto di questo immobile.

Avv. Lo Cicero - nel rilevare che la domanda esula dall'argomento comunica di non avere uno studio professionale e di non esercitare la professione libera. Pertanto non può avere clienti interessati all'argomento.

Il Presidente - desidera sapere se l'Avv. Lo Cicero conosce l'immobile dei fratelli Troia, acquistato dall'Ente con deliberazione n. 99 del 29-2-1968.

Avv. Lo Cicero - comunica di non conoscerlo e di non avere valutato i capannoni. Ritiene che l'U.T.E. abbia espresso il parere di congruità solo sul terreno.

Il Presidente - rileva che se l'Ufficio Legale avesse richiesto i documenti alla Gestione Ricerche Idriche, avrebbe constatato che esisteva una valutazione degli Uffici Tecnici dell'Ente sulla convenienza economica dell'acquisto dell'immobile, prima che fosse stato investito dell'argomento l'Ufficio Tecnico Erariale.

Avv. Lo Cicero - comunica di avere richiesto i certificati catastali.

Il Presidente - nel rendersi conto che non è stato esaminato il parere degli Uffici, contesta la limitata richiesta di atti per istruire la pratica. Contesta, inoltre, che l'U.T.E. possa avere espresso un parere di congruità senza avere valutato i capannoni siti nel terreno.

Avv. Lo Cicero - ritiene che in base all'indice di edificabilità il prezzo è eccessivo anche se sono stati presi in considerazione i capannoni.

Comunica, inoltre, di non avere effettuato un sopralluogo, in quanto non era di propria competenza una simile valutazione tecnica.

Ing. Santoro - chiede precisazioni in merito alla competenza dell'Ufficio.

Avv. Lo Cicero - ritiene possibile esprimere un parere di congruità, in quanto si può avere competenza sui prezzi di mercato.

Il Presidente - nel rilevare che nella relazione vi è espressa una precisa valutazione, si aspettava che fosse stata fatta una perizia e fossero presentati elementi validi a sostegno del parere espresso. Invece constata che il funzionario, che ha redatto la relazione, non ha effettuato un sopralluogo, per cui non è in condizione di valutare i capannoni acquistati.

Dà, inoltre, lettura della questione riguardante la iscrizione ipotecaria a favore della C.R.V. e chiede chiarimenti: « Per maggiore tranquillità dell'Ente sarebbe opportuno che gli interessati procedano alla cancellazione di detta ipoteca. Se, poi, invece, l'Ente, superati i rilievi di questo Ufficio di cui in premessa dovesse ritenere tanto conveniente l'acquisto di procedere all'acquisto stesso prima della cancellazione della detta iscrizione ipotecaria, fermo quanto detto in ordine alla proprietà o all'accertamento e in ordine alla situazione delle imposte, l'atto potrà essere stipulato, epperò il prezzo dovrebbe essere per intero accantonato presso il notaio per provvedere alla estinzione della ipoteca. Ciò, bene inteso, qualora la somma stessa sia sufficiente alla estinzione del debito ipotecario, agli accessori e alle relative spese ».

Avv. Lo Cicero - è del parere che è più conveniente per l'Ente acquistare terreni liberi da ipoteche.

Il Presidente - non trova differenza tra l'acquisto con accantonamento della somma

presso il notaio e l'acquisto senza iscrizione ipotecaria.

Avv. Lo Cicero - sostiene la convenienza di procedere all'acquisto dopo la cancellazione dell'iscrizione ipotecaria, in quanto può sempre accadere un imprevisto. Comunica, inoltre, che la Cassa di Risparmio ha comunicato di non voler intervenire.

Il Presidente - rileva che l'Avv. Lo Cicero non si è posto il problema che l'Amministrazione aveva deliberato conveniente l'acquisto dell'immobile dei fratelli Troia.

Avv. Lo Cicero - sostiene che l'Amministrazione potrebbe essere stata indotta ad un errore.

Il Presidente - desidera sapere se, a parere dell'Avv. Lo Cicero, il Consiglio dovrebbe riesaminare la delibera adottata, malgrado i pareri espressi dagli Uffici e dall'UTE.

Avv. Lo Cicero - comunica che ha soltanto inteso richiamare l'attenzione dell'Amministrazione in merito. Comunica, inoltre, che l'Ufficio Legale non è potuto venire in possesso di diversi documenti richiesti ed anzi ha ricevuto pressioni per affrettare lo accertamento.

Il Presidente - chiede se le pressioni sono pervenute da parte degli Uffici.

Avv. Lo Cicero - esclude gli Uffici e comunica che il sollecito a sorvolare sull'accertamento è pervenuto da parte del notaio Alaimo.

Il Presidente - desidera chiarito se la frase della relazione: « Se, poi, invece, l'Ente, superati i rilievi di questo Ufficio di cui in premessa dovesse ritenere tanto conveniente l'acquisto... » è riferita all'ipoteca o al prezzo.

Avv. Lo Cicero - chiarisce che si riferisce alla congruità del prezzo e ritiene che si dovrebbe riesaminare la valutazione del-

l'immobile. Ritiene, inoltre, che il parere di congruità sul prezzo espresso dall'U.T.E. non sia rispondente alla realtà, nel senso che il prezzo risulta rilevante rispetto al valore di mercato del terreno.

Il Vice Presidente - rileva che l'Ufficio Legale ha proceduto con lentezza alla istrut-

toria della pratica, dato che ha ricevuto la deliberazione n. 99 il 14 giugno 1968.

Avv. Lo Cicero - comunica che nell'esaminare la pratica, si era rilevata la necessità di alcuni elementi, per cui prima di potere stendere il parere definitivo ha dovuto attendere i documenti necessari.

**PERDITE DELL'AST (AZIENDA SICILIANA TRASPORTI)
SOSTENUTE DALLA REGIONE SICILIANA**

SOMME EROGATE ALL'AZIENDA SICILIANA TRASPORTI

Anni	Importi in milioni di lire	Disposizioni legislative	
1965	100	l.r. 29-7-1965, n. 19	
1966	600	l.r. 29-7-1965, n. 19	
1967	1.000	l.r. 29-7-1965, n. 19	
1968	1.000	l.r. 29-7-1965, n. 19	
1969	2.204	l.r. 30-7-1969, n. 31	
1970	2.500	l.r. 30-7-1969, n. 31	
1970	700	legge di bilancio 1970	contr. sulla base delle risultanze di bilancio
1971	3.300	l.r. 30-7-1969, n. 31	contr. sulla base delle risultanze di bilancio
1972	3.838	l.r. 30-7-1969, n. 31	contr. sulla base delle risultanze di bilancio
1972	2.700	l.r. 30-7-1969, art. 2	contr. sulla base delle risultanze di bilancio
1972	2.800	l.r. 30-7-1969, art. 2	contr. per il risanamento della situazione debitoria
1973	4.226	l.r. 30-7-1969, n. 31	contr. sulla base delle risultanze di bilancio
Totale L.	24.968		

Palermo 14 aprile 1973

PAGINA BIANCA

**TESTO DELLE DICHIARAZIONI DELL'INGEGNERE NINO CIARA-
VINO, SEGRETARIO REGIONALE DEL PRI PER LA SICILIA**

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. L'ingegner Ciaravino, in rappresentanza del PRI, ha preparato, in risposta al questionario che la Commissione gli ha inviato, una relazione scritta di cui lo ringraziamo e di cui lo preghiamo di darci lettura affinché sia possibile, da parte dei Commissari, rivolgergli, poi, eventuali domande intese ad ottenere ulteriori chiarimenti.

C I A R A V I N O . Ho risposto attenendomi al questionario che mi è stato inviato.

1) Le origini storiche del fenomeno mafioso sono a tutti note sicchè non si ritiene opportuno soffermarvisi in questa sede. Più puntualmente occorre invece individuare le caratteristiche più significative della mafia con riferimento alla natura delle sue manifestazioni anche non delittuose. In proposito deve subito dirsi che il fenomeno mafioso si manifesta essenzialmente con l'imposizione di determinati obblighi e comportamenti (illeciti) a mezzo di azioni intimidatrici o soverchiose e di violenza morale e fisica.

Tuttavia il fenomeno mafioso si è evoluto a tal punto nei secoli dalla sua nascita, che oggi è difficilmente classificabile giacchè la società industriale lo ha trasformato radicalmente (in termini di adeguamento a nuove esigenze). Lo si evidenzia tuttavia come atteggiamento mentale, psicologico, di soggetti che, appartenendo a quelli che la scienza sociologica definisce « gruppi amici », si erigono a difensori degli interessi di tali gruppi che finiscono con l'esercitare vera attività delittuosa.

2-3) Le costanti della mafia, soprattutto nella società siciliana sono state il risultato

dell'esercizio dell'azione protettrice di interessi dei gruppi cui ho fatto riferimento.

Si aggiunga che la difesa di tali interessi economici soprattutto intesi ad una « lottizzazione del potere » si è esercitata con i mezzi più disparati, fino a culminare nella violenza fisica come rimedio conclusivo di un ciclo di azioni dirette a tutelare gli interessi del gruppo.

Si deve comunque rilevare che il fenomeno mafioso è essenzialmente un fatto di costume: ce lo attesta la sua origine storica e lo conferma la sua evoluzione. Non si può dunque, in questo senso, parlare di vero e proprio atteggiamento del popolo nei confronti della mafia, giacchè l'ambiente stesso nel quale il siciliano è costretto a vivere, talvolta è tanto pieno di condizionamenti che la stessa attività lavorativa, creativa, intellettuale finisce con l'essere diversamente ed inconsapevolmente legata a determinate regole di vita. Si può dire dunque che il popolo condanna le manifestazioni delittuose della mafia, ma non può affermarsi con la stessa certezza che il popolo percepisca e valuti le altre manifestazioni non propriamente delittuose con lo stesso rigore e con la stessa fermezza con la quale riprova la mafia-delitto.

Ci sembra tuttavia di dovere osservare che, specie in questa sua seconda estrinsecazione, la mafia non costituisce un fenomeno prettamente siciliano, giacchè manifestazioni di vera e propria mafia, nel senso ora spiegato, possono rinvenirsi anche nel mondo della cultura, dell'arte, delle libere professioni nel resto del Paese.

Circa il comportamento elettorale dei cittadini si deve rilevare che è andata vieppiù riducendosi l'influenza che il fenomeno ma-

fioso ha avuto nei confronti delle scelte elettorali.

L'acquisizione di una nuova coscienza civile, una diversa maturità civica, una certa evoluzione sociale e culturale sono stati fattori determinanti per il ridimensionamento delle influenze mafiose.

Sicchè, essendosi rotti atavici legami tra tradizionali figure di intermediari politici ed elettori, si possono considerare globalmente irrilevanti le influenze che la mafia può avere nei confronti dell'elettorato, anche della più remota provincia.

4) Le carenze che i pubblici poteri hanno mostrato nei confronti del fenomeno mafioso si possono principalmente riassumere in due aspetti: 1) *sul piano politico*: lungaggini degli appositi organi parlamentari che non hanno saputo offrire al legislatore i rimedi risolutivi, traducendosi tutto ciò in perdita di credibilità; 2) *sul piano giudiziario*: fragilità del sistema repressivo e in termini di prevenzione del fenomeno delittuoso e, soprattutto, in termini di condanna dello stesso tramite l'eliminazione dalla società civile, degli esponenti (persone fisiche) della mafia. Il danno più grave, e in termini di credibilità della pubblica opinione, e in termini di effettiva tutela della sicurezza sociale, è pervenuto dalle assoluzioni « per non aver commesso il fatto » o « per insufficienza di prove » di piccoli personaggi mafiosi, che hanno ingigantito tali soggetti o nei confronti dei loro piccoli gruppi o nei confronti dell'opinione pubblica.

Incongrua è apparsa poi la misura del confino che, invece di sostanziarsi in vero e proprio isolamento coatto di soggetti sospetti, ha dato luogo ad incremento della ramificazione nel Nord del fenomeno mafioso. Da piccoli centri dell'Italia settentrionale a mezzo del telefono, soggetti « isolati » per legge non hanno certamente contribuito ad eliminare il fenomeno mafioso.

Si aggiunga l'effetto deleterio provocato dallo svolgimento e dalla conclusione di veri e propri processoni (per tutti vedi quello di Catanzaro) conclusisi con miti condanne o, peggio, con assoluzioni piene, di soggetti che

già l'opinione pubblica e la stampa avevano individuato come grossi esponenti della mafia e che l'Autorità giudiziaria ha dovuto prosciogliere per difetto di validi elementi di prova.

Le indagini giudiziarie peraltro dovranno essere rivolte a colpire, negli ambienti imputabili, con l'uso di strumenti moderni.

Anche gli uomini che indagano finiranno con l'essere condizionati se il sistema rimarrà strutturato come in atto.

5) Non si può a priori delineare un settore (pubblico o privato) nel quale il grado di resistenza al fenomeno mafioso è maggiore.

Dipende dalla struttura socio-ambientale che in quel settore si viene a creare.

6) Suggesti e proposte che possono interessare la Commissione possono ricavarsi dalle brevi considerazioni svolte: 1) arrichire, sul piano politico, di nuovi strumenti di indagine e dotare di diversi poteri gli organi inquirenti, accelerando al massimo il funzionamento della macchina burocratica; 2) contattare soggetti considerati vittime coraggiose della mafia, che siano decisi a rompere il muro dell'omertà e che coraggiosamente affrontino il problema della mafia portando il loro contributo di esperienza personale; 3) creare meno strutture ed impalcature possibili negli organi inquirenti; 4) prevedere ed attuare una riforma del sistema giudiziario che consenta il raggiungimento degli scopi speciali; 5) studiare sistemi nuovi di controllo; 6) abrogare le norme che consentono l'evasione giuridica del problema della repressione (ristrutturazione dell'istituto del confino).

P R E S I D E N T E . La ringrazio, ingegnere Ciaravino, per la sua relazione: credo che i colleghi desiderino avere qualche ulteriore chiarimento.

N I C O S I A . Vorrei sapere come il Partito repubblicano vede l'azione della Regione e degli Enti pubblici regionali perchè sia stroncato un certo malcostume, una certa

corruzione, anche dilagante, in certi periodi, in Sicilia: voi avete una terapia da consigliare?

C I A R A V I N O . Non ho capito bene la domanda.

N I C O S I A . Vorrei essere più preciso. Il PRI, in questo momento, ha la responsabilità dell'assessorato regionale allo sviluppo economico, nella cui competenza rientra la concessione delle licenze edilizie in Sicilia. Il Partito repubblicano accetta che possa essere derogato un regolamento edilizio?

C I A R A V I N O . Certamente no. Non possiamo permettere che si deroghi allo strumento urbanistico. Sarebbe, comunque, troppo semplicistico rispondere solo con un "no" alla sua domanda.

Per quanto riguarda questo aspetto in particolare, le devo dire che l'azione della Regione, e quindi dell'assessore repubblicano, è intesa a stroncare ogni tipo di illecito. Però, per quanto si riferisce alla speculazione sulle aree edificabili, che può avere influenze di carattere mafioso, come è successo soprattutto negli anni Cinquanta e Sessanta, certamente non è che questo problema si possa risolvere solo con l'azione dell'assessorato allo sviluppo economico, che è stato ed è vigile ma con i mezzi di cui dispone. Quali sono i mezzi di cui dispone?

Intanto ci sono insufficienze di carattere legislativo, non solo regionale ma anche nazionale. Noi sosteniamo che la speculazione sulle aree si colpisce con la riforma urbanistica, introducendo un nuovo regime dei suoli. Perché è nel plusvalore che acquistano le aree e nel libero mercato delle medesime che si determina l'interesse economico di tutti e quindi anche dei gruppi mafiosi. Il problema va risolto a monte con la riforma urbanistica, che noi come partito abbiamo sollecitato da sempre, credo che ciò sia notorio, anche in sede di Governo. L'assessore Tepedino ha preparato un apposito disegno di legge. Vorrei ricordare che la commissione legislativa speciale dell'ARS aveva preparato, alla fine della passata legislatura

regionale, un disegno di legge contenente questi principi, ma poi non se ne è fatto più niente. Comunque c'è stato tutto un dibattito politico, ma non si è riusciti a concluderlo. Noi riteniamo che si colpisce la speculazione affrontando seriamente la riforma urbanistica. E queste sono le insufficienze legislative; cioè oggi, se risolvessimo questo problema, non ci sarebbe più motivo per la speculazione sulle arce, che verrebbe a essere stroncata alla radice perché ci sarebbe la indifferenza di prezzo, e quindi l'impossibilità della speculazione.

Per quanto riguarda invece gli attuali prezzi, la Regione e per essa l'assessorato, vigila; e potrei portare in proposito numerosi esempi. Però ho potuto constatare, per esperienza indiretta, attraverso la conoscenza che io, parlando con l'assessore repubblicano, ho potuto acquisire, che le deroghe, le costruzioni abusive, certe irregolarità di carattere urbanistico sono talmente numerose che i mezzi di controllo di cui dispone la Regione risultano assolutamente insufficienti. Anche qui noi il problema ce lo siamo posto e abbiamo preso diverse iniziative. Sono anche in programma alcuni disegni di legge per cercare di affrontare questo grosso problema dell'abusivismo, che può essere collegato agli interessi di gruppi mafiosi. Ma, naturalmente, il problema è di carattere generale e noi l'abbiamo sempre impostato in linea generale, tenendo ben presente che così facendo si possono anche colpire gli interessi di determinati gruppi.

N I C O S I A . Poiché siamo in sede politica, ci interessano certe conclusioni. Nello studio di un piano di rinascita, di ripresa economica della Sicilia, a quale settore il PRI affiderebbe il primo posto? All'agricoltura, all'industria, al turismo?

C I A R A V I N O . Guardi, noi non abbiamo predilezioni per un settore o per un altro. Noi riteniamo che lo sviluppo economico debba essere affidato a tutti i settori in maniera articolata e che lo sviluppo economico può avvenire col sistema della programmazione, che naturalmente io adesso

non sto a illustrare in questa sede. Non c'è un settore che prediligiamo perchè non c'è da prediligere nessun settore. L'agricoltura, il turismo, il sistema produttivo industriale vanno potenziati: solo con un'articolazione nello sviluppo di questi tre settori fondamentali si può avere una ripresa economica dalla Sicilia. Noi, insomma, non abbiamo preferenze.

N I C O S I A . Non si tratta di avere preferenze.

C I A R A V I N O . Io le ho risposto che noi riteniamo che ci debba essere uno sviluppo articolato dei tre settori. Secondo noi è sbagliato puntare su un solo settore.

N I C O S I A . E stato abbastanza chiaro. Grazie.

P R E S I D E N T E . Poichè non vi sono altre domande, possiamo congedare l'ingegner Ciaravino, che ringrazio per la sua collaborazione.

TESTO DELLE DICHIARAZIONI DELL'ONOREVOLE ROSARIO NICOLETTI, SEGRETARIO REGIONALE DELLA DC PER LA SICILIA

**RESE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA
NELLA SEDUTA DEL 19 DICEMBRE 1974**

(Dal resoconto della seduta)

PAGINA BIANCA

PRESIDENTE. Saluto il dottor Nicoletti, segretario regionale della Democrazia cristiana per la Sicilia, che è venuto ad esporci il punto di vista del suo partito sugli argomenti oggetto del questionario che gli abbiamo inviato.

NICOLETTI. Io, signor Presidente, dopo aver avuto l'incontro con il Sottocomitato di questa Commissione, ho voluto rendere alla Commissione una testimonianza viva, di carattere politico-culturale e di scienza diretta; inoltre, loro si rendono conto che gli impegni di un dirigente politico sono tali che in un mese, nelle condizioni di difficoltà e di drammaticità nelle quali ci troviamo oggi in Sicilia, è difficile dedicarsi alla stesura di un documento che avrebbe dovuto essere un rapporto di carattere culturale e politico, e il cui studio ed approfondimento avrebbe richiesto tempo notevole. Sono certo, tuttavia, che questo non tolga niente alla documentazione di cui la Commissione è in possesso, e che ha acquisito attraverso lunghi anni di lavoro; alla cui conclusione, con la relazione che la Commissione renderà al Parlamento, noi ci auguriamo di registrare un positivo contributo alla vita, allo sviluppo e al miglioramento complessivo delle condizioni della nostra Isola. Ed è questa la chiave con la quale desidero introdurre la mia esposizione, rimanendo poi a disposizione dei Commissari per quei chiarimenti che possano arricchire il patrimonio di questo incontro attraverso il dialogo e il confronto.

Noi siamo convinti che, specie in questo momento politico, non ci si può mai staccare dal momento particolare della nostra Isola che è diverso da quelli di dieci anni or sono. Discutiamo, parliamo, giudichiamo,

conduciamo le nostre battaglie politiche in questo momento e il nostro giudizio va inquadrato e calato in questo momento politico e sociale del nostro Paese e dell'Isola.

Noi siamo convinti che il fenomeno della mafia, così come tutta la serie di altri fenomeni di asocialità, vadano inquadrati innanzitutto in una visione storica che corregga alcune distorsioni storiografiche che hanno accompagnato la nostra vicenda dell'unità; e ricordavo che proprio in questi anni — nel 1977 — cade il centenario di un'altra Commissione d'inchiesta del Parlamento italiano sul fenomeno della mafia da cui scaturì una relazione che iniziava le sue conclusioni così: « Si può affermare che in Sicilia non esiste nè un problema politico, nè un problema sociale determinato dalla mafia ». Noi siamo convinti che questa sia stata allora una distorsione perchè emergevano, proprio in quegli anni, i primi sintomi di una linea che poi ha arrecato i guasti profondi che oggi possiamo registrare nella struttura sociale, economica, politica e culturale nella Sicilia e nella sua presenza nel contesto della società nazionale. Quella relazione, cioè, affronta il tema della mafia diversamente da come fece la relazione dell'onorevole Sonnino, che pure si mosse su quella linea, ma ebbe almeno alcuni spunti di ricerca; si mosse su un livello sovrastrutturale, cioè pose il problema soltanto in termini di sovrastrutture statuali; problema che pure esiste! Però da quelle distorsioni si è sviluppato poi il tipo di rapporto che la società siciliana ha avuto con la società nazionale. Fin da allora quindi si manifestavano segni che vedevano già il Meridione collocato nella dimensione economica del sottosviluppo. Già il Meridione, dopo dieci anni di unità nazionale, partecipava alla formazione della

ricchezza del Paese nella misura del 27 per cento e cominciava a contribuire al carico tributario nella misura del 32-33 per cento; c'era già questo tipo di distorsione, il Paese partecipava alle spese per i livelli di vita civile in misura molto più modesta di quanto non fosse impegnato altrove e l'apparato produttivo nazionale cominciava a svilupparsi al Settentrione dove riceveva una spinta notevole soprattutto dalle vicende che videro il nostro Paese impegnato in guerre alle quali la Sicilia dette contributi di fede, di entusiasmo, di sangue; spinte notevoli che poi contribuirono a determinare le forbici che si sono allargate e che oggi si allargano ancora. Basti ricordare che il Paese spese nei tre anni della guerra 1915-18 quanto aveva speso dal 1860 al 1915. Non voglio dire queste cose soltanto per un gusto di accademia, ma per riaffermare come alcune linee di interpretazione della presenza della società siciliana nella società nazionale siano state distorte e vadano corrette.

Negli anni del dopoguerra, cioè quelli che ineriscono più direttamente al lavoro della Commissione nella interpretazione attuale di tutti i fenomeni della società siciliana, si sono verificati fenomeni molto facilmente riscontrabili e identificabili; cioè un primo fenomeno è quello dell'ulteriore decadimento della partecipazione della Sicilia ai processi della formazione della ricchezza e ai processi di produzione; sicchè la percentuale di partecipazione alla formazione della ricchezza nazionale e della ricchezza in genere si è contratta, dal 3½-4 per cento è scesa attorno al 2 per cento (sono stime generali che richiederebbero verifiche più attente, ma sono anche intuizioni di carattere politico) e quindi le forbici si sono ulteriormente allargate. Nello stesso tempo, però, va registrato che vi è sempre stata nel dopoguerra un'inversione di tendenza nell'impegno della collettività nazionale per il finanziamento dei livelli di vita civile, cioè del sottosviluppo visto in chiave diversa, attraverso il miglioramento delle condizioni generali e della vita della nostra regione.

Sicchè si deve constatare come in questa linea le partecipazioni si sono modificate

in senso diverso, cioè a dire si è arrivati alla partecipazione, alle spese complessive della collettività attorno al 7-7,50 per cento che significa sempre essere abbastanza lontani dai livelli medi della vita civile del Paese. Come loro sanno, la Sicilia ha il 10 per cento del territorio e il 10 per cento della popolazione, abbiamo il 25 per cento di posti letto ospedalieri in meno della media nazionale. Quindi l'attrezzatura ospedaliera in Sicilia è carente rispetto a quella del resto del Paese.

Però, il punto è questo: esiste questo divario tra la partecipazione della collettività siciliana alla formazione della ricchezza nazionale con il relativo peso che la collettività siciliana costituisce nei confronti di tutto il sistema produttivo nazionale; questo dato è, a nostro modo di vedere, di grande rilevanza per una interpretazione perenne, collocazione corretta di una battaglia politica che non si isoli, che non assuma forme autarchiche impossibili, che costituirebbero oltretutto un danno inaccettabile per la Sicilia, uno scontro con la coscienza popolare siciliana, fondamentale legata a tutti i processi di crescita democratica del Paese.

Accanto a questi fatti vanno collocati quelli di carattere politico; anche qui va rivista una chiave di interpretazione storica. Primo atto dello Stato unitario fu quello di fare una indagine sui politici siciliani per discriminare quelli integrabili da quelli non integrabili nel sistema: questi ultimi erano da eliminare dalla scena politica. Così andò avanti il rapporto che abbiamo definito di tipo tributario, che vede la classe dirigente siciliana emarginata dalle grandi decisioni economiche e politiche del Paese.

Questa chiave di interpretazione, va ribaltata per dare alla classe dirigente siciliana per un verso ed ai movimenti popolari democratici per altro verso il senso e la misura della partecipazione reale alla crescita della democrazia nel nostro Paese.

Per riportare queste mie considerazioni a termini di estrema e viva attualità, diciamo che siamo estremamente preoccupati per il tempo prossimo della società siciliana; avvertiamo una inversione della linea di ten-

denza, ma non nella direzione da noi sempre richiesta; una inversione della linea di tendenza che vede la Sicilia partecipare sempre meno nelle cifre percentuali (le cifre assolute in queste valutazioni hanno una importanza relativa, certamente ad esempio il prodotto lordo siciliano si è accresciuto in cifre assolute) alla formazione della ricchezza, alla produzione, all'occupazione; una inversione della linea di tendenza verso una contrazione dell'impegno complessivo in Sicilia della collettività nazionale soprattutto nei settori di finanziamento dei livelli di vita civile, quindi, della liquidità che affluisce in Sicilia.

Abbiamo piena consapevolezza del peso che una regione sottosviluppata come la Sicilia rappresenta per l'intera economia nazionale, e sappiamo che alcuni margini di produttività del sistema complessivo nazionale che ieri consentivano di finanziare alcuni canali di sussidiatura, si sono ridotti o addirittura, in certi casi, si sono esauriti.

Vi leggerò parte della relazione sulla situazione della Regione presentata all'Assemblea regionale.

« Nel 1973 l'INAM ha riscosso in Sicilia 72.899.000.000, ed ha pagato prestazioni per 211.478.000.000 » non li leggo tutti. « L'INPS ha riscosso in Sicilia nel 1973, 381.000.000.000 ed ha pagato 610.800.000.000 ». Sono le cifre più significative. « Così, in complesso, nei movimenti finanziari di un certo gruppo di enti previdenziali in Sicilia abbiamo un disavanzo, nel 1973, tra entrate ed uscite, di 383.697.000.000; per gli stessi enti, in tutto il territorio nazionale, abbiamo un disavanzo di 884.632.000.000. Ad esempio, per l'INAM abbiamo un disavanzo nazionale di 368.944.000.000 ». A formare questo disavanzo concorre il disavanzo formato in Sicilia di 138.499.000.000.

Ci si rende conto che su questa linea si potrebbero portare esempi innumerevoli; le entrate, per esempio, delle Casse mutue dei coltivatori diretti della Sicilia credo che siano di circa 2.000.000.000; questi enti mutualistici forniscono prestazioni medico-generiche, specialistico-farmaceutiche per una spesa di circa 2.000.000.000; l'assistenza ospedaliera delle Casse mutue coltivatori diretti della Sicilia, calcolando le rette deliberate dagli ospedali, che sono quelle che rappresentano le spese effettive, non accettate dagli enti mutualistici, concorrono per circa 30 o 35.000.000.000.

Uno dei settori di più viva preoccupazione è proprio quello dell'assistenza ospedaliera in cui abbiamo l'impressione che vi sia un tentativo di isolamento e di emarginazione del sottosviluppo. Cioè, se la legge approvata nell'agosto scorso dovesse andare avanti con le dimensioni finanziarie che ha, avremmo una situazione di questo tipo: loro sanno che anche per la liquidazione delle somme passate rimane un margine di indebitamento delle mutue nei confronti degli enti ospedalieri di 2.700.000.000, ma è ancora più grave la situazione della gestione corrente; il fondo sanitario, che dovrebbe essere distribuito dallo Stato alle Regioni, da stime non contraddette, dovrebbe ascendere a non più di 2.500.000.000.

La Sicilia partecipa, come dicevo prima, per 6-6½ per cento dei posti letto ospedalieri; si possono adottare parametri di riequilibrio, ma noi ci rendiamo conto che tali parametri di riequilibrio non possono portare ad uno spostamento notevole di queste percentuali; il che significa che di quei 2.500 miliardi potrebbero venire, nella migliore delle ipotesi, in Sicilia, 130 miliardi. Bene, i bilanci degli ospedali del 1974 portano una spesa di 185 miliardi circa, che si incrementerà di almeno il quaranta per cento, andando quindi oltre i 200 miliardi, più 24 miliardi di rette per case di cura private, ed andiamo sui 230-240 miliardi, contro un gettito del fondo sanitario (nella sua attuale dimensione finanziaria) di 130 miliardi.

La Regione siciliana non può far fronte a questo disavanzo, e comunque sarebbe una tendenza defluente dalla Sicilia di risorse, un depauperamento di risorse che fino ad ora sono andate a sostenere l'ambiente economico siciliano.

Una serie di queste osservazioni, non voglio tediare adesso la Commissione, ac-

canto alla registrazione di una non modificata indisponibilità di centri di decisione economica nazionale, privati e pubblici, per quanto riguarda, soprattutto pubblici, ci fa fondatamente temere che la restrizione delle forbici tra la nostra partecipazione alla formazione della ricchezza, ed il peso che noi rappresentiamo in termini di finanziamenti dei livelli di vita civile, restringimento che anche noi riteniamo indispensabile ed al quale intendiamo contribuire sotto forma di incremento di tutto il sistema produttivo, del riscatto delle aree depresse, di combattimento al parassitismo, temiamo, ripeto, che tale restrizione si voglia attuare abbassando i livelli di costo e non alzando i livelli di produzione e quindi di partecipazione alla formazione della ricchezza.

Abbiamo più volte detto che nella condizione del sottosviluppo non esiste la scelta del fermarsi: o si va avanti o si va indietro. Questo, a nostro avviso, è un modo di andare indietro. Magari senza vederne immediatamente le conseguenze (che si vedranno solo ad una certa distanza di tempo), ma determinando nel medio periodo, almeno, un deperimento consistente dell'ambiente fisico ed umano, con la conseguenza ancora più grave che in un ambiente sottosviluppato, dove già si vive male, una anche piccola recessione porta immediatamente a condizioni di vita disperate. E noi cominciamo già a sentire questa recessione.

Tutto ciò potrà avere, a nostro avviso, conseguenze negative rispetto a tutti i fenomeni di asocialità, dai fenomeni di alienazione collettiva, aumento delle aree di disoccupazione, ai fenomeni evidenti, più clamorosi, di criminalità. Come verranno fuori, questi fenomeni? Non saprei dirlo e non credo che vi sia nessuno in condizione di dirlo. Si esprimeranno con forme tradizionali di criminalità organizzata, di organizzazione mafiosa, o invece, con forme di criminalità organizzata in modo diverso? Non saprei ancora dirlo. Siamo, però, convinti che un impoverimento progressivo dell'ambiente non può non favorire questo tipo di fenomeni. E ci augureremmo che la comunità nazionale non si occupasse di queste

cose soltanto quando esplodono a livelli sovrastrutturali. La difesa dalle forme di criminalità va fatta a monte, una difesa in un recupero storico, in un recupero strutturale, in un recupero politico, in una piena integrazione della collettività siciliana nella collettività nazionale, senza gli eccessi di disidentificazione regionale, di disidentificazione comunitaria secondo quanto si è avuto in certi momenti dell'unità nazionale. Valorizzando, invece, tutti gli apporti storici, culturali, etnici, perchè nel nostro Paese ci sono anche differenze di carattere etnico.

Questa è la linea che intravediamo ed il nostro giudizio sull'attuale condizione della Sicilia, sottolineando che questo tipo di giudizio non investe soltanto un problema di carattere economico o di carattere sociale limitato: a nostro modo di vedere investe complessivamente il problema della nostra resistenza, della resistenza delle stesse istituzioni democratiche, ai colpi duri di una crisi che ha investito il Paese, nella sua stratificazione sociale, economica e politica più profonda.

Siamo convinti che la libertà, la battaglia della libertà e della democrazia si vince o si perde in modo rilevante nel Mezzogiorno, si vince o si perde in modo rilevante anche nella nostra Regione.

Noi ci auguriamo che dalla conclusione dei lavori della Commissione venga a tutto il popolo siciliano un aiuto sulla via di una battaglia che emerge come battaglia democratica che vuol coinvolgere tutti i siciliani, vuol legare il processo di affrancamento e di liberazione della società siciliana al processo complessivo di crescita della società nazionale.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Nicoletti e prego i Commissari che vogliono rivolgergli delle domande di tener presente che l'interesse specifico della nostra Commissione è quello di conoscere come si inquadra, in questo ambiente di cui ci ha parlato l'onorevole Nicoletti, il fenomeno della mafia. Vorrei pregarli, cioè, di attenersi al tema di indagine che è proprio della Commissione.

N I C O S I A . Signor Presidente, l'onorevole Nicoletti nel trattare il problema che ci interessa mi pare abbia fatto riferimento ai processi di alienazione, anche collettiva, e quindi alla nascita di criminalità, di forme di criminalità nuove che possono anche agganciarsi a quelle tradizionali, sottolineando anche il deperimento, non solo umano, dell'ambiente. Giustamente egli ha richiamato l'attenzione sul maggiore impegno che la collettività regionale dovrebbe porre per evitare l'ulteriore deperimento dell'elemento umano in Sicilia. Ma io chiedo: nel quadro nazionale il problema così visto è un problema di intervento esterno alla Sicilia? Ma se noi ci riferiamo alla Sicilia, ai mezzi di cui dispone la Regione siciliana, come vede l'onorevole Nicoletti il processo che dovrebbe essere sviluppato in Sicilia e quindi attraverso la Regione e gli strumenti che questa ha nella sua autonomia, per poter, non dico aiutare quello che dovrebbe fare la collettività nazionale, ma sostituirsi, addirittura, alla collettività nazionale?

Insomma, come vede un processo di intervento regionale per contenere determinati fenomeni, cioè per contenere il deperimento fisico e umano che porta a quelle espressioni di criminalità?

N I C O L E T T I . Nella mia esposizione questa parte forse l'ho omessa e mi pare quindi giusta la domanda dell'onorevole Nicosia.

Bisogna dire innanzitutto che i mezzi di cui dispone la Regione sono limitati. La Regione ha un bilancio molto modesto, in base al quale può disporre di entrate tributarie (che peraltro sono continuamente contestate e quindi hanno fluttuazioni che non consentono di disporre pienamente) di oltre 300 miliardi, dei quali una parte notevole è impegnata per spese correnti e un'altra parte riguarda impegni ricorrenti di bilancio che si ripercuotono negli anni successivi. Poi, come loro sanno, riceve un versamento sul fondo di solidarietà nazionale che è stato commisurato negli ultimi anni all'80 per cento del gettito delle imposte di fabbricazione in Sicilia, cioè attorno a 119 miliardi.

Con questi limiti, che pure non esimono dal giudizio su quello che la Regione deve fare e sulle cose che deve obiettivamente cambiare, noi crediamo che la Regione debba indirizzarsi verso la difesa dalla degradazione fisica e umana dell'ambiente, con tutte le sue implicazioni strutturali; deve cioè predisporre l'ambiente alla produttività, legandosi all'esigenza nazionale della ripresa complessiva della produttività del Paese. Da sola questo non può farlo; però bisogna impedire che nei prossimi anni il nostro ambiente sia obiettivamente inospitale a qualsiasi allocazione di processi produttivi.

Questo bisogna dirlo, con un giudizio anche critico di quanto è stato fatto negli anni scorsi. Le responsabilità non sono soltanto della Regione, perchè se ai tentativi di sviluppo industriale della Regione si fossero agganciati anche atti di buona volontà degli ambienti economici nazionali, se questi tentativi fossero stati sollecitati, sostenuti, rilanciati, probabilmente i risultati non sarebbero quelli di oggi. Questi tentativi hanno avuto risultati certo negativi. Noi abbiamo Enti economici regionali i quali gestiscono attività che obiettivamente rappresentano una bruciatura di risorse, rappresentano una situazione di diseconomicità obiettiva, non giustificata e non tollerabile.

Diciamo subito che la Regione deve muoversi per modificare questa situazione e portare queste sue attività verso la dimensione della produttività. Se loro hanno modo di consultare la stampa regionale di questi giorni, si renderanno conto come da varie parti politiche ci si indirizzi su questa strada. Per quanto riguarda la situazione dell'attività mineraria zolfifera voglio dire che non c'è nel nostro partito nessun giudizio negativo nei confronti delle classi lavoratrici che sono state impegnate in questo settore, rappresentate da circa 3.700 occupati. Si tratta di un giudizio economico complessivo. Nel momento in cui un'attività comporta una spesa di 30 miliardi all'anno e una entrata di 750 milioni noi ci rendiamo subito conto che si tratta di attività che non può essere ulteriormente sostenuta, anche perchè faremmo noi stessi quello che addebitiamo allo Stato, cioè sottrarremmo risorse ai pro-

cessi di sostegno dell'ambiente fisico e dell'ambiente umano in Sicilia. Certo va tutelata la condizione del reddito di lavoro, per far arrivare a certe zone, che sono poi le più depresse della Sicilia, quote di reddito che non possono essere sottratte. Però, il sistema economico regionale va rimesso per una linea di economicità che sia agganciabile al processo produttivo. Questa è una presa di coscienza della classe dirigente regionale, che però non esime dal rilevare come, a fronte di questa disponibilità, non si registri pari disponibilità da parte di centri di decisione del Paese che poi possiedono gli strumenti per determinare ogni processo di sviluppo industriale ed economico.

Quindi, la nostra direzione di marcia è questa: la utilizzazione di tutte le risorse disponibili, impegnando la Regione in una politica della competenza e anche in una politica della cassa. Non si tratta di liquidità derivanti dai meccanismi di spesa nazionale. La Regione applica gli stessi sistemi di contabilità, di spesa pubblica che applica lo Stato e quindi registra gli stessi ritardi e gli stessi residui passivi.

Giacenze di cassa che sono maggiori di quelle dello Stato, perchè lo Stato ha il conto del Tesoro sempre in passivo; c'è la Banca d'Italia che finanzia il disavanzo del bilancio; il nostro bilancio è un bilancio in pareggio, quindi non determina minori entrate, ma determina soltanto minori spese e quindi necessariamente determina ristagni. Come loro sanno, la Regione siciliana si sta predisponendo ad approvare un piano di interventi dell'ordine di 1.000 miliardi. Questi 1.000 miliardi, che non sono disponibilità per competenza, ma sono una parte soltanto disponibilità per competenza e un'altra parte invece mobilitazione della liquidità, mobilitazione della cassa, vanno indirizzati verso settori direttamente produttivi e vorrei dire proprio per il sostegno all'ambiente in generale e non tanto (e in questo si è modificata una certa linea) per fare la Regione imprenditrice ritenendo che questo dovere competa ad altri centri di decisione del Paese, ma per creare le condizioni perchè si compiano in altre sedi scelte di questo tipo.

Questo noi riteniamo sia l'indirizzo giusto che corregge gli errori della Regione ma, se mi consentono, mette in luce anche errori di altre zone, di altre aree di scelta politica ed economica del nostro Paese.

L A T O R R E . Io, francamente, debbo dire che mentre trovo interessanti e in gran parte condivido certe analisi che l'onorevole Nicoletti fa dello stato dell'economia siciliana e, quindi, anche di alcune direttrici di marcia, nonchè il significato positivo di certe scelte che faticosamente si tenta di avviare superando i gravissimi errori del passato, trovo però inspiegabile il silenzio totale del segretario regionale della Democrazia cristiana di fronte ad alcuni aspetti che, poi, sono quelli che più direttamente debbono essere esaminati e valutati rispondendo al questionario da noi inviato. Sul modo come sono stati prospettati, su alcuni aspetti della realtà economica e sociale, esistono punti di convergenza; ma siccome considero che il popolo siciliano non si libererà dalla cancrena della mafia se contestualmente non si procede a un risanamento della vita pubblica, voglio porre due quesiti (mi auguro che altri proseguano in questo ambito, perchè qui abbiamo il dirigente del massimo partito di governo in Sicilia, che sappiamo essere più direttamente investito dal rapporto mafia-potere politico).

Il primo quesito è di carattere generale. Cioè: quali iniziative il partito della Democrazia cristiana, e per esso l'attuale segreteria regionale, ha in atto, parallelamente al ripensamento sui contenuti delle strutture economiche dell'Isola, per liberarsi di quelle forze mafiose che ancora sono presenti nel partito e che lo inquinano? Abbiamo dovuto sentire anche in Parlamento, nei giorni scorsi, nel dibattito sulla fiducia al Governo Moro, di persone che sono state di nuovo immesse nel Governo e che da parte di autorevoli parlamentari nazionali sono state chiamate in causa. Com'è possibile che, mentre si parla di risanamento, queste persone siano state riconfermate al Governo? Ed io non ritengo che sono state riconfermate al Governo perchè l'ha voluto il Presidente del Consiglio dei ministri . . .

PRESIDENTE. La prego, onorevole La Torre, di semplificare le domande.

LA TORRE. Ritengo, piuttosto, che le forze politiche delle regioni, delle zone di provenienza, le hanno sostenute.

C'è poi l'aspetto che riguarda le strutture della Pubblica Amministrazione: dello Stato, della Regione e degli Enti locali in Sicilia; quali strumenti di controllo democratico, quali riflessioni ai fini di togliere spazi di copertura burocratica e di mancato controllo che la mafia utilizza, come noi sappiamo, quali piani di riforme e di cambiamenti, di perfezionamenti di ogni tipo si hanno allo studio? Per esempio, perchè a Palermo non si fa una grande battaglia per un'articolazione democratica del potere municipale?

NICOLETTI. La domanda dell'onorevole La Torre si distingue in due parti: con molta franchezza, una parte vuol essere polemica nei confronti del mio partito...

LA TORRE. No...

NICOLETTI. No, no, chiedo scusa; e che si collega a un tipo di polemica tradizionale che, oltre tutto, si va modificando anche come chiave interpretativa della parte politica dell'onorevole La Torre, del PCI in Sicilia, e che, se mi consente, si colloca su un terreno di polemica un po' vecchio e superato.

LA TORRE. E allora vuol dire che questo punto non l'avete capito, chiedo scusa.

NICOLETTI. È un tipo di polemica che, a mio modo di vedere, ha ritardato la maturazione democratica della nostra Isola. Noi respingiamo questo tentativo di identificazione dei fenomeni mafiosi con le strutture del nostro partito. Il nostro partito ha una grande tradizione democratica in Sicilia, nasce dal rapporto con le masse popolari, ha ribaltato per primo il rapporto verticistico che aveva inquinato

tutta la storia unitaria del nostro Paese. Le prime grandi organizzazioni di massa furono le organizzazioni operaie, le organizzazioni contadine create dal Partito popolare in Sicilia. E così le battaglie democratiche per l'autonomia furono battaglie della Democrazia cristiana siciliana, le battaglie per la riforma agraria in Sicilia furono battaglie della Democrazia cristiana siciliana; l'occupazione delle terre vide accanto alla componente socialista la componente cattolica, accanto alle bandiere rosse le bandiere bianche nel latifondo siciliano.

L'identificazione di persone e di fatti per un certo verso anche tecnicamente modesti e tutti i tentativi di distorsione sono estranei ad un giudizio attento e più profondamente inserito nel corso della realtà storica e sociale della nostra Isola.

La seconda parte della domanda è invece più interessante e, se me lo consente, onorevole La Torre, più appropriata a questo tipo di dibattito. Come facciamo a modificare strutture che non hanno in Sicilia obiettivamente sollecitato la partecipazione democratica? La vecchia provincia unitaria in Sicilia non fu mai riconosciuta come un fatto democratico; la comunità delle Madonie dal punto di vista comunitario non si riconobbe mai come la comunità del Partiniese nella provincia di Palermo. Questa dimensione amministrativa rimase sempre un fatto assolutamente lontano e distante, identificato semmai di più con gli strumenti repressivi dello Stato perchè Palermo era la sede dei comandi di polizia, del commissariato di leva, degli uffici tributari, tutte cose che apparivano al cittadino siciliano in chiave oppressiva. Siamo convinti che questa struttura debba essere profondamente aggiustata e modificata. Nei documenti del nostro partito, che ho avuto modo di consegnare al Sottocomitato, risultano alcune scelte della Democrazia cristiana in questi ultimi mesi in cui si individua questa linea di riorganizzazione, di ristrutturazione comunitaria e democratica della società siciliana. Abbiamo fatto dei consigli di quartiere delle grandi città un momento della nostra battaglia democratica e ci auguriamo che abbia sbocchi solleciti e non solo

a Palermo, dove c'è una evidente disarticolazione del tessuto sociale (i componenti di un grande nuovo quartiere popolare di 30 mila abitanti non si sentono pienamente rappresentati da una realtà municipale che finisce con l'essere distante, un fatto di pura delega e non di partecipazione diretta).

Abbiamo anche individuato la necessità di avvistare livelli di partecipazione sovracomunale che non siano quelli delle vecchie dimensioni provinciali, che abbiano un livello di partecipazione comunitario, diciamo circondariale, a cui possano essere riferiti fatti di partecipazione democratica in materia di sviluppo economico, di partecipazione politica, di assetto del territorio, di difesa del suolo, dell'ambiente, di ecologia. A livello sovracomunale non abbiamo momenti di partecipazione democratica, il consiglio provinciale non lo è, per discutere della difesa del territorio, dell'ecologia nelle varie realtà. Questa è una seconda dimensione che abbiamo indicato, una linea molto precisa che abbiamo cominciato a realizzare con una legge regionale che riteniamo migliore della stessa legge statale (i componenti di questa Commissione ci consentano l'immodestia), sulle comunità montane che diventano un momento di partecipazione democratica comunitaria reale ai processi di sviluppo della comunità. Questo problema investe anche la Regione, cioè le sue attività viste come attività partecipate nelle quali il potere rappresentativo abbia una diretta partecipazione ed ingerenza. Abbiamo fatto una legge di ristrutturazione degli Enti economici regionali, che sono i più difficili da aprire ad una partecipazione democratica; l'Ente economico di promozione industriale, di gestione sotto il taglio dell'efficienza, è il punto più difficile da aprire ad una concezione democratica. In questa legge sono chiari i meccanismi di partecipazione democratica, del potere rappresentativo ai momenti essenziali di scelta e di decisione degli Enti economici regionali. I piani degli Enti economici devono essere portati all'esame dell'Assemblea, devono essere approvati con legge, il controllo parlamentare è inteso in modo diverso dal vecchio schema delle interrogazio-

ni, delle interpellanze, delle mozioni che finiscono con l'essere strumenti inefficaci di partecipazione e di controllo parlamentare. Noi riteniamo che questi processi si integrano perfettamente con la linea di un rilancio della produttività. Abbiamo visto in passato come politiche di mera richiesta siano cadute nel vuoto. A nostro modo di vedere è necessario che richieste di questo genere emergano in modo pressante da una larga partecipazione democratica, da un impegno degli Enti locali, delle forze sociali, sindacali, dal sorgere in Sicilia di queste realtà in termini di reale capacità associativa; per la verità si vedono nascere in modo spontaneo comitati di quartiere a cui partecipano tutte le forze politiche e sindacali; al di là della struttura che può venire dallo strumento legislativo si sente la realtà popolare che non rimane distaccata dalle indicazioni che vengono dalla classe dirigente che certamente ha una funzione di stimolo, deve arrivare prima, diversamente non assolve al proprio ruolo. Pur con tutte le difficoltà che ci sono da superare io credo che in Sicilia, in questo momento, una maturazione del nostro dibattito stia emergendo in termini nuovi.

LA TORRE. Per quanto riguarda la questione dell'Ente minerario, vorrei sapere come la Democrazia cristiana, per la sua responsabilità, ed in particolare il segretario regionale vede questo caso.

NICOLETTI. Quale caso?

LA TORRE. Lo scandalo delle miniere scoppiato in queste ultime ore.

NICOLETTI. All'interno della Pubblica Amministrazione ci possono essere delle distorsioni; come partito, abbiamo indicato in questa direzione una linea di fermezza, di durezza, che da alcune parti è stata interpretata come eccessiva durezza.

È la linea che porta, e su questa linea riteniamo che la Sicilia si debba incamminare, sulla linea della dignità e della maturità.

R E V E L L I . Nei giorni scorsi il collega Nicosia ci disse che sarebbe stato opportuno che la Commissione facesse un certo giro per la città di Palermo. Io ho fatto ieri, nei quartieri peggiori della città, un giro, e ne sono rimasto sconvolto e turbato, perchè ho trovato zone allucinanti di degradazione e di abbandono totale da parte dei pubblici poteri. Ecco, io vorrei sapere a quali scelte si deve far risalire una situazione del genere. Penso, infatti, che prima del risanamento e della ricostruzione si siano fatte zone di nuove costruzioni. Quali sono le ragioni di queste scelte e come ha giovato, in senso positivo o negativo, l'intervento statale? Vorrei appurare questo aspetto, proprio perchè sono rimasto profondamente turbato da quello che ho visto.

N I C O L E T T I . Le zone interne della città di Palermo sono interessate da un programma di risanamento che investe completamente tutti i vecchi quartieri della città. Credo che questa scelta di risanarli in un

contesto organico fosse una scelta giusta. Il fatto è che il risanamento dei vecchi quartieri della città non è ancora partito ed anche questo richiede una totale assunzione di responsabilità statale. La legge sul risanamento di Palermo è del 1962, che dichiara il risanamento di Palermo opera pubblica di interesse nazionale: è una piena assunzione di responsabilità dello Stato. Tale legge prevede una serie di provvedimenti che non sono, di fatto, partiti. Poi sono venute anche altre leggi di aggiustamento della vecchia legge del 1962; il fatto è che ancora il risanamento non è partito. E questo è un impegno che va al di là dell'impegno economico e politico, diventando un impegno morale verso aree di cittadini che sono rimaste in una condizione sub-umana.

P R E S I D E N T E . Con questa risposta dell'onorevole Nicoletti possiamo considerare conclusa la sua audizione. La ringrazio vivamente, onorevole Nicoletti, per la collaborazione che ella ha offerto ai nostri lavori.

PAGINA BIANCA

TESTO DELLE RISPOSTE FORNITE AL QUESTIONARIO DELLA
COMMISSIONE DALL'AVVOCATO **FILIPPO LUPIS**, DEL COMITATO
REGIONALE DEL PSDI PER LA SICILIA (1)

(1) L'avvocato Filippo Lupis, del Comitato regionale del PSDI per la Sicilia, che non aveva potuto aderire, a causa di una serie di impedimenti, all'invito a deporre davanti alla Commissione, inviò successivamente il testo che viene qui pubblicato.

PAGINA BIANCA

PARTITO SOCIALISTA
DEMOCRATICO ITALIANO

COMITATO REGIONALE SICILIANO

Roma, 21 dicembre 1974

All'onorevole

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA IN SICILIA

SENATO DELLA REPUBBLICA

ROMA

Risposte a quesiti

1) *Quali sono attualmente le caratteristiche più significative del fenomeno mafioso, con riferimento specifico alle sue dimensioni, alla sua evoluzione, alla natura delle sue manifestazioni anche delittuose?*

La mafia negli ultimi tempi, come è noto, ha modificato il suo comportamento e la sua azione, nella società.

Si può dire che l'evoluzione della società ha finito con lo svolgere un ruolo di razionalizzazione e di affinamento nelle sue strutture e nella sua azione eversiva, aumentando, per ciò stesso, la sua pericolosità e la sua nefasta influenza.

La mafia non è più un *clan*, un gruppo sociale attorno a capi carismatici che esercitano la loro influenza nella società, soprattutto come è avvenuto nel passato, in piccoli centri dell'Isola.

Essa ha ricevuto la lezione organizzativa del sistema economico e produttivo, conseguentemente ha aumentato la sua operatività territoriale, ha accresciuto la collaborazione e la sua dipendenza con la mafia internazionale ed americana, in particolare, e nonostante la sua evoluzione in strutture economiche moderne, ha accresciuto la sua spinta delinquenziale e criminale.

La gamma di attività della mafia è ormai vasta: la droga, il contrabbando, la specu-

lazione edilizia, il controllo dei mercati e di alcune reti di distribuzione economica, l'industria stessa dei rapimenti.

2) *In particolare, quali sono state e sono le costanti della mafia, riscontrabili tuttora nella società siciliana?*

Il ricorso al delitto, alla intimidazione come strumento di pressione nella società. L'adattamento alle forme evolutive sul piano economico, delle strutture e della distribuzione.

L'azione di penetrazione nella Pubblica Amministrazione e presso i pubblici poteri per trarre vantaggio economico, favori e prestigio sociale.

3) *Qual è di fronte al fenomeno mafioso l'atteggiamento delle popolazioni, e quale influenza si ritiene che la mafia eserciti nei vari settori della vita sociale, tra l'altro nel mondo del lavoro e sul comportamento elettorale dei cittadini?*

Le modificazioni nella mentalità e nella azione della mafia hanno determinato un mutamento nell'atteggiamento e nel giudizio della popolazione nei suoi confronti.

Il suo spiccato carattere delinquenziale ha acuito il distacco e la polemica con la popolazione. La stessa evoluzione civile delle società ha ridotto, ma non di molto, il sentimento di paura, rendendo i cittadini

meno esposti alle intimidazioni ed al ricatto. L'influenza della mafia sulla popolazione appare ridotta; ancora più sensibile è la riduzione della capacità di incidenza e di influenza dal punto di vista elettorale.

La mafia ha perduto di «rispettabilità» anche nei centri minori dell'Isola; la maturità dell'elettorato si è accresciuta, e di conseguenza ci sembra ridotto il suo potere elettorale.

Nel mondo del lavoro l'influenza della mafia non è stata mai, in Sicilia, assai importante; essa appare ulteriormente ridotta negli ultimi tempi.

4) *Quali carenze o disfunzioni ha denunciato, nei tempi recenti, di fronte alla mafia, l'azione dei pubblici poteri?*

Essa ancora oggi appare particolarmente debole nel campo preventivo e repressivo. Ci sono certe carenze e disfunzioni ma le difficoltà sono obiettive e sono legate a situazioni storiche radicalizzate, alimentate da atteggiamenti di costume.

La paura, l'omertà, la difficoltà di acquisizione di prove soddisfacenti incide altresì a livello di potere giudiziario nella stessa azione di perseguibilità della mafia.

Questa obiettiva difficoltà dei pubblici poteri ad assicurare alla giustizia i responsa-

bili dei vari reati e di perseguirli fino al verdetto finale, alimenta un atteggiamento di scetticismo nei confronti dell'azione dei pubblici poteri ed anche da questo punto di vista la indebolisce ulteriormente.

5) *In quali settori pubblici e privati e per quali motivi è meno intenso il grado di resistenza a possibili infiltrazioni mafiose?*

A nostro avviso la potenziale influenza della mafia è generale ed uniforme nella società.

I settori di maggiore influenza più che dipendere dalla qualità e dalle caratteristiche, dei soggetti passivi anche a livello di poteri pubblici, dipende piuttosto dalle caratteristiche delle particolari circostanze che caso per caso contribuiscono a formare la manifestazione mafiosa.

6) *Suggerimenti e proposte, anche di carattere legislativo, che possano interessare la Commissione.*

Le proposte fatte dalla Commissione Antimafia nell'ultimo periodo nel campo legislativo costituiscono materia utile per un affidamento ed evoluzione della legislazione per rispondere meglio alla sua funzione di difesa della società dal fenomeno mafioso.

TESTO DELLE RISPOSTE FORNITE AL QUESTIONARIO DELLA
COMMISSIONE DALL'AVVOCATO **PLACIDO GUERRERA**, SEGRETARIO
REGIONALE DEL PLI PER LA SICILIA (1)

(1) L'avvocato Placido Guerrera, Segretario regionale del PLI per la Sicilia, che non aveva potuto aderire, a causa di una serie di impedimenti, all'invito a deporre davanti alla Commissione, inviò successivamente il testo che viene qui pubblicato.

PAGINA BIANCA

PARTITO LIBERALE ITALIANO

SEGRETERIA REGIONALE DELLA SICILIA

1) Non credo si possa parlare di caratteri di un unico fenomeno mafioso, ma che, piuttosto, rifacendosi ai ben noti caratteri « storici » della mafia, si debbano nettamente distinguere due fenomeni ben distinti fra una mafia consistente in un complesso di vaste organizzazioni delinquenziali, solo in minima parte ormai concentrate nelle tradizionali aree mafiose della Sicilia occidentale — Palermo in particolare — ma piuttosto largamente diffuse in Italia ed all'estero. Le manifestazioni o attività di queste organizzazioni sono ormai ben note e si trovano sulla cronaca nera di ogni giorno: contrabbando, traffico di droga e di armi, colossali speculazioni edilizie e commerciali, *racket* di importanti settori della vita economica di grandi città o di intere regioni, e, da ultima, la fruttuosa industria del rapimento di persone.

Francamente non credo che si possa parlare, anche riguardo a questo fenomeno, di un'unica organizzazione, con una così importante diversificazione di attività e con una organizzazione così estesa e ramificata da superare largamente le più importanti società multinazionali. Piuttosto dovrebbe invece pensarsi ad un certo numero di gruppi criminali, magari con lontani legami a vecchi nuclei mafiosi che hanno dato a tutti questi gruppi ciò che li accomuna, e cioè un'etichetta più che altro di comodo per indicare certi caratteri extra o anti-legge, e questi caratteri, ormai, a mio avviso, puramente formali. Intendo riferirmi a certe forme di organizzazione, a certi rituali, sia pure oggi ben diversi da quelli descritti dalla letteratura « mafiologa », ad una mentalità complessiva, per esempio di solidarietà

contro l'ordinamento statale, ed infine alla diffusa abitudine di appoggiarsi a personaggi socialmente e politicamente influenti come « segreti » protettori del singolo gruppo; ovviamente ai tradizionali rapporti gerarchici di « rispetto » o « soggezione » se ne sono costituiti altri di tipo diciamo *manageriale*, ma è pur sempre rimasta l'abitudine alla diversificazione di funzioni ed alla struttura verticale. Il secondo aspetto, o secondo fenomeno se vogliamo più nettamente differenziarlo, è quello della « mentalità » mafiosa, riferendomi con ciò ad un complesso di abitudini mentali o sociali alle quali abbiamo già accennato (differenza e solidarietà anti-statale, subordinazione al « potente », rapporti gerarchici rigidamente regolati, eccetera), ma in questo caso siamo del tutto al di fuori da una attività delinquenziale del tipo descritto, ma piuttosto siamo nell'ambito di attività sociali, economiche e politiche quotidiane e paranormali.

Deve mettersi in evidenza, a nostro parere, il fatto che, mentre in un complesso di piccoli centri o città di media grandezza della Sicilia occidentale, questa mentalità continua, sia pure in forma rapidamente decrescente, ad informare un po' tutta la vita socio-economica dei centri, nei grandi centri, e non più soltanto nella Sicilia occidentale, ma anche nell'orientale, nella capitale dello Stato e nei grandi centri del Nord essa si è fortemente radicata nell'attività politica, o meglio parapolitica. Nè vi sono accenni ad una sua riduzione; che anzi il venire meno sempre più vasto, di basi « morali » o politiche, in senso lato, dell'autorità di partiti o personalità, ha sempre più

sollecitato il ricorso a forme mafiose di acquisizione e mantenimento del potere politico e socio-economico ad esso collegato.

2) Quelle che vengono definite « costanti » della mafia risultano già dalle indicazioni che abbiamo dato per il primo punto, con la distinzione già accennata fra criminalità di derivazione mafiosa e mentalità di tipo mafioso; basterà quindi ricordarle sinteticamente: sfiducia generalizzata nello Stato e nei suoi organi, specie in quelli locali a base politica; solidarietà fondata su vincoli di tipo asociale, se non proprio antisociale; senso diffuso di subordinazione al potente, sia esso il vero e proprio boss mafioso, sia esso il politico influente o l'amministratore.

3) L'atteggiamento della popolazione nei confronti del fenomeno mafioso deve essere visto ancora una volta, a nostro parere, in termini diversi nei confronti della criminalità mafiosa.

Nel primo caso penso si possa affermare che non vi siano più degli atteggiamenti di omertà che differiscano da quelli dell'italiano medio, che siano cioè propri solo del siciliano e non del romano o del milanese. Naturalmente non intendiamo dire che si tratti di atteggiamenti di pronta e completa collaborazione con gli organi giudiziari o di Polizia, e ciò per timore di rappresaglie, per evitare fastidi connessi a testimonianze, partecipazione ad inchieste o processi, il tutto collegato al senso di insicurezza e di diffusa sfiducia nella possibile protezione degli organi pubblici tipico dei nostri giorni. Ma di queste posizioni crediamo si possano riscontrare esempi e nelle due parti della Sicilia e in tutte le altre regioni d'Italia.

Per quanto riguarda influenze di tipo mafioso nella vita sociale, economica e politica della Sicilia ritengo che esse oggi siano se non eguali certamente superiori a quelle che possono collegarsi al concetto ed ai tempi classici della mafia, solo che si sostituisca alla vecchia figura del capomafia di paese o di campagna, con il suo seguito di sgherri armati di lupara, la figura dell'uomo politico di paese o di piccola città, con il suo contorno di galoppini elettorali e di colle-

gati. Se ci rifacciamo con il pensiero alla situazione della provincia di Catania, tradizionalmente ritenuta immune da problemi di mafia, non sappiamo come dovrebbe definirsi la situazione di pressochè tutti i centri più importanti (salvo, forse, il capoluogo, dove esiste una realtà più complessa e sfuggente) se non di stampo mafioso.

In tutti questi centri troviamo infatti la classica figura dell'unico potente, che tiene in pugno tutte le leve della vita sociale ed economica, dalla possibilità di ottenere un lavoro per i giovani a quella di impiantare un'impresa fruendo di contributi ed incentivi, dall'ottenimento di una licenza edilizia o di commercio al finanziamento di un'attività culturale o sportiva, che da questo fatto deriva la sua potenza elettorale e politica, sulla quale a sua volta si fonda il potere di cui sopra. Si tratta, a seconda dei casi, di un deputato regionale, ed in tal caso il sindaco sarà una sua creatura, o viceversa, purchè si rimanga nell'ambito dei partiti di governo (volendo azzardare una statistica attribuiremo alla Democrazia cristiana l'80 per cento di situazioni del genere e al Partito socialista italiano ed agli altri partiti il restante 20 per cento). E questo l'aspetto a nostro avviso più preoccupante del fenomeno mafioso, inteso come « mentalità mafiosa »; soprattutto perchè da tanti sintomi sembra destinato a consolidarsi sempre più, restando immune da ogni problema — etica politica di livello nazionale — e fondandosi su un continuo processo di autorigenerazione.

4) Non credo si possano trovare carenze specifiche negli organi dello Stato e nella loro azione nei confronti della mafia che siano diverse dalle carenze ormai generalmente denunciate in tanti settori della vita pubblica italiana; ma anche in questo caso pensiamo sia utile rifarci alla distinzione tra « criminalità mafiosa », fondata sulla illegalità palese e sulla violenza fisica — e che quindi richiede certi tipi di intervento — e « mentalità mafiosa », fondata sull'apparente rispetto della legalità e su una effettiva violenza morale e sociale. Naturalmente nell'uno e nell'altro caso, carenze di

carattere diverso hanno dato buon gioco al dilagare del fenomeno mafioso, ma tutte si possono ricondurre al generale decadimento del senso dello Stato, che dagli organi centrali si è diffuso e trasferito a cascata sugli organi periferici, pubblici e parapubblici.

Così, di fronte al consolidarsi delle organizzazioni criminali si è palesata la sempre crescente debolezza delle Forze di polizia, frazionate, spesso in lotta tra loro, con episodi che hanno sfiorato il ridicolo e lo scandalo, e, dall'esterno, prima aggredite da alcuni schieramenti politici, anche dell'area governativa, e poi, negli ultimi tempi, blandite per essere strumentalizzate o svuotate di effettivo potere, ma, in ogni caso, private di quella generale fiducia che dovrebbe circondarle.

Si è purtroppo manifestata anche una seria crisi nell'azione della Magistratura; anch'essa divisa, anch'essa sminuita da una grave perdita di credibilità, anch'essa svuotata di molti effettivi poteri che potrebbero facilitare la sua lotta contro la criminalità. Ecco quindi quelle cause immediatamente riconducibili ad alcuni aspetti della crisi degli organi dello Stato che favoriscono il perdurare ed il rafforzarsi della criminalità mafiosa.

Per quanto riguarda il secondo aspetto della mafia, e cioè quello legato ad una mentalità e ad uno schema di rapporti sociali che hanno determinato una certa configurazione del potere politico e della pletera di interessi economici ad esso collegati, non è difficile delineare quali siano state e siano le carenze dei pubblici poteri in proposito. Basta pensare agli enormi margini di discrezionalità, e quindi di arbitrio mafioso, esistenti nell'attribuzione delle centinaia di migliaia di posti di lavoro riconducibili al parastato in tutte le sue manifestazioni, dagli enti pubblici locali al sempre più vasto numero di enti di vario genere e di attività economiche (commerciali, edilizie o industriali) legate, per motivi di credito, sovvenzioni a proprietà azionaria agli stessi enti, e, in particolare, alla Regione siciliana.

Quindi, carenze nella configurazione di queste attività, nelle quali viene lasciato un

troppo ampio margine di discrezionalità, carenze *in eligendo* cioè nella scelta degli uomini che concretamente fanno funzionare questi meccanismi, e carenze *in vigilando*, cioè nel controllo di queste attività, nella repressione di irregolarità che fossero scoperte, e nella tutela di coloro che dovessero lamentare lesioni di diritti o di interessi legittimi, i quali il più delle volte neppure tentano questa tutela per assoluta sfiducia negli organi che dovrebbero esercitarla e che sono troppo, e troppo notoriamente, legati al potere politico-amministrativo.

5) Individuare dei settori della vita pubblica o privata nei quali l'influenza di attività di tipo mafioso sia più sentita che in altri, è particolarmente difficile, alla luce anche di quanto abbiamo detto circa la enorme diffusione di questo vero e proprio cancro sociale, che ha ormai invaso anche province della nostra regione che tradizionalmente ne erano ritenute immuni, come quelle della Sicilia orientale.

Se comunque vogliamo fare un'affermazione in proposito possiamo dire senz'altro che tutti quei settori che si fondano su base elettorale (amministrazioni comunali, Assemblée regionale, eccetera) sono più esposti, per una tradizione ormai secolare, a queste influenze, favorite dalla feroce competitività, soprattutto all'interno delle singole liste, e della struttura dei partiti, senza alcun pubblico controllo della democraticità delle loro strutture, della limpidezza dei loro finanziamenti e della genuinità dei consensi.

6) Le proposte che scaturiscono dall'analisi fin qui condotta, ci sembrano a questo punto abbastanza facilmente delineabili, anche se il problema di fondo rimane quello di un radicale mutamento della mentalità e del costume di larghe fasce della popolazione della nostra Isola, anche, e forse soprattutto, in aree e ambienti solitamente poco sospetti.

Dal punto di vista degli interventi della Pubblica Amministrazione, sia in forma legislativa sia sul piano della quotidiana azione politica ed amministrativa, ciò che dovrebbe realizzarsi è una risoluta e coerente

moralizzazione, fondata su linee precise, tendenti ad eliminare o ridurre i più gravi guasti denunciati. Ecco, pertanto, la necessità di ridurre il grado di arbitrio nelle assunzioni non vincolate da concorsi, a tutti i livelli, dai semplici manovali delle amministrazioni provinciali — che, se assunti a centinaia, attraverso abili galoppini, diventano forte base elettorale — agli altri dirigenti delle migliaia di enti ed ai componenti degli altrettanto numerosi consigli di amministrazione, dei quali dovrebbe potersi sottoporre a pubblico controllo e giudizio la competenza e la capacità a ricoprire tali incarichi. Un altro essenziale obiettivo da perseguire dovrebbe essere il rafforzamento, ed in senso morale ed in termini di disponibilità di poteri e di mezzi, e delle Forze di polizia e della Magistratura, ma i termini drammatici di questo problema sono già dibattuti a proposito di numerosi altri aspetti patologici della vita sociale italiana e quindi è inutile ripeterne ancora la tristemente nota lista.

Occorre infine ricercare e consolidare tutte quelle strutture che, a tutti i livelli, garantiscano al cittadino non compartecipe della struttura mafiosa appoggiata alla gestione del potere politico ed amministrativo, un'efficace protezione, che dovrebbe poi risolversi nella repressione e nella eliminazione degli abusi di ogni genere.

In conclusione, non possiamo quindi non rilevare quanto potrebbero essere efficaci, se correttamente applicate, alcune proposte delle quali si dibatte in questi giorni, proprio ai fini del debellamento del fenomeno mafioso, e intendiamo riferirci all'abolizione dell'immunità parlamentare — che certamente toglierebbe alla mafia autorevoli protettori — all'istituzione del difensore civico, al pubblico controllo delle nomine di sottogoverno ed all'istituzione dell'anagrafe patrimoniale di tutti gli amministratori eletti ad ogni livello e dei politici.

Certo queste cose non bastano, da sole, ma darebbero un contributo forse decisivo.

TESTO DEI DOCUMENTI PREDISPOSTI DA ALCUNI COMMISSARI AI FINI DELL'ORIENTAMENTO DEL DIBATTITO PER LA DEFINIZIONE DELLE PROPOSTE DA FORMULARE AL PARLAMENTO PER REPRIMERE LE MANIFESTAZIONI DEL FENOMENO MAFIOSO ED ELIMINARNE LE CAUSE (*)

(*) *Il dibattito in Commissione per la definizione delle proposte da formulare al Parlamento ai fini della repressione delle manifestazioni del fenomeno mafioso e della eliminazione delle sue cause, si è articolato — come è narrato a pag. 66 della « Relazione conclusiva » (Doc. XXIII n. 2 - Senato della Repubblica - VI Legislatura) — sulla base di alcuni schemi di lavoro elaborati dal presidente Carraro tenendo conto dei suggerimenti e delle proposte formulati in tre documenti preparatori, predisposti, rispettivamente, dal deputato La Torre con la collaborazione del senatore Agrimi (sul tema delle misure suscettibili di incidere radicalmente sulle strutture socio-economiche siciliane), dal deputato Terranova (sul tema della riforma dell'attuale sistema delle misure di prevenzione nei confronti degli indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose) e dal deputato Malagugini (sul medesimo tema della riforma di detto sistema).*

Detti documenti vengono tutti qui pubblicati come introduzione preliminare agli estratti dai resoconti stenografici delle sedute della Commissione (sedute antimeridiana e pomeridiana del 13 novembre 1975, del 19 e del 20 novembre 1975) impegnate nello svolgimento del dibattito sopra ricordato. Unitamente a tali documenti vengono, altresì, pubblicate due memorie scritte presentate, nell'imminenza del dibattito medesimo, rispettivamente, dal senatore Cifarelli e dal senatore Pisanò, nelle quali essi svilupparono le loro riflessioni e proposte sui temi che avrebbero formato oggetto di quel dibattito.

PAGINA BIANCA

**TESTO DEL DOCUMENTO PREDISPOSTO DAL DEPUTATO PIO LA
TORRE, CON LA COLLABORAZIONE DEL SENATORE ALESSANDRO
AGRIMI (1), SUL TEMA DELLE MISURE SUSCETTIBILI DI INCIDERE
SULLE STRUTTURE SOCIO-ECONOMICHE SICILIANE**

(1) Dopo l'illustrazione del documento, fatta dal deputato La Torre nella seduta antimeridiana del 30 ottobre 1975, il senatore Agrimi dichiarò: « Nella prima parte del suo documento, l'onorevole La Torre propone delle diagnosi, evidenzia alcune cause di carattere sociologico e politico che io non condivido, ma il punto sul quale siamo certamente d'accordo è l'obiettivo, lo spirito animatore del documento che consiste nel cercare di permeare il più possibile di vita democratica l'ambiente siciliano e fare in modo che le istituzioni e le autonomie locali funzionino ».

PAGINA BIANCA

Il perdurare del fenomeno mafioso è collegato per molti aspetti al modo come è avvenuta la trasformazione della vecchia società agraria siciliana, non attraverso a una riforma agraria e a una programmazione dello sviluppo industriale e dell'assetto territoriale che portasse a un rapporto organico e anche armonico, cioè non squilibrato, fra città e campagna. La trasformazione della società della Sicilia occidentale (tranne rare e isolate eccezioni, legate all'inizio di un processo, poi interrotto e distorto, di riforma agraria) è avvenuta attraverso una disgregazione del vecchio equilibrio agrario (feudale e borghese-capitalistico), con uno scarsissimo, o nullo, sviluppo industriale, e quindi con l'accentuarsi dei fenomeni di inurbamento caotico e improduttivo, e con storture sempre più macroscopiche della struttura sociale. E in questo modo si è formato e si è ampliato un nuovo terreno di coltura per il reclutamento e l'organizzazione mafiosi: terreno di coltura che, per le sue caratteristiche sociali e produttive, si ritrova anche, in grande parte, nelle altre province della Sicilia e nel Mezzogiorno continentale, ma sul quale giocano, ripetiamo, fatti storico-politici di fondo, che rendono diversa la Sicilia occidentale dal resto dell'Isola (oltre che dal Mezzogiorno).

Un altro elemento (dopo quello della permanenza di una certa mafia « rurale » e quello del diffondersi e dello svilupparsi di una mafia « urbana ») è dato dal tipo particolare di intervento pubblico nell'economia che ha alimentato, in tutti questi anni, sia la mafia urbana che quella rurale. Abbiamo avuto in primo luogo il sovrapporsi e l'intrecciarsi di due tipi di intervento, quello regionale e quello nazionale; l'intervento si è inoltre diffuso in cento rivoli e canali;

scarso è stato il controllo democratico ai vari livelli: nella sostanza, l'intervento pubblico ha rappresentato una leva potente per elargire favori, per privilegiare certi interessi, per organizzare clientele. Certo, questo è avvenuto, più o meno, in tutta la Sicilia (e, in parte, in tutto il Mezzogiorno): ma nella Sicilia occidentale l'organizzazione mafiosa, storicamente radicata in quelle province, ha trovato, nell'intervento pubblico e nei suoi modi di effettuarsi, un potente alimento e stimolo.

E qui la responsabilità dei gruppi dominanti, sociali e politici, su scala nazionale, è stata ed è predominante. Su questo non possono commettersi errori, nè prendere abbagli. Per quanto grandi siano le responsabilità dei gruppi dirigenti locali, c'è sempre da ricordare che questi gruppi hanno fatto da intermediari e da agenti dei gruppi dominanti nazionali, i quali hanno avvalorato, confermato e quasi legalizzato gli abusi del sistema locale, consentendo a una minoranza spregiudicata di monopolizzare tutti gli uffici e le pubbliche funzioni a beneficio dei propri interessi. Qui sta l'origine e la natura vera della collusione fra le classi dirigenti nazionali e la mafia siciliana. La stessa Regione non è riuscita ad assolvere, tranne che in alcuni periodi, alla funzione per la quale la vollero i democratici e gli autonomisti siciliani e che doveva essere quella di un organismo combattivo, capace di difendere gli interessi del popolo siciliano, anche nei confronti dello Stato nazionale, in una continua contrattazione. Essa è stata, per lunghissimi periodi (e questo ne ha caratterizzato l'attività e l'organizzazione) una sorta di appendice amministrativa decentrata del governo centrale, una sorta di prolungamento non autonomo dell'intervento pubblico nazionale secondo le

linee fissate a Roma. Dire questo e denunciarlo con forza è altra cosa, sostanzialmente diversa, rispetto alle affermazioni di quanti vogliono stabilire un collegamento fra rigurgiti mafiosi e autonomia regionale.

La prima cosa che balza agli occhi, da un'analisi anche molto superficiale della realtà agricola siciliana, è che esiste ancora, in questa regione, un problema fondiario. Le proprietà che hanno una superficie da 200 a oltre 1.000 ettari sono, in Sicilia, percentualmente più alte che in tutto il resto d'Italia: e questo è vero particolarmente per le province della Sicilia occidentale. La riforma agraria del 1948-1959 ha interessato in tutto 200.000 ettari (il 9 per cento della superficie agraria della regione); si è trattato, però, per una parte grande, di terreni poveri. Particolarmente nelle zone asciutte, i contadini divenuti proprietari avevano scarsissime e costosissime possibilità di effettuare miglioramenti e trasformazioni culturali, e non sono riusciti ad evadere dal circolo vizioso del ristagno e della soggezione, dal momento che il reddito dei lotti era insufficiente ad assicurare loro l'autonomia. Si sono perpetuate così quelle molteplici figure miste di proprietario-compartecipante e affittuario-bracciante che sono caratteristiche dell'agricoltura siciliana. Tuttavia la riforma agraria che, pur con tutti i suoi limiti, ha fatto progredire l'agricoltura siciliana nel decennio 1951-60 più che nei cinquanta anni precedenti, è stata ampiamente ostacolata, nelle zone interessate al fenomeno mafioso, dall'intervento della mafia che poi, alla fine, ha finito, in vari modi, di inserirsi nel processo e per continuare ad esercitare un suo potere nelle campagne. (Valga per tutti l'esperienza della vendita delle terre in violazione della legge di riforma agraria).

Questo potere, affaristico e prevaricatore, si è esercitato attraverso più canali: i due principali sono stati, come risulta dagli atti e dalle inchieste della Commissione Antimafia, la erogazione e, più in generale, la gestione dell'irrigazione e il credito agrario.

Quello che è avvenuto in questi ultimi decenni ha, in una certa misura, accentuato

le differenze fra l'agricoltura della Sicilia orientale e quella della Sicilia occidentale: come dimostrano le cifre percentuali riguardanti la utilizzazione della superficie agraria (nelle province di Palermo, Trapani, Agrigento, Caltanissetta, tali percentuali, per quanto riguarda i seminativi e in particolare i cereali, sono più alte rispetto al resto della Sicilia). Tuttavia è in tutta la Sicilia che sono evidenti le caratteristiche di uno sviluppo agricolo distorto: con un certo processo di modernizzazione delle strutture agrarie soprattutto lungo la fascia costiera e anche, in parte, di mezza collina, ma con un'espulsione dalle zone interne di masse grandi di contadini e di lavoratori costretti ad emigrare o a trovare una occupazione nelle attività terziarie. La tendenza generale è stata quella di assegnare alle campagne e all'agricoltura la funzione di grande serbatoio di mano d'opera (senza peraltro riuscire ad utilizzare in pieno, né in gran parte, questa mano d'opera espulsa). A questa tendenza ha fatto eco largamente la politica della Regione, la quale non è stata in grado o non ha voluto assegnare alla agricoltura un ruolo trainante nell'economia isolana ed ha operato, disperdendo, i propri interventi in modo insufficiente, frammentario, tardivo, in parte clientelare.

Nel 1961 gli occupati in agricoltura erano 610.000 (41,3 per cento della popolazione attiva in Sicilia); nel 1971 erano scesi a 380.000 (28,3 per cento). Secondo i dati dell'ultimo censimento agricolo, risultano nell'Isola 465.240 aziende agricole, e il 42 per cento di queste è costituito da appezzamenti inferiori a un ettaro.

La superficie rimboschita risulta pari a 189.215 ettari (il 7,8 per cento della superficie agraria e forestale dell'Isola, contro una media nazionale del 22,5 per cento); quella irrigua ha una estensione di 180.000 ettari per la massima parte coltivati ad agrumi ed ortaggi; il 40 per cento dell'intero territorio della regione è classificato come franoso o molto franoso. In queste cifre sta la radice non solo dell'emigrazione dalla Sicilia ma anche del caotico fenomeno di inurbamento che si è verificato nella Sicilia medesima e che è una delle basi di un

distorto rapporto città-campagna e di un diffondersi dei fenomeni mafiosi nelle città di quella parte della Sicilia dove il fenomeno mafioso era sorto e si era sviluppato nei decenni precedenti.

Tuttavia, i fenomeni descritti non basterebbero, di per sè, a spiegare l'insorgere virulento dei fenomeni mafiosi nelle città. È nostra convinzione che questi fenomeni abbiano anch'essi legami con le campagne e con l'attività agricola, sia pure in modo indiretto. I due campi in cui essi si manifestano prevalentemente sono, infatti, quello della speculazione edilizia e quello della intermediazione commerciale dei prodotti agricoli. E tutti e due questi campi sono legati (per la speculazione edilizia, almeno per quel che riguarda la sua origine) all'attività agricola.

C'è da dire, perchè questo punto sia chiaro, che, in tutti questi anni, l'agricoltura siciliana ha avuto, come dicevamo, uno sviluppo distorto che ha avuto conseguenze non solo per l'esodo ma anche per l'estendersi delle terre incolte e dei terreni franosi, per la limitatezza dei terreni irrigati e rimboschiti, ecc.: ma essa ha registrato anche, grazie soprattutto alla riforma agraria e all'autonomia regionale, un certo dinamismo. La produzione lorda vendibile raggiungeva, nel 1961, il valore di 335 miliardi; nel 1971 di 626 miliardi, con un incremento (+ 87 per cento) assai più consistente rispetto a quello realizzato da altre regioni, più avanzato sotto il profilo della tecnica agraria e dell'organizzazione della produzione (Lombardia +76 per cento; Veneto + 78 per cento; Emilia +74 per cento). I progressi realizzati sono dovuti, in Sicilia, essenzialmente all'espansione di due settori: quello agrumicolo (passato da una produzione lorda di 53 miliardi nel 1961 ai 151 miliardi del 1971) e quello ortofrutticolo e delle colture in serra (da 43 miliardi del 1961 a 103 miliardi del 1971). Gli incrementi registrati sono dovuti essenzialmente alla dinamicità dimostrata delle colture irrigue le quali, pur investendo una superficie agraria pari al 7 per cento dell'intera area agraria e forestale dell'Isola, realizzano il 42 per cento della produzione lorda vendibile.

Tutti gli studi sull'agricoltura siciliana concordano nell'affermare che questo sviluppo dell'agricoltura in Sicilia dipende dall'irrobustirsi e dall'estendersi di quello strato di contadini, di piccoli e medi produttori, che hanno resistito e hanno realizzato le trasformazioni agrarie ma *che non hanno forza sufficiente per presentarsi sul mercato e debbono far ricorso perciò alla intermediazione, oppure non sono proprietari della terra che lavorano e pagano quindi tangenti elevatissime alla rendita parassitaria.*

Ci sembra evidente che, nel corso di questa trasformazione profonda della società siciliana, i fenomeni mafiosi abbiano trovato nelle città della Sicilia occidentale, e nei rapporti fra queste città e le campagne, nuovo alimento per la loro attività lucrosa e per incrementare la loro **forza politica**, oltre che, naturalmente, a restare in parte ancorati, come abbiamo già detto, alla organizzazione agraria, sociale e civile della agricoltura (acqua, credito agrario, contratti agrari, eccetera). È nel nodo dei rapporti fra città e campagna uno dei punti centrali, sui quali incidere se si vogliono tagliare le radici economiche e sociali dei fenomeni mafiosi; nel senso che una nuova politica per l'agricoltura (contratti agrari, credito, investimenti) e in tutto il campo dell'intermediazione (mercati dei prodotti agricoli, loro organizzazione e anche trasformazione industriale di questi prodotti agricoli) può essere decisiva per combattere contro la mafia e le sue conseguenze.

Per comprendere quale sia il terreno sopra il quale si sviluppa in forme abnormi il fenomeno mafioso urbano, l'attenzione deve rivolgersi a considerare quanto è accaduto nei centri urbani della Sicilia occidentale, per quel che si riferisce alla struttura sociale della popolazione e alla vita economica di questi centri.

È noto quanto sia stato scarso il processo di industrializzazione nelle province della Sicilia occidentale, nonostante tutti gli impegni e le decisioni più volte annunciati: in questa mancanza di sviluppo industriale che si è accompagnata alle storture e ai limiti della politica in agricoltura sta la

prima causa della situazione sociale ed economica di questa parte della Sicilia.

In tutta la regione, e per il periodo che va dal 1954 al 1971, su 909,2 miliardi di capitale investito il 43 per cento è stato destinato alle attività petrolifere e petrolchimiche con una occupazione complessiva di 5.408 unità; mentre il rimanente 57 per cento è stato destinato ad iniziative appartenenti ad una molteplicità di settori merceologici con una occupazione di 61.121 unità.

L'occupazione provocata dallo sviluppo industriale va paragonata alla misura dell'esodo dalle campagne: così si ha il quadro della drammaticità della situazione dell'occupazione.

Certo, anche se fossero sorte iniziative industriali più numerose e vaste, questo non significa che la mafia non avrebbe tentato di insinuarsi in qualche modo. Dice il professor Ferrarotti: « La Sicilia mafiosa (e non solo essa) offre un significativo esempio di come le attività industriali, anziché modificare il costume, possono essere inglobate in una rete di valori tradizionali e anacronistici. Esiste, cioè, una maniera mafiosa di dirigere le imprese economiche ».

Tuttavia ci sembra che il fenomeno principale non stia qui. Anche questa « maniera mafiosa » di dirigere le imprese industriali è destinata ad essere superata, o almeno fortemente contrastata, dallo svilupparsi, fra i lavoratori, di una elevata coscienza sindacale e di classe. Resta in noi la convinzione che il permanere e l'estendersi dei fenomeni mafiosi nei centri urbani non sia legato al permanere di « valori tradizionali e anacronistici » anche nelle attività industriali, ma al mancato sviluppo di queste attività e allo stato di « disgregazione » e di « degradazione » sociale ed economica in cui si trovano strati vastissimi delle popolazioni nei centri urbani siciliani, a cominciare da Palermo. Numerosi potrebbero essere i dati a dimostrazione di questa « disgregazione » e « degradazione »: ne vogliamo citare solo alcuni.

Il più grave fra tutti riguarda la struttura della popolazione. Un primo dato che emer-

ge con evidenza riguarda le percentuali della popolazione attiva e di quella non attiva rispetto alla popolazione residente. Nel 1961 la provincia di Agrigento e quella di Trapani erano, grosso modo, sui livelli di occupazione della Sicilia orientale, mentre Caltanissetta e in maggior misura Palermo presentavano delle percentuali più negative. Nel 1971, fatta eccezione per la provincia di Trapani, che rimane ai livelli della Sicilia orientale, le altre province presentano una maggiore percentuale di popolazione non attiva nei confronti sia dell'aggregato regionale, sia, in più larga misura, dell'aggregato nazionale. La popolazione residente attiva che nella Sicilia orientale è il 29 per cento (32,08 per cento nel 1961) della popolazione residente e in Italia è il 34,9 per cento (38,5 per cento nel 1961) a Palermo è il 26,8 per cento (28,05 per cento nel 1961), ad Agrigento il 27,4 per cento (32,3 per cento), a Caltanissetta il 25,16 per cento (30,09 per cento). Al regresso negli indici della popolazione residente attiva corrisponde per tutte le province, ad eccezione di Caltanissetta che risulta stazionaria, un aumento nelle percentuali relative agli iscritti nelle liste di collocamento appartenenti alla I e II classe di disoccupazione (rispettivamente i disoccupati già occupati e i disoccupati in cerca di prima occupazione), in special modo per quanto concerne Palermo che passa dal 2,03 al 3,43 per cento del totale nazionale, mentre la disoccupazione del tipo considerato nella medesima provincia rappresenta il 97,2 per cento della disoccupazione provinciale (nel 1961 era pari all'88,3 per cento).

Ma per rendersi conto dell'entità del fenomeno, bisogna guardare alle cifre assolute.

A Caltanissetta la popolazione « non attiva » è passata (dal 1961 al 1971) da 210.831 a 208.773; a Trapani, da 291.477 a 286.615; ad Agrigento da 317.604 a 322.291; a Palermo da 794.306 a 824.721. Una concentrazione di questa dimensione quantitativa di popolazione non attiva a Palermo è, a nostro parere, la principale spiegazione del permanere e del diffondersi, in questa città e in questa provincia, dei fenomeni mafiosi.

A Palermo si concentrano, inoltre, una parte grande di tutti i disoccupati della Sicilia (quelli della I e II classe sono passati, dal 1961 al 1971, dal 19,12 al 26,01 per cento dei totali regionali).

Assai significativi sono anche i dati che riguardano il settore « Pubblica Amministrazione ». In rapporto alla popolazione attiva, gli addetti alla Pubblica Amministrazione risultano di questa entità:

	1961	1971
Italia	22,11%	24,15%
Sicilia	27,10%	35,04%
Sicilia orientale	28,00%	35,22%
Caltanissetta	30,73%	39,31%
Agrigento	25,08%	35,09%
Trapani	26,02%	32,03%
Palermo	27,23%	35,10%

Crediamo che il complesso di queste cifre, che denunciano un'impressionante ristrettezza della base produttiva nella Sicilia, indicano con chiarezza quei fenomeni di « disgregazione » e di « degradazione » sociale di cui parlavamo prima e sui quali si innestano i fenomeni mafiosi.

È noto come la Regione siciliana abbia organizzato il suo intervento pubblico nella economia ma anche in altri campi: attraverso enti pubblici a competenza regionale o anche a competenza più ristretta. Riportare l'elenco completo di tutti questi enti, che, pur operando in Sicilia, sono sottoposti al controllo della Corte dei conti centrale ai sensi della legge 21 marzo 1958, n. 259, non è necessario. Esso si trova, del resto, negli atti della Commissione parlamentare antimafia, ed è quanto mai significativo, per molti motivi. Innanzi tutto per avere un'idea della molteplicità dei campi di intervento pubblico in cui si esercita l'attività della Regione: se coordinata e indirizzata giustamente, questa molteplicità potrebbe dar luogo a una seria e complessiva programmazione democratica dello sviluppo economico della Sicilia. La seconda considerazione riguarda l'osservazione che già prima abbia-

mo fatto, circa i controlli *nazionali* cui sono sottoposti questi vari enti: il che costituisce una lesione dei principi dell'autonomia siciliana per quanto riguarda le linee e la rapidità dell'intervento pubblico, senza diminuire di un solo grammo il peso negativo che la dispersione di tanti enti ha certamente, anche per quanto riguarda la moltiplicazione del personale e conseguentemente fenomeni di storture della struttura sociale, di restrizione della base produttiva, di clientelismo e trasformismo, che sono alla base, in parte, del fenomeno mafioso.

Il risultato di tutto questo è che, mentre gravano sul bilancio pubblico regionale pesanti spese generali e fisse (quelle per il personale) e gravano sui bilanci di questi enti elevate somme (fortemente appetibili e appetite come strumenti di dominio clientelare), il risultato complessivo è una grande lentezza nella spesa per iniziative produttive. Guardando agli interventi della Regione a favore dei quattro enti più importanti (Ente di sviluppo agricolo; Ente minerario siciliano; Ente siciliano per la promozione industriale; Azienda siciliana trasporti) si ha che la spesa autorizzata, al 31 maggio 1973, era di 278 miliardi.

Per avere un'idea della lentezza nella spesa, basta considerare che la Commissione finanze, bilancio e programmazione dell'Assemblea regionale siciliana ha accertato l'esistenza di giacenze di cassa per circa 450 miliardi sul bilancio dell'articolo 38 e di circa 84 miliardi nel bilancio della Regione, che con l'attuale meccanismo della spesa, rimangono a disposizione, rispettivamente, della Cassa di risparmio e del Banco di Sicilia, i quali pagano alla Regione un interesse del 4,25 per cento. (Altri dati, pervenuti direttamente alla Commissione parlamentare Antimafia, fanno risalire le giacenze di cassa nel bilancio regionale a 9,74 miliardi al 31 dicembre 1972 e a 113,2 miliardi al 30 giugno 1973).

È da respingere, dunque, come semplicistica e sbagliata, la conclusione, cui qualche volta si perviene, che i mali di cui soffre la Sicilia derivano dall'autonomia regionale. È nostra ferma convinzione, al contrario, che questi mali derivino dalle limitazioni che

all'autonomia sono state imposte dai gruppi dirigenti nazionali, economici e politici, e dal modo come questi gruppi hanno inteso servirsi dell'autonomia siciliana, come di un'appendice periferica, anche amministrativa, del loro dominio nazionale. In questa operazione è indubbia la responsabilità dei gruppi dominanti, economici e politici, dell'Isola: ma si tratta pur sempre di una responsabilità secondaria e derivata rispetto a quella principale.

Del resto, la strada di costituire una molteplicità di enti pubblici « straordinari » senza nemmeno coordinarne l'intervento e l'attività non è stata inventata in Sicilia. Si pensi alla congerie di enti inutili costituitisi sul piano nazionale e regolarmente finanziati. Si pensi al modo come si è proceduto, negli ultimi anni, per tutto il settore delle partecipazioni statali e degli enti di riforma, e più ancora per quel che riguarda l'intervento « straordinario » nel Mezzogiorno e la costituzione e l'attività della Cassa per il Mezzogiorno. Sia ben chiaro: non ci si può pronunciare contro la costituzione di enti economici pubblici che siano strumenti del potere pubblico democratico in materia di programmazione economica. Ma appunto questa è la condizione: che siano effettivamente strumenti democratici, che non ledano le prerogative democratiche delle assemblee elettive, che siano retti essi stessi, al loro interno, in modo democratico. Questo in Sicilia non è accaduto, in linea generale, e, anzi, gli enti si sono moltiplicati ed hanno assunto, essi stessi, la fisionomia di punti nevralgici di un sistema di potere parassitario e burocratico che domina sopra una società a ristrettissima base produttiva e con elevate storture sociali. Ma, ripetiamo, l'esempio di un determinato modo di intervenire in politica economica è venuto anche da fatti nazionali, fra i quali, ad esempio, la politica meridionalistica inaugurata nel 1950 con la istituzione della Cassa per il Mezzogiorno. Che in Sicilia ci siano state storture particolari e anche fenomeni degenerativi non toglie niente al fatto che il modello cui si sono ispirati, di fatto, i gruppi dirigenti

della Regione sia stato, appunto, quello mandato avanti su scala nazionale.

D'altra parte, l'attività della Cassa del Mezzogiorno, come quella delle partecipazioni statali o, ancora, come quella di vari Ministeri (un solo esempio: il Ministero per l'agricoltura per il piano verde), hanno di fatto limitato i poteri e le prerogative dell'autonomia siciliana e, quindi, hanno anche, in una certa misura, paralizzato o fortemente frenato l'attività di quegli enti, che, d'altra parte, numerosi com'erano e non coordinati fra loro, e non diretti in modo efficace da un potere democratico, si sono venuti degradando, via via, a strumenti in parte clientelari, a puntelli di un sistema di potere degenerato.

La Commissione parlamentare antimafia, deve avere la forza politica di rovesciare gli pseudo-ragionamenti e le vere e proprie calunnie che più volte sono state avanzate nel corso di questi anni: la Sicilia soffre di molti mali, non ultimo fra i quali il permanere e per certi aspetti l'estendersi dei fenomeni mafiosi, per mancanza e non per eccesso di autonomia.

L'analisi sinora condotta consente di arrivare ad alcune conclusioni.

Se la mafia ha potuto trovare nuovo alimento è perchè non si sono attuati sino in fondo i principi democratici e rinnovatori della Costituzione e dello Statuto siciliano.

Dove c'è una vera democrazia la mafia non trova possibilità di inserimento.

È evidente che, ancora oggi, i tentacoli della mafia possono muoversi agevolmente nell'ambito di una organizzazione dello Stato largamente inefficiente e di un sistema di potere che offre ampie connivenze. Si tratta di cambiare i rapporti fra lo Stato e i cittadini, lottando per un profondo rinnovamento delle strutture economiche, sociali e politiche in Sicilia e su scala nazionale.

Ciò significa proseguire, senza soste, la lotta contro il malgoverno, la corruzione, il clientelismo a Palermo e in tutta l'Isola, e stabilendo una connessione sempre più chiara e diretta con la lotta più generale per il risanamento e il rinnovamento dello Stato italiano.

La liquidazione della mafia è innanzi tutto il problema di una trasformazione profonda dell'economia e della società siciliana: il mutamento dei rapporti economici e sociali è la condizione materiale concreta di realizzabilità di un'opera più generale di trasformazioni culturali e ideali che investano la visione del mondo e la concezione dei rapporti tra gli uomini.

Le conclusioni della Commissione Antimafia devono quindi legarsi ai problemi di rinnovamento economico, sociale e politico, non limitati e interni alla Sicilia, ma legati al rapporto della Sicilia con l'economia del Paese e con lo Stato:

a) una politica nuova di intervento economico dello Stato fondata su una programmazione democratica capace di por fine allo spreco e alla grande distruzione di risorse e di contribuire ad eliminare clientelismo, trasformismo e corruzione ascaristica;

b) una riforma delle partecipazioni statali, volta al superamento della logica aziendalistica e coloniale dell'intervento operato in Sicilia dalle aziende economiche pubbliche secondo un potere corrotto e corruttore, incontrollato ed aperto ad interferenze mafiose, come dimostra la storia di alcuni grandi insediamenti, del loro rapporto col mondo economico e politico locale, delle ditte appaltatrici, eccetera.

L'azione delle partecipazioni statali deve essere ricondotta a rispondere alle esigenze generali dello sviluppo della società italiana ed in primo luogo alla esigenza meridionalistica per muoversi verso la piena utilizzazione delle risorse (in Sicilia innanzi tutto nell'agricoltura e nell'industria manifatturiera).

È necessario rimuovere gli ostacoli e le chiusure che hanno finora impedito una partecipazione degli enti economici nazionali alle iniziative degli enti regionali. Questa partecipazione può contribuire non solo a una riqualificazione produttiva degli enti regionali, ma ad una moralizzazione e ad un risanamento che li liberi da pratiche ed interferenze clientelari e mafiose;

c) una riforma e riqualificazione degli incentivi e dei contributi finanziari statali

e regionali capace di impedire che questo sistema alimenti una rete di intermediazione parassitaria e clientelare e possa invece assolvere ad un ruolo di promozione dello sviluppo produttivo. La riforma del sistema di incentivazione deve innanzi tutto favorire lo sviluppo della piccola e media impresa ad alta occupazione di manodopera;

d) una riforma radicale del sistema bancario e creditizio e una revisione della legislazione statale e regionale del credito agevolato, per impedire che le banche manovrino le risorse pubbliche a fini parassitari e speculativi, verso obiettivi estranei allo sviluppo produttivo. Questa riforma è resa urgente non solo dalla gravità e insostenibilità della politica degli istituti di credito, che in Sicilia manovrano il denaro della Regione, ma dalla scandalosa facilità con cui possono sorgere, prosperare e manovrare società finanziarie come quella di Sindona.

La realizzazione di un piano di sviluppo economico regionale deve liberare la Sicilia dalla subordinazione coloniale, dalle rendite e dal presente sistema di dissipazione delle risorse, e deve comportare il concorso e la partecipazione del popolo siciliano.

A tal fine il programma di sviluppo economico regionale deve essere orientato a una piena mobilitazione delle risorse materiali ed umane della Sicilia e alla costruzione di una economia non più di sussistenza, ma di produzione.

E ciò è possibile con l'introduzione di profonde riforme nella struttura produttiva e nei rapporti sociali; le riforme, la liquidazione delle rendite e un mutamento della destinazione del profitto, sono una leva concreta per arrestare l'emigrazione, realizzare la piena e qualificata occupazione, eliminare la sempre più grave contraddizione tra agricoltura e industria, città e campagna.

Obiettivo primo di un piano regionale di sviluppo è la trasformazione profonda, intensa e diffusa, dell'agricoltura, delle forme di conduzione e dei rapporti di proprietà.

Destinazione a coltura delle superfici abbandonate e malcoltivate, irrigazione, rim-

boschimento per difendere il suolo e creare nuove fonti di reddito, sviluppo razionale del pascolo e della zootecnia, creazione di nuovi impianti di colture industriali e ad alto reddito, sono gli obiettivi prioritari. E tali obiettivi richiedono: il superamento della vecchia proprietà parassitaria ed assenteista, e una nuova distribuzione della proprietà fondiaria, la eliminazione della rendita e dei contratti feudali, la trasformazione della colonia e della mezzadria in affitto, la liberazione dei lavoratori braccianti da ogni oppressivo (e pur diffuso) mercato di piazza, la promozione della azienda contadina, della cooperazione e dell'associazionismo di coltivatori diretti, la rottura della discriminatoria intermediazione anticontadina del finanziamento pubblico e dell'interscambio agricoltura-industria-mercato, la pubblicizzazione delle acque.

Si deve combattere l'idea che questi obiettivi di trasformazione economica e sociale non possano essere più considerati prioritari e decisivi ai fini dello sradicamento della mafia, oggi che la mafia è diventata urbana. Tale idea è falsa, innanzi tutto perchè non vede il peso negativo che l'attuale retroterra dei rapporti agrari ha esercitato ed esercita sullo sviluppo, distorto, speculativo e parassitario, delle tre grandi città siciliane e di numerosi altri centri urbani.

Ma è falsa anche perchè prescinde dalla lezione delle lotte contadine che negli anni Cinquanta dettero un colpo decisivo al potere latifondistico-mafioso, e prescinde ancora dai risultati della nuova moderna agricoltura che in questi anni proprio l'iniziativa e la capacità associativa dei contadini hanno costruito libera da parassitismi e da intermediazioni mafiose. Infine è falsa perchè sottovaluta la permanenza di attività mafiose in numerose zone e settori dell'agricoltura, i più arretrati (ampia è la documentazione, anche della Commissione Antimafia, sull'amministrazione delle foreste, il falso rimboschimento e la distruzione dei boschi, o sulla compenetrazione fra mafia e Pubblica Amministrazione nelle concessioni di acque pubbliche, nell'ordinamento delle utenze irrigue, nei mercati dei prodotti agricoli).

Una politica di sviluppo e di riforme dell'agricoltura, riparando allo scempio del ter-

ritorio dovuto allo spopolamento forzato e alla incoltura di vastissime zone e alla distruzione di un ricco patrimonio ambientale e biologico, è in Sicilia la condizione prima per liberare la città dalla speculazione e da un anarchico gonfiamento parassitario. Nuovi incentivi al risanamento della vita urbana possono venire dall'opera di difesa del suolo, dalla costruzione di nuove condizioni idrogeologiche, dalla rinascita della Sicilia interna, dall'affidare a nuovi soggetti, i lavoratori e i contadini associati, l'impiego produttivo degli investimenti (per le trasformazioni agrarie) e l'approvvigionamento agricolo alimentare.

Dalla vasta documentazione dell'attività mafiosa e del suo rapporto con la Pubblica Amministrazione nello sviluppo urbano e nell'edilizia (e non solo nella grande città) può trovare conferma il valore di due altri obiettivi di fondo che devono orientare un piano di sviluppo economico regionale:

1) è necessario realizzare un nuovo regime di proprietà dei suoli e una riforma urbanistica (innanzi tutto regionale, data la potestà primaria della Regione in questo campo). Per combattere la degradazione dell'ambiente e delle condizioni dell'esistenza, per orientare l'economia alla soddisfazione dei drammatici bisogni della popolazione e alla creazione di nuovi consumi sociali, bisogna por fine alla edificazione speculativa e alla condizione di marginalità cui è stata costretta l'edilizia pubblica, colpire la rendita urbana, realizzare un piano urbanistico regionale fondato su nuovi più ampi poteri di esproprio e di intervento dei Comuni e per le opere sociali e per le abitazioni;

2) è necessaria una profonda riorganizzazione dei mercati sulla base delle conclusioni delle indagini svolte sull'attività mafiosa nei mercati. Lo sviluppo delle attività commerciali deve essere orientato secondo un rapporto nuovo, diretto, tra produzione e consumo. Alla intermediazione speculativa bisogna sostituire una organizzazione associativa, cooperativistica e consortile del commercio, promuovendo la gestione comune dei servizi e la organizzazione di vendita e acquisto collettivi.

Se la base del risanamento e della trasformazione produttiva delle città è la trasformazione dell'agricoltura e dell'uso del territorio, la direzione di questo mutamento non può che essere un nuovo sviluppo dell'industria: la Sicilia può e deve diventare una delle regioni più industrializzate del Paese. Ma è necessario cambiare l'asse sul quale si sono operati finora gli interventi industriali, che non sono valsi nè a liquidare la disoccupazione, nè a trasformare in Sicilia e per la Sicilia le risorse della terra e del sottosuolo, nè a promuovere una diffusione dello sviluppo.

Un piano coordinato di intervento industriale, oggi, in Sicilia deve corrispondere, in primo luogo, alla esigenza di ristrutturazione, riconversione e decentramento dell'apparato industriale nazionale e affinché il Paese possa uscire dalla crisi attuale realizzando un allargamento della sua base produttiva.

Alle indicazioni di trasformazione delle strutture produttive e dei rapporti sociali, alle proposte di nuovo sviluppo e mutamento della politica economica, devono essere strettamente legate le indicazioni di trasformazione democratica dello Stato e di riforma della Regione.

E queste indicazioni devono muovere dalle ragioni che in quasi trent'anni hanno portato alla frustrazione della grande speranza di liberazione che si aprì al popolo siciliano dopo la Resistenza con la conquista dell'autonomia.

Tale grande speranza, rafforzata dalla ampiezza dei poteri previsti dallo Statuto e sanciti dalla Costituzione, a seguito della rottura dell'unità democratica che aveva informato la Consulta e la Costituente, è stata duramente colpita dall'opera dei governi nazionali e regionali che hanno modellato la Regione non come uno strumento di autogoverno e di rinascita ma come riproduzione in larga misura del vecchio e odiato centralismo statale, autoritario e corruttore, fiscale e burocratico.

Per contribuire a ridare oggi vita a quella grande speranza, le conclusioni e le proposte della Commissione Antimafia devono muo-

vere dalla impostazione democratica e autonomistica che lo Statuto e la Costituzione avevano dato ai rapporti tra la Sicilia e lo Stato, e pertanto di guardare, nel giudizio storico e nelle indicazioni politiche, alla sostanza della democrazia e del mutamento del sistema di gestione del potere politico, ai rapporti reali tra le istituzioni e le masse popolari.

La nascita delle Regioni a statuto ordinario contribuisce a por fine a quello speciale isolamento della Regione Sicilia che l'ha esposta e indebolita di fronte al centralismo statale autoritario, segna una condizione più favorevole e una forza per una trasformazione democratica dello Stato che valga a operare un rilancio dell'autonomismo, anche se l'esperienza di questi ultimi anni dimostra la tenacia e i gravi guasti delle resistenze centralistiche, antiautonomistiche e antiregionalistiche.

È necessario far rivivere l'ispirazione democratica dell'autonomia siciliana nel quadro dell'articolazione democratica regionale dello Stato e porre fine alla contrapposizione falsa e dannosa che finora i governanti e l'intervento statale hanno stabilito tra lo Statuto siciliano e la Costituzione.

La sete di libertà e di giustizia della Sicilia si lega infatti sempre più all'esigenza di una grande opera di riorganizzazione democratica e di risanamento dello Stato, del sistema e del modo di governo, della macchina amministrativa, dei corpi separati, e degli enti economici pubblici. I nodi essenziali di una risposta positiva alle nuove istanze popolari di una riforma profonda dell'organizzazione e dell'esercizio del potere politico e amministrativo sulla via tracciata dalla Costituzione e dallo Statuto sono:

- 1) fondare su un rinnovato ruolo e potere del Parlamento, della Regione e degli Enti locali la costruzione di rapporti democratici nuovi fra il potere politico, la macchina amministrativa e il sistema di governo, superando la sempre più grave e paralizzante contraddizione che oppone all'articolazione democratica dello Stato una organizzazione amministrativa fondata su un potere

di oligarchie e perciò estranea all'intervento e al controllo della sovranità del popolo;

2) trasferire alla Regione i poteri detenuti ancora, in violazione della legge, dagli apparati centrali dello Stato, realizzando e rivedendo le norme di attuazione dello Statuto;

3) restituire al parlamento siciliano la funzione di soggetto della programmazione regionale (e del controllo della sua attuazione) e della partecipazione alla programmazione nazionale e all'intervento dello Stato in Sicilia;

4) attuare pienamente lo Statuto attraverso una riforma democratica della Regione che dia nuovi poteri al parlamento siciliano e agli Enti locali rompendo il sistema di lottizzazione del sottogoverno e le corporazioni burocratiche nella Pubblica Amministrazione e negli enti pubblici.

Si tratta di porre fine ad un sistema e ad una politica che hanno espropriato il parlamento siciliano di effettive e concrete funzioni di controllo e gli Enti locali dei poteri e dei mezzi ad essi attribuiti dallo Statuto e dalla Costituzione; si tratta di spezzare quel monopolio delle funzioni amministrative accentrato dai singoli assessori, che è fonte di illegalità, di arbitrio e di esasperazione delle degenerazioni clientelari e parassitarie.

La riorganizzazione democratica del potere amministrativo (da attuare con legge e non da affidare ad un atto dell'esecutivo) deve essere fondata sui Comuni e sulla loro associazione in liberi consorzi, ponendo fine sia all'accentramento burocratico e clientelare del governo della Regione, sia all'organizzazione amministrativo-burocratica della Provincia statale e degli uffici provinciali dei diversi Ministeri. La realizzazione delle comunità montane dovrà e potrà essere un aiuto ad andare in questa direzione, certo non potrà restare un fatto speciale, isolato a una porzione del territorio della Regione.

La riorganizzazione democratica della Regione deve spezzare le resistenze accanite dei gruppi di potere clientelare, parassitari e burocratici, arroccati negli enti pubblici regionali, innanzi tutto restituendo al parla-

mento siciliano i più ampi poteri di programmazione e di controllo dell'attività degli enti e sulla nomina degli amministratori.

Le conclusioni e le proposte della Commissione Antimafia possono dare un grande aiuto all'iniziativa delle forze democratiche siciliane impegnate a fare uscire l'autonomia dalla crisi attraverso la costruzione di nuovi rapporti sul terreno legislativo che hanno già portato ad alcuni risultati di rinnovamento.

Possiamo concludere affermando che per liquidare il sistema di potere mafioso occorre sviluppare la più vasta mobilitazione unitaria del popolo siciliano determinando una rinnovata tensione politica, culturale e morale.

Questa è la strada per liberare tutti gli enti pubblici dall'influenza dell'intermediazione mafiosa.

Ciò significa che tutte le forze politiche democratiche ed autonomistiche debbono impegnarsi in una vasta azione unitaria di risanamento e di rinnovamento della vita pubblica.

Fare funzionare il consiglio comunale in una città come Palermo non è solo un fatto di rispetto della democrazia. Significa creare le condizioni per l'esercizio di quel controllo politico a cui tenacemente tenta di sfuggire il sistema di potere mafioso.

Dare vita ai consigli di quartiere non è solo un fatto di decentramento ma di creazione di nuove sedi, più capillari, di controllo popolare per il rinnovamento politico e amministrativo.

L'attuazione di strumenti come lo Statuto dei diritti dei lavoratori significa portare nelle fabbriche, negli uffici e nei cantieri forme dirette di iniziative e di controllo democratico che riducano lo spazio del potere clientelare e mafioso.

Portare avanti in Sicilia il processo di unità sindacale, eleggere i consigli di fabbrica e i consigli di zona, realizzare il controllo democratico dei sindacati sul collocamento della manodopera, significa ricacciare indietro il potere mafioso.

Nuove potenzialità democratiche emergono nella vita dei Comuni, nuove forze combattono per il rinnovamento della vita pub-

blica e per il risanamento morale e ideale delle istituzioni. E a queste potenzialità e a queste forze che l'iniziativa di riforma deve collegarsi per avere la certezza della possibilità di costruire in Sicilia una Pubblica Amministrazione razionale e pulita, non costosa ed efficiente, aperta alla partecipazione attiva delle masse popolari e non più rinchiusa nelle corporazioni clientelari, e pertanto capace di conquistare i siciliani a un nuovo rapporto di fiducia nello Stato e nella democrazia repubblicana, sradicando quella omertà che ancor prima di essere una condizione del delitto e della sua impunità, ha costituito e costituisce in gran parte della coscienza del popolo un modo di difesa da una legge e da un potere estranei e oppressivi.

Proposta per il coordinamento dell'intervento dello Stato e della Regione per lo sviluppo economico della Sicilia.

La Commissione prende atto che in questi ultimi anni si sta sviluppando un esame autocritico che investe le forze politiche che hanno avuto la responsabilità di direzione della Regione. Si è aperto un confronto ravvicinato con i partiti di opposizione per tentare un ricollegamento fra le istituzioni autonomistiche e il popolo siciliano. Si cerca di ricondurre la Regione alla funzione democratica originaria per dare uno sbocco positivo alle istanze di progresso economico e sociale del popolo siciliano.

Da un lato si sono adottate alcune misure di moralizzazione in risposta all'esplosione di scandali nella gestione degli enti regionali (vedi caso Verzotto!) e, contemporaneamente, si è cercato di adottare alcune misure contro la recessione economica, mobilitando le risorse finanziarie della Regione per sollecitare una ripresa produttiva.

Occorre riconoscere che si è solo ai primi tentativi di impostare una politica di risanamento e rinnovamento della vita della Regione. Tali tentativi si scontrano contro gravi resistenze che per essere superate richiedono l'impegno convergente di tutte le forze sane del popolo siciliano.

Recentemente l'Assemblea regionale siciliana ha approvato un programma di intervento basato sulla mobilitazione di tutte le risorse finanziarie della Regione e su mutui da contrarre con le banche.

Più in generale matura sempre più l'esigenza di elaborare e attuare un piano di sviluppo regionale a medio termine capace di avviare un vero decollo dell'economia isolana. Il finanziamento di detto piano richiede un forte contributo dello Stato.

Fino ad oggi il contributo dello Stato si è realizzato attraverso il « fondo di solidarietà nazionale » previsto dall'articolo 38 dello Statuto siciliano. L'ammontare di tale « fondo » era rapportato all'80 per cento del valore dell'imposta di fabbricazione che lo Stato riscuoteva in Sicilia.

Com'è noto, con l'entrata in vigore della riforma tributaria, l'imposta di fabbricazione è stata soppressa. Si tratta, pertanto, di concordare nuovi parametri per calcolare lo ammontare del « fondo di solidarietà nazionale ». Va rilevato, inoltre, che fino ad oggi le leggi di finanziamento del « fondo » per ogni quinquennio sono state presentate e approvate con grande ritardo e le somme venivano effettivamente versate alla Regione quando era trascorso gran parte del quinquennio.

Un'altra difficoltà è stata costituita dal fatto che l'articolo 38 dello Statuto siciliano prescrive che il « fondo di solidarietà » va utilizzato per « finanziare un piano di lavori pubblici ». È evidente che la formulazione rispecchia una visione vecchia e restrittiva dell'intervento pubblico nell'economia. Ciò ha creato delle difficoltà a utilizzare il « fondo » per un vero piano di sviluppo economico della Sicilia.

Ecco perchè è andato maturando l'orientamento di impostare su basi nuove il rapporto fra lo Stato e la Regione siciliana nel campo dello sviluppo economico.

La Commissione Antimafia dovrebbe avanzare una precisa proposta facendo tesoro dell'ampia documentazione raccolta nel corso della propria inchiesta anche sotto il profilo del superamento di ogni forma di parassitismo e di spreco di risorse in conseguenza del mancato coordinamento dell'intervento dello Stato con quello della Regione.

La legge di finanziamento del « fondo » scade nel 1976. Entro quella scadenza il Parlamento dovrebbe affrontare, d'intesa con la Regione siciliana, una profonda revisione sia dei criteri di finanziamento sia degli indirizzi per la utilizzazione del « fondo ». Si tratta di mettere la Regione siciliana in condizioni di varare un piano di sviluppo economico sulla base di precisi indirizzi fissati dal Parlamento nazionale.

L'entità del « fondo » per il quinquennio dovrebbe essere rapportata al finanziamento necessario per il piano regionale di sviluppo economico. Alle scelte del piano regionale di sviluppo vanno ricondotte tutte le altre forme di intervento dello Stato e dei suoi enti in Sicilia. Gli enti di gestione delle partecipazioni statali, inoltre, dovrebbero ricevere una chiara direttiva di realizzare i loro interventi in Sicilia promuovendo società miste con gli enti regionali (ESPI, Ente minerario, eccetera).

Allo stato delle cose gli enti regionali in Sicilia gestiscono delle imprese deficitarie che rappresentano ormai un costo insostenibile per il bilancio della Regione. Si tratta di attuare un profondo risanamento di tali enti. È impensabile la chiusura pura e semplice delle imprese deficitarie perchè ciò significherebbe gettare sul lastrico migliaia di lavoratori in una realtà sociale già estremamente grave.

È necessario effettuare il risanamento delle imprese deficitarie contestualmente alla promozione di nuove iniziative in cui assorbire una parte del personale oggi occupato in aziende senza avvenire o destinate a scomparire. La creazione di società miste fra gli enti di gestione delle partecipazioni statali e la Regione dovrebbe consentire, tra l'altro, l'attuazione di questo « risanamento ». Gli enti di gestione regionali dovrebbero assumere la direzione tecnica delle società da costituire per poter operare la ristrutturazione di tutte le aziende da risanare.

**TESTO DEL DOCUMENTO PREDISPOSTO DAL DEPUTATO **CESARE
TERRANOVA**, SUL TEMA DELLA RIFORMA DELL'ATTUALE SISTEMA
DELLE MISURE DI PREVENZIONE NEI CONFRONTI DEGLI INDI-
ZIATI DI APPARTENENZA AD ASSOCIAZIONI MAFIOSE**

PAGINA BIANCA

Per anni il rimedio più efficace per la repressione del fenomeno mafioso in particolare ed in genere delle forme più pericolose di criminalità è stato individuato nella massiccia applicazione delle misure di prevenzione di cui alla legge 27 dicembre 1956, n. 1423, ed alla legge 31 maggio 1965, n. 575, tanto è vero che sino al 1969-1970 si era ormai diffuso il convincimento che i risultati conseguiti nella lotta contro la mafia, risultati consistenti nell'accentuato e progressivo declino delle organizzazioni mafiose, nella sensibile diminuzione dei delitti di sangue, nel realizzato controllo e, molto spesso, allontanamento degli elementi ritenuti socialmente pericolosi, consentivano di formulare un giudizio nettamente positivo sull'uso delle misure suddette.

Senonchè questa valutazione, già peraltro oggetto di critiche serie e meditate, si è rivelata, negli anni successivi, quanto mai lontana dalla realtà quale si è andata delineando con un ritmo crescente nel campo della criminalità organizzata, di cui la mafia costituisce una manifestazione con caratteristiche ed aspetti singolari rispetto ad altre forme consimili.

È superfluo richiamare l'attenzione sulla impressionante ondata di criminalità abbattutasi sul Paese in questi ultimi anni, a partire dal 1970-1971, in coincidenza, è bene sottolinearlo, con la progressiva liberalizzazione delle norme di polizia giudiziaria e di procedura penale, criminalità che oggi costituisce uno dei più preoccupanti problemi del Paese.

Il delinquente del film « Accattone » recentemente trasmesso alla televisione (8 ottobre), cioè il teppista che vive di espedienti o il ladro che si dedica, in maniera maldestra, al furto di salumi o di generi alimentari, appartiene ad un contesto sociale che

sembra remoto, mentre invece è solo di pochi anni fa. Oggi il delinquente di quel tipo, il ladro di quelle dimensioni che può anche riuscire simpatico e che, ad ogni modo, suscita un senso di pietà e di umana considerazione, è scomparso ed è stato sostituito dallo scippatore che è capace di uccidere, dal rapinatore, dal ladro che agisce con una carica di violenza e di aggressività che lo rende estremamente pericoloso.

Oggi, quindi, di fronte alla esplosione di criminalità che si è avuta in tutta Italia, specialmente nei grandi centri urbani (Roma, Milano, Torino, Catania e così via), in particolare di criminalità organizzata, a cui certamente vanno ricollegati i sequestri di persona, il traffico degli stupefacenti, le rapine e tanti e tanti fatti di sangue, bisogna riconoscere che il fenomeno mafioso, rimasto limitato più o meno nelle medesime proporzioni del passato, non è più certamente il fenomeno delinquenziale che possa maggiormente allarmare la nostra società e costituire una minaccia costante e insidiosa alle strutture sociali. Quanto meno bisogna ammettere che una minaccia del genere proviene da tante altre parti.

E devesi, quindi, riconoscere che personaggi come Angelo La Barbera, Pietro Torretta, Luciano Leggio, Salvatore Greco, Tommaso Buscetta, Gerlando Alberti e tutti quegli altri mafiosi che hanno goduto, per anni e anni, di una sinistra notorietà, sono in definitiva dei criminali che conservano dimensioni umane, le cui azioni appaiono ispirate ad una logica, distorta sì per quanto si voglia, ma pur sempre con un contenuto comprensibile.

Essi non sono affatto paragonabili ai feroci delinquenti che si compiacciono di eccessi spaventosi e che non esitano a commettere crimini terrificanti come, ad esempio,

l'uccisione di Cristina Mazzotti, per non parlare di quella di Rosaria Lopez, che pur non essendo un delitto tipico di criminalità organizzata, resta comunque un fatto dovuto all'attività criminosa di un gruppo di giovanastri associatisi per dedicarsi alla violenza e al teppismo.

Questa premessa si rende necessaria perchè, nella formulazione delle proposte da sottoporre al Parlamento, bisogna tenere presente che esse vanno dirette non soltanto a stroncare il fenomeno mafioso, ma altresì la criminalità organizzata nelle sue multiple manifestazioni.

Ritornando al discorso sulle misure di prevenzione, è da rilevare che esse, in questi ultimi anni, dopo gli effetti positivi avutisi nella fase iniziale della loro applicazione, si sono rivelate scarsamente idonee come strumento efficace per la repressione della criminalità organizzata e ciò per le seguenti ragioni:

1) uso ampio e indiscriminato dello strumento repressivo, per cui le proposte, e conseguentemente i provvedimenti, di sorveglianza speciale con o senza obbligo di soggiorno in altro comune, hanno raggiunto un numero veramente elevato, senza che, molto spesso, si avesse una effettiva corrispondenza tra proposta o provvedimento e pericolosità del soggetto;

2) l'attività preventiva è rimasta limitata, praticamente in quasi tutti i casi, alla sola presentazione della proposta, perchè dopo il provvedimento di accoglimento emesso dal Tribunale, la sorveglianza sia *in loco* sia nel comune di soggiorno obbligatorio, è stata di regola effettuata in maniera sommaria e approssimativa, sì da non dare luogo ad alcun serio controllo, ad alcuna seria vigilanza sull'attività del soggetto sottoposto alla misura di prevenzione. Questa carenza è dovuta in parte ad un atteggiamento mentale degli organi di polizia, che ritengono esaurito del tutto, o quasi, il loro compito una volta ottenuto dal Tribunale il decreto della sorveglianza, in parte dall'eccessivo numero di proposte e di soggetti da sorvegliare, in relazione anche alla insufficienza, in proporzione, del personale di polizia destinato a tale servizio;

3) il criterio adottato nella scelta delle località destinate al soggiorno obbligatorio si è manifestato addirittura controproducente per la realizzazione delle finalità inerenti alla sorveglianza, giacchè, molto spesso, i soggiornanti sono stati assegnati a località vicine alle zone di provenienza o a grossi agglomerati urbani, dove potevano facilmente mimetizzarsi ed allacciare o mantenere contatti con la malavita locale, o a centri già inquinati da un ambiente delinquenziale già abbastanza virulento.

Questo criterio, indubbiamente censurabile, ha dato luogo a quel processo di proliferazione della mafia che da molte parti, e direi non senza fondamento, è stato denunziato come una delle cause del diffondersi dei sequestri di persona a scopo di estorsione.

Si impone quindi una revisione del sistema delle misure di prevenzione allo scopo di renderle efficaci come strumento di lotta contro la mafia in particolare e la delinquenza associata in genere, senza, però, illudersi che esse, da sole, possano costituire la soluzione miracolistica dell'attuale grave problema della criminalità.

A questo punto occorre sottolineare che i rimedi legislativi, del genere di quelli di cui ci occupiamo, non sono certamente i rimedi ideali in un Paese democratico, se si considera che essi si risolvono praticamente in limitazioni della libertà personale, senza che queste limitazioni siano la conseguenza di un comportamento antigiuridico del soggetto, giudizialmente accertato con la osservanza delle forme stabilite a garanzia dei diritti fondamentali del cittadino.

In effetti la necessità di ricorrere alle misure di prevenzione, misure cioè che sono in stridente contrasto con la struttura democratica dello Stato, costituisce il riconoscimento formale della incapacità dell'apparato giudiziario e dell'apparato di Polizia a fronteggiare la criminalità con i normali strumenti di cui dispongono o della loro scarsa efficienza in relazione ai compiti assegnati.

Comunque, la necessità esiste e questo è un dato di fatto incontestabile ed è quindi fuori discussione che lo Stato abbia il do-

vere di assicurare la difesa sociale, a tutela della libertà e della incolumità dei cittadini, anche se l'espletamento di questo primario dovere dovesse a volte risolversi nella limitazione, nei confronti, peraltro, di un ben determinato e ristretto numero di soggetti, della loro libertà e nel soffocamento di certi loro diritti, mediante una procedura non conforme ai principi che stanno alla base della Costituzione della Repubblica.

Il fatto è che le condizioni attuali della sicurezza pubblica sono tali, per gli aspetti gravi e preoccupanti che presentano, da imporre una scelta, che implica il momentaneo, del resto quanto mai parziale, sacrificio di principi attinenti al diritto fondamentale della libertà personale del cittadino di fronte alla esigenza di assicurare la difesa sociale oggi continuamente insidiata e compromessa dalla violenza sempre crescente della criminalità e più precisamente della criminalità organizzata.

Naturalmente i rimedi prospettati si riferiscono alle manifestazioni virulente del fenomeno e non alle cause, per cui è indispensabile, se si vuole pervenire a risultati soddisfacenti e duraturi, dare luogo ad un profondo e vasto processo di rigenerazione e rinnovamento della società in modo da eliminare o quanto meno da ridurre più che possibile ingiustizie, storture, sperequazioni, privilegi, vessazioni che costituiscono il terreno fertile in cui le diverse forme di criminalità affondano le loro radici.

Fatta questa considerazione, che rappresenta la necessaria premessa a qualunque serio discorso sulla criminalità, e ritornando all'argomento, oggetto di questa indagine, delle misure di prevenzione, si propone, per meglio operare nella direzione suddetta:

a) riunire in unico testo legislativo, sostitutivo di quelli precedenti, allo scopo di semplificare il sistema normativo vigente, tutte le norme sulla prevenzione dalla diffida alla sorveglianza speciale, comprese quelle attinenti alla competenza del Tribunale, del Pubblico ministero, alla violazione degli obblighi ed alle disposizioni connesse;

b) introdurre la competenza esclusiva del Pubblico ministero per la presentazione del-

le proposte, avanzate dal suo Ufficio sia dal Questore che dai comandi di Gruppo dei Carabinieri, con la facoltà del Pubblico ministero di svolgere, prima di inoltrare la proposta con una sua relazione, ulteriori accertamenti, di assumere notizie ed informazioni, di acquisire documenti, di sentire l'interessato ed altri.

Iniziativa del Pubblico ministero in tutti i casi in cui egli lo ritenga necessario, qualora sia mancata l'iniziativa della Polizia. In tal modo il Pubblico ministero, alla pari di quanto avviene nel processo penale, assume il ruolo dell'organo che promuove l'azione di prevenzione, che sostiene l'accusa davanti al Tribunale e che, poi, vigila sulla esecuzione;

c) limitare la sorveglianza speciale ai soggetti giudicati pericolosi secondo un criterio basato sui precedenti penali, sulla condotta e sul tenore di vita, sull'ambiente frequentato e sui rapporti con elementi della malavita, sul comportamento in pubblico e verso il pubblico, sulla notorietà, sui processi subiti, tenutosi conto altresì dell'età, della condizione sociale (da valutarsi, secondo i casi, come circostanza a carico o come circostanza a favore), dell'inserimento nella collettività, della situazione familiare, dell'attività lavorativa e delle condizioni economiche;

d) applicare la sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in altro comune nei casi più gravi (ad esempio nei confronti del soggetto mostratosi incorreggibile, dell'indiziato di essere promotore o esponente di una associazione criminosa, del soggetto dedito al delitto) e destinare i soggiornanti ad una località isolata (non più di dieci o quindici in tutta Italia), lontana dai grossi centri, adeguatamente presidiata dalla Polizia, in modo da poter esercitare un effettivo controllo sui movimenti, sul comportamento, sui contatti e sulle comunicazioni del soggetto.

Tali centri devono essere preventivamente stabiliti dal Ministro dell'interno, d'intesa col Ministro della giustizia, mediante decreto da comunicare agli Uffici giudiziari interessati, alle Questure, ai comandi dei Carabinieri e della Guardia di finanza.

Presso il Ministero dell'interno deve essere istituito un ufficio per l'amministrazione e l'organizzazione delle Forze di Polizia impiegate in tali località, degli impianti e delle installazioni che si rendono necessari ed in genere di tutto quanto attiene alla vita dei soggiornanti;

e) nel provvedimento con cui si infligge la sorveglianza speciale devono essere specificatamente indicati i diversi obblighi imposti al sorvegliato (orari, divieti di frequentare determinati locali o posti pubblici, divieti o obblighi di osservare determinate regole, limitazioni o divieti nella corrispondenza o in qualsiasi altra forma di comunicazione, divieto di uso di veicoli ed ogni altro divieto o obbligo che il Tribunale ritenga di imporre in relazione alla personalità del soggetto).

Competenza del Tribunale per la modifica degli obblighi o divieti imposti, aggravandoli o attenuandoli, per la revoca di essi o per la introduzione di altri, su istanza dell'interessato o su richiesta del Pubblico ministero.

Esecuzione della sorveglianza sia *in loco* sia nella località del soggiorno obbligatorio attraverso una effettiva e capillare azione di vigilanza esercitata attraverso i tradizionali controlli estesi anche all'osservazione del regime di vita condotta dal sorvegliato e della sua propensione a redimersi e a reinserirsi nel consorzio civile.

Tale azione di vigilanza va affidata congiuntamente agli organi di Polizia e a quelli del Servizio sociale (previsto dall'ordinamento penitenziario recentemente approvato), con obbligo di periodici rapporti da inoltrare al Pubblico ministero;

f) il Pubblico ministero competente, cioè quello del Tribunale che ha inflitto la misura di prevenzione, vigila sulla esecuzione della sorveglianza speciale — con facoltà di delega al Pubblico ministero competente per territorio, il quale, comunque, può intervenire nei casi urgenti, dandone pronta comunicazione al Pubblico ministero competente — e si avvale della cooperazione della Polizia di sicurezza, del Servizio sociale e dell'organo istituito dal Ministero

per l'amministrazione delle località destinate a soggiorno obbligatorio.

Il Pubblico ministero è competente, per quanto riguarda i soggiornanti obbligati, alla concessione di licenze, al rilascio di permessi e autorizzazioni e ad ogni altro provvedimento, purchè non in contrasto con gli obblighi e i divieti imposti dal Tribunale, che ha in materia competenza esclusiva;

g) colui che contravviene alle prescrizioni sulla sorveglianza speciale è punito con l'arresto da sei mesi a due anni; colui che si allontana arbitrariamente dalla località di soggiorno obbligatorio è punito con l'arresto da un anno a tre anni; per il recidivo la pena minima è, nel primo caso, di nove mesi, nel secondo di un anno e mezzo.

L'arresto del contravventore è consentito anche fuori della flagranza; non è ammessa la libertà provvisoria, si procede per giudizio direttissimo.

Dopo l'espiazione della pena inflitta per le infrazioni sopra indicate, riprende a decorrere il periodo di sorveglianza, che è raddoppiato dopo che il soggetto ha commesso tre infrazioni alle prescrizioni sulla sorveglianza speciale;

h) il procedimento di prevenzione si svolge secondo le norme stabilite agli articoli 4, 5, 6, 7 della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, salvo quanto si è detto sulla competenza del Pubblico ministero.

Si prospetta l'opportunità di fissare dei termini brevi e perentori per lo svolgimento del giudizio nelle diverse fasi;

i) l'applicazione della sorveglianza speciale determina, come conseguenza automatica, la revoca della patente di guida, delle licenze di polizia, delle licenze di commercio, delle concessioni di acque, delle autorizzazioni amministrative e la cancellazione dagli albi professionali e da ogni altro albo (imprenditori, collaudatori, eccetera) salva la facoltà del Tribunale di decidere diversamente nel caso in cui risulti necessario assicurare al soggetto la possibilità di esercitare l'attività lavorativa occorrente per il mantenimento suo e della famiglia e che tale attività sia possibile soltanto mediante le licenze, le autorizzazioni e le iscrizioni di cui sopra.

L'applicazione della sorveglianza speciale determina pure la perdita temporanea della capacità di stipulare contratti, di intrattenere rapporti con istituti di credito, di assumere obbligazioni, se non previa autorizzazione del Tribunale competente;

D) per la diffida ed il foglio di via obbligatorio possono rimanere in vigore le disposizioni di cui agli articoli 1 e 2 della legge citata, salvo ad esaminare la convenienza di eliminare la diffida, come da più parti si sostiene, tenuto conto in primo luogo della sua scarsa efficacia come misura di prevenzione ed in secondo luogo del fatto che si presta a trasformarsi in strumento di abusi e di inutili quanto dannose persecuzioni. D'altro canto occorre considerare che, eliminandosi la diffida, sarebbe opportuno introdurre un'altra misura (di cui riesce difficile prospettare la struttura) al fine di evitare che in tutti i casi debba farsi ricorso a quella, indubbiamente di notevole gravità, della sorveglianza speciale.

In ogni caso si propone che, ferma restando la competenza del Questore nell'applicare la misura del foglio di via obbligatorio ed eventualmente quella della diffida, venga rimessa al Tribunale — Sezione misure di prevenzione — la competenza sul ricorso avverso il provvedimento, già del Prefetto, in modo da assicurare un controllo giurisdizionale sull'attività dell'autorità di Pubblica sicurezza.

È da prendere in considerazione, come soluzione alternativa alla diffida o come soluzione autonoma, la possibilità di prevedere come forme autonome di misura di sicurezza, da considerare ad un gradino più basso rispetto alla sorveglianza speciale, la sospensione o la revoca della patente, il divieto di frequentare determinati luoghi, l'obbligo di non dimorare, nemmeno di passaggio, in certe località, il divieto di fare uso di certi mezzi di trasporto o di comunicazione ed altri obblighi o divieti da esaminare con accuratezza.

La violazione di tali prescrizioni dovrebbe portare all'applicazione della sorveglianza speciale, prevista, in questa ipotesi, come sanzione, con tutte le conseguenze però connesse a questa misura.

Il sistema più efficace per stroncare o, quanto meno, per scoraggiare concretamente le attività delinquenti delle organizzazioni criminose ed in particolare delle associazioni di tipo mafioso è, indubbiamente, quello di colpire i patrimoni creati con i proventi del delitto e, in conseguenza, di impedire o di ostacolare il godimento degli illeciti profitti.

Allo scopo di realizzare un rimedio di questo genere, sembra idoneo introdurre una normativa, mediante la quale si abbia la possibilità di imporre al soggetto sottoposto a procedimento penale per il reato di associazione per delinquere o per reati che presuppongono la esistenza di una associazione o, comunque, connessi con una organizzazione delinquenziale (è da prendere in considerazione la opportunità di prevedere, anche se in altra sede, la estensione di una normativa di tale genere, ai reati commessi in danno della Pubblica Amministrazione) l'obbligo di presentare una dichiarazione relativa ai redditi di cui gode, alla provenienza di essi, alla consistenza ed alla provenienza del suo patrimonio mobiliare ed immobiliare.

Tale dichiarazione non dovrebbe essere presa in considerazione ai fini fiscali.

La omessa o la infedele dichiarazione sono passibili di sanzioni penali.

Sono previsti, inoltre, il sequestro prima e la confisca dopo in ordine a tutti quei beni dei quali il soggetto non sia in grado di dimostrare la legittima provenienza. Tali provvedimenti devono essere emessi tenendo conto di un certo margine, da valutarsi con criteri di equità, di approssimazione.

In ogni caso, sequestro e confisca non sono applicabili, o sono parzialmente applicabili, quando i beni colpiti risultano destinati al mantenimento del soggetto e della sua famiglia, semprechè essi non abbiano altri mezzi di sussistenza, di diversa e lecita provenienza.

Quindi, iniziatosi un procedimento penale contro persone imputate dei reati di cui si è detto, il Pubblico ministero o il Giudice istruttore deve fare notificare a costoro un invito a presentare la dichiarazione di cui sopra, entro un termine perentorio, non superiore, in ogni caso, a due mesi.

La dichiarazione deve essere estesa ai beni dei prossimi congiunti (secondo la definizione di cui all'articolo 307 del Codice penale) e ciò allo scopo di evitare che la disposizione venga agevolmente frustrata tutte le volte che il soggetto che abbia conseguito illeciti arricchimenti o che viva col provento di una attività delinquenziale, si serva dei propri congiunti per intestare loro i suoi beni in modo da apparire privo di mezzi.

Rimane il problema dei prestanome, di coloro cioè completamente estranei al soggetto e dei quali costui si avvale per mimetizzare il suo patrimonio. In questo caso non si riesce a configurare una soluzione corretta; non resta che da accertare, caso per caso, l'esistenza di un rapporto del genere tra il soggetto ed il terzo, con la previsione di gravi sanzioni per il prestanome.

Comunque, bisogna considerare che la ipotesi del prestanome appare eccezionale, se si pensa che, nel mondo del delitto, non è certamente facile per il soggetto interessato trovare un prestanome del quale potersi fidare a tal segno da intestargli grossi patrimoni, senza correre il rischio di vedersi spogliati, il giorno in cui il soggetto, sottoposto a procedimento penale o condannato, non sia più in grado di farsi rispettare e di reclamare ciò che gli compete.

In relazione a quanto sopra si propone:

1) Obbligo della dichiarazione completa dei propri redditi e dei propri beni mobili e immobili, con la indicazione della provenienza e con la denuncia del valore, per coloro contro i quali sia iniziato procedimento penale per il reato di associazione per delinquere o per reati ad esso connessi.

La dichiarazione deve essere fatta entro il termine perentorio stabilito dal Pubblico ministero o dal Giudice istruttore, non superiore comunque a due mesi, termine che decorre dalla data di notificazione dell'avviso.

L'avviso può essere notificato contestualmente con la comunicazione giudiziaria o con un ordine o mandato.

L'avviso può essere omissivo in tutti i casi in cui il Pubblico ministero o il Giudice istruttore hanno fondati motivi per ritenere che la dichiarazione non potrà essere che negativa. L'omissione dell'avviso deve essere dichiarata con provvedimento motivato.

2) La dichiarazione deve contenere l'indicazione delle entrate del soggetto, con la specificazione della provenienza e dell'importo, nonché dei beni mobili e immobili di sua proprietà, del loro valore e della loro provenienza; la dichiarazione deve essere estesa alle entrate ed ai beni mobili e immobili dei prossimi congiunti (vedi articolo 307 del Codice penale).

La dichiarazione non ha valore ai fini fiscali.

3) Il Pubblico ministero o il Giudice istruttore compie le indagini più accurate per controllare l'attendibilità della dichiarazione presentata in ordine, in primo luogo, alla provenienza dei redditi e dei beni, limitandosi soltanto a tale accertamento, qualora risultino di legittima provenienza beni e redditi; si avvale, per gli scopi di cui sopra, dell'ausilio della Polizia giudiziaria ed, in particolare, della Polizia tributaria, che ha l'obbligo di riferire unicamente al magistrato, senza fornire alcuna notizia ad altri organi; qualora sia necessario, si può avvalere dell'ausilio di esperti.

4) La omessa dichiarazione è punita con l'arresto da uno a tre anni: la dichiarazione tardiva è punita con l'arresto da tre mesi a due anni, però se la dichiarazione tardiva risulta fedele, il soggetto non è punibile.

La dichiarazione infedele è punita con l'arresto da tre mesi a due anni se concerne beni di lecita provenienza, con l'arresto da uno a tre anni se concerne beni risultanti di non lecita provenienza.

La pena prevista per colui che abbia agevolato la persona tenuta alla dichiarazione, come prestanome, o che l'abbia, comunque, aiutata a sottrarre i proventi della sua atti-

vità delittuosa, è la reclusione da uno a quattro anni, semprechè i beni risultino di non lecita provenienza.

5) Deve essere immediatamente disposto il sequestro, seguito quindi dal provvedimento di confisca, indipendentemente dall'esito del procedimento penale, dei beni dei quali non risulti dimostrata la lecita provenienza, salvo il diritto del soggetto colpito dal provvedimento a conservare la disponibilità di quanto si manifesti necessario per il mantenimento suo e della famiglia.

Vero è che le sanzioni previste per la infedele o per la omessa dichiarazione sembrano in contrasto col diritto dell'imputato di non rispondere o di mentire; si potrebbe obiettare che questo diritto non è riconosciuto in maniera assoluta, tanto è vero che costituisce reato la falsa dichiarazione sulle proprie generalità.

Comunque la questione, eventualmente, si potrebbe superare, con la esclusione delle sanzioni penali, fermi restando sequestro, confisca e, nel caso del prestanome, la pena della reclusione.

L'indagine patrimoniale, intesa soprattutto come indagine sui mezzi di sussistenza, potrebbe essere presa in considerazione non soltanto nel caso di colui che viene sottoposto a procedimento penale per il reato di associazione per delinquere o reati connessi, ma anche come strumento per reprimere certe forme di teppismo violento e pericoloso, che, specialmente nei grossi agglomerati urbani, costituisce una minaccia costante al tranquillo svolgimento della vita sociale.

Infatti, la presenza di soggetti che, più frequentemente nelle ore notturne, si aggirano, a volte a bordo di lussuosi autoveicoli, per le vie delle città, sostano nei locali pubblici e mostrano o addirittura ostentano una larghezza di mezzi, di cui non si riesce a comprendere la provenienza, costituisce un fatto ormai diffuso ed appariscente.

Trattasi di un fenomeno che non deve essere sottovalutato nè ignorato; anche se non costituisce, a stretto rigore, un fenomeno mafioso o comunque di criminalità organizzata. Però, certamente, è un fenome-

no connesso con quello della criminalità organizzata, quanto meno per il solo fatto che la massa di questi soggetti costituisce un ricco serbatoio che alimenta le schiere della malavita.

Un opportuno intervento in questo settore può essere realizzato attraverso periodici controlli esercitati dalla polizia di sicurezza sui mezzi di cui dispongono i soggetti in questione, controlli seguiti dalla proposta della sorveglianza speciale nei confronti di coloro i quali non siano in grado di indicare la fonte dei loro redditi o, comunque, dei mezzi di cui dispongono.

Ad evitare facili abusi, l'indagine va rigorosamente limitata al soggetto interessato e soltanto nei casi in cui vi sia una effettiva sensibile differenza tra tenore di vita ed entrate, nonchè quando il soggetto non sia dedito ad una attività lavorativa fissa.

Si propone quindi: il provvedimento della sorveglianza speciale deve essere applicato nei confronti di coloro i quali, pur non rientrando nella categoria delle persone sottoposte a procedimento penale per associazione per delinquere o reati connessi, dispongono di mezzi di cui non è dimostrata la provenienza, semprechè non siano dediti ad una stabile attività lavorativa.

Qualsiasi discorso sulla prevenzione è fondato sul presupposto della esistenza di una Polizia efficiente, bene organizzata ed attrezzata, in grado di fronteggiare, nella maniera più efficace, la criminalità moderna che, com'è noto, si avvale oggi dei ritrovati tecnici più perfezionati, che è in grado di operare con abilità e rapidità, rendendo così quanto mai difficoltose le indagini che, purtroppo, continuano ad essere svolte con metodi molto spesso antiquati o comunque sorpassati.

L'argomento della Polizia in genere e della Polizia giudiziaria in particolare è un argomento abbastanza complesso che attiene non soltanto al settore della criminalità organizzata; è un argomento il cui approfondito esame porterebbe molto lontano dal campo che interessa. Ancora oggi, infatti, le forze di Polizia son ben lontane dall'essere organizzate e strutturate in modo da

rispondere pienamente alle esigenze della nostra società, in maniera conforme allo spirito della Costituzione repubblicana.

Lasciando da parte questo scottante argomento, in questa sede interessa sottolineare la necessità della creazione di un organismo centrale di supervisione e coordinamento, di un organismo idoneo ad esercitare un concreto potere di vigilanza sull'attività di tutte le forze di Polizia nel settore della criminalità organizzata, di assumere, eventualmente, opportune iniziative, di risolvere conflitti di competenze ed attribuzioni, di intervenire direttamente nei casi in cui se ne prospetti la necessità o per la complessità dei fatti o per la carenza e la inefficienza dei locali organi di Polizia.

Questo organismo dovrebbe avere sede presso il Ministero dell'interno ed uffici presso tutte le regioni; da risolvere il problema della organizzazione e della direzione, tenuto conto della separazione esistente tra i nostri diversi Corpi di polizia.

La sede centrale dovrebbe essere, in particolare, dotata di uno schedario generale di tutte le persone denunciate o processate per il reato di associazione per delinquere e per reati, in qualsiasi modo, connessi con la criminalità organizzata, schedario attrezzato con tutte le apparecchiature più perfezionate, in modo da potere essere utilizzato, nel modo più rapido e più preciso, come centro di distribuzione di dati e notizie.

È noto a tutti quali e quante critiche siano state mosse alla Commissione parlamentare per la lentezza dei suoi lavori, per il metodo seguito in questi lavori, per la riservatezza di cui si è circondata, per la scarsità di adeguate informazioni e notizie sui risultati conseguiti e, soprattutto, per la mancanza di tali risultati, almeno nella misura e nella maniera in cui erano attesi dalla pubblica opinione.

È innegabile che molte di queste critiche sono fondate, ed in notevole grado, e che molte spettative sono andate deluse. Mi riferisco alle aspettative di coloro che dalla Commissione si attendevano un lavoro rapido, sollecito e approfondito e delle conclusioni incisive sul fenomeno mafioso e non certamente alle aspettative di coloro che

dalla Commissione si attendevano invece la scoperta e la denuncia degli autori dei più impressionanti crimini mafiosi commessi negli ultimi anni, come pure una accusa precisa e circostanziata nei confronti di quei personaggi della vita pubblica siciliana, i cui nomi spesso sono stati fatti in relazione a vicende o ad intrighi mafiosi, a volte indicati come protettori o addirittura come complici di caporioni mafiosi.

Non sembra, però, che sia il caso di soffermarsi sulla consistenza e sulla validità di tali accuse e di dare l'avvio ad un processo sulle responsabilità della Commissione vere o presunte, in altri termini ad una inchiesta sulla inchiesta: e ciò per un complesso di ragioni, principalmente perchè la cosa non servirebbe a nessuno e non sarebbe di alcuna utilità ai fini del problema che si cerca di affrontare e di risolvere.

Quali che siano i torti, gli errori e le carenze della Commissione, ad essa deve essere, quanto meno, riconosciuto un grande merito, il merito cioè di avere costituito un freno alle attività mafiose ed uno stimolo agli organi impegnati nella lotta diretta contro la mafia.

Sino al 1963 in Sicilia, e più esattamente nella Sicilia occidentale, i rapporti e le amicizie con i *bosses* della mafia erano oggetto di vanto e di compiacimento per tanti e tanti cittadini di tutte le categorie sociali che non solo non ne facevano mistero, ma che addirittura ne traevano motivo per ostentare, nella cerchia dei loro amici, nel loro ambiente, quella che ritenevano essere una ragione di prestigio e di autorità.

Dopo il 1963 questo atteggiamento è completamente scomparso; tale mutamento radicale, che rappresenta, in definitiva, un sintomo positivo dell'inizio di una presa di coscienza responsabile e di seria reazione di fronte al fenomeno mafioso, può dirsi che è soprattutto la conseguenza della presenza della Commissione parlamentare d'inchiesta.

Anche se nemmeno oggi esiste in Sicilia una diffusa e forte coscienza antimafiosa, che è la condizione essenziale e indispensabile per il successo di qualsiasi forma di lotta contro la mafia, non vi è dubbio che dei cambiamenti, rispetto a dieci o dodici anni

fa, vi sono stati, che certa mentalità si è trasformata, che certi miti sono crollati o sono stati, comunque, messi in discussione.

Il merito di questa evoluzione positiva, il merito di avere tenuto desto l'interesse sia della pubblica opinione sia dei pubblici poteri sul problema della mafia compete, in prevalenza, alla Commissione.

La ragione di queste considerazioni sugli aspetti positivi dell'attività della Commissione parlamentare d'inchiesta non consiste nell'intento di giustificare il proprio operato o di difendersi da accuse e da critiche, nè, tanto meno, nella vanità di autoesaltarsi e di magnificare l'importanza del lavoro svolto.

La ragione consiste, esclusivamente, nella preoccupazione giustificata per le conseguenze che potranno derivare dalla fine dell'attività della Commissione. In altri termini è doveroso porre attenzione al momento in cui la Commissione, avendo presentato al Parlamento i risultati dei suoi lavori, avrà cessato di esistere e sarà scomparso, quindi, quello che per anni e anni, bene o male, è stato il simbolo della lotta contro la mafia.

Con questo non si intende sostenere che la Commissione debba continuare la sua attività a tempo indeterminato, anche dopo la presentazione della relazione conclusiva, soluzione che deve essere senz'altro scartata, perchè, così come è oggi strutturata e tenuto conto delle sue specifiche finalità, non sarebbe rispondente ad esigenze concrete il mantenimento di un organismo parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia, a carattere permanente.

Occorre, d'altro canto, considerare che oggi il problema della criminalità organizzata, della criminalità cioè di tipo mafioso è quanto mai attuale e preoccupante e proprio per le ragioni esposte circa gli aspetti positivi dell'attività della Commissione, si prospetta la necessità di estendere a tutte le manifestazioni del crimine organizzato, imponenti più o meno in tutto il Paese, dalla Calabria ai grossi centri del Nord, l'attenzione già dedicata al fenomeno mafioso localizzato nella Sicilia occidentale, trattandosi di situazioni altrettanto se non più pericolose per la nostra società.

Si impone così l'esigenza della creazione di una Commissione parlamentare avente il compito di esercitare un controllo ed una vigilanza sugli aspetti del fenomeno della criminalità organizzata in genere e di operare gli interventi idonei a consentire una lotta efficace contro tale fenomeno, che rappresenta, nell'attuale momento, per la sua eccezionale virulenza, una minaccia costante e concreta alla evoluzione ed alla pace sociale.

Si propone quindi:

1) la creazione di una Commissione parlamentare di vigilanza contro il crimine organizzato, composta da un Presidente e da venti parlamentari (dieci deputati e dieci senatori), numero questo da ridurre, eventualmente, ma non da accrescere, in modo da avere un organismo non appesantito dal numero e capace perciò di funzionare con soddisfacente celerità e semplicità.

2) La Commissione è assistita da una segreteria formata da funzionari della Camera e del Senato e da personale subalterno nonché da un Ufficio tecnico formato da magistrati, ufficiali dei Carabinieri e della Guardia di finanza e da funzionari di Pubblica sicurezza, in numero da stabilire in relazione ai compiti della Commissione, nonché da personale subalterno in numero proporzionato.

3) La Commissione ha una sede autonoma in locali approntati dalle due Camere, che provvedono congiuntamente alle spese di impianto e di funzionamento.

4) La Commissione ha i poteri del magistrato inquirente; può operare attraverso Comitati o Gruppi di lavoro; si riunisce, di regola, una volta al mese; presenta, almeno annualmente una relazione sui lavori, sulle condizioni dell'ordine pubblico e sul funzionamento dei diversi organi dello Stato; la relazione deve essere quindi trasmessa al Presidente del Consiglio e ai Ministri interessati nonché alle Regioni.

5) Il Parlamento può affidare alla Commissione, nel settore della sua competenza, particolari compiti, oltre quelli istituzionali.

6) L'attività, il funzionamento, le norme operative della Commissione sono disciplinati da un regolamento interno che deve essere approvato dalla Commissione in una delle prime sedute e, comunque, prima di dare luogo all'espletamento dei suoi compiti.

Il regolamento deve essere comunicato alle Camere che lo convalidano.

Ogni successiva modifica apportata al regolamento nel corso della Legislatura deve essere parimenti comunicata alle Camere e da esse convalidata.

Con le soluzioni prospettate non si ha la pretesa di avere trovato il rimedio infallibile per stroncare il fenomeno mafioso e in genere il fenomeno del crimine organizzato.

Nessuna iniziativa basata sulla durezza della repressione è destinata ad un durevole successo se non è accompagnata da una azione, in profondità, di risanamento sociale,

di miglioramento delle condizioni di vita del Paese e di riforma sostanziale dell'apparato amministrativo dello Stato.

Questo discorso acquista particolare interesse per quanto concerne le nostre strutture giudiziarie antiquate, lente e inadeguate alle esigenze dettate dai complessi rapporti della vita moderna. Di questa arretratezza i primi a trarne vantaggio sono proprio i criminali in genere, i mafiosi o delinquenti di questo tipo in particolare. Sarebbe quindi auspicabile una procedura snellita e sollecita per i reati di natura mafiosa, ma questa soluzione non sembra attuabile, perchè equivarrebbe ad introdurre una procedura speciale per una determinata e ristretta categoria di soggetti, con tutte le conseguenze negative ricollegabili ad una iniziativa di tale natura.

Si impone quindi, in maniera tassativa, la necessità e la urgenza di quelle riforme sostanziali di cui si è fatto cenno, con particolare riguardo alla procedura penale e all'ordinamento giudiziario.

**TESTO DEL DOCUMENTO PREDISPOSTO DAL DEPUTATO ALBERTO
MALAGUGINI, SUL TEMA DELLA RIFORMA DELL'ATTUALE SISTE-
MA DELLE MISURE DI PREVENZIONE NEI CONFRONTI DEGLI
INDIZIATI DI APPARTENENZA AD ASSOCIAZIONI MAFIOSE**

PAGINA BIANCA

1) Il tema della lotta contro i fenomeni mafiosi, nelle loro varie manifestazioni, non può essere compiutamente affrontato e svolto nei termini di una attività — di prevenzione e di repressione — affidata ai soli apparati repressivi dello Stato.

La constatazione è valida per quanto riguarda i fenomeni criminosi in genere, nel senso che, in una prospettiva democratica, una efficiente politica criminale si realizza prima di tutto e soprattutto attraverso l'adozione di misure sociali atte a contenere e tendenzialmente ad eliminare le spinte criminogene presenti nella società stessa e da essa alimentate. In questo quadro, il ricorso alle sanzioni penali ed alle restrizioni di polizia costituisce l'estrema risorsa dello Stato; ne misura, in proporzione inversa, il grado di efficienza e prima ancora la capacità di porsi come modello di organizzazione e centro di orientamento della società nazionale, rispondendo alle esigenze ed alle aspirazioni della collettività.

La constatazione sopra delineata acquista un carattere di ancora maggiore evidenza se riferita ai fenomeni mafiosi. Questi ultimi, infatti, non hanno tutti e sempre un carattere delittuoso e sulle difficoltà della loro prevenzione e repressione incidono, forse più del normale, le caratteristiche, gli errori e le distorsioni del rapporto tra Stato e società, tra la strutturazione e il modo di gestione dei pubblici poteri, da un lato, e domanda sociale, dall'altro.

Una delle componenti del fenomeno mafioso ci sembra, invero, costituita da una particolare esasperazione del sentimento di sfiducia verso il potere pubblico, in quanto estraneo ed ostile. Il potere mafioso tende a porsi come antagonista di esso, capace di realizzare, attraverso proprie mediazioni, una propria giustizia ovvero di piegare ed

utilizzare organi ed apparati pubblici per il conseguimento dei fini propri.

Se questo, entro certi limiti, è vero, la prima e più efficace misura di prevenzione contro la mafia consiste in un atteggiamento generale che impedisca la strumentalizzazione dell'organizzazione e delle risorse pubbliche a fini mafiosi, che, lo ripetiamo, possono conseguirsi attraverso comportamenti non solo delittuosi, ma anche semplicemente illegittimi, dal punto di vista amministrativo, o, addirittura, leciti.

La mafia urbana, le sue imprese nel campo dell'edilizia, dei mercati generali, degli appalti pubblici, dell'assunzione a pubblici impieghi, dell'accesso al credito, evidenziano rapporti che, a prescindere dai possibili antecedenti o risvolti delittuosi (per esempio, le intimidazioni), denotano una disponibilità « esterna », derivi essa da calcolo o da errore, ad accogliere istanze mafiose.

Questa disponibilità deve essere fatta cessare più di quanto non si sia riusciti, con risultati indubbiamente apprezzabili, negli ultimi anni. Ciò comporta un impegno, un rigore di valutazioni da parte degli organi e delle persone singole preposti allo svolgimento delle funzioni pubbliche nei settori indicati: un esercizio attento e costante dei poteri di vigilanza e di controllo ad opera delle assemblee elettive e degli specifici organi collegiali a questi compiti istituzionalmente preposti. Si tratta, in definitiva e per questo aspetto, di pretendere ed ottenere una effettiva moralizzazione della vita pubblica e, quindi, di combattere con particolare vigore e intransigenza, nelle zone di presenza mafiosa, i fenomeni di clientelismo e di sottogoverno, il cui confine con quelli di collusione mafiosa è difficilissimo, se non impossibile, definire con chiarezza.

Tutto ciò si risolve nella sottolineatura del ruolo che, ai fini proposti, spetta ai partiti democratici, alle loro rappresentanze elettive, ai membri da essi designati per la direzione degli enti di gestione di attività pubbliche.

Viene, così, in discussione la struttura democratica dello Stato, nelle sue articolazioni centrali e periferiche, il rapporto tra l'efficienza e l'imparzialità degli uffici pubblici, da un lato, e la direzione politica del Paese, dall'altro, alla cui determinazione tutti i cittadini hanno diritto di concorrere e di fatto concorrono attraverso l'organizzazione partitica.

Su questo terreno, anche per la presenza e l'attività della Commissione, si sono ottenuti — l'abbiamo già notato — risultati di indubbio rilievo. Occorre perseverare con coerenza e fermezza su questa strada, battendo la quale soltanto si potrà recidere definitivamente il legame, che ha costituito uno straordinario punto di forza per i gruppi mafiosi, tra mafia e politica o, meglio detto, tra mafia e pubblici poteri.

2) Sembra di poter affermare che, in conseguenza dei mutamenti cui sopra si è accennato, l'attività mafiosa, oggi, si svolge, in misura di gran lunga prevalente e preoccupante, su terreni e con mezzi inequivocabilmente delittuosi.

Se è vero che in una delle zone di più recente espansione e di più intensa attività mafiosa, la Calabria, è denunciato il persistere di consistenti rapporti tra mafia e pubblici poteri, è altrettanto vero che nelle province della Sicilia occidentale e nelle altre località di esportazione mafiosa, prevalgono i fenomeni di delinquenza organizzata con caratteristiche mafiose.

Le branche essenziali e tradizionali, dalle quali possono derivare direttamente altri fatti criminosi, come conseguenza dell'esercizio del potere mafioso e delle delimitazioni delle sfere di influenza, sono costituite dal contrabbando dei tabacchi (che pure attraversa un momento di crisi per effetto delle oscillazioni valutarie), dal traffico della droga e dall'industria dei sequestri di persona a scopo di estorsione. Ad essa, nella

linea di una evoluzione della mafia verso il *gangsterismo*, connaturale alle trasformazioni della nostra società, si devono aggiungere fenomeni di vero e proprio *racket* quali il servizio di « protezione », di attività ai margini della legalità (in specie la prostituzione e i locali notturni) talora della mano d'opera.

Si tratta, all'evidenza, di fenomeni imponenti che presuppongono una specializzazione dell'attività criminosa, una elevata capacità organizzativa, spesso a livello supranazionale o di natura internazionale, la disponibilità di ingenti mezzi finanziari, il che rende legittima e credibile l'ipotesi di intrecci tra l'uno e l'altro settore dell'industria del crimine.

Non è compito di questa relazione affrontare una così complessa fenomenologia, per suggerire linee di intervento che costituirebbero la parte essenziale di una proposta complessiva di politica criminale, valida — se valida fosse — per l'intero territorio nazionale.

Spetta, invece, alla Commissione dare conto al Parlamento e al Paese delle verifiche da essa compiute nell'ambito delle proprie competenze anche su questo punto ed esprimere le conseguenti proposte.

A questo fine ci sembra di poter ribadire la matrice e la componente mafiosa dei fenomeni delittuosi indicati e il fatto, essenziale rispetto ai nostri compiti istituzionali, che ancora oggi le centrali direttive e operative di tali attività, il reclutamento del personale ad esse addetto, si collocano nelle province della Sicilia occidentale, muovono e ritornano ad esse.

Ciò legittima una considerazione particolare delle caratterizzazioni mafiose di talune forme di criminalità e, quindi, una riflessione sulla opportunità di mantenere o modificare specifiche misure di prevenzione e di repressione di queste medesime attività criminose.

3) Per quanto riguarda le misure di prevenzione, occorre partire dalla normativa vigente e dalla sperimentazione di essa.

È noto che la legge 27 dicembre 1956, numero 1423, costituì la risposta, della II Legi-

slatura repubblicana, alle sentenze (n. 2 del 14 giugno 1956 e n. 11 del 3 luglio 1956) della Corte costituzionale, che dichiaravano la illegittimità costituzionale dell'articolo 157 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza nella parte relativa al rimpatrio obbligatorio o per traduzione di persone sospette e in quella relativa al rimpatrio per traduzione di persone pericolose nonché degli articoli da 164 a 176 del Testo unico medesimo, concernenti l'istituto dell'ammonizione.

Con le citate sentenze veniva smantellato il sistema delle misure preventive di polizia, che il regime fascista si era limitato a sistemare rispetto alla normativa precedente, e che aveva utilizzato, in modo massiccio, anche al fine di combattere le organizzazioni e le manifestazioni mafiose, in particolare attraverso l'opera del prefetto Mori. Tornerebbe sul punto. Importante ci pare, qui, ricordare che la Corte costituzionale ha affermato il contrasto delle contemplate norme del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza con l'articolo 13 della Costituzione che sancisce il principio della inviolabilità della libertà personale. Vero è che la Corte ha precisato come tale disposizione della Carta non può essere intesa quale garanzia di indiscriminata e illimitata libertà di condotta, potendo siffatte libertà subire limitazioni disposte per legge in via generale per motivi di sanità e di sicurezza. Ciò che la Corte ha sentenziato in termini chiarissimi è che il sospetto, anche se fondato, non è sufficiente per giustificare il provvedimento del rimpatrio obbligatorio perchè, esso sospetto, muove da elementi di giudizio incerti, suscettibili di dare luogo ad arbitri, mentre occorre che il provvedimento adottato dalla autorità di Polizia sia motivato con riferimento a fatti concreti, riconducibili alle limitazioni di cui all'articolo 16 della Costituzione (sentenza n. 2 del 1956).

Con la stessa chiarezza la Corte (sentenza n. 11 del 1956) ha sentenziato che qualunque provvedimento che comporti restrizioni di diritti fondamentali e, primi fra questi, di quelli di libertà della persona, è riservato alla competenza esclusiva dell'Autorità giudiziaria sulla base di una specifica previsione legislativa.

Questi gli antecedenti logici della legge 27 dicembre 1956, n. 1423, parzialmente modificata dalla legge 22 novembre 1967, n. 1176, dalla legge 14 ottobre 1974, n. 497 e, da ultimo e con innovazioni di particolare rilievo, dalla legge 22 maggio 1975, n. 152.

Con la legge 31 maggio 1965, n. 575 venivano introdotte misure processuali (art. 2, 3, 4, 7) sostanziali (art. 5, 6, 7, 9) e accessorie (art. 8 e 10), in parte collegate alla legge n. 1423 del 1956, applicabili ai soli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose. È risaputo che la legge del 1965 recepiva i suggerimenti — gli unici — espressi dalla Commissione Antimafia al termine della IV Legislatura.

Il sistema di prevenzione attualmente in vigore, applicabile, ormai, indiscriminatamente, ai soggetti indicati dai n. 2, 3, e 4 dell'articolo 1 della legge 1423 del 1956, agli indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose e ai soggetti specificati dall'articolo 8 della legge 152 del 1975, si articola, dunque, nelle seguenti misure:

I) la diffida, affidata alla competenza del Questore;

II) il rimpatrio, con foglio di via obbligatorio delle persone pericolose, disposto con provvedimento motivato del Questore;

III) la sorveglianza speciale della pubblica sicurezza disposta dal Tribunale, su proposta del Questore, ovvero, se nei confronti di indiziati di appartenenza ad associazioni mafiose, anche del Pubblico ministero;

IV) in aggiunta alla sorveglianza speciale a) il divieto di soggiorno in uno o più comuni o in una o più province b) l'obbligo — riservato ai casi di particolare pericolosità — del soggiorno in un determinato comune;

V) in aggiunta alle misure di cui ai precedenti punti III e IV, o anche autonomamente, quella della sospensione provvisoria dell'amministrazione dei beni personali;

VI) una serie di misure amministrative (divieto di rilascio ovvero decadenza da licenze e concessioni amministrative e cancellazione da albi per l'esercizio di particolari attività), come conseguenza di diritto dei prov-

vedimenti, in quanto definitivi, di cui ai precedenti punti III e IV.

4) Si pone, a questo punto e prima di procedere oltre nell'analisi e nella proposta, la necessità di operare, esplicitandone le motivazioni, una scelta politica di principio. Si tratta, cioè, di rifiutare o di accettare, precisando in quali termini e in quali limiti, il sistema stesso delle misure di prevenzione, intese quali concretamente sono: come misure *ante delictum*, che pure comportano limitazioni di diritti individuali e dello stesso diritto di libertà.

La dottrina giuspubblicistica e penalistica è quasi unanimemente contraria in modo netto alle misure di prevenzione la cui natura viene ritenuta insanabilmente confliggente con il sistema costituzionale, che vieta alcuna limitazione della libertà personale fuori dell'ipotesi di commissione di reati. Anche da parte di quanti ritengono, per citare una tra le voci più autorevoli, « la piena legittimità, anzi la doverosità, costituzionale della prevenzione del reato » argomentando che « la funzione garantistica non si esplica soltanto nei confronti di chi ha violato o è indiziato di aver violato le norme penali, ma anche nei confronti delle vittime potenziali dei reati », di talchè « prevenire il reato è un compito imprescindibile dello Stato, che si pone come un *prius* rispetto alla potestà punitiva », si finisce per ribadire che, delle leggi del 1956 e del 1965, « rimane solo l'aspetto odioso e repressivo, con tutti i gravi dubbi, per non dire la certezza di incostituzionalità, senza alcun effetto utile per l'individuo e per la società » (1).

Colpisce, infatti, di questa normativa ed è, forse, connaturale a qualunque sistema di prevenzione strumentato su terreno poliziesco-giudiziario, il carattere, per così dire, di « rivalsa » che traspare dall'identificazione dei soggetti passibili di applicazione della

normativa medesima. Soggetti cioè sui quali, ad esclusione della tradizionale categoria degli « oziosi e vagabondi », grava il sospetto di condotte penalmente illecite, così che l'applicazione delle misure di prevenzione costituisce, appunto, la rivalsa di uno Stato che non è stato e non si ritiene capace di accertare le loro responsabilità per irrogare le adeguate sanzioni. Ed è appunto la natura sostanzialmente repressiva di misure impropriamente qualificate di prevenzione, che ne sottolinea vieppiù gli aspetti di incostituzionalità e ne denuncia, direi aprioristicamente, l'inefficacia.

Si innesta, sotto il profilo considerato, una ulteriore considerazione di carattere generale. Quella per cui il ricorso alle misure in discorso, denuncia una duplice carenza di fondo. Da un lato, l'inadeguatezza di una attività di prevenzione in senso proprio (nel senso, cioè, di cui alla proposta socio-politica di questa medesima Commissione e di cui alle indicazioni esposte al n. 1 della presente relazione) e, dall'altro, la inefficienza degli apparati repressivi. Da quest'ultimo angolo visuale, sembra opportuno ricordare (e cercheremo di trarne al momento opportuno la debita conseguenza) la percentuale impressionante dei reati di autore ignoto — vale a dire impuniti — che raggiunge il 78 per cento dei soli reati per i quali è stata promossa l'azione penale, nonchè la percentuale, pure notevolissima, degli imputati prosciolti nel corso del procedimento penale.

In questo quadro, le statistiche della criminalità e quelle giudiziarie afferenti alle provincie della Sicilia occidentale ed ai reati di natura mafiosa, non fanno che accentuare e neppure in modo eccezionale dati comuni all'intero territorio nazionale.

Si aggiunga che il rapporto, di soccombenza, dello Stato nei confronti delle organizzazioni mafiose si manifesta anche quando sia superata la soglia di un accertamento positivo di responsabilità per delitto e della conseguente condanna all'interno stesso degli istituti carcerari. Il remoto episodio dell'avvelenamento di Gaspare Pisciotta e quello recentissimo dell'assassinio di Angelo La

(1) *Pietro Nivolone*, Relazione introduttiva al Convegno su « Le misure di prevenzione », ora in « Atti », Giuffrè, Milano, 1975, pag. 16 e seguenti. Il volume è di estrema utilità per la tematica generale e specifica.

Barbera stanno a dimostrarlo in modo agghiacciante.

Un'ultima considerazione sembra doveroso esprimere, nata dalla concreta sperimentazione delle misure di prevenzione. Essa ha dimostrato alla lunga, e cioè dopo un primo periodo di incidenza positiva conclusosi alla fine degli anni Sessanta, l'inutilità e la negatività delle misure vigenti per come effettivamente applicate e ancora una volta la contraddizione che in esse si contiene.

È connaturale, infatti, al concetto stesso di prevenzione una capacità emendativa, di recupero sociale delle misure in questione che, viceversa, si limitano a prescrivere comportamenti, ovvero impongono restrizioni dei diritti di libertà senza offrire il minimo sussidio adiuvante per il reinserimento civile del soggetto colpito e senza prevedere una gestione attiva delle misure medesime.

Di più gli strumenti di prevenzione che, mutato nome, hanno riprodotto i tradizionali modelli dell'ammonizione e del confino, pur attenuandone gli aspetti più macroscopicamente afflittivi, si sono mano a mano, e sempre più scopertamente, rivelati anacronistici rispetto al tipo e al grado di sviluppo della società nazionale.

Il rilievo è particolarmente clamoroso per quanto attiene al vecchio confino di polizia, tramutato nell'attuale provvedimento della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in un determinato comune.

Una misura di possibile, immediata e temporanea efficacia quando applicata in una Italia prevalentemente agricola e scarsamente dotata di vie e mezzi di comunicazione, si è rivelata pressochè criminogena in un Paese dalle mutate strutture e dotazioni civili e tecnologiche.

Una misura concepita con le caratteristiche pesantemente repressive del domicilio coatto non può sopravvivere utilmente con i connotati diversi necessari per rendere quanto meno opinabile la sua compatibilità con l'ordinamento repubblicano. Resta comunque che il sistema vigente delle misure di prevenzione ha retto al vaglio di legittimità della Corte costituzionale pur dando

vita ad una giurisprudenza, anche della Casazione, notevolmente tormentata (1).

Dalle considerazioni sul punto, sembra lecito dedurre i criteri di massima cui attenersi per l'indispensabile revisione della materia.

Essi riguardano:

a) la configurazione delle misure di prevenzione in termini tali da bilanciare le limitazioni imposte ai soggetti colpiti con la predisposizione di mezzi di assistenza sociale, di guisa che l'equilibrio risultante garantisca una effettiva possibilità di recupero del prevenuto e quindi una tutela della collettività, in modo meno contingente (limitato cioè al massimo al tempo di effettiva applicazione delle misure stesse) ma capace, invece, almeno potenzialmente, di spiegare effetti permanenti;

b) la definizione, nei loro elementi oggettivi e soggettivi, delle condotte, non previste come reato della legge penale, che consentano l'applicazione delle misure di prevenzione, richiedendosi l'esistenza non di semplici sospetti, ma di prove ovvero, quanto meno, di indizi logici e concordanti;

c) la piena giurisdizionalizzazione del processo di prevenzione, riservandone l'impulso, in via esclusiva, all'organo del Pubblico ministero e affidando alla Magistratura gli opportuni poteri di vigilanza e di controllo.

Adeguandosi a questi criteri, indipendentemente dalle innovazioni di diverso contenuto che verranno più avanti proposte, sembra possibile prospettare quelle modificazioni sostanziali al sistema vigente delle

(1) Si vedano le sentenze della Corte costituzionale n. 27 del 1959, n. 45 del 1960, n. 126 del 1962, n. 23 e n. 68 del 1964, n. 75 del 1966, n. 32 del 1969, n. 76 del 1970.

Tutte queste sentenze esaminano denunce di profili di incostituzionalità della legge n. 1423 del 1956.

La legge antimafia del 1965 — che, tra l'altro, non risulta essere stata neppure applicata in misura rilevante — non ha formato oggetto di specifico esame da parte della Corte costituzionale.

misure di prevenzione che appaiono indispensabili per renderlo, se non pienamente accettabile, per lo meno tollerabile nell'ordinamento costituzionale e tali da aggregare il non meno indispensabile consenso dei cittadini e delle loro rappresentanze parlamentari.

Resta, a nostro giudizio, il carattere eccezionale e, in prospettiva, temporaneo delle misure di prevenzione, anche in una versione, come è auspicabile, modificata. Ciò nel senso che il rafforzamento delle strutture e delle istituzioni democratiche, l'attuazione di un diverso programma di sviluppo del Paese, la capacità recuperatrice delle stesse misure di prevenzione rinnovate potranno rendere sempre più limitato e in ultima istanza non più necessario il ricorso ad esse.

5) Si tratta, dunque, di sviluppare i criteri dinanzi enunciati, avendo presenti, con uguale attenzione, i limiti costituzionalmente posti al legislatore ordinario e le esigenze di tutela della collettività, in un periodo di crescente espansione, quantitativa e in termini di pericolosità, dei fenomeni delittuosi.

Affronteremo la tematica facendo riferimento alla normativa in vigore.

a) *Diffida*. L'esperienza maturata e, in particolare, il numero straordinariamente elevato di provvedimenti di questa natura applicati dalla autorità di Polizia, e la povertà dei risultati ottenuti ne consigliano, quanto meno ai fini di prevenzione di attività mafiose, la radicale soppressione.

La diffida di polizia, infatti, se appare incongrua per la tenuità (a non voler dire l'inconsistenza) dei suoi contenuti rispetto alle condotte ipotizzate dai nn. 2, 3 e 4 dell'articolo 1 della legge n. 1423 del 1956, non può spiegare efficacia alcuna nei confronti dei soggetti che fossero *fondatamente* indiziati di appartenere ad associazioni mafiose. Costoro, infatti, traggono dalla diffida non già un ammonimento a cambiare condotta, ma un avvertimento a comportamenti più accorti, la prova dell'esistenza di un interesse poliziesco nei loro con-

fronti, la sollecitazione ad allertare i consociati ed a rafforzare i legami omertosi. Neppure, sempre, beninteso, nell'ipotesi di sospetti fondati, potrebbe pensarsi che la pressione lecita implicita nella diffida, consentirebbe alla Polizia di ottenere dal soggetto diffidato una qualche utile informazione, chè ciò contrasta con uno dei canoni fondamentali della mentalità, prima ancora che della organizzazione, mafiosa.

È opinione nostra, dunque, che la diffida di polizia vada abolita, e che nel caso di non gravi manifestazioni di devianza sociale, che siano ovviamente al di qua della soglia dell'illecito penale, si possano ricercare adeguati e, noi pensiamo, validi sostitutivi azionando i meccanismi assistenziali.

b) La definizione della natura, dell'ambito e dei criteri di applicazione, delle più gravi misure della sorveglianza speciale, semplice ovvero con divieto od obbligo di soggiorno, delle quali si ravvisa la persistente utilità, presuppone l'identificazione dei soggetti che ne sono passibili.

L'argomento ha formato oggetto di una specifica comunicazione, del professor Francesco Tagliavini, al congresso, promosso dal Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale, svoltosi ad Alghero, nel 1974, sul tema appunto delle misure di prevenzione; comunicazione contenente valutazioni e suggerimenti meritevoli di attenta considerazione.

Il professor Tagliavini, allo scopo di conferire una « maggiore certezza ed un più alto grado garantista alla normativa » in questione, propone di riformulare l'articolo 1 della legge n. 575 del 1965 nei seguenti termini: « La presente legge si applica a coloro nei cui confronti sussistono indizi, certi e concordanti, di svolgere o comunque favorire attività che, in ragione dei soggetti, dei mezzi e dei fini, possano ritenersi di tipo mafioso ».

Questa formulazione ci sembra accettabile soprattutto nella parte in cui reclama la sussistenza non di indizi purchessia (degradabili quindi sino all'evanescenza del sospetto), ma di indizi certi e concordanti. Resta da valutare se la condotta descritta, ai

fini della applicazione delle misure di prevenzione, può ritenersi esaustiva delle varietà di ipotesi prospettabili, pur concordandosi, per nostro conto, nel porre al centro delle indagini e dell'accertamento una « attività » di tipo mafioso (o forse si potrebbe dire, più radicalmente, mafiosa) e non invece « l'appartenenza ad associazioni mafiose ».

c) Sempre nella linea di un rafforzamento garantista delle normative considerate (e noi stimiamo la garanzia dei diritti del singolo componente essenziale della efficacia delle misure, poichè ne assicura una corretta applicazione e quindi un irrobustimento e non un indebolimento della difesa sociale), va ribadita la competenza esclusiva dell'ordine giudiziario nel procedimento di prevenzione.

Ciò nel senso che, ferma restando, ovviamente, la facoltà di sollecitazione da parte degli organi di Polizia, ma non esclusivamente di essi, il potere di proposta spetta al Pubblico ministero e ad esso solo. Ne deriva che, avendo presenti i criteri dettati dalla legge 3 aprile 1974, n. 108, portante delega legislativa al Governo della Repubblica per l'emanazione del nuovo Codice di procedura penale (in particolare ai nn. 32 e 34 dell'articolo 2), spetterà al Pubblico ministero compiere le indagini preliminari in funzione della determinazione inerente all'esercizio del potere di proposta, mentre va riservata alla fase dibattimentale, nel contraddittorio tra le parti, l'acquisizione e la verifica degli elementi indizianti dai quali possa trarsi il convincimento dell'attività mafiosa del prevenuto.

Ai fini della formazione del convincimento del giudice si possono, a nostro avviso, prospettare due ipotesi. O procedere alla predeterminazione di sezioni specializzate del Tribunale per l'applicazione delle misure di prevenzione, stabilendo che del collegio facciano parte membri « laici » designati su proposta degli enti elettivi locali (Consiglio provinciale per il giudizio di 1° grado, Consiglio regionale per il giudizio di appello). Ovvero, nella prospettiva della istituzione del giudice monocratico di 1° grado, stabilire, per esso, l'obbligatorietà del parere

non vincolante di una commissione composta con il medesimo metodo, ferma restando la composizione, sopra suggerita, del collegio specializzato, per il giudizio di appello.

La presenza di membri laici — oppure il previo parere di una apposita commissione costituita da costoro — scelti tra i cittadini di particolare qualificazione nella materia e comunque conoscitori dell'ambiente cui appartiene il prevenuto, tende ad assicurare, attraverso il raccordo tra società civile e istituzione giudiziaria, valutazioni più penetranti per più congrue decisioni, nonchè ad anticipare, in un certo senso, l'impegno, che non deve essere rimesso esclusivamente agli apparati repressivi nè avere contenuto soltanto repressivo, derivante dall'applicazione di misure delle quali deve essere esaltato, in termini sostanziali e non nominalistici, il carattere preventivo.

d) Quanto sopra delineato, trova esplicitazione nel momento in cui si definiscono i contenuti delle diverse misure.

Concettualmente esse si riducono ad una soltanto, quella della sorveglianza speciale, che può essere esercitata su di un soggetto cui venga imposto *anche* il divieto di soggiorno in determinati comuni o province ovvero l'obbligo di soggiorno in un determinato comune.

Caratteristica comune alle tre ipotesi, che definiscono una progressiva accentuazione delle limitazioni imposte al soggetto indiziato di svolgere attività mafiose è, infatti, quella di sottoporlo ad una speciale vigilanza di polizia.

Delle prescrizioni, descritte all'articolo 5 della legge n. 1423 del 1956, più che gli aspetti anacronisticamente moralistici, preme sottolineare il carattere astratto di una parte di esse, di guisa che, in buona sostanza, esse valgono concretamente solo in quanto configurano un sistema di limitazioni alla libertà del soggetto al quale si applicano, capace di facilitare il controllo dell'autorità di polizia nei suoi confronti. Ovviamente si tratta di un obiettivo che, se e in quanto conseguito, si risolve nell'impedimento alla commissione di attività illecite, e merita per-

ciò, considerazione positiva. Resta però che il sistema considerato, tendenzialmente segregante, non contribuisce al recupero sociale del soggetto mafioso, che neppure si prefigge, e pone, al contrario, corposi problemi per quanto riguarda, ad esempio, la possibilità reale di costui di procacciarsi onestamente sufficienti mezzi di sussistenza.

Di qui la necessità che agli strumenti della sorveglianza di polizia, cui sono finalizzate le limitazioni dei diritti del soggetto ritenuto mafioso, si affianchino mezzi di intervento sociale, tendenti al suo recupero.

A questo scopo ci sembra opportuno prevedere — e formuliamo in proposito indicazioni a carattere latamente orientativo — che la persona oggetto di misure di prevenzione, ferme le prescrizioni previste dalla legge, debba essere affidata al Servizio sociale, analogamente a quanto previsto dalla legge 26 luglio 1975, n. 354, recante norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure preventive e limitative della libertà, all'articolo 47 e all'articolo 55.

L'affidamento al Servizio sociale, sulla base di prescrizioni dell'Autorità giudiziaria, come sopra composta, dettata con la sentenza che applica la misura di prevenzione (prescrizioni, sarà bene ribadire, possibili di successive modificazioni) impegna ad un rapporto di stretta collaborazione tra Servizio sociale e Polizia ed esige, a nostro avviso, la presenza attiva di un organo di controllo.

Tale organo noi riteniamo possa essere individuato negli uffici di sorveglianza di cui al capo II del titolo II della precitata legge n. 354 del 1975 (art. 68 e seguenti) o almeno in coerenza al modello ivi definito. Resta il problema della individuazione di un organo capace di immediatezza e scioltezza di interventi, che potrebbe, invece, suggerire l'affidamento delle funzioni considerate al pretore territorialmente competente.

Non sembra, per concludere sul punto, che, per quanto concerne le prescrizioni limitative della libertà del soggetto sottoposto alla misura della sorveglianza speciale anche con divieto di soggiorno in determinati comuni o determinate province, sia opportuno tentare una elencazione tassativa.

Riteniamo, al contrario, che sia sufficiente la normativa prevista dall'articolo 47, quarto e quinto comma della citata legge n. 354 del 1975.

e) Considerazione particolare merita la misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno in un determinato comune. La oggettiva gravità di questa misura, che ne impone l'applicazione ai soli soggetti dei quali sia accertata la grave pericolosità, consiglia, forse, l'individuazione dei suoi presupposti oggettivi e soggettivi, in termini specifici rispetto alla formulazione, più generale e generica, dell'articolo 1 della legge n. 575 del 1975 quale risulterebbe tenendo conto dei suggerimenti recepiti alla lettera b).

Misura, dunque, eccezionale, conferente allo scopo di impedire il compimento di attività mafiose a soggetti che risultino fortemente indiziati e ai quali, fondatamente, siano attribuiti ruoli di rilievo nell'attività medesima.

Se così è, senza rinunciare alla finalità di recupero sociale affidato alle misure di prevenzione e senza, quindi, scartare l'impiego dei confacenti mezzi, occorre realisticamente rendersi conto che si tratta di mantenere sotto effettivo controllo persone dotate di notevoli capacità criminose. Ciò comporta che si debba impedire la loro libertà di locomozione (d'onde non solo l'obbligo del soggiorno in un comune dato ma anche le restrizioni ulteriori di cui all'articolo 5, quinto comma, nn. 1 e 2 della legge 1423 del 1956) e si debba, insieme, controllare la loro libertà di comunicazione. In concreto, occorre una scelta oculata del comune di soggiorno obbligato, tale da scoraggiare non soltanto le sortite abusive del soggiornante obbligato ma da rendere aleatoria la possibilità di visita da parte di « amici »; occorre consentire od imporre il visto di controllo sulla corrispondenza scritta del soggiornante, nonché particolari modalità per la corrispondenza telefonica.

6) La Commissione si è posta anche il problema se sia opportuno prevedere un momento ed un organo di verifica della perico-

losità del soggetto allo spirare del termine finale delle misure di prevenzione.

Essa è però giunta a conclusione negativa, poichè, se il prevenuto ha subito la misura di prevenzione senza infrangere in alcun modo le prescrizioni dettate con la sentenza che l'ha inflitta, non si vede su quale diverso elemento di valutazione potrebbe basarsi un giudizio che lo volesse tuttora dedito ad attività mafiosa.

Che se, viceversa, il soggetto contravviene alle prescrizioni medesime scattano le sanzioni penali già previste dalla normativa vigente.

A giudizio della Commissione sarebbe, invece, opportuno prestare una particolare assistenza e mantenere una adeguata vigilanza nel momento in cui il sottoposto a vigilanza con obbligo di soggiorno in un determinato comune rientra nel luogo della propria abituale dimora o residenza. Piuttosto però che prolungare, sostanzialmente, l'applicazione della misura di prevenzione, mutando esclusivamente la località di soggiorno obbligato, la Commissione ritiene opportuno suggerire che il periodo finale (3 o anche 6 mesi, a giudizio del Tribunale) di applicazione della misura di prevenzione venga trascorso nel comune di abituale dimora e residenza o in quello diverso che l'interessato indicasse, perdurando ivi l'obbligo di soggiorno e la sorveglianza speciale con le inerenti prescrizioni, e fermo l'affidamento al Servizio sociale. Tale affidamento potrebbe, senza, però, alcuna misura di polizia, continuare ulteriormente.

7) Ritiene, peraltro, la Commissione che la lotta contro i fenomeni mafiosi, anche nella fase di prevenzione, esiga l'adozione di strumenti nuovi e più penetranti, la cui potenzialità deterrente possa essere immediatamente avvertita.

Si tratta, in definitiva, di adottare misure che vanifichino i risultati delle attività mafiose, non soltanto per la parte in cui esse si esprimono in termini, per così dire, sovrastrutturali, di potere ed influenza, ma anche per la parte in cui esse si traducono in termini economici, di profitti, frutto delle attività medesime.

A questi fini si suggerisce quanto segue:

a) tutte le volte che il Pubblico ministero è chiamato ad esercitare l'azione penale per reati per i quali si ritenga la natura mafiosa ovvero proporre l'applicazione di una misura di prevenzione a carico di soggetti indiziati di attività mafiosa, obbligatoriamente deve essere disposta una indagine, da affidare alla Guardia di finanza, sulla situazione economica e patrimoniale del prevenuto. Tale indagine deve essere estesa ai familiari ed alle persone comunque conviventi con il soggetto in discussione;

b) all'esito dell'inchiesta di cui sub a), l'Autorità giudiziaria, oltre alle iniziative dipendenti dalle infrazioni tributarie, eventualmente accertate, può disporre:

I) la prestazione di una cauzione di buona condotta, come già prevista dal Codice penale (artt. 236, 239) da parte del soggetto nei cui confronti sia applicata una misura di prevenzione. La cauzione sarà senz'altro confiscata nella ipotesi di violazione degli obblighi derivanti dalla misura di prevenzione: verrà invece restituita, in caso di buona condotta, al termine del periodo di applicazione della misura stessa;

II) il sequestro conservativo dei beni dell'imputato o indiziato di attività mafiose. Ciò oltre che ai fini di cui all'articolo 189 del Codice penale, per consentire:

III) la confisca, ovvero l'avocazione allo Stato dei beni di compendio del condannato per reato mafioso ovvero dell'indiziato di attività mafiose, sottoposto, per ciò, a misure di prevenzione, dei quali beni costoro non abbiano saputo dimostrare la legittima provenienza, in relazione alla attività svolta ed ai proventi denunciati.

Oggetto del sequestro e della eventuale confisca possono essere tanto i beni del prevenuto di delitti o attività mafiose quanto quelli dei familiari o anche dei terzi con lui conviventi quando costoro non siano in grado di dimostrarne la legittima provenienza o accumulazione.

Si ritiene, infine, che le misure di cui ai punti I) e II) debbano essere disposte e applicate, tenendo conto delle necessità personali e familiari del soggetto colpito, tutte

le volte che l'accertamento di cui alla lettera a) denunci un contrasto insanabile tra le attività lecitamente svolte e i proventi ricavabili, da un lato, e la consistenza del patrimonio complessivo, dall'altro, ovvero quando il soggetto imputato o prevenuto conduca un tenore di vita palesemente sproporzionato, per eccesso, rispetto alle risorse delle quali risulta disporre.

IV) Di una quarta misura, per così dire, patrimoniale occorre tener conto e precisamente di quella introdotta dalla legge 22 maggio 1975, n. 152, agli articoli 21 e 24. La sospensione provvisoria dell'amministrazione dei beni personali (che si risolve in una sorta di amministrazione controllata), non risulta avere ancora dato luogo ad una sperimentazione sufficiente per giudicarne l'efficacia.

Essa potrà comunque, in sede di riforma delle norme di prevenzione e di unificazione dei diversi testi legislativi, trovare utile collocazione, accanto e in alternativa, per i casi di minore gravità, al provvedimento del sequestro conservativo.

Ci rendiamo conto che le misure proposte prospettano serie difficoltà ed obiezioni, dipendenti soprattutto dal fatto che sul terreno della prevenzione esse non sono vincolate alla tassatività delle definizioni legislative delle condotte che determinano la loro applicazione.

Riteniamo, però, che la gravità e pericolosità del fenomeno mafioso, da un lato, e la completa giurisdizionalizzazione del processo di prevenzione, dall'altro, autorizzino il Parlamento a praticare, con la debita cautela, anche questa nuova strada.

8) Il discorso sull'attività di prevenzione e repressione dei fenomeni mafiosi, nei limiti in cui rientra nella competenza esclusiva della Polizia e della Magistratura, sollecita una riflessione sui moduli organizzativi dell'una e dell'altra in quanto, sulla base dei comuni orientamenti di fondo desumibili dalla Carta costituzionale, essi ne determinano il maggiore o minore grado di efficienza.

Non intendiamo, in questa sede e occasione, affrontare i grandi nodi dell'ordinamento

giudiziario e di polizia. Teniamo conto della riforma del processo penale, in corso di attuazione da parte del legislatore delegato, che avrà certo effetti anche sul processo di prevenzione e abbiamo presenti i termini del dibattito in corso sulla strutturazione, sull'addestramento e sull'impiego delle Forze di polizia.

Nei limiti e nelle prospettive proprie della Commissione, sulla base dell'esperienza accumulata in 12 anni di attività, sembra di poter formulare almeno una proposta, quella di costituire un organismo, a direzione centrale, e articolato per nuclei regionali, che abbia il compito specifico di combattere la mafia ed i fenomeni di delinquenza organizzata.

Tale organismo dovrebbe essere costituito, in misura tendenzialmente paritetica, da elementi tratti dalla Polizia, dall'Arma dei Carabinieri e dalla Guardia di finanza, sottratti, per il periodo di applicazione ad esso, ad ogni vincolo di dipendenza, funzionale e gerarchica, dai Corpi di provenienza. Essi dovrebbero invece dipendere, esclusivamente, dal Ministero dell'interno, in via gerarchica e per i compiti di prevenzione e dall'Autorità giudiziaria per i compiti di polizia giudiziaria. Tale organismo dovrebbe costituire e gestire centralmente uno schedario di tutti i soggetti nei cui confronti sia stata promossa l'azione penale o siano state proposte misure di prevenzione per attività mafiose o per fatti di delinquenza organizzata.

I suoi membri dovrebbero intervenire per collaborare alle indagini sui reati indicati ovvero dirigerle, mentre dovrebbero fornire, spontaneamente ovvero richiesti, ogni utile informazione in loro possesso alla Questura e all'Autorità giudiziaria per l'applicazione delle misure di prevenzione.

Tutto ciò richiede, all'evidenza, un alto grado di specializzazione e una notevole competenza professionale, ottenibili attraverso adeguate forme di addestramento, che, per ciò, vanno specificamente previste.

Dell'attività del nuovo organismo e comunque della lotta contro i fenomeni mafiosi e di delinquenza organizzata, noi riteniamo che i Ministri dell'interno e di grazia e giu-

stizia debbano dare periodicamente conto, con una specifica relazione, al Parlamento, per gli opportuni controlli e proposte.

Analogamente si potrebbe prevedere l'obbligo dell'Autorità giudiziaria di trasmettere periodiche relazioni sull'argomento medesimo alle autorità elettive periferiche, quanto meno ai Consigli regionali.

Scopo di questa ultima proposta è quello di ottenere un coinvolgimento e quindi anche una responsabilizzazione di tutti i pubblici poteri e, per loro tramite, dell'intera società, nella lotta contro il crimine. Sembra questa la strada per superare le obiettive difficoltà che si incontrano per la definizione e la gestione di una corretta politica criminale, specie nei settori di più marcata pericolosità e di più violento attacco alla convivenza civile e democratica.

9) Le osservazioni e le proposte sin qui illustrate e afferenti alle misure di prevenzione, sono inscindibilmente legate alle misure politiche, economiche e di moralizzazione della vita pubblica, pure affacciate in questa e in altre parti della relazione conclusiva della Commissione.

Non si può infatti — e costituirebbe trasparente alibi di cattiva coscienza — pensare di combattere seriamente la mafia ricorrendo soltanto o anche prevalentemente a strumenti tutto sommato repressivi.

Su questo punto la passata esperienza fornisce indicazioni tassative. La repressione fascista, impersonata dalla figura del prefetto Mori, ha contenuto temporaneamente ed a prezzo di plateali manomissioni dei diritti dei cittadini e, quindi, anche di clamorose ingiustizie, un fenomeno del quale non ha, però, saputo e potuto estirpare le radici. L'intensificarsi dell'azione repressiva da parte dello Stato repubblicano ha fornito per un certo periodo l'illusione di avere fiaccato la mafia, ma questa illusione, a datare dalla fine degli anni Sessanta, è miseramente caduta.

Di converso, una innegabile influenza nell'allentamento dei legami tra mafia e pubblici poteri, hanno esercitato l'esistenza e l'attività di questa Commissione parlamen-

tare con tutti i suoi limiti, difetti ed anche errori.

Se queste constatazioni sono sostanzialmente vere, se ne possono trarre alcune indicazioni.

Anzitutto, che quello della mafia è un problema politico nazionale e, quindi, non demandabile a singoli apparati statali e tanto meno all'attività che questi svolgono nelle sole province siciliane di più marcata presenza mafiosa.

La dimensione *politica e nazionale* di questo problema esige una riconsiderazione del rapporto Stato-Sicilia o, forse, detto con maggiore esattezza, una riconsiderazione del ruolo assegnato alla Sicilia all'interno del processo di sviluppo del Paese.

Le risposte vanno quindi ricercate in nuove scelte, generali e specifiche, di politica economica e su questo punto rimandiamo all'apposito capitolo della proposta di relazione conclusiva.

Se però è vero che tra le concause del fenomeno mafioso si collocano un determinato rapporto tra Stato e cittadino e una determinata sperimentazione dei modi di concepire e gestire i poteri pubblici (non sostanzialmente modificati pur nel succedersi di ordinamenti diversi), è altrettanto indispensabile andare a radicali mutamenti di indirizzo e di metodo anche su questo terreno.

Confacenti, a questo proposito, paiono i richiami, già affacciati, ad un rigore di costume nella vita pubblica che ne assicuri la moralità, la pulizia e la trasparenza e, strumentale a quest'ultimo obiettivo, una più diffusa e intensa partecipazione popolare.

In quest'ambito e nel breve termine è stata da taluni sostenuta e qui viene ripresa sia pure in modo problematico la proposta che, sciolta la Commissione parlamentare di inchiesta, si dia vita ad un nuovo organismo parlamentare specifico, con compiti di vigilanza e di controllo sulle attività dei pubblici poteri nella prevenzione e nella lotta contro i fenomeni mafiosi e le forme di delinquenza organizzata.

La Commissione, che diventerebbe destinataria del rapporto periodico dei Ministri

dell'interno e di grazia e giustizia (di cui sopra al punto 8), dovrebbe essere dotata di poteri ispettivi, di controllo, di stimolo e di proposta per tutto quanto attiene alla materia indicata.

Essa dovrebbe essere composta da un numero limitato di parlamentari (orientativamente da quindici - 7 deputati e 7 senatori oltre al Presidente scelto in via alternativa tra i deputati o tra i senatori -) così da consentire scioltezza di movimenti e da esigere da parte di ciascuno dei suoi membri intensità di impegno.

La Commissione, assistita da un ristretto apparato di funzionari altamente qualificati, dovrebbe procedere per Gruppi di lavoro ed anche delegando a singoli membri il compito di attività ispettive.

La Commissione dovrebbe dare conto almeno annualmente al Parlamento della propria attività formulando i suggerimenti giudicati opportuni, fermo il suo diritto di rivolgersi direttamente all'autorità di Governo per segnalare eventuali riscontri negativi effettuati nell'esercizio delle proprie funzioni ispettive.

**TESTO DELLA MEMORIA DEL SENATORE MICHELE CIFARELLI,
SUI TEMI SVILUPPATI NEL DIBATTITO AI FINI DELLA DEFINI-
ZIONE DELLE PROPOSTE DA FORMULARE AL PARLAMENTO PER
REPRIMERE LE MANIFESTAZIONI DEL FENOMENO MAFIOSO ED
ELIMINARNE LE CAUSE**

PAGINA BIANCA

Roma, 25 settembre 1975

Al Sen. Prof. Luigi CARRARO

Presidente Commissione parlamentare
d'inchiesta sul fenomeno della mafia
in Sicilia*Sede*

Illustre Presidente, con riferimento all'incontro di ieri e nell'intento di contribuire alla formulazione di concrete proposte con le quali la Commissione Antimafia possa concludere i propri lavori, pongo l'accento sui seguenti punti:

1) L'esperienza e le acquisizioni conoscitive della Commissione dimostrano che la mafia si avvantaggia delle disfunzioni, dei ritardi e delle carenze dei pubblici poteri. L'abuso generico, l'illecito amministrativo, il crimine, sono generati o facilitati gravemente quando l'ordinamento giuridico non viene rispettato o può essere eluso o distorto. Occorre quindi una assidua, autorevole, indipendente vigilanza per l'attuazione piena e tempestiva dell'ordinamento giuridico e per il rispetto delle sue norme, specialmente in Sicilia.

In alcuni Statuti regionali, sul modello svedese dell'Ombudsman, è stato configurato il « Difensore civico ». In Sicilia non mi pare utilizzabile il Commissario del Governo, che è tutto preso dai compiti attinenti ai difficili rapporti fra lo Stato e la Regione. Penso quindi alla istituzione di un « Sovrintendente del Parlamento » che abbia autonomi poteri di vigilanza e di intervento e sia nominato dal Presidente della Repubblica, su proposta del Presidente del Consiglio, d'intesa con i Presidenti dei due rami del Parlamento. A questo egli dovrebbe riferire sulla sua opera periodicamente (e ogni volta che risulti necessario) oltre che al Presidente della Repubblica, garante supremo della Costituzione, e al Governo che, dell'azione di tutti i pubblici poteri deve, in definitiva, rispondere al Parlamento.

Aggiungo che non mi pare consigliabile, a tal fine, un nuovo organo collegiale, nè la perpetuazione della esistenza della Commissione Antimafia come organo speciale del Parlamento. La funzione di controllo, che è tipica e fondamentale del Parlamento, sarà attuata, anche in questa materia, così come deve essere esplicitata, normalmente.

2) Ritengo che le misure di prevenzione, previste dalle norme vigenti e di recente rese più severe, meritino più critiche che consensi. In sostanza, esse sembrano valse alla moltiplicazione dei fenomeni mafiosi oltre i limiti territoriali della regione siciliana. Però, se non si vuole smobilitare quella normativa, bisogna attuarla in modo adeguato: i luoghi di soggiorno devono essere, in Sicilia o altrove, pochi e ben individuati e studiosamente circoscritti, sì che sia possibile la piena sorveglianza e soprattutto vengano escluse quelle conseguenze « infettive » che si sono lamentate, dal Lazio meridionale alla Brianza, e così via.

Aggiungo: perchè non utilizzare la fattispecie penale dell'« associazione per delinquere » adeguatamente configurandola per quelle forme di attività e intese criminose?

3) Va posto l'accento sulle norme di procedura penale per fronteggiare l'omertà.

In relazione ad incriminazioni mafiose, troppo spesso si ha l'assoluzione: i testimoni, invero, dovrebbero essere degli eroi o dei santi. In tale ordine di idee, mentre ribadisco la necessità che i magistrati non restino per oltre dieci anni nella stessa sede e non siano nativi della stessa regione ove esercitano la loro funzione (a tal uopo

ci vuole una legge, è chiaro) e mentre rinnovo lo scetticismo contro il trasferimento di processi del genere in altre sedi giudiziarie, propongo che la Commissione faccia oggetto di particolare esame le norme attinenti all'istruttoria e al dibattimento non solo per sollecitare la conclusione dei processi penali, ma anche per assicurare una modernamente valida protezione dei testi, delle parti lese, dei periti e dei consulenti tecnici.

Si potrebbe inoltre stabilire la irrevocabilità della costituzione di parte civile, una volta avvenuta. Si potrebbe stabilire che un rappresentante del « Sovrintendente del Parlamento » assista a tali processi, sia pure senza prendere in essi alcuna iniziativa.

So benissimo di non esprimere idee peregrine e di trattare problemi che vanno esaminati con molta cautela, specie per il rispetto della Costituzione. Ma, là dove la Costituzione non vieta, e sul presupposto che il fenomeno mafioso è un attentato ancora frequente e molto pericoloso alla libertà, ai diritti dei cittadini e all'ordine pubblico, io ritengo che bisogna operare con dinamismo, con la volontà di superare ogni tabù giuridico, con la più ferma tensione per riuscire.

Grazie per l'attenzione, caro Presidente.

Con i migliori saluti.

MICHELE CIFARELLI

TESTO DELLA MEMORIA DEL SENATORE **GIORGIO PISANO'**, SUI
TEMI SVILUPPATI NEL DIBATTITO AI FINI DELLA DEFINIZIONE
DELLE PROPOSTE DA FORMULARE AL PARLAMENTO PER REPRI-
MERE LE MANIFESTAZIONI DEL FENOMENO MAFIOSO ED ELIMI-
NARNE LE CAUSE

PAGINA BIANCA

Milano, 18 settembre 1975

Al Senatore Luigi CARRARO

Presidente della Commissione Antimafia

R O M A

Signor Presidente, nello scorso luglio, dopo che la nostra Commissione ebbe a completare la discussione generale sulla relazione conclusiva, stabilimmo, di comune accordo, di dare corso ad una serie di contatti informali con lei e tra noi Commissari, allo scopo di procedere alla elaborazione delle misure che dovremo, a conclusione dei nostri lavori, proporre al Parlamento.

In questo spirito, mi permetto quindi di farle pervenire una serie di proposte circa le misure « antimafia » da sottoporre al giudizio delle Camere.

Ritengo, prima di tutto, che la nostra Commissione, sebbene sia stata istituita tredici anni or sono quale « Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia », non possa limitare all'ambito strettamente siciliano le sue conclusioni e le misure da presentare al Parlamento.

In questi tredici anni, il fenomeno mafioso è dilagato infatti sull'intero territorio nazionale, coinvolgendo tutti i settori della malavita e dando vita a nuove, crudeli, aberranti forme di criminalità organizzata che, con la tradizionale mafia siciliana, hanno ormai ben poco a che vedere.

Le indagini espletate dalla nostra Commissione, le imponenti documentazioni raccolte, il progressivo, tragico moltiplicarsi, specie nell'Italia del Nord, di feroci episodi dalla chiara matrice mafiosa, la consapevolezza che la criminalità organizzata può agire perchè forte di collusioni e di complicità di ogni genere a livello politico, giudiziario e amministrativo, ci pongono di fronte ad una realtà che non possiamo ignorare nella sua globalità, e che deve indurci

a proporre al Parlamento le misure più idonee a fronteggiare e combattere questo autentico flagello che coinvolge ormai l'intera collettività nazionale.

A mio avviso, tali proposte, che mi riservo di illustrare e sostenere in seno alla Commissione, possono venire così concretizzate:

1) pena di morte nei casi di sequestro di minori e di soppressione o scomparsa delle persone sequestrate (modifica dell'ultimo comma dell'articolo 27 della Costituzione, come da proposte di legge costituzionale presentate dai deputati Borromeo, D'Adda e Tremaglia e dal senatore Mario Tedeschi);

2) immediato trasferimento di tutti i mafiosi riconosciuti come tali dalle località di « soggiorno obbligato » in una isola fortemente presidiata dalle Forze di polizia;

3) estensione delle misure antimafia già in vigore in Sicilia a tutto il territorio nazionale;

4) proroga dei termini per quanto concerne il fermo di polizia e facoltà alle forze dell'ordine di procedere immediatamente al primo interrogatorio;

5) sequestro di tutti i beni di quanti siano sospettati di attività mafiosa o implicati nei sequestri di persona;

6) istituzione di nuclei speciali di polizia giudiziaria per la lotta alla criminalità organizzata;

7) trasformazione della « Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno della mafia in Sicilia » in « Commissione parlamentare permanente contro il fenomeno della criminalità organizzata », con il compito

di svolgere indagini sulla dinamica dei fatti di mafia, collaborare con le forze dell'ordine e con la Magistratura per un più efficace coordinamento delle iniziative atte a individuare e colpire i responsabili, proporre tempestivamente al Parlamento e alle autorità competenti le leggi e i provvedimenti necessari per combattere il fenomeno (come propone il disegno di legge n. 1600 presentato dal sottoscritto già nell'aprile dell'anno scorso).

Signor Presidente, è senz'altro probabile che le proposte da me avanzate vengano giudicate troppo drastiche, ma non vedo, stante

il pericoloso dilagare della criminalità organizzata di marca mafiosa, quali altri provvedimenti efficaci si possano adottare, specie se si tiene presente che il gravissimo fenomeno è anche la conseguenza diretta di leggi vigenti che, nel pur lodevole intento di salvaguardare gli inalienabili diritti dell'uomo e del cittadino, hanno finito col favorire oltre ogni misura i cittadini disonesti e criminali esponendo i cittadini onesti alle più feroci e aberranti forme di delinquenza.

Voglia gradire, signor Presidente, i miei ossequi.

Sen. GIORGIO PISANÒ

TESTO DEGLI ESTRATTI DAI RESOCONTI STENOGRAFICI
DELLE SEDUTE IN CUI SI È SVOLTO IL DIBATTITO PER
LA DEFINIZIONE DELLE PROPOSTE DA FORMULARE AL
PARLAMENTO PER REPRIMERE LE MANIFESTAZIONI
DEL FENOMENO MAFIOSO ED ELIMINARNE LE CAUSE

PAGINA BIANCA

**Dal resoconto stenografico
della seduta antimeridiana del 13 novembre 1975**

... *Omissis* ...

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, avvalendomi delle osservazioni e proposte fatte da alcuni Commissari sia oralmente che per iscritto, e delle proposte che erano state formulate nel corso della Legislatura precedente alla chiusura delle indagini relative a singoli settori, mi è sembrato opportuno predisporre uno schema di proposte, che si articolano nei due grandi settori che abbiamo sempre considerato dover essere oggetto della nostra attenzione, cioè il settore economico-sociale (o socio-economico) e il settore delle misure di prevenzione. Per qualcuna di queste proposte, in modo particolare con riferimento a quelle di cui abbiamo parlato nella seduta del 30 ottobre scorso, abbiamo anche preparato una motivazione che mi pare sia stata vista da alcuni colleghi; ma poichè il tempo stringe mi è sembrato opportuno, prima di tutto, vedere se siamo d'accordo sulle proposte in sè considerate, lasciando poi a me, coadiuvato dagli organi tecnici della Commissione, di articolare le motivazioni che le suggeriscono.

Le proposte di cui prenderemo visione questa mattina e che discuteremo, sono quelle di carattere socio-economico; e se noi finiremo questa mattina, vi pregherei di essere presenti nel pomeriggio per considerare le proposte di misure a carattere preventivo e repressivo. Dette proposte adesso sono legate in una specie di fascicoletto — forse per ragioni di opportunità — ma la mia intenzione era che fossero scritte su fogli volanti perchè l'ordine logico nel quale esse saranno formulate definitivamente dovrebbe essere successivamente stabilito dalla Commissione. Per non perdere i fogli in cui le diverse proposte sono elencate, li abbiamo accorpati secondo l'ordine che è apparso a noi preferibile, ma vi prego di non soffer-

marvi su questo particolare, dato che l'ordine in cui le proposte saranno formulate dovrà, come ho detto, essere stabilito definitivamente dalla Commissione a conclusione della discussione.

Io vorrei premettere che qui, appunto per il modo con cui le proposte sono formulate, non è detto che qualcuna di esse non possa portare all'esigenza di una revisione dello Statuto siciliano; ma questo l'abbiamo detto, come ricorderà l'onorevole La Torre, nella premessa alla discussione fatta nella seduta del 30 ottobre scorso.

Allora, come modo di svolgimento del lavoro, io penserei di leggere e discutere ad una ad una le proposte formulate in modo che su ciascuna di esse si possa sentire l'opinione dei colleghi e vedere quale orientamento prevalga nella maggioranza della Commissione.

Cominciando dalla pagina numero uno di questo fascicoletto, s'inizia con una proposta di carattere generale (più che una proposta è un richiamo, a dire il vero) relativa alla esigenza di sollecitare l'emanazione delle norme di attuazione dello Statuto regionale che ancora mancano, mancando le quali si sono determinati anche taluni inconvenienti perchè, come rilevavamo ieri sera, pur non essendoci le norme di attuazione per il settore della pubblica istruzione, la Regione ha emanato talune leggi su questo argomento, leggi che non sono state impugnate dal Governo e che però ci mettono in una qualche difficoltà nella formulazione delle proposte in materia. Allora cominciamo col punto 1):

« *Lettera a)*: Per dare nuovo slancio alla autonomia siciliana, nel suo significato originario, è anzitutto opportuno che lo Stato emani le norme di attuazione dello Statuto regionale e riveda quelle già emanate, in modo da permettere alla Regione l'uso

autonomo e completo dei poteri che le spettano; ciò soprattutto in alcuni settori come quelli del prelievo fiscale, delle scuole e del lavoro.

Lettera b): Bisognerebbe, correlativamente, che la Regione siciliana rivedesse in profondità la struttura della sua organizzazione amministrativa, attuando un efficace decentramento sia verso gli organi dell'amministrazione regionale periferica, sia nei confronti degli altri Enti locali, quali i Comuni e le Province. In particolare le competenze degli assessori dovrebbero essere in parte decentrate a favore degli Enti e uffici periferici ».

MALAGUGINI. E assessorati.

PRESIDENTE. Mi sembra molto opportuno il riferimento agli assessorati. Possiamo trovarci d'accordo su questo punto?

FOLLIERI. Questo mi pare risultasse da alcuni interventi.

PRESIDENTE. Abbiamo cercato di coglierne l'essenza.

NICCOLAI GIUSEPPE. Credo che il mezzo prospettato non sia il migliore. Per esempio, gli assessorati sono dei ministeri staccati dal Presidente della Giunta; il personale viene assunto dagli assessorati, con tutti gli inconvenienti del caso; noi si è proposto che il segretario generale diventi responsabile davanti al Presidente e non sia solo un appendice della Presidenza. E tutti questi problemi ci sono nelle nostre carte. Come si fa ad affermare che siamo d'accordo con quanto qui si dice, tralasciando questi grossi problemi che sono poi problemi di quadro?

PRESIDENTE. Vorrebbe fare una proposta concreta?

NICCOLAI GIUSEPPE. La proposta di rafforzare l'Esecutivo in Sicilia. Spesse volte si sono lamentate delle maggioranze occasionali che hanno portato avanti provvedimenti di legge quanto mai discutibi-

li e in molti casi poco... puliti: sono state maggioranze che si sono formate lì per lì. La riforma consiste nel dare all'Esecutivo, nei riguardi del Legislativo, un'autonomia un po' più pronunziata: tutte queste cose le possiamo tralasciare quando esaminiamo questa materia?

PRESIDENTE. A parte che vorrei pregarla di fornirci una formulazione precisa, altrimenti non ne usciamo, osservo che il suo intervento mi sembra piuttosto in contrasto con lo spirito della lettera *b)*, nella formulazione da me letta, perchè lo spirito della lettera *b)* è quello di non attribuire un potere esorbitante ad una sola persona, il che induce o potrebbe indurre tale persona a comportamenti influenzati da interessi che non sono gli interessi propri della Regione. Ecco perchè c'è questa prospettiva di decentramento.

NICCOLAI GIUSEPPE. Sono d'accordo sul decentramento. Però cosa ha rappresentato l'instabilità politica in Sicilia? Essa ha determinato un terreno su cui la mafia ha trovato l'*humus* adatto per crescere. Noi dobbiamo proporre qualcosa perchè questa instabilità politica in Sicilia venga combattuta. L'instabilità politica ha determinato fenomeni degenerativi. Non possiamo dimenticare questo fenomeno! Sono d'accordo, ad esempio, che si decentri ai Comuni e alle Province, ma il discorso sulla instabilità delle istituzioni siciliane mi sembra molto più importante di questi problemi. Essi mi sembrano marginali in confronto alla possibilità di dare all'Esecutivo una maggiore autonomia nei confronti del Legislativo. Ho letto la relazione sugli Enti locali elaborata da Cipolla, Alessi e Nicosia, che ha affrontato in modo serio questi problemi. Ce ne vogliamo dimenticare?

MALAGUGINI. Non entro nel merito delle osservazioni dell'onorevole Niccolai. Faccio anche io una questione sul modo di procedere, tenuto conto anche della ristrettezza dei tempi che abbiamo a disposizione. Siccome l'osservazione dell'onorevole Niccolai si configura come una proposta agiuntiva, prendiamo atto che egli intende

fare delle proposte aggiuntive, le formuli, e non ne parliamo più. Questo è un documento riassuntivo di proposte: sono indicati i titoli delle proposte che dovranno poi trovare un più adeguato svolgimento nel contesto della relazione. Si parla di dare slancio alla autonomia siciliana e di attuare un più largo decentramento amministrativo. Se altri colleghi ritengono che ci siano dei punti da proporre, formulino le osservazioni per iscritto.

P R E S I D E N T E . Credo che sia opportuno procedere in questo modo, perchè queste proposte poi dovranno essere sviluppate e illustrate nella parte conclusiva della relazione. Se siamo d'accordo nel non scartare queste proposte, esse verranno sviluppate ed inserite nella relazione; poi, in sede di discussione della relazione, potranno essere (se la Commissione lo riterrà opportuno) inserite le aggiunte che i colleghi vorranno proporre: quindi ritornerei alla prima osservazione che le ho fatto, e cioè alla preghiera di formulare per iscritto la sua proposta di cercare di realizzare una stabilità dell'Esecutivo nella Regione.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Ho qui il testo della mia proposta di relazione che si rifà a quella del Comitato composto dai senatori Alessi e Cipolla e dal collega Nicosia. Per esempio, signor Presidente, c'è anche la proposta che il Presidente della Giunta possa scegliere gli assessori in Sicilia fra i tecnici e non fra i deputati. Era una proposta di quel Comitato. Così come la proposta che i deputati divenuti assessori lascino il mandato parlamentare. È una riforma, per me, che va al nodo della questione, cioè punta alla moralizzazione della vita politica. Il tema del decentramento, per me, sarà anche importante, ma è secondario rispetto al problema della ristrutturazione degli organi dell'Assemblea regionale siciliana.

Comunque, pur dichiarandomi perfettamente d'accordo con le proposte di decentramento, affermo che si affrontano degli argomenti marginali di fronte a problemi veramente grossi, che sono quelli che potrebbero, se risolti, tagliare il bubbone su cui poi

la mafia trova il terreno propizio alla sua espansione.

F O L L I E R I . Vorrei dire che qui siamo forse un po' fuori del seminato nel senso che le proposte di cui ha dato lettura il Presidente rappresentano la sintesi del lavoro e degli interventi fatti in questa Commissione. Praticamente, quando si dice, nell'ultima parte della lettera *b*), che bisogna in particolare decentrare le competenze degli assessorati, si afferma un principio il quale, poi, nella sede competente, deve essere sviluppato. Se il Parlamento accetterà questo nostro suggerimento, che, cioè, le competenze degli assessorati dovrebbero essere in parte decentrate a favore degli enti ed uffici periferici, indubbiamente poi ci sarà la discussione in sede legislativa per vedere come questo principio deve essere tramutato in regole pratiche, cioè in leggi. Ma se noi cominciamo qui a fare delle specificazioni, delle analisi, credo che non ne usciremo mai più, perchè al principio si potranno opporre tante soluzioni e tante ipotesi, di modo che, anzichè divenire una sintesi del nostro lavoro, sarà ancora una volta uno zibaldone. E non mi sembra che questo sia il criterio migliore per poter offrire al Parlamento un documento sintetico con delle proposte le quali, se debbono essere tradotte in legge, troveranno, nei lavori della Commissione e soprattutto nella relazione del Presidente, gli elementi più opportuni per poter praticamente consentire il tramutamento in legge di questi principi. Quindi io credo che questo dobbiamo fare: affermare il principio, poi tutto il resto sarà oggetto di studio nelle sedi competenti.

P R E S I D E N T E . Sì, senatore Follieri; però qui c'è una proposta aggiuntiva dell'onorevole Niccolai, il quale, in sostanza, chiede che si proponga che gli assessori possano essere scelti anche al di fuori dei consiglieri regionali.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Ho qui quanto scritto nella mia relazione: « Per sottrarre l'Esecutivo alla mannaia assembleare e alle manovre ricattatorie delle clien-

tele dentro e fuori il palazzo regionale, bisogna far sì che sia il Presidente della Regione a nominare gli assessori». Questa è la proposta. D'altra parte io non voglio costringervi ad accettarla, me ne guardo bene, anche perchè il problema principale è, pure per me, di chiudere al più presto possibile i nostri lavori; dico che la Commissione, essendo di parere diverso dal mio, mi convince ancor di più della necessità di una relazione di minoranza, che puntualizzi il dissenso.

PRESIDENTE. In sostanza l'onorevole Niccolai, precisando meglio il suo pensiero, propone che si istituisca nella Regione, o meglio si suggerisca di istituire nella Regione, una specie di Repubblica presidenziale.

Vorrei chiedere alla Commissione se intende affrontare adesso tale problema oppure se intende rinviarlo ad un momento successivo.

LA TORRE. Tenuto conto dello schema di cui disponiamo, credo che dobbiamo sciogliere in questa sede tutti i nodi politici, nel senso di indicare qui le proposte da prendere in considerazione o da rifiutare, altrimenti non potremmo mai andare avanti. Ricordo che in una riunione precedente abbiamo deciso di porre un termine di scadenza per la presentazione di queste proposte conclusive, che dovrebbero essere divise in due grandi gruppi. Nella precedente seduta il Presidente si è assunta la responsabilità di presentare oggi queste proposte, che, si è detto, sono dei titoli — abbastanza specificati, peraltro — che riassumono le misure da suggerire che noi poi svilupperemo, secondo una direttrice di marcia ben precisa. Mi sembra, perciò, che ora non si tratta di proposte aggiuntive, ma, chiaramente, di proposte alternative, nel vero senso della parola. Ciò che dice il nostro collega si riferisce ad una visione del funzionamento delle istituzioni molto netta, che vediamo riproposta non solo in questa, ma anche in altre occasioni ed a livelli più generali. Non si tratta, quindi, di sfiorare soltanto il problema, nel senso che dovremo

riservarci di prendere in considerazione, in seguito, le proposte avanzate oggi. Qui ci sono dei titoli abbastanza precisi, come punti da sviluppare. Se il collega ritiene di fare un emendamento aggiuntivo, o sostitutivo, lo scriva, lo discuteremo e lo voteremo. Solo così si andrà avanti perchè non dobbiamo trovarci, quando avremo di fronte il testo sviluppato di queste proposte, nella necessità di ricominciare la discussione di alcuni punti. In quel momento, tutt'al più, potremo discutere sui particolari della formulazione del testo, se esso non ci accontenterà più. Se, invece, in quella sede, dovessimo addirittura effettuare un confronto tra una concezione presidenziale o una costruzione democratica della società articolata secondo i controlli che proponiamo, ci troveremmo a dover discutere due concezioni del tutto opposte della vita dello Stato, in questo caso della Regione siciliana.

Stando così le cose, ripeto, se l'onorevole Niccolai insiste, faccia una proposta. Si discuterà e si voterà. Dopo di che si potrà andare avanti.

NICCOLAI GIUSEPPE. Debbo far rilevare che dal punto di vista formale il mio comportamento è esatto e corretto; io queste proposte le ho fatte a tempo debito, il 18 settembre 1975, solo che non le vedo evidenziate in queste pagine. E, si badi bene, non sono, quelle che ho esposto, considerazioni del tutto mie, ma elaborate anche dal Comitato composto da Cipolla, Alessi e Nicosia. Perchè non sono state evidenziate? Io, formalmente e correttamente, tali proposte le ho fatte. Non le vedo evidenziate in queste pagine. Non sono, perciò, mancato all'appuntamento. Non pretendo che la Commissione approvi le mie proposte; le bocci tutte; ma c'è da sottolineare che io le proposte le ho fatte, ed a tempo debito.

RICCIO PIETRO. Vorrei sapere dall'onorevole Niccolai se le sue proposte sono aggiuntive o modificative.

PRESIDENTE. Si tratta di proposte aggiuntive.

RICCIO PIETRO. Mi è sembrato di capire che siano di una tale incidenza da portare sostanzialmente a delle modificazioni. È chiaro che, qualora siano modificative, si dovranno esaminare adesso per vedere quali proposte approvare. Nell'ipotesi che siano aggiuntive, si potrà discutere di tali proposte in un momento successivo, quando l'onorevole Niccolai le presenterà.

PRESIDENTE. Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sulla proposta di relazione presentata a suo tempo dall'onorevole Niccolai, che in questo momento non può essere ancora considerata di maggioranza o di minoranza. Le proposte dell'onorevole Niccolai sono molto chiare; si possono valutare subito. Proporrei, pertanto, di prendere posizione su questa proposta che l'onorevole Niccolai ha formulato nel suo testo presentato il 18 settembre. L'onorevole Niccolai propone, in sostanza, di istituire nella Regione un governo di natura presidenziale: il Presidente eletto dalla Regione ha il compito di nominare gli assessori, cioè, i suoi ministri.

NICCOLAI GIUSEPPE. Ho fatto delle proposte di ordine politico che stanno a monte dei problemi che trattiamo, proposte per combattere l'instabilità politica, le maggioranze occasionali, occasioni queste sulle quali la mafia ha lavorato e lavorato bene.

FOLLIERI. Si tratterebbe di trasferire in campo regionale le disposizioni dell'articolo 92 della Costituzione.

PRESIDENTE. Gli assessori regionali, senatore Follieri, sono nominati dall'Assemblea.

FOLLIERI. Il Presidente del Consiglio sceglie i suoi collaboratori, questo dovrebbe avvenire praticamente anche in sede regionale.

PRESIDENTE. Vorrei che su questo punto, se i colleghi sono d'accordo, si aprisse la discussione; altrimenti, si può passare alla votazione.

BERTOLA. Noi possiamo suggerire, ne abbiamo parlato anche l'altra volta, di rileggere lo Statuto della Regione per vedere se c'è qualche cosa da modificare. Bisogna però, essere cauti; non credo rientri nei compiti della nostra Commissione proporre di modificare lo Statuto siciliano in un determinato modo. Se fossimo convinti dell'opportunità di modificare qualche punto dello Statuto, un metodo per non riuscirvi sarebbe appunto quello di andare ad insegnare alla Regione cosa deve fare. Se ne avrebbe un'immediata reazione, per poco che si conosca la psicologia umana. Non discuterei perciò neanche nel merito. Non si può assolutamente dire alla Regione siciliana di riguardare alcune parti dello Statuto, che permettono che avvengano determinati fatti. Ciò supera i nostri poteri ed è psicologicamente sbagliato, indipendentemente dalla validità della questione.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro chiede di parlare, metto ai voti la proposta dell'onorevole Niccolai.

NICCOLAI GIUSEPPE. Quale proposta? Ne ho fatte diverse.

Per dichiarazione di voto, onorevole Presidente, perchè ho capito l'antifona. Da quanto accade, un mio vecchio convincimento prende corpo: dato il contesto politico che viviamo, evidentemente si vogliono raggiungere determinati risultati, e non si vogliono affrontare i nodi dei problemi. Molto rumore su problemi marginali, nulla sulle cose che scottano. Per queste ragioni mi sento ancora di più convinto della necessità di una relazione di minoranza, anche perchè la maggioranza della Commissione, imboccando la strada delle conclusioni asettiche e morbide, si preclude la strada della verità.

PRESIDENTE. Metto ai voti la proposta dell'onorevole Niccolai.

(Non è accolta).

Proseguo nella lettura dello schema da me predisposto.

« Punto 2): Nel quadro delle proposte dirette a dare uno sbocco positivo alle istan-

ze economiche e sociali del popolo siciliano, sarebbe opportuno procedere alla ristrutturazione degli interventi finanziari dello Stato nei confronti della Regione previsti dall'articolo 38 dello Statuto;

a) In primo luogo si dovrebbe modificare l'articolo 38 dello Statuto nel senso di sopprimere la limitazione, oggi prevista dalla norma suddetta, secondo la quale il fondo di solidarietà nazionale dello Stato deve essere impiegato nell'esecuzione di lavori pubblici;

b) inoltre, al momento della scadenza dell'attuale legge di finanziamento (31 dicembre 1976) la Regione dovrebbe presentare al Parlamento un piano economico di sviluppo, e il Parlamento dovrebbe approvarlo con un apposito provvedimento legislativo che coordinasse altresì col piano gli interventi statali nell'Isola;

c) sarebbe opportuno, altresì, rivedere i criteri di determinazione dell'entità dei contributi, sganciando la sua quantificazione dal parametro di un'entrata tributaria e prevedendo un meccanismo della spesa pubblica dell'Isola, che parta da una valutazione dei concreti bisogni della società siciliana, e che serva quindi a colmare effettivamente i divari esistenti tra il suo sviluppo e quello della società nazionale;

d) sarebbe, infine, necessario ottenere che le leggi di finanziamento vengano approvate con sollecitudine, e che i fondi stanziati siano ratealmente versati alla Regione, con la previsione peraltro che quando le giacenze superino un certo ammontare lo Stato sia dispensato dal versare la quota successiva ».

GATTO EUGENIO. La situazione degli interessi...

PRESIDENTE. Vogliamo eliminare essenzialmente una cosa abnorme: la Regione ha centinaia di miliardi giacenti presso le banche siciliane, e in particolare presso il Banco di Sicilia, che è una banca di interesse nazionale ed opera su tutto il terri-

torio nazionale. Il primo problema da affrontare è il seguente: una volta giacenti presso il Banco di Sicilia, questi denari possono essere impiegati su tutto il territorio nazionale, perchè nessuno può impedire al Banco di Sicilia di avvalersi delle giacenze della Regione in altre regioni. Il secondo problema è quello degli interessi. Si è voluto prendere in considerazione il primo problema; non mi pare, infatti, sia possibile escludere che il Banco di Sicilia sia tenuto al versamento degli interessi.

GATTO EUGENIO. Quando la Regione non usa il denaro nei termini stabiliti, il Banco deve lo stesso versare gli interessi al Tesoro dello Stato.

PRESIDENTE. Semmai, senatore Gatto, si potrebbe dire che gli interessi non possono che essere versati in conto capitale perchè sono ormai denari della Regione, non dello Stato, per cui, il capitale si impingua.

MALAGUGINI. Ho una perplessità che può darsi sia infondata, oppure che si tratti di una questione di formulazione. Alla lettera b) si parla di un piano regionale economico di sviluppo da approvare con legge nazionale; non riesco a vedere come un piano regionale economico di sviluppo, che riflette uno dei momenti più alti dell'autonomia dell'Isola, possa essere soggetto al vincolo dell'approvazione di una legge nazionale, senza che si leda il suddetto principio. Da questo argomento traggio lo spunto — spero che lei mi scuserà come pure i colleghi — per una richiesta. Noi abbiamo ricevuto il testo pochi momenti fa. È stata adottata una procedura correttissima, penso però che sarebbe meglio discutere su tale testo questo pomeriggio. Adesso si potrebbero esaminare quei testi che abbiamo avuto precedentemente. Sarebbe più semplice la discussione, nel senso che ogni Commissario nella seduta pomeridiana formulerebbe soltanto le osservazioni o i motivi di dissenso relativi a punti specifici che avrebbe avuto modo di leggere e, se mi consente, di meditare sulla loro formulazione. Accelereremmo il la-

voro, ed essendoci una meditazione, si eviterebbero anche troppe spiegazioni. Per esempio, può darsi che, riflettendoci, possa ritenere sbagliata questa mia affermazione riguardante l'approvazione con legge nazionale del piano economico regionale.

NICCOLAI GIUSEPPE. La proposta di sospensione dell'onorevole Malagugini mi sembra non pertinente. E quanto mai strana la proposta di interrompere i lavori per riflettere.

In quanto al « piano economico di sviluppo » che dovrebbe essere approvato dalla Regione, vogliamo veramente ritenere che la programmazione possa scaturire dai parlamenti regionali senza un coordinamento da parte dello Stato e del Governo centrale? La manovra monetaria a chi la affidiamo? Ogni Regione fa un suo piano? Questo vuole dire uccidere la programmazione. Mi sembra che debba essere il Governo centrale, il Parlamento a coordinare questi piani; perchè se si dà alle Regioni la facoltà di programmare per cui ruotano contemporaneamente venti piani regionali in tutta Italia, scoordinati fra loro, ognuno fatto secondo criteri propri, dove va a finire la programmazione? Questo significa portare all'esasperazione il discorso dell'autonomia.

PRESIDENTE. Onorevole Malagugini, poichè questo documento è stato messo a disposizione dei Commissari questa mattina, la sua proposta di meditarci un momento sù appare fondata. Però debbo farle osservare che, per lo meno per quanto riguarda questo secondo punto, ne avevamo discusso nell'ultima seduta, e quindi non si tratta di una novità.

LA TORRE. Io penso che l'osservazione dell'onorevole Malagugini si riferisca alla formulazione qui usata, sotto la lettera b): « Inoltre, al momento della scadenza dell'attuale legge di finanziamento, la Regione deve presentare al Parlamento un piano economico di sviluppo ». Noi che cosa vogliamo? Vogliamo appunto che si realizzi questo coordinamento, il superamento di una

prassi che si è seguita fino ad ora, cioè che lo Stato ha erogato un contributo ogni quinquennio per il Fondo di solidarietà per la Sicilia previsto dall'articolo 38, e lo ha erogato senza sapere che cosa se ne facesse. Però noi adesso capovolgiamo tutto il meccanismo, cioè vogliamo che il contributo sia commisurato al reale fabbisogno (come poi è detto più avanti), per ripianare tutto il divario che si è verificato. Da questo punto di vista diventa necessario che il Parlamento, nel momento in cui va a definire l'entità del contributo, sia messo in condizioni di sapere per quali iniziative questo contributo viene concesso.

Trovo che l'osservazione del collega Malagugini ha un valore dal punto di vista della forma in cui avviene questo confronto, questa presa d'atto del Parlamento dell'iniziativa della Regione siciliana. Si deve trattare di una approvazione, con legge del Parlamento, del piano siciliano, oppure, sulla base della proposta della Regione, il Parlamento appunto, valutato quello che è scritto nel piano, determina il suo contributo, cioè l'entità del fondo del contributo statale in rapporto a quelle che sono le iniziative, senza arrivare all'atto formale dell'approvazione? Questa è una questione che noi dovremmo risolvere e potremmo trovare una formulazione più appropriata, più elastica.

Dai contatti avuti a Palermo anche con il Presidente della Regione, si è avuta la convinzione che questo problema è ormai maturo; cioè loro riconoscono che, a questo punto, se si vuole cambiare la situazione, si deve pervenire ad una formulazione di questo tipo, cioè: elaborazione da parte della Regione di un piano, sua presentazione al Parlamento, alla vigilia dell'approvazione, da parte del Parlamento, della legge di cui all'articolo 38. Io capisco che qui la questione, dal punto di vista procedurale, è importante. D'altro canto noi sappiamo che nel passato, anche per quanto riguarda la programmazione, si sono commessi gravissimi errori. Ci ricordiamo tutti che, a un certo momento, il Parlamento approvò il piano Pieraccini e quel piano non ebbe poi pratica attuazione.

Quindi il problema non sta nell'atto che si approva o non si approva formalmente: dobbiamo vedere come muoverci nell'ambito del rispetto della Costituzione e dello Statuto di autonomia della Regione, che poi è parte della Costituzione, e però nello stesso tempo risolvere il problema in modo concreto, che è quello, appunto, di stabilire una nuova procedura non solo formale, ma sostanziale, che si traduca nel fatto politico che il Parlamento delibera il contributo dello Stato alla Regione siciliana sulla base degli obiettivi di un piano di sviluppo che la Regione prospetta al Parlamento. E mi pare che questa sia la ragione della pausa chiesta da Malagugini, per poter entrare più nel merito; quindi non si tratta di una contestazione, diciamo, del principio ispiratore di questi cinque punti; si tratta di una riflessione sulla formulazione da adottare a proposito della procedura con cui il Parlamento fa la presa d'atto del piano regionale e decide che cosa fare a quel punto: se approvare il piano o invece fare il finanziamento in base all'articolo 38 in rapporto al piano.

N I C C O L A I G I U S E P P E . C'era una proposta di sospensione...

P R E S I D E N T E . Io credo che su questo punto l'onorevole Malagugini vorrà soprassedere almeno fino al pomeriggio.

B E R T O L A . Vorrei dire una parola sulle lettere *b*), *c*) e *d*). Se ho capito bene la lettera *d*) è una conseguenza di quanto si è scritto alla lettera *c*). Se rimanesse il finanziamento da parte dello Stato secondo le norme vigenti, per le quali lo Stato dà contributi quinquennali e poi la Regione li amministra come crede, il problema non esisterebbe. Ma poichè si propone di modificare il processo di erogazione, nel senso di commisurare il contributo non a un *quantum* fisso, bensì variabile a seconda delle esigenze della Regione siciliana, così come è detto nella lettera *c*) allora è evidente che si dà origine alle esigenze esposte nella lettera *d*).

Vediamo adesso il contenuto della lettera *c*). Si capisce che non è che la Sicilia, per

il solo fatto che rappresenta le sue esigenze — che sono, ovviamente, dei dati soggettivi — possa ottenere automaticamente tutto dallo Stato. Si propone, invece, che la Sicilia debba presentare questo piano economico al Parlamento che lo dovrebbe approvare con legge dello Stato. Qui ho l'impressione che abbia ragione l'onorevole Malagugini, e per più di un motivo. Perchè se attuiamo la cosa così come è scritta, nel senso che il Parlamento deve approvare il piano con legge dello Stato, è evidente che quella della Regione siciliana non sarebbe che una proposta: proprio in quanto il Parlamento nazionale ha l'ultima parola e alla proposta può dire sì o no oppure un sì o un no parziali.

Non so se questo alla Regione siciliana sia molto gradito, ma comunque ha due difetti, secondo me. Il primo sono i tempi lunghi: tutti sappiamo come funziona il Parlamento italiano. Di fronte ad un piano che sarà, evidentemente, un piano organico e dettagliato, nascerà una discussione da non finire più, un ramo del Parlamento apporterà delle modifiche e così l'altro ramo. È una questione estremamente delicata. Il secondo difetto è che — come è stato giustamente notato — a proposito di questi piani è necessario un coordinamento. Il Parlamento stesso, anche se venisse investito di questo problema, dovrebbe accedere alla proposta di chiunque dicesse che, prima di approvare il piano di sviluppo siciliano sarebbe più opportuno avere tutti i piani di sviluppo delle altre Regioni, per poter dare un giudizio globale.

Per questi due motivi dubito dell'opportunità di queste proposte. Invece, proprio per le norme che si propongono alla lettera *c*), ritengo giusto che il piano siciliano sia fatto proprio dal Comitato per la Programmazione economica, il quale dovrebbe coordinarlo con tutti gli altri piani ed anche con le disponibilità finanziarie nazionali. Solo in quel momento si dovrebbero presentare le proposte di aumento del contributo senza entrare nel merito. Ma è necessario il coordinamento del CIPE, se crediamo ancora in questo organismo. Mi sembra comunque indubbio il fatto che se il piano siciliano dovesse passare direttamente al Parlamento nazionale perchè

lo trasformi e lo faccia proprio, ci si avvierebbe su una strada lunghissima che può urtare la suscettibilità della Regione siciliana anche perchè il Parlamento stesso potrebbe non accettarlo così come è se non dopo avere il quadro totale di tutta la programmazione nazionale, il che creerebbe un'infinità di problemi. Forse, studiando un po' meglio il problema, e dicendo che il piano regionale deve essere presentato al CIPE, perchè lo coordini con i piani nazionali, e poi lo proponga al Parlamento per le modifiche dei contributi (perchè il contributo fisso è già approvato secondo lo Statuto) mi sembra che si potrebbe trovare una formula più rapida e che non urti la suscettibilità di nessuno.

Voglio dire una parola, ma non una parola soltanto, sulla lettera *d*). Capisco bene i motivi: essi sono in parte chiari ed in parte nascosti. Ma guardiamo la cosa dal punto di vista più semplice. La proposta mi pare che sia proprio giusta. Ma perchè lo Stato deve tirar fuori dei soldi, darli ad una Regione che non riesce a spendere quello che gli è stato dato la volta precedente? Perchè la Regione deve sommare e non poter usare questi fondi? Vorrei soltanto che si studiasse meglio la formulazione. Questa frase qui non mi suona bene nell'orecchio: « Con la previsione, peraltro, che quando le giacenze superino un certo ammontare,... »; forse non è ben detto; bisognerebbe trovare una formula diversa; magari anche stabilendo delle percentuali: ad esempio fino a quando non avrà consumato almeno il cinquanta, l'ottanta per cento. Si stabilisca una percentuale. Al di sotto di tale percentuale lo Stato non darà un ulteriore contributo, perchè se è dimostrato che la Regione non è capace ad usare quello che le è stato dato, è inutile continuare a dare.

Poi c'è l'altro problema, più delicato, quello degli interessi. C'è un sistema molto semplice: se lo Stato, invece di dare direttamente i fondi, facesse degli accrediti, sarebbe risolto il problema. Si potrebbero fare degli accrediti alla Banca d'Italia, che è la Tesoreria dello Stato italiano. Perciò i denari rimarrebbero lì, potrebbero essere prelevati

solo da quella sede, ed in tale modo la Regione non potrebbe neppure manipolare gli interessi. Una proposta di questo genere, però, ho l'impressione che non sarebbe gradita alla Regione.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Innanzi tutto, volevo sottolineare come il discorso ritorni al problema centrale: quando si parla di ritardi, di residui passivi che non sono solamente dello Stato, ma anche della Regione e non sono solo della Regione siciliana, ma anche di altre Regioni, come, ad esempio, la Regione Toscana, tutto ciò deriva anche dalla paralisi dell'Esecutivo. Praticamente, qui, secondo quanto diceva il collega che mi ha preceduto, il Governo lo dovremmo abolire, perchè non si comprende cosa ci stia più a fare. Ora io mi ricordo, signor Presidente, la discussione che ci fu nell'ambito dell'Assemblea costituente a proposito della programmazione e del regionalismo. Proprio dalla sinistra partì l'avvertimento. Tristano Codignola disse: « Attenzione, perchè il regionalismo ci può riportare all'autarchia ». Il regionalismo, cioè per la sinistra più illuminata, poteva impedire la programmazione, la quale doveva essere affidata allo Stato, perchè una programmazione affidata alla Regione, dissero i più seri costituzionalisti, è un nonsenso. Tanto è vero che alle Regioni a statuto ordinario non hanno affidato, signor Presidente, nè l'industria nè il commercio che sono i settori chiave della programmazione. Ora, la polemica su questa faccenda, è la polemica lamalfiana sulle risorse, sulla compatibilità, sulla manovra monetaria e finanziaria. Il senatore Bertola non l'ha ancora capito: è questa la polemica. E fa specie che l'onorevole Malagugini porti avanti una proposta che non trovo nel bagaglio degli economisti più seri del Partito comunista. Se vado a leggere Barca o Peggio, trovo che affermano che un coordinamento centrale ci deve essere. Come si fa a dire che bisogna approvare il piano siciliano anche se esso chiede tutte le disponibilità dello Stato? Ma ci rendiamo conto che non possiamo proporre simili cose, e che dobbiamo dire che è il Governo centrale che deve coordinare tutto

ciò che deliberano in materia economica le varie Regioni? Tra l'altro la Regione siciliana non è tra le più povere: ce ne sono ancora più povere. Il discorso è molto più profondo di quello che non appare; cioè il discorso investe tutto il problema della incompatibilità, delle risorse, della manovra monetaria e finanziaria: tutto ciò deve essere coordinato centralmente, altrimenti addio Stato. Dobbiamo stare molto attenti, insomma, a quel che proponiamo.

M A Z Z O L A . Mi sembra che la lettera c) dovrebbe essere coordinata meglio col discorso di cui alla lettera b). Il discorso della lettera b), infatti, secondo me, non sta esattamente nei termini indicati dall'onorevole Niccolai; perchè, mentre è opportuno che lo Stato riconosca e rispetti l'autonomia della Regione siciliana nel momento della stesura e della presentazione del suo piano di sviluppo economico, è altrettanto evidente che il Parlamento, e quindi il Governo centrale, devono commisurare la propria capacità di intervento nei confronti di quel piano, e quindi dare un giudizio sul piano stesso. È evidente, cioè, che nel momento in cui si presenta un piano che avanzi richieste inaccettabili — come diceva adesso l'onorevole Niccolai — il Parlamento, nel valutare il suo contributo ai fini degli interventi di sua competenza, dovrebbe ridimensionare automaticamente il piano, proprio in quanto dovrebbe rapportare il suo contributo da un lato agli obiettivi del piano e dall'altro alle sue capacità contributive. E allora si potrebbe superare il problema, dal punto di vista della stesura delle proposte, ribaltando la lettera c) con la lettera b), e cioè dicendo dopo che, al momento della scadenza del finanziamento, la Regione dovrebbe presentare al Parlamento un piano economico di sviluppo e che il Parlamento, nel valutare da un lato il piano e dall'altro le sue capacità contributive, dovrebbe adeguare il proprio contributo rapportandolo ai criteri indicati. Quindi si potrebbe dire che « approva il proprio contributo rapportandolo agli obiettivi del piano ». Potrebbe essere, questa, una soluzione atta a superare l'impasse.

V I N E I S . Vorrei sottolineare la mia perplessità sulla formulazione della proposta. Infatti, condividendo le osservazioni fatte dall'onorevole Malagugini, mi domando se sia rispettoso dell'autonomia regionale il fatto che il Parlamento approvi un piano di sviluppo di una Regione.

Vi deve essere indubbiamente un coordinamento fra gli indirizzi economici generali del Paese e gli interventi effettuati nell'Isola. Ritengo che il piano di sviluppo opportunamente uniformato agli indirizzi generali economici di intervento della Nazione, dovrebbe essere approvato e presentato dalla Regione, senza la specifica sua approvazione da parte del Parlamento: se nel corso di attuazione del piano, ad esempio, si presentasse la necessità di doverlo modificare, anche per doverlo uniformare ad eventuali nuovi indirizzi nazionali, si renderebbe indispensabile un'ulteriore verifica ed una nuova approvazione da parte del Parlamento: in tal modo si nullificherebbero gli scopi per i quali diamo questo suggerimento e cioè snellezza di procedura ed autonomia di iniziativa. Credo che la formulazione, sia pure tenendo conto dell'inversione dei due punti suggerita dall'onorevole Mazzola, potrebbe prevedere che la Regione presenti al Parlamento un piano economico di sviluppo « di massima », coordinato con gli indirizzi economici e d'intervento generali del Paese, e le Camere approvino gli interventi globali economici tenendo conto del piano di massima presentato dalla Regione. Noi vogliamo modificare l'articolo 38 perchè, così come è formulato, finalizza gli interventi nazionali nel solo settore dei lavori pubblici, facendo registrare delle rilevanti giacenze economico-finanziarie non utilizzate. Se si imposta il finanziamento in funzione di un piano « vincolante », si può avere addirittura il peggioramento della situazione attuale. Il Parlamento, infatti, potrebbe essere indotto, in base a principi di coordinamento a livello nazionale, a finanziare non globalmente, ma in funzione delle singole impostazioni che il piano di sviluppo può avere suggerito, le previsioni del piano. Si tratterebbe, allora, a mio giudizio, di sottolineare in questa sede che la valutazione del

piano comporta un'erogazione globale senza una finalizzazione dei singoli interventi di sostegno a favore dell'Isola che non siano cioè rigidamente legati ad un dato schema di programma. Il Parlamento, volendo, ha a disposizione altri strumenti per intervenire con dei suggerimenti: ad esempio gli ordini del giorno per sollecitare eventualmente la Regione siciliana a tener conto di determinati indirizzi generali. La legge nazionale non dovrebbe, quindi, assolutamente recepire un piano « rigido » di intervento.

Sulla proposta di sospensione fatta dall'onorevole Malagugini, si potrebbe adottare il criterio seguente: se non si vuole passare alla votazione di altri argomenti perchè si ritiene necessario un ripensamento, si può rinviare la votazione al pomeriggio per un eventuale ulteriore approfondimento, semplificando così la procedura di discussione delle proposte.

FOLLIERI. La pregherei di leggere, onorevole Presidente, l'emendamento da me proposto.

PRESDENTE. Sul presupposto, che mi pare sia stato da tutti accettato, di una inversione nella loro sequenza logica, tra la lettera *b*) e la lettera *c*), il senatore Follieri propone che si dica alla lettera *b*): « inoltre, al momento della scadenza dell'attuale legge di finanziamento la Regione dovrebbe rappresentare al Parlamento le esigenze per realizzare il suo piano economico di sviluppo. Il finanziamento dovrebbe essere deliberato dal Parlamento previo coordinamento del piano regionale con quello degli interventi statali nell'Isola ».

MALAGUGINI. Onorevole Presidente, non voglio assolutamente sembrare noioso, ma devo fare presente che la lettera *b*) del testo originario, che siamo tutti d'accordo di far diventare *c*), tocca un nodo non risolto dell'ordinamento generale dello Stato. Si tratta del rapporto tra Stato e Regioni, e all'interno di esso di quello tra l'apparato centrale dello Stato e le Regioni a statuto speciale, con tutte le implicazioni

che ne derivano in ordine alle prerogative delle Regioni a statuto speciale e alla loro autonomia. È una questione sulla quale il Parlamento è continuamente chiamato a prendere delle decisioni, ed ogni volta si incontrano grosse difficoltà nel definire esattamente l'area delle rispettive autonomie. Sono d'accordo con la proposta del senatore Follieri; io ne avevo preparato un'altra simile di cui darò lettura. Dovrebbero essere tali da consentire una specificazione ulteriore nel testo della relazione. La mia proposta è la seguente: « in termine utile rispetto alla scadenza dell'attuale legge di finanziamento dello Stato alla Regione, il Parlamento, prese in esame le proposte formulate dalla Regione siciliana per il piano di sviluppo economico regionale, determina per legge, nel quadro del piano di sviluppo economico nazionale, le misure del contributo dello Stato ». La determinazione da parte del Parlamento è esclusivamente riferita all'entità del contributo dello Stato alla Regione. Con ciò non voglio illudere i colleghi che il problema sia risolto, perchè la proposta della Regione, che prevede un determinato piano di sviluppo, sul presupposto di un certo ammontare del contributo statale, può essere modificata anche profondamente da una diversa entità del contributo dello Stato. Il che di nuovo rimetterebbe in gioco i rapporti tra la Regione siciliana e il Parlamento nazionale.

FOLLIERI. Nella determinazione dell'entità dei contributi lo Stato non va a ruota libera.

MALAGUGINI. Certo, dobbiamo però rivolgere la nostra attenzione al problema relativo a questo rapporto. Si può accogliere la formulazione proposta dal senatore Follieri o la mia, in modo che sia ben chiaro che il Parlamento non vincola l'Assemblea regionale siciliana ad un determinato piano di sviluppo e l'Assemblea regionale, a sua volta, non vincola il Parlamento alla erogazione di un contributo proporzionato ad un piano di sviluppo nel quale il Parlamento ravvisi elementi abnormi o ec-

cessivamente ambiziosi rispetto alle disponibilità delle risorse.

NICCOLAI GIUSEPPE. Ritengo che la formulazione proposta dal collega Malagugini vada bene: vi dovrebbe però essere il presupposto che la manovra finanziaria rientra nella competenza dello Stato.

PRESIDENTE. Vorrei cercare di riassumere questa discussione, in modo da poter proporre un testo definitivo questo pomeriggio. La lettera c) diventa sostanzialmente la lettera b).

Nell'attuale lettera b) occorrerebbe mettere in evidenza: 1) che la Regione deve formulare un suo piano di sviluppo e che il piano di sviluppo della Regione è uno dei parametri sui quali il Parlamento determina il contributo.

MALAGUGINI. Il fatto che la Regione presenta il piano di sviluppo deve essere detto in termini propri, perchè se no ci troviamo di fronte a una legge formale e sostanziale della Regione; deve essere un *prius* rispetto alla legge, cioè una proposta; deve attenere al processo di formazione del piano di sviluppo economico regionale e quindi un momento di confronto e anche di contrattazione su quanto questa contiene.

PRESIDENTE. Onorevole Malagugini, io sono un po' esitante, perchè se poi la Regione cambia le carte in tavola, e cioè se fa solo una proposta di piano, e successivamente l'Assemblea regionale approvando il piano lo modifica nella sua sostanza, viene anche a cadere uno dei presupposti in base ai quali il Parlamento ha determinato il contributo. C'è questo problema.

MALAGUGINI. C'è, ma mi pare sia un problema di natura squisitamente politica.

PRESIDENTE. Però questa proposta non può che essere formulata dalla Giunta.

LA TORRE. Non si tratta di una legge, ma di un documento approvato dall'Assemblea non come legge formale, ma come una mozione. Ci può essere cioè un documento programmatico discusso nella Commissione bilancio della Regione.

PRESIDENTE. Io ho qualche dubbio, insomma.

AGRIMI. Fermo restando che lo Statuto siciliano ha uno strumento proprio, quello dell'articolo 38, che deve essere mantenuto e finalizzato modernamente per interventi più ampi che non siano solo relativi ad un piano di lavori pubblici, la proposta che facciamo, in armonia a quello che abbiamo detto, parte dalla constatazione che lo Statuto risale ad un'epoca diversa. Parlare oggi soltanto di lavori pubblici, significa rian dare mentalmente e psicologicamente a quel periodo. Lasciamo stare, comunque, per un momento, il problema finanziario: c'è l'articolo 38 che, ripeto, deve essere mantenuto e deve essere finalizzato in modo più moderno, togliendo il riferimento esclusivo al piano di lavori pubblici. Parliamo, invece, del fatto istituzionale di cui alla lettera b), per un momento sganciandoci dal piano finanziario che per forza di cose dovrà essere un piano di carattere generale, armonico ed equilibrato. Cardine essenziale è il pieno riconoscimento dell'autonomia locale: il piano formulato dalla Regione non è, insomma, un contributo qualsiasi, ma il punto fondamentale di partenza. Lo Stato adegua principi e metodi della sua legislazione, del suo comportamento — dice l'articolo 5 — alle esigenze dell'autonomia locale. Quando la Sicilia farà il suo piano, lo farà come strumento di Governo, anche se verrà approvato successivamente dall'Assemblea, perchè, in sede regionale tra Governo e Assemblea non c'è quella stessa differenza che esiste al centro tra Parlamento e Governo: l'Assemblea siciliana è un organo legislativo-amministrativo. Quindi, secondo me, l'Assemblea approva un atto di questo genere, non soltanto la Giunta; non, però, con legge, appunto per non cadere in una gabbia che immobilizzi

il tutto. L'essenziale è che deve trattarsi di uno strumento più agile e meno formale della legge. Con quel programma dovranno confrontarsi, per adeguarvisi, gli interventi statali secondo quello che lo Stato, da parte sua, ritiene che in Sicilia si debba fare. Comunque, ripeto, il punto di partenza è il piano della Regione. La Regione deve presentarlo agli organi centrali e il Governo nazionale farà quanto è necessario per adeguare il proprio intervento al piano della Sicilia, per coordinarlo col piano della Sicilia. E questo il fatto istituzionale: si deve, poi, andare cauti nel decidere se ciò debba tradursi, alla fine, in uno strumento legislativo a sè (una legge per la Sicilia) o in un capitolo di una legge per il programma generale, o in nessuna legge e in uno strumento diverso col quale si va in Parlamento, con una procedura più moderna, atta a delineare concretamente un programma. L'importante è stabilire, sottolineare, usando anche gli aggettivi necessari, che il presupposto fondamentale, la base per gli interventi in Sicilia, deve essere il programma stabilito dalla Regione e che lo Stato è chiamato ad adeguare e coordinare i propri interventi, secondo quanto la Regione vuole che faccia, nella autonoma responsabilità.

Un altro punto riguarda il finanziamento che noi dobbiamo stabilire tenendo conto che c'è lo strumento speciale dell'articolo 38, che non vogliamo assolutamente cancellare.

Tuttavia, quando parliamo di finanziamenti per la Sicilia (sarebbe la lettera c), se non erro), riflettiamo un momento per vedere che cosa si può dire in materia; se basta cioè lo strumento rappresentato dall'articolo 38 oppure occorre qualcosa di diverso. Però — e mi fermo qui — ribadirei il modestissimo parere di sottolineare l'esigenza di un piano particolare per la Sicilia, da realizzarsi più a livello dell'Esecutivo che a livello del Legislativo.

M A L A G U G I N I . Io mi scuso, ma la materia mi sembra meritevole di approfondimento.

Noi partiamo da una realtà normativa di oggi, che è quella dell'articolo 38, il quale

prevede un obbligo a carico dello Stato ancorato a parametri predeterminati. Che cosa significa questo? Che rientra poi nell'autonomia della Regione siciliana utilizzare, sia pure per lavori pubblici, una massa monetaria, un finanziamento, la cui entità — oscillazione più, oscillazione meno — è predeterminata. Ciò salvaguarda, col limite che noi riteniamo ingiusto — e abbiamo ragione — della destinazione a lavori pubblici, l'autonomia dell'Assemblea regionale della Regione siciliana.

Quando invece noi proponiamo di disancorare il finanziamento dello Stato da un parametro predeterminato, allora apriamo un discorso che entra proprio sul terreno dell'autonomia della Regione.

Cioè, la situazione normativa attuale è quella di un dovere dello Stato di fornire alla Regione siciliana dei finanziamenti il cui ammontare è predeterminato in base a criteri obiettivi. Quindi, o noi troviamo un sostitutivo di predeterminazione (e mi pare che questo l'abbiamo scartato) o entriamo — come siamo voluti entrare — in un meccanismo di compartecipazione Stato-Regione al piano di sviluppo economico regionale. Ed allora, in questo caso, io ritorno alla mia osservazione di prima; questa compartecipazione non può che essere frutto di una proposta vagliata ma non già consacrata in uno strumento legislativo, che non può essere a rigor di termini e logicamente neppure votato nel momento in cui c'è un buco sull'entità del finanziamento. Ecco, su questo punto, io vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi.

Cioè, l'Assemblea regionale non può fare il suo piano, se sa che lo Stato dovrà dare — un milione più, un milione meno — una certa cifra, da desumere dal gettito di una determinata imposta. Se noi togliamo questo ancoraggio obiettivo e lo facciamo diventare invece un momento di valutazione politica e di opportunità politica, disancorata da parametri obiettivi, togliamo la possibilità, per la stessa Assemblea regionale siciliana, di votare, deliberare un piano, che è poi una legge di finanziamenti diffusi, ignorando una delle componenti della disponibilità finanziaria totale della Regione

stessa. Ecco perchè occorre a questo proposito avere questo meccanismo di compartecipazione nella determinazione del piano e quindi mettere la Regione siciliana in condizione di sapere, nel momento in cui determina il proprio piano, quali somme, e per quale entità e con quali vincoli di destinazione, eventualmente (io non lo so; questo è un altro punto da decidere), lo Stato è disposto a dare alla Regione siciliana.

V I N E I S . Non sarebbe il caso a questo punto, anzichè vincolarci ad una formulazione preclusiva di eventuali soluzioni successive (che a mio giudizio dovrebbe poi scegliere il Parlamento stesso), dare delle indicazioni a carattere generale, per cui, svincolato dal concetto del prelievo sulla base delle fonti tributarie, siano invece tenute presenti le indicazioni programmatiche segnalate dalla Regione siciliana (poi si vedrà se sarà un programma o un piano predisposto con legge regionale; sarà quel che si vuole), in modo da consentire il coordinamento della economia locale con le prospettive di sviluppo generale del Paese perchè queste siano adeguatamente rapportate alle utilizzazioni previste dalla Regione siciliana?

Ecco, in questi termini io mi esprimerei nella formulazione, demandando al Parlamento il dibattito più sul problema di come, cioè, salvaguardare questa autonomia, che peraltro è autonomia di una Regione a statuto speciale. Qui ci troviamo di fronte ad una legislazione: è vero che lo Stato interviene con degli stanziamenti suppletivi straordinari a favore della Regione siciliana, però sono sempre interventi finanziari che vengono erogati, in altra misura, anche ad altre Regioni, alle quali lo Stato non chiede affatto di interferire sul programma di sviluppo che le Regioni stesse si danno con provvedimento autonomo.

Mi permetterei però di insistere su un punto: che il Parlamento non dovrà specificare le singole destinazioni dei fondi. La mia preoccupazione è che ad un certo punto venga fuori una legge che dica: *tot* per l'agricoltura, *tot* per le opere pubbliche, *tot*... non so... per la politica dei porti o quel

che si vuole; in questo modo si avrebbero tanti capitoli di spesa che finirebbero per accumularsi, ripetendosi anche in Sicilia quello che sta avvenendo in tante altre Regioni: forti residui su alcuni capitoli di bilancio e mancanza di fondi per altri interventi. Quindi, sganciata dal meccanismo oggi previsto del prelievo di una certa quantità di entrate tributarie dello Stato, la erogazione dovrà consistere in una somma globale che poi la Sicilia, nell'ambito del suo programma di indirizzo, utilizzi secondo le esigenze e le necessità che man mano si presenteranno.

A G R I M I . Dobbiamo stare un po' attenti. Non vorrei che con queste proposte finissimo con l'incidere sullo Statuto della Regione siciliana e fossimo quindi accusati di aver travolto un punto fermo quale è l'articolo 38. Evitiamo di essere accusati di aver eliminato, attraverso i nostri suggerimenti, uno dei pochi punti fermi o le ipotesi concrete di riferimento che oggi esistono. La Sicilia sa, oggi come oggi, che in base a quell'articolo, facendo i conti sulla carta, le spettano tanti miliardi.

Ora, non scendiamo in particolari, ma ribadiamo il concetto che alla Sicilia spetta un certo fondo, il cui ammontare va automaticamente rapportato ad un riferimento preciso, in modo che l'Assemblea siciliana, nel momento in cui fa il suo piano, sappia che, per quella voce, dispone di un certo numero di miliardi.

Non diciamo come debba fare lo Stato a fissare il nuovo riferimento, ma sottraiamoci all'accusa di aver travolto il principio dell'articolo 38, per cui spetta alla Regione siciliana un finanziamento certo, su cui possa basarsi un programma corrispondente, miliardo più, miliardo meno, come diceva l'onorevole Malagugini. Diciamo, invece, chiaramente che il fondo dell'articolo 38 deve essere sganciato dal piano di lavori pubblici (su questo siamo tutti d'accordo) e deve essere comunque rapportato — dato che è caduta l'ipotesi sulla quale prima si faceva riferimento — ad un certo parametro, in modo che l'Isola possa sapere in partenza che anno per anno può contare, per

quella voce, su una certa entrata. Questo è il modo migliore per bloccare le fantasie di cui parlava l'onorevole Malagugini. Altrimenti la Regione potrebbe elaborare un piano assolutamente fantastico, sganciato dalle reali possibilità mentre il piano deve essere formulato sapendo quello di cui si dispone, compreso ciò che lo Stato deve attribuire in base all'articolo 38. Questa potrebbe essere la modifica da apportare: togliere ogni specifico riferimento contenuto nell'articolo 38, stabilendo tuttavia che resti fermo l'ancoraggio del relativo contributo a parametri prestabiliti, che consentano di poter valutare in partenza, anno per anno, quello che alla Sicilia spetta. Su questo presupposto si faranno piani equilibrati.

LUGNANO. È un minimo garantito.

AGRIMI. Perché un minimo garantito? E quello che è. C'è l'ancoraggio ad un preciso punto di riferimento.

FOLLIERI. Nella lettera c) è previsto un meccanismo della spesa pubblica dell'Isola che parte da una valutazione dei concreti bisogni della società siciliana. Ora, noi dobbiamo dare dei suggerimenti. Parliamo di un meccanismo il quale possa dare un contributo quasi di certezza, ma non possiamo suggerire quale deve essere questo meccanismo, se no andiamo a fare noi la modifica dello Statuto siciliano

ADAMOLI. Sarebbe meglio se si precisasse quale deve essere questo meccanismo, se si potesse cioè indicare questo parametro.

PRESIDENTE. Riassumendo la discussione, io credo che sia esatto il rilievo dell'onorevole Vineis, secondo cui in queste proposte, pur precise nel loro contenuto, non si debba scendere ad eccessive determinazioni, che dovrebbero essere di competenza del Parlamento, se vorrà prendere in esame le proposte della Commissione.

Quindi, direi che alcune puntualizzazioni, che peraltro erano anche nella proposta presentata da me, dovrebbero essere superate e che il concetto da esprimere dovrebbe essere

questo: che la Sicilia deve fare i suoi piani e presentarli agli organi centrali dello Stato e che questi piani devono tener conto della situazione di sviluppo economico nazionale. Non direi del piano economico nazionale, perchè, purtroppo, non può esserci...

LA TORRE. Si potrebbe dire: « delle linee di sviluppo ».

PRESIDENTE. Allora è un altro discorso. Il piano, dunque, deve tener conto delle linee dello sviluppo economico nazionale, deve inserirsi nell'ambito dello sviluppo economico nazionale (troveremo poi la formula più opportuna) e il Parlamento, nella determinazione del contributo, deve tener conto di ciò che è richiesto per il piano e di ciò che sulla base dello sviluppo economico nazionale può essere dato ai fini della realizzazione del piano. Poi verranno le specificazioni. Possiamo dire un progetto di piano della Regione, perchè, poi, il piano in concreto potrà essere formulato sulla base della certezza di un contributo.

Mi pare che in questo modo noi salviamo l'autonomia regionale. Mettiamo la stessa autonomia regionale di fronte alla sua responsabilità, perchè deve tener conto dello sviluppo economico nazionale.

Poi bisogna anche dire, in termini generali, che il piano va coordinato con gli interventi dello Stato o che gli interventi dello Stato vanno coordinati col piano; sono due elementi — quello del piano e quello degli interventi statali — che devono essere coordinati fra loro.

LA TORRE. Bisogna aggiungere che tutti gli aiuti dello Stato vanno raccordati agli obiettivi del piano regionale.

PRESIDENTE. Se siamo d'accordo su questo tipo di formulazione cercherò di formularla anche per iscritto e presentarla oggi pomeriggio. E credo che in questa maniera siano soddisfatte le esigenze di tutti: da un lato si dà la certezza alla Regione di quanto le compete nel quinquennio; dall'altro lato si evita che la Regione faccia un piano iperbolico; da un altro lato ancora, si tie-

ne fermo il punto che gli interventi di natura economica e di lavori pubblici dello Stato vanno coordinati con il piano regionale di sviluppo.

Se siamo d'accordo su questi punti credo che stasera potremmo avere un testo, sul quale speriamo non si riapra la discussione che, peraltro, è stata molto interessante ed utile.

FOLLIERI. Nella lettera *d*) è detto che lo Stato è dispensato dal versare la quota successiva; ma ho poi sentito suggerire anche la formula: « oppure gli interessi sulle giacenze sono conglobati con il capitale ». Penso che anche questo elemento vada tenuto presente.

PRESIDENTE. Non si tratta di un'alternativa; la cosa è cumulativa. Io non direi « oppure », quanto, invece, « e che gli interessi siano computati in conto capitale », per cui la Regione non possa utilizzare gli interessi se non ai fini del suo piano.

FOLLIERI. Può essere alternativo se fissiamo una certa giacenza, oppure può essere cumulativo.

MALAGUGINI. Vorrei dire la mia contrarietà all'ipotesi di conteggiare gli interessi in conto capitale, che sarebbe una misura punitiva nei confronti di una sola Regione, attuata da uno Stato che poi non è capace di spendere una lira. Mi sembrerebbe proprio straordinario. Poi muterei questo « sia dispensato dal versare » in un « sia autorizzato a sospendere ».

PRESIDENTE. Certo, era un'imperfezione di espressione. Lo spirito era quello della sospensione.

AGRIMI. Teniamo conto che le giacenze possono far parte di certi disegni che rientrano, talvolta, in fatti di malcostume. Quindi, senza dire che « siano conteggiati », si può dire che « si tenga conto delle giacenze che ingiustamente si verificano » onde evitare produzione di interessi apparentemente senza ragione.

PRESIDENTE. Ma si potrebbe anche dire, se l'onorevole Malagugini fosse d'accordo, che gli interessi maturati devono essere utilizzati alla fine della realizzazione del piano, onde aumentare il fondo di dotazione. Comunque, se la Commissione è d'accordo, posso impegnarmi a studiare la formulazione più idonea.

Al punto 3) si dice: « Per una lotta alla mafia, attraverso lo sviluppo socio-economico della Regione, sarebbe necessario mettere in moto un processo di industrializzazione che dovrebbe essere imperniato su una programmazione che abbracciasse gli investimenti produttivi, le infrastrutture ed anche la scuola e l'addestramento professionale. A questo fine le partecipazioni statali dovrebbero aumentare e modificare il loro impegno in Sicilia per tendere ad una piena utilizzazione delle risorse siciliane nei settori dell'agricoltura e dell'industria manifatturiera ».

Per la verità, questo potrebbe anche non essere un punto autonomo, ma potrebbe essere inserito anche nel contesto del discorso generale sul coordinamento delle diverse iniziative statali in Sicilia.

LA TORRE. Io aggiungerei, a questo riassunto che lei ha fatto adesso, l'esigenza che, appunto, il sistema delle partecipazioni statali si impegni a contribuire ad un'azione di risanamento dell'apparato produttivo industriale esistente in Sicilia, collaborando con la Regione, mettendo a disposizione della Regione il suo patrimonio tecnico, scientifico, eccetera, appunto per procedere al necessario risanamento dell'apparato produttivo siciliano.

NICCOLAI GIUSEPPE. Ci sono due tipi di risanamento che si indirizzano al settore produttivo e a quello di carattere morale. Lei gentilmente, signor Presidente, ci ha trasmesso quella memoria dei magistrati palermitani, i quali illustrano tutto il meccanismo clientelare che è alla base degli enti economici e che è l'*humus* vero su cui si innestano atti di mafia relativi alle nomine negli enti economici. Vogliamo fare un pensiero al riguardo?

Per esempio, i magistrati palermitani dicono che i revisori dei conti non debbono essere espressi dalla stessa autorità che nomina i consiglieri di amministrazione. Sono tutti punti, questi, molto più importanti del risanamento economico. Prima risaniamo moralmente all'interno (e qui il discorso torna alle forze politiche) e poi occupiamoci anche del risanamento di ordine tecnico. Ma quello umano è quello che a noi dovrebbe interessare più di tutto, perchè abbiamo avuto la dimostrazione che quello è il terreno dove la mafia ha operato più efficacemente.

Se nel pomeriggio lei, signor Presidente, potesse formularci anche a questo proposito una sua proposta, sarebbe cosa molto utile.

LA TORRE. C'è in proposito un riferimento nella parte che riguarda le norme regionali, eccetera.

PRESIDENTE. Sì, in tema di moralizzazione abbiamo formulato qualche precisazione. Alla lettera c) del punto 8) riguardante il settore del credito, è scritto: « Sempre per evitare possibili incrostazioni di potere e conseguenti favoritismi, sarebbe necessario il puntuale rispetto delle norme vigenti circa il rinnovo dei consigli di amministrazione dei grandi istituti bancari che operano in Sicilia, e sarebbe anche opportuno prevedere che non possono esservi nominate persone che non siano cessate da almeno un anno da cariche politiche » Qui forse sarebbe più opportuno dire « cariche pubbliche », perchè le cariche politiche sarebbe un po' difficile andarle a determinare

LA TORRE. Quando io parlo di risanamento, praticamente io dico l'apparato produttivo, e si può dire degli enti regionali nel senso più largo.

PRESIDENTE. Sì, certo.

LA TORRE. Gli enti di gestione delle partecipazioni statali dovrebbero contribuire a questo risanamento in collaborazione con la Regione e con gli enti regionali.

PRESIDENTE. Io non ho nessuna difficoltà ad inserire una proposta di que-

sto tipo. Facciamo un appunto e vediamo che cosa in concreto si potrebbe dire, perchè un generico richiamo al risanamento morale mi pare che non sia una efficace proposta al Parlamento.

LA TORRE. Io facevo una proposta precisa. Attualmente questi enti regionali danno vita a società di vario tipo e già si è fatta una battaglia nell'Assemblea regionale, per procedere ai necessari accorpamenti in modo che, invece di avere cinquanta società e cinquanta consigli di amministrazione, si possano avere società settoriali.

Ma questo non basta. Nel mio appunto proponevo che si costituissero delle società miste con gli enti di Stato, in cui gli enti di Stato avessero la direzione tecnica del settore così da avere ampia possibilità di procedere ad un risanamento di quello che esiste; tenendo conto però che, non potendo mandare a casa la gente, questa va inquadrata in un programma anche di investimenti, per cui, se si creano queste iniziative industriali, si può procedere alla ristrutturazione di certi impianti. Questa è la cosa fondamentale.

Se noi diamo questa impostazione, tutti i consigli di amministrazione che esistono sulla carta, delle società che restano sulla carta, noi li sbaracciamo. Quando io ho messo l'accento sul risanamento produttivo, non era per sottovalutare la questione della moralizzazione, ma perchè ritengo che, al punto in cui sono le cose in Sicilia, avviare un processo di risanamento produttivo è la condizione per poter fare anche pulizia sul piano delle persone che son messe a gestire strutture parassitarie, che sono spesso sulla carta e non hanno fatto niente.

Noi abbiamo una serie di aziende che vanno risanate; però, siccome siamo in una situazione depressa e non si possono licenziare gli operai, allora bisogna avere dei programmi, che in parte sono già sulla carta (dell'IRI, dell'ENI, ecc.), e fare delle società miste con gli enti regionali, in maniera che, nella misura in cui va avanti la creazione di nuovi posti di lavoro, si può passare alla liquidazione di cose che non hanno più nessuna ragione di esistere. Ho ricordato, nella mia esposizione orale che ho fatto l'altra volta, che soltanto l'Ente di sviluppo industriale in Si-

cia, nel 1975, ha oltre 50 miliardi di *deficit*, che poi grava sul bilancio della Regione. 50 miliardi corrispondono a 150 milioni al giorno di *deficit*!

FOLLIERI. Ma che attività svolge questo ente?

LATURRE. Ha una cinquantina di aziende di vario tipo nel settore manifatturiero. Per la maggior parte queste aziende non producono nulla, nel senso che gli operai stanno in fabbrica ma non fanno niente; non c'è nulla da produrre perchè tutto è organizzato in maniera inconcepibile.

NICCOLAI GIUSEPPE. Come si può proporre il risanamento delle aziende senza concedere la mobilità del lavoro? Cioè, si parte dal presupposto che tutti quelli che sono occupati in queste cinquanta aziende che non producono, non si toccano.

LATURRE. Ma che mandiamo a casa 6-7.000 lavoratori? Possono passare da un'azienda ad un'altra nella misura in cui si realizzano i 25.000 posti di lavoro che in Sicilia le partecipazioni statali si erano impegnate a realizzare nel quinquennio 1971-75 e non hanno invece realizzato. Se si fosse fatto questo, noi avremmo avuto la possibilità di procedere al risanamento delle aziende esistenti. Qui ci sono delle inadempienze terribili dello Stato. All'epoca del governo Colombo, fu messo sulla carta l'impegno di realizzare impianti statali per 25.000 posti di lavoro; ma di questi finora ne son stati realizzati solo 700. Questi sono i fatti.

Il problema, quindi, qual è? Noi diciamo questo: l'IRI, l'ENI, l'EFIM, che hanno tutti questi programmi in Sicilia, invece di procedere ignorando la Regione, entrino in un rapporto molto franco con la Regione. Ci sono delle cose che si possono realizzare.

Vi cito, per esempio, il caso della società vinicola « Duca di Salaparuta » che è una delle poche aziende attive. In proposito noi abbiamo fatto una proposta, che l'EFIM si era impegnata a realizzare: fare di questa società un punto di riferimento per realizzare

una produzione vinicola su larga scala. Si potrebbero trasferire in questo complesso circa 600 persone che lavorano in alcune società fallimentari del settore alimentare, dove la Regione sperpera miliardi senza costruito. Questa è la mobilità di mano d'opera che è necessario prevedere.

PRESIDENTE. Col consenso della Commissione, mi impegno a rielaborare il punto 3) tenendo conto dei suggerimenti emersi in questa sede ed anche anteriormente, cercando di chiarire meglio quello che si chiede alle partecipazioni statali in ordine al contributo che devono dare sul piano tecnico e operativo al fine di assorbire la mano d'opera impiegata in industrie non produttive e di indirizzarla verso attività produttive, che dovrebbero essere impiantate dalle stesse partecipazioni statali in Sicilia, tenuto conto anche dell'esigenza prospettata dall'onorevole Niccolai che il risanamento produttivo sia finalizzato essenzialmente al risanamento morale della vita amministrativa ed economica siciliana.

Possiamo passare ora al punto 4):

« Per prevenire e combattere le infiltrazioni mafiose nel settore delle esattorie, dovrebbe avere notevole efficacia la legge in corso di approvazione, sia nella parte in cui rivede gli aggi esattoriali sia nella parte in cui consente al contribuente di versare direttamente i tributi senza il tramite degli esattori. A questo provvedimento, peraltro, sarebbe opportuno affiancare per la Sicilia una misura legislativa che affidi la funzione esattoriale soltanto alle banche pubbliche o a consorzi di banche, in cui quelle pubbliche abbiano la maggioranza del capitale sociale ».

ADAMOLI. La lotta contro lo scandalo delle esattorie non riguarda solo la Sicilia. Può essere attinente in modo particolare alla Sicilia.

NICCOLAI GIUSEPPE. L'onorevole Visentini ha portato nel dibattito in corso alla Camera dei dati interessanti sulle esattorie. Può darsi sia utile leggerli per poter formulare una proposta concreta.

C'è il problema della autotassazione. Nei piccoli e sperduti paesi della Sicilia a volte lo sportello bancario non c'è. Non si può mandare il povero contadino alla tesoreria di Palermo. Si tratta di un problema che va calato in Sicilia. Si sta discutendo alla Camera con molto impegno; si potrebbe vedere cosa ne verrà fuori.

PRESIDENTE. Si è fatto un riferimento al provvedimento in corso di approvazione. Credo che siamo tutti d'accordo nell'auspicare che gli esattori privati siano sostituiti da esattorie che diano maggiori garanzie sulla correttezza del comportamento anche in ordine alla determinazione degli aggi.

NICCOLAI GIUSEPPE. Bisogna fare in modo che le banche non lucrino su interessi parassitari.

PRESIDENTE. Affronteremo questo problema quando si parlerà del credito.

NICCOLAI GIUSEPPE. La banca potrebbe prestare del denaro e lucrare un interesse; allora la banca potrebbe avere interesse a incassare meno tasse per lucrare sugli interessi. Oggi le banche non sono un terreno molto pulito.

PRESIDENTE. Certo, ma a me pare che le banche diano una maggiore garanzia dei privati. Ritengo che il punto 4), in linea di massima, possa essere approvato.

ADAMOLI. Lasciando il riferimento alla Sicilia?

PRESIDENTE. Si potrebbe eliminare il riferimento alla Sicilia. Vorrei far presente però che il problema che ci riguarda è quello di fare delle proposte per la Sicilia; non possiamo, pertanto, farle per tutto il territorio nazionale.

RICCIO PIETRO. Si potrebbe dire legge dello Stato invece che misura legislativa. La competenza tributaria si inquadra in un certo tipo di rapporto previsto dalla

legge statale. Le leggi regionali si adattano a quelle statali.

PRESIDENTE. Poichè non si fanno altre osservazioni, ritengo che si possa considerare approvato, in linea di massima, il punto 4), che io mi impegno a riformulare, tenendo conto dei suggerimenti formulati dal senatore Adamoli e dall'onorevole Niccolai.

Sospendo brevemente la seduta allo scopo di far distribuire ai colleghi presenti il documento elaborato dall'onorevole Terranova, concernente le proposte in tema di revisione dell'attuale sistema delle misure di prevenzione.

(La seduta, sospesa alle ore 12,40, è ripresa alle ore 12,50).

PRESIDENTE. Passiamo, ora, al punto 5):

« Le strutture rurali dovrebbero essere rinnovate in modo da prevenire ogni possibilità di intermediazioni mafiose. A questo fine, oltre ad una politica di sostegno alla formazione di autonome imprese contadine tecnicamente ed economicamente autosufficienti, sarebbe necessario:

a) rivedere il regime degli affitti dei fondi rustici, in modo da ricondurre tutti i contratti agrari ai tipi previsti dalla legislazione vigente e da eliminare le convenzioni anomale che ancora sopravvivono;

b) favorire e potenziare, attraverso incentivi e facilitazioni, la cooperazione agricola, e cioè la formazione di cooperative e di altri tipi di associazione fra contadini allo scopo di permettere che gli stessi intervengano direttamente e senza subire intermediazioni nel processo di trasformazione e di distribuzione dei prodotti della terra;

c) rivedere le norme concernenti l'ente di riforma, gli ammassi volontari, le casse mutue, i contributi per i miglioramenti fondiari e agrari, in modo da eliminare quelle frange di discrezionalità che possono creare l'opportunità di inserimenti mafiosi.

Inoltre, nel particolare settore dell'irrigazione, sarebbe in primo luogo auspicabile

assoggettare tutte le acque dell'Isola a un regime pubblico, così da impedire che la proprietà privata dell'acqua, nei luoghi in cui ancora esiste, diventi strumento di ricatto o di sopraffazione. Peraltro, per assicurare la gestione e la distribuzione delle acque ai fini dell'irrigazione, converrebbe smantellare gli attuali consorzi, che si sono rilevati fertili terreni di coltura della mafia, e sostituirli con enti di gestione costituiti da consorzi dei Comuni interessati alle singole zone ».

Ci sono osservazioni?

A D A M O L I . Intendo riferirmi alla lettera a), signor Presidente, ove si dice di rivedere il regime degli affitti dei fondi rustici. Qui bisognerebbe trovare una nuova formulazione, perchè l'invito, secondo me, è troppo morbido. Occorre, invece, un richiamo secco a chi deve fare le leggi, perchè siamo di fronte, ancora adesso, a dei regimi feudali dei fondi rustici.

Quindi, io sono d'accordissimo sull'intento, ma bisognerebbe trovare una nuova formulazione, perchè l'attuale appare semplicemente un auspicio. Occorre invece fare un richiamo secco a chi di dovere, facendo anche in qualche modo intravedere le responsabilità cui sono andati incontro o vanno incontro, eccetera.

L A T O R R E . Io credo che qui si sia ripreso il testo della relazione approvata al termine della precedente legislatura nella parte riguardante le proposte parziali che erano state fatte in materia agricola. Ma da allora ad oggi c'è stato il varo della legge sui fitti dei fondi rustici. Quindi, la rivendicazione avanzata in quella proposta di rivedere il regime degli affitti dei fondi rustici, è stata accolta, almeno per quanto riguarda la forma, nel senso che è stata fatta la nuova legge. Resta però tutta la seconda parte: « in modo da ricondurre tutti i contratti agrari a tipi previsti dalla legislazione vigente ». La questione vera qual è, a questo punto? Si tratta di trasformare tutti i rapporti colonici in un unico contratto, nella direzione appunto indicata dalla legge sui fitti dei fondi rustici, e perciò oc-

corre eliminare tutti i contratti abnormi. Esiste in altri termini un'esigenza di unificazione. In questo senso noi indichiamo un modello, che è quello del contratto di affitto, verso cui diciamo che disogna andare, per superare l'attuale situazione di arretratezza. Ci sono alcune zone della Sicilia coltivate a vigneto, nelle province di Trapani e di Agrigento ed anche in parte nella provincia di Palermo, in cui certi processi non vanno avanti perchè, da un lato, il contadino è colono, in forza di un contratto precario, e dall'altro lato vi sono delle difficoltà per le forme associative, che noi indichiamo per poter fare certe cose, ci sono mille difficoltà. Le due questioni — superamento di certi contratti arretrati e forme associative per lo sviluppo della produzione — sono strettamente collegate. Io ho fatto l'esempio delle zone dove ci sono i vigneti, ma anche in quelle degli agrumeti, nel Siracusano (Lentini) e nel Catanese, esistono ancora questi contratti vessatori.

Perciò io credo che qui dovremmo trovare una formulazione molto generale, nel senso di dire di andare verso l'unificazione di tutti i tipi di contratto, trasformandoli nel modello del contratto di affitto, per assorbire in esso tutti i contratti abnormi che ancora permangono nella società siciliana. Questo mi pare bisognerebbe fare.

La lettera b) sulla cooperazione agricola va bene.

Per quanto riguarda la lettera c), ove si dice che occorre rivedere le norme concernenti gli enti di riforma, gli ammassi volontari, le casse mutue, i contributi e gli oneri fondiari, in modo da eliminare quelle frange di discrezionalità che possono creare la opportunità di inserimenti mafiosi, desidero chiedere che cosa significa « frange di discrezionalità ». Io non l'ho capito. Questa è una espressione che può anche non significare assolutamente nulla.

In sostanza, che cosa vogliamo dire? La stessa cosa che poi diciamo per quanto riguarda l'irrigazione. Vogliamo cioè realizzare, anche per questi altri campi, quello che è il principio ispiratore del documento nei due capoversi iniziali, quando parliamo dell'autonomia e del decentramento inteso co-

me controllo democratico. La questione delle casse mutue si inserisce nella battaglia generale per la riforma del sistema previdenziale, assicurativo, mutualistico in Italia. I compartimenti stagni per loro natura si prestano a certe cose (abbiamo visto che il « capofamiglia » di Corleone, Navarra, era presidente della mutua). Occorre quindi procedere a queste riforme, da un lato, per eliminare i compartimenti stagni e, dall'altro lato, per introdurre tutte le forme possibili di controllo democratico.

PRESIDENTE. Ha una proposta concreta, onorevole La Torre? Una proposta alternativa?

LA TORRE. L'avrei.

PRESIDENTE. Vuol vedere di formularla?

LA TORRE. La parte che riguarda il settore dell'irrigazione, mi pare formulata bene. C'è la proposta precisa: superare i consorzi, come sono, e sostituirli con enti di gestione costituiti da consorzi dei Comuni interessati alle singole zone.

Per tutti gli altri enti operanti in agricoltura (i consorzi agrari, l'Ente di riforma, tutta questa parte qui), per l'Ente di riforma, ad esempio, vi era la proposta di giungere ad uno sbaraccamento. Così come ci sono gli assessorati, che hanno una struttura verticistica, l'Ente di riforma agraria, in Sicilia ha 1.500 dipendenti concentrati a Palermo, e non si riesce a mandare questi impiegati e funzionari nelle zone dove dovrebbero andare ad assistere i contadini. Esistono allora due problemi, che noi abbiamo sempre sollevato, alla Regione: il primo è quello di una riforma della struttura amministrativa dell'Ente, cioè del personale, nelle varie zone, andando anche a forme di controllo, da parte dei contadini, nelle zone stesse: contadini ed Enti locali. Tutto questo, più che formularlo si tratta di svilupparlo in seguito. Direi quindi che tutti questi organi o enti dovrebbero essere sottoposti ad una trasformazione, la quale abbia

queste caratteristiche: da un lato il coordinamento, dall'altro il decentramento delle funzioni, ed inoltre la previsione di controlli da parte delle popolazioni e delle categorie interessate.

Una volta stabilita la formula nel modo suddetto, credo che potremmo fare poi le necessarie esemplificazioni a proposito dei singoli enti, dei singoli strumenti. Ho già fatto uno specifico riferimento per quanto riguarda l'Ente di riforma: decentrare il personale nelle varie zone, dar vita a forme di controllo nelle zone stesse (oltre al Consiglio d'amministrazione centrale). Quindi una articolazione zonale, delle zone dove ci sono aziende contadine da assistere...

PRESIDENTE. La prego di parlare più lentamente, altrimenti le stenografe non raccolgono le sue parole...

LA TORRE. Sì. Ho fatto questo esempio.

Per quanto riguarda la cassa mutua, ho detto, non bisogna parlare di discrezionalità, ma occorre sollecitare l'unificazione del sistema previdenziale, del sistema mutualistico.

Per quanto riguarda i contributi per i miglioramenti fondiari agrari, qui occorre davvero eliminare la discrezionalità.

ADAMOLI. Bisogna, secondo me, trovare una formula per affermare che queste norme siano redatte in modo tale da renderle chiaramente intelleggibili e permettere quindi la loro piena applicazione.

PRESIDENTE. Io debbo fare, dopo questa discussione, due osservazioni. La prima concerne la lettera a), sulla quale devo chiedere l'aiuto dei colleghi per farmi ricordare se una legge dello Stato, che dovrebbe essere stata emanata nel 1971, stabilisce che non sono ammessi nei rapporti agricoli contratti atipici.

VINEIS. Non sono nulli i contratti atipici, secondo la legge del 1971. I tentativi del Parlamento sono stati soperchiati da

interpretazioni giurisprudenziali che hanno praticamente messo nel nulla l'indirizzo rinnovatore che il Parlamento ha voluto introdurre nella legislazione. Basti citare, per esempio, il fatto che con la legge del 1964 si tendeva ad eliminare la mezzadria impropria unificandola alla mezzadria tradizionale, salvo poi dichiarare nulli i contratti di mezzadria. In realtà molti di questi contratti furono ugualmente stipulati, e siccome erano nulli, trascorso qualche tempo i concedenti hanno promosso azioni giudiziarie per far dichiarare che i fondi erano detenuti senza titolo, sfrattando così i mezzadri. Il Parlamento è perciò dovuto tornare sull'argomento e convalidare la figura del contratto di mezzadria. Adesso è in corso la discussione della proposta di legge per la unificazione dei contratti agrari e sarebbe opportuno che la Commissione segnalasse la necessità di ricondurre al contratto tipico, che poi è il contratto di affitto, tutti i rapporti tra concedente e conduttore.

All'esame del Senato è la proposta di legge che introduce i contratti di affitto a lungo termine, ma fa ancora salvi i contratti di mezzadria; è invece in corso di discussione alla Camera la proposta per la soppressione del contratto di mezzadria.

Nelle proposte che vengono indicate vi sono alcune indicazioni che possono apparire superflue se non si fa riferimento alla recente legislazione di recepimento delle direttive comunitarie; perchè là dove si parla di favorire e potenziare, attraverso incentivi e facilitazioni, la cooperazione agricola, questo è già previsto dalla legge di recepimento in Italia delle direttive comunitarie. Lo stesso vale per la proposta di rivedere le norme sulla concessione dei contributi per miglioramenti fondiari ed agrari, in modo da eliminare quelle frange di discrezionalità che favoriscono le interferenze mafiose: su questi punti le direttive comunitarie vincolano gli interventi a programmi ed a piani di sviluppo zonali. Si tratta dunque di fare riferimento alla legge nazionale di recepimento delle direttive comunitarie e di sottolineare la necessità che, in sede attuativa, le Regioni si attengano scrupolosamente ad essa.

NICCOLAI GIUSEPPE. Io mi rifaccio alle dichiarazioni iniziali, per motivare la mia astensione. Devo però ricordare che nel formulare le proposte si deve tener presente che esse vengono formulate perchè vertenti su manifestazioni dalle quali il fenomeno mafioso ha preso forza e virulenza, è esploso. Dobbiamo sempre tenere presente questo.

Per quanto riguarda i vari istituti del diritto agrario bisognerebbe dimostrare se la mezzadria è fonte di mafia; perchè mettere sotto accusa la mezzadria e dimenticarsi del problema dell'irrigazione, delle acque: fenomeno secolare, di enorme proporzione nel contesto della mafia?

PRESIDENTE. Onorevole Niccolai, credo che il settore dell'irrigazione sia stato trattato con sufficiente precisione e sintetica efficacia.

Per quanto riguarda l'opportunità del richiamo alle norme comunitarie, credo che il discorso sia senz'altro pertinente. Circa il regime del godimento personale dei fondi rustici, a me pare che il problema non sia soltanto quello della durata del godimento dei fondi, qual è attualmente considerato nel disegno di legge che, mi pare, si trova all'esame, per il parere, della Commissione giustizia del Senato. Il problema è diverso e più ampio, cioè è quello delle forme atipiche di utilizzazione, di godimento personale dei fondi; ed è contro questa situazione che io ho creduto di dover fare quella proposta di cui alla lettera a).

È una proposta che, evidentemente, non può che rivolgersi al Parlamento, perchè il regime dei fondi rustici è materia di disciplina privatistica, non di competenza della Regione; con essa si chiede che tutte le forme di godimento personale dei fondi stessi siano ricondotte alle forme tipiche, quelle che sono oggi o quelle che saranno in avvenire.

Sulla lettera a) vorrei richiamare l'attenzione dell'onorevole Niccolai, facendogli presente che, purtroppo, la mafia rurale continua ad esistere, in Sicilia, come abbiamo sentito nell'ultimo sopralluogo compiuto a Palermo, soprattutto in certe province, come

quella di Agrigento. Credo che se potessimo riportare ordine in queste forme di utilizzazione dei fondi rustici mediante contratti tipici, eviteremmo certe situazioni di prevaricazione, che possono essere incentivo ad una attività mafiosa. A questo fine, sarebbe sicuramente opportuno lo smantellamento dei consorzi di irrigazione, quali sono adesso, e la sostituzione nella loro gestione.

NICCOLAI GIUSEPPE. Quando si parla di consorzi ci si riferisce anche all'Ente acquedotto siciliano?

PRESIDENTE. No, ai consorzi di irrigazione. Infatti si dice: « Inoltre, nel particolare settore dell'irrigazione... ».

NICCOLAI GIUSEPPE. Ma l'Ente acquedotto siciliano si occupa anche di irrigazione?

LA TORRE. Solo dell'acqua potabile (che non c'è).

PRESIDENTE. Mi pare, per intanto, che possiamo ritenerci d'accordo in linea di massima sulle lettere *a*) e *b*), che io mi riservo di riformulare più compiutamente tenendo conto dei suggerimenti emersi nel dibattito.

Il discorso sulla lettera *c*), onorevole La Torre, dovrebbe essere più articolato. Cioè, se è vero che l'azione dell'Ente di riforma, le procedure per gli ammassi volontari, la determinazione di contributi per i miglioramenti fondiari e agrari, lasciano certi margini di discrezionalità che sono aggredibili dal fenomeno mafioso, il problema è molto più delicato per quanto riguarda il settore delle casse mutue. Si tratta di enti privati, ed è difficile che noi si possa suggerire dei provvedimenti relativi ad una modificazione del regime delle casse mutue in Sicilia, fatto solo per quella regione e non per le casse mutue, rurali, artigiane, che operano in tutto il territorio nazionale. Capisco che il punto è delicato, però non saprei come esprimere le esigenze da lei fatte presenti prima. Possiamo pensarci, vediamo se, sviluppando in

sede di formulazione della relazione questo problema, ci vengono delle idee che vengano a superare le difficoltà cui ho accennato.

LA TORRE. Io sono d'accordo nel tener conto di queste esigenze, mentre, per quanto riguarda la lettera *a*), mi permetto di insistere sul fatto che, per quanto attiene i fondi rustici, esiste una proposta legislativa di prolungamento della durata del contratto, è stata presentata al Senato: ciò contribuisce ad allargare la discussione, quindi mi sembra opportuno farne cenno.

Per quanto riguarda, invece, la trasformazione di tutti gli altri contratti atipici in un modello tipico, oggi questo modello cui tutti i partiti democratici fanno riferimento è il contratto di affitto.

PRESIDENTE. C'è anche la mezzadria.

LA TORRE. Alla Commissione agricoltura della Camera ci sono tre proposte: una comunista, una democristiana e un'altra socialista (queste le proposte di legge che conosco molto bene, se poi ve ne sono altre non so). Il punto fermo di queste tre proposte è quello di trasformare in affitto tutti gli altri tipi di contratti. L'unica difficoltà è quella di trasformare, appunto, in contratto di affitto alcuni tipi particolari, usati ad esempio nella provincia di Trapani. Questo, insieme al prolungamento della durata dell'affitto — oggetto della proposta attualmente in discussione al Senato — potrebbe essere una delle misure che consentano di dare al coltivatore in tutte le zone della Sicilia nuove possibilità di realizzare in primo luogo la trasformazione fondiaria, in secondo luogo di dar vita alle forme associative che noi auspichiamo nella lettera *b*). Io mi permetto di insistere su questo punto proprio per rendere attuale la nostra proposta; noi ci riferiamo a un periodo precedente, oggi superato dagli eventi, e il dibattito politico parlamentare è incentrato proprio su questi due punti: prolungamento del contratto di affitto al coltivatore diretto e trasformazione di

tutti gli altri tipi di contratto nel contratto di affitto.

PRESIDENTE. Nella riformulazione della lettera a), potrei sostituire le parole « degli affitti » con le altre « contratti che conferiscono il godimento personale dei fondi rustici in modo da ricondurre tutti i contratti agrari ai tipi previsti dalla legge »; e a questa formula non mi sentirei di apportare modificazioni. Noi non possiamo, in questa sede, occupandoci di mafia, discutere di problemi che sono estranei alla mafia, come il problema della trasformazione della mezzadria in affitto. Questo non mi sento di farlo, proprio perchè è al di fuori del nostro compito.

LATORRE. La mafia c'entra perchè l'elemento di arretratezza sociale e persino culturale, economica di quel tipo di rapporto agrario — che noi abbiamo valutato — è stata una delle componenti che ha dato spazio al potere mafioso.

PRESIDENTE. Quando diciamo che i contratti agrari vanno ricondotti ai tipi previsti dalla legge eliminando le convenzioni anomale che ancora sono in uso...

LATORRE. Sono d'accordo sulla formulazione; non rivedere il regime dei fitti, ma il regime di tutti i contratti. Ma il

modello cui ci si deve riferire, che semplifica ed unifica, è quello dei fitti.

PRESIDENTE. Ma questo problema lo esaminerà il legislatore, non possiamo farlo noi in questa sede. Non è nostra competenza.

VINEIS. Anche perchè tutti i progetti attualmente pendenti davanti al Parlamento prevedono non l'obbligatorietà della trasformazione, ma la facoltà ad istanza del mezzadro di trasformare in affitto, per un complesso di ragioni che è inutile spiegare qui, ma che sono sostenute anche dalle forze di sinistra; riuscirebbe, perciò, un po' difficile fare una regolamentazione specifica per la Regione siciliana che potrebbe incontrare remore di carattere costituzionale. Allora, non formulando la proposta in termini dettagliati, penso che poi si potrebbe coordinarla con le esigenze che noi da anni stiamo sostenendo davanti al Parlamento.

PRESIDENTE. Possiamo ritenerci d'accordo, in linea di massima, sull'intero punto 5), salva la consueta riserva sulla sua rielaborazione che io mi impegno a fare tenendo conto di tutti gli orientamenti emersi nel dibattito.

Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

La seduta è tolta (ore 13,20).

**Dal resoconto stenografico
della seduta pomeridiana del 13 novembre 1975**

... *Omissis* ...

PRESIDENTE. Credo che possiamo riprendere l'esame delle proposte concernenti le misure da adottare nel settore socio-economico. Però, prima di riprendere questo esame, vorrei dare lettura delle lettere *b)* e *c)* del punto 2) nella nuova formulazione che mi ero impegnato a elaborare:

« *b)* Sarebbe opportuno, altresì, rivedere i criteri di determinazione dell'entità del contributo, nel senso di sganciare la sola quantificazione del parametro di un'entrata tributaria per collegarla a un diverso parametro, relativo ai concreti bisogni della società siciliana, in modo che possano essere effettivamente colmati i divari esistenti tra il suo sviluppo e quello della società nazionale.

c) In previsione della scadenza dell'attuale legge di finanziamento (31 dicembre 1976) la Regione dovrebbe presentare agli organi centrali dello Stato un disegno di piano economico ragguagliato alle condizioni di sviluppo della società nazionale; il Parlamento, quindi, per la determinazione del contributo di cui alla lettera precedente, dovrebbe tener conto delle indicazioni del piano e delle esigenze della società nazionale e dovrebbe inoltre coordinare al piano tutti gli interventi statali nell'Isola, condizionando il contributo e gli interventi al rispetto delle linee del disegno di piano ».

Se non ci sono osservazioni possiamo ritenere che la Commissione concordi su questa formula.

(Così rimane stabilito).

Nel punto 6), concernente il settore dei mercati all'ingrosso, si riprendono, in larga misura, le proposte fatte nelle precedenti legislature:

« *a)* procedere anzitutto ad una riforma della legge sui mercati all'ingrosso, soprat-

tutto allo scopo di impedire gli inserimenti e le sopraffazioni mafiose. La legge, in particolare, dovrebbe:

1) modellare su quelli richiesti per i mediatori i requisiti per l'iscrizione negli albi (sia degli operatori che dei loro dipendenti), in particolare prescrivendo il possesso del certificato di buona condotta ed escludendo coloro che siano stati condannati per determinati delitti o che comunque abbiano riportato una pena superiore a due anni di reclusione, per delitto non colposo, o che siano soggetti a misure di prevenzione;

2) prevedere la sospensione dell'iscrizione nei confronti di chi sia sottoposto a procedimento penale per i delitti di cui al numero precedente;

3) vietare l'iscrizione negli albi di più persone appartenenti allo stesso nucleo familiare, l'assegnazione di posteggi a familiari dei titolari di altri posteggi, la cessione dei posteggi, salvo che per eredità, al coniuge ed ai parenti entro il terzo grado e, infine, l'iscrizione in più di un albo della stessa persona o dei suoi familiari;

4) dare la preferenza alla forma di vendita all'asta pubblica;

5) stabilire obbligatoriamente la revisione annuale degli albi, strutturare diversamente le commissioni di mercato, nel senso di burocratizzarle e di dimezzarne il numero dei componenti, rendere più articolato l'intervento disciplinare, con la previsione di sanzioni pecuniarie, prima della sospensione dall'albo.

b) Al momento della scadenza delle concessioni, sarebbe necessario procedere alle nuove assegnazioni con criteri di particolare oculatezza, in modo da escludere coloro che abbiano precedenti penali o che siano stati assoggettati a misure di prevenzione, così da eliminare qualsiasi forma di subconcessione.

c) Fino all'approvazione della nuova legge dovrebbero essere seguiti criteri di massimo rigore nella costituzione delle commissioni di mercato, soprattutto allo scopo di includervi soltanto persone di specchiata condotta.

d) Sarebbe anche auspicabile che vengano applicate con severità le norme vigenti, per quanto riguarda il tesseramento degli operai, il loro controllo, l'accertamento delle merci introdotte nei mercati.

e) Sarebbe, infine, opportuna un'opera di ampliamento e di ammodernamento dei mercati all'ingrosso esistenti a Palermo e nelle zone limitrofe ».

A D A M O L I . Questo punto è basato essenzialmente sulle norme, che dovranno essere fissate dalla nuova legge che si auspica per i mercati all'ingrosso. Però, attualmente, i mercati all'ingrosso — per esempio quelli di Palermo — sia degli ortofrutticoli sia del pesce (a Mazara del Vallo), presentano delle macroscopiche deviazioni dalla legge vigente, la quale già offre alcune garanzie. Non solo essi sono dominati da gruppi familiari — non so adesso che cosa è successo al mercato del pesce di Palermo — ma la cosa veramente incredibile è che su dieci banchi solo quattro sono assegnati e nessuno osa chiedere l'assegnazione degli altri banchi perchè la mafia lo impedisce e gli altri sei sono di un gruppo familiare (D'Angelo, Mancini) collegati con il mercato di Mazara del Vallo. E qui la storia continua con la stessa catena.

Ora, io penso che noi dovremmo intanto chiedere una revisione delle attuali concessioni che non rispondono alla legge vigente. I nuclei familiari si accaparrano diversi banchi, perchè poi vi sono « teste di paglia » quante se ne vuole; per cui, in pratica, il mercato è dominato da pochissimi, potenti gruppi, che fanno il bello ed il cattivo tempo. Questo aspetto dovrebbe essere messo in evidenza: quindi una immediata, severa revisione, perchè se aspettiamo la nuova legge nessuno potrà ritenere che le cose stanno cambiando. È il discorso di stamattina: prima delle riforme c'è l'esigenza di cominciare

ad applicare le leggi vigenti, che, per quanto manchevoli e limitate, una certa azione sono in grado di svolgere.

Credo, quindi, che dovremmo distinguere tre vari momenti. Anzitutto l'indicazione della revisione: per questo v'è bisogno di leggi, v'è bisogno di volontà da parte degli organi amministrativi della Sicilia. Poi vi è anche il problema nazionale: le disfunzioni dei mercati che non riguardano solo la Sicilia. Infine, v'è l'aspetto strutturale dei nuovi mercati. Ossia, tre momenti: l'applicazione delle leggi vigenti, la riforma dei mercati e l'aspetto strutturale dei nuovi mercati. Tre punti, organicamente esposti, che secondo me danno una fisionomia un po' più precisa a questa nostra iniziativa.

N I C O S I A . Signor Presidente, mi permetterei di fare poche osservazioni. D'accordo con quanto detto dal collega Adamoli: intanto applichiamo la legge, anche perchè l'inchiesta che è stata condotta ai mercati di Palermo ha provocato un provvedimento legislativo regionale. La competenza regionale, in questa materia, è piena.

A D A M O L I . Poi c'è anche la revisione delle commissioni, che oggi non sono formate a termini di legge. Alcuni commissari non hanno la fedina penale a posto. Anche questo va considerato.

N I C O S I A . Quella legge nazionale che abbiamo emanato sui mercati tanti anni fa — non so se nel 1958 o nel 1959 — ha avuto poi una coda regionale e, successivamente, quando si è iniziata l'inchiesta sui mercati è intervenuto anche un provvedimento regionale. Quindi, intanto si applichi la legge e si facciano funzionare le commissioni provinciali sui mercati, signor Presidente: e suggeriamo una norma che renda efficace la funzionalità di queste commissioni di controllo sulle attività dei mercati.

Mentre la nostra Commissione conduceva l'inchiesta, è intervenuta sul mercato ortofrutticolo di Palermo e poi anche sul mercato ittico di Mazara del Vallo, tutta una serie di ispezioni anche di polizia, per cui

si sono incrociate, e le disfunzioni si sono evidenziate quando sono nate le interpretazioni su chi doveva applicare alcune norme: l'assessore comunale, oppure l'assessore regionale, oppure la commissione provinciale di controllo sui mercati.

Quindi, d'accordo sull'applicazione della legge. Soltanto che in questa materia, quando si tratta di applicare la legge, gli organi che la devono applicare, a volte anche i consigli comunali, non sono sollecitati nè particolarmente sensibili. Ad esempio, per quanto riguarda le aziende municipalizzate — e a Palermo ce ne sono quattro — malgrado la legge imponga che si rinominino i consigli d'amministrazione entro trenta giorni dall'elezione dei nuovi consigli comunali, a Palermo, per le quattro aziende municipalizzate, da circa quattro mesi, non vengono neanche posti all'ordine del giorno i rinnovi dei consigli di amministrazione.

Cioè, esiste una difficoltà nell'applicazione di queste leggi, specialmente quando si tratta di leggi che regolano rispettivamente tali attività, in particolare per quanto riguarda il campo ortofrutticolo. Ho notato che nel primo punto si solleva una questione molto seria e molto importante: l'albo dei mediatori. Siamo d'accordo, ma i mediatori a volte sfuggono perchè il cosiddetto sensale è più un portaparole, un porta-affari anzichè un mediatore nel senso giuridico del termine.

P R E S I D E N T E . Mi permette una interruzione, onorevole Nicosia? Il richiamo ai mediatori è fatto per indicare i requisiti richiesti per lo svolgimento della relativa attività, e l'albo dei mediatori è appunto un albo per la iscrizione nel quale sono richiesti determinati requisiti.

N I C O S I A . Siamo d'accordo, signor Presidente, lo stavo dicendo. Quando si parla sia degli operatori che dei loro dipendenti si entra in un certo campo, per esempio, i precedenti penali: cosa s'intende per precedenti penali?

Il problema può essere più vasto di quel che può interessare a molta gente. Cito un

esempio e credo che il collega La Torre mi possa essere un buon testimone: quando si è municipalizzata l'Azienda della nettezza urbana a Palermo c'era il problema del certificato di buona condotta e addirittura di quello penale. Ci trovavamo dinnanzi a centinaia di persone, nel passaggio da un'azienda privata ad un'azienda pubblica, nessuna delle quali poteva essere assunta. Il discorso è stato molto serio.

Quindi, per quanto riguarda i mediatori, gli operatori ed i loro dipendenti, si tratta di aziende pubbliche? Cosa s'intende per precedenti penali? Abbiamo accertato con il senatore Adamoli che il certificato di buona condotta è sempre rilasciato dal Comune, dal sindaco e dall'assessore comunale. Pertanto, essendo dato il certificato di buona condotta dall'amministrazione comunale si sfugge a certi criteri. È il sindaco che certifica la buona condotta di un personaggio senza informazioni dei Carabinieri nè della Polizia. Quindi, se vogliamo fare una norma più precisa e non lasciarla nel vago, dobbiamo essere più chiari e forse un po' più larghi: che proprio tutti i dipendenti debbano essere di specchiata condotta, lo possiamo ammettere, ma in certi settori creeremmo delle difficoltà addirittura in atto.

Signor Presidente, qui si dice: « ... escludendo coloro che siano stati condannati per determinati delitti o che comunque abbiano riportato una pena superiore a due anni di reclusione, per delitto non colposo o che siano soggetti a misure di prevenzione ». Noi estendiamo enormemente. Prima di tutto dovremmo precisare — è questo un punto che poi si riprende al numero 2) — quando è concluso l'iter processuale. Quindi, nessuno può essere preventivamente condannato se non si arriva in Cassazione. Le misure di prevenzione sono soggette anche a ricorso amministrativo che si conclude, a volte, al Ministero o al Consiglio di Stato. Alcune diffide e alcune misure di prevenzione seguono, infatti, la strada del Consiglio di Stato a seconda di chi le ha erogate: se è il Prefetto, che se ne assume la responsabilità, le misure di prevenzione vanno a finire al Consiglio di Stato.

Quindi, noi possiamo preventivamente stabilire che un uomo che è sottoposto ad una misura di cui deve essere completato l'iter, debba essere sospeso da qualsiasi attività? Mi pare esagerato. Allora, il problema è di stabilire intanto la buona condotta con l'esibizione del certificato penale. Siamo un po' più precisi. Poi, come vengono considerate le riabilitazioni? Dobbiamo essere, ripeto, più chiari altrimenti si crea una legge speciale per i mercati siciliani.

Pertanto, direi di stare un po' più attenti, non solo particolarmente in questo momento e di indicare la formula quale deve essere. Al numero 2) è detto: « prevedere la sospensione dell'iscrizione nei confronti di chi sia sottoposto a procedimento penale per i delitti di cui al numero precedente ». È una sospensione cautelativa che un ente può assumere nei confronti di un suo dipendente, ma in questo caso significa sospensione dall'albo mentre c'è un processo e l'imputato può essere anche innocente. Si è verificato il caso di qualche assoluzione: come la consideriamo? Dobbiamo sospendere? Guardate, è un atto amministrativo un po' grave che ha dei risvolti costituzionali. Un ricorso può essere discusso anche in una certa maniera. Pertanto, ripeto, è necessario essere più precisi altrimenti diventa una persecuzione.

Se vogliamo che si apra a carico dell'Ente Regione o dei Comuni una vera e propria epurazione o purga di determinati elementi infetti dobbiamo anche responsabilmente dire se la Commissione è d'accordo. Però, una volta stabilito un certo criterio, secondo le norme che regolano la vita nazionale, suggerimenti di questa portata debbono essere dati con particolare attenzione. Quindi, prevedere la sospensione, proprio no: possiamo applicarla quando il procedimento giudiziario è passato in giudicato. Se, poi, si tratta di un delinquente ancora incarcerato, la sospensione è di fatto, ma, a mio parere, non possiamo essere più drastici.

Terzo punto, signor Presidente: « Vietare l'iscrizione negli albi di più persone appartenenti allo stesso nucleo familiare » e via di seguito. Qui dobbiamo essere precisi an-

che con la nuova disciplina del diritto di famiglia. Se vi è una residenza diversa, come la risolviamo? Si tratta di due entità diverse che possono essere non in comunione di beni e non possiamo precludere. Non so se con le nuove norme del diritto di famiglia noi possiamo essere così drastici: nessuno del nucleo familiare, cioè il padre, il figlio. Mi pare, quindi, che la seconda parte riguardante la cessione possa essere anche riconsiderata. Circa la prima parte della preclusione: « Vietare l'iscrizione negli albi di più persone appartenenti allo stesso nucleo familiare, l'assegnazione di posteggi a familiari dei titolari di altri posteggi », la non iscrizione all'albo mi pare inconciliabile con le attuali norme del diritto di famiglia, mentre la parte concernente i posteggi potrebbe andar bene. Cioè se lo diamo al padre possiamo anche vietarlo al figlio e non darlo alla moglie, ma non possiamo stabilire un veto assoluto in questo senso perchè mi pare fuor di luogo, in un clima in cui la moglie fa quello che le pare e può avere una residenza diversa.

Prendiamo il caso di Palermo, ad esempio: vi è un grosso mercato ortofrutticolo, ma poi vi è anche qualche piccolo mercato all'ingrosso e periferico, sempre nella cinta palermitana o in quella immediatamente periferica come nel caso di Villabate che è a ridosso della città, in cinta palermitana. Se vogliamo entrare nei particolari, dobbiamo essere precisi.

D'accordo sul quarto punto: « Dare la preferenza alla forma di vendita all'asta pubblica ». Io non so come essa possa svolgersi in certi casi. L'asta pubblica avviene, grosso modo, o è una farsa? Per esempio, ho assistito ad aste pubbliche nel mercato ittico di Mazara in cui si usa un linguaggio tutto particolare (prima si dice di sì e poi si parla), difficile da comprendere, ma i presenti si capiscono benissimo. Ora, ripeto, l'asta pubblica c'è e quando si tratta a volte di mercato teso, bisogna vedere come ammodernarla e renderla valida con un sistema più razionale. Quindi, il discorso va più indirizzato alle autorità ed alla competenza dell'assessore regionale affinché creino que-

sti mercati ed il meccanismo dell'asta pubblica. Nel campo della frutta e del pesce, nei mercati ortofrutticoli, vi è lo stesso criterio di « voci » delle borse. Non è un'asta pubblica, ma è una borsa e a volte il prezzo si fa immediatamente; arriva il motopeschereccio e gli interessati scendono cominciando a parlare in una maniera per cui l'estraneo non capisce, ma è un'asta e bisogna vedere come disciplinarla. Pertanto, l'asta pubblica ci piace, ma occorrono attrezzature moderne per poter arrivare ad un ammodernamento del criterio di asta con strutture nuove.

D'accordo sul punto 5), signor Presidente: è una forma cautelativa combinata, mi pare, con i numeri 1) e 2).

Poi, c'è la lettera *b*) che s'innesta con le proposte di prevenzione e qui mi sembra ci sia da meditare. « Al momento della scadenza delle concessioni, sarebbe necessario procedere alle nuove assegnazioni con criteri di particolare oculatezza, in modo da escludere coloro che abbiano precedenti penali o che siano stati assoggettati a misure di prevenzione, così da eliminare qualsiasi forma di subconcessione ». Ora, non mi pare, signor Presidente, che ciò sia tanto chiaro. Il concetto sarebbe quello che le nuove concessioni debbano essere date a persone pulite e corrette e quindi ricadiamo sempre nel primo punto.

Ma, ad un certo punto, coll'aver precedenti penali si rientra nella riabilitazione. I precedenti penali come devono essere valutati? È un atto discrezionale della commissione di mercato che però può essere discrezionale per uno e preclusivo per altri.

« Che siano stati assoggettati a misure di prevenzione » significa che siano nelle condizioni di essere...

P R E S I D E N T E che sia scaduto il termine della sorveglianza speciale.

N I C O S I A . Così da eliminare qualsiasi forma di subconcessione. Ma se l'interessato non ha più le misure di prevenzione, rientra?

P R E S I D E N T E . È stato sorvegliato e non lo è più, questo vuol dire.

N I C O S I A . Ma siccome prima si diceva che si è sottoposto a misure di prevenzione non sia addirittura iscritto all'albo...

P R E S I D E N T E . La concessione è una cosa diversa dall'iscrizione all'albo.

N I C O S I A . Per la verità, io questo non l'ho capito: cioè un tale sconta i cinque anni di sorveglianza speciale e non può avere la concessione. Quindi, noi diamo ad una misura di prevenzione un valore addirittura di condanna penale. Ciò dovrebbe essere come una minaccia per impedire che si sia « mafiosi » ma siccome si può verificare il caso di un tale che sia stato sottoposto ad anni di misure di prevenzione e poi si è redento materialmente e moralmente in quanto la lezione gli è bastata, a questo punto la punizione gli deve durare tutta la vita? Signori, stiamo attenti perchè possiamo invogliare le persone a ripetere ciò che hanno fatto o a spostarsi in altro campo. Io penserei, pertanto, che almeno un tempo di scadenza ci debba essere.

È un giusto atto e consiglio che noi diamo.

Può anche verificarsi che un tale abbia subito la misura di prevenzione perchè caduto nella trappola di qualcun altro e noi dobbiamo dare la possibilità agli individui di redimersi e non ridurli alla disperazione.

P R E S I D E N T E . Vedremo di studiare una formula che eviti gli inconvenienti più macroscopici.

N I C O S I A . Perchè io ho seguito, a una certa distanza, l'inchiesta sui mercati, che è stata lunga, tra l'altro, e qualche caso di ingiustizia si è verificato. Noi dobbiamo dare una possibilità di speranza, non possiamo essere troppo fiscali in questa materia.

Ora, signor Presidente, mi pare che sia inutile dire: « Fino all'approvazione della nuova legge » (lettera *c*) « dovrebbero essere seguiti criteri di massimo rigore nella costituzione delle commissioni di mercato ». Io direi invece: « debbono essere seguiti sempre »; cioè bisogna seguire criteri di massimo rigore nella costituzione delle commissioni di mercato « soprattutto allo scopo di

includere soltanto ed esclusivamente persone di specchiata condotta ».

Perchè la nuova legge può prevedere che a far parte delle commissioni poi possa essere chiunque. Intendo dire che le commissioni ci saranno sempre: comunque debbono essere composte con criteri di massimo rigore, per includervi soltanto persone di specchiata condotta. Su questo siamo d'accordo. Non ho capito il tesseramento degli operai a che cosa si riferisce.

PRESIDENTE. Riguarda il rilascio di tesserini per accedere al mercato.

NICOSIA. Allora si deve parlare di un tesseramento per l'accesso al mercato.

PRESIDENTE. D'accordo.

NICOSIA. Siamo poi d'accordo sulla lettera e): « Sarebbe, infine, opportuna un'opera di ampliamento, e di ammodernamento dei mercati all'ingrosso esistenti a Palermo e nelle zone limitrofe ». A questo punto possiamo anche mettere, come indicazione molto utile, che il piano regolatore di Palermo prevede il nuovo mercato. I piani di espansione delle città di Trapani, Agrigento, Caltanissetta lo prevedono anch'esse. Palermo ha una previsione di mercato enorme lungo la Circonvallazione, in un posto della città che consente tra l'altro (almeno dovrebbe consentire quando la strada si amplierà e si raddoppierà) l'accesso al nuovo mercato. Questo verrebbe ad assorbire il vecchio mercato di Via Sampolo che ha circa 15-20 anni e qualche altro mercatino rionale, che a volte è di tipo stagionale. A questo punto, il problema Palermo non lo può affrontare come città perchè non ha i soldi...

PRESIDENTE. Li prenderà dal piano di sviluppo.

NICOSIA. La Regione può anche emanare una legge speciale per la costruzione di grandi mercati nelle grandi città della Sicilia. Ma se questo compito si affida al Comune, il Comune non lo farà mai, sia perchè non è nelle condizioni di farlo, sia

perchè ci può essere anche un criterio di politica per non farlo, sia perchè il nuovo mercato può disturbare determinati interessi; e siccome Palermo la merce la riceve e dal mare e da terra (basti pensare alla grande quantità di prodotti ortofrutticoli che arrivano da Napoli, via mare), a questo punto aggiungerei alla lettera e) che vengano previsti stanziamenti speciali, così come abbiamo fatto per l'edilizia scolastica, così come si sono stanziati i miliardi per gli edifici universitari, o a carico del Ministero dei lavori pubblici — se riteniamo di potere estenderli in tutta Italia — o a carico delle Regioni, per la costruzione di mercati all'ingrosso, perchè soltanto l'ammodernamento e la costruzione di nuovi mercati può spezzare anche certi rapporti che si sono codificati ormai, diremo, negli usi stessi dei vecchi mercati. Anzi, direi, signor Presidente, che questa possibilità di indicazione che una nuova grande impostazione del mercato all'ingrosso ortofrutticolo di Palermo può dare, questa ventata di aria nuova è importante perchè, soffocando il vecchio mercato, soffochi i vecchi interessi, le vecchie camorre, la vecchia impostazione e ci si possa orientare a qualche cosa di più utile. Signor Presidente, io ho voluto fare queste osservazioni perchè ritengo che queste indicazioni per i mercati all'ingrosso possano servire. Certo, una voce a parte meriterebbe il tipo di mercato ittico. Mi pare che dall'inchiesta sia venuto fuori che il mercato ortofrutticolo è differente da quello ittico. Dall'inchiesta su quello di Mazara del Vallo addirittura c'è stata una conseguenza nel mercato ittico, per esempio, di Porticello. Il problema del mercato ittico di Palermo è collegato sì a quello di Mazara del Vallo, ma è anche un po' indipendente perchè a Palermo affluiscono, oltre tutto, prodotti da tutte le parti del mondo e anche pesce congelato; pesce congelato che poi viene mischiato al pesce fresco eccetera... È tutto un problema in relazione al quale sarebbe opportuno che degli esperti ci dessero indicazioni su quali possono essere le strade per il nuovo mercato ittico.

Il mercato ittico palermitano rimonta a prima della guerra, è situato in uno dei vecchi quartieri palermitani, però fino a una

decina di anni fa come struttura era moderno. Ma è nato, quel mercato, da un'operazione di polizia condotta nel 1923-1933 perchè il mercato ittico precedente non reggeva. La Sicilia partecipa molto all'attività produttiva ittica nazionale. Gran parte dell'attività produttiva ittica viene da Mazara del Vallo, ma non è esclusa anche l'importanza del mercato ittico di Palermo e della fascia costiera settentrionale siciliana: vedi il caso anche di Porticello. Dovremmo essere più attenti nel fare una segnalazione, possibilmente moderna, dando una possibilità di sblocco a quelli che sono gli interessi, anche qui codificati, del mercato ittico.

B E R T O L A . Io vorrei fare, signor Presidente, due o tre brevi osservazioni. Prima di tutto, senza perdere tempo, mi riferisco al numero 3) che dice: « Vietare l'iscrizione negli albi di più persone appartenenti allo stesso nucleo familiare »: non discuto, è una norma che si vuole applicare; non mi sembra che il nuovo diritto di famiglia possa creare delle difficoltà all'approvazione di questa norma. È una questione di opportunità. Lo stesso numero 3) suggerisce di « vietare l'assegnazione di posteggi a familiari dei titolari di altri posteggi » e qui comincio a non capire la motivazione « vietare la cessione dei posteggi salvo che per eredità, al coniuge ed ai parenti entro il terzo grado ». Cioè si vuol vietare che il marito ceda il suo posteggio alla moglie perchè lui può fare qualche altro lavoro? Ma perchè vietarlo ai parenti? Non ho afferrato perchè si vuole includere questa norma.

Alla lettera *b*) si dice: « Al momento della scadenza delle concessioni, sarebbe necessario procedere alle nuove assegnazioni con criteri di particolare oculatezza, in modo da escludere coloro che abbiano precedenti penali o che siano stati assoggettati a misure di prevenzione, così da eliminare qualsiasi forma di subconcessione ». E qui non capisco la relazione. Mi sembra di poter dire che se si vuole eliminare ogni forma di subconcessione bisogna scriverlo in un articolo a parte

Alla lettera *c*), l'espressione: « includervi soltanto persone di specchiata condotta » contiene una formula che non so se sia in uso nel campo giuridico. « Specchiata condotta » cosa vuol dire? Specchiata onestà, magari, riconosciuta onestà lo capisco, onestà esemplare pure, ma specchiata condotta non la capisco.

C'è infine il punto *e*): « Sarebbe, infine, opportuna un'opera di ampliamento e di ammodernamento dei mercati all'ingrosso esistenti a Palermo e nelle zone limitrofe ». Capisco l'ampliamento dei mercati, l'aumento del numero dei posti: diminuisce la tensione, diminuisce l'incentivo della mafia. Che i mercati all'ingrosso vadano ammodernati non discuto; non capisco che cosa c'entri la mafia (perchè queste sono disposizioni per la prevenzione o per la repressione della mafia).

T E R R A N O V A . Signor Presidente, delle brevi osservazioni. I rimedi indicati al punto 6) nel complesso mi vedono consenziente, salvo qualche ritocco, qualche modifica, qualche completamento, che servano a migliorare la proposta. Però sono anche del parere che questi rimedi dovranno essere attuati con leggi, leggi che in parte almeno dovrebbero essere emanate dalla Regione, quindi non sappiamo quando saranno varate e non abbiamo nessuna certezza al riguardo; anzi c'è da pensare che molti punti possano essere anche trascurati o addirittura ignorati. Quindi ritengo anch'io che si debba trovare il modo per intervenire immediatamente nel settore dei mercati, perchè è un settore che oggi si trova in una situazione patologica grave, come bene ha messo in evidenza il senatore Adamoli, perchè permangono, o forse si sono aggravate, quelle condizioni di infiltrazione mafiosa che già esistevano. Comunque, sempre riguardo al punto 6): vero è che può sembrare, in linea teorica, un fatto ingiusto escludere dall'iscrizione agli albi persone appartenenti allo stesso nucleo familiare di colui che è già iscritto all'albo, e così via: assegnazione di posteggi, cessione di posteggi, eccetera; però io ritengo che è essenziale incidere in questo settore perchè il legame mafioso, il groviglio mafioso si fa appunto attraverso la parentela e le affinità,

ed io aggiungerei pure qualche cosa: oltre quelli di parentela, esistono rapporti in Sicilia che sono più forti di quelli familiari, come i rapporti di comparato; il compare è qualche cosa di più di un fratello o di un cognato. Noi vediamo in quante situazioni mafiose c'è quel soggetto, il cognato, il compare del cognato, colui che è stato battezzato dal cognato; insomma tutto un groviglio di parentele e pseudo parentele che hanno un'importanza enorme.

Se non si incide nel settore di questi rapporti non si farà mai nulla di positivo. Quindi sono d'accordo che questo numero 3) venga addirittura potenziato in modo da consentire di tagliare qualsiasi possibilità di sviluppo di questi grovigli mafiosi.

Alla lettera b), poi, dove si parla dei precedenti penali e delle misure di prevenzione, da un lato sembra giusto che chi abbia avuto precedenti penali e sia stato sottoposto a misure di prevenzione venga escluso dalla possibilità di ottenere concessioni; d'altra parte sembra pure corretta l'osservazione fatta dall'onorevole Nicosia sull'iniquità cui può dare luogo l'applicazione rigorosa di questa norma per cui si può dare il caso del giovane che all'età di venti anni viene sottoposto ad una misura di prevenzione, si redime, rientra nella società civile e costui a vita non potrà mai più ottenere un'iscrizione del genere. Questa, indubbiamente, diventa una situazione iniqua. Allora dovremmo trovare un correttivo, sia per i precedenti penali, arrivando ad una specificazione degli stessi in quanto un precedente penale per pascolo abusivo non vedo quale preclusione possa costituire per l'iscrizione ad un albo, che può essere costituita invece da una condanna a venti anni per rapina (fra l'altro si dovrebbe anche specificare che colui che sia stato sottoposto ad una condanna penale anche grave, purchè sia stato riabilitato, può ottenere l'iscrizione); sia per quanto riguarda le misure di prevenzione. Fra l'altro occorrerebbe trovare una via di mezzo per arrivare a qualche cosa che costituisca una forma di riabilitazione per colui che è stato sottoposto ad una misura di prevenzione; non soltanto per questa ipotesi specifica, ma anche per tutte le altre ipotesi che ricollegano

alla misura di prevenzione determinati effetti. Si potrebbe forse dire che « nei confronti di colui il quale, in un tempo corrispondente a quello della misura di prevenzione (tre, quattro, cinque anni di sorveglianza), ha tenuto una buona condotta, vengono meno gli effetti che la legge in genere ricollega alla misura di prevenzione », in maniera tale da temperare gli aspetti iniqui che indubbiamente l'applicazione rigorosa di questo principio potrebbe provocare.

N I C O S I A . E per il diffidato?

T E R R A N O V A . Per il diffidato il discorso è diverso, per i diversi effetti che alla diffida possono ricollegarsi, qualora la diffida resti in vigore.

N I C O S I A . Appunto, dico, il problema è notevole perchè la Regione siciliana in diritto penale non ha alcuna competenza; quindi l'invito è diretto al Governo nazionale ed è una norma generale per tutti. Questa eventuale legge andrà in vigore per tutto il territorio nazionale, nel caso venisse approvata.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Vorrei far presente che intorno al mercato ittico, ad esempio, ci sono interessi gestiti dal vertice politico. Per esempio a Mazara del Vallo i contributi della Cassa del Mezzogiorno per i pescherecci (contributi che ammontano a centinaia di milioni di lire) vengono gestiti da un monopolio politico. Inoltre, sempre a Mazara del Vallo, primo porto peschereccio d'Italia, esiste un mercato delle licenze per pescare nelle acque della Tunisia, così come esiste il mercato della mano d'opera: ricorderete che il comandante di quel peschereccio attaccato dai tunisini non sapeva nemmeno il nome di quel ragazzo ucciso. C'è inoltre il controllo monopolistico sulla vita del porto: l'acqua, i viveri, il carburante, le assunzioni. C'è tutta una serie di meccanismi con cui si vende il pesce per cui, ad esempio, i pescatori che sono a bordo non conoscono affatto quanto la barca guadagna, qual è il giro degli affari; e sono giri di miliardi. Vi sono dei processi, in Tunisia, in cui sono implicati

dei personaggi di Mazara del Vallo, personaggi accusati di prendere una tangente, d'accordo con le autorità tunisine, per dissequestrare i motopescherecci. C'è tutto un groviglio di circostanze dimenticate. Noi andiamo a colpire gli stracci. E di tutto il resto che ne facciamo? Occorre, a mio parere, tener conto anche e soprattutto di questo magma politico, altrimenti si fanno volare i soliti stracci e si lasciano poi praticamente a fare i propri comodi coloro i quali, in realtà, sono i veri portatori del male.

P R E S I D E N T E . Direi che innanzi tutto mi sembra meritevole di accoglimento la proposta del senatore Adamoli che richiede che ci sia un richiamo al rispetto della legge vigente; cioè che ci sia, sotto questo aspetto, una revisione degli albi e dei posteggiatori, per vedere se queste persone hanno o non hanno i requisiti previsti dalla legge vigente. Poi mi pare meritevole di approvazione l'osservazione fatta dall'onorevole Nicosia che ritiene eccessivo prevedere determinati requisiti per l'iscrizione all'albo dei mediatori, sia per gli operatori che per i loro dipendenti. Cioè, nell'ambito dei dipendenti occorrerebbe fare delle precisazioni: ad esempio, un facchino che ha avuto due anni di reclusione per percosse alla moglie, non mi sembra che dovrebbe subire conseguenze di quel tipo. Bisognerebbe allora trovare una formula che dicesse, ad esempio, " sia degli operatori, sia dei loro ausiliari di concetto „. Mi pare che questa possa essere una buona formula o una formula analoga. Occorre, comunque, trovare una formula che escluda quei dipendenti degli operatori i quali hanno una funzione esclusivamente di mano d'opera e rispetto ai quali non si giustifica un eccessivo rigore per l'iscrizione agli albi.

Per quanto riguarda l'altra osservazione dell'onorevole Nicosia al numero 2) « sospensione dell'iscrizione di chi sia sottoposto a procedimento penale », mi rimetto al giudizio della Commissione; però osservo che non si tratta di una cancellazione, ma di una sospensione in attesa di giudizio. Mentre il nu-

mero 1), quando parla di condanna, prevede — se vogliamo, possiamo anche dirlo — una condanna definitiva, al numero 2), invece, parliamo di sospensione della iscrizione, per riferirci all'ipotesi del procedimento in corso, senza la sentenza definitiva, in relazione alla quale è prevista questa misura cautelare della sospensione. Invece, con la sentenza definitiva, abbiamo la misura definitiva della cancellazione.

Vorrei allora sottoporre all'attenzione della Commissione una soluzione alternativa. Cioè, o dire che « la sospensione avviene solo quando ci sia un mandato di cattura obbligatorio », oppure dire « chi è sospeso può nominare il suo rappresentante che abbia i requisiti per l'iscrizione all'albo ».

N I C O S I A . Questo mi sembra che vada bene.

T E R R A N O V A . Si potrebbe anche proporre la sospensione per reati che vengono specificati. Come i reati di omicidio, rapina, estorsione, violenza privata. Perché non avrebbe significato una sospensione per una persona che venga sottoposta a procedimento penale, per esempio, per concorso in procurato aborto. Quindi specifichiamo le imputazioni.

N I C O S I A . Ma rimane sempre la possibilità che qualcun altro subentri dopo la sospensione.

T E R R A N O V A . Naturalmente bisogna escludere che qualcuno subentri altrimenti il legame mafioso si mantiene.

P R E S I D E N T E . Il problema che sorge è questo: quando uno viene sospeso e poi il procedimento si chiude con un'assoluzione, come fa a rientrare se il suo posto è già occupato da un altro?

T E R R A N O V A . Nella legge che verrà emanata bisognerà prevedere che i posti assegnati sono assegnati a tempo, in relazione al periodo corrispondente.

N I C O S I A . Ma così sorgono altri problemi. Anche perchè la eliminazione fisica significa la conquista.

P R E S I D E N T E . Scusate, colleghi, ma se parliamo tutti insieme non ci capiamo. La parola all'onorevole Malagugini.

M A L A G U G I N I . Io dicevo, come osservazione generale su questo discorso, che, poichè l'attenzione della Commissione, in questa fase conclusiva, viene portata su una pluralità di argomenti, che investono una pluralità di materie, ognuna delle quali, nella prospettiva, esige una normativa specifica a sè stante, mi pare che, se andiamo molto oltre nella valutazione del tipo di normativa, ci troviamo di fronte ad un compito enorme. Allora a me pare...

N I C O S I A . Cioè legiferiamo!

M A L A G U G I N I . Sì, praticamente ci facciamo carico di tutti i problemi cui il legislatore si troverà di fronte nel momento in cui, avendo ritenuto di seguire un orientamento di massima da noi indicato, dovrà poi affrontare la materia in discorso.

Quindi io sarei un po' riluttante ad andare molto oltre, in queste indicazioni.

P R E S I D E N T E . Perciò le parrebbe sufficiente se, per esempio, si dicesse « prevedere la sospensione, eccetera, per i delitti di cui al numero precedente ».

M A L A G U G I N I . Mi scusi, signor Presidente, per quanto riguarda la possibilità di « prevedere la sospensione dell'iscrizione nei confronti di chi sia rinviato a giudizio » arriverei a questa determinazione « per un reato di tipo mafioso ». Punto e basta. Poi la determinazione, l'indicazione, i problemi che sorgono, eccetera, tutto questo esigerà un'analisi molto attenta. Ma, ripeto, se noi qui ci mettiamo a vedere...

N I C O S I A . Dice l'onorevole Malagugini: intanto prevediamo una sospensione per delitto mafioso.

P R E S I D E N T E . Si potrebbe parlare anche al numero 1) di delitti di carattere mafioso e, poi, al numero 2), si potrebbe dire: « con le cautele necessarie per la ripresa, nelle ipotesi di assoluzione ».

M A L A G U G I N I . « ... di provata estraneità ».

P R E S I D E N T E . Con queste due aggiunte credo che il numero 2) possa essere accettato da tutti.

N I C O S I A . Bisogna però stare attenti anche a certe conseguenze. Chi è subentrato, cioè può cominciare invece a resistere in altra maniera, può darsi che possa essere involgiato.

M A L A G U G I N I . Ma qui tu ti stai prospettando problemi di merito specifici. Se noi ci addentriamo in questo non ne usciamo più. Cioè, ne usciamo, ma di qui a tre mesi.

P R E S I D E N T E . Certo.

N I C O S I A . Non si potrebbe pensare ad una opportuna cautela nei confronti di coloro che sono stati rinviati a giudizio per delitti, eccetera? Una opportuna cautela che può essere anche un altro strumento?

M A L A G U G I N I . Signor Presidente, io penso che questo problema delle cautele, che si traducono in garanzie di tutela dei diritti e degli interessi, legittimi anche, dei cittadini, possa essere compreso successivamente in un cappello, in un preambolo, di carattere generale. In esso si dovrebbe dire che tutte le misure da noi proposte presuppongono un'attenta valutazione da parte del legislatore (è quasi didascalico, per la verità, dirlo) che ritenesse di accogliere i suggerimenti, e via dicendo, per quanto riguarda la tutela e la garanzia dei diritti e degli interessi legittimi dei cittadini, in modo che le proposte misure abbiano (nel massimo grado possibile, perchè non andiamo in cerca di perfezionismi: quando facciamo leggi di questo tipo

qualche vittima per la strada rimane, dobbiamo avere la coscienza che questo è nella realtà delle cose) ad evitare eccessivi guasti a carico dei cittadini.

PRESIDENTE. Allora possiamo essere d'accordo su questa impostazione di carattere generale.

Per quanto riguarda i problemi sollevati dall'onorevole Terranova, relativi a quei rapporti di comparato, in termini generali, credo che sarebbe opportuno tenerli presenti, ma vorrei pregare l'onorevole Terranova di studiare una formulazione che li comprenda.

TERRANOVA. Spesso i rapporti di comparato sono più importanti di quelli di parentela. Cercherò comunque di pensare a qualche cosa, ma non so se riuscirò.

PRESIDENTE. C'è poi l'osservazione del senatore Bertola circa la cessione dei posteggi. Anche qui la formulazione non è felice, perchè « cessione per eredità » rappresenta ovviamente una svista, dato che non esistono cessioni per eredità.

NICOSIA. Per quanto riguarda il numero 3), non voglio fare la questione del nuovo diritto di famiglia: però dovremmo stare attenti perchè a volte ci si può trovare dinanzi ad un vero e proprio caso di concubinaggio, e siamo nel quadro del comparato, anche se per motivi diversi.

PRESIDENTE. Onorevole Nicosia, il tema da lei sollevato è di estremo interesse, ma se ci addentriamo in esso parliamo fino a mezzanotte. È meglio proseguire.

NICOSIA. Comunque stiamo attenti.

PRESIDENTE. Passiamo ora alla lettera d). Mi trova consenziente la previsione dell'ammissione all'albo di chi ha ottenuto la riabilitazione e di coloro che hanno subito misure di prevenzione, dopo un congruo periodo di buona condotta. Mi sembra che così si dovrebbe dire; poi il legislatore determinerà le specifiche ipotesi.

LATORRE. Onorevole Presidente, per la lettera c), relativo alle commissioni di mercato, proporrei di usare la formula usata in precedenza, dove si dice di sburocratizzarle. A proposito di un'altra commissione, quella per l'edilizia, abbiamo suggerito che fossero presenti rappresentanti di tutte le forze presenti nel Consiglio comunale. Questa è una delle risposte a proposito del modo di rompere certe incrostazioni, d'impedire certe operazioni che vengono compiute. Comunque è sempre un passo avanti fare in modo che vi sia un controllo più generale.

PRESIDENTE. Siamo sicuri che non arriviamo alla lottizzazione dei mercati all'ingrosso, come per la RAI-TV?

LATORRE. Tutto è possibile, ma è già un fatto che debbono discutere in Consiglio comunale e alla presenza di tutti i gruppi.

PRESIDENTE. Un momento. Una cosa è parlare di una commissione nominata dal Consiglio comunale e un'altra cosa è che sia il Consiglio comunale a decidere. Non ci può essere un dibattito per ogni iscrizione all'albo.

LATORRE. No. Io parlo di una commissione nominata dal Consiglio comunale, rappresentativa di tutte le forze, come abbiamo detto per la commissione dell'edilizia. Per fare un riferimento a qualcuno di quegli esempi di cui parla l'onorevole Nicolai (come il grande mercato di Mazara del Vallo). Certe vicende sono la conseguenza del fatto che il potere è gestito da gruppi ristretti e ben individuati. Se si dice che la commissione di mercato deve essere eletta dal Consiglio comunale non più secondo una concezione, come è detto nello schema, burocratica (sburocratizzare la commissione significa far posto a tutte le forze politiche presenti nel Consiglio comunale), vuol dire già fare un'operazione che va in una certa direzione. Non è che con questo siamo garantiti al cento per cento perchè i processi degenerativi possono investire qualunque

meccanismo, ma intanto ci muoviamo nella direzione a cui si ispira lo schema. Il filo conduttore di questo documento è di andare verso forme di controllo democratico sempre più ampie, verso una partecipazione più larga. Non è detto, comunque, che ciò sia sempre garanzia di rinnovamento, può anche darsi che in certi casi non lo sia.

N I C O S I A. Per quanto riguarda la commissione per l'edilizia ero d'accordo.

Esiste una commissione (nucleo politico comunale) che ha anche il potere d'inchiesta sui mercati, a norma del regolamento di attuazione della legge comunale e provinciale ed è rappresentativa di tutti i partiti politici. Bisogna vedere tecnicamente cosa è venuto fuori ed eventualmente possiamo studiare la possibilità di andare incontro a questa maggiore rappresentatività e controllo perchè noi, in sostanza, miriamo acchè la commissione abbia la massima apertura e possibilità di controllo ed è necessario prendere l'ultima legge sui mercati per vederne la composizione.

Signor Presidente, si può chiedere al Prefetto di Palermo se questa commissione si riunisce? Può verificarsi, infatti, come per tutte le commissioni di controllo che non hanno una responsabilità civile e penale e neanche una periodicità, che essa non sia mai stata nominata, e quindi mai convocata, e l'esercizio del potere delle concessioni venga dato soltanto all'assessore comunale per l'annona ed i mercati. Ogni gruppo deve esercitare pressioni perchè la vigilanza sia completa, ma in questo caso parliamo delle commissioni presiedute dal Prefetto o chi per lui.

P R E S I D E N T E. Anche questo è un punto sul quale mi riservo di approfondire le cose per vedere di arrivare a una formulazione più opportuna.

Sulla questione del tesseramento e la concessione del tesserino di accesso di cui alla lettera *d*) non mi pare che ci siano altre osservazioni.

La lettera *c*), che tratta dell'inclusione nelle commissioni di mercato soltanto delle perso-

ne di buona condotta, mi sembra che trovi il consenso della Commissione. (*Interruzione del deputato Nicosia*). Alla lettera *b*) potremmo spezzare il periodo con un punto fermo e dire poi di « eliminare qualsiasi forma di subconcessione ».

Il senatore Bertola ha fatto il discorso dell'ampliamento e dell'ammodernamento. L'ammodernamento dovrebbe essere visto in funzione dell'approntamento essenzialmente di mezzi di conservazione della merce, perchè è chiaro che quando mancano i mezzi di conservazione l'andamento del mercato può non essere adeguato alle esigenze dei consumatori.

Poi, c'è l'osservazione dell'onorevole Nicolai, per la verità meritevole di attenzione, relativa non tanto al problema dei mercati quanto ad un problema più vasto, e in modo particolare al problema in sè del mercato della manodopera ed anche a quello dell'attribuzione dei fondi per lo sviluppo della attività della pesca nel Mediterraneo. A quanto mi risulta su tale punto non sono state svolte indagini particolari dalla nostra Commissione: vi devo dire perciò, con tutta sincerità, che aprire adesso un'indagine sull'argomento vorrebbe dire rinviare la conclusione dei nostri lavori molto al di là dei termini che ci siamo prefissati. Se i colleghi che sono a conoscenza del fenomeno possono darmi degli elementi esaurienti, io sono pronto a calarli, come si dice, nella redazione delle proposte; se questi elementi non ci sono, non mi sentirei di proporre alla Commissione di aprire un'indagine in merito.

N I C O S I A. Ci si riferisce ai fondi di stanziamento della Cassa per il Mezzogiorno perchè vi è, in effetti, un criterio di assegnazione dei contributi per la costruzione dei motopescherecci e sarebbe opportuno, eventualmente, attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, vedere anche come essi vengono assegnati nella fascia costiera. Ci si potrebbe, signor Presidente, occupare della questione nell'argomento relativo al credito peschereccio ai fini della costruzione dei natanti e al credito ai fini della relativa attività, poichè siamo in questo campo. C'è una

serie di leggi per il credito che passano attraverso le leggi nazionali, gestite dalla Marina mercantile.

Poi vi sono contributi che valgono per tutti i porti meridionali ricadenti nell'area della Cassa per il Mezzogiorno, previsti per la costruzione di natanti e per le attività pescherecce. E quindi l'inchiesta va fatta in questo senso: vedere quali contributi vanno al Sud e vengono assegnati a certi cantieri per la costruzione dei natanti che riguardano l'attività peschereccia e il credito peschereccio.

NICCOLAI GIUSEPPE. Bisognerebbe ottenere dalla Cassa per il Mezzogiorno i dati relativi ai contributi erogati in Sicilia previsti per la costruzione e il riammodernamento di natanti e pescherecci e il credito di esercizio.

PRESIDENTE. Se la Commissione concorda, rimane stabilito che io richiederò alla Cassa per il Mezzogiorno i dati cui ha accennato l'onorevole Niccolai.

Non facendosi altre osservazioni, ritengo che la Commissione concordi, in linea di massima, sul punto 6), che io mi impegno a rielaborare, tenuto conto degli elementi emersi dal dibattito, quali saranno da me approfonditi ad un esame più accurato del resoconto stenografico della seduta odierna.

Passiamo ora al punto 7), concernente le proposte relative alla scuola, per formulare le quali ci siamo avvalsi degli studi compiuti a suo tempo dal collega Meucci.

« Per quanto riguarda la scuola, è innanzitutto innegabile che la recente riforma, attuata su piano nazionale, facendo leva sulla partecipazione di tutti alla gestione scolastica, costituisce un valido sistema per combattere in Sicilia il clientelismo e le possibili distorsioni di tipo mafioso.

Ma altre riforme ed altri interventi sarebbero necessari ed opportuni.

a) In nessun campo, come in quello scolastico, è indispensabile, da un lato, emanare prontamente le norme di attuazione dello Statuto regionale e, dall'altro, limitare al massimo i poteri dell'assessore alla pubblica

istruzione con un conseguente, opportuno decentramento delle sue funzioni.

b) Per quanto, poi, attiene all'organizzazione scolastica, occorre anzitutto eliminare completamente le residue scuole sussidiarie, istituite nelle zone rurali della Sicilia, che, invece di risolvere hanno finito con l'aggravare il problema dell'isolamento culturale della popolazione cittadina. Bisogna, poi, ridurre gli istituti, sopprimendo quelli sorti con finalità puramente speculative e ricondurre sotto la vigilanza dei provveditori tutti gli istituti di istruzione secondaria e le scuole elementari parificate.

c) Sarebbero necessarie incisive misure nel settore dell'assistenza scolastica e sarebbe, in particolare, urgente generalizzare la gratuità dei trasporti urbani ed extra-urbani per i ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo.

d) Per ciò che riguarda il personale, la Regione dovrebbe adottare, per le operazioni relative alla scelta, all'assegnazione delle sedi e alla nomina degli insegnanti, le stesse regole adottate dallo Stato; così come sarebbe necessario provvedere all'aggiornamento e alla definizione dello stato giuridico degli insegnanti assunti dalla Regione senza un'intesa con i provveditori agli studi. Sarebbero, inoltre, estremamente utili corsi di aggiornamento e qualificazione degli insegnanti (maestri e professori).

e) Per un collegamento della scuola col mondo del lavoro, sarebbe opportuno che la Regione organizzasse corsi di specializzazione, di aggiornamento, di recupero e di completamento dell'istruzione di base.

f) Sarebbe necessario, infine, impegnarsi a fondo per migliorare lo stato dell'edilizia scolastica in Sicilia. Se non è possibile predisporre un piano generale di edilizia scolastica in applicazione delle leggi nazionali in materia, occorre snellire le procedure di esproprio dei suoli, apprestare una serie di progetti-tipo, concentrare in un unico organismo, anche a carattere collegiale, la concessione di visti e approvazioni, mettere infine a disposizione degli enti interessati i fondi necessari per la realizzazione effettiva delle opere ».

BERTOLA. Signor Presidente, questa parte mi lascia perplesso su più di un punto. Vediamoli subito senza altre chiacchiere. Prima c'è un cappello che dice: « Per quanto riguarda la scuola, è anzitutto innegabile che la recente riforma, attuata su piano nazionale, facendo leva sulla partecipazione di tutti alla gestione scolastica, costituisce un valido sistema per combattere in Sicilia il clientelismo e le possibili distorsioni di tipo mafioso ».

Più importante è la lettera a) che non mi sembra molto ben formulata: « In nessun campo, come in quello scolastico, è indispensabile, da un lato, emanare prontamente le norme di attuazione dello Statuto regionale e, dall'altro, limitare al massimo i poteri dell'assessore alla pubblica istruzione con un conseguente, opportuno decentramento delle sue funzioni ». Io confesso che non so se esistano delle norme di attuazione non ancora emanate.

PRESIDENTE. Sì, sì.

BERTOLA. Però non capisco (sempre da un punto di vista formale) quel « da un lato » e « dall'altro »: sembra un'opposizione. Ma il punto più importante è questo: « limitare al massimo i poteri dell'assessore alla pubblica istruzione con un conseguente, opportuno decentramento delle sue funzioni ».

Lettera b), ultimo periodo che comincia: « Bisogna, poi, ridurre gli istituti, sopprimendo quelli sorti con finalità puramente speculative ». Mi fermo qui. Invece di dire: « ridurre gli istituti » (sembra che si vogliano ridurre le scuole in Sicilia), basterebbe dire che gli istituti che hanno finalità puramente speculative (quali sono? Quelli fittizi che non hanno allievi o che non rispondono a determinate finalità), vanno soppressi; « e ricondurre sotto la vigilanza dei provveditori », provveditori agli studi: questo sarà bene dirlo « tutti gli istituti di istruzione secondaria e le scuole elementari parificate ». Qui bisogna precisare, secondo me, perchè « gli istituti di istruzione secondaria eccetera » sono già sotto vigilanza. Allora bisogna dire: « Gli istituti di istruzione secondaria a carat-

tere regionale » che sono poi i soli professionali « e le scuole elementari parificate » (che, se non vado errato, per un certo verso sono già sotto sorveglianza del provveditore agli studi).

Lettera c): « Sarebbero necessarie incisive misure nel settore dell'assistenza scolastica e sarebbe, in particolare, urgente, generalizzare la gratuità dei trasporti urbani ed extraurbani per i ragazzi che frequentano la scuola dell'obbligo ». Non ho niente da dire; la relazione con la mafia è molto labile, ma comunque si potrebbe dire per non lasciare delle zone di analfabetismo. Ma non parliamone. Invece alla lettera d) è detto: « così come sarebbe necessario provvedere all'aggiornamento e alla definizione dello stato giuridico degli insegnanti assunti dalla Regione senza un'intesa con i provveditori agli studi ». Questo non lo capisco proprio.

NICOSIA. È una questione che non esiste.

PRESIDENTE. Nella relazione Meucci si parlava di 2.500 insegnanti esistenti.

NICOSIA. Ma si trattava di scuole professionali e non c'erano insegnanti: erano maestri muratori, fabbri ferrai, falegnami che venivano « promossi » professori di dette scuole: è un'altra cosa. La Sicilia non ha competenza legislativa in materia di istruzione media e universitaria, ha competenza diretta in materia di scuole elementari, però la scuola elementare rientra nell'ordinamento generale nazionale. Per quanto riguarda gli insegnanti elementari che chiedono di essere trasferiti dalla Sicilia nel resto del territorio nazionale, o dal resto del territorio nazionale in Sicilia, c'è uno scambio tra provveditorati (e quindi Ministero della pubblica istruzione) e assessorato regionale, il quale assessorato dà il nulla osta secondo una graduatoria regionale. Non c'è nessuna novità. L'inchiesta riguardava gli istituti di tipo professionale « inventati » dalla Regione, senza nessun ordinamento, senza nessuna serietà, tanto che andavano a sfociare soltanto al

contributo in denaro che veniva dato a questi che venivano chiamati « professori »; « pres-sori », anzi.

Quindi mi pare che si debba rivedere tutto, signor Presidente. Il senatore Bertola ha ragione.

BERTOLA. Forse si potrebbe risolvere il problema in questo senso: può darsi che ci sia stata un'assunzione di personale addetto alle scuole, qualcuno poi con incarico di insegnamento in quegli istituti professionali, anche se aveva appena la quinta elementare, se pure ce l'aveva. Bisognerebbe allora dire che occorre regolamentare lo stato giuridico degli insegnanti delle scuole regionali secondo le norme dello Stato.

NICOSIA. Ecco: estensione al personale dipendente dalle scuole regionali delle norme nazionali.

BERTOLA. Studiare, insomma, una formulazione che vada bene. Sempre in riferimento alla lettera d), ultime due righe: « Sarebbero, inoltre, estremamente utili corsi di aggiornamento e di qualificazione degli insegnanti (maestri e professori) ». Io non nego che siano utili, per carità; però scrivere che sono utili per gli insegnanti della Sicilia, ci facciamo sparare addosso! Queste due righe bisogna cancellarle, non perchè non siano utili, ma perchè possono assumere un significato che nessuno di noi vuole dargli.

Lettera e): « Per un collegamento della scuola col mondo del lavoro, sarebbe opportuno che la Regione organizzasse corsi di specializzazione, di aggiornamento, di recupero e di completamento dell'istruzione di base ». Qui devo fare due osservazioni. Questa norma potrebbe essere valida anche per tutta l'Italia, mica solo per la Sicilia: però facciamo attenzione, per la Sicilia. Noi affidiamo alla Regione questo compito ma (io non voglio offendere nessun siciliano e nessun membro della Regione siciliana), se la prova che la Regione ha dato quando ha istituito delle scuole regionali è stata paurosa, vogliamo proprio affidarle degli altri compiti di questo

tipo che possono creare altre situazioni? Non andiamo d'accordo. Io, con rispetto parlando, toglierei anche questa norma perchè non ne vedo l'utilità. Questa potrà essere una norma di carattere generale, dello Stato. Se lo si vuol studiare, è un problema molto complesso questo. Ma, così, ho paura che potremmo creare degli altri centri dove si approfitti della situazione, al di là della buona volontà di chi scrive queste cose, e dove questa norma venga mal capita, male interpretata, peggio ancora male attuata.

Ultima osservazione — e domando scusa di questa mia forse eccessiva puntualizzazione, ma si tratta di un argomento molto delicato —: « Sarebbe necessario, infine, impegnarsi a fondo per migliorare lo stato dell'edilizia scolastica in Sicilia. Se non è possibile predisporre un piano generale di edilizia scolastica in applicazione di leggi nazionali in materia, occorre snellire le procedure, eccetera ». Non dico niente: è giusto, tutto questo. Ma non afferro tutto ciò in relazione alla mafia, ed in questo momento non ho neanche presente, confesso la mia ignoranza, se il piano di edilizia scolastica universitaria comprende tutto il territorio nazionale, compresa la Sicilia.

Se comprende tutto non capisco questa norma. Se invece la Regione ha dei poteri propri nel fare dei piani di edilizia scolastica, ed in questo momento confesso che non lo so, allora bisognerebbe forse formulare meglio tale norma. Se invece tali poteri la Regione non li ha, il problema rientra in una norma generale che vale per tutto il territorio nazionale. Qui occorre fermarsi un momentino ed informarsi: io confesso i miei limiti in questo campo. Domando scusa per le mie osservazioni.

NICOSIA. Dato che svolgo anch'io la mia attività parlamentare nella Commissione pubblica istruzione, devo fare eco ad alcuni rilievi fatti dal senatore Bertola permettendomi di fare presente ai colleghi quale è la situazione in Sicilia dal punto di vista statutario. Praticamente lo Statuto regionale siciliano dà competenza alla Regione in materia di scuole elementari per quanto ri-

guarda le attrezzature, ma non per quanto riguarda l'insegnamento e gli insegnanti. Praticamente la legislazione scolastica è uguale per tutto il territorio nazionale, ivi compresa la Sicilia. Quindi, le leggi, come i decreti Malfatti, le leggi sulla scuola elementare, i programmi, sono tutti statali: non c'è alcuna competenza regionale. La Regione aveva fatto un concorso regionale con relativa graduatoria: ebbene, esso è stato annullato perchè chi è insegnante elementare in Italia lo è per tutto il territorio nazionale. Non esiste insegnante elementare regionale.

A questo punto il discorso vale pure per la scuola media e per la scuola universitaria. Nel campo della scuola media la Regione può fare edifici, può intervenire nell'assistenza, può intervenire per la istituzione della scuola media secondaria (ad esempio specializzata in agraria), ma non può minimamente intervenire nella parificazione, nel riconoscimento: è tutta materia di competenza governativa, dello Stato. E finalmente, in questo punto, almeno, la posizione è chiara. Così come nel campo universitario in cui la Regione ha fatto delle convenzioni speciali con le università di Palermo, di Messina, di Catania; ha finanziato delle cattedre; ha sovvenzionato degli istituti; ha creato degli istituti, per esempio nel campo della medicina; ma non può minimamente intervenire nella struttura scolastica data dalle leggi nazionali. In questo campo, quindi, non possiamo dire nulla. Anzi, quando diciamo che la legge nazionale deve essere estesa alla Sicilia diciamo una corbelleria, perchè dovremmo dire che la Sicilia ha bisogno di una rete maggiore di edifici scolastici.

C'è il precedente, signor Presidente, che ci consente di poter intervenire in questa materia: prima che lo Stato, nel dopoguerra, legiferasse in materia di edilizia scolastica (e la prima legge vi è stata nel 1954, allora ministro Paolo Rossi, la legge 9 agosto 1954), l'edilizia scolastica in Sicilia era stata disciplinata in una legge regionale di edilizia scolastica, per cui la Regione, nel 1952, ha stanziato, sui famosi fondi dell'articolo 38, una quota notevole per edifici di scuole elementari da costruire in Sicilia. E ne sono stati

fatti parecchi; devo dare atto che dal 1952 al 1955 in Sicilia si sono costruiti molti edifici scolastici, tenuto conto della situazione precedente.

Successivamente è intervenuta la legislazione nazionale con la legge del 1954; è poi intervenuta ancora la legislazione nazionale che ha posto a totale carico dello Stato la costruzione degli edifici scolastici. Quindi dove manca la Regione? Nell'elaborazione di un piano di edilizia scolastica, sia elementare che di scuola media — non voglio, per ora, arrivare all'università — da presentare, al Ministero della pubblica istruzione ed a quello dei lavori pubblici, perchè la Sicilia assorba al cento per cento gli stanziamenti che lo Stato ha già predisposto per l'edilizia scolastica. Noi ci siamo trovati nell'assurdo che, pur avendo a disposizione miliardi per l'edilizia scolastica elementare, in Sicilia da alcuni anni non si è costruito utilizzando i fondi al cento per cento stanziati in campo nazionale. Certo, non solo in Sicilia, ma c'è da tener presente che, se il problema era grave nel Meridione, lo era ancora di più in Sicilia. Qual è il problema, arrivando al particolare? Che i Comuni disertano l'impegno del reperimento delle aree per la costruzione di edifici. E lì che nascono gli interessi contrastanti. La legge nazionale non è stata applicata. Ma in una città come Palermo (ecco lo scandalo citato anche da Meucci e che poi ha avuto tutto un seguito, anche di carattere giudiziario), il problema è quello che il Comune di Palermo non utilizza i fondi stanziati dalla legge nazionale, ed affitta dei locali con un costo enorme sul bilancio comunale, caso che ci ha portato ad un'inchiesta in cui è stata accertata la responsabilità, pesante, di qualche assessore comunale proprio per la mancata utilizzazione di questi fondi nazionali. Palermo era una città che, avendo un piano regolatore, ed avendo già vincolate le aree come piano regolatore pubblicato (avendo già le aree vincolate significa che non vi hanno potuto costruire i privati, perchè sono ancora in attesa di esproprio), e pur essendoci il fondo stanziato con la somma dell'esproprio, questo fondo non è stato utilizzato. Dopo di che vi sono

ancora le aree libere e i soldi sono svalutati. Insomma, ci siamo trovati dinanzi a fatti gravi. Bisogna studiare la maniera di come imporre ai Comuni il reperimento delle aree. A questo punto sarebbe opportuno, signor Presidente, che noi responsabilizzassimo il presidente della Regione o, in questo caso, l'assessore agli Enti locali, che mandi dei commissari *ad acta* per l'esecuzione immediata, cioè per il reperimento delle aree. E questa, per me, sarebbe l'unica soluzione: responsabilizzare l'assessore regionale agli Enti locali per il richiamo immediato delle amministrazioni comunali ed il reperimento, nel giro di brevissimo tempo, delle aree per la costruzione degli edifici scolastici.

Debbo aggiungere, signor Presidente, e ripeto che reitero quello che avevo detto nella riunione informale tenutasi l'altra sera, che in occasione dell'ultima legge sull'edilizia scolastica tutte le Regioni hanno mandato un piano scolastico, tranne due; la Sardegna e la Sicilia. Ma non perchè sia stato frainteso... no, non è stato frainteso niente: per difetto di programmazione regionale. Quindi, a questo punto, bisogna richiamare attentamente la Regione. Essa non ha competenza alcuna in materia di richiamo degli insegnanti medi, degli insegnanti universitari: quella è disciplina generale nazionale. Se noi vogliamo richiamare lo stato giuridico nazionale per la disciplina del personale regionale dipendente dall'assessorato alla pubblica istruzione, o come insegnante o come subalterno, ad esempio i bidelli regionali oppure i cosiddetti professori professionali, dobbiamo fare attenzione, perchè hanno uno stato giuridico più favorevole rispetto a quello nazionale: sono molto più avanzati. Lì, altro che giungla retributiva! Per cui chiedere un adeguamento dell'ordinamento regionale, per quanto riguarda i subalterni e i professori dell'istruzione professionale alla legge nazionale, significherebbe ridurli alla miseria, dato che ora hanno un tenore di vita notevolmente elevato.

L A T O R R E . Sono stati sciolti.

N I C O S I A . Ecco: una parte sono stati sciolti, per lo scandalo sollevato, ma

una parte rimane. A questo punto, quindi, dobbiamo chiedere che vi sia un rinnovamento, nei criteri di assunzione, del personale da parte della Regione siciliana.

Io sono nettamente contrario, però, ai cosiddetti corsi di aggiornamento e di qualificazione, perchè quello che abbiamo distrutto con l'inchiesta rinascerrebbe. Quindi, in materia scolastica, dobbiamo sollecitare l'applicazione della legge nazionale.

L A T O R R E . La formula indicata dal collega Nicosia, per quanto riguarda i commissari *ad acta*, mi trova d'accordo.

N I C O S I A . Signor Presidente, è l'unica soluzione. La Regione nomini commissari *ad acta*, per l'applicazione della legge in materia scolastica, per l'edilizia. Le aree ci sono: alcuni paesi hanno pubblicato il piano regolatore, con le aree, ma nessuno lo esegue.

P R E S I D E N T E . Vediamo di concludere. Io proporrei di tener conto delle osservazioni fatte dal senatore Bertola, che mi paiono molto pertinenti; di tener conto delle osservazioni relative alla forma con cui si esprime l'opportunità che i poteri dell'assessorato siano decentrati ai provveditori; e di tener conto dell'altra osservazione.

N I C O S I A . Già sono decentrati per le scuole professionali. La stessa disposizione scolastica esistente nel Veneto e nel Lazio esiste in Sicilia. Non esiste una differenza: i provveditori hanno tutti gli stessi poteri.

P R E S I D E N T E . Allora la lettera a), secondo l'onorevole Nicosia, sarebbe superflua ed andrebbe soppressa, salvo il riferimento alle norme di attuazione.

N I C O S I A . Io proporrei una formula come questa: « La Regione, nelle sue competenze statutarie, adegui le strutture scolastiche secondo i criteri seguiti dalla legislazione nazionale ». Per esempio, se noi, fra non molto, avremo una legge-quadro sull'istruzione professionale, che gli stessi criteri vengano applicati in Sicilia, altrimenti

ti ricadiamo nello scandalo. Le cosiddette scuole sussidiarie, vedo qui: « istituite nelle zone rurali della Sicilia », esistono, ma sono casi rarissimi. Noi abbiamo, in Sicilia, un solo caso che è stato oggetto di inchiesta, ed è quello di Marsala, che è una città vasta, come estensione, ed ha queste scuole rurali. Ma in tutti gli altri comuni, essendo di tipo meridionale, accorpatisi, sono accentrati. Ora questa scuola sussidiaria, essendo per la sola Marsala, noi la possiamo lasciare: intanto la indichiamo come eliminazione.

PRESIDENTE. D'accordo. Poi, onorevole Nicosia, aveva altro da dire sulla scuola?

NICOSIA. Se lo debbo ripetere è bene che cominci: ci intendiamo meglio.

Ad esempio, in materia di assistenza, la Regione ha l'unica competenza: in tutto il territorio nazionale le Regioni hanno la competenza per l'assistenza. Questa va incentivata, anche richiamando la Regione all'obbligo di una estensione o ad inventare qualcosa di sussidiario o di aggiuntivo a quello che è il criterio dell'assistenza scolastica in campo nazionale. Si sono verificati degli inconvenienti che non hanno formato oggetto dell'inchiesta.

PRESIDENTE. Questo è già scritto alla lettera c).

MEUCCI. Ci avete messo i trasporti, le mense ed altre cose?

NICOSIA. Vi è stato uno scandalo, tanti anni fa, gravissimo, a proposito di assistenza scolastica, per il latte in polvere, le patate, eccetera. Se dobbiamo stanziare dei fondi per mandare patate e latte in polvere, attingiamo alle casse particolari...

PRESIDENTE. Noi diciamo che sono necessarie misure nel settore dell'assistenza scolastica, nel quale comprendiamo le mense e così via.

NICOSIA. Non sostitutive di quelle dello Stato: in aggiunta a quelle previste dalla legge dello Stato, perchè è importante.

PRESIDENTE. D'accordo. Poi c'è il problema dei trasporti, sul quale credo siamo tutti d'accordo.

NICOSIA. Presidente, è regolato dalla legge nazionale, per la quale dovrebbe esistere addirittura il diritto ai trasporti.

PRESIDENTE. Sì. Poi, in relazione alla lettera d), vorrei sapere dall'onorevole Meucci, che ha condotto l'indagine e fatto la relazione, se la Regione assume ancora personale.

MEUCCI. Questa mia relazione, come è noto, è del 1971 ed ha quindi quattro anni. È chiaro che, come è stato fatto presente, si sono avute situazioni molto diverse e, se mi è permesso, chiederei di poter fare un altro « salto » in Sicilia se s'intende dare un pochino di aggiornamento alla relazione che non è più molto fresca.

Sui vari punti, più o meno, concordo. Se la Commissione è d'accordo, vorrei fare qualche integrazione, stenderla e sottoporla al suo giudizio. Non vorrei parlare solo delle scuole sussidiarie, ma anche delle pluriclassi.

PRESIDENTE. Onorevole Meucci, non possiamo; è un problema questo di tutto il territorio nazionale!

MEUCCI. Allora, mi limiterò ai punti che riguardano la qualificazione professionale, perchè si parla di tale problema soltanto alla lettera e) ed in modo un po' vago, in quanto si accenna a corsi di specializzazione, di aggiornamento, di recupero e completamento della istruzione di base.

Forse non sarebbe male rivedere un po' la legislazione regionale professionale, che è quella sulla quale il Comitato pose maggiormente la sua attenzione giungendo fino ad invitare alla chiusura delle scuole professionali convenzionate in campo professionale. Siccome la questione è molto importante, ri-

vedendo la legislazione, lascerei ancora la competenza di queste scuole alla Regione, però con un nuovo sistema. Non sarebbe forse male farne un accenno e, più compiutamente, fare un « salto » in Sicilia a vedere cosa è successo in questi ultimi quattro anni.

Se la Commissione è d'accordo su questo punto, io vorrei riparlare dopo il mio aggiornamento in *loco*.

P R E S I D E N T E . Onorevole Meucci, i 2.500 insegnanti di cui parla la sua relazione, che tipo di insegnanti sono?

M E U C C I . Sono professori assunti dalla Regione, secondo le norme vigenti. Sono in gran parte nelle scuole istituite dalla Regione, assunti dalla Regione sulla base dei titoli di studio.

N I C O S I A . La Regione non legifera in materia scolastica dal 1957; ha legiferato soltanto sulla istruzione professionale e non ha creato interventi che per certi cantieri e scuole.

P R E S I D E N T E . Mi pare, invece, che l'onorevole Meucci sostenga la opportunità di sottolineare l'esigenza che la Regione promuova corsi di addestramento e di qualificazione professionale. Le scuole di istruzione professionale sono scuole che possono essere anche regionali e quindi non sono nell'ambito della scuola secondaria, ma sono istituti autonomi.

M E U C C I . Accanto ai corsi di qualificazione regionale a carattere professionale occorre una revisione completa delle norme che hanno dato origine a quelle storture sottolineate nella relazione. Se potessi avere elementi sul luogo, potrei formulare meglio una proposta.

P R E S I D E N T E . La Commissione ha udito che l'onorevole Meucci chiede di essere autorizzato a spostarsi in Sicilia per fare una ricognizione allo scopo di aggiornare le sue indagini svolte quattro anni fa. Ci sono osservazioni al riguardo?

N I C O S I A . Siccome alcune cose le abbiamo seguite sulla stampa e le sappiamo come parlamentari, l'esito di quella inchiesta ha portato allo scioglimento di questo corpo speciale della istruzione professionale.

Se, ora, a completamento dell'inchiesta, l'onorevole Meucci farà un « salto » a Palermo e dirà poi che da tanti anni alcune cose non esistono, noi faremo una paginetta di correzioni.

Ci stiamo occupando della scuola media secondaria, ma siccome per l'istruzione professionale è necessario che la Regione, nell'ambito della sua competenza statutaria, crei una vera e organica scuola regionale perchè i giovani ne hanno bisogno, concluderei dando delle indicazioni secondo i criteri generali delle moderne conquiste della pedagogia.

P R E S I D E N T E . Potremmo autorizzare l'onorevole Meucci a fare una ricognizione in Sicilia con l'impegno, peraltro, di renderne edotta la Commissione entro la prima metà della prossima settimana.

M E U C C I . Non ce la posso fare!

P R E S I D E N T E . Non possiamo farcela noi, onorevole Meucci, perchè, secondo il calendario che ci siamo dati, dovremmo chiudere i nostri lavori entro il 15 dicembre. Ed io intendo fermamente mantenere il nostro comune impegno.

N I C O S I A . In via delle Coppelle vi è un ufficio distaccato della Regione siciliana. Possiamo porre dei quesiti con preghiera di aggiornarci.

V I N E I S . Poichè l'onorevole Meucci ha in mente le domande da porre, potrebbe fornirle ai funzionari che possono interpellare l'ufficio di via delle Coppelle o mettersi in contatto telefonico con il provveditorato o l'assessorato regionale competente.

P R E S I D E N T E . Credo che possiamo concordare con la proposta dell'onorevole Vineis, che mi pare indichi la strada migliore. Riassumendo la discussione, mi pare

che la Commissione concordi, in linea di massima, con le proposte, indicate nelle lettere *a)*, *b)*, *c)* e *d)* che io mi impegno, comunque, a rielaborare alla luce, anche, delle critiche assai convincenti del senatore Bertola che io reputo meritevoli di accoglimento, soprattutto per ciò che attiene all'eliminazione dell'ultima parte della lettera *d)*. In merito alla lettera *e)*, rimaniamo d'intesa di esperire una rapidissima indagine ricognitiva, o qui a Roma o telefonicamente presso la Regione, per sentire qual è lo stato dell'organizzazione dei corsi professionali. Circa la lettera *f)* rimaniamo d'intesa nel sentire se la Regione abbia o no predisposto un piano per l'edilizia scolastica, perchè, se non l'ha fatto, occorrerebbe sollecitarla in questo senso.

N I C O S I A . Presidente, questo piano è veramente importante. Occorre, pregare l'assessore agli Enti locali, perchè, di comune accordo con quello alla pubblica istruzione e con i provveditorati, venga resa esecutiva la legge nazionale, imponendo ai Comuni, come nel caso dell'edilizia scolastica, il reperimento delle aree.

P R E S I D E N T E . Richiamo l'attenzione della Commissione sulla circostanza che, nell'approvare nel 1971 la relazione Meucci, la Commissione aveva espresso parere contrario alla nomina di commissari *ad acta*: il che non impedisce che ora la Commissione esprima avviso diverso.

N I C O S I A . Questo ai fini del reperimento delle aree.

P R E S I D E N T E . La relazione Meucci dice così: « La Commissione sarebbe tentata di proporre la nomina, per gli enti inadempienti, di commissari *ad acta*. Ma è diffusa la convinzione che una tale misura non varrebbe da sola ad eliminare gli inconvenienti ».

N I C O S I A . Anche perchè c'era un difetto di legislazione nazionale. Adesso che è a totale carico dello Stato, un reperimento di aree, un'acquisizione di aree viene non

solo pagata, ma viene resa disponibile la costruzione.

P R E S I D E N T E . Certo che oggi è mutata la situazione.

N I C O S I A . Io ieri sono stato a Pantelleria e mi sono trovato dinanzi al caso che è stato anche oggetto di interrogazioni di alcuni colleghi di varie parti politiche. Un edificio scolastico sta per crollare; la scuola è stata evacuata e si è dovuto prendere in affitto un albergo per continuare a fare lezione. È questo un classico caso di inadempienza da parte del Comune di Pantelleria nel reperimento dell'area. Fra l'altro Pantelleria potrebbe risolvere il suo problema con l'acquisizione immediata di tutte le ex-caserme che sono vuote dal periodo in cui ha cessato di starci il distaccamento militare. Questo è un caso particolare, ma è l'indice di come si conducono le cose in Sicilia.

M E U C C I . Mi pare che il senatore Bertola abbia chiesto di togliere la parte finale relativa alla lettera *d)*.

P R E S I D E N T E . Sì, sì. Mi pare che possiamo essere tutti d'accordo su questa proposta.

M E U C C I . Però io lascerei la parte riguardante i corsi di aggiornamento e di qualificazione degli insegnanti.

P R E S I D E N T E . Questo, onorevole Meucci, sembra non sia opportuno perchè si osserva che questi aggiornamenti e qualificazioni interessano gli insegnanti di tutto il territorio nazionale, e non soltanto quelli della Sicilia; non sembra opportuno, in una relazione riguardante la Sicilia, formulare proposte legislative che riguardano tutto il Paese. Oltre a tutto, osservava opportunamente il senatore Bertola, potrebbe suonare offesa agli insegnanti che operano in Sicilia.

M E U C C I . Magari si potrebbe aggiungere. « con particolare sensibilità ai problemi sociali come si presentano in Sicilia ».

Una formula si può trovare. Dato che si tratta di norme previste per tutto il territorio nazionale, si potrebbe dare un'accentuazione alla Sicilia, perchè è uno degli elementi di fondo del problema.

V I N E I S . Si potrebbe addirittura dire: « Il problema della riqualificazione del personale insegnante, che è utile per tutta la Nazione, assume in Sicilia un significato particolare », nel senso di sottolineare l'esigenza di dare precedenza, in ordine di tempo, a questi corsi in Sicilia, in particolare considerazione dell'ambiente sociale e di quest'opera di esercitazione e preparazione.

N I C O S I A . La preoccupazione del senatore Bertola è che noi, attraverso questa indicazione, diamo una certa prevalenza a questi corsi regionali su cui si discute in campo nazionale. Io suggerirei, se fosse possibile, che invece di parlare di corsi di aggiornamento e di qualificazione degli insegnanti, si parlasse di iniziative regionali per gli insegnanti, sempre delle scuole professionali.

P R E S I D E N T E . Si potrebbe fare un riferimento all'opportunità di costituire corsi di aggiornamento per gli insegnanti, che

dovrebbero essere particolarmente sensibili ai problemi dell'Isola, anche con riferimento al fenomeno mafioso.

N I C O S I A . Io direi: « particolarmente sensibili all'educazione civica », cioè parlerei alla coscienza civica dei ragazzi.

P R E S I D E N T E . Mi impegno io a studiare la formulazione migliore. Se non ci sono altre osservazioni rinvio il seguito della discussione alla prossima seduta, che avrà luogo domani mattina alle ore 9,30. Vi prego tener conto che dobbiamo ancora affrontare l'esame delle proposte nel settore del credito, nel settore urbanistico e nel settore delle misure di prevenzione in relazione alle quali ho preparato un documento di lavoro che faccio distribuire e dispongo sia allegato al processo verbale della presente seduta (1). Il nostro programma prevedeva che l'esame di queste proposte si esaurisse nella settimana corrente. Prego vivamente i colleghi di essere presenti alla seduta di domani. Se non ci sarà il numero legale saremo costretti a rinviare i nostri lavori alla prossima settimana.

La seduta è tolta (ore 20,15).

(1) V. pagg. 1139 e segg.

PAGINA BIANCA

**Dal resoconto stenografico
della seduta del 19 novembre 1975**

... *Omissis* ...

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, consentitemi, prima di proseguire nei nostri lavori, di esprimere la mia emozione più profonda ed il mio sdegno più vivo per il rapimento del deputato Pietro Riccio.

Nel formulare l'augurio che l'onorevole Riccio possa essere restituito al più presto all'affetto della sua famiglia e possa riprendere il suo posto in Parlamento, continuando così ad arrecare alla nostra Commissione, che si onora di annoverarlo tra i suoi componenti, l'insostituibile contributo della sua esperienza e preparazione, traggo occasione dal banditesco attentato alla libertà del nostro valoroso collega per sollecitare il più energico impegno delle pubbliche autorità nella lotta alla delinquenza individuale ed alla criminalità organizzata.

Continuiamo nell'esame dello schema di proposte da formulare al Parlamento per la repressione del fenomeno mafioso e la eliminazione delle sue cause. Nella precedente seduta abbiamo esaurito l'esame del punto 7). Dò ora lettura del punto 8).

« Nel settore del credito, le due principali disfunzioni a cui bisogna porre riparo sono costituite dall'altissimo costo che il credito ha in Sicilia e dall'enorme divario esistente tra le assegnazioni e le richieste, con la conseguente possibilità di interventi e mediazioni mafiose.

I due fenomeni, come è evidente, sono collegati tra loro e trovano una delle loro cause nel fatto che in molti comuni siciliani operano soltanto piccole banche e casse rurali, che, essendo costrette a pagare sensibili tassi di sconto ai maggiori istituti bancari, finiscono con l'imporre ai loro clienti (in particolare contadini) interessi molto elevati, anche per crediti di piccolo importo e di limitata durata.

Sulla base di queste premesse, si potrebbero formulare le seguenti proposte:

a) Il comitato regionale del credito dovrebbe regolare i rapporti di sconto tra casse rurali ed altri istituti bancari, in modo da provocare una diminuzione dei tassi di interesse.

b) Si dovrebbe anche pretendere l'applicazione rigorosa delle norme di legge vigenti, sia per quanto riguarda il richiamo della Cassa di risparmio ad una prudente gestione del credito nel rigoroso rispetto delle sue finalità istituzionali, sia per quanto attiene, in genere, all'obbligo — da far valere nei confronti di tutte le banche operanti in Sicilia — di non concedere prestiti a persone che non abbiano idonee qualità morali, e quindi a persone sospette di appartenere ad associazioni mafiose. Sempre a questo scopo sarebbe necessaria una revisione della legislazione statale e regionale sul credito agevolato, per impedire che le banche manovrino le risorse pubbliche verso obiettivi estranei allo sviluppo produttivo.

c) Sempre per evitare possibili incrostazioni di potere e conseguenti favoritismi, sarebbe necessario il puntuale rispetto delle norme vigenti circa il rinnovo dei consigli di amministrazione dei grandi istituti bancari che operano in Sicilia, e sarebbe anche opportuno prevedere che non possano esservi nominate persone che non siano cessate da almeno un anno da cariche politiche. In questa stessa prospettiva, sarebbe consigliabile un più frequente avvicendamento del personale, anche all'interno dei singoli istituti, e sarebbe opportuno non assegnare agli sportelli delle zone dove maggiore è la presenza della mafia, persone native del posto.

d) Si può, infine, suggerire che l'Ispettorato per il credito della Banca d'Italia eserciti maggiori e più incisivi controlli sul traffico dell'oro, e cioè su operazioni che possono collegarsi al traffico degli stupefacenti su scala internazionale ».

Vorrei richiamare la vostra attenzione sulla circostanza che forse sarebbe da approfondire la possibilità di un controllo da parte dell'Istituto centrale sui tassi di risconto, perchè nei piccoli centri agrari operano casse rurali che non hanno la possibilità di accedere direttamente allo sconto presso la Banca d'Italia e quindi scontano le cambiali presso istituti maggiori (Cassa di risparmio, Banco di Sicilia ed altre grandi banche che operano nell'Isola). In questa maniera succede che le casse rurali devono imporre un tasso di interesse maggiore di quello che impongono le banche che hanno accesso diretto al risconto presso la Banca d'Italia in quanto, a loro volta, devono riscontare le cambiali, per cui si arriva ad un costo del denaro del 23-25 per cento, cosa veramente inimmaginabile, e che sicuramente è un male.

P A T R I A R C A . Non esiste un istituto centrale, l'Italcasse, che coordina e collega le operazioni di risconto?

P R E S I D E N T E . L'Italcasse non fa operazioni di risconto per le Casse di risparmio. Queste ultime riscontano direttamente alle filiali della Banca d'Italia che si trovano nel capoluogo di provincia dove operano la Cassa di risparmio e le sue agenzie. Esiste certamente un Istituto centrale, quello delle banche popolari, per esempio. In questo momento, non sono in grado di dire se esiste un istituto centrale delle casse rurali, però anche se esistesse il problema non si porrebbe in termini diversi.

Questo punto, della cui validità intrinseca sono profondamente convinto, credo che bisognerebbe fosse controllato, sul piano della sua effettiva attuabilità. È chiaro che se il saggio d'interesse di una banca — supponiamo — è del 13 per cento e il tasso di sconto alla Banca d'Italia è del 6,50 per cen-

to, si arriva automaticamente al 19,50 per cento; dopo di che la cassa rurale deve avere anch'essa un suo aggio, ed ecco perchè si arriva ad un aggio d'interesse molto elevato. Questo è il meccanismo.

P A T R I A R C A . Le casse rurali hanno depositi abbastanza consistenti. L'operazione di risconto è sempre un'operazione che le stesse banche cercano di rifiutare perchè diventa onerosa e preferiscono tenere le cambiali in portafoglio.

Nell'Italia meridionale, l'ufficio postale è uno dei maggiori raccoglitori di risparmio, eppure gli interessi postali sono esigui. Immaginate, quindi, le casse rurali! Ma poichè esse normalmente riescono a prendere il risparmio delle popolazioni tra le quali agiscono, non mi pare che ci siano eccessive difficoltà nel risconto.

Non mi sembra poi un problema così preoccupante, cioè in effetti non credo che queste casse rurali abbiano una necessità impellente di riscontare. Queste casse rurali, secondo me, hanno un eccesso di deposito per cui possono fronteggiare senz'altro le richieste di credito.

P R E S I D E N T E . Onorevole Patriarca, per esprimere un giudizio su questo problema bisognerebbe conoscere bene il modo di operare in Sicilia delle casse rurali, così come in altre zone, sia pure dell'Italia meridionale. Devo però dire che questo inconveniente mi era stato segnalato dall'onorevole Nicosia; e credo che egli, essendo siciliano ed essendo uno di quelli che hanno sempre studiato il settore del credito con il senatore Adamoli, lo dicesse a ragion veduta.

P A T R I A R C A . Lo si può fare questo accertamento.

L A T O R R E . Abbiamo già discusso del fatto che in Sicilia il costo del denaro è molto più alto che altrove.

T E R R A N O V A . Le casse rurali hanno miliardi di risconto; i motivi sono altri, non saprei...

PRESIDENTE. Il costo del denaro è più alto?

TERRANOVA. Generalmente i tassi di interesse praticati in Sicilia sono più alti di quelli praticati nell'Italia continentale, specialmente dai piccoli istituti bancari: banche popolari, casse rurali, eccetera. Questi danno tassi di interesse molto elevati e ingiustificati.

PRESIDENTE. Se la Commissione è d'accordo, io proporrei di sospendere la valutazione di quanto è detto nel secondo comma del punto 8), incaricando il colonnello Centrone, membro dell'apparato tecnico della Commissione, di assumere le informazioni del caso. Sulla base di queste informazioni io, poi, se voi mi autorizzate, provvederei a rielaborare definitivamente le proposte in materia

PATRIARCA. Non si potrebbe invitare qualcuno dell'ufficio studi della Banca d'Italia?

VINEIS. Debbo fare un'osservazione. A noi interessa far notare che in Sicilia esiste un tasso di interesse eccessivamente alto e che occorre ridurlo con provvedimenti di carattere amministrativo o di carattere legislativo che incidano, se occorre, anche sul problema del risconto. Un'articolazione più specificata dei suggerimenti potrebbe urtare contro una tecnica operativa che noi non conosciamo e credo che neanche il colonnello da noi incaricato degli accertamenti potrebbe darci, in breve tempo, una illustrazione esauriente. Il problema del risconto può essere posto in termini ipotetici, suggerendo, cioè, la revisione del sistema di risconto qualora risultasse che questo, effettivamente, tenendo conto della capillarità dell'azione delle casse rurali, venga ad incidere sull'alto tasso di interesse, che oggi è superiore a quello medio praticato nel Continente e che dovrebbe invece, per le finalità sociali ed economiche che si intendono perseguire, essere addirittura a un livello inferiore.

LA TORRE. Dal momento che si fa questo accertamento, vorrei formulare un'altra proposta. In Sicilia, come purtroppo in tutto il Mezzogiorno, le rimesse degli emigranti vengono sottoposte dalle banche a un trattamento, che direi vergognoso, vessatorio, nel senso che vengono cambiate non al tasso reale della giornata, bensì a un tasso inferiore.

PRESIDENTE. Onorevole La Torre, per cambio lei intende il cambio ufficiale o il cambio al mercato libero?

LA TORRE. Il cambio che viene praticato realmente.

PRESIDENTE. Il cambio ufficiale?

LA TORRE. Sì. Le banche operano una decurtazione e poi costringono il familiare dell'emigrante, che spesso è la moglie o la madre semianalfabeta, a seguire una procedura così complessa che a un certo punto essi sono costretti a ricorrere ad alcuni intermediari che provvedono a cambiare il denaro. Noi sappiamo che in Sicilia questa intermediazione è esercitata dai mafiosi; un caso clamoroso di rastrellamento di dollari di emigranti è stato registrato in provincia di Agrigento, dove si verificò lo scandalo di una società finanziaria sorta a questo fine e poi fallita, e dove si accertò che nell'affare c'erano i più noti mafiosi di quella provincia. Io ho studiato la questione proprio in rapporto al problema della mafia, ma qui si tratta dell'altra faccia, qui si parla di come viene trattato il cliente che deve riscuotere del denaro. L'ufficiale che noi incarichiamo di fare queste indagini, ci potrà dire che cosa risulta alla Banca d'Italia; ma questo trattamento non è fatto solo dalla Banca d'Italia, ma anche dal Banco di Sicilia, dalla Cassa di risparmio eccetera. Quindi che cosa succede? Succede appunto che vi sono delle finanziarie di intermediazione che agiscono nel modo vergognoso di cui ho già parlato. Perciò l'interrogativo dovrebbe essere: se questo fenomeno trova riscontro nella realtà, quali provvedimenti si suggeriscono? Come, cioè, far fronte a questo fenomeno e come tutelare i capitali di que-

sta gente, che poi comprende la parte più umile della popolazione e che è la vittima storica di sempre?

BERTOLA. Nelle osservazioni di carattere generale relative al primo comma riguardante il settore del credito, c'è scritto che le due principali disfunzioni, a cui bisogna porre riparo, sono costituite dall'altissimo costo che il credito ha in Sicilia e dell'enorme divario esistente tra le assegnazioni e le richieste, con la conseguente possibilità di interventi e mediazioni mafiose. Ora questo non mi pare che sia detto bene, perchè l'altissimo costo del credito si rileva in tutta l'Italia. Allora, o si dice che in Sicilia il costo del credito è notevolmente più elevato che in altre parti del territorio nazionale — e va bene — oppure bisogna dire che l'altissimo costo del credito in Sicilia, raggiunge o supera, mettiamo, il 23-24 per cento. Bisogna cioè fare un paragone.

PRESIDENTE. D'accordo, si potrebbe dire: « un costo più elevato rispetto a quello del credito in altre regioni di Italia ».

BERTOLA. Questo problema delle rimesse degli emigranti è un problema che non conosco e che mi stupisce. Volevo però fare osservare al nostro Presidente che sì, esiste un divario fra cambio ufficiale e cambio reale, ma il divario esiste rispetto alla moneta italiana, chè se la cambiamo in una banca al cambio ufficiale e compriamo sterline, dollari e via dicendo, paghiamo una certa quota, se l'andiamo a cambiare da un privato costa di più; cioè c'è una svalutazione della moneta italiana rispetto alla moneta straniera. Ma le rimesse degli emigranti, se non ho capito male, non sono in valuta italiana, ma in valuta estera. Quindi il cambio non ufficiale dovrebbe essere in eccesso sul cambio ufficiale.

PRESIDENTE. Non è così, senatore Bertola.

PATRIARCA. C'è una variazione giornaliera del cambio. Trattengono l'asse-

gno per circa tredici giorni e lo mettono in pagamento quel giorno in cui il cambio è più favorevole; la banca ci specula come pure il privato che si pone come intermediario. Queste cose purtroppo accadono.

Non ho partecipato attivamente, onorevole Presidente, per tanti motivi, ai lavori della Commissione. Vorrei sapere se ci si è soffermati, in materia di credito, sull'usura, se è stato ipotizzato un intervento sugli istituti di credito che di solito lavorano con i grossi usurai; in Sicilia ed anche in altre parti del nostro Paese i grossi usurai normalmente sono i mafiosi, gente della malavita. Non so se si è previsto questo collegamento esistente tra gli istituti di credito e le centrali dell'usura, tenute in mano da mafiosi. Nel momento in cui si procede a questo accertamento presso la Banca d'Italia, bisogna tenere conto di tale dato importantissimo: di quanto, cioè, gli usurai che agiscono in centri grandi e piccoli sono più o meno legati al mondo mafioso, e delle agevolazioni che riescono ad avere da istituti di credito rispetto al costo del denaro e a tutte le operazioni che portano avanti.

PRESIDENTE. Non è stato fatto un accertamento di questo tipo, onorevole Patriarca; mi permetto, peraltro, di esprimere qualche dubbio in ordine alla sua utilità. Il giorno, infatti, in cui avessimo qualche determinazione amministrativa o legislativa per impedire il fenomeno solo in Sicilia, gli usurai mafiosi farebbero presto ad andare a Reggio Calabria e a mettersi d'accordo con una banca del posto.

PATRIARCA. È necessario fare riferimento a questa attività enorme che si è organizzata in tutta Italia. L'usuraio diventa normalmente un privilegiato rispetto alle banche, ed è in gran parte in collegamento con ambienti mafiosi.

LATORE. Se si porrà questo interrogativo, cascheranno dalle nuvole, ci diranno che non ne sanno niente. Non diranno di mantenere rapporti con usurai, diranno di non essere a conoscenza del mestiere

del cliente e di sapere solo che ha un conto corrente e che dà delle garanzie.

P A T R I A R C A . I grossi usurai napoletani legati ad ambienti della malavita siciliana, pur non svolgendo un'attività commerciale, portano per il risconto pacchi di cambiali agli istituti di credito, che non vogliono scontare poi tali titoli di credito ai piccoli imprenditori. Si tratta di un fenomeno molto grave.

L A T O R R E . Il controllo allora si esercita sullo sconto delle cambiali.

P A T R I A R C A . L'usura oggi, così come è organizzata, è un fatto industriale. Questi grossi usurai scontano presso le banche cambiali per un valore di centinaia di milioni, e gli istituti di credito, in particolare quelli siciliani, hanno un'apertura enorme nei loro confronti: vi sono al riguardo grosse responsabilità.

P R E S I D E N T E . Non crede, onorevole Patriarca, che sia sufficiente in proposito la formulazione della lettera *b*)? Si potrebbero aggiungere alle parole « all'obbligo di non concedere prestiti » le altre « e sconti a persone che non abbiano idonee qualità morali ».

P A T R I A R C A . Va bene.

L A T O R R E . Si potrebbe dire: « persone dedite all'usura ».

P R E S I D E N T E . Mi sembra che il termine « persone che non abbiano idonee qualità morali » sia appropriato.

P A T R I A R C A . Molte volte la mafia agisce praticando l'usura in proprio, mentre in altri casi protegge i grossi usurai. Pertanto, se si specifica di non concedere prestiti a persone dedite all'usura, l'indicazione diventa pertinente.

T E R R A N O V A . Ritengo che con questo discorso ci si allontani dal nostro campo. Dissento da quello che ha affermato il collega Patriarca: l'usura in Sicilia non è

un reato tipico della mafia. Vi sono due tipi di usura: uno è quello esercitato a livello di professionisti. Non dirò il nome di un professionista, che l'onorevole La Torre conosce bene, recentemente scomparso; era un notissimo usuraio, un individuo che si è costruito una posizione favolosa senza alcun rapporto con la mafia.

L A T O R R E . Rapporti con la mafia ne aveva.

T E R R A N O V A . Sì, ma per altro verso, non per l'esercizio di quell'attività illegale. Si occupava della vendita di automobili, ed in quel campo aveva rapporti con la mafia.

C'è poi la piccola usura che a Palermo è diffusissima in tutti i settori. Credo che l'onorevole La Torre sia pure a conoscenza del fatto che nel cantiere navale la piccola usura è esercitata dall'operaio, il quale presta la somma di 100.000 lire e si fa pagare un interesse del 110 per cento. Non sono legati alla mafia, può però capitare che abbiano bisogno della protezione di un boss mafioso locale. Comunque, nella Sicilia occidentale non vi è un rapporto tra l'attività mafiosa e la piccola e grande usura. Si verifica eccezionalmente per motivi di protezione di cui ha bisogno l'usuraio. Il rapporto tra usuraio e mafioso si può creare anche per motivi indipendenti da tale attività come nel caso del professionista cui ho accennato prima.

N I C C O L A I . Vorrei far presente che non sono presenti due Commissari che hanno ampiamente studiato il problema delle infiltrazioni mafiose nel settore del credito, il senatore Adamoli e l'onorevole Nicosia, che non si possono certo accusare di negligenza; sono i colleghi che potrebbero darci qualche delucidazione sull'argomento in discussione.

P R E S I D E N T E . Onorevole Niccolai, questo problema ce lo siamo posto implicitamente all'inizio, quando abbiamo deciso di continuare nell'esame dello schema senza pregiudicare la possibilità di coloro che interverranno successivamente di svolge-

re le loro osservazioni. D'altra parte se noi sospendessimo la discussione non potremmo concludere i nostri lavori entro i termini che abbiamo stabilito.

P A T R I A R C A . Mi permetto di insistere nella mia proposta perchè ritengo di poter dare un contributo concreto. In effetti, quello che diceva il collega Terranova è valido su un piano generale. Su un piano specifico mi pare che il riciclaggio dei soldi dei sequestri operati dalla mafia si verifica anche nelle grandi città del Continente e viene operato da organizzazioni di usurai in contatto con gli ambienti mafiosi, che si danno a questa attività ancora più redditizia. E da approfondire il capitolo non della piccola usura, che resta collegata al vecchio mondo della mafia, ma della grande usura che oggi in Italia (ho anche qualche informazione al riguardo) è guidata e sostenuta dalla mafia. Questo è uno degli aspetti più importanti. C'è, mi pare, anche una certa predisposizione — questo va accertato — degli istituti bancari italiani nei riguardi di queste grosse centrali di strozzinaggio che riescono così ad ottenere il risconto nonostante tali personaggi (siano professionisti o non lo siano) non ne abbiano le qualità morali e non svolgano attività commerciali che possano giustificare l'acquisizione di questi crediti. A Napoli, in seguito alla crisi del settore dell'edilizia, i costruttori si sono indebitati con i grossi strozzini del mondo della malavita napoletana, mi è stato riferito, da qualche ufficiale di Polizia giudiziaria, che essi operano addirittura in collegamento con personaggi mafiosi che si dedicano a questa attività più lucrosa. Non è il momento di approfondire questo problema; abbiamo però toccato la questione del credito e, dato che vogliamo dare dei suggerimenti alla Banca d'Italia, che ha la vigilanza sugli istituti bancari, è importante e significativo che parta da questa Commissione un ammonimento affinché gli istituti di credito italiani, e in particolare quelli siciliani, stiano attenti a concedere dei crediti a coloro i quali siano sospetti di attività mafiose oppure siano al centro di grosse centrali di attività speculative.

L A T O R R E . Il collega Patriarca mi ha convinto; si potrebbe porre l'interrogativo nella forma da lui suggerita.

P R E S I D E N T E . Si potrebbe proporre che le banche non concedano prestiti e non svolgano operazioni bancarie con persone che non abbiano idonee qualità morali o siano sospette di appartenere ad associazioni mafiose e di esercitare l'usura.

L A T O R R E . Non si tratta di fare soltanto una raccomandazione. Mi pare si voglia fare, da un lato, un accertamento su come stanno le cose, e dall'altro lato, una proposta di eventuali pretese misure da adottare in ordine ai diversi problemi. Stavo per parlare della questione del riciclaggio del denaro che proviene dai sequestri di persona o in genere da attività illecite e abbiamo anche parlato del traffico dell'oro. Non si tratta di mettere tutto ciò in termini di raccomandazione. La Commissione, in sostanza, si sta orientando a formulare proposte, che poi possano essere tramutate in iniziative legislative del Parlamento o in atti amministrativi dell'Esecutivo a seconda dei casi e della natura delle questioni.

Perciò noi dovremmo proporre quesiti specifici ai tecnici della Banca d'Italia. A questo fine dobbiamo tenere presenti alcune cose. Così, in rapporto a certi scandali, per esempio quello del Banco di Milano, il governatore, l'ex governatore della Banca d'Italia, si è difeso, dicendo: « io non avevo sufficienti poteri di intervento per quell'attività ». Accusato di non aver esercitato i necessari controlli si è difeso dicendo: « ma io qui potevo arrivare, questi erano i miei poteri ». Allora noi, di fronte alla gravità di certi fatti, come quelli che avvengono in Calabria (perchè è vero che indagiamo sulla mafia in Sicilia, ma a questo punto non possiamo fare norme speciali per il credito in Sicilia, dal momento che queste cose succedono anche a Milano oppure a Napoli o a Reggio Calabria) dobbiamo chiedere certe cose che abbiamo già individuato su tre o quattro argomenti. Qual è lo stato delle cose e quali sono ad avviso di questi tecnici le misure che bisognerebbe prendere subito sul pia-

no legislativo o sul piano amministrativo? Se ritengono necessarie delle leggi noi allora scriveremo che bisognerebbe modificare questa o quella norma della legge bancaria eccetera.

Qualcosa del genere lo abbiamo già detto a proposito del sequestro bancario per quanto riguarda i mafiosi eccetera. Insomma c'è un groviglio di questioni. Così, quando affronteremo la questione delle misure preventive, dovremo occuparci di problemi molto importanti che investono la questione fiscale, la questione del patrimonio eccetera. Qui si tratta invece di una vigilanza a monte, per sapere se gli enti pubblici, le banche, questi istituti di diritto pubblico, come il Banco di Sicilia, di Napoli, le Casse di risparmio eccetera, garantiscono o no la collettività e cioè se assolvono la loro funzione. In effetti in molti casi si tramutano in strumenti, attraverso cui le cosche mafiose fanno cose vergognose. Non avevo capito bene come stanno le cose alla prima esposizione del collega Patriarca. Il dato di fatto è che costoro che prestano denaro portano pacchi di cambiali e il banchiere, la direzione della banca, sanno bene in quel momento se il cliente fa l'usuraio o no. Ed allora come si può stroncare questa attività? Questo è il problema. E così è anche per quanto riguarda gli altri problemi. Noi, cioè, abbiamo davanti un gruppo, un groviglio di questioni che sono di grandissima attualità. E sarebbe estremamente interessante cercare di rispondere in maniera puntuale e non con dati generici dicendo soltanto che occorrono maggiori controlli eccetera; che bisogna guardare all'aspetto morale eccetera. Cose sacrosante ma che sono acqua fresca rispetto alla drammaticità dei problemi che dobbiamo affrontare. Questa è la verità.

V I N E I S . Questa è una materia in cui esistono già delle misure legislative: basta applicarle mobilitando le forze di repressione sia della Polizia che giudiziarie. Mi stupisce che ufficiali di Polizia giudiziaria abbiano confidato al collega onorevole Patriarca di ambienti che esercitano notoriamente l'usura a Napoli. Hanno i poteri, volendo, di fare delle inchieste e di approfondire gli

accertamenti; siccome si tratta di attività specificamente configurate e previste dal Codice penale, la Polizia giudiziaria, volendo, può intervenire con le opportune indagini e denunciare i responsabili.

Se è vero che gli istituti di credito non possono sempre controllare tutte le cambiali che vengono loro presentate, esistono tuttavia norme rigorosissime che regolano il settore. Evidentemente i funzionari e gli organi preposti a questo settore di attività vengono meno al loro dovere nell'approfondire l'esame delle pratiche.

Io credo che anche qui si tratti di segnalare il fenomeno e chiedere un'iniziativa che porti ad un coordinamento delle indagini dell'azione delle Forze di polizia, della Magistratura e della Procura della Repubblica, per individuare questo tipo di irregolarità che si verifica notoriamente, episodi cioè di usura, fenomeni di carattere mafioso. La Banca d'Italia faccia, inoltre, periodici controlli periferici: è possibile che non si riesca ad individuare chi sta dietro a certe operazioni? Intensificando ed approfondendo le ispezioni, si raccolgano gli elementi sufficienti per poi applicare la legge.

Aggiungerei ancora che questi fenomeni di usura coinvolgono talvolta delle grosse imprese, ma la piccola usura in tanto è possibile in quanto la politica del credito delle banche nei confronti del piccolo operatore è legata ad una concezione ormai superata; occorre cioè un maggiore affidamento del credito sulla fiducia delle capacità imprenditoriali del singolo, sulla serietà dell'operatore, mitigando i tradizionali criteri di garanzia che vengono richiesti. Si può anzi suggerire di creare un fondo di garanzia per questo tipo di operazioni.

P I S A N Ò . Io rilevo una cosa, specialmente dagli ultimi documenti che abbiamo acquisito e in maniera particolare dalla requisitoria sul caso Leggio che ho portato alla Commissione oggi — me la sono fatta dare dal giudice Turone —, una requisitoria estremamente interessante di cui parleremo dopo. Da tale requisitoria emergono dei fatti che mettono sotto accusa tutto il nostro sistema del credito. Noi abbiamo a

che fare con della gente che è padrona in una maniera perfetta della tecnica bancaria; questa gente opera sulle banche ed agisce attraverso gli istituti bancari come se fosse roba loro. Ora, che cosa salta fuori da queste notizie raccolte? Salta fuori che gli ambienti mafiosi operano per finanziarsi. Si è parlato dello sconto bancario. Ebbene, lo sconto bancario prevede che le cambiali vengano pur pagate, per cui il finanziamento ottenuto attraverso lo sconto bancario presuppone una certa patina di regolarità e legalità, e ha poco a che vedere con le agevolazioni straordinarie, ottenute attraverso conoscenze politiche, eccetera.

C'è, allora, un altro aspetto, che mi sembra importante, l'aspetto dei mutui bancari. Noi ci troviamo infatti di fronte a della gente che ottiene mutui bancari per miliardi senza offrire la minima garanzia. Questi signori cioè ottengono i mutui attraverso pressioni di carattere politico o pressioni di carattere mafioso, che è la stessa cosa, perchè i fili della mafia portano alla politica e viceversa. Il caso Fagone è emblematico in questo campo: siamo infatti di fronte al caso limite di un tale che avendo dato garanzia di quaranta milioni riesce ad ottenere mutui per due miliardi e rotti. Questo è un solo caso: ma quanti altri se ne saranno verificati in quello stesso settore? Quanta gente riesce ad avere delle somme spropositate, eccezionali, attraverso gli istituti di credito? Bisognerebbe, quindi, proporre dei provvedimenti per un maggiore controllo del sistema del mutuo bancario. Perchè è con i mutui che i mafiosi riescono ad avere i soldi che poi investono, riuscendo a fare quello che vogliono, come il controllo delle acque.

Si parla del riciclaggio dei proventi dei rapimenti: ma basta leggere la requisitoria Leggio e si scopre che i mafiosi operavano attraverso la banca del De Luca. Risulta chiarissimo dalla requisitoria su Leggio. Operavano attraverso il De Luca sia quando era alla banca Loria sia quando è diventato direttore del Banco di Milano. Quindi noi abbiamo dei collegamenti strettissimi tra organizzazioni mafiose ed istituti bancari. Ma non solo gli istituti bancari che agi-

scono in Sicilia, per cui, tra l'altro, proporrei di sopprimere alla lettera b) e alla lettera c) i riferimenti alla Sicilia. Tali riferimenti, infatti, non servono praticamente a niente perchè gli istituti bancari attraverso i quali i mafiosi operano stanno a Milano: il maggiore riciclaggio dei soldi è stato fatto sulle banche di Milano.

È in queste banche che portano il denaro sporco, lo cambiano in denaro pulito ed, attraverso un giro di assegni circolari, trasferiscono quindi i quattrini sulle banche svizzere. È inutile, quindi, secondo me, insistere sulle banche operanti in Sicilia: basterà dire « sulle banche », su tutte le banche. Addosso a Leggio hanno trovato i numeri di telefono privati di De Luca: evidentemente è attraverso quella via che hanno fatto le loro operazioni. Ed anche questa pista porterebbe chissà dove e l'istruttoria, infatti, continua.

Quindi, maggiore controllo dei mutui. Si dovrebbe trovare un sistema legale per poter far sì che le banche debbano rendere conto ad esempio alla Banca d'Italia, di come danno i mutui. Non deve essere possibile che una persona qualsiasi vada in banca offrendo in garanzia un terreno di quaranta milioni come è accaduto e ottenere un mutuo di due miliardi. Sono cose da pazzi. Se il sottoscritto o qualcuno di voi va in banca a offrire un macchinario in garanzia non gli danno neppure una lira, perchè nessuno di noi ha un appoggio politico dietro alle spalle. Questa è la realtà.

I punti da affrontare sono, insomma, i mutui ed il riciclaggio del denaro sporco. Non è possibile allora che, per esempio, le Procure, la Polizia, l'Antimafia, segnalino alla Banca d'Italia i nominativi delle persone sospette di attività mafiose, perchè la Banca d'Italia provveda ad informare tutti gli istituti di credito di tenere sotto controllo le operazioni bancarie di questi signori? Mi sembra una cosa possibile. Altrimenti, mettiamoci nei panni di un direttore di banca che si vede arrivare un tizio preceduto dalla telefonata di qualche onorevole o di qualche ministro. Il direttore di banca, a parte tutto, non è che debba sapere che il tizio è un mafioso. Anche perchè, spesso,

il mafioso non va egli stesso direttamente in banca a fare l'operazione, anche se può telefonare al signor De Luca per cambiare i soldi del sequestro: ci manda qualche prestanome.

Ora, provate a leggere la sentenza istruttoria su Leggio che è veramente esemplare in questo senso. Tutta la catena dei collegamenti, dei rapporti, dei prestanome sono stati messi in chiaro, ripeto, esemplarmente.

Bisogna trovare il sistema affinché le banche siano messe sull'avviso, perchè chiudere la stalla quando sono scappati i buoi non serve a niente. Non si può neanche andare a dire ad un direttore di banca: « Tu sei stato complice di Tizio o di Caio ». Non è giusto.

Quindi, prima proposta da parte mia: togliere i riferimenti alle banche della Sicilia perchè non serve a niente, anzi può essere pericoloso limitare la necessità di un controllo e di una prevenzione che invece devono estendersi a tutto il territorio nazionale.

Seconda proposta: trovare il sistema perchè la Banca d'Italia sia resa edotta ufficialmente . . .

LA TORRE. Sul costo del denaro, sì!

PISANO. Ma io guardo qui dove si dice che si dovrebbe anche pretendere l'applicazione rigorosa delle norme di legge vigenti per quanto attiene all'obbligo di non concedere prestiti. Il prestito cos'è? È un mutuo, in definitiva. Si tratta di dare quattrini e non riguarda solo la Sicilia, ma tutta Italia. La Banca d'Italia dovrebbe essere informata che i signori Tizio, Caio e Sempronio vanno tenuti sotto controllo: perchè, signor Presidente, noi usciremo di qui con delle proposte ed elaboreremo disposizioni per quanto riguarda il soggiorno obbligato e magari il ritiro della patente, ma per andare in banca e ottenere un mutuo con certi sistemi l'interessato non ha bisogno della patente e anche di muoversi dal posto dov'è in quanto fa agire altri.

Stiamo attenti a non guardare i formalismi, che poi non risolvono niente, invece di andare alla sostanza delle cose.

La mafia, secondo me, in base alle sensazioni che ho avuto lavorando qui dentro e dai documenti che ho visto, ha imparato ad agire attraverso le banche. Gli istituti ed il sistema di credito bancari sono diventati una fonte inesauribile di finanziamento. Alcuni se li procurano con i rapimenti, altri più semplicemente chiedendo mutui in una certa maniera, cioè praticamente avendo soldi gratis e quanti ne vogliono. Allora, controlli sui mutui che devono partire dall'alto; gli istituti di credito devono sapere che certi signori, parenti, collaterali ed affini, devono essere tenuti sotto controllo e prima di concedere un mutuo a persone che sono segnalate ci devono pensare. Non solo, debbono rendere conto di come concedono tale mutuo.

Il punto, per me, è questo: più ancora dello strozzinaggio e delle cambiali perchè sono d'accordo che lo strozzinaggio può essere un sistema mafioso per far soldi, ma non si è avvertito qui che ci sia un giro di strozzini governato dalla mafia. Può anche darsi, ma in genere sono fatti singoli, personali. Invece, il fatto dei mutui bancari è veramente una delle fonti di finanziamento della mafia. L'altro è il riciclaggio. Per il riciclaggio dei soldi è una questione di indagini perchè, ripeto, qui ci sono già delle indicazioni precise che partono da quella requisitoria cui ho accennato.

Per concludere, direi di togliere gli specifici riferimenti alle banche siciliane perchè non servono a niente. Studiamo un sistema. La mia proposta è quella di trovare il mezzo legale perchè la Banca d'Italia sia informata su certe persone e possa a sua volta segnalarle agli istituti di credito, tanto più che ad essa compete il compito di controllare tutta questa attività.

Io pensavo anche di proporre che siano resi noti i motivi della concessione del mutuo, ma mi rendo conto che ciò non è possibile a causa del segreto bancario e del fatto che non è giusto tirare in ballo tutti coloro che chiedono mutui. Qualcuno meglio di me potrà elaborare in termini tecnici questa proposta, ma è su questo che bisogna puntare, perchè le fonti di finanziamento sono lì: i mafiosi hanno imparato ad usa-

re perfettamente i sistemi bancari e sono padroni della tecnica bancaria.

P R E S I D E N T E . In relazione all'accento fatto prima dal senatore Pisanò alla requisitoria a carico di Leggio ed altri per i sequestri di persona faccio, innanzitutto, presente che io avevo conferito al senatore Pisanò l'autorizzazione a richiedere in via breve ai giudici milanesi la requisitoria in questione, nelle more della adozione di una formale deliberazione della Commissione in tal senso, onde porre in grado tempestivamente i Commissari che me ne avevano già fatto richiesta di disporre di un documento di cui già la stampa quotidiana aveva, peraltro, anticipato larghi stralci che erano apparsi di notevole interesse per i lavori della Commissione.

Propongo, pertanto, che la Commissione proceda formalmente ora a tale deliberazione ed acquisisca formalmente il documento esibito dal senatore Pisanò.

(La proposta è approvata).

Nel merito delle questioni che sono state sollevate mi pare che i problemi siano sostanzialmente tre: vi è un problema che attiene schiettamente alla Sicilia, che peraltro non va trascurato perchè mi pare che possa essere occasione di notevoli infiltrazioni mafiose, ed è quello relativo al costo del denaro; vi è il problema relativo al cambio delle rimesse degli emigranti; vi è infine quello relativo alle ipotesi di usura cui le banche siciliane eventualmente potrebbero prestarsi.

Di questi tre problemi il secondo ed il terzo non sono peculiari solo della Sicilia ma anche di carattere nazionale. La Commissione, però, si rende ben conto che non possiamo, nel contesto della nostra relazione, fare delle proposte che non siano in qualche modo collegate con il fenomeno mafioso e quindi riferibili essenzialmente alla Sicilia.

Il senatore Pisanò ha richiamato la nostra attenzione su un aspetto molto significativo del problema. Del resto, oggi stesso, quando parlava l'onorevole Patriarca rilevavo che ostacolare il compimento in Sicilia di certe operazioni di un certo livello, è privo di

significato, perchè chi intende fare un'operazione del valore di un certo numero di milioni e si trova sbarrata la strada nell'Isola, prende l'aereo e va a compierla in qualsiasi parte del territorio nazionale.

Sul terzo problema — che sotto questo aspetto è un problema che ha implicazioni con il fenomeno mafioso — credo che il senatore Pisanò abbia ragione di richiamare la nostra attenzione perchè si trovi il mezzo affinché chi ha rapporti con la mafia e sia nella condizione di dovere e di poter operare con le banche abbia delle difficoltà o perlomeno non sia agevolato nel compimento delle relative operazioni.

La mia prima impressione, senatore Pisanò, è che sia estremamente difficile impedire — anche se noi segnalassimo i nomi dei mafiosi alle banche — che queste abbiano rapporti con loro, perchè certamente i mafiosi si servirebbero di un prestanome: mai il direttore di quella certa banca milanese, di cui ci ha parlato il senatore Pisanò, verrebbe a dire all'ispettore della Banca d'Italia o al Procuratore della Repubblica che la visita di quel tale professionista milanese era stata preceduta da una telefonata di Leggio o di qualche altro mafioso.

Il problema esiste; bisogna stare attenti a individuarlo in modo da poterlo segnalare nei suoi termini reali, ma se dobbiamo dare dei suggerimenti dobbiamo fare in modo che essi siano suscettibili di tradursi in misure efficaci.

Sulle restanti proposte mi pare che, in linea di massima, possiamo dirci d'accordo. Vedo che è venuto ora il nostro esperto in materia, il senatore Adamoli. Cosa ne pensa senatore Adamoli?

A D A M O L I . Sono d'accordo.

P R E S I D E N T E . Se non vi sono altre osservazioni, siamo anche d'accordo nell'affidare al nostro collaboratore, colonnello Centrone, lo svolgimento di una indagine al fine di meglio appurare le cause tecniche delle disfunzioni lamentate nell'erogazione del credito da parte dell'apparato bancario siciliano, a conclusione della quale indagine io mi impegno a rielaborare l'intero

punto 8), tenendo conto anche degli elementi emersi nel dibattito, per quanto attiene, in particolare, al suggerimento di misure tendenti a combattere i fenomeni dell'usura e dell'intermediazione mafiosa nel cambio delle rimesse degli emigranti.

L A T O R R E . Nonchè sulla questione del « riciclaggio ».

V I N E I S . La questione del riciclaggio presenta due aspetti e cioè la riutilizzazione interna dei capitali ottenuti con i rapimenti oppure la loro esportazione all'estero.

Le più recenti vicende ci confermano che il secondo canale è preferito. D'altra parte il deposito di grosse somme in contanti in una banca svizzera non solleva quella curiosità che solleverebbe il deposito in istituti bancari italiani. Una recente trasmissione televisiva ha messo in chiaro il meccanismo con il quale si riesce a portare all'estero le somme estorte dai mafiosi.

Ma la mafia, e questo dobbiamo dirlo con chiarezza, non ha inventato nulla. Essa si avvale delle degenerazioni esistenti. Non dobbiamo avere paura di denunciare che nei « sottoscala » dei maggiori istituti finanziari c'è l'ufficio apposito che gestisce l'esportazione dei capitali. Chiunque svolga un'attività professionale a certi livelli si è dovuto interessare di capitali che entrano ed escono dal territorio nazionale e sa benissimo che le trattative si fanno con le Casse di risparmio, con la Banca commerciale, con l'Istituto S. Paolo, con il Monte dei Paschi di Siena, diciamocele chiaramente queste cose...

P R E S I D E N T E . E con tutte le altre banche.

V I N E I S . Certo, ma io facevo una elencazione per precisare che non si tratta soltanto della piccola banca citata dal senatore Pisanò, che è una banca di scarso livello e che potrebbe essere, a un cento per cento, addirittura chiusa. Ma di istituti di credito di importanza nazionale, con i quali si prende contatto entrando non dall'ingresso principale, ma da una porticina secondaria, in un ufficio che è collegato all'isti-

tuto bancario attraverso scale secondarie e che formalmente e ufficialmente non fa parte dell'istituto; però sappiamo bene che poi la tangente su questo movimento di capitali viene incassata dall'istituto bancario. Credo che tutto questo lo dobbiamo denunciare perchè è uno dei fattori, e non l'ultimo, che hanno consentito alle organizzazioni mafiose di specializzarsi nel settore dei rapimenti sapendo di poter riciclare i capitali. Come Commissione Antimafia non possiamo non dire che queste degenerazioni della organizzazione bancaria sono state utilizzate dalla mafia per conseguire i suoi risultati.

Questo è il principale canale attraverso il quale avviene il riciclaggio del denaro « sporco »: in questo settore io credo per ciò che abbiamo qualche cosa da dire. È chiaro che non possiamo dar noi indicazioni risolutive sui provvedimenti da prendere, tuttavia si può suggerire un forte inasprimento della pena per chi esporta capitali all'estero, pena che non sia soltanto di carattere pecuniario, ma anche restrittivo della libertà personale.

P I S A N Ò . Io non lo so, quindi lo domando: se per esempio, in un momento qualunque, nel corso di una qualche indagine, si viene a scoprire che nella banca tale vi sono stati dei riciclaggi, cioè questa banca ha ricevuto denaro sporco ed ha restituito denaro pulito, dal punto di vista penale quali responsabilità ricadono sui funzionari di quella banca?

P R E S I D E N T E . Quella di ricettazione. . .

P I S A N Ò . Non si potrebbe, invece di incoraggiare determinati reati, mettere un po' di paura addosso a questa gente? Qualora il responsabile sia un funzionario o un direttore di banca, è necessario applicare la pena; in tal modo si incute paura; può costituire un deterrente. Anch'io non riesco a vedere tanti mezzi per fermare il fenomeno.

T E R R A N O V A . Si possono fare in questo caso due ipotesi più gravi dell'una e dell'altra. Deve esserci una figura speci-

fica, si devono stabilire delle pene autonome più gravi.

A D A M O L I . Dovrebbe essere un atto configurato in modo specifico.

V I N E I S . Vorrei porre un quesito, onorevole Presidente. Sulla lettera *b*), condido l'opportunità di prevedere che non possano essere nominate a reggere istituti di credito persone che non siano cessate da almeno un anno da cariche pubbliche. Mi pare però che il problema sia diverso: cioè, sia quello di chi si avvale di cariche in istituti di credito per fare una politica clientelare in modo da passare poi a cariche pubbliche. Riguarda coloro cioè che, avendo gestito in un certo modo il credito, si sono creati una sufficiente clientela elettorale, da utilizzare per raggiungere certi risultati elettorali. Sul piano giuridico non vi è differenza con il caso del sindaco di capoluogo di provincia che si deve dimettere un certo numero di mesi prima delle elezioni. L'articolo 15 della legge del 1960 sulle elezioni amministrative elenca i casi di ineleggibilità, legati in parte al pericolo che si creino conflitti di interessi e, per altra parte, al pericolo della *captatio benevolentiae*. Salvaguardata la questione di ordine costituzionale, cioè il diritto all'elettorato passivo, dovremmo suggerire l'opportunità di esigere l'anticipata e preventiva rinuncia (non meno di sei mesi prima) alla carica di amministratore di istituti di credito per chi intenda presentarsi candidato alle elezioni. Ciò potrebbe costituire uno stimolo a gestire gli istituti di credito senza condizionamenti clientelari. Non so se mi sono spiegato.

P R E S I D E N T E . Dovrebbero esserci, secondo lei, le due previsioni o l'inversione delle previsioni?

V I N E I S . Propenderei per l'inversione delle previsioni.

P R E S I D E N T E . Noi prevedevamo l'ipotesi che, nell'ambito di un sistema pubblicistico che si fonda sui partiti, può verificarsi quando, per sbarazzarsi di un sinda-

co, di un deputato, gli si affida un incarico in un istituto bancario, a prescindere dalla competenza, solo per dargli una funzione diversa, onorifica, in parte anche remunerativa, che lo compensi della cessazione dalla funzione elettiva.

V I N E I S . Capisco questa perplessità, onorevole Presidente. Ciò, però, implicherebbe l'identificazione dell'uomo politico che lascia incarichi pubblici perchè anziano o perchè non più gradito con l'incompetenza. Questo non è affatto vero; spesso vi sono persone che si sono interessate di problemi di ordine politico e pubblico e che non hanno più il tempo, la salute o la voglia di continuare a svolgere tali attività, ma che hanno acquisito un'esperienza molto utile ai fini della gestione di questi istituti. In questo caso basterebbe dire che bisogna evitare che si tratti di persone incompetenti.

P R E S I D E N T E . Questo non mi sentirei di dirlo.

V I N E I S . Non vedo la possibilità di identificare *sic et simpliciter* l'uomo che cessa da una carica pubblica con l'incompetente. Può essere una questione che non piace dal punto di vista morale in alcuni casi, ma ciò non significa che debba trattarsi di incompetenza, di una cattiva gestione o anche di una gestione che faciliti il fenomeno mafioso. L'inversione di questo concetto, invece, mi pare si leghi a quei criteri a cui si accennava prima: cioè, alla politica clientelare che è in alcune zone prevalentemente a sfondo mafioso e che quindi giustificerebbe le preventive dimissioni per potersi presentare candidato ad alcune cariche elettive.

P I S A N Ò . Mi sembra giusta la proposta.

P R E S I D E N T E . Vi sono due proposte: quella che è stata formulata nel documento, e l'altra dell'onorevole Vineis, alternativa alla prima.

P I S A N Ò . Condivido la seconda.

L A T O R R E . Le due proposte possono coesistere. Specificherei che l'obiettivo è quello di evitare soluzioni di tipo clientelare, di sottogoverno. Le nomine nei consigli di amministrazione vanno fatte sulla base di dimostrata competenza. Mi pare vi sia qualcosa al riguardo nella legge elettorale.

P R E S I D E N T E . La sua proposta, onorevole Vineis, riguarderebbe solo le cariche di membro di consiglio di amministrazione e di presidente, oppure anche la carica, per esempio, di direttore generale di un determinato istituto?

V I N E I S . Non credo; i direttori generali sono dei funzionari.

Io credo che si corra il rischio dell'incostituzionalità se costringiamo il direttore di una banca a dimettersi dal suo lavoro, perchè, di fatto, si priverebbe costui del diritto di elettorato passivo: messo nell'alternativa tra continuare a svolgere la sua attività e partecipare alle elezioni, costui evidentemente è costretto a mantenere il proprio lavoro. Sarebbe come dire che non possono aspirare a cariche elettive i direttori di banca.

P R E S I D E N T E . Allora vi è una proposta dell'onorevole Vineis, alternativa a quella formulata nel documento, mentre l'onorevole La Torre ritiene che possano essere formulate entrambe le proposte.

N I C C O L A I G I U S E P P E . Penso che vadano bene tutte e due.

P I S A N Ò . Anch'io; la proposta di La Torre riassume il mio pensiero.

V I N E I S . Non sono contrario in linea di principio.

T E R R A N O V A . Sono contrario ad entrambe le proposte per due ragioni. La prima perchè mi sembra che si verrebbe a creare, contrariamente allo spirito

della Costituzione, una categoria di cittadini minorati, cioè quelli che fanno parte dei consigli di amministrazione delle banche. Il criterio per cui si vorrebbero escludere i componenti di un consiglio di amministrazione dal partecipare al diritto di elettorato passivo non mi sembra sufficientemente motivato, perchè allo stesso modo dovrebbe essere impedito tale esercizio di diritto anche ad altre categorie di persone, come, ad esempio, ai consiglieri regionali. Il fatto è che dobbiamo fare in modo di non creare delle categorie che si trovino in situazioni di inferiorità rispetto alle altre.

Sono poi d'accordo con l'onorevole Vineis quando dice che non ci sono motivi per costringere i deputati a lasciare la carica nel caso che assumano compiti in consigli di amministrazione.

P R E S I D E N T E . Non tanto i deputati in particolare, quanto tutti coloro che occupano cariche pubbliche elettive.

T E R R A N O V A . Ai fini dello scopo della legge, comunque, che è quello di combattere il fenomeno mafioso, non vedo quale sia l'utilità di una norma del genere. E se essa si estende, poi, ad altri settori, si apre un altro problema di carattere generale, cioè sui divieti che devono essere posti a coloro che vanno in Parlamento i quali dovrebbero rinunciare a tutte le cariche e gli impieghi. La cosa, ovviamente, non mi sembra giusta e soprattutto non vedo, non riesco a capire, che rilevanza abbia tutto questo nella lotta alla mafia.

N I C C O L A I G I U S E P P E . A proposito di questo argomento ci sono (me lo ha fatto ricordare l'onorevole Terranova) delle proposte di iniziativa parlamentare per istituire un'anagrafe tributaria dei parlamentari; cioè l'uomo politico che entra in Parlamento deve dichiarare quello che possiede lui e ciò che possiedono i suoi congiunti e il cittadino ha diritto di chiedere, se lo crede, al Presidente della Camera la consistenza del patrimonio del deputato. Si tratta di un controllo morale. L'uomo politico può diventare ricco ma ha l'obbligo di dimostra-

re come ha fatto. Non si vieta a nessuno, ovviamente, di diventare miliardario. Deve solamente rendere conto del come ha fatto. Quindi la tecnica di questa anagrafe risiede tutta nel controllo del cittadino. È il cittadino, l'elettore, che controlla quello che dichiara il deputato. Rendere attuabile il concetto del Parlamento come casa di vetro. Non credo che sia male attuare un'istituto di tale genere per gli uomini politici.

P I S A N O . Vorrei dire qualche cosa a proposito di ciò che ha detto l'onorevole Terranova circa questo controllo in funzione della lotta contro la mafia. Parto sempre dal presupposto che il fenomeno mafioso si sta sviluppando in maniera capillare, dovunque. Facciamo un caso: cambiano le amministrazioni (sono cambiate dopo il 15 giugno in grande quantità) e abbiamo il mutamento dei consigli di amministrazione delle Casse di risparmio.

A Milano la Cassa di risparmio adesso eleggerà i nuovi amministratori che non dico saranno peggio di quelli precedenti: comunque vi sarà un loro mutamento in funzione politica. Ora, se noi diciamo che uno dei sistemi che la mafia adotta è proprio quello del controllo del credito, perchè dobbiamo escludere *a priori* che un uomo politico, avvalendosi del fatto che è stato nominato consigliere della banca tal dei tali, sia esso deputato, sia esso consigliere regionale o consigliere comunale, cioè eletto alle cariche pubbliche, non possa valersi di questa sua posizione per accelerare determinate operazioni bancarie? Debbo dire che a Milano ci sono dei processi in corso nei quali sta risultando in maniera addirittura plateale la influenza politica di determinati elementi che, essendo diventati consiglieri di amministrazione di certe banche; hanno favorito mutui a delle imprese che, sotto sigle sindacali, per esempio, hanno realizzato, invece che case popolari, duemila appartamenti di lusso, ricavandone una barca di miliardi. Il fatto cioè di dire, a un certo punto: se tu vuoi presentarti candidato a cariche politiche, intanto comincia a toglierti dal consiglio di amministrazione della banca, perchè così ti viene meno uno strumento per crear-

ti una certa clientela, io lo credo giusto e ritengo che, essendo una cosa valida già a Milano, lo sarà maggiormente a Trapani, a Marsala, ad Agrigento e a Caltanissetta dove un certo ambiente è sempre esistito. Non vedo neanche in che cosa possa contrastare con la Costituzione. In fin dei conti, il consigliere regionale che si vuole presentare candidato al Parlamento, si deve dimettere sei mesi prima. Il caso milanese di Ripa di Meana è addirittura emblematico: s'era dimesso per diventare deputato, alla fine si è ritrovato nè deputato nè consigliere regionale. E questa clausola, secondo me, deve valere per chiunque aspiri a cariche politiche. Intanto ti dimetti sei mesi prima, un anno prima, non hai uno strumento elettorale in mano. Perchè non c'è niente da fare: nei piccoli centri è possibile che uno riesca ad ottenere delle adesioni favorevoli, anche soltanto agevolando l'acquisto di un trattore. Hanno detto che sarebbe opportuno che noi non buttassimo mai via quei libretti verdi, che ci vengono consegnati ogni tanto, dove c'è l'elenco di tutti i mutui e di tutte le sovvenzioni nel campo dell'agricoltura; e sarebbe bene che ce li leggessimo attentamente perchè ne saltano fuori di cotte e di crude. Ora, io dico che sia giusto porre questa limitazione. L'altra limitazione e cioè che uno possa accedere a cariche amministrative in una banca — cioè diventare amministratore di una banca — se non dopo un anno che ha cessato dalla funzione pubblica (sei mesi prima e sei mesi dopo) non mi sembra che sia limitativa della libertà di nessuno: uno corre semplicemente il suo rischio prima e corre il suo rischio dopo. Certo è che di cittadini capaci di amministrare banche al di fuori degli interessi politici io credo che, in Italia, ve ne siano a carrettate. Questa norma non servirà a molto, servirà in qualche caso. Io quindi insisterei sulla proposta sintetica che ha fatto La Torre.

L A T O R R E . Lo scopo qual è? È quello di evitare fenomeni di collusione tra amministratori della banca con certi ambienti in cui siano possibili operazioni losche. Ma questo pericolo c'è da qualsiasi parte. Insomma, non mi sento di affermare

che questo pericolo c'è soltanto per la classe politica. Sarebbe autolesionismo. Non si può dire cioè che i più sospetti in Italia siano gli uomini politici e poi vengono tutti gli altri: il pericolo, secondo me, viene da qualsiasi parte. Invece quello che conta è il criterio con cui debbono essere scelti questi amministratori. Non è importante soltanto il fatto che vengono scelti sei mesi prima, un anno prima, o sei mesi o un anno dopo che sono andati via da una carica o che hanno rinunciato a un determinato incarico. L'importante è stabilire il criterio con cui questi amministratori, sia che provengano dalla classe politica, sia che provengano dalla Pubblica Amministrazione, sia che provengano dalla categoria dei liberi cittadini, debbano essere scelti per far parte dei consigli di amministrazione. Questo a me pare che sia il punto caldo.

PRESIDENTE. Da questa discussione mi pare risulti che ci sia un certo accordo sulla proposta dell'onorevole Vineis, cioè la proposta inversa a quella indicata qui, con la riduzione a sei mesi del termine dalle elezioni entro il quale si deve abbandonare la precedente carica. La proposta rientra in un quadro che già le leggi elettorali prevedono sotto altri aspetti. La Costituzione, del resto, ha riconosciuto la competenza del legislatore ordinario a stabilire i casi di ineleggibilità, pur richiedendo che il legislatore ordinario li adotti con un margine di razionalità: mi pare che la proposta sarebbe ragionevole, se il termine fissato per l'abbandono della precedente carica fosse limitato a quello di sei mesi antecedenti alla data delle elezioni. Invece mi pare che ci sia una maggiore incertezza, anche sotto il riflesso della sua efficacia in funzione della lotta contro il fenomeno mafioso nell'ipotesi inversa, cioè nel non consentire che si assumano funzionari amministrativi presso istituti bancari che non siano cessati da almeno sei mesi da una carica pubblica. Io devo dire anzitutto che, riducendo il termine a sei mesi, il problema perde molta importanza, perchè tutti sappiamo che soprattutto negli istituti di credito tipo Cassa di risparmio o tipo Banco di Sicilia, le autorità chia-

mate a provvedere hanno una certa elasticità di tempo: non è che alla scadenza provvedano immediatamente, anzi direi che raramente provvedono alla scadenza, e quindi l'applicazione concreta del divieto sarebbe discutibile. Resterebbero le banche minori, ovviamente. Ma, se si tratta di limitarne l'applicazione alle banche minori, non vedo bene l'utilità della norma. Stando così le cose, accetterei solo la proposta alternativa dell'onorevole Vineis.

NICCOLAI GIUSEPPE. Economisti e politici concordano nel dire che i difetti (chiamiamoli così) delle banche derivano dalle nomine politiche. Questo è un dato di fatto.

PRESIDENTE. Lo stesso sistema di nomina dei consigli di amministrazione induce a questa politicizzazione. Quando le nomine spettano agli Enti locali che sono organi rappresentativi e politici anche se a livello amministrativo, c'è il rischio di cadere in una scelta prevalentemente politica.

VINEIS. Mi permetto di richiamare l'attenzione della Commissione sull'opportunità di un ulteriore suggerimento riguardante i consigli di amministrazione di questi enti che gestiscono il credito. Un gruppo di magistrati siciliani ha voluto dare un contributo alla Commissione Antimafia, offrendo dei rimedi, delle indicazioni operative anche attinenti al problema degli enti pubblici territoriali ed economici. Ad un certo punto si afferma che « pur nella consapevolezza dei rischi di conflittualità e di conseguente immobilismo che la proposta comporta, si ritiene necessario si inserisca all'interno dell'ente almeno la rappresentanza delle forze politiche di opposizione, al fine di assicurare una puntuale verifica delle eventuali irregolarità di gestione ». Mi risulta che nella Cassa di risparmio « Vittorio Emanuele » e nel Banco di Sicilia la nomina di questi organismi viene effettuata dalla Giunta e non dalla Assemblea regionale. Non esiste, poi, il criterio di garantire almeno la presenza di un rappresentante delle minoranze. Il che sarebbe, a mio avviso, oltre che un principio

di democratizzazione della gestione di questi organismi, un utile strumento di controllo. A volte vi sono distorsioni nell'ambito della gestione di questi organismi economici perchè manca la dialettica interna, manca quel controllo che la diversa contrapposizione di orientamenti politici può invece consentire se si assicura la presenza dei rappresentanti delle minoranze. Ritengo sia opportuno proporre, anche eventualmente a livello di modifica dello Statuto, che sia l'Assemblea regionale e non la Giunta a designare questi incarichi e che sia specificatamente prevista la presenza adeguata dei rappresentanti delle minoranze. Aggiungerei poi che la nomina dei rappresentanti dovrebbe essere fatta motivando — e non semplicemente affermando — la particolare competenza e le ragioni per le quali viene fatta la designazione. In tal modo si potrebbero superare certi criteri di selezione che non sono sempre coerenti con le finalità che si vogliono perseguire. Assistiamo sovente a questo fenomeno: la legge stabilisce che deve trattarsi di una persona particolarmente competente in una determinata materia; nella delibera invece come persona particolarmente competente viene designato taluno che non sa niente della materia e non possiede alcuna preparazione specifica. Se invece si dicesse che come persona particolarmente competente si designa Tizio perchè, in seguito agli studi compiuti e alla professione svolta, possiede i requisiti idonei, vi sarebbe una verifica di questa selezione delle persone designate. In sostanza, sono tre le proposte che vorrei la Commissione prendesse in esame.

PRESIDENTE. Penso che il discorso dell'onorevole Vineis sia accettabile. Non so però se lo si possa fare con riferimento alla Sicilia. Lo si potrebbe fare come discorso di carattere generale, il che sarebbe molto opportuno, ma non è facile farlo in questa sede.

VINEIS. Dipende dal modo col quale si espone il problema. Lei saprà benissimo che vi è una discussione in corso

per rivedere gli statuti delle Casse di risparmio in Italia anche a questi effetti. Per esempio, vi sono alcune Casse di risparmio i cui amministratori sono nominati dai soci e i soci sono nominati su proposta del consiglio di amministrazione: sono le Casse di risparmio che derivano da fondazione.

Esiste una tematica oggi molto dibattuta, secondo la quale si deve procedere ad una revisione generale degli statuti delle Casse di risparmio uniformandoli a certi criteri. In tale senso credo che la Commissione potrebbe dare atto del fatto che si tratta di un problema di carattere generale; ma dati gli effetti negativi che si verificano in Sicilia, potrebbe suggerire dei correttivi che, pur essendo generali, acquistano particolare motivo di urgenza in riferimento alla situazione dell'Isola.

A D A M O L I. Gli statuti delle Casse di risparmio sono differenziati; a Genova, per esempio, la presenza dell'opposizione è già un fatto, perchè il Consiglio comunale elegge i rappresentanti della Cassa di risparmio: prima vi era un comunista a rappresentare l'opposizione, adesso vi sono i democristiani. Si può fare un riferimento specifico allo statuto.

NICCOLAI GIUSEPPE. Ho molte perplessità su quanto ha espresso l'onorevole Vineis, anche perchè ho l'impressione che ci stiamo incamminando verso proposte che dimenticano in realtà la diagnosi da noi effettuata su tutta la situazione del fenomeno mafioso. Ad un certo punto abbiamo toccato con mano che il sistema partitocratico costituisce il terreno più adatto per lo sviluppo del male mafioso. I fatti più inquietanti riguardano il rapporto mafia-politica. Non vorremmo, pertanto, che si pervenisse a proposte conclusive che, in definitiva, danno forza alla rete clientelare partitocratica; questo è il punto!

Non si devono presentare delle proposte tali da estendere questa intelaiatura partitocratica clientelare. In tal caso non combatteremo il male: l'abbiamo individuato, dobbiamo cercare di eliminarlo, non di rafforzarlo.

PRESIDENTE. Onorevole Niccolai, non crede che, da un lato, l'onorevole Vineis abbia indicato un correttivo dicendo che la nomina deve essere motivata con le ragioni che fanno ritenere la persona competente a svolgere quel determinato ufficio?

NICCOLAI GIUSEPPE. Siamo d'accordo.

PRESIDENTE. Onorevole Niccolai, non crede che, essendo per ora (per la maggioranza dei casi in Sicilia) la nomina affidata alla Giunta (noi potremo suggerire che fosse affidata all'Assemblea regionale), finchè vi è questo tipo di estrazione sia inevitabile che le persone indicate, malgrado la competenza che sarà indicata, siano espressione delle forze politiche che esistono nel Consiglio? Oggi come oggi saranno espressione di quella che è la fisionomia politica del Consiglio; noi immaginiamo che la nomina di queste persone sia sottratta a questi organi elettivi e, per la verità, se non vogliamo cadere nell'assurdo indicato dall'onorevole Vineis (nomina dei soci e successive nomine del consiglio di amministrazione da parte dei soci) quale tipo di democraticità può qualificare un consiglio di amministrazione di una Cassa di risparmio, se non l'elezione da parte degli Enti locali? In fondo, la proposta dell'onorevole Vineis non è che voglia sovvertire il sistema che oggi è largamente attuato presso le Casse di risparmio, ma vuol suggerire che nella elezione di questi rappresentanti si tenga conto anche della espressione delle minoranze, cosa che non dovrebbe essere sgradita alla sua parte politica, che, almeno per il momento, non è in maggioranza.

NICCOLAI GIUSEPPE. Appunto per questo la mia preoccupazione è che tali proposte cadano in un contesto malato; perchè quando si parla di partecipazione democratica — e il collega La Torre ha sollevato la questione della partecipazione popolare — esistono due tipi di questa partecipazione, una libera che nasce dal basso ed una manipolata dall'alto che fa

piovere la parola d'ordine e su quella parola d'ordine elaborata in alto mobilita le masse. Tra l'una e l'altra, ripeto, c'è differenza e questo è il punto, signor Presidente. Il « sistema » che abbiamo, per me, è tutto fuorchè democratico. Non fornisce garanzie. Oggi abbiamo un sistema partitocratico che è cosa diversa dalla democrazia. È la partitocrazia che espropria il potere popolare. Dico ciò come avvertimento, non ho proposte precise da fare. Facciamo attenzione perchè caliamo delle proposte in un contesto che, noi stesso lo abbiamo toccato con mano, è profondamente malato.

PRESIDENTE. Questo è vero, ma io vorrei, pur aderendo di massima alla impostazione dell'onorevole Vineis, richiamare l'attenzione della Commissione, se mi è consentito, sulla circostanza che il nostro è un regime in cui i partiti hanno in mano una certa parte del potere perchè altre forze sociali ne hanno in mano un'altra parte; credo che ciò sia difficilmente contestabile. Vorrei però ancora richiamare l'attenzione sul fatto che, ad esempio, per la Cassa di risparmio di Padova e Rovigo (io ne conosco lo statuto), il consiglio di amministrazione è nominato in parte dai due Consigli comunali dei due capoluoghi, in parte dai due Consigli provinciali dei due capoluoghi e in parte dalla Camera di commercio delle due provincie (Padova e Rovigo).

NICCOLAI GIUSEPPE. Come del resto il Monte dei Paschi di Siena.

PRESIDENTE. Ora, mi pare giusto che in consiglio di amministrazione sia rappresentata la minoranza; non saprei trovare una ragione per dire di no, e bisogna escluderlo anche in previsione di quello che auspicava il senatore Adamoli. Però, è necessario stare attenti che da queste nomine, che provengono da un complesso di enti, non risulti poi che i rappresentanti delle minoranze siano più forti dei rappresentanti della maggioranza. Ripeto, bisogna fare attenzione, perchè, continuando nell'esemplificazione che io facevo, credo che se la

provincia di Padova fosse obbligata a tener conto della necessità di una rappresentanza delle minoranze dovrebbe, dei suoi due designati, sceglierne obbligatoriamente uno della minoranza. Direi, allora, che la rappresentanza delle minoranze sia assicurata non in base a rigidi criteri matematici, ma nel complesso, in base ad intese da raggiungere fra gli enti che procedono alla nomina. Mi pare che su questo potremmo trovarci d'accordo. È vero onorevole Vineis? L'onorevole Niccolai è d'accordo?

(Segni di assenso dei deputati Giuseppe Niccolai e Vineis).

Mi pare che possiamo ritenerci tutti d'accordo nell'auspicare, in linea di massima, che gli amministratori delle banche non possano immediatamente essere eletti a cariche pubbliche, almeno amministrative.

VINEIS. Il sindaco di un Comune di una certa zona della Sicilia può avere degli interessi clientelari proprio operando nell'ambito delle casse rurali. Non dico che per la candidatura alle elezioni politiche debba essere stabilita una incompatibilità per il presidente della cassa rurale, ma credo che essa esista per presentarsi alle elezioni amministrative del Comune in cui opera. Non ritengo sia il caso di scendere nei dettagli perchè noi dobbiamo prendere delle iniziative come linea di tendenza, poi il Parlamento deciderà, tanto più che, al riguardo, deve essere adottata una legge.

PRESIDENTE. Mi pare, quindi, che siamo tutti d'accordo su questo punto. Debbo però dire, francamente, che trovo difficile il formulare una proposta di questo tipo, che si inquadra nella prospettiva generale della auspicabile riforma del regime delle incompatibilità elettorali, mentre il nostro compito si deve limitare alla formulazione di proposte tendenti specificamente a combattere il fenomeno mafioso in Sicilia.

LA TORRE. Vorrei fare un'ultima osservazione. Nell'ultima parte della lettera c), si dice: « In questa stessa prospet-

tiva sarebbe consigliabile un avvicendamento del personale anche all'interno dei singoli istituti e sarebbe opportuno non assegnare agli sportelli delle zone dove maggiore è la presenza della mafia persone native del posto ». Ora, questo lo trovo molto discutibile, perchè abbiamo già avuto, a proposito della Magistratura, nella passata Legislatura, una discussione su una proposta avanzata da un Comitato ristretto per quanto riguarda i magistrati di origine siciliana che non dovrebbero essere impiegati in Sicilia.

Noi, nella Sicilia occidentale, abbiamo una forte presenza mafiosa; perciò noi dovremmo impedire ad un lavoratore, ad esempio di Corleone, di fare l'impiegato nella sua città e di andare per forza in un altro posto. Ora i casi sono due: l'individuo può essere legato alla mafia e se viene spostato da Corleone ad Alcamo, svolgerà la sua attività mafiosa ad Alcamo, oppure è onesto, e allora il trasferimento è inutile. Insomma, sono misure di scarsa efficacia, da questo punto di vista. Che un impiegato venga trasferito da un paese all'altro, insomma, non solo non porta alcun beneficio, ma può anzi portare danno a impiegati onesti che non meritano un simile trattamento.

PRESIDENTE. Ma questa proposta mira a sottrarre gli impiegati ed i funzionari della banca, i direttori delle agenzie, all'influenza mafiosa.

LA TORRE. Ma oggi, come abbiamo visto anche per gli altri argomenti, le distanze non esistono più. Se esistono le conoscenze, il collegamento c'è lo stesso. Se qualcuno di Corleone è implicato in un affare losco, può benissimo esercitare ugualmente la sua funzione nell'organizzazione mafiosa in altri comuni. Insomma imporremmo il trasferimento di impiegati con risultati, secondo me, assolutamente nulli.

NICCOLAI GIUSEPPE. Inoltre una norma del genere è anticostituzionale.

L A T O R R E . Io credo che la nostra Commissione debba tendere a dare dei suggerimenti che abbiano una grande obiettività e non si prestino a suscitare risentimenti.

Inoltre, gli istituti di credito di cui si parla, il Banco di Sicilia e la Cassa di risparmio — che poi sono quelli che esercitano il novanta per cento del credito in Sicilia — non hanno sportelli soltanto in Sicilia. Il Banco di Sicilia ha delle sedi a Milano, a Roma, a Napoli che, però, sono una piccola parte. Il grosso del personale è in Sicilia, e quindi opera nell'ambito dell'Isola; quindi potrebbe andare a finire che la norma che vogliamo introdurre provochi addirittura dei risultati contrari a quelli voluti, e senza alcuna giustificazione.

P R E S I D E N T E . Vorrei formulare una proposta alternativa. Mi chiedo se sarebbe opportuno raccomandare che « gli istituti di vigilanza o in genere i consigli di amministrazione delle banche (nei limiti in cui non sono contagiati dalla mafia) esercitino un rigoroso controllo ai fini di non consentire che elementi sospetti di connivenza mafiosa esercitino l'attività in centri mafiosi nell'ambito dell'istituto ».

L A T O R R E . Dovremmo dire anche « in particolari funzioni delicate », o « in posti di particolare responsabilità ».

P I S A N O . Torno sempre al mio parere: ho l'impressione che facciamo una certa fatica a varare delle proposte efficaci e concrete, perchè continuiamo a fare riferimento alla Sicilia. Ma questo è un problema che investe tutta l'Italia. Ad un certo punto chi ci può dire che un tale funzionario del Banco di Sicilia, mandato a Milano, a Torino o a Roma, non svolga la stessa funzione di complice della mafia?

L A T O R R E . De Luca, infatti, è andato a Milano come funzionario del Banco di Sicilia.

P I S A N O . Presidente, dà tutta questa storia di De Luca salta fuori Verzotto,

per esempio. Siamo sempre lì, le operazioni si fanno a Milano. Comunque, per scendere sul terreno concreto delle proposte, io sarei del parere di togliere quelle due righe: « e sarebbe opportuno non assegnare agli sportelli delle zone dove maggiore è la presenza della mafia, persone native del posto ». Io penso che non è l'impiegato allo sportello che favorisce l'operazione mafiosa. In questo caso sarebbe consigliabile un avvicendamento del personale direttivo anche all'interno dei singoli istituti. Il problema della complicità mafiosa dentro le banche è un problema che interessa prima di tutto il personale direttivo, secondo me, non quello addetto agli sportelli: questi poveri diavoli lucrebbero diecimila lire in più. Ma non è questo che ci deve interessare. Siamo sempre lì: continuiamo a parlare della Sicilia quando il problema è uscito dalla Sicilia. Non c'è niente da fare.

P R E S I D E N T E . Io devo ancora una volta richiamare l'attenzione dei colleghi sul punto che la nostra competenza incontra limiti territoriali che non ci consentono di formulare proposte in termini generali: dobbiamo formulare proposte con riferimento al fenomeno della mafia in Sicilia e, naturalmente, al fenomeno della mafia siciliana in altre parti del territorio nazionale. Credo che potremmo modificare il punto in discussione nel senso non di impedire la permanenza agli sportelli delle banche o di chiedere la rotazione del personale, ma dicendo che la Banca d'Italia deve valutare con particolare attenzione l'opportunità di escludere da mansioni di carattere delicato persone che siano sospette di connivenza con la mafia. Se siamo d'accordo su questo punto, possiamo andare avanti.

P I S A N O . C'è una preoccupazione che esporrò brevemente, data l'ora tarda. Questa preoccupazione deriva dal fatto che qui stiamo concludendo tredici anni di lavoro che ha impegnato tante persone. L'opinione pubblica si aspetta qualche cosa da questa Commissione Antimafia. Stiamo attenti perchè è pericolosissimo per le istituzioni (lo dico io che in questo sistema ci vivo e lo accetto

perchè ci sono, e se mai tento di correggerlo) stiamo attenti perchè se la Commissione Antimafia dovesse finire con delle proposte che chiaramente limitano il problema e i provvedimenti alla Sicilia, noi infliggeremmo un colpo alle istituzioni veramente pericoloso. Questa è la mia impressione. Ve la dico da giornalista che sta aspettando le conclusioni dell'Antimafia.

TERRANOVA. Sono d'accordo sulla soluzione che lei ha prospettato, onorevole Presidente, però io mi pongo questo problema che penso si dovrebbe affrontare e risolvere, cioè a dire la questione non riguarda soltanto i bancari, riguarda tutti gli istituti pubblici e privati; ed io, purtroppo, e direi con dolore, devo citare l'esempio di un magistrato che per anni, a Palermo, ha esercitato la sua funzione, nipote di un notorio capomafia: la sua presenza a Palermo, evidentemente, era incompatibile.

Ora per queste situazioni si deve trovare un correttivo, e questo vale appunto sia per i bancari, che per i magistrati e per i funzionari di polizia. Un funzionario di polizia ha lavorato a lungo a Palermo pur essendo sposato con la figlia di un capomafia di un paese vicino. Perciò, ripeto, sono del parere che un correttivo si può proporre per tutti coloro che hanno degli incarichi di pubblico impiego, o comunque incarichi pubblici nelle città della Sicilia. Inoltre, per terminare, sono perfettamente d'accordo con quanto diceva il senatore Pisanò sulla raccomandazione di evitare di fare delle leggi limitate soltanto alla Sicilia, e questo sia per le ripercussioni sulla opinione pubblica del Nord, sia per le ripercussioni sull'opinione pubblica della Sicilia, perchè non si deve dare l'impressione che si facciano delle leggi speciali per la Sicilia, a parte il fatto che, data l'estensione delle diramazioni del fenomeno mafioso, non si può pensare di combattere tale fenomeno soltanto in Sicilia, lo si deve combattere dove si manifesta, non solo, ma si debbono combattere quelle altre manifestazioni che, se non prettamente mafiose secondo il significato originale della parola, sono di tipo mafioso, come avviene in Calabria e come avviene nelle grandi città del Nord.

PRESIDENTE. Ma a questo inconveniente io credo che si possa ovviare, onorevole Terranova, premettendo all'illustrazione delle proposte la precisazione che alcune di esse sono specifiche per la Sicilia, mentre altre proposte riguardano l'intero territorio nazionale per le diramazioni che il fenomeno mafioso ha avuto anche in altre regioni d'Italia e, in particolare, possiamo dire, in Lombardia, in Piemonte e nel Veneto.

Allora passiamo al punto 9, di cui dò lettura:

« Nel settore urbanistico, la Regione, a cui spetta in materia una competenza esclusiva, dovrebbe prendere l'iniziativa di una riforma che faccia perno su tre punti:

a) sulla formazione di un piano urbanistico regionale che si articoli in comprensori comunali di dimensioni non rilevanti e che ponga fine all'edificazione speculativa;

b) sull'acquisizione di aree da parte dei Comuni, per la creazione delle opportune strutture urbanistiche (verde, scuole, ecc.);

c) sulla istituzione di un fondo da mettere a disposizione dei Comuni, per la realizzazione delle opere di riassetto edilizio.

Sarebbe, inoltre, auspicabile, in questa prospettiva, una migliore più incisiva funzionalità degli strumenti urbanistici, così da mettere fine ad alcune gravissime situazioni di disordine e di illegalità, quale quella costituita dal comprensorio dell'area industriale di Palermo, sottratta al regime del piano regolatore vigente.

Per prevenire possibili illeciti ed irregolarità sarebbe, peraltro, opportuno stabilire che le commissioni edilizie siano formate, oltre che da tecnici, da rappresentanti di tutte le forze politiche; così come sarebbe consigliabile istituire un Consiglio regionale dell'urbanistica, che abbia (rispetto agli strumenti urbanistici) gli stessi poteri che spettavano sul piano nazionale al Consiglio superiore dei lavori pubblici ».

NICCOLAI GIUSEPPE. Non capisco la formulazione della lettera a) dove si dice: « sulla formazione di un piano urbanistico regionale che si articoli in comprensori comunali di dimensioni non rilevanti e che

ponga fine all'edificazione speculativa ». Lasciamo stare l'ultimo periodo, ma come si fa a dire che i comprensori comunali devono essere di dimensioni non rilevanti?

PRESIDENTE. Diciamo « di dimensioni limitate ».

NICCOLAI GIUSEPPE. Però può darsi che la conformazione del territorio imponga, per esempio, l'unificazione di due provincie, un'altra addirittura la escluda. Come possiamo imporre il concetto di « dimensioni non rilevanti »? Saranno i tecnici, gli urbanisti, coloro che elaborano questa politica del territorio a stabilirlo secondo le condizioni socio-economiche, la struttura territoriale, la potenzialità economica.

PRESIDENTE. Forse ci si potrebbe limitare a dire: « in comprensori intercomunali ». Le dimensioni saranno poi stabilite, come dice l'onorevole Niccolai, secondo le esigenze urbanistiche. Quello che vorremmo evitare è che ci si limitasse ad un piano urbanistico comunale, provinciale o d'estensione regionale. Vi dovrebbe essere un piano fatto per comprensori omogenei rispetto ai quali si possa prevedere lo sviluppo del comprensorio senza che ci sia una sopraffazione, per esempio, del Comune capoluogo sugli altri Comuni, come è avvenuto in parte per Palermo, e senza che ci sia un piano regolatore talmente esteso da comprendere l'intero territorio siciliano, che a mio parere finirebbe per non essere uno strumento adeguato per la disciplina del fenomeno urbanistico. Vorrei sapere se la Commissione è d'accordo sulla dizione « comprensori intercomunali ».

VINEIS. Sono d'accordo sul fatto che si parli di « piani urbanistici intercomunali », perchè la legge del 1942 prevede i « piani regolatori intercomunali ». Il fatto di fondo non è però soltanto la formazione di un piano intercomunale, ma riguarda anche le modalità di gestione di questi piani. Vale la pena di ricordare che mentre la legge prevede la formazione di piani intercomunali, non prevede poi gli organismi per renderli operanti. Nella sua autonomia in materia la Re-

gione può adottare delle misure in modo da prevedere la possibilità di rendere applicativo il piano.

NICCOLAI GIUSEPPE. Attraverso l'istituto del consorzio.

PRESIDENTE. Quando si parla di comprensorio, si dà già l'idea di un'unione di Comuni; la Regione indicherà poi come può esprimersi.

VINEIS. Certo, però, nella legge urbanistica fondamentale, nonostante le variazioni introdotte successivamente, il concetto di piano intercomunale non ha una dimensione operativa propria. Si possono fare dei piani intercomunali, ma non è previsto chi li adotti, o meglio, non hanno vincolatività per i singoli Comuni se questi non li adottano. L'autonomia dei singoli Comuni, a volte, porta a non adottare un piano che non sia di loro gradimento, anche se fanno parte del comprensorio intercomunale. La semplice formazione non vuol dire niente se non vi è un impegno anche all'attuazione, adottando cioè quelle disposizioni di legge che consentano una effettiva gestione e la vincolatività degli strumenti urbanistici intercomunali.

PRESIDENTE. Si potrebbe dire « si articoli in piani intercomunali gestiti da consorzi dei Comuni interessati ».

VINEIS. Va bene.

LA TORRE. Si potrebbe dire « si articoli in piani comprensoriali gestiti dai consorzi dei Comuni interessati ».

VINEIS. Nei quali sia però sempre assicurata l'articolazione democratica della presenza delle minoranze. Si tratta di quel concetto di cui si parlava prima.

PRESIDENTE. Si dirà allora « piani comprensoriali intercomunali gestiti da consorzi dei Comuni interessati ». Per ovviare all'inconveniente indicato dall'onorevole Vineis, bisognerebbe stabilire che la maggioranza del consorzio deve adottare il piano,

oppure che ciò sia compito della Regione anche se non vi è l'adesione di tutti i Comuni. In ambedue i casi si verrebbe però a violare l'autonomia dei Comuni. Il problema sollevato dal collega Vineis esiste; potrebbe però essere risolto o mortificando l'autonomia comunale o ricercando il consenso dei Comuni con mezzi di carattere politico e amministrativo.

VINEIS. Il problema indubbiamente esiste; non tocca però a noi risolverlo. Si tratta di un problema generale.

PRESIDENTE. Questa formulazione non fa riferimento alle questioni di dettaglio: cioè, si prevede la gestione da parte di consorzi dei Comuni interessati, ma non si affronta il tema della non adozione del piano da parte di uno dei Comuni. Si tratta di un aspetto che francamente non saprei come risolvere.

VINEIS. Si potrebbe genericamente dire: « adottando i provvedimenti normativi necessari per renderlo vincolante ».

PRESIDENTE. Viene sacrificata la autonomia dei Comuni con questa formulazione!

VINEIS. I piani intercomunali sono all'ordine del giorno in tutta Italia, i comprensori hanno gli stessi problemi sia per i piani urbanistici che per i piani di sviluppo economico-sociale; verrà fuori per forza una indicazione che avrà a monte le stesse preoccupazioni che sta prospettando lei: cioè delle strutture supercomunali che debbano rispettare il principio dell'autonomia dei singoli Comuni. D'altra parte, se si ritiene necessario una struttura che superi le dimensioni puramente daziarie dei singoli Comuni, bisogna che in qualche modo le si dia una vincolatività.

PRESIDENTE. Bisognerebbe dire che la Regione può imporre il piano anche ai Comuni dissenzienti.

NICCOLAI GIUSEPPE. C'è una legge urbanistica regionale?

PRESIDENTE. All'inizio della formulazione di queste proposte si è detto, onorevole Niccolai, che uno dei punti essenziali è quello di sollecitare l'emanazione delle norme di attuazione dello Statuto per realizzare la pienezza dell'autonomia regionale siciliana così come prevista dallo Statuto. Ovviamente, fra queste norme di attuazione ci sono anche quelle in materia urbanistica. La Regione, fino a quando non saranno emanate queste norme di attuazione, non ha la competenza a legiferare in materia urbanistica e conseguentemente non si può accusare la Regione di non aver legiferato, appunto perchè mancava lo strumento giuridico necessario. È vero che in altri casi la Regione ha superato l'ostacolo legiferando e lo Stato non ha impugnato le leggi che di per sé sarebbero state costituzionalmente illegittime, ma non possiamo accusare la Regione di essersi adeguata ai principi costituzionali, là dove ha ritenuto di adeguarvisi. Il problema si pone in questi termini.

NICCOLAI GIUSEPPE. Infatti penso che sia opera vana affaticarsi noi su problemi sui quali il Parlamento è grandemente affaticato.

PRESIDENTE. Avendo premesso che si invita l'autorità competente a emanare tutte le norme di attuazione dello Statuto, possiamo poi dire che è opportuno sul piano urbanistico (senza precisare quando, se dopo o prima) ci sia questa disciplina generale; non mi pare, infatti, che proporre che vi sia questa disciplina sia una cosa contraddittoria o aberrante.

Procediamo nell'esame del punto 9, lettera b), che è anche di breve lettura: « b) sull'acquisizione di aree da parte dei Comuni, per la creazione delle opportune strutture urbanistiche (verde, scuole, eccetera) ».

NICCOLAI. Aggiungerei, fra parentesi, anche l'edilizia.

PRESIDENTE. L'abbiamo detto prima, alla lettera a): « ... e che ponga fine alla edificazione speculativa ». Invece qui si tratta delle strutture e degli aspetti pubblicistici.

NICCOLAI GIUSEPPE. Però il problema dell'edilizia speculativa è più opportuno richiamarlo al secondo punto, perchè la legge n. 167 è la tipica legge che deve incentivare l'edilizia economica e popolare.

PRESIDENTE. Io credo, comunque, che possa essere trattato in un punto o nell'altro.

NICCOLAI GIUSEPPE. Va bene. Però, io aggiungerei un altro punto, signor Presidente, se lei consente, sulla difesa dei centri storici. I monumenti di Palermo sono in condizioni disperate e si nota la fuga dal centro dei ceti meno abbienti, come degli artigiani.

PRESIDENTE. Allora si potrebbe aggiungere anche il riferimento alle zone archeologiche.

NICCOLAI GIUSEPPE. Vi è anche l'aspetto turistico che oltre l'aspetto urbano va ugualmente difeso.

VINEIS. Mi sembra giusta l'osservazione dell'onorevole Nicolai, la cui proposta però dovrebbe essere inserita alla lettera c), dopo le parole: « sulla istituzione di un fondo da mettere a disposizione dei Comuni per la realizzazione delle opere di riassetto edilizio », aggiungendo « con particolare riguardo ai centri storici in modo da evitare operazioni di carattere speculativo ». Ribadirei questo concetto anche per questo settore.

PRESIDENTE. Allora lo ripetiamo due volte?

VINEIS. Sì, pur avendolo detto alla lettera a), lo ripeterei anche alla lettera c).

PRESIDENTE. D'accordo. Inseriremo, quindi, congiuntamente il riferimento

ai centri storici, alle zone archeologiche e monumentali.

VINEIS. Scusi, penso che la logica del nostro suggerimento non consenta di inserire anche il riferimento alle zone archeologiche in questo punto. Un conto è la ristrutturazione edilizia ai fini abitativi e ai fini sociali, un altro conto è un impegno di carattere culturale. Si tratta di finalità diverse. Richiedere un particolare intervento per le zone archeologiche non ha significato dal punto di vista socio-economico, anche se ha un grosso significato dal punto di vista culturale. Non associerei i due concetti proprio per evitare di confonderli.

PRESIDENTE. Allora inseriamo il riferimento ai monumenti, ai centri storici e alle zone archeologiche alla lettera b), dove ci si riferisce al verde, alle scuole e a tutto ciò che deve essere protetto.

NICCOLAI GIUSEPPE. Credo che l'onorevole Vineis voglia dire che il centro storico ha due aspetti, uno culturale e uno economico. Ad esempio, per un immobile vincolato dalla legge del 1939, un immobile bellissimo ma in fase di deperimento, devono essere previsti incentivi a favore del proprietario affinché ristrutturati l'immobile e non sia costretto a venderlo alla grossa società immobiliare, la quale lo trasforma in uffici ed espelle dalla città i ceti che vi hanno sempre abitato. Penso che questo sia il discorso che si deve fare.

VINEIS. Penso che per superare queste difficoltà occorrerebbe eliminare al primo comma la dizione « faccia perno su tre punti » e la successiva elencazione delle lettere a), b) e c), dicendo semplicemente: « faccia perno sulla formazione di un piano urbanistico regionale, eccetera; sull'acquisizione di aree ai Comuni...; sulla istituzione di un fondo...; sulla difesa del patrimonio archeologico...; e via di seguito.

PRESIDENTE. Va benissimo; possiamo fare così. Il problema è che il punto 9) sia comprensivo di tutte le proposte che ci

interessano e quindi anche di quelle relative alla tutela del patrimonio archeologico: non possiamo dimenticare quello che è successo nella Valle dei Templi ad Agrigento.

NICCOLAI GIUSEPPE. Perché la zona industriale di Palermo è sottratta al regime del piano regolatore vigente? Come hanno potuto farlo?

LA TORRE. I consorzi delle aree dei gruppi industriali sono sottoposti ad una legislazione speciale che non è quella del piano regolatore fatto dai Comuni. Questo in tutto il Mezzogiorno. Il Mezzogiorno d'Italia non è una parte qualunque dell'Italia. In esso opera la Cassa del Mezzogiorno e i consorzi delle aree dei gruppi industriali sono consorzi non di Comuni, non di enti territoriali e sono assoggettati ad un meccanismo di approvazione di piani regolatori per cui vale una trafila tutta speciale.

NICCOLAI GIUSEPPE. Bisognerebbe dire che la competenza del Consiglio comunale si estende su tutto il territorio, compresa l'area industriale.

LA TORRE. La questione è già sorta, per cui ora i consorzi di aree di gruppi industriali vengono ricondotti all'autorità della Regione; però in Sicilia ciò non avviene automaticamente, perchè in molti casi, come per esempio per la legge sulle alluvioni, vengono citate le altre Regioni, la Regione Calabria e non la Sicilia. Alla Camera abbiamo dovuto condurre una battaglia, richiamando l'attenzione sul fatto che la Sicilia è una Regione a statuto speciale mentre vengono attribuiti poteri a Regioni a statuto ordinario.

PRESIDENTE. Potremmo, se siete d'accordo, sostituire il riferimento specifico alla zona industriale di Palermo col riferimento alla necessità, in generale, dell'assoggettamento di tutte le zone del territorio urbano alla pianificazione comunale. Rimane l'ultima parte che dovrebbe trovare consenziente la Commissione, e che si ispira al contributo che le minoranze possono dare, come controllo, alle decisioni della maggioranza nell'ambito delle commissioni edilizie e alla istituzione di un Consiglio regionale dell'urbanistica che abbia, rispetto agli strumenti urbanistici, gli stessi poteri che spettano, sul piano nazionale, al Consiglio superiore dei lavori pubblici.

NICCOLAI GIUSEPPE. Ma ora il Consiglio superiore dei lavori pubblici è esautorato.

PRESIDENTE. Appunto, e non è stato sostituito con nulla, per cui il *dominus* effettivo dell'urbanistica in Sicilia è l'assessore all'urbanistica.

LA TORRE. Che si chiama assessore allo sviluppo economico. Allo sviluppo parasitario!

NICCOLAI GIUSEPPE. Non solo in Sicilia ma anche nelle altre Regioni il compito è affidato agli assessori.

PRESIDENTE. Noi facciamo riferimento per ora alla Sicilia; poi se questi suggerimenti saranno ritenuti giusti, potranno anche essere adottati in tutto il territorio dello Stato.

Vorrei, ora, fare alcune comunicazioni alla Commissione.

... *Omissis* ...

**Dal resoconto stenografico
della seduta del 20 novembre 1975**

... *Omissis* ...

PRESIDENTE. Questa mattina dobbiamo esaminare lo schema di proposte di misure a carattere preventivo e repressivo, di cui i colleghi hanno già ricevuto il testo nella seduta pomeridiana del 13 novembre scorso. Penso che abbiano avuto anche il tempo di leggerlo, e conseguentemente propongo che di esso si cominci la discussione.

Lettera A), punto 1): « Soppressione della diffida di polizia, ai fini di prevenzione di attività mafiose, trattandosi di una misura che non può spiegare nessuna efficacia nei confronti di persone che siano fondatamente indiziate di appartenere ad associazioni mafiose ».

Poichè nessuno domanda di parlare credo che la Commissione, unanimemente, converga su tale punto.

Passiamo ora al punto 2) della lettera A): « Identificazione legislativa dei soggetti, a cui siano applicabili le misure di prevenzione, con una formula del tipo: "coloro nei cui confronti sussistono indizi gravi, precisi e concordanti, di svolgere o comunque favorire attività mafiose" ...

TERRANOVA. Vorrei soltanto che si precisasse, alla fine del punto 2): « per attività mafiose e di tipo mafioso », in maniera da dare un'estensione maggiore all'applicazione della norma; ciò per estendere al massimo, dal punto di vista della sfera territoriale, i limiti di applicazione di questa norma, giacchè, parlando di « tipo mafioso » la misura di prevenzione diviene applicabile a coloro che stanno al Nord, in Sicilia, in Calabria, nei grossi centri. Comunque non vi sono delle sfere territoriali limitate.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola all'onorevole Malagugini, che l'ha chiesta, devo richiamare l'attenzione della Com-

missione sulla circostanza che la precisazione suggerita dall'onorevole Terranova è stata già operata dalla giurisprudenza. Sotto questo aspetto il discorso potrebbe anche ritenersi superfluo: ma è giusto che risulti dallo stenografico.

NICCOLAI GIUSEPPE. Nella relazione della Commissione parlamentare di inchiesta sui limiti delle misure di prevenzione del novembre 1969, il problema territoriale veniva posto.

BERTOLA. Se mai, è stato poi superato dalla Cassazione, dalla giurisprudenza.

PRESIDENTE. Nella illustrazione di queste misure, credo che potremmo precisare che non abbiamo specificato ciò che è pacifico in giurisprudenza, e cioè che i responsabili di attività mafiose sono soggetti a misure di prevenzione ovunque svolgano la loro attività. Mi pare che questo possa soddisfare tutti.

FOLLIERI. Se invece di rifarci alla giurisprudenza noi acquisissimo quello che è un dato, e dicessimo « ovunque si svolge », io credo che noi risolveremmo *tout-court* il problema.

MALAGUGINI. Non si può parlare di mafia se non c'è un'indicazione limitativa. Lo scopo è chiaro; ma addirittura limitare l'ambito della sua applicazione...

PRESIDENTE. Poichè noi dobbiamo proporre misure specifiche per combattere il fenomeno della mafia in Sicilia, la precisazione, a mio parere, sarebbe inutile. Io, però, non ho niente in contrario a che si dica espressamente « attività di tipo mafioso ovunque svolte ».

V I N E I S . Per dare una certa rilevanza all'iniziativa che vogliamo assumere c'è il problema dell'attività mafiosa svolta all'estero; cioè non vorrei che per l'attività mafiosa svolta all'estero si applicassero quelle preclusioni che riguardano l'esecuzione del reato commesso all'estero dal cittadino italiano. La specificazione: « ovunque commessa e svolta », potrebbe autorizzare ad assumere iniziative anche per attività mafiose non svolte solo sul territorio nazionale. Non so suggerire la formula, però mi pare che sarebbe una preoccupazione opportuna, dati i ben noti collegamenti con l'America, con la Francia, eccetera.

P R E S I D E N T E . Io credo, onorevole Vineis che, tenendo conto del suggerimento che lei opportunamente ha più volte dato alla Commissione, che questa, cioè, si limiti ad enunciare un principio senza scendere poi al dettaglio, noi potremmo limitarci al riferimento: « attività di tipo mafioso ovunque svolte », lasciando al legislatore il compito di disciplinare la materia nel dettaglio.

V I N E I S . Sì, e nell'espressione del concetto si potrebbe dire: « per perseguire anche quell'attività svolta fuori dei confini nazionali ».

Richiamiamo l'attenzione su questo problema, poi il legislatore lo discuterà per il meglio; però mi sembra opportuno che noi teniamo conto che arrivano in Italia mafiosi che hanno svolto attività mafiosa per venti anni all'estero.

P R E S I D E N T E . Allora, udite tutte queste osservazioni, io proporrei che noi ci limitassimo al riferimento « attività di tipo mafioso ovunque svolte ». Poi, nell'illustrazione che sarà premessa a queste proposte, adopereremo una formula che sottolinei anche il problema della rilevanza dell'attività mafiosa svolta all'estero da un cittadino, in modo che questi, al suo ritorno in Italia, sia soggetto alle misure di prevenzione.

F O L L I E R I . Quando diciamo: « attività di tipo mafioso ovunque svolte », noi

indubbiamente prevediamo anche il caso di colui il quale, avendo svolto attività mafiosa all'estero, rientra in Italia; perchè la misura di prevenzione si basa su quella che è la condotta, il comportamento del soggetto ovunque questi abbia posto in essere atti di carattere mafioso. Lo Stato italiano ha interesse a colpire con la prevenzione, per motivi di carattere cautelare: quindi questo comportamento all'estero può essere preso bene in considerazione ove il cittadino rientri in Italia, perchè egli è sempre un soggetto pericoloso per la sua condotta.

P R E S I D E N T E . Senatore Follieri, siamo d'accordo, tanto è vero che nel testo da me proposto ho usato la formulazione: « ovunque svolte ». Mi pare, poi, che la Commissione concordi sull'opportunità che noi, nell'illustrare queste proposte, poniamo anche l'accento sulla necessità che siano poste in essere misure di prevenzione anche per i cittadini che abbiano svolto attività mafiosa all'estero e rientrino in Italia, tenuto conto della loro pericolosità sociale.

F O L L I E R I . D'accordo.

P R E S I D E N T E . Lettera A), punto 3): « Affidamento al Servizio sociale delle persone soggette a misure di prevenzione; obbligo dell'Autorità giudiziaria di indicare volta per volta le prescrizioni da imporre al sorvegliato, nell'ambito delle indicazioni della legge ». Qui si propone che l'Autorità giudiziaria, quando provvede ad irrogare misure di prevenzione, e fondamentalmente le misure del soggiorno obbligato e della vigilanza speciale, di volta in volta, dica che cosa il soggetto può fare e che cosa non può fare, a seconda della sua pericolosità sociale.

T E R R A N O V A . Cosa s'intende per affidamento al Servizio sociale delle persone soggette a misure di prevenzione? A quali misure ci si riferisce? Come si articola questo affidamento?

P R E S I D E N T E . Ci si riferisce a tutte le misure di prevenzione, sia a quella della sorveglianza speciale che a quella del

soggiorno obbligato, soprattutto a quest'ultima. Si vorrebbe far sì che le misure di prevenzione non si riducessero ad una limitazione della libertà personale, sia pure in termini diversi da quelli previsti per i carcerati. Si vorrebbe, inoltre, fare in modo che in avvenire le misure di prevenzione possano servire ad aiutare l'indiziato mafioso a rifarsi una vita, a trovarsi un lavoro che lo aiuti a non reintrodursi in ambienti mafiosi. Mi pare che l'ordinamento penitenziario preveda appunto l'istituzione di un Servizio sociale a tali fini.

TERRANOVA. Le misure di prevenzione verrebbero ad essere limitate soltanto alla sorveglianza e alla sorveglianza speciale con l'obbligo di soggiorno. Per quanto riguarda quest'ultimo, sono imposte delle limitazioni, dei divieti che non possono essere fatti eseguire dal Servizio sociale, devono essere affidati agli organi di Polizia. Sono del parere, quindi, che un affidamento al Servizio sociale per il reinserimento del soggetto colpito dalla misura di prevenzione debba essere limitato soltanto a coloro che sono colpiti dalla misura della sorveglianza speciale *in loco*. Questa viene eseguita secondo le prescrizioni e gli obblighi imposti dall'Autorità giudiziaria, ed il Servizio sociale, operando con gli organi di Polizia, può intervenire per curare la condotta del soggetto, i suoi rapporti con la famiglia e con l'ambiente, in modo da poterlo andare a reinserire nella società. Si dovrebbe quindi dire: « affidamento al Servizio sociale delle persone soggette alla sorveglianza speciale ».

PRESIDENTE. E non anche delle persone che siano sottoposte alla misura del soggiorno obbligato?

TERRANOVA. Mi pare vi sia la tendenza ad applicare questa misura a soggetti la cui pericolosità sia tale da sottoporli ad un grave regime di restrizioni. La misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno è arretrata, è odiosa e ripugna alla coscienza civile. Se si ritiene che si debba applicare, si deve rendere ef-

ficace, altrimenti si raggiunge l'effetto di avere una misura con dei requisiti negativi senza che sia efficace. Se la manteniamo occorre che sia efficace, e non inutile e dannosa com'è ora.

PRESIDENTE. Mi pare che i termini siano chiari. Quando ho proposto l'affidamento al Servizio sociale delle persone soggette a misure di prevenzione, ho ritenuto di proporre tale affidamento anche nei confronti dei soggetti sottoposti al soggiorno obbligato e non già di escluderli. In altri termini il Servizio sociale dovrebbe cooperare nel tentativo di raddrizzare la personalità del mafioso sottoposto alla misura di prevenzione quale essa sia. Sotto questo aspetto lei è d'accordo?

TERRANOVA. Sì, onorevole Presidente. La formulazione del punto 3) dà però l'impressione che l'affidamento al Servizio sociale abbia una preminenza sulla misura della sorveglianza speciale.

FOLLIERI. Vorrei fare due osservazioni che si riferiscono al Servizio sociale e all'ultima dizione « nell'ambito delle indicazioni della legge », la quale mi pare sia pleonastica. Credo che si dovrebbe dire: « obbligo dell'Autorità giudiziaria di indicare volta per volta le prescrizioni da imporre al sorvegliato » (s'intende che devono essere nell'ambito delle leggi) « con eventuale affidamento al Servizio sociale ». Il magistrato volta per volta stabilisce se il soggetto che deve subire la misura può essere controllato dall'autorità di Pubblica sicurezza o se per il suo reinserimento ha bisogno anche dell'affidamento al Servizio sociale. Si lascerebbe così alla discrezionalità del giudice la possibilità di affidarlo o meno al Servizio sociale.

PRESIDENTE. Credo non ci siano difficoltà ad accettare la proposta del senatore Follieri. Nutro, però, qualche perplessità, per ragioni di chiarezza, sull'opportunità di eliminare le parole « nell'ambito delle indicazioni della legge ». Mi pare si debba ribadire il principio di legalità.

FOLLIERI. Si tratta di un provvedimento di carattere giurisdizionale; quindi, il giudice deve osservare la legge.

PRESIDENTE. Purtroppo nell'ambito del potere giudiziario, nei cui confronti, ciascuno di noi ha un grande rispetto, c'è una varietà di uomini, alcuni dei quali potrebbero non ritenersi sempre vincolati al principio di legalità.

FOLLIERI. Il pericolo è che il magistrato debba solamente imporre quelle limitazioni che sono previste nel Codice di procedura penale, in quello penale o nella legge di Pubblica sicurezza, e non possa, per esempio, per un caso particolare, inventare una misura che, pur non ledendo i diritti di libertà nei limiti della legge che il Parlamento emanerà seguendo le nostre indicazioni, attui concretamente lo spirito che impronta gli istituti della prevenzione e dell'affidamento.

PRESIDENTE. Se è questa la preoccupazione, proporrei che la formula fosse così completata « nell'ambito delle indicazioni della legge emananda », tenuto conto che queste nostre proposte dovranno, appunto, essere concretate da una futura disciplina legislativa.

FOLLIERI. Il giudice potrebbe imporre al mafioso di non frequentare le osterie ed anche, per esempio, un *club*, un'associazione.

NICOSIA. Dovremmo dire che il mafioso non può frequentare un partito politico, anche perchè si tratta di un ambiente che può portarlo ad una copertura politica di notevole rilievo.

PRESIDENTE. Credo che questa specificazione sarebbe fuori luogo. Stiamo precisando solo che la legge emananda dovrà indicare quali sono le prescrizioni che il giudice può imporre.

NICOSIA. Dobbiamo dare un'indicazione.

PRESIDENTE. Ciò è contrario, onorevole Nicosia, al tipo di proposte che abbiamo fatto finora. Stiamo formulando delle proposte globali senza scendere in dettagli.

Il punto 3), se la Commissione concorda, sarebbe, allora, così formulato: « obbligo dell'Autorità giudiziaria di indicare volta per volta le prescrizioni da imporre al sorvegliato, nell'ambito delle indicazioni della legge emananda, con eventuale affidamento al Servizio sociale ».

Il punto 4) della lettera A) riguarda le proposte per una più efficace strutturazione del soggiorno obbligato, i criteri di scelta del comune di soggiorno, l'intervento del giudice per l'eventuale controllo sulla corrispondenza (se ciò è stato previsto dal Tribunale che ha irrogato la misura di prevenzione) e le modalità per le conversazioni telefoniche. Si tratta di una specificazione ulteriore.

FOLLIERI. È un po' eccessiva.

NICOSIA. Chiedo prima di tutto scusa per il mio ritardo e per non aver potuto partecipare alla discussione di ieri e a quella dei primi due punti di oggi. Il punto 4) mi sembra estremamente importante, e desidererei venisse sottolineato il problema di scelta del comune. La scelta del comune è una questione che l'onorevole Terranova mi pare abbia trattato, sia pure brevemente, ma siccome si sono verificati dei fatti, diremo anche incresciosi (comuni che si rifiutano di accogliere i soggiornanti — il che poi, dal punto di vista della civiltà è indegno, perchè questa legge l'applichiamo o non l'applichiamo), il problema della scelta del comune è importante, sia perchè riguarda le dislocazioni regionali e territoriali, e quindi una eventuale diffusione del fenomeno mafioso, sia perchè corrisponde ad una vecchia impostazione, quella cosiddetta « di sterro »: togliere dalla propria terra e portare in altra terra una mala pianta, in maniera tale da evitare che ci sia l'*humus* che rende fertile la proliferazione di questa delinquenza.

Io credo, signor Presidente, che dovremmo essere molto precisi, nel senso che dovrem-

mo dare una indicazione concreta: per esempio può essere l'isola, l'isoletta che può essere attrezzata. Ci sono delle isole disabitate, o quasi, che costituiscono un elemento di terrore per gli stessi mafiosi e un deterrente notevole. Oppure anche isole da attrezzare per il soggiorno obbligato, specialmente per coloro che sono praticamente recidivi, per coloro che sono particolarmente famosi per l'attività mafiosa. In questo caso c'è stata prima Linosa, poi l'Asinara che ha terrorizzato alcuni mafiosi, tanto più che è difficile, proprio in un'isola, sfuggire a certi tipi di controllo. Quindi, o noi ritorniamo al concetto di isola, ma in maniera precisa sicché l'assegnazione al soggiorno colà costituisca una vera punizione, sia un castigo molto grave, e allora il soggiorno obbligato avrà un valore, oppure noi dobbiamo precisare sin da adesso che comunque l'ambito di scelta del comune deve essere molto ristretto e deve ricadere su località distaccate dalle grandi linee di comunicazione dove il controllo può avvenire, dove i contatti siano difficili; però io non vedo, al di fuori dell'isola, come il problema si possa risolvere. Il problema poi sorge anche quando scegliamo un comune di alta montagna. Direi anzi che questi punti, in bassa come in alta stagione, sono collegatissimi con il resto del mondo o con linee telefoniche o addirittura con mezzi, con l'automobile e, in certe zone, anche con l'aereo.

Ora, io proporrei di ritornare al concetto dell'isola per i casi particolarmente gravi, e per i casi non gravi, alla scelta di comuni montani, ma piccoli comuni, al disotto dei tremila abitanti; dobbiamo suggerire, cioè, località che non siano particolarmente affollate. Prendiamo il caso del Piemonte: ci sono molti comuni di questo tipo.

V I N E I S . Scusi se intervengo: io, come sindaco di uno di questi comuni, vorrei raccontare . . .

N I C O S I A . Onorevole Vineis, lei ha indubbiamente un'esperienza, ma ci possono essere esperienze diverse, ci può essere il mafioso che si è comportato bene e quello che si è comportato male; ma sono esperienze che noi sconosciamo. Lei porta la sua, ma

il problema si pone: o piccolo o grande comune. Certo, nel piccolo comune si controlla meglio, nel grande comune non si può controllare. Ci sono casi, però, nel Meridione, dove qualche soggiornante obbligato viene dal Nord. Ce ne sono stati anche nel passato. Si tratta di una situazione scambievole, però è un problema grosso perchè si creano situazioni incresciose dato che l'asocialità dell'individuo può essere particolarmente accentuata proprio per protesta, e invece di emendarsi l'individuo viene incoraggiato a delinquere sempre più. C'è chi si è adattato all'ambiente, ci sono casi che hanno particolarmente accelerato ed esacerbato il suo stato di tendenza a delinquere.

E allora, signor Presidente, la Commissione non può lasciare al legislatore, in questo caso, una scelta, deve dare una indicazione precisa perchè noi abbiamo degli elementi, noi abbiamo fatto inchieste in Lombardia, e dalla Lombardia ci sono venute delle considerazioni particolari. Il fenomeno della diffusione mafiosa è un fenomeno collegato, a volte, con le masse degli emigranti, non perchè gli emigranti siano mafiosi, ma appunto perchè sono un veicolo di infiltrazione. Noi dobbiamo suggerire una indicazione concreta. Ripeto, o ritorniamo al concetto di isola, o andiamo al piccolo comune, oppure andiamo addirittura a delle zone nuove che possiamo creare nel territorio nazionale, come una specie di « riserva »: ci sono le riserve degli indiani, facciamo le riserve dei mafiosi, se questo ci sentiamo di fare e se riteniamo che questo sia giusto fare. Io sono contrario al concetto di « riserva », però dobbiamo uscire da questo equivoco: non li possiamo mettere al soggiorno obbligato nella grande città, non li possiamo mettere al soggiorno obbligato nelle città medie, non li possiamo mettere al soggiorno obbligato nelle città piccole, li dobbiamo mettere nei piccoli centri, oppure in mezzo al mare.

Ecco, signor Presidente, il mio suggerimento: di essere assolutamente precisi perchè questo è un fatto importante.

V I N E I S . Presidente, io vorrei far presente la mia situazione. Nel mio comune, in questo momento, vi sono due soggiornanti

nanti obbligati (si tratta di un comune di 3.600 abitanti, quindi di quelle dimensioni alle quali si riferiva l'onorevole Nicosia). Essi vivono tutto il giorno nell'albergo, non fanno un'ora di lavoro al giorno, sono in permanente contatto con personaggi molto dubbi, con i quali stabiliscono vincoli di solidarietà e mettono in movimento tutta una rete di interessi, specialmente attraverso le donne, che creano situazioni veramente pericolose dal punto di vista della serenità della vita e direi anche del dilagare della delinquenza. Quindi, questa presenza del mafioso che non lavora, fa sì che si stabiliscano delle situazioni di inquinamento. Posso dire anche, signor Presidente, che sono dovuto intervenire energicamente perchè questi vincoli di solidarietà si erano stabiliti addirittura con i giovani Carabinieri del posto, i quali nelle ore libere passavano il tempo con questi confinati, giocando a carte, andando insieme nei locali pubblici, nelle sale da ballo, dove poi scoppiano delle divergenze con elementi locali e i Carabinieri prendono le parti del soggiornante. Si verificano fenomeni di questo genere, per cui, quando si fa loro qualche rilievo, vengono in Comune e ci dicono: « Mi procuri un lavoro ». Rendetevi conto che abbiamo situazioni di disoccupazione dilagante, soprattutto in questo periodo e non siamo assolutamente in grado di assicurare un lavoro, tanto più poi quando, non essendo il soggiornante obbligato a lavorare, l'impiego che gli si procura non va mai bene, non è mai congeniale alla sua vocazione o alla sua preparazione. Questo è un elemento di grave perturbazione nella vita di questi piccoli Comuni. Io mi permetterei di leggere un pezzo della relazione dei magistrati siciliani, consegnata alla Commissione Antimafia, laddove, a proposito delle misure di prevenzione, si dice: « Per converso, la misura dell'obbligo del soggiorno anche in zone dell'Italia settentrionale, stabilita per i casi più gravi, non solo non ha raggiunto lo scopo di consentire un più agevole recupero sociale dell'individuo recidendo i legami dello stesso con l'organizzazione locale, ma anche ha determinato la formazione di nuclei di mafia in zone che ne erano storicamente indenni.

In conseguenza, si propone che le misure di prevenzione vengano ristrutturate in modo da sottoporre il prevenuto, nel suo luogo di abituale residenza, ad un più penetrante ed intenso controllo affidato ad una polizia di sicurezza dotata di idonei mezzi ed esteso anche alle manifestazioni positive della vita di relazione mediante un opportuno sistema assistenziale, ricerca di un posto di lavoro, addestramento professionale, eccetera, inteso a favorire il reiserimento sociale del prevenuto.

In presenza di manifestazioni di pericolosità così intense da far ritenere prevalente l'esigenza di difesa sociale sembra necessario prospettare l'estrema eventualità di istituire sedi di soggiorno obbligato in zone isolate con ulteriore obbligo di lavoro adeguatamente retribuito al fine di assicurare una più stretta ed agevole vigilanza sul mafioso ».

Mi pare che tutto questo centri il problema che ci interessa in quanto il punto centrale delle nostre preoccupazioni, a mio avviso, dovrebbe essere quello di legare la presenza del mafioso all'obbligo del lavoro.

Sono convinto che non ci sia nulla di incostituzionale nel fatto di stabilire che una persona che presenta caratteri di pericolosità sociale, oltre a dover risiedere in un determinato luogo, sia anche obbligata a lavorare. Se noi dal comportamento che questa persona terrà in quella località, soprattutto in relazione all'obbligo di svolgere un'attività lavorativa che la sottragga alle seduzioni di una vita libera durante le ore della giornata, si constatasse che non può essere recuperata come lavoratore (costui potrebbe lavorare poco e male nelle aziende presso le quali è collocato) allora dovrebbe subentrare un provvedimento più severo: su segnalazione del sindaco, del maresciallo dei Carabinieri, del datore di lavoro, il soggiornante potrebbe essere trasferito in luogo di isolamento.

N I C O S I A . In definitiva, ci dovrebbe essere una gradualità.

V I N E I S . Esattamente, perchè se si sperimenta un certo tipo di recupero o di reinserimento che poi non ha effetto, allora,

a quel punto, è logico che subentri un aggravamento della misura di prevenzione e quindi il trasferimento in zone isolate.

Mi pare, ripeto, che questa dovrebbe essere la linea da seguire anche per venire incontro alle situazioni evidenziate da molte amministrazioni locali le quali, in numero molto alto, si dolgono di certe situazioni.

N I C O S I A . Per rendere obbligatorio il lavoro bisogna mandare queste persone in località dove il magistrato può compiere accertamenti, anche preventivamente, delle disponibilità di lavoro in quel determinato posto, altrimenti colui che viene trasferito diventa un disoccupato di lusso.

V I N E I S . A questo punto potrebbe anche essere previsto l'obbligo di assunzione per alcune aziende che presentino determinate caratteristiche, cioè un certo numero minimo di operai. A queste aziende, a mio avviso, si potrebbero imporre queste assunzioni delegando poi il datore di lavoro a verificare come il prevenuto svolge il suo lavoro; se costui non si comporta bene il datore di lavoro lo segnalerà e ciò potrà costituire motivo per giungere ad un ulteriore provvedimento più grave, quale quello del trasferimento in un'isola o qualcosa del genere.

Pertanto, sollecitare e stimolare la prospettiva di un reinserimento attraverso il lavoro potrebbe costituire un primo obiettivo; se poi il sottoposto a misure di prevenzione viene meno a questa sollecitazione allora diventa irrecuperabile e, come tale, deve essere isolato.

F O L L I E R I . Vorrei fare un brevissimo discorso in ordine allo *status* giuridico di colui il quale è sottoposto a misura di prevenzione.

Attraverso le proposte che sono state fatte a me pare che noi veniamo a rendere la situazione giuridica del sottoposto a misura di prevenzione più grave di quella dello stesso detenuto. Si propone un'isola circondata dal mare, una località deserta e poi si propone anche l'obbligo del lavoro; ebbene, noi stiamo confondendo la posizione di una persona che è sospettata — questo è il

concetto che ci deve preoccupare — sospettata, ripeto, per indizi gravi, precisi e concordanti, ma sempre indizi, non prove, con quella della cui colpevolezza invece tali prove sussistono.

Noi pretendiamo che colui il quale è sottoposto a misure di prevenzione finisca in una località come in una colonia penale. Che cosa vogliamo noi raggiungere? L'isolamento, ma questo non è l'isolamento del penitenziario bensì quello fisico, domiciliare della persona rispetto al luogo ove risiede abitualmente onde i suoi movimenti possano essere controllati. Vi deve cioè essere un distacco dell'individuo rispetto all'ambiente nel quale abitualmente opera. Pertanto, io sono piuttosto perplesso nel dire che costoro dovrebbero avere anche obbligo di lavoro in quanto tale obbligo è previsto soltanto per coloro i quali hanno violato le leggi dello Stato sul piano penale e, pertanto, devono essere rinchiusi nei penitenziari.

Come si può ottenere questo isolamento? Io so, e del resto non credo di doverlo ripetere alla Commissione, di gravi inconvenienti che si sono verificati: l'esportazione della mafia nei comuni piccoli o grandi dell'Italia settentrionale, ad esempio, le cosche mafiose che sono nate in quei comuni ove sono state portate per la prevenzione queste persone sospette di attività mafiose! L'onorevole Terranova, nella sua relazione a proposito di questo tipo di prevenzione, ha precisato che invece di dire « comune » si potrebbe dire « località » lasciando ampio potere al Ministero dell'interno di stabilire, volta per volta, quali debbano essere queste località. Quando si parla di « località » non si deve necessariamente intendere comune dell'Italia settentrionale o isola o comune meridionale. Ci si deve riferire alle località più idonee per potere stabilire questo isolamento del quale noi ci preoccupiamo quando diciamo che « il giudice può, volta per volta, prescrivere il visto di controllo sulla corrispondenza e stabilire particolari modalità per le conversazioni telefoniche ». Questa grave limitazione alla libertà del prevenuto significa che noi vogliamo raggiungere il risultato dell'isolamento. Ma dal concetto di

isolamento a quello di detenzione con obbligo di lavoro ci corre, tanto più, dicevo, che costoro sono portati in questa situazione per indizi gravi, precisi e concordanti e non per prove evidenti.

Cosa possiamo suggerire al Ministero dell'interno per l'avvenire? Che i mafiosi non vengano concentrati in località nelle quali devono scontare questa misura di prevenzione. In un paese, in una località qualunque, in un'isola ci devono essere solo uno o due mafiosi che possono essere controllati dalla Polizia e che non abbiano la possibilità di stabilire legami fra di loro. L'isolamento che si vuole realizzare è appunto la possibilità di farli vivere non solo lontani dal proprio ambiente, ma anche da coloro che abbiano inclinazioni ad una vita la quale sia stata simile alla loro. Con queste limitazioni credo si possano raggiungere le finalità del punto 4). Non bisogna però parlare dell'obbligo di lavoro, dell'isolamento fisico dell'individuo nelle isole o in altri luoghi inaccessibili. Costui deve potere vivere nella società anche se soggetto a limitazioni, anche se sorvegliato speciale, anche se ha bisogno del servizio sociale per potere essere riammesso nella società. Subito dopo al punto 5) si prevede che gli ultimi sei mesi della misura del soggiorno obbligato vengano trascorsi in un comune indicato dall'interessato. Tenendo ben distinta la situazione del condannato, di colui il quale è sottoposto alle misure previste dal Codice di procedura penale, dobbiamo stabilire tutte quelle misure idonee per l'isolamento dall'ambiente e dalla vita mafiosa.

V I N E I S . Vorrei fare una domanda al senatore Follieri: cosa c'è di tanto degradante nell'imporre a qualcuno di lavorare quando nell'articolo 1 della Costituzione si afferma che la Repubblica è fondata sul lavoro? Il problema non riguarda l'esserci o meno la libertà di lavorare. Nel caso viene in discussione la libertà di vivere delle risorse economiche che siano frutto di una attività onesta oppure di un compendio che ha le provenienze più diverse.

F O L L I E R I . L'obbligo di lavorare è previsto solo per i detenuti.

V I N E I S . Non è affatto vero che dal punto di vista sociale ci sia questo obbligo di lavorare solo per i detenuti, perchè, nella coscienza comune del cittadino, chi vive solo di espedienti e non di lavoro è un individuo dal quale la società si deve guardare. Si può mettere come indicazione che si possa vivere con proventi propri, ed in questo caso non si ha l'obbligo di lavoro, però in realtà questa gente non vive di proventi propri.

P R E S I D E N T E . Onorevole Vineis, senatore Follieri, proporrei un miglioramento della formulazione attuale aggiungendo alle parole « eventuale affidamento al Servizio sociale » le altre « anche ai fini del reperimento di un'attività lavorativa ». Il giudice, cioè, dovrebbe affidare il soggetto, oltre che alla sorveglianza della Polizia, al Servizio sociale che avrebbe il compito di trovargli un lavoro.

V I N E I S . Ritengo possa aiutare la nostra discussione la lettura del secondo comma dell'articolo 4 della Costituzione: « Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società ». Si tratta di persone che costituiscono un pericolo sociale, che vivono con il provento del delitto; esse riescono a vivere non solo mentre svolgono un'attività mafiosa ma anche quando lo Stato interrompe i loro legami con la malavita e con le fonti criminali dei loro guadagni. Non capisco perchè non si possa imporre che questa possibilità economica derivi da un lavoro onesto. Comprendo alcune perplessità del senatore Follieri; potremmo allora dire che non è obbligatorio il lavoro quando si tratti di persone con redditi propri adeguati. Ma anche su questo avrei qualche perplessità, onorevole Presidente; ripeto che uno dei maggiori fattori di inquinamento è la disponibilità di tempo libero di cui il mafioso usufruisce quando viene inviato al soggiorno. Nell'arco di tutta la giornata vi sono occasioni per stabilire dei rapporti che determinano appunto gravi fenomeni di inquinamento. Comunque, con questa ri-

serva, io insisterei sul fatto che vi sia l'obbligo di lavoro ed addirittura una previsione di legge, simile a quella che impone a determinate aziende l'assunzione in via percentuale di alcune categorie di persone (invalidi, orfani, eccetera). Si dovrebbe, poi, delegare al datore di lavoro la verifica sullo svolgimento del lavoro da parte del mafioso, con la possibilità di provvedimenti ulteriormente restrittivi, qualora il mafioso si rivelasse irrecuperabile.

P R E S I D E N T E . Mi permetterei di insistere sulla formula che avevo suggerito e che ripeto: al punto 3) si potrebbero aggiungere alle parole « con eventuale affidamento al Servizio sociale » le seguenti « anche ai fini del reperimento di una attività lavorativa ». Il magistrato che ha prescritto la misura del soggiorno obbligato può praticamente stabilire che intervenga il Servizio sociale per trovare un lavoro al mafioso, il quale è tenuto a svolgere un'attività lavorativa e nel reperimento di tale attività è aiutato dal Servizio sociale.

V I N E I S . Se il datore di lavoro non ha la possibilità di dolersi in via ufficiale del comportamento lavorativo del mafioso, questo non ha nessun freno.

F O L L I E R I . Si è fatto questo discorso per coloro che vengono liberati dal carcere e noi, in Commissione, l'abbiamo respinto.

N I C O S I A . Il magistrato prima di stabilire il soggiorno obbligato, dovrebbe accertare le condizioni economiche del confinato. Si può verificare che vi sia un mafioso il cui patrimonio è notevole e non è stato nè confiscato, nè sottoposto ad altre misure. In questo caso l'accertamento delle condizioni economiche è essenziale, e per chi dimostra di poter vivere di reddito proprio non si pone alcun problema.

Il problema invece si pone come risolto di bisogni e di necessità nel caso in cui il soggiornante sia un tale che, non avendo possibilità di mezzi propri, deve essere indirizzato verso un'attività di lavoro. A tal

proposito io sono d'accordo sul fatto, signor Presidente, che siano individuate le possibilità di lavoro del soggiornante; tale prova, infatti, deve essere sostenuta da costui nel senso che deve dimostrare interesse ad inserirsi e una volontà di emendarsi.

A questo punto, però, noi non possiamo creare altro perchè una volta che un mafioso entra in un'azienda, noi non possiamo stabilire per questo soggiornante obbligato, e quindi non un condannato, dei diritti diversi dagli altri lavoratori sottoposti alla serie di diritti e di doveri comuni nell'ambito di una azienda; non possiamo creare, ripeto, la figura del direttore d'azienda fiscalmente impegnato e dotato di mezzi per perseguire il mafioso. In questo modo metteremmo in una situazione precaria l'imprenditore perchè questi verrebbe, alla fine, ad aver paura del proprio dipendente.

T E R R A N O V A . Desidero fare alcune osservazioni; sulla questione della scelta del comune mi pare si sia d'accordo nel ritenere che bisogna evitare che il soggiornante continui ad essere un veicolo di inquinamento, di infezione e di contagio. Sono quindi del parere che si debba parlare di località isolate in modo da assicurare un controllo accurato su tutte le attività importanti in rapporto al soggiornante.

Per quanto riguarda la problematica del lavoro mi pare si sia andati verso discorsi un po' astratti nel senso che si pensa al soggiornante come ad un cittadino che abbia commesso qualche violazione di legge e vada al soggiorno obbligatorio pieno di buona volontà ed intenzionato a sottrarsi al più presto a tale misura per reinserirsi nella società.

Invece, io ritengo che, almeno secondo l'orientamento che si è profilato in questa Commissione, la misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno debba essere riservata a soggetti di estrema pericolosità sociale nei confronti dei quali non sono state raggiunte, in relazione a determinati eventi, prove tali da poterli sottoporre ad un procedimento penale per reati gravi quali l'omicidio, la rapina, il sequestro di persona eccetera, ma sui quali, comunque, gravano

indizi tali da far ritenere che siano coinvolti in attività di delinquenza mafiosa, per cui la loro ulteriore libera presenza nella società potrebbe costituire, ripeto, un pericolo gravissimo.

Ora, questi soggetti inviati al soggiorno obbligatorio sicuramente non avranno intenzione di lavorare; se mostreranno di volerlo fare è prevedibile che terranno un contegno ostruzionistico o, addirittura, saboteranno il datore di lavoro o quelli che avranno loro procurato il posto. Insomma, dobbiamo renderci conto che si avrà da fare con elementi che, non dico al 100 per cento, ma sicuramente nel 95 per cento dei casi, cercheranno di dare tutti i fastidi possibili e non collaboreranno nè con la Magistratura nè con gli organi del Servizio sociale, ai fini di un loro reinserimento sociale.

Pertanto, parlare del Servizio sociale come strumento per procurare a queste persone un lavoro, mi pare non sia produttivo di effetti pratici; se hanno mezzi di sussistenza costoro non sono tenuti a lavorare, sempre naturalmente che si tratti di mezzi di provenienza lecita perchè, per quelli di cui non sia certa la provenienza lecita, mi pare che vi sia una previsione particolare in altra parte della relazione. Diversamente, io sarei del parere che queste persone devono svolgere un lavoro a loro congeniale previsto però come obbligo.

Infine, nel documento a noi sottoposto si dice: « di scoraggiare i suoi contatti con persone sospette »; ebbene, l'uso del verbo scoraggiare mi sembra troppo tenue. Qui non si tratta di scoraggiare ma di impedire, bisogna pertanto usare dei termini più incisivi proprio perchè dobbiamo renderci conto che avremo a che fare con il rifiuto della delinquenza italiana, non certo con soggetti che sono incorsi in trasgressioni di non grave entità.

MALAGUGINI. Solo due osservazioni, una di carattere generale e l'altra di carattere specifico. Penso che il compito di questa Commissione, come del resto abbiamo già detto, sia quello di fornire indicazioni di massima senza scendere in specificazioni tali da presupporre una nostra volontà di

fare direttamente la legge o uno schema predeterminato da parte nostra.

Noi siamo una Commissione di inchiesta, formuliamo delle proposte che sono di indirizzo e legislative.

La seconda osservazione che intendo fare riguarda il fatto che tutto il discorso sul soggiornante obbligato, e in parte l'ha già detto l'onorevole Terranova, mi pare sia stato portato su di un terreno astratto. Vediamolo invece in concreto. Che cosa abbiamo detto? Che dobbiamo seguire un indirizzo tale, per cui la misura della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno sia riservata ai soli casi di maggiore gravità riferibili a soggetti che per il loro comportamento, per la loro compromissione in procedimenti penali di notevole rilievo e particolare gravità, sono raggiunti da indizi gravi, precisi e concordanti di essere interessati in attività mafiose.

Abbiamo detto che questi personaggi devono essere isolati in località difficilmente accessibili, da dove sia difficile muoversi e nelle quali sia difficile andare.

A questo punto abbiamo parlato di un obbligo di lavoro a carico dei datori di lavoro. Ma quali sono questi datori di lavoro? Lo stesso collega Vineis, che pure è sindaco di un comune non inferiore ai 2.000 abitanti ma dai 3.000 e passa abitanti, ha parlato delle condizioni di disoccupazione presenti anche nel suo comune. Allora il ragionamento relativo all'imposizione del lavoro avrebbe senso soltanto se ritornassimo ad una ipotesi di domicilio coatto, laddove viene imposto l'obbligo del lavoro, il che equiparerebbe la figura del sottoposto a misura di sicurezza a quella del condannato.

Condivido la posizione del senatore Follieri che non si debba arrivare ad una concentrazione dei mafiosi, che questi devono andare in comuni isolati, perchè questa sarebbe la cosa più sciocca che noi potremmo proporre: prendere tutti i *big* mafiosi e metterli insieme in modo che essi abbiano agio di confrontare le reciproche esperienze, abbiano una pluralità di canali per la trasmissione delle loro direttive e via dicendo. Tutto questo non avrebbe senso da un punto di vista pratico; si devono mettere queste persone in

piccoli comuni al di fuori delle linee di comunicazione e questo, nella realtà italiana, che cosa vuole dire? Significa mettere costoro in località nelle quali le occasioni di lavoro sono pochissime. E allora usiamo la formula che lei, signor Presidente, ha previsto, quella per cui ci sia una sollecitazione ad aiutare queste persone ad avere un lavoro nei limiti in cui è possibile averlo, e se no andiamo al diverso discorso, quello cioè di un mantenimento a carico dello Stato. Poi lì non si scappa: a un certo punto o il mafioso che va in una determinata località ha dei leciti mezzi di sussistenza (e qui soccorre tutta l'indagine che abbiamo pensato di predisporre, sulle sue condizioni patrimoniali), oppure gli si trova un lavoro che non potrà, in queste località, essere certo un lavoro particolarmente remunerativo, perchè se no non sarebbero delle piccole località abbandonate; oppure lo Stato provvede con sussidi al mantenimento di questa persona. Non è che c'è una grande gamma di alternative. Questa è la realtà; che poi sia la realtà contraddittoria implicita in tutte le misure di prevenzione noi lo sappiamo; abbiamo deciso di accettarla in via eccezionale di fronte alla presenza e alla persistenza di manifestazioni criminose di matrice mafiosa. Ora, però, abbiamo coscienza che queste misure hanno un carattere prevalentemente afflittivo e sono scarsamente remunerative. Tutto il discorso del recupero (lei, onorevole Terranova, lo sa meglio di me) del delinquente è un discorso fallimentare sul piano mondiale. L'ultima Conferenza mondiale organizzata dall'ONU a Ginevra ha constatato questo fallimento anche nelle società, le più avanzate dal punto di vista del trattamento personalizzato del delinquente e nelle quali vi è la possibilità di offrire occasioni di lavoro al cittadino. Mi riferisco alla Svezia, tanto per fare un esempio.

FOLLIERI. E agli Stati Uniti.

MALAGUGINI. Ma negli Stati Uniti c'è già una società più complessa e meno omogenea e con minore benessere sociale della Svezia. Il discorso è tutto un altro: è il discorso di una certa strutturazione e di una

società che offre certi modelli di comportamento e non offre la possibilità di conseguire i risultati che propone, sul piano paritario, a tutti i consociati. È un discorso di una importanza enorme. Non è che possiamo pretendere di risolverlo in questa circostanza, per cui — e concludo — sono dell'opinione che le indicazioni orientative che il Parlamento dovrà poi vagliare molto attentamente non possono andare oltre quel limite di indicazioni, con tutte le precisazioni che ognuno di noi ha ritenuto di fare. Va benissimo indicare, di volta in volta, da parte della Autorità giudiziaria, le prescrizioni da imporre al sorvegliato nell'ambito delle indicazioni della legge e l'eventuale affidamento al servizio sociale. Non ci metterei neanche la questione del lavoro che rischia di apparire una bandierina farisaica, signor Presidente, perchè tra le prescrizioni che il giudice dà, e addirittura tra le prescrizioni che dava il Questore in caso di diffida, c'era quella di dedicarsi a un lavoro stabile e onesto; il che era fiato sprecato, però la norma c'è sempre stata. E allora per questo si è introdotto il Servizio sociale, per rendere meno astratta e declamatoria quella programmazione, per vedere se, in concreto, era possibile. Ma andare più oltre, secondo me, significherebbe cadere in una serie di errori che potrebbero giustamente esserci rimproverati dal destinatario del nostro elaborato.

PRESIDENTE. Mi pare che la discussione su questo punto si possa ritenere conclusa. Io vorrei chiedere, per trovare una formula che tenga conto degli elementi emersi, se l'inciso successivo alle parole « all'affidamento al Servizio sociale » « anche ai fini del reperimento di una attività lavorativa », trova la Commissione concorde come indicazione di massima.

TERRANOVA. Non guasta.

PRESIDENTE. Il punto 4) dovrebbe essere così formulato: « Per le persone sottoposte all'obbligo di soggiorno — in località isolate — prevedere che queste siano scelte in modo da rendere impossibile che il soggiornante se ne allontani e da impedire

il suo contatto con persone sospette; prevedere che il giudice possa di volta in volta prescrivere un visto di controllo sulla corrispondenza e stabilire particolari modalità per le conversazioni telefoniche ».

N I C O S I A . Fra le particolari modalità vi potrebbe essere anche l'intercettazione della corrispondenza.

P R E S I D E N T E . Il giudice lo stabilirà.

S I G N O R I . È estremamente importante, perchè è stato detto da tutti, evitare la possibilità di contatti tra i mafiosi sparsi un po' dovunque nel territorio nazionale. Ora questo è un problema di sorveglianza. Io voglio citare un'esperienza concreta, pratica di un comune, dove esiste un mafioso, e succede che sovente la casa di questo mafioso è regolarmente luogo di convegno dei mafiosi sparsi in una vasta zona della Toscana, e non soltanto della Toscana, perchè vi si danno convegno anche mafiosi provenienti da altre zone d'Italia. È inutile continuare con il sistema attuale perchè uno degli scopi principali che ci si riprometteva viene a cadere se continua questo metodo. Annetto, pertanto, grandissima importanza a questo passo del nostro documento, insistendo sulla sorveglianza che deve essere esercitata perchè non avvengano questi incontri e questi conversari. E poi, è gente che si sposta liberamente, va dovunque, quando vuole e quando crede, senza che nessuno intervenga a porre fine a un sistema inaccettabile: allora tanto varrebbe rimandare i soggiornanti obbligati al loro paese d'origine.

V I N E I S . Mi sembra che si vadano sempre più identificando località di categoria A e località di categoria B; con il pretesto che i mafiosi debbono essere isolati, alcuni centri che sono del tutto indifferenti, in sostanza, a un certo tipo di vita collettiva e comunale italiana, finiscono per diventare i sacrificati a questo inquinamento. Perchè la realtà è che i mafiosi che arrivano in questi centri diventano fomite di inquinamento delinquenziale. Io credo che la Commissione

si deve preoccupare che questo non avvenga. Non è sufficiente dire: lo affidiamo al Servizio sociale. Rendetevi conto che il soggiornante arriva in una località dove vi sono in genere tre Carabinieri e dodici osterie ed una situazione di disoccupazione che purtroppo, alle volte, non consente di risolvere i casi locali. Anche dal punto di vista dell'esempio, mentre la gente del luogo lavora tutto il giorno e riesce a malapena a tirare avanti, il mafioso che riesce a sottrarsi alla sorveglianza dei Carabinieri, frequenta le osterie tutto il giorno senza fare niente, stabilisce dei legami di solidarietà con certi ambienti, questo mafioso finisce per dare una ben poco esemplare dimostrazione di ciò che dovrebbe essere la vita del soggiornante sorvegliato speciale. Un rimedio, dunque, non solo occorre, ma va anche segnalato nelle nostre conclusioni.

S I G N O R I . Quel mafioso di cui ho parlato in occasione delle elezioni del 15 giugno — non faccio nomi di partiti per dare il vero senso da me voluto a questo discorso — ha fatto tutta la campagna elettorale a sostegno, appunto, di un partito politico. E si spostava liberamente da un paese all'altro. Dico questo tanto per dare un po' il quadro di come vanno le cose oggi.

V I N E I S . Vorrei che almeno la Commissione si preoccupasse di dire che nella scelta delle località bisogna individuare i comuni nei quali ci siano delle occasioni di lavoro. Riconosco che questa formulazione solleva qualche perplessità. Poichè non si considera valida l'imposizione del lavoro al mafioso, perchè si dice che deve trattarsi di una libera scelta dell'interessato, dobbiamo almeno pretendere che vi sia la concreta occasione di lavoro. Se si facesse una specie di *referendum* tra i sindaci costretti ad ospitare i soggiornanti obbligati nei loro comuni, ne risulterebbe che il dramma quotidiano è costituito dalla mancanza di possibilità di lavoro. Un'altra sollecitazione che proporrei all'attenzione della Commissione è la seguente: sovente il Comune stesso potrebbe offrire un posto di lavoro, ma è vincolato dalla

famosa legge per la quale non si possono assumere avventizi per più di tre mesi. Bisognerebbe fare in modo che in questi casi l'amministrazione sia posta in grado, nel caso di persone sottoposte alla misura del soggiorno obbligato, di assumerle per lavori specifici, a tempo determinato, in modo da toglierle dai bar e da un certo tipo di vita disordinata.

MALAGUGINI. Tra le prescrizioni vi potrebbe essere il divieto di frequentare locali pubblici.

VINEIS. È inutile imporre delle prescrizioni che sappiamo che non possono essere fatte rispettare. Il collega Malagugini dovrebbe considerare non la grande città ma il piccolo centro. Le Preture, nel cui circondario sono collocati questi comuni, trattano di continuo processi per la violazione dell'obbligo di rientrare al domicilio ad un certa ora di sera, processi che vanno poi a finire in appello o in Cassazione e che si esauriscono dopo anni. Questa gente intanto continua a fare quello che vuole; non vi è la possibilità materiale di effettuare i dovuti controlli e far rispettare le prescrizioni. Corriamo il rischio di dare indicazioni che restano scritte sulla carta e non portano a nessun risultato concreto, perchè per controllare queste persone bisognerebbe mettergli un carabiniere a fianco per tutto il giorno; non è possibile immaginare una cosa di questo genere.

LA TORRE. Credo che questa sia una delle norme che, a differenza di altre, sarebbe bene formulare nel dettaglio; o si entra di più nel merito, oppure resta l'affermazione di un'esigenza che non si sa come può essere soddisfatta. Il collega Malagugini ha già ricordato che, secondo la nostra proposta, il soggiorno obbligato deve essere una misura da adottare solo per pochi soggetti ma deve essere effettiva. Vi sono casi clamorosi, ad esempio quello degli ultimi anni della vita di La Barbera: si è scoperto che mentre tutti noi sapevamo che si trovava nell'isola di Linosa, si recava invece ad Agrigento, a Licata con le motivazioni più

varie. Invece di risiedere nell'isola, frequentava i migliori alberghi della costa della Sicilia meridionale. Si è poi recato a Catanzaro ed è rimasto lì per mesi dopo la conclusione del processo nel più grande albergo della città, da dove, fra l'altro, pare abbia organizzato una rapina in una banca. Si devono allora specificare le misure da adottare: non bisognerebbe concedere permessi a meno che, per esempio, il mafioso debba essere sottoposto ad un'operazione. Qualora volesse farsi visitare dovrebbe essere accompagnato dagli agenti. Non potrebbe assentarsi da solo per tre mesi. Bisognerebbe fare in modo che tutto questo venga detto. Si torna praticamente al discorso mafia-politica; alcuni soggetti vengono rimandati a casa più volte all'anno, ma ciò non avviene per tutti, perchè anche qui ci sono i poveracci e i *bosses*. I poveracci finiscono col fare tutte quelle cose che abbiamo detto, ma al riguardo vorrei chiarire che gran parte delle figure a cui si riferisce il collega Vineis, secondo la normativa che vogliamo proporre, dovrebbero essere soltanto soggette alla sorveglianza speciale nella località di origine. Vi sono invece i grossi personaggi che possono tranquillamente tornare nel paese d'origine a fare la campagna elettorale. Si potrebbero prendere in considerazione i più importanti mafiosi e vedere quanti di essi, in periodo elettorale, hanno avuto il permesso di rientrare al paese di origine. Tenendo presente che secondo la selezione che proponiamo solo un numero ristretto di persone verrebbe colpito con queste norme, si possono organizzare le cose in modo eccellente. Trovo interessante l'ultima considerazione del collega Vineis sulle caratteristiche del luogo di soggiorno. Queste, con le ultime precisazioni del Presidente, mi sembrano ben definite. Aggiungerei che sarebbe preferibile un'isola. Per quanto riguarda l'ultima proposta del collega Vineis, attinente al lavoro, si potrebbero apprestare attività lavorative, dando al riguardo precise disposizioni ai sindaci.

In questo modo vi sarebbe una responsabilità anche da parte del sindaco, e vi sarebbe quindi una forma di controllo. Torniamo così al solito discorso: non si tratta di fare

concorrenza ai disoccupati del luogo perchè la questione è diversa. Si può trovare una soluzione anche mandando nell'isola un certo numero di queste persone (del resto, già alcuni ci si trovano ad esempio all'Asinara, a Linosa, ed altre isole si possono trovare perchè è necessario avere quattro-cinque punti di riferimento) e inoltre si può reperire qualche località dell'Appennino più desolata dove suggerire di inviare costoro, naturalmente non concentrandoli, ed attribuendo loro un'attività lavorativa tenuto conto delle condizioni locali.

Per questo tipo di attività bisognerà anche trovare una forma di finanziamento. Infine, dovremo anche regolare i permessi e gli spostamenti da un comune all'altro, altrimenti verrà meno la finalità che intendiamo perseguire. Se noi, in definitiva, lasciamo libere queste persone di andare all'osteria, nei locali pubblici: è chiaro che, poi, finisce che pagano loro il cinema o il pranzo al ristorante al carabiniere, che diventa quasi l'attendente del mafioso.

Dobbiamo renderci conto, onorevoli colleghi, che la realtà è proprio questa, considera to il tipo di personaggi con i quali abbiamo a che fare. Dobbiamo, pertanto, suggerire misure adeguate.

VINEIS. Un'ulteriore specificazione: proporrei che si facesse riferimento non solo a comuni ma ad enti locali o addirittura a comuni montani che, eventualmente, potrebbero ricevere queste persone.

Vorrei poi aggiungere che, per quanto mi risulta, non esiste un ufficio al quale si possa riferire sul comportamento del mafioso.

NICOSIA. Vi è il magistrato.

VINEIS. A questi bisogna riferire che il soggiornante obbligato non trova lavoro o che sta tenendo un certo comportamento? Il magistrato che cosa può fare?

NICOSIA. Il magistrato delegato alla sorveglianza speciale è tenuto a sapere tutto quello che i sorvegliati fanno.

VINEIS. Quando il magistrato riscontra che il soggiornante tiene un comportamento che richiede qualche iniziativa perchè, per esempio, si stanno verificando fatti anomali o inquinanti, deve avere la possibilità di riferire ad un ufficio che sia in grado di trasferire l'interessato o di disporre ulteriori limitazioni, imporre divieti e così via. Solo verificando concretamente il comportamento del soggiornante si può determinare, proprio in relazione a tale comportamento, un aggravamento della misura già adottata nei suoi confronti.

TERRANOVA. Mi vorrei ricollegare agli inconvenienti giustamente sottolineati dai colleghi Vineis e Signori.

Mi pare che il discorso fatto si riferisca principalmente alla maniera in cui viene applicata la sorveglianza speciale. Nel mio documento io ho cercato di sottolineare quello che è un aspetto carente dell'attuale sistema delle misure di sicurezza, sia della sorveglianza *in loco*, sia della sorveglianza speciale con obbligo di soggiorno. Cioè, la misura di sicurezza si esaurisce nel momento in cui si presenta la proposta e si emette il provvedimento; da quel momento la sorveglianza sia *in loco* sia con obbligo di soggiorno, praticamente, non viene più eseguita secondo le prescrizioni date.

Ora, il punto importante è questo: occuparsi della esecuzione scrupolosa, in entrambi i casi, di tutte le prescrizioni e modalità e di tutti i divieti imposti al sorvegliato in modo che i lamentati inconvenienti vengano meno.

Quanto alla mancanza di un organo che si preoccupi di seguire l'attività, il comportamento, la condotta del sorvegliato (problema toccato dall'onorevole Vineis) nel mio documento ho prospettato — e mi riservavo di riparlare dopo l'esame del punto 5) — l'affidamento al Pubblico ministero di questa funzione. Il Pubblico ministero, infatti, che nel processo penale è l'organo che vigila sull'esecuzione della pena, dovrebbe essere, nel procedimento di prevenzione, l'organo che vigila sulla espiazione della misura di sicurezza, cioè l'organo al quale la Polizia riferisce sul comportamento del mafioso, l'organo

che, eventualmente, propone al Tribunale la modificazione di una misura, un suo aggravamento o una sua riduzione sempre in relazione al comportamento del sorvegliato.

Comunque, ripeto, dell'attività del Pubblico ministero mi riservo di parlare dopo che avremo esaminato il punto 5).

P R E S I D E N T E . Vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi sul fatto che alcune delle osservazioni che sono state qui fatte potrebbero essere sviluppate in sede di motivazione delle nostre proposte: in particolare ciò potrebbe valere per quanto si è detto al punto 2) circa la limitazione allo stretto indispensabile del numero dei soggetti sottoposti a misure di sicurezza e all'obbligo del soggiorno in modo da consentire la possibilità di dare esecuzione in maniera più rigorosa alle misure di sicurezza nonché la possibilità di scegliere più attentamente i luoghi del soggiorno obbligato. Se e quando il Parlamento vorrà prendere in considerazione queste nostre proposte, mi sembra ovvio che tenga anche conto delle motivazioni cui le proposte stesse si ispirano.

Per quanto concerne, poi, le altre osservazioni, vorrei dire che col termine « località isolate », io intendo riferirmi sia alle « isole » sia ad altre « località isolate ».

Parlare esclusivamente di « isole », infatti, mi sembra troppo restrittivo, e mi pare che una proposta tendente a limitare le località di soggiorno obbligato alle « isole » non sia troppo coerente con l'altra che richiederebbe lo svolgimento da parte del confinato di un'attività lavorativa.

N I C O S I A . Scusi, signor Presidente, io le volevo far presente che vi sono alcune isole, prenda Pantelleria, che non sono isolate: c'è l'aereo, passano navi, passano motopescherecci, mentre ve ne sono delle altre dove bisogna andare apposta, con un battello al giorno. Ora, il battello che va in queste ultime isole dà la misurazione esatta dei personaggi che arrivano e che se ne vanno. Ecco il punto. Una località di montagna, invece, dove c'è la strada, è una località isolata ad altri fini, ma non ai fini del traffico

e dei commerci. E questo, signor Presidente, lo diciamo anche per una certa esperienza: noi sappiamo che quando si parla di isola i mafiosi veri, quelli autentici, quelli che contano, hanno paura perchè hanno la claustrofobia in questo senso: soffrono perchè hanno bisogno di avere contatti, corrompere la gente, inquinare. Se noi questa possibilità la togliamo ai grossi e non a quelli di mezza tacca, a questo punto, signor Presidente, il discorso è efficace. E questo lo dobbiamo dire per un rilievo, che non ho sentito fare ma che credo sia venuto dalla discussione sul rendimento dei provvedimenti da noi proposti. Perchè queste proposte sono state inefficaci, signor Presidente? Perchè quando il concetto di confino di polizia o di soggiorno obbligato era legato al concetto di « disterro » (che significa levato da una terra e portato in un'altra terra), effettivamente le persone si trovavano in un ambiente diverso. Ma adesso togliere e disterrare dalla Sicilia una persona e portarla, ad esempio, in Brianza o in Lombardia, nel centro di una zona di emigrazione, significa non aver disterrato niente. L'abbiamo trasferita con tutto il fascio e fatto una serra di aranci lassù. Ecco il punto. Quindi non è più un mistero: queste misure non sono state e non sono più efficaci per questo motivo fondamentale. Per poter rendere inefficace ogni attività dei grossi mafiosi, quelli che trasmettono i concetti di filosofia mafiosa, vorrei dire, e di metodo, bisogna controllarli; solo con l'isoletta lo si può fare. E quando parlo di isoletta mi riferisco alle isole che non hanno collegamenti rapidi. Nella miriade di isole italiane ce ne sono e può darsi che qualcuna di queste offra anche qualche concreta possibilità di attività lavorativa.

Faccio presente, però, signor Presidente, che se abbiamo applicato il soggiorno obbligato per i grossi mafiosi, questi non è che hanno bisogno di attività lavorativa. A questo punto ha ragione non solo l'onorevole Terranova ma anche l'onorevole Malagugini quando dicono che, se i personaggi sono grossi, questi possono tranquillamente dimostrare che avevano un patrimonio precedente an-

che ai fatti penali loro attribuiti, per cui hanno i mezzi di sussistenza necessari.

Questo, signor Presidente, ritengo che sia uno dei punti importanti delle proposte, perchè noi dobbiamo dare una risposta a tutto il problema, quello della trasmissione degli elementi di mafia e del veicolo di questi elementi di mafia. Ed uno dei veicoli è quello del soggiorno obbligato indiscriminato.

PRESIDENTE. Torno a dire che queste considerazioni intorno al soggiorno in un'isola possono essere sviluppate nell'introduzione all'illustrazione delle proposte, come loro motivazione.

NICOSIA. Oppure, signor Presidente, nelle considerazioni generali si può dire che i provvedimenti di soggiorno obbligato sarebbero efficaci solo se i mafiosi venissero inviati in posti del genere.

PRESIDENTE. Occorrerebbe, a mio avviso, prevedere anche che queste località siano scelte in modo da rendere impossibile che il soggiornante se ne allontani e da impedire i suoi contatti con persone sospette; prevedere che il giudice, di volta in volta, possa prescrivere un visto di controllo sulla corrispondenza e stabilire particolari modalità per le sue conversazioni telefoniche — e su questo siamo d'accordo — e prevedere che le Forze di polizia...

NICOSIA. In questo, signor Presidente, non si può ravvisare un aspetto di incostituzionalità, trattandosi di persone non sottoposte ad una condanna vera e propria?

PRESIDENTE. Non credo. Comunque noi potremmo formulare la proposta lasciando al Parlamento il compito di approfondirla. Sarebbe opportuno, anche, dicevo, che le Forze di polizia preposte alla sorveglianza riferissero periodicamente sull'esecuzione delle misure...

NICOSIA. Tutte le volte che sia necessario...

PRESIDENTE. ...sull'esecuzione delle misure di sicurezza al magistrato che le ha irrogate.

TERRANOVA. Il Tribunale, una volta che ha emesso il provvedimento, non ha più competenza per vigilare sull'esecuzione, perchè secondo il nostro Codice di procedura penale questo compito è del Pubblico ministero. Ecco perchè io parlavo di introdurre una specificazione, perchè manca nella legge sulla sorveglianza, e non mi riferisco all'ultima, la previsione che il Pubblico ministero promuova l'azione di prevenzione e vigili sull'esecuzione delle misure di prevenzione, alla pari di come avviene nel processo penale. Il Pubblico ministero poi, eventualmente, in relazione a certi fatti, a certi comportamenti, a certe situazioni, può investire il Tribunale. L'organo, ad ogni modo, secondo me dovrebbe essere il Pubblico ministero del Tribunale che ha irrogato le misure.

PRESIDENTE. D'accordo.

VINEIS. A questo riguardo, signor Presidente, mi pare che in precedenti discussioni si era fatto qualche appunto sull'organo che sceglieva i comuni. Mi pare che era emerso che il giudice, al momento di stabilire la località, avrebbe dovuto chiedere al Ministero dell'interno l'indicazione di un comune o di una rosa di comuni nel quale inviare il soggiornante. Se così fosse, e se è vero che noi segnaliamo l'opportunità di scegliere con certi criteri questi comuni, credo che dovremmo anche dire qualche cosa sull'istituzione di un organo presso il Ministero che sia costituito con questa finalità, cioè di fare una selezione, una cernita, secondo alcuni criteri, dei comuni da indicare per l'assegnazione dei soggiornanti obbligati. A mio avviso, dovrebbe anche essere prevista la possibilità per i Carabinieri o i sindaci di segnalare al Ministero quali sono le condizioni ambientali nelle quali si riscontra un'esperienza negativa per la presenza di un soggiornante. Io parlo come sindaco, che avrebbe alcune osservazioni da fare ad un organismo che fosse preposto alla scelta di queste località.

P R E S I D E N T E . Onorevole Vineis, la prego di concretare le sue osservazioni in una proposta precisa.

V I N E I S . Credo che si tratterebbe di indicare nella nostra parte conclusiva che presso il Ministero dell'interno dovrebbe essere creato un ufficio apposito per l'individuazione delle località particolarmente isolate che presentino i requisiti richiesti per inviare i soggiornanti obbligati, dando la facoltà ai sindaci e all'autorità di polizia giudiziaria del posto di rivolgersi a quest'ufficio per segnalare l'idoneità o meno delle località prescelte.

N I C O S I A . Questo non lo metterei perchè è pericoloso.

P R E S I D E N T E . Vi ricordo che alla lettera C) del documento in esame si propone di creare un organismo per combattere la mafia e la delinquenza organizzata alle dipendenze del Ministero dell'interno che dovrebbe riferire periodicamente al Parlamento. Fra le attribuzioni di quest'organismo si potrebbe includere anche quella di tenere un elenco delle località da adibire a sede di soggiorno obbligato.

L U G N A N O . Signor Presidente, mi permetto di far presente che se si dice che è necessario chiedere un parere al sindaco della località, è facile prevedere che nessun sindaco darà parere favorevole.

V I N E I S . Questa è un'ipotesi pessimistica; vi possono essere invece delle situazioni di collaborazione!

P R E S I D E N T E . Io temo che sia un'illusione.

V I N E I S . Passiamolo allora attraverso il filtro del Prefetto, se ritiene; cioè, motivatamente, i sindaci possono dare conto delle proprie considerazioni su quello che ritengono essere negativo o positivo e ciò attraverso il Prefetto che, a sua volta, dà il suo parere.

N I C O S I A . Signor Presidente, questo aspetto potremmo considerarlo dopo; per ora rimaniamo al principio che la località deve essere isolata, eccetera.

P R E S I D E N T E . Riferendomi a quanto aveva detto prima l'onorevole Vineis, debbo dire francamente che io non concordo sull'opportunità che i soggiornanti obbligati possano eventualmente trovare lavoro essendo assunti alle dipendenze dei Comuni. Ho, al riguardo, una significativa esperienza, non personale, ma diretta: in un paese della provincia di Venezia, vicino a Padova, era soggiornante obbligato un mafioso, il quale è andato dal sindaco a dirgli: « Signor sindaco io sono qui a sua disposizione; lei ha tanto bisogno per il suo Comune, ed io vorrei prestare gratuitamente la mia opera ». Il sindaco ha detto: « Va bene, venga ». E questo, dopo qualche tempo, è diventato il padrone del paese perchè si dava tanto da fare, e quindi i cittadini andavano da lui quando avevano bisogno di qualche cosa. Era un mafioso vero e proprio. Ora, inserirli negli uffici comunali...

N I C O S I A . Vorrei conoscere la storia finale. Successivamente si è comportato da delinquente?

P R E S I D E N T E . No, si è comportato...

N I C O S I Ada capo. Allora, bisogna vedere se poi ha commesso dei delitti.

V I N E I S . In questo caso bisognava colpire il sindaco, oltre che il mafioso!

P R E S I D E N T E . Onorevole Vineis, ciò succede perchè, purtroppo, i piccoli paesi non hanno tutti la fortuna di avere un sindaco come lei.

V I N E I S . Non è questo il discorso. In questi piccoli centri se il soggiornante obbligato è assunto dal Comune per svolgere una certa attività e non la svolge, c'è il controllo dell'opinione pubblica e della popola-

zione, che verifica la validità o meno dell'assunzione. Quindi c'è un certo stimolo per il sindaco e per l'Amministrazione comunale di controllare che effettivamente il mafioso lavori. D'altra parte, non lo metterei come obbligo, signor Presidente, ma come semplice facoltà.

PRESIDENTE. Torno a ripetere che, a mio avviso, un'eventualità siffatta presenta qualche pericolo.

Passiamo, ora, all'esame del punto 5) della lettera A): « Previsione che gli ultimi sei mesi della misura del soggiorno obbligato vengano trascorsi in un comune indicato dall'interessato (ciò per facilitarne il reinserimento sociale) ».

TERRANOVA. Sarei contrario a questo punto perchè non comprendo la ragione per cui nelle proposte che noi presentiamo al Parlamento, per rendere le misure di prevenzione più efficaci, più rigorose, si debba prevedere un premio incondizionato per una categoria di persone che noi riteniamo siano le peggiori del Paese, tanto che le sottoponiamo ad un regime di semi-privazione della libertà personale per i loro precedenti, per i sospetti che si hanno sul loro conto, non perchè vivono ai margini della società, ma perchè sono indiziati di partecipare alle azioni criminose più pericolose e più gravi. Semmai, questa ipotesi potrebbe essere prevista tra i poteri demandati al Tribunale quando infligge la misura di prevenzione; cioè lo stesso Tribunale potrebbe, in seguito alle segnalazioni, ai rapporti che riceve, tramite il Pubblico ministero, sul comportamento e sulla condotta del soggiornante su istanza dell'interessato, valutare la situazione e ridurre il periodo di sorveglianza, ma non può essere una previsione autonoma, perchè si darebbe un premio non giustificato al soggiornante. Abbiamo già detto, poi, che non si può parlare, per questa categoria di soggetti, di reinserimento sociale perchè se avviene per qualcuno, costui è certamente una rara eccezione.

NICOSIA. Però prevediamo dopo il problema del cosiddetto reinserimento, che

esiste. Noi abbiamo sostituito il concetto di comune con quello di località; i comuni imponevano un trasferimento di residenza. Potremmo sottolineare che la residenza è sempre quella di origine, anche perchè il soggiornante obbligato è sottoposto al Pubblico ministero che ha emanato l'ordinanza di soggiorno obbligato. Trascorso il termine il soggiornante deve rientrare nella sua residenza. Il caso Leggio è nato così, signor Presidente, per la questione del trasferimento di residenza. Possiamo cancellare tutto il resto e dire che, finito il soggiorno obbligato, il soggiornante rientra nella sua residenza abituale, di origine da dove ricomincia la nuova vita.

PRESIDENTE. Onorevole Nicosia, mi permetto di farle osservare che questa norma sarebbe certamente incostituzionale perchè, una volta cessati gli effetti della misura di sicurezza, il cittadino è libero di circolare in tutto il territorio nazionale.

NICOSIA. Dobbiamo chiarire: se io sono stato inviato ad un soggiorno obbligato e rimango sotto la vigilanza del Pubblico ministero, che mi ha mandato a quel soggiorno obbligato, finito l'obbligo del soggiorno io ritorno nella mia residenza ed è da lì che ricomincio. Se voglio cambiare residenza la cambio, ma prima ritorno nel mio comune d'origine. Questo è il reinserimento, altrimenti dal punto di vista anagrafico non so come si possa risolvere il problema.

PRESIDENTE. Onorevole Nicosia, il soggiornante che ha cessato il periodo di soggiorno obbligato torna ad Alcamo, per esempio, dichiara al sindaco di prendere la residenza ad Alcamo, dopo di che va dove vuole.

NICOSIA. Allora dobbiamo precisare che il soggiornante obbligato è tenuto al trasferimento di residenza in senso amministrativo?

PRESIDENTE. No, noi non diciamo niente.

N I C O S I A. Ma, scusi signor Presidente, dove vota il soggiornante obbligato? Ha diritto elettorale? Questo aspetto amministrativo dobbiamo considerarlo. Vota nel posto dove è soggiornante? Nel caso di elezioni politiche lo può fare, ma non nel caso di elezioni amministrative.

T E R R A N O V A. Se è sottoposto a misure di prevenzione è cancellato dalle liste elettorali.

N I C O S I A. No, non è cancellato perchè il diritto elettorale cade per determinate condanne. Questa del diritto elettorale dei mafiosi è una grossa questione. Il problema si pone in questi termini: o il soggiorno obbligato comporta la residenza nella località dove il soggiornante è obbligato, oppure il soggiorno obbligato non comporta tale residenza. Dobbiamo precisarlo perchè ne nasce tutta una serie di conseguenze relative all'anagrafe, all'iscrizione nelle liste elettorali, ad una serie di attività civiche richieste dalla legge e che il soggiornante obbligato non è in condizioni di svolgere nella località del soggiorno obbligato.

P R E S I D E N T E. Guardi, onorevole Nicosia, la questione della residenza va considerata da due punti di vista, dal punto di vista del Codice civile e da quello anagrafico. Dal punto di vista del Codice civile non c'è dubbio che, essendo la residenza il luogo dove si dimora la maggior parte dell'anno, il soggiornante è residente nel luogo dove è obbligato a soggiornare, perchè quella è la sua dimora abituale.

N I C O S I A. Allora questo comporta un trasferimento?

P R E S I D E N T E. Ma il trasferimento anagrafico non avviene solo quando qualcuno muta il luogo della propria dimora abituale; il trasferimento anagrafico avviene quando si fa la doppia dichiarazione, una al sindaco del vecchio comune, una al sindaco del nuovo comune. Ma francamente io non tratterei questo argomento, perchè se

il soggiornante fa la dichiarazione al sindaco trasferisce la sua residenza, ma se non la fa sul piano anagrafico continua ad essere considerato residente nel comune nel quale era già iscritto: quindi, poichè il diritto al voto è esercitato secondo la residenza anagrafica, voterà o da una parte o dall'altra, dove risulta, appunto, la sua residenza anagrafica che, ripeto, è diversa dalla residenza effettiva.

N I C O S I A. E la competenza del Pubblico ministero?

P R E S I D E N T E. Rimane quella del Pubblico ministero presso il Tribunale che ha irrogato la misura.

T E R R A N O V A. Un Tribunale condanna un tizio ad una pena; per quel tizio resta competente il Pubblico ministero del Tribunale indipendentemente dal luogo nel quale l'individuo dimesso dal carcere stabilisce il suo domicilio. Poi, terminata la sorveglianza, non si può impedire al soggetto di stabilire la sua dimora, la sua residenza dove vuole, perchè altrimenti si introdurrebbe una misura di sicurezza suppletiva.

P R E S I D E N T E. Dopo questa discussione, mi pare che la Commissione sia orientata nel senso della soppressione del punto 5) della lettera A).

Passiamo alla lettera B).

T E R R A N O V A. Signor Presidente, scusi, prima di passare alla lettera B), vorrei sottolineare due osservazioni che intendo fare per completare questo punto. Cioè, la previsione del Pubblico ministero come organo esclusivamente, competente a promuovere l'azione di prevenzione e a vigilare sulla applicazione delle misure di prevenzione (e insisto soprattutto sulla funzione di vigilanza, perchè questa renderebbe operativo il concetto espresso dall'onorevole Vineis sulla esigenza di una autorità alla quale gli organi di Polizia della località di soggiorno, o comunque gli organi di Polizia da cui dipende il sorvegliato, riferiscano sulla condotta,

sul comportamento, sugli inconvenienti creati, insomma su tutto ciò che attiene alla vita del sorvegliato speciale).

Il secondo punto riguarda la previsione di un aggravamento di pene con le opportune specificazioni — da fare nell'articolato, non certo nella proposta — sull'arresto fuori della flagranza, sul divieto della libertà provvisoria, sul giudizio per direttissima, per le infrazioni agli obblighi o ai divieti alla sorveglianza, più gravi nel caso del sorvegliato con obbligo di soggiorno, meno gravi nel caso del sorvegliato speciale *in loco*.

P R E S I D E N T E. Sul punto della attribuzione soltanto al Pubblico ministero della proposta della misura di sicurezza avrei delle perplessità.

T E R R A N O V A. Non ho parlato della proposta, ma dell'inizio dell'azione di prevenzione, come è nel processo penale. Perchè la Polizia e i Carabinieri fanno il loro rapporto, ma con questo non intendo precludere l'attività del Questore o del comandante dei Carabinieri, i quali presentano le loro proposte, il Pubblico ministero le può inoltrare, esaminare, eccetera, e poi le inoltra al Tribunale. Quindi un'attività analoga a quella svolta dal Pubblico ministero nel processo penale.

N I C O S I A. Io lascerei la normativa attuale com'è; il Pubblico ministero, successivamente può esercitare sempre l'iniziativa; anzi, io attribuirei tale iniziativa anche al comando della Guardia di finanza. Infatti ci sono alcuni tipi di indagine che soltanto la Guardia di finanza ha portato a termine e che solo essa ha condotto; vedi il caso del traffico di stupefacenti, il contrabbando, eccetera, tutte cose connesse ad una attività mafiosa di notevoli proporzioni. Io capisco l'esigenza di unitarietà in questo campo, però, forse l'esperienza ci porta a esser convinti della necessità dell'unitarietà nelle azioni di repressione; quelle di prevenzione, invece, bisogna lasciarle quanto più vaste è possibile. In definitiva, dunque, lascerei la iniziativa al Questore, al comandante dei Ca-

rabinieri ed aggiungerei, anche al comando della Guardia di finanza.

T E R R A N O V A. Oggi l'iniziativa è soltanto del Questore, cui fanno riferimento i Carabinieri e anche la Guardia di finanza ed eventualmente anche altri organi. La proposta per la misura di prevenzione può essere fatta soltanto dal Questore. Quindi questo filtro che, secondo me, dovrebbe essere rappresentato soltanto dal Pubblico ministero, viene rappresentato anche dal Questore. Il Procuratore della Repubblica può fare la proposta, secondo la legge del 1965, nei casi che riguardano soltanto gli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose, e non negli altri casi. In questo ultimo caso avviene che il Procuratore della Repubblica fa le proposte o in maniera autonoma, oppure utilizzando le proposte che gli provengono separatamente dai Carabinieri, dalla Finanza eventualmente, e dagli organi di Polizia. La situazione è un po' ibrida, perchè in un caso il Questore ha una competenza esclusiva nella presentazione delle proposte e quindi può anche non dare corso ad una proposta dell'Arma dei Carabinieri o della Guardia di finanza; nel secondo caso, invece, questi organi possono convergere direttamente al Pubblico ministero superando il Questore. Ecco perchè penso che si darebbe un assetto organico più regolare se, così come avviene nel processo penale, il Pubblico ministero fosse il destinatario delle proposte che equivalgono alla denuncia nel campo penale (proposte che, ripeto, possono venire dai vari organi di Polizia: Carabinieri, Pubblica sicurezza e Finanza) le sottoponesse al vaglio a cui è tenuto nei termini stabiliti dalla legge (poichè il suo è un potere-dovere di promuovere l'azione penale, e così dovrebbe essere anche per l'azione di prevenzione) e poi vi desse corso; in questo modo si verrebbe a introdurre anche un correttivo che, a mio giudizio, è necessario, dato che si è eliminata la diffida come strumento di prevenzione, eliminazione sulla quale anche io sono d'accordo, ma, non c'è dubbio, che ha dato luogo ad un vuoto; per cui avverrà che tutti i casi per cui oggi si procede alla dif-

fida o alla proposta di sorveglianza, saranno tutti oggetto di proposta di sorveglianza; per questa ragione è ancora più opportuno che l'esame preliminare venga fatto sotto il controllo del Pubblico ministero, il quale può svolgere anche delle indagini dirette a stabilire l'opportunità di portare avanti (sia per la sorveglianza speciale che per quella con obbligo di soggiorno) la proposta da presentare.

LUGNANO. Siamo d'accordo con la proposta dell'onorevole Terranova.

MEUCCI. Anche io.

NICOSIA. È una grossa questione, tanto è vero che, a pensarci bene, sarebbe più opportuno rimandarla all'organo cui vogliamo affidare alcuni compiti.

PRESIDENTE. Ma quello è un organo centrale!

NICOSIA. Dipende dalla struttura che gli diamo, perchè togliere al Questore ciò che, dopo tutto, finisce sempre al Pubblico ministero, non so quanto sia utile. Anzi, la stessa mia proposta di dare questo potere anche alla Guardia di finanza, finisce anche questa al magistrato; però un conto è che il magistrato abbia l'iniziativa esclusiva, e un altro è che l'abbiano le altre Armi. Perchè nasce questo mio suggerimento? È nato dal fatto che a Milano la Guardia di finanza è stata investita dalla Magistratura per la operazione anti-Leggio.

PRESIDENTE. Questo è un altro discorso, onorevole Nicosia.

LUGNANO. Chi fa l'avvocato sa benissimo che il Pubblico ministero può essere anche sollecitato dal commissario di Pubblica sicurezza. Cioè quest'opera di stimolo, di eccitazione, non è che venga meno per gli ufficiali, perchè tutti sappiamo che i contatti attraverso i canali, non misteriosi, che devono esserci tra il Procuratore della Repubblica, per esempio, e Questura o comando dei Carabinieri ci sono e ce ne saranno sempre;

nessuno lo può impedire. Dovremmo augurarci, anzi, che questi contatti fossero più frequenti senza concorrenza fra le tre Armi. Quanto alla Guardia di finanza, se è il Pubblico ministero o il Giudice istruttore che ritiene di affidarle un compito, un incarico, chi glielo può impedire?

NICOSIA. E la Guardia di finanza sa che autonomamente può farlo?

LUGNANO. No, può parlare con il Pubblico ministero e far presente le ragioni per le quali a carico di alcuni personaggi potrebbe essere esercitata l'azione penale.

NICOSIA. Gira e rigira sempre lì si va a finire.

PRESIDENTE. Onorevole Nicosia, la singolarità della situazione attuale è la seguente: che il potere d'iniziativa spetta al Questore, ma chi sostiene, poi, l'accusa davanti al Tribunale è il Pubblico ministero, e se questi non è convinto che il Questore abbia fondate ragioni chiede che non siano applicate le misure di prevenzione.

NICOSIA. Chiede; però il Tribunale può, in difformità di parere, decidere?

PRESIDENTE. Certo.

NICOSIA. In questo caso, se l'azione rimane al Pubblico ministero non arriverà mai una proposta delle tre Armi alla Magistratura.

PRESIDENTE. No, arriva al Pubblico ministero; resta al Pubblico ministero.

NICOSIA. Ma il Pubblico ministero può non avanzare la proposta.

PRESIDENTE. Certo, ma anche il Questore può non avanzare la proposta, se è per questo.

NICOSIA. Ma mentre noi abbiamo una diversità di proposte che possono confluire al Tribunale, in questo caso c'è un fil-

tro: il Pubblico ministero. Lo facciamo re assoluto della situazione. Su questo io non sono d'accordo.

TERRANOVA. Mi soffermo appunto su questa analogia tra l'attività del Pubblico ministero nel processo penale e quella nel processo di prevenzione. Nel processo penale, il Pubblico ministero che riceve una denuncia non può *sic et simpliciter* metterla da parte; la può archiviare servendosi dell'organo competente per l'archiviazione. Analogamente nel sistema delle prevenzioni, il Pubblico ministero riceve delle proposte, svolge, se lo ritiene, delle indagini autonome dirette a colmare lacune, ad accertare dei punti oscuri, perchè dobbiamo ricordare che queste proposte fatte dal Questore vengono materialmente redatte, di solito, da un sottufficiale, scritte male, su schemi già preconstituiti. Quindi il Pubblico ministero ha il dovere di compiere delle indagini che ritiene utili e in ogni caso deve inoltrare la proposta al Tribunale.

NICOSIA. Ma allora è diverso!

TERRANOVA. Ma io ho parlato di analogia con il processo penale. Inoltra la proposta perchè il Tribunale decida sulla stessa o inoltra la proposta perchè la Sezione di prevenzione del Tribunale la archivi. Naturalmente il Tribunale può procedere in direzione diversa. Quindi si stabilisce un parallelismo tra i due processi, parallelismo che ha il vantaggio di stabilire il contatto diretto, naturale tra organi di Polizia e Pubblico ministero (e non tra organi di Polizia e Tribunale, che è un contatto direi quasi innaturale) di dare la possibilità di uno sviluppo degli accertamenti e delle indagini su quelle proposte già presentate e di arrivare al processo di prevenzione in una situazione, non dico più seria, ma più concreta, più sostanziosa. Questo è il mio concetto.

PRESIDENTE. Allora potremmo formulare questa proposta: che il Pubblico ministero, o di sua iniziativa o su richiesta delle forze di Polizia, con le sue conclusioni,

inoltra al Tribunale la proposta per le misure di prevenzione.

NICOSIA. Questo va bene, signor Presidente.

LUGNANO. Come avviene per il processo penale.

TERRANOVA. Importante, poi, resta la vigilanza sull'esecuzione.

PRESIDENTE. Certo, ma questo viene proposto, mi pare, nel punto precedente.

Vorrei, adesso, che fra noi programmassimo un momento la nostra attività. Richiamo l'attenzione dei colleghi sulla necessità che noi esauriamo questo argomento nella giornata di oggi; io sono disponibile o alla continuazione « ad oltranza » della nostra discussione, o a una breve sospensione della seduta, purchè alla ripresa la discussione sia continuata e conclusa.

NICOSIA. Sarebbe meglio concludere, signor Presidente.

PRESIDENTE. Passiamo allora alla lettera B): « Andrebbero inoltre previste le seguenti altre misure di prevenzione »:

1) ogni volta che si proceda per reati di natura mafiosa, deve essere disposta un'indagine, a mezzo della Guardia di finanza, sulla situazione patrimoniale ed economica del prevenuto e dei suoi familiari o conviventi (con l'ulteriore previsione che per i reati fiscali eventualmente accertati si possa procedere penalmente, indipendentemente dall'accertamento degli uffici tributari, oggi previsto dalla legge 7 gennaio 1929, n. 4).

2) All'esito dell'inchiesta, di cui al numero precedente, l'Autorità giudiziaria può disporre la cauzione di buona condotta (articoli 236 e seguenti del Codice penale), il sequestro conservativo dei beni dell'imputato o la confisca dei beni di cui non sia stata dimostrata la provenienza. Può disporre le stesse misure a carico dei familiari o convi-

venti del prevenuto, quando indizi gravi, precisi e concordanti facciano ritenere che i beni a loro intestati siano in effetti del prevenuto ».

N I C O S I A. Va bene. Possiamo, poi, modificarlo successivamente.

P R E S I D E N T E. No, dopo non è che possiamo modificarlo, dobbiamo definirlo ora.

N I C O S I A. Purtroppo questa è una grossa questione. Possiamo anche lasciare la formulazione così, ma laddove si dice: « indipendentemente dall'accertamento degli uffici tributari oggi previsti dalla legge del 1929 », che cosa significa?

P R E S I D E N T E. La formulazione va posta in relazione alla circostanza che l'azione penale non può essere promossa, oggi come oggi, per i reati fiscali, se non c'è l'accertamento da parte degli uffici tributari. Secondo la nostra proposta si dovrebbe consentire alla Guardia di finanza, quando abbia rilevato che c'è una certa situazione economica del prevenuto e dei suoi familiari o conviventi che non è regolare, di procedere penalmente, indipendentemente dall'esame degli uffici tributari, il quale esame, come si sa, può durare anche qualche anno.

N I C O S I A. Va bene, signor Presidente.

P R E S I D E N T E. Sul punto 2) siamo d'accordo?

N I C O S I A. Sì, siamo d'accordo.

L U G N A N O. Se mi consente, signor Presidente, vorrei fare una proposta per abbreviare la nostra discussione. Su tutte le restanti parti del documento siamo d'accordo. Vorremmo solo discutere una proposta che noi formuliamo e che abbiamo avanzato nel documento elaborato dall'onorevole Malagugini. La Commissione parlamenta-

re, per abbreviare i termini della discussione, potrebbe già dire di essere d'accordo anche sulle proposte formulate sotto la lettera C). Resta, per noi comunisti, il vuoto che, a nostro avviso, si determina e si delinea allorchè si omette di considerare l'opportunità di istituire una Commissione parlamentare che eserciti una vigilanza sugli organi pubblici preposti istituzionalmente a certi controlli, per garantire soprattutto che non vi siano omissioni nel colpire fenomeni di tipo mafioso. Innegabilmente l'esperienza positiva della nostra Commissione induce a ritenere valida la proposta. La nostra sola presenza ha avuto un ruolo dissuasivo o deterrente, per cui la presenza di una Commissione, secondo noi, sarebbe una garanzia valida perchè tanti fenomeni non si verificano più.

P R E S I D E N T E. Io vorrei sapere se gli altri colleghi sono d'accordo — salvo quanto detto adesso dal senatore Lugnano — nel ritenere soddisfacenti i punti indicati alla lettera C), che sono i seguenti:

1) Creare un organismo per combattere la mafia o la delinquenza organizzata, costituito da elementi delle forze di Polizia e dipendente dal Ministro dell'interno, che dovrebbe riferire periodicamente al Parlamento.

2) Revisione delle piante organiche degli uffici giudiziari, sia per quanto riguarda i magistrati che per i loro ausiliari.

3) Attribuire al Commissario dello Stato in Sicilia il potere di coordinare l'attività e le iniziative delle forze di Polizia che operano nella regione.

4) Gli organismi di Polizia operanti in Sicilia andrebbero potenziati e rafforzati, nei locali, nell'organico del personale e nei mezzi a disposizione.

5) Frequente avvicendamento del personale degli uffici pubblici statali.

6) Per combattere le sofisticazioni, che in Sicilia si sospettano di origine mafiosa, si potrebbero obbligare i produttori di zucchero a usare un rilevatore non nocivo alla salute, che serva a mettere in evidenza even-

tuali sofisticazioni. Si potrebbe anche suggerire la revisione delle licenze concesse a venditori ambulanti e il loro ritiro, nel caso che risultino utilizzate per scopi illeciti o da persone sottoposte a misure di prevenzione o a procedimenti penali per determinati reati, nonchè il diniego di quelle richieste per la vendita di solo zucchero o di zucchero e mangimi. Si potrebbe, infine, suggerire che vengano compiuti approfonditi accertamenti nei confronti di coloro che chiedono l'iscrizione nel registro dei venditori all'ingrosso di zucchero ».

Chiedo, quindi, ai colleghi se sono d'accordo nel voler concentrare la discussione sulla questione prospettata dal senatore Lugnano dell'istituzione di una Commissione di vigilanza parlamentare.

L A T O R R E . Vorrei fare una sola osservazione sul punto 3) della lettera C): « Attribuire al Commissario dello Stato in Sicilia il potere di coordinare l'attività e le iniziative delle forze di Polizia che operano nella regione ». Mi sembra impossibile una tale attribuzione perchè lo Statuto prevede che il coordinatore sia il Presidente della Regione. Questo articolo di fatto non è stato applicato...

N I C O S I A . Non può essere applicato.

L A T O R R E . Però il Commissario dello Stato presso la Regione siciliana ha un compito molto preciso che è quello di svolgere esattamente ed esclusivamente la funzione di vigilare sull'attività legislativa e, se si manifestano a suo avviso aspetti di incostituzionalità, di promuovere il giudizio davanti alla Corte costituzionale.

P R E S I D E N T E . Circa la competenza del Presidente della Regione in ordine alle forze di Polizia c'è stata una sentenza interpretativa della Corte costituzionale, la quale ha limitato tale competenza alla polizia urbana, così che le forze di Polizia dello Stato, che sono quelle che a noi interessano, ne restano escluse. Ora, deve esservi sicuramente un coordinamento tra le attività e le iniziative delle forze di Polizia che ope-

rano nella regione; noi diciamo regione, ma intendiamo riferirci più propriamente alla Sicilia occidentale. Comunque, io non avrei nessuna difficoltà a proporre la sostituzione, per esempio, al Commissario dello Stato del Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Palermo. Quello che interessa è che il coordinamento sia fatto da qualcuno che offra una garanzia di imparzialità e che non ripeta la sua funzione da posizioni...

N I C O S I A . Possiamo dire tutti i Procuratori generali d'Italia.

P R E S I D E N T E . No, non possiamo dire tutti i Procuratori generali d'Italia perchè noi ci occupiamo del fenomeno della mafia in Sicilia.

N I C O S I A . Ma non possiamo mettere la Sicilia occidentale in posizione diversa rispetto al resto dell'Italia...

L U G N A N O . L'organismo che combatte la mafia e la delinquenza organizzata, dipendente dal Ministero dell'interno che dovrebbe riferire periodicamente al Parlamento è già previsto; poi avremmo, secondo me, una sezione distaccata — chiamiamola così, con un termine giudiziario — in tutte le regioni e quindi anche Palermo avrebbe la sezione distaccata di un centro organizzato.

P R E S I D E N T E . Ma quando parliamo di tutte le regioni certamente esorbitiamo dal compito che c'è stato assegnato dalla legge istitutiva della nostra Commissione, che ci ha affidato l'incarico di formulare proposte per combattere il fenomeno della mafia in Sicilia. Non possiamo fare proposte che siano riferite a tutto il territorio nazionale.

N I C O S I A . Devono essere fatte con riferimento a tutto il territorio nazionale.

P R E S I D E N T E . Ma non siamo noi a poterle fare.

L U G N A N O . Chiedo scusa, signor Presidente, ma indipendentemente dal fatto che

i mafiosi possono non essere solo a Palermo, nel testo noi parliamo oltre che di mafia anche di delinquenza organizzata, la quale può essere anche in Calabria, a Roma, a Torino, può essere dovunque. Quando si scrive questo naturalmente non si può accettare poi il discorso su un Centro che operi a livello nazionale.

N I C O S I A . Un altro Commissario in Sicilia, Sicilia occidentale per di più, non è possibile!

Signor Presidente, se vogliamo disciplinare la discussione io devo esprimere alcune riserve sul punto 1). Vi sono già iniziative parlamentari e presentazioni di richieste per la istituzione di una Commissione permanente per la quale o noi realizziamo una struttura parlamentare, esclusivamente parlamentare, o una struttura soltanto amministrativa del Ministero dell'interno, o una struttura mista, così come si è verificato per i decreti delegati per la scuola. Una Commissione nazionale di vigilanza, a mio avviso, non può essere una Commissione parlamentare, ma deve essere una Commissione parlamentare mista, cioè deve comprendere, ad esempio, il comandante dei Carabinieri, il comandante della Guardia di finanza, il Capo della Polizia, alcuni rappresentanti della Criminalpol.

L U G N A N O . La Commissione di vigilanza dovrebbe garantire che non vi siano vuoti da parte degli organi...

N I C O S I A . Mi scusi, senatore Lugnano, non ci siamo spiegati, io sto facendo tre ipotesi: o Commissione parlamentare pura, o Commissione mista, o Commissione amministrativa di cui si parla nel testo. Io sarei dell'avviso di istituire una Commissione parlamentare, e lo sto dicendo anche perchè abbiamo già presentato delle proposte in tal senso; però tale Commissione parlamentare avrebbe compiti di vigilanza e sarebbe diversa dalla Commissione d'inchiesta, perchè la Commissione d'inchiesta è regolata da una legge speciale. A questo punto una Commissione di vigilanza parlamentare non ha bi-

sogno di nessuna articolazione periferica, perchè opera direttamente in Sicilia, in Calabria, a Milano, a Torino, ovunque. Abbiamo già avuto nel caso Mangano l'interferenza costante e continua da parte del Ministero dell'interno, nelle attività della Commissione, e ne sono nati gravi problemi per il povero Mangano — lo chiamo povero sotto questo punto di vista, perchè sono piovute sulle sue spalle alcune questioni che non erano nella sua competenza — come il caso Di Benedetto, il caso Battaglia, eccetera, eccetera. Quindi, noi non possiamo creare una interferenza tra Ministero dell'interno e attività di vigilanza. Rinunciamo con gli organi di Polizia così come sono. Se vogliamo ristrutturare e chiedere un organo speciale contro la delinquenza organizzata, un corpo di polizia specializzata, lo possiamo chiedere — e sarebbe opportuno che si costituisse un'organizzazione speciale —; però arrivare ad una struttura periferica anche di repressione delle attività di delinquenza organizzata, con una struttura che dovremmo consigliare soltanto per la Sicilia occidentale, mi pare che sarebbe fuori luogo. Allora sì, una Commissione parlamentare permanente di vigilanza, e vigilanza significa una cosa diversa dall'inchiesta. Secondo, signor Presidente, sono contrario ai poteri al Commissario dello Stato per il semplice fatto che questo non esercita bene il sindacato sull'attività legislativa, tranne qualche caso, dell'Assemblea regionale, figuriamoci se potrà svolgere un compito di questo genere! Le iniziative delle forze di Polizia significano iniziative anche ai fini del soggiorno obbligato; non si sa quali possano essere se non vengono precisate meglio. Secondo me, comunque, non può averle.

Per completare, signor Presidente, sono poi contrario alla formulazione attuale del punto 6), perchè le dieci righe dedicate alla sofisticazione mi sembrano sproporzionate rispetto a tutto il documento. Noi possiamo dire che è richiesto dalla nostra indagine un particolare intervento legislativo contro la sofisticazione e l'attività delinquenziale della sofisticazione, perchè la sofisticazione è già un'attività delinquenziale, però tutta Europa trasforma acqua e zucchero in vino. E qui

bisognerà stare attenti al cosiddetto filtro speciale che noi proponiamo, quando il comandante della Guardia di finanza è venuto a dire che il vino sofisticato a Partinico ha tutti i cento componenti del vino normale! Dopo di che io non so se questo filtro speciale possa essere ritrovato. Mi pare, però, che per l'economia del documento si debba sintetizzare il punto 6) parlando dell'esigenza che si faccia una legge contro la sofisticazione e contro l'attività delinquenziale mafiosa legata alla sofisticazione.

P R E S I D E N T E. Su questo punto 6) siamo tutti d'accordo?

L A T O R R E. No, non siamo d'accordo. Se mi consente, signor Presidente, così come ha fatto il collega Nicosia, parlo su tutto.

Il nostro Gruppo, con le proposte presentate anche per iscritto, integrando, arricchendo e argomentando anche diversamente alcune cose che erano già state efficacemente trattate nel documento del collega Terranova, per quanto riguarda tutta l'organizzazione della lotta contro le organizzazioni mafiose e la delinquenza organizzata, propone due organismi paralleli, come fatto nuovo. In primo luogo questo Centro che dovrebbe avere tutta una serie di compiti e anzitutto quello di Centro di documentazione a cui far pervenire tutto ciò che si riferisce alle biografie dei mafiosi. Questo Centro, quindi, riceve e dà, per cui tutti gli inquirenti per qualunque situazione si trovino e comunque raccolgano la documentazione, debbono trasmetterla a questo Centro, e, viceversa, possono chiedere al Centro documenti che servano ai fini dell'indagine che stanno conducendo. In primo luogo, quindi, un Centro di documentazione è già una cosa molto importante; in secondo luogo, Centro di coordinamento e, perciò, con una sua autonomia. Come risultato delle nostre indagini, infatti, abbiamo accertato che ci sono momenti gravissimi, anche di non coordinamento fra i vari Corpi, fra le varie Armi, che agiscono contemporaneamente riguardo alla stessa indagine senza coordinar-

si fra di loro, seguendo piste diverse, contrastanti, come dimostrano tutti i fatti che noi sappiamo, che abbiamo accertato in varie situazioni.

Noi proponiamo, quindi che questo sia un Centro formato da magistrati e da una *équipe* di funzionari, di ufficiali delle tre Armi (Carabinieri, Polizia, Guardia di finanza) che vengono sganciati dai Corpi di provenienza, in maniera da rispondere disciplinatamente a questo organismo, il quale viene ad assumere così una funzione molto importante. E questa cosa è abbastanza argomentata nei documenti scritti che abbiamo presentato.

Per quanto concerne l'idea della Commissione parlamentare, l'onorevole Nicosia ricordava che già c'è qualche proposta di legge, ma in ogni caso, una volta conclusa l'inchiesta di questa Commissione, si sarebbe posta la questione di come dare continuità ad un'azione di vigilanza, di intervento parlamentare permanente.

Secondo la nostra impostazione, nel momento in cui proponiamo la costituzione del Centro di coordinamento per la lotta alla mafia, proponiamo anche, proprio per gli ampi poteri che vengono attribuiti a questo ente, che la Commissione sia innanzi tutto una Commissione di vigilanza sull'attività di questo ente, perchè ci sono pericoli di deviazione.

Quest'ultimo motivo, quindi, che diventa fondamentale, si aggiunge a tutti gli altri motivi per i quali da più parti si è ritenuto che, a conclusione dell'attività della nostra Commissione d'inchiesta, si dovesse dar vita a un organismo permanente di vigilanza, di stimolo, di iniziativa, di promozione dell'attività degli altri organi. Questi motivi, che in ogni caso ci avrebbero portato a proporre la costituzione di un organismo parlamentare permanente, in questo caso trovano nella costituzione del Centro il punto di riferimento principale. Quindi, quando si dice che il Centro dovrebbe riferire brevemente al Parlamento, si intende che dovrebbe riferire, prima di tutto, alla Commissione, la quale poi, di volta in volta, dovrebbe trasmettere i documenti che ritiene al Parlamento per un'eventuale discussione anche in Aula, in

occasione della discussione sul bilancio dell'Interno; oppure, quando si verificano fatti eccezionali, dal dibattito in Commissione si passerebbe alla discussione in Aula.

Ecco, questa è un po' la nostra idea. In sostanza il fatto nuovo, torno a ripeterlo, è quello dell'organizzazione della lotta alla mafia, secondo i principi e per le ragioni che abbiamo indicato; si tratta essenzialmente di assicurare uno sforzo coordinato degli organi dello Stato, soprattutto dei Corpi di polizia (cioè delle tre Armi), della Magistratura, eccetera. Questa questione perciò meriterà una discussione approfondita perchè i problemi che si porranno hanno grande rilievo dal punto di vista anche costituzionale, di salvaguardia di certi principi.

Pertanto ci dovremmo imbarcare con coraggio in questa direzione perchè la mafia, per sua natura, per essere combattuta, richiede il coraggioso superamento di una azione a corpi separati, secondo il principio che la mano destra non deve sapere quello che fa la sinistra e addirittura il dito pollice non sappia quello che fa il mignolo. E proprio per questo, allora, nasce l'esigenza di una Commissione parlamentare, una Commissione ristretta, molto più ristretta della nostra Commissione, proprio perchè dovrebbe avere compiti diversi dalla nostra.

PRESIDENTE. Riassumendo i termini della discussione, mi pare che si possa registrare un certo consenso sul punto 1) nel quale si potrebbe inserire la precisazione che l'organismo ivi contemplato dovrebbe curare la formazione degli elenchi delle località da adibire a sede del soggiorno obbligato.

Sul punto 2) mi pare che non vi siano dissensi. Sul punto 3) credo che invece ve ne siano.

NICOSIA. Che cosa significano le parole, al punto 2) « sia per quanto riguarda i magistrati che per i loro ausiliari »?

PRESIDENTE. Significa, prima di tutto, il completamento dei ruoli.

NICOSIA. E allora vediamo se possiamo aggiungerlo, signor Presidente, perchè la grossa questione che è stata sempre sollevata in Sicilia, riguarda appunto il completamento dei ruoli.

PRESIDENTE. E, occorrendo, l'ampliamento.

NICOSIA. Ampliamento e revisione della pianta organica: direi meglio « completamento ».

PRESIDENTE. Potremmo dire « revisione e completamento dei ruoli » perchè prima occorrerà rivedere se i ruoli in astratto sono adeguati, e poi completarli.

Sul punto 3) mi pare che invece comincino le divergenze; a me sembrava opportuno che ci fosse un coordinamento delle attività delle forze di Polizia al livello più basso, perchè io vedrei l'esigenza di un coordinamento delle attività, diciamo pure delle iniziative, se volete, delle forze di Polizia nella regione, tenendo presente che appunto, a differenza che in altre regioni, il Commissario dello Stato nella Regione siciliana non ha il compito di coordinamento dell'attività esecutiva. Quindi non sarebbe un'eccezione, ma sarebbe un far rientrare, sotto questo riflesso, nella regola, anche la Regione siciliana. Perciò avevo proposto di attribuire al Commissario dello Stato in Sicilia il potere di coordinare l'attività delle forze di Polizia.

NICOSIA. La formulazione dovrebbe essere diversa, cioè attribuire all'attuale Commissario dello Stato nella Regione siciliana i poteri che sono propri dei Commissari del Governo delle altre Regioni a statuto ordinario.

PRESIDENTE. Altro è far svolgere, da parte del Centro, una certa azione di controllo e di iniziativa, altro è tenere sotto controllo l'esecuzione di questa attività *in loco*. Quindi io direi, se vogliamo cambiare formula: « Attribuire al Commissario dello Stato nella Regione siciliana i

poteri che sono propri dei Commissari del Governo delle Regioni a statuto ordinario, in ordine al coordinamento dell'attività e delle iniziative delle Forze di polizia che operano in Sicilia ».

NICOSIA. È una nuova proposta: vorrei vedere gli aspetti formali. Non sono in grado di valutarli adesso.

LUGNANO. Il nostro pensiero non è stato fino a questo momento, eccessivamente chiaro, altrimenti credo che dovremmo trovare un accordo su questo punto perchè noi abbiamo un Centro che — è stato già spiegato benissimo — opera sul piano nazionale. Ora, niente impedisce che questo Centro sviluppi la sua azione proprio in Sicilia, concentrandovi la sua strategia, attraverso una sezione distaccata — chiamiamola come vogliamo — un Centro operativo, quello che abbiamo chiamato « organismo », chiamiamolo « Alto Commissario »...

NICOSIA. Propongo l'abolizione del punto 3).

LUGNANO. ... che si organizzi secondo le esigenze del caso e secondo il verificarsi di manifestazioni delittuose in alcune zone. In Piemonte è evidente che non ci sarà bisogno, come pure nel Veneto, di creare un Centro distaccato. Ce ne sarà bisogno forse in Calabria, in Sardegna, in Campania, eccetera; cioè diamo ancora una possibilità di creazione elastica, di un po' di fantasia e quindi responsabilizzazione. Anche perchè, poi, questo Commissario dello Stato in quale ruolo si pone di fronte a questo organismo centrale? Cioè, io vorrei evitare anche un accavallarsi di funzioni che possano produrre dei conflitti di competenze piuttosto seri e frequenti.

Questo organismo, signor Presidente, dovrebbe essere un archivio a cui tutti possono attingere e dovrebbe avere un ruolo di controllo e vigilanza contro eventuali deviazioni, e di promozione di iniziative positive; poi, a seconda delle esigenze, crearsi anche, volta per volta, dei membri e dei Nuclei ope-

rativi in una zona che richieda un intervento più puntuale e più penetrante. Noi dobbiamo responsabilizzare questo organismo centrale ed evitare che il Commissario dello Stato, in fondo, assuma sulle sue spalle tutte le responsabilità, dimodochè l'organismo centrale finirà col sentirsi quasi dispensato ed esonerato da interventi in una zona che poi può essere la zona nevralgica del fenomeno.

PRESIDENTE. Vogliamo sopprimere il punto 3)? Io credevo che fosse utile, ma se voi ritenete che non lo sia, possiamo sopprimerlo.

NICOSIA. Può rimanere, però gli aspetti formali dei poteri del Commissario dello Stato debbono essere chiari.

PRESIDENTE. Allora rimaniamo di intesa che il punto 3) è soppresso.

Siamo d'accordo sul punto 1): « Creare un organismo per combattere la mafia e la delinquenza organizzata, costituito da elementi delle Forze di polizia e dipendente dal Ministro dell'interno, che dovrebbe riferire periodicamente al Parlamento »?

LUGNANO. Non sarebbe possibile inserire anche qualche magistrato?

PRESIDENTE. Non lo riterrei opportuno, in questo organismo.

LUGNANO. Allora, siamo d'accordo.

PRESIDENTE. Si potrebbe dire « dal Ministro dell'interno che lo presiede e che riferisce periodicamente al Parlamento.

NICOSIA. Ci sarà una relazione annuale del Ministro?

PRESIDENTE. Potrà stabilirlo il Parlamento, quando prenderà in considerazione le nostre proposte.

NICOSIA. Sarà un po' come quei bilanci delle Aziende di Stato allegati al bilancio dello Stato... non li legge nessuno.

PRESIDENTE. Sul punto 4) i colleghi sono d'accordo?

NICOSIA. Le motolance della Guardia di finanza debbono essere più veloci.

PRESIDENTE. Si fa riferimento a tutti i mezzi, onorevole Nicosia. Allora sul punto 4) siamo tutti d'accordo? E sul punto 5)?

NICOSIA. Sono contrario, onorevole Presidente, ad un frequente avvicendamento del personale degli uffici pubblici statali in Sicilia. Dobbiamo affermare che è necessario per tutta l'Italia, perchè ci siamo trovati nelle Procure di Bergamo e di Roma dinanzi a casi gravi. Pertanto si deve essere generici.

PRESIDENTE. Mi sembra che la formulazione da me proposta non è tale da suscitare le sue preoccupazioni, onorevole Nicosia. Per quanto riguarda le proposte in tema di repressione delle sofisticazioni siamo d'accordo nell'accettare la formulazione più ampia e meno particolareggiata indicata dall'onorevole Nicosia?

TERRANOVA. Sono d'accordo.

LA TORRE. Si tiene conto di una delle proposte dei funzionari che abbiamo ascoltato, quando siamo andati a Palermo (il comandante della Guardia di finanza, dei Carabinieri, eccetera).

NICOSIA. Hanno anche fatto presente l'impossibilità di accertare alcune cose.

LA TORRE. Hanno parlato dei venditori ambulanti.

PRESIDENTE. Mi pare di poter arguire che sul punto 6) i colleghi sono d'accordo.

Per quanto riguarda la proposta di istituzione della Commissione parlamentare di vigilanza, devo esprimere il mio dissenso. Non sono affatto d'accordo che si istituisca una

Commissione di vigilanza sullo svolgimento delle operazioni antimafia in Sicilia.

Credo che la Commissione affari interni e la Commissione affari costituzionali, a seconda di come sono articolate le loro competenze nell'ambito dei nostri due rami del Parlamento, siano gli organi a cui il Ministro dell'interno, che presiede quel comitato, quell'organismo previsto al punto 1), debba riferire o possa essere chiamato a riferire, d'iniziativa sua o su richiesta della Commissione, periodicamente e ogni qualvolta si ritenga che ci sia l'opportunità di riferire o di sentirlo.

Non credo che sia opportuno fare una Commissione *ad hoc*, perchè mi pare che il problema della mafia, da un lato, così come abbiamo strutturato la proposta di cui al punto 1), coinvolge la responsabilità politica del Ministro dell'interno, e dall'altro lato non richiede una Commissione speciale, quando abbiamo delle Commissioni permanenti che possono controllare, quando vogliono, l'attività del Ministro dell'interno.

Del resto, stamattina, lo stesso onorevole Malagugini, parlando confidenzialmente con me, mi faceva rilevare che egli aveva fatto questa proposta in termini dubitativi e che non la riteneva una cosa essenziale.

Allora, con questi chiarimenti, io vorrei pregare la Commissione di consentire che la proposta di cui al punto 1), che io artolerò e motiverò, resti com'è, nella sua formulazione attuale, impegnandomi io a sottolineare nella illustrazione della sua motivazione che il Ministro dell'interno debba riferire alla Commissione permanente competente, senza creare un altro organismo parlamentare, quale sarebbe una Commissione mista di senatori e deputati incaricata di vigilare sulla repressione del fenomeno della mafia.

Se poi i colleghi, o alcuni di essi, non sono di questa opinione, nulla impedisce che propongano in modo autonomo la istituzione di questa Commissione speciale. Ma siccome il nostro Parlamento — e questa nostra Commissione ne è un esempio — è ricco di uomini ma ancora più ricco di Commissioni ai cui lavori è difficile essere con-

temporaneamente presenti (tant'è che questa Commissione stenta spesso a trovare il numero legale), io sarei propenso a ritenere che non sarebbe il caso di dar vita ad una nuova Commissione parlamentare.

Alle esigenze di controllo sull'operato del Governo degnamente soddisfano già le Commissioni permanenti esistenti, che tale controllo esercitano già in via istituzionale.

Io vi pregherei di riflettere su questo mio punto di vista e di consentire che io prospetti in sede di elaborazione preliminare della relazione, questa mia idea. Se la Commissione sarà di contrario avviso, modificherà, in sede di votazione finale della relazione, quando è auspicabile che ci sia anche un numero maggiore di presenti, quella che oggi a me sembra la soluzione più opportuna.

NICOSIA. Così ci sarà un aggiornamento del discorso.

PRESIDENTE. Una decisione definitiva.

LUGNANO. Signor Presidente, scusi: se lei ci invita ad una riflessione, dovrà anche accordarci un aggiornamento; perchè come lei invita noi a una riflessione, così noi ci permettiamo di pregare lei di voler riflettere un po' su alcune considerazioni o osservazioni che noi vogliamo fare.

PRESIDENTE. Certo.

LUGNANO. Sono argomenti che noi riteniamo di poter portare a sostegno della nostra richiesta di Commissione, malgrado la problematicità prospettata dal collega Malagugini, il quale ha tutto il nostro rispetto e la nostra considerazione, ma ha espresso una opinione personale, che non possiamo ritenere fatta a nome del Gruppo. Liberissimo egli di averla, logicamente. Siamo uniti, pur nel dissenso.

Riteniamo, però, che anche lei possa prendere in considerazione e riflettere un po' su qualche modesto argomento che noi prospetteremo. Per esempio, questo: che il Par-

lamento va sempre più orientandosi verso un controllo preciso, attraverso Commissioni particolarmente competenti per un certo settore; alludo a quella della RAI-TV, alludo a quella delle partecipazioni statali.

NICOSIA. Non è che hanno risolto molto però!

LUGNANO. Si tratta di fenomeni grossi, di interessi grossi, che richiedono una presenza ed un controllo più accentuati.

Ora, signor Presidente, io dico questo perchè si possa riflettere un po' tutti quanti. Così si arriva al famoso confronto.

Seconda considerazione: è vero che si verifica spesso che qualcuno di noi è impegnato in altra Commissione, con un ruolo magari anche di priorità (e non è una giustificazione che voglio avanzare per me, lo faccio per altri, ovviamente), spesso qualche collega non è presente. Però è anche vero che quella Commissione di cui stiamo parlando potrebbe essere formata, signor Presidente, in modo diverso, cioè da uomini o parlamentari i quali a questa attività dovrebbero dedicarsi in maniera prevalente ed anche con un ruolo molto più impegnato, facendosi dispensare dalla loro presenza in altra Commissione. Cioè si potrebbe ovviare a quello che lei giustamente lamenta essere un inconveniente, che però non dovrebbe essere un motivo per arrivare alla esclusione di questa Commissione, perchè si potrebbe rivolgere ai Gruppi un invito a selezionare uomini che dedichino prevalentemente a questo lavoro le loro energie e le loro capacità. Devo dire poi che per ogni Gruppo non ce ne dovrebbero essere più di due o tre (questo, naturalmente per i Gruppi maggiori; di meno per gli altri).

Ora, signor Presidente, siccome possiamo permetterci di avanzare la speranza che anche lei rifletta su queste considerazioni, concentrate al massimo, che io ho fatte, allora credo che possiamo andare ad un aggiornamento soltanto, senza che nessuno di noi si fermi sulle proprie posizioni, perchè può darsi che noi arriveremo ad accettare come prevalenti le sue considerazioni, così

come ci auguriamo adesso che lei voglia valutare le nostre con maggiore serenità.

TERRANOVA. Io desidero dire questo: praticamente l'unico punto su cui ci sono, non dico dei contrasti, ma dei dubbi, è quello relativo alla Commissione di vigilanza. Io penso che il Presidente possa stendere il testo delle sue proposte secondo quello che è stato detto e secondo le precisazioni fatte; riservandoci poi di discutere ed eventualmente approvare (tanto c'è il tempo di

riflettere), nella seduta finale, il testo definitivo per quanto riguarda quest'ultimo punto, che fra l'altro è autonomo rispetto agli altri.

PRESIDENTE. Rimaniamo, allora, d'intesa così. Ora dovremmo concordare il calendario dei lavori della prossima settimana.

... *Omissis* ...

PAGINA BIANCA

INDICE DEI NOMI

PAGINA BIANCA

INDICE DEI NOMI

A

- ABATE Andrea, 979
 ABATE Luigi, 387
 ABBATE Antonino, 824
 ABDEL Mohamed, 493
 ABEL El Malek, 493
 ABITA Andrea, 976 e *passim*
 ACCARDI, 973
 ACCARDI Domenico, 963, 974, 982
 ADAMO Vito, 682, 690
 ADAMOLI Gelasio, 260, 289 e *passim*, 310, 317 e *passim*, 338, 361, 365, 423, 425, 428, 438, 448, 458, 469, 473 e *passim*, 489, 498, 503, 520 e *passim*, 538 e *passim*, 589, 606, 624 e *passim*, 634, 674, 676, 698, 1083, 1086 e *passim*, 1094 e *passim*, 1099, 1101, 1116, 1119, 1124, 1126, 1130 e *passim*
 ADELFINO, 818 e *passim*
 ADELFINO Salvatore, 809 e *passim*, 818
 ADONIS Joe, *vedi*: DOTO Giuseppe
 AFAN DE RIVERA Carlo, 45 e *passim*
 AFFRANCHI Luigi, 825
 AGLIERI Giorgio, 386
 AGNELLO, 848
 AGNELLO Melchiorre, 977 e *passim*
 AGNETTA G., 143
 AGNOLI, 512
 AGOSTONI Paolo, 514
 AGRIMI Alessandro, 276, 1019, 1080, 1082 e *passim*
 AIELLO Agostino, 384
 AIELLO Giovanni, 308
 AIROLDI Guido, 776
 AJELLO Michelangelo, 954
 AJOVALASIT Emilio, 954
 ALAGNA, 959
 ALAGNA Giuseppe, 958
 ALAIMO, 985
 ALAIMO Calogero, 386
 ALAIMO Giuseppe, 360
 ALAIMO Salvatore, 386
 ALATRI P., 143
 ALBA Salvatore, 969
 ALBANESE Giuseppe, 24 e *passim*, 954
 ALBERTI, 619, 733
 ALBERTI Gerlando, 273, 281, 345 e *passim*, 377, 386, 421, 654, 660, 712, 1035
 ALBERTI Giovanni, 402
 AL CAPONE, 461
 ALDISIO, 75
 ALDISIO Salvatore, 51
 ALESSI, 108, 1072
 ALESTRA Gaetano, 19
 ALFANO Domenico, 656, 770
 ALFANO Giovanni, 656, 770
 ALIMED ALIDEL Hamid, 493
 ALIOTTA Andrea, 656, 770
 ALIOTTA Giacomo, 23
 ALIOTTA Giuseppe, 391
 ALLEGRA, 39
 ALLINEY, 587
 ALLINEY Carlo, 585, 591, 596
 ALLOTTA Pietro, 955
 ALLOTTA Vito, 129
 ALMERICO Pasquale, 28, 129
 ALONGI G., 141
 ALZA Sheathre, 493
 AMBROSETTI, 628
 AMICO Salvatore, 965
 AMINDORE AMBROSETTI, 628
 AMMANNATO, 719, 833
 AMMANNATO Antonino, 809 e *passim*, 821
 AMMANNATO Salvatore, 809, 820 e *passim*, 832 e *passim*, 835
 AMMANNATO Totò, 821
 AMODEO Attilio, 790
 AMODEO Giuseppe, 390
 AMORELLI Onofrio, 977
 AMOROSO Adriano, 28
 ANCA MARTINEZ G., 957
 ANCONA (gli), 654
 ANCONA Carlo, 654
 ANCONA Lorenzo, 643, 654
 « ANGELO », 474
 ANGILARI Marianna, 900
 ANSELO, 719, 833
 ANSELMO Salvatore, 402
 ANSELMO Vincenzo, 770, 809, 823, 832, 834 e *passim*
 ANTINORI G., 143
 ANTONA Angelo, 846
 ANTONIO (zio), *vedi*: Leggio Luciano
 ARCAI, 916, 923
 ARCAI Giovanni, 463 e *passim*
 ARCOLEO, 653
 ARCOLEO Emanuele, 653, 809 e *passim*, 819, 835
 ARDIZZONE P. 148
 ARENA Vincenzo, 401
 ARGENTI Angelo, 349
 ARGENZIANO, 537, 545
 ARMANNI Giovanni, 809 e *passim*, 825
 ASCIUTTO Giuseppe, 963, 979
 ASSENNATO Mario, 119 e *passim*
 AZOTI Nicolò, 129

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

B

- BACARELLA Antonino, 973
 BADALAMENTI, 427, 868, 870, 905, 922 e *passim*
 BADALAMENTI (i), 377
 BADALAMENTI Gaetano, 281, 345, 373, 392, 402, 646, 873, 875
 BADALAMENTI Pietro, 659
 BAGARELLA, 869, 875
 BAGARELLA Antonina, 876
 BAGARELLA Calogero, 25, 401
 BAGARELLA Leoluca, 401
 BALDI Giuseppe, 809
 BALISTRERI Rosario, 846
 BALLATORE, 975
 BALLATORE Giampiero, 974
 BALSAMO Paolo, 45 e *passim*, 61, 86
 BANANAS Joe, 779
 BANCHI, 512
 BARBAGALLO Rosario, 22
 BARBARO, 359, 361
 BARBATO Nicola, 78
 BARBERA Luigi, 656
 BARBERA Salvatore, 976, 979
 BARBERI Francesco, 955
 BARBINO Domenico, 557
 BARCA, 1077
 BARONE Emilio, 371, 388
 BARONE Lorenzo, 691
 BARONE Pietro, 656
 BARONE Vincenzo, 977 e *passim*
 BARONI, 312, 645, 866, 922
 BARONI Emilio, 308, 335, 347
 BARRESI Gerlando, 979
 BARZINI, 36
 BASILE Emanuele, 891
 BASILE Giuseppe, 957
 BASILE Luigi, 776
 BASSANI Luigi, 891
 BASSI Aldo, 955
 BATTAGLIA, 1163
 BATTAGLIA Carmelo, 18, 129, 599
 BATTAGLIA Serafino, 714
 BATTELLI, 66
 BAZAN, 773
 BELCASTRO Girolamo, 385
 BELLANTI Salvatore, 372, 391
 BELLITTI, 682, 690
 BELLITTI Francesco, 780
 BELLOMONTE, 813, 830
 BELLOMONTE Aniello, 829
 BENEDETTI Gianfilippo, 276, 312, 319, 538
 BENINCASA Giuseppe, 385
 BERRETTA Giuseppe, 977, 979
 BERSELLI A., 143
 BERTOLA Ermenegildo, 30, 261, 277, 324, 1073, 1076 e *passim*, 1099, 1103 e *passim*, 1109, 1112 e *passim*, 1118, 1139
 BEVIVINO Tommaso, 19
 BIANCHI, 46
 BIANCOTTO Guglielmo, 891
 BILLECI Francesca, 351
 BIONDO Giuseppe, 129
 BISCONTI Ludovico, 775
 BIUNDI, 143
 BOCCA Giorgio, 916, 923
 BOFFI, 471 e *passim*
 BOFFI Sergio, 281, 355
 BOLIS, 288, 359 e *passim*, 457 e *passim*, 520, 574
 BOLIS Pierangelo, 336, 347, 447, 555
 BOLLARA Giuseppe, 978
 BOLOGNA, 715
 BOLOGNA Enrico, 384
 BOLOGNA Giuseppe, 809 e *passim*, 812
 BOLOGNESI Ezio, 525 e *passim*
 BOMBARDIERI, 327, 376, 472, 475, 478
 BONACCORSO Marianna, 901
 BONAFFINI Antonino, 600
 BONAFFINI Benedetto, 600, 606
 BONANNO Armando, 348
 BONANNO Michelangelo, 771
 BONCORAGGIO Giuseppe, 955
 BONFADINI Romualdo, 148 e *passim*, 156
 BONFIGLIO Angelo, 615 e *passim*, 622 e *passim*
 BONGIORNO Paolo, 129
 BONGIORNO Salvatore, 848
 BONO Alfredo, 771
 BONO Giuseppe, 385
 BONO Salvatore, 281
 BONOMI Paolo, 43
 BONTADE, 47, 82
 BONTADE Paolo, 43
 BONTADE Stefano, 660
 BONVENTRE Giovanni, 779
 BORGESE Gaetano, 384
 BORROMEO Kim, 360 e *passim*, 376 e *passim*, 447, 478 e *passim*
 BOSCOLO Germano, 515
 BOSSI, 471
 BOSSI Ugo, 28
 BOTTA, 336, 512
 BOTTA Carlo, 371, 389
 BOTTA Marcello, 297, 347
 BOVA Antonio, 360
 BOVA Domenico, 385
 BOVA Gioacchino, 350 e *passim*
 BOVA Pasquale, 846
 BOZZI, 372 e *passim*, 375 e *passim*
 BOZZI Nicola, 367 e *passim*, 381, 392, 399
 BRAMBILLE Giannetto, 958
 BRANCATO F., 136 e *passim*, 142
 BRANDALEONE Ferdinando, 955
 BROCCHETTI Marcello, 29
 BRONTE, 799
 BRONTE Francesco, 659
 BRUNO Achille, 969
 BRUNO Domenico, 644
 BRUSCA, 822
 BRUSCA Antonino, 821
 BRUSCA Fernando, 281
 BRUSCA Giovanni, 821

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

BUA, 804
 BUCCA Matteo, 387
 BUCCAFUSCA, 905
 BUCCAFUSCA Vincenzo, 907
 BUFFA Giuseppe, 969
 BUGNANO Antonino, 385
 BUSCEMI, 613, 829
 BUSCEMI Francesca, 402
 BUSCEMI Gaetana, 613 e *passim*
 BUSCEMI N., 952
 BUSCEMI Ugo, 609 e *passim*
 BUSCETTA, 868
 BUSCETTA Tommaso, 281, 345, 1035
 BUTTITTA Giovanni, 775

C

CACCIATORE Stefano, 950
 CACIOPPO Francesco, 957, 978 e *passim*
 CADDEMI Concetto, 955
 CAIAMONTE Salvatore, 816
 CAIOLA Calogero, 129
 CAIZZI, 277, 282, 311, 415
 CAIZZI Giovanni, 321 e *passim*, 329 e *passim*
 CALABRESE Stefano, 973
 CALAFIORE Domenico, 809 e *passim*, 831 e *passim*,
 834, 836
 CALAFIORE Felice, 809, 829 e *passim*, 832, 834,
 836
 CALAFIORE Francesco, 835
 CALAFIURA Domenico, 809 e *passim*
 CALAMO Antonino, 983
 CALANDRINO, 832
 CALDERONE Giuseppe, 281, 345, 402
 CALDERONE Guido, 385
 CALDIROLO Salvatore, 372, 389
 CALÒ, 415, 719, 816, 819, 821 e *passim*, 827 e *passim*,
 832 e *passim*, 834
 CALÒ Antonio, 719
 CALÒ Francesco Paolo, 809 e *passim*
 CALÒ Giuseppe, 653, 719, 809, 815 818 e *passim*,
 827, 832 e *passim*, 869 e *passim*
 CALVARUSO Umberto, 385
 CAMARDA Francesco, 901
 CAMILLERI Rosario, 809 e *passim*
 CAMMARATA, 939
 CAMMARATA Francesco, 955
 CAMMARERI SCURTI Sebastiano, 138 e *passim*
 CAMPARI Carlo, 371, 389
 CAMPENNI' Italo, 357 e *passim*, 363 e *passim*
 CAMPIONE Bernardo, 773
 CAMPIONE Giuseppe, 773
 CAMPO, 636
 CAMPO Vincenzo, 129
 CAMPOREALE (f.lli), 660
 CANCELLIERE Leopoldo, 347
 CANALE Giuseppe, 403
 CANDELA Bartolomeo, 790
 CANDIDORI, 896, 898 e *passim*
 CANDIDORI Gaetano, 891

CANDIOTO, 763
 CANDIOTTA, 871, 874
 CANDIOTTA Spiridione, 643 e *passim*, 649, 772,
 865
 CANEBA Salvatore, 23
 CANGELOSI Calogero, 129
 CANGELOSI Salvatore, 385
 CANGEMI Nicolò, 955
 CAMILLERI Pino, 129
 CANNATA Giuseppe, 350, 385
 CANNAVALE, 283, 312, 523
 CANNAVALE (f.lli), 476
 CANNAVALE (i), 469
 CANNAVALE Aldo, 318 e *passim*, 327, 336, 347,
 371, 389
 CANNELLA Benedetto, 657
 CANNIZZARO Alessandro, 819
 CAPIZZI Antonino, 347, 384
 CAPOZZI Armando, 509
 CAPPELLI Giulio, 478
 CAPUANA, 135
 CAPUANA Luigi, 140
 CARAMOLA, 799
 CARAVELLA, 606
 CARAVELLA Giovanni, 600
 CARBONE Giuseppe, 385
 CARDELLA Pietro, 347
 CARÈ Cosimo, 390
 CARÈ Damiano, 390
 CARIELLO Gaetano, 402
 CARINI Gaetano, 774
 CARNEVALE Salvatore, 28, 129
 CAROLLO, 952
 CAROLLO Antonino, 390
 CAROLLO Enrico, 390
 CAROLLO Gaetano, 348, 385
 CARRARO Luigi, 3, 5, 12 e *passim*, 15, 257, 273,
 287, 303, 323, 335, 360, 375, 415, 420, 423, 425,
 428, 435, 439, 447, 457, 465, 471, 473, 475, 483,
 487, 497, 501, 505, 519, 522, 535, 577, 587, 599,
 605, 613, 617 e *passim*, 622, 628, 631, 633, 637,
 641, 678, 681, 731 e *passim*, 735 e *passim*, 786,
 805, 839 e *passim*, 845, 854 e *passim*, 859, 863,
 867, 870, 877, 880, 883, 885 e *passim*, 889, 893
 e *passim*, 898 e *passim*, 901, 911 e *passim*, 914,
 918, 935 e *passim*, 939, 983 e *passim*, 991 e *pas-*
im, 994, 997, 1000, 1003, 1061, 1065, 1069,
 1073 e *passim*, 1079 e *passim*, 1083 e *passim*,
 1089 e *passim*, 1095 e *passim*, 1098 e *passim*,
 1101 e *passim*, 1109 e *passim*, 1115 e *passim*,
 1123 e *passim*, 1129 e *passim* 1146 e *passim*, 1149
 e *passim*, 1153 e *passim*
 CARRUBIA Giuseppe, 129
 CARTA Roberto, 957
 CARUANA (f.lli), 846
 CARUSO, 29, 361, 537 e *passim*, 574, 583, 644,
 659, 726, 764, 865
 CARUSO Antonino, 30, 390, 656, 772, 782
 CARUSO Renato, 281
 CARUSO Renato Martinez, 345
 CASAMENTO Giuseppe, 346 e *passim*, 384

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- CASAPINTA Ignazio, 348
 CASCIO, 698
 CASCIO Gioacchino, 654
 CASCIO Vincenzo, 770
 CASELLA, 28
 CASSANI (figlio), 539
 CASSINA, 583, 644 e *passim*, 654, 656, 659, 726, 764, 923
 CASSINA Luciano, 308, 311 e *passim*, 772, 809 e *passim*, 923
 CASTAGNA Vincenzo, 349
 CASTAGNO, 512
 CASTELLESE, 764
 CASTELLUCCI, 874
 CASTELLUCCI Giuseppe, 773
 CASTIGLIONE, 697
 CASTIGLIONE Calogero, 17
 CASTIGLIONE Giovanni, 129, 697
 CASTIGLIONE Giuseppe, 697
 CATALANO Salvatore, 345
 CATTANEI Francesco, 551
 CAUSSIDIÈRE, 149
 CAVALIERI Enea, 550
 CAVALLARO, 970
 CAVATAJO, 868 e *passim*, 871
 CAVATAJO (i), 97
 CAVATAJO Michele, 643 e *passim*
 CAVIGLIA, 868
 CAVIGLIA Filippo, 643, 659, 655, 865
 CELESTI Salvatore, 965
 CELI Giovanni, 360
 CENTINEO Gaspare, 26, 324
 CENTRONE, 1124
 CHIAPPARA Casimiro, 906
 CHIARACANE Rosolino, 387
 CHIAZZERE Lauro, 97
 CHIESA, 475
 CHINNI' Santo, 384
 CHINNICI, 714
 CHINNICI Rocco, 739
 CHIRONE Giuseppe, 973
 CIACONE Giuseppe, 978
 CIAMBRA Francesco, 969
 CIANCIMINO Vito, 21 e *passim*
 CIARAVINO, 989, 991 e *passim*
 CIBRARI Francesco, 603
 CICIRIELLO Giuseppe, 350
 CIFARELLI Michele, 1059 e *passim*
 CILIA Salvatore, 964, 970
 CILLINO Giovanni, 976
 CINÀ Francesco, 969
 CINQUE Diego, 348
 CIOFALO, 959
 CIOTTA, 859
 CIPOLLA, 1072
 CIPRIANI Luigi, 437
 CIRASA Giuseppe, 612
 CIRESI (famiglia), 765
 CIRESI Pietro, 642 e *passim*, 654, 772
 CIRIMINNA, 959
 CIULLA, 289, 305
 CIULLA (i), 304, 319
 CIULLA Francesco, 387
 CIULLA Giovanni, 335
 CIULLA Giuseppe, 304, 335, 350 e *passim*, 370, 388
 CIULLA Michele, 335
 CIUNI, 886, 872, 930
 CIUNI Candido, 847, 859
 CLELLAN Mc., 24
 CLEMENTI Giuseppe, 978
 CODELFA, 512
 CODIGNOLA Tristano, 1077
 COLAJANNI, 165
 COLAJANNI Napoleone, 159 e *passim*, 163
 COLLEONI (i), 497
 COLLETTI Carmelo, 846
 COLLI Salvatore, 29
 COLLICA Giuseppe, 656
 COLLODORO, 703, 706
 COLLODORO Raimondo, 632
 COOMBO, 947
 COLOMBRITA Salvatore, 348
 COLONNA Francesco, 975 e *passim*
 COLONNA Vittorio, 48
 COMAJANNI Calogero, 25, 403
 COMELLI, 512
 COMPARETTO Antonino, 360
 CONIGLIARO, 845, 855 e *passim*, 859
 CONIGLIARO Agostino, 843
 CONSOL Vito, 955
 CONTE Antonio, 978
 CONTORNO Giuseppe, 402
 COPPOLA, 645, 875 e *passim*
 COPPOLA (f.lli), 646, 866
 COPPOLA Agostino, 307, 317, 327, 336, 347, 371, 388, 402, 583, 644 e *passim*, 727, 764, 782, 865, 875, 922 e *passim*
 COPPOLA Domenico, 308, 336, 347, 371, 388, 502
 COPPOLA Franck, *vedi*: COPPOLA Francesco Paolo
 COPPOLA Francesco Paolo, 24, 27 e *passim*, 925
 COPPOLA Gaetano, 775
 CORBARA, 477
 CORDA Antonio, 891
 CORDIO Antonio, 335, 347
 CORDIO Ernesto, 347
 CORDIO Giovanni, 965, 983
 CORDIO Mario, 335, 347
 CORDOVA, 156
 CORIGLIANO, 449, 520
 CORLEO S., 166
 CORRAO Santo, 773
 CORRIERE Rosario, 19
 CORSO Giuseppe, 29
 CORTESE RIVA PALAZZI Enzo, 517 e *passim*
 CORTIMIGLIA Vincenzo, 404
 COSENTINO Angelo, 29
 COSENZA Umberto, 386
 COSTA, 959
 COSTA (padre), 308
 COSTA Gaetano, 701 e *passim*
 COSTANZA Salvatore, 140

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

COSTANZO Alberto, 349
 COSTANZO Giuseppe, 831
 COTRONEI Bruno, 962 e *passim*, 974, 982
 COTRONEO (f.lli), 335, 347
 COTRONEO Giovanni, 347
 COTTONE Carlo, 51
 COZZO, 820
 COZZO Salvatore, 819
 CREA Giuseppe, 387
 CRESCERI Margherita, 129
 CRESCIMANNO Francesco Giulio, 972
 CRIMI Leonardo, 780, 782
 CRISPI, 78
 CRISPI Francesco, 138
 CRISTOFALO, 868
 CRISTOFALO Francesco, 643, 649, 865
 CROTOLO Giacomo, 352
 CRUDELI TOMMASI C., 143
 CUCCHIARA Giuseppe, 28
 CUCCIO Ciro, 809, 823, 832, 834 e *passim*
 CUCINELLA Armando, 816
 CUNI Ottaviano, 980
 CURCIO Nicasio, 129
 CURCURUTO Antonio, 387
 CUSENZA, 98
 CUSENZA Giorgio, 129
 CUSIMANO, 959, 964, 970
 CUSIMANO Gaspare, 822
 CUSIMANO Girolamo, 386
 CUSIMANO Vito, 954
 CUTRERA A., 142
 CUTRONE Rosa, 403

D

D'ADDIA Teresa, 814
 D'AGNOLO Mario, 28
 D'AGOSTINO G. Battista, 644
 D'ALEO Salvatore, 387
 D'ALESSANDRO, 169, 719, 820
 D'ALESSANDRO Agostino, 129
 D'ALESSANDRO Enzo, 136, 168
 D'ALESSANDRO Mario, 975 e *passim*
 D'ALESSANDRO Paolo, 958, 979
 D'ALESSANDRO Salvatore, 809, 823, 832 e *passim*
 D'ALI', 789 e *passim*
 DALLA CHIESA, 714
 DALMA Francesco Paolo, 386
 D'AMATO Salvatore, 774
 DAMIANI Abele, 139
 DAMIANI Salvatore, 824, 835
 DAMIANO Alberto, 349
 D'AMICO, 869
 D'AMICO Giuseppe, 611
 D'AMORE Giuseppe, 655
 D'ANGELO, 439, 627 e *passim*, 1094
 D'ANGELO Francesco, 790
 D'ANGELO Girolamo, 387
 D'ANGELO Michele, 950
 D'ANGELO Salvatore, 371, 389

D'ANGELO Vincenzo, 433 e *passim*
 DANIELE Carlo, 776
 D'ANTONI Francesco, 979
 DATTILÀ, 543
 DAVI', 829
 DAVI' Michelangelo, 809, 828 e *passim*, 832, 834, 836
 DAVI' Pietro, 373, 391
 DE CARLI, 418
 DE CARO, 975
 DE CARO CARELLA Antonio, 977
 DE CAROLIS Giancarlo, 261, 290 e *passim*, 309, e *passim*, 317, 325, 331, 420, 449, 459, 503, 522, 606, 672, 707, 716, 718, 733 e *passim*, 737, 798 e *passim*
 DE FELICE, 78
 DE FELICE Giuffrida Giuseppe, 165 e *passim*
 DE FRANCESCO Sante, 390
 DELFINO, 380
 DELLA BRIOTTA, 121
 DELLI PAOLI Antonio, 384
 DE LUCA, 1122 e *passim*, 1133
 DE LUCA Mario, 976, 979
 DE MARIA Ferdinando, 978
 DE MATTEI R., 156
 DE MAURO, 293, 298, 377, 659, 718, 859, 865, 930
 DE MAURO Mauro, 29, 551, 720, 726
 DENARO Giuseppe, 387
 DENTICI, 822
 DENTICI Pietro, 822
 DEPRETIS Agostino, 52
 DEVI, 857
 DI ANSELMO Giuseppe, 384
 DI BELLA Giovanni, 28
 DI BELLA Salvatore, 391
 DI BENEDETTO, 1163
 DI BENEDETTO Guglielmo, 22
 DI BLASI Ferdinando Umberto, 18
 DI BUONO Girolamo, 976, 979
 DI CARA, 22
 DI CARLO Vincenzo, 29
 DI CRISTINA, 636, 859, 871
 DI FALCO Calogero, 656
 DI FALCO Ferdinando, 958
 DI FIORE Antonino, 969
 DI FRANCESCO Vincenzo, 390
 DI GIROLAMO Mario, 827
 DI GRAZIA, 391
 DI GRAZIA Filippo, 372, 390
 DI GREGORIO, 898 e *passim*
 DI GREGORIO Girolamo, 891
 DI LIBERTO Giuseppe, 348, 386
 DIMA Iolanda, 980
 DI MAGGIO Giuseppe, 386
 DI MAGGIO Lorenzo, 129
 DI MAIDA Domenico, 846
 DI MAIO Salvatore, 384, 770
 DI MAIRA Domenico, 348
 DI MARCO, 817
 DI MARCO Francesco, 809 e *passim*, 815 e *passim*, 835

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

DI MARCO Pietro, 809 e *passim*, 815 e *passim*
 DI MARIA Ferdinando, 979
 DI MATTEO Giuseppe, 655, 771
 DI MICELI, 719, 834
 DI MICELI Vincenzo, 809, 827, 832 e *passim*
 DINARO Salvatore, 955
 DI NATALE Antonino, 649, 655 e *passim*, 772
 DI PAOLA, 857 e *passim*
 DI PAOLA Nicola, 22
 DI PIAZZA Francesco, 771
 DI ROCCO, 959
 DI RUDINI' A., 140
 DI SALVO Vincenzo, 129
 DI TANTO, 959
 DITTAINO, 949
 DI VINCENZO, 855
 DI VINCENZO Salvatore, 846 e *passim*
 DI TERLIZZI Michele, *vedi*: Leggio Luciano
 DONIA Antonino, 974
 DORSO G., 155
 DOTO Giuseppe, 28, 281
 DRAGO Giuseppe, 391
 DRAGOTTA Francesco Paolo, 955
 DUCA Antonino, 360
 DURANTE Giovanni, 773

E

EL TABARI Mohamed, 493
 ENEA Salvatore, 386
 EQUISONI Pietro Paolo, 385
 ERRANTE Felice, 781
 ERRANTE PARRINO Paolo, 386
 ESPOSITO Giancarlo, 355, 474
 ESPOSITO Italo, 979

F

FABBRINI Salvatore, 351
 FADIANO Antonio, 371, 389
 FAGONE, 1122
 FAGONE Salvatore, 23
 FAILLA Baldassarre, 681, 689
 FALSACCI Angelo, 470
 FANFANI Amintore, 3
 FARANA Giovanni, 831
 FARAONE Giacomo, 773
 FARINA Luciano, 384
 FARNO Paolo, 129
 FARO Orazio, 390
 FARRUGGIO Rocco, 349
 FARSURA, 512
 FASINO, 641, 948, 959
 FASINO Mario, 667 e *passim*
 FATTA DEL BOSCO, 972
 FAVASULI Giovanni, 384
 FAZIO Salvatore, 823
 FELICE Carlo, 289, 293, 309, 325, 331, 426, 439,
 467, 473

FELTRINELLI, 468 e *passim*, 475, 477
 FERDINANDO (re), 149
 FEROLDI Vittorio, 975
 FERRANTE Benedetto, 655, 771
 FERRANTE Francesco, 643, 649
 FERRANTE Giovanni, 655, 771
 FERRANTE Luigi, 655, 771
 FERRANTI Pietro, 386
 FERRANTELLI Antonio, 906
 FERRARA Guido, 386
 FERRARI, 970
 FERRARI L., 949
 FERRARO (f.lli), 846
 FERRAROTTI Franco, 3, 5, 11, 13, 36, 101, 103
 e *passim*, 110 e *passim*, 120, 123, 849, 1024
 FERRERA (f.lli), 611
 FERRI E., 146
 FERRONE Giuseppe, 390
 FERRUGGIA, 324, 424
 FERRUGGIA Antonio, *vedi*: Leggio Luciano
 FERRUGGIA Domenico, 901
 FERRUZZA, 773
 FERRUZZA Salvatore, 657
 FIAMMA CATENA, 372, 391
 FICARRA, 719, 814
 FICARRA Giuseppe, 809, 813 e *passim*, 832 e *passim*,
 835
 FICHERA, 612
 FIDANZATI, 421
 FIDANZATI Antonino, 346, 348, 386
 FIDANZATI Carlo, 346, 348, 386
 FIDANZATI Gaetano, 346, 348, 386
 FIDANZATI Giuseppe, 346
 FIDORA, 29
 FILANGERI, 81
 FILIPPONE e C., 346
 FILIPPONE (f.lli), 660
 FILIPPONE Gaetano, 348
 FILIPPONE Simone, 770
 FINAZZO Emanuele, 900
 FIORENTINO Giosuè, 848
 FLORESTELLA, 950
 FLORIO, 251
 FOLLIERI Mario, 12, 460, 522, 539, 1070 e *passim*,
 1079, 1083 e *passim*, 1086, 1139 e *passim*, 1145
 e *passim*
 FORLENZA Demetrio, 629, 631, 633 e *passim*
 FORNI Elio, 29
 FORTE Giacomo, 697, 847
 FOTI Francesco, 404
 FOTI Giuseppe, 22
 FOTI Salvatore, 974
 FRANCHETTI, 56, 152, 156 e *passim*, 924
 FRANCHETTI Leopoldo, 151, 154 e *passim*, 550
 FRASCOPALO Michelangelo, 719
 FRATANTONIO Mario, 714, 721 e *passim*, 731,
 733 e *passim*, 739, 965
 FRISINA Giuseppe, 655, 660
 FUGARINO Diego, 29
 FUGAZZI Giovanni, 384

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- FUMAGALLI, 311, 376, 378, 380, 465 e *passim*,
468, 470, 472 e *passim*, 477 e *passim*, 524
FUMAGALLI Carlo, 318 e *passim*
FUSCALDO Antonio, 352
FUSCALDO Giuseppe, 352
FUSCI Francesco, 385
FUSCO, 970
- G**
- GAETA Michele, 350
GALBIATI Ernestina, 298
GALEAZZO Giuseppe, 348
GALICI Filippo, 696
GALLINA (f.lli), 765
GALLINA Giovanni, 643 e *passim*, 772
GALLINA Salvatore, 387
GALLINA Vito, 644
GALLISTA Giovanni, 371, 389
GALLO, 336
GALLO Fortunato, 969
GALMOZZI, 447
GALMOZZI Giammaria, 455 e *passim*, 545
GAMBINO Francesco, 812
GAMBINO Giacomo Giuseppe, 655, 771
GAMBINO Giuseppe, 809 e *passim*, 832, 834, 836
GAMBINO Salvatore, 351
GAMBINO Vincenzo, 655, 771
GANAZZOLI, 939
GANAZZOLI Angelo, 965, 981 e *passim*
GANCI, 959
GANCI M-S, 161 e *passim*
GANGEMI Antonino, 978
GANGITANO Giuseppe, 960
GARDA Giuseppe, 764 e *passim*
GAROFALO, 805
GAROFALO Frank, 779
GATTO Alberto, 906
GATTO Eugenio, 1074
GATTO Simone, 35 e *passim*, 39, 67, 69, 71 e *passim*,
78 e *passim*, 82 e *passim*, 75, 95, 97 e *passim*,
106, 156
GATTOLO Paolo, 972
GATTUSO Vito, 847
GEBBIA, 714
GEBBIA Giuseppe, 739
GEMMELLARO, 53, 57, 78, 96
GEMMELLARO Giuseppe, 31, 35
GENCO RUSSO Giuseppe, 17, 24, 41, 43, 87, 96,
536, 619, 633
GENOVESE Gustavo, 965
GENTILE Aurelio, 657
GERLI Carlo, 499 e *passim*
GERRA Luigi, 550
GETTY, 539
GETTY Paul III, 557, 574
GHIGLIAZZA Domenico, 570
GIABBANELLI Renato, 22
GIACALONE, 874
GIACALONE (i), 874
GIACALONE Filippo, 655, 771
GIACALONE Michele, 965
GIACONE Giuseppe, 977, 979
GIACONIA, 712
GIACONIA Stefano, 660
GIAMPIETRO L., 145
GIANNETTINI, 718
GIANNOLA Salvatore, 657
GIANNONE Giovanni, 847
GIANNUZZI Carlo, 3, 5
GIANQUINTO Girolamo, 774
GIARDINA Emanuele, 955
GIGLIO, 361
GIGLIO Vittoria ved. Taghavia, 657
GILBERTI Salvatore, 790
GIOÈ IMPERIALE Filippo, 814, 822, 906
GIOIA, 98
GIOMO, 290
GIORDANO, 834
GIORDANO Carmelo, 371, 388
GIORDANO Diego, 824 e *passim*
GIORDANO Vincenzo, 657
GIRAU Pierangelo, 390
GIUDICE Giovanni, 956
GIUDICELLO Vincenzo, 29
GIUFFRIDA Mario, 391
GIULIANI Luigi, 976
GIULIANO, 75, 98, 925
GIULIANO Salvatore, 46, 550
GODOLO, 512
GOVERNALI-PUCCIO (coniugi), 402
GRAMIGNANI, 975
GRAMMATICO, 935 e *passim*, 952 e *passim*, 964, 970
GRAMMATICO Cataldo, 933, 941
GRAMMATICO Dino, 943, 951, 959, 961
GRASSETTO, 512
GRECO, 82, 868
GRECO (dei), 873
GRECO (i), 347, 377, 658
GRECO Giuseppe, 371, 389
GRECO Nicolò, 383, 391
GRECO Paolo, 373, 391
GRECO Salvatore, 43, 47, 373, 391, 1035
GRECO Salvatore (detto l'ingegnere), 392
GRIECO, 571
GRIFFO Attilio, 891
GRIFÒ Giovanni, 129
GRILLO, 719
GUALTIERO Filippo, 137
GUARINO, 959
GUARINO Cesare, 977
GUARINO Gaetano, 129
GUARRARI Vito, 18
GUCCIONE Vincenzo, 825
GUDDO Francesco Paolo, 809 e *passim*
GUDDO Giuseppe, 809 e *passim*
GUELI Francesco, 956
GUERCIO, 659
GUERCIO Vincenzo, 654
GUERRA Giorgio, 404
GUERRASIO, 839 e *passim*

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

GUERRASIO Luigi, 837
 GUERRERA Placido, 1011
 GUERRIERI Antonio, 387
 GUGLIOTTA Pietro, 319
 GULLO, 51, 879 e *passim*
 GULLO Nino, 877
 GULLO Vito, 782
 GUTTADAURO, 812
 GUTTILLA Mario, 655, 771
 GUZZARDI, 312, 317 e *passim*, 416, 421, 660, 922
 GUZZARDI (i) 423, 660
 GUZZARDI (famiglia), 289
 GUZZARDI (f.lli), 654, 798
 GUZZARDI Antonio, 371
 GUZZARDI Calogero, 303 e *passim*, 335, 346
 GUZZARDI Francesco, 304, 307, 319, 327, 335, 346, 370 e *passim*, 388 e *passim*, 401 e *passim*, 555, 654, 1371
 GUZZARDI Michele, 30, 303 e *passim*, 327, 335, 346 e *passim*, 370, 388

H

HASSAN Goballa, 493
 HELG Roberto, 774
 HEMINGWAY, 468
 HILLEBRAND H., 156

I

IGNAZIO, *vedi*: Arena Vincenzo
 IMBRAGUGLIA Concetta, 901
 IMBRAGUGLIA Maria Concetta, 901
 IMMORDINO Vincenzo, 777 e *passim*, 787
 IMPERIALE Gioè, *vedi*: Gioè Imperiale Filippo
 IMPERIALE (f.ilo del predetto), 809
 INCORPORA Salvatore, 957, 977 e *passim*
 INDACO Michele, 351
 INGOGLIA Pietro, 780
 INGRAO Pietro, 5
 INGRASSIA Baldassarre, 386, 391
 INTERNICOLA Paola, 657
 INTRAVAIA Costanza, 129
 INVERNIZZI, 449
 INZERILLO, 814
 INZERILLO Salvatore, 809, 813, 817, 831 e *passim*, 835
 IPPOLITO Angelo, 810, 812, 835
 IRACI Giuseppe, 790
 IRIDE Alessandro, 773
 ITALIANO Vincenzo, 979
 IUDICELLO Giuseppe, 600
 IUDICELLO Placido, 600

J

JAMICELLI Giovanni, 956

L

LA BARBERA, 82, 1151
 LA BARBERA (i), 97, 658
 LA BARBERA Angelo, 26, 273, 281, 336, 345, 1035, 1050
 LA CARA, 718 e *passim*
 LA CAVERA Domenico, 18
 LA COGNATA, 984
 LA COGNATA Giuseppe, 983
 LAFARACI Antonino, *vedi*: Leggio Luciano
 LA FATA Vincenzo, 129
 LA FERLITA Nicola, 26
 LA FIURA, 719, 814, 820, 826, 828
 LA FIURA Emanuele, 719, 809, 813, 822, 832 e *passim*, 835
 LA FIURA Francesco, 809, 820 e *passim*, 825 e *passim*, 832 e *passim*, 835 e *passim*
 LA FIURA Gaetano, 809, 826, 829 e *passim*, 832, 834 e *passim*
 LA FIURA Gaetano fu Giuseppe, 826, 829
 LA FIURA Gaetano fu Salvatore, 830
 LAMANNA, 326 e *passim*
 LAMANNA Giovanni, 695 e *passim*
 LA MATTINA Nunzio, 809, 823, 832, 834 e *passim*
 LAMBERTI Alfonso, 384
 LAMBERTI Antonino, 771
 LAMBERTI Salvatore, 771
 LA MONICA Andrea, 969
 LANDA Gaspere, 773
 LANINO Piero, 979
 LANZA Galvano, 17
 LANZA Raimondo, 17
 LA PORTA, 885 e *passim*
 LA PORTA Epifanio, 881
 LARGO Donato Matteo, 387
 LA ROSA, 959
 LA ROSA Vincenzo, 969
 LASCARI Filippo, 129
 LASCARI Serafino, 129
 LATANZA Vittorio, 891
 LA TERZA, 952
 LA TORRE Pio, 12, 261, 291 e *passim*, 275, 311, 318, 375, 423 e *passim*, 460 e *passim*, 467, 470, 472, 613, 625 e *passim*, 634 e *passim*, 671 e *passim*, 678, 685 e *passim*, 698, 705, 707, 716, 718 e *passim*, 732, 735, 840, 855 e *passim*, 869 e *passim*, 874 e *passim*, 885, 889, 900 e *passim*, 917, 1002 e *passim*, 1019, 1069, 1072, 1075, 1080, 1083, e *passim*, 1088 e *passim*, 1091 e *passim*, 1095, 1103, 1109, 1116 e *passim*, 1119 e *passim*, 1123, 1125, 1127 e *passim*, 1131 e *passim*, 1135, 1138, 1151, 1162, 1164, 1167
 LAUDANO, 380
 LA VARDERA Pietro, 906
 LAZZARA Gaetano, 349, 386
 LEGGIO, 277, 283, 311 e *passim*, 317, 323 e *passim*, 326, 359, 377, 583, 619, 642, 646, 868, 901, 912, 922, 1121 e *passim*, 1156

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- LEGGIO (Capitano C.C.), 555
 LEGGIO (i), 899
 LEGGIO Agrippino, 349
 LEGGIO Carmela, 352
 LEGGIO Luciano, 25 e *passim*, 29, 49, 253, 274, 306 e *passim*, 319, 338, 340, 346, 373, 375 e *passim*, 391, 401, 415, 417, 422, 431, 575 e *passim*, 764 e *passim*, 864, 866, 868 e *passim*, 873, 924, 1035
 LEGGIO Maria Antonietta, 26, 418
 LEGGIO Maria Antonina, 402, 656
 LEONARDI, 36, 612
 LETO, 859, 883, 887
 LETO Giovanni, 973
 LETO Pietro, 881
 LEWIS Oscar, 227
 LIBERTI Federico, 975, 980
 LIBERTINI Filadelfio, 348
 LIBRICI (f.lli), 697
 LIBRICI Antonino Bartolomeo, 29
 LIBRICI Luigi, 29
 LIBRICI Santo, 29
 LICARI Antonino, 776
 LICATA Filippo, 387
 LICATO Giovanni, 372, 389
 LI CAUSI, 71, 74 e *passim*, 84, 87, 97 e *passim*
 LI CAUSI Girolamo, 35, 51, 66
 LIMA Salvatore, 22
 LIOTTA Letterio, 352
 LI PUMA Epifanio, 129
 LISOTTA Giuseppe, 22
 LIZZI Ermanno, 29
 LO BUE Carmelo, 404
 LO CASCIO Benedetto, 973
 LO CASTO U., 982
 LO CASTRO Angelo, 657, 775
 LO CICERO, 983 e *passim*
 LO CICERO Carlo, 964
 LO COCO Giovanni, 28
 LO GIUDICE Baldassarre, 691
 LO IACONO Andrea, 809, 823 e *passim*, 832, 834 e *passim*
 LO IACONO Pietro, 824
 LOJACONO Vincenzo, 129
 LOMBROSO C., 146
 LONGANESI Paolo, 491
 LONGHI Aldo, 512
 LONGHI Fazio, 347, 371, 389
 LONGONI Dino, 499 e *passim*, 507
 LORENZI, 361, 375 e *passim*, 460, 539
 LORENZI Achille, 448, 574
 LORENZI Benito, 478
 LO SASSO, 816
 LO SASSO Antonino, 809 e *passim*
 LO SCHIAVO Giuseppe Guido, 137, 145
 LUCANIA Salvatore, 28
 LUCIANO LUCKY, *vedi*: Lucania Salvatore
 LUGNANO, 261, 275, 277 e *passim*, 291, 312, 324, 326, 339 e *passim*, 422, 466, 471, 473, 735 e *passim*, 802 e *passim*, 917, 1083, 1155, 1159 e *passim*, 1166, 1168
 LUMIA Giuseppe, 679 e *passim*, 687
 LUPIS Filippo, 1007
 LUPO Vincenzo, 828
 LUZZATI L., 156
- M
- MACALUSO Giovanni, 371 e *passim*, 389
 MACCHIARELLA Pietro, 129, 772
 MADIA Cesare, 775
 MADONIA, 870
 MADONIA Castrense, 28
 MADONIA Francesco, 645, 764, 772
 MADONIA Salvatore, 387
 MAGADDINO Gaspare, 23 e *passim*
 MAGADDINO Giuseppe, 24, 779
 MAGGIORE Tommaso, 980
 MAIDA Lorenzo, 391
 MAIMI Pietro, 404
 MAIORANA Rita, 901
 MAIURI Pietro, 403
 MAJOLINO Ignazio, 956
 MAKRANTONIS Nikolaos, 906
 MALAGUGINI Alberto, 12, 276, 326, 340 e *passim*, 356, 362, 366, 379, 1045, 1070, 1074 e *passim*, 1078 e *passim*, 1102, 1139, 1148 e *passim*, 1151, 1161, 1167
 MALATESTA Enrico, 549
 MALFATTI, 1108
 MALUSARDI, 550
 MALUSARDI Antonio, 143
 MAMMOLITI, 545
 MAMMOLITI Vincenzo, 557
 MANCINI, 1094
 MANCINO, 682
 MANCINO (i), 690
 MANCUSO, 970
 MANCUSO (f.lli), 779
 MANCUSO Antonio, 557
 MANCUSO Carmela, 387
 MANCUSO Giuseppe, 349, 950, 954
 MANCUSO Mariano, 387
 MANCUSO Roberto, 773
 MANDALARI, 583, 645 e *passim*, 717, 719, 765, 865, 875 e *passim*, 897 e *passim*, 901
 MANDALARI Giuseppe, 645, 900 e *passim*
 MANDALARI Pino, 922, 924
 MANDALARI Vincenzo, 901
 MANFREDINI, 512
 MANGANO, 327, 355, 713, 804 e *passim*, 925, 1163
 MANGANO Angelo, 28
 MANGIAFRIDDA Antonino, 28
 MANGIAPANE Giuseppe, 29
 MANGIAPANE Paolino, 387
 MANGIAVILLANO, 855
 MANGIAVILLANO Gaetano, 848
 MANIACI Giuseppe, 129
 MANNINO, 715, 813 e *passim*, 959
 MANNINO Giuseppe, 976 e *passim*, 980
 MANNINO Vincenzo, 809 e *passim*, 813

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- MANNO Vittorio, 644, 764
 MANNUNI Michele, 385
 MANSUETO, 763, 871, 873
 MANSUETO (famiglia), 765
 MANSUETO Giocchino, 643, 649, 772, 865
 MANZULLO Paolo, 846
 MARCHESE, 835
 MARCHESE Ernesto, 29
 MARCHESE Vincenzo, 823
 MARCIANÒ Francesco, 809 e *passim*
 MARCIANÒ Gabriele, 809
 MARCIANÒ Giovanni, 809, 824 e *passim*, 832 e *passim*, 835
 MARGIOTTA Vincenzo, 387
 MARINO Francesco, 386
 MARINO Francesco Paolo, 25
 MARINO Giovanni, 352, 403 e *passim*, 949, 970
 MARINO Girolamo, 682, 690, 780, 787, 789 e *passim*, 793
 MARINO Giuseppe, 384
 MARINO Leoluca, 352
 MARINO Marco, 403 e *passim*
 MARINO Mariano, 350
 MARINO Salvatore, 349
 MARTELLO Biagio, 771
 MARTORANA Giuseppe, 809 e *passim*
 MARULLO Francesco, 602
 MASINO Spadaro, 818 e *passim*
 MASSAGRANDE, 343 e *passim*
 MASSAGRANDE Mario, 333 e *passim*, 353 e *passim*
 MASSAJANELLI Giuseppe, 957
 MASSARA Mario, 371, 389
 MASSARI, 147
 MATRANGA, 868
 MATRANGA Antonino, 346, 643, 649, 737
 MATRANGA Domenico, 774
 MATTIATO Luigi, 525 e *passim*
 MAUCERI Antonino, 975, 980
 MAZARA, 949
 MAZZA Arcangelo, 48
 MAZZALVENI, 512
 MAZZAMUTO Pietro, 957
 MAZZARELLA Salvatore, 385
 MAZZOLA Francesco, 635 e *passim*, 715, 801, 804, 885, 896, 901, 1078
 MAZZONE Vincenzo, 391
 MAZZOTTI Cristina, 1036
 MEDICI (generale), 142 e *passim*
 MEGNA Giovanni, 129
 MELE, 437
 MELE Luigi, 433
 MEMESI Salvatore, 384
 MENDOLA Michele, 401
 MENICACCI, 661
 MERA, 939
 MERENDINO, 970
 MERLINO F.S., 163 e *passim*
 MERLINO Giuseppe, 956
 MERRA Roberto, 957
 MESSINA, 643, 649, 790, 868
 MESSINA (i), 868
 MESSINA Calogero, 281, 345 e *passim*, 386
 MESSINA Carmelo, 774
 MESSINA Giuseppe, 643, 649, 865, 868
 MESSINA Vincenzo, 643 e *passim*, 772, 865
 MESSINEO, 714
 MESSINEO Francesco, 739
 MEUCCI Enzo, 342, 356, 799, 876, 886, 916 e *passim*, 1150 e *passim*, 1108, 1110 e *passim*, 1159
 MIALLO Gaetano, 23
 MICALE Giuseppe, 271 e *passim*, 279
 MICALIZIO, 583, 765, 866, 912, 924
 MICELI Giovanni, 846
 MICELI Giuseppe, 18, 980
 MICELI Vincenzo, 350
 MIGLIORE Calogero, 906
 MIGLIORE Franca, 901
 MIGLIORINI Domenico, 751 e *passim*, 759 e *passim*
 MIGNOSI P., 144
 MIGNOSI Raimondo, 22
 MILAZZO Giovanni, 681, 689, 781, 791 e *passim*
 MILISENDA Ignazio, 972
 MILITERNI Mario, 36
 MINAFÒ, 644, 763
 MINAFÒ Angelo, 643 e *passim*, 770, 772
 MINARDI Alessandro, 533 e *passim*, 541
 MINEO Nicola, 977 e *passim*
 MINIOTTO Pietro, 959
 MINOZZI, 436
 MINOZZI Enrico, 433, 441
 MIONE Gaspare, 656
 MIRABELLA, 821
 MIRABELLA Filippo, 820, 826, 831, 835
 MIRAGLIA, 448 e *passim*, 460
 MIRAGLIA Accursio, 28, 129
 MIRAGLIA Alberto, 445 e *passim*, 451, 543
 MISITANO Giuseppe, 352
 MISITI Michele, 347
 MISSERI Salvatore, 973
 MISSORI, 804
 MISURACA, 959
 MITOLO, 326
 MOCERE Girolamo, 969
 MODICA, 959
 MODICA Ugo, 959
 MOLINARI, 891, 893 e *passim*
 MOLINARI Mario, 903
 « MOMMU 'U NANU », *vedi*: Marino Girolamo
 MONICO, 380
 MONNIER M., 159
 MONTALBANO Giuseppe, 17
 MONTALBANO Ruggero Francesco, 846
 MONTALTO, 78
 MONTALTO Carlo, 655, 771
 MONTALTO Placido, 958
 MONTAPERTO Vito, 129
 MONTELEA, 258, 267, 416, 427
 MONTI Salvatore, 881, 889
 MORABITO Saverio, 350
 MORANA F. Paolo, 655
 MORELLI, 367, 374 e *passim*, 380
 MORELLI Vincenzo, 393 e *passim*, 407

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

MORELLO Angelo, 657
 MORFINO Gaspare, 831 e *passim*
 MORI, 549, 850, 1057
 MORI Cesare, 144, 550, 924
 MORO Aldo, 1002
 MORPURGO E., 156
 MOSCA Gaetano, 133, 165 e *passim*
 MOTISI, 719, 816
 MOTISI Ignazio, 815 e *passim*, 825, 828 e *passim*,
 832 e *passim*, 835 e *passim*
 MOTISI Matteo, 815 e *passim*, 835
 MUGGIANU Giuseppe, 385
 MULÈ, 438, 698
 MULÈ CASCIO Adriano, 846 e *passim*
 MULÈ Francesco, 387
 MUNIZIO Pino, 371, 389
 MURGIDA Giuseppe, 390
 MUSARRA F., 975
 MUSCIO Riccardo, 350 e *passim*
 MUSCO Rodolfo, 525 e *passim*
 MUSUMECI Antonino, 336, 347, 389, 402
 MUSUNSERRA Giuseppe, 281

N

NAIMO, 871, 874
 NAIMO Giuseppe, 643 e *passim*, 649, 772, 865
 NANIA Antonino, 900
 NASI, 962
 NATOLI Luciana, 978, 980
 NAVARRA, 642, 1089
 NAVARRA Michele, 25 e *passim*, 403
 NERI, 714, 728, 730 e *passim*
 NERI Filippo, 721 e *passim*, 739
 NICCOLAI Giuseppe, 262, 312, 319, 339, 380, 427,
 438, 449, 467, 469, 476 e *passim*, 505, 531, 537,
 539 e *passim*, 606, 627 e *passim*, 677, 714, 786,
 801, 804, 859, 871, 875, 1070 e *passim*, 1073,
 1075 e *passim*, 1080, 1084, 1086 e *passim*, 1090
 e *passim*, 1100, 1104 e *passim*, 1119, 1127, 1129
 e *passim*, 1134 e *passim*
 NICEFORO A., 146
 NICETA, 865
 NICETA Onofrio, 772
 NICOLETTI, 649, 763, 868, 975, 997, 1000 e *passim*
 NICOLETTI (famiglia), 765
 NICOLETTI Rosario, 995
 NICOLETTI Vincenzo, 21, 643 e *passim*, 722, 865,
 923
 NICOLIS Adolfo, 956
 NICOSIA Angelo, 12, 18, 21, 29, 36, 119, 260, 274
 e *passim*, 288 e *passim*, 293, 307 e *passim*, 317,
 323 e *passim*, 341, 360, 377, 380, 424 e *passim*,
 428, 448 e *passim*, 458, 469, 475, 483, 531, 538,
 589 e *passim*, 607, 613, 618, 622 e *passim*, 633,
 674, 677, 682, 685, 698, 706, 713, 719 e *passim*,
 730 e *passim*, 757 e *passim*, 786, 797 e *passim*,
 805, 848, 855, 857 e *passim*, 867, 869, 872, 874,
 885 e *passim*, 894 e *passim*, 938 e *passim*, 963,
 992 e *passim*, 1001, 1072, 1094 e *passim*, 1097

e *passim*, 1100 e *passim*, 1106 e *passim*, 1109 e
passim, 1116, 1119, 1142 e *passim*, 1147, 1150,
 1152 e *passim*
 NICOSIA Carmelo, 848, 855
 NICOTERA, 550
 NOCE Salvatore, 958
 NORCIA Girolamo, 969
 NOTARBARTOLO, 165
 NOTARBARTOLO Emanuele, 161
 NOTARO Andrea, 775
 NOTO SARDEGNA Antonino, 956
 NOVACCIO Domenico, 136 e *passim*, 143, 145, 149,
 151, 156, 161, 166 e *passim*, 170 e *passim*
 NUCCIO, 816
 NUVOLONE Pietro, 1050

O

OCCHETTO, 911 e *passim*, 915, 918
 OCCHETTO Achille, 909, 919
 OLIVERI Carmelo, 601
 OLIVERI Innocenzo, 781, 791 e *passim*
 OLIVERI Vincenzo, 682, 689
 ONOFRIO Enrico, 140
 ORLANDO, 467, 475
 ORLANDO Gaetano, 469 e *passim*
 ORLANDO Vittorio Emanuele, 75 e *passim*, 135, 138
 ORSINI Guido, 345
 OTTAVIO Giovanni, 976
 OVAZZA Mario, 964

P

«PACCARÈ», *vedi*: Alberto Gerlando
 «PACCARÒ», *vedi*: Alberti Gerlando
 PACE Nunziato, 390
 PAFUNDI Donato, 35, 618 e *passim*, 879
 PAGANI Alessandro, 515
 PAGANI Carla, 514 e *passim*
 PAGANI Romano, 515
 PAGANO Giacomo, 142 e *passim*, 156 e *passim*, 164
 PALAZZOLO Raffaele, 161
 PALERMO Giuseppe, 973
 PALLME Kanig, 775
 PALMERI, 782
 PALMERI Giuseppe, 780
 PALMITESSA Ruggero, 390
 PALUMBO, 611 e *passim*
 PALUMBO Francesco, 29
 PAMELIA Salvatore, 349, 386
 PAMPALONE Antonio, 976, 980
 PANATTONI, 361, 376, 457, 459, 478, 520, 538
 e *passim*, 574
 PANATTONI Enrico, 481 e *passim*, 545, 564
 PANATTONI Mirko, 336, 347, 359, 520, 543, 545,
 553, 555, 560, 564
 PANETTA Salvatore, 390
 PANTALEONE Michele, 17, 169 e *passim*
 PANZECA Giorgio, 28

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- PAOLONE, 970
 PAPALE Salvatore, 390, 611, 956
 PAPPALARDO Vincenzo, 351
 PARANZANI, *vedi*: Leggio Luciano
 PARENZAN, 423
 PARENZAN Lucia, 306 e *passim*, 401
 PARENZAN Paolo, 401
 PARRI Ferruccio, 35, 50, 55, 65 e *passim*, 90
 PARRINO Giuseppe, 349, 385
 PASQUA Giovanni, 25
 PASQUA Pietro, 403
 PASSAFIUME Nunzio, 129
 PASSALACQUA Angelo, 403
 PASSANTINO Ignazio, 387
 PATRIARCA Francesco, 605 e *passim*, 626, 707, 755 e *passim*, 1116 e *passim*, 1124
 PAUL Getty III, 866
 PAULESU Salvatore, 255 e *passim*, 263, 269
 PECORA, 824 e *passim*
 PECORA Francesco, 825, 835
 PECORARO Domenico, 387
 PECORARO Lorenzo Giuseppe, 22
 PECORARO Umberto, 772
 PEDONE, 719 e *passim*
 PEDONE Antonino, 387
 PEDONE Carmelo, 655, 771
 PEDONE Gaetano, 655, 771, 874
 PEDONE Nestore, 709 e *passim*
 PEDONE Vincenzo, 655, 771
 PEGGIO, 1077
 PELLEGRINO Franco, 830 e *passim*, 833
 PELLITTERI Antonino, 386
 PENNINO Gioacchino, 824
 PERNICE Nello, 401
 PEROLLO, 959
 PERRICONE Giuseppe, 698, 847
 PERROTTA Vittorio, 350
 PESCE Savino, 384
 PESSINA, 512
 PETRINO Aldo, 525 e *passim*
 PIANOLA Vito, 900
 PIAZZO, 823
 PIERACCINI, 1075
 PIGNATONE Francesco, 956
 PILO, 823, 834
 PILO Giovanni, 823
 PILISI Giovanni, 891
 PILLITTERI Francesco, 956
 PINI Maria Antonietta, 906
 PINTO Antonino, 600
 PIPITONE Antonino, 770
 PIPITONE Vito, 129
 PIRAINO Antonino, 25, 404
 PIRANI Leoluca, 403
 PIRAS Giuseppe, 385
 PIROLI Ernesto, 384
 PIRRELLO Salvatore, 847
 PISANÒ Giorgio, 262, 277, 309, 327, 337, 342, 355 e *passim*, 361, 376, 426, 478, 1063 e *passim*, 1121, 1123 e *passim*, 1133 e *passim*
 PISCIOTTA Gaspare, 1050
 PISCIOTTA Giacomo, 657, 775
 PITARRESI Giovanni, 644, 654, 770
 PITRÈ, 135, 811
 PITRÈ Giuseppe, 137, 139
 PIZZARDI Gaetano, 349
 PIZZILLO, 641, 648 e *passim*, 719, 801 e *passim*
 PIZZILLO Giovanni, 639, 651, 662 e *passim*, 795 e *passim*, 807
 PIZZUTO Francesco, 900 e *passim*
 PLAIA Diego, 23 e *passim*, 43, 779
 PLENTEDA Angelo, 28
 POIDOMANI Carmelo, 978, 980
 POLIDORI Franco, 973
 POLIZZI, 656
 POLIZZI Benedetto, 963
 POLIZZI Giovanni, 771
 POLIZZI Maria, 772
 POLLARA Giuseppe, 978
 POLLICINA Salvatore, 956
 POLOTTI Giulio, 485
 POMAR, 765, 924
 POMILLA Biagio, 25, 404
 PONTE, 827
 PONTE Antonio, 980
 PONTE Leopoldo, 827
 PORCELLI (i), 874
 POSSENTI Amanzio, 567
 POSSENTI Renato, 533 e *passim*, 547, 573
 POTTINO Gaetano, 657
 POZZAR, 290
 PRADO Romano, 372, 389
 PRESTIA Salvatore, 891
 PRESTIFILIPPO Domenico, 823
 PRESTIFILIPPO Giovanni, 386
 PRESUTTO Vincenzo, 906
 PREVITALI Vittorio, 545
 PRIOLO Paolo, 348, 848
 PRISTERI Angelo, 372, 389
 PRISTERI Pasquale, 372, 389
 PRODE Michele, 312
 PROTOPAPA Rocco, 906
 PROVENZANO Bernardo, 401
 PROVENZANO Salvatore, 404
 PUCCIO, 823
 PUCCIO Antonino, 822
 PUCCIO-GOVERNALI (coniugi), 402
 PUCCIO Ignazio, 906
 PUGLIA, 811
 PUGLIA G.M., 144
 PUGLIA Luca, 601
 PUGLISI, 714
 PUGLISI Giovanni, 739
 PUGLISI Salvatore, 571
 PULEO Rosario, 958
 PULLARA, 309, 326 e *passim*, 421, 774
 PULLARA (i), 306 e *passim*, 417 e *passim*
 PULLARA Giuseppe, 306 e *passim*, 319
 PULLARA Ignazio, 428
 PULVIRENTI Antonino, 957
 PULVIRENTI Salvatore, 349
 PUMILIA P., 952
 PUNTARELLO Giuseppe, 129

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Q

QUARTARARO Antonino, 402, 613
 QUARTARARO Gaetano, 402, 613

R

RABITO Salvatore, 976, 980
 RACITI Sebastiano, 958
 RAFFAELE Antonino, 422
 RAGUSA Vincenzo, 386
 RAIA Andrea, 129
 RAIMOLDI, 489
 RAIMONDI, 959
 RAIMONDO Cosimo, 348 e *passim*, 384
 RAMACCIA Attilio, 29
 RAMPOLDI Marco, 551
 RANDAZZO, 765
 RANDAZZO Angelo, 774
 RANDAZZO Francesco, 772
 RANDAZZO Gaetano, 20
 RANDAZZO Giuseppe, 810, 835
 RANDAZZO Salvatore, 817
 RANDAZZO Vincenzo, 20, 386
 RECUPERO Luigi, 285 e *passim*, 295 e *passim*
 REINA Giuseppe, 789 e *passim*, 793
 RENDA A., 146
 RENNA Rosario, 881
 RESTIVO, 476
 REVELLI Emidio, 261, 276, 339, 355 e *passim*, 732,
 801, 874, 1005
 RICCI Rosanna, 975
 RICCIARDI, 97
 RICCIO, 815
 RICCIO Pietro, 1072 e *passim*, 1087, 1115
 RICCOBONO Erasmo, 351
 RIDOLA, 606 e *passim*
 RIDOLA Carlo, 597 e *passim*
 RIESI, 871
 RIGANTI, 497 e *passim*
 RIGANTI Ermanno, 495
 RIGGIO Antonio, 346
 RIGGIO Carmelo, 386
 RIGGIO Pacquale, 846
 RIINA, 583, 719, 765, 833, 868, 870, 875 e *passim*
 RIINA (dei), 873
 RIINA Gaetano, 873
 RIINA Giacomo, 25, 873
 RIINA Salvatore, 25, 401 e *passim*, 654, 716 e *passim*,
 809, 823, 832, 834 e *passim*, 864, 869, 873, 876,
 901, 922
 RIMI, 505, 714
 RIMI (i), 781
 RIMI Filippo, 29
 RIMI Natale, 385, 925
 RIMI Vincenzo, 29
 RINDINELLA Antonio, 781
 RINDINELLA Francesco, 791 e *passim*
 RINDINELLA Vincenzo, 682, 689, 792

RIPA DI MEANA, 1128
 RISO Teresa, 772
 RIVA G. Battista, 448
 RIZZO, 311, 714, 730, 733 e *passim*, 872
 RIZZO Aldo, 721 e *passim*, 739, 874
 RIZZO Calogero, 384
 RIZZO Giuseppe, 371, 389
 RIZZOLI Alfonso, 22
 RIZZOTTO, 139
 RIZZOTTO Giuseppe, 137
 RIZZOTTO Placido, 25, 129, 403
 RIZZUTO Benedetta, 906
 RIZZUTO Rosario, 771
 ROBERTO, 559, 561
 ROBERTO Ottavio, 553 e *passim*
 ROCCAFORTE Enrico, 959
 ROCCHERI Antonio, 774
 RODANÒ Umberto, 976
 RODINÒ, 952
 ROMAGNOLI, 512
 ROMANO, 136
 ROMANO Alberto, 774
 ROMANO Antonio, *vedi*: Leggio Luciano
 ROMANO Giovanni, 349
 ROMANO MONACHELLI Cesare, 642 e *passim*, 654
 ROMANO S.F., 135 e *passim*, 138, 143, 145, 158,
 163, 165 e *passim*, 171 e *passim*
 ROMEO, 78, 93, 95, 136
 ROMEO Rosario, 31, 36, 71, 136
 ROSSI Paolo, 1108
 ROSSI Pietro, 18
 ROSSI Romano, 384
 ROSSI DI MONTELERA, 274, 277, 281 e *passim*,
 304, 306 e *passim*, 311 e *passim*, 318, 326 e *passim*,
 336, 359, 388, 402, 415, 447, 457, 459, 520, 549,
 553 e *passim*, 557, 567, 569, 571, 645 e *passim*,
 660, 727, 798, 866
 ROSSI DI MONTELERA (famiglia), 308
 ROSSI DI MONTELERA Luigi, 305, 347, 371, 553
 e *passim*, 559, 564, 613
 ROSSI DORIA Manlio, 36, 72
 ROTOLA, 719
 ROTOLO, 816 e *passim*, 820, 822, 824 e *passim*, 829
 ROTOLO Antonino, 809, 815 e *passim*, 818, 820
 e *passim*, 824 e *passim*, 828 e *passim*, 831 e *pas-*
sim, 835 e *passim*
 ROVELLI Salvatore, 861, 863, 870, 873 e *passim*
 RUBINO Domenico, 978
 RUFFINO, 873
 RUFFINO Giuseppe, 403
 RUFFO (cardinale), 159
 RUISI, 871 e *passim*
 RUISI Nicola, 782
 RUISI Nicolò, 691, 866
 RUSSO, 636, 730, 814, 868 e *passim*, 872 e *passim*
 RUSSO Antonino, 350
 RUSSO Gerardo, 385
 RUSSO Giovanni, 26
 RUSSO Giovannino, 403
 RUSSO Giuseppe, 18, 721 e *passim*, 861
 RUSSO Rosario, 980

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- RUSSO Salvatore, 350
 RUSSO Tommaso, 969
 RUSSO Vincenzo, 25
- S**
- SABATINI Guglielmo, 852
 SACCO Giovanni, 28
 SACHELI Giovanni, 28
 SAFINA Giuseppe, 959
 SAGONA, 847, 857
 SAGONA Vito, 847
 SAITTA, 660, 798
 SAITTA Giuseppe, 654
 SAITTA Giusto, 371, 388, 643, 649
 SALADINO Giuliana, 29
 SALOMONE, 774
 SALOMONE Antonio, 281
 SALVADORI M., 156, 161
 SALVIA Leonardo, 129
 SALVIA Michelangelo, 129
 SAMANNA Giuseppe, 789 e *passim*
 SAMPINO Paolo, 906
 SANFILIPPO, 959
 SANTINI Giovanni, 19
 SANTOMAURO Salvatore, 771
 SANTOMAURO Ugo, 657
 SANTORO, 985
 SANTORO Domenico, 349, 384, 386
 SANTORO Francesco, 971, 983
 SANTORO Tommaso, 655
 SANSONE, 821
 SANSONE Domenico, 821
 SANSONE Mimmo, 821
 SANSONE Nunzio, 129
 SANSONE Rosario, 809 e *passim*, 820 e *passim*, 832, 834 e *passim*
 SARA, 959
 SARDINA Mercurio, 657, 770
 SARILLO Salvatore, 719
 SARNO Riccardo, 973
 SARTORI, 45
 SATERIALE, 870 e *passim*, 874 e *passim*
 SATERIALE Mario, 861
 SAVAIA Carlo, 848
 SAVO Antonio, 391
 SAVOCA, 905
 SAVOCA Giuseppe, 682, 690
 SCACCIA Girolamo, 129
 SCACCIANOCE Aldo, 980
 SCAGLIONE, 659, 714, 930
 SCAGLIONE Francesco, 281, 345, 386
 SCAGLIONE Pietro, 26, 654
 SCALIA Giuseppe, 129
 SCARAMUCCI, 23
 SCARDINO Riccardo, 969
 SCAVONE Gaetano, 809 e *passim*, 815
 SCEUSA F., 143
 SCHERA Giovan Battista, 821
 SCHIACCIANOCE Aldo, 978
 SCHIAVO Giuseppe, 351
 SCHIAVONE Gaetano, 815
 SCHICCHI Simone, 974
 SCHIFANI Carmelo, 974
 SCHIFANO Calogero, 385
 SCHILLACINA Giuseppe, 958
 SCHIRALDI Domenico, 976 e *passim*, 980
 SCIACCHITANO Giusto, 714, 739
 SCIARAFFA, 553 e *passim*
 SCIARRINO Lorenzo, 348, 384
 SCICHILONE G., 136
 SCIRA Antonina, 18
 SCORDATO Giovanni, 390
 SCRIMA, 719, 816 e *passim*, 819, 825, 833
 SCRIMA Francesco, 656, 809, 815 e *passim*, 823 e *passim*, 828, 832 e *passim*, 835
 SCRIMA Pietra, 816
 SCROFANI, 40, 67, 69, 73, 81 e *passim*, 98
 SCROFANI Leonardo, 31, 35, 71
 SEBASTIANO Fazio, 975
 SEDITA Gioacchino, 349
 SEGNI, 51
 SEIDITA Andrea, 386
 SEIDITA Filippo, 385
 SEIDITA Gioacchino, 386
 SEIDITA Vincenzo, 812
 SELCI Umbro, 145
 SELVAGGI Giovanni, 51
 SELVAGGIO Maria, 772
 SELVAGGIO Santo, 29
 SEMILIA, 826
 SEMILIA Andrea, 774, 826
 SEMILIA Antonino, 773 e *passim*
 SEMILIA Michele, 657, 773 e *passim*
 SEMILIA Pietro, 775
 SEMILIA Salvatore, 384
 SEMINARA, 953, 970
 SEPELLI, 59, 65, 72, 74, 91, 98
 SEPELLI Tullio, 31, 35, 71
 SERENO Angelo, 387
 SERGI Paolino, 484
 SERIO Aldo, 643, 654
 SERPE Calogero, 839
 SERPI, Paolino, 359
 SERPIERI, 51
 SESSA, 420, 424, 426 e *passim*
 SESSA Giuseppe, 413 e *passim*
 SETTECASI Giuseppe, 846
 SFERRAZZA Pietro, 957
 SGARLATA Marcello, 277, 312, 318 e *passim*, 421 e *passim*, 427 e *passim*, 504
 SGROI, 642
 SGROI Angelo, 643 e *passim*, 772
 SICILIA Antonio, 390
 SIGNORELLI, 511
 SIGNORI Silvano, 1150, 1152
 SIGNORINO, 311, 714 e *passim*, 720, 799, 898, e *passim*, 901
 SIGNORINO Domenico, 641, 709, 739, 836
 SILVANO Giuseppe, 352, 386
 SILVESTRI, 728

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

- SINDONA, 927
 SINTINO, 697
 SIRCHIA, 829
 SIRCHIA Domenico, 809 e *passim*
 SIRCHIA Francesco, 827
 SIRCHIA Giuseppe, 812
 SIRCHIA Leonardo, 831
 SIRCHIA Michelangelo, 809, 827 e *passim*. 831 e *passim*, 835 e *passim*
 SIRTORI, 376, 471
 SIRTORI Antonio, 355, 472
 SISTO Laura, 772
 SMITH Adamo, 56, 88
 SOFIO Clemente, 351
 SOFIO Pietro, 350 e *passim*
 SOGNO Edgardo, 473
 SOLA Calogero, 969
 SONNINO, 56, 156, 924
 SONNINO Sidney, 151, 550
 SORCE Vincenzo, 386
 SORINO Angelo, 643, 649, 655, 772, 865
 SORRENTINO Francesco, 950
 SOSSI, 340 e *passim*
 SPADA Andrea, 574
 SPADAFORA, 611
 SPADARO, 719, 818, 905
 SPADARO Tommaso, 809, 818, 832 e *passim*, 835
 SPAGNOLO Giuseppe, 129
 SPAGNUOLO, 925
 SPALLINO Antonio, 957
 SPATARO C., 982
 SPATTENSTEIN Sylvia, 390
 SPEZIALE Giacomo, 656
 SPLENDIDO Claudio, 404
 SPINA, 719, 821, 833 e *passim*
 SPINA Paolo, 973
 SPINA Raffaele, 654, 770, 809, 820 e *passim*, 823, 826, 832 e *passim*, 835 e *passim*
 SPINELLA Diego, 385
 SPINELLA Filippo, 387
 SPINELLI Marina, 129
 SPOTO, 816
 SPOTO Luigi, 816
 STANA, 419 e *passim*
 STANA Leonardo, 413 e *passim*, 429 e *passim*
 STARABBA DI GIARDINELLI, 51
 STELLINO Salvatore, 385
 STERN Michele, 17
 STREVA Francesco Paolo, 25, 404
 STRICAGNOLO Antonio, 385
 SUCAMELI Antonio, 402
 SUCAMELI Vito, 790
 SYLOS LABINI Paolo, 31, 35, 55, 60, 65 e *passim*, 71, 73 e *passim*, 87, 98
- T
- TAGLIAVIA, 905
 TAGLIAVINI Francesco, 1052
 TAIANI, 142
- TAIBBI Giuseppe, 775
 TALESE Gay, 566
 TALLO Felice, 384
 TANDOY, 624, 847 e *passim*
 TANDOY Cataldo, 29
 TAORMINA, 317, 327, 360 e *passim*, 389, 416 e *passim*, 448, 460, 472, 475, 497, 520 e *passim*, 557, 644, 727, 869
 TAORMINA (clan), 563
 TAORMINA (famiglia), 765
 TAORMINA (fratelli), 305, 371, 561, 571
 TAORMINA (i), 304, 307 e *passim*, 421, 423, 565, 567, 660
 TAORMINA Antonino, 643 e *passim*, 649, 772
 TAORMINA Francesco, 335, 347, 498, 553
 TAORMINA Giacomo, 304, 359, 370, 388, 449, 557, 559 e *passim*, 563, 566
 TAORMINA Giovanni, 402, 553 e *passim*, 657
 TAORMINA Giuseppe, 304, 335, 347, 370, 388, 553
 TAORMINA Maria, 553
 TARDIBUONO Luigi, 28
 TARGHER Mauro, 474
 TASQUIER Giovanni, 28
 TATANO, 959
 TATANO Stefano, 977
 TEDESCO Santo, 657, 774
 TEPEDINO, 993
 TERESI, 719, 816
 TERESI Michele, 384
 TERNO, 512
 TERRANOVA Cesare, 12, 25, 40, 292 e *passim*, 427, 439, 448, 469 e *passim*, 489, 498, 523, 619, 636, 711 e *passim*, 714 e *passim*, 854 e *passim*, 872 e *passim*, 888 e *passim*, 895, 915, 936 e *passim*, 939, 1033, 1087, 1099 e *passim*, 1103, 1116 e *passim*, 1119 e *passim*, 1125, 1127 e *passim*, 1134, 1139 e *passim*, 1145, 1147 e *passim*, 1152 e *passim*, 1156 e *passim*, 1160, 1164, 1167, 1169
 TERRASI Alfredo, 97
 TILENNI Giovanni Antonino, 350
 TILLARI Ignazio, 773
 TINNIRELLO Gaspare, 906
 TINNIRELLO Ottavio, 906
 TINO Teresa, 554
 TITTA, *vedi*: VITALE detto «Titta»
 TOBIA Gaetano, 969
 TODARO Vincenzo, 848
 TORIELLI Pietro, 258, 267, 281 e *passim*, 303 e *passim*, 307, 318, 325 e *passim*, 335 e *passim*, 346, 352, 359, 371, 388 e *passim*, 402, 415 e *passim*, 427, 431, 539, 545, 553 e *passim*, 559, 561, 569, 571, 613, 654, 660, 798, 866
 TORRETTA, 47, 82
 TORRETTA (i), 658
 TORRETTA Pietro, 26, 43, 1035
 TORTORELLI Nicola, 974
 TOSCANO Francesco, 958, 976
 «TOTUCCIO», 818
 TRABIA (principessa di), 76
 TRABONA Antonino, 387

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

TRAINA, 865
 TRAINA Giuseppe, 817
 TRAINA Pietro, 976 e *passim*
 TRAINA Vincenzo, 772, 809 e *passim*, 817
 TRAINITO Francesco, 349
 TRAMONTANA Salvatore, 402
 TREBSE Sergio, 906 e *passim*
 TREMAGLIA Mirko, 539, 541 e *passim*, 574
 TRIANTAFYLLIDIS Floros, 906 e *passim*
 TRICOLI, 970
 TRINGALI, 970
 TRIPOLI, 834
 TRIPOLI Giuseppe, 831
 TROIA, 868
 TROIA (fratelli), 964, 983
 TSEKOURIS Giorgio, 29
 TUMMINIA, 823
 TUMMINIA Rosario, 770 e *passim*, 773
 TURONE Giuliano, 277, 282, 301 e *passim*, 315 e
passim, 319, 323, 325 e *passim*, 423, 553 e *passim*,
 556, 559, 564, 569, 571, 916, 923, 1121
 TURRISI COLONNA Nicolò, 147
 TUSA, 539, 574
 TUSA Antonino, 384
 TUTTOLOMONDO Galvano, 697

U

UBALDI, 512
 UGONE, 319, 428, 571
 UGONE (gh), 304, 308, 325, 660
 UGONE Giuseppe, 305, 326, 370, 388, 553
 UGONE Giuseppe (junior), 554
 UGONE Giuseppe (senior), 554
 UGONE Salvatore, 304, 317 e *passim*, 370, 388, 554,
 613
 ULLOA Pietro, 165
 URSO Salvatore, 965, 983

V

VACCARINO Tommaso, 360
 VACCARO Carmelo, 600
 VACCARO M., 165
 VACIRCA Vincenzo, 349
 VALACHI palermitano, *vedi*: Vitale Leonardo
 VALENZA, 828
 VALENZA (fratelli), 833 e *passim*
 VALENZA Antonino, 827
 VALENZA Benedetto, 827
 VALENZA Enrico, 827
 VALENZA Erasmo, 349
 VALPREDA, 378
 VALVO Giuseppe, 957
 VANDALO, 359
 VANNI Sacco, 120
 VARA Vincenzo, 775
 VASSALLO, 327, 583, 644 e *passim*, 656, 659, 726,
 764, 865

VASSALLO (i), 97
 VASSALLO Francesco, 21
 VASSALLO Giuseppe, 772
 VERGA, 512
 VERNENGO Pietro, 712, 803
 VERNIGLIO Umberto, 390
 VERONESI Giuseppe, 35 e *passim*, 70 e *passim*, 76
 e *passim*, 79 e *passim*, 82 e *passim*, 91 e *passim*,
 96, 98 e *passim*
 VERRO, 78
 VERZOTTO, 871, 1133
 VERZOTTO Graziano, 18
 VESCIO Giuseppe, 384
 VICARI, 924
 VICARI Francesco, 129
 VIGANI, 555
 VIGO, 612
 VILLARI Pasquale, 157 e *passim*
 VINCIGUERRA, 959
 VINEIS Manlio, 12, 1078, 1082 e *passim*, 1089, 1092,
 1111, 1113, 1117, 1121, 1125 e *passim*, 1129 e
passim, 1135 e *passim*, 1140, 1143 e *passim*, 1150
 e *passim*, 1154 e *passim*, 1157
 VINTALORO Angela, 403
 VIOLA, 984
 VIOLA Giuseppe, 983
 VIRGA, 970
 VIRGILI Giovanni, 29
 VISENTINI, 1086
 VISSICCHIO, 420, 422, 426 e *passim*
 VISSICCHIO Giovanni, 413 e *passim*
 VITALE, 715, 717, 810 e *passim*, 813 e *passim*, 833
 e *passim*
 VITALE Benedetto, 387
 VITALE detto « Titta », 715, 809, 812
 VITALE Filippo, 716, 809 e *passim*
 VITALE Giovanni Battista, 719, 809, 812 e *passim*,
 817, 819, 823, 829 e *passim*
 VITALE Leonardo, 653, 656, 659, 715, 809 e *passim*,
 812 e *passim*, 815, 817 e *passim*, 835 e *passim*,
 873, 923
 VITALE Lollo, 372
 VITALE Lollo Ughetto Vincenzo, 391
 VITALE Salvatore, 809, 832, 835
 VITALE Vincenzo, 820
 VITALE Vito, 779
 VITALI, 555
 VITELLO Giuseppe, 958
 VITO Adamo, 780
 VITRANO Stefano, 776
 VIVACQUA Cristoforo, 846
 VIZZINI, 41
 VIZZINI Calogero, 41, 43, 77, 79, 87
 VIZZINI Calò, 619

Y

YOUSSEF Mohamed, 493

LEGISLATURA VII — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI - DOCUMENTI

Z

ZAMPARELLI, 549

ZANCA Marcello, 975 e *passim*

ZARBO Vincenzo, 349

ZAVA Bruno, 48

ZAZA Michele, 770

ZIZZO (famiglia), 690

ZIZZO Benedetto, 780

ZIZZO Salvatore, 780 e *passim*

ZOLLER, 306

ZOTTA Mario, 50

ZOTTA Michele, 28

ZUCCALÀ Michele, 24, 370, 420

ZUCCHERO, 825

ZUCCHERO Francesco, 810

ZUCCHERO Giuseppe, 809, 824, 832, 834, 836

ZURVIELLO, 512